

Reti Medievali E-Book

33

Reti Medievali E-Book

Comitato scientifico

Enrico Artifoni (Università di Torino)
Giorgio Chittolini (Università di Milano)
William J. Connell (Seton Hall University)
Pietro Corrao (Università di Palermo)
Élisabeth Crouzet-Pavan (Université Paris IV-Sorbonne)
Roberto Delle Donne (Università di Napoli “Federico II”)
Stefano Gasparri (Università “Ca’ Foscari” di Venezia)
Jean-Philippe Genet (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne)
Knut Görich (Ludwig-Maximilians-Universität München)
Paola Guglielmotti (Università di Genova)
Julius Kirshner (University of Chicago)
Giuseppe Petralia (Università di Pisa)
Francesco Stella (Università di Siena)
Gian Maria Varanini (Università di Verona)
Giuliano Volpe (Università di Foggia)
Chris Wickham (All Souls College, Oxford)
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

Peer-review

Tutti gli E-Book di Reti Medievali sono sottoposti a peer-review secondo la modalità del “doppio cieco”. I nomi dei referee sono inseriti nell’elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all’indirizzo: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.
I pareri dei referee sono archiviati.

All published e-books are double-blind peer reviewed at least by two referees. Their list is regularly updated at URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.
Their reviews are archived.

Erudizione cittadina e fonti documentarie

**Archivi e ricerca storica
nell'Ottocento italiano (1840-1880)**

a cura di
**Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli,
Gian Maria Varanini, Stefano Vitali**

volume I

**Firenze University Press
2019**

Erudizione cittadina e fonti documentarie : archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880) / a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali; volume 1. Firenze : Firenze University Press, 2019.
(Reti Medievali E-Book ; 33)

Accesso alla versione elettronica
<http://www.ebook.retimedievali.it>
<http://digital.casalini.it/9788864538402>

ISBN 978-88-6453-839-6 (print)
ISBN 978-88-6453-840-2 (online PDF)
ISBN 978-88-6453-842-6 (online EPUB)

In copertina: *Particolare della facciata della sede ottocentesca degli antichi archivi e della biblioteca comunale di Verona, in via Cappello* (foto Marco Girardi)

L'impostazione del volume è frutto della comune riflessione dei quattro curatori, mentre la cura redazionale è dovuta ad Andrea Giorgi (pp. 5-318), Gian Maria Varanini (pp. 319-611) e Stefano Moscadelli (pp. 613-937). Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli hanno anche realizzato l'indice analitico.

Questo volume è pubblicato grazie a un finanziamento del PRIN 2010-2011, «Concetti, pratiche e istituzioni di una disciplina: la medievistica italiana nei secoli XIX e XX» (coordinatore nazionale prof. Roberto Delle Donne, Università di Napoli "Federico II"; unità di ricerca dell'Università di Verona, coordinata dal prof. Gian Maria Varanini).

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti a un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

M. Garzaniti (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, A. Dolfi, R. Ferrise, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli.

 L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.fupress.com.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

© 2019 Reti Medievali e Firenze University Press

Pubblicato da Firenze University Press

Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

Indice

<i>Presentazione</i> , di Gian Maria Varanini	3
Quadri generali	
<i>Strutture statuali e realtà amministrative locali nei decenni centrali dell'Ottocento</i> , di Francesco Bonini	7
<i>Dall'amministrazione alla storia, e ritorno: la genesi della rete degli archivi di Stato italiani fra la Restaurazione e l'Unità</i> , di Stefano Vitali	21
« <i>Leggo sempre volentieri le lettere del vostro bravo corrispondente. Reti di persone e istituzioni nelle corrispondenze di storici ed eruditi nei decenni centrali dell'Ottocento</i> », di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli	71
<i>Il viaggio in Italia. Archivi e biblioteche dai resoconti e dalle corrispondenze dei Monumenta Germaniae Historica (1819-1876)</i> , di Daniela Rando	167
Il Piemonte e la Liguria	
<i>Centro e periferia nella storiografia piemontese di metà Ottocento</i> , di Gian Paolo Romagnani	205
<i>Dai Regi archivi di Corte all'Archivio di Stato. Strategie archivistiche e contesto politico-culturale a Torino (1831-1870)</i> , di Leonardo Mineo	223
<i>Storie cittadine, Deputazione di storia patria e archivi. Qualche riflessione sul Piemonte (1840-1880)</i> , di Maria Gattullo	259
<i>La "scoperta" degli Archivi notarili e del Banco di San Giorgio nella storiografia genovese dell'Ottocento</i> , di Stefano Gardini	283

L'Italia nord-orientale

<i>«Un patrio dovere». Conservazione e pubblicazione delle fonti documentarie medievali a Milano e in Lombardia nell'Ottocento preunitario</i> , di Gianmarco De Angelis	321
<i>«Non vi ha vera storia senza la critica discussione, né discussione critica senza esame delle fonti originali». Gli studi eruditi negli archivi milanesi dall'età napoleonica al primo decennio postunitario</i> , di Marco Lanzini	345
<i>Dalla narrazione storica alle fonti documentarie: Como (1829-1878)</i> , di Elisabetta Canobbio	379
<i>Cremona e il suo Medioevo: Francesco Robolotti, il Repertorio diplomatico cremonese e le pergamene dell'Archivio segreto</i> , di Valeria Leoni	401
<i>Un rimpianto lungo cent'anni. Archivi, storia, erudizione nell'Ottocento veneziano</i> , di Francesca Cavazzana Romanelli (†)	417
<i>Fonti documentarie e istituzioni culturali nelle città venete dei decenni centrali dell'Ottocento: archivi e biblioteche municipali</i> , di Gian Maria Varanini	429
<i>Dall'Archivio civico antico al Museo civico di Padova. Andrea Gloria e la tutela dei monumenta per la storia locale</i> , di Nicola Boaretto	473
<i>L'Accademia dei Concordi di Rovigo e l'Archivio del Comune di Adria. Archivi e collezioni fra storie di famiglia e di istituzioni</i> , di Elisabetta Traniello	507
<i>Erudizione e storia locale a Feltre nella seconda metà dell'Ottocento: Antonio Vecellio</i> , di Donatella Bartolini e Ugo Pistoia	529
<i>La conservazione della memoria in Friuli. Da Jacopo Pirona a Vincenzo Joppi (1832-1880)</i> , di Gabriella Cruciatti	555
<i>Una città senza archivio: le concentrazioni documentarie nella Biblioteca civica di Trento</i> , di Franco Cagol	573

**Erudizione cittadina e fonti documentarie.
Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano
(1840-1880)**

volume I

Presentazione

Il titolo di questo volume non riproduce esattamente quello del convegno svoltosi nell'ottobre 2015 a conclusione delle attività dell'unità attiva presso l'Università di Verona del Progetto di ricerca di interesse nazionale «Concetti, pratiche e istituzioni di una disciplina: la medievistica italiana nei secoli XIX e XX» coordinato da Roberto Delle Donne. Il convegno si intitolava infatti *Fonti documentarie ed erudizione cittadina. Alle origini della medievistica italiana (1840-1880)*.

Sicuramente il titolo che abbiamo scelto per il volume (*Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano [1840-1880]*) corrisponde meglio ai risultati delle ricerche, così come esse furono proposte nel convegno e come sono state successivamente rielaborate (in alcuni casi, profondamente rielaborate e ampliate) nei testi consegnati per la stampa. Ovviamente – lo sottolinea anche Mauro Moretti nelle sue osservazioni conclusive – la città, gli studiosi “municipali” e le loro reti di relazione sono rimasti, non sorprendentemente, come elemento dominante; un elemento che caratterizza strutturalmente la storia d'Italia nel suo insieme (con particolare riferimento all'Italia settentrionale e centrale). Ma nei contributi pubblicati viene sottolineata maggiormente la consapevolezza dell'importanza dell'archivio (non di rado abbinato al museo o alla biblioteca) come luogo della conservazione e della memoria. L'attenzione alla ricerca resta, in questa nuova formulazione del titolo; ma le “origini della medievistica” (con la loro aura teleologica) sono ora ricomprese in un apprezzamento più comprensivo.

Al di là di queste sfumature, sembra comunque di poter dire che molte tra queste ricerche apportano innovazioni significative, o disegnano risistemazioni più equilibrate e complete di molti contesti locali, anche in chiave comparativa. L'aver raccolto tutti gli interventi letti al convegno, con una sola

Erudizione cittadina e fonti documentarie

eccezione, assicura quanto meno varietà e ricchezza di contenuti. Sulla qualità, giudicherà il lettore.

Gian Maria Varanini

Ringrazio Silvia Carraro per la puntualissima collaborazione nei rapporti con gli autori e nella gestione dei *referees*; inoltre, Marco Bolzonella e Anna Zangarini che hanno validamente collaborato all'*editing*.

Quadri generali

Strutture statuali e realtà amministrative locali nei decenni centrali dell'Ottocento

di Francesco Bonini

Il saggio ricostruisce sinteticamente il processo di riorganizzazione amministrativa che si realizza in Italia nei decenni centrali dell'Ottocento, a seguito della scomparsa degli stati pre-unitari e della nascita del Regno d'Italia e della perdita del ruolo di "capitale" da parte di un buon numero di città. Questo processo di provincializzazione lascia un segno duraturo sull'organizzazione dello Stato italiano nei decenni successivi, e ha puntuali riscontri sul piano archivistico.

The paper provides a synthetic reconstruction of the process of administrative reorganization in Italy in the mid-nineteenth century, in the wake of the disappearance of the pre-unification states and the ensuing birth of the Kingdom of Italy which resulted in the loss of most of these cities' role as "capitals". This process of "provincialization" left a durable mark on the organization of the Italian State in the decades that followed which are evident at an archival level.

XIX secolo; Italia; città capitali; città capoluogo di provincia; istituzioni culturali.

19th Century; Italy; Capital Cities; Capitals of Provinces; Cultural Institutions.

Orizzonti di cittadinanza è il titolo sintetico di un'intrapresa di ricerca che ho avuto l'occasione di condurre negli scorsi anni con diversi colleghi, in particolare storici delle istituzioni politiche, coordinandola con la complicità di Luigi Blanco e Simona Mori¹. Uno degli obiettivi era misurare la rete delle circoscrizioni amministrative a vario titolo sovracomunali e la gerarchia dei centri che ne consegue, così da intervenire, per via induttiva, pratica, anche sulla classica questione dell'accentramento, oltre che su quella, appunto, degli orizzonti di vita, aggregazione, identità civica e produzione culturale nell'Italia che si unifica. A partire dai dati accumulati in quella sede vorrei tracciare

¹ *Orizzonti di cittadinanza. Per una storia delle circoscrizioni amministrative dell'Italia unita*; si vedano i resoconti degli incontri di studio in «Le Carte e la Storia», curati rispettivamente da Simona Mori, n. 1/2013, pp. 187-189, Eleonora Paris, n. 2/2013, pp. 195-196, Giuseppe Ambrosino, n. 1/2014, pp. 193-195 e Laura Di Fiore, n. 2/2014, pp. 188-190.

schematicamente una mappa, attraverso il passaggio dell'unificazione², delle reti (di centri urbani e dunque delle circoscrizioni di cui risultano capoluoghi) che entro questi orizzonti si dipanano. Orizzonti che conoscono un importante processo di ristrutturazione dagli Stati allo Stato, uno Stato peraltro attraversato da due significativi *clivages*, linee di frattura: la questione romana e la questione napoletana, poi classicamente rubricata come meridionale.

L'unificazione, sia pure con questa strutturale avvertenza, ridisegna profondamente gli assi degli spazi, in un quadro che progressivamente finisce col mettere in evidenza i confini dello Stato, in particolare dopo l'assestamento del 1866, dando forma e sostanza istituzionale alla definizione di Manzoni, all'origine del passaggio risorgimentale, non a caso proprio nel componimento intitolato al *Marzo 1821*. I confini degli Stati, invece, erano tradizionalmente "porosi" e comunque connessi più con un orizzonte sovra-peninsulare, ovvero europeo³. Questo processo di ri-orientamento, che ovviamente ha bisogno di tempo, diventerà evidente nei decenni finali dell'Ottocento: dunque mi limito ad accennarlo, a sottolinearlo in premessa, senza svolgerlo. Cruciale in ogni modo è il rilievo dei decreti Rattazzi che accompagnano il periodo decisivo tra Villafranca e il ritorno di Cavour, dell'assenza del quale delineano i costi, poi irreversibili dopo il 5 giugno 1861, ed assumono un valore periodizzante (e, con tutte le ambiguità del termine, modernizzante nel senso dell'accentramento⁴), collegando così la prima (di cui sono premessa e base) con la seconda unificazione amministrativa⁵.

1. *Due dati di inquadramento*

Due dati di inquadramento possono permettere di identificare con una certa chiarezza la consistenza numerica rispettivamente del vertice e della base di questa rete di centri. Possiamo così utilizzare l'immagine di una maglia di centri, una rete fatta di nodi, che plasticamente si può configurare in diversi modi, ovvero può disegnare diverse piramidi, a seconda di quale di questi nodi sia privilegiato come centro.

La prima questione è quella della capitale. Nei decenni centrali dell'Ottocento, ovvero dal 1840 al 1870, abbiamo un processo di progressiva, radicale

² Per un inquadramento si veda *Organizzazione del potere e territorio*; in particolare, sul lungo periodo, Mannori, *La nozione di territorio fra antico e nuovo regime*.

³ *Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*; si veda anche *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*.

⁴ Classicamente, si veda Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica: da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, che ho ripreso in *La centralizzazione amministrativa e il potere locale*.

⁵ Sulle quali si vedano le ricerche promosse dall'Isap (Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica) in occasione dei due centenari, rispettivamente gli *Atti del Congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione*, in undici volumi, e i quattro volumi *Le riforme crispine*.

contrazione: si passa da una dozzina di centri a diverso titolo definibili come tali a un'unica capitale, che a sua volta cambia sede, in rapida successione, tra il '65 e il '71, due volte. Già all'inizio del secolo, con i deliberati del Congresso di Vienna, tre importanti città – Genova, Venezia e Palermo – avevano perso un ruolo di “capitale”, con conseguenze di non breve periodo, così come Cagliari – lasciando la questione formale oggetto di una ricostruzione appassionata⁶ – che lo aveva ritrovato, con Palermo, nel corso della tempesta napoleonica. Nel 1829 lo perde Massa, il cui effimero Ducato è devoluto a Modena, e Lucca, a sua volta devoluta al Granducato di Toscana, lo perde nel 1847. E ciò nell'ambito di un riordinamento che comporta il passaggio di Guastalla, nel frattempo eretta in diocesi a sottolinearne la dignità, allo stesso Ducato di Modena, per l'ingrandimento di quello attiguo di Parma, di cui Guastalla faceva parte, con Pontremoli, città – titolo ottenuto nella seconda metà del Settecento – situata in uno dei quadranti più tormentati della maglia territoriale peninsulare. Nel 1859 è la volta di Milano. E, immediatamente dopo, di Parma e Modena, cosa che comporta un effimero – e contestato – ruolo di capitale per Bologna nei complicati mesi tra la pace di Villafranca e le annessioni. Infine saranno Firenze e Napoli, per i plebisciti (la cui dinamica peraltro riconosce un ruolo di “capitale” anche a Palermo, Ancona e Perugia), a perdere il rango e cedere a Torino il ruolo (e le connesse strutture amministrative, politiche e culturali) di capitale. Ruolo effimero, come sappiamo, che la città sabauda perderà tra il 1864 e il 1865, non senza spargimento di sangue, a sottolineare il fatto che non ci troviamo di fronte a un mero atto formale. Capitale, per effetto di un atto di politica internazionale, diventa perciò Firenze, che proprio quest'anno celebra il 150° anniversario dell'effimero ruolo che, al cospetto della famosa dichiarazione di Cavour del 25 marzo 1861 immediatamente tradotta in un ordine del giorno della Camera, non poteva che essere di Roma. La questione romana, che la definitiva «traslocazione» comporta, si chiuderà formalmente con la costituzione, per effetto del Trattato del 1929, del nuovo Stato della Città del Vaticano, denominazione preferita, per un provvidenziale intervento di parte italiana, a quella di «città del Papa», cui pare tenesse Pio XI⁷.

Grandi e piccole, effimere o millenarie, le capitali italiane dell'Ottocento sono dunque formalmente dodici (più una, in quanto continua a sopravvivere la città-stato di San Marino), ma di fatto almeno quattro di più, non potendosi non considerare nel novero Genova, Venezia, Palermo e Cagliari. Già questo numero avverte di un dato strutturale, un pluralismo fortemente radicato, come ben dimostra la protratta non accettazione del declassamento da par-

⁶ Casula, *La terza via della storia. Il caso Italia*.

⁷ Nel messaggio del 19 aprile 2005, in occasione dell'elezione di Benedetto XVI, il presidente della Repubblica Ciampi scrive: «La città di Roma, capitale di due Stati la cui convivenza è un modello per il mondo intero, esprime in tutta la loro profondità i legami tra l'Italia e la Santa Sede». Ho trattato il tema delle “due capitali” in *La Chiesa italiana oggi di fronte alle dinamiche dell'Unità*.

te di Genova e soprattutto di Palermo, al momento dell'ampliamento del Regno di Sardegna e della costituzione del Regno delle Due Sicilie ad opera del Congresso di Vienna, di cui abbiamo celebrato il centenario nel senso di una riscoperta della stabilità. Anche le altre maggiori capitali declassate nel passaggio dell'unificazione, in assenza di quel riconoscimento formale che invece caratterizza le modalità dell'unificazione germanica, subiranno quello *choc*, per Milano icasticamente descritto da Cesare Correnti nel celeberrimo *Finis Longobardiae*. È uno *choc* che avvia la ricerca di altre forme di affermazione e rivendicazione identitaria, aprendo l'indicibile capitolo della regionalizzazione, in un rimpiazzamento di *ruseries* lungo più di un secolo.

L'altro dato di partenza è il numero delle diocesi, a proposito delle quali si svolge in Parlamento, all'indomani dell'unificazione, un emblematico dibattito. Nel quadro del processo di unificazione amministrativa, dopo un differimento reso inevitabile dalla necessità di condurre in porto prima della fine della legislatura i provvedimenti di carattere amministrativo e i codici, il governo presenta il 13 dicembre 1865, all'inizio della IX legislatura, seconda del nuovo Regno, un nuovo progetto di legge accompagnato da un accurato studio storico-statistico «per dimostrare quanto sia esorbitante in Italia il numero delle sedi vescovili in confronto di tutti gli altri paesi del mondo». Infatti, «in tutto l'orbe cattolico esistono all'incirca 680 tra arcivescovadi e vescovadi, dei quali il Regno nostro ne conta 255, cioè meglio che un terzo!». I firmatari del progetto, gli autorevoli ministri dei Culti, Paolo Cortese, e delle Finanze, Quintino Sella, a sottolineare una connessione largamente indicativa, stigmatizzano «quanto sia arbitraria, disordinata ed anche assurda l'attuale circoscrizione diocesana d'Italia sotto tutti i rapporti, della popolazione, delle località, del numero delle parrocchie e dei sacerdoti e delle rendite». Sottolineato inoltre «quale disordine e quanta confusione debbono derivare da tanta difformità tra le circoscrizioni ecclesiastiche e quelle amministrative», il progetto di legge istituisce 79 mense vescovili, per cui «ogni provincia del Regno avrebbe per lo meno un vescovado con la sede nel capoluogo, eccetto Novara, per la preferenza che si dee all'antica ed insigne chiesa metropolitana di Vercelli: parecchie provincie avrebbero più di una sede sia per l'estensione del territorio, sia per la malagevolezza della comunicazione, come in quelle di Basilicata, di Cosenza e di Caserta, e sia in fine per omaggio ad antiche e venerate tradizioni ecclesiastiche, come per le chiese di Spoleto, di Nola e di Taranto». In conclusione si avrebbe «di media una sede vescovile per ogni 300 mila abitanti (...) sicché i cattolici italiani si troverebbero, quanto a ciò, presso a poco nella medesima condizione degli altri cattolici di Europa»⁸. Si tratta dell'unico, esplicito, progetto di riordinamento della maglia diocesana elaborato e pubblicamente presentato in Italia, sul lungo periodo, a partire

⁸ Atti parlamentari (d'ora in poi A. P.), Camera, Legislatura IX, documenti, n. 12, *Soppressione delle corporazioni religiose e di altri enti morali ecclesiastici e conversione ed ordinamento dell'asse ecclesiastico*, p. 19.

dall'Unità. La commissione Asproni, che afferma con decisione il concetto per cui «l'esistenza civile della sede è una concessione dello Stato», opera un'ulteriore radicalizzazione del progetto governativo, proponendo più drasticamente di affermare il principio della parificazione del numero delle diocesi a quello delle province, a settanta⁹. Evidente il conseguente richiamo alla radicale riforma delle circoscrizioni diocesane operata dalla Rivoluzione e realizzata nella Penisola solo nel Piemonte annesso, ove il numero delle diocesi fu effettivamente ridotto da 17 a 8, senza tuttavia conformarsi all'archetipo francese di una diocesi per dipartimento¹⁰.

Il tema non sarà più ripreso, ma un quarto di secolo più tardi Zanardelli ricorderà: «noi abbiamo 278 diocesi, facendo astrazione da quelle che sono congiunte ad altre. Per conseguenza abbiamo un vescovo ogni centomila abitanti circa. Son troppi, e però conviene ridurre i vescovati»¹¹. E avrebbe aggiunto: «e perché non anche le parrocchie?», calcolate in 20.000 e i cui benefici, irrazionalmente distribuiti e gestiti, erano ritenuti «avanzi di feudalità». La caratteristica delle diocesi italiane è l'età media antichissima, calcolata sempre dagli uomini della “rivoluzione unitaria” in 1.200 anni.

È opportuno ricordare, di passaggio, che il numero delle diocesi rimane immutato, con tendenza all'aumento nominale e alla diminuzione funzionale, fino al 1986, al momento dell'attuazione dei nuovi accordi concordatari del 1984. Il concordato del 1929 aveva invece ribadito il principio, cui esplicitamente aderisce anche la parte cattolica dall'inizio del Novecento, della tendenziale coincidenza tra circoscrizioni diocesane e provinciali. Questo stock molto significativo di centri, così straordinariamente diversi tra loro, è organizzato in metropoli, ovvero province ecclesiastiche, antiche realtà in drastica crisi per l'aumento esponenziale nel corso dei secoli delle diocesi immediatamente soggette, ormai quasi un terzo del totale. Le metropoli sono così 38, dato poco significativo che accomuna ad esempio Acerenza e Roma, Conza e Milano. Tra la rete delle diocesi e la Santa Sede compare invece in un periodo successivo un nuovo ente, la conferenza episcopale regionale, prima forma di circoscrizione di questo livello ad essere formalmente costituita in Italia, secondo un disegno che ci riporta alla nostra recensione della rete dei centri.

Ecco allora un pacchetto di una dozzina di capitali ed oltre 270¹² centri, ovvero la forchetta all'interno della quale si collocano questi “orizzonti di cittadinanza”, che trovano nel livello provinciale lo snodo decisivo.

⁹ Se ne veda l'elenco nella tabella B allegata al progetto citato alla nota precedente, pp. 94 sgg.

¹⁰ Fassino, *I confini religiosi del Piemonte napoleonico*. Quanto al Regno d'Italia napoleonico, alla richiesta di sopprimere dieci diocesi, fecero seguito l'unificazione tra due, Faenza e Sarsina, e la soppressione dell'abbazia di Nonantola, unita alla diocesi di Modena.

¹¹ L'ho citato in *Le circoscrizioni ecclesiastiche dell'Italia unita*, p. 154.

¹² Un'attendibile statistica è prodotta da Vian, *La riforma della Chiesa*.

2. *Il livello provinciale e la sua articolazione*

Tutti gli Stati italiani, già nel periodo immediatamente pre- e comunque in quello post-napoleonico, fanno esperienza di un'articolazione provinciale¹³. La provincia viene formalizzata come circoscrizione di azione governativa, per poi radicarsi come patria locale. In questo senso il ricorrente dibattito sul carattere "artificiale" o naturale delle circoscrizioni provinciali, opportunamente contestualizzato, sottolinea comunque il dato oltremodo significativo del bisogno di identità e delle sue risposte politico-amministrative. In realtà, la formalizzazione delle province è il risultato di un processo di selezione e di competizione tra i vari centri, che viene a chiudersi con la legge di unificazione amministrativa di cui abbiamo celebrato quest'anno il 150° anniversario. In quella sede si affida sì una (sterile) delega al governo per procedere a un riordinamento, ma si decide anche l'ultima modifica, per oltre mezzo secolo, con la traslazione del capoluogo da Noto a Siracusa¹⁴.

A ben vedere, la delega era giustificata da un argomento "tecnico", in linea teorica inoppugnabile, constatando la grande differenza di taglia tra le province italiane, dovuta appunto alla diversità dei casi regionali, della storia istituzionale e delle dimensioni dei diversi Stati. Questa argomentazione, in buona sostanza una questione di dimensionamento, aveva permesso nel passaggio di unificazione che si apre nel 1859 il drastico riordinamento nel Regno di Sardegna, esteso alla Lombardia, condotto dal ministro dell'Interno Rattazzi utilizzando senza scrupoli i pieni poteri ottenuti per la guerra appena conclusa. La delegazione di pieni poteri e il carattere del ministro avevano così permesso operazioni di ingegneria territoriale in alcuni quadranti significativi, come quello tra Piemonte, Lombardia, Toscana, Liguria ed Emilia, superando i confini degli antichi Stati, oltre a produrre ferite secolari sui capoluoghi declassati, da Biella a Lodi, da Aosta ad Asti. Le annessioni sembrano indicare la strada del riordinamento anche nell'Italia centrale e meridionale, ma il cambiamento si arresta all'accorpamento di Fermo ad Ascoli e alla creazione della provincia nell'ex enclave pontificia di Benevento, con relativo spostamento degli equilibri nella direzione del versante adriatico, già interessato dalla creazione, mezzo secolo prima, della provincia del Molise. Gli altri progetti, a partire da quelli sugli Abruzzi e la costa adriatica, si arrestano poi di fronte all'emergenza politico-militare del cosiddetto brigantaggio, che formalizza il *clivage* della "questione napoletana".

La conferma razionalizzata del livello provinciale come fondamentale orizzonte di cittadinanza amministrativa nel passaggio dell'unificazione, a 59 province, poi diventate 69 dopo le annessioni veneta e romana, implica la definizione del livello infra e di quello sopra provinciale. La riforma Rattazzi, ridefinendo le gerarchie territoriali e fissandole, nonostante le tante proteste,

¹³ Bonini, *L'orizzonte politico-istituzionale vicino*.

¹⁴ Ho inquadrato la decisione in *Comuni e Province, circoscrizioni*.

per tutta la storia dell'Italia liberale, legittima lo spazio residuale ma assai significativo del circondario, che già aveva rappresentato, più che nel Regno d'Italia, in occasione del riordinamento dell'amministrazione del murattiano Regno di Napoli nel 1808 e della sua estensione alla Sicilia nel 1816, un riuscito esperimento di ingegneria territoriale. Nell'Italia unita si conteranno così 197 circondari¹⁵. I capoluoghi, sovrapposti al tessuto diocesano, possono così indicare molto bene la maglia "cittadina" di base. Questa si può ulteriormente accrescere facendo riferimento al mandamento, sul quale sarebbero da incrementare gli studi in quanto snodo sociale e istituzionale dell'Italia provinciale e rurale sul lungo periodo: circoscrizione elettorale dei consigli provinciali e del contenzioso tributario e soprattutto circoscrizione giudiziaria di base. Le preture costituiscono infatti una sorta di *minimum* di vita civile strutturata. Saranno, al termine del processo di unificazione, ben 1.819. Troppe, certamente, in particolare per le condizioni molto disagiate della bassa magistratura di livello pretorile, rispetto all'alta, dei tribunali. Ma, proprio per le ragioni identitarie legate alla gerarchia territoriale, oltretutto alle ricadute economiche dell'amministrazione della giustizia, la rete, anzi il «manto»¹⁶, delle circoscrizioni giudiziarie resterà in sostanza irrimediabile fino alla fine del XX secolo. Vale quindi la pena soffermarsi brevemente sulla riforma Zanardelli¹⁷. Ancorché fuori dai limiti cronologici di questa nota, il dibattito sviluppatosi nel 1890-91 permette di cogliere molto bene la dinamica che stiamo ricostruendo: si tratta infatti dell'unico tentativo di intervenire razionalmente sulla determinazione delle circoscrizioni.

Nel corso della discussione parlamentare è subito evidente come il tema sia delicatissimo. Lo mostrano due esempi. Tra le petizioni inviate al Parlamento non vi sono solamente quelle "di salvaguardia", ma anche quelle "competitive": il 7 dicembre 1889 il sindaco di Guardavalle, in provincia di Catanzaro, chiede il trasferimento della sede della pretura da Badolato a Soverato e l'istituzione di una sezione proprio a Guardavalle. Qualche settimana più tardi il sindaco di Pellaro, in provincia di Reggio Calabria, chiede il trasferimento presso quel comune «o in altro luogo più comodo ed equidistante dagli estesi limiti del mandamento, la sede attualmente in Gallina». I tentativi non vanno a buon fine, ma mostrano l'importanza della questione. Anche questo spiega come la commissione introduca due emendamenti particolarmente significativi al testo dell'originaria proposta di legge di riforma. Da un lato ottiene l'affermazione del principio che potremmo definire della "non corrispondenza", per cui «le modificazioni alla circoscrizione giudiziaria saranno attuate senza pregiudizio alle attuali circoscrizioni amministrative ed elettorali». Dall'altro modifica la composizione della commissione incaricata di for-

¹⁵ Saranno aboliti nel 1927, contestualmente alla promozione di 19 di essi a nuove province con il r.d.l. n. 1 del 2 gennaio 1927.

¹⁶ L'espressione è di Genovese, da ultimo in *L'ordinamento giudiziario di Rattazzi*, cit. da Meniconi, *Storia della magistratura italiana*.

¹⁷ Disposta con l. 30 mar. 1890, n. 6702, e attuata con r.d. 9 nov. 1891, n. 669.

mulare la proposta di nuova circoscrizione, limitandola a magistrati nominati dal guardasigilli ed eliminando la previsione di rappresentanti di Camera e Senato: con franchezza nella relazione si afferma che in tal modo «avremo liberati gli uomini politici, che avrebbero avuto la non invidiabile fortuna di far parte di tale commissione, delle premure, delle pretese, delle esigenze degli interessati, che danno poi luogo a credere o a sospettare influenze parlamentari, anche laddove non esistono, né potrebbero esistere»¹⁸. Solo vincolo mantenuto è quello di sentire i consigli provinciali, vero snodo dell'organizzazione politico-istituzionale dell'Italia unificata e luogo di mediazione della filiera dell'accentramento. Il risultato è la soppressione di 273 preture (con la creazione di quattro nuove): risultato inferiore all'obiettivo massimo preventivato, ovvero la riduzione di un terzo di quelle esistenti, ma tuttavia significativo e comunque molto indicativo del complesso *bargain* territoriale.

Il riordinamento delle preture non si estende a quello dei tribunali e delle corti d'appello, oltre che delle cassazioni. Nonostante il riaffermato principio della non corrispondenza tra circoscrizioni giudiziarie e amministrative, risulta che il tessuto dei tribunali può suggerire la cosiddetta "area vasta", tessuto vicino ma non coincidente con quello delle province, mentre le corti d'appello suggeriscono il livello regionale.

Quest'ultimo risulta in fin dei conti il convitato di pietra del passaggio dell'unificazione, come già accennato. Prima ancora che di fronte al rincorrersi di emergenze, i progetti regionalisti naufragano proprio per la difficoltà di una soddisfacente circoscrizione territoriale. Lo stesso Cattaneo si arresta, nella sua enumerazione, di fronte alle contraddizioni che presenta l'area emiliano-romagnola: ovvero se implichi una o due regioni. Finisce così per affermarsi la definizione avviata a cavallo dell'unificazione da Cesare Correnti, personalità il cui ruolo cerniera è difficile da sopravvalutare, e formalizzata nel 1864 da Pietro Maestri nei (troppi) «compartimenti»¹⁹. È una trama assai meno efficiente di quella delle corti d'appello (o dei corpi d'armata territoriali), per l'evidente differenza di taglia che esse presentano. Solo nel 1912 i compartimenti saranno denominati regioni – sempre pudicamente solo a fini statistici – per poi ritornare compartimenti durante il regime fascista. Stupisce invece che questa suddivisione sia arrivata in modo traluzio fino alla definizione in Costituzione, pur non spingendosi nella delicata questione dei capoluoghi, risolta in alcuni quadranti critici come gli Abruzzi e le Calabrie solo dopo il 1970. Stupisce però fino a un certo punto, proprio perché è un indicatore ulteriore del fatto che affrontare il processo di una coerente razionalizzazione delle circoscrizioni territoriali presenta dei costi in termini di

¹⁸ A. P., Camera, Legislatura XVI, 4ª sessione, Documenti, n. 4 A, *Relazione della commissione sul disegno di legge Modificazione alla circoscrizione giudiziaria e miglioramento degli stipendi della magistratura*, p. 4.

¹⁹ Come preciserà in un volume preparato per l'expo di Parigi del 1867, venti, di cui quattro non ancora "redenti" (Rezia, valli Giuliane e Istria, Malta, Corsica), poi in una pubblicazione dell'anno successivo ridotte a due (si veda al riguardo Blanco, *I confini dell'unificazione*).

consenso che è molto oneroso sostenere²⁰. E questa è una conferma del fatto che il rapporto tra vettori verticali di accentramento e strutture orizzontali è complesso e non privo di contraddizioni strutturali. Non senza paradosso sarà la Chiesa a prendere un'iniziativa regionalista con la creazione, come si è visto, nel 1889, di 17 conferenze episcopali regionali, secondo una struttura territoriale che, soprattutto nell'ex-Regno meridionale, assume un carattere di spiccata originalità, assicurando ad esempio a sedi come Benevento e Salerno un ruolo di rilievo.

Il deciso emergere del quadro provinciale permette così di fare economia del livello regionale e non arriva a negare la soggettività dei diversi centri, sottolineata anche dal mantenimento, dopo una breve esperienza di accorpamento in 135 collegi provinciali o sub-provinciali, tra il 1882 e il 1891, del sistema elettorale imperniato sul collegio uninominale. Al netto dei grandi agglomerati urbani, infatti, su 508 seggi della Camera dei deputati dopo la riforma del 1892²¹ si contano 464 capoluoghi di collegio, tutti centri comunque di significativa soggettività sociale e di coagulo di reti di solidarietà anche territoriale, appunto gerarchizzate a livello provinciale, con una struttura invece "regionale" più reticolare, più accentrata solamente laddove esistono indiscutibili città metropolitane (se un anacronismo può essere concesso)²².

La razionalizzazione provinciale, che si conferma pur con iniziali esitazioni nelle amministrazioni periferiche dello Stato – esemplare il caso delle Finanze – entro gli anni Ottanta, non comprime dunque, ma di fatto sottolinea, organizzandolo, il pluralismo strutturale. Lo gerarchizza, anche utilizzando i vettori di modernizzazione. Ritorna l'immagine della rete, che può essere dispiegata con diverse modalità. L'asse verticale non è quindi univoco, come dimostra la prefettura italiana, cui rapidamente sfugge il potere amministrativo (e il profilo politico) che mantiene invece nel lungo Ottocento quella francese, cui pure guardava come archetipo. Nel quadro, insomma, di un sistema accentrato, il pluralismo resta fortemente articolato, in quanto gli elementi di verticalizzazione politico-amministrativa, rappresentata dal prefetto, finiscono col declinarsi sempre in senso non compiutamente organizzato, anche per la persistente opposizione a qualsiasi esperimento di circoscrizioni sovra-provinciali o la sua conduzione, qualora sia necessario, come in diversi apparati (da quello giudiziario a quello militare o dei lavori pubblici), sotto traccia e soprattutto senza alcun coordinamento. Soltanto all'inizio del secolo le distanze si riducono e i flussi si modificano, per effetto della rivoluzione dei trasporti determinata dall'investimento in infrastrutture, strade e ferrovie.

²⁰ Sinteticamente Lando, *Le regioni da Pietro Maestri alla Costituente*, pp. 13-14. Si vedano in ogni caso, ovviamente, i numerosi contributi di Lucio Gambi, per cui si rinvia a Galluccio, Sturani, *L'«equivoco» della geografia amministrativa*.

²¹ Il numero dei deputati nel primo parlamento unitario era di 443, che diventano 493 dopo le annessioni del 1866.

²² Sono capoluogo di più collegi Bologna (3), Catania (2), Firenze (4), Genova (3), Livorno (2), Messina (2), Milano (6), Napoli (12), Palermo (4), Parma (2), Ravenna (2), Roma (5), Torino (5), Venezia (3), Verona (2).

Se questo da un lato induce a porsi il problema della razionalizzazione (lo fa la stessa chiesa cattolica, che elabora all'inizio del secolo un significativo progetto di riduzione delle diocesi), dall'altro Giovanni Giolitti riconosce che l'intervento sulla maglia territoriale risulterebbe un'operazione dai costi in termini di consenso ben superiori ai benefici, garantendo così uno *status quo* che solo il governo Mussolini modificherebbe.

3. *Università e licei*

In conclusione, è necessario allargare brevemente l'orizzonte della riflessione e porre il problema che sinteticamente si può definire del rapporto tra contenitore e contenuto. In realtà, tutti i centri di così diverso rilievo che abbiamo recensito dal punto di vista quantitativo hanno in sé una profonda densità storica, dunque la gestione di quello che oggi si definisce un *cultural heritage*. Basti pensare alla rete delle accademie²³ e a quella delle società di storia patria, che «si iscrive in tre grandi ambiti problematici: il rapporto tra storiografia e vita civile; l'associazionismo culturale; la dialettica, mai scontata, tra apparati dello Stato e autonomia della ricerca scientifica nell'organizzazione degli studi storici»²⁴. È un tessuto che riprende proprio l'accidentato processo dell'unificazione, così come, su un altro non meno rilevante registro, il mondo delle accademie, delle società e finalmente dei comizi agrari, tipica istituzione italiana su base di circondario, cui si affiancheranno a fine secolo le cattedre ambulanti, in un mondo ancora a dominanza rurale, che così si auto-proietta sulla via della modernizzazione.

Certamente il processo di razionalizzazione incide in modo più rilevante (nel senso appunto della provincializzazione) sul sistema dell'istruzione, prima di tutto attraverso l'applicazione della legge Casati e l'organizzazione dei licei classici. Ma non si può realizzare la pur temerariamente annunciata ristrutturazione del sistema universitario su base nazionale col mantenimento del pulviscolo di atenei negli ex Stati pontifici e nei due ex ducati, con l'emblematico ristabilimento dell'Università di Sassari e la rinuncia a forme di gerarchizzazione fra le stesse università. Solo risultato di questo processo, che peraltro conferma lo strutturale rilievo che subito assume la "questione napoletana" è la licealizzazione delle sedi di Salerno, Bari, L'Aquila e Catanzaro. Il fatto che queste città ritroveranno una sede universitaria solo lungo il ventesimo secolo, tra gli anni Venti e gli anni Ottanta, per tappe ventennali²⁵, può permetterci di concludere con un'immagine che si vuole riassuntiva que-

²³ È un elemento che emerge anche da una delle più recenti ricognizioni in tema di centri di cultura nelle accademie, su cui si veda De Lorenzo, *Il mondo delle accademie tra localismo, politica e censura*.

²⁴ De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*.

²⁵ Si vedano, in termini sintetici, i contributi di Ferraresi, *Le università dall'età francese all'Unità* e Porciani, Moretti, *La creazione del sistema universitario nella nuova Italia*.

sto breve percorso. Un percorso complesso e articolato, dagli anni centrali del XIX a tutto il XX secolo, fino a quelle che sono annunciate come le radicali riforme di questo inizio di secolo, con la messa in discussione della provincia. È il segno di una soluzione di continuità, su una scala che da tempo sovrasta ormai il quadro nazionale, la costruzione e la variegata articolazione del quale abbiamo cercato sinteticamente di definire, intervenendo così per via empirica e induttiva sulla classica e sempre cruciale questione dell'assetto istituzionale dell'Italia unificata.

Opere citate

- Ai confini dell'Unità d'Italia: territorio, amministrazione, opinione pubblica*, a cura di L. Blanco, Trento 2015.
- Atti del Congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione*, a cura dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione pubblica, 11 voll., Venezia-Milano 1967-1969.
- L. Blanco, *I confini dell'unificazione*, in *Ai confini dell'Unità d'Italia*, pp. 28-29.
- F. Bonini, *La centralizzazione amministrativa e il potere locale*, in *Ai confini dell'Unità d'Italia*, pp. 137-154.
- F. Bonini, *La Chiesa italiana oggi di fronte alle dinamiche dell'Unità*, in *Antonio Rosmini e il problema storico dell'Unità d'Italia*, «Rivista rosminiana di Filosofia e di cultura», 105 (2011), pp. 91-99.
- F. Bonini, *Le circoscrizioni ecclesiastiche dell'Italia unita*, in «Storia amministrazione costituzione. Annale dell'ISAP», 22 (2014), pp. 143-169.
- F. Bonini, *Comuni e Province, circoscrizioni (all. A)*, in *150° dell'unificazione amministrativa italiana (legge 20 marzo 1865, n. 2248)*, «Storia amministrazione costituzione. Annale dell'ISAP», 23 (2015), pp. 55-90. 0
- F. Bonini, *L'orizzonte politico-istituzionale vicino: la nascita delle circoscrizioni provinciali in Italia*, in «Storia amministrazione costituzione. Annale dell'ISAP», 11 (2003), pp. 265-309.
- F.C. Casula, *La terza via della storia. Il caso Italia*, Pisa 1997.
- C. Correnti, *Finis Longobardiae*, in «La Perseveranza», 12 gennaio 1860.
- F. De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, Roma 2006, vol. II, pp. 98-114.
- R. De Lorenzo, *Il mondo delle accademie tra localismo, politica e censura*, in *Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano*, a cura di D.M. Bruni, Milano 2007, pp. 133-168.
- G. Fassino, *I confini religiosi del Piemonte napoleonico. La riforma delle diocesi subalpine dall'annessione alla Francia alla Restaurazione (1802-1817)*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi di Udine, ciclo XXIV, a.a. 2012-2013.
- A. Ferraresi, *Le università dall'età francese all'Unità*, in *Storia delle Università in Italia*, I, pp. 193-254.
- F. Galluccio, M.L. Sturani, *L'«equivoco» della geografia amministrativa: ripensare le dinamiche del «découpage» a partire da Lucio Gambi*, in «Quaderni storici», 43 (2008), 171, pp. 155-176.
- F.A. Genovese, *L'ordinamento giudiziario di Rattazzi e il pensiero di Giuseppe Pisanelli*, in *Giuseppe Pisanelli. La scienza del processo, cultura delle leggi e avvocatura tra periferia e nazione*, a cura di C. Vano, Napoli 2005.
- F. Lando, *Le regioni da Pietro Maestri alla Costituente*, in *Tante Italie una Italia: dinamiche territoriali e identitarie*, a cura di C. Muscarà, G. Scaramellini e I. Talia, I, *Modi e nodi della nuova geografia*, Milano 2011, pp. 13-40.
- L. Mannori, *La nozione di territorio fra antico e nuovo regime. Qualche appunto per uno studio sui modelli tipologici*, in *Organizzazione del potere e territorio*, pp. 23-44.
- A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, Bologna 2015.
- Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*, a cura di L. Di Fiore e M. Meriggi, Roma, 2013.
- Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis, I. Fosi e L. Mannori, Roma 2012.
- Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, a cura di L. Blanco, Milano 2008.
- Orizzonti di cittadinanza. Per una storia delle circoscrizioni amministrative dell'Italia Unita*, a cura di F. Bonini, L. Blanco, S. Mori, e F. Galluccio, Soveria Mannelli 2016.
- C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica: da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano 1964.
- I. Porciani, M. Moretti, *La creazione del sistema universitario nella nuova Italia*, in *Storia delle Università in Italia*, I, pp. 323-380.
- Le riforme crispine*, 4 voll., Milano 1990.
- Storia delle Università in Italia*, a cura di G.P. Brizzi, P. Del Negro e A. Romano, 2 voll., Messina 2007.

G. Vian, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società: le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, Roma 1998.

Francesco Bonini
Università LUMSA, Roma
bonini@lumsa.it

Dall'amministrazione alla storia, e ritorno: la genesi della rete degli archivi di Stato italiani fra la Restaurazione e l'Unità*

di Stefano Vitali

Dopo la fine dell'età napoleonica il ripristino dell'organizzazione e delle modalità di funzionamento degli archivi degli Stati italiani fu condotto sotto il segno di una forte continuità rispetto al periodo antecedente la Rivoluzione francese, confermandone il ruolo fondamentale di difesa dei diritti sovrani e di supporto alla politica e all'amministrazione. Lo sviluppo degli studi storici ed eruditi nella prima metà del secolo XIX, provocò una crescente pressione da parte degli studiosi per avere accesso agli archivi del medioevo e dell'età moderna, nel quadro di una battaglia che assunse anche un significato latamente politico. Nonostante la progressiva apertura degli archivi, realizzatasi, in tempi e con modalità diverse nei vari Stati preunitari, fu solo con i provvedimenti di unificazione della legislazione archivistica nazionale negli anni Settanta che fu riconosciuto il diritto di accesso agli archivi come fonti per la storia.

After the end of the Napoleonic era, the organization and functioning of the archives of the Italian States was restored in strict continuity with the the ancien régime. In particular, the main – if not only – function of the central state archives, located in the capital cities (the Archivio di Corte in Turin, the Archivio Governativo in Milan, the Archivio dei Frari in Venezia, the Grande Archivio in Naples, etc.) was to provide kings, governments and central bureaucracies with documentary support for their political and administrative activities. Starting from the 1830s scholars began to be allowed to consult medieval and early modern archives for historical research. The struggle for the recognition of the right to consult archives by historians was political in nature, and intimately connected to the struggle for the Unification of Italy and the affirmation of liberal principles. It is only with the archival legislation issued in the 1870s by the nascent Kingdom of Italy that such rights were openly recognized.

Secolo XIX; Italia; archivi di Stato; accesso agli archivi; legislazione archivistica; archivi e ricerca storica.

19th Century; Italy; State Archives; Access to Archives; Archival Legislation; Archives and Historical Research.

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASFi = Archivio di Stato di Firenze; ASMi = Archivio di Stato di Milano; ASTo = Archivio di Stato di Torino.

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume 1, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

1. *Premessa*

Il processo di impianto delle moderne istituzioni archivistiche, così come si è andato sviluppando fra XIX e XX secolo, pur con ritmi diversi, in tutti i paesi europei, si pone all'incrocio di dinamiche politico-istituzionali e culturali in gran parte comuni che affondano le loro radici nella costruzione e nel consolidamento degli Stati nazionali, nella professionalizzazione delle discipline storiche e nella trasformazione in senso liberale e democratico dei rapporti fra potere politico e cittadini¹. Tale processo non ha comportato semplicemente la riunione in un unico luogo di complessi archivistici prima in genere dispersi all'interno di città e, talvolta, di territori più vasti, come garanzia fondamentale per la loro salvaguardia. Per riprendere le parole di uno storico americano, impegnato all'inizio del Novecento nella battaglia per l'istituzione dei National Archives statunitensi, un archivio è «something more than a storage warehouse»². Per fare un archivio, ha scritto recentemente uno storico danese, «storage rooms crammed with outdated administrative files have to be transformed into places of knowledge production»³.

In Italia, la transizione degli archivi ereditati dall'antico regime da depositi di carte d'interesse prevalentemente politico-amministrativo a siti di produzione di conoscenza storica si svolse in una fase cruciale della storia nazionale, come quella che dall'età napoleonica condusse, attraverso la Restaurazione e il Risorgimento, all'Unità. Si intrecciò quindi con mutamenti istituzionali, conflitti ideologici e movimenti culturali che ne segnarono i ritmi e le forme e subì al contempo l'influenza delle trasformazioni che, nello stesso torno di tempo, caratterizzarono l'organizzazione degli studi storici e delle stesse istituzioni archivistiche nel resto d'Europa.

Delineare un quadro, per quanto sommario, di questa transizione implica, in primo luogo, tracciare una periodizzazione che sia in grado di mettere in luce gli aspetti di continuità e i momenti di frattura che caratterizzarono questo processo, cogliendo al contempo, pur all'interno di percorsi in gran parte comuni, le significative differenze che qualificarono le diverse realtà statuali allora esistenti nella Penisola. Ciò implica anche confrontarsi, almeno tangenzialmente, con una serie di nodi problematici sui quali sono tornate di recente un'abbondante letteratura sulla nascita della moderna storiografia e nutrite riflessioni storiche e teoriche sulla natura degli archivi e del mestiere dell'archivista: il rapporto fra ricerca storica e disponibilità delle fonti; l'importanza delle condizioni materiali all'interno delle quali si produce cono-

¹ Oltre all'opera classica di Brenneke, *Archivistica*, in particolare la Parte seconda: *Lineamenti di una storia generale degli archivi*, pp. 133 e sgg., si veda per una illustrazione complessiva di queste tematiche *Archives et nations dans l'Europe du XIX^e siècle*; *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*; *Setting the Standards*.

² Leland, *The National Archives*, p. 16. L'espressione è stata ripresa nel titolo del saggio di Verschaffel, *'Something More than a Storage Warehouse'*.

³ Eskildsen, *Inventing the Archive*, p. 9.

scienza storica; il ruolo delle istituzioni archivistiche nel favorire o precludere determinati percorsi di ricerca; l'attiva funzione di mediazione dell'archivista; la concreta storicità, insomma, che è sottesa all'elaborazione storiografica, ma anche alle culture disciplinari e alle modalità di lavoro degli addetti agli archivi⁴.

2. *L'eredità dell'antico regime e dell'età napoleonica*

L'organizzazione degli archivi degli Stati italiani all'indomani della Restaurazione risentì in forme diverse e in misura più o meno ampia degli sconvolgimenti dell'epoca napoleonica e delle trasformazioni che, anche in questo ambito, si erano verificate nel corso del primo quindicennio del secolo. In alcuni casi la scelta di riannodare i fili della continuità istituzionale con l'assetto precedente fu più evidente e diretta. Lo fu nella Torino sabauda, dove l'articolazione conferita al sistema archivistico a livello centrale ricalcò, nella sostanza, l'assetto settecentesco che aveva il proprio perno nei Regi archivi di Corte, affiancati da un pluralità di altri istituti di conservazione: l'Archivio camerale, l'Archivio di finanze, l'Archivio di guerra e marina e vari altri archivi appartenenti all'amministrazione centrale⁵.

Similmente a Milano, soppressa nel settembre 1814 la Prefettura degli archivi del Regno d'Italia, diretta da Luigi Bossi, fu ricostituita l'Imperiale regia direzione generale degli archivi governativi di Lombardia, affidata a Bartolomeo Sambrunico, che già l'aveva diretta fino al 1800. Ad essa faceva capo un'articolata costellazione di depositi, in parte di ascendenza settecentesca, in parte costituiti per raccogliere il lascito documentario dell'età napoleonica. Fra questi il principale era ancora costituito dall'Archivio governativo di San Fedele suddiviso nei dipartimenti Governativo e Camerale, cui era aggregato,

⁴ La letteratura su queste tematiche è ormai assai ampia e articolata. Gli scritti di Isabella Zanni Rosiello costituiscono un punto di riferimento irrinunciabile: si vedano almeno *Archivi e memoria storica*, i saggi raccolti in *L'archivista sul confine e Archivi, archivisti e storici*. Una recente messa a punto sul dibattito internazionale sulla natura degli archivi e il ruolo dell'archivista è in Ketelaar, *Archival Turns and Returns*, ma si veda anche Manoff, *Theories of the Archive from Across the Discipline* e, per l'origine di questo dibattito, alcuni contributi sull'impatto delle concezioni post-moderniste nel mondo archivistico anglosassone, quali quelli di Cook, *Archival Science and Postmodernism e Fashionable Nonsense or Professional Rebirth*; il diffondersi a livello internazionale di un approccio di tipo nuovo alla storia degli archivi è testimoniato da un'ampia gamma di studi e ricerche: si veda, ad esempio, i molti contributi sul tema apparsi sulla rivista «Archival Science», in particolare il fascicolo monografico *Archival Knowledge Cultures in Europe, 1400-1900*. Sul rapporto fra archivi, archivisti e ricerca storica si veda Blouin Jr., Rosenberg, *Processing the Past* e Cook, *The Archive(s) Is a Foreign Country*; su archivi e ricerca storica nel XIX secolo si veda in particolare Moretti, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*; Müller, *Using the Archive; Historians in the Archive; Archives and the writing of history*, in particolare la parte seconda dedicata a *Archives and history. Making historical knowledge in Europe during the Nineteenth century*, pp. 85-183; *Practices of Historical Research*.

⁵ Per un quadro dell'organizzazione archivistica sabauda all'indomani della Restaurazione si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

seppur formalmente distinto, l'Archivio del Censo. Anche in questo caso, la riassegnazione, nel 1818, della direzione dell'Archivio governativo a Luca Peroni stabiliva un nesso di forte continuità con l'assetto settecentesco mentre la più rilevante eredità del periodo napoleonico, l'Archivio Diplomatico, vedeva non solo decurtato il proprio patrimonio per la restituzione ai territori d'origine di cospicui nuclei di pergamene, a suo tempo concentrati a Milano, ma soprattutto ridimensionato il proprio ruolo di istituzione vocata a favorire gli studi eruditi, che mal si conciliava con la funzione complessivamente attribuita agli archivi dall'amministrazione asburgica⁶.

Nel Granducato di Toscana, lo smantellamento della Conservazione generale degli archivi istituita dai francesi portò a un ristabilimento complessivo dei frammentati assetti precedenti, esito, da un lato, di continuità archivistiche di lungo periodo – come nel caso dell'archivio delle Riformagioni, che aveva le proprie radici nella Firenze repubblicana, o di quello Mediceo – e prodotto, dall'altro, degli interventi realizzati nella seconda metà del Settecento, che avevano promosso la costituzione di archivi di concentrazione, quali l'archivio delle Regie Rendite, l'archivio delle Decime, i due depositi degli archivi giudiziari civili e criminali, secondo linee che riflettevano gli assetti che andava assumendo la struttura statale a seguito delle riforme modernizzatrici realizzate dai sovrani asburgici⁷. Anche gli scarsi elementi di novità nel panorama archivistico del Granducato, quali la costituzione dell'archivio delle Corporazioni religiose soppresse e di quello dei Monti e Demanio – conseguenza dell'incameramento e della vendita dei beni ecclesiastici per estinguere il secolare debito pubblico –, riprendevano moduli già sperimentati nel Settecento con la nascita dell'archivio delle Decime, frutto delle trasformazioni nell'organizzazione della fiscalità toscana⁸.

La discontinuità con gli assetti settecenteschi fu inevitabilmente più pronunciata laddove le rotture istituzionali erano state radicali, per l'impossibilità di riproporre moduli organizzativi precedenti e la percezione che lentamente cominciava ad emergere che andassero trovati nuovi orizzonti di senso alla documentazione ereditata dal passato. Il caso più significativo fu certamente quello veneziano, dove i processi di concentrazione documentaria avviati durante il Regno d'Italia⁹ conobbero un'accelerazione nell'autunno

⁶ Sugli archivi milanesi nel passaggio dall'epoca napoleonica alla Restaurazione si veda Lanzini, *Archivi e archivisti milanesi*, pp. 163-167 e il contributo dello stesso autore nel presente volume. Per la precisione, Sambrunico aveva diretto l'archivio milanese fino al 1796, quando gli era subentrato Luca Peroni fino al 1799, per riprenderne la direzione fra il 1799 e il 1808, dopo il breve ritorno del dominio austriaco.

⁷ Per gli assetti archivistici dell'amministrazione centrale del Granducato alla fine del Settecento si veda Vitali, *Conoscere per trasformare*.

⁸ Vitali, *Pubblicità degli archivi*.

⁹ Gli archivi erano stati allora concentrati in tre diversi depositi, secondo la tipica distinzione dei poteri di marca post rivoluzionaria: gli archivi politici nell'ex Scuola grande di San Teodoro; quelli giudiziari nel convento di San Giovanni in Laterano; i demaniali, finanziari e fiscali presso la sede del Demanio a San Provolo. Non pochi archivi, soprattutto quelli relativi al governo del territorio, restarono presso gli uffici che avevano ereditato quelle competenze; si veda Cavazzana Romanelli, *Gli archivi della Serenissima*, p. 297.

1815 quando Jacopo Chiodo, direttore del cosiddetto archivio politico di San Teodoro, nel corso di una visita di Francesco I a quell'archivio, consegnò nelle mani dell'imperatore una supplica nella quale chiedeva l'istituzione di un unico «Archivio generale governativo (...) ad esempio di quanto [era] stato fatto in Milano (...) con la costituzione del generale Archivio di S. Fedele». Nel nuovo archivio avrebbero dovuto essere

concentrati tanto i generali e costituzionali, quanto i particolari archivi della Repubblica, non che tutti quelli dei succeduti governi, onde facilmente ed utilmente possa servire alle ricerche del Governo, alle occorrenze de' sudditi, alla istruzione de' politici, alle meditazioni dei filosofi, al lavoro degli storici¹⁰.

Con il decreto imperiale del 13 dicembre 1815, prendeva corpo l'istituzione dell'Archivio generale, come struttura autonoma distinta dalla Registrazione di Governo, cui l'Archivio di San Teodoro era stato fino a quel momento subordinato, e si avviava il percorso che di lì a pochi anni avrebbe portato alla massiccia concentrazione degli archivi veneziani nell'ex convento di Santa Maria Gloriosa dei Frari¹¹.

Ancora più accentuata, almeno sul fronte dell'assetto organizzativo degli archivi al centro come in periferia, fu la continuità con il periodo francese nella parte continentale del Regno delle Due Sicilie. Con la legge organica del 12 novembre 1818 veniva infatti creato a Napoli il Grande archivio, che ricalcava le orme di quell'Archivio Generale del Regno istituito da Gioacchino Murat con il decreto del 22 dicembre 1808, che aveva previsto la concentrazione dei principali archivi presenti nella capitale del Regno, ad esclusione di quelli delle istituzioni giudiziarie, affidati, per il momento, ai tribunali che ne avevano ereditato le competenze. Rafforzato e perfezionato con successivi provvedimenti, in particolare con il decreto 11 marzo 1810, la legge 3 dicembre 1811 e i decreti del 16 luglio e 22 ottobre 1812, seppure costretto negli insufficienti spazi di Castel Capuano, l'Archivio Generale si ispirava al modello inaugurato in Francia con legge del 7 messidoro dell'anno II (25 giugno 1794). Suddiviso in sezioni che riflettevano la moderna articolazione dello Stato (legislazione e diplomatica; amministrazione interna e comuni; finanziaria e demaniale; giudiziaria), ne era prevista l'apertura, a beneficio anche dei privati, per quattro ore al giorno. Questo modello era replicato in periferia dal decreto 22 ottobre 1812, che contemplava l'istituzione in ogni provincia di un archivio governativo. La legge organica istitutiva del Grande Archivio e i successivi provvedimenti confermarono, per buona parte, l'impianto dell'Archivio Generale; ne

¹⁰ La supplica di Jacopo Chiodo del 14 novembre 1815 è riportata in Cavazzana Romanelli, *Gli archivi della Serenissima*, pp. 306-307.

¹¹ Sulla costituzione e le vicende dell'Archivio generale veneto nel corso della Restaurazione, oltre all'introduzione di Tiepolo alla voce *Venezia* della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, si vedano i numerosi saggi di Cavazzana Romanelli e in particolare *Archivistica giacobina*; *Gli archivi della Serenissima*; *Gli archivi veneziani tra conservazione e consultazione*; *Archivi e biblioteche* (in collaborazione con Stefania Rossi Minutelli); *Gli archivi*; *Dalle venete leggi ai sacri archivi*.

estesero le prerogative a tutte «le carte delle antiche regie giurisdizioni non ancora raccolte (...) e [a quelle] esistenti e successive delle attuali regie giurisdizioni ed amministrazioni residenti in Napoli» (art. 11); ne riconfigurarono parzialmente l'articolazione in sezioni («1. Reali Ministeri, o sia politica e diplomatica; 2. Amministrazione interna; 3. Amministrazione finanziaria; 4. Atti giudiziarii; 5. Guerra e Marina») e ne mutarono gli assetti di vertice, che nell'ordinamento murattiano erano costituiti da un direttore assistito da un consiglio di amministrazione formato da quattro ispettori, mentre in quello borbonico il ruolo di direttore, inizialmente sottoposto a un Soprintendente generale, venne successivamente riassorbito da quest'ultimo. L'articolo 36 della legge organica confermò infine l'istituzione in ogni provincia di un archivio governativo «posto tra le dipendenze (...) delle rispettive Intendenze» con il compito di «raccolgere e conservare, secondo l'ordine de' tempi e delle materie, le carte appartenenti alle antiche e nuove Giurisdizioni, ed a tutte le Amministrazioni comprese nel territorio della provincia (art. 37)»¹².

Anche negli altri stati della Penisola l'organizzazione degli archivi all'indomani della Restaurazione oscillò fra una maggiore aderenza alle strategie di concentrazione del decennio francese, come nel Ducato di Parma e Piacenza,¹³ ed una riproposizione del modello pre-rivoluzionario, come nel ducato austro-estense, peraltro condizionata dagli esiti dei processi di aggregazione documentaria delle magistrature prenapoleoniche¹⁴.

Pur nella diversità delle soluzioni organizzative, il disegno politico che sovrastava alle scelte dei governi restaurati aveva dei tratti comuni, che erano riconducibili ad identiche esigenze di fondo. Si trattava, in primo luogo, di assicurarsi il controllo diretto sul patrimonio documentario, riconfermandone la funzione di strumento di dominio e di legittimazione, al servizio degli apparati politico-amministrativi e delle ordinarie attività burocratiche rese tendenzialmente più estese e più complesse dai meccanismi di funzionamen-

¹² Sulle origini e le vicende del Grande archivio nella Restaurazione si veda De Mattia, *Il Grande Archivio di Napoli*; Ferrante, *Gli archivisti napoletani*. Si veda anche Granito di Belmonte, *Legislazione positiva*, dove, alle pp. 192-314 è pubblicata la legge organica del 1818, intervallata con i provvedimenti successivi che modificavano o precisavano il contenuto degli articoli. Con decreto del 1° agosto 1843 il sistema archivistico stabilito dalla legge organica del 1818 per il territorio continentale veniva esteso anche alla Sicilia, con la costituzione di un Grande Archivio a Palermo, esemplato su quello napoletano, e di un archivio provinciale in ciascuna città capoluogo. Per il testo del decreto istitutivo e del regolamento si veda *ibidem*, pp. 153-167; sul processo di costituzione del Grande Archivio di Palermo si veda Silvestri, *Sul Grande Archivio di Palermo*, in particolare pp. 12-33 e Torrisi, *Per una storia del «Grande Archivio» di Palermo*, pp. 9-22.

¹³ Si veda il *Decreto e costituzioni dell'Archivio Generale dello Stato* emanato da Maria Luigia, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, a Colorno 15 ottobre 1816.

¹⁴ Dopo la caduta degli Estensi fu aggregata all'Archivio Segreto Estense, cioè all'ex archivio ducale, la documentazione delle magistrature soppresse, venendo a costituire un archivio di deposito, denominato Archivio Governativo. Nel 1814, con il ritorno degli Austro-Estensi, fu ripristinato l'Archivio Segreto, come archivio di corte e di casa regnante. Ad esso però rimasero aggregati i nuclei documentari che erano confluiti nell'Archivio Governativo. Si veda Valenti, *Profilo storico dell'Archivio Segreto Estense*, p. 376.

to della nascente monarchia amministrativa. Pur in un quadro politico-istituzionale, ma anche archivistico, maggiormente articolato e ricco di sfumature, un indirizzo del genere tese a riconfermare, sia nella gestione e nell'uso concreti della documentazione che nel valore simbolico attribuito al controllo su di essa, quel ruolo di *arsenal de l'autorité* (secondo la classica definizione di Robert-Henri Bautier¹⁵) che aveva caratterizzato il rapporto fra potere sovrano e archivi nei secoli dell'antico regime.

Il regolamento approvato da Carlo Felice nel dicembre 1822, ribadiva così che i

Regi Archivi di Corte [erano] la natural sede ed il deposito dei titoli, scritture e documenti più preziosi e meritevoli di gelosa custodia, concernenti non tanto l'interesse nostro, e della Corona, quanto quello dello Stato in generale, non che dei particolari¹⁶,

mentre più retoricamente articolata era la funzione attribuita agli archivi napoletani dal preambolo della Legge organica del 1818, che richiamando «il bene dello Stato e la sicurezza de' particolari interessi» considerava come fine «della buona conservazione delle carte destinate al pubblico uso» anche quella di fornire «notizie utili per la storia patria».

La prevalente destinazione degli archivi al servizio della politica e dell'amministrazione corrente ne determinava in maniera precipua le funzioni, gli assetti interni, la formazione e il profilo professionale del personale addetto. Salvo alcune situazioni, come quella toscana, nella quale scarsamente regolato risultava il legame fra i diversi centri di conservazione della documentazione ereditata dai secoli precedenti e l'amministrazione attiva, gli archivi costituiti oppure creati *ex novo* nelle capitali degli Stati preunitari all'indomani della Restaurazione dovevano fungere non solo da centri di concentrazione della documentazione "storica", proveniente per lo più da magistrature estinte, ma anche da depositi di quella prodotta dall'amministrazione corrente. Si trattava di una funzione esercitata secondo regole e prassi che, a seconda delle diverse situazioni, ancora una volta guardavano più al Settecento e all'antico regime oppure erano ispirate da logiche relativamente più moderne. I Regi Archivi di Corte sabaudi si configuravano – secondo le parole di Leonardo Mineo – come un «tesoro di carte destinato a raccogliere da qualunque provenienza e conservare fior da fiore tutta la documentazione in grado di corroborare e testimoniare diritti e prerogative della monarchia, come pure a svolgere la funzione di "consultori nati della corona" per le scelte politico-istituzionali della dinastia e del suo apparato di governo, fornendone il corredo storico-documentario»¹⁷. Essi erano destinati a ricevere e conservare documentazione selezionata dagli archivi delle Segreterie e di altre strutture dell'amministrazione e a riorganizzarle secondo criteri che apparivano funzionali all'utilizzo

¹⁵ Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives*.

¹⁶ *Regolamento dei R. Archivi di Corte*, 25 ottobre 1822, in ASTo, *Regi archivi*, cat. 1, mazzo 4, n. 7.

¹⁷ Si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

che se ne intendeva fare. L'articolo 6 del regolamento emanato da Carlo Felice nel 1822 confermava le disposizioni emanate nel corso del secolo precedente, prevedendo che «di triennio in triennio» il presidente dei Regi Archivi dovesse concordare, con i capi delle Segreterie, quali affari, fra quelli terminati, fosse conveniente di rimettere agli Archivi, affinché venissero assegnate alle «rispettive categorie» e risposte «nel sito loro destinato»¹⁸.

Meno selettivo nella sua formazione, l'archivio di Deposito governativo di San Fedele a Milano manteneva logiche di organizzazione della documentazione ben radicate nel secolo dei lumi, in quel metodo peroniano che, rielaborando il sistema di ordinamento ideato da Ilario Corte, prevedeva l'aggregazione della documentazione confluita in archivio in un unico fondo e la sua ripartizione in titoli dominanti e subalterni, classi e sottoclassi, sulla base di un titolario o *Vocabolario* che intendeva abbracciare il complesso delle materie o affari trattati da magistrature e uffici governativi¹⁹. Lo scopo era quello di

rispondere alle nuove esigenze degli uffici *governativi* milanesi (...) [e] rende[re] agevoli e immediati il reperimento e la successiva consultazione delle scritture, a prescindere dalla loro provenienza²⁰,

permettendo all'archivista di

somministr[are] con facilità gli atti che gli vengono richiesti, (...) [e] present[ar]li storici e muniti di tutte le parti che loro competono. Se un archivio serve con facilità e senza mistero – affermava Peroni – quale miglior archivio? Quale archivista migliore?²¹.

Lo stretto rapporto tra l'amministrazione attiva e il Grande archivio napoletano era sancito dalle disposizioni della legge organica del 1818, che prevedevano che esso fosse destinato a «riuni[re] tutte le carte esistenti e successive delle attuali regie giurisdizioni ed amministrazioni residenti in Napoli» (art. 11), nei tempi e con le modalità che sarebbero state stabilite in accordo fra il soprintendente e i «capi delle diverse Amministrazioni»²². Approvato nel 1841, sulla base di un progetto elaborato nel 1833 dal soprintendente Spinelli, il *Regolamento per la immissione nel Grande Archivio di Napoli e negli Archivi provinciali delle carte appartenenti alle diverse pubbliche Amministrazioni* prevedeva il versamento degli affari esauriti da appena cin-

¹⁸ *Regolamento dei R. Archivi di Corte*, 25 ottobre 1822, in ASTo, *Regi archivi*, cat. 1, mazzo 4, n. 7.

¹⁹ Per una rivisitazione delle problematiche connesse all'elaborazione e applicazione del cosiddetto ordinamento peroniano per materia si veda Lanzini, «*Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?*»; per il *Vocabolario* si veda Peroni, *Vocabolario ossia Indice alfabetico di tutte le materie*.

²⁰ Lanzini, «*Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?*», pp. 9, 10.

²¹ *Prospetto di un nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo* di Luca Peroni, pubblicato in appendice a Lanzini, «*Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?*», p. 57.

²² Granito di Belmonte, *Legislazione positiva*, p. 175.

que anni, salvo esigenze particolari delle singole amministrazioni²³. Tuttavia, esso si dimostrò di non facile attuazione per la carenza di spazi nei depositi dell'Archivio e per le resistenze di talune amministrazioni, in particolare quelle finanziarie, restie a cedere le proprie carte²⁴. Nonostante ciò, i registri di corrispondenza e le relazioni annuali al Ministero dell'interno mostrano come in quegli anni «il lavoro di ricerca e di copia di atti per le pubbliche amministrazioni e per i privati (...) sembra aver assorbito la maggior parte delle energie» del personale dell'archivio²⁵.

Anche all'Istituto che era scaturito dalla discontinuità istituzionale più profonda fra Sette ed Ottocento e la cui ragion d'essere sembrava inevitabilmente segnata più dall'identificazione con la storia passata che dal rapporto con il presente, l'Archivio Generale veneto, era stata affidata una funzione di archivio di deposito dell'amministrazione corrente. Era stato infatti previsto che «dopo un corso determinato di anni, ciascuna magistratura d[ovesse] le carte del proprio ufficio consegnare (...) per essere quivi collocate», affinché «come in uno specchio apparis[sero] gli atti tutti dei governi passati e dei futuri». Nell'articolato schema che Jacopo Chiodo aveva disegnato per ordinare i fondi dell'Archivio, gli atti «austriaci dell'epoca presente» occupavano la terza divisione del secondo riparto²⁶ e, a detta di Agostino Sagredo, essi, insieme a quelli degli altri governi che erano succeduti alla caduta della Repubblica, alla metà degli anni Cinquanta occupavano, nell'Archivio dei Frari, uno spazio di gran lunga superiore a quello in cui erano disposti gli archivi della Serenissima²⁷.

Incardinati, quindi, a tutti gli effetti all'interno dell'apparato burocratico della monarchia amministrativa, gli archivi di concentrazione della Restaurazione ne costituivano un'articolazione di non secondaria importanza. A dirigerli erano di frequente chiamati personaggi di alto rango dell'entourage dinastico o della burocrazia governativa. La Presidenza degli archivi di corte sabaudi, affidata «sempre [a] uomini di assoluta fedeltà alla corona», costituiva – ha osservato Gian Paolo Romagnani – «la tappa conclusiva di un *cursus honorum* di tutto rispetto: una sorta di “pensione dorata” e non priva di un notevole margine di potere su tutto l'apparato di potere dell'amministrazione dello Stato». Prestigiose e importanti erano state le cariche ricoperte da Gian Francesco Galeani Napione, presidente degli Archivi dal 1795 al 1798 e dal 1814 al 1830, e dal suo successore, il conte Gaspare Michele Gloria²⁸. Nel Regno delle Due Sicilie, il ruolo di soprintendente generale degli Archivi si configurò invece, per coloro che l'occuparono nei primi decenni dell'800,

²³ Il *Regolamento* è pubblicato *ibidem*, pp. 352-354.

²⁴ Si veda De Mattia, *Il Grande Archivio di Napoli*, pp. 50-53.

²⁵ *Ibidem*, p. 62.

²⁶ Cadurin, *Archivi pubblici e privati*, pp. 5, 6.

²⁷ «La porzione spettante alla Repubblica di Venezia e suoi magistrati non occupa che la quarta parte delle quattrocento stanze e sale; il resto è dei governi successivi»: Sagredo, *Dell'Archivio pubblico di Venezia*, p. 179.

²⁸ Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, p. 45.

come la tappa intermedia di una carriera destinata a raggiungere ben più alti incarichi politici. Il primo soprintendente, Giuseppe Ceva Grimaldi Pisanelli, marchese di Pietracatella, duca delle Pesche, nominato nel 1820 e rimasto in carica fino al 1826, fu prima ministro senza portafoglio, quindi ministro dell'Interno e della Pubblica istruzione nel 1830-31, poi presidente della Consulta generale del Regno e, infine, presidente del Consiglio dei ministri dal 1840 al 1848²⁹. Il suo successore Antonio Spinelli, principe di Scalea, affiancò alla lunga e proficua permanenza nella carica – vi rimase fino al 1848 e a lui si dovette, come è noto, il trasferimento dell'Archivio nella nuova sede del monastero di San Severino e Sossio –, l'attività di membro della Consulta del Regno, contribuendo altresì alla stipula di trattati di commercio e navigazione con vari paesi. Fra il 1847 e il 1848 fu ministro dell'Agricoltura e concluse la propria carriera al servizio dei Borboni, come ultimo presidente del Consiglio del Regno dal giugno al settembre 1860³⁰.

Se il principale compito degli archivi doveva essere quello di «facilmente ed utilmente (...) servire alle ricerche del Governo», come aveva scritto Jacopo Chiodo nella supplica all'imperatore Francesco I³¹, anche il personale doveva essere principalmente addestrato a conseguire questa finalità. Non a caso, quindi, gran parte di esso si era formato negli uffici di provenienza delle carte ed era dotato di competenze professionali che si limitavano in genere alla conoscenza più o meno approfondita delle loro logiche di organizzazione, acquisite in anni di pratica concreta sulla documentazione³². Si trattava quindi di impiegati in grado di fornire i documenti o le informazioni richieste dagli uffici o dai privati, ma per lo più digiuni di cognizioni storiche o teoriche, che raramente erano richieste come requisito per l'assunzione di nuovi addetti, anche laddove fossero previste procedure concorsuali, come nel caso del Grande Archivio di Napoli. D'altronde – come avrebbe notato il soprintendente Granito di Belmonte negli anni Sessanta – «la stessa legge dei concorsi non era osservata con molta esattezza, mentre, oltre ad essere stato ammesso qualche uffi-

²⁹ Si veda Scirocco, *Ceva Grimaldi Pisanelli Giuseppe, marchese di Pietracatella*.

³⁰ Ferrante, *Gli archivisti napoletani*, in particolare pp. 30-36 e 111-114.

³¹ Si veda *supra*, testo corrispondente alla nota 10.

³² Per il passaggio del personale degli uffici dell'amministrazione attiva a San Fedele a seguito del versamento dei loro archivi si veda Lanzini, *Archivi e archivisti milanesi*, p. 169. Per il medesimo fenomeno negli archivi fiorentini si veda Vitali, *Pubblicità degli archivi*, in particolare pp. 959-960. Significativo, per il Grande Archivio napoletano, il caso del marchese Gaetano Orlando, che, «esponente di una vera e propria dinastia di archivisti (...), era stato ammesso a prestare servizio come ufficiale straordinario senza soldo nel 1805 all'Archivio camerale», dove «si era distinto per aver coadiuvato il padre Francesco, noto "archivario e sovrintendente degli Archivi della R. Camera [della Sommaria] e della R. Zecca", (...) redig[endo] un repertorio di quanto si poteva rinvenire in tutti i fondi dell'Archivio Generale intorno ai corpi e ai diritti di ciascun feudo del Regno». Passato all'Archivio Generale del Regno in età napoleonica, fu poi impiegato nel Grande Archivio fino alla morte nel marzo del 1862. Anche il fratello minore, Gaetano, e il figlio di questi Saverio lavorarono prima nell'Archivio Generale poi nel Grande Archivio; si veda Palmieri, *Di una controversia archivistica*, p. 39.

ciale insufficiente senza concorso, gli esami si facevano assai leggermente»³³.

In realtà, a ben guardare, al personale addetto agli archivi, in particolare se aveva a che fare con documentazione di natura squisitamente politica, prima di ogni altra cosa e in continuità con una tradizione plurisecolare³⁴, si richiedeva soprattutto discrezione e fedeltà. Il “ministro” dell’archivio fiorentino delle Riformagioni, secondo il profilo ideale tratteggiato qualche decennio prima da Gian Francesco Pagnini, allora Segretario delle Riformagioni, doveva essere «affezionato e zelante della conservazione dei diritti della (...) regia corona», nonché rispettoso della riservatezza che doveva circondare i documenti conservati³⁵. Un impegno che all’archivista dell’Archivio segreto del duca di Modena era richiesto di garantire mediante giuramento di fronte ad un notaio³⁶, ma al quale, nel «custodire, sovente celandole per i superiori interessi dello Stato e della dinastia, le carte “interessanti la Storia e l’essenziale del Governo”», spontaneamente si conformava l’*habitus* mentale e il comportamento di funzionari come l’archivista dei Regi Archivi di Corte Nomis di Cossilla, «più uomo di *ancien régime* che non del secolo che per larga parte visse», secondo l’efficace ritratto tracciato da Leonardo Mineo³⁷.

3. Archivi segreti, archivi pubblici

Sottesa a requisiti professionali di questo genere era una considerazione degli archivi che, nel privilegiarne la funzione di *arsenal de l’autorité*, tendeva a circondarli di una fitta cortina di segreto, che limitava, fino ad escluderla totalmente, la possibilità di consultazione da parte di soggetti che non ricoprivano ruoli di vertice dell’amministrazione o non fossero straordinariamente e benignamente autorizzati dai sovrani. L’articolo 1 del regolamento dei regi Archivi di Corte sabaudi ribadiva che

³³ Granito di Belmonte, *Dell’ordinamento del Grande archivio*, p. 30; si veda anche Palmieri, *Di una controversia archivistica*, p. 51. Il regolamento per i concorsi stabiliva che l’esame per gli ufficiali di prima e seconda classe dovesse vertere su calligrafia, lingua italiana e latina e conoscenza della nomenclatura degli atti pubblici.

³⁴ Per una illustrazione del profilo degli archivisti di *ancien régime* vedi la parte IV dell’antologia di documenti *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani* e in particolare, a titolo esemplificativo, le *Istruzioni per l’archivario della Segreteria di Stato e Guerra del Regno di Sicilia*, Palermo, 30 aprile 1643, pp. 330-333. Sottolinea la permanenza di una visione degli archivi come strumenti essenzialmente al servizio del potere ben dentro il secolo XIX Eskildsen, *Inventing the Archive*, in particolare p. 14.

³⁵ Si veda la *Rappresentanza* di Gian Francesco Pagnini sui progetti di riordinamento dell’Archivio delle Riformagioni, s.d., in ASFi, *Auditore delle Riformagioni*, 111.

³⁶ Il regolamento in vigore negli anni della Reggenza nell’Archivio segreto del duca di Modena ed esteso anche all’Archivio Segreto di Massa è riportato in Pappaianni, *Massa ed il suo Archivio di Stato*, si veda in particolare p. 61.

³⁷ Si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume: le parole di Nomis di Cossilla sono riprese dal *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, che il Nomis venne compilando durante gli anni di presenza in quegli stessi Archivi (vol. 3, p. 124 alla data del 16 novembre 1843); per una interpretazione in parte diversa della figura e del ruolo di Nomis di Cossilla si veda Carassi, Ricci Massabò, *I dilemmi dell’archivista ottocentesco*, in particolare pp. 413-414.

non si potrà mai dare scritte in comunicazione, né in originale né per copia, e nemmeno alcuna notizia o memoria autentica dai nostri Regii Archivi di Corte, salvo ai nostri primi segretari di Stato, di Guerra e di Finanze, al Controllore generale e all'Avvocato e Procuratore nostro generale (...). Da tutti questi se ne dovrà fare d'ufficio la specifica richiesta con lettera diretta al presidente capo dei nostri Regii Archivi di Corte (...), che dovrà sempre ritenere per suo discarico.

Nei successivi articoli venivano diffusamente indicate, sempre sotto il segno della massima cautela, le procedure di accesso alla documentazione da parte degli altri funzionari o uffici del Regno, mentre l'art. 10 ribadiva che l'accesso ai depositi «dove sono riposte le carte» era riservato solo a «persone [dal re] patentate, e che abbiano prestato il dovuto giuramento»³⁸. Similmente, l'art. 9 del *Decreto e costituzioni dell'Archivio generale dello Stato*, emanato da Maria Luigia, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla il 15 ottobre 1816, limitava l'accesso alla documentazione ivi conservata ai vertici dello Stato («il ministro, i consiglieri di Stato ordinari ed il segretario generale del Ministero»), mentre «per tutt'altro individuo, qualunque siano la carica, la condizione, o la classe» era «necessaria la permissione del Ministro» (art. 11).

Nel Granducato di Toscana la massima autorità in fatto di archivi era, non casualmente, l'Avvocatura regia, che deputata alla difesa degli interessi dello Stato e della Corona, sia nei confronti dei privati che dei corpi intermedi e delle comunità, sovrintendeva anche all'archivio delle Riformazioni, al Mediceo e all'Archivio delle Regie Rendite. Si trattava di archivi, per loro natura, di stretta ed esclusiva pertinenza dello Stato, che, come scriveva l'avvocato regio Capitolino Mutti ancora nel 1842, avevano «come insita e necessaria la qualità del segreto»³⁹. Qualità che, per il Mediceo, era stata ribadita all'atto della sua riunione, nel 1818, a quello delle Riformazioni, prescrivendo che esso non potesse «aprirsi ad alcuno, né estrarsene copie, molto meno documenti, senza la preventiva superiore annuenza di S. A. I. e R.»⁴⁰.

Anche l'Archivio Governativo di San Fedele conservava, secondo Luca Peroni, la «vera qualità di riservato e segreto» che comportava necessariamente rigide limitazioni alla possibilità dei privati di accedervi, si trattasse pure di ottenere la «trascrizione in copia (...) dei vecchi e sdrusciti» documenti in pergamena, da riservarsi anch'essa «per il solo servizio e lume del Governo»⁴¹. Ancora qualche decennio dopo, nel giugno 1846, l'articolo 1 del *Regolamento generale per gli archivi dello Stato e per le registrazioni degli uffizi politici e camerali esistenti nel Regno Lombardo-Veneto*, che interessava quindi almeno gli archivi di Milano, Venezia, Mantova e Brescia, confermava che «le

³⁸ *Regolamento dei R. Archivi di Corte*, 25 ottobre 1822, citato alla nota 18.

³⁹ Memoria dell'avvocato regio Capitolino Mutti alla Segreteria di Stato, 13 giugno 1842, in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 706: Protocollo 80, affare 48. La sottolineatura è nel testo.

⁴⁰ ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*: 87, Protocollo 14, affare 60. Per un quadro complessivo della regolamentazione dell'accesso negli archivi fiorentini nella Restaurazione, si veda Vitali, *Pubblicità degli archivi*, in particolare pp. 965-968.

⁴¹ Lanzini, *Archivi e archivisti milanesi*, pp. 206, 213-214 e il contributo dello stesso autore nel presente volume.

carte e gli atti esistenti negli archivi politici e camerali non possono essere comunicati a petenti né per copia né per semplice visione senza preventiva ed espressa autorizzazione delle autorità competenti» e vietava «rigorosamente» agli impiegati «il permettere qualunque ispezione o comunicazione degli atti e delle carte (...) senza la regolare autorizzazione»⁴².

Suonavano in apparenza diverse le disposizioni della legge organica sugli archivi napoletani del 1818, la quale, esemplata sulla legislazione murattiana, ispirata a sua volta ai principi fissati da quella francese del 1794, affermava solennemente nell'art. 18 che «il Grande Archivio è pubblico. Ciascuno potrà osservare le carte che vi si conservano, e chiederne copia, dirigendosi al direttore o a chi ne fa le veci, e pagandone i diritti». Di quale pubblicità si trattasse lo chiarivano gli articoli seguenti e, soprattutto, una serie di disposizioni del Ministero dell'interno che «a partire dal 1824 (...) modificarono in senso restrittivo la norma», escludendo da essa la documentazione, ancorché risalente nel tempo, di natura squisitamente politica e quella la cui consultazione potesse ledere i diritti patrimoniali della Corona⁴³. La libertà d'accesso prevista dalla legge istitutiva del Grande Archivio era, in realtà, intesa fondamentalmente a soddisfare esigenze di difesa dei diritti e delle prerogative dei privati, di certificazione dello stato delle persone, di tutela della proprietà, a conferma di una funzione degli archivi che risaliva anch'essa all'antico regime – basti pensare agli archivi di concentrazione della documentazione notarile diffusi in molte realtà della Penisola⁴⁴ –, ma che nel corso della Restaurazione tendeva ad acquisire una sempre maggiore rilevanza, sia a seguito delle profonde trasformazioni negli equilibri sociali e negli assetti proprietari, verificatesi in età napoleonica con la vendita dei beni nazionali e il progressivo smantellamento degli antichi diritti feudali, sia per il crescente protagonismo dello Stato nella regolamentazione di molteplici aspetti della vita civile. Il libero ricorso da parte dei privati per qualche ragione interessati alla documentazione necessaria a comprovare e certificare i propri diritti e le proprie condizioni era perciò un principio essenziale e primario, cui l'organizzazione archivistica post Restaurazione doveva necessariamente conformarsi. In effetti, nei primi decenni del XIX secolo, la difesa del segreto e della riservatezza degli archivi si intrecciava, non solo nel caso napoletano, con la definizione delle modalità del ricorso agli archivi da parte dei privati per finalità giuridico-amministrative e latamente economico-sociali, secondo linee che si differenziavano a seconda dell'organizzazione del “sistema archivistico” dei diversi Stati, ma che

⁴² Il Regolamento è pubblicato nella *Relazione storica sul Regio Archivio in Mantova*, p. 36.

⁴³ De Negri, *Segreto, pubblico, inutile*, pp. 256-257.

⁴⁴ Sulla concentrazione degli atti notarili in appositi archivi si veda Giorgi, Moscadelli, *Archivi notarili e archivi di notai*, in particolare pp. 35-79; per esempi concernenti la regolamentazione dell'accesso alla documentazione pubblica da parte dei privati nel corso dell'antico regime si veda i documenti pubblicati in *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, pp. 399-410. Per le normative e prassi sull'estrazione di copie a beneficio dei privati dagli archivi napoletani, quali quello del Consiglio Collaterale e della Camera della Sommaria, nel sec. XVIII, si veda *ibidem*, in particolare pp. 257-262.

erano allo stesso tempo accomunate dalla necessità di tracciare confini più netti possibile fra ciò che poteva considerarsi pubblico e ciò che non doveva assolutamente esserlo.

Nel Granducato di Toscana, come abbiamo accennato in precedenza, a fronte di “archivi di Stato” come le Riformagioni, il Mediceo e le Regie Rendite, erano definiti «pubblici» archivi quelli delle Decime, delle Corporazioni religiose soppresse e dei Monti e Demanio, costituiti espressamente a garanzia della certezza dei diritti richiesta dai processi di trasformazione in senso pienamente borghese dei caratteri giuridico-economici della proprietà, accelerati dalla vendita dei beni ecclesiastici, dall'estinzione del secolare debito pubblico e dallo smantellamento di oneri e gravami tipici dell'*ancien régime*. I regolamenti di questi archivi consentivano di «accordar vista», cioè di permettere la consultazione diretta dei documenti, a coloro che «[avessero giustificato] di avervi un positivo interesse». Il rilascio di copie era subordinato alla sottoscrizione di «una formale dichiarazione di non valersene direttamente, né indirettamente contro lo Stato». Per la vista, copia e collazione dei documenti le tariffe adottate erano quelle praticate negli uffici giudiziari del Granducato per gli analoghi servizi⁴⁵. Nel Piemonte sabauda, pubblico era considerato l'archivio della Camera dei Conti, nel quale, come riportava il verbale di una sessione della stessa Camera del 2 maggio 1838, «ciascun privato ha ragione da far ricerca (...) fuori delle categorie riservate e di farsene spedire copia, senza bisogno d'autorizzazioni», a differenza dell'«Archivio di Corte [che] è un archivio segreto (...) di Famiglia e di Stato»⁴⁶.

Laddove la separazione fra i diversi archivi e le rispettive finalità erano più sfumati, prevalendo modelli di concentrazione documentaria di taglio, per così dire, generalista, come nel caso già ricordato del Grande Archivio di Napoli, le disposizioni che tesero a regolare, nel corso dei primi decenni dell'Ottocento, la riservatezza della documentazione, erano necessariamente costrette a prevedere anche le condizioni di pubblicità, o almeno di parte di essa, nonché a stabilire le procedure di autorizzazione all'accesso. Sintomatica di questo intreccio, la lettera del governatore del Lombardo-Veneto alla Direzione generale degli archivi del 1° febbraio 1837, la quale non poteva non ammettere che «negli archivi politici e camerali si conservano non solo atti interni o riservati, e carte di particolare ragione dello Stato o procedenti dai diversi rami della pubblica amministrazione, ma ben anche» atti notarili, «atti pubblicati, cioè leggi ed editti, ed avvisi», nonché «altri atti di autorità pubbliche», non soggetti alla medesima condizione di riservatezza. Ribadiva perciò che il governo poteva «a tutta ragione (...) negare la visione o copia [dei primi] ai privati, non avendovi essi diritto alcuno», e vincolare la eventuale concessione di copia alla «condizione di non poter servirsene contro lo Stato», ma riconosceva anche come non si potesse «con giustizia rifiutare la visione o

⁴⁵ Vitali, *Pubblicità degli archivi*, in particolare pp. 955-960.

⁴⁶ La citazione è tratta da Carassi, Ricci Massabò, *I dilemmi dell'archivista ottocentesco*, p. 416.

copia ai privati [dei secondi]», anche nel caso che questi volessero servirsene in controversie con lo Stato e i corpi pubblici. Coerentemente con siffatto riconoscimento, il già citato regolamento del 1846 stabiliva regole e procedure per la concessione di vista e copie della documentazione non considerata di carattere riservato, fissando altresì le relative tariffe⁴⁷. Regole non dissimili erano state emanate, un anno prima, anche per l'Archivio ducale di Modena ed erano valide quindi anche per quello di Massa⁴⁸.

4. Una nuova funzione per gli archivi? Resistenze e rivendicazioni

Normative e prassi come quelle delineate erano destinate a confrontarsi, nel corso dei decenni successivi alla Restaurazione, con un fenomeno dalle forme per molti versi inedite e dalle dimensioni via via crescenti come quello del ricorso agli archivi quali fonti privilegiate per la ricerca storica ed erudita⁴⁹. Non che si trattasse di una completa novità: un uso della documentazione archivistica come fonte di narrazione storica non era certamente inedito, né in Italia né in altri paesi europei, almeno a partire dal tardo medioevo e nei primi secoli dell'età moderna, «quando principi e repubbliche [avevano dischiuso] larghe porzioni dei loro archivi ad eruditi e studiosi, affinché scrivessero storie delle loro dinastie o delle relative città-Stato» con intenti «primariamente celebrativi»⁵⁰. Nel Settecento, la pubblicazione di fonti e di dissertazioni storiche, ispirate dal gusto per l'erudizione e la ricerca antiquaria, si era indirizzata verso la documentazione più risalente e gli antichi documenti in pergamena, nei confronti della cui consultazione si era registrata, in alcu-

⁴⁷ Sulla circolare del 1° febbraio 1837 e il *Regolamento generale per gli archivi dello Stato e per le registature degli uffici politici e camerali esistenti nel Regno Lombardo-Veneto*, si veda *Relazione storica sul Regio Archivio in Mantova*, pp. 35-37.

⁴⁸ «Chi ha interesse di aver copia di qualche recapito ne fa la domanda motivata al presidente dell'Archivio, che non concede a veruno di entrare nell'Archivio e di avere ostensione di alcuna carta. Il presidente comunica la domanda all'archivista, e gli ordina di far ricerca del recapito domandato, e di presentarglielo. Il presidente, esaminato il recapito, qualora trovi che il concorrente abbia un vero interesse ad ottenerlo e che dalla estradazione di esso non possa venirne pregiudizio agli interessi e alle convenienze del principe e del Governo, autorizza l'archivista a rilasciarne la copia, la fa trascrivere in carta bollata e, nel certificarne la conformità coll'originale, fa menzione dell'autorizzazione ottenuta, vi mette la condizione che non si possa mai farsene uso contro il principe e la Ducal Camera e la rilascia a fronte del pagamento della carta bollata e delle tasse»: Regolamento del 21 febbraio 1845, in Pappaianni, *Massa ed il suo Archivio di Stato*, p. 61.

⁴⁹ Per una discussione del processo e delle implicazioni epistemologiche dell'affermarsi degli archivi come fonti affidabili di conoscenza storica, in opposizione anche ad opinioni diverse diffuse nel secolo XVIII, si veda Eskildsen, *Inventing the Archive*.

⁵⁰ Per un recente inquadramento di questo fenomeno, illustrato con una scelta di documenti ed ampia bibliografia, si veda il capitolo *Dalla consultazione alla storia in Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, pp. 463-534, per la citazione p. 465. Per l'ampio uso della documentazione archivistica nella storia ecclesiastica, si veda il recente saggio di Grafton, *Matthew Parker. The Book as Archive*; più in generale, per il ricorso alle fonti documentarie per epoche anteriori al secolo XIX, si veda Grafton, *La nota a piè di pagina*.

ne situazioni, una certa apertura, grazie all'istituzione di archivi diplomatici e alla concentrazione in essi delle pergamene appartenute alle magistrature pubbliche e agli enti religiosi soppressi in età riformistica e napoleonica⁵¹.

Ciò che nei decenni della Restaurazione segnava una forte discontinuità con il passato era costituito, oltretutto dalla dimensione del fenomeno e dai soggetti che ne erano protagonisti, dal fatto che, con la diffusione della ricerca a scopi storici, venivano ribaltate le gerarchie nelle funzioni e nell'uso degli archivi. Collocati all'interno di un nuovo orizzonte di senso, che da strumenti di governo e di amministrazione li trasformava in dispositivi di conoscenza storica, i documenti e gli archivi dell'età medievale e moderna diventavano sempre più apertamente oggetto di richieste, se non di vere e proprie rivendicazioni di libero e gratuito accesso nel nome della cultura e della scienza.

In questo movimento verso le fonti documentarie confluivano, si intrecciavano e spesso si confondevano motivazioni, approcci e finalità di origine e natura diversa: da un lato la continuità con la tradizione erudita e antiquaria settecentesca, rappresentata nei centri maggiori e minori da una folta schiera di cultori (prelati, bibliotecari, professionisti, aristocratici), membri di accademie e più tardi di società e deputazioni storiche⁵²; dall'altro, l'emergere di iniziative, sovente promosse o incoraggiate da regnanti e governi, di pubblicazione di raccolte dei monumenti della storia patria, nei quali rintracciare le origini e i fondamenti degli stati nazionali; dall'altro ancora, il ricorso alla storia come strumento di impegno civile e di battaglia politica in senso nazionale da parte delle élites liberali e democratiche; infine, l'affermazione di quel metodo critico filologico di esplorazione delle fonti documentarie come base per la narrazione della storia, che costituiva, insieme al diffondersi in tutt'Europa delle cattedre universitarie di discipline storiche, uno dei tratti distintivi del processo di professionalizzazione dello storico⁵³. Contribuiva inoltre a questo movimento l'idea, tipicamente romantica, che la ricerca d'archivio non costituisse soltanto uno strumento di conoscenza obiettiva e razionale della storia, ma fosse anche un'esperienza emotivamente coinvolgente perché capace di stabilire un contatto empatico con il passato, in ambienti – i depositi d'archivio – essi stessi carichi di suggestioni e risonanze storiche⁵⁴. Esplorare

⁵¹ Sull'Archivio diplomatico fiorentino, fondato a Firenze nel 1778 con l'intento di mettere a disposizione di eruditi e studiosi d'antiquaria gli antichi documenti in pergamena e favorire lo studio della diplomazia direttamente sulle carte, si veda Pampaloni, *L'Archivio diplomatico fiorentino (1778-1852)*; simili motivazioni avevano ispirato la fondazione nel 1803 dell'archivio diplomatico milanese, nel quale erano state concentrate le pergamene delle corporazioni religiose soppresses: si veda il contributo di Marco Lanzini nel presente volume e la bibliografia ivi citata.

⁵² Per un'analisi delle «sociologie dell'erudizione» nella Lombardia fra Settecento ed Ottocento, che esemplificano una realtà diffusa ampiamente nel resto della Penisola, si veda De Angelis, «*Raccogliere, pubblicare, illustrare carte*», in particolare pp. 21-24.

⁵³ Su tutte queste tematiche si veda il quadro complessivo delineato nel volume *Setting the Standards*. Sull'«archival turn» nelle pratiche storiografiche nel corso del XIX secolo si veda nota 4; si veda anche Eskildsen, *Leopold Ranke's Archival Turn*.

⁵⁴ Si veda l'accurata disamina delle «fantasies of archive» degli storici del XIX secolo in Tolbeek, «*Turn'd to Dust and Tears*»; si veda anche Huistra, *Reproducers Anonymous*, p. 113.

archivi preclusi fino ad allora ai più significava avventurarsi in territori incogniti e superare difficoltà materiali e ostacoli frapposti dai loro guardiani. Ma immergersi nelle carte e respirarne la polvere⁵⁵ permetteva di «catturare la vera essenza della storia», l'«intima realtà» del passato⁵⁶.

Certo è che gli studiosi italiani e i molti di altri paesi europei che fra gli anni Venti e Quaranta dell'Ottocento intendessero indirizzarsi alla ricerca d'archivio, mossi dall'una o dall'altra di queste motivazioni, si trovavano a percorrere una strada piuttosto accidentata. L'accesso agli archivi per ragioni di studio non poteva infatti avvenire che su speciale e personale autorizzazione da parte del sovrano o di un qualche organo di governo. Essa era in sostanza un privilegio accordato sulla base di un'ampia discrezionalità politica, che costituiva essa stessa un pesante condizionamento per le strategie di ricerca, ma anche di elaborazione storiografica delle fonti consultate. A Firenze la procedura di ammissione alla consultazione dell'archivio delle Riformagioni e del Mediceo, basata su «un'antica consuetudine costantemente osservata, e ritenuta come legge»⁵⁷, prevedeva che l'interessato presentasse una supplica al granduca, che solo poteva concedere l'autorizzazione. La richiesta doveva contenere l'espressa e dettagliata indicazione dei documenti che si intendevano consultare. Il rescritto di concessione poteva prevedere espresse limitazioni e comunque sempre un riferimento al penetrante controllo sull'attività di ricerca e di consultazione del materiale che doveva essere esercitato dall'Avvocato Regio, dal quale i due archivi dipendevano. Se agli archivi della Repubblica fiorentina poteva essere riservata una «moderata riservatezza e gelosia di custodia», dato che la loro «vetustà, e le variate condizioni di Governo [potevano] alquanto tranquillizzare sui pericoli della [loro] cognizione»⁵⁸, nei confronti del Mediceo era esercitata una politica di attento controllo, se non di vera e propria censura, che inibiva l'accesso a documentazione ritenuta particolarmente delicata dal punto di vista politico, religioso o morale⁵⁹.

Gli ostacoli alla consultazione degli archivi si presentavano maggiori quando a richiederla erano sudditi di Stati esteri, nei confronti dei quali si aggiungeva, all'ordinaria riservatezza, il timore che essi potessero venire in possesso di informazioni lesive dell'interesse della Corona o dello Stato. In questi non infrequenti casi, dato il numero proporzionalmente cospicuo degli studiosi stranieri che si rivolgevano agli archivi italiani⁶⁰, l'accesso diventava

⁵⁵ Si veda Steedman, *Dust*, in particolare pp. 152-153.

⁵⁶ Tollebeek, «*Turn'd to Dust and Tears*», p. 241.

⁵⁷ Memoria dell'avvocato regio Capitolino Mutti ad Antonio Gherardini, 12 febbraio 1841, in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 661, protocollo 53 affare 31.

⁵⁸ Memoria dell'avvocato regio Capitolino Mutti alla Segreteria di Stato, 13 giugno 1842, in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 706, protocollo 80, affare 48.

⁵⁹ Per una serie di esempi dei rifiuti o dei limiti posti all'accesso a documentazione dell'archivio Mediceo fra gli anni Venti e Quaranta dell'Ottocento si veda Vitali, *Pubblicità degli archivi*, in particolare pp. 968-975.

⁶⁰ Sui viaggi di ricerca negli archivi italiani di studiosi stranieri e in particolare degli editori dei *Monumenta Germaniae Historica* si veda Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento* e il contributo di Daniela Rando nel presente volume. Gli ostacoli per l'ammissione agli archivi per studiosi

esso stesso questione di rilevanza politica, che implicava l'esplicita verifica – come accadeva presso il Grande Archivio di Napoli – «che il materiale esaminato non lede[ss]e] gli interessi della Corona e dello Stato»⁶¹.

Assai noti, e rivisitati anche recentemente⁶², ma non per questo meno esemplari, sono le difficoltà e gli ostacoli che Leopold Ranke incontrò quasi ovunque durante i suoi viaggi di studio e di ricerca su fonti italiane fra il 1828 e il 1830. Egli, prima di giungere a Venezia alla ricerca delle relazioni degli ambasciatori veneziani, che come è noto riteneva la documentazione più ricca e affidabile per la storia degli Stati europei nell'età moderna⁶³, aveva fatto una tappa a Vienna dove si conservavano raccolte di quei documenti sia nella *Hofbibliothek* che nell'*Haus-, Hof- und Staatsarchiv*. Mentre aveva potuto consultare le prime con una certa facilità, le sue istanze di accesso all'archivio viennese avevano invece incontrato un iniziale fermo rifiuto da parte della burocrazia asburgica. Per vincerlo, era occorsa una lettera di presentazione di Heinrich von Kamptz, direttore del Ministero di giustizia prussiano, per il consigliere di Metternich, Friedrich Gentz, grazie alla quale Ranke poté incontrare il potente cancelliere e, garantendo il carattere puramente storico-erudito della propria ricerca, guadagnarsi l'accesso all'*Haus- Hof- und Staatsarchiv*, o almeno ai documenti veneziani in esso conservati.

A una trafila non dissimile lo storico tedesco dovette sottostare anche a Venezia dove – come ebbe a scrivere Ugo Tucci – «le sue ricerche avevano trovato forti ostacoli nello zelante conformismo del funzionario che era preposto all'Archivio di Stato», cioè quello Jacopo Chiodo che, come abbiamo visto, era stato il fondatore e l'anima dell'Archivio dei Frari. Chiodo

gli negò la consultazione di molti degli atti richiesti, timoroso che renderli pubblici potesse rappresentare una minaccia per l'ordine costituito, ciò soprattutto con riguardo alle relazioni degli ambasciatori della Repubblica⁶⁴.

Ranke aveva quindi dovuto ricorrere ancora una volta ai buoni uffici del Metternich e in attesa dell'autorizzazione a «consultare la documentazione prediletta»⁶⁵ intraprese altri viaggi di ricerca, durante i quali si fermò anche a Firenze, con l'intenzione di studiare i rapporti inviati ai Medici dai propri agenti all'estero. Di fronte alla domanda di consultazione, inoltrata nel feb-

stranieri non erano soltanto tipici degli Stati italiani: per le difficoltà incontrate da Louis-Prospér Gachard per poter consultare le carte dell'archivio di Simancas, nel quale fu il primo studioso straniero ammesso, nel 1843, si veda Huistra, *Reproducers Anonymus*. Notava, anzi deprecava, la prevalenza degli studiosi stranieri negli archivi italiani nei primi decenni dell'Ottocento Bartolomeo Cecchetti in *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*, p. 81.

⁶¹ Palmieri, *Degli archivi napoletani*, p. 86.

⁶² Si veda Tucci, *Ranke storico di Venezia*; Benzoni, *Ranke's Favorite Source*; Grafton, *La nota a piè di pagina*, in particolare pp. 42-43 e 52 sgg.; Eskildsen, *Leopold Ranke's Archival Turn*; Müller, *Ranke in the Lobby of the Archive*; Eskildsen, *Inventing the Archive*.

⁶³ Si veda, in particolare, Benzoni, *Ranke's Favorite Source*.

⁶⁴ Tucci, *Ranke storico di Venezia*, p. 5.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 8.

braio 1829 coll'intermediazione del console prussiano a Firenze, l'Avvocato Regio aveva espresso forti perplessità dato che Ranke, invece di indicare specificamente i documenti che intendeva consultare, aveva richiesto genericamente di «portare l'esame sopra i rapporti diplomatici fatti dai ministri toscani all'estero in qualunque tempo e materia per prescegliere fra essi quegli che crederebbe confacenti al suo scopo». Una tal domanda – notava l'Avvocato Regio – risultava in realtà

diametralmente opposta alla gelosa riserva in cui conviene che si tengano i documenti dell'Archivio Mediceo interessanti non tanto la famiglia Medici quanto altri importanti oggetti politici di altri Stati⁶⁶.

Così l'anno dopo, nel viaggio di ritorno da Roma verso Venezia, lo storico tedesco aveva nuovamente chiesto i buoni uffici del console prussiano presso il governo granducale, questa volta elencando alcuni documenti sciolti ed un certo numero di filze intere di relazioni riguardanti affari di Germania, di Venezia, di Napoli e Sicilia, di Portogallo, di Spagna, relativi alla seconda metà del Cinquecento e alla prima del Seicento⁶⁷. Di fronte alla rinnovata domanda di Ranke, l'archivista del Mediceo Giuseppe Tanfani e l'Avvocato Regio avevano espresso parere favorevole alla consultazione dei documenti sciolti, non avendovi rinvenuto «alcuna caratteristica legale» e «veruna autentica notizia la cui promulgazione mer[itasse] (...) di essere impedita». Ma si erano detti fermamente contrari alla possibilità di concedere la visione delle filze di rapporti, perché non avendo il Ranke precisati i documenti di cui voleva vista e copia, si sarebbero dovute «somministrare al postulante le intiere filze per soddisfarsi a piacere», contravvenendo così agli «scrupolosi regolamenti» dell'archivio⁶⁸.

D'altronde anche Luigi Cibrario e Domenico Promis, in viaggio per l'Europa nell'estate del 1833 alla ricerca di documenti relativi alla dinastia sabauda, incontrarono non poche difficoltà nel tentativo di consultare gli archivi dei territori sottoposti al dominio austriaco. Già nella tappa viennese, nonostante il sostegno del Metternich, i due membri della Deputazione di storia patria torinese non avevano potuto accedere che ad alcuni degli archivi che aspiravano a visitare, «per la ritrosia dei capi di tali archivi» – ebbe a scrivere Cibrario al barone Giuseppe Manno –, «i quali hanno modo se vogliono di render inutile la grazia imperiale e gli ordini del principe»⁶⁹. Tornati nella Penisola, le speranze

⁶⁶ *Memoria dell'Avvocato Regio alla Segreteria di Stato*, 5 marzo 1829, in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 306, protocollo 20, affare 35.

⁶⁷ Si veda la lettera di Leopold Ranke al barone Federico de Martens, Firenze 10 maggio 1830, in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 340, protocollo 74, affare 34, con l'allegato elenco.

⁶⁸ Lettera di Giuseppe Tanfani all'Avvocato Regio, 28 maggio 1830, ivi. Le proposte dell'archivista del Mediceo e dell'Avvocato Regio furono approvate dal governo granducale con lettera della Segreteria di Stato dell'11 giugno 1830: si veda ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 340, protocollo 74, affare 34.

⁶⁹ La lettera di Cibrario a Manno del 6 luglio 1833 è riportata in Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, p. 136.

di consultare gli archivi di Venezia, Mantova e Verona andarono completamente deluse per l'opposizione delle autorità governative, mentre a Milano poterono accedere al solo Archivio diplomatico, grazie all'«intervento provvidenziale» del direttore di quell'Archivio, conte Luigi Settala, «gran cerimoniere del Regno Lombardo-Veneto e “vassallo di S. M. il re di Sardegna”»⁷⁰.

Insomma, per entrare negli archivi dovevano essere esercitate abili arti diplomatiche e si doveva godere di adeguati sostegni politici da parte di personaggi di rango, o almeno dell'alleanza di altri studiosi che erano già riusciti a penetrarvi⁷¹. Ciò poteva comportare delle obbligazioni nell'uso della documentazione di cui i beneficiati erano ben consapevoli, a cominciare dallo stesso Ranke. «Se contro l'Austria avessi l'odio di un francese d'estrema sinistra» si legge in una sua lettera veneziana del 26 settembre 1830 «mi sarebbe difficile tirar fuori da questo materiale qualche cosa che potesse nuocere al suo interesse nell'opinione pubblica»: il contenuto degli ambasciatori di Venezia, egli chiariva, non poneva nessuno scrupolo alla sua devozione di un paese che lo trattava con tanta liberalità»⁷².

L'agognata ammissione negli archivi non implicava, d'altronde, la concessione di una piena libertà di ricerca né di una incondizionata possibilità di utilizzazione dei documenti consultati. Per l'individuazione della documentazione desiderata, i ricercatori dovevano fare affidamento sugli archivisti, dipendendo dalla loro benevolenza e da quella del resto del personale, che si comportava spesso secondo l'opportunità e la convenienza a soddisfare o meno le richieste degli studiosi. Talvolta dimostrava una disponibilità maggiore anche di quella concessa dalle autorizzazioni formali. Così, ad esempio, nel soddisfare le richieste di Ranke, alle quali aveva opposto un iniziale fermo rifiuto, la direzione dell'Archivio veneziano si era dimostrata «particolarmente generosa, per gli atti che riguardavano la congiura del 1618, nell'opinione che fosse doveroso confutare su basi inoppugnabili la “calunnia” del Daru», lo storico francese che nella sua *Histoire de la République de Venise*, pubblicata nel 1819, aveva voluto «in faccia all'Europa disonorare un governo che mai venne tacciato d'immorale»⁷³. Ed in effetti su quell'episodio di storia veneziana Ranke avrebbe elaborato, negli anni successivi, un ampio saggio nel quale avrebbe dedicato alcune brillanti pagine ad illustrare la ricchezza e l'importanza delle fonti veneziane⁷⁴.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 139. La citazione è tratta dal rapporto di Cibrario e Promis sul loro viaggio del maggio-agosto 1833.

⁷¹ Si veda, per il caso sabauda, il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume; l'importanza delle lettere commendatizie per essere ammessi agli archivi è sottolineata anche in Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, pp. 29 e 30.

⁷² Tucci, *Ranke storico di Venezia*, pp. 12, nota 14, e 66, nella quale si ricorda la riconoscenza che Ranke, anche in tarda età, continuava a manifestare per Metternich e per il «merito immortale» che si era conquistato per averlo fatto accedere all'archivio veneziano. Si veda anche Eskildsen, *Leopold Ranke's Archival Turn*, in particolare p. 446.

⁷³ Tucci, *Ranke storico di Venezia*, p. 10. La citazione è tratta da una lettera conservata nell'archivio del *Presidio di Governo* in Archivio di Stato di Venezia.

⁷⁴ Ranke, *Storia critica della congiura contro Venezia*.

In altri casi, gli archivisti si dimostravano meno generosi perché desiderosi, ad esempio, di pubblicare in proprio i documenti rinvenuti nelle ricerche condotte su richiesta degli studiosi. A Napoli, la prassi prevedeva che lo studioso che, su domanda presentata ai ministeri competenti, fosse autorizzato ad accedere al Grande Archivio dovesse esporre «l'oggetto delle proprie ricerche e veni[sse] affidato ad un funzionario competente in materia, che provvedeva a rintracciare le carte utili (...) e le sottoponeva poi all'attenzione del richiedente»; se l'esito della ricerca era positivo, lo stesso archivista provvedeva alla trascrizione dei documenti che venivano consegnati allo studioso, il quale pagava i diritti per la «cercatura» e la copia in questione; se però durante la ricerca venivano rinvenuti documenti giudicati degni di apparire nelle pubblicazioni promosse dalla Sovrintendenza generale, allora il richiedente doveva rinunciare ai propri studi.

È quanto avvenne ad esempio allo studioso francese di Federico II Jean-Louis-Alphonse Huillard-Bréholles, per il quale i due archivisti cui erano state affidate le ricerche riuscirono ad individuare i documenti richiesti, giudicandoli «per la maggior parte privi di valore storico», ad eccezione di tre, «che a [loro] giudizio (...) dovevano “rimanere appresso di noi per ornarne, quando che sia, la pubblicazione napolitana”»⁷⁵.

Altra ragione di condizionamento dell'attività di ricerca e, insieme, di possibile contrasto fra ricercatori e personale degli archivi era costituita dalle normative concernenti le copie e le tasse da pagarsi sia per queste ultime che per le «cercature». Agli ammessi in archivio era in genere concesso di prendere sommari appunti del materiale consultato, ma non di effettuarne copia completa. Tale proibizione derivava da varie ragioni. Innanzitutto dalla necessità di mantenere un fermo controllo su ciò che veniva trascritto, evitando, come ebbe a scrivere l'Avvocato Regio del Granducato toscano, Capitolino Mutti, di «lasciare lungamente, e con troppa libertà, in mano dei privati le filze e documenti degli archivi più gelosi»⁷⁶, con il rischio che venissero copiati documenti di cui non si riteneva opportuna, se non addirittura pericolosa, la divulgazione.

Inoltre, secondo una tradizione ben radicata nell'antico regime⁷⁷, gli introiti ricavati dalle copie e dalle «cercature» costituivano una parte non secondaria degli emolumenti del personale addetto agli archivi, che quindi difendeva strenuamente il mantenimento del sistema in vigore. Le tariffe variavano, di solito, a seconda dell'antichità dei documenti e della loro comprensibilità, ma erano in genere tutt'altro che irrilevanti. A Firenze, nell'Archivio delle Riformagioni e in quello Mediceo per l'estrazione di copie venivano pagate tariffe

⁷⁵ Palmieri, *Degli archivi napolitani*, pp. 86-87. Palmieri cita altri casi di negazione di consultazione e copia di documenti di cui l'Archivio voleva riservarsi la pubblicazione. Si tratta di una prassi segnalata nelle proprie lettere anche dai collaboratori dei *Monumenta Germaniae Historica*: si veda Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 33.

⁷⁶ Si veda la memoria dell'Avvocato Regio al progetto di modifica del Regolamento degli archivi dipendenti dall'Avvocatura Regia, s.d. [1845?] in ASFi, *Segreteria di Stato (1814-1848)*, 841, protocollo 32, n. 65.

⁷⁷ Si veda *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, pp. 298-299.

differenziate in relazione alle difficoltà di lettura e trascrizione, cui si aggiungevano i diritti di collazionatura e di autenticazione da parte dell'archivista e una tassa per il semplice prelevamento e ricollocamento di filze e registri, che andava a beneficio dei custodi. Il solo movimento delle filze, quando queste, come poteva avvenire per ricerche di una certa ampiezza, raggiungevano le molte decine, costava allo studioso centinaia di lire. Non era assente poi la pratica della contrattazione del prezzo dei vari servizi fra gli studiosi e gli impiegati⁷⁸. A Milano le cose non andavano diversamente:

le trascrizioni dei documenti [erano] rilasciate solo a individui dotati dell'apposita autorizzazione governativa, tenuti a pagare una tariffa particolarmente elevata, che aumentava considerevolmente nel caso di documenti antichi e in lingue diverse dall'italiano, con un evidente aggravio per chi svolgeva ricerche di carattere storico⁷⁹.

Regolamenti emanati per rispondere a richieste di attestazioni, certificazioni e copie autentiche di atti per finalità giuridico-amministrative, applicati ad una ricerca archivistica di tutt'altro genere come quella per studi storico-eruditi o per la pubblicazione di raccolte documentarie, mostravano un'evidente obsolescenza, ma la loro modifica incontrava forti resistenze da parte del personale degli archivi, dati gli interessi economici che attorno all'esazione dei diritti si intrecciavano. D'altronde si trattava di un costume diffuso anche fuori d'Italia e anche fuori d'Italia all'origine di difficoltà e ostacoli nell'apertura e nella modernizzazione degli archivi⁸⁰.

Esso incideva, inoltre, su un aspetto non secondario della pratica storiografica del secolo XIX. Il ricorso all'opera di copisti infatti – fosse imposto dai regolamenti esistenti, oppure reso necessario dall'impossibilità di recarsi direttamente in archivi lontani o dalla ristrettezza del tempo a disposizione

⁷⁸ Per il quadro delle tariffe vigenti nei due archivi, si veda Vitali, *Pubblicità degli archivi*, p. 968. Per un esempio delle dimensioni degli importi da pagare per il movimento dei pezzi e le trascrizioni si veda il caso delle ricerche effettuate nel 1838 da Francesco Bonaini nell'Archivio delle Riformazioni in vista della pubblicazione degli statuti pisani che comportarono, per il movimento delle 526 filze consultate e per la copiatura di 3111 carte, una spesa di £. 175 per la «calatura», £. 1295 per la copia e £. 1600 per la collazionatura. Si trattava di cifre notevoli, equivalenti allo stipendio annuo di un impiegato di medio livello, ma che sarebbero state anche maggiori se si fossero applicate le tariffe intere invece di quelle un po' ridotte che si praticavano per lavori di grande mole. Per concessione del granduca, Bonaini ottenne che tali importi fossero posti a carico dell'erario: si veda *ibidem*, p. 973, ove è riportato anche un esempio di trattativa fra studiosi e personale dell'Archivio Mediceo per una riduzione dei diritti da pagare per le trascrizioni.

⁷⁹ Lanzini, nel contributo nel presente volume, cita l'esempio dello studioso delle nobili casate italiane Pompeo Litta, «al quale certo non mancavano le risorse economiche, appartenendo a una delle famiglie più facoltose della città», che pure dovette inizialmente rinunciare ad alcuni documenti dell'Archivio Notarile di cui era in cerca «perché il suo intermediario di fiducia, il conte Francesco Castiglioni, non si era voluto “prendere” la “libertà” di commissionare le trascrizioni, tanto più dovendo “pagare anche quando nulla” si fosse trovato».

⁸⁰ A Londra, ancora alla fine degli anni Trenta, archivisti di importanti depositi di atti erano retribuiti esclusivamente con i proventi dei diritti di ricerca e copia: «At both the Tower of London and at the Rolls Chapel, one of the two keepers in each repository was paid exclusively out of the revenue derived from fees levied for searches amongst, and copies of, records kept there»: Levine, *The Amateur and the Professional*, p. 101.

nel corso delle visite – costituiva una condizione ineliminabile del lavoro di storici ed eruditi⁸¹. «Le copie e i loro esecutori, i copisti, erano un problema ricorrente per i ricercatori negli archivi» – è stato notato in un recente saggio dedicato al rapporto con i copisti del fondatore degli archivi nazionali belgi, Louis Gachard – così come «criticare i copisti era piuttosto abituale fra gli storici del XIX secolo»⁸². Oltre alla produttività, ritenuta sovente scarsa, era soprattutto della qualità non sempre eccelsa delle trascrizioni che i ricercatori si lamentavano. Come nota Arnold Esch, «spesso era difficile trovare copisti affidabili» e in ciò «stava proprio il problema delle prime edizioni dei *Monumenta*: se non si poteva essere sicuri delle trascrizioni fatte da estranei, era possibile fare un'edizione “critica”?»⁸³.

L'interrogativo era comune ai curatori di molte delle iniziative di pubblicazione di fonti allora intraprese. Nel 1845, l'editore dell'«Archivio storico italiano» Gian Pietro Vieusseux rilevava

quanto dura e grave [fosse] quella legge che obbliga[va] coloro i quali [avevano] bisogno di estrar documenti dall'Archivio Mediceo a far eseguire le copie dagli impiegati, i quali, oltre a farsi pagare a carissimo prezzo di tariffa le copie, [erano] così ignoranti che copia[vano] spropositatamente e inesattamente i documenti⁸⁴.

Si trattava di critiche che mettevano anche in evidenza come il personale addetto agli archivi, addestrato a rispondere alle richieste dei governi e delle amministrazioni o dei privati bisognosi di attestare le proprie condizioni e i propri diritti, non fosse in grado di soddisfare le esigenze dei nuovi ricercatori, di guidarli fruttuosamente nelle loro ricerche storico-erudite. Lo aveva già sottolineato con acere spirito polemico nel 1820, in riferimento agli impiegati degli archivi milanesi, Michele Paolo Daverio, che era stato archivista nazionale e fondatore del *Diplomatico* milanese in età napoleonica e aveva poi dovuto rifugiarsi in Svizzera al ritorno degli Asburgo⁸⁵. E sempre nei confronti degli addetti ai medesimi archivi aveva espresso non lusinghieri giudizi qualche anno dopo Theodor von Sickel, lamentandone le scarse cognizioni storiche che ne limitavano la capacità di svolgere le ricerche loro richieste⁸⁶. Opinioni non dissimili avrebbe espresso retrospettivamente negli anni Sessanta uno dei soprintendenti del Grande Archivio, Granito di Belmonte, che pur notando come non mancasse fra

⁸¹ Si veda Huistra, *Reproducers Anonymus*.

⁸² *Ibidem*, pp. 116 e 117.

⁸³ Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 32.

⁸⁴ *Le «Consulte» dell'«Archivio Storico Italiano»*, p. 568.

⁸⁵ In un articolo pubblicato nel 1820 su richiesta del fondatore dei *Monumenta Germaniae Historica*, il barone Karl von Stein, Daverio aveva sottolineato le carenze di preparazione degli archivisti italiani, che non potevano essere annoverati fra «le persone le più istruite» e che si limitavano a custodire «materialmente (...) le carte senza conoscerne il pregio» e senza saper «trasciegliere e presentare al letterato quelle cose che possono essergli utili e adattate alle loro viste»: si veda, anche per la citazione, il contributo di Marco Lanzini nel presente volume.

⁸⁶ Il testo di Theodor von Sickel, edito in cinque fascicoli nella «Wiener Zeitung» nel maggio 1858, è stato pubblicato in traduzione italiana con il titolo *Scienza, arte, vita pubblica. Dagli archivi di Milano*, in Natale, *Teorica e pratica archivistica*, pp. 21-44, per la citazione p. 40.

gli impiegati napoletani «qualcheduno ben istruito nelle lettere ed abbastanza pratico nella conoscenza delle carte (...) relativamente però agli studii storici e diplomatici mancavano loro talune delle conoscenze necessarie»⁸⁷.

Il rapporto fra il personale addetto agli archivi, inclusi quanti a vario titolo li dirigevano, e gli studiosi – ancora non numerosi, ma non per questo meno agguerriti – che premevano per avervi accesso si presentava quindi, nei primi due decenni della Restaurazione, tutt'altro che privo di tensioni e conflitti. Si confrontavano orizzonti culturali e visioni degli archivi talvolta assai distanti, radicate, da un lato, in una interpretazione del ruolo dell'archivio tutta interna alla logica degli apparati politico-amministrativi e, dall'altro, in una percezione sempre più diffusa che le restrizioni ad accedere alla documentazione dei secoli passati avesse ormai scarso fondamento politico e pratico e fosse soltanto un ostacolo al progresso della conoscenza storica. È nel quadro di questa contrapposizione che va letta anche la vicenda, ripetutamente studiata in anni recenti anche da angolazioni diverse⁸⁸, che vide al centro, da un lato, gli archivisti dei regi archivi di Corte sabaudi e, dall'altro, i membri della Deputazione sabauda di storia patria, fondata nel 1833, cui era stato concesso da Carlo Alberto libero ed ampio accesso agli archivi, almeno a quelli fino al 1560. I primi, interpreti di una fedeltà assoluta al sovrano e fermi nella difesa della riservatezza delle carte, frapposero inizialmente molteplici impedimenti all'operato dei secondi, personalità di spicco della cultura e dell'amministrazione regia, certo non sospettabili di slealtà nei confronti della monarchia, giungendo fino ad occultare documentazione che non si riteneva opportuno che cadesse nelle loro mani. Ma, negli anni seguenti, il sempre maggiore coinvolgimento degli archivisti regi nell'attività della Deputazione⁸⁹ costituì un evidente indizio di come, col mutare dei tempi e degli indirizzi politici, anche per gli archivi si profilassero inevitabili profonde trasformazioni.

5. *Gli archivi cominciano ad aprirsi*

In effetti, la crescita della produzione storiografica ed erudita, la diffusione di pubblicazioni storiche e di collezioni documentarie, talvolta sostenute da Stati e governi, nonché il peso ideologico e politico che la storia acquisiva nell'ambito della formazione e nella cultura delle classi dirigenti e colte, contribuivano a mettere in evidenza i limiti posti allo sviluppo della ricerca storica dalle normative e pratiche vigenti negli archivi e dalla loro complessiva organizzazione. Fra gli anni Quaranta e il decennio successivo all'Unità,

⁸⁷ Granito di Belmonte, *Dell'ordinamento del Grande archivio*; si veda anche Palmieri, *Di una controversia archivistica*, p. 51.

⁸⁸ Si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, in particolare pp. 39-57 e 209-230; Merlotti, *Negli archivi del Re*; Carassi, Ricci Massabò, *I dilemmi dell'archivista ottocentesco*, nonché il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

⁸⁹ *Ibidem*.

gli archivi di Stato, spazi fino ad allora gelosamente custoditi e preclusi ad occhi indiscreti, uscirono dal secolare cono d'ombra che li aveva circondati, acquistarono una inedita visibilità e le loro condizioni divennero oggetto di dibattito politico e di interesse nell'opinione pubblica colta, come mai erano stati e come, forse, non lo sarebbero stati in futuro. Nel giro di qualche anno, archivi di rilevante o più modesta importanza videro i loro patrimoni e i loro depositi disvelati attraverso le pagine di periodici accademici, di opuscoli, di libri di storia o di giornali di più ampia diffusione. I loro fondi furono sommariamente elencati o più ampiamente descritti; ne furono illustrati, con maggiore o minore ampiezza, la loro rilevanza come fonti e il contributo di conoscenza che erano in grado di arrecare alla storia cittadina o nazionale.

In quelle pagine i lettori erano trasportati all'interno di sale e corridoi ricolmi di filze e registri sedimentatisi nei secoli ed invitati a condividere l'emozione, il senso di stupore e di pienezza intellettuale che la loro vicinanza suscitava nello storico che avesse la possibilità di addentrarvisi.

Si prova una sorte di meraviglia e di contentezza in quel trovarsi dentro le sale degli archivi di Venezia – scriveva Leopold Ranke nel saggio dedicato alla congiura contro Venezia del 1618 –, (...) le pareti sono coperte della interminabile serie di grossi in folio. (...) Quantunque assai scritture possano essere andate smarrite prima per incendi e disordini, poi nei trasporti che si fecero a Parigi, a Milano, a Vienna, la raccolta è tuttavia ingente, e di una straordinaria importanza, talvolta per tutto il mondo, ma principalmente per Venezia⁹⁰.

L'archivio veneziano costituiva da questo punto di vista un caso esemplare in grado di rappresentare con particolare efficacia agli occhi dei lettori il nesso fra gli archivi e la storia da cui erano originati e che la loro stessa esistenza e vastità poteva adesso richiamare e simboleggiare.

A chi si faccia innanzi in quelli spaziosi e magnifici locali di Santa Maria de' Frari, dove si ragunava tutta la vasta copia di 837 archivi quinci e quindi ritratta, grandissimo, inenarrabile è lo stupore; e se non fosse altro, quasi direi, quella sola enorme congerie di volumi che tutti trattano della veneziana Repubblica, basterebbe di per sé a porgere un'adeguata idea della sterminata grandezza di questa⁹¹.

I massicci muri di carte stipate dei depositi, più degli edifici e dei monumenti di pietra, sembravano in grado di ricreare le atmosfere di un tempo, di mettere in contatto diretto i contemporanei con gli uomini e le istituzioni del passato. Erano in grado, come ancora nel caso di Venezia, di testimoniare le grandezze trascorse e di dare perciò, nel presente, solido alimento all'orgoglio municipale:

Dov'è poi quello spirito dell'ex Repubblica, che era fonte di tanta ricchezza e sapienza, che dava impulso e moto a tante imprese, che generava gli eroi della Patria? Dove? – si chiedeva l'abate Cadorin in un passo molto noto e dalla notevole forza evocativa – (...).

⁹⁰ Ranke, *Storia critica della congiura contro Venezia*, pp. 59-60.

⁹¹ Canale, *Degli archivi di Venezia*, p. 4.

Nei codici, o signori, che si custodiscono da chi ha cura di noi e delle cose nostre, nelle sale dei pubblici archivii. Penetrando in queste sale in mezzo al più profondo silenzio, ci correrà un brivido per le vene, immaginandosi che in questo luogo, fra quei chiostrì, fra que' atri, in quelle stanze non è ancora del tutto morta la regina dell'Adriatico, ma dorme al fianco del suo Leone, che nel suo quieto sonno sembra che ancora palpiti, ancora respiri. In quell'ammassamento di pergamene e di carte il suo spirito trovò asilo e pose in salvo come in un'isola fortificata il suo onore e la sua reputazione⁹².

Un ruolo non secondario nel fare degli archivi, della loro conservazione, della loro riorganizzazione e della loro apertura agli studiosi un tema di dibattito non solo culturale ma anche latamente politico, ebbero i congressi degli scienziati italiani tenutisi dalla fine degli anni Trenta. Nelle pubblicazioni semiufficiali edite per presentare le città in cui essi si svolgevano, per segnalarne i caratteri ambientali e antropici, raccontarne la storia e dare conto di istituzioni, monumenti, istituti culturali e quanto altro potesse suscitare interesse per coloro che in occasione di quei congressi le avrebbero visitate, spazio più o meno ampio era dedicato agli archivi che vi avevano sede, spesso quegli stessi archivi cui solo superando non pochi ostacoli, come abbiamo visto, i ricercatori erano ammessi. Quelle pagine, nell'illustrare il patrimonio documentario conservato e nell'accennare, in alcuni casi, alle condizioni per accedervi costituirono, per molti di questi archivi, la loro prima presentazione a stampa in grado di fornire un sommario orientamento agli studiosi che vi volessero fare indagini.

Se poco più di una pagina era riservata agli Archivi di corte nella *Descrizione di Torino* di Davide Bertolotti, edita nel 1840 in occasione del secondo congresso degli scienziati⁹³, più di venti erano dedicate agli archivi nella guida realizzata in occasione del terzo, svoltosi a Firenze l'anno successivo. Bertolotti ricordava come negli spazi appositamente disegnati da Filippo Juvarra, «chiusi (...) in bellissimi armadioni» erano conservati

i titoli e documenti più preziosi concernenti all'interesse dello Stato e della Corona, e quindi anche tesori in materia di storia patria (...) diligentemente ordinat[i] e registrat[i] in cataloghi ottimamente compilati;

segnalava che di essi si poteva aver visione e copia con apposita autorizzazione della Camera dei Conti e non mancava, infine, di fare cenno alla facoltà riservata alla Regia Deputazione di storia patria di «scegliere e pubblicare quelli di essi ch'ella crede poter meglio»⁹⁴. Le *Notizie intorno ai principali archivi di Firenze* si presentavano invece come una sorta di inedita guida ai numerosi depositi dispersi allora nella capitale toscana. Descrivevano, quin-

⁹² Cadorin, *I miei studi negli Archivi*, p. 271.

⁹³ La stringatezza del testo era certamente dovuta alla riservatezza e diffidenza nei confronti di possibili aperture di Luigi Nomis di Cossilla, che aveva ispirato e rivisto il testo stesso, consigliando di soffermarsi più che sui documenti d'archivio, sui tesori della biblioteca annessa agli Archivi, a proposito della quale, tuttavia, era precisato che non era «pubblica, ma serve ad uso delle RR. Segreterie». Sull'intervento del Nomis si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

⁹⁴ Bertolotti, *Descrizione di Torino*, p. 125.

di, non solo gli archivi delle Riformazioni e del Mediceo o il Diplomatico, già oggetto, come si è visto, dell'interesse di ricercatori italiani e stranieri, ma fornivano informazioni più o meno dettagliate sull'archivio del Monte Comune, su quello delle Decime, quello del Magistrato supremo, quello delle Corporazioni religiose soppresse, il Notarile e molti altri ancora ed esortavano perciò chi «volesse coscienziosamente scrivere e studiare la storia di Toscana e d'Italia» a «non trascurare la [loro] investigazione», ricordando inoltre che «spesso non è senza frutto il consultarli anche per la storia di altre nazioni»⁹⁵.

Al riconoscimento dell'importanza per gli studi storici degli archivi fiorentini e al sentimento di orgoglio municipalistico con cui l'Archivio di Stato lucchese, in occasione del congresso del 1843, veniva chiamato a testimoniare delle glorie della scomparsa Repubblica («da qui si rileva il conto in che tanti imperatori e re la tenevano, per graziosi diplomi, per trattati di alleanza e di pace; da qui la dignità con la quale il reggimento seppe negare o concedere ad altri molto più potenti, in modo che non paresse dominarlo paura o favore») ricordandone i benefici che potevano trarne gli «eruditi stranieri per ciò che qui si trova relativo alla storia generale d'Italia»⁹⁶, faceva da contraltare la secca dichiarazione con la quale Pompeo Litta apriva il capitolo dedicato ad *Archivii, biblioteche, musei e collezioni* nel secondo volume di *Milano e il suo territorio*: «Perché nessuno rimanga deluso cercando ciò che non v'è», scriveva lo studioso delle famiglie nobili italiane, «intendesi a bella prima che gli archivi di Milano sono disposti negli usi d'ufficio; no per lusso; no per studi». Non quindi istituti destinati ad accogliere storici ed eruditi, ma depositi organizzati per soddisfare le esigenze delle amministrazioni pubbliche e dei privati cittadini, quelli descritti nell'ampio e dettagliato panorama del patrimonio documentario milanese tracciato dal Litta, che, proprio per metterne in evidenza altre e diverse utilità, forniva riferimenti numerosi e precisi alla consistenza quantitativa e cronologica degli archivi e ai documenti conservati ritenuti storicamente più rilevanti, non limitandosi a dar conto solo di quelli statali, ma includendo pure quelli di istituzioni civiche, di opere pie e della Chiesa⁹⁷. Si trattava di un approccio che tre anni dopo avrebbe seguito anche l'abate Cadorin, nell'ampia appendice dedicata agli archivi nel secondo volume di *Venezia e le sue lagune*, che oltre a soffermarsi a lungo, sulla scorta del piano sistematico di ordinamento ideato dal Chiodo, sugli archivi della Repubblica e sull'intero patrimonio documentario dell'Archivio Generale Veneto, descriveva molti altri depositi cittadini (Notarile, Procuratori di San Marco, vari archivi di istituzioni cittadine, l'archivio del Museo Correr e numerosi altri) non esclusi una ventina di archivi di nobili famiglie veneziane⁹⁸.

⁹⁵ *Notizie e guida di Firenze*, pp. 45-66, per la citazione p. 46. Il capitolo sugli archivi era stato redatto nell'ambito degli uffici dell'Avvocatura Regia.

⁹⁶ Mazzarosa, *Guida di Lucca*, p. 133.

⁹⁷ Litta, *Archivii, biblioteche*, per la citazione p. 185.

⁹⁸ Cadorin, *Archivi pubblici e privati*.

Nei due anni precedenti il Congresso veneziano, con l'attivazione della sezione di Archeologia e geografia, nella quale erano confluiti anche gli studi storici ed eruditi, le problematiche relative agli archivi avevano fatto il loro diretto ingresso nelle sedute congressuali⁹⁹. In occasione di quello tenutosi a Napoli nel 1845 era stata solennemente inaugurata la nuova sede del Grande Archivio, all'interno del restaurato convento di San Severino e Sossio. Il soprintendente Spinelli aveva tenuto una dotta orazione nella quale, dopo aver ricordato che «doppio è l'ufficio dei pubblici archivi: servire ai molti usi dello Stato (...) e recar co' documenti a verità ed eccellenza la storia»¹⁰⁰ e aver collocato le vicende dell'archivio napoletano all'interno di una genealogia di lunga durata che risaliva alla remota antichità, aveva elencato i «tesori che [esso] racchiude» («un frammento del registro dell'Imperador Federigo II», i registri angioini, i quarantotto «volumi delle pergamene comunemente dette *arche* e *fascicoli*», che «formano in tutto l'immenso numero di oltre 421.586 atti antichi»¹⁰¹) e celebrato infine il mecenatismo della dinastia borbonica, che grazie alla spesa di ingenti somme aveva finalmente dato adeguata collocazione a quel patrimonio. Si era potuto udire, in quel Congresso, anche qualche notizia sugli archivi calabresi, di cui aveva discusso il nobile erudito Vito Capialdi, in velata polemica contro una politica archivistica borbonica tutta concentrata sulla capitale, che accentuava i rischi di dispersione cui erano condannati gli archivi conservati in periferia¹⁰².

Un contrasto, questo fra accentramento e rivendicazioni autonomistiche, destinato a riproporsi nel congresso di Genova dell'anno dopo, ove non mancarono voci di coloro che, sull'esempio dell'esperienza francese della *Société pour la conservation et description des monuments historiques*, rappresentata al congresso dall'archeologo Arcisse de Caumont, avevano sostenuto, in tacita polemica con la politica sabauda di centralizzazione dell'organizzazione degli studi storici, la necessità che la cura di monumenti e memorie storiche, non esclusi gli archivi, fosse affidata a studiosi ed associazioni locali¹⁰³. Aleggava, in questo tacito confronto fra Genova e Torino, «il fiero senso di dolore»¹⁰⁴ causato dalla ferita che il patrimonio archivistico della città ligure aveva subito nel corso della dominazione napoleonica, quando una parte dell'archivio segreto della Repubblica, comprendente in particolare la documentazione più antica e più significativa per la storia del Comune, era stata trasportata a Parigi e non era mai più tornata nella sua sede originaria¹⁰⁵. Al danno cau-

⁹⁹ Sui Congressi degli scienziati si veda Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione*; sui dibattiti relativi agli archivi si veda Casalena, *Archivisti a congresso*.

¹⁰⁰ Spinelli, *Degli archivi napoletani*, p. 20.

¹⁰¹ *Ibidem*, pp. 35-36.

¹⁰² Si veda Capialdi, *Sugli archivi delle due Calabrie*; si veda anche Casalena, *Archivisti a congresso*, pp. 43-45; per un suo profilo biografico si veda Settis, *Capialdi Vito*.

¹⁰³ Casalena, *Archivisti a congresso*, pp. 46-52.

¹⁰⁴ *Descrizione di Genova*, vol. 3, p. 219.

¹⁰⁵ Sulle vicende degli archivi genovesi nel corso della Restaurazione si veda Caroli, «*Note sono le dolorose vicende ...*»; si veda anche il contributo di Stefano Gardini nel presente volume.

sato da questa assenza, per «lo storico, l'economia politica» e «l'intero onor del paese», faceva esplicito cenno la breve illustrazione degli archivi genovesi contenuta nella guida della città offerta dal Corpo decurionale agli scienziati partecipanti all'VIII congresso¹⁰⁶. Tale guida, però, poteva solo tacere sul fatto che il senso di dolore era tanto più grave per l'orgoglio municipale della classe dirigente e per gli studiosi genovesi in quanto la documentazione, recuperata dalla Francia dopo la caduta di Napoleone era stata trattenuta, per ragioni eminentemente politiche, presso gli archivi di Corte della capitale sabauda. Dopo il 1848, il comune di Genova avrebbe avviato una lunga battaglia per la ricollocazione di questa documentazione nella sua sede naturale, cioè nell'Archivio governativo di quella città, battaglia che si sarebbe conclusa, in un quadro politico culturale ben diverso, solo fra il 1865 e il 1867.

Pubblicazioni come queste contribuirono a fare della trasformazione degli archivi negli anni precedenti l'Unità un problema non solo di natura culturale, ma anche squisitamente politica. In esse si avanzavano critiche più o meno velate ai governi che non si davano cura dei propri archivi, si elogiavano e proponevano a modello quelli che parevano più sensibili alla loro conservazione, riorganizzazione ed apertura; si richiamava, insomma, l'attenzione sulla necessità di profonde riforme come condizione essenziale per garantire la libertà di ricerca e creare le condizioni per promuovere lo sviluppo della conoscenza storica. Il cambiamento doveva investire un ampio spettro di questioni che a metà degli anni Cinquanta, in un articolo per l'«Archivio storico italiano», Agostino Sagredo – autore del *Sommario della storia civile e politica di Venezia*, pubblicato nel 1847 in *Venezia e le sue lagune*, guida predisposta per il IX Congresso degli scienziati – discorrendo dell'archivio di Venezia, ma riferendosi, in realtà, alla condizione della quasi generalità degli archivi della Penisola, evocava con molta chiarezza. Il primo problema era quello costituito dalle forti limitazioni alla libertà di ricerca. Gli archivi cui si rivolgevano gli «studiosi di storia» contenevano «un passato che oggimai è lontanissimo; e per qualunque [fossero] per essere le sorti future del genere umano (...) non [avrebbe potuto] più risorgere». Per questa ragione era «necessario che si pot[esse] dagli studiosi avere accesso ad ogni parte dell'Archivio», senza speciali autorizzazioni e senza dover preventivamente sottoporre le proprie richieste al personale incaricato delle ricerche, dato che

nulla è che rechi più scomodo allo studioso che il dover accennare, chiedendo licenza di studiare in un archivio, a che cosa si cerca e per qual causa la si cerca, indicare quale parte dello archivio si voglia venga esaminato dallo impiegato che può mettervi le mani.

Si doveva, al contrario, «con grande alacrità» predisporre «i cataloghi degli atti, e (...) senza difficoltà present[arli] agli studiosi», affinché ogni ricercatore «possa conoscere da sé, mediante lo esame dei cataloghi, quello [che]

¹⁰⁶ *Descrizione di Genova*, vol. 3, p. 220.

esiste sull'argomento delli studii suoi». Ma ciò non bastava a trasformare gli archivi in centri di produzione di conoscenza storica. Occorreva che essi fossero parte di iniziative che si occupassero di «trarne i documenti, coordinarli e pubblicarli», grazie all'opera di una «consociazione di uomini dotti», cioè di una «Deputazione sugli studii d'istoria patria, siccome è nel Regno di Sardegna», coadiuvata da archivisti adeguatamente formati in apposite scuole di paleografia e diplomatica.

In questa prospettiva, la cura e lo studio degli archivi si iscrivevano nel quadro dei grandi valori nazionali: «bene merita della patria chi li conserva e li ordina; e bene merita della patria chi li mette in luce, li illustra e ne trae la verità per la quale la storia forma un elemento del vero bene nazionale»¹⁰⁷.

6. *Trasformazioni e continuità nell'impianto degli archivi di Stato italiani*

In realtà, quando il Sagredo affidava le proprie riflessioni alle pagine dell'«Archivio storico italiano», il percorso di trasformazione degli archivi da depositi di carte di valore prevalentemente politico-amministrativo verso una più decisa caratterizzazione in senso culturale era già stato avviato, seppure in forme e con tempi diversi nelle diverse realtà.

Questo processo non seguì dovunque il medesimo percorso. Due furono i divergenti modelli secondo i quali esso venne realizzandosi: da un lato una progressiva evoluzione degli istituti esistenti, caratterizzata da momenti di discontinuità più o meno marcata, ma nel quadro comunque di una solida continuità con il passato; dall'altro la formazione di istituti archivistici di tipo nuovo che intendevano sancire una decisa rottura rispetto al sistema archivistico previgente. Entrambi i modelli avrebbero segnato l'identità complessiva degli archivi interessati e sarebbero stati alla radice di quelle differenze nella cultura e nelle prassi archivistiche che avrebbe caratterizzato nei decenni a venire il panorama delle istituzioni archivistiche statali del nostro paese¹⁰⁸.

Il primo modello è quello che si dimostrò di gran lunga prevalente nella maggior parte degli stati della Penisola. L'evoluzione fu relativamente più lineare nelle situazioni in cui la vocazione storico-erudita degli archivi non era stata del tutto ignorata all'atto della rifondazione dell'istituzione dopo la fase napoleonica, come nel caso del Grande Archivio di Napoli¹⁰⁹ e anche in quello

¹⁰⁷ Sagredo, *Dell'Archivio pubblico di Venezia*, pp. 188, 190-191 e 176.

¹⁰⁸ Sul «particolarismo» che ha caratterizzato le pratiche archivistiche postunitarie si vedano le lucide considerazioni di Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, in particolare pp. 33 sgg.

¹⁰⁹ La legge organica del 1818 prevedeva che al Grande Archivio facesse capo una «Commissione composta di tre membri della nostra Real Società Borbonica (...) incaricata della compilazione del codice diplomatico e delle memorie che servir debbono alla formazione della storia patria» (art. 22), che in realtà non fu mai costituita ma che fu successivamente sostituita da una commissione formata da personale interno all'Archivio e presieduta dal soprintendente, il quale diede avvio alla pubblicazione di un codice diplomatico dal titolo *Regii Neapolitani Archivii monumenta edita ac illustrata*, il cui primo volume fu pubblicato nel 1845 in occasione

veneziano dei Frari, la cui stessa identità, come abbiamo visto in precedenza, si legava in maniera inscindibile ad una esperienza storica ormai definitivamente conclusa e oggetto di una crescente pressione esercitata dagli studiosi, soprattutto stranieri, per avervi accesso. Fu più controversa e maggiormente segnata da elementi di continuità laddove la tradizione di servizio al sovrano e all'amministrazione aveva profondamente permeato mentalità e prassi archivistiche, condizionando sia l'organizzazione delle carte che la loro apertura alla ricerca, come nel caso degli archivi di Corte torinesi o di quelli governativi di Milano e della Lombardia.

Il secondo modello, contraddistinto da una rottura più marcata con l'organizzazione archivistica precedente, è quello che, tipicamente, si realizzò prima a Firenze e nelle altre città toscane fra gli anni Cinquanta e l'unificazione nazionale e che poi venne riproposto a Bologna e, con segno profondamente diverso, a Roma qualche anno dopo. In questi casi non solo i nuovi istituti nascevano dalla concentrazione di archivi fino allora autonomi e dispersi nelle rispettive città, ma possedevano finalità e caratteri decisamente diversi da quelli degli istituti o dei depositi d'archivio che li avevano preceduti: finalità e caratteri spiccatamente culturali nei primi due casi, di segno relativamente difforme nel terzo caso.

Nonostante la diversità dei percorsi, comuni furono tuttavia gli aspetti salienti delle trasformazioni realizzate nei decenni centrali del secolo. Esse investirono proprio quei nodi che erano stati sollevati dall'articolo del Sagredo: la concessione di una maggiore liberalità nell'accesso; l'apertura di luoghi – vere e proprie sale studio – riservati al pubblico degli studiosi; una formazione del personale sempre più basata su discipline storiche; una crescente qualificazione storico-culturale del profilo e dell'attività istituzionale, attraverso l'ampliamento e l'ulteriore concentrazione del patrimonio documentario; la riorganizzazione dei fondi archivistici e degli spazi fisici; le pubblicazioni di raccolte documentarie; la ricerca di un proprio specifico ruolo nel contesto degli istituti culturali cittadini.

È a partire dalla metà degli anni Quaranta che venne avviandosi un processo di parziale ma crescente liberalizzazione della consultazione e copia dei documenti. A Firenze si cominciò con la concessione dell'esenzione dal pagamento delle tasse di cercatura e copiatura agli studiosi più accreditati; poi si concesse a taluni di essi la possibilità di trascrivere personalmente i documenti d'interesse¹¹⁰. Nel 1845 fu creata la «Sezione degli archivi» nel quadro dell'Avvocatura Regia, cui furono affidati l'archivio delle Riformazioni, il Mediceo e quello delle Regie Rendite; furono ampliati gli spazi per accogliere gli studiosi e nel *Regolamento disciplinare da osservarsi nella sezione degli archivi*, appositamente predisposto, furono in parte semplificate le procedure

del congresso degli scienziati: si veda Granito di Belmonte, *Legislazione positiva*, pp. 237-243, e Palmieri, *Di una controversia archivistica*, pp. 28-29, 45.

¹¹⁰ Per queste aperture si veda Vitali, *Pubblicità degli archivi*, pp. 975-976.

di ammissione agli archivi, almeno per quanto concerneva quelli più risalenti, e fu concesso «alle persone ammesse negli archivi (...) di prendere dagli esaminati documenti appunti, note e memorie» e di fare copia dei «documenti di mero interesse storico, scientifico o letterario esistenti nell'archivio delle Riformagioni», pur rimanendo salva la collazionatura e l'autenticazione da parte dell'archivista¹¹¹. Un deciso passo in avanti in questo ambito si verificò con la fondazione dell'Archivio Centrale di Stato fra il 1852 e il 1855, promossa – come scriveva con significativa inversione di priorità la Commissione incaricata di predisporre la riunione degli archivi fino allora esistenti in Firenze – «per modo da ricavarne la maggiore utilità ad incremento degli studi storici e per gli usi dell'amministrazione». E, non avendo la medesima Commissione «saputo ravvisare negli Archivi di antiche memorie importanza maggiore dell'istorica», aveva proposto «l'ammissione degli studiosi, con quella oculata liberalità che può onorare il Governo senza esporlo a pericolo o danno»¹¹².

A Torino, il nuovo orientamento di apertura alle esigenze della ricerca storica, che si era andato manifestando all'interno dei regi Archivi di Corte già negli anni precedenti, si consolidò ulteriormente dopo il 1848, anche se le trasformazioni istituzionali seguite alla concessione dello Statuto non determinarono, nell'immediato, discontinuità profonde, se non quelle provocate, sul piano dell'assetto organizzativo-burocratico, dall'istituzione nel dicembre 1850 degli Archivi generali del Regno, nei quali confluirono, oltre agli ex Archivi di Corte, gli archivi governativi di Cagliari, Chambéry e Genova. I «liberali intendimenti» della Direzione generale che a quegli archivi presiedeva¹¹³, pur non tradotti in regolamenti ufficiali, consentirono comunque

l'ammissione degli studiosi a prendere notizie, a fare estratti ed anche intiere copie di documenti negli Archivi da prima tenuti chiusi o appena semiaperti agli indagatori di verità storiche,

come ebbe a scrivere qualche anno dopo l'allora direttore dell'Archivio torinese, Nicomede Bianchi¹¹⁴. Chi certamente ne trasse maggior beneficio furono i membri della Deputazione di storia patria, per i quali fu disposto formalmente nel settembre 1852 il permesso «di vedere ed esaminare ogni e qualunque scrittura (...), senza (...) limiti cronologici», e che videro rafforzato

¹¹¹ Per i provvedimenti assunti con la costituzione della «Sezione degli archivi» presso l'Avvocatura Regia si veda *ibidem*, pp. 982-983.

¹¹² Si veda Archivio Centrale di Stato, *Motuproprii sovrani*, p. 12. La Rappresentanza con le proposte della Commissione è pubblicata anche in Milanese, *Istituzione dell'Archivio Centrale di Stato*. Sulla fondazione dell'Archivio Centrale di Stato di Firenze si veda Vitali, *L'archivista e l'architetto*, in particolare pp. 520-525.

¹¹³ Affidata fino al luglio 1854 a Ignazio Somis di Chiavrie e successivamente a «Michelangelo Castelli, uomo di fiducia di Cavour, alto funzionario del Ministero dell'interno (...) sostanzialmente estraneo al coeso sodalizio che reggeva le sorti delle principali istituzioni culturali cittadine»: si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

¹¹⁴ Bianchi, *Prima relazione triennale*, p. 38.

il loro ruolo «nella gestione dell'ammissione degli studiosi, introdotti grazie alla generosa distribuzione di lettere commendatizie»¹¹⁵.

All'Archivio dei Frari di Venezia, la maggiore liberalità nell'autorizzare la consultazione della documentazione, dimostrata anche dall'apertura di una apposita «camera di studio» e confermata dalla crescita del numero degli studiosi nel corso degli anni Cinquanta¹¹⁶, si consolidò

con l'avvento alla direzione dell'Archivio Generale Veneto nel 1861 (...) del conte Girolamo Dandolo. «Domandare fu sufficiente per ottenere»: così lo studioso Armand Baschet ottimisticamente commentava il nuovo corso instaurato¹¹⁷.

Qualche anno dopo, il *Regolamento* dell'Archivio Generale Veneto, approvato con risoluzione dell'imperatore Francesco Giuseppe il 4 ottobre 1864, proclamava il «libero studio degli atti (...) [che] derivino da epoca anteriore al 1500», esclusi quelli appartenenti agli Inquisitori di Stato e al Consiglio dei Dieci. Per questi ultimi occorre un permesso del direttore dell'Archivio e per le copie l'autorizzazione del Luogotenente (art. 75). Gli studiosi erano inoltre esentati dal pagamento dei diritti di copia (art. 77)¹¹⁸.

Ma fu soprattutto nel nuovo clima creato dal processo unitario e dall'estensione degli ordinamenti liberali ai territori via via annessi al Regno di Sardegna che, per iniziativa dei singoli archivi nel quadro di un'organizzazione archivistica ancora frammentata, la libertà di consultazione fu ampliata e consolidata. A Napoli, con una decisione del governo luogotenenziale insediato dopo l'impresa dei Mille, decisione sollecitata dal nuovo soprintendente Francesco Trincherà, fu sancito nel luglio del 1861 il libero accesso agli archivi, ribadendo e dando effettivo seguito a quanto già proclamava all'art. 18 la legge organica del 1818¹¹⁹. Così, il soprintendente poteva rispondere agli studiosi che chiedevano l'autorizzazione a condurre ricerche che «nel Grande Archivio di Napoli è data a tutti la facoltà di consultare

¹¹⁵ Si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

¹¹⁶ I dati riportati dalla relazione sull'attività dell'Archivio di Stato di Venezia nel decennio 1866-1875, pur probabilmente approssimativi, indicano una tendenza alla crescita dei ricercatori nel corso dei primi decenni dell'Ottocento, che si irrobustisce dopo il 1848: fra il 1812 e il 1825 furono cinque gli studiosi ammessi a condurre ricerche, mentre fra il 1829 e il 1847 ne furono ammessi in totale 33, in buona parte studiosi non italiani. Nel 1848 i ricercatori furono 10 e, dopo un flessione nei primissimi anni Cinquanta, ripresero a salire, cosicché alla fine di quel decennio si contarono in totale 122 studiosi ammessi: *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*.

¹¹⁷ Cavazzana Romanelli, *Gli archivi veneziani tra conservazione e consultazione*, p. 97. La citazione è tratta da Baschet, *Les archives de Venise*, p. 102.

¹¹⁸ Si veda *Regolamento per l'I. e R. Archivio Generale in Venezia*. Dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, il regolamento del 1867, emanato dal nuovo direttore Tommaso Gar, confermò ed estese la piena libertà di ricerca nell'Archivio Generale di Venezia. I primi articoli del Regolamento per lo studio recitavano solennemente: «1. È libero ad ogni onesta persona lo studio di tutti i documenti degli Archivi speciali dell'ex Repubblica Veneta. 2. Non è del pari vietato lo studio delle scritture custodite negli Archivi moderni, che si possano considerare come scientifiche e di universale interesse»: *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*, pp. 131-132.

¹¹⁹ Si veda *supra* la nota 12.

e studiare i copiosi documenti che vi si contengono», senza «bisogno di una particolare permissione»¹²⁰.

Dopo l'annessione della Lombardia al Regno sabauda Luigi Osio, che nel 1851 era succeduto nella direzione degli Archivi governativi a Giuseppe Vignuzzi¹²¹, avviando una politica di maggiore apertura alla ricerca storica e di caratterizzazione in senso culturale di quegli archivi, segnalò, fra i provvedimenti che sarebbe stato urgente assumere, una «modificazione dell'attuale Regolamento per gli Archivi¹²² nella parte che concerne l'edizione di copie, estratti, certificati o la semplice ispezione di atti di Archivio»¹²³. Il nuovo regolamento, emanato nel 1871, sancì definitivamente la libertà di consultazione per «chiunque [avesse voluto] per ragione di studio profittare dei documenti d'Archivio (...) antichissimi od anche solo anteriori al secolo XVIII» o delle «carte [che] spettano ad un'epoca moderna, e non sono d'indole politica o diplomatica». Per tutte queste ricerche era sufficiente l'autorizzazione del direttore, mentre per la consultazione di documentazione più recente occorreva ottenere il permesso del Ministero dell'interno, da cui l'Archivio allora dipendeva. Il medesimo regolamento stabilì altresì la gratuità del «rilascio delle chieste notizie o di copie» effettuate per ragioni di studio¹²⁴.

A Torino, nei primi anni Settanta, mentre si andava completando l'unificazione in un unico istituto delle varie concentrazioni di archivi ereditate dal Regno di Sardegna – già avviata, del resto, nel 1860 con la confluenza negli Archivi generali del Regno dell'Archivio camerale¹²⁵ – se ne venne anche consolidando, sotto la direzione di Nicomede Bianchi, il profilo di pubblica istituzione al servizio della ricerca storica. Il regolamento emanato nel febbraio 1871 e riconfermato nel novembre 1872¹²⁶ sanciva, pur con qualche cautela («per quanto in tal materia si voglia essere liberali; per quanto siano rispettabili i diritti della storia e della scienza; tuttavia circa l'uso delle carte archiviate di proprietà dello Stato vi sono limiti altamente reclamati dai superiori interessi del Paese»¹²⁷), il libero accesso alla sala di studio di «chiunque vo[lesse] per cagion di studio profittare dei documenti degli archivi» e ribadiva che «gli studiosi [avevano] piena facoltà di fare estratti o copie

¹²⁰ De Negri, *Segreto, pubblico, inutile*, p. 256.

¹²¹ Luigi Osio non proveniva dalla carriera archivistica, bensì dall'alta burocrazia governativa del Regno Lombardo-Veneto; si veda Santoro, *Osio Luigi*.

¹²² Si trattava del *Regolamento generale per gli archivi dello Stato e per le registrazioni degli uffici politici e camerali esistenti nel Regno Lombardo-Veneto*, emanato nel 1846, per il quale si veda *supra* la nota 42.

¹²³ *Copia di Promemoria diretta al Ministro dell'Interno dal Direttore dell'Archivio di Lombardia sui vari bisogni degli archivi lombardi (...)*, 29 novembre 1859, in ASTO, *Archivio dell'Archivio di Stato*, fasc. 205.

¹²⁴ Il regolamento è riportato in *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico*, pp. 187-194.

¹²⁵ Si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

¹²⁶ *Regolamento per l'Archivio di Stato in Torino*, emanato il 25 novembre 1872 e approvato dal Ministero dell'interno il 20 dicembre successivo.

¹²⁷ Bianchi, *Prima relazione triennale*, p. 29.

intere dei documenti esaminati». Bianchi sottolineava come queste aperture dovessero costituire il definitivo superamento di quei contrasti fra archivisti e ricercatori che non erano mancati in passato¹²⁸. E in effetti ad esse non mancò l'apprezzamento da parte di questi ultimi, testimoniato, ad esempio, da un assiduo frequentatore degli ex Regi Archivi di Corte, secondo il quale l'elemento realmente nuovo delle regole introdotte stava

anzitutto, nell'aver convertito in una specie di diritto (ché vero diritto non può ancora dirsi) quell'accesso degli studiosi agli archivi, che per l'addietro non era che un semplice favore personale; e nell'aver ridotto a dignità di principio ed a grado di regola quelle relazioni tra gli studiosi e gli archivi, che innanzi non soggiacevano ad altra norma che al beneplacito, per non dire capriccio, di chi vi soprantende¹²⁹.

Pochi anni dopo, il regio *Regolamento per l'ordinamento generale degli Archivi* del 25 maggio 1875, n. 2552 avrebbe uniformato la normativa per l'accesso ai documenti conservati negli Archivi di Stato italiani, confermando – e in taluni casi estendendo – i termini di libera consultabilità degli archivi che faticosamente si erano andati affermando negli anni precedenti¹³⁰.

Mentre si definivano su basi nuove i rapporti fra gli archivi e il loro pubblico, trasformazioni significative investivano anche il personale, sia a livello di vertice che fra gli impiegati. A segnare una indubbia discontinuità con il passato fu, in quasi tutte le realtà, l'avvento alla direzione degli Archivi di Stato di figure esterne agli ambienti burocratici tradizionali, che poco o nulla avevano a che fare con gli istituti di cui presero la guida e che, invece, spesso possedevano un profilo intellettuale di indubbio rilievo, nonché un passato di attiva militanza culturale e, talvolta, esplicitamente politica. Francesco Bonaini, il fondatore dell'Archivio Centrale di Stato di Firenze, proveniva, com'è noto, non dalla burocrazia granducale, ma dall'Università di Pisa e apparteneva alla cerchia di storici ed eruditi che si era stretta attor-

¹²⁸ «Nel presente tempo, gli archivisti e gli studiosi non debbono avvicinarsi diffidenti e sospettosi gli uni agli altri, i primi apparecchiati a lasciar vedere quanto meno possano, i secondi deliberati a chiedere senza limiti e senza riguardi di sorta. Cittadini gli uni e gli altri di un libero paese, hanno il dovere comune e indeclinabile di non danneggiare i diritti e gli interessi della Dinastia, del Governo e dello Stato; di rispettare strettamente la morale pubblica, di non strappare inopportuno dal santuario della vita domestica fatti segreti»: *ibidem*, p. 39.

¹²⁹ Perrero, *Degli Archivi di Stato*, p. 45.

¹³⁰ «Art. 11. Gli atti conservati negli archivi sono pubblici, meno quelli confidenziali e segreti fino dall'origine, che contengono informazioni e giudizi di pubblici ufficiali sulla vita di determinate persone. Art. 12. Gli atti di politica esterna e concernenti l'amministrazione generale degli Stati con cui fu costituito il Regno sono pubblici sino all'anno 1815. I processi giudiziarii penali sono pubblici dopo settant'anni dalla loro conclusione. Gli atti amministrativi sono pubblici dopo trenta anni dall'atto con cui ebbe termine l'affare al quale essi si riferiscono. (...) Art. 57. Tutti possono fare ricerca, chiedere ispezione, lettura o copia dei documenti che sono dichiarati pubblici, le autorità governative con nota ufficiale, i privati con istanza scritta al direttore dell'archivio. (...) Art. 69. Gli studiosi sono ammessi gratuitamente a far ricerche, letture e copie per uso letterario o scientifico, purché ne chiedano licenza per iscritto, indicando chiaramente lo scopo dei loro studi ed assoggettandosi alle disposizioni del relativo regolamento».

no all'«Archivio storico italiano»¹³¹. Giuseppe Campi, chiamato nel 1859 da Luigi Farini a dirigere l'Archivio governativo di Modena, aveva partecipato alla congiura di Ciriaco De' Menotti ed era stato poi esule in Francia e, seppure già direttore dell'Archivio estense per un breve periodo nel 1848, aveva soprattutto interessi letterari, avendo dedicato vari studi a Dante e alle sue opere¹³². Francesco Trinchera, nominato sovrintendente generale degli Archivi delle Province Napoletane nel gennaio 1861, costretto all'esilio dopo il 1848, era stato professore di economia a Modena e di diritto amministrativo a Bologna¹³³. Storico, erudito, bibliotecario e patriota militante fu Tommaso Gar, cui dopo l'annessione di Venezia all'Italia venne affidato l'Archivio dei Frari¹³⁴. Nicomede Bianchi¹³⁵, nominato alla fine del 1870 direttore dell'Archivio di Stato di Torino, era medico non praticante e militante politico di idee liberali, arrivato alla storia attraverso la politica. Fedele alla monarchia sabauda, e soprattutto a Cavour, ma estraneo al coeso gruppo di personalità della cultura e dell'amministrazione regia che controllava le maggiori istituzioni culturali torinesi, rappresentò un elemento di significativa discontinuità nelle vicende dell'Archivio torinese, di cui consolidò il profilo di istituzione pubblica al servizio della ricerca storica¹³⁶. Cesare Cantù, infine, intellettuale poliedrico, con trascorsi politici di diverso orientamento, ma sempre e comunque «letterato d'opposizione», fu nominato direttore dell'Archivio di Stato di Milano nel 1873 dal ministero Lanza-Sella con l'intento di «riconsegnare (...) definitivamente agli studi, giubilandolo con decoro, l'inquieto e irriducibile avversario del sistema liberale». Buon conoscitore di archivi¹³⁷, ma sostanzialmente estraneo alla tradizione archivistica milanese, a lui si dovette una prima, seppure ambigua, presa di distanza dal metodo peroniano e la fondazione, alla fine di 1873, della Società storica lombarda¹³⁸.

Più complesso fu invece il processo di ricambio fra gli impiegati, nonostante le iniziative intraprese per migliorarne la formazione e innalzarne il livello di professionalizzazione. L'esigenza di istituire scuole di paleografia e diplomatica scaturì, nel corso dei primi decenni dell'Ottocento, dalla consa-

¹³¹ Su Francesco Bonaini si veda Panella, *Francesco Bonaini*; Prunai, *Bonaini Francesco*; Pagliai, *Francesco Bonaini*; Vitali, *L'archivista e l'architetto*, nonché il contributo di Francesca Klein nel presente volume.

¹³² Su Giuseppe Campi si veda Treves, *Campi Giuseppe* e Lodolini, *Il personale degli Archivi di Stato*, pp. 41-42.

¹³³ Su Francesco Trinchera si veda Palumbo, *Francesco Trinchera*; Ferrante, *Gli archivisti napoletani*, pp. 71-79.

¹³⁴ Su Tommaso Gar si veda Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno*; anche Blanco, *Tommaso Gar*.

¹³⁵ Su Nicomede Bianchi si veda Fubini Leuzzi, *Bianchi Nicomede*; Levra, *Fare gli italiani, ad indicem*.

¹³⁶ Sulle attese suscitate presso i frequentatori degli ex Regi Archivi di Corte estranei a quel gruppo si veda Perrero, *Degli Archivi di Stato*, in particolare pp. 43-50.

¹³⁷ Cantù aveva anche scritto di archivi: si veda almeno Cantù, *Scorsa di un Lombardo negli archivi*; Cantù, *Gli Archivi e la storia*.

¹³⁸ Berengo, *Cantù Cesare*, da cui son tratte le citazioni precedenti; Bologna, *Cesare Cantù*; Raponi, *Il risveglio degli studi storici*, in particolare pp. 373-379; Capra, *La Società storica lombarda*.

pevolezza crescente che si stava perdendo all'interno degli archivi l'abilità di decifrare le antiche scritture, in assenza della quale, come sottolineava il direttore dell'Archivio Governativo milanese Viglezzi, «a nulla varrebbe l'aver a propria disposizione migliaia e migliaia di atti», che rischiavano di «giace[re] illeggibili» e senza che «niuno potesse compilarne e autenticarne gli apografi a servizio delle autorità e dei privati che ne abbisognano»¹³⁹. Nelle scuole allora istituite, gli insegnamenti si rivolgevano quasi esclusivamente al personale interno, come era previsto a Napoli dalla legge organica del 1818¹⁴⁰ o quello avviato a Torino nel 1826 a beneficio degli impiegati degli archivi Camerale e di Corte¹⁴¹, oppure ancora quello cui si dedicò a Milano, a partire nel 1842, il direttore dell'Archivio Diplomatico, Giuseppe Cossa¹⁴². Si trattava di iniziative, talvolta destinate a interrompersi dopo qualche anno, come a Torino e Milano, che stentarono inizialmente a produrre significativi mutamenti nella preparazione professionale degli archivisti, almeno fino a quando, come nel caso milanese, la frequenza con profitto delle lezioni non divenne condizione indispensabile per intraprendere o conseguire avanzamenti nella carriera¹⁴³. Man mano che la vocazione culturale degli archivi andò rafforzandosi, l'isti-

¹³⁹ Si veda il contributo di Marco Lanzini nel presente volume. La citazione proviene da ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 313, Viglezzi al Governo, 8 ottobre 1836.

¹⁴⁰ Si vedano gli artt. 23 e sgg. della legge organica 12 novembre 1818 d'istituzione del Grande Archivio: ai sensi dell'art. 30, il professore di paleografia oltre a far parte della Commissione incaricata della «compilazione del codice diplomatico» aveva il compito «d'istruire gli Alunni nella conoscenza de' diplomi e pergamene e nella decifrazione dei caratteri», doveva «tenere pubbliche (...) lezioni», dovendosi considerare «la sua Cattedra (...) parte di quelle della Regia Università degli Studii, da reggersi però nel locale dell'Archivio»: si veda Granito di Belmonte, *Legislazione positiva*, pp. 243. Presso l'Università era invece istituito un corso di diplomazia, che gli alunni avevano l'obbligo di frequentare. Nel 1855 fu affidata al professore di paleografia la direzione della cosiddetta Sala diplomatica, che conservava gli atti più antichi dell'Archivio: si veda Ferrante, *Gli archivisti napoletani*, pp. 102-103. Sull'insegnamento della paleografia presso il Grande Archivio si vedano anche i molteplici scritti di Barone e in particolare *Breve memoria intorno ai professori di diplomazia; Gli studi paleografici e diplomatici in Napoli e Paleografia e diplomazia e studio di esse*.

¹⁴¹ Sull'istituzione della scuola di paleografia presso i Regi Archivi di Corte, nel 1826 affidata a Pietro Datta, si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 52-57; si veda anche Ricci Massabò, *La Scuola di Torino*. La scuola rimase attiva fino alla fine degli anni Trenta, quando Datta dovette lasciare Torino, essendo coinvolto in una vicenda di sottrazione e vendita di documenti poco consona al suo ruolo: sulla sua attività nell'Archivio di Corte e nella Deputazione di storia patria e sul suo allontanamento dall'Archivio si veda Merlotti, *Negli archivi del Re*, in particolare pp. 357-361. Di Datta si veda *Lezioni di paleografia e di critica diplomatica sui documenti della monarchia di Savoia*.

¹⁴² Si veda il contributo di Marco Lanzini nel presente volume.

¹⁴³ *Ibidem*, p. 250.

tuzione di nuove scuole, come a Venezia nel 1855¹⁴⁴ e a Firenze nel 1858¹⁴⁵ o il rilancio, su nuove basi, di quelle già esistenti¹⁴⁶ costituì una condizione imprescindibile non solo per offrire agli archivisti, «nei primi passi della carriera, quegli studi speciali e quelle cognizioni tecniche» che ne facessero degli «ufficiali degni e capaci» di assolvere i nuovi compiti che gli archivi erano chiamati a svolgere, ma anche per formare, al di fuori di essi, «studiosi giovani, vogliosi (...) di rovistare archivii domestici e comunali», secondo quanto suggeriva Nicomede Bianchi nel presentare la Scuola torinese ricostituita nel 1872¹⁴⁷. Al mutamento della funzione degli archivi doveva quindi corrispondere un rinnovamento profondo del profilo professionale del personale impiegato. Se negli archivi di un tempo,

inesorabili conservatori dei diritti delle Corone¹⁴⁸ – osservava Francesco Bonaini – le qualità necessarie agli ufficiali addetti (...) potevano (...) restringersi alla onoratezza e a una sufficiente pratica nel trovar le carte,

adesso che gli archivi diventavano «un'istituzione letteraria», gli archivisti dovevano esser provvisti di un ampio bagaglio di conoscenze storiche, paleografiche e diplomatistiche, che permettesse loro di produrre quei lavori d'archivio destinati ad «aumentare il patrimonio della scienza storica»¹⁴⁹. In realtà, la sostituzione degli impiegati provenienti dall'amministrazione attiva o comunque a essa solidamente ancorati, tipici dei primi decenni della Restaurazione, con personale dotato di una maggiore scolarizzazione e di una

¹⁴⁴ A Venezia la Scuola di paleografia, fondata nel 1854, fu attivata l'anno dopo e affidata prima a Cesare Foucard e successivamente, nel 1860, a Bartolomeo Cecchetti, a seguito dell'arresto per ragioni politiche di Foucard e il suo abbandono di Venezia per Torino. La Scuola era aperta anche ad allievi esterni che avessero la licenza liceale. Il regolamento della Scuola dell'8 marzo 1855 è pubblicato in *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*, pp. 138-141. Sulla Scuola si veda Sagredo, *Dell'Archivio pubblico di Venezia*; Cecchetti, *Programma dell'I. e R. Scuola di Paleografia*; Salmini, *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*; Salmini, *160 anni ben portati*.

¹⁴⁵ Affidata a Carlo Milanese, la Scuola, inizialmente rivolta esclusivamente ad allievi «destinati ai posti vacanti nei ruoli degli archivi toscani» fu dopo il 1860 parificata ai corsi dell'Istituto di studi superiori e quindi aperta anche a un pubblico esterno, che tuttavia, nonostante «un inizio promettente», si mantenne scarso: si veda Klein, Martelli, *Lo «stato maggiore» del Regio Archivio di Firenze*, pp. 359-360.

¹⁴⁶ Sulla riorganizzazione della Scuola napoletana ad opera di Francesco Trincherà, si veda dello stesso *Degli archivii napoletani*, pp. 52-55. A Milano i corsi, interrotti nel 1863 con il pensionamento del Cossa, sarebbero stati ripresi nel 1871, affidati a Luigi Ferrario, che del Cossa era stato collaboratore. A Torino, la Scuola di Paleografia fu ricostituita da Nicomede Bianchi nel 1871: si veda Bianchi, *Prima relazione triennale*, pp. 65-69; si veda anche Claretta, *Sulla ricostituzione della Scuola di paleografia*. Gli insegnamenti della Scuola furono affidati rispettivamente, per la paleografia e diplomatica, a Pietro Vayra (del quale si veda *Programma e sommario delle lezioni di paleografia*) e, per il francese antico, il latino medievale e le istituzioni di diritto, a Filippo Saraceno.

¹⁴⁷ Bianchi, *Prima relazione triennale*, p. 65.

¹⁴⁸ *Di alcune principali questioni sugli archivi italiani*, p. 8.

¹⁴⁹ Minuta del rapporto a Giuseppe Alasia, segretario generale del Ministero della pubblica istruzione, «da Bologna», ottobre 1860, in ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 86, fasc. 1. Sui collaboratori di Bonaini, il cui profilo intendeva riflettere un modello del genere, si veda Klein, Martelli, *Lo «stato maggiore» del Regio Archivio di Firenze*.

più spiccata professionalizzazione fu tutt'altro che rapido e d'altronde, come avremo modo di sottolineare tra breve, quella figura era destinata a svolgere compiti fondamentali nella pratica quotidiana degli Archivi di Stato dei decenni post-unitari¹⁵⁰.

Nel decennio successivo all'Unità, mentre si andava sviluppando il dibattito sull'organizzazione del sistema archivistico nazionale e sulla sua collocazione nell'ambito della struttura amministrativa del nuovo Stato nazionale¹⁵¹, il proposito di trasformare gli archivi in «ver[i] istitut[i] scientific[i] (...) precipuamente destinat[i] a vantaggiare le discipline storiche»¹⁵² si espresse in un'ampia pluralità di ambiti e di iniziative. Furono avviati, o proseguiti con nuova lena, progetti di pubblicazione di raccolte documentarie, di riviste storiche, di inventari ed altri strumenti di ricerca¹⁵³. Furono consolidati i rapporti con le Deputazioni e Società di storia patria, non di rado istituite con il diretto coinvolgimento di archivi e archivisti¹⁵⁴. Si crearono musei d'archivio dal forte impianto pedagogico, rivolti non tanto agli studiosi che ne frequentavano le sale studio, quanto ad un pubblico colto, sensibile alle memorie patrie¹⁵⁵.

¹⁵⁰ Salvo cospicue eccezioni, come quelle citate nella nota precedente, il personale degli Archivi di Stato dopo l'Unità, non sembrava mediamente dotato di particolari competenze professionali e neppure di una preparazione culturale di alto livello, essendo pochi i funzionari laureati, almeno fino al 1896, quando il possesso della laurea in giurisprudenza o lettere fu posto come requisito indispensabile per accedere alla carriera di archivista: si veda Lodolini, *Il personale degli Archivi di Stato*, pp. 111-115.

¹⁵¹ Il dibattito è stato ampiamente ricostruito in D'Addario, *La collocazione degli Archivi*.

¹⁵² Bonaini, *Rapporto sugli Archivi toscani*, pp. VII, XI.

¹⁵³ Per un'illustrazione esemplificativa dell'attività di divulgazione editoriale dei lavori di erudizione e di inventariazione negli Archivi di Stato si veda, per Firenze, Vitali, *L'archivista e l'architetto*, pp. 533-534 e 539-541 e Pagliai, *Un periodico archivistico dell'Ottocento*; per Napoli, Trincherà, *Degli archivi napoletani*, pp. 109-113; per Milano e la pubblicazione dei *Documenti diplomatici tratti dagli archivi*, si veda De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte», in particolare pp. 25-33; per Torino, Bianchi, *Le materie politiche relative all'estero*.

¹⁵⁴ Sulla fondazione della Deputazione toscana di storia patria e il ruolo avuto da Francesco Bonaini e dall'Archivio di Stato di Firenze si veda Porciani, *Stato e ricerca storica*; per la fondazione della Società storica lombarda nel 1873, in stretta connessione all'ascesa di Cesare Cantù alla direzione dell'Archivio di Stato di Milano, si veda *supra* la nota 139. A Bologna, il rapporto fra Deputazione e Archivio di Stato fu in qualche modo inverso, nel senso che fu la Deputazione di storia patria delle Romagne a dare un contributo fondamentale all'istituzione dell'Archivio di Stato di quella città, che fu stabilita con r.d. 22 ottobre 1874; si veda Celli Giorgini, *Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna*; Tura, *Carducci e il mondo degli archivi*. Il regolamento per il servizio interno degli Archivi di Stato, approvato con decreto ministeriale 18 giugno 1876, stabiliva all'art. 52 una corsia preferenziale per l'accesso agli archivi dei membri delle Deputazioni di storia patria, esentandoli dalle formalità necessarie per l'ammissione alle sale di studio e riservando ad essi apposite sale. Il decreto è consultabile *on line* sul sito dell'Istituto centrale per gli archivi (http://dl.icar.benculturale.it/norma%5Fnew/view_norma.aspx?chiave=151&pagina=2&alleg=&tipologia=&titolo=&estremi=&testo=). Sulle deputazioni e società di storia patria si veda De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria* e *La storia della storia patria*.

¹⁵⁵ A Torino, in coerenza con il proposito di presentare l'istituto come «Archivio generale del Regno di Sardegna e della Reale Casa di Savoia, dalle sue remote origini al recente tempo in cui la sua Corona ha preso il titolo della Penisola intera», il «Museo storico» allestito a partire dal 1873 era dedicato a «presentare sempre ed unicamente la storia della Casa di Savoia negli svariati aspetti e negli svolgimenti successivi, sotto cui essa si venne manifestando»: si veda Bianchi, *Prima relazione triennale*; il Museo è descritto in Vayra, *Il Museo storico della Casa di Savoia*; si veda anche Massabò Ricci, *Il Museo storico dell'Archivio di Stato*. Sul Museo dell'Ar-

Infine, la questione del metodo di ordinamento degli archivi assunse una inedita valenza culturale ma fu, allo stesso tempo, uno degli ambiti nel quale più netta emerse l'alternativa fra continuità con il passato e ricerca di nuove soluzioni coerenti con la nuova funzione assunta dagli archivi. Così, a Napoli, sulla linea della legge organica del 1818, si confermava il criterio di distribuzione della documentazione in cinque «Uffizi» (Carte diplomatiche, Politica e reali ministeri; Amministrazione interna; Finanze; Atti giudiziari; Guerra e Marina) scanditi dalle funzioni e dall'articolazione dei diversi rami della moderna amministrazione. A giudizio di Francesco Trincherà, infatti, non si trattava di «una classificazione empirica», ma di un ordinamento che aveva il proprio «fondamento incrollabile nel giure pubblico, cui strettamente si congiunge, e ne dipende», rispondendo le cinque categorie «ad altrettanti organi essenziali della vita dello Stato in tutt'i tempi e in tutt'i luoghi»¹⁵⁶. A Milano, l'eredità del metodo peroniano di organizzazione degli archivi, sulla cui bontà ed utilità si continuò a lungo a non avere dubbi, informò di sé anche il nuovo orientamento culturale della Direzione generale degli Archivi lombardi. Ispirata a una filosofia archivistica di stampo prettamente peroniano fu la formazione di una cosiddetta sezione storico-diplomatica, distinta da quella amministrativa, avviata da Luigi Osio negli anni Cinquanta e proseguita anche dopo l'Unità. L'operazione si basò, in gran parte, sull'estrazione di documenti dalle serie originarie e sulla loro riaggregazione in raccolte tipologiche o tematiche, create ad hoc per «appagare la curiosità degli amatori di cose storiche», essendosi dimostrate – come scriveva Osio – «di sperimentata pratica utilità nelle svariate ricerche di privati in fatto di studi storici, araldici e sfragistici». Perché «abbracciare alcun altro sistema» diverso dal peroniano – domandava Osio – quando, applicando la classificazione secondo il metodo tradizionale, «si otterrà una suppellettile preziosa distribuita in prima per argomenti; poi subordinatamente per luoghi, individui e tempi (...). Può forse l'erudito indagatore desiderare ragionevolmente di più?». Un ordinamento del genere appariva, anzi, perfettamente «in armonia coi fini che sogliono additare quasi concordemente li scienziati nazionali ed esteri nel presentare all'Archivio le loro ricerche»¹⁵⁷.

chivio di Stato di Napoli si veda Spadaccini, *Il Museo storico del Grande Archivio di Napoli*. A Venezia fu allestito un museo paleografico: si veda Salmini, *160 anni ben portati*, p. 269. Il processo di musealizzazione degli archivi non si limitò comunque alle sole esposizioni permanenti di documenti, ma interessò gli spazi in cui gli archivi erano ospitati, proposti come luoghi simbolici e profondamente evocativi da proporre ai visitatori: ad esempio gli articoli 91-93 del *Regolamento per l'I. e R. Archivio Generale in Venezia* del 1864 prevedeva che tutti i giovedì dalle 10 alle 15 nell'Archivio dei Frari fossero ammessi i visitatori, scortati da un impiegato che doveva fornire le «informazioni e nozioni che gli fossero ricercate», mentre le «persone di grado elevato e di cultura» avrebbero dovuto essere annunciate al direttore «onde possa far loro osservare i documenti più pregievoli e curiosi». Sulla musealizzazione degli spazi dell'Archivio Centrale di Stato di Firenze e sulle esposizioni allestite negli anni Sessanta si veda Vitali, *Vivoli, Tradizione regionale ed identità nazionale*. Sulla musealizzazione dei Regi Archivi di Corte di Torino si veda il contributo di Leonardo Mineo nel presente volume.

¹⁵⁶ Trincherà, *Degli archivii napoletani*, p. 32.

¹⁵⁷ *Documenti diplomatici tratti dagli archivi*, p. XIV.

Fu nel quadro della fondazione dell'Archivio Centrale di Stato di Firenze, come è noto, che il problema dell'ordinamento dei fondi fu, invece, affrontato in una prospettiva completamente diversa. Per un istituto votato alla promozione e organizzazione degli studi storici, l'ordinamento degli archivi non doveva essere più progettato in funzione del recupero rapido ed efficiente dei documenti utili al governo e all'amministrazione, ma piuttosto doveva interpretare e rappresentare icasticamente il nesso fortissimo fra gli archivi e il loro prevalente ruolo di fonti per la storia. Il «razionale ordinamento» con il quale dovevano essere disposti gli archivi all'interno degli spazi fisici dell'edificio che li accoglieva non poteva quindi che «nell'istoria» essere ricercato¹⁵⁸. La loro sequenza doveva evocare, attraverso il posto che ogni archivio vi occupava, la storia che essi, nel loro insieme e ciascuno singolarmente, narravano. Si doveva quindi preservare l'identità di ogni archivio, quale prodotto della storia di una singola istituzione, e collocarlo all'interno di una sequenza che fosse in grado di narrare la storia delle forme di organizzazione del potere politico che si erano succedute nel tempo: «entrando in un grande Archivio» – scriveva con efficace sintesi Francesco Bonaini – occorre «ricercar non le materie ma le istituzioni»¹⁵⁹. Si trattava dell'incunabolo del cosiddetto metodo storico di ordinamento che nei decenni a cavallo del Novecento sarebbe diventato uno dei principi fondamentali della disciplina archivistica italiana.

7. Conclusioni

Vista da questa prospettiva l'evoluzione degli archivi ereditati dagli Stati preunitari sembra sfociare, dopo l'Unità, in una rete di istituzioni dal forte, anzi esclusivo, connotato culturale, con un rovesciamento radicale di assetti e funzioni rispetto ai decenni iniziali del secolo quando a prevalere era stato il servizio alla politica, all'amministrazione e alle esigenze di documentazione dei privati. Si tratta, in realtà, di una prospettiva fuorviante, quando non del tutto errata. Al contrario, quel ruolo non fu affatto abbandonato, ma costituì una sorta di *fil rouge* che, sotto traccia, scavalcò rotture politiche e trasformazioni istituzionali. Anzi, all'indomani dell'Unità, esso si ripropose con decisione di fronte ad un fenomeno, forse inaspettato, ma provocato proprio dal successo di quel processo di unificazione nazionale con il quale la battaglia per l'apertura e la riforma degli archivi si era saldamente intrecciata.

La soppressione delle amministrazioni preunitarie inondò infatti gli Archivi di Stato di una marea inarrestabile di carte che non era semplice organizzare, gestire e, soprattutto, rendere disponibile alle amministrazioni e ai privati, che di esse, data la recente loro età, si trovavano molto frequen-

¹⁵⁸ *Il R. Archivio Centrale di Stato*, p. 5.

¹⁵⁹ L'affermazione di Francesco Bonaini è contenuta in una relazione al Ministero della pubblica istruzione del 3 marzo 1867, pubblicata da Panella, *L'ordinamento storico*, p. 217.

temente ad aver bisogno¹⁶⁰. Soddisfare queste esigenze comportava per gli Archivi di Stato mettere in campo una mole di attività ugualmente, se non maggiormente, impegnative di quelle necessarie per mettere a disposizione degli studiosi che ne frequentavano le sale di studio le fonti per le loro ricerche, come indicano i numeri puntualmente registrati nelle relazioni date alle stampe negli anni Settanta e nella cosiddetta «Relazione Vazio» sugli Archivi di Stato italiani pubblicata nel 1882¹⁶¹. Provocava altresì una sorta di schizofrenia fra la dimensione quotidiana affogata in una routine burocratica, non molto diversa da quella praticata nei decenni precedenti, e la nuova vocazione culturale, così tenacemente perseguita in anni più recenti. Finiva per condizionare anche le nomine dei direttori degli istituti archivistici, come accadde per il neo costituito Archivio di Stato di Roma, che, per la natura ritenuta prevalentemente amministrativa della documentazione, si preferì affidare a funzionari dal profilo spiccatamente burocratico come Biagio Miraglia ed Enrico De Paoli invece che a personalità culturalmente più qualificate¹⁶². Determinava, infine, una scissione all'interno del personale fra chi si occupava di «affari d'amministrazione moderna» e chi si dedicava alla «paleografia, diplomatica e storia», come faceva notare, nel 1878, Amadio Ronchini, direttore dell'Archivio di Stato di Parma a Cesare Malagola, che di lì a poco lo sarebbe

¹⁶⁰ A Torino, le carte anteriori all'Unità furono concentrate in un unico istituto con il passaggio sotto il controllo dell'Archivio di Stato degli archivi di deposito dei ministeri e di altri uffici, che tuttavia rimasero per lungo tempo fisicamente separati; si veda Bianchi, *Prima relazione triennale*, in particolare pp. 7-8; per l'Archivio di Stato di Firenze si veda Benigni, Campanile, Cotta, Klein, Vitali, *Riflessioni sul censimento generale*, in particolare pp. 420-423; per Napoli si veda Trincherà, *Degli archivi napoletani*, pp. 94-97.

¹⁶¹ Statistiche sulle ricerche per finalità amministrative e di ricerca storica sono riportate, per Torino, in Bianchi, *Prima relazione triennale*, in particolare pp. 31-40; per Venezia, in *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*, p. 11 e *L'Archivio di Stato in Venezia negli anni 1876-1880*, pp. 36-38 e 86-87; per Napoli, in Trincherà, *Degli archivi napoletani*, pp. 98-100. Dati relativi all'attività dell'Archivio di Stato di Firenze fra gli anni Sessanta e Settanta sono riportati in Arrighi, Bellinazzi, Contini Bonacossi, Maccabruni, Martelli, Toccafondi, Vivoli, *Il problema dell'ordinamento*, p. 445. Dalle statistiche sulle ricerche riportate in Ministero dell'interno, *Relazione sugli Archivi di Stato italiani*, emerge che l'unico archivio nel quale le ricerche per ragioni culturali superavano quelle per uso amministrativo e interesse privato era quello di Venezia (p. 162). In molti altri casi le ricerche per ragioni di studio erano assai ridotte, prevalendo di gran lunga quelle amministrative e per certificazioni private, come a Firenze, dove le prime costituivano meno del 5% delle seconde e dove, soprattutto, si segnalava il «servizio delle ricerche e delle copie degli atti di stato civile» dell'intera Toscana, che erano conteggiate separatamente, raggiungendo le molte migliaia all'anno (più di 13.000 nel 1882) (pp. 236-237). Su quest'ultimo servizio, confluito in Archivio di Stato nel 1865, si veda le memorie di Armando Saporì, che vi fu addetto dopo il suo ingresso in Archivio di Stato nel 1921: Saporì, *Mondo finito*, pp. 83-91.

¹⁶² Per le scelte relative all'assetto dell'Archivio di Stato di Roma, all'atto della fondazione si veda il volume *Archivi e archivistica a Roma*, in particolare i saggi di Lume, *L'origine dell'Archivio di Stato di Roma*, e Londei, *Orientamenti politici e ricerche storiografiche*; per la scelta di Enrico De Paoli, dirigente del Ministero dell'interno, a direttore di quell'Archivio, dato che in esso «prepondera(va) la parte viva moderna politica ed amministrativa», si veda il verbale della seduta del Consiglio superiore degli archivi del 9 luglio 1877, online http://dl.icar.beniculturali.it/cons_new/view_verbale.aspx?codice=187729a&pagina=1&tipRis=lista&alleg=&argomenti=&componenti=&testo=&adunanza=0&annoda=1877

diventato di quello bolognese¹⁶³. Ed era a suo avviso proprio questa preponderanza della dimensione amministrativa che giustificava la subordinazione degli archivi al Ministero dell'interno, come aveva indicato la commissione Cibrario nel 1870 e aveva poi stabilito il Regolamento del 1874, piuttosto che a quello dell'Istruzione, come invece avevano sostenuto gli archivisti toscani e quelli napoletani¹⁶⁴.

Dopo i progetti e le battaglie per affermare un nuovo corso, la costruzione dello Stato unitario riportava così in primo piano negli Archivi di Stato dimensioni più quotidiane, ma non meno essenziali e ineliminabili, di archivi concepiti non più certo quali *arsenal de l'autorité* al servizio del principe, ma, più prosaicamente, riserva e garanzia del funzionamento degli ordinari ruotismi amministrativi dello Stato contemporaneo.

¹⁶³ «Ciascuno de' nostri Archivi» – scriveva Ronchini – «ha due parti ben distinte, che comprendono: l'una i *documenti antichi e storici*, l'altra i *moderni ed amministrativi*. A queste due parti risponde il personale diviso in due categorie, che si occupano: la prima di paleografia, diplomatica e storia; la seconda di affari d'amministrazione moderna. Le carte, che si riferiscono a questa seconda parte, sono (...) *oggetto di ricerche frequentissime, pressoché quotidiane e spesso urgenti*. (...) Ora vorrebbe Ella che un poliziotto (pognamo), un carceriere, un gabelliere, per notizie desumibili da tali carte, avesse a rivolgersi al Ministero dell'istruzione pubblica? Non le parrebbe di far discender le Muse dagli splendidi loro seggi del Parnaso nella luridezza di una taverna?». La lettera è citata in Feliciati, *Porre mano all'intricata matassa*, pp. 162-163.

¹⁶⁴ In realtà, come è noto, la ragione principale che aveva condotto ad affermare la dipendenza degli archivi dal Ministero dell'interno era stata piuttosto la necessità di garantire il controllo e la riservatezza della documentazione più recente conservata negli Archivi di Stato e in particolare quella che concerneva gli interessi delle «famiglie sovrane», di quella regnante così come delle altre spodestate, che negli archivi avevano «i loro documenti, dagli atti più solenni ai più famigliari»; atti che, come affermava lo stesso Cibrario, «la ragione di stato e la convenienza» sconsigliavano di permettere che fossero «divulgati a talento di chicchessia». Per le conclusioni della Commissione si veda *Sul riordinamento degli Archivi di Stato*; per la collocazione degli archivi nell'ambito del Ministero dell'interno si veda R.D. 5 marzo 1874, n. 1852, anche *on line* <http://dl.icar.beniculturali.it/norma%5Fnew/view_norma.aspx?chiave=2&pagina=1&alleg=view&tipologia=&titolo=&estremi=&testo=>; sulle diverse posizioni che si confrontarono in sede di Commissione Cibrario si veda D'Addario, *La collocazione degli Archivi*, in particolare p. 96; si veda anche Vitali, *Gli Archivi di Stato italiani*.

Opere citate

- Archival Knowledge Cultures in Europe, 1400-1900*, «Archival Science», 10 (2010), 3.
- Archives and the writing of history*, «Storia della Storiografia», 68 (2015), 2.
- Archives et nations dans l'Europe du XIX^e siècle*, Actes du colloque organisé par l'École nationale des chartes (Paris, 27-28 avril 2001), études réunies par B. Delmas et C. Nougaret, Paris 2004.
- Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*, Atti del convegno (Roma, 12-14 marzo 1990), Roma 1994.
- Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, Firenze, 4-7 dicembre 2002, a cura di I. Cotta e R. Manno Tolu, Roma 2006.
- Archivio Centrale di Stato, *Motuproprii sovrani, Rappresentanza della Commissione e Regolamento*, Firenze 1853.
- Il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze nel giugno 1855*, Firenze 1855.
- L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico*, I. *Guide e cronache dell'Ottocento*, a cura di A.R. Natale, Milano 1976.
- L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*, Venezia 1876.
- L'Archivio di Stato in Venezia negli anni 1876-1880*, Venezia 1881.
- V. Arrighi, A. Bellinazzi, A. Contini Bonacossi, L. Maccabruni, F. Martelli, D. Toccafondi, C. Vivoli, *Il problema dell'ordinamento dell'Archivio di Stato di Firenze: precedenti storici e prospettive*, in *Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, pp. 437-453.
- N. Barone, *Breve memoria intorno ai professori di diplomatica e di paleografia nell'Università degli Studi e nel grande Archivio di Napoli*, Valle di Pompei 1888.
- N. Barone, *Paleografia e diplomatica e studio di esse. Prolusione letta nel R. Archivio di Stato il 23 novembre 1903*, Napoli 1904.
- N. Barone, *Gli studi paleografici e diplomatici in Napoli e nelle provincie napoletane dal 1818 all'età nostra*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», s. II, 7 (1903), Memoria 9, pp. 1-13.
- A. Baschet, *Les archives de Venise. Histoire de la Chancellerie secrète*, Paris 1870.
- R.-H. Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI^e-début du XX^e siècle)*, in «Archivum», 18 (1968), pp. 139-149.
- P. Benigni, O. Campanile, I. Cotta, F. Klein, S. Vitali, *Riflessioni sul censimento generale dei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze*, in *Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, pp. 410-416.
- G. Benzoni, *Ranke's Favorite Source: The Relazioni of the Venetian Ambassadors*, in «The Courier», 22 (1987), 1, pp. 11-26.
- M. Berengo, *Cantù Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 18, Roma 1975, pp. 336-340.
- D. Bertolotti, *Descrizione di Torino*, Torino 1840.
- N. Bianchi, *Le materie politiche relative all'estero degli archivi di Stato piemontesi*, Modena 1876.
- N. Bianchi, *Prima relazione triennale della Direzione dell'Archivio di Stato in Torino anni 1871-1872-1873*, Torino 1874.
- L. Blanco, *Tommaseo Gar tra politica, istituzioni e storia (1807-1871)*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati. Classe di Scienze Umane/Classe di Lettere ed Arti», 253 (2003), 3, pp. 343-358.
- F. X. Blouin jr., W. G. Rosenberg, *Processing the Past: Contesting Authority in History and the Archives*, New York 2012.
- M. Bologna, *Cesare Cantù e gli archivi*, in *Cesare Cantù e l'«età che fu sua»*, pp. 177-199.
- F. Bonaini, *Rapporto sugli Archivi toscani fatto a sua eccellenza il barone Giuseppe Natoli*, in *I Capitoli del Comune di Firenze, Inventario e regesto*, a cura di C. Guasti, I, Firenze 1866, pp. III-XXII.
- A. Brenneke, *Archivistica: contributo alla storia ed alla teoria archivistica europea*, edizione italiana a cura di R. Perrella, Milano 1968.
- G. Cadorin, *Archivi pubblici e privati*, in *Venezia e le sue lagune*, Venezia 1847, 2/II, Appendici, pp. 3-75.
- G. Cadorin, *I miei studi negli Archivi*, in «Esercitazioni scientifiche e letterarie sull'Ateneo di Venezia», 5 (1846), pp. 268-285.
- M.G. Canale, *Degli archivi di Venezia, di Vienna, di Firenze, di Francia e di Genova. Memoria con un'appendice sul modo di studiare e scrivere la storia d'Italia*, Firenze 1857.
- C. Cantù, *Gli Archivi e la storia*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere», 6 (1873), pp. 139-143.

- C. Cantù, *Scorsa di un Lombardo negli archivj di Venezia*, Milano-Venezia 1856.
- V. Capiabbi, *Sugli archivi delle due Calabrie ulteriori. Rapido cenno*, Napoli 1845.
- C. Capra, *La Società storica lombarda: origini e vicende (1873-1915)*, in *La storia della storia patria*, pp. 253-263.
- M. Carassi, I. Ricci Massabò, *I dilemmi dell'archivista ottocentesco tra strategie politiche, orientamenti storiografici e doveri professionali: il caso del Piemonte*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 411-421.
- P. Caroli, «Note sono le dolorose vicende ...»: *gli archivi genovesi fra Genova, Parigi e Torino (1808-1952)*, in *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*. Atti del convegno internazionale, Genova 7-10 giugno 2004, a cura di A. Assini e P. Caroli, Roma 2009, pp. 273-387.
- M.P. Casalena, *Archivisti a congresso. Il dibattito sugli archivi nei congressi scientifici italiani e francesi dell'Ottocento*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 37-54.
- M.P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma 2007.
- F. Cavazzana Romanelli, *Gli archivi*, in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, III, Roma 2002, pp. 1769-1794.
- F. Cavazzana Romanelli, *Gli archivi della Serenissima. Concentrazioni e ordinamenti*, in *Venezia e l'Austria*. Atti del convegno internazionale di studi storici, Venezia, 28-31 ottobre 1997, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Venezia 1999, pp. 291-308.
- F. Cavazzana Romanelli, *Gli archivi veneziani tra conservazione e consultazione. Progetti e strategie nella tradizione ottocentesca*, in *Archivi e cittadino. Genesi e sviluppo degli attuali sistemi di gestione degli archivi*. Atti del convegno di studi, Chioggia, 8 febbraio 1997, a cura di G. Penzo Doria, Sottomarina 1999, pp. 73-109.
- F. Cavazzana Romanelli, *Archivistica giacobina. La municipalità veneziana e gli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 51 (1991), 1, pp. 64-83.
- F. Cavazzana Romanelli, *Dalle venete leggi ai sacri archivi. Modelli di organizzazione della memoria documentaria alle origini dell'Archivio dei Frari*, in *Storia, archivi, amministrazione*. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello, Bologna, 16-17 novembre 2000, a cura di C. Binchi e T. Di Zio, Roma 2004, pp. 241-268.
- F. Cavazzana Romanelli, S. Rossi Minutelli, *Archivi e biblioteche*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, II, Roma 2002, pp. 1081-1122.
- B. Cecchetti, *Programma dell'I. e R. Scuola di paleografia in Venezia, pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1861-1862*, Venezia 1862.
- M.R. Celli Giorgini, *Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Il progetto di Francesco Bonaini e l'opera di Carlo Malagola*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, II, pp. 505-521.
- Cesare Cantù e l'«età che fu sua», a cura di M. Bologna e S. Morgana, Milano 2006.
- G. Claretta, *Sulla ricostituzione della scuola di paleografia ed arte critica diplomatica negli Archivi di Stato di Torino. Cenni storici e proposte*, in «Archivio storico italiano», s. III, 16 (1872), pp. 433-460.
- Le «Consulte» dell'«Archivio Storico Italiano», a cura di A. D'Addario, in «Archivio storico italiano», 121 (1963), 4, pp. 483-573.
- T. Cook, *Archival Science and Postmodernism: New Formulations for Old Concepts*, in «Archival Science», 1 (2001), 1, pp. 3-24.
- T. Cook, *The Archive(s) Is a Foreign Country: Historians, Archivists, and the Changing Archival Landscape*, in «The American Archivist», 74 (2011), 2, pp. 600-632.
- T. Cook, *Fashionable Nonsense or Professional Rebirth: Postmodernism and the Practice of Archives*, in «Archivaria», 51 (2001), pp. 14-35.
- A. D'Addario, *La collocazione degli Archivi nel quadro istituzionale dello stato unitario. I motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1975), pp. 11-115.
- Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 47 (1987), pp. 298-472.
- P. Datta, *Lezioni di paleografia e di critica diplomatica sui documenti della monarchia di Savoia*, Torino 1834.
- Decreto e costituzioni dell'Archivio Generale dello Stato*, Parma 1816.
- G. De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, Firenze 2017 (Reti Medievali E-Book, 28), < www.ebook.retimedievali.it >.

- F. De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, Roma 2006, II, pp. 99-114.
- F. De Mattia, *Il Grande Archivio di Napoli dalle origini all'Unità d'Italia*, in *Per la storia del Grande Archivio*, Napoli 1997, pp. 21-80.
- F. De Negri, *Segreto, pubblico, inutile: il destino delle carte nel Grande Archivio napoletano*, in *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento*. Atti del convegno di studi, Napoli, 5-6 novembre 1997, Roma 2000, pp. 255-272.
- Descrizione di Genova e del Genovesato*, a cura di L. Pareto, C. Pallavicino, M. Spinola e G.C. Gandolfi, Genova 1846.
- Di alcune principali questioni sugli archivi italiani. Lettere di F. Bonaini e A. Panizzi*, Lucca 1867.
- Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi* a cura di L. Osio, I, Milano 1864.
- A. Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento nell'Archivio dei Monumenta Germaniae Historica (1822-1853)*, in *Ovidio Capitani: quaranta anni per la storia medioevale*, a cura di M.C. De Matteis, Bologna 2003, pp. 21-35.
- K.R. Eskildsen, *Inventing the archive: Testimony and virtue in modern historiography*, in «History of the Human Sciences», 26 (2013), 4, pp. 8-26.
- K.R. Eskildsen, *Leopold Ranke's archival turn: location and evidence in modern historiography*, in «Modern Intellectual History», 5 (2008), 3, pp. 425-453.
- P. Feliciati, *Porre mano all'intricata matassa. L'archivio del presidente Ferdinando Cornacchia e gli stati parmensi tra dominio francese e Restaurazione*, Macerata 2015.
- B. Ferrante, *Gli archivisti napoletani. La fondazione del «Grande Archivio»*, Napoli 1998.
- Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, a cura di F. De Vivo, A. Guidi e A. Silvestri, Roma 2016.
- M. Fubini Leuzzi, *Bianchi Nicomede*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 10, Roma 1968, pp. 158-162.
- A. Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo biobibliografico di Tommaso Gar (1807-1871), con carteggi inediti*, presentazione di M. Santoro, Parma 2001.
- A. Giorgi, S. Moscadelli, *Archivi notarili e archivi di notai: riflessioni sulle forme di conservazione e tradizione delle carte dei notai italiani (secoli XVI-XIX)*, in *Il notariato nell'arco alpino: produzione e conservazione delle carte notarili tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, D. Quagliani e G.M. Varanini, Milano 2014, pp. 17-83.
- A. Grafton, *Matthew Parker. The book as Archive*, in «History of Humanities», 2 (2017), 2, pp. 15-50.
- A. Grafton, *La nota a piè di pagina. Una storia curiosa*, Milano 2000.
- A. Granito di Belmonte, *Dell'ordinamento del Grande archivio*, in «Museo di scienze e letteratura», n. s., 18 (1861), 9, pp. 22-45.
- A. Granito di Belmonte, *Legislazione positiva degli archivi del Regno*, Napoli 1855.
- Historians in the Archive: Changing Historiographical Practices in the Nineteenth Century*, in «History of Human Science», 26 (2013), 4 fascicolo monografico a cura di P. Huistra, H. Paul e J. Tollebeek.
- P. Huistra, *Reproducers Anonymus. Copyists in the Nineteenth-Century Historiography*, in *Archives and the writing of history*, pp. 107-120.
- F. Klein, F. Martelli, *Lo «stato maggiore» del Regio Archivio di Firenze: i collaboratori di Bonaini e Guasti tra professione e militanza culturale in Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 356-361.
- E. Ketelaar, *Archival Turns and Returns. Studies of the Archive*, in *Research in the Archival Multiverse*, a cura di A.J. Gilliland, S. McKemmish e A. J. Lau, Clayton (Victoria) 2016, pp. 228-268.
- M. Lanzini, *Archivi e archivisti milanesi fra Settecento ed Ottocento*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi di Milano, XXIII ciclo, a.a. 2009-2010.
- M. Lanzini, «*Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?*». *Il nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo ideato da Luca Peroni*, in «Archivi», 10 (2015), 2, pp. 7-61.
- W.G. Leland, *The National Archives: A Programme*, in «The American Historical Review», 18 (1912), 1, pp. 1-28.
- P. Levine, *The Amateur and the Professional. Antiquarians, Historians and Archeologists in Victorian England 1838-1886*, Cambridge 1986.
- U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazioni del Risorgimento*, Torino 1992.
- P. Litta, *Archivii, biblioteche, musei, collezioni*, in *Milano e il suo territorio*, II, Milano 1844, pp. 185-237.

- E. Lodolini, *Il personale degli Archivi di Stato in servizio dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale (1861-1918) e collocato a riposo sino al 1958*, in *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, I (1861-1918), a cura di M. Casseti, Roma 2008, pp. 1-261.
- L. Londei, *Orientamenti politici e ricerche storiografiche nell'ordinamento dei fondi dell'Archivio di Stato di Roma nei primi decenni di attività*, in *Archivi e archivistica a Roma*, pp. 85-100.
- L. Lume, *L'origine dell'Archivio di Stato di Roma: fatto culturale, episodio politico, atto di amministrazione*, in *Archivi e archivistica a Roma*, pp. 15-32.
- M. Manoff, *Theories of the Archive from Across the Disciplines*, in «Portal: Libraries and the Academy», 4 (2004), 1, pp. 9-25.
- I. Massabò Ricci, *Il Museo storico dell'Archivio di Stato. Apologia dinastica e storia nazionale in Il tesoro del Principe. Titoli, carte e memorie per il governo dello Stato*, catalogo della mostra (Torino, 16 maggio-16 giugno 1989), Torino 1989, pp. 49-51.
- A. Mazzarosa, *Guida di Lucca e dei luoghi più importanti del Ducato*, Lucca 1843.
- A. Merlotti, *Negli archivi del Re. La lettura negata delle opere di Giannone nel Piemonte sabauda (1748-1848)*, in «Rivista storica italiana», 107 (1995), 2, pp. 331-386.
- C. Milanese, *Istituzione dell'Archivio Centrale di Stato in Firenze*, in «Archivio storico italiano», 9 (1851), Appendice, pp. 239-278.
- [Ministero dell'interno], *Relazione sugli Archivi di Stato italiani (1874-1882)*, Roma 1883.
- M. Moretti, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Un discorso introduttivo*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 7-28.
- P. Müller, *Ranke in the Lobby of the Archive: Metaphors and Conditions of Historical Research, in Unsettling History: Archiving and Narrating in Historiography*, a cura di S. Jobs e A. Lüdtke, Frankfurt 2004, pp. 109-125.
- P. Müller, *Using the Archive. Exclusive Clues about the Past and the Politics of the Archive in Nineteenth-Century Bavaria*, in «Storia della storiografia», 62 (2012), 2, pp. 27-53.
- A.R. Natale, *Teoria e pratica archivistica dell'Ottocento nella polemica Sickel-Osio (1858)*, Milano 1976.
- Notizie e guida di Firenze e dei suoi contorni*, Firenze 1841.
- L. Pagliai, *Francesco Bonaini: la formazione e l'insegnamento nell'Università di Pisa*, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, a cura di L. Borgia, F. De Luca, P. Viti e R.M. Zaccaria, IV: *Toscana e Italia*, Lecce 1995, pp. 1537-1555.
- L. Pagliai, *Un periodico archivistico dell'Ottocento. Il «Giornale storico degli archivi toscani» (1857-1863)*, in «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 8 (1994), pp. 173-193.
- S. Palmieri, *Di una controversia archivistica del secolo XIX*, in S. Palmieri, *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*, Bologna 2002, pp. 125-147.
- P. F. Palumbo, *Francesco Trinchera e gli archivi napoletani (1861-1874)* in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'università di Roma, Roma 1983, III, pp. 661-678.
- G. Pampaloni, *L'Archivio diplomatico fiorentino (1778-1852). Note di storia archivistica*, in «Archivio storico italiano», 123 (1965), 2, pp. 177-221.
- A. Panella, *Francesco Bonaini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 17 (1957), 1, pp. 181-202.
- A. Panella, *L'ordinamento storico e la formazione di un Archivio Generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, in A. Panella, *Scritti archivistici*, Roma 1953, pp. 215-218.
- G. Pappaianni, *Massa ed il suo Archivio di Stato. Notizie storiche. Ordinamento delle carte*, in «Atti della società ligure di storia patria», 60 (1934), 2, pp. 1-112.
- L. Peroni, *Vocabolario ossia Indice alfabetico di tutte le materie le specie e i generi ed ogni altra cosa ed oggetto atti ad essere distribuiti in Indice, i quali concorrono a formare, impinguare e corredare i «Titoli principali» e «subalterni» componenti le diverse «classi» dell'Archivio*, in *L'Archivio di Stato di Milano*, I, pp. 95-159.
- D. Perrero, *Degli Archivi di Stato delle Province subalpine: pensieri e voti*, Torino 1871.
- I. Porciani, *Stato e ricerca storica al momento dell'unificazione: la vicenda della Deputazione toscana di storia patria*, in «Archivio storico italiano», 136 (1978), n. 2-3, pp. 351-403.
- Practices of Historical Research*, a cura di M. Friedrich, P. Müller e M. Riordan, in «History of Humanities», 2 (2017), 2.
- G. Prunai, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 513-516.
- L. Ranke, *Storia critica della congiura contro Venezia nel 1618 tratta da documenti inediti e finora sconosciuti*, Capolago 1834.

- N. Raponi, *Il risveglio degli studi storici in Lombardia negli ultimi decenni dell'Ottocento. Cesare Cantù e la Società storica lombarda*, in *Cesare Cantù e l'«età che fu sua»*, pp. 369-386.
- Regolamento per l'Archivio di Stato in Torino*, Torino 1872.
- Regolamento per l'I. e R. Archivio Generale in Venezia*, Venezia s.d. [ma 1864].
- Relazione storica sul Regio Archivio in Mantova dipendente dall'eccelso Regio Ministero della Istruzione Pubblica per l'esposizione universale di Vienna del 1873*, Mantova 1872.
- I. Ricci Massabò, *La Scuola di Torino*, in «Archivi per la storia», 2 (1989), 2, pp. 287-295.
- G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985.
- A. Sagredo, *Dell'Archivio pubblico di Venezia e della scuola di paleografia*, in «Archivio storico italiano», n.s., 1 (1855), t. II, parte 2ª, pp. 175-192.
- C. Salmini, *160 anni ben portati: la «Scuola di paleografia» annessa all'Archivio di Stato di Venezia*, in *Farsi storia. Per il bicentenario dell'Archivio di Stato di Venezia, 1815-2015*, Venezia 2015, pp. 265-269.
- C. Santoro, *Osio Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 783-786.
- A. Saponi, *Mondo finito*, Roma 1946.
- A. Sciocco, *Ceva Grimaldi Pisanelli Giuseppe, marchese di Pietracatella, duca delle Pesche*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma 1980, pp. 329-335.
- Setting the Standards. Institutions, Networks and Communities of National Historiography*, a cura di I. Porciani e J. Tollebeek, London 2012.
- S. Settis, *Capialbi Vito*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 18, Roma 1975, pp. 521-525.
- G. Silvestri, *Sul Grande Archivio di Palermo e sui lavori in esso eseguiti dal 1865 al 1874*, Palermo 1875.
- R Spadaccini, *Il Museo storico del Grande Archivio di Napoli e il recupero delle «memorie patrie»*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, II, pp. 777-799.
- A. Spinelli, *Degli archivi napoletani. Ragionamento*, Napoli 1845.
- C. Steedman, *Dust: The Archive and Cultural History*, New Brunswick (N.J.) 2002.
- La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.
- Sul riordinamento degli Archivi di Stato*, in «Archivio storico italiano», s. III, 12 (1870), pp. 210-222.
- [M.F. Tiepolo], *Venezia*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, Roma 1994, pp. 869-881.
- J. Tollebeek, «Turn'd to Dust and Tears»: *Revisiting the Archive*, in «History and Theory», 43 (2004), 2, pp. 237-248.
- C. Torrisi, *Per una storia del «Grande Archivio» di Palermo*, Palermo 2009.
- P. Treves, *Campi Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 17, Roma 1974, pp. 515-520.
- F. Trincherà, *Degli archivi napoletani. Relazione a S.E. il ministro della Pubblica Istruzione*, Napoli 1871.
- U. Tucci, *Ranke and the Venetian Document Market*, in «The Courier», 22 (1987), 1, pp. 27-38.
- U. Tucci, *Ranke storico di Venezia*, in L. von Ranke, *Venezia nel Cinquecento*, Roma 1974, pp. 1-69.
- D. Tura, *Carducci e il mondo degli archivi*, in *Carducci e il Medioevo bolognese fra letteratura e archivi*, a cura di M. Giansante, Bologna 2011, pp. 45-65.
- F. Valenti, *Profilo storico dell'Archivio Segreto Estense*, in F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma 2000, pp. 343-384 (ed. orig. *Introduzione a Archivio Segreto Estense, Sezione «Casa e Stato»*, *Inventario*, Roma 1953, pp. VII-LI).
- P. Vayra, *Il Museo storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato in Torino*, Torino 1880.
- P. Vayra, *Programma e sommario delle lezioni di paleografia date nell'Archivio di Stato in Torino da P. Vayra negli anni 1871-75*, Torino 1875.
- T. Verschaffel, 'Something More than a Storage Warehouse'. *The Creation of National Archives*, in *Setting the Standards*, pp. 29-46.
- S. Vitali, *Gli Archivi di Stato italiani fra memoria nazionale e identità locali*, in «Le carte e la storia», 17 (2011), pp. 119-129.
- S. Vitali, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia*. Atti del convegno di studi, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, a cura di G. Tori, 2 voll., Roma 2003, II, pp. 519-564.

- S. Vitali, *Conoscere per trasformare: Riforme amministrative e ambivalenze archivistiche nella Toscana di Pietro Leopoldo* in «Ricerche storiche», 32 (2002), 1, pp. 101-125.
- S. Vitali, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna*. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992, a cura di C. Lamioni, Roma 1994, pp. 952-991.
- S. Vitali, C. Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale alle origini degli Archivi di Stato toscani: qualche ipotesi interpretativa*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, I, pp. 261-288.
- I. Zanni Rosiello, *Archivi, archivisti e storici*, in L. Giuva, S. Vitali, I. Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi, Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano 2007, pp. 1-65.
- I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987.
- I. Zanni Rosiello, *L'archivista sul confine*, a cura di C. Binchi e T. Di Zio, Roma 2000.

Stefano Vitali
Istituto centrale per gli archivi
vitali.stefano@gmail.com

«Leggo sempre volentieri le lettere del vostro bravo corrispondente». Reti di persone e istituzioni nelle corrispondenze di storici ed eruditi nei decenni centrali dell'Ottocento*

di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli

Al centro del saggio sono le corrispondenze di eruditi italiani dei decenni centrali dell'Ottocento. Nella prospettiva adottata lo scambio epistolare viene inteso quale strumento per comunicare informazioni, non solo personali o professionali, ma anche di natura politico-culturale: uno strumento che è a un tempo foriero di riflessioni e commenti, ma anche funzionale all'organizzazione della vita associata di persone e gruppi. E di più, il carteggio è considerato non solo come strumento, ma anche come "fine": stare in contatto per informarsi e tenere informati i corrispondenti può sostituire altri mezzi di comunicazione – ad esempio la stampa, se quella libera è proibita o strettamente vigilata – ed essere il fondamento per una "rete" di persone unite da un comune interesse.

The article focuses on the correspondence of mid-nineteenth-century Italian antiquarians. The letter exchange is here understood as a medium whereby information is communicated that is not only personal or professional, but also political and cultural. It thus relates to reflections and comments, but it is also functional to the organization of the collective life of persons and groups. Moreover, correspondence is here considered not only as an instrument, but also as an "aim": to remain in contact in order to receive information and keep the correspondents informed can substitute other means of communication – for example the press, whether free, forbidden or controlled – and constitute the basis for a network of individuals united by a common interest.

XIX secolo; Italia; storia del risorgimento; reti epistolari; archivi personali; reti informative.

19th Century; Italy; History of the Risorgimento; Correspondence Networks; Personal Archives; Information Networks.

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ADTSP = Archivio della Deputazione toscana di storia patria, Firenze; AMAE = Archives du Ministère des Affaires Étrangères, Paris; ASTn = Archivio di Stato di Trento; BCSi = Biblioteca comunale di Siena; BCTn, BCT1 = Biblioteca comunale di Trento, *Fondo manoscritti*; FMSTn = Fondazione Museo storico del Trentino, Trento; per le abbreviazioni utilizzate ad indicare edizioni di carteggi ed altre fonti documentarie, si veda *infra* l'elenco contenuto tra le *Opere citate*. Il contributo è frutto della comune riflessione dei due autori, mentre la redazione del testo è stata così ripartita, in porzioni quantitativamente analoghe: Andrea Giorgi I.2, II.1 e 3, III.1, 3, 5 e 6; Stefano Moscadelli I.1, II.2 e 4, III.2 e 4, IV. Desideriamo ringraziare Luciano Borghi, Franco Cagol, Grégoire Eldin, Silvano Groff, Mauro Moretti, Giuliano Pinto, Francesco Poesini, Fulvia Sussi e Caterina Tomasi per la gentilezza e la disponibilità.

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume 1, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

«Guerra con tutto il mondo e pace con l'Inghilterra»
(*Raccolta di proverbi toscani nuovamente ampliata da quella di Giuseppe Giusti e pubblicata da Gino Capponi*, Firenze 1886, p. 211).

I. Introduzione

1. Reti di persone

«Siete uomo divenuto necessario al Paese. Sì, mio caro amico, voi siete il progresso personificato di Firenze, voi gli avete fatto fare un passo d'un secolo»¹. Ad oltre un ventennio dall'apertura del Gabinetto di palazzo Buon-delmonti, seguita com'è noto da una serie d'iniziative editoriali a suo tempo culminate con «Antologia», così scriveva Cosimo Ridolfi a Gian Pietro Vieusseux nel dicembre 1841, mentre stava prendendo avvio la nuova impresa dell'«Archivio storico italiano»². Com'è altrettanto noto, l'originale approccio imprenditoriale del ginevrino lo aveva portato a impostare rapporti di carattere professionale coi propri collaboratori scientifici³, stringendoli al contempo in uno scambio epistolare continuo e costante che di una rete aveva le sembianze. E tale rete si estendeva – come sappiamo, ben oltre l'ambito fiorentino e toscano – pure ad altre personalità del mondo politico, economico e culturale che con la cerchia di Vieusseux erano nel tempo entrate in contatto, nonché ovviamente ai familiari e agli amici di una vita. È anche per questo che i suoi carteggi costituiscono un efficace punto d'osservazione per cogliere quel particolare intreccio di esperienze, realtà tanto complessa da non poter essere confinata in una città o in un territorio, in un ambito d'interesse culturale o in uno schieramento politico⁴. Lo stesso carattere trasversale sul piano territoriale, politico e culturale paiono inoltre assumere, a loro volta, anche le reti epistolari di alcuni dei più stretti collaboratori e corrispondenti di Vieusseux, quali ad esempio il “trentino” Tommaso Gar – sui cui contatti col mondo

¹ Ridolfi-Vieusseux, II, n. 223, 5 dicembre 1841.

² Sulla pluridecennale attività di Vieusseux, dalla costituzione del Gabinetto di lettura alle esperienze di «Antologia» e «Archivio storico italiano», sino alla nascita della Deputazione di storia patria per la Toscana, nella vastissima bibliografia si vedano i riferimenti contenuti in Sestan, *Lo stato maggiore*; Carpi, *Letteratura e società*; Porciani, *L'Archivio storico italiano*; Pinto, *Il contributo della Deputazione di storia patria per la Toscana*.

³ Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 66-90; più in generale, si vedano anche i riferimenti contenuti in Berengo, *L'organizzazione della cultura*, pp. 60-61 e Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 141 sgg.

⁴ La vastità della rete di corrispondenti costruita nel tempo da Vieusseux si coglie dal semplice esame di Pagliai, *Repertorio dei corrispondenti di Giovan Pietro Vieusseux*; per avere un'idea della profondità di alcuni dei rapporti epistolari istituiti dallo stesso Vieusseux si vedano, ad esempio, i carteggi con Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Daniele Manin, Cosimo Ridolfi e Niccolò Tommaseo, editi dal Centro di studi sulla civiltà toscana fra Ottocento e Novecento, sui quali avremo modo di tornare nello specifico.

germanico, con l'ambiente veneziano e con la terra natale torneremo più volte⁵ – o i “senesi” Celso Marzucchi, Carlo e Gaetano Milanese⁶.

In un contesto ben diverso, ma ad ogni modo partecipe delle più vivaci dinamiche del mondo culturale italiano ed europeo, qual era quello piemontese, un'altra figura d'intellettuale risulta in contatto continuo e costante con molti dei principali esponenti della rete epistolare di Gian Pietro Vieusseux: Carlo Ilarione Petitti di Roreto⁷. Noto e apprezzato studioso e pubblicista di stampo riformatore, per quanto inserito ad alto livello e pienamente integrato nell'apparato funzionariale dello Stato sabauda – carattere comune a tanti esponenti dell'*élite* culturale piemontese –, Petitti non può dirsi al centro di una “rete” organizzata intorno a un progetto come nel caso vieusseiano. La somma dei tanti rapporti personali da lui stretti in anni di corrispondenze epistolari lo rende tuttavia un personaggio-chiave per penetrare e illustrare una realtà apparentemente assisa su un determinato ambito territoriale e statale – quello del Piemonte sabauda –, ma a ben vedere profondamente interconnessa con altri analoghi contesti. Così, legami personali e familiari mettono Petitti in diretto contatto con esponenti dell'apparato amministrativo piemontese, dal ministro di polizia della Restaurazione Carlo Lodi di Capriglio (1755-1827) all'archivista del Regio archivio Luigi Nomis di Cossilla (1793-1859)⁸. Su una scala più ampia, Petitti – familiare all'ambiente moderato piemontese dei Balbo, degli Sclopis e dei Cibrario⁹ – estende la rete dei propri contatti a una platea di corrisponden-

⁵ Dell'ampiezza della corrispondenza intrattenuta da Tommaso Gar ci dicono le quasi quattromila lettere a lui inviate ed oggi conservate presso istituti di cultura trentini (BCTn, BCT1 e FMSTn, *Archivio E*, E/9). Il vasto carteggio di Gar ha dato luogo all'edizione di selezioni di lettere: Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*; *Lettere di Tommaso Gar*; Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno*; Volpato, *Lettere di Tommaso Gar*; Ganda, *Tommaso Gar*; nonché di alcuni scambi epistolari: Emert, *Echi e fermenti risorgimentali*; Tommaseo-Gar; Allegri, *Il carteggio tra Carlo Tenca e Tommaso Gar*; Pensa, «*La vostra bibliografia sarà agli storici di Venezia più indispensabile che non ai preti il breviario*».

⁶ Ampi carteggi di Carlo e Gaetano Milanese si conservano presso la Biblioteca comunale degli Intronati di Siena, ove pure sono custodite alcune centinaia di lettere ricevute dal giurista Celso Marzucchi (si vedano le schede ad essi relative consultabili *on-line* all'URL <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl>, nonché il recente Bazzarelli, «*Carissimo amico come figlio*»); una scelta di oltre 1300 lettere ricevute da Gaetano Milanese è stata edita in Petrioli, *Gaetano Milanese*.

⁷ Il *Fondo Petitti* del Museo nazionale del Risorgimento italiano di Torino conserva la porzione più consistente delle carte di Carlo Ilarione Petitti di Roreto (si veda Alberti, *Petitti Carlo Ilarione*, nonché Casana Testore, *Introduzione*); il repertorio dei corrispondenti di Gian Pietro Vieusseux censisce 100 lettere di Petitti a Vieusseux e 24 di Vieusseux a Petitti nel periodo 1841-1850 (Pagliai, *Repertorio dei corrispondenti di Giovan Pietro Vieusseux*, p. 278).

⁸ Sui rapporti epistolari intrattenuti da Petitti con Nomis di Cossilla si veda Petitti-Nomis (in particolare n. 61, 4 aprile 1821, Asti: «se vai agli Archivi, vi starai moltissimo e forse sempre»). L'ampio carteggio con Nomis di Cossilla presenta riferimenti anche ad altri corrispondenti dello stesso Petitti, tra i quali il ricordato Lodi di Capriglio, fratello della suocera di Nomis, su cui *ibidem*, n. 30 (5 settembre 1817, Chambéry: «Lodi si richiude in un silenzio severissimo, facendo sentire che non può parlare, onde è d'uopo provare se vorrà dire ciò che non vuol scrivere») e *ad indicem*.

⁹ Si tenga comunque presente come nel campo conservatore proprio quell'ambiente liberale moderato fosse attentamente considerato e temuto quale possibile origine indiretta di rivolgimenti, sul

ti che tra i molti altri annovera, oltre agli assidui del Gabinetto fiorentino (Vieusseux, Ridolfi, Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Luigi Serristori), altre personalità di rilievo del contesto politico-culturale italiano e d'oltralpe (Enrico Mayer, Diomede Pantaleoni, Richard Cobden, Karl Mittermaier)¹⁰. Di questi personaggi è spesso prezioso informatore con costante regolarità, tanto nel caso del prolungato rapporto epistolare con Vieusseux quanto in quello con Vincenzo Gioberti, particolarmente intenso – grazie anche alla collaborazione del figlio Agostino – durante il soggiorno parigino dell'abate piemontese negli anni 1846-48¹¹.

Altri potrebbero essere i contesti da chiamare in causa o le specifiche realtà da ricostruire, né dovrebbero essere dimenticate le “reti” sviluppatesi nel corso degli anni Trenta in corrispondenza di periodici collocati nel campo legittimista e anti-liberale, quali la modenese «Voce della verità» o la «Voce della ragione» di Monaldo Leopardi¹², magari alla ricerca delle non rare occasioni di contatto – e quindi di contrasto – con esponenti di quelle “reti” che in questa sede costituiscono precipuo oggetto d'indagine. Esempari in tal senso le polemiche tra gli editori del periodico modenese e la cerchia di Vieusseux intorno agli anni della chiusura di «Antologia»¹³.

Ciò che preme a questo punto considerare, quale elemento unificante del campione, è però il fatto che tutti i personaggi testé citati, come quelli che incontreremo nel prosieguo della trattazione, sebbene nati entro un arco cronologico piuttosto ampio – tra la metà del Settecento e il primo quarto dell'Ottocento – e fortemente connotati dalla loro appartenenza generazionale, oltre che politica, si collocano senza eccezione tra due fondamentali spartiacque, costituiti rispettivamente dall'aver assistito, sia pur da giovanissimi, alle vicende d'età rivoluzionario-napoleonica o, verso il “basso”, dall'aver vissuto in prima persona il Quarantotto.

piano tanto culturale quanto politico (si veda *infra*, testo corrispondente alle note 52-54 e 378-382).

¹⁰ Riferimenti ai rapporti intrattenuti da Petitti con Cesare Balbo, Federico Sclopis e Luigi Cibbario sono presenti nelle lettere scritte dallo stesso Petitti, da Torino, al giurista tedesco Karl Mittermaier (si vedano, tra l'altro, Petitti-Mittermaier, nn. 241, 24 novembre 1840; 243, 7 aprile 1841; 263, 18 marzo 1843; 265, 19 agosto 1843; 270, 8 novembre 1843). Sui legami istituiti da Petitti coi moderati toscani si vedano, in generale, Casana Testore, *Introduzione*, nonché i riferimenti contenuti *infra*, testo corrispondente alle note 193-198, 293-295, 301. Sul carteggio intrattenuto da Petitti con Richard Cobden e Diomede Pantaleoni si veda *ibidem*, p. 13; sui rapporti epistolari di Petitti con Enrico Mayer si vedano, tra gli altri, i riferimenti presenti nel carteggio tra lo stesso Petitti e Karl Mittermaier (Petitti-Mittermaier, nn. 253, 3 febbraio 1842; 260, 3 gennaio 1843; 265, 19 agosto 1843, tutte da Torino), anch'egli tramite tra il piemontese e l'ambiente culturale toscano (*ibidem*, nn. 260, 3 gennaio 1843 e 270, 8 novembre 1843, entrambe da Torino).

¹¹ Sui rapporti epistolari intrattenuti da Petitti con Vincenzo Gioberti si veda Petitti-Gioberti, nonché, in particolare, i riferimenti contenuti *infra*, testo corrispondente alle note 277-280.

¹² Oltre ai classici Maturi, *Il principe di Canosa* e Treves, *Un conservatore: Monaldo Leopardi*, si veda, tra l'altro, Del Corno, *Gli «scritti sani»*.

¹³ Se ne vedano i riflessi nei carteggi di Gian Pietro Vieusseux con Gino Capponi: Capponi-Vieusseux, I, nn. 159-163, 166, 168-173 (3-18 maggio 1833); Raffaello Lambruschini: Lambruschini-Vieusseux, I, n. 333 (20 agosto 1834), Lambruschini-Vieusseux, II, nn. 10-11 (27 febbraio-3 marzo 1835); Cosimo Ridolfi: Ridolfi-Vieusseux, I, nn. 269-272, 283-285, 292, 353 (20 febbraio 1835-29 gennaio 1836).

2. Istituzioni

Volendo rimanere fedeli al sentire dell'epoca, ci piace in questa sede considerare le istituzioni al modo in cui l'intendevano gli autori del circolo di Coppet, ma anche lo stesso Cosimo Ridolfi, quali «manifestazioni formalizzate, durevoli e vitali» della vita sociale¹⁴. Possiamo quindi comprendere nel novero le libere associazioni di letterati sorte intorno a un progetto comune – in città concepite quali “centri di cultura”, ovvero dotate di gabinetti di lettura, università, biblioteche e archivi pubblici – come nei casi vieusseiani di «Antologia» e «Archivio storico italiano», ma anche della «Guida dell'educatore», o in quello della Società storica romana di Diomede Pantaleoni (1841), della Società storica napoletana di Carlo Troya (1843) o della Società ligure di storia patria (1857)¹⁵. Accanto ad esse possiamo inoltre annoverare le accademie, almeno laddove presentino un'attività scientifica continua e tale da generare significative ricadute sul tessuto politico e sociale, come ad esempio nel caso fiorentino dei Georgofili e del loro «Giornale agrario»¹⁶. Istituzioni “geneticamente” diverse, per quanto dedite nei fatti a iniziative sostanzialmente analoghe, sono le Deputazioni di storici ed eruditi costituite in ambito statale, quali la Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria creata da Carlo Alberto nel 1833, la “postunitaria” Regia Deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche (1862) e così via sino all'Istituto storico italiano creato nel 1883¹⁷.

Tra le istituzioni qualificabili come veri e propri centri di cultura troviamo indubbiamente le maggiori biblioteche pubbliche, destinate a un esito statale in età postunitaria – ad esempio, le grandi biblioteche di Firenze, Torino e Venezia o le “universitarie” di Padova e Napoli –, ma anche quelle biblioteche civiche in corrispondenza delle quali erano venuti a crearsi nel tempo rilevanti nuclei di studiosi, spesso non alieni dal confronto sul piano politico e sociale, e talvolta di esso addirittura protagonisti (vedremo in seguito il caso di Trento)¹⁸. Per quanto invece concerne gli archivi, condizione perché possa-

¹⁴ Si veda Coppini, *Prefazione*, p. VII.

¹⁵ Sull'intreccio tra il tradizionale policentrismo culturale italiano e la nascita di istituzioni culturali dotate di una prospettiva “nazionale” nell'Italia dell'Ottocento si vedano Berengo, *L'organizzazione della cultura*, pp. 56-62, nonché Pertici, *Introduzione*, pp. 37 sgg. e Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 19-21; in particolare, sulla nascita della Società romana di storia patria si veda Piccioni, *Un itinerario del liberalismo italiano*, pp. 31 sgg., mentre su quella della Società ligure di storia patria si veda Puncuh, *Dal mito patrio alla «storia patria»*.

¹⁶ Sulla nascita del «Giornale agrario toscano» nel 1827 si vedano, tra gli altri, i riferimenti contenuti in Conti, *Introduzione*, p. 13.

¹⁷ Sull'argomento si vedano i riferimenti contenuti in Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 16-19, 32-34; Giarrizzo, *Storia locale, storia regionale*; Artifoni, *La storiografia della nuova Italia*; Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*; Piccinini, *La Deputazione di storia patria per le Marche*; Pinto, *Il contributo della Deputazione di storia patria per la Toscana*; Fubini Leuzzi, *Cercando il Risorgimento*; Romagnani, *Società, Deputazione, Istituto*. Sugli esiti del fenomeno si vedano comunque le riflessioni contenute nel classico Croce, *Storia della storiografia*, II, pp. 39-41.

¹⁸ Per un quadro generale si veda Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia*.

no assumere un effettivo ruolo di catalizzatori degli interessi storico-culturali è la loro apertura al pubblico, sia nel caso del precoce sistema archivistico toscano sia in quelli dei grandi archivi presenti nelle altre città capitali¹⁹.

Non possiamo inoltre non dar conto, seppur in questa sede solo con un rapido cenno, del ruolo potenzialmente aggregatore d'interessi politico-culturali, se non di passioni politiche *tout court*, svolto dalle cattedre universitarie, ricordando non tanto e non solo quelle dei più tradizionali ambiti giuridico e scientifico, quanto piuttosto la rilevante novità rappresentata dall'istituzione di cattedre di Storia "moderna", a partire da quella che grazie all'appoggio di Cesare Balbo venne conferita a Ercole Ricotti nel 1846, prodromo del loro grande sviluppo negli anni dell'Italia unita²⁰. Di pari passo con la vita accademica, ma sempre in contatto con le istanze culturali d'ambito umanistico e tecnico-scientifico provenienti da quella che oggi definiamo la "società civile", si afferma inoltre l'importanza dei congressi annuali degli scienziati italiani, avviati sotto la presidenza del georgofilo Cosimo Ridolfi nella Pisa granducale del 1839 e caratterizzati da un'evidente prospettiva unitaria, mai completamente celata dietro il paravento di una forzata "apoliticità"²¹.

Discorso almeno in parte diverso meritano le istituzioni politiche in senso stretto, con le quali i nostri personaggi intrattennero i rapporti più vari: ne sono spesso parte *ab origine* nel Piemonte sabauda descritto da Umberto Levra e Gian Paolo Romagnani, svolgendo un ruolo funzionale connesso quasi naturalmente al loro *status* sociale e praticando l'attività di storici ed eruditi nei momenti di *otium*, quale complemento della propria formazione culturale, o come parte integrante dell'attività svolta in campo politico, ad ammaestramento dei propri sodali o delle generazioni future²². D'altro canto, pur ricoprendo incarichi nell'amministrazione granducale, sul piano sociale gli aristocratici moderati toscani della cerchia di Vieusseux rimangono essenzialmente dei "signori di campagna", dediti peraltro ad impegnative attività imprenditoriali anche di natura finanziaria²³. Ciononostante, come e più dei piemontesi si troveranno ad assumere delicati incarichi di governo nel biennio rivoluzionario 1847-49, prima che alla generazione dei "politici-let-

¹⁹ D'Addario, *La collocazione degli archivi*; Lodolini, *Organizzazione e legislazione archivistica*; Zanni Rosiello, *Gli archivi tra passato e presente*; Moretti, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*; Moretti, *Dalle carte di Salvatore Bongi*.

²⁰ Si vedano Croce, *Storia della storiografia*, I, p. 103 e II, p. 39; Levra, *Fare gli italiani*, p. 193; Levra, *La storiografia subalpina*, in particolare p. 75; Romagnani, *Ercole Ricotti*.

²¹ Sull'argomento si veda Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione*, nonché gli ampi riferimenti bibliografici in esso contenuti.

²² Gli storiografi piemontesi vengono colti entro la loro rete di relazioni con istituzioni e persone, nella complessità delle loro attività, in Levra, *Fare gli italiani*, pp. 173-298 e Levra, *La storiografia subalpina*. Si vedano inoltre i riferimenti presenti in Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846* e nelle biografie edite in Romagnani, «*Fortemente moderati*», nonché il quadro generale offerto dallo stesso autore in *Storiografia e politica culturale*, come pure nel contributo da lui edito nel presente volume.

²³ Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 23 sgg.; sui rapporti col mondo finanziario si vedano inoltre i riferimenti presenti *infra*, testo corrispondente alla nota 179.

terati” (Balbo, Gioberti, Capponi, Ridolfi) subentri, tanto a Torino quanto a Firenze – qui, invero, solo al termine della seconda restaurazione – quella dei “politici puri” alla Cavour o alla Ricasoli²⁴. E in quel biennio, incarichi di tal fatta dovranno o vorranno ricoprire – a vari livelli – esponenti di quel mondo culturale liberale e moderato – ma in alcuni casi anche radicale e democratico – attivi negli altri Stati italiani: dalla Repubblica veneta di Niccolò Tommaseo sino al piccolo Stato modenese di Nicomede Bianchi, al quale un Camillo di Cavour ancora prevalentemente impegnato in ambito giornalistico, già grato per le informazioni riservate inviategli da Reggio Emilia, si sarebbe rivolto con deferenza: «Col lavorare all’unione col Piemonte, ella lavora alla santa causa dell’Unità e dell’indipendenza della nostra comune Patria. Io mi reputo fortunato ch’ella mi consideri come un suo collaboratore in quest’opera suprema»²⁵. Per non parlare delle rilevanti cariche ricoperte durante il biennio 1848-49 nei governi di orientamento liberale moderato, pur con varie sfumature, da altri esponenti di quello stesso mondo, al contempo parte delle medesime “reti” epistolari: tanto a Roma (Pellegrino Rossi), quanto a Napoli (Carlo Troya, Paolo Emilio Imbriani) e Palermo (Michele Amari, Pietro Lanza di Scordia e Butera).

II. *Attività di persone e gruppi in ambito culturale e politico*

1. *Di ricerca storica e d’altri saperi*

La storiografia dell’ultimo secolo e mezzo – da Croce a Gentile e Gramsci, da Carpi a Timpanaro e Berengo, da Sestan a Porciani, Moretti e Mannori, sino ai recentissimi lavori di Chiavistelli e Balestracci – ha chiarito la rilevante portata culturale dell’attività di studio e comunicazione dei risultati delle ricerche svolta da storici, giuristi e letterati ascrivibili all’area liberale moderata, spesso aggirando limiti e vincoli posti da un’attenta attività censoria. E in particolare, alla ricerca di riferimenti tali da calare la vicenda dei “toscani” in un contesto di più profonda tradizione, oltre al modello muratoriano, è stata ripetutamente sottolineata la rilevanza delle più recenti suggestioni sismondiane, essendo lo stesso Sismondi ispiratore diretto delle iniziative di

²⁴ Di «grande omogeneità» della prima generazione di storici piemontesi (Balbo, Sclopis), estranei a Cavour sul piano intellettuale, si parla in Levra, *Fare gli italiani*, pp. 184-199. Sul ruolo svolto da Cosimo Ridolfi nel contesto politico toscano intorno al 1848 si vedano i riferimenti, anche bibliografici, presenti nel recente Paolini, *Fedeltà dinastica e aspirazioni nazionali*, pp. 235-254, nonché in Pignotti, *Firenze e il Granducato*.

²⁵ Cavour, V, n. 162, 24 aprile 1848; sui rapporti epistolari intercorsi tra Cavour e Bianchi sin dai primi mesi del 1848 si vedano *ibidem*, nn. 65, 17 febbraio 1848, Torino, Cavour a Bianchi; 148, 18 aprile 1848, Modena, dalla residenza di Governo, Bianchi a Cavour: «Gli mando gli atti del nostro Governo e con essi i miei più cordiali sentimenti di stima. Ho parlato con Carlo Alberto e l’animo mio ne gode per anco». Sul successivo impegno di Nicomede Bianchi in ambito storiografico nella Torino degli anni Cinquanta si vedano i riferimenti contenuti in Levra, *Fare gli italiani*, pp. 204 sgg.

Vieusseux²⁶, come riconosciuto nel necrologio edito nell'Appendice al volume di apertura di «Archivio storico italiano»²⁷. Ma assai significativo suona pure, in generale, l'incitamento foscoliano in *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, del 1809: «O italiani, io vi esorto alle storie...», che Benedetto Croce credette opportuno richiamare – pur piegandola alle proprie personali convinzioni – sin nella prima pagina della sua *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*²⁸. E ancor più esplicito appare il trattatello *Intorno ad antiquari e critici* del 1826, nel quale lo stesso Foscolo, richiamandosi tra gli altri a Muratori e Sismondi, arriva a sostenere che

qualunque sia la tendenza politica e l'abilità letteraria e i principi universali co' quali un autore tratti la storia, nondimeno il solo vero assoluto fondamento del suo lavoro sta tutto quanto nella certezza, nell'ordine e nell'importanza de' fatti. Senz'essi il suo genio non farebbe che poesia; la sua eloquenza sarebbe declamazione; e la sua filosofia parrebbe la Dea metafisica che detta oracoli dalle nuvole settentrionali²⁹.

E i “nostri”, per quanto animati anche da intenti politici, non fanno “poesia”, ma pongono questo desiderio d'imparzialità filologica a fondamento della loro impresa culturale, comprendendo in verità in quest'ambito non solo erudizione, storiografia e letteratura, bensì un viluppo di saperi per noi – abituati

²⁶ Sulla centralità dell'esperienza muratoriana nella concezione di «Archivio storico italiano», anche come “rete culturale”, si veda Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 112 sgg.; più in generale, Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, pp. 11-12. La forte influenza del pensiero di Sismondi nella rilettura del Medioevo italiano operata a partire dal primo Ottocento e un'evidente “presenza sismondiana” nell'impostazione delle imprese editoriali storico-letterarie di Vieusseux è stata notata a più riprese in Croce, *Storia della storiografia*, I, p. 111; Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 117 sgg.; Ricci, *Il Sismondi delle «Repubbliche italiane»*, p. 26, sino a Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, pp. 27-33. Del resto, dai carteggi intrattenuti da Vieusseux coi propri corrispondenti emergono non pochi elementi riferibili a una consuetudine di contatti epistolari e personali con lo stesso Sismondi, finanche sul piano di una certa quotidianità familiare. Il repertorio dei corrispondenti di Vieusseux censisce solo 7 lettere di Sismondi a Vieusseux, ma ben 97 di Vieusseux a Sismondi nel periodo 1814-1842 (Pagliai, *Repertorio dei corrispondenti di Giovan Pietro Vieusseux*, p. 344); specularmente, nell'Archivio Sismondi si conservano 100 lettere di Gian Pietro Vieusseux (Ricci, *L'Archivio Sismondi*, p. 126; si veda inoltre Frènes, *Jean-Pierre Vieusseux*). Riferimenti non infrequenti ai rapporti intrattenuti col Sismondi sono presenti anche nelle corrispondenze di Vieusseux con Capponi, Ridolfi e Lambruschini (si vedano, tra l'altro, Capponi-Vieusseux, I, n. 8, 17 giugno 1823, Vieusseux a Capponi; Lambruschini-Vieusseux, II, n. 66, 25 settembre 1835, San Cerbone, Lambruschini a Vieusseux, «Mi dimenticai l'altro giorno di parlarvi e rimandarvi la bella lettera del Sismondi»; *ibidem*, n. 99, 8 gennaio 1836, San Cerbone, Lambruschini a Vieusseux, «Vi ringrazio della lettera del Sismondi, di cui mi mandate copia»; Ridolfi-Vieusseux, I, n. 390, 1° luglio 1836, Meleto, Ridolfi a Vieusseux; Capponi-Vieusseux, II, n. 132, 17 ottobre 1837, Firenze, Vieusseux a Capponi, «Ho passato ieri cinqu'ore piacevolissime con Sismondi e sua moglie. A tavola eravamo sei – il marito e la moglie, i due Mayer, Giusti ed io. (...) Sismondi vi saluta. Andatelo a trovare, egli vi farà leggere lettera d'America ed altra di Parigi relativa al Confalonieri»); di una rilevante lettera di Sismondi a Celso Marzucchi si dà inoltre conto *infra*, testo corrispondente alla nota 373.

²⁷ G. C. Leonardo Sismondi.

²⁸ Si confronti Foscolo, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, pp. 33-34 con Croce, *Storia della storiografia*, I, p. 1.

²⁹ Si vedano Foscolo, *Antiquarij e critici*, pp. 3-4, nonché le considerazioni svolte in merito da Isabella, *Risorgimento in esilio*, pp. 254 sgg.

da troppo tempo alla specializzazione disciplinare – difficilmente concepibile: pedagogia, economia, scienza politica, scienze “dure”, tecnologia, come del resto era nello spirito di «Antologia» e poi sarà in quello dei Congressi degli scienziati italiani.

2. Una politica culturale: aspetti politici dello scrivere di storia

Accanto agli aspetti culturali dello scrivere di storia e d'altro, ve ne sono di politici³⁰. Per certi versi l'attività intellettuale può costituire solo un succedaneo dell'impegno politico *tout court*, come suggerisce Severino Cassio in una lettera scritta nel novembre 1847, da Firenze: l'esperienza dell'amico Cavour, impossibilitato a svolgere un rilevante ruolo politico nella situazione contingente («tant que dure le système actuel»), viene infatti paragonata a quella di Cesare Balbo, costretto ad occuparsi di storia per dare un esito al suo esuberante talento, così come lo stesso Cavour doveva occuparsi di economia politica ed agricoltura («Il est obligé, pour donner une issue à l'exubérance de son talent, de faire de l'histoire, comme tu es forcé de faire de l'économie politique et de l'agriculture»)³¹. Per quanto ancora nell'agosto 1857, in un diverso contesto, Raffaello Lambruschini ironizzasse sul ruolo della storiografia erudita in occasione della visita di Pio IX a Firenze, annunciando a Vieusseux la propria intenzione di non accettare l'invito a presenziare all'evento – «Terrò quel foglio come un ricordo storico (...) il Bonaini pensi a fare scrivere il ricordo di questo passaggio per metterlo nell'Archivio»³² –, alla polizia austriaca era tuttavia ben chiaro come politica e cultura costituissero, nelle parole di Gabriele Paolini, «due facce della stessa medaglia ed entrambe tendenti alla “sovversione”»³³. Tant'è che in due comunicazioni del direttore generale di polizia Luigi Call di Rosenburg, inviate al Tribunale criminale di Venezia nel febbraio 1848, le relazioni toscane di Niccolò Tommaseo vengono definite come «molto estese fra le persone che si dichiararono aderenti a quelle smodate innovazioni che vi degenerano in anarchia» e il Gabinetto di Vieusseux come «luogo di riunione di tutte le menti esaltate», aggiungendo per inciso come lo stesso Tommaseo e Daniele Manin risultassero «molto conosciuti da quei liberali» e che «con molti colà stavano in carteg-

³⁰ Del resto, gli uomini dell'«Antologia» erano perfettamente consapevoli di ciò: già nel 1822 lo stesso Vieusseux affermava che in alcuni casi le discussioni su argomenti inerenti all'agricoltura, al commercio e alle arti non potevano esimersi dall'entrare nel terreno politico, mentre nel 1831 ribadiva che «le cose letterarie non si potevano dalle morali e dalle civili interamente disgiungere» (si vedano Bruni, *Controllo della stampa e sviluppo dell'opinione pubblica*, citazione a p. 456, nonché Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 23 sgg.).

³¹ Cavour, IV, n. 336, 1° novembre 1847, Firenze. Sull'amicizia tra Camillo Cavour e Severino Cassio (1807-1882) si vedano i riferimenti presenti in Cavour, I, pp. 61-62 e nota 1.

³² Lambruschini-Vieusseux, VI, n. 240, 17 agosto 1857, San Cerbone.

³³ Paolini, *Venezia nel 1848-49*, p. 110. Si vedano in proposito i giudizi espressi dal principe di Metternich nei confronti della pubblicistica liberale piemontese citati *infra* alle note 52-54.

gio»³⁴. E sempre secondo Gabriele Paolini, il Gabinetto Vieusseux – «vero e proprio centro strategico del patriottismo italiano a Firenze» – fu «il punto di smistamento di molte notizie per gli amici vicini e lontani»³⁵.

Le iniziative di Vieusseux e dei suoi più stretti sodali – aristocratici liberali e moderati – si collocano in un contesto profondamente segnato dalle istanze del liberalismo internazionale, d'impronta cosmopolita e al contempo caratterizzato, com'è noto, da uno stretto legame con l'ambiente politico-culturale inglese, anche per il tramite di Parigi e Ginevra, tutte realtà ove all'epoca sono forti gli echi sismondiani³⁶. Certamente la Toscana dei primi decenni dell'Ottocento è parte di questo mondo, soprattutto grazie ai circoli culturali sorti per lo più in riva all'Arno³⁷, ma anche per il dinamismo

³⁴ *Ibidem*, p. 110, con riferimento alle comunicazioni del 10 e del 16 febbraio 1848 edite in Erre-Finzi, *La vita e i tempi di Daniele Manin*, pp. 259-260. Sulla sollevazione di Venezia del 1848 e sul ruolo svolto in quel frangente da Luigi Call di Rosenburg si vedano i riferimenti contenuti in Bernardello, *Le sette giornate* e Bernardello, *Nobiltà, borghesia e classi popolari*, pp. 286-303.

³⁵ Paolini, *Venezia nel 1848-49*, p. 111. Quanto fosse alta l'attenzione delle autorità austriache nei confronti dell'*entourage* di Vieusseux lo si può dedurre anche dalla vicenda che coinvolse Tommaso Gar nei primi mesi del 1847. In un noto rapporto di polizia inviato da Venezia a Vienna il 18 marzo 1847, in sede di valutazione della richiesta del Gar in merito a un posto presso la Biblioteca universitaria di Padova, lo studioso venne reputato di «ottime referenze», ma amico di Gian Pietro Vieusseux e a «strettissimo contatto con molti partigiani della corrente progressista e repubblicana». Nel tempo era «soggiaciuto all'influsso deleterio dell'ambiente fiorentino» ed era da collocarsi «nella categoria di quei numerosi tirolesi italiani che cercano di procacciarsi il favore dei liberali italiani e che, mentre tentano di ottenere dal governo austriaco stipendi e posizioni di rilievo, si vergognano dell'origine tirolese e condividono con gli abitanti della Penisola l'avversione a tutto ciò che è tedesco» (sul rapporto di polizia si vedano i riferimenti contenuti in Tommaseo-Gar, pp. 62-64, ove Mario Allegri ricostruisce puntualmente la vicenda).

³⁶ Si vedano in proposito le riflessioni di Isabella, *Risorgimento in esilio*, pp. 142-154, 158-159, il quale mette in evidenza il rilievo di Sismondi quale tramite tra i liberali inglesi – con particolare riferimento al cognato James Mackintosh (si veda *infra*, testo corrispondente alle note 48-49, 133-134, 142, 220) – e il liberalismo moderato degli esuli italiani, orientati a preferire le posizioni del circolo di Holland House al radicalismo benthamita. Volendo definire «il ruolo di Sismondi come intermediario culturale tra la “nuova Italia” in gestazione del primo Ottocento e la Gran Bretagna», Adrian Lyttelton suggerisce di «ragionare in termini di “affinità”, di “consonanze”, di partecipazione» (Lyttelton, *Sismondi, il mondo britannico e l'Italia del Risorgimento*, p. 145); sull'argomento si veda anche King, *Sismondi et les liberaux anglais*. A una «duplice provenienza culturale ginevrina e inglese» di Sismondi si riferisce Pierangelo Schiera in Prodi-Schiera, *Dialogo su Sismondi*, p. 8. S'inserisce in questo contesto il rilevante ruolo di mediazione culturale svolto dal “toscano” Pellegrino Rossi, impegnato ad alto livello dapprima a Ginevra e poi nell'ambiente parigino, su cui si veda Lacché, *All'antica sua patria*, nonché i riferimenti contenuti in Isabella, *Risorgimento in esilio*, pp. 156, 186-187, 199-200.

³⁷ Sin dall'epoca del «Conciliatore», evidenti manifestazioni di anglofilia sono presenti in una parte rilevante della cultura italiana (Isabella, *Risorgimento in esilio*, pp. 154-155, 202 sgg.; Isabella, *Il Conciliatore e l'Inghilterra*), a comprendere non solo i “lombardi”, ma anche i “toscani”: del resto, Gino Capponi fu in Inghilterra nel corso del 1819 e qui, com'è noto, concepì assieme al Foscolo l'idea di una rivista letteraria, cercando altresì di trasmettere la propria anglofilia agli altri esponenti dell'*entourage* fiorentino (si veda *infra*, testo corrispondente alla nota 145; Isabella, *Risorgimento in esilio*, pp. 155, 292). Di lì a breve, nelle parole di Romano Paolo Coppini, «questa chiara anglofilia, maturata da Capponi, ma che fu comune a tutto il gruppo dirigente toscano, si trasferì poi nell'“Antologia” e segnò uno spostamento di referente culturale rispetto alle precedenti riviste letterarie, in più occasioni tacciate di gallismo» (Coppini, *Il Granducato di Toscana*, p. 238). Nei decenni successivi, i moderati toscani coltiveranno a lungo un continuo legame con il liberismo inglese: così, su indicazione di Cosimo Ridolfi, furono soci onorari

della Livorno dei banchi ebraici e dei grandi mercanti-banchieri ginevrini e tedeschi Eynard, Senn, Guébbard e Mayer, coinvolti a vario titolo tanto nelle maggiori operazioni economico-finanziarie del Granducato, quanto nelle imprese editoriali della cerchia di Gian Pietro Vieusseux e assieme a lui significativamente impegnati nel sostenere la causa dell'indipendenza greca³⁸. L'obiettivo dello stesso Vieusseux è quello di avviare e sostenere un dibattito quanto più possibile ampio e articolato, nell'ottica di preparare il terreno all'introduzione di riforme in ambito economico, ma anche culturale e politico³⁹, sino a disegnare – con «Archivio storico italiano» – un coerente progetto per la costruzione di un retroterra storico condiviso, tale da sviluppare una sorta di «coscienza nazionale»⁴⁰, in vista dell'elaborazione di

dei Georgofili – rispettivamente nel maggio 1846 e nell'aprile 1847, nel contesto dell'abolizione delle protezionistiche *corn laws* – il primo ministro Robert Peel, conservatore di idee liberiste, e Richard Cobden, fondatore della scuola economica di Manchester e sostenitore della campagna per l'abolizione del dazio sui grani (sulla consegna del diploma per Peel all'ambasciatore inglese in Firenze, Henry Edward Fox lord Holland, si veda Ridolfi, *Lettera a sir Robert Peel*; sull'accoglienza riservata a Richard Cobden in occasione della sua ammissione in qualità di socio onorario si vedano Zobi, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Appendice, pp. 13-24, nonché Lambruschini-Vieusseux, V, nn. 16 e 63, 17 maggio 1846 e 20 aprile 1847; sul viaggio di Cobden in Italia nel corso del 1847 si veda quanto contenuto in Rosselli, *Inghilterra e Regno di Sardegna*, pp. 859-860, anche con riferimento a Solaro della Margarita, *Memorandum*, pp. 413-414; Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1846-1848*, pp. 15-19). Della vicinanza dei moderati toscani all'ambiente politico liberale britannico è inoltre chiara testimonianza la vicenda della missione "italiana" di Gilbert Elliot lord Minto, intrapresa tra il 1847 e il 1848, su cui si veda *infra*, testo corrispondente alle note 89-110, 328. Merita infine ricordare anche i rapporti comunque intrattenuti da alcuni esponenti del moderatismo liberale toscano, tra i quali gli stessi Capponi e Ridolfi, Mayer e Bastogi, con ambienti inglesi più radicali, aperti anche a contatti con gli esuli mazziniani (si veda *infra*, testo corrispondente alle note 169-174).

³⁸ Sulla vivacità economica della città labronica e sulla rete di rapporti economico-finanziari, politici e culturali che la poneva in relazione tanto con gli elementi più dinamici del Granducato quanto con un contesto internazionale di ben altra portata, si vedano i riferimenti contenuti *infra*, testo corrispondente alla nota 179. Sul coinvolgimento di Vieusseux nel sostegno alla causa dell'indipendenza greca, anche tramite i propri contatti "ginevrino-livornesi" (il banchiere Jean-Gabriel Eynard, la famiglia Senn, Charles Guébbard console di Svizzera, i fratelli Mayer, l'armatore greco Spiridione Balbi ecc.) si vedano i riferimenti contenuti in Reverdin, *La Toscana, les Philhellènes Genevois*; Paoletti, *Capponi e Vieusseux*, pp. 131-133; Mangio, *Filolèni e patrioti greci*.

³⁹ Si vedano in merito le riflessioni contenute in Carpi, *Letteratura e società*, pp. 32-33. Del resto, come nota lo stesso Benedetto Croce (*Storia della storiografia*, II, p. 6), così si esprime Luciano Scarabelli nel recensire nel 1848 lo studio di Ercole Ricotti sulla *Storia delle compagnie di ventura in Italia* apparso qualche anno prima (1844): l'Italia «deve scuotere l'inerzia, e come entrò coraggiosa alle armi, deve pacata entrare coraggiosa agli studi; specialmente agli storici, senza dei quali è disperazione del provvedere alla vita economica e politica degli Stati», e ancora: «non vi par egli che l'ottimo piemontese volesse in certo modo suonare la tromba e destare l'Italia?» (Scarabelli, *Recensione*, citazioni alle pp. 221 e 242). Sulla centralità del rapporto tra le riforme politiche e legislative e la necessità di adeguare le istituzioni al progresso sociale, in una prospettiva di evoluzione storica della civiltà, si vedano i riferimenti al dibattito in corso negli ambienti liberali inglesi citati *supra* alla nota 36.

⁴⁰ Croce, *Storia della storiografia*, I, p. 100; il concetto è ripreso in Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*, pp. 35 sgg.; si veda anche Porciani, *Il Medioevo nella costruzione dell'Italia unita*. Sugli sforzi compiuti per dare sostanza a una «coscienza nazionale» sulla base di elementi identitari si vedano Ricci, *Il Sismondi delle «Repubbliche italiane»*, p. 31, con riferimento a riflessioni di Massimo d'Azeglio, nonché Porciani, *L'invenzione del Medioevo*; Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento*, il recente Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, pp. 7-8 e Balestracci, *Un Risorgimento in*

una vera e propria “cultura nazionale”. E delle potenzialità insite nell’operazione in corso, «assai più che speculativa, culturale e politica»⁴¹, pare esser stato consapevole nel 1825 lo stesso censore toscano Mauro Bernardini, secondo il quale

se l’apertura di alcuni gabinetti scientifici e letterari (...) è stata utile moltissimo, perché in tal guisa gli amanti di ogni genere di cultura possono trovarsi a livello delle cognizioni delle altre contrade d’Europa e seguire gli avanzamenti delle scienze e del sapere, è forza però confessare (...) che non possa essere tutta di buona qualità e legittima la merce europea che si spaccia in questi ritrovati e nella circolazione de’ libri. (...) Vi è una classe di persone cui sembra di vedere che nel giornale dell’*Antologia* (...) si manifesti una tendenza grandissima a promulgare quelle idee che con falsa denominazione sono chiamate liberali⁴².

E ancora Bernardini, nel 1840, a proposito del progetto di una Biblioteca storica italiana:

a questa passione di rifrugare nel passato [alcuni si dedicavano] con animo più preoccupato da certe idee dominanti presentemente ed indifferenti pel tempo trascorso, con mire di rintracciare nella polvere degli archivi qualche conforto a deluse speranze o a futuri precetti⁴³.

Questo sforzo d’individuare nell’età delle città-repubbliche sismondiane l’esistenza di un passato comune, nel tentativo di attualizzarne gli esiti

anticipo di trecento anni. Sulla possibilità che già «*Antologia*» potesse evocare l’idea di «patria» sul piano culturale e dare avvio a un vero e proprio «discorso pubblico “patriottico”», soprattutto dopo l’ingresso in redazione di Niccolò Tommaseo dalla metà degli anni Venti («ravviciniamoci, rappacificiamoci, stringiamoci insieme: insieme in nome della patria e dell’umanità ... giuriamo reciproca alleanza e operosa fraternità. Cospiriamo!»), si sofferma Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, p. 150, citazione a p. 151; il ruolo che Tommaseo venne ad assumere nell’ottica viesseuiana aperta verso un’ampia aggregazione d’intellettuali oltre le tradizionali barriere municipali è sottolineato anche in Carpi, *Letteratura e società*, pp. 256-257. Pare coerente con questa visione la pubblicazione da parte di Viesseux e dei suoi sodali, anche dopo la chiusura di «*Antologia*» (1833), di periodici in grado di abbracciare un vasto panorama culturale, con evidenti riflessi sul piano economico e sociale: il «*Giornale agrario della Toscana*» dal 1827, la «*Guida dell’educatore*» dal 1836 e l’«*Archivio storico italiano*» dal 1842; si vedano in merito Spadolini, *L’eredità di Viesseux*, pp. 13-14, nota 3; Paolini, *La Toscana del 1848-49*, p. 194; Capponi-Viesseux, II, n. 73, 19 novembre 1835, Firenze, Viesseux a Capponi: «Con questi tre giornali, agrario economico, educazione, giurisprudenza, abbracciamo mi pare tutto il vasto campo delle scienze morali e politiche. Vedremo»; in particolare, sulla collaborazione di Niccolò Tommaseo alla «*Guida dell’educatore*» e all’«*Archivio storico italiano*» si vedano Fanfani, *Contributi di Tommaseo ai periodici fiorentini*, pp. 150-189, 233-241 e Bruni, *Un’impresa unitaria*. L’ottica era evidentemente quella di tenere viva un’intensa circolazione d’idee tra la Toscana e i più vivaci centri culturali della Penisola e d’Oltralpe, su cui si veda Ghiringhelli, *Un’amicizia difficile*, p. 146.

⁴¹ Carpi, *Letteratura e società*, p. 81.

⁴² Il passo è riportato in Bruni, *Controllo della stampa*, p. 459; lo stesso Bernardini nel 1822 aveva censurato in alcuni passi un articolo di Sismondi destinato all’«*Antologia*», sottolineando come vi si affrontassero questioni politiche contemporanee mediante l’attualizzazione di temi di storia medievale (De Rubertis, *La censura delle opere del Sismondi in Toscana*, pp. 385 sgg.).

⁴³ Il passo è riportato in Croce, *Storia della storiografia*, I, p. 102, ove si fa pure riferimento a un analogo atteggiamento tenuto negli anni successivi da «*Civiltà cattolica*» nei confronti dell’«*Archivio storico italiano*». Per un commento sull’episodio del 1840 si veda Porciani, *L’Archivio storico italiano*, pp. 40-41.

storiografici – operazione che in età postunitaria avrà il proprio *pendant* nell'organizzazione del consenso e nello sforzo per amalgamare gli italiani, del quale ha parlato Umberto Levra⁴⁴ –, piuttosto che generare esso stesso l'idea del sussistere di un «nemico esterno»⁴⁵, si colloca fin da subito in un già formato contesto caratterizzato tanto da un marcato interesse per la cultura germanica⁴⁶, quanto da una forte ostilità nei confronti della potenza austriaca dominante nella Penisola e, più in generale, degli equilibri garantiti a livello europeo dalla Santa Alleanza. A questo proposito, ricordiamo come già per Sismondi il Napoleone dei 100 giorni era apparso preferibile ai rischi di un'«eclissi dei lumi» conseguente a un'eventuale egemonia austriaca sull'Europa⁴⁷. E questo in linea con le posizioni dei *whigs* inglesi di Holland House⁴⁸, coi quali il ginevrino intratteneva rapporti di amicizia e familiarità che lo avrebbero portato a sollecitare a più riprese interventi del cognato James Mackintosh, *leader* dell'opposizione liberale alla camera dei Comuni, contro l'assetto dato alla Penisola dopo il Congresso di Vienna (1815) e l'ingerenza austriaca nelle vicende degli Stati italiani, nonché contro i principi della Santa Alleanza (1821)⁴⁹. Nello stesso torno di anni, ad indi-

⁴⁴ Levra, *Fare gli italiani*, pp. V sgg.

⁴⁵ Si vedano in proposito le riflessioni di Alberto Maria Banti e Paul Ginsborg (*Per una nuova storia del Risorgimento*, pp. XXXVIII-XLI) commentate in Isabella, *Risorgimento in esilio*, pp. 297 sgg.

⁴⁶ Sulla complessità delle relazioni culturali tra Italia e mondo germanico in epoca risorgimentale si vedano le recenti riflessioni di Cianferotti, *1914. Le università italiane e la Germania*, pp. 39-59, ricche anche di riferimenti bibliografici.

⁴⁷ Riferimenti in merito sono contenuti in Vissière, *L'image de la Toscane*, p. 34; Tonini Steidl, *Vieusseux e Sismondi*, pp. 42 sgg.; Lyttelton, *Sismondi, il mondo britannico e l'Italia*, p. 172; King, *Sismondi et les liberaux anglais*, pp. 108 sgg.

⁴⁸ Si vedano in merito i riferimenti presenti in King, *Sismondi et les liberaux anglais*, p. 104, nota 3.

⁴⁹ Sul ruolo d'intermediario tra i liberali francesi e quelli inglesi svolto da Sismondi durante i 100 giorni, nell'imminenza dell'ultima campagna anti-napoleonica, allo scopo di evitare la guerra, si veda *ibidem*, p. 108. Sulla sintonia di vedute tra Sismondi e l'ambiente di Holland House, definito da James Mackintosh «l'unica confederazione di amici della libertà che agisce pubblicamente in Europa», contro gli assetti geo-politici usciti dal Congresso di Vienna e le stesse posizioni del ministero Castlereagh, si veda Lyttelton, *Sismondi, il mondo britannico e l'Italia*, p. 163. Un'eco delle posizioni sismondiane si riscontra forse nell'episodio di cui è protagonista il giovane Vieusseux – in rapporto diretto col Sismondi sin dai primi mesi del 1814 – nella tappa danese del suo viaggio nel Nord-Europa, quando nel salotto di Friederike Brun, nel maggio 1815, si lascia andare a commenti giudicati troppo favorevoli nei confronti del rientro in Francia di Napoleone dall'Elba (Tonini Steidl, *Vieusseux e Sismondi*, pp. 44 sgg.). Sull'intervento di Mackintosh ai Comuni dell'aprile 1815 – di ritorno da Parigi ove aveva incontrato Sismondi – contro l'annessione di Genova al Piemonte (un commento sulla profonda avversione mostrata dai genovesi nei confronti dei nuovi governanti è in Petitti-Nomis, n. 8, 17 gennaio 1816: «in una parola, questi liguri ci odiano e non lo dissimulano») e su quello del febbraio 1821 sulla rivoluzione napoletana, a seguito dell'invio da parte dello stesso Sismondi di un «opuscolo eccellente sulle mire dell'Austria contro l'Italia», prontamente distribuito ai membri più influenti dell'opposizione parlamentare britannica, si vedano Lyttelton, *Sismondi, il mondo britannico e l'Italia*, pp. 164, 167 e King, *Sismondi et les liberaux anglais*, pp. 112 sgg. In sostanziale sintonia col pensiero di Sismondi in merito alla situazione italiana era anche lord Byron, la cui opinione era peraltro condivisa da Mary e Percy Shelley, in nome di una comune avversione nei confronti dei principi della Santa Alleanza (riferimenti in Lyttelton, *Sismondi, il mondo britannico e l'Italia*, pp. 157-159). E un diretto riflesso della polemica anti-austriaca diffusa negli ambienti liberali inglesi e tra gli esuli italiani, cui tali ambienti erano

viduare nell’Austria un «nemico naturale» – sia pur in chiave piemontese – era anche un giovane Petitti, in relazione alla nascita di un forte Regno Lombardo-Veneto (1815)⁵⁰, mentre un altrettanto giovane Ridolfi, durante il suo viaggio “di formazione” in Francia del 1820, rispondeva a una scritta inneggiante alla monarchia costituzionale restaurata con quattro versi in un francese non particolarmente elegante, ma di chiari sentimenti italiani: «C’est sur la France et sur l’Espagne encore / Que l’Europe a fixé ses regards. / Si votre Soleil brillera, puis plus tard / L’Italie meme verra naitre son Aurore. / Un Italien»⁵¹.

Del resto, lo stesso principe di Metternich verso la fine del 1846 avrebbe individuato proprio in Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo d’Azeglio e Carlo Ilarione Petitti gli scrittori piemontesi impegnati a «donner une nouvelle impulsion aux esprits en Italie» e in Capponi uno dei loro riferimenti ideali. Tali scrittori, nelle parole del principe, lamentando il degrado della loro patria – l’Italia – e confrontando le attuali miserie col «tableau brillant et fantastique de sa gloire antique», presentavano ai loro compatrioti «la régénération de l’Italie comme le but constant vers lequel devaient tendre leurs efforts». In particolare, in luogo delle sollevazioni destinate all’insuccesso, d’Azeglio suggeriva così l’agitazione pacifica e predicava «une croisade de pamphlets, comme le moyen le plus sûr de conquérir la terre sainte de l’indépendance et de la liberté de l’Italie». Bersaglio comune di tale fortunata campagna di stampa era proprio l’Austria, la cui dominazione impediva alla Penisola «de prendre son essor vers les glorieuses destinées qui l’attendent». Per quanto vari fossero i toni e le posizioni sostenute, «ces

ben familiari, è stato colto anche nella vera e propria “campagna di comunicazione” portata avanti dalla «Edinburgh Review» in favore della causa italiana, con particolare riferimento all’operato del lombardo Giuseppe Pecchio (Isabella, *Risorgimento in esilio*, pp. 263-265).

⁵⁰ «Gli austriaci sono i nostri nemici più naturali, quantunque i nostri politici non l’intendano», scrive Petitti a Nomis di Cossilla da Torino il 16 settembre 1815, ormai perduta ogni speranza per il Piemonte di acquisire diritti su Milano (Casana Testore, *Introduzione*, p. 26 e Petitti-Nomis, n. 1). Sebbene nel marzo 1821 Petitti si fosse schierato dalla parte del «governo legittimo» (Casana Testore, *Introduzione*, p. 32; Petitti-Nomis, n. 55, 23 luglio 1821, Asti e, per un giudizio retrospettivo, *ibidem*, n. 111, 5 ottobre 1830, Cuneo), nelle sue lettere non mancano cenni all’«Italia» in termini unitari o al «giogo dello straniero» o addirittura a un possibile ruolo dei Savoia quali re d’Italia (*ibidem*, n. 79, 18 dicembre 1828, Cuneo: «I poveri lombardi gemono sotto il giogo dello straniero. [...] Il pensare poi all’Italia è sogno che un dì me pure allucinava, ma come sia eseguibile, come riunire tanti diversi elementi di popoli corrotti lascio al tuo giudizio il dirlo»; *ibidem*, n. 115, 1° marzo 1831, Cuneo: «Era naturale che il re fosse dagli austriaci veduto di mal occhio a Milano, ove, come in tutta Italia, la casa Savoia è guardata come la famiglia italiana che dovrebbe regnare sovr’essa» e, in margine a uno dei primi Congressi degli scienziati italiani: «[le bellezze di Venezia] lasciano in cuore un’idea di tristezza pensando alle passate grandezze italiane, le quali decaddero per corruzione de’ reggitori e lasciarono la patria comune in preda allo straniero, che ora direttamente o indirettamente tutti ne domina», *ibidem*, n. 214, 27 settembre 1842, Venezia), fino all’aperto sostegno alla causa italiana presente nei suoi carteggi con Richard Cobden e Diomedea Pantaleoni del biennio 1847-1849 (Casana Testore, *Introduzione*, pp. 13-15).

⁵¹ Come da lui stesso annotato, si trattava della «risposta» ai versi trovati nella sua stanza di Tours: «Vive le Roi, vive la Charte / Peut être des cris François, / mais si le premier s’en ecarte / nous ne sommes plus ses subjects. / Un François»: *Appunti dall’Europa*, p. 64.

produits de la presse (...) ont la valeur de coups partant de différents points de la circonférence, mais dirigés vers le même but»⁵². E ancora, in una lettera scritta il 9 dicembre 1847 a Karl Ludwig von Ficquelmont, consigliere del viceré del Lombardo-Veneto in Milano, il principe di Metternich riconosceva negli stessi Gioberti, Balbo, d'Azeglio e Petitti coloro i quali avevano fatto cadere Carlo Alberto nella rete «que la conjuration “clérico-libérale” lui a tendu, (...) en union avec les chefs de ce même parti en France», dichiarando altresì di essere sensibile da tempo a tali preoccupazioni: «en recueillant les traces que j'ai suivies depuis plusieurs années, il me serait possible d'écrire l'histoire de la conjuration qui a fini par aboutir à Pio Nono. (...) Le pape libéral n'est pas un être possible»⁵³. Addirittura, così si era lasciato andare in una lettera del 24 aprile 1847 al granduca di Toscana: «Tra un Balbo, un Gioberti, un Azeglio, un Petitti – questi campioni del liberalismo italiano – e un Mazzini o uno dei suoi complici non c'è maggior differenza di quanta ve ne sia tra avvelenatori e assassini di strada; anche se vi è una differenza nelle loro volontà, essa scompare sul piano dei fatti»⁵⁴.

⁵² *Aus Metternich's nachgelassenen Papieren*, n. 1568, in particolare pp. 293-294; riferimenti all'attività pubblicistica effettivamente dispiegata da Balbo, d'Azeglio, Petitti ed altri liberali piemontesi nell'intento d'indirizzare il corso riformista di Carlo Alberto sono contenuti in Berkeley, Berkeley, *Italy in the Making*, II, pp. 147-148.

⁵³ *Ibidem*, n. 1619, in particolare p. 440.

⁵⁴ *Ibidem*, n. 1607, in particolare p. 403, lettera citata in Berkeley, Berkeley, *Italy in the Making*, II, p. 186 («Zwischen einem Balbo, einem Gioberti, einem Azeglio, einem Petiti (sic) – diesen Verfechtern des italienischen Liberalismus – und einem Mazzini und dessen Spiessgesellen besteht kein anderer Unterschied als zwischen Vergiftern und Todtschlaegern auf offener Strasse, und findet ja ein Unterschied in dem Willen dieser Menschen statt, so verschwindet er auf dem Felde der Thaten»). E in un dispaccio diretto il 3 gennaio 1848 a Rudolf von Lützow, ambasciatore austriaco in Roma, osservando attentamente la situazione politica europea e italiana dell'ultimo quarantennio, lo stesso principe di Metternich rilevava una progressiva polarizzazione verso i due opposti schieramenti – conservatore e radicale – a fronte dei quali il “partito” liberale avrebbe finito per scomparire al momento dello scontro da esso stesso promosso. Constatava inoltre il pericolo per la stabilità degli Stati italiani costituito dall'emigrazione politica («le bannissement et l'émigration des sectaires et par suite de leur rencontre en France, en Belgique, en Angleterre et, dans le cours de ces dernières années, en Suisse») e sottolineava come dietro l'elezione di Pio IX e l'avvio della sua politica di riforme vi fosse un ben più complesso intreccio d'interessi rispetto a una mera contrapposizione tra un «parti conservateur, qu'il était impossible d'engager dans la voie des réformes administratives», e un «parti libéral, prêt à seconder et à suivre l'autorité souveraine dans la voie des réformes», invitando il diplomatico a considerare anche l'esistenza «d'un parti radical, fortement organisé et occupé du bouleversement de l'ordre social dans la Péninsule entière, d'un parti épaulé par tout le radicalisme européen» (Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, V, pp. 429-434, n. XI). Sull'atteggiamento di Metternich di fronte al liberalismo italiano nell'imminenza del Quarantotto e su quello ben diverso assunto dalla diplomazia britannica si vedano le riflessioni svolte in Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1846-1848*, pp. 164-190: «Come il principe di Metternich aveva fatto già da parecchi mesi, anche l'Abercromby era quindi portato ora – ma in una disposizione d'animo opposta a quella del cancelliere – a considerare l'atteggiamento anti-austriaco di Carlo Alberto nel 1846 nell'ambito delle idee e dei problemi di rinnovamento liberal-nazionale degli scrittori moderati» (citazione alle pp. 176-177); si veda anche Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1848-1849*, pp. 67, 70.

3. *La politica attiva: un «liberalismo nazionale, rivoluzionario e moderato insieme». I “toscani” alla prova del Quarantotto*

«Il meglio e il più delle forze storiografiche si era messo a servizio della scuola politica più adatta alle condizioni e al pensiero dei tempi, che era la cattolico-liberale», così Benedetto Croce, per il quale il Quarantotto stesso sarebbe stato il «tentativo di mettere in atto le conclusioni» di quella stessa scuola storiografica: il «liberalismo nazionale» potrà così essere definito «rivoluzionario e moderato insieme»⁵⁵. Con evidente efficacia, il ricordo dell'abate Luigi Tosti – ripreso nella stessa opera del Croce – “fotografa” la propria esperienza di storico di fronte al Quarantotto:

In questo salutare anno 1848 fu tale e tanto repentino scroscio di umani fatti che addivenne intempestivo il ministero dello storico, che a quei fatti indirizzava. Io scrivevo per italiani italiane glorie quando tutta Italia trabalzò in piedi⁵⁶.

Accanto alla politica culturale coscientemente perseguita dai “nostri” si colloca quindi anche un'attività politica *tout court*. La nota posizione di Antonio Gramsci sul carattere unitario e organizzato di quello che definisce «un centro di propaganda intellettuale per l'organizzazione e la “condensazione” del gruppo intellettuale dirigente della borghesia italiana del Risorgimento»⁵⁷ è stata ampiamente discussa e ha trovato una sua storicizzazione nel commento di Umberto Carpi, come pure a seguito delle riflessioni storiografiche successive, da Marino Berengo a Ilaria Porciani fino ai recenti studi di Antonio Chiavistelli⁵⁸. È comunque un fatto che attorno al Gabinetto fiorentino si è disegnata una fitta rete di personalità, alcune delle quali dedite a un tempo ad attività culturali e politiche, che in certi tornanti della storia hanno gravitato in misura più marcata verso il secondo dei due poli: ci riferiamo non solo a Gino Capponi e Cosimo Ridolfi, ma ai tanti altri coinvolti a vario titolo nelle vicende del Quarantotto italiano ed europeo, a cominciare da Niccolò Tommaseo e Tommaso Gar, per finire coi più giovani accorsi volontari in armi dopo le giornate milanesi o in difesa di Venezia assediata. Del resto, alla svolta del Quarantotto anche un certo numero di piemontesi, tra i quali Balbo,

⁵⁵ Croce, *Storia della storiografia*, I, pp. 12, 206; II, p. 5. Si vedano anche le riflessioni sul rapporto tra storiografia risorgimentale e politica contenute in Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 120 sgg.; Manselli, *La storiografia dal romanticismo al positivismo*, p. 189; Ciliberto, *Interpretazioni del Rinascimento*, pp. 69 sgg., nonché i riferimenti all'opera di Francesco Lanzani, storico vicino a Pasquale Villari, e ai suoi giudizi sulla storiografia risorgimentale d'indirizzo cattolico-liberale contenuti in Spinosa, *Storia del diritto e costruzione dell'identità nazionale*, pp. 346 sgg.

⁵⁶ Il passo di Luigi Tosti (*Storia della Lega lombarda*, p. 364) è riportato in Croce, *Storia della storiografia*, I, p. 139.

⁵⁷ Gramsci, *Quaderni del carcere*, pp. 821-822.

⁵⁸ Si vedano, in particolare, Carpi, *Letteratura e società*, pp. 7-8 e Berengo, *Intelletuali e centri di cultura*, pp. 104-115, su cui si vedano Pertici, *Introduzione*, pp. 32-34, nonché le più generali riflessioni contenute in Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 1-33 e Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 141 sgg.

Sclopis, Cibrario, Promis e Peyron, sospenderà la propria attività di storico per dedicarsi finalmente alla politica attiva: i primi due nella compagine governativa e assieme a loro il geologo Lorenzo Niccolò Pareto, protagonista in più di un congresso degli scienziati italiani⁵⁹.

Sussistono quindi pochi dubbi sul fatto che i “nostri” liberali-moderati costituiscano nel tempo entità o “gruppi” coscienti della loro appartenenza, ma in certi particolari tornanti essi rappresentano anche realtà ben individuabili da parte sia delle autorità, sia di frazioni dello stesso schieramento liberale-moderato collocate in certe fasi su posizioni diverse e distinte – come nel caso del confronto quarantottesco tra i vieusseiani e i “politici” filo-sabaudi del giornale *La Patria*⁶⁰ –, nonché da parte dei loro più naturali competitori politici d’area democratica. Così, nel caso toscano, i moti livornesi d’ispirazione democratico-radicalista costituiscono motivo d’individuazione di un gruppo potenzialmente alternativo rispetto alla compagine moderata fiorentina, i cui esponenti, peraltro, troveranno motivo di coesione proprio nel fronteggiare la complessa vicenda livornese, pur nella diversità dei giudizi espressi. Quindi, nello scrivere a Vieusseux, sin dal novembre 1846 un cauto Gino Capponi chiede di mettere in guardia Enrico Mayer contro i pericoli derivanti dalla sua contrapposizione personale nei confronti di Francesco Domenico Guerrazzi: «il fatto è che hanno attizzato più che mai una guerra livornese e che da un pezzo in qua col mettere il Guerrazzi come fuori della legge lo hanno insatanassato più che mai»⁶¹; e alla fine dell’anno successivo, alla vigilia dell’esplosione dei moti, Niccolò Tommaseo non ritiene ancora centrale il ruolo del Guerrazzi stesso nella vicenda livornese: «delle cose non buone di Livorno, io non credo che il Guerrazzi abbia tutta la colpa. I declamatori, né in bene né in male, non possono tanto»⁶². Di contro, ormai al termine dell’esperienza quarantottesca, i caustici giudizi di Raffaello Lambruschini e Cosimo Ridolfi non lasciano spazio a dubbi circa la loro valutazione della vicenda labronica, anche in relazione all’operato degli altri moderati: «Livorno non deve comandar più alla Toscana; dev’essere una città come tutte le altre», scrive Lambruschini a Capponi nell’aprile 1849 e dopo pochi giorni Ridolfi gli fa eco: «Gino e i suoi colleghi (...) fecero male a non schiacciare Livorno per amore di troppa legalità»⁶³. Eppure in quei primi mesi del 1849 lo stesso Ridolfi aveva avuto modo di riflettere su un’altra esperienza rivoluzionaria, da lui inizialmente deprecata anche dinanzi a un più possibilista Vieusseux: «Non son punto d’accordo con voi circa alle cose di Roma» – scriveva il marchese nel di-

⁵⁹ Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, p. 126; sul ruolo politico assunto dal genovese Pareto si veda *infra* la nota 226.

⁶⁰ Si vedano i riferimenti contenuti *infra*, testo corrispondente alle note 68, 78 e 198.

⁶¹ Capponi-Vieusseux, II, n. 268, 26 novembre 1846, Varramista.

⁶² Tommaseo-Vieusseux, III/1, n. 573, 11 dicembre 1847, Venezia.

⁶³ Capponi-Lambruschini, n. 54, 22 aprile 1849, San Cerbone; Ridolfi-Vieusseux, III, n. 233, 9 maggio 1849, Meleto. Sulla situazione livornese si vedano più in generale Bertini, *Politica e gruppi sociali* e Bertini, *Risorgimento e paese reale*.

cembre 1848 – «A me quelle fanno una gran paura e quel che voi chiamate coraggio io la chiamo pazzia»⁶⁴. Quasi al termine di quella vicenda, la resistenza di Roma – pur in nome d'ideali repubblicani a lui totalmente estranei – aveva infatti suscitato in Ridolfi una reazione ben diversa rispetto a quella manifestata a conclusione dei moti labronici: «La resistenza di Roma è un fatto che più lo studio più mi par grande per le sue conseguenze, ed esso solo mi sembra avere in corpo un germe d'immenso avvenire», scrive il 29 giugno 1849 a Vieusseux, e ancora il giorno seguente: «Roma resiste ancora, e vigorosamente a quanto sembra. Peccato che tutto ciò non accada per una causa migliore!»; infine il 5 luglio, dopo la caduta della Repubblica: «La città di San Miniato e tutta quella diocesi fece ieri sera gran fuochi ed oggi fa suonar le campane a festa per la caduta di Roma. Quanto a me, non so rallegrarmi di codesto fatto, sebbene certo non fossi ligio della fazione che si sosteneva in quella città»⁶⁵.

Impegnati in ruoli di rilievo nei governi succedutisi nel Granducato tra il settembre del 1847 e l'ottobre del 1848, Cosimo Ridolfi e Gino Capponi – ormai in regime di libertà di stampa⁶⁶, peraltro da loro stessi invocata – si trovano a dover gestire una serrata opposizione tanto da parte del giornale di tendenze democratiche *L'Alba*, diretto dall'esule siciliano Giuseppe La Farina ma aperto alla collaborazione di Enrico Mayer («dite al Mayer» – scrive Ridolfi a Vieusseux nel novembre 1847 – «che serbi il suo suono all'appello, che allora sarà utile l'aver molti come lui»)⁶⁷, quanto del moderato, ma apertamente "unitario" e filo-piemontese *La Patria*, diretto e sostenuto da Vincenzo Salvagnoli e Bettino Ricasoli con la partecipazione di Raffaello Lambruschini («il Salvagnoli per papa non lo vorrei. E né anco il barone Ricasoli» – scrive Tommaseo a Vieusseux nel dicembre 1847 – «Fate che il Galeotti vi faccia un giornale con il Tabarrini e altri pochi»)⁶⁸, nonché dei più "estremi": *l'Italia* di Giuseppe Montanelli e il *Corriere livornese*⁶⁹. In questo delicato frangente Vieusseux si trova ripetutamente a svolgere il delicato ruolo di portavoce di un gruppo e al contempo – cosa per lui assolutamente inedita – di una compagine governativa, per la quale riceve e trasmette una sorta di "comunicati stampa": «Ditelo al La Farina che per amor del cielo lasci stare l'Austria e Modena e Fivizzano» – gli scrive in dicembre, da ministro dell'interno, Co-

⁶⁴ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 218, 15 dicembre 1848, Bibbiani; concetti analoghi sono espressi in Ridolfi, *Giornale della mia emigrazione politica*, III, p. 103.

⁶⁵ Ridolfi-Vieusseux, III, nn. 245, 247 e 251, tutte da Meleto.

⁶⁶ Sull'argomento si veda Ceccuti, *I provvedimenti in materia di stampa*, nonché, più in generale, Francia, 1848, pp. 45 sgg. e 238-252.

⁶⁷ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 76, Firenze; sulla collaborazione del Mayer con *L'Alba* si vedano i riferimenti contenuti in Ronchi, *I democratici fiorentini*, pp. 50 sgg. e 63 sgg.

⁶⁸ Tommaseo-Vieusseux, III/1, n. 573, 11 dicembre 1847, Venezia.

⁶⁹ Pare significativo notare come le corrispondenze dei diplomatici residenti in Toscana diano costante risalto proprio alle posizioni espresse nei principali giornali politici – segnatamente *La Patria* e *L'Alba*, in misura minore *L'Italia* – prima ancora che a quelle riportate nella "ufficiale" *Gazzetta toscana*; se ne veda un esempio in AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 180-182, *passim*, in parte edite in *Le relazioni diplomatiche* II.2 e III.1).

simo Ridolfi preoccupato per la situazione “internazionale” – «Io lo dico al Salvagnoli. Se poteste farlo sapere all’Italia e al *Corrier livornese* mi fareste piacere»⁷⁰.

Del ruolo svolto da Vieusseux quale catalizzatore delle energie del gruppo moderato “toscano”, non certo in qualità di semplice gestore delle corrispondenze o “addetto stampa”, si ha sentore esaminando ad esempio il fitto intreccio di perorazioni scandite nel corso del Quarantotto in favore della coesione di tutte le forze potenzialmente anti-austriache⁷¹, sino a quelle più estreme. Così Vieusseux a Tommaseo, in aprile:

il Mazzini arrivato in Lombardia si mostra savio e moderato. Gioberti è aspettato a Milano. Io spero che vi potrete trovare con questi due uomini distinti e mettervi d’accordo per le cose più urgenti ed importanti. Tutti dovete bere dell’acqua del fiume Lete, in presenza di tanti e sì gravi interessi⁷².

E ancora, dopo pochi giorni:

Vorrei vedervi, voi, Gioberti e Mazzini riuniti per trattare pacatamente i futuri destini dell’Italia, e di quel che vi sia da fare presentemente pel maggior bene di tutti. Io son persuaso che e il Mazzini ed il Gioberti, venuti all’atto pratico, sarebbero più ragionevoli che forse non ve lo figurate⁷³.

E ciò pur nella consapevolezza che il complesso gioco delle alleanze tra gli Stati italiani – sempre in bilico tra tendenze “unitarie” o “confederali” – o dei rapporti con le potenze d’Oltralpe poteva subire repentine variazioni in ragione delle mutevoli contingenze della guerra italiana o dei rivolgimenti interni ai singoli Stati europei.

Posizioni favorevoli nei confronti di una «confederazione» di Stati italiani ricorrono nel corso della primavera del Quarantotto nelle lettere dei corrispondenti di Vieusseux.

Bisogna finirla e avere un Congresso italiano ove si faccia la perequazione delle costituzioni dei vari paesi, si stabilisca l’unità di pesi e misure e si stringa la vera confederazione – sostiene Ridolfi a inizio aprile –. Ma prima bisogna mandar via i tedeschi, cosa che non è ancora fatta. Il papa, a cui lo diciamo sempre, può solo salvar l’Italia colla sua parola⁷⁴.

⁷⁰ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 79, 3 dicembre 1847, Firenze. Già in novembre lo stesso Ridolfi scriveva: «Ora, come volete che per sentir chissà quante chiacchiere di La Farina io dica come e quando potrò star lungamente con lui? Venga da me alle 7 di mattina e gli darò il tempo che potrò – poteva venir subito – e risparmiarò il tempo di scrivergli una lunga lettera. Credete voi che dopo avergli dato tempo a parlare quanto vuole crederà che il Governo abbia buone intenzioni, buone nel senso suo?» (*ibidem*, n. 71, 18 novembre 1847, Firenze).

⁷¹ Scrive Ridolfi a Vieusseux nei primi mesi del Quarantotto: «Il nostro processo politico si fa sempre più grave (...). La Lombardia avrà tristissime scene, ma non potrà certo da sé cacciare i propri dominatori» (Ridolfi-Vieusseux, III, n. 98, 19 gennaio 1848, Livorno) e «La nostra rivoluzione, cominciata tra i fiori, non finirà senza spine» (*ibidem*, n. 116, 24 febbraio 1848, Firenze).

⁷² Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 598, 15 aprile 1848, Firenze.

⁷³ *Ibidem*, n. 599, 18 aprile 1848, Firenze.

⁷⁴ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 136, 2 aprile 1848, Firenze.

E posizioni non dissimili esprime, ancora in giugno, Raffaello Lambruschini, nell'imminenza di un incontro con Gioberti:

Io non sono partigiano, nulla più di voi, dell'unità di Stato in Italia. Checché possa essere d'un remoto avvenire, ora io non veggo unione possibile, se non nella confederazione. L'unità assoluta ci farebbe forti contro i forestieri, ma ci arrecherebbe la discordia interna e una libertà o tumultuosa o inceppata. (...) Aspetto con impazienza Gioberti, perché spero ch'egli pensi come noi; e potrà cooperare a dissipare i mali umori⁷⁵.

In presenza di un diffuso favore nei confronti di soluzioni federaliste, Daniele Manin e Niccolò Tommaseo possono scrivere nel proclama diretto il 28 marzo 1848 agli Stati di Piemonte, Napoli e Toscana che «l'Italia, in vari governi distinta, è una nel nostro pensiero»⁷⁶, ma quando rivolgendosi al ministro degli esteri francese si dimostrano disponibili nei confronti di un eventuale «soccorso» proveniente d'Oltralpe⁷⁷, suscitano una reazione polemica sulle colonne de *La Patria* di Ricasoli e Lambruschini, fedeli al motto Albertino «l'Italia farà da sé»⁷⁸. E così in aprile Giulio Martini, diplomatico toscano presso il governo piemontese, scrive al ministro degli esteri Neri Corsini: «Tre sono i pericoli che sovrastano, a parer mio: gli austriaci, le idee repubblicane ed i soccorsi di invasione francese, che alla repubblica s'equivalgono»⁷⁹.

La collocazione di Vieuksseux al centro di una vasta rete di relazioni lo

⁷⁵ Lambruschini-Vieuksseux, V, n. 107, 7 giugno 1848, San Cerbone. Di una «gita» effettuata a Livorno «felicitemente e con moltissima soddisfazione per aver potuto comodamente parlare a Gioberti», in viaggio verso Roma, scrive Ridolfi a Vieuksseux una volta rientrato in Firenze, il 10 maggio 1848 (Ridolfi-Vieuksseux, III, n. 157).

⁷⁶ *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti*, p. 356.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 354.

⁷⁸ Paolini, *Venezia nel 1848-49*, pp. 17-20 e Paolini, *La Toscana del 1848-49*, p. 75; nondimeno, in aprile lo stesso Lambruschini scrive a Vieuksseux prendendo le distanze da un articolo filopiemontese e fortemente critico nei confronti della politica estera perseguita dalla Repubblica veneta apparso sul giornale torinese *La Concordia* e riproposto da *La Patria*, pregandolo di riferire a Tommaseo la propria estraneità rispetto all'accaduto (Lambruschini-Vieuksseux, V, n. 105, 23 aprile 1848, San Cerbone). Contrario a un'alleanza di Venezia con la Francia è pure, ancora in giugno, lo stesso Vieuksseux, secondo quanto scrive a Tommaso Gar inviato a Parigi (Tommaseo-Gar, p. 74, con riferimento a una lettera del 2 giugno 1848). Come ricostruito da Gabriele Paolini (*Venezia nel 1848-49*, pp. 114 sgg.), l'atteggiamento di Vieuksseux nei confronti della politica perseguita da Venezia muta radicalmente dopo l'armistizio Salasco e il ritiro dalla città dei commissari piemontesi all'inizio di agosto, sino a promuovere forme di sostegno attivo alla resistenza veneziana, giungendo addirittura a ipotizzare un intervento della marina americana (si veda *infra* la nota 85).

⁷⁹ Paolini, *La Toscana del 1848-49*, n. 85, 21 aprile 1848, Volta Mantovana. Lo stesso Martini scriveva a Corsini qualche giorno prima: «Salvagnoli, che è qui e predica in buon senso (...), mi ha esternato il desiderio di unirsi a me e fare una visita al campo per fermarvi un giorno o due» (*ibidem*, n. 82, 18 aprile 1848, Milano); e ancora: «l'avvocato Salvagnoli (...) mi ha qui accompagnato e conta di rimanere un paio di giorni (...). La di lui venuta riuscirà profittevole, giacché avendo egli passati in Milano 18 giorni, ammesso nella intimità dei membri del Governo provvisorio e delle persone più influenti che vi organizzano un partito attivo da opporsi a quello della Repubblica, potrà nella pur breve dimora aiutarmi a fare i primi passi per attenuare o distruggere la opinione concepita da me stesso a Torino che i milanesi vedono di mal'occhio le truppe regie e non sian disposti a far tutto ciò che possono per armare e fornire mezzi d'attacco e di difesa» (*ibidem*, n. 84, 20 aprile 1848, Volta Mantovana).

porta nel corso del biennio rivoluzionario, per quanto ormai settantenne, ad assumere un ruolo che ne esalta le capacità di mediare e gestire rapporti, istituendo – come vedremo – complesse corrispondenze diplomatiche su scala europea. È infatti proprio da lui che Ridolfi, inviato del governo toscano in Francia e Gran Bretagna, finirà per ricevere le informazioni più aggiornate funzionali allo svolgimento della propria missione diplomatica («insomma, io son ridotto ad avere le nuove di Firenze e di Livorno da Tommaseo, a cui le scrivete voi»), comunicando all'amico il proprio scoramento per l'assenza di un efficiente sistema di comunicazioni e ancor più per i modesti esiti della missione stessa⁸⁰. Da un più consueto ambito politico-culturale – addirittura ancora prevalente nello scambio di lettere con Tommaseo dal carcere, alla vigilia della rivoluzione veneziana⁸¹ – gli interessi del ginevrino divengono in poche settimane marcatamente politici, fino a toccare l'estremo pragmatismo nell'organizzazione delle sussistenze e nella fornitura di finanziamenti e armi in favore di Venezia assediata. In particolare, già alla fine di marzo Vieusseux scriveva all'amico Tommaseo appena liberato per metterlo in guardia dal risorgere del municipalismo a seguito della proclamazione della Repubblica veneta e al contempo commentava negativamente il richiamo dei veneziani a San Marco in una lettera al milanese Carlo Tenca⁸². Gli fanno eco sempre da Milano, da opposti schieramenti ma entrambi con chiara intonazione anti-simondiana, Giuseppe Montanelli («si corre il rischio di ritornare alle repubbliche del Medioevo») e Vincenzo Salvagnoli, il quale in una lettera a Capponi avanza il timore che «se qui non si forma presto un *Regno forte*, vi sarà qui pure repubblica e vi saranno tante altre repubbliche quanti e più erano gli

⁸⁰ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 204, 6 settembre 1848, Parigi: «Non ho di Livorno nuove più fresche e più esplicite di quelle che egli [Tommaseo] mi dà leggendomi le vostre lettere (...). Io non ho lettere da nessuno e ciò mi lascia disorientato e mi tien malcontento. Salutate Capponi e diteglielo» e *ibidem*, n. 205, 12 settembre 1848, Parigi; sulle difficoltà di comunicazione di Ridolfi col governo toscano si veda anche Capponi-Ridolfi, n. 127, 10 ottobre 1848, Londra. Sulla missione di Ridolfi si vedano, tra l'altro, Curato, *La Toscana e la mediazione anglo-francese*; Mangio, *Echi europei del 1847-1849 in Toscana*, pp. 396-397; Pignotti, *Cosimo Ridolfi e la mediazione anglo-francese*.

⁸¹ «Non vi consiglio pensare adesso ai *Sinonimi*», scrive Tommaseo a Vieusseux dal carcere veneziano il 13 marzo 1848, forse con riferimento al suo celebre *Dizionario*. «Or che è delle promesse del Pomba? Dite al sig. Lemonnier che, quand'io dicevo d'indirizzare le stampe del Gozzi al sig. consigliere Zennari, non pensavo che in caso d'indugio o d'intoppo egli non avrebbe, come giudice mio, potuto richiederle e far passi o parole per questo. Mandinsi dunque al sig. Ponzoni per prova; e con lettera avvertasi dell'invio» (Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 589). E ancora, è con un richiamo all'edizione dei *Ricordi di una famiglia senese del secolo decimoterzo* curata per l'«Archivio storico italiano» da Tommaseo assieme a Gaetano Milanese che si apre la lettera contenente peraltro un ampio resoconto dell'acclamatissimo intervento tenuto dallo stesso Tommaseo il 30 dicembre 1847 all'Ateneo veneto, intervento che avrebbe portato alla sua carcerazione nel corso del mese di gennaio e ai rivolgimenti delle settimane successive (Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 582, 3 gennaio 1848, Venezia, citato *infra* alla nota 271).

⁸² Si vedano, rispettivamente, Paolini, *Venezia nel 1848-49*, p. 111, con riferimento a Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 592, 28 marzo 1848, Firenze, e Paolini, *La Toscana del 1848-49*, p. 75, con riferimento a una lettera di Vieusseux a Carlo Tenca del 31 marzo 1848, citata in Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux*, p. 416.

antichi Stati»⁸³. Ai primi di maggio risale un analogo commento di Luigi Mastai, nipote di Pio IX, indirizzato a Tommaseo con chiaro riferimento alle idee sismondiane e all'orientamento repubblicano preso dal governo veneziano:

Le repubbliche del Medio Evo, d'indole democratiche, sono state la strada maestra per fare entrare lo straniero in Italia. Nel secolo XIX avremmo il medesimo risultato (...) perché Venezia non si abbandona nelle braccia dell'unico uomo che la può salvare, voglio dir Carlo Alberto⁸⁴.

In seguito alla sconfitta piemontese di Custoza e alla decisione veneziana di resistere a oltranza presa nell'agosto 1848, nella convinzione che nello stato presente di cose «la resistenza di Venezia gioverà immensamente alla santa Causa italiana», è lo stesso Vieusseux a intervenire su Diomede Pantaleoni, già collaboratore dell'«Archivio storico» e personalità influente del moderatismo romano, invitandolo a sollecitare presso il rappresentante degli Stati Uniti un intervento della marina americana in favore della città lagunare e, più pragmaticamente, a far sì «che su tutti i punti lungo il litorale pontificio venga organizzato un servizio per introdurre viveri e munizioni a Venezia»⁸⁵. E il giorno successivo il ginevrino dichiara a Daniele Manin la propria disponibilità a servire «la santa Causa italiana», organizzando la trasmissione di lettere, denaro e armi in favore della città lagunare⁸⁶. Del resto, sin dal di-

⁸³ Paolini, *La Toscana del 1848-49*, p. 75, con riferimento a una lettera di Montanelli a Laura Parra del 28 marzo 1848 e Paolini, *Venezia nel 1848-49*, pp. 17-20, con riferimento alle citate lettere di Vieusseux e Montanelli e a una lettera di Salvagnoli a Capponi del 4 aprile 1848. Più in generale, sui rapporti tra Vieusseux e Montanelli, oltre ai riferimenti contenuti in Rosselli, *Frammento della incompiuta*, pp. 125-136, si vedano Bagnoli, *La politica delle idee* e Chiavistelli, *Verso un «ordinamento nazionale»*, pp. 90-95.

⁸⁴ Paolini, *Venezia nel 1848-49*, pp. 29-33, con riferimento alla lettera del 6 maggio 1848 citata in Tommaseo, *Venezia negli anni 1848 e 1849*, p. 129.

⁸⁵ Paolini, *Venezia nel 1848-49*, p. 115, con riferimento a Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 635, 17 agosto 1848, Firenze, e Appendice XII, Vieusseux a Pantaleoni, 16 agosto 1848, Firenze: «È rammentandogli che gli americani furono i primi a riconoscere la repubblica di San Marco, fargli sentire di quanto conforto sarebbe ai veneziani il veder comparire un loro vascello. Vedete d'indurre il ministro americano a fare che almeno un legno da guerra americano vada a fare sventolare la loro libera bandiera nelle acque di Venezia»; sull'episodio si veda anche Manin-Vieusseux, n. 36, Vieusseux a Manin, 18 settembre 1848, Firenze.

⁸⁶ Manin-Vieusseux, n. 1, 17 agosto 1848, Firenze. Già alcuni giorni prima Tommaseo aveva annunciato a Manin la possibilità di ricorrere a Vieusseux quale intermediario nello scambio di carteggi: «Finché passano corrieri a Firenze, dite che lascino le lettere dal Vieusseux e prendano da esso le mie» (Paolini, *Venezia nel 1848-49*, p. 116, con riferimento a una lettera del 15 agosto; si veda anche *ibidem*, con riferimento a un'altra lettera di Tommaseo a Manin del 28 agosto, da Parigi: «Tenetevi in buona corrispondenza col Vieusseux, che è uomo sicuro»). Sulla vicenda si vedano Manin-Vieusseux, n. 5, Vieusseux a Manin, 24 agosto 1848, Firenze: «Dei fucili rimasti a Genova ho saputo io pure in questi giorni ed a chi me ne ha parlato ho consigliato di fare tutto il possibile per farli arrivare a Livorno e transitare fino a Venezia per la via di Ravenna o di Ancona»; *ibidem*, n. 10, Manin a Vieusseux, 30 agosto 1848, Venezia: «Non abbiamo avuto alcuna lettera dei sigg.ri Caotorta e Nani, che erano incaricati da questo Governo per l'acquisto in Francia dei 20.000 fucili, che ora riteniamo già arrivati nel porto di Genova. Il nostro Gar è informato di questo affare, e gli scriviamo opportunamente perché ne curi il recupero e provveda a farceli giungere in tutto o in parte a Venezia. E poiché voi anche in questo oggetto voleste esserci cortese dell'opera vostra, vi raccomando caldamente di assistere il Gar e di ado-

cembre 1847 lo stesso Vieusseux era stato indirettamente coinvolto da Ridolfi nei tentativi del governo toscano di reperire fucili da destinare alla guardia civica:

Il governo cerca armi per tutti e non le trova. Fa come i livornesi: le commette e quando le avrà le darà. Se può egli far miracoli, Mayer dovrebbe capire e finirla una volta. Mi dica dove e come aver fucili e sarà servito!⁸⁷.

Le vicende del Quarantotto testé esaminate mostrano l'esistenza di relazioni ad alto livello intrattenute dai "nostri" con esponenti dei governi liberali giunti al potere nel biennio rivoluzionario, essendone spesso essi stessi parte

parvi con lui perché possiamo ottenere quelle armi che effettivamente ci appartengono e delle quali abbiamo adesso il più stringente bisogno. Siamo gratissimi dell'interessamento di cotesto Circolo politico per aiutare Venezia, e vi prego intanto di presentargli in mio nome i più vivi ringraziamenti. Cotesti onorevoli signori aiutando Venezia aiutano la causa di tutta Italia); *ibidem*, n. 34, Manin a Vieusseux, 17 settembre 1848, Venezia: «Le somme ricevute, dedotte le vostre spese postali e d'altra indole, le potete consegnare a cotesto banchiere Fenzi, il quale ce le farà pagare da questa ditta Jacob Levi e figli. Indicherete al Gar lo stesso mezzo di trasmissione per quelle somme che a lui pure venisse opportunità di raccogliere». Sul ruolo di Tommaso Gar, nominato da Manin «incaricato d'affari» presso il governo toscano a fine agosto, si veda Paolini, *Venezia nel 1848-49*, p. 116, con riferimento a una lettera di Gar a Manin del 17 agosto 1848, da Firenze: «Corsi subito a Livorno ed ebbi con lui [Tommaseo] un lungo abboccamento, nel quale fu stabilito che io rimanessi per ora a Firenze e gli servissi d'intermediario con voi, promuovendo la spedizione dei dispacci e dei viveri dalla Romagna a Venezia e rendendolo consapevole di ciò che avviene in questo paese. Il Vieusseux coopera meco ad assicurare le corrispondenze e ad agevolare il trasporto di vettovaglie; a servirvi, insomma, in tutto quello che qui vi occorra» e a *Lettere di Tommaso Gar*, n. 2, Manin a Gar, 30 agosto 1848, Venezia.

⁸⁷ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 79, 3 dicembre 1847, Firenze. Già in novembre così scriveva Ridolfi: «E quel di Livorno, quante cose ad un tempo? Si avea fucili da tutte le parti e non se ne trova. La Francia ce ne manda 5.000. Ecco tutto quel che abbiamo potuto avere. Tutti ne vogliono comprare e nessuno ne vuole vendere. I governi non li lasciano uscire. Le fabbriche non possono darne che pochi alla volta, e qui si vorrebbe da chi se ne sta al caminetto che si facessero miracoli» (*ibidem*, n. 71, 18 novembre 1847, Firenze). E ancora in gennaio: «Quanto al cav. Mortara non so che dire; ringraziatelo delle sue esibizioni, alle quali non ho potuto né posso rispondere perché non lo conosco. Intendo da voi che esibisce d'andare in Inghilterra o di scrivere per avere belle armi. Ma noi abbiamo già dei trattati aperti anche coll'Inghilterra e se i campioni di là venuti saranno trovati buoni abbiamo già chi si è incaricato delle provviste. Ma noi abbiamo già qui circa 8.000 fucili francesi e ne aspettiamo altri 6.000 a momenti e fra pochi giorni altrettanti. Così, prima di tutte le società, dei particolari ecc. ecc. il governo avrà dato alla Civica oltre 30.000 fucili, mentre da tutti i lati si è detto che esso non faceva nulla e se ne stava ozioso in mezzo alla oziosità generale» (*ibidem*, n. 96, 12 gennaio 1848, Livorno). Sulle vicende inerenti alle forniture di fucili destinati alla guardia civica e, nel corso del 1848, alle milizie toscane si vedano i riflessi presenti nelle corrispondenze intercorse tra i diplomatici francesi residenti in Toscana e il loro governo (AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 181, cc. 62r-65v, 78r, 102r-103v, 106r-111v, 122r-127v, 146r-152v, 159rv, 174rv, 177r-186v, 223r-237v, 290rv, 292r-296v, 2 novembre 1847-29 febbraio 1848, Firenze, Livorno, Parigi, alcune delle quali edite in *Le relazioni diplomatiche* II.2, pp. 240-243, 260-262, 264-269, 274-278, nn. 96, 102-103, 105-106, 109; ivi 182, cc. 14r-16v, 31rv, 52r-55v, 61r-64r, 66r-71r, 74r, 89r-92v, 19 marzo-1° maggio 1848, Firenze, Livorno, edite in *Le relazioni diplomatiche* III.1, pp. 25-27, 36-45, 49-52, nn. 3, 9-12, 15). Sull'importanza attribuita da Ridolfi all'«armamento toscano, anche perché necessario a ripristinare il consenso nella stessa Livorno», si veda Bertini, *Risorgimento e paese reale*, p. 469. Più in generale, sull'istituzione della guardia civica toscana si vedano, tra l'altro, Francia, *Tra ordine pubblico e rivoluzione nazionale*, nonché i riferimenti presenti in Francia, 1848, pp. 65-73.

attiva. Si è potuta altresì rilevare la fiducia di cui i principali esponenti del liberalismo moderato, non solo toscano, potevano godere a livello internazionale, grazie anche alla notevole coesione interna del “gruppo” e alla capacità di rappresentarlo nelle opportune sedi. È appunto sulla scala internazionale delle missioni diplomatiche che s’intrecciano nella Penisola e la collegano strettamente agli eventi europei del biennio 1847-49 che possiamo misurare il livello di autorevolezza dei nostri personaggi e il rispetto da essi suscitato in un panorama decisamente più ampio rispetto a quello dei singoli Stati preunitari, nel cui ristretto ambito sembrerebbero a prima vista operare⁸⁸.

Un particolare significato assume in proposito la missione di lord Gilbert Elliot, secondo conte di Minto, membro del governo britannico inviato dal ministro degli esteri Palmerston tra gli ultimi mesi del 1847 e la primavera del 1848 a seguire passo per passo l’ultima fase della stagione riformista e il primo accendersi dei fuochi rivoluzionari del Quarantotto italiano⁸⁹. Ritenuto

⁸⁸ Sulla rilevanza riconosciuta a livello internazionale agli esponenti del moderatismo toscano si possono ad esempio citare le fitte corrispondenze inviate dai diplomatici francesi ai ministri François Guizot e Alphonse de Lamartine, tra l’ultima fase della monarchia orleanista e la nuova stagione politica apertasi nel febbraio 1848; si vedano in particolare i lusinghieri “ritratti” di Neri Corsini, Luigi Serristori e Cosimo Ridolfi tracciati da Hippolyte de la Rochefoucauld, Ferdinand-Carnot de Cussy e Henri de Poilly (AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 180, cc. 280r-286v, 29 settembre 1847, Firenze, edita in *Le relazioni diplomatiche* II.2, pp. 214-218, n. 87; *ibidem*, 181, cc. 231r-233v, 19 gennaio 1848, Livorno, edita in *Le relazioni diplomatiche* II.2, pp. 267-269, n. 106; *ibidem*, 182, cc. 14r-16v, 19 marzo 1848, Firenze, edita in *Le relazioni diplomatiche* III.1, pp. 25-27, n. 3), nonché il giudizio fortemente positivo espresso dallo stesso Guizot, auspice della formazione nella Toscana “costituzionale” di un partito a un tempo liberale e conservatore («Dès l’origine du grand mouvement auquel l’Italie est aujourd’hui livrée, nous avons appelé de tous nos vœux la formation d’un semblable parti»), curiosamente quasi alla vigilia della propria caduta (*ibidem*, 181, cc. 286r-289v, 21 febbraio 1848, edita in *Le relazioni diplomatiche* II.2, pp. 272-274, n. 108; si tratta della minuta della lettera a sua volta edita in Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, V, n. XII, pp. 434-436). Si vedano tuttavia i giudizi assai meno lusinghieri sulle medesime personalità espressi il 7 dicembre 1848 al ministro degli esteri Jules Bastide dal ministro plenipotenziario in Firenze Adrien-Théodore Benoît-Champy (AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 182, cc. 315r-321v, edita in *Le relazioni diplomatiche* III.1, pp. 120-125, n. 48). Più in generale, la consapevolezza del rilievo che assume la storia diplomatica in riferimento alle vicende del Risorgimento italiano è ben presente nella storiografia, dal pionieristico lavoro di Nicomede Bianchi, testé citato, ai numerosi altri che nel tempo si sono susseguiti sino al secondo dopoguerra, come ricordato in Mangio, *Echi europei*, il quale sottolinea pure la rilevanza dei «rapporti sovranazionali realizzati dalle società segrete, quella che il Maturi chiama la “diplomazia irregolare”» (*ibidem*, p. 391, con riferimento a Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, pp. 299, 434 sgg.).

⁸⁹ Sulla missione di lord Minto si veda *Gran Bretagna e Italia*, I-II e i riferimenti bibliografici ivi contenuti, tra i quali Berkeley, Berkeley, *Italy in the Making*, II, pp. 344-351; Rosselli, *Inghilterra e Regno di Sardegna*, pp. 868 sgg.; Artom, *Sulla missione di lord Minto in Italia*; Barié, *La missione di lord Minto*; Barié, *L’Inghilterra e il problema italiano nel 1846-1848*; Barié, *L’Inghilterra e il problema italiano nel 1848-1849*; Candeloro, *Storia dell’Italia moderna*, III, *ad indicem*; si vedano anche i riferimenti contenuti in Solaro della Margarita, *Memorandum*, pp. 443-445. Gettano luce sul punto di vista della diplomazia francese in merito alla missione Minto i riflessi documentari contenuti nella corrispondenza dei diplomatici francesi residenti a Livorno e Firenze, Anatole Brénier, Fernand-Carnot de Cussy e Hyppolite de la Rochefoucauld (AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 181, cc. 8r-9v, 48rv, 53r-60r, 62r-65v, 140r-143v, 146r-152v, 162r-163v, 231r-233v, 8 ottobre 1847-19 gennaio 1848, edita in *Le relazioni diplomatiche* II.2, pp. 221-226, 236-243, 258-261, 263, 267-269, nn. 89, 95-96, 101-102, 104, 106).

dai reazionari un agente di Palmerston incaricato di favorire l'esplosione dei moti rivoluzionari⁹⁰, lord Minto ebbe certamente l'esplicito incarico di favorire l'espansione del movimento di riforma degli Stati italiani in senso liberale e liberista, concordemente alle intenzioni dei governanti inglesi di evitare il manifestarsi d'insurrezioni di tendenza repubblicana e contenere al contempo l'influenza austriaca e borbonica nella Penisola e nel quadrante centro-meridionale del Mediterraneo, favorendo eventualmente l'unione federale tra gli Stati italiani, ma non movimenti di natura apertamente unitaria:

At Turin and Florence you should do every thing possible to prevent the Italians from making any attacks upon Austria (...). At all events, make them be quiet as much as you can, and put the Kingdom of Italy out of their hands,

scriveva a Minto il primo ministro John Russell alla metà di settembre del 1847⁹¹.

Avviata la propria missione italiana a fine settembre da Torino⁹², ove il diplomatico inglese Ralph Abercromby – suo genero e cognato di lord Russell – appoggiava già da tempo il percorso riformatore di Carlo Alberto in senso liberale⁹³ ed ove un attento Carlo Ilarione Petitti non mancava d'informare

⁹⁰ Curato, *Prefazione*, p. X: «fu un fatto sensazionale che un ministro britannico in carica, dalla terrazza dell'albergo di Arezzo in cui alloggiava, gridasse un evviva all'“indipendenza italiana”»; l'episodio è ricordato in Zobi, *Storia civile della Toscana*, p. 236 e, con minor enfasi, nel diario dello stesso Minto (*Gran Bretagna e Italia*, II, p. 236, 30 ottobre 1847): «At Arezzo, the people assembled and gave me an ovation and serenade of music in the street with much patriotic vociferation»; l'evento è segnalato anche in AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 181, cc. 62r-65v (de la Rochefoucauld a Guizot, 2 novembre 1847, Firenze, edita in *Le relazioni diplomatiche* II.2, pp. 240-243, n. 96): «Une ovation populaire a été faite avant-hier à lord Minto à son passage par Arezzo».

⁹¹ Si vedano, in particolare, *Gran Bretagna e Italia*, I, nn. 5, 9, 17, 26, 28, 29 agosto-26 settembre 1847; citazione dal n. 17, 15 settembre 1847. Si considerino comunque i riflessi della missione Minto nella documentazione diplomatica francese citata *supra* alla nota 89; in particolare, si veda il giudizio espresso sul diplomatico britannico dal ministro plenipotenziario francese in Firenze nella lettera citata alla nota precedente, in particolare a c. 65r: «Depuis son départ de Florence, il ne me revient pas que son langage ait été différent avec les autres de ce qu'il a été avec moi, c'est-à-dire modéré, mais son secrétaire, mr. Erskine, longtemps attaché à la Légation de Florence, et resté très en rapport avec les hommes du mouvement, doit, dans ses paroles, avoir été – indiscrètement ou non – beaucoup plus loin que son chef»; sulla presenza in Firenze di Edward Morris Erskine (1817-1883) si vedano i riferimenti presenti in *The Foreign Office List for 1857*, p. 52. Si tengano quindi presenti l'osservazione contenuta in Rosselli, *Inghilterra e Regno di Sardegna*, p. 882 («Son note le postume querimonie del conte Solaro circa le disastrose conseguenze della missione Minto: il suo sospetto, probabilmente tutt'altro che infondato, che sotto il velo della missione ufficiale, e costui e tutta la legazione inglese coltivassero segrete relazioni nell'ambiente liberale italiano») e quella di Giorgio Candeloro, ricordata da Federico Curato: «alcuni aspetti di essa [della missione Minto], soprattutto i contatti personali del ministro inglese coi liberali italiani, sono rimasti poco chiari» (Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, III, p. 56), nonché il commento dello stesso Curato: «i segreti colloqui ch'egli [lord Minto] dovette pur avere (ed ebbe) coi liberali italiani, non restano molto illuminati neppure da questi documenti» (Curato, *Prefazione*, p. XIII).

⁹² *Gran Bretagna e Italia*, I, nn. 29, Minto a Russell, 29 settembre 1847, Caluso.

⁹³ Paolini, *La Toscana del 1848-49*, p. 17, nota 47, nonché *ibidem*, n. 10, Martini a Serristori, 23 gennaio 1848, Torino; *Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna*, I-II e Rosselli, *Inghilterra e Regno di Sardegna*, pp. 754 sgg. Sulla figura e l'operato di Ralph

Vincenzo Gioberti sugli esiti della missione⁹⁴, Minto passò in Toscana a fine ottobre, suscitando curiosità e attese («Lord Minto arrivò ieri ed alloggia alla locanda dell'Arno»)⁹⁵. In assenza di un vero e proprio servizio diplomatico – sino al dicembre 1847 il Granducato si sarebbe ancora servito delle ambasciate austriache!⁹⁶ – i contatti di lord Minto con personalità d'ambito toscano si limitavano a quelli presi a suo tempo con Giulio Martini, incaricato di discutere in Torino i termini di una lega tra gli Stati italiani⁹⁷. Giunto in Firenze, il ministro inglese poté così entrare in diretto contatto con gli ambienti di corte e di governo, incontrando al contempo membri di rilievo dell'*establishment* cittadino: non può certo stupirci che, subito dopo i primi colloqui col ministro degli esteri Serristori e col granduca⁹⁸, lord Minto abbia fatto visita al ministro dell'Interno Ridolfi, intrattenendo con lui «some satisfactory conversation», come annotato nel suo diario, e suscitando evidentemente un'analogha impressione se lo stesso Ridolfi il giorno successivo poté scrivere a Leopoldo Galeotti: «Con lord Minto siamo intesi bene»⁹⁹. E ancora, nel prosieguo del soggiorno fiorentino Minto ebbe modo d'incontrare ripetutamente le maggiori personalità del Granducato, ma ancora nel proprio diario annotò come tra le più importanti («amongst the most important») fossero da annoverare, nell'ordine, oltre al marchese Gino Capponi e ai ministri Cosimo Ridolfi, Luigi Serristori e Giovanni Baldasseroni, il giornalista Vincenzo Salvagnoli «editor of *La Patria*» – le cui posizioni in favore delle riforme erano apertamente apprezzate dal ministro plenipotenziario Abercromby, al pari di quelle del giornale torinese *Il Risorgimento* di Cesare Balbo e Camillo di Cavour¹⁰⁰ – e molti

Abercromby si vedano i riferimenti contenuti in Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1846-1848*, in particolare pp. 114-121 e in Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1848-1849*.

⁹⁴ Petitti-Gioberti, n. XXX, Petitti a Gioberti, 27 ottobre 1847, Torino: «Lord Minto, venuto a proporre una lega politica, fece fiasco ed è partito assai malcontento. Così, un inviato straordinario toscano, il cav. Martini»; sull'argomento si veda anche *Gran Bretagna e Italia*, I, n. 52 (Abercromby a Minto, 19 ottobre 1847, Torino): «I saw Martini this morning; he tells me that his concerns are advancing, and I think satisfactorily. He has had some discussion on the point respecting the basis which is to form the rule for the repartition of the proceeds of the Customs Union».

⁹⁵ Capponi-Ridolfi, n. 117, [23 ottobre 1847, con aggiunta del 24].

⁹⁶ Sull'istituzione a fine '47 di una legazione toscana a Torino, il cui primo residente fu Giulio Martini, si veda Paolini, *La Toscana del 1848-49*, pp. 19-20; si veda anche Pignotti, *Cosimo Ridolfi e la mediazione anglo-francese*, pp. 3 sgg.

⁹⁷ Si veda *supra* la nota 94.

⁹⁸ *Gran Bretagna e Italia*, II, pp. 232-234. Si veda in proposito Zobi, *Storia civile della Toscana*, p. 235 (citato in Lenzi, *Moderatismo e amministrazione*, p. 197), il quale riferisce di «intime e famigliari conversazioni» di Minto con Ridolfi e di come «quasi nessuna corrispondenza diplomatica egli usò col conte Serristori ministro delle relazioni estere, circospezione impostagli da lord Palmerston e dalla delicata natura del suo incarico»; di colloqui tra lord Minto, Serristori e Leopoldo II si fa menzione in Cavour, IV, n. 336 (Cassio a Cavour, 1° novembre 1847, Firenze): «Lord Minto a eu de longues conférences avec Serristori et le Grand-Duc».

⁹⁹ *Gran Bretagna e Italia*, II, p. 234, 26 ottobre 1847: «In the forenoon I called on monsieur Ridolfi, minister of the Interior, with whom I had some satisfactory conversation»; Ridolfi-Galeotti, n. 11, 27 ottobre 1847, Firenze.

¹⁰⁰ Si vedano due lettere di Abercromby da Genova a Minto, in Roma, in *Gran Bretagna e Italia*, I, n. 87, 7 novembre 1847: «You will no doubt see Azeglio at Rome and, if you do, give him a hint to moderate as much as possible the impatient opinion here. The *Patria* has a capital article on

altri, tra i quali non poteva certo mancare «old monsieur Vieusseux»¹⁰¹. La profonda impressione generata nell'opinione comune dalla missione di lord Minto pare confermata dalle preoccupate valutazioni espresse a François Guizot da Hippolyte de la Rochefoucauld, ministro plenipotenziario francese in Firenze:

Aujourd'hui l'Angleterre concentre sur l'Italie son action politique. Je ne puis pas le cacher: son influence prime la nôtre. Il m'est douloureux de dire que la confiance qu'on nous témoignait si vivement, il y a encore peu de temps, nous a en partie abandonnée pour se porter vers elle. Ce revirement est surtout sensible depuis l'arrivée à Florence de lord Minto. Je le vois en rapport d'intimité avec les principales influences du Pays; les ministres toscans le visitent journellement, la cour le reçoit avec distinction, la presse exalte l'Angleterre et son envoyé. En un mot, sa présence cause, si non une impression populaire, du moins une impression politique dont il ne faut pas se dissimuler la portée. (...) Il est évident qu'il est venu ici avec des pleins pouvoirs pour traiter d'affaires¹⁰².

L'aver constatato una moderazione unanime nelle vedute di tutti i *leaders* liberali incontrati era ritenuto motivo di soddisfazione da parte del ministro britannico¹⁰³. Solo la difficile situazione di Livorno preoccupava lord Minto, come un riflesso di quanto appreso dai suoi interlocutori toscani, ma ottimisticamente non disperava della possibilità che essi potessero mantenere la città sotto controllo: «Leghorn is I apprehend about the worst disposed place in Italy and even there I think the friends of order greatly preponderate»¹⁰⁴. In quegli stessi giorni, un Cosimo Ridolfi evidentemente entusiasta delle possibilità che si aprivano dinanzi ai liberali riformatori esprimeva la propria fiducia nelle prospettive di quello che non esitava a definire un «movimento», evidentemente concepito in un'ottica federale, scrivendo a Leopoldo Galeotti: «Io sostengo l'impegno e spero così di reggere tutto il movimento italiano, provvedendo alla gloria del mio Principe e al decoro e all'interesse del mio Paese»¹⁰⁵. Ed è proprio nell'ottica di superare ogni eventuale respiscenza del pontefice nei confronti della stipula della lega tra gli Stati italiani che alla metà di gennaio lord Minto intrattenne ancora contatti con Ridolfi in Livorno

the Sardinian reforms and most judiciously points out to the Sardinians that they have acquired by them solid and efficient guarantees. (...) If Savagnuola (*sic*) continues to write as he is now doing, he will render them important service»; *ibidem*, I, n. 122, 20 novembre 1847: «Two new papers are already on the stocks at Turin, one directed by Balbo and Camillo Cavour [*Il Risorgimento*]; the other by a person of the name of Valerio [*La Concordia*]. Balbo's journal will be in the liberal, legal and strictly independent line; Valerio's will I imagine have a dash of radicalism in its composition. Balbo's paper may with tact be made eminently useful».

¹⁰¹ *Gran Bretagna e Italia*, II, p. 235, 27-29 ottobre 1847.

¹⁰² AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 181, cc. 53r-60r, 29 ottobre 1847, Firenze (edita in *Le relazioni diplomatiche* II.2, pp. 236-240, n. 95), in particolare cc. 55v-56r, 58v.

¹⁰³ «It was satisfactory to find an unanimous agreement in moderation of views and language amongst all the leading liberals with whom I conversed» (si veda *supra* la nota 101).

¹⁰⁴ *Gran Bretagna e Italia*, I, n. 129, Minto a William Parker, comandante della flotta del Mediterraneo, 27 novembre 1847, Roma; si veda anche il riferimento espresso dal granduca in merito alla presenza «of exaggerated views and an insubordinate disposition at Leghorn» riportato nel diario di lord Minto (*ibidem*, II, p. 234, 24 ottobre 1847).

¹⁰⁵ Ridolfi-Galeotti, n. 19, 24 novembre 1847, Firenze.

per il tramite del generale Frederick Adam («I have through a private channel conveyed my own very decided opinion to the marquis Ridolfi at Florence»)¹⁰⁶, cercando al contempo di tranquillizzare Palmerston sulla capacità dello stesso Ridolfi di tenere a freno i partigiani di Guerrazzi entro la città labronica¹⁰⁷.

In considerazione delle difficoltà per il governo britannico d'intrattenere rapporti diplomatici ordinari con la Santa Sede e della complessa situazione presente nel Regno meridionale, in relazione al quale erano forti i sospetti di un sostegno inglese alla rivoluzione siciliana in corso, come rilevato dallo stesso inviato toscano a Torino¹⁰⁸, lord Minto si trovò ad agire attraverso una fitta rete di incaricati d'affari, agenti e altri "contatti"¹⁰⁹, tra

¹⁰⁶ *Gran Bretagna e Italia*, I, nn. 175, Minto a Palmerston, 16 gennaio 1848, Roma e 188, Abercromby a Minto, 18 gennaio 1848, Genova: «Sir F. Adam saw Ridolfi at Leghorn and delivered your message, which he promised to report faithfully at headquarters». Il generale Adam, a suo tempo collaboratore di William Bentinck in Sicilia e veterano di Waterloo, nonché lord-alto commissario nelle isole Ionie e governatore di Madras, successivamente ritiratosi in Firenze, svolse verosimilmente la funzione d'intermediario tra lord Minto e il patriota siciliano Gabriele La Masa nell'imminenza della rivoluzione del gennaio 1848 (Berkeley, Berkeley, *Italy in the Making*, II, pp. 312-313, 347; se ne veda una biografia in von Reumont, *Frederick Adam*). Nell'ottobre 1847 lo stesso Adam aveva frequentemente accompagnato lord Minto nel suo soggiorno fiorentino, come si ricava dal diario del diplomatico (*Gran Bretagna e Italia*, II, p. 236, 30 ottobre 1847: «sir Frederick Adam was frequently with us»), mentre a inizio dicembre ebbe modo di viaggiare assieme all'ammiraglio William Parker verso Civitavecchia e Roma, in vista dell'udienza concessa dal pontefice a una delegazione britannica comprendente anche Ralph Abercromby, lord e lady Minto (AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 181, cc. 146r-152v, de la Rochefoucauld a Guizot, 9 dicembre 1847, Firenze, parzialmente edita in *Le relazioni diplomatiche* II.2, pp. 260-261, n. 102: «Il est parti [Parker] le 7 au matin pour Civitavecchia, où il m'a dit qu'il avait donné rendez-vous à lord Minto, avec lequel il serait possible qu'il allât à Rome. Et comme pour écarter de mon esprit tout soupçon d'une entrevue politique, il a ajouté qu'il avait besoin de conférer avec lord Minto sur une question de haute-page pour ses officiers (...). Je ne sais si l'amiral a jugé nécessaire de déguiser le but réel de son entrevue, mais il avait pu s'épargner tout commentaire, car il est superflu de dire que je ne songeais pas à le questionner»; *ibidem*, cc. 157r-158v, 162r-163v, de Cussy a Guizot, 10-18 dicembre 1847, Livorno, quest'ultima edita in *Le relazioni diplomatiche* II.2, p. 263, n. 104).

¹⁰⁷ *Gran Bretagna e Italia*, II, nn. 177, Minto a Palmerston, 16 gennaio 1848, Roma e 188, Abercromby a Minto, 18 gennaio 1848, Genova.

¹⁰⁸ Paolini, *La Toscana del 1848-49*, n. 10, Martini a Serristori, 23 gennaio 1848, Torino: «Questa venuta del rappresentante britannico [Ralph Abercromby], che parti da Roma alla mezzanotte lasciando colà anche la moglie al momento in cui scoppiava la rivolta di Palermo e di Messina, (...) lascia ragionevolmente pensare che l'Inghilterra sostenga co' propri mezzi la insurrezione siciliana, vagheggiando l'idea di spingere al più possibile nei momenti attuali i moti del centro d'Italia e di porgere così un appoggio anche indiretto alla insurrezione medesima, ove essa scorga forse la possibilità di soddisfare un'antica ambizione. Si vuole che anche a Livorno non manchino agenti inglesi pagati per tener viva l'agitazione popolare. (...) Mi si assicura dal marchese [Filippo Antonio] Gualterio, figlio del deputato di Orvieto e uomo assai reputato in patria, che la Consulta non sarà un ostacolo, ma un aiuto per il papa. Confesso però che temo là più che altrove le influenze inglesi, le quali si adoperano, a senso mio, per costituzionalizzare tutti i Paesi dell'Italia. In pochi giorni tre corrieri di gabinetto inglesi han traversato Torino diretti a Roma da lord Minto»; sull'argomento si veda anche *Gran Bretagna e Italia*, I, n. 221, Abercromby a Minto, 1° febbraio 1848, Torino.

¹⁰⁹ Oltre alle relazioni intrattenute in Roma, Napoli e Palermo con esponenti di vertice dei rispettivi governi – come ad esempio, tra gli altri, il cardinale Gabriele Ferretti e il fratello Pietro, cugini del pontefice, Marco Minghetti, Gaetano Recchi e il cardinale Giacomo Antonelli, Nicola Maresca Donnorso di Serracapriola, Francesco Paolo Bozzelli, Gaetano Scovazzo, Giuseppe Caracciolo di Torella, Gennaro Spinelli di Cariati, Giovanni Gioeni di Petruzza, Mariano Stabile

i quali spunta di nuovo il corrispondente romano di Vieusseux, Diomede Pantaleoni. Questi ebbe modo d'incontrare ripetutamente il ministro inglese sino al 13 aprile 1848, suo ultimo giorno di permanenza in Roma, come annotato più volte nel diario di Minto, col quale Pantaleoni rimase in contatto epistolare anche durante il viaggio del ministro britannico alla volta di Napoli e Palermo, fornendo informazioni riguardo al clima politico presente in città e nel governo pontificio¹¹⁰.

Un'altra missione diplomatica suscita il nostro interesse, non foss'altro perché condotta lungo una sorta d'itinerario inverso rispetto a quella svolta da lord Minto tra l'autunno del 1847 e la primavera del 1848, e non solo in senso geografico – dalla Toscana al Piemonte all'Inghilterra via Parigi –, perché diversi sono i sentimenti, le speranze e i risultati ottenuti dai rispettivi protagonisti. Non più la missione avviata dal ministro inglese sull'onda dell'affermarsi in tutti gli Stati della Penisola di un movimento riformatore liberale da indirizzare, contenere o, se del caso, promuovere e sostenere, bensì quella condotta con scarsa fortuna da Cosimo Ridolfi in Francia e Gran Bretagna nell'estate del 1848, alla ricerca di una soluzione per la situazione italiana ormai fortemente compromessa dopo Custoza e di uno spazio per il piccolo Granducato – stretto tra i moti di Livorno e il pericolo di un intervento austriaco¹¹¹ – nell'eventualità di un Congresso di pace volto a ridisegnare gli equilibri politici della Penisola¹¹². Diversi gli obiettivi e gli esiti, una costante può tuttavia essere rilevata nell'autorevolezza riconosciuta al marchese toscano, in contatto col corpo diplomatico inglese sin dalla tappa di Torino, nella persona del ministro plenipotenziario Abercromby¹¹³, in grado di ricevere un

–, lord Minto ebbe frequenti colloqui e scambi epistolari con alti diplomatici o addetti d'ambasciata – quali lord Francis Napier, Rodolphe Auguste Gustave de Montessuy, Guido von Usedom o il siciliano Carlo Gemelli, ma anche il console inglese a Roma John Freeborn o l'addetto alla legazione britannica in Firenze William Petre –, come pure con personaggi attivi a vario titolo nel contesto politico liberale, tra i quali Carlo Luciano Bonaparte principe di Canino (su cui si veda *infra*, testo corrispondente alle note 223-224) e un giovane Giacomo Lacaita: «Lacaita was also with me several times» (*Gran Bretagna e Italia*, II, pp. 237-285, citazione a p. 260).

¹¹⁰ *Ibidem*, II, p. 261: «I have received a letter from Pantaleone with an unpleasant account of the state of things in Rome and of the Pope's weakness and want of judgement» (14 febbraio 1848); *ibidem*, pp. 297-302: tre lettere di Pantaleoni a Minto da Roma, 12-26 febbraio 1848; *ibidem*, II, p. 284: «Pantaleone come in the evening and gave upon the whole a good account of the state of this government, acquiring public confidence and the support of the Pope by substantial administrative improvements» (9 aprile 1848); *ibidem*, p. 285: «Cardinal Antonelli called and I had a long conversation with him on affairs of Italy, Sicily and our diplomatic intercourse. Minghetti, monsieur madame Passolini, monsieur Recchi, dr. Pantaleone, monsieur Galetti and lady Mount Edgumbe dined with us. Many visits all day and evening» (13 aprile 1848). Riferimenti all'attività svolta da Diomede Pantaleoni in Roma sono contenuti in Berkeley, Berkeley, *Italy in the Making*, II, pp. 141-152 (*The Piedmontese group in Rome*), 312-313.

¹¹¹ Sui moti livornesi dell'estate del 1848 e sui successivi sviluppi, oltre ai cenni presenti nella documentazione e nei saggi citati in questo contributo, si vedano gli specifici riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Bertini, *Risorgimento e paese reale*, pp. 507 sgg. e nei saggi raccolti in *I laboratori toscani*.

¹¹² Sulla missione di Ridolfi si vedano i riferimenti bibliografici contenuti *supra* alla nota 80.

¹¹³ Paolini, *La Toscana del 1848-49*, n. 180, Martini a Gaetano Giorgini, 27 agosto 1848, Torino: «Ieri giunse a Torino sua eccellenza il marchese Ridolfi e seco mi trattenni, col ministro degli af-

sostegno dal re Carlo Alberto nei quartieri di Alessandria¹¹⁴ e di essere ricevuto dai principali esponenti politici francesi nella Parigi tornata alla calma dopo la dura repressione di Cavaignac¹¹⁵, nonché d'incontrare in Londra il ministro degli esteri Palmerston e la regina Vittoria¹¹⁶, ricevendo da tutti rassicurazioni e incoraggiamenti, ma recando al ritorno in patria – com'è noto – ben poche certezze¹¹⁷. Un ulteriore elemento non può certo essere sottaciuto:

fari esteri, col presidente del Consiglio e col ministro di Francia. A momenti partiremo insieme per Caluso, ove si trova il signor Abercromby». Lusinghiere parole su Ridolfi vennero espresse in quel contesto dallo stesso Abercromby al ministro degli esteri Palmerston: «you will find him to be a very interesting and well informed person upon all subjects, and his account of the state of Italy will, I am sure, engage your attention» (*Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna*, I, n. 227, pp. 332-333, 29 agosto 1848, Torino; si veda anche *ibidem*, n. 222, pp. 326-327, 22 agosto 1848, Torino).

¹¹⁴ Paolini, *La Toscana del 1848-49*, n. 181, Giorgini a Martini, 29 agosto 1848, Firenze. Sull'argomento si veda Pignotti, *Cosimo Ridolfi e la mediazione anglo-francese*, pp. 11 sgg. e nn. 11, Ridolfi a Leopoldo II, 25 agosto 1848, Alessandria e 12, Ridolfi a Giorgini, 25 agosto 1848, Alessandria: «L'udienza avuta è stata interessante e sono stato accolto con estrema gentilezza, direi con cordialità, cosa altre volte non accadutami. Forse il vedere in me il rappresentante dell'unico e fedele alleato cagionava questo miracolo»; Capponi-Ridolfi, n. 127, 10 ottobre 1848, Londra: «Quando passai da Alessandria e da Torino ebbi cura di far capire al re ed al governo qual fosse il vero spirito, il vero scopo della mia missione e mi parve che ne fossero contenti e tranquilli».

¹¹⁵ Pignotti, *Cosimo Ridolfi e la mediazione anglo-francese*, pp. 12 sgg. e, ad esempio, Capponi-Ridolfi, n. 123, 19 settembre 1848, Londra: «Debbo rispondere a due tue lettere (...) che mi raggiunsero a Parigi mentre ero per venire in questa città della nebbia e del fumo (...). Cadutomi il destro, parlai con Cavaignac e Bastide del caso di sbarco, e direi d'intervento, in Livorno e mi parve che il meglio sarebbe stato che fosse di forze combinate anglofrancesi, ma di tutto ciò come di cosa mia e senza che impegnasse il governo. Farò lo stesso con Palmerston, perché i francesi me ne dettero il consiglio». E proprio con riferimento alla difficile situazione di Livorno, ai primi di settembre Ridolfi aveva scritto a Vieusseux: «aspetto con ansietà di sentir tutto finito e di veder punito qualcuno. Ho ragione di credere codesto affare più grave di quel che forse non è sembrato costà, e vorrei che come tale fosse considerato. Bisognerebbe anche alla Toscana un piccolo Cavaignac ed un'ombra d'état de siège» (Ridolfi-Vieusseux, III, n. 204, 6 settembre 1848, Parigi). Nelle lettere scritte da Ridolfi a Capponi nel settembre 1848 da Londra (*ibidem*, nn. 123-125) sono presenti riferimenti all'ipotesi di assoldare mercenari irlandesi per riportare l'ordine a Livorno, secondo quanto proposto da Carlo Matteucci nel corso della sua missione alla Dieta di Francoforte (su tale missione si veda Mangio, *Echi europei*, pp. 397-398).

¹¹⁶ Pignotti, *Cosimo Ridolfi e la mediazione anglo-francese*, nn. 51, 65, 72 e 75, 24 settembre, 6, 14 e 19 ottobre 1848, Londra; Ridolfi-Vieusseux, III, n. 207, 27 settembre 1848, Londra: «Fra gli scienziati ho solo veduto [Robert] Owen, che è stato meco gentilissimo, e fra la gente di Stato o che si occupa di cose politiche o economiche trovai Palmerston, perché sta fisso alla sua campagna a ottanta miglia di qui, ma dove si va in due ore, e [Robert] Browning, che è in Londra e che m'è stato utilissimo. Cobden e Peel girano per le ville e per la città e non spero raggiungerli: ho scritto loro, ma con poca speranza di vederli»; Capponi-Ridolfi, n. 125, settembre 1848, Londra: «Riapro la lettera per dire che ho avuto in questo momento una lunga e interessante quanto gentile accoglienza da Browning. Mi dice che qui si vuole *la paix à tout le prix et le disarmement*, che l'Inghilterra ha un forte deficit finanziario in tempo di pace e che il Ministero non si sostiene che perché i partiti sono divisi»; *ibidem*, n. 126, 6 ottobre 1848, Londra: «[Secondo una notizia apparsa sul *Times*], l'Austria ringrazierebbe della mediazione la Francia e l'Inghilterra (...). Finché di questo non mi costi in un modo innegabile, non ne farò mai una comunicazione ufficiale costì perché la mistificazione mi parrebbe un po' troppo forte. Qui nulla sa in proposito il ministro di Piemonte, quello d'Austria non lo posso cercare, Reumont è oggi lui da Palmerston». Si veda anche Paolini, *La Toscana del 1848-49*, p. 109.

¹¹⁷ Come notato da Marco Pignotti, a fronte del tono rassicurante dei dispacci ufficiali inviati da Ridolfi, nei suoi carteggi con Vieusseux e Capponi traspare invece un senso di profonda incertezza (Pignotti, *Cosimo Ridolfi e la mediazione anglo-francese*, pp. 20 sgg.), sia per gli svolgi-

la difficile missione venne intrecciandosi con quelle svolte al contempo da altri rappresentanti di Stati italiani in piena fase rivoluzionaria – su tutti, Niccolò Tommaseo¹¹⁸ –, nonché con la continua e costante attività d'informazione svolta – come accennato e come vedremo meglio in seguito – da Gian Pietro Vieusseux e dai suoi collaboratori, tanto su incarico del governo veneto di Daniele Manin quanto a supporto dell'attività degli amici Capponi e Ridolfi¹¹⁹, sempre in contatto con gli altri liberali moderati italiani, tra i quali spicca il piemontese Petitti.

Restituiscono inoltre un'ampia eco di analoghe missioni condotte lungo le medesime direttrici e per finalità assai simili, nell'interesse del governo "rivoluzionario" siciliano, i ricchi carteggi di Michele Amari, in quel frangente ministro delle Finanze e poi inviato a Parigi¹²⁰. Compagno così nella "rete" epistolare di Amari, secondo quanto ricavabile dall'ampia silloge edita da Alessandro D'Ancona, capi di governo e ministri degli esteri (Ruggero Settimo, Vincenzo Fardella di Torrearsa, Mariano Stabile, Pietro Lanza di Scordia e Butera), nonché altri rappresentanti del governo siciliano a Parigi, Londra e Torino (Franco Maccagnone principe di Granatelli, Luigi Scalia, Michele Chiarandà barone di Friddani, Emerico Amari e Casimiro Pisani), come pure esponenti della diplomazia internazionale (Jules Bastide, John Goodwin), sebbene non manchino altri intellettuali e personalità dell'*establishment* liberale, non solo siciliano (tra gli altri, Giovanni Arrivabene, Benedetto e Salvatore Castiglia, Vincenzo Errante, Paolo Fabrizi, Carlo Gemelli, Francesco Perez, Raimondo Scalia, Gioacchino Ventura)¹²¹.

Per concludere su questo punto, si può considerare come all'intensa attività di politica culturale svolta nell'ambito di alcuni circoli liberali moderati tra gli anni Venti e gli anni Quaranta del XIX secolo si affianchi repentinamente – ad opera di alcuni protagonisti di quella stagione – lo svolgimento di attività politica *tout court*, condotta anche al massimo livello, nel periodo che indicativamente va dall'elezione di Pio IX all'estate del 1849. Col successivo concretizzarsi di una vera e propria seconda restaurazione, durante il cosiddetto "decennio di preparazione" si assiste al rifluire di tanti esponenti

menti politici toscani e "italiani" (Capponi-Ridolfi, n. 124, 24 settembre 1848, Londra), sia nei confronti dei suoi interlocutori francesi e inglesi (*ibidem*, n. 126, 6 ottobre 1848, Londra: «Fino a domani bisogna stare con questa paura. E dico così perché qualche grossa sciatteria me l'aspetto se la Francia, unica nostra speranza, non tiene il fermo. Se così fosse correrei da Palmerston, e se non mi desse nuove ragioni tranquillizzanti gli lascerei la lettera per la regina e fuggirei a Parigi immediatamente, e se là pure vedessi ogni speranza perduta correrei costì per mettermi coi miei figli a fare il soldato, perché per Dio non si minchia la gente così e non è più permesso a verun italiano di non ammazzare il suo tedesco e vendicarsi così. Ma se non è lupo sarà can bigio, e di questa Albiona io non mi fido punto»).

¹¹⁸ Sulla missione diplomatica svolta da Niccolò Tommaseo a Parigi tra l'agosto 1848 e il gennaio 1849 si vedano i riferimenti contenuti *infra*, testo corrispondente alla nota 303.

¹¹⁹ Sull'incarico conferito a Vieusseux da Daniele Manin si veda *supra* la nota 86.

¹²⁰ Sulla vicenda di Michele Amari si vedano, tra gli altri, i riferimenti contenuti in *Michele Amari*, nonché in Gabrieli, Romeo, *Amari Michele*.

¹²¹ D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari*, I, nn. CLXIV-CCLXXXI, pp. 249-584, 29 maggio 1848-6 agosto 1849.

di quei circoli liberali moderati dei quali si è detto verso l'attività scientifica, spostandosi al contempo sempre più di frequente su posizioni politiche "unitarie" e filosabaude, in linea con l'egemonia politico-culturale piemontese e cavouriana degli anni Cinquanta del secolo¹²². Per molti dei nostri personaggi, l'approdo, dopo l'Unità, sarà quello di un ruolo rilevante – senatori Capponi, Ridolfi, Lambruschini, Marzucchi, Galeotti, Tabarrini e Pantaleoni, deputati Montanelli e Guerrazzi, ai vertici di prestigiose istituzioni culturali Gar e Canevrini e così via, per limitarci ai "toscani" e ai loro più stretti sodali –, ma comunque un po' in disparte e al di fuori della grande politica nazionale del Regno d'Italia, ove invece sarebbero approdati Bettino Ricasoli, Pietro Bastogi e Luigi Giancarlo Cambray-Digny, sempre per rimanere ai toscani¹²³. Nei suoi ultimi anni Gian Pietro Vieusseux continuerà a raccogliere e smistare notizie di politica nazionale ed estera, ma traendole ormai prevalentemente dai resoconti parlamentari dei vecchi amici e sodali o da giornali e dispacci ufficiali¹²⁴, proseguendo altresì l'attività editoriale e consolidandola con la cre-

¹²² Si considerino le riflessioni di Croce, *Storia della storiografia*, II, pp. 10 sgg. e quanto delineato in Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 31-34, 219 sgg., anche con riferimento a Berengo, *Intellettuali e centri di cultura*, pp. 120 sgg.

¹²³ Del resto, nella "pacifica rivoluzione" che nell'aprile 1859 aveva portato alla partenza del granduca, Bettino Ricasoli era stato figura ben più in vista rispetto a quelle di Capponi, Vieusseux e Ridolfi, che si sarebbe adoperato fino all'ultimo nel tentativo di salvare la dinastia, preoccupato come un tempo «di non concedere troppo terreno ai democratici» (Paoletti, *Introduzione*, in Capponi-Vieusseux, III, pp. 4-6; Faucci, *Introduzione*, pp. 4-5, nonché il recente *La rivoluzione toscana del 1859*). Riflessi delle posizioni e degli stati d'animo dei "nostri" nei confronti degli eventi che seguirono l'insediamento del governo provvisorio toscano, nel cui ambito lo stesso Ridolfi ebbe un ruolo di rilievo accanto a Ricasoli, si colgono ancora una volta nei carteggi, come ad esempio in Capponi-Galeotti, n. 91, Capponi a Galeotti, 29 giugno 1859, Firenze: «Già ve lo dissi e per me sto fermo; se noi dovremo chiedere un principe, sia della Casa di Savoia: non veggio altri che risponda a quel principio che innanzitutto noi dobbiamo professare, e che è più forte di quel ch'io stesso non sapevo figurarmi, nella opinione degli italiani. Il nostro voto è uno Stato grosso, quanto più forte sia possibile (...). Noi teniamo a una vita toscana ed io vi tengo quanto altri mai, non però tanto che io né i più ora si spacciano d'una autonomia debole (...). Così dunque la Toscana che in nessun modo potrebbe mai essere provincia piemontese, volentieri accedrebbe ad uno Stato dell'Alta Italia che avesse a capo il re Vittorio Emanuele; questa è la somma dei voti nostri»; Capponi-Vieusseux, III, n. 200, Vieusseux a Capponi, 13 ottobre 1859, Firenze: «Sento in questo momento che Salvagnoli parte per Genova, per andarvi a complimentare Vittorio Emanuele e ch'egli forse spingerà fino a Torino. Io avrei voluto per questa missione tutt'altro che Salvagnoli, ma così ha deciso il barone Bettino»; Capponi-Galeotti, n. 100, Galeotti a Capponi, 13 maggio 1860, Torino: «Poco alla volta la Camera va ad essere al gran completo. La maggioranza ministeriale è numerosa, ma abbiamo a fronte una minoranza audacissima e del colore meno buono. (...) La spedizione Garibaldi qualunque sia l'effetto che avrà è una complicanza seria, inopportuna e venuta male a proposito. Ma le passioni non ragionano»; sull'argomento si vedano anche *ibidem*, nn. 102 e 106, Galeotti a Capponi, 10 giugno 1860 e 4 aprile 1861, entrambe da Torino.

¹²⁴ Degli ampi resoconti della vita parlamentare che il senatore Raffaello Lambruschini invia a Vieusseux si veda, ad esempio, Lambruschini-Vieusseux, VI, n. 325, 21 aprile 1861, Torino: «Ebbi ieri la vostra del 18, ma non vi potei rispondere perché v'era adunanza del Senato, nella quale prestai giuramento. Ieri mattina arrivò felicemente il Ridolfi con sua moglie, e stentaron a trovare alloggio. Dalla Gazzetta ufficiale saprete per filo e per segno come andò la 2^a e la 3^a adunanza di ieri l'altro e di ieri nella grande battaglia di due uomini che rappresentano due principi. (...) Aggiungo ancora qui che il Cavour parlò più forte e più eloquentemente che io non vi dissi, perché dalla tribuna dei senatori si sentiva pochissimo. In quella seduta tempestosa la parte

azione di una Regia Deputazione assisa su sovvenzioni statali grazie agli uffici di Francesco Bonaini e all'intervento di Francesco De Sanctis¹²⁵.

4. *Construire "reti"*

Attività politica e impegno culturale si sviluppano in parallelo per tutta l'età della Restaurazione attraverso la creazione, il mantenimento e il potenziamento di "reti" di letterati, storici, eruditi, ma anche intellettuali d'altro genere, secondo modelli peraltro già in uso nei decenni precedenti. In un simile contesto, non tutti i membri di tali reti svolgono una consapevole attività politica, ma solo una piccola parte di essi è coinvolta nella più riservata circolazione di notizie e opinioni, che comunque filtrano ed hanno un riflesso nel profilo complessivo che il gruppo tende nel tempo ad assumere, se non altro agli occhi degli organi di vigilanza. Dai carteggi di alcuni dei più assidui collaboratori dell'«Archivio storico italiano», ad esempio, sembrano emergere posizioni politicamente defilate, come nel caso di Francesco Bonaini¹²⁶, se non addirittura venate di conservatorismo, come in quello del veneziano Emanuele Antonio Cicogna¹²⁷. Sia detto per inciso, e senza generalizzazioni: se la distinzione spesso proposta tra storici e archivisti eruditi non trova una reale corrispondenza sul piano culturale nei decenni centrali dell'Ottocento, stante l'evidente intercambiabilità dei ruoli, essa sembra avere un riflesso nella minore attitudine allo svolgimento di attività di natura politica da parte di quanti si dedicano con maggiore impegno alla ricerca storico-erudita rispetto

garibaldina si sconfisse da sé (...). Voi non avrete piacere di sentire che il vostro Ranieri disertò la causa nostra, votando con dolore contro l'ordine Ricasoli e dicendo che non poteva (cioè non aveva coraggio) di votare contro il Garibaldi. (...) Ieri sera la conversazione del Ricasoli, v'era il fiore dei deputati, fu allegra e cordiale oltre modo. Egli e il Cavour sono in grande onore per la loro condotta, e per la loro unione. Oggi il Cavour, rifinito di forze, è andato alla sua villa». Su una sorta di "eco della stampa" che Vieusseux invia regolarmente per lettera a Capponi si veda, ad esempio, Capponi-Vieusseux, III, n. 347, Vieusseux a Capponi, 19 agosto 1861, Firenze: «Pensando che il lunedì vi manca il *Monitore*, e considerando d'altronde quanto è imperfetta la compilazione del nostro foglio ufficiale, sarei tentato di mandarvi la *Nazione* di questa mattina (...), ma se vi mandassi la *Nazione* brontolereste. (...) Ora ricevo la *Revue des deux mondes*, che comincia con un primo lungo articolo Forcade sulla questione romana; come ben potete credere, non ho avuto ancora il tempo di leggerlo».

¹²⁵ Sulla nascita della Deputazione si vedano i riferimenti bibliografici contenuti *supra* alla nota 157. E ancora, sull'argomento, Capponi-Vieusseux, III, n. 380, Vieusseux a Capponi, 4 novembre 1861, Firenze: «Ieri dunque andai da De Sanctis, che trovai molto gentile e affabile. Prima del desinare potei discorrere a solo con lui ed egli fu il primo a parlare dell'*Archivio*, col dirmi di essersene già occupato in Torino e che spera di poter far accettare la mia proposta mediante la creazione di una Società di storia patria che avrebbe un annuo sussidio. Il Bonaini vede la cosa assicurata, ma dipendiamo da Torino. Come ben capite, non ho potuto col sig. ministro che stare sulle generali»; *ibidem*, n. 439, Vieusseux a Capponi, 20 ottobre 1862, Firenze.

¹²⁶ Su Francesco Bonaini si vedano nella vasta bibliografia, oltre a Prunai, *Bonaini Francesco*, i riferimenti presenti nei saggi contenuti in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento* e in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*.

¹²⁷ Sulla figura del Cicogna si vedano Preto, *Cicogna Emanuele Antonio*, nonché la *Biografia di Emanuele Antonio Cicogna* e il recente Colavizza, *Emanuele Antonio Cicogna*.

ai loro colleghi più aperti verso l'ambito letterario, pedagogico, storiografico, giuridico, politologico o, addirittura, giornalistico.

Spesso, del resto, le "reti" di relazioni – generalmente concretizzate per via epistolare – si rafforzano, nelle parole di Luigi Musella, attraverso un vero e proprio sistema di «cerchi concentrici»¹²⁸, nel quale i singoli membri possono a loro volta essere «i terminali di altrettanti circuiti» – vi abbiamo fatto cenno nel caso di Gar e dei "trentini" –, circuiti talvolta di ben diversa natura. Talora la "rete" può infatti comprendere persino i censori incaricati di vigilarne gli esiti editoriali: sostanzialmente buoni sono i rapporti di Vieusseux col presidente del Buon Governo granducale Aurelio Puccini¹²⁹, come pure cordiali, per quanto venati di un evidente paternalismo, sono quelli col censore toscano padre Mauro Bernardini¹³⁰, mentre di Francesco Brambilla «censore di Venezia, un brav'uomo che lascia sempre passare l'Antologia», scrive lo stesso Vieusseux a Capponi nel giugno 1827¹³¹.

In cerca di un "modello" per la definizione delle nostre "reti", e in particolare di quella vieusseiana, vien fatto di pensare all'ambiente sismondiano: non tanto e non solo al circolo di Coppet¹³², quanto piuttosto al ruolo svolto in prima persona dal ginevrino nei primi decenni dell'Ottocento quale intermediario dei *whigs* inglesi sul Continente¹³³ – «agent de liaison» è stato definito, anche alla luce dei suoi carteggi riservati col *leader* liberale James Mackintosh e del ruolo svolto a supporto dei comitati filellenici¹³⁴ –, in assenza di adeguati organi d'informazione ammessi alla libera circolazione in tanta parte del suolo europeo¹³⁵. Una «rete liberale» è quindi il modello per la "rete politica" intessuta dal "nostro" ginevrino – peraltro amico e sodale del Sismondi –, mentre sul piano letterario e storico-erudito manteneva intatta la

¹²⁸ Musella, *La costruzione dell'evento*, pp. 59-60, con riferimento a Romano, *Un carteggio in tempi di crisi*.

¹²⁹ Si vedano in particolare le lettere di Vieusseux a Puccini edite in Ciappelli, *Un ministro del Granducato di Toscana*, pp. 165-171 (21 novembre 1822-15 settembre 1825).

¹³⁰ Sui rapporti tra Vieusseux e Bernardini si vedano i riferimenti contenuti in Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 40-41, nonché in Ciappelli, *Un ministro del Granducato*, p. 73, nonché in alcune delle lettere citate alla nota precedente, edite *ibidem*, pp. 165, 167 (21 novembre 1822 e 25 marzo), e *supra*, testo corrispondente alle note 42-43.

¹³¹ Capponi-Vieusseux, I, n. 34, Vieusseux a Capponi, [20-24 giugno] 1827, [Firenze]: «J'ai eu hier la visite de Brambilla le censeur de Venise – bon homme qui laisse toujours passer l'Antologia – nous parlâmes de *Foscarini*». Sull'opportunità di contattare Aurelio Puccini prima di dar seguito ai progetti editoriali che sarebbero sfociati nell'«Antologia» scriveva Ridolfi a Capponi da Parigi il 21 giugno 1820 (*In viaggio per l'Europa*, II, n. 24).

¹³² Sulla consistente presenza nella biblioteca del Gabinetto Vieusseux di testi riconducibili al circolo di Coppet si veda Bossi, *Viaggi e conoscenza tra Ginevra e la Toscana*, p. 8; più in generale, sui rapporti tra Coppet e l'ambiente italiano si vedano, tra gli altri, *Le relazioni del pensiero italiano risorgimentale e Il gruppo di Coppet e l'Italia*.

¹³³ Sull'argomento si vedano Lyttelton, *Sismondi, il mondo britannico e l'Italia*, p. 164 e Sofia, *Repubbliche allo specchio*, p. 224.

¹³⁴ La definizione è riportata in King, *Sismondi et les liberaux anglais*, p. 111, ove tra l'altro si fa riferimento anche al coinvolgimento di Sismondi nel collegamento fra i comitati filellenici di Londra e Ginevra (*ibidem*, p. 114).

¹³⁵ Sull'argomento si veda *ibidem*, p. 112.

propria validità il “modello muratoriano” di corrispondenza scientifica – vera e propria «rete di contatti e mutue dipendenze»¹³⁶ –, sebbene non infrequentemente intrecciato con la prima¹³⁷.

Spesso le “reti” si formano sulla base di relazioni costituite dai nostri protagonisti sin dai loro anni di gioventù. Così incontriamo Vieusseux alla ricerca di un contatto diretto con Sismondi, in Toscana, tra la primavera e l'estate del 1814¹³⁸, poi lo vediamo impegnato in lunghi viaggi nell'Europa nord-orientale per tenere «le fila di relazioni con l'estero» del cognato Pietro Senn, mercante-banchiere ginevrino a Livorno¹³⁹, e infine lo troviamo nella primavera del 1819 a Ginevra, ove, come si evince dalle lettere scambiate col padre, ebbe modo di definire, nelle parole di Giuseppe Nicoletti, la «realizzazione di un progetto d'impresa commerciale che preferibilmente intermediasse, piuttosto che merci e prodotti, idee e informazioni», dando vita di lì a breve al suo celebre Gabinetto¹⁴⁰. E nei mesi successivi, l'impresa di Vieusseux – alla vigilia dell'uscita di «Antologia» – avrebbe trovato un prezioso promotore proprio in Sismondi, il quale ebbe modo di presentare l'amico all'anziano Giovanni Fabbroni, responsabile delle miniere toscane, e a Jean-Gabriel Eynard, banchiere ginevrino impegnato sulla piazza di Livorno, raccomandando loro di sostenerlo¹⁴¹. Non può non tornare alla mente

¹³⁶ La definizione è in Tortarolo, *I convegni degli storici italiani*, p. 103, con riferimento a Bayly, *La nascita del mondo moderno*, p. 337.

¹³⁷ Sulla presenza del modello muratoriano alla base delle esperienze editoriali viesseuiane si vedano i numerosi riferimenti presenti in Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 114 sgg., ove pure ci si sofferma sul ruolo assunto dal Sismondi nell'ispirare tali esperienze e in particolare quella dell'«Archivio storico», nel cui programma «si riconosce l'assunto fondamentale della *Storia delle Repubbliche italiane*».

¹³⁸ Sull'instaurarsi di tali contatti si vedano, tra gli altri, Nicoletti, *Una svolta (la svolta?)*, pp. 16-22 e Tonini Steidl, *Vieusseux e Sismondi*, pp. 41 sgg., nonché il recente Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, p. 9.

¹³⁹ Nicoletti, *Una svolta (la svolta?)*, pp. 6-9, 21-22 citazione a p. 21; Tonini Steidl, *Vieusseux e Sismondi*, pp. 43 sgg.

¹⁴⁰ Nicoletti, *Una svolta (la svolta?)*, p. 22.

¹⁴¹ Sebbene testimonianze del 1819 possano lasciar pensare a un tentativo da parte di Sismondi di dissuadere Vieusseux, ormai muratoriano a creare un Gabinetto di lettura nell'appena affittato palazzo Buondelmonti (Sismondi, *Epistolario II*, pp. 404-409, nn. 301-302, 7 ottobre-10 dicembre 1819, Pescia: «Je souhaite de tout mon coeur (...) que dans toute cette affaire vous ayez vu plus juste que moi», Sismondi a Vieusseux, *ibidem*, pp. 407-408, su cui si veda Pazzagli, *Sismondi e la Toscana*, pp. 203-204), lo stesso Sismondi ebbe modo di sostenere il più giovane amico «raccomandandolo a Giovanni Fabbroni e ancor più, sollecitando ad Eynard e ad altri un prestito al Vieusseux per finanziare l'impresa» (*ibidem*, p. 205, nonché Volpi, *Storie familiari*, p. 46); del resto, già nel novembre 1820 lo stesso Sismondi scriveva a Vieusseux ammettendo che i suoi pronostici circa la difficoltà di stabilire un gabinetto letterario erano stati completamente smentiti dai fatti (Tonini Steidl, *Vieusseux e Sismondi*, p. 49). Su Jean-Gabriel Eynard, banchiere ginevrino tra i più attivi sostenitori della causa ellenica, attivo anche a Livorno, tra l'altro in società con membri della famiglia Mayer e con numerosi ebrei livornesi nella gestione della Banca di sconto, si veda il profilo contenuto in Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux*, pp. 171 sgg., nonché il *Contratto di società anonima*, Volpi, *Banche di emissione nella Toscana*, pp. 285 sgg. e gli ampi riferimenti bibliografici sul sistema bancario toscano nell'età della Restaurazione contenuti in *Viaggio in Svizzera*, pp. 269-270, nota 35. Sul ruolo di Jean-Gabriel Eynard e Gian Pietro Vieusseux nella fondazione della Chiesa evangelica riformata di Firenze si veda Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux*, p. 171. Sulla rilevanza dei rapporti tra i liberali moderati toscani

quanto James Mackintosh aveva scritto allo stesso Sismondi pochi anni prima, nel novembre 1816, invitandolo a considerare l'assenza nella Penisola di nuove iniziative editoriali d'ambito letterario – «Non ci sono delle pubblicazioni italiane nuove, niente riviste, niente poeti? L'impulso che la Rivoluzione ha dato alla mente dell'Italia ha cessato interamente?» –, proprio mentre Vieusseux, ancora impegnato nel suo viaggio “di mercatura” in Europa, era ben lontano dall'aver maturato le convinzioni che lo avrebbero portato alla creazione del suo cenacolo fiorentino¹⁴².

E ancora, dopo un primo viaggio “di formazione” in Italia, Francia, Inghilterra ed Europa del nord, Gino Capponi fu tra il 1816 e il 1817 attraverso la Penisola coi lombardi Girolamo Velo e Federico Confalonieri – poi amici di una vita – e di lì a poco di nuovo a Parigi, tra il 1818 e il 1819, seguendo le tappe del viaggio effettuato l'anno precedente dal Sismondi e ripercorrendone le frequentazioni, ad incontrare i Récamier, i Décazes e i De Broglie, da poco rientrati dai loro soggiorni toscani¹⁴³. Da qui, Capponi nel gennaio 1819 scrisse al cugino Cosimo Ridolfi – che avrebbe incontrato in Svizzera nel 1820, durante il viaggio di ritorno¹⁴⁴ – di aver stabilito «pel nostro futuro giornale (...) utilissime corrispondenze», invitandolo al viaggio verso Londra:

Qui avresti da veder mille cose nuove affatto per noi, e stabiliresti delle corrispondenze utilissime con persone troppo lontane da noi perché non sia prima necessaria una comunicazione personale. Sicché chiedo, nella mia qualità di promotore di viaggi, che non vi moviate la prima volta senza venir fino a Londra¹⁴⁵.

E proprio in Inghilterra, ove giunse nell'aprile, com'è noto Capponi avrebbe maturato assieme al Foscolo l'idea di una rivista letteraria¹⁴⁶. Peraltro, verso la fine del 1818 lo stesso Capponi aveva scritto entusiasticamente da Milano al cugino annunciandogli nuovi contatti stretti con esponenti del gruppo del «Conciliatore» («ho trovato qua che i compilatori del foglio periodico il Conciliatore son molto zelanti per le cose nostre ... e per tutto quello in generale che si può fare in Toscana per la propagazione dei lumi»), segnalandogli alcuni articoli e la buona disposizione dei “milanesi” nei confronti dei suoi progetti editoriali («vi avverto quindi della loro buona disposizione, persuaso che Voi gradirete quanto me di fare avanzare gli studi, mettendo quelli che gli profes-

amici di Sismondi e l'ambiente “ginevrino”, intrattenuti grazie a frequenti viaggi e a una fitta rete epistolare, si vedano infine i riferimenti contenuti in Bossi, *Viaggi e conoscenza*.

¹⁴² Lettera dell'11 novembre 1816 citata in Lyttelton, *Sismondi, il mondo britannico e l'Italia*, p. 166.

¹⁴³ La sequenza dei viaggi giovanili di Gino Capponi è ricostruita in Nicoletti, «*Il Conciliatore e la Toscana*», pp. 537 sgg.; riferimenti al soggiorno parigino del 1818-1819 sono contenuti in Funaro, *I viaggi del giovane Capponi*, pp. 91-93.

¹⁴⁴ Si veda *infra* la nota 151.

¹⁴⁵ Capponi-Ridolfi, n. 4 (4 gennaio 1819, Parigi), su cui si vedano i riferimenti contenuti in Gabbriellini, *Introduzione*, I, p. 2 e in Nicoletti, «*Il Conciliatore e la Toscana*», p. 543.

¹⁴⁶ Su queste note vicende (Gentile, *Gino Capponi*, pp. 3 sgg.) si vedano i riferimenti contenuti in Nicoletti, «*Il Conciliatore e la Toscana*», p. 542, nonché in Lacché, «*All'antica sua patria*», p. 59; Paoletti, *Introduzione*, in Capponi-Vieusseux, I, p. 1, e *supra* alla nota 37.

sano in comunicazione fra loro»)¹⁴⁷, di fatto aprendo la strada per gli incontri decisivi che Ridolfi avrebbe avuto proprio nel 1820 in viaggio da Firenze a Parigi, attraverso Milano e la Svizzera¹⁴⁸.

Lo stesso Cosimo Ridolfi – i cui primi lavori erano già apprezzati in ambito tecnico-scientifico («si ricordi», gli scrive Pompeo Litta nel maggio 1820, «che noi tutti siamo ansiosi di collocarla nel catalogo delle persone più distinte della nostra Italia, e la precoce opinione che noi abbiamo non è fondata a caso»)¹⁴⁹) – sarà entusiasta dell'accoglienza ricevuta in Milano nella primavera del 1820 dal “gruppo” del «Conciliatore», col quale desiderava da tempo entrare in relazione:

A questo pranzo eravi dodici persone di cuore veramente italiano. Io non ho mai trovata una Società più grata e più liberale di quella. Ivi si respira la vera amicizia e tutti si fanno uno scrupolo d'osservare la massima schiettezza d'animo¹⁵⁰.

La tappa milanese del viaggio fu dunque l'occasione per rivedere il conte Girolamo Velo, ma soprattutto per incontrare Federico Confalonieri e Luigi Porro Lambertenghi, Giuseppe Pecchio e il pedagogista Giacinto Mompiani, peraltro tutti a vario titolo coinvolti di lì a poco nella repressione della congiura dei Federati¹⁵¹. Come si apprende dai preziosi diari di viaggio di Ridolfi

¹⁴⁷ Capponi-Ridolfi, n. 2 (24 novembre 1818, Parigi), su cui si vedano i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Nicoletti, «*Il Conciliatore*» e *la Toscana*, p. 540; Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, p. 142 e *In viaggio per l'Europa*, I, pp. 30-31. Capponi avrebbe ribadito il concetto anche nella sua lettera a Ridolfi del 4 gennaio 1819, da Parigi: «Ho scritto a Porro per farmi entrare in relazione col Conciliatore, che è almeno per lo spirito che lo detta l'unico ben intenzionato foglio letterario italiano». Sul ruolo di Confalonieri nella fase di gestazione del progetto di Capponi per un periodico letterario e nella successiva diffusione di «Antologia» si vedano i riferimenti contenuti in Lacché, «*All'antica sua patria*», pp. 59-60, 62.

¹⁴⁸ Si vedano *infra* le note seguenti. Sul contesto politico-culturale milanese nell'età della Restaurazione si vedano Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, pp. 238-262, nonché i riferimenti, anche bibliografici, contenuti nella recente sintesi Meriggi, *Milano dalla Restaurazione al 1848*.

¹⁴⁹ *In viaggio per l'Europa*, II, n. 15 (27 maggio 1820).

¹⁵⁰ *In viaggio per l'Europa*, I, p. 44 (17 maggio 1820).

¹⁵¹ «Qui trovai Velo. Tornato ora dai suoi viaggi, m'impegna ad andare a Parigi per la via del Sempione piuttosto che per quella del *Mont Cenis*, nella certezza d'incontrar Capponi a Ginevra o a Berna» (*ibidem*); «Ho visto subito il conte Confalonieri, occupatissimo per le scuole» (*ibidem*, p. 30, 9 maggio 1820); «Il dì 19 vado a vedere la scuola che Mompiani dirige da per sé in faccia al palazzo Confalonieri» (*ibidem*, p. 49 [19 maggio 1820]). Così Ridolfi scriverà da Barle-Duc, sulla via di Parigi, al cugino Capponi diretto a Milano, il 13 giugno 1820: «tanti saluti a Confalonieri, Porro, Pecchio ed a tutti i nostri, in una parola» (*In viaggio per l'Europa*, II, n. 20). Nella stessa lettera Ridolfi aggiornava il cugino sull'andamento del progetto per l'Archivio di letteratura: «Ho già scritto del noto affare a [Ferdinando] Tartini, invitandolo a rispondermi subito se presterebbe l'intera opera sua nel caso che il giornale si facesse e se in tal circostanza si assumerebbe anche l'impegno di dirigerne la parte economica, tanto d'entrata che d'uscita, e la prima non solo nel paese, ma all'estero ancora. Aspetto dunque una di lui lettera e secondo quella te ne rimetterò una aperta per lui, dalla quale rileverai le di lui intenzioni, riflessioni ecc. Io la dirigerò sempre a Confalonieri, onde lasciargli le tue istruzioni qualora tu parta di Milano prima di averla ricevuta (...). Io conto d'essere il 13 a Parigi (...). Scrivimi spesso e soprattutto quando avrai fatta alleanza coi bravi lombardi, che amo e stimo infinitamente». Sull'inserimento di Gino Capponi e Cosimo Ridolfi in una lista di giovani «sospetti liberali», circolante negli ambienti della polizia toscana nel febbraio 1821, si veda Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, p. 124 e Chiavistelli, *Tra pubblico e segreto*, pp. 115 sgg.

e dal suo carteggio col cugino, la permanenza a Parigi nel corso del 1820 fu l'occasione per stabilire altre relazioni con potenziali aderenti al progetto di «Archivio di letteratura», ottenendo in verità risposte spesso interlocutorie, come nel caso del letterato cosentino esule Francesco Saverio Salfi¹⁵², mentre proseguivano i contatti del Capponi a Milano e Firenze col gruppo del «Conciliatore» («scrivimi spesso e soprattutto quando avrai fatta alleanza coi bravi lombardi, che amo e stimo infinitamente»)¹⁵³. Ma soprattutto, da questa sorta di «viaggio di formazione» Ridolfi trasse i contatti di una vita con letterati, pedagogisti, scienziati, tecnologi e uomini d'affari, dai quali scaturiranno abbondanti carteggi negli anni successivi: accanto a Porro, Confalonieri, Pecchio e Mompiani, incontrati a Milano, si collocano quindi le conoscenze acquisite nelle tappe elvetiche, con l'aristocratico anglofilo ginevrino Charles Pictet de Rochemont, cugino del banchiere Jean-Gabriel Eynard, col giurista d'origine carrarese Pellegrino Rossi e con l'anziano *leader* liberale Frédéric César de La Harpe, già precettore dello zar Alessandro I, nonché i contatti parigini col ricordato Salfi, col naturalista esule palermitano Cesare Airoidi, cugino del Confalonieri e futuro sodale del circolo di Vieusseux, col giurista Joseph-Marie Dégerando, col giornalista Marc-Antoine Jullien, redattore della «Revue Encyclopédique», tutti personaggi che s'inquadrano in una sorta di *grand tour* «alla rovescia» nel panorama liberale europeo, peraltro da contemperare coi rapporti pure intrattenuti da Ridolfi con l'incaricato d'affari toscano Karcher e con le incombenze e commissioni direttamente affidategli dal granduca¹⁵⁴. L'impressione che si ricava dai ricordi di Ridolfi è quella del

¹⁵² *In viaggio per l'Europa*, II, n. 24 (Ridolfi a Capponi, 21 giugno 1820, Parigi): «Ho già tutto eseguito presso Salfi, il quale si mostra nuovo di dover ricever libri per Tracy. Io non l'ho trovato molto caldo sul proposito del nostro giornale perché crede molto difficile questa impresa e forse impossibile in Toscana. Io però non mi perdo d'animo (...). Dite o scrivete a Confalonieri, ma non mancate di farlo, che libri nuovi e interessanti non ve ne sono che riguardino il mutuo insegnamento» (inviata «Al Sig.^e M.^{sc} Cav.^e Gino Capponi, raccomandata al Sig.^e Conte Federigo Confalonieri a Milano, Italia»). E ancora, per quanto concerne le modalità di trasmissione delle lettere di Ridolfi a Capponi: «Dirigo questa, al solito, raccomandata a Confalonieri, e ciò per vostro ordine, onde tocca a voi a far le scuse presso di lui. E nel tempo stesso non trascurate dirgli tante cose per me. Fate lo stesso con Porro, Pecchio» (*ibidem*, n. 28, 20 giugno 1820, Parigi).

¹⁵³ Si veda *supra* la nota 151.

¹⁵⁴ Sull'incontro a Ginevra con Charles Pictet de Rochemont e Pellegrino Rossi si veda *In viaggio per l'Europa*, II, p. 58: «Vi è però qualche fabbrica moderna di miglior gusto. Ne costruisce una ora Ainard [Eynard]. Io sono stato accolto con bontà somma dai professori Pictet e Rossi. Essi mi hanno presentato agli altri professori e mi han fatto assistere all'esame che appunto si faceva dei giovani che studiano all'università. L'esame è pubblico». Sul ruolo d'intermediario svolto a suo tempo da Federico Confalonieri per mettere in contatto Gino Capponi con Pellegrino Rossi si veda Lacché, «*All'antica sua patria*», pp. 59-60; in particolare, sui rapporti intercorrenti tra Pellegrino Rossi e i «toscani» si veda comunque Volpi, *Pellegrino Rossi e le élites toscane*; si noti il riferimento alla «Società per la lettura» istituita in Ginevra: «Accennerò solo che è singolare assai che si possa in pochi mesi d'esistenza formar dal nulla una libreria di 5.800 volumi senza lo spirito di protezione per le utili cose dei ginevrini. Lo stabilimento è montato sul piano di quello di Vieusseux di Firenze». Sull'incontro in Losanna col La Harpe, «uomo veramente grande», si veda *ibidem*, p. 66 (su quello nella Champagne con Jean-Rémy Moët si veda comunque *ibidem*, p. 83). E nel taccuino di viaggio di Ridolfi, tra i recapiti parigini, troviamo accanto all'indirizzo di Enrico di Karcher («rue du Faubourg St. Honoré, n. 27») quelli di Fran-

«viaggio utile», come quello di Vieusseux spedito nell'Europa del nord dal cognato Senn e come quelli che lo stesso Ridolfi compirà nei decenni successivi, a studiare sul campo persone e istituzioni, traendone informazioni da riportare in patria a beneficio di un intero gruppo di amici e sodali¹⁵⁵, coi quali non cessa mai d'intrattenere una copiosa corrispondenza, fino alle ultime tappe sulla via del ritorno: «Ho combinato il principe di Carignano in Genova» – scrive a Capponi nell'estate del 1820 – «Mi ha detto mille cose preziose per la Società di Firenze»¹⁵⁶. E portare la «modernità» in patria, nelle parole di Veronica Gabbrielli, è proprio l'obiettivo di quanti già in quegli anni si stringono intorno al Gabinetto di Vieusseux e di lì a poco daranno vita al progetto editoriale di «Antologia»¹⁵⁷.

Individuata l'esistenza di una «rete» e definiti i suoi più evidenti scopi politico-culturali¹⁵⁸, non è in verità agevole cogliere le caratteristiche intrinseche dei rapporti che legavano tra loro gli aderenti a quello che – in un contesto in cui non erano certo presenti stimoli alla manifestazione dell'esistenza di più stretti e meno evidenti legami – doveva apparire quale un consesso largamente informale, come peraltro a più riprese ribadito dagli stessi protagonisti. E così, se Tommaseo invitava ad agire «non ne' nascondigli remoti»¹⁵⁹, Gian Pietro Vieusseux rispondeva con fermezza – proclamandosi oriundo ginevrino, ma nato in Italia e naturalizzato toscano – alle accuse di chi dalle colonne della «Voce della verità» lo accusava di appartenenze settarie chiamandolo «ginevrino», volendolo così qualificare non certo «geograficamente»¹⁶⁰. Lo stesso Cosimo Ridolfi, tracciando un bilancio della

cesco Saverio Salfi («rue S.te Marguerite, Faubourg St. Germain, n. 43»), Cesare Airoidi («rue Richelieu, n. 12»), Joseph-Marie Dégerando («à Passy»), Marc-Antoine Jullien («rue d'Enfer»), su cui si veda *Appunti dall'Europa*, pp. 8, 10, 12, 58. Più in generale, sulla rilevanza della figura di Ridolfi nel panorama internazionale dell'epoca si vedano i riferimenti, anche bibliografici, presenti in Bertini, *L'immagine di Ridolfi fuori d'Italia*.

¹⁵⁵ Il riferimento al «viaggio utile» è in Coppini, *Prefazione*, p. VI; e viaggio «utile» è quello che Ridolfi intraprende nel 1828 come direttore della Zecca toscana e che lo porta nondimeno a incontrare Ippolito Pindemonte a Verona, Teresa Casati Confalonieri a Milano, Cesare Balbo e Carlo Alberto («onde consegnargli la lettera che porto per lui») in Torino, ma qui anche il ministro degli esteri La Tour e il «ministro plenipotenziario» austriaco Sentff-Pilsach, incaricato di rappresentare il governo della Toscana (*Tra Toscana e Alta Italia*, pp. 39, 51, 53-54). Sul carattere di «missione» volta a raccogliere informazioni a beneficio dell'intera comunità intellettuale toscana assunto dal viaggio di uno dei suoi membri si vedano le riflessioni in Gabbrielli, *Introduzione*, II, p. 3.

¹⁵⁶ *In viaggio per l'Europa*, II, p. 57.

¹⁵⁷ Gabbrielli, *Introduzione*, I, p. 4; sull'avvio dei rapporti tra Capponi e Vieusseux, alle origini del Gabinetto, grazie all'intervento di Francesco Senn di Livorno si vedano i riferimenti contenuti in Paoletti, *Introduzione*, in Capponi-Vieusseux, I, p. 6.

¹⁵⁸ Sull'argomento si vedano i riferimenti contenuti in Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 46-47; Paoletti, *Capponi e Vieusseux*, p. 234 e Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, p. 83.

¹⁵⁹ Tommaseo, *Agli scrittori italiani*, p. 6, su cui Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, p. 151.

¹⁶⁰ «Ai signori redattori della «Voce della verità». Signori, finché voi avete combattuto o i miei principii o quelli che vi è piaciuto attribuirmi, io, stimando che le dottrine esposte nell'*Antologia* bastassero da sé sole a respingere ogni vostra calunniosa interpretazione, ho preferito il silenzio. Ma ora oltre a me voi calunniate con ischerno sì inconveniente una pacifica, religiosa e spontanea riunione d'uomini rispettabili, ch'io non debbo tacermi. E in mancanza d'altro mezzo ricorro a voi medesimi, sperando che la stessa sicurezza da voi mostrata nel combattere per le vostre opinioni,

propria vita nell'ottobre 1855, avrebbe ricordato il viaggio del 1820 presentandolo come un'esperienza essenzialmente scientifica e, affermando di aver assunto a programma di vita quello dell'Accademia dei Georgofili, avrebbe ritenuto di dover dare «una solenne mentita a tutti quelli che, scrivendo delle vicende dei nostri tempi, hanno creduto di farmi comparire come affiliato a società segnate, come cospiratore con diversi partiti politici»¹⁶¹. Per quanto non manchino contatti e corrispondenze epistolari dei nostri personaggi con iniziati, non risultano evidenze dell'esistenza di una formalizzazione rituale dei rapporti da loro intrattenuti: la stessa possibile affiliazione settaria di Sismondi è dibattuta¹⁶² e, per quanto nel 1821 Gino Capponi e Cosimo Ridolfi fossero finiti rispettivamente in una lista di giovani sospetti liberali e in una ben più pericolosa lista di confratelli «carbonici»¹⁶³, le fonti invitano

ed il conseguimento stesso da voi sortito di ciò che credete un trionfo, vi moveranno a pubblicare nel giornale la mia risposta. Tutto ciò che voi dite di una cena o d'una festa di ballo succeduta agli ultimi uffici da noi resi all'amico defunto è una mera calunnia. Voi parlate de' miei sentimenti religiosi con un'ironia, della quale son certo che tutti gli uomini veramente amici della religione si sdegheranno. (...) Ho l'onore di dichiararmi Vieusseux, ex direttore dell'*Antologia*, oriundo ginevrino, ma nato in Italia e naturalizzato toscano». La lettera di Vieusseux dell'8 maggio 1833, da Firenze, venne edita nella «Voce della verità» dell'11 maggio 1833, n. 276, con la seguente postilla: «Pazienza per l'Italia e per la Toscana se è nato in Italia e naturalizzato toscano. Ma questa notizia interessa assai poco noi, che non pensiamo di qualificare *geograficamente* il signor Vieusseux quando l'appelliamo ginevrino» (Capponi-Vieusseux, I, n. 161, nota 33).

¹⁶¹ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 369 (29 ottobre 1855, Meleto).

¹⁶² Si vedano in proposito, tra gli altri, Sofia, *Introduzione*, p. XXIV, con riferimento a una lettera di Charles-Gaspard Peschier, gran maestro della loggia ginevrina del 25 dicembre 1810, mentre diversa opinione esprime Mola, *Sismondi e la massoneria*, pp. 125-126, il quale rileva una sostanziale assenza di riferimenti all'affiliazione di Sismondi nella documentazione e nella letteratura, rilevando altresì che «lo staffilante cenno di Sismondi all'indifferenza dei toscani nei confronti dell'*art des jardins* rimane un frammento del tutto secondario rispetto alla sua enorme produzione storico-letteraria».

¹⁶³ Si veda in merito quanto contenuto *supra* alla nota 151, tenendo comunque presenti anche i numerosi contatti istituiti dai due sin dagli anni dei loro primi viaggi in Italia e in Europa (si vedano *supra* le note 143-154). Si ricordi come sin dal 19 dicembre 1814 in Toscana fossero «proibite dalle leggi dello Stato tutte le società che si riunivano occultamente con fini e con regolamenti tenuti nascosti al governo» (Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, p. 122). Del resto, così scriveva a Capponi lo stesso Vieusseux nei primi anni Venti, riferendosi al comportamento dei rivoluzionari spagnoli: «Je vois avec plaisir, au reste, que vous rebatissiez des murailles et planchiez des arbres. Les maçons et les carbonari élèvent des temples à la vertu et construisent des cachots pour le vice, disent-ils, mais ils n'en font rien; et vous, sans être ni l'un ni l'autre, vous avez les vertus qu'ils n'ont pas et vous n'avez pas les vices qui les rendent au moins ridicules. Je ne sais pas si ce sera un temple o un cachot pour la raison que l'on relèvera sur les ruines qui vont couvrir le sol de l'Espagne, mais le fait est que les ouvriers, quels qu'ils soient, travaillent avec une ardeur sans égale à faire beaucoup de mal, avant qu'il puisse en resuller quelque bien» (Capponi-Vieusseux, I, n. 5, 10 giugno [1823], Firenze). Peraltro, si noti la partecipazione diretta di Ridolfi in qualità di cassiere alle attività della Società dei tipografi di Firenze, fondata nel 1845 e dalla quale prese origine l'Università dei librai, di cui lo stesso Ridolfi fu amministratore: si trattava della «diffusione di valori quale l'assistenzialismo solidaristico che in futuro saranno poi fatti propri anche da ampi settori del rinato associazionismo massonico» (Chiavistelli, *Tra pubblico e segreto*, pp. 132-133). Con una certa analogia, per i rapporti verosimilmente intrattenuti da Enrico Mayer con la Fratellanza artigiana di Livorno si veda Funaro, *Massoneria e minoranze religiose*, pp. 356-357; del resto, sul tono di una parte delle reti di relazioni intrattenute dallo stesso Mayer a partire dagli anni Trenta si vedano le considerazioni svolte in Bertini, *Gli anni francesi e il Risorgimento*, pp. 146-147 e *ad indicem*. Più in generale, si vedano comunque

– almeno sino a tutta la fase preunitaria – a prediligere l'individuazione di nessi più profondi, scavando nei comportamenti delle singole persone piuttosto che perdersi alla ricerca di appartenenze tanto difficili da dimostrare quanto prive di effettivi riscontri¹⁶⁴.

Volendo quindi esaminare in dettaglio la rete tessuta dai moderati toscani, non possiamo non vedere tra i nodi principali quelli che li legavano ad esponenti del liberalismo inglese, nel solco degli stretti rapporti instaurati da Sismondi col circolo *whig* di Holland House¹⁶⁵: dal giovanile identificarsi di Capponi con la medesima prospettiva *whig*¹⁶⁶, ai rapporti intrattenuti nel tempo con alti esponenti dell'*establishment* britannico, quali il liberale Richard Cobden e il conservatore antiprotezionista Robert Peel¹⁶⁷, nonché con Henry Fox «lord Holland», ambasciatore inglese a Firenze tra il 1839 e il 1846, sino alle missioni diplomatiche “palmerstoniane” di lord Minto e Cosimo Ridolfi del 1847-48, delle quali si è detto¹⁶⁸. Ma nel corso del tempo, in particolari circostanze, i rapporti di alcuni dei liberali toscani ebbero modo di estendersi anche ai circoli britannici contigui a quelli degli esuli democratici e repubblicani filo-mazziniani. Questo è il caso dei contatti instaurati intorno alla metà degli anni Trenta da Gino Capponi col diplomatico britannico John Edward Crawford, di passaggio in Toscana nel 1834 e vigilato dalla polizia austriaca sin dal 1832 per i suoi rapporti epistolari con Giuseppe Mazzini¹⁶⁹, ma in corrispondenza pure con Cosimo Ridolfi¹⁷⁰. Sempre al 1834 risale il contatto stabilito dallo scienziato e filantropo inglese William Allen con Enrico Mayer, interessato a formare un'associazione internazionale per lo scambio d'informazioni d'interesse politico-sociale e la pubblicazione di corrispondenze¹⁷¹. In quell'occasione Mayer dovette essere giudicato un refe-

le considerazioni svolte in Rosselli, *Alessandro Luzio*, p. 345: «È vero o non è vero per esempio che in Carboneria si trovano fior di massoni e che La Giovane Italia ne rigurgita? (...) Ed è proprio esatta questa visione religiosa del Risorgimento? Come si spiega allora che, a chi la guardi un po' da lontano, nel suo insieme, la classe dirigente italiana, quale risultò costituita dopo il '60 appare composta per buona parte di elementi o libero-pensatori o positivisti?»; il passo è citato nell'ambito della discussione inerente al ruolo della massoneria nel Risorgimento italiano contenuta in Conti, *Massoneria e Risorgimento*, p. 166.

¹⁶⁴ Si vedano in proposito anche le riflessioni contenute in Mola, *Sismondi e la massoneria*.

¹⁶⁵ Si vedano *supra* le note 36, 48-49.

¹⁶⁶ Si vedano *supra* le note 145-146.

¹⁶⁷ Si vedano *supra* le note 37 e 116.

¹⁶⁸ Si vedano *supra* le note 37 e 89-110 sgg. Più in generale, sulla percezione del “problema italiano” nel mondo politico britannico e sugli “amici” inglesi della causa italiana si vedano le riflessioni condotte in Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1846-1848*, pp. 73-121, nonché i numerosi riferimenti presenti in Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1848-1849*.

¹⁶⁹ Si vedano i riferimenti presenti in Capponi-Vieusseux, II, n. 45 (Vieusseux a Capponi, 23 dicembre 1834, Firenze) e nota 177; Mazzini-Mayer, p. 15 (Mazzini a Mayer, 22 gennaio 1838), nonché in Bazzarelli, «*Carissimo amico come figlio*», p. 90.

¹⁷⁰ *Lettere inedite a Cosimo Ridolfi*, pp. 69-71, 78-80 (28 agosto e 17 novembre 1837, Firenze); Ridolfi-Vieusseux, I, nn. 329, 338 e 464 (Ridolfi a Vieusseux, 21 ottobre 1835, 24 novembre 1835, 28 maggio 1837, Meleto); si vedano pure i riferimenti contenuti in Bazzarelli, «*Carissimo amico come figlio*», pp. 88-90.

¹⁷¹ «Sir Stratford and Lady Canning, count Jenison, the Bavarian ambassador, colonel Colebrooke, E. Mayer of Florence and William Crawford dined and spent the afternoon with us. We had

rente attendibile dallo stesso Allen, che annotò nel proprio diario: «useful as a correspondent for Rome, Leghorn and Florence» e ancora nel 1840 avrebbe svolto il ruolo d'intermediario nella consegna di un plico di Cosimo Ridolfi allo stesso Allen nella sua residenza-osservatorio di *Lombard Street*¹⁷². Non si dimentichi, infine, che proprio in quel torno di anni, nel 1837, si colloca il fortunato recupero a Londra dei manoscritti foscoliani, oggi conservati presso la Biblioteca labronica, proprio grazie a Mayer, Capponi e Pietro Bastogi, ai quali è dedicata la loro parziale edizione curata di lì a qualche tempo da Giuseppe Mazzini¹⁷³. E sempre di quegli anni sono i contatti dei “toscani” col parlamentare *whig* John Bowring, futuro presidente della *Mazzinian People International League*, dal 1846¹⁷⁴.

I contatti del gruppo di Vieusseux col mondo culturale germanico – affidati ai rapporti intrattenuti direttamente col diplomatico e diplomatista Alfred von Reumont¹⁷⁵, nonché al più estemporaneo passaggio negli archivi e nelle biblioteche toscane di alcuni dei più famosi studiosi dell'epoca (Pertz, Böhmer, Jaffé, Papencordt, Giesebrecht)¹⁷⁶ – per quanto piuttosto intensi sino a tutti gli anni Trenta, non dovettero essere giudicati soddisfacenti se lo stesso ginevrino ritenne opportuno coinvolgere nella redazione dell'«Archivio storico italiano» il trentino Tommaso Gar, titolare all'epoca di un rilevante inca-

much very interesting conversation on several topics. Religious toleration and the importance of our conduct being governed by principle without reference to expediency were amongst the subjects brought forward. I showed the company Jupiter and Saturn through my large telescope. They all seemed much pleased. It was a very agreeable visit, and everything answered well. Mayer may be useful as a correspondent for Rome, Leghorn and Florence» (*Life of William Allen*, pp. 313-314, 5 aprile 1834). Poco dopo quest'incontro, Mayer scrisse ad Allen in merito al progetto di associazione: «Now such an ignorance could easily give place to the most useful information, if the individuals who have put themselves in possession of it were to enter into a regular correspondence with one another. (...) How great is the number of travelers who only drag about with them their locomotive ennui, and who would soon be roused from that morbid state, if they were made to experience the delight which is derived from an interest taken in the progress of society. (...) No place can be better adapted for such an establishment than London, no place can afford the same means of communication with the whole civilized world, no place can become a safer depository for the mass of information obtained. In this country you have no obstacles to encounter and I, returning to mine, shall carry with me the hope that some friendly hand will, from time to time, convey to me the glad tidings of your prosperous proceedings» (*ibidem*, pp. 314-315).

¹⁷² Nel 1840, poco dopo la sua liberazione dalle prigioni pontificie, Enrico Mayer si recò a Londra portando con sé un plico diretto a William Allen da Cosimo Ridolfi (Tommaseo-Vieusseux, III/1, n. 35, Vieusseux a Tommaseo, 17 giugno 1840, Firenze e n. 37, Tommaseo a Vieusseux, 28 giugno 1840, Venezia: «Mi dispiace del Mayer, ma gli è un coglione finito. Iddio lo minchioni: parola veneta che ha il suo merito»; Ridolfi-Vieusseux, II, nn. 109-110, Ridolfi a Vieusseux, 18-21 giugno 1840, Meleto e n. 125, 6 agosto 1840, Meleto: «Porto meco a Empoli questa mia, ove spero di trovar una vostra che mi annunzi il felice arrivo di Mayer; se io non posso esser dei primi ad abbracciarlo, godo almeno di aver così in voi un amico che possa dirgli l'interesse sincero che ho preso al suo triste caso come la gioia profonda che mi destò la nuova della sua liberazione (...). Spero che porterà presto il mio plico in *Lombard Street* ad Allen».

¹⁷³ *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo*. Sull'episodio si vedano i riferimenti contenuti in Coppini, Nitti, *Bastogi Pietro*; Treves, *Capponi Gino*; Volpi, *Mayer Enrico*.

¹⁷⁴ Capponi-Vieusseux, I, n. 106 (Capponi a Vieusseux, 16 dicembre 1836).

¹⁷⁵ Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*, pp. 43-44. Su von Reumont si vedano pure Moretti, *Alfred von Reumont e Karl Hillebrand e il recente Alfred von Reumont (1808-1887)*.

¹⁷⁶ Croce, *Storia della storiografia*, I, p. 61.

rico di bibliotecario alla corte di Vienna e futuro intermediario tra l'ambiente fiorentino e il mondo delle biblioteche e degli archivi austriaci e tedeschi¹⁷⁷. Po' anzi si è detto dei rapporti intrattenuti sin dagli anni Venti da Capponi e Ridolfi con l'ambiente parigino, sia tra le figure del liberalismo francese sia tra gli esuli italiani della più varia provenienza, ai quali nel periodo orleanista si aggiunsero, tra gli altri, Guglielmo Libri, Niccolò Tommaseo e Michele Amari¹⁷⁸. Proseguirono e si approfondirono inoltre i tradizionali rapporti del gruppo dei "toscani" col mondo culturale e mercantile-bancario ginevrino, con particolare riguardo a quanti furono coinvolti nella sua "proiezione" verso la città portuale di Livorno (Eynard, Senn, Guébbard, Guibert) e verso le numerose imprese promosse in quegli anni dai granduchi in campo economico e finanziario (bonifiche, ferrovie, miniere, banche ecc.). Fu quello un vero e proprio terreno d'incontro tra gli esponenti di vertice del capitalismo toscano e della grande finanza internazionale: Emanuele Fenzi, Serristori e Ridolfi furono soci di Eynard nella Cassa di risparmio fiorentina, mentre il livornese Pietro Bastogi fu il principale finanziatore del governo toscano alla vigilia della stagione delle riforme. Nelle parole di Umberto Carpi, quel complesso intreccio «di interessi e di legami» non lasciò certo fuori l'ambito politico e culturale, nel quale «la presenza del Vieusseux era importantissima», com'è ampiamente testimoniato dai ricchi carteggi¹⁷⁹.

Già si è fatto cenno ai precoci e significativi contatti dei "toscani" con l'ambiente lombardo¹⁸⁰. All'uscita di scena di un'intera generazione, in seguito alla dura repressione avviata con la chiusura del «Conciliatore» e culminata coi processi per i fatti del 1821, avrebbe fatto seguito il mantenimento di rapporti personali "sotto traccia" o di alcune significative corrispondenze – non foss'altro col gruppo di Romagnosi e dei romagnosiani¹⁸¹ – sino alla ripresa di contatti sistematici all'epoca di «Archivio storico italiano», soprattutto con Cesare Cantù – tramite il quale Vieusseux entrò in rapporti con Tommaso

¹⁷⁷ Sui rapporti stretti da Vieusseux con Tommaso Gar si vedano i riferimenti contenuti *supra* alla nota 5 e *infra* alle note 233-241.

¹⁷⁸ Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*, pp. 48-50; per un contatto tra Guglielmo Libri e Carlo Ilarione Petitti, interessato alla sua famosa collezione di autografi, si veda Petitti-Nomis, n. 204 (8 luglio 1840, Parigi); per un riflesso delle relazioni intercorrenti tra i "toscani" e Michele Amari si veda il ricchissimo D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari*.

¹⁷⁹ Carpi, *Letteratura e società*, pp. 29-32, citazioni a p. 29. Riferimenti alla presenza in Livorno di banchieri ginevrini sono contenuti *supra* alle note 38 e 141, nonché in Bossi, *Viaggi e conoscenza*, p. 3 e in Coppini, *Banca e finanza a Livorno*; sui rapporti stabiliti dall'aristocrazia terriera e finanziaria toscana con «il capitale finanziario internazionale», con particolare interesse per lo sfruttamento del sottosuolo, si vedano i riferimenti contenuti in Ronchi, *I democratici fiorentini*, pp. 40 sgg.; sulla nascita della Cassa di risparmio di Firenze si vedano inoltre Lambruschini, *Elogio del presidente marchese Cosimo Ridolfi*, pp. 185-186, nonché i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Giuntini, *Soltanto per denaro* e nel recente Volpi, *All'origine di una scelta*, pp. 217-234; sul ruolo di Bastogi nel finanziamento del governo toscano a partire dal 1847 si veda Coppini, Nitti, *Bastogi Pietro*.

¹⁸⁰ Si vedano i riferimenti contenuti *supra* alle note 143 e 147 sgg.

¹⁸¹ Riferimenti ai contatti intercorsi tra Vieusseux e Romagnosi dalla seconda metà degli anni Venti sono contenuti in Mannori, *Uno Stato per Romagnosi*, I, pp. 3, 11, 25-26, 111.

Gar –, Francesco Longhena e Carlo Tenca¹⁸². Non vi è invece quasi alcun contatto con l'area cattaneana e con Giuseppe Ferrari¹⁸³, nonché coi democratici e tanto meno coi mazziniani¹⁸⁴, sebbene un giovane Mazzini “dialoghi” sul piano culturale con l'«Antologia» e condivida in seguito l'iniziativa dei “toscani” nell'occasione del recupero dei manoscritti foscoliani¹⁸⁵.

Certamente rilevanti furono i legami dei “toscani” coi “piemontesi”, ben più di quanto non dica il pur aperto confronto sul piano storico-culturale: assai vivace sin dal dibattito intrattenuto col Sismondi dai vari Botta, Sclopis, Balbo e Cibrario, in merito al ruolo del mondo subalpino nella sua *Storia delle repubbliche italiane*¹⁸⁶, e proseguito nelle corrispondenze della Deputazione piemontese con Cantù, Pietro Capei, Bonaini e lo stesso Vieusseux, non senza qualche difficoltà nei primi anni dell'«Archivio storico italiano»¹⁸⁷, tale confronto sarebbe giunto a maturazione nel corso degli anni Quaranta – con evidenti implicazioni politiche – a seguito della pubblicazione delle opere capitali di Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo, peraltro variamente commentate e apprezzate in ambito toscano¹⁸⁸. Ed è proprio nell'ambito politico che emergono

¹⁸² Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 99 sgg.; in particolare, sui rapporti tra Vieusseux e Cantù si veda Bartesaghi, *Cesare Cantù e Giampietro Vieusseux*.

¹⁸³ Sul rapporto di Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari col moderatismo italiano si vedano, in generale, i riferimenti presenti in Croce, *Storia della storiografia*, I, pp. 209 sgg. In particolare, il diretto impegno di Cattaneo nell'ambito di «Antologia» è circoscritto a un unico episodio risalente al 1822 (Cattaneo, I.1, p. 308), mentre solo dalla metà degli anni Cinquanta il cattaneano Gabriele Rosa avrebbe collaborato con l'«Archivio storico italiano» (Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 168-169); ancora nel 1844, del resto, così scriveva Ridolfi a Vieusseux: «Non conosco il giornale del Cattaneo (...), ma di questi giornali mi pare che farei meglio a scemar le associazioni che ad accrescerle, perché non trovo in generale che una noiosa ripetizione e poco interesse in ciò che generalmente vi apparisce d'originale» (Ridolfi-Vieusseux, II, n. 457, 7 marzo 1844, Pisa).

¹⁸⁴ Sul problematico rapporto intercorrente tra il moderatismo toscano e le correnti politiche democratiche e mazziniane si veda quanto ricostruito in Ronchi, *I democratici fiorentini*. Per un giudizio di Ridolfi sulla sfortunata impresa dei fratelli Bandiera («lessi l'evento nelle Calabrie e purtroppo anche qui dovetti convenir con voi, e compiangere l'errore di certi cervelli») si veda Ridolfi-Vieusseux, II, n. 499 (11 luglio 1844, Pisa); si vedano comunque le opinioni più aperte a una possibile collaborazione con Mazzini espresse da Vieusseux nella primavera del 1848 (si veda *supra* la nota 72).

¹⁸⁵ Sull'operazione di recupero dei manoscritti foscoliani a Londra si veda *supra* la nota 173.

¹⁸⁶ Si vedano i riferimenti contenuti in Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte*, pp. 150-153.

¹⁸⁷ Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 96 sgg.; Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, p. 125. Non sempre facili furono i rapporti del gruppo di Vieusseux con l'ambiente culturale genovese, per quanto in quel contesto, libero dalle influenze della Deputazione piemontese, numerose fossero state le entusiastiche adesioni all'«Archivio storico italiano» (Porciani, *L'Archivio storico italiano*, p. 99).

¹⁸⁸ L'arrivo in Firenze del *Primato* (1843) e delle *Speranze d'Italia* (1844) è annunciato da Ridolfi, interessato anche alle *Meditazioni storiche* del Balbo (1842), in Ridolfi-Vieusseux, II, nn. 408, 477 e 578 (Ridolfi a Vieusseux, 19 luglio 1843, Melegnano; 22 maggio 1844, Pisa e 30 maggio 1845, Pisa). Per un giudizio di Gian Pietro Vieusseux, non privo di punte critiche, su alcune recenti pubblicazioni si veda Tommaseo-Vieusseux, III/1, n. 301 (Vieusseux a Tommaseo, 8 maggio 1844, Firenze): «La stampa per l'Italia comincia a diventar cosa molto seria. Prima è venuto il Gioberti col suo *Primato*, poi il Niccolini coll'*Arnaldo*; ma il Gioberti si pasce di anacronismi ed utopie; il Niccolini non ci dà che della storia antica ed ecco che viene fuori il conte Cesare Balbo di Torino, con un libro stampato a Parigi, *Delle speranze d'Italia*, col suo nome, nel quale non da rivoluzionario, ma da uomo di Stato, parla degli affari presenti nella Penisola e degli interessi italiani al cospetto del Regno Lombardo-Veneto». Più in generale, delle opere di Balbo

rapporti profondi e duraturi tra il gruppo “toscano” e quello “piemontese”, avviati significativamente con l’amicizia personale stretta da Gino Capponi sin dal 1817 con Carlo Alberto principe di Carignano, conosciuto personalmente – come detto – anche da Cosimo Ridolfi¹⁸⁹. Ma è naturalmente tra i liberali moderati piemontesi – non di rado inseriti nel ceto funzionariale subalpino – che vanno cercati i legami più intensi stabiliti dal gruppo “toscano”. Risalgono ai tardi anni Trenta i contatti epistolari di Ridolfi e Vieusseux con Massimo Cordero di Montezemolo, da poco rientrato da un esilio iniziato nel 1830 e in procinto d’intraprendere un’intensa attività giornalistica e politica, che lo avrebbe portato infine a ricoprire rilevanti incarichi nell’amministrazione statale¹⁹⁰. Sempre agli anni Trenta data una piuttosto scarna corrispondenza epistolare di Gian Pietro Vieusseux con Cesare Balbo¹⁹¹, col quale invece fu Gino Capponi a intrattenere un ricco carteggio su questioni di natura giuridico-istituzionale inerenti all’elaborazione statutaria quarantottesca, questioni studiate da Antonio Chiavistelli¹⁹². I contatti più continui con l’ambiente moderato piemontese vennero però assicurati nel corso degli anni Quaranta dalla corrispondenza con Carlo Ilarione Petitti di Roreto, funzionario statale, studioso e pubblicitista entrato in rapporto coi “toscani” in occasione del terzo Congresso degli scienziati italiani tenuto a Firenze nel 1841 e da essi molto apprezzato quale confidenziale interlocutore¹⁹³. E questo anche dopo che dal dicembre 1847, con l’istituzione di una legazione toscana a Torino e l’invio del ministro residente Giulio Martini, i governi liberali del Granducato poterono affrancarsi dalla diplomazia austriaca e affidarsi a un proprio autonomo servizio diplomatico¹⁹⁴. In particolare, scrivendo a Vieusseux nel gennaio 1848,

e Gioberti i “toscani” (Ridolfi, Lambruschini, Capponi, Galeotti) apprezzavano la complessiva portata anti-austriaca, come ricostruito in Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 132-133.

¹⁸⁹ Si veda Berkeley, Berkeley, *Italy in the Making*, I, p. 57, nota 3 e *supra* le note 155 e 156, nonché i riferimenti presenti in Capponi-Vieusseux, I, n. 114 (Capponi a Vieusseux, 12 maggio 1831, Varramista), nota 1.

¹⁹⁰ Si veda Ridolfi-Vieusseux, II, n. 542 (Ridolfi a Vieusseux, 20 gennaio 1845, Pisa).

¹⁹¹ Pagliai, *Repertorio dei corrispondenti di Giovan Pietro Vieusseux*, p. 17.

¹⁹² Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 258 sgg.; più in generale, sul ruolo dei moderati toscani nell’elaborazione di «un proprio progetto di sistema rappresentativo» si veda Mannori, *Dallo statuto toscano alle leggi di unificazione*; sulla corrispondenza e l’amicizia tra Balbo e Capponi si vedano anche i riferimenti contenuti in Croce, *Storia della storiografia*, I, pp. 49, 133 sgg.; Levra, *Fare gli italiani*, p. 195; Levra, *La storiografia subalpina*, p. 65 e Ghiringhelli, *Un’amicizia difficile*; su come tali rapporti finissero per coinvolgere da un lato anche Romagnosi e il suo *entourage* (Giuseppe e Defendente Sacchi, Cesare Cantù, Celso Marzucchi) e dall’altro lo stesso Vieusseux si veda Ghiringhelli, *Un’amicizia difficile*, p. 151; Colao, *Le lezioni di Celso Marzucchi*, pp. 167-173.

¹⁹³ Sui rapporti istituiti da Petitti con Luigi Serristori e gli altri “toscani” a partire dal Congresso fiorentino del 1841 presieduto da Ridolfi si vedano, tra gli altri, Lenzi, *Moderatismo e amministrazione*, p. 98, nonché i riferimenti contenuti in Ridolfi-Vieusseux, II, n. 424 (Ridolfi a Vieusseux, 14 ottobre 1843, Melegnano); Ridolfi-Vieusseux, III, n. 9 (Ridolfi a Vieusseux, 19 giugno 1846, Pisa); si noti come in occasione del Congresso fiorentino Petitti ebbe modo d’incontrare anche Karl Mittermaier (Petitti-Mittermaier, n. 241, 24 novembre 1840, Torino). Sui contatti tra Petitti e i “toscani” si veda comunque anche *supra* il testo corrispondente alle note 10-11 e *infra* alle note 293-295, 301.

¹⁹⁴ Si veda *supra* la nota 96.

in una fase di tensione nei rapporti con Carlo Alberto, Cosimo Ridolfi ministro dell'Interno sottolinea la sintonia di vedute con Petitti: «Vi ringrazio delle belle lettere del Petitti. Se egli fosse re di Piemonte (*sic*) ci s'intenderebbe subito, ma Carlo Alberto non la intende come Petitti»¹⁹⁵. Più significativamente, all'inizio della sua ricordata missione diplomatica, nell'agosto 1848 lo stesso Ridolfi avrebbe scritto ancora a Vieusseux, da Torino, in riferimento al suo interlocutore piemontese:

Mi è stata utile la sua conversazione, come complementaria di quelle avute coi diplomatici. Giova sempre sentire tutte le campane, specialmente nelle complicatissime questioni attuali e nello stato indefinibile della società in questi tempi. Non cerco di Gioberti, come non cerco di Saluzzo: sono gli estremi della catena politica¹⁹⁶.

E negli stessi giorni anche Vieusseux, indirizzando a Daniele Manin una lettera "confidenziale" inviategli da Petitti, ha modo di esprimere un profondo apprezzamento nei suoi confronti:

Distinto personaggio, (...) che ad onta del suo pessimismo purtroppo è stato da più mesi a questa parte buon profeta. (...) Checché ne sia, credo far bene di farle conoscere il modo di giudicare e di vedere di un uomo molto stimabile, buon italiano, che farebbe qualunque sacrificio per l'indipendenza nazionale¹⁹⁷.

Ancora nel gennaio 1848, nel contesto della spaccatura sempre più insanabile nel campo moderato toscano tra il versante più marcatamente filo-sabauda rappresentato dal giornale *La Patria* e l'*entourage* del ministro Ridolfi, proprio mentre quest'ultimo poteva far conto sulle informazioni provenienti tramite Vieusseux da Carlo Ilarione Petitti, si era stabilito un nuovo contatto epistolare tra Cavour e il direttore della testata Vincenzo Salvagnoli, precedentemente legato da rapporti di amicizia al solo Cesare Balbo¹⁹⁸, ed era nato

¹⁹⁵ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 9 (Ridolfi a Vieusseux, 12 gennaio 1848, Livorno); Petitti aveva inviato «raccomandazioni di moderazione agli organi di stampa fiorentini», impegnati a promuovere la guerra senza considerare la scarsa consistenza e l'impreparazione dell'esercito toscano (Pignotti, *Introduzione*, in Ridolfi-Vieusseux, III, p. 26).

¹⁹⁶ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 203 (Ridolfi a Vieusseux, 27 agosto 1848, Torino); si veda anche *ibidem*, n. 202 (Ridolfi a Vieusseux, 24 agosto 1848, Novi): «Là [ad Alessandria] spero di vedere il re e quindi di partire per Torino, dove desidero di parlare con parecchie persone, non escluso il Petitti, avanti di seguitare il mio viaggio».

¹⁹⁷ Manin-Vieusseux, n. 2 (Vieusseux a Manin, 18 agosto 1848, Firenze); si veda pure *ibidem*, n. 47 (Vieusseux a Manin, 25 settembre 1848, Firenze): «vi rimetto pure copia della lettera che mi scrive un mio conoscente di Torino»; Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 636 (Vieusseux a Tommaseo, 18 agosto 1848, Firenze): «Qui unito troverete lettera del Gar, che vi rimette l'estratto di quel che mi scrive il conte Petitti da Torino. Il Petitti è un poco pessimista, ma è galantuomo e buon italiano. Vi può essere dell'esagerato nel suo modo di giudicare, ma il suo parere non va disprezzato. Di questa lettera ho mandato copia al Manin per sua norma, senza dirgli però il nome di chi la scrisse».

¹⁹⁸ Cavour, IV, n. 430 (Cavour a Salvagnoli, 22 dicembre 1847): «Mi sia concesso che, presentandomi a voi sotto gli auspizii del comune amico Cesare Balbo, io deponga senza più cerimonia, e vi tratti come un buon collega»; Cavour, VI, n. 54 (Cavour a Salvagnoli, 6 marzo 1849): «Quantunque non vi fossero trascorsi che pochi giorni dacché aveva fatta la vostra personale conoscenza, io vi considerava già come un vecchio amico, tanta era la simpatia e la stima ch'io

così un ulteriore e distinto canale di comunicazione, d'ambito eminentemente politico.

Com'è noto, lo spartiacque del biennio rivoluzionario avrebbe generato il manifestarsi di un diverso atteggiamento nei confronti della politica piemontese da parte dei moderati toscani, destinati entro pochi anni a trovare nel Regno sabauda un punto di riferimento comune per la causa nazionale. Già nel febbraio 1849 Cosimo Ridolfi, rifugiatosi a La Spezia, chiederà a Gioberti l'invio di un contingente militare piemontese in Toscana nella speranza, andata poi delusa, di evitare l'intervento austriaco¹⁹⁹. Nel maggio successivo, all'arrivo in Firenze di Luigi Serristori in qualità di commissario straordinario del granduca in procinto di rientrare in Toscana, Marco Tabarrini si sarebbe dimesso da tutte le cariche fino a quel momento ricoperte e sarebbe partito alla volta del Piemonte, accolto da Massimo d'Azeglio e Cesare Balbo, iniziando di fatto un percorso che lo avrebbe portato tra le fila del partito filo-sabauda²⁰⁰. Negli stessi giorni, Raffaello Lambruschini – già collaboratore del giornale *La Patria* – invitava tutti i moderati toscani a mettere da parte le vecchie divisioni «e non distinguerci più in partito Ridolfi o Capponi o Salvagnoli o Ricasoli o *Conciliatore*»²⁰¹. Queste isolate prese di posizione costituiscono – all'avvio della cosiddetta seconda restaurazione – il prodromo di quella sempre più forte saldatura tra gli interessi dei gruppi politici liberali moderati toscano e piemontese tipica del “decennio di preparazione”. E così Piero Guicciardini potrà scrivere al cognato Cosimo Ridolfi dall'esilio di Torino nel giugno 1851: «Io amo il Piemonte, perché mi pare che sia l'unica parte che abbia un bell'avvenire politico»²⁰². Fregiati ormai i principali esponenti del moderati-

provava per voi. Forse avete fatto bene ad allontanarvi nei primi momenti che seguirono la caduta di Gioberti, giacché la vostra dimora avrebbe potuto avvalorare le calunnie che si andavano spargendo nel pubblico sull'influenza che cercavate ad esercitare sui nostri affari»; *ibidem*, n. 63 (Cavour a Salvagnoli, 20 marzo 1849): «Affrettate adunque la vostra pazienza e venite a riunirvi ai numerosi amici che vi aspettano con impazienza».

¹⁹⁹ Gioberti, V, pp. 183-184, n. XII (Ridolfi a Gioberti, 18 febbraio 1849, La Spezia). Ampi riferimenti alla vicenda, nonché la trascrizione della lettera, sono contenuti nella documentata relazione sul proprio operato stesa dallo stesso Cosimo Ridolfi nel 1849, con tono che nel corso della narrazione tende ad assumere caratteri diaristici (Ridolfi, *Giornale della mia emigrazione politica*, I, pp. 276 sgg.).

²⁰⁰ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 231 (Ridolfi a Vieusseux, 5 maggio 1849, Meleto) e nota 16.

²⁰¹ Lambruschini-Vieusseux, V, n. 128 (Lambruschini a Vieusseux, 8 maggio 1849, San Cerbone); sull'argomento si veda Pignotti, *Introduzione*, in Cambray Digny-Galeotti, pp. 4 sgg. Per un giudizio assai lusinghiero sulla decisione presa da vari esponenti del liberalismo toscano (Corsini, Ridolfi, Capponi, Ricasoli, Andreucci, Peruzzi, Poniatowski, Cambray-Digny, Centofanti, Giorgini, Galeotti, Tabarrini ed altri) di dar vita alla pubblicazione del giornale *Lo Statuto*, in luogo del *Conciliatore*, in vista della costituzione di un partito moderato, inviato il 3 luglio 1849 al ministro degli esteri francese Alexis de Tocqueville da Alexandre Walewsky, ministro plenipotenziario in Firenze, si veda AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 184, cc. 55r-57v, edita in *Le relazioni diplomatiche* III.1, pp. 274-276, n. 140; come rilevato da Armando Saitta, già ai primi di maggio il Walewsky aveva rilevato un'intenzione in tal senso (*ibidem*, cc. 251r-254v, edita in *Le relazioni diplomatiche* III.1, pp. 239-241, n. 118).

²⁰² Ridolfi-Guicciardini, n. 25 (Guicciardini a Ridolfi, 4 giugno 1851, Torino). Considerazioni positive su Cavour e sul mantenimento dello Statuto nel Regno di Sardegna vengono espresse nel 1854 da Cosimo Ridolfi: «tornando alle cose positive, bisogna pur dire che il ministro Ca-

smo toscano della croce del sabardo Ordine mauriziano, solo l'ormai quasi ottuagenario Gian Pietro Vieusseux sembra assumere una posizione apparentemente defilata ancora alla metà degli anni Cinquanta: amplissima è la lista delle sue relazioni torinesi, per quanto formata in massima parte da antichi corrispondenti piemontesi di «Antologia» e «Archivio storico italiano» (Luigi Cibrario, Cesare Alfieri di Sostegno, Ludovico Sauli d'Igliano, Ercole Ricotti, Carlo Promis, Federico Sclopis e i librai Pomba e Paravia) o da esuli giunti in Torino da altri Stati italiani (Gaetano Bonelli di Milano, Pasquale Stanislao Mancini di Napoli, Francesco Ferrara di Palermo, Giovanni Stefani di Parma, Niccolò Tommaseo di Venezia, Luigi Farini di Ravenna e Ferrante Aporti di Mantova), ma la lista affidata a Ridolfi in partenza per la capitale piemontese non comprende Camillo di Cavour, «al quale non ho saluti da mandare, non avendo l'onore di una relazione»²⁰³.

Quella che prima del Quarantotto era una realtà chiaramente policentrica, caratterizzata dalla presenza di molteplici “reti”, variamente intrecciate tra di loro, tende adesso a trasformarsi in una trama dai contorni unitari, per quanto dalle caratteristiche in fondo non dissimili, se non per dimensioni e profondità, presentando adesso sul piano politico non più una serie di strategie e iniziative potenzialmente concorrenti, quando non addirittura confliggenti, bensì una realtà molto più uniforme e definita.

Come già accennato e come vedremo anche in seguito, ampie e ramificate risultano le relazioni consolidate nel tempo dal gruppo di Vieusseux con l'ambiente veneto e con la città di Venezia in particolare, ove, nelle parole di Agostino Sagredo, i numerosi collaboratori (oltre a lui stesso, Angelo Zon, Emmanuele Antonio Cicogna, Antonio Rossi, Emilio De Tipaldo) danno vita a una sorta di “sezione veneta” dell'«Archivio storico italiano»²⁰⁴. Vario è certamente il panorama delle collaborazioni: da esponenti del mondo culturale veneziano inclini verso un moderato conservatorismo, qual era Cicogna²⁰⁵, a personaggi di diverso orientamento e ben conosciuti per i loro contatti con

vour è assai coraggioso ed abile. Il suo sistema produce ottimi effetti e, se nulla viene a turbare il suo piano, è credibile» (*Viaggio in Svizzera*, p. 27).

²⁰³ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 356 (Vieusseux a Ridolfi, 2 maggio 1855, Firenze); si veda anche Tommaseo-Vieusseux, IV, pp. 234-235 (Vieusseux a Tommaseo, 6 agosto 1853, Firenze): «Appena ricevuta la vostra del 15 luglio andai da Gino per vedere con lui quale fosse il mezzo migliore per conseguir l'intento senza scrivere a Cavour, col quale nessuno di noi ha relazione». Sull'attribuzione dell'onoreficenza sabarda a Lambruschini si veda Lambruschini-Vieusseux, VI, n. 147 (Lambruschini a Vieusseux, 27 marzo 1855, Milano); sul conferimento della medesima onoreficenza anche all'anziano Vieusseux, nel settembre 1859, si veda Lambruschini-Vieusseux, VI, n. 313 (Lambruschini a Vieusseux, 1° settembre 1859, San Cerbone): «il re Vittorio Emanuele vi ha fregiato della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, onore che vi era dovuto per tanti titoli, che recherà grande piacere a tutti gli amici vostri e a me ne procura uno particolare, cioè di essere confratelli».

²⁰⁴ ADTSP, *Lettere di vari*, 3546 (Sagredo a Vieusseux, 21 dicembre 1853, Venezia), citata in Porciani, *L'Archivio storico italiano*, p. 103; sugli associati veneziani all'«Antologia» e all'«Archivio storico italiano» si vedano anche *ibidem*, pp. 245, 258, 269, 282, nonché Tommaseo-Vieusseux, III/1, nn. 221 e 223 (Vieusseux a Tommaseo, 27 gennaio 1843 e 18 febbraio 1843, Firenze).

²⁰⁵ Si veda *supra* la nota 127.

l'ambiente liberale, quali ad esempio De Tiplado, proprio in quegli anni tramite per l'incontro tra Manin e Tommaseo, nonché stretto collaboratore di Vieusseux sin dagli anni di «Antologia»²⁰⁶.

Non così consistente appare la ramificazione dei contatti stretti dal gruppo di Vieusseux con le altre realtà italiane²⁰⁷, fatta eccezione per l'ambiente romano e, più in generale, dello Stato pontificio, con particolare riferimento a Bologna, alla Romagna e all'Umbria²⁰⁸. Se pochi e contrastati furono i rapporti dell'«Archivio storico italiano» con le accademie romane e con la Società di storia patria²⁰⁹, piuttosto intenso e duraturo fu invece il legame stretto da Vieusseux e dai suoi sodali – Tommaso Gar su tutti – con Diomede Pantaleoni²¹⁰, tra i fondatori della stessa Società e anima del gruppo facente capo in Roma al console americano George W. Greene²¹¹. Al pari di altre personalità del mondo politico-culturale pontificio quali Marco Minghetti, Luigi Carlo Farini e Terenzio Mamiani, Pantaleoni aveva nel tempo maturato esperienze di formazione e di vita analoghe a quelle vissute dagli esponenti del gruppo dei “toscani”, tra cui il viaggio attraverso l'Europa e la formazione di reti as-

²⁰⁶ A contatti epistolari tra Vieusseux e De Tiplado si fa riferimento in Capponi-Vieusseux, I, n. 113 (Vieusseux a Capponi, [1836]). Nel corso degli anni Quaranta, lo stesso De Tiplado era già da tempo fatto oggetto di attenzioni da parte della polizia austriaca; durante una perquisizione domiciliare a carico di Carlo Annibale Pagani di Arzignano era stata sequestrata corrispondenza giudicata di un certo interesse: «Di tale categoria sono particolarmente alcune delle lettere di Emilio Tiplado, che dimostrano i suoi principi poco omogenei al sistema del nostro governo. Siccome poi le massime e le tendenze di Emilio Tiplado sotto tale rapporto sono a sufficienza note, così già da lunga pezza egli forma oggetto delle speciali attenzioni di questa Direzione generale, che in vari incontri s'ebbe campo d'intrattenerne l'eccelsa superiorità» (P. R. a Domenico Leonardi, commissario superiore di polizia in Venezia, 10 agosto 1845, edita in *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia*, n. 744); «Conobbi di persona Nicolò Tommaseo nel 1841 e 1842, essendo stato appo lui introdotto dal cavalier Emilio Tiplado», sostiene Manin in un interrogatorio del 22 gennaio 1848 riportato in Paolini, *Venezia nel 1848-49*, p. 109. Sull'atteggiamento della polizia austriaca nei confronti dei rapporti istituiti da Tommaseo e Manin con l'ambiente culturale toscano facente capo a Vieusseux si veda *supra* la nota 34.

²⁰⁷ Sui non sempre facili rapporti intercorrenti tra l'«Archivio storico italiano» e la Società storica napoletana si veda Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 106-107; si veda inoltre *ibidem*, pp. 107-110, in merito ai rapporti stretti dal gruppo di Vieusseux con alcuni storici siciliani, tra i quali Giuseppe La Farina e Michele Amari, emigrato a Parigi sin dal 1842.

²⁰⁸ Sui contatti con l'ambiente culturale bolognese, romagnolo e umbro, con particolare riferimento al volume “perugino” dell'«Archivio storico italiano» affidato ad Ariodante Fabretti, si veda Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 105-106.

²⁰⁹ Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux*, pp. 317-322; Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 104-105.

²¹⁰ Piccioni, *Un itinerario del liberalismo italiano*, pp. 33, 72 sgg., con riferimento alle corrispondenze di Tommaso Gar conservati presso la Biblioteca comunale di Trento e la Fondazione Museo Storico del Trentino; dello stesso autore si veda anche Piccioni, *Diomede Pantaleoni*. Sulla corrispondenza intrattenuta da Pantaleoni con Vieusseux si veda Pagliai, *Repertorio dei corrispondenti di Giovan Pietro Vieusseux*, p. 266. Un'interessante, e sostanzialmente positiva, valutazione dell'operato del Pantaleoni – «un des membres du parti modéré» – viene espressa in una comunicazione inviata il 6 agosto 1849 al ministro degli esteri di Tocqueville dal ministro plenipotenziario in Firenze Walewski (AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 184, cc. 77r-80v, edita in *Le relazioni diplomatiche* III.1, pp. 280-282, n. 143).

²¹¹ Porciani, *L'Archivio storico italiano*, p. 104; Piccioni, *Un itinerario del liberalismo italiano*, p. 31.

sociative basate su intensi scambi interpersonali²¹². Il medico maceratese fu quindi il naturale punto di contatto tra il contesto culturale romano e pontificio e la comunità degli stranieri residenti in Roma, nonché il referente diretto del mondo politico inglese, intrattenendo sin dal 1848 rapporti diretti con lord Minto e nel decennio successivo anche con Palmerston, Gladstone e Russell²¹³, finendo poi anch'egli per aderire come tanta parte del moderatismo italiano alle istanze unitarie del Piemonte sabauda²¹⁴.

III. *I carteggi*

Come storici del documento siamo interessati a valutare le potenzialità dello strumento “carteggio” al fine della costituzione, ma soprattutto del mantenimento e utilizzazione delle “reti” di relazioni testé individuate. A questo stesso proposito, i protagonisti delle nostre vicende sembrano aver avuto idee molto chiare, come nei brani seguenti evidenziati da Luigi Lacché²¹⁵:

Le défaut des communications commerciales et littéraires en Italie – scrive Ludovico di Breme a Sismondi il 15 agosto 1818 –, depuis les *restaurateurs*, ne se fait jamais sentir si douloureusement que lorsqu'on s'essaye à montrer une correspondance littéraire, et une entreprise de librairie. Passe pour les frais; mais c'est qu'il n'y a rien d'organisé, et que l'intention de ces Princes, d'isoler leurs sujets et d'entourer les rapports dans la Presqu'île, se manifeste en toutes choses.

E così Confalonieri a Capponi il 15 novembre 1820:

Farà sempre più vantaggio in un paese un buon gabinetto di lettura europea che una stentata accademia di produzioni originali. Sia lo stesso il vostro giornale; più un copioso magazzino di buone cose, che un mediocre produttore di parti indigeni. Acciò riescire in questo, molto carteggio, ottimi e veloci corrispondenti, denaro, relazioni, amicizie; poi *criterio, criterio, criterio* nel saper scegliere, dirigere, ordinare.

E ancora:

Notizie il più che si può fresche ed esatte di tutto ciò che si passa da un fondo all'altro della Penisola, onde rendere gli abitatori della medesima terra parlante la medesima favella meno stranieri fra loro.

Pare quindi da condividere quanto scrive Marco Pignotti quando afferma che «al carteggio deve essere riconosciuto un ruolo primario fra le forme ag-

²¹² Piccioni, *Un itinerario del liberalismo italiano*, pp. 17-24, 31 sgg.; si vedano inoltre, *ibidem*, i frequenti riferimenti ai rapporti intrattenuti da Pantaleoni con lo storico orvietano Filippo Antonio Gualterio.

²¹³ *Ibidem*, pp. 130 sgg.; sui rapporti intrattenuti da Pantaleoni con lord Minto sin dai primi mesi del 1848 si veda *supra* il testo corrispondente alle note 109-111.

²¹⁴ *Ibidem*, pp. 130 sgg., con esplicito riferimento al suo ruolo d'informatore della diplomazia piemontese.

²¹⁵ Lacché, «*All'antica sua patria*», pp. 60-61.

gregative informali» dei liberali moderati ottocenteschi²¹⁶. Lo stesso Sismondi, nelle parole di Norman King, ha reso la propria corrispondenza parte integrante dell'azione liberale, divenendo un vero e proprio «intermédiaire entre les partis libéraux dans les différents pays d'Europe»²¹⁷. E, come abbiamo visto, il carteggio si compone spesso di contenuti “militanti”, letterari o politici che siano, prima ancora che personali:

Quando gli ufficiali della polizia austriaca sequestrarono le carte di tre nostri amici a Brescia e a Mantova – scrive divertito Sismondi alla sorella Sara nel novembre 1822 – notarono quanto fosse strano come nelle centinaia di lettere che avevano dovuto esaminare, scambiate da tre giovani, non vi fosse questione se non di letteratura o di filosofia e mai una parola sulle donne o sull'amore²¹⁸.

Pochi mesi prima, nel luglio 1821, lord Byron scriveva all'editore John Murray di questioni letterarie, non potendosi però esimere dal raccontare l'ondata di arresti che aveva colpito i suoi amici cospiratori²¹⁹.

1. In alternativa al carteggio

In alternativa, per mettere assieme i pezzi di una rete di comunicazione culturale o politica, oltre ai rapporti “acquisiti” per parentela o amicizia familiare – come nel caso dei legami che univano Sismondi rispettivamente a Mackintosh e Vieusseux²²⁰ –, potevano esservi i salotti o i gabinetti letterari, tant'è che quello della contessa d'Albany e quello di Vieusseux funsero da tramite tra lo stesso Sismondi e l'ambiente culturale e politico toscano – non sempre in linea col pensiero del ginevrino – sino agli anni Trenta, quando poterono stabilirsi contatti diretti con Lambruschini, Capponi, Ridolfi, Galeotti e così via²²¹.

Su una scala più ampia si collocano le occasioni di confronto offerte dai congressi degli scienziati italiani. Tenuti ogni anno con regolarità dalla fine degli anni Trenta, costituivano l'occasione per istituire rapporti e cementa-

²¹⁶ Pignotti, *Introduzione*, in Ridolfi-Vieusseux, III, p. 7.

²¹⁷ King, *Sismondi et les libéraux anglais*, p. 103; sulla corrispondenza di Sismondi si veda anche Pellegrini, *Il contributo italiano agli studi su Sismondi* e Cordié, *I corrispondenti del Sismondi*.

²¹⁸ La lettera, scritta il 22 novembre 1822 da Chêne, è parte del *Fondo Sismondi* della Sezione di Archivio di Stato di Pescia ed è citata in Sofia, *Introduzione*, p. XXIII; più in generale, sull'argomento si veda anche Ricci, *Il Sismondi delle «Repubbliche italiane»*, p. 23.

²¹⁹ La lettera del 14 luglio 1821 è citata in Lyttelton, *Sismondi, il mondo britannico e l'Italia*, p. 156.

²²⁰ Grazie alla comune amicizia con madame de Staël, Sismondi conobbe James Mackintosh nel 1814 e sposò Jessie Allen, sorella di sua moglie Catherine (King, *Sismondi et les libéraux anglais*, p. 104, nota 4; si veda anche *supra* il testo corrispondente alle note 48-49); sugli antichi rapporti di amicizia tra le famiglie Vieusseux e Sismondi si vedano i riferimenti presenti in Volpi, *Storie familiari*; Tonini Steidl, *Vieusseux e Sismondi*, pp. 37 sgg.; Pazzagli, *Sismondi e la Toscana*, pp. 26-27.

²²¹ Si vedano in merito i riferimenti contenuti in Rossi, *Salotti letterari in Toscana*, pp. 50-52; Pazzagli, *Sismondi e la Toscana*, pp. 208 sgg.; Bossi, *Viaggi e conoscenza*, p. 14; Vissière, *L'Image de la Toscane*, pp. 28 sgg. Sui rapporti non sempre facili intrattenuti da Sismondi col nipote Francesco Forti si vedano invece i numerosi riferimenti contenuti in *Tra due patrie*.

re alleanze, in margine a dibattiti che un'attenta censura e una prudente auto-censura avrebbero voluto liberare da ogni diretto riferimento all'attualità politica e sociale, ma che finivano inevitabilmente per offrire materia a intense riflessioni la cui portata generale era già di per sé foriera di valenze politiche²²². È di sicuro interesse notare quanto sia complesso l'intreccio che univa nell'organizzazione di tali eventi tanto gli esponenti dell'*establishment* di corte quanto quelli di un caleidoscopico panorama politico-culturale, comprendente sia esponenti conservatori sia esponenti di area liberale o democratica: se fu il granduca di Toscana a promuovere il primo Congresso, tenuto a Pisa nel 1839, Vieusseux ebbe un ruolo centrale nella sua organizzazione assieme a Cosimo Ridolfi e a Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino e biologo di tendenze democratiche²²³. Pare inevitabile che un tale coacervo d'istituzioni e di personalità tanto in vista, alle prese con argomenti di stretta attualità, abbia suscitato grande interesse ed entusiasmo nella cittadinanza, nell'ambito del ristretto pubblico scientificamente più avvertito, tra i propugnatori delle nuove idee, come pure tra chi era preposto ad attività di vigilanza politica. Così, nella tesa atmosfera veneziana del settembre 1847, il principe di Canino venne addirittura allontanato dal nono Congresso²²⁴, le cui sedute

²²² Sull'ampia bibliografia inerente a tali congressi si vedano i riferimenti contenuti in Ridolfi-Vieusseux, I, p. 423, nota 77 e Pignotti, *Introduzione*, in Ridolfi-Vieusseux, II, pp. 7-13, nonché Betri, *Cesare Cantù e i congressi degli scienziati italiani*; Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione*; Capanna, *Eran quattrocento*.

²²³ Sul clima che caratterizzò le fasi preparatorie del primo Congresso si veda, tra l'altro, Ridolfi-Vieusseux, I, n. 612 (Ridolfi a Vieusseux, 28 ottobre 1838, da Meleto): «Desidero ardentemente che il progetto si realizzi. Penso come voi che se vi è momento favorevole per tentativo sia l'attuale, e per le disposizioni dell'animo del Principe, e per l'influenza della persona che raccomanda la cosa, e per la profonda tranquillità che ci circonda e che ha buone radici»; si vedano inoltre i riferimenti presenti in Ridolfi-Vieusseux, II, nn. 48-51 (Ridolfi a Vieusseux, 4-20 agosto 1839, da Meleto), nonché Paolini, *La Toscana del 1848-49*, p. 11.

²²⁴ Così si esprime un relatore veneto afferente alla sezione di agronomia scrivendo a Giuseppe Strobach, segretario della Direzione generale di polizia di Venezia: «Ier l'altro fui alla seduta generale e intesi il principe di Canino dire al Biasoletto di Trieste, nel sortire dall'assemblea: "caro Biasoletto, vi prego, fate venir qui dei giornali da Trieste, perché qui non si può leggere un giornale italiano"» (*Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca*, n. 720, 15 settembre 1847, ore 6 del mattino, Venezia); lo stesso giorno il direttore generale di polizia Luigi Call di Rosenburg rese pubblica l'espulsione da Venezia e dai territori asburgici del principe di Canino e del suo medico Luigi Masi (*ibidem*, n. 719, 15 settembre 1847, Venezia); e ancora: «Del principe di Canino non se ne parla, e qualcuno lo considerò un imprudente. Sentii che a Ferrara, la sera del suo arrivo, gli fu fatta festa e che gli animi dei cittadini pontifici siano attaccati, per così dire, da una febbre politica che potrebbe loro molto nuocere con una mossa dell'Austria» (*ibidem*, n. 721, 18 settembre 1847, mezzogiorno, Venezia); così, infine, un altro informatore che si firma «M.», scrivendo a un Commissario superiore di polizia: «Si diceva ieri nel caffè Florian, da un crocchio di alcuni forestieri, che il principe di Canino sia stato freddamente accolto a Ferrara, mentre anche là è conosciuto per un uomo di testa esaltata (...). Si dice in pubblico che la polizia continua ad allontanare dei forestieri sospetti» (*ibidem*, n. 717, 21 settembre 1847, Venezia). Sulla trionfale accoglienza riservata al principe di Canino in Livorno si veda quanto comunicato al ministro Guizot dai diplomatici Brénier e de la Rochefoucauld, preoccupati di possibili contatti con le frange più estreme del movimento livornese (AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 181, cc. 238r-241v, 250r-251v, 9-19 settembre 1847, Livorno e *ibidem*, cc. 262r-269v, 19 settembre 1847, Firenze), nonché le considerazioni formulate dal console francese de Cussy all'indomani della repressione del moto scoppiato in Livorno nel gennaio 1848 (*ibidem*, cc. 223r-230v, 17 gennaio 1848, Livorno).

furono popolate di informatori della polizia austriaca, ben distribuiti anche tra gli illustri relatori: «Si fa capire egli così essere un confidente di polizia, più che agronomo», lamenta uno di loro – anch'egli intervenuto come relatore – riferendosi alla scarsa competenza di un collega²²⁵. Tra i più strettamente sorvegliati vi fu senza dubbio il marchese Lorenzo Niccolò Pareto di Genova, geologo, peraltro destinato di lì a pochi mesi a ricoprire la carica di ministro degli Esteri del primo governo costituzionale piemontese²²⁶, ma nel novero di quanti suscitavano l'interesse della polizia compaiono pure il poeta Giovanni Prati, l'erudito Francesco Berlan, il conte Alessandro Porro e, com'è logico attendersi, l'avvocato Daniele Manin²²⁷. E in quella stessa atmosfera si collocano

²²⁵ «Il signor [Giovanni Battista] Breganze, segretario della strada ferrata, fece, a chi lo conosce, ridere di vederlo scienziato in agronomia, (...) volendo promuovere come cosa nuova (...) il miglioramento delle sete italiane; pei quali studi da quattro anni in Italia vi è una commissione permanente, della quale io sono parte (...). Si fa capire egli così essere un confidente di Polizia, più che agronomo; poiché avvicinatomi a lui terminata la lezione, chiesi se conosceva qualche ramo dell'industria sèra, e confessò che non ne sapeva di nulla, ma che era bene promuovere il miglioramento delle sete; la cosa che sa il più stupido da un secolo e che era vergognoso riferire ad un corpo rispettabile di agronomi ed industriali» (*Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca*, n. 720, 15 settembre 1847, ore 6 del mattino, Venezia). Sull'attività di Giovanni Battista Breganze nel contesto della realizzazione del sistema ferroviario veneto si vedano i riferimenti contenuti in Bernardello, *Imprese ferroviarie, ad indicem*.

²²⁶ «Il marchese Lorenzo Nicolò Pareto di Genova, qui venuto a far parte dell'attuale congresso degli scienziati, presiedendo la sezione di geologia e mineralogia, è alloggiato all'albergo alla Luna, ove si fermerà a tutto l'andante mese. Oltre alle prenotazioni esistenti in questi registri, dove figura siccome sospetto in Polizia, altre emergenze si ebbero in suo confronto da renderlo meritevole di speciale politica sorveglianza. (...) Il signor Pareto è in rapporti col prof. Griffagni e col Bossi. Ebbe visita dal Righetti Marco di Verona, da Ferrari Luigi di Verona. Così pure dal torinese Brignole» (*Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca*, n. 722, il direttore generale di polizia Luigi Call di Rosenburg e il Commissario superiore Pietro Pin Marzio al Commissario superiore di polizia di San Marco, 18 settembre 1847, Venezia); «il marchese Pareto continua ad alloggiare alla Luna, ove si occupa in scritturazioni continue quando non si trova alle sedute in congresso. Però prese parte ai divertimenti, essendo intervenuto sino a tarda ora alla festa del Casino Apollineo» (*ibidem*, n. 725, Call di Rosenburg e Pin Marzio alla Sezione III, 22 settembre 1847, Venezia).

²²⁷ «Trattandosi ieri mattina nella sezione di agronomia della malattia delle patate, si è potuto vedere che, ove se ne presenti occasione, anche in pubblico non si ha riguardo di motteggiare i tedeschi. Siccome in Italia, tedeschi e patate equivalgono a sinonimi, può bene immaginarsi la S.V. che le arguzie non si risparmiarono e che se io dovessi accusare, dovrei volger le mie accuse a tutta la sala. Peraltro si disse tutto piano, bisbigliando e senza scandali. Il solo Prati, discendendo dalle scale, diceva ad un suo amico: "tra noi, i soli tedeschi sono appassionati per le patate; che se le vadino a mangiar in santa pace ne' loro paesi, e non imbrattiamo le nostre terre con frutto sì vile. Già spero che presto andranno". (...) Uno dei presidenti della società bibliofila, il signor Berlan, è giovane da tenersi in molta vista. Studioso, solitario, povero, egli si è formata l'idea di arricchire con un cambiamento di governo, e farebbe del suo tutto per aiutare all'impresa. Intanto non risparmia né le persone né il solo nome tedesco. Oscuro di fama, egli è ancor piccino per innalzarsi al livello di alcuni ingegni italiani che abbiamo a Venezia; ma per ciò non sosta dal camminare, dal correre per farsi conoscere, per far relazioni con quelli che a tutt'altro scopo sono al congresso che quel della scienza. Male potrebbe farne co' scritti, perché levato dal tavolino non ha più né ingegno né spirito. (...) Nel discorso del conte Porro si notò questo passo: "Nessun governo pensò mai tanto al patronato delle carceri, quanto quello di Pio IX (e qui un elogio di Pio IX); nessun governo, quanto quello di Pio IX ama di sentire la verità; nessun governo è più inteso a migliorare la condizione de' suoi sudditi ecc."» (*ibidem*, n. 726, 22 settembre 1847); «per le osservazioni spiacevoli cui diede luogo nelle discussioni presso il testé terminato Congresso degli scienziati italiani, il noto avvocato Daniele Manin sulle sue

sia la celebre allocuzione pronunciata da Niccolò Tommaseo all'Ateneo veneto il penultimo giorno di dicembre del 1847, sia l'attività di controllo svolta in quel medesimo contesto dalle autorità austriache del Regno Lombardo-Veneto tramite Antonio Neumayr, commissario di polizia, membro dell'Istituto di scienze, lettere ed arti delle province venete e della Commissione provinciale di belle arti, nonché consulente del museo Correr e archivista dello stesso Ateneo veneto. Questi, chiedendo una gratifica all'i.r. consigliere aulico e direttore generale di polizia il 20 febbraio 1848, ebbe infatti a dichiarare:

Trovomi di più d'anni 20 in poi di costante occupato in oggetti scientifici, letterari ed artistici nelle ore che mi concede l'assiduo servizio di questo Commissariato superiore e già da gran tempo mi sarei dispensato da sì variate incumbenze gratuite se non fossi stato vincolato dall'amore verso la causa pubblica e principalmente verso li venerati miei superiori, li quali dimostrarono di compaire il mio zelo, col fare ad essi conoscere, con circa cento relazioni all'anno, come in un giornale epistolare, quanto d'importante in più od in meno accade in Venezia in ogni ramo dell'umano sapere. Ora poi che l'Ateneo diviene il primo e principale punto delle politiche agitazioni, mi sono fatto un raddoppiato dovere di subito con ogni diligenza ragguagliarla delle apparenti scintille di sospetto di minacciata perturbazione dell'ordine pubblico, sottoponendola prontamente e con dettaglio e precisa verità tutti li passi della progressione, fino al felice suo termine, mediante le di lei sagge e robuste misure ottenuto, per cui è ora all'Ateneo ridonata la calma e la dignità, osservando esso l'antico suo sistema nelle esercitazioni studiose di suo istituto²²⁸.

Già si è accennato – nel caso di Capponi, Ridolfi, ma anche Mayer – alla possibilità che fosse il viaggio ad offrire l'occasione di stabilire proficui contatti, allo scopo d'istituire corrispondenze di natura politica o culturale. E dell'utilità del viaggio di formazione erano così convinti anche i contemporanei da farne un elemento di valutazione nell'esame di un interlocutore o della loro stessa esperienza di vita: «Capponi ha viaggiato e ha cuore», scriveva Pellegrino Rossi da Ginevra nel luglio 1820 allo stesso Gino Capponi, dichiarandosi disposto a collaborare a una pubblicazione. Ed anche Vieusseux, nel marzo 1827, scriveva «di aver assai osservato viaggiando, e più delle cose cercato di studiare gli uomini, studio non certo indifferente a chi deve dirigere un giornale»²²⁹. Occasione d'incontro e di confronto tra esperienze eterogenee – sebbene subita piuttosto che coscientemente perseguita – è pure l'esperienza dell'esilio, come ricostruito nel recente saggio di Maurizio Isabel-la, in cui ampio spazio è dedicato all'accoglienza riservata già negli anni Dieci

tendenze riprovevoli in senso politico, ella, signor Commissario superiore vorrà disporre la di lui sorveglianza, informandomi immantinenti ove col suo contegno sotto l'avvertito aspetto od in altro modo avesse a porger motivo a sinistri rimarchi impegnanti le considerazioni della polizia» (*ibidem*, n. 730, disposizioni inviate al Commissario superiore in San Marco, 6 ottobre 1847). Sulla figura di Francesco Berlan si vedano i riferimenti presenti in Bernardello, *Esuli in Italia e in Europa*, pp. 444-446.

²²⁸ *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca*, n. 745, 20 febbraio 1848, Venezia. Sull'intervento di Tommaseo all'Ateneo veneto del 30 dicembre 1847 si vedano anche i riferimenti contenuti *supra* alla nota 81 e *infra* alla nota 271, nonché, sul più generale contesto nel quale maturò tale intervento, Francia, 1848, pp. 116-120.

²²⁹ Citazioni tratte da Bossi, *Viaggi e conoscenza*, p. 4.

agli esuli italiani in Inghilterra dai *whigs* di Holland House, tale da suscitare il loro entusiasmo²³⁰. E gli incontri con questi stessi esuli, come pure con gli altri residenti a Parigi, talvolta nell'ovattata atmosfera di un salotto o di un gabinetto letterario, potranno costituire – come testé ricostruito – altrettante tappe dei viaggi effettuati in quello stesso periodo da Capponi e Ridolfi²³¹. E lo stesso Sismondi riceveva in Ginevra la visita di numerosi viaggiatori ed esuli italiani, ricavandone nel 1823 positivi auspici sul prossimo trionfo nei confronti delle forze della reazione («Il y a cependant un progrès sensible dans les esprits»)²³², ma non era forse anch'egli un “emigrato” in Toscana? Più di una testimonianza ci dice di come le occasioni di comunicazione politica e culturale tendessero naturalmente a intrecciarsi tra loro, e con esse le più comuni forme epistolari di trasmissione a distanza di contenuti destinati alla riflessione personale, al dibattito interno a una più o meno ristretta cerchia o alla divulgazione, talvolta a stampa. Eppure, spesso, questa rete di rapporti – talora limitati all'incontro nato dall'effimera occasione di un viaggio, talaltra rimasti a lungo allo stato latente per poi svilupparsi a distanza di anni – è documentata al meglio, come si è visto – sembra quasi un paradosso – da ego-documenti strettamente riservati quali il diario personale, in grado di fissare sulla pagina a breve distanza di tempo un'impressione altrimenti destinata all'oblio.

2. *Mantenere la “rete”: il carteggio come strumento*

Tornando ai carteggi, cerchiamo adesso di verificarne le potenzialità quali strumenti per la definizione e il mantenimento delle “reti” testé individuate. La corrispondenza pone normalmente in contatto due persone – e tale legame bipolare viene di solito mantenuto nelle edizioni –, ma il consolidarsi di rapporti stabili e ramificati consente di utilizzarla quale strumento per tenere in relazione un numero più elevato d'individui: le stesse lettere possono essere fatte circolare di mano in mano, copiate o lette a beneficio di terze persone,

²³⁰ Isabella, *Risorgimento in esilio*, in particolare pp. 152 sgg., 159, 171, 276; sull'accoglienza riservata Oltremarina agli esuli italiani si vedano anche i riferimenti contenuti in Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1846-1848*, pp. 82-89.

²³¹ Si vedano i riferimenti contenuti *supra* alle note 149-151. Ma sempre lo stesso Ridolfi, in un altro periodo e in una ben diversa situazione politica, potrà altresì osservare scrivendo al ministro degli esteri Gaetano Giorgini: «Un'infinità d'emigrati italiani assediano continuamente e Ministero e Assemblea, e specialmente il Cavaignac come capo del potere esecutivo, e ciascuno per far prevalere la propria opinione e raggiungere il proprio scopo» (Pignotti, *Cosimo Ridolfi e la mediazione anglo-francese*, n. 26, 7 settembre 1848, Parigi); «questi governanti non vogliono sobbarcarsi all'addebito di essersi opposti ai movimenti repubblicani (...) ed in questo senso parlano i rifugiati italiani, i quali così influiscono sull'Assemblea e così tolgono ogni stimolo al Ministero per spingere con energia le cose nel senso che il Governo toscano desidera e che io vado raccomandando» (*ibidem*, n. 32, 12 settembre 1848, Parigi).

²³² Si veda in proposito Isabella, *Risorgimento in esilio*, p. 41; la citazione è tratta da una lettera di Sismondi alla contessa d'Albany, ripresa in Visière, *L'image de la Toscane*, p. 35.

senza considerare il fatto che tali lettere possono venire intercettate e utilizzate a fini informativi da altri soggetti (informatori, organi di sicurezza ecc.).

Esemplificando sui ben documentati casi toscano e veneto, rileviamo innanzitutto il ruolo delle corrispondenze nel formarsi di uno degli snodi più importanti nelle relazioni epistolari intrattenute da Vieusseux coi suoi collaboratori all'epoca di «Archivio storico italiano», ovvero quella col trentino Tommaso Gar²³³. Dopo gli studi padovani, forte delle raccomandazioni del barone Antonio Mazzetti, nel 1832 Gar si trasferì a Vienna, ove di lì a qualche anno avrebbe finito per impiegarsi come segretario del ciambellano e prefetto della biblioteca di corte Moritz von Dietrichstein²³⁴. Come ricostruito da Mario Allegri, le prime esperienze letterarie condotte in patria avrebbero attirato sul Gar le attenzioni indirette di Niccolò Tommaseo, in contatto epistolare con Niccolò Filippi da Civezzano, anch'egli un tempo studente padovano, il quale in una lettera del 7 novembre 1832 non esitava a manifestargli le proprie perplessità sull'opportunità di coinvolgerlo in una stabile relazione: «Del suo cuore non è tanto a fidarsene, egli non sente profondo e tiene molto all'impostura: non è fatto per noi»²³⁵. A riproporre a Tommaseo l'eventualità di conoscere Gar è un'altra lettera del Filippi, scritta nell'agosto 1840 («egli ama conoscerti e n'è degno. (...) Fagli lieta accoglienza»), che precede di pochi giorni la prima lettera inviata direttamente da Gar al dalmata²³⁶. A inserirlo tra i possibili referenti di Gian Pietro Vieusseux, alla ricerca di un collaboratore in grado di stabilire rapporti con l'area germanica per l'impresa dell'«Archivio storico italiano», furono tuttavia i contatti intrattenuti da Gar con gli intellettuali lombardi vicini alla «Rivista viennese» (Ignazio e Cesare Cantù, Achille Parravicini, Achille Mauri, Giuseppe e Defendente Sacchi), forse conosciuti in occasione del viaggio compiuto in Italia nel 1838 col conte Dietrichstein, al seguito della corte imperiale, come si può evincere indirettamente dalle annotazioni presenti nel diario di viaggio e relative alla lettura delle opere dei due Cantù²³⁷. Così scriverà Cesare Cantù al trentino, in quel momento a Vienna, nel maggio 1841:

Vi ho spedito il manifesto degli «Archivi di storia italiana» e i compilatori vogliono

²³³ Oltre trecento delle lettere che i due si scambiarono tra il 1841 e il 1863 sono ancor oggi conservate presso la Biblioteca comunale di Trento (lettere di Vieusseux a Gar), la Deputazione di storia patria per la Toscana e la Biblioteca nazionale centrale di Firenze (lettere di Gar a Vieusseux e copialettere di Vieusseux), su cui si vedano i riferimenti contenuti *supra* alle note 4 e 5.

²³⁴ Sulla giovinezza del Gar, sino al suo incontro con Vieusseux, si veda la ricostruzione offerta in Sestan, *Lo stato maggiore*, pp. 43 sgg.; sull'argomento si vedano anche Ganda, *Un bibliotecario e archivistica moderno*; Allegri, *Gar Tommaso Angelo* e Blanco, *Tommaso Gar*.

²³⁵ Sui rapporti epistolari tra Gar e Tommaseo si veda Allegri, *Introduzione a Tommaseo-Gar*; la citazione è tratta da Tommaseo-Gar, p. 31; sulla corrispondenza tra Tommaseo e Niccolò Filippi si vedano i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Rizzi, *Sette lettere di Niccolò Tommaseo a Niccolò Filippi*.

²³⁶ Tommaseo-Gar, n. 1 (1° settembre 1840, Venezia) e *ibidem*, p. 31.

²³⁷ Si vedano i riferimenti contenuti in Sestan, *Lo stato maggiore*, pp. 51-52; Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*, pp. 50-51, 72 e Tommaseo-Gar, p. 51, nonché nell'inedito diario di Tommaso Gar, conservato in BCTn, BCT1, 2843/2, c. 6r, 11 settembre 1838.

ch'io vi scriva ed esorti caldamente a coadiuvarli, siccome io ho già fatto sperare ad essi, stando alle vostre parole. Se vi piace, scrivetene dunque direttamente al Capponi, o se più v'aggrada a me, dicendoci quel che si può sperare. Bella cosa se voi traeste fuori intero un volume da cotesti archivi!²³⁸.

Pare quindi significativo che il trentino non compaia nella lista di possibili collaboratori "veneti" inviata da Tommaseo a Vieusseux di lì a un mese: accanto ai veneziani Cicogna, Manin, Sagredo, Alessandro Marcello e Pietro Bettio figurano vari esponenti dell'erudizione storica e storico-artistica della Terraferma, tra i quali i padovani Pietro Selvatico, Giovanni Cittadella e Andrea Cittadella Vigodarzere, mentre «per Trento e il Tirolo, mandate al presidente Mazzetti a Milano, che ha tutto e sa tutto. I nomi e i titoli non ve li dico»²³⁹. Gar vedrà Tommaseo solo l'anno successivo, di passaggio per Venezia per incontrare i collaboratori dell'«Archivio storico», coi quali da quel momento avrebbe intrattenuto un intenso carteggio, giungendo a Firenze all'inizio dell'estate²⁴⁰. Capponi avrà così modo di ringraziare Cantù per quel contatto, nel luglio 1842: «il Gar è un grande acquisto per noi, che noi vi dobbiamo»²⁴¹.

Una volta istituita, la corrispondenza può rappresentare un gravoso impegno, che tende a divenire necessariamente selettivo nel momento in cui il numero e l'intensità dei rapporti epistolari non sono più compatibili con lo svolgimento delle altre attività. Se Tommaseo si limita a ricordare che «scrivere una lettera a chi debbo o un biglietto» è uno dei «lavori da farsi ogni giorno»²⁴², Vieusseux, informando Capponi di aver scritto «all'amico Nicolò (...) sette pagine fitto fitto in carta sottilissima», commenta preoccupato: «Questa corrispondenza diventa gravucchia...»²⁴³. Il costo della corrispondenza preoccupa l'ormai esule Tommaseo: «Scriviamoci una volta al mese (salvo urgente necessità)» – scrive a Vieusseux nel settembre 1849 – «ché le lettere costano»²⁴⁴. Più caustico è il commento di Lambruschini in margine al proprio rifiuto di avviare una nuova collaborazione nel gennaio 1851, non avendo tempo da dedicare

a cose non strettamente connesse co' miei studi, né di carteggiare. Sapete voi che le lettere mi portano via due giorni almeno della settimana? E come posso io distrarre tanto tempo dal lavoro del mio libro? Gli anni passano: e dal tempo speso in dar retta a tutti quelli che si rivolgono a me per qualunque pensiero venga loro in capo, io non avrò ricavato né utilità pel pubblico, né sostentamento per me. Bisogna ch'io cominci a fare il rustico²⁴⁵.

²³⁸ BCTn, BCT1, 2248/10, n. 34, 22 maggio 1841, Milano.

²³⁹ Tommaseo-Vieusseux, III/1, n. 93, 12 giugno 1841, Venezia.

²⁴⁰ Tommaseo-Gar, n. 10, s.d., ma inizio luglio 1842, Venezia; BCTn, BCT1, 2245, n. 6 (Vieusseux a Gar, a Firenze, 5 luglio 1842, Firenze); in particolare, sui rapporti tra Gar e Cicogna si vedano Pensa, «La vostra Bibliografia sarà agli storici di Venezia più indispensabile che non ai preti il breviario», nonché i riferimenti contenuti nella bibliografia citata *supra* alla nota 127.

²⁴¹ Il passo è citato in Tommaseo-Gar, p. 50.

²⁴² Allegri, *Introduzione*, p. 7.

²⁴³ Capponi-Vieusseux, II, n. 34, Vieusseux a Capponi, 6 dicembre 1834, Firenze.

²⁴⁴ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 902, Tommaseo a Vieusseux, 15 settembre 1849, Corfù.

²⁴⁵ Lambruschini-Vieusseux, V, n. 220, Lambruschini a Vieusseux, 12 gennaio 1851, San Cerbone.

E i problemi possono sorgere non solo per la frequenza o la corposità dei carteggi, quanto piuttosto per le difficoltà di lettura:

Voglio cercar di scriverti il più *calligraficamente* ch'io posso, per farti un rimprovero del modo con cui hai scritto a me l'ultima tua lettera – si lamenta Lambruschini con Capponi nel luglio 1834 –, ch'io voleva divorare come un affamato divora un boccon di pane, e ho dovuto biasciarla parola a parola. Scrivimi come tu parli, cioè bello, scolpito, sonoro, magnifico. Hai inteso?²⁴⁶.

Ai problemi tutti interni alla gestione di un'intensa corrispondenza si sommano le difficoltà derivanti dalla trasmissione delle lettere, non tanto per oggettivi limiti del sistema postale in condizioni ordinarie – di norma piuttosto rapido, se si considerava normale un recapito in 2-3 giorni lungo la tratta Firenze-Venezia²⁴⁷ –, quanto per quelli indotti in presenza di crisi di natura politico-militare, peraltro proprio quando maggiormente si avvertiva la necessità di comunicare in tempi rapidi. A questo proposito, scrivendo da Parigi a Galeotti nel novembre 1848, Ridolfi giunge a inserire la lentezza delle comunicazioni postali tra le ragioni della sua impossibilità ad intervenire nelle vicende politiche toscane nei giorni della caduta del governo di Capponi:

Ad impedire gli estremi di quella politica ho fatto quel che potevo, ma dalla distanza a cui sono tratto dovea giunger tardo. Quindici o sedici giorni son lunghi a questi tempi e tanti ce ne vogliono per saper le cose e replicare in conseguenza²⁴⁸.

Evidente sarebbe stato l'impatto sul sistema di comunicazione – e in particolare sulla trasmissione di messaggi urgenti – derivante dalla diffusione generalizzata del telegrafo, che proprio durante il biennio 1847-1849 prese a collegare le città toscane tra loro e, sull'opposto versante, la Lombardia e il Veneto alla capitale austriaca, entro il 1849 per scopi militari e l'anno successivo anche per quelli civili²⁴⁹. Dagli anni Cinquanta fu disponibile un collegamento generalizzato su scala europea, tanto che nel novembre 1859, all'avvio di un altro biennio di guerre decisivo per le sorti dell'Unità nazionale, lo stesso Cosimo Ridolfi, ministro del governo provvisorio toscano, poteva scrivere a Torino al Galeotti, comunicandogli quasi in tempo reale la notizia della partenza di Mazzini alla volta dell'Italia trasmessagli da Londra «per telegrafo» da Neri Corsini:

Nerino scrive che tutta la compagnia *drammatica* di Mazzini ha lasciato Londra per venire in Italia, con idea di profittare d'ogni esitazione, d'ogni errore del Re per screditarlo e farsi Lei la nostra *salvatrice*. Dio ce ne scampi! (...) Così scrive Nerino per telegrafo²⁵⁰.

²⁴⁶ Capponi-Lambruschini, n. 22, Lambruschini a Capponi, 27 luglio 1834, San Cerbone; si veda la risposta di Capponi al n. 23, [luglio-agosto] 1834, Firenze: «Ed io ho bene ubbidito il tuo precetto di scrivere accuratamente. Abbi pazienza per questa volta che ho gran furia. Farò meglio un'altra volta, te lo prometto».

²⁴⁷ Paolini, *Venezia nel 1848-49*, p. 117.

²⁴⁸ Ridolfi-Galeotti, n. 57, Ridolfi a Galeotti, 3 novembre 1848, Parigi.

²⁴⁹ Sull'argomento si vedano Giuntini, *L'eredità preunitaria*, pp. 25 sgg. e Paolini, *Telegrafi e telecomunicazioni*.

²⁵⁰ Ridolfi-Galeotti, n. 129, 13 novembre 1859, Firenze.

3. *Non solo rapporti epistolari “bipolari”: il carteggio come immagine della “rete”*

Per assicurare la coesione della “rete” di relazioni e la funzionalità dello strumento epistolare, poteva risultare auspicabile l’adozione della prassi di gestire la corrispondenza in una maniera più duttile rispetto al semplice rapporto bipolare assicurato dalla trasmissione delle lettere. Per quanto non costituisca un caso isolato, sembra predisposta a tale scopo quella vera e propria forma di gestione dei carteggi in “conto terzi” incardinata sull’attività di Gian Pietro Vieusseux e dei suoi collaboratori, tutt’altro che un semplice «ufficio postale», come talvolta riduttivamente è stato scritto²⁵¹. Si tratta infatti di un’attività in grado di garantire una compiuta gestione del flusso epistolare, finanche al livello dei contenuti da raccogliere e trasmettere, orientando così le opinioni degli stessi corrispondenti. In diversi momenti Vieusseux si trovò pertanto a gestire – assicurandone al contempo la conservazione – le corrispondenze di Lambruschini, Capponi e Tommaseo, nonché la corrispondenza estera del governo veneziano di Manin nel biennio 1848-49²⁵². Ricordando l’amico Vieusseux da poco scomparso, lo stesso Capponi avrebbe scritto a Sagredo nel 1863:

Ed io cento cose le facevo senza scomodarmi, e pigrissimo alle lettere, le scrivevo usando la mano e il tempo suo da quel benedetto suo tavolino, ove egli si è abbreviata forse di qualche mese la vita, facendo per noi²⁵³.

Una delle operazioni che poteva rendersi opportuna era quella di leggere, valutare ed eventualmente “completare” le lettere da spedire per conto di terzi. Così, nel maggio 1837 Lambruschini inviava a Vieusseux un plico da recapitare a Ridolfi, lasciandolo aperto in modo che il ginevrino fosse in grado d’inserirvi un’altra lettera, inviategli separatamente affinché potesse leggerla in via preventiva, invitandolo altresì a chiuderla utilizzando cerallacca «senza però il vostro sigillo, perché il plico paia sigillato da me»²⁵⁴. Cercando di evitare l’esacerbarsi dei rapporti tra Gioberti e Tommaseo, lo stesso Vieusseux nel maggio 1843 ritenne opportuno esercitare una funzione di “filtro”: «non ho creduto di dover mandare al mio amico Tommaseo la copia della di lei lettera; mi sono limitato a significarne le conclusioni, mitigandole quanto mi era possibile»²⁵⁵.

E ancora, nel giugno 1848, esaminato il contenuto della lettera che Tommaseo gli aveva chiesto di trasmettere a Richard Cobden per il tramite di Capponi, lo stesso Vieusseux informava il dalmata di non poter dar seguito alle sue richieste, in quanto il contenuto della lettera risultava in «patente

²⁵¹ Benvenuti, *Un brano di storia veneta del Risorgimento*, p. 11.

²⁵² Si veda *infra*, testo corrispondente alle note 258 sgg.

²⁵³ Paoletti, *Introduzione*, in Capponi-Vieusseux, III, p. 10.

²⁵⁴ Lambruschini-Vieusseux, II, n. 268, Lambruschini a Vieusseux, 26 maggio 1837, San Cerbone.

²⁵⁵ Gioberti, V, p. 160, n. II, Vieusseux a Gioberti, 12 maggio 1843, Firenze.

contraddizione» con quanto lo stesso Capponi aveva scritto di recente al medesimo Cobden²⁵⁶.

Più spesso l'intervento poteva limitarsi alla spedizione o alla consegna "a mano". In questi casi l'intermediario più frequente, per quanto non esclusivo²⁵⁷, era lo stesso Vieusseux: abitualmente per conto di Lambruschini (verso Ridolfi o il ministro Enrico Poggi)²⁵⁸, Tommaseo (verso Gioberti, von Reumont, Cobden, Rosmini)²⁵⁹,

²⁵⁶ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 617 (Vieusseux a Tommaseo, 10 giugno 1848, Firenze); *ibidem*, n. 619 (Vieusseux a Tommaseo, giugno 12-13 1848, Firenze): «Io vi dicevo in p.s. che avevo avuto la vostra del dì 8 pel Cobden ed aggiungeva: "la mando subito a Gino, lui od io gli daremo corso", ma quando scriveva queste parole, non avevo letta l'acclusa e Gino ancor meno. Ora sono dispiacente di dovervi dire che Gino non può dargli corso, perché facendolo dovrebbe naturalmente raccomandarne il contenuto, ciò che sarebbe riguardo ad alcune vostre proposizioni mettersi in patente contraddizione con ciò ch'egli scriveva giorni sono all'istesso Cobden». A un intervento su una lettera di Vieusseux diretta a Diomede Pantaleoni, relativa tra l'altro a un auspicato intervento americano in difesa di Venezia assediata, si fa riferimento in Tommaseo-Vieusseux, III/2, Appendice XII, allegata al n. 635 (Vieusseux a Tommaseo, 17 agosto 1848, Firenze): «Ho scritto al Castellani per mandargli la lettera americana. Ho lasciato correggere la mia lettera per il Pantaleoni, perché non gli parlavo della cosa che come di un mio suggerimento». Di interventi "a più mani" di Capponi e Lambruschini su una lettera dello stesso Gino Capponi si vedano Capponi-Lambruschini, n. 56 (Capponi a Lambruschini, 21 ottobre 1850, Firenze): «Il Galeotti ha fatto uno scritto (...). A lui ho risposto, a te invio la minuta di una lettera di adesione che avrei buttata giù. (...) Quando fossi tu pronto ad accettare il partito, rimane solo che tu esamini e corregga la mia lettera, che a me pare un po' durezza, ma bisogna tu la corregga effettivamente, a me non bastando che tu indichi le correzioni opportune»; *ibidem*, n. 57 (Capponi a Lambruschini, 22 ottobre 1850, Firenze): «Ho fatto un'aggiunta a quella certa lettera, o piuttosto alcune cose, che avrei sin da principio volute dire e che per la fretta rimasero nella strozza, ho fatte uscir fuori»; *ibidem*, n. 58 (Lambruschini a Capponi, 22 ottobre 1850, San Cerbone): «La lettera tua mi piace da capo a fondo; e non avrei nulla da cambiarvi se non un passo, che ti indico francamente. (...) Ma tu, o non accetterai questo perché o lo spiegherai meglio e lo esporrai con modi tuoi che non si imitano e che stampano l'idea»; *ibidem*, n. 59 (Lambruschini a Capponi, 23 ottobre 1850, San Cerbone): «Ebbi il tuo plico e ti risposi pel medesimo vetturale, consentendo pienamente nella proposta del Galeotti e tua, e approvando la tua lettera a lui, nella quale ti suggerii solamente di modificare il perché le cose hanno più forza degli uomini».

²⁵⁷ *Lettere di Tommaso Gar*, n. 97 (Gar a Manin, 16 marzo 1849, Firenze): «P. S. Ho trasmessa al Benoît-Champy la lettera che per lui m'inviate. Ve ne acchiudo due del Vieusseux al Tommaseo».

²⁵⁸ Lambruschini-Vieusseux, II, n. 268 (26 maggio 1837, San Cerbone): «Vi mando il manoscritto del Ridolfi con una mia lettera per lui»; *ibidem*, VI, n. 310 (18 maggio 1859, San Cerbone): «Mi occorre, per ovviare ad un inconveniente, di far avere in proprie mani questa mia lettera confidenziale al ministro Poggi. Fatemi il piacere di mandargliela a Palazzo Vecchio al più presto, ma in modo che l'abbia in proprie mani»; sull'uso frequente di Lambruschini d'invviare lettere a Vieusseux per la loro spedizione si vedano inoltre *ibidem*, I, n. 305 (3 giugno 1834, San Cerbone): «Questa sera non viene il mio uomo perché venne iersera, e vi scrissi per lui. Domattina, dunque, mi farete grazia di mandar voi medesimo la mia lettera al Municchi con le £ 400»; *ibidem*, II, n. 211 (4 dicembre 1836, San Cerbone).

²⁵⁹ Gioberti, V, p. 159, n. I, 12 aprile 1843, Firenze: «Il comune nostro amico Tommaseo mi prega di farle avere sollecitamente e con sicurezza l'annessa sua lettera»; Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 607, Vieusseux a Tommaseo, 8-9 maggio 1848, Firenze: «Le vostre accluse sono recapitate al Reumont, che è passato qui questa mattina andando da Roma a Monaco con la torre di dispacchi per la sua corte»; *ibidem*, n. 881, Vieusseux a Tommaseo, 5 maggio 1849, Firenze; *ibidem*, nn. 617 e 619, Vieusseux a Tommaseo, 10 giugno 1848 e 12-13 giugno 1848, Firenze (testi citati *supra* alla nota 256); *ibidem*, n. 866, Vieusseux a Tommaseo, 24 aprile 1849, Firenze: «Ricevo in questo momento la vostra del 21 con l'acclusa per Cobden, che parte oggi con raccomandata al mio corrispondente di Londra»; *ibidem*, n. 774, Tommaseo a Vieusseux, 18 dicembre 1848, Parigi: «La lettera che vi porterà il Locatelli fatela copiare e tenete la copia per me; ed essa lettera mandate a Venezia. Quest'altra trascritta, mandate al Rosmini». Per riferimenti alla conserva-

Capponi (verso Lambruschini)²⁶⁰ e Ridolfi, almeno nelle fasi in cui risulta impegnato in incarichi di governo (verso Antonio Ranieri, Capponi, Capei, Giovanni Battista Castellani diplomatico veneziano, Galeotti)²⁶¹, ma anche per Giuseppe Montanelli (verso Tommaseo e Lambruschini)²⁶². Stante il suo ruolo ufficiale, Vieusseux si trovò spesso a svolgere funzione d'intermediario per esponenti del governo veneziano o suoi inviati (Castellani e il Governo provvisorio toscano, Tommaseo e Gar, Tommaseo e Manin, Valentino Pasini diplomatico veneziano e Manin, Gar e Manin)²⁶³, utilizzandoli altresì per al-

zione e alla gestione dei carteggi di Tommaseo da parte di Capponi, con l'aiuto di Vieusseux ed altri sodali, si veda *infra*, testo corrispondente alla nota 319.

²⁶⁰ Capponi-Lambruschini, n. 59, Lambruschini a Capponi, 23 ottobre 1850, San Cerbone: «Ed ora rispondo alla seconda tua venutami stamane per la posta in una di Vieusseux».

²⁶¹ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 113, 18 febbraio 1848, Firenze: «Fatemi il piacere di tener al fatto Ranieri delle cose nostre, mandandogli il nostro Statuto. (...) Replico a Gino e quando vien da voi dategli il mio biglietto»; *ibidem*, n. 141, 12 aprile 1848, Firenze: «Se vedete Gino, e specialmente Capei, dite loro (e particolarmente a quest'ultimo) che la lentezza posta nel far la legge sulla stampa ci ha rovinati. (...) Fate con calore questa commissione. (...) Se sapessi dove sta di casa il Capei gli scriverei. Fatelo per me»; *ibidem*, n. 147, 26 aprile 1848, Firenze: «Date l'acclusa al commissario veneto signor Castellani, che verrà a prenderla fra poco»; *ibidem*, n. 174, maggio 1848: «Eccovi una lettera per Galeotti. Avrete spesso di queste noie se non mi scrivete dove abita».

²⁶² Montanelli-Vieusseux, nn. LI, 21 marzo 1836, s.l.; LIV, 10 maggio 1836, Pisa; LVI, 25 maggio 1836, s.l.; LIX, 1836, s.l.; CXI, 10 settembre 1837: «Fatemi il piacere di fare avere l'acclusa più presto che potete o al Mordini o al Cempini. Gino vi avrà comunicato la mia lettera»; CXIV, 12 dicembre 1848; CXVI, 21 dicembre 1848.

²⁶³ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 603, Vieusseux a Tommaseo, 27 aprile 1848, Firenze: «Il signor Castellani (...) ha dovuto affidare a me i suoi dispacci pel Governo provvisorio, i quali ho impostato appena è stato aperto l'ufficio delle poste (...). Ridolfi gli ha dato lettere pel ministro di Toscana a Roma ed io ho creduto far cosa utile per ambedue, dandogli lettera per La Farina, ora commissario del Parlamento siciliano presso la Santa sede»; Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 636, Vieusseux a Tommaseo, 18-20 agosto 1848, Firenze: «Qui unito troverete lettera del Gar che vi rimette l'estratto di quello che mi scrive il conte Petitti da Torino»; *ibidem*, n. 655, Vieusseux a Tommaseo, 7 settembre 1848, Firenze: «Mandando a Manin copia delle vostre lettere, da me vidimate conforme, e serbando gli originali per i corrieri, credo far comodo a tutti»; *ibidem*, n. 660, Vieusseux a Tommaseo, 13 settembre 1848, Firenze; *ibidem*, n. 793, Vieusseux a Tommaseo, 4 gennaio 1849, Firenze; *Lettere di Tommaso Gar*, n. 128 (Manin a Gar, 14 aprile 1849, Venezia): «Il Pasini mi dirige ora i suoi dispacci col mezzo dell'ottimo Vieusseux, che mi saluterete cordialmente; se egli avesse mezzo di recuperare le sue lettere a Genova al più presto possibile, io gliene sarei infinitamente grato»; Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 883, Vieusseux a Tommaseo, 6-7 maggio 1849, Firenze: «Vi ho scritto questa mattina annunziandovi l'invasione della Toscana. Io prevedo che il povero Gar dovrà lasciarci e ch'egli potrà essere costretto d'un momento all'altro a partire, nel qual caso io resterò solo qui per tutelare gli interessi di Venezia e dei veneziani. (...) Dal momento ch'egli si fosse allontanato corrisponderò quotidianamente anche col Governo, cioè col Manin. (...) Dal momento che riceverete le presenti, voi e Manin non dirigate nulla a Gar direttamente, ma sotto la mia coperta»; *ibidem*, n. 884, Vieusseux a Tommaseo, 7-8 maggio 1849, Firenze; *ibidem*, n. 885, nota 226, Vieusseux al conte Alessandro Cappi di Ravenna, 7 maggio 1849, Firenze: «L'invasione della Toscana mi fa temere vicinissima quella delle Legazioni. Vi mando l'acclusa per Tommaseo»; Manin-Vieusseux, n. 178, 13 maggio 1849: «Ora ho d'uopo della infaticabile vostra amicizia e quindi vi prego di rendere informato il Castellani perché diriga a Voi un duplicato delle lettere che mi scrive, venendo già a voi dirette quelle del Pasini. (...) I duplicati me li invierete direttamente per la strada che fosse aperta alla posta ordinaria, come e quando vi sarà possibile di rilevare»; *Lettere di Tommaso Gar*, n. 148, Gar a Manin, 17 maggio 1849, Ravenna: «Affido al corriere che riparte per Venezia a momenti il dispaccio del Pasini consegnatomi il giorno 11 dal Vieusseux colla speranza che ve lo avrei potuto recapitare più sollecitamente e sicuramente; e vi aggiungo lettere dello stesso Vieusseux a Voi ed al Tommaseo. Costretto dalle circostanze a lascia-

cune sue comunicazioni (Vieusseux – tramite Castellani – a La Farina, Vieusseux – tramite Tommaseo – a Ridolfi)²⁶⁴ o ricevendone per loro tramite (da Tommaseo, tramite Gar)²⁶⁵.

Fu altresì la familiarità di Vieusseux col mondo dei commerci a consentirgli di frequente – soprattutto in momenti particolarmente difficili o nel caso di spedizioni che si volevano mantenere riservate – di effettuare invii «sotto coperta» tramite imprese di sua fiducia. Così nel caso della celebre lettera in difesa di Antonio Rosmini, indirizzata da Niccolò Tommaseo a Vincenzo Gioberti nell'aprile 1843: «Ed io gliela mando sotto coperta della Casa Meline, Cans & C., che so in stretta relazione con Lei», scriveva Vieusseux allo stesso Gioberti²⁶⁶. E ancora, all'avvio della sua collaborazione col governo veneziano, nell'agosto 1848 Vieusseux avvertiva il Tommaseo: «Questa mattina ho scritto al Manin, sotto coperta del Le Vasseur, cui ho scritto pure mandandogli anche le lettere per Tiplado e per Gatti»; e pochi giorni dopo: «Il plico di Manin ho poi dovuto mandarlo a Senn»; e ancora in settembre: «Tutti i miei dispacci per Manin, ben sigillati, vanno sotto coperta del Consiglio delle Poste di Venezia»²⁶⁷. Nonostante le conoscenze e il personale impegno di Vieusseux, tal-

re repentinamente Firenze, ho incaricato degli affari correnti l'onesto Vieusseux»; *ibidem*, n. 151, Gar a Vieusseux, 18-22 maggio 1849, Ravenna: «Desidero che i dispacci provenienti da Parigi e le vostre lettere al Manin, al Tommaseo e a me arrivino in seguito per la via di Perugia o di San Sepolcro a Pesaro nelle mie mani, onde provveda al loro sicuro recapito»; Benvenuti, *Un brano di storia veneta*, p. 13, Vieusseux a Gar, 19 maggio 1849, Firenze; *Lettere di Tommaso Gar*, n. 153, Gar a Vieusseux, 20-24 maggio 1849, Pesaro: «Il corriere di Ravenna arrivato due ore sono portò le lettere timbrate collo stemma pontificio. Ottenni finalmente dal Preside [della Provincia] che le lettere a me dirette e i dispacci del governo veneto non solo rimangono invariati (parlo di quelli che sono in viaggio), ma si trasmettono alla mia direzione in Ancona, dove penso di trovar modo di recapitarle a Venezia. Col ricevere della presente cessino quindi le vostre spedizioni per Ravenna, Pesaro ed anche per Ancona fino ad un mio nuovo cenno, ch'io vi possa dare di là». Vieusseux, dunque, aveva organizzato la corrispondenza che Tommaseo teneva da Parigi con Manin; al termine della missione del dalmata, nel febbraio 1849, anche il carteggio fra Manin e Vieusseux si era interrotto (Paolini, *Venezia nel 1848-49*, pp. 122-123), per quanto lo stesso Manin avesse raccomandato il 5 febbraio a Valentino Pasini, succeduto al Tommaseo nell'incarico parigino, di servirsi del Vieusseux: «qualora stimate prudente non esporre alla curiosità d'alcuni uffici gli scritti che ci inviate» (*ibid.*, p. 125). Il ruolo del ginevrino era ripreso a pieno regime solo dopo l'invasione della Toscana e la partenza di Gar, nel maggio 1849, come lo stesso Vieusseux ebbe modo di annunciare a Manin: «Fintanto che le comunicazioni saran libere, vi scriverò giornalmente e manderò i miei plichi al conte Alessandro Cappi di Ravenna. Mi gioverò di tutti i mezzi possibili: corrisponderò pure col Gar e col Pasini» (Manin-Vieusseux, n. 172, 7 maggio 1849, Firenze). Più in generale, sul ruolo svolto da Vieusseux in favore di Venezia nel biennio 1848-49, si veda infine quanto contenuto in una memoria in forma di appunto non datato, probabilmente di Tommaseo (Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 843).

²⁶⁴ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 603, Vieusseux a Tommaseo, 27 aprile 1848, Firenze, testo alla nota precedente; Ridolfi-Vieusseux, III, n. 206, 16 settembre 1848, Parigi: «Vi ringrazio di quanto mi avete scritto col mezzo di Tommaseo. (...) Senza Tommaseo e senza cioè la vostra corrispondenza io non saprei nulla di Toscana»; *ibidem*, n. 212, 6 novembre 1848, Parigi: «Ho ricevuto per mano dell'amico Tommaseo la vostra carissima del 19 caduto e l'acclusa estremamente cordiale dell'amico Orlandini».

²⁶⁵ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 635, Vieusseux a Tommaseo, 17 agosto 1848, Firenze: «Mio caro Tommaseo. Gar tornò ieri sera e mi consegnò il vostro plico».

²⁶⁶ Gioberti, V, p. 159, n. I, Vieusseux a Gioberti, 12 aprile 1843, Firenze.

²⁶⁷ Tommaseo-Vieusseux, III/2, nn. 635, 642 e 655, Vieusseux a Tommaseo, 17 agosto 1848, 26

volta l'operazione richiesta non risultava praticabile, mostrando i limiti delle potenzialità della "rete":

Ciò che mi domandate mi pone nell'imbarazzo – scrive il ginevrino a Tommaseo nel gennaio 1849 –. Per fare arrivare una lettera alla Dieta di Kremsier bisogna rivolgersi ad una Casa di Vienna; e per farla consegnar in proprie mani allo Svicevich bisogna che il corrispondente di Vienna n'abbia uno fidato a Kremsier. Converrebbe poi esser certo che la Casa di Vienna sia precisamente agli ordini avuti e non s'insospettisca; ed esser certi pure che la polizia austriaca non apra le lettere. Il fatto si è che alcuni negozianti non vogliono, per riguardo ai loro corrispondenti, trasmettere lettere che non siano evidentemente commerciali, ciò che prova che il segreto delle lettere non è rispettato; e la vostra allo Svicevich sarebbe compromettente. Io poi non ho nessun corrispondente fidato a Vienna. (...) In ogni caso amerei meglio fare impostare le lettere semplicemente in Augusta, con sopracarta di mio carattere e con sigillo aristocratico. Una lettera col bollo d'Augusta non tradisce tanto l'origine italiana, e dà meno nell'occhio²⁶⁸.

Lo stesso Vieusseux poteva costituire un idoneo destinatario commerciale nel caso in cui così si volesse evitare di suscitare curiosità, anche all'interno della stessa amministrazione veneziana: «Qualora stimate prudente non esporre alla curiosità d'alcuni uffici gli scritti che ci inviate, potrete acchiuderli in lettera diretta al signor G. P. Vieusseux a Firenze, il quale ce li farà tenere sicuramente» scrive Daniele Manin a Valentino Pasini, diplomatico inviato a Parigi dal governo veneto nei primi mesi del 1849²⁶⁹. Analoghe esigenze di riservatezza continuano a manifestare Vieusseux e Tommaseo anche dopo l'esilio di quest'ultimo a Corfù, nel settembre 1849: «Trovate un qualche negoziante che abbia corrispondenti nell'isola a chi inchiuder le vostre per me». E ancora in ottobre:

Quanto al mezzo dell'inviarmi copie, converrebbe che il console inglese, pregato, se si può, dall'ambasciatore, li raccomandasse a qualche inglese di qui che li consegnasse al cavalier Andrea Mustoxidi. Non ci dovrebbe comparire il mio nome. Convieni prima fare la prova con pochi fogli, a vedere come riesca²⁷⁰.

Altre vie riservate di trasmissione venivano escogitate laddove se ne rendesse necessaria l'adozione, come ad esempio dopo l'infuocato intervento di Tommaseo all'Ateneo veneto del 30 dicembre 1847:

Il signor Salvatore Anau, buono israelita, vi dirà a chi dobbiate, voi [Vieusseux] e il signor Le Monnier, indirizzare a Ferrara le bozze; ed egli da Ferrara se le farà venire a Occhiobello, di dove a Venezia è meno pericolosa l'entrata. Così delle lettere o d'altro che premesse forte²⁷¹.

agosto 1848 e 7 settembre 1848, Firenze.

²⁶⁸ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 793, Vieusseux a Tommaseo, 4 gennaio 1849, Firenze.

²⁶⁹ Si veda la lettera di Manin a Pasini del 5 febbraio 1849 citata *supra* alla nota 263.

²⁷⁰ Tommaseo-Vieusseux, III/2, nn. 902 e 905, Tommaseo a Vieusseux, 15 settembre 1849 e 7 ottobre 1849, Corfù.

²⁷¹ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 582, Tommaseo a Vieusseux, 3 gennaio 1848, Venezia.

Nel corso del 1848, per assicurare le comunicazioni con Venezia i porti dell'Adriatico avevano costituito una valida alternativa rispetto alla via di terra, secondo quanto scrive Manin nell'aprile 1849 a Gar, rappresentante del governo veneto in Firenze²⁷²:

Ad ogni modo, subito che vi arrivano i dispacci di Parigi, inviateli tosto con apposito corriere a Ravenna, a Del Pedro, indicandogli di spedirmeli immediatamente con una barca speciale, a qualunque ora gli giungano. Sono persuaso che il blocco non varrà ad interrompere le corrispondenze perché i così detti "bragozzi", di cui ci serviamo per la posta, sono piccole barche che radono la costiera e si mantengono fuori dalle offese dei legni da guerra²⁷³.

Forti preoccupazioni per le comunicazioni epistolari con Venezia suscitò la successiva avanzata austriaca verso i porti dell'Adriatico, com'ebbe a scrivere lo stesso Vieusseux al conte Alessandro Cappi di Ravenna nel maggio 1849: «Vi mando l'acclusa per Tommaseo. (...) Se Ravenna venisse occupata ed Ancona no, a chi potrei io in quel porto dirigere lettere per Venezia?»²⁷⁴. E lo stesso Vieusseux, nei medesimi giorni, rivolgendosi a Gar, ormai in fuga verso la costa adriatica sotto il nome di Tommaso Rubini:

Sarà bene ch'io sappia se il De Pedro resterà fermo in Pesaro per poter, occorrendo, rivolgermi a lui. Già gli ho scritto ieri l'altro sotto coperta della casa di Luigi Matteucci Bordi di Forlì. Il sapere che per la via di Ancona v'è poco da sperare mi affligge assai: come faremo per scrivere a Venezia quando Ravenna fosse occupata?²⁷⁵.

In quegli stessi giorni Manin scriveva a Vieusseux, chiedendo di trasmettergli le lettere dei diplomatici Castellani e Pasini:

Voi aprirete tanto le une che le altre, e vorrete avere la bontà di farle trascrivere, e me le spedirete a Vicenza al nome di Pier Antonio Narduzzi fermo in posta. Procurerete che la lettera abbia l'aspetto di una lettera puramente mercantile, per cui le copie acchiuse saranno fatte in carattere minuto²⁷⁶.

Forme di copertura non dissimili troviamo adottate anche in ambito "pie-

²⁷² *Lettere di Tommaso Gar*, n. 2, Manin a Gar, 30 agosto 1848, Venezia: «Nelle attuali condizioni d'Italia reputiamo necessario che i governanti mantengano fra loro una diretta corrispondenza, onde viemmeglio stringere il vincolo degli interessi reciproci ed aiutarsi scambievolmente nel conseguimento dello scopo comune. A tale effetto vi abbiamo eletto nostro incaricato d'affari presso codesto governo della Toscana, e ve ne accompagnamo le credenziali»; Tommaseo-Gar, n. 31, Gar a Tommaseo, 1° settembre 1848, Firenze: «Ricevo in questo momento l'incarico non chiesto di disimpegnare gli affari del nostro Governo in Toscana e di provvedere che almeno la metà dei fucili giacenti a Genova (...) vengano spediti a Venezia».

²⁷³ *Lettere di Tommaso Gar*, n. 128, Manin a Gar, 14 aprile 1849, Venezia.

²⁷⁴ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 885, nota 226, Vieusseux al conte Cappi di Ravenna, 7 maggio 1849, Firenze.

²⁷⁵ Benvenuti, *Un brano di storia veneta*, p. 13, Vieusseux a Gar, 19 maggio 1849, Firenze; si veda inoltre *Lettere di Tommaso Gar*, n. 153, Gar a Vieusseux, 20-24 maggio 1849, Pesaro: «In Ancona aspetto però le vostre lettere particolari sotto il nome di "Tommaso Rubini", che mi diano qualche notizia di voi tre e degli avvenimenti politici in generale».

²⁷⁶ Manin-Vieusseux, n. 178, Manin a Vieusseux, 13 maggio 1849, Venezia.

montese”, come si può notare tanto nella corrispondenza tra Petitti e Gioberti, quanto in quella tra Cavour e il toscano Salvagnoli, per certi versi – come vedremo – curiosamente intrecciate tra loro. Nel primo caso ad assicurare la riservata trasmissione delle lettere doveva essere la rete di funzionari legati al Petitti, uno dei quali ebbe però forse a tradire la fiducia dell'amico, com'egli stesso scrisse al Gioberti nel maggio 1846:

Ebbi a suo tempo la di lei lettera che m'avvertiva della probabile frodolenta apertura della mia (...). Quella mia lettera stata aperta fu da me costì mandata con alcune altre ad una persona che amo moltissimo, la quale ho tratto anni sono dal bisogno, procurandogli costì un ottimo posto, mercè dell'invocata protezione di due miei buoni amici. Codesta persona, che da 10 anni conosco per ottima, piena di vera e soda religione, tollerantissima, da me conosciuta in Ginevra, dove andava tornare in patria (essendo francese), mi si mostrò sempre gratissima, divota ed onesta al sommo. L'anno scorso però m'accorsi dalle sue lettere che le prediche del P. Ravignan aveanlo tratto, in buona fede, io credo, al *gesuitismo*. (...) Tenendo seco lui frequente corrispondenza, sempre gli ho mandato le lettere dirette a V. S., come ad altri amici, cui volea risparmiare la spesa grave della posta, cometendogli d'impostarle alla *piccola posta*, e per risparmiare a lui stesso la spesa maggiore del mio piego, questo indirizzava costì sotto coperta franca, ora del prefetto di Polizia, mio amico (come appunto in quella volta feci), ora d'un capo d'ufficio al Ministero dell'interno, pur mio amico. Ora ella comprenderà come dovesse pesarmi al cuore (...) che quest'uomo, dico, fosse stato capace di rompere il sigillo della mia lettera a lei diretta per portarla ai famosi *padri*²⁷⁷.

Sempre alla ricerca di una sicura via di trasmissione della corrispondenza onde evitare il controllo della censura, nel giugno 1847 Petitti finirà per proporre a Gioberti di far transitare le loro lettere per Chambéry, indirizzandole al figlio Agostino²⁷⁸, stretto collaboratore di Alfonso La Marmora, il quale peraltro sarebbe stato presto impegnato nella riorganizzazione del cosiddetto Corpo di Stato maggiore²⁷⁹, primo nucleo dei servizi segreti militari del Regio esercito:

Io le mando per cautela le mie lettere da Chambéry, onde qui sfuggano al *gabinetto nero*. Ella mi scriva risponndomi, con indirizzo colà, così intitolato, «À monsieur le comte Auguste Petitti de Roreto, capitaine commandant l'artillerie en garnison à Chambéry». Comprende ella esser quegli il figliuol mio primogenito, che me la manderà in una sua, attalché può scrivere liberamente²⁸⁰.

Non diversamente rispetto a quanto abbiamo visto nel caso delle coperture commerciali spesso adottate da Vieusseux e dai suoi corrispondenti, volendo stabilire un carteggio con Salvagnoli, Cavour lo invitava nel marzo 1849 a servirsi di un banchiere di fiducia: «ove crediate più prudente non mandar-

²⁷⁷ Petitti-Gioberti, n. IX, 19 maggio 1846, Torino.

²⁷⁸ Su Agostino Petitti di Roreto si veda Francia, *Petitti Bagliani Agostino*.

²⁷⁹ Si vedano i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Lorenzini, *Uomini e generali*, pp. 80 sgg.

²⁸⁰ Petitti-Gioberti, n. XX, 18 giugno 1847, Torino; si veda inoltre *ibidem*, n. XXIII, Petitti a Gioberti, 13 settembre 1847, Torino: «Il recapito delle nostre lettere potrebbe essere più sicuro quand'ella mi desse un indirizzo di qualche suo amico costì, il quale fosse persona poco osservabile, e da quello o da altri facesse fare l'indirizzo delle sue a me, perocché noto qui è il suo carattere. Del resto, il ritardo col presente recapito appena può essere di 24 ore, cioè col successivo corriere, e le lettere in ogni evento dovrebbero sempre passare a Chambéry. L'intermediario è sicurissimo».

mi le lettere vostre direttamente dalla posta, potete consegnarle al mio banchiere a Nizza, il signor Avigdor, persona che mi è molto amica»²⁸¹. Volendo proseguire la relazione epistolare anche dopo la “restaurazione” granducale e temendo che la posta potesse essere intercettata, nel luglio 1849 Salvagnoli pregò Cavour di utilizzare come intermediario il diplomatico piemontese Salvatore Pes di Villamarina, residente in Firenze:

Di questo mezzo servitevi per iscrivermi liberamente di politica o di cose del giornale vostro, che io sempre considero il migliore d'Italia, e a cui regolarmente manderò una rivista toscana, ogni quindici giorni, per via sicura e pregandovi di tacere a tutti (compreso don Ilarione [Petitti]) che son'io uno de' vostri corrispondenti²⁸².

La volontà di assicurare la trasmissione d'informazioni particolarmente rilevanti, soprattutto in presenza di rischi di mancato recapito derivanti da situazioni di conflitto o da un'elevata probabilità d'intercettazione della corrispondenza, poteva consigliare di adottare la prassi di spedire più esemplari della stessa missiva. In particolare, Vieusseux faceva trascrivere ai nipoti le lettere indirizzate da Tommaseo al governo veneziano, inviandole a Venezia per due distinte vie, così da evitare che andassero perdute o venissero intercettate: nessuna di esse andò perduta!

Mandando a Manin copia delle vostre lettere da me vidimate conforme e serbando gli originali per i corrieri credo far comodo a tutti – scrive Vieusseux a Tommaseo nel settembre 1848 –. Ora propongo a Manin di mandargli, se occorre, duplicati anche per Ancona²⁸³.

Analoga procedura venne seguita da Vieusseux nei suoi carteggi con Manin, il quale così gli scrive nel maggio 1849:

Vi prego di rendere informato il Castellani perché diriga a Voi un duplicato delle lettere che mi scrive. (...) I duplicati me li invierete direttamente per la strada che fosse aperta alla posta ordinaria, come e quando vi sarà possibile di rilevare²⁸⁴.

Di quale fosse l'origine di tale prassi ci dice una lettera scritta da Lambruschini a Capponi nell'ottobre 1850: «Ripeto queste cose, come fanno i negozianti in gravi affari con le loro lettere duplicate, per parare all'improbabile caso dello smarrimento della mia lettera d'ieri»²⁸⁵.

Una volta giunte a destinazione, volendo moltiplicare il loro potenziale informativo, le lettere – come si è detto – potevano esser fatte circolare di mano in

²⁸¹ Cavour, VI, n. 54, Cavour a Salvagnoli, 6 marzo 1849.

²⁸² Cavour, VI, n. 167, Salvagnoli a Cavour, 16 luglio 1849, Corniola presso Empoli.

²⁸³ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 655, Vieusseux a Tommaseo, 7 settembre 1848, Firenze; si veda anche *ibidem*, n. 660, Vieusseux a Tommaseo, 13 settembre 1848, Firenze: «Egli [Manin] mi dice che i vapori triestini cominciano a molestare i legni diretti a Venezia, ma ancora non mi dà gl'indirizzi domandati per Ravenna ed Ancona, benché io mi sia offerto di mandarli per quelle due vie i duplicati di vostre lettere».

²⁸⁴ Manin-Vieusseux, n. 178, Manin a Vieusseux, 13 maggio 1849, Venezia.

²⁸⁵ Capponi-Lambruschini, n. 59, Lambruschini a Capponi, 23 ottobre 1850, San Cerbone.

mano, in originale o in copia, o esser lette in presenza di terze persone²⁸⁶. E, ad accrescere ulteriormente le loro potenzialità, talvolta i circuiti di tali corrispondenze potevano essere assai complessi, come ad esempio quando nel luglio 1853 Vieusseux trascrisse per Lambruschini un brano di una lettera ricevuta da Sagredo, al quale aveva precedentemente girato uno scritto in forma di lettera indirizzato da Lambruschini a Filippo Antonio Gualterio, che lo stesso Sagredo aveva molto apprezzato: «sarei curioso di sapere cosa vi abbia detto in proposito l'amico Bettino Ricasoli e se riceverete qualche lettera particolare o anche cieca, del che non mi maraviglierei», commenta lo stesso Vieusseux, a chiudere idealmente il cerchio di una comunicazione veramente ampia e ramificata²⁸⁷. Circolano, com'è noto, tra gli amici "fiorentini" le lettere di Niccolò Tommaseo nei mesi successivi alla chiusura di «Antologia» e alla sua partenza dalla Toscana: «Ebbi un'altra lettera di messer Niccolò; non ho ancora finito di leggerla. Ve la manderò, al solito, perché la mandiate al Lambruschini, al quale anche scriverò»²⁸⁸.

Sono però le corrispondenze politiche – soprattutto in circostanze particolarmente delicate – ad esser più spesso fatte oggetto di un'ulteriore circolazione, oltre a quella per la quale erano state predisposte. Così Vieusseux può tenere costantemente aggiornato Ridolfi, sin dai mesi che precedono il suo ingresso nella compagine di governo, grazie alla trasmissione di lettere inviategli da solerti "informatore" residenti nei "punti caldi" della Penisola e della Toscana in particolare: Torino e Livorno in testa. Nello specifico, dalla città labronica sempre sull'orlo della ribellione giungono lettere di Enrico Mayer, Francesco Orlandini e anche di Pietro Bastogi, che il ginevrino "passa" all'amico ministro: «Vi rimando la lettera di Mayer», scrive Ridolfi a Vieusseux il 4 gennaio 1848, e «Vi rimando la lettera dell'Orlandini», scrive il 6 maggio successivo, mentre il 1° aprile aveva scritto:

Rimando le vostre lettere; la loro lettura mi conferma sempre che v'è della bravissima gente, la quale non intende nulla negli affari e che si lascia regolar dal cuore e non dal capo. L'Orlandini e il Mayer ne danno due prove²⁸⁹.

«Ottime le lettere del Bastogi!», scrive Ridolfi il 17 maggio 1848²⁹⁰. Ed ancora, nel settembre 1848, da Parigi: «Non ho di Livorno nuove più fresche e più esplicite di quelle che egli [Tommaseo] mi dà, leggendomi le vostre lettere»; e in novembre: «Ho ricevuto per mano dell'amico Tommaseo la vostra carissima del 19 caduto e l'acclusa estremamente cordiale

²⁸⁶ È interessante notare come tale prassi potesse avere talvolta esiti molto particolari. Stando alla testimonianza di Francesco Predari (*I primi vagiti della libertà italiana*, p. 187, citato in Berkeley, Berkeley, *Italy in the Making*, II, pp. 147-148), sfruttando la curiosità di Carlo Alberto nei confronti degli scambi epistolari tra le più influenti personalità del Regno, non di rado false lettere venivano composte, anche da personalità del suo entourage, al preciso scopo d'influenzarne le scelte.

²⁸⁷ Lambruschini-Vieusseux, VI, n. 33, Vieusseux a Lambruschini, 24 luglio 1853, Firenze e *ibidem*, n. 34, Lambruschini a Vieusseux, 26 luglio 1853, San Cerbone.

²⁸⁸ Capponi-Vieusseux, II, n. 33, Capponi a Vieusseux, 5 dicembre 1834, Varramista.

²⁸⁹ Ridolfi-Vieusseux, III, nn. 94, 135 e 154, 4 gennaio 1848, 1° aprile 1848 e 6 maggio 1848, Firenze.

²⁹⁰ *Ibidem*, n. 163, 17 maggio 1848, Firenze.

dell'amico Orlandini»²⁹¹. Molti altri sono i corrispondenti di Vieusseux le cui lettere vengono "favorite" all'amico Ridolfi nei mesi in cui è al governo: Farini, Gar, Antonio Ghivizzani²⁹², ma soprattutto Petitti, corrispondente preciso e aggiornato sulle cose di Piemonte, nonché – come abbiamo visto – abile organizzatore in area subalpina di una "rete" informativa sul modello vieusseiano²⁹³. È verosimilmente a lui che Ridolfi intende riferirsi quando nel marzo 1848 scrive a Vieusseux: «Leggo sempre volentieri le lettere del vostro bravo corrispondente»²⁹⁴. E le sue lettere dovevano suscitare interesse non solo tra i "toscani", giungendo per il tramite di Vieusseux e dei suoi sodali fino in Laguna:

Qui unito troverete lettera del Gar, che vi rimette l'estratto di quello che mi scrive il conte Petitti da Torino – scrive Vieusseux a Tommaseo nell'agosto 1848 –. Il Petitti è un poco pessimista, ma è galantuomo e buon italiano. Vi può essere dell'esagerato nel suo modo di giudicare, ma il suo parere non va disprezzato. Di questa lettera ho mandato copia al Manin per sua norma, senza dirgli però il nome di chi la scrisse²⁹⁵.

Non solo Vieusseux, ma anche altri sodali di Ridolfi gli trasmettono lettere dei loro corrispondenti. Così Galeotti nel novembre 1847: «Le rimetto una recente lettera del Pieri, che poi potrà passare a Capponi e Vieusseux»²⁹⁶; e sempre nell'ottica della "rete", così Ridolfi a Galeotti nel settembre 1848, da Parigi: «Suppongo che avrete cognizione di ciò che ho scritto a Tabarrini e a Vieusseux»²⁹⁷. E questo per rimanere ai casi in cui i mittenti delle lettere trasmesse non vengono taciuti. Assai più numerosi sono quelli in cui Ridolfi si limita ad annunciare la restituzione delle lettere senza accennare alla loro paternità: «Grazie delle lettere, che vi rimando» o, addirittura, «Eccovi una lettera di cui ringrazio e che restituirò al proprietario»²⁹⁸.

Servigi analoghi a quelli prestati al Ridolfi vennero offerti da Vieusseux a Capponi durante il breve periodo in cui fu presidente del Consiglio: «L'Orlandini è un poco come il Petitti, vede sempre in nero; non di meno credo di dovervi comunicare confidenzialmente l'acclusa sua lettera», scrive il ginevrino

²⁹¹ *Ibidem*, nn. 204 e 212, 6 settembre 1848 e 6 novembre 1848, Parigi.

²⁹² *Ibidem*, nn. 66, 67, 78, 151, 195, 4 novembre 1847 («Vi rimando la lettera di Farini»), 8 novembre 1847 («Ho avuto la lettera del Ghivizzani»), 2 dicembre 1847 («Vi rimando la lettera del Ghivizzani»), 1° maggio 1848 («Vi rimando la dolorosa lettera di Gar»), luglio 1848 («Vi ringrazio d'avermi fatto leggere la lettera dell'egregio Ghivizzani»), Firenze.

²⁹³ *Ibidem*, nn. 132, 179, 24 marzo 1848, Firenze («La lettera del Petitti la rimanderò in seguito»), 5 giugno 1848, Livorno («Eccovi le lettere favoritemi. Il povero Petitti mi pare che vada peggiorando di fisico e di morale»).

²⁹⁴ *Ibidem*, n. 120, 2 marzo 1848, Firenze.

²⁹⁵ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 636, 18-20 agosto 1848.

²⁹⁶ Ridolfi-Galeotti, n. 16, 8 novembre 1847, Pescia; si veda anche *ibidem*, nn. 17 e 19, Galeotti a Ridolfi, 9 novembre 1847, Pescia («Le accludo una nuova lettera molto significativa del Pieri») e Ridolfi a Galeotti, 24 novembre 1847, Firenze («Eccovi la lettera del Pieri»).

²⁹⁷ *Ibidem*, n. 47, 8 settembre 1848.

²⁹⁸ Ridolfi-Vieusseux, III, nn. 79 e 113, 3 dicembre 1847 e 18 febbraio 1848, Firenze; di tenore analogo anche *ibidem*, III, nn. 69, 77, 115, 118, 162, 12 novembre 1847, novembre-dicembre 1847, 20 febbraio 1848, 28 febbraio 1848 e 17 maggio 1848, Firenze.

al Capponi nell'agosto 1848, mentre pochi giorni dopo: «Questa lettera, che va letta perché d'un osservatore più freddo dell'Orlandini, può interessare tutti i ministri. Vi comunico pure una lettera di Mayer»²⁹⁹. E ancora, sulla situazione di Venezia, sempre in agosto: «Eccovi poche parole che persona autorevole [Manin] mi dirige da Venezia, in data del 26: "Venezia è perfettamente tranquilla e risoluta a resistere agli attacchi dell'inimico"»; e pochi giorni dopo: «Ho lettera del Tommaseo del 24. Ve la trascrivo per intero, e come vedete è cosa breve»³⁰⁰. Sulla situazione romana e su quella piemontese, a fine mese: «Eccovi due lettere, una dell'Albèri e l'altra del Polidori, che danno un'idea delle cose di Roma. (...) Non ho ancora la replica del Petitti, ch'io aspettava questa mattina»³⁰¹.

Con evidente analogia rispetto a quanto abbiamo visto nel caso di Riboldi e Capponi, per tutta la durata della resistenza veneziana Vieusseux invia anche a Daniele Manin informazioni e notizie fornitegli dai suoi numerosi corrispondenti ed ospiti, nonché estratti e copie di lettere a lui indirizzate. Nello scambio d'informazioni con la città lagunare sono coinvolti a pieno titolo Niccolò Tommaseo, in missione diplomatica a Parigi – «Eccovi copia di quanto mi scrive Pantaleoni», scrive Vieusseux a Tommaseo nel settembre 1848, e ancora nel gennaio 1849: «Eccovi estratto di lettera confidenziale d'un mio amico che è stato a Gaeta»³⁰² – e Tommaso Gar, rappresentante veneziano in Firenze³⁰³: «Ritengo siccome dirette a me le notizie date frequentemente all'amico Vieusseux – scrive Gar a Manin nell'ottobre 1848 – e secondo le opportunità me ne valgo nei rapporti diplomatici coi ministri di questo e d'altri governi italiani e stranieri»³⁰⁴. Alla fine di marzo del 1849, lo stesso Gar è alla ricerca d'informazioni sull'esito dei combattimenti: «Ora verrò registrando le notizie della guerra, come le ho potute raccapezzare da lettere private, dal Ministero degli esteri e dai giornali»³⁰⁵.

4. *Il potenziale informativo delle corrispondenze: dalla consapevolezza alla censura all'auto-censura*

Com'è naturale, i primi ad essere consapevoli del potenziale informativo insito nelle corrispondenze sono gli stessi mittenti: se talvolta, come abbiamo

²⁹⁹ Capponi-Vieusseux, II, nn. 342-343, 23 agosto 1848 e [fine] agosto 1848, Firenze.

³⁰⁰ *Ibidem*, nn. 344-345, agosto 1848 e 31 agosto 1848, Firenze.

³⁰¹ *Ibidem*, n. 346, [fine] agosto 1848, Firenze.

³⁰² Tommaseo-Vieusseux, III/2, nn. 651 e 800, 4 settembre 1848 e 29 gennaio 1849, Firenze.

³⁰³ Sulle missioni diplomatiche svolte rispettivamente da Niccolò Tommaseo a Parigi e da Tommaso Gar a Firenze si vedano i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Paolini, *Venezia nel 1848-49*, pp. 51 sgg., 121 sgg. e, relativamente a Gar, *ad indicem*, nonché in Polo Friz, *1848-1849. Lodovico Frapolli*.

³⁰⁴ *Lettere di Tommaso Gar*, n. 11, 18 ottobre 1848, Firenze.

³⁰⁵ *Ibidem*, n. 106, Gar a Manin, 27 marzo 1849, Firenze.

visto, proviene proprio da loro l'invito a diffondere i contenuti delle lettere, altrettanto frequenti sono i richiami alla necessità di non farli circolare, arrivando sino alla distruzione materiale delle missive. Spesso ci si limita ad assicurazioni generiche di riservatezza, come fa Lambruschini nei confronti di Vieusseux³⁰⁶, ma altre volte si danno indicazioni più precise: «Le cose in questa lettera inchiusse tra parentesi son le sole che potete, se a voi pare, far note – scrive Tommaseo a Vieusseux nel gennaio 1848, da Venezia, alla vigilia del suo arresto –, le altre rimangano tra Gino e voi»³⁰⁷. Talvolta le indicazioni sono così minuziose da generare imbarazzo nel destinatario: «Quella parte della lettera ov'è parlato dell'Alardi compagno al Gar e degli altri inviati d'Italia qui – scrive Tommaseo da Parigi a Vieusseux nell'agosto 1848 – già s'intende che voi non abbiate a mostrare a esso Gar»; e di rimando lo stesso Vieusseux: «se dovete parlar di cose che Gar non possa vedere, scrivetele in foglio a parte: come volete che a Gar, ministro in Toscana, io possa nascondere le vostre lettere al governo, quando egli sa che passano per le mie mani!»³⁰⁸.

Più semplice, almeno all'apparenza, sembra il ricorrere alla preghiera d'immediata distruzione delle lettere ricevute, ma la conservazione di ampi carteggi punteggiati da continui reciproci riferimenti alla necessità di seguire tale procedura ci dice di come fortunatamente essa venisse spesso disattesa: così Petitti a Gioberti, nell'ottobre 1846: «accusandomi riscontro di questa, che la prego a bruciar quando letta per le delicate quistioni che tratta, me ne dica una parola a conforto dei tanti che aspettano quel suo lavoro»³⁰⁹. «Questa lettera è per voi solo», raccomanda Ridolfi a Galeotti alla fine di gennaio del 1848; evidentemente preoccupato dal contenuto di una risposta dello stesso Galeotti, ai primi di marzo non esita a proporre una più radicale soluzione:

Brucio effettivamente la vostra lettera, perché né io né gli altri del Consiglio vorremo fare sicuramente a modo vostro. So che non sarò sempre al potere, e anzi spero di ritirarmene presto, ma non per questo ne sareste voi imbarazzato³¹⁰.

³⁰⁶ Lambruschini-Vieusseux, II, n. 211, 4 dicembre 1836: «Vengo ora alla vostra lettera riservata. Vi dico in primo luogo che le vostre lettere, qualunque siano, non vanno mai in altre mani che le mie, perché finora io non ho segretario, perciò qualunque cosa vogliate dirmi, potete scrivermelo nella lettera solita».

³⁰⁷ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 582, 3 gennaio 1848.

³⁰⁸ *Ibidem*, nn. 643 e 651, 27 agosto 1848 e 4 settembre 1848.

³⁰⁹ Petitti-Gioberti, pp. 39-45, n. XIII, 8 ottobre 1846, Torino. Sulla prassi di Petitti di bruciare le lettere di Nomis di Cossilla si veda Petitti-Nomis, n. 96 (9 febbraio 1830, Cuneo): «se non avessi, come sempre faccio, bruciato le tue lettere»; sul suo desiderio che l'amico faccia altrettanto si veda *ibidem*, n. 111 (29 ottobre 1830, Cuneo): «spero che bruci sempre le mie».

³¹⁰ Ridolfi-Galeotti, nn. 23 e 32, 27 gennaio 1848, Livorno e 4 marzo 1848, Firenze. Com'è intuibile, sempre presente alla mente di mittenti e destinatari è il rischio che il carteggio possa cadere in mani indesiderate, così da compromettere i suoi protagonisti o persone comunque citate. Un caso significativo è certamente quello delle carte che Francesco Domenico Guerrazzi cercò di distruggere nell'imminenza del suo arresto in occasione dei moti livornesi del gennaio 1848, repressi dal ministro dell'interno Ridolfi presente nella città labronica. Come riferito in una dettagliata relazione del ministro plenipotenziario francese de La Rochefoucauld, sebbene la «grande quantité de cendres de papiers» trovata al momento dell'irruzione nei locali occupati dal Guerrazzi provasse «qu'une masse de lettres et de documens avait été brulée peu d'instans avant l'arrestation des factieux», non tutto era andato distrutto: «on a encore saisi des papiers qui ont motivé de nouvel-

E un'analoga precauzione suggerisce Salvagnoli a Cavour nel luglio 1849, accingendosi a stabilire con lui una regolare corrispondenza: «Voi lacerate anco i miei manoscritti quando ve ne siete servito. Mi affido alla vostra delicatezza»³¹¹.

L'alternativa a procedure tanto drastiche era quella di affidarsi con fiducia alla discrezione dei corrispondenti e dei loro collaboratori: «I copisti ch'io adopero sono come confessori e nessuna indiscretezza verrà mai commessa» scrive Vieusseux a Manin nel settembre 1848, a meno di un mese dall'avvio della loro collaborazione, e «io sono come un confessore» scrive ancora Vieusseux in quegli stessi giorni a Tommaseo, promettendogli peraltro: «Quando sarete qui vi farò leggere tutto il mio carteggio col Manin»³¹².

Dopo aver detto della massima riservatezza dei contenuti delle missive, due parole sulla loro più ampia diffusione. Altrove si farà cenno al ruolo potenzialmente alternativo giocato dai carteggi rispetto alla carta stampata, soprattutto laddove non ne fosse libera la circolazione³¹³. È noto altresì come buona parte delle più ricche corrispondenze giornalistiche derivassero la loro attendibilità dal diretto rapporto con altrettante corrispondenze epistolari. Sono quindi ampie le tracce di carteggi i cui contenuti trovano un più o meno esplicito esito editoriale. Forse è proprio per il loro carattere di ordinarietà che le informazioni contenute nelle lettere inviate da Vieusseux al ministro Ridolfi finiscono nella "ufficiale" *Gazzetta toscana* («Grazie delle lettere che rimando. Esse non dicono nulla di più di ciò che già sapevasi e che ponghiamo in *Gazzetta*») ³¹⁴, mentre un maggiore interesse sembrano poter suscitare le notizie londinesi che Galeotti chiede allo stesso Ridolfi durante la sua missione diplomatica nel settembre 1848:

Tabarrini è in Pisa con Tartini, così io sono rimasto solo al *Conciliatore* (...) e tribbio articoli ogni giorno come disperato. (...) Mi scriva qualche cosa da Londra dello spirito che vi trova per le cose nostre.

les arrestations à Livourne et quelques unes aussi à Florence» (AMAE, *Correspondance consulaire*, Toscane 181, cc. 217r-218v, 12 gennaio 1848, Firenze; si vedano anche *ibidem*, cc. 219r-230v, 13-17 gennaio 1848, Livorno). Certo è che tra quanti dovettero temere un coinvolgimento nella vicenda non vi furono solo quelli che condividevano le posizioni "estreme" del Guerrazzi, bensì anche molti dei suoi semplici corrispondenti, tra i quali spicca il moderatissimo Gino Capponi, sostenitore del cugino Cosimo Ridolfi e del governo riformatore di cui era parte. Uno scambio di lettere del febbraio 1848 lascia intravedere l'inquietudine di Guerrazzi e un intervento dello stesso Ridolfi a tranquillizzare Capponi circa l'effettiva insussistenza di reali motivi di preoccupazione (*Lettere di Gino Capponi*, II, pp. 373-374: «Le tue lettere furon trovate nella perquisizione, ma non entreranno in processo perchè non v'era nulla, come non vi poteva essere, che offrisse prove a quel che si [pensava] di stabilire», citazione a p. 374 da una lettera di Ridolfi a Capponi del febbraio 1848, datata agli anni [1850-1853] nell'edizione Capponi-Ridolfi, n. 134).

³¹¹ Cavour, VI, n. 167, 16 luglio 1849, Corniola presso Empoli.

³¹² Manin-Vieusseux, n. 25, 11 settembre 1848, Firenze e Tommaseo-Vieusseux, III/2, nn. 660-661, 13 e 14 settembre 1848, Firenze: «Ed io sarei indegno dell'alta mia attuale missione s'io all'amico Capponi, presidente del Consiglio dei ministri, tenessi discorso delle cose ridolfiane a Parigi. Io sono come un confessore»; affermazione da confrontare con Capponi-Vieusseux, II, n. 345, Vieusseux a Capponi, 31 agosto 1848, Firenze: «Ho lettera del Tommaseo del 24. Ve la trascrivo per intero».

³¹³ Si veda *infra*, testo corrispondente alle note 372 sgg.

³¹⁴ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 162, Ridolfi a Vieusseux, 17 maggio 1848, Firenze.

Appena ricevuta la sua lettera – scrive sempre Galeotti a Ridolfi, di lì a pochi giorni – ho immediatamente redatto un articolo nel senso da Lei significato, che leggerà nel *Conciliatore*³¹⁵.

E ancora, alla vigilia del rientro del granduca in Toscana, nel luglio 1849, così Salvagnoli esprimerà i propri timori a Cavour, accingendosi a corrispondere col suo giornale *Il Risorgimento*: «Il ministero teme immensamente della stampa piemontese e teme che io sia il vostro corrispondente»³¹⁶.

Giudicare i contenuti di certe corrispondenze come degni di non essere dimenticati può generare non soltanto una loro divulgazione immediata, bensì una conservazione in vista di un'utilizzazione futura, e ciò nella consapevolezza della valenza giuridica e – in prospettiva – della rilevanza storica di quei materiali, nonché di una loro ancor troppo evidente riservatezza almeno nell'immediato. Così Vieusseux deve assicurare continuamente Tommaseo in merito alla corretta tenuta dei suoi carteggi e di quelli di Manin:

Quando sarete qui vi farò leggere tutto il mio carteggio col Manin – gli scrive nel settembre 1848 – e vedrete quante sono le mie premure per la sicurezza di esso. Io credevo di essermi spiegato chiaro; – scrive il giorno successivo – di tutti i vostri dispacci conservo copia per voi. Quando sarete qui troverete un archivio veneto-diplomatico montato con la massima regolarità³¹⁷.

Forte è la consapevolezza dell'esperienza vissuta nel biennio rivoluzionario e forte è il desiderio di tramandarne il ricordo; così Tommaseo, ormai esule a Corfù, scrive a Vieusseux nel settembre 1849: «De' documenti miei che ha Gino, dal marzo al luglio del Quarantotto vorrei copiati, ma con poco dispendio». E il mese successivo:

Quanto alle cose mie da trascrivere, le lettere da altri dirette a me dal marzo al luglio del Quarantotto e copiate in quel minuto scritto a voi noto del mio copista, dite a Gino che quelle non vanno mandate. Il da copiarsi lo scrivo a lui stesso. Le lettere mie al governo dall'agosto al gennaio credo le abbiate voi. Quelle vorrei avere. Se fosse sicuro il tragitto, potrei pregarvi mandaste la copia unica che costì resta. Ma troppo mi dorrebbe perderla, non pel valore letterario di quel carteggio, ma come documento e guarentigia dell'onor mio³¹⁸.

E quando nel corso del 1853 lo stesso Tommaseo comunica a Capponi e Vieusseux di voler recuperare il proprio archivio, da loro gestito e conservato sin dagli anni dell'«Antologia», il ginevrino si preoccupa dei rischi di una sua dispersione³¹⁹, provvedendo all'invio solo nell'ottobre dell'anno successi-

³¹⁵ Ridolfi-Galeotti, nn. 48 e 52, 18 settembre 1848 e 5 ottobre 1848, Firenze.

³¹⁶ Cavour, VI, n. 167, 16 luglio 1849, Corniola presso Empoli.

³¹⁷ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 660 e 661, 13 e 14 settembre 1848, Firenze.

³¹⁸ *Ibidem*, nn. 902 e 905, 15 settembre 1849 e 7 ottobre 1849, Corfù.

³¹⁹ Vieusseux-Capponi, III, n. 59, Capponi a Vieusseux, 17 giugno 1853, Firenze: «Non posso intendere quello che avete scritto al Carraresi in nome del Tommaseo nostro. Questo chiedeva la prima volta il carteggio suo veneto del '48 e '49. Questo s'intendeva e si farebbe presto, ch'è ridotto a poca roba: ma ora sembra invece ch'egli voglia le altre carte lasciatemi fino al 1844, ch'è

vo, non prima di aver redatto un preciso inventario del materiale sino a quel momento conservato: «1. Lettere dall'agosto 1848 al gennaio '49; 2. Idem del Governo provvisorio; 3. Lettere vostre ai ministri; 4. Idem a vari; 5. Scritturelli politici; 6. Fogli sul prestito; 7. Sulla compra di fucili e di un vapore», e così via, per quattro invii successivi³²⁰. La consapevolezza della rilevanza delle esperienze vissute assieme in quegli anni coinvolge anche gli altri esponenti del gruppo dei moderati toscani. Così Ridolfi a Capponi nell'ottobre 1859: «Ho avuto le lettere e le metterò in collezione. Verrà un tempo in cui saranno buoni documenti per la storia»³²¹. E tale consapevolezza ha radici lontane, ben anteriori agli anni “rivoluzionari”. Così annota Lambruschini in margine a una lettera inviategli da Capponi verso la metà degli anni Trenta:

Questa lettera è senza data, ma è certamente fra il maggio e il luglio 1836. Perché: 1° la lezione accademica del Capponi fu nell'adunanza del 1° maggio 1836; 2° quella del Salvagnoli, che è posteriore a questa lettera, fu recitata il 3 luglio 1836. Così si può tenere che il Capponi mi scrivesse alla fine di giugno 1836³²².

E lo stesso Lambruschini, così scriveva a Capponi nell'agosto 1834:

Di tali appunti ne ho moltissimi di differenti epoche, e mi duole di non avervi segnato la data, come ora ho preso a fare (...). Se muoio innanzi a te, come dev'essere, lascerò a te ogni cosa perché tu cavi il grano e getti via il loglio³²³.

Stante la rilevanza delle questioni affrontate e la statura dei personaggi coinvolti, un'analogha consapevolezza – i protagonisti delle nostre corrispondenze non si facevano illusioni – allignava anche tra le forze preposte alla vigilanza e al contrasto di gruppi potenzialmente ostili, prima tra tutte la polizia austriaca, ma non solo... Esaminando i nostri carteggi sembra quindi opportuno valutare il ruolo che possono aver avuto forme di censura o addirittura di auto-censura, anche in assenza di riferimenti diretti³²⁴. Pare verosimile, ad esempio, che tali fenomeni possano essersi verificati tra la metà degli anni Trenta e quella degli anni Quaranta – ovvero nel periodo grosso modo compreso tra la chiusura di «Antologia» e l'elezione di Pio IX – epoca in cui i riferimenti di natura “politica” si riducono al minimo o vengono accuratamente celati:

involto grossissimo diviso in più categorie. Mandargli questo è rischiare che si perda o che gli sia inutile; sarebbe pare a me uno sproposito, come egualmente sarebbe il mandargli qualunque altra cosa prima ch'egli si sia spiegato un po' meglio»; *ibidem*, n. 143, Capponi a Vieusseux, 1856, Firenze: «Avrete subito (...) dal Carraresi certe copie di lettere, le quali gli furono commesse dal Tommaseo e che potrete inviare quando crederete meglio».

³²⁰ Tommaseo-Vieusseux, IV, pp. 299-300, Vieusseux a Tommaseo, 18 ottobre 1854; si vedano anche *ibidem*, pp. 302-303 (28 ottobre 1854) e 303-304 (1° novembre 1854).

³²¹ Ridolfi-Capponi, n. 143, 30 ottobre 1859, Firenze. Del resto, lo stesso Ridolfi aveva inserito il testo di molte lettere ricevute e spedite in quella sorta di relazione documentata sul proprio operato scritta nel corso del 1849 (Ridolfi, *Giornale della mia emigrazione politica*).

³²² Il testo dell'annotazione è edito in Capponi-Lambruschini, n. 23, luglio-agosto 1834, Firenze.

³²³ Capponi-Lambruschini, n. 24, 8 agosto 1834, San Cerbone.

³²⁴ Per un confronto, ad esempio, analoga prudenza mostra Tonia Romano affrontando il carteggio di Antonio Ranieri: Romano, *Un carteggio in tempi di crisi*, pp. 85-86.

Ma quel Tommaseo bisogna avvertirlo – scrive Gino Capponi a Gian Pietro Vieusseux nel dicembre 1834 –. Intanto dalle sue lettere (che leggono) sospetteranno ch'egli abbia qualche opera terribile tra mano; sospetteranno che io gli mandi segretamente notizie arcane e sospetteranno non so che da certa ambasciata misteriosa per voi, che certo sarà per cosa innocentissima³²⁵.

E ancora, così scrive Vieusseux a Vincenzo Gioberti, inviandogli nell'aprile 1843 la celebre lettera scritta da Tommaseo in difesa di Antonio Rosmini:

Il comune nostro amico Tommaseo mi prega di farle avere sollecitamente e con sicurezza l'annessa sua lettera. (...) Piaciavi mandare a me la risposta per Tommaseo per maggior sicurezza: egli abita Venezia e la lettera per lui proveniente dal Belgio potrebbe ridestare curiosità indiscreta³²⁶.

Tra le preoccupazioni più frequenti di coloro i quali intrattengono una corrispondenza vi è quella di una violazione della riservatezza dei suoi contenuti: «Ebbi a suo tempo la di lei lettera, che m'avvertiva della probabile frodolenta apertura della mia», scrive Petitti a Gioberti nel maggio 1846, suggerendogli di adottare *pro futuro* più sicuri canali di trasmissione³²⁷. Vari sono i protagonisti di tentativi d'intercettazione di lettere e dispacci durante il biennio rivoluzionario. A temere che la propria corrispondenza venga intercettata è addirittura il ministro britannico lord Minto, come scrive nel febbraio 1848 al Palmerston: «i contenuti di alcuni dispacci m'impediscono d'inviarli per la posta ordinaria e mi riservo d'inviarli presentandosi il caso opportuno»³²⁸; i timori divengono certezze nella missiva indirizzata da Carlo Cattaneo alla moglie Anne Woodcock nel settembre 1848, a Lugano: «Ti ho già detto che ho trovato alla posta cinque lettere aperte ad una ad una da una Luigia Cattaneo, che certamente non è né Cattaneo, né Luigia, ma qualche intrigante dell'ambasciata sarda»³²⁹; e ancora, nel gennaio 1849 Vieusseux deve confessare a Tommaseo gli evidenti limiti nella propria "rete" di contatti, che in quel frangente non può consentirgli d'inviare comunicazioni epistolari alla Dieta di Kremsier «ed esser certi pure che la polizia austriaca non apra le lettere»³³⁰. Dai primi mesi del 1849, col profilarsi di una nuova restaurazione, tornano a manifestarsi le preoccupazioni di un tempo:

Ridolfi è stato consigliato di partire, il Salvagnoli era già andato via ed a quest'ora sarà in Francia – scrive Vieusseux al Tommaseo nel febbraio 1849 –. La situazione diventa sempre più grave e la prudenza consiglia di lasciare ai fogli [a stampa, piuttosto che ai carteggi] la cura di commentare le notizie politiche³³¹.

³²⁵ Capponi-Vieusseux, II, n. 31, dicembre 1834, Varramista.

³²⁶ Gioberti, V, p. 159, n. I, 12 aprile 1843, Firenze.

³²⁷ Gioberti, II, n. IX, 19 maggio 1846, Torino.

³²⁸ Curato, *Prefazione*, pp. XIII-XIV.

³²⁹ Cattaneo, I, 2, n. 108, 9 settembre 1848, Lugano.

³³⁰ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 793, 4 gennaio 1849, Firenze.

³³¹ *Ibidem*, n. 809, 13 febbraio 1849, Firenze.

E ancora Cosimo Ridolfi sempre a Vieuksseux, dall'esilio volontario a La Spezia, nell'aprile 1849:

Per la stessa ragione che voi non scrivevate a me, io non ho mai scritto a voi finora, perché scrivendovi non mi sarebbe stato possibile di farlo senza toccare argomenti pericolosi. (...) Io non entrerò in particolari³³².

E nel luglio Salvagnoli scrive a Cavour, da Empoli:

Non ho ricevuto la lunga lettera che mi dite. Era con me a Firenze Caio Gracchia e intrigando come al suo solito, non mi farebbe meraviglia che me l'avesse intercettata, molto più che la nostra posta non è stata mai fedele, quando per una ragione quando per un'altra. (...) Io sono obbligato a questo contegno perché ora io e gli altri costituzionalisti moderati siamo l'odio e lo spavento degli austriacanti e de' ministeriali (non voglio dire dei ministri, i quali son troppo giganti per aver paura di noi miserabili nani)³³³.

Negli anni successivi, sopita per un momento la passione politica, la preoccupazione riguarda la possibile scoperta di documenti compromettenti o la loro involontaria ma improvvida edizione nel contesto di opere storiche giudicate intempestive: «Questo Sagredo mi fa stare in pensiero» – scrive Vieuksseux a Capponi nel maggio 1851 – «l'ultima sua era del venerdì santo, d'allora in poi non ho più avuto lettere: non vorrei fosse ammalato e che le sue e mie lettere andassero in mani indiscrete»³³⁴; alla morte di Vincenzo Gioberti, nell'ottobre 1852, così Vieuksseux scrive a Capponi: «In quali mani passeranno i suoi fogli e l'immenso suo carteggio? Troppo presto forse verranno fuori indiscrete rivelazioni»³³⁵. Analogamente, quando nello stesso anno esce il volume del de La Forge sulla Repubblica veneta sotto Manin, il ginevrino si preoccupa che lo stesso Manin possa essere stato indiscreto, fornendo documenti e notizie, e ne scrive a Capponi:

È passato miracolosamente questo primo volume della *Storia di Venezia sotto Manin*, evidentemente scritta sugli appunti in parte somministrati dall'esule veneziano. Di questa prima parte Tommaseo non avrà modo di lamentarsi. (...) Un documento (n. 329) ove sono nominato mi fa pensare che nel 2° volume possano venir fuori documenti più importanti. Non vorrei che il Manin fosse stato indiscreto. E non so sino a qual segno il Tiplado ed altri, i quali vivono presentemente in Venezia, avranno piacere a queste rivelazioni. Vado a scrivere a Tommaseo³³⁶.

E proprio nella lettera al Tommaseo, aggiunge: «E Dio sa quante volte mi troverò nominato negli 800 documenti della polizia austriaca che quelli di Capolago han pubblicato»³³⁷.

³³² Ridolfi-Vieuksseux, III, n. 229, 22 aprile 1849, La Spezia.

³³³ Cavour, VI, n. 167, 16 luglio 1849, Corniola presso Empoli.

³³⁴ Capponi-Vieuksseux, III, n. 7, 6 maggio 1851, Firenze.

³³⁵ *Ibidem*, n. 42, [31 ottobre 1852, Firenze].

³³⁶ *Ibidem*, n. 48, [1852, Firenze], con riferimento a de La Forge, *Histoire de la République de Venise*.

³³⁷ Tommaseo-Vieuksseux, IV, pp. 171-172, 27 marzo 1852, Firenze. Sulla rilevanza dell'edizione o dell'uso a fini storiografici di fonti documentarie, in particolare carteggi privati e diplomatici, a pochissimi anni di distanza dagli eventi del '48 si veda, tra gli altri, Levra, *Fare gli italiani*, pp. 204-205 e 374 sgg., con specifico riferimento alle iniziative intraprese, in contesti diversi, da

Alla fine del decennio, com'è noto, la vigorosa ripresa del moto unitario porta i liberali moderati toscani di nuovo al governo, ormai sempre più allineati su posizioni filo-sabaude, con Ridolfi agli Esteri e all'Istruzione e Ricasoli agli Interni e poi alla Presidenza del Consiglio. Ancora una volta si pone il problema di raccogliere, trasmettere e gestire informazioni e così il ministro Ridolfi, scrivendo ancora una volta al Vieusseux, nel gennaio 1860 esprime forti dubbi riguardo a un'offerta di collaborazione sul piano diplomatico da parte del vecchio amico Tommaseo:

Capisco poco l'idea del Tommaseo: mi pare un progetto al quale, espresso in quel modo, il Ricasoli abbia ragione di dar poco peso. Noi avremo a Parigi agenti *palesi* e *segreti*, e così dee fare un governo nelle congiunture attuali. A che dunque servirebbe il profittar dell'offerta del Tommaseo? Noi vogliamo appunto sapere, e per sapere s'intende bene che bisogna adoperare mezzi non diplomatici³³⁸.

5. *Elevata interconnessione tra le componenti della "rete" o carenza di comunicazione epistolare*

Essere in relazione epistolare con qualcuno o essere parte di un gruppo i cui membri danno vita a una comunicazione costante caratterizzata da un'elevata interconnessione tra i diversi componenti rende possibile lo scambio di lettere il cui contenuto non riflette esclusivamente gli intenti del mittente, ma può apparire condizionato dalla comune volontà di entrambi i corrispondenti se non addirittura da precise richieste del destinatario. Così Ridolfi, ministro dell'Interno, può chiedere a Vieusseux di manifestare alcune considerazioni ai propri corrispondenti livornesi durante le agitazioni del gennaio 1848: «Scrivetelo a Livorno, ma non da parte mia, ciò ben inteso»³³⁹. E ancora, nel marzo lo stesso Ridolfi sollecita Galeotti affinché chieda a Capponi l'invio di una lettera ad Alphonse de Lamartine, ministro degli Esteri francese:

Vorrei che diceste a Gino, che vedrete di certo, che scrivesse a Lamartine per pregarlo d'adoperarsi affinché se mandano qua un nuovo rappresentante della Francia non ci favoriscano un propagandista repubblicano e molto meno un socialista, e vogliano invece mandarci qualcuno che intenda l'Italia costituzionale (...). Ma una tal cosa bisognerebbe che Gino la facesse subito e con calore. Ho fatto scrivere a Arago nel senso stesso³⁴⁰.

E Tommaseo, inviato veneto a Parigi, nell'ottobre 1848 invita Gar a spedirgli una lettera dal contenuto "a richiesta", peraltro prontamente inviagli a stretto giro di posta:

Nicomede Bianchi nella Torino sabauda, col favore di Cavour, e da Carlo Cattaneo a Capolago, anche con la collaborazione di un giovane Francesco Crispi.

³³⁸ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 428, 14 gennaio 1860, Firenze.

³³⁹ *Ibidem*, n. 94, 4 gennaio 1848, Firenze.

³⁴⁰ Ridolfi-Galeotti, n. 32, 4 marzo 1848, Firenze.

Scrivetemi lettera mostrabile, in cui dire soltanto: «Ho cagione di sospettare che la flotta francese sia per lasciare Venezia per qualche momento. Non posso crederlo, assicuratevene costi». Questo mi darà cagione a parlare senza mettere in ballo nessuno³⁴¹.

Condividere idealità ed esperienze diffuse all'interno di un gruppo può inoltre portare a scambi epistolari tali da rivelare il pensiero e le attività di altri membri della compagine di cui i corrispondenti sono parte. Non sorprende quindi che Ridolfi possa dar conto a Vieusseux del pensiero di Pietro Bastogi in merito alla situazione politica italiana nel maggio 1848:

Rimando la lettera del Bastogi. Ciò che dice su Livorno non è giusto. Quel che peraltro è vero si è che lo spirito pubblico per la gran causa Italiana è fiacco da per tutto e non è solamente qui, ma più assai a Napoli, e quel che è peggio nella stessa Lombardia se eccettuate poche città. Di questo state sicuro. Non gridano all'armi che in pochi caffè e nei giornali i pochi scrittori. (...) Sul resto sono d'accordo col Bastogi³⁴².

E in agosto, dopo l'armistizio Salasco, così scrive Tommaseo a Vieusseux in merito alle intenzioni di Carlo Alberto riferite dalla voce di Pier Silvestro Leopardi: «In questo momento è arrivato Leopardi dal Piemonte; egli dice di aver parlato giorni sono col re, il quale spera, dopo finito l'armistizio, ricominciare a battersi»³⁴³. Né sorprende che Gar possa dar conto a Tommaseo delle inquietudini di Vieusseux nel febbraio 1849:

Le nuove politiche ve le dà regolarmente il Vieusseux, che forse è più che non conviene pauroso dell'avvenire e vede in nero in ogni cosa: massime quei due diavolacci di Comunismo e Socialismo che gli turbano i sonni; eppur non son che ombre in Italia, per ora almeno!³⁴⁴.

E nel maggio seguente è lo stesso Vieusseux a comunicare a Tommaseo le proprie impressioni circa le idee del diplomatico prussiano e loro sodale Alfred von Reumont in merito all'Italia:

Non bisogna perdere di vista che quel nostro amico ama sì molto l'Italia ma come roba sua. Egli è di quella scuola storica che crede ai pretesi diritti degli Ottoni e dei Barbarossa; e che vorrebbe far valere le decisioni di Roncaglia³⁴⁵.

Se nel gennaio 1848 sono gli eventi occorsi a Manin e Tommaseo in Venezia a suscitare la preoccupazione di Capponi e Vieusseux («Purtroppo erano fondati i miei presentimenti; il nostro amico Tommaseo e il Manin sono stati arrestati il dì 18 e tradotti al criminale. Si dice domandano processo criminale. Questo

³⁴¹ Tommaseo-Gar, nn. 37-38, 18 ottobre 1848, Parigi e 25 ottobre 1848, Firenze.

³⁴² Ridolfi-Vieusseux, III, n. 173, maggio 1848, Firenze.

³⁴³ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 636, 18-20 agosto 1848, Firenze.

³⁴⁴ Tommaseo-Gar, n. 41, 20 febbraio 1849, Firenze.

³⁴⁵ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 881, 5 maggio 1849, Firenze; significativo pare il commento annotato da Tommaseo in calce alla lettera: «Il Reumont il più brutto uomo d'Europa, buono e erudito alla tedesca, e amante l'Italia alla tedesca: parla di trattati e non si ricorda quante volte la spada austriaca si ruppe».

mi scrive il Sagredo e me lo conferma un'altra lettera non firmata»)³⁴⁶, sono poi gli sviluppi della campagna militare di primavera nella valle del Po a muovere l'interesse del ginevrino e dello stesso Tommaseo nell'aprile 1848:

Ora l'Albèri, ch'è segretario di quello Stato maggiore, mi scrive da Bologna in data d'ieri: «Oggi il quartiere generale si trasporta a Ferrara e forse mercoledì passeremo il Po per cogliere gli austriaci alle spalle dopo la sconfitta che li attendeva a Verona». Miei nipoti mi scrivono dalla Mirandola in data del dì 11. Ma d'allora in poi i toscani hanno passato il Po e sembrano destinati ad andare sotto Mantova. La Belgioioso in Milano è stata cagione di qualche scandalo³⁴⁷.

Quasi al termine del biennio rivoluzionario, è il prodigarsi di Vieusseux per favorire l'afflusso di capitali nella Venezia assediata a costituire l'oggetto di una serie di missive che Gar scrive a Manin da Firenze tra il febbraio e il marzo 1849:

Il Vieusseux, al quale ne feci cenno, s'adopero in modo che il banchiere Della Ripa, che aveva in Venezia lire centomila esigibili in effettivo, desse al Correnti una cambiale di lire centoventimila, corrispondente ai cinquemila napoleoni d'oro, col patto che se il banchiere di Venezia non potesse o volesse pagar subito quella somma, i cinquemila napoleoni sarebbero presso di lui a tutta vostra disposizione, ma il Della Ripa non dubita della buona accoglienza che verrà fatta alla tratta sua³⁴⁸.

E infine, non sono infrequenti i riferimenti alla carenza di comunicazione epistolare, per assenza di contatti o mancanza di lettere, mai inviate o andate smarrite. «Io non ho veruna relazione col signor Odier», scrive Vieusseux nell'ottobre 1848 a un Tommaseo alla ricerca di finanziamenti per la Repubblica veneta, aggiungendo poi: «perciò gli scrivo sotto gli auspizi del cavalier Eynard; ma scrivo pure a questo in Svizzera per pregarlo di raccomandarvi all'Odier»³⁴⁹. Degne di nota sono anche le ripetute lamentele di Ridolfi durante la sua sfortunata missione del 1848 a Parigi e Londra: «Io non ho lettere da nessuno e ciò mi lascia disorientato e mi tiene malcontento»; «qui nessuno mi ha scritto, neppure al ministero ordinario il Peruzzi»³⁵⁰. Nella primavera del 1849 l'assenza di contatti con Parigi agita pure la corrispondenza di Manin con Gar, inviato a Firenze («sono inquietissimo per la mancanza di lettere da Parigi»)³⁵¹, corrispondenza destinata addirittura a interrompersi per un breve periodo dopo la partenza del trentino a seguito dell'invasione austriaca della Toscana. Così un preoccupato Vieusseux, usuale tramite tra Gar e Manin:

Le vostre poche righe da Pesaro, 15 maggio, sono le prime che riceviamo, e questa mattina soltanto, dopo la vostra partenza, circostanza che ci ha fatto stare in gran pena. Si vede che altre vostre lettere sono andate smarrite³⁵².

³⁴⁶ Capponi-Vieusseux, II, n. 327, Vieusseux a Capponi, gennaio 1848, Firenze.

³⁴⁷ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 598, Vieusseux a Tommaseo, 15 aprile 1848, Firenze.

³⁴⁸ Si veda, tra le altre, *Lettere di Tommaso Gar*, n. 67, 1° febbraio 1849.

³⁴⁹ Tommaseo-Vieusseux, III/2, n. 703, 22 ottobre 1848, Firenze; si veda anche *ibidem*, Appendice, n. XXIII, Vieusseux a Odier e Vieusseux a Eynard, 23 ottobre 1848, Firenze; si veda inoltre la lettera citata *supra* alla nota 268.

³⁵⁰ Ridolfi-Vieusseux, III, nn. 204 e 206, 6 e 16 settembre 1848, Parigi.

³⁵¹ *Lettere di Tommaso Gar*, n. 128, 14 aprile 1849, Venezia.

³⁵² Benvenuti, *Un brano di storia veneta*, p. 13 (19 maggio 1849, Firenze).

6. Un caso “trentino”

Un esempio di cosa si poteva trasmettere per lettera, con un po' di fantasia e i contatti giusti, ce lo offre uno scambio epistolare rimasto fortunatamente non intercettato e conservato in misura ancora considerevole nell'ambito di alcuni carteggi di personalità. La vicenda – studiata da Andrea Butterini³⁵³ – si colloca in una fase più avanzata del processo di unificazione nazionale, tra la II e la III guerra d'indipendenza, e coinvolge personaggi peraltro non troppo lontani dalle vicende sinora indagate, operanti in un'area – il Trentino – già “coperta”, sia pur marginalmente, dagli scambi epistolari di cui si è parlato. La “rete” coinvolge ancora una volta un gruppo di studiosi – dediti a ricerche storico-erudite e naturalistiche – attivi tra le città di Trento, Venezia e Milano, ma collegati stavolta a ufficiali dei neonati servizi segreti militari italiani operanti tra Brescia, Piacenza e Torino³⁵⁴.

Nel 1862 il giovane ufficiale di Stato maggiore Giuseppe Francesco Ceresa di Bonvillaret – con all'attivo un'importante esperienza nella guerra di Crimea e destinato a una brillante carriera nei servizi, anche alle dipendenze del già ricordato Agostino Petitti di Roreto, figlio di don Ilarione³⁵⁵ – conosce l'aristocratico di famiglia trentina, ma di madre veneziana, Giovanni Battista Sardagna³⁵⁶ e lo coinvolge in un'operazione di spionaggio funzionale a un'auspicata invasione del Trentino da parte dell'Esercito italiano:

So che ella ha molte conoscenze oltre Mincio, so che ella può transitare il confine, so che ella ha vaste conoscenze militari per venire in aiuto all'arduo e delicato compito che io ho dal Ministero della guerra³⁵⁷.

Sardagna, che già tra il 1848 e il 1849 aveva militato nel Regio esercito sabauda ed era successivamente rientrato in Venezia per esserne di nuovo

³⁵³ Butterini, «*Mi obbligarebbe assai*», appendici 5-6.

³⁵⁴ Sull'argomento si vedano, tra gli altri, i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Pasqualini, *Carte segrete*, I, pp. 13 sgg. Su attività cospirativa garibaldino-mazziniana in area trentina nella prima metà degli anni Sessanta si vedano i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Zieger, *Giacomo Tamanini e la cospirazione trentina*.

³⁵⁵ Su Agostino Petitti di Roreto si veda *supra* la nota 278. Sui rapporti intercorsi tra Agostino Petitti e Ceresa durante la campagna del 1866, in relazione all'organizzazione e all'attività dell'Ufficio informazioni dell'Esercito italiano si veda Pasqualini, *Carte segrete*, I, pp. 25-28, 38-39, 44. Della partecipazione di Ceresa alla guerra di Crimea è preziosa testimonianza il suo *Diario della campagna di Crimea*.

³⁵⁶ Su Giovanni Battista Sardagna si vedano i riferimenti presenti in Nicoletti, *Cav. di Sardagna Giovanni Battista*; Sardagna, *Notizie genealogiche* e in Frei, *Il carteggio di Giovanni Battista Sardagna*; Butterini, «*Mi obbligarebbe assai*», pp. 11-13. Sulla madre di Giovanni Battista, Lina Manfrin Plattis, e sulla sua celebre collezione si veda quanto contenuto nel *Catalogo dei quadri*; si noti inoltre come Sardagna fu cognato del noto grecista trentino Vigilio Inama, anch'egli destinato ad abbracciare la causa italiana (Fagioli Vercellone, *Inama Vigilio de*).

³⁵⁷ Butterini, «*Mi obbligarebbe assai*», pp. 125-126, con riferimento a BCTn, BCT1, 5562/5 (Ceresa di Bonvillaret a Sardagna, 29 marzo 1862, Brescia).

allontanato nel 1859, rifugiandosi a Brescia, coinvolse nell'operazione i due primi direttori della Biblioteca civica di Trento: Tommaso Gar, da poco nominato direttore del Collegio Longone di Milano, ma ancora in carica a Trento³⁵⁸, e Francesco Ambrosi, naturalista destinato a succedergli³⁵⁹. Verosimilmente mostrando di proseguire i suoi apprezzati studi naturalistici³⁶⁰, ma in realtà nell'intento di rispondere a veri e propri questionari trasmessi da Ceresa di Bonvillaret, Ambrosi percorse il territorio trentino redigendo dettagliati resoconti su strade, installazioni militari austriache ed elenchi nominativi di potenziali patrioti in grado di appoggiare un'invasione, localizzati in centri della sinistra Adige (Toldi, Volano, Castelpietra, Calliano, Besenello, Isera), dell'area di Folgaria (Folgaria, Serrada, Vallarsa, fino a Posta in Val d'Astico) e della Valsugana (Borgo, Castelnuovo, Roncigno). È la mano di Gar a tracciare successivamente in "bella copia" le relazioni e, verosimilmente, a consegnarle al Ceresa in Brescia, di passaggio per Milano³⁶¹. L'operazione proseguì almeno sino al 1864, epoca in cui il carteggio superstite nei fondi *Sardagna* e *Ambrosi* s'interrompe³⁶², poco dopo il trasferimento di Gar alla Biblioteca universitaria di Napoli³⁶³, anche se Sardagna fu in contatto con la sede bresciana dell'Ufficio informazioni dell'Esercito italiano almeno sino al giugno 1866³⁶⁴.

Piace sottolineare la continuità nella vicenda d'impegno scientifico, politico e cospirativo di Gar, in grado di radicarsi a vari livelli nel territorio d'origine e costituire così una sorta di *trait d'union* tra gli aristocratici Ceresa di Bonvillaret e Sardagna da un lato – piemontese inserito nei servizi informativi del neonato Regno d'Italia il primo, trentino ma strettamente legato all'ambiente veneziano il secondo – e dall'altro la rete di patrioti locali comprendente il naturalista bibliotecario Francesco Ambrosi. E ciò facendo anche

³⁵⁸ Su questa fase della vita di Gar si vedano, tra gli altri, Allegri, *Gar Tommaso*, pp. 216-217; Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno*, pp. 115-140 e Ganda, *Tommaso Gar e i bibliotecari trentini*, pp. 206 sgg. Sulla sorveglianza cui lo stesso Gar era sottoposto anche durante quell'ultima fase del suo soggiorno trentino si vedano ad esempio i riferimenti contenuti nelle lettere spedite dal Commissariato di polizia al Magistrato civico di Trento in ASTn, *Commissariato di polizia di Trento*, Esibiti, anno 1862, nn. 715 (2 luglio 1862, «coll'avvertenza essere ben note le antecedente politiche del postulante, nonché le sue aspirazioni ostili al legittimo i. r. Governo, mentre che del resto non si ebbero in questi ultimi tempi motivi di speciale rimarco a suo carico»), 854 (31 luglio 1862, «verrebbe assicurato a questo i. r. Commissariato di polizia essersi il Gar trasferito in Lombardia coll'intenzione di permanervi stabilmente e che anzi avrebbe già in giornata conseguito o starebbe per conseguire il posto di direttore presso il Collegio già Longone ed ora Nazionale a Milano»), 1113 (24 settembre 1862, «si opinerebbe remissivamente che al medesimo più che un passaporto occorra lo svincolo dalla cittadinanza austriaca e che perciò sia da respingere la prodotta istanza»). Le lettere qui citate ci sono state segnalate da Franco Cagol, che ringraziamo sentitamente.

³⁵⁹ Su Francesco Ambrosi si vedano, tra gli altri, i riferimenti presenti in Cetto, *La Biblioteca comunale di Trento*, pp. 128 sgg.; Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno*, p. 114; Ganda, *Tommaso Gar e i bibliotecari trentini*, pp. 206 sgg.; Butterini, «*Mi obbligarebbe assai*», pp. 15-17.

³⁶⁰ Ambrosi, *Flora del Tirolo meridionale*.

³⁶¹ Butterini, «*Mi obbligarebbe assai*», pp. 124-137, con riferimento a BCTn, BCT1, 5562/5.

³⁶² Butterini, «*Mi obbligarebbe assai*», pp. 125, 137-140 e BCTn, BCT1, 2730-2789 (*Carte Francesco Ambrosi*), 5562/5-6 (*Carte Giovanni Battista Sardagna*).

³⁶³ Allegri, *Gar Tommaso*, p. 217 e Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno*, pp. 141 sgg.

³⁶⁴ Pasqualini, *Carte segrete*, I, p. 38.

leva su un'istituzione – la Biblioteca civica³⁶⁵ – pensata negli anni Quaranta in un contesto venato di forti passioni culturali “italiane” da personaggi quali il podestà Benedetto Giovanelli e il presidente della corte d'appello milanese Antonio Mazzetti³⁶⁶. Già protettori del giovane Gar e promotori del suo trasferimento alla Corte di Vienna nel 1832³⁶⁷, la loro lealtà nei confronti della monarchia asburgica non è certo da mettere in dubbio. Ma i loro “successori” – dal giovane discepolo del Gar e finanziatore della biblioteca trentina Camillo Sizzo³⁶⁸, accorso in Milano dopo le Cinque giornate, all'abate Giacomo Marocchi di Arco³⁶⁹, designato primo direttore della stessa biblioteca ma in quel tempo precettore dei figli del principe Pietro Lanza di Scordia e Butera³⁷⁰, ministro dell'Istruzione, degli Esteri e presidente del Consiglio del rivoluzionario Regno di Sicilia tra il 1848 e il 1849, per non parlare dei già ricordati Gar e Ambrosi – ebbero evidentemente un ben diverso atteggiamento nei confronti dell'italianità del Trentino.

IV. In conclusione

Abbiamo in questa sede considerato il carteggio quale strumento per comunicare informazioni, non solo personali o professionali, ma anche di na-

³⁶⁵ Sulla fondazione e sulle prime fasi di vita della Biblioteca comunale trentina si vedano Zieger, *Per la storia della Biblioteca comunale di Trento*; Cetto, *La Biblioteca comunale di Trento*, pp. 60 sgg.; Olmi, *Uno strano bazar di memorie patrie*; Groff, «Questo italiano paese», nonché i riferimenti, anche bibliografici, contenuti nel saggio di Franco Cagol edito nel presente volume.

³⁶⁶ Su Benedetto Giovanelli, si vedano i riferimenti contenuti in Sizzo, *Conte Benedetto Giovanelli*; Sizzo, *Della vita e degli scritti del conte Benedetto Giovanelli*; Ambrosi, *Scrittori ed artisti trentini*, pp. 221-223; Roberti, *Due benemeriti della ricerca archeologica*; Emert, *Fonti manoscritte inedite*, pp. 16-18. Su Antonio Mazzetti si vedano i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Antonio Mazzetti; Roda, *Mazzetti Antonio*; Scandola, *Bibliografia antiquaria*. Si veda inoltre Guiotto, *Tre studiosi del secolo decimonono*. Si vedano infine le lettere inviate da Giovanelli a Gar in FMSTn, *Archivio E*, E/9, b. 3, nn. 67-69 (1° gennaio 1832-6 aprile 1833, Trento) e BCTn, BCT1, 2242/3, nn. 1-10 (20 agosto 1835-13 febbraio 1846 e s.d., Trento e Pavia), nonché quelle di Mazzetti allo stesso Gar in FMSTn, *Archivio E*, E/9, b. 5, nn. 31-32 (13 dicembre 1831-13 agosto 1832, Milano) e BCTn, BCT1, 2242/9, nn. 1-6 (3 luglio 1831-23 giugno 1835, Milano e Povo).

³⁶⁷ Sulla vicenda si vedano Allegri, *Gar Tommaso*, p. 215 e Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno*, pp. 25 sgg.

³⁶⁸ Su Camillo Sizzo e sulle vicende del suo lascito testamentario in favore della Biblioteca trentina si vedano i riferimenti presenti in Canestrini, *Il conte Camillo Sizzo*; Ambrosi, *Scrittori ed artisti trentini*, p. 175; Rizzi, *Contributo ad epistolari trentini durante il Risorgimento: lettere di Camillo Sizzo*; Cetto, *La Biblioteca comunale di Trento*, pp. 73 sgg.; Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno, ad indicem*; Michelotti, *L'archivio dell'Istituzione «Camillo Sizzo»*, in particolare pp. 15-28; Ercolani, *Per uno studio sulla corrispondenza fra Tommaso Gar, Antonio Mazzetti e Camillo Sizzo*. Si vedano inoltre lettere inviate da Sizzo a Gar in FMSTn, *Archivio E*, E/9, b. 7, nn. 44-46 (11 febbraio-16 aprile 1848, Pisa e Milano) e BCTn, BCT1, 2243/9, nn. 1-7 (20 agosto 1848-10 aprile 1849, Siena e Pisa).

³⁶⁹ Sulla vicenda dell'abate Marocchi si vedano Cetto, *La Biblioteca comunale di Trento*, pp. 79-80; Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno*, p. 81, nonché FMSTn, *Archivio E*, E/9, b. 5, n. 18, Marocchi a Gar, 11 aprile 1848, Palermo.

³⁷⁰ Su Pietro Lanza di Scordia e Butera, si vedano Lanza di Trabia, *Commemorazione di Giuseppe Lanza*, pp. 18-31 e il recente Castiglione, *Storiografia e impegno civile: Pietro Lanza di Scordia*.

tura politico-culturale: un carteggio che è a un tempo foriero di riflessioni e commenti, ma anche funzionale all'organizzazione della vita associata di persone e gruppi. Del resto, nelle parole di Luigi Musella,

molte volte è proprio all'interno di scambi personali e privati che si formano idee e opinioni su temi politici e su esponenti politici, come pure è all'interno di rinvii interpersonali che si costruiscono il consenso e le forme partecipative ad una nuova formazione politico-istituzionale.

E ancora, secondo Tonia Romano,

la rete di relazioni costituita all'interno di un carteggio, e anche fuori di esso, nelle conversazioni e nelle riunioni pubbliche o clandestine, mette in luce un linguaggio comune e un sistema di valori comuni che finiscono per definire realtà locali e regionali, in uno scambio continuo ed osmotico di notizie pubbliche e private. L'opinione politica e la sua definizione rappresentano in questo senso solo la fase finale di un lungo processo di maturazione e di sedimentazione fatto di scambi relazionali pubblici e/o privati³⁷¹.

E di più, vediamo un carteggio non solo come strumento, ma anche come "fine": stare in contatto per informarsi e tenere informati i corrispondenti può essere sostitutivo di altri mezzi di comunicazione – ad esempio la stampa, se quella libera è proibita o strettamente vigilata³⁷² – e fondamento per una "rete" di persone unite da un comune interesse. Questo sembra di ritrovare nelle parole che Sismondi rivolge con limpida chiarezza nel luglio 1834 al giovane giurista Celso Marzucchi, appena giubilato dall'Università di Siena per le sue idee politiche, offrendogli quasi un programma per le sue esperienze future:

Gli uomini della Sua età hanno un dovere verso la patria, quello d'applicare praticamente la filosofia della legislatura alle leggi patrie, di preparar la via per riforme future, mediante de' studii dettagliati e profondi, e se non gli viene permesso di stampargli, come può darsi, di comunicargli almeno a un ceto ristretto d'amici, per maturar fra loro il pensiero, e di fidarsi al tempo. Rispingiamo dal suolo italico la vana loquela francese, con preparare sulle scienze sociali un corso di dottrina veramente italiano, nato dalla cognizione del paese, de' costumi e delle opinioni e che possa secondo le circostanze o infiltrarsi nel sistema dominante, mediante la forza della ragione, o sostituirvisi se esso venisse a cadere. Rammentiamoci di quel che fu fatto da' gran pensatori del Secolo passato, quando la libertà di leggere, parlare e scrivere era minore che non è adesso, abbia la loro forza di volontà e come loro, meglio che loro forse, di seguire una nuova strada³⁷³.

Così le lettere, al pari dei giornali – quando ve ne sono – divengono fonti

³⁷¹ Musella, *La costruzione dell'evento*, pp. 58-59 e Romano, *Un carteggio in tempi di crisi*, p. 78. Più in generale, sulle corrispondenze di età risorgimentale si vedano i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Bonsanti, *Fra le quinte dell'azione*.

³⁷² Si vedano in proposito le riflessioni di Musella, *La costruzione dell'evento*, pp. 60-61 e Romano, *Un carteggio in tempi di crisi*, pp. 86-87. Più in generale, sul «contributo alle reti dell'informazione» dato dai protagonisti d'intensi scambi epistolari si vedano i riferimenti contenuti in Pettegree, *L'invenzione delle notizie*, pp. 390 sgg.

³⁷³ BCSi, ms A.I.41, fasc. CXIII, n. 1 (10 luglio 1834, Bagni di Lucca), edita in Sismondi, *Epistolario*, III, pp. 235-236, n. 503, citata in Ricci, *Il Sismondi delle «Repubbliche italiane»*, p. 79.

d'informazione comune, che passano di mano in mano e suscitano commenti, tanto più che anche le notizie pubblicate sui giornali sono spesso associate a una corrispondenza originale e ne derivano, tanto in maniera esplicita quanto riservata.

«Scrivimi per carità le nuove, perché in questi momenti – scrive Petitti, intendente a Cuneo, a Nomis di Cossilla il 1° marzo 1831 –, avendo fortunatamente qui la comune confidenza, tutti vengono sempre a chiamarmene, e posso dirigere nel buon senso dell'ordine pubblico l'opinione»³⁷⁴. E così, all'aprirsi della stagione delle riforme, i carteggi si affollano sulla via di Londra e Parigi: Petitti scrive a Cobden nei primi mesi del Quarantotto, incitandolo a sostenere la causa italiana e, dopo che già nell'agosto 1847 Tommaseo aveva invitato Vieusseux a far giungere notizie dirette dall'Italia ai giornali tedeschi, nel giugno 1848 Achille Mauri, segretario del governo provvisorio lombardo, inviterà Gar a informare l'opinione pubblica francese, scrivendo sul *National*, in merito all'atteggiamento della Dieta di Francoforte nei confronti della questione italiana³⁷⁵. Tutto ciò nella speranza di aprir la strada della carta stampata alle lunghe corrispondenze che spesso seguiranno, come nel caso di quelle trasmesse prima a Eugène Rendu per la parigina *Revue des deux mondes* e poi a Gioberti dallo stesso Petitti, il quale probabilmente ne aveva tratto a sua volta i contenuti dai propri rapporti epistolari³⁷⁶. E, sull'opposto versante, i liberali moderati una volta al governo mostrano di tenere in considerazione gli umori mutevoli della pubblica opinione: prima di prendere posizione sul progetto di Costituente italiana, «sarà bene (...) aspettare alcun segno delle disposizioni d'altri governi e della opinione pubblica manifestata

³⁷⁴ Petitti-Nomis, n. 115, 1° marzo 1831.

³⁷⁵ Sui contatti epistolari tra Petitti e Cobden si veda Casana Testore, *Introduzione*, p. 13; sull'invito di Tommaseo a Vieusseux si veda Tommaseo-Vieusseux, III/1, n. 555 (11 agosto 1847, Venezia): «Un amico, savia persona, mi scrive: "I fogli forestieri scrivono delle cose italiane in modo imperfetto. Dovrebbero dalla Toscana mandare relazioni precise de' fatti non solo a giornali francesi e belgi, ma specialmente ai tedeschi, a quel di Colonia, d'Eidelberga, al Granebiten di Lipsia, alla Gazzetta del Vesero a Brema. Questi non si mostrano alieni delle cose d'Italia, ma le ignorano. Converrebbe informarli, giacché di lì si diffondono le notizie per altri paesi. Non respingano tutto quel che è tedesco; anzi, si concilino la stima, segnatamente della Svizzera savia, del Baden, del Wurtemberg, della Baviera e della Prussia eziandio. Approfittino delle buone istituzioni che ha la Germania o che brama. C'è molto da apprendere e molti esempi autorevoli da mostrare"; sull'invito rivolto a Gar da Achille Mauri si veda Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, pp. 105-106 (28 giugno 1848, Milano).

³⁷⁶ Petitti-Gioberti, nn. XXX (27 ottobre 1847, Torino): «Ecco, caro signor Gioberti, dove son andate finire tutte le concepite speranze ed ecco qual capitolo può far l'Italia dello stato in cui vedeva un promotor di progresso e un ardito difensore! Solo rimedio a tutta questa congerie di mali è la pubblicità ad essi data, ed è molto temuta. Nessun ingiuria, ma nessuna lode più, perocché non meritata. Deplorare pubblicando in più fogli inglesi e francesi tanto luttuosa mutazione di cose, ripetere i vaticini di rovina che sovrasta al paese ed alla dinastia istessa, rimettendosi con sì poca dignità sotto il giogo austriaco dopo aver provocato quel governo, è un servizio da rendere a questo, è opera che reputo da buon cittadino, che si può ancora tentare di rendere da costì, servendosi della stampa periodica ministeriale fino al punto in cui essa consente parlare ed affidando a quella dell'opposizione, anche avanzata, quanto l'altra ricusa dire. Quest'è il motivo per cui, anche non senza qualche pericolo, stimo parteciparle quanto sopra»; XXXI (4 novembre 1847, Torino); XLV (14 marzo 1848).

per via della stampa», scrive Gar a Manin nel novembre 1848; e così si esprime pochi giorni dopo, commentando l'accoglienza riservata al governo democratico di Giuseppe Montanelli: «la pubblica opinione non le si mostra per ora così contraria come si aveva ragione di temere»³⁷⁷.

Occorrerà quindi tornare a riflettere sul concetto di formazione di una pubblica opinione e sulle forme di comunicazione e propagazione delle idee³⁷⁸. Riprendendo quanto espresso da Domenico Maria Bruni, se caffè e salotti presuppongono una comunicazione basata sulla compresenza, con tutto ciò che ne deriva, la stampa – e così pure i carteggi – ne prescindono e, come abbiamo visto, nel formare un'opinione condivisa la corrispondenza può anche risultare alternativa alla carta stampata, laddove questa non circoli³⁷⁹. Con la circolazione di giornali e riviste, nelle parole di Antonio Chiavistelli, nasce una «comunità sovracorporativa basata sulla lettura» e ancora, «opinione, letteratura, parola scritta e circolazione delle idee paiono dunque fenomeni che gli stessi protagonisti degli anni della Restaurazione percepirono come strettamente connessi tra loro e all'origine di un grande processo di contestazione politica», del quale sono parte finanche i romanzi storici, che si assiepano numerosi sugli scaffali dei gabinetti di lettura³⁸⁰. Quindi, da un lato il principe di Metternich considerava la stampa un «fléau inconnu au monde avant la dernière moitié du XVIII^{ème} siècle», tale da generare «nei sudditi la pericolosa presunzione di poter giudicare qualsiasi cosa e criticare anche gli atti dei poteri sovrani», così che «religion, morale, législation, économie, politique, administration, tout semble être devenu un bien commun et accessible à tous» e invitava l'imperatore a non far sviluppare quella sorta di «classe intermédiaire» formata da lettori e critici³⁸¹. Sull'altro versante, il pensiero liberale tendeva a considerare la stampa stessa quale un canale privilegiato di comunicazione politica tra società e governo, in grado di assicurare stabilità all'intero sistema e Sismondi, ancora una volta, riteneva l'opinione pubblica una sorta di «educazione nazionale che quotidianamente convoca le classi più numerose del popolo a conoscere, a comprendere gli interessi della patria (...) e a manifestare la loro volontà»³⁸².

Per i moderati l'«opinione pubblica» era dunque, nelle parole di Massimo d'Azeglio, «la vera potenza dominante del mondo, così dei principi come dei popoli» e la stampa periodica lo strumento ideale per una lotta politica basata sulla «congiura al chiaro giorno»³⁸³. Eppure, dopo i primi tentativi di

³⁷⁷ *Lettere di Tommaso Gar*, nn. 28-29, 9 e 12 novembre 1848, Firenze.

³⁷⁸ Sul concetto di opinione pubblica in età risorgimentale si vedano i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in Meriggi, *Opinione pubblica*.

³⁷⁹ Bruni, *Controllo della stampa*, pp. 452-453; si vedano anche i riferimenti contenuti *supra* alla nota 372.

³⁸⁰ Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 158 sgg.

³⁸¹ *Ibidem*, citazioni a p. 119; si veda anche Berkeley, Berkeley, *Italy in the Making*, I, p. 30, nonché i riferimenti contenuti *supra* alla nota 9.

³⁸² Il passo di Sismondi è ripreso in Isabella, *Risorgimento in esilio*, p. 152.

³⁸³ Bruni, *Controllo della stampa*, citazioni a p. 457.

raccogliere gli esponenti del liberalismo moderato intorno a progetti editoriali comuni a seguito dell'emanazione delle leggi sulla libertà di stampa – a Roma, dal dicembre 1846 *Il Contemporaneo* si apre alla collaborazione, tra gli altri, di Sterbini, Balbo, Capponi, Galeotti, Gioberti, Rosmini, Montanelli, Vieusseux, Lambruschini e Tabarrini³⁸⁴ –, la vera e propria esplosione di testate, tutte chiaramente orientate a perseguire gli obiettivi dei rispettivi promotori, secondo un'autentica interpretazione dello spirito della legge sulla stampa, sembra generare più di un problema proprio agli esponenti delle stesse compagini governative moderate. E di questo sono testimonianza tanto il tentativo operato senza successo da Vieusseux, nel giugno 1847, per ricucire con *La Fenice* le spaccature sempre più evidenti nel contesto politico toscano, quanto i carteggi intrattenuti nei mesi successivi dai protagonisti della stagione politica moderata³⁸⁵, fatti oggetto di dure critiche da parte dei loro “nuovi” avversari politici: *leaders* di altre correnti del liberalismo moderato (Salvagnoli, Ricasoli) o di più radicali istanze democratiche e repubblicane (Guerrazzi, Montanelli, Centofanti).

E qualche problema ai governi moderati liberali sembrano averlo creato – nella primavera del 1848 – anche le stesse “reti” di carteggi, o meglio quelle loro propaggini che coinvolgevano i giovani volontari accorsi sulle rive del Po e le loro rispettive famiglie, secondo quanto scrive il ministro degli Interni toscano Cosimo Ridolfi a Gian Pietro Vieusseux il 6 maggio 1848, a poche settimane dalle battaglie di Curtatone e Montanara, con probabile riferimento proprio ai nipoti di Vieusseux:

La disgrazia loro [dei volontari toscani] è stata che sia loro toccato un blocco da fare, ed un blocco di Mantova. La disgrazia nostra è che tutta quella gente sa scrivere, e soffrendo, più o meno, più o meno avendo paura, e più o meno essendogli passato lo zelo che sentivano in Toscana, alle case loro, per la causa d'Italia, si lamentano amaramente³⁸⁶.

³⁸⁴ Si vedano i riferimenti contenuti in *Viaggio in Svizzera*, p. 289, nota 73, nonché in Montanelli-Vieusseux, nn. CIII-CVIII, 22 gennaio-13 maggio 1847.

³⁸⁵ Si vedano i riferimenti contenuti in Lambruschini-Vieusseux, V, nn. 68-69 (Vieusseux a Lambruschini, 20 maggio 1847, Firenze e Lambruschini a Vieusseux, 23-25 maggio 1847, San Cerbone).

³⁸⁶ Ridolfi-Vieusseux, III, n. 154. Più in generale, per uno sguardo sull'atteggiamento assunto da quanti presero parte ai corpi volontari impegnati nelle campagne militari del 1848-1849 si veda Francia, *Il quarantotto dei volontari*, in particolare pp. 58-67, nonché i riferimenti contenuti in Francia, 1848, pp. 165-182.

Opere citate

Edizioni di carteggi ed altre fonti documentarie

- Cambray Digny-Galeotti = *Carteggio Cambray Digny-Galeotti (1848-1882)*, a cura di M. Pignotti, Firenze 2005.
- Capponi-Galeotti = *Carteggio Capponi-Galeotti (1845-1875)*, a cura di A. Paoletti Langé, Firenze 2002.
- Capponi-Lambruschini = G. Capponi-R. Lambruschini, *Carteggio (1828-1873)*, a cura di V. Gabbrielli, Firenze 1996.
- Capponi-Ridolfi = *Carteggio Capponi-Ridolfi (1817-1863)*, a cura di A. Paoletti Langé, Firenze 2001.
- Capponi-Vieusseux, I = G. Capponi-G. P. Vieusseux, *Carteggio*, I (1821-1833), a cura di A. Paoletti, Firenze 1994.
- Capponi-Vieusseux, II = G. Capponi-G. P. Vieusseux, *Carteggio*, II (1834-1850), a cura di A. Paoletti, Firenze 1995.
- Capponi-Vieusseux, III = G. Capponi-G. P. Vieusseux, *Carteggio*, III (1851-1863), a cura di A. Paoletti, Firenze 1996.
- Cattaneo, I.1 = *Carteggi di Carlo Cattaneo*, serie I: *Lettere di Cattaneo*, 1: 1820-15 marzo 1848, a cura di M. Cancarini Petroboni, M. Fugazza, Firenze 2001.
- Cattaneo, I.2 = *Carteggi di Carlo Cattaneo*, serie I: *Lettere di Cattaneo*, 2: 16 marzo 1848-1851, a cura di M. Cancarini Petroboni, M. Fugazza, Firenze 2005.
- Cavour, I = C. Cavour, *Epistolario*, I (1815-1840), Bologna 1962.
- Cavour, IV = C. Cavour, *Epistolario*, IV (1847), a cura di N. Nada, Firenze 1978.
- Cavour, V = C. Cavour, *Epistolario*, V (1848), a cura di C. Pischedda, Firenze 1980.
- Cavour, VI = C. Cavour, *Epistolario*, VI (1849), a cura di C. Pischedda, Firenze 1982.
- Gioberti, V = *Carteggi di Vincenzo Gioberti*, V, *Lettere di illustri italiani a Vincenzo Gioberti*, a cura di L. Madaro, Roma 1937.
- Gran Bretagna e Italia* = *Gran Bretagna e Italia nei documenti della missione Minto*, II serie: 1830-1848, a cura di F. Curato, 2 voll., Roma 1970 (Fonti per la storia d'Italia, 107-108).
- Lambruschini-Vieusseux, I = *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, I (1826-1834), a cura di V. Gabbrielli, Firenze 1998.
- Lambruschini-Vieusseux, II = *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, II (1835-1837), a cura di A. Paoletti Langé, Firenze 1998.
- Lambruschini-Vieusseux, V = *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, V (1846-1852), a cura di V. Gabbrielli, Firenze 2000.
- Lambruschini-Vieusseux, VI = *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, VI (1853-1863), a cura di M. Pignotti, Firenze 2000.
- Manin-Vieusseux = G. Paolini, *Venezia nel 1848-49 con il carteggio Manin-Vieusseux*, Firenze 2002, pp. 129-234.
- Mazzini-Mayer = *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Enrico Mayer e di Enrico Mayer a Giuseppe Mazzini, con introduzione e note di Arturo Linaker*, Firenze 1907.
- Montanelli-Vieusseux = *Lettere di Giuseppe Montanelli a Giovan Pietro Vieusseux*, in P. Bagnoli, *La politica delle idee. Giovan Pietro Vieusseux e Giuseppe Montanelli nella Toscana preunitaria*, Firenze 1995, pp. 87-206.
- Petitti-Gioberti = *Carteggi di Vincenzo Gioberti*, II: *Lettere di Ilarione Petitti di Roreto a Vincenzo Gioberti (1841-1850)*, a cura di A. Colombo, Roma 1936.
- Petitti-Mittermaier = C. I. Petitti di Roreto, *Lettere a L. Nomis di Cossilla ed a K. Mittermaier*, a cura di P. Casana Testore, Torino 1989, pp. 387-486.
- Petitti-Nomis = C.I. Petitti di Roreto, *Lettere a L. Nomis di Cossilla ed a K. Mittermaier*, a cura di P. Casana Testore, Torino 1989, pp. 77-385.
- Le relazioni diplomatiche II.2* = *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana*, II serie: 1830-1848, II, a cura di A. Saitta, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 41).
- Le relazioni diplomatiche III.1* = *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana*, III serie: 1848-1860, I, a cura di A. Saitta, Roma 1959 (Fonti per la storia d'Italia, 33).
- Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna* = *Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna*, III serie, a cura di F. Curato, 2 voll.,

- Roma 1961.
- Ridolfi-Galeotti = *Carteggio Ridolfi-Galeotti (1847-1864)*, a cura di M. Pignotti, Firenze 2001.
- Ridolfi-Guicciardini = *Carteggio Cosimo Ridolfi-Piero Guicciardini (1830-1865)*, in *Viaggio in Svizzera. Diario di Cosimo Ridolfi (1854). Con appendice di scritti e carteggio inedito con Piero Guicciardini*, a cura di V. Gabbrielli, Firenze 2005, pp. 255-306.
- Ridolfi-Vieusseux, I = C. Ridolfi-G. P. Vieusseux, *Carteggio*, I (1821-1838), a cura di F. Conti, Firenze 1994.
- Ridolfi-Vieusseux, II = C. Ridolfi-G.P. Vieusseux, *Carteggio*, II (1839-1845), a cura di M. Pignotti, Firenze 1995.
- Ridolfi-Vieusseux, III = Ridolfi-G.P. Vieusseux, *Carteggio*, III (1846-1863), a cura di M. Pignotti, Firenze 1996.
- Sismondi, *Epistolario* = G.C.L. Sismondi, *Epistolario*, a cura di C. Pellegrini et alii, 5 voll., Firenze 1933-1975.
- Tommaseo-Gar = *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar (1840-1871)*, a cura di M. Allegri, Trento 1987.
- Tommaseo-Vieusseux, III/1 = *Carteggio Tommaseo-Vieusseux*, III, tomo I (1840-1847), a cura di V. Missori, Firenze 2002.
- Tommaseo-Vieusseux, III/2 = *Carteggio Tommaseo-Vieusseux*, III, tomo II (1848-1849), a cura di V. Missori, Firenze 2002.
- Tommaseo-Vieusseux, IV = *Carteggio Tommaseo-Vieusseux*, IV (1850-1855), a cura di V. Missori, Firenze 2006.

Monografie e altri contributi a stampa

- M. Alberti, *Petitti Carlo Ilarione, conte di Roreto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 82, Roma 2015, pp. 659-662.
- Alfred von Reumont (1808-1887). *Ein Diplomat als kultureller Mittler*, a cura di F. Pohle, Berlin 2015.
- Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*. Atti del convegno di studi, Rovereto, 3-4 dicembre 2007, a cura di M. Allegri, Rovereto 2010.
- M. Allegri, *Il carteggio tra Carlo Tenca e Tommaso Gar nell'occasione del «Crepuscolo»*, in *Studi di storia per Luigi Ambrosoli*, Verona 1993, pp. 221-251.
- M. Allegri, *Gar Tommaso Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 52, Roma 1999, pp. 215-217.
- M. Allegri, *Introduzione a Tommaseo-Gar*, pp. 7-26.
- F. Ambrosi, *Flora del Tirolo meridionale*, 2 voll., Padova 1854-1857.
- F. Ambrosi, *Scrittori ed artisti trentini*, Trento 1883.
- Antonino Mazzetti, in «Archivio storico italiano», Appendice, 1 (1842-1844), 1 (agosto 1842), pp. 4-5.
- Appunti dall'Europa. Taccuino di viaggio di Cosimo Ridolfi (1820)*, a cura di V. Gabbrielli, Firenze 2002.
- Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*. Atti del convegno di studi, Firenze, 4-7 dicembre 2002, a cura di I. Cotta e R. Manno Tolu, Roma 2006.
- Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, IV: *Il Medioevo al passato e al presente*, Torino 2004.
- E. Artifoni, *La storiografia della nuova Italia, le Deputazioni regionali, le Società storiche locali*, in *Una regione e la sua storia*. Atti del convegno di studi, Perugia, 19-20 ottobre 1996, a cura di P. Pimpinelli e M. Roncetti, Perugia 1998, pp. 41-59.
- E. Artom, *Sulla missione di lord Minto in Italia*, in *Atti e memorie del XXVIII congresso nazionale dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, Milano, 19-21 marzo 1948, Milano 1948, pp. 55-74.
- Atti del colloquio internazionale sul Sismondi*, Pescia, 8-10 settembre 1970, Roma 1973.
- Aus Metternich's nachgelassenen Papieren*, a cura di R. Metternich-Winneburg, 2.5: *1816-1848*, Wien 1883.
- P. Bagnoli, *La politica delle idee. Giovan Pietro Vieusseux e Giuseppe Montanelli nella Toscana preunitaria*, Firenze 1995.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- D. Balestracci, *Un Risorgimento in anticipo di trecento anni. La Disfida e la galleria degli ante-*

- nati dell'Unità d'Italia, in *La Disfida di Barletta. Storia, fortuna, rappresentazione*, a cura di F. Delle Donne e V. Rivera Magos, Roma 2017, pp. 159-168.
- A. M. Banti-P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Torino 2007, pp. XXIII-XLI.
- O. Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1846-1848 dalle riforme alle costituzioni*, Napoli 1960.
- O. Barié, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1848-1849. Dalle rivoluzioni alla seconda restaurazione*, Milano 1965.
- O. Barié, *La missione di lord Minto nell'Italia meridionale e la separazione della Sicilia da Napoli*, in «ACME», 4 (1951), 1, pp. 85-148.
- P. Bartesaghi, *Cesare Cantù e Giampietro Vieusseux: due «moderati» laboriosissimi*, in *Cesare Cantù e «l'età che fu sua»*, pp. 49-97.
- C. Bayly, *La nascita del mondo moderno (1780-1914)*, Torino 2007 (Oxford 2004).
- M.G. Bazzarelli, «Carissimo amico come figlio». Edizione critica del carteggio tra Gian Domenico Romagnosi e Celso Marzucchi (1828-1835), tesi di laurea magistrale in Lettere moderne, relatore prof. S. Moscadelli, Università degli studi di Siena, a.a. 2015-2016.
- E. Benvenuti, *Un brano di storia veneta del Risorgimento (Tommaso Gar nel 1849 - Da documenti inediti)*, in «Tridentum», 1 (1908), pp. 1-21.
- S. Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle biblioteche del Trentino*, Trento 1963.
- M. Berengo, *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, a cura di R. Pertici, Bologna 2004.
- M. Berengo, *Intelletuali e centri di cultura nell'Ottocento italiano* [1975], in Berengo, *Cultura e istituzioni*, pp. 103-148.
- M. Berengo, *L'organizzazione della cultura nell'età della Restaurazione* [1986], in Berengo, *Cultura e istituzioni*, pp. 45-101.
- G.F.-H. Berkeley, J. Berkeley, *Italy in the Making*, 3 voll., Cambridge 1932-1940.
- A. Bernardello, *Esuli in Italia e in Europa (1849-1859)* [2008], in Bernardello, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto*, pp. 433-460.
- A. Bernardello, *Imprese ferroviarie e speculazione di borsa nel Lombardo-Veneto e in Austria (1836-1847)* [1987], in Bernardello, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto*, pp. 69-133.
- A. Bernardello, *Nobiltà, borghesia e classi popolari: patria e rivoluzione (1847-1848)* [2002], in Bernardello, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto*, pp. 283-323.
- A. Bernardello, *Le sette giornate (17-23 marzo 1848)* [2011], in Bernardello, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto*, pp. 325-332.
- A. Bernardello, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto. Un caso atipico (1815-1866)*, Milano 2015.
- F. Bertini, *Gli anni francesi e il Risorgimento*, in *La massoneria a Livorno*, pp. 99-203.
- F. Bertini, *L'immagine di Ridolfi fuori d'Italia*, in *Cosimo Ridolfi agronomo e politico*, pp. 273-288.
- F. Bertini, *Politica e gruppi sociali a Livorno nel 1847*, in «Rassegna storica toscana», 45 (1999), pp. 428-459.
- F. Bertini, *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)*, Firenze 2003.
- M.L. Betri, *Cesare Cantù e i congressi degli scienziati italiani*, in *Cesare Cantù e l'«età che fu sua»*, pp. 159-175.
- N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, 8 voll., Torino 1865-1872.
- Biografia di Emmanuele Antonio Cicogna scritta dal barone Alfredo di Reumont*, in «Archivio veneto», 3 (1872), pp. 300-310.
- L. Blanco, *Tommaso Gar tra politica, istituzioni e storia (1807-1871)*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati. Classe di Scienze Umane/Classe di Lettere ed Arti», 253 (2003), 3, pp. 343-358.
- M. Bonsanti, *Fra le quinte dell'azione. Carteggi*, in *Gli italiani in guerra*, pp. 674-680.
- M. Bossi, *Viaggi e conoscenza tra Ginevra e la Toscana*, in *Sismondi e la civiltà toscana*, pp. 3-17.
- D.M. Bruni, *Controllo della stampa e sviluppo dell'opinione pubblica: il caso dell'«Antologia»*, in «Rassegna storica toscana», 49 (2003), 2, pp. 451-470.
- F. Bruni, *Un'impresa unitaria dal Granducato di Toscana al Regno d'Italia: l'«Archivio storico italiano» e la collaborazione di Tommaseo, 1846-1873*, in *Alle origini del giornalismo moderno*, pp. 351-397.
- A. Butterini, «Mi obbligerebbe assai, se mi fosse tanto cortese da cooperare ad una mia pubblicazione...». *Corrispondenze tra Giovanni Battista Sardagna, Tommaso Gar e Francesco*

- Ambrosi (1854-1888), tesi di laurea in Scienze dei beni culturali, relatore prof. A. Giorgi, Università degli studi di Trento, a.a. 2008-2009.
- G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, III: *La rivoluzione nazionale*, Milano 1960.
- G. Canestrini, *Il conte Camillo Sizzo de' Noris*, in «Archivio storico italiano», Appendice, 7 (1849), 24, pp. 545-547.
- E. Capanna, *Eran quattrocento. Le riunioni degli scienziati italiani (1839-1847)*, Bologna-Roma 2011.
- U. Carpi, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'«Antologia»*, Bari 1974.
- Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia: dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, III, Capolago 1852.
- M.P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma 2007.
- P. Casana Testore, *Introduzione*, in C. I. Petitti di Roreto, *Lettere a Luigi Nomis di Cossilla ed a Karl Mittermaier*, a cura di P. Casana Testore, Torino 1989, pp. 7-74.
- C. Castiglione, *Storiografia e impegno civile: Pietro Lanza di Scordia*, Palermo 2005.
- Catalogo dei quadri esistente nella galleria della nobile signoria marchesa Manfrin Plattis*, Venezia 1851.
- C. Ceccuti, *I provvedimenti in materia di stampa nel Granducato di Toscana del 1847: linea-mente e confronti*, in «Rassegna storica toscana», 45 (1999), pp. 305-326.
- Cesare Cantù e «l'età che fu sua». Atti delle giornate di studio, Brivio, 12 novembre 2005; Milano, 2 dicembre 2005; Varenna, 11 giugno 2005, a cura di M. Bologna e S. Morgana, Milano 2006.
- A. Cetto, *La Biblioteca comunale di Trento nel centenario della sua apertura*, Firenze 1956.
- A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma 2006.
- A. Chiavistelli, *Tra pubblico e segreto: massoneria e nuove forme di sociabilità nel periodo della Restaurazione*, in *La massoneria a Firenze dall'età dei lumi al secondo Novecento*, a cura di F. Conti, Bologna 2007, pp. 95-139.
- A. Chiavistelli, *Verso un «ordinamento nazionale». Giuseppe Montanelli tra Granducato e Stato unitario*, in *Retoriche dei giuristi*, pp. 85-115.
- R. Ciampini, *Gian Pietro Vieusseux. I suoi viaggi, i suoi giornali, i suoi amici*, Torino 1953.
- G. Cianferotti, *1914. Le università italiane e la Germania*, Bologna 2016.
- G. Ciappelli, *Un ministro del Granducato di Toscana nell'età della Restaurazione. Aurelio Puccini (1773-1840) e le sue «Memorie»*, Roma 2007.
- M. Ciliberto, *Interpretazioni del Rinascimento: Balbo e Romagnosi*, in *Il Rinascimento nell'Ottocento in Italia e Germania*. Atti della settimana di studio, Trento, 14-18 settembre 1987, a cura di A. Buck e C. Vasoli, Bologna-Berlin 1989, pp. 65-91.
- F. Colao, *Le lezioni di Celso Marzucchi, docente di istituzioni civili, dagli applausi degli studenti alla destituzione da parte del governo (1829-1832)*, in *Per una storia dell'Università di Siena*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), pp. 163-190.
- I. Colavizza, *Emmanuele Antonio Cicogna (1789-1868), erudito, collezionista e conoscitore d'arte nella Venezia dell'Ottocento*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi di Udine, XXV ciclo, a.a. 2012-2013, disponibile on-line all'url <https://dspace.uniud.cineca.it/bitstream/10990/278/1/TesiCollavizza.pdf>.
- F. Conti, *Introduzione*, in Ridolfi-Vieusseux, I, pp. 1-32.
- F. Conti, *Massoneria e Risorgimento: fra storia e leggenda*, in *Gli italiani in guerra*, pp. 164-171.
- Contratto di società anonima e statuti della Banca di sconto di Livorno*, Livorno [1837].
- Il contributo delle Società storiche toscane allo sviluppo della storiografia regionale dell'ultimo secolo*. Atti del convegno di studi, Castelfiorentino, 23-25 aprile 1994, «Miscellanea storica della Valdelsa», 101 (1995), 2-3.
- L. Coppini-G. P. Nitti, *Bastogi Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 7, Roma 1970, pp. 176-180.
- R.P. Coppini, *Banca e finanza a Livorno nella prima metà dell'Ottocento*, in «Rassegna storica toscana», 48 (2002), pp. 41-56.
- R.P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, Torino 1993.
- R.P. Coppini, *Prefazione*, in *In viaggio per l'Europa*, pp. V-IX.
- Cosimo Ridolfi agronomo e politico a 150 anni dalla scomparsa*. Atti del convegno di studi, Firenze, 16 ottobre 2015, in «Rassegna storica toscana», 61 (2015), pp. 176-288.

- C. Cordié, *I corrispondenti del Sismondi*, in *Atti del colloquio internazionale sul Sismondi*, pp. 215-245.
- B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, 2 voll., Bari 1964.
- F. Curato, *Prefazione*, in *Gran Bretagna e Italia*, I, pp. IX-XVII.
- F. Curato, *La Toscana e la mediazione anglo-francese (secondo i documenti toscani e inglesi, agosto 1848-marzo 1849)*, in «Archivio storico italiano», 106 (1948), pp. 96-183.
- A. D'Addario, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario: i motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1975), pp. 11-115.
- A. D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari*, 3 voll., Torino 1896-1907.
- A. De Rubertis, *La censura delle opere del Sismondi in Toscana*, in *Studi su G. C. L. Sismondi raccolti per il primo centenario della sua morte*, Roma-Bellinzona 1945, pp. 383-396.
- N. Del Corno, *Gli «scritti sani». Dottrina e propaganda della reazione italiana dalla Restaurazione all'Unità*, Milano 1992.
- Diario della campagna di Crimea tolto dal taccuino di un sottotenente del 2° reggimento di guerra, dal 1° aprile 1855 al 16 giugno 1856*, Torino-Roma 1894.
- G.B. Emert, *Echi e fermenti risorgimentali nell'abate A Prato*, in *Atti del I Convegno storico trentino*, Rovereto 1955, pp. 141-166.
- G.B. Emert, *Fonti manoscritte inedite per la storia dell'arte nel Trentino*, Firenze 1939.
- L. Ercolani, *Per uno studio sulla corrispondenza fra Tommaso Gar, Antonio Mazzetti e Camillo Sizzo (1831-1835; 1848-1849)*, tesi di laurea in Studi storici e filologico letterari, relatore prof. A. Giorgi, Università degli studi di Trento, a.a. 2013-2014.
- A. Errera, C. Finzi, *La vita e i tempi di Daniele Manin*, Venezia 1873.
- G.G. Fagioli Vercellone, *Inama Vigilio de*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 62, Roma 2004, pp. 317-319.
- M. Fanfani, *Contributi di Tommaseo ai periodici fiorentini prima e dopo il '59*, in *Alle origini del giornalismo moderno*, pp. 139-298.
- R. Faucci, *Introduzione*, in C. Ridolfi, *Scritti scelti*, a cura di R. Faucci, Firenze 2008.
- The Foreign Office List for 1857*, London 1857.
- A. de La Forge, *Histoire de la République de Venise sous Manin*, Paris [1852].
- U. Foscolo, *Antiquarj e critici / On the Antiquarians and Critics*, edizione critica bilingue a cura di P. Borsa, Milano, Ledizioni, 2012, pp. 3-4, disponibile on-line all'url https://air.unimi.it/retrieve/handle/2434/214149/294802/Ugo_Foscolo_-_Antiquarj_Antiquarians_-_ed_critica_Paolo_Borsa_rev.pdf
- U. Foscolo, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in *Opere*, VII: *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di E. Santini, Firenze 1967, pp. 3-37.
- E. Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Bologna 2012.
- E. Francia, *Petitti Bagliani Agostino, conte di Roreto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 82, Roma 2015, pp. 662-665.
- E. Francia, *Il quarantotto dei volontari*, in *Il volontarismo democratico dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di C. Spagnolo, Milano 2013, pp. 51-69.
- E. Francia, *Tra ordine pubblico e rivoluzione nazionale: il dibattito sulla Guardia Civica in Toscana (1847-1849)*, in *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di M. Meriggi e P. Schiera, Bologna 1993, pp. 89-112.
- E. Frei, *Il carteggio di Giovanni Battista Sardagna (1828-1888). Regesti delle lettere (1854-1887)*, tesi di laurea in Scienze dei beni culturali, relatore prof. A. Giorgi, Università degli studi di Trento, a.a. 2005-2006.
- A. Frènes, *Jean-Pierre Vieusseux d'après sa correspondance avec J. L. C. Simondi*, in «Revue internationale», 5 (1888), t. 17, fasc. 3-6 e t. 18, fasc. 1-2.
- M. Fubini Leuzzi, *Cercando il Risorgimento. Indagine su alcuni periodici toscani di storia ed erudizione locale fra XIX e XX secolo*, in «Archivio storico italiano», 170 (2012), pp. 533-564.
- M. Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 81 (1983), pp. 113-192.
- L.E. Funaro, *Massoneria e minoranze religiose nel secolo XIX*, in *La massoneria a Livorno*, pp. 343-416.
- L.E. Funaro, *I viaggi del giovane Capponi: itinerari verso il mondo moderno*, in *Gino Capponi. Storia e progresso*, pp. 75-110.
- V. Gabbrielli, *Introduzione*, in *In viaggio per l'Europa*, I, pp. 1-17.
- V. Gabbrielli, *Introduzione*, in *In viaggio per l'Europa*, II, pp. 1-7.

- F. Gabrieli, R. Romeo, Amari Michele, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, pp. 637-654.
- A. Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo bio-bibliografico di Tommaso Gar (1807-1871) con carteggi inediti*, Parma, Università degli studi di Parma, 2001.
- A. Ganda, *Tommaso Gar e i bibliotecari trentini suoi contemporanei: spigolature archivistiche, 1831-1871, in Il sapere della nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo*. Atti del convegno di studi, Trento, 10-11 novembre 2005, a cura di L. Blanco e G. Del Bono, Trento 2007, pp. 181-214.
- G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono*, Firenze 1942.
- R. Ghiringhelli, *Un'amicizia difficile nel dibattito sul nuovo Stato nazionale: Cesare Balbo e Gino Capponi*, in *Gino Capponi. Storia e progresso*, pp. 141-155.
- G.C. Leonardo Sismondi, in «Archivio storico italiano», Appendice, 1 (1842-1844), 1 (agosto 1842), pp. 5-6.
- G. Giarrizzo, *Storia locale, storia regionale*, in *Il contributo delle Società storiche toscane*, pp. 123-138.
- Gino Capponi. Storia e progresso nell'Italia dell'Ottocento*. Atti del convegno di studi, Firenze, 21-23 gennaio 1993, a cura di P. Bagnoli, Firenze 1994.
- A. Giuntini, *L'eredità preunitaria*, in *Le Poste in Italia*, pp. 1-41.
- A. Giuntini, *Soltanto per denaro: la vita, gli affari, la ricchezza di Emanuele Fenzi negoziante banchiere fiorentino nel Granducato di Toscana (1784-1875)*, Firenze 2002.
- A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975.
- S. Groff, «Questo italiano paese». *Matteo Thun e la nascita della pubblica Biblioteca di Trento*, in corso di edizione.
- Il gruppo di Coppet e l'Italia*. Atti del convegno, Pescia, 24-27 settembre 1986, a cura di M. Matucci, Pisa 1988.
- M. Guiotto, *Tre studiosi del secolo decimonono soci dell'Accademia bavarese delle scienze: Giovanni Benedetto Giovanelli, Antonio Mazzetti, Tommaso Gar*, in «Studi trentini di scienze storiche», sezione I, 66 (1987), pp. 353-385.
- Idee e figure del «Conciliatore»*, a cura di G. Barbarisi e A. Cadioli, Milano 2004.
- In viaggio per l'Europa. Diario autografo di Cosimo Ridolfi, I: maggio-luglio 1820*, a cura di V. Gabbrielli, Firenze 2001.
- In viaggio per l'Europa. Diario autografo di Cosimo Ridolfi, II: luglio-settembre 1820, con la corrispondenza del viaggio*, a cura di V. Gabbrielli, Firenze 2002.
- M. Isabella, *Il Conciliatore e l'Inghilterra*, in *Idee e figure del «Conciliatore»*, pp. 477-507.
- M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Bari 2011 (Oxford-New York 2009).
- Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni, I: Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi ed E. Cecchinato, Torino 2008.
- N. King, *Sismondi et les liberaux anglais*, in *Atti del colloquio internazionale sul Sismondi*, pp. 103-127.
- I laboratori toscani della democrazia e del Risorgimento. La «repubblica» di Livorno, l'«altro» Granducato, il sogno italiano di rinnovamento*, a cura di L. Dinelli e L. Bernardini, Pisa 2004.
- L. Lacché, «All'antica sua patria». *Pellegrino Rossi e Simonde de Sismondi: relazioni intellettuali fra Ginevra e la Toscana*, in *Sismondi e la civiltà toscana*, pp. 51-91.
- R. Lambruschini, *Elogio del presidente marchese Cosimo Ridolfi letto nell'adunanza solenne del 21 gennaio 1866*, in C. Ridolfi, *Scritti scelti*, introduzione di R. Fauci, Firenze 2008, pp. 181-198.
- S. Lanza di Trabia, *Commemorazione di Giuseppe Lanza principe di Trabia e di Pietro Lanza principe di Scordia e Butera*, Palermo 1875.
- M. Lenzi, *Moderatismo e amministrazione nel Granducato di Toscana. La carriera di Luigi Serristori*, Firenze 2007.
- Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, a cura di A. Carraresi, II, Firenze 1883.
- Lettere di Tommaso Gar*, a cura di M. Cessi Drudi, Trento 1966.
- Lettere inedite a Cosimo Ridolfi nell'Archivio di Meleto (1817-1835)*, a cura di R. P. Coppini e A. Volpi, II, Firenze 1999.
- U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992.
- U. Levra, *La storiografia subalpina nell'età della Restaurazione*, in *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, a cura di G. De Rosa e F. Traniello, Bari-Roma 1996, pp. 61-77.

- Life of William Allen with selections from his correspondence*, II, Philadelphia 1847.
- E. Lodolini, *Organizzazione e legislazione archivistica dall'Unità d'Italia alla costituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali*, Bologna 1980.
- J. Lorenzini, *Uomini e generali. L'élite militare nell'Italia liberale (1882-1915)*, Milano 2017.
- A. Lyttelton, *Sismondi, il mondo britannico e l'Italia del Risorgimento tra passato e presente*, in *Sismondi e la nuova Italia*, pp. 145-180.
- C. Mangio, *Echi europei del 1847-1849 in Toscana*, in *I laboratori toscani*, pp. 391-410.
- C. Mangio, *Filoelleni e patrioti greci fra Livorno e Pisa (1820-1830)*, in *Partiti e movimenti politici fra Otto e Novecento. Studi in onore di Luigi Lotti*, a cura di S. Rogari, 3 voll., Firenze 2004, pp. 35-56.
- L. Mannori, *Dallo statuto toscano alle leggi di unificazione: i toscani e la formazione dello Stato unitario*, in *La Toscana nella costruzione dello Stato nazionale dallo statuto toscano alla Costituzione della Repubblica (1848-1948)*. Atti del convegno di studi, Firenze, 30 maggio-1° giugno 2011, a cura di M. Cervelli e C. De Venuto, Firenze 2013, pp. 1-19.
- L. Mannori, *Uno Stato per Romagnosi*, I: *Il progetto costituzionale*, Milano 1984.
- R. Manselli, *La storiografia dal romanticismo al positivismo*, in *Cultura e società in Italia nell'età umbertina. Problemi e ricerche*. Atti del convegno di studi, Milano, 11-15 settembre 1978, Milano 1981, pp. 189-206.
- La massoneria a Livorno. Dal Settecento alla Repubblica*, Bologna 2006.
- W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino 1962.
- W. Maturi, *Il principe di Canosa*, Firenze 1944.
- M. Meriggi, *Milano dalla Restaurazione al 1848: un panorama politico*, in «*La prima donna d'Italia*». *Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, Milano 2010, pp. 17-26.
- M. Meriggi, *Opinione pubblica*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari 2011, pp. 149-162.
- M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino 1987.
- Michele Amari*, a cura di M. Moretti, Roma 2003.
- R. Michelotti, *L'archivio dell'Istituzione «Camillo Sizzo» nel fondo manoscritti della Biblioteca comunale di Trento (1849-1913). Inventario analitico e regesto delle carte*, tesi di laurea in Scienze storiche, relatore prof. A. Giorgi, Università degli studi di Trento, a.a. 2007-2008.
- A.A. Mola, *Sismondi e la massoneria*, in *Sismondi e la nuova Italia*, pp. 125-130.
- M. Moretti, *Alfred von Reumont e Karl Hillebrand. Primi appunti per una indagine su personaggi e temi di una mediazione culturale*, in *Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, Tübingen 2000, pp. 161-186.
- M. Moretti, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Un discorso introduttivo*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 7-28.
- M. Moretti, *Dalle carte di Salvatore Bonghi: gli studi storici e le istituzioni culturali del suo tempo*, in *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento*, pp. 145-173.
- L. Musella, *La costruzione dell'evento. Spazi pubblici e percorsi culturali*, in *Quando crolla lo Stato*, pp. 55-75.
- G. Nicoletti, *Cav. di Sardegna Giovanni Battista*, in «*Archivio veneto*», 36 (1888), pp. 485-492.
- G. Nicoletti, «*Il Conciliatore*» e la Toscana, in *Idee e figure del «Conciliatore»*, pp. 537-551.
- G. Nicoletti, *Una svolta (la svolta?) nella vita di Giovan Pietro Vieusseux (con un'appendice di lettere inedite)*, in «*Antologia Vieusseux*», 8-9 (maggio-dicembre 1997), pp. 5-33.
- G. Olmi, *Uno strano bazar di memorie patrie. Il Museo civico di Trento dalla fondazione alla prima guerra mondiale*, Trento 2002.
- L. Pagliai, *Repertorio dei corrispondenti di Giovan Pietro Vieusseux dai carteggi in archivi e biblioteche di Firenze (1796-1863)*, Firenze, Olschki, 2011, disponibile on-line all'url http://www.vieusseux.it/uploads/romantico/repertorio_corrispondenti_g_p_vieusseux.pdf
- A. Paoletti, *Capponi e Vieusseux: dal carteggio (1821-1863)*, in *Gino Capponi. Storia e progresso*, pp. 125-140.
- A. Paoletti, *Introduzione*, in *Capponi-Vieusseux*, I, pp. 1-33.
- A. Paoletti, *Introduzione*, in *Capponi-Vieusseux*, III, pp. 1-46.
- G. Paolini, *Fedeltà dinastica e aspirazioni nazionali. Cosimo Ridolfi tra riforme e rivoluzione (1846-1849)*, in *Cosimo Ridolfi agronomo e politico*, pp. 235-254.
- G. Paolini, *La Toscana del 1848-49: dimensione regionale e problemi nazionali. Con il carteggio inedito del ministro toscano a Torino e al quartier generale di Carlo Alberto*, Firenze 2004.

- G. Paolini, *Venezia nel 1848-49 con il carteggio Manin-Vieusseux*, Firenze 2002.
- G. Paolini, *Telegrafi e telecomunicazioni dagli Stati preunitari al Regno d'Italia*, in *Le Poste in Italia*, pp. 91-125.
- M. G. Pasqualini, *Carte segrete dell'intelligence italiana*, 2 voll., Roma 2006-2007.
- C. Pazzagli, *Sismondi e la Toscana del suo tempo, 1795-1838*, Siena 2003.
- C. Pellegrini, *Il contributo italiano agli studi su Sismondi*, in *Atti del colloquio internazionale sul Sismondi*, pp. 203-213.
- G.S. Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, in *La storia della storia patria*, pp. 117-143.
- M.G. Pensa, «La vostra bibliografia sarà agli storici di Venezia più indispensabile che non ai preti il breviario». Appunti su Tommaso Gar nel suo carteggio con Emmanuele Cicogna, in *Studi in memoria di Adriano Rigotti*, a cura di M. Allegri, Rovereto 2006, pp. 181-202.
- R. Pertici, *Introduzione. Marino Berengo storico della cultura ottocentesca*, in Berengo, *Cultura e istituzioni*, pp. 9-41.
- P. Petrioli, *Gaetano Milanese. Erudizione e storia dell'arte in Italia nell'Ottocento. Profilo e carteggio artistico*, Siena 2004.
- A. Pettegree, *L'invenzione delle notizie. Come il mondo arrivò a conoscersi*, Torino 2015 (New Haven Ct 2014).
- G. Piccinini, *La Deputazione di storia patria per le Marche nei primi centocinquanta anni di attività*, in *La storia della storia patria*, pp. 233-252.
- R. Piccioni, *Diomede Pantaleoni*, Roma 2003.
- R. Piccioni, *Un itinerario del liberalismo italiano. Moderati e moderatismo nello Stato pontificio (1830-1859)*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi di Bologna, XIX ciclo, 2007, disponibile on-line all'url <http://amsdottorato.unibo.it/251/1/piccioni.pdf>.
- M. Pignotti, *Cosimo Ridolfi e la mediazione anglo-francese (1848-1849)*, Firenze 2006.
- M. Pignotti, *Firenze e il Granducato. Genesi di una cultura politica: fra moderatismo e liberalismo*, in «Rassegna storica toscana», 45 (1999), pp. 409-426.
- M. Pignotti, *Introduzione*, in Cambray Digny-Galeotti, pp. 1-29.
- M. Pignotti, *Introduzione*, in Ridolfi-Vieusseux, II, pp. 1-25.
- M. Pignotti, *Introduzione*, in Ridolfi-Vieusseux, III, pp. 1-46.
- G. Pinto, *Il contributo della Deputazione di storia patria per la Toscana alla storia regionale e a quella nazionale*, in *Il contributo delle Società storiche toscane*, pp. 165-176.
- L. Polo Friz, *1848-1849. Lodovico Frapolli e i rappresentanti a Parigi della Repubblica veneta. Daniele Manin*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 97 (2010), pp. 215-272.
- I. Porciani, *L'Archivio storico italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979.
- I. Porciani, *L'invenzione del Medioevo*, in *Arti e storia nel Medioevo*, pp. 253-279.
- I. Porciani, *Il Medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito*, in *Il Medioevo nell'Ottocento in Italia e Germania*. Atti della settimana di studio, Trento, 16-20 settembre 1985, a cura di R. Elze e P. Schiera, Bologna-Berlin 1988, pp. 163-191.
- Le Poste in Italia, 1: Alle origini del servizio pubblico (1861-1889)*, a cura di G. Paolini, Roma-Bari 2004.
- F. Predari, *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*, Milano 1861.
- P. Preto, *Cicogna Emmanuele Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 25, Roma 1981, pp. 394-397.
- P. Prodi, P. Schiera, *Dialogo su Sismondi*, in *Sismondi e la nuova Italia*, pp. 3-20.
- G. Prunai, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 513-516.
- D. Puncuh, *Dal mito patrio alla «storia patria». Genova 1857*, in *La storia della storia patria*, pp. 145-166.
- Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Napoli 2003.
- Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo provvisorio della Repubblica veneta*, Venezia 1848.
- Le relazioni del pensiero italiano risorgimentale con i centri del movimento liberale di Ginevra e Coppet*. Atti del colloquio italo-elvetico, Roma, 17-18 marzo 1978, Roma 1979.
- Retoriche dei giuristi e costruzione dell'identità nazionale*, a cura di G. Cazzetta, Bologna 2013.
- A. von Reumont, *Frederick Adam. A Sketch of Modern Times*, London 1855.
- O. Reverdin, *La Toscane, les Philhellènes Genevois et l'envoi des secours à la Grèce*, in *Le relazioni del pensiero italiano risorgimentale*, pp. 63-74.

- A.G. Ricci, *L'Archivio Sismondi*, in «Archivi e cultura», 13 (1979), pp. 103-140.
- A.G. Ricci, *Il Sismondi delle «Repubbliche italiane»*, in *Sismondi e la nuova Italia*, pp. 21-32.
- Ricordi di una famiglia senese del secolo decimoterzo, a cura di N. Tommaseo e G. Milanese, in «Archivio storico italiano», Appendice, 5 (1847), 20, pp. 3-76.
- E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino 1844.
- C. Ridolfi, *Giornale della mia emigrazione politica dalla Toscana nel 1849*, a cura di S. Camerani, in «Rassegna storica toscana», 18 (1972), pp. 265-285 (I); 19 (1973), pp. 117-141 (II); 20 (1974), pp. 89-108 (III); 21 (1975), pp. 131-147 (IV), 22 (1976), pp. 99-129 (V); 23 (1977), pp. 101-129 (VI).
- C. Ridolfi, *Lettera a sir Robert Peel in occasione della di lui nomina a socio onorario*, in «Continuazione degli atti dell'Accademia economica-agraria dei Georgofili di Firenze», 24 (1846), 3, pp. 267-269.
- La rivoluzione toscana del 1859. L'unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli*. Atti del convegno di studi, Firenze, 21-22 ottobre 2010, Firenze 2012.
- B. Rizzi, *Contributo ad epistolari trentini durante il Risorgimento: lettere di Camillo Sizzo al Tommaseo, al Centofanti e al Vieusseux*, in «Studi trentini di scienze storiche», 30 (1949), pp. 241-274.
- B. Rizzi, *Sette lettere di Niccolò Tommaseo a Niccolò Filippi*, in «Studi trentini di scienze storiche», 22 (1941), pp. 228-239.
- G. Roberti, *Due benemeriti della ricerca archeologica*, in «Bollettino Schola del R. Provveditorato agli studi per la Venezia Tridentina», 4 (1927), 1-3, pp. 6-11.
- M. Roda, *Mazzetti Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 72, Roma 2008, pp. 563-565.
- G.P. Romagnani, *Ercole Ricotti: uno storico in uniforme*, in Romagnani, «Fortemente moderati», pp. 219-229.
- G.P. Romagnani, «Fortemente moderati». *Intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Alessandria 1999.
- G.P. Romagnani, *Società, Deputazione, Istituto: l'associazionismo culturale*, in *Cornelio Desimoni (1813-1899). Un ingegno vasto e sintetico*, Genova 2014, pp. 17-35.
- G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985.
- T. Romano, *Un carteggio in tempi di crisi. Lettere da Antonio Ranieri (1859-1861)*, in *Quando crolla lo Stato*, pp. 78-104.
- C. Ronchi, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49*, Firenze 1963.
- N. Rosselli, *Alessandro Luzio: «La massoneria e l'obiettività degli storici»* [1926], in Rosselli, *Saggi sul Risorgimento*, pp. 335-346.
- N. Rosselli, *Frammento della incompiuta «Vita di Giuseppe Montanelli»*, in Rosselli, *Saggi sul Risorgimento*, pp. 87-216.
- N. Rosselli, *Inghilterra e Regno di Sardegna dal 1815 al 1847*, Torino 1954.
- N. Rosselli, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1946.
- G. Rossi, *Salotti letterari in Toscana. I tempi, l'ambiente, i personaggi*, Firenze 2001.
- Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento*. *Archivistica, storiografia, bibliologia*. Atti del convegno di studi, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, a cura di G. Tori, 2 voll., Roma 2003.
- S. Sardagna, *Notizie genealogiche, araldiche e biografiche sul casato Mozzati-Sardagna*, Venezia 1903.
- M. Scandola, *Bibliografia antiquaria e ricerca documentaria in Antonio Mazzetti*, in *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck. Ricerche e fonti (secoli XIV-XIX)*, a cura di K. Occhi, Bologna 2015, pp. 87-102.
- L. Scarabelli, *Recensione a Ricotti, Storia delle compagnie di ventura in Italia*, in «Archivio storico italiano», Appendice, VI (1848), n. 21, pp. 221-243.
- Scritti politici inediti di Ugo Foscolo raccolti a documentarne la vita e i tempi*, pubblicati da G. Mazzini, Lugano 1844.
- E. Sestan, *Lo stato maggiore del primo «Archivio storico italiano» (1841-1847)*, in «Archivio storico italiano», 103-104 (1945-1946), pp. 3-81.
- Sismondi e la civiltà toscana*. Atti del convegno di studi, Pescia, 13-15 aprile 2000, a cura di F. Sofia, Firenze 2001.
- Sismondi e la nuova Italia*. Atti del convegno di studi, Firenze-Pescia-Pisa, 9-11 giugno 2010, a cura di L. Pagliai e F. Sofia, Firenze 2011.
- C. Sizzo, *Conte Benedetto Giovanelli*, in «Archivio storico italiano», Appendice, 3 (1846), 15, pp. 765-771.
- C. Sizzo, *Della vita e degli scritti del conte Benedetto Giovanelli di Trento: cenni*, Padova 1847.

- F. Sofia, *Introduzione*, in *Sismondi e la nuova Italia*, pp. XXI-XXV.
- F. Sofia, *Repubbliche allo specchio: Sismondi e Mazzini*, in *Sismondi e la nuova Italia*, pp. 217-236.
- C. Solaro della Margarita, *Memorandum storico politico*, Torino 1851.
- S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Arti e storia nel Medioevo*, pp. 149-186.
- G. Spadolini, *L'eredità di Vieusseux*, in *Le relazioni del pensiero italiano risorgimentale*, pp. 7-25.
- A. Spinosa, *Storia del diritto e costruzione dell'identità nazionale*, in *Retoriche dei giuristi*, pp. 341-384.
- La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.
- N. Tommaseo, *Agli scrittori italiani*, in N. Tommaseo, *Dell'educazione. Scritti vari*, Lugano 1834, pp. 1-21.
- N. Tommaseo, *Venezia negli anni 1848 e 1849. Memorie storiche inedite*, I, Firenze 1931.
- L. Tonini Steidl, *Vieusseux e Sismondi: l'inizio di un fertile rapporto*, in *Sismondi e la civiltà toscana*, pp. 37-49.
- E. Tortarolo, *I convegni degli storici italiani (1879-1895). Qualche nota documentaria*, in *La storia della storia patria*, pp. 103-114.
- L. Tosti, *Storia della Lega lombarda*, Montecassino 1848.
- Tra due patrie. Un'antologia degli scritti di Francesco Forti (1808-1838)*, a cura di L. Mannori, Firenze 2003.
- Tra Toscana e Alta Italia. Diario di viaggio di Cosimo Ridolfi (1828)*, a cura di V. Gabbrielli, Firenze 2003.
- P. Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia: dall'Unità a oggi*, Bologna 2002.
- P. Treves, *Capponi Gino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976, pp. 32-46.
- P. Treves, *Un conservatore: Monaldo Leopardi*, Napoli 1956.
- Viaggio in Svizzera. Diario di Cosimo Ridolfi (1854). Con appendice di scritti e carteggio inedito con Piero Guicciardini*, a cura di V. Gabbrielli, Firenze 2005.
- I. Vissière, *L'image de la Toscane dans la correspondance de Sismondi*, in *Sismondi e la civiltà toscana*, pp. 19-36.
- G. Volpato, *Lettere di Tommaso Gar nelle biblioteche veronesi*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», 252 (2002), pp. 147-168.
- A. Volpi, *All'origine di una scelta. Le relazioni fra Cosimo Ridolfi e Orazio Carlo Pucci, primo direttore della Cassa di risparmio di Firenze*, in *Cosimo Ridolfi agronomo e politico*, pp. 217-234.
- A. Volpi, *Banche di emissione nella Toscana di primo Ottocento (1816-1859)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 26 (1992), pp. 267-324.
- A. Volpi, *Mayer Enrico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 72, Roma 2008, pp. 433-437.
- A. Volpi, *Pellegrino Rossi e le élites toscane: un rapporto difficile*, in «Rassegna storica toscana», 55 (2009), pp. 431-451.
- A. Volpi, *Storie familiari: i Vieusseux e i Sismondi*, in «Antologia Vieusseux», 13 (1999), pp. 5-46.
- I. Zanni Rosiello, *Gli archivi tra passato e presente*, Bologna 2005.
- A. Zieger, *Giacomo Tamanini e la cospirazione trentina 1863-64*, in «Studi trentini di scienze storiche», IV (1923), pp. 7-17.
- A. Zieger, *Per la storia della Biblioteca comunale di Trento*, Trento 1938.
- A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, V, Firenze 1852.

Andrea Giorgi
 Università degli Studi di Trento
 andrea.giorgi@unitn.it

Stefano Moscadelli
 Università degli Studi di Siena
 stefano.moscadelli@unis.it

Il viaggio in Italia. Archivi e biblioteche dai resoconti e dalle corrispondenze dei *Monumenta Germaniae Historica* (1819-1876)

di Daniela Rando

I resoconti degli studiosi che per conto dei *Monumenta Germaniae Historica* intrapresero indagini storico-filologiche in Italia costituiscono una particolare e ancora inesplorata declinazione della letteratura di viaggio. Il contributo valorizza le informazioni da essi offerte per delineare un primo quadro d'insieme dello stato e delle condizioni di lavoro negli archivi e nelle biblioteche dell'Italia preunitaria, integrando la prospettiva tendenzialmente nazionale e municipale adottata dagli studi sulle singole istituzioni locali. Dati biografici e dettagli tratti dalla contemporanea corrispondenza con i presidenti dei *Monumenta Germaniae Historica* consentono di valorizzare gli aspetti informali del lavoro di ricerca e le vivaci relazioni interpersonali che lo sostanziarono.

Throughout the nineteenth century the *Monumenta Germaniae Historica* entrusted several scholars with historical and philological research on the Italian Peninsula. To contemporary historians, their accounts are a peculiar and yet unexplored example of travel literature. This essay aims to sift through the information handed down by these accounts to provide an overview of the state of, and the working conditions in archives and libraries in pre-unification Italy. The strictly nation- or municipal-focused research approach that has been prevalent in historiography until now will be challenged and renewed. Biographical investigations and insights into the correspondence between the *Monumenta Germaniae Historica* scholars based in Italy and the presidents of the *Monumenta Germaniae Historica* will allow to highlight informal aspects of their scholarly and research work, as well as the lively relations and contacts among scholars.

XIX secolo; ricerche storico-filologiche in Italia; resoconti e letteratura di viaggio; *Monumenta Germaniae Historica*; medievistica.

19th Century; Historical and Philological Research on the Italian Peninsula; Travelogues and Travel Literature; *Monumenta Germaniae Historica*; Medieval Studies.

Il «viaggio letterario» fu elemento fondante e linfa vitale della «Società per la divulgazione delle fonti del Medioevo tedesco», promotrice dei *Monumenta Germaniae Historica*. Nata nel 1819 per iniziativa del barone Karl von Stein, la Società elaborò nel corso di pochi anni un innovativo piano di pubblicazione delle fonti che ambiva sia alla completezza nella raccolta dei testi-

moni sia alla loro edizione critica¹, e richiedeva quindi un intenso impegno per il recupero e la collazione dei testi, anche molto dispersi². Di qui il viaggio. Come ha scritto efficacemente Markus Wesche, «i *Monumenta Germaniae Historica* sono nati attraverso i viaggi, i viaggi in tutta Europa sono stati fin dall'inizio il presupposto per la raccolta di materiale, senza viaggi le edizioni storico-critiche non si sarebbero potute ulteriormente sviluppare né affinare dal punto di vista del metodo»³.

In tale opera ricognitiva e costitutiva, l'*Iter Italicum* fu solo una delle varie missioni che i “monumentisti” intrapresero alla ricerca di cataloghi e fonti. Non era peraltro un itinerario del tutto inesplorato, giacché s'inseriva in una tradizione che aveva precedenti illustri, da Jean Mabillon a Bernard de Montfaucon, e dai primi dell'Ottocento già vedeva in prima fila cultori del diritto romano come Ernst Theodor Gaupp, Friedrich Carl von Savigny, Barthold Georg Niebuhr⁴; senza contare studiosi di altri paesi, quali ad esempio il boemo František Palacký, in cammino nel 1837 da Roma a Milano e a Venezia sulle tracce di fonti per la storia boema e morava⁵, o il suo compatriota Beda Dudík, autore nel 1852 di un vivace e apprezzato *Iter Romanum*⁶. In linea più generale, il viaggio alla ricerca di fonti storiche rappresentava una declinazione specifica del *Grand Tour* di settecentesca memoria⁷, della cui aura restano tracce minime nei resoconti e soprattutto nelle lettere⁸, pur se ristrettezze finanziarie e tempi ridotti dell'*Iter* dei “monumentisti” restituiscono piuttosto la fretta, l'impazienza, la gioia nel recupero di una fonte, anziché il respiro del viaggio di formazione. *Reiseberichte* e lettere di argomento italiano dall'archivio dei *Monumenta Germaniae Historica* si prestano pertanto a una prospettiva comparata, che tenga presenti le testimonianze degli stessi studiosi (o dei loro colleghi) impegnati in viaggi analoghi in Europa, e per altro le iscriva nell'ampio contesto della letteratura di viaggio e del viaggio in Italia. Di tale complessità si offrirà qui solo un primo assaggio, sulla scorta degli

¹ Fuhrmann, *Die Monumenta Germaniae Historica*; Schmitz, *Zur Entstehungsgeschichte*; Esch, *Auf Archivreise*, p. 189.

² Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 22.

³ Wesche, *Die Reisenden*, p. 22.

⁴ Moscati, *Italienische Reise*, pp. 12-13, 42, 44 sgg.

⁵ Palacký, *Literarische Reise*.

⁶ Dudík, *Iter Romanum*.

⁷ Si vedano le pubblicazioni del Centro interuniversitario di ricerche sul «Viaggio in Italia» (CIRVI), con sede a Moncalieri.

⁸ Su di esse e sulla loro atmosfera Esch, *Auf Archivreise*, p. 227. Come osserva Esch, i resoconti ufficiali tendono a mascherare i dati negativi e non permettono di percepire lo “sfumato” di questi viaggi, che invece si può cogliere nelle lettere (p. 192). Ma gli stessi resoconti, osserva acutamente Esch, poterono diventare strumento per la trasmissione di un'immagine dell'Italia per studiosi che non si muovevano dalla scrivania (p. 230).

studi già esistenti di Arnold Esch⁹, Horst Fuhrmann¹⁰, Gabriele Clemens¹¹, con un triplice scopo: dare un volto agli studiosi i cui nomi punteggiano carteggi, registri delle presenze, edizioni di fonti della Penisola; delineare alcune modalità della loro pionieristica ricerca storico-filologica e valorizzare infine le loro informazioni sulle condizioni di biblioteche e archivi locali fino agli anni Settanta dell'Ottocento. Si presenteranno quindi i "monumentisti" che più furono attivi nella Penisola e sul filo della loro testimonianza si delinea il paesaggio istituzionale nel quale si trovarono ad operare.

1. *Gli inizi*

La Società fondata da Stein spese diversi anni in vivaci discussioni per definire i criteri di edizione da adottare e le fonti da pubblicare¹², ma fin da subito iniziò a programmare spedizioni scientifiche per la raccolta di cataloghi e l'individuazione dei testimoni. Già nella primavera del 1819, a pochi mesi dalla sua nascita, la Direzione centrale deliberò un viaggio con questo scopo in Germania (poi limitato alla Svevia anteriore e alla Svizzera), il cui resoconto poté essere pubblicato l'anno successivo nel primo numero della nuova rivista, l'«Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», che doveva presentare al pubblico i progressi dell'impresa¹³. Sempre nel 1820, l'infaticabile anima della Società, Karl von Stein, approfittava di un viaggio con la famiglia in Svizzera e in Italia per visitare biblioteche, esaminare cataloghi, conquistare collaboratori. A Roma, «il nucleo fondamentale e la pietra di paragone del soggiorno italiano dei nostri viaggiatori»¹⁴, lo Stein tentò, pur con poco successo, di studiare i cataloghi della Biblioteca vaticana, e riuscì a copiare alcuni estratti relativi alla Germania dai manoscritti della sezione Palatina e della Biblioteca della regina Cristina, incaricando un erudito loca-

⁹ Fra i numerosi, brillanti studi di Arnold Esch, qui ampiamente utilizzati: *Auf Archivreise; Für die Monumenta in Italien*, in buona parte ripreso in *Lettere dall'Italia dell'Ottocento; Italianische und deutsche Mediävistik; Die Gründung deutscher Institute; La scuola storica tedesca; Die deutsche Geschichtswissenschaft*.

¹⁰ Fuhrmann, *Gelehrtenleben*, che anticipa nella veste di conferenza una tematica ripresa nel volume «*Sind eben alles Menschen gewesen*» e in Fuhrmann, Wesche, «*Die unabhängigen Bande unserer schönen Gelehrtenrepublik*».

¹¹ Clemens, *Italianische Regionalgeschichte*; Clemens, *Historische Vereine*; Clemens, «*Sanctus amor patriae*».

¹² Durante la fase di gestazione ci fu anche chi, come Karl Dietrich Hüllmann, docente di storia a Bonn, propose di considerare solo le fonti «tedesche», escludendo quelle ostrogote, longobarde o franche: Bresslau, *Geschichte*, p. 26, nota 1. Sulla storia dei *Monumenta Germaniae Historica* si vedano Bresslau, *Geschichte* e Fuhrmann, «*Sind eben alles Menschen gewesen*».

¹³ Dümgé, Mone, *Literarische Reise*. Sui risultati delle missioni pubblicati in forma di resoconto dettagliato o sommario inventario, Esch, *Auf Archivreise*, p. 191. All'epoca di Pertz, tutti i collaboratori dei *Monumenta* dovevano presentare un rapporto o un resoconto che, come avvertono Fuhrmann e Wesche, nella maggioranza dei casi non veniva però stampato: Fuhrmann, Wesche, «*Die unabhängigen Bande unserer schönen Gelehrtenrepublik*», p. 27.

¹⁴ Esch, *Auf Archivreise*, p. 211.

le, l'abate Amati, della trascrizione di alcuni testi¹⁵. Il suo fu in certo modo il primo *Iter Italicum* della Società, subito documentato nel 1821 nella rivista: «Dalle carte di un viaggiatore tedesco», così nella prima nota, «al quale tutte queste fonti sono state mostrate all'inizio di quest'anno»¹⁶.

Durante il suo viaggio in Svizzera, Stein aveva pure preso contatto con Michele Paolo Daverio, un colto ex sacerdote dai trascorsi napoleonici il quale, già ferito a Marengo, aveva dovuto abbandonare l'esercito per trovare un impiego come archivista a Milano, ma dopo la restaurazione austriaca del 1814 era stato costretto ad emigrare appunto in Svizzera¹⁷. Sollecitato dallo Stein, nel 1820 Daverio pubblicava nell'«Archiv» uno scritto sull'«importanza degli archivi e delle biblioteche italiane, in particolare lombarde, per la raccolta delle fonti per la storia tedesca, insieme con proposte per la ricerca di esse»¹⁸. Il testo era nella lingua italiana, «comprensibile a qualunque persona istruita», come si diceva nella nota redazionale, e doveva preludere a un «dettaglio ragionato» che Daverio aveva ventilato, ma non avrebbe più offerto¹⁹.

Il «travaglio d'esaminare in un archivio, non è l'opera né del momento, né d'una sola persona», scrive Daverio. «Generalmente in Italia gli archivisti non sono le persone le più istruite e materialmente custodiscono le carte senza conoscerne il pregio, e non sanno trasciegliere e presentare al letterato quelle cose che possono essergli utili et adattate alle loro viste». E proseguiva: «è da rimarcare inoltre che tali archivisti in generale faranno delle difficoltà di poter presentare tutte le carte dei secoli che loro si ricercano, ma tutte queste difficoltà potranno essere facilmente superate da un paziente e letterato, e facilmente potrà essere da loro aiutato nella riunione degli atti, non però nella scelta delli stessi»²⁰. Tale critico giudizio riflette in gran parte, come si vedrà, quanto i “monumentisti”-viaggiatori avrebbero poi sperimentato.

Nel suo scritto Daverio dava ragguagli estremamente sommari sulla tipologia degli archivi italiani, accennando rapidamente all'importanza degli archivi cittadini e, fra le fonti, segnalando con grande lungimiranza le relazioni degli ambasciatori e i registri di fabbrica, ove a suo dire era possibile ritrovare nomi di artisti tedeschi. Con questo scarno viatico, ma soprattutto sulla scorta della precedente, datata bibliografia, si sarebbero mossi per l'Italia i ricercatori dei *Monumenta*.

¹⁵ Bresslau, *Geschichte*, pp. 73-74.

¹⁶ *Verzeichniß verschiedener Handschriften deutscher Geschichts-Quellen in der Bibliothek des Vatikan*. L'indice, anonimo, fu redatto da Carl Georg Dümge sulla base delle notizie di Stein e delle indicazioni di Amati. Come osserva Bresslau, la nota di Dümge citata sopra nel testo era imprecisa, perché Stein aveva potuto vedere solo pochissimi manoscritti; sulla biblioteca si veda pure Gawlik, *Osservazioni diplomatiche*, pp. 133-134.

¹⁷ Piano, *Michele Paolo Daverio*; Natale, *Presentazione*; Gawlik, *Osservazioni diplomatiche*, pp. 132-133.

¹⁸ *Wichtigkeit der Archive*.

¹⁹ *Ibidem*, p. 337. Riedizione del testo in Piano, *Michele Paolo Daverio*, Appendice III, pp. 328-331.

²⁰ *Wichtigkeit der Archive*, pp. 339-340.

2. *L'ideazione dei Monumenta Germaniae Historica durante il viaggio italiano: Georg Heinrich Pertz*

Dopo lo Stein, fu Georg Heinrich Pertz a segnare una svolta nell'ancora precaria esistenza della Società, dando veste scientifica all'impresa e disegnando la fisionomia definitiva dei *Monumenta Germaniae Historica*, mantenuta fino ai nostri giorni²¹. Pertz iniziò la sua collaborazione e diede prova di sé appunto come «viaggiatore della società» («Reisender der Gesellschaft»)²², svolgendo fra il 1820 e il 1823 indagini accurate nelle biblioteche di Vienna e d'Italia²³. Di esse diede notizia nella rivista fra il 1822 e il 1823²⁴, per poi fornirne l'anno successivo un resoconto dettagliato, intitolato «Viaggio italiano»: ben 514 pagine a stampa²⁵, che vennero a costituire il quinto numero dell'«Archiv», il primo edito sotto la sua direzione ed ispirato a una diversa razionalità rispetto ai fascicoli precedenti, di fatto depositi eterogenei di lettere, cataloghi, liste di fonti e resoconti di missioni, specchio del fervore anche un po' disordinato suscitato dall'iniziativa.

Il «Viaggio italiano» di Pertz constava di una prima parte narrativa, che presentava gli archivi e le biblioteche visitate secondo l'itinerario seguito, in base quindi a un criterio geografico, nonché una corposissima seconda sezione con la descrizione dei testimoni individuati, ordinati in *Scriptores, leges, diplomata, litterae, antiquitates*. Era questa la prima, efficace classificazione delle fonti sulla base del cosiddetto «Piano Cappenberg», concepito da Pertz nel 1823 proprio durante il suo viaggio di ritorno dall'Italia, «in un'escursione a piedi nell'ombrosa Val di Chiana davanti a Firenze»²⁶ e poi discusso con Stein appunto a Cappenberg. Adottato dalla Commissione centrale l'8 febbraio 1824²⁷, il piano fu subito reso pubblico proprio nel volume quinto dell'«Archiv»²⁸, insieme con l'*Italiänische Reise* di Pertz: l'organizzazione delle fonti italiane in distinte sezioni non faceva dunque che esemplificare l'innovativa

²¹ Sul contributo decisivo di Pertz alla veste scientifica della Società, con iniziative sia riguardo a metodo e ricerca sia a strutture organizzative, si vedano Fuhrmann, «*Sind eben alles Menschen gewesen*», pp. 29-31 sgg. e Fuhrmann, *Gelehrtenleben*, p. 6: nell'«era Pertz», «i *Monumenta* divennero una sorta di fabbrica». L'era Pertz ha amplissimo spazio in Bresslau, *Geschichte*, pp. 91-98 e da p. 143 in poi.

²² Così fu qualificato, come ricorda J.F. Böhmer: Fuhrmann, *Gelehrtenleben*, Anhang, Briefe und Dokumente, 1, p. 143 (lettera di J.F. Böhmer a G.H. Pertz, 1852 gennaio 27). Su Pertz, oltre al citato Bresslau, *Geschichte*, alla nota precedente, si veda bibliografia aggiornata in Schmitz, *Zur Entstehungsgeschichte*, p. 515, nota 57.

²³ Fuhrmann, *Gelehrtenleben*, p. 28.

²⁴ Pertz, *Auszug aus dem Handschriftenverzeichniß der Fürstlich Chigi'schen Bibliothek*; Pertz, *Auszug aus dem Handschriftenverzeichniß der Fürstl. Barberinischen Bibliothek*; Pertz, *Verzeichniß der Handschriften der St. Marcus-Bibliothek* («dalla biblioteca di S. Marco, per la storia tedesca e italiana del Medioevo: dai cataloghi a stampa e manoscritti, con alcune osservazioni di Pertz»).

²⁵ Pertz, *Italiänische Reise*.

²⁶ Schmitz, *Zur Entstehungsgeschichte*, p. 516.

²⁷ Bresslau, *Geschichte*, pp. 130-131, 137.

²⁸ *Plan des Unternehmens*.

struttura dei *Monumenta Germaniae Historica*²⁹, mostrando la progettualità e la fecondità della Società³⁰, dopo le incertezze dei primi anni. Con l'*Iter Italicum* nel quinto volume dell'«Archiv», rinnovato e migliorato sotto la direzione di Pertz, iniziava per la Società una nuova storia³¹.

La prima parte dell'*Italiänische Reise* era una vera e propria relazione di viaggio³², che dava conto delle date, delle tappe, della durata della visita nei diversi luoghi, delle difficoltà nel reperire manoscritti o documenti, dei successi o insuccessi, delle persone di riferimento nei singoli archivi o biblioteche. Se inizialmente la missione di Pertz aveva il limitato obiettivo di esaminare i manoscritti della Biblioteca vaticana già segnalati da Stein e di operare una ricognizione solo della Biblioteca di San Marco a Venezia e dell'Ambrosiana a Milano, le proroghe via via concessegli dalle autorità ministeriali gli consentirono un più lungo e articolato itinerario: da Venezia a Firenze e a Siena, città queste ultime elogiate per il lungimirante amore della scienza dei loro governanti, che avevano assicurato accessibilità e buona conservazione delle fonti³³; poi fino a Napoli, ove si vedevano i primi segni di miglioramento dopo una situazione a dir poco catastrofica³⁴, con escursioni a Pompei e Paestum nei ritagli di tempo³⁵; e infine in Sicilia fino a Palermo – in una lettera il vanto di essere il primo tedesco a visitare l'isola a questo scopo³⁶ –, con una puntata nella Valle dei Templi, resa possibile dai dilatati orari di partenza delle navi³⁷. Nel viaggio di ritorno a Roma e in direzione nord-occidentale, Pertz guadagnò Torino, ove ottenne l'ingresso nell'Archi-

²⁹ Pertz dedica alcune righe a questa scelta, osservando, a proposito di singoli manoscritti e documenti: «Ihre Anordnung wird an natürlichsten durch den Plan des Werks, welchem sie vorausgehen, bestimmt; nur schien es rathsam, die Nachrichten über die auf die Rückkehr nicht sowohl benutzen, als nur untersuchten Bibliotheken für sich bestehn zu lassen, um ihren künftigen Gebrauch zu erleichtern; sie folgen daher der Übersicht der Geschichtsschreiber, Gesetze, Urkunden, Briefe und Alterthümer als Anhang»: Pertz, *Italiänische Reise*, p. 44.

³⁰ Vi accenna Pertz nella *Vorrede* al resoconto del viaggio, datata 11 agosto 1824: *ibidem*, p. IV.

³¹ Poco dopo il suo rientro venne pubblicato anche il primo volume degli *Scriptores* in folio (1826): Wesche, *Die Reisenden*, p. 23.

³² Sono le pp. 1-43, presentate come «Allgemeine Uebersicht»: Pertz, *Italiänische Reise*, pp. 1-43.

³³ *Ibidem*, p. 3.

³⁴ *Ibidem*, pp. 16-17: Pertz riferiva che la biblioteca e gli archivi di Napoli negli ultimi vent'anni avevano subito «notevoli cambiamenti, in quanto le soppressioni monastiche hanno portato all'unificazione di documenti, libri e manoscritti con le raccolte regie, ma sottoposto a spostamenti radicali e condotto all'annientamento o nelle mani di ricchi stranieri molto, molto di più. La mobilità di una proprietà che prima era moralmente stabile e la seduzione del denaro ha avuto effetto anche sulle biblioteche regie negli Studi o nel Museo Borbonico; una parte dei loro migliori manoscritti era scomparsa, e la gran massa delle nuove acquisizioni, sotto una cattiva amministrazione, era di fatto inaccessibile, insieme con i manoscritti restanti. Solo la deposizione del direttore, avvenuta nemmeno due anni fa, il quale si faceva pagare, lui e gli impiegati giù giù fino al custode, somme considerevoli per ogni richiesta d'uso di un'opera d'arte o di un manoscritto, ha prodotto un cambiamento positivo. Il suo successore, l'abate Scotti, non solo ha eliminato tali abusi, ma ha fatto subito ordinare e catalogare libri e manoscritti, e compilare un catalogo descrittivo, i cui primi fascicoli già erano in stampa durante il mio soggiorno».

³⁵ *Ibidem*, p. 22.

³⁶ Lettera di Pertz a Stein, Napoli 8 settembre 1822, in *Uebersicht*, p. 501.

³⁷ Pertz, *Italiänische Reise*, pp. 22-23; *Autobiography*, pp. 41-43.

vio regio, ritenuto degno di nota per l'aspetto regale, la cura, l'efficienza del servizio; lasciatovi l'incarico di trascrivere alcuni documenti³⁸, attraverso la Svizzera raggiunse lo Stein a Cappenberg.

La cronaca del viaggio era molto sobria, ma non priva di sottile, corrosiva ironia: ad esempio a proposito delle ferie romane da metà giugno a metà novembre³⁹, una lunga durata dettata dalla famigerata «aria cattiva» (in italiano) dell'estate romana e dalla necessità di riposo degli impiegati, affaticatisi durante l'inverno. Oppure a proposito di Montecassino, ove ci si poteva finalmente sentire al sicuro, dopo la fucilazione di una sfilza di briganti e dopo che era finito dietro le sbarre un prete del luogo, alla guida delle sue pecorelle nei saccheggi e nella distribuzione del bottino⁴⁰. Territorio e città risvegliavano echi letterari o storici: così la valle di Spoleto e l'accampamento di Annibale presso il Trasimeno, Orvieto con le sue fazioni⁴¹, Modena con Muratori e Sigonio immortalati nel marmo⁴². Dalla penna scappava qualche pennellata sul paesaggio – a Cava de' Tirreni la bellezza della natura tedesca si univa a quella italiana⁴³ – o una noterella sull'autore di una *Storia* della Sicilia che aveva dipinto la nazione tedesca «sempre crudele, barbara e avida di danaro»: espressione che Pertz volle trascrivere in una lunga e puntuale citazione dal testo italiano⁴⁴. Un resoconto, insomma, che forniva informazioni pratiche con uno stile di asciutta bellezza e colto spirito di osservazione, dando al testo scientifico una veste letteraria.

Particolarmente ampio e prezioso il giudizio sulle raccolte vaticane, anzitutto della Biblioteca vaticana, non dell'Archivio, che rimaneva ancora sbarato, almeno in linea teorica. Con mordace eleganza Pertz, che aveva aperto il suo rapporto parlando della speranza di trovare in Italia l'attivo sostegno, la perspicacia e la cordialità sperimentati a Vienna e in Austria, presentava così il lavoro dello studioso:

In apparenza, l'impedimento principale a un libero uso della Biblioteca vaticana è l'ordine di Sisto V scolpito nel marmo nella sala di studio, che non consente di dare a nessuno, tranne ai «Bibliotheksverwandten», libri da usare, ma solo da guardare, laddove custodi e *scriptores* dovrebbero avere la capacità di soddisfare i desideri degli studiosi. Dalla fine del Cinquecento i presupposti di questa norma sono svaniti, sicché essa, indipendentemente dalla minacciata scomunica, non può essere osservata nella sua rigidità, e il governo o un connazionale o uno straniero influente si vede indotto a rilasciare in favore di un qualche studioso raccomandazioni più o meno pressanti al primo custode, il carattere del quale si sostituisce così alla norma ineseguibile. Un

³⁸ Pertz, *Italiänische Reise*, pp. 39-40; anche i "monumentisti" si dovettero affidare in molti casi alle trascrizioni altrui: a Roma, a Torino, a Parigi e altrove. Sulla questione, Esch, *Auf Archivreise*, p. 222, con rinvio a Hoffmann, *Die Edition*, pp. 216 sgg.

³⁹ Pertz, *Italiänische Reise*, p. 11. Secondo i calcoli di Pertz, alla Vaticana si lavorava circa 112 giorni all'anno (p. 5), secondo Böhmer addirittura novanta: *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 1, p. 330.

⁴⁰ Pertz, *Italiänische Reise*, p. 12.

⁴¹ *Ibidem*, p. 4.

⁴² *Ibidem*, p. 34.

⁴³ *Ibidem*, p. 15.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 21. Si tratta di Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, p. 444.

cambiamento nella persona di costui implica un altro modo di comportarsi; Gaetano Marini, monsignor Baldi, monsignor Mai hanno avuto criteri o inclinazioni molto diverse, e non è raro che lo stesso uomo, spinto da particolari relazioni o attenzioni o dal venir meno di esse, oggi consenta quanto ieri aveva dichiarato assolutamente impossibile, e domani lo rigetti con freddo distacco, come contrario alla “Legge”. Così monsignor Baldi trovava naturale mettere a disposizione i cataloghi dei manoscritti, altrimenti non si sa che cosa chiedere; ora chi viene a lavorare in Biblioteca, caldamente raccomandato dal cardinale segretario di Stato, deve aver già tentato di stabilire, in una qualche maniera, la collocazione dei manoscritti che gli servono, poiché, come a Milano [e qui Pertz allude all’Ambrosiana], lo si sorprende con la spiegazione: ‘la “Legge” vieta l’esame dei cataloghi. Questa condizione provvisoria non assicura affatto la ricezione effettiva di un manoscritto correttamente segnalato; ogni sezione della Biblioteca – la Vaticana, la Palatina, la biblioteca della regina Cristina, l’Ottoboniana, l’Urbinate – ha la propria serie numerica che comincia da uno e al bibliotecario capita più facilmente di quel che si pensi di scambiare l’una con l’altra (...). Molti manoscritti sono ora perduti, tali perdite non sembrano ancora finite, giacché già a me monsignor Mai ha comunicato in modo reciso come non disponibili alcuni manoscritti, come (...) la *Lex Ripuariorum et Alemannorum*,) che egli stesso l’inverno precedente aveva potuto mettere a disposizione del sig. ministro von Stein⁴⁵.

Se queste erano le condizioni, una delle maggiori conquiste di Pertz fu ottenere dal prefetto Marino Marini l’autorizzazione a gettare uno sguardo sui registri papali del Duecento (da Onorio III a Clemente IV), custoditi nell’Archivio segreto vaticano. Il privilegio non era mai stato accordato a nessuno e Pertz ne riferiva il giorno stesso a Stein⁴⁶. Dalle numerose lettere a quest’ultimo, ampiamente citate da Arnold Esch, risaltano le delusioni iniziali, l’impazienza e poi la gioia di poter lavorare ai registri anche di domenica e nei giorni di festa insieme con un aiutante, come pure la soddisfazione per i rapidi progressi e la speranza di concludere il lavoro in breve tempo⁴⁷.

⁴⁵ Pertz, *Italiänische Reise*, pp. 5-7.

⁴⁶ Esch, *Auf Archivreise*, pp. 211-212 e Esch, *Lettere dall’Italia dell’Ottocento*, p. 29, che traduce parte della lettera: «Oggi fui condotto attraverso una porta remota in una stanzetta dell’Archivio, dove monsignor Marini mi portò prima il registro originale di Gregorio VII, da cui vengono le edizioni a stampa delle sue lettere, e poi diversi registri di documenti e lettere imperiali, papali ed altri; mi disse che ve ne erano 4-500 fino all’anno 1300. Poiché mi era stato vietato l’uso dei registri o degli originali, ho dovuto credere alla sua parola, (cioè) che di questa massa è nota sola una parte piccolissima e i pochi documenti pubblicati sono pieni di errori, e ho dovuto accettare la proposta di far trascrivere tutto in modo accurato da un chierico competente, con cui iniziare lunedì e proseguire in ordine cronologico; il compenso per documento è fissato mediamente in 30 baiocchi o un settimo di ducato. Monsignor Marini controllerà attentamente ogni trascrizione e l’autenticherà con la sua sottoscrizione e sigillo; per il suo impegno non vuole alcun compenso, in quanto anche quella spesa sarebbe inutile se si potesse utilizzare un impiegato dell’archivio. Indipendentemente da ciò monsignore ha il diritto di ricevere per ogni sottoscrizione un luigio d’oro, ma lungi da lui far uso di tale diritto nei confronti di una società letteraria, alla quale è per lui una gioia offrire i contributi importanti che sono nelle sue mani. L’Archivio vaticano contiene in undici grandi stanze tesori molto più numerosi e rilevanti per la storia tedesca rispetto alla biblioteca, incomparabilmente più lettere e documenti di quelle citate sopra nei registri, relative a singoli episcopati o paesi, e dall’anno 1200 in avanti tutti gli scritti da e ai papi, fra i quali trenta lettere di Innocenzo III che (...) non si è considerato opportuno trasmettere»; dal secondo periodo in poi la traduzione è mia, sulla base del testo edito da Esch, nel primo saggio sopra citato. Sull’esperienza di Pertz a Roma, anche Bresslau, *Geschichte*, pp. 108-109.

⁴⁷ Esch, *Auf Archivreise*, pp. 212-213.

L'entusiasmo per le ricchezze dell'archivio dei papi, nonostante le perdite e i saccheggi subiti, trascinava nella relazione a stampa: «le chiavi di Pietro sono ancor oggi le chiavi del Medioevo»⁴⁸, sentenziava Pertz. Sicché, dopo aver goduto brevemente di quel tesoro, non poteva non rammaricarsi del fatto che gli eruditi non avessero sfruttato appieno gli anni di giacenza dell'Archivio vaticano a Parigi – anni felici che non sarebbero più tornati – e che durante le trattative diplomatiche intraprese per il rientro delle carte a Roma non si fosse pensato a garantire le condizioni per una ricerca adeguata su quanto riteneva fosse bene comune dei contemporanei e dei posteri. «Al pari di altri protestanti dopo di lui» – è un'osservazione di Esch⁴⁹ –, l'Archivio pontificio suscitava la sua ammirazione. Dalle lettere papali chiunque avrebbe potuto riconoscere

l'alto valore di uno sguardo che domina completamente la vita amministrativa interna, chiara e sicura nonostante le tempeste esterne più dirompenti, che sulla soglia visibile del tramonto («scheinbarer Rand des Untergangs») non dimentica i cristiani che vagano isolati presso i pagani del Marocco e negli accampamenti dei Tatars, pensa alla salvezza eterna di coloro che non sono ancora convertiti con la stessa fedeltà («Treue») con cui provvede a salvare la propria Chiesa minacciata. L'immagine di questa grandezza si ripete nelle lettere non di un singolo papa; i suoi difensori non sono stati saggi a lasciarle nell'ascondimento (...). La miglior difesa dei papi è lo svelamento del loro essere⁵⁰.

Il giudizio di Pertz avrebbe fatto scuola: pochi anni dopo Palacký citava ampiamente il brano, commentandolo con l'auspicio di un'edizione integrale dei registri papali come impresa meritoria non solo per la storia di «tutti i popoli d'Europa», ma ancor più per la Chiesa romana, la quale a suo dire ne avrebbe ricavato i frutti più succosi⁵¹; anche Johann F. Böhmer avrebbe citato il passo⁵², e Ludwig Pastor lo avrebbe addirittura sfruttato come epigrafe al primo volume della sua *Storia dei papi*⁵³. All'indomani dell'apertura dell'Archivio vaticano, lo studioso cattolico riteneva di poter utilizzare le fonti divenute disponibili appunto nella veste di difensore del papato, di qui la programmatica citazione⁵⁴.

3. *Un giurista in Italia al servizio dei Monumenta Germaniae Historica: Friedrich Bluhme*

Contemporaneamente a Pertz, iniziava a pubblicare un *Iter Italicum* in ben quattro volumi (1824-1836) anche Friedrich Bluhme⁵⁵. Il giurista e allora «Pri-

⁴⁸ Pertz, *Italiänische Reise*, p. 24.

⁴⁹ Esch, *Auf Archivreise*, p. 214.

⁵⁰ Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 29; Esch, *Auf Archivreise*, p. 214.

⁵¹ Palacký, *Literarische Reise*, p. 10.

⁵² Si veda *infra* la nota 102.

⁵³ Fuhrmann, *Papstgeschichtsschreibung*, p. 155.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 154.

⁵⁵ Bluhme, *Iter Italicum*.

vatdozent» di Amburgo, il quale era e fu a lungo in contatto epistolare con Savigny, aveva iniziato il viaggio in Italia alla ricerca di fonti del diritto romano poco prima del Pertz⁵⁶, ma presto era stato da quest'ultimo conquistato alla causa dei *Monumenta Germaniae Historica*. Divenutone amico nonché sodale nelle escursioni a Roma o nei dintorni⁵⁷, e rimastogli fedelissimo per tutta la sua esistenza⁵⁸, per Pertz avrebbe curato l'edizione di numerosi testi dei *Monumenta* nella sezione *Leges*, in particolare le fonti giuridiche di età longobarda⁵⁹.

Le sue lettere a Pertz, conservate nell'archivio dei *Monumenta Germaniae Historica* e da Arnold Esch valorizzate, sono veri capolavori del genere epistolare, presentando una mescolanza vivacissima di esperienza vissuta, risultati della ricognizione delle fonti e consigli pratici⁶⁰. Nell'epistolario Bluhme poteva muoversi su un registro ben diverso da quello dell'*Iter* ufficiale: semplicemente esilarante l'augurio a Pertz di non trovarsi nella situazione da lui sperimentata a Lucca, dove un santo in processione aveva piantato bandiere e paramenti davanti agli scaffali della biblioteca, o la descrizione di un terremoto in Verona, tale che se la Biblioteca capitolare fosse crollata, il povero Bluhme sarebbe finito sepolto con il suo Gaio in braccio⁶¹; nude e disincantate le notizie sulla ricerca della località di Soratte o sulle biblioteche del Casentino, indicazioni di cui faceva partecipe l'amico, in previsione delle sue prossime indagini in quelle lande⁶².

Pur attingendo a comuni esperienze, l'*Iter Italicum* di Bluhme fu molto diverso da quello steso da Pertz, giacché voleva fungere da semplice base di partenza per ulteriori ricerche, illustrando storia e valore, inventari, condizioni e accessibilità di biblioteche e archivi italiani⁶³. Non tutte le biblioteche di cui Bluhme parlava erano state da lui visitate di persona (le contrassegnava con un asterisco); anzi, buona parte del lavoro era stata condotta sulla bibliografia esistente, con il risultato, sono parole di Esch, di «uno schedario ordinato geograficamente senza autopsia»⁶⁴.

⁵⁶ Il viaggio si svolse dal 20 marzo 1821 all'11 ottobre 1823, in Italia dall'11 maggio 1821 fino al 22 settembre 1823 (Bluhme, *Iter Italicum*, I, p. V). Su Bluhme (anche Blume), si vedano Stintzing, *Bluhme, Friedrich*; Buchner, *Bluhme, Friedrich*; Savigny, Bluhme, *Briefwechsel*, e ora anche Varvaro, *La revisione* (per Bluhme/Blume p. 415, con rinvio a Stintzing).

⁵⁷ Bresslau, *Geschichte*, p. 107. Sui rapporti con Savigny, Moscati, *Italienische Reise, ad indicem*.

⁵⁸ Bresslau, *Geschichte*, p. 107.

⁵⁹ Ne parla lo stesso Pertz nel suo viaggio: Pertz, *Italiänische Reise*, p. 24. Nella rivista della *Gesellschaft*, Bluhme pubblicò: *Vorläufige Resultate* (tale nota, datata Roma, 12 maggio 1822, fu inviata alla rivista da Pertz, che pure si trovava a Roma ed è citato *ibidem*, p. 373, a proposito di un'eventuale collazione di un manoscritto di Cava); *Vermischte Nachrichten; Bericht; Ueber eine Lindembrogische Handschrift*. Bluhme collaborò in particolare al tomo 4 delle *Leges*, dedicato alle *Leges Langobardorum*, ma anche al 3. *Leges Alamannorum* e al 5. *Leges Saxonum*. Inoltre curò, per i *Fontes iuris Germanici antiqui in usum scholarum separatim editi (Fontes iuris)*, il tomo II: *Edictus*.

⁶⁰ Esch, *Auf Archivreise*, p. 192. Sul rango letterario degli epistolari, p. 189.

⁶¹ *Ibidem*, pp. 193, 195.

⁶² *Ibidem*, p. 194.

⁶³ Il profilo storico della Biblioteca vaticana da lui tracciato fu ristampato da Bethmann nel 1874, all'interno delle sue *Nachrichten (Dr. Ludwig Bethmann's Nachrichten*, p. 217).

⁶⁴ Esch, *Auf Archivreise*, p. 229.

Nell'*Iter* si depositano storia della letteratura giuridica, diritto longobardo, diritto giustiniano, fonti per la storia tedesca e altro ancora, in breve, come sintetizzava l'autore: «giurisprudenza, storia e filologia»⁶⁵. Nel licenziare l'ultimo volume (1836), Bluhme vi anteponeva una dedica al suo maestro Gustav Hugo, che per primo lo aveva indirizzato in Italia per la revisione del Gaio appena riscoperto⁶⁶ e mai avrebbe immaginato un'opera la quale alla fine si occupava più di poeti e cronisti italiani che di cose giuridiche, ribadendo come il proprio lavoro fosse destinato ad altri viaggiatori, per i quali egli aveva solo tracciato una via che non voleva percorrere⁶⁷. E proprio come in una guida di viaggio Bluhme dava preziosi ragguagli pratici, ad esempio sugli orari di apertura di archivi e biblioteche⁶⁸ – un problema costante per gli studiosi-viaggiatori⁶⁹.

«Gli orari dipendono», scriveva, «in parte dal calendario italiano, in parte da clima e consuetudini». Dopo i recenti disordini politici era cambiato qualcosa, tanto che lo straniero in Italia aveva bisogno di un calendario delle biblioteche, così come colui che frequentava le fiere doveva disporre di una lista dei mercati di bestiame e mercanzie se voleva arrivare al posto giusto il giorno giusto⁷⁰. Riguardo alle feste di precetto, la domenica era chiara; dal periodo francese in poi erano state eliminate molte cosiddette «feste di devozione» o di «mezza festa», che però in Vaticano valevano ancora, e pure qua e là venivano difese. «Ma ancor più il viaggiatore deve preoccuparsi di non collidere con particolari santi patroni delle città o delle singole chiese. In tal caso deve capitolare inesorabilmente. E se ha a che fare con un capitolo cattedrale, potrebbe essere respinto prima o dopo la festa, finché l'arredo processionale non sia stato riposto»⁷¹ – era questo il riflesso filtrato dell'esperienza lucchese descritta a Pertz e appena citata. I «monumentisti» di fede protestante o di tradizione ebraica entravano così a confronto con il culto e con le istituzioni cattoliche italiane, depositarie di buona parte delle fonti storiche di loro interesse. E ancora:

Il clima ha ovunque introdotto le ferie autunnali, almeno tutto il mese di ottobre fino al 3 novembre, il più delle volte dal primo settembre al 12 novembre. Nella Vaticana iniziano il 16 giugno; nell'Italia austriaca dovrebbero essere modellate secondo lo stile di vita viennese, finora con poco successo. In questo periodo [quello delle ferie] si è sicuri di trovare un archivista o un bibliotecario solo nei monasteri: nei capitoli è perlomeno incerto, nelle biblioteche pubbliche posso citare con certezza solo i casi di Bologna e Vicenza come quelli in cui tali ferie sono eliminate⁷².

⁶⁵ Nel primo e secondo volume Bluhme descrisse archivi, biblioteche e raccolte di iscrizioni; nel terzo si occupò di cataloghi, pur descrivendo alcuni manoscritti e alcune iscrizioni e occupandosi occasionalmente, come nel primo volume, di monete e libri a stampa. Nel quarto volume inserì in parte frammenti inediti, in parte riflessioni sullo stato intellettuale e scientifico dell'Italia.

⁶⁶ Sulla riscoperta di Gaio, Moscati, *Italienische Reise*, pp. 41-58 e *passim*.

⁶⁷ Bluhme, *Iter Italicum*, 4, p. VI.

⁶⁸ *Ibidem*, 1, pp. 30 sgg.: condizioni generali, orari e libertà consentite.

⁶⁹ Esch, *Auf Archivreise*, p. 205.

⁷⁰ Bluhme, *Iter Italicum*, 1, pp. 30-31. Sulla situazione dopo le guerre napoleoniche, Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 22; Esch, *Auf Archivreise*, p. 190.

⁷¹ Bluhme, *Iter Italicum*, 1, p. 31.

⁷² *Ibidem*, p. 32.

A proposito della possibilità d'uso dei libri, scrive:

Le libertà circa l'uso di libri e manoscritti sono andate in Italia e in Germania per vie le più contrastanti. Da noi un libro con la catena è diventato una sensazione e non c'è quasi più differenza fra raccolte pubbliche e private. In Italia certo le catene si vedono solo nella Laurenziana e nella Malatestiana, ma le grate a rete sono tanto più frequenti, e un prestito a casa è quasi impensabile (...). Nella Borbonica a Napoli, inoltre, alla porta sta un granatiere che fa entrare chiunque, ma non fa uscire alcuno senza espressa autorizzazione. L'uso dei manoscritti è talora consentito solo su autorizzazione dell'autorità del Paese o con raccomandazione ministeriale⁷³.

Nonostante tali disposizioni, rigide al punto che qua e là non venivano concessi nemmeno i cataloghi⁷⁴, Bluhme poteva ricordare le frequenti eccezioni godute grazie alla gentilezza e disponibilità di laici ed ecclesiastici – un'esperienza estremamente positiva, condivisa da altri “monumentisti”-viaggiatori, almeno a leggere i loro testi a stampa⁷⁵. La lista dei suoi ringraziamenti era lunga, nonostante che i giudizi nelle sue lettere fossero molto più differenziati⁷⁶. In qualche caso, del resto, i sospetti nei confronti degli studiosi forestieri erano dettati dall'adozione, da parte di questi ultimi, di nuove e pericolose soluzioni chimiche per la lettura delle fonti, dal Bluhme stesso evocate e consigliate. Ad esempio riguardo al Gaio veronese, suo specifico oggetto di studio⁷⁷, egli citava, oltre alla tintura di noce di galla secondo una ricetta fornita dai Maurini, il fegato di zolfo («Schwefelleber») usato con soddisfazione da Pertz e Niebuhr, nonché un nuovo composto inventato da Giovanni Antonio Giobert, professore dell'Università di Torino, fattogli conoscere da Amedeo Peyron⁷⁸. Era una micidiale mescolanza di acido muriatico e prussico che provocava, come anni dopo Bluhme stesso dovette riconoscere⁷⁹, danni irreversibili alla pergamena. Il trattamento letale cui egli aveva sottoposto il Gaio veronese, facendone un «illustre martire della paleografia»⁸⁰, fu poi pubblicamente denunciato e probabilmente enfatizzato da altri studiosi, che però avevano contribuito anch'essi a danneggiare il prezioso materiale⁸¹.

Ancora dall'esperienza diretta di Bluhme val la pena citare un episodio che testimonia le disavventure cui furono esposti non solo i manoscritti, ma

⁷³ *Ibidem*, p. 34.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 36.

⁷⁵ Ma si veda Esch, *Auf Archivreise*, pp. 228-229.

⁷⁶ Come ricorda Esch, nelle relazioni a stampa «le esperienze negative e le raccomandazioni inutili vengono quasi sempre omesse»: *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 23.

⁷⁷ Sul Gaio così danneggiato, Nelson, *Überlieferung*, pp. 6-8; Varvaro, *La revisione*, pp. 408-411.

⁷⁸ Bluhme, *Iter Italicum*, 1, pp. 261-262 e 4, pp. 188-189. E si veda Varvaro, *La revisione*, p. 395.

⁷⁹ Nelson, *Überlieferung*, p. 7, nota 17.

⁸⁰ L'ormai famosa espressione è dell'allora bibliotecario della Capitolare di Verona, il canonico Giovanni Battista Carlo Giuliani (1810-1892), citato ultimamente da Varvaro, *La revisione*, p. 409; e *ibidem*, nota 119, per i puntuali riferimenti bibliografici.

⁸¹ Varvaro, *La revisione*, pp. 408-411, ove si discute delle responsabilità di Wilhelm Studemund sia nel danneggiamento dei fogli pergamenei sia nelle accuse a Bluhme. Varvaro valorizza il contributo scientifico di Bluhme alla decifrazione del Gaio veronese e ne ridimensiona le «colpe» circa l'abuso dei reagenti chimici.

pure le loro trascrizioni negli anni della Restaurazione: le annotazioni sulla fine del terzo e sull'intero quarto libro di Gaio, che nell'ottobre del 1822 Bluhme aveva indirizzato a Hugo in Göttingen e affidato alla posta di Verona, non giunsero mai a destinazione. Come ebbe a supporre Bluhme qualche decennio dopo, probabilmente un censore austriaco, scambiando le lettere onciali da lui trascritte per la grafia segreta di un qualche rivoluzionario, aveva sequestrato e distrutto la missiva; tanto più che proprio in quei giorni si svolgeva a Verona il cosiddetto «congresso dei principi», impegnato a discutere misure restrittive contro i rivoltosi di Spagna e Grecia, e nella lettera incriminata Bluhme discettava di una «costituzione greca», confidando a Hugo la sua speranza di completarla. A suo giudizio ciò aveva potuto rinfocolare i sospetti, benché in realtà non si trattasse della nuova costituzione invocata dai combattenti per la libertà della Grecia, bensì della terza *Constitutio* di Giustiniano in lingua greca, presente nel palinsesto di Gaio e per lui di difficile lettura⁸².

4. *Per i Monumenta e per i Regesta Imperii: Johann Friedrich Böhmer*

Verso l'Italia mosse anche Johann Friedrich Böhmer, il fondatore dei *Regesta imperii*, nati appunto da una costola dei *Monumenta Germaniae Historica*⁸³. Dottore «utriusque», scapolo ed erede di un grosso patrimonio, Böhmer poteva permettersi di vivere da intellettuale privato, senza ambizioni di carriera⁸⁴. Molto presto Stein lo guadagnò alla Società, fra l'altro come responsabile delle casse, che Böhmer fu pronto a rimpinguare di tasca propria, specie nelle difficoltà sopraggiunte alla morte del fondatore⁸⁵. Accolto subito come membro straordinario e onorario nella Direzione centrale⁸⁶, il giovane studioso assunse al fianco di Pertz un ruolo eminente, tanto che nel 1921 Bresslau avrebbe potuto intitolare due delle dieci sezioni della sua *Storia dei Monumenta Germaniae Historica*: «Sotto Pertz e Böhmer». I due intellettuali amici erano considerati responsabili in solido dell'istituzione⁸⁷.

In un primo momento Böhmer si volse alla raccolta dei testimoni per l'edizione dei diplomi imperiali, iniziando a redigere nel 1829 un elenco di estratti dai *diplomata* già editi – l'elenco fu pubblicato nel 1831 con più di 5000 dati

⁸² Nelson, *Überlieferung*, p. 8, nota 19. Ampia bibliografia sulla valutazione dell'episodio in Varvaro, *La revisione*, p. 412, nota 137.

⁸³ Opitz, *Böhmer, Johann Friedrich*; Wattenbach, *Böhmer, Johann Friedrich*; Kleinstück, *Johann Friedrich Böhmer*.

⁸⁴ Dal 1825 Böhmer divenne archivista e dal 1830 bibliotecario della città di Francoforte, un ufficio creato ad hoc per lui: Fuhrmann, «*Sind eben alles Menschen gewesen*», pp. 34-35.

⁸⁵ *Ibidem*, pp. 34-37.

⁸⁶ Bresslau, *Geschichte*, p. 124.

⁸⁷ Sono la quarta e la quinta sezione: Bresslau, *Geschichte*, pp. 187-257 (fino al trasferimento di Pertz a Berlino) e pp. 258-395 (fino alla morte di Böhmer). Sulle differenze di estrazione e formazione dei due amici e collaboratori, icastico Bresslau, alle pp. 122-123.

per gli anni 911-1313, sotto il titolo di *Regesta chronologico-diplomatica regum atque imperatorum Romanorum*⁸⁸. Già nel 1818-19 egli era stato in Italia, spinto da interessi letterari e artistici; ormai votato ai diplomi imperiali, a un anno dalla pubblicazione del primo volume dei regesti di età carolingia (1833)⁸⁹ egli abbozzò il programma di una missione esplorativa in una dozzina di città al di qua delle Alpi⁹⁰, da concludersi a Torino con la visita del cav. Luigi Cibrario «e degli altri amici della storia» che là si trovavano⁹¹. Fin dal 1834 era dunque vigile la sua attenzione per l'attività degli storici sabaudi, tanto da proporre a Prospero Balbo, presidente della Deputazione subalpina di storia patria, la creazione di una rivista che potesse dare informazioni sulle pubblicazioni di argomento storico sia transalpine sia italiane⁹². Il pionieristico progetto non ebbe seguito né il viaggio italiano poté realizzarsi prima del 1837, con una ricognizione degli archivi e delle biblioteche di Milano, Firenze, Genova e Pavia⁹³. L'esperienza concreta non fece allora che confermare l'apprezzamento per Torino rispetto alla deprecabile condizione degli studi storici registrata negli altri centri della Penisola:

Ovunque in Italia, al di fuori degli stati del re Carlo Alberto – scriveva in una lettera al Raumer – manca completamente ogni studio storico, che pur il locale patriottismo più o meno presente dovrebbe promuovere. Fra gli studi letterari sembra fiorire solo lo studio della propria lingua, che però non ha un indirizzo storico (non esiste edizione critica di quasi nessun classico in volgare), ci si occupa invece di ricercatezze moderne, e al di là dello studio formale si è del tutto dimenticato il contenuto (...). Benché alcuni milanesi imparino ora il tedesco, non si sa assolutamente nulla della migliore letteratura tedesca, nulla di quanto è stato fatto da tedeschi per la storia comune (che a Torino sia stata tradotta l'opera di Leo su Milano⁹⁴ non lo sa né il milanese né il fiorentino), al contrario si è sedotti e infatuati dalla letteratura francese⁹⁵.

Come si vede, il severo giudizio sugli studi storici nostrani si fondava anche su di un'acuta sensibilità per i testi letterari nel loro aspetto storico-linguistico, a sua volta alimentata dal «sanctus amor patriae» che era alle radici dell'opera di edizione dei *Monumenta Germaniae Historica*. Per Böhmer, in amicizia e in corrispondenza con Jakob Grimm⁹⁶, il «patriottico si può amare

⁸⁸ Böhmer, *Regesta chronologico-diplomatica regum atque imperatorum Romanorum*. Si veda anche Holtz, Lawo, *Monumenta Germaniae Historica*, p. 19.

⁸⁹ Böhmer, *Regesta chronologico-diplomatica Karolorum*.

⁹⁰ Böhmer ne parla in una lettera del 2 gennaio 1834 al Raumer: *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 2/1, n. 113, p. 224.

⁹¹ «Zum Schluss Besuch in Turin bei Ritter Cibrario und den andern dortigen Geschichtsfreunden»: *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 2/1, n. 113, p. 224.

⁹² Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, p. 176. La proposta, di cui resta traccia anche in una seduta della Deputazione (16 marzo 1834), cadde nel vuoto: si veda anche Clemens, «*Sanctus amor patriae*», p. 201.

⁹³ Bresslau, *Geschichte*, p. 237.

⁹⁴ Qui Böhmer fa riferimento a Leo, *Vicende*, tradotto da Cesare Balbo. Su di lui Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, p. 270.

⁹⁵ *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 2/1, n. 136, p. 257. Sui taglienti giudizi di Böhmer, Esch, *Auf Archivreise*, p. 223.

⁹⁶ *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 1, in particolare p. 168.

solo se lo si conosce», e «la sua conoscenza risiede nella storia, nella lingua e nella letteratura, nell'arte»⁹⁷.

In Italia Böhmer tornò tre anni dopo⁹⁸, in occasione di un viaggio che gli diede modo di apprezzare la ricchezza e l'ordine delle fonti mantovane, ma gli riservò delusioni e frustrazioni a Roma, tanto da indurlo ad abbreviare notevolmente il proprio soggiorno. «Da nessun viaggio, come questo in Italia, ho tratto tanto poco in rapporto al dispendio di tempo, denaro e impegno profuso»⁹⁹, scriveva a Pertz, annunciando pure l'intenzione di esprimersi pubblicamente al riguardo¹⁰⁰. È quel che fece in una lunghissima nota a stampa, pubblicata nel 1841 nel primo supplemento ai *Regesti di Ludovico il Bavaro*¹⁰¹, una vera invettiva in cui denunciava le condizioni di lavoro alla Vaticana: nell'insospitale sala di studio, fredda, triste e buia, dal gelido pavimento in pietra, ai lettori, fra sei e otto, in maggioranza tedeschi, non si offriva nemmeno una tavoletta o una coperta per i piedi e li si costringeva a sedere ad un alto tavolo su sedie troppo basse. Per raggiungere la Biblioteca si erano fatte anche quattrocento ore di viaggio attraverso zone montuose insospitale, magari ci si era dimenticati di far vistare il passaporto oppure si era scelto un itinerario che non passava per città sedi di consolato, incorrendo così in una multa a Bologna (cioè all'ingresso nello Stato pontificio), e quando finalmente, dopo aver superato con fatica l'Abetone, si arrivava alla città eterna e si voleva lavorare... quando era permesso lavorare?

Ritorna qui la lamentela circa l'alto numero dei giorni festivi, collocati pure in ordine sparso, con in più il limite di tre ore giornaliera di apertura; e si denuncia la necessità di fornirsi presso i diplomatici di raccomandazioni, giacché valeva ancora la legge del 1761 che vietava di «leggere» e ancor più «copiare i codici o manoscritti»¹⁰². Böhmer trovava legittimo negare la lettura a persone ostili alla Chiesa e a chi in modo oscuro o prepotente avesse voluto danneggiare coloro i quali graziosamente schiudevano i propri tesori; ma non a modesti collezionisti, anzi ad amici della Chiesa (quale egli riteneva di essere)! E insinuava l'idea di un pregiudizio contro la nazione tedesca, auspicando un intervento al riguardo da parte delle potenze germaniche cattoliche: l'Austria, senza la quale lo Stato della Chiesa non sarebbe neppure esistito, e la Baviera, grazie alla quale la Chiesa godeva della sua libertà. Sulla scia di Pertz, egli rimpiangeva gli anni in cui l'Archivio si era trovato a Parigi a di-

⁹⁷ Così, sulla base dell'epistolario, riferisce Janssen: *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 1, p. 58.

⁹⁸ Nel 1840: Bresslau, *Geschichte*, p. 238.

⁹⁹ *Ibidem*. La lettera a Pertz in *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 2/1, n. 165, p. 304.

¹⁰⁰ *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 2/1, n. 164, p. 304 (lettera a Fritz Schlosser auf Neuenburg bei Heidelberg).

¹⁰¹ *Additamentum primum*, p. V, nota. Ma si veda pure il saggio sui *Compiti della scienza tedesca in Roma*, di cui Janssen pubblicò ampi stralci: *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 1, pp. 329-335.

¹⁰² Sull'anacronistica norma anche *Dr. Ludwig Bethmann's Nachrichten*, p. 213. Sulla necessità di raccomandazioni e sull'importanza delle autorità scelte a tal scopo, Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, pp. 29-30; Esch, *Auf Archivreise*, pp. 207-210.

sposizione della ricerca, lamentando che al momento della riconquista, dopo lo spargimento anche di così tanto e così nobile sangue tedesco, non si fosse pensato a garantirne l'agibilità a contemporanei e posteri.

Ritornato a Francoforte e confortato dal successo dei suoi regesti, Böhmer venne maturando l'idea di una raccolta di questi ultimi indipendente dai *Diplomata*, quindi non più come sussidio per l'edizione nella sezione omonima della Società, ma come forma autonoma di pubblicazione delle fonti. I rapporti con i *Monumenta* si erano allentati anche per ragioni politiche in seguito al trasferimento a Berlino¹⁰³; fu così che Böhmer rinunciò all'edizione dei diplomi per dedicarsi ai suoi regesti. La rielaborazione dei *regesta* degli anni 1246-1313, già pronta dall'anno precedente, non venne più pubblicata sotto gli auspici della Società, ma nel 1844 come progetto privato e a spese di Böhmer medesimo¹⁰⁴. Nemmeno la stampa dei diplomi ottoniani, che pur era stata concordata con Pertz per i *Monumenta*, riuscì a vedere la luce, fra l'altro per disaccordi sul formato: i grossi tomi in folio dei *Monumenta Germaniae Historica* erano da Böhmer motteggiati per il loro formato antiquato come «crinoline in folio» («Foliokrinnolinen»)¹⁰⁵, in nome di una diversa possibilità di fruizione delle fonti storiche. La collaborazione con Pertz venne quindi meno¹⁰⁶, e i *Regesta Imperii* proseguirono una strada propria, continuata fino ai nostri giorni presso l'Accademia delle Scienze di Magonza.

5. *Un grande viaggiatore, un arguto cronista: Ludwig Bethmann*

Durante l'era Pertz-Böhmer, uno dei primi due «aiutanti letterati» che Pertz riuscì a ingaggiare fu Ludwig Bethmann¹⁰⁷, al quale fu affidata, oltre a un molteplice lavoro di edizione, una nuova missione in Italia. «Inquieto e amante del vagabondare»¹⁰⁸, Bethmann trascorse in viaggio quasi la metà dei diciassette anni passati al servizio dei *Monumenta*: in Belgio, Olanda, Francia, Germania meridionale, Austria, Italia e addirittura paesi extraeuropei¹⁰⁹. La sua prima missione in Italia doveva durare un anno, ma si protrasse per due (1844-1846), giacché nel bel mezzo del suo lavoro Bethmann decise di aggregarsi a un suo collega di studi, l'egittologo Richard Lepsius, per un viaggio al Cairo, a Gerusalemme e a Costantinopoli¹¹⁰. Nello scambio epistolare con

¹⁰³ Ampiamente Bresslau, *Geschichte*, pp. 275-276.

¹⁰⁴ *Ibidem*, pp. 355-359. Si tratta dei *Regesta Imperii inde ab anno 1246*.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 359: Böhmer lamentava anche il «krankes Neulatein» delle introduzioni e delle note; si veda pure p. 367.

¹⁰⁶ Sul definitivo fallimento del piano di edizione dei *diplomata* si veda *ibidem*, pp. 359-369.

¹⁰⁷ Il secondo fu Georg Waitz: Fuhrmann, «*Sind eben alles Menschen gewesen*», p. 37.

¹⁰⁸ «Der unruhige und wanderlustige Mann»: così Bresslau, *Geschichte*, p. 233.

¹⁰⁹ Più di nove anni in totale: Wesche, *Die Reisenden*, p. 23. Già il primo viaggio era durato più di due anni rispetto ai sei mesi previsti (giugno 1839-settembre 1841), ma Bethmann in quel lasso di tempo aveva visitato quasi tutte le biblioteche del Belgio e dell'Olanda, insieme con quelle più importanti della Francia settentrionale (Bresslau, *Geschichte*, pp. 233-234).

¹¹⁰ Esch, *Für die Monumenta in Italien*, p. 522.

il perplesso e critico Pertz, Bethmann giustificava la deviazione con l'obiettivo di ritrovare in Costantinopoli la biblioteca e l'archivio degli imperatori bizantini, ne riferì difatti in una breve, preziosa lista nell'«Archiv»¹¹¹. Anche il secondo *Iter Italicum* di Bethmann, iniziato nel 1850, sarebbe dovuto durare un anno, ma si concluse solo nel 1854. Fu tale libertà d'iniziativa a creare forti tensioni con Pertz, tanto che nel 1854, di ritorno dall'Italia, Bethmann non si diresse più verso Berlino dei *Monumenta*, ma al suo nuovo posto di lavoro, la biblioteca di Wolfenbüttel¹¹².

Nella sua *Storia dei Monumenta Germaniae Historica*, Harry Bresslau mostra di condividere le censure di Pertz, esprimendo un giudizio articolato, ma sostanzialmente critico nei confronti di Bethmann, il quale a suo dire non s'attenne mai alle istruzioni ricevute né agli impegni assunti, non fornì mai regolare rendiconto dei suoi viaggi né lavorò sempre in modo approfondito e accurato, pur essendo persona intelligente, fidata, solerte, capace di fortunate *trouvailles* e generosa di indicazioni rivelatesi poi utili per i successivi "monumentisti"¹¹³. Nel 1988 Werner Arnold ha riformulato il giudizio in senso molto più positivo, fornendo un nuovo profilo di Bethmann anche sulla base del lascito dello studioso, conservato nella biblioteca di Wolfenbüttel. Della laboriosità di Bethmann testimoniano anzitutto i ben trenta testi pubblicati nella serie *Scriptores*¹¹⁴, comprese la cronaca universale di Sigeberto di Gembloux e la cronaca della Novalesa; quanto alle altre due edizioni affidategli da Pertz all'inizio della sua attività, quella della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e dei *Decem Libri* di Gregorio di Tours, si trattava di opere, a giudizio di Arnold, troppo complicate per uno studioso alle prime armi¹¹⁵. Probabilmente Bethmann si rese conto delle enormi difficoltà dell'edizione, che effettivamente non portò più a termine – di qui le riserve di Bresslau. Arnold però ricorda che, almeno per Paolo Diacono, Bethmann aveva fornito lavori preparatori importanti, riconosciuti anche da Georg Waitz nella sua edizione, e che durante il suo secondo viaggio italiano il futuro direttore della biblioteca di Wolfenbüttel aveva visitato oltre 200 raccolte in 117 città e centri minori, offrendo una descrizione più approfondita anche delle collezioni sto-

¹¹¹ Bethmann, *Reise durch Deutschland und Italien*, pp. 645-656 (*Handschriften des Patriarchats von Jerusalem*). Nella nota 1 (p. 645) Pertz riferiva che Bethmann aveva fatto nel 1845 un viaggio più lungo dall'Italia in Oriente, estraneo agli scopi dei *Monumenta Germaniae Historica*, ma sotto diversi aspetti proficuo per altre branche scientifiche. Il catalogo dei manoscritti greci redatto da Bethmann, ricco di osservazioni anche sull'eventuale apparato iconografico dei testi, è seguito da una lista dei libri presenti nel Serraglio, che il sultano rendeva consultabili per gli studiosi stranieri. La lista era stata comunicata a Bethmann dall'ambasciatore britannico alla Sublime Porta, sir Stratford Canning (pp. 657-658).

¹¹² Sui contrasti sorti già nel 1845, quando Bethmann aveva replicato a Pertz di ritenersi suo *collaborator* e non *famulus*, Arnold, *Ludwig Conrad Bethmann*, p. 413.

¹¹³ Bresslau, *Geschichte*, pp. 298-299, ripreso da Arnold, *Ludwig Conrad Bethmann*, pp. 406-407. Arnold cita la presenza, nel lascito Bethmann, di autografi sulla mitologia, di ampie annotazioni sull'architettura e sulla storia dell'arte dei paesi da lui visitati, nonché copie di testi poetici poi sfruttate da Ernst Dümmler (p. 413).

¹¹⁴ *Ibidem*, p. 405.

¹¹⁵ Il giudizio già in Bresslau, *Geschichte*, p. 202.

riche della Biblioteca vaticana e dell'Archivio vaticano, descrizione che fu poi sfruttata da Paul Fridolin Kehr come filo conduttore nel proprio censimento dei documenti papali in Italia¹¹⁶.

Dei suoi viaggi italiani Bethmann non giunse mai a stilare una relazione¹¹⁷, ma ne riferì in numerosissime lettere a Pertz, ricche di dettagli e di ritratti di contemporanei, arguti e pungenti¹¹⁸. Lo studioso parla ad esempio del suo itinerario da Susa a Torino, dove su raccomandazione dell'arcivescovo aveva ottenuto udienza presso il re¹¹⁹. Dall'udienza era scaturito l'invito a visitare la Biblioteca regia insieme con il privilegio di una visita privata, durante la quale il re lo aveva interrogato circa le nuove pubblicazioni e gli aveva parlato dei «propri» *Monumenta*, le collezioni che la Deputazione subalpina di storia patria pochi anni prima, su proposta di Prospero Balbo, aveva deciso all'unanimità d'intitolare *Monumenta Historiae Patriae*, appunto sul modello dei *Monumenta Germaniae Historica*¹²⁰. Non senza compiacimento Bethmann riferiva d'aver guadagnato dal re condizioni di lavoro da Pertz mai godute in Italia, giacché quest'ultimo aveva ottenuto solo trascrizioni a pagamento (e ad alto prezzo!) da parte di copisti, mentre Bethmann aveva potuto prendere visione diretta della biblioteca privata regia ed era stato dotato di raccomandazioni per gli archivi di altre città¹²¹. Dal «Giornale dei Regi Archivi» risulta che Bethmann in quei mesi aveva studiato a più riprese la cronaca della Novalesa¹²², poi da lui pubblicata nel VII volume degli *Scriptores* in folio con una prefazione datata ancora «Torino, aprile 1845». Ma sempre nel «Giornale», a distanza di un anno, il direttore degli archivi riferiva indignato dell'«abuso di confidenza» del Bethmann, accusato di aver usato senza autorizzazione un acido che aveva danneggiato la pergamena¹²³ – l'uso della noce di galla e altre misture è, come s'è accennato, tema presente negli scambi epistolari.

Le lettere di Bethmann sono state ampiamente riportate da Esch, il quale trascrive la vivace descrizione al Pertz della visita al monastero di San Giorgio

¹¹⁶ Arnold, *Ludwig Conrad Bethmann*, p. 412.

¹¹⁷ Anche Bresslau lo deplorò: Bresslau, *Geschichte*, p. 298.

¹¹⁸ Esch, *Für die Monumenta in Italien*, p. 518; Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, pp. 27-34. Su Bethmann anche Fuhrmann, Wesche, «*Die unabhängigen Bande unserer schönen Gelehrtenrepublik*», p. 27; Wesche, *Die Reisenden*, pp. 23, 28-33.

¹¹⁹ Arnold, *Ludwig Conrad Bethmann*, p. 411.

¹²⁰ Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, p. 152; Esch, *Für die Monumenta in Italien*, p. 520.

¹²¹ Arnold, *Ludwig Conrad Bethmann*, p. 412. Una lista dei manoscritti e documenti dalla biblioteca regia in Bethmann, *Reise durch Deutschland und Italien*, pp. 599-603. Sull'accoglienza e sugli stimoli dell'ambiente piemontese, Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, pp. 26-27 ed Esch, *Für die Monumenta in Italien*, pp. 519-521.

¹²² Bethmann aveva visitato sette volte i Regi archivi, dal 28 febbraio 1845 fino ad aprile; si veda la nota successiva.

¹²³ Se ne parla nell'inventario dell'abbazia della Novalesa, disponibile nell'Archivio di Stato di Torino: *Novalesa, SS. Pietro e Andrea*, p. XI, nota 44. Devo la notizia e l'indicazione bibliografica alla cortesia di Maria Gattullo, che ringrazio. Nell'inventario si ricorda pure che il direttore dei Regi Archivi, Luigi Nomis di Cossilla, dall'episodio deduceva la saggezza delle regole antiche degli archivi, «dove o non entravano forestieri o almeno con eccessive precauzioni, e non potevano avere in libertà documenti»: *ibidem*.

di Salerno: «Davanti alla grata del parlatorio era stato posto un tavolo e dietro la grata apparve la badessa Paolina Cavaselic» insieme con un accompagnatore, che Bethmann aveva conquistato con un gelato.

La badessa, una bella donna vivace e disinvolta («gewandt»), tirò fuori il suo archivio; abbastanza antico, ma solo un diploma imperiale di Federico II, che purtroppo era nelle mani di un avvocato. Andammo da lui, ma non l'aveva (...). Intanto la badessa aveva fatto di persona ulteriori ricerche e aveva ritrovato il diploma, invitandomi a copiarlo, cosa che poi ho fatto, di nuovo davanti alla grata, sotto l'assistenza sua e di un'altra benedettina che non voleva lasciarsi sfuggire questa occasione di intrattenimento. Io scrivevo e conversavo come potevo; poi mi venne mostrata la chiesa, dalla stessa badessa, e mi venne concesso persino di dare un'occhiata all'antico chiostro, per la quale mi riscattai con una veduta portata da Gerusalemme. Così Salerno ha fornito 14 documenti, la maggior parte dei quali inediti.

E ancora:

A Nocera andai dal vescovo; non aveva nulla, ma mi indirizzò a don Cicci Messina, a Pagani, che doveva avere un vecchio libro. A Pagani, a casa non era don Cicci, ma la madre e il fratello, gente contadina. Tirarono fuori il vecchio libro, mentre un terribile temporale letteralmente mi isolava in quel posto. Era una storia di tutte le chiese del piccolo episcopato, dello zio di don Cicci, Dio l'abbia in gloria, con l'uso di molti documenti (quasi tutti dall'Archivio di Cava).

Eventuali fondi nel municipio di Nocera Superiore gli erano rimasti inaccessibili a causa di una festa ecclesiastica, giacché

ieri la Madonna della Rotonda era andata "a spasso" [in italiano nel testo] con la fanfara dei cacciatori di Nocera, con falsi ricci e uno snello abito alla moda – un limonaio, dal quale avevo comprato un paio di vecchie monete e che per riconoscenza si era fatto mio accompagnatore, aveva ancora negli occhi le lacrime d'ammirazione. Il capitolo faceva la siesta, e lei conosce tutta la potenza di questa parola¹²⁴.

Le lettere di Bethmann sono ricche di annotazioni di questo tipo, restituendo il vissuto e l'avventuroso del viaggio in un'Italia preunitaria, povera, stracciona, dalle fonti disperse, ma dalle possibilità inattese di scoperta e di recupero grazie alla disponibilità, alla generosità, all'inventività di laici ed ecclesiastici. Gli aneddoti non si contano: il bibliotecario che rinvia la partenza dell'intera famiglia per la villeggiatura per permettere a Bethmann di completare l'esame dei manoscritti¹²⁵; il canonico che cede all'ospite il proprio letto¹²⁶; l'arcidiacono di Viterbo che grazie a una raccomandazione di Augustin Theiner si fida ciecamente di Bethmann, al punto da lasciargli le chiavi del duomo e del municipio per lasciarlo lavorare in tranquillità...¹²⁷: una varia

¹²⁴ Mi permetto di riproporre estesamente il passo di questa arguta lettera del 16 settembre 1846, già trascritta da Esch (*Für die Monumenta in Italien*, pp. 529-531) e ora tradotta in italiano: Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, pp. 33-34. Ho apportato qualche minima variazione (non miglioria) alla versione italiana di Esch.

¹²⁵ Esch, *Auf Archivreise*, p. 218; Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 34. Era il bibliotecario della Biblioteca brancacciana di Napoli.

¹²⁶ *Ibidem*, p. 27.

¹²⁷ *Dr. Ludwig Bethmann's Nachrichten*, p. 476:

umanità, dall'aristocratico all'intellettuale al contadino, aperta allo straniero. Esch, che tanti di questi aneddoti ha raccontato, individua una costante nella tensione fra «ricchezza di fonti» e debolezza organizzativa, cui si ovviava con un'improvvisazione tipicamente italiana¹²⁸. E parla ancora di «impazienza» dell'«uomo del nord» rispetto a una percezione del tempo, meridionale, che scorreva secondo ritmi diversi¹²⁹. Bisogna però dire che i “monumentisti” ebbero *sempre* fretta, perché le loro finanze e i tempi loro concessi dagli impegni in patria li costringevano a ritmi disumani – viaggi disagiati e lenti, talora poche ore per un archivio, fra una vettura e l'altra. Lettere e resoconti di viaggio richiedono dunque una raffinatissima e sistematica esegesi, per superare l'aneddotico e la tentazione di stereotipi attualizzanti.

Bethmann non pubblicò i suoi appunti di viaggio, ma dopo la sua morte la vedova li consegnò a Pertz, che ne curò un'edizione parziale nel 1874 nell'«Archiv»; anche qui 500 pagine a stampa, testimonianza della mole di lavoro svolta dal collaboratore¹³⁰. Secondo Fuhrmann, le descrizioni di migliaia di manoscritti, pur essendo talora superficiali, sono ancor oggi di valore, in quanto restituiscono lo stato di biblioteche e codici di metà Ottocento e, per molte fonti nel frattempo scomparse o distrutte, quella di Bethmann è l'ultima e in alcuni casi l'unica notizia disponibile. Al “monumentista”, come del resto al giovane Pertz, diversi contemporanei riconobbero speciali doti comunicative: nella Vaticana Bethmann ottenne di controllare inventari e cataloghi normalmente sottochiave, chiedendo pure a Pertz, vista la rara opportunità, se non dovesse esaminare i fondi pezzo per pezzo. Assolutamente eccezionale e unica fu la possibilità concessagli di visionare i registri della Penitenzieria apostolica, un archivio posto sotto la supervisione del Sant'Uffizio¹³¹ e solo recentemente diventato accessibile. Ma come aveva già avvertito Pertz, la situazione, legata alla benevolenza del singolo, poteva improvvisamente mutare: nel maggio del 1853 Bethmann riferiva di aver sentito da un membro della Curia che c'era il progetto di sottrarre per rappresaglia a tutti i prussiani, fossero essi artisti, studiosi o altro, il permesso per l'accesso alle raccolte romane¹³², e nel 1870 un altro collaboratore dei *Monumenta*, Hermann Pabst, sarebbe stato respinto dall'abate e bibliotecario di Santa Croce in Gerusalemme in base all'ordine rigidissimo di non mostrare più nulla ai tedeschi, i quali «invadono le biblioteche italiane, rovinano i codici, sottraggono ai chierici la gloria del lavoro e alla fine ne indirizzano i risultati anche contro la Chiesa»¹³³. Il risentimento contro tutto ciò che sapeva di scienza tedesca era in quel momento fortissimo, diceva Pabst. Ancora una volta, dunque, l'aspetto

¹²⁸ Esch, *Auf Archivreise*, pp. 190, 192, 204. All'«incontro» con il paese e con i suoi abitanti Esch dedica grande attenzione; si veda in particolare p. 192.

¹²⁹ *Ibidem*, pp. 206, 212.

¹³⁰ *Dr. Ludwig Bethmann's Nachrichten*.

¹³¹ Riprendo le informazioni in modo letterale da Fuhrmann, «*Sind eben alles Menschen gewesen*», pp. 43-44.

¹³² Esch, *Auf Archivreise*, p. 210, nota 97.

¹³³ *Ibidem*, p. 44. Il testo in *Dr. H. Pabst's Reise*, p. 45.

avventuroso della ricerca, condizionata da umori personali e *rumors* politici: una situazione in verità non solo italiana¹³⁴.

6. *Le novità dopo l'unificazione nazionale: Hermann Pabst e Wilhelm Schum*

Hermann Pabst era giunto in Italia nell'aprile del 1869 per recuperare fonti utili all'edizione dei *Gesta pontificum Romanorum*, ma anche con il compito di esplorare gli archivi e le biblioteche dell'Italia centrale¹³⁵. Pochi mesi dopo esser riuscito a superare le resistenze dell'abate di Santa Croce in Gerusalemme, cui aveva maliziosamente chiesto come potesse un ordine così antico e nobile come quello cisterciense farsi completamente succube dei giovani gesuiti (responsabili dell'allontanamento di Theiner)¹³⁶, Pabst fu chiamato alle armi per lo scoppio della guerra franco-prussiana del 1870 e da Roma ritornò a Berlino, partendo da qui il 23 luglio per i campi di battaglia, ove sarebbe caduto il 16 agosto, in uno dei primi scontri davanti a Metz¹³⁷. Fu Georg Waitz ad assumere il pietoso compito di rendergli omaggio pubblicando, in mancanza di un resoconto definitivo, una scelta dalle sue lettere a Pertz, insieme con un prospetto delle indagini preparatorie e preziose informazioni sul suo lavoro circa archivi, biblioteche e manoscritti utilizzati, a testimonianza dello stato già avanzato della sua edizione¹³⁸.

Un aggiornamento delle notizie fornite dal resoconto a stampa di Bethmann, vecchie di quasi vent'anni rispetto al viaggio effettivo, fu tentato da Wilhelm Schum, in Italia fra il marzo e l'aprile 1874¹³⁹. Le indicazioni di Bethmann ormai superate, i rivolgimenti politici intervenuti – unificazione nazionale e Porta Pia –, ma soprattutto le nuove relazioni fra il personale d'archivio giustificavano a suo dire un nuovo rendiconto. In esso Schum forniva in modo molto puntuale dettagli concreti: le lettere di raccomandazione da richiedere¹⁴⁰, l'opportunità di una piccola mancia presso gli impiegati di livello più basso, i nomi dei funzionari, degli studiosi e dei dilettanti incontrati e disponibili a dare informazioni preziose, uno per uno ricordati: la menzione era una forma di ringraziamento per le attenzioni ricevute¹⁴¹. E riferiva di un'ac-

¹³⁴ Cfr. Saxer, *Die Schärfung*, p. 164, nota 74.

¹³⁵ Pabst era allievo di Waitz. Su di lui, Bresslau, *Geschichte*, pp. 384-385, 449.

¹³⁶ *Dr. H. Pabst's Reise*, p. 45. Era questo l'estremo argomento per convincere l'abate a riammetterlo in biblioteca. Pabst aveva anzitutto fatto appello all'eventuale delusione degli amici tedeschi dell'abate nell'apprendere che era venuta meno l'iniziale sua «gentilezza», e poi aveva menzionato l'accoglienza squisita riservatagli dai benedettini di Montecassino. Sul noto licenziamento in tronco di Theiner si veda anche Fuhrmann, *Papstgeschichtsschreibung*, p. 156.

¹³⁷ Bresslau, *Geschichte*, p. 449.

¹³⁸ *Dr. H. Pabst's Reise*, pp. 29-46.

¹³⁹ Schum, *Beiträge*.

¹⁴⁰ Sulla loro importanza, Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 29; Esch, *Auf Archivreise*, p. 204.

¹⁴¹ Esch, *Für die Monumenta in Italien*, p. 522, sul ringraziamento sia tramite il dono di volumi, specie quelli in folio che secondo Bethmann facevano più effetto, sia tramite la concessione della *Mitgliedschaft* nella Società. Al riguardo si veda pure Esch, *Auf Archivreise*, p. 212.

coglienza cordiale e di una disponibilità estrema senza eccezioni, a differenza della Germania, dove qualche ostilità egli aveva pur incontrato. La sua descrizione di archivi e biblioteche era molto irenica: le biblioteche sono aperte per la maggior parte con orari lunghi e comodi, organizzate in modo pratico e dignitoso per il lavoro, il personale gentile; si può mostrare la propria gratitudine, aggiunge Schum, con qualche omaggio della propria produzione letteraria, con la sicurezza di essere ricompensati con doni ricchi e non di rado preziosi. Le biblioteche assomigliano alle tedesche quanto a mobilio; solo la Laurenziana è la più famosa e illustre eccezione, con i suoi manoscritti incatenati, la sua sala tappezzata in modo straordinario, i suoi scranni rinascimentali. Nel modo di conservazione e nell'ordinamento delle fonti documentarie, al contrario, Schum rilevava una grande differenza con la Germania, come pure l'inesistenza di un sistema unitario. La sua descrizione, che fotografa la situazione successiva all'unificazione e alla conquista di Roma, è preziosa e merita di essere riportata per esteso:

La nascita generale degli archivi locali attraverso l'unificazione delle corporazioni precedenti, laiche ed ecclesiastiche, comporta che si mantenga il fondo documentario nella sua vecchia consistenza, per cui nella ricerca di singoli pezzi diventa necessario darne la provenienza in modo il più possibile preciso. Con la soppressione dei monasteri e l'incameramento dei loro archivi, ripetuti in tempi recenti, questo sistema si è ulteriormente ampliato. Il riordinamento del materiale appena acquisito procede in modo estremamente lento, e le singole sezioni coinvolte nell'operazione, ma non ancora ordinate, non sono purtroppo accessibili. All'interno delle singole provenienze dovrebbe valere l'ordine cronologico, che però spesso è osservato solo in modo grossolano e indeterminato. Solo in pochi archivi i singoli documenti, come da noi, sono inseriti in una cartellina, con un regesto e una datazione precisa; la maggioranza dei documenti è arrotolata tutta insieme e sullo stretto lato esterno è riportato al massimo l'anno e un nome; negli strumenti notarili, che in Italia si sono conservati in misura sterminata, solo il nome del re o dell'imperatore sotto il quale è stato sistemato l'atto relativo, troppo spesso in modo scorretto¹⁴². A seconda della grandezza dell'archivio in questione i rotoli riguardanti mezzo secolo o un secolo intero sono inseriti in 'buste' (sing. 'busta'). Questo modo di conservazione è facilitato dal fatto che un gran numero di documenti, come gli strumenti notarili, non hanno mai avuto un sigillo e che i sigilli della maggioranza dei documenti sigillati sono stati quasi completamente distrutti. In queste circostanze è stato possibile adottare un'altra procedura alla Marciana e in alcune raccolte private: i documenti sono stesi e fissati a fogli rigidi di cartone, con ferite per le notizie dorsali, e i fogli a loro volta sono rilegati in libri¹⁴³.

A queste informazioni generali segue l'effettiva descrizione delle fonti, ordinate in modo tradizionale secondo gli archivi o le biblioteche, nella sequenza data dalle tappe del viaggio; con l'avvertenza che l'attenzione dell'autore si rivolgeva prevalentemente ai diplomi di Lotario III e a quelli precedenti e successivi, allo scopo di offrire un contributo alla scienza diplomatica.

¹⁴² Era il caso dell'archivio capitolare di Ravenna, nel cui indice dei nomi erano riportati non solo i diplomi effettivamente emanati da un imperatore, ma anche i documenti che lo citavano nella datazione o all'interno del testo, di modo che si potevano esaminare anche 30-40 documenti senza trovare un vero diploma (Schum, *Beiträge*, p. 136).

¹⁴³ *Ibidem*, pp. 125-126.

7. Gli archivi ecclesiastici: il grido d'allarme di Harry Bresslau

Due anni dopo fu il grande diplomatista e futuro cronista dei *Monumenta Germaniae Historica*, Harry Bresslau, a intraprendere un viaggio in Italia, illustrato nel 1878 nel «Neues Archiv»¹⁴⁴. Bresslau s'era addottorato nel 1869 con una tesi sui diplomi di Corrado II ed era stato per questo chiamato alla collaborazione con i *Monumenta Germaniae Historica*¹⁴⁵; dopo un primo viaggio a Verona e Vercelli nel 1872¹⁴⁶, la sua missione del 1876 mirava a raccogliere nel modo più completo possibile il materiale manoscritto per i diplomi di Corrado II, a chiarire la consistenza dei diplomi negli archivi italiani non visitati negli ultimi anni o affatto visitati dai ricercatori tedeschi e infine, nella misura concessagli dal tempo limitato, a censire i necrologi, fonte pochissimo nota per l'Italia rispetto ai testimoni tedeschi. Nella sua relazione Bresslau non riferì molto sui diplomi di Corrado II, riservandosi di parlarne altrove, ma manifestò le sue impressioni sugli archivi italiani, molto diverse da quelle di Schum. Anch'egli era incondizionatamente grato alle personalità laiche ed ecclesiastiche con cui aveva avuto a che fare, ma la situazione gli appariva grave, gravissima:

Se gli archivi statali, per quel che li ho potuti conoscere, sono generalmente ben ordinati, i comunali lasciano moltissimo a desiderare e gli ecclesiastici nella maggior parte dei casi versano in uno stato di incredibile abbandono. Mentre i capitoli delle cattedrali trovano nel loro seno almeno l'uno o l'altro canonico che abbia sensibilità e comprensione per i tesori affidati ai loro archivi, negli archivi vescovili ciò avviene in rarissimi casi. Per lo più sotto la direzione di cancellieri vescovili, impiegati laici o ecclesiastici che, affogati dalle pratiche correnti, non possono né vogliono occuparsi della supervisione dei documenti antichi loro affidati, questi archivi sono destinati a sicura rovina. Tesori incalcolabili sono ad esempio andati perduti anche in tempi recentissimi a Bergamo e Parma, Mantova e Fiesole, Torino e Piacenza; e per quanto è stato ancora salvato si prospetta presto o tardi – lo si può prevedere quasi con certezza – lo stesso destino. Solo una cosa può soccorrere: rapida secolarizzazione degli archivi ecclesiastici, incorporazione almeno dei loro fondi più antichi (fino al XV secolo circa) e trasferimento di essi agli archivi statali, non ai Comuni, come è avvenuto sfortunatamente al momento delle soppressioni dei monasteri. Costerà del denaro, e i signori vescovi leveranno alte grida, ma per l'Italia è un dovere preoccuparsi a che i monumenti antichi della sua storia (che per tanto tempo è stata anche la nostra) non vadano in rovina o finiscano nelle mani dei profittatori a causa dell'ignoranza e indifferenza di coloro che li amministrano. Ma su queste tristi condizioni mi riservo di ritornare in altra occasione ancor più ampiamente, come l'importanza della cosa richiede¹⁴⁷.

Il grido d'allarme scaturiva dall'ispezione degli archivi di 26 fra città e centri minori, che Bresslau presentava nella rivista con la personalità e lo

¹⁴⁴ Bresslau, *Reise nach Italien*. Bresslau fu in Italia nell'autunno del 1876 (settembre-novembre). Il suo resoconto è seguito nella rivista da quello altrettanto vivace di Paul Ewald, *Reise nach Italien*.

¹⁴⁵ Kehr, *Harry Bresslau. Ein Nachruf*, pp. 251-252. Su Bresslau, da ultimo Rando, *Il Medioevo*, pp. 178-183.

¹⁴⁶ Bresslau, *Kaiserurkunden in Vercelli und Verona*.

¹⁴⁷ Bresslau, *Reise nach Italien*, p. 80.

spessore dello studioso di razza. Gli archivi erano stati infatti personalmente visitati, con esiti che il resoconto riferisce sobriamente. A Bergamo

l'Archivio vescovile, nel quale mi introdusse solo dopo molti sforzi il cancelliere vescovile che di diplomi antichi non voleva saper nulla, (...) possiede ancora una serie di copie in uno dei molti *libri censuales* che purtroppo recentemente hanno molto sofferto per umidità e trascuratezza (il cancelliere e custode dell'archivio non li aveva mai visti prima e non sapeva nulla della loro esistenza!)¹⁴⁸.

A Parma,

nell'archivio vescovile, come non solo mi ha assicurato il gentilissimo cancelliere del vescovo, ma anche confermato l'esame diretto, è andato perduto, pare per sempre, l'intero, ricco tesoro di antiche pergamene, che ancora Affò ha utilizzato. Verosimilmente i documenti sono stati rubati sotto la negligente amministrazione del predecessore dell'attuale cancelliere; oggi l'archivio contiene solo atti privi di valore per la Germania¹⁴⁹.

A Mantova

sono rimasti purtroppo inutili i reiterati tentativi di ritrovare l'originale di St. 2084 (R 229), che ancora pochi anni fa era disponibile, ed è stato probabilmente prestato e non più restituito. In queste condizioni s'è dovuta considerare una fortuna la reperibilità almeno di un transunto di tale documento, in un originale di Carlo IV datato 1354, 4 id. dec., Mantue¹⁵⁰.

A Fiesole

il cancelliere del vescovo, sig. Bromzuoli [*sic*], trovava incredibilmente ridicola l'idea di voler cercare presso di lui vecchi diplomi e mi ha ripetuto più d'una volta il suo 'ma non c'è niente' [in italiano nel testo]. Comunque mi ha consentito di ispezionare, accompagnato dal vecchio servitore della cancelleria, una sorta di stanza di sgombero in cui erano custoditi alcuni pezzi d'archivio antichi, senza alcun ordine. Dopo lunghi sforzi e dopo non aver trovato nulla a eccezione di una scatola di cartone sotto un armadio con alcune bolle papali e *chartae pagenses*, volevamo già abbandonare le inutili, ulteriori ricerche, quando il servitore finalmente mi trascìnò ancora alcuni manoscritti, che in maggioranza erano senza valore, fra i quali però si rivelò per la mia gioia un Copiale (Cod. membr. fol.) di mani diverse del XIII fino al XVI secolo¹⁵¹.

A Torino

il diploma cercato come l'originale di St. 2335 era purtroppo scomparso, benché entrambi i pezzi, come mostrano le custodie descritte da mano moderna – qui vengono dette camicie –, devono essere stati ancora disponibili fino a poco tempo fa. Mons. Chiusi, che mi aveva preparato alla delusione, riteneva che i documenti fossero forse pervenuti, durante la pluriennale vacanza della sede arcivescovile, nell'Archivio del Regio Economato Generale, un ufficio pubblico che durante la

¹⁴⁸ *Ibidem*, p. 98. Sui risultati delle indagini di Bresslau a Bergamo, ampiamente Gawlik, *Osservazioni diplomatiche*, pp. 138-140.

¹⁴⁹ Bresslau, *Reise nach Italien*, p. 107.

¹⁵⁰ *Ibidem*, pp. 94-95.

¹⁵¹ *Ibidem*, p. 116.

sede vacante aveva amministrato redditi e temporalità; più tardi ho ordinato colà indagini, ma nessuno voleva saperne dei documenti, cosa che naturalmente non esclude che essi non vi siano davvero¹⁵².

Infine a Piacenza

nel palazzo del vescovo questi non abitava, almeno all'epoca della mia visita, poiché l'attuale titolare della cattedra non aveva richiesto l'«exequatur» dal governo. Vi si trovava invece la cancelleria vescovile e la cosiddetta Curia vescovile, e a fronte delle mie richieste sono stato indirizzato a uno sgabuzzino al pianterreno, squallido e umido («dürftige und feuchte Bodenkammer»), dove peraltro una grossa montagna di pergamene giaceva sparsa sul pavimento¹⁵³.

Per quanto riguarda gli archivi capitolari, a giudizio di Bresslau quello di Cremona aveva forse avuto la sorte peggiore di tutte le raccolte simili della Lombardia¹⁵⁴.

Nonostante la desolazione spesso provata, la sua missione fu in ogni caso ricca di risultati quanto a nuovi diplomi e correzione di lezioni o datazioni, ma soprattutto per l'importante conclusione che le due cancellerie imperiali, italiana e tedesca, non erano, come fino ad allora s'era ritenuto, due uffici nettamente distinti nel personale, poiché gli stessi scribi erano testimoniati nell'attività di entrambe. Di tutto ciò Bresslau parlava in apertura del resoconto fin qui citato, corredandolo con l'edizione di ben quattordici diplomi e di estratti da sette necrologi.

Dopo il 1876 Bresslau sarebbe tornato più volte in Italia e, pur non dando più alle stampe resoconti così ricchi e dettagliati, avrebbe continuato a pubblicare diplomi, placiti e necrologi frutto delle missioni italiane¹⁵⁵. Era questa la sua vocazione di editore, palesatasi già dal 1872: «il suo (...) cammino lo portò presto – come noi tutti – nella terra classica degli archivi medievali, in Italia»¹⁵⁶, avrebbe scritto di lui Paul Fridolin Kehr, altro grande viaggiatore nel nostro paese.

8. Uno sguardo d'insieme

Con Bresslau si compiva mezzo secolo di viaggi in Italia da parte dei “monumentisti”, e si supera pure il termine *ad quem* (1870) fissato dagli organizzatori del convegno. A partire dagli anni Settanta dell'Ottocento sarebbe iniziata una fase d'intensa istituzionalizzazione della ricerca, con la fondazione in Italia di diversi istituti sull'onda della rapida, crescente specializzazione

¹⁵² *Ibidem*, pp. 105-106.

¹⁵³ *Ibidem*, p. 107.

¹⁵⁴ *Ibidem*, p. 95.

¹⁵⁵ Si veda ad esempio Bresslau, *Handschriftliches aus Italien*.

¹⁵⁶ Kehr, *Harry Bresslau. Ein Nachruf*, p. 252.

e professionalizzazione delle scienze umane¹⁵⁷. Per il periodo precedente, e prima della nascita della «Stazione storica prussiana» nel 1888 (dal 1890 Istituto storico prussiano), le notizie dall'archivio dei *Monumenta* e dal materiale edito nella rivista della Società, cui si è fin qui attinto, offrono dati preziosi sullo stato degli archivi e delle biblioteche italiane, con una serie di istantanee collegabili a momenti topici: dopo le guerre napoleoniche e i moti del 1821 (Bluhme, Pertz), nel Quarantotto e post-Quarantotto (Böhmer, Bethmann), dopo l'unificazione nazionale e alla fine dello Stato pontificio (Pabst, Schum, Bresslau). Si tratta di cesure importanti per la storia delle istituzioni e delle collezioni, pur se, sulla base dei dati finora disponibili, i rivolgimenti politici sembrerebbero solo accennati dai nostri "monumentisti" e presi in considerazione unicamente per i loro effetti sulle missioni¹⁵⁸. Fanno eccezione almeno l'epistolario di Böhmer, che nel '49, da Firenze, descriveva un paese depresso e in parte devastato, le biblioteche chiuse, un ceto medio annichilito e gli austriaci salutati con sollievo dalla popolazione¹⁵⁹; o anche lo scambio epistolare

¹⁵⁷ Esch, *Auf Archivreise*, pp. 188, 192. L'intero saggio di Esch è appunto dedicato alla fase precedente, in cui la «repubblica dei dotti» si mosse senza istituti di ricerca nazionali e si avvale di un'ampia rete di relazioni personali; si veda in particolare il testo e la nota 161.

¹⁵⁸ *Ibidem*, pp. 224-225; Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 26; Fuhrmann, Wesche, «Die unabhängigen Bande unserer schönen Gelehrtenrepublik».

¹⁵⁹ «L'animo del paese nell'Italia settentrionale è incredibilmente depresso, ché ora vengono le lacrime di coccodrillo. Ma la popolazione, secondo le dichiarazioni degli ufficiali austriaci, dovrebbe essere nel complesso ben disposta. L'agitazione sarebbe stata sollevata solo dai banditi amnistiati e da pochi nobili e "Signori" [così nell'originale]. Tracce della guerra erano visibili in modo particolare attorno a Peschiera, Brescia e Venezia. Borgonuovo l'abbiamo trovato mezzo bombardato, mezzo bruciato. Attorno a Brescia molto era già stato ripristinato: dovrebbero esser state distrutte 200 case, ma solo ai lati esterni della città. Le fortezze attorno a Venezia e lo stupendo ponte della ferrovia risultano completamente bombardati e fatti saltare in aria. A Milano non si vedono carrozze eleganti («Equipage»), dove diversamente era un così grande splendore; Venezia al contrario era più vivace. Gente della borghesia lamentava il destino del ceto medio, che è stato quasi annientato; al povero, che non ha nulla da perdere, e al ricco, che può contenersi, questo brutto momento pare riuscire meno duro. – Nella Romagna e in Toscana si è percepita la rivoluzione in modo ancora più doloroso, poiché qui dominava il terrore del furfante più degenerato («verworfenstes Gesindel»). Abbiamo accolto gli austriaci con i più caldi auguri di benedizione, mi ha detto una donna della borghesia a Bologna. Affermazioni simili ho ascoltato in Toscana. Ma l'acquartieramento pesa sui comuni già rovinati dalla rivoluzione. Non si può ancora immaginare quale sarà l'esito, soprattutto perché senno e ragione non sono ancora tornati dappertutto. Nell'incontro di studiosi sono stato poco fortunato (...) T. Gar, coinvolto nella rivoluzione, era già stato rimosso da un anno dal suo posto di bibliotecario ed era appunto a Vienna, per rielemosinarlo. Le biblioteche nel Milanese e nel Veneziano erano ancora sbarbate. (...) In Pisa i bibliotecari erano assenti. Al contrario a Lucca (...) mi sono intrattenuto diverse ore con il vecchio e degno Barsocchini. Quando per la prima volta sono tornato nel mio secondo alloggio, davanti alla mia porta sedeva un uomo, in mia attesa; era il prof. e bibliotecario Bonaini da Pisa, che aveva udito del mio arrivo e per ore mi ha poi fornito dotti chiarimenti, fino al suo rientro a Pisa. È riuscito a ottenere l'acquisizione dei miei regesti per la biblioteca di Pisa ed è pieno di entusiasmo per questo metodo che vuole imitare. Peccato solo la mancanza di sostegno. Perfino l'«Archivio storico» tira avanti a fatica, come ho saputo da Vieusseux stesso, presso il quale ho trascorso una serata (...). Della malevolenza («Misslieben») degli italiani contro i tedeschi, di cui ho letto nella «Allgemeine Zeitung», non abbiamo sperimentato la minima traccia. Comunque gli ufficiali austriaci, che abbiamo trovato ovunque molto cordiali nei nostri confronti, vanno solo in determinati caffè, dove ogni tanto s'incontra un qualche italiano»: *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 2/2, n. 289, pp. 5-8, Firenze, 17 novembre 1849.

fra Paul Johannes Merkel e Heinrich Brunn, con la descrizione, da parte di quest'ultimo, della desolante situazione della città dei papi durante la Repubblica romana del 1848-1849¹⁶⁰.

Ne deriva un quadro d'insieme che permette una prima considerazione comparativa con quanto risulta dalle relazioni sulle singole realtà locali presentate al convegno: strutture organizzative, accessibilità, ordine/disordine; catalogazione; dispersioni; collaborazione con studiosi e personaggi del luogo. La necessità di partire da antichi cataloghi e vecchie edizioni rese i viaggiatori dei *Monumenta Germaniae Historica* particolarmente sensibili alle vicende della documentazione: l'*Iter Italicum* di Bluhme si apriva con una storia delle biblioteche e degli archivi dall'età tardoantica ai suoi giorni, e alle sedi più importanti dedicava un succinto profilo, con l'indicazione di vendite, furti, dispersioni, incendi; altrettanto vale per i suoi successori in cammino per la Penisola, che fornivano dati di grande utilità per i futuri colleghi e per gli storici di oggi¹⁶¹, anche perché nei decenni fra il Venti e il Settanta la documentazione fu soggetta a trasferimenti, catalogazioni e talvolta sottrazioni, tali da costringere i "monumentisti" a ritornare più volte sui passi dei loro predecessori. Significative ad esempio le vicende della biblioteca del monastero cisterciense di Santa Croce in Gerusalemme a Roma: una notizia di Paul Johannes Merkel (†1861) pubblicata postuma ne ricostruì la storia dalla fondazione nel 1660 fino ai suoi giorni, cioè dopo il rientro del papa in città nel 1849 e i saccheggi all'epoca della Repubblica romana¹⁶², ricordando fra l'altro come ancora nei primi decenni dell'Ottocento il monastero fosse stato costretto a vendere manoscritti e libri per sopravvivere, mentre gli armadi della biblioteca erano stati sottratti a tale destino solo perché riutilizzati come guardaroba¹⁶³.

Oltre alle indicazioni pratiche sulle strutture organizzative e sulla disponibilità dei fondi, di non minore valore sono i ritratti di studiosi, di eruditi o persone comuni, sprazzi di una varia umanità spesso osservata con occhio etnografico: il tono ironico del protestante Bethmann sulla Madonna a spasso nella processione di Nocera ha il suo *pendant* nello *humour* alla Heine dell'ebreo Bresslau nei confronti dei «signori vescovi», insensibili ai tesori che non meritavano di custodire. Proprio sulla scorta delle lettere inedite dei "monumentisti", Arnold Esch è riuscito a captare l'«atmosfera» del viaggio e dell'incontro personale con il paese e i suoi abitanti da parte degli studiosi tedeschi; ma al tempo stesso ha potuto ritessere le reti costituite da diplomatici e persone di riferimento *in loco*, connazionali e no, un variegato mondo

¹⁶⁰ Fuhrmann, Wesche, «Die unabhängigen Bande unserer schönen Gelehrtenrepublik», pp. 47-50 (19-23 maggio 1849), con commento alle pp. 31-32 e, sui due amici, alle pp. 27-37. Heinrich Brunn scriveva dalla biblioteca del monastero cisterciense di Santa Croce in Gerusalemme, devastato durante i disordini della rivoluzione e della Repubblica Romana (p. 32).

¹⁶¹ Per Bethmann si veda ad esempio Esch, *Auf Archivreise*, p. 203 e nota 65.

¹⁶² Merkel, *Ueber die Bibliothek* e *supra* la nota 160.

¹⁶³ *Ibidem*, p. 577. Il saggio di Merkel fu pubblicato postumo nel 1876.

internazionale all'interno del quale si mosse la «repubblica delle lettere»: una comunità costituita da studiosi, dilettanti e uomini di cultura, prima che la professionalizzazione delle discipline portasse alla divisione e alla frammentazione in discipline specialistiche¹⁶⁴.

Lo sguardo dall'esterno dei "monumentisti" può dunque contribuire ad allargare e correggere una prospettiva tendenzialmente nazionale e municipale degli studi archivistici, anche quanto alla condivisione della memoria e di una storia che «è anche la nostra», come diceva Bresslau e prima di lui Böhmer. Se l'amor patrio poteva animare gli studiosi al di qua e al di là delle Alpi, la logica di ricerca rimaneva profondamente diversa, perché i "monumentisti" prescindevano dallo spazio e dalla geografia della piccola patria: in prospettiva regio-imperiale, quella cioè delle fonti per la storia della Germania, non aveva ad esempio molto significato la dialettica centro-periferia e capitale-centri minori che è risultata così importante, secondo le relazioni presentate al convegno, per i cultori della storia e delle istituzioni locali. Per Bethmann, il bilancio delle disavventure e degli aneddoti si esprimeva in termini quantitativi: due, tre, novantatré diplomi¹⁶⁵, ma ciò dipende evidentemente dal tipo di comunicazione considerata, consistente in resoconti ufficiali e scambi epistolari con l'istituzione, ovvero con l'esigente Pertz. L'afflato patriottico di uno Stein rimane piuttosto nell'epistolario di Böhmer, che con Pertz non ebbe un rapporto di subalternità, mentre per gli altri collaboratori pare prevalere l'aspetto tecnico; i resoconti, editi e inediti, sono irti di sigle, collazioni e varianti che ne rendono ardua e molto particolare la lettura – non a caso i "monumentisti", accanto all'ammirazione per le loro competenze¹⁶⁶, si attirarono anche le critiche di un Jakob Burckhardt, che li motteggiò come «Urkundionen», membri di una stirpe estinta e fuori del mondo¹⁶⁷ come quelle che allora i medievisti andavano ricostruendo (Obertenghi, Arduinici, Gandolfingi).

L'«amor di patria» poteva peraltro suscitare concorrenze nelle iniziative di edizione¹⁶⁸: un giovane conte a Terni si rifiutò ostinatamente di mostrare a Pabst un diploma di Federico I graziosamente ottenuto dall'archivio locale perché intendeva riservarsene l'edizione, e perché riteneva che i tedeschi avessero anticipato gli italiani in così tante edizioni documentarie che per ogni italiano fosse un obbligo d'onore nazionale non lasciarsi, una volta tanto, prevenire¹⁶⁹. Per non parlare dell'ostilità percepita da Niebuhr, che nel 1821 aveva evitato di andare a controllare il Gaio veronese di persona, per lo «scaltrito rancore di questa infame nazione contro un forestiero che potrebbe tro-

¹⁶⁴ Esch, *Auf Archivreise*, pp. 232-234; Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento*, p. 3.

¹⁶⁵ Esch, *Auf Archivreise*, p. 199 (i 93 diplomi sono citati in una lettera inedita di Bethmann, del 1853, da Fermo).

¹⁶⁶ Clemens, «*Sanctus amor patriae*», pp. 242-243.

¹⁶⁷ Così Fuhrmann, «*Sind eben alles Menschen gewesen*», p. 31 («abgesunken und weltfern»).

¹⁶⁸ Clemens, «*Sanctus amor patriae*», pp. 244-245.

¹⁶⁹ *Dr. H. Pabst's Reise*, p. 36.

vare ciò che essi non sono mai stati in grado di portare alla luce»¹⁷⁰. Anche nel 1876 Harry Bresslau dovette scontrarsi con le resistenze di chi non voleva farlo entrare nell'Archivio municipale di Ravenna, in quanto era in corso l'edizione dell'*Appendice ai Monumenti Ravennati* di Marco Fantuzzi e non si desiderava che studiosi tedeschi pubblicassero per primi documenti ancora inediti¹⁷¹. Ma si tratta di testimonianze isolate, rispetto a una generale disponibilità: si pensi a Bonaini, punto di riferimento di ogni studioso tedesco diretto in Toscana, il quale trasse da Böhmer l'incoraggiamento ad assumere l'incarico di responsabilità che gli era stato offerto e fu pronto ad affidarsi ai suoi consigli nell'opera di riordino degli archivi toscani¹⁷².

Ai primi del Novecento gli incontri e le collaborazioni a titolo personale sarebbero state potenziate dall'avanzata istituzionalizzazione della ricerca la quale, unita all'incipiente «politica culturale estera» degli Stati¹⁷³, avrebbe permesso di concepire più ambiziosi progetti di cooperazione. Non a caso ciò avvenne in occasione di uno dei primi congressi internazionali di scienze storiche, il secondo, tenuto a Roma nel 1903. Già al primo incontro internazionale del 1898 all'Aja, configuratosi come Congrès international d'Histoire Diplomatique, nella seduta di apertura s'era deciso di creare presupposti organizzativi per internazionalizzare l'edizione documentaria, con lo scopo di giungere a una considerazione degli eventi storici il più possibile obiettiva, appassionata e aliena da unilateralità¹⁷⁴. Nel discorso inaugurale tenuto al Congresso internazionale di Roma cinque anni dopo, Pasquale Villari rivendicava «l'unità intrinseca della storia» e insisteva sulle necessità della collaborazione internazionale, sottolineando «quanto vivo debba essere in noi il desiderio di stringere con gli stranieri non solamente cordiali relazioni sociali, ma anche vere e proprie alleanze intellettuali»¹⁷⁵. Difatti Villari, quale rappresentante, insieme con Ugo Balzani, dell'Istituto storico italiano, proprio in seno al Congresso condusse feconde trattative con Arnold Luschin von Ebengreuth e Harry Bresslau¹⁷⁶, rappresentanti a loro volta la Direzione centrale dei *Monumenta Germaniae Historica*, per un'intesa che favorisse l'aiuto reciproco fra

¹⁷⁰ «Dies tückische Grimm dieser schändlichen Nation gegen einen Fremden des gefunden was sie nie ans Licht gezogen haben würden macht es mir unmöglich selbst hinzugehen»: lettera inedita del 1821 di Niebuhr a Bluhme, così citata in Varvaro, *La revisione*, p. 404, ma bisognerebbe considerare il più ampio contesto.

¹⁷¹ Bresslau, *Reise nach Italien*, p. 110.

¹⁷² *Joh. Friedrich Böhmer's Leben, Briefe*, 1, p. 336. Sui contatti fra singoli studiosi e fra Deputazioni o Società storiche italiane e tedesche (i cui rapporti ufficiali furono però un'assoluta eccezione), ampiamente Clemens, «*Sanctus amor patriae*», pp. 90-103, 200 sgg.

¹⁷³ Erdmann, *Die Ökumene der Historiker*, p. 15.

¹⁷⁴ *Ibidem*, p. 23.

¹⁷⁵ Villari, *Discorso inaugurale*, pp. 99-100.

¹⁷⁶ Sulla loro attiva presenza a Roma si vedano le relazioni: Luschin von Ebengreuth, *Sul metodo*; Bresslau, *I denari imperiali*. Bresslau, che fu presidente della prima seduta della sezione storica medievale e moderna, si esprime fra l'altro negativamente sulla mozione avanzata da Ludo Moritz Hartmann, che auspicava una «trasformazione» del metodo di insegnamento della storia «in tutti i paesi», in modo da «omettere tutti quegli espedienti storiografici coi quali si suole eccitare, contro l'obiettività storica, l'odio contro le Nazioni estere» (p. XXVI).

i due istituti attraverso lo scambio di notizie, la collazione di testi, il prestito di manoscritti, e permettesse pure di coordinare i rispettivi progetti di pubblicazione, senza inutili sovrapposizioni. Sempre al congresso romano Luigi Schiaparelli aveva lanciato a nome dell'Istituto storico italiano l'idea di un *Corpus chartarum Italiae* come frutto della collaborazione di tutte le Deputazioni e Società storiche¹⁷⁷; grazie alle discussioni e al plauso che l'iniziativa aveva allora incontrato, subito dopo il Congresso si poté addirittura raggiungere un accordo con Paul Fridolin Kehr, che presso l'Istituto storico prussiano in Roma vagheggiava un progetto simile di *regesta chartarum Italiae*, per un'edizione congiunta: il 28 giugno 1903 l'Istituto storico italiano accolse la proposta di Kehr¹⁷⁸ e in breve si giunse alla definizione di un progetto di comuni ricerche e pubblicazioni (1905), realizzato nel 1907 con il primo volume dei *Regesta chartarum Italiae*¹⁷⁹: il *Regestum Volaterranum*¹⁸⁰ fu pubblicato dai due istituti insieme e ornato con il «logo dei due grandi rappresentanti della ricerca storica italiana e tedesca, Muratori e Leibniz, il cui tentativo di ricerca comune è stato ripreso dai due istituti»¹⁸¹.

Esito non altrettanto positivo ebbero invece i contatti intrecciati con i *Monumenta Germaniae Historica*¹⁸². Poco dopo il congresso romano, la Direzione centrale dei *Monumenta* aveva espresso parere favorevole alla bozza di un accordo fra i due enti di ricerca, ma solo nel 1911 tale bozza fu posta in discussione nell'Adunanza plenaria dell'Istituto storico italiano (assente Villari)¹⁸³. Furono allora avanzate numerose riserve quanto alla ripartizione delle pubblicazioni prevista dalla bozza; l'Istituto ad esempio si sarebbe dovuto occupare principalmente di statuti e di particolari serie di diplomi, cosa che non convinceva Augusto Gaudenzi né Oreste Tommasini, anche in nome di un certo spirito di patria («né il rispetto del sentimento di patriottismo può

¹⁷⁷ Schiaparelli, *Proposte per la pubblicazione*.

¹⁷⁸ *Adunanza plenaria del 28 giugno 1903*, pp. X-XVI. Il «disegno» d'accordo portato alla discussione e al voto dell'assemblea recava la firma Kehr-Villari. Quest'ultimo, presidente dell'Istituto, lo sostenne ricordando proprio le discussioni sulla dimensione internazionale della ricerca svolte al congresso romano e i contatti allora presi con Bresslau e i *Monumenta* (p. X). Nell'Adunanza si manifestarono alcune resistenze (Monaci, Tommasini), ma l'accordo fu accolto con l'approvazione di tutti tranne uno (p. XIII). Nel 1906 Villari intervenne nel «Bullettino», illustrando le norme di edizione per i *Regesta chartarum*, che fra l'altro prevedevano l'uso della propria lingua da parte degli autori: *Norme per le pubblicazioni*, pp. XXIII-XXIV.

¹⁷⁹ Kehr, *Jahresbericht des Historischen Institutes 1904/05*, pp. V-VII. Si veda anche Tellenbach, *Die früh- und hochmittelalterliche Toskana*, in versione italiana in Tellenbach, *Ricerche storiche sulla Toscana*. La ricostruzione dei primi anni di vita dell'Istituto nella bibliografia indicata in Tellenbach, *Zur Geschichte*, pp. 382-383.

¹⁸⁰ *Regestum Volaterranum*. Nella prefazione, Kehr (*Vorwort*, pp. V-VII) sintetizza la storia dell'iniziativa.

¹⁸¹ Kehr, *Jahresbericht des Historischen Institutes. 1906/1907*, p. VI.

¹⁸² Secondo Francesco Novati, la proposta d'intesa era venuta dai *Monumenta Germaniae Historica* (*Adunanza plenaria del 7 febbraio 1911*, p. XXIV).

¹⁸³ *Adunanza plenaria del 7 febbraio 1911*. Il testo della bozza d'intesa alle pp. XXI-XXII, alla p. XXII i punti 2-4 relativi alla definizione dei rispettivi ambiti di pubblicazione. Una sintesi della bozza d'intesa, con la lista delle pubblicazioni che s'intendevano affidare all'Istituto, in Miglio, *Indirizzo di saluto*, p. 6.

essere estraneo a tutto ciò»¹⁸⁴. L'Adunanza si risolse a evitare puntuali, più precisi impegni, circoscrivendo l'accordo a un più generico obbligo di entrambi gli istituti al sostegno e all'informazione reciproca¹⁸⁵. La Direzione centrale dei *Monumenta*, a sua volta, nella sua assemblea plenaria del 1912 decise di esprimere all'Istituto il desiderio di operare anche in futuro per il sostegno reciproco definito nel 1903, ma di non dare più valore alla conclusione di un accordo circa la reciproca informazione, dopo che le singole disposizioni concordate nel 1903 non erano state approvate dall'Istituto¹⁸⁶. Lo slancio «ecumenico» degli storici e la possibilità di una «fratellanza scientifica», espressione usata da Villari nel 1907¹⁸⁷, facevano dunque fatica a decollare, come mostra pure la breve storia della collaborazione intrapresa per i *Regesta chartarum Italiae* e presto interrotta, a conferma delle dinamiche e metamorfosi di una «science in the making» tutt'altro che lineare e progressiva¹⁸⁸. Rimanevano l'intenso scambio fra i singoli e i fertili viaggi degli studiosi-viaggiatori, protagonisti di una disciplina che s'era andata formando ai margini, piuttosto che nei centri istituzionali delle università¹⁸⁹; ma partecipò, con le loro tecniche di lavoro d'archivio, della trasformazione delle testimonianze del passato in «oggetto epistemico», aperto alla conoscenza storica¹⁹⁰.

¹⁸⁴ Così Tommasini, che fungeva da presidente dell'adunanza, il quale inoltre affermava: «Anche in questo come in ogni altra cosa, tutto si traduce in risultati economici. La Germania occupa l'intero campo delle fonti storiche, e per necessità di cose tutti gli altri si sentono limitati. Ora anche noi dobbiamo pensare a tutelare la nostra produzione scientifica»: *Adunanza plenaria del 7 febbraio 1911*, p. XXIII. Novati da parte sua aveva invece sostenuto, parlando di sé, che «in fatto di scienza non è nazionalista. E crede che anche un accordo preciso non ci farebbe mancare ai doveri di patriottismo» (p. XXIII). Il più reciso risulta Gaudenzi, intervenuto più volte: «Perché dovremmo rinunciare a pubblicare noi i monumenti dell'antica legislazione nostra?» (p. XXII), e ancora: «La legislazione generale nostra appartiene a noi» (p. XXIV).

¹⁸⁵ Di fatto venivano accolti solo due dei cinque articoli della bozza, il primo e il quinto (decurtato delle indicazioni di dettaglio); si veda *supra* la nota 183.

¹⁸⁶ *Nachrichten*, pp. 708-709, notizia n. 209, firmata da H(arry) Br(esslau). Nell'adunanza plenaria del 28 maggio 1912 l'Istituto storico italiano prendeva atto della decisione, attraverso la lettura di una cortesissima missiva del presidente dei *Monumenta Germaniae Historica*, Reinhold Koser, che suona leggermente diversa da quanto riferito da Bresslau nelle *Nachrichten*: «Giacché le singole norme esecutive tracciate nel 1903 non ebbero l'approvazione dell'adunanza plenaria, crediamo che le disposizioni dell'articolo 5 non debbano avere più effetto»: *Adunanza plenaria del 28 maggio 1912*, p. XI. Con irritazione controllata Bresslau aveva invece scritto che la Direzione centrale «auf den Abschluss eines Abkommens über wechselseitige Benachrichtigung keinen Wert mehr lege, nachdem die 1903 verabredeten Einzelabmachungen seitens des Istituto storico nicht genehmigt worden seien» (p. 709).

¹⁸⁷ Villari, *Prefazione*, p. V. E la prefazione al primo volume degli atti del congresso romano del 1903.

¹⁸⁸ Saxer, *Die Schärfung*, pp. 34-35.

¹⁸⁹ Müller, *Geschichte machen*, p. 432.

¹⁹⁰ Saxer, *Die Schärfung*, pp. 34-35, 398.

Opere citate

- Additamentum primum ad Regesta imperii inde ab anno MCCCXIV usque ad annum MCCCLVII. Erstes Ergänzungsheft zu den Regesten Kaiser Ludwigs des Baiern und seiner Zeit 1314-1347*, Frankfurt am Main 1841.
- Adunanza plenaria del 28 giugno 1903*, in «Bullettino dell'Istituto storico Italiano», 25 (1904), pp. VII-XXII.
- Adunanza plenaria del 7 febbraio 1911*, in «Bullettino dell'Istituto storico Italiano», 32 (1912), pp. XXI-XXVI.
- Adunanza plenaria del 28 maggio 1912*, in «Bullettino dell'Istituto storico Italiano», 33 (1913), pp. VII-XV.
- W. Arnold, *Ludwig Conrad Bethmann (1812-1867)*, in «Wolfenbütteler Beiträge», 8 (1988), pp. 405-416.
- Autobiography and Letters of George Henry Pertz (Editor of the «Monumenta Germanica», Member of the Academies of Berlin, Paris, etc.)*, ed. by his wife (Leonora Pertz), London 1894.
- [L. Bethmann], *Dr. Ludwig Bethmann's Nachrichten über die von ihm für die Monumenta Germaniae Historica benutzten Sammlungen von Handschriften und Urkunden Italiens, aus dem Jahre 1854*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 12 (1874), pp. 201-426, 474-758.
- L. Bethmann, *Reise durch Deutschland und Italien in den Jahren 1844, 1845, 1846*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 9 (1847), pp. 513-658.
- F. Bluhme, *Bericht über die im Sommer 1823 in Oberitalien ausgeführten Arbeiten*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 5 (1824-25), p. 593-630.
- F. Bluhme, *Ueber eine Lindembrogische Handschrift germanischer Rechtsquellen*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 6 (1838), pp. 473-475.
- F. Bluhme, *Vermischte Nachrichten von italiänischen Bibliotheken und Archiven im Sommer 1822*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 5 (1824-25) pp. 575-592.
- F. Bluhme, *Vorläufige Resultate für die langobardischen Gesetze, aus italiänischen Handschriften gezogen*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 4 (1822-23), pp. 369-383.
- F. Bluhme, *Iter Italicum*, 4 voll., Berlin-Stettin 1824-Halle 1836.
- J.F. Böhmer, *Regesta chronologico-diplomatica Karolorum: die Urkunden sämmtlicher Karolinger in kurzen Auszügen, mit Nachweisung der Bücher, in welchen solche abgedruckt sind*, Frankfurt a.M. 1833.
- J.F. Böhmer, *Regesta chronologico-diplomatica regum atque imperatorum Romanorum inde a Conrado I. usque ad Henricum VII. Die Urkunden der römischen Könige und Kaiser von Conrad I. bis Heinrich VII. (911-1313) in kurzen Auszügen mit Nachweisung der Bücher, wo solche abgedruckt sind*, Frankfurt a.M. 1831.
- H. Bresslau, *I denari imperiali di Federico I*, in *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche*, Roma, 1°-9 aprile 1903, 6. *Atti della sezione IV: Numismatica*, Roma 1904, pp. 31-35.
- H. Bresslau, *Geschichte der Monumenta Germaniae Historica*, im Auftrage ihrer Zentraldirektion, Hannover 1921 (rist. anast. 1994).
- H. Bresslau, *Handschriftliches aus Italien*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 5 (1880), pp. 438-451.
- H. Bresslau, *Kaiserurkunden in Vercelli und Verona*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 1 (1876), pp. 417-421.
- H. Bresslau, *Reise nach Italien im Herbst 1876*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 3 (1878), pp. 77-138.

- R. Buchner, *Bluhme, Friedrich*, in *Neue Deutsche Biographie* 2, Berlin 1955, p. 321 (URL: < <http://www.deutsche-biographie.de/pnd118852086.html> >, consultato il 25.3.2016).
- G. Clemens, *Historische Vereine in Italien - Geschichtsschreibung im Dienste des Vaterlandes*, in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», 138 (2002) pp. 95-117.
- G. Clemens, *Italienische Regionalgeschichte im 19. und 20. Jahrhundert: Traditionen und neue Wege*, in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», 147 (2011), pp. 59-76.
- G. Clemens, «*Sanctus amor patriae*»: *eine vergleichende Studie zu deutschen und italienischen Geschichtsvereinen im 19. Jahrhundert*, Tübingen 2004.
- G.E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774*, Palermo 1846.
- B. Dudík, *Iter Romanum im Auftrag des hohen mährischen Landesausschusses in den Jahren 1852 und 1853 unternommen und veröffentlicht*, 1: *Historische Forschungen*; 2: *Das päpstliche Regestenwesen*, Wien 1855.
- C.G. Dümgé, F.J. Mone, *Literarische Reise durch einen Theil des vordern Schwabens und der Schweiz, aus Auftrag der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Erste Abt. von Heidelberg bis Constanz*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 1 (1819-20), pp. 143-153, 226-279.
- Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale*. Atti del convegno di studi, Varese, 18-20 maggio 1994, a cura di C. Brusa e R. Ghiringhelli, Varese 1995.
- K.D. Erdmann, *Die Ökumene der Historiker. Geschichte der Internationalen Historikerkongresse und des Comité Internationale des Sciences Historiques*, Göttingen 1987.
- A. Esch, *Auf Archivreise: die deutschen Mediävisten in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts; aus Italienbriefen von Mitarbeitern der Monumenta Germaniae Historica vor der Gründung des Historischen Instituts in Rom*, in *Deutsches Ottocento: die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, a cura di A. Esch e J. Petersen, Tübingen 2000, pp. 187-234.
- A. Esch, *Die deutsche Geschichtswissenschaft und das mittelalterliche Rom: Von Ferdinand Gregorovius zu Paul Kehr, in Nachdenken über Geschichte. Beiträge aus der Ökumene der Historiker*. In memoriam Karl Dietrich Erdmann, a cura di von H. Boockmann, Neumünster 1991, pp. 55-76.
- A. Esch, *Für die Monumenta in Italien. Briefe Ludwig Bethmanns von einer Archiv- und Bibliotheksreise 1845/46*, in «Frühmittelalterliche Studien», 36 (2002), pp. 517-532.
- A. Esch, *Die Gründung deutscher Institute in Italien 1870-1914*, in *Jahrbuch der Akademie der Wissenschaften in Göttingen* 1997, Göttingen 1998, pp. 159-188.
- A. Esch, *Italienische und deutsche Mediävistik, in Die deutschsprachige Mediävistik im 20. Jahrhundert*, a cura di P. Moraw e R. Schieffer, Ostfildern 2005, pp. 231-249.
- A. Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento nell'archivio dei Monumenta Germaniae Historica 1822-1853*, in *Ovidio Capitani: quaranta anni per la storia medievale*, a cura di M.C. De Matteis, 2 voll., Bologna 2003, pp. 21-35.
- A. Esch, *La scuola storica tedesca e la storia di Roma nel Medio Evo dal Gregorovius al Kehr*, in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*. Atti del convegno di studi, Roma, 12-14 marzo 1990, Roma 1994, pp. 69-84.
- P. Ewald, *Reise nach Italien im Winter von 1876 auf 1877*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 3 (1878), pp. 139-181, 319-383.
- Fontes iuris Germanici antiqui in usum scholarum separatim editi*, II, *Edictus, ceteraque Langobardorum leges. Cum Constitutionibus et pactis principum Beneventanorum*, ex maiore editione Monumentis Germaniae inserta correctiores recudi curavit F. Bluhme, Hannover 1869.
- H. Fuhrmann, *Gelehrtenleben. Über die Monumenta Germaniae Historica und ihre Mitarbeiter*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 50 (1994), pp. 1-31.
- H. Fuhrmann, *Die Monumenta Germaniae Historica und die Frage einer textkritischen Methode*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 100 (1995-96), pp. 17-29.
- H. Fuhrmann, *Papstgeschichtsschreibung: Grundlinien und Etappen*, in *Geschichte und Geschichtswissenschaft in der Kultur Italiens und Deutschlands*. Wissenschaftliches Kolloquium zum Hundertjährigen Bestehen des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 24-25 Mai 1988, a cura di A. Esch, Tübingen 1989, pp. 141-191.
- H. Fuhrmann, «*Sind eben alles Menschen gewesen*». *Gelehrtenleben im 19. und 20. Jahrhundert*. Dargestellt am Beispiel der Monumenta Germaniae Historica und ihrer Mitarbeiter, unter Mitarbeit von M. Wesche, München 1996.

- H. Fuhrmann, M. Wesche, «Die unabhängigen Bande unserer schönen Gelehrtenrepublik». *Ein deutscher Freundeskreis in Rom während der Revolutionszeit 1848/49*, in *Italia et Germania*. Liber amicorum Arnold Esch, a cura di H. Keller, W. Paravicini e W. Schieder, Tübingen 2001, pp. 27-50.
- A. Gawlik, *Osservazioni diplomatiche – e non – sull'edizione delle carte bergamasche*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali*. Atti del convegno di studi, Bergamo, 7-8 aprile 1989, a cura di M. Cortesi, Bergamo 1991, pp. 131-149.
- H. Hoffmann, *Die Edition in den Anfängen der Monumenta Germaniae Historica*, in *Mittelalterliche Texte. Überlieferung - Befunde - Deutungen*. Kolloquium der Zentralkommission der Monumenta Germaniae Historica am 28-29 Juni 1996, a cura di R. Schieffer, Hannover 1996, pp. 189-232.
- E. Holtz, M. Lawo, *Monumenta Germaniae Historica und Regesta Imperii*, in *Monumenta Germaniae Historica, Regesta Imperii*, Berlin 2003, pp. 18-30.
- Joh. Friedrich Böhmer's *Leben, Briefe und kleinere Schriften*, a cura di J. Janssen, 1: *Leben, 1795-1863. Mit Porträt und Facsimile*; 2/1: *Briefe, 1815-1849*; 2/2: *Briefe, 1849-1863*, Freiburg im Breisgau 1868-1869.
- P.F. Kehr, *Harry Bresslau. Ein Nachruf*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 47 (1928), pp. 251-266.
- P.F. Kehr, *Jahresbericht des Historischen Institutes 1904/05*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 8 (1905), pp. 1-X.
- P.F. Kehr, *Jahresbericht des Historischen Institutes. 1906/1907*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 10 (1907), pp. 1-X.
- E. Kleinstück, *Johann Friedrich Böhmer*, Frankfurt 1959.
- H. Leo, *Vicende della costituzione delle città lombarde fino alla discesa di Federico I imperatore in Italia*, traduzione di C. Balbo, Torino 1836 (ed. orig. Leipzig 1824).
- A. Luschin von Ebengreuth, *Sul metodo da osservare nella descrizione di rispostigli di monete del medio evo per trarne il maggior profitto storico*, in *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche*, Roma, 1-9 aprile 1903, 6. *Atti della sezione IV: Numismatica*, Roma 1904, pp. 129-134.
- P.J. Merkel, *Ueber die Bibliothek des Cistercienserklusters S. Croce di Gerusalemme in Rom*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 1 (1876), pp. 576-579.
- M. Miglio, *Indirizzo di saluto*, in *Stato della ricerca e prospettive della medievistica tedesca*, Roma, 19-20 febbraio 2004, a cura di M. Matheus e M. Miglio, Roma 2007, pp. 5-9.
- Monumenta Germaniae Historica, Leges*, 3. *Leges Alamannorum. Leges Baiuvariorum. Leges Burgundionum. Lex Frisionum*, Hannover 1862.
- Monumenta Germaniae Historica, Leges*, 4. *Leges Langobardorum*, Hannover 1868.
- Monumenta Germaniae Historica, Leges*, 5. *Leges Saxonum. Lex Thuringorum. Edictum Theoderici regis. Remedii Curiensis episcopi capitula. Lex Ribuariorum. Lex Francorum Chamaurorum. Lex Romana Raetica Curiensis*, Hannover 1889.
- L. Moscati, *Italianische Reise: Savigny e la scienza giuridica della Restaurazione*, Roma 2000.
- Ph. Müller, *Geschichte machen. Überlegungen zu lokal-spezifischen Praktiken in der Geschichtswissenschaft und ihrer epistemischen Bedeutung im 19. Jahrhundert. Ein Literaturbericht*, in «Historische Anthropologie», 12 (2004), pp. 415-433.
- Nachrichten*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 38 (1913), pp. 708-752.
- A.R. Natale, *Presentazione della mostra didattica: Michele Paolo Daverio (Vergiate 4 ottobre 1770, Zurigo 31 dicembre 1824): archivista nazionale, esule, emigrato*, in *Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale*. Atti del convegno di studi, Varese, 18-20 maggio 1994, a cura di C. Brusa e R. Ghiringhelli, Varese 1995, pp. 335-336.
- H.L.W. Nelson, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, unter Mitwirkung von Martin David, Leiden 1981.
- Norme per le pubblicazioni dell'Istituto storico Italiano*, in «Bullettino dell'Istituto storico Italiano», 28 (1906), pp. VII-XXIV.
- Novalesa, SS. Pietro e Andrea*, a cura di M. Gattullo con la collaborazione di Anna Maria Lucania, Torino 2010, Archivio di Stato di Torino, Inv. n. 315/12 (<http://archiviodistatotorino.beniculturali.it/work/doc/novalesa.pdf>, consultato il 30 gennaio 2016).

- G. Opitz, *Böhmer, Johann Friedrich*, in *Neue Deutsche Biographie*, 2, Berlin 1955, pp. 393-394. [H. Pabst], *Dr. H. Pabst's Reise nach Italien 1869/1870*, a cura di G. Waitz, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 2 (1877), pp. 29-45.
- F. Palacký, *Literarische Reise nach Italien im Jahre 1837 zur Aufsuchung von Quellen der böhmischen und mährischen Geschichte*, Prag 1838.
- G.H. Pertz, *Auszug aus dem Handschriftenverzeichniß der Fürstl. Barberinischen Bibliothek zu Rom*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 4 (1822-23), pp. 535-542.
- G.H. Pertz, *Auszug aus dem Handschriftenverzeichniß der Fürstlich Chigi'schen Bibliothek*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 4 (1822-23), pp. 528-535.
- G.H. Pertz, *Italiänische Reise vom November 1823 bis August 1824*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 5 (1824-25), pp. 1-514.
- G.H. Pertz, *Verzeichniß der Handschriften der St. Marcus-Bibliothek zu Venedig für Deutsche und Italienische Geschichte des Mittelalters*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 4 (1822-23), pp. 139-167.
- P. Piano, *Michele Paolo Daverio, archivista nazionale, esule ed emigrato in Svizzera*, in *Emigrazione e territorio*, pp. 317-333.
- Plan des Unternehmens der Gesellschaft f. ä. D. G.*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 5 (1824-25), pp. 788-806.
- D. Rando, *Il Medioevo con il cuore e con rigore. Walter Lenel, 1868-1937, in Ottant'anni da maestro. Saggi degli allievi offerti a Giorgio Cracco*, a cura di D. Rando, P. Cozzo e D. Scotto, Roma 2014, pp. 177-219.
- Regesta Imperii inde ab anno 1246 usque ad annum 1313. Die Regesten des Kaiserreiches unter Heinrich Raspe, Wilhelm, Richard, Rudolf, Adolf, Albrecht und Heinrich VII.* ed. J.F. Böhmer, Stuttgart 1844.
- Regestum Volaterranum. Regesten der Urkunden von Volterra (778-1303)*, im Auftrage des Preussischen Historischen Instituts, a cura di F. Schneider, Roma 1907.
- G.P. Romagnani, *Storografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985.
- F.C. von Savigny, F. Bluhme, *Briefwechsel mit Friedrich Bluhme 1820-1860*, a cura di D. Strauch, Bonn 1962.
- D. Saxer, *Die Schärfung des Quellenblicks. Forschungspraktiken in der Geschichtswissenschaft 1840-1914*, München 2014.
- L. Schiaparelli, *Proposte per la pubblicazione di un «corpus chartarum Italiae»*, in *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche*, Roma, 1-9 aprile 1903, 3. *Atti della sezione II: Storia medievale e moderna. Metodica-Scienze storiche ausiliarie*, Roma 1906, pp. 11-18.
- G. Schmitz, *Zur Entstehungsgeschichte der «Monumenta Germaniae Historica»*, in *Zur Geschichte der Gleichung "germanisch-deutsch". Sprache und Namen, Geschichte und Institutionen*, a cura di H. Beck, D. Geuenich e H. Steuer, Berlin 2004, pp. 503-522.
- W. Schum, *Beiträge zur deutschen Kaiserdiplomatie aus italienischen Archiven*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 1 (1876), pp. 121-158.
- R. von Stintzing, *Bluhme, Friedrich*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, 2, Leipzig 1875, pp. 734-737. URL: < https://de.wikisource.org/w/index.php?title=ADB:Bluhme,_Friedrich&oldid=2488327 >(consultato il 25 marzo 2016).
- G. Tellenbach, *Die früh- und hochmittelalterliche Toskana in der Geschichtsforschung des 20. Jahrhunderts. Methoden und Ziele*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 37-67.
- G. Tellenbach, *Ricerche storiche sulla Tuscia fino al 1200. Scopi e metodi*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto Medioevo*. Atti del 5° congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971, Spoleto 1973, pp. 19-46.

- G. Tellenbach, *Zur Geschichte des preußischen historischen Instituts in Rom (1888-1936)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 50 (1971), pp. 382-419.
- Uebersicht des Briefwechsels (Januar bis Dezember 1822, in alphabetischer Folge)*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 4 (1822), pp. 435-510.
- M. Varvaro, *La revisione del palinsesto veronese delle Istituzioni di Gaio e le schede di Bluhme*, in «Annali del seminario giuridico dell'Università degli studi di Palermo (AUPA)», 57 (2014), pp. 387-438.
- Verzeichniß verschiedener Handschriften deutscher Geschichts-Quellen in der Bibliothek des Vatikan*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 3 (1821), pp. 414-430.
- P. Villari, *Discorso inaugurale del Presidente del Congresso*, in *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche*, Roma, 1-9 aprile 1903, 3. *Atti della sezione II: Storia medievale e moderna. Metodica-Scienze storiche ausiliarie*, Roma 1906, pp. 97-107.
- P. Villari, *Prefazione*, in *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche*, Roma, 1-9 aprile 1903, 1. *Parte generale*, Roma 1907, pp. III-IX.
- W. Wattenbach, *Böhmer, Johann Friedrich*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, 3, Leipzig 1876, pp. 76-78.
- M. Wesche, *Die Reisenden der Monumenta Germaniae Historica*, in *Zur Geschichte und Arbeit der Monumenta Germaniae Historica*. Ausstellung anlässlich des 41 Deutschen Historikertages, München, 17-20 September 1996, catalogo a cura di A. Gawlik, München 1996, pp. 22-34.
- Wichtigkeit der Archive und Bibliotheken Italiens, besonders der Lombardischen, für Quellen-Sammlung deutscher Geschichten, nebst Vorschlägen zu deren zweckmäßigen Durchforschung*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde zur Beförderung einer Gesamtausgabe der Quellschriften deutscher Geschichten des Mittelalters», 2 (1820), pp. 337-345.

Daniela Rando
Università degli Studi di Pavia
daniela.rando@unipv.it

Il Piemonte e la Liguria

Centro e periferia nella storiografia piemontese di metà Ottocento

di Gian Paolo Romagnani

La storiografia piemontese di metà Ottocento è caratterizzata dal rapporto dialettico fra la capitale Torino – ove Carlo Alberto sostiene e promuove, a partire dagli anni Trenta, una organica politica culturale, che si incarna in nuove istituzioni – e le realtà territoriali periferiche recentemente annesse al Piemonte sabauda. Si esemplifica, in particolare, con le piccole città di Cherasco e di Vercelli e con un centro urbano come Genova, contraddistinto da una forte identità e da una gloriosa tradizione. È sottolineato il ruolo di alcune figure eminenti, come Luigi Cibrario e Ercole Ricotti.

The historiography of mid-nineteenth-century Piedmont is characterized by a dialectical relationship between the capital, Turin (where as of the 1830s Charles Albert promoted and supported a structured cultural policy which found embodiment in new institutions), and the peripheral territorial entities recently annexed to Sabaudian Piedmont. In particular, it is here exemplified with the small cities of Cherasco and Vercelli and with an urban centre such as Genoa, characterized by a strong identity and a glorious tradition. The article also underscores the role of some important personalities such as Luigi Cibrario and Ercole Ricotti.

XIX secolo; Piemonte; Torino; Vercelli; Cherasco; storiografia; ricerca storica.

19th Century; Piedmont; Turin; Vercelli; Cherasco; Historiography; Historical Research.

Il nesso centro-periferia e il non facile rapporto fra Torino e gli altri territori del Regno sabauda è certamente uno dei nodi da affrontare nella ricostruzione di una storia della storiografia subalpina e delle sue istituzioni fra Sette-Ottocento e Novecento. Particolarmente delicato appare il rapporto fra Torino e il Piemonte, da un lato, e dall'altro i cosiddetti territori "di nuovo acquisto" – come il Monferrato, l'Alessandrino, il Tortonese, la Lomellina, la stessa Valle d'Aosta, per non parlare della Sardegna e della Liguria, forzatamente annesse al Regno sabauda fra la prima metà del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento – territori tutti segnati da una lunga tradizione di autonomia e di alterità rispetto al Piemonte propriamente detto.

Fino alla metà del Settecento, infatti, la storiografia subalpina era stata espressione pressoché esclusiva della corte e degli intellettuali ad essa col-

legati¹. Nei decenni successivi erano stati abbastanza rari gli studiosi interessati a sviluppare ed approfondire ricerche sull'antica storia dei territori subalpini: fra i pochi possiamo ricordare i nomi di Gian Tommaso Terraneo, corrispondente e collaboratore di Ludovico Antonio Muratori, e di Angelo Paolo Carena, appassionato indagatore delle antichità piemontesi, capace di recensire meticolosamente quanto allora era noto e di realizzare non poche nuove scoperte². Altre personalità, tutte appartenenti all'alta nobiltà e spesso affiliate alla massoneria, sono note per le ricche biblioteche e per la passione antiquaria che li porta a riunire notevoli collezioni: fra questi il marchese Ercole Giuseppe Turinetti di Priero, amico di Vittorio Alfieri e proprietario del castello di Bonavalle, presso Racconigi; il marchese Ottavio Falletti di Barolo, gran dignitario della massoneria e appassionato di antichità egizie, con castello nel Monferrato, casino "egizio" a Moncalieri e palazzo a Torino; il marchese Gaetano Blancardi della Turbia, anch'egli massone, diplomatico alla corte di San Pietroburgo e appassionato numismatico, protagonista di un viaggio in medio oriente; il marchese Carlo Francesco Valperga di Masino, massone, diplomatico, militare e grande dignitario di corte insieme con suo fratello Tommaso Valperga di Caluso, abate, insigne studioso di lingue orientali e docente universitario, entrambi proprietari del castello di Masino, nel Canavese, nelle cui sale si potevano ammirare reperti rari e di pregio, oltre ad una splendida biblioteca³. Fra gli anni Settanta e la fine del secolo, invece, incominciano a fiorire in Piemonte – questa volta a partire da alcuni centri di provincia – numerosi sodalizi intellettuali che si propongono esplicitamente lo studio del passato e la raccolta di antichi cimeli. Accanto alla «Privata Società Scientifica» fondata nel 1757, dalla quale si sarebbe generata la Reale Accademia delle Scienze, dotata di Regie Patenti nel 1783, sorgono infatti la Colonia Arcadica di Fossano, la Società Sampaolina, la Patria Società Letteraria, i Pastori della Dora e le Accademie provinciali di Saluzzo, Tortona, Carmagnola, Alba e Alessandria⁴. Trascorso il quindicennio napoleonico all'insegna della centralizzazione e della riorganizzazione degli studi a partire da Torino (e da Parigi), con la Restaurazione, ma soprattutto dalla metà degli anni Venti, la vita intellettuale riprende lentamente a fiorire a partire da alcuni salotti torinesi e nuovamente da alcuni centri dalla provincia piemontese, spesso in antagonismo con la troppo asfissiante capitale. Al tempo stesso da

¹ Sulla storiografia subalpina fino a metà Settecento si veda Ricuperati, *Dopo Guichenon: la storia di casa Savoia*, pp. 3-24 e Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*.

² Su questi personaggi si veda Claretta, *Memorie storiche*, pp. 1-128; Comba, *Spunti per una storia del territorio e dell'economia piemontese*, pp. 95-100; Comba, *La storia del territorio, dell'economia e della cultura materiale nella medievistica*, pp. 89-135; sulla storiografia subalpina nella seconda metà del Settecento Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846*, pp. 113-192.

³ Su questi ambienti si veda Romagnani, *Eruditi, storici e collezionisti in Piemonte*, pp. 15-30; su Valperga, Contini, *La felicità del savio*.

⁴ Sulle accademie piemontesi si veda Calcaterra, *Il nostro imminente Risorgimento* e Calcaterra, *Le adunanze della «Patria Società Letteraria»*; Ricuperati, *Accademie, periodici ed enciclopedismo nel Piemonte*, pp. 81-109.

Torino partono iniziative volte a riscoprire i tesori archivistici e bibliografici della provincia, tentando di riconnettere la tradizione erudita municipale con i primi progetti di una politica culturale di Stato. Sono gli anni in cui Prospero Balbo, già rettore dell'Università in età napoleonica, ricopre le cariche di Magistrato della Riforma (responsabile degli studi e dell'istruzione) e di ministro degli Interni ed affida a giovani funzionari come Costanzo Gazzera, Federico Sclopis, Luigi Cibrario, Amedeo Peyron, il compito di condurre missioni nelle biblioteche e negli archivi piemontesi alla ricerca di documenti, manoscritti, epigrafi e opere d'arte utili alla valorizzazione del patrimonio storico subalpino⁵: ovviamente in una prospettiva torinocentrica. Gli incaricati di queste missioni in provincia avrebbero dovuto censire le biblioteche e gli archivi locali e le collezioni esistenti sul territorio in vista dell'istituzione a Torino di un grande museo, di una biblioteca e di una pinacoteca, sul modello parigino. Dal dialogo serrato fra uomini come Giuseppe Vernazza – che aveva attraversato non senza difficoltà il quindicennio napoleonico rifugiandosi nell'erudizione –, Costanzo Gazzera – che sarebbe diventato direttore della Biblioteca universitaria di Torino –, Amedeo Peyron – allievo del grande Tommaso Valperga di Caluso e a sua volta professore di lingue orientali e filologia classica all'Università –, Giuseppe Franchi di Pont – coltissimo aristocratico e pioniere dell'archeologia subalpina, sempre in grado di rapportarsi positivamente con il potere politico –, Federico Sclopis – all'epoca giovane funzionario, ma in seguito alto magistrato e principale consigliere giuridico di Carlo Alberto, nonché presidente dell'Accademia delle Scienze – e ancora una volta l'anziano Prospero Balbo – animatore e al tempo stesso prudente moderatore della rinascita culturale piemontese in età napoleonica – emergeva già in quegli anni un ambizioso e complesso progetto istituzionale teso a raccordare le esigenze della corte con quelle dei principali nuclei intellettuali della capitale (in primo luogo l'Accademia delle Scienze e l'Università), in un sapiente equilibrio fra mecenatismo e dirigismo di Stato, coinvolgimento e stimolo delle forze migliori della società civile, non escluse quelle della provincia. In questo contesto erano in primo luogo le famiglie nobili e le istituzioni ecclesiastiche (abbazie, monasteri, capitoli delle cattedrali, collegi, ecc.) ad essere individuate come interlocutrici dai protagonisti della nuova politica culturale.

L'avvio di un'organica politica culturale si avrà però solo con l'avvento al trono di Carlo Alberto, a partire dagli anni Trenta, con la riorganizzazione dell'Accademia e dell'Università, con la fondazione della Biblioteca e dell'Armeria reale, del Regio Medagliere e della Pinacoteca Sabauda, con l'istituzione della Giunta per le antichità e belle arti e con la creazione della Regia Deputazione sovra gli studi di storia patria nel 1833. Istituito la Deputazione con sede presso gli archivi di corte, che da quel momento iniziavano ad aprirsi parzialmente agli studiosi, Carlo Alberto affidava ad un gruppo di intellettuali e funzionari di sua fiducia il compito di provvedere alla raccolta

⁵ Romagnani, *Storiografia e politica culturale* e Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale*.

e all'edizione dei più importanti documenti storici e delle antiche cronache relative alla storia della monarchia sabauda e dei territori subalpini dal Medioevo ai primi secoli dell'età moderna, sul modello dei *Rerum Italicarum Scriptores* di Muratori⁶, ma soprattutto dei berlinesi *Monumenta Germaniae Historica*⁷. Nasceva così il primo istituto italiano di studi e ricerche storiche, finanziato dallo Stato e strettamente collegato con la politica culturale della dinastia. Nata sul modello delle analoghe istituzioni tedesche e francesi, la Deputazione si sarebbe affiancata all'Accademia delle Scienze – e solo più tardi all'Università – nel promuovere gli studi, le ricerche e l'edizione di fonti storiche, avviando un vero e proprio laboratorio di diplomatica. Nel 1836 sarebbe uscito il primo volume dei «Monumenta»: *Chartarum*; nel 1838 il secondo volume: *Leges Municipales*, curato da Federico Sclopis; nel 1839 il terzo volume: *Scriptorum II*, curato da Costanzo Gazzera; nel 1840 il quarto volume: *Scriptorum*, curato da Domenico Promis. Il quinto volume: *Scriptorum III*, curato in gran parte da Luigi Giacinto Provana, sarebbe uscito solo nel 1848, in coincidenza con la crisi costituzionale e con la guerra. Per la Deputazione torinese – e generando non pochi malumori negli ambienti intellettuali di Genova – Ercole Ricotti avrebbe progettato e curato da solo, nel corso degli anni Quaranta, l'edizione del *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, il cui primo tomo (contenente le carte dal X al XIII secolo) fu pubblicato nel 1854 come settimo volume della collana. Un secondo tomo del *Liber Genuensis*, curato sempre da Ricotti e contenente le carte dal XIII al XIV secolo, uscì nel 1857, raccogliendo un codice diplomatico contenente 1.500 registi⁸.

Dopo una prima fase di intensa attività – situabile tra il 1833 e il 1846 – in cui da parte del gruppo dirigente della Deputazione si era tentata una politica, se non di coordinamento, quantomeno di coinvolgimento dei singoli e dei gruppi di studiosi operanti nei vari centri del Piemonte (Asti, Alessandria, Cuneo, Vercelli, Novara, Tortona), oltre a Genova e alla Sardegna, la Deputazione ridimensionò le proprie ambizioni, definendo meglio i propri scopi e dandosi un preciso ritmo di lavoro, anche a rischio di burocratizzarsi, tendendo sempre più a trasformarsi in un'appendice dell'Accademia delle Scienze, nelle cui sale – e non più in quelle dell'Archivio di Stato – ormai aveva spostato la propria sede. Agli inizi degli anni Quaranta possiamo individuare nettamente due opposte tendenze all'interno dell'istituzione subalpina: da un lato coloro i quali vedevano il futuro della Deputazione soprattutto come centro di coordinamento e punto di riferimento per gli studiosi degli Stati sabaudi nel loro complesso, capace di raccogliere le istanze provenienti dalla provincia e, semmai, di alzare il livello degli studi; dall'altro coloro i quali premevano per fare della Deputazione un istituto storico riconosciuto sul piano internazionale, interlocutore degli analoghi istituti francesi e tedeschi, e in grado di

⁶ Bertelli, *Alle radici d'una storia italiana unitaria: i «Rerum Italicarum Scriptores»*, pp. 17-32.

⁷ Clemens, *Sanctus amor patriae. Eine vergleichende Studie*.

⁸ Romagnani, *Deputazione, Accademia delle Scienze, Archivi*, pp. 163-188; Romagnani, *Storiografia e politica culturale*; Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, pp. 117-143.

contribuire alla sprovincializzazione della cultura italiana e piemontese in particolare. Sarà questa seconda tendenza a prevalere sulla prima, nell'ottica, anche e soprattutto, di un accentuato centralismo esercitato dalla capitale (ossia dalla corte e dallo Stato) e dalle sue istituzioni culturali e museali sugli altri centri della provincia. In tal modo i rapporti fra la capitale e le realtà locali si sarebbero irrigiditi e di fatto bloccati, mentre Torino non avrebbe avuto la forza sufficiente per diventare in breve tempo una vera capitale europea.

La complessa dialettica centro-periferia può essere efficacemente esemplificata da tre casi: quelli di Cherasco, Vercelli e Genova.

Nel primo caso un piccolo centro immerso nelle campagne cuneesi, Cherasco, riesce ad emergere e a porsi al centro degli interessi degli studiosi grazie all'opera erudita del padre somasco (poi spretato) Giovan Battista Adriani, professore al Real Collegio di Racconigi, storico e genealogista, socio della Deputazione di storia patria dal 1851, curatore di alcuni volumi degli *Historiae Patriae Monumenta* e incaricato nel 1852 dal governo di reperire nella Francia meridionale documenti relativi alla storia subalpina, ma noto soprattutto come editore degli *Statuti di Vercelli*, pubblicati nel 1876 nel XVI volume dei *Monumenta*⁹. Nel secondo caso una media città della provincia piemontese, ai confini con la Lombardia, emerge sul piano culturale grazie all'attività di aristocratici ed ecclesiastici illuminati. Come in altre città di provincia da tempo inserite negli Stati sabaudi (Cuneo, Asti, Pinerolo, Saluzzo) anche a Vercelli dai primi decenni dell'Ottocento si era manifestata una notevole vitalità culturale che aveva non poco insospettito gli ambienti di una capitale tesa a riaffermare, dopo la parentesi napoleonica, la propria egemonia politica e culturale senza timore di sconfinare frequentemente nel centralismo più soffocante. La vita culturale vercellese era dominata attorno alla metà del secolo da due figure di aristocratici protettori delle lettere in competizione fra loro: da un lato il conte Emiliano Avogadro della Motta, rappresentante del potere centrale, ma al tempo stesso grande mecenate della cultura locale e non alieno da tendenze municipaliste e dalle dichiarate simpatie clericali. Nel suo salotto si riuniva fra il 1839 e il 1840 un piccolo «sinedrio di cultori delle storie della patria» di cui facevano parte anche il notaio Vittorio Mandelli, storico, paleografo e autore di una pregevole raccolta di statuti vercellesi; Emiliano Aprati, conservatore dell'archivio storico municipale, e soprattutto il padre barnabita Luigi Bruzza, di origine genovese, formatosi fra Roma e Parma e approdato a Vercelli nel 1839 come docente di retorica nelle regie Scuole di San Cristoforo, noto come esperto epigrafista e studioso di storia antica e medievale. L'altro personaggio era il marchese Dionigi Arborio di Gattinara e Viverone, già sindaco della città e titolare di importanti cariche pubbliche, strettamente legato agli ambienti della Deputazione torinese e autore di un volume di *Notizie storiche del Beato Warmondo Arborio*, pubblicato a Torino nel 1825 con dedica ad un antenato vescovo d'Ivrea nell'XI secolo, sebbene fosse lontano dalle grandi istituzioni culturali torinesi e voluta-

⁹ Su Adriani si veda *L'opera di Giovan Battista Adriani*.

mente emarginato dalla cultura ufficiale. Rispetto ai due aristocratici, la figura più interessante è però quella del genovese Bruzza: simpatizzante di Gioberti nel 1848 e piuttosto invisibile negli ambienti politici e culturali torinesi, egli esercita un ruolo di primo piano a Vercelli come organizzatore di cultura. Pur nella sua naturale ritrosia di uomo di studio e di scuola, il barnabita rivendica la dignità delle tradizioni locali e municipali di fronte al prevalere della storiografia sabaudista alimentata dai circoli della capitale. Dedicandosi alla storia dell'antica città di Vercelli, egli esalta il comune medievale in lotta contro lo Svevo, rimarcandone la potenza militare unita alla capacità di fare alleanze in modo da estendere la propria potestà territoriale. Della Vercelli medievale egli rivendica anche il ruolo intellettuale ricordando l'Università, fondata nel 1220 con quattordici cattedre e una prestigiosa biblioteca. Egli dedica poi pagine significative agli esponenti della famiglia Avogadro e in particolare a Simone Avogadro di Collobiano, repressore dell'eresia pauperistica di fra Dolcino. Negli scritti e nelle orazioni di padre Bruzza incontriamo intuizioni che ci stupiscono ancora per la loro modernità: egli accenna infatti all'importanza della storia della civiltà materiale per una migliore comprensione del passato e all'impiego di strumenti concettuali derivati dalla dialettologia e dalla linguistica per lo studio delle etimologie. E dopo aver indicato gli ostacoli che si sarebbero presentati a chi avesse voluto tentare l'impresa di una nuova e completa storia cittadina, egli indica la via per superarli suggerendo di intraprendere un progetto di lavoro a più mani, rimediando alla carenza di fonti locali con i documenti relativi ad altre realtà cittadine in relazione con Vercelli (come Milano, Como, Verona)¹⁰.

Ancora diverso è il caso di Genova, antica capitale della Repubblica ligure inglobata nel 1815 al Piemonte sabauda e trasformata in centro di provincia, dove una sezione della Deputazione torinese era stata costituita nel 1833, sopravvivendo stentatamente fino alla metà degli anni Trenta per poi esaurirsi e risorgere sotto rinnovate vesti alla fine degli anni Cinquanta con la fondazione della Società ligure di storia patria. A Torino, infatti, non si ammetteva facilmente che un nucleo di studiosi locali sviluppasse autonomamente ricerche sulla propria storia, specie se questa storia avrebbe rinnovato i fasti di un'antica repubblica come quella di Genova, in più occasioni orgogliosamente rivale della monarchia sabauda¹¹. Frattanto, nel corso degli anni Quaranta, venivano pubblicate le tre più importanti opere ottocentesche sulla storia di Genova: nel 1840 la *Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine al 1814* di Carlo Varese, definita da Edoardo Grendi «la versione sabauda della storia di Genova»¹²; nel 1842 la *Histoire de la République de Gênes*, del francese Émile Vincens, già docente napoleonico di commercio nell'Università di Genova; tra il 1844 e il 1849 la *Storia civile, commerciale e letteraria dei genovesi* di Michele Giuseppe Canale, che di lì a poco sarebbe stato fra

¹⁰ Su Bruzza si veda *Atti del convegno di studi nel centenario della morte di Luigi Bruzza*.

¹¹ Sui conflitti fra Genova e Torino si veda Grendi, *Storia di una storia locale*; Romagnani, *Storiografia e politica nel Regno di Sardegna*.

¹² Grendi, *Storia di una storia locale*, p. 47.

i fondatori e gli animatori della Società ligure di storia patria. La pubblicazione – rispettivamente nel 1853 e nel 1857 – dei due volumi degli *Historiae Patriae Monumenta* contenenti l'edizione del *Liber Iurium Genuensis*, curata a Torino da Ercole Ricotti avrebbe coronato – nel vero senso del termine – una stagione di rinascita della storiografia ligure. Nello stesso anno 1857 in cui a Torino compariva il secondo tomo del *Liber Iurium Genuensis* curato da Ricotti – provocando non poca irritazione negli ambienti genovesi che si vedevano in tal modo sottratto dai torinesi il più importante codice diplomatico ligure, la cui edizione era stata avviata vent'anni prima proprio dai pionieri del nucleo ligure della Deputazione – a Genova veniva fondata, per iniziativa di alcuni dotti archivisti e bibliotecari per lo più di sentimenti repubblicani, la Società ligure di storia patria, come orgogliosa risposta al mancato decollo – e di fatto allo schiacciamento – della sezione genovese della Deputazione di storia patria di Torino. Solo nel 1860 il gruppo dirigente della Società ligure di storia patria sarebbe stato cooptato quasi integralmente nei ranghi della Deputazione torinese, ribattezzata nel 1859 *Deputazione per le antiche province e la Lombardia*, in un contesto politico ormai radicalmente mutato: quello dell'Italia unita. In tal modo i genovesi Ricci, Desimoni, Belgrano, Canale, Banchemo, Marchese e Olivieri entravano a far parte, come delegazione ligure, di un istituto storico governativo ridotto ormai a nucleo principale e più antico – ma al tempo stesso inevitabilmente periferico – di una più ampia rete di deputazioni e società storiche territoriali che avrebbe dovuto sostenere la difficile costruzione dell'identità culturale e politica della nuova Italia¹³.

Tuttavia, se apparentemente tutto procedeva da Torino – capitale prima del Regno di Sardegna fino al 1860, poi del Regno d'Italia fino al 1864 – in realtà la provincia non era assente da questo movimento. Ritorniamo per un istante agli anni Venti del secolo per sfogliare una delle prime opere storiche di Luigi Cibrario – all'epoca giovane funzionario del Ministero degli interni legatissimo a Prospero Balbo – che esordiva come storico nel 1827 con i due volumi *Delle storie di Chieri*. Come lo stesso Cibrario narra nei suoi *Ricordi*: «Balbo duce et auspice, io m'era internato negli studi di storia patria (...); mi diedi alle discipline teorico-pratiche della paleografia e delle critica numismatica. Esaminai documenti di vari archivi, singolarmente il copiosissimo e quasi ignorato della Camera dei conti, facendovi estratti curiosissimi di centinaia di tesoriere e castellani dei secoli XIII e XIV»¹⁴. Rendendo omaggio al suo mentore, originario di Chieri, Cibrario prendeva le mosse, per i suoi studi, da una realtà municipale compiendo una duplice operazione: da un lato si cimen-

¹³ Sulle origini della Società ligure si veda Puncuh, *I centodieci anni della Società*, pp. 27-46 (anche in Puncuh, *All'ombra della Lanterna*, pp. 403-422); Puncuh, *I centocinquanta anni della Società*; Puncuh, *Dal mito patrio alla «storia patria»*, pp. 145-166. Si veda ora anche il volume Cornelio Desimoni (1813-1899).

¹⁴ Tettoni, *Vita letteraria del conte Giovanni Antonio Luigi Cibrario*, p. 30. Su Cibrario si veda Fubini Leuzzi, *Cibrario Luigi*; Grisoli, *L'uso politico della storiografia: Carlo Alberto e Luigi Cibrario*; Comba, *Storia civile ed economia politica*; Comba, Guglielmotto-Ravet, Lavezzo, Mola di Nomaglio, *Luigi Cibrario d'Usseglio*.

tava con discipline come la paleografia, la diplomatica e la numismatica, fino a quel momento assai poco praticate in Piemonte; dall'altro entrava in pieno nel dibattito storiografico internazionale di quegli anni, affrontando le vicende «delle città libere del Piemonte» la cui storia «ancora manca all'Italia», ossia, più in generale, occupandosi dell'origine e del ruolo dei comuni italiani medievali, portando un contributo originale al dibattito aperto pochi anni prima (1824) dal volume di Heinrich Leo, che sarebbe stato tradotto in italiano da Cesare Balbo nel 1836¹⁵. La prospettiva di Cibrario non è tuttavia, come potrebbe apparire dai suoi cenni all'opera del Sismondi, quella risorgimentale dell'esaltazione del ruolo delle prime repubbliche italiane, in grado di rivendicare il «diritto all'indipendenza dallo straniero», ma piuttosto quella dinastica, tesa a indicare nei conti di Savoia la sola autorità in grado di garantire a «molte nobili città del Piemonte (...) battute dal furore degli esterni nemici e spesso anche dalla rabbia delle interne fazioni, stanche di cambiar continuamente padrone, (...) quella pace e quella sicurezza che altrove disperavano di rinvenire»¹⁶. La questione del rapporto centro-periferia nei territori sabaudi è già presente in nuce in queste pagine che prendono le mosse dalla periferia per giungere al centro, presentando la storia del Medioevo subalpino come storia della progressiva integrazione degli «ordini civili» delle antiche repubbliche cittadine negli ordinamenti del principato sabauda. Sarà questo il filo conduttore della grande *Storia della monarchia di Savoia*, pubblicata da Cibrario in tre volumi fra il 1840 e il 1844, nel pieno del regno di Carlo Alberto, e anticipata dai tre discorsi accademici *Delle finanze della monarchia di Savoia nei secoli XIII e XIV* del 1831-32 e dall'*Economia politica del Medioevo* del 1839. In particolare i *Discorsi sulle finanze della monarchia di Savoia*, letti in Accademia fra il 1831 e il 1832 e pubblicati fra il 1834 e il 1835, sono frutto di una meticolosa ricerca di prima mano condotta sulle fonti d'archivio della Camera dei conti ed affrontano per la prima volta un tema, come la politica finanziaria dello Stato, la cui attualità non era difficile da cogliere nel contesto delle riforme carloalbertine. In questo quadro l'attenzione di Cibrario per i problemi della libertà di commercio nel Medioevo e la sua condanna delle imposte ingiuste o eccessive assumeva una rilevanza nuova ed eloquente. Negli stessi anni Federico Sclopis si dedicava ad approfondite ricerche sulla storia del diritto medievale e moderno, pubblicando nel 1833 una *Storia dell'antica legislazione del Piemonte* tesa a stimolare una riflessione anche sul presente, pronunciando fra il 1833 e il 1835, in Accademia, una serie di *Discorsi sulla legislazione civile* e componendo infine la grande *Storia della Legislazione italiana* pubblicata nel 1840, premessa ideale della stagione di riforme che avrebbe condotto allo Statuto albertino¹⁷.

¹⁵ Leo, *Die Entwicklung der Verfassung* (traduzione italiana: Leo, *Vicende della costituzione delle città lombarde*).

¹⁶ Cibrario, *Notizie sopra la storia dei principi*, p. 32.

¹⁷ Su Sclopis si veda Erba, *L'azione politica di Federico Sclopis*; Pene Vidari, *Federico Sclopis*; Romagnani, *Storiografia e politica*; Moscari, *Da Savigny al Piemonte*; Moscari, *Modelli costituzionali nel pensiero di Federico Sclopis*.

Le opere storiche di Cibrario sul Medioevo sabauda costituiscono del resto le tappe di un unico grande progetto, condotto sui documenti dell'archivio della Camera dei conti cui egli aveva libero accesso in virtù della sua posizione di funzionario ed alto magistrato. L'attenzione di Cibrario è rivolta, più che alle vicende politiche, a quella che egli chiama – con un'espressione settecentesca – *storia civile*, ossia alla dimensione delle leggi e soprattutto delle leggi economiche. Di qui l'espressione di *economia politica* del Medioevo nella quale l'autore piemontese comprende sia la storia giuridica che quella economica nella loro materialità. Ciò che conta, per Cibrario, è «abbandonare l'abitudine di fondare le ricerche sulle cronache e sui diari per ricorrere ai documenti, evitando così l'errore, in cui sono cadute molte collezioni documentarie, di illustrare “assai più la storia genealogica e la diplomatica che non quella dell'economia pubblica e delle leggi”»¹⁸. Non è un caso che Cibrario esponesse questa sua concezione della ricerca storica negli stessi mesi in cui, insieme a Giuseppe Manno, redigeva per conto di Carlo Alberto il programma istitutivo della Deputazione di storia patria che prevedeva una prima parziale apertura degli archivi di Corte agli studiosi.

Non senza significato, nel 1827, Cibrario si richiamava «alle discipline teorico-pratiche della paleografia»; infatti qualche anno prima si era tentato invano di dar vita ad un insegnamento universitario di «Paleografia e arte critica diplomatica», affidato nel 1820 all'erudito bibliotecario Giuseppe Vernazza, ma durato due soli anni e soppresso alla morte dello studioso albese. Poco dopo si era riprovato con un ciclo di lezioni di diplomatica e paleografia, riservate agli impiegati dei regi archivi, ma aperte anche agli studenti universitari, tenute dall'archivista Pietro Datta; e non è un caso che Datta – che avrebbe tristemente concluso la sua carriera di funzionario travolto dai debiti di gioco e dai processi – sia stato collaboratore di Cibrario e fra i primi componenti la Deputazione di storia patria, incaricato di alcune missioni in archivi delle province piemontesi alla ricerca di antichi documenti¹⁹.

Contemporaneamente, dagli inizi degli anni Trenta, nelle sale dell'Accademia delle Scienze, per iniziativa di Cesare Balbo iniziava a prendere forma un progetto di storia d'Italia che si sarebbe realizzato solo in parte, ma che costituiva la premessa di un nuovo modo di rapportarsi con la storia e con le fonti documentarie, progetto che avrebbe coinvolto studiosi come Luigi Cibrario, Federico Sclopis, Carlo Baudi di Vesme, Ercole Ricotti, Giuseppe Manno, Luigi Provana di Collegno, Carlo Promis. I due tasselli fondamentali di questo progetto sono rappresentati dalla fortunata *Storia d'Italia sotto i barbari*, pubblicata dallo stesso Balbo nel 1830, e dal *Sommario della storia d'Italia* del 1846, destinato alla pubblicazione nella *Nuova Enciclopedia Popolare* dell'editore Pomba. Frutto fra i più maturi della storiografia italiana del primo

¹⁸ Comba, *Storia civile ed economia politica*, p. 218.

¹⁹ Su Vernazza si veda Levi Momigliano, *Giuseppe Vernazza e la nascita della storia dell'arte*; su Datta, Romagnani, *Storie di archivi e di archivisti*.

Ottocento, la *Storia d'Italia sotto i barbari* rappresenta una delle prime sintesi di storia medievale, composta prevalentemente su materiali bibliografici, ma non indifferente ad incursioni erudite fra le fonti edite (principalmente da Muratori). Balbo rilegge la storia dell'alto Medioevo come «età barbarica», ma anche come il momento di maggiore diffusione del cristianesimo; il pieno Medioevo è invece l'epoca, purtroppo effimera, dell'affermazione della libertà dei comuni italiani: «L'età dei comuni fu la migliore per noi fra le moderne, ma per le discordie interne non sapemmo approfittare delle occasioni che in piccola parte, e contribuimmo al progresso cristiano solo con la nostra cultura». Nasce con Balbo lo schema – poi ripreso e sviluppato da Ricotti nelle sue lezioni universitarie a partire dal 1846 – di una decadenza italiana «principiata con l'età signorile» e poi manifesta con il pieno Cinquecento, smentita solo in parte dall'autonomia di casa Savoia e dei suoi territori, da cui sarebbe iniziato – a partire da Emanuele Filiberto – il lungo «risorgimento» italiano.

Tra la pubblicazione delle due opere storiche di Balbo si compie la parabola della prima medievistica subalpina, compresa fra la fondazione della Deputazione di storia patria nel 1833 e la creazione della prima cattedra universitaria di storia nel 1846. Nell'arco del medesimo quindicennio Cesare Balbo, dall'Accademia delle Scienze, si adoperava efficacemente per incoraggiare gli studi storici e favorire con premi i giovani talenti. Nel 1833 proponeva infatti un premio per un saggio sulla proprietà nel Medioevo, poi vinto da Carlo Baudi di Vesme e Spirito Fossati; mentre un altro premio sull'origine dei comuni in Italia andava deserto. Nel 1836 sarebbe stato Costanzo Gazzera a proporre un premio sull'origine delle compagnie di ventura in Italia – poi vinto nel 1838 da Ercole Ricotti – nell'intento di stimolare una riflessione storica e politica sul ruolo degli eserciti nazionali in un momento in cui il Piemonte sabauda era l'unico Stato italiano a possedere un esercito all'altezza della situazione. Nel 1838 sarebbe stato ancora Balbo a proporre un tema sull'origine dei comuni ma, nonostante la presenza di un unico concorrente, il premio non venne attribuito. Contemporaneamente lo stesso Cesare Balbo si incaricava di tradurre dal tedesco e pubblicare testi e strumenti utili allo studio dei principali problemi di storia medievale, come le opere di Heinrich Leo e Karl Friedrich Eichorn, oltre ad un volume di *Appunti per la storia delle città italiane fino alla istituzione dei Comuni e dei Consoli*, ai *Cenni di argomenti di storia italiana. Temi VI* e agli *Studi da farsi sulla Storia d'Italia*, scritti fra il 1832 e il 1838. Questa intensa attività di promozione degli studi avrebbe dovuto supportare il progetto di una grande *Storia d'Italia* a più mani, progetto avviato nell'ambiente dell'Accademia delle Scienze per poi trasferirsi in quello della Deputazione di storia patria, concentrandosi infine in un ristretto gruppo di amici riuniti settimanalmente nello studio di Cesare Balbo tra il 1843 e il 1848, prima che gli impegni politici e bellici dei protagonisti lo affossassero definitivamente.

È questo il contesto politico-culturale in cui nel 1846 viene istituita la prima cattedra universitaria italiana di storia medievale e moderna a ricoprire la quale, su suggerimento di Cesare Balbo e Cesare Alfieri, viene chiamato il

capitano del Genio Ercole Ricotti, all'epoca ancora estraneo al mondo accademico e noto essenzialmente per il suo saggio sulle compagnie di ventura. La periodizzazione 1840-1880, proposta per questo convegno, mi consente di porre al centro del mio intervento proprio la figura di Ercole Ricotti, primo professore di storia moderna nell'Università di Torino dal 1846 al 1882²⁰. Si può infatti affermare che la medievistica e la modernistica accademiche nascano, in Piemonte e in Italia, con la cattedra di Ricotti, ereditata nel 1882 dal veronese Carlo Cipolla²¹ che l'avrebbe tenuta fino al 1906. In realtà, come abbiamo visto, la medievistica come disciplina delle fonti era già nata anni prima e si sarebbe a lungo sviluppata al di fuori dell'Università, fra Deputazione, archivi e biblioteche.

Fin dall'inizio del suo insegnamento, Ricotti – che come storico sarà essenzialmente un modernista, anche se si forma su temi di storia bassomedievale – alterna i corsi di storia medievale a quelli di storia moderna, prendendo le mosse dal Medioevo barbarico per spostarsi poi, via via, verso il basso Medioevo e l'età signorile. Del resto la sua conversione alla storia era avvenuta proprio su temi bassomedievali come quelli delle compagnie di ventura, che gli avevano fruttato la vittoria al premio accademico del 1838 e poi, nel 1840, la precoce ascrizione all'Accademia delle Scienze, premessa della sua successiva, inattesa, carriera universitaria. Dal primo corso universitario, pronunciato fra il 1846 e il 1847, deriva il *Corso di storia d'Italia professato nella Regia Università di Torino da Ercole Ricotti: dal basso impero ai comuni*, pubblicato in piena guerra d'indipendenza, nel 1848, che costituisce uno dei primi esempi di dispensa universitaria scritta e pubblicata in tempo reale, successivamente adottata da Ricotti come testo d'esame per alcuni anni, accanto alle *Rivoluzioni d'Italia* di Carlo Denina; seguono, nel 1852 il volume sul *Medio Evo: dall'anno 476 al 1492*, primo tomo di quella che sarà la *Breve storia d'Europa e specialmente d'Italia* e nel 1866 il *Sunto d'una prefazione a Una breve storia dei comuni italiani*. Al volume sul *Medio Evo* Ricotti affiancherà dal 1852 come testo d'esame il *Sommario della storia d'Italia* di Cesare Balbo, sostituendo così il vecchio Denina con un testo più aggiornato e più in sintonia con le idee del docente²². Queste sono e restano le sole opere di sintesi su temi di storia medievale pubblicate da Ricotti, la cui produzione più interessante è di carattere modernistico. Alla storia medievale Ricotti dedica tuttavia quasi la metà della sua didattica universitaria, articolata, ad anni alterni, su corsi di storia medievale e di storia moderna. L'attività didattica quarantennale di Ercole Ricotti è stata in gran parte ricostruita da Frédéric Ieva, sulla base dei manoscritti conservati alla Biblioteca Civica di Torino e alla

²⁰ Su Ricotti si veda Romagnani, *Ercole Ricotti*, in *L'Università di Torino*; Romagnani, *Ercole Ricotti*, in *Maestri dell'Ateneo torinese*.

²¹ Su Cipolla si veda Artifoni, *Carlo Cipolla storico del Medioevo*.

²² Su Denina si veda ora Carlo Denina fra Berlino e Parigi; si veda anche Denina, *Considerazioni di un italiano*.

Biblioteca Berio di Genova²³. Il suo metodo d'insegnamento era sicuramente basato sulla lezione cattedratica, ben più che sul seminario di lavoro secondo il modello che in quegli anni si andava sperimentando in Germania, e forse per questo – come ha osservato Patrizia Cancian – «il suo magistero ebbe scarso peso nella formazione di giovani studiosi»²⁴; del resto – come ha notato Ernesto Sestan – egli «concepiva l'insegnamento universitario come tutti allora, la lezione nel senso etimologico di lettura-conferenza, un po' alla francese, tipo Guizot, quando si avesse l'ingegno di Guizot, non di insegnamento nel metodo di ricerca con seminari, esercitazioni; questo verrà poi, dopo il Settanta, quando al modello della scuola francese si sostituì quello della scuola tedesca. Solo così, ad esempio, il Ricotti poteva tenere il suo primo corso su *Dal basso impero ai comuni*, una cavalcata di quasi un millennio»²⁵. Sappiamo comunque che fino al 1869, constatato il livello piuttosto basso degli studenti, egli tenne unicamente corsi di storia generale; dal 1870 decise invece di tenere solo corsi monografici di ampio respiro europeo e densi di implicazioni storiografiche e politiche, incominciando con la «storia della Costituzione inglese» (a.a. 1869-70), individuata quale matrice del moderno liberalismo; proseguendo poi con le «cause della rivoluzione francese» (a.a. 1870-71 e 1871-72), considerata come la terza delle grandi imprese che in età moderna avevano aperto la strada al «progresso umano», affermando «l'uguaglianza civile»; e concludendo con «la Riforma protestante» (a.a. 1872-73), «autentica rivoluzione» in quanto «proclamò il principio del *libero* esame» e senza la quale «l'Europa si avviava a servitù forse più stretta e duratura della feudale»; in seguito ritornò alla storia medievale con i corsi sul «Medioevo fino a Carlo Magno» (a.a. 1873-74) e sulle «riforme di Carlo Magno» (a.a. 1874-75)²⁶.

L'avvio dell'attività didattica della cattedra torinese di storia moderna aveva corrisposto, del resto, con l'apertura di una nuova fase nella storia della cultura e dei gruppi intellettuali subalpini: con la fine degli anni Quaranta il centro motore della Torino colta si era spostato infatti dalla prestigiosa, ma ormai troppo elitaria e conservatrice, Accademia delle Scienze all'Università rinnovata, dove convergevano le energie nuove degli esuli politici meridionali come Pasquale Stanislao Mancini, Antonio Scialoja e Francesco De Sanctis. Nel decennio compreso fra il 1850 e il 1860 si sarebbero poste le basi per lo sviluppo successivo della storiografia piemontese, affidata a personalità come Nicomede Bianchi, Domenico Carutti, Costanzo Rinaudo, Ferdinando Gabotto, nessuno dei quali potrà prescindere dal lavoro di ricerca, raccolta di fonti e impostazione di problemi, avviato tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta dagli storici-funzionari della Deputazione. Morto Ricotti nel 1883, la sua eredità spirituale si sarebbe equamente – ma non senza rivalità – spartita fra i due

²³ Ieva, *Ercole Ricotti professore universitario e storico*.

²⁴ Cancian, *La medievistica*, p. 142.

²⁵ Sestan, *Origini delle società di storia patria*, p. 131.

²⁶ Dai corsi universitari derivano Ricotti, *Brevissima storia della Costituzione inglese*; Ricotti, *Della rivoluzione protestante*; Ricotti, *La rivoluzione francese*.

professori Carlo Cipolla²⁷ e Ferdinando Gabotto²⁸ da un lato – il primo, come detto, veronese trapiantato a Torino, suo successore sulla cattedra di storia medievale e moderna, il secondo allievo di Cipolla e docente di storia all'Università di Genova, fondatore nel 1892 della Società storica subalpina e nel 1898 del «Bollettino storico bibliografico subalpino» – e fra i due baroni Antonio Manno e Gaudenzio Claretta dall'altro – l'uno genealogista e capofila della storiografia monarchico-sabaudista, l'altro, per un quarantennio, il più prolifico e documentato storico dilettante del Piemonte di antico regime. In quegli stessi anni Gabotto setacciava sistematicamente gli archivi di Torino, Moncalieri, Asti, Casale, pubblicandone minuziosi inventari con registi e sollecitando gli studiosi locali a fare altrettanto. Nel successivo 1884 il conte Domenico Carutti di Cantogno veniva eletto presidente della Deputazione di storia patria in sostituzione di Ricotti e il professore di liceo Costanzo Rinaudo, allievo di Ricotti, fondava a Torino la «Rivista Storica Italiana», nata come semplice bollettino bibliografico, ma destinata – con gli anni – ad affermarsi come la più prestigiosa rivista accademica di storia pubblicata nella Penisola²⁹.

Concentriamo dunque la nostra attenzione sugli ultimi tre decenni dell'Ottocento, ossia su quella grande stagione in cui in tutt'Europa si incomincia a dare forma e organizzazione alla ricerca ed agli studi storici, all'interno, ma soprattutto all'esterno delle istituzioni universitarie. È in questi decenni che si affermano le grandi scuole storiografiche nazionali, ma è anche la stagione in cui si fanno strada proposte diverse, non immediatamente assimilabili alla pedagogia-politica dello Stato-nazione. L'idea di una storia delle diversità, di una storia anche regionale e locale d'Italia, timidamente affermata da alcuni nei primi due decenni successivi all'Unità, emerge con forza proprio tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta e cresce fino alla prima guerra mondiale, per poi tramontare oscurata dall'affermarsi del nazionalismo e del fascismo. Come ebbe ad osservare Francesco De Sanctis: «Diresti che proprio appunto, quando s'è formata l'Italia, si sia sformato il mondo intellettuale e politico da cui è nata»³⁰. La stagione del positivismo e dell'erudizione locale è probabilmente la più feconda a questo riguardo. È la stagione in cui vediamo all'opera le Deputazioni storiche regionali – ovunque nate sul modello di quella subalpina – e in cui nascono decine di società storiche e archeologiche locali, di riviste e di «Bollettini» storici, archeologici e artistici, in cui il lavoro di scavo archivistico sfugge in gran parte al controllo delle ristrette consorzierie accademiche e universitarie per investire schiere di professori di liceo, bibliotecari, sacerdoti, professionisti, colti borghesi ed eruditi aristocratici, in gara fra loro nell'affermare il primato del proprio municipio, piuttosto che

²⁷ Su Cipolla si veda *supra* la nota 21.

²⁸ Su Gabotto si veda Artifoni, *Scienza del sabaudismo*, pp. 167-191.

²⁹ Su Carutti si veda Fubini Leuzzi, *Carutti di Cantogno Domenico*, pp. 21-28; su Rinaudo, Busino, *All'epoca di Costanzo Rinaudo*; sulle origini della rivista, Baldan, *Dalla storiografia di tendenza all'erudizione «etica»* e Tortarolo, *Die Rivista storica italiana*.

³⁰ De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, III, p. 257.

l'antichità del proprio feudo d'origine, o l'interesse delle antiche vicende della propria parrocchia. Ancora una volta – ma quella fertile stagione non sarebbe durata a lungo – la provincia piemontese riusciva a fungere da stimolo alle iniziative che maturavano nel frattempo nel capoluogo subalpino (da quasi mezzo secolo ex capitale e quindi ormai un po' provincia anch'esso) con le sue prestigiose ed antiche istituzioni. Come era stato alla fine del Settecento – in un momento di forte crescita della società civile – lo stimolo proveniva per lo più da eruditi, bibliotecari, archivisti e collezionisti municipali, ad opera di studiosi e raccoglitori, in alcuni casi con obiettivi precisi, più spesso eclettici, quasi sempre figure leader della cultura locale, capaci di porsi ad esempio con forte senso delle istituzioni e con illuministica fiducia nell'opera individuale.

È in questo contesto culturale che viene fondata a Torino, nel 1874, la «Società per la conservazione e la ricerca dei monumenti di antichità e belle arti nella provincia di Torino» (poi, dal 1897, «Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino» ed infine, dal 1906, «Società piemontese di archeologia e belle arti»), nata per iniziativa di un gruppo di privati (per lo più uomini di cultura: storici, archeologi ed architetti, ma anche facoltosi mecenati), con il sostegno economico delle amministrazioni comunale e provinciale di Torino, allo scopo di favorire lo studio e la tutela del patrimonio storico, archeologico e artistico piemontese. La Società si richiamava esplicitamente all'esperienza della carloalbertina Giunta di antichità e belle arti, con la differenza che quella era un'istituzione statale, alle dirette dipendenze del Ministero degli interni, mentre questo era un sodalizio privato che cercava una sponda nelle amministrazioni locali. Il rapporto fra soci residenti e soci corrispondenti riproduceva lo schema centro-periferia con l'intento di allargare la rete dei corrispondenti a quei proprietari terrieri nei cui terreni si sarebbero dovuti intraprendere scavi archeologici. Proprio in quegli anni il governo nazionale iniziava ad occuparsi della tutela del patrimonio culturale del paese, dapprima sollecitando le accademie locali a un censimento dei monumenti nazionali, sia pubblici che privati, esistenti nelle varie province italiane, quindi dando vita a veri e propri uffici statali. Nella prima metà del secolo l'iniziativa era venuta in primo luogo dallo Stato, ma si era presto arenata a causa della scarsa disponibilità dei mezzi stanziati e dell'eccesso di centralismo; a fine Ottocento, invece, era stata la società civile a sollecitare lo Stato ad intervenire nella tutela, senza però riuscire più di tanto ad orientare la politica governativa.

Fra le numerose iniziative sorte nella provincia piemontese e frutto di un positivo intreccio fra spinta istituzionale e organizzazione privata, possiamo ricordare la costituzione a Novara nel 1874 della «Società archeologica per il Museo patrio novarese», animata dal bibliotecario Raffaele Tarella e dallo storico dell'Ossola Enrico Bianchetti³¹; la creazione ad Alessandria, nel 1885, di una «Commissione municipale permanente di storia, arte ed archeologia»

³¹ Uglietti, *Ricerche e attività archeologiche di Novara*, pp. 111-120.

per iniziativa della quale sarebbe nata nel 1885 anche la «Società di storia, arte ed archeologia di Alessandria»: la più antica società storica a carattere locale fondata in Piemonte; la creazione ad Asti nel 1887 di una «Commissione permanente di archeologia e storia patria», guidata dal geometra del Comune ed archeologo dilettante Giuseppe Fantaguzzi, la cui opera sarà proseguita nei primi anni del Novecento dall'ingegnere Nicola Gabiani che gli succederà nell'incarico. Fra i più antichi musei della provincia piemontese è da ricordare anche il Museo di Casa Cavassa a Saluzzo, nato nel 1885 dalla convergenza tra l'amministrazione locale ed alcuni munifici privati, fra i quali il marchese Vittorio Emanuele Taparelli d'Azeglio, fortemente influenzati dal gusto neogotico e desiderosi di dare nuova vita a un palazzo quattrocentesco che in breve sarebbe divenuto il centro culturale della cittadina. Un ulteriore episodio degno di menzione è l'avvio nel 1878 dello scavo della necropoli longobarda di Testona – alle porte di Torino – condotto a proprie spese da Claudio ed Edoardo Calandra, padre e figlio, deputato, geologo e collezionista di armi antiche il primo, pittore e letterato il secondo. Infine, se si vuol fare riferimento ancora alle origini di un museo locale concepito al tramonto del XIX secolo, non si può non ricordare quello di Alba, vetrina dei ritrovamenti di un ricercatore e collezionista indefesso come Federico Eusebio, docente di filologia latina all'Università di Genova e appassionato raccoglitore di reperti archeologici ed epigrafici da lui letteralmente staccati nelle campagne delle Langhe e dell'Albese. Fu sua, nel 1897, la proposta di istituire il Museo storico-archeologico albese, che avrebbe visto la luce parecchi anni dopo, così come fu sua l'iniziativa di dar vita nel 1907 alla «Società di studi storici ed artistici per Alba e territori» e nel 1908 alla rivista di studi «Alba Pompeia», emula ma non certo inferiore alle sorelle maggiori di Torino e Alessandria.

La fondazione nel 1895 della Società storica subalpina di Ferdinando Gabotto corona dunque un'intensa stagione di ricerche che parte dalla provincia e giunge fino a Torino, ponendosi inizialmente in competizione con la paludata e aristocratica Deputazione e con l'elitaria Università, proponendo un modello di libera società di studiosi con solide radici provinciali, «voce – come ha scritto Enrico Artifoni – di un sabaudismo laico e borghese ancorché esso pure alla ricerca di nobilitazione»³².

³² Artifoni, *La storiografia della nuova Italia, le deputazioni regionali*, p. 55.

Opere citate

- E. Artifoni, *Carlo Cipolla storico del Medioevo: gli anni torinesi*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*. Atti del convegno di studi, Verona, 23-24 novembre 1991, a cura di G. M. Varanini, Verona 1994, pp. 3-31.
- E. Artifoni, *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del Medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 100 (1995-96), pp. 167-191.
- E. Artifoni, *La storiografia della nuova Italia, le deputazioni regionali, le società storiche locali*, in *Una regione e la sua storia*. Atti del convegno celebrativo del centenario della Deputazione (1896-1996), Perugia 19-20 ottobre 1996, a cura di P. Pimpinelli, M. Roncetti, Perugia 1998, pp. 41-59.
- Atti del convegno di studi nel centenario della morte di Luigi Bruzza (1883-1983)*, Vercelli 1987.
- A. Baldan, *Dalla storiografia di tendenza all'erudizione «etica»: la «Rivista Storica Italiana» di Costanzo Rinaudo*, in «Annali dell'Istituto italo-germanico di Trento», 2 (1976), pp. 337-400.
- S. Bertelli, *Alle radici d'una storia italiana unitaria: i «Rerum Italicarum Scriptores» di Lodovico Antonio Muratori*, in *Unità d'Italia e Istituto storico italiano. Quando la politica era anche tensione culturale*. Atti della giornata di studi, Roma, 28 ottobre 2011, Roma 2013, pp. 17-32.
- G. Busino, *All'epoca di Costanzo Rinaudo*, in «Rivista storica italiana», 90 (1978), 4, pp. 855-858.
- C. Calcaterra, *Le adunanze della «Patria Società Letteraria»*, Torino 1943.
- C. Calcaterra, *Il nostro imminente Risorgimento*, Torino 1935.
- P. Cancian, *La medievistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. D'Orsi, Bologna 2001, pp. 135-214.
- Carlo Denina fra Berlino e Parigi (1782-1813)*. Atti della giornata di studio, Torino, 30 novembre 2000, a cura di M. Cerruti e B. Danna, Alessandria 2001.
- L. Cibrario, *Notizie sopra la storia dei principi di Savoia*, Torino 1825.
- G. Claretta, *Memorie storiche intorno alla vita e agli studi di Gian Tommaso Terranno*, di Angelo Paolo Carena e di Giuseppe Vernazza, Torino 1862, pp. 1-128.
- G.B. Clemens, *Sanctus amor patriae. Eine vergleichende Studie zu deutschen und italienischen Geschichtvereinen im 19. Jahrhundert*, Tübingen 2004.
- R. Comba, *Spunti per una storia del territorio e dell'economia piemontese nell'opera di Angelo Paolo Carena (1740-1769)*, in «Studi piemontesi», 9 (1980), pp. 95-100.
- R. Comba, *Storia civile ed economia politica. Progetti e lavori storiografici di Luigi Cibrario nell'età della Restaurazione, in Piemonte risorgimentale. Studi in onore di Carlo Pischeda nel suo settantesimo compleanno*, Torino 1987, pp. 209-231.
- R. Comba, *La storia del territorio, dell'economia e della cultura materiale nella medievistica relativa al Piemonte meridionale dal Settecento a oggi*, in *Mezzo secolo di studi cuneesi. Cinquantenario della Società per gli studi Storici Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo*. Atti del convegno di studi, Cuneo, 6-7 ottobre 1979, a cura di A.A. Mola, Cuneo 1981, pp. 89-135.
- R. Comba, B. Guglielmotto-Ravet, E. Lavezzo, G. Mola di Nomaglio, *Luigi Cibrario d'Usseglio, cittadino torinese (1802-1870)*, Lanzo Torinese 2002.
- M. Contini, *La felicità del savio. Ricerche su Tommaso Valperga di Caluso*, Alessandria 2011.
- Cornelio Desimoni (1813-1899) «un ingegno vasto e sintetico»*, a cura di S. Gardini, Genova 2014.
- C. Denina, *Considerazioni di un italiano sull'Italia*, introduzione e note a cura di V. Sorella, Torino 2005.
- F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana* [1870], 3 voll., Milano 1930.
- A. Erba, *Lazione politica di Federico Sclopis. Dalla giovinezza alla codificazione albertina (1798-1837)*, Torino 1960.
- M. Fubini Leuzzi, *Carutti di Cantogno Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 21, Roma 1978, pp. 21-28.
- M. Fubini Leuzzi, *Cibrario Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 25, Roma 1981, pp. 278-284.
- M. Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», 81 (1983), 1, pp. 113-192.

- E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996
- P. Grisoli, *L'uso politico della storiografia: Carlo Alberto e Luigi Cibrario*, in «Rivista di storia contemporanea», 15 (1986), pp. 1-37.
- F. Ieva, *Ercole Ricotti professore universitario e storico*, tesi di laurea in Lettere e Filosofia, relatore prof. G. Ricuperati, Università degli studi di Torino, a.a. 1998-99.
- H. Leo, *Die Entwicklung der Verfassung der Lombardischen Städte*, Hamburg 1824.
- H. Leo, *Vicende della costituzione delle città lombarde fino alla discesa di Federico I imperatore in Italia*, Torino 1836.
- L. Levi Momigliano, *Giuseppe Vernazza e la nascita della storia dell'arte in Piemonte*, Alba 2004.
- L. Moscati, *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità*, Roma 1984.
- L. Moscati, *Modelli costituzionali nel pensiero di Federico Sclopis*, in «Clio», 21 (1985), pp. 563-581.
- L'opera di Giovan Battista Adriani fra erudizione e storia*, a cura di D. Lanzardo e F. Panero, Cuneo 1996
- G.S. Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, in *La storia della storia patria*, pp. 117-143.
- G.S. Pene Vidari, *Federico Sclopis*, in «Studi piemontesi», 8 (1978), pp. 160-172.
- D. Puncuh, *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di A. Rovere, M. Calleri e S. Macchiavello, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 46/1 (2006).
- D. Puncuh, *I centocinquanta anni della Società ligure di storia patria*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 47/2 (2007), pp. 7-18.
- D. Puncuh, *I centodieci anni della Società ligure di storia patria*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 8/1 (1968), pp. 27-46.
- D. Puncuh, *Dal mito patrio alla «storia patria». Genova 1857*, in *La storia della storia patria*, pp. 145-166.
- E. Ricotti, *Brevissima storia della Costituzione inglese*, Firenze 1871.
- E. Ricotti, *Della rivoluzione protestante*, Torino 1875.
- E. Ricotti, *La rivoluzione francese dell'anno 1789*, Torino 1888.
- G. Ricuperati, *Accademie, periodici ed enciclopedismo nel Piemonte di fine Settecento*, in *I due primi secoli della Accademia delle Scienze di Torino*. Atti del convegno di studi, Torino, 10-12 novembre 1983, 2 voll., Torino 1985, I, pp. 81-109.
- G. Ricuperati, *Dopo Guichenon: la storia di casa Savoia dal Tesoro al Lama*, in *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo III*. Atti del convegno di studi, San Salvatore Monferrato, 20-22 settembre 1985, Torino 1987, pp. 3-24.
- G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989.
- G.P. Romagnani, *Deputazione, Accademia delle Scienze, Archivi e Università: una politica per la storia*, in *I due primi secoli della Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario*, Torino, Accademia delle Scienze di Torino 1985, pp. 163-188
- G.P. Romagnani, *Ercole Ricotti*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, a cura di R. Allio, Torino 2004, pp. 171-192.
- G.P. Romagnani, *Ercole Ricotti*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino 1993, pp. 420-424.
- G.P. Romagnani, *Eruditi, storici e collezionisti in Piemonte fra Sette e Ottocento*, in «*Colligite fragmenta*». *Aspetti e tendenze del collezionismo archeologico ottocentesco in Piemonte*. Atti del convegno di studi, Tortona, 19-20 gennaio 2007, a cura di M. Venturino Gambari, e D. Gandolfi, Bordighera 2009, pp. 15-30.
- G.P. Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, 2 voll., Torino 1988-1990.
- G.P. Romagnani, *Storie di archivi e di archivisti: i peccati del cavalier Datta*, in *Almanacco dell'Arciere 1986*, Cuneo 1986, pp. 186-193
- G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985.
- G.P. Romagnani, *Storiografia e politica nel Regno di Sardegna. Gli uomini e le istituzioni*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 47/2 (2007), pp. 19-38.
- E. Sestan, *Origini delle società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici [1976 e 1981]*, in E. Sestan, *Scritti vari*, III. *Storiografia dell'Ottocento e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991, pp. 107-140.

Gian Paolo Romagnani

La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.

L. Tettoni, *Vita letteraria del conte Giovanni Antonio Luigi Cibrario*, Torino 1872.

E. Tortarolo, *Die Rivista storica italiana 1884-1929*, in *Historische Zeitschriften im internationalen Vergleich*, hrsg. von M. Middell, Leipzig 1999, pp. 83-92.

M.C. Uglietti, *Ricerche e attività archeologiche di Novara nella seconda metà dell'800*, in *Atti del convegno di studi nel centenario della morte di Luigi Bruzza*, pp. 111-120.

Gian Paolo Romagnani
Università degli Studi di Verona
gianpaolo.romagnani@univr.it

Dai Regi archivi di Corte all'Archivio di Stato. Strategie archivistiche e contesto politico-culturale a Torino (1831-1870)*

di Leonardo Mineo

L'obiettivo del contributo è valutare quanto e come l'evoluzione del più ampio contesto politico e culturale influenzò strategie conservative, politiche di ordinamento e scelte organizzative dei Regi archivi di Corte, la massima istituzione archivistica del Regno di Sardegna, nel periodo compreso tra il 1831, anno dell'ascesa al trono di Carlo Alberto, e il primo decennio postunitario, quando giunsero a compimento i processi iniziati almeno mezzo secolo prima.

The paper aims to evaluate how and to what extent the evolution of the broader political and cultural context influenced the strategies of conservation, and the guidelines and choices of archival organization implemented by the Royal Court archives – the highest archival institution of the Kingdom of Sardinia – between 1831 (when Charles Albert became king) and the first decade after the unification of Italy, when the process begun at least half a century before came to completion.

XIX secolo; Regno di Sardegna; Torino; Regi archivi di Corte; Archivi di Stato; Deputazione di storia patria; fonti documentarie; archivisti.

19th Century; Turin; Kingdom of Sardinia; Royal Court Archives; State Archives; Deputazione di Storia Patria; Documentary Sources; Archivists.

1. Premessa

Nel dicembre 1844, Tommaso Vallauri, autore di studi sulla poesia e sulle società letterarie in Piemonte, si recava ai Regi archivi di Corte per iniziare le ricerche per una storia dell'Università di Torino, che avrebbe composto di

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ACS = Archivio Centrale dello Stato; ADSSP = Archivio della Deputazione subalpina di storia patria; ASTo = Archivio di Stato di Torino; Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte = ASTo, Archivio dell'Archivio, reg. 41, vol. I (1822-1832); reg. 42, vol. II (1833-1840); reg. 43, vol. III (1841-1846); reg. 44, vol. IV (1847-1854).

li a pochi mesi¹. «Dato che per la prima si era servito degli archivi, così vorrà fare anche per la seconda», annotava nel suo diario di servizio Luigi Nomis di Cossilla, regio archivista di Corte²; «gliene diamo – chiosava – come a molti suoi pari facemmo, facciamo e faremo, più come distributori di un pubblico stabilimento che come gelosi custodi di un archivio, ma i tempi, le persone sono talmente mutate che conviene mutare purtroppo il sistema»³.

I tormenti di cui resta traccia negli scritti dell'archivista torinese sono ascrivibili a una fase di profonda mutazione del contesto culturale e istituzionale entro il quale i Regi archivi, da sempre percepiti come monumentale espressione di continuità dinastica, erano calati. Il *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, compilato da Nomis dal dicembre 1822 fino alle sue dimissioni del luglio 1850, consente di far luce dietro le quinte di un grande istituto archivistico della Restaurazione, permettendo di ripercorrere e interpretare, da un particolare punto di vista, la storia e l'*iter* dei processi decisionali che condussero all'adozione di rilevanti atti organizzativi, la cui origine la documentazione ufficiale, riccamente conservata nell'archivio dell'Archivio torinese, lascia talvolta soltanto intuire o ricostruire nelle linee generali. Le annotazioni del *Giornale*, quasi quotidiane per 28 anni, sono attente a cogliere il cambiamento della natura e del ruolo della massima istituzione archivistica della monarchia sabauda, incarnandone la voce e fungendo da ideale controcanto al coro che negli stessi anni ovunque in Europa si levava a invocare l'apertura degli archivi, lasciando ampia traccia di sé in copiosi carteggi e in un'ampia messe di studi⁴.

L'attenzione della storiografia più recente si è soffermata sul rapporto fra ricerca storica e archivi nel Piemonte della Restaurazione e, in particolare, sull'impatto che la creazione della Deputazione di storia patria ebbe sulla questione della pubblicità e del controllo della memoria documentaria⁵, mentre sullo sfondo sono rimaste le trasformazioni occorse nel medesimo torno di

¹ Rispettivamente Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte* e Vallauri, *Storia delle università degli studi del Piemonte*. Sull'attività storiografica di Tommaso Vallauri si veda Romagnani, «Fortemente moderati», pp. 203-217.

² Nato nel 1793, Luigi Nomis di Cossilla iniziò l'attività nei Regi archivi di Corte nel 1814 dapprima come volontario, poi come bibliotecario dal 1816, regio archivista dal 1832 e, infine, presidente degli Archivi fino alle sue dimissioni nel luglio 1850. Morì il 4 ottobre 1859. Su Nomis e sulla ricca bibliografia che lo concerne si veda Merlotti, *Negli archivi del Re*, p. 346, nota 33 e, del medesimo autore, la recente e documentata voce nel *Dizionario biografico degli italiani*. Si sono ricondotti i toni spesso astiosi dell'archivista torinese più alle sue asperità caratteriali che non alle retrive convinzioni politiche tradizionalmente attribuitegli nell'equilibrata ricostruzione biografica fattane in Casana Testore, *Introduzione*, pp. 17-25.

³ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 177 (18 dicembre 1844).

⁴ Il *Giornale* rappresenta solo una minima parte dell'ampia produzione scritta di Nomis, impegnato nello stesso periodo nella compilazione di un diario privato, oggi conservato presso il fondo *Patetta* della Biblioteca Apostolica Vaticana, e di un ricchissimo carteggio in parte edito, ad esempio in Petitti di Roreto, *Lettere*. Più diario dell'istituzione che non dell'archivista torinese, il *Giornale* fu significativamente lasciato da Nomis al momento delle dimissioni nei Regi archivi, ove continuò ad essere aggiornato fino al 25 luglio 1854, sia pure più sinteticamente e senza alcuna vivezza dal suo successore Ignazio Somis di Chiavrie.

⁵ Fondamentale in tal senso è Romagnani, *Storiografia e politica culturale*.

anni alle forme di organizzazione del sistema archivistico sabauda⁶. Seguendo per un lungo tratto il *fil rouge* del racconto del *Giornale*, integrato criticamente soprattutto dalle carte dell'archivio dell'Archivio, l'obiettivo del presente contributo è dunque quello di valutare come l'evoluzione del più ampio contesto politico e culturale incise su tali mutamenti, influenzando le strategie archivistiche, nonché le scelte organizzative e ordinamentali, nonché le politiche di acquisizione della documentazione nel periodo compreso tra il 1831, anno dell'ascesa al trono di Carlo Alberto, e il primo decennio postunitario, quando giunsero a perfezione i processi iniziati almeno mezzo secolo prima⁷.

All'alba della Restaurazione il sistema archivistico della monarchia sabauda si articolava a livello centrale in diversi istituti, l'organizzazione dei quali risaliva direttamente all'assetto settecentesco, anche se fortemente modificato dagli esiti dell'età napoleonica: l'Archivio camerale, il grande archivio pubblico, istituzionalmente destinato a garantire l'accesso dei privati alla documentazione a tutela dei loro diritti; l'Archivio di finanze, l'Archivio di guerra e marina e gli altri archivi di concentrazione riferibili ad alcuni rami dell'amministrazione centrale; i Regi archivi di Corte, generalmente preclusi al pubblico o accessibili solo a particolari e restrittive condizioni⁸. Questi ultimi, istituto di storia e di governo, assommavano in sé le caratteristiche proprie degli arsenali di autorità di antico regime, tesoro di carte destinato a raccogliere da qualunque provenienza e conservare, scegliendo fior da fiore, tutta la documentazione in grado di corroborare e testimoniare diritti e prerogative della monarchia, come pure a svolgere la funzione di «consultori nati della corona» per le scelte politico-istituzionali della dinastia e del suo apparato di governo, fornendo un adeguato corredo storico-documentario⁹. L'accesso alle carte, riservato pertanto al sovrano e ai *grand commis*, era concesso più di rado anche ai privati o a soggetti terzi per la tutela dei propri diritti e, in

⁶ Ci si è soffermati soprattutto sull'evoluzione dello statuto professionale dell'archivista in rapporto al contesto politico-culturale torinese in Carassi, Ricci Massabò, *I dilemmi dell'archivista ottocentesco*.

⁷ Su tale impostazione, peraltro ancor oggi non così scontata, volta a svincolare la storia degli archivi dalle «logiche di una ricostruzione tutta interna alla pura e semplice "storia delle carte"» rapportandola invece a «quella degli assetti di potere e delle istituzioni politiche, amministrative e culturali», così da rendere più intelleggibili le «dinamiche di organizzazione/riorganizzazione degli archivi», si veda Vitali, *Conoscere per trasformare*, p. 101.

⁸ Sul sistema archivistico sabauda si veda Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali*, pp. 25-32 e Carassi, Ricci Massabò, *Gli archivi del principe*.

⁹ In tale direzione va forse interpretata l'aspirazione di Gian Francesco Galeani Napione, riportata da Ludovico Sauli d'Igliano, di fare degli Archivi di Corte «una scuola, un vivaio di giovani, che dovevano essere da lui ammaestrati nelle arti del governo, nelle cautele da usarsi e nelle cognizioni dei fatti e delle ragioni per cui la pubblica amministrazione s'era condotta, nei tempi andati, piuttosto in un modo che in un altro» (Sauli d'Igliano, *Reminiscenze della propria vita*, pp. 316-317). L'esercizio di tale funzione, evocata con rimpianto nel diario di Nomis il 1° marzo 1846, era destinata a cedere il passo a quella di supporto alle ricerche erudite e letterarie: «conviene pure ripeterlo, sarà per il maggior bene delle lettere, ma i Regi archivi di Corte cambiano affatto natura e destinazione e gli archivisti, consultori nati della Corona, si assomigliano ogni giorno più a semplici custodi e distributori di pubblica biblioteca» (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 244).

via eccezionale, a studiosi di chiara fama graditi all'apparato dinastico, previa concessione della declaratoria del procuratore generale della Camera dei conti, in base al *Regolamento per i Regi archivi* del 1822, oppure senz'altra formalità che non fosse l'«annuenza» sovrana¹⁰.

Non era infrequente che tale «gratiosa» concessione giungesse dopo che le istanze di ammissione ai Regi archivi avessero superato le forche caudine del vaglio delle Segreterie di stato dell'interno e degli esteri. In ogni caso, a valle di questo percorso, l'accesso alla documentazione risultava fortemente mediato dall'intervento del regio archivista, il quale, valutata la liceità della ricerca e le sue implicazioni politiche, provvedeva a concedere in visione agli utenti soltanto quei registri o quei fascicoli, mai i mazzi interi, opportunamente depurati dei documenti che si riteneva sconveniente mostrare¹¹. L'autorizzazione a prendere note o a estrarre copie dei documenti necessitava infine di un supplemento di istruttoria che, qualora giunta a buon fine, comportava l'esborso, anche ingente, dei relativi diritti, destinati ad integrare i magri stipendi dei dipendenti. Tale sistema non impediva comunque all'utenza di intuire gli *omissis* che avevano costellato la propria ricerca, contribuendo così, nei primi lustri della Restaurazione, a diffondere ben al di fuori dei confini dei regi stati sia la fama della ricchezza degli archivi di Corte sia quella delle difficoltà di ricorrevvi, se non agevolati da «un'atmosfera di eccezione», per riprendere un'espressione di Franco Venturi, riferita a tempi ben più recenti¹². Così, nel 1830, il giovane medico prussiano Fritz, intrattenendosi con Nomis, citava i conterranei che l'avevano preceduto in quelle sale e «che hanno pur veduto gli archivi nostri», annotava Nomis nel suo diario, rammentando «delle difficoltà che in tutti i tempi si trovò dagli stranieri per vederli. E come lo sanno nei paesi forastieri!»¹³.

È proprio la visita a Torino di pochi anni prima di un altro studioso prussiano, Georg Heinrich Pertz¹⁴, a rappresentare plasticamente l'ingresso dei Regi archivi nel circuito della rete europea dei letterati: pur sottoposto alla complicata e macchinosa trafila per ottenere copia di numerosi diplomi imperiali e tacendo di quelli negati¹⁵, Pertz, per sdebitarsi delle cortesie usategli,

¹⁰ Sul *Regolamento*, ricalcante in gran parte le disposizioni settecentesche, si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 44-45, 51.

¹¹ Si veda in proposito *ibidem*, pp. 103-104.

¹² Venturi, *Settecento riformatore*, p. XVIII, poi ripresa in D'Angiolini, Pavone, *Gli archivi*, p. 1682.

¹³ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, I, p. 154 (9 febbraio 1830).

¹⁴ Sul soggiorno torinese di Georg Heinrich Pertz si vedano Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 174-175 e il saggio di Daniela Rando edito nel presente volume; sulle impressioni ricavate da Nomis si veda *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, I, p. 18 (23 luglio 1823).

¹⁵ «Quando sulla raccomandazione di S. M. il re di Prussia venne per le grand'opere della Storia germanica lo scienziato Pertz a visitare questi Regi archivi, dopo aver visitato tutti quasi quelli d'Europa, S.E. il conte Napione si fece dare nota dei documenti di cui bramava copia, vi fece sopra delle osservazioni, alcuni ne escluse, poi la mandò alla Regia segreteria di Stato esteri e volle che prima di darli venisse il procuratore generale di S.M. a vedere se nulla vi fosse di contrario all'interesse della Corona e dello Stato» (*ibidem*, II, p. 19 [8 marzo 1833]). L'interessante *dossier* relativo alla visita dello studioso tedesco, con l'annotazione delle autorizzazioni o del diniego di estrazione delle copie di bolle e diplomi imperiali, è conservato in ASTo, *Regi archivi*, cat. II, mazzo 13, fasc. 1.

si era fatto promotore dell'ammissione, ratificata nel 1824, alla Società storica di Francoforte di Gian Francesco Galeani Napione, presidente dei Regi archivi¹⁶. Quest'ultimo, «ottimo ma letterato e basta» secondo il particolare punto di vista di Nomis che anni dopo gli imputerà la colpa di essere «tra i primi che lasciarono travedere la possibilità d'introdurvisi»¹⁷, avrebbe ottenuto di lì a pochi mesi dal sovrano Carlo Felice l'autorizzazione «a dare copie e comunicazioni di cose meramente letterarie a persone conosciute» senz'altra formalità¹⁸. Dai primi mesi del 1825 iniziava, dapprima in sordina, la processione nei Regi archivi di alcuni personaggi, Luigi Cibrario, Costanzo Gazzera, Giuseppe Manno, Ludovico Sauli, Federico Sclopis solo per citarne alcuni, che di lì a pochi anni varcheranno con ben altro mandato la soglia del palazzo juvarriano e per i quali la consuetudine alla ricerca d'archivio e agli studi storici costituirà la cifra delle rispettive carriere di alti funzionari e politici di primo piano¹⁹.

L'avvento di Carlo Alberto e i suoi progetti in campo culturale, su tutti quello di

dotare Casa Savoia di una storia che ne illuminasse il passato e le glorie militari, che desse lustro al principe regnante e al suo ceppo famigliare e che – rompendo con una consolidata tradizione storiografica di corte – confermasse le origini italiane della dinastia,

impressero una decisa accelerazione al mutamento di tempi e persone lamentato da Nomis²⁰. Si tratta di dinamiche già ampiamente ricostruite, che

¹⁶ Nomis colse da subito quelle che avrebbero potuto essere, in prospettiva, le conseguenze di tale investitura per la gelosa custodia dei Regi archivi: «Cosi' concorreranno ed i diplomati e gli scienziati a fondare un colosso che se si lascia rinforzare puote col tempo pagare di tutto altro sentimento che di riconoscenza quelli che per troppa debolezza o meto non si opposero a tempo al suo ristabilimento» (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, I, pp. 35-36 [30 marzo 1824]). Su Gian Francesco Galeani Napione si veda l'introduzione di Paola Bianchi a Galeani Napione, *Del modo di riordinare la Regia università* e Romagnani, «*Fortemente moderati*», pp. 31-44.

¹⁷ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, pp. 94-95 (21 novembre 1842).

¹⁸ *Ibidem*, I, p. 42 (19 dicembre 1824) e ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 13, «Memorie di lavori eseguiti nei R.A. di corte dal maggio 1822».

¹⁹ L'idea che il governo dello Stato dovesse essere ispirato da solide basi storiche appartenne a Prospero Balbo, mentore del coeso sodalizio di funzionari che animerà la vita politica e culturale subalpina nei decenni centrali dell'Ottocento. Per Balbo infatti «la professione di storico è più faccenda da uomo di Stato che di lettere o, per dir meglio, è da uomo che unisca le due facoltà» (Odorici, *Il conte Luigi Cibrario*, pp. 37-38, con riferimento a una lettera scritta da Prospero Balbo a Cibrario nel 1825). Sullo stato maggiore della prima generazione degli storici "sabaudisti" e sul loro avviamento agli studi si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale, ad indicem*. Per una valutazione da altra prospettiva delle dinamiche interne a tale gruppo si veda no Levra, *La storiografia subalpina nell'età della Restaurazione*, nonché, più di recente, Levra, *Gli storici "sabaudisti" nel Piemonte dell'Ottocento*; per una rapida rassegna bio-bibliografica degli storici-funzionari di prima e seconda generazione, attivi rispettivamente fra gli anni Venti-Quaranta e gli anni Cinquanta-Ottanta dell'Ottocento, si veda anche Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, p. 9-19 e Bongiovanni, *La modernistica*, pp. 215-230.

²⁰ La citazione è tratta da Romagnani, *Deputazione, Accademia delle scienze, archivi e Università*, p. 176. Sulla lunga e dibattuta questione, prima politica che storiografica, dell'origine dei Savoia si veda il recente Merlotti, *Morte (e resurrezione) di Beroldo*.

portarono *in primis* alla creazione nel 1833 della Deputazione di storia patria, alla quale fu consentito il libero accesso alle carte degli archivi e delle biblioteche del Regno fino al 1560, suscitando nel suo primo lustro di attività rapporti burrascosi con parte dello stato maggiore dei Regi archivi, strenuo oppositore della pubblicità di quest'ultimi²¹.

Ma non era soltanto la promozione della ricerca e la conseguente disponibilità delle fonti a minare il primato e l'autonomia degli Archivi di Corte. Fin dai primi atti di Carlo Alberto apparve infatti evidente che la diversificazione e la specializzazione delle istituzioni culturali torinesi create o rilanciate in quel periodo – Biblioteca reale, Armeria reale, Accademia albertina, Reale galleria²² – andarono a incidere in parte anche sulle tradizionali prerogative dei Regi archivi, traendo alimento dalle loro raccolte e limitandone il tradizionale ruolo di deposito e di studio delle antichità di storia patria di varia specie e natura, quali medaglie, cartoni e disegni, manoscritti e cimeli: «questo spogliare gli archivi», annotava Nomis nel 1838 dinanzi ad alcune cessioni di carte e manoscritti militari alla Biblioteca reale, «per formare tanti separati archivii per l'influenza personale di tale o tal altra persona è un sistema purtroppo invalso, ma non è per nulla conveniente»²³. I Regi archivi si trovarono così al centro delle attenzioni di almeno tre attori in campo, destinati a dar vita a mutevoli schieramenti e a repentini rovesci di alleanze, in base alle contingenze che via via si presentarono nel corso di quasi un ventennio. Per Nomis, più uomo di *ancien régime* che non del secolo che per larga parte visse, gli Archivi di corte costituivano la sede naturale dove custodire, sovente celandole per i superiori interessi dello Stato e della dinastia, le carte «interessanti la Storia e l'essenziale del Governo»²⁴;

²¹ Sull'origine e i primi anni di attività della Deputazione di storia patria si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 81-171, 273-300, nonché il recente Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*.

²² Su alcune di queste istituzioni si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 6-37, nonché, con riferimento anche alla committenza artistica, Montaldo, *Celebrare il Risorgimento*, pp. 25-28 e la bibliografia ivi citata.

²³ La consegna di un «giornale d'operazioni militari originale del duce Emanuele Filiberto, colla traduzione ed una copia spagnuola», tratto dalla guardaroba dei Regi archivi insieme a una nota di «documenti spettanti alla scienza militare», alle quali di lì a poche settimane toccò la medesima sorte, era avvenuto su suggerimento di Cesare Saluzzo, presidente della Deputazione, e di Domenico Promis, primo bibliotecario del re (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, pp. 186-187 [23 febbraio 1838] e p. 189 [13 marzo 1838]). Nel 1832 avevano preso la via dell'Accademia di belle arti i «disegni e cartoni già portati da Roma dal cardinal Maurizio» (*ibidem*, I, p. 246 [10 aprile 1832]), l'anno successivo aveva preso quella dell'Armeria reale il pugnale di Carlo Emanuele I (*ibidem*, II, p. 28 [3 aprile 1833]), nel 1836 quella della Reale galleria i busti di Emanuele Filiberto, Margherita sua moglie, Carlo Emanuele I giovane e adulto, Filiberto suo figlio, Vittorio Amedeo I e Emanuele Filiberto (*ibidem*, II, p. 145 [27 giugno 1836]). L'anno precedente, al culmine della tensione fra la Deputazione di storia patria e i Regi archivi, il conte Prospero Balbo aveva manifestato l'intenzione di destinare all'Accademia delle scienze la raccolta di oltre 300 volumi di corrispondenze diplomatiche affidate anni addietro ai Regi archivi (*ibidem*, II, p. 113 [4 maggio 1835]). Nel 1843, su indicazione del sovrano, la Regia università aveva espresso la volontà di completare le proprie raccolte con alcuni manoscritti degli Archivi di Corte (*ibidem*, III, p. 105).

²⁴ *Ibidem*, III, p. 124 (16 novembre 1843).

per Carlo Alberto rappresentarono lo scrigno dinastico da cui piluccare rarità, scovare monumenti utili a proiettare nel passato scelte presenti oppure, all'occorrenza, dal quale sottrarre, talvolta distruggendole, memorie considerate scomode²⁵; per i deputati, infine, furono un fecondo terreno da sfruttare a coltura intensiva, a vantaggio degli interessi della monarchia di cui erano fedelissimi servitori, come pure un giardino esclusivo nel quale curare con una certa autonomia i propri interessi politici e culturali accogliendovi i sodali, cultori di storia e di lettere, magari coadiuvati da quei funzionari dei Regi archivi più provveduti e meno inclini alla *routine* burocratica che scandiva la vita dell'Istituto²⁶. A far da quinta, l'apparato istituzionale e amministrativo sabauda, destinato a superare definitivamente in questo periodo assetti e prassi di *ancien régime*, approdando a quelli tipici della monarchia amministrativa.

2. La pubblicità degli archivi

L'insediamento dei deputati nei saloni degli Archivi di Corte e l'ampio accesso alla documentazione loro accordato mutavano radicalmente soprattutto il ruolo degli archivisti, fino a quel momento robusto filtro delle curiosità degli intellettuali e dispensatori accorti di documenti. La facoltà concessa di «valersi di tutti gli archivi e di tutte le biblioteche»²⁷ divenne, agli occhi di Nomis, licenza di frugare, rovistare nelle guardiarobe disvelando gran parte degli *arcana* sui quali si fondava la legittimazione del ruolo che egli ricopriva, sempre più pericolosamente somigliante a quello dei «distributori che, siccome nelle pubbliche biblioteche, diano a leggere e copiare i documenti più preziosi e vari ed interessanti»²⁸. Un altro elemento va poi considerato: la rete dei rapporti al centro dei quali i deputati operavano fece sì che essa divenisse parte attiva nel processo di ammissione degli studiosi forestieri ai Regi archivi, intervenendo direttamente per controllare che i temi delle ricerche non confliggevano con i propri orientamenti, per preparare il terreno a visite dei deputati presso altri archivi o per ricambiare l'accoglienza ricevuta²⁹.

²⁵ Sull'atteggiamento del sovrano, oscillante fra liberali aperture agli studi e occultamento o distruzione di documenti ritenuti sconvenienti, sia per l'immagine della dinastia sia per la contingente situazione politica, si vedano Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 217-218; Levra, *Fare gli italiani*, pp. 186-188; Merlotti, *Negli archivi del Re*, pp. 352-353.

²⁶ Sulla collaborazione degli impiegati dei Regi archivi alle imprese editoriali della Deputazione e all'attività di ricerca si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 112-113, 148-149.

²⁷ Così l'articolo 6 del regio brevetto del 20 aprile 1833 che istituì la Deputazione di storia patria.

²⁸ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, p. 12 (22 febbraio 1833). Come nelle biblioteche, peraltro, invalse da quel periodo l'uso di "comunicare" alla Deputazione direttamente i documenti in originale. A tal proposito si veda ASTo, *Archivio dell'Archivio di Stato*, b. 19, reg. 69, «Registro delle comunicazioni alla Regia deputazione di storia patria».

²⁹ Più in generale, ci si è soffermati sull'importanza della rete di relazioni entro la quale erano calati i protagonisti di queste vicende in Levra, *Fare gli italiani*.

In tal senso è significativo il caso di Francesco Bonaini, impegnato nel 1838 in un lungo viaggio di studio per le sue ricerche sugli statuti medievali pisani. A Genova, la sua richiesta di ammissione agli archivi era stata vagliata dalla locale Commissione sopra gli archivi, che aveva invocato l'adozione del sistema tradizionalmente applicato dai Regi archivi di Corte «per quelli uomini rarissimi di cui il nome europeo basti per irrecusabile passaporto e per ogni guarentigia possibile», ovvero «un moderato accesso agli archivii di concerto con gli archivisti» che non gli avrebbe negato «la visione, l'esame ed anche la copia di ciò che si crederà non eccedere li confini del giusto». Tale cautela si rendeva necessaria anche perché, si aggiungeva da Genova,

il professore Bonaini è pisano (...) [e] ora ognun sa quanta rivalità e quanto diuturna esistesse ne' tempi andati tra le Repubbliche di Genova e di Pisa: perché dunque porre a discrezione di un Pisano i documenti genovesi sulle cose di quell'antica nemica?³⁰.

A Torino, evidentemente poco sensibile dinanzi alle rivalità fra le due repubbliche marinare, la Segreteria di stato per gli affari esteri, avuto «il parere favorevole della Regia deputazione di storia patria», autorizzava l'accesso del professore pisano agli archivi di Corte, ove ottenne di lì a pochi mesi le desiderate copie³¹. Dei riguardi riservatigli Bonaini serbò un buon ricordo, tanto da sottolineare la liberalità del governo sardo nell'ammetterlo agli archivi di Corte presentando un'analogia istanza al governo granducale³².

La fama di una certa liberalità verso gli studiosi di cui i Regi archivi cominciavano a godere nel mondo dei letterati divenne così un volano per favorire l'aumento delle richieste di ammissione³³, che aumentarono sensibilmente dai

³⁰ ASTo, *Archivio dell'Archivio di Stato*, b. 1, fasc. 15, Commissione sopra gli archivi di Genova alla Segreteria di Stato per gli affari interni, 13 luglio 1838.

³¹ ASTo, *Archivio dell'Archivio di Stato*, b. 1, Segreteria per gli affari interni al primo presidente dei Regi archivi, Gaspare Michele Gloria, 5 settembre 1838. Nomis in merito annotava stizzito: «Il prof. Bonaini pisano viene raccomandato dalla R. Segreteria estera a visitare documenti relativi alla relazioni tra Genova e Pisa, già visitati gli archivi di Genova. Su questo proposito evvi una bellissima lettera del conte Borelli che fa toccar con mano quali e quanti sieno gli inconvenienti di mettere tutti in pubblico ma egli è un predicare ai sordi»: *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, p. 202 (26 settembre 1838, p. 202). Su Giacinto Borelli, presidente della Commissione sopra gli archivi del ducato di Genova, si veda Gardini, *Archivisti a Genova*, p. 54.

³² Sulle positive impressioni ricavate da Francesco Bonaini nella sua visita agli archivi torinesi rispetto alle difficoltà incontrate negli archivi centrali toscani, anch'essi ben poco inclini a consentire un ampio accesso e l'estrazione di copie gratuite, si veda Vitali, *Pubblicità degli archivi*, p. 976. Francesco Bonaini sarebbe stato cooptato nella Deputazione di storia patria nell'aprile 1858 (Manno, *L'opera cinquantenaria*, p. 95, segnalazione che devo alla cortesia di Maria Gattullo).

³³ Già nel 1832, dunque un anno prima della creazione della Deputazione, i redattori dell'«Antologia» di Vieusseux annotavano significativamente a margine di un breve contributo di Luigi Cibrario: «Andiamo debitori del presente articolo alla gentilezza d'uno dei più attivi fra' piemontesi studiosi delle cose patrie, il quale fra' molti suoi titoli alla pubblica fiducia ha pur quello della carica da lui coperta, che gli faciliterebbe le più minute ricerche, anche quando i pubblici archivi non fossero nel Piemonte liberalissimamente aperti agli eruditi e agli studiosi d'ogni specie»: Cibrario, *Considerazioni sulla storia civile*, p. 40.

primi anni Quaranta³⁴, divenendo a loro volta uno strumento di pressione su chi quelle ammissioni doveva vagliare: così, ad esempio, allo studioso svizzero Guglielmo Vuillermin non si poté negare la visione dei documenti sulla storia del cantone del Vaud richiesti tanto «in via di reciprocità delle facilità usate colà ai signori Cibrario e Promis», impegnati, come ampiamente ricostruito, in un *grand tour* degli archivi e delle biblioteche di Savoia, Austria, Svizzera, Germania, Francia e del Regno Lombardo-Veneto a caccia di antichità sabaudesche³⁵, quanto, e soprattutto, «pel cattivo effetto che produrrebbe nel mondo letterario, da non temersi», chiosava il primo presidente degli Archivi Gaspare Michele Gloria nel maggio 1836, «ma da non sprezzarsi»³⁶. Lo studioso elvetico era stato raccomandato da Giovanni Plana, accademico delle scienze, a riprova dell'interpretazione ben presto estensiva che venne data al disposto del regio brevetto costitutivo della Deputazione di storia patria, oltre che della profonda osmosi che legava le istituzioni torinesi operanti in ambito culturale. In quel contesto, la ricerca in archivio divenne quasi una tappa obbligata per i letterati o gli aspiranti tali, come con una punta di perfidia annotava Nomis a proposito del conte Alessandro Pinelli, alto magistrato, mai deputato e aspirante accademico delle scienze: «quando cominciano una volta questi benedetti dotti o sedicenti tali ad assaggiare di questo cibo d'archivio non se ne tolgono mai più»³⁷.

Un nuovo modo di far ricerca si affacciava nei Regi archivi, anch'esso destinato a rilevanti novità sullo statuto del ruolo dell'archivista: il ricorso diretto agli inventari diveniva un formidabile strumento a vantaggio dei deputati e della loro rete di relazioni, in grado ora di circoscrivere e non più soltanto di intuire, i vuoti della documentazione comunicata, di poterne chiedere ragione e di imbastire nuove strategie di ricerca indirizzandosi verso altri archivi³⁸. La fitta rete di rapporti che legava la *camaraderie littéraire*, la «confraternita dei

³⁴ Si veda l'elenco degli studiosi ammessi ai Regi archivi dal 1822 al 1849 (ASTO, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 16, «Nota di persone che dal 1822 in poi ottennero dai Regi archivi di Corte di potervi fare ricerche per oggetti estranei al regio e pubblico servizio e di estrarre dai medesimi copie di documenti senza declaratoria camerale»), nonché il «Registro delle copie e visioni date dai Regi archivi di Corte a diversi» dal 1833 al 1868 (*ibidem*, b. 20, reg. 70).

³⁵ Sui tre «viaggi letterari», compiuti da Luigi Cibrario e Domenico Promis fra 1832 e 1834, si veda l'ampia ricostruzione fattane in Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 119-140, 155-158.

³⁶ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, p. 139 (15 maggio 1836). Ancora nel 1844, la memoria delle «agevolezze usate alli cavalieri Promis e Cibrario dal Governo di Ginevra e tre anni sono al marchese Felice di San Tommaso» induceva il segretario di Stato per gli affari esteri, Clemente Solaro della Margherita, a consigliare Nomis una «non minore condiscendenza» nei confronti di Edouard Mallet, membro della Società di storia e archeologia di Ginevra, in visita ai Regi archivi (ASTO, *Archivio dell'Archivio di Stato*, b. 1, fasc. 15, 27 marzo 1844 e *infra* nota 47).

³⁷ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 115 (17 luglio 1843).

³⁸ A margine della visita di uno studioso prussiano, intento a copiare diplomi imperiali, Nomis annotava nel suo diario: «guai a cominciare ad usar facilità a questi letterati, si fanno padroni ed i nostri antichi avevano pur ragione quando nulla lasciavano vedere negli archivi, non vi può essere quasi strada di mezzo, chi viene per consultare, per vedere, ha motivo di chiamare gli indici, per poter sapere cosa sievi che faccia al suo proposito, andate poi a dirle: "Queste ve le lascio vedere e questo no", è impossibile e conviene abbandonarsi interamente alla discrezione o indiscrezione di quei padroni che bene spesso non sanno dove stia di casa» (*ibidem*, II, pp. 177-178 [3 ottobre 1837]).

letterati», garantiva a queste informazioni un'ampia circolazione che preludeva a ulteriori richieste, come quella del marchese Pantaleone Costa di Beauregard, il quale, per le sue ricerche per la storia delle famiglie illustri della Savoia, si presentò ai Regi archivi recando una nota dove era «indicata la categoria, il mazzo, il numero»³⁹, o quella del prussiano Ludwig Bethmann, impegnato nei *Monumenta Germaniae Historica*, che richiese in visione alcuni diplomi imperiali conservati fra le carte dell'Abbazia di San Giusto di Susa: «ne avrà saputo l'esistenza da qualche membro della Regia deputazione, suo confratello in letteratura», annotava Nomis nel suo diario, «vantaggio procurato ai Regi archivi dalla generale visione avutane da essi di tutti gli inventari»⁴⁰.

Ma persone e tempi erano ormai mutati nell'Europa intera, dove «tutti i governi, anche i più gelosi» avevano aperto alla «scienza o alla sua larva e più al personale interesse dei suoi letterati cultori, i più segreti nascondigli della politica, del Governo e dell'Istoria»⁴¹. Ormai consapevole dell'irreversibilità del processo in atto, Nomis, da uomo delle istituzioni e sensibile ai loro mutamenti d'indirizzo, prese atto del nuovo corso, pur cercando di tener fede con coerenza alla visione politica e culturale del proprio ruolo⁴². Si era intanto aperta una nuova fase nella vita dei Regi archivi: nel febbraio 1839 era morto il presidente subentrato a Napione nel 1832, Gaspere Michele Gloria, fedele esecutore delle volontà, spesso contraddittorie, di Carlo Alberto nei confronti dei Regi archivi e della Deputazione⁴³. Da quel momento Nomis divenne *de facto* responsabile della gestione dell'istituto, chiamato a riferirne in prima persona al sovrano, aprendo così un decennio destinato a imprimere una forte impronta alle successive vicende vissute dagli archivi di Corte. Dopo un quinquennio burrascoso, iniziava la fase della normalizzazione e, se non della pace, almeno della tregua, sancita dalla cooptazione nel 1841 di Nomis nella Deputazione⁴⁴. Non potendo arrestare l'«invasione» dei letterati, il regio archivista tentò almeno di limitarne l'entità facendo leva, con una certa perizia, sul sovrano. In primo luogo ottenne la ridefinizione dei diritti di copia e la loro applicazione anche a quelle concesse per «oggetti letterarii», fatte salve naturalmente le franchigie e

³⁹ Tale situazione era per Nomis «frutto di quella gran facilità data da principio alla Deputazione di visitare gli indici tutti, dai quali presero note e memorie, quali per mezzo della *camaraderie littéraire* girano tutta Europa e forse il mondo. Poveri Archivi e che siete ridotti! E come imprudenti, per non dire di più, furono i primi che lasciarono travedere la possibilità d'introdurvisi a tal fine! Duolmi doverlo dire, ma la venerata memoria del conte Napione non è pura da questo loto. Era ottimo, ma era letterato e basta» (*ibidem*, III, pp. 94-95 [21 novembre 1842]).

⁴⁰ *Ibidem*, III, p. 201 (19 aprile 1845).

⁴¹ Nomis si riferiva alle lettere di Martial Delpit apparse su «Le Moniteur universel» in merito agli archivi londinesi (*ibidem*, III, p. 130 [27 dicembre 1843]).

⁴² Significativa in tal senso la replica di Nomis alle lodi di Cesare Balbo in merito alla «compiacenza degli impiegati dei Regi archivi nel farle vedere tutto quanto può interessarlo»: «fino a tanto era detto ed ordinato di tener segreto quanto negli archivi si conserva, così si faceva gelosamente e mai sarebbesi consigliato di pubblicarlo, ora che S.M. ordinava si obbedisce e di buona grazia se non di buona voglia» (*ibidem*, II, p. 28 [3 aprile 1833]).

⁴³ Su Gloria si vedano le brevi notizie bio-bibliografiche riportate in Merlotti, *Negli archivi del Re*, p. 348, nota 37, nonché Romagnani, *Storiografia e politica culturale, ad indicem*.

⁴⁴ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, pp. 13-15 (24 marzo 1841).

le prerogative della Deputazione: in caso contrario quest'ultima avrebbe potuto lagnarsi, vedendo «dar copie [di documenti] ad altri per farli pubblicare a sua insaputa»⁴⁵. Ma soprattutto, assecondò la politica «largamente interventistica» di Carlo Alberto nei confronti della storiografia⁴⁶, riuscendo così a tener desto l'antico ruolo dell'archivista quale mediatore fra le istanze degli studiosi e le superiori esigenze di autorappresentazione dinastica. Sollevò quindi a più riprese dubbi sull'opportunità di far oltrepassare, soprattutto ai forestieri, la soglia dei «tempi moderni» per ragioni di convenienza politica, riuscendo talvolta, se non a impedire, almeno a limitare o a indirizzare i loro percorsi di ricerca⁴⁷, caso quest'ultimo di Pompeo Litta. Il lavoro su casa Savoia del genealogista lombardo traeva infatti origine dai numerosi documenti selezionati e trascritti per suo conto dai Regi archivi, cura dei quali era stata anche quella di suggerire, ispirati dal sovrano, modifiche al testo, recepite infine nella versione pubblicata⁴⁸.

3. I lavori d'archivio

Fin dalla prima Restaurazione, l'occupazione principale dei regi Archivi fu quella di mettere ordine alla «montagna di carte» formata da quelle la-

⁴⁵ Fra i primi atti del nuovo corso, Nomis ottenne dal sovrano che si dovessero far pagare i diritti per le copie estratte anche senza declaratoria per «oggetti letterarii». Tali copie dovevano essere redatte esclusivamente dagli impiegati dei Regi archivi, fissando tariffe differenziate per la trascrizione dei documenti antichi e moderni (*ibidem*, II, p. 220 [16 marzo 1839]). Quest'ultima decisione sarebbe stata ribadita nel 1840, per qualunque copia fosse stata richiesta da persone estranee alla Deputazione. Così facendo, da un lato non si sarebbero privati i dipendenti di una cospicua fonte di guadagno, dall'altro si sarebbe posto un freno alle richieste sempre più pressanti di ricerche che rischiavano di farne «più distributori che non archivisti» (*ibidem*, II, p. 281 [26 giugno 1840]).

⁴⁶ Così in Levra, *Fare gli italiani*, p. 187.

⁴⁷ È il caso, ad esempio, del protestante ginevrino Edouard Mallet al quale, pur raccomandato da Cibrario, col consenso del sovrano fu limitato l'accesso alle scritture e preclusa la consultazione degli inventari che recavano nota anche di «documenti anteriori al 1535, epoca della separazione di Ginevra o della Riforma» (*ibidem*, III, pp. 140 [29 marzo 1844] e 141 [24 aprile 1844]); analogo suggerimento di Nomis non fu invece accolto per il pastore Alexis Muston, al quale, impegnato nella stesura di una storia dei valdesi, Carlo Alberto concesse la visione delle scritture, previa la loro cernita ad opera dei funzionari dei Regi archivi (*ibidem*, III, p. 273 [13 luglio 1846]).

⁴⁸ L'inizio dell'invio di notizie genealogiche a Litta, tratte dai manoscritti del barone Giuseppe Vernazza, risale al giugno 1839 (*ibidem*, II, p. 237 [8 giugno 1839]). In missione a Milano su mandato del sovrano in almeno tre occasioni, Nomis aveva suggerito alcune modifiche prontamente accolte da Litta (*ibidem*, II, p. 273 [31 marzo 1840] e III, p. 132 [21 gennaio 1844]). Giunti ai «tempi moderni», e in particolare alle spinose vicende dei moti del 1821, l'intervento del sovrano divenne diretto: Litta «entra ora nei tempi moderni e nasce una gran difficoltà non sapendosi bene le cose, né potendosi tutto dire e quando sia poi dopo il 1814 e debba parlare del re Carlo Alberto, allora ci pensi lui, io non gli suggerirò per certo cosa debba dire o cosa debba tacere» (*ibidem*, III, pp. 137 [4 marzo 1844], 205-207 [8 maggio 1845], 248 [27 marzo 1846]). Le tavole genealogiche dei duchi di Savoia pubblicate nelle *Famiglie celebri italiane* di Litta erano state lungamente integrate e corrette da Celestino Combetti. In generale, sulla vicenda si veda Danna, *Biografia di Celestino Combetti*, pp. 507-519 e, in merito al diretto intervento del sovrano, Levra, *Fare gli italiani*, pp. 187-188.

sciate in eredità dalle Segreterie di stato di *ancien régime*, mai ricondotte al sistema di ordinamento settecentesco, oppure da quelle, già di spettanza degli Archivi di corte, recuperate da Parigi o dagli archivi dei dipartimenti ove erano state inviate in età napoleonica. I lavori di ordinamento, iniziati nel 1822, erano partiti da una prima verifica delle scritture dell'archivio e da una loro prima suddivisione «in grande», ponendole «al fine delle rispettive categorie per farne ivi le rispettive camicie»; erano proseguiti stancamente per circa un decennio, fino ad arrestarsi completamente all'inizio degli anni Trenta, cedendo il passo ad altri interventi⁴⁹. Analizzando nel lungo periodo i «lavori intavolati» – pur rallentati dalle «sempre nuove richieste di documenti, copie, cenni, memorie e simili puerilità letterarie»⁵⁰ – si colgono, al di là delle invettive di Nomis, segnali dell'adozione di precise strategie archivistiche che risentono del nuovo clima culturale e delle nuove metodologie di ricerca. Fin dai primi mesi dell'attività della Deputazione, l'intensificarsi delle ricerche comportò infatti operazioni che preludevano al ruolo modernamente inteso della mediazione archivistica: si concentrarono in un'unica guardaroba gli inventari prima collocati in coda a ciascun fondo⁵¹; si compilarono indici ragionati delle categorie che ovviassero, pur senza dichiararlo, agli inconvenienti di un sistema di ordinamento sostanzialmente per materia⁵²; si

⁴⁹ Per un elenco dei lavori di ordinamento condotti si veda ASTo, *Archivio dell'Archivio di Stato*, b. 1, fasc. 13, «Memorie di lavori eseguite nei R.A. di carte dal maggio 1822», dal quale è tratta la citazione nel testo; una sintetica ricostruzione delle vicende occorse in età napoleonica agli Archivi di Corte e dei lavori di riordinamento condotti fino al 1830 in Fea, *Cenno storico sui Regi archivi di Corte*, pp. 84-106, 131.

⁵⁰ Così, ad esempio, a proposito delle visita di due studiosi francesi, De Rozière e Roussel, autorizzati dalla Segreteria per gli affari esteri a far ricerche sul regno di Cipro: «con questa fratellanza letteraria vi sono sempre nuove richieste di documenti, copie, cenni, memorie e simili puerilità letterarie, lontane dallo scopo dello stabilimento, che fanno perdere un tempo prezioso per i lavori d'ufficio e danno ai Regi archivi una pubblicità che pur non dovrebbero mai avere e che non avevano quando se ne conosceva il vero valore e l'importanza» (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 42 [2 novembre 1841]).

⁵¹ Nel 1833 si concentrarono nella camera dell'archivista Pietro Datta tutti gli indici delle diverse categorie, «facilitando così di molto le ricerche che per oggetti d'ufficio o letterarii si van facendo» e «per averli a mano nelle ricerche che si faranno pel *Rerum subalpinarum* ed altre che purtroppo occorreranno» (*ibidem*, II, pp. 22 e 31 [14 marzo e 10 aprile]). Pietro Datta, sicuramente il funzionario più brillante dell'Archivio, autore di alcuni saggi di storia medievale e dei principali lavori di ordinamento e indicizzazione dei fondi pergamenei, era stato incaricato dell'insegnamento presso la scuola di paleografia, istituita presso i Regi archivi nel 1826. Protetto del presidente Gloria e membro della Deputazione di storia patria, per conto della quale partecipò all'impresa editoriale dei *Monumenta historiae patriae* curando l'edizione degli statuti di Ivrea, fu infine allontanato dall'Istituto nel 1839 su iniziativa di Nomis a seguito della scoperta delle sue malversazioni. Sull'istituzione della scuola di paleografia presso i Regi archivi di Corte si vedano Ricci Massabò, *La Scuola di Torino*, pp. 288-291 e Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 52-57; più in generale, sul ruolo di Datta nel contesto culturale piemontese in quel periodo, *ibidem, passim* e, con particolare riferimento alla sua giubilazione, Merlotti, *Negli archivi del Re*, pp. 357-361.

⁵² Iniziato nel 1834 e terminato da Giuseppe Fea, protagonista dei lavori di ordinamento dei Regi archivi per oltre un trentennio, l'indice ragionato degli inventari aveva lo scopo di facilitare le ricerche e la riconduzione delle carte allo schema ordinamentale in vigore via via che fossero state acquisite: «Volendo cercare cose relative ad un oggetto, paese, categoria, ecc. si sappia a quali indici debbasi fare ricerca, molte carte essendo poste sotto a categorie e denominazioni

approntarono indici dei toponimi e degli antroponimi per ciascun inventario particolare; si procedette infine alla riorganizzazione e a un dispiegamento razionale delle carte nei saloni, che rispondeva a finalità non soltanto pratiche ma anche ideologiche⁵³.

È questa, al pari di quello che stava avvenendo altrove nella Penisola⁵⁴, la fase della monumentalizzazione dei Regi archivi, che costituisce la via sabauda all'allestimento scenografico degli istituti di conservazione: basti pensare alla lunga infilata delle guardarobe ben chiuse nel susseguirsi dei saloni juvarriani, giunte a completamento nel corso dei primi anni Quaranta e abbellite da sobri elementi decorativi che rendessero «anche simbolicamente evidente la destinazione di ogni sala alla conservazione di una determinata “materia” o categoria di atti»⁵⁵. Si intensificano in questo periodo le visite ai Regi archivi, riservate fino alla fine del decennio precedente solo a teste coronate e alti dignitari. Tali opportunità cominciano ad essere concesse anche a letterati e a dotti viaggiatori stranieri, spesso coi buoni uffici dei membri della Deputazione nelle vesti di anfitrioni⁵⁶, facendo del palazzo degli Archivi di Corte una tappa dei viaggi in Italia segnalata nelle guide dei viaggiatori⁵⁷. Nel 1840, per gli scienziati radunatisi a congresso a Torino fu prevista un'apertura straordinaria dopo che pochi mesi prima, in previsione dell'evento, Davide

che non possono venire in mente a chi cerca; come si è nella categoria “Torino e provincia”, vi sono molte carte concernenti il politico, del tempo della dominazione dei principi di Acaia; sotto alla generica denominazione di Monferrato e di Saluzzo vi sono carte d'ogni specie e genere ecc. e così di varie altre. Questo lavoro faciliterà non solo le ricerche, ma faciliterà pure le future divisioni e collocamento di scritture, continuandosi la divisione antica, che migliore non si può desiderare» (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, pp. 102 [10 novembre 1834] e 151 [31 agosto 1836]).

⁵³ Preceduto da una rassegna analitica dei mazzi e dalla redazione di un indice topografico, all'inizio degli anni Quaranta fu messo in cantiere un «nuovo riparto di tutte le carte dei Regi archivi per poterle collocare in ordine e in modo da farvi le aggiunte nelle nuove guardarobe e nelle antiche, con migliore e più adattato reparto». L'operazione si concluse nell'agosto 1844 (*ibidem*, II, pp. 170 [19 giugno 1837], 203 [17 ottobre 1838], 239 [19 giugno 1839]; III, pp. 71 [6 aprile 1842], 154 [15 luglio 1844], 156 [8 agosto 1844], 159, [31 agosto 1844]).

⁵⁴ Sul caso di Firenze si veda Vitali, Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale*, pp. 268-270; su quello veneziano, Cavazzana Romanelli, *Dalle «venete leggi» ai «sacri archivi»*, pp. 180-182.

⁵⁵ Così a proposito delle sovrapposte realizzate in quegli anni in *L'Archivio di Stato di Torino*, p. 234; sull'incarico al pittore Pietro Fea per la loro realizzazione si veda *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, I, p. 13 (29 aprile 1823). Sul completamento delle guardarobe si veda Fea, *Cenno storico sui Regi archivi di Corte*, pp. 103, 105 e Buraggi, *Gli Archivi di Corte*, pp. 100-104.

⁵⁶ Ad esempio, dalla Gran Bretagna l'ambasciatore Ralph d'Abercromby, accompagnato da Luigi Cibrario, e due visitatori raccomandati da Domenico Promis (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, pp. 145 [5 maggio 1844] e 198 [12 aprile 1845]).

⁵⁷ «Venne ai Regii archivi per visitarli un inglese, di nome Anderdon, quale avendo letto in una guida d'Italia all'articolo Torino un cenno sui Regii archivi, assai dotto, si credette obbligato, come disse, di venirli a vedere e ne fu contento (...). Questa guida ci procurerà purtroppo altre visite di viaggiatori più o meno discreti ed è questo uno degli inconvenienti maggiori per uno stabilimento di questo genere della pubblicità del progresso o della letteratura che ci vuol paragonare ad una pubblica biblioteca dove ognuno ha diritto di entrare e di vedere i cataloghi e farsi dare quanto vuole di ciò che vi è notato» (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 157 [10 agosto 1844]).

Bertolotti era stato incaricato di redigere una voce dedicata ai Regi archivi nella sua *Descrizione di Torino*⁵⁸. Ispirato e rivisto da Nomis⁵⁹, il breve testo – così come l'elenco dei documenti e dei manoscritti da esporre in occasione delle visite stilato l'anno prima⁶⁰ – si soffermava soprattutto sui tesori della biblioteca, accennando in maniera evasiva a titoli e documenti per la consultazione dei quali si specificava fosse necessaria l'autorizzazione della Camera dei conti, stampella preziosa dell'archivista torinese per la sopravvivenza delle buone prassi di un tempo⁶¹.

Direttamente dalla «fratellanza letteraria», i Regi archivi mutuarono poi alcune prassi quali quelle del viaggio per recuperare documenti e fare incetta di copie per completare le proprie serie⁶². Allo stesso modo si sfruttò la rete di rapporti della Deputazione e, più in generale, degli studiosi per venire a conoscenza dell'esistenza di nuclei di carte che ben avrebbero figurato fra quelle utili alla storia e al governo: è il caso dell'acquisizione di parte della ricchissima collezione di manoscritti e documenti dell'erudito casalese Ignazio Cozio di Salabue, condotta grazie ai buoni uffici e alla collaborazione del deputato Bartolomeo Bona⁶³; del recupero delle 868 pergamene di corporazioni soppresse del Novarese, concentrate a Milano in epoca napoleonica⁶⁴; di quelle di

⁵⁸ Bertolotti, *Descrizione di Torino*. Sulla riunione degli scienziati italiani a Torino si vedano Caffaratto, *Il II Congresso degli scienziati e Gli scienziati italiani e le loro riunioni 1839-1847*.

⁵⁹ «Gli feci vedere quanto di bello e di raro contiene la biblioteca, non facendo cenno dei documenti e carte delle quali non è da parlarsi» (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, pp. 281 [26 giugno 1840] e 283 [4 luglio 1840]).

⁶⁰ «Libri, manoscritti e documenti da esporre in occasione di visita ai Regi archivi» in ASTo, *Archivio dell'Archivio di Stato*, b. 1, fasc. 14 e ASTo, *Miscellanea Quirinale, II versamento*, b. 10, fasc. 1.

⁶¹ «Contengono quegli Archivi i titoli e documenti più preziosi concernenti all'interesse dello Stato e della Corona, e quindi anche tesori in materia di storia patria. Chiuse stanno quelle carte in bellissimi armadioni, sono diligentemente ordinate e registrate in cataloghi ottimamente compilati. Coll'autorizzazione della R. Camera de' conti si concede la visione ed anche la copia de' documenti» (Bertolotti, *Descrizione di Torino*, pp. 12-126).

⁶² Il viaggio del 1833 di Pietro Datta negli archivi del Delfinato e della Savoia fu finalizzato tanto «a ricercare documenti utili al lavoro della Deputazione», quanto soprattutto ad anticipare quest'ultima, verificando «nelle province l'esistenza di documenti "che per loro natura" avrebbero potuto essere ritirati e riuniti a Torino, e la presenza, a Grenoble, degli atti del Governo provvisorio del Piemonte del 1799». Sul viaggio di Datta si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 140-145, dal quale è tratta la citazione, e ASTo, *Regi archivi*, cat. I, mazzo 4, fasc. 21; ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 18.

⁶³ Nel dicembre 1840 il conte Ignazio Cozio di Salabue moriva a Casale, lasciando una ricchissima collezione di manoscritti e documentazione d'archivio dalla provenienza più disparata. Per verificare la presenza di materiale di pertinenza dei Regi archivi o di altre istituzioni il sovrano inviava l'impiegato Pietro Pulciano, stretto collaboratore della Deputazione, insieme al deputato Bartolomeo Bona. Primo esempio di fattiva collaborazione fra Archivi di Corte e Deputazione, l'opera di cernita arricchì le collezioni della Biblioteca universitaria e della Biblioteca reale, destinando inoltre molta documentazione agli Archivi di finanze, all'Economato dei benefici vacanti e a diversi uffici di insinuazione. Sulla vicenda, oltre al diario di servizio di Nomis, si veda ASTo, *Regi archivi*, cat. II, mazzo 14, fasc. 7; si veda inoltre l'inventario delle carte Cozio in Manno, *L'opera cinquantenaria*, pp. 45-57.

⁶⁴ La trattativa, iniziata nel 1841, si concluse nel 1843 col trasporto a Torino del prezioso materiale pergameneo. Tale complesso documentario nel corso del 1845 fu smembrato dall'archivista Fea, che ricondusse le singole unità alle categorie *Paesi*, *Benefici* ecc. Sull'intera operazio-

analoga origine conservate a Torino presso l'Economato dei benefici vacanti⁶⁵ o presso le intendenze provinciali⁶⁶; infine, della soluzione dell'annosa questione, sulla quale torneremo più avanti, delle carte conservate negli Archivi camerali e rivendicate dai Regi archivi.

A questa fase, a partire dal 1839, va poi ascritta la ripresa dell'intensa attività di riordinamento delle carte anteriori al 1798, destinata a incidere in maniera profonda sulla conformazione dei fondi degli Archivi di Corte e a condizionare l'operato delle successive generazioni di archivisti, nonché gli studi e gli interessi di ricerca degli studiosi⁶⁷. Anche quest'operazione non fu neutra rispetto alle sensibilità e agli orientamenti culturali e storiografici del periodo in cui fu attuata. L'esempio più significativo fu senz'altro la vera e propria costruzione delle serie di lettere e autografi originata dalla scomposizione dei mazzi dei carteggi, verosimilmente condizionati in origine per corrispondente e per annualità. Tale lunga – e discutibile – operazione si concretò nella riorganizzazione cronologica delle lettere, che vennero distinte ora in base alle tipologie dei mittenti (*Lettere principi, Lettere ministri, Lettere dei particolari, vescovi, corpi, comuni ecc.*), nello stralcio degli allegati ricondotti alle categorie di pertinenza «quando lo meritano» e, più di sovente, nell'eliminazione dei documenti valutati di scarsa importanza⁶⁸. Per integrare il

ne si vedano *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, pp. 6 [1° febbraio 1840], 8 [9 febbraio 1841], 28 [2 luglio 1841], 31 [24 gennaio 1842], 60 [24 gennaio 1842], 73 [14 aprile 1842], 122 [24 ottobre 1843], 171 [7 novembre 1844], 181 [16 gennaio 1845] e ASTo, *Regi archivi*, cat. II, mazzo 15, fasc. 4.

⁶⁵ Ben nota ai Regi archivi fin dalla metà degli anni Venti, l'ampia messe di pergamene medievali conservate presso l'Archivio dell'Economato generale divenne oggetto delle attenzioni della Deputazione grazie ai buoni uffici dell'archivista Celestino Combetti, suo membro e incaricato nel 1840 del loro riordinamento (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, I, pp. 51-52 [21 maggio 1825]; II, pp. 252 [4 novembre 1839] e 291 [6 novembre 1840]). L'erudito Carlo Novellis, autore di una documentata storia di Savigliano e della locale abbazia di San Pietro, segnalava a un interessato Nomis la presenza di molti documenti presso quest'ultima, soppressa in età napoleonica, come pure presso l'Economato (*ibidem*, III, p. 62 [11 febbraio 1842]).

⁶⁶ Nel settembre 1814 parte delle carte provenienti dalle corporazioni ed enti ecclesiastici soppressi in epoca francese e concentrate presso i dipartimenti napoleonici fu inviata da alcune delle ricostituite intendenze provinciali ai Regi archivi. Da qui, previo esame, una parte consistente delle carte consegnate da Torino, Cuneo, Aosta e Voghera fu trasmessa alle Regie finanze, all'Economato dei benefici vacanti, mentre un'altra fu trattenuta presso gli Archivi di Corte. Nel luglio 1846 l'abate Avogadro di Valdengo aveva segnalato a Nomis la presenza presso l'Intendenza generale di Vercelli di un cospicuo nucleo documentario formato nel 1802 all'epoca delle soppressioni, dando così avvio ad una campagna di verifica estesa a tutte le province di Terraferma e destinata a protrarsi per più anni. Sulla vicenda, *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 271 (8 luglio 1846); ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 12, «Memorie per affari dei regi archivi di Corte da proseguire o da intavolare», p. 71; *ibidem*, fasc. 20. Sull'ordinamento presso l'Archivio di Corte delle carte provenienti a più riprese dall'Economato dei benefici vacanti si veda Caroli, Niccoli, *Il riordinamento degli archivi ecclesiastici*, pp. 327-240.

⁶⁷ In maniera suggestiva Giuseppe Ricuperati coglie nella struttura della *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, *summa* degli studi subalpini curata da Antonio Manno e Vincenzo Promis, «una metafora complicata dell'Archivio di Corte e dei suoi ordinamenti» (storie generali, della Real casa, storie particolari, per paesi, storie individuali); in merito si veda Ricuperati, *I volti della pubblica felicità*, p. 19.

⁶⁸ Rinvenuti nel 1831 nei «mezzanini» dell'Archivio di Corte, i numerosi mazzi di carteggi dataati a partire dal 1525 e anteriori al 1798 furono oggetto di una lunga cernita, inizialmente affidata

«corpo unito che mirabilmente servirà per la storia e per notizie patrie d'ogni genere e sicure»⁶⁹, vera manna per gli studi biografici allora in gran voga, si ricorse ampiamente al fiorente mercato europeo del collezionismo di autografi⁷⁰, il cui ruolo nella cultura archivistica dell'epoca merita ancora di essere approfondito⁷¹, o a scambi con altre istituzioni europee⁷². Alle serie delle lettere, «vere fonti sicure e positive dell'istoria»⁷³, si affiancò negli stessi anni la riorganizzazione delle pergamene «sparse nei Regi archivi»⁷⁴, oggetto del desiderio degli studiosi dell'età di mezzo, fra le quali le migliaia provenienti dal Monastero di San Colombano di Bobbio, intitolate, ordinate e ricondotte, diversamente dall'uso toscano o milanese, nelle diverse categorie dei Regi archivi in ossequio ad un principio di pertinenza territoriale⁷⁵.

Nel fervore delle attività di costruzione ottocentesca dell'assetto dei Regi archivi meritano poi senz'altro un cenno i molteplici sforzi volti al recupero delle carte «riflettenti a materie di Stato e di governo e concernenti la storia

a Pietro Datta e poi proseguita, dopo la sua giubilazione, da Giuseppe Fea, Celestino Combetti e Nomis fino almeno al 1850. Sull'operazione e sulla metodologia adottata si veda ad esempio *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, I, pp. 215, 274, 276; II, pp. 124, 156, 171, 195, 212, 218, 269, 270, 277, 292; III, pp. 26, 35, 36, 101, nonché Fea, *Cenno storico sui Regi archivi di Corte*, pp. 134-140.

⁶⁹ Così Nomis a proposito della compilazione degli indici dei nomi dei corrispondenti in *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 237 (6 gennaio 1846). Luigi Cibrario fu tra i primi a sfruttare le potenzialità della nuova raccolta per la sua storia della città di Torino e della monarchia di Savoia (*ibidem*, III, pp. 244, 247 [1° e 17 marzo 1846]).

⁷⁰ Per l'acquisto di autografi della regina Maria Clotilde messi all'asta a Parigi o di un lotto di autografi di principi di Savoia e di san Francesco di Sales venduto da un mercante si veda rispettivamente *ibidem*, III, pp. 113 (29 maggio 1843) e 181 (17 gennaio 1845).

⁷¹ Per utilissime indicazioni sul collezionismo di autografi in quel medesimo torno di anni, con preziosi riferimenti all'area piemontese, si veda Patetta, *Autografo*, nonché, più in generale, Catoni, *Giuseppe Porri e la sua collezione d'autografi*, pp. 454-455. L'ampia disponibilità di autografi ricavati dalle operazioni di ordinamento delle serie di lettere dei Regi archivi alimentò, col beneplacito di Carlo Alberto, anche le raccolte di molti dei protagonisti di queste vicende, tra cui Nomis e Cibrario, come pure di altri illustri collezionisti europei, fra i quali il re di Baviera (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 28 [28 giugno 1841]). Più in generale, sul collezionismo di autografi quale ulteriore legame fra gli esponenti del mondo culturale subalpino anche in età postunitaria si vedano i riferimenti presenti in Levra, *Fare gli italiani*, p. 244.

⁷² L'invio a Parigi delle copie delle lettere di Enrico IV nel 1841 fu l'occasione per i Regi archivi di verificare l'esistenza di carteggi dei duchi di Savoia nella Biblioteca reale della capitale francese, ottenendo, in via di reciprocità, 142 lettere di Carlo Emanuele I inviate ai principi di Francia. Sulla vicenda si veda *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, pp. 36-37 (3 settembre 1841), 66 (1° marzo 1842) e ASTo, *Archivio dell'Archivio*, fasc. 15, Segreteria di Stato per gli affari esteri a Nomis, 12 settembre 1842.

⁷³ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 231 (11 novembre 1845).

⁷⁴ Tale operazione, lentamente condotta da Pietro Datta nel corso del ventennio precedente, fu ripresa intensamente a partire dall'ottobre 1839 (*ibidem*, II, p. 252 [29 ottobre 1839]).

⁷⁵ Ritirate nei Regi archivi dagli Archivi di finanza nel 1823 insieme alle 3387 di altri enti religiosi soppressi, le pergamene del monastero di San Colombano di Bobbio furono nell'immediato affidate alle cure di Datta e ordinate in «sei mazzi col loro indice» (*ibidem*, I, pp. 3 [20 gennaio 1823], 8 [4 aprile 1823]; ASTo, *Regi archivi*, cat. II, mazzo 12, fasc. 8). Nel 1840, nell'ambito della più generale revisione delle operazioni condotte fino a quel momento da quest'ultimo, le pergamene bobbiesi furono oggetto di un'analitica rassegna condotta da Celestino Combetti (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, p. 277 [1° maggio 1840]).

della real casa di Savoia». In ossequio a un principio di pertinenza funzionale, gli Archivi di Corte erano considerati nel panorama conservativo sabauda la sede naturale di tale documentazione a prescindere dalla sua effettiva provenienza, elemento del resto destinato a perdere di consistenza una volta inserite le carte nel loro schema ordinamentale. La preoccupazione di garantire un'efficace tutela delle carte degli alti funzionari defunti, la rivendicazione delle carte trasportate a Parigi in epoca napoleonica, di quelle dell'antico Ducato del Monferrato conservate a Milano e Vienna⁷⁶, di quelle del Governo provvisorio reperite a Grenoble⁷⁷, e l'elenco potrebbe proseguire a lungo, si ispiravano alla concezione in base alla quale nessun altro soggetto nei Regi stati, foss'anche pubblico, era legittimato a conservare documentazione di tal fatta, come ci rammentano anche le diuturne *querelles* imbastite con gli archivi di Genova o con la città di Casale, assai poco disposte a privarsi del portato documentario della loro antica e perduta grandezza⁷⁸.

Nella medesima temperie culturale si inseriva anche l'operazione di recupero di alcune serie più antiche conservate negli Archivi camerale, concretamente imbastita a partire dal 1838 e presentata con accondiscendenza a quest'ultimi come uno scambio per completare al meglio le rispettive raccolte. In realtà, l'obiettivo di ricondurre agli Archivi di Corte le carte camerale costituiva un'operazione assai delicata che investiva direttamente il tema dei rapporti con la Camera dei conti, istituzione ben consapevole del proprio ruolo di tradizionale contrappeso del potere sovrano e della quale l'archivio era il segno di una tangibile continuità. Tale obiettivo rispondeva a finalità diverse, ispirate da precisi orientamenti ideologici: la prima riguardava l'affermazione del ruolo egemone dei Regi archivi, che trovava giustificazione in interventi analoghi compiuti a più riprese nel

⁷⁶ Vanamente ricercate negli archivi del Lombardo-Veneto nel 1834 da Cibrario e Promis nel corso dei loro viaggi letterari per conto della Deputazione, le carte del Ducato del Monferrato furono a partire dai primi anni Quaranta oggetto delle attenzioni dei Regi archivi, i quali dettero avvio a una complessa operazione diplomatica col coinvolgimento diretto delle legazioni di Milano e Vienna. Fallita l'operazione di recupero dei protocolli ducali che si ipotizzavano conservati a Mantova, nel 1846 si ricevettero infine due casse di documenti dagli archivi imperiali di Vienna. Sul tentativo del 1834 si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 156-157; sull'inizio delle indagini di Nomis si veda *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 32 (11 agosto 1841) e, per il prosieguo, *passim*, fino alla consegna delle carte a p. 295 (12 dicembre 1846).

⁷⁷ Si veda *supra* nota 62.

⁷⁸ I contrasti fra le autorità genovesi e quelle sabaude in merito alla destinazione degli archivi dell'antica capitale sono ampiamente ricostruiti in Caroli, «*Note sono le dolorose vicende...*». Il recupero di due indici delle carte spettanti ai Feudi del Monferrato fra le carte del conte Ignazio Cozio di Salabue aveva contribuito all'individuazione di un cospicuo nucleo documentario risalente alle istituzioni dell'antico Ducato presso l'archivio della città di Casale, che si era tuttavia fieramente opposta a qualsiasi ipotesi di una sua cessione ai Regi archivi. Sulla vertenza si veda *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, IV, *passim* e, più in dettaglio, ASTo, *Regi archivi*, cat. II, mazzo 15, fasc. 29bis. Casale aveva opposto un'analogha reazione dinanzi alla richiesta delle autorità finanziarie di cessione dei protocolli concentrati presso l'antico archivio notarile. Sulla vicenda si veda Mineo, *Tra privato profitto e pubblica utilità*, pp. 138-139.

corso del Settecento⁷⁹; la seconda richiamava la liberalità con la quale quest'ultimi favorivano «chi si applica allo studio della storia» e che imponeva di salvaguardare «le carte di simil natura, che possono essere soggette a dispersioni», essendo note le condizioni non ottimali in cui versavano gli Archivi camerale⁸⁰; la terza, non dichiarata, era quella di condurre verso lidi più sicuri e presidiati documentazione appetita dagli studiosi, altrimenti fuori dall'occhiuto controllo del regio archivista, sulla quale già da tempo imperversavano i deputati grazie ai buoni uffici di Luigi Cibrario, di casa negli Archivi camerale in virtù dei suoi trascorsi lavorativi presso la Camera dei conti⁸¹. Se dei primi due fini si erano fatti esplicitamente carico tanto il sovrano, che aveva disposto l'operazione con un apposito provvedimento, quanto il presidente dei Regi archivi Gloria, che ne aveva opportunamente assecondato il volere⁸², il terzo era perseguito sotto traccia con la consueta pervicacia da Nomis almeno dai primi anni Venti⁸³. Il progetto era inizialmente naufragato sull'entità della contropartita da offrire agli Archivi camerale, che avevano alzato la posta dinanzi alle richieste dei colleghi di Corte, formulate da una commissione al cui vertice sedeva il presidente della Deputazione Cesare Saluzzo. Alla rivendicazione dei preziosi rotoli dei conti dei castellani, sia pure anteriori al 1560, dei conti dei tesoriere generali, di quelli della Real casa e dei protocolli dei

⁷⁹ «La natura delle carte che esistono negli Archivi camerale essere dovrebbero ristrette solamente alle attribuzioni di quel magistrato supremo e tutte le altre che in gran numero vi si trovano, riflettenti a materie di Stato e di governo e concernenti la storia della real casa di Savoia, essere dovrebbero collocate nei Regi archivi di Corte, loro propria e adatta sede. La riunione di queste carte ai Regi archivi di Corte sarebbe necessaria per riempire le lacune che esistono in varie categorie e non si farebbe che sequitare il sistema già anticamente in uso, come scorgesi da un'istruzione della R. Camera istessa delli 2 aprile 1731, in seguito al regio biglietto delli 27 marzo detto anno e come praticavasi nel 1752, che venne eseguita una separazione di carte spettanti ai confini, quali dagli Archivi camerale furono trasportati nei Regi archivi di Corte» (ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 12, «Memorie per affari dei regii archivi di Corte da proseguire o da intavolare»).

⁸⁰ *Ibidem*, fasc. 3, «Considerazioni generali dei Regi archivi di Corte in risposta particolarmente all'ordinato camerale del 2 di maggio 1838».

⁸¹ I ricchissimi Archivi, poco esplorati fino ad allora, erano stati setacciati da Luigi Cibrario grazie anche all'archivista camerale Luigi Bonino, che aveva coadiuvato lo storico torinese nelle ricerche documentarie. Una testimonianza significativa di tale attività è rintracciabile nelle carte di Bonino, oggi conservate in ASTo, *Carte Pietro Vayra*, b. 5 (14), fra le quali si segnalano, ad esempio, «Notizie intorno a Torino al s. cav. Cibrario e per la storia della Monarchia di Savoia», «Memorie delle ricerche a farsi per la storia di Torino», «Domande del cav. Cibrario soddisfattovi in parte». Più in generale, sul coinvolgimento di Bonino nelle imprese della Deputazione si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 113, 150-151; sull'attività di ricerca in archivio condotta da Cibrario si vedano i riferimenti, desunti dalla memorialistica, riportati in Comba, *Storia civile ed economia politica*, p. 214, nota 30.

⁸² Col regio biglietto del 1° febbraio 1838 il sovrano, cedendo finalmente alle insistenze di Nomis, aveva disposto che gli Archivi di Corte e quelli Camerale procedessero «alla reciproca separazione e descrizione delle categorie delle scritture in essi esistenti, per riconoscere quindi quelle che per loro natura devono avere loro sede e venire rimesse in ciascuno dei due stabilimenti». Per il provvedimento si veda ASTo, *Regi archivi*, cat. II, mazzo 13, fasc. 21.

⁸³ I primi contatti di Nomis per l'acquisizione delle carte camerale risalgono almeno al 1823 (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, I, p. 16 [2 e 7 giugno 1823]).

notai camerali – cuore dell'Archivio e fonte di lucrosi diritti di copia per gli impiegati – si era replicato chiedendo, fra gli altri, i conti dei tesorieri del Marchesato di Saluzzo e i protocolli dei segretari ducali⁸⁴. Nel 1840 la trattativa era infine andata in porto grazie al determinante intervento di Cibrario e alla rinuncia ai rotoli e ai protocolli camerali⁸⁵. Quest'ultimi sarebbero tuttavia rimasti un desiderio di Nomis, non casualmente intento nello stesso periodo a una rassegna approfondita dei protocolli ducali conservati negli Archivi di Corte alla ricerca degli atti degli Stati generali, preclusi ai deputati dopo una lunga e ben nota *querelle*⁸⁶.

L'accanimento col quale i Regi archivi perseguivano il recupero della documentazione utile alla loro missione istituzionale trova spiegazione anche nel progressivo isterilirsi, soprattutto qualitativo, di quelle che, in teoria, avrebbero dovuto essere le principali fonti di approvvigionamento delle rispettive guardarobe, ovvero le segreterie di Stato e quelle del sovrano. Sul primo fronte, lo scostamento «dalla loro origine e scopo»⁸⁷, a più riprese rilevato da Nomis, era in buona parte l'esito inevitabile di un processo che investiva direttamente il rapporto degli archivi con i dicasteri.

Il modello conservativo scaturito dalle riforme settecentesche e sostanzialmente riproposto dopo la Restaurazione assegnava agli archivi di Corte la funzione di un *trésor des chartes* più che di un vero e proprio archivio di concentrazione delle segreterie di Stato, dal momento che solo determinate tipologie di carte erano ammesse ad albergarvi definitivamente dopo un'attenta selezione. Tale operazione poteva avere grosso modo tre esiti: la collocazione nello schema di ordinamento per grandi categorie se riguardanti la politica interna, quella estera, i rapporti con le autorità ecclesiastiche o le vicende dinastiche; la restituzione alle amministrazioni competenti nel caso in cui interessassero ancora il regio servizio; l'annullamento delle molte ritenute inutili⁸⁸. Ma, mentre fin dalla prima Restaurazione l'occupazione principale dei Regi archivi fu il riordinamento dell'ormai mitica «montagna di carte» lasciata in eredità dall'epoca napoleonica, l'organizzazione burocratica dei dicasteri veniva nel frattempo sempre più articolandosi, maturando un rapporto diverso col proprio sedimento documentario. L'archivio tendeva infatti a divenire un'articolazione interna dell'amministrazione

⁸⁴ L'intera vicenda è tratteggiata in ASTo, *Archivio dell'Archivio*, fasc. 3, oltre che nelle periodiche annotazioni di Nomis nel diario di servizio e in ASTo, *Miscellanea Quirinale, II versamento*, b. 10, fasc. 1, ove si conservano i rapporti fatti al sovrano sullo stato della trattativa.

⁸⁵ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, pp. 264, 265, 297 (12 e 20 febbraio, 12 dicembre 1840).

⁸⁶ Su tale rassegna si veda *ibidem*, III, pp. 70, 73, 74 (24 marzo, 14 aprile e 18 aprile 1842). Sulla vicenda degli stati generali, preclusi alla consultazione perché pericolosamente evocativi di assemblee rappresentative, si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 189-234.

⁸⁷ Così Nomis a proposito dell'autorizzazione sovrana concessa al marchese Costa per la consultazione di documenti relativi alla famiglia savoiarda de Compey: «a forza di favorire lettere e scienze, gli archivi diventano una biblioteca pubblica, scostandosi troppo dalla loro origine e scopo» (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 76 [25 aprile 1842]).

⁸⁸ Un esempio dell'applicazione di tale metodologia in *ibidem*, III, p. 21 (24 aprile 1841).

attiva, una sua appendice, cui ricorrere per finalità di autodocumentazione, portando da un lato alla creazione di selezionati *thesauri* di pratiche e progetti, sovente in stretto raccordo con le biblioteche dei dicasteri che in quel periodo venivano formandosi, e sancendo dall'altro la crisi del modello dell'archivio di concentrazione come istituzione autonoma⁸⁹. «Mandano carte di poca importanza. Le buone non vengono e non le vogliono dare», osservava Nomis, notando come i Regi archivi fossero divenuti progressivamente il «deposito del loro superfluo, ufficio d'indirizzo» dal quale prelevare le pratiche occorrenti in base alle contingenze⁹⁰. Venendo meno il controllo delle «carte più essenziali» delle segreterie, veniva meno per i Regi archivi la possibilità di rivendicare il ruolo di documentati consultori nei processi decisionali di governo vagheggiato da Nomis⁹¹. Sempre meno efficaci come arsenali di autorità, i Regi archivi trovarono una nuova legittimazione soprattutto come laboratori di storia, a disposizione di quei soggetti che agivano, sia pure nell'ambito di un più vasto disegno politico, soprattutto per soddisfare le proprie inclinazioni e i propri interessi culturali. Per una beffarda eterogenesi dei fini, l'intensa attività di ordinamento condotta ininterrottamente dai primi anni Venti dell'Ottocento e realizzata in stretta continuità ideale con quelle del secolo precedente, invece di corroborare il ruolo dei Regi archivi nel processo decisionale del sistema politico-amministrativo sabauda, ebbe inconsapevolmente buona parte nella loro storicizzazione, accentuando lo iato fra le due anime che da sempre vi convivevano. Prova ne sia la soluzione alla questione dell'opportunità di procedere o meno alla ripartizione nelle categorie dei Regi archivi delle carte posteriori al 1814 versate dai dicasteri e organizzate da questi ultimi fin dai primi anni Venti in base a criteri funzionali all'agire amministrativo, incentrati sull'uso del registro di protocollo e di autonomi sistemi di classificazione: a fronte delle frequenti ricerche condotte da parte delle amministrazioni attive, ben presto si era optato per lasciare la documentazione più recente versata dai dicasteri nel loro condizionamento originale⁹², cercando semmai di dissuadere quest'ultimi dal conferire carte «riflettenti piuttosto l'andamento economi-

⁸⁹ Sugli esiti in età postunitaria di tale processo che affonda le proprie radici nella prima metà dell'Ottocento si veda Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, pp. 82 sgg.; sul nesso archivio-biblioteca, destinato a una perdurante vitalità negli assetti organizzativi dei dicasteri postunitari si veda Melis, *Organizzazione del sapere e cultura dell'amministrazione*, pp. 36-37.

⁹⁰ Così a proposito di versamenti effettuati dalla Segreteria per gli affari interni, rispettivamente in *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, p. 84 (2 giugno 1834) e I, p. 50 (25 aprile 1825).

⁹¹ Il quale, occorre dirlo, quel ruolo lo aveva svolto, ad esempio redigendo un accurato e documentato progetto di riforma del Consiglio di Stato o fornendo il corredo documentario in più occasioni a Carlo Ilarione Petitti per i suoi studi. In merito al progetto sul Consiglio di Stato si veda Soffietti, *Il Consiglio di Stato nel pensiero di un conservatore subalpino*, pp. 81-98 e Casana Testore, *Riforme istituzionali della Restaurazione sabauda*, pp. 402-404.

⁹² Considerazioni sull'impossibilità di procedere al riordinamento delle carte oggetto di così frequenti ricerche sono ad esempio in *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, p. 97 (19 settembre 1834); IV, p. 184 (4 aprile 1850); ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 5, Nomis al segretario di Stato per gli affari interni, 13 dicembre 1849.

co dell'amministrazione che le materie di governo in generale, per cui sono propriamente destinati i Regii archivi di Corte»⁹³.

Se l'evoluzione del rapporto fra Regii archivi e segreterie di Stato andava dunque ricercato soprattutto nei mutamenti occorsi in seno a quest'ultime, più difficile era non chiamare in causa i favori concessi a lettere e scienze sotto il regno di Carlo Alberto per valutare l'interruzione del rapporto fra i primi e l'altro loro grande filone di rifornimento, ovvero le segreterie di gabinetto dei sovrani, le cui carte tradizionalmente erano destinate alle guardarobe del palazzo juvarriano a ogni nuovo avvento al trono. Paradossalmente, fu proprio la maggiore apertura degli archivi a segnare le sorti della documentazione riferita alla sfera più riservata della dinastia, per volere dello stesso sovrano che di quell'apertura era stato il maggiore artefice o per iniziativa autonoma di alcuni solerti funzionari dei Regii archivi: la sottrazione ai Regii archivi o, più di frequente, la distruzione delle carte contravvenivano però all'intima convinzione di Nomis, secondo il quale

la storia dee sapersi, e sapersi genuina, se tutti avessero fatto così non vi sarebbe storia; pubblicarle come far vorrebbero i dotti no, tenerle in serbo sì, tempo verrà che usciranno alla luce, e che si sapranno le cose nel loro vero essere⁹⁴.

4. *Succede un Quarantotto. Il regime statutario e gli Archivi di Corte*

Ma ben altri avvenimenti bussavano alle porte dei Regii archivi. La proclamazione dello Statuto era apparsa a Nomis da subito un evento destinato ad avere vistose ripercussioni sull'attività e sulla collocazione del suo istituto, rappresentando addirittura un'opportunità per dare corpo ad alcuni progetti lungamente ponderati negli anni. Constatata senza particolari rimpianti la fine della dipendenza diretta dal sovrano, celebrata da buon archivista nella pronta rilegatura e archiviazione delle relazioni presentate in udienza dal 1814⁹⁵, Nomis mise mano a un nuovo progetto di regolamento, valutando quanto all'estero e negli altri Stati italiani si era operato in proposito⁹⁶. Il primo nodo da sciogliere era quello della loro collocazione istituzionale: scartata l'ipotesi della dipendenza da un solo dicastero, che avrebbe ridotto gli Archivi di Corte «alla condizione di ufficio del tutto inferiore e subalterno»⁹⁷, il sistema di assicurar loro relazioni vicendevoli con tutti era stato individuato nel riunire sotto un'unica direzione gli archivi go-

⁹³ ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 5, Nomis a Carlo Beraudo di Pralormo, segretario di Stato per gli affari interni, 27 aprile 1841.

⁹⁴ *Giornale di quanto accade nei Regii archivi di Corte*, II, p. 100 (17 ottobre 1834). Su questa e analoghe considerazioni di Nomis si veda Merlotti, *Negli archivi del Re*, p. 355; su tale tendenza si veda anche *supra* nota 25.

⁹⁵ *Giornale di quanto accade nei Regii archivi di Corte*, IV, p. 76 (10 giugno 1848).

⁹⁶ *Ibidem*, IV, pp. 76-78; sugli esiti di tale ricognizione si veda ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 19.

⁹⁷ *Giornale di quanto accade nei Regii archivi di Corte*, IV, p. 98 (25 settembre 1848).

vernativi⁹⁸. Prendendo a modello quanto nell'ultimo decennio si era realizzato per l'amministrazione centrale e periferica dei Regi stati, Nomis invocava infatti l'applicazione della «centralizzazione» anche al sistema archivistico governativo, dove convivevano in piena autonomia gli istituti di Chambéry, Cagliari, Genova e Torino, espressione delle diverse componenti territoriali del Regno⁹⁹. Nella capitale avrebbero dovuto concentrarsi, complici il ritorno di «tempi riposati», «tutti i documenti relativi al governo, allo Stato e alla storia in generale», compresi quelli camerati, «solo conservandosi negli altri archivi secondari documenti d'interesse locale, che sarebbe enorme e grave danno per che ne avesse d'uopo di voler centralizzare a Torino»¹⁰⁰. Per uno strano scherzo del destino, toccava a Nomis mandare in pensione il titolo di regio archivista e la storica denominazione dei Regi archivi di Corte, «giacché le materie ed i documenti che vi si contengono», scriveva al ministro dell'Interno, «riflettono assai più lo Stato ed il governo in genere, che non la Corte e la Reale famiglia, essendo minima parte dei Regi archivi quella che li concerne». Più conveniente, aggiungeva, chiamarli «Archivi dello Stato od Archivi di governo»¹⁰¹.

Con il volgere del luglio 1850 si chiudeva un'epoca: Nomis presentava le dimissioni dopo 35 anni di servizio, ma la sua impronta era destinata a lasciare durature tracce nel ventennio di preparazione che si apriva per gli archivi torinesi. In tale periodo, segnato dalla breve direzione di Ignazio Somis di Chiavrie e dal lungo mandato di Michelangelo Castelli, convissero elementi di marcata continuità con altri di più sfumata rottura, destinati a rimanere nel patrimonio genetico dell'istituto torinese. Ignazio Somis si insediava in qualità di direttore generale alla fine di dicembre del 1850¹⁰², dopo la formale istituzione degli Ar-

⁹⁸ Tale soluzione era stata ipotizzata da Nomis almeno dall'inizio degli anni Quaranta, valutandola come possibile rimedio al cattivo stato di conservazione degli Archivi camerati, oggetto di un radicale intervento di riordinamento che aveva destinato al macero i processi criminali risalenti al XVI secolo ivi conservati: «si vede sempre più la necessità di una generale direzione degli archivi dello Stato in un sol individuo ed in un solo locale, con norme e regole uniformi, altrimenti ognuno fa da sé, i capi o non ci vedono o non se ne intendono, i subalterni fanno a loro posta quanto loro pare, si perdono e si annullano carte importanti, che sono perdute irrimediabilmente, tra i diversi stabilimenti evvi gelosia e disunione, onde non si possono nemmeno scambievolmente aiutare nelle ricerche e tutto va di male in peggio. Siamo nel secolo della centralizzazione, quale si applica in certi casi e materie ed amministrazione dove è dannosa, paralizzando l'azione del governo ed il bene che ne potrebbe derivare, e qui dove sarebbe utile, non solo ma necessaria, non si vuole mettere in pratico» (*ibidem*, III, p. 51 [12 dicembre 1841]).

⁹⁹ ASTo, *Archivio dell'Archivio*, reg. 40, *Registro segreto di lettere e memorie dei Regi archivi di Corte*, III, p. 418s, «Memoria relativa al nuovo progetto di pianta degli impiegati dei Regi archivi di Corte» (26 settembre 1849). Più in generale, sull'evoluzione dell'amministrazione centrale e periferica dello Stato sabauda si veda Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*.

¹⁰⁰ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, IV, p. 205 (31 maggio 1850).

¹⁰¹ ASTo, *Archivio dell'Archivio*, reg. 40, *Registro segreto di lettere e memorie dei Regi archivi di Corte*, III, p. 22, «Memoria relativa al progetto di pianta degli impiegati dei R. Archivi di Corte e del *maximum* degli stipendi dei medesimi» inviata al ministro dell'Interno, 7 settembre 1849.

¹⁰² Funzionario dell'amministrazione statale di lungo corso, Ignazio Somis fa una fugace apparizione nel diario di Nomis nel 1830, quando è tacciato di cercare un «pretesto per vedere, cer-

chivi generali del Regno, dai quali dipendevano ora organicamente gli archivi di Sardegna, Genova e Chambéry. Muovendosi in piena continuità rispetto al suo predecessore, Somis proseguiva nel tentativo, rivelatosi poi infruttuoso, di dar seguito all'organica riorganizzazione degli Archivi generali con un apposito provvedimento normativo e con un regolamento, i quali, pur giunti fino al vaglio del Consiglio di Stato, non trovarono mai una ratifica parlamentare¹⁰³.

Il progetto riproponeva l'antica idea di un «grande Archivio nazionale in Torino», ove riunire «tutte le carte governative» conservate negli archivi di tutto lo Stato, dotandolo finalmente di personale, rispetto al recente passato, in possesso di «specialità» particolari:

Il possedere la lingua latina, massime quella adoperata ne' secoli di mezzo, le antiche lingua gallica e spagnuola (...), l'essere versato nella storia politica, civile ed ecclesiastica, massime nella storia del nostro paese (...), l'essere iniziato nella paleografia.

Non più comoda *sine cura*, l'impiego d'archivio doveva, almeno nelle intenzioni, essere dunque riservato a specifiche professionalità, da formare e aggiornare presso «una regolare scuola di paleografia», aperta, previa autorizzazione del direttore generale, anche a volontari e a soggetti esterni. Il nuovo assetto dell'Archivio nazionale doveva essere poi improntato all'uniformità: in primo luogo, di metodo di ordinamento delle scritture, così da sopperire alle lacune della documentazione degli istituti; in secondo luogo, «onde togliere ogni ombra di sospetto di arbitrio e di parzialità», si ravvisava la necessità di esplicitare i criteri di pubblicità delle carte, così da allontanare la «taccia di arbitrarità, di parzialità, di segretume», constatato che in gran parte degli archivi europei «le carte politiche come negoziazioni, carteggi diplomatici e simili» erano sottratte alla consultazione degli studiosi. Per la comunicazione, la visione e l'estrazione di copie di tali tipologie di documenti, insieme a quelli concernenti la Real casa, il regolamento prevedeva ora una preventiva autorizzazione scritta del Ministero degli affari esteri. Delle altre carte era possibile concedere copia o la semplice visione su autorizzazione dei direttori degli istituti, i quali tuttavia in caso di dubbio dovevano riferirne al superiore dicastero. A far da argine «ai semplici curiosi», in numero crescente interessati agli archivi, si prevedeva «una modica percezione» per i diritti di ricerca, visione e copia, non più destinata agli impiegati ma all'erario e ai capitoli di bilancio del sistema archivistico del Regno¹⁰⁴.

care ecc. nei Regi archivi, dove teneva volontà di cacciarsi come secondo presidente» (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, I, p. 152 [25 gennaio 1830]).

¹⁰³ I due provvedimenti erano stati stesi da un'apposita commissione, istituita per volere sovrano, che si giovò del lungo lavoro preparatorio condotto presso gli Archivi generali. La commissione, presieduta dal senatore Ludovico Sauli d'Igliano, già primo bibliotecario dei Regi archivi, loro frequentatore e membro della Deputazione, era composta dal deputato conte Antonio Diodato Pallieri, magistrato, da Alessandro Domenico Franchi, sostituto procuratore generale presso la Camera dei conti, e da Somis. Sulla nomina si veda ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 42, fasc. 142, Ministero dell'Interno a Somis, 30 dicembre 1851; il carteggio preparatorio dei due provvedimenti è in ASTo, *Regi archivi*, cat. I, mazzo 5, fasc. 14 e il vaglio del Consiglio di Stato in ACS, *Consiglio di Stato, Adunanza generale*, b. 9, fasc. 117, sessione 26 giugno 1852.

¹⁰⁴ Per la relazione di accompagnamento al progetto di legge e a quello di regolamento degli ar-

Lungo il solco tracciato nel decennio precedente procedevano poi le operazioni più propriamente archivistiche. Quasi terminato l'ordinamento delle carte anteriori al 1798 alla vigilia delle dimissioni di Nomis, si concentrarono gli sforzi nell'indicizzazione dei protocolli ducali, nell'accrescimento delle serie delle lettere e nel recupero delle carte «riflettenti la storia e il governo»¹⁰⁵. Proseguiva inoltre la pratica di acquisizione delle carte delle corporazioni religiose soppresses durante l'epoca napoleonica, conservate presso gli archivi delle intendenze generali e degli uffici di insinuazione¹⁰⁶, né si interrompeva l'acquisizione di manoscritti e pergamene, quali quelle dell'erudito albese Soteri, individuati e acquistati grazie ai buoni uffici della Deputazione¹⁰⁷, che in questo periodo vedeva ormai definitivamente riconosciuto il proprio ruolo di intermediario degli Archivi generali nella scoperta e nell'acquisizione di carte interessanti la storia patria¹⁰⁸. Addentrandosi nei «tempi moderni», l'attività degli Archivi generali si concentrò nel recupero della documentazione più preziosa relativa ai recenti sconvolgimenti politici e militari, rivelando ancora non del tutto sopita la propria natura di simbolo della continuità dinastica e di custode delle sue memorie più selezionate. Acquisiti gli atti di dedizione dei ducati padani e del Lombardo-Veneto sanciti fra il 1848 e il 1849 e l'atto di abdicazione di Carlo Alberto, trasmessi dal Ministero degli esteri¹⁰⁹, la cura degli Archivi generali fu quella di assicurare una degna custodia ad esempio al progetto di armistizio proposto dal generale austriaco Heinrich von Hess, poi rifiutato da Carlo Alberto nel luglio 1848¹¹⁰, come anche ai «numerose scritti politici che si pubblicarono dopo le riforme di ottobre 1847», da utilizzare «sempre di materiale per la futura storia»¹¹¹.

chivi di Stato si veda ASTo, *Archivio dell'Archivio*, reg. 40, *Registro segreto di lettere e memorie dei Regi archivi di Corte*, III, pp. 70-90. Copia del documento è anche in ADSSP, *Carte Federico Sclopis*, Somis a Federico Sclopis, 21 luglio 1851.

¹⁰⁵ Così nella relazione di Ignazio Somis sulle attività svolte nel corso dei primi mesi del 1853, sulle quali si veda *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, IV, pp. 261-263 (20 giugno 1853).

¹⁰⁶ Sulla vicenda e sulle acquisizioni occorse a seguito della lunga pratica si veda ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 20. Il fascicolo, oggi conservato presso l'archivio dell'Archivio, fu in realtà estratto dalla serie delle pratiche della divisione 6^a del Ministero dell'interno.

¹⁰⁷ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, IV, p. 233 (29 luglio 1852), p. 238 (1^o marzo 1852). Sulla vicenda si vedano anche i riferimenti presenti in Danna, *Biografia di Celestino Combetti*, pp. 488-489, 516-517.

¹⁰⁸ Significativo, ad esempio, che il Ministero degli interni desse tramite la Deputazione agli Archivi generali un antico documento relativo alla consegna del Faucigny fatta dal re di Francia al duca di Savoia (*ibidem*, IV, p. 240 [7 settembre 1852]).

¹⁰⁹ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, IV, pp. 97, Modena (13 settembre 1850), 124, Piacenza, Parma e Reggio (10 aprile 1849), Guastalla (18 aprile 1849) 129, 130, abdicazione di Carlo Alberto (18 maggio 1849) e 152, Lombardo-Veneto (25 ottobre 1849).

¹¹⁰ ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 40, fasc. 125, Ministero della guerra ad Archivi generali del Regno, lettera di trasmissione di tre documenti relativi alla prima guerra d'Indipendenza, 22 dicembre 1853.

¹¹¹ L'incombenza di separare e dividere «per ordine di data e per quanto si può di materia» i numerosi scritti raccolti dagli Archivi di Corte in quanto titolari del deposito legale delle opere a stampa era stata affidata a Celestino Combetti nel giugno 1849 (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, IV, p. 138 [21 giugno 1849]). Vi si annota che la preziosa raccolta della

I segni di discontinuità più evidenti risiedevano nel definitivo compimento di quel processo di apertura e pubblicità dei Regi archivi iniziato quasi trent'anni prima. La prima annotazione di mano di Somis nel *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, compilato fino a pochi mesi prima da Nomis, testimonia infatti la comunicazione a Federico Sclopis e a Carlo Baudi di Vesme degli atti relativi agli Stati generali, lungamente inseguiti dai deputati e fonte delle tensioni più acute fra questi, i Regi archivi e l'apparato di governo¹¹². Disposto formalmente nel settembre 1852 il permesso per i deputati «di vedere ed esaminare ogni e qualunque scrittura» degli Archivi generali, senza dunque più limiti cronologici¹¹³, venne istituzionalizzandosi anche il ruolo della Deputazione nella gestione dell'ammissione degli studiosi, introdotti grazie alla generosa distribuzione di lettere commendatizie e coadiuvati dall'archivista Celestino Combetti, incaricato espressamente di occuparsi delle «ricerche per servizio di forestieri raccomandati dai ministri e di altri particolari»¹¹⁴. I funzionari che avevano dato vita alla Deputazione vent'anni prima sedevano ora negli scranni parlamentari o rivestivano ruoli preminenti nell'alta amministrazione, ove avevano portato la loro consuetudine al lavoro di ricerca d'archivio: non stupisce quindi, ad esempio, trovare Luigi Cibrario consultare le lettere della legazione piemontese in Portogallo per stendere la relazione della propria missione ad Oporto, o incontrare Federico Sclopis intento a compulsare le carte della Giunta sugli affari ecclesiastici per il dibattito sulle leggi per l'abolizione del foro e delle immunità in discussione al Senato¹¹⁵.

A far da *pendant* alla definitiva evoluzione degli ex Archivi di Corte sotto la direzione di Somis stavano l'ipotesi di istituire una vera e propria sala di studio – «una sala comune *ad hoc*, dove verrebbero ammessi li richiedenti in giorno fisso e coll'assistenza di uno degli impiegati delli archivi che sarebbe incaricato di somministrar li documenti addomandati e li chiarimenti neces-

«Miscellanea di storia italiana» «trova oggi dimora presso la Biblioteca nuova dell'Archivio di Stato di Torino», ove attende la predisposizione di adeguati strumenti di corredo.

¹¹² *Ibidem*, IV, p. 236 (luglio 1852); sulla vicenda si veda *supra* nota 86.

¹¹³ La disposizione, impartita dal direttore generale, era seguita alla richiesta di Federico Sclopis di consultare le *Lettere ministri d'Inghilterra dal 1745 al 1750* (*Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, IV, p. 245 [27 settembre 1852]).

¹¹⁴ *Ibidem*, IV, p. 245 (1° ottobre 1852). «Nato per l'Archivio» a detta di Nomis e in servizio dal 1833 al 1875, Celestino Combetti, collaboratore e poi membro della Deputazione di storia patria, subentrò a Datta nella gestione dei lavori d'archivio più delicati curando, ad esempio, per i *Monumenta Historiae Patriae* l'edizione del rotolo della Cronaca della Novalesa rinvenuto fra le carte dell'Economato dei benefici vacanti. Ufficiale dell'Ordine mauriziano, commendatore e socio corrispondente della Società ligure di storia patria, fu noto anche per la dedizione con la quale si applicò all'occultamento dei documenti giudicati sconvenienti per la dinastia, oltre che per la profonda conoscenza dei fondi archivistici degli Archivi di Corte. Su Combetti si veda *ibidem*, II, p. 292 (20 novembre 1840), nonché Danna, *Biografia di Celestino Combetti* e Levra, *Fare gli italiani*, pp. 258-259. Su alcuni dei lavori condotti nei Regi archivi si veda anche *supra*, note 65, 68, 75, 111.

¹¹⁵ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, IV, pp. 156 (12 dicembre 1849) e 185 (5 aprile 1850).

sari»¹¹⁶ – e il progetto di «riforma totale degli antichi inventarii e la successiva formazione di un catalogo generale diviso per materie, cotanto raccomandata in un ben ordinato archivio», che avrebbe impegnato, senza mai giungere a conclusione, almeno un paio di generazioni di archivisti torinesi. Tale strumento, secondo Somis, sarebbe stato «indispensabile onde facilitar le ricerche al letterato, all'antiquario, al legisperito, allo storico, all'economista ed in fine a tutti coloro che professano qualche parte dello scibile umano, avvegnaché vi sono cose riflettenti la stessa materia, le quali trovansi sparse in una grande quantità di scritture differentissime, e di epoche distantissime»¹¹⁷. La pubblicazione a stampa, infine, nel calendario generale del Regno del 1853 di una memoria redatta dal sotto-archivista Giuseppe Fea, nella quale oltre a una breve storia dei Regi archivi si elencavano i loro inventari¹¹⁸, segna in maniera evidente la distanza da quanto solo otto anni prima Nomis considerava piccato a proposito della richiesta del Governo del Cantone del Vaud di ottenere una copia dell'inventario di quel paese, antico dominio sabauda: «tanto vale allora farli stampare e certamente otterressimo allora gli applausi di tutta Europa letterata, onore del quale poco mi curo per la verità»¹¹⁹.

5. Verso l'età postunitaria

Nel luglio 1854, l'insediamento alla direzione degli Archivi generali del Regno di Michelangelo Castelli, uomo di fiducia di Cavour, alto funzionario del Ministero dell'interno¹²⁰, sicuramente più «uomo di consiglio per le cose di Stato» che non letterato e sostanzialmente estraneo al coeso sodalizio che reggeva le sorti delle principali istituzioni culturali cittadine¹²¹, non registrava significativi scostamenti nella gestione del *côté* storico-archivistico, affidata a funzionari fedelissimi al sistema dal quale erano stati cooptati¹²². Dall'ester-

¹¹⁶ ASTo, *Archivio dell'Archivio*, reg. 40, *Registro segreto di lettere e memorie dei Regi archivi di Corte*, III, p. 63, Relazione del direttore generale degli Archivi del Regno per il Ministero dell'interno sul progetto di regolamento per gli archivi di Sardegna (5 maggio 1851).

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 76.

¹¹⁸ *Archivi Generali del Regno*.

¹¹⁹ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, III, p. 184 (28 gennaio 1845).

¹²⁰ Al momento della nomina, Castelli era impiegato fuori pianta del Ministero dell'interno con la qualifica di «primo ufficiale per la parte politica». Sulla sua nomina agli Archivi generali, caldeggiata da Urbano Rattazzi, si veda *Epistolario di Urbano Rattazzi*, I, pp. 198-199 (17 luglio 1854).

¹²¹ Sulla discontinuità rappresentata dalla nomina di Castelli alla direzione degli Archivi generali si veda Levra, *Fare gli italiani*, in particolare pp. 188-191, 256. La citazione nel testo è tratta dal diario di servizio di Nomis e riferita al presidente dei Regi archivi, Gaspare Gloria, proposto da Nomis quale presidente della Deputazione di storia patria dopo la morte di Prospero Balbo: «uomo di consiglio per le cose di Stato da pubblicarsi o non, anziché un letterato che tutto vorrebbe di pubblica ragione» (*ibidem*, II, p. 184 [26 gennaio 1838]).

¹²² Soprattutto dopo la proclamazione del Regno d'Italia Castelli, «tutto assorto nella politica, nel continuare l'idea del suo perduto Cavour, tutto inteso ad accogliere nel suo gabinetto politici e giornalisti, rimetteva pressoché l'intera amministrazione dell'Archivio al Combetti. A lui il riferire, a lui il soprintendere agli altri impiegati, a lui il proporre da farsi» (Danna, *Bio-*

no, anche in qualità di ministri o dignitari di altissimo rango, i protagonisti della prima fase di vita della Deputazione continuavano a vegliare sulle sorti degli Archivi di piazza Castello, facilitando il reperimento di documenti che ne impreziosissero le raccolte¹²³ e favorendo il ricambio generazionale dell'utenza con l'ingresso nel circuito della ricerca cittadina degli storici sabaudisti di seconda generazione¹²⁴, quali Ercole Ricotti e Domenico Carutti. Da un punto di vista organizzativo, il riassetto dell'amministrazione statale, ormai pronta a proiettarsi su una dimensione nazionale, favorì il completamento degli antichi progetti. La soppressione nel 1859 della Camera dei conti ne ricondusse finalmente gli Archivi sotto l'egida degli Archivi generali del Regno, organizzati ora in due sezioni, quella dell'Archivio centrale, diretto da Celestino Combetti, e quella Camerale, diretta da Luigi Bonino, cui succederà nel 1865 Emanuele Bollati¹²⁵, e assoggettata ora formalmente agli usi e alle relative autorizzazioni dei primi in materia di consultazione degli atti¹²⁶.

La creazione dello Stato unitario e l'istituzione nel 1862 della Direzione generale degli archivi generali del Regno, affidata a Castelli e dalla quale dipendevano parte degli istituti governativi dei territori di recente annessione¹²⁷, favorì senza dubbio l'esportazione di quegli usi, come nelle province lombarde, ove in passato ci si era dimostrati ben poco inclini a favorire l'a-

grafia di Celestino Combetti, p. 500). Una testimonianza, fra le molte, sugli Archivi come teatro appartato di incontri politici in Chiala, *Il conte di Cavour*, pp. 82-83. Sull'impiego agli Archivi generali di Castelli quale dorata *sine cura* per l'attivo uomo politico piemontese si veda anche il recente Gentile, *Sentimento, progresso, politica*, pp. 229-230.

¹²³ «A tenore delle intelligenze precedute col sig. cav. Cibrario», ad esempio, nel 1855 il Ministero degli esteri aveva inviato agli Archivi generali il prezioso trattato di pace stipulato nel 1179 tra Umberto di Savoia e il vescovo di Sion, acquistato dalla Legazione di Berna sul mercato antiquario; l'anno successivo, da ministro degli Esteri, Cibrario donava agli Archivi «notevole quantità di documenti originali da cui può venire non poca luce su varie vicende collegate colla storia della Real casa» (ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 40, fasc. 125, rispettivamente 2 aprile 1855 e 17 aprile 1856).

¹²⁴ Sugli stretti legami fra le due generazioni di storici piemontesi si veda Levra, *Fare gli italiani*, pp. 193-199.

¹²⁵ Emanuele Bollati di Saint Pierre nel 1873 diventerà capo sezione presso gli ex Archivi di Corte e direttore dell'Archivio di Stato di Torino nel 1886 alla morte di Nicomede Bianchi, grazie ai buoni uffici di Antonio Manno, in quel momento membro del Consiglio superiore degli archivi. Su Bollati, molto legato a Federico Sclopis, si veda Levra, *Fare gli italiani, passim*; su Bonino e Combetti si vedano *supra* rispettivamente le note 81 e 114.

¹²⁶ «Dopo la riunione morale dei due Archivi», ratificata nel marzo 1860, presso la Sezione Camerale non si riscosse più «altro diritto che non quello di copia de' titoli, soppresso così quelli di ricerche, visioni, assistenze etc.» (ASTo, Sezioni Riunite, *Archivio dell'Archivio, Sezione III*, Luigi Bonino a Michelangelo Castelli, 3 ottobre 1863). Fino ad allora negli Archivi camerali i diritti di ricerca e quelli delle copie dei documenti anteriori al XVII secolo rimanevano quelli fissati dalla tariffa del 1770 (ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 39, fasc. 119).

¹²⁷ Dal Ministero dell'interno e dal direttore generale di stanza a Torino dipendevano gli archivi governativi di Genova, quelli lombardi ed emiliani dal 31 dicembre 1860 e il Grande archivio di Palermo dopo la soppressione della Soprintendenza generale degli archivi siciliani, già dipendente dal Ministero dell'interno, nel 1864. Dal Ministero dell'istruzione pubblica dipendevano invece le Soprintendenze generali degli archivi toscani e napoletani e, dal 1866, la Direzione generale degli archivi veneti. Su tali vicende si veda D'Addario, *La collocazione degli archivi*, pp. 52-54 e Lodolini, *Organizzazione e legislazione archivistica*, pp. 112-113.

pertura dei propri archivi¹²⁸. Il crogiuolo archivistico del novello Stato non mise tuttavia a confronto solo pratiche amministrative o assetti organizzativi, ma soprattutto inveterate consuetudini nell'approccio ai lavori d'archivio che nessun provvedimento normativo poteva, e in prospettiva avrebbe potuto, scalfire¹²⁹. Se la grammatica e le prassi degli archivisti milanesi, fatto salvo il vocabolario, non erano poi così diverse da quelle in uso a Torino¹³⁰, il credo bonainiano – peraltro condiviso ad esempio dalla scuola napoletana e da quella siciliana – della ricerca delle istituzioni e di rispetto delle provenienze come cardini dell'ordinamento degli archivi non poteva essere ignorato dagli archivisti subalpini¹³¹, da sempre però ispirati a un approccio diametralmente opposto. Il progetto di inventario generale degli Archivi generali di Torino, rimasto inedito e ispirato dalla pubblicazione dell'*Inventario ufficiale del Grande archivio di Sicilia* nel 1861¹³², divenne così l'occasione per riflettere sulle metodologie adottate, esplicitandole. Se nella guida dell'istituto palermitano l'illustrazione dei fondi archivistici non intendeva «perder[e] di vista l'andamento storico delle patrie istituzioni»¹³³, in quello subalpino l'introduzione ripercorreva rapidamente, quasi a mo' di giustificazione, la storia degli archivi sabaudi, i quali in virtù della particolare natura dei Regi Stati non potevano avere altra conformazione.

A due si possono ridurre i diversi sistemi di ordinamento di archivi di Stato, l'uno è quello di conservare le carte per magistrature, ossia secondo le attribuzioni affidate a tale o tale altro pubblico ufficio e per ordine cronologico, l'altro è quello che è detto or-

¹²⁸ Luigi Osio, direttore degli archivi governativi di Milano, in una relazione a Michelangelo Castelli lamentava il forte rallentamento dei lavori più propriamente archivistici per il «cumulo di tediosi lavori di dettaglio, causati da uno straordinario numero di ricerche per parte di uomini di lettere» (*ibidem*, b. 54, fasc. 205, «Relazione sulla consistenza degli archivi governativi di Milano e sezioni dipendenti», 31 agosto 1863). Più in generale, sugli esiti dell'annessione per gli archivi lombardi si veda il saggio di Marco Lanzini edito nel presente volume.

¹²⁹ Isabella Zanni Rosiello ha sottolineato il diffuso «“particolarismo” archivistico» fin dai primi anni postunitari, osservando che «l'uniformità e l'accentramento hanno connotato dunque, e in modo persistente, l'organizzazione degli istituti archivistici a livello normativo», senza tuttavia riuscire «a penetrare nei singoli ambienti locali e a livellare il concreto lavoro d'archivio svolto all'interno di detti ambienti»: Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale*, pp. 205 sgg.

¹³⁰ Basti pensare, oltre alle modalità di ordinamento, alla creazione, voluta da Luigi Osio, di una Sezione storico-diplomatica degli archivi governativi milanesi o a quella di una collezione di autografi estratti dalle serie dei carteggi nello stesso periodo. Su tali realizzazioni si veda il contributo di Marco Lanzini edito nel presente volume.

¹³¹ Per una recente riflessione sulla natura e sui limiti dell'applicazione del metodo storico bonainiano, che comportò sovente la distribuzione della documentazione sulla base di criteri storico-cronologici e istituzionali di fatto nuovi, si vedano Vitali, *L'archivista e l'architetto* e Vitali, Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale*.

¹³² Inviando il volume, Castelli informava i suoi subalterni che il ministro Rattazzi aveva espresso il desiderio di veder realizzato «uguale lavoro per ciascuno dei grandi archivi governativi» (ASTo, Sezioni Riunite, *Archivio della Sezione III*, b. 3, fasc. «Lettere d'ufficio e minute» [1860-1867], 28 maggio 1862). Sia Bonino, dalla Sezione Camerale, sia Luigi Osio, dagli Archivi governativi di Milano, acconsentirono pur lamentando le poche forze a disposizione, impegnate quasi esclusivamente in lavori di ricerche e di copie (*ibidem*, 28 giugno 1862 e ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 54, fasc. 205, 31 agosto 1863).

¹³³ Martina, *Inventario ufficiale del Grande archivio di Sicilia*, p. 69.

dine logico di materie. L'uno e l'altro di questi sistemi ha i suoi pregi ed i suoi difetti, il primo fu adottato negli archivi di Genova e Venezia, il secondo negli archivi della Real casa di Savoia fin dal 1400. Il primo confà forse meglio ad un regime repubblicano, perché in esso le magistrature diverse a cui è affidata parte della cosa pubblica hanno un'entità e personalità si può dire molto maggiore di quella <che> possono avere in un governo monarchico gli uffici corrispondenti, ha il vantaggio di conservarsi riunito il lavoro di secoli della tale o tale altra magistratura.

Proseguendo, tuttavia, si rinunciava al tradizionale *understatement* sa-baudo, esaltando i vantaggi del sistema di ordinamento in uso con una punta di malcelato orgoglio, che traeva alimento dalla tradizionale soddisfazione degli utenti impegnati nelle ricerche:

lo studioso che vuole fare un lavoro su di una data materia a cui avevano avuto parte parecchie magistrature incontrerebbe assa' maggiore difficoltà di quelle che possa incontrarle in un archivio ordinato secondo l'ordine logico delle materie senza riguardo a' magistrati che le abbiano trattate. Questo secondo sistema ha inoltre il vantaggio di potersi indefinitamente ampliare secondo lo sviluppo progressivo delle amministrazioni pubbliche, le cui attribuzioni, sebbene nuove, non possono non avere un legame con qualcheduna delle principali categorie già esistenti in Archivio a cui vengono applicati come nuove sezioni.

La conclusione era un manifesto programmatico degli impegni che avrebbero atteso le generazioni a venire di archivisti torinesi:

Ad ogni modo è importantissimo in un archivio di non variare un piano adottato, sebbene possa presentare qualche difetto; è indispensabile continuare i lavori dei predecessori, estendendoli e migliorandoli ma non variandoli, senza di che si lavorerebbe al disordine e alla distruzione. Negli archivi già della R. Casa di Savoia, detti di Corte ed ora Archivi generali del Regno, fu adottato si può dire dal principio del loro ordinamento l'ordine logico delle materie che tuttora si conserva¹³⁴.

In coerenza a tale assunto, una volta portato a compimento l'ordinamento della «montagna di carte» di antico regime a inizio anni Cinquanta, si era iniziato a metter mano alla mole dei documenti conferiti dai dicasteri fin dai primi lustri della Restaurazione, ripartendoli come di consueto nello schema ordinamentale degli ex Archivi di Corte. Qui andarono a collocarsi in «ultima addizione» in coda alla serie dei mazzi nelle diverse partizioni, arricchite ora di nuove voci – quali le *Materie politiche in rapporto all'Estero in generale* o quelle in *rapporto all'Interno in generale* – o venute articolandosi ulteriormente come nel caso di quella intitolata ai *Paesi*¹³⁵, originata in gran parte dalla scomposizione delle serie archivistiche del Ministero dell'interno.

Era stato tuttavia l'incombere dei «tempi moderni» a riportare d'improvviso in auge l'«origine e scopo» degli antichi Regi archivi. La direzione di Ca-

¹³⁴ All'introduzione segue una sintetica illustrazione dei fondi che componevano gli Archivi generali. Un lacerto del manoscritto, di mano in gran parte di Celestino Combetti, è in ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 42, fasc. 142.

¹³⁵ *Ibidem*.

stelli si caratterizzò infatti soprattutto per il deciso rilancio del ruolo amministrativo dell'istituto sul versante dei rapporti con i dicasteri e di quello politico nel controllo della documentazione più recente. Quanto al primo aspetto, la riforma cavouriana dell'amministrazione centrale, disponendo il versamento delle «pratiche ultimate» agli Archivi generali del Regno «per difetto di locale o ad epoca da determinarsi dal capo del dicastero»¹³⁶, aveva messo quest'ultimi nella condizione di opporre una resistenza via via sempre più debole, fino alla resa, dinanzi alla pressione quantitativa di carte che improvvisamente avevano cessato di avere ogni utilità pratica e che, in qualche modo, dovevano pur trovare un ricovero¹³⁷. Opponendo sempre più debolmente l'antico ruolo degli Archivi generali, custodi «di ciò che sotto l'aspetto storico ed amministrativo può utilmente essere consultato anche dopo lungo lasso di tempo», si tentò a più riprese di risparmiare loro il destino di diventare il «deposito generale delle scritture, qualunque esse siano, di tutti i ministeri»¹³⁸. Fu però la «rivoluzione» seguita alla partenza dei dicasteri traslocati a Firenze nel 1865 a indurre alla resa l'Archivio, obbligandolo a farsi carico dell'ingombrante eredità documentaria lasciata a Torino. Quest'ultima avrebbe poi condizionato non poco l'organizzazione dell'istituto nei lustri successivi¹³⁹, accentuando sempre più la distinzione fra il personale destinato alla gestione dei fondi più antichi, inserito nei circuiti dell'erudizione cittadina e nazionale, e quello preposto alle sezioni moderne, per lo più confinato in un'oscura e ripetitiva *routine* burocratica, fatta di copie e ricerche ad uso amministrativo. Ceduta senza particolari rimpianti la responsabilità delle carte dell'amministrazione centrale all'Archivio di Firenze, l'ambizione di Castelli sarebbe diventata

¹³⁶ Si veda il *Regolamento per l'esecuzione del Titolo primo della Legge 23 marzo 1853 sull'ordinamento dell'Amministrazione centrale*, art. 79. Sugli esiti di tale provvedimento sul versante degli archivi amministrativi si veda Melis, *Il deposito della memoria*, pp. 208-210.

¹³⁷ Fino al 1850 il ritmo dei versamenti della Segreteria per gli affari interni e di quella per gli affari esteri era stato costante, anche se qualitativamente piuttosto povero (ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 9, «Nota generica delle scritture state rimesse dal 1814 in poi ai Regii archivi di Corte dalle varie regie segreterie di Stato»). La profonda riorganizzazione dell'amministrazione centrale operata nei primi anni Cinquanta e le conseguenti soppressioni di aziende e accorpamenti di uffici comportarono la repentina obsolescenza di un'ingente massa di documentazione, che i nuovi dicasteri premevano per conferire agli Archivi generali: fra il marzo 1852 e il settembre 1861 si registrano almeno 13 versamenti operati dal Ministero dell'interno e ben 24 da quello degli esteri fra il marzo 1851 e il marzo 1864 (*ibidem*, b. 40, fasc. 125).

¹³⁸ Così nel marzo 1864, dinanzi alla richiesta del Ministero dell'istruzione pubblica di versamento delle (molte) carte anteriori al 1859, sia per la saturazione degli spazi, sia per la natura delle carte che s'intendeva versare: «Gli archivi generali del Regno non potendo avere, come altrove, un deposito generale delle scritture qualunque esse siano di tutti i ministeri devono limitarsi a conservare ciò che sotto l'aspetto storico ed amministrativo può utilmente essere consultato anche dopo lungo lasso di tempo sia in ordine alle relazioni dello Stato coll'Estero che in ordine agli affari ecclesiastici, economici, legislativi, militari e dei comuni. Di questo genere non sono per la massima parte le carte dell'archivio del Ministero dell'istruzione pubblica», eccezione fatta per quelle anteriori al 1814. Sulla vicenda si veda *ibidem*, Ministero dell'interno agli Archivi generali del Regno, 12 marzo 1864.

¹³⁹ Si esprimeva in tali termini Michelangelo Castelli, relazionando sulla condizione delle carte lasciate a Torino nel 1865 all'atto della partenza per Firenze degli uffici del Ministero dell'interno *ibidem*, 15 gennaio 1869.

quella «di ordinare tutti gli Archivi del Regno Sardo sino al 1860», facendone lo scrigno di casa Savoia¹⁴⁰.

Nel frattempo, tuttavia, ben altra rivoluzione aveva riportato in auge la questione, squisitamente politica, del controllo della documentazione contemporanea e dell'uso pubblico che se ne poteva fare. La visita agli Archivi di Corte di un altro forestiero chiude il cerchio delle vicende illustrate in questa sede: l'ingresso dell'esule reggiano Nicomede Bianchi in veste di studioso, nell'ottobre 1850, per il suo primo saggio sulla storia dei Ducati estensi dalla Restaurazione al 1848¹⁴¹ rappresenta un segnale evidente del processo che nel corso del decennio di preparazione farà ancor di più degli archivi e della storiografia uno strumento di azione politica e non più soltanto un mezzo di legittimazione ed esaltazione dinastica¹⁴². È soprattutto sull'onda delle annessioni dell'Italia centrale e della conquista *manu militari* del Regno delle Due Sicilie che gli Archivi generali assunsero nuovamente al ruolo di custode fidato delle carte riservate, provenienti questa volta dagli antichi Stati, ottenendo titoli che, nel corso del dibattito di lì a poco avviato sulla dipendenza degli archivi di Stato postunitari, si sarebbero rivelati probabilmente decisivi nell'orientare la scelta verso il Ministero dell'interno¹⁴³. Lungo l'asse Castelli-Bianchi si era rinverdito il ruolo dell'archivista, anticamente inteso, attento a conservare tutto «per saper bene, e potersene valere all'uopo»¹⁴⁴, occultando, se necessario, carte la cui conoscenza avrebbe finito con il ledere l'immagine di personaggi più o meno noti. Così, ad esempio, in missione da Firenze, consultando nel 1862 le carte della segreteria di gabinetto granduca-

¹⁴⁰ Così Michelangelo Castelli a Luigi Cibrario in ASTo, *Carte Luigi Cibrario, Epistolario*, C, n. 159, 28 dicembre 1866. Devo alla cortesia di Luisa Gentile la consultazione di tale fondo, attualmente in corso di ordinamento.

¹⁴¹ «Il professore Nicomede Bianchi di Finale Modena, attualmente impiegato e domiciliato in questi Regi Stati ebbe ricorso a questo Ministero all'oggetto di ottenere facoltà di poter prendere visione delle carte esistenti in cotesti Regi archivi, riferendosi alla pratica della riunione dei Ducati al Piemonte, e ciò nello scopo di rinvenire alcuni documenti di cui abbisogna per ultimare un suo lavoro storico. Aderendo ben di buon grado alla domanda del lodato professore, io autorizzo V.S. illustrissima a voler dare al medesimo comunicazione delle carte e documenti che riguardano la pratica suddetta, sotto quelle riserve e cautele che la di lei prudenza crederà bene di usare» (ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 15, primo ufficiale del Ministero dell'interno ai Regi archivi di Corte, 15 ottobre 1850). L'esito della ricerca conflui in Bianchi, *I ducati estensi dall'anno 1815 al 1850 con documenti inediti*. Per alcuni cenni biografici su Nicomede Bianchi e sui caratteri della sua produzione storiografica si veda Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, pp. 289-302.

¹⁴² Sulle finalità politiche dei primi lavori storiografici di Bianchi, strettamente legato al gruppo cavouriano, si veda Levra, *Fare gli italiani*, pp. 204-206 e *passim*. Risale allo stesso periodo la pubblicazione di un opuscolo di Michelangelo Castelli dedicato alla politica sarda sulla questione d'Oriente fra 1783 e 1784, argomento di stretta attualità rispetto all'intervento sardo nella guerra di Crimea (Castelli, *La politique Sarde sur la question d'Orient*). Su tale opera si veda Gentile, *Sentimento, progresso, politica*, p. 230.

¹⁴³ Il lungo dibattito in merito alla collocazione istituzionale degli archivi di Stato in età postunitaria trovò, com'è noto, conclusione nei lavori della commissione nominata nel 1870 e presieduta da Luigi Cibrario, accanto al quale sedette, in rappresentanza governativa, Michelangelo Castelli. Sul tema si rimanda al classico D'Addario, *La collocazione degli archivi*.

¹⁴⁴ *Giornale di quanto accade nei Regi archivi di Corte*, II, p. 172 (10 luglio 1837).

le ricoverate in Prefettura¹⁴⁵, Bianchi concordava con Castelli la massima prudenza nel renderle pubbliche: i «panegirici di Metternich» di Carlo Alberto, la sua ripugnanza nei confronti dei governi costituzionali, le opinioni politiche degli impiegati «dopo l'infelice ristaurazione del 1848», le lettere intime della moglie del granduca o le missive indirizzate a quest'ultimo in esilio a Gaeta da personaggi che sarebbero diventati protagonisti della vita politica postunitaria avrebbero meritato una «rigorosa custodia» se trasportate a Torino, dove era d'uopo che se ne perdesse a lungo memoria¹⁴⁶.

Il nuovo decennio, successivo alla presa di Roma, portava all'istituzione dell'Archivio di Stato di Torino, la cui direzione venne affidata proprio a Nicomede Bianchi. Prendeva avvio così una nuova fase per l'Istituto, il cui canovaccio era in buona parte già stato delineato nel corso del cinquantennio precedente e di cui meriterà senz'altro occuparsi in un'altra occasione.

¹⁴⁵ Sulle vicende legate al recupero e alla custodia delle carte della segreteria di gabinetto granducale si veda *Fra Toscana e Boemia*, pp. 45-86. Bianchi aveva ottenuto dal ministro dell'istruzione, Carlo Matteucci, il libero accesso agli archivi toscani per le sue ricerche.

¹⁴⁶ Nel trasmettere al Ministero dell'interno la nota delle carte segnalate da Bianchi, il direttore degli Archivi generali osservava significativamente che «non trattandosi di documenti depositati nell'Archivio toscano dipendente dal Ministero dell'istruzione pubblica, ma in quelle della Prefettura, sarà più facile di dar quei provvedimenti che il Ministero crederà opportuni» (ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 41, fasc. 129, Nicomede Bianchi a Michelangelo Castelli, 18 settembre 1862; Michelangelo Castelli al Ministero dell'interno, 20 settembre 1862). Sull'invito formulato nello stesso periodo da Castelli a Bianchi ad osservare cautela nella divulgazione della documentazione più recente si veda anche Levra, *Fare gli italiani*, pp. 208-209.

Opere citate

- Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, Firenze, 4-7 dicembre 2002, a cura di I. Cotta e R. Manno Tolu, Roma 2006.
- Archivi Generali del Regno*, in *Calendario generale del Regno del 1853 con appendice di notizie storico statistiche*, 30 (1853), pp. III-XXXV.
- L'Archivio di Stato di Torino*, Fiesole 1994.
- D. Bertolotti, *Descrizione di Torino*, Torino 1840.
- N. Bianchi, *I ducati estensi dall'anno 1815 al 1850 con documenti inediti*, Torino 1852.
- Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia*, compilata per cura di A. Manno, V. Promis e M. Zucchi, 10 voll., Torino 1884-1934.
- B. Bongiovanni, *La modernistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. D'Orsi, Bologna 2001, pp. 210-321.
- G.C. Buraggi, *Gli Archivi di Corte e la loro storica sede*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», 154 (1936-1937), 72, t. II, pp. 89-104.
- T. Caffaratto, *Il II Congresso degli scienziati (Torino 1840). Tra cronaca e storia*, in «Studi piemontesi», 10 (1981), 2, pp. 279-287.
- M. Carassi, I. Ricci Massabò, *Gli archivi del principe. L'organizzazione della memoria per il governo dello Stato*, in *Il tesoro del principe. Titoli, carte, memorie per il governo dello Stato*. Catalogo della mostra documentaria, Torino, 16 maggio-16 giugno 1989, Torino 1989, pp. 21-39.
- M. Carassi, I. Ricci Massabò, *I dilemmi dell'archivista ottocentesco tra strategie politiche, orientamenti storiografici e doveri professionali: il caso del Piemonte*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 411-421.
- P. Caroli, «Note sono le dolorose vicende...»: *gli archivi genovesi fra Genova, Parigi e Torino (1808-1952)*, in *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*. Atti del convegno di studi, Genova, 7-10 giugno 2004, a cura di A. Assini e P. Caroli, Roma 2009, pp. 273-388.
- P. Caroli, M.P. Niccoli, *Il riordinamento degli archivi ecclesiastici acquisiti dallo Stato*, in «Archivi per la storia», 9 (1996), pp. 235-245.
- P. Casana Testore, *Introduzione*, in Petitti di Roreto, *Lettere*, pp. 7-74.
- P. Casana Testore, *Riforme istituzionali della Restaurazione sabauda: il Consiglio di Stato*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», 65 (1992), pp. 402-404.
- M. Castelli, *La politique Sarde sur la question d'Orient en 1783 au 1784, documents diplomatiques extraits des archives du Royaume*, Torino 1855.
- G. Catoni, *Giuseppe Porri e la sua collezione d'autografi nella Biblioteca comunale di Siena*, in «Critica storica», n.s., 12 (1975), 2-3-4, pp. 454-489.
- F. Cavazzana Romanelli, *Dalle «venete leggi» ai «sacri archivi». Modelli di organizzazione della memoria documentaria alle origini dell'Archivio dei Frari*, in F. Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane*, Venezia 2016, pp. 165-193 (già in *Storia, archivi, amministrazione*. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello, Bologna, 16-17 novembre 2000, a cura di C. Binchi e T. Di Zio, Roma 2004, pp. 241-268).
- L. Cibrario, *Considerazioni sulla storia civile e sui fondamenti di essa nella Monarchia di Savoia*, in «Antologia. Giornale di scienze, lettere ed arti», 11 (1832), 46, pp. 40-49.
- L. Chiala, *Il conte di Cavour. Ricordi di Michelangelo Castelli*, Torino-Napoli 1886.
- R. Comba, *Storia civile ed economia politica. Progetti e lavori storiografici di Luigi Cibrario nell'età della Restaurazione*, in *Piemonte risorgimentale*, pp. 209-231.
- A. D'Addario, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario. I motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1975), pp. 11-115.
- P. D'Angiolini, C. Pavone, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia*, 5: *I documenti*, 2, Torino 1973, pp. 1661-1691.
- C. Danna, *Biografia di Celestino Combetti*, in «Miscellanea di storia italiana», s. II, 20 (1880), t. V, pp. 457-519.
- Epistolario di Urbano Rattazzi*, a cura di R. Roccia, 2 voll., 2009-2013.
- G. Fea, *Cenno storico sui Regi archivi di Corte (1850)*, a cura degli archivisti dell'Archivio di Stato di Torino, Torino 2006.

- Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio centrale di Stato di Praga*, a cura di S. Vitali e C. Vivoli, Roma 1999.
- G.F. Galeani Napione, *Del modo di riordinare la Regia Università degli Studi*, introduzione e note a cura di P. Bianchi, Torino 1993.
- S. Gardini, *Archivisti a Genova. Repertorio bio-bibliografico*, Genova 2015.
- P. Gentile, *Sentimento, progresso, politica. Michelangelo Castelli, testimone del Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 98 (2011), 2, pp. 220-234.
- U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazioni del Risorgimento*, Torino 1992.
- U. Levra, *Gli storici "sabaudisti" nel Piemonte dell'Ottocento: personaggi, istituzioni, carriere, reti di relazioni*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria*. Atti del convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008, a cura di L. Lo Basso, Genova 2008, pp. 113-125.
- U. Levra, *La storiografia subalpina nell'età della Restaurazione*, in *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, a cura di G. De Rosa e F. Traniello, Roma-Bari 1996, pp. 61-77.
- P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, XVI: *Duchi di Savoia*, Milano 1839-1846.
- E. Lodolini, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana. Storia, normativa, prassi*, Bologna 1998⁵.
- A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino: notizie di fatto storiche, biografiche e bibliografiche sulla R. Deputazione e sui deputati nel primo mezzo secolo dalla fondazione*, Torino 1884.
- G. Martina, *Inventario ufficiale del Grande archivio di Sicilia*, Palermo [1861].
- W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino 1962.
- G. Melis, *Il deposito della memoria. L'evoluzione degli archivi amministrativi nella storia italiana*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 61 (2001), 1-2-3, pp. 208-225.
- G. Melis, *Organizzazione del sapere e cultura dell'amministrazione: le biblioteche dei ministeri*, in *Le biblioteche dell'amministrazione centrale dello Stato italiano*, a cura di M. Crasta, S. Bulgarelli e P. Valentini, Roma 1990, pp. 23-39.
- A. Merlotti, *Negli archivi del Re. La lettura negata delle opere di Giannone nel Piemonte sabauda (1748-1848)*, in «Rivista storica italiana», 107 (1995), 2, pp. 331-386.
- A. Merlotti, *Morte (e resurrezione) di Beroldo. Le origini sassoni dei Savoia nella storiografia del Risorgimento*, in *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, a cura di M. Bellabarba e A. Merlotti, Bologna 2014, pp. 135-163.
- A. Merlotti, *Nomis di Cossilla Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 78, Roma 2013, pp. 704-707.
- L. Mineo, *Tra privato profitto e pubblica utilità. Disseminazione e concentrazione di carte notarili lungo l'arco alpino piemontese (secoli XVI-XX)*, in *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra Medioevo ed Età moderna*. Atti del convegno di studi, Trento, 24-26 febbraio 2011, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, D. Quagliani e G.M. Varanini, Milano 2014, pp. 109-160.
- S. Montaldo, *Celebrare il Risorgimento. Collezionismo artistico e memorie familiari a Torino 1848-1915*, Torino 2013.
- F. Odorici, *Il conte Luigi Cibrario e i tempi suoi. Memorie storiche*, Firenze 1872.
- F. Patetta, *Autografo*, in *Enciclopedia italiana*, V, Roma 1930, pp. 547-553.
- G.S. Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, in *La storia della storia patria. Società, deputazioni e istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 117-143.
- C.I. Pettiti di Roreto, *Lettere a L. Nomis di Cossilla ed a K. Mittermaier*, a cura di P. Casana Testore, Torino 1989.
- A. Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)*, 2 voll., Venezia 1962.
- Piemonte risorgimentale. Studi in onore di Carlo Pischetta nel suo settantesimo compleanno*, Torino 1987.
- Regolamento per l'esecuzione del Titolo primo della Legge 23 marzo 1853 sull'ordinamento dell'Amministrazione centrale*, in *Giornale militare ossia Raccolta ufficiale delle leggi, regolamenti e disposizioni relativi al servizio ed all'amministrazione militare di terra e di mare pubblicato per cura del Ministero della guerra. Annata 1853, parte I*, Torino 1853, n° 31, pp. 473-492.
- I. Ricci Massabò, *La Scuola di Torino*, in «Archivi per la storia», 2 (1989), 2, pp. 287-295.

- G. Ricuperati, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989.
- G.P. Romagnani, «Fortemente moderati». *Intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Alessandria 1999.
- G.P. Romagnani, *Deputazione, Accademia delle scienze, archivi e Università: una politica per la storia*, in *I primi due secoli dell'Accademia delle scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo stato unitario*, in «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino», 119 (1985), pp. 163-188.
- G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985.
- P. Rùck, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, traduzione di S. D'Andreamatteo, prefazione di I. Soffietti, Roma 1977.
- L. Sauli d'Igliano, *Reminiscenze della propria vita*, a cura di G. Ottolenghi, Roma 1909.
- Gli scienziati italiani e le loro riunioni 1839-1847 attraverso i documenti degli Archivi dell'Accademia Nazionale delle scienze detta dei XL e della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*, a cura di G.B. Marini Bettolo e R. Capasso, Roma 1991.
- I. Soffietti, *Il Consiglio di Stato nel pensiero di un conservatore subalpino. Il progetto del conte Luigi Nomis di Cossilla*, in *Piemonte risorgimentale*, pp. 81-98.
- T. Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino 1841.
- T. Vallauri, *Storia delle università degli studi del Piemonte*, 3 voll., Torino 1845-1846
- F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969.
- S. Vitali, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia*. Atti del convegno di studi, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, a cura di G. Tori, 2 voll., Roma 2003, II, pp. 519-564.
- S. Vitali, *Conoscere per trasformare: riforme amministrative e ambivalenze archivistiche nella Toscana di Pietro Leopoldo*, in «Ricerche storiche», 32 (2002), 1, pp. 101-125.
- S. Vitali, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna*. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), 2 voll., Roma 1994, II, pp. 952-991.
- S. Vitali, C. Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale alle origini degli Archivi di Stato toscani: qualche ipotesi interpretativa*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 261-288.
- I. Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale*, in *L'Archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di C. Binchi e T. Di Zio, Roma 2000 pp. 201-217 (già in «Passato e presente», 1, 1982, 2, pp. 153-167).
- I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987.

Leonardo Mineo
 Archivio di Stato di Torino
 leonardo.mineo@beniculturali.it

Storie cittadine, Deputazione di storia patria e archivi. Qualche riflessione sul Piemonte (1840-1880)*

di Maria Gattullo

Il contributo illustra il rapporto di mutuo sostegno e di mutuo stimolo che si sviluppa, nei decenni centrali dell'Ottocento, fra l'ambiente della Deputazione subalpina di storia patria (nell'ambito della quale ha un ruolo importante Luigi Cibrario) e gli studiosi delle singole città piemontesi – essi stessi, in più casi, membri della Deputazione – che pubblicano negli anni Settanta numerose storie locali, valorizzando la documentazione inedita. Sono ricordati tra gli altri Casimiro Turletti (Savigliano), Giuseppe Manuel di San Giovanni (Dronero), Vittorio Mandelli (Vercelli), Carlo Francesco Frasconi (Novara).

The paper illustrates the relationship of mutual support and motivation that developed in the mid-nineteenth century between the milieu of the Deputazione subalpina di storia patria (in which Luigi Cibrario played an important role) and the scholars of the Piedmontese cities (most of them members of the Deputazione themselves), who in the 1870s published several local histories, making broad use of unpublished documentation. Among others, the paper considers Casimiro Turletti (Savigliano), Giuseppe Manuel di San Giovanni (Dronero), Vittorio Mandelli (Vercelli), Carlo Francesco Frasconi (Novara).

XIX secolo; Piemonte; Savigliano (Cuneo); Dronero (Cuneo); Vercelli; Novara; Deputazione subalpina di storia patria; Luigi Cibrario; storie municipali.

19th Century; Piedmont; Savigliano (Cuneo); Dronero (Cuneo); Vercelli; Novara; Deputazione subalpina di storia patria; Luigi Cibrario; Municipal Histories.

Eventi e persone che si affollano nel quarantennio 1840-1880 sono tali da imporre selezioni rigide. Si esamineranno perciò situazioni paradigmatiche che permettano di mettere in relazione fra loro il procedere parallelo della fioritura di storie cittadine e della realizzazione degli intenti scientifici – che è pure disegno politico – della Deputazione; gli archivi come base comune dei progetti delle une e dell'altra.

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASD = Archivio storico della Deputazione subalpina di storia patria; ASTo = Archivio di Stato di Torino, Corte.

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume 1, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

1. *Dalle storie locali alla Deputazione*

Gli atti del convegno *Mezzo secolo di studi cuneesi*, del 1979, con particolare riguardo ad alcuni contributi, mi sembrano oggi ancora non superati nell'analisi del rapporto fra lo sviluppo di movimenti storiografici locali, per usare un'espressione di sintesi, e l'origine della Deputazione¹. Fra i molteplici spunti di riflessione, ne propongo uno all'attenzione del lettore: il contributo a innovativi filoni di ricerca di Angelo Paolo Carena, studioso dalla vita breve – nasce nel 1740 e muore nel 1769 – e dallo sguardo lungo². Con un nuovo approccio ai documenti, letti come fonti per uno studio del territorio al fine di trovare «conferma nel passato di teorie su problemi attuali»³ e grazie a studi di corografia, intesa come una scienza di valenza globale e onnicomprensiva, egli apre sentieri che altri dopo di lui percorrono in senso monotematico. La sua lezione, in cui il metodo fondamentale di ricerca è quello dell'esame diretto del documento, è viva ancora decenni dopo la sua morte e prende forma nei vari dizionari storico-geografici (è noto quello del Casalis del 1833-1856). Nel 1878 si ravvisa l'attualità di un suo manoscritto *Considerazioni sopra una nuova divisione delle provincie e diocesi di S. M.* pubblicato, postumo, nella «Miscellanea di storia italiana», una delle collane della Deputazione. La nota introduttiva di Emanuele Bollati ricorda lo storico settecentesco tra i fondatori della critica diplomatica e tra i primi a tracciare «una storia civile della monarchia di Savoia»; «scrittore di geografia», continua la nota, la sua opera non è priva di pregio, «poiché, oltre la compitezza della parte storica, è una delle pochissime che trattano di proposito dei principii a cui deve essere informata la divisione territoriale»⁴.

Non saranno sfuggiti, della citazione, termini e concetti che aggiornano le intuizioni di Carena alla luce di una produzione storica in atto da almeno un cinquantennio, di cui Luigi Cibrario è uno dei protagonisti. In particolare, fin dai primi anni Trenta dell'Ottocento, con le *Considerazioni sulla storia civile* e poi nella *Storia della monarchia di Savoia*, Cibrario riflette sul rapporto fra economia, territorio, società, partendo dall'assioma che per sviluppare la storia civile bisogna consolidare la base erudita con ampie edizioni documentarie, anziché ricorrere a cronache e diari, per evitare l'errore di illustrare «assai più la storia genealogica e la diplomatica che non quella dell'economia pubblica e delle leggi»⁵. Cibrario esprime qui una visione della storia nell'ottica di una ricostruzione delle vicende della monarchia, che nel programma

¹ *Mezzo secolo di studi cuneesi*.

² Si veda Comba, *La storia del territorio*; per la biografia di Carena, Dillon Bussi, *Carena Paolo*.

³ Comba, *La storia del territorio*, p. 109.

⁴ Carena, *Considerazioni sopra una nuova divisione delle provincie*.

⁵ Cibrario, *Considerazioni sulla storia civile*, p. 44. Si veda Comba, *Storia civile ed economia politica*, in particolare pp. 215-218, in cui si accenna all'interesse di Cibrario per una «storia civile» intesa come analisi politico-istituzionale in particolare delle leggi economiche. Sull'eredità intellettuale di Carena si veda anche Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846*, pp. 115-126.

scientifico della Deputazione, di cui è membro fondatore, ha un chiaro profilo di storia dinastica e patria; con tale profilo mi sembra che combaci la scelta non casuale di pubblicare il manoscritto di Carena nella collana fondata nel 1860 dalla Deputazione per ospitare scritti che, con le edizioni di fonti dei *Monumenta*, dessero un senso nazionale alla missione della dinastia regnante⁶.

Rendere accessibile una mole di documenti sconosciuti e illeggibili è la base programmatica sia della produzione editoriale della Deputazione – anche sull'esempio della scuola dei *Monumenta Germaniae Historica*, già operante un decennio prima della nascita della Deputazione – sia delle compilazioni storiche territoriali. La ricerca locale, o meglio i ricercatori locali, danno linfa alla Deputazione, benché il risultato in termini di produzione di monografie territoriali da un lato e attività scientifica dell'istituzione carloalbertina dall'altro segua binari paralleli e diversi. La Deputazione fa pura edizione di fonti. I deputati, tutti uomini perché donne ancora fino al compimento del centenario, 1933, non ne compaiono⁷, in molti casi sono gli stessi autori delle monografie locali, che sulla scia di Cibrario, mossi dall'«amore per la verità» secondo un'espressione ricorrente nelle introduzioni delle opere, non prescindono né dalla verifica documentaria, né dall'accertamento sul territorio. Essi, se non ancora deputati, si presentano all'Ente portando con sé un bagaglio già variamente pesante di pubblicazioni, fra le quali la storia di una città, di un borgo, di un ex principato, insomma di un territorio, che non è detto coincida sempre con il luogo di origine.

Il tema delle realtà locali, più che estraneo agli intenti programmatici della Deputazione, è, semmai, funzionale alla loro realizzazione⁸, ricorrendo essa a quell'«arcipelago di città»⁹ per trarne ogni informazione utile per una storia generale. La «storia generale» ha il profilo ben definito di una storia patria, di cui i documenti, nel termine latino *monumenta*, sono l'ossatura. La «storia patria» che è la ragione sociale della Deputazione è la storia della dinastia, di cui si intende anche evidenziare il legame con il suo popolo¹⁰.

Quando alla patria sabauda, sfumata un po' la connotazione transalpina, si sostituisce quella italiana, la ricerca dei documenti di cui approntare l'edizione si sposta verso l'area lombarda, quasi che alla sua annessione debba seguire

⁶ Sul progetto di avvio della «Miscellanea di Storia Italiana» si veda Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, pp. 129-130.

⁷ La prima donna membro effettivo della Deputazione è Noemi Gabrielli, eletta deputata nel 1936; la prima socia corrispondente è Maria Clotilde Daviso di Charvensod dal 1936 al 1941, poi deputata dal 1942: si veda l'elenco dei soci in Bersano Bergey, *L'opera cinquantenaria della Deputazione subalpina di storia patria*, pp. 30-31.

⁸ Si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, in particolare, nel capitolo *Alle origini della Deputazione di storia patria*, le pp. 84-91. Si veda anche Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, pp. 78-80.

⁹ Si rinvia a Barbero, *Una città piemontese in epoca barocca*, p. 143.

¹⁰ Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, p. 120: l'edizione di fonti medievali «poteva pure rappresentare un'indicazione della secolare fedeltà dei sudditi verso la propria dinastia (...), la storia poteva pure contribuire all'emersione di un «collante» comune rispettoso delle istituzioni monarchiche».

un'analoga incorporazione culturale delle fonti per la storia¹¹. Emblematico è il dibattito registrato nei verbali di una seduta dell'assemblea dei soci del 1877. Quando il deputato barone Giuseppe Manuel di San Giovanni per la preparazione del quarto tomo delle *Chartae* fa presente «esistere tuttora inediti e pressoché sconosciuti in vari archivi municipali del Piemonte documenti antichi ed importanti», il deputato Adriani conviene che sì, esistono «nella Segreteria della Deputazione moltissime carte anche già trascritte, alcune anche illustrate», ma poiché l'azione della Deputazione si è estesa alla Lombardia, è meglio orientarsi nella pubblicazione di carte delle province lombarde¹².

Non è mio compito evidenziare il disegno politico che accompagna il programma editoriale a cui dà vita un'élite sociale, che è anche élite politica e aspira ad esserlo culturalmente come caposcuola delle varie società di studi sorte dopo la Deputazione¹³. Mi limito a registrare, senza alcun giudizio di valore, che la Deputazione carloalbertina sembrerebbe, decenni dopo la sua istituzione, trovare a fatica un'identità culturale pari alla ventata di idee nuove penetrate al seguito dei bersaglieri attraverso la breccia di Porta Pia nella Roma papale; in una sorta di immobile continuità essa parrebbe circoscrivere l'ambito della sua maggiore attività al portare alla luce i documenti, fatica non da poco beninteso, ma priva del gusto di una prospettiva più ampia di sfruttamento della miniera di archivi, municipali e non, che i deputati medesimi indagano per i loro studi paralleli. È sottinteso, infatti, che quando il barone Manuel parla di una ricchezza degli archivi tale da bastare a coprire un intero volume dei *Monumenta*, si riferisce alla sola edizione delle fonti e non al lavoro del tutto diverso che lo ha impegnato sugli stessi inesauribili giacimenti documentari per l'uscita nel 1868 dei tre volumi di *Memorie di Dronero e della valle Maira*, per i quali è apprezzato in vita e ricordato *post mortem* fino ad oggi¹⁴.

Eppure il dualismo culturale centro periferia¹⁵, nel confronto tra fermento storiografico locale e attività centrale, sembra infine convergere nelle persone dei protagonisti: essi sostengono le esigenze della Deputazione di trasmettere attraverso i monumenti documentari un'immagine della dinastia legata al territorio, senza sacrificare né il recupero del miglior periodo della storia locale ravvisato nel Medioevo né il carattere di attuale finalità civile dei loro scritti.

Così, gli stessi attuatori del programma culturale della Deputazione, mentre si riuniscono per le usuali attività «nella consueta sala dell'Archivio di Stato»¹⁶, danno vita al tentativo variamente riuscito di articolare criticamente

¹¹ Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino e la storia lombarda*.

¹² ASD, *Verbali delle adunanze*, vol. 51, p. 57, verbale 64 (1877 aprile 18).

¹³ Sull'aspirazione a una egemonia culturale della Deputazione di Torino, nel 1833 la prima in Italia a essere fondata, si veda Tortarolo, *I convegni degli storici italiani 1879-1895*. Di «imperialismo» culturale parla Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, p. 127, nota 42 con riferimenti bibliografici.

¹⁴ Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero e della valle di Maira*.

¹⁵ Sul tema si rinvia al contributo di Gian Paolo Romagnani nel presente volume.

¹⁶ L'espressione introduce una seduta del 1878: ASD, *Verbali delle adunanze*, vol. 51, p. 58, verbale 65 (1878 aprile 10).

l'interpretazione storica delle fonti con la ricostruzione dell'epoca medievale non solo dal punto di vista istituzionale, ma anche nelle dinamiche economico-sociali, per conoscere, come aveva sostenuto Cibrario nell'*Economia politica del Medioevo*, qualcosa in più dei soli «fenomeni della vita esteriore»¹⁷. Questa impostazione fa la differenza tra la storiografia locale di fine Settecento-prima metà dell'Ottocento e quella successiva. Vediamone qualche risultato.

2. Dalla Deputazione alle storie locali

Il Piemonte è vasto, «si stende dalla Sesia fin al Delfinato tra l'Appennino e l'Alpi; lo traversano il Po, la Stura, il Tanaro, la Doria et altri fiumi»¹⁸ e la sua attuale configurazione è il risultato di successive acquisizioni di territori fino all'epoca moderna. La rappresentazione di città, villaggi, castelli che lo popolano, quasi una diffusa "storia cittadina" *sui generis* delineata nei disegni di Clemente Rovere a metà Ottocento¹⁹, dà l'idea di quanto sia composito il suo assetto. Nella necessità di una selezione esemplificativa, mi riferirò alle località di maggior rilievo della regione, non del tutto corrispondenti alle «sette città, Vercelli, Asti, Osta, Ivrea, Torino, Mondovì, Fossano» citate a fine Cinquecento da Giovanni Botero fra le più rappresentative²⁰, ma di certo quelle costituenti in primo luogo il cuore del Piemonte medievale e non ancora del tutto sabauda nell'area sud occidentale della regione subalpina, dove territori come Ceva, Saluzzo, Dronero e val Maira, Savigliano, Fossano evocano un passato glorioso. Fra gli anni Trenta e la fine del secolo XIX a ognuna di queste località è dedicata un'opera, talvolta due, da un conterraneo illustre: sulla città e i marchesi di Saluzzo escono le *Memorie storico-diplomatiche* intraprese al principio del secolo da Delfino Muletti e completate fra 1829 e 1833 dal figlio Carlo, deputato della prima ora; ben due monografie su Savigliano sono firmate, una da Carlo Novellis nel 1844, un'altra in quattro volumi usciti dal 1879 al 1888 da Casimiro Turletti; una storia della città e del Marchesato di Ceva è scritta nel 1858 da Giovanni Olivero; una storia di Fossano di Pietro Paserio in quattro volumi si pubblica fra 1865 e 1867; la già citata storia di Dronero e valle Maira del 1868 è di Giuseppe Manuel di San Giovanni²¹.

¹⁷ Cibrario, *Della economia politica nel Medioevo*, p. IX. Si vedano le suggestive osservazioni di Comba, *La storia del territorio*, pp. 112-114.

¹⁸ Così l'efficace descrizione, che cito in virtù delle origini cuneesi (Bene Vagienna) dell'autore, riprendendola dall'esemplare conservato in ASTo, *Biblioteca antica*, A.VIII.34, dedicato al duca di Savoia Carlo Emanuele I: *Le Relazioni universali di Giovanni Botero Benese*, p. 91.

¹⁹ Frutto di decenni di ricerche, l'opera, composta di disegni e commenti storici fu presentata alla Deputazione nel 1854 dall'autore, nominato socio corrispondente l'anno prima proprio grazie al valore del lavoro. Per legato testamentario tutto il materiale finì in Deputazione dove tuttora è conservato. Si veda l'edizione anastatica *Il Piemonte antico e moderno delineato da Clemente Rovere*.

²⁰ *Le Relazioni universali di Giovanni Botero Benese*, p. 91.

²¹ Muletti, *Memorie storico-diplomatiche*; Novellis, *Storia di Savigliano*; Turletti, *Storia di Savigliano*; Olivero, *Memorie storiche della città e marchesato di Ceva*; Paserio, *Notizie storiche della città di Fossano*; Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero*.

Aggiungerei all'elenco Chieri, una località che è un po' più a nord dei centri citati, ma comunque a sud del Po. Le pionieristiche *Storie di Chieri* pubblicate nel 1827 dall'allora giovane Luigi Cibrario²² interpretano l'orientamento allo studio «della civiltà medievale» come studio «delle libertà cittadine»²³, con esiti interessanti sia sul versante dell'istituenda Deputazione sia nella produzione scritta di ambito locale. Il lavoro su Chieri, fra l'altro, innesta sulla consueta lettura politico istituzionale del passato temi nuovi di economia pubblica, secondo la lezione di Carena congeniale allo spessore intellettuale di Cibrario, con un metodo che diventerà la cifra delle sue maggiori opere e il modello per le compilazioni di altri autori. Non si può non citare un'altra *Storia*, quella dedicata a Torino nel 1846 dallo stesso Luigi Cibrario²⁴. Qui l'autore allarga il concetto di storia, riservando la *S* maiuscola a quella «propriamente detta»²⁵, mentre dà spazio, in un tomo a parte, al «buon viver civile»²⁶, alla «memoria di cose passate»²⁷, di cui le strutture materiali – edifici, contrade, monumenti – sono testimoni visibili.

Se la *Storia di Torino* è un omaggio di Cibrario a un membro eminente della corte²⁸, più spesso è l'orgoglio dell'amministrazione civica a reclamare la composizione della storia cittadina, che essa si fa carico talvolta di pubblicare *in loco*. All'orgoglio degli amministratori si affianca, o forse, meglio, precede, l'ambizioso intento degli autori di aggiornare storie cittadine o del territorio anche molto risalenti nel tempo. Di esse si tessono le lodi, poiché – prendiamo a prestito con valenza generale una frase di Turletti a proposito della storia di Savigliano scritta da Novellis più di un trentennio prima – quelle cronache o memorie sono «valse a salvare nozioni, a dar lume, a segnare pedate»²⁹. Se ne rileva però anche l'incompiutezza, in quanto prive di quella «autorità dei documenti» su cui si fonda la verità storica che essi vogliono «mettere in luce»³⁰. Su che cosa si intenda per *verità* unita all'aggettivo *storica* vedremo fra un momento. Prima, si impongono almeno due osservazioni. Una riguarda gli archivi: di quali archivi dispongono gli autori, come li sanno leggere nel loro complesso al di là della lodevole percezione della loro fragilità per cui «basterebbe un incendio, una negligenza (...) per privarne noi e la storia»³¹, di quali strumenti critici dispongono per interpretare i documenti; l'altra è la natura

²² Cibrario, *Delle storie di Chieri libri quattro*.

²³ Comba, *Storia civile ed economia*, pp. 213 sgg.

²⁴ Cibrario, *Storia di Torino*.

²⁵ L'espressione è nell'*Avvertimento dell'Editore* con cui si apre il primo volume della *Storia di Torino*.

²⁶ *Ibidem*, I, p. 497.

²⁷ *Ibidem*, II, p. 762. Significativo è il sottotitolo del secondo volume della *Storia di Torino: Corse retrospettive nelle strade di Torino e nei dintorni*.

²⁸ La dedica di Cibrario nel primo volume è «Al conte Filiberto Avogadro di Collobiano, cavaliere d'onore e gran mastro della Casa di S. M. la regina Maria Cristina».

²⁹ Turletti, *Storia di Savigliano*, I, p. XI.

³⁰ La prima citazione è tratta dalla nota dell'editore della *Storia di Savigliano* di Turletti, I, p. IV; la seconda è di Manuel di San Giovanni nel *Proemio delle Memorie storiche di Dronero*, I, p. 4.

³¹ Turletti, *Storia di Savigliano*, I, p. 4.

della trama concettuale su cui disegnano il loro progetto editoriale, oltre alla dichiarata, immediata utilità per i concittadini.

3. *L'approccio agli archivi*

Sarebbe antistorico applicare a produzioni storiografiche di metà Ottocento criteri di analisi che la sensibilità contemporanea ha maturato; ciò detto, va notato che non sembra emergere dalla struttura più o meno organica delle opere una intuizione della possibilità che gli archivi come fonte in sé rimandino il profilo di chi li ha prodotti e conservati. Si lamenta la dispersione³², talvolta accidentale, dei documenti, ma su quelli superstiti non c'è riflessione sui motivi che possono averne favorito la conservazione, né valutazione delle potenzialità di interpretazione delle varie sfaccettature della fonte, fatta qualche eccezione. Nella monografia su Vercelli, per esempio, l'autore, Vittorio Mandelli, notaio, si stupisce che in una storia precedente «l'esimio scrittore» non abbia fatto sufficiente uso, pur conoscendoli, degli statuti antichi del secolo XIII, che gli sarebbero stati «di larghissimo sussidio ad ampliare ed illustrare la sua narrazione»³³. Egli si riferisce a una fonte normativa a lui ben nota, di cui comprende sia l'importanza giuridica sia la possibilità di ricostruzione della vita quotidiana che gli statuti riflettono³⁴. Escluso però qualche storico di valore, l'interpretazione parziale o unilaterale dei documenti, a favore di una lettura quasi monotematica delle fonti in senso istituzionale, non sviluppa nelle monografie locali temi che appariranno solo alla fine del secolo, come l'economia agraria³⁵.

È quasi unanime negli autori il riconoscimento che la maggiore pubblicità degli archivi ha permesso di ampliare precedenti lavori storici. I complessi documentari a disposizione di studiosi ed eruditi locali sono i medesimi cui attinge la Deputazione per il suo programma editoriale. Quelli di più immediata materia di studio sono gli archivi dei municipi. Alcune pochissime co-

³² *Ibidem*, *Prefazione*, p. IX, a titolo di esempio. Sulla lettura intrinseca di documenti e archivi e sulle indagini più recenti in quelli di "comunità" mi limito a citare Bartoli Langeli, *Premessa e Giorgi*, Moscadelli, *Ut ipsa acta illesa serventur*. Si veda inoltre il contributo di Stefano Vitali nel presente volume.

³³ Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, I, *Prefazione*, p. VI. L'«esimio scrittore» cui si riferisce è l'abate Antonio Giuseppe Frova, autore fra 1777 e 1794 dei manoscritti di *Memorie per la storia della città di Vercelli*, sul quale si veda Ordano, *I manoscritti della Biblioteca Civica di Vercelli*; su Frova si veda Fagioli Vercellone, *Frova Giuseppe*.

³⁴ L'edizione degli statuti di Vercelli era nel programma della Deputazione e il curatore ne sarebbe stato proprio Vittorio Mandelli, che conosceva il manoscritto conservato presso il Comune di Vercelli, lo aveva utilizzato nella sua opera storica e nel 1861 aveva pronto il materiale per la pubblicazione, ma per un insieme di circostanze l'edizione avrebbe visto la luce molti anni dopo, a cura dell'amico fidato e socio effettivo della Deputazione, l'abate Giovanni Battista Adriani. Sulla vicenda Pene Vidari, *Vittorio Mandelli*; Pene Vidari, *Giovan Battista Adriani*. Si veda anche *infra*, nota 100.

³⁵ Comba, *La storia del territorio*, pp. 117 sgg.

munità conservano presso di sé documenti anteriori al XIV secolo³⁶, perciò le integrazioni arrivano dalla talvolta copiosa documentazione disponibile negli archivi governativi ed ecclesiastici o di famiglia. Cito ancora Cibrario, che nel 1851 offre al luogo natale di Usseglio, nella valle di Lanzo, un saggio più volte in seguito ripubblicato. Il titolo dichiara la base operativa: *Cronaca di Usseglio ricavata da documenti autentici degli Archivi Regi, Camerali, della Metropolitana, Arcivescovile, Parrocchiale e Comunale*, distinguendo con diversa terminologia, *Cronaca* invece che *Storia*, lo schema cronologico che nelle edizioni successive, con titolo lievemente modificato, viene «riordinato, accresciuto e corretto»³⁷. Sono, quelli citati, i sentieri di carta percorsi in generale da tutti gli autori. Per quanto riguarda gli archivi regi, c'è la diretta testimonianza nei *Giornali* del direttore dell'assidua frequenza dei ricercatori non sempre ben tollerati, ancor più per la ripetizione delle richieste che disturba gli impiegati³⁸. Ove non bastassero gli archivi pubblici e privati, si ricorre alla ricerca bibliografica. Letti in filigrana, i prestiti da altri autori sono anche la spia della circolazione di idee e di esperienze, oltre che dei rapporti interpersonali fra gli studiosi; Turletti, lamentando la perdita del *Libro Vermiglio* di Savigliano, cita a integrazione i transunti esistenti nei *Libri Verdi* di Asti e Fossano e nel *Libro Rosso* di Mondovì, mentre ringrazia Quintino Sella che gli ha messo a disposizione le bozze del Codice Malabaila³⁹.

L'esposizione storica è spesso corredata dall'edizione integrale dei documenti, talvolta in un volume a sé. Tipico è il caso del *Cartario* della *Storia di Savigliano* di Turletti che, benché ultimo nella serie dei quattro volumi, esce in contemporanea al primo in funzione di supporto alla trattazione⁴⁰; l'auto-

³⁶ Fra queste, Chieri: si veda l'edizione dei documenti datati dal 1168 in *Il Libro Rosso del Comune di Chieri*.

³⁷ Cibrario, *Cronaca di Usseglio, ricavata da documenti*, poi ripubblicato con il titolo *Le valli di Lanzo e d'Usseglio*: la precisazione per cui lo scritto, «già noto sott'altro titolo, venne riordinato, accresciuto e corretto» è nella nota introduttiva degli editori. Per le edizioni successive, ancora fino al 1868 si veda la bio-bibliografia di Cibrario in Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione*, pp. 234-248.

³⁸ Si vedano le ripetute annotazioni di Luigi Nomis di Cossilla su un frequentatore particolarmente assiduo: «Il dottor Novellis di Savigliano viene di nuovo a visitare carte per la sua biografia di illustri saviglianesi, lo pregai di prendere tutto in una volta le memorie che desidera onde non disturbare replicatamente gli impiegati»: ASTo, *Archivio dell'Archivio*, marzo 10, vol. 43, c. 34 (1841 agosto 23). La ricerca di Carlo Novellis è documentata già l'anno prima: «Il medico Novelli (*sic*) di Savigliano, desiderando scrivere la storia di quella città, chiede vedere carte e documenti che vi hanno relazione, come fare a negarlo con tanti antecedenti?»; e poco oltre, il 19 maggio: «Il medico Novelli, avutane facoltà da me chiesta a S. M., viene a visitare carte riguardanti Savigliano. Se vorrà copie le faremo pagare facendole fare agli impiegati dei Regi Archivi»: ASTo, *Archivio dell'Archivio*, marzo 9, vol. 42, cc. 276, 279 (1840 aprile 30). Devo le segnalazioni a Leonardo Mineo che ringrazio, rinviando anche al suo contributo edito nel presente volume.

³⁹ Turletti, *Storia di Savigliano*, I, *Prefazione*, p. X: «molti documenti che fan corredo alla presente verranno forse alla luce prima ancora del suo desiderato Codice», anche se alcune righe prima sembra identificare il Codice Malabaila con il *Libro Verde*: «Degno di nota è attualmente il famoso *Codice Malabaila* o *Libro Verde* della città d'Asti che sta per uscire».

⁴⁰ Sostiene Turletti, a proposito della possibilità di confrontare simultaneamente l'esposizione dei fatti con i documenti, che in tal modo egli non sarebbe venuto meno «al riguardo dovuto alle classi che non assaporano la lingua e lo stile medioevale del Lazio» (*Storia di Savigliano*, IV, p.

re in tal modo ridimensiona l'originaria ambizione di pubblicare i *Monumenti storici della Città*, parafrasi dei *Monumenta* della Deputazione, data la «mole dispendiosa» delle «oltre ottocento carte sceltissime, per la massima parte inedite» o da emendare⁴¹. Ciò non toglie che la comunque corposa opera *Storia di Savigliano corredata di documenti*, frutto di nove anni di lavoro, deve essere venduta a dispense mensili ed è lo stesso sindaco, avendola finanziata, a sollecitare i cittadini per la sottoscrizione di un abbonamento. Il canonico Casimiro Turletti, presidente fra l'altro della commissione per gli archivi civici, conosce la paleografia⁴². Si dà da fare per cinque lustri⁴³ a «rovistare da capo a fondo gli archivi locali» e tutti gli altri cui può avere accesso per «tessere una tela ingegnosa» valida a sfrondare i fatti «da allucinazioni medioevali o seccentiste»⁴⁴ e ad aggiornare la storia di Savigliano tanto per la classe colta quanto per il «semidotto»⁴⁵. Egli si considera «persona maestra in filologia»; ad avvalorare l'importanza della raccolta dei documenti cita i Bollandisti, Mabillon, Wadding, Muratori⁴⁶, quasi numi tutelari del suo *Cartario*, eppure sembra muoversi con difficoltà nell'imponente massa di dati a disposizione. Turletti ha l'ambizione di voler parlare di tutto, non di tutto sapendo: istituzioni, società, persino *Economia politica*, secondo il titolo di un suo capitolo, molto breve e molto distante dalle tematiche sviluppate quasi un cinquantennio prima (1839) nel volume con lo stesso titolo di Luigi Cibrario. Perciò la sua monumentale opera, a giudizio della critica, è prolissa e disarticolata⁴⁷ e se può essere utilizzata «come immane "giacimento" di informazioni sulla storia del Saviglianese», chi «intendesse leggerla come specchio di una fervida e produttiva stagione della storiografia locale subalpina, dovrà tenere presente, in primo luogo, l'impianto quanto mai tradizionale del suo racconto, di schietto sapore annalistico»⁴⁸.

6). Forse per lo stesso motivo manca nella ponderosa attività di Turletti l'edizione degli statuti. O forse, salvo ulteriori approfondimenti, si può maliziosamente supporre che, se non contemplata nel programma dei *Monumenta* della Deputazione, la pubblicazione sarebbe stata a carico o del curatore medesimo o della Civica amministrazione, già finanziatrice della *Storia*. Se però per questa si era trovato l'*escamotage* di far uscire in contemporanea con le parti storiche discorsive le dispense contenenti i documenti, agevolandone lo smercio, un testo come gli statuti, integralmente in latino, non avrebbe avuto mercato per un'opera uscita a fascicoli. Per l'edizione bisognerà attendere Sacco, *Gli Statuti di Savigliano*.

⁴¹ Turletti, *Storia di Savigliano*, IV, p. 5.

⁴² Turletti stesso, nella *Prefazione* alla *Storia di Savigliano* (p. XI), sottolinea la differenza con colui che prima di lui si era cimentato nella storia della città, Carlo Novellis, al quale «la paleografia (...) faceva difetto». Ciò nondimeno l'indagine del poliedrico Novellis, autore non solo di lavori attinenti alla sua professione di medico, ma anche di composizioni drammatiche, è lunga e svolta negli archivi: «nessuna fatica ho risparmiato nel corso di sei anni per renderla [la sua storia] meno imperfetta: andai in traccia di ogni documento ancorché fosse di lievissima importanza» (Novellis, *Storia di Savigliano*, p. X), come indirettamente conferma, almeno per gli archivi di corte, la testimonianza di Nomis di Cossilla su cui si veda *supra* nota 38.

⁴³ Turletti, *Storia di Savigliano*, I, *Prefazione*, p. XI.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. X-XI, XIII.

⁴⁵ *Ibidem*, p. XI.

⁴⁶ *Ibidem*, IV, *Prefazione*, p. 3.

⁴⁷ Già qualche giudizio critico era espresso nel 1974 in Olmo, *Premessa alla ristampa*, p. X.

⁴⁸ Per questa citazione e la precedente si veda Comba, *Un erudito canonico*, p. [3].

Nel caso delle *Memorie storiche di Dronero e della Valle Maira*, sono 104 i documenti che Manuel pubblica nell'intero terzo volume di oltre 300 pagine, ma è presumibile che lo scavo archivistico sia stato ben più profondo per far emergere dalla mole di documenti quelli inediti: «tutti tranne uno», si vanta lo stesso Manuel nel *Proemio*⁴⁹. L'approccio agli archivi – arcivescovili, municipali, regio, degli organi centrali, dall'Insinuazione alla Camera dei conti di qua e di là dai monti – è diretto e competente: dell'archivio della città di Saluzzo egli cita perfettamente le segnature e gli armadi di conservazione, parte integrante della collocazione archivistica⁵⁰, altrettanto per i documenti conservati nel fondo *Cour des comptes* delle Archives départementales des Bouches-du-Rhône. Egli, a differenza di altri colleghi deputati che ricorrono ai paleografi, scelti fra gli archivisti e pagati per le trascrizioni da pubblicare nelle collane della Deputazione⁵¹, non ha bisogno di intermediari con i documenti. La competenza è tale che al suo vaglio critico non sfuggono i falsi di un erudito settecentesco molto in voga, Giuseppe Meyranesio⁵²: il «noto preposito di Sambuco»⁵³, cui la Deputazione dà ancora credito nel 1863 ri-

⁴⁹ Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero*, I, p. 4. Tutta l'opera è corredata di note con riferimenti alle collocazioni dei documenti, reperibili anche nel suo archivio personale: si veda il volume II, p. 229, nota 1, come segnala Albanese, *Il barone Giuseppe Manuel di San Giovanni*, p. 184, nota 2; lo stesso autore dà conto del lascito di Manuel alla città di Saluzzo, costituito da pergamene e altre carte, ora smembrato: le 100 pergamene sono nell'Archivio storico del Comune, i restanti documenti per un totale di 11 mazzi di contenuto vario, ma riferito ai suoi studi, sono presso la Biblioteca civica (*ibidem*, pp. 194-195). Ringrazio la collega Luisa Gentile per la segnalazione. Nuovi documenti stanno emergendo da una ricerca in corso sulla valle Maira coordinata da Rinaldo Comba per la Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo.

⁵⁰ Si vedano, ad esempio, la nota al *Catalogo degli eletti del Marchesato di Saluzzo ricavato dai libri e documenti dell'archivio della città di Saluzzo*, in cui l'autore cita «Categoria 62, armadio E», o per i *Fonds de la Cour des comptes* la sigla B seguita dal numero, con l'antica segnatura, «B 444 (...) Armoire Q, Premier carré, B 13», «B 528 (...), Armoire Q, Premier carré, B 22»: Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero*, II, p. 301 e III, pp. 47, 108.

⁵¹ A questo proposito si veda a titolo di esempio il verbale dell'adunanza dei soci della Deputazione del 18 maggio 1876 in cui si discute sulla somma da corrispondere al cavalier Gallone, «persona fidata» ma non più in grado per l'età di proseguire nel suo lavoro di paleografo (ASD, *Verbalì delle adunanze*, vol. 51, p. 39, verbale 63). Merita sottolineare che già nel 1826 è attiva la Scuola di paleografia per gli impiegati dei Regi Archivi, sulla quale si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 52-57, in cui l'autore rileva che anche la scelta del primo incaricato dell'insegnamento di paleografia, l'archivista Pietro Datta, di pubblicare nel manuale *Lezioni di paleografia e di critica diplomatica* facsimili di documenti ben selezionati fosse un contributo alla celebrazione del Casato regnante. Si veda inoltre Soffietti, *L'insegnamento della Diplomatica presso la Scuola torinese*, nonché, sulla carenza degli insegnamenti di Paleografia e Diplomatica nelle Università alla fine del secolo XIX, Varanini, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento*, pp. 79-83.

⁵² A titolo di esempio, in relazione all'assenza di dati su cui appoggiare l'interpretazione di una lapide, Manuel lo cita in *Memorie storiche di Dronero*, I, p. 11, nota 1, rinviando a uno studio di Promis, *Sopra Giuseppe Meyranesio e Dalmazzo Berardenco*, presentato all'Accademia delle Scienze di Torino nel 1867.

⁵³ L'espressione è nella scheda biografica *post mortem* del barone Giuseppe Manuel di San Giovanni, il quale proprio nell'opera sua maggiore, la storia di Dronero e della valle Maira, «pose in sodo le falsificazioni epigrafiche ed anche di documenti del noto preposito di Sambuco, il Meyranesio, scrittore fiorito nella seconda metà del secolo scorso»: *Annuario biografico universale*, p. 335; vi fa riferimento anche Camilla, *Giuseppe Manuel di S. Giovanni*. Sull'argomento si veda

pubblicando nella sua collana le dissertazioni meiranesiane del *Pedemontium sacrum*⁵⁴ (ahimè ancora oggi considerato autorevole da qualche sprovveduto). L'audacia di Manuel, resa pubblica nell'Accademia delle Scienze, oltre che negli scritti, gli costa un processo in cui una commissione di tre teologi bolla lui che, dice il necrologio, «sentiva cattolicamente e confessava la sua fede senza ostentazione, ma senza reticenze»⁵⁵, «reo di violazione dei principi di critica e di logica»⁵⁶. Il giudizio contrasta palesemente con l'elogio che, nel 1887, riserva alla sua memoria il presidente della Deputazione, Domenico Carutti, per aver egli saputo dire nel volume *Dei marchesi del Vasto*, del 1858, la parola definitiva su una questione di discendenza aleramica, confutando con prove documentarie tesi acclamate⁵⁷. Risulta invece vittima dell'«eruditissimo teologo» Meyranesio il pur bravo Muletti, che si fida delle segnalazioni a suo tempo fatte dal prevosto a suo padre e fonda la ricostruzione storica del marchesato su «preziosi documenti», svelatisi poi in parte falsi⁵⁸.

Si trovano riferimenti a Meyranesio anche nella *Storia di Torino* di Cibrario⁵⁹, che del resto ha nei suoi confronti espressioni di grande considerazione: «Non ebbe la storia piemontese un coltivatore più ardente»⁶⁰. Non si può tuttavia mettere in dubbio la capacità personale di Cibrario di attingere direttamente dai documenti i dati utili per i propri lavori⁶¹, con una voracità di lettura che sconfinava in richieste intollerabili, come quella di portarsi a casa per comodità di consultazione alcuni mazzi di documenti dei Regi

Roda, *L'epigrafa selvaggia di Giuseppe Francesco Meyranesio*. Le contraffazioni documentarie dell'erudito settecentesco, oltre a oscurarne la fama di studioso, ostacolano ancora, in taluni casi, una limpida interpretazione delle fonti manoscritte: si vedano in proposito Barbero, *La Vita della beata Paola Gambarà Costa*; Comba, *La beata Paola Gambarà Costa*.

⁵⁴ Il curatore, cavalier Antonio Bosio, introduce l'opera del «benemerito teologo Giuseppe Meyranesio, [che] dopo trent'anni di continui lavori e di ricerche negli archivi» suppliva alla mancanza di una storia ecclesiastica del Piemonte con la pubblicazione, nel 1784, del primo e unico tomo dei dieci previsti, cui egli aggiunge «quelle memorie e quei documenti che viemmeglio correddassero quell'opera»: *Pedemontium sacrum Josephi Francisci Meyranesii*, pp. II-III, VIII.

⁵⁵ Carutti, *Il barone Giuseppe Manuel di S. Giovanni*, p. 430.

⁵⁶ Camilla, *Giuseppe Manuel di S. Giovanni*, p. XII.

⁵⁷ Carutti, *Il barone Giuseppe Manuel di S. Giovanni*, pp. 431-432. Fra gli studi di Manuel citati nella breve *Notizia*, l'elogio maggiore è riservato non alle *Memorie storiche di Dronero*, che costituisce la *summa* delle ricerche di Manuel, bensì all'opera *Dei marchesi del Vasto*, che è la storia non di un territorio, ma di una progenie legata al territorio di cui Manuel si occuperà ampiamente nei tre tomi delle *Memorie*. Evidentemente l'argomento è più congeniale agli interessi culturali di Carutti.

⁵⁸ Muletti, *Memorie storico-diplomatiche di Saluzzo*, I, p. IX.

⁵⁹ Cibrario, *Storia di Torino*, I, nota 5 di p. 57 in cui cita la *Vita di s. Dalmazzo* di Meyranesio a proposito di «un celebre monastero dell'ordine benedettino» fatto erigere nell'XI secolo dal vescovo Gezone accanto alla chiesa di San Solutore di Torino.

⁶⁰ Così in Cibrario, *Meyranesio Giuseppe*.

⁶¹ Sulla frequentazione dei Regi archivi nel periodo a ridosso della pubblicazione della *Storia di Torino* e sui fondi consultati, il *Giornale* di Nomis di Cossilla dà precisi riscontri: ASTo, *Archivio dell'Archivio*, mazzo 10, vol. 43, cc. 178 (1844 dicembre 20), 180 (1845 gennaio 1°), 247 (1846 marzo 17), 269 (1846 luglio 7). Devo anche queste segnalazioni alla cortesia del collega Leonardo Mineo.

archivi⁶². Di tali ardori archivistici riferisce egli stesso nei *Ricordi*: «mi diedi alle discipline teorico-pratiche della paleografia e della critica numismatica. Esamina i documenti di vari archivi, singolarmente il copiosissimo e quasi ignorato della Camera dei conti, facendovi estratti curiosissimi di centinaia di tesoriere e castellani dei secoli XIII e XIV», serie effettivamente citate nella *Storia di Torino*. Solo chi ha visto i rotoli pergamenacei dei conti di castellanìa dell'Archivio di Stato di Torino può immaginare la fatica della consultazione e l'entusiasmo della scoperta degli innumerevoli spunti di ricerca che essa offre: fonti di natura contabile che Cibrario, assecondando il proprio interesse per lo studio dell'economia pubblica⁶³, è fra i primi a utilizzare, ma le cui potenzialità saranno pienamente evidenziate solo con le ricerche del XX secolo.

Non saprei dire con quanta veritiera modestia il notaio cavalier Vittorio Mandelli dichiarò di far uso di documenti inediti per una «semplice esposizione di fatti» da mettere a disposizione dello «storico valente» che sappia interpretarli⁶⁴. In realtà, la sua compilazione uscita nel 1857 dà indicazioni circoscritte fin dal titolo: *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo. Studi storici*. Di quello che è stato un libero comune gli interessa evidenziare, con sensibilità giuridica e finezza di storico, l'attività politica degli organismi amministrativi, perciò, senza divagare sulle origini remote, l'autore entra subito nel merito della trattazione, che nelle intenzioni avrebbe dovuto chiudersi al 1335 quando ha termine l'indipendenza di Vercelli, sebbene in realtà si fermi al 1254⁶⁵. In ogni caso, nei suoi tre libri, in cui non mancano pagine dedicate all'agricoltura, alla topografia, alle istituzioni ecclesiastiche, fa ampi riferimenti ai Biscioni, agli statuti, all'archivio dell'Ospedale maggiore che egli stesso, come segretario, ha riordinato con passione di paleografo⁶⁶.

⁶² Nomis di Cossilla annota preoccupato nel *Giornale*: «Il cavaliere Cibrario chiede altri mazzi della Storia della Real Casa da portarsi a casa sua; questo è troppo grave inconveniente per tollerarlo, pure se li chiedesse come segretario della regia Deputazione avrebbe diritto ad averli; si combinò che esami i mazzi e chieda solo di poter avere in comunicazione quei dei medesimi quali son troppo lunghi per essere da lui visti o copiati ai Regi archivi, dove ha poco tempo da fermarsi atteso il suo impiego di sostituto procuratore generale di S. M. Transazione, ma come fare diversamente? Ne farò parola a S. M.»: ASTo, *Archivio dell'Archivio*, marzo 10, vol. 43, c. 11 (18 marzo 1841).

⁶³ Si rinvia alle osservazioni di Comba, *Storia civile ed economia politica*, p. 214, con la bibliografia e la citazione dai *Ricordi* alla nota 30. Sulla consultazione diretta delle fonti negli intenti programmatici all'origine della Deputazione si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, p. 87.

⁶⁴ Mandelli, *Il Comune di Vercelli*, I, *Prefazione*, pp. VI-VII.

⁶⁵ Il peso degli anni che gli impedisce di «attendere alle ricerche» consiglia a Mandelli di pubblicare ciò che fino a quel momento aveva «più estesamente raccolto in ordine alle anzidette istituzioni» (*ibidem*, p. VIII).

⁶⁶ «Essendo in Vercelli segretario dello Spedale maggiore, nell'ordinare le carte di quel dovizioso archivio si prese di tanta passione per gli studi paleografici e storici, che questi formarono la costante occupazione di sua vita»: Manno, *Opera cinquantenaria della R. Deputazione*, p. 293. Non è questa la sede per dilungarsi sull'illustrazione delle maggiori fonti per la storia di Vercelli medievale: il *corpus* documentario dei codici trecenteschi noto come i Biscioni e gli statuti cittadini. Entrambi rientrano nelle scelte editoriali della Deputazione. La monumentalità della raccolta dei Biscioni dilatò i tempi di edizione: il primo volume fu pubblicato solo nel 1934 e il secondo nel 1939, a cura di Faccio e Ranno (*I Biscioni*). I successivi cinque volumi sono

In questo sguardo d'insieme sulla familiarità degli autori citati con la ricerca archivistica, percepita come indispensabile da tutti e da tutti attivata a prescindere dai risultati, un caso a sé è l'opera già citata del canonico Pietro Paserio riguardante la città di Fossano⁶⁷, un borgo nuovo che diventa un importante e dinamico centro, prima dei domini dei Savoia principi d'Acaia e poi del Ducato sabauda e degli Stati sardi. Il canonico «tanto si affaticò a raccogliere queste storiche notizie», scrivono i nipoti pubblicando postuma l'opera dello zio⁶⁸, che fornì a Casalis per la voce *Fossano* del *Dizionario storico geografico* un corposo fascicolo di *Descrizione della città di Fossano*, forse *in nuce* quella che sarebbe diventata la storia della città se l'autore non fosse defunto prima⁶⁹. Sull'identità del reale ricercatore si allungano però le ombre del plagio, perché se il canonico Paserio «non risparmiò fatica nel rovistare gli archivi»⁷⁰ e vi reperì materiale, fece però «un uso a dir poco disinvolto dei lavori ancora manoscritti» di un suo predecessore, canonico fossanese di metà Settecento⁷¹.

4. *Trama concettuale*

Un filo che tesse una trama concettuale comune lega fra loro storie cittadine, pur diverse per spessore culturale, distribuite nell'arco di più di un decennio. Esse rispondono allo spirito del tempo: recupero dell'antico con gusto romantico e ricerca del vero, sebbene talvolta ci si fermi all'essenzialità del documento a scapito dell'approfondimento dei nessi storici tra i fatti. Non è il caso di Manuel, che non si lascia influenzare da pregiudizi nell'interpretazione delle fonti. «La storia di questi paesi», dice Manuel riferendosi alle comunità della valle Maira, «mi proveniva dalle sorgenti più autentiche e sicure»⁷², che hanno ancora qualcosa da insegnare su come si governano le cose di Stato. Se la storia ha una funzione didattica, allora bisogna liberarla, come egli si propone di fare, dalle «inesattezze di altri scrittori, al fine di mettere in luce la verità»⁷³. Con questo intendimento, egli non esita a contestare anche le *auctoritates*; perciò, mentre colloca nell'*incipit* della monografia, come due icone, il Cibrario dell'*Economia politica del Medioevo* e lo storico militare

stati curati nell'arco di un cinquantennio, dal 1956 al 2000, da Ordano, *I Biscioni*. Si rinvia a Ferraris, *Rosaldo Ordano (1923-2015)*; Pene Vidari, *Ricordi personali su Rosaldo Ordano e la Deputazione*; Negro, *Storia di un'edizione*. Sull'edizione degli statuti si veda *supra* la nota 34. Si veda anche Mongiano, *La riforma statutaria del 1341*.

⁶⁷ Paserio, *Notizie storiche della città di Fossano*.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 12.

⁶⁹ Si veda Morra, *Introduzione*, in particolare pp. 9-10.

⁷⁰ Così i nipoti di Paserio nella *Prefazione* delle *Notizie storiche della città di Fossano*, p. 10.

⁷¹ Si veda *Storia di Fossano e del suo territorio*, I, p. 15; il volume citato e i cinque successivi pubblicati annualmente dal 2010 al 2014 costituiscono attualmente la più aggiornata opera in materia.

⁷² Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero*, I, *Proemio*, p. 4.

⁷³ *Ibidem*.

Alexandre de Saluces, ne prende subito le distanze perché le considerazioni dedicate alla valle Maira nelle rispettive citazioni da lui riportate non sono esatte: la valle Maira non è «una repubblicetta composta di dodici comuni», come l'ha definita Cibrario, e dunque con i documenti posti a formare l'orditura del suo lavoro si accinge a «narrare, senz'altro rispetto che quello della verità, la storia di questi paesi»⁷⁴.

L'obiettivo che a sua volta Mandelli si propone è di far nascere «dalla nuda verità di fatti (...) quell'ammaestramento a cui la storia è per sua natura destinata»⁷⁵.

Anche Turletti – lodevole nelle intenzioni, non pari ai risultati – vuole «esaminare quale fondo di verità avessero certe tradizioni» e non si lascia sfuggire l'occasione di lanciare qualche frecciata alle accademie o a «personaggi d'elevato ingegno» che ritengono inferiore, rispetto a loro, «la levatura di un membro del clero» quale egli è⁷⁶. A quattro anni dalla pubblicazione del primo volume della sua *Storia* (1879), trova perciò incoraggiamento a proseguire nella ricerca del vero in un documento che egli colloca nella *Prefazione* al secondo: nientemeno che la *Saepenumero considerantes* emanata da Leone XIII il 18 agosto 1883. L'eco della lettera del pontefice, che formalizza l'apertura dell'Archivio Vaticano, ha raggiunto anche la provincia piemontese. Il complesso disegno culturale e politico del capo della Chiesa cattolica è per Turletti il viatico per procedere a liberare la verità storica dai «lacci partigiani in cui fu ravvolta per opera di scrittori settarii e nemici dichiarati della religione»⁷⁷; con evidente sbilanciamento ideologico il canonico saviglianese dedica a quest'ultimo argomento, la religione, oltre 600 pagine delle 1000 che compongono il secondo volume. Egli rivendica perciò l'utilità che la sua *Storia* può avere per la società, la patria e la religione⁷⁸, poiché l'esempio delle «trapassate generazioni» e «certe meraviglie, anche medioevali, dell'umanità» possono ancora giovare «a praticare quelle medesime virtù morali, civili, domestiche»⁷⁹.

In definitiva, nella maggior parte delle trattazioni storiche territoriali qui esaminate a campione, l'obiettivo palesemente dichiarato è arrivare al vero. Quanto ciò si traduca in un'adesione più o meno consapevole a correnti di pensiero di tendenza più moderata e liberale o viceversa più radicale, dipende da inclinazioni, formazione, relazioni personali degli autori e comunque

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 4-5.

⁷⁵ Mandelli, *Il Comune di Vercelli*, I, *Prefazione*, p. VII. Si veda anche *supra*, testo corrispondente alle note 64-66.

⁷⁶ Entrambe le citazioni in Turletti, *Storia di Savigliano*, I, *Prefazione*, p. XII.

⁷⁷ Nella lettura di Turletti: «Una stupenda lettera, 18 agosto 1883, del nostro Sommo Pontefice Leone XIII, richiama gli studiosi a rivendicare la verità storica ed a liberarla dalle calunnie e dai lacci partigiani in cui fu ravvolta per opera di scrittori settarii e nemici dichiarati della religione» (*Storia di Savigliano*, II, *Prefazione*, p. 5). Sulla *Saepenumero considerantes* si veda Martina, *L'apertura dell'Archivio Vaticano*, in particolare pp. 270 sgg.

⁷⁸ Turletti, *Storia di Savigliano*, I, *Prefazione*, p. XII.

⁷⁹ *Ibidem*, p. VIII.

è difficile da verificare. Le non copiose opere a cui è legato il loro nome e la pochezza di suggestioni fornite da carteggi personali quasi inesistenti lasciano poco spazio a congetture sulla partecipazione all'aura culturale del tempo di ambito internazionale. I nostri storici eruditi locali non sono però degli sprovveduti per il fatto stesso di muoversi nell'orbita della Deputazione, culla della migliore storiografia espressa dal Piemonte dell'epoca. La loro aspirazione a una libera e critica interpretazione delle fonti converge con la missione culturale della Deputazione. Se si scorre l'impianto dei lavori, si manifesta una comunità d'intenti che ha punti di riferimento condivisi e una comune appartenenza a uno stesso filone culturale.

In primo luogo, coloro che si occupano di storia locale sembrano essere debitori, con risultati variamente encomiabili, agli studi di Cibrario: nelle ampie edizioni documentarie, nei problemi sulle origini delle città che trovano nel Medioevo la massima espressione prima di arrivare al momento di svuotamento dell'indipendenza politica. In secondo luogo, in compilazioni che non vogliono essere solo storia di un territorio, ma anche opere di magistero civile, lo studio degli antichi assetti istituzionali combacia con quello del processo che porta dall'autonomia all'adeguamento agli ordinamenti sabaudi. Per Muletti che scrive nel 1833, in epoca pre-risorgimentale, ma quando egli ha già condiviso gli orientamenti culturali della Deputazione, l'epilogo dell'antica dominazione saluzzese coincide con il passaggio del marchesato alla Francia (1548)⁸⁰. La propaggine di quella stessa dominazione, la Valle Maira ricostruita da Manuel nel 1868, perde interesse quando, alla fine del XVI secolo, smantellato il castello del capoluogo Dronero e persa la valle la sua particolare autonomia di cui aveva goduto fin dalla metà del secolo XIV, con l'essere sempre sotto il dominio diretto del signore regnante, la storia di quelle contrade non ha più alcun peculiare interesse perché si è immedesimata «con quella del rimanente del Piemonte»⁸¹. L'autore fa dunque una scelta, in certo modo speculare alla prassi della Deputazione, che lascia fuori dalle sue competenze le monografie urbane: non confondere con la storia degli Stati sabaudi quella pur «rimarchevole» dell'«antico stato della valle Maira»⁸². Anche la *Storia* di Turletti, pur se permeata di un senso provvidenziale del corso degli eventi, sembra muoversi in questa direzione, con una valorizzazione del passato in funzione di modelli esemplari da proporre in una storia municipale che, prolungandosi fino al 1881, si confonde con la storia di un Piemonte pienamente italiano. Mandelli, a sua volta, si augura che la storia della sua città possa «riuscire di qualche utilità alla storia di altre città d'Italia»⁸³. Cibrario fin dai primi lavori tende a

⁸⁰ Muletti, *Memorie storico diplomatiche*, I, nota dell'Editore, *Ai cortesi lettori*, p. XI. Recenti studi sul Marchesato di Saluzzo, esaminato sotto molteplici aspetti, sono nella collana *Marchionatus Saluciarum Monumenta* della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo; mi limito a citarne alcuni: *Ludovico I marchese di Saluzzo*; *Ludovico II marchese di Saluzzo*; Gentile, *Araldica saluzzese; Immagini e miti; Lo spettacolo di Griselda*.

⁸¹ Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero*, II, pp. 291-292.

⁸² *Ibidem*, I, pp. 3-4.

⁸³ Mandelli, *Il Comune di Vercelli*, I, *Prefazione*, p. VII.

dimostrare che la storia delle libere repubbliche del Piemonte, supportata dai documenti, inserisce la regione subalpina nella storia d'Italia, come è stato evidenziato in pagine densissime di qualche anno fa⁸⁴. Perciò nella sua storia di Torino, quella con la *S* maiuscola, partendo dalle grandi migrazioni dei popoli l'autore si spinge fino alla Restaurazione, epoca in cui il «Piemonte ricuperava l'indipendenza e la dignità di nazione»; non lesina fra l'altro una critica all'«improvvido consiglio» di abolire, del periodo precedente, «gli ordini e le leggi frutto d'un misurato progresso, dovuti all'alto senno di Napoleone»⁸⁵.

La storia urbana sembra in sostanza inserirsi nella cornice di una storia di dominazione territoriale della dinastia. È, in definitiva, il programma della Deputazione, in cui l'edizione nei *Monumenta* dei documenti più antichi di comunità, borghi, repubbliche o “repubblichette” va nella prospettiva monarchica. Non c'è contraddizione, anzi semmai c'è integrazione, fra gli obiettivi che gli stessi soggetti perseguono, ora sotto le sembianze di storici ed eruditi della patria locale, ora nella veste di deputati e soci della Deputazione della patria maggiore, preparando il terreno in cui questa possa arare per le sue sontuose edizioni di fonti, che palesano, con quelle dei cartari locali, la confluenza delle tante, anche gloriose, storie locali nella storia di uno Stato di ampi confini. Esauritosi il momento d'oro della fioritura autonoma di quelle comunità, il Medioevo celebrato nella sua unitarietà, i suoi cantori continuano a dar conto di aspetti particolari e non meno rilevanti: si ritrovano così nei volumi delle *Leges Municipales* gli statuti delle maggiori città e, non a caso nella «Miscellanea di Storia Italiana», una miriade di notizie, cronache, documenti di svariate località del Piemonte⁸⁶. Forse, non potrebbe essere diversamente, perché in questa trama che avvicina fra loro territori e persone di formazione e sensibilità assai diverse c'è, appunto, la comune appartenenza alla Deputazione.

5. *Persone e territorio*

Un contributo a scoprire il filo che cuce insieme i rapporti interpersonali fra deputati e interlocutori della periferia dello Stato è fornito dalla verifica dei meccanismi di ingresso nella Deputazione. È stato già scritto in passato sia dell'appartenenza della maggior parte dei deputati, almeno quelli della prima ora, al ceto nobiliare e alle alte cariche istituzionali, sia della loro estraneità al mondo accademico⁸⁷ – si ricorderà che il primo storico di professione membro

⁸⁴ Comba, *Storia civile ed economia politica*, pp. 214-215.

⁸⁵ Per tutte le citazioni si veda Cibrario, *Storia di Torino*, I, p. 496.

⁸⁶ Mi limito a un paio di citazioni attinenti a persone e luoghi di cui si è fatto cenno: Manuel di San Giovanni, *Un episodio della storia del Piemonte nel secolo XIII* e Turletti, *La Rivoluzione del 1797 in Fossano*.

⁸⁷ Sulla «scelta degli uomini» della neo-costituita Deputazione si veda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 99-108.

della Deputazione dal 1839 è Ercole Ricotti, dal 1846 sulla prima cattedra di storia nell'Ateneo torinese⁸⁸ –, per cui la maggior parte di essi non solo può considerare «la ricerca storica un *otium* da condurre con spirito patriottico»⁸⁹, ma può anche farlo disponendo di proprie risorse economiche. Quello che qui interessa in breve ricordare è chi sono gli altri: quelli che pur non – ancora – appartenendo al prestigioso sodalizio torinese scrivono di storia.

Un tratto in comune con i deputati c'è: nessuno degli autori delle compilazioni citate fa lo storico per mestiere, come emerso da qualche cenno nelle pagine precedenti. L'ecclesiastico Casimiro Turletti (1826-1898), di nobili antenati discendenti dai Savoia Carignano, percepisce di certo le rendite dal beneficio canonico nella collegiata di Sant'Andrea di Savigliano, di cui è titolare, e gli onori dagli incarichi istituzionali di direttore della biblioteca civica di Savigliano, di membro dell'Accademia di storia ecclesiastica subalpina, di presidente della Commissione per gli archivi civici⁹⁰, solo per citarne alcuni di carattere strettamente culturale. Non ricava nulla dalla vendita delle dispense della sua opera maggiore, che anzi deve sostenere sacrificando il suo intero patrimonio, nonostante il contributo dell'amministrazione cittadina⁹¹. Nell'intervallo temporale dell'edizione dei quattro tomi della *Storia di Savigliano* (1879, 1883-1888) ha il tempo, per così dire, di fare carriera, passando da socio corrispondente nel 1881 a deputato nel 1895. La sua candidatura come corrispondente è avanzata nell'adunanza del maggio 1881, con lettera del marzo precedente dei soci Vincenzo Promis e Leone Fontana⁹². Per la cronaca, sia permesso ricordare che Turletti è in buona compagnia: nella stessa seduta sono nominati corrispondenti i direttori degli archivi di Berlino, Bruxelles, Vienna, Parigi (il visconte Luigi de Mas-Latrie) e della Biblioteca Nazionale della medesima città, Leopoldo Vittorio De Lisle⁹³. Nel 1895 è ancora Fontana con Claretta, Nani e altri a proporre Turletti come deputato, eletto nella seduta del 4 giugno⁹⁴, insieme con il nobile Emanuele Morozzo

⁸⁸ Sullo storico militare Ercole Ricotti e in particolare sul suo coinvolgimento nell'edizione di fonti liguri si veda Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, pp. 123, nota 24, e 125-127; sul ritardo dell'insegnamento della storia nelle università, e con riferimento a Ricotti, si vedano Tortarolo, *I convegni degli storici italiani*, p. 105 e Varanini, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento*, p. 64.

⁸⁹ Tortarolo, *I convegni degli storici italiani*, pp. 105-106.

⁹⁰ Turletti, *Storia di Savigliano*, I, *Premessa alla ristampa*, pp. V-VI.

⁹¹ *Ibidem*, p. VII.

⁹² Leone Fontana (1836-1905) era stato eletto socio effettivo della Deputazione solo l'anno prima e non certo per demeriti scientifici, come evidenzia il «ricordo» che ne fa Antonio Manno. Torinese, ricco di famiglia, intraprese nel 1859, dopo la laurea in legge, «come pubblica carriera quella così faticosa, così male compensata, che si strascina ingloriosamente negli Archivi di Stato», abbandonando poi volontariamente l'ufficio in fase di riduzione di organico per non danneggiare colleghi meno fortunati. Ha lasciato alla storia l'ancora utile *Bibliografia degli Statuti dei Comuni dell'Italia superiore* e all'arte, da mecenate, una collezione di quadri di Defendente Ferrari e altri pittori del Cinque-Seicento, ora nei musei civici di Torino. La moglie era Rosa Sella, il cui zio Quintino intrattenne con Fontana scambievoli relazioni di studio. Si veda *Leone Fontana. Ricordi del collega Antonio Manno*.

⁹³ ASD, *Verbalì delle adunanze*, vol. 51, p. 93, verbale 68 (1881 maggio 23).

⁹⁴ *Ibidem*, p. 20, verbale senza numero.

della Rocca (1835-1910) autore di una voluminosa e complessa monografia sul Monregalese, terra dei suoi avi⁹⁵.

Il barone Giuseppe Manuel di San Giovanni (1810-1886), lasciata la carriera giudiziaria per gracilità di salute⁹⁶, si dedica esclusivamente alla storia, innanzitutto della sua città natale, Dronero nel Cuneese, regione in cui, fra l'altro, a partire dal 1875 e per quasi un quindicennio svolge il ruolo di ispettore o commissario nella Commissione conservatrice dei monumenti e oggetti d'arte e di antichità per la provincia di Cuneo⁹⁷. Il prestigio della persona, le cariche pubbliche ricoperte in virtù anche della sua formazione giuridica, le relazioni parentali con altre famiglie blasonate, se non ancora tutto il peso delle pubblicazioni⁹⁸, sono sufficienti perché sia proposto nel 1854 direttamente come membro effettivo dalla presidenza della Deputazione, composta all'epoca da Federico Sclopis presidente e Luigi Cibrario vicepresidente⁹⁹; il ballottaggio con il cavalier Alessandro Franchi Verney è vinto per 13 voti favorevoli a 11.

Mentore del cavalier Vittorio Mandelli (1799-1861) è il sacerdote somasco Giovan Battista Adriani di Cherasco, più giovane di ventiquattro anni, ma già socio effettivo della Deputazione quando Mandelli è ammesso come corrispondente nel 1858, appena un anno dopo la pubblicazione dell'opera sul *Comune di Vercelli*. Nel 1860 l'autorevole cheraschese lo sostiene come socio effettivo: comportamento in apparente contraddizione con la nota e non limpida vicenda dell'edizione a suo proprio nome degli *Statuti di Vercelli* preparati dall'amico¹⁰⁰. Adriani (1823-1906) fin da giovanissimo si è guadagnato la stima di Cesare Saluzzo di Monesiiglio – è lui che nel 1851 ne sponsorizza la cooptazione – e tramite lui dei maggiori storici della Deputazione, Gazzera, Promis, Cibrario; nel tempo avvalorava la sua reputazione di assiduo ricercatore di fonti e infaticabile editore di documenti, copiosamente trascritti non solo nei *Monumenta*¹⁰¹. Rapporti di reciproca considerazione lo legano an-

⁹⁵ Morozzo della Rocca, *Le storie dell'antica città del Monregale*. La monografia è troppo oltre i limiti cronologici fissati nel presente intervento; di essa, Giorgio Lombardi nell'*Introduzione* alla ristampa anastatica sottolinea il «posto di grande spicco fra le consimili opere di storia municipale della Provincia. Anzitutto per il rigore scientifico», anche nei confronti di opere «culturalmente affini, quali quelle di Manuel di San Giovanni, di Bertano e dello stesso Gabotto (...) per la maggiore e più complessa “base culturale” che ebbe l'Autore» (pp. XIV-XV con la nota 25).

⁹⁶ Carutti, *Il barone Giuseppe Manuel di S. Giovanni*, p. 429.

⁹⁷ Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero*, I, introduzione alla ristampa, pp. IV-VI. Si rinvia anche al capitolo a lui dedicato da Albanese, *Il barone Giuseppe Manuel di San Giovanni*, pp. 183-205.

⁹⁸ Il primo lavoro esce sette anni prima del suo ingresso in Deputazione (*Delle antiche terre di Ripoli*), il successivo quattro anni dopo la sua nomina a socio (*Dei marchesi del Vasto*).

⁹⁹ ASD, *Verbali delle adunanze*, vol. 42, p. 99, verbale 31 (1854 gennaio 22).

¹⁰⁰ Si rinvia a Pene Vidari, *Giovan Battista Adriani*, in particolare pp. 28-37; Panero, *Introduzione*.

¹⁰¹ Giovan Battista Adriani, sacerdote somasco e professore di storia e geografia nel Regio collegio militare di Racconigi, non è autore di una specifica monografia su Cherasco, ma il suo *Indice analitico e cronologico* è «la principale guida per chi si accinge allo studio dei primi secoli di vita di Cherasco»; sull'argomento si veda Lanzardo, *Giovan Battista Adriani*, p. 68, dove quantifica in 390 i documenti dell'*Indice analitico*.

che al medico Carlo Novellis (1803-1855); in uno scambio di corrispondenza, quest'ultimo, consigliando ad Adriani come procedere nel lavoro di storico, si lascia andare a uno sfogo: è inutile «rivolgersi al cavalier di San Quintino, al Cibrario o al cavalier Saluzzo, «perocché que' signori poca briga d'annosi di noi miseri provinciali»¹⁰². È una curiosa coincidenza che la missiva sia del dicembre 1845 e che nell'aprile dello stesso anno l'assemblea dei soci deputati annoti il ricevimento in dono, con lettera di accompagnamento, di due volumi del dottor Novellis: la *Storia di Savigliano* e la *Biografia di illustri saviglianesi*, quasi un biglietto da visita sporto al nobile consesso. Nella stessa seduta il presidente Cesare Saluzzo ne propone la nomina a socio corrispondente, e rimarrà tale; per informazione: è eletto con quattro voti a sfavore, a differenza di Ludwig Bethmann della Società storica tedesca, editore l'anno successivo nei *Monumenta Germaniae Historica* del *Chronicon* di Novalesa, ammesso con un solo voto contrario¹⁰³.

Vorrei citare, per concludere, un'ultima testimonianza dello stretto rapporto fra persone, luoghi, archivi ricordando la figura del sacerdote novarese Carlo Francesco Frasconi (1754-1836), celebrato in un volume di un quarto di secolo fa¹⁰⁴. Egli è paleografo e diplomatista apprezzato, tanto da meritarsi nella seconda metà dell'Ottocento l'appellativo de «il Muratori novarese»¹⁰⁵, profondo conoscitore delle fonti medievali novaresi, stimato e infaticabile riordinatore di archivi pubblici e privati, con il solo limite di applicare una struttura immutabile per materie a qualunque complesso documentario¹⁰⁶. Nell'Archivio di Stato di Torino è conservato, con l'archivio della famiglia Torielli Bellini di Vergano, l'inventario tipo da lui redatto¹⁰⁷. Frasconi è anche uno storico determinato a restituire la verità attraverso i documenti, benché privo di «tensione ideologica» per una più profonda interpretazione delle fonti che superi la pura filologia¹⁰⁸. Non scrive una storia di Novara, ma la vastissima conoscenza degli archivi lo segnala all'attenzione della Deputazione, tramite

¹⁰² *Ibidem*, p. 62.

¹⁰³ ASD, *Verbali delle adunanze*, vol. 42, pp. 49-50, verbale 21 (1845 aprile 11). Sugli esiti delle almeno sette visite nei Regi archivi di Torino di Ludwig Bethmann, tra febbraio e aprile 1845, riferisce l'indignato ma gustoso commento di Nomis di Cossilla. Scoprendo che il rotolo pergameneo del *Chronicon* presentava intere righe annerite perché «toccate con qualche acido ad oggetto di far meglio comparire la scrittura», Nomis ne attribuì la responsabilità allo studioso tedesco, ammesso in un archivio un tempo precluso a estranei. «Ma i moderni dotti», egli scrive, «e i nostri per primi, si ridono di queste salutari prescrizioni e gridano: progresso! libertà! ed io soggiungo: disordine. Sento che il dottore Bethmann si vanta ora di aver letto nella cronaca della Novalesa meglio e più di quanto abbavi letto l'avvocato Combetti, il quale ne aveva tratta la copia che si dee stampare nei volumi della Deputazione, ma non dirà di quali mezzi siasi servito senza consenso degli Archivi di corte per ottenere questo risultato» (ASTO, *Archivio dell'Archivio*, mazzo 10, vol. 43, cc. 262-263, 25 maggio 1846). Sul viaggio di Bethmann in Italia si veda il contributo di Daniela Rando nel presente volume.

¹⁰⁴ *Carlo Francesco Frasconi*.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 13.

¹⁰⁶ Silengo, *Note su Frasconi archivista*, p. 134.

¹⁰⁷ L'archivio pervenne nell'Istituto torinese nel 1987 insieme con le carte e alcuni dipinti della famiglia Ferrero d'Ormea, donati dall'ultima discendente di questa famiglia, collegata ai Torielli per legami matrimoniali.

¹⁰⁸ Andenna, *Carlo Francesco Frasconi riordinatore di archivi privati*, p. 249.

l'abate Costanzo Gazzera, e per il *Chartarum* sigla quasi cento documenti¹⁰⁹. Nel volume dedicato a Frasconi, Guido Gentile ricostruisce anche una curiosa vicenda. La scoperta, per così dire, della enorme schedatura dell'erudito sacerdote avviene nei "viaggi letterari" degli emissari della Deputazione, a Novara nel 1833; in un successivo viaggio letterario nel Lombardo-Veneto, Cibrario riconosce nel Diplomatico di Milano un elevato numero di pergamene novaresi schedate da Frasconi, finite a Vienna, restituite nel 1843 agli Archivi di Corte, dove ancora oggi sono scrupolosamente conservate¹¹⁰.

In conclusione, l'esposizione, necessariamente incompleta, ha privilegiato solo alcune grandi aree, quelle su cui del resto maggiormente insisteva anche l'azione della Deputazione e comunque emblematiche della ricchezza propositiva e della convinta partecipazione di una variegata componente sociale – dal medico al nobile, al sacerdote, all'archivista – alla costruzione, attraverso le memorie locali, delle basi culturali del nuovo Stato.

¹⁰⁹ Gentile, *Carlo Francesco Frasconi collaboratore della Regia Deputazione di Storia Patria*.

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 125.

Opere citate

- G.B. Adriani, *Indice analitico e cronologico di alcuni documenti per servire alla storia della città di Cherasco e delle antiche castella di sua dipendenza dal secolo X al XVII, con un breve cenno sugli antichi statuti e gli scrittori della stessa città*, Torino 1857.
- R. Albanese, *Il barone Giuseppe Manuel di San Giovanni, storico del Marchesato*, in *Il Marchesato di Saluzzo da Stato di confine a confine di Stato a Europa*. Atti del convegno di studi per il IV centenario del Trattato di Lione, Saluzzo, 30 novembre-1° dicembre 2001, a cura di A.A. Mola, Foggia 2003, pp. 183-205.
- G. Andenna, *Carlo Francesco Frasconi riordinatore di archivi privati e di genealogie familiari*, in *Carlo Francesco Frasconi*, pp. 245-259.
- Annuario biografico universale. Raccolta delle Biografie dei più illustri contemporanei compilato sotto la direzione del professore Attilio Brunialti da distinti scrittori italiani e stranieri*, III, Torino 1888.
- Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi e S. Moscadelli, Trento-Roma 2009.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- G. Barbero, *Una città piemontese in epoca barocca: aspetti di vita economica e sociale*, in *Mezzo secolo di studi cuneesi*, pp. 143-156.
- C. Barbero, *La Vita della beata Paola Gambarà Costa attribuita a Jacopo Berardengo: un manoscritto, un falsario, diversi modelli*, tesi di laurea in Lettere, relatore prof. A. Vitale Brovarone, Università degli studi di Torino, a.a. 2015-2016.
- A. Bartoli Langeli, *Premessa*, in *Archivi e comunità*, pp. VII-XIV.
- M. Bersano Bergey, *L'opera cinquantenaria della Deputazione subalpina di storia patria. Notizie storiche biografiche e bibliografiche sulla Deputazione e i suoi deputati nel terzo mezzo secolo dalla fondazione*, Torino 1984, pp. 30-31.
- I Biscioni*, a cura di G.C. Faccio e M. Ranno, 1/1, Torino 1934; 1/2, Torino 1939.
- P. Camilla, *Giuseppe Manuel di S. Giovanni*. Introduzione alla ristampa anastatica delle *Memorie storiche di Dronero*, Savigliano 1972, pp. III-XVI.
- A.P. Carena, *Considerazioni sopra una nuova divisione delle province e diocesi di S.M.*, a cura di E. Bollati, in «Miscellanea di storia italiana», s. II, 17 (1878), pp. 595-670.
- Carlo Francesco Frasconi. Erudito Paleografo Storico. Novara 1754-1836*. Atti del convegno dell'Associazione di Storia della Chiesa Novarese, Novara, 11 dicembre 1982, a cura di P.G. Longo e A.L. Stoppa, Novara 1991.
- D. Carutti, *Il barone Giuseppe Manuel di S. Giovanni. Notizia*, in «Miscellanea di storia italiana», s. II, 26 (1887), pp. 427-433.
- L. Cibrario, *Considerazioni sulla storia civile e sui fondamenti di essa nella monarchia di Savoia*, in «Antologia», 138 (giugno 1832), pp. 40-49.
- L. Cibrario, *Cronaca di Usseglio, ricavata da documenti autentici degli Archivi Regi, Camerali, della Metropolitana, Arcivescovile, Parrocchiale e Comunale*, Torino 1851.
- L. Cibrario, *Della economia politica nel Medioevo*, Torino 1839.
- L. Cibrario, *Delle storie di Chieri libri quattro, con documenti*, Torino 1827; Torino 1831² e senza documenti in *Opere minori*, Torino 1862.
- L. Cibrario, *Meyranesio Giuseppe*, in *Biografia degli italiani illustri delle Scienze, Lettere ed Arti del secolo XVIII e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio de Tipaldo*, IV, Venezia 1837, p. 273.
- L. Cibrario, *Storia di Torino*, 2 voll., Torino 1846.
- L. Cibrario, *Le valli di Lanzo e d'Usseglio ne' tempi di mezzo*, in L. Cibrario, *Studi storici*, Torino 1851, pp. 285-323.
- R. Comba, *La beata Paola Gambarà Costa*, in corso di stampa.
- R. Comba, *Un erudito canonico e il suo modo di fare storia. In margine alla «Storia di Savigliano» di Casimiro Turletti*. Introduzione alla ristampa anastatica, Savigliano 1999, pp. [3-7].
- R. Comba, *Storia civile ed economia politica. Progetti e lavori storiografici di Luigi Cibrario nell'età della Restaurazione*, in *Piemonte risorgimentale. Studi in onore di Carlo Pischeda nel suo settantesimo compleanno*, Torino 1987, pp. 209-224.
- R. Comba, *La storia del territorio, dell'economia e della cultura materiale nella medievistica relativa al Piemonte meridionale dal Settecento a oggi*, in *Mezzo secolo di studi cuneesi*, pp. 89-135.

- A. Dillon Bussi, *Carena Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 20, Roma 1977, pp. 67-70.
- P. Datta, *Lezioni di paleografia e di critica diplomatica sui documenti della Monarchia di Savoia*, Torino 1834.
- G. Fagioli Vercellone, *Frova Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma 1998, pp. 611-613.
- G. Ferraris, *Rosaldo Ordano (1923-2015). Il presidente della Società Storica Vercellese*, in *Rosaldo Ordano*, pp. 11-49.
- M. Fubini Leuzzi, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 81 (1983), 1, pp. 113-192.
- G. Gentile, *Carlo Francesco Frasconi collaboratore della Regia Deputazione di Storia Patria*, in *Carlo Francesco Frasconi*, pp. 119-129.
- L. Gentile, *Araldica saluzzese: il Medioevo*, Cuneo 2004.
- A. Giorgi, S. Moscadelli, *Ut ipsa illesa serventur. Produzione documentaria e archivi di comunità nell'alta e media Italia tra Medioevo ed età moderna*, in *Archivi e comunità*, pp. 1-110.
- Immagini e miti nello Chevalier Errant di Tommaso III di Saluzzo*. Atti del convegno di studi, Torino, 27 settembre 2008, a cura di R. Comba e M. Piccat, con una *Appendice di studi sulla leggenda aleramica e sul Marchesato di Saluzzo*, Cuneo 2009.
- D. Lanzardo, *Giovan Battista Adriani e i docermenti per la storia di Cherasco*, in *L'opera di Giovan Battista Adriani*, pp. 59-69.
- Leone Fontana. *Ricordi del collega Antonio Manno*, in «Miscellanea di storia italiana», s. III, 13 (1909), pp. 219-232.
- Il Libro Rosso del Comune di Chieri*, a cura di F. Gabotto e F. Guasco di Bisio, Pinerolo 1918.
- G. Lombardi, *Introduzione*, in E. Morozzo della Rocca, *Le storie dell'antica città del Montere-gale ora Mondovì in Piemonte* [1894], Savigliano 1972 (rist. anast.), pp. V-XX.
- Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*. Atti del convegno di studi, Saluzzo, 6-8 dicembre 2003, a cura di R. Comba, Cuneo 2003.
- Ludovico II marchese di Saluzzo: condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*. Atti del convegno di studi, Saluzzo, 10-12 dicembre 2004, a cura di R. Comba, 2 voll., Cuneo 2005-2006.
- V. Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo. Studi storici*, 2 voll., Vercelli 1857.
- A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino*, Torino 1884.
- G. Manuel di San Giovanni, *Dei marchesi del Vasto e degli antichi Monasteri dei SS. Vittore e Costanzo e di S. Antonio nel Marchesato di Saluzzo*, Torino 1858.
- G. Manuel di San Giovanni, *Delle antiche terre di Ripoli e di Surzana e dell'origine di Dronero*, Saluzzo 1847.
- G. Manuel di San Giovanni, *Un episodio della storia del Piemonte nel secolo XIII, con alcune notizie e osservazioni critiche sugli eretici Valdesi e Bagnolesi e sugli antichi signori di Bagnolo, corredate da documenti*, in «Miscellanea di storia italiana», s. I, 15 (1874), pp. 5-84.
- G. Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche di Dronero e della valle di Maira*, 3 voll., Torino 1868.
- G. Martina s.j., *L'apertura dell'Archivio Vaticano: il significato di un centenario*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 19 (1981), pp. 239-307.
- Mezzo secolo di studi cuneesi. Cinquantenario della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo*. Atti del convegno di studi, Cuneo, 6-7 ottobre 1979, a cura di A.A. Mola, Cuneo 1981.
- E. Mongiano, *La riforma statutaria del 1341*, in *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del quinto congresso storico vercellese, Vercelli, 28-30 novembre 2008, a cura di A. Barbero e R. Comba, Vercelli 2010, pp. 141-168.
- E. Morozzo della Rocca, *Le storie dell'antica città del Montere-gale ora Mondovì in Piemonte*, 3 voll. in quattro tomi, Mondovì 1894-1907.
- C. Morra, *Introduzione*, in P. Paserio, *Notizie storiche della città di Fossano* [1865-1867], Savigliano 1980 (rist. anast.), pp. 7-15.
- D. e C. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo*, 6 voll., Saluzzo 1829-1833.
- F. Negro, *Storia di un'edizione. Il Liber iurium dei Biscioni dalla Società Storica Subalpina alla Deputazione Subalpina di Storia Patria*, in *Rosaldo Ordano*, pp. 97-151.
- C. Novellis, *Biografia d'illustri savigianesi*, Torino 1840.
- C. Novellis, *Storia di Savigliano e dell'abbazia di S. Pietro*, Torino 1844.

- G. Olivero, *Memorie storiche della città e marchesato di Ceva*, Torino 1858.
- A. Olmo, *Premessa alla ristampa* di C. Turletti, *Storia di Savigliano*, Savigliano 1974, pp. V-XI.
- L'opera di Giovan Battista Adriani fra erudizione e storia*, a cura di D. Lanzardo e F. Panero, Cuneo 1996.
- R. Ordano, *I Biscioni*, I/3, Torino 1956; II/1, Torino 1970; II/2, Torino 1976; II/3 Torino 1994; *Nuovi documenti e registi cronologici*, Torino 2000.
- R. Ordano, *I manoscritti della Biblioteca Civica di Vercelli*, Torino 1974.
- F. Panero, *Introduzione*, in *L'opera di Giovan Battista Adriani*, pp. 7-13.
- P. Paserio, *Notizie storiche della città di Fossano. Pubblicato per cura de' suoi nipoti*, 4 voll. 4, Torino 1865-1867.
- Pedemontium sacrum Josephi Francisci Meyranesii S.F.D. et Sambuci praepositi edidit atque illustrationibus et documentis auxit eques Antonius Bosio S.F.D.*, in *Historiae Patriae Monumenta. Scriptores*, IV, Torino 1863, pp. I-VIII, coll. 1143-1940.
- G.S. Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, in *La storia della storia patria*, pp. 117-143.
- G.S. Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino e la storia lombarda*, in *Volti e memorie. I 125 anni della Società Storica Lombarda*. Mostra documentaria e iconografica, Milano, 4 novembre-5dicembre 1999, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1999, pp. 1-24.
- G.S. Pene Vidari, *Giovan Battista Adriani e la Deputazione di Storia Patria*, in *L'opera di Giovan Battista Adriani*, pp. 19-37.
- G.S. Pene Vidari, *Ricordi personali su Rosaldo Ordano e la Deputazione Subalpina di Storia Patria*, in *Rosaldo Ordano*, pp. 59-70.
- G.S. Pene Vidari, *Vittorio Mandelli e l'edizione degli statuti di Vercelli del sec. XIII*, in *Vittorio Mandelli (1799-1999)*, Vercelli 2003, pp. 41-72.
- Il Piemonte antico e moderno delineato da Clemente Rovere. Composizione e studio critico introduttivo* di C. Sertorio Lombardi, Torino 1978.
- C. Promis, *Sopra Giuseppe Meyranesio e Dalmazzo Berardenco. Appunti critici*, Torino 1867.
- Le Relazioni universali di Giovanni Botero Benese*, Bergamo, per Comin Ventura, 1596.
- S. Roda, *L'epigrafia selvaggia di Giuseppe Francesco Meyranesio (1729-1793)*, in «Quaderni storici», n.s. 93 (1996), 3, pp. 631-652.
- G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985.
- Rosaldo Ordano. L'uomo, l'organizzatore di cultura, lo storico*, a cura di R. Comba, Vercelli 2016.
- I.M. Sacco, *Gli Statuti di Savigliano*, Torino 1933.
- G. Silengo, *Note su Frasconi archivista*, in *Carlo Francesco Frasconi*, pp. 131-144.
- I. Soffietti, *L'insegnamento della Diplomatica presso la Scuola torinese fino agli anni '70*, in «Archivi per la Storia», 2 (1989), 2, pp. 283-286.
- Lo spettacolo di Griselda «L'Istoire de Griseldis», 1395 (BnF ms. fr. 2203)*, a cura di M. Piccat e L. Ramello, Cuneo 2011.
- La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.
- Storia di Fossano e del suo territorio*, a cura di R. Comba, 6 voll., Fossano 2009-2014.
- E. Tortarolo, *I convegni degli storici italiani 1879-1895. Qualche nota documentaria*, in *La storia della storia patria*, pp. 103-114.
- C. Turletti, *La Rivoluzione del 1797 in Fossano e Racconigi e la sollevazione della truppa francese in Torino*, in «Miscellanea di storia italiana», s. III, 34 (1896), pp. 29-56.
- C. Turletti, *Storia di Savigliano, corredata di documenti*, 4 voll. 4, Savigliano 1879-1888.
- G.M. Varanini, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento. Cronache 1885-1913*, in *La storia della storia patria*, pp. 59-102.

Maria Gattullo
 Archivio di Stato di Torino
 maria.gattullo@gmail.com

La “scoperta” degli Archivi notarili e del Banco di San Giorgio nella storiografia genovese dell’Ottocento*

di Stefano Gardini

Nel quadro generale degli studi storici genovesi ottocenteschi l’articolo approfondisce il ruolo giocato dalla documentazione dall’archivio dell’ex Collegio notarile della città e da quello dell’ex Casa delle compere di San Giorgio, ambedue confluiti nell’Archivio di Stato, in sostituzione e ad integrazione dei fondi governativi, nella costruzione la memoria storiografica cittadina.

Keeping the general context of nineteenth-century Genoese historical studies at the backdrop, the paper explores the role played by documents from the archive of the city’s notary guild and that of the Casa delle Compere di San Giorgio – both incorporated in the local State Archives, replacing and integrating the government’s archives – in shaping Genoa’s historical memory.

XIX secolo; Genova; archivi notarili; archivio del Banco di San Giorgio

19th century; Genoa; Notarial Archives; Archives of the Banco di San Giorgio.

1. *Introduzione*

Esiste rispetto ai rapporti tra luoghi d’aggregazione culturale, istituti di conservazione e produzione storiografica ciò che potremmo definire un caso genovese? Quali sarebbero le sue peculiarità? Già a una prima analisi in effetti emergono elementi, appartenenti a piani diversi (storico-politico, storiografico, archivistico), che intrecciandosi e influenzandosi l’un l’altro rendono la storiografia genovese ottocentesca un caso particolare nel panorama nazionale.

In primo luogo – dato conseguente a un aspetto storico-politico, ma dalla chiara connotazione sociologica – la frustrazione patita da parte della classe

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASGe = Archivio di Stato di Genova; ASTo = Archivio di Stato di Torino.

dirigente genovese nel trovarsi d'un tratto a essere periferia del Regno sabau-
do – secolare nemico – dopo una lunga autonomia interrotta da appena un
decennio di dominazione imperiale francese acuisce più che altrove tendenze
municipalistiche se non addirittura campanilistiche¹. Anche da questa esigenza
di autoaffermazione identitaria deriva una certa tendenza della letteratura
storica genovese a insistere su alcuni primati locali: le più antiche narrazioni
annalistiche redatte da un autore laico, i più antichi *libri iurium* comunali, il
più antico cartolare notarile, il più antico impiego delle cifre arabe nell'Europa
latina, la più antica attestazione d'uso della partita doppia, il più antico bi-
lancio statale. Al di là della effettiva importanza o veridicità di questi primati,
essi sono rilevanti innanzitutto perché sono creduti tali, ma anche perché in
genere si fondano su evidenze documentarie piuttosto precise e identificabili,
all'interno di un quadro complessivo di fonti ancora una volta peculiare.

Il progetto di concentrazione archivistica attuato dall'Impero francese
coinvolge la generalità degli archivi centrali degli Stati a esso annessi e dif-
ficilmente può quindi essere considerato elemento caratterizzante del caso
genovese. Tuttavia, mentre nella gran parte dei casi tali esportazioni si sono
risolte in tempi brevi con la restituzione delle carte alle loro sedi originali
dopo la caduta di Napoleone, nel nostro le carte trasportate a Parigi nel 1812
vengono inviate a Torino dove restano fino al 1865-1867². Quando Genova
prova a raccontare a sé e alle altre città italiane il proprio passato glorioso,
forse anche favoloso, cui affida il compito di un riscatto morale verso un pre-
sente ingrato, si trova costretta a farlo rinunciando alle fonti archivistiche più
consone e più largamente impiegate all'epoca: quelle governative³. In quale
misura questa volontà di autorappresentazione cerca delle fonti alternative
ripiegando su quelle disponibili – le opere degli eruditi sei-settecenteschi, ma
soprattutto l'archivio della Casa delle Compere di San Giorgio e quello dell'ex
Collegio notarile – sarà il tema di indagine centrale di questo contributo.

2. *Ipotesi per una periodizzazione*

Il presente contributo intende focalizzare l'attenzione sui due complessi
archivistici appena menzionati. Considerando però che le loro vicende seguo-
no a lungo differenti percorsi, è difficile e forse poco utile affrontare la mate-
ria in senso strettamente diacronico; è tuttavia opportuno delineare prelimi-
narmente il quadro complessivo degli studi storici a Genova nell'Ottocento,
con particolare attenzione alle relazioni tra gli studiosi e gli istituti cultura-

¹ Su questo tema si rinvia al recente volume *Genova e Torino*.

² La vicenda degli archivi governativi è affrontata oltre in modo più disteso. Per una ricostru-
zione dettagliata si veda Caroli, «*Note sono le dolorose vicende*».

³ In realtà i fondi di natura governativa non mancano del tutto, ma sono privati di quella parte
che meglio si sarebbe prestata allo scopo secondo i criteri allora maggiormente in uso. Su questo
aspetto si veda *infra* il § 5.

li e di conservazione della città, nonché al ruolo delle influenze provenienti dall'esterno. In questo senso possiamo tentare una sorta di periodizzazione costituita da due fasi che, come ha sottolineato Dino Puncuh, trovano il loro elemento separatore nel 1857, anno di fondazione della Società ligure di storia patria, ma anche – è opportuno aggiungere – di riforma della Commissione governativa deputata alla gestione degli archivi statali in Genova⁴. Tuttavia il periodo di transizione tra l'una e l'altra è piuttosto lungo e presenta contorni tanto sfumati da lasciar pensare piuttosto a una terza fase intermedia, connotata dal persistere di alcuni caratteri propri della stagione precedente affiancati ad alcuni della successiva e che copre alcuni decenni centrali del secolo. Prima del 1857 il panorama storiografico genovese pare costituito da una pluralità di soggetti e istituti certamente in relazione tra loro, ma sostanzialmente autonomi e poco inclini a fare sistema; dopo quella data gli elementi di coordinamento tra gli studiosi e tra le istituzioni tendono via via a prevalere sull'iniziativa dei singoli. Parallelamente a questo processo se ne svolge un altro che porta a rafforzare le basi critico-scientifiche del discorso storiografico, stemperando via via la retorica municipalista e risorgimentale.

3. *Precedenti e antefatti: il «mito patrio»*

La storiografia genovese, come quelle di molte altre città italiane, nasce certamente prima dell'Ottocento con l'abbondante produzione culturale degli eruditi locali, quasi sempre rimasta in forma manoscritta, disseminata in un'ampia rosa di collezioni pubbliche e private. Questa esperienza costituisce il modello di riferimento per gli studiosi genovesi dei decenni successivi alla Restaurazione, così come il suo esito materiale ne costituisce la base informativa principale se non unica. Si tratta di zibaldoni di copie e sunti di documenti, ispirati da interessi di natura genealogica e storico-istituzionale⁵. I loro autori operano quasi sempre in contesti che possiamo definire chiusi rispetto alla generalità dei potenziali utenti; i loro nomi e il loro operato guadagnano una certa fama, almeno nell'ambito locale, solo quando i tomi faticosamente redatti approdano, spesso *post mortem*, a una sede di conservazione aperta al pubblico e dotata di un'esplicita vocazione culturale.

La figura di Stefano Lagomarsino si presta a rappresentare con efficacia questo modello, tanto che può essere considerato uno degli ultimi esponenti dell'erudizione settecentesca a Genova, anche se poco meno di metà del suo percorso biografico si svolge nel secolo successivo e se una parte importante della sua attività di raccolta e trascrizione di documenti storici si svolge in realtà presso gli archivi di Corte a Torino, dove presta servizio tra il 1816 e il

⁴ Puncuh, *Dal mito patrio*.

⁵ Un rapido ma efficace inquadramento è costituito dal lavoro di Polonio, *Erudizione settecentesca a Genova*. Di grande rilevanza è anche il volume *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*.

1827⁶. Pare interessante ai fini del nostro discorso una sua ambiziosa e sfortunata impresa editoriale: l'edizione degli *Annali genovesi* di Caffaro e continuatori, fermatasi per mancanza di adesioni nel 1828 dopo l'uscita di alcuni fogli di stampa⁷. Il fallimento dimostra che se da un lato si comincia a sentire l'esigenza di rivendicare alla città queste memorie, dall'altro non è ancora presente una rete di relazioni che colleghi la cerchia ristretta degli studiosi con un più ampio circuito di amatori e lettori di scritti storici; una rete che solo pochi decenni più tardi avrebbe mostrato già parecchi nessi e nodi in più, capaci anche di collegare Genova con realtà esterne quali Torino e Firenze. In queste città i due poli di attrazione sono costituiti dalla Deputazione sopra gli studi di storia patria istituita a Torino nel 1833, che coinvolge anche alcuni sudditi genovesi, e dal circuito culturale attivato all'inizio degli anni Quaranta da Giovanni Pietro Vieusseux a Firenze attorno alla redazione della prima serie dell'«Archivio storico italiano».

La Deputazione torinese, come già messo in evidenza da altri, pur provando a coinvolgere fattivamente le forze intellettuali locali con l'istituzione di una sezione genovese, resta sempre percepita come un'entità calata dall'alto ed è sostanzialmente incapace di far breccia nel tessuto sociale del capoluogo ligure⁸; non a caso i progetti editoriali promossi prima dell'unità nazionale su documenti genovesi coinvolgono in qualità di editori e curatori in prevalenza membri piemontesi⁹. Anche i rapporti con l'«Archivio storico italiano», retti invece da un modello aggregativo più spontaneo e informale, non sembrano capaci di dare gli esiti sperati. Federico Alizeri, Cesare Leopoldo Bixio e Michele Giuseppe Canale, i collaboratori individuati da Vieusseux nel capoluogo ligure, infatti, non si mostrano solleciti e solerti quanto i corrispondenti di altre città. Nella prima serie del periodico, dedicata principalmente alle edizioni di fonti inedite o rare, solo Bixio propone e segue i pochi scritti di argomento o provenienza genovese, tra i quali spiccano le *Rime* dell'anonimo due-trecentesco genovese pubblicate però a cura del pisano Francesco Bonaini¹⁰.

Sul versante archivistico il panorama istituzionale del periodo compreso tra la Restaurazione e il 1857 è sostanzialmente in linea con quanto si è detto. La Commissione sopra gli archivi del Ducato di Genova, retta dal presidente del tribunale e composta dall'intendente generale, dall'avvocato fiscale generale e da rappresentanti della municipalità, incaricata di censire e provvedere alla tutela degli archivi spettanti al governo, così come il suo braccio operativo, l'ispettore Carlo Cuneo, operano su un piano giuridico-amministrativo quasi impermeabile alle crescenti esigenze della ricerca. Gli Archivi governativi posti dal 1817

⁶ Su di lui si veda Gardini, *Archivisti a Genova nel secolo XIX*, scheda n. 93.

⁷ Sulla vicenda si veda Gardini, *Vieusseux e gli Annali*, pp. 292-295.

⁸ Il riferimento è in particolare a Romagnani, *Storiografia e politica* e altri scritti del medesimo autore ivi citati.

⁹ Il conteggio è stato condotto sui dati riportati da Dervieux, *L'opera cinquantenaria*, ma considerazioni più approfondite sull'argomento si possono trovare in Macchiavello, Rovere, *Le edizioni di fonti documentarie*, pp. 13-15.

¹⁰ Gardini, *Vieusseux e gli Annali*, pp. 295-306; *Rime storiche*.

sotto la loro giurisdizione sono frequentati da un numero di studiosi davvero ridotto, tanto da non stimolare affatto la formazione di un vero e proprio servizio archivistico¹¹. Gli archivi civici, d'altro canto, pur precoci nella formazione e dotati di un patrimonio documentario risalente al Medioevo, non maturano una consapevolezza della loro possibile missione culturale fino alla fine del secolo¹². Gli unici istituti conservativi pubblici a chiara vocazione culturale paiono nella prima metà del secolo la Biblioteca dell'Università e la Biblioteca civica «Berio»¹³. Non è certo un caso se è proprio nelle sale di quest'ultima che si ritrova il piccolo gruppo di studiosi che sul finire del 1857 deciderà di dar vita al principale protagonista della stagione successiva: la Società ligure di storia patria.

4. *La svolta del 1857 e il consolidamento delle strutture*

La svolta costituita dalla fondazione della Società ligure di storia patria nel mutamento degli studi storici in Liguria è stata esaminata sotto molti aspetti, ma fino ad ora manca un'analisi dei rapporti tra il sodalizio e i locali istituti di conservazione archivistica; non se ne può rendere conto diffusamente in questa sede, ma qualche cenno è comunque necessario¹⁴. Come anticipato in apertura, il 1857 è anche l'anno in cui la vecchia Commissione sopra gli archivi del Ducato è sciolta e sostituita da un nuovo organo la cui composizione ben rappresenta le mutate circostanze: non solo funzionari dell'amministrazione giudiziaria, degli interni e della municipalità, ma un organo più ristretto dalla chiara vocazione tecnico-scientifica. La presiede Marcello Cipollina, ispettore sopra gli archivi, lo affiancano il magistrato Antonio Crocco, l'ingegnere civico Stefano Grillo e il bibliotecario dell'Università Agostino Olivieri. Sembra significativo rilevare che ad eccezione del solo ingegnere civico tutti i membri della commissione ade-

¹¹ Il *Regolamento per il servizio degli impiegati nei regi e pubblici archivi* approvato il 10 marzo 1817 (ASGe, *Archivio dell'Archivio*, E 1) prevede che per accedere all'archivio occorra presentare autorizzazione scritta rilasciata dal presidente della Commissione e vistata dall'ispettore; questa formalità insieme ad altre risulta davvero inconciliabile con una frequentazione assidua dell'istituto da parte di studiosi locali o forestieri. Si consideri che ancora nel 1875 l'istituto non dispone di una sala di lettura per il pubblico, che si trova a fare ricerche «nell'interno degli archivi ed a contatto degli impiegati (...) colla diminuzione delle necessarie precauzioni per una sufficiente custodia e con materiale disturbo di essi impiegati che non rade volte si trovano costretti a leggere certi difficili brani di documenti» (ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 9, lettera del sovrintendente Marcello Cipollina al Ministero dell'interno, 3 luglio 1875).

¹² A seguito della caduta della repubblica oligarchica, nella redistribuzione delle competenze tra governo centrale e municipalità quest'ultima aveva ereditato quelle delle magistrature d'antico regime preposte alla gestione annonaria e ai lavori pubblici della città, nonché la relativa documentazione; si veda in proposito quanto scrive Ariotti, «*Quando deposta la corona di sovrana*», pp. 392-401. Il riconoscimento della preminente funzione culturale dell'istituto è evidente con il suo collocamento alle dipendenze dell'Ufficio belle arti e storia del Comune già nel 1908 (*ibidem*, p. 404).

¹³ Per questi due istituti culturali mancano profili storico-istituzionali aggiornati e di ampio respiro. Per un inquadramento di carattere generale si rimanda a Petrucciani, *Le biblioteche*, pp. 272-299 e alla sua ricca *Nota bibliografica*, pp. 345-354.

¹⁴ In attesa di nuovi studi in proposito si veda per ora Puncuh, *Dal mito patrio*.

riscono alla Società ligure già dal primo anno, che Olivieri ne è uno dei sette iniziali promotori e che Crocco ne sarà poi presidente¹⁵. Questo collegamento tra Società e Archivio di Stato è destinato a rafforzarsi progressivamente, assumendo le forme di un vero e proprio legame simbiotico caratterizzato dalla compresenza in posizioni rilevanti presso ambedue le istituzioni di figure centrali del panorama storiografico locale: Cornelio Desimoni e Luigi Tommaso Belgrano in particolare. Il primo, proveniente dall'amministrazione di pubblica sicurezza, passa in organico all'Archivio di Stato nel 1862, dopo un biennio di impiego straordinario, e nell'amministrazione archivistica conduce il resto della carriera diventando direttore dell'Archivio nel 1885, non senza frequentare gli ambienti accademici dopo la nomina a dottore aggregato della Facoltà di Lettere nel 1881; nella Società ricopre le cariche di vicepresidente negli anni 1863-1864 e dal 1876 al 1895, anno in cui è nominato presidente onorario. Il secondo, dopo diciotto anni di servizio presso l'Archivio di Stato, passa all'Università degli studi di Genova come professore di Storia antica e moderna, ma riprende il legame con il mondo degli archivi statali a partire dal 1886, quando entra a far parte del Consiglio degli archivi, mentre nella Società ricopre la carica di segretario generale ininterrottamente dal 1864 alla morte avvenuta nel 1895¹⁶.

Per rappresentare in breve ma con efficacia questo rapporto di collegamento istituzionale bastano due soli esempi. Non solo, come altrove, ai membri del sodalizio sono concesse agevolazioni particolari sull'accesso alla documentazione, ma il piano editoriale elaborato dalla Società nei primi anni di attività, ampiamente basato su documentazione dell'Archivio di Stato, finisce per essere inteso come complementare e integrativo alla incapacità di quest'ultimo di varare, come invece accade per simili istituti di altre città, una propria produzione di strumenti di ricerca e edizioni di fonti a stampa, tanto che quando nel 1871 il Ministero dell'interno domanda copia delle pubblicazioni promosse dall'Archivio, il direttore Marcello Cipollina, facendo presente che «non fu stampato nulla perché mai vi furono stanziamenti dedicati a ciò», trasmette un elenco delle pubblicazioni «riflettenti questi archivi, o composte su documenti desunti dai medesimi» largamente coincidenti con quelle della Società ligure¹⁷.

¹⁵ Su questi personaggi si veda Gardini, *Archivisti a Genova*, schede nn. 49, 58, 89, 104. Cipollina è socio dal 1857 al 1884 e membro del Consiglio direttivo dal 1857 al 1861; Crocco è socio dal 1857 al 1884 e presidente negli anni 1859-1860 e 1869-1884; Olivieri è socio dal 1857 al 1864 (si veda l'*Albo sociale*).

¹⁶ Gardini, *Archivisti a Genova*, schede nn. 14, 63. Su Desimoni si veda in particolare il volume *Cornelio Desimoni (1813-1899)*, realizzato in occasione del secondo centenario della sua nascita.

¹⁷ Lettera di Cipollina al Ministero dell'interno del 4 marzo 1871 (ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 7). Il particolare regime concesso ai membri della locale Società di storia patria emerge già nel 1870 quando, a seguito della soppressione della Direzione generale per gli archivi e del posizionamento dell'Archivio di Stato alle dirette dipendenze della Segreteria generale del Ministero dell'interno, il diritto di accesso per ragioni di studio sembra per qualche tempo negato; chiarita la situazione, il Ministero dà disposizione affinché a essi «sia consentito di accedere agli archivi come per il passato» con esenzione dalla formalità della domanda (ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 7, lettera del Ministero dell'interno a Cipollina dell'8 aprile 1870). La sola opera non edita dalla Società è una monumentale ricerca condotta da Federico Alizeri, *Notizie dei professori del disegno*.

Nello stesso anno il sodalizio inaugura il «Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti», una nuova pubblicazione periodica più agevole nel formato, ravvicinata e costante nelle uscite di quanto non fossero gli «Atti», che in quel periodo non seguono alcuna periodicità e paiono piuttosto una collana aderente a un piano editoriale predeterminato. I condirettori Achille Neri e Luigi Tommaso Belgrano nella *Nota ai lettori* che presenta al pubblico la prima uscita della rivista dichiarano, tra l'altro, che la testata «soggiungerà informazioni della Scuola di paleografia presso l'Archivio di Stato, e metterà in luce sì le dissertazioni che vi saranno pronunciate e sì i lavori degli studiosi che la frequentano»¹⁸. L'intreccio tra Società e Archivio si infittisce ancor più se consideriamo che la docenza presso la Scuola, istituita l'anno precedente, è affidata proprio a Belgrano.

Insomma, dagli anni Settanta l'organizzazione della ricerca storica genovese può essere rappresentata come su due livelli tra loro interagenti: quello dell'associazionismo privato e quello delle strutture pubbliche. A costituire punti di contatto tra i due piani sono i singoli individui che partecipano di fatto al primo come studiosi e al secondo come funzionari e dirigenti dell'amministrazione archivistica, universitaria, municipale. Al viluppo della ramificata rete di relazioni private, che era propria anche degli studiosi della generazione precedente, si aggiunge quella formale e burocratica delle istituzioni pubbliche entro cui tali individui operano, conferendo al sistema maggiore solidità, stabilità e capacità organizzativa.

5. *I contorni del vuoto: consistenze oggettive e modalità percettive*

Prima di affrontare il tema centrale del presente saggio occorre delineare ancora alcuni aspetti relativi ai reali contorni della lacuna documentaria prodottasi a Genova dopo gli interventi napoleonici a fronte della reazione psicologica della ristretta comunità erudita locale fino al rientro nella sua sede naturale della documentazione. Sotto il profilo della consistenza fisica i dati quantitativi e qualitativi sono stati in più occasioni portati in luce, recentemente anche da un ampio studio di Paola Caroli, ma pare opportuno ricapitarli in modo sintetico¹⁹.

L'esportazione non coinvolge gli archivi del cessato governo aristocratico nella loro interezza ma solo una parte dell'Archivio segreto, quella sezione ove era concentrata la documentazione prodotta dagli organi centrali del governo nella conduzione della politica interna ed estera dello Stato. Un primo lotto, dalla fisionomia purtroppo mai del tutto chiarita per la mancanza di un elenco analitico del materiale selezionato, è inviato a Parigi nel 1808 e giunge all'archivio del Ministero degli esteri dove sarà poi individuato solo nel 1880 dall'americano Henry Harrisse, sulle tracce dell'allora deperdito *Codice dei privilegi di*

¹⁸ Belgrano, Neri, *Nota ai lettori*, p. 3; su Neri si veda Petrucciani, *Neri Achille*.

¹⁹ Caroli, «*Note sono le dolorose vicende*», pp. 277-282, 284-287.

*Cristoforo Colombo*²⁰. Questo materiale, che comprende quasi intera la raccolta dei *Libri Iurium*, uno dei testimoni medievali degli *Annales Ianuenses* di Caffaro e continuatori e altri codici di grande pregio, coincide in larga misura con il contenuto di due armadi denominati *Iurium et Legum* e *Contractuum et Cronnicorum* dell'Archivio segreto, una sezione che manifesta chiaramente la propria natura di archivio-*thesaurus* inteso come selezione di titoli funzionale alla tutela di situazioni giuridicamente rilevanti. Si tratta di documenti che, anche in virtù della loro natura materiale plasmata per comunicare solennità e autorevolezza, con l'aumentare della prospettiva storica possono facilmente essere impiegati per assolvere a usi autorappresentativi e autocelebrativi del passato²¹. Un secondo e ben più consistente lotto è spedito alla volta di Parigi nel 1812, questa volta nell'ambito delle concentrazioni archivistiche funzionali alla istituzione degli archivi imperiali. Il contenuto delle 110 casse di questa spedizione è descritto in maniera abbastanza completa, tanto da farci comprendere che si tratta di una parte maggioritaria dell'Archivio segreto, senza però che si riesca a comprendere quale sia stata la *ratio* della selezione²². Infatti restano a Genova materiali prodotti dall'attività di diverse giunte di governo e l'intera serie delle filze *Diversorum* del governo del Comune medievale e poi della Repubblica a partire dal 1375, una serie contenente le pratiche istruttorie dell'attività politica del governo e sostanzialmente complementare a quella dei registri omonimi che contengono i verbali e le delibere del governo. La fisionomia del fondo oggi denominato *Archivio segreto*, come rileva giustamente Ausilia Roccatagliata, coincide grosso modo con quanto rientrato a Genova da Torino negli anni 1865-1867, senza che nessuno abbia più provveduto in modo sistematico a ripristinare neppure sulla carta il complesso originario nella sua organicità²³. Per la

²⁰ *Ibidem*, p. 282; Gardini, *Cornelio Desimoni*, p. 92, nota 16. Si noti che un testimone del *Codice diplomatico*, trafugato dagli archivi pubblici genovesi in età napoleonica, ricomparso dopo la Restaurazione tra i beni dell'asse ereditario di Michelangelo Cambiaso e successivamente requisito e donato per disposizione sovrana alla Città di Genova, era stato edito a cura di Giovanni Battista Spotorno ed era ovviamente noto ad HARRISSE; egli tuttavia era anche a conoscenza dell'esistenza di un secondo testimone, tuttora conservato in Francia.

²¹ La descrizione del contenuto dei due armadi menzionati purtroppo non è molto precisa nei più recenti strumenti redatti prima della caduta della Repubblica (si veda al riguardo Roccatagliata, *La «pandetta generale»*, pp. 151, 156, 224-227). Il materiale individuato da HARRISSE, consultato e descritto da Cornelio Desimoni nel 1883 (Gardini, *Cornelio Desimoni*, pp. 43-44) sarà restituito a Genova solamente nel 1952 e costituisce la serie denominata *Manoscritti rientrati dalla Francia* (Caroli, «*Note sono le dolorose vicende*», pp. 379-380). Sul concetto di archivio-*thesaurus* si rimanda a Valenti, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, pp. 90-93.

²² L'elenco è pubblicato per la prima volta già nel 1857 da Michele Giuseppe Canale, *Del riordinamento*.

²³ Roccatagliata, *La «pandetta generale»*, p. 178. Sull'assenza di tentativi di ripristino dell'ordinamento originario non dobbiamo essere troppo severi, poiché la realtà sedimentaria del fondo, interessato da diversi interventi di riordinamento parziale nel corso dell'età moderna, è tale da rendere se non impossibile quantomeno molto problematica l'individuazione di un ordinamento che possa effettivamente dirsi originario. La fama degli archivi genovesi come luogo d'elezione per la precoce affermazione del rispetto dei fondi o addirittura del principio di provenienza (Costamagna, *Un progetto di riordinamento*; Bitossi, *Gli archivi governativi*; Roccatagliata, *Nuova luce*) dovrebbe essere attentamente rivalutata.

prima metà del XIX secolo, quindi, a Genova era pur presente abbondante documentazione di natura governativa, risalente fino al Medioevo: più o meno ampi spezzoni dell'Archivio segreto, l'intero Archivio palese, l'Archivio camerale, ai quali si devono aggiungere i fondi prodotti da numerose magistrature centrali, per una consistenza complessiva stimata nel 1823 dall'ispettore Carlo Cuneo in circa 14.000 unità, a fronte delle circa 3.000 trasportate in Francia²⁴.

Alla luce di questi dati risulta chiaro che il problema non va affrontato in termini esclusivamente quantitativi, ma occorre piuttosto valutare la documentazione esportata anche sotto il profilo qualitativo. Innanzitutto essa comprende tutta la documentazione membranacea e in genere la documentazione più antica: i cartari dei monasteri suburbani di San Siro e Santo Stefano, lacunosi ma comunque con carte risalenti anche al secolo X²⁵; il diplomatico della Repubblica, non una raccolta di pergamene recentemente istituita come nel caso toscano, ma il vero e proprio *trésor des chartes* del Comune medievale, conservato *ab antiquo* in un mobile dotato di cinquantacinque cassetti entro i quali le pergamene recanti gli atti che regolavano i rapporti internazionali e interni del Comune genovese erano raggruppate tematicamente e conservate²⁶. A questo materiale si devono aggiungere le serie delle scritture prodotte dal Governo nella sua quotidianità, ininterrotte dalla seconda metà del XIV secolo.

Cercando di chiudere questo sintetico bilancio qualitativo e quantitativo occorre rilevare che gli intellettuali genovesi dei primi decenni del secolo XIX non rinunciano in realtà a svolgere attività di studio e ricerca sulla documentazione di cui dispongono, ma rinunciano a estendere le proprie ricerche oltre l'Appennino, recandosi nella capitale subalpina, forse perché sdegnosamente ritirati su di un Aventino ideologico, forse perché disincentivati dagli atteggiamenti degli archivisti torinesi, ancora rigidamente arroccati su paradigmi professionali che riconoscono loro il ruolo di custodi dei titoli su cui si basa l'autorità pubblica, rendendoli diffidenti quando non apertamente ostili verso gli usi culturali della documentazione archivistica²⁷. La modestissima presenza di studiosi liguri presso i Regi archivi di Corte di Torino si può verifi-

²⁴ La stima di Cuneo deriva dalla somma delle unità da lui segnalate in un elenco sommario non datato ma riferibile al 1823 (*Strumenti e documenti*, doc. 3, pp. 98-108); l'indicazione quantitativa delle unità effettivamente esportate in Francia deriva dalla sottrazione al numero complessivo di unità oggi presenti nel fondo del numero delle filze della serie *Diversorum Communis Ianue* non esportate e poste in coda al fondo solo negli ultimi decenni del XIX secolo.

²⁵ Porzioni rilevanti dei cartari dei due monasteri cominciano a pervenire presso gli archivi della Repubblica già alla metà del secolo XVII, a seguito del lascito dell'erudito collezionista Federico Federici, che da quegli enti aveva acquistato numerose pergamene; a questo proposito si rimanda alle edizioni e in particolare ai saggi introduttivi di Marta Calleri.

²⁶ Queste pergamene costituiscono oggi, a seguito dei riordinamenti avvenuti durante la permanenza a Torino, le serie *Buste paesi e Privilegi, concessioni, trattati*, dell'Archivio segreto (*Archivio di Stato di Genova*, pp. 308-309); sulla precedente organizzazione archivistica di questo materiale manca uno studio scientifico, mentre alcune indicazioni si desumono da Ansaldo, *Il saccheggio degli archivi*.

²⁷ Su questo aspetto si rimanda ai contributi di Stefano Vitali e Leonardo Mineo editi nel presente volume.

care dall'elenco degli individui ammessi a fare ricerche nell'istituto redatto dall'archivista Luigi Nomis di Cossilla nel marzo del 1845 e incrementata fino al 1849²⁸. I soli genovesi ammessi prima della svolta costituzionale del 1848 sono l'avvocato Nicolò Gervasoni nel 1824 e il padre Giovanni Battista Semeria nel 1843²⁹: il primo non è rilevante ai fini del nostro discorso perché risulta interessato alla consultazione della *Corografia delle Alpi Marittime* di Pietro Gioffredo e non quindi a documentazione genovese o relativa a Genova; il secondo, che invece prende «visione di carte degli archivi di Genova per la sua *Storia ecclesiastica della Liguria*», può d'altro canto non essere considerato a pieno titolo un membro della comunità scientifica genovese, poiché dal 1829 risiede e opera a Torino³⁰. La ricerca di fonti alternative a quelle conservate nella capitale subalpina non è quindi a mio avviso da interpretare come una semplice integrazione di un vuoto informativo; in qualche misura si tratta di una scelta di indirizzo della ricerca, in una fase in cui scrivere storia è forse più un'attività politico-ideologica che scientifica.

Se queste riserve e questi limiti valgono per gli studiosi locali si potrebbe credere che per i forestieri le cose siano diverse. In realtà però a una prima analisi anche chi dall'estero comincia a manifestare interessi per la documentazione conservata negli archivi e nelle biblioteche italiane, o chi da altri Stati italiani cerca a Torino o a Genova le fonti documentarie di proprio interesse, finisce per essere inevitabilmente influenzato nella capacità di documentarsi sia dalla condizione materiale della conservazione archivistica sia dalle interpretazioni più o meno ideologiche che ne conseguono. È di nuovo l'elenco degli studiosi ammessi a fare ricerche negli Archivi di Corte di Torino a suggerire due importanti esempi in questo senso: il caso di Georg Heinrich Pertz e quello di Francesco Bonaini, ammessi rispettivamente nel 1823 e nel 1839.

Bonaini, allora docente presso l'Università di Pisa, in vista dell'edizione dei suoi *Statuti inediti della Città di Pisa* compie diversi viaggi di studio presso gli archivi e le biblioteche di città italiane e francesi, toccando in questa sua peregrinazione anche gli archivi «famigerati di Genova, di Torino»³¹. La scelta dell'aggettivo, non motivata dall'autore, rimanda quasi certamente a quella rigidità burocratica propria degli archivi sabaudi, e quindi anche di quelli genovesi, alla quale abbiamo accennato. Lo studioso toscano per individuare testi e informazioni sulla normativa statutaria medievale pisana individua in Genova una delle possibili sedi nelle quali svolgere indagini. Attraverso l'ambasciata imperiale in Torino e la Segreteria degli affari esteri, dopo aver ottenuto un parere favorevole dalla Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria ottiene finalmente il permesso di «un moderato accesso

²⁸ ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 16, «Nota di persone che dal 1822 in poi ottennero dai Regi archivi di Corte di poter fare ricerche per oggetti estranei al regio e pubblico servizio».

²⁹ Su Gervasoni si veda Sinisi, *Niccolò Gervasoni*; su Semeria si veda Grillo, *Elogi di liguri*, pp. 50-51.

³⁰ ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 1, fasc. 16.

³¹ *Statuti inediti*, p. XXVIII.

agli Archivi di concerto con gli archivisti, (...) l'esame ed anche la copia di ciò che si crederà non eccedere i confini del giusto»³², ma si accorge presto che quel che cerca non è a Genova, bensì a Torino. Seguendo nuovamente la medesima procedura, nel settembre del 1838 ottiene il permesso di estendere le proprie ricerche agli Archivi di Corte, con le medesime cautele che gli erano state accordate per gli archivi genovesi³³. Solo nel gennaio successivo, dopo aver condotto la sua ricerca in loco, otterrà da Pietro Datta l'invio delle copie di numerosi documenti tratti in prevalenza dal *Liber Iurium Duplicatum*. La vicenda così riassunta evidenzia piuttosto bene come di fatto la reale congiuntura della distribuzione delle fonti archivistiche genovesi non sia nota neppure al ristretto pubblico degli interessati: se Bonaini avesse avuto contezza delle vicende archivistiche genovesi non avrebbe forse neppure tentato una visita agli Archivi del Ducato genovese, dirigendosi immediatamente a quelli della capitale, oppure li avrebbe visitati in un secondo tempo, al solo fine di fugare ogni possibile dubbio sull'esistenza di ulteriori materiali utili.

La vicenda di Pertz è ancora più eloquente. La sua attività si colloca, come noto, nell'ambito di una campagna ricognitiva di vasta scala e ben pianificata. Egli visita Torino e i suoi archivi, con il vigile supporto degli archivisti, tra il luglio e l'agosto del 1823³⁴. Nel suo resoconto di viaggio mentre menziona la presenza del ricco cartario del monastero di Bobbio – altro fondo che si trova distante dalla sua “naturale” sede di conservazione – non cita neppure di sfuggita l'esistenza presso gli Archivi di corte della documentazione genovese³⁵. Sembra improbabile che, messo a conoscenza della sua esistenza, abbia preferito non riportare l'informazione: dobbiamo quindi immaginare che tale lacuna dipenda piuttosto dalla reticente mediazione degli archivisti piemontesi. In realtà Pertz aveva probabilmente modo di conoscere questa particolare situazione attraverso i contatti con il collega Friedrich Bluhme, che nell'estate del 1822 era transitato per Genova raccogliendo qualche informazione in merito. Quest'ultimo nella sua relazione di viaggio, edita nello stesso volume della precedente, dedica alla città meno di venti righe: trova la Biblioteca universitaria chiusa, presso la Biblioteca civica «Berio» individua e segnala alcuni manoscritti di un qualche interesse, ma soprattutto afferma che l'Archivio di Stato è conservato a Torino. Questa indicazione non è appresa in loco, ma risulta ottenuta dal marchese Gerolamo Serra, uomo politico e storico genovese allora residente a Pisa³⁶. Da questi dati possiamo dedurre che in realtà Bluhme sia passato da Genova, in viaggio dalla Lombardia alla Toscana, con una certa fretta, raccogliendovi solo alcune delle poche notizie che riferisce, evidentemente integrate in un secondo tempo e senza quindi

³² ASTo, *Archivio dell'Archivio*, marzo 1, fasc. 15, lettera del 13 luglio 1838.

³³ *Ibidem*, lettera del 5 settembre 1838.

³⁴ L'elenco degli studiosi ammessi data però la sua visita al 1824 (ASTo, *Archivio dell'Archivio*, marzo 1, fasc. 16).

³⁵ Pertz, *Italiänische Reise*, pp. 38-41.

³⁶ *Ibidem*, pp. 598-590. Sulla figura di Gerolamo Serra si veda Belgrano, *Della vita*.

dedicare particolare attenzione alla città, ai suoi istituti culturali e alle fonti che potevano esservi conservate. Il ricorso alla testimonianza di Gerolamo Serra è certamente giustificabile in ragione del profilo culturale del soggetto, che come politico e come erudito aveva avuto l'occasione e l'interesse per avvicinarsi alle carte dell'Archivio segreto prima che prendessero la via di Parigi; sposta però il baricentro della rappresentazione in ragione della visione partigiana di cui è portatore in quanto capo dell'effimera Repubblica di Genova, restaurata dagli inglesi nel 1814 e soppressa a seguito del Congresso di Vienna. Se Nomis di Cossilla non ritiene opportuno dire a un dotto forestiero che presso gli Archivi di Corte si conserva la documentazione proveniente da Genova, Serra lascia intendere che gli archivi genovesi si trovino a Torino per intero, o per lo meno per quel che di interessante è sopravvissuto alle ingiurie del tempo:

Nell'annientamento degli antichi governi italiani, l'Archivio segreto di Genova venne trasferito a Parigi (...). Conviene pur confessarlo. A' danni inseparabili da un'odiosa traslazione era già preceduto il guasto delle civili discordie, de' frequenti incendi, del bombardamento sofferto nel 1686 [così per 1684], e forse ancora del lungo segreto che dà la tentazion di sottrarre ciò che nessuno rivede. Indi è che anche in questo genere di ricchezze, le reali erano molto minori dell'immaginarie³⁷.

Per entrare finalmente nel vivo del tema trattato, che è rimasto sino ad ora sullo sfondo (vale a dire le sorti conservative e storiografiche dell'archivio della Casa delle Compere di San Giorgio e quello dell'ex Collegio notarile), bisogna ricordare che il tema dell'assenza o dell'insufficienza della documentazione governativa genovese non si risolve in una mera valutazione quantitativa, ma coinvolge soprattutto considerazioni di natura politica e ideologica.

6. *L'archivio della Casa di San Giorgio*

L'imponente complesso documentario dell'ex Casa delle Compere di San Giorgio non sfugge al censimento effettuato all'indomani della Restaurazione dall'ispettore Carlo Cuneo, incaricato di individuare tutti gli archivi di spettanza pubblica esistenti nel capoluogo del Ducato di Genova. Il fondo si trova ancora presso l'omonimo palazzo, già sede dell'istituzione soppressa dal regime napoleonico solo pochi anni prima, e pare versare in condizioni piuttosto buone:

Il locale destinato a quest'uso è assai adattato; (...) registri e carte che ivi si conservano sono tutte nelle loro sganzie con ordine di data e materia in undici diverse stanze o sale, ognuna delle quali ha il suo inventario che ora si sta confrontando coi registri e filze che vi si trovano in numero da trenta a quaranta mila circa³⁸.

³⁷ Serra, *La storia*, III, pp. 116-117. Lo stesso Serra in diversi passi della sua opera conferma di aver attinto alla documentazione dell'Archivio segreto prima della sua esportazione.

³⁸ *Strumenti e documenti*, doc. n. 1, p. 11.

A differenza della documentazione contabile, «tutte le carte che riguardavano l'interesse e l'amministrazione generale di detta banca» – cioè l'archivio della Cancelleria, detto allora «Archivio segreto di S. Giorgio» – sono sprovviste di inventario, Cuneo perciò dà disposizioni affinché vi sia riunita

una quantità di libri antichi scritti in carta pergamena dove sono registrati contratti, convenzioni e privilegi di detta banca accordati dal Governo di Genova alla medesima, ed anche quelli procedenti da convenzioni e colle straniere potenze³⁹.

E dei «libri antichi» trovati sparsi nelle diverse sale dell'archivio ordina la redazione di un inventario.

Il differente stato delle due sezioni, quella contabile e quella politica, è indice della differente rilevanza attribuita alle carte in quel frangente: il soggetto produttore, soppresso dall'Impero francese, non è più attivo da alcuni anni, pertanto la documentazione di natura “politica” ha irrevocabilmente perduto ogni sua funzione pratica, mentre quella contabile, trasferita in gestione agli organi succedutisi nell'attuare le pratiche di liquidazione, continua a mantenere tutta la sua utilità⁴⁰.

Mentre i restanti archivi pubblici della città sono alle dirette dipendenze della Commissione sopra gli archivi, quello di San Giorgio è amministrato da una Commissione di liquidazione che lavora alle dipendenze del Ministero delle finanze. Un elemento di collegamento tra le due commissioni si trova nelle persone di Luigi Carbonara, che le presiede entrambe, e di Carlo Cuneo che, oltre a essere ispettore sopra gli archivi, svolge le funzioni di segretario in ambedue le commissioni⁴¹. La circostanza, tuttavia, non è certamente sufficiente a far maturare una qualche consapevolezza, peraltro molto acerba anche per gli altri archivi, della possibile funzione culturale della documentazione del Banco; anzi, l'attività della Commissione di liquidazione di fatto assorbe quasi per intero le energie del personale di medio e basso livello – copisti e uscieri – lasciando all'archivista e all'ispettore una sterminata riserva di caccia per i loro interessi eruditi.

In un certo senso continua a riproporsi il modello dello studioso solitario, dell'erudito che lavora avvantaggiandosi di una posizione privilegiata nell'accesso alle fonti. Per restare nell'ambito di San Giorgio possiamo citare a titolo di esempio il frate cappuccino Tommaso Maria Olivieri da Genova e Giovanni Battista Gandolfo, l'uno archivista e l'altro cancelliere del Banco nella seconda metà del secolo XVIII, entrambi autori di raccolte di documenti e trattati sulla storia del Banco, tutti rimasti alla forma manoscritta⁴². L'opera dell'ar-

³⁹ *Ibidem*, p. 12.

⁴⁰ Su questa attività di liquidazione si veda Felloni, *La memoria*, pp. 513-514.

⁴¹ La compresenza di queste figure non è casuale: Cuneo è evidentemente un *protégé* del presidente del Senato Carbonara; a questo proposito si veda Gardini, «*Dispersi nelle mani di provati individui*».

⁴² Gandolfo è autore di un manoscritto oggi deperdito (Gardini, *Archivisti a Genova*, p. 125); il secondo è autore di una raccolta di *Contratti, privilegi, ed altre scritture contenuti negli antichi volumi delle compere dell'Illustrissima Casa di San Giorgio* in sei volumi (Biblioteca civica «Berio» di Genova, m.r. VII, 4, 49-52). Quest'opera potrebbe forse coincidere con quella data tuttora come dispersa da Caroli, «*Note sono le dolorose vicende*», p. 306.

chivista Antonio Lobero, edita nel 1832, non si discosta molto dal modello precedente: egli, grazie al suo ruolo istituzionale, si muove nell'archivio con ampio margine di autonomia, tanto da poter addirittura plasmare l'articolazione materiale delle sue fonti:

I materiali di queste qualunque siensi memorie sono ricavati da una raccolta di filze, libri, e codici antichi in pergamena ed in carta, si manoscritti che in stampa in n.º di 177, che ebbimo l'impegno di unire insieme e formare una classe particolare in codesto archivio e riporli in un destinato nuovo scaffale. Le citazioni pertanto che sono sparse nel nostro lavoro indicano il numero d'ordine dei detti codici e libri di questa nuova raccolta⁴³.

Sembra curiosa oggi la disinvoltura con cui l'autore tratta i documenti come fossero apparati paratestuali della propria opera: cioè come pieghi l'archivio a illustrare il proprio lavoro piuttosto che il contrario. Dobbiamo tuttavia considerare che, a questa altezza cronologica e in questo contesto, riflessioni sul valore informativo dell'ordinamento dei documenti sarebbero state certamente anacronistiche. Della collezione che istituisce a giustificazione del proprio trattato – forse coincidente in qualche misura con quell'insieme di «libri antichi scritti in carta pergamena» che già Cuneo aveva fatto mettere da parte – una traccia tangibile sopravvive oltre che nelle note al testo anche nell'inventario, redatto dallo stesso archivista, del fondo spurio *Manoscritti di San Giorgio*, soppresso alcuni decenni più tardi da Desimoni che provvede a riaggregare a seconda della tipologia del supporto cartaceo o membranaceo quelle unità provenienti da tali selezioni⁴⁴. Una rapida scorsa all'elenco permette quindi di farsi un'idea piuttosto chiara della gerarchia delle fonti documentarie secondo Lobero: il suo lavoro, orientato principalmente a ricostruire la storia istituzionale dell'ente, si poggia quasi esclusivamente su documentazione attestante fatti giuridici i cui effetti si presumono durevoli nel tempo (privilegi, concessioni, contratti) e tralascia quasi la documentazione prodotta quotidianamente nel disbrigo delle pratiche, la sola capace in realtà di mostrare l'effettivo funzionamento della macchina amministrativa nella sua organicità.

Simile nello spirito sembra un trattato di una decina d'anni successivo

⁴³ Lobero, *Memorie sulla banca di S. Giorgio*, p. VII. L'opera, anche se elaborata in piena autonomia, ottiene una sorta di riconoscimento ufficiale da parte dell'amministrazione delle finanze che stanziava la somma di 550 L. per la stampa di trecento copie del volume (ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 1, lettera della Regia Segreteria delle Finanze all'Intendenza di finanza di Genova, 28 luglio 1832).

⁴⁴ Non è questa la sede per fornire nel dettaglio la storia dei così detti fondi *Manoscritti* dell'Archivio di Stato di Genova. Basti dire che copia dell'elenco redatto da Lobero è tuttora consultabile nella sala inventari al n. 3: vi si legge una nota di Desimoni la quale permette di datare al 1892 la parziale disgregazione del fondo. Tale scelta decisamente poco rispettosa del principio di provenienza ben rappresenta le modalità operative dell'archivista Desimoni, che in una certa misura contemplavano la coesistenza di più criteri di ordinamento, in rapporto alla possibilità di ripristinare attraverso indici e schedari un ordinamento razionale; si veda in proposito Gardini, *Cornelio Desimoni*, pp. 45-53.

edito dal già menzionato Carlo Cuneo⁴⁵. Grazie al suo ruolo di ispettore sopra gli archivi del Ducato e di segretario della Commissione di liquidazione del Banco, egli ha facile accesso alle fonti:

Questi volumi io ebbi campo di consultarli a mio bell'agio pel corso di 26 e più anni, da che per grazia Sovrana fui chiamato a coprire l'onorevole carica di Inspettore dei R. Archivj della città e ducato di Genova, cosicchè potei ricavarvi per questo mio lavoro moltissimi autentici ed importanti materiali⁴⁶.

Egli però integra le informazioni desunte da documentazione conservata negli archivi pubblici con altra, che, per vie non sempre chiare, era uscita dai medesimi depositi per entrare a far parte di collezioni private e, tra le altre, la sua⁴⁷. La trasparenza scientifica del lavoro non può che risentirne quando si trova a citare documenti che sono in sua esclusiva disponibilità e questa opacità è acuita dal sospetto, non infondato, che in realtà Cuneo sia piuttosto disinvolto anche nella gestione di quei materiali della cui tutela è incaricato. Alla sua morte, appena un anno dopo l'uscita del volume, la Commissione provvede a recuperare dalla sua villa nel sobborgo di Albaro e nella sua abitazione in città una serie di manoscritti e documenti di pertinenza pubblica che – nella migliore delle ipotesi – aveva portato a casa per ragioni di servizio o di studio⁴⁸.

Certo, rispetto a quella di Lobero, l'opera di Cuneo sembra più matura e più a lungo meditata (anche se meno acuta secondo alcuni successivi critici)⁴⁹, animata da una tensione all'utilità della storia economica, intesa come possibile guida nell'indirizzare la politica economica della contemporaneità⁵⁰. Sembra sia proprio Cuneo ad affrontare per primo alcuni nodi importanti della storiografia su San Giorgio: la questione della sovranità esercitata dal Banco per conto della Repubblica, istituendo un efficace e fortunato parallelo con le più

⁴⁵ Cuneo, *Memorie*.

⁴⁶ *Ibidem*, p. XVI.

⁴⁷ «Cessato il governo della Repubblica, molti manoscritti degli archivj di Genova andarono per le vicende dei tempi perduti e molti andarono dispersi nelle mani di privati individui per modo che riusciva difficilissimo a chi voleva occuparsi di queste cose l'averne contezza (...). Da molti anni poi mi curai anch'io di privatamente acquistare e raccogliere una quantità di antichi e preziosi manoscritti riguardanti la storia della mia patria, che trovavansi dispersi qua e là presso di privati individui, e mi è riuscito con non poca spesa e fatica di formarne una collezione assai copiosa»: *ibidem*, pp. XVI-XVII.

⁴⁸ La pratica relativa a questo recupero è in ASGe, *Archivio dell'Archivio*, G 22. Il tema del collezionismo librario a Genova tra Sette e Ottocento è ancora sostanzialmente inesplorato; per un approfondimento limitato a questo singolo caso si veda Gardini, «*Dispersi nelle mani di privati individui*».

⁴⁹ È di questo avviso Sieveking, *Studio delle finanze genovesi*, 2, p. XXII.

⁵⁰ Significativo al riguardo il passaggio: «Se dura la pace generale europea, un giorno o l'altro la conversione delle rendite dovrà seriamente occupare i governi. Mentre presentiamo in proposito al pubblico dei materiali storici, crediamo di dover accennare un punto di vista che ci è sembrato interessante dopo averlo lungamente meditato. Lo svilupparlo richiederebbe un'opera apposita, nella quale secondo il nostro modo di vedere sarebbe facile il dimostrare come le buone teorie economiche si compenetrino coi dati dell'esperienza. Per ora non dobbiamo, e non possiamo fare di più»: Cuneo, *Memorie*, p. XII, nota 1.

recenti Compagnie delle Indie, oppure il tema dell'impiego di titoli di credito al portatore come surrogato della «moneta effettiva»⁵¹. Mancano riscontri precisamente quantificabili, ma l'opera di Cuneo, citata da molti autori successivi, anche stranieri, che si sono occupati della storia del Banco, ha avuto probabilmente un ruolo importante nello stimolare ulteriori studi sull'istituzione e sulle sue carte⁵². Per far emergere le immense potenzialità informative della documentazione, in particolare di quella contabile, quel che ancora manca è un'effettiva possibilità d'accesso da parte di un pubblico più ampio di studiosi.

La svolta del 1857 assume una particolare rilevanza in questo senso; l'anno precedente infatti erano terminate definitivamente le operazioni di liquidazione e l'amministrazione delle finanze non aveva più alcun interesse a mantenere sotto la sua giurisdizione un'enorme massa di carte che d'un tratto avevano perso gran parte della loro utilità⁵³. Certamente sarebbe ingenuo pensare che sotto la gestione del Ministero delle finanze mancasse del tutto un pubblico di fruitori esterni interessati alla ricerca storica⁵⁴. Uno dei primi di cui abbiamo notizia è proprio Agostino Olivieri che nel febbraio del 1856, quindi non ancora membro della Commissione, ma già reduce dalla pubblicazione di un catalogo di manoscritti d'interesse storico conservati nella biblioteca dell'Università, domanda di essere ammesso a condurre ricerche per «compilare (...) una descrizione dei preziosi documenti che trovansi fra le innumerevoli carte dell'archivio di S. Giorgio»⁵⁵. L'istanza così presentata non è una semplice domanda d'ammissione a far ricerche, ma la richiesta di esservi ammesso al di fuori dell'ordinario orario di apertura al pubblico, poiché incompatibile per Olivieri con i suoi doveri d'ufficio. Come emerge dai suoi stessi scritti, è chiaro che anche lo storico Michele Giuseppe Canale ebbe modo di consultare direttamente la documentazione dell'Archivio del Banco, in funzione della stesura di una sua opera sulla storia dell'espansione genovese nel Mar Nero⁵⁶. Pare quindi del tutto pacifico che anche prima del 1856 esistesse una qualche forma di servizio e di accesso, per il quale purtroppo mancano

⁵¹ *Ibidem*, pp. VI-VII.

⁵² I tentativi effettuati per misurare la diffusione dell'opera nelle biblioteche europee e nordamericane attraverso il meta catalogo online *worldcat* si sono arenati davanti alla proliferazione delle recenti copie in formato *reprint* che si contano a centinaia; anche questo però sembra un dato quantitativo interessante per giudicare la fortuna dell'opera.

⁵³ Felloni, *Il riordinamento*, p. 101.

⁵⁴ In tal senso il fatto che Cipollina ingiunga all'archivista Belloro di non ammettere più alcuna persona a far ricerche o copie senza un suo permesso scritto ammette implicitamente una precedente frequentazione da parte di un qualche genere di pubblico (ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 5, lettera di Cipollina all'archivista di S. Giorgio del 29 luglio 1857).

⁵⁵ ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 5, lettera della Commissione a Cipollina del 22 febbraio 1856; si veda anche Olivieri, *Carte e cronache*.

⁵⁶ Canale, *Della Crimea*. Come emerge da un altro scritto (Canale, *Degli archivi*, p. 61), non solo egli è a conoscenza dell'esistenza dei registri contabili della massaria della colonia genovese di Caffa, ma la sua attività in archivio è tanto libera da consentirgli di rovistare direttamente nei depositi, poiché afferma: «Facendo diligenti e certo penose ricerche in quell'ammasso di carte e di volumi, si dovrebbero senza dubbio trovare i [registri] mancanti, siccome avvenne a me ch'ebbi a dissotterrarne quattro di nuovi»: *ibidem*, p. 70.

completamente i dati su cui fondare qualsiasi analisi. Prima di ragionare sulle caratteristiche dell'utenza occorre tuttavia definire le nuove caratteristiche acquisite dall'amministrazione e dal personale durante questo passaggio.

La nuova Commissione sopra gli archivi è istituita anche per attuare un progetto, fortemente voluto dall'ispettore Cipollina, appoggiato con convinzione da Michelangelo Castelli, direttore generale degli Archivi del Regno e caldeggiato dall'opinione pubblica locale: quello di procedere all'accorpamento dell'Archivio di San Giorgio agli Archivi governativi e notarili. L'istanza incontra i favori degli ambienti intellettuali locali, poiché l'operazione di accorpamento del monumentale fondo in un istituto – sì governativo e non municipale, ma pur sempre con sede a Genova – tende in qualche misura a compensare moralmente l'onta di non disporre in loco di quella importante parte degli archivi governativi ancora conservati a Torino presso gli Archivi generali del Regno. In uno scritto pubblicato poco prima della nomina della nuova Commissione lo storico Michele Giuseppe Canale, auspicando un intervento sollecitato da parte dell'amministrazione civica, paventa l'intento del governo di concentrare a Torino anche quell'archivio, dimostrando come la questione della presenza delle carte genovesi proprio a Torino sia una ferita ancora aperta in parte dell'opinione pubblica della città ⁵⁷.

L'accorpamento può dirsi immediato dal punto di vista istituzionale, mentre prima di giungere al trasloco delle carte di San Giorgio nella sede dell'Archivio di Stato nel 1880 occorre aspettare che si risolva tutta una serie di impedimenti tecnici, logistici, burocratici e finanziari. Questo iato tra unione istituzionale e concentramento materiale ha per conseguenza una minore capacità di controllo da parte della direzione dell'Archivio sull'operato degli impiegati addetti alla sezione distaccata. In un primo momento la cosa si risolve con banali manifestazioni di disaffezione al lavoro, ma quando il direttore Cipollina comincia ad attuare una propria strategia di sostituzione del personale di fatto avvia un processo di rinnovamento destinato a lasciare il segno.

Il progetto di trasloco della documentazione, secondo Cipollina e Castelli, non può prescindere da un lavoro di riordinamento generale delle carte che, a seguito di quarant'anni di attività connesse alla liquidazione e a causa di improvvisi e affrettati spostamenti dovuti al progressivo allargamento degli uffici della Dogana, erano in grave stato di disordine⁵⁸. I nuovi impiegati selezionati tra 1860 e 1861 per predisporre il riordinamento in vista del trasloco sono Michele Giuseppe Canale, Cornelio Desimoni e Luigi Tommaso Belgrano⁵⁹. Ancora una volta emerge con una certa chiarezza l'effetto di quell'intervento

⁵⁷ *Ibidem*, p. 71. Canale a proposito dello stato di disordine dell'Archivio afferma che difficilmente vi si possa porre rimedio, per ragioni in fondo di natura "politica": «Ma (...) io tengo opinione che tal fatto malagevolmente si possa ottenere, stante che invece si pensi a concentrar tutto in Torino; e siccome per molte cagioni che il tacere è bello non si osa, così si lascia tutto cadere in dispersione ed oblio».

⁵⁸ Felloni, *La memoria*, pp. 513-514.

⁵⁹ Su di loro si veda Gardini, *Archivisti a Genova*, schede nn. 14, 32, 63.

su più livelli che collega il piano pubblico dell'amministrazione archivistica con quello privato dell'associazionismo culturale: Canale è uno dei membri fondatori della Società ligure, mentre Desimoni e Belgrano, come abbiamo detto, ne saranno rispettivamente il vicepresidente e il segretario generale per molti anni consecutivi. Il gruppo, nonostante il precoce abbandono di Michele Giuseppe Canale, il più anziano dei suoi componenti, imposta comunque un lavoro di riordinamento e inventariazione i cui esiti possono essere ancora oggi riscontrati sulle carte⁶⁰.

Canale e Belgrano sono assegnati al riordinamento delle carte della Cancelleria, alle quali applicano un metodo certo non molto attento alle modalità sedimentative originarie della documentazione, ma orientato a soddisfare le esigenze del nuovo pubblico degli studiosi:

L'ordinamento dei fogliazzi in discorso consiste nel disporre i documenti per ordine cronologico e per ordine di materie, nel radunare insieme tutti quelli che si riferiscono ad un dato argomento e nel munirli di una copertina, sopra la quale si scrive la data a cui appartengono, il sunto di quanto vi si dice e le iniziali del cancelliere delle Compere a cui spetta ciascuno dei fogliazzi nei quali i documenti si sono trovati. Con questo mezzo si conserva la memoria dell'ordine antico della Cancelleria di San Giorgio, ordine materiale, ma giusta cui presso de' vecchi raccoglitori e cronisti possono trovarsi ricordati i documenti; si dà ai medesimi l'ordine razionale, di che erano affatto privi, e si facilita agli studiosi e ricercatori il rinvenimento delle carte delle quali avessero d'uopo⁶¹.

L'impostazione del lavoro sembra pensata per venire incontro alla nuova utenza anche straniera che in quegli anni incomincia ad accedere alla documentazione prodotta dal Banco, la quale si rivela fondamentale in particolare per due rami di indagine. Il primo è la storia dell'Europa orientale e dell'espansione genovese nel Mar Nero, testimoniata dai precoci contatti con la Società storica e d'antichità di Odessa, già nel 1862 attraverso il segretario Nicolas Mourzakevic e il governatore generale della Nuova Russia e Bessarabia conte Alexander Grigoriyevich Strogonoff⁶², nonché dagli studi di Vincenzo Makuscev dell'Università di Pietroburgo nel 1869⁶³. Il secondo è invece la storia della Corsica, testimoniata innanzitutto dalla ricerca a tappeto condotta da Francis Molard a partire dal 1873⁶⁴, ma anche da altri

⁶⁰ Frustrato nelle sue aspirazioni, Canale nel 1863 lascia l'impiego in archivio per dedicarsi a tempo pieno all'insegnamento nelle scuole tecniche della città (*ibidem*). Su di lui e sul reale impatto del suo pensiero nella vicenda del riordino dell'archivio del Banco di San Giorgio si veda Gardini, *Un precoce divulgatore*.

⁶¹ Relazione di Belgrano in ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 20. Le carte coinvolte da questo intervento di riordinamento sono identificabili con la serie denominata *Primi cancellieri*; il lavoro fu abbandonato in corso d'opera, lasciando una consistente miscellanea di materiale non ancora inserito o forse inadatto ad essere inserito nella griglia classificatoria appositamente elaborata dagli archivisti.

⁶² ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 5, lettera della Società storica e d'antichità di Odessa al direttore dell'Archivio di S. Giorgio del 14 aprile 1862.

⁶³ ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 7, lettera di Castelli a Cipollina del 21 aprile 1869.

⁶⁴ *Ibidem*, L 8, copia di lettera del Ministero dell'interno al prefetto di Genova del 19 ottobre 1872.

studiosi meno noti⁶⁵. Su questa linea si possono anche considerare alcune ricerche commissionate da diverse amministrazioni dello Stato, orientate a soddisfare esigenze di natura ibrida, tra l'amministrativo e il culturale: ne sono esempio una ricerca di notizie sulla figura di Teodoro re di Corsica commissionata dalla Direzione generale, quella di documenti attestanti privilegi rilasciati dai Genovesi agli abitanti dell'isola egea di Chio commissionata dal Ministero degli esteri, e le numerose ricerche volte a illustrare lo stato di diverse fondazioni pie i cui capitali erano investiti in luoghi, cioè in quote di credito, del Banco di San Giorgio⁶⁶.

Il lavoro condotto da Desimoni, invece, per come emerge dalla relazione commissionatagli da Cipollina allo scopo di illustrare ai superiori il progetto di riordinamento della più ingente massa delle scritture contabili, pare ancora più interessante per le sue nuove potenzialità⁶⁷: da un lato per ciò che riguarda la prassi archivistica, dall'altro per quanto concerne la messa a fuoco dell'effettivo potenziale informativo dell'Archivio del Banco. Occorre innanzitutto rilevare che sotto il profilo metodologico egli mette a punto criteri operativi posti su solide basi scientifiche:

Esamina attentamente tutti gli inventari che mi fu dato di trovare e studia li opuscoli a stampa e a penna che trattano della nostra Banca. (...) Per formarmi dunque un concetto di ciò che significava il titolo della maggior parte delle categorie (...) fu d'uopo rifarsi da capo e consultare libri simili o gli atti ufficiali che a questi libri davano origine. (...) Mi avvidi essere utile fare il confronto contemporaneo di più categorie essendoché spesso l'una dà lume all'altra (...). Oltretutto le materie essendo affini, ed alcune categorie essendo il controllo e la ricapitolazione di altre, non è a dire come questo studio comparativo possa giovare ed abbia infatti giovato a rischiarare a me medesimo le idee anche nell'applicazione dei più minuti particolari. Egli è così che quasi senza avvedermene salii al complesso dell'Archivio e mi formai nella mente un abbozzo di classificazione razionale⁶⁸.

Lo schema per il riordinamento dell'archivio non è in questo caso un quadro logico preconstituito, ma deriva direttamente dall'esperienza delle carte, degli strumenti di corredo e, solo in subordine, della letteratura esistente. Sembra molto improbabile che possa in qualche modo aver tratto ispirazione da contemporanee esperienze archivistiche più attente alla provenienza amministrativa della documentazione, perché a ben vedere anche presso gli archivi toscani il metodo storico non era mai stato applicato a fondi di natura contabile⁶⁹. La scelta, anche per questo interessante, pare in qualche misura

⁶⁵ Dai carteggi dell'Archivio emergono i nomi di Pompeo Malloni ed Emanuele Vatteoni.

⁶⁶ ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 7, lettera di Castelli a Cipollina del 21 maggio 1864; L 6, lettera di Castelli a Cipollina del 1° settembre 1866.

⁶⁷ *Strumenti e documenti*, doc. 5, pp. 173-246.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 200.

⁶⁹ Vitali, *L'archivista e l'architetto*, sottolinea come anche le prime sperimentazioni del metodo bonainiano, in realtà, portino a un'aprioristica applicazione di modelli logici astratti, ancorché ispirati alla storia istituzionale dei soggetti produttori e nota inoltre che, nonostante il rifiuto di distinzione tra archivi amministrativi e storici, nella realtà dei fatti i primi fossero in genere dotati di strumenti di ricerca non ispirati a criteri rigidamente scientifici.

obbligata, poiché una caratteristica propria delle scritture contabili è quella di rendere particolarmente evidente sotto forma di corrispondenze aritmetiche quei nessi tra le diverse unità che solo molti decenni più tardi sarebbero stati definiti «vincolo archivistico»⁷⁰.

Nella stessa relazione un capitolo intitolato *Importanza ed utilità dell'Archivio di S. Giorgio* ci permette di elaborare qualche riflessione sul rapporto archivio-storiografia, comprendendo quali siano secondo Desimoni le potenzialità informative della documentazione contabile di San Giorgio. *L'incipit* pur indugiando un po' su aspetti francamente celebrativi – non si dimentichi però che la finalità della relazione, volta a far approvare il progetto di riordinamento e trasloco, si presta alla facile retorica del primato storiografico – afferma come l'archivio del Banco sia ovviamente una fonte di primaria importanza per la storia dell'economia politica. Questa disciplina nell'ottica di Desimoni pare non fine a sé stessa, ma piuttosto propedeutica alla costruzione di quella che assume le forme di una vera storia economica e sociale:

Quale cosa in apparenza più prosaica e meno degna di storia che le gabelle? Sappiamo come il cotone ed il cacao forniscono il soggetto inestinguibile di riso o di compassione ai purissimi che si nutrono di *idea*. Eppure sotto l'invoglia mercantile delle colonne irte di cifre trapela il criterio dell'attività non solo fisica, ma intellettuale del popolo, l'ascendere o il decadere della ricchezza pubblica e con essa della potenza politica. La tassa sul consumo del pane, il monopolio del sale, oggetti indispensabili e giornalieri di ogni individuo, ci pongono in grado di calcolare la statistica della popolazione, base di ogni studio economico⁷¹.

Questo modello storiografico, rafforzato dalla possibilità scorta dal numismatico Desimoni di contestualizzare in maniera più efficace e rappresentativa qualsiasi notizia di ordine economico grazie alla ricostruzione del valore intrinseco ed estrinseco delle monete, si basa su una concezione dualistica delle forze della storia: «il politico e l'economico»,

donde la storia politica di Genova, che è piuttosto scarsa di notizie, viene schiarita per riflesso dalla storia economica contemporanea. Anzi, il politico essendo per riguardo al finanziario come l'anima al corpo; e siccome le cose dell'anima comeché più sublimi s'intendono solo o meglio per mezzo delle corporee, così la politica non si può ben comprendere senza che vi preceda o l'accompagni l'economia.

I due elementi sono complementari poiché

necessarie e strette relazioni (...) legano nelle nazioni lo sviluppo politico all'economico, per guisa che l'uno ora è causa ora effetto dell'altro; e la cognizione d'entrambi è richiesta per la piena intelligenza dello sviluppo nazionale. Egli è per questo che ormai la storia levatasi al livello dell'alto suo ufficio non più si appaga solo di fatti esterni, di

⁷⁰ Ciò certamente non significa che Desimoni sia stato un precursore di Cencetti, *Sull'archivio come «universitas rerum»*, per il semplice fatto che il suo operare non scaturisce da una riflessione teorica, ma dall'esperienza di lavoro, e non ha pertanto il portato concettuale delle elaborazioni successive.

⁷¹ *Strumenti e documenti*, doc. 5, p. 211.

guerre, di rivoluzioni, del mutarsi di dinastie, ma vuol discendere alla cognizione intima del popolo e del suo stato sociale, sentirne i dolori, le gioie, l'energia, la fiacchezza in ogni ordine di idee e di fatti⁷².

In chiusura, a chi non si accontentasse dei vantaggi che egli definisce teorici, ma che oggi definiremmo scientifici, indica «un'utilità pratica, palpitante, come oggi dicesi, di attualità»⁷³: suggerisce infatti di rivolgersi al capitale di esperienza amministrativa congelato nelle carte di San Giorgio per elaborare le politiche del neonato ed indebitatissimo Regno d'Italia, che proprio in quel frangente si trova alle prese con il problema del consolidamento dei debiti pubblici degli Stati preunitari.

Questo testo, rimasto alla forma manoscritta fino ad oggi, certo non ha avuto un'ampia diffusione, tuttavia il portato concettuale che vi è sotteso è certamente stato trasmesso attraverso un mezzo molto difficile da misurare quantitativamente: il servizio di mediazione e assistenza prestato da Desimoni agli studiosi che frequentano l'archivio di San Giorgio in quella parentesi di semiautonomia che precede il trasloco del 1880. In questi anni infatti, come già ricordato altrove, transitano dall'archivio di San Giorgio studiosi vari per provenienza, come James Theodore Bent, Cesare Cantù, Marin Étienne Charavay, Joseph Delaville Le Roulx, Theobald Fischer, Henry Harris, Giacomo Lumbroso, Paul Riant, Léon Gustave Schlumberger, Joseph Vaesen, Karl Robert Wenck⁷⁴.

Il trasloco dell'Archivio di San Giorgio verso la sua sede definitiva a fianco degli altri fondi dell'Archivio di Stato non sembra aver quindi comportato un effettivo incremento di accessibilità, come ci si sarebbe potuti aspettare. Da un lato il disordine di fatto aumenta per le modalità affrettate con cui si esegue il trasporto, dall'altro l'urto delle forti personalità di Cipollina e Desimoni, che solo dopo un ventennio di collaborazione emergono, non a caso, quando i due si trovano a lavorare nella medesima sede, portano al pensionamento del primo e alla nomina del secondo a direttore e sovrintendente, allontanandolo un poco da quella consuetudine con gli studiosi che aveva avuto da semplice archivista⁷⁵. Lo stato degli strumenti di ricerca, una serie di elenchi di consistenza redatti nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, resta di fatto immutato per circa un secolo, fino alla meritoria impresa di inventariazione progettata e condotta a termine da Giuseppe Felloni⁷⁶.

Nonostante ciò gli studi sulle carte del Banco, e sui fondi dei precedenti gestori del debito pubblico genovese che erano stati progressivamente inglobati in esso, hanno un'accelerazione soprattutto per iniziativa degli studiosi

⁷² *Ibidem*, cc. 31-32.

⁷³ *Ibidem*, c. 32v.

⁷⁴ Gardini, *Cornelio Desimoni*, p. 40.

⁷⁵ Questi aspetti sono approfonditi da Felloni, *Il riordinamento dell'archivio di San Giorgio e Gardini, Cornelio Desimoni*.

⁷⁶ L'inventario è consultabile *on line* all'indirizzo www.lacasadisangiorgio.it.

tedeschi: dall'opera di Heinrich Sieveking, che si pone al termine del periodo da noi considerato, possiamo ricostruire una precisa rassegna bibliografica e documentaria della storiografia economica genovese del secondo Ottocento, per renderci conto che in larga parte si sovrappone al quadro recentemente delineato da Marco Veronesi sulla storiografia genovese in lingua tedesca⁷⁷.

Tirando le somme e sintetizzando la vicenda archivistico-storiografica ottocentesca dell'archivio del Banco di San Giorgio, si nota che la documentazione, in particolare quella della cancelleria, ha una sua precoce scoperta in funzione della storia istituzionale del Banco stesso, mentre ben più tardiva è l'affermazione del valore di quella – di cancelleria e contabile – in funzione di altri temi storiografici. Questa caratteristica è connaturata all'altro importante complesso di cui intendiamo occuparci: un fondo, quello notarile, sprovvisto in pratica di un soggetto produttore istituzionale che possa di per sé attirare gli interessi degli storici ottocenteschi.

7. *Il fondo notarile*

L'abbondanza e l'antichità del fondo notarile si presentano immediatamente all'attenzione dell'amministrazione sabauda all'indomani della Restaurazione, quando, il 10 marzo 1817 Carlo Cuneo, presentando alla Commissione una relazione che riporta l'esito del censimento archivistico da lui condotto in città, lo definisce immediatamente come «l'archivio dove attualmente si trovano le carte di data più antica, queste cominciano dal 1153 e continuano in parte fino all'anno 1800⁷⁸. Il numero de' fogliuzzi che vi si conservano sarà di ventimilla circa»⁷⁹. Non sono però gli aspetti quantitativi o cronologici del fondo a destare l'attenzione di Cuneo quanto piuttosto le condizioni conservative non consone a documentazione che nel suo insieme è percepita come giuridicamente rilevante:

Le carte che in quest'archivio si conservano sono tutte originali, di queste ne esiste ancora una quantità considerevole sparsa qua e là per la città, parte presso de' notari, parte presso i particolari, con gran rischio di essere smarrite e disperse, molte di queste vengono presentate all'Archivio, ma il custode ricusa di riceverle per mancanza di luogo ove riporle; trattandosi di carte originali la loro perdita sarebbe irreparabile⁸⁰.

⁷⁷ Veronesi, *Genova medievale*.

⁷⁸ L'elaborazione di questo paragrafo è arricchita dal frequente confronto con Paola Guglielmotti che, pur sulla base di differenti competenze disciplinari e quindi alla luce di un questionario differente, ha di recente affrontato simili tematiche.

⁷⁹ *Strumenti e documenti*, doc. 1, p. 10. Sottolineiamo che Cuneo, per ragioni che non conosciamo, anticipa di un anno l'estremo remoto del fondo e che l'essere il più antico in città è certamente determinato dall'assenza di parte dei fondi governativi, dove pur si conserva sporadica documentazione risalente ai secoli X-XII. Il termine "fogliuzzi" indica unità archivistiche di carte sciolte, in genere filze.

⁸⁰ *Ibidem*.

Il rischio di dispersione, l'inadeguatezza del locale e un conflitto di competenze con l'Ufficio di Insinuazione, introdotto nel Genovesato l'anno precedente, sono tre problemi che nei primi anni della sua attività occupano la Commissione sul fronte della documentazione notarile: al primo risponde nel 1818 con una circolare che ingiunge la consegna dei protocolli notarili presenti presso privati cittadini, al secondo con la concentrazione degli archivi dell'ex Collegio notarile nella nuova sede degli archivi governativi, conclusa entro il 1828, e infine al terzo procedendo a una spartizione temporanea dei protocolli tra Archivi governativi, alle dipendenze della Commissione, e Ufficio di Insinuazione. Dai criteri selettivi che ispirano la spartizione, elaborati e proposti dallo stesso Cuneo, emerge una terza importante caratteristica che connota il fondo notarile genovese: la commistione di documenti pubblici e privati⁸¹. Se «come ben rilevasi dalle leggi del 1466, 1527 e 1652 (...) le funzioni de' notari fino alla cessazione dell'antico governo e (...) la natura e qualità delle carte ivi conservate»⁸² non è strettamente notarile, ma anche giudiziaria e amministrativa, non è allora possibile dare esecuzione alla vigente legge sul notariato, che prevede la conservazione dei protocolli dei notai defunti presso gli Uffici d'Insinuazione, senza contravvenire alle patenti di istituzione degli Archivi governativi di Genova. Solo a condizione che si proceda in un secondo tempo alla separazione degli atti propriamente notarili da quelli relativi alla sfera pubblica, l'Ufficio d'Insinuazione acconsente al deposito temporaneo negli archivi governativi di tutti gli atti precedenti alla caduta della Repubblica aristocratica. L'ispettore Cuneo, immaginando che tali operazioni sarebbero state «se non assolutamente impossibili, almeno difficilissime da eseguirsi», e scommettendo di fatto sull'inerzia dell'amministrazione su cui si trova ad esercitare il controllo, riesce così a far divenire definitivo un provvedimento inizialmente provvisorio e a dirottare il fondo notarile verso un ente di conservazione che, pur non ancora dotato di una esplicita missione culturale, è pur sempre il diretto progenitore dell'Archivio di Stato⁸³.

Il lavoro svolto dalla Commissione e dall'ispettore, che agiscono alle dirette dipendenze della Segreteria di Stato per gli interni, è tenuto sotto osservazione anche dalla presidenza dei Regi archivi di Torino, che esercita nei loro riguardi qualcosa di più di [un] semplice compito consultivo⁸⁴; dato che

⁸¹ Si tratta di un aspetto piuttosto noto anche al di fuori dell'ambiente locale, tanto che Elio Lodolini («*Storia delle istituzioni*») lo collega al fenomeno dell'origine privatistica delle istituzioni comunali.

⁸² ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 5, relazione di Carlo Cuneo alla Commissione, 13 agosto 1818.

⁸³ *Ibidem*. La separazione dei sue spezzoni di archivio notarile non fu in realtà lunga poiché già nel 1865 il Ricevitore delle successioni, ufficio subentrato all'Insinuazione, provvede al versamento di quasi tremila unità a loro tempo separate dall'archivio notarile (ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 7, lettera di Cipollina a Michelangelo Castelli del 20 maggio 1865). L'acquisizione della documentazione notarile di Antico regime da parte dell'Archivio di Stato anticipa di oltre un secolo quanto disposto dall'art. 11 della legge 22 dicembre 1939, n. 2006.

⁸⁴ Proprio al momento dell'istituzione della Commissione il ministro Guglielmo Borgarelli invita esplicitamente il presidente Luigi Carbonara a mettersi in corrispondenza col presidente dei Regi archivi Napione per «avere le direzioni necessarie per il più esatto eseguitamento» di quanto ordinatogli (ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 5).

la Deputazione torinese ha la sua sede presso i Regi archivi e che i presidenti di questi ne sono membri di diritto, è del tutto pacifico che la notizia dell'antichità della documentazione notarile genovese sia giunta presto in quell'ambiente⁸⁵. La scelta di lavorare su questi documenti tuttavia potrebbe essere maturata più tardi, a seguito della visita condotta da Ercole Ricotti agli Archivi di Genova e di cui riferisce il 10 marzo 1844 durante la diciottesima seduta della Deputazione⁸⁶; è solo l'8 dicembre successivo che Luigi Cibrario, segretario della Deputazione riceve in prestito da Paolo Cavassa, archivista della sezione notarile degli Archivi governativi, i due registri più antichi del fondo: quello di Giovanni Scriba, destinato ad essere pubblicato dallo stesso Cibrario e da Giuseppe Croset Mouchet nel secondo volume *Chartarum* degli *Historiae Patriae Monumenta* nel 1853, e quello tradizionalmente attribuito al notaio Lanfranco, ma contenente in realtà atti del notaio Oberto Scriba de Mercato, che invece a quanto pare non rientrano nel progetto editoriale⁸⁷. Le logiche di selezione del materiale notarile genovese sembrano piuttosto chiare: da un lato si sceglie di pubblicare le imbreviature del più antico cartolare, senza però valorizzare in alcun modo l'organicità della fonte; dall'altro con la pubblicazione del *Carmen* del notaio Urso de Sigestro si predilige una fonte che in realtà si connota più come fonte letteraria che come fonte documentaria. Insomma la Deputazione non sembra in grado di cogliere nessuna delle peculiarità e dei punti di forza di una mole di documenti straordinaria per abbondanza, continuità cronologica e varietà informativa.

La consapevolezza di queste caratteristiche matura lentamente, seguendo un percorso complesso e non sempre lineare. Nel 1844 lo storico genovese Michele Giuseppe Canale incomincia a pubblicare i primi fogli di stampa della sua storia di Genova⁸⁸. *L'Introduzione* rende conto del panorama delle fonti impiegate, tra cui figurano in primo piano quelle cronachistiche, seguono quelle normative e occupano comunque un posto di rilievo

⁸⁵ Un altro elemento che ci porta a supporre tale precoce consapevolezza è la presenza tra le carte genovesi allora conservate a Torino di uno dei registri notarili contenenti documentazione del secolo XII, in particolare gli atti recentemente editi del notaio *Guglielmo da Sori*, conservati in ASGe, *Manoscritti*, 102; nonché di una corposa compilazione di regesti di imbreviature notarili genovesi, il così detto *Foliatium notariorum* di Giovanni Battista Richeri, di cui si dirà oltre (ASGe, *Manoscritti*, 93-101).

⁸⁶ Dervieux, *L'opera cinquantenaria*, p. 28. Tra i membri piemontesi della Deputazione, Ercole Ricotti è probabilmente il meglio inserito negli ambienti genovesi, come emerge dal suo carteggio conservato presso la Biblioteca civica «Berio» di Genova (Piatti, *Il carteggio Ricotti*, p. 89). Su di lui si veda Romagnani, «*Fortemente moderati*», pp. 219-229.

⁸⁷ La ricevuta, conservata in ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 20, è inserita in una nota di Giacinto Borelli, presidente della Commissione, nella quale il 24 novembre precedente specifica che il prestito dovrà coinvolgere a due a due i dieci più antichi cartolari del fondo. Per le corrette attribuzioni dei frammenti dei notai genovesi, si veda *Cartolari notarili genovesi*.

⁸⁸ Canale, *Storia civile*. Per una corretta interpretazione dell'opera di Canale occorre considerare appunto che essa è pubblicata a dispense; questo aspetto, in realtà piuttosto comune nell'editoria ottocentesca, rende il discorso storiografico meno stabile di quanto oggi ci si aspetterebbe da una monografia: a questa circostanza possiamo attribuire la chiusura dell'opera, incompleta, con una lunga e polemica risposta dell'autore alla durissima recensione (*Esame della Storia civile*) pubblicata da Domenico Buffa nell'«Archivio storico italiano».

anche quelle documentarie, rappresentate principalmente dai *Libri Iurium*. A fianco di questa fonte Canale menziona anche

quattro grossi volumi in foglio ove un laborioso benemerito nobile genovese ha compilato tutti gli atti privati che si conchiusero in gran parte del Dominio della Repubblica dal 1154 a tutto quasi il secolo XV. È una vera miniera di *peregrine notizie*; di qui ho potuto trarre tutto quanto non fu mai detto dagli altri; la parte commerciale specialmente, ch'essendo la più luminosa trovava la più mancante, mi venne composta ed illustrata, posso dire, col quasi solo aiuto di quei volumi⁸⁹.

Si tratta della raccolta di sunti di atti notarili composta dall'erudito settecentesco Giovanni Battista Richeri, che egli consulta in un testimone coevo conservato presso la Biblioteca civica «Berio»; un altro testimone, probabilmente l'originale, si trovava in quegli anni a Torino, nei Regi archivi, tra le carte genovesi; il secondo e una sua copia redatta da Stefano Lagomarsino si trovano oggi nel fondo *Manoscritti* dell'Archivio di Stato di Genova⁹⁰. Canale mostra di comprendere come anche le *quisquiliae privatae gentis* possano essere utile supporto all'indagine storiografica, anche se ne trae notizia non dalla diretta esperienza dei documenti, ma attraverso la selezione e la rappresentazione costruita da un compilatore⁹¹.

Un salto qualitativo nella percezione della rilevanza della documentazione notarile sembra si possa riscontrare in un'opera minore di Canale, edita nel 1857 e dedicata alla descrizione dei patrimoni archivistici di alcune città italiane ed europee. A proposito degli archivi di Genova scrive:

La prima Sezione contiene gli atti puramente notarili cioè contratti, testamenti dall'anno 1154 al 1804, rogati da 2032 notai, e i notarili giudiziari dall'anno di 1377 al 1798, ricevuti da 610 notai, in totalità filze 15024 che occupano 18 sale. Questa raccolta è forse in tal fatto quella che abbracci un maggiore spazio di tempo e sia più completa di ogni altra d'Europa; preziosissima la è, perocché non solo lo Stato, le proprietà e loro confini vi si trovano descritti dell'antica Repubblica dalle sue più remote origini, ma perché gran parte della storia commerciale e marittima dei Genovesi vi si vegga compresa, essendovi contratti di cambio marittimo, di costruzioni di navi, il prezzo delle cose, il valore dei metalli e le più recondite notizie che il governo e i particolari riguardano. Il nobile Giovanni Battista Richeri con laboriosa cura ne operava un assai diligente e ragionevole estratto fino ai principj del secolo XVI; da esso puossi riconoscere ampiamente di quanto grave momento sieno alla storia di Genova⁹².

In questo modo emergono per la prima volta, quindi, le due principali caratteristiche di questa fonte – la continuità cronologica e la poliedricità informativa – anche se Canale di fatto continua concettualmente ad appiattare la mole debordante delle abbreviature sulla più gestibile rappresentazione

⁸⁹ *Ibidem*, p. 13.

⁹⁰ Richeri, *Foliatium notariorum*.

⁹¹ Non è ovviamente vero che i volumi indicati da Canale contengano «tutti gli atti privati che si conchiusero (...) dal 1154 a tutto quasi il secolo XV»; sarebbe interessante ragionare in modo approfondito sui criteri seguiti da Richeri nella selezione, ma il discorso ci porterebbe troppo lontano dal tema del presente saggio.

⁹² Canale, *Degli archivi*, pp. 54-55.

prodotta da Richeri. L'erudito settecentesco gode in effetti di una meritatissima fortuna presso gli storici che da Canale in poi si confrontano con la parte medievale del fondo notarile genovese per le più disparate ricerche attraverso questa mediazione, come strumento di primo orientamento nei casi migliori, come surrogato degli originali negli altri⁹³.

Il grande successo della mediazione effettuata dalla compilazione richeriana tra la domanda storiografica e la fonte si può spiegare grazie a considerazioni di natura squisitamente archivistica, relative alla struttura dell'opera e a quella del fondo notarile. L'elemento d'aggregazione sulla cui base si strutturano gli archivi notarili in genere è la figura del notaio rogante⁹⁴; nonostante gli atti di un singolo notaio possano essere tra loro aggregati secondo principi tipologici (*instrumenta, acta, testamenti*) l'elemento di ordinamento interno sulla cui base sono generalmente disposti è quello cronologico. Questi elementi, cui possiamo aggiungere i nomi dei contraenti e la piazza presso cui il notaio opera, sono necessari e sufficienti per soddisfare esigenze euristiche di natura amministrativa (ancora oggi per reperire un documento notarile può essere sufficiente conoscere il nome del rogatario e la data del rogito), ma sono decisamente insufficienti per rispondere a domande di natura storiografica che presuppongono la selezione della documentazione sulla base di altri criteri, impossibile menzionarli o solo immaginarli tutti.

Se l'elemento cronologico è certamente uno di quelli utili – quando non strettamente necessario – a un'indagine storica che in genere circoscrive a priori l'arco di tempo da considerare, il nome del rogatario è invece un dato non più rilevante di tanti altri, quali ad esempio i nomi dei contraenti o altri antroponomi, i toponimi, nonché l'indicazione, la descrizione e la valutazione di beni immobili e mobili, la menzione di valute, persino l'uso di specifiche formule o clausole. Tutti questi, insieme a molti altri, sono elementi su cui è possibile impostare un'indagine volta a rispondere ai quesiti del ricercatore. Insomma la strategia conservativa della tradizione notarile non è pensata in funzione dell'uso culturale del documento e quindi è inevitabilmente sprovvista di punti d'accesso funzionali alla ricerca scientifica. Nel caso genovese possiamo poi aggiungere come ulteriori ostacoli all'accesso la smisurata consistenza quantitativa e il noto stato di disordine nella rilegatura dei fascicoli dei cartolari più antichi, imputato tradizionalmente al bombardamento di Genova del 1684, che disincentivano le indagini a tappeto⁹⁵.

Lo zibaldone di Richeri dal canto suo propone una lunga serie di registi disposti secondo l'ordine di posizione degli atti entro ciascuna unità. Questa

⁹³ Lo stesso Canale, ad esempio, facendo affidamento sui registi di Richeri in modo acritico è indotto in errore nel valutare la natura giuridica di un cambio marittimo che egli identifica invece come cambiale; si veda a questo proposito Calleri, *Su una presunta cambiale*.

⁹⁴ Il concetto, riportato qui in termini tanto succinti da essere forse banalizzanti, è affrontato con ampiezza in più occasioni e in tempi, anche molto recenti, da Giorgi e Moscadelli, agli studi dei quali si rimanda, con particolare riferimento a Cum acta sua sint.

⁹⁵ Su quest'ultimo aspetto si vedano le introduzioni ai volumi *Cartolari notarili genovesi*.

parte elencativa è però corredata di efficientissimi indici articolati secondo le categorie d'interesse dell'autore della raccolta: le rubriche principali censiscono i nomi delle famiglie genovesi, riportando in subordine i nomi di battesimo dei singoli membri; nel medesimo ordine alfabetico sono anche inserite categorie differenti quali enti e cariche religiose e civili raggruppati per tipologia («Abati», «Abbatessa», «Archivescovi», ecc.), titoli nobiliari, città forestiere e loro cittadini, nomi comuni come *contrata*, *domus* o *terra*. Al di fuori dall'ordine alfabetico si trova infine un insieme di diverse categorie d'interesse vario come *Societas* o *Valor auri, argenti, et diversarum monetarum et mercium* ed altre più minute e disorganiche notizie raccolte in un *Index rerum notabilium, pertinentium ad historiam, nauticam, mores et voces barbaras etc.*⁹⁶. Pare quindi che sia la varietà dei punti d'accesso forniti da Richeri a determinare la duratura fortuna, destinata a restare immutata almeno fino alla fine del secolo XIX. Lo si rileva da autori quali Heinrich Sieveking o Georg Caro, che nelle rispettive opere, dedicando interessanti considerazioni alla rilevanza della documentazione notarile genovese, ne ricordano ancora le difficoltà d'accesso mitigate dall'opera dell'erudito settecentesco⁹⁷. A titolo d'esempio Sieveking si esprime in questi termini:

Di questi atti ce ne furono conservati in gran copia, però l'uso di tale fonte è in qualche modo difficile. Il catalogo dell'archivio contiene i nomi dei notari, disposti in ordine alfabetico e cronologico. Se però taluno, secondo questo catalogo, facesse troppo a fidanza sull'esattezza dei singoli numeri si troverebbe male, perché sotto il nome d'un notaio furono insieme riuniti atti e frammenti di atti di diversi notari e di diversi anni, senza alcun ordine né regola. (...) Tuttavia vi sono dei mezzi a disposizione per trovare una via d'uscita in questo labirinto. Anzitutto gli estratti del Richerio⁹⁸.

La lunga continuità d'uso di questo strumento di ricerca settecentesco può suggerire una sostanziale stasi dei lavori archivistici sulle carte del fondo notarile per l'intero periodo considerato. In effetti, dopo il trasloco del materiale dall'archivio dell'ex Collegio alla sede degli Archivi governativi e la sua sistemazione, secondo gli elementari criteri di cui si è detto, in diciotto stanze al piano terreno della nuova sede, la direzione dell'istituto non sembra avvertire l'esigenza di ulteriori interventi. Fino al 1863 mancano fonti sul procedere dei lavori archivistici, ma quando in quell'anno inizia la serie delle relazioni prodotte in merito dai vari archivisti in servizio possiamo notare come la

⁹⁶ In questa sede l'elencazione non può che essere approssimativa, anche perché nei tre diversi testimoni la disposizione del testo e degli indici segue delle varianti di cui non si può ora rendere conto. Per una prima menzione del valore degli indici in Richeri si veda Sieveking, *Studio delle finanze genovesi*, 1, pp. XXII-XXIII.

⁹⁷ Sieveking (*ibidem*) propone anche, sulla base di fonti fiscali, una stima del numero di atti notarili rogati a Genova nel 1265 e nel 1291 (rispettivamente 55.680 e 81.600), mostrando di fatto come l'ingente mole delle imbreviature superstiti non sia altro che una piccola parte di quanto prodotto. Caro (*Genova e la supremazia*, pp. 393-398), oltre a suggerire i criteri per l'identificazione dei notai attivi anche come cancellieri e scribi di soggetti pubblici sulla base della data topica degli atti, censisce, limitatamente al periodo di suo interesse, gli atti dei notai schedati dal Richeri (*ibidem*, pp. 395-398).

⁹⁸ Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi*, 1, pp. XXII-XXIII.

principale attività condotta sulle carte della sezione notarile sia quella volta al riordinamento dei materiali dell'ultima sala, la diciottesima, dove, come spesso accade, la sedimentazione storica del fondo aveva portato ad accumularsi, dietro al comodo alibi del bombardamento di Luigi XIV, il disordine prodotto in svariati secoli:

Continuando l'opera cominciata, andarono gradatamente aumentando i pacchi prima già provvisoriamente formati dalle scritture di atti notarili, di atti giudiziari, di notari non esistenti in Archivio, di atti senza indicazione del notaro rogante o senza data, di copie autentiche o non autentiche, di minute, frammenti o carte inutili, classificando nelle rispettive filze gli atti riconosciuti appartenere a notai esistenti in Archivio. Con questa operazione si annullarono n. 18 circa filze di carte non conosciute da prima, dando loro una classificazione ed un ordine che, sebbene ancora provvisorio, dovrà in seguito gradatamente riuscire definitivo⁹⁹.

Nei decenni successivi – sporadicamente interrotto dall'urgenza di altri lavori – continua l'opera lenta e costante di riordinamento analitico che coinvolge le sole unità composte da carte sciolte, lasciando quindi nel vecchio disordine i cartolari dei secoli XII-XIV, e trova il suo sostanziale epilogo nella redazione per mano di Ernesto Raybaud nel 1884 dell'inventario generale del fondo¹⁰⁰. Il nuovo inventario sotto l'aspetto formale e strutturale è del tutto analogo ai precedenti: le unità sono elencate successivamente e contraddistinte da un unico numero di catena progressivo; i pezzi sono raggruppati per rogatario, in ordine cronologico rispetto alla data di inizio di attività (per quanto essa emerga dalla documentazione stessa); le unità attribuite a ciascun notaio sono contrassegnate da una numerazione particolare e sono a loro volta disposte per eventuali raggruppamenti tipologici (filze di *instrumenta*, di testamenti e rubriche) e all'interno di ciascuna tipologia in semplice ordine cronologico. Un indice alfabetico dei nomi dei notai offre un ulteriore punto d'accesso alla documentazione per quello studioso che conosca già il rogatario degli atti di suo interesse¹⁰¹. Il fondo dei cosiddetti *Notai giudiziari*, derivante dalla separazione di filze di *acta* giudiziari dalle serie prodotte dagli antichi notai genovesi, secondo il modello di selezione a suo tempo prospettato da Carlo Cuneo, continua a restare artificiosamente distinto dal fondo *Notai antichi*, ma descritto con criteri analoghi¹⁰². Resta infine una porzione di documentazione notarile in grave stato di disordine, difficile da quantificare e inframezzata all'archivio proprio del Collegio dei notai di Genova, nella già menzionata diciottesima sala dell'Archivio di Stato: quelli che diverranno i così detti *Notai ignoti*. Queste operazioni di riordinamento, incomplete ma

⁹⁹ ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 20, relazione sui lavori svolti dall'archivista Giuseppe Onofrio Rapallo nel secondo semestre del 1863.

¹⁰⁰ Si tratta del diretto progenitore dell'inventario n. 26 dell'Archivio di Stato; sul suo estensore si veda Gardini, *Archivisti a Genova*, scheda n. 133. Sull'inopportunità del riordinamento fisico della documentazione in registro si veda *Cartolari notarili genovesi*, pp. XVII-XVIII.

¹⁰¹ Si rimanda all'inventario n. 25 dell'Archivio di Stato di Genova.

¹⁰² Si rimanda all'inventario n. 27 dello stesso Archivio.

comunque ingenti, che avevano implicato la consultazione diretta di numerosissimi documenti, avrebbero potuto costituire un ottimo pretesto per la redazione di indici o altri strumenti d'accesso più utili alle esigenze degli studiosi, ma così non fu.

In questo senso è significativo che ancora una volta l'opera di Richeri resti il principale strumento di orientamento all'interno della sezione notarile, tanto che nel 1878 il direttore Cipollina domanda al Ministero un piccolo stanziamento straordinario – poi negatogli – per procedere alla copia di uno dei volumi dell'opera, mancante nel testimone ottocentesco redatto da Stefano Lagomarsino, quello che generalmente era dato in consultazione al pubblico per tutelare meglio «l'originale di tale importante lavoro (...) assai logoro perché a fogli separati con diverse pieghe e mancanti di legatura che in tale stato non sarebbe possibile»¹⁰³. L'esigenza di tutela manifestata mostra come oltre agli studiosi anche il personale degli archivi sia perfettamente consapevole della rilevanza che quell'opera assume in mancanza di altri analoghi strumenti di ricerca che nel frattempo evidentemente non sono stati prodotti.

Sembra paradossale, ma la schedatura più o meno sistematica delle abbreviature notarili per realizzare uno di quegli strumenti di ricerca "orizzontali" tanto utili e graditi all'utenza scaturisce più dall'interesse di singoli studiosi che dall'iniziativa dell'amministrazione. Cornelio Desimoni, ancora impiegato straordinario dell'amministrazione archivistica, assegnato al riordinamento dell'archivio del Banco di San Giorgio, scrive in una sua relazione del 1861 di aver radunato

circa seicento (600) estratti di tali documenti che hanno stretta affinità colle carte di San Giorgio e ne sono in certo modo il prodomo; ma tale spoglio non è compiuto; e (come tutti gli spogli simili in altri rami storici) non è agevole a compiersi, finché l'ordine materiale che ora esiste nell'archivio non si accompagni o si modifichi con un ordine più razionale: donde acquisterebbe maggior valore la copia dei documenti occupanti ben diciotto sale; e verrebbero in luce alcuni errori di classificazione insinuatisi ivi fino da antichi tempi¹⁰⁴.

Lo sforzo da lui compiuto nel raccogliere quei riferimenti si può ascrivere solo in parte marginale alla sua attività lavorativa, così come quello sostenuto da Luigi Tommaso Belgrano per identificare e pubblicare i documenti relativi alle crociate di Luigi IX pare del tutto ascrivibile alla sfera personale dello studioso e non già collegabile a qualche incombenza d'ufficio¹⁰⁵. Anche il

¹⁰³ ASGe, *Archivio dell'Archivio*, L 11, lettera di Cipollina al Ministero del 28 novembre 1878.

¹⁰⁴ *Strumenti e documenti*, doc. 5, p. 210, vi se legge inoltre: «Agli atti notarili, deposito immenso e prezioso per ogni ramo della Storia, deve ricorrere chi vuol vedere il più antico esempio di cambiali e di protesti reperibili negli annali del commercio; la più antica somma che si conosca bilanciata della Repubblica per le spese d'amministrazione; i più antichi stipendii degli impiegati ed i nomi degli uffizii; i più antichi debiti pubblici e contratti di appalto delle diverse gabelle ed introiti».

¹⁰⁵ Belgrano, *Documenti*. L'opera, che esce in fascicoli, manca purtroppo dell'*Illustrazione preliminare*, che paginata con numeri romani avrebbe preceduto le dispense di edizione vera e propria. È annunciata più volte nelle note a piè di pagina e nelle *Condizioni di associazione* stampate nella terza di copertina della brossura originale, ma a quanto pare non è mai stata stampata.

lavoro di censimento condotto a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta dallo studioso tedesco Alessandro Wolf, come esito di un interesse del tutto privato, presenta ancor maggiori caratteristiche di spontaneità dei precedenti poiché egli, a differenza di Desimoni e Belgrano, non ebbe mai con l'amministrazione degli archivi governativi di Genova alcun rapporto di collaborazione formalmente riconosciuto¹⁰⁶. Animato da interessi vicini a quelli di Desimoni, Wolf da un lato studia la materiale disposizione degli atti nei cartolari, cercando di attribuirli ai loro effettivi rogatari, come testimoniato da un manoscritto conservato presso l'Archivio di Stato, dall'altro annota e regesta numerosi atti suddividendoli in macro categorie rispondenti ai suoi interessi di ricerca, come mostra invece un altro suo manoscritto conservato presso la Società ligure di storia patria¹⁰⁷. Sulla scorta di questo esempio possiamo immaginare che in mancanza di strumenti d'accesso orientati alla ricerca storica siano i ricercatori stessi a provvedere in tal senso e a costruirseli, ma dal momento che essi non operano per agevolare le ricerche altrui, come invece fanno o dovrebbero fare gli archivisti, non deve affatto sorprendere che lavori di questo genere siano rimasti prevalentemente ignoti.

Ancora una volta la presenza di individui capaci di agire al contempo nell'amministrazione archivistica e nel contesto storiografico ci consente alcune considerazioni. Tralasciando la figura di Cornelio Desimoni, al quale comunque si deve il primo esperimento di edizione di un cartolare notarile nella sua interezza, esperienza sulla quale altri hanno recentemente scritto¹⁰⁸, ci sembra infine particolarmente significativo soffermarci sulla figura di Arturo Ferretto anche se ciò comporta un piccolo scivolamento in avanti sui termini cronologici del presente lavoro. Inquadrato in una posizione piuttosto bassa nell'organico dell'Archivio di Stato, che frequenta già come studioso prima dell'entrata in servizio, per gran parte della carriera, e certamente tra il 1899 e il 1909, è assegnato al riordinamento del fondo *Notai ignoti*, rimasto privo di identificazione all'interno della già citata diciottesima sala della sezione notarile; attività che evidentemente non si può compiere senza avere una certa familiarità con il fondo *Notai antichi*, rispetto al quale la documentazione esaminata dovrebbe essere complementare. Il direttore Giulio Binda, forse anche per giustificare l'attività scientifica svolta da un semplice commesso d'ordine, e per rivendicare a Ferretto una più consona posizione nell'organigramma, riferisce le ragioni e le modalità d'esecuzione del lavoro:

¹⁰⁶ Su di lui si veda Gardini, *Archivisti a Genova*, scheda n. 161.

¹⁰⁷ ASGe, *Manoscritti*, 260 «Indice cronologico dei registri dei notai nell'Archivio di Genova (secoli XIII-XIV)»; Società ligure di storia patria, *Manoscritti*, 61. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi*, 1, p. XXIII, descrive così la raccolta di regesti di Wolf: «I singoli estratti sono ordinati in rubriche per materie: I. pedaggi e podestarie; II. compere e mutui; III. collette e gabelle; IV. varia. La chiusa è formata da una raccolta del materiale relativo al trattamento e al commercio degli schiavi in Genova fino alla fine della Repubblica».

¹⁰⁸ Calleri, *Le edizioni*, pp. 163-166.

Appena assunti la direzione di questo Archivio, nel determinare i lavori principali per un generale riordinamento di cui tanto era sentito il bisogno, pensai di affidare lo studio e l'ordinamento di questi [notai] ignoti al commesso d'ordine sig. Arturo Ferretto, giovane di svegliata intelligenza, di vasta coltura e distinto paleografo. Il lavoro del sig. Ferretto, cominciato da tre anni, ne richiederà forse parecchi per giungere al suo termine. Si tratta dell'esame minuzioso ed intelligente di migliaia e migliaia di atti. E le difficoltà da superare sono enormi, occorrendo un continuo controllo cogli atti dei notari conosciuti e così, ora valendosi dell'indicazione fornita da' nomi, ora determinando una data o una località o un avvenimento già noti per altre circostanze, si giunge poco a poco ad apporre una certa data agli atti ed ad identificare l'estensore, ciò che più importa¹⁰⁹.

La priorità, come negli interventi svolti nei decenni precedenti, è quella di ricondurre al notaio rogante il maggior numero possibile di documenti, ma, in un'ottica nuova rispetto al passato, l'esperienza acquisita in un simile lavoro non finisce dispersa, bensì è convogliata verso una produzione scientifica in cui l'archivista agisce sì in autonomia, ma con la benedizione e il plauso dell'amministrazione archivistica. Tra i vari volumi pubblicati da Ferretto grazie alla sua confidenza con i fondi notarili genovesi, vale la pena citare vari codici diplomatici costruiti attorno a diverse località liguri e dell'area padana (Alba, Novara, Novi e la Valle Scrivia, Sestri Ponente) che rappresentano la punta dell'iceberg di un'attività di schedatura tramite regesto e parziale trascrizione che resta probabilmente ineguagliata¹¹⁰. Nel corso dei suoi studi e a margine della sua attività lavorativa Ferretto si cimenta anche nell'edizione di un cartolare notarile, quello del notaio duecentesco maestro Salmone, considerato nella sua organicità di fonte¹¹¹. Ancora una volta è il direttore Binda che, relazionando ai superiori e giustificando l'operato del sottoposto, ci dà interessanti informazioni sui criteri di individuazione della fonte e di conseguenza sulla valutazione qualitativa della fonte notarile stessa, così come sulle finalità del lavoro archivistico e dell'edizione di fonti:

Nello studio continuo ed assiduo, che il Ferretto va facendo dei tabellioni genovesi, fu colpito dall'interesse che desta un registro di atti stesi dal 1222 al 1226 dal notaio maestro Salmone (...). I fogli del prezioso registro, malconci e consunti per la vetustà, hanno trovato nel Ferretto un accurato e paziente indagatore che ne effettuò con indefesso lavoro la ricostruzione ricopiando più di 1600 atti ivi contenuti, per scongiurare il danno della loro scomparsa. Tale raccolta, preceduta da un'importante prefazione, vedrà la luce nel volume XXXVI degli Atti della Società ligure di storia patria. La natura dei documenti del notaio Salmone è varia, ed i *regales* o pubblici si alternano ai *pagenses* o privati. Un buon numero di titoli di giurisdizione, di atti diplomatici, di ambascerie, di bolle e di delegazioni pontificie, di procure nella Curia romana, di

¹⁰⁹ ASGe, *Archivio dell'Archivio*, M 97, relazione di Giulio Binda sui lavori archivistici svolti nel 1901.

¹¹⁰ Ferretto, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*; Ferretto, *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova*; Ferretto, *Relazioni tra Genova e Novara*. Nel corso delle ricerche condotte nell'*Archivio dell'Archivio* dell'Archivio di Stato di Genova sono emersi lacerti di schedario attribuibili all'attività di Arturo Ferretto, la frammentarietà dei quali può tuttavia suggerire l'ampiezza dello scavo archivistico da lui condotto.

¹¹¹ Il *Liber magistris Salmonis* è edito nel 1906 da Ferretto in parte tramite trascrizione, in parte tramite regesto.

riunioni e di deliberazioni del clero, di investiture di benefici ecclesiastici, di capitoli e statuti per il buon andamento delle chiese, di quitanze, di mutui, di livelli, di proteste, di sentenze, di società di accomandita, di noleggi, di legati di beneficenza, di testamenti e codicilli, di garzonato o maestranza, e tutta quella serie di piccoli atti della vita quotidiana, che ci danno palpitante il movimento e l'operosità genovese in un periodo relativamente breve. Aggiungerò poi come curiosa particolarità che il registro ci presenta misti agli atti anche dei bisticci in versi, degli oroscopi riflettenti l'esercizio di scienze occulte e un ricettario molto interessante per chi si occupa della scienza medica di quei tempi. I documenti si pubblicheranno razionalmente classificati, evitando così al disordine incorso per la mala rilegatura nel testo originale. Saranno in tal guisa agevolate le ricerche degli studiosi, preservando il manoscritto dai danni che eventualmente potrebbero essergli arrecati da una continua consultazione¹¹².

Il problema dell'accesso all'informazione, irrisolto dal sistema di ordinamento, ha quindi trovato una nuova possibile soluzione non più nella schedatura e nella registazione, ma nell'edizione a stampa, integrale o per regesto¹¹³. Certo questa soluzione, che consente di aumentare considerevolmente il circuito dei fruitori, è molto onerosa in termini di tempo e risorse e non è quindi applicabile su larga scala; necessita pertanto una forma di selezione del materiale da pubblicare che comporta dal punto di vista del fruitore una nuova forma di critica alle fonti (o meglio alle edizioni). In questo caso, quanto scrive Binda riguardo al *Liber* del maestro Salmone è illuminante circa i criteri di selezione: la scelta ricade su un'unità archivistica particolarmente ricca sotto diversi aspetti, su una fonte poliedrica che propone documentazione relativa alle massime autorità ecclesiastiche e civili a fianco a «quella serie di piccoli atti della vita quotidiana» la cui semplice menzione evoca già possibili futuri scenari storiografici¹¹⁴.

8. Conclusioni

L'Archivio della Casa delle Compere di San Giorgio e di quello dell'ex Collegio dei notai di Genova nel periodo considerato sono soggetti, come s'è visto, a vicende diverse, cui prendono però parte più o meno gli stessi protagonisti: individui e istituzioni attive nella conservazione e nell'esercizio della memoria attraverso la pratica storiografica. Anche in questo caso le differenze occasionali o puramente evenemenziali ci possono aiutare ad isolare per sottrazione gli elementi comuni a queste due vicende e forse anche a numerose altre. Nei casi esaminati la scoperta storiografica di un patrimonio documentario

¹¹² ASGe, *Archivio dell'Archivio*, M 97, relazione di Giulio Binda sui lavori archivistici svolti nel 1905.

¹¹³ In realtà parte dei documenti trattati da Ferretto sono pubblicati in regesto e comunque senza particolari attenzioni diplomatiche; si veda in proposito Macchiavello, Rovere, *Le edizioni di fonti documentarie*, p. 33.

¹¹⁴ Si noti che l'edizione è percepita anche come intervento di tutela del materiale archivistico dalla minaccia costituita dalla «continua consultazione da parte degli studiosi», tratto spesso ancor oggi dichiarato tra le finalità di numerosi progetti di digitalizzazione di beni archivistici; per una rassegna di casi si rimanda a Brugnoli, Gardini, *Fotografia digitale*, pp. 230-237.

avviene o accelera in modo significativo solo quando si verificano determinate condizioni: quando il patrimonio in questione è materialmente accessibile al pubblico, a seguito ad esempio del suo versamento a un archivio inteso come istituto a prevalente vocazione culturale; quando è ordinato; quando è accessibile dal punto di vista logico, cioè dotato di strumenti di ricerca adeguati che costituiscano punti d'accesso alle informazioni orientati a soddisfare le esigenze dell'utenza. Con ciò non si intende affermare che fonti documentarie provenienti da archivi materialmente o logicamente poco accessibili non possano ricevere l'attenzione della storiografia – gli esempi contrari sono numerosissimi –, ma semplicemente che l'assenza di tali requisiti mina la capacità informativa della fonte. I casi proposti sono ben significativi perché, a fronte di una precocissima consapevolezza di straordinaria unicità, sia l'archivio notarile sia quello del Banco di San Giorgio hanno dovuto attraversare una lunga fase in cui sono stati "ostaggio" di prevalenti interessi amministrativi, delle gelose cure di pochi conservatori eruditi, della retorica risorgimentale municipalista, della cronica carenza di ordine e strumenti di ricerca, prima di conoscere la stagione dell'autentica scoperta del loro valore.

Opere citate

- Albo sociale (1857-2007)*, a cura di M. Calleri, in *La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana 1857-2007*, a cura di D. Puncuh, Genova 2010 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 50, 2010, 2), pp. 423-480.
- F. Alizeri, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalla fondazione dell'Accademia*, Genova 1864-1866.
- [G. Ansaldo], *Il saccheggio degli archivi di Genova sotto la dominazione napoleonica*, in «Raccoglitore ligure», 2 (1933), 5, pp. 5-8.
- Archivio di Stato di Genova*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 4 voll., Roma 1981-1996, II, pp. 299-353.
- E. Ariotti, «Quando deposta la corona di sovrana»: tradizione documentaria e identità municipale alle origini dell'Archivio storico del Comune di Genova, in *Spazi per la memoria storica*, pp. 389-408.
- L.T. Belgrano, *Della vita e delle opere del marchese Gerolamo Serra: memorie storico critiche*, Genova 1859.
- L.T. Belgrano, *Documenti inediti riguardanti le due crociate di san Ludovico IX re di Francia*, Genova 1859.
- L.T. Belgrano e A. Neri, *Nota ai lettori*, in «Giornale ligure di Archeologia, Storia e Belle Arti», 1 (1874), pp. 3-4.
- C. Bitossi, *Gli archivi governativi della Repubblica di Genova dal XVI al XVIII secolo: un caso di rispetto dei fondi*, in *Istituzioni ed archivi al di qua e al di là delle Alpi sino alla metà del XX secolo. Formazione e trattamento dei fondi archivistici, evoluzioni e discontinuità*. Atti del convegno degli archivisti dell'arco alpino occidentale, Ajaccio, 14-15 ottobre 1993, in «Archivi per la storia», 9 (1996), pp. 81-90.
- A. Brugnoli, S. Gardini, *Fotografia digitale, beni archivistici e utenti: l'impiego e la diffusione di una nuova tecnologia nella normativa e nelle iniziative dell'amministrazione archivistica*, in «Archivi & computer», 23 (2013), 1, pp. 231-256.
- D. Buffa, *Esame della Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi scritta dall'avv. M. G. Canale*, in «Archivio storico italiano», 3 (1846), appendice 13, pp. 239-283.
- M. Calleri, *Su una presunta cambiale genovese del 1207. Errore o falsificazione?*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 43, 2003, 1), pp. 217-222.
- M. Calleri, *Le edizioni documentarie di Cornelio Desimoni*, in *Cornelio Desimoni (1813-1899)*, pp. 155-180.
- M.G. Canale, *Degli archivi di Venezia, di Vienna, di Firenze e di Genova*, in «Archivio storico italiano», n.s., 4 (1857), 2, pp. 49-73; poi anche M.G. Canale, *Degli archivi di Venezia, di Vienna, di Firenze, di Francia e di Genova. Memoria con un'appendice sul modo di studiare e scrivere la storia d'Italia*, Firenze 1857.
- M.G. Canale, *Del riordinamento degli Archivi di Genova con una indicazione ragionata di tutti i documenti già trasportati da Genova a Parigi ed ora esistenti negli Archivi di Corte in Torino*, Genova 1857.
- M.G. Canale, *Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori dalle origini fino ai di nostri, commentari storici*, Genova 1855-1856.
- M.G. Canale, *Storia civile commerciale e letteraria dei Genovesi dalle origini all'anno 1797*, 5 voll., Genova 1844-1849.
- G. Caro, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, Genova 1975 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 15, 1975).
- P. Caroli, «Note sono le dolorose vicende ...»: gli archivi genovesi fra Genova, Parigi e Torino (1808-1952), in *Spazi per la memoria storica*, pp. 273-388.
- Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, [a cura di G. Costamagna], Roma 1956-1961; *Cartolari notarili genovesi (150-299)*. Volume secondo. *Inventario*, a cura di M. Bologna, Roma 1990.
- G. Cencetti, *Sull'archivio come «universitas rerum»*, in «Archivi», 4 (1937), pp. 7-13, poi in G. Cencetti, *Scritti archivistici*, Roma 1970, pp. 47-55.
- Cornelio Desimoni (1813-1899) «un ingegno vasto e sintetico»*, a cura di S. Gardini, Genova 2014 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 54, 2014, 1).
- G. Costamagna, *Un progetto di riordinamento dell'archivio segreto negli ultimi anni di indipendenza della Repubblica. Una priorità genovese?*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 9 (1969), 1, pp. 121-142.

- C. Cuneo, *Memorie sopra l'antico debito pubblico, mutui, compere e Banca di S. Giorgio in Genova* [1842].
- E. Dervieux, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino*, Torino 1935. *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*. Atti del convegno di studi, Genova, 14-15 novembre 2003, a cura di C. Bitossi, Genova 2004.
- G. Felloni, *La memoria del fisco: l'archivio della casa di S. Giorgio*, in *Spazi per la memoria storica*, pp. 509-516.
- G. Felloni, *Il riordinamento dell'archivio di San Giorgio*, in *Cornelio Desimoni (1813-1899)*, pp. 99-110.
- A. Ferretto, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia (946-1230)*, 2 voll., Pinerolo 1909-1910.
- A. Ferretto, *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova, 1141-1270*, 2 voll., Pinerolo 1906-1910.
- A. Ferretto, *Relazioni tra Genova e Novara nel secolo XIII*, Genova 1902.
- S. Gardini, *Archivisti a Genova nel secolo XIX: repertorio bio-bibliografico*, Genova 2015.
- S. Gardini, *Cornelio Desimoni, gli Archivi e il suo archivio*, in *Cornelio Desimoni (1813-1899)*, pp. 37-61.
- S. Gardini, «*Dispersi nelle mani di privati individui*»: primi spunti su Carlo Cuneo e il collezionismo documentario nella Genova della Restaurazione, in «*Atti della Società ligure di storia patria*», n.s., 56 (2016), pp. 91-118.
- S. Gardini, *Un precoce divulgatore del metodo storico in archivistica: Michele Giuseppe Canale (1857)*, in «*Archivi*», 11 (2016), 1, pp. 15-40.
- S. Gardini, *Vieusseux e gli Annali genovesi di Caffaro: un progetto editoriale non realizzato*, in «*Reti Medievali Rivista*», 16 (2015), 2, pp. 291-308.
- Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri. Nel bicentenario dell'annessione della Liguria al Regno di Sardegna*, a cura di C. Bitossi, G. Assereto e P. Merlin, Genova 2015.
- A. Giorgi, S. Moscadelli, Cum acta sua sint. *Aspetti della conservazione delle carte dei notai in età tardo-medievale e moderna (XV-XVIII sec.)*, in *Archivi e archivisti in Italia tra Medioevo e età moderna*, a cura di F. De Vivo, A. Guidi, A. Silvestri, Roma 2015, pp. 259-281.
- L. Grillo, *Elogi di liguri illustri. Appendice*, Genova 1873.
- Guglielmo da Sori, Genova - Sori e dintorni (1191, 1195, 1200-1202)*, a cura di † G. Oreste, D. Puncuh, V. Ruzzin, Genova 2015.
- Liber magistri Salmonis sacri Palatii notarii (1222-1226)*, a cura di A. Ferretto, Genova 1906.
- [A. Lobero], *Memorie sulla banca di S. Giorgio compilate dall'archivista*, Genova 1832.
- E. Lodolini, «*Storia delle istituzioni*» e «*Archivistica speciale*», in «*Le Carte e la Storia*», 2 (1996), 2, pp. 14-21.
- S. Macchiavello, A. Rovere, *Le edizioni di fonti documentarie e gli studi di diplomatica (1857-2007)*, in *La Società ligure di storia patria nella storiografia italiana 1857-2007*, a cura di D. Puncuh, Genova 2010 («*Atti della Società ligure di storia patria*», n.s. 50, 2010, 2), pp. 5-92.
- A. Olivieri, *Carte e cronache manoscritte per la storia genovese esistenti nella biblioteca della R. Università ligure*, Genova 1855.
- G.H. Pertz, *Italiänische Reise vom November 1821 bis August 1823*, Hannover 1824.
- A. Petrucciani, *Le biblioteche*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. Puncuh, 3, Genova 2005 («*Atti della Società ligure di storia patria*», n.s. 45, 2005, 1), pp. 233-354.
- A. Petrucciani, *Neri Achille*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 78, Roma 2013, pp. 247-249.
- R. Piatti, *Il carteggio Ricotti*, in «*La Berio*», 27 (1987), 2-3, p. 89.
- V. Polonio, *Erudizione settecentesca a Genova: i mss. Beriani e Nicolò Domenico Muzio*, in «*La Berio*», 7 (1967), 3, pp. 5-24.
- D. Puncuh, *Dal mito patrio alla «storia patria». Genova 1857*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 145-166.
- G.B. Richeri, *Foliatium notariorum Genuensium*, ms. cart. del sec. XVIII, in Biblioteca civica «Berio», Genova, m.r. III, 4, 7-10; altri testimoni citati: ms. cart. del sec. XVIII, in ASGe, *Manoscritti*, 93-101, e ms. cart. del sec. XIX, *ibidem*, 533-546.
- Rime storiche di un anonimo genovese vissuto nei secoli XIII e XIV tratte da un codice dell'avv. Matteo Molfino di Genova*, per cura di F. Bonaini, in «*Archivio Storico Italiano. Appendice*» (1847), pp. 5-61.
- A. Roccatagliata, *Nuova luce sulla relazione dell'«anonimo» archivista genovese*, in «*Archivio storico Italiano*», 161 (2003), 4, pp. 685-716.

- A. Roccatagliata, *La «pandetta generale» dell'archivio segreto della Repubblica di Genova, compilata da Filippo Campi (1758-1773)*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 54 (2014), 2, pp. 121-294.
- G.P. Romagnani, «*Fortemente moderati*». *Intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Alessandria 1999.
- G.P. Romagnani, *Storiografia e politica nel Regno di Sardegna. Gli uomini e le istituzioni*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 47 (2007), 2, pp. 19-38.
- G. Serra, *La storia della antica Liguria e di Genova*, Torino 1834.
- H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla casa di S. Giorgio*, 2 voll., Genova 1905-1906 («Atti della Società ligure di storia patria», 35, 1905, 1-2).
- L. Sinisi, *Niccolò Gervasoni, avvocato, arrèstiste e magistrato fra Restaurazione e Unità*, in *Giuristi liguri dell'Ottocento*. Atti del convegno di studi, Genova, 8 aprile 2000, a cura di G.B. Varnier, Genova 2001, pp. 23-52.
- Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*. Atti del convegno internazionale di studi, Genova, 7-10 giugno 2004, a cura di A. Assini e P. Caroli, Genova 2009.
- G.B. Spotorno, *Codice diplomatico Colombo-Americano. Ossia raccolta di documenti originali e inediti spettanti a Cristoforo Colombo, alla scoperta e al governo dell'America*, Genova 1823.
- Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, a cura di F. Bonaini, I, Firenze 1854.
- Strumenti e documenti per la storia degli archivi genovesi nel secolo XIX*, a cura di S. Gardini, Genova 2016.
- F. Valenti, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma 2000, pp. 83-113.
- M. Veronesi, *Genova medievale e la storiografia tedesca dell'Ottocento: Historische Rechtsschule, Kulturgeschichte e i giuscommercialisti*, in *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, a cura di M. Schnettger e C. Taviani, Roma 2011, pp. 13-39.
- S. Vitali, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliografia*, atti del convegno nazionale, Lucca 31 gennaio – 4 febbraio 2000, a cura di G. Tori, Roma 2003, pp. 519-564.

Stefano Gardini
Archivio di Stato di Genova
stefano.gardini@beniculturali.it

L'Italia nord-orientale

«Un patrio dovere». Conservazione e pubblicazione delle fonti documentarie medievali a Milano e in Lombardia nell'Ottocento preunitario*

di Gianmarco De Angelis

Obiettivo di questo contributo è delineare un quadro delle iniziative di edizione di fonti documentarie medievali nella Lombardia dell'Ottocento preunitario, interrogandosi su tre fondamentali questioni: *chi* pubblicava (lo *status* sociale, le formazioni culturali e i profili professionali degli editori); *cosa* si pubblicava (gli 'oggetti' delle edizioni, gli archivi, i temi, i periodi cronologici interessati); *come* si pubblicava (con fuoco, dunque, sulle forme delle edizioni e sui metodi editoriali adoperati). Ne risulta un panorama fortemente omogeneo, strutturato attorno ad alcuni elementi ben riconoscibili: forte peso del clero – liberale e patriottico – nelle iniziative editoriali; intensa – per quanto empirica – operosità diplomatica. Su tutto, prevale il netto connotato municipalistico dell'erudizione: una storiografia della rivendicazione che si manifesta anche (se non soprattutto) nel pubblicare le 'patrie memorie', specie se, nel più tipico *Zeitgeist* risorgimentale, funzionali all'esaltazione dell'età comunale e delle civiche *libertates*.

This paper aims at examining the editions of medieval legal documents published in Lombardy before the national unification of Italy (from the end of the eighteenth century up to the mid-nineteenth century). Specifically, the article tackles three main questions: *who published (i.e. the social status, the cultural training and the professional profiles of the editors); what was published (the 'objects' of the editions, the archives, the subject matter, the periods covered by the works); how the editors published (with a focus on the forms of editions and the editorial criteria)*. The picture that emerges is highly homogeneous, with some easily recognizable patterns: a strong ecclesiastical presence (of liberal and patriotic priests); as well as several intense – though inherently 'practical' – diplomatic initiatives. Overall, a municipal trait prevails which can be defined a 'claiming historiography' that takes shape also (though not expressly) in the publication of the *patrie memorie*, especially when these, in compliance with *Zeitgeist* of the Risorgimento, deal with the communal period and its civic liberties.

XIX secolo; Lombardia; erudizione municipale; edizioni di documenti medievali; memorie longobarde; identità comunali

19th Century; Lombardy; Municipal Antiquarianism; Editions of Medieval Charters; Lombard Legacy; Communal Identities

* Sono state adottate le seguenti abbreviazioni: ASMi = Archivio di Stato di Milano; BAMi = Biblioteca Ambrosiana di Milano; BNBMI = Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.

Una versione più estesa di questo contributo si legge in De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte», cap. I.

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume I, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

1. *«I governi illuminati sapranno bene tenersi in guardia da questi empirici»: ambizioni (e parziali fallimenti) di una politica culturale fra Età napoleonica e Restaurazione*

Obiettivo di questo contributo è delineare un quadro delle iniziative di pubblicazione delle fonti documentarie medievali nella Lombardia dell'Ottocento preunitario. Si tratta di un arco cronologico, preciso subito, che andrà inteso con qualche flessibilità, visto che non mancheranno naturali sconfinamenti sia a monte, verso il XVIII secolo muratoriano e gli annunci di una tradizione che si dimostrerà particolarmente tenace e longeva, sia a valle, dopo l'aggregazione della regione al Regno di Sardegna: si situano nel cuore degli anni Sessanta l'uscita o l'avvio di lavori editoriali – i *Documenti diplomatici* di Luigi Osio, il *Codex diplomaticus Langobardiae* diretto da Porro Lambertenghi – che, come vedremo, romperanno per più versi con quella tradizione, assumendo nella nostra prospettiva un forte valore periodizzante.

Delle iniziative di pubblicazione delle carte medievali lombarde nel primo Ottocento si illustreranno i rapporti con i contemporanei interventi di riordino archivistico e sul più ampio contesto si baderà a fare emergere i tre nodi fondamentali del lavoro editoriale in chiave storiografica: *chi* pubblicava (il problema dei profili sociali e professionali, delle formazioni e cognazioni culturali degli editori); *cosa* si pubblicava (dunque con attenzione specifica per gli “oggetti” delle edizioni, i fondi d'archivio e i periodi storici da esse coperti, rilevando se esistano consonanze significative – e con quali dimensioni e ritmi ne siano influenzate ovvero agiscano esse stesse a orientarli – fra le pubblicazioni di documenti di età medievale e i temi forti della ricerca storica contemporanea); e, infine, *come* si pubblicava (con ciò, naturalmente, evitando di addentrarsi in giudizi di valore, ma solo puntando alla verifica delle forme specificamente e volta per volta scelte – registi, trascrizioni *in extenso*, per transunti –, e dei criteri operativi adoperati).

Il cuore del discorso verterà, direi inevitabilmente, su Milano. Ma ampio spazio, anche alla luce di una certa dialettica centro-periferia che mi pare già emergere in questo periodo (e che sarà comunque istituzionalizzata solo nell'ultimo quarto del secolo, con la creazione della Società storica lombarda)¹, sarà dedicato alle altre città della regione in cui sia ravvisabile una qualche operosità diplomatica, per quanto empirica, spesso disordinata e qualitativamente tutt'altro che ineccepibile. La valutazione appena espressa valga da doverosa premessa, e la si consideri, per non ripeterla

¹ Un sintetico ma efficacissimo quadro dà Capra, *La Società storica lombarda*. Sul tema specifico delle iniziative editoriali intraprese o progettate dalla Società, entro un dialogo non sempre facile con i tenaci municipalismi e certe riotose cittadelle erudite, qualche rapida riflessione si troverà in De Angelis, *Le edizioni di fonti documentarie*. Si veda anche De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte», in particolare pp. 55-70.

ancora, alla stregua di un argomento che attraverserà, sottotraccia, qualsiasi discorso affrontato in queste pagine.

Assai più rade di quanto risulterà sullo scorcio dell'Ottocento, le attività orientate all'edizione delle fonti medievali lombarde – occorre subito dire – si presentano generalmente per l'intera metà del secolo come frutto di iniziative individuali, solo con minimi spunti di coordinazione istituzionale, alimentandosi ora (e soprattutto) delle fatiche di solerti (ma non sempre sorvegliati) eruditi ecclesiastici, ora dei contributi di poligrafi laici formati professionalmente al di fuori del mondo degli archivi: situazione tutt'altro che peculiare, si dirà, e anzi ben nota nei suoi lineamenti generali, caratterizzati da quella «erudizione onnivora e generica» a cui si contrapporranno gli specialismi scientifici, nei decenni a cavaliere fra Otto e Novecento². Vi è spazio a sufficienza, tuttavia, per orientare verso l'area lombarda il fuoco dell'indagine su questi temi specifici; e se ne scorgono facilmente anche le condizioni, su un terreno ampiamente battuto da una lunga e solida tradizione di studi (che da Vittani e Natale, per limitarsi al solo caso milanese, giunge almeno a Santoro e Lanzini) concentrati attorno ai protagonisti e alle vicende dei riordini archivistici nella fase cruciale tra Sette e Ottocento. I margini non esigui d'integrazione, mi pare, stanno nelle possibilità di riconnettere a questo quadro di fondo i tempi, le ragioni, i metodi di selezione e di pubblicazione delle fonti medievali per la scrittura della storia. Mancano in effetti, per l'area lombarda, sia sguardi larghi in chiave comparativa sia studi che si siano specificamente occupati di offrire scavi in profondità dei rapporti fra gli interessi medievistici più forti di certe erudizioni municipali e i progetti di pubblicazione delle fonti riallacciabili alle due componenti ben definite (pur nelle inevitabili, frequentissime interazioni) delle realtà culturali cittadine: al complesso, insomma, dei «praticanti della storiografia locale»³, che tengono la scena, spesso, ben oltre la soglia dell'Unità.

Tutta pratica, del resto, per nulla «sorretta e fiancheggiata dalla teorica, la quale guida, illumina, addita i sussidj da invocarsi nelle difficoltà, sgombra le incertezze, elimina gli equivoci», doveva presentarsi per gran parte dell'Ottocento preunitario la formazione stessa dei conservatori e degli operatori professionali della documentazione storica. Denunciato con forza alla vigilia della fondazione della scuola che, negli auspici, avrebbe consentito di invertire la rotta, il ritardo milanese (e più generalmente lombardo) si misurava per Giuseppe Viglezzi proprio sulla perdurante impermeabilità ai progressi dell'erudizione diplomatico-paleografica dimostrati in quel torno d'anni nelle «tante ricerche dei dotti» d'Oltralpe:

ma allora non bisogna pretendere di possedere la scienza, ma allora è forza confessare che si è ristretto il proprio studio entro un circolo ben angusto, e che nulla ci curiamo

² Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi*, p. 184.

³ Artifoni, Torre, *Premessa*, p. 9.

di appropriarci il frutto di tante ricerche dei dotti. Che direbbero gli intelligenti, i quali non hanno verun interesse ad usare indulgenza, che direbbero di una scuola da cui fosse bandito ciò a punto che nella scienza è diventato indispensabile a sapersi?⁴

Nel gennaio 1841, accingendosi a inaugurare la scuola di paleografia e diplomatica presso l'Archivio che sette anni prima era stato chiamato a dirigerla⁵, Vignozzi non poteva non riconoscere nella lunga esperienza del suo predecessore Peroni la radice del progressivo inaridimento culturale di un clima cittadino e dell'unica istituzione che allora (e per molto tempo ancora, mancando sino agli anni Settanta del secolo insegnamenti universitari in quelle materie, e comunque risultando per lo più caratterizzati «da precarietà, occasionalità e, in una certa misura, diletterismo») rappresentava il luogo accademico, per eccellenza, di una formazione specialistica⁶:

Ma come per lo addietro poco pensiero, purtroppo!, fu preso di formare in questo ramo abili allievi, quindi è che la Direzione non ne annovera alcuno tra i vari impiegati che ha presso di sé⁷.

Il quadro appariva tanto più desolante per una città come Milano, già interprete entusiasta (e generosa finanziatrice) delle iniziative editoriali mura-toriane, e poi, con la cosiddetta scuola di Bonomi e Fumagalli, sede di una vivace avanguardia in campo di ricerche paleografico-diplomatistiche⁸. Nel 1838 lo stesso Vignozzi ne aveva riconosciuti i grandi meriti scientifici, guardandovi con rimpianto alla luce della «boriosa superficialità» con cui, nel Triennio giacobino, si fece scelleratamente scempio delle «erudite discipline»:

fioriva nello scorso secolo in Lombardia la benemerita Congregazione dei padri cister-censi, che fra gli altri studi a cui nel pacifico ritiro del chiostro dedicavasi, quella pur coltivava della diplomatica e delle analoghe scienze, intorno alle quali mise alla luce pregiate opere ed altre ne preparava. Di là potevansi aspettare uomini profondamente

⁴ ASMi, *Atti di governo, Studi, Parte moderna*, b. 906, Giuseppe Vignozzi al Governo, 21 gennaio 1841. Allegato alla missiva si recupera il programma della scuola, datato 11 gennaio 1841 e stilato da Giuseppe Cossa, primo docente incaricato, su ordine dello stesso Vignozzi.

⁵ Subentrato in via provvisoria alla Direzione generale degli archivi immediatamente dopo la morte di Peroni, nel dicembre 1832, Vignozzi ottenne la nomina ufficiale solo nel maggio 1835: ASMi, *Atti di governo, Uffici e tribunali regi, Parte moderna*, b. 666.

⁶ Tasto su cui hanno giustamente battuto tutte le più antiche rassegne di storia delle scuole d'archivio, da quelle di Clemente Lupi e di Giovanni Vittani: nel 1918 ne sintetizzava bene i termini Panella, *Le scuole degli Archivi di Stato*, in particolare pp. 66-67. Sulla situazione nei decenni immediatamente postunitari, con rapida (ma utilissima) mappatura delle cattedre universitarie di scienze ausiliarie della storia, si veda ora Varanini, *Fonti documentarie*, p. 58).

⁷ ASMi, *Atti di governo, Uffici e tribunali regi, Parte moderna*, b. 313, Vignozzi al Governo, 8 ottobre 1836.

⁸ Sui principali protagonisti di quella felice esperienza erudita sempre indispensabile il rinvio a Ratti, *Del monaco cisterciense don Ermete Bonomi* e a Barone, *Angelo Fumagalli*. Si veda anche Pagnin, *Pio D'Adda diplomatista* e, più di recente, oltre alle voci nel *Dizionario biografico degli italiani* su Fumagalli e Bonomi, curate, rispettivamente, da Guido Fagioli Vercellone e Luciano Guerci, almeno Conte, *Ermete Bonomi archivist*, pp. 151-192, per lumeggiare una parte specifica della sua attività erudita. Ampia e fondamentale contestualizzazione degli studi paleografici in Lombardia al tornante del XVIII secolo si legge in Vittani, *Il primo governo austriaco*.

addottrinati nella paleografia; alcuni, infatti, onorarono quel rinomatissimo ceto ed alcuni moveano sull'orme loro. Se non che, piombato dalle Alpi sul nostro paese quel turbine memorando per cui rovinarono tante venerabili istituzioni degli avi, cadde anche la cistercense società, e cessarono per alcun tempo fra noi le erudite discipline, non pur mancati i mezzi a coltivarle, ma avvilito dal disprezzo sotto cui le conculcava una boriosa superficialità che ebbe nome di spirito filosofico. Rinsavite sotto migliori auspici le menti, si conobbe un'altra volta che non vi ha vera storia senza la critica discussione, né discussione critica senza esame delle fonti originali. Di qui l'amore che ridestossi più vivo alle obbliate archeologiche indagini, di qui nel vicino Piemonte e in più luoghi d'Italia, e da noi fino alla Scandinavia, l'affrettarsi a trar dagli archivi e dalle biblioteche pubbliche, o signorili, cronache e manoscritti d'ogni età, d'ogni genere, d'ogni lingua, e papiri e diplomi; di qui la perseveranza de' poliglotti e de' ricercatori di palinsesti⁹.

A posteriori, anche il rinsavimento portato dal governo moderato di Melzi d'Eril doveva tuttavia apparire una breve parentesi, e destinate a cadere nel vuoto si rivelarono le parole dell'allora prefetto agli Archivi Luigi Bossi:

si danno degli uomini grossolani, mancanti di istruzione, e di coltura; illetterati, o per dir meglio non formati da alcuna letteraria educazione; che per aver frugato in qualche privato archivio, per aver unito materialmente de' fasci o delle cartelle di documenti; per aver preso una idea meccanica delle diverse maniere di ordinare le carte; per aver forse disposti i titoli di qualche feudo, di qualche possesso o di qualche genealogia si credono archivisti sommi, e capaci a conservare, a regolare, a disporre qualunque più grandiosa mole di scritture pubbliche venisse loro confidata. I governi illuminati sapranno bene tenersi in guardia da questi empirici, che altro non farebbero che assoggettar tutto ad un sistema materiale e meccanico; non agirebbero che per una pratica cieca, sempre soggettata ad inganni ed errori i più massicci; non potrebbero mai render ragione di alcuna operazione, e finirebbero per introdurre l'imbarazzo e la confusione nelle divisioni, nelle suddivisioni, nelle tavole, negli elenchi, ed in tutta la sistemazione generale dell'archivio. I governi saggi non ammetteranno alla custodia e direzione de' loro archivi se non persone la di cui filosofia, saviezza ed istruzione possano garantire le operazioni, la loro condotta, la loro esattezza e precisione, la regolarità delle ricerche, delle edizioni, del servizio in generale¹⁰.

Non restava, in buona sostanza, che riattivare un ideale collegamento con la stagione erudita settecentesca e con la scuola cistercense e provare a rinverdirne i fasti. A rievocare con forza la nobile tradizione ambrosiana come pungolo a uscire dal «circolo ben angusto» in cui pareva essersi confinata negli anni della Restaurazione pensò, qualche anno dopo Viglezzi, Pompeo Litta. Se ne rilegga il brano conclusivo della guida agli archivi milanesi affidata al volume collettaneo *Milano e il suo territorio*, pronto per le stampe in occasione del sesto congresso degli scienziati italiani che la metropoli ambrosiana ospitò nel settembre 1844:

⁹ ASMi, *Atti di governo, Uffici e tribunali regi, Parte moderna*, b. 317, Viglezzi al governatore di Lombardia Franz de Paula von Hartig, 16 agosto 1838. In realtà, come sostiene Vittani, pare che la minuta del rapporto sia da ascrivere alla penna del direttore dell'Archivio Diplomatico Giuseppe Cossa: Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone*, p. 54).

¹⁰ BAMi, *Manoscritti*, G 144 Suss, *Istruzioni sugli archivi e sul loro regolamento, stese dal cavaliere Bossi, prefetto generale degli Archivi del Regno d'Italia, membro dell'Istituto nazionale*, 1807.

Non chiuderemo questi accenni senza rammemorare che da Milano parti il primo esempio in grande di pubblicare documenti storici, e che una società di patrizii credette bene impiegare in ciò una tenue parte delle sue entrate. L'esempio valse, e tutte omai le altre parti d'Italia costituirono società per la ricerca e la pubblicazione delle diplomatiche ricchezze. La difficoltà di conservarle è maggiore qui che altrove, e maggiore, di conseguenza, il patrio dovere di accertarle e pubblicarle¹¹.

Genealogista assai prolifico, Litta non fu, certo, solo instancabile compulsatore di carte dei secoli medievali, né unicamente ai fondi documentari di quell'età erano dedicate, nella specifica circostanza, le sue dense annotazioni. Tuttavia non è chiaro se il richiamo a Muratori, attraverso il ricordo del munifico esempio della Società palatina che nel 1723 si assunse gli oneri finanziari delle iniziative editoriali del Vignolese, volesse suonare più forte di un generico auspicio a continuarne l'opera erudita, quali che fossero oggetti e limiti cronologici delle ricerche. Non so francamente dire, in altri termini, se quel riferimento rappresentasse il rituale omaggio a una nobile tradizione di mecenatismo municipale da additare come «esempio in grande di pubblicare documenti storici», ovvero se intendesse indicare, in qualche misura, un più preciso programma di lavoro: una strada che, aperta con i *Rerum italicarum scriptores* e battuta poi con le *Antiquitates*, andava percorsa sino in fondo, attingendo a (nonché accertando e pubblicando) tutte le «diplomatiche ricchezze» conservate negli archivi milanesi, ma tenendo ben ferma, per l'appunto, la soglia muratoriana del XV secolo.

Probabilmente, considerati gli interessi eruditi di un uomo come Litta e le necessità stesse poste dalle sue ricerche genealogiche, il patrio dovere imponeva di oltrepassare quella soglia, congiungendo nella conservazione e valorizzazione delle fonti diplomatiche medioevo e (quantomeno) prima età moderna. A tanto, del resto, si sarebbe legittimamente potuto aspirare contando sull'avvio delle iniziative di concentrazione presso l'Archivio nazionale e sui nuovi ordinamenti a cui, in principio di secolo, avevano dato vita il prefetto generale Luigi Bossi¹² e l'archivista Michele Daverio: ideatore l'uno dell'Archivio Diplomatico, progettato sin dal 1801 ma ufficialmente istituito solo nel 1807 con il fine precipuo di raccogliere «tutti i monumenti scritti di vecchia data dei diversi paesi componenti la nostra Repubblica»¹³; e responsabile l'altro, nel 1802, di un primo riordino del *Carteggio generale visconteo-sforzesco*, a cui venne data quella sistemazione cronologica fedelmente rispecchiata nelle *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano* che Daverio stesso, alternando narrazioni degli eventi e trascrizioni integrali di documenti, pubblicò due anni dopo per i tipi di Mainardi¹⁴.

¹¹ Litta, *Archivi, biblioteche*, p. 200.

¹² Sulla sua figura di «erudito e funzionario» si veda ora Siboni, *Luigi Bossi (1758-1835)*.

¹³ Le vicende che portarono alla costituzione dell'Archivio Diplomatico e la descrizione dell'ordinamento si trovano ora ben sintetizzate, con tutte le indicazioni bibliografiche, in Santoro, *L'influenza delle dominazioni straniere*, in particolare pp. 446-449.

¹⁴ Daverio, *Memorie*. La pubblicazione doveva rappresentare, nelle intenzioni dell'erudito archivista, solo il primo di una serie di volumi sulla storia di Milano dai Visconti agli Sforza: progetto, come si vedrà poco avanti (testo corrispondente alle note 17-20) destinato tuttavia a rimanere confinato agli usi interni dei fondi e del personale archivistico governativi.

Così potenzialmente spianata, la strada fu tuttavia, e per diversi anni ancora, quasi del tutto sbarrata agli studiosi. Non solo e non tanto per l'incompletezza nella costituzione materiale dei nuovi poli archivistici – e di quella dell'Archivio Diplomatico in particolare –, la quale, benché subito «seriamente avviata»¹⁵ e giunta già agli inizi del 1804 a un ragguardevole risultato (con la concentrazione, grazie all'operosità del Bonomi, dei pezzi provenienti dai monasteri di Sant'Agostino, Cairate, Morimondo, Chiaravalle, Sant'Apollinare, oltre che dal capitolo minore del Duomo), fu ostacolata dal reperimento di una sede idonea e contrassegnata da continui ritardi nell'invio a Milano delle pergamene provenienti dai vari Dipartimenti napoleonici (invio che nel 1810, lamentava Bossi, era definitivamente cessato); né certamente si può dire che gli ostacoli vennero dall'assenza di validi strumenti di corredo (sebbene con quello di Cossa-Ferrario – realizzato più tardi, negli anni Quaranta – ci si arrestasse al XII secolo). Su tutto, stavano piuttosto le inconciliabili visioni degli stessi Bossi e Daverio circa il modo di intendere il carattere pubblico dell'archivio (sia diplomatico sia governativo), e dunque le sue effettive possibilità di apertura agli studiosi per ricerche erudite.

Sappiamo bene – vi è tornato recentemente, in pagine assai istruttive, Marco Lanzini¹⁶ – quale linea risultasse vincente, nell'immediato, e come la proposta Daverio di aprire l'Archivio Nazionale alla consultazione dei privati non fosse neppure presa in considerazione. La stessa brusca interruzione dell'opera sua *sulla storia dell'ex Ducato di Milano* rappresentava, in definitiva, l'esito naturale (benché infelicissimo) di quell'indirizzo. Lo chiariscono benissimo le parole del responsabile del Ministero dell'interno Daniele Felici indirizzate ad Angelo Fumagalli, richiesto di un parere sull'opportunità di proseguire nella pubblicazione di un'opera che, pur apprezzabilissima per qualità scientifica, poneva seri problemi a causa della perniciosa divulgazione di «oggetti che da tutti i governi si custodiscono gelosamente, e colla più assoluta segretezza»¹⁷:

Potrebbe per avventura risulturne degl'inconvenienti, o perché la rarità de' documenti perderebbe di pregio se venissero pubblicati, o perché la delicatezza de' riguardi diplomatici e la serie de' rapporti tra Stato e Stato non comportasse di rendere solenni certe carte, o perché vi si opponesse, per atti di altra natura, l'interesse pubblico¹⁸.

Nonostante che nel piano di pubblicazione – che nelle intenzioni di Daverio avrebbe dovuto coprire l'intera storia di Milano sino al 1535 – Fumagalli non avesse riscontrato seri «inconvenienti», delle *Memorie* non uscì che il primo volume. Almeno altri nove (sette su eventi e documenti milanesi sino al

¹⁵ Sono parole di Santoro, *L'influenza delle dominazioni straniere*, p. 449.

¹⁶ Lanzini, *Michele Daverio*, in particolare pp. 96-105.

¹⁷ ASMi, *Autografi*, b. 165, Daniele Felici al vicepresidente della Repubblica Italiana Francesco Melzi d'Eril, 9 febbraio 1804.

¹⁸ ASMi, *Autografi*, minuta del Ministero dell'interno ad Angelo Fumagalli, 22 gennaio 1804.

1452 e due di indici) restarono manoscritti¹⁹, e furono consegnati da Daverio al Ministero dell'interno fra il 1804 e il 1807: ricerca d'archivio e scrittura di storia non si erano interrotte, ma, in ottemperanza alle direttive del Ministero, il prodotto dell'attività erudita doveva essere «inteso in primo luogo come uno strumento destinato a usi interni o da mettere eventualmente a disposizione di una ristretta cerchia di studiosi»²⁰.

Chiusure e ostacoli di ogni tipo riscontrava ancora nel 1844 lo stesso Pompeo Litta, che scelse di premettere alla guida sopra citata la seguente avvertenza: «Perché nessuno rimanga deluso cercando ciò che non v'è, intendesi a bella prima che gli archivi di Milano sono disposti negli usi d'ufficio; no per lusso, no per studi»²¹.

La denuncia, a dire il vero, era fondata solo in parte. Da un decennio esatto, con l'avvio della direzione Viglezzi, l'indirizzo aveva ricevuto una prima, decisiva scossa, e il «tesoro infinito inedito» di cui nel 1820 Michele Daverio aveva scritto con rammarico al barone von Stein²² iniziava a dischiudersi ai visitatori di San Fedele. Cionondimeno, un prolungamento degli anni immediatamente seguenti la Restaurazione esisteva, e chiaramente si mostrava a chi osservasse fuori da più o meno velati intenti di polemica politica (e non era, senz'altro, il caso del Litta) la desolante stagnazione di iniziative editoriali condotte nella prima metà dell'Ottocento sui materiali del principale istituto di conservazione di Lombardia.

2. *Documenti di chiese, di città, di signori: temi e forme delle edizioni lombarde nel primo Ottocento*

Nel panorama assai poco popolato di edizioni di documenti milanesi pubblicate entro la prima metà del secolo XIX fa evidentemente storia a sé, per la provenienza dei materiali editi, il *Codice visconteo-sforzesco* di Carlo Morbio (Milano, 1846), composto di 316 «fra leggi, decreti e lettere famigliari dei Duchi di Milano dall'anno 1390 al 1497», tratti per lo più dalla sterminata collezione dei *documenti di storia italiana* che l'erudito e bibliofilo novarese era andato formando nel corso dei suoi innumerevoli viaggi attraverso l'Italia e l'Europa²³. Ma neanche rappresenta un'eccezione l'opera di Carlo Rosmini, che pure fu il solo, insieme proprio con Daverio, al quale nel 1855 arrivò l'onore della citazione da parte del Sickel per aver rappresentato il ristretto manipolo di coloro che, «fino agli ultimissimi tempi», fecero «uso del mate-

¹⁹ I primi cinque, insieme con i due indici, si trovano attualmente alla Biblioteca Braidense (BNBMi, *Manoscritti*, AF XI 15-20).

²⁰ Lanzini, *Michele Daverio*, p. 108.

²¹ Litta, *Archivi, biblioteche*, p. 185.

²² Daverio, *Wichtigkeit der Archive und Bibliotheken Italiens*, p. 339, su cui si veda ora Lanzini, *Michele Daverio*.

²³ Morbio, *Codice visconteo-sforzesco*.

riale archivistico milanese»²⁴. Se da parte sua l'impiego di fonti scritte fu in effetti ingente – sia in vista della compilazione della biografia di Gian Giacomo Trivulzio sia per la sua ponderosa *Istoria di Milano* –, nessun merito (e nessuna originalità rispetto alle altre monografie su cui Sickel non intese soffermarsi) può tuttavia vantare Rosmini come editore di documenti milanesi, che peraltro non fu lui a rinvenire e a trascrivere ordinatamente: egli in effetti «appena» li «salutò di uno sguardo», annotò Pietro Custodi nella prefazione alla continuazione della *Storia* di Verri, riguadagnando alla memoria dell'archivista Daverio tutti i meriti dell'ingente lavoro²⁵.

Certo, la risposta di Luigi Osio a Sickel ebbe gioco facile nel rimpolpare lo scarno elenco di studiosi attivi in San Fedele compilato dal monumentista austriaco e nel far notare come «le divisioni che contengono importanti documenti storici» fossero «state tutte più o meno compulsate dagli eruditi»²⁶. Il bersaglio più lontano – e più importante – restava tuttavia irraggiungibile. Il nuovo direttore dell'Archivio di Stato annunciava grandiose imprese editoriali che, come la continuazione del *Codex diplomaticus Regni Lombardiae* avviato dall'abate Ercole Carloni, non videro mai la luce, restando confinate a uno stadio di inventario d'archivio. Per il resto non poteva che citare lavori di piccolo cabotaggio, e comunque nessuna pubblicazione organica di documenti diplomatici.

L'ultima iniziativa di vaglia e di grande respiro, a ben vedere, era figlia del secolo passato, e non solo per cronologia.

All'ultima stesura del *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano delle carte dell'ottavo e nono secolo* l'abate Angelo Fumagalli (1728-1804) poté dedicarsi con la tanto sospirata assiduità, pur avendovi «da ben quaranta anni sacratogli studi», soltanto a partire dal 1796, in seguito al collocamento nel piccolo monastero di San Luca²⁷. Uscito postumo nel 1805 per le cure del bibliotecario dell'Ambrosiana Carlo Amoretti, il *Codice* rappresentava a detta del suo stesso autore «un saggio di diplomatica pratica»²⁸, diretto corollario di quelle *Istituzioni* sorte dal seno della scuola e della grande tradizione erudita che nell'ultimo Settecento avevano animato i monaci cistercensi²⁹. Alle pubblicazioni di fonti nate nel colto secolo muratoriano e proprio sull'esempio delle *Antiquitates* del Vignolese – su tutte, e non solo di stretto interesse lombardo, il *Codex ecclesiae et civitatis Bergomatis* di Mario Lupo³⁰ –, l'opera del Fuma-

²⁴ Il testo della relazione di Theodor von Sickel su *Wissenschaft, Kunst und öffentliches Leben aus Mailänder Archiven*, pubblicato in cinque fascicoli della «Wiener Zeitung» del maggio 1858, viene qui offerto nella traduzione che Alfio Rosario Natale inserì nel volume su *Teoria e pratica archivistica*, alle pp. 21-44 (citazione a p. 38).

²⁵ Custodi, *Prefazione del continuatore*, p. 51.

²⁶ Natale, *Teoria e pratica archivistica*, p. 52.

²⁷ Fumagalli, *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano*; citazione dall'*Elogio storico-letterario di Angelo Fumagalli* premesso dal curatore dell'opera, Carlo Amoretti, p. XX.

²⁸ *Ibidem*, p. XXIII.

²⁹ Fumagalli, *Delle istituzioni diplomatiche*.

³⁰ Lupo, *Codex diplomaticus*. Il canonico bergamasco risultava agli occhi di Savigny «tra i principali autori che abbiano scritto sulla Lombardia (...) e per quello che spetta alla cronologia del regno longobardo non v'ha opra da paragonare alla sua»: Savigny, *Storia del diritto romano*, I, p. 26.

galli guardava con profonda ammirazione, e non senza qualche palese intento emulativo dell'enciclopedica erudizione che le caratterizzava. Non ne ripropose integralmente, tuttavia, al contrario di quanto già fatto nelle *Antichità longobardico-milanesi*³¹, il saldo impianto di un'alternanza fra carte ed estese dissertazioni. Trascrivendo le prime, fedelmente ai dettami muratoriani,

colla più scrupolosa esattezza collazionale, avendone lasciata del tutto intatta la ruggine, cioè gli stessi solecismi e barbarismi, e la stessa viziata ortografia»³²,

preferì sostituire alle seconde, collocandole in calce ai singoli documenti, ora più ora meno ampie note erudite intese

per lo più a dilucidare punti appartenenti alla storia, alla cronologia, alla geografia, alla biografia, alla filologia, alla grammatica eziandio e simili, ed altre a rischiarare qualche oscuro testo, o a spiegare alcuni termini esotici delle stesse pergamene in cui di quando in quando si urta»³³.

Non si trattava, del resto, di una scelta isolata. Se al di fuori della Lombardia diversamente si era comportato il conte Fantuzzi per la sua edizione dei *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo* (priva sia di dissertazioni storico-critiche sia di note ma bene equipaggiata, d'altro canto, di lunghi proemi e di corposi indici analitici per ciascuno dei sei volumi)³⁴, indubbe ci appaiono le affinità strutturali fra il *Codice Sant'Ambrosiano* e i secondi volumi (i soli, appunto, che ospitano raccolte cronologicamente ordinate di documenti) tanto della *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola* di Girolamo Tiraboschi³⁵ quanto delle *Memorie storiche di Monza raccolte ed esaminate* dal canonico Anton Francesco Frisi³⁶. Sotto questo riguardo faceva invece parte per sé la *Storia di Como* dalle origini al 1796 descritta dal marchese Giuseppe Rovelli (1739-1813), uscita a Milano presso la regia stamperia di Giuseppe Galeazzi in tre parti per complessivi cinque volumi fra il 1789 e il 1803³⁷. Opera di uno storico dilettante ma coltissimo, forzatamente generale ma ancora oggi «fondamentale»³⁸, la *Storia* del Rovelli collocava una (peraltro assai ristretta) selezione «de' documenti più interessanti» soltanto in appendice ai due tomi sull'età medievale: quaranta *scritture* complessivamente (solo cinque di età visconteo-sforzesca) tratte per lo più dal *Liber iurium* comunale e offerte con trascrizioni diplomatiche di livello non disprezzabile, benché del tutto sprovviste di note.

Quali che ne fossero le declinazioni, il modello erudito settecentesco mantenne una certa vitalità nel corso dei decenni a venire. Decisamente sulla scia del Fumagalli, per i territori pievani della Brianza, lo avrebbe rivisitato don

³¹ *Delle antichità longobardico-milanesi*.

³² Fumagalli, *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano*, p. XXIII.

³³ *Ibidem*, p. XXVI.

³⁴ Fantuzzi, *Monumenti ravennati*.

³⁵ Tiraboschi, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro*.

³⁶ Frisi, *Memorie storiche di Monza*.

³⁷ Rovelli, *Storia di Como*.

³⁸ Così Grillo, *Le edizioni dei documenti comaschi*, p. I.

Giovanni Dozio (1798-1863), dottore dell'Ambrosiana, con il suo *Cartolario briantino corredato di note storiche e corografiche*, uscito nel 1857³⁹; mentre negli stessi anni, a Bergamo, il canonico Giovanni Maria Finazzi (1802-1877), tessendo pubblicamente l'elogio del codice diplomatico del Lupo, dichiarava senz'altro di volerne seguire l'esempio e raccoglieva di buona lena *materiali* dei secoli XIII-XV *che si avrebbero a compirlo*⁴⁰.

Al di là delle petizioni roboanti e dei piani troppo ambiziosi che non avrebbero tardato a mostrare lo scarto francamente incolmabile fra il generoso entusiasmo patriottico del Finazzi e la geniale severità del suo predecessore, la scelta di tali materiali procedette in modo estremamente selettivo (solo 9 documenti del Duecento, 24 del Tre e 36 del Quattrocento), e alla fine l'opera non trovò spazio nella sterminata produzione editoriale del Finazzi. Costui in effetti riversò quasi tutte le energie dell'ultima parte della sua vita nella collaborazione al *Codex diplomaticus Langobardiae*, affidato alle cure di Giulio Porro Lambertenghi, che uscì infine – XIII volume dei carlialbertini *Monumenta Historiae Patriae* – nel 1873, al termine di una lunga e travagliata gestazione⁴¹. Concentrarsi sulla pubblicazione delle 201 carte bergamasche anteriori al Mille non significava soltanto onorare nella maniera migliore possibile l'incarico affidato dalla Deputazione per le antiche provincie e la Lombardia: lo spezzone più antico dell'Archivio capitolare (e i coevi diplomi imperialregi che si conservavano alla civica Biblioteca) era l'unico ordinato e in buona parte inventariato, sin da quando, a metà Settecento, ne «dissotterro i tesori» il canonico Antonio Adelasio⁴², e Mario Lupo se ne servì a piene mani per il suo codice cittadino.

Del resto, l'abbandono di velleitari progetti ad ampia copertura cronologica, e un naturale ripiegamento sulle masse pergamenacee più facilmente controllabili del medioevo alto e centrale, lo si era già visto, come accennato, a Milano, fra gli archivisti addetti alla costituzione del Diplomatico e alla contestuale compilazione del *Codex diplomaticus Regni Lombardiae*. Nel fondo creato dal Bossi, all'inventariazione portata a termine dall'abate Carloni e da Paolo Airoidi delle pergamene sino all'XI secolo (nucleo, appunto, del futuro *Museo Diplomatico*), tenne dietro – ma parzialmente e solo per il secolo seguente – il lavoro condotto da Giuseppe Cossa e Luigi Ferrario negli anni Quaranta dell'Ottocento⁴³. Quanto al progetto del *Codex diplomaticus Regni*

³⁹ *Cartolario briantino*.

⁴⁰ Finazzi, *Del codice diplomatico Bergomense*.

⁴¹ *Codex diplomaticus Langobardiae*. Dell'allestimento del «cartario longobardo» (come quasi sempre viene chiamato tanto dagli ideatori/patrocinatori della Regia Deputazione per le antiche provincie e la Lombardia quanto dal curatore e suoi collaboratori) ho trattato in De Angelis, *Fonti regionali e tema nazionale e, più ampiamente, in «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»*, pp. 33-54.

⁴² Finazzi, *Del codice diplomatico Bergomense*, p. 26, nota 1. Brevi cenni all'opera dell'Adelasio anche in Ronchetti, *Memorie intorno la vita e gli scritti di mons. Lupo*, p. 41.

⁴³ ASMi, *Catalogo delle pergamene dell'Imperial Regio Archivio Diplomatico spettanti al secolo duodecimo*.

Lombardiae, di cui Sickel lamentava, con disappunto, la precoce estinzione dopo la morte del Carloni⁴⁴, si rileggano le parole di Luigi Osio, che anche sul punto intervenne a correggere quella che gli appariva una «inesatta asserzione» del diplomatista tedesco:

Egli è vero che non si continuò a trascrivere tutte le antiche carte di cui in qualsiasi modo si sarebbe potuto formare un codice, ma si desistette a bello studio e non senza ragione. Crescendo a dismisura dopo il mille il numero degli atti pagensi, parve miglior consiglio il far scelta di que' soli il cui argomento appariva più importante per la storia del nostro paese. Fu perciò dal prof. Cossa ideato ed incominciato, indi dagli impiegati che gli succedettero proseguito, un codice diplomatico che si compone esclusivamente di scritture di un interesse al tutto speciale, ma di qualsiasi secolo, concernenti le cose lombarde⁴⁵.

Come forma editoriale, la scelta cadde obbligatoriamente su «quella serbata nei registi del Böhmer pubblicati la prima volta nel 1831, e di cui un esemplare fu gentilmente donato dall'autore stesso al nostro Archivio Diplomatico». Altro «divario» continuava Osio, «non si scorgerebbe che nel maggiore sviluppo dei nostri estratti»⁴⁶.

Per il suo *Repertorio diplomatico cremonese dall'anno DCCXV al MCC*, anche Francesco Robolotti avrebbe optato in favore di un'edizione quasi interamente per registi (la trascrizione integrale essendo limitata a quei «documenti autentici che racchiudono i fatti principali della Storia di Cremona prima del Comune») ⁴⁷. Il lavoro, come più ampiamente ora illustrato da Valeria Leoni⁴⁸, vedrà la luce solo nel 1878, sebbene già nel 1847 Robolotti avesse avanzata proposta al Municipio cremonese di finanziare un'edizione delle pergamene dell'Archivio segreto del Comune. È del 1857, poi, la lunga, densissima *Lettera a Federico Odorici* intorno ai *Documenti storici e letterari di Cremona*, in cui lo stesso Robolotti dava vita alla prima ricognizione delle giacenze pergamenacee cittadine databili entro lo scadere del XIII secolo, non tralasciando i privati archivi e le collezioni, e non mancando di allungare lo sguardo verso il *Diplomatico* milanese di San Fedele. Il computo assommava a «non meno di 5000» pergamene,

e certo niuna di esse, o risguardisi l'antichità o le cose contenute, è da dispizzarsi, ché non poche sono più presto uniche che rare, ed altre, sebbene pagensi, possono chiarire oscuri punti e periodi di storia in gran parte controversi e ignorati»⁴⁹.

Definitivamente corretta la distorsione prospettica di muratoriana memoria e riguadagnate alla narrazione storica anche le «pagensi», le *quisquiliae privatae gentis*, vi era dunque da partecipare alla «nobile e lodevole gara, che

⁴⁴ Natale, *Teorica e pratica archivistica*, p. 28.

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 54-55.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 55.

⁴⁷ Robolotti, *Repertorio diplomatico cremonese*, p. 123.

⁴⁸ Si veda il suo contributo edito nel presente volume.

⁴⁹ Robolotti, *Dei documenti storici e letterari*, citazioni alle pp. 18-19.

oggi si fa vieppiù universale, di raggirarsi per entro gli archivi diplomatici e paleografici, e di rivelare le fonti più recondite e autentiche delle storie italiane». A spingervi Robolotti, con variazione di termini appena percettibile rispetto al “patrio dovere” di Pompeo Litta, era la

carità del suolo natio (...) dappoiché troppo dorrebbemi che la mia patria (...) si mostrasse più oltre ignara e occultatrice indifferente di que' tesori, i quali, essendo gloria e sprone ai popoli colti e civili, vogliono bensì essere custoditi, ma anche a diletto e utilità universale liberamente significati»⁵⁰.

Il proponimento, per l'appunto, una volta che fossero state trascritte le «pergamene dell'archivio segreto e quelle altrove esistenti», era di metter mano «alla compilazione» di un *Codice diplomatico cremonese*, «il quale riuscirà non solo a lustro e vantaggio della storia municipale di Cremona, ma sì ancora della generale d'Italia»⁵¹.

Con toni di identico orgoglio municipale, nel 1853, Federico Odorici (1807-1884) apriva le sue *Storie* di Brescia, «la città più meritevole di storia fra quante allegrano dal Lambro all'Adriatico la lombarda valle»⁵², alla quale ben poche altre d'Italia «potrebbero paragonarsi per abbondanza di memorie»⁵³. Ma una storia *dai primi tempi sino all'età sua* non era ancora stata scritta, se non con «andazzo compassionevole», come mera «congerie di fatti, di nudi fatti»⁵⁴, e le «venerande reliquie dei patri fasti» giacevano irrimediabilmente «sparte»: raccoglierle, «tesserle in una gran tela» di undici volumi, fu per l'appunto il «disegno arduo e faticoso» dell'Odorici⁵⁵. Convinto che «sui marmi antichi e sul *Codice diplomatico bresciano*» dovesse necessariamente fondarsi «come su nuove basi la storia patria», e constatando come già «tutto si fosse fatto per la prima, nulla ancora per la seconda età»⁵⁶, egli si risolse a ospitare una pubblicazione di fonti scelte di età medievale – e solo di quella – all'interno delle *Storie bresciane* (in appendice ai volumi II-VI).

Si tratta di 568 testimonianze di varia natura (ivi comprese alcune scritture epigrafiche e stralci – più o meno ampi – di fonti narrative) dei secoli IV-XIII, in larghissima maggioranza tratte da quell'«ammasso confuso ed infinito delle pergamene, degli atti municipali del medioevo, di quella splendida e gagliarda età (...) che gli storici non han compresa»⁵⁷. Molte provenivano dalla raccolta di documenti, denominata per l'appunto *Codice diplomatico bresciano dall'VIII al cadere del secolo XIII*, che Odorici stesso era andato allestendo negli anni, accumulando atti dall'Archivio storico civico (di cui fu responsabile, curandone il riordino, nel 1853), dai depositi privati, dal merca-

⁵⁰ *Ibidem*, p. 5.

⁵¹ *Ibidem*, p. 19.

⁵² Odorici, *Storie bresciane*, I, p. IX.

⁵³ *Ibidem*, p. XVII.

⁵⁴ *Ibidem*, p. VIII.

⁵⁵ *Ibidem*, p. XII.

⁵⁶ *Ibidem*, p. XVII.

⁵⁷ *Ibidem*, p. XVI.

to antiquario, e, soprattutto, dalla Biblioteca Queriniana, dove erano confluite le pergamene (e i patrimoni librari) degli enti ecclesiastici soppressi in età napoleonica che l'erudito, nel 1851, fu incaricato dal Municipio di riordinare⁵⁸. Ma per il reperimento di altri documenti pubblicati «a convalida» delle *Storie bresciane* Odorici non tardò ad attivare una fitta rete di corrispondenze con eruditi lombardi (i citati Finazzi e Robolotti, innanzitutto), né mancarono esplorazioni di archivi al di fuori della regione, peraltro non sempre fruttuose.

Ai limiti del grottesco, nella narrazione offerta da Odorici stesso, e comunque davvero istruttivo per cogliere certe difficoltà di manovra degli editori ottocenteschi, è il caso di una carta del 15 gennaio 806 che reca la più antica menzione di uno scabino bresciano (e che anzi rappresenta una delle prime e più preziose fonti del *regnum* intero per osservare da vicino cronologia dell'introduzione e forme di partecipazione ai processi documentari di questi ufficiali pubblici di origine franca). Conservata oggi nell'Archivio di Stato di Verona⁵⁹, si trovava allora (a dir poco gelosamente) custodita dai canonici della cattedrale di quella città: fu impossibile accedervi, e Odorici non poté che darne un brevissimo estratto ripreso da Muratori, facendolo precedere da una sconsolata annotazione, temperata appena dall'ironia.

Scrissi a Verona per discoprire quel documento. Fu chi per me gentilmente si diresse all'archivio canonico: ma que' canonici o non ne sanno, o non ne vogliono sapere. Sperai nelle schede muratoriane. La compitissima dama Serego Alighieri-Gozzadini scrisse a Modena per me; epperò l'incaricato fu dal canonico erede di quei manoscritti: ma l'erede è là, guardia inflessibile, come il drago della favola sulle porte Esperidi, ché nessuno s'accosti al vigilato tesoro. *Ab ira sua libera nos, Domine!*⁶⁰.

Impossibile sapere come Odorici avrebbe trattato il documento, nel caso avesse potuto disporre; di certo, per cronologia e importanza contenutistica, esso avrebbe trovato adeguata collocazione nel *Codice diplomatico*. Se diverse, difatti, furono le forme editoriali adottate, assai diversificata, per considerazioni di ordine quantitativo in cui ci siamo già imbattuti, risultò la strategia di selezione dei materiali («*tutti* gl'inediti di qualunque natura dal IV all'XI», solo «i più importanti» a partire dal XII secolo)⁶¹. La trascrizione *in extenso*, obbligata per «carità cittadina» nel caso dei «longobardici e di que' molti dei secoli consecutivi che si rinvenissero fraintesi od alterati da inesatti raccoglitori»⁶², fu riservata anche a non pochi documenti della prima e della piena età comunale, sia che fossero tràditi su pergamena sciolta sia (è il caso degli statuti duecenteschi) in libro.

Scelte, queste di Odorici, che, a prescindere dalla copertura cronologica delle sillogi, trovano antecedenti diretti nei frutti migliori dell'erudizione e

⁵⁸ Vecchio, *Documenti dei monasteri bresciani*, pp. 247-248.

⁵⁹ La si legga ora in *Chartae Latinae Antiquiores*. 2nd series, Verona I, n. 3, pp. 23-28.

⁶⁰ Odorici, *Storie bresciane*, IV, p. 15.

⁶¹ *Ibidem*, III, p. 7.

⁶² «Non escluso l'Ughelli e il Margarino, i quali, scambiandone ad un bel tratto le date, i sensi, i nomi, la locuzione, saltandone a pie' pari gl'interi squarci, ne fecero sì mal governo da non parere que' dessi»: *ibidem*, p. 8.

delle edizioni tardo-settecentesche. Si consideri, a titolo d'esempio, la *Prefazione* a le *Memorie storiche di Monza* del Frisi (che nel volume II, come noto, accolgono trascrizioni di documenti sino al 1771):

Ho usata però la eccezione, che si meritano le carte anteriori al secolo XI esclusivamente, esponendole, come suol dirsi, alla lettera; e tuttoché in molte di queste io abbia troncati i passi uniformi, citandone una in esempio delle altre, a quando a quando nondimeno ne espongo taluna in tutta la sua estensione, affinché serva di norma sul cambiamento successivo delle formole usitate nei contratti, nei testimonj, nelle sottoscrizioni, ed in altre simili cose⁶³.

In Frisi, certo, la selezione era stata più spinta, e funestamente coerente l'impermeabilità alle geniali intuizioni maffeiane sul valore euristico «de gl'istrumenti», sul «frutto letterario» che «si trae maggior volte da gli atti privati, benché per se stessi di niuna rilevanza, rappresentandosi per essi assai meglio l'aspetto di que' tempi, e più cose insegnandosi»⁶⁴:

Non già che (...) io voglia tutte pubblicare le carte di quell'Archivio, per una non so quale pomposa, e per avventura inutile letteraria ostentazione; tra per non eccedere i limiti di una lodevole brevità, ed ancora perché molte di esse o contengono materie poco interessanti, o trattano di soli economici privati affari, o ridondano di soverchie ed inutili espressioni. Le carte, che ho qui trascelte, sono le più rilevanti, e le più confidenti alla mia Storia non solo, ma a quella eziandio di Milano, ai fatti ivi accaduti, alle persone ivi dominanti, o distinte, alle famiglie, ed agli uomini celebri; le carte in breve, che somministrar possono notizie ed erudizioni importanti⁶⁵.

Vi era nel canonico milanese, tuttavia, unita all'indubbia perizia di lettore e trascrittore, un forte e non comune senso per la trasparenza del proprio lavoro editoriale, che lo portava a chiarire con una certa ampiezza di particolari ogni scelta compiuta nell'espore «all'erudizion pubblica tanti finora ignoti ed insigni monumenti».

Ben diverso ci si presenta il panorama nell'ultima grande città lombarda di cui mette qui conto parlare, Pavia. Anche l'antica sede universitaria, certo, e proprio agli inizi del secolo, ebbe la sua ponderosa storia cittadina (sei volumi usciti dalla penna del nobile Giuseppe Robolini), ampiamente «convalidata di documenti», come avrebbe detto Odorici, anche se, a differenza di quella bresciana, senza alcuna organica appendice di fonti trascritte e cronologicamente ordinate. Assai peggiore, del resto, risultava la situazione degli archivi della città sul Ticino. I tronconi principali di quelli degli antichissimi monasteri avevano da tempo preso la via di Milano e andavano incontro a una ben nota e triste vicenda di smembramenti e depauperamenti⁶⁶; il Civico, appena costituito, mancava di qualsiasi ordinamento (lo riceverà, per ini-

⁶³ Frisi, *Memorie storiche*, vol. I, pp. III-IV.

⁶⁴ Maffei, *Istoria Diplomatica*, p. 110.

⁶⁵ Frisi, *Memorie storiche*, vol. I, p. III.

⁶⁶ Emblematica la diaspora dell'archivio antico di San Pietro in Ciel d'Oro descritta da Barbieri, *L'archivio antico e sintetizzata* (con qualche punta di prospettiva sul destino di altri tronconi antichi di monasteri ticinesi) in Cau, *Introduzione*, pp. X-XIV.

ziativa del conservatore Rodolfo Maiocchi, che riuscì a ottenere dalla giunta municipale il trasporto di tutto l'antico archivio comunale sino al 1815, fra il 1894 e il 1903)⁶⁷; il Diocesano, al contrario, a partire dal XVI secolo ne aveva conosciuti sin troppi, di interventi, ma pasticciati assai se non schiettamente dannosi, come lamenterà, alla metà dell'Ottocento, il canonico e cancelliere capitolare Pietro Terenzio, incaricato dal vescovo Angelo Ramazzotti di una nuova sistemazione⁶⁸.

Soprattutto – ed è ciò che qui più interessa –, va rilevata una specificità nelle iniziative di pubblicazione di fonti pavese della prima metà dell'Ottocento, tanto negli oggetti quanto nella forma delle edizioni. Non si registrano ampi codici diplomatici cittadini né repertori di fonti bruscamente arrestati allo scadere del XII o del XIII secolo, ma solo corpose sillogi di documenti di storia ecclesiastica che oltrepassano ampiamente la soglia cronologica del medioevo e vengono pubblicati *in extenso*: ecco, dunque, nel 1852, per le cure del canonico Giovanni Bosisio (1791-1876), l'uscita dei *Concilia Papiensia*, raccolta di decreti e costituzioni sinodali dalle origini al XIX secolo⁶⁹, e, sette anni dopo, dei *Documenti inediti della Chiesa pavese*, fino all'episcopato post-tridentino (e apertamente anti-borromaico) di Ippolito Rossi⁷⁰. Sembra che «prestare un grande servizio alla storia patria», a Pavia, significasse innanzitutto lumeggiare le fonti scritte che ne attestassero il primato apostolico e l'irriducibile peculiarità identitaria, fatta anche, sin dall'età longobarda, di orgogliosa autonomia da qualsiasi ingerenza del metropolita milanese. Il «patrio dovere», per un'erudizione battagliera di ecclesiastici liberali come Bosisio (e Terenzio)⁷¹, cominciava evidentemente da lì.

3. *Sociologie dell'erudizione e storiografie della rivendicazione: continuità e innovazioni nel lungo Settecento lombardo*

Al di là della diversità di opzioni culturali sul campo e delle concrete scelte editoriali, il connotato tutto ecclesiastico della migliore erudizione pavese del tempo⁷² richiama da vicino la situazione di alcune realtà lombarde passate in

⁶⁷ Gianani, *Mons. Rodolfo Maiocchi*, p. 94.

⁶⁸ Terenzio, *Cenno intorno l'archivio*, pp. 1-15

⁶⁹ Bosisio, *Concilia Papiensia*.

⁷⁰ Bosisio, *Documenti inediti*.

⁷¹ «Prete di molti libri» e dai poliedrici interessi, archivista ed erudito (fu incaricato nel 1860 dalla regia Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia di procedere alla catalogazione delle pergamene pavese avanti il XIV secolo), storico della chiesa vescovile e dell'Università di Pavia, Pietro Terenzio fu anche arguto autore di scritti polemici in campo ecclesiologico. Uno di questi – *Un nuovo concilio di vescovi in Pavia*, del 1863, immaginifica adunata di santi presuli ticinesi presieduta da Siro e intesa a deliberare sull'abolizione del potere temporale del papa – meritò all'autore l'immediata messa all'indice. Su questa interessante figura di sacerdote erudito basti qui il rinvio all'ampia nota bio-bibliografica curata da Defilippi (*Un prete di molti libri*) per il volume *Le letture del canonico*, pp. 27-64.

⁷² Ben tratteggiato nel corposo articolo di Majocchi, *Pavia medievale*, pp. 49-116.

rassegna e di altre a cui si è appena accennato⁷³. Quanto alle prime, in diretta continuità con sociologie erudite ed esperienze editoriali settecentesche, sono emblematici i casi di Monza e della Brianza, con Giovanni Dozio a raccogliere il testimone del canonico Frisi, e, soprattutto, di Bergamo, dove l'ombra di una figura maiuscola – e decisamente ingombrante – come quella di Mario Lupo si proiettava direttamente sull'assai meno sorvegliato ma davvero infaticabile Finazzi. Per le seconde valga l'esempio di Lodi, dove, se è vero che prima di Cesare Vignati, altra figura di sacerdote liberale e militante, una robusta tradizione locale è pressoché assente, il campo dell'erudizione si presenta comunque egemonizzato da figure ecclesiastiche, prima su tutte quella del monaco cistercense Ermete Bonomi, impegnato fra Sette e Ottocento al riordino e inventariazione delle pergamene conservate in Archivio Vescovile⁷⁴.

Parzialmente diverso risulta il panorama tanto a Milano quanto a Brescia e a Cremona. Nel capoluogo, esauritasi l'esperienza della scuola cistercense di Sant'Ambrogio, è prettamente laica (con la rilevante esclusione della figura del Carloni e dei dotti impegnati anche presso l'Ambrosiana)⁷⁵ la rete erudita milanese raccordata all'Archivio Nazionale, che dal 1842, come visto, trovò nuovi alimenti dall'attivazione della Scuola di paleografia affidata a Giuseppe Cossa. E laici (e borghesi) sono anche i due principali eruditi impegnati a Cremona e a Brescia, in forme e con modi diversi, sulle fonti documentarie delle rispettive città.

Medico di professione e convinto patriota, cultore appassionato di storia locale ma digiuno – per sua stessa ammissione – di adeguate cognizioni paleografiche⁷⁶, Francesco Robolotti fu collezionista e conservatore, raccogliitore e catalogatore (al più «somministratore»)⁷⁷ di carte, non certo editore. Per le

⁷³ Immediato (e fondatissimo) il confronto con l'area regionale veneta, dove anzi l'egemonia della componente ecclesiastica nel campo dell'erudizione storica e delle iniziative di pubblicazione di fonti medievali pare essere, per buona parte dell'Ottocento (con una svolta abbastanza netta nell'ultimo quindicennio del secolo), ancor più accentuata che in Lombardia: rassegne e considerazioni sempre ricche di spunti in molti contributi di Gian Maria Varanini, fra cui si ricordi almeno *L'ultimo dei vecchi eruditi*, in particolare pp. 113-116 e pp. 170-184. Si veda, ora, anche Orlando, *Medioevo, fonti, editoria*, in particolare pp. 19-25.

⁷⁴ Grossi, *Introduzione*.

⁷⁵ Dove, a cominciare proprio dalla metà dell'Ottocento, troviamo all'opera eruditi di assoluta vaglia come il bibliista Antonio Maria Ceriani (a cui nel 1872 sarà affidato l'insegnamento di paleografia greca e latina presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano), Antonio Ceruti, Achille Ratti.

⁷⁶ Lo ammise in tutta onestà («Le dichiaro che, non essendo stato educato nella paleografia, non posso intendermene senza grande difficoltà e fatica») scrivendo nel dicembre 1868 a Porro Lambertenghi per lasciare senz'altro al curatore dell'erigendo *Codex diplomaticus Langobardiae* l'incombenza del controllo delle trascrizioni di documenti dal Codice cremonese di Sicardo: BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, c. 1178, Francesco Robolotti a Giulio Porro Lambertenghi, 12 dicembre 1868, Cremona, lettera edita in De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte», pp. 170-171.

⁷⁷ Come si definisce egli stesso ancora nella corrispondenza epistolare con Porro Lambertenghi: BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, cc. 1174, 9 novembre 1868, Cremona, e 1176, 1° dicembre 1868, Cremona, lettere editate in De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte», pp. 166 e 169-170.

sillogi da lui curate e per i suoi schizzi storici sulla Cremona medievale si appoggiò alle trascrizioni di documenti da altri (invero non sempre in maniera ineccepibile) eseguite: l'archivista Ippolito Cereda, soprattutto, e poi il collaboratore (e continuatore) di questi Odoardo Ferragni, ma anche il canonico della cattedrale Carlo Girondelli.

Avviato agli studi dal padre Odorico, presidente della Camera di Commercio bresciana, e di solida formazione umanistica – fu scolaro di Giuseppe Taverna al Collegio Peroni di Brescia e si diplomò poi all'Accademia di Brera⁷⁸ –, Federico Odorici apprese da autodidatta la paleografia e la diplomatica. In prima persona, si dedicò invece (per lo più) alla lettura e trascrizione di carte inedite medievali; senza tuttavia, all'occorrenza, disdegnare l'ausilio di dotti ecclesiastici: su tutti il milanese Luigi Biraghi, nei confronti del quale peraltro solo in un luogo delle *Storie bresciane* riconobbe apertamente e in tutta onestà il proprio debito di riconoscenza⁷⁹. È, questa, la testimonianza di una certa orgogliosa autosufficienza intellettuale, che spesso Odorici lascia trapelare dalle pagine della sua opera; ma è anche, assai più concretamente, una presa d'atto dell'asfittico clima culturale in cui era costretto a muoversi, della generalizzata penuria di fidati collaboratori, persino di qualche semplice «buon amanuense che sapesse almeno un po' di latino»⁸⁰.

Al di là della differenza dei tirocini formativi e dei percorsi professionali – la carriera di Odorici si svolse interamente entro le istituzioni archivistiche-bibliotecarie, dal Museo civico di Brescia alla Biblioteca palatina di Parma a quella di Brera, che per dieci anni, dal 1875 alla morte, diresse in qualità di prefetto –, nonché dei diversi modi con cui intesero le rispettive missioni di conservatori e divulgatori delle patrie memorie, le figure di Robolotti e Odorici ci appaiono comunque emblematiche di una fase storica e culturale precisa: quella del pieno Ottocento risorgimentale, con la sua storiografia della rivendicazione e dell'esaltazione dell'età medievale, incunabolo delle libertà cittadine e «magazzino dei materiali retorici» a cui attingere «per inventare una memoria comune»⁸¹.

È il medioevo nel suo complesso – «quella splendida e gagliarda età», per usare ancora le parole di Odorici – a offrire spunti decisivi per una pedagogia civile imperniata sulle gloriose storie cittadine. Ed è perciò nell'offrire in successione tutti i più antichi *monumenti* municipali finalmente sottratti

⁷⁸ Risulta sempre indispensabile (nonostante il tono spesso fastidiosamente apologetico) ricorrere per la biografia del poligrafo bresciano a Da Ponte, *Federico Odorici*.

⁷⁹ Odorici, *Storie bresciane*, V, pp. 10-11, nota 1, dove la «gentilezza ed operosa cooperazione» del Biraghi si dicono essere state particolarmente apprezzate per la trascrizione di vari documenti bresciani dei secoli X e XI «testé scoperti nell'Archivio di S. Fedele, già spettanti al nostro monastero di S. Giulia e ad altre sacre congregazioni cittadine».

⁸⁰ Una situazione di diffuso diletterantismo che, ancora all'aprirsi dell'ultimo trentennio dell'Ottocento, come testimoniato in una lettera di Bernardo Pallastrelli a Porro Lambertenghi (BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, c. 1012), pare avere qualche corrispettivo anche a Piacenza, dove «non è chi copii scritte antiche per professione».

⁸¹ Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, p. 49.

alla polvere degli archivi e «liberamente significati» che la fatica del lavoro storiografico sarà di «sprone» ai popoli civili: una progettualità tematica, del tipo di quella che animerà il Vignati autore della *Storia diplomatica della lega lombarda*⁸² è, in questa fase, del tutto assente (se si esclude il pur eterogeneo *Codice* del Morbio e, almeno per i *Concilia*, le iniziative del pavese Bosisio). Preoccupazione primaria, contando sui tronconi archivistici allora parzialmente o interamente ordinati, e pescando fra i documenti inediti quelli più funzionali alla costruzione di miti fondativi, è di dar conto delle fonti cittadine nella maniera più completa possibile o nel modo giudicato più conveniente a lumeggiare fasi e protagonisti delle rispettive storie.

Era la «carità cittadina», si ricorderà, la rincorsa tutta ancora di campanile al primato cronologico, il culto delle origini – di una storia municipale che con l'avvio della tradizione documentaria “italiana” si sarebbe finalmente potuta leggere non più solo sui «marmi antichi» –, a imporre in Odorici un trattamento di riguardo per i documenti «longobardici». Non vi era in lui (come del resto in altri storici ed editori lombardi a lui contemporanei) alcun interesse specifico per i tratti peculiari e le forme documentarie con cui si presentava l'origine di quella tradizione. E del tutto estranea restava al poligrafo bresciano – che pure, come si sa, fra il 1847 e il 1855 fu in rapporti epistolari con Alessandro Manzoni, convinto di poterlo confermare in certe questioni sollevate nelle *Notizie storiche* premesse all'*Adelchi*⁸³ – una più generale ambizione di inserirsi, documenti d'archivio alla mano, nel dibattito allora relevantissimo sui caratteri della dominazione longobarda in Italia. Le posizioni sul tema, d'altronde, erano nette, e il peso della lettura manzoniana aveva (per il momento) cancellate certe possibilità (che erano state invece chiarissime nel Fumagalli delle *Antichità longobardico-milanesi* e nelle *Memorie monzesi del Frisi*) di rivendicare alle glorie cittadine i protagonisti, i momenti e i monumenti più insigni del passato longobardo⁸⁴: bisognerà attendere la corposa prefazione di Giulio Porro Lambertenghi al *Codex diplomaticus Langobardiae* per cogliere fra gli eruditi della regione un netto cambiamento di prospettiva, in senso marcatamente antipapale e filolongobardo.

Ugualmente diluite nelle storie municipali, ma con ben altro rilievo – di commento puntuale e di inquadramento generale – erano le edizioni di carte del periodo comunale⁸⁵. Di quella fase, cioè, della storia italiana che, pur fra le ben note, irrisolte aporie (su tutte la difficoltà di conciliare il mito fondante dell'identità nazionale con lo stato endemico di conflittualità che aveva carat-

⁸² Vignati, *Storia diplomatica*.

⁸³ Ricostruzione della vicenda ed edizione del carteggio in Travi, *La corrispondenza tra Odorici e Manzoni*. Sulla discussione fra i due (e Bianchi Giovini) intorno al nome dell'ultima figlia di re Desiderio, entro un più ampio ragionamento su un certo modo di scrivere di storia longobarda, è tornato di recente Mores, *Le questioni longobarde*.

⁸⁴ Artifoni, *Ideologia e memoria locale*, p. 222.

⁸⁵ Dell'intera storia comunale, benché soltanto il secolo dalle origini alla pace di Costanza paia a Odorici «l'età più splendida e più gloriosa, nonché di Brescia, dell'universa Italia»: Odorici, *Storie bresciane*, I, p. XI.

terizzato per secoli i rapporti fra comuni urbani), rappresentava anche per gli storici lombardi del pieno Ottocento il naturale riferimento capace di esercitare un ruolo educativo ed esemplare nei confronti del presente.

Confinato ai margini dello *Zeitgeist* risorgimentale⁸⁶, il momento delle attenzioni per le fonti della storia viscontea e sforzesca, anche per l'idea di statualità che si pretendeva di scorgervi era ad ogni modo vicinissimo. Caratteristico della medievistica lombarda del periodo postunitario, si sarebbe da lì a poco rivelato con i tre volumi (in sei tomi) dei *Documenti diplomatici* di Luigi Osio, pubblicati fra il 1864 e il 1877⁸⁷: riflesso diretto, certo, della nuova *Sezione storica* istituita e fortemente voluta dallo stesso Osio presso l'Archivio di Stato, ma anche alta testimonianza, per l'appunto, di un nuovo corso culturale.

Soprattutto, per ciò che qui direttamente interessa, l'opera dell'Osio fu un momento fondamentale nella storia delle edizioni lombarde. Si trattava, per la prima volta, un libro di soli documenti, forniti di regesti in italiano e preceduto da un'ampia introduzione che dava conto in maniera ampia e puntuale dei criteri editoriali adottati: criteri sui quali pochissimo o per niente, secondo tradizione, gli editori di carte lombarde medievali avevano indugiato⁸⁸.

Non era ancora un'edizione critico-interpretativa, quella curata da Osio, e si mostrava assai poco ricettiva – non mancò di segnalarlo Cesare Paoli in una recensione comunque complessivamente favorevole pubblicata nel 1865 sull'«Archivio storico italiano» – nei confronti dei progressi del metodo filologico tedesco, restando piuttosto attardata su certe discutibili scelte editoriali tipiche dei subalpini *Monumenta Historiae Patriae*⁸⁹. Ma certamente, non fosse altro che per le peculiarità di struttura a cui sopra si è accennato, rappresentava la definitiva conclusione del lungo Settecento lombardo nel campo delle edizioni di fonti documentarie del medioevo.

⁸⁶ Anzi apertamente escluso dalla pedagogia storica nazionale da un Robolotti, per il quale, con l'aprirsi delle dominazioni signorili, le glorie della città, «che pur non mancarono, non sono più sue, ma delle famiglie che la ressero, alle quali presta il territorio, l'oro, il braccio e l'intelletto per difendere, spesso a suo danno, interessi non suoi»: Robolotti, *Cremona e sua provincia*, p. 434.

⁸⁷ *Documenti diplomatici*.

⁸⁸ Praticamente inesistenti sono le dichiarazioni di metodo nel *Codice diplomatico bresciano* di Federico Odorici. Si esauriscono anzi in questa stringata nota, premessa alla silloge dei documenti di età postlongobarda (i soli, si ricorderà, che erano stati trascritti *in extenso*, ricorrendo al carattere corsivo per quei tratti di parola compendiate nel testo): «le abbreviazioni», si avverte, saranno «supplite per l'avvenire senza distinzione di caratteri. Darvi un documento colle abbreviazioni sarebbe un offerirvi degli indovinelli; supplire con lettere diverse m'accorsi che non risponde all'euritmia tipografica»: Odorici, *Storie bresciane*, IV, p. 10.

⁸⁹ Paoli, *Recensione*, p. 113.

Opere citate

- Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*. Atti del convegno di studi, Napoli, 16-18 dicembre 2015, a cura di R. Delle Donne e A. Venezia, in corso di stampa.
- E. Artifoni, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il futuro dei Longobardi*, a cura di C. Bertelli, Milano 2000, pp. 219-227.
- E. Artifoni, A. Torre, *Premessa*, in *Storie di storia. Erudizione e specialismi in Italia*, a cura di E. Artifoni, A. Torre, Bologna 1993 (= «Quaderni storici», 28, 1993, 82), pp. 5-13.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- E. Barbieri, *L'archivio antico del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia (secoli VIII-XII)*, in «Bollettino della società pavese di storia patria. In memoria di Pietro Vaccari», 76-77 (1976-1977), pp. 37-74.
- N. Barone, *Angelo Fumagalli e la cultura paleografica e diplomatica dei suoi tempi in Italia*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 26 (1906), pp. 1-23.
- G. Bosisio, *Concilia Papiensia constitutiones synodales et decreta dioecessana antehac separatim edita nunc in unum corpus*, Pavia 1852.
- G. Bosisio, *Documenti inediti della chiesa pavese*, Pavia 1859.
- C. Capra, *La Società storica lombarda: origini e vicende (1873-1915)*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 253-263.
- Cartolario brianzino corredato di note storiche e corografiche*, a cura di G. Dozio, Milano 1857.
- E. Cau, *Introduzione*, in *Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, II: 1165-1190*, Pavia-Milano 1984, pp. VII-XXI.
- Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile edition of the Latin charters, 2nd series, Ninth century*, edited by G. Cavallo and G. Nicolaj, Part LIX, *Italy XXXI – Verona I*, published by F. Santoni, Dietikon-Zürich 2001.
- Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. Porro Lambertenghi, Augustae Taurinorum 1873.
- Codice diplomatico bresciano dal quarto secolo fino all'era nostra*, a cura di F. Odorici, 5 voll., Brescia 1854-1858.
- M.A. Conte, *Ermete Bonomi archivista cistercense. Studi su Medioevo e Diplomatica in Sant'Ambrogio di Milano nel Settecento*, in «Archivio storico lombardo», 114 (1988), pp. 151-192.
- P. Custodi, *Prefazione del continuatore*, in P. Verri, *Storia di Milano colla continuazione*, III, Milano 1850, pp. 35-61.
- P. Da Ponte, *Federico Odorici*, Brescia 1887.
- M. Daverio, *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano risguardanti il dominio dei Visconti*, Milano 1804.
- M. Daverio, *Wichtigkeit der Archive und Bibliotheken Italiens, besonders der Lombardischen, für Quellen-Sammlung deutscher Geschichten, nebst Vorschlägen zu deren zweckmäßigen Durchforschung*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 2 (1820), pp. 337-345.
- G. De Angelis, *Le edizioni di fonti documentarie in Lombardia fra Otto e Novecento*, in *Codici, strutture e pratiche della ricerca medievistica dall'Unità alla Grande Guerra. Fonti e ricerche in corso*. Atti del seminario di studio (Firenze, 23-24 gennaio 2015), a cura di P. Carlucci e M. Moretti, Pisa 2017, in corso di stampa.
- G. De Angelis, *Fonti regionali e tema nazionale: la genesi del Codex diplomaticus Langobardiae*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*.
- G. De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, Firenze 2017.
- Delle antichità longobardico-milanesi illustrate con dissertazioni dai monaci della Congregazione Cisterciense di Lombardia*, 4 voll., nell'imperial monasterio di S. Ambrogio Maggiore, Milano 1792-1793.
- Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, a cura di L. Osio, 3 voll., Milano 1864-1877.
- G. Fagioli Vercellone, *Fumagalli Angelo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 50, Roma 1998, pp. 717-719.
- M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, 6 voll., Venezia 1801-1804.

- G. Finazzi, *Del codice diplomatico Bergomense pubblicato in due volumi dal c(anonico) M. Lupo e dall'ar(ciprete) Ronchetti, e dei materiali che si avrebbero a compirlo con un terzo volume*, Milano 1857.
- A.F. Frisi, *Memorie storiche di Monza raccolte ed esaminate dal canonico Anton Francesco Frisi*, 3 voll., stamperia Gaetano Motta, Milano 1794.
- A. Fumagalli, *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano delle carte dell'ottavo e nono secolo illustrate con note (...), opera postuma pubblicata da Carlo Amoretti*, Milano 1805.
- A. Fumagalli, *Delle istituzioni diplomatiche*, Milano 1802.
- F. Gianani, *Mons. Rodolfo Maiocchi*, in F. Gianani, *Uomini e cose pavesi*, II, Pavia 1981, pp. 153-165.
- P. Grillo, *Le edizioni dei documenti comaschi dei secoli XI-XIII. Premessa a Le carte della chiesa di Sant'Eufemia dell'Isola Comacina (901-1200)*, a cura di P. Merati, Varese 2014, pp. I-VI.
- A. Grossi, *Introduzione a Le carte della mensa vescovile di Lodi (883-1200)*, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)*, a cura di M. Ansani, Università di Pavia 2004.
- L. Guerci, *Bonomi Ermete (Ermes, Hermes)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 12, Roma 1971, pp. 305-307.
- M. Lanzini, *Michele Daverio: un archivista erudito al servizio della "brama dei letterati" (1770-1824)*, in «Un tesoro infinito inedito»: erudizione e archivi a Milano tra XVII e XIX secolo. Atti della giornata di studio, Milano, 7 giugno 2011, a cura di L. Fois e M. Lanzini, Milano 2013, pp. 91-117.
- Le letture del canonico. La Biblioteca letta di Pietro Terenzio (1833-1881)*, a cura di A. Defilippi, Introduzione di P. Magnani, Pavia 2012.
- P. Litta, *Archivi, biblioteche, musei, collezioni*, in *Milano e il suo territorio*, a cura di C. Cantù, vol. II, Milano 1844, pp. 185-200.
- M. Lupo, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, 2 voll., ex typographia Vincentii Antoine, Bergamo 1784-1799.
- S. Maffei, *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia*, per Alberto Tumermani, Mantova 1727.
- P. Majocchi, *Pavia medievale negli storici ecclesiastici tra XIX e XX secolo*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», 101 (2001), pp. 49-116.
- C. Morbio, *Codice visconteo-sforzesco, ossia Raccolta di leggi, decreti e lettere famigliari dei Duchi di Milano illustrate con documenti inediti*, Milano 1846.
- F. Mores, *Le questioni longobarde*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*.
- A.R. Natale, *Teoria e pratica archivistica dell'Ottocento nella polemica Sickel-Osio (1858)*, Milano 1976.
- F. Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, 11 vol., Brescia 1853-1865.
- E. Orlando, *Medioevo, fonti, editoria. La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, Firenze 2016.
- B. Pagnin, *Pio D'Adda diplomatista e paleografo all'inizio del XIX secolo*, in «Ricerche medioevali», 2 (1967), pp. 137-155.
- A. Panella, *Le scuole degli archivi di Stato*, in A. Panella, *Scritti archivistici*, Roma 1955, pp. 65-79.
- C. Paoli, *Recensione a L. Osio, Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, in «Archivio storico italiano», 43 (1865), s. III, II/2, pp. 110-120.
- A. Ratti, *Del monaco cisterciense Don Ermete Bonomi milanese e delle sue opere*, in «Archivio storico lombardo», 22 (1895), pp. 303-382.
- F. Robolotti, *Cremona e sua provincia*, in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni*, a cura di C. Cantù, III, Milano 1858, pp. 376-740.
- F. Robolotti, *Dei documenti storici e letterari di Cremona. Lettera di Francesco Robolotti a Federico Odorici corredata di alcuni disegni di monumenti cremonesi de' tempi romani e di mezzo illustrati dallo stesso Odorici e da alcuni documenti inediti*, Cremona 1857.
- F. Robolotti, *Repertorio diplomatico cremonese ordinato e pubblicato per cura del Municipio di Cremona. Volume primo: dall'anno DCCXV al MCC*, Cremona 1878.
- G. Ronchetti, *Memorie intorno la vita e gli scritti di mons. Mario Lupo canonico primicerio della cattedrale di Bergamo*, Bergamo 1845.
- G. Rovelli, *Storia di Como descritta dal marchese Giuseppe Rovelli, patrizio comasco, e divisa in tre parti*, appresso Giuseppe Galeazzi regio stampatore, Milano 1789-1803.

- C. Santoro, *L'influenza delle dominazioni straniere negli archivi milanesi (seconda metà del XVIII secolo - metà del XIX secolo)*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*. Atti del Convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze, Firenze, 4-7 dicembre 2002, a cura di I. Cotta e R. Manno Tolu, Roma 2006, pp. 423-466.
- F.C. von Savigny, *Storia del diritto romano nel medioevo*, traduzione di E. Bollati, 3 voll., I, Firenze 1844-1846 (edizione originale: Heidelberg 1816).
- G.F. Siboni, *Luigi Bossi (1758-1835). Erudito e funzionario tra Antico regime ed Età napoleonica*, Milano 2010.
- P. Terenzio, *Cenno intorno l'archivio vescovile di Pavia*, Pavia 1858.
- P. Terenzio, *Un nuovo concilio di vescovi in Pavia*, Pavia 1863.
- G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola aggiuntovi il codice diplomatico della medesima illustrato con note*, presso la Società Tipografica, Modena 1784-1785.
- E. Travi, *La corrispondenza tra Federico Odorici e Manzoni*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1996*, Brescia 1996, pp. 45-61.
- G.M. Varanini, *Fonti documentarie e scrittura storiografica nella seconda metà dell'Ottocento, in Medioevo. Quante storie*. Atti della giornata conclusiva della V settimana di studi medievali 130 anni di storie, a cura di I. Lori Sanfilippo, Roma 2014, pp. 53-87.
- G.M. Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi: il canonico veronese G.B.C. Giuliani fra paleografia, codicologia ed organizzazione della ricerca*, in *Il canonico veronese conte G.B.C. Giuliani (1810-1892). Religione, patria e cultura nell'Italia dell'Ottocento*. Atti della giornata di studio, a cura di G.P. Marchi, Verona 1994, pp. 113-191.
- D. Vecchio, *Documenti dei monasteri bresciani alla Biblioteca Queriniana: il Codice diplomatico bresciano di Federico Odorici*, in «Annali queriniani», 5 (2004), pp. 231-259.
- C. Vignati, *Storia diplomatica della Lega lombarda*, Milano 1866 (ed. anast., con prefazione e aggiornamento bibliografico di R. Manselli, Torino 1966).
- G. Vittani, *Il primo governo austriaco nei rapporti dell'insegnamento della diplomazia in Lombardia*, in G. Vittani, *Scritti di diplomatica e di archivistica*, I, pp. 1-36.
- G. Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone in Milano all'Unità d'Italia nei rapporti dell'insegnamento pubblico della diplomazia in Lombardia*, in G. Vittani, *Scritti di diplomatica e di archivistica*, I, pp. 37-68.
- G. Vittani, *Scritti di diplomatica e di archivistica*, a cura di A.R. Natale, Milano 1974.

Gianmarco De Angelis
Università di Padova
gianmarco.deangelis@unipd.it

**«Non vi ha vera storia senza la critica discussione,
né discussione critica senza esame delle fonti originali».
Gli studi eruditi negli archivi milanesi
dall'età napoleonica al primo decennio postunitario***

di Marco Lanzini

Il saggio analizza l'atteggiamento tenuto dagli archivisti e dalle autorità pubbliche verso la valorizzazione in chiave storica della documentazione governativa milanese, lungo un arco cronologico che dall'età napoleonica giunge sino alla seconda metà dell'Ottocento. La ricerca si sviluppa in un continuo confronto tra le norme e le prassi in materia di consultazione dei documenti e il contesto politico e culturale nel quale operarono i direttori Luca Peroni, Giuseppe Vignozzi e Luigi Osio.

The paper analyses the attitude of archivists and public authorities towards the use and appreciation of documents from the government archives of Milan in historical research, from the Napoleonic era to the second half of the nineteenth century. The study unfolds by adopting a constant comparative approach between the rules and practices concerning the consultation of documents and the political and cultural context during the directorships of Luca Peroni, Giuseppe Vignozzi and Luigi Osio.

XIX secolo; Milano; consultabilità; archivi governativi; erudizione; scarto.

19th Century; Milan; Freedom of Consultation; Government Archives; Antiquarianism; Disposal.

1. *L'archivista Michele Daverio
e l'istituzione dell'Archivio Diplomatico di Milano*

Le iniziative attuate nei primi anni dell'Ottocento per ottenere una parziale apertura degli archivi governativi milanesi agli studiosi sembrarono giungere a

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ACS = Archivio Centrale dello Stato; ASBs = Archivio di Stato di Brescia; ASCMi = Archivio Storico Civico di Milano; ASMi = Archivio di Stato di Milano; ASMi, AG, UTR, PM = Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna; ASMi, AG, UTR, PA = Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Antica; ASMi, AG, S, PM = Atti di Governo, Studi, Parte Moderna; ASTo = Archivio di Stato di Torino; BAMi = Biblioteca Ambrosiana di Milano; BNBMI = Biblioteca Nazionale Braidense di Milano; CRSMi = Civiche raccolte Storiche di Milano.

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume 1, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

una svolta nel corso del 1803. Risale proprio a quell'anno la decisione di creare un grande Archivio Diplomatico all'interno dell'Archivio Nazionale di San Fedele, nuova denominazione assunta durante tutta l'età napoleonica dall'Archivio di deposito Governativo di Milano istituito nel 1780¹. La preziosa collezione pergamenacea, destinata a raccogliere documenti provenienti dai fondi degli enti religiosi soppressi nei territori entrati a far parte della Repubblica Italiana, nella mente del suo ideatore, l'archivista Michele Daverio, sarebbe diventata un prezioso strumento per favorire lo studio della storia patria, ma anche un simbolo del processo di unificazione territoriale innescato dalla discesa di Napoleone in Italia, che in molti speravano potesse estendersi a tutta la Penisola e portare alla creazione di uno Stato realmente indipendente².

Le inclinazioni politiche di Daverio erano ben note³. Sin dall'arrivo dei Francesi a Milano, nel maggio 1796, egli aveva abbandonato una promettente carriera ecclesiastica per schierarsi apertamente con l'avanguardia dei patrioti lombardi. Tra i diversi incarichi ricoperti nei mesi a seguire, figura anche una breve esperienza all'Archivio Nazionale, interrottasi bruscamente nel 1799 a causa del rientro in città delle autorità austriache. Fedele agli ideali democratici, Daverio preferì riparare in Svizzera, per far ritorno in Italia un anno dopo al seguito dell'esercito transalpino, con il quale partecipò alla vittoriosa battaglia di Marengo⁴. La sua lealtà fu ripagata con la riassunzione all'Archivio di San Fedele, dove da lì a poco assunse la qualifica di archivista nazionale e la direzione dell'intero Dipartimento Governativo⁵. Una promozione ottenuta anche grazie all'appoggio dell'amico Luigi Bossi, da poco insignito dell'inedita carica di prefetto degli archivi e delle biblioteche nazionali, figura di raccordo tra autorità politiche e istituti posti sotto l'egida governativa⁶.

Il sodalizio professionale tra Bossi e Daverio durò per quasi quindici anni, ma le divergenze sul ruolo da assegnare agli archivi non mancarono. Parten-

¹ Sull'Archivio Diplomatico di Milano esiste una ricca bibliografia; si vedano in particolare Bor-tolotti, *L'Archivio Diplomatico*; Natale, *Il museo diplomatico*.

² In merito al significato politico assegnato da Daverio all'Archivio Diplomatico si veda la lettera datata 30 gennaio 1803 con la quale l'archivista sottopose il progetto al vicepresidente della Repubblica Italiana Francesco Melzi d'Eril. Il documento è noto grazie alla trascrizione integrale riportata in Del Bianco, *Un manoscritto inedito*, dove tuttavia non vengono fornite informazioni precise sulla sua collocazione. Del Bianco afferma semplicemente di aver rinvenuto lo scritto in un archivio privato, riferendosi con ogni probabilità all'archivio della famiglia Melzi, conservato dagli eredi.

³ In merito alla figura di Michele Daverio (1770-1824) e alla sua adesione agli ideali democratici si vedano Lanzini, *Michele Daverio*; Piano, *Michele Paolo Daverio*; Bellini, *Michele Francesco e Michele Paolo Daverio*; Pullé, *Storia e genealogia della famiglia de' Daverio*.

⁴ Sulla fuga di Daverio da Milano si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 516, supplica di Daverio alla Commissione governativa, presentata il 17 messidoro anno VIII (6 luglio 1800).

⁵ Si veda ASMi, AG, UTR, PA, b. 251, la Commissione governativa alla Commissaria della Contabilità Nazionale, 7 fruttidoro anno VIII (25 agosto 1800). Per tutta l'età napoleonica l'Archivio di San Fedele fu diviso in Dipartimento Governativo, presieduto sino al 1814 da Daverio, e Dipartimento Camerale, alla testa del quale si alternarono ben quattro archivisti: Giuseppe Borrone, Giuseppe Giacinto Redaelli, Saverio Andrea Bridi e Luigi Settala.

⁶ Sull'attività svolta da Bossi in qualità di prefetto degli archivi e delle biblioteche nazionali e sul suo rapporto di amicizia con Daverio si veda in particolare Siboni, *Luigi Bossi*, pp. 265-314.

do da posizioni politicamente moderate, il primo non poteva condividere l'idea dell'archivista secondo la quale era ormai giunto il momento di concedere agli studiosi la possibilità di accedere senza particolari restrizioni a tutti i fondi antichi conservati nell'Archivio di San Fedele⁷. Bossi era infatti convinto che le scritture governative propriamente dette, anche se risalenti all'età visconteo-sforzesca, andassero custodite gelosamente, per essere messe a disposizione di una ristretta cerchia di studiosi di provata fedeltà, pur dimostrandosi anch'egli da subito favorevole alla creazione di una grande collezione diplomatica.

Lo stesso Bossi, del resto, sin dai primi mesi del suo mandato aveva cercato di porre in salvo parte del materiale pergameneo appartenente agli archivi degli enti religiosi soppressi nel Milanese, conservati senza particolari precauzioni presso gli uffici del Fondo di religione, spesso abbandonati «in luoghi polverosi, pascolo de' tarli e de' topi»⁸. A partire dal 1802 l'iniziativa aveva trovato un sostenitore d'eccezione nel vicepresidente della neonata Repubblica Italiana, Francesco Melzi d'Eril. Mosso dal desiderio di salvaguardare le testimonianze delle antiche istituzioni lombarde, anch'egli si era prodigato per evitare la dispersione di un ingente patrimonio documentario, facendo trasportare presso il palazzo del Governo la ricca collezione diplomatica dell'ex monastero cistercense di Sant'Ambrogio⁹.

Quando nel gennaio 1803 Daverio propose di estendere la raccolta delle pergamene agli altri dipartimenti della Repubblica, superando l'orizzonte locale degli interventi promossi sino ad allora, tanto Melzi quanto Bossi aderirono con entusiasmo al progetto, senza tuttavia caricarlo di significati politici che andassero al di là dell'amore che entrambi nutrivano per la storia patria. Le basi erano state gettate e il prefetto commentava con speranza che, considerata la ricchezza documentaria di cui il paese godeva, a Milano si sarebbe potuto «agevolmente» formare «un Archivio Diplomatico dei più famosi d'Europa»¹⁰.

⁷ Le divergenze tra Bossi e Daverio in merito alla gestione della documentazione dell'Archivio di San Fedele, ai criteri da seguire nelle operazioni di scarto e all'atteggiamento da tenere verso gli studiosi nascevano da una diversa interpretazione del concetto di "archivio pubblico", previsto nella legislazione sugli archivi promulgata in Francia a partire dal 1794, per la quale si rimanda a Carbone, *Gli archivi francesi*, pp. 9-19. Bossi rimase fedele al senso di quella norma, «volta a favorire la difesa degli interessi dei cittadini, ai quali era dato libero accesso alla documentazione statale per difendersi di fronte a eventuali tentativi di prevaricazione», senza per questo prevedere la generale apertura degli archivi a chiunque avesse voluto svolgerci le proprie ricerche. Fermo nel sostenere la necessità di limitare il più possibile la consultazione delle scritture di natura governativa, il prefetto giunse addirittura a prefigurare procedure particolarmente restrittive per l'accesso al Diplomatico, scontrandosi apertamente con la visione di Daverio, che al contrario si spese per rielaborare in senso democratico la normativa transalpina; in merito si veda Lanzini, *Archivi e archivisti*, pp. 103-109, citazione a p. 105.

⁸ Il Fondo di religione, istituito nel 1786, era l'ufficio destinato alla gestione dei beni appartenuti agli enti religiosi soppressi. Per le attività svolte da Bossi e dai suoi collaboratori allo scopo di porre in salvo la documentazione pergameneo si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Bossi a Melzi, 18 settembre 1803.

⁹ Conte, *Ermene Bonomi archivista*, pp. 166-167.

¹⁰ ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Bossi a Melzi, 18 settembre 1803.

Per giungere alla definitiva approvazione del progetto fu tuttavia necessario attendere più di quattro anni. Un ritardo dovuto, almeno inizialmente, agli alti costi previsti e alla mancanza di spazi adatti ad accogliere le numerose raccolte pergamenacee create grazie alla collaborazione di una crescente rete di eruditi locali, impegnati, ciascuno per la propria città, a selezionare gli atti da inviare a Milano¹¹. A complicare ulteriormente la situazione giunse, nel 1805, la svolta autoritaria imposta da Napoleone, con la trasformazione della Repubblica in Regno e l'estromissione dal Governo del Melzi. Venivano definitivamente deluse le speranze di quanti ancora credevano nella nascita di uno Stato italiano realmente indipendente e con esse diveniva quantomeno inattuale, se non del tutto sconveniente, il messaggio politico che l'Archivio Diplomatico avrebbe potuto veicolare.

La pratica si arenò per diversi mesi, uno stallo imputato dallo stesso Bossi non tanto alle difficoltà di ordine pratico ed economico incontrate quanto alle «circostanze dei tempi» e al «cambiamento dei governi»¹². Nel nuovo contesto politico-istituzionale, da un lato, aumentarono le resistenze dei potentati locali insofferenti verso l'egemonia di Milano, primo tra tutti quello bolognese, che si impegnarono in ogni modo per evitare il trasferimento delle pergamene dai propri territori alla capitale¹³, dall'altro, si fece concreta l'ipotesi di realizzare un'analoga collezione presso la Biblioteca di Brera, dove gli studiosi avrebbero potuto svolgere le proprie ricerche senza alcuna restrizione.

A caldeggiare quest'ultima soluzione fu soprattutto l'insigne medico Pietro Moscati, che nel 1805 aveva assunto la guida della nuova Direzione generale di pubblica istruzione, ufficio chiamato a occuparsi, tra le altre incombenze, anche delle biblioteche, con la conseguente limitazione delle competenze di Bossi ai soli archivi¹⁴. A sfruttare la contrapposizione tra i due settori, suggerendo di raccogliere le pergamene a Brera anziché in San Fedele, fu un uomo per molti versi insospettabile, l'ex monaco cistercense Ermete Bonomi, a lungo collaboratore di Bossi nella selezione del materiale destinato al Diplomatico¹⁵. Il prefetto non a caso aveva pensato proprio a lui per la direzione del

¹¹ Sulle criticità emerse in quel frangente si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Bossi al ministro dell'Interno, 19 gennaio 1804.

¹² ASMi, AG, UTR, PM, b. 327, Bossi al ministro dell'Interno, 28 gennaio 1806.

¹³ Sulle resistenze da parte delle autorità locali nei confronti della concentrazione delle pergamene a Milano si veda Natale, *Il museo diplomatico*, p. XII. L'esistenza di una generale insofferenza verso il ruolo egemone della città lombarda è confermato, seppur indirettamente, dal *Promemoria sull'idea, se, e come possa effettuarsi la concentrazione dei Documenti Diplomatici*, con il quale all'inizio del 1806 Daverio cercò di sollecitare il Governo. In maniera tanto retorica quanto polemica, l'archivista si chiedeva i motivi per i quali la pratica si era interrotta, dicendosi certo che qualsiasi città sarebbe stata onorata di partecipare a un'iniziativa in grado di dare lustro alla capitale del Regno e, di conseguenza, al suo sovrano; il *Promemoria* è allegato a AG, UTR, PM, b. 329, Daverio al segretario generale del Ministero dell'interno Cesare Ticozzi, 1° febbraio 1806.

¹⁴ ASMi, AG, UTR, PM, parere di Moscati, 22 novembre 1805, presentato nella sessione di Governo del 21 novembre 1805. Sulle competenze della nuova Direzione generale guidata da Moscati si veda Ferraresi, *La Direzione generale*.

¹⁵ Sulla figura di Bonomi si veda Conte, *Ermete Bonomi archivista*.

nuovo istituto, ma la lunga attesa, e il timore che il progetto potesse fallire, avevano evidentemente spinto l'ex religioso a cercare strade alternative¹⁶.

Il colpo di mano tentato da Bonomi non produsse alcun effetto e la pratica fu immediatamente rimessa agli atti, per sbloccarsi solo nel 1807, quando il Governo decise di stabilire l'Archivio Diplomatico presso l'Archivio Nazionale e di affidarne la direzione a Daverio¹⁷. Quali furono le ragioni di una simile scelta? Dalla lettura del carteggio governativo dell'epoca appare evidente la volontà di dar corso al progetto senza aggravii per le casse dello Stato¹⁸. L'archivista nazionale non percepì alcun aumento di stipendio per il nuovo incarico, ottenendo due soli impiegati a mezzo servizio, Gioachino Civelli e Ignazio Invernizzi, ai quali si sarebbe aggiunto poco dopo Luigi Dumolard¹⁹. Date simili premesse, non stupisce il fatto che la sistemazione delle pergamene proseguì con estrema lentezza: nel 1812 rimanevano ancora da sistemare circa 40.000 atti, tanto da far ipotizzare che l'Archivio non avrebbe aperto i battenti almeno sino al 1815²⁰.

Rispetto alle speranze coltivate da Daverio solo alcuni anni prima, i risultati raggiunti apparivano ben poca cosa. Le autorità governative, sposando le cautele di Bossi, furono chiare nel tracciare un limite netto tra i documenti dell'Archivio Diplomatico e il resto dei fondi conservati in San Fedele. Gli studiosi avrebbero potuto servirsi con un certo agio solo delle pergamene del nuovo istituto, o per meglio dire delle loro copie, poiché non era prevista la consultazione degli atti in originale, mentre nulla sarebbe dovuto cambiare in relazione alla documentazione governativa, considerata in via esclusiva nella sua veste di strumento pratico-amministrativo.

I lavori per la creazione dell'Archivio Diplomatico non furono l'unico impegno sostenuto da Daverio in quegli anni. Mosso da una sincera passione per lo studio della storia patria, l'archivista si spese per far conoscere la documentazione posta sotto la propria custodia, promuovendo una serie di iniziative che gli valsero il plauso di molti storici ed eruditi dell'epoca²¹. Risale al 1804, in

¹⁶ ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, *Promemoria per la concentrazione delle Carte importanti alla Diplomatica* di Ermete Bonomi alla Direzione generale di pubblica istruzione, 21 novembre 1805.

¹⁷ ASMi, AG, UTR, PM b. 329, minuta del ministro dell'Interno a Daverio, 19 settembre 1807. La decisione del Ministero dell'interno giunse in risposta all'ennesimo progetto presentato da Daverio, ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Daverio al ministro dell'Interno, [22] agosto 1807.

¹⁸ ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, il ministro delle Finanze al ministro dell'Interno, 11 settembre 1807.

¹⁹ In merito al lavoro svolto da Daverio e dai suoi collaboratori negli anni a seguire si veda Natale, *Luigi Dumolard*.

²⁰ ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Daverio a Bossi, 9 aprile 1812.

²¹ A partire dagli anni Venti dell'Ottocento si aprì un acceso dibattito sul reale contributo fornito da Daverio alla storiografia. Da un lato si schierarono quanti, come Pietro Custodi, riconobbero all'archivista il merito di aver fornito a molti studiosi copie di documenti fondamentali per le loro ricerche, svolgendo con passione e competenza l'attività di selezione del materiale custodito in San Fedele, mentre sul fronte opposto i suoi detrattori sottolinearono che egli si era limitato a compiere il proprio dovere d'ufficio. In merito alla polemica si veda Lanzini, *Michele Daverio*, pp. 114-117.

particolare, la pubblicazione del primo tomo delle *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano*, opera in più volumi, rimasti in larga parte inediti, nella quale venivano presentate, accanto a una breve narrazione dei fatti, le trascrizioni integrali o parziali di numerosi documenti del carteggio visconteo-sforzesco²². Una soluzione stilistica che rispondeva a un obiettivo preciso, in linea con quanto illustrato un anno prima al Melzi, destinatario di un manoscritto intitolato *Saggio d'un elenco ragionato delle carte scientifiche e storiche dell'Archivio Nazionale*, nel quale Daverio aveva spiegato di voler semplicemente «somministrare il materiale» documentario utile a stendere «un'appendice alla storia patria», senza indugiare su quanto scritto dagli storici del passato²³.

L'abnegazione di Daverio nel far conoscere a un pubblico sempre più vasto i “monumenti” conservati negli archivi e nelle biblioteche milanesi non cessò neppure dopo la caduta del Regno d'Italia, quando preferì abbandonare per la seconda e definitiva volta la Penisola, recandosi in volontario esilio a Zurigo, dove morì nel dicembre 1824. Durante i primi anni della Restaurazione l'ex archivista nazionale divenne uno dei principali intermediari tra la nascente scuola storiografica tedesca e gli ambienti eruditi milanesi²⁴. Particolarmente significativo, in tal senso, è il carteggio intrattenuto sino quasi alla morte con il dottore e futuro prefetto della Biblioteca Ambrosiana Pietro Mazzucchelli, membro della cerchia di intellettuali raccolti intorno al marchese e mecenate Gian Giacomo Trivulzio, della quale facevano parte, per citare alcuni dei nomi più noti, Pietro Custodi e Carlo Rosmini²⁵.

La delusione di Daverio per non aver potuto inaugurare di persona l'Archivio Diplomatico fu resa ancor più cocente dal destino cui andò incontro l'istituto nei suoi primi anni di vita. La raccolta, depauperata delle pergamene restituite ai territori di provenienza non entrati a far parte del Regno Lombardo Veneto, fu ben presto trasferita in una nuova sede allestita nella vecchia canonica della chiesa di San Bartolomeo, dopo essere stata affidata alle cure dell'ex archivista

²² Per l'unico tomo stampato si veda Daverio, *Memorie*. Per una breve descrizione dell'opera si rinvia a Salierno, *Considerazioni*. In merito alla mancata pubblicazione dei successivi volumi, dovuta anche a una certa diffidenza verso l'intera operazione da parte del ministro dell'Interno Daniele Felici, si veda Lanzini, *Michele Daverio*, pp. 105-113.

²³ BNB, *Manoscritti*, AG XI 31, *Saggio d'un elenco ragionato delle carte scientifiche e storiche dell'Archivio Nazionale della Repubblica italiana che dall'archivista nazionale Daverio si subordina [sic] al cittadino Melzi vice presidente della Repubblica italiana*. Il manoscritto, non datato, fu inviato a Melzi nel marzo 1803, come risulta da ASMi, *Autografi*, b. 165, Daverio a Melzi.

²⁴ Per l'attività svolta da Daverio negli anni passati a Zurigo e per i contatti che seppe coltivare in quel frangente si veda Lanzini, *Michele Daverio*, pp. 116-117. Il carteggio con Mazzucchelli si conserva in BAMi, *Manoscritti*, S. 203 Inf.

²⁵ Su Mazzucchelli si vedano Roda, *Mazzucchelli Pietro*; Buzzi, *Il Collegio dei Dottori*. Mazzucchelli, dottore dell'Ambrosiana dal 1810, ne divenne pro-prefetto nel 1816, per assumere la carica di prefetto a partire dal giugno 1823. Dalla lettura del carteggio emerge lo spirito di servizio di Daverio, sempre pronto a raccomandare a Mazzucchelli studiosi, professori e semplici studenti in procinto di recarsi in Italia, desiderosi di visitare la Biblioteca Ambrosiana o altre istituzioni culturali milanesi.

camerale Luigi Settala²⁶. Veniva in tal modo ribadita, a scanso di equivoci, la separazione tra documentazione storica, da un lato, e politico-amministrativa, dall'altro, così come furono ulteriormente precisate le diverse competenze dell'Archivio Diplomatico e dell'Archivio di deposito Governativo.

Le scelte compiute dopo il 1814 erano in aperta contrapposizione con quanto Michele Daverio aveva cercato di realizzare per quasi un quindicennio. Negli archivi italiani, e in particolare milanesi, – denunciò sconsolato l'archivista in una lettera all'ex ministro prussiano Heinrich Friedrich Karl von Stein, pubblicata nel 1820 sulle pagine dell'*Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* – esisteva ancora un «tesoro infinito inedito», un patrimonio ignorato a causa della scarsa preparazione degli archivisti²⁷. Il personale d'archivio era spesso composto da individui poco istruiti, da impiegati incaricati di custodire la documentazione «materialmente», ai quali non erano dunque richieste competenze tali da renderli in grado di riconoscere il «pregio» dei documenti e di «presentare al letterato quelle cose utili ed adatte alle loro viste».

Nel formulare un giudizio tanto sprezzante, Daverio non poteva fare a meno di pensare ai funzionari chiamati a sostituirlo. Con la soppressione della Prefettura degli archivi e l'allontanamento dell'amico Bossi, la guida dell'Archivio di San Fedele, tornato alla denominazione di Archivio di deposito Governativo, fu riassegnata all'ex direttore Bartolomeo Sambrunico, ligio funzionario asburgico rimasto sempre fedele alla Casa d'Austria, da tempo ritiratosi a vita privata²⁸. A dargli manforte giunse un impiegato altrettanto esperto, Luca Peroni, reduce da una lunga militanza alla testa dell'Archivio generale del Ministero dell'interno. Un incarico accettato nel 1802, dopo un breve periodo di inattività, non tanto per una particolare simpatia verso il regime napoleonico, quanto per la necessità di garantirsi un salario, non potendo contare su altri mezzi di sussistenza²⁹. Netta fu la chiusura di Peroni alle istanze di cui Daverio si era fatto interprete. Quando sul finire del 1818 subentrò a Sambrunico, morto nel novembre di quell'anno, l'archivista dichiarò a chiare lettere di voler far tornare l'Archivio di San

²⁶ Il trasferimento fu realizzato nel corso del 1816; si veda Natale, *Il museo diplomatico*, p. XXV. Settala ottenne la direzione dell'Archivio Diplomatico il 18 agosto 1814, quando l'istituto si trovava ancora in San Fedele; in merito si veda ASMI, AG, UTR, PM, b. 639, minuta della Reggenza di Governo alla Cassa generale dello Stato, 11 gennaio 1815.

²⁷ Daverio, *Wichtigkeit der Archive*, p. 339. Sul rapporto tra lo Stein e il gruppo di storici cui si deve la pubblicazione dei *Monumenta Germaniae Historica* si veda Bresslau, *Manuale di diplomatica*, pp. 40-41.

²⁸ Sambrunico ricoprì la carica di direttore generale degli archivi di deposito governativi di Lombardia dal 1814 al 1818, incarico che aveva già svolto, con denominazioni leggermente diverse, dal 1786 al 1796 e dal 1799 al 1800. Per alcuni cenni biografici si veda Muoni, *Archivi di Stato in Milano*, pp. 33-35.

²⁹ Su Peroni si vedano le poche note biografiche in Muoni, *Archivi di Stato in Milano*, pp. 34-35. Si precisa che, a differenza di quanto riporta Muoni, l'archivista nacque nell'aprile 1745 a Varese e non a Milano; in merito si veda Lanzini, «*Quale miglior archivio?*», p. 9, nota 5.

Fedele alla «sua vera qualità di riservato e segreto»³⁰. Egli cercò sempre di allontanare dai propri collaboratori qualsiasi velleità intellettuale, rifiutando l'idea stessa che gli archivisti dovessero prestare attenzione alle esigenze degli studiosi. Un atteggiamento che gli procurò non solo lo sdegno di quanti avevano concretamente sperato in un'imminente riconversione degli archivi governativi a istituti "culturali", e si vedevano ora chiudere in faccia la porta di San Fedele, ma anche l'insofferenza di alcuni esponenti di spicco dell'amministrazione lombarda, perplessi di fronte alla rigidità mentale con cui Peroni faceva rispettare norme e regolamenti che altrove venivano ormai interpretati con minor puntiglio.

2. *Il dibattito sul ruolo degli archivi governativi milanesi negli anni della Restaurazione*

L'atteggiamento di Peroni verso l'uso delle fonti documentarie, o almeno di quelle custodite negli archivi governativi, fu da subito chiaro. Benché non del tutto disinteressato alla ricerca storica, nella quale si cimentò anche personalmente, pur senza ottenere grandi risultati e in una prospettiva tutta interna all'attività lavorativa, egli era convinto che il valore delle scritture dipendesse in via esclusiva dalla loro utilità pratico-amministrativa e non certo dalle notizie storiche in esse contenute³¹. Date simili premesse, non deve stupire il trattamento riservato all'Archivio Diplomatico. Peroni lo considerava più simile a uno «stabilimento scientifico» che a un archivio, tanto che nel 1831, in seguito alla morte del religioso Ercole Carloni, tra i pochi impiegati ancora in grado di leggere e interpretare le antiche grafie, si fece concreta l'ipotesi di una chiusura dell'istituto, con la cessione delle pergamene alla Biblioteca di Brera³².

Ancora più emblematica appare la proposta avanzata da Peroni nell'aprile 1822 in merito a un'immensa mole di documenti risalenti al periodo visconteo-sforzesco e alla prima età moderna rinvenuta tra i fondi dell'Archivio di San Fedele. Spinto dall'esigenza di ricavare nuovi spazi da destinare alla conservazione degli atti di più recente formazione, e proprio per questo considerati di maggior importanza, l'archivista non si fece particolari scrupoli nel proporre al Governo lo scarto indiscriminato di quelle antiche carte, spe-

³⁰ ASMi, AG, UTR, PM, b. 309, Peroni al Governo, 25 ottobre 1819.

³¹ In diversi archivi e biblioteche milanesi si conservano manoscritti di argomento storico compilati da Peroni. Tra essi riscosse un certo consenso tra gli storici delle generazioni successive il *Compendio storico del governo milanese*, opera in sette volumi nella quale l'archivista elencò, in ordine rigidamente cronologico, molti fatti inediti della storia di Milano dai «tempi favolosi» sino al 1796; si vedano i manoscritti in BAMi, *Manoscritti*, S. Q. + II 36-42. Peroni proseguì l'opera, rimasta inedita, compilando un ottavo volume intitolato *Epitome storica del Governo francese e cisalpino durante i tre anni del primo loro ingresso e stabilimento in queste Provincie cioè dai 9 maggio 1796 al 28 aprile 1799*; si veda BAMi, *Manoscritti*, S. Q. + II 42 1/2.

³² ASMi, AG, UTR, PM, b. 511, relazione di Peroni, allegata a un rapporto dello stesso Peroni al Governo, 14 aprile 1831.

rando in tal modo di poter evitare lo spoglio sistematico del materiale, che avrebbe comportato una perdita di tempo considerata inutile:

Non sarebbero sufficienti alcuni anni, e molte mani, trattandosi in molte parti di voluminose filze di carte antiche, sdrucite, di caratteri latini, spagnoli, etc. che importano lunghe perdite di tempo e cognizioni non poche; dal che ne risulta che, nonostante le indagini, senza qualche facilità egli è un problema il poter pronunciare decisamente l'alienazione di dette carte³³.

La richiesta di Peroni non fu accolta. L'elenco sommario delle scritture da inviare al macero aveva destato più di un dubbio non solo in alcuni dei suoi collaboratori, che tentarono di dissuaderlo³⁴, ma anche nel direttore dell'Ufficio fiscale Marco Antonio Fortis, organo al quale era riservato il compito di valutare le proposte di scarto ed eventualmente di disporre la conservazione di quei documenti giudicati ancora utili dal punto di vista giuridico-amministrativo. Nel negare il nulla osta all'intera operazione, Fortis andò in realtà al di là dei propri compiti istituzionali, ricordando che le «carte esistenti presso i pubblici e regi archivi» potevano aver assunto anche un'utilità «storica», «statistica» e «scientifica», motivo per il quale la loro «vetustà», «lungi dal consigliarne lo scarto», rappresentava al contrario «un maggior titolo per suggerirne la (...) conservazione»³⁵.

Viste le necessità del momento e l'ormai imminente saturazione dell'Archivio di San Fedele, Peroni non poteva comprendere simili argomentazioni, benché anch'egli fosse conscio del crescente interesse suscitato dalla documentazione d'archivio tra storici, eruditi e semplici curiosi. Sin dall'inizio della pratica, non a caso, l'archivista aveva spiegato al Governo che i documenti in questione andavano necessariamente distrutti prima di essere venduti alle cartiere, per evitare che finissero sul mercato antiquario:

Se però i detti ammassi si possono impunemente mandare alla folla, non possono però a senso di questa Direzione assolutamente abbandonarsi alla ventura, come si farebbe delle molte carte di alcuni altri archivi. Le notizie che possono da questi scaturire, quantunque nulla influenti al reale servizio, diventerebbero per alcuni curiosi, e segnatamente per il sofismo di molti, un oggetto di molta importanza. Chi ama le carte e la sottigliezza si fa scrupolo di tutto e, come lo hanno voluto e lo vogliono alcuni, anche un indirizzo, una sovracarta di lettere può servire a dar lume a qualificare il soggetto a cui va diretta e simili altre cose. Se si progredisce con tale principio, tutto è finito e non conviene certo alienare qualunque siasi pezzo di carta³⁶.

³³ ASMi, AG, UTR, PM, b. 309, Peroni al Governo, 15 aprile 1822.

³⁴ Particolarmente critico verso le scelte di Peroni si dimostrò Francesco Micheloni, suo collaboratore sin dall'età napoleonica, contrario allo scarto di ben cinquantun fascicoli di missive del periodo sforzesco, documenti grazie ai quali sarebbe forse stato possibile «completare in più parti le serie degli atti» custoditi nell'Archivio di deposito Governativo, colmando i «vuoti causati dalle dispersioni ed incendi a cui più volte andarono soggetti gli archivi ducale e degli antichi magistrati»: ASMi, AG, UTR, PM, b. 309, elenco dei documenti passibili di scarto, con annotazioni di Micheloni, 12 febbraio 1822, allegato a un rapporto di Peroni al Governo, 15 aprile 1822.

³⁵ ASMi, AG, UTR, PM, b. 309, Fortis al Governo, 20 giugno 1822.

³⁶ ASMi, AG, UTR, PM, b. 309, Peroni al Governo, 25 ottobre 1819. In merito alle procedure seguite durante le operazioni di scarto negli archivi milanesi dell'Ottocento si veda Lanzini, *Cartiere, carte*.

In merito alle cautele da usare verso gli studiosi, la posizione sostenuta da Peroni continuava al contrario a essere largamente condivisa: per tutta la Restaurazione, non diversamente da quanto era avvenuto in età napoleonica, la consapevolezza che fosse necessario conservare la documentazione per il suo valore storico non sempre si sposò con la volontà di favorirne la valorizzazione. La possibilità di visionare gli originali rimase una prerogativa del personale degli archivi e le trascrizioni dei documenti furono rilasciate solo a individui dotati dell'apposita autorizzazione governativa, tenuti a pagare una tariffa particolarmente elevata, che aumentava considerevolmente nel caso di documenti antichi e in lingue diverse dall'italiano, con un evidente aggravio per chi svolgeva ricerche di carattere storico³⁷.

L'assenza di una normativa specifica rappresentò senza dubbio il principale limite alla valorizzazione in chiave storica dei documenti milanesi. È noto il rifiuto opposto all'ingegnere Federico Scotti quando nel 1825 si rese disponibile a stampare a proprie spese le litografie di alcune pergamene dell'Archivio Diplomatico, per illustrarne, oltre al contenuto, anche i caratteri estrinseci, a cominciare dalla grafia³⁸. A nulla valse l'appoggio di Settala, immediatamente smentito da Peroni, per il quale l'interpretazione dei «caratteri antichi» doveva rimanere un'operazione tutta interna all'Archivio:

Convieni questa Direzione che sia utilissima cosa il loro conoscimento ed interpretazione e ritiene di ciò solo dovrebbero occuparsi li soggetti che hanno in custodia gli accennati ricapiti, facendone la trascrizione in copia segnatamente dei vecchi e sdrucciti e questa, esattamente compilata e riconosciuta, per ogni evento, lasciarla unita agli originali, come alla giornata, in eguali casi, si pratica in questi archivi. Ciò però che dovrebbe eseguirsi per il solo servizio e lume del Governo, senza sottoporre si fatti atti colle stampe al pubblico, al quale, secondo il bisogno e le dimande esaminate dal fisco, non vengono negate le copie autentiche³⁹.

La proposta di Scotti, bocciata dalla maggioranza dei consiglieri di Governo, non ebbe seguito⁴⁰. Non era venuto meno, evidentemente, il timore di perdere il controllo sulla diffusione delle informazioni contenute nei documenti, di non conoscere da chi e per quale scopo quelle notizie sarebbero state utilizzate, senza considerare l'eventuale danno economico che una simile

³⁷ Si veda in merito ASMi, AG, UTR, PM, b. 314, *Ragguaglio delle esazioni delle tasse d'Archivio e loro versamento e delle spese d'ufficio e Tariffa delle tasse per l'Archivio generale*, allegati a rapporto di Peroni al Governo, 10 febbraio 1819. Il costo di una copia semplice era di circa 0,76 lire, che saliva a 1,53 lire in caso di documenti in lingua straniera o scritti con caratteri antichi. A tale cifra si dovevano aggiungere i diritti di ricerca, da corrispondere anche nel caso in cui l'atto non si fosse trovato: sec. XIX (0,76 lire); sec. XVIII (1,15 lire); sec. XVII (2,30 lire); anteriori al sec. XVII (4,60 lire). A conti fatti, per ottenere copia di un documento antico, gli studiosi dovevano sborsare almeno 6,13 lire, somma ragguardevole, se si pensa che lo stipendio annuo degli impiegati dell'Archivio di San Fedele, per citare un esempio, andava dalle 4.000 lire percepite da Peroni alle 700 corrisposte agli impiegati più giovani.

³⁸ Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone I*, p. 52.

³⁹ ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Peroni al Governo, 29 luglio 1825 luglio 29.

⁴⁰ Si vedano la richiesta del Governo al viceré Ranieri, 3 marzo 1826, e la relativa risposta, 3 giugno 1826, entrambe in ASMi, AG, UTR, PM, b. 329.

operazione avrebbe potuto provocare all'Archivio. Era infatti chiaro che nessuno, in seguito, avrebbe richiesto copia di quegli atti, potendoli agevolmente consultare attraverso l'opera a stampa.

Non mancarono, va sottolineato, pareri discordanti. Particolarmente all'avanguardia si dimostrò il vicepresidente di Governo Carlo Del Majno, intervenuto sulla questione per conto del governatore Strassoldo⁴¹. L'iniziativa, a suo dire, doveva essere favorita in ogni modo. Troppi erano i vincoli e gli ostacoli con cui si confrontavano «letterati e scienziati d'ogni nazione» desiderosi di studiare la documentazione milanese. Mantenere a solo uso interno le trascrizioni delle pergamene, concedendone eventualmente copia agli studiosi, costringendoli a seguire un *iter* fin troppo rigoroso e spesso inconcludente, non poteva in alcun modo garantire alla ricerca storica di «raggiungere lo scopo di pubblica utilità» che le era universalmente riconosciuto:

Giacché per chiedere l'esame di un antico documento bisogna prima di tutto sapere la di lui esistenza, e questa non sempre si può sapere quando giace nascosto nei polverosi scaffali di un archivio, e tanto più poi rimane ignorato dai dotti stranieri, non essendo essi a portata d'avere il comodo d'intraprendere delle lunghe locali investigazioni e d'acquistare con ciò le tracce per rinvenirle. E siccome la storia, ed ogni ramo dello scibile, dev'essere un retaggio comune dei letterati e scienziati d'ogni nazione, così per fare un vero vantaggio alla repubblica letteraria non si ravvisa altro mezzo che quello di rendere manifesto colla litografia e colle stampe di pubblica ragione, ciò che può essere d'interessante nelle antiche carte⁴².

Non tutti gli archivisti governativi, va precisato, si dimostrarono puntigliosi come Peroni nel far rispettare le procedure. Al di fuori dell'Archivio di deposito Governativo di Milano, lontano dal suo sguardo, gli studiosi furono trattati con maggior riguardo⁴³. Risultano di grande interesse le informazioni fornite sul finire dell'Ottocento dal direttore dell'Archivio di Stato di Mantova Antonio Bertolotti in merito agli studiosi che nel corso dei decenni precedenti si erano serviti della documentazione conservata nel suo istituto. Mentre per tutta l'età napoleonica vengono citati solo due nomi, quelli di Gaetano Basilica e Giuseppe Acerbi, nei quindici anni successivi se ne contano sei. Si tratta di numeri ancora esigui, ma che testimoniano quantomeno un crescente interesse verso l'analisi delle fonti primarie⁴⁴.

L'elenco degli individui che ottennero copia delle scritture mantovane e i temi di loro interesse possono aiutare a comprendere i bisogni della

⁴¹ ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Del Majno al Governo, 15 dicembre 1825.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Pur non esistendo dati certi sul numero e la qualità delle ricerche svolte in San Fedele sino agli ultimi decenni dell'Ottocento, le fonti documentarie giunte sino a noi suggeriscono che le richieste di atti per scopi amministrativi fossero nettamente prevalenti rispetto a quelle per fini storiografici. Da quello che presumibilmente è solo un campione delle pratiche evase, conservato nelle buste 351 e 352 del fondo *Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna* dell'Archivio di Stato di Milano, si ricavano informazioni su non più di 5 richieste presentate da privati durante la direzione di Peroni, nessuna delle quali relativa a documenti di interesse storico.

⁴⁴ Bertolotti, *L'Archivio di Stato in Mantova*, pp. 21 e 26.

storiografia dell'epoca: al conte Federico Coccastelli fu concesso in prestito un carteggio sul processo contro Agnese Gonzaga (1817); il pittore Agostino Comerio ottenne notizie sul Correggio (1822); per Andrea Cristofori furono prodotte copie di alcune lettere di Torquato Tasso (1827); Giuseppe Arrivabene si procurò diverse «licenze» per proseguire il *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova* di Giovanni Volta (1827-1839); l'insigne storico tedesco Leopold von Ranke ispezionò alcuni «documenti non specificati» (1828); il connazionale Wilhelm Johann Karl Zahn, architetto, pittore e critico d'arte, svolse ricerche su diversi artisti italiani (1830)⁴⁵. Un atteggiamento magnanimo che non venne meno neppure quando, nel febbraio 1823, il tipografo Giovanni Silvestri chiese il permesso di stampare le trascrizioni integrali di alcune lettere del pittore Giulio Romano⁴⁶.

Durante la Restaurazione non si assiste dunque a una netta chiusura degli archivi governativi lombardi alla vista degli studiosi. Il caso mantovano e le prese di posizione di Fortis e Del Majno mostrano un quadro a tinte meno fosche di quello tratteggiato da quanti, in maniera strumentale e fortemente ideologica, hanno a lungo indugiato sull'episodio del divieto alla pubblicazione imposto allo Scotti. Quest'ultima vicenda, analizzata singolarmente, non può essere elevata a testimonianza dello spirito dei tempi, di quella che Alfio Natale definisce un'«atmosfera politica» completamente avversa alla valorizzazione in chiave storica della documentazione, del fallimento di una presunta palingenesi culturale che aveva investito gli archivi milanesi durante l'età napoleonica⁴⁷. Malgrado lo spirito decisamente reazionario che animò l'opera di Peroni, nonostante la sua volontà di far tornare l'Archivio di San Fedele a funzioni strettamente amministrative e la persistenza di vincoli di ogni genere alla libera consultazione degli atti, fu proprio durante la sua direzione che il clima di favore verso gli studi storici diffusosi nell'Europa del primo Ottocento fece breccia anche in seno all'amministrazione lombarda.

Le nuove correnti storiografiche francese e tedesca, quest'ultima in particolare basata su una rigorosa analisi delle fonti d'archivio, cominciarono a essere guardate con ammirazione mista a nostalgia per la tradizione erudita lombarda settecentesca⁴⁸. La mente correva immediatamente all'opera di Ludovico Antonio Muratori, che proprio a Milano aveva trovato il sostegno per realizzare la sua raccolta sistematica di cronache e fonti medievali⁴⁹. Non mancavano frequenti richiami alla figura del conte Giorgio Giulini, massimo esponente dell'erudizione civile milanese, autore delle *Memorie spettanti alla*

⁴⁵ Per i dati e le citazioni si veda *ibidem*, p. 26.

⁴⁶ ASCMI, *Istruzione*, b. 128, *Stampe e Libri*, fasc. B, Delegazione provinciale di Milano alla Congregazione municipale di Milano, 5 febbraio 1823.

⁴⁷ Natale, *Introduzione*, pp. 8-9.

⁴⁸ Per un quadro generale della cultura milanese del Settecento si veda Seregini, *La cultura milanese*.

⁴⁹ In merito all'opera di Muratori e al suo rapporto con la Società Palatina creata a Milano per l'edizione delle sue opere si vedano Cremonini, *L. A. Muratori*; Bertelli, *Erudizione e storia*, pp. 259-361; Vischi, *La società Palatina*.

storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano nei secoli bassi, o al gruppo di monaci cistercensi che negli ultimi decenni del Settecento, sotto la guida dell'abate e insigne diplomatista Angelo Fumagalli, avevano costituito la così detta scuola erudita santambrosiana, dal nome del monastero milanese di Sant'Ambrogio⁵⁰.

A parte dell'élite culturale milanese sembrava ormai giunto il momento di importare quei modelli all'interno degli archivi governativi, che erano stati coinvolti solo in minima parte dall'opera degli eruditi del passato. Di fronte alla «copiosa messe» di «ricchezze diplomatiche» rinvenuta nel Settecento, avrebbe scritto alcuni anni dopo il genealogista Pompeo Litta rivolgendosi a quanti erano in procinto di giungere a Milano per partecipare al Congresso degli scienziati italiani in programma nel settembre 1844, le nuove generazioni non dovevano perdersi d'animo, perché negli archivi e nelle biblioteche della città restava ancora «assai da raggranellare» per chi avesse voluto, ma soprattutto potuto, «cercarvi la storia»⁵¹.

3. *Nuove aperture e antiche cautele durante la direzione di Giuseppe Vignozzi (1832-1851)*

Le parole di Litta giunsero a più di un decennio dalla morte di Peroni, scomparso il 21 dicembre 1832, anno segnato da una serie di eventi concomitanti che fecero sperare in una imminente apertura degli archivi milanesi agli studiosi. Il nuovo corso era stato idealmente inaugurato nel marzo precedente, quando la Cancelleria aulica riunita di Vienna si era espressa chiaramente contro il «distruggimento» della documentazione giudicata in qualche modo di interesse «o in linea storica o per altro riguardo qualunque»⁵². A prescindere dalle ricadute pratiche di una simile prescrizione, che non definiva con precisione i criteri selettivi da adottare durante le operazioni di scarto, il provvedimento giungeva a riconoscere ufficialmente alle scritture d'archivio lo *status* di potenziali fonti storiche.

Peroni non ebbe il tempo di confrontarsi con i principi sottesi al decreto giunto da Vienna, accolti con favore, almeno sul piano ideale, dal suo successore Giuseppe Vignozzi. Quest'ultimo, giudicato dai contemporanei uomo di buona cultura, nonché «assiduo e capacissimo nelle materie archivistiche»⁵³, durante la quasi ventennale esperienza alla guida dell'Archivio Governativo Civico di Milano aveva cercato di discostarsi, per quanto possibile, dalla linea

⁵⁰ Sulla scuola erudita santambrosiana si vedano i numerosi riferimenti in Conte, *Ermite Bonomi archivista*; Ambrosioni, *Per una storia*; Vittani, *Il primo governo austriaco*.

⁵¹ Litta, *Archivii, biblioteche*, pp. 185-186.

⁵² ASMi, AG, UTR, PM, b. 309, copia di decreto della Cancelleria aulica riunita al Governo, 24 marzo 1832.

⁵³ Muoni, *Archivi di Stato in Milano*, p. 43.

di rigore imposta da Peroni⁵⁴. Non è forse un caso se in quegli anni all'Archivio del Broletto gli studiosi incontrarono un'accoglienza migliore rispetto a quella riservata loro in San Fedele, come confermato da alcuni recenti studi dedicati alle fonti di cui si servì Manzoni per la stesura dei *Promessi Sposi*⁵⁵.

Tra i due archivisti le incomprensioni del resto non mancarono: quando nel 1828 il Governo decise di assegnare a Peroni un coadiutore che lo aiutasse nella direzione dei numerosi istituti posti sotto la sua supervisione, egli non riuscì a nascondere il proprio disappunto di fronte alla candidatura di Viglezzi, giudicata illegittima perché basata su una valutazione dell'anzianità di servizio «estemporanea»⁵⁶. Senza dubbio Peroni visse con una certa insofferenza l'idea stessa di vedersi affiancato da una sorta di vicedirettore, carica inedita che appariva studiata ad arte per prepararne la successione, eppure nella circostanza si spese per far ricadere l'eventuale scelta su Antonio Corte, direttore dell'Archivio di deposito Giudiziario. Non era semplicemente il nipote di quell'Ilario Corte del quale egli era stato per molti anni allievo e collaboratore, ma anche un ligio funzionario allineato al suo modo di intendere la professione.

Corte uscì tuttavia ben presto dai giochi a causa delle sue cattive condizioni di salute, spianando la strada alla nomina di Viglezzi⁵⁷, che si sarebbe effettivamente rivelata il primo passo verso la successiva promozione alla testa degli archivi governativi lombardi⁵⁸. A lungo considerato un epigono di Peroni, Viglezzi cercò in realtà di interpretare il proprio ruolo in maniera originale rispetto all'opera del predecessore. Sul piano prettamente metodologico rielaborò e limitò la diffusione di quel particolare sistema di ordinamento per materia degli archivi ideato e diffuso da Peroni a partire dagli ultimi anni del Settecento, in seguito ribattezzato dai suoi detrattori metodo di ordinamento peroniano⁵⁹. A mutare radicalmente fu il ruolo che egli intese riservare al personale d'archivio: alla figura del solerte custode della documentazione governativa subentrò quella dell'archivista erudito in grado di esaudire tanto le richieste dell'amministrazione quanto quelle degli studiosi.

⁵⁴ Appare eccessivo il giudizio espresso nei suoi confronti da Giovanni Vittani, che gli attribuì una «certa istintiva fiscalità e grettezza regolamentare mal conciliabile colla necessaria liberalità degli studi». La colpa di Viglezzi sarebbe stata quella di aver negato a un suo impiegato, Luigi Ferrario, il permesso di trascrivere alcuni documenti destinati alla stesura di un'opera storica. Le ragioni di un simile atteggiamento, come riferisce lo stesso Vittani, non dipesero tuttavia dal desiderio di impedire a Ferrario di coltivare i propri interessi eruditi bensì dal timore che una simile attività, compiuta in orario d'ufficio, lo potesse distrarre da quelli che erano i suoi doveri lavorativi. In merito alla vicenda si veda Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone I*, pp. 167-168.

⁵⁵ Per una puntuale disamina delle fonti archivistiche utilizzate da Manzoni si veda Nunnari, *«Il più di quello studio»*.

⁵⁶ ASMi, AG, UTR, PM, b. 510, Peroni al Governo, 18 marzo 1828.

⁵⁷ ASMi, AG, UTR, PM, b. 666, il viceré Ranieri al Governo, 20 giugno 1829.

⁵⁸ Viglezzi subentrò provvisoriamente a Peroni nel dicembre 1832, per ottenere ufficialmente la carica di direttore generale nel maggio di tre anni dopo; si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 666, la Presidenza del Governo al Governo, firma il governatore Hartig, 14 maggio 1835.

⁵⁹ Sulle caratteristiche e la diffusione del metodo di ordinamento peroniano e sulla reinterpretazione che ne diede Viglezzi si veda Lanzini, *«Quale miglior archivio?»*.

Tornarono all'improvviso al centro dell'attenzione sia l'Archivio Diplomatico, che il nuovo direttore non stentò a definire un vero e proprio «museo per la scienza diplomatica», sia l'esigenza di dotare gli archivi di un organico all'altezza⁶⁰. Era una questione alla quale Peroni non aveva prestato particolare cura, nella convinzione che gli impiegati, proprio grazie alla semplicità del suo metodo di ordinamento, potessero apprendere i rudimenti del mestiere in pochi giorni e senza essere dotati di una formazione particolare⁶¹. Vigliezzi si pronunciò più volte contro una simile tesi, denunciando la scarsa conoscenza della paleografia da parte dei propri collaboratori:

Egli è d'indispensabile necessità per gli archivi che abbiansi persone le quali si dedichino a tale apprendimento: senza di che a nulla varrebbe l'avere a propria disposizione migliaia e migliaia di atti quando giacessero illeggibili, e niuno potesse compilarne e autenticarne gli apografi a servizio delle autorità e dei privati che ne abbisognano. Ma come per lo addietro poco pensiero, pur troppo!, fu preso di formare in questo ramo abili allievi, quindi è che la Direzione non ne annovera alcuno tra i vari impiegati che ha presso di sé. Gli altri archivi da lei dipendenti ne scarseggiano; il Notarile istesso ne sente il difetto, e se non si accorre sollecitamente al rimedio non andrà guari che, mancanti i pochi pregiati di tale cognizione, omai non avrassi un leggitore delle vecchie memorie⁶².

E ancora:

Ma è noto ad un tempo, e la referente ebbe più volte a dolersene, che ben pochi oggimai presso noi si contano, i quali sappiano decifrare, non che render buona ragione delle antiche scritture. Sgraziato incontro che siffatta cognizione sia rara appunto in un'epoca in cui ne crebbe il bisogno! Che però, venendo meno col volger degli anni il già piccolo numero di quelli che la Direzione suol deputare alla lettura, trascrizione ed anche disamina degli atti, ond'è depositaria, ove ai mancanti non si supplisca con nuovi allievi, non andrà guari che vanteremo doviziose collezioni di vetuste civili memorie, e non saprem cui ricorrere quando sarà d'uopo giovarsene⁶³.

Le eccezioni ovviamente non mancavano, a cominciare da un giovane patrizio milanese assunto all'Archivio Diplomatico nel marzo 1832, Giuseppe Cossa, destinato a diventare uno dei suoi più validi e fidati collaboratori⁶⁴. Le qualità del nuovo impiegato erano state notate anche da Peroni, colpito dalla sua intelligenza, accompagnata da un «corredo vastissimo» di «cognizioni» e dalla predisposizione non comune all'apprendimento delle lingue antiche e moderne⁶⁵. Il *curriculum* di Cossa conferma tuttavia le difficoltà emerse in quel frangente nella selezione del personale. Laureatosi in matematica all'Università di Pavia, il giovane si era infatti avvicinato alla

⁶⁰ ASMi, AG, UTR, PM, b. 313, Vigliezzi al Governo, 8 ottobre 1836.

⁶¹ CRSMi, *Archivio Generale del Risorgimento*, b. A 2, trascrizione della prefazione al *Prospetto di un nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo* di Luca Peroni.

⁶² ASMi, AG, UTR, PM, b. 313, Vigliezzi al Governo, 8 ottobre 1836.

⁶³ ASMi, AG, UTR, PM, b. 317, Vigliezzi al governatore Hartig, 16 agosto 1838.

⁶⁴ Per la nomina si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 511, il viceré Ranieri al Governo, 27 marzo 1832.

⁶⁵ ASMi, AG, UTR, PM, b. 511, Peroni al Governo, 17 gennaio 1831. Cossa dichiarò di conoscere il latino, il greco antico e moderno, lo spagnolo, il francese, l'inglese, il tedesco e l'ungherese.

diplomatica e alla paleografia da autodidatta⁶⁶. Prima dell'assunzione definitiva, il Governo aveva addirittura deciso di sottoporlo a un periodo di prova di sei mesi per testarne le competenze.

A prescindere dalle reali capacità dimostrate da Cossa nel campo della diplomatica e della paleografia, tema sul quale si avrà modo di tornare, nel giro di pochi anni egli seppe conquistarsi la fiducia del direttore e dei colleghi. Tra i suoi estimatori figurano anche molti studiosi. Per alcuni di loro divenne un vero e proprio punto di riferimento, al quale rivolgersi in cerca di notizie storiche o di informazioni riguardanti il patrimonio conservato negli archivi e nelle biblioteche della città. Lo stesso Alessandro Manzoni, per citare il nome più noto, fece ricorso a Cossa in diverse circostanze, giudicandolo «*homme d'une érudition rare pour l'étendue et pour la capacité*»⁶⁷.

Nessuno dunque si stupì quando nel 1835, in occasione del pensionamento di Settala, la direzione dell'Archivio Diplomatico fu assegnata a Cossa, malgrado altri candidati potessero vantare un'anzianità di servizio superiore⁶⁸. La scelta in questo caso dipese in via quasi esclusiva da Viglezzi, a conferma della solidità di un rapporto professionale foriero di importanti novità per gli archivi milanesi. Fu proprio in quel frangente, non a caso, che i privati ottennero finalmente il permesso di consultare in originale e trascrivere personalmente le pergamene del Diplomatico, pur continuando a pagare la relativa tariffa prevista per l'estrazione delle copie, il tutto sotto l'occhio vigile di un impiegato che «*somministrava*» i documenti e «*diligentemente li ritirava per riporli alla loro sede*»⁶⁹.

La novità introdotta al Diplomatico ridusse sensibilmente il ruolo di mediazione tra lo studioso e la fonte esercitato fino a quel momento dal

⁶⁶ In merito alla formazione di Cossa si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 511, *Tabella degli aspiranti all'impiego di collaboratore presso l'Archivio Diplomatico vacante per la morte dell'abate Carloni*, allegato a foglio del governatore Hartig al Governo, 31 marzo 1831. Per alcune informazioni biografiche su Cossa, oltre al fascicolo personale in cui si conserva il documento citato, si vedano in particolare Calvi, *Giuseppe Cossa*; G[hinzoni], *Giuseppe Cossa*; Parenti, *Aggiunte al dizionario*. Figlio dei nobili Angelo Cossa e Teresa Bellini, Giuseppe era nato a Milano il 5 marzo 1803.

⁶⁷ Si veda in particolare quanto Manzoni scrisse nel 1843 a Jean-Joseph Poujoulat in relazione all'aiuto fornitogli da Cossa per dimostrare l'infondatezza di un'antica tradizione locale secondo la quale sant'Agostino avrebbe soggiornato a Cassago Brianza: «*Je me suis adressé à M.r Cossa, homme d'une érudition rare pour l'étendue et pour la capacité, qui est adjoint à la Bibliothèque de Brera, et l'a été pendant quelques années à l'Archivio diplomatico. M.r Cossa, qui justement a profité de son séjour dans cet établissement (qui renferme environ soixante et dix mille parchemins, dont le plus ancien est huitième siècle), pour faire une étude approfondie de la chorographie du Milanais dans le moyen âge, m'a assuré que le nom de Cassiaciacum ne se trouve dans sa forme entière dans aucun des diplomes qu' il a examinés*»; lettera a Jean Joseph Poujoulat, 1843 luglio 11, in Manzoni, *Tutte le lettere*, pp. 305-309, citazione alle pp. 306-307. Manzoni si servì di Cossa per effettuare ricerche anche in altri istituti milanesi, come emerge da una lettera del maggio 1847 nella quale l'erudito gli annunciò che l'indomani si sarebbe recato alla Biblioteca Ambrosiana per ricavare una non meglio specificata «*noterella*» richiestagli, BNBMI, *Manzoniana*, b. XXI.32/2, Cossa a Manzoni, 26 maggio 1847.

⁶⁸ ASMi, AG, UTR, PM, b. 666, Viglezzi al Governo, 29 maggio 1835.

⁶⁹ ASMi, AG, UTR, PM, b. 906, Viglezzi al Governo, 12 settembre 1846.

personale d'archivio, contribuendo in maniera evidente ad aumentare la qualità della ricerca storica. Per il momento, al contrario, negli altri archivi governativi le procedure di consultazione rimasero immutate. Quest'apparente contraddizione è da imputarsi con ogni probabilità alla natura promiscua del materiale conservato in San Fedele e nei depositi ad esso collegati, dove si custodivano, accanto a documenti antichi, scritture di recente o recentissima produzione, spesso mischiati gli uni con le altre a causa della saturazione dei locali⁷⁰.

Viglezzi non riuscì o non volle spingersi oltre: le testimonianze dell'epoca appaiono in tal senso concordi nel rimarcare le difficoltà con le quali ancora si dovevano confrontare storici ed eruditi desiderosi di condurre le proprie ricerche a Milano. In un articolo riguardante i *Lavori di storica erudizione* pubblicato in due parti sulla «Rivista Europea» del 1839, lo storico Cesare Cantù non poteva fare a meno di sottolineare il numero esiguo dei colleghi che si erano serviti con profitto della documentazione conservata in città⁷¹. L'unica eccezione degna di nota, a suo dire, era rappresentata dai quattro volumi sulla storia di Milano dati alle stampe quasi vent'anni prima da Carlo Rosmini⁷². Va tuttavia rilevato che quest'ultimo non si era recato personalmente in Archivio, potendosi giovare delle trascrizioni di moltissimi documenti dell'Archivio Ducale commissionate da Gian Giacomo Trivulzio in età napoleonica⁷³. A rinvenire e selezionare il materiale in questione era stato Daverio, che se ne era servito anche per la stesura delle sue *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano*, opera alla quale Cantù guardava con una certa sufficienza, riconoscendole il solo merito di aver mostrato quanti «tesori» giacevano ancora «sepolti» in San Fedele⁷⁴.

Le parole di Cantù mettevano in luce una criticità del sistema: da un lato, vi erano individui che, per il ruolo ricoperto o per qualche conoscenza altolocata, avevano facile accesso alla documentazione, della quale spesso si servivano senza grande profitto, producendo opere di scarso livello. Per molti altri storici, al contrario, entrare in possesso dei documenti era impresa ben più ardua. Anche Pompeo Litta, incitando gli scienziati italiani in arrivo a Milano a recarsi negli archivi cittadini, si era affrettato ad avvertirli che i fondi in essi conservati continuavano a essere «disposti agli usi

⁷⁰ Basti pensare che all'inizio del 1834 non erano ancora giunte in Archivio le scritture prodotte dagli uffici governativi e camerali a partire rispettivamente dal 1823 e dal 1819, malgrado i termini di versamento fossero stati fissati a un solo decennio: ASMi, AG, UTR, PM b. 319, Viglezzi al Governo, 18 gennaio 1834.

⁷¹ Cantù, *Lavori di storica erudizione*. Sull'arretratezza della storiografia milanese nei decenni centrali dell'Ottocento si veda in particolare Morandi, *I collaboratori lombardi*.

⁷² Rosmini, *Dell'istoria di Milano*.

⁷³ I lavori di selezione e trascrizione della documentazione destinata alla famiglia Trivulzio, compiuti da alcuni impiegati dell'Archivio Nazionale di San Fedele, furono realizzati tra il 1810 e il 1811, garantendo alla Prefettura degli archivi nazionali «un introito assai riflessibile»: ASMi, AG, UTR, PM, b. 327, il prefetto Bossi al ministro dell'Interno, 22 aprile 1811 e 22 febbraio 1812.

⁷⁴ Cantù, *Lavori di storica erudizione*, II.3, p. 340.

d'ufficio; non per lusso, no per studii»⁷⁵. Un'affermazione riferita con ogni probabilità più alle procedure da seguire per ottenere copia degli atti che non ai sistemi di ordinamento in uso presso i diversi istituti⁷⁶.

La riprova dell'insofferenza degli studiosi verso i regolamenti in vigore negli archivi milanesi emerge da una lettera inviata dallo stesso Litta all'amico ed erudito Carlo Morbio nel 1836. Anche il genealogista, al quale certo non mancavano le risorse economiche, appartenendo a una delle famiglie più facoltose della città, aveva dovuto fare i conti con le tariffe di cancelleria. In cerca di alcuni documenti conservati all'Archivio Notarile, egli aveva dovuto per il momento rinunciare, perché il suo intermediario di fiducia, il conte Francesco Castiglioni, non si era voluto «prendere» la «libertà» di commissionare le trascrizioni, tanto più dovendo «pagare anche quando nulla» si fosse trovato⁷⁷.

La questione economica non rappresentava peraltro l'unico inconveniente. A risentirne, come accennato, era spesso la qualità della ricerca. Appare significativo quanto scrisse nel 1858 il diplomatista Theodor von Sickel, fortemente critico verso gli impiegati milanesi che circa vent'anni prima avevano realizzato le copie dei documenti riguardanti Carlo il Temerario richieste dalla Società svizzera per le ricerche storiche, con l'appoggio del Metternich, e utilizzate proprio in quell'anno da Frédéric de Gingins La Sarra per la stesura delle sue *Dépêches des ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles le Hardi de 1474 à 1477*:

Si poté dare ordine perché ogni possibile zelo ed ogni cura venissero applicati a tale lavoro; ma non si poté pretendere che i relativi impiegati – che in ogni caso non si erano ancora occupati di ricerche scientifiche in tal direzione – subito dovessero anche dimostrarsi competenti in un compito così specializzato e nella storia di Francia, di Borgogna, della Svizzera e dell'Impero (...). La cernita che ne fecero si basò spesso su cose insignificanti e risultò dettata da motivi non consapevoli, ma più o meno felici⁷⁸.

Le voci fuori dal coro anche in questo caso non mancavano, come quella dello stesso Morbio. Nel presentare il volume delle *Storie dei municipj italiani* del 1833 dedicato a Milano, per il quale si era servito anche di alcuni documenti dell'Archivio di deposito Governativo, egli non nascose di essersi giovato della «potente mediazione» di alcuni «ragguardevoli personaggi» che gli «procurarono l'accesso ad alcuni archivj della Lombardia e del Piemonte»⁷⁹. Non molti anni dopo, fu proprio Vignozzi a prodigarsi per fargli accordare il permesso di consultare e copiare i documenti del Diplomatico senza il pagamento delle relative tasse di edizione, a riprova che una simile concessione continuava a rappresentare un'eccezione:

⁷⁵ Litta, *Archivii, biblioteche*, pp. 185-186.

⁷⁶ Per la seconda interpretazione della frase di Pompeo Litta si veda in particolare Bologna, *Il metodo peroniano*.

⁷⁷ BNBMI, *Raccolta Morbio*, pezzo 15, Litta a Morbio, 18 maggio 1837.

⁷⁸ Sickel, *Scienza, arte, vita pubblica*, pp. 39-40.

⁷⁹ Morbio, *Storie dei municipj*, p. XXXII.

Nel mentre che un movimento generale delle colte intelligenze si adopera a stenebrare colla face della critica le vicende e le più occulte condizioni delle passate età, a ricostruire la storia civile e letteraria colla scorta di quelle vetuste memorie, non può riuscire discaro che anche tra noi si avvii alcuno a tale lodevole impresa. Tra di questi è Carlo Morbio (...). Trova ben giusto la Direzione che la superiore autorità conceda al ricorrente un libero uso di que' preziosi documenti de' quali è saggia conservatrice, onde colla loro pubblicazione concorrere si possa al progresso della storia patria⁸⁰.

4. *La nascita della Scuola di paleografia e diplomatica*

Viglezzi era consapevole delle pesanti limitazioni alla ricerca storica che ancora vigevano negli archivi posti sotto la sua direzione. A differenza di quanto si è visto per il Diplomatico, in San Fedele e negli altri istituti cittadini il personale continuava a giocare un ruolo centrale nel «decifrare» e «render buona ragione delle antiche scritture», dote diventata ormai sempre più «rara»⁸¹. Un limite ancor più evidente per chi, come Viglezzi, era convinto che non vi fosse «vera storia senza la critica discussione, né discussione critica senza esame delle fonti originali». Se quest'esame, in definitiva, non poteva essere svolto in prima persona dallo studioso, era necessario dotare gli impiegati di quella formazione di base alla quale Peroni non aveva prestato attenzione.

Furono queste le ragioni che nel 1838 spinsero Viglezzi a proporre al governatore Hartig l'istituzione di una scuola di paleografia e diplomatica di durata biennale, inaugurata quattro anni dopo presso l'Archivio Diplomatico, nel frattempo trasferito in piazza dei Mercati accanto all'Archivio Notarile⁸². La nomina di Cossa a professore fu quasi scontata, avendo egli partecipato attivamente all'ideazione e alla definizione del programma didattico⁸³. Nella primavera del 1843 la sua posizione si fece tuttavia più incerta, a causa della scelta di abbandonare il Diplomatico per assumere la carica di vicebibliotecario a Brera⁸⁴. Un trasferimento richiesto in aperta polemica con il trattamento riservatogli dal Governo in occasione dell'emanazione della pianta organica degli archivi governativi lombardi⁸⁵. Nonostante le funzioni direttive cui attendeva già da alcuni anni, Cossa aveva infatti ottenuto il grado di semplice registrante, venendo escluso dal ristretto novero degli aggiunti, scelti in base alla sola anzianità di servizio.

⁸⁰ ASMi, AG, UTR, PM, b. 329, Viglezzi al Governo, 20 maggio 1837.

⁸¹ ASMi, AG, UTR, PM, b. 317, Viglezzi al governatore Hartig, 16 agosto 1838.

⁸² *Ibidem*. In merito al trasferimento del Diplomatico, realizzato nel 1840, si veda ASMi, AG, UTR, PM, b. 326, Viglezzi al Governo, 1843 maggio 9.

⁸³ Sulla base di una bozza del documento, andata distrutta in seguito ai bombardamenti che colpirono l'Archivio di Stato di Milano nell'agosto 1943, Giovanni Vittani attribuì proprio a Cossa la paternità del rapporto inviato da Viglezzi al governatore Hartig nell'agosto 1838: si veda Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone I*, p. 54.

⁸⁴ ASMi, AG, UTR, PM, b. 511, Viglezzi al Governo, 20 marzo 1843.

⁸⁵ ASMi, AG, UTR, PM, b. 321, minuta del Governo alla Direzione generale degli archivi di deposito governativi di Lombardia e al Magistrato Camerale, 26 giugno 1841.

A nulla valse l'intervento di Vignozzi, pronto a sostenere la causa di Cossa, che in occasione della nuova graduazione aveva addirittura subito una decurtazione dello stipendio⁸⁶. Il direttore fu costretto ad accettare la perdita del suo più stretto collaboratore, per il quale riuscì a ottenere solo la conferma a professore della neonata scuola. Gli evidenti limiti emersi nei criteri adottati per la selezione del personale degli archivi, dei quali Cossa era stato solo l'ultima vittima, rendevano ancor più impellente la necessità di subordinare gli avanzamenti di carriera al possesso di una formazione specifica. Benché aperta anche a un pubblico di studenti esterni, composto tanto da privati quanto da individui appartenenti ad altri uffici, da subito la scuola si rivolse soprattutto agli impiegati più giovani in servizio negli archivi milanesi, obbligati a seguire il corso con costanza.

L'ambizioso programma didattico, presentato al Governo sin dal gennaio 1841, non lasciava adito a dubbi sulla volontà di Vignozzi e Cossa di affrontare seriamente il problema della formazione del personale⁸⁷. I corsi avrebbero dovuto tener conto dei progressi compiuti non solo nella diplomazia e nella paleografia, tanto in Italia quanto in altri paesi europei, ma più in generale in tutti i campi della ricerca storica. I modelli ai quali ispirarsi, almeno idealmente, erano le scuole di area tedesca e francese, dove erano nate istituzioni come la *Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, fondata a Francoforte nel 1819, o la poco più tarda *École des chartes* parigina⁸⁸. Costante rimaneva anche il riferimento alla «benemerita congregazione dei padri cistercensi», in seno alla quale era nata la già ricordata scuola santambrosiana, che nel secondo Settecento aveva contribuito alla formazione di «uomini profondamente addottrinati nella paleografia»⁸⁹.

Contrari all'organizzazione di un corso esclusivamente pratico, a lezioni finalizzate all'apprendimento meccanico delle tecniche di lettura e interpretazione dei caratteri antichi, Cossa e Vignozzi erano persuasi che fosse necessario partire dai fondamenti dell'«erudizione diplomatico-paleografica», in quanto gli studenti non avrebbero mai potuto conseguire una «vera ed adeguata conoscenza pratica», se essa non fosse stata «sorretta e fiancheggiata dalla teorica»⁹⁰. Eliminando alcuni argomenti inseriti nel programma, che potevano a prima vista apparire superflui, il corso si sarebbe infatti trasformato in un «aridissimo tirocinio empirico»:

Ma allora non bisogna pretendere di possedere la scienza, ma allora è forza confessare che si è ristretto il proprio studio entro un circolo ben angusto e che nulla ci curiamo di appropriarci il frutto di tante ricerche dei dotti. Che direbbero gli intelligenti, i quali

⁸⁶ ASMi, AG, UTR, PM, b. 321, Vignozzi al Governo, 4 settembre 1841.

⁸⁷ ASMi, AG, UTR, PM, b. 906, Vignozzi al Governo, 21 gennaio 1841. In allegato è presente il programma della scuola, datato 11 gennaio 1841, documento prodotto da Cossa su ordine di Vignozzi.

⁸⁸ Sulla diffusione degli studi di diplomazia nell'Europa della prima metà dell'Ottocento si veda Guyotjeanin, *Les grandes entreprises*.

⁸⁹ ASMi, AG, UTR, PM, b. 317, Vignozzi al governatore Hartig, 16 agosto 1838.

⁹⁰ ASMi, AG, S, PM, b. 906, Vignozzi al Governo, 21 gennaio 1841.

non hanno verun interesse ad usare indulgenza, che direbbero di una scuola da cui fosse bandito ciò a punto che nella scienza è diventato indispensabile a sapersi?⁹¹.

La scuola milanese seppe tenere fede a simili aspettative? Alla severità di Cossa, costernato nel dover constatare che in pochi conoscevano il latino e quasi nessuno aveva una preparazione storica sufficiente, replicava con toni più accomodanti Viglezzi⁹². Il direttore desiderava trarre il meglio dai propri impiegati, ma era conscio del fatto che da loro non poteva pretendere una preparazione di base eccelsa: se fossero stati «più istruiti» – ammetteva con lucidità – «difficilmente» si sarebbero dedicati a «impieghi d'ordine» come quelli previsti negli archivi⁹³. Considerato lo scarso impegno dimostrato da molti allievi, che vissero le lezioni più come un'occasione di svago dai doveri d'ufficio che come un'opportunità formativa, a partire dal biennio 1846-1847 si decise tuttavia di introdurre una prova d'esame finale, con il rilascio di un attestato destinato a diventare requisito indispensabile per le future promozioni⁹⁴. Il timore di una bocciatura fu tale che, sugli undici impiegati tenuti a sostenere l'esame, se ne presentarono solo due, Carlo Lazzaroni e Pietro Zappelli, mentre molti degli assenti addussero giustificazioni ai limiti del ridicolo⁹⁵.

Neppure Cossa del resto era esente da critiche. Gli errori compiuti dall'archivista durante la sistemazione della documentazione del Diplomatico, in alcuni casi ripetuti sistematicamente, non depongono a suo favore⁹⁶. Particolarmente severo nei confronti del suo insegnamento fu il giudizio espresso dal Sickel:

Già da tempo, a Milano, non si osserva più il principio d'una volta, secondo il quale i posti in archivio si riservavano agli invalidi di altri uffici. Già da parecchi anni, in ambedue le regioni italiane sottoposte alla Corona, nella distribuzione dei posti d'archivio si pone attenzione ché il candidato dia dimostrazione della propria preparazione specifica per il ramo di servizio di cui si tratta: soltanto chi abbia superato gli esami nella Scuola di paleografia, in stretta relazione con l'Archivio, è ammesso al concorso. Certamente, il profitto tratto dai singoli individui dalle lezioni che si tengono, date le limitazioni del programma d'insegnamento, non giunge al livello di quello ottenuto da coloro che frequentano l'istituto analogo presso l'Università di Padova; infatti essi possono partecipare anche alle lezioni di carattere filosofico, storico, giuridico. I giovani che si preparano a Milano per l'ufficio archivistico sono invece costretti, da questo lato, ad un penoso studio autodidatta⁹⁷.

A prescindere dalla qualità delle lezioni impartite da Cossa, è tuttavia innegabile che l'istituzione della Scuola di paleografia e diplomatica introdusse effettivamente elementi innovativi nelle procedure di selezione e promozione

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² ASMi, AG, S, PM, b. 906, Cossa a Viglezzi, 2 settembre 1846.

⁹³ ASMi, AG, S, PM, b. 906, Viglezzi al Governo, 16 settembre 1846.

⁹⁴ ASMi, AG, S, PM, b. 906, minuta del Governo a Viglezzi, 21 agosto 1846.

⁹⁵ ASMi, AG, S, PM, b. 906, Viglezzi al Governo, 7 settembre 1847.

⁹⁶ Sull'attività svolta da Cossa per la sistemazione delle pergamene del Diplomatico si veda in particolare Manaresi, *Rapporto*.

⁹⁷ Sickel, *Scienza, arte, vita pubblica*, pp. 25-26.

del personale. Il destino degli impiegati iniziò a dipendere non più solo dall'anzianità di servizio ma anche da una valutazione delle competenze acquisite. Stando alle parole di Sickel, molti studenti evidentemente non trassero grande profitto dai corsi tenuti da Cossa, che proseguirono sino al 1862, anno del suo pensionamento. Altri impiegati, al contrario, seppero fare tesoro dei suoi insegnamenti, come avvenne con il suo primo collaboratore e successore alla testa del Diplomatico, Luigi Ferrario, figura di spicco di quel nutrito gruppo di archivisti che nella seconda metà dell'Ottocento diedero un contributo non banale alla valorizzazione in chiave storica del patrimonio documentario milanese, tra i quali si ricordano Pietro Ghinzoni e Damiano Muoni⁹⁸.

5. *Un decennio di transizione:*

Luigi Osio alla testa degli archivi lombardi (1851-1861)

Appare evidente che il contributo fornito da Viglezzi al lungo processo di trasformazione degli archivi milanesi in "laboratori per la storia" non fu banale. Benché la sua opera sia stata a lungo quasi completamente ignorata dalla storiografia di settore, egli pose le basi per un progetto culturale che si sarebbe realizzato compiutamente nel corso della seconda metà dell'Ottocento. Non è noto, ad esempio, che fu proprio Viglezzi a costituire la prima delle numerose raccolte di autografi create in San Fedele. L'iniziativa prese il via nel 1844 durante un intervento di riordino di circa 3.000 «pacchi» di scritture del periodo sforzesco, dalle quali l'archivista fece estrarre numerosi atti, considerati significativi sotto l'aspetto storico, per il loro autore o per i personaggi citati⁹⁹.

Alla morte di Viglezzi, giunta nel 1851, la sua opera fu proseguita e ampliata da Luigi Osio, nominato alla testa degli archivi lombardi a coronamento di una lunga carriera interna alla Cancelleria vicereale¹⁰⁰. Si trattava del candidato ideale: non solo poteva vantare un'ottima cultura personale, ma aveva dimostrato anche un'assoluta fedeltà agli Austriaci, tanto da seguire il viceré Ranieri durante le tumultuose vicende del 1848. Consapevole dei problemi che Viglezzi non era stato in grado di risolvere, Osio si mise immediatamente al lavoro per tentare di limitare alcune delle criticità che attanagliavano ormai da tempo gli archivi milanesi, prima tra tutte la mancanza di spazio. Attraverso il riordino di alcuni fondi e un'oculata campagna di scarti, già nel 1852 egli riuscì a far rientrare presso la sua sede originaria anche l'in-

⁹⁸ Sul ruolo svolto dalla Scuola per la formazione degli archivisti milanesi si veda Vittani, *La Regia Scuola*.

⁹⁹ ASMi, AG, S, PM, b. 906, Viglezzi al Governo, 12 settembre 1846. A circa due anni dall'inizio dei lavori, l'intervento aveva portato alla sistemazione di circa 300 mazzi di scritture, disposte in ordine cronologico, dai quali erano stati stralciati «gli autografi tanto in pergamena che in carta semplice», con i quali si era dato il via alla creazione di una raccolta che al termine dell'intervento – assicurava Viglezzi – sarebbe diventata «assai importante».

¹⁰⁰ Per la biografia di Osio si veda Santoro, *Osio Luigi*.

tero Archivio Diplomatico, segno evidente della volontà, sua e del Governo, di favorire la vocazione culturale dell'Archivio di San Fedele¹⁰¹.

Anche negli anni a seguire Osio cercò innanzitutto di porre rimedio alle carenze strutturali del sistema archivistico milanese, ormai inadatto ad accogliere la crescente mole documentaria prodotta dall'amministrazione lombarda. Quali furono in concreto i risultati raggiunti e quali i vantaggi per la ricerca storica? In un articolo dedicato all'istituzione dell'Archivio Centrale di Firenze, pubblicato sull'«Archivio Storico Italiano» del 1855, il giurista toscano Leopoldo Galeotti non poté fare a meno di lodare la situazione di Milano, dove la riunione dei più importanti archivi cittadini sotto un'unica Direzione aveva fatto concretamente sperare che «le ricchezze in quelli riposte, potessero voltarsi un giorno ad incremento del sapere»¹⁰². Alle stesse conclusioni era giunto il patriota siciliano Giuseppe La Farina, costretto ad ammettere, non senza vergogna, che l'Archivio di San Fedele era l'unico in grado di rivaleggiare con l'istituto fiorentino:

Se le altre provincie italiane imitassero la Toscana, e creassero nelle loro capitali un archivio centrale aperto agli studiosi qual grande incremento non ne verrebbe agli studii storici? Ma no: se eccettui in certo modo Milano (il che è somma vergogna nostra), in pressoché tutte le altre città italiane i documenti istorici sono dispersi in cento archivii ed in cento biblioteche, nascosti, rimpiazzati, preda a' topi e alle tignuole, e sottratti alle ricerche degli studiosi. A volte queste biblioteche e questi archivii si aprono a qualche straniero che viene con lettere commendatizie del suo governo, ma ben di rado al connazionale. Chi non sa, a cagion d'esempio, quanto sia difficile ottenere il permesso di svolgere quella congerie immensa di manoscritti che si conservano nella Vaticana? Lo scrittore di questo articolo ottenne diciott'anni or sono questo insigne favore, ma gli fu vietato di copiare, e fino di tener carta e calamaio, cosicché gli conveniva far l'improbabile fatica di imparare a memoria passi di documenti e di cronisti, date e nomi, per poi trascriverli all'uscire della biblioteca. E poi dite che non sono favoriti gli studi a Roma! Sia dunque lode alla Toscana, che continuando le sue antiche e civili tradizioni, dà questo buono esempio alle altre provincie; esempio che non sarà imitato né a Roma né a Napoli, ma che dovrebbe almeno esserlo in Piemonte¹⁰³.

Più articolata fu l'analisi dell'immane Cesare Cantù, autore di una lettera aperta destinata a Galeotti, pubblicata nel 1856 nell'opera *Scorsa di un lombardo negli archivj di Venezia*. Anch'egli si espresse in termini sostanzialmente positivi sull'atteggiamento del Governo lombardo, a suo dire tutt'altro che «geloso nel comunicare i libri e i manoscritti»¹⁰⁴. Parole senza dubbio sincere, quelle pronunciate da Cantù, il quale ancora nel 1873, quando qualsiasi piaggeria verso gli Austriaci sarebbe risultata non solo inutile ma addirittura inopportuna, tornò sul medesimo argomento, ricordando «le agevolezze e gli incoraggiamenti dati negli ultimi anni del dominio austriaco alle ricerche e alle pubblicazioni degli Archivj»¹⁰⁵.

¹⁰¹ Per un resoconto dei lavori che resero possibile il ritorno dell'Archivio Diplomatico in San Fedele si veda ASMi, *Genio civile*, b. 2511, Osio alla Luogotenenza della Lombardia, 13 giugno 1856.

¹⁰² Galeotti, *L'Archivio Centrale*, p. 70.

¹⁰³ La Farina, *L'Archivio Centrale*, pp. 192-193.

¹⁰⁴ Cantù, *Scorsa di un lombardo*, p. 200.

¹⁰⁵ Cantù, *Gli archivj e la storia*, p. 139.

Con altrettanta schiettezza, tuttavia, Cantù denunciò anche le difficoltà che molti studiosi continuavano a incontrare: ai suoi occhi la situazione appariva meno rosea di quanto i commenti di Galeotti o La Farina potessero far credere. Per le biblioteche il problema principale consisteva nella scarsa predisposizione dei conservatori, in un'innata gelosia che andava al di là delle precauzioni previste dalla normativa. Spesso si incontravano – commentava lo storico con ironia – «custodi simili agli eunuchi, guardiani gelosi di bellezze di cui *erano* impotenti a fruire»¹⁰⁶. Per gli archivi la questione più spinosa restava quella delle procedure di consultazione e trascrizione. La visione diretta dei documenti, fatta eccezione per il Diplomatico, era ancora un privilegio riservato a pochi, tanto più che negli archivi lombardi continuava a essere in vigore l'odioso balzello rappresentato dai diritti di cancelleria. Si trattava di un retaggio del passato che stonava con quanto avveniva nell'altra metà del Regno, all'Archivio Governativo di Venezia, dove era stata allestita un'apposita «camera» per consentire al pubblico di esaminare liberamente le scritture e trarne copia senza il pagamento di «veruna tassa». Una concessione ispirata alle soluzioni adottate dal soprintendente dell'Archivio Centrale di Firenze Francesco Bonaini:

Specialmente nell'archivio di Venezia è attuato quello di che voi lodate il cavalier Bonaini; perocché fu allestita una camera, ove agli studiosi vien dato qualunque libro o documento, colle cautele troppo giuste; e ciascuno può non solo far estratti, ma copiar anche documenti interi, vigilando i custodi affinché le copie riescano esatte; e tutto ciò senza veruna tassa di archivio¹⁰⁷.

Rimaneva pertanto ancora troppo esiguo il numero degli storici che avevano potuto studiare «con saviezza e intelligenza» la documentazione degli archivi milanesi¹⁰⁸. Oltre ai soliti Daverio, Morbio e Rosmini, l'elenco delle eccezioni era breve: l'archivista Angelo Salomoni, autore di un'apprezzata storia della diplomazia milanese; Carlo Redaelli, al quale si doveva una biografia di Cicco Simonetta; il giurista Antonio Mazzetti, biografo del plenipotenziario Carlo di Firmian; il dottore della Biblioteca Ambrosiana Giovanni Dozio, intento a studiare le antiche pievi dell'arcidiocesi; Tullio Dandolo e Giuseppe Müller, impegnati nella pubblicazione di documenti riguardanti Girolamo Morone; Giulio Porro Lambertenghi, bibliotecario e «storiografo» di Casa Trivulzio¹⁰⁹.

La situazione in cui versavano gli archivi milanesi a metà Ottocento suscitò sentimenti contrastanti anche fuori dall'Italia. Alle ripetute critiche del Sickel, con il quale nel 1858 Osio diede vita a una polemica a mezzo stampa destinata a proseguire diversi mesi, fecero da contraltare gli apprezzamenti

¹⁰⁶ Cantù, *Scorsa di un lombardo*, p. 200.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 197

¹⁰⁹ *Ibidem*, pp. 197-198. L'elenco si conclude con i nomi di alcuni storici impegnati nello studio della storia delle rispettive città: Giovanni Maria Finazzi per Bergamo, Giovanni Bosisio per Pavia, Cesare Vignati per Lodi, Federico Odorici per Brescia.

di altri studiosi¹¹⁰. Se ne trova conferma in un articolo dello storico francese Charles Victor Daremberg, pubblicato in traduzione italiana sulle pagine del *Cronaca. Giornale di scienze, lettere, arti, economia e industria* del 30 ottobre 1855, nel quale si fa cenno anche alle visite compiute dall'illustre collega:

Pochi anni fa gli archivi di Milano erano inaccessibili, per ragioni politiche, e forse il pieno disordine che regnava in questo ricco deposito, ne avea fatta interdire l'entrata. Ma ora che l'amministrazione cominciò a mettere dell'ordine nelle diverse sezioni, e che il governo locale teme meno le innocenti visite de' dotti, il signor Sickel, munito di commendatizie ufficiali e di lettere private, spianò gli ostacoli. Si loda principalmente della buona accoglienza del signor Osio, direttore degli Archivi governativi, e del signor Luigi Ferrario, archivista e professore aggiunto di paleografia¹¹¹.

Nella medesima circostanza, pur senza fare esplicito riferimento agli impiegati degli archivi governativi milanesi, Daremberg sottolineò quanto fosse importante, in Italia più che altrove, incontrare archivisti e bibliotecari preparati e ben disposti verso i visitatori che sempre più di frequente giungevano a disturbare la loro «vita pacificamente laboriosa»:

In Italia principalmente guardatevi dalle impazienze, dai modi alteri; sappiate attendere, capitolarvi al bisogno; mostratevi zelanti lavoratori, cercatori instancabili; possedete soprattutto la grande arte di cedere sur un punto per trionfare sugli altri. Ho vista la *furia francese* abortire compiutamente, mentre la calma e la perseveranza guadagnò tutti i cuori (...). I risultati considerevoli ai quali il signor Sickel è arrivato provano che egli seppe perfettamente conformarsi alle abitudini italiane. In Italia il tempo è valutato assai meno che in Francia. Bisogna imparare a perderne a proposito, e da parte mia considero come un favore speciale, di cui conservo cara ricordanza, se a Roma, a Venezia, a Milano non perdetti un minuto; ma finiva coll'avvedermi che la mia attività un po' febbrile stancava a lungo la vita pacificamente laboriosa dei miei dotti confratelli del Vaticano, di San Marco e dell'Ambrosiana¹¹².

Come si possono spiegare le apparenti contraddizioni che emergono dai resoconti coevi? Mentre anche i nemici dell'Austria riconoscevano alle autorità viennesi un atteggiamento liberale verso gli studi storici, perché a Milano non erano state introdotte procedure simili a quelle invalse a Venezia? Le cause vanno forse rintracciate, ancora una volta, nella carenza di spazi di cui soffriva l'Archivio di San Fedele. Gli interventi che avevano consentito di concentrare l'Archivio Diplomatico e altri fondi di minor importanza ben presto si rivelarono insufficienti. Per diversi anni molte scritture rimasero ammassate in locali di fortuna, senza che gli impiegati al servizio di Osio potessero mettervi mano. Anche Sickel, a parziale discolpa dei «copisti milanesi» criticati per gli errori compiuti nella ricerca e trascrizione degli atti riguardanti Carlo il Temerario, rimarcò l'infelice situazione nella quale erano costretti a lavorare:

¹¹⁰ Sulla polemica che contrappose Osio a Sickel si veda Natale, *Teoria e pratica*.

¹¹¹ *L'Archivio Diplomatico di Milano*, p. 949. L'articolo non è firmato, ma nella breve introduzione che lo precede viene specificato che il testo, riportato tra virgolette, è tratto da un articolo di Daremberg pubblicato sul «giornale dei Débats»; allo stato attuale della ricerca, il contributo originale dello studioso transalpino non è stato rinvenuto.

¹¹² *Ibidem*, pp. 949-950.

A Milano, non è possibile un ampliamento mediante un edificio annesso, analogo a quello intrapreso a Venezia – essendovi venuto a mancare lo spazio – a causa della posizione degli edifici. In tal modo, viene a mancare la condizione fondamentale: esposizione e conservazione appropriata, proporzionata all'ampiezza dei locali; prima che sia tolto di mezzo tale inconveniente qualsiasi piano organizzativo della Direzione archivistica è destinato a fallire. Se verrà attuata in conformità ai moderni principi fondamentali dell'amministrazione archivistica, ne verrà senza difficoltà un potenziamento, in senso dell'ampiezza e della facilità, dell'Archivio di Milano nell'interesse degli studi storici. Al contrario non è nell'interesse, né degli impiegati dell'Archivio, né dello studioso in visita che si faccia dell'Archivio di San Fedele una curiosità per turisti sul tipo di quello di Venezia¹¹³.

Dell'ampliamento dell'Archivio di San Fedele si era in realtà cominciato a discutere già in età napoleonica, ma i lavori erano stati realizzati solo in parte e con estremo ritardo. A ostacolare i piani di Sambrunico, Peroni, Viglezzi e Osio si erano susseguiti, quasi senza soluzione di continuità, problemi di ogni sorta: infinite discussioni e ripensamenti sul progetto da adottare, confronti tra le diverse amministrazioni interessate all'utilizzo dell'immobile, vertenze con gli appaltatori dell'opera, nonché un aumento vertiginoso dei costi che mal si conciliava con la tendenza al risparmio della Corte di Vienna. La riprova giunse nel 1856, quando la Luogotenenza di Lombardia fu costretta a negare, per mancanza delle necessarie risorse economiche, l'allestimento di una stanza da destinare alla consultazione diretta dei documenti da parte degli studiosi¹¹⁴.

Un ulteriore ostacolo cui Osio dovette far fronte, forse meno evidente ma proprio per questo più difficile da superare, fu rappresentato dalla mentalità di alcuni degli impiegati alle sue dipendenze. Appaiono significative, sia nel tono sia nel contenuto, le istruzioni impartite nel 1858 all'Archivio Governativo di Brescia da Carlo Peroni, capo dell'Archivio di deposito di Finanza di Milano, che in quel frangente stava provvisoriamente facendo le veci di direttore generale. Di fronte alla richiesta di consultare alcuni documenti bresciani avanzata da Peter Andreas Munch, storico e filologo norvegese di chiara fama, Peroni si raccomandò infatti con i colleghi di far visionare gli atti «coll'usanza delle solite precauzioni», per evitare la diffusione di materiale giudicato in qualche modo «compromettente», ricordando che l'«uso degli archivi non poteva giammai essere incondizionato»¹¹⁵.

La posizione assunta da Carlo Peroni, degna del padre Luca e di un'epoca ormai al tramonto, appariva ormai minoritaria anche in seno alla compagine governativa, impegnata a contrastare pericoli politici e militari ben più concreti dell'opera di uno storico norvegese. Basti ricordare che nel 1856 il

¹¹³ Sickel, *Scienza, arte, vita pubblica*, p. 25. Sull'organizzazione data ai fondi veneziani concentrati nell'Archivio dei Frari si veda in particolare Cavazzana Romanelli, *Dalle «venete leggi»*.

¹¹⁴ Si vedano la richiesta di Osio alla Luogotenenza della Lombardia, 13 giugno 1856, e la successiva comunicazione della Luogotenenza alla Direzione delle pubbliche costruzioni, 26 giugno 1856, entrambe in ASMi, *Genio civile*, b. 2511.

¹¹⁵ ASBs, *Archivio dell'Archivio, Carte d'ufficio sino a tutto il 1886*, b. 1, Carlo Peroni all'Archivio Governativo di Brescia, 13 ottobre 1858.

Ministero dell'interno di Vienna aveva aderito con favore alla proposta di Osio di pubblicare le trascrizioni integrali degli atti più significativi del periodo visconteo conservati nell'Archivio di San Fedele, chiedendogli semplicemente di sottoporre i documenti alla «superiore approvazione»¹¹⁶. I ritardi nella realizzazione dell'opera, che avrebbe visto la luce dopo l'Unità con il titolo *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, furono imputati dallo stesso Osio non certo a ostacoli di natura politica ma ai dissidi sorti all'interno della commissione incaricata di selezionare le scritture¹¹⁷.

6. I primi anni postunitari (1861-1873)

Gli anni Cinquanta dell'Ottocento rappresentarono dunque un periodo di transizione per gli archivi governativi milanesi, un decennio ricco di novità e occasioni, ma anche di contraddizioni e resistenze. Il passo decisivo verso una totale apertura degli archivi agli studiosi giunse nel corso dei primi anni postunitari, quando Osio riuscì finalmente a riconvertire molti dei fondi conservati in San Fedele in strumenti da destinare in via esclusiva alla ricerca storica. Il contatto con gli ambienti piemontesi, dove le indagini d'archivio vantavano ormai una lunga e consolidata tradizione, rappresentò senza dubbio uno stimolo ulteriore per l'archivista.

Tenuto a rendere conto del proprio operato alla Direzione generale degli archivi del Regno, sotto il controllo della quale gli istituti lombardi erano passati sin dal 1859, Osio annunciò l'intenzione di creare all'interno dell'Archivio di San Fedele una vera e propria *Sezione Storico-Diplomatica* distinta dalle sezioni *Amministrativa*, *Giudiziaria* e *Finanziaria*¹¹⁸. In essa avrebbero dovuto confluire non solo le nuove raccolte di autografi e documenti "preziosi" che si stavano costituendo da alcuni anni, ma anche tutti i fondi più antichi, come l'Archivio Diplomatico o il carteggio ducale di età visconteo-sforzesca, nonché spezzoni più o meno corposi degli archivi destinati alle altre tre sezioni.

Quando nel 1863 da Torino giunse la raccomandazione di assecondare in qualsiasi modo le ricerche di Theodor Wüstenfeld, da anni in Italia per compiere i suoi «studi storici di erudizione»¹¹⁹, a Milano i lavori per la costituzione della nuova sezione erano in pieno svolgimento, tanto che alcune raccolte di autografi furono create in quel frangente per corrispondere ai desiderata del-

¹¹⁶ ASCMi, *Istruzione*, b. 113, fasc. 4, Osio alla Giunta municipale di Milano, 16 maggio 1860.

¹¹⁷ L'intera vicenda è ricostruita in una pratica conservata in ASCMi, *Istruzione*, b. 113, fasc. 4.

¹¹⁸ ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 54, fasc. 205, *Promemoria* di Osio, 23 novembre 1859, allegato a un rapporto dello stesso Osio al Ministero dell'interno, 1° dicembre 1859. In merito al dibattito che si sviluppò nei primi anni postunitari intorno agli archivi degli antichi stati italiani, alla loro organizzazione e alla destinazione della documentazione in essi conservata si veda D'Addario, *La collocazione degli archivi*.

¹¹⁹ Si veda ASBs, *Archivio dell'Archivio*, *Carte d'ufficio sino a tutto il 1886*, b. 1, la Direzione generale degli archivi del Regno all'Archivio Governativo di Brescia, 18 settembre 1863. Theodor Wüstenfeld (1822-1893) fu autore di numerosi studi dedicati alla storia d'Italia.

lo storico tedesco¹²⁰. Una circostanza, questa, confermata alcuni anni dopo anche da Cesare Cantù: per esaudire le richieste del Wüstenfeld, Osio aveva accelerato i tempi della sua grande opera, dando mandato ai propri impiegati di «separar le carte che riguardassero non solo i *consoli*, i *vicari*, i *vescovi*, i *castellani*, i *giureconsulti*, ma fino a *dottori*, i *secretari*, i *notai*, gli *abbati* e *abbatesse*, i *referendari*»¹²¹.

Quest'ultimo dato non va sottovalutato: smembrando i fondi esistenti, Osio credeva di arrecare un grande vantaggio alla ricerca storica e non certo di ostacolarla. La generale condanna del collezionismo documentario giunse infatti solo nei decenni a seguire, in stretta relazione con la diffusione del metodo di ordinamento storico propugnato da Francesco Bonaini. Secondo quest'ultimo, solo il rispetto dei fondi e del loro ordine interno garantirebbe alla storiografia, e in particolare alla storia delle istituzioni, la possibilità di ricostruire nel dettaglio la struttura e il funzionamento delle antiche magistrature produttrici¹²². Sarebbe tuttavia antistorico pensare che tutti gli storici ed eruditi di metà Ottocento si ponessero un simile problema: alcuni trovavano particolarmente comoda la disposizione data alle scritture milanesi, altri si limitavano a consultare i singoli atti rinvenuti dagli impiegati, senza troppo curarsi della loro collocazione.

Negli stessi mesi in cui prendeva forma la *Sezione Storico-Diplomatica*, Osio riuscì finalmente a concretizzare anche il progetto per l'edizione dei *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, il cui primo tomo vide la luce nel 1864. Le due iniziative erano strettamente correlate e rispondevano al medesimo scopo. L'opera nasceva infatti con il dichiarato intento di mettere in «bella mostra» le testimonianze del glorioso passato di Milano, città che sino ad allora era rimasta «muta spettatrice fra la gara onorata di altre consorelle», benché «si ricca di preziosi monumenti storici»¹²³. Si trattava di una pubblicazione rivolta innanzitutto agli studiosi, che in essa avrebbero trovato, se ne avessero avuto la «voglia» e l'«attitudine», il materiale per procedere alla «riforma delle tante opere nell'argomento già conosciute».

Rinunciando a qualsiasi velleità storiografica personale, Osio si poneva nel solco tracciato sessant'anni prima dalle *Memorie sulla storia dell'ex Du-*

¹²⁰ Per un elenco dei complessi documentari assegnati in origine alla *Sezione Storico-Diplomatica* si veda ASTo, *Archivio dell'Archivio*, b. 54, f. 205, *Prospetto sinottico delle qualità e quantità degli atti esistenti nei diversi archivi dipendenti dalla Regia Direzione degli Archivi Governativi in Milano*, Luigi Osio, 1° agosto 1863, allegato a un rapporto dello stesso Osio alla Direzione degli Archivi del Regno, 1° agosto 1863. Il rapporto in questione fu pubblicato, con alcune modifiche, in Osio, *Introduzione*. Per notizie in merito all'attuazione dell'opera si rinvia a Muoni, *Archivi di Stato in Milano*, p. 47. L'elenco completo dei fondi assegnati alle diverse sezioni negli anni a seguire si ricava da *Archivio di Stato*.

¹²¹ ACS, *Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Archivio generale, Affari generali e per provincia, Serie I 1907-1909*, b. 56, Cantù al Ministero dell'interno, 28 febbraio 1881.

¹²² Sulle caratteristiche e la diffusione del metodo di ordinamento storico negli archivi toscani si veda, nella vasta bibliografia, Vitali, *L'archivista e l'architetto*.

¹²³ Osio, *Introduzione*.

cato di Milano di Daverio. Il filo rosso che univa le due opere non sfuggì a Cantù: pur continuando a criticare i criteri adottati nella scelta e nell'edizione delle fonti da parte dell'archivista di età napoleonica, riferendosi all'iniziativa di Osio egli ammise senza remore che «il pensiero di siffatta pubblicazione era già venuto a Michele Daverio»¹²⁴. A prescindere dal diverso contesto storico e culturale nel quale i due archivisti avevano operato, a rimanere immutato era lo spirito che li aveva animati. Un'eredità culturale che alla morte di Osio, nel 1873, fu raccolta proprio da Cantù, destinato a reggere per oltre un ventennio le sorti dell'istituto, che aveva ormai assunto la denominazione di Regio Archivio di Stato in Milano¹²⁵.

7. *Epilogo: dall'apertura degli antichi archivi governativi al crescente interesse verso la documentazione privata*

Per uno storico come Cantù, divenuto archivista in età avanzata, rifarsi allo spirito con cui l'Archivio era stato diretto da Osio fu una scelta quasi scontata, ma da subito il nuovo direttore si dichiarò contrario al collezionismo documentario, sposando, almeno sul piano teorico, la lezione di Bonaini¹²⁶. Il principale compito cui egli si sentiva chiamato, e al quale anche i suoi impiegati dovevano votarsi, traspare dalle pagine inaugurali dell'«Archivio Storico Lombardo», organo della neonata Società storica lombarda pubblicato a partire dal 1874. Il periodico intendeva dare spazio anche a contributi basati sulle «ricerche parziali» di una schiera di eruditi – fatta di storici amatoriali, specialisti, archivisti, bibliotecari, «spigolatori» di archivi e biblioteche – incaricata di «preparar materiali» destinati ad alimentare «una scienza più elevata», la «filosofia della storia», alla quale spettava il compito di «esaminare» la «connessione» tra i singoli eventi:

Noi, in questi lavori, non faremo che preparar materiali per chi sarà poi fortunato di trovarne l'architettura e il cemento, di rianimare artisticamente la polvere su cui soffiamo, e resuscitare le reliquie che disepelliamo. Non siamo più ai tempi che si vogliano, come al Muratori, chiusi gli archivj, rifiutati i documenti da persone che temono la luce, o che, inette al fare, non soffrono che altri faccia, e ormai vuolsi degli avvenimenti scorgere non solo l'aspetto che destinasi al pubblico, ma anche quello che se ne dissimula. Oltre valerci delle ricchezze raccolte, e agevolarne la ricerca a chi mostri voglia e capacità di usarne, in questi fogli stessi noi apriremo una serie di domande e risposte, che invogliamo a farne¹²⁷.

¹²⁴ Cantù, *Epilogo*, p. 589.

¹²⁵ Sull'attività di Cantù in campo archivistico si vedano, in particolare, Bologna, *Cesare Cantù e gli archivi*; Bellù, *Cesare Cantù: l'archivista*.

¹²⁶ ACS, *Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Archivio generale, Affari generali e per provincia, Serie I 1907-1909*, b. 56, Cantù al Ministero dell'interno, 28 febbraio 1881.

¹²⁷ Cantù, *Degli studj storici*, p. 16.

Le sfide per Cantù non mancavano. Ora che le porte degli archivi statali sembravano essersi definitivamente aperte agli studiosi e che gli archivisti avevano smesso i panni dei gelosi custodi di scritture destinate a rimanere segrete, l'attenzione si doveva spostare sugli archivi privati. L'interesse pubblico verso queste "nuove" fonti storiche – sino ad allora consultate quasi esclusivamente dagli stessi membri delle famiglie che le possedevano o da eruditi a loro legati – a Milano era stato particolarmente precoce. Mentre in altri territori italiani le autorità non si erano preoccupate di conoscere e preservare un simile patrimonio, nel 1857 da Vienna era giunto al Governo di Lombardia l'ordine di realizzare, nell'«interesse della scienza e dello Stato», un «prospetto generale del materiale storico di tutti gli archivi così regi, come di proprietà privata di comuni, pii istituti, delle chiese, dei conventi, non che di singole famiglie od individui esistenti nei diversi domini dell'Impero»¹²⁸.

Il censimento con ogni probabilità non si realizzò, ma la vicenda meriterebbe uno studio più approfondito, per comprendere quale fu l'eventuale ruolo che gli archivisti governativi svolsero in quel frangente e come reagirono le famiglie interessate. Non tutti evidentemente accolsero con favore l'iniziativa: le stesse autorità austriache si resero perfettamente conto di quanto inopportuna potesse apparire una simile intromissione, tanto da assicurare che all'«Amministrazione dello Stato importava solamente di prendere cognizione dei medesimi [archivi] nell'interesse dell'indagine storica» e che i legittimi proprietari avrebbero potuto impedire la pubblicazione di documenti giudicati in qualche modo di «tenore scandaloso»¹²⁹. Si tratta, a ben vedere, di una questione ancora attuale, come sanno bene gli storici che si avventurano alla ricerca della documentazione conservata negli archivi privati¹³⁰.

Dopo essersi a lungo battuto per l'apertura degli archivi governativi, Cantù comprese che gli archivi privati erano diventati la nuova frontiera da esplorare, un tesoro di fonti storiche destinate a mutare, per la loro particolare natura, i canoni stessi della storiografia:

Chi sa che non ci vengano dischiusi anche archivj domestici, così da poter riscontrare quella vita interna de' nostri padri, che noi tacciamo di inerti perché non aveano la febbre odierna; e che, se più formalisti e cerimoniosi, viveano anche più quieti, più sinceri, più affettuosi, con preoccupazioni meno egoistiche e materiali delle odierne?¹³¹.

¹²⁸ ASCMi, *Istruzione*, b. 113, fasc. 4, la Delegazione provinciale di Milano alla Congregazione municipale di Milano, 16 ottobre 1857.

¹²⁹ ASCMi, *Istruzione*, b. 113, fasc. 4, la Delegazione provinciale di Milano alla Congregazione municipale di Milano, 16 ottobre 1857.

¹³⁰ Su questi temi si veda Benigni, *Agli esordi dell'organizzazione archivistica*.

¹³¹ Cantù, *Degli studj storici*, p. 16.

Opere citate

- A. Ambrosioni, *Per una storia del monastero di S. Ambrogio*, in «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana», 9 (1980), pp. 291-317.
- L'Archivio Diplomatico di Milano*, in «Cronaca. Giornale di scienze, lettere, arti, economia e industria», I (1855), 20, pp. 949-952.
- Archivio di Stato*, in *Gli istituti scientifici, letterari ed artistici di Milano. Memorie pubblicate per cura della Società Storica Lombarda in occasione del secondo congresso storico italiano*, Milano 1880, pp. 3-23 [firmato da «Gli ufficiali dell'Archivio»].
- A. Bellini, *Michele Francesco e Michele Paolo Daverio da Vergiate e loro famiglia*, in A. Bellini, *Uomini e cose d'Insubria*, Como 1937, pp. 509-524.
- A. Bellù, *Cesare Cantù: l'archivista*, in *Cesare Cantù nella vita italiana dell'Ottocento*, a cura di F. Della Peruta, C. Marcora ed E. Travi, Milano 1985, p. 67-82.
- P. Benigni, *Agli esordi dell'organizzazione archivistica nazionale: l'attenzione al patrimonio archivistico non statale ai tempi di Francesco Bonaini e Salvatore Bonghi*, in *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento*, II, pp. 565-576.
- S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960.
- A. Bertolotti, *L'Archivio di Stato in Mantova. Cenni storici e descrittivi*, Mantova 1892.
- M. Bologna, *Cesare Cantù e gli archivi*, in *Cesare Cantù e «l'età che fu sua»*, a cura di M. Bologna e S. Morgana, Milano 2006, p. 177-199.
- M. Bologna, *Il metodo peroniano e gli «usi d'ufficio»: note sull'ordinamento per materia dal XVIII al XX secolo*, in «Archivio storico lombardo», 123 (1997), pp. 233-280.
- M.P. Bortolotti, *L'Archivio Diplomatico*, in *L'Archivio di Stato di Milano*, a cura di G. Cagliari Poli, Firenze 1992, pp. 41-46.
- H. Bresslau, *Manuale di diplomazia per la Germania e l'Italia*, traduzione a cura di A.M. Voci Roth, Roma 1998.
- F. Buzzi, *Il Collegio dei Dottori e gli studi all'Ambrosiana da Angelo Mai a Luigi Biraghi*, in *Storia dell'Ambrosiana*, III: *L'Ottocento*, Milano 2001, pp. 55-59.
- F. Calvi, *Giuseppe Cossa. Commemorazione di Felice Calvi. Socio effettivo della Regia Deputazione di Storia Patria*, in «Miscellanea di storia italiana», 26 (1887), pp. 289-297.
- C. Cantù, *Gli archivj e la storia*, in «Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti», 6 (1873), s. II, pp. 139-143.
- C. Cantù, *Degli studj storici in Lombardia*, in «Archivio storico lombardo», 1 (1874), pp. 5-17.
- C. Cantù, *Epilogo*, in *Documenti diplomatici*, III, t. 2, Milano 1877, pp. 587-597.
- C. Cantù, *Lavori di storica erudizione*, in «Rivista Europea», 2 (1839), 2, pp. 485-527 e 2 (1839), 3, pp. 333-355.
- C. Cantù, *Scorsa di un lombardo negli archivj di Venezia*, Milano-Verona 1856.
- S. Carbone, *Gli archivi francesi*, Roma 1960.
- F. Cavazzana Romanelli, *Dalle «venete leggi» ai «sacri archivi». Modelli di organizzazione della memoria documentaria alle origini dell'Archivio dei Frari*, in *Storia, archivi, amministrazione. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello*, Bologna, 16-17 novembre 2000, a cura di C. Binchi e T. Di Zio, Roma 2004, pp. 241-268; ora anche in F. Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane*, Venezia 2016, pp. 165-193.
- M.A. Conte, *Ermate Bonomi archivista cistercense. Studi su Medioevo e Diplomatica in Sant'Ambrogio di Milano nel Settecento*, in «Archivio Storico Lombardo», 114 (1988), pp. 151-192.
- C. Cremonini, *L. A. Muratori e la Società Palatina. Considerazioni su cultura e politica a Milano tra Sei e Settecento*, in *Politica, Vita Religiosa, Carità. Milano nel primo Settecento*, a cura di M. Bona Castellotti, E. Bressan e P. Vismara, Milano 1997, pp. 185-212.
- A. D'Addario, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello stato unitario (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1975), pp. 11-115.
- M. Daverio, *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano riguardanti il dominio dei Visconti, estratte dall'Archivio di quei Duchi e compilate dal cittadino Michele Daverio, archivista nazionale*, Milano 1804.
- M. Daverio, *Wichtigkeit der Archive und Bibliotheken Italiens, besonders der Lombardischen, für Quellen-Sammlung deutscher Geschichten, nebst Vorschlägen zu deren zweckmäßiger Durchsuhung*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 1 (1820), 2, pp. 337-345.

- N. Del Bianco, *Un manoscritto inedito dell'archivista Michele Daverio*, in «Il Risorgimento», 52 (2000), 2, pp. 397-407.
- Dépêches des ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles le Hardi duc de Bourgogne de 1474 a 1477*, publiées par F. J.-C. de Gingins La Sarra, Paris-Genève 1858.
- Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio*, 3 voll., vol. I, t. 1, Milano 1864-1867.
- A. Ferraresi, *La Direzione generale di pubblica istruzione nel Regno d'Italia*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di E. Brambilla, C. Capra e A. Scotti, Milano 2008, pp. 341-391.
- L. Galeotti, *L'Archivio Centrale di Stato nuovamente istituito in Toscana nelle sue relazioni con gli studj storici*, in «Archivio storico italiano», 2 (1855), n.s., 2, pp. 61-115.
- P. G[hinzoni], *Giuseppe Cossa*, in «Archivio storico lombardo», 12 (1885), 4, pp. 860-862.
- O. Guyotjeanin, *Les grandes entreprises européennes d'édition de sources historiques des années 1810 aux 1860*, in *Archives et Nations dans l'Europe du XIX siècle*, a cura di B. Delmas et C. Nougaret, Paris 2004, pp. 135-170.
- G. La Farina, *L'Archivio Centrale di Firenze*, in «Rivista enciclopedica italiana», 3 (1855), pp. 182-193.
- M. Lanzini, *Archivi e archivisti milanesi tra Settecento e Ottocento*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi di Milano, XXIII ciclo, a.a. 2009-2010.
- M. Lanzini, *Cartiere, carte e ... archivi nel primo Ottocento lombardo*, in *Sì, carta!*, Catalogo della mostra (novembre 2013-febbraio 2014), a cura di A. Osimo, Milano 2013, pp. 107-112.
- M. Lanzini, *Michele Daverio: un archivista erudito al servizio della «brama dei letterati» (1770-1824)*, in «Un tesoro infinito inedito». *Erudizione e archivi a Milano tra XVII e XIX secolo*, a cura di L. Fois, M. Lanzini, Milano 2013, p. 91-117.
- M. Lanzini, «*Quale miglior archivio? Quale archivista migliore?*». *Il nuovo metodo di riordinazione degli archivi di governo di Luca Peroni*, in «Archivi», 10 (2015), 2, pp. 7-61.
- P. Litta, *Archivii, biblioteche, musei, collezioni*, in *Milano e il suo territorio*, II, Milano 1844, pp. 185-237.
- C. Manaresi, *Rapporto presentato all'Ill.mo Sig. Direttore del R. Archivio di Stato in Milano sulle condizioni generali delle Pergamene (Fondo di Religione) e riordinamenti compiuti nell'anno 1910*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 1 (1911), pp. 63-90.
- A. Manzoni, *Tutte le lettere*, II, a cura di C. Arieti, Milano 1983.
- C. Morandi, *I collaboratori lombardi dell'«Archivio Storico Italiano»*, in «Archivio storico italiano», 101 (1943), pp. 90-120.
- C. Morbio, *Storie dei municipj italiani illustrate con documenti inediti da Carlo Morbio membro della Regia giunta sarda di statistica e socio corrispondente della Regia deputazione sopra gli studj di storia patria*, III, Milano, Milano 1838.
- D. Muoni, *Archivi di Stato in Milano. Prefetti o direttori (1468-1874). Note sull'origine, formazione e concentramento di questi ed altri simili istituti. Con un cenno sulle particolari collezioni dell'autore*, Milano 1874.
- A.R. Natale, *Introduzione*, in *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico*, vol. I, *Guide e cronache dell'Ottocento*, a cura di A.R. Natale, Milano 1976, pp. 3-94.
- A.R. Natale, *Luigi Dumolard e il «Saggio sull'organizzazione dell'Archivio Diplomatico» di Milano*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 2 (1942), pp. 240-243.
- A.R. Natale, *Il museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, Milano 1970.
- A.R. Natale, *Teoria e pratica archivistica dell'Ottocento nella polemica Sickel-Osio (1858)*, Milano 1976.
- T. Nunnari, «*Il più di quello studio se n'è andato...*». *Le fonti storiche dei «Promessi sposi»*, Milano 2013.
- L. Osio, *Introduzione*, in *Documenti diplomatici*, I, t. 1, Milano 1864, p. VII-XXI.
- M. Parenti, *Aggiunte al dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani di Carlo Frati*, I, Firenze 1952.
- P. Piano, *Michele Paolo Daverio, archivista nazionale, storico*, in *Studi in memoria di Carlo Mastorgio*, a cura di P. Baj, Varese 2002, pp. 209-232.
- L. Pullé, *Storia e genealogia della famiglia de' Daverio*, in *Famiglie notabili milanesi. Cenni storici e genealogici*, raccolte da F. Calvi, vol. II, fasc. VIII, tav. III, Milano 1881.
- M. Roda, *Mazzucchelli Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 72, Roma 2009, pp. 741-743.
- C. Rosmini, *Dell'istoria di Milano del cavaliere Carlo de' Rosmini roveretano*, 4 voll., Milano 1820.

- V. Salierno, *Considerazioni a proposito delle «Memorie sulla storia dell'Ex-Ducato di Milano» di Michele Daverio*, in «La Martinella di Milano», 35 (1981), 7-8, pp. 175-178.
- Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento. *Archivistica, storiografia, bibliologia*. Atti del convegno nazionale. Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, 2 voll., Roma 2003.
- C. Santoro, *Osio Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 783-786.
- G. Seregini, *La cultura milanese del Settecento*, in *Storia di Milano*, XII: *L'Età delle riforme 1706-1796*, Milano 1959, pp. 567-640.
- G.F. Siboni, *Luigi Bossi (1758-1835). Erudito e funzionario tra Antico regime ed Età napoleonica*, Milano 2010.
- T. von Sickel, *Scienza, arte, vita pubblica. Dagli Archivi di Milano*, in A.R. Natale, *Teorica e pratica archivistica*, pp. 21-44.
- L. Vischi, *La società Palatina di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», 7 (1880), pp. 391-566.
- S. Vitali, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bonghi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento*, II, pp. 519-564.
- G. Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone I in Milano all'unità d'Italia nei rapporti dell'insegnamento della diplomazia in Lombardia*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 3 (1913), pp. 153-184.
- G. Vittani, *Il primo governo austriaco nei rapporti dell'insegnamento della diplomazia in Lombardia*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 2 (1912), pp. 155-190.
- G. Vittani, *La Regia Scuola di paleografia diplomatica e archivistica in Milano*, Milano 1929.

Marco Lanzini
Archivio di Stato di Milano
marco.lanzini@beniculturali.it

Dalla narrazione storica alle fonti documentarie: Como (1829-1878)*

di Elisabetta Canobbio

Il saggio delinea il percorso che, nella seconda metà del XIX secolo, sfociò anche a Como in una rinnovata attenzione per le fonti documentarie medievali. Mentre la ricca tradizione archeologico-antiquaria locale beneficiò rapidamente dei progressi delle scienze dell'antichità, la riscoperta delle fonti scritte ebbe tempi lunghi e fu inizialmente alimentata da iniziative individuali, talora stimolate da relazioni con eruditi estranei al contesto cittadino. Fu verso la fine degli anni Settanta che, complice l'impegno del direttore della biblioteca Francesco Fossati, il rilancio degli studi storici si estese ai circoli colti della città e a semplici appassionati di storia patria, concretizzandosi nel 1878 nella fondazione della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como, che promosse un fitto progetto editoriale di documentazione locale.

The essay focuses on the renewed interest in medieval documentary sources which gained ground in Como in the second half of the nineteenth century. While the rich local archaeological and antiquarian tradition quickly benefited from the progress of the sciences of antiquity, the revival of written sources took a longer time to progress and was initially fostered through private initiatives, sometimes encouraged by contacts with scholars extraneous to the local background. Towards the late 1870s, thanks to the efforts of Francesco Fossati, director of the local Library, the revival of historical studies extended to the town's educated circles as well as to *historia patria* enthusiasts, becoming a reality in 1878 with the foundation of the Società storica per la provincia e antica diocesi di Como, which promoted a wide editorial project of local written sources.

XIX secolo; Como; edizioni di fonti medievali; erudizione locale; biblioteca civica; archivio storico civico.

19th Century; Como; Edition of Medieval Written Sources; Local Antiquarianism; Public Library; Historical Public Archive.

* Per questo contributo mi sono avvalsa del proficuo confronto con Adina Bonelli (Archivio di Stato di Como) e Angela Traversa (Biblioteca Comunale di Como), cui va la mia gratitudine; per la lettura del testo e i suggerimenti, inoltre, un ringraziamento cordiale va a Paolo Grillo. Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASCo = Archivio di Stato di Como; ASCo, ASC = Archivio di Stato di Como, Archivio Storico Civico; ASCo, ASC, CS = Archivio di Stato di Como, Archivio Storico Civico, Carte sciolte; ASDCo = Archivio Storico della Diocesi di Como; BCCo = Biblioteca Comunale di Como; BCCo, AB = Biblioteca Comunale di Como, Archivio della Biblioteca; BCCo, Mss. = Biblioteca Comunale di Como, Fondo Manoscritti; PSSC = «Periodico della Società Storica Comense»; RAC = «Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como».

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume 1, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

1. Documenti e «oggetti di arte bella» nella prima metà dell'Ottocento

Nel 1829, a pochi mesi di distanza l'una dall'altra, vennero date alle stampe quelle che furono le ultime prove della storiografia lariana prima dell'Unità: il primo volume della *Storia di Como* di Maurizio Monti e i primi fascicoli della *Storia della città e diocesi di Como* di Cesare Cantù. Compilate da due eclettici docenti – di fisica e matematica presso il Seminario cittadino il primo, di grammatica al Ginnasio di Sondrio il Cantù¹ – e nel corso degli anni sottoposte a una continua opera di revisione, anche in seguito alla controversa ricezione da parte di censori e recensori², le due opere erano percorse dall'analogia attitudine dei loro autori nei confronti delle fonti documentarie³. Pur dichiarando di aver supportato le loro narrazioni con la diretta conoscenza dei luoghi, con la scrupolosa ispezione di archivi e di biblioteche, nonché col serrato confronto tra le voci più illustri dell'erudizione cittadina, né il Monti né il Cantù fornirono nuovi apporti documentari, attingendo soprattutto alla *Storia di Como* compilata dal marchese Giuseppe Rovelli tra 1798 e 1808 – forse uno degli esiti più alti, benché meno noti,

¹ Nato a Brunate, presso Como, nel 1800, dal 1836 fino alla morte (1866) Maurizio Monti fu arciprete della chiesa cittadina di Sant'Agostino. Docente nel Seminario per dodici anni, fu autore di numerosi articoli e saggi riguardanti scienze naturali, antichità e memorie biografiche; nel 1844 e 1845 partecipò ai Congressi degli scienziati a Milano e a Napoli; nel 1848 il Governo provvisorio di Milano lo nominò ispettore provinciale delle scuole elementari, carica che gli fu tolta al ritorno degli Austriaci (Barelli, *Notizie biografiche*, pp. 9-11; Rovelli, *Gli storici locali*, p. 89). Più nota è la biografia del Cantù, per la quale si rinvia a Berengo, *Cantù Cesare*; qui ci si limita a ricordare che, dopo aver frequentato il Ginnasio barnabita di Sant'Alessandro a Milano e abbandonato il disegno di intraprendere studi universitari, nel 1821 ottenne la supplenza di grammatica a Sondrio, incarico esercitato fino all'ottobre 1827. Destinato al Ginnasio di Como, vi lavorò dal 1828 al 1832, quando tornò a Milano per dedicarsi all'insegnamento presso il Ginnasio di Sant'Alessandro (Berengo, *Cantù Cesare*, pp. 336-337; Lucati, *Gente comasca*; Gini, *La «Storia»*, p. 126).

² Accenna alle diverse posizioni della critica a proposito delle due opere Lucati, *Gente comasca*, pp. 139-140. La *Storia di Como*, pubblicata tra 1829 e 1832, attirò al Monti accuse di giansenismo da parte di influenti esponenti del clero cittadino, che valsero al sacerdote il brusco congedo dall'insegnamento presso il Seminario, come ricordato in una memoria difensiva conservata in un ricco carteggio sulla vicenda in ASCo, *Ex museo*, b. 104, 1833 settembre 17. Nel 1860 i primi tre libri dell'opera furono nuovamente pubblicati a Como, insieme a un'appendice contenente la trascrizione delle oltre duecento epigrafi romane rinvenute fino ad allora in città e nel territorio (Monti, *Storia antica di Como*). Sulle accuse mosse al Monti e sull'opera del 1860 si veda anche Barelli, *Notizie biografiche*, pp. 6-7; Rovelli, *Gli storici locali*, pp. 96-97, Gini, *La «Storia»*, p. 130. Sorta di "prova generale" in vista della compilazione di una *Storia universale* (pubblicata, come noto, tra 1838 e 1846) anche Cantù attese per tutta la vita alla revisione della sua opera giovanile; all'edizione comasca, data alle stampe dal 1829 al 1832, seguirono quella fiorentina del 1856 ed una terza, pubblicata postuma nel 1899 con aggiunte e integrazioni predisposte dall'Autore e coordinate dagli editori e da alcuni incaricati della famiglia (Gini, *La «Storia»*, pp. 127-129; Monteforte, *Cantù e Burckhardt*, pp. 339-340; Bignamini, *La letteratura comasca*, pp. 48-51).

³ Esula dall'intento di queste pagine la disamina delle posizioni storiografiche dei due: per un primo confronto si vedano Rovelli, *Gli storici locali*, pp. 89-117 e Gini, *La «Storia»*, p. 130, mentre per l'opera del Cantù ci si limita a rinviare ai saggi in *Cesare Cantù nella vita italiana dell'Ottocento* e in *Cesare Cantù e «l'età che fu sua»*.

della lezione storico-diplomatica muratoriana⁴ – per realizzare, di fatto, testi di carattere divulgativo e non esenti da inesattezze⁵.

In particolare, sebbene Cantù ne avesse orgogliosamente rivendicato l'originalità per il ricorso ad «archivii, raccolte, biblioteche», alle narrazioni della storiografia comasca e alla ricognizione diretta delle terre interessate dagli eventi⁶, la *Storia della città e diocesi di Como* non si discostò dal primo disegno dello studioso di realizzare un sunto della poderosa *Storia* del Rovelli. Nonostante avesse rimarcato l'organico rapporto tra le «dissertazioni preliminari» e le «epoche» della storia cittadina nelle quali questi aveva articolato la sua narrazione, e per quanto ne apprezzasse la ricchissima base documentaria – «non fu archivio pubblico o privato, non libro, non ricordo di tempi che non isquaderasse con illuminato amore e coll'essattezza scrupolosa d'un uomo che si sarebbe fatto coscienza di asserire una cosa men certa» – Cesare Cantù osservava infatti che «pochi hanno il coraggio d'affrontarsi con quei cinque grossi volumi: onde era desiderio che alcuno togliesse a farne un compendio, massime in un'età nella quale, se sono molti quelli che vergognano d'ignorare i casi della patria, vogliono però impararli colla minor possibile fatica»⁷.

Ancor più esplicito fu il giudizio sull'efficacia dell'indagine d'archivio espresso da Maurizio Monti: nelle pagine introduttive alla sua *Storia* il professore del Seminario dichiarò che inutile si era rivelata la consultazione di depositi documentari fino ad allora trascurati dagli studiosi, nonché di «molte vecchie pergamene» messegli a disposizione dalla cortesia di amici e conoscenti, poiché tali materiali o «non meritano di aver luogo in questa storia» o, se contenenti elementi di qualche interesse, erano già stati impiegati da Giovio o da Rovelli. In considerazione del magro esito delle sue indagini – affaticamento della vista, «grande perdita di tempo», «pochissima utilità» –, egli dunque concludeva con franchezza che

noi per dare una buona storia patria, ormai non abbiamo più bisogno di rovistare tante carte d'archivj. Questo si è già fatto da diversi con molta cura, e non conviene rinnovare le loro fatiche per un lieve procaccio. Invece dobbiamo nei nostri storici sceverare colla face della critica le cose utili dalle inutili, le nobili dalle ignobili, le importanti da quelle che non lo sono, le vere dalle superstiziose, e le prime scegliere per la nostra compilazione, e le altre lasciare⁸.

⁴ Rovelli, *Storia di Como*. L'opera di Giuseppe Rovelli attende ancora una puntuale analisi; qualche osservazione in Monti, *Centenario*; Luraschi, *Letà antica*, p. 91; Rovelli, *Gli storici locali*, pp. 55-85; De Angelis, «*Raccogliere*», p. 13. Per quanto riguarda la base documentaria della *Storia* del Cantù, un elemento di originalità è costituito dalla narrazione delle vicende della Valtellina dopo l'annessione ai Grigioni nel 1512, che il Rovelli non aveva considerato in quanto la sua opera riguardava il capoluogo lariano e il suo distretto: Berengo, *Cantù Cesare*, p. 337; Monteforte, *Cantù*, pp. 341-342.

⁵ Gini, *Osservazioni*, pp. 76-77; Luraschi, *Letà antica*, pp. 92-93.

⁶ Cantù, *Storia della città*, I, p. 20.

⁷ *Ibidem*, pp. 14 e 16.

⁸ Monti, *Storia di Como*, I, pp. IX-X.

Sostanzialmente prive di significative novità documentarie, la *Storia* del Cantù e, in misura più consistente, quella del Monti denotano invece una certa sensibilità per metodi e fonti (epigrafi, toponimi, voci vernacolari) propri di quelle discipline dell'antichità che dal primo trentennio del secolo recuperarono spazio nella considerazione dell'élite intellettuale comasca, su sollecitazione della longeva tradizione di studi archeologici e di collezionismo antiquario, ma anche delle coeve trasformazioni del tessuto urbano⁹. Se il radicale rinnovamento avviato per conferire alla città decoro e modernità fu accompagnato da dibattiti sulla necessità di eliminare le vestigia medievali – come avvenne nel primo ventennio dell'Ottocento con la distruzione di alcuni tratti della cinta muraria e la demolizione del trecentesco Castello della Porta Rotonda¹⁰ –, per altri versi le grandi opere in corso alimentarono concretamente l'interesse per il passato più risalente e il confronto con l'antico come memoria della grandezza della comunità – indicative in tal senso la riapertura dei fornicci di Porta Torre, promossa nel 1808 in nome della «venerazione verso l'antichità, restituendo alla città la forma ed ingresso primitivo» e l'attenzione riscossa dai reperti fittili emersi durante la costruzione della maestosa via Napoleona¹¹.

Nuovi impulsi agli studi antiquari ed archeologici provennero inoltre da iniziative di tutela promosse dalle autorità cittadine anche in adesione a più ampi provvedimenti governativi. Nel 1837 presso il Liceo Volta fu istituito un Gabinetto tecnologico, che entro la metà del secolo beneficiò di donazioni di reperti archeologici e di «letterari e figurati marmi attinenti a patrie antichità» da parte di privati¹²; nel 1859 la Municipalità deliberò la fondazione di un «Patrio Museo», che fu parzialmente aperto al pubblico nel 1878 per consentire la fruizione dell'ingente collezione di materiali lapidei donati alla città dal conte Francesco Giovio¹³; nel 1861 fu istituita una Commissione archeologica per la «conservazione dei monumenti patrij», che nel 1870 fu ricostituita come «Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti antichi» e che dal 1872 ebbe il proprio organo di informazione nella «Rivista archeologica della Provincia di Como»¹⁴. In questa stagione costellata di censimenti di

⁹ Sul sincretismo metodologico del Monti si veda Luraschi, *L'età antica*, pp. 92-93, mentre sul rilievo dei Giovio nella tradizione antiquaria cittadina si rimanda alla bibliografia citata *infra*, alla nota 13. Indicativa della rinnovata attenzione per le vestigia dell'antichità comasca fu anche, nel periodo qui considerato, la pubblicazione dell'Aldini, *Gli antichi marmi*; si ricordi inoltre il catalogo di epigrafi posto dal Monti a corredo della sua *Storia antica di Como*, cui si è fatto cenno *supra*, alla nota 2.

¹⁰ Ricci, *Tra le problematiche*, pp. 245-246; *Como e la sua storia*, pp. 18-20 e 312-313; Rostagno, *Dell'architettura*, p. 46.

¹¹ Della Torre, *Mito e realtà*, p. 139; De Agostini, *Storia dell'archeologia urbana*, p. 91 e, anche per la discussione civica e politica circa il rinnovamento del tessuto urbano, Rostagno, *Dell'architettura*, pp. 45-49.

¹² Motella, *Il Museo* e Nobile De Agostini, *Un'istituzione*, pp. 161-162.

¹³ Nobile De Agostini, *Un'istituzione*, pp. 165-167. Sul collezionismo del casato, legato alle figure dei fratelli Benedetto (1471-1545) e Paolo (1483-1552) e consapevolmente ripreso nella seconda metà del Settecento da Gian Battista, si vedano i contributi in *Collezioni Giovio*.

¹⁴ Ricci, *Tra le problematiche*, pp. 247-253; Guarisco, *Romanico*, pp. 113-125; Nobile De Agostini, *Un'istituzione*, pp. 613-614; Butti Ronchetti, *La nascita*.

«monumenti, capi d'arte bella, oggetti d'antiquariato»¹⁵ e di importanti scavi pre- e protostorici, l'apertura di cantieri di restauro presso le emergenze architettoniche della città risalenti all'XI secolo – presso Sant'Abbondio (1863), San Carpoforo (1864) e San Fedele (1867) – avviò anche il rilancio del medioevo comasco, sia pure nella sua materialità più monumentale¹⁶. Entro l'arco cronologico coperto da queste note, ne furono protagonisti alcuni entusiasti eruditi locali – Vincenzo Barelli, Serafino Balestra ed Alfonso Garovaglio – le cui biografie evocano alcuni tratti dell'élite colta che negli anni Settanta del secolo avrebbe rinnovato l'interesse per le fonti documentarie. Studiosi eclettici ma privi di specifica formazione nell'ambito delle belle arti – entrambi sacerdoti, Barelli e Balestra coltivarono l'amore per l'archeologia e i «monumenti patrij» a margine degli incarichi ecclesiastici e dell'attività filantropica, mentre Alfonso Garovaglio aveva una formazione giuridica¹⁷ – questi eruditi non disdegnarono di prendere parte attiva ai rivolgimenti politici del tempo – ai moti del 1848 il Barelli e l'amico Garovaglio, alla guerra d'indipendenza del 1859 lo stesso Garovaglio¹⁸. Tutti personalmente impegnati in campagne di scavo e di restauro e nell'attività della Commissione provinciale, essi diedero inoltre rinomanza europea ai cantieri comaschi, alle iniziative della Commissione stessa e al suo periodico, grazie alle relazioni con associazioni archeologiche d'oltralpe, alla partecipazione a convegni internazionali e al costante confronto con una fitta rete di autorevoli corrispondenti, che annoverò, tra gli altri, Camillo Boito, Theodor Mommsen e Ferdinand de Darstein¹⁹.

¹⁵ La rigorosa classificazione e la schedatura dei monumenti di pregio del territorio era tra i principali obiettivi dell'attività della Commissione archeologica (Ricci, *Tra le problematiche*, p. 251).

¹⁶ Non è possibile dar conto qui della cospicua bibliografia sulle grandi fabbriche cittadine, aperte qualche decennio dopo i celebri cantieri di restauro presso San Nicolò di Piona (avviato nel 1831) e Santa Maria del Tiglio a Gravedona (1857); un ampio quadro generale in Guarisco, *Romanico*, pp. 137-196.

¹⁷ In questa sede i dati biografici su questi personaggi sono limitati agli aspetti che qui interessano. Dopo gli studi presso il seminario di Sant'Agostino a Como e l'ordinazione sacerdotale, Vincenzo Barelli (1807-1890) ricevette incarichi presso alcune parrocchie della diocesi e quindi un canonicato nella cattedrale e la carica di cancelliere presso la curia vescovile, che occupò quasi per un quarantennio; inoltre fu membro del consiglio di amministrazione dell'Orfanotrofo cittadino e presidente della Fabbrica della cattedrale. Come indicato dalla lunga bibliografia, gli interessi di studio del religioso spaziavano dalle scienze naturali alla letteratura, dal testo biblico all'archeologia, fino allo studio dei monumenti sacri e alle tecniche di restauro (Daelli, *Il canonico*; Guarisco, *Romanico*, pp. 197-199). Suo amico ed assistente fu il ticinese Alfonso Garovaglio (1820-1905), che non sfruttò mai la laurea in giurisprudenza per dedicarsi piuttosto al disegno, agli studi archeologici e a viaggi in Medio Oriente alla ricerca di reperti archeologici, poi donati al Museo archeologico di Como, di cui fu attivo promotore, e al Museo Civico di Milano (Guarisco, *Romanico*, pp. 201-202). Origini ticinesi aveva anche Serafino Balestra (1831-1886), docente di greco presso il Ginnasio del Collegio Gallio di Como e, dopo l'ordinazione sacerdotale, di scienze naturali presso il Seminario. Oltre che per i restauri dei monumenti romani e per le sue scoperte archeologiche, ottenne fama internazionale grazie all'elaborazione di un metodo di comunicazione per i sordomuti, la cui divulgazione in Europa diede notorietà anche ai cantieri e alle recenti acquisizioni archeologiche nel Comasco (*ibidem*, pp. 202-205).

¹⁸ Guarisco, *Romanico*, pp. 198 e 201.

¹⁹ Guarisco, *Romanico*, pp. 72-82, 197-199, 201-205; Butti Ronchetti, *La nascita*, pp. 176-177; Sempio, *Un excursus*, pp. 291-292.

Nonostante la Commissione archeologica ritenesse che «i monumenti pubblici e privati, gli oggetti di archeologia e di arte bella, e la raccolta di iscrizioni, di documenti, di tradizioni, di canzoni popolari, di voci vernacole e di nomi corografici» fossero egualmente meritevoli di essere valorizzati nel suo organo di informazione²⁰ –, i depositi archivistici della città rimasero estranei a questo fervore di studi. Il ricorso a fonti di prima mano fu episodico, sempre funzionale a corroborare il frenetico operato dei membri più attivi della Commissione. In questa limitata attività di valorizzazione delle fonti scritte si distinse Vincenzo Barelli: nel 1874, nel pieno dei dibattiti sull'esemplarità del restauro di Sant'Abbondio, egli pubblicò sulla «Rivista archeologica» il diploma che nel 1013 aveva confermato l'istituzione di una comunità benedettina presso l'antica basilica²¹; con stralci di documenti dell'età di mezzo il canonico corroborò le indicazioni tecniche fornite a parroci, autorità comunali e membri della Commissione impegnati in scavi e restauri²²; puntuali rimandi archivistici corredarono le dense schede dedicate alla cattedrale e alle chiese della città che l'instancabile anima della Commissione archeologica pubblicò sull'annuario della diocesi tra 1857 e 1859, premettendo peraltro una calda raccomandazione ai parroci circa «la diligente conservazione di tutti i monumenti cristiani che si trovassero per avventura nella rispettiva loro parrocchia, sia di manoscritti o di opere a stampa o di marmi scritti e figurati, e massime delle chiese che conservassero ancora almeno qualche traccia di antica e pregevole architettura»²³.

2. Negli archivi: esigenze d'ufficio e cura della memoria

Se le fonti documentarie furono interessate solo sporadicamente dalle iniziative di studio e di tutela promosse dai cultori delle antichità e delle belle arti, diversi furono invece gli interventi di concentrazione e di riordinamento che investirono depositi archivistici della città, peraltro in relazione ad esigenze di ordine amministrativo imposte dai recenti mutamenti istituzionali.

Cospicui furono i trasferimenti di carte antiche presso l'Archivio generale notarile, istituito con R. D. 17 giugno 1806: il nuovo ente ricevette le scritture dei notai defunti o cessati che fino al 1797 erano state custodite presso il Collegio dei causidici e dei notai, nonché carte e protocolli che tra Cinque e Seicento erano stati raccolti presso l'episcopio; nel 1811 presso l'Archivio furono versati anche gli atti dei notai che avevano lavorato sul Lario e quelli

²⁰ Si vedano il *Manifesto* del primo numero della «RAC», p. 3 e Nobile De Agostini, *Un'istituzione*, p. 163.

²¹ Barelli, *Diploma originale*.

²² Molte delle quali confluite in Barelli, *Scelta di lettere*.

²³ *Stato delle parrocchie* (1858), pp. 1-2. Le notizie storiche sulle chiese della città furono poi raccolte in Barelli, *Notizie storiche della cattedrale*.

conservati presso l'Archivio sussidiario di Varese²⁴. Nello stesso periodo, archivi di luoghi pii e di istituti della Chiesa cittadina subirono consistenti riordinamenti che conferirono loro assetti ancor oggi assai familiari agli studiosi. All'inizio dell'Ottocento, in particolare, l'urgenza di acquisire una esaustiva conoscenza dei materiali sedimentatisi nel corso dei secoli e in tempi recenti interessati da considerevoli depauperamenti ed incrementi²⁵ indusse i prefetti della Fabbrica della cattedrale di Santa Maria Maggiore ad affidare al collega Carlo Francesco Ciceri una ricognizione e una descrizione del patrimonio documentario dell'ente, cui nel 1827 fece seguito un riordinamento da parte del ragionier Carlo Casati; nel 1836 il canonico Gian Battista Zambra mise mano all'archivio del Capitolo cattedrale ed entro la metà del secolo la curia provvide a sistemare anche le carte della Mensa vescovile²⁶. Se i criteri che sostennero queste ultime iniziative attendono di essere compiutamente individuati, con tutta probabilità l'intervento sull'archivio della Fabbrica fu guidato dalla necessità di organizzare la tenuta delle carte secondo le modalità introdotte dall'amministrazione napoleonica. Mentre il censimento condotto dal Ciceri tra 1807 e 1810 non dovette intaccare sostanzialmente l'assetto dell'archivio – che il prefetto descrisse con ampi regesti informati della consapevolezza dell'utilità culturale di scritture e di registri antichi, soprattutto per la ricostruzione delle vicende costruttive del duomo –, il Casati, incaricato dai prefetti di disporre «gli atti in ordine cronologico e distinti per materia, formandone poi la rubrica per il loro più facile rinvenimento»²⁷, smembrò i «mazzi» di carte e classificò i documenti secondo un sistema di titoli corrispondenti ad ambiti di attività dell'ente o, talora, a tipologie documentarie²⁸.

Contemporaneamente a quelli degli istituti più prestigiosi della Chiesa diocesana, anche l'«Antico archivio municipale» fu oggetto di iniziative di riorganizzazione, imposte anzitutto dall'urgenza di governare la crescita consistente e disordinata che i fondi avevano subito tra 1808 e 1812 in segui-

²⁴ *Archivio notarile di Como. Documentazione sul versamento degli atti notarili conservati presso la curia vescovile, avvenuto nel 1812*, in ASDCo, *Curia vescovile*, Miscellanea, b. 33, fasc. 3, s.fasc. 3, cc. 1-11, 1811 marzo 3 -1812 giugno 15 e fasc. 5, s.fasc. 2, cc. 29-30, sec. XX, ante primo quarto; sulla loro acquisizione da parte della curia, avvenuta nell'ambito di un'energica azione di recupero di beni e diritti della Chiesa vescovile promossa dai vescovi Filippo Archinti (1595-1621) e Lazzaro Carafino (1626-1665), si veda Della Misericordia, *L'ordine flessibile*, pp. 47-67.

²⁵ In seguito all'attribuzione dell'amministrazione dei sodalizi eucaristici alle fabbricerie parrocchiali disposta dal ministro per il Culto, nel 1807 i fabbricieri presero in consegna l'archivio della Confraternita del Santissimo Sacramento, ma già da qualche decennio la sede della Fabbrica custodiva anche le scritture della Compagnia del suffragio, unita ad essa nel 1767; nel 1808, invece, dopo l'aggregazione del Monte di pietà alla Congregazione di carità, furono i fabbricieri a cedere alla Congregazione i documenti riguardanti l'attività dell'ente di credito, che essi governavano dal Cinquecento: Canobbio, Ferri, *Introduzione*, pp. XIV-XV.

²⁶ Per la Fabbrica si veda Canobbio, Ferri, *Introduzione*; sulla sistemazione del *tabularium* del Capitolo cattedrale e della Mensa si vedano le schede descrittive in *Patrimonio documentario*.

²⁷ ASDCo, *Archivio della Fabbrica del duomo*, Spese diverse, fasc. 13, 11 agosto 1827.

²⁸ La conseguenza più evidente del riordinamento fu il venir meno della distinzione tra il complesso documentario prodotto dalla Fabbrica e le carte delle confraternite cui si è fatto cenno *supra*, alla nota 25.

to al trasferimento degli archivi della soppressa Provincia presso il palazzo municipale. Un progetto di riordinamento elaborato nel 1807 che coinvolse lo storico Giuseppe Rovelli²⁹, provvedimenti riguardanti la riorganizzazione dell'archivio corrente «imperfetto nella classificazione e registratura delle carte per vari anni»³⁰, sollecitazioni per concludere il trasporto del materiale dal palazzo della Prefettura a quello della Municipalità tra 1808 e 1812³¹ e, almeno per la prima metà del secolo, numerose delibere e mandati di pagamento relativi alla ordinata conservazione delle carte³² testimoniano un'attenzione costante per la custodia della documentazione più risalente e per la gestione delle pratiche in corso, di cui allo stato attuale delle indagini è peraltro arduo valutare l'efficacia. La carenza di personale provvisto di adeguata preparazione e l'esiguità delle risorse destinate alla tutela delle carte sembrano infatti aver condizionato i disegni della Congregazione municipale nei confronti dei propri fondi documentari. Circoscritti a spezzoni d'archivio, in particolare, furono i riordinamenti affidati nel 1850 a Ippolito Pedraglio – impiegato presso la Delegazione provinciale, che prestò la propria opera al di fuori dell'orario di ufficio³³ – e cinque anni dopo ad Antonio Rodiani, che aveva già preso parte in qualità di «coadiutore» al riordinamento dell'archivio della Prefettura³⁴. I rimaneggiamenti e i trasferimenti che dalla seconda metà dell'Ottocento interessarono ancora l'Archivio del Comune non consentono di definire con sicurezza l'entità del lavoro dei due impiegati³⁵: il Pedraglio riorganizzò almeno l'archivio corrente³⁶; più ampio, ma egualmente parziale, dovette essere l'intervento del Rodiani, che si era proposto di sistemare le

²⁹ Secondo il progetto steso dall'archivista Francesco Rodriguez, l'intervento avrebbe comportato lo spostamento dei manoscritti del «vecchio archivio» in un locale più adatto; il trasferimento di due archivi conservati presso la sede della Prefettura, cioè quello avviato nel 1786 e chiuso nel 1796 (che peraltro custodiva anche atti anteriori) e quello del triennio 1796-1799; la costruzione di due *vestari* dove riporre la documentazione datata tra 1802 e 1806 e l'archivio corrente; l'acquisto di tre repertori e di materiale per il condizionamento; il trasferimento in un luogo sicuro di carte sino ad allora conservate in un locale soggetto a infiltrazioni (ASCo, ASC, CS, b. 560bis, 18 agosto 1807). Qualche mese dopo, la Municipalità notificò lo stanziamento di mille lire per la sistemazione degli archivi e la richiesta di collaborazione avanzata al Rovelli e a Paolo Riva, entrambi membri del Consiglio comunale (*ibidem*, 16 ottobre 1807).

³⁰ ASCo, ASC, CS, b. 507, fasc. 10, 30 gennaio 1810.

³¹ ASCo, ASC, CS, b. 507, fasc. 10, 15 gennaio 1808, 9 giugno 1810, 8 febbraio 1812.

³² I ripetuti versamenti resero necessario l'acquisto di nuove scaffalature (ASCo, ASC, CS, b. 560 bis, fasc. 100, 7 novembre 1813, 30 ottobre 1821, 19 aprile 1833, 3 giugno 1836, 13 agosto 1844 e 26 febbraio 1845); nel 1837, ancora, fu disposta la rilegatura dei libri e registri amministrativi della Provincia, nonché dei volumi delle ordinazioni del Consiglio comunale (*ibidem*, 23 agosto 1837 e 8 luglio 1839).

³³ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 8 e 9 aprile 1858. Il Pedraglio risulta in forza presso l'amministrazione provinciale (via via in qualità di portiere, cancellista, inserviente) almeno dalla fine degli anni Trenta del secolo sino al 1866 (*Almanacco statistico*, p. 31 e *Almanacco o manuale*, p. VIII).

³⁴ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 18 luglio 1855.

³⁵ Depositato presso la Biblioteca comunale nel 1898, nel 1947 e nel 1952, il «vecchio archivio municipale» fu trasferito presso l'Archivio di Stato di Como, istituito nel 1943 (*Archivio di Stato di Como*).

³⁶ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 8 aprile 1858.

carte del Comune anteriori al 1816, così da assecondare la cesura amministrativa sancita dai provvedimenti governativi che dopo la Restaurazione avevano formalizzato il parziale ripristino dell'organizzazione municipale³⁷. Entrambi adeguarono però la tenuta delle scritture ai più aggiornati sistemi di classificazione: il repertorio introdotto dal Pedraglio era articolato in dieci titoli³⁸, mentre il Rodiani si avvale della rubrica già compilata nel corso della sistemazione dell'archivio prefettizio e che la direzione del dicastero aveva trovato «comendabile in ogni sua parte» in quanto integrazione assai funzionale del repertorio degli atti³⁹. Nel luglio 1856, a lavoro non ancora ultimato, il «diurista» chiariva che la sua opera aveva interessato documentazione compresa tra XV e XVIII secolo, anche se le note dell'impiegato suggeriscono che la sua attenzione si era appuntata soprattutto su carte settecentesche; il materiale era stato condizionato in fascicoli, dettagliatamente descritti in una rubrica; a parte furono elencate 137 pergamene, che peraltro non presentavano «oggetti d'importanza per l'archivio»⁴⁰. Dai rapporti con cui il Rodiani diede conto del suo operato emerge qualche spia della valenza storica che la Municipalità cominciava a riconoscere alle proprie scritture più antiche, poiché furono ritenuti meritevoli di essere conservati quegli atti che, pur attinenti «al patrimonio ed a' diritti del Comune», presentavano anche qualche elemento di utilità «alla conoscenza dello stato politico e individuale e amministrativo, morale, economico, rurale, commerciale, scolare e militare di que' nostri tempi»⁴¹.

Tale sensibilità nei confronti dei «monumenti» dell'archivio municipale andò rafforzandosi negli anni immediatamente successivi a queste iniziative. Nel 1858, in particolare, il «parere di uomini speciali e versatissimi in queste materie» incoraggiò la Congregazione municipale a deliberare la pubblicazione di «quei documenti che possono sembrare d'utilità al Paese»⁴². La proposta muoveva dalla consapevolezza del valore pedagogico della conoscenza storica e dalla volontà di aderire alla generale temperie culturale «in virtù della quale si è posta a frugare entro i più vetusti archivi per ascoltare quasi l'eco della morta età e per registrarne i responsi», non secondario era però anche l'intento di emulare le imprese editoria-

³⁷ Si trattava della riforma formalizzata dalla patente del 12 febbraio 1816 (successivamente integrata dal regolamento notificato in data 12 aprile 1816), come precisò il Rodiani nel rapporto presentato alla Congregazione Municipale (ASCo, ASC, b. 1740, 5 luglio 1855); su di essa sono ancora valide le considerazioni di Rotelli, *Gli ordinamenti locali*, specialmente alle pp. 200-212.

³⁸ Negli anni Settanta, in seguito alla nuova normativa sulla riscossione delle imposte (legge 20 aprile 1871), a questo sistema di classificazione fu aggiunto un titolo ulteriore, denominato «Dazio Consumo» (ASCo, ASC, Volumi, 835).

³⁹ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 5 luglio 1855.

⁴⁰ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 21 luglio 1856. Tre mesi più tardi il materiale scartato, quantificato dal Rodiani in trecento libbre di «atti inutili e di nessuna conseguenza», fu veduto al «negoziante in carta» Antonio Urio (ASCo, ASC, CS, b. 1740, 25 gennaio-10 ottobre 1856).

⁴¹ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 25 gennaio 1856.

⁴² ASCo, ASC, CS, b. 1740, 23 ottobre 1858; sulla vicenda si veda anche Palma, *La formazione dell'Archivio di Stato*, pp. 67-68. Un ampio quadro delle iniziative editoriali promosse in Lombardia nell'Ottocento preunitario, con rinvii anche alle opere di cui alle note seguenti, si trova ora in De Angelis, «Raccogliere», pp. 3-24.

li avviate da municipalità importanti ma anche da «località meno celebrate»: i modelli menzionati dalla delibera consiliare erano, tra gli altri, i monumenti del cremonese Francesco Robolotti⁴³ e le memorie storiche su Brescia dell'Odorici⁴⁴, ma anche le edizioni del canonico pavese Giovanni Bosisio⁴⁵ e le ricerche di Giuseppe Arrigoni e Gian Battista Guadagnini, rispettivamente su Valsassina e Valcamonica⁴⁶. L'incarico fu affidato a Luigi Ferrario, impiegato presso l'Archivio Diplomatico di Milano⁴⁷, tra gli editori della *Storia di Milano* di Bernardino Corio, autore di un saggio sui palinsesti e di un paio di ricerche su borghi padani ancor oggi non trascurabili⁴⁸. Il progetto della Congregazione municipale di Como era assai ambizioso in quanto prevedeva, oltre alla trascrizione degli statuti del 1296, delle *Consuetudines in causis civilibus* e degli statuti emanati nel 1335 dopo la dedizione della città ad Azzone Visconti, quella dei quattro volumi dei *Vetera Monumenta* (il *liber iurium* della città, una raccolta di decreti ducali, due volumi con norme in materia di dazi)⁴⁹; in realtà, forse anche a causa dell'entità del finanziamento assegnato, essa si risolse nella pur meticolosa e corposa trascrizione degli statuti e delle *Consuetudines*⁵⁰.

⁴³ Sull'articolato progetto di tutela e di valorizzazione delle antichità cremonesi promosso dal Robolotti, autore tra l'altro dell'opera *Dei documenti storici e letterari di Cremona*, cui potrebbe riferirsi la delibera della Municipalità, si veda il contributo di Valeria Leoni edito nel presente volume.

⁴⁴ Odorici, *Storie bresciane*.

⁴⁵ La citazione potrebbe riferirsi a Bosisio, *Notizie storiche* e a Bosisio, *Documenti inediti*.

⁴⁶ Arrigoni, *Notizie storiche della Valsassina*; Guadagnini, Odorici, *Memorie storiche sulla Valcamonica*.

⁴⁷ Dopo aver rinunciato alla carriera ecclesiastica (Colombo, *Napoleone [Luigi] Ferrario*), il Ferrario era stato ammesso all'I. R. Archivio Diplomatico in qualità di alunno nel 1833 (Bazzi, *Luigi Ferrario*, pp. 11-12). Era accessista alla fine del 1843, quando fu promosso scrittore, e tre anni dopo concorse con successo al posto di registrante di terza classe (ASMI, *Atti di governo*, Uffici e tribunali regi, p. m., b. 525, fasc. «Ferrario Luigi. Diversi», 29 novembre 1843; 18 settembre 1846). Fino al 1863, quando risulta segretario di II classe della Sezione storico-diplomatica, affiancò Giuseppe Cossa nell'insegnamento presso la Scuola di paleografia e diplomatica, subentrandogli nel 1871; tuttavia non poté assolvere all'incarico in quanto morì nel novembre dello stesso anno, pochi giorni dopo aver tenuto il discorso di prolusione (Muoni, *Prefetti*, p. 219; *Repertorio del personale*, p. 18). Collaboratore dell'Osio nell'edizione dei *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi* (Muoni, *Prefetti*, p. 222; De Angelis, «*Raccogliere*», pp. 44-45), in una supplica avanzata nel 1838 al fine di ottenere una gratifica, il paleografo alluse anche alla compilazione di elenchi dei «libri foscariniani» e ad incarichi ricevuti dalla Direzione generale degli archivi quali la «trascrizione di carte antiche, talvolta difficili non poco a decifrarsi» e il censimento di documenti riguardanti diritti di pertinenza del Fisco entro la collezione delle carte dell'Ordine di Malta di proprietà del commendatore maggiore Ferretti (ASMI, *Atti di governo*, Uffici e tribunali regi, Parte moderna, b. 525, fasc. «Ferrario Luigi. Diversi», 28 marzo 1838; sulla pratica si veda anche Bazzi, *Luigi Ferrario*, pp. 12-13).

⁴⁸ Colombo, *Napoleone (Luigi) Ferrario*; Bazzi, *Luigi Ferrario*, pp. 15-16; Ferrario, *Memoria*; Ferrario, *Busto Arsizio*; Ferrario, *Trezzo*. Nel 1855, su proposta di Francesco Robolotti, le autorità cremonesi avevano conferito allo stesso Ferrario l'incarico di trascrivere le pergamene custodite presso l'Archivio segreto del Comune, ma poi il progetto era stato affidato ad altri; anche per questo argomento si rinvia al citato contributo di Valeria Leoni edito nel presente volume.

⁴⁹ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 17 dicembre 1858; sul progetto si veda anche Fossati, Bonizzoni, *Rivista*, pp. 36-38.

⁵⁰ L'impegno economico per far esaminare da un esperto il «vecchio archivio» del Comune e avviare la pubblicazione dei monumenti più significativi non fu eclatante: a fronte, ad esempio,

Avviata sullo scorcio del 1858, la trascrizione del codice del 1296 era conclusa nel novembre 1859, quando il Ferrario lo restituiva e sollecitava la spedizione dei volumi del 1335, in modo da procedere nella fatica editoriale «con maggior prestezza»⁵¹; alla fine dell'anno, il paleografo inviava a Como tredici fascicoli contenenti la copia del primo volume di Statuti e il relativo indice⁵²; una lettera datata 2 agosto 1860 e riguardante il compenso del Ferrario costituisce un sicuro termine *ante quem* per stabilire la conclusione del lavoro⁵³.

Nonostante la meticolosità con cui erano state curate, le trascrizioni del Ferrario non videro mai la stampa. Sfumata la loro pubblicazione nella collana delle *Leges municipales* curata dalla Deputazione di storia patria di Torino⁵⁴, ebbe invece miglior fortuna l'edizione della legislazione del 1296 trädita in un codice della Biblioteca Ambrosiana, cui negli anni Sessanta attese Antonio Ceruti e che nel 1867 fu pubblicata nella stessa collana dei *Monumenta Historiae Patriae*⁵⁵. Venuto meno, nel 1876, il progetto di Cesare Cantù di inserirne la stampa nella *Bibliotheca Historica Italica* curata dalla Società storica lombarda⁵⁶, nel 1877 i volumi con le trascrizioni di Luigi Ferrario furono infine definitivamente depositati presso la Biblioteca comunale⁵⁷; lo stesso

delle seimila lire austriache destinate qualche anno prima dal Comune di Milano alla pubblicazione dei primi tre volumi di «documenti patrii», la Congregazione di Como stabilì che i fondi stanziati non superassero la somma di cinquecento lire austriache (ASCo, ASC, CS, b. 1740, 23 ottobre 1858). Dopo la trascrizione del primo volume la Municipalità si informò circa le spese sostenute fino ad allora in modo da fissare un eventuale secondo assegno; il Ferrario, valutato in 250 lire il compenso per il lavoro svolto, ritenne che la trascrizione degli altri due volumi sarebbe stata coperta dalle rimanenti 250 lire qualora egli avesse riscontrato la ripetizione di statuti (che quindi sarebbero stati omissi dalla trascrizione); diversamente, un aumento dei costi non sarebbe stato superiore alla somma di cento lire (*ibidem*, 20 e 27 dicembre 1859). A lavoro ultimato, il paleografo chiese un compenso di 650 lire, che fu ritenuto congruo, considerate le competenze richieste per la trascrizione (*ibidem*, 2 agosto 1860) e che fu subito corrisposto per la somma di 400 lire. Il versamento del saldo fu invece più laborioso in quanto la Municipalità lo subordinò al giudizio della Deputazione di storia patria circa la qualità delle trascrizioni; all'inizio di marzo 1861, infine, la Ragioneria fu incaricata di saldare al Ferrario il residuo del compenso, nonostante la Deputazione non si fosse ancora pronunciata (*ibidem*, 2 e 6 agosto 1860, 29 dicembre 1860, 28 febbraio e 1 marzo 1861).

⁵¹ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 22 dicembre 1858 e 13 novembre 1859.

⁵² ASCo, ASC, CS, b. 1740, 27 dicembre 1859.

⁵³ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 2 agosto 1860.

⁵⁴ Le trascrizioni del Ferrario, insieme ai codici originali, furono sottoposte alla Deputazione di storia patria nell'agosto 1860; l'anno dopo la Deputazione dichiarava la disponibilità ad esaminare i documenti e a valutarne la cronologia, per inserirli in un nuovo volume di *Leges municipales* che tuttavia non si prospettava prossimo, vista l'imminente pubblicazione del *Codex diplomaticus Sardiniae* e di altri due volumi, già programmati (ASCo, ASC, CS, b. 1740, 29 dicembre 1860 e 23 marzo 1861; Fossati, Bonizzoni, *Rivista*, p. 37).

⁵⁵ Il Ceruti si era avvalso dei buoni uffici di Vincenzo Barelli per collazionare l'esemplare milanese con quello conservato nell'archivio della Municipalità di Como, come risulta dal carteggio in ASCo, ASC, CS, b. 1740, fascicolo datato 31 marzo 1866-23 maggio 1867.

⁵⁶ Si vedano la richiesta del Cantù e la positiva risposta del sindaco in ASCo, ASC, CS, b. 1740, 13 e 24 luglio 1876.

⁵⁷ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 5 novembre 1877. L'attuale collocazione dell'opera è BCCo, Mss., 2.15.14, 15, 16; una sua descrizione fu pubblicata da Bonizzoni in Fossati, Bonizzoni *Rivista*, pp. 36-38.

anno, infruttuoso si rivelò il maldestro tentativo delle autorità cittadine di promuovere la trascrizione dei *Vetera monumenta* approfittando dell'interesse mostrato dall'Archivio di Stato di Venezia per le pubblicazioni curate dalla Municipalità lariana⁵⁸.

All'attenzione per la documentazione più risalente prodotta dagli organi del governo locale non furono probabilmente estranee le indagini conoscitive avviate dall'amministrazione statale in vista di progetti di riorganizzazione complessiva degli Archivi, per lo più sostenuti da intenti di razionalizzazione⁵⁹. Aderendo all'indagine disposta dal Ministero dell'interno al fine di compilare, «nell'interesse dell'indagine storica», un *Prospetto generale del materiale storico* conservato negli archivi regi e di comuni, luoghi pii, chiese e conventi, famiglie e singoli individui, nel 1858 la Delegazione provinciale segnalò alla Delegazione generale degli archivi governativi che solo i depositi documentari dei comuni di Como e di Varese custodivano materiale utile all'inchiesta e manifestò la massima disponibilità ad agevolare l'ispezione di un impiegato superiore della Delegazione generale annunciata da Luigi Osio nell'atto di notifica dell'indagine⁶⁰. Le autorità lariane omisero però qualsiasi indicazione circa altri depositi della città, compresi quelli dei già ricordati enti ecclesiastici, a differenza di quanto segnalato dal commissario varesino, che oltre al rilievo dell'archivio municipale ipotizzò l'interesse dei fondi della basilica di San Vittore, dell'ospedale cittadino e del patriota e poligrafo Tullio Dandolo⁶¹.

Due anni più tardi, su richiesta della Deputazione agli studi, intenzionata a promuovere la pubblicazione di materiali storici, la Municipalità trasmise al governatore della Provincia copia degli statuti trascritti dal Ferrario e delegò l'ispezione dell'«archivio vecchio» della comunità a due sacerdoti – Francesco Giudici, docente di eloquenza sacra presso il Seminario teologico e Gian Bat-

⁵⁸ Sollecitato dalla Direzione dell'Archivio di Stato ad inviare a Venezia copia delle pubblicazioni promosse dalla Municipalità, il sindaco aveva dichiarato la massima disponibilità a permettere che i documenti più meritevoli (*Vetera Monumenta* e gli originali degli statuti) fossero trascritti a cura di un esperto indicato da Venezia, ma la Direzione dell'archivio si affrettò a precisare che la richiesta concerneva semplicemente atti di governo già pubblicati a cura del Comune di Como (ASCo, ASC, CS, b. 1740, 9 giugno 1877-17 luglio 1877).

⁵⁹ Per quanto riguarda la provincia di Como se ne veda la rassegna in Palma, *La formazione dell'Archivio di Stato*, pp. 64-69.

⁶⁰ ASCo, *Prefettura*, b. 4587, fascicolo 12 ottobre 1857-14 ottobre 1858, 14 ottobre 1858; 29 settembre 1857 (nota dell'I. R. Delegazione generale degli archivi governativi sottoscritta dall'Osio), 9 ottobre 1857 (circolare dell'I.R. Delegazione provinciale). Sull'indagine si veda anche Palma, *La formazione dell'Archivio di Stato*, pp. 66-67 e Bazzi, *Situazione*, p. 72 e 89.

⁶¹ La risposta riguardante il territorio di Varese denota anche una matura consapevolezza del valore storico della documentazione d'archivio e dell'opportunità della sua valorizzazione attraverso specifiche iniziative. A margine delle osservazioni sugli archivi che custodivano materiale di interesse storico, si auspicò che eventuali, utilissime imprese di valorizzazione fossero affidate, oltre che all'iniziativa ufficiale del Ministero dell'interno, a una Società di «studiosi amanti delle antiche memorie e delle patrie cose» che la stessa Congregazione municipale si dichiarò disposta a promuovere, anche in vista dell'auspicata compilazione di una storia della città (ASCo, *Prefettura*, b. 4587, fascicolo 12 ottobre 1857-14 ottobre 1858, 11 dicembre 1857; Palma, *La formazione dell'Archivio di Stato*, p. 67).

tista Bianchi, conservatore presso la Biblioteca cittadina⁶². Nel 1876, ancora, su sollecitazione dell'indagine disposta dal Ministero dell'interno in vista dell'istituzione di archivi provinciali, il Municipio identificò nei *Vetera monumenta*, negli statuti viscontei e nelle ordinazioni del Consiglio di provvisione i pezzi più pregiati del «vecchio archivio», contrapponendoli a «molti altri volumi e carte di amministrazione, nonché altre che riguardano processi penali e contravvenzioni» ritenuti «di nessuna importanza»; contestualmente le autorità sottolinearono che l'istituzione di un archivio provinciale avrebbe indubbiamente favorito la concentrazione del deposito documentario del Comune e di archivi di enti pubblici e di privati⁶³.

3. In biblioteca: la riscoperta delle fonti

Mentre fervevano i dibattiti sui cantieri del romanico comasco e gli organi del governo cittadino maturavano una sia pur modesta coscienza dell'importanza delle proprie carte, anche le fonti documentarie cominciarono a destare l'attenzione degli ambienti colti di Como, probabilmente stimolati dal più generale rilancio degli studi storici che, come noto, accompagnò il processo di unificazione nazionale⁶⁴. Un episodio indicativo dell'emersione di questo filone più strettamente storico entro gli interessi degli uomini di cultura della città si verificò nel 1877, quando la Municipalità si fece portavoce delle richieste dei «benemeriti cittadini e distinti cultori degli studi storici» per ottenere dagli eredi del conte Gian Battista Giovio – eclettico letterato, epigrafista, bibliofilo e custode della celebre biblioteca avita⁶⁵ – «di poter estrarre accurate copie di quei manoscritti, documenti, carte, che riguardano le antichità Comensi, o furono opera di parecchi cittadini», così da incrementare il patrimonio della Biblioteca comunale «ad ornamento non solo, ma ad istruzione eziandio dei loro concittadini»⁶⁶. Non è dato

⁶² ASCo, ASC, CS, b. 1740, 2 agosto 1860; 2 dicembre 1860 e, per la carica del Giudici, si veda *Stato delle parrocchie* (1859) p. 4. Nel necrologio composto alla sua morte, il Bianchi, già parroco a Lomazzo e a Como e quindi canonico della cattedrale, fondatore degli Asili di carità, era definito versatissimo in latino e greco, eccellente epigrafista, numismatico e bibliofilo; dopo due anni di insegnamento di Storia universale presso il Liceo Volta aveva rinunciato alla cattedra in segno di dissenso nei confronti del governo austriaco (Colmegni, *Giambattista Bianchi*, p. 190).

⁶³ ASCo, *Prefettura*, b. 4587, 25 e 29 aprile 1876. Non si conosce invece la risposta della Municipalità a una successiva richiesta di Cesare Cantù circa un catalogo delle carte dell'archivio comunale e di indicazioni sul loro ordinamento, secondo il R. D. 27 maggio 1875, n. 2552, art. 22, recante obbligo di custodire ordinatamente gli archivi di Province, Comuni e Corpi morali tutelati dal Governo ed esistenti per virtù di legge, nonché quelli delle Curie diocesane e dignità ecclesiastiche (*ibidem*, 28 agosto 1877; Palma, *La formazione dell'Archivio di Stato*, p. 69).

⁶⁴ Il taglio di queste pagine, focalizzate sulla realtà comasca, non consente di soffermarsi su queste dinamiche più ampie, sulle quali si vedano almeno, oltre ai saggi in questo volume, i quadri generali e la ricca casistica in *La storia della storia patria*.

⁶⁵ Sulla sua ricca produzione letteraria e sul suo rilievo nella scena culturale cittadina si veda Fagioli Vercellone, *Giovio Giovanni Battista* e Bignamini, *La letteratura*, pp. 44-45.

⁶⁶ Si veda il carteggio in ASCo, ASC, CS, b. 1740, 3 luglio-20 novembre 1877.

di sapere se l'iniziativa ambisse anche ad arginare l'incipiente dispersione delle raccolte artistiche e librerie del casato⁶⁷, e comunque i suoi esiti in proposito non furono significativi⁶⁸; qui interessa piuttosto rilevare la consapevolezza esplicitata dai suoi promotori circa il «dilatarsi che fanno ogni dì più gli studi storici (...) per cui vengono ricercate le biblioteche, gli archivi, le raccolte (...) sì pubbliche che private, allo scopo di illustrare il Paese», nonché la piena coscienza dell'«utilità» che sarebbe derivata agli studiosi delle cose patrie dalla possibilità di consultare agevolmente «manoscritti e carte, fra cui primeggiano per locale importanza quelli dell'illustre scrittore conte Giambattista Giovio».

Un elemento utile a circoscrivere l'ambiente entro il quale verosimilmente andava maturando la nuova sensibilità per le fonti scritte è offerto dal profilo di due promotori della petizione, Gaetano Bonizzoni e Francesco Fossati. Questi nomi, che ai comaschi suonavano forse meno noti rispetto a quello di altri firmatari (il canonico Vincenzo Barelli, l'ingegnere capo presso l'Ufficio del Genio civile Antonio Rossi e Giovanni Cavalleri membro della Commissione archeologica, che animavano il dibattito sul recupero dei monumenti cittadini)⁶⁹ – evocano infatti la discreta attività di raccolta, studio e valorizzazione di documenti e manoscritti che nello stesso torno di anni andava facendo perno sulla Biblioteca cittadina. Secondo le testimonianze dei contemporanei e quelle offerte dalle carte, lo spessore dei due studiosi era invero alquanto diverso. Provvisto verosimilmente di una formazione scientifica che gli aveva consentito di occuparsi per qualche tempo della farmacia di famiglia⁷⁰, il Bonizzoni non aveva specifiche conoscenze paleografiche⁷¹ ma era un entusiasta bibliofilo e con tutta probabilità la sua nota propensione per codici e libri antichi indusse la Municipalità ad affidargli nel 1877 la reggenza della Biblioteca comunale, dove dal luglio dell'anno successivo avrebbe lavorato come conservatore con il nuovo direttore Francesco Fossati⁷². Costui invece, dopo essersi laureato in giurisprudenza a Pavia ed aver

⁶⁷ Pur aderendo alla richiesta, Giovanni Giovio precisò infatti che «la temeraria e misteriosa spogliazione di documenti preziosissimi», di cui era stato oggetto la biblioteca alla morte del padre Francesco, «limita dolorosamente e troppo assai il mio buon volere» (ASCo, ASC, CS, b. 1740, 30 ottobre 1877). È probabile che il conte si riferisse alla recente dispersione di documenti, manoscritti e codici, che nel 1874 erano stati ripartiti in tre pacchi di equal peso, poi assegnati agli eredi: si veda l'introduzione all'inventario dell'Archivio Aliati in *Fondi archivistici gioviani*, p. 1 e, sulla frammentazione del patrimonio culturale del casato, Noseda, *Gli Archivi Giovio*.

⁶⁸ Mentre Giovanni Giovio acconsentì alla richiesta nei termini di cui alla nota precedente, le sue sorelle Chiara Giovio-De Szeth e Beatrice Giovio-Mollinary risposero negativamente a un'ulteriore sollecitazione del Comune (ASCo, ASC, CS, b. 1740, 13 e 20 novembre 1877).

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Nel suo necrologio si accenna soltanto a studi compiuti tra Como, Pavia e la Germania e alla sua partecipazione ai moti del 1848 e del 1859 (Monti, *Gaetano Bonizzoni*, p. 82).

⁷¹ Come dichiarò egli stesso nel 1877, quando fu incaricato dalla Municipalità d'individuare entro i *Vetera monumenta* documentazione utile a sopperire alle dispersioni subite dall'archivio di Alessandria, secondo quanto richiesto dalle autorità del Comune subalpino (ASCo, ASC, CS, b. 1740, 15, 21 e 23 aprile 1877).

⁷² Il Bonizzoni diresse la Biblioteca, a titolo gratuito, dalla morte dell'avvocato Giuseppe Perla-

praticato a lungo la professione notarile, aveva insegnato materie letterarie al Ginnasio presso il Collegio Gallio per poi assumere la direzione della Biblioteca e, nel 1903, le mansioni di conservatore presso l'Archivio notarile provinciale, dove lavorò fino a pochi mesi dalla morte, avvenuta nel 1924⁷³. Non privo di velleità letterarie – di lui restano alcuni componimenti poetici e tragedie a sfondo storico – in misura più apprezzabile rispetto all'amico e collega, il Fossati era però anche un appassionato cultore di storia cittadina e del territorio ed un esperto "cercatore" di documenti, come suggerito da un articolo sul duecentesco ospedale di S. Pantaleone, pubblicato nel 1877 e basato per buona parte su documentazione inedita, di cui restano le puntuali trascrizioni del bibliotecario⁷⁴. La collaborazione tra Bonizzoni e Fossati, la loro comunanza di interessi e la reciproca stima – nel 1884, rimarcandone l'apporto alla sistemazione dei fondi della Biblioteca, il Fossati lo ricordò quale «generoso amico e bibliofilo»⁷⁵ – dovettero ridestare una certa sensibilità per le fonti documentarie della storia cittadina, a cominciare da quelle più risalenti, incontrando l'interesse di studiosi estranei agli ambienti colti di Como. Più che i rapporti intrattenuti dai due con autorevoli corrispondenti stranieri dopo la fondazione della Società storica comense⁷⁶, vale la pena ricordare, per il decennio precedente, l'avvicinamento agli ambienti eruditi comaschi di Alberto Pio Rusconi, nobile bolognese discendente da un ramo cadetto del casato cittadino insignoritosi di Como nel Trecento⁷⁷. Intento a raccogliere documentazione utile a corredare le memorie familiari⁷⁸, dal 1866 il marchese si rivolse alle autorità lariane per accertare la presenza nell'archivio municipale di carte interessanti per le sue ricerche⁷⁹ e ben presto entrò in contatto con i conservatori della Biblioteca, che il marchese gratificò di pubblicazioni e manoscritti, tra i quali una trascrizione di due cronache tre e cinquecentesche custodite presso la Biblioteca Trivulziana, commissionata dal Rusconi a un imprecisato paleografo milanese e poi donata a Como, «amando [il Rusconi] più la nostra biblioteca che la sua libreria privata»⁸⁰. Alla sua morte in effetti, Gaetano Bonizzoni fu commemorato anche per aver fornito al marchese «gran copia di notizie per l'opera

sca alla nomina del Fossati, dal maggio 1877 al luglio 1878 (BCCo, AB, b. 5, fasc. 2, 3 dicembre 1884; Monti, *Gaetano Bonizzoni*, p. 82).

⁷³ Sulla carriera del Fossati si vedano la sua domanda al ruolo di conservatore presso l'Archivio notarile in BCCo, Mss., 6.2.25, c. 50, 30 ottobre 1902 e Scolari, *Bibliografia*, pp. 201-204.

⁷⁴ BCCo, Mss., 2.2.14; Fossati, *L'ospizio*.

⁷⁵ BCCo, AB, b. 5, fasc. 2, 3 dicembre 1884.

⁷⁶ Documentati dalla cospicua raccolta di lettere in BCCo, AB, b. 4, fasc. 1 (1878-1903).

⁷⁷ Sulla genealogia del marchese (1818-1898) si veda la sintetica nota in Ruschi, *Nil difficile*, p. 17.

⁷⁸ Rusconi, *Memorie storiche*.

⁷⁹ ASCo, ASC, CS, b. 1740, 10 dicembre 1866, 23 settembre 1876, 6 gennaio 1877, 1° dicembre 1883.

⁸⁰ Come ricordato dal Bonizzoni in BCCo, Mss., 2.3.30, c. 30 e da Fossati, *Croniche inedite*, p. 229; sulle cronache si veda anche *infra*, la nota 94. Altre donazioni di opuscoli alla Biblioteca da parte del marchese sono documentate in ASCo, ASC, CS, b. 1740, 23 settembre 1876 e 5 novembre 1877.

sul casato dei Rusca», mentre nel 1883 il bolognese scriveva alla Municipalità che le sue grandi competenze facevano del Fossati la persona più idonea a estrarre per lui copia autentica di un documento contenuto in un registro di lettere di Filippo Maria Visconti⁸¹.

Nel luglio 1877, mentre la Municipalità tentava di ottenere l'accesso alle raccolte librerie e documentarie di casa Giovio, Francesco Fossati stilò un lungo e appassionato invito ad aderire a un'erigenda «Associazione col titolo Società storica», al cui progetto andavano dedicandosi alcuni cittadini⁸². Nel lungo proemio, che riecheggia tutti i motivi della riflessione post unitaria sulle discipline storiche quali strumenti per la formazione della coscienza civile della nuova nazione, il direttore della Biblioteca attribuiva al primato della storia – scienza «per la quale può meglio consolidarsi una patria conquistata di fresco, e ad alto fine condursi» – il rinnovato fervore di studi che percorreva

l'italico suolo (...) cooperandovi i migliori ingegni, che le cose nostre e le ultramontane investigando, non lieve incremento apportano a questa regina delle umane scienze, la Storia, i di cui veri, dianzi mal noti o repressi dalla cupa straniera politica, ora son disvelati all'universale.

Riconosciuto che, grazie al progresso delle scienze archeologiche,

gran copia di documenti che da secoli giacevano obliati, muti, sepolti, revocati alla vita, ed applicandovisi l'ingegno dei dotti, acquistano un linguaggio (...) e molta luce diffondono sugli antichi nostri costumi, usanze, leggi, governi e civiltà, e su quanto ad un popolo appartiene,

il Fossati ricordava poi le iniziative promosse un po' ovunque per aprire archivi, biblioteche e musei, ma, non senza polemica, si rammaricava che in passato la difesa delle Arti Belle fosse stata pregiudicata dall'indolenza degli Italiani, senza la quale «or le sale del Louvre non vedrebbero piene delle sublimi creazioni de' loro grandi artisti predate da un Italiano fattosi Straniero!». Menzionate quelle Società storiche che a Milano, Genova, Napoli e Torino già si erano distinte nel

nobilissimo intento di studiare le patrie cose, e rovistando codici, pergamene, manoscritti, interpretando marmi e monete, raccogliendo d'ogni maniera antichità, co' periodici divulgare le loro notizie, memorie, illustrazioni e scoperte, chiari nomi rivendicar dall'oblio, e colle stampe dar vita a preziosi manoscritti,

lo studioso osservava energicamente che la città lariana non poteva esser da meno, vantando «materia meritevole d'essere ricercata, esaminata, scrutata» sia nel territorio dell'antica diocesi (che fino all'inizio del XIX secolo si estendeva anche all'attuale Canton Ticino) sia in quello dell'attuale provincia. La conclusione del bibliotecario era quindi la necessità di

⁸¹ Monti, *Gaetano Bonizzoni*, p. 83; ASCo, ASC, CS, b. 1740, 1883 dicembre 1°.

⁸² L'importante documento, che reca la data 1° luglio 1877, è conservato in BCCo, Mss., 6.2.25, c. 3.

unirsi, accomunar le idee, discutere, provocare l'attività e la critica, da cui scaturisca il buono, il vero. Così adoperando, la Patria ci saprà grado d'aver con ogni sforzo contribuito al di lei splendore, e coloro che questo tempo chiameranno antico affermeranno che noi, in tanto moto progressivo dell'umano pensiero, non ci siamo acquietati et addormiti in turpe ozio.

Nel febbraio 1878 nella sala Silva presso la Biblioteca cittadina si svolse la prima adunanza sociale della «Società storica per la Provincia e antica Diocesi di Como», cui presero parte, oltre al Bonizzoni e al Fossati, l'ingegner Antonio Monti e il nobile Pietro Rovelli⁸³, anche quali rappresentanti di alcuni dei diciannove *socj sottoscrittori*. I primi atti dell'associazione furono la discussione della bozza dello statuto, che fu modificata in qualche punto accogliendo i rilievi del socio Alberto Pio Rusconi⁸⁴, e la nomina del Consiglio direttivo, presieduto dal conte Francesco Sebregondi, già vice presidente del Governo veneto e segretario della regia Accademia di belle arti⁸⁵. Oltre a trentanove soci effettivi (compresi i fondatori), il sodalizio ne contava uno onorario, prestigiosissimo – Cesare Cantù, ormai massimo referente degli studi storici in Lombardia, in qualità di direttore dell'Archivio di Stato di Milano, di soprintendente agli archivi lombardi e, soprattutto, di instancabile promotore, dal 1874, della Società storica lombarda⁸⁶.

L'elenco dei fondatori evocava con immediatezza le componenti sociali e culturali che nell'ultimo trentennio, non senza lentezze e incertezze, avevano declinato anche a Como le pionieristiche teorie sul ripristino dell'«antica forma» dei monumenti romanici, la promozione di nuovi enti culturali, le prime iniziative del neonato Stato sulla conoscenza e sull'organizzazione dei depositi documentari. Oltre al Comune di Como, il gruppo dei fondatori annoverava naturalmente Bonizzoni e Fossati e, tra gli altri, un futuro membro della Commissione archeologica – Antonio Rossi⁸⁷ – e due infaticabili «esploratori» di fondi documentari quali il marchese Rusconi e il locarnese Emilio Motta,

⁸³ Il Monti rappresentava anche la città e il Comune di Como; Bonizzoni aveva la procura di Giovanni Lena Perpentì, mentre Fossati agiva anche a nome del socio Costantino Ostinelli (BCCo, Mss., 6.2.25, cc. 4-5, 10 febbraio 1878).

⁸⁴ Forse l'intervento del Rusconi riguardava i passaggi più polemici del documento, rilevati anche da Vincenzo Barelli, che in effetti non aderì all'appassionato appello del Fossati. In una lettera datata 10 agosto 1877 il canonico archeologo espresse al marchese un giudizio piuttosto riduttivo sul sodalizio, la cui attività «si limita a raccogliere memorie scritte, a copiare quelle che non possono ottenere in originale, purché abbiano qualche interesse storico, ed a depositarle nella Biblioteca comunale»; concordando con il Rusconi inoltre, il Barelli auspicava che dal «manifesto» fosse espunta l'«allusione alla politica», pur ritenendo che i promotori del sodalizio – il Bonizzoni, «un Fossati notaio» e Costantino Ostinelli, pure notaio, «tutti buoni cattolici» – non si interessassero in alcun modo di politica (Barelli, *Scelta di lettere*, p. 228).

⁸⁵ Si veda il verbale della seconda riunione dell'associazione, tenuta in data 7 aprile 1878 (BCCo, Mss., 6.2.25, c. 6); sul Sebregondi si veda Fossati, *Conte commendator Francesco Sebregondi*.

⁸⁶ Si vedano l'elenco dei soci e il prospetto del Consiglio direttivo in PSSC, 1 (1878), pp. 135-136 e 275; sulla fondazione della Società si veda inoltre Gini, *Significato*, pp. 13-15, e ora De Angelis, «Raccogliere», pp. 72-73. Infine, sul rilievo del Cantù nella riorganizzazione degli studi storici nella regione si vedano almeno Raponi, *Il risveglio* e De Angelis, «Raccogliere», *passim*.

⁸⁷ Fossati, *Cavalier ingegner Antonio Rossi*.

che l'anno seguente avrebbe dato vita al «Bollettino storico della Svizzera italiana»⁸⁸. Tra i primi soci effettivi, ancora, non mancarono nobiluomini noti per le collezioni di antichità e di codici (Gian Battista Lucini Passalacqua, il conte Antonio Cavagna Sangiuliani)⁸⁹, patrioti e glorie dei recenti eventi militari (il senatore Gaetano Scalini, il conte Sebregondi, il garibaldino Bernardo Tacchi)⁹⁰, sacerdoti (il già ricordato Gian Battista Bianchi, Francesco Bayer e Antonio Maffei), pubblici funzionari (il sindaco di Cantù Filippo Rienti, il funzionario del Ministero delle finanze Giovanni Lena Perpentì)⁹¹, rappresentanti del mondo delle professioni – i notai Felice Camozzi e Costantino Ostinelli, il chirurgo primario dell'ospedale Sant'Anna Giovanni Comolli, i medici Giuseppe Pedraglio⁹², Giuseppe Maspero, Giuseppe Cartosio e Paolo Zerboni.

Nonostante l'ampiezza delle finalità societarie – «studio della Storia patria di Como», anche per quanto concerneva «ogni materia d'archeologia» e «opere d'arte che abbiano attinenza colle patrie memorie o con uomini illustri», conservazione di oggetti antichi, pubblicazione dei manoscritti e ristampa di libri rari –, almeno per un decennio il «Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como» ebbe un «severo indirizzo documentale»⁹³, con una marcata attenzione per le fonti dell'età di mezzo, predilette dal Fossati. Paradigmatico di questo interesse è l'indice del primo numero, pubblicato nel 1878, nel quale il direttore della Biblioteca avviò, a quattro mani col Bonizzoni, la «Rivista storico-bibliografica degli statuti della provincia e antica diocesi di Como» (cui nello stesso volume fece *pendant* la rassegna di *Statuti della Svizzera italiana* curata dal Motta), diede un'ampia descrizione del duecentesco Codice dei Crociferi (messo a disposizione da Maurizio Monti) e curò l'edizione delle cronache di Beltramolo Selva (secolo XIV) e Stefano Merlo (secolo XVI) contenute nel manoscritto che, come si ricordava, il marchese Rusconi aveva donato alla Biblioteca⁹⁴.

Il fondo Manoscritti conservato presso la Biblioteca comunale indica in effetti che nei primi anni Ottanta Francesco Fossati condusse diversi sopralluoghi presso archivi cittadini e non, nell'intento di assicurare materiali freschi alla rivista della Società⁹⁵: della febbrile attività di trascrizione – che interessò atti notarili quattrocenteschi, fondi ecclesiastici, le vestigia documentarie conservate dai Giovinetti nel palazzo di Milano, pergamene valtelinesi di proprietà privata – il «Periodico» avrebbe ospitato, dal terzo numero, il

⁸⁸ Su di lui si veda almeno Huber, *Motta Emilio*.

⁸⁹ Fossati, *Il Conte G. B. Lucini Passalacqua* e Monti, *Cavagna Sangiuliani*.

⁹⁰ Cattaneo, *Bernardo Tacchi*.

⁹¹ Monti, *Giovanni Lena Perpentì*.

⁹² Anch'egli collezionista di antichità: se ne veda il necrologio in *Notizie varie*.

⁹³ Gini, *Osservazioni*, pp. 80-81.

⁹⁴ Fossati, Bonizzoni, *Rivista*; Fossati, *Codice dei Crociferi*; Motta, *Cenni storico-bibliografici*; Fossati, *Croniche*; si veda anche *supra* la nota 80.

⁹⁵ BCCo, Mss., 6.2.18, cc. 12-21 (trascrizione di una pergamena di proprietà del conte Giovanni Giovinetti, 1437), 22-47 (atto di fondazione della cappella di San Giovanni Battista in San Biagio a Bellinzona, 1397), 84-100 (nomina del rettore di San Provino a Como, 2-16 ottobre 1480), 102-119 (documenti dell'Archivio del Capitolo cattedrale di Como, 1443-1503).

Codice diplomatico della Rezia, edizione di 343 pergamene di area valtelli-
nese dei secoli VIII-XIII di proprietà del bormino Giuseppe Picci e del nobile
chiavennasco Gian Battista Crollanza, che il Comune di Como, la Società
storica e il Comune di Chiavenna acquistarono definitivamente e depositaro-
no presso la Biblioteca nel 1889⁹⁶.

L'istituzione di un sodalizio di studiosi di memorie patrie e i primi volumi
del suo «Periodico» segnarono la piena emersione di una rinnovata sensibi-
lità per le fonti documentarie, a cominciare da quelle dell'età di mezzo. Se
confrontato con altre realtà dell'Italia settentrionale si trattò, come si è visto,
di un percorso non privo di contraddizioni, rallentato e forse impacciato da
una longeva tradizione di erudizione archeologico-antiquaria, che invece nel
corso dell'Ottocento aveva tratto nuovi e vivificanti stimoli dai progressi del-
le scienze dell'antichità, dall'intraprendenza di dotti “non specialisti” e dal
confronto con i coevi dibattiti in ambito europeo. Il nuovo interesse per carte
e codici si affermò con lentezza, complice un panorama archivistico ancora
disordinato, interessato da interventi mossi da finalità meramente burocrati-
co-amministrative, ma privo di personalità in grado di perseguire consa-
pevolmente progetti di conoscenza e di valorizzazione a fini culturali – dagli
anni Settanta del secolo sollecitate, semmai, dalle prime iniziative disposte
dagli organismi dei governi postunitari per organizzare la memoria scritta
del nuovo Stato. Sulla base di quanto suggerito dalla documentazione coeva,
la riscoperta delle fonti a Como fu coltivata dapprima individualmente e
quindi si estese ai circoli dotti o anche a semplici “curiosi” della storia patria,
avvalendosi anche del raccordo con esperienze di studio esterne all'élite cul-
turale locale. In tal modo, una cinquantina d'anni dopo le recise affermazioni
di Maurizio Monti circa l'inutilità di andar per archivi, l'erudizione cittadina,
nella sua doppia anima archeologico-antiquaria e storica era ormai concorde,
almeno programmaticamente, sul fatto che

un tempo la storia si scriveva cogli storici, ed era arte; oggi la si scrive coi monumen-
ti, ed è scienza; le citazioni allora, le prove adesso. Così, se un teschio insegna la via
percorsa da un popolo, e la radice di una parola la trasmigrazione di altri, i ruderi, i ci-
meli, le lapidi, le pergamene, gli statuti dicono della vita sociale e civile dell'umanità⁹⁷.

⁹⁶ BCCo, Mss., 6.2.17 e 6.2.19; Fossati, *Codice diplomatico*, pp. 9-10 e *I fondi speciali delle bi-
blioteche lombarde*, p. 323.

⁹⁷ La citazione è tratta dalle prime righe del «Periodico» (PSSC, 1, 1878, p. 7).

Opere citate

- P.V. Aldini, *Gli antichi marmi comensi*, Pavia 1934.
- Almanacco o manuale della Provincia di Como per l'anno 1866*, Como 1866.
- Almanacco statistico della Provincia di Como per l'anno 1838*, Como 1838
- Archeologia urbana in Lombardia. Como*, Como 1984.
- Archivio di Stato di Como*, scheda consultabile nel sito del Sistema Informativo degli Archivi di Stato, URL http://www.archivi-sias.it/Scheda_Complesso.asp?FiltroCompleso=337600559 [link verificato in data 8/9/2017].
- Archivio notarile di Como*, scheda consultabile nel sito del Sistema Archivistico Nazionale, URL <http://www.san.beniculturali.it/web/san/sogc-scheda-complesso?codiSanCompl=san.cat.complArch.63386&step=dettaglio&id=63386> [link verificato in data 8/9/2017].
- G. Arrigoni, *Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe dalla più remota età fino alla presente età*, Milano 1840.
- Arte, letteratura, società. La provincia di Como dal 1861 al 1914*, a cura di L. Caramel, Milano 1988.
- Atti dei convegni celebrativi del centenario 1878-1978*, Como 1979.
- B. Barelli, *Scelta di lettere e scritti vari del canonico Vincenzo Barelli*, Como 1896.
- V. Barelli, *Diploma originale in parte inedito del 1013*, in «RAC», 5 (1874), pp. 15-21.
- V. Barelli, *Notizie biografiche dell'arciprete cavalier Maurizio Monti*, Como 1868.
- V. Barelli, *Notizie storiche della cattedrale e delle altre chiese di Como*, Como 1859.
- A. Bazzi, *Luigi Ferrario archivista, paleografo e storico lombardo*, in L. Ferrario, *Memoria intorno ai palinsesti*, pp. 9-19.
- A. Bazzi, *Situazione degli archivi comunali nell'Ottocento: ordinamento e corredo*, in *Amministrazione e archivi comunali nel secolo XIX*. Atti del seminario di studi, Milano, 19 gennaio 1993, Milano 1994, pp. 70-140.
- M. Berengo, *Cantù Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 18, Roma 1975, pp. 336-344.
- M. Bignamini, *La letteratura comasca da Volta all'Unità*, in *Storia di Como. Dall'età di Volta all'Epoca Contemporanea (1750-1950)*, V/2, pp. 35-71.
- G. Bosisio, *Documenti inediti della Chiesa pavese*, Pavia 1859.
- G. Bosisio, *Notizie storiche del tempio cattedrale di Pavia dalla sua origine all'anno 1857*, Pavia 1858.
- F. Butti Ronchetti, *La nascita della Rivista Archeologica Comense*, in «RAC», 195 (2013), pp. 171-178.
- E. Canobbio, M. Ferri, *Introduzione a Archivio della Fabbrica del Duomo di Como. Inventario*, Como 2002, pp. I-XX (consultabile presso l'Archivio storico della diocesi di Como).
- C. Cantù, *Storia della città e diocesi di Como*, 2 voll., Como 1829-1832.
- C. Cantù, *Storia universale*, Torino 1838-1846.
- E. Cattaneo, *Bernardo Tacchi*, in «PSSC», 22 (1915), p. 212.
- Cesare Cantù e «l'età che fu sua»*, a cura di M. Bologna e S. Morgana, Milano 2006.
- Cesare Cantù nella vita italiana dell'Ottocento*, a cura di F. Della Peruta, C. Marcora ed E. Travi, Milano 1985.
- Collezioni Giovio. Le immagini e la storia. Paolo Giovio 1483-1983 quinto centenario della nascita*. Como, Musei Civici, 3 giugno-15 dicembre 1983, Como 1983.
- A. Colmegni, *Giambattista Bianchi*, in «PSSC», 2 (1880), pp. 189-190.
- M. Colombo, *Napoleone (Luigi) Ferrario: archivista, paleografo, storico*, in *Almanacco della Famiglia Bustocca per l'anno 2001*, Busto Arsizio 2001, pp. 55-70.
- Como e la sua storia. La città murata*, a cura di F. Cani, G. Monizza, Como 1994.
- Como e Lecco nella storiografia e nella cultura dal XVIII secolo ad oggi*, Como 1995.
- L. Daelli, *Il canonico V. Barelli. 1807-1890. Cenni biografici*, Como 1890.
- P. De Agostini, *Storia dell'archeologia urbana a Como*, in *Archeologia urbana in Lombardia. Como*, Como 1984, pp. 90-95.
- G. De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento, Firenze 2017.
- M. Della Misericordia, *L'ordine flessibile. Le scritture della mensa vescovile presso l'Archivio storico della diocesi di Como (prima metà del XV secolo)*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 11 (2000), pp. 23-71.
- S. Della Torre, *Mito e realtà della «storia operante»: storia dell'architettura e restauro a Como dal 1800 ad oggi*, in *Como e Lecco nella storiografia e nella cultura*, pp. 139-147.

- Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi e coordinati per cura di Luigi Osio*, I, t. 1, Milano 1864.
- G.G. Fagioli Vercellone, *Giovio Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2001, pp. 422-426
- L. Ferrario, *Busto Arsizio. Notizie storico-statistiche*, Busto Arsizio 1864.
- L. Ferrario, *Memoria intorno ai palinestesi*, profilo biografico a cura di A. Bazzi, Busto Arsizio 1985 (rist. anast. dell'edizione ediz. orig. Milano 1853).
- L. Ferrario, *Trezzo e il suo castello. Schizzo storico*, Milano 1867.
- Fondi archivistici gioviani*, [a cura di M. Nosedà e C. Sibilia], Como 1983.
- I fondi speciali delle biblioteche lombarde. Volume secondo: province di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lecco, Lodi, Mantova, Pavia, Sondrio, Varese. Censimento descrittivo*, a cura dell'Istituto lombardo per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Milano 1998.
- F. Fossati, *Cavalier ingegner Antonio Rossi*, in «PSSC», 6 (1888), pp. 258-259.
- F. Fossati, *Codice dei Crociferi di Como*, in «PSSC», 1 (1878), pp. 155-174.
- F. Fossati, *Codice diplomatico della Rezia*, in «PSSC», 3 (1883) - 13 (1900).
- F. Fossati, *Conte commendator Francesco Sebregondi*, in «PSSC», 6 (1888), pp. 259-260.
- F. Fossati, *Il Conte G. B. Lucini Passalacqua*, in «PSSC», 7 (1889), pp. 329-330.
- F. Fossati, *Croniche inedite di Beltramolo de Selva e di Stefano Merlo*, in «PSSC», 1 (1878), pp. 225-252.
- F. Fossati, *L'ospizio di San Pantaleone*, in *Manuale della provincia di Como per l'anno 1877*, Como 1877, pp. 47-52.
- F. Fossati, G. Bonizzoni, *Rivista Storico-Bibliografica degli statuti della Provincia e antica Diocesi di Como. Statuti di Como*, in «PSSC», 1 (1878), pp. 9-42.
- P. Gini, *Osservazioni metodologiche generali al tema del convegno "Cento anni di storiografia comasca"*, in *Atti dei convegni celebrativi del centenario 1878-1978*, , pp. 75-83.
- P. Gini, *Significato del centenario della Società Storica Comense*, in *Atti dei convegni celebrativi del centenario 1878-1978*, , pp. 13-21.
- P. Gini, *La «Storia della Città e della Diocesi di Como» di Cesare Cantù*, in *Cesare Cantù nella vita italiana dell'Ottocento*, pp. 125-137.
- B. Giovio, *Historiae patriae libri duo. Storia di Como dalle origini al 1532*, Como 1887 (1 ed. Venezia 1632).
- G. Guadagnini, F. Odorici, *Memorie storiche sulla Valcamonica*, Brescia 1857.
- G. Guarisco, *Romanico uno stile per il restauro. L'attività di tutela a Como 1860-1915*. Prefazione di M. Dezzi Bardeschi, Milano 1992.
- R. Huber, *Motta Emilio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 77, Roma 2012, p. 353.
- V. Lucati, *Gente comasca nella vita di Cesare Cantù*, in *Cesare Cantù nella vita italiana dell'Ottocento*, pp. 139-149.
- G. Luraschi, *L'età antica di Como nella storiografia locale dal XVI secolo ad oggi*, in *Atti dei convegni celebrativi del centenario 1878-1978*, pp. 87-105.
- F. Monteforte, *Cantù e Burckhardt: due letture parallele del Sacro macello di Valtellina del 1620*, in *Cesare Cantù e «l'età che fu sua»*, pp. 339-368.
- A. Monti, *Gaetano Bonizzoni*, in «PSSC», 8 (1891), pp. 82-83.
- A. Monti, *Giovanni Lena Perpentì*, in «PSSC», 2, (1880), pp. 133-134.
- M. Monti, *Storia antica di Como*, Como 1860.
- M. Monti, *Storia di Como*, 2 voll., Como 1829-1832.
- M. Monti, *Cavagna Sangiuliani*, in «PSSC», 20 (1912), p. 16.
- S. Monti, *Centenario dello storico Giuseppe Rovelli*, in «PSSC», 20 (1913), pp. 117-176.
- S. Motella, *Il Museo di storia naturale a Como: un museo interrotto*, in *Arte, letteratura, società*, pp. 347-354.
- E. Motta, *Cenni storico-bibliografici degli Statuti della Svizzera italiana con fac-simile*, in «PSSC», 1 (1878), pp. 189-223.
- D. Muoni, *Prefetti o direttori degli Archivi di Stato in Milano (1468-1874)*, in *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico*, a cura di A.R. Natale, I. *Guide e cronache dell'Ottocento*, Milano 1976, pp. 209-226.
- I. Nobile De Agostini, *Un'istituzione al servizio della città: la formazione del Museo Civico di Como*, in «RAC», 195 (2013), pp. 161-169.
- M. Nosedà, *Gli Archivi Giovio in Como*, in *Collezioni Giovio*, pp. 56-59.
- Notizie varie* [necrologio di Giuseppe Pedraglio], in «PSSC», 1 (1878), p. 134.

- F. Odorici, *Storie bresciane*, Brescia 1853-1882.
- M. Palma, *La formazione dell'Archivio di Stato di Como: aspetti e problemi*, in *Como e Lecco nella storiografia e nella cultura*, pp. 61-74.
- Patrimonio documentario dell'Archivio storico della diocesi di Como*, consultabile all'URL <http://www.centrorusca.it/it/content/Patrimonio-documentario>.
- N. Raponi, *Il risveglio degli studi storici in Lombardia negli ultimi decenni dell'Ottocento. Cesare Cantù e la Società Storica Lombarda*, in *Cesare Cantù e «l'età che fu sua»*, pp. 369-386.
- Repertorio del personale degli Archivi di Stato, I: 1861-1918*, a cura di M. Casseti, con saggio storico-archivistico di Elio Lodolini, Roma 2008.
- F. Ricci, *Tra le problematiche dei beni culturali: la Commissione provinciale conservatrice dei monumenti e delle opere d'arte e la sua evoluzione*, in *Arte, letteratura, società*, pp. 241-263.
- F. Robolotti, *Dei documenti storici e letterari di Cremona. Lettera di Francesco Robolotti a Federico Odorici corredata di alcuni disegni di monumenti cremonesi de' tempi romani e di mezzo illustrati dallo stesso Odorici e da alcuni documenti inediti*, Cremona 1857.
- C. Rostagno, *Dell'architettura e della città. I temi del dibattito civile dal finire del XVIII secolo agli anni Sessanta*, in *Storia di Como. Dall'età di Volta all'Epoca Contemporanea (1750-1950)*, V/3, pp. 45-60.
- E. Rotelli, *Gli ordinamenti locali della Lombardia preunitaria (1755-1859)*, in «Archivio storico lombardo», s. IX, 11 (1974), pp. 171-234.
- G. Rovelli, *Storia di Como*, Milano-Como 1789-1803.
- L. Rovelli, *Gli storici locali comaschi nel tempo in cui vissero e nel pensiero che li animò (dall'anonimo Cumano a Ettore Rota)*, Como 1959.
- P.V. Ruschi, *Nil difficile volenti. Una vicenda millenaria: i Ruschi da Como a Pisa*, Pisa 2015.
- A.P. Rusconi, *Memorie storiche del casato Rusca o Rusconi*, Bologna 1874.
- F. Scolari, *Bibliografia degli scritti del cav. Dott. Francesco Fossati*, in «PSSC», 25 (1926), pp. 200-208.
- M. Sempio, *Un excursus su tre secoli di associazionismo culturale a Como*, in *Storia di Como. Dall'età di Volta all'Epoca Contemporanea (1750-1950)*, V/3, pp. 283-311.
- Stato delle parrocchie e del clero della città e diocesi di Como per l'anno MDCCLVIII con notizie su alcune chiese della città e di alcune dei sobborghi*, Como 1858.
- Stato delle parrocchie e del clero della città e diocesi di Como per l'anno MDCCLIX con notizie su alcune chiese della città e di alcune dei sobborghi*, Como 1859.
- La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.
- Storia di Como. Dall'età di Volta all'Epoca Contemporanea (1750-1950)*, V, 3 tomi, Como 2002-2008.

Elisabetta Canobbio
Archivio storico della diocesi di Como - Centro studi «Nicolò Rusca»
elisabetta.canobbio@tiscali.it

Cremona e il suo Medioevo: Francesco Robolotti, il Repertorio diplomatico cremonese e le pergamene dell'Archivio segreto*

di Valeria Leoni

Il contributo descrive come il crescente interesse nel corso del XIX secolo per la Cremona medievale si sia manifestato con diversi esiti, concentrandosi in particolare sulla figura di Francesco Robolotti. Medico presso l'ospedale maggiore di Cremona, patriota e appassionato studioso di storia medievale, Francesco Robolotti (1802-1885) mise insieme una notevole collezione di documenti medievali relativi a Cremona grazie alle sue relazioni con altri studiosi e collezionisti. Nel 1875 donò definitivamente le sue collezioni alla città di Cremona, esprimendo la volontà che il municipio costituisse un museo patrio. Il progetto fallì e parte delle collezioni Robolotti, compresi i documenti medievali, fu infine depositata presso la Biblioteca Statale. Robolotti promosse inoltre lo studio degli antichi documenti conservati nell'Archivio segreto del Comune, pubblicando nel 1878 il *Repertorio diplomatico cremonese dall'anno DCCXV al MCC*.

The paper describes how during the nineteenth century the growing interest for medieval Cremona manifested in different forms, by focusing especially on the figure of Francesco Robolotti. A physician at the Ospedale Maggiore di Cremona, a patriot and a scholar of medieval history, Francesco Robolotti (1802-1885), put together a remarkable collection of medieval records related in particular to Cremona thanks to his relationship with other scholars and collectors. In 1875 Robolotti donated his collections to the city of Cremona, expressing the wish that the municipal government establish a public *museo patrio*. The project failed and part of Robolotti's collections, including the medieval records, were finally deposited in the Biblioteca statale of Cremona. Furthermore, Robolotti promoted the study of the ancient records kept in the Archivio segreto of the city and in 1878 published the *Repertorio diplomatico cremonese dall'anno DCCXV al MCC*.

XIX secolo; Cremona; medioevo; patrimonio documentario.

19th Century; Cremona; Middle Ages; Documentary Heritage.

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASCr = Archivio di Stato di Cremona; BSCr = Biblioteca statale di Cremona.

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume 1, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

1. *Fonti documentarie cremonesi di età medievale*

Per capire come si strutturano le reti di relazioni e gli interventi per la conservazione e la valorizzazione delle fonti documentarie medievali cremonesi nel corso dell'Ottocento occorre partire da alcuni cenni sulle caratteristiche di tale patrimonio. Il complesso più significativo è rappresentato senza dubbio dall'Archivio segreto del Comune, costituito dai documenti ritenuti di particolare importanza per dimostrare diritti e prerogative di cui il Comune godeva e che riunisce privilegi e atti in pergamena datati dalla seconda metà del IX secolo¹. Tale archivio fu conservato dalla metà del XIV secolo in locali sopra le volte della cattedrale e rimase presso la principale chiesa cittadina fino al 1959, quando fu depositato, unitamente all'Archivio storico del Comune, presso l'Archivio di Stato di Cremona². Accanto ad esso figurano i documenti appartenenti agli archivi del vescovo e del Capitolo cattedrale, che tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, in seguito a vicende non del tutto note, andarono quasi completamente dispersi. I primi danni furono causati, pare, dal passaggio delle truppe francesi nel 1796, ma durante l'Ottocento documenti e codici continuarono ad essere asportati da tali archivi, ad opera spesso di alcuni canonici della cattedrale, in particolare Antonio Maria Dragoni e Carlo Girondelli, finendo in seguito sul mercato antiquario³. In ultimo, va ricordato il patrimonio archivistico di monasteri ed enti ecclesiastici soppressi a partire dagli ultimi decenni del Settecento, confluito perlopiù nell'Archivio generale del *Fondo di Religione* a Milano. Come noto, in seguito, la documentazione in pergamena andò a formare l'Archivio Diplomatico, costituito a partire dal 1803⁴.

2. *La collezione di Francesco Robolotti e il progetto di costituzione del Museo patrio*

Figura di riferimento per gli aspetti di cui ci stiamo occupando fu a Cremona Francesco Robolotti, la cui attività si esplicò su tre versanti peraltro strettamente collegati. Robolotti fu infatti al tempo stesso collezionista di antichi documenti, promotore di interventi volti a garantire l'accesso all'antico patri-

¹ Su caratteristiche e consistenza dell'Archivio segreto del Comune di Cremona si veda Leoni, *Il Codice A del Comune di Cremona*, pp. 261-316 e la bibliografia ivi citata.

² La prima menzione certa di un deposito archivistico comunale nella cattedrale risale al 1350, ma è probabile che la sua istituzione sia di qualche anno precedente; si veda *Repertorium Iurium Communis Cremone*, pp. 12-13. Sull'Archivio storico del Comune di età medievale e moderna si veda *Archivio di Stato di Cremona. Inventario dell'archivio storico del Comune di Cremona*.

³ Sugli antichi archivi vescovile e capitolare si veda *Il patrimonio documentario cremonese e Privilegia episcopii Cremonensis*. In particolare sul Capitolo cattedrale si veda anche *Il Codice diplomatico della cattedrale di Cremona*.

⁴ Sull'Archivio generale del *Fondo di Religione* e la costituzione dell'Archivio Diplomatico si veda [Natale], *Archivio di Stato di Milano*, pp. 897-913, 959-983. Sui documenti cremonesi conservati a Milano si veda *Il patrimonio documentario cremonese*.

monio documentario della sua città, studioso e scrittore di storia. Robolotti non era in realtà uno storico di professione: nato nel 1802, si laureò in medicina nel 1827 a Pavia e divenne protomedico dell'Ospedale maggiore di Cremona. Patriota, affiliato alla Giovine Italia, fu incarcerato nel 1832 e assolto, dopo parecchi mesi di carcere, solo nel 1835, mentre nel 1848 rinunciò alla direzione dell'Ospedale maggiore per motivi politici. Fu membro della Deputazione di storia patria dal 1860 e ispettore provinciale degli scavi. Morì nel 1885⁵.

Nel 1875 Francesco Robolotti confermava al Comune di Cremona la donazione della sua collezione di codici, pergamene, manoscritti e libri stampati «per i futuri cultori della storia patria»: tra di essi comparivano tra l'altro «il Codice di Sicardo di pag. 232, pergameneo, intitolato *Privilegia episcopi Cremonensis*, che contiene 162 documenti anteriori al 1212 riguardanti il dominio episcopale in Cremona, prima del Comune», oltre a «pergamene 182, delle quali 80 sono anteriori al sec. XIII e 102 da questo secolo al XVIII». La raccolta comprendeva inoltre «circa 500 volumi stampati, (...) circa 140 volumi manoscritti, (...) circa 140 fasci di carte cremonesi di tempi più moderni»⁶.

Già nel 1867 Francesco Robolotti aveva disposto il temporaneo deposito della sua collezione presso la Biblioteca governativa di Cremona⁷. Scriveva infatti il 31 maggio di quell'anno al direttore della Biblioteca, Stefano Bissolati⁸:

Cremona, 31 maggio 1867.

Egregio signor bibliotecario della Nazionale di Cremona,
alla meraviglia significata dal cavalier Mommsen, quando nel giorno 24 di questo mese⁹ trovò la nostra Biblioteca assai povera di libri cremonesi, io tosto profferì di-

⁵ Si veda Morandi, *Robolotti Francesco* e la bibliografia ivi citata. In particolare, sulla figura professionale e gli scritti di carattere medico di Robolotti si veda Betri, *Una fonte per la storia sociale della medicina*, pp. 610-614; Betri, *Le malattie dei poveri*, in particolare pp. 116 e sgg. Per il carteggio si veda Bricchi Piccioni, *Le carte Robolotti presso la Biblioteca di Cremona*, pp. 63-110.

⁶ ASCr, *Comune di Cremona*, Carteggio 1868-1946, b. 1650, fascicolo «Atti riferibili ai doni fatti dai benemeriti cittadini Araldi marchese Erizzo e Robolotti cavalier Francesco», n. di protocollo 8738-26 agosto 1875: «Cremona 23 agosto 1875. Il sottoscritto dichiara di regalare al Municipio di Cremona per i futuri cultori della storia patria i seguenti documenti: 1. Il Codice di Sicardo di pag. 232, pergameneo, intitolato *Privilegia episcopi Cremonensis*, che contiene 162 documenti anteriori al 1212 riguardanti il dominio episcopale in Cremona, prima del Comune; 2. Pergamene 182, delle quali 80 sono anteriori al sec. XIII e 102 da questo secolo al XVIII; 3. Il *Codex Diplomaticus Langobardie* (...); 4. Il *Codex Diplomaticus Capituli Cremonensis* in foglio, ms., di pag. 493, che contiene (in mezzo ad alcuni documenti falsificati o alterati) molte pergamene trascritte da monsignor Dragoni anteriori al secolo XIII. Poi la seguente "Raccolta": a) di circa 500 volumi stampati (...); b) di circa 140 volumi manoscritti (...); c) di circa 140 fasci di carte cremonesi di tempi più moderni (...). Questa "Raccolta" come i nominati codici sono già deposti nel Palazzo Ponzoni insieme a quella e a quelli già destinati al Municipio dal signor marchese senatore Araldi, da unirsi entrambe alla già esistente nello stesso Palazzo, legate dal benemerito conte Ponzoni al Comune di Cremona per sussidio della Scuola di scultura e degli studiosi».

⁷ Carini Dainotti, *La Biblioteca governativa*, pp. 127-129.

⁸ Su Stefano Bissolati, sacerdote apostata e padre del socialista Leonida Bissolati, si veda Gottarelli, *I tormenti di una coscienza*. Sulla sua attività quale direttore della Biblioteca governativa tra il 1860 e il 1885 si veda Carini Dainotti, *La Biblioteca governativa*, pp. 107-129.

⁹ Sulla visita di Theodor Mommsen a Cremona si vedano Calvelli, *Il viaggio in Italia di Theodor Mommsen*, pp. 105-106; Albergoni, *Sguardi su Cremona nell'Ottocento*, pp. 221-222.

nanzi al grand'uomo ed a vostra signoria illustrissima di depositare in essa la mia Raccolta di stampe e di manoscritti appartenenti alla storia e alla letteratura cremonese. Adempio oggi alla mia promessa, e spero che altri benevoli concittadini miei uniranno alla mia le loro magnifiche collezioni di tesori patri, affinché i giovani volenterosi approfittino dei documenti scampati alle depredazioni ed alle negligenze dei nostri, e s'affrettino ad illustrare le ignorate glorie dei loro maggiori.

Le condizioni ch'io pongo a questa cessione sono: che la Biblioteca conservi la mia Raccolta insino a che sia aperto il Museo di storia ed antichità cremonese, al quale era destinata. Nel caso non s'adempisse questo mio desiderio, intorno a cui sono avviate da molt'anni le trattative tra me, il nostro Municipio e il Regio Ministero, tale Raccolta rimarrà irrevocabilmente presso di quella; che la Biblioteca n'abbia il più presto possibile il catalogo, e possa far cambio dei libri duplicati con altri libri e manoscritti cremonesi.

Accolga in buon grado colla soddisfazione di questo fatto gli ossequi del suo affezionatissimo dottor Francesco Robolotti.

Una nota a margine avverte: «I libri consegnati rimasero pochi mesi in Biblioteca, essendosi tolta dallo stesso Robolotti e portata la collezione al Museo stabilito nel Palazzo reale (Ponzoni) l'anno 1868». Nelle intenzioni del Robolotti la collezione da lui donata doveva infatti costituire insieme ad altri materiali afferenti alle collezioni di Araldi Erizzo¹⁰ e Ala Ponzone un Museo patrio, un luogo di studio quindi aperto a cittadini e studiosi. Il Museo avrebbe trovato collocazione in alcuni locali del Palazzo Ala Ponzone, che il marchese Giuseppe Sigismondo, ultimo rappresentante della famiglia, aveva lasciato per disposizione testamentaria in godimento alla città di Cremona unitamente alle preziose raccolte artistiche, librerie e scientifiche in esso contenute, prescrivendo tra l'altro che in esso venisse istituita una Scuola di scultura¹¹.

Così nel 1861 Francesco Robolotti esponeva sul «Corriere cremonese» il suo «Progetto di aprire un Museo di storia e antichità patria in Cremona»¹²:

¹⁰ Sulla collezione Araldi Erizzo, costituita da libri, codici, manoscritti e documenti, si veda Carini Dainotti, *La Biblioteca governativa*, pp. 137-141.

¹¹ Per il testamento e l'eredità del marchese si vedano Iotta, *La formazione del Museo*, pp. 25-28; Volonté, *Giuseppe Sigismondo Ala Ponzone*, pp. 411-412. Queste le disposizioni testamentarie del marchese, espresse nel 1836 e completate nel 1842, riportate in un articolo sul «Corriere cremonese», per il quale vedi la nota seguente: «Colla metà dei redditi della mia sostanza, quando sarà nitida di debiti, si dovrà mantenere in perpetuo, a vantaggio di Cremona, una Scuola di scultura nella parte posteriore del mio palazzo». E nel codicillo 1842 soggiungevasi: «Saranno messe a profitto degli studiosi, in apposite sale del mio palazzo dietro il progresso e l'ultimazione della fabbrica, o dietro adattamento delle stanze presentanee, le mie collezioni numismatica, ornitologica, di quadri e libri, da lasciarsi aperte in determinati giorni, previa una diligente descrizione ed esatto catalogo (...), le quali dovranno ritenersi come un'aggiunta dell'Istituto di scultura».

¹² «Il Corriere cremonese», III, n. 94, sabato 23 novembre 1861, articolo non firmato ma di Francesco Robolotti, come da egli stesso affermato in una lettera indirizzata al Municipio di Cremona dell'aprile 1879 (ASCr, *Comune di Cremona*, Carteggio 1868-1946, b. 1650): «In due articoli, *Progetto di aprire un Museo di storia e antichità in Cremona* e *Di ciò che dovrebbe comporre il Museo di storia e di antichità cremonese* (nel *Corriere cremonese*, 23 novembre 1861 e 5 novembre 1864) io espressi anche le modalità dell'aprimiento e della conservazione di questa nuova istituzione cittadina».

La nostra Cremona si per essere stata un tempo ricca, potente e devota delle sue glorie e de' buoni studi, e si per aver posseduto copia ed eccellenza di dotti, di scrittori e d'artisti, andò sempre provveduta a dovizia d'insigni monumenti, tanto che a buon dritto meritò il titolo, che ancora conserva, di città monumentale. Ma con grave danno della sua grandezza e della sua storia è ormai gran tempo che que' monumenti o scompaiono o si consumano o si dispregiano. (...) Il motivo principale di questi danni e di queste vergogne sta, a nostro avviso, nella mancanza di un luogo opportuno per raccogliere, custodire, consultare ed accrescere i monumenti, che ancora ci rimangono o potrebbero rinvenirsi, delle nostre tradizioni storiche, per incurare le menti e i cuori de' giovani ad interrogarli nelle fonti genuine, ad illustrarli con studi pazienti e severi, a dimostrarli con sapienza, amore e virtù.

Queste e altre tali furono le considerazioni che si parteciparono nel 1845 [recte 1855] al nostro Municipio, il quale generosamente stanziando la somma di 3.000 lire fece trascrivere tutti i documenti che si nascondono nell'Archivio segreto lassù sulle volte del duomo per pubblicarli, quando che fosse, in un *Codice diplomatico cremonese*. Sebbene i tempi corressero avversi a quest'impresa, pure essa è prossima al suo termine mercé le cure intelligenti ed assidue del nostro egregio dottor Cereda, che da oltre cinque anni traduce quelle difficilissime pergamene di cinque secoli, unici documenti della nostra storia più magnanima e gentile. Poi nel 1857, non potendo aver luogo una Società di cremonesi intesa ad intraprendere alcuni scavi in Calvatone, l'antico Bedriaco, che già molte romane antichità offeriva allo studio dei dotti, all'entusiasmo degli artisti, si stimolò nuovamente il Municipio medesimo ad esercitare i suoi doveri e diritti sul legato del conte Ponzoni, aprendo un Museo di storia e di antichità cremonese.

Alla realizzazione del progetto si frapponivano, tuttavia, alcuni ostacoli legati alla corretta interpretazione delle disposizioni testamentarie del marchese. In particolare, si trattava anzitutto di stabilire se il Comune potesse, in virtù del legato, «ottenere l'immediato aprimento delle dette collezioni legategli dal conte nelle stanze presentanee ove sono collocate, come in un Museo, che si dovrebbe intitolare *Museo Ponzoni di storia e di antichità cremonese*» e, in seconda istanza, di definire attraverso un accordo tra il Municipio e l'Amministrazione ereditaria Ala Ponzoni «le modalità per l'aprimento e mantenimento del Museo».

In un successivo intervento, pubblicato sempre sul «Corriere cremonese» il 5 novembre 1864¹³, Robolotti illustrava «ciò che dovrebbe comporre il Museo di storia e di antichità cremonese», richiamando in chiusura gli esempi del Museo Correr di Venezia e del Museo civico di Vicenza¹⁴:

Poiché l'opera sapiente ed assidua del nostro Municipio negozia per mettere a profitto degli studiosi le collezioni d'arte e di storia destinate dal benemerito conte Ponzoni alla Scuola di scultura da erigersi nel suo palazzo, domanda quadri e marmi della chiesa di San Domenico prossima ad essere atterrata e favorreggia la nuova Società per intraprendere regolari scavi a Calvatone, rendesi probabile e prossimo l'aprimento di un Museo patrio per raccogliervi e custodirvi i venerandi avanzi delle antichità cremo-

¹³ «Il Corriere cremonese», VI, n. 88, 5 novembre 1864.

¹⁴ Sulla formazione del Museo Correr si veda <http://correr.visitmuve.it/it/il-museo/la-sede-e-la-storia/dalla-raccolta-correr-ai-musei-civici-veneziani/> [link attivo in data 11 maggio 2015]. Sulle origini e la formazione del Museo civico di Vicenza, inaugurato nel 1855 nel palladiano palazzo Chiericati, acquistato dal Comune vicentino nel 1838, si veda Magrini, *Il palazzo del Museo civico in Vicenza e Catalogo degli oggetti contenuti nel Museo civico di Vicenza*. Interessanti osservazioni sui musei civici in età liberale sono contenute in Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti*, pp. LV-LVI. Per il caso di Como si veda il contributo di Elisabetta Canobbio edito nel presente volume.

nesi. Egli è quindi necessario prepararci a manifestare sin d'ora i nostri voti, indicando per sommi capi quali monumenti dovrebbero costituirlo, infervorando coloro che ne posseggono di cederli con carità cittadina a questo nuovo documento della civiltà e della magnanimità cremonese (...)¹⁵.

Ma nelle intenzioni di Robolotti il Museo non avrebbe dovuto conservare solo tali reperti archeologici e oggetti d'arte.

La bella raccolta delle medaglie, de' sigilli, delle monete cremonesi redente dal conte Ponzoni bramerei si completasse con altre designate dai dotti. Né si dovrebbe col tempo trascurare d'aver copia di tutte le pergamene del nostro Archivio segreto, che ora lentissimamente ed a sbalzi si trascrivono, ed altre molte che si nascondono presso i privati, o negli archivi di Milano od altrove; ricchezze paleografiche che sono il fondamento più splendido e sicuro della storia del nostro Comune. Alla quale darebbe ampio complemento la doviziosa collezione di libri e manoscritti adunata nelle case Ponzoni, Araldi Erizzo, Pallavicino, Bresciani ecc. e che congiunta alla mia, arricchita da quelle del ragionier Grasselli e del canonico Dragoni, offrirebbe una cospicua ed insperata biblioteca di quanto produsse e conservò Cremona intorno le cose e gli uomini cremonesi dopo la sovversione e la noncuranza dei nostri. Ed io vorrei che si raccogliessero altresì i ritratti de' nostri uomini più insigni per scienze, arti ed industrie, o più benemeriti per virtù cittadine, nazionali e sociali; si redimevano in originale od in copia tutti i documenti e le memorie attinenti alla nostra patria ed ai nostri (documenti che fuggiti da noi illustrano ora le biblioteche, gli archivi, i musei d'Italia e d'Europa); si possedessero finalmente nuove ed ignote fonti storiche che si vanno scoprendo ogni dì.

Imperocché in questi ultimi anni nell'operosa Germania si dissotterrarono scritture, s'illustrarono monumenti del senno letterario e civile degli italiani, e non si trascurarono i cremonesi. Il celebre Pertz ne' suoi *Monumenta Germaniae Historica* pubblicò con molte cronache italiane alcune cremonesi dal 1099 al 1335. (...) Dopo la pubblicazione de' *Documenti storici e letterari di Cremona* altri ne scopersi ed acquistai e d'altri trassi nota o copia dai benevoli amici che me ne davano partecipazione. La nostra Camera di commercio possiede venti statuti o matricole in pergamena di negozianti ed artigiani di Cremona dal secolo XIV al XVII, i quali possono offrire la storia civile, economica e morale di queste consorterie (...). Altre memorie storiche e biografiche inedite ho adunato, cioè diplomi, brevi pontifici, lettere ducali, atti e sentenze de' nostri podestà e del secolo XV, privilegi de' re di Spagna, la Cronaca di Sabbioneta del Dondi, alcune edizioni cremonesi di quel secolo. Da Venezia l'insigne Valentinelli bibliotecario della Marciana mi trascrisse molti versi d'un poema (...). L'affluenza dei doni privati al Museo Correr di Venezia e al Civico di Vicenza si moltiplicarono con sì nobile gara in pochi anni, che gli ampi palagi non bastarono a capirli (...). Non potrà avere il Museo cremonese altrettanta fortuna? (...)

Firmato dott. Francesco Robolotti

3. *I rapporti di Francesco Robolotti con collezionisti, studiosi ed eruditi attraverso il suo carteggio*

La formazione della raccolta di antichi documenti di Francesco Robolotti è documentata dalle numerose lettere scambiate con collezionisti, studiosi ed eruditi, oggi conservate presso la Biblioteca statale di Cremona, *Deposito*

¹⁵ Il testo dell'articolo prosegue elencando cimeli, lapidi, sculture e opere d'arte, prevalentemente di età romana e medievale, che avrebbero potuto essere accolte nella nuova sede espositiva.

*Libreria civica*¹⁶. Il ricco carteggio, comprendente più di 1800 unità, è costituito da lettere ricevute tra il 1830 e i primi anni Ottanta dell'Ottocento da più di 260 corrispondenti, tra i quali si distinguono medici e studiosi di scienze mediche, da un lato¹⁷, studiosi di storia, eruditi, paleografi e diplomatisti, collezionisti, bibliotecari, archivisti, dall'altro. Rilevanti in questo ambito sono in particolare i nuclei della corrispondenza ricevuta dallo storico Cesare Cantù (14 lettere, datate tra il 1858 e il 1877); dal bibliotecario Antonio Ceruti (31 lettere, 1871-1879); dallo storico mantovano Carlo d'Arco (22, 1850-1866), dallo storico soncinato Francesco Galantino (16, 1858-1877); dal letterato di origine cremonese Vincenzo Lancetti (30, 1830-1846); dal letterato e patriota bresciano Francesco Longhena (oltre 90, 1845-1864); dall'erudito e collezionista milanese Carlo Morbio (113, 1839-1874); dallo storico bresciano Federico Odorici (più di 370, 1856-1877); dallo storico viadanese Antonio Parazzi (10, 1859-1864); dallo storico ed erudito Giulio Porro Lambertenghi (28, 1858-1874)¹⁸. Le relazioni intrecciate da Francesco Robolotti si inscrivono quindi perlopiù in un ambito locale e lombardo; significative sono tuttavia anche le testimonianze di rapporti intrattenuti con importanti storici e diplomatisti d'Oltralpe, quali Julius Ficker, che nel 1876 invia cinque lettere, Theodor Wüstenfeld, autore di una decina di lettere inviate tra il 1863 e il 1867, Emil von Ottenthal, che nel 1880 si rivolge per un controllo paleografico a un Robolotti ormai ottuagenario¹⁹.

In particolare, nel carteggio scambiato con Federico Odorici si fa frequente riferimento a documenti provenienti dagli antichi archivi del Vescovo e del Capitolo che, già in possesso del canonico Antonio Dragoni²⁰, erano poi stati acquistati dal Robolotti²¹ o erano passati per le mani dello

¹⁶ Il nucleo più cospicuo di lettere inviate a Francesco Robolotti (circa 1.800 lettere condizionate in cinque volumi) è conservato, diviso per mittente, in BScR, *Deposito Libreria civica*, mss., BB.3.9-13; altre lettere sono conservate con le collocazioni BB.1.7/1 (lettere di Federico Sacchi); manoscritti Albertoni, 45 (lettera di Emil von Ottenthal), BB.8.6/24 (lettere di Davide Frizzi), BB.4.3/9 (lettere di Cesare Cantù e Atto Vannucci), BB.8.5/1 (lettere di Cesare Pezzani, Giuliano Bellini, Domenico Moglia). Si veda Bricchi Piccioni, *Le carte Robolotti*, pp. 67-68.

¹⁷ Tra i corrispondenti sono presenti, come evidenzia Betri (*Una fonte per la storia sociale della medicina*, pp. 613-614), alcune tra le più note personalità mediche del tempo. Segnaliamo i nomi di coloro cui sono riconducibili i nuclei più cospicui: Michelangelo Asson, Antonio Barbò Soncino, Agostino Bertani, Leopardo Betti, Serafino Biffi, Serafino Bonomi, Carlo Ampelio Calderini, Giuseppe Cervetto, Luigi Ciniselli, Ferdinando Coletti, Giuseppe Del Chiappa, Salvatore De Renzi, Giovanni Battista Fantonetti, Leovigildo Paolo Fario, Giuseppe Ferrario, Francesco Freschi, Giovanni Gandolfi, Giuseppe Luigi Gianelli, Romolo Griffini, Bartolomeo Gualla, Giuseppe Milani, Carlo Speranza, Giuseppe Storti, Alessandro Tassani, Giacomo Tommasini.

¹⁸ Per i dati quantitativi e cronologici si è fatto riferimento a Bricchi Piccioni, *Le carte Robolotti*.

¹⁹ Sulla corrispondenza ricevuta da questi si veda Leoni, *Cremona meta di storici ed eruditi*, pp. 186-193.

²⁰ Sul canonico della cattedrale Antonio Dragoni e le sue falsificazioni, in particolare di documenti altomedievali, si vedano Gualazzini, *Falsificazioni di fonti*, pp. 51-78 e la bibliografia ivi citata; si veda anche Schiaparelli, *Note diplomatiche*, pp. 59-101.

²¹ In una lettera del 28 febbraio 1867, inviata da Parma, Odorici scrive a Robolotti: «Premerebbe a me *infinitamente* di sapere se fra i documenti da voi acquistati assieme ai dragoniani esiste, come spero, un diploma di Enrico II del 3 maggio 1005, riconfermante le proprietà del Capitolo. Quando esistesse, potreste voi mandarmelo, o in copia, o in originale? Quest'ultimo vi sarebbe

stesso Odorici²². I passaggi sono testimoniati del resto anche dalle annotazioni che compaiono sul verso di molte pergamene ora conservate presso la Biblioteca statale, *Deposito Libreria civica*²³. Acquisti e scambi di documenti cremonesi perlopiù già appartenenti agli archivi vescovili e capitolare sono documentati anche dal carteggio tra Robolotti e il collezionista milanese Carlo Morbio. Scriveva ad esempio Morbio il 9 gennaio 1843:

Caro amico,
la mia delli 7 già correva la posta, quando quasi contemporaneamente giungevami la tua carissima del 30 (costi acclusi autografo e descrizione de' *rococò*) e le tanto bramate pergamene, che impingueranno il mio archivio diplomatico, di cui tu sei valido cooperatore. Da una rapida scorsa datavi, paiomi per la più parte *ecclesiastiche e pagensi*, non sonovi carte *regie*, né di anteriori al Mille, ma ciò nulla monta, e Tu mi hai fatto (anziché una commissione) un magnifico e graditissimo dono. Dunque: *gratias tibi quamplurimas age* etc. Deh! Mandami anche qualche manoscritto ed a mille doppi te ne protesterò obbligazione. Circa ai *rococò*, quantunque minutamente descritti, non posso darti la commissione di comprarmeli, giacché non sono del mio genere. Io raccolgo a preferenza mobili di noce massiccio, i quali abbiano figure o intagli a rilievo. Questi si chiamano *mobili frateschi*, e puoi fartene un'idea, richiamandoti a mente il magnifico *secretaire* che tengo nel gabinetto *rococò*.
Addio, caro amico, mille ringraziamenti e felicitazioni.
Il tuo amico Carlo Morbio

E ancora il 20 luglio 1844:

Ti ho preparata una lauta messe di *notizie storiche cremonesi*, tolte dalle carte antiche che io posseggo, che sono ordinate e con indici copiosi fino all'anno 1299. Tre magnifici volumi atlantici, che per l'antichità e l'importanza de' documenti che (*segue depennato* posseggo) contengono, s'attirano la meraviglia di tutti. Ricordo con com-

il giorno appresso restituito. Ne ho pubblicata una parte, perché vi si nomina Redondesco, ma l'ho tratta dal Codice Dragoniano». La pergamena in realtà non esiste e il documento è un falso di Antonio Dragoni. Il testo cui si riferisce Odorici è contenuto nel manoscritto dragoniano *Codex diplomaticus Capituli Cremonensis*, collocazione BScR, *Deposito Libreria civica*, mss., AA.6.2, pp. 185-187.

²² Con lettera del 31 marzo 1874 da Parma (BScR, *Deposito Libreria civica*, mss., BB.3.12) Odorici comunicava: «Terminato il secolo X del mio Cod. Dipl. penso far dono al vostro Museo di cinque pergamene originali del secolo X, quattro di esse donatemi dal canonico Dragoni (...), la quinta da voi. Sono contratti la cui sede più naturale è quella Cremona cui spettano e nella quale da 9 secoli venivano stipulati».

²³ Annotazioni che ricordano il possesso del primicerio Antonio Dragoni, probabilmente di mano dello stesso canonico, sono presenti sulle pergamene della collezione *Libreria civica*: n. 2, 931 aprile 25 (sulla quale compare anche la nota «Pergamena donata dal suddetto primicerio Dragoni a Federico Odorici»); n. 3, 941 luglio 4; n. 4, 947 luglio 4 (sulla quale compare anche la nota «dal suddetto signor Dragoni fu gentilissime donata a Federico Odorici»); n. 5, 949 febbraio; n. 6, 956 giugno; n. 7, 962 gennaio 14 (sulla quale compare anche la nota «Pergamena già da me primicerio Dragoni trascritta nel mio Codice diplomatico cremonese a pagina 152. E dal suddetto signor Dragoni gentilmente donata a Federico Odorici»); n. 8, 965 febbraio 24; n. 9, 966 maggio; n. 10, 966 novembre 8; n. 11, 970 aprile 20; n. 12, 976 settembre 5; n. 16, 995 giugno 26 (sulla quale compare anche la nota «Donata dal suddetto Dragoni a Federico Odorici»); n. 17, 996 maggio 22; n. 18, 996 dicembre 31; n. 19, 997 settembre 9; n. 20, 999 maggio; n. 22, 1001 gennaio; n. 23, 1004 febbraio 26; n. 28, 1015 maggio 21. I documenti appartenevano con ogni probabilità all'archivio vescovile. Le pergamene di data successiva non presentano annotazioni che richiamino esplicitamente il possesso del canonico, per quanto anch'esse siano state asportate dagli archivi vescovile e capitolare per divenire successivamente parte della collezione.

piacenza che tu hai gagliardamente contribuito da buon Italiano alla formazione di questo tesoro, che sarà dopo la mia morte custodito in una pubblica biblioteca, per istruzione di tutti e decoro della città. Troverai tra i miei codici due preziosi per la tua storia, cioè una raccolta di *atti ecclesiastici* e di *bandi del podestà* di Cremona durante il decimoquinto secolo. Insomma, alla tua prossima venuta avremo da passar bene, e con istruzione, il nostro tempo.

4. *La valorizzazione dell'Archivio segreto del Comune e la pubblicazione del Repertorio diplomatico cremonese*

Mentre si adoperava per riunire nella sua collezione almeno una parte del patrimonio documentario cremonese disperso, cercando di entrare in possesso delle testimonianze da lui ritenute di maggior valore²⁴, Robolotti promuoveva presso il Municipio un'opera di valorizzazione dell'antico Archivio segreto, oggetto di interesse sia per studiosi di altre città, sia per storici e diplomatisti stranieri²⁵. Già nel 1847 Robolotti propose al Comune, che accettò con favore l'iniziativa, «di coordinare e trascrivere in latino le preziose pergamene che trovansi nell'Archivio [segreto] del Comune sovrapposto alla cattedrale». Fu incaricato di ciò Luigi Ferrario, «professore di diplomatica e di paleografia ed archivista della regia città di Milano»²⁶. Il lavoro non ebbe in realtà inizio e solo nel 1855 il compito passò a Ippolito Cereda, impiegato dell'Archivio notarile, che nel giro di circa un decennio

²⁴ Dalla lettura delle missive (BScR, *Deposito Libreria civica*, mss., BB.3.11) si ricava l'impressione che Robolotti avesse sì procurato a Morbio documenti anche cremonesi, ma da lui ritenuti di minore importanza. Si veda ad esempio la lettera datata 5 ottobre 1843, Milano: «Amico carissimo. Sono grato della buona memoria che conservi di me, e la Tua ultima, quantunque di vecchia data, l'ho letta, al pari della altra lettera, col massimo piacere. Nel fascio di robba che m'hai mandato nulla rinvenni di buono. Sono quasi tutte carte private (*pagensi*), e perciò di nessun valore, neppure dal lato della loro antichità, non rimontando più in là del XIII secolo. V'ha qualche manoscritto che per Cremona potrebbe avere qualche piccolo interesse, non essendo che inventari di bandi e sentenze criminali, ecc. La mia offerta però non è che assai bassa, cioè di lire *quaranta austriache*, ma siccome mi scrivi che il possessore sta alto nel prezzo, così non faremo nulla». E ancora, in una lettera del 19 dicembre 1865 Morbio scrive: «A stampare una buona e diffusa Storia d'una città tanto interessante come la tua bisogna, lo so, sacrificare una somma la quale ne' momenti che corrono sarebbe in pura perdita. Ma, e la gloria? e l'utilità del tuo paese? (...) D'altronde io mi offrirei a comperare le cose più preziose delle tue Raccolte (...), le tue pergamene *anteriori al Mille*. Quando hai le copie, o gli estratti, a che ti servono gli originali? Lasciarli al tuo Comune? Errore! Marcirebbero nelle casse rosicchiate dai topi. E poi la negligenza, la trascuratezza e l'ingratitude de' nostri municipi è proverbiale. Supponiamo pure che fossero custoditi a dovere, chi li leggerebbe? (...) Avrei caro che tu mi dessi notizia de' tuoi documenti sulla *Zecca di Cremona*. Siccome ora abbiamo in Italia una buona "Rivista Numismatica" (in Asti), così ti prego di inviare colà quel tuo articolo sulla Zecca di Cremona, purgandolo degli errori scaturiti dalle impure fonti del briccone Dragoni, che ci ha corbellati tutti. (...) Carlo Morbio».

²⁵ Sulle visite all'Archivio segreto di storici e diplomatisti stranieri, in particolare tedeschi, si veda Leoni, *Cremona meta di storici ed eruditi*, pp. 186-193.

²⁶ La delibera è citata in un rapporto del podestà di Cremona all'Imperial Regia Delegazione provinciale, datato 20 settembre 1847 (ASCR, *Comune di Cremona*, Carteggio 1868-1946, b. 1824, fasc. 24). Per cenni biografici su Luigi Ferrario si rimanda al contributo di Elisabetta Canobbio edito nel presente volume.

produsse la trascrizione di quasi 2.000 documenti. Alla morte del Cereda nel 1871, questi fu sostituito dal giovane Odoardo Ferragni, anch'egli impiegato presso l'Archivio notarile, che venne inviato a spese del Municipio cremonese a Milano per apprendere privatamente la paleografia presso Giuseppe Porro, «impiegato nella direzione generale degli Archivi governativi in Milano».

Per la trascrizione e la repertoriazione dei documenti dell'Archivio segreto, poi estesa anche a pergamene e codici donati dal Robolotti al Comune nel 1875, furono necessari lavori preparatori così da permettere al Robolotti stesso di pubblicare nel 1878 il *Repertorio diplomatico cremonese dall'anno DCCXV al MCC*²⁷. Il volume, pubblicato a spese del Comune, comprende una parte introduttiva con una storia della città dal 715 al 1200, cui fanno seguito, sempre per gli anni citati, sotto i titoli di «*Repertorium diplomatum civitatis Cremonae*» e «*Chartae Guastallenses*», i registi, in lingua latina, dei documenti traditi per la maggior parte dalle pergamene e dai codici dell'Archivio segreto, oltre che dalle pergamene e dal codice Sicardo appartenenti alla collezione donata dall'autore del *Repertorio* al Comune; i registi dei documenti di interesse cremonese della collezione Morbio; i registi di carte provenienti da archivi di istituzioni ecclesiastiche cremonesi conservati nell'Archivio di Stato di Milano, inviati direttamente da quell'Archivio al Comune di Cremona²⁸; i registi delle pergamene degli Umiliati Cremonesi conservate presso l'Archivio di Stato di Palermo, già pubblicati nel 1877 da Isidoro Carini nell'«Archivio storico siciliano». Ai registi segue la trascrizione integrale dei «documenti autentici che racchiudono i fatti principali della storia di Cremona prima del Comune», mentre concludono il volume le «Memorie storiche cremonesi del prof. [Teodoro] Wuestenfeld» con l'«Elenco dei documenti cremonesi pubblicati modernamente in libri tedeschi sulle copie avute dal Cereda».

Il riferimento a documenti cremonesi pubblicati in libri tedeschi introduce ad un altro aspetto dell'intensa attività del Robolotti, anch'esso ben documentato dal suo carteggio: i rapporti con studiosi di altre città e in particolare stranieri. Abbiamo già accennato alla corrispondenza con Carlo Morbio e soprattutto con Federico Odorici, lo storico bresciano impegnato nell'elaborazione delle *Storie bresciane* completate dal *Codice diplomatico bresciano*, costituito secondo le parole del suo autore dai

²⁷ Per i lavori di regestazione e trascrizione delle pergamene dell'Archivio segreto, successivamente estesi anche alla documentazione conservata presso la Biblioteca statale, deposito Libreria civica, e la pubblicazione da parte del Comune del *Repertorio diplomatico cremonese* del Robolotti e del *Codex diplomaticus Cremonae* di Lorenzo Astegiano si veda *Archivio di Stato di Cremona. Inventario dell'archivio storico del Comune di Cremona*, pp. XIX-XVIII.

²⁸ L'elenco inviato è conservato in ASCr, *Comune di Cremona*, Raccolte comunali, Manoscritti, n. 410, *Regesti di pergamene cremonesi dei secoli XI-XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*; titolo del primo fascicolo: *Sunti di pergamene dei secoli XI e XII di provenienza cremonese spediti al Municipio di Cremona col n° 2038 del (18)77*.

documenti inediti da me conosciuti a principiarsi dal IV sino alla metà del secolo presente, in cui termina la storia nostra. Dal IV all'XI si accoglieranno *tutti* gli inediti di qualunque natura. Col secolo XII comincerà la scelta dei più importanti²⁹.

Principale testimonianza degli stretti rapporti tra i due studiosi è il piccolo volume intitolato *Dei documenti storici e letterari di Cremona. Lettera di Robolotti a Federico Odorici di Brescia*, pubblicato a Cremona nel 1857, scritto da Robolotti con questo proposito:

In questa nobile e lodevole gara che oggi si fa viepiù universale di raggirarsi per entro gli archivi diplomatici e paleografici e di rivelare le fonti più recondite e autentiche delle storie italiane, mi cadde in pensiero di parteciparvi, egregio Odorici, la serie non breve dei documenti storici e letterari della mia Cremona, i quali, come dispersi, nascosti ed ignorati non possono ragionevolmente essere consultati dagli studiosi. A Voi la dirigo a cagione della nostra amicizia, nata e cresciuta per la comunicazione di cronache e di pergamene delle patrie nostre.

Lo studio della storia cittadina diveniva quindi per i due studiosi presupposto ed elemento imprescindibile per la ricostruzione di una «storia generale» che, come espresso nella frase di Gabriele Rosa, posta in epigrafe alla lettera all'Odorici, «non potrà fare veri progressi scientifici sinché le umili ed accurate (...) indagini de' singoli fatti, degli elementi della nazione non saranno scavati, ordinati e illustrati».

Ma il carteggio di Robolotti documenta anche rapporti continui con i più importanti diplomatisti di area tedesca, impegnati in quei decenni in continui *Archivreise* nella penisola italiana³⁰. Quella rete di relazioni personali, che spesso era elemento indispensabile per l'accesso a depositi archivistici e, più in generale, per la conoscenza delle fonti storiche del luogo, nel caso di Cremona aveva al centro proprio la figura di Robolotti. A lui si rivolgono infatti Julius Ficker, Emil von Ottenthal, Theodor Wüstenfeld per avere notizie sui documenti cremonesi, per averne la trascrizione, che il Robolotti poteva loro procurare grazie alla collaborazione con Ippolito Cereda³¹. Un rapporto che tuttavia non si limitò a questo, ma che divenne per Robolotti, storico e

²⁹ Odorici, *Storie bresciane*. La citazione è dalla prefazione al *Codice diplomatico bresciano*, pubblicato in apertura ai volumi delle *Storie bresciane* dal III all'VIII, come appendici ai volumi dal II al VII.

³⁰ Esch, *Auf Archivreise*.

³¹ Si veda ad esempio la lettera di Julius Ficker, data da Innsbruck, 17 marzo 1876 (BScR, *Deposito Libreria civica*, mss., BB.3.10 e citata anche in Leoni, *Cremona meta di storici ed eruditi*, pp. 188-189): «Chiarissimo signore! Quando nel ottobre passato era in Cremona, Ella mi parlava sul Museo di cose patrie costituito in quella illustrissima città. Avendo io pubblicato molti documenti dell'archivio di Cremona dietro copie trasmesse dal sig. Ippolito Cereda, da parte fra i "Acta Imperii selecta" del Boehmer, da parte in un volume "Urkunden zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens", mi pare conveniente che questi libri non manchino in un Museo cremonese. Quindi mi prendo la libertà di far spedire quelli libri per mio libraio al di Lei indirizzo, pregandoLa, di consegnarli al Museo come dono mio. RingraziandoLa per tanta cortesia mostratami quando era in Cremona e sperando che altra volta sarà possibile per me un soggiorno più lungo in Cremona, colla più profonda stima mi protesto di Lei obbligatissimo devotissimo Giulio Ficker».

studioso appassionato ma spesso ingenuo e privo di una specifica preparazione, occasione per cercare di affinare il proprio metodo. Interessanti sono ad esempio le lettere nelle quali Ficker indicava a Robolotti i criteri a suo parere più efficaci per formulare i registi dei documenti da pubblicarsi nel *Repertorio diplomatico*³².

5. Dal Museo patrio alla Biblioteca governativa

Se nel 1878 il *Repertorio diplomatico* era giunto alla pubblicazione, ben lontano dalla sua costituzione era invece il Museo patrio nel palazzo Ala Ponzone. Nel giugno 1879 fu costituita dal Comune una specifica commissione «per l'attivazione e direzione del patrio Museo», composta da Pietro Araldi Erizzo, Francesco Robolotti, Stefano Bissolati e Francesco Pizzi, che avrebbe dovuto attuare quanto Robolotti aveva esposto fin dal 1861. Il programma delle prime attività da svolgersi in vista dell'apertura del Museo fu stilato dalla commissione nella riunione del 14 luglio dello stesso anno e prevedeva anzitutto l'inventariatura e la cartellinatura dei materiali, oltre alla loro sistemazione in appositi scaffali. Nel novembre 1879 la Giunta prendeva atto dei lavori promossi dalla commissione, che avevano portato al collocamento di pergamene, codici, manoscritti, libri in alcuni locali destinati al Museo patrio nel palazzo Ala Ponzone, nonché a una loro prima inventariatura e numerazione³³. L'opera non ebbe tuttavia seguito e i carteggi del Comune non conservano traccia dell'attività della commissione per gli anni successivi, mentre l'Amministrazione comunale cominciava a nutrire serie perplessità rispetto alla possibilità di rendere accessibili al pubblico le collezioni del Museo patrio. Di tale situazione approfittò il direttore della Biblioteca governativa, Edoardo Alvisi, che, appena insediato a Cremona nel maggio del 1884, si adoperò per ottenere che libri, manoscritti e fondi documentari appartenenti al Museo patrio venissero invece depositati presso la Biblioteca statale³⁴. Già all'inizio del 1885 il progetto dell'Alvisi ottenne parere favorevole dalla commissione comunale preposta al Museo Ala Ponzone nominata nel febbraio del 1884³⁵, mentre nella seduta del 29 marzo 1885

³² Si veda a questo proposito la lettera data da Innsbruck, maggio 1876 (BScR, *Deposito Libreria civica*, mss., BB.3.10), citata quasi integralmente in Leoni, *Cremona meta di storici ed eruditi*, pp. 189-191.

³³ Si veda la documentazione conservata in ASCr, *Comune di Cremona*, Carteggio 1868-1946, b. 1653, in particolare il verbale della riunione della commissione, datato 14 luglio 1879, la relazione dei lavori svolti, datata 29 ottobre 1879, la delibera della Giunta municipale, datata 2 novembre dello stesso anno.

³⁴ Sulla vicenda si veda Carini Dainotti, *La Biblioteca governativa*, pp. 132-137.

³⁵ La commissione ordinatrice del Museo Ala Ponzone, incaricata di occuparsi di tutte le collezioni conservate nel Palazzo, fu nominata con delibera di Giunta del 15 febbraio 1884 nelle persone di Francesco Robolotti, che tuttavia ormai anziano e malato non prese parte ai lavori della stessa, Alessandro Landriani, Enrico Finzi, Leandro Novati, Ettore Signori, Carlo Quaini, Giovanni Bergamaschi, Francesco Pizzi, Davide Bergamaschi, e fu presieduta dall'assessore Fortunato Fontana (ASCr, *Comune di Cremona*, Carteggio 1868-1946, b. 1653). Si veda Gallina,

il Consiglio comunale, esaminando l'interrogazione presentata dal consigliere Leonida Bissolati intorno all'intenzione della commissione di procedere con il deposito, concordava con la stessa³⁶.

La decisione del Comune, nonostante il convincimento espresso dalla maggioranza dei membri della commissione, non fu tuttavia affatto indolore. I documenti conservati nell'archivio della Biblioteca statale e i numerosi articoli usciti sui quotidiani locali ben testimoniano il dibattito e le resistenze che si manifestarono all'idea di cedere a un istituto statale quello che, nonostante le scarse attenzioni riservate, era comunque reputato un prezioso patrimonio della città. In una lettera al direttore del giornale, datata 10 gennaio e pubblicata sul quotidiano «La Provincia» del 12 gennaio 1885 con il titolo *Museo civico. L'Ing. E. Signori spiega il suo voto*, Signori, membro dimissionario della commissione preposta al Museo³⁷, cultore appassionato di storia, cui furono in seguito affidati i restauri di alcuni importanti edifici medievali cittadini³⁸, scriveva:

Leggo nel numero d'oggi della *Provincia* elogi alla commissione ordinatrice del Museo Ala-Ponzone perché decise in massima di depositare alla Biblioteca governativa i libri ed i manoscritti delle raccolte Ponzoni, Araldi, Robolotti e Voghera (...) Debbo dichiararLe francamente che, per conto mio, non merito la minima parte di quegli elogi, perché ho combattuto strenuamente quella proposta, tanto che, essendo restato in minoranza e sembrandomi quella deliberazione di massima assai grave, ho creduto opportuno di offrire le mie dimissioni. Le ragioni della mia opposizione sono queste: innanzi tutto coloro che regalarono quelle raccolte intesero di donarle al Museo civico e non alla Biblioteca, non parlo del Conte Ala Ponzone, il quale se avesse potuto solo sospettare che i suoi libri sarebbero un di emigrati dal suo Palazzo, avrebbe sicuramente mutato il suo testamento; mi riferisco all'illustre dott. Robolotti, al quale si deve la raccolta più pregevole (...). Ebbene, non solo egli espresse nella sua lettera all'Odorici sui documenti di Cremona questo concetto, ma indicò recisamente di volerlo messo in pratica, quando regalò i libri di medicina alla Biblioteca e quelli di storia patria al Museo cremonese. (...) L'unica raccolta di valore e quasi completa [del Museo] è quella dei libri, manoscritti e pergamene, alle quali si sarebbero potute aggiungere anche quelle dell'Archivio segreto, piuttosto disordinate³⁹.

Dalle parole di Signori emerge quindi ancora una volta in modo esplicito il concetto della valorizzazione della storia patria attraverso la conoscenza e

La raccolta di stampe del Museo civico Ala Ponzone, pp. 22-23. La seduta nella quale la commissione discusse, esprimendo a maggioranza parere favorevole al deposito presso la Biblioteca, è datata 7 gennaio 1885 (ASCr, *Comune di Cremona*, Carteggio 1868-1946, b. 1653).

³⁶ *Atti del Consiglio comunale di Cremona. Anno 1885*, pp. 87-89, «Adunanza del giorno 29 marzo 1885».

³⁷ Con lettera indirizzata al presidente della commissione, assessore Francesco Fontana, datata 8 gennaio 1885, Ettore Signori rassegnava le proprie dimissioni in seguito alle divergenze sorte con gli altri membri della commissione, i quali nella seduta del giorno precedente avevano deliberato «in massima il deposito presso la Biblioteca nazionale delle raccolte dei libri e manoscritti, che si trovano attualmente presso il Palazzo Ponzoni» (ASCr, *Comune di Cremona*, Carteggio 1868-1946, b. 1653).

³⁸ Per cenni biografici su Ettore Signori e il suo operato si vedano *L'ingegner Ettore Signori e Terzi, Signori Ettore ingegnere*.

³⁹ «La Provincia», VII, n. 5, lunedì 12 gennaio 1885.

la tutela del patrimonio culturale cittadino, già espresso da Robolotti nella lettera all'Odorici e nei progetti di costituzione del «Museo di storia ed antichità cremonese». Signori passava quindi a discutere i problemi legati alle difficoltà di gestione che si riteneva sarebbero stati superati grazie al deposito delle raccolte presso la Biblioteca, negandone l'urgenza. Tuttavia furono proprio queste motivazioni a indurre l'Amministrazione comunale ad accettare la proposta della Biblioteca e a concludere con essa la convenzione di deposito nel maggio del 1885. L'effettivo trasferimento del materiale avvenne tuttavia solo nel 1887⁴⁰.

Nello stesso 1885, anno tra l'altro della morte di Francesco Robolotti, l'Amministrazione municipale cremonese proponeva a Lorenzo Astegiano, professore piemontese giunto in città nel 1879 per insegnare nel locale liceo e già incaricato della compilazione del secondo volume del *Repertorio diplomatico cremonese* relativo al periodo 1200-1335, il compito di rielaborare completamente anche il volume del *Repertorio* curato da Robolotti che, nonostante la passione e l'impegno dell'autore, presentava numerose imprecisioni e lacune. Il lavoro dell'Astegiano si concluse con la pubblicazione, tra il 1895 e il 1898, del *Codex Diplomaticus Cremonae*, a cura della Regia Deputazione di storia patria delle antiche provincie e della Lombardia, nella collana dei *Monumenta Historiae Patriae*, e rimane ancor oggi punto di riferimento imprescindibile per chiunque voglia condurre ricerche sul Medioevo cremonese.

Si concludevano così le iniziative volte alla valorizzazione e allo studio dell'antico patrimonio documentario cittadino, sviluppatesi nella seconda metà del secolo in gran parte proprio grazie alla passione e alla dedizione di Francesco Robolotti. Nell'opera del medico-storico, tuttavia, la prospettiva della "storia patria" e la dimensione identitario-municipalista si incontrarono e si incrociarono con esiti diversi. Se infatti nel recupero del patrimonio documentario cittadino di età medievale l'attività di Robolotti condusse ai risultati che abbiamo descritto, le ricostruzioni storiografiche, proposte in varie occasioni, anche nella parte introduttiva del *Repertorio*, erano spesso volte a rintracciare nel passato di Cremona, e in particolare nell'epoca medievale, gli elementi di un orgoglio municipalistico sui quali fondare una rigenerazione morale della collettività cittadina che fosse guida a un rinnovato agire politico⁴¹: questo pur nobile intento comportò sovente una ricostruzione della parabola storica cittadina che potremmo definire quantomeno forzata e nella quale le esigenze del presente si riverberarono, in parte offuscandolo, sul passato.

⁴⁰ Si veda Carini Dainotti, *La Biblioteca governativa*, pp. 132-137.

⁴¹ Su pratiche storiografiche-erudite e costruzione dell'identità locale si veda Morandi, *Garibaldi, Virgilio e il violino*, pp. 85-114, con particolare riferimento a Francesco Robolotti e con alcuni cenni anche a Ettore Signori alle pp. 91-98.

Opere citate

- G. Albergoni, *Sguardi su Cremona nell'Ottocento*, in *Passaggio a Cremona*, pp. 215-229.
Archivio di Stato di Cremona. Inventario dell'archivio storico del Comune di Cremona, sezione di Antico Regime (secc. XV-XVIII), a cura di V. Leoni, Milano 2009.
- L. Astegiano, *Codex diplomaticus Cremonae (715-1334)*, 2 voll., Torino 1895-1898.
Atti del Consiglio comunale di Cremona. Anno 1885, Casalmaggiore 1886.
- M.L. Betri, *Una fonte per la storia sociale della medicina: le carte Robolotti presso l'Archivio di Stato e la Biblioteca statale di Cremona*, in «Società e storia», 1 (1978), 3, pp. 610-614.
- M.L. Betri, *Le malattie dei poveri. Ambiente urbano, morbilità, strutture sanitarie a Cremona nella prima metà dell'Ottocento*, Milano 1981.
- E. Bricchi Piccioni, *Le carte Robolotti presso la Biblioteca di Cremona*, in *Studi e bibliografie* 5, Cremona 1996 («Annali della Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona», 45, 1994).
- L. Calvelli, *Il viaggio in Italia di Theodor Mommsen nel 1867*, in «MDCCC 1800», 1 (2012), pp. 103-120.
- V. Carini Dainotti, *La Biblioteca governativa nella storia delle cultura cremonese*, Cremona 1946.
Catalogo degli oggetti contenuti nel Museo civico di Vicenza, Vicenza 1855.
Il Codice diplomatico della cattedrale di Cremona. Documenti per la storia della chiesa maggiore cremonese e del suo capitolo dal IX secolo al 1262, a cura di V. Leoni, Cinisello Balsamo 2010.
- A. Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani 1571-1860*, Firenze 2015.
- A. Esch, *Auf Archivreise. Die deutschen Mediävisten und Italien in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts: aus Italien-Briefen von Mitarbeitern der 'Monumenta Germaniae Historica' vor der Gründung des Historischen Instituts in Rom, in Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, hsg. von A. Esch, J. Petersen, Tübingen 2000, pp. 187-234.
- G. Gallina, *La raccolta di stampe del Museo civico Ala Ponzone*, in *Stampe antiche dalle collezioni del Museo civico di Cremona*, testi e schede di G. Gallina, Cinisello Balsamo 2002, pp. 11-23.
- A.D. Gottarelli, *I tormenti di una coscienza: Stefano Bissolati (1823-1898)*, in *Una città nella storia dell'Italia unita. Classe politica e ideologie in Cremona nel cinquantennio 1875-1925*, a cura di F. Invernici, prefazione di E.A. Albertoni, Cremona 1986 («Annali della Biblioteca statale e Libreria civica», 36/2, 1985), pp. 99-126.
- U. Gualazzini, *Falsificazioni di fonti dell'età paleocristiana e altomedievale nella storiografia cremonese*, Cremona 1975 («Annali della Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona», 23, 1972).
- Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 4 voll., Roma 1981-1994.
L'ingegner Ettore Signori, in «La rivista di Cremona», 1 (1928), 2-3, p. 29.
- I. Iotta, *La formazione del Museo: dal nucleo del 1842 ad oggi*, in *La Pinacoteca. Origini e collezioni*, a cura di V. Guazzoni, Cremona 1997, pp. 25-40.
- V. Leoni, *Il Codice A del Comune di Cremona, in Comuni e memoria storica. Alle origini del Comune di Genova. Atti del convegno, Genova 24-26 settembre 2001*, «Atti della Società Ligure di storia patria», n.s., 42 (2002), 1, pp. 261-316.
- V. Leoni, *Cremona meta di storici ed eruditi tra Sette e Ottocento in Passaggio a Cremona*, pp. 181-193.
- A. Magrini, *Il palazzo del Museo civico in Vicenza*, Vicenza 1855.
- M. Morandi, *Garibaldi, Virgilio e il violino*, Milano 2009.
- M. Morandi, *Robolotti Francesco*, in *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», 18 (2011-2012), pp. 350-351.
- [A.R. Natale], *Archivio di Stato di Milano*, in *Guida generale degli Archivi di Stato*, II, pp. 891-992.
- F. Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, 11 voll., Brescia 1853-1865.
Passaggio a Cremona. Duemila anni di ospiti e viaggiatori, a cura di G. Prato, Cremona 2015.
Il patrimonio documentario cremonese anteriore alla fine del secolo XII, a cura di V. Leoni, URL <http://cdlm.unipv.it/edizioni/cr/leoni>, in «Codice Diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)» <http://cdlm.unipv.it>
- Privilegia episcopii Cremonensis o Codice di Sicardo (715/730-1331)*, a cura di V. Leoni, URL <http://cdlm.unipv.it/edizioni/cr/cremona-sicardo/>, in «Codice Diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)» <http://cdlm.unipv.it>

Valeria Leoni

Repertorium Iurium Comunis Cremonae, a cura di V. Leoni, Roma 1999.

F. Robolotti, *Dei documenti storici e letterari di Cremona. Lettera di Robolotti a Federico Odorici di Brescia*, Cremona 1857.

F. Robolotti, *Repertorio diplomatico cremonese ordinato e pubblicato per cura del Municipio di Cremona, volume primo dall'anno DCCXV al MCC*, Cremona 1878.

L. Schiaparelli, *Note diplomatiche sui più antichi documenti cremonesi*, in *Papsttum und Kaisertum. Forschungen zur politischen Geschichte und Geisteskultur des Mittelalters. Paul Kehr zum 65. Geburtstag dargebracht*, a cura di A. Brackmann, München 1925, pp. 59-101.

M. Terzi, *Signori Ettore ingegnere*, in «Strenna dell'Adafa», n.s. IV (2014), pp. 237-270.

M. Volonté, *Giuseppe Sigismondo Ala Ponzzone collezionista di antichità*, in «Archivio storico lombardo», 128 (2002), pp. 407-422.

Valeria Leoni

Archivio di Stato di Cremona

valeria.leoni@beniculturali.it

Un rimpianto lungo cent'anni. Archivi, storia, erudizione nell'Ottocento veneziano*

di Francesca Cavazzana Romanelli †

La compianta studiosa illustra sinteticamente le vicende ottocentesche dell'Archivio dei Frari, a partire dal decisivo consolidamento del primo Ottocento (sotto la direzione di Jacopo Chiodo), sino all'inserimento nel sistema archivistico nazionale dopo l'annessione del Veneto all'Italia (sotto la direzione di Bartolomeo Cecchetti).

The mourned scholar illustrates briefly the vicissitudes of the Archivio dei Frari during the nineteenth century, starting from the crucial consolidation of the archive in the early 1800s (under the direction of Jacopo Chiodo), until its integration in the national system of archives after the annexation of Veneto to Italy (under the direction of Bartolomeo Cecchetti).

XIX secolo; Venezia; Archivio dei Frari.

19th Century; Venice; Archivio dei Frari.

1. «Questo vastissimo emporeo di storia universale»

Non è difficile intuire come le suggestive linee di indagine proposte per questa iniziativa di ricerca collettiva – attorno ai rapporti fra documentazione archivistica ed erudizione “locale” e origine della medievistica – stentino ad adattarsi alla realtà dell'Ottocento veneziano. Non si tratta solo di un problema di differenza di scala quantitativa «tra questo vastissimo emporeo di storia universale» – così Agostino Sagredo, nel 1865, scriveva nell'*Introduzione agli studi dell'Archivio veneziano* dell'inglese Rawdon Brown –, ovvero fra quello che è conservato a Venezia, e la documentazione raccolta nelle varie municipalità venete; ma si tratta delle stesse tipologie documentarie e del te-

* Questa lezione costituisce, a nostra conoscenza, l'ultimo intervento “pubblico” di Francesca Cavazzana Romanelli (5 febb. 1945-9 lug. 2016). Silvia Carraro ha curato la sbobinatura e una prima sistemazione del testo; Gian Maria Varanini ha redatto la bibliografia (che segue l'ordine di citazione nel testo). Ringraziamo Paola Benussi per la redazione delle didascalie delle figure, e inoltre Giandomenico Romanelli, Gherardo Ortalli e Mario Infelise [Silvia Carraro, Gian Maria Varanini].

nore informativo della maggioranza dei fondi archivistici pubblici o privati prodotti da quella che era stata per secoli la capitale di un dominio di mare e di terra.

Non è neanche chiarissimo il crinale fra erudizione e storiografia nell'approccio alle fonti archivistiche, anche perché queste ultime paiono per lo più orientate all'accumulo di informazioni puntuali e talora dissociate, più che alla sintesi storica. Ci si accinge allora a tentare una lettura ampiamente cursoria degli intenti e degli obiettivi con cui gli archivi veneziani, ove possibile quelli medievali, furono indagati, utilizzati, talora in varie forme descritti e pubblicati nel corso dell'Ottocento. Per una volta dunque si fa non solo storia degli archivi, ma altrettanto, se non più interessante, storia dei modi in cui gli archivi vennero considerati e consultati, di quali ricerche e dedizioni furono oggetto, quali ideologie si trovarono a supportare specie in questa sede e in alcuni momenti forti dell'Ottocento.

Va detto comunque in apertura che raro fu per decenni l'interesse al Medioevo: sia per lo stato e la scarsa consultabilità delle fonti, sia per l'assenza pressoché totale di quadri storiografici entro i quali interpretarle. È un interesse, quello per il medioevo, che solo nell'ultimo trentennio del secolo ebbe a manifestarsi, si vedrà con quali intenti e selezioni, specie nel settore delle edizioni di fonti. Un filo rosso pare emergere da questa rassegna dedicata agli archivi veneziani; una traccia che notiamo variegarsi nel corso dei decenni lungo i quali il tema del lutto e del rimpianto per la patria caduta, poi via via trasformatosi in stimolo per una rinnovata orgogliosa identità civile, sospinge alla salvezza della memoria del passato dovunque essa si manifesti, *in primis* nelle carte degli archivi divenuti, a partire dal 1797 data inevitabile di avvio dell'indagine, improvvisamente e ineluttabilmente storici; mentre fino a quel momento per tutto un millennio erano stati archivi correnti.

2. «Vista cadere la patria». Erudizione, memoria, collezionismo

Erudizione, memoria, collezionismo sono accostamenti che si manifestarono fin dai primissimi anni dell'Ottocento ma con caratteri in parte diversi da quelli che connotarono ad esempio gli studi, le edizioni di fonti e il collezionismo veneziani nei secoli precedenti. Radicale era stato ora il rovesciamento e il sovrachiamento istituzionale. L'obiettivo era adesso precipuamente non lasciar sparire le tracce, anche quelle immateriali, di quella che era stata pur nella sua luccicante e amara decadenza la gloriosa Repubblica, la sua cultura, i suoi costumi, i suoi modi di vivere.

Nate e vissute prima del fatidico 1797, tre figure più o meno coeve, unite tra loro da rapporti frequenti e ripetuti anche in nome delle comuni passioni verso il collezionismo, Teodoro Correr, Emmanuele Antonio Cicogna e Giovanni Rossi ben rappresentano gli esiti di questa generazione di intellettuali a cavallo di due ere, fra disorientamento identitario e passione per il passato.



Fig. 1. La lapide commemorativa di Teodoro Correr (1750-1830), esposta nella sede originaria della Raccolta (poi Museo) Correr (Venezia, S. Croce 1721). Fu realizzata nel 1836, in occasione dell'apertura al pubblico del Museo [Fondazione Musei Civici di Venezia - Archivio Fotografico].

«Vista cadere la patria» è un titolo preso a prestito da Giandomenico Romanelli, che ha scritto un saggio su questi argomenti. Questa e altre parole campeggiavano sull'iscrizione che apriva l'accesso al museo Correr, istituito alle sue origini nel palazzetto di famiglia a San Giovanni Decollato come *Raccolta Correr*, e costituitosi sul primo nucleo di quadri, statue, monete e altro ancora, ma anche manoscritti e documenti, raccolti talvolta a caso talvolta con fortunato intuito, dal patrizio veneto Teodoro (fig. 1).

Altrettanto conosciuti, tanto da non doverne qui riprendere le vicende, sono gli scritti e il tenore delle clamorose raccolte prevalentemente librerie, manoscritte e archivistiche del Cicogna: singolare figura di erudito che travaserà nei ben noti sette volumi delle *Inscrizioni veneziane* l'accumulo delle sue ricche e sparse conoscenze di storia veneta – con ripetuti rinvii quasi in un «gigantesco ipertesto»: l'espressione è di Mario Infelise – a partire da lapidi e iscrizioni delle chiese, ma non solo, della città e delle isole lagunari. Libri, manoscritti e documenti venivano studiati accuratamente e annotati intrecciando riferimenti, identificazioni di luoghi e persone, ricostruendo brani di genealogie. Nei suoi accattivanti diari Cicogna descrive vivacemente il vorticoso mercato antiquario che in quegli anni rendeva disponibili interi patrimoni privati librari e archivistici, già proprietà di congregazioni religiose e di un ceto di patrizi e cittadini insicuri sul loro presente e sul loro futuro.

Tanto più qualificabile come erudito, tanto meno propenso alla sintesi a favore di una critica aderenza alle carte d'archivio fu infine quel Giovanni Rossi che – già delegato dal governo italico alle biblioteche e agli archivi delle corporazioni religiose ed ora incaricato dalla prefettura napoleonica di assistere Carlo Antonio Marin nel trasferimento degli archivi politici della Repubblica dal palazzo ducale e da altre sedi alla scuola grande di San Salvador – avrebbe compilato di suo pugno 127 volumi di costumi e leggi dei veneziani, di cui 86 di trascrizioni di documenti d'archivio. «Una storia», questo era stato il commento del Cicogna che qualche tempo prima aveva qualificato il Correr come un “raccolgione”, «lunga per la molteplicità degli svariati argomenti, malagevole per il disordine in cui sono trattati, così come i copiosissimi documenti per lo più senz'ordine di epoche o senz'ordine di materia».

Perfettamente contrapposta a queste figure, ancorché ad esse coeva, è quella dell'ex-compilatore alle leggi Jacopo Chiodo cui si deve, con il diretto favore dell'imperatore, la grandiosa operazione di concentrazione degli archivi veneziani nell'ex-convento dei Frari. Fu un protagonista di rilievo assolutamente determinante nelle vicende archivistiche veneziane, di cui si è più volte e in più sedi narrato. Restano qui almeno da riprendere e da sottolineare i caratteri della sua formazione, consolidatasi sotto la Repubblica per un trentennio negli uffici della *Compilazione alle leggi* a raccogliere e ordinare «secondo un metodo fermo in ragione, la farragginosa legislazione della Repubblica in previsione di un codice civile che mai per motivi politici vide la luce». Forte e sicuro fu l'afflato complessivo del piano sistematico, quale «albero scientificamente diramato», che Chiodo utilizzò per la raccolta degli archivi, i cui spostamenti in epoca napoleonica aveva continuato a seguire, e per la disposizione non casuale degli stessi ai Frari, quasi una topografia della memoria giuridica veneziana, disposti nelle 300 e passa fra sale, corridoi, celle dell'ex-convento francescano – qui non si tratta di documenti ma di chilometri di archivi!

3. *La mappa svelata*

Commenta icasticamente Gino Benzoni a proposito di Chiodo: «così archivisticamente la Serenissima si salva». Possiamo tuttavia ben capire come fossero lontanissime dal profilo culturale e dalla progettualità di Jacopo Chiodo, tutte centrate sulla conservazione e sulla ricomposizione della memoria archivistica, le dimensioni della consultabilità e della valorizzazione. Una precoce lamentazione ci giunge a questo proposito dallo storico tedesco Leopold von Ranke, che in occasione della sua prima visita archivistica a Venezia, nel Chiodo, longevo direttore fino al 1840, aveva visto un «ringhioso *custos rerum secretarum*». Solo un intervento di Metternich e dell'imperatore stesso avrebbe fatto sì che a von Ranke fossero state aperte dal 1829, e poi ripetutamente, le porte dei Frari. Lo storico tedesco non sarebbe stato tuttavia l'unico a sostenere in quegli anni, e nei decenni seguenti, che con le

fonti veneziane si sarebbe potuta riscrivere la storia d'Europa. «Venezia finì per affermarsi quale *“lieu de mémoire européen”*»: è una citazione che prendo a prestito da Daniela Rando (dal suo poderoso volume *Venezia medievale nella modernità*); e una sorta di patente di merito scientifico circolava anche a livello internazionale fra quanti erano riusciti ad accedere agli archivi veneziani.

Preoccupato per i risvolti gestionali delle sempre più frequenti richieste di consultazione, non meno che per quelli politici, l'austriacante direttore Fabio Mutinelli – vittima paradossalmente anch'egli della censura austriaca, nonostante fosse direttore dell'archivio, per la sua *Storia arcana d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori* in più tomi – aveva proposto nel 1851 alla luogotenenza austriaca la pubblicazione mirata di talune serie di fonti, giusto per attenuare la consultazione degli originali ancora totalmente privi di indici e di strumenti di ricerca. Nessun intento scientifico dunque. È per noi interessante e significativo che fra i fondi esplicitamente esclusi allora dalle proposte edizioni ci furono quelli appartenenti ai «remoti e calliginosi tempi del medioevo».

Nel frattempo la gloriosa e sfortunata fiammata rivoluzionaria del 1848-1849 aveva raccolto, catalizzato e rilanciato, anche a Venezia, non pochi fermenti di innovazione pure in ambito storico e archivistico. Attorno alla metà del secolo cadono dunque alcune iniziative rilevanti per il nostro tema: innanzitutto la pubblicazione in tre tomi, nel 1847, dell'opera a più mani *Venezia e le sue lagune* offerta dalla Municipalità ai convenuti al Nono congresso degli scienziati.

Agostino Sagredo, il nobile colto e moderatamente liberale protagonista su diversi fronti della vita culturale della città e con molte relazioni a livello nazionale, aveva per l'occasione composto il saggio – c'è una bellissima corrispondenza tra Sagredo e Bonaini, in cui Sagredo parla come se fosse lui il direttore dell'archivio, dando conto di tutto quello che si faceva e non si faceva – sulla storia di Venezia. Daniele Manin, in quanto avvocato, aveva scritto sul diritto e la legislazione; ma quel che più conta per il nostro tema, l'abate Giuseppe Cadorin, la cui pluriennale frequentazione delle fonti veneziane per i propri studi storico artistici aveva evidentemente sedimentato ampie e sistematiche conoscenze sulla fisionomia, sulla consistenza e sulla disponibilità delle stesse, aveva contribuito con una dettagliata rassegna degli archivi della città. In essa aveva descritto non solo quelli raccolti ai Frari sulla scorta del piano sistematico di Jacopo Chiodo ma pure, con geniale intuizione, gli altri conservati ancora presso importanti famiglie gentilizie, confraternite e altre istituzioni.

Era la prima guida a stampa di fondi fino ad allora indagati per singoli settori, ma ancora sconosciuti nella loro globalità, ciò che accentuava l'effetto di mistero e di insana curiosità; a riguardo, Tucci descrive con lucida vivacità l'incertezza sul contenuto dei pezzi richiesti dagli studiosi, che non sapevano assolutamente cosa avrebbero trovato. La guida avrebbe avuto, in sintonia con i nuovi tempi, effetti dirompenti nella ricerca e nelle conseguenti pubblicazioni e soprattutto nel clima generale delle politiche archivistiche del Regio Archivio. Basti qui l'esempio dello storico francese Baschet, frequentatore per decenni della sala di studio in missioni sempre ufficiali e autore a sua volta fra

altri suoi saggi di una storia della cancelleria secreta ricca di dati sulla storia dell'archivio. Quanto allo spirito prettamente civile e ormai esplicitamente risorgimentale – non a caso questi archivisti aderirono tutti al Risorgimento – che animava la considerazione degli archivi e gli stessi archivisti, merita riprendere il passaggio di una lettura che lo stesso Cadorin aveva tenuto nel 1846 all'Ateneo Veneto. È un brano dai toni appassionati e visionari, esplicito nel sottolineare il rapporto ineludibile fra gli antichi archivi della Repubblica, il rimpianto ma pure l'attesa riscossa politica e morale di una città:

Dov'è poi quello spirito dell'ex-repubblica che era fonte di tanta ricchezza e sapienza? che dava pulso e moto a tante imprese? che generava gli eroi della patria? Dove è? Nei codici, o Signori, che si custodiscano da chi ha cura di noi e delle cose nostre – qui l'archivio è considerato come cosa nostra – nelle sale dei pubblici archivi. Penetrando in queste sale, in mezzo al più profondo silenzio, ci correrà un brivido per le vene immaginandosi che in questo luogo, fra que' chiostrì, fra que' atri, in quelle stanze non è ancora tutta morta la regina dell'Adriatico, ma dorme a fianco del suo leone che nel quieto sonno sembra che ancora palpiti, ancora respiri. In quell'ammassamento di pergamene e di carte il suo spirito trovò asilo e pose in salvo, come in isola fortificata, il suo onore, la sua reputazione.

Trovo la citazione bellissima: andando in certi corridoi persi, sto attenta anch'io a non rivedere il leone, che non stia risvegliandosi!

Attenuatesi dunque, specie con la direzione di Gerolamo Dandolo e con l'annessione al Regno d'Italia, le restrizioni alla consultabilità, i registri di accesso della sala di studio elencano nuovamente non pochi altri nomi di studiosi europei, mentre il numero di quelli italiani e veneziani si faceva via via più consistente. Dei legami e degli scambi culturali che in quegli anni si instaurarono nelle sale dei Frari è significativo esempio – lo avevo già anticipato – quello che ebbe a legare l'inglese Rawdon Brown e il patrizio veneziano Agostino Sagredo, che propiziò la traduzione del *Calendar of State Papers in the Archives of Venice* per la storia inglese e antepose a vari scritti del Brown le sue dotte presentazioni.

Nel 1855 era stata avviata ai Frari per iniziativa del Foucard, controverso e dotto archivista e paleografo – era bravissimo ed era odiatissimo dai direttori –, la scuola di paleografia, le cui interessanti tesine effettuate a partire da documenti originali ebbero sovente l'onore della pubblicazione; evento anche questo non privo di significato, nel quadro delle innovative politiche di studio e di formazione dell'archivio. Anche qualche isolato documento medievale avrebbe trovato posto fra gli esemplari trascritti, studiati e pubblicati.

In quegli anni continua l'interesse primario per la storia politica e diplomatica: nel 1853 partono a stampa a Firenze le relazioni cinquecentesche dei veneti ambasciatori al Senato a cura di Alberi, nel 1856 a cura di Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet quelle seicentesche. Era impossibile dunque ora fare storia se non grazie al ricorso archivistico, anche se fra le fonti quelle medievali continuavano ad essere le più latitanti. Per capire quale fosse la linea di pensiero degli studiosi dell'epoca non può non tornare alla mente il trevigiano Bailo con il suo famoso motto: «Basta fare storia con i libri, facciamo storia con i documenti».



Fig. 2. Ritratto fotografico di Samuele Romanin, opera del fotografo Friedrich Vogel (Venezia, Museo Fortuny, palazzo Pesaro degli Orfei) [Fondazione Musei Civici di Venezia - Archivio Fotografico].

4. *La storia documentata di Venezia*

Già nel titolo, la prima storia complessiva a stampa della Serenissima (10 volumi pubblicati tra il 1853 e il 1861) denuncia questo intento che stava ormai entrando tra i requisiti indispensabili di una compiuta storiografia. La *Storia documentata di Venezia* di Samuele Romanin, di origini non veneziane, membro della comunità ebraica (fig. 2), cresceva man mano sostenuta da contemporanei corsi pluriennali all'Ateneo e alla Scuola di commercio. La storia si muoveva per l'appunto dall'analisi primaria delle fonti archivistiche e su esse, spesso pubblicate, calibrava il ritmo della narrazione. C'è una fiducia quasi fondamentalistica nei documenti; è rara l'analisi critica degli stessi anche quando fossero stati in contraddizione fra di loro. Queste e altre critiche, per altro formulate in un contesto di solito bonariamente elogiativo, non inficiano

l'innovatività della *Storia documentata* e l'ammirazione che essa destava e desta tutt'oggi anche presso un pubblico non specialistico. Eppure le fonti utilizzate per l'epoca altomedievale non furono certo quelle documentarie bensì le cronache: l'opera di Filiasi, la lettera di Cassiodoro sulle origini «selvagge» di Venezia (così le chiama Gherardo Ortalli). E anche Gino Benzoni notava la «mancata tempistica» rispetto alla scoperta dell'epigrafe torcellana che, poco anni dopo la pubblicazione dell'opera di Romanin, avrebbe completamente ribaltato il discorso sulle origini di Venezia.

5. *Venezia nello stato unitario: un nuovo dinamismo archivistico*

Conclusa con l'annessione la stagione dei precursori (tra i quali Cicogna, Dandolo e soprattutto Tassini con le sue *Curiosità veneziane* uscite nel 1863 e destinate a lunghissima fortuna), una nuova fase si apriva anche per gli archivi veneziani. Era l'epoca di Tommaso Gar, trentino, codicologo e docente di biblioteconomia, capace di intrattenere relazioni internazionali, primo direttore post-unitario dei Frari per meriti patriottici, la cui impostazione catalografica da bibliotecario, inflù non poco nella redazione degli inventari dei fondi che allora finalmente veniva realizzata anche ai Frari. Era l'epoca del Cecchetti, del Giomo, del Predelli, dello Stefani – ultimo direttore di fine secolo, presidente della Deputazione di storia patria, fatto archivista sul campo – e naturalmente a Roma di Pompeo Molmenti che, membro del Consiglio Nazionale degli archivi, seguiva la politica archivistica veneziana molto da vicino, nel tentativo di dare all'archivio un direttore colto (con grande disaccordo dei dipendenti in carriera).

Va comunque registrato nel nuovo contesto nazionale un dinamismo inedito, una cosciente adesione degli archivisti veneziani agli obiettivi del nuovo Stato unitario anche sul piano dell'unificazione, se così si può dire, delle memorie, oltre che dell'organizzazione amministrativa degli istituti; come stanno a testimoniare le bellissime corrispondenze di Cecchetti con De Bianchi e tanti altri suoi colleghi e il grande dibattito a più voci a livello nazionale sull'aggregazione degli archivi notarili agli archivi di Stato. Etica della trasparenza, etica del dar conto – aspetti molto civili, civici e post-unitari – caratterizzarono in quegli anni le relazioni interne all'amministrazione – ogni tre mesi Cecchetti prendeva nota dell'avanzamento dei lavori dei suoi archivisti – ma anche le pubblicazioni a stampa periodiche.

Infine, a questo proposito, va fatto un cenno di costume non privo di interesse al variegarsi del filo rosso che stiamo ormai da troppi decenni inseguendo. Forse non è noto che la visita all'archivio dei Frari e ai suoi depositi (fig. 3) non solo non era scoraggiata, ma veniva addirittura inserita quale tappa importante del *Grand tour*, del viaggio a Venezia. Veneziani dunque ma pure stranieri potevano così ammirare la maestosità degli spazi e la stranianti quantità di registri, buste, filze ordinatamente allineati e recanti nella loro esposizione per fondi e serie l'indicazione dei consigli e delle magistrature che costituivano il nervo costituzionale dell'antica Repubblica.



Fig. 3. Vue intérieure d'une des salles de manuscrits aux Frari (da Ch. Yriarte, *Venise. Histoire, art, industrie, la ville, la vie*, Paris 1878, p. 31).

È stata citata più volte l'istituzione della Deputazione di storia patria per le Venezie (1874), ove la dialettica – per questa come per le altre analoghe – è giusto tra la tradizione di studi regionale e il contesto di una storia che ormai non può che essere patria – Isabella Zanni Rosiello sottolinea molto questi aspetti nei suoi studi –, Deputazione preceduta due anni prima dalla fondazione del periodico «Archivio veneto», che fu per alcuni anni del Novecento anche «tridentino». Si era dunque portato alla luce in modo lungimirante un dialogo fra eruditi e intellettuali che in realtà, anche se sporadicamente, non era mai mancato: si pensi alla *respublica* letteraria settecentesca, alle raccolte di opuscoli scientifici e letterari che ognuno a proprio modo pubblicava e comunicava agli altri. Indicativa era la scelta delle edizioni proposte ed effettuate, nelle quali finalmente le fonti medievali tornavano alla ribalta, anche se il progetto di un codice diplomatico delle Venezie, di cui si discusse fin dalle prime sedute in Deputazione, venne per allora tralasciato perché considerato prematuro visto lo stato di ordinamento delle fonti (anche se fu poi ripreso, bisognerà arrivare a Luigi Lanfranchi, dalla metà del Novecento in poi, per una sua parziale realizzazione).

Era giunta la stagione delle edizioni medievali: si preferivano allora fonti a registro e possibilmente per serie. Gli esempi sono noti: il *Liber plegiorum* – il più antico originale di cancelleria – con i registi del Predelli (edito nel 1872 in «Archivio veneto»); i registi dei *Commemoriali*, ancora del Predelli, che avrebbero punteggiato quarant'anni di pubblicazioni della Deputazione. Infine un caso singolare, già segnalato da Daniela Rando: fra 1880 e 1899 la Deputazione riprese la pubblicazione (con un titolo neutrale) del *Diplomatario veneto-bizantino* – in parte a cura di Thomas (tedesco), in parte di Predelli – in tre volumi, essendo i primi due già usciti nel 1855 nella collana delle *Fontes Rerum Austriacarum*. Da Daniela Rando prendo a prestito questa bella citazione di Cecchetti del 1872:

Il morso della gelosia ci pungeva il core. I documenti del nostro passato – che in quel momento erano a Vienna – ci erano tolti per rimpinguare collezioni di altra storia e di un popolo diverso – nel[le] *Fontes Rerum Austriacarum*.

Ecco dunque un'edizione a cavallo fra due regimi politici diversi!

Non faccio cenni alla *Statistica*, a questa splendida operazione di censimento degli archivi veneti e dalmati fatta nel periodo in cui Cecchetti era anche soprintendente, a proposito della quale sarebbe interessantissimo studiare la corrispondenza (conservata nell'archivio dell'Archivio della soprintendenza, a Venezia). Accenno solo a questo itinerario molto burocraticamente unitario, per cui Cecchetti scriveva al prefetto, il prefetto scriveva al prefetto della città a proposito della quale Cecchetti chiedeva informazioni, il prefetto scriveva al sindaco, il sindaco al responsabile degli archivi.

Chiudo con questo congedo: è un bellissimo angelo con una pergamena (fig. 4) finalmente in mano, è un angelo dell'Apocalisse che vi lascio come ricordo di un settore che avrei voluto inserire, che è quello delle fonti medievali per lo studio dei manufatti medievali e architettonici. Qui ci sarebbe stato molto



Fig. 4. Angelo con cartiglio (seconda metà del Duecento; Venezia, chiostro di S. Apollonia, Museo diocesano [già sede dell'Archivio storico del Patriarcato di Venezia]).

da dire: si sarebbe dovuto parlare di Lorenzi che studia le fonti per la storia di Palazzo Ducale e di Ruskin che gli paga l'edizione, con tutto un discorso sul rapporto fra l'architettura come fonte e l'archivio come fonte. Però l'ho lasciato fuori e vi ho lasciato, come pegno un giorno a farlo, questo splendido angelo.

Opere citate

- G. Benzoni, *La storiografia*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 6: *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza 1986, pp. 597-623.
- R. Brown, *L'Archivio di Venezia con riguardo speciale alla storia inglese. Saggio di Rawdon Brown con una nota preliminare del conte Agostino Sagredo*, Venezia-Torino 1865.
- G. Cadorin, *I miei studi negli Archivi*, in «Esercitazioni scientifiche e letterarie sull'Ateneo di Venezia», 5 (1846), pp. 269-285.
- F. Cavazzana Romanelli, *Dalle «venete leggi» ai «sacri archivi». Modelli di organizzazione della memoria documentaria alle origini dell'archivio dei Frari*, in F. Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane*, Venezia 2016, pp. 165-192.
- B. Cecchetti, *Statistica degli archivii della regione Veneta*, 3 voll., Venezia 1880-81.
- E.A. Cicogna, *Cenni intorno alla vita ed agli scritti del dottore Giovanni Rossi del fu Gerardo veneziano*, Venezia 1852.
- G. Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni. Studii storici*, Venezia 1855.
- Diplomatarium veneto-levantinum sive acta et diplomata res Venetas Graecas atque Levantis illustrantia*, a cura di G.M. Thomas, I, Venetiis 1880; II, in collaborazione con R. Predelli, Venetiis 1899.
- Il Liber Communis detto anche Plegiorum del R. Archivio Generale di Venezia. Regesti di R. Predelli, ufficiale nell'Archivio medesimo*, Venezia 1872 («Archivio veneto», 3, 1872, t. II).
- I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, 8 voll., Venezia 1876-1914.
- F. Mutinelli, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori*, annotata ed edita da Fabio Mutinelli, 4 voll., Venezia 1855-1858.
- «Per solo amore della mia città». *Luigi Bailo e la cultura a Treviso e in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di F. Luciani, Crocetta del Montello (Tv) 2016.
- D. Rando, *Venezia medievale nella Modernità. Storici e critici della cultura europea fra Otto e Novecento*, Roma 2014.
- Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, raccolte ed illustrate da Eugenio Alberi, Firenze 1853.
- Le relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo*, raccolte ed annotate da Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet, Venezia 1857.
- G. Romanelli, «Vista cadere la patria...». *Teodoro Correr tra "pietas" civile e collezionismo erudito*, in «Bollettino. Civici musei veneziani d'arte e di storia», 30 (1986) [ma 1988], pp. 13-25.
- S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, 10 voll., Venezia 1853-1861.
- G. Tassini, *Curiosità veneziane, ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia 1863.
- Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit bes. Beziehung auf Byzanz und die Levante*, hrsg. von G.L.F. Tafel, G.M. Thomas, 3 voll. Wien 1856.
- I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987.

Fonti documentarie e istituzioni culturali nelle città venete dei decenni centrali dell'Ottocento: archivi e biblioteche municipali*

di Gian Maria Varanini

Nel corso dell'Ottocento, le biblioteche municipali divengono, nelle città venete, il luogo di conservazione anche della documentazione archivistica pubblica e privata, assumendo in tal modo un forte ruolo identitario, condiviso dai ceti dirigenti. Ciò accade sin dalla prima metà dell'Ottocento, e prosegue senza sostanziale soluzione di continuità dopo l'annessione del Veneto all'Italia nel 1866, grazie anche all'apporto degli archivisti veneziani dell'Archivio dei Frari. L'attenzione è posta soprattutto su istituzioni e protagonisti delle città di Verona e Vicenza, con cenni anche su Treviso, Bassano e Padova. È sottolineato in particolare il ruolo del clero liberale e dell'aristocrazia, con una crescente incidenza di archivisti e bibliotecari di estrazione borghese, laureati all'Università di Padova, verso la fine dell'Ottocento.

During the nineteenth century the municipal libraries of the cities of the Veneto became also repositories for public and private archival documents, thus playing a leading role in defining an identity, which was shared by the governing elite. This occurred as early as the first half of the nineteenth century, and continued uninterrupted after the annexation of Veneto to Italy in 1866, also thanks to the work of the Venetian archivists of the Archivio dei Frari. The paper addresses especially the institutions and the main actors in Verona and Vicenza, with a few considerations on Treviso, Bassano and Padua. The author underscores the role of the liberal clergy and the aristocracy, and the increase in archivists and librarians (who had received their degree from the University of Padua) coming from the bourgeoisie, towards the end of the nineteenth century.

XIX secolo; Verona; Vicenza; Biblioteca Comunale; archivi comunali; fonti documentarie.

19th Century; Verona; Vicenza; Municipal Library; Municipal Archives; Documentary Sources.

* Una ricerca come questa deve inevitabilmente molto – oltre che al magistero della compianta, cara amica Francesca Cavazzana Romanelli – all'aiuto di bibliotecari, archivisti, amici delle diverse città venete: Marco Girardi (Biblioteca civica, Verona), Mattea Gazzola (Biblioteca civica Bertoliana, Vicenza), Mariella Magliani (Biblioteca comunale, Padova), Giovanni Pellizzari, Donato Gallo, Eurigio Tonetti. Un particolare ringraziamento va inoltre a Carla Pinzauti, della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, grazie alla quale ho potuto consultare le carte Foucard, ivi depositate e non ancora inventariate. Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASVr = Archivio di Stato di Verona; BCBVi = Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza; BCVR = Biblioteca civica di Verona; BNCV = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume 1, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

1. *Premessa. Tra Jacopo Chiodo (1820-1830 circa) e Bartolomeo Cecchetti (1876-1882 circa)*

La storia archivistica della regione veneta è segnata, nel corso dell'Ottocento, da due falliti progetti, miranti entrambi alla creazione di una rete organica di archivi pubblici, uno in ciascuna delle città capoluogo¹: falliti, ma evidentemente frutto dei loro tempi e buon punto d'osservazione delle tendenze in atto. Ambedue i progetti ebbero origine da inchieste sullo stato della documentazione delle città dell'entroterra veneziano, svolte da grandi archivisti in servizio presso le istituzioni di conservazione documentaria della Dominante, l'Archivio dei Frari: Jacopo Chiodo negli anni Venti, a partire dal 1820-1822 e sino al 1828, e Bartolomeo Cecchetti² a cavallo degli anni Ottanta, nel quadro dei lavori preparatori alla sua celebre opera *Statistica degli archivi della Regione Veneta*, uscito nel 1880-1881³. I due progetti nacquero dunque a valle dei due principali momenti di accentramento statale che segnarono l'Ottocento veneto: il momento napoleonico e il momento post-unitario. Ma ambedue abortirono precocemente.

Profondamente convinto e partecipante della funzione identitaria svolta dall'archivio dei Frari, luogo sacro della venezianità, unico appiglio delle passate glorie, Jacopo Chiodo – direttore dell'Archivio generale di Venezia, ove aveva organizzato fra 1815 e 1822 la razionale distribuzione dell'ingente materiale prodotto dagli organi di governo della Repubblica di san Marco⁴ – aveva in un primo momento pensato a proporre una mega-concentrazione documentaria nella città lagunare, ma si era poi orientato verso una rigorosa omogeneità organizzativa degli archivi delle otto province del Veneto asburgico. Le indagini svolte (spesso, contro voglia) dalle Delegazioni provinciali avevano permesso di accertare l'esistenza di

un ammasso di moltissimi archivi e documenti, taluni di significativa importanza e preziosità (...) sparsi in varie località, per la maggior parte confusi e disordinati, ed esistenti presso Delegazioni, Congregazioni municipali, Deputazioni comunali, Commissariati distrettuali, Ispettorati demaniali, Preture, Tribunali giudiziari, Camere notariali, notai ed eziandio alcuni presso private famiglie e persone.

In ogni capoluogo di provincia avrebbe dovuto essere istituito un «archivio governativo» o «centrale», collegato a mo' di filiale con l'istituzione veneziana e organizzato al proprio interno in modo coerente a quanto era stato

¹ Si veda, per ambedue i momenti, la suggestiva ricostruzione proposta da Cavazzana Romanelli, *Per la storia degli archivi trevigiani*.

² Sul quale si veda in generale Preto, *Cecchetti Bartolomeo*, e Carbone, *Bartolomeo Cecchetti*.

³ Sul quale si veda (in generale, e non soltanto per la tematica evocata nel titolo) Cavazzana Romanelli, *«Questo affetto al passato...»*, pp. 217 sgg.

⁴ Ammirata anche da Francesco Bonaini in un suo noto sopralluogo, svolto nel 1838: si veda Cavazzana Romanelli, *Dalle «venete leggi» ai «sacri archivi»*, p. 183 («l'ordine mirabile del meraviglioso Archivio generale del Governo veneto»). Il saggio risale al 2004. Si veda anche Cavazzana Romanelli, *«Quasi in lucido specchio»*, p. 12 (è la breve premessa al volume).

fatto ai Frari. Per certi versi, il piano predisposto dal Chiodo avrebbe creato a posteriori quell'unità amministrativa tra la Dominante e le città soggette, che l'inguaribile municipalismo veneziano per 400 anni aveva inibito. Chiodo non mancò di fornire indicazioni non solo teoriche, ma anche pratico-organizzative; ma nel 1832 un rescritto dell'imperatore sospese «ogni avanzamento delle pratiche attinenti l'istituzione degli Archivi generali nei capoluoghi delle Province venete».

Cinquant'anni più tardi, un progetto per creare archivi pubblici in tutte le province venete riemerse, nel periodo post-unitario, quando fu evidente una tensione positiva e una volontà concorde di armonizzare memoria storica locale e memoria storica nazionale. Nella prima metà degli anni Settanta la commissione Cibrario ragionò sul tema degli istituti pubblici di conservazione e nel 1874-1875 l'assetto degli Archivi di Stato, nonché quello delle dieci soprintendenze archivistiche in quel momento, fu definito. Lo schema operativo seguito da Cecchetti – dal 1876 succeduto al Toderini come soprintendente agli archivi veneti oltre che direttore dell'Archivio generale dei Frari – fu identico a quello del suo predecessore di mezzo secolo avanti: un'indagine molto puntuale sullo stato della documentazione nelle singole città, condotta questa volta anche attraverso le prefetture, la redazione di una statistica ben organizzata e un lavoro “politico” per ottenere – sul territorio – risultati concreti, anche nella direzione dell'istituzione di archivi cittadini, obiettivo al quale egli ripetutamente fa riferimento, negli scritti di quegli anni, e che crede realizzabile. Cecchetti sollecitò in effetti la collaborazione, in tutti i centri urbani, delle figure più autorevoli sul piano della ricerca storica e provviste di maggiore sensibilità archivistica. Ci pensava fattivamente già nel 1876, e già da allora aveva preso contatto con le Prefetture, come risulta dalla sua corrispondenza con il giovane Carlo Cipolla:

Siamo in corrispondenza colla Prefettura di Verona per una opinione generale sulla istituzione dell'Arch. di Stato. Ebbi riscontri quanto desideravo favorevoli da Belluno, Rovigo, Treviso, Udine, Vicenza; attendo da Padova, e spero da Verona perché io credo che si debba finire con l'andare pienamente d'accordo⁵.

Anche negli anni successivi Cecchetti lavorò in questa direzione; a Belluno per esempio nel 1879 il consenso di principio alla costituzione di un archivio locale fu ribadito grazie alla mediazione del prof. Francesco Pellegrini, direttore del Museo civico; vi furono l'avallo della municipalità, la ricerca di edifici acconci e qualche altro passo preliminare⁶. La costante apertura e il costante respiro regionale delle iniziative dell'archivista veneziano è dimostrato anche da altre sue iniziative, come la realizzazione del Museo paleografico della regione veneta⁷.

⁵ BCv, *Carteggio Cipolla*, b. 1114, fasc. *Cecchetti Bartolomeo*, lettera n. 4, 28 ottobre 1876.

⁶ Si veda qui oltre, nota 134 e testo corrispondente.

⁷ *Museo paleografico della regione veneta*; l'opuscolo è firmato «Il direttore». Si fa riferimento a una precedente proposta indirizzata dal Cecchetti al Ministero (la creazione di «un saggio del-

Ma nonostante i suoi sforzi la regione restò in ogni caso un costruito teorico ed astratto; dopo l'ottimismo di un momento l'occasione per la creazione di un sistema coerente di archivi "governativi" in ogni capoluogo – così come prospettato da Jacopo Chiodo e da lui riproposto in termini aggiornati ai tempi – fallì definitivamente, per giungere a realizzazione solo nei decenni centrali del Novecento, con l'istituzione degli Archivi di Stato in ciascuna provincia e della sezione di Archivio a Bassano del Grappa.

Orbene, se l'esito fu parimenti negativo, la situazione che emerge dal confronto tra i risultati delle due inchieste è a distanza di cinquant'anni molto diversa. Quanto meno nelle quattro maggiori città (Padova, Verona, Vicenza, Treviso), ma anche a Belluno, si erano fatti importanti passi avanti dal punto di vista della conoscenza del patrimonio documentario, della consapevolezza archivistica, delle concrete operazioni di concentrazione e di inventariazione, che erano via via emerse come tema e problema specifico, dotato di una sua propria fisionomia, nell'ambito di un movimento culturale più ampio e complesso: mano a mano che si definiva lo statuto scientifico della disciplina storica e il suo rapporto con le fonti documentarie.

In ossequio all'obiettivo generale di questo convegno, lo scopo di questo saggio è quello di presentare in modo comparato – solo nel caso di Verona sulla base di ricerche originali; e in modo deliberatamente sintetico per quanto riguarda Padova, rinviando per questa città alle indagini di Nicola Boaretto, in questi *Atti* – le informazioni riguardo al rapporto che nell'arco di tempo individuato si venne articolando, nelle cinque città menzionate, fra élites cittadine, istituzioni culturali e attenzione alla documentazione d'archivio (senza che vi sia nessun particolare privilegio o riferimento specifico alle fonti medievali). Nei vari contesti, il culto delle memorie civiche e il senso di identità municipale – ovunque interpretati e fatti propri da esponenti del clero e dell'aristocrazia – si annodarono attorno ai musei e alle biblioteche civiche e/o agli "antichi archivi", con ricadute diverse e diversi gradi di consapevolezza, e secondo una diversa tempistica.

Prevalsero comunque sia prima che dopo l'unità, le dinamiche locali, e ogni città fece a suo modo, per quanto l'influenza della "dottrina archivistica" irraggiata da Venezia e dalla grande esperienza dei Frari sia stata – anche nei decenni centrali dell'Ottocento – tutt'altro che trascurabile, almeno in alcune città.

le scritture usate in ciascuna regione» d'Italia a cura delle dieci sovrintendenze, così da arrivare in qualche anno a una «raccolta di documenti della "Scrittura in Italia nel medio evo"», p. 11); e si ringraziano i referenti locali che si erano prestati a collaborare con Cecchetti (Gloria a Padova, Cipolla a Verona [sui quali si veda qui oltre, rispettivamente testo corrispondente a note 59 sgg. e 115 sgg.] e «il Municipio di Vicenza», p. 12, nota 1). I documenti destinati al Museo paleografico erano stati trascritti da Riccardo Predelli, che in occasione dell'inaugurazione lesse un discorso *Sulla storia della scrittura* (Venezia 1881); si veda anche la documentazione fotografica all'url <http://www.archiviodistatovenezia.it/web/index.php?id=151>.

2. Musei civici, biblioteche e identità cittadina nell'età della restaurazione

Così come è accaduto in molte regioni italiane, una riflessione storica molto attenta e salutarmente pluridisciplinare ha rinnovato profondamente, negli ultimi decenni, i punti di vista sullo spirito pubblico delle città venete nei decenni della restaurazione. Rinacque vigorosamente, infatti, un patriottismo municipale che trova in termini immediati un riscontro nella trasformazione, o nella fondazione *ex novo*, di importanti istituzioni culturali cittadine. Gli estremi cronologici sono il 1825 (Padova) e il 1855 (Vicenza): entro questi limiti si collocano i primi segnali della nascita dei musei anche a Verona e Bassano (che spicca tra i centri minori, sui quali non mi soffermerò in questa sede⁸). A Belluno (ove il Museo è fondato nel 1872) e Treviso (1879-1882) l'istituzione civica nasce invece nel periodo post-unitario⁹.

I musei costituiti nelle città venete entro gli anni Cinquanta dell'Ottocento non hanno molto a che fare col centralismo statalista asburgico. Dal governo austriaco,

la tutela del patrimonio artistico viene sostanzialmente demandata alle autorità municipali, che pur nelle grandi difficoltà economiche troveranno in questa azione uno dei campi in cui esercitare i larghi margini di autonomia che vengono loro lasciati e in cui estrinsecare i sentimenti di strenuo municipalismo, di autocoscienza civile e di identità culturale che contraddistinguono la Terraferma veneta.

Già sul limitare dell'età veneziana (a Bergamo nel 1796) e nel primo decennio del secolo successivo (a Verona) erano nate in alcune città pinacoteche

⁸ Per Bassano si vedano, in breve, la scheda di M[arini], *Bassano del Grappa; Il Museo civico di Bassano del Grappa*; ma si veda ora, in *Storia di Bassano del Grappa*, 3, i tre distinti contributi di Ericani, *Il Museo, Del Sal, La Biblioteca*, Grandesso, *Archivio*. Per qualche cenno ulteriore si veda infine, in questo volume, il saggio di Nicola Boaretto. Le vicende delle istituzioni culturali (museali, bibliotecarie, archivistiche) dei centri minori o "quasi città" tanto ben rappresentate nel Veneto centro-orientale costituirebbero in effetti un campo di approfondimento autonomo e significativo. Non di rado tali istituzioni nascono nella seconda metà dell'Ottocento, sostenute oltre che dal clero colto dalla borghesia agraria locale che aveva avvicendato la grande proprietà patrizia veneziana, come «gabinetti di lettura» (così a Este, 1847 e sgg., e a Monselice, 1858) o come musei archeologici (come a Oderzo, 1880, o ad Adria, non prima del 1904 ma sulla base delle antiche collezioni della famiglia Bocchi). Le informazioni sul patrimonio documentario sono spesso non distinguibili e subalterne rispetto al materiale archeologico e/o pittorico/plastico (come ad Asolo, ove un primo nucleo del Museo nasce nel 1880); ma talvolta le fonti scritte godono di attenzione "mirata" già nell'Ottocento. Valga l'esempio di Este, ove L. Benvenuti e G. Pietrogrande pubblicarono nel 1880 un *Catalogo dell'Archivio della Magnifica comunità di Este* (che Cecchetti riprodusse nel vol. III della sua *Statistica degli archivi*, a p. 23 sgg.), e in particolare di Conegliano Veneto (*Archivio vecchio comunale di Conegliano*), ove opera ancora una volta un ecclesiastico, a illustrare un patrimonio documentario antico di notevole consistenza e qualità. Peculiare è poi il caso di Rovigo ove è «una struttura accademica di antica origine», cioè l'Accademia dei Concoridi, «a mediare il passaggio dal privato al pubblico» già nella prima metà del secolo; rinvio, in proposito, al contributo di Elisabetta Traniello edito nel presente volume.

⁹ Marini, *La formazione dei musei*, pp. 300 e 301, anche per la citazione che segue; in generale sul periodo si veda *Il Veneto austriaco 1814-1866*. Più di recente per il caso specifico di Verona si veda Marini, *Identità e destino*.

a uso delle accademie, dunque con funzione didattica¹⁰. Ma come gli storici della museografia veneta hanno da tempo acclarato¹¹, fu in particolare nei decenni successivi che prese corpo una maggiore articolazione delle istituzioni museali, sì da coinvolgere presto, mentre le pinacoteche si consolidavano con importanti lasciti di famiglie patrizie o borghesi, anche il materiale bibliografico (non ancora quello documentario)¹². Mantenendo in comune con le antiche quadrerie napoleoniche l'ormai irreversibile connotazione pubblica dei beni, le nuove istituzioni culturali non si impiegarono dunque più in modo esclusivo sulle collezioni pittoriche o plastiche, ma si orientarono a costituire un sistema complesso di quelli che oggi definiremmo "beni culturali". Ne furono parte integrante, accanto ai dipinti e alle sculture, collezioni librerie di varia origine, reperti archeologici e collezioni naturalistiche; tutte componenti che interagiscono nel fornire un deposito, un *caveau*, una cassetta di sicurezza della storia e dell'immagine della città¹³. A Bassano, ad esempio, nacque nel 1840 una istituzione formalmente definita «Museo-Archivio-Biblioteca», consapevolmente polimorfa, che ancor oggi mantiene questa "ragione sociale" e questo nome¹⁴. Anche a Verona si coltivò un progetto "interdisciplinare": il conte Antonio Pompei nel 1836 progettava di collocare nel palazzo della Gran Guardia Nuova la pinacoteca, l'accademia di pittura, quella di agricoltura e il gabinetto letterario, mentre viceversa vennero collocati presso la Biblioteca civica a S. Sebastiano (istituita nel 1792 ma attiva dal 1802) marmi, medaglie e altri oggetti d'arte¹⁵. A Padova, nel 1825 l'imperatore conferì la «dignità di Museo» alla raccolta epigrafica messa insieme dall'abate Giuseppe Furlanetto nel palazzo della Ragione; successive donazioni di privati e acquisizioni (anche di documentazione archivistica) fecero sì che già agli inizi della lunghissima (dal 1845 agli inizi del Novecento) militanza e poi direzione di Andrea Gloria

l'Istituto nascesse come Museo-Archivio-Biblioteca, in una connotazione di totale depositario delle memorie storiche della città, che è scomparsa nel 1948 con il passaggio dell'Archivio alle competenze dello Stato¹⁶.

¹⁰ Marini, *La formazione dei musei*, p. 300, anche per la citazione precedente. È un accostamento già significativo perché enuncia il significato pedagogico ed educativo della raccolta delle memorie artistiche cittadine.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Basti qui rinviare per Verona alle donazioni dei conti Pompei e dei borghesi Bernasconi e Monga; per Vicenza, alle collezioni artistiche Porto-Godi, da Velo, Arnaldi-Tornieri (tutti variamente nobili) e sul piano bibliografico al marchese Ludovico Gonzati; per Padova, alla biblioteca Polcastro e più tardi alla quadreria Emo-Capodilista. Ometto per brevità i rinvii bibliografici; sull'importanza giocata dalle reti di relazioni aristocratiche nel favorire, nella seconda metà dell'Ottocento, la confluenza degli archivi familiari nei depositi civici, si veda qui oltre, par. 3.6.

¹³ Marini, *La formazione dei musei*, p. 302.

¹⁴ Si veda sopra, nota 8.

¹⁵ M[arini], *Verona, Musei civici*. Nel 1821 la Biblioteca comunale (fondata nel 1792 ma concretamente operante solo dal 1802) ebbe in lascito da Silvio F. Fontana gran copia di reperti archeologici («resti di colonne, di cornici, di busti») provenienti dagli scavi del Teatro romano, alle pendici del colle di S. Pietro; si veda Cavattoni, *Storia della Biblioteca comunale di Verona*, p. 9 e Biadego, *Storia della Biblioteca comunale di Verona*, pp. 123-128.

¹⁶ B[anzato], *Padova, Musei civici*, p. 314; per la successiva "implementazione" numismatica

Un'altra caratteristica significativa, che si manterrà nel tempo e che è figlia delle scelte di questi anni, è la natura pedagogica di queste istituzioni. A Vicenza, espresse questi sentimenti nel 1855 l'abate Antonio Magrini, quando – a conclusione di un *iter* piuttosto lungo; l'acquisizione di palazzo Chiericati, il restauro del quale aveva curato lui stesso, risaliva al 1838 – si inaugurò il Museo civico alla presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe. Nella prolusione celebrativa stesa dall'ecclesiastico vicentino, l'emulazione "campanilistica" è un dato scontato: «porgiamo alla nostra Patria», patria che è ovviamente la città, «di che alzare finalmente più sicura la fronte in faccia alle italiche città consorelle»; le è possibile ora esibire il suo «pubblico santuario delle produzioni dell'ingegno degli uomini», «indizio ed il fregio d'un popolo colto e civile». Altrettanto prevedibili sono la logica patrimoniale e "inventariale" alla quale il Magrini si ispira, nonché l'eterogeneità del patrimonio conservato¹⁷. Ma le "proprietà" del Comune racchiuse nell'istituzione museale sono rese vive oltre che dall'apprezzamento per il bello, anche da una spiccata sensibilità sociale ed educativa. Negli auspici di Magrini, il Museo vicentino è infatti destinato a diventare anche – in grazia delle collezioni di carattere scientifico e tecnico – «scuola e motore della cittadina e provinciale industria», perché «non abbiasi da noi a rimaner nella *coda* del secolo, che si slancia innanzi veemente sul cammin del progresso»¹⁸. Anche altrove del resto – per esempio a Treviso – il Museo civico ospitò le scuole d'arte applicata¹⁹.

Insieme con il patriziato cittadino, tra i protagonisti di questo movimento mantennero a lungo un ruolo significativo (ad eccezione di Padova, con responsabilità di direzione) nella maggior parte delle città venete gli esponenti del clero liberale, almeno dagli anni '40 e '50 (e senza che il 1866 costituisca uno spartiacque). Essi operarono soprattutto nelle biblioteche, in dipendenza della solida formazione letterario-umanistica che li caratterizzava, ma il loro interesse per i "beni culturali" fu sempre a tutto campo. Alcune figure di vertice, protagoniste nella propria città così come nelle relazioni intercittadine, sono conosciute, come il conte Giambattista Carlo Giuliani (1810-1892) bibliotecario della Capitolare di Verona ma *pars magna* anche nelle istituzioni culturali ci-

costituita dal Museo Bottacin (1865), si veda S[accocci], *Padova, Museo Bottacin*.

¹⁷ *Discorso dell'abate Antonio Magrini*, pp. 7-34, già citato in Varanini, *Tradizione municipale e metodo storico*, pp. 14-15. Magrini esprime il proprio compiacimento perché, dopo 17 anni dall'acquisto a fini museali dell'immobile, finalmente «tutte le proprietà del Comune di scienze ed arti» vi furono collocate, si trattasse di minerali o di erbari, di epigrafi romane o di dipinti, di esemplari in cera delle frutta prodotte nel territorio o di crostacei, distribuiti nelle varie sale.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Questa dell'avviamento al lavoro incardinata attorno al Museo civico è una preoccupazione ricorrente anche negli scritti programmatici del bibliotecario trevigiano Luigi Bailo, quando fondò trent'anni più tardi il Museo trevigiano con un'attitudine ancora più esplicita, peraltro, alla indiscriminata conservazione: «noi dobbiamo conservare, non distruggere, né in documenti né in monumenti (...) ciò che si conserva può sempre essere utile a qualche cosa, ciò che si perde è perduto per sempre». Su Bailo e su molti aspetti della sua attività si veda ora «*Per solo amore della mia città*», con scarsi cenni peraltro agli aspetti archivistici.

vili²⁰. Di non minore rilievo, nell'insieme, è il gruppo dei vicentini, con Ignazio Savi (1765-1857) bibliotecario della Biblioteca civica Bertoliana, il suo vice Antonio Magrini (1805-1872) il successore (dal 1857 al 1877) Andrea Capparozzo (1816-1884) a Vicenza²¹; e anche a Padova, ove a partire dal 1845 (quando prese servizio come «cancellista») il governo del Museo civico e la cura della Biblioteca fu esemplarmente egemonizzata da Andrea Gloria, ebbe in precedenza un ruolo l'abate Giustiniano Marchetti, suo predecessore nei compiti di «custodia e riordinamento» dell'archivio²². Questa tradizione non era destinata a spegnersi, perché nella generazione appena successiva ebbero il ruolo di *Deus ex machina* rispetto a biblioteca, museo e archivio della loro città Francesco Pellegrini a Belluno (1826-1903)²³, Luigi Bailo a Treviso (1835-1932)²⁴ e Antonio Vecellio a Feltre (1837-1912)²⁵. In tutti i casi, si tratta di ecclesiastici volentieri aperti alle sollecitazioni metodologiche e al rinnovamento storiografico, ma soprattutto sempre profondamente inseriti nella vita culturale e sociale della città, sensibilissimi ai valori civici e quando sarà il momento entusiasti dell'inserimento della «piccola patria» nella nazione. Tutti, con varie sfumature, sono dunque cattolici liberali, antitemporalisti e poi conciliatoristi, in qualche caso (Giuliani²⁶, Pellegrini) sospesi *a divinis* per ragioni di patriottismo (o perlomeno in conflitto col proprio vescovo intransigente), autori di composizioni poetiche celebrative del 20 settembre²⁷, e di tendenza rosminiana e non tomista in filosofia; in più casi cavalieri della corona d'Italia²⁸.

²⁰ *Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani (1810-1892)*; Marchi, «La Capitolare Biblioteca di Verona».

²¹ Su costoro si veda qui oltre, testo corrispondente a note 37 sgg., 41 sgg.

²² Un cenno in B[anzato], *Padova, Musei civici*, p. 314.

²³ *Francesco Pellegrini storico*; Varanini, *Pellegrini (de Pellegrini) Francesco*, con bibliografia ulteriore.

²⁴ «Per solo amore della mia città».

²⁵ Sulla figura di Antonio Vecellio si vedano la biografia di Fratini, *Don Antonio Vecellio*; Biasuz, *Antonio Vecellio*; Conte, Perale, *Mons. Antonio Vecellio*; Dal Molin, *Vecellio Antonio*. Note sull'origine della «Biblioteca storica», ovvero del fondo antico della attuale Biblioteca civica di Feltre, nato dalla collaborazione tra il Vecellio e una esponente della nobiltà feltrina, Antonietta Guarnieri Dal Covolo, nella scheda introduttiva «Biblioteca civica-Feltre, Fondi manoscritti», in <http://www.nuovabibliotecamanoscritta.it/BCFBL.html>.

²⁶ Per qualificare le sue posizioni, basterà ricordare i suoi «arresti domiciliari» (per un mese, in Seminario) nel 1848 (ASVr, *Dalla Torre-Giuliani-Torri*, b. 6 [numerazione provvisoria], fasc. *Noterelle*; si tratta di appunti autobiografici stesi forse attorno al 1870), oppure la sua lettera del 28 febbraio 1867 a Garibaldi del quale si professa «devotissimo servitore ed ammiratore» (ASVr, *Dalla Torre-Giuliani-Torri*, b. 8 [numerazione provvisoria], *Epistolario* [indice delle lettere inviate, alla data]).

²⁷ [Zanandrea], *Scheda biografica di Luigi Bailo*.

²⁸ Il forte significato di queste personalità sta anche nella capacità di fare in senso lato scuola. Non sono figure isolate, e il magistero indiretto di un Bailo, che pure fu piuttosto limitato nella produzione scientifica e insegnò sempre al Liceo classico di Stato, si proietta sul seminario trevigiano ove – per tacere di altri solidi ecclesiastici eruditi come Angelo Marchesan e più tardi Giuseppe Liberali – studia ai primissimi del Novecento Pio Paschini. Per quanto riguarda Verona, a Cavattoni e Zenti, bibliotecari della Comunale, si fa ampio riferimento in un paragrafo successivo (testo corrispondente alle note 73 e 42 rispettivamente); e anche qui la tradizione non si spegne immediatamente: si possono menzionare nella generazione successiva Antonio Spagnolo, Giuseppe Crosatti, per qualche anno docente alla Gregoriana ove fu appunto predecessore di Paschini, Giuseppe Turrini.

Un almeno parziale cambio della guardia tra gli esponenti del clero e del patriziato o della nobiltà cittadina e i professori, gli archivisti, i bibliotecari di estrazione borghese si ebbe nell'ultimo quarto dell'Ottocento (non prima), anche se il ruolo di ascensore sociale degli studi universitari a Padova – ove il magistero di Giuseppe De Leva e di Andrea Gloria, ma anche dei docenti della facoltà giuridica, giocò un ruolo importante –, si fa già percepibile tra gli anni Sessanta e Settanta quando si laureano in lettere o in giurisprudenza il sacerdote trevigiano Luigi Bailo e il suo concittadino Gerolamo Biscaro, il veronese Giuseppe Biadego, il già citato vicentino Fedele Lampertico, per tacere del sacerdote bergamasco Angelo Mazzi e di moltissimi altri: tutti protagonisti, nelle rispettive città, della storia delle istituzioni bibliotecarie ed archivistiche²⁹.

3. *Biblioteche e archivi comunali nelle città venete prima e dopo l'annessione al Regno d'Italia*

Le vicende più propriamente archivistiche delle città venete non possono dunque essere esaminate a prescindere dal quadro d'insieme costituito dal *cultural heritage* del quale il patrimonio documentario entra a far parte. Dopo l'unificazione nazionale, in particolare, si attiveranno quelle dinamiche di "complementarità conflittuale"³⁰ fra centro e periferia, delle quali anche i progetti archivistici "nazionali" degli anni Settanta e Ottanta (che Cecchetti, come si è visto, impersona) sono manifestazione: sottolineare la propria identità, e inserirsi nella comunità nazionale in formazione, sono due facce della stessa medaglia. Ma la prima spinta propulsiva alla costituzione e alla concreta risistemazione degli archivi proviene già negli anni Cinquanta dalle sollecitazioni locali, e dal coinvolgimento attivo delle *élites* provinciali, variamente influenzate da un fitto dialogo e dalla circolazione di esperienze.

3.1 *Il ruolo di Cesare Foucard: competenze archivistiche veneziane, fonti veronesi e vicentine*

Va subito ricordato, al riguardo, il ruolo rilevante giocato a Venezia, a Verona e a Vicenza da un giovane archivistista veneziano, Cesare Foucard³¹.

²⁹ Ho segnalato più volte la necessità di tener conto di queste scansioni generazionali tra gli storici veneti formati nella facoltà umanistica di Padova nella seconda metà dell'Ottocento: si veda ad esempio Varanini, *Augusto Serena*, in particolare pp. 29-36 («La formazione universitaria padovana e il metodo storico»).

³⁰ In questa prospettiva si veda l'importante ricerca di Troilo, *La patria e la memoria*, pur se attenta soprattutto al patrimonio artistico e architettonico (e basata su ricerche analitiche concernenti l'Italia centrale); e la non meno significativa indagine di Porciani, *La festa della Nazione*. Un quadro sintetico sul lungo periodo è offerto anche da Moretti, *Porciani, Italy*.

³¹ Su questa importante figura si veda *Alla memoria di Cesare Foucard nel primo anniversario della sua morte*. Tra le prime notizie del suo impegno culturale e pubblicistico va annoverata

Appena trentenne (era nato nel 1825) fu il primo docente di paleografia della Scuola d'archivio istituita ai Frari nel 1854 (a imitazione di quella dell'Archivio di Milano, ove essa esisteva dal 1842) e avviata concretamente l'anno successivo, in coincidenza con l'apertura al pubblico della sala di studio, che portò alle prime esplorazioni degli studiosi lombardi (Cantù) e francesi (Baschet). Foucard resse l'incarico sino al primo semestre dell'anno 1859-1860, e fu poi avvicinato (sino al 1876) da Bartolomeo Cecchetti³². In quei cinque anni, Foucard svolse un'intensa attività di editore, con particolare e rivelatrice attenzione alla documentazione conservata negli archivi dei centri minori della Terraferma o concernente tali centri³³. Fu anche in contatto col Cicogna col quale pubblicò un importante lavoro³⁴ e che anzi coinvolse nell'attività didattica della Scuola di paleografia³⁵; diede inoltre un supporto erudito importante a Pietro Estense Selvatico col quale pubblicò nel 1859 i *Monumenti artistici e storici delle Province Venete, descritti dalla commissione istituita da S.A.I.R. Ferdinando Massimiliano, governatore generale*³⁶. Ecco una prova della strettissima e concreta collaborazione tra chi maneggia i documenti scritti e chi è versato nel restauro e negli studi storico-architettonici: tanto più simbolicamente importante, questo volume, in quanto gli edifici studiati non sono ubicati soltanto in Venezia (S. Marco, la

una menzione di Tommaseo, che scrivendo a Pacifico Valussi lo ricorda come collaboratore della «Fratellanza de' popoli» nel 1849 (Rinaldin, «*Il giornale che s'intitola da una parola d'affetto*», p. 403 e nota 18). Ho potuto rapidamente consultare il suo importante archivio personale, conservato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ove fu depositato sin dal 1893 (*Manoscritti da inventariare*, 142); darò via via cenno, nelle pagine seguenti, di alcune notizie e documenti che ne ho tratto. Se ne veda comunque una descrizione sommaria in <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=compare&Chiave=327426&RicProgetto=personalita>; un cenno anche in *Guida agli Archivi delle personalità della cultura*, p. 267.

³² Si veda al riguardo la documentazione conservata nell'archivio di Cesare Foucard: BNCf, *Manoscritti da ordinare*, 142, b. 2 [numerazione provvisoria], II (fasc. «Copie di 6 documenti relativi all'apertura della Scuola di paleografia di Venezia»); in particolare, una lettera di congratulazioni di Mutinelli a Foucard per l'insegnamento impartito nel 1855-1856, ma non mancano alcuni riferimenti ai contatti con Sickel (1856) e un ricco materiale relativo alle scuole di paleografia (fasc. «Scuole di paleografia. Carte diverse da riordinare»), delle quali Foucard continuò a interessarsi per tutta la sua carriera. Per Venezia, si veda poi Sagredo, *Dell'Archivio pubblico di Venezia*; Sagredo, *Notizie sulla I. R. Scuola di paleografia in Venezia*; Foucard, *Notizia degli studi paleografici e storici*; Foucard, *Allievi e uditori che frequentarono la I. R. Scuola di paleografia*.

³³ Si veda in particolare Foucard, *Codice diplomatico della città di Portogruaro* e Foucard, *Del governo veneto in Conegliano 1339-1797*; Foucard, *Del governo della famiglia*; Foucard, *Lo statuto dei medici e degli speciali in Venezia*. Si veda anche Foucard, *Lettere su Riva e su Trento*; e infine Nani Mocenigo, *Della letteratura veneziana*, pp. 140-141 (citato da Rinaldin, «*Il giornale che s'intitola da una parola d'affetto*», p. 403, nota 18).

³⁴ *Della pittura sui manoscritti di Venezia*.

³⁵ Collavizza, *Emmanuele Antonio Cicogna*, p. 329 (con rinvio al carteggio Cicogna-Foucard, lettere del 22 agosto e 14 dicembre 1855); a p. 27 e nota 58 notizie ulteriori sui rapporti tra Foucard e Cicogna. Si veda ora Collavizza, *Dall'epistolario di Emmanuele Antonio Cicogna*.

³⁶ Venezia 1859. Si veda Concina, *Considerazioni sui Monumenti artistici e storici delle province venete*, pp. 385 sgg. Ovviamente, nelle carte Foucard si conserva materiale concernente quest'opera; in BNCf, *Manoscritti da ordinare*, 142, si veda ad esempio b. 2, II, lettera di Pietro Selvatico del 9 gennaio 1858, e in particolare b. 57 [numerazione provvisoria].

cattedrale di Murano), ma anche a Padova (cappella Ovetari agli Eremitani) e a Vicenza (basilica Palladiana).

Orbene, proprio nel 1855 e negli anni seguenti è attivo (e spesso fisicamente presente a Venezia, intento ad approfondire gli studi su Palladio³⁷) Antonio Magrini, l'ecclesiastico vicentino così fortemente impegnato per la sua Biblioteca e il suo Museo. Oltre che con Cicogna³⁸, Magrini – che aveva una notevole pratica delle fonti documentarie della sua città, in particolare degli archivi delle corporazioni religiose soppresse³⁹ – è in contatto appunto con Foucard⁴⁰, ed è ragionevole ipotizzare che ciò abbia facilitato il successivo ingaggio dell'archivista veneziano per il riordinamento dell'archivio municipale (archivio di Torre), concretizzatosi nel 1859 quando il ruolo di direttore della biblioteca vicentina era ricoperto ormai da Andrea Capparozzo (dal 1857, a seguito di concorso dopo la morte del Savi)⁴¹. E a loro volta, gli accertati intensi contatti fra i bibliotecari veronesi (Cesare Cavattoni e Ignazio Zenti) e il loro omologo nella città berica⁴² spiegano facilmente il trasferimento a Verona, l'anno successivo, dell'archivista veneziano, che ebbe l'incarico dalla municipalità veronese il 20 marzo 1860 e per qualche mese portò avanti contemporaneamente i due lavori⁴³. Il suo lavoro a Verona lasciò tracce non meno

³⁷ Lo testimonia direttamente, ad esempio, una lettera di Giovanni Casoni a Emmanuele Cicogna del 24 ottobre 1855, citata da Collavizza, *Emmanuele Antonio Cicogna*, p. 329.

³⁸ Il carteggio di Magrini comprende 44 lettere di Cicogna: BCBVi, *Epistolario Magrini*, E. 58, fasc. 31. Da segnalare la lettera del 3 settembre 1855 con la quale Cicogna ringrazia Magrini per l'invio degli opuscoli sul Museo e per la sua attività, volta a «rendere più assai interessante a' nazionali e a' forestieri la città di Vicenza colla unione di tanti e sì preziosi oggetti in un solo e così magnifico stabilimento».

³⁹ Ciò gli consentì tra il 1839 e il 1850 circa di pubblicare una serie cospicua di documentate monografie di storia dell'architettura (oltre che su Palladio, suo cavallo di battaglia, sulla chiesa di S. Lorenzo, sulla cattedrale di Vicenza, su Onorio Belli, su Zamberlan). Nell'insieme, si veda su di lui Zavalloni, *Magrini Antonio*.

⁴⁰ BCBVi, *Epistolario Magrini*, E. 58, fasc. 54. Le lettere di Foucard (dal 1854) non riguardano peraltro questioni di archivio, ma problemi di varia erudizione (ad esempio, la chiesa di S. Lorenzo); Foucard scrive: «continue ad adoperarvi pel vostro paese e ad illustrarne i monumenti e la storia; è fatica che non andrà perduta ed è un merito che non vien mai dimenticato». In una lettera del 23 ottobre 1858 Foucard comunica che «lo storico prussiano Ranke è mio ospite, domenica ripartirà».

⁴¹ Fra i concorrenti vi era anche il Magrini, ma nel contrasto tra lui e Bartolomeo Bressan prevalse il terzo incomodo, Capparozzo; si veda Bortolan, Rumor, *La Biblioteca Bertoliana di Vicenza*, pp. 103 sgg.

⁴² BCBVi, *Epistolario Capparozzo*, E. 19, fasc. 128, a partire dal 1858, quando l'ecclesiastico vicentino prese effettivamente servizio alla direzione della Biblioteca e Cavattoni gli elargì consigli biblioteconomici (gestione dei doppi), gli inviò una scheda bibliografica da lui elaborata e adottata a Verona e si accordò per l'invio del «mio allievo, il Zenti», per istituire il Capparozzo, ciò che effettivamente accadde nel febbraio di quell'anno; si vedano le lettere del 29 gennaio, 3 febbraio, 18 febbraio 1858. La corrispondenza (33 lettere in tutto) è molto fitta sino al 1859 e successivamente si rarefa. Le 20 lettere di Ignazio Zenti (che fu poi il successore di Cavattoni nella direzione della biblioteca veronese) sono per lo più degli anni Sessanta e Settanta (1868-1882).

⁴³ È chiarificatrice al riguardo questa lettera di Foucard a Capparozzo da Verona, del 17 settembre 1860: «Chiarissimo Bibliotecario, non potrei precisare il giorno del mio ritorno in questa settimana e mi dispiacerebbe che quei signori fossero invitati e non fossi presente. Mi pare più opportuno invitarli quando sarò tornato. Qui a Verona si fece in questi giorni la stessa restituzione per parte della Biblioteca all'Archivio e poi con una ricevuta furono di nuovo riposti

consistenti, anche se il materiale effettivamente sopravvissuto è costituito da 3 buste di «registi e copie da altri archivi» (prevalentemente, ma non solo, l'archivio generale di Venezia) redatte per incarico della municipalità veronese⁴⁴. Rientrato a Venezia nella prima metà del 1861, successivamente Foucard riparò in Piemonte, e – senza dimenticare subito le sue esperienze venete⁴⁵ – si avviò a una brillante carriera di funzionario d'archivio (culminata nella direzione dell'Archivio di Stato di Modena)⁴⁶.

Nei paragrafi successivi si tenta di ricollocare nelle due specifiche situazioni l'*input* fornito da Foucard a Vicenza e Verona; né va dimenticato che – come ricorda lui stesso nella relazione indirizzata alla Congregazione municipale veronese – egli ebbe formalmente un incarico, per un analogo lavoro, anche dalla Congregazione municipale di Padova, tra il gennaio e il marzo 1861⁴⁷. Per quanto il lavoro di riordinamento sia stato da lui svolto solo parzialmente, in ambedue le città, è evidente che la “cultura archivistica” di derivazione veneziana ebbe un ruolo di rilievo nell'incanalare e nell'orientare l'attività delle amministrazioni municipali in due tra le più importanti città della regione. Ma in ambedue i contesti “bibliotecari” c'era già una sensibilità viva, anche per i problemi della documentazione d'archivio.

3.2 *Il consolidamento dell'archivio vicentino presso la Biblioteca Bertoliana*

Nella città berica, già dal Cinquecento l'archivio di Torre (così denominato per la originaria collocazione nella «torre del Zirone») era stato spostato in una sede contigua a quella dei deputati *ad utilia*, la principale magistratura cittadina, e dopo primi tentativi abortiti cinque e seicenteschi era stato ordinato dal domenicano Giovanni Domenico Scolari, fra il 1779 e il 1793, per essere poi sostanzialmente abbandonato in età rivoluzionaria e asburgica. Nella prima metà dell'Ottocento, la storia della Biblioteca civica vicentina è

nella Biblioteca coll'aggiunta anzi di altri. Veda che la cosa è ragionevole in più luoghi. Intanto si conservi sano e viva tranquillo che tutto andrà bene. Di lei devotissimo Cesare Foucard». Si veda BCBVi, *Epistolario Capparozzo*, E. 19, fasc. 228. Per le date si veda anche la nota seguente.
⁴⁴ ASVr, *Regesti e copie da altri archivi per C. Foucard* [d'ora in poi *Foucard*], buste I-III; la data di conferimento dell'incarico si legge nella *Relazione sugli archivi e documenti veronesi del prof. Cesare Foucard*, premessa ai fascicoli della b. I, edita in *Appendice* a questo saggio (*Appendice* 1).

⁴⁵ Tra gli esiti più tardi del soggiorno vicentino di Foucard va collocata anche l'edizione di un pregiato pezzo documentario, appartenente a una tipologia di fonte cruciale per l'illustrazione del rapporto tra la Dominante e le città di Terraferma: *Del Governo veneto in Vicenza*.

⁴⁶ Foucard rientrò per qualche tempo a Venezia, donde nel 1862 fu ancora in relazione con i bibliotecari e gli amministratori veronesi e inviò un certo numero di copie di documenti concernenti le relazioni tra Venezia e Verona nel tardo Medioevo. Quanto alla sua carriera successiva, nel 1883 Foucard aspirò anche alla direzione dell'Archivio di Stato di Genova, ma gli fu preferito il più anziano e tutto sommato meno aggiornato Cornelio Desimoni, localmente molto radicato: Gardini, *Cornelio Desimoni*, p. 44. Si veda a riguardo della partecipazione di Foucard a questo concorso *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, 1, p. 81.

⁴⁷ Si veda qui sotto, testo corrispondente a nota 65.

infatti dominata dal Savi, che la resse per oltre mezzo secolo (1803-1857) e con molti meriti: grazie anche all'incameramento delle raccolte librerie delle istituzioni religiose soppresse, il patrimonio librario fu notevolmente incrementato, non senza cospicue (e non sorprendenti, nel già menzionato contesto del municipalismo veneto dell'età della restaurazione) donazioni da parte di famiglie aristocratiche o comunque eminenti (i da Velo, i Lampertico, gli Arnaldi-Tornieri). Ma Savi fu appunto solo ed esclusivamente un bibliotecario, e predispose cataloghi per materia e inventari del solo materiale bibliografico⁴⁸.

Si è già accennato all'attività di Magrini e all'avvicendamento tra Savi e Capparozzo alla direzione della Biblioteca Bertoliana, nel 1857. Ma la convocazione di Foucard nel 1859 (il decreto è datato 1° ottobre) dipese probabilmente, oltre che da migliorate condizioni logistiche, anche dalla costituzione di una Deputazione specificamente preposta alla Biblioteca, cui presero parte Lodovico Gonzati (1813-1876), Giuseppe Todeschini (giurista, docente a Padova; 1795-1869), e successivamente (ma solo dal 1866) Fedele Lampertico, che anche di archivi ebbe a occuparsi e non poco⁴⁹. Nell'archivio di Torre, che negli anni Cinquanta era stato ripetutamente traslocato, con l'ovvia conseguenza di un qualche maggior disordine⁵⁰, Foucard procedette innanzitutto a un'operazione di scarto⁵¹; ma rispettò sostanzialmente l'assetto dato all'archivio municipale dallo Scolari, redigendo per la gran parte dell'Archivio civico un indice progressivo delle unità archivistiche⁵², dando direttive a un suo collaboratore, Eugenio Panizzoni, che qualche anno più tardi (1867) presentò al municipio una relazione (pubblicata sulla stampa cittadina).

Negli anni immediatamente successivi, l'attività del nuovo bibliotecario fu intensa. Nel 1861 Capparozzo chiese, e nel 1863 ottenne, «a titolo di semplice deposito» dall'imperial regia amministrazione finanziaria, gli archivi delle corporazioni religiose soppresse (poi implementati da altre consegne di

⁴⁸ Anche per le fasi precedenti, si veda Morello, *Appunti di storia*, pp. 12-13; il volume comprende una esaustiva bibliografia. Si veda anche Bortolan, Rumor, *La Biblioteca Bertoliana* e Dal Lago, *La Biblioteca Bertoliana*.

⁴⁹ Fece parte ad esempio nel 1868 della commissione scientifica incaricata dal ministero di esaminare la convenzione in materia di archivi costituita tra Italia e Impero asburgico dopo il 1866: Cavazzana Romanelli, *Dalla Marciana ai Frari*, p. 197.

⁵⁰ Bortolan, Rumor, *La Biblioteca Bertoliana*, p. 181.

⁵¹ *Ibidem*, p. 182: «si procedette a uno spoglio di buste e pacchi contenenti percezioni di peduzzi, colte, dadie, carrette, ovvero polizze di minute spese comunali, e tutto ciò fu distrutto»; ovviamente, oggi i criteri di scarto sarebbero differenti. Si veda anche Dal Lago, *La Biblioteca Bertoliana*, p. 81.

⁵² Bortolan, Rumor, *La Biblioteca Bertoliana*, pp. 182 e 187: «È da notarsi che da volume 1 al 1328 [su un totale di circa 2000] il signor Foucard ha sovrapposto il numero progressivo, che è in relazione al suo inventario». Una stesura dell'*Inventario dell'archivio del comune di Vicenza* si conserva nelle carte Foucard: BNCF, *Manoscritti da ordinare*, 142, b. 57 [numerazione provvisoria]. Si tratta di un registro rilegato in cartone, non datato né sottoscritto; le carte non sono numerate. Ogni facciata è impostata su colonne che recano acconce intestazioni («Marca esterna», «Titolo e date interne», «Avvertenze», «Numero dell'inventario»). Un confronto con il materiale conservato presso la Biblioteca Bertoliana consentirebbe evidentemente di acquisire informazioni interessanti sul metodo adottato dal Foucard, certamente rispettoso degli ordinamenti preesistenti.

documenti del 1865, e dopo l'annessione del 1876, 1879, 1884). È significativo che per il riordinamento sia stato interpellato in prima battuta (febbraio 1864), Federico Stefani⁵³, a prova di una perdurante mancanza, in sede locale, di *know how* archivistico; dopo un sopralluogo Stefani, che in un primo momento aveva accettato, declinò l'incarico. Qualche mese dopo, il compito fu affidato pertanto a Luigi Cristofoletti, «paleografo» e cancelliere dell'archivio notarile, «persona esperta e pratica per aver già provveduto all'ordinamento di altri archivi»⁵⁴. Cristofoletti lavorò dal 1864 al 1867, con esiti che – anche a causa dello stato di disordine nel quale il materiale, per i ripetuti spostamenti, era pervenuto – apparvero qualche decennio dopo non del tutto soddisfacenti a Domenico Bortolan e Sebastiano Rumor (che non erano certo due specialisti, ma che attorno al 1890, quando una pur rudimentale e intuitiva conoscenza del metodo storico è diffusa, appaiono in grado di dare una valutazione critica abbastanza motivata):

Fu mantenuta dal riordinatore la divisione di provenienza, ma a ciascun volume o mazzo fu apposto un numero progressivo e fu eretto un inventario, o catastico generale. Pur troppo quando avvenne l'antico trasporto di ciascun archivio dal convento o corporazione che lo possedeva alla Finanza andò sconvolto l'ordinamento primitivo, per cui oggi quasi a nulla servono i parziali voluminosi catastici antichi. Le ricerche esigono ora molto tempo e pazienza, e non è raro trovarsi davanti a qualche lacuna. (...) In massima sono separati gli istromenti in pergamena da quelli in bombacina, tutti disposti cronologicamente, e da questi i mazzi dei processi, i libri scodaroli, i libri di livelli e legati, e quelli di entrata e uscita. Oltre il citato inventario di 140 pp. il Cristofoletti (*sic*) stendeva anche un *Elenco dei documenti d'importanza storica*...⁵⁵.

In piena continuità, dopo l'annessione del 1866 l'acquisizione del patrimonio archivistico vicentino alla Biblioteca Bertoliana progredì a partire dal 1868. Prese il via infatti l'*iter* di acquisizione dell'archivio dell'«Estimo antico», di proprietà della Deputazione, che peregrinò tra diversi uffici pubblici sino ad approdare presso quelli finanziari dello Stato. Fu descritto in quell'anno da Giuseppe Bertolini, ma si dovettero attendere ancora quindici

⁵³ Sullo Stefani (1827-1897), che fu anche presidente della Deputazione veneta di storia patria e più tardi direttore de Frari, si veda Contò, *Carlo Cipolla, Federico Stefani e la Deputazione veneta*, pp. 99-107; Cavazzana Romanelli, Rossi Minutelli, *Archivi e biblioteche*, pp. 1102-1103. Ma a prova del profondo mutamento di approccio che si verificò nell'arco abbastanza breve di un ventennio, possono valere a suo riguardo i duri, quasi sprezzanti giudizi che l'archivista veneziano Riccardo Predelli diede, scrivendo a Carlo Cipolla nel 1889, quando Stefani fu designato direttore dei Frari: «bravissima persona ma forza ormai sfruttata», «dilettante», appartenente alla categoria dei «mezzi eruditi o degli industriali d'erudizione» (BCVr, *Carteggio Cipolla*, b. 1133, fasc. *Predelli Riccardo*, lettera n. 7, nella quale ribadisce che avrebbe molto gradito una direzione Cipolla apparsa per un momento possibile [si veda nota 117]). Sull'elezione di Stefani si veda Cavazzana Romanelli, *Memorie nazionali, memorie locali*, pp. 243-244.

⁵⁴ Dal Lago, *La Biblioteca Bertoliana*, p. 78. Tra gli «altri archivi» cui si fa riferimento, oltre a quello notarile va inserito sicuramente l'archivio capitolare, che Cristofoletti aveva riordinato nel 1862: si veda Lomastro, Varanini, *La costruzione dell'archivio di un capitolo cattedrale*, p. X. Cristofoletti si trasferì poi (1869) a Verona, ove ebbe qualche contatto con l'ambiente degli Antichi archivi (si veda BCBV, *Epistolario Capparozzo*, E. 19, fasc. 174; e inoltre fasc. 128 [Cavattoni], alla data 15 ottobre 1871).

⁵⁵ Per quanto sopra si veda Bortolan, Rumor, *La Biblioteca Bertoliana*, pp. 173-174.

anni per un definitivo approdo alla Biblioteca. È interessante osservare infatti che tanto la definitiva e formale assegnazione dell'archivio di Torre alle cure del bibliotecario (inizialmente senza spostarlo di sede, ma successivamente trasportandolo presso la Biblioteca, con sistemazione logistica definitiva nel 1890) quanto, come si è appena accennato, il deposito dell'archivio degli antichi estimi avvennero tra 1881 e 1883⁵⁶: dunque, negli stessi anni nei quali la legislazione nazionale e le iniziative a livello regionale di Cecchetti crearono un nuovo "clima archivistico", ma anche gli stessi anni nei quali perveniva alla Bertoliana, in deposito temporaneo (perpetuatosi sino ad oggi), un altro archivio-simbolo, dal forte valore identitario e civico, quello dell'Accademia Olimpica⁵⁷. L'Archivio storico comunale non fu peraltro formalmente istituito prima del 1935⁵⁸.

3.3 *Andrea Gloria a Padova e nel Veneto*

Rispetto alle altre città della Terraferma già veneziana, il primato cronologico padovano in materia di "crescita" dell'archivio municipale precede addirittura l'avvento di Andrea Gloria (1845), visto che l'interesse dell'amministrazione civica per il fondo municipale fu sempre alto, e il dibattito e il lavoro di riordinamento degli archivisti municipali tra 1810 circa e 1840 circa fu molto intenso, grazie soprattutto ad Antonio Checchini e all'abate Arrigo Arrigoni, che produssero «strumenti e repertori a metà strada tra i mezzi di corredo archivistici e le ricostruzioni erudite»⁵⁹. Fu poi l'immediato predecessore di Gloria, Luigi Ignazio Grotto dell'Ero ad ottenere l'acquisizione degli archivi delle corporazioni soppresse, nel 1844⁶⁰. Il nuovo responsabile (inizialmente «cancellista»⁶¹, poi direttore dell'archivio civico antico dal 1853, con competenze sull'intero archivio comunale; dal 1858 fu anche direttore del Museo civico) sin dal 1847 redasse un nuovo inventario, diede poi un forte incremento al processo di acquisizioni, e nel 1855 produsse una importante «memoria storica» sull'archivio municipale padovano, riassumendo egli stesso il suo operato sino a quel momento⁶². Non manca anzi una certa capacità di influire sull'ordinamento degli archivi delle altre città, soprattutto quelli

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 183, 189-196; Dal Lago, *La Biblioteca Bertoliana*, pp. 82-83.

⁵⁷ Ranzolin, *L'Archivio storico dell'Accademia Olimpica*, pp. 11-13: il versamento avvenne verso la fine del mandato di presidenza di Fedele Lampertico e dunque attorno al 1882-1883.

⁵⁸ Dal Lago, *La Biblioteca Bertoliana*, p. 89.

⁵⁹ Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del comune di Padova dal XIII al XIX secolo*, p. 35, anche per la citazione. In precedenza si veda Briguglio, *L'archivio civico antico di Padova*, pp. 183-218.

⁶⁰ B[anzato], *Padova, Musei civici*, p. 314.

⁶¹ Non va dimenticato che all'epoca egli era ventiquattrenne, essendo nato nel 1821.

⁶² Gloria, *Dello archivio civico antico in Padova*, pp. 18-24. Per una completa bibliografia su Gloria si veda Desolei, *L'archivio del Comune di Padova tra cultura e amministrazione*, p. 40, nota 16; si veda inoltre in questo volume l'intervento di Nicola Boaretto.

municipali, come prova la sua corrispondenza con gli archivisti vicentini⁶³; fors'anche grazie all'appoggio del Sickel che favorì l'inizio del suo insegnamento di paleografia all'Università di Padova, la sua notorietà varcò presto i confini locali se è vero che nel 1863 rinunciò alla possibilità di ottenere la direzione dell'archivio dei Frari⁶⁴. Ma nello stesso tempo, come si è accennato, anche a Padova si ebbe un'eco significativa del lavoro svolto da Foucard, e della sua pur relativa novità di metodo, se è vero che, come riferisce lo stesso archivistista veneziano la Congregazione municipale di Padova gli diede (nel gennaio 1861, confermando poi la deliberazione nel marzo) l'incarico di una regestazione completa delle fonti archivistiche del Comune padovano anteriori al 1420 (la data dell'incendio che distrusse l'archivio comunale e signorile)⁶⁵.

E soprattutto, in quello stesso anno pubblicò un'importante riflessione d'insieme sugli archivi dell'intera regione, riprendendo – si badi, nel Veneto “austriaco” – l'idea dell'istituzione di un archivio “governativo” in ogni provincia, con importanti novità rispetto a quanto aveva esplicitato Jacopo Chiodo trent'anni avanti. Egli prospetta infatti la concentrazione negli istituti delle varie città non solo degli archivi degli «uffici regi» e di quelli delle corporazioni religiose soppresse, ma anche degli archivi notarili e di «collegi privati e famiglie che li volessero depositare purché importanti»⁶⁶. Non manca, nella sua proposta, l'attenzione al rapporto fra mondo universitario e mondo documentario: il personale degli archivi provinciali (finanziati metà dai municipi, metà dalle delegazioni territoriali) doveva esser scelto da una commissione mista, composta da due «dotti» locali e da tre professori patavini, un paleografo, uno storico (cioè lui stesso e Giuseppe De Leva) e un latinista⁶⁷. Lo studioso padovano è dunque l'unico che, dal suo campanile, allarga lo sguardo all'intera regione.

A livello cittadino, fu naturalmente Gloria che, in perfetta coincidenza temporale con quanto accadeva a Verona⁶⁸, presiedette nel 1871 al fisico spostamento dell'archivio antico dalla sede comunale al nuovo edificio di piazza del Santo destinato a ospitare la “memoria civica” nel suo insieme: le carte d'archivio e i libri, certo, ma anche le testimonianze artistiche – plastiche e pittoriche – e il patrimonio numismatico. Gli studi più recenti hanno alquanto smitizzato la “modernità” dell'approccio del Gloria, e negato la sua asserita adesione al metodo storico alla Bonaini imperniato sul nesso tra il funzionamento dell'istituzione e la produzione e conservazione documentaria

⁶³ Un cenno in Varanini, *Tradizione municipale e metodo storico*, p. 17.

⁶⁴ Desolei, *L'archivio del Comune di Padova*, p. 40, nota 16. Per i rapporti fra Gloria e Sickel, si veda in particolare Wallnig-Mazohl, von Sickel, Gloria, *Marginalien zur österreichischen Universitätsgeschichte*.

⁶⁵ Si veda la relazione edita nell'Appendice 1 di questo saggio.

⁶⁶ Su questo aspetto significativo mi soffermo brevemente più avanti, par. 3.6.

⁶⁷ Gloria, *Pensieri intorno a un migliore regolamento*.

⁶⁸ A Padova lo spostamento del Museo nella nuova sede del Santo era stato deliberato nel 1867, ma non mancarono difficoltà (poste dal governo centrale a causa di una legge sulle fabbricere) e si pensò anche a un'altra sede. Si veda Desolei, *L'archivio del Comune di Padova*, p. 41 nota 19.

(«le 52 classi stabilite dal Gloria sono il trionfo dell'ordinamento per materia e dell'applicazione retroattiva al quadro di classificazione»)⁶⁹. È certamente vero che la separazione anche fisica dell'archivio storico comunale, ormai “imbalsamato” nel Museo, con la conseguente netta divaricazione tra storici e studiosi da un lato e archivisti “burocrati” dall'altro, procurò nei decenni successivi danni seri. Essa determinò infatti «nell'organizzazione della fase formativa dell'archivio, priva del legame con la parte più antica, un lento e inesorabile processo di “amministrativizzazione”, non sorretta da un'adeguata cultura burocratica e da una forte consapevolezza di ruolo»⁷⁰ da parte degli archivisti che gestivano appunto la parte vitale dell'archivio, quella che secondo lo scorrere del tempo seguiva la trasformazione archivio corrente>archivio di deposito>archivio storico. Ma è altrettanto vero che Gloria si uniformò alle dottrine correnti e allo spirito del tempo, nel “secolo della storia”; e non gli si può imputare più di tanto una mancata lungimiranza.

3.4 *La costituzione degli archivi municipali a Verona (1855 circa-1880 circa)*

La vicenda degli «Antichi archivi veronesi» – tale la definitiva denominazione assunta alla fine degli anni Sessanta – segue binari sostanzialmente paralleli, ma è caratterizzata da una progettualità e da una coerenza particolarmente incisive, che trovano tra l'altro – anche cronologicamente – un perfetto significativo parallelismo nell'ideazione e della realizzazione del pantheon (o «Protomoteca», come fu successivamente definito) dei veronesi illustri⁷¹.

⁶⁹ Si veda Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova*, p. 36 (che critica le valutazioni di Letterio Briguglio [1956] cui anch'io mi ero attenuto sia pure con cautela: Varanini, *Tradizione municipale e metodo storico*, p. 17. Di Briguglio si veda, sul punto, Briguglio, «Metodo positivo» e metodo storico).

⁷⁰ Desolei, *L'archivio del Comune di Padova*, pp. 44-45.

⁷¹ A probabile imitazione di quanto era accaduto a partire dal 1847 a Venezia, in Palazzo Ducale (Magani, *Il «Panteon Veneto»*), si cominciò a discutere sin dal 1852-53 della trasformazione di piazza dei Signori in Pantheon cittadino, prevedendo la collocazione nella Loggia del Consiglio delle statue di due glorie della Verona rinascimentale, Sanmicheli e Veronese (realizzate poi rispettivamente nel 1874 e nel 1883 e collocate altrove in città). La piazza fu poi “occupata” dal monumento a Dante Alighieri (portato a termine nel 1865), ma il progetto complessivo della celebrazione dei grandi veronesi del passato fu nuovamente dibattuto in consiglio comunale sin dal 1863, e si iniziò la realizzazione nel 1870 in occasione della festa dello Statuto, con tanto di nobile e pedagogico discorso del sindaco Camuzzoni. Le 72 erme, medaglioni e busti scolpiti nei decenni successivi, raffiguranti illustri veronesi dal Medioevo all'Ottocento, soggiornarono per alcuni decenni nell'atrio della Loggia detta di Fra Giocondo, e successivamente – per esemplare eterogenesi dei fini – trovarono nel 1940 definitiva ricollocazione proprio nell'atrio della rinnovata sede della Biblioteca civica e Antichi archivi veronesi. Sull'interessante vicenda si veda l'esauriente volume di Gattoli, *Il pantheon dei veronesi*. Quanto a Dante, il 5 settembre 1865 si deliberò di acquistare per la Biblioteca uno dei molti gessi rappresentanti il modello della statua eretta in piazza che erano diffusi in città e di collocarlo in Biblioteca in un luogo di grande visibilità, sopra la porta della stanza del direttore (*Processi verbali 1863-1875* [si veda qui sotto, nota 76], p. 44, n. 16).

L'impulso al riordino degli archivi civici sembra tutto e solo municipale. Il consiglio comunale deliberò al riguardo nel 1837, senza riscontri immediati peraltro. Agli inizi degli anni Cinquanta qualche tentativo di riordinamento dell'archivio municipale fu compiuto, perché una decina d'anni più tardi Cesare Foucard scrive criticamente di un «incompleto ordinamento» dell'archivio di Verona datato 1852, redatto «senza tener conto delle antiche marche di classificazione».⁷² Nel 1855 il sindaco Giovanni Battista Ferrari diede la colpa dei fallimenti «a combinazioni diverse che non importa qui di annoverare» (probabilmente alludendo anche alle tensioni politiche e alla prima guerra d'indipendenza), e chiamò a far parte di una commissione *ad hoc* Francesco Miniscalchi (un patrizio), Giambattista Carlo Giuliani (il ben noto bibliotecario della Capitolare, peraltro all'epoca ancora neppur canonico), e il bibliotecario comunale Cesare Cavattoni⁷³. Gli esiti del lavoro di questa commissione⁷⁴ non sono noti, ma qualcosa si fece anche negli anni immediatamente precedenti l'annessione al Regno d'Italia, e il progetto di «fondazione degli antichi Archivj» fu negli anni immediatamente successivi propugnato anche dal successore del Ferrari, il marchese Alessandro Carlotti⁷⁵.

Come si è sopra accennato, nel marzo 1860 fu infatti ingaggiato Cesare Foucard, che giunse a Verona ricco del bagaglio di esperienze accumulate a Vicenza (e non solo come si vedrà), oltre che della profonda conoscenza dell'archivio dei Frari. In tale occasione l'archivista veneziano redasse una «nota (...) delle carte stanti nell'archivio comunale»⁷⁶ che una decina d'anni dopo, nel 1869, servì da punto di riferimento per i responsabili dell'istituzione veronese quando l'archivio fu effettivamente trasferito. Così riferisce il Cavattoni:

⁷² ASVr, *Foucard*, b. I, fasc. I-6, *Verona-Treviso*.

⁷³ Maroso, *Zavagnin*, *L'archivio postunitario del Comune di Verona*, pp. 9-15 («Cenni storici sull'archivio del Comune di Verona»); e in precedenza Fainelli, *Gli «Antichi archivi veronesi»*; Sancassani, *L'Archivio di Stato di Verona*, pp. 15-16; Sancassani, *Il centenario degli Antichi archivi veronesi* (succinto, ma preciso). Al Cavattoni, scomparso nel 1872 (sul quale si veda anche Gondola, *La figura di Cesare Cavattoni*), successe nel gennaio dell'anno successivo il suo vice, Ignazio Zenti (1824-1882), ancora un sacerdote (si veda Patuzzi, Biadego, *Ignazio Zenti*, e più di recente Simoni, *Ignazio Zenti*; Volpato, *Bibliotecari veneti e veronesi*, pp. 204-207, oltre che 203-204 per il precedentemente citato Cavattoni). Partecipò al concorso per la successione di Cavattoni anche il Giuliani, ma fu sconfitto nella votazione in consiglio comunale (ASVr, *Dalla Torre-Giuliani-Torri*, b. 13 [numerazione provvisoria], fasc. *Concorso al posto di Bibl. della Comunale*, ove Giuliani stesso afferma d'aver partecipato alla selezione comparativa solo per le pressioni familiari e soggiunge: «ebbi gusto dell'esito sfavorevole. Mi sarei imbarcato in cattive acque». Ma è la storia della volpe e dell'uva).

⁷⁴ Alla quale fece seguito nel 1856 un'altra commissione, nella quale Miniscalchi e Giuliani furono affiancati da Ottavio di Canossa e Bonifacio Fregoso (Cavattoni, *Storia della Biblioteca comunale di Verona*, p. 17; Biadego, *Storia della Biblioteca comunale di Verona*, p. 61, da tener presente sempre anche per le vicende esposte di seguito).

⁷⁵ Così riferisce il Cavattoni: *Nell'inaugurazione fatta a' XV di aprile MDCCCLXIX*, p. 4.

⁷⁶ BCVr, *Processi verbali delle sedute della Commissione dal 7 gennaio 1863 al 14 giugno 1875* [manoscritto; d'ora in poi *Processi verbali 1863-1875*], 11 marzo 1869, p. 91, n. 36. In una occasione successiva si cita anche il «Regesto compilato dal signor Foucard», consultato da Antonio Bertoldi nell'agosto 1869, che comprende anche una «parte riguardante le relazioni politiche e commerciali tra Verona e Venezia», e coincide si tratti del materiale attualmente conservato presso l'Archivio di Stato di Verona (si veda l'*Appendice 1* a questo saggio).

Nel 1860 erasene affidata la regolazione all'esperto signor Professore Cesare Foucard, che, cominciata l'opera e proseguita con calore e dottrina, l'avrebbe altresì in tempo non lungo compiuta, se nel 1861 la polizia austriaca non avesse gli, e d'improvviso, comandato di tosto ritornarvi in patria. Ma chi stava a capo della congregazione municipale s'oppose al subitaneo e reciso comando; e volle che il signor Foucard potesse, almeno per sommi paragrafi, riferire in quali condizioni lasciava l'archivio, e rimettergliene la consegna. Per tale giusta e ferma risoluzione, il Professore poté eziandio apparecchiarsi i salutarî provvedimenti che, invece di essere tratto a Venezia, il condussero oltre il Mincio, dove trovò salvezza e posto onorevole⁷⁷.

Non è stato possibile per ora ritrovare il documento nel quale Foucard sommariamente descrisse lo stato dell'arte, e la cronologia proposta da Cavattoni circa i movimenti dell'archivista veneziano non è del tutto esatta, perché consta che in qualche momento egli effettivamente rientrò a Venezia, anziché fuggire subito da Verona in Lombardia come patriotticamente Cavattoni suggerisce. In ogni caso, egli lasciò in eredità agli studiosi veronesi un ampio e ragionato censimento delle fonti per la storia veronese conservate a Venezia (soprattutto)⁷⁸, ma anche negli archivi municipali di tutte le città venete, che aveva personalmente ispezionato (oltre a Vicenza, anche Padova⁷⁹, Treviso⁸⁰, Bassano⁸¹ e in più Mantova). Una quantità notevole di documenti, in particolare concernente i rapporti tra Venezia e Verona, fu da lui personalmente trascritta o fatta trascrivere (in alcuni casi, da allievi della Scuola di paleografia dei Frari)⁸². L'obiettivo complessivo che egli proponeva – e sia pure con un semplice accenno – agli studiosi locali era quello della «redazione di un Codice diplomatico veronese e specialmente scaligero dall'VIII al XV secolo», come afferma nella sintetica Relazione conclusiva, stesa il 1° luglio 1861⁸³.

Conclusa l'esperienza di Foucard, peraltro senza lasciare tracce immediatamente appariscenti, nel 1863 su proposta del consigliere comunale Giulio Camuzzoni, poi sindaco di Verona italiana (per 16 anni [1867-1883], deputa-

⁷⁷ *Nell'inaugurazione fatta a' XV di aprile MDCCCLXIX della Biblioteca*, pp. 10-11 (Cavattoni); Maroso, Zavagnin, *L'archivio postunitario del Comune di Verona*, p. 18 e nota 15; ma un veloce cenno al passaggio di Foucard a Verona e in generale alle premesse pre-unitarie della vicenda degli Antichi archivi veronesi era già in Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi*, p. 160.

⁷⁸ Non solo nell'archivio dei Frari, ma in tutte le sedi di conservazione pubbliche e private (Marciana, Correr, raccolte Cicogna, Manin e Svaier, archivi privati Donà, Zeno ecc.), che Foucard domina con assoluta padronanza. Alla Marciana, ad esempio, fece trascrivere per il Comune di Verona una «copia esatta» della cronaca relativa alla guerra veneto-scaligera del cancelliere Iacopo Piacentino (ASVr, *Foucard*, b. I.2, *Delle cronache di Verona*).

⁷⁹ Ove conosce i fondi manoscritti della Biblioteca Universitaria (dai quali cita ad esempio il prologo degli statuti di Verona trascritto in calce al manoscritto dell'*Itinerario* di Sanudo, alcuni statuti del collegio dei medici e dei notai di Verona, ecc.), cita e utilizza il Brunacci, ecc.

⁸⁰ Ove mostra di conoscere la porzione dell'archivio comunale antico conservata nell'archivio municipale (ms. 543, 682, ecc.).

⁸¹ Ove svolse un sopralluogo nel gennaio 1861 ritrovando tra l'altro un «Libro di podestà antichi» datato 1323 (ASVr, *Foucard*, b. I, I-5, *Verona-Vicenza*). Una prima relazione alla Congregazione municipale veronese, con cenni ai fondi archivistici delle varie città, era stata presentata da Foucard già il 17 settembre 1860.

⁸² Si veda in *Appendice 1* a questo saggio una sommaria descrizione di questo materiale, con ulteriori informazioni.

⁸³ Si veda *l'Appendice 1* a questo saggio.

to e figura eminentissima della vita cittadina nei decenni avvenire⁸⁴) la congregazione municipale richiese, invano, all'imperial regio governo gli archivi delle corporazioni di mestiere e delle corporazioni religiose soppresse⁸⁵. Nel luglio 1865 la commissione preposta alla Biblioteca comunale ricevette una lettera dell'«inclito municipio», datata 20 giugno, «la quale tratta intorno il riordinamento dell'antico archivio del Comune di Verona» e deliberò di procedere a «un esame dello stesso materiale contenuto nel medesimo archivio, prima di fare le relative proposte»⁸⁶. Nel febbraio 1866, mentre si discute in sede di Commissione dell'ampliamento della sede della Biblioteca comunale, si ha già presente che essa avrebbe dovuto essere non soltanto «altresì capace per riporvi l'antico archivio municipale», ma anche – si ribadì – per accogliere «l'archivio delle chiese e de' monasteri soppresi»⁸⁷. Il 1° ottobre 1866, quindici giorni prima che l'esercito del Regno d'Italia entrasse in città, nella riunione della Commissione di vigilanza «il Bibliotecario [Cesare Cavattoni] poi accennò come sarebbe opportuno il rinnovare l'istanza al premuroso municipio, acciocché procacciasse d'ottenere l'archivio delle antiche corporazioni dell'arti e delle istituzioni monastiche soppresse, il quale sta presso l'intendenza di finanza, ed unirlo alla Biblioteca. A tal cenno gli altri membri approvarono il pensiero di farne l'istanza, ma fosse disgiunta dalle domande risguardanti le fatture nei sopraddetti due locali»⁸⁸.

In quegli anni cruciali, si continuò a discutere della questione, mese per mese, così come erano all'ordine del giorno le esigenze della pinacoteca civica⁸⁹. Il problema dell'archivio si intrecciò significativamente con le necessità di spazio poste alla Biblioteca dalla donazione proprio allora avvenuta, da parte del Giuliani, della propria ricchissima biblioteca di testi veronesi, manoscritta e a stampa⁹⁰. La decisione formale di affidare alla Biblioteca per intan-

⁸⁴ Zangarini, *Verona 1866-1889*; Zangarini, *Giulio Camuzzoni*; Camurri, *I signori della politica*, in particolare pp. 69 sgg., 81-86.

⁸⁵ Così il Cavattoni in *Nell'inaugurazione fatta a' XV di aprile MDCCCLXIX della Biblioteca comunale*, p. 11.

⁸⁶ *Processi verbali 1863-1875*, 4 luglio 1865, p. 43, n. 15. La Commissione si riunisce in quegli anni con cadenza pressoché mensile; talvolta è presente anche il sindaco, che ne era presidente (ma più spesso delega al vicepresidente). Ne fanno parte non sorprendentemente, oltre alla presenza istituzionalmente dovuta del bibliotecario Cesare Cavattoni, il Giuliani, un colto aristocratico come il conte Teodoro Ravignani (legato da parentela ai fratelli di Canossa: uno dei quali era il vescovo, l'altro era stato podestà), e – unico membro “laico” – Antonio Bertoldi, per il quale si veda qui sotto, note 92-93 e testo corrispondente.

⁸⁷ *Ibidem*, 3 febbraio 1866, p. 49, n. 16 (podestà De Betta).

⁸⁸ *Ibidem*, 1° ottobre 1866, pp. 51, 62.

⁸⁹ Si veda [Balladoro, Bernasconi], *Catalogo degli oggetti d'arte* e soprattutto, per le vicende degli anni Cinquanta, Avena, *L'istituzione del Museo civico di Verona*, in particolare pp. 195-200.

⁹⁰ *Processi verbali 1863-1875*, 8 giugno 1867, pp. 70-71, n. 29 (il dono «è per eseguire, come gli venga assegnato un dicevole collocamento»). La donazione Giuliani era subordinata appunto alle condizioni logistiche, ma subito fu presente alla commissione l'opportunità «del potersi qui vicino unir eziandio gli antichi nostri archivj, donde assai probabilmente uscirebbero a luce preziosi documenti di storia patria». Furono anche fatti gli opportuni sopralluoghi «al piano superiore [che] sarebbe acconcio per contenere gli archivj». Del resto Giuliani stesso, che aveva

to l'archivio comunale (evidentemente, il solo sul quale il Consiglio municipale poteva autonomamente deliberare) fu presa il 19 dicembre 1867⁹¹, e subito al Cavattoni fu affiancato Antonio Bertoldi, «amante in ispecieltà d'antiquaria e di paleografia»⁹², già da tempo membro della commissione preposta alla Biblioteca comunale⁹³ e destinato a ricoprire un ruolo molto importante come «conservatore per gli archivi» veronesi⁹⁴ sino al 1880, quando si trasferì a Venezia come vice-conservatore del Museo Correr. Fra l'ottobre 1868 e la primavera dell'anno successivo, il secondo piano dell'edificio che ospitava la Biblioteca comunale (l'antico convento dei gesuiti di San Sebastiano) fu ristrutturato e adattato alle esigenze di «archivio generale per gli atti e i documenti antichi»: quindi con una valenza latamente civica, tanto è vero che fu posto come condizione, per il trasferimento nella nuova sede dell'antico archivio del comune (i cui «preziosissimi avanzi» erano stati sino ad allora ricoverati «in due piccole stanze di Mercato vecchio», il cortile interno al palazzo della Ragione), che esso «rimanesse separato da altri [archivi] e in luogo distinto»⁹⁵.

In occasione dell'inaugurazione il 15 aprile 1869⁹⁶, alla presenza tutt'altro che casuale di Tommaso Gar, sindaco e bibliotecario tennero discorsi tutt'altro che banalmente celebrativi, anche se Camuzzoni a proposito dell'archivio si limitò a ricordare con soddisfazione come «il germe gettato negli sterili di della servitù crescesse subitamente in pianta robusta ne' di fecondi della libertà», soffermandosi invece sulla virtù redentrice della lettura per gli operai,

in animo di procedere alla donazione già negli anni Cinquanta, afferma che la *conditio sine qua non* era che «in unione agli altri [libri] posseduti la patria raccolta avesse un luogo proprio e fosse coltivata con amore» (ASVr, *Dalla Torre-Giuliani-Torri*, b. 6 [numerazione provvisoria], *Noterelle*; e si veda anche b. 13 [numerazione provvisoria], fasc. *Dell'importanza e metodo per istituire una Biblioteca patria nella Comunale di Verona. Ragionamento* [1868]; *La Biblioteca Veronese. Lettera all'ill. sig. march. Ottavio di Canossa*, 1858).

⁹¹ *Processi verbali 1863-1875*, p. 86, 7 gennaio 1868, n. 34; il 27 dicembre 1867 (p. 82 sgg., n. 33) la Giunta aveva dunque deliberato «di consegnar subito alla Commissione l'antico Archivio comunale, del quale ai 4 di quest'anno erasene anche con ispecial protocollo fatta la tradizione delle chiavi». Si veda anche p. 89 (collocazione provvisoria degli arredi sacri di S. Sebastiano nel locale degli archivj, annesso a questa biblioteca sotto la responsabilità del bibliotecario). Ancora il 3 marzo 1869, peraltro (*ibidem*, p. 102, n. 41) la Giunta stava provvedendo ad «apprestare il nuovo compartimento aggiunto alla Biblioteca, il cui piano superiore fu assegnato agli Antichi archivi).

⁹² *Nell'inaugurazione fatta a' XV di aprile MDCCCLXIX*, p. 11.

⁹³ Almeno dal 1863: Biadego, *Storia della Biblioteca comunale di Verona*, p. 137.

⁹⁴ A questa carica fa egli stesso riferimento in una lettera al suo successore Carlo Cipolla, nel luglio 1880 (BCVr, *Carteggio Cipolla*, b. 1112, fasc. *Bertoldi Antonio*, lettera n. 7, 8 luglio 1880). Mancano studi specifici su questa figura, di indubbio rilievo a livello locale; qualche cenno sulla sua attività, ma per il 1875, in Orlando, *Medioevo, fonti, editoria*, pp. 29, 30-32 (per la stesura di una lettera sulle fonti veronesi al presidente della Deputazione, sulla base di informazioni fornite dal Cipolla; il carteggio con quest'ultimo è ricco – 82 lettere – e molto interessante, ma inizia per evidenti motivi proprio nel 1880, dopo il trasferimento di Bertoldi a Venezia).

⁹⁵ Maroso, Zavagnin, *L'archivio postunitario del Comune di Verona*, pp. 12 e 18.

⁹⁶ Sulla quale si veda sempre Biadego, *Storia della Biblioteca comunale di Verona*, pp. 67-69. Va precisato in generale che Biadego, nella sua puntualissima ricostruzione, si attiene sempre strettamente alla Biblioteca e al patrimonio bibliografico, senza nessuna apertura per la dimensione archivistica.

i carcerati, la povera gente⁹⁷. Ma Cavattoni disegnò innanzitutto il programma delle future nuove acquisizioni: la documentazione delle chiese anteriore al concilio di Trento («essendosi così deliberato dagli onorevoli parrochi consenziente ed animante l'illustrissimo monsignor vescovo»), quella dei luoghi pii e dell'Istituto Esposti (già sommariamente inventariata «dal colto e premuroso signor dottore Antonio Zambelli») che «porge speranza di rinvenirvi buoni punti di storia patria», le copie dei documenti veronesi conservate ai Frari destinate a completare la prima *tranche* di trascrizioni che nel 1862 Foucard aveva steso per incarico di Ottavio di Canossa. Né Cavattoni mancò di sottolineare l'utilità scientifica dell'abbinamento archivio-biblioteca, per la presenza in quest'ultima del necessario corredo di opere di paleografia, di sfragistica e di scienze ausiliarie in genere⁹⁸. Dato il parto gemellare, per così dire, delle due istituzioni, la delicata separazione del materiale manoscritto fra archivio e biblioteca sembra essersi realizzata in piena armonia, senza quei contrasti tra i funzionari delle due istituzioni che si verificarono, per esempio, a Venezia⁹⁹.

A partire dal 1869 protagonista è Antonio Bertoldi (cassiere e vicepresidente della Commissione preposta alla Biblioteca), che persegue una attiva politica di incremento e di acquisizione di fondi presso tutte le istituzioni¹⁰⁰: il Comune stesso, la Deputazione provinciale¹⁰¹, le varie branche dell'amministrazione statale, le istituzioni ecclesiastiche. Tra il 1868 e il 1869 è ancora Bertoldi che controlla lo spazio che occuperebbe l'archivio della Casa degli Esposti¹⁰², acquisisce le «librerie delle soppresse corporazioni religiose» e il loro «armadio delle pergamene», delle quali entro un anno è compiuta la consegna e iniziato l'inventario¹⁰³. Da un'annotazione di Wilhelm Schum,

⁹⁷ *Nell'inaugurazione fatta a' XV di aprile MDCCCLXIX*, p. 18.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 11.

⁹⁹ Si veda Cavazzana Romanelli, *Dalla Marciana ai Frari*, pp. 195 sgg. La separazione appare un fatto compiuto quando, nel 1892, Giuseppe Biadego redige in occasione del centenario dell'istituzione, insieme alla *Storia della Biblioteca*, il *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca comunale di Verona*.

¹⁰⁰ Non dissimilmente, *si parva licet componere magnis*, da quanto andava facendo a Venezia Bartolomeo Cecchetti, per il quale si è parlato di «politica annessionistica» (Cavazzana Romanelli, «Questo affetto al passato...», p. 219).

¹⁰¹ *Processi verbali 1879-1891* [registro privo di intestazione; sul dorso, «Atti della commissione»], 3 aprile 1879, p. 6, n. 123 (la numerazione è progressiva in tutti i registri). Bertoldi fa osservare che «le pratiche per la cessione a questi Antichi archivi di quello degli Antichi Estimi provvisori promossa da codesta onor. Deputazione provinciale, vennero sospese con nota municipale 5 gennaio 1878 in causa che non era ancora compiuto il trentennio nel quale i privati possono ricorrere a quell'archivio per chiedere certificati necessari alla conclusione dei loro affari. Ora quel periodo di tempo essendo trascorso, egli domanda se sia nel parere della commissione che le pratiche per la detta cessione possano essere riprese». Nella seduta successiva (11 luglio 1879, p. 14, n. 124), Bertoldi riferisce d'aver preferito soprassedere per il momento, «avuto riguardo al più che ottuagenario e benemerito suo attuale archivista».

¹⁰² *Ibidem*, 2 dicembre 1869, p. 134, n. 49.

¹⁰³ *Ibidem*, 15 marzo 1870, p. 144, n. 52; entro il 14 giugno 1871 (*ibidem*, pp. n.n., n. 60) fu compiuta la consegna e iniziato l'inventario. La consegna al Municipio della documentazione delle corporazioni religiose soppresse fu deliberata, per Verona, nel 1868 (Cecchetti, *Statistica degli archivi*, p. XLVI).

uno studioso tedesco (di Halle) che compì il suo *iter italicum* per studiare la cancelleria di Lotario III e nel febbraio-marzo 1874 fu a Verona, si apprende che all'epoca erano ben ordinati soltanto i documenti pertinenti a S. Zeno (dunque, quelli provenienti dagli archivi denominati *Orfanotrofio femminile* e *Ospedale civico*)¹⁰⁴. Restò aperto un terreno di discussione con l'amministrazione municipale a proposito dei registri anagrafici, trasportati integralmente presso gli Antichi archivi ma successivamente tornati in forse; ci si chiede infatti «se essa Commissione avrebbe difficoltà a spogliare questi Antichi archivi dei registri di stato civile e delle anagrafi per completare quelli che stanno preso il municipio», per concludere che «si deciderà quando saranno state esaminate tutte le altre carte e documenti municipali ultimamente qua trasportati».

Significativo è anche il fatto che Bertoldi non si limita a una mera acquisizione di fondi, ma in taluni casi cominciat a sviluppare una prospettiva di comparazione e di apprezzamento qualitativo delle fonti, portatrice embrionale di una interpretazione storica: considerazioni che egli svolge, in particolare, a proposito della documentazione conservata ai Frari. Quanto ai documenti dal secolo XVI in poi,

gli parrebbe (e parimenti stima il chiarissimo signor direttore, il cav. Tommaso Gar) di doverci almeno per ora limitare alla trascrizione delle relazioni dei podestà di Verona dal 1525 al 1796, serie importantissima per la storia veronese e la spesa delle copie sembra non potesse superare trecento lire¹⁰⁵.

Analoghe considerazioni valsero per alcuni documenti concernenti la Camera fiscale (l'ufficio finanziario e contabile della Repubblica veneta nelle città suddite), della quale gli Antichi archivi veronesi avevano ottenuto di recente «lo scarso avanzo» conservato a livello locale, integrabile con copie di documenti conservati a Venezia.

In questo meccanismo ormai avviato interlocutore di grande importanza fu ovviamente anche lo Stato, anche negli anni successivi. Fra il maggio 1876 e il gennaio 1877 inoltre furono «consegnati alla Finanza» gli inventari di «tutte le pergamene che essa avea fatto qua consegnare», con ratifica della Soprintendenza veneziana. Si chiari via via, in altre parole, l'obiettivo dell'acquisizione completa della documentazione concernente la città e il territorio, e nel settembre 1878 fu inoltrata richiesta al Ministero di grazia e giustizia per la «cessione o deposito in questi Antichi archivi dell'archivio della Cancelleria pretoria: era stata presentata in precedenza, ma il Ministero di grazia e giustizia aveva risposto che «ne prenderà una determinazione quando sarà seguita la trasformazione dell'Archivio notarile di questa città a norma della nuova

¹⁰⁴ Schum, *Vorstudien zur Diplomatie Kaisers Lothars III*; il soggiorno, come quello di tutti i visitatori stranieri delle biblioteche veronesi, e in primo luogo della Capitolare, è annotato da Giuliani (Biblioteca Capitolare di Verona, cod. DCCCCLXXXV, fasc. I, cap. XII, donde si ricava la notizia).

¹⁰⁵ *Processi verbali 1863-1875*, 7 agosto 1869, p. 123, n. 46.

legge sul Notariato del 15 luglio 1875»¹⁰⁶. La gran parte di queste acquisizioni si colloca cronologicamente entro i primissimi anni '80; il più è fatto; ma non mancò qualche episodio successivo¹⁰⁷.

Sul fronte del rapporto con la chiesa locale, infine, l'afflusso dei fondi verso gli Antichi archivi – impostato da tempo mediante un accordo-quadro – fu facilitato anche dai legami familiari e dalla solidarietà di ceto tra la gerarchia ecclesiastica e i vertici aristocratici della cultura cittadina. Della Commissione aveva infatti fatto parte a lungo il marchese Ottavio di Canossa, fratello del cardinale e vescovo, e con lui un altro autorevole esponente clericale come il conte Teodoro Ravignani, per tacere del conte e monsignore Giuliani. Nel 1879 Bertoldi poté render noto alla Commissione che erano già stati compilati gli elenchi cronologici delle pergamene depositate dalla Mensa vescovile e da alcune chiese della città, e sollecitare non solo che anche altre chiese ove i parroci non si erano accodati «non credendosi autorizzati a ciò», come S. Stefano e S. Giovanni in Valle¹⁰⁸, ma anche lo svolgimento da parte del vescovo di «esatte ricerche (...) presso le altre chiese, i rev. prepositi delle quali hanno asserito non avercene di anteriori al Concilio di Trento», perché l'operazione fosse davvero completa ed esaustiva.

Nel 1875 Bertoldi aveva steso per l'«Archivio veneto» un provvisorio punto della situazione. Oltre a dare puntuali informazioni sulle concrete operazioni di inventariazione da lui impostate (individuazione concettuale e tipologica dei «diplomi»¹⁰⁹, redazione degli inventari di consegna e consistenza, rispetto degli antichi repertori e della loro divisione in classi se esistenti, compilazione dei registi «appena cominciata», ecc.), non trascurò – a prova dell'organicità del progetto che il gruppo veronese aveva concepito e portato avanti – le ulteriori prospettive di ampliamento. Ribadì perciò l'importanza del recupero dell'archivio pretorio (incongruamente ricoverato, sino ad allora, presso l'archivio notarile, per mere ragioni di disponibilità di spazio), prospettò nuovamente l'ipotesi del trasferimento in città dei fondi delle corporazioni religiose veronesi soppresse dalla repubblica veneta e conservate ai Frari (ciò che si realizzò soltanto nel 1964), e individuò come ulteriore importante obiettivo l'accentramento «degli Antichi archivi dei comuni della provincia, trascurati e in continuo pericolo di andare dispersi»¹¹⁰.

Quando poi nel 1880 Bertoldi si trasferì a Venezia assumendo il ruolo di viceconservatore al Museo Correr, il ruolo da lui svolto sino ad allora –

¹⁰⁶ *Processi verbali 1871-1878*, 5 settembre 1878, pp. n.n., n. 120; *Processi verbali 1879-1891*, 23 dicembre 1880, p. 32, n. 129.

¹⁰⁷ Il 20 novembre 1889 Giuseppe Biadego, direttore della Biblioteca, riferisce a Carlo Cipolla che «il pretore è ben felice di consegnarmi l'archivio del Vicario», presumibilmente il vicario della Valpolicella. Si veda BCVR, b. 1112, *Biadego Giuseppe*, alla data.

¹⁰⁸ *Processi verbali 1879-1891*, 23 gennaio 1879, p. 3, n. 122.

¹⁰⁹ «I diplomi furono suddivisi in bolle e brevi papali, imperiali, reali, bolle ducali venete, principesche, varii. Ciascuna classe di diplomi, ed i rotoli, si suddivisero cronologicamente apponendo a ciascuna pergamena la data di essa segnata in rosso».

¹¹⁰ Bertoldi, *Gli Antichi archivi veronesi annessi alla Biblioteca comunale*. La maggior parte del contributo è occupata da «un primo inventario», poi riprodotto da Cecchetti nella sua *Stattica degli archivi*, con aggiornamenti sino al 1879 (vol. II, p. 215 nota 1).

di mente e braccio della Commissione – fu assunto dal giovane ventiseienne Carlo Cipolla, del quale si loda nella circostanza «l'opera intelligentissima»¹¹¹. Tale opera fu coronata dalla stesura di un regolamento per una istituzione ormai pienamente assestata: regolamento che, si osserva significativamente in sede di approvazione, può essere largamente condiviso «essendo gli Antichi archivi così annessi a questa Comunale da formare con essa un solo stabilimento ed ufficio»¹¹². Cipolla in effetti per almeno un anno – l'ultimo della sua permanenza a Verona, prima del trasferimento a Torino¹¹³ – adempì (come ebbe a dichiarare lui stesso nel gennaio 1881, accettando solo temporaneamente pure la carica di cassiere) a quella che definisce l'«incombenza a lui affidata di prestarsi per l'ordinamento di questi Antichi archivi»¹¹⁴, e che consistette in realtà nella piena responsabilità della redazione, per città e provincia, della *Statistica* poi pubblicata da Cecchetti. Non a caso costui gli rivolse, al riguardo, un ringraziamento inusuale nei toni, a riconoscimento della qualità eccezionale del lavoro:

A ciò che abbiamo detto nel I. volume, aggiungiamo particolari ringraziamenti ai signori cav. Antonio Bertoldi, ora viceconservatore del Museo civico e della raccolta Correr, e all'operosissimo dott. Carlo co. Cipolla, al quale specialmente è dovuta la statistica degli archivi della città e provincia di Verona. Le accurate indagini, la dolce insistenza nel chiedere, la critica nell'appurare i dati raccolti, hanno reso questo lavoro quasi perfetto. E ciò sia detto per ringraziare anche la R. Prefettura della Provincia, dell'appoggio dato al dott. Cipolla; e senza accagionare dei risultati meno utili le distinte persone che presero interesse alla statistica delle altre provincie, e poterono disporre di minor tempo e forse di mezzi inferiori¹¹⁵.

¹¹¹ *Processi verbali 1879-1891*, 8 gennaio 1880, pp. 20-31, n. 126: «Per avere il sig. Antonio Bertoldi tramutato domicilio a Venezia, si rende necessario nominare un altro dei membri di questa commissione perché insieme col Bibliotecario possano compilare un regolamento per questi Antichi archivi, e presentarlo al municipio, allo scopo di determinare precipuamente le condizioni alle quali si debbano e possano rilasciare le copie dei documenti che ivi si custodiscono». Insieme con l'avv. Luigi Fedelini, si conviene che «il sig. co. prof. Carlo Cipolla, attesi i suoi studi storici e l'opera sua intelligentissima prestata in servizio degli archivi stessi, massime dopo la partenza del cav. Antonio Bertoldi, si determina di dovere rendergliene specialissime grazie, e pregarlo in pari tempo affinché si compiacia [*così nel testo*] di dar mano ai due membri della commissione affinché possano stendere il regolamento suddetto». Nell'occasione, Cipolla non mancò di consultare Andrea Gloria, che gli illustrò le norme vigenti a Padova per l'acquisizione di una «copia di un documento del vecchio archivio per iscopo non letterario», consistenti nell'autenticazione del direttore e nel «visto» del sindaco, con successivo pagamento della tassa e concessione della copia da parte della ragioneria (BCVr, *Carteggio Cipolla*, b. 1140, fasc. *Gloria Andrea*, lettera n. 13, 3 giugno 1880). Si veda anche qui sopra, testo corrispondente a note 92-93.

¹¹² *Processi verbali 1879-1891*, 9 settembre 1881, pp. 46-47, n. 134.

¹¹³ Si veda *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*.

¹¹⁴ *Processi verbali 1879-1891*, 5 dicembre 1881, p. 48, n. 135.

¹¹⁵ Cecchetti, *Statistica degli archivi*, II, p. 197 nota 1; si noti l'accento discreto al tempo e ai mezzi, dei quali il ricco e al momento occupato soltanto negli studi Cipolla poteva disporre in abbondanza. Numerose lettere di Cecchetti a Carlo Cipolla, in quei mesi, testimoniano della cura con la quale si guardava, da Venezia, a quanto accadeva in periferia: BCVr, *Carteggio Cipolla*, b. 1118, fasc. *Cecchetti Bartolomeo*, lettere n. 9-17, da gennaio a settembre 1880 (acquisizione anche di «atti amministrativi, sebbene – ci intendiamo – di scarsa importanza», procedure di scarto).

L'accordo sottoscritto nel 1882 da Cecchetti in rappresentanza dello Stato, e da Cipolla in rappresentanza del municipio veronese, per il deposito presso gli Antichi archivi veronesi dell'archivio dei *Rettori veneti* – il podestà e capitano rappresentanti in Verona, dal Quattro al Settecento, della sovranità statale¹¹⁶ – fu dunque nella prospettiva veronese il coronamento di un quindicennio di lenta, ma costante crescita, alla quale aveva contribuito una pluralità di attori in sostanziale concordia di intenti¹¹⁷. Né va trascurata al riguardo l'accorta politica del personale, che in quegli anni portò all'ingaggio (anche con qualche lieve forzatura delle procedure) di due archivisti valenti e operosi come Pietro Sgulmèro e Gaetano Da Re, immediatamente addetti – nonostante fossero in servizio con mansioni meramente esecutive – ad attività di ordinamento e di inventariazione, e destinati a essere per decenni le vere colonne dell'istituzione¹¹⁸.

3.5. *Preti, archivi e musei nelle città minori: Luigi Bailo a Treviso (e Francesco Pellegrini a Belluno)*

Nelle città venete di minore consistenza demografica rispetto alle tre maggiori, e caratterizzate da una vita culturale meno vivace, come Treviso (che solo parzialmente sente l'influsso della vicina Venezia) e Belluno, la trasformazione delle istituzioni culturali (museali, bibliotecarie, archivistiche) è più lenta, ed è imperniata su figure di ecclesiastici colti, patriottici e civilmente impegnati non diverse da quelle che si incontrano a Verona o a Vicenza, ma

¹¹⁶ Del quale si dà notizia nella seduta citata alla nota precedente, usando per definire il fondo d'archivio oggetto dell'accordo la formula: «atti dei suoi [del regio Ministero] rettori e giudici durante il Dominio veneto»; si prevede una collocazione tale da assicurare che «questa nuova accessione a' nostri Antichi archivi potesse formare quasi un corpo d'archivio separato», e si avviano i necessari «lavori di muratura». L'inventario del fondo era stato curato personalmente da Carlo Cipolla, in procinto allora di trasferirsi a Torino come docente di storia moderna presso l'Università. Ho sottolineato il valore emblematico di questo episodio in Varanini, *Gli archivi giudiziari della Terraferma veneziana*, pp. 338-339.

¹¹⁷ Del resto, i rapporti tra Cipolla e l'ambiente dei Frari restarono molto stretti, se è vero – come risulta indubitabilmente dal suo carteggio con Riccardo Predelli – che nel 1889 Cipolla, ormai da sette anni docente di ruolo a Torino, pensò assai seriamente all'eventualità di assumere una funzione dirigenziale nell'archivio veneziano. Si veda BCVR, *Carteggio Cipolla*, b. 1133, fasc. *Predelli Riccardo*, 21 maggio 1889, n. 6 («La vedrei col massimo piacere alla testa del nostro Archivio: secondo me, fra i possibili, Ella sarebbe l'unico veramente adatto – e fra le nostre pacifiche filze si troverebbe forse più bene che in mezzo ai rumori della gioventù più o meno studiosa. Oh faccia in modo di venirci – non l'ho mai fatta, ma quel di piglio *la bala*», cioè mi ubriaco dalla contentezza).

¹¹⁸ Sgulmèro (1850-1906), tra il 1903 e il 1906 giunse a ricoprire la carica di direttore del Museo civico; Da Re (1850-1931) ebbe solenni encomi per il «servizio sotto ogni rapporto lodevolissimo, non solo nelle mansioni di distributore, ma ancora nell'ordinamento di questi Antichi archivi». Su costoro si vedano le puntuali note biografiche di Simoni, *Bibliografia di P. Sgulmèro*; Simoni, *Bibliografia di Gaetano Da Re*. Da Re, in particolare, curò negli anni successivi il rege-sto delle pergamene sino al 1228. Per le vicende successive si veda anche Fainelli, *Gli «Antichi archivi veronesi»*, e Sancassani, *L'Archivio di Stato di Verona*, che ripercorrono naturalmente anch'essi le vicende qui approfondite.

prive di un contraltare e/o di un contesto: destinate pertanto a svolgere un ruolo – nel bene e nel male – di sostanziale egemonia.

Esemplare è la figura del cavalier Luigi Bailo (1835-1932), per più di mezzo secolo *maestro e donno* della Biblioteca comunale, dell'archivio e del Museo civico di Treviso, fondato nel 1888 quando già da tempo il Bailo, laureato a Padova e docente al liceo cittadino, svolgeva un ruolo importante nella vita culturale cittadina¹¹⁹. Negli ultimi decenni della sua lunghissima carriera – continuò a svolgere una funzione dirigenziale anche in età avanzatissima – Bailo esercitò in realtà un negativo ruolo di freno, quando entrò in conflitto con uno storico dell'arte di qualità e già autorevole come Luigi Coletti¹²⁰: un freno soprattutto per il Museo, ma forse anche per le altre istituzioni culturali trevigiane. Ma com'ebbe a scrivere lui stesso, nei lunghi decenni precedenti il vecchio sacerdote si trovò sulle spalle «per solo amore della città natia» la Biblioteca, l'Archivio antico e moderno, il Museo (compreso il Museo del Risorgimento), e giustificò «la pochezza del mio lavoro scientifico» con le incombenze pratiche onerosissime cui dovette far fronte. Sicché è innegabile il suo ruolo decisivo di ordinatore, anche materiale, di tutta la documentazione archivistica trevigiana, ecclesiastica e civile, nonché il suo ruolo di mentore e di addestratore di un laureato in giurisprudenza come Gerolamo Biscaro (1858-1937)¹²¹, che ne descrisse con rara efficacia l'operato, sulla base dei suoi ricordi di studente ventenne:

Egli stava allora [nel 1878] sistemando i fondi archivistici delle corporazioni religiose della nostra Treviso, affidati in deposito al Comune, nei locali di una dipendenza del Municipio vicina alla Roggia, antica rimessa o stalla dell'ex palazzo Sugana. Il Bailo, uomo di robusta complessione, faceva tutto da sé. Lo si poteva vedere di piena estate, in maniche di camicia e calzoni corti, affaticarsi a collocare sulle scansie le grosse filze e i ponderosi volumi¹²².

Quella di Bailo non era stata peraltro una vocazione spontanea. Il suo impegno (che fu poi concreto, massiccio, fattivo: un lavoro gigantesco in un tempo molto breve) era la conseguenza di un incarico del municipio di Treviso, a seguito di una ispezione che Bartolomeo Cecchetti aveva compiuto nel 1876 su incarico del soprintendente regionale Teodoro Toderini. A sua volta, tale iniziativa era da inquadrare nel grande sforzo in atto in quegli anni per strutturare un sistema archivistico nazionale, con la creazione delle dieci so-

¹¹⁹ Si veda in generale il già citato volume «*Per solo amore della mia città*». Può essere interessante segnalare che nel 1877, evidentemente in preparazione alla sua futura missione, Bailo visitò il Germanisches Museum di Norimberga ([Zanandrea], *Scheda biografica di Luigi Bailo*, p. 16).

¹²⁰ Varanini, *Bailo, Coletti e le istituzioni culturali trevigiane*.

¹²¹ Per la lunga collaborazione scientifica tra Bailo e Biscaro, soprattutto a proposito delle ricerche documentarie sulla storia dell'arte trevigiana, durata sino alla fine del secolo (quando la carriera di magistrato condusse Biscaro a Milano e poi a Roma) e culminata negli studi sulla pittura rinascimentale trevigiana (in particolare su Paris Bordone), si veda Varanini, *Cultura ed erudizione storico-artistica a Treviso*, specialmente pp. 27-30.

¹²² Cavazzana Romanelli, *Per la storia degli archivi trevigiani*, p. 41.

printendenze archivistiche e sullo sfondo il progetto di istituire un archivio “governativo” in ogni provincia¹²³.

Cecchetti, che già in precedenza si era interessato degli archivi notari-trevigiani (nell’ambito peraltro della sua attenzione per quelli dell’intera regione)¹²⁴, aveva rilevato in particolare che la documentazione degli enti ecclesiastici soppressi, sin dal 1868 dati in deposito al Comune di Treviso dal Ministero delle finanze, giaceva ancora in sostanziale disordine, e aveva adombrato persino la possibilità di un trasporto a Venezia (nonché dello scarto dei registri delle messe, che a lui – anticlericale arrabbiato – proprio non interessavano). L’inventariazione del materiale pergameneo iniziata da un altro ecclesiastico, l’abate Francesco Pace, era rimasta interrotta e in ogni caso i documenti erano stati schedati e numerati «non divisi per convento né per epoca, ma riunite secondo venivano a mano dell’ordinatore». Anche la documentazione comunale, in quello stesso anno, risulta conservata in modo alquanto precario: secondo Cecchetti, «le condizioni nel quale al presente si trovano [le carte dell’archivio comunale] non sono le più favorevoli né alla loro conservazione, né all’uso che se ne voglia fare». Insomma, a Treviso sino al 1876 si era fatto ben poco, e quel poco con incertezze: è vero, sin dal 1869 il Pace (morto proprio nel 1876) era stato incaricato di registrare le 19.000 pergamene del grande fondo di S. Maria dei Battuti¹²⁵, ma ancora nel 1878 il consiglio d’amministrazione dell’ospedale progettò di vendere a peso, come carta da macero, una parte consistente della documentazione contabile dell’istituto, poi donata al Comune cittadino¹²⁶. Con energia eccezionale, Bailo recuperò presto, lavorando furiosamente anche da facchino, come si è accennato sopra¹²⁷, mentre negli stessi anni (1875-1878) Gustavo Bampo catalogava i materiali librari¹²⁸. Nel 1879 poté così concludere il suo discorso *Di alcune fonti per la storia di Treviso*, tenuto in pompa magna all’assemblea della Deputazione di storia patria svoltasi non a caso nella “sua” città (alla presenza, ovviamente, anche del consocio deputato Cecchetti, oltre che di Federico Stefani, Carlo Cipolla, Giambattista Carlo Giuliani e del *Gotha* della storiografia veneta al completo) con un vigoroso

¹²³ Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, p. 18; Cavazzana Romanelli, *Per la storia degli archivi trevigiani*, pp. 32-33.

¹²⁴ È lui a presentare nel 1869 all’Istituto veneto una memoria, redatta da Pietro Vianello, *Sull’Archivio notarile di Treviso*, dopo aver pubblicato un paio d’anni prima un saggio d’insieme (*Della necessità della conservazione degli archivi notarili*, pp. 521-567).

¹²⁵ Contò, *Le pergamene dell’ospedale di S. Maria di Battuti di Treviso*. Riguardo alla documentazione dell’ospedale trevigiano, poi duramente colpita da un bombardamento nel 1944, si veda la *Nota sulle fonti bibliografiche e archivistiche* posta a conclusione di Cagnin, *La scuola e l’ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso*.

¹²⁶ Lo ricorda anche Cecchetti, *Statistica degli archivi*, I, pp. LII-LIII.

¹²⁷ Ripetuti accenni nelle lettere di Rinaldo Fulin (il fondatore dell’«Archivio veneto» e “regista” degli studi svolti nel quadro della Deputazione) a Carlo Cipolla segnalano che nel 1878 (ma probabilmente già dal 1875: [Zanandrea], *Scheda biografica di Luigi Bailo*, p. 16) Bailo attendeva all’edizione degli statuti trevigiani: BCVR, *Carteggio Cipolla*, b. 1123, fasc. *Fulin Rinaldo*, lettera n. 41.

¹²⁸ Contò, *Le raccolte archivistiche della Biblioteca comunale di Treviso*, p. 33.

appello alla creazione anche in Treviso di un archivio cittadino. Il ritardo bruciava, e andava recuperato:

Fa d'uopo che in Treviso si costituisca l'Archivio storico come è in tante delle vostre città; un Archivio nel quale sia versato il grande tesoro che si trova nel Comunale, e in quello delle sopresse corporazioni religiose che alla città è pure commesso; un Archivio a cui facciano capo altri archivi o dei corpi morali che vi depongano i loro documenti, i quali omai non hanno se non storico valore, o di privati che spesso disciolgono i propri e li vendono a peso di carta; un Archivio in cui si possa aver comodo accesso, e in cui i giovani studiosi, coi materiali di studio, possano trovare anche il buon indirizzo. Finché questo Archivio non si costituisca, non è a sperare che questo movimento di storiche ricerche e di raccolte patrie s'inizi o riesca a qualche effetto sensibile¹²⁹.

Ancora nel 1880 Cecchetti nel saggio introduttivo alla *Statistica degli archivii* si esprimeva con una certa cautela a proposito della situazione trevigiana¹³⁰. Ma la vicenda era destinata a chiudersi nel 1882, analogamente a quanto accadde nello stesso anno a Verona, col "passaggio di consegne" tra Cecchetti e Cipolla a proposito del deposito dell'archivio costituito dagli *Atti dei rettori veneti* presso gli Antichi archivi veronesi. Cecchetti e Bailo sancirono con un atto formale il deposito presso l'Archivio comunale di Treviso, affidato da allora (e per mezzo secolo esatto) al Bailo, della documentazione delle corporazioni religiose trevigiane¹³¹. La ricostruzione delle vicende successive dell'archivio e degli incisivi interventi del suo direttore e factotum esula in ogni caso dai limiti di questa ricerca¹³².

Un cenno veloce è invece sufficiente, almeno allo stato attuale delle ricerche, per illustrare la situazione bellunese, egemonizzata da mons. Francesco Pellegrini, un erudito che – *mutatis mutandis*, vale a dire tenendo conto delle diversissime caratteristiche delle due città – non ha uno spessore troppo inferiore a quello del Bailo; alla fine degli anni Sessanta, egli aveva già mostrato una certa perizia nell'editare sistematicamente la raccolta della documenta-

¹²⁹ Bailo, *Di alcune fonti per la storia di Treviso*, pp. 1-32; si veda ora Orlando, *Medioevo, fonti, editoria*, pp. 35-37, 97.

¹³⁰ «Dal 1876 la Soprintendenza invigila che si proceda nel riordino degli atti congeneri della Provincia di Treviso, affidato a persona incaricata da quel Municipio», ovvero a Bailo: Cecchetti, *Statistica degli archivii*, I, p. XLVI.

¹³¹ Per quanto sopra, citazioni comprese, mi sono affidato alle pagine esemplari per chiarezza di Francesca Cavazzana Romanelli: *Per la storia degli archivii trevigiani*, pp. 32-42.

¹³² Secondo Contò, *Le raccolte archivistiche della Biblioteca comunale*, p. 32, «la presenza numericamente rilevante di pezzi [d'archivio] donati o acquistati per conto della Biblioteca dall'abate Bailo costituisce senza dubbio la parte principale del fondo, anche se la mescolanza "impropria" tra materiali librari e cose di archivio è caratteristica comune già ai primi nuclei che vennero a formare la Biblioteca (quelli dei canonici Bocchi e Rossi)»; ovviamente una ricostruzione analitica dovrebbe prendere in esame «le note di possesso, le indicazioni relative agli acquisti, alle date di ingresso, alle "note storiche" che Bailo spesso inserì nelle descrizioni di inventario» (p. 33). Va poi segnalato il sistematico scorporo delle pergamene sciolte, che Bailo perseguì costituendo nel tempo una enorme *Miscellanea Bailo* di oltre 7400 pezzi (esclusivamente atti notarili), traslocata in deposito presso l'Archivio di Stato insieme con tutto l'Archivio storico comunale (Corradini, *L'Archivio di Stato di Treviso*, p. 22).

zione concernente la dominazione viscontea a Feltre e Belluno¹³³, e tra 1872 e 1877 seguì attentamente la creazione del Museo e della Biblioteca bellunese. In materia di archivi, tuttavia, egli si limitò a fare da sponda alle iniziative provenienti dalle “capitali”, alle quale si è in questa sede già accennato. Nell'agosto 1876, infatti, ricevette dal prefetto la circolare che chiedeva un parere su

come sarebbe ricevuta da codesta rappresentanza comunale la istituzione di un Archivio di Stato in questa città e se nella persuasione di essa che possa come per diritto di giustizia aver luogo la cessione a quell'Archivio di alcuni atti depositati per avventura presso codesto municipio, e spettanti allo Stato, dei quali colla istituzione di un regio Archivio provinciale sarebbe perennemente assicurata la conservazione alla città.

E per quanto il quadro normativo fosse ancora del tutto incerto e indefinito, della forte volontà dei protagonisti di dare concretezza all'iniziativa è prova il fatto che nel 1878 Cecchetti inviò a Pellegrini qualche pezzo d'archivio pertinente alle corporazioni religiose soppresse, «per un Archivio Provinciale che vi si avesse a istituire»¹³⁴. Pochi anni più tardi, nel 1878-1879, Pellegrini fu per il soprintendente veneziano (che gli inviò, per l'indispensabile aggiornamento, la statistica redatta dal Chiodo negli anni Venti) l'inevitabile interlocutore in questa lontana provincia in occasione dei lavori preparatori per l'amplessima descrizione pubblicata a partire dall'anno successivo. Pellegrini fu obbligato, nella circostanza, a un defatigante sopralluogo nelle tante sedi di conservazione di fonti notarili ed ecclesiastiche disperse nelle vallate dolomitiche (da Feltre ad Auronzo, da Pieve di Cadore ad Arsié)¹³⁵. Ma il seme era gettato, con positive ricadute sulle successive riflessioni del Pellegrini sulle fonti per la storia bellunese¹³⁶, anche se il Museo di Belluno, pur provvisto di un buon fondo di documenti e manoscritti storici¹³⁷, non divenne mai un reale collettore della documentazione medievale e moderna, rimasta in buona parte dispersa nelle tante sedi di conservazione negli archivi comunali o comunque locali¹³⁸.

¹³³ Doglioni, *Note sul Codice diplomatico visconteo*, pp. 157-160.

¹³⁴ Ne dà conto lui stesso nella nota introduttiva alla *Statistica degli archivii*, I, p. XLVI.

¹³⁵ Per ambedue questi episodi, si veda la precisa ricostruzione di Vendramini, *Francesco Pellegrini*, citazione a p. 61, nota 102.

¹³⁶ Alle quali dedicò nel 1887 la relazione *Delle fonti della storia bellunese*, letta nella riunione annuale della Deputazione veneta di storia patria svoltasi in quell'anno a Belluno: Perale, *Il contributo di Francesco Pellegrini alla storia locale*, p. 76. Si veda ora Orlando, *Medioevo, fonti, editoria*, pp. 17, 21, 33 e in particolare 49 sgg.

¹³⁷ Puntuale descrizione nella presentazione che si legge in <http://www.nuovabibliotecamano-scritta.it/BCBL.html?language=IT>: «Il nucleo storico della Biblioteca civica di Belluno è costituito da importanti donazioni, che confluirono tutte, nella seconda metà dell'Ottocento, nel Museo civico della città, che disponeva della biblioteca organizzata dal primo conservatore, don Francesco Pellegrini (...). Il fondo manoscritti, originariamente di 1106 manoscritti (dei quali 34 pergamene) è attualmente costituito da 540 documenti: (...) La biblioteca conserva inoltre 54 manoscritti di Francesco Pellegrini, di carattere quasi esclusivamente storico e archivistico. Tra questi, 19 sono trascrizioni dello stesso Pellegrini, che, da raccolte pubbliche e private e da fonti storiografiche, ha radunato e riprodotto centinaia di atti riguardanti la città e la provincia di Belluno a partire dall'alto Medioevo».

¹³⁸ Se ne ha una chiara visione scorrendo gli indici della più consistente ricerca dedicata dal Pellegrini, negli anni successivi, alla documentazione medievale bellunese, i *Documenti antichi*

3.6 Sociabilità patrizia e depositi archivistici nell'Ottocento e nel Novecento

Un tratto comune alle vicende ottocentesche degli archivi municipali di Verona, Vicenza, e in misura minore Padova e Treviso, è infine costituito dall'incremento documentario legato ai depositi archivistici, o alle cessioni, delle famiglie patrizie: un incremento significativo, anche se quantitativamente differenziato nei vari casi.

Come si è già accennato, alle spalle di questo fenomeno c'era evidentemente una buona tenuta complessiva (in termini di autocoscienza, non meno che patrimoniali) di un ceto aristocratico provinciale integrato da elementi del notabilato e della borghesia, ma consapevole di sé e di ciò che una *élite* sociale globalmente rappresenta per la storia della propria città¹³⁹. Nella prima metà del secolo, ciò aveva determinato il cospicuo arricchimento delle pinacoteche e delle collezioni di antichità. Nella seconda metà del secolo, senza che sia esaurito il precedente flusso, quella maggior consapevolezza dell'importanza della documentazione d'archivio che era un portato dei nuovi tempi amplia i confini del mecenatismo culturale, quantunque si scelga spesso la formula del deposito piuttosto che quella della donazione. E la fitta presenza dei patrizi ai vertici delle biblioteche e degli archivi nel periodo immediatamente post-unitario favorisce ulteriormente lo spirito di emulazione e il versamento spontaneo, o sollecitato da parte dell'istituzione, di complessi documentari talvolta molto cospicui¹⁴⁰.

È interessante osservare, al riguardo, che Cecchetti segnala nella sua *Stattistica*, a cavallo degli anni Ottanta, l'esistenza e il rilievo degli archivi privati veneti, in un contesto normativo nel quale la questione non era stata affrontata dalla commissione Cibrario dei primi anni Settanta, e neppure sarebbe stata toccata dai progetti di legge sugli archivi dovuti a Nicotera (1877) e a Depretis (1881)¹⁴¹, coevi alle iniziative del soprintendente veneziano. Il quale peraltro – probabilmente a causa delle brutte esperienze vissute, osservando la dispersione di alcuni archivi patrizi veneziani¹⁴² – ha una percezione sbagliata del patriottismo civico dei patrizi di Terraferma, e ritiene francamente irrealizzabile l'idea, già prospettata dal Gloria nel 1863, di una confluenza me-

trascritti da Francesco Pellegrini (con documentazione dall'alto Medioevo al 1420), rimasta manoscritta ancorché già predisposta per la stampa, e pubblicata in edizione anastatica a Belluno 1993; oltre agli archivi ecclesiastici di Belluno, e ovviamente al Museo civico, si menzionano gli archivi di Candide, S. Vito di Cadore, Pieve di Cadore, Auronzo, ecc.

¹³⁹ Si veda in generale quanto accennato sopra, testo corrispondente alla nota 10 e sgg.; inoltre Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi*.

¹⁴⁰ Per un rapido cenno a questo aspetto, si veda Varanini, *Archivi di famiglie aristocratiche*, p. 35 («rassicurante 'governo aristocratico' delle istituzioni culturali cittadine»).

¹⁴¹ Lo segnalava Lodolini, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari*, pp. 48-49, anche per i cenni che seguono. In generale sugli archivi familiari si veda *Archivi familiari e domestici*; per il Veneto Bonfiglio Dosio, *Per un censimento degli archivi di persona e di famiglia*; e le altrettanto brevi note di Strina Lanfranchi, *Archivi privati di notevole interesse storico*.

¹⁴² Cecchetti, *Della dispersione di documenti veneziani*.

dianete deposito degli archivi familiari nell'istituzione pubblica¹⁴³. Che è invece quello che accade, secondo le diverse peculiarità locali.

Nel caso di Verona, lo spoglio dei verbali della Commissione preposta alla tutela della Biblioteca e degli Antichi archivi veronesi consente nell'arco di un ventennio (fra il 1865 e il 1885 circa), di constatare il deposito degli archivi dei Lando, dei Serego (limitatamente all'epistolario), dei Cossali, degli Scopoli, dei Murari Bra (questi due ultimi mediati dal canonico Giuliani)¹⁴⁴. La sociabilità aristocratica e la capacità di persuasione hanno dunque influssi diretti. Lo constata Antonio Bertoldi, scrivendo nel 1875 che «eziandio alcuni cittadini, animati dall'amore che mostrava chi presiedeva al Comune per la conservazione delle memorie storiche del paese, credettero di consegnare gli antichi documenti delle famiglie loro»¹⁴⁵. Lo conferma poi il carteggio di Carlo Cipolla con Giuseppe Biadego, la figura emergente nelle istituzioni comunali cittadine (dal 1874 vicedirettore, dal 1883 direttore della Biblioteca)¹⁴⁶: è Cipolla a compiere una mediazione presso i marchesi Fumanelli, i marchesi Cattarinetti, il conte Pompei, i nobili Lando per la cessione di archivi o di spezzoni d'archivio¹⁴⁷. Intorno a queste istituzioni, che se non nuotano nell'oro, pure hanno comunque una certa disponibilità per acquisti, si aggira inoltre tutta una fauna di personaggi che offrono (non di rado con la mediazione di questo o quel componente della Commissione) documenti di interesse per la storia della città: prevalentemente singoli manoscritti, oppure disegni, ma talvolta anche blocchi di pergamene o spezzoni di archivio¹⁴⁸.

Mancando il carisma di un Carlo Cipolla capace d'incentivare i trasferimenti, alquanto diversamente andarono le cose sotto questo profilo a Vicenza. Nell'anteguerra i depositi o le donazioni di archivi familiari furono assai limitati numericamente: si tratta delle carte dei Revese, donate nel 1878 dal prete Gaetano Bruto-Revese di Brendola (ultimo erede della casata), e di una parte dell'archivio Valmarana (ma giunte alla Biblioteca attraverso l'archivio di un

¹⁴³ Per questo piuttosto drastico giudizio si veda Cecchetti, *Statistica degli archivii*, I, pp. XXII-XXIII.

¹⁴⁴ Le carte Cossali erano già state depositate nel maggio 1869 (*Processi verbali 1863-1871*, p. 109, n. 42); quelle Serego erano state depositate prima del settembre 1873 (BCVr, *Processi verbali 1871-1878* [sulla copertina «Atti della Commissione preposta alla Biblioteca comunale 1871-1878»], 3 settembre 1873, pp. n.n., n. 77); l'archivio Lando arriva in parte nel 1875 (13 maggio, pp. n.n., n. 98), in parte nel 1880, ecc. Una lista degli inventari degli archivi privati veronesi oggi conservati in Archivio di Stato, redatti a fine Ottocento e a inizi Novecento – *terminus ante quem*, dunque, della confluenza in Archivio dei fondi relativi –, si può ricavare anche da *Archivi di famiglie e di persone, ad indicem* (carte Badile, Dalla Torre, Lando, Maggi, Pompei Trivelli, Buri).

¹⁴⁵ Bertoldi, *Gli Antichi archivi veronesi annessi alla Biblioteca comunale*, p. 223.

¹⁴⁶ Sul quale si veda, oltre a Tentori, *Biadego Giuseppe*, ulteriore bibliografia in Buttò, *Biadego Giuseppe*.

¹⁴⁷ BCVr, *Carteggio Cipolla*, b. 1114, *Biadego Giuseppe*, lett. 7 (16 giugno 1885), 15 (4 febbraio 1886).

¹⁴⁸ Persino uno studioso di buon profilo come Federico Stefani si rivolse nell'estate 1876 alla Biblioteca comunale di Verona, offrendo un disegno raffigurante una qualche fortificazione veronese, nella speranza che potesse essere riconosciuto come opera di mano del Sanmicheli, una delle glorie cittadine. *Processi verbali 1871-1878*, 4 settembre 1876, pp. n.n., n. 110.

ente assistenziale). I numerosi archivi familiari che oggi l'Archivio comunale conserva (Trissino, Bissari, Nieve, Porto, Godi, Ghellini, Loschi) furono acquisiti in un ristretto arco di tempo, fra il 1919 e il 1935 circa, in deposito o per donazione¹⁴⁹, forse anche per l'influsso del bibliotecario Antonio Dalla Pozza, primo bibliotecario laico dopo un secolo e mezzo di egemonia ecclesiastica, e personalità assai influente, in grado di ottenere fra l'altro la formale istituzione giuridicamente riconosciuta dell'Archivio storico comunale, del quale fu (a partire dal 1937) il primo conservatore, anche dopo che divenne sezione di Archivio di Stato¹⁵⁰. Il sentimento municipale era del resto tutt'altro che spento, se nel 1930 «il commissario straordinario dell'Ospedale civile di Vicenza (...) comunicava al sindaco della città di affidare alla Bertoliana gli archivi degli antichi ospedali che rischiavano di finire “nel mare magnum” dell'Archivio di Stato di Venezia»¹⁵¹; così come non mancarono i sospetti nei confronti dell'istituendo Archivio di Stato di Vicenza¹⁵².

La situazione padovana a partire dalla seconda metà dell'Ottocento appare in sostanza analoga, sia pure su scala minore, a quella veronese per quanto riguarda il particolare aspetto della concentrazione documentaria. L'Archivio di Stato (costituito nel 1958 ed erede sotto questo punto di vista, come nelle altre città della Terraferma, degli istituti di conservazione municipali), conserva un fondo mosaico denominato *Archivi privati diversi*, contenente spezzoni giustapposti di archivi di molte famiglie padovane, peraltro in larga parte depositati o donati nei primi decenni del Novecento¹⁵³. E la vitalità degli antichi meccanismi identitario-municipali è provata dal fatto che ancora nel 1958, dieci anni dopo la creazione dell'Archivio di Stato, fu prescelto il Museo civico di Padova e la sua biblioteca come destinazione della donazione di un archivio familiare di rilievo come quello dei Dondi Dall'Orologio¹⁵⁴.

Quanto a Treviso, ancora in anni recenti – ma pure attualmente – numerosi archivi familiari restano in mano privata, o sono conservati in sedi decentrate. La *leadership*, per non dire dittatura, di Luigi Bailo fra Ottocento e Novecento era rimasta circoscritta entro le mura; nei castelli e nelle ville delle dolci colline e della pianura si viveva in un arcaico piccolo mondo antico¹⁵⁵.

¹⁴⁹ Per quanto sopra, si veda Gazzola, *Una memoria di carte*, pp. 41-42, 56, 57; Dal Lago, *La Biblioteca Bertoliana*, pp. 86-89. Il flusso continuò dopo la seconda guerra mondiale, durante la quale un certo numero di archivi privati fu preservato dall'istituzione pubblica.

¹⁵⁰ Su Antonio Dalla Pozza (1900-1967), si vedano Antonio M. Dalla Pozza; De Gregori, *Dalla Pozza, Antonio Marco*, anche in <http://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/dallapozza.htm>, con altra bibliografia, e in particolare, Cappelletti, *L'uomo di cultura e il bibliotecario*, p. 9-26.

¹⁵¹ *Biblioteca civica Bertoliana, Donazioni 1872-2000*, p. 60.

¹⁵² *Ibidem*, p. 63 (nel 1941, a proposito dell'archivio Loschi).

¹⁵³ Archivio di Stato di Padova, *Archivi privati di famiglie e persone*, http://www.archivi-sias.it/Scheda_Inventario.asp?FiltraInventario=640420023; l'inventario è stato redatto negli anni Settanta del Novecento.

¹⁵⁴ Basti qui rinviare a Fontana, *Note sull'archivio Dondi Dall'Orologio* e a Donvito, *Archivio Dondi Dall'Orologio*.

¹⁵⁵ Una sintetica ma efficace panoramica in Nicoletti, *Gli archivi privati*; un altro caso in *Pergamene antiche dei nobili trevigiani conti di Onigo (sec. XIII-XVIII)*, schedatura a cura di G. Farronato, cui si devono anche le informazioni contenute nella *Premessa* (pp. XI-XXIII).

4 Conclusione

L'ampiezza di vedute e la sicurezza di giudizio manifestate da Cecchetti nella sua *Statistica degli archivii*, dalla quale abbiamo preso le mosse in questa ricerca, è fuori discussione. Realizzato con energia il rilevamento, nelle considerazioni indirizzate al lettore in premessa al primo volume della *Statistica* l'archivista veneziano manifesta innanzitutto una realistica considerazione dei limiti dell'azione che i comuni potevano esercitare in materia di archivi: limiti che egli aveva in qualche misura toccato con mano nel suo lavoro, che egli riconosce assai disuguale negli esiti nelle varie province¹⁵⁶. Ma nel medesimo testo c'è anche la piena consapevolezza del fatto che la storia della Nazione non può prescindere dai «racconti parziali e dai documenti singoli», e c'è in generale una concezione alta e nobile del valore delle fonti documentarie, che non debbono essere soggette alla «proprietà assoluta» e ad un regime privatistico, col rischio di essere «impunemente abbandonate e distrutte»:

Alla istituzione del Comune, spesso travolta dalle aspirazioni e dagli interessi della vita dell'oggi, si sostituisca il Governo per invigilare sul prezioso patrimonio e togliere per sempre che si rinnovino fatti deplorabili. Il Governo nulla vuol scemare o togliere; ma rappresentando la personalità e la dignità della nazione, e propugnandone gli interessi, ha diritto di curare che siano garantite le sue ricchezze storiche e i titoli della sua amministrazione qualunque ne sia il possessore. Poiché è assai discutibile se ciò che riguarda, interessa od illustra un gran numero di cittadini, un'epoca o un paese, possa considerarsi come proprietà assoluta, così da subire, senza alcuna disciplina le stesse vicende dei prodotti del suolo o della moneta, da poter essere impunemente abbandonato o distrutto. Né d'altra parte la storia generale si tesse precipuamente di altri materiali, che del racconto parziale e dei documenti singoli¹⁵⁷.

Per coltivare l'«affetto al passato [che] non può non essere la religione di tutti»¹⁵⁸, perché l'Italia possa «ricostruire e illustrare l'edificio del suo passato, che è la storia della sua grandezza, delle sue sciagure, dei tentativi per la sua stessa indipendenza», la tutela della documentazione è necessaria, anche se nel momento nel quale scriveva non v'era certezza su quella

che debba essere (io auguro felicissima) l'accoglienza della Camera legislativa al futuro progetto di legge per la istituzione degli Archivi nazionali, quando sarà ripresentato¹⁵⁹.

Le scelte concrete che Cecchetti auspica sono quelle ben note: no alla centralizzazione spinta a Roma, sul modello francese, o a Venezia (per i «gravi

¹⁵⁶ Si veda al riguardo *supra*, nota 105 e testo corrispondente, per il particolare apprezzamento al lavoro «quasi perfetto» compiuto a Verona da Bertoldi e Cipolla.

¹⁵⁷ Cecchetti, *Al lettore*, in *Statistica degli archivii*, I, p. V.

¹⁵⁸ L'espressione è usata nel titolo del saggio di Cavazzana Romanelli, «Questo affetto al passato...».

¹⁵⁹ Cecchetti ci credeva ancora nel 1881, al momento di licenziare il III volume, costituito tutto di *Aggiunte*; pur se imperfetta, affermava con orgoglio, «l'opera non sarà affatto vana, e la presente raccolta servirà almeno di guida e traccia nella istituzione degli Archivi di Stato nelle città capo-provincia della regione veneta»: *Al lettore*, in Cecchetti, *Statistica degli archivii*, III, p. V.

ostacoli circa i diritti di proprietà» che sorgerebbero), sì alla creazione di archivi provinciali, decentrando anche (è il caso di sottolinearlo) la stessa funzione di vigilanza¹⁶⁰. Si potrebbe continuare ricordando che nel suo orizzonte d'interesse rientrano con inusuale chiarezza anche le fonti notarili, delle quali aveva saggiato con soddisfazione la fecondità storiografica; essi «sono le memorie della vita sociale», «atti importanti alla vita civile e intima dei Veneziani» e non solo¹⁶¹.

Cecchetti era consapevole d'aver fatto la sua parte. Non aveva trascurato – con una concessione alla gloria della repubblica marciana che mostra come anche in lui convivano orgoglio municipale e senso dello Stato – di occuparsi nella *Statistica* degli archivi di Bergamo, Brescia e Crema da un lato, e di Zara, dell'Istria e di Cefalonia dall'altro¹⁶². Ma al brillante risultato costituito da quel volume, che non ha molti confronti nella letteratura archivistica nazionale, egli era arrivato grazie ai suoi indispensabili collaboratori in ogni provincia della regione veneta, ai quali rende volentieri omaggio¹⁶³. Tuttavia, l'attesa evoluzione del quadro normativo nazionale non ci fu; e ancora per molti decenni il panorama degli istituti di conservazione restò imperniato sulle radici municipali, antiche eppure solide, in un Veneto policentrico che non ha mai avuto in Venezia la sua vera “capitale”. Neppure oggi.

¹⁶⁰ *Ibidem*, I, p. XIX.

¹⁶¹ *Ibidem*, I, pp. XXX-XXXIII (anche per la citazione, che prefigura il titolo di un suo notissimo e fortunato saggio), XXXV-XLIII (norme e inchieste sugli archivi notarili). Riguardo ad essi Cecchetti presentò proprio nel giugno 1880, all'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, una memoria *Sull'importanza degli Archivi notarili d'Italia*.

¹⁶² Non senza infine una spruzzata di irredentismo, visto che si forniscono dati anche sugli archivi di Trieste, di Trento e della Valsugana, di Riva e Rovereto (soggette a Venezia nel Quattrocento, e dunque leggibili anche in prospettiva “marciana”). Per l'Istria, che così come le isole Ionie aveva già indagato negli anni Sessanta (*Statistica degli archivi*, I, p. XXIV), Cecchetti fece capo a Tommaso Luciani, sul quale si veda Tolomeo, *Luciani Tommaso*.

¹⁶³ Cecchetti, *Statistica degli archivi*, I, pp. XLV-XLVII. Oltre a Gloria, Pellegrini, Bailo, Cipolla e Bertoldi, Capparozzo per le rispettive città, sono ringraziati Vincenzo Joppi (1824-1900), responsabile della Biblioteca comunale di Udine (sul quale si veda *Vincenzo Joppi, 1824-1900*), e Abd-el-Kader Modena (1841-1919) per Rovigo (Petrucciani, *Modena Abdelkader (Abd-el-Kader)*) e inoltre Spadon, *Oltre il ghetto*. Il Modena era allora agli inizi della carriera, ed entrò nei ruoli delle biblioteche nel 1882, lavorando a Roma [Alessandrina] e a Padova [Biblioteca Universitaria, ove fu anche vicedirettore]. Per Rovigo, Cecchetti ricorda che la documentazione relativa alle corporazioni religiose soppresse era stata consegnata «dalle autorità di finanza» già nel 1865 (p. XLV); per Udine, consegnò lui stesso al municipio nel febbraio 1880 alcuni atti provenienti dalle corporazioni soppresse, in aggiunta a quelli che tra 1866 e 1867, immediatamente dopo l'annessione, aveva già destinato al «Museo friulano di Udine» il commissario straordinario Quintino Sella (pp. XLVII-XLIX).

Appendice

I *Regesti e copie da altri archivi per C. Foucard conservati presso l'Archivio di Stato di Verona*

Il fondo *Regesti e copie da altri archivi per C. Foucard* conservato presso ASVr consta di 3 buste, numerate dall'archivista novecentesco veronese Giulio Sancassani. La presente Appendice è suddivisa in due parti: la prima concerne la b. I, la seconda concerne le bb. II-III.

La b. I (che reca all'esterno l'annotazione «Relazione Foucard», di mano del Sancassani) contiene – ulteriormente ricoverate, all'interno, in una busta di cartone con etichetta «C. Foucard. Regesti e copie» – la succinta relazione indirizzata da Foucard alla Congregazione municipale (da Venezia, il 1° luglio 1861), che qui di seguito si trascrive, e tre serie di fascicoli che descrivono sommariamente la documentazione veronese, sia per tipologia sia per rapporto ad altre città. Tali descrizioni sono accompagnate da sobrie ma incisive riflessioni sulla rilevanza ai fini storiografici, e talvolta (in particolare per le epoche più antiche) dalla trascrizione integrale di documenti di particolare rilevanza. Il fascicolo che corredeva la trattazione «Delle cronache di Verona» (I. 2), così come i fascicoli concernenti la popolazione, l'industria, il commercio (II. 6) non sono tuttavia presenti. Dato che le intestazioni dei fascicoli della b. I coincidono perfettamente con i titoli trascritti da Foucard nella *Relazione*, si omette una descrizione analitica del contenuto della busta I.

Le bb. II-III contengono, con numerazione progressiva da 1 a 248 (suddivise in 8 sezioni, numerate da I a VIII, distinte a seconda dei fondi archivistici veneziani di provenienza), le trascrizioni di documenti concernenti la storia veronese conservati all'Archivio Generale dei Frari. Segue una sezione miscellanea, IX, intitolata «Appunti», e un fascicolo che raccoglie per lo più documenti concernenti lavori pubblici cinquecenteschi, svolti a Verona.

1. *La Relazione di Cesare Foucard alla Congregazione municipale di Verona (1° luglio 1860)*

Alla spettabile congregazione municipale di Verona e per essa all'onorevole signor marchese Ottavio di Canossa podestà della stessa.

Ho compiuto, per quanto poteva, e nei limiti suggeriti dalla opportunità, alla commissione domandatami nella lettera 20 marzo an. pass. n. 32 di codesta spettabile Congregazione, e presento un saggio di Regesta delle cose storiche ed amministrative di Verona, esistenti fuori della sua provincia, dal VIII al XVIII secolo, così distribuito:

I. *Regesta dall'XIII al XV secolo*. 1. Statuti di Verona. Note. 2. Cronache. Notizie e copie di cronache inedite del sec. XIV, ad uso della Biblioteca comunale. 3. Relazioni politiche e commerciali tra Verona e Venezia con notizie di documenti dall'8° al 15° secolo. Copia di 9 documenti antichi per saggio. 4.

Relazioni tra Verona, Padova ed Este, e copia di un documento. 5. Relazioni tra Verona e Vicenza con Regesta completo degli atti relativi alla storia veronese, tratto dall'archivio del comune di Vicenza e di Bassano. 6. Relazioni tra Verona e Treviso con saggio di Regesta. 7. Relazioni tra Verona, Feltre e Belluno, Salò, Brescia, Bergamo, Trento, Lucca, Parma, Modena etc. II. *Regesta dal XV al XVIII sec.* 1. Commissioni ai rettori di Verona. Regesta e sommario completo di una dell'anno 1559 in 221 capitoli. 2. Lettere ducali dirette ai rettori. Regesta sommario. 3. Dispacci dei rettori, diretti alla Repubblica. Regesta e saggio di copie del sec. XV° e XVI°. 4. Relazioni della provincia di Verona, presentate dai rettori dall'anno 1524 al 1797. Copia completa di una dell'anno 1606. 5. Regesta di cose storiche-amministrative, relative al territorio, ai suoi confini, alle acque, ai Beni inculti, ai Beni comunali, ai feudi, alla agricoltura, alle Valli veronesi, all'estimo, alle fortezze e cose militari, alla sanità. 6. Regesta delle anagrafi, dall'anno 1558 al 1797, della industria, del commercio; copia completa delle anagrafi dell'anno 1616. 7. Miscellanea di cose veronesi, trovate fuori della sua provincia, in due parti, con copie. III. Regesta. Chiese di Verona. Notizie di atti dal IX al XVIII sec.

La prima e la terza parte fu raccolta nell'intento di suggerire la redazione di un *Codice diplomatico veronese* (e specialmente scaligero) dall'VIII al XV secolo. Tutte e tre, però, collo scopo di completare l'Archivio del Comune di Verona e risarcire le perdite avvenute, o per incendio, o per distrazione, o per l'incuria dei conservatori.

Delle cure usate in tali indagini ho fatto cenno nella relazione presentata a codesta Congregazione nel dì 17 settembre dell'anno decorso, dove ho pure ricordato le città da cui trassi le notizie di più migliaja di documenti, o memorie, esistenti nelle raccolte pubbliche, negli archivi comunali e privati. Di tutti gli appunti, diversi per natura e per data, raccolti nelle fonti già indicate, feci tesoro per distribuirli poscia nelle tre sezioni sopra descritte, e queste in altre suddivisioni cronologiche proposte dall'argomento storico e dal sistema antico di amministrazione, e ciò in corrispondenza alle serie manoscritte esistenti nell'Archivio del comune di Verona ed in quello principale di Venezia.

Ho premesso ad ogni Regesta quelle brevi considerazioni ed avvertenze che mi furono suggerite dalla memoria e dalla pratica acquistata nell'esame di simili documenti, e dallo studio condotto sopra di alcuni, in relazione alle cose già edite sullo stesso argomento.

Questo saggio soddisfarà, spero, al nobile divisamento annunziato da codesta Congregazione, e sarà utile all'Archivio del Comune di Verona quale appendice di esso, e come guida nella ricerca degli atti ora mancanti. Me ne fornisce una prova sicura della sua utilità la commissione datami recentemente con lettere 4 gennaio n° 139 e 20 marzo n° 491 della Congregazione municipale della città di Padova per la redazione di un Regesto consimile per gli atti padovani anteriori all'anno 1420, epoca dell'incendio dell'archivio comunale e carrarese.

Già risarcito delle spese sborsate da me nei viaggi incontrati per tali indagini nel settembre dell'anno decorso, dal nob. sig. podestà, in nome della

Congregazione, non ho qui da chiedere, come mi ero riservato di farlo nel mio rapporto citato, che il rimborso di quelle inerenti la redazione di questi Regesta nella loro forma presente. Sebbene io abbia sin d'allora lasciata libera codesta Congregazione di soddisfarmi nella misura che crederà più conveniente, pure, fatto calcolo del tempo da me occupato e della opportunità di fissare con cifra un limite a tale risarcimento, lo determino nella somma di f. 79.-, rinunciando così ad ogni guadagno, e compiacendomi di assistere e contribuire ad un'opera proficua agli studi patrii.

Aggiungo la nota della spesa per copia, collazionatura, carta e legatura della Cronaca del sec. XIV in pagine 102 ad uso della Biblioteca comunale, *in folio*.¹⁶⁴

Venezia 1° luglio 1861. Cesare Foucard, professore di paleografia.

2. Regesti e copie da altri archivi per C. Foucard, buste II-III

Busta II

- I. *Atti diplomatici* 1-7 [1107-1405]
- II. *Patti* 8-44 [1175-1405]
- III. *Senato-Misti* 45-85 [1332-1385]
- IV. *Senato-Secreti* 86-132 [1345-1405]
- V. *Commemoriali* 133-166 [1295-1405]

Busta III

- VI. *Collegio-Secreti* 167-204 [1309-1385]
- VII. *Liber privilegiorum* (così per *plegiorum*), *Sindicati*, *Commissarie ducali*, *Privilegi*
- VIII. *Mani morte* 221-248 [874-1099]
- IX. *Appunti* [Provveditori sopra feudi, San Zeno, Bevilacqua, Capitolo di Verona, Clero di Verona, San Bonifacio, Ca' di Campagna, Sirmione, Lafranchini, Lisca, Montanari, Portalupi, Serego, Vescovado, Zaccari; Appunti di documenti veronesi conservati nell'archivio governativo e di deposito di Mantova; Privilegi di cittadinanza a Veronesi; Altri privilegi]
- [X. Fascicolo miscellaneo, concernente atti di XVI-XVII sec.]

¹⁶⁴ Sul margine destro «F. 13. 50» e sotto il totale, comprensivo della somma di «F. 79» indicata alcune righe sopra, «F. 92.50».

Opere citate

- 300 anni di Bertoliana. Dal passato un progetto per il futuro, 2: La Bertoliana. Note sulla biblioteca della città di Vicenza, Vicenza 2008.
- Alla memoria di Cesare Foucard nel primo anniversario della sua morte, Firenze 1893.
- Antonio M. Dalla Pozza, in «Odeo Olimpico», 6 (1966-1967), p. 7-37.
- Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida, III: Toscana-Veneto, a cura di G. Pesi, M. Procaccia, E. Reale, I.P. Tascini e L. Vallone, Roma 2009.
- Archivi familiari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica, a cura di L. Casella e R. Navarrini, Udine 2000.
- Un archivio per la città. Le carte della famiglia Muzani dal recupero alla valorizzazione. Atti della giornata di studi sugli archivi di famiglia, Vicenza, 4 aprile 1998, a cura di G. Marcha-della, Vicenza 1999.
- Archivio vecchio comunale di Conegliano. Relazione con note storiche illustrative, a cura di V. Botteon, Conegliano 1898.
- A. Avena, *L'istituzione del Museo civico di Verona. Cronistoria artistica degli anni 1797-1865*, in «Madonna Verona», 1 (1907), pp. 177-236.
- L. Bailo, *Di alcune fonti per la storia di Treviso*, Venezia 1879.
- [L. Ballardoro, C. Bernasconi], *Catalogo degli oggetti d'arte e antichità del Museo civico di Verona*, Verona 1865.
- D. B[anzato], *Padova, Musei Civici*, in *Il Veneto e l'Austria*, pp. 314-315.
- L. Benvenuti, G. Pietrogrande, *Catalogo dell'Archivio della Magnifica comunità di Este*, Este 1880.
- A. Bertoldi, *Gli Antichi archivi veronesi annessi alla Biblioteca comunale*, in «Archivio veneto», 5 (1875), t. X, pp. 193-236.
- G. Biadego, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca comunale di Verona*, Verona 1892.
- G. Biadego, *Storia della Biblioteca comunale di Verona con documenti e tavole statistiche*, Verona 1892.
- G. Biasuz, *Antonio Vecellio*, in *Le biografie feltrine*, a cura di G. Dal Molin, Feltre 1992, pp. 356-358.
- Biblioteca civica Bertoliana. Donazioni 1872-2000*, a cura di G. Lotto, Vicenza 2000.
- G. Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del comune di Padova dal XIII al XIX secolo con l'inventario analitico del fondo «Costituzione e ordinamento dell'archivio»*. Con un saggio di A. Desolei, Roma 2002.
- G. Bonfiglio Dosio, *Per un censimento degli archivi di persona e di famiglia conservati dalle biblioteche civiche del Veneto*, in «Notiziario bibliografico. Periodico della Giunta Regionale del Veneto», 27 (dicembre 1997), pp. 5-8.
- D. Bortolan, S. Rumor, *La Biblioteca Bertoliana di Vicenza*, Vicenza 1892.
- L. Briguglio, *L'archivio civico antico di Padova e l'opera dei suoi ordinatori (1420-1948)*, «Bollettino del Museo civico di Padova», 45 (1956), pp. 183-218.
- L. Briguglio, «Metodo positivo» e metodo storico nel pensiero archivistico padovano del secolo scorso, in «Bollettino dell'archivio paleografico italiano», n.s., 2-3 (1956-1957), pp. 129-139.
- S. Buttò, *Biadego, Giuseppe*, in G. De Gregori, S. Buttò, *Per una storia dei bibliotecari italiani*, pp. 32-34, <http://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/biadego.htm>.
- G. Cagnin, *La scuola e l'ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso in età medievale*, in *S. Maria di Battuti di Treviso, l'Ospedal grande. Secc. XIII-XX, I: Profilo istituzionale: dal Medioevo all'età moderna*, Crocetta del Montello 2010, pp. 163-171.
- R. Camurri, *I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto postunitario*, in «Venetica», 10 (1993), pp. 69-129.
- Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani (1810-1892). Religione, patria e cultura nell'Italia dell'Ottocento*. Atti della giornata di studio, Verona, 16 ottobre 1993, a cura di G.P. Marchi, Verona 1994.
- G. Cappelletti, *L'uomo di cultura e il bibliotecario*, in «Odeo Olimpico», 6 (1966-1967), pp. 7-37 (saggi dedicati ad Antonio Dalla Pozza).
- S. Carbone, *Bartolomeo Cecchetti e l'Archivio di stato di Venezia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 17 (1957), 2, pp. 243-266.
- Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*. Atti del convegno di studio, Verona, 23-24 novembre 1991, a cura di G.M. Varanini, Verona 1994.

- C. Cavattoni, *Storia della Biblioteca comunale di Verona che dinanzi il corpo municipale e la Giunta ad essa preposta lesse il sac. C.C. bibliotecario nel giorno XV dicembre M.DCCCLVII*, Verona 1858.
- F. Cavazzana Romanelli, *Dalla Marciana ai Frari. Manoscritti contesi e controversie identitarie tra archivisti e bibliotecari ottocenteschi* [2007], in Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi*, pp. 195-216.
- F. Cavazzana Romanelli, *Dalle «venete leggi» ai «sacri archivi». Modelli di organizzazione della memoria documentaria alle origini dell'Archivio dei Frari* [2004], in Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi*, pp. 165-193.
- F. Cavazzana Romanelli, *Memorie nazionali, memorie locali. L'Archivio dei Frari tra Otto e Novecento* [2002], in Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi*, pp. 239-268.
- F. Cavazzana Romanelli, *Per la storia degli archivi trevigiani. Due inchieste ottocentesche*, in F. Cavazzana Romanelli, «Distribuire le scritture e metterle a suo nicchio». *Studi di storia degli archivi trevigiani*, Treviso 2007, pp. 21-57.
- F. Cavazzana Romanelli, «Quasi in lucido specchio». *Un filo rosso e variegato*, in Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi*, pp. 9-14.
- F. Cavazzana Romanelli, «Questo affetto al passato... la religione di tutti». *Archivi ecclesiastici tra Stato e Chiesa* [2002], in Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi* (già edito col titolo *Fra Stato e Chiesa. La Statistica degli Archivi della Regione Veneta e il censimento ottocentesco degli archivi ecclesiastici veneziani*), pp. 217-237.
- F. Cavazzana Romanelli, *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane*, Venezia 2016.
- F. Cavazzana Romanelli, S. Rossi Minutelli, *Archivi e biblioteche*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, *L'Ottocento. 1797-1918*, a cura di S. Woolf, Roma 2002, pp. 1081-1122.
- B. Cecchetti, *Della dispersione di documenti veneziani e di alcuni archivi del Veneto*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», s. III, 11 (1864-1865), pp. 439-453.
- B. Cecchetti, *Della necessità della conservazione degli archivi notarili d'Italia e nuovi documenti storici trovati in quello dei Frari*, in «Atti del regio Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», s. III, 12 (1866-1867), pp. 521-567.
- B. Cecchetti, *Statistica degli archivi della regione veneta*, 3 voll., Venezia 1880-1881.
- B. Cecchetti, *Sull'archivio notarile di Treviso. Memoria*, Venezia 1869.
- I. Collavizza, *Dall'epistolario di Emmanuele Antonio Cicogna. Erudito, collezionista e conoscitore d'arte nella Venezia dell'Ottocento*, Udine 2017.
- I. Collavizza, *Emmanuele Antonio Cicogna (1789-1868) erudito, collezionista e conoscitore d'arte nella Venezia dell'Ottocento*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi di Udine, XXV ciclo, a.a. 2012-13.
- E. Concina, *Considerazioni sui Monumenti artistici e storici delle province venete di Pietro Selvatico e Cesare Foucard*, in *Pietro Selvatico e il rinnovamento delle arti nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di A. Auf der Heyde, M. Visentin e F. Castellani, Pisa 2016, pp. 385-395.
- P. Conte, M. Perale, *Mons. Antonio Vecellio storico feltrino dell'800*, in P. Conte, M. Perale, *90 profili di personaggi poco noti di una provincia da scoprire*, Belluno 1999, pp. 225-227.
- A. Contò, *Carlo Cipolla, Federico Stefani e la Deputazione veneta: notizie dal carteggio*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, pp. 99-107.
- A. Contò, *Le pergamene dell'ospedale di S. Maria di Battuti di Treviso e il loro ordinatore*, in «Quaderni veneti», 6 (1987), pp. 1-15.
- A. Contò, *Le raccolte archivistiche della Biblioteca comunale di Treviso*, in *Per una storia del Trevigiano in età moderna*, pp. 31-41.
- C. Corradini, *L'Archivio di Stato di Treviso*, in *Per una storia del Trevigiano in età moderna*, pp. 11-30.
- G. Dal Lago, *La Biblioteca Bertoliana e gli archivi annessi*, in *Studi e fonti del Medioevo vicentino*, a cura di A. Morsolotto, I, Vicenza 2002, pp. 71-90.
- G. Dal Molin, *Vecellio Antonio*, in *I sacerdoti della diocesi di Feltre dalla Restaurazione al secondo Dopoguerra (1850-1950)*, Feltre 2004, pp. 225-226.
- R. Del Sal, *La Biblioteca*, in *Storia di Bassano del Grappa*, pp. 59-68.
- G. De Gregori, *Dalla Pozza, Antonio Marco*, in G. De Gregori, S. Buttò, *Per una storia dei bibliotecari italiani*, pp. 64-66, <http://www.aib.it/aib/editoria/dbb20/dallapozza.htm>.
- G. De Gregori, S. Buttò *Per una storia dei bibliotecari italiani del XX secolo. Dizionario bio-bibliografico 1900-1990*, Roma 1999.

- Del Governo veneto in Vicenza. Relazione del podestà nobile Benedetto Correr, letta al Senato Veneto il dì 20 ottobre 1598*, a cura di C. Foucard, Milano 1862.
- Della pittura sui manoscritti di Venezia*, Venezia 1857.
- A. Desolei, *L'archivio del Comune di Padova tra cultura e amministrazione*, in G. Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova*, pp. 37-50.
- Discorso dell'abate Antonio Magrini presidente della civica Commissione alle cose patrie*, in *Il Museo civico di Vicenza solennemente inaugurato il 18 agosto 1855*, Vicenza 1855, pp. 7-34.
- Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini*, 5 voll., Belluno 1991-1993.
- P. Doglioni, *Note sul Codice diplomatico visconteo di Francesco Pellegrini*, in *Francesco Pellegrini storico*, pp. 157-176.
- V. Donvito, *Archivio Dondi Dall'Orologio. Carte familiari del ramo patrizio. Sezione antica (1171-1751). Inventario*, Padova 2001.
- G. Ericani, *Il Museo*, in *Storia di Bassano del Grappa*, 3, pp. 17-58.
- V. Fainelli, *Gli «Antichi archivi veronesi» annessi alla Biblioteca comunale. Dalle origini dell'istituzione al 1943*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. VI, 10 (1958-1959), pp. 95-151.
- G. Farronato, *Premessa*, in *Pergamene antiche dei nobili trevigiani conti di Onigo*, pp. XI-XXIII.
- L. Fontana, *Note sull'archivio Dondi Dall'Orologio conservato presso la Biblioteca di Padova*, «Bollettino del Museo civico di Padova», 76 (1987), pp. 253-256.
- C. Foucard, *Allievi e uditori che frequentarono la I. R. Scuola di paleografia presso l'I. R. Archivio generale in Venezia dall'anno scolastico 1855 a tutto il 1863-1864*, Venezia 1864.
- C. Foucard, *Codice diplomatico della città di Portogruaro: dall'anno 1140 all'anno 1420*, Portogruaro 1856.
- C. Foucard, *Del governo della famiglia: seconda parte dell'opera inedita De recto regimine scritta in volgare veneziano da fra' Paolino Minorita nell'anno 1314*, Venezia 1856.
- C. Foucard, *Del governo veneto in Conegliano 1339-1797. Documenti inediti (commissioni ducali ai rettori e relazioni dei podestà e capitani). Per nozze Maluta Bidasio-Umberti, Conegliano 9 settembre 1857*, Venezia 1857.
- C. Foucard, *Lettere su Riva e su Trento*, Venezia 1853.
- C. Foucard, *Notizia degli studi paleografici e storici fatti presso l'Archivio generale di Venezia dall'aprile 1855 all'agosto 1858*, Venezia 1858.
- C. Foucard, *Lo statuto dei medici e degli speciali in Venezia, scritto nell'anno 1258*, Venezia 1859.
- Francesco Pellegrini storico, educatore, sacerdote (1826-1903)*. Atti del convegno di studi, Belluno, 27 novembre 2003, a cura di P. Pellegrini, Belluno 2004.
- C. Fratini, *Don Antonio Vecellio (1837-1912): la vita e le opere*, Feltre 1937.
- S. Gardini, *Cornelio Desimoni, gli Archivi e il suo archivio*, in *Cornelio Desimoni (1813-1899) «un ingegno vasto e sintetico»*, a cura di S. Gardini, Genova 2014 («Atti della Società ligure di Storia patria», n.s., 54 [128/1]), pp. 37-61.
- C. Gattoli, *Il pantheon dei veronesi. La Protomoteca di Verona (1870-1898)*, Verona 2014.
- M. Gazzola, *Una memoria di carte: gli archivi di famiglia in Biblioteca Bertoliana*, in *300 anni di Bertoliana*, 2, pp. 39-50.
- A. Gloria, *Dello archivio civico antico in Padova. Memoria storica*, Padova 1855.
- A. Gloria, *Pensieri intorno a un migliore regolamento degli archivi delle venete provincie*, Padova 1863.
- V.S. Gondola, *La figura di Cesare Cavattoni, bibliotecario e storico veronese*, in C. Cavattoni, *Memorie intorno alla vita, agli scritti, al culto e al corpo di S. Zenone*, Verona 2015 [rist. anast. dell'edizione Verona 1839], pp. I-VI.
- D. Grandesso, *Archivio*, in *Storia di Bassano del Grappa*, 3, pp. 69-94.
- Guida agli Archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area fiorentina*, a cura di E. Capannelli ed E. Insabato, Firenze 1996.
- E. Lodolini, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari ieri e oggi*, in *Il futuro della memoria*. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991, Roma 1997, I, pp. 23-69.
- F. Lomastro, G.M. Varanini, *La costruzione dell'archivio di un capitolo cattedrale: il caso di Vicenza*, in *I documenti dell'archivio capitolare di Vicenza (1083-1259)*, a cura di F. Scarmoincin, Roma 1999, pp. V-XLII.

- F. Magani, *Il «Panteon Veneto»*, Venezia 1997.
- G.P. Marchi, «*La Capitolare Biblioteca di Verona*» (1888) di G.B.C. Giuliani: storia di un'opera incompiuta, in «Giornale storico della letteratura italiana», 172 (1995), 150, pp. 581-592.
- P. M[arini], *Bassano del Grappa, Museo-Biblioteca-Archivio*, in *Il Veneto e l'Austria*, p. 307.
- P. Marini, *La formazione dei musei nelle città della terraferma*, in *Il Veneto e l'Austria*, pp. 300-308.
- P. Marini, *Identità e destino: i musei d'arte di Verona dalle origini a oggi*, in *I Musei civici del Veneto dalla tradizione verso una nuova identità*. Atti della giornata di studio, Padova, 26 maggio 2008, a cura di A.M. Visser Travagli, Bologna 2010, pp. 31-49.
- P. M[arini], *Verona, Musei civici*, in *Il Veneto e l'Austria*, p. 308.
- G. Maroso, S. Zavagnin, *L'Archivio postunitario del Comune di Verona*, Verona 2011.
- A. Morello, *Appunti di storia della Biblioteca Bertoliana*, in *300 anni di Bertoliana*, 2, pp. 7-37.
- M. Moretti, I. Porciani, *Italy*, in *Atlas of European Historiography. The Making of a Profession 1800-2005*, edited by I. Porciani and L. Raphael, Basingstoke-New York 2010, pp. 115-122.
- Il Museo civico di Bassano del Grappa*, a cura di M. Guderzo, Milano 1998.
- Museo paleografico della regione veneta*, Venezia 1880.
- F. Nani Mocenigo, *Della letteratura veneziana del secolo XIX. Notizie e appunti*, Venezia 1901².
- Nell'inaugurazione fatta a' XV di aprile MDCCCLXIX della Biblioteca comunale e degli antichi archivi veronesi discorsi dell'ab. Cesare Cavattoni bibliotecario e del dott. cav. Giulio Camuzzoni deputato al parlamento e sindaco di Verona*, Verona 1869.
- G. Nicoletti, *Gli archivi privati*, in *Per una storia del Trevigiano in età moderna*, pp. 105-116.
- E. Orlando, *Medioevo, fonti*, editoria. *La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, Firenze 2017.
- G.L. Patuzzi, G. Biadego, *Ignazio Zenti*, in «Archivio veneto», 12 (1882), 47, pp. 455-458.
- «*Per solo amore della mia città*». *Luigi Bailo e la cultura a Treviso e in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di F. Luciani, Crocetta del Montello (Tv) 2016.
- Per una storia del Trevigiano in età moderna: guida agli archivi*, a cura di L. Puttin e D. Gasparini, «Studi trevisani. Bollettino degli istituti di cultura del comune di Treviso», 2 (1985), 3.
- M. Perale, *Il contributo di Francesco Pellegrini alla storia locale*, in *Francesco Pellegrini storico*, pp. 69-77.
- Pergamene antiche dei nobili trevigiani conti di Onigo: sec. XIII-XVIII, I: L'epoca preveneziana [1216-1338]: pergamene n. 1-116*, a cura di G. Farronato, Pederobba 1997.
- A. Petrucciani, *Modena Abdelkader (Abd-el-Kader)*, in *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*, <http://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/modena.htm>.
- I. Porciani, *La festa della Nazione. Rappresentazione dello stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna 1997.
- P. Preto, *Cecchetti Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 23, Roma 1979, pp. 227-230.
- A. Ranzolin, *L'Archivio storico dell'Accademia Olimpica*, Vicenza 1989.
- Repertorio del personale degli Archivi di Stato, 1: 1861-1918*, Roma 2008.
- A. Rinaldin, «*Il giornale che s'intitola da una parola d'affetto*». *Tommaseo compilatore de «La fratellanza de' popoli» (1849)*, in *Alle origini della comunicazione giornalistica moderna: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, a cura di M. Allegri, Rovereto 2010, pp. 399-441.
- A. S[accocci], *Padova, Museo Bottacin*, in *Il Veneto e l'Austria*, p. 315.
- A. Sagredo, *Dell'Archivio pubblico di Venezia e della Scuola di paleografia*, Venezia 1855.
- A. Sagredo *Notizie sulla I. R. Scuola di paleografia in Venezia presso l'Archivio generale e degli studi paleografici e storici fatti liberamente dagli allievi ed uditori dall'aprile 1855 all'agosto 1858*, Venezia 1858.
- G. Sancassani, *L'Archivio di Stato di Verona*, Verona 1961.
- G. Sancassani, *Il centenario degli Antichi archivi veronesi (1869-1969)*, «Vita veronese», 22 (1969), 9-10, pp. 339-343.
- W. Schum, *Vorstudien zur Diplomantik Kaisers Lothars III*, Halle 1874.
- P. Simoni, *Bibliografia di Gaetano Da Re*, in «Vita veronese», 28 (1975), pp. 215-219.
- P. Simoni, *Bibliografia di P. Sgulmero*, in «Vita veronese», 29 (1976), pp. 206-216.
- P. Simoni, *Ignazio Zenti*, in «Vita veronese», 32 (1979), pp. 34-35.
- D. Spadon, *Oltre il ghetto: Abd-el-Kader Modena, Luigia Gina Colorni, Ausonio Colorni e le loro storie*, Padova 2001.
- Storia di Bassano del Grappa, 3: Dal periodo austriaco al Novecento*, a cura di G. Berti, Bassano del Grappa 2013.

- B. Strina Lanfranchi, *Archivi privati di notevole interesse storico. Il panorama veneto*, in *Un archivio per la città*, pp. 20-22.
- P. Tentori, *Biadego Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma 1967, p. 821.
- R. Tolomeo, *Luciani Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 66, Roma 2006, pp. 334-337.
- E. Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi*, Venezia 1997.
- S. Troilo, *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Milano 2005.
- G.M. Varanini, *Archivi di famiglie aristocratiche nel Veneto del Trecento e Quattrocento. Apunti*, in *Un archivio per la città*, pp. 24-38.
- G.M. Varanini, *Gli archivi giudiziari della Terraferma veneziana. Città e centri minori (secoli XV-XVIII)*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*. Atti del convegno di studi, Siena, 15-17 settembre 2008, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli e C. Zarrilli, 2 voll., Roma 2012, I, pp. 337-357.
- G.M. Varanini, *Augusto Serena nella tradizione erudita veneta e trevigiana*, in *Augusto Serena letterato, storico, intellettuale*. Atti del convegno di studi, Montebelluna, 25 ottobre 1997, a cura di D. Gasparini e L. De Bortoli, Montebelluna 2001, pp. 29-50.
- G.M. Varanini, *Baillo, Coletti e le istituzioni culturali trevigiane fra tradizione erudita e scelte museografiche nell'Otto e Novecento*, in *Luigi Coletti*. Atti del convegno di studi, Treviso, 29-30 aprile 1998, a cura di A. Diano, Treviso 1999, pp. 109-134.
- G.M. Varanini, *Cultura ed erudizione storico-artistica a Treviso e nel Veneto tra Ottocento e Novecento*. *Luigi Baillo e Gerolamo Biscaro*, in «Per solo amore della mia città», pp. 21-33.
- G.M. Varanini, *Pellegrini (de Pellegrini) Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 82, Roma 2015, pp. 126-128.
- G.M. Varanini, *Tradizione municipale e metodo storico: le riviste dei musei civici veneti tra Otto e Novecento*, in *Centenario del Bollettino del Museo civico di Padova 1898-1998*. Atti della giornata di studi *Arte e cultura nelle riviste specialistiche dei musei e degli istituti culturali veneti tra Otto e Novecento*, Padova, 16 novembre 1998, «Bollettino del Museo civico di Padova», C (1998) [ma 2000], pp. 11-31.
- G.M. Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi. Il canonico veronese G.B.C. Giuliani fra paleografia, codicologia ed organizzazione della ricerca*, in *Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani*, pp. 113-191.
- F. Vendramini, *Francesco Pellegrini e la cultura storica veneta e bellunese*, in *Francesco Pellegrini storico*, pp. 1-67.
- Il Veneto austriaco 1814-1866*, a cura di P. Preto, Treviso 2000.
- Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866*, a cura di S. Marinelli, G. Mazzariol e F. Mazzocca, Milano 1989.
- Vincenzo Joppi (1824-1900)*. Atti del convegno di studi, Udine, 30 novembre 2000, a cura di F. Tamburlini e R. Vecchiet, Udine 2004.
- G. Volpato, *Biblioteccari veneti e veronesi del secondo Ottocento*, «Bollettino della Società letteraria di Verona», 2012 [ma 2014], pp. 204-207.
- B. Wallnig-Mazohl, T. von Sickel, A. Gloria, *Marginalien zur österreichischen Univeritätsgeschichte im 19. Jahrhundert*, in «Römische historische Mitteilungen», 20 (1978), pp. 109-122.
- [S. Zandrea], *Scheda biografica di Luigi Baillo*, in «Per solo amore della mia città», p. 16.
- M. Zangarini, *Giulio Camuzzoni. Un intellettuale borghese fra tradizione e progresso*, in *Il canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*, a cura di M. Zangarini, Verona 1991, pp. 91-103.
- M. Zangarini, *Verona 1866-1889: il governo dei moderati*, in *Magna Verona vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, Verona 2008, pp. 229-248.
- I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987.
- F. Zavalloni, *Magrini Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 67, Roma 2006, pp. 513-515.

Gian Maria Varanini
 Università degli Studi di Verona
 gianmaria.varanini@univr.it

Dall'Archivio civico antico al Museo civico di Padova. Andrea Gloria e la tutela dei monumenta per la storia locale*

di Nicola Boaretto

Il contributo ricostruisce la carriera e l'attività di Andrea Gloria, che per circa mezzo secolo (sino alla fine dell'Ottocento) fu – oltre che docente di Paleografia all'Università di Padova – responsabile delle istituzioni culturali della città di Padova. Tali istituzioni (Museo, Archivio civico antico, Biblioteca Civica, Pinacoteca) presero forma nei primi decenni dell'Ottocento e confluirono poi nel Museo Civico, diretto dal Gloria.

The article reconstructs the career and activities of Andrea Gloria, who from around the 1850s to the end of the century was not only lecturer in Paleography at the University of Padua, but also in charge of the cultural institutions of the city. These institutions (the museum, the Archivio civico antico, the civic library, the art gallery) took shape in the early decades of the nineteenth century and were later integrated in the Museo Civico, directed by Andrea Gloria.

XIX secolo; Padova; Andrea Gloria; Museo Civico.

19th Century; Padua; Andrea Gloria; Civic Museum.

Nell'analisi delle opere e della formazione del pensiero critico di uno studioso, la fonte primaria e imprescindibile è, quando accessibile, l'archivio privato: le scritture d'appunti, il carteggio personale, le bozze a stampa coperte di annotazioni autografe costituiscono, com'è noto a chi è attivo in questo settore, una fonte insostituibile non solo per ricostruire la gestazione e l'evol-

* Sono state adottate le seguenti abbreviazioni: AGCPd = Archivio generale del Comune di Padova; AMBPd = Archivio del museo Bottacin di Padova; AMCPd = Archivio del Museo civico di Padova; ASPd = Archivio di Stato di Padova; BCPd = Biblioteca civica di Padova.

Queste pagine sono frutto della rielaborazione di materiale tratto dai seguenti lavori, entrambi in corso di pubblicazione: Boaretto, *Il Museo civico di Padova* e Boaretto, *Un contributo alla storia del museo civico italiano*.

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume 1, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

luzione delle idee, ma anche la rete di relazioni in cui lo studioso operava, a livello sia locale, sia nazionale o internazionale.

Non è tuttavia possibile al presente muovere considerazioni a partire dall'archivio privato di Andrea Gloria, fondatore del Museo civico di Padova e suo primo direttore, in quanto il complesso documentario, esaminato da studiosi solo all'indomani della morte del produttore¹ e custodito per decenni dagli eredi, andò irrimediabilmente perduto negli anni Ottanta del XX secolo². Le fonti d'archivio sul contributo di Gloria alla creazione di un Museo civico padovano sono pertanto quelle istituzionali: *in primis*, l'archivio dello stesso Museo civico di Padova, che include la produzione del Gloria quale direttore dell'istituto; in secondo luogo, la documentazione raccolta nel titolo XIII, «Istruzione pubblica», nella serie *Atti comunali*, conservata presso l'Archivio di Stato di Padova. Ulteriori notizie sull'ambiente culturale padovano della prima metà dell'Ottocento e sul *network* di eruditi in cui Andrea Gloria operava si possono evincere dagli *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, in Archivio di Stato a Padova, dalle carte sciolte Gloria, trattate bibliograficamente e conservate nel fondo *Manoscritti autografi* della Biblioteca civica di Padova³, e dal fascicolo a nome del Gloria nell'archivio di Alberto Cavalletto, pure in Biblioteca civica⁴.

Esaminate congiuntamente alla produzione edita del Gloria e sul Gloria, le fonti d'archivio permettono di comprendere come si sia formato il suo progetto per la gestione unitaria dei *monumenta* per la storia locale e quale rilievo vi abbia avuto il portato sia degli studi eruditi sia delle soluzioni locali per la tutela del patrimonio storico. Per delineare un quadro complessivo degli istituti di conservazione padovani alla metà del XIX secolo e ripercorrerne ordinatamente la nascita e lo sviluppo, nelle pagine che seguono verrà considerata distintamente la storia del Museo archeologico, della Biblioteca, della

¹ Vittorio Lazzarini, allievo del Gloria e più tardi suo successore alla cattedra di paleografia all'Università di Padova, ebbe accesso tra il 1911 e il 1915 all'archivio privato dello studioso, occupandosi della stesura di un contributo sulla sua opera quale paleografo, destinato al numero commemorativo del «Bollettino del Museo civico di Padova». In appendice al proprio articolo, Lazzarini pubblicò parzialmente il carteggio Gloria-Von Sichel, intercorso tra il 27 luglio 1857 e il 18 marzo 1866, riservandosi per un momento successivo la continuazione della ricerca sulle carte, che però non fu più effettuata (Lazzarini, *A ricordo e ad onore di Andrea Gloria*).

² L'archivio privato Gloria, rimasto alla figlia di Andrea (1821-1911), Rosa (1869-1945), maritata con Felice Lussana (1861-1932), fu a lungo conservato tra le memorie della famiglia nella villa Lussana di Teolo. L'immobile, come pure i documenti, passarono per matrimonio in eredità alla famiglia Colpi; alienata la villa nel 1980, l'archivio Gloria rimase presso la residenza padovana della famiglia, dove andò distrutto attorno alla metà degli anni Ottanta per l'allagamento accidentale dei locali. Si ringrazia Roberto Colpi, alla cui cortesia si devono le puntuali notizie circa la definitiva perdita delle carte Gloria.

³ Si tratta peraltro di materiale eterogeneo che include corrispondenza personale del Gloria per affari diversi; si segnalano i seguenti carteggi, in qualche misura interessanti gli studi o le vicende professionali dello studioso: BCPd, *Manoscritti autografi*, fasc. 352, corrispondenza con Bartolomeo Cencetti; 688, scritti diversi 1850-1860; 722, corrispondenza con Michelangelo Gualandi; 771, corrispondenza con Fedele Lampertico; 917, corrispondenza con Leopardo Martinengo; 1677, corrispondenza con Friedrich Zahn.

⁴ BCPd, *Archivio Cavalletto*, Epistolario, fasc. 3344.

Pinacoteca e dell'Archivio civico antico fino al 1857-1858, quando le sezioni per opera di Gloria si trovarono unite a costituire un unico ente.

1. *Il Museo archeologico*

Le origini del Museo archeologico sono strettamente legate all'attività della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti di Padova, le cui competenze erano state definite all'inizio dell'Ottocento nel corso del dibattito sull'intervento pubblico in materia di tutela e conservazione dei beni artistici e culturali. La definizione di un dettato normativo coerente con la necessità sia di tutelare il patrimonio artistico pubblico – ivi incluso quello delle chiese – sia di salvaguardare il pieno diritto di proprietà dei privati sui beni artistici era stata piuttosto complessa e non priva di ripensamenti da parte del legislatore. Fra il 1817 e il 1818, l'imperial-regio Governo di Venezia aveva infine istituito «colla vista di conservare e custodire gli oggetti d'arte preziosi esistenti nelle chiese e pubblici stabilimenti (...) un'apposita Commissione, la quale [avesse] ad occuparsi esclusivamente di questo importante oggetto»⁵. Le disposizioni istitutive prevedevano che la presidenza spettasse al delegato provinciale e la vice-presidenza al podestà del capoluogo; la natura della Commissione doveva rimanere gratuita e le piccole spese occorrenti alla sua attività si sarebbero dovute sostenere con fondi della Delegazione provinciale.

A Padova la Commissione dei monumenti sarebbe rimasta a lungo inattiva⁶. Se ancora nell'agosto 1819 si dovevano definire «quelle discipline e quelle misure che, adottate [*sic*] e ridotte a regolamenti immutabili e costanti per l'avvenire, agevolare potessero per sempre la conservazione dei capi d'opera esistenti in questa provincia»⁷, fu soltanto cinque anni dopo, nel luglio del

⁵ Rapporto del R. Governo di Venezia 13 dicembre 1817, n. 16854 e dispaccio alla R. Delegazione di Venezia 13 gennaio 1818, n. 41519-3118, citati in Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti*, pp. 146-148; per la Commissione di Padova, dispaccio presidiale 21 agosto 1817 n. 24986-1717 e 12 maggio 1819 n. 1866. Già alla fine del 1817 la Delegazione provinciale di Padova aveva disposto la compilazione di inventari degli oggetti artistici conservati nelle chiese della città e del territorio per impedirne la dispersione (ASPd, *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, b. 3249, fasc. 46, sottofasc. I, circolare n. 16832 del 20 dicembre 1817).

⁶ A tal proposito, attorno al luglio 1852 il neo-segretario Teodoro Zacco nella propria relazione storica sull'attività della Commissione osservava: «Sembra che la Commissione medesima [posta in essere nel 1819], tranne alcune pratiche di poco o nessun rilievo, non si sia prestata all'osservanza delle saggie [*sic*] disposizioni abbassate dall'eccelso Imperial Regio Governo e dalla Regia Delegazione di Padova, poiché il Municipio di questa città con suo rapporto 14 maggio 1824, n. 47 alla stessa magistratura provinciale (...) invocava pure l'autorizzazione di porre in attività la già detta Commissione». ASPd, *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, b. 3249, fasc. 45, «1817-58. Commissione dei pubblici monumenti. Regolamento ed atti relativi alla istituzione, scopo ecc. della stessa», «Relazione» non datata, post 29 luglio 1852.

⁷ ASPd, *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, b. 3249, fasc. 46, sottofasc. II, lettera dalla R. Delegazione provinciale alla Commissione, prot. n. 7716 del 1° agosto 1819.

1824, che il podestà Saggini presidente invitò Giuseppe Furlanetto⁸ a proporre i necessari provvedimenti per l'effettiva attivazione dell'ente⁹.

Furlanetto, già rettore del Seminario vescovile di Padova, insigne antichista, latinista e lessicografo, docente di lingue orientali, si stava occupando allora di approfonditi studi di epigrafia latina nell'ambito della revisione del celebre *Lexicon* del Forcellini. Già nel maggio precedente lo studioso aveva inviato al Municipio un rapporto sommario sui monumenti lapidei sparsi in città e provincia, stimati in circa 760 pezzi, nel quale, sottolineando l'importanza fondamentale di questo materiale come fonte primaria per la storia antica del territorio, faceva osservare «quanto decorosa cosa sarebbe (...) se si riunissero in luogo conveniente tutti questi avanzi della dotta antichità, anche per ischivare il pericolo che vadano in seguito smarriti», e proponeva al Podestà

che di esse lapidi si ornasse la loggia meridionale del nostro pubblico Salone, il quale (...) potrà in tal maniera divenire un opportuno deposito de' patri monumenti, che i nazionali e gli esteri esamineranno con molto loro diletto ed istruzione¹⁰.

Nella seduta del successivo 26 agosto la Commissione¹¹, che aveva già fatto propria la proposta del Furlanetto¹², determinò un *modus operandi* definitivo per la compilazione dell'inventario dei monumenti e dispose di

riunire (...) nelle loggie [*sic*] del pubblico Salone di questa città tutte quelle antiche iscrizioni euganee, greche e latine, li bassirilievi e li pezzi architettonici che trovansi dispersi nella città e provincia.

Dispose inoltre che si provocasse il dono delle lapidi da parte dei privati e che il podestà presidente ottenesse «col mezzo di questa R. Delegazione (...) l'asporto di que' che trovansi ne' pubblici stabilimenti e nelle chiese». A tutta l'operazione avrebbe dato pubblicità l'amministrazione comunale, emanando un avviso nel quale sarebbero state specificate le condizioni per la cessione dei pezzi al Comune da parte dei privati. La raccolta e il trasporto delle lapidi

⁸ Sulla figura del Furlanetto si vedano Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, I, pp. 436-439; Tommaseo; Cittadella Vigodarzere, *Biografia di Giuseppe Furlanetto*; Bellini, *Sacerdoti educati nel Seminario di Padova*, p. 203-211; Maggiolo, *I soci dell'Accademia Patavina*, p. 134; Marcon, *Il lessicografo Giuseppe Furlanetto*; l'epistolario del Furlanetto si conserva presso la biblioteca del Seminario vescovile di Padova.

⁹ ASPd, *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, b. 3249, fasc. 45, «1817-58. Commissione dei pubblici monumenti. Regolamento ed atti relativi alla istituzione, scopo ecc. della stessa», lettera a Giuseppe Furlanetto del 19 agosto 1824.

¹⁰ *Ibidem*, b. 3248, fasc. 3, «Atti. Anno 1824», lettera al podestà del 15 maggio 1824.

¹¹ La Commissione si componeva allora dei seguenti membri: Andrea Saggini, podestà e presidente; prof. Antonio Marsand; avv. Anton Claudio Galateo; dott. Antonio Piazza; abate Giuseppe Furlanetto; ing. Giuseppe Jappelli; ing. Giuseppe Bissacco; conte Fabrizio Orsato; conte Alessandro Papafava; prof. Francesco Franceschini; conte Niccolò de Lazara. Si veda ASPd, *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, fasc. 45, «1817-58. Commissione dei pubblici monumenti. Regolamento ed atti relativi alla istituzione, scopo ecc. della stessa», «Relazione» non datata, post 29 luglio 1852.

¹² ASPd, *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, relazione coeva della Commissione, senza data.

sarebbero stati curati da due membri della Commissione, incaricati l'uno per la «parte scientifica», l'altro per la «parte esecutiva»¹³.

Già in queste primissime determinazioni si trovava inoltre, sia pure *in fieri*, il progetto di una raccolta di oggetti di provenienza archeologica non limitata al materiale lapideo¹⁴. Tra le determinazioni conclusive si stabiliva infatti, al quinto paragrafo, che «le iscrizioni di piccola mole, i monumenti in bronzo, le urne cinerarie, i vasi unguentarii e gli utensili in metallo si collocheranno, rinchiusi in armari, in una camera annessa al Salone»¹⁵, destinata alle riunioni della Commissione, posto che le chiavi degli armadi sarebbero rimaste in consegna al podestà e a uno dei membri. La progettata raccolta delle lapidi patavine ebbe inizio entro la primavera del 1825 e si protrasse per i successivi tre anni, con risultati tali da suggerire la redazione di un catalogo ragionato dei monumenti esistenti in Salone, che includesse anche gli altri oggetti di belle arti della collezione.

Il profilo istituzionale del “museo” e della Commissione stessa si delineò definitivamente nel dicembre 1827, quando finalmente fu emanato il regolamento interno, approvato dalla R. Delegazione il 7 marzo 1828¹⁶. Il testo includeva precise indicazioni circa le competenze inerenti alla conservazione e alla gestione del Museo, il quale assumeva definitivamente la configurazione di raccolta archeologica della Commissione. Si determinava che il podestà fosse presidente del collegio¹⁷ e che, accanto a un vice-presidente e a un segretario, fossero nominati membri onorari, con funzioni consultive, membri attivi, responsabili della tutela, sorveglianza e conservazione dei monumenti nonché della compilazione del loro catalogo, e membri corrispondenti, similmente deputati alla tutela delle belle arti nel territorio provinciale¹⁸. Al vice-presidente spettava la «sorveglianza, custodia, disposizione ed illustrazione degli oggetti dalla Commissione raccolti»¹⁹, mentre al segretario la tenuta dell'ar-

¹³ *Ibidem*, b. 3249, fasc. 46, sottofasc. II, verbale della seduta del 26 agosto 1824.

¹⁴ In relazione ai rinvenimenti archeologici, la sovrana determinazione del 15 maggio 1816 (comunicata al r. Governo di Venezia con dispaccio 12 giugno 1816, n. 18052-1457) prevedeva che gli oggetti preziosi e le monete ritrovati negli stati austriaci fossero trasmessi tramite la Camera aulica generale in Vienna e il Gran ciambellano al Gabinetto numismatico e antiquario di Vienna, al quale era riservata la facoltà di acquistare i pezzi o di retrocederli alla Camera aulica. Il materiale rifiutato sarebbe stato rimesso al Gabinetto numismatico di Milano, che operava nello stesso modo, accordandosi analoghe facoltà a tutti gli altri pubblici musei, limitatamente ai ritrovamenti nella provincia in cui avevano sede, con diritto di prelazione ad un prezzo superiore del 10% al valore di stima. Circa i pezzi ritenuti non interessanti le raccolte museali, erano parimenti possibili la vendita al pubblico incanto o la cessione agli scopritori, previo pagamento della differenza sul valore di stima che non spettava loro a norma di legge. Si veda Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti*, pp. 140-141.

¹⁵ ASPd, *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, b. 3249, fasc. 46, sottofasc. II, verbale della seduta del 26 agosto 1824.

¹⁶ *Ibidem*, b. 3249, fasc. 46, sottofasc. II, lettera dalla R. Delegazione provinciale prot. n. 884-132 del 7 marzo 1828.

¹⁷ *Ibidem*, art. III, par. 1.

¹⁸ *Ibidem*, art. II, V, VI.

¹⁹ *Ibidem*, art. IV, par. 2.

chivio, conservato nella sala per le adunanze²⁰. Muovendo, inoltre, dalla necessità di un allestimento del Lapidario che consentisse la comoda lettura delle iscrizioni, il collegio elaborò un progetto di più ampio respiro prendendo esempio dalle guide illustrate dei lapidari di Brescia e di Bologna, allora di recente fondazione, prevedendo la «compilazione e la pubblicazione di una idea di tutte quelle ond'è ormai composto il (...) Museo, con un cenno dell'illustrazione desiderata sopra ciascuna»²¹.

Con la vivace azione della Commissione si scontrava però la cronica carenza di fondi, che dovevano essere stanziati di volta in volta dall'amministrazione comunale anche per le spese minute. Se, da un lato, la diretta dipendenza finanziaria dal Comune non impediva al collegio di portare a compimento i progetti riguardanti il Museo, quelle iniziative trovavano realizzazione lentamente e tra mille difficoltà. Dopo diversi tentativi di finanziamento, la guida descrittiva del Lapidario fu infine pubblicata soltanto nel 1847, sobbarcandosi il Comune quasi la metà delle spese di stampa²².

Nel corso dei successivi due decenni l'attività della Commissione dei monumenti si limitò prevalentemente alla vigilanza sull'apposizione di iscrizioni e monumenti moderni²³, condivisa con la Commissione all'ornato, e, specialmente dal 1845, alla tutela del patrimonio pittorico cittadino, del quale si iniziarono a compilare gli elenchi²⁴. Al tempo stesso, mentre l'incremento del Museo andava scemando, il collegio continuò a esercitare in relazione agli oggetti archeologici e di belle arti funzioni di vigilanza paragonabili a quelle di un'attuale Soprintendenza²⁵, senza perdere quell'acuta capacità di osservazione né quella *vis* propositiva che l'aveva contraddistinta in precedenza.

L'attività della Commissione ebbe una decisa svolta quando, tra il 1854 e il 1857, l'avvicendamento dei componenti permise l'intervento in prima persona di Andrea Gloria nella politica cittadina di salvaguardia delle antichità e delle belle arti. Questi, «cancellista», ossia responsabile dell'Archivio antico dal 1845, iniziò a collaborare con la commissione almeno dal 1854²⁶, occupandosi organicamente delle raccolte archeologiche e artistiche. Nominato segretario della Commissione dei monumenti il 9 dicembre, Gloria si adoperò immediatamente per la sua ridefinizione quale organo di tutela delle belle arti, consapevole della necessità di «compilare un nuovo piano discipli-

²⁰ *Ibidem*, art. VII.

²¹ *Ibidem*, verbale della seduta del 30 agosto 1829.

²² *Ibidem*, *Atti comunali, Atti consiliari 1814-1866*, b. 3, seduta del 3 settembre 1847, argomento 2°, «Assegnamento di L. 1400 per compiere la stampa della illustrazione del patrio Museo»; vedi anche Furlanetto, *Le antiche lapidi patavine illustrate*.

²³ ASPd, *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, b. 3248, fasc. 28, «Commissione monumenti», appunto manoscritto non datato, forse di Lodovico Menin.

²⁴ *Ibidem*, fasc. 26, «Atti. Anno 1847», «Inventario oggetti di belle arti nelle chiese padovane».

²⁵ *Ibidem*, fasc. 21, «Atti. Anno 1842», lettere della Congregazione municipale del 29 maggio 1842 e del 16 febbraio 1841; fasc. 23, «Atti. Anno 1844», lettera del 29 maggio 1844 alla parrocchia di San Francesco; fasc. 25, «Atti. Anno 1846», lettera dalla Delegazione provinciale prot. n. 26916-2167 del 26 novembre 1846.

²⁶ *Ibidem*, fasc. 35, «Atti 1854», verbale della seduta del 8 luglio 1854.

nare che fosse posto in armonia colla sfera di attività dei Conservatori»²⁷. Per far questo, già prima di ottenere dalla Delegazione provinciale la nomina di nuovi membri ritenuta necessaria alla riforma dell'ente²⁸, egli aveva «assunta volontariamente la custodia e la responsabilità del Museo e della Pinacoteca oltre a quella dell'Archivio e della Biblioteca affidato[gli] dal Consiglio», provvedendo alla compilazione di un apposito regolamento per il nascente istituto e agli inventari delle collezioni²⁹. In tal modo, grazie all'iniziativa del Gloria si sanciva la definitiva autonomia del Museo civico dalla Commissione conservatrice dei monumenti, la cui sfera di attività poco tempo dopo sarebbe stata ridotta anche formalmente a esclusive funzioni di sorveglianza.

2. La Biblioteca civica

Tradizionalmente, la creazione della Biblioteca civica si fa risalire al 1839, quando, alla morte di Girolamo Polcastro³⁰, il Comune di Padova entrava in possesso per testamento della sua raccolta bibliografica, consistente in 4115 «rari e sceltissimi volumi»³¹, «delle più belle edizioni dei classici latini e greci, e delle più costose opere di archeologia», che pervennero al Municipio soltanto sei anni dopo³². Questo evento non si può tuttavia considerare il punto di partenza della storia dell'istituto, in quanto il materiale librario fu inizialmente conservato unitamente ai fondi dell'Archivio civico antico, catalogato³³ ma ancora non

²⁷ *Ibidem*, *Atti della Commissione conservatrice dei pubblici monumenti*, b. 3249, fasc. 45, «1817-58. Commissione dei pubblici monumenti. Regolamento ed atti relativi alla istituzione, scopo ecc. della stessa», lettera alla Delegazione provinciale prot. del Museo civico n. 11 del 22 marzo 1858.

²⁸ *Ibidem*, lettera dalla Delegazione provinciale prot. n. 10223-960 del 15 maggio 1858.

²⁹ *Ibidem*, *Atti comunali*, b. 2239, fasc. caponumero 1839 del 1858, lettera alla Congregazione municipale prot. del Museo civico n. 3 del 9 febbraio 1858.

³⁰ Girolamo Polcastro (1770-1839) fu poeta e letterato, cultore di studi archeologici. Protagonista della vita politica cittadina nel ventennio napoleonico e senatore del Regno italico, si dedicò più tardi ai propri studi e ottenne il titolo di cavaliere della Corona di ferro (si veda Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, II, p. 117).

³¹ ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della r. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858».

³² *Ibidem*, b. 2093, fascicolo caponumero 12122 del 1855, lettera alla Congregazione municipale prot. gen. n. 4588 del 27 aprile 1857. Gli inventari originari della biblioteca Polcastro, coevi o immediatamente successivi al testamento del 20 maggio 1839, si trovano ora nella raccolta padovana della Biblioteca civica (ms. BP 1499 I.1-3).

³³ Gloria iniziò la catalogazione del fondo Polcastro molto presto, mentre ancora stava elaborando il proprio metodo operativo per la ricognizione dell'Archivio civico antico; già il 30 agosto 1845 si richiedeva «il provvedimento di cartellini, cartelle e cassetine per la compilazione dei 3 cataloghi della biblioteca Polcastro». Il catalogo dovette essere completato entro il gennaio 1846, quando fu utilizzato per calcolare la consistenza complessiva del fondo. Si veda AMCPd, *Registri di protocollo*, reg. 1, inserto A1, prot. n. 5 del 30 agosto 1845 e n. 10 del 19 gennaio 1846; Gloria, *Dello archivio civico antico in Padova*, p. 18; ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della r. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858», p. 4.

disponibile alla consultazione. Più di dieci anni dopo, Andrea Gloria riuscì a fare acquistare la biblioteca di Antonio Piazza – 5.000 volumi, per metà opere di storia locale, per metà importanti opere letterarie, storiche e scientifiche³⁴ – per lire austriache 40.000. Liberati dai termini testamentari che li vincolavano al nipote del testatore Giovanni Maria, i libri furono ceduti assieme alla cosiddetta “Raccolta patria” di antichità e oggetti d’arte, che passò al Museo³⁵.

Benché già in precedenza nei documenti si parlasse di una «Biblioteca municipale»³⁶, fu solo a partire dall’agosto del 1856, in concomitanza con l’acquisto del fondo Piazza, che si diede inizio al primo intervento sistematico di catalogazione e di riordino dei libri con l’obiettivo di rendere accessibile il materiale, costituendo una vera e propria Biblioteca pubblica. A quella data Gloria segnalava alla Congregazione municipale la necessità di destinare locali adatti alla conservazione delle raccolte bibliografiche, dichiarando «indispensabile la riduzione per ora della progettata sala e delle due stanze che guardano a ponente nel piano della stessa Pinacoteca, nelle quali non solo si accoglierebbero la raccolta e i dipinti su mentovati, ma eziandio la preziosa libreria Polcastro»³⁷, che era allora abbandonata in precarie condizioni in una sala dell’Archivio antico. L’unione delle raccolte Piazza e Polcastro, convenientemente ordinate e catalogate, avrebbe reso possibile la loro apertura «alle indagini degli studiosi, massimamente di storia patria»³⁸. Nel marzo dell’anno successivo si poteva finalmente procedere ad un primo intervento di ordinamento e descrizione della raccolta Piazza, che stava «disordinata sui pavimenti di alcune stanze» del Municipio, tramite l’intervento di Pietro Baita, impiegato destinato su richiesta del Gloria alla sistemazione e alla redazione del catalogo della Biblioteca³⁹. Già nell’aprile 1857 Andrea Gloria parlava della Biblioteca come parte integrante di un complesso comprendente il Museo, la Pinacoteca e l’Archivio civico; i fondi che la componevano, unificati, furono collocati in «belle, spaziose e ventilate stanze» attigue alla Pinacoteca, mentre il completamento del catalogo fu previsto per il mese di settembre⁴⁰. Era già delineato, di fatto, l’assetto composito dell’istituto che sarebbe stato inaugurato dal regolamento del 1858.

³⁴ *Ibidem*, b. 2093, fascicolo caponumero 12122 del 1855, lettera alla Congregazione municipale prot. gen. n. 4588 del 27 aprile 1857. Si veda anche Meneghelli, *Breve ragguaglio delle collezioni*.

³⁵ Gloria, *Del museo civico di Padova*, p. 12; Moschetti, *Il museo civico di Padova* (1938²), pp. 55-57.

³⁶ ASPd, *Atti comunali*, b. 2093, lettera alla Congregazione municipale di Bergamo prot. gen. 3832 del 4 aprile 1855, nota di mano di Andrea Gloria.

³⁷ *Ibidem*, b. 2093, fascicolo caponumero 12122 del 1855, lettera alla Congregazione municipale prot. gen. n. 8582 del 12 agosto 1856.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*, lettera alla Congregazione municipale prot. gen. n. 2787 del 12 marzo 1857. Gli inventari e gli indici originari delle collezioni Piazza si trovano ora nella raccolta padovana della Biblioteca civica (mss. BP 4.1035, BP 1491); gli inventari della Biblioteca compilati dal Gloria sono stati pure trattati bibliograficamente e recano le seguenti signature: BP 1691, BP 1692.

⁴⁰ *Ibidem*, lettera alla Congregazione municipale prot. gen. n. 4588 del 27 aprile 1857.

3. *La Pinacoteca*

Considerata il primo nucleo attorno al quale si venne formando il Museo civico, la Pinacoteca municipale nacque a seguito della soppressione del convento di San Giovanni di Verdara attorno al 1780⁴¹, a seguito della quale pervennero al Comune di Padova i quadri che vi si trovavano, assieme alle maioliche, alle medaglie e agli altri oggetti d'arte appartenuti all'abbazia. Benché la raccolta degli oggetti fosse stata curata da persona competente, l'abate Ascanio Varese⁴², a differenza di quanto accaduto con il Lapidario non risulta che l'amministrazione destinasse un apposito ufficio all'incremento e all'illustrazione dei dipinti, né che il complesso fosse considerato unitariamente come raccolta, occupandosi la Commissione dei monumenti del solo inventario delle opere e di interventi particolari per la loro tutela e conservazione.

Che alla Pinacoteca fosse inizialmente riservato un interesse essenzialmente estetico-antiquario sembra confermato dal fatto che i dipinti, uniti alle opere che già ornavano i locali del Municipio, siano rimasti per decenni senza ordinamento nelle sale del podestà, dove erano visibili già a fine Settecento⁴³, subendo soltanto alcuni spostamenti probabilmente dettati da necessità di ordine pratico⁴⁴. Solo alla metà degli anni Quaranta le raccolte artistiche del palazzo comunale suscitarono l'interesse dell'amministrazione, la quale, nel 1847, affidò l'incarico di descrivere analiticamente i dipinti e gli altri oggetti d'arte al Gloria; questi, da poco entrato in servizio quale cancellista municipale, compilò un primo elenco ragionato in cui i pezzi ricevettero una numerazione progressiva per serie⁴⁵. L'iniziativa, che manifestava la volontà almeno di censire la collezione, rimase tuttavia priva di seguito, finché, con l'acquisto del palazzo Mussato dieci anni dopo, la situazione si fece insostenibile. Trasferiti in Municipio i dipinti ivi raccolti, «per la mancanza di stanze opportune alla conservazione dei medesimi» fu deliberato di collocarli nell'Archivio civico antico, «in luogo non ventilato e a perfetta tramontana»⁴⁶, dove, in assenza di pareti libere da scaffalature, i quadri smontati dalle cornici, arrotolati e avvolti in coperte, furono depositati sul pavimento⁴⁷.

Onde rimediare al degrado e al disordine, sul finire del 1855 fu approvato il progetto del Gloria per un significativo ampliamento della Pinacoteca con

⁴¹ Moschetti, *Il museo civico di Padova* (1938²), p. 9.

⁴² Moschini, *Guida per la città di Padova*, p. 214.

⁴³ Rossetti, *Il forastiere illuminato*, p. 248; Brandolese, *Pitture, sculture, architetture*, pp. 14-15; Moschini, *Guida per la città di Padova*, p. 212-218; *Guida di Padova e della sua provincia*, p. 282, 283.

⁴⁴ Moschini, *Guida per la città di Padova*, p. 212.

⁴⁵ BCPd, BP 1016/VI.2, «Descrizione dei quadri dipinti, delle medaglie in marmo, dei piatti e pezzi di maiolica ecc. conservati nel palazzo municipale di Padova compilata d'ordine del signor podestà nob. Achille de Zigno da Andrea Gloria cancellista per l'Archivio antico l'anno 1847».

⁴⁶ *Ibidem*, *Atti comunali*, b. 2093, fascicolo caponumero 12122 del 1855, lettera alla Delegazione provinciale, di mano di Andrea Gloria e a firma del podestà, prot. gen. n. 12122 del 30 ottobre 1855.

⁴⁷ *Ibidem*.

l'allestimento di due sale nei locali superiori dell'ex-vicariato, i quali, esposti a sud, «per la loro vastità, per la loro buonissima plaga e per la molta ventilazione assicurerebbero da qualsiasi malanno i menzionati preziosi dipinti»⁴⁸. Tale intervento creò le condizioni necessarie per l'acquisizione delle tele dei monasteri soppressi, ritornate nel 1856 all'Intendenza di finanza, che la Prefettura di Venezia aveva destinato alla vendita rifiutandole al Municipio. Grazie all'interessamento del futuro direttore del Museo, rivoltosi direttamente a Francesco Giuseppe in visita a Padova, con decreto imperiale dato in Vicenza il 5 gennaio 1857 le duecento opere passarono nella civica Pinacoteca⁴⁹.

Grazie alla notorietà conferita alle «patrie raccolte» da tali incrementi, «esse nuovamente vantaggiavano per molti e ricchi doni di quadri, di libri ed altri svariati oggetti venuti da parte dei cittadini»⁵⁰. Ciò pose le premesse perché, assuntasi la responsabilità del Lapidario e della Pinacoteca, Gloria potesse pensare al Museo come a un complesso organico con adeguate sale espositive, che consentissero di rendere fruibile al pubblico e agli studiosi tutte le raccolte artistiche cittadine⁵¹.

4. *L'Archivio civico antico*

Tra le componenti del Museo creato dal Gloria, l'Archivio civico presenta i connotati istituzionali più definiti e più risalenti nel tempo, almeno fino all'inizio del XIX secolo. Superata una fase di estrema confusione dovuta alla repentina successione di diversi regimi⁵², il Comune di Padova in assenza di strutture statali di conservazione si fece carico di ricomporre gli archivi pubblici padovani dispersi. Nel contesto della generale riforma della compagine statale, il Comune attraversò una fase di riassetto profondo, che sconvolse secolari abitudini amministrative e prassi burocratiche; nella sedimentazione archivistica si creò una cesura formale tra “vecchio” e “nuovo” con l'adozione del protocollo e del titolario per l'archivio in formazione, che segnarono la normalizzazione e la regolarizzazione della gestione documentale⁵³.

⁴⁸ *Ibidem*, lettera della R. Delegazione provinciale prot. gen. 24890/4377 del 6 novembre 1855.

⁴⁹ Gloria, *Del museo civico di Padova*, pp. 12-13. Circa la cessione al Museo dei dipinti si veda Mariani Canova, *Alle origini della pinacoteca civica di Padova*, pp. 9-15.

⁵⁰ ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della r. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858», p. 5, 6.

⁵¹ *Ibidem*, b. 2093, fascicolo caponumero 12122 del 1855, lettera alla Congregazione municipale prot. gen. n. 4588 del 27 aprile 1857.

⁵² Le vicende politiche e istituzionali che seguirono la caduta del dominio veneto sono state esaminate in Toffanin, *Il dominio austriaco in Padova*; Monteleone, *L'occupazione francese di Padova nel 1801*; Monteleone, *Padova dal trattato di Campoformido*; Monteleone, *Annali di Padova*; Monteleone, *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione*; Desolei, *Istituzioni e archivi a Padova*.

⁵³ Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova*, p. 34.

Le soluzioni adottate nella prima metà del secolo dall'amministrazione comunale per la gestione del patrimonio archivistico cittadino sono state ampiamente studiate⁵⁴; basterà in questa sede ricordare come le disposizioni della municipalità già dai primi anni dell'Ottocento avessero creato di fatto una netta suddivisione funzionale tra archivio antico e archivio "moderno", in quanto mentre ad una figura specifica era attribuita la gestione degli «archivi pubblici», si creavano i posti di «protocollista» e «archivista» in organico alle dirette dipendenze della Municipalità⁵⁵.

Negli stessi anni iniziava la sequenza degli interventi condotti criticamente sugli archivi civici padovani, ma l'opera di ordinamento dell'Archivio era lunga e complessa e il dibattito sui criteri di metodo si sarebbe prolungato ben oltre il periodo di ridefinizione istituzionale nella parentesi napoleonica e nella restaurazione. Tra la direzione di Antonio Checchini, archivista municipale già dal 1798, e quella di Luigi Ignazio Grotto dell'Ero, morto nel 1844, furono proposte e in parte attuate diverse soluzioni operative, tutte peraltro poco efficaci e ispirate a criteri classificatori che privilegiavano l'accesso ai documenti piuttosto che la ricostruzione dei fondi e l'approccio complessivo ai medesimi.

Assunto quale cancellista dal Comune, nel 1845 cominciò a occuparsi del riordino dell'Archivio Andrea Gloria⁵⁶. La situazione che si presentava al nuovo archivista dopo anni di trascuratezza era desolante. Scriveva Gloria:

stavano le carte rinfuse negli scaffali senza ordine alcuno; e parve che fosse stato unico pensiero il riempire questi, che non quelle ordinare. Aggiungi che da molti anni erano neglette e polverose, che la pioggia filtrando pe' coperti ne aveva infradificato molti mazzi, i quali esalavano un fetore insopportabile. Feci restaurare i coperti, spazzare la polvere, sceverare le carte guaste ed inleggibili; indi, postomi a conoscerne la qualità, trovai carte e mazzi fra acque e strade in confuso con processi criminali, con atti di fraglie, di conventi, di luoghi pii, insomma, il maggiore credibile disordine⁵⁷.

Intendendo rendere utilizzabili gli strumenti di corredo originari, Gloria decise inizialmente di ripristinare l'ordinamento antico, ma, dopo aver verificato l'insufficienza dei vecchi indici, vuoi per la cattiva qualità degli strumenti, vuoi per la dispersione del materiale cui si riferivano, scelse di ordinare sommariamente e materialmente l'intero Archivio, distribuendo per materie tutte le scritture, mazzi e volumi. A tale scopo, predispose uno

⁵⁴ Esaurienti notizie sulla natura dei fondi costituenti l'Archivio civico antico e sugli interventi di ordinamento si possono trovare in Moschetti, *Il museo civico di Padova* (1938²), pp. 91-140, 459-461; Briguglio, *L'archivio civico antico di Padova*, pp. 183-215; Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova*.

⁵⁵ Desolei, *L'archivio del Comune di Padova*, p. 37, nota 4.

⁵⁶ ASPd, *Atti comunali, Atti consiliari 1814-1866*, b. 3, seduta del 10 luglio 1845, argomento 8°, «Nomina del cancellista per l'Archivio antico»; la selezione del personale ebbe luogo per titoli ed esami.

⁵⁷ *Ibidem*, *Costituzione e ordinamento dell'archivio*, b. 14, relazione di Andrea Gloria citata in Briguglio, *L'archivio civico antico di Padova*, pp. 194-195. Si veda anche AMCPd, *Registri di protocollo*, reg. 1, inserto A1, prot. n. 6 dell'11 settembre 1845 e n. 9 del 1° ottobre 1845.

schema di classificazione articolato in cinquantadue classi, nel quale alcune corrispondevano a serie costituite con criterio tipologico, altre a vere e proprie classi per materia, altre ancora, la parte minore, a serie per provenienza⁵⁸. All'interno delle classi, le scritture furono ordinate cronologicamente. Tale soluzione, ispirata alla conservazione di quanto ci fosse di utile negli interventi precedenti e al principio che «il sistema dee adattarsi all'archivio, non l'archivio al sistema», consentì di «ridurre quelle carte in ordine di tempi, o per materie, o per uffici». Persuaso com'era «che non tutti i metodi sono accomodabili ad ogni archivio», Gloria anticipò così in qualche misura il metodo storico enunciato da Bonaini pochi anni dopo, senza tuttavia applicarlo sistematicamente⁵⁹.

Accanto all'ordinamento ferveva l'attività per il recupero degli archivi padovani, fonte primaria e imprescindibile per la storia locale⁶⁰, che il nuovo cancellista progettava di concentrare nell'Archivio civico. Nel 1848 il Municipio ottenne dal Governo di Venezia la definitiva cessione degli atti dei monasteri e delle corporazioni soppresse, mentre l'Intendenza di finanza, per la quale «gli atti stessi tornavano qui non ch'altro d'inutile ingombro, (...) divisava di concentrarli nell'Archivio dei Frari in Venezia»⁶¹. Tra il 1851 e il 1853 l'amministrazione comunale otteneva in dono l'antico Archivio giudiziario dal Tribunale e gli atti dell'Università del lanificio dalla Camera di commercio e acquistava gli atti cessati dalla Delegazione provinciale; quest'ultima amministrazione sempre nel 1851 cedeva in deposito gli estimi antichi⁶². Alla metà degli anni Cinquanta la consistenza dell'Archivio era stimata in «non meno di venti milioni di documenti, comprese 30 mila pergamene circa, che rimontano al secolo IX, arrivano al XV ed offrono preziosa messe agli studiosi»⁶³.

Intanto la ricerca d'archivio aveva visto un incremento come mai prima, favorito forse dal nuovo *Regolamento generale per gli archivi dello Stato e per le registrazioni degli uffici politici e camerali esistenti nel Regno Lombardo-Veneto* emanato nel giugno 1846, che dettava le norme per l'accesso alla documentazione e prevedeva il pagamento di diritti per la

⁵⁸ Briguglio, *L'archivio civico antico di Padova*, pp. 216-218.

⁵⁹ Gloria, *Dello archivio civico antico*, p. 18; Briguglio, *L'archivio civico antico di Padova*, p. 200; Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova*, p. 36.

⁶⁰ A tale proposito Gloria affermava: «stringendomi [agli archivi] di provincia, come il nostro, quante preziosità non comprendono, quanti profitti immensi non recano? (...) Né credasi che l'archivio d'una provincia si limiti solo alla storia di lei, perché le storie degl'imperi e de' regni non sono che il complesso delle storie delle singole provincie. Quindi lo storico non può non consultare gli archivii, non internarvisi»: Gloria, *Dello archivio civico antico*, p. 23.

⁶¹ ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della r. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858», pp. 2-3. Il definitivo deposito delle carte all'Archivio civico fu sancito formalmente soltanto nel 1862 (AMCPd, *Registri di protocollo*, reg. 1, inserto A1, prot. n. 7 del 24 febbraio 1848; *ibidem*, *Atti d'ufficio*, b. 14, fasc. 1838, «Norme per le carte delle corporazioni soppresse»).

⁶² Gloria, *Del museo civico di Padova*, pp. 12-13; ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della R. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858», pp. 2-3.

⁶³ *Ibidem*.

ricerca delle carte, secondo una tariffa progressiva in base all'antichità dei documenti consultati⁶⁴. Dalle registrazioni nel protocollo di quegli anni si rileva che quasi la metà delle istanze di accesso provenivano da privati e interessavano non soltanto questioni amministrative, ma anche ricerche storiche e araldico-genealogiche⁶⁵.

Rimaneva cruciale la questione dell'ordinamento definitivo e della compilazione di strumenti di corredo analitici⁶⁶. L'assenza di impiegati subalterni limitava pesantemente l'azione del Gloria, il quale con deliberazione del Consiglio comunale del 23 marzo 1853 era stato promosso a direttore dell'Archivio, senza però che all'ufficio fossero assegnati dei posti nell'organico⁶⁷. Ancora nel 1855 Gloria aveva calcolato necessari 300 anni (!) perché il lavoro fosse completato da un solo addetto e invocava «i mezzi di soddisfare tanto bisogno», consapevole che il fallimento degli interventi precedenti era in larga parte dovuto al «manco di personale»⁶⁸. Benché la Delegazione provinciale avesse suggerito già nel 1853 di accordargli un assistente quale allievo atto a sostituirlo, e benché «un uomo solo non potesse compilare gl'indici di tanti milioni di carte, a fronte che gl'altri archivi fossero provvoluti di numeroso personale», fu soltanto davanti alla necessità di intervenire sul fondo Piazza che nel marzo 1857 il nostro direttore ebbe l'assistenza interinale di un impiegato⁶⁹. Nel volgere di quell'anno, passate sotto la diretta competenza del Gloria le raccolte archeologiche e artistiche del Comune e avviato il primo intervento complessivo sui fondi di biblioteca, la disponibilità finanziaria dell'amministrazione consentì l'allestimento del primo Museo⁷⁰, cui seguì immediatamente la trasformazione istituzionale dell'Archivio civico in *Museo civico*.

⁶⁴ AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 14, fasc. 1838, sottofasc. I, circolare del Governo di Venezia n. 17683-1164 del 12 giugno 1846. Il regolamento era diretto «a tutti gli uffici pubblici per loro intelligenza ed affinché ciascuno nella parte che lo concerne ne curi la più esatta e costante osservanza, (...) avendo pur cura che un esemplare (...) rimanga sempre ostensibile nei rispettivi archivi o registrazioni ai privati petenti per loro norma ed istruzione».

⁶⁵ *Ibidem*, *Registri di protocollo*, reg. 1, inserto A1, registrazioni degli anni 1846, 1847, 1848.

⁶⁶ Non rimangono strumenti di corredo né note del Gloria circa interventi di ordinamento specifici all'interno delle serie che costituivano l'Archivio civico, essendosi questi occupato più dell'impostazione generale del riordinamento che delle soluzioni particolari e contingenti. In proposito si veda Briguglio, *L'archivio civico antico di Padova*, p. 200.

⁶⁷ ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della r. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858», p. 5.

⁶⁸ Gloria, *Dello archivio civico antico*, pp. 18, 22.

⁶⁹ ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della r. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858», p. 5; *ibidem*, b. 2093, fasc. caponumero 12122 del 1855, lettera alla Congregazione municipale prot. gen. n. 2787 del 12 marzo 1857.

⁷⁰ Per la costruzione delle scaffalature di biblioteca, gli interventi conservativi sui dipinti, la predisposizione di teche e contenitori per gli oggetti mobili e l'incorniciatura di 300 quadri il Comune sostenne nel 1857-1858 una spesa di 8941,06 lire austriache.

5. *Il progetto di Andrea Gloria e l'istituzione del Museo civico*

Prima di analizzare le vicende che portarono alla creazione del Museo civico nel 1858 e il suo profilo istituzionale originario, è necessario prendere in esame il progetto sotteso alla fondazione dell'istituto, indissolubilmente legato alla formazione e al profilo scientifico del primo direttore Andrea Gloria⁷¹.

Il Gloria, che aveva ricevuto una solida preparazione filologico-umanistica al ginnasio vescovile di Padova, frequentò dapprima per due anni gli studi filosofici all'Università di Padova, completando poi il corso quadriennale nello studio politico-legale⁷². Nonostante alcune esperienze come catalogatore e copista presso le biblioteche universitaria e vescovile di Padova, il suo primo confronto con le discipline storiche ebbe luogo dopo l'entrata in servizio quale cancellista municipale, tramite il lavoro d'archivio, e il metodo che egli sviluppò fu quasi assolutamente autodidattico⁷³. Intraprendendo pioniericamente soluzioni operative che anticipavano il metodo storico del Bonaini, Gloria pertanto acquisì coscienza *autonomamente* sia del ruolo fondamentale del documento nella ricerca storica, sia dell'imprescindibilità delle informazioni "di contesto", nonché del vincolo archivistico tra i documenti.

La passione del Gloria per i documenti lo portò ad attribuire priorità assoluta alla pratica archivistica e a considerare con piglio archivistico tutte le testimonianze storiche, che appunto potevano fungere da documenti, nell'accezione di *monumenta*, per la storia locale, specchio a sua volta della "grande" storia. Se da un lato infatti gli studi storici per il Gloria non potevano non concentrarsi sulle condizioni «dei popoli stessi e dei loro paesi», questa attenzione si sarebbe riflessa nella ricostruzione delle vicende nazionali e avrebbe offerto materiale per il dibattito sulle riforme che la vita economico-politica e culturale ottocentesca richiedevano con prepotenza⁷⁴.

Dapprima anticipatore e poi insigne rappresentante di quell'esaltazione dei valori della tradizione comunale tanto sentita nella produzione storica e letteraria tardo-risorgimentale, Gloria si distinse, nonostante il carattere erudito della propria produzione, per l'attenzione assoluta al documento, «intesa come l'unica garanzia di scientificità nel lavoro storico»⁷⁵, che stava trovando nel contesto cittadino locale il più adatto terreno di applicazione.

⁷¹ Per un quadro complessivo della biografia e della formazione del Gloria, si vedano Lazzarini, *Commemorazione del prof. Andrea Gloria*, pp. 149-169; Lazzarini, *A ricordo e ad onore di Andrea Gloria*; Bortolami, *Andrea Gloria*; Blason, *Il fondatore del museo*, p. 248-255; Cerasi, *Gloria Andrea*, pp. 411-415.

⁷² Lazzarini, *Commemorazione del prof. Andrea Gloria*, p. 150.

⁷³ Bortolami, *Andrea Gloria*, p. 18.

⁷⁴ Bortolami, *Andrea Gloria*, p. 22. Come già nel 1855 (vedi *supra*), nella dissertazione introduttiva al suo *Codice diplomatico padovano*, Gloria scriveva (p. XIII): «lo storiografo ha il debito di parlare intorno a tutto e tutti meritino ricordo, e porgere le sicure prove innanzi notate di ogni suo detto, poiché dalle storie municipali si traggono le storie degli stati e delle nazioni e da queste la storia universale». Si veda anche la biografia del giovane Gloria in Lazzarini, *Commemorazione del prof. Andrea Gloria*, p. 149-169.

⁷⁵ Bortolami, *Andrea Gloria*, p. 20.

Il perfezionamento o forse il radicamento del metodo critico sviluppato dal Gloria fu sicuramente accentuato e fecondato dall'incontro con la scuola tedesca, che avvenne proprio negli anni in cui il nostro stava concentrandosi sull'ordinamento delle fonti storiche padovane. Nell'ottobre del 1855 Ludovico Menin, esponente della vecchia scuola storica, era stato sostituito alla cattedra di storia da Giuseppe De Leva, che portava a Padova il nuovo metodo storico acquisito a Vienna, insegnando che «i fatti si devono stabilire coll'indagine e coll'esame dei documenti»⁷⁶; nello stesso periodo iniziava la corrispondenza tra Gloria e Theodor von Sichel, con il quale il direttore dell'Archivio, ricevuta la cattedra di paleografia nel luglio 1856, si consultò sia circa l'impostazione da dare al programma del corso, sia riguardo a questioni particolari di metodo⁷⁷.

Se l'approccio di Gloria alla storiografia rimase prettamente documentalistico, non meraviglia che dalla sua corrispondenza istituzionale di quegli anni emerga primariamente l'auspicio di rendere disponibili agli studiosi tutte le fonti sulla storia locale, ivi compresi non solo i documenti d'archivio, ma anche le fonti bibliografiche, artistiche e archeologiche, che nel loro complesso avrebbero costituito un osservatorio privilegiato sulla storia della città di Padova e del suo territorio. Con queste premesse, nel biennio 1856-1857 si erano concretizzate le condizioni necessarie per riunire le raccolte, trattate scientificamente e rese fruibili al pubblico, in un unico istituto. Che questo fosse il progetto del Gloria è palese dalle misure proposte al Municipio nell'aprile del 1857, allorché il direttore dell'Archivio lodava l'istituzione di «una Biblioteca civica, di un Museo e di una Pinacoteca (...) a sommo vantaggio degli artisti e degli studiosi». Forte della sua posizione di responsabile delle raccolte, coadiuvato finalmente da un assistente, Gloria poteva ora pensare anche all'assetto istituzionale del proprio ufficio, auspicando di avere «libertà di rendere di pubblico dritto» le collezioni, disciplinandone la gestione e l'accesso con un apposito regolamento⁷⁸.

A seguito degli interventi condotti nella seconda metà del 1857 l'allestimento conferiva alle stanze del Municipio l'aspetto di un museo, e non più di un deposito, in cui si potevano vedere «libri e codici rarissimi, non pochi dipinti di eccellenti e celebrati pennelli e molti altri oggetti di gran pregio, tutti disposti nelle loro stanze, teche e scaffali con la miglior distribuzione e simmetria». L'incremento delle raccolte era però continuo e gli oggetti si dovevano stivare in luoghi inadatti; pertanto il Comune dispose la riduzione di altre stanze ad uso di sale espositive, già occupate dall'ufficio d'anagrafe e situate nel secondo piano dello stabile dell'ex-vicariato. Il progetto complessi-

⁷⁶ Lazzarini, *Commemorazione del prof. Andrea Gloria*, p. 153.

⁷⁷ *Ibidem*. Il carteggio Gloria-von Sichel, citato da Lazzarini, risulta purtroppo disperso (vedi note n. 1 e 2). Circa la nomina del Gloria quale docente di paleografia e l'accesso all'Archivio civico a scopo didattico si veda AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 5, fasc. 237.

⁷⁸ ASPd, *Atti comunali*, b. 2093, fasc. caponumero 12122 del 1855, lettera alla Congregazione municipale prot. gen. n. 4588 del 27 aprile 1857.

vo prevedeva lo scambio di locali con la caserma dei pompieri per adattare i vani liberati a contenere la Pinacoteca⁷⁹.

Intanto il Municipio aveva incaricato il Gloria di predisporre un regolamento per il nuovo Museo. Appena compiuto, il testo venne sottoposto all'esame di una commissione composta oltre che dal Gloria stesso, dall'abate Lodovico Menin rettore dell'Università di Padova e docente di storia, da Ferdinando Cavalli vice presidente dell'I.R. Istituto veneto, dal notaio Agostino Palesa e dall'assessore municipale dott. Filippo Fanzago come rappresentante della Congregazione municipale⁸⁰; il regolamento definitivo, inoltrato alla Delegazione provinciale nell'aprile 1858, fu quindi il risultato degli studi e delle discussioni di rappresentanti di diverse professionalità e rispondeva sotto ogni punto di vista agli scopi del neonato istituto⁸¹.

Appare assolutamente centrale nel testo la funzione scientifica e didattica attribuita al nuovo ufficio, creato dall'unione dell'Archivio, della Biblioteca, del Museo e della Pinacoteca, «per l'attinenza dei loro rapporti e per la identità del loro scopo, cioè quello della pubblica istruzione»⁸². Un'attenta lettura delle disposizioni specifiche per la gestione delle raccolte rivela la chiara visione scientifico-disciplinare della commissione. La macro-struttura dell'Archivio doveva rispecchiare la provenienza dei fondi; lo stesso criterio si applicava a livello inferiore per gli archivi giudiziari e per gli archivi delle soppressioni, nei quali i documenti dovevano rimanere separati per produttore o «per uffici», ma non per «gli atti della collezione civica», che sarebbero rimasti distinti «secondo le classificazioni e le materie in cui sono presentemente divisi»⁸³. Le disposizioni per quanto attiene agli strumenti di corredo si limitavano alla

⁷⁹ *Ibidem*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della r. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858», pp. 8-9. Circa lo stato primitivo dell'allestimento vedi BCPd, ms. BP 1373: Sacchetti, *Materiali per comporre una guida artistica di Padova*, p. 11-18. Si vedano anche gli articoli pubblicati nella «Rivista euganea» nell'ottobre 1857, tra i quali Gloria, *La pinacoteca, il museo e la biblioteca*.

⁸⁰ ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, lettera del podestà Francesco de Lazara prot. gen. n. 1839 del 19 febbraio 1858. La commissione era stata convocata su proposta dello stesso Gloria; si veda *ibidem* la lettera alla Congregazione Municipale prot. del Museo civico n. 3 del 9 febbraio 1858.

⁸¹ Scriveva infatti Gloria: «[I] componenti la commissione stessa si unirono con me nel mio ufficio per discutere su ogni articolo del regolamento medesimo, dopo che l'avevano esaminato e studiato a loro bell'agio. La copia che accompagnò da loro e da me firmata è il risultato dei nostri studi e delle nostre discussioni» (ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, lettera alla Congregazione provinciale prot. del Museo civico n. 14 del 1858 del 7 aprile 1858).

⁸² AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. I, «Regolamento per l'ufficio municipale dell'Archivio antico, della Biblioteca, del Museo e della Pinacoteca. Anno 1858», art. 1. La scarsità dei mezzi economici dell'amministrazione giocò in questa fase a favore del progetto del Gloria, favorendo la creazione di un istituto di conservazione unico. Si veda ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della r. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858», p. 11.

⁸³ AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. I, «Regolamento per l'ufficio municipale dell'Archivio antico, della Biblioteca, del Museo e della Pinacoteca. Anno 1858», art. 31.

compilazione di un inventario in libro di atti scelti antecedenti al XV secolo e alla redazione di indici particolari per le diverse serie dell'Archivio⁸⁴.

La Biblioteca si articolava in due sezioni, *generale* e *patria*, per ognuna delle quali si sarebbero compilati un inventario topografico a libro e i cataloghi a schede alfabetici per autore e per materia, fissandosi accuratamente i criteri di compilazione onde normalizzare il lavoro dei redattori; similmente dovevano essere descritti i manoscritti e gli incunaboli⁸⁵. Anche la *mission* della Biblioteca era definita con piglio scientifico e individuata nello «scopo formare una biblioteca speciale di libri storici quanto più sia possibile completa», benché si accettassero i doni di libri «che trattino di argomenti diversi dai su esposti, purché non sieno duplicati»⁸⁶. Per la tenuta della Biblioteca, il regolamento si basava su avanzati criteri biblioteconomici, disponendo un embrionale sistema bibliometrico, la timbratura e la cartellinatura di tutti i libri⁸⁷.

Circa la Pinacoteca e le raccolte archeologiche ed artistiche in genere il regolamento prescriveva la tenuta di inventari in libro che contenessero, assieme al numero progressivo riportato sugli oggetti, i dati tecnici per la loro identificazione inequivoca e tutte le informazioni «che valgono a caratterizzarli», ivi incluse la descrizione dei soggetti delle opere, le notizie circa gli autori e la provenienza⁸⁸. L'inventario della Pinacoteca avrebbe incluso tutte le opere conservate nel palazzo municipale, mentre l'esposizione, ordinata per pittori, sarebbe stata rinnovata via via che proseguivano le acquisizioni, rimpiazzando i dipinti di minore qualità con altri «più pregevoli»⁸⁹.

Accanto all'attenzione dedicata alla funzione scientifica dell'istituto, non mancava la consapevolezza del suo ruolo didattico e “divulgativo”. Benché infatti l'impostazione conferita alle sale fosse lontana dall'attuale concetto di divulgazione scientifica, particolare attenzione era riservata alla fruizione da parte del pubblico, cui erano dedicate delle tabelle illustrative degli oggetti esposti sia nel Museo che nella Pinacoteca; per potere meglio osservare i dipinti, un binocolo era a disposizione dei visitatori, i quali potevano anche firmarsi e lasciare le proprie osservazioni in due appositi registri nelle diverse sezioni espositive⁹⁰. La visita era concessa gratuitamente tutti i giorni feriali⁹¹.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*, artt. 40-43.

⁸⁶ *Ibidem*, artt. 36, 37.

⁸⁷ *Ibidem*, artt. 35, 38, 39.

⁸⁸ AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. I, «Regolamento per l'ufficio municipale dell'Archivio antico, della Biblioteca, del Museo e della Pinacoteca. Anno 1858», art. 55, 62. Si sarebbero compilati complessivamente otto diversi inventari, divisi per tipologia dei materiali descritti: dipinti (Pinacoteca), lapidi e pezzi archeologici, statue, maioliche, incisioni in legno, avorio, pietre preziose ecc., monete, medaglie e sigilli, stampe e disegni, altri oggetti.

⁸⁹ *Ibidem*, artt. 59, 60.

⁹⁰ *Ibidem*, *Atti d'ufficio*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. I, «Regolamento per l'ufficio municipale dell'Archivio antico, della Biblioteca, del Museo e della Pinacoteca. Anno 1858», art. 56, 64.

⁹¹ *Ibidem*, art. 2.

Al tempo stesso il regolamento definiva le norme per l'accesso degli studiosi all'Archivio e alla Biblioteca. Veniva istituita la sala di studio, aperta al pubblico tutti i giorni feriali con un comodo orario (dalle ore 10 alle ore 15), dotata di personale permanente⁹²; per l'accesso a scritture d'archivio, definite le modalità per la richiesta di copie e i relativi diritti, il regolamento istituiva una distinzione fra le ricerche di carattere amministrativo e quelle a scopo di studio, disponendo che «siccome l'importanza degli archivi antichi sta principalmente nel contenere i materiali utili agli studi storici», il direttore avesse la facoltà di «soddisfare la domanda senza esigere alcuna tassa dai ricercatori»⁹³.

Dal punto di vista istituzionale, il direttore era responsabile dell'andamento dell'ufficio e dell'andamento delle sue attività, essendogli demandate *in toto* le decisioni contingenti e l'organizzazione del lavoro nell'istituto⁹⁴. La direzione disponeva inoltre delle acquisizioni, che erano però subordinate al nulla osta del podestà e dell'assessore soprintendente, non essendo dotato l'istituto di autonomia finanziaria⁹⁵; questioni di speciale rilevanza dovevano essere sottoposte al Consiglio municipale, individuato dal regolamento quale organo immediatamente sovraordinato al Museo⁹⁶. Competevano al direttore anche la tenuta dell'archivio scientifico del Museo, ovvero degli inventari e dei registri dei doni; tale materiale fungeva anche da strumento per il controllo patrimoniale delle raccolte, che annualmente veniva effettuato dai revisori dei conti accompagnati dal direttore stesso e poteva essere ripetuto dal podestà o dall'assessore referente⁹⁷.

La pianta del personale e i doveri degli impiegati, fissati nel numero di tre, erano definiti negli articoli dall'8 al 23⁹⁸. Confermando una prassi che il Comune di Padova aveva applicato nei due decenni precedenti per l'Archivio civico, il regolamento precisava in primo luogo i requisiti tecnico-scientifici attesi dal personale, «e ciò perché senza profonde cognizioni in tali rami non potrebbe l'Archivio essere condotto in modo conforme alla natura di esso, alle ricerche degli studiosi e alle esigenze dell'epoca nostra, indagatrice passionata del passato»⁹⁹. La selezione degli aspiranti al posto di direttore e di assistente

⁹² *Ibidem*, art. 45.

⁹³ *Ibidem*, art. 25-29.

⁹⁴ *Ibidem*, art. 7, 14.

⁹⁵ *Ibidem*, art. 15. Il regolamento prevedeva comunque un capitolo nel bilancio comunale annuo per gli acquisti del Museo.

⁹⁶ *Ibidem*, art. 7.

⁹⁷ *Ibidem*, art. 5, 17, 19. Benché nel regolamento del 1858 non si trovino indicazioni circa la tenuta della corrispondenza dell'istituto, già nel gennaio di quell'anno iniziò la compilazione di un nuovo registro di protocollo, intestato «Archivio civico antico, Biblioteca, Pinacoteca e Museo», tenuto dall'assistente Baita (AMCPd, *Registri di protocollo*, reg. 1, inserto 1).

⁹⁸ In relazione all'impegno economico sostenuto dal Comune, il nuovo organico consisteva in «un direttore coll'annuo soldo di £ 3000, pari a fiorini nuovi 1050; in un assistente coll'annuo soldo di £ 1500, pari a fiorini nuovi 525 ed un custode coll'annuo soldo di £ 600, pari a fiorini nuovi 210 oltre l'alloggio in natura» (ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, lettera dalla Delegazione provinciale prot. gen. n. 24696-4387 del 8 novembre 1858).

⁹⁹ ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, «Estratto dal processo verbale dell'adunanza tenuta dal Consiglio Comunale della r. città di Padova nel giorno 24 giugno 1858», p. 12.

aveva luogo per esame, consistente in tre prove di paleografia, bibliografia e storia, cui era preposta una commissione nominata *ad hoc*; requisito minimo del custode doveva essere l'alfabetizzazione¹⁰⁰. Lasciate a quest'ultimo le mansioni di immediato ordine pratico, come la pulizia e la sorveglianza dei locali del Museo, all'assistente del direttore spettava il servizio al pubblico nella sala di studio e la responsabilità di coadiuvare nel lavoro scientifico il direttore, cui doveva supplire in caso di necessità¹⁰¹. Tra l'approvazione del regolamento e l'assunzione del personale intercorsero alcuni mesi, finché nella seduta del Consiglio comunale del 31 marzo 1859 fu votata la nomina del custode Antonio Favaro e dell'assistente Pietro Baita¹⁰².

Negli anni immediatamente successivi, l'attività dell'istituto vide accanto al consueto lavoro d'archivio la continua acquisizione di dipinti, libri e oggetti diversi, destinati alle raccolte civiche da privati cittadini. La liberalità dell'aristocrazia e della borghesia padovana era infatti stata sollecitata dal Municipio con una propria circolare «a preghiera del direttore» e si accompagnava a un'attenta politica di acquisti di beni già di proprietà pubblica¹⁰³. Tra i doni delle famiglie e dei personaggi più cospicui di quegli anni, spiccano per importanza il legato del conte Leonardo Emo Capodilista, che nel 1864 portò al Museo una quadreria di centinaia di dipinti, e la donazione di Nicola Bottacin, che l'anno seguente cedette la propria collezione numismatica¹⁰⁴. L'inventario e la stima di «di tutti gli oggetti componenti il Museo» sarebbero stati completati entro il 1863¹⁰⁵.

Poco tempo dopo, all'indomani dell'annessione del Veneto all'Italia, il Museo civico ritornava ad essere oggetto delle attenzioni dell'amministrazione comunale. Mentre già dal gennaio del 1867 l'istituto aveva ricominciato a tenere ordinatamente presso di sé la propria memoria documentaria, Gloria aveva presentato il progetto di un nuovo regolamento, questa volta «pel civico Museo»¹⁰⁶, che fosse «informato ai principii che devono renderlo veramente profittevole agli studiosi del bello ed ai ricercatori delle antiche memorie»¹⁰⁷.

Il nuovo testo si ispirava alle più avanzate dottrine scientifiche dell'epoca in materia di archivistica, biblioteconomia e museologia e, facendo tesoro

¹⁰⁰ AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. I, «Regolamento per l'ufficio municipale dell'Archivio antico, della Biblioteca, del Museo e della Pinacoteca. Anno 1858», art. 8.

¹⁰¹ *Ibidem*, art. 21.

¹⁰² Il regolamento fu approvato dalla Delegazione provinciale il 29 ottobre 1858; si veda ASPd, *Atti comunali*, b. 2239, fascicolo caponumero 1839 del 1858, lettera dalla Delegazione provinciale prot. n. 24696-4387 dell'8 novembre 1858 e lettere prot. gen. del Comune n. 4787 e n. 4805 del 13 aprile 1859.

¹⁰³ Gloria, *Del museo civico di Padova*, pp. 15-20; si veda AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 1, fasc. 15, «[Doni al Museo]».

¹⁰⁴ Moschetti, *Il museo civico di Padova* (1938²), pp. 13-14.

¹⁰⁵ AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 1, fasc. 42.

¹⁰⁶ *Ibidem*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. VI, «Progetto di regolamento provvisorio pel civico Museo di Padova. 1867», titolo e art. 1.

¹⁰⁷ Deliberazione del Consiglio comunale del 29 maggio 1867, relazione introduttiva di Federico Frizzerin; si veda Comune di Padova, *Atti del consiglio comunale di Padova 1867*, pp. 26 e segg.

dell'esperienza accumulata nel decennio precedente, sanciva in via definitiva l'unitarietà di un istituto dalla natura tripartita¹⁰⁸, in questo sostenuto dalla legittimazione che il Congresso nazionale di statistica, svoltosi a Firenze proprio nel 1867, aveva dato alla realizzazione di tali opere¹⁰⁹. Nelle collezioni trovavano posto anche i «pezzi mineralogici, le piante botaniche e gli altri materiali scientifici», che assieme al resto delle raccolte dovevano creare «un museo esteso al concetto generale della parola, cioè a quello di un edificio ove raccogliere gli oggetti tutti attinenti alle scienze e alle arti», come ebbe a scrivere Gloria pochi anni dopo¹¹⁰.

La principale riforma introdotta nelle disposizioni generali fu l'istituzione del comitato dei Protettori del Museo, ispirata al modello gestionale dei grandi musei nazionali, come il British Museum o il Louvre¹¹¹. Composto da cinque membri eletti per tre anni dal Consiglio comunale «tra i cittadini più intelligenti delle scienze e delle arti, delle quali il Museo comprende i materiali»¹¹², il collegio assumeva funzioni consultive in relazione al buon andamento, all'incremento delle raccolte e alla revisione del regolamento del Museo. Le adunanze del collegio sarebbero state convocate al bisogno dal presidente, eletto tra i membri, in concorso con il direttore dell'istituto, tenuto a svolgere le funzioni di segretario¹¹³. Non ultima tra gli scopi della commissione compariva la divulgazione. Tra i vantaggi dell'istituzione dei Curatori, nella prima bozza del regolamento il Gloria annotava: «essi saranno anche gli apostoli del Museo presso i cittadini a gran pro dello stesso»¹¹⁴.

Svincolato dall'amministrazione – l'idea del Gloria che l'assessore alla pubblica istruzione fosse membro permanente non trova riscontro nel testo definitivo¹¹⁵ –, il comitato avrebbe coadiuvato la direzione nell'esame delle questioni scientifiche, nella gestione delle raccolte e nella formulazione di proposte alla Giunta municipale, organo immediatamente sovraordinato¹¹⁶. Al tempo stesso, le nuove norme concedevano più larghi margini di autonomia al Museo, alle cui «urgenti emergenze» aveva facoltà di provvedere direttamente il direttore, di concerto con il presidente dei

¹⁰⁸ AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. VII, «Regolamento del Museo civico», art. 1.

¹⁰⁹ Una sezione del Congresso era infatti dedicata ad archivi, biblioteche e musei; si veda in proposito Desolei, *L'archivio del Comune di Padova*, p. 41.

¹¹⁰ AMBPd, b. 13, fasc. 2, «[Accettazione donazione Bottacin: documenti in copia]», lettera a Angelo Gualandi non protocollata del 15 giugno 1873.

¹¹¹ Comune di Padova, *Atti del consiglio comunale di Padova 1867*, p. 34.

¹¹² AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. VII, «Regolamento del Museo civico», art. 11-13. Si cita di seguito sia il numero degli articoli nella bozza sopra indicata, sia quello riportato nella versione definitiva pubblicata in Comune di Padova, *Atti del consiglio comunale di Padova 1867*, pp. 26-37.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ *Ibidem*, sottofasc. VI, «[Progetto di] regolamento provvisorio per il Museo civico di Padova 1867», nota all'art. 14.

¹¹⁵ *Ibidem*, art. 11; si veda anche sottofasc. VII, «Regolamento del Museo civico», art. 11.

¹¹⁶ *Ibidem*, sottofasc. VII, «Regolamento del Museo civico», art. 10, 13; si veda anche Comune di Padova, *Atti del consiglio comunale di Padova 1867*, p. 34.

Protettori; questi ultimi sarebbero stati convocati soltanto per trattare argomenti di speciale rilevanza¹¹⁷.

Che l'obiettivo del Gloria fosse di rendere l'istituto il più possibile autonomo risulta anche dall'altra fondamentale modifica introdotta dalle nuove disposizioni regolamentari. L'articolo 24 stabiliva infatti che il direttore, d'accordo con l'assessore alla pubblica istruzione, potesse disporre liberamente di una dotazione annua stabilita per il Museo nel bilancio comunale, tanto nell'acquisto di documenti, libri e oggetti per le raccolte quanto per «fare altre spese proficue allo stesso». La norma, che prevedeva il controllo del Municipio a fine esercizio con la consegna di un resoconto annuale, trovava ispirazione e legittimazione nella coeva prassi amministrativa, giacché «anche presso le altre amministrazioni comunali e governative [era] consentita tale facoltà ai bibliotecari e ai direttori di musei»¹¹⁸.

Mentre tratteggiava queste riforme, il nuovo regolamento delineava in misura più precisa il profilo scientifico del personale e dell'attività sulle collezioni, in linea con la progressiva specializzazione delle competenze che il lavoro nel nuovo Museo richiedeva. *In primis*, si ridisegnavano i requisiti attesi dal personale "tecnico". Tra le materie d'esame di concorso per il posto di direttore ed assistente comparivano ora anche l'archeologia e la numismatica, nominandosi «ad esaminatori persone molto instrutte delle materie suddette»¹¹⁹. In relazione all'Archivio civico, mentre sul versante archivistico e "archivoeconomico" si richiamavano i principi operativi del regolamento del 1858, si subordinava l'accesso al "filtro" tecnico del personale del Museo, proibendo «ad alcuno estraneo al Museo [ivi inclusi pertanto gli impiegati municipali] di frugare nelle carte dell'Archivio»¹²⁰. La funzione di sezione separata attribuita all'Archivio rispecchiava già il concetto di documentazione "antica" e "moderna" espresso qualche anno più tardi dalla commissione Cibrario, che in relazione all'ordinamento degli archivi statali definì «antica la parte che il governo può mettere a disposizione degli studiosi, moderna quella che lo Stato ha ragione di tener riservata»¹²¹. L'accesso del pubblico ai fondi per scopo di studio era infatti garantito in completa gratuità¹²². La Biblioteca civica doveva diventare essenzialmente una «biblioteca speciale di libri storici, quanto più sia possibile completa», considerato che in città «provvede alle scienze ed arti in generale la Biblioteca universitaria»¹²³. La tenuta dei libri e degli strumen-

¹¹⁷ *Ibidem*, sottofasc. VII, «Regolamento del Museo civico», art. 15.

¹¹⁸ *Ibidem*, art. 25 (art. 24 nella redazione definitiva edita a stampa); *ibidem*, sottofasc. VI, «Progetto di regolamento provvisorio per il civico Museo di Padova. 1867», nota all'art. 25.

¹¹⁹ *Ibidem*, sottofasc. VII, «Regolamento del Museo civico», art. 18 (art. 17 nella redazione definitiva).

¹²⁰ *Ibidem*, artt. 33-35 (artt. 32-35 e art. 56 nella redazione definitiva edita a stampa).

¹²¹ Desolei, *L'Archivio del Comune di Padova*, p. 41, nota 18.

¹²² AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. VII, «Regolamento del Museo civico», art. 32 (art. 31 nella redazione definitiva edita a stampa).

¹²³ *Ibidem*, sottofasc. VI, «Progetto di regolamento provvisorio per il civico Museo di Padova. 1867», nota all'art. 41.

ti di corredo veniva descritta negli articoli dal 36 al 42 e dal 57 al 61¹²⁴, che confermavano la prassi usata fino ad allora, in particolare la disposizione a scaffale per altezze anziché per materie e la tenuta di cataloghi a schede e di un inventario topografico per ciascuna raccolta, osservando che «tutte le biblioteche meglio ordinate seguono questo metodo di cataloghi»¹²⁵. Concludevano le disposizioni circa la Pinacoteca e le raccolte artistiche, numismatiche e archeologiche, che riprendevano le istruzioni del 1858 sia in relazione alla compilazione e alla tenuta dei registri degli inventari sia circa i provvedimenti per il pubblico dei visitatori¹²⁶.

Le soluzioni approvate col regolamento dal Consiglio comunale furono però soltanto palliative rispetto alle concrete necessità del Museo. Già in sede di discussione del progetto vennero sollevate obiezioni sulla pianta organica del personale, che essendo limitata a tre impiegati appariva già allora insufficiente, soprattutto in relazione al lavoro di ordinamento dell'Archivio civico cui ancora si doveva provvedere¹²⁷. La questione fu tuttavia messa da parte, sia in attesa delle proposte del comitato dei Protettori, incaricati di «studiare l'argomento e suggerire i mezzi più atti al maggiore sviluppo dell'istituzione», sia perché sembrava che l'impegno economico del Comune a favore del Museo avrebbe dovuto concentrarsi sulla creazione di una nuova sede espositiva permanente¹²⁸.

6. Alcune considerazioni conclusive

Quanto esposto nei paragrafi che precedono offre lo spunto per alcune considerazioni, le quali, benché poste in chiusura dell'intervento, sono ben lungi dall'essere conclusive e verranno sviluppate in altra sede¹²⁹.

In primo luogo, dalle vicende analizzate emerge la speciale attenzione da sempre riservata nel Museo padovano alle funzioni didattiche e di supporto agli studi. Se infatti nella letteratura specialistica sul museo si riscontra pressoché sistematicamente la contrapposizione tra Andrea Gloria, presentato quale interprete dell'istanza conservativa, e Andrea Moschetti¹³⁰, visto quale

¹²⁴ Comune di Padova, *Atti del consiglio comunale di Padova 1867*, pp. 30-32.

¹²⁵ AMCPd, *Atti d'ufficio*, b. 3, fasc. 121, «Regolamento del Museo civico di Padova», sottofasc. VI, «Progetto di regolamento provvisorio pel civico Museo di Padova. 1867», nota all'art. 45.

¹²⁶ *Ibidem*, sottofasc. VII, «Regolamento del Museo civico», art. 48-56 e 63-67 (artt. 47-55 e 62-66 nella redazione definitiva edita a stampa).

¹²⁷ Comune di Padova, *Atti del consiglio comunale di Padova 1867*, pp. 33, 34, intervento di Alberto Cavalletto e replica di Federico Frizzerin.

¹²⁸ *Ibidem*, pp. 35, 36.

¹²⁹ Si veda Boaretto, *Un contributo alla storia del museo civico italiano*.

¹³⁰ Andrea Moschetti (1865-1943), veneziano, si laureò in lettere a Padova nel 1886 e intraprese giovanissimo la carriera dell'insegnamento, occupando cattedre dapprima ginnasiali e poi liceali in diverse città italiane. Direttore del Museo civico di Padova dal 1895, si adoperò per la rinascita dell'istituto a fine secolo e dopo la Grande Guerra, con l'obiettivo di farne uno speciale osservatorio sulla storia locale, al tempo stesso «laboratorio scientifico» e «scuola di storia

portatore di una nuova sensibilità verso il trattamento scientifico delle raccolte e il loro utilizzo come strumento di studio, un'attenta analisi dei più antichi statuti e regolamenti dell'istituto, nonché dell'operato del primo direttore fino a tutti gli anni Settanta, permette di riformulare questo giudizio¹³¹.

Certamente l'opera di normalizzazione istituzionale e operativa del Moschetti consentì la descrizione, la catalogazione e l'inventariazione del patrimonio storico-documentario del Museo con criteri scientifici, ma tale risultato non può essere esclusivamente attribuito al portato della formazione universitaria e di matrice positivista del nuovo direttore, dovendo piuttosto essere collegato al contesto in cui si inserisce la sua assunzione in servizio, avvenuta nel 1895. Furono infatti il regolamento e lo statuto emanati nel 1894, gli stessi cui si deve il concorso che portò all'assunzione di Moschetti, a consentire al neo-direttore un'azione così incisiva sulle attività dell'istituto, in quanto garantivano un sufficiente numero di impiegati, la loro adeguata qualificazione tecnico-scientifica e una congrua dotazione finanziaria annua per supportare economicamente gli interventi. Quel quadro normativo tanto avanzato riflet-

civica». Iniziativa la propria attività come studioso di letteratura italiana medievale e filologo romano, giunto alla direzione del Museo, Moschetti si concentrò su studi di storia dell'arte e particolarmente sulla storia e sulla storia dell'arte padovane, pur continuando ad occuparsi di lettere. Libero docente di letteratura italiana (dal 1899) e di storia dell'arte (dal 1906), poi professore incaricato di storia dell'arte (dal 1909 al 1929) all'Università di Padova, fu membro della Società bibliografica italiana e socio dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti, della quale fu presidente tra il 1935 e il 1937. Negli anni Venti fu membro del consiglio direttivo dell'Associazione dei funzionari delle biblioteche, dei musei e degli archivi comunali e provinciali e di quello dell'Opera nazionale dei musei italiani; nel 1930 fece parte del comitato promotore dell'Associazione italiana biblioteche, partecipando in seguito ai primi congressi. Si vedano in proposito AGCPd, *Personale cessato*, b. 790, fasc. «Moschetti Andrea»; Brunelli Bonetti, *Ricordo di Andrea Moschetti*, pp. 1-3; Buttò, De Gregori, *Per una storia dei bibliotecari italiani*, p. 131; Tomasella, *Le origini dell'insegnamento della storia dell'arte*, pp. 69-96. Per una visione d'insieme dell'attività del Moschetti alla direzione del Museo civico di Padova si veda Boaretto, *Il Museo civico di Padova*.

¹³¹ Tale posizione si può riscontrare già nei cenni storici sul Museo civico dati dal Moschetti nella prima edizione de *Il museo civico di Padova*, prodotta in occasione del Congresso internazionale di scienze storiche di Roma, nel 1903; fu ripetuta in occasione della commemorazione del Gloria tenuta nel Museo da Moschetti nel 1914 ed è sottesa alla compilazione del numero commemorativo del Bollettino del Museo, uscito nel 1915, ove pressoché tutti i contributi si concentravano sull'opera di Gloria come studioso e non come direttore del Museo patavino. Ripreso in seguito da tutti gli autori che si occuparono della storia delle collezioni, questo pensiero fu più volte ribadito nel corso di tutto il XX secolo. A titolo di esempio, si confrontino i passaggi del Moschetti con quanto scrisse in occasione del centenario del «Bollettino del museo civico di Padova» Girolamo Zampieri circa gli interventi di ordinamento e di catalogazione delle raccolte: «lavori, quest'ultimi, già iniziati sotto la direzione di Andrea Gloria, ma portati avanti con particolare attenzione e sollecitudine da Andrea Moschetti (...). Nuova linfa portava all'istituto questo straordinario personaggio, per più di quarant'anni alla guida del Museo di Padova» (Moschetti, *Il museo civico di Padova* (1903¹), pp. 10-19; Moschetti, *Commemorazione [di Andrea Gloria] letta dal prof. Andrea Moschetti*, pp. XLIX-LI; Zampieri, *Il Bollettino del museo civico di Padova*, p. 48. Per una bibliografia generale sul Museo civico di Padova si vedano Gloria, *Del museo civico di Padova*, pp. 5-8; Ronchi, *Padova. Guida storico-artistica*, p. 72; Moschetti, *Il museo civico di Padova*, 1938², pp. 10 e sgg.; *Il museo civico di Padova. Dipinti e sculture*, p. 9; *I musei civici agli Eremitani a Padova*, p. 7; Zampieri, *Il museo archeologico di Padova*, p. 10; *Le biblioteche e la città*, p. 176; *I musei civici di Padova*, pp. 6-9; Banzato, *Il sistema museale della città di Padova*, p. 132.

teva da un lato la formazione, pure di stampo positivista, dell'assessore Marzolo¹³², che era stato tra i più attivi sostenitori della riforma del Museo; dall'altro era frutto della riflessione del Consiglio comunale sulle cause della crisi nella quale l'istituto si trovava fin dal tempo del pensionamento del Gloria, a riposo dal 1887. Già a quest'ultimo, pertanto, si può attribuire una chiara visione della funzione scientifica del museo, che si ritrova implicitamente o esplicitamente in tutte le sue iniziative, in campo sia normativo che operativo, volte a consentire o a favorire la fruizione delle raccolte da parte degli studiosi: l'insufficienza di mezzi, in termini di risorse tanto umane quanto economiche, e la conseguente impossibilità di perseguire con successo obiettivi così avanzati, furono forse tra le ragioni che portarono il primo direttore ad allontanarsi progressivamente dal "suo" Museo e rivolgersi completamente al mondo dell'università¹³³.

La specificità del caso padovano è messa in luce dal confronto con le contemporanee vicende museali di Bassano e di Vicenza, con le quali Padova presenta peraltro significative analogie dovute non soltanto alle dimensioni delle realtà civiche di cui i nascenti istituti sarebbero stati espressione, ma anche alle scelte istituzionali che ne avrebbero più tardi caratterizzato l'evoluzione¹³⁴.

A Bassano la più antica istituzione culturale civica era la Biblioteca, creata nel 1831 a seguito del lascito testamentario di Giovanni Battista Brocchi, naturalista bassanese, e ampliata nel corso degli anni Trenta dalle donazioni degli eruditi locali¹³⁵. L'istituto ebbe sede provvisoria nel Casino di Piazza, ove erano stati concentrati i libri affidati al fratello del Brocchi, Domenico, quale bibliotecario, ma non risulta che le collezioni fossero aperte al pubblico

¹³² Antonio Marzolo (1857-1911), avvocato, fu assessore del Comune di Padova per oltre un decennio, dal 1888 al 1899. Vivamente interessato alle sorti del Museo civico, a lui si devono importanti iniziative e riforme volte a migliorare l'attività dell'istituto, quali il regolamento e lo statuto del 1894, il successivo allargamento della pianta organica del Museo e la costruzione a inizio secolo del nuovo fabbricato destinato ad ospitare l'Archivio civico antico. Su di lui si veda Moschetti, *Necrologia. Antonio Marzolo*, p. 170.

¹³³ Ancora nel 1867, scrivendo ad Alberto Cavalletto per segnalare la povertà di risorse destinate al Museo e l'insufficiente trattamento economico del suo personale, Gloria ricordava le attenzioni da lui dedicate all'istituto, cui si era dedicato a prezzo di importanti sacrifici economici e di carriera, definendolo «la mia creatura più diletta». Quanto fosse mutata nel volgere di pochi anni la posizione del direttore si può evincere dalla corrispondenza successiva: già nel 1872 Gloria si dichiarava «fermo nell'idea di liberarmi da altri incarichi per attendere esclusivamente al mio insegnamento ed a' miei studi storico-paleografici» (BCPd, *Archivio Cavalletto, Epistolario*, fasc. 3344, lettere di Andrea Gloria ad Alberto Cavalletto del 23 settembre 1867 e 23 febbraio 1872).

¹³⁴ In particolare, a Bassano l'istituto si consolidò nella struttura tripartita del Museo-Archivio-Biblioteca; a Vicenza un ufficio collegiale, la Commissione alle cose patrie, ebbe a lungo la supervisione diretta del Museo come avvenne a Padova, dapprima con la Commissione dei pubblici monumenti e più tardi con la Deputazione al Museo.

¹³⁵ La creazione della Biblioteca è tradizionalmente datata al 1828, data di morte di Giovanni Battista Brocchi, ma soltanto nel 1831 i libri furono ufficialmente consegnati al fratello Domenico, che da quel momento cominciò a prestare servizio come bibliotecario a tutti gli effetti, con lo stipendio annuo di 250 lire austriache. È dunque nel 1831 che si può collocare dal punto di vista istituzionale la fondazione della Biblioteca bassanese. Si veda Del Sal, *La nascita della biblioteca civica di Bassano*, pp. 12, 13.

come aveva desiderato il testatore, né sono documentati interventi di catalogazione¹³⁶. Negli stessi anni Trenta, l'esigenza di gestire, accanto alle raccolte librerie, le collezioni naturalistiche dello stesso Brocchi assieme e due consistenti nuclei di dipinti, collocati nella sala del Consiglio comunale e presso il convento di San Francesco, spinse il Municipio bassanese alla ricerca di una sede adatta a concentrare il patrimonio storico-artistico e librario di proprietà comunale. La scelta dell'amministrazione cadde proprio sul convento di San Francesco, struttura gotica in posizione assolutamente centrale nella città, che sembrò «un luogo idoneo a ricevere tutti quei libri e quegli oggetti di storia naturale» e nel quale si sarebbero potuti ricavare gli spazi per la collocazione della Pinacoteca¹³⁷. A seguito di un lungo contenzioso con il civico Ospedale per la cessione dei locali, ottenuta alla fine del 1838, entro il 1840 furono trasportati nell'edificio claustrale «la Biblioteca e la Pinacoteca comunali», oltre al Ginnasio e al Collegio convitto, nell'evidente intenzione di fare in qualche misura dell'edificio un centro culturale civico¹³⁸.

Come a Bassano, anche a Vicenza alla metà del secolo esisteva già una Biblioteca pubblica, istituita all'inizio del XVIII secolo da Giovanni Maria Bertolo¹³⁹ e situata presso i locali del Monte di Pietà. L'amministrazione già dagli anni Trenta dell'Ottocento aveva dedicato grande attenzione alla gestione sia del patrimonio pittorico di proprietà comunale, dovuto a lasciti, donazioni e depositi diversi succedutisi dal 1820 circa¹⁴⁰, sia del materiale archeologico proveniente dagli scavi locali e in particolare dal teatro romano, istituendo nel 1834 una Direzione alla Pinacoteca, composta di tre membri, e quattro anni più tardi una Commissione per la sorveglianza degli scavi del teatro Berga, pure di tre membri, entrambe di nomina municipale¹⁴¹. A queste collezioni si era aggiunta nel 1839 una raccolta di storia naturale, ceduta al Comune da Orazio Scortegagna, il quale fu poi direttore del “proprio” Museo con lo stipendio annuo di 400 fiorini austriaci per tre anni¹⁴². Con deliberazione del 4 giugno 1845 il Consiglio comunale aveva infine concentrato le due commissioni di cui sopra in una sola «Presidenza deputata alla conservazione degli oggetti patrii di proprietà comunale raccolti nel palazzo Chiericati o esistenti in qualunque luogo, col carico di sorvegliare il progettato restauro del palazzo Chiericati (...) sotto il nome di Commissione civica alle cose patrie»¹⁴³. Anche a Vicenza, infatti, dalla fine degli anni Trenta si discuteva circa l'opportunità di riunire le raccolte civiche di arte e storia in una sola sede assieme alla Biblioteca Bertoliana, «ristretta in angusto spazio pei cresciuti doni e gli annui

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ Brentari, *Il museo civico di Bassano illustrato*, p. 4.

¹³⁸ *Ibidem*, pp. 6-11; Del Sal, *La nascita della biblioteca civica di Bassano*, p. 13.

¹³⁹ Morello, *Appunti di storia della biblioteca Bertoliana*, pp. 7-8.

¹⁴⁰ Magrini, *Il museo civico di Vicenza*, p. 40.

¹⁴¹ *Ibidem*, p. 42.

¹⁴² *Ibidem*, p. 41.

¹⁴³ *Ibidem*, p. 42.

acquisti e molestata dalla promiscua concorrenza del S. Monte»¹⁴⁴. Acquisito al principio del 1839 il palladiano palazzo Chiericati, se ne era tempestivamente disposto il restauro per destinarlo a Museo civico, iniziando immediatamente ad utilizzare a tale scopo i locali disponibili. I lavori sarebbero stati completati su progetto dell'architetto Giovanni Miglioranza entro l'agosto del 1855, quando l'istituto, sia pure separato dalla Biblioteca civica, fu solennemente inaugurato ed aperto al pubblico.

Come si può rilevare dai fatti sommariamente esposti sopra, pur muovendo da situazioni di partenza molto simili a quella padovana, a Bassano come nel capoluogo berico la creazione dei musei civici fu fortemente incentivata dalla disponibilità di prestigiosi edifici storici cittadini per la concentrazione delle raccolte. Ciò sembra significativamente collegato con la funzione principale allora attribuita a quegli istituti, legata fundamentalmente alla conservazione materiale delle memorie civiche. In un periodo in cui la necessità di salvaguardare le testimonianze della propria identità locale rendeva necessario lo sradicamento dei "tesori" storici e artistici dal loro contesto originario, il museo assumeva infatti una funzione di ripiego e si configurava essenzialmente come museo "morto" o di "ricovero", pur rimanendo espressione di una consapevole volontà di dare continuità al proprio passato attraverso la conservazione della memoria civica¹⁴⁵.

Piuttosto diversa appare invece la realtà padovana, nella quale la nascita del Museo civico è riferibile non alle soluzioni per la mera conservazione materiale delle raccolte, quanto piuttosto a scelte di natura squisitamente istituzionale, dettate da una diversa e più moderna concezione delle collezioni e dovute alla presenza negli uffici padovani di personale dalla formazione scientifica per l'epoca davvero d'avanguardia. Già dagli anni Venti dell'Ottocento, infatti, al Lapidario di nuova formazione allestito nelle logge del Salone e al "museo" archeologico della Commissione di pubblici monumenti veniva riconosciuta non solo la funzione di «ischiavare il pericolo» che gli oggetti storici «vadano in seguito smarriti», ma anche di rendere fruibile tale patrimonio direttamente agli studiosi, tanto che, se nel 1828 la Commissione vedeva nelle raccolte archeologiche uno strumento «a vantaggio degli studenti che si applicano alle scienze storico-auxiliarie», già dall'anno seguente aveva iniziato a lavorare non soltanto a un'esposizione dei pezzi funzionale alla loro visione e lettura ma anche alla pubblicazione del catalogo a stampa della raccolta¹⁴⁶. Fu però la figura del Gloria a fornire il contributo determinante per la creazione di un Museo "nuovo", nato con caratteri istituzionali ben definiti e dotato di una *mission* in grado di superare la tradizione collezionistica patrizia animata dal senso d'identità municipale. Resterebbe infatti difficile comprendere il progetto del primo direttore senza fare attenzione alla priorità assoluta della pratica archivi-

¹⁴⁴ Magrini, *Il palazzo del museo civico in Vicenza*, pp. 40 e segg.

¹⁴⁵ Rigon, *La lezione della memoria*, pp. 20-22.

¹⁴⁶ Boaretto, *Il Museo civico di Padova*, pp. 18-19.

stica nel suo lavoro storiografico e museale, in cui il nostro fu sospinto da una profonda passione “documentaria” nell’organizzare con criteri scientifici allora moderni e innovativi gli istituti culturali patavini¹⁴⁷; similmente, non è possibile non ammettere una progettualità coerente, seppure in lento sviluppo, alla base della carriera del Gloria, il quale, da archivista storico del Comune, aveva assunto nello spazio di un biennio la carica di segretario della Commissione dei monumenti e la responsabilità di bibliotecario e direttore del nascente Museo civico¹⁴⁸. Sembra significativo inoltre il fatto che Gloria non avesse mai completamente abbandonato l’Università. Benché infatti la sua prima formazione critico-metodologica si possa ritenere sostanzialmente autodidattica, ancora nel 1847, per «una curiosità intellettuale che chiaramente trascendeva le esigenze professionali», aveva frequentato i corsi di storia dell’abate Menin¹⁴⁹ e quando più tardi questi era stato sostituito da Giuseppe De Leva, esponente del nuovo metodo storico di scuola tedesca¹⁵⁰, egli stesso aveva potuto accedere all’insegnamento della paleografia, iniziando immediatamente ad utilizzare le fonti padovane quale strumento didattico¹⁵¹.

Il ruolo fondamentale di una direzione “forte” alla guida dei musei civici emerge – in secondo luogo – in relazione alla funzione chiave svolta da questi istituti nella formazione della coscienza collettiva e del sentimento nazionale negli anni a cavallo dell’annessione del Veneto all’Italia. Se nei centri medi e piccoli l’obiettivo dei musei era stato dal principio quello di riunire in una sede unica materiali svariati e raccolte di provenienza diversa onde riproporre una sintesi della storia della città e del suo territorio¹⁵², il loro consolidamento come istituti pubblici a tutti gli effetti e la parallela ridefinizione del complesso di norme atte a regolarne la gestione e la formazione si innestarono nella costruzione della memoria comune dell’Italia unita, in un momento di intensa attività da parte degli eruditi cittadini, impegnati a restituire in sede locale la porzione di loro competenza della memoria storica della nuova nazione¹⁵³.

Per i musei di Padova, Vicenza e Bassano la stagione più densa di proposte, sebbene non sempre efficaci, si può individuare nel triennio 1866-1868. In quegli anni, l’annessione del Veneto all’Italia apriva una fase di trasformazioni sia per gli organi statali, che dovevano essere riassorbiti nell’amministrazione del Regno, sia negli enti locali, a loro volta tenuti a dare applica-

¹⁴⁷ Bortolami, *Andrea Gloria*, p. 18; Varanini, *Tradizione municipale e metodo storico*, pp. 15-16.

¹⁴⁸ Boaretto, *Il Museo civico di Padova*, pp. 28-31.

¹⁴⁹ Bortolami, *Andrea Gloria*, p. 19.

¹⁵⁰ Sul ruolo del De Leva nella diffusione del metodo positivo nella scuola storica italiana si vedano Cipolla, *Giuseppe De Leva*; Ferrai, *Commemorazione del professore Giuseppe De Leva*.

¹⁵¹ Al 1857 si data infatti l’*Album ad uso della Scuola di paleografia*, nel quale si incontrano numerosi esempi paleografici sicuramente riferibili a documenti di provenienza padovana.

¹⁵² Negri, Negri, Pavoni, *Il museo cittadino*, pp. 9, 19. Si noti peraltro che in generale ai musei civici italiani viene attribuita, caso unico in Europa, la specifica funzione di motore per la conoscenza, la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale del territorio; si veda Mottola Molfino, *Il libro dei musei*, pp. 44-45.

¹⁵³ Varanini, *Tradizione municipale e metodo storico*, p. 11.

zione alle soluzioni amministrative dello Stato italiano. Questi mutamenti si accompagnarono in ambito culturale ad una vivace esplosione del sentimento nazionale, capace di dare visibilità al “problema” della gestione dei musei civici, che dovevano essere reinterpretati quali fondamenti per la costruzione della memoria comune dell’Italia unita¹⁵⁴.

Il 1867 vide così la redazione di nuove disposizioni statutarie o regolamentari tanto a Padova quanto a Vicenza e a Bassano. Con il nuovo regolamento scritto dal Gloria, il Museo patavino otteneva un profilo istituzionale più autonomo, separandosi definitivamente dalla Commissione dei monumenti, le cui competenze si specializzavano nella sfera della tutela¹⁵⁵, e dotandosi di un proprio comitato di Protettori, più tardi trasformato in Deputazione al Museo, destinato a coadiuvare la direzione nell’esame di questioni scientifiche, nella gestione delle raccolte e nella formulazione di proposte alla Giunta municipale, organo immediatamente sovraordinato¹⁵⁶. Che queste soluzioni fossero espressione della progressiva specializzazione richiesta dal lavoro nel Museo è evidente dalle nuove, precise disposizioni tecniche che le accompagnarono, le quali, interessando sia i requisiti attesi dal personale sia l’attività sulle collezioni, riuscirono ad allineare lo sviluppo istituzionale a quello scientifico¹⁵⁷.

La mancanza di una direzione qualificata portò invece a Vicenza e a Bassano a disposizioni che, se erano probabilmente in linea con quelle di altri musei civici veneti di quegli anni, avrebbero ancorato i musei a modelli arretrati e poco funzionali fino al nuovo secolo. Nel capoluogo berico fu varato infatti uno statuto per la Commissione alle cose patrie, cui rimanevano affidati congiuntamente «il Museo civico nonché la sorveglianza sui monumenti ed oggetti vari e pregevoli del Comune»¹⁵⁸. Nessuna parola vi si faceva circa la direzione del Museo, che rimaneva così attribuita al collegio nel suo insieme, mentre le funzioni scientifiche legate alla compilazione dei cataloghi, degli inventari e dei registri delle acquisizioni erano affidate al segretario e ai membri responsabili delle diverse sezioni in cui l’istituto si articolava¹⁵⁹, senza tenere conto che questi cittadini, per quanto «probi, intelligenti ed attivi», non soltanto mancavano di un rapporto stabile con l’amministrazione, esercitando

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ La Commissione era stata dotata nello stesso anno di un nuovo regolamento, che riformava il precedente risalente al 1828 precisando le funzioni di vigilanza e salvaguardia dei monumenti; il nuovo regolamento del Museo attribuiva invece all’istituto funzioni di conservazione diretta e di studio. I due enti dovettero peraltro rimanere in qualche misura complementari fino al 1876, quando la creazione di una Commissione dei monumenti con prevalente elemento governativo al posto di quella provinciale impose la ridefinizione dello statuto del Museo civico e la separazione degli incarichi di segretario della Commissione e di direttore del Museo, fino ad allora uniti per regolamento nella persona del Gloria. Al riguardo si veda Boaretto, *Il Museo civico di Padova*, pp. 34, 39.

¹⁵⁶ *Ibidem*, p. 34.

¹⁵⁷ *Ibidem*, pp. 35, 36.

¹⁵⁸ *Statuto della Commissione alle cose patrie*, art. 1.

¹⁵⁹ Il Museo si articolava nelle seguenti sezioni: pittura, incisioni, disegni autografi, scultura, scavi del teatro Berga, lapidi antiche, numismatica, storia naturale e fisica (*ibidem*, artt. 10, 15, 16).

le proprie funzioni su nomina di durata quadriennale e senza compenso, ma venivano scelti senza che fossero stabiliti a priori quei requisiti scientifici che avrebbero fornito garanzia del loro buon operare¹⁶⁰.

Anche a Bassano le riforme del 1867 costituirono un'occasione mancata per lo sviluppo del Museo, benché il nuovo testo portasse in sé alcune delle premesse necessarie ad un vero salto di qualità. Il regolamento disciplinare introduceva infatti accanto alla Presidenza, composta dal sindaco e da due cittadini, il posto di direttore e di custode, entrambi in pianta organica come dipendenti stipendiati¹⁶¹. Risaltano inoltre nel testo tanto l'apertura dell'istituto agli studiosi, cui era riservata una sala di lettura e che potevano accedere in qualche misura anche agli oggetti delle raccolte¹⁶², quanto il criterio moderno con cui si definivano le responsabilità del direttore, tenuto alla gestione dell'archivio tecnico-scientifico e del protocollo della corrispondenza¹⁶³, e del custode, che aveva funzioni di distributore per la biblioteca e di guida per le sezioni espositive¹⁶⁴. Che le nuove disposizioni nascessero già difettose era però chiaro già all'epoca, in seno allo stesso organo municipale deputato a «proporre il modo di organizzare in guisa consentanea ai tempi il patrio Museo»¹⁶⁵. L'approvazione dei provvedimenti incontrò infatti la viva opposizione di Francesco Beltramini de Casati, membro della commissione, nelle obiezioni del quale si possono individuare tutti i punti deboli del regolamento: la mancanza di personale competente per ciascuna delle collezioni o sezioni del Museo, «così distinte e disparate come sono le scienze letterarie dalle archeologiche, le naturali dalle artistiche»¹⁶⁶; l'assenza di criteri omogenei scientificamente determinati per la compilazione dei cataloghi e degli inventari¹⁶⁷; l'insufficienza del solo direttore di fronte alla tenuta di quegli strumenti e all'apertura alle ricerche degli studiosi¹⁶⁸; l'inadeguatezza dei registri predisposti in relazione alla necessità di precisare «l'identità» degli oggetti nelle raccolte, indicando «tutti i caratteri, tutte le note differenziali, tutti i particolari di ciascun oggetto in guisa»¹⁶⁹. A queste carenze, si aggiungeva la mancanza di indicazioni precise circa i requisiti tecnici del personale e in particolare del direttore, la cui nomina rimaneva affidata alla discrezione del Consiglio comunale¹⁷⁰.

La situazione così sinteticamente delineata permette quindi di osservare come, nel quadro della tutela delle fonti storiche locali, almeno nel Veneto

¹⁶⁰ *Statuto della Commissione alle cose patrie*, art. 1.

¹⁶¹ *Regolamento disciplinare pel museo civico di Bassano*, capo I, art. 1.

¹⁶² *Ibidem*, art. 6; *ibidem*, capo II, art. 4; *ibidem*, capo III, art. 11.

¹⁶³ *Ibidem*, capo III, artt. 9-16.

¹⁶⁴ *Ibidem*, capo IV, artt. 1-8.

¹⁶⁵ Beltramini de Casati, *Esposizione informativa*, p. 3.

¹⁶⁶ *Ibidem*, p. 5.

¹⁶⁷ *Ibidem*, pp. 6, 7, 9.

¹⁶⁸ *Ibidem*, pp. 7, 8.

¹⁶⁹ *Ibidem*, pp. 9, 10, 13.

¹⁷⁰ *Regolamento disciplinare pel museo civico di Bassano*, capo III, art. 1.

di terraferma il momento tradizionalmente individuato come “fondativo” dei musei sembri configurarsi piuttosto come una fase “embrionale”, caratterizzata dall’assenza di istituti propriamente detti e dalla assoluta preponderanza delle funzioni di *tutela e conservazione* dei beni “culturali” di proprietà o di interesse comunale. In questa fase, infatti, l’espressione “museo” che compare nei documenti contemporanei designa soltanto le collezioni, dalla consistenza spesso limitata e in via di accrescimento, affidate a un organo di emanazione municipale deputato in linea generale alla sorveglianza dei monumenti e delle belle arti. Non è dunque possibile parlare per allora di istituti “di fatto”, ossia di strutture funzionanti autonomamente anche in assenza della componente giuridica; si può tuttavia individuare nell’attività degli studiosi locali, che spesso cooperano in collaborazione con le locali amministrazioni civiche, il cuore pulsante dei nascenti istituti. In un momento successivo, quando si osservano le soluzioni istituzionali che danno inizio alla vera fase “fondativa” dei musei civici, l’erudizione locale viene progressivamente “incardinata” nelle nuove strutture e posta, in qualche misura, “al servizio dei musei”. A partire dagli anni Cinquanta infatti, e per un periodo molto lungo, che raggiungerà nei casi presi in esame il principio del nuovo secolo, ebbe luogo una serie di interventi normativi con cui le amministrazioni conferirono ai musei un profilo istituzionale ben definito. In questo contesto, mentre vengono emanati i regolamenti e gli statuti che precisano la prassi amministrativa interna e stabilizzano la pianta organica del personale scientifico e di custodia, la funzione dello studioso locale, finalmente collocato nella pianta del personale o posto alla direzione dell’istituto, assumerà connotati più specifici: questa trasformazione, assieme alle ripercussioni del nuovo modo di fare ricerca storica e alla conseguente profonda evoluzione culturale (nascita degli specialismi storiografici e della storia dell’arte come disciplina, nuova cultura del restauro e della tutela)¹⁷¹, prepareranno e accompagneranno il ricambio generazionale al vertice delle istituzioni culturali cittadine.

¹⁷¹ Varanini, *Tradizione municipale e metodo storico*, p. 20.

Opere citate

- Album ad uso della Scuola di paleografia nella I.R. Università di Padova compilato dal dott. Andrea Gloria*, Padova 1857.
- D. Banzato, *Il sistema museale della città di Padova*, in *Il sistema museale veneto*. Atti della terza conferenza regionale dei musei del Veneto, Verona 21-22 settembre 1999, Treviso 2000, pp. 130-136.
- G. Bellini, *Sacerdoti educati nel Seminario di Padova distinti per virtù, scienza, posizione sociale*, Padova 1951.
- F. Beltramini de Casati, *Esposizione informativa motivata o prefazione al regolamento pel museo di Bassano proposto da Francesco Beltramini de Casati, membro della Commissione in luogo di quello proposto dalla Commissione stessa*, Bassano 1867.
- Le biblioteche e la città*, a cura di R. Piva, Verona 1997.
- M. Blason, *Il fondatore del museo*, in *Il bambino e la sua cultura nella Padova dell'Ottocento*. Catalogo della mostra, Padova, Palazzo della ragione, aprile maggio 1981, s.n.t., pp. 248-253.
- N. Boaretto, *Un contributo alla storia istituzionale del museo civico italiano: riflessioni sulla nascita e l'evoluzione dei musei civici veneti tramite i loro archivi*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi di Siena, XVI ciclo, a.a. 2012-2013.
- N. Boaretto, *Il Museo civico di Padova. L'istituto e il suo archivio*, in corso di pubblicazione.
- G. Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova dal XIII al XIX secolo con l'inventario analitico del fondo «Costituzione e ordinamento dell'archivio»*, con un saggio di Andrea Desolei, Roma 2002.
- S. Bortolami, *Andrea Gloria e il suo contributo alla storia ecclesiastica padovana*, in «Contributi alla bibliografia storica della chiesa padovana», 3-4 (1978-79), pp. 11-44.
- P. Brandolese, *Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova nuovamente descritte da Pietro Brandolese con alcune brevi notizie intorno agli artefici mentovati nell'opera*, a spese di Pietro Brandolese librajo, Padova 1795.
- O. Brentari, *Il museo civico di Bassano illustrato*, Bassano 1881.
- L. Briguglio, *L'archivio civico antico di Padova e l'opera dei suoi ordinatori (1420-1948)*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 45 (1956), pp. 183-218.
- B. Brunelli Bonetti, *Ricordo di Andrea Moschetti*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 31-43 (1942-1954), pp. 1-8.
- S. Buttò, G. De Gregori, *Per una storia dei bibliotecari italiani del XX secolo. Dizionario bio-bibliografico 1900-1990*, Roma 1999.
- L. Cerasi, *Gloria Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 57, Roma 2001, pp. 411-415.
- C. Cipolla, *Giuseppe De Leva. Commemorazione*, Torino 1896.
- A. Cittadella Vigodarzere, *Biografia di Giuseppe Furlanetto*, Padova 1855.
- Comune di Padova, *Atti del consiglio comunale di Padova 1867*, Padova 1868.
- Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undicesimo*, Venezia 1877.
- R. Del Sal, *La nascita della biblioteca civica di Bassano (1828-1843)*, in «Bollettino del museo civico di Bassano», 25 (2004), pp. 9-18.
- A. Desolei, *L'archivio del Comune di Padova tra cultura e amministrazione*, in G. Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova*, pp. 37-50.
- A. Desolei, *Istituzioni e archivi a Padova nel periodo napoleonico (1797-1813)*, Cargeghe 2012.
- A. Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani 1571-1860*, Bologna 1996.
- L.A. Ferrai, *Commemorazione del professore Giuseppe De Leva letta nell'aula magna della R. Università di Padova il 20 gennaio 1896 dal prof. Luigi Alberto Ferrai*, Padova 1896.
- G. Furlanetto, *Le antiche lapidi patavine illustrate*, Padova 1847.
- A. Gloria, *Del museo civico di Padova. Cenni storici con l'elenco dei donatori e con quello degli oggetti più scelti*, Padova 1880.
- A. Gloria, *Dello archivio civico antico in Padova. Memoria storica di Andrea Gloria*, Padova 1855.
- A. Gloria, *La pinacoteca, il museo e la biblioteca municipale di Padova. Articoli estratti dalla Rivista euganea. Numeri 20, 22, 24, anno 1857*, Padova 1857.
- Guida di Padova e della sua provincia*, Padova 1842.
- V. Lazzarini, *Commemorazione del prof. Andrea Gloria m.e. letta dal s.c. all'adunanza ordinaria del 16 giugno 1912*, in «Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 71 (1911-1912), I parte, pp. 149-169.

- V. Lazzarini, [A ricordo e ad onore di Andrea Gloria]. *Il Paleografo*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 15 (1912), pp. 209-240.
- A. Maggiolo, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova 1983.
- A. Magrini, *Il museo civico di Vicenza solennemente inaugurato il 18 agosto 1855*, Vicenza 1855.
- A. Magrini, *Il palazzo del museo civico in Vicenza*, Vicenza 1855.
- V. Marcon, *Il lessicografo Giuseppe Furlanetto dal suo epistolario*, in «Studia patavina», 37 (1990), 3, pp. 517-559.
- G. Mariani Canova, *Alle origini della pinacoteca civica di Padova: i dipinti delle corporazioni religiose soppresse e la galleria abbaziale di S. Giustina*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 69 (1980), pp. 9-219.
- A. Meneghelli, *Breve ragguaglio delle collezioni sacre alle glorie ed alle belle arti presso l'avv. Antonio Piazza di Padova*, Padova 1842.
- G. Monteleone, *Annali di Padova 1797-1801*, Venezia 1989.
- G. Monteleone, *L'occupazione francese di Padova nel 1801 (16 gennaio-6 aprile)*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 51 (1963), I parte, 1, pp. 137-174; II parte, 2, pp. 57-102.
- G. Monteleone, *Padova dal trattato di Campoformido alla caduta del regime napoleonico (1797-1814)*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 75 (1986), pp. 115-133.
- G. Monteleone, *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione 1789-1815*, Padova 1997.
- A. Morello, *Appunti di storia della biblioteca Bertoliana*, in *300 anni di Bertoliana. Dal passato un progetto per il futuro*, II: *La Bertoliana. Note sulla biblioteca della città di Vicenza*, Vicenza 2008, pp. 7-37.
- A. Moschetti, *Commemorazione [di Andrea Gloria] letta dal prof. Andrea Moschetti nella sala maggiore del museo il X marzo 1914*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 15 (1912), pp. XXVII-LXIV.
- A. Moschetti, *Il museo civico di Padova. Cenni storici e illustrativi*, Padova 1903¹.
- A. Moschetti, *Il museo civico di Padova. Cenni storici e illustrativi*, Padova 1938².
- A. Moschetti, *Necrologia. Antonio Marzolo*, in «Bollettino del museo civico di Padova», 14 (1911), 1-6, p. 170.
- G. Moschini, *Guida per la città di Padova dell'amico delle belle arti*, Venezia 1817.
- A. Mottola Molino, *Il libro dei musei*, Torino 1991.
- I musei civici agli Eremitani a Padova*, Milano 1992.
- I musei civici di Padova. Guida*, Venezia 1998.
- Il museo civico di Padova. Dipinti e sculture dal XIV al XIX secolo*, a cura di L. Grossato, Venezia 1957.
- A. Negri, M. Negri, R. Pavoni, *Il museo cittadino: formazione, gestione, strutture*, Urbino 1983.
- Regolamento disciplinare pel museo civico di Bassano approvato dal Consiglio comunale nella seduta del 30 novembre 1867*, [Bassano 1867].
- F. Rigon, *La lezione della memoria: i musei veneti tra passato e presente*, in *Il museo naturalistico archeologico di Vicenza a 150 anni dalla sua fondazione: collezioni e ricerca (1855-2005)*, a cura di A. Dal Lago, Vicenza 2007, pp. 17-38.
- O. Ronchi, *Padova. Guida storico-artistica della città e dei dintorni. Con 20 illustrazioni*, Padova [1909].
- G.B. Rossetti, *Il forastiere illuminato per le pitture, sculture ed architetture della città di Padova, ovvero descrizione delle cose più rare della città stessa con altre curiose notizie di Gio. Battista Rossetti. Edizione postuma colle ultime aggiunte e correzioni dell'autore*, per il Conzati a S. Bartolommeo, Padova 1786.
- Statuto della Commissione alle cose patrie deliberato dal consiglio comunale di Vicenza in seduta del 26 maggio 1867*, [Vicenza 1867].
- Y. Toffanin Ongaro, *Il dominio austriaco in Padova dal 20 gennaio 1798 al 16 gennaio 1801*, Padova 1901.
- G. Tomasella, *Le origini dell'insegnamento della storia dell'arte nell'Università di Padova. Da Andrea Moschetti a Giuseppe Fiocco*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 35 (2002), pp. 69-96.
- N. Tommaseo, in E. De Tiplado, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, VIII, Venezia 1841, pp. 249-253.
- G.M. Varanini, *Tradizione municipale e metodo storico. Le riviste dei musei civici veneti tra Otto e Novecento*, in *Centenario del Bollettino del museo civico di Padova. Atti della giornata di studi Arte e cultura nelle riviste specialistiche dei musei e degli istituti culturali*

veneti tra Otto e Novecento, Padova, 19 novembre 1998, «Bollettino del Museo civico di Padova», 100 (1998) [ma 2000], pp. 11-31.

G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, 2 voll., Padova 1832.

G. Zampieri, *Il museo archeologico di Padova. Dal palazzo della Ragione al museo agli Eremitani. Storia della formazione del museo civico archeologico di Padova e guida alle collezioni*, Milano 1994.

Nicola Boaretto
Archivio di Stato di Padova
boaretto.n@gmail.com

L'Accademia dei Concordi di Rovigo e l'Archivio del Comune di Adria. Archivi e collezioni fra storie di famiglia e di istituzioni

di Elisabetta Traniello

Nel corso del XIX secolo prendono la forma attuale le due principali concentrazioni culturali del Polesine: a Rovigo, grazie ad un legato, l'antica Accademia dei Concordi diventa biblioteca pubblica in comunione con l'ente Municipale, ad Adria la famiglia Bocchi raccoglie e cura l'archivio cittadino che viene poi ceduto alla città. Di queste vicende si tratteggiano le figure di maggior spicco e le dinamiche culturali e istituzionali che le hanno animate, nel contesto della maturazione scientifica delle discipline storiche e geografiche italiane.

During the nineteenth century, the two main cultural collections of the Polesine took their present form. In Rovigo, thanks to a legacy, the ancient Accademia dei Concordi became a public library linked to the Municipal Authority. In Adria, the Bocchi family collected and took care of the city archives, which were then transferred to the city. The paper takes into account the most prominent personalities that took part in these events and the underlying cultural and institutional dynamics against the backdrop of the scientific development of historical and geographical disciplines in Italy.

XIX secolo; Rovigo; Adria; Accademia dei Concordi; biblioteca pubblica; patriziato; archivio civico.

19th Century; Rovigo; Adria; Accademia dei Concordi; Public Library; Patrician Families; Municipal Archive.

In questo lavoro mi propongo di ripercorrere, paragonandole, le vicende di due istituti di concentrazione documentaria delle maggiori città del Polesine: Rovigo ed Adria. Le loro sorti ottocentesche sono per alcuni aspetti speculari e implicano in entrambi i casi un forte nesso fra le storie delle famiglie erudite, che collezionano “anticaglie” e documenti, e le istituzioni municipali che diverranno compartecipi del patrimonio culturale così accumulato.

A Rovigo l'Accademia dei Concordi – un'istituzione privata di antica tradizione, ove nel tempo erano confluite collezioni e raccolte di famiglie rodigine – si aprì sempre più al servizio pubblico, finendo per istituzionalizzare (1836) un vincolo con il Comune già esistente sotto traccia e stabilendo una

comproprietà di gran parte del materiale conservato¹. Ad Adria, invece, l'archivio del Comune, ove si conservavano archivi di varie provenienze, fu di fatto distolto dalle funzioni originarie finendo per costituire un corposo deposito documentario a disposizione della famiglia Bocchi. Le carte tornarono poi al Comune nel 1902, così come fu trasferito alla gestione pubblica il materiale archeologico accumulato dalla stessa famiglia².

Al di là dell'aspetto istituzionale di questi accadimenti, vi sarebbe da porre l'interrogativo su quanto il fenomeno locale si inserisse consapevolmente nel più ampio spazio culturale italiano; e in caso affermativo, con che efficacia e attraverso quali mezzi. Non è possibile aprire qui un ulteriore fronte di ricerca: ci si limiterà a proporre qualche suggestione. Il giudizio in proposito non può essere definitivo, ma vi sono elementi di contatto e di apertura verso i fermenti storiografici che mostrano un ambiente sicuramente di provincia, ma non privo di elementi di vivacità.

1. *Le fonti per il Polesine medievale: una digressione a mo' di premessa*

In questa sede l'interesse verrà focalizzato sui due soli istituti di Rovigo ed Adria; non sarà tuttavia fuori luogo una breve digressione su altri enti conservatori che custodiscano documentazione di interesse medievistico per il Polesine³. La configurazione provinciale compresa fra Adige e Po, così come la pensiamo oggi, infatti, è un frutto della stagione istituzionale ottocentesca, mentre in precedenza questo territorio era formato da circoscrizioni minori, interessate dall'appartenenza a diversi dominî⁴. Si determinò così un panorama delle fonti che, nonostante possa essere percepito a un primo sguardo come disperso e frammentario, è proprio per questo rispondente alla vicenda locale⁵; un intreccio documentario che, per una miglior com-

¹ Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*; Mazzetti, *La biblioteca dell'Accademia dei Concordi*; *L'Accademia dei Concordi di Rovigo*; Bagatin, *Mecenatismo in Polesine. 150° anniversario della donazione*.

² Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo; Adria, in *Archivi comunali nella provincia di Rovigo*, pp. 39-43; Turri, *Nascita e conservazione dell'Archivio antico di Adria*; Tognon, *L'informatizzazione dell'inventario dell'Archivio antico di Adria*; Tognon, *Archivio comunale antico di Adria. Guida*.

³ Quasi riprendendo la scelta della Deputazione di storia patria per le Venezie, che al suo esordio dedicò i «discorsi ufficiali» di ogni riunione ad una panoramica delle fonti relative alla città che ospitava di volta in volta l'appuntamento (si veda De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie dalle origini ad oggi*, pp. 49-54).

⁴ Si veda la sezione intitolata *Evoluzione storico-istituzionale delle suddivisioni territoriali nella provincia di Rovigo*, in *Archivi comunali nella Provincia di Rovigo* (Mutterle, Zagato, *Profilo istituzionale amministrativo dei Comuni dell'attuale Provincia di Rovigo*; Testa Benzoni, Gustapane, *Lo sviluppo delle circoscrizioni territoriali nella Provincia di Rovigo*, con ricco corredo di tavole cronologiche).

⁵ L'osservazione sulle «mutazioni» subite in modo non paragonabile a «nessun'altra provincia italiana», valida sia in campo politico che geografico, è già presente nella presentazione delle fonti relative al Polesine composta da Bocchi, *Saggio degli studi che si fecero*, pp. 444-445. Lo stesso autore, ripercorrendo a ritroso la storia del Polesine, ne distingue le diverse circoscrizioni

preensione del territorio come è percepito oggi, attende ancora piena valorizzazione in chiave complessiva e con linee di lettura storiografica aggiornate, per rendere ragione non solo della sequenza dei fatti, ma anche dei fenomeni storici nei quali vanno inquadrati⁶.

Considererò per primo il gruppo di istituti a livello locale: nell'Archivio di Stato di Rovigo, istituito nel 1964 e attivo dal 1967, sono confluiti l'Archivio notarile (con documenti a partire dal secondo quarto del Trecento) e altri materiali relativi al Collegio notarile (con statuto del 1286 e relativa matricola); si conservano inoltre alcuni elementi quattrocenteschi riferiti alle corporazioni soppresse o ai consorzi di bonifica⁷. L'Archivio storico del Comune di Rovigo (la cui documentazione è prevalentemente relativa al periodo veneziano) è depositato presso l'Accademia dei Concordi; qui si trova anche il maggior corpo dei documenti provenienti da enti religiosi e assistenziali soppressi in età napoleonica. La ricca raccolta dell'Accademia include anche molto del patrimonio manoscritto frutto delle stagioni storiografiche dal Seicento all'Ottocento⁸. A Badia Polesine, presso l'abbazia della Vangadizza, si può consultare il materiale, in gran parte notarile per quel che concerne il Medioevo, custodito nell'archivio «Guido Mora» del Sodalizio Vangadicense, che va segnalato per la ricchezza del materiale e per il peso che l'abbazia aveva avuto in età medievale (il fondo più antico va dal X secolo al 1808). Le carte sono state donate in anni recenti dagli ultimi proprietari dell'Abbazia; precedentemente, fra 1890 e 1917, una parte della documentazione era stata scorporata dagli stessi proprietari e donata all'Archivio di Stato di Modena, ove forma un apposito fondo⁹. L'Archivio della diocesi di Adria-Rovigo (fino al 1986 solo di Adria), sebbene prevalentemente formato da materiale riferibile all'età moderna e contemporanea, contiene tuttavia anche segmenti di interesse medievistico¹⁰. La Biblioteca comunale di Adria conserva la documentazione locale (se ne riparerà più oltre) con qualche elemento abbastanza antico; anche a Lendinara

giurisdizionali, nell'intento di coniugare istanze (micro) localistiche e ragioni geomorfologiche. Le sue scelte lessicali («innaturali divisioni [del Polesine] nel tempo di mezzo»; «altre scomposte divisioni dopo il 1797, e come raggiunte poi quasi perfettamente i suoi naturali confini») lasciano intendere come egli propendesse per un'ideale coincidenza fra regione geograficamente intesa quale la suggeriscono i corsi dei fiumi e regione storica. Si veda Bocchi, *Storia dell'antica Adria*, pp. 25-27.

⁶ L'aspirazione a una sorta di ideale compiutezza documentaria traspare dalle parole di Francesco Antonio Bocchi (*Saggio degli studi che si fecero*, p. 455), quando nel presentare una panoramica delle fonti e delle elaborazioni storiografiche a lui precedenti lamenta l'assenza di una «vera storia», di una «tale collezione di monumenti antichi» o di un «codice diplomatico da poter dire agli studiosi: è qui la completa somma de' materiali per la storia del paese».

⁷ Rossi, *Archivio di Stato di Rovigo*.

⁸ Mazzetti, *Le raccolte bibliografiche dei Concordi*, pp. 123-126; Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 181, 201-202; *Cento opere del secolo XVIII riguardanti il Polesine*.

⁹ Righini, *L'archivio della Vangadizza*; per una rapida informazione sulle vicende recenti dell'Archivio e della sua conservazione a Badia, si veda Aguzzoni, *L'archivio storico «Guido Mora»*; una sintesi anche in Corrain, Righini, *L'archivio dell'ex Abbazia di Santa Maria della Vangadizza*.

¹⁰ *Guida inventario dell'Archivio della Curia vescovile di Rovigo; Mensa vescovile della diocesi di Adria-Rovigo*.

rimangono tracce, mentre non risulta che negli archivi degli altri comuni del Polesine vi sia documentazione risalente al Medioevo¹¹.

Una robusta quota di documentazione relativa al Medioevo polesano si trova in altre città, dal cui dominio dipese il territorio o sotto la cui giurisdizione ecclesiastica esso si trovò a gravitare: i poli archivistici più significativi sono a Ravenna, Ferrara, Venezia¹². A Ravenna si trova il materiale probabilmente più antico: la diocesi di Adria fu fino al 1818 suffraganea dell'arcidiocesi ravennate, la quale conservò a lungo isole di giurisdizione nel territorio¹³. L'appartenenza al dominio estense dell'intera zona, fino alla fine del XV secolo (con qualche oscillazione nel periodo delle guerre di Cambrai), fa sì che la documentazione di maggior interesse medievistico sia conservata dall'Archivio di Stato di Modena, ove si trova l'archivio marchionale (poi ducale)¹⁴; dopo il 1516 si troveranno negli archivi estensi documenti solo per la Transpadana, che aveva continuato a far parte del ducato di Ferrara. Anche dal punto di vista della giurisdizione ecclesiastica, la Transpadana rimase compresa nella diocesi di Ferrara fino ai primi anni dell'Ottocento: gli scaffali dell'archivio diocesano di Ferrara offrono quindi materiale per ricerche medievistiche sul Polesine¹⁵. Sul finire del Medioevo il Polesine entrò a far parte dei dominî della repubblica di Venezia, alla quale in precedenza era già stato sostanzialmente soggetto come pegno per un prestito agli Estensi (per oltre un quarantennio, fra il 1395 e il 1438): vicende politiche e istituzionali che hanno lasciato cospicue tracce documentarie negli archivi veneziani¹⁶.

¹¹ Lendinara, in *Archivi comunali nella provincia di Rovigo*, pp. 111-114 e *passim* per gli altri Comuni. Si segnalano a Loreo e Villamarzana documenti riferiti all'età di mezzo, in copia posteriore (*ibidem*, pp. 116, 167).

¹² Vi sono sezioni documentarie che interessano il Polesine anche in complessi archivistici riferiti a monasteri o conventi che possedevano dipendenze in Polesine, come ad esempio il caso del convento di San Frediano di Lucca (le cui carte si trovano presso l'Archivio di Stato di Lucca); anche l'Archivio Segreto Vaticano è da considerare. Ringrazio di cuore Luigi Contegiacomo, direttore dell'Archivio di Stato di Rovigo, cui devo queste informazioni.

¹³ La bibliografia è necessariamente limitata ad alcuni spunti; si veda quindi Vasina, *Ravenna e Adria nel Medioevo*; Vasina, *La carta aggiornata delle pievi*; Gallo, *L'episcopato di Adria nel Medioevo* (alle pp. 93-94 una rassegna di fonti edite).

¹⁴ Si veda per un ampliamento circa il caso ferrarese il contributo di Corinna Mezzetti, *Una città "lontana" dalle sue fonti: la biblioteca pubblica e gli archivi di Ferrara*, in questo stesso volume; colgo qui l'occasione di un ringraziamento all'autrice per il confronto continuo, dal quale ho sempre tratto grande ricchezza di spunti.

¹⁵ Per inciso, la documentazione relativa alla Transpadana è reperibile nell'orbita di Ferrara per tutto l'Antico regime, dato che fino al XVIII secolo ne seguì le sorti confluendo nello Stato pontificio dal 1598. Per approfondimenti si possono consultare i volumi di Franceschini, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino, Melara, Bariano, Trecenta (secoli X-XIV)*; Franceschini, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino, Melara, Bariano, Trecenta (secoli X-XIV). Documenti*; Franceschini, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino, Melara, Bariano, tra Gonzaga, vescovi ed Estensi (1393-1458)*.

¹⁶ È impossibile citare la vasta bibliografia prodotta avvalendosi di fonti veneziane; rimando alla *Guida generale degli Archivi di Stato* per i singoli fondi archivistici. Lo stesso Francesco Antonio Bocchi (*Saggio degli studi che si fecero*, pp. 462, 464) ricorda le proprie visite all'Archivio dei Frari.

2. Vite parallele: gli elementi comuni nella storia degli istituti

Riprendendo il nostro tema, l'osservazione in parallelo delle storie degli istituti culturali di Rovigo e Adria mostra due movimenti analoghi, cioè le concentrazioni in istituti pubblici di collezioni private (contenenti anche porzioni di interesse medievistico), che rivelano però atteggiamenti e vicende dai tratti diversi. Alcuni elementi sono comuni a entrambi i casi presi in considerazione.

Spicca l'importanza dei gruppi familiari appartenenti alle *élites* locali, i quali, secondo le inclinazioni del tempo, investivano una cospicua quota delle proprie risorse nella cultura: lo testimoniano le collezioni di vario genere che costellano la nostra storia. Quelle di maggior interesse per questo studio sono le raccolte documentarie, quasi sempre associate a collezioni librerie e di codici manoscritti. La passione archeologica nutrivà la ricerca e l'accumulo di reperti romani, greci o preistorici; ad essi per molti aspetti contigue le raccolte numismatiche. Si formavano così dei veri e propri musei domestici, che costituivano occasione di dotte corrispondenze, nutrendo, fra l'altro, l'orgoglio familiare¹⁷. Nel 1842, compiaciuto per la soddisfazione espressa dal principe Stefano d'Asburgo nel visitare il museo, l'adriese Francesco Antonio Bocchi scrive: «Il nostro museo fa onore alla Patria, ed alla famiglia, ma la Patria pare che non lo conosca, o almeno non ne fa dimostranze. Non importa. *Nemo propheta in Patria sua*»¹⁸. Anche in casa Silvestri a Rovigo esisteva una ricca collezione archeologica, che avrebbe dovuto essere disposta in un'ala della biblioteca adibita a «Museo»¹⁹: un modo ricorrente – lo riprenderemo fra poco parlando di Adria – di strutturare la disposizione del patrimonio culturale, nel quale si era investito tanto delle proprie energie e delle proprie sostanze. Sia pure un po' a *latere* rispetto agli obiettivi di questo lavoro, vanno censiti anche le quadrerie²⁰ e gli assortimenti meno pertinenti o addirittura esotici, come quelli di animali impagliati o di fossili e minerali²¹.

Un secondo elemento di rilievo furono le istituzioni private – soprattutto a Rovigo, con l'Accademia – che mantenevano un grado più o meno alto

¹⁷ Raines, *La biblioteca-museo patrizia e il suo 'capitale sociale'*.

¹⁸ Un fascicolo del carteggio di Francesco Antonio Bocchi è intitolato «Carteggi con la prefettura, Genio Civile e vari enti pubblici e privati, carteggi per oggetti archeologici» (si veda Maragna, *L'epistolario familiare di Antonio Francesco Bocchi*, pp. 17 e 26-27, nota 77).

¹⁹ Zerbinati, *Il museo rodigino dei Silvestri*, p. 47.

²⁰ L'attuale patrimonio pittorico dell'Accademia è frutto sia di alcune scelte dell'istituto con finalità celebrative (è il caso di diversi ritratti settecenteschi), sia – più cospicuamente – del lascito della famiglia Casalini (si veda Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 184-185, 214-218); Romagnolo, *La pinacoteca dell'Accademia dei Concordi*.

²¹ La collezione di Luigi Giro, donata nel 1842, constava di alcune centinaia di animali imbalsamati (soprattutto volatili) e di più di un centinaio di pezzi fra campioni di minerali e fossili. Fra il 1906 e il 1919 si stabilì la sua collocazione presso il locale Istituto tecnico, ove però venne rifiuta con un'analoga serie proveniente da un diverso lascito all'istituto stesso (si veda Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 194-195).

di contiguità con i gruppi familiari cui si è accennato²². Non c'è qui lo spazio per trattare estesamente l'argomento delle *élites* di governo, tuttavia si possono abbozzare alcune suggestioni in proposito²³. Un semplice sguardo all'elenco dei presidenti (o, prima dell'anno 1800, «principi») dell'Accademia dei Concordi è rivelatore di una partecipazione dei gruppi familiari che fin dall'antico regime componevano il notabilato locale. Nel corso del XVIII secolo sono assai frequenti i nominativi di «principi» che fanno parte delle «famiglie di consiglio», ossia di coloro che – secondo le consuetudini di antico regime – per «originarietà, età, residenza, estimo, condizione “civile”»²⁴ venivano ascritti al consiglio cittadino: si possono citare i Manfredini, i Casalini, i Lupati Machiavelli, i Torelli-Minadois, i Patella²⁵. Dal XIX secolo vi è una certa quota di rinnovo nella rosa dei cognomi, ma solo ricerche prosopografiche più puntuali potranno chiarire quanto il dato sia frutto di una cesura istituzionale²⁶, determinata dal fatto che, con il ritorno al dominio austriaco dopo la Restaurazione, una certa quota della rappresentanza era riservata ai non nobili²⁷, o quanto vi abbia contribuito l'estinzione di alcune casate (cui appartenevano, appunto, anche alcuni di coloro che destinarono il proprio patrimonio culturale all'Accademia): Silvestri, Torelli-Minadois, Angeli, Avanzi, per fare qualche esempio²⁸. Similmente, ad Adria, la partecipazione dei Bocchi a cariche pubbliche o comunque di

²² Per quanto estranei al sistema delle istituzioni culturali, si possono qui richiamare gli enti di assistenza e beneficenza, un altro nucleo di istituzioni contiguo tanto al notabilato locale quanto al Comune (si veda Tonetti, *Governo austriaco*, p. 230). Colgo qui l'occasione per ringraziare Emanuele D'Antona per il suggerimento bibliografico e per l'amichevole scambio di riflessioni sul Polesine del XIX secolo.

²³ Rimando, anche per approfondimenti bibliografici, *ibidem*, pp. 7-19; Agostini, *La stagione della «democrazia» a Rovigo*; Contegiacomo, *La classe dirigente polesana dopo l'unità d'Italia*.

²⁴ Adami, *Note sul «Magnifico Consiglio» di Rovigo*, p. 73. Fino a metà Ottocento i nobili ebbero un punto di ritrovo nel cosiddetto «Casino dei Nobili», non a caso ospitato in locali comunali: si veda Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 80, 154.

²⁵ L'elenco inizia dal 1697 e giunge fino al 1985: *ibidem*, pp. 351-355.

²⁶ Mentre in epoca veneziana la partecipazione agli organi di governo urbano era legata sostanzialmente alla cittadinanza e al prestigio, con il dominio austriaco divenne dipendente dalla proprietà fondiaria e dalla conseguente iscrizione nelle tavole censuarie del Comune. Sebbene formalmente il Consiglio prevedesse la quota di un terzo dei rappresentanti provenienti dal mondo dell'industria e del commercio, essi dovevano comunque essere contemporaneamente proprietari fondiari, col risultato che simili condizioni si verificavano assai più frequentemente fra il gruppo nobile che fra quello non nobile (si veda Tonetti, *Governo austriaco*, pp. 7-19).

²⁷ Come è noto, agli organismi di governo locale sovracomunale (Congregazioni provinciali e centrale) si accedeva su base censuaria, unita ad altri fattori di radicamento nel territorio, ma era prevista una quota di partecipazione per i non nobili, riconoscendo quindi a imprenditori industriali o commerciali una certa presenza, sebbene limitata ai più facoltosi. Nel caso di Rovigo, tuttavia, è netto l'orientamento verso il ceto nobile nella scelta delle rappresentanze (*ibidem*, pp. 59, 73-76, 215-250). Per il giudizio espresso da Gaspere Locatelli *senior* sulla composizione della Municipalità di Rovigo in età napoleonica («tutti giacobini ed ebrei, persone tutte della vil plebe»), si veda Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, p. 141.

²⁸ Sebbene orientate al periodo veneziano, le schede che compongono il quadro prosopografico delle famiglie di Consiglio offrono talora utili informazioni anche per il XIX secolo (si veda Contegiacomo, *Rovigo. Personaggi e famiglie, ad voces*). Un elenco delle famiglie nobili di Rovigo si trova in Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, p. 78.

vertice in enti di interesse pubblico (dal consiglio comunale al consorzio di bonifica) era costante e articolata²⁹.

Terzo elemento del sistema di organizzazione della cultura come si andava riconfigurando nel corso del XIX secolo sono le istituzioni pubbliche, e massimamente le municipali, che si fecero carico, via via in modo sempre più significativo, di partecipare e di assumere direttamente l'onere della conservazione e dell'erogazione di cultura. Se l'istruzione pubblica, per alcuni aspetti, aveva sempre costituito un ambito di cui il Comune fin dall'età medievale si era preso cura³⁰, con la dominazione austriaca la competenza comunale in materia di istruzione primaria fu definita a tutto tondo. Accanto a questa, v'era il compito di sostenere e partecipare alle istituzioni culturali locali che, spesso privatamente, erano via via sorte sul territorio³¹: in questo quadro, i vincoli contrattuali – uno che legherà Comune di Rovigo e Accademia, l'altro che vedrà il Comune di Adria rilevare il patrimonio culturale dei Bocchi – sono due facce della stessa medaglia e rispondono a sollecitazioni di contesto che non sono proprie della sola realtà locale. Si tratta, credo, di un moto che riassume in sé una pluralità di caratteristiche della temperie politica e culturale, che risponde a un'esigenza d'irrobustire e valorizzare le singole realtà che si sentono inserite in un più ampio disegno di costruzione nazionale.

Va distinto, per questo punto particolare, il caso di Rovigo da quello di Adria: nel 1836, al nascere della proprietà accademica, la cornice nazionale veneta era quella austriaca. Le spese per le attività culturali significavano un investimento per coagulare le comunità locali attorno alle proprie tradizioni e «contribuivano all'affermarsi, sul piano della "sociabilità" cittadina, dell'emergente borghesia»³². La vendita delle collezioni Bocchi, invece, fu completata nel 1902, quando anche il Veneto apparteneva ormai da tempo al Regno d'Italia, per l'edificazione del quale si era molto investito sulle radici storiche (medievali in particolare) e sulla diffusione culturale, vissute come uno dei pilastri identitari della giovane nazione³³. Basti ricordare il tema dell'istituzionalizzazione degli studi storici e della connessa dialettica fra fermenti locali e inquadramento nazionale, così come si manifestò nel rapporto fra Deputazioni e Società di storia patria con il nascente Istituto storico ita-

²⁹ Lodo, *Francesco Antonio Bocchi*, pp. 10-11.

³⁰ Per rimanere al caso rodigino, si rimanda a Griguolo, *Grammatici, notai e uomini di cultura nel Polesine*.

³¹ Tonetti, *Governo austriaco*, p. 18; per un caso concreto a Bassano, *ibidem*, pp. 108-111. Il tema dell'istruzione è qui accennato, dato che molti dei soci accademici o comunque delle persone di spicco culturale erano docenti in scuole di vario ordine e grado (compreso lo stesso Francesco Antonio Bocchi). Si veda, per spunti locali, De Vivo, *Istruzione e scuola nel Polesine del secondo Ottocento*, pp. 331-348; Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 33-37, 159-163. Per altre riflessioni sul collegamento fra istruzione scolastica e costruzione nazionale, e più in generale sulla divulgazione storica, si veda Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, pp. 85-123.

³² Tonetti, *Governo austriaco*, p. 273. Cenni alle attività teatrali a Rovigo in Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 79, 150, 155-156.

³³ Ancora, e per ulteriori suggerimenti bibliografici, rimando a Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, pp. 7-14; Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*.

liano: una materializzazione in forma istituzionale di come il rapporto periferia-centro fosse un nodo sensibile anche in campo storiografico³⁴. Si andava così sviluppando la prospettiva di una sempre maggior fruibilità della cultura da parte di un più ampio numero di persone, maturava l'idea di pubblicità della cultura e di un suo svincolo dal monopolio privato, elitario: per quanto si fosse trattato di un privato assai liberale nel consentire l'accesso in casa propria agli studiosi che desideravano fruire del patrimonio posseduto³⁵. Tanto in casa Bocchi ad Adria, quanto in casa Silvestri a Rovigo, per citare le più rappresentative, la biblioteca e le collezioni archeologiche erano conosciute e visitate da appassionati e studiosi anche al di là della cerchia locale³⁶. Non manca peraltro nelle vicende polesane il problema cronico di ogni ente che si ponga il problema della cultura, ossia quello della disponibilità economica, che ha obbligato talora a soluzioni non ottimali, tramite le quali, tuttavia, il patrimonio si è perpetuato fino ad oggi³⁷.

3. *L'Accademia dei Concordi: metamorfosi di un'antica istituzione*

Veniamo ora più specificamente al caso di Rovigo. Gli attori in gioco sono tre, più un quarto che qui per ragioni di sintesi assume il ruolo di comparsa ma che in realtà meriterebbe più sviluppo.

Vi è l'Accademia dei Concordi: un ente di fondazione tardocinquecentesca, che – pur con cesure anche pluridecennali dell'attività – nei secoli mantenne una sostanziale continuità. Era nata con l'obiettivo di essere cenacolo di colti personaggi che volevano approfondire soggetti culturali, originariamente con prevalenza di interessi letterari, ma nel tempo i contenuti sviluppati nelle conversazioni si ampliarono a un ventaglio più ricco di discipline, rispondendo

³⁴ Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, pp. 78-84; Miglio, *Dall'unificazione alla fondazione dell'Istituto storico italiano*; Varanini, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento*; Tortarolo, *I convegni degli storici italiani*; De Giorgi, *Da un secolo all'altro*.

³⁵ Barzani, *De la bibliothèque savante à la bibliothèque publique*; Raines, *La biblioteca-museo patrizia*; per la formazione di un'altra biblioteca pubblica in Polesine, si veda Bagatin, *Don Gaetano Baccari*.

³⁶ Può essere visto come emblematico di una più ampia fruizione della cultura il fatto che nell'ultimo quarto dell'Ottocento un numero crescente di visitatori del Museo Bocchi abbia lasciato la propria firma senza ulteriori qualifiche e che compaiano alcune scolaresche e gruppi parrocchiali: Dallemulle, *Visitatori illustri al Museo Bocchi*, pp. 146-147; Wiel-Marin, *La ceramica attica a figure rosse*, p. 26; Bagatin, *Mecenatismo in Polesine: profili per un anniversario*, pp. 16-20, 22-23; Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 80-82, 129, 164.

³⁷ Nel Settecento furono destinati all'Accademia i (magri) proventi della raccolta di stracci da destinare alle cartiere; verrà poi assegnato un sussidio annuo di 150 ducati e un ulteriore contributo a sostegno della ventilata costruzione di una sede. Vi furono anche soluzioni più fantasiose, come quella di «tentare la fortuna al gioco del lotto su tutte le ruote di Venezia». Nell'Ottocento la proprietà di alcuni immobili commerciali permetteva all'Accademia un certo agio, ma quando si aprì la biblioteca pubblica assumendo del personale, le entrate non furono più sufficienti e si ricorse – come vedremo – alla comproprietà con il Comune; *ibidem*, pp. 96-99, 171 (qui la citazione), 182-192. Sui bilanci comunali e sulle scelte di spesa si veda Tonetti, *Governo austriaco*, pp. 264-277.

anche a sollecitazioni dei momenti contingenti. Infatti alla fine del Settecento e nel corso dell'Ottocento si affrontarono temi di natura scientifica (fisica, chimica, mineralogia, storia naturale), così come argomenti giuridici, dal diritto civile a quello fiscale o, ancora, alla storia del diritto. Nutrito l'elenco dei temi di interesse teologico e religioso (con taglio sia storico, sia speculativo) o più latamente filosofico; ma vi era spazio anche per temi letterari e per argomenti storici³⁸. Era esplorato, poi, il campo delle discipline con forte contatto con la vita pratica, quali ingegneria civile o idraulica³⁹ (quest'ultima da sempre cruciale per il territorio, a maggior ragione in un periodo in cui iniziava a farsi strada la meccanizzazione delle bonifiche⁴⁰ e si iniziava ad innervare la pianura con la rete ferroviaria⁴¹); fin dalla metà del Settecento l'interesse era appuntato anche sull'agricoltura e sulla necessità di diffondere un sapere aggiornato fra la popolazione contadina⁴². Non si trattava solo di approfondimenti rivolti alla società polesana: lo stesso governo – francese prima, austriaco poi – si rivolse all'Accademia per ottenere relazioni conoscitive, anche a proposito dell'economia locale, finalizzate allo sviluppo del territorio⁴³. Nel corso del tempo l'Accademia aggiunse alla funzione di elaborazione culturale anche quella di custodia, gestione e fruizione degli strumenti della cultura e della circolazione delle idee: vi era un locale ove si potevano leggere i giornali⁴⁴ e si andava consolidando la disponibilità di una nutrita collezione libraria. Quest'ultima si era formata nel tempo concentrando raccolte di diversa provenienza, alcune delle quali erano entrate nella disponibilità dell'Accademia nei secoli precedenti⁴⁵.

Il secondo attore rovigino è il Comune, nella sua manifestazione storica diversa a seconda delle epoche. Fin dalla fine del Cinquecento, infatti, con

³⁸ In particolare: «erudizione antica», «storia patria», «storia patria letteraria», «storia profana letteraria» (giustapposta, forse, quest'ultima, alle varie «storia sacra del vecchio/del nuovo testamento», «storia ecclesiastica»). Una rassegna delle attività accademiche in Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 108-111, 167, 228-229.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Zucconi, *La cultura degli ingegneri*, pp. 633-635.

⁴¹ *Ibidem*, p. 643.

⁴² Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 116-117: nel 1768 fu istituita la «Società di Agraria», formata da dieci soci accademici; a due di loro si pensava di assegnare l'incarico di «rintracciare e raccorre le antiche leggi, statuti, pratiche e costumanze» della provincia, «ordinandole sotto varie classi e spiegandone brevemente i luoghi oscuri e i termini disusati», con l'obiettivo di formare un «breve codice di leggi agrarie». La «Sezione di Agraria» fu poi ripresa nel 1858 con finalità di studio e consulenza sui modi di migliorare il sistema di agricoltura e allevamento locale (*ibidem*, pp. 246-259).

⁴³ *Ibidem*, pp. 171-174, 258-261.

⁴⁴ Il locale era di proprietà dell'Accademia «ma al di fuori del di lei uso», tuttavia le spese per l'illuminazione e il riscaldamento invernale venivano corrisposte da «alcuni soci e da altri amatori non soci» al segretario generale e il presidente ne era a conoscenza. Da questa organizzazione informale sarebbe poi nato il Gabinetto di lettura nel 1845 (*ibidem*, pp. 221, 242-246). Sui Gabinetti di lettura si veda Infelise, *Luoghi pubblici di lettura*.

⁴⁵ Ad esempio quella del medico Giorgio Litino (1766) o quella del Collegio dei dottori legisti (alla quale un legato testamentario aveva destinato la biblioteca di Baldassarre Bonifacio, negli anni Cinquanta del Seicento), il quale nel 1783 fu ospitato in Accademia, libreria inclusa; dopo la soppressione del Collegio, i volumi rimasero in Accademia pur divenendo proprietà del Comune: si veda Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 179-181.

modi, gradi e forme variabili, la contiguità fra l'istituzione locale e l'Accademia era presente, e diventò via via più stretta nel tempo, fino all'attuale situazione che definirei di simbiosi, dato che i due enti sono comproprietari dell'intero patrimonio librario e ne sopportano congiuntamente i costi di gestione. Ma già prima di allora l'Accademia era stata in diverse occasioni ospitata in locali municipali. Fino a tutto il Settecento essa era vissuta prevalentemente presso l'abitazione privata della famiglia Campo o, talvolta, in locali affittati alla bisogna. Tuttavia, quando per varie ragioni queste soluzioni non furono percorribili, fu al Comune che l'Accademia si rivolse per chiedere contributi o per ottenere l'uso della sala del Maggior Consiglio o altri locali ad essa contigui⁴⁶. La sede attuale stessa, inaugurata nel 1808 (aula magna) e 1814 (intero fabbricato), ha inglobato alcuni locali che erano adibiti a carceri comunali⁴⁷; e fu sempre per il tramite del Comune che nel 1860 il palazzo Bosi, adiacente a quello dell'Accademia, pervenne nella disponibilità dell'istituto⁴⁸. Ancora: parte delle attività accademiche (discorsi, orazioni, celebrazioni) si svolgevano in connessione con cerimonie di natura istituzionale, come ad esempio l'insediamento di rappresentanti dei pubblici poteri. La tradizione aveva radici secolari, e ancora all'inizio dell'Ottocento si manifestava in declamazioni poetiche o in composizioni musicali all'ingresso di un vescovo, ma sembra scemare ed esaurirsi con il governo austriaco della Restaurazione⁴⁹.

Infine, non meno importante, la considerazione prosopografica già esposta nel paragrafo precedente: il gruppo dei soci accademici è in larga parte contiguo a (quando non coincidente con) coloro che occupano cariche nelle istituzioni di rappresentanza locale (Consiglio comunale, Congregazioni provinciale e centrale nel caso del governo austriaco)⁵⁰, o vi sono fra i membri dei due enti legami di strettissima parentela⁵¹. Certo: i ceti dirigenti hanno i mezzi e le aspirazioni a primeggiare tanto nella cultura quanto nella politica, ma la cosa non sarà stata indifferente nel condurre le relazioni fra enti. Il

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 61, 84, 86, 99, 166-167, 170, nota 61 (ove si cita un non meglio definito «nuovo locale dell'Accademia dei Concordi»), 171, nota 67 e testo corrispondente, 264, nota 185. D'altro canto, anche l'Accademia ospitò il «circolo degli impiegati comunali», trovandosi poi in difficoltà a riottenere i propri locali quando si trattò di gestire la collocazione della collezione archeologica dei Silvestri: si veda Maragna, *L'attività di mons. Giacomo Sichirolo*, p. 133.

⁴⁷ Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, p. 208.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 198. Originariamente palazzo Bosi era di proprietà del capitolo dei canonici di Santo Stefano, che nel 1858 ne aveva ceduto una parte al Comune: si veda Traniello, Milan, *L'architettura della città*, pp. 44-45, 124-126.

⁴⁹ In età veneziana, era uso celebrare con orazioni accademiche le partenze e gli insediamenti dei rettori: *ibidem*, pp. 71, 102-104, 130-132 e, per le occasioni ottocentesche, p. 170.

⁵⁰ Per rimanere ai presidenti dell'Accademia, si segnalano: Carlo Silvestri, che fu anche podestà e deputato provinciale; Bernardino Salvadego, che fu deputato provinciale; Annibale Torelli-Minadois, alla Congregazione centrale; Alessandro Casalini *senior*, che fu sia podestà che deputato centrale; Jacopo (o Giacomo) Ansaldi, delegato provinciale; Luigi Veronese, podestà; Giovanni Battista Rizzi, assessore, deputato provinciale e poi centrale. Per le cariche istituzionali, si veda Tonetti, *Governo austriaco, ad indicem*.

⁵¹ Si vedano *supra* le note 23-28 e il testo corrispondente, nonché Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, p. 259.

terzo attore, quindi, è proprio questo: *l'élite* dirigente, i gruppi familiari che dell'erudizione, della cultura fanno un proprio centro di interesse, investendo notevoli patrimoni nell'acquisto di testi, reperti, quadri e materiali di ogni genere; prendendo parte alla circolazione intellettuale anche al di fuori delle mura cittadine. Oltre all'adriese Francesco Antonio Bocchi, alcuni rodigini intervennero nella Deputazione di storia patria per le Venezie fin dai suoi primi passi: si possono citare Gaetano Oliva, docente di lettere classiche, socio dal 1875⁵²; nel 1876 vi entrò Francesco Berlan, preside del liceo classico a Rovigo⁵³. Nel 1883 l'assemblea annuale della Deputazione si tenne a Rovigo: per riconoscenza istituzionale furono nominati soci onorari il sindaco di Rovigo, Giovanni Battista Casalini⁵⁴, e il Presidente dell'Accademia dei Concordi, Gian Ferdinando Rubini⁵⁵.

Il quarto attore, che qui è solo una comparsa per ragioni di spazio, ma invece è attivo a tutto tondo nella vita reale, è il Seminario rodigino: nell'Ottocento fu una delle fondamentali centrali d'istruzione e formazione locale, non a caso partecipe della devoluzione di alcuni beni culturali⁵⁶.

Veniamo dunque all'azione cui presero parte i soggetti appena presentati. Nei primi decenni dell'Ottocento, diversi personaggi devolvettero all'Accademia la propria raccolta libraria, che si aggiunse ai volumi già presenti per donazioni precedenti. In città esistevano inoltre la biblioteca del Seminario e quella nell'abitazione dei conti Silvestri⁵⁷, famiglia rodigina, quest'ultima, fra le più prestigiose: a tali fondi privati era consentito l'accesso anche a studiosi esterni. In questo stesso periodo, come già menzionato, si provvide a dotare l'Accademia di adeguata sede, edificando il palazzo che ancor ne è dimora. Si poté così dare luogo adeguato al crescente patrimonio librario, che i numerosi lasciti testamentari destinavano a beneficio della collettività, portando fuori dalle mura domestiche i piccoli o grandi frutti di investimenti culturali e di *status* operati dalle famiglie rodigine. V'erano biblioteche illuministiche, come quella devoluta da Bartolomeo Patella nel 1818, o opere letterarie, anche di antico pregio, come quelle lasciate da Pietro Maria Torelli-Minadois

⁵² Fu presidente dell'Accademia dal 1871 al 1875 e poi di nuovo nel 1899 e nel 1907, anno della morte (si veda Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 276, 286-287, 354-355, nonché, sulla sua figura di docente, Nave, *L'istruzione classica a Rovigo*, pp. 260-271).

⁵³ De Biasi, *La Deputazione di Storia patria per le Venezie e i suoi soci*, p. 24; Craveri, *Berlan Francesco*. Sull'operato di Berlan a Rovigo si veda Nave, *L'istruzione classica a Rovigo*, pp. 269-273.

⁵⁴ Casalini, che dal 1899 al 1902 fu presidente dell'Accademia, si distinse per l'attività politica e per l'impulso alla bonificazione; anche il fratello Alessandro fu presidente dell'Accademia e deputato: si vedano Rossi, *Casalini Giovanni Battista*; Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, p. 355.

⁵⁵ *Atto dell'adunanza 28 ottobre 1883*, pp. 417-418.

⁵⁶ Il Seminario era stato fondato ai tempi del Concilio Tridentino: Servadei, *La formazione del clero*; Grigolato, *La formazione culturale nel seminario di Rovigo*; Romagnolo, *La pinacoteca del Seminario*; Grigolato, *La biblioteca del Seminario vescovile*; Zerbinati, *Le raccolte archeologiche dell'Accademia dei Concordi* (parte delle raccolte archeologiche sono di proprietà del Seminario).

⁵⁷ Su palazzo Silvestri si veda Traniello, Milan, *L'architettura della città*, pp. 97-99.

nel 1820⁵⁸. Altri donarono le opere che non fossero già presenti negli scaffali accademici⁵⁹; i donatori erano tanto laici quanto ecclesiastici⁶⁰. Tutti questi lasciti hanno un elemento comune: i beni vennero donati all'Accademia, stabilendo che se essa si fosse estinta, la titolarità dei beni sarebbe passata al Comune (in un solo caso al Seminario, e si trattava di un ecclesiastico)⁶¹. Mi sembra che questa scelta corale sottolinei la percezione da parte dei testatori di un senso di complementarità fra i due enti nella rappresentanza del pubblico interesse; per quanto naturalmente non sia da sottovalutare la semplice considerazione del fatto che il Comune, in quanto ente pubblico, garantisse maggior continuità: è comunque il segnale della dialettica fra i due enti⁶².

Nel 1836, per garantire l'acquisizione della ricca biblioteca dell'abate Giuseppe Gnocchi, al momento bibliotecario dell'Accademia, fu stabilito che i volumi sarebbero stati acquistati dal Comune in cambio di un vitalizio allo stesso abate; l'Accademia gli avrebbe fornito l'alloggio. Si stabilì inoltre la proprietà perpetua della biblioteca fra Comune e Accademia, ripartendo anche i costi di gestione. Sulla base di questo contratto ancor oggi – con gli opportuni aggiornamenti – si regolano i rapporti fra i due enti e l'Accademia svolge la funzione di biblioteca pubblica cittadina⁶³. Il lascito più corposo avvenne nel 1858, quando la biblioteca dei conti Silvestri fu affidata a titolo gratuito, perpetuo e irrevocabile all'Accademia⁶⁴, con una clausola che ancor oggi mantiene vivo con successo il nome della casata. Infatti, poiché non si trasferiva la piena proprietà, il materiale doveva sempre esser mantenuto ben separato e chiaramente identificabile: si costituì dunque la sezione Silvestriana, ricca di manoscritti, cinquecentine e pezzi rari⁶⁵. Tutti i cespiti librari derivanti da lasciti diversi sono quindi confluiti nella sezione Concordiana. Emblema della pluralità degli interessi vissuti dai rodigini, vanno annoverate fra le donazioni anche le collezioni già in precedenza citate: numismatiche, naturalistiche, di antichità. Tanto divenne normale il rapporto fra Comune ed Accademia, che fu quasi ovvio che confluissero in Accademia gli archivi delle corporazioni soppresse della provincia, da un punto di vista formale destinati

⁵⁸ Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, pp. 180-181.

⁵⁹ È il caso della donazione compiuta dall'arciprete Luigi Trombini in memoria del fratello Francesco: la selezione del materiale finì in controversia (*ibidem*, pp. 192-194).

⁶⁰ Don Luigi Ramello, più volte presidente dell'Accademia, designò il fratello uterino Alessandro Casalini perché valutasse quali parti della propria raccolta fossero meglio collocabili in Accademia o presso la Biblioteca del Seminario (*ibidem*, pp. 195-196).

⁶¹ *Ibidem*, p. 195: l'ecclesiastico è Ramello; anche i Silvestri – che pure annoveravano un cardinale fra le loro fila – individuarono nel Comune l'ente supplente in caso di defezione dell'Accademia (*ibidem*, p. 197).

⁶² Tale rapporto conobbe momenti di frizione (*ibidem*, pp. 195, 209).

⁶³ *Ibidem*, pp. 189-192, 204-213, 306-340 per le modifiche al contratto risalenti agli anni Sessanta del XX secolo.

⁶⁴ Per la necessità di nuovi spazi fu aggiunto un nuovo stabile alla recente sede accademica: *ibidem*, pp. 196-198, nonché Mazzetti, *La costruzione della biblioteca Silvestriana*.

⁶⁵ Tra questi sono ben noti una porzione della *Bibbia istoriata padovana* («la perla della Silvestriana», secondo Pier Luigi Bagatin), o il *Sefer ha-'iqqarim* di Josef Albo: Bagatin, *Pagine dipinte*.

al Comune, per noi oggi ricchi di documentazione medievistica⁶⁶. Analogamente – ma siamo ormai nel primo dopoguerra – vi fu depositata la sezione antica dello stesso archivio del Comune⁶⁷.

Volendo riassumere ciò che accadde a Rovigo, nel gioco fra gli attori che abbiamo appena visto, si può affermare che la volontà e la liberalità delle colte famiglie contribuì a orientare un ente privato – l'Accademia – verso la dimensione e la funzione pubblica.

4. *I Bocchi di Adria: storia di famiglia, storie di musei e di archivi*

Ad Adria, invece, si verifica qualcosa che sembra svolgersi in modo speculare, pur giungendo alla stessa conclusione, ovvero ad una pubblicizzazione di un nucleo privato. Mentre a Rovigo la dinamica fu più corale e la partecipazione delle famiglie aveva comunque una dimensione mediata nel quadro di un ente, ancorché privato come l'Accademia, ad Adria l'asse principale della concentrazione culturale fu costituito da una singola famiglia: i Bocchi. In questa famiglia l'erudizione si tramandò di generazione in generazione, a partire da Ottavio, che nella prima metà del Settecento aveva iniziato gli studi intorno alla storia della città, dando avvio anche alle collezioni archeologiche. Va ricordato che Adria è di fondazione pre-romana, e che il suolo abbonda di reperti antichi. Lo osservava anche Giovanni da San Foca, autore nel 1536 di un diario di viaggio nella Terraferma: «Se trovano medaglie et altre assai cose fatte alla musaycha per li campi arativi, como in Aquilegia»⁶⁸; poco dopo ne traeva spunto per una commedia il letterato adriese Luigi Grotto⁶⁹.

Lo studioso sul quale in questa sede appunteremo l'attenzione è Francesco Antonio Bocchi (1821-1888)⁷⁰, la cui formazione risente moltissimo del percorso di studi e di scavi compiuto dagli antenati⁷¹. Francesco Girolamo⁷², nonno di Francesco Antonio, aveva proseguito l'attività del consanguineo Ottavio⁷³, tanto incrementando e ordinando la raccolta archeologica con criteri scientifici, quanto proseguendo l'indagine sulla storia della città e del terri-

⁶⁶ Citerò, ad esempio, il fondo relativo al monastero di San Bartolomeo, dal quale anche recentemente sono state tratte edizioni di fonti: Mazzetti, *Le raccolte bibliografiche dei Concordi*, pp. 121-123 e *I cartulari di S. Pietro in Maone presso Rovigo*.

⁶⁷ Si veda la bibliografia suggerita alla nota 8 e il testo corrispondente.

⁶⁸ Ringrazio di cuore Elena Svalduz che mi ha consentito di visionare la trascrizione del manoscritto della quale sta curando la pubblicazione (la citazione è a c. 19r). Sul documento si veda Svalduz, *Il territorio veneto prima di Palladio*; Svalduz, *Padova 1483-1536*.

⁶⁹ Si tratta de *Il thesoro*, su cui si veda Zerbinati, *Spunti di interesse archeologico*, p. 97.

⁷⁰ Per biografie di Bocchi si vedano Lodo, *Francesco Antonio Bocchi e Maragna, L'epistolario familiare di Antonio Francesco Bocchi*; cenni ai personaggi della famiglia di maggior rilievo sotto il profilo archeologico sono contenuti in Wiel-Marin, *La ceramica attica a figure rosse*, pp. 21-36.

⁷¹ Dallemulle, *Visitatori illustri al Museo Bocchi*, p. 124; Wiel-Marin, *I Bocchi, moderni archeologi*.

⁷² De Michelis, *Bocchi Francesco Girolamo*.

⁷³ De Michelis, *Bocchi Ottavio*.

torio. Per questo motivo la storia della collezione archeologica e quella della concentrazione documentaria corrono parallele: Francesco Girolamo, infatti, soleva consultare le carte perché l'approfondita conoscenza del territorio gli fosse guida nelle scelte di scavo archeologico⁷⁴. Francesco Antonio avrebbe poi interpretato e sviluppato quanto ricevuto per il tramite del padre Benvenuto, risultando a tutt'oggi un autore imprescindibile per la storia del Polesine⁷⁵. È troppo lungo ripercorrere i contenuti delle sue opere, ma se ne possono invece osservare alcuni aspetti metodologici e alcune scelte tematiche rappresentative dell'atteggiamento con cui egli si poneva.

V'è da evidenziare la priorità archeologica degli interessi di Bocchi, strettamente connessa con la grande attenzione per l'approccio geografico; infine, è da porre in rilievo lo sguardo critico che egli prestava alla tradizione storiografica e alle fonti⁷⁶. Nel documentare minuziosamente gli scavi archeologici, per i quali fu dotato di supporto economico pubblico⁷⁷, egli non si limitò a descrivere i reperti, ma pose attenzione al contesto geologico di ritrovamento, con un metodo molto vicino al moderno approccio stratigrafico: ancor oggi il suo lavoro offre informazioni preziose sul sottosuolo adriese⁷⁸. Tanto articolata e consistente fu la raccolta archeologica, che – lo si è già ricordato – i Bocchi avevano in casa un vero e proprio museo, visitato da personalità illustri e da comuni persone, come dimostra il libro degli ospiti che apre un ventaglio di umanità davvero variegato⁷⁹.

Uomo attento al territorio e all'ambiente in cui viveva, Bocchi dedicò molte pagine alla dimensione materiale del territorio e alla sua formazione millenaria, applicando le nozioni diacroniche per una miglior consapevolezza della sua struttura contemporanea. Partecipava al dibattito sui problemi della bonifica, della tutela dalle esondazioni e del miglioramento delle coltivazioni, formulando proposte concrete di manutenzione e innovazione: visse, infatti, in anni di grande progettazione di interventi a salvaguardia e consolidamento di una zona in perenne pericolo idraulico⁸⁰. E l'interesse geografico è certa-

⁷⁴ Rigobello, *Francesco Antonio Bocchi*, p. 164.

⁷⁵ Lodo, *Bibliografia delle opere edite di F. A. Bocchi*.

⁷⁶ L'inclinazione agli studi antichistici, storici e letterari è professata dallo stesso Francesco Antonio, che spiega la scelta della «facoltà legale» a Padova con il fatto che era «quella che più vicini tiene i legami colle scienze storiche ed archeologiche» (Wiel-Marin, *La ceramica attica a figure rosse*, p. 30; Lodo, *Francesco Antonio Bocchi*, pp. 9-10).

⁷⁷ Wiel-Marin, *I Bocchi, moderni archeologi*, p. 119; Wiel-Marin, *La ceramica attica a figure rosse*, pp. 25, 28-32. La nomina a Conservatore provinciale dei monumenti edilizi nel 1854 e quella a Ispettore degli scavi e monumenti del Polesine nel 1871 sono certo un riconoscimento della competenza maturata (si vedano Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi*, p. 261, nota 182 e Maragna, *L'epistolario familiare di Antonio Francesco Bocchi*, p. 26).

⁷⁸ Zerbinati, *Spunti di interesse archeologico*, pp. 94-95; Bonomi, *Gli scavi di Francesco Antonio Bocchi*, pp. 75-76.

⁷⁹ Dallemulle, *Visitatori illustri del museo Bocchi*.

⁸⁰ Giunse a pubblicare settimanalmente per un biennio il periodico «Il monitore idrografico», su cui si veda Gianeselli, Salgaro, Vantini, *Il pensiero geografico in Francesco Antonio Bocchi*, pp. 59-60, 64 e, sul dibattito inerente agli interventi di bonifica, Zucconi, *La cultura degli ingegneri*; Lazzarini, *Le risaie delle marine ai tempi del Bocchi*. Lo stesso Bocchi inizia il suo *Trat-*

mente connesso con la particolare sensibilità dimostrata in campo archeologico, di cui s'è detto poc'anzi, in un'epoca in cui la geografia appariva «strettamente legata alla storia (...), in quanto (...) si dovevano studiare i luoghi fisici per collocarvi le azioni dell'uomo»⁸¹; un interesse che lo portò al congresso dei geografi di Venezia, probabilmente in connessione con il progetto di censimento del materiale cartografico-storico intrapreso nel 1880 dalla Deputazione di storia patria per le Venezie, della quale Bocchi era socio⁸².

La passione archeologica e l'interesse geografico sono elementi che, mi sembra, condizionarono positivamente anche l'approccio storiografico di Bocchi: incentrato sulla storia locale e attento alla materialità del documento, alla fedeltà al suo contenuto, che andava scrostato da interpretazioni troppo elaborate o aprioristiche. Egli pose esplicitamente il problema del rapporto fra storia locale e storia generale, perorando la causa della prima, ritenuta quella che «prepara i materiali» della «storia delle nazioni e del mondo» e negando che si potesse ritenere «compito men adatto all'altezza dei tempi quello delle storie municipali e provinciali». La sua parzialità per la storia locale era dettata anche dall'«affetto sì naturale e comune alla terra che ci vide nascere»: con queste parole egli distingue la forma positiva del «municipalismo», descritto come il desiderio di «con onesti mezzi migliorare», «con nobile emulazione illustrare», «da ingiusti attacchi difendere» la propria patria (intesa come terra natale). Riprovevole, invece, quella forma di «municipalismo» che genera grette chiusure nei piccoli orizzonti, gelosie, rivalità: il Bocchi non manca di punzecchiare gli autori di cui si serve, quando essi – per «municipalismo» – cedono alla tentazione di forzare il documento per attribuire meriti o rilevanza non dovuta alla propria patria⁸³. Con questa sensibilità, lo studioso descrive il fervere storiografico dei suoi tempi («da qualche anno sembrano a ciò maggiormente accesi gli animi, che le più recondite notizie di ogni età vengano poste in luce e spiegate»), e lo esemplifica richiamando le pubblicazioni nate nell'alveo delle società storiche locali, anche di grande prestigio, come l'«Archivio storico italiano» di Firenze, ad imitazione del quale erano nate altre riviste, e segnatamente l'«Archivio veneto». Accanto ai periodici, Bocchi cita il sorgere delle varie Deputazioni di storia patria regionali (nel 1873 quel-

tato con una corposa descrizione della «fisionomia dell'odierno Polesine», includendovi aspetti geomorfologici, economici e sociali: Bocchi, *Storia dell'antica Adria*, pp. 25-90.

⁸¹ Gianselli, Salgaro, Vantini, *Il pensiero geografico in Francesco Antonio Bocchi*, p. 55.

⁸² La partecipazione a un «congresso geografico di Venezia» è accennata dallo stesso Bocchi nel 1883, nel discorso ufficiale presentato in occasione dell'assemblea della Deputazione tenutasi a Rovigo; la Deputazione intendeva presentare il proprio lavoro al III Congresso previsto per il 1881: Bocchi, *Saggio degli studi che si fecero*, p. 474; De Biasi, *La Deputazione di storia patria per le Venezie dalle origini ad oggi*, p. 49. Si può solo qui accennare alle curiosità e al contributo di Bocchi alla toponomastica storica e all'etnografia, per i quali rimando a Gianselli, Salgaro Vantini, *Il pensiero geografico in Francesco Antonio Bocchi*, pp. 65-66; Crepaldi, Rigoni, *Spunti di Folklore e Cortelazzo, Le versioni nei dialetti*.

⁸³ Bocchi, *Storia dell'antica Adria*, pp. 12-14; Bocchi, *Saggio degli studi che si fecero*, pp. 454, 456. A proposito del dibattito sul «municipio» come cellula-base della nazione, si veda Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, pp. 36-53.

la veneziana)⁸⁴. L'essere socio in prima persona, dal 1875, della Deputazione veneta⁸⁵ certo lo avrà reso attento a queste istituzioni.

Per quanto riguarda l'uso delle fonti, basti qui, a mo' di campione metodologico, un passaggio contenuto in una delle sue opere principali, tesa a dimostrare l'ininterrotta residenzialità dei vescovi ad Adria. Sottoponendo a critica l'interpretazione settecentesca del documento che nel 920 autorizzava il vescovo Paolo a costruire un castello in Rovigo, citato nella compilazione settecentesca della serie dei vescovi di Adria come testimonianza del passaggio della residenza vescovile da Adria a Rovigo, Bocchi rileva per prima cosa che non sarebbe servito allegare tante citazioni d'autorità. Esse, scrive, hanno «gran peso quando queste partono da fonti diverse e quando ciascun autore abbia pensato con la sua testa», mentre se sono autori che si richiamano l'un l'altro «le dieci, le cento, le mille citazioni d'autori a nulla valgono, e più son le autorità, più anzi servono se non altro, che a propagare gli errori». Nel caso particolare di questo documento, poi, era da dubitare del riferimento, ossia l'*Italia Sacra* dell'Ughelli: opera che Bocchi riteneva «non scevra di mende», ancor più perché evocata con un riferimento di seconda mano, il cui autore si era dimostrato particolarmente infedele (né quest'ultimo si era preoccupato di controllare la fonte originale, fidando nell'autorità dell'Ughelli). V'era, infine, chi aveva dubitato dell'autenticità del documento; in ogni caso, sosteneva Bocchi, il punto era che la lettera del documento non comportava affatto quanto sostenuto dallo Speroni: «sarebbe assurdo sostenere che il dono di un territorio, col permesso di fabbricarvi una rocca (...) e con l'obbligo espresso di rifare quanto prima la distrutta cattedrale adriese, importasse una traslazione di sede»⁸⁶. Senza seguire oltre la discussione di Bocchi sulla collocazione della sede diocesana nel tempo posteriore al 920 e fino ai tempi suoi, importa qui sottolineare il rigore con cui sono stati esaminati il concetto di autorità e il contenuto della singola autorità citata, e come fosse ritenuto essenziale il confronto con il documento originale⁸⁷. E di documenti originali i Bocchi ne potevano consultare parecchi: da secoli la famiglia partecipava all'*élite* dirigente e suoi membri avevano ricoperto varie cariche in seno alle istituzioni comunali, in quelle scolastiche e di assistenza, nei consorzi di bonifica (grazie al patrimonio terriero), nelle istituzioni ecclesiastiche di Adria e della diocesi. Ciò permise loro di avere facile accesso alla documentazione, che fu consultata e copiata, ma anche più direttamente trasferita in notevole quantità presso

⁸⁴ Bocchi, *Storia dell'antica Adria*, p. 14.

⁸⁵ De Biasi, *La Deputazione di storia patria per le Venezie e i suoi soci*, p. 15.

⁸⁶ Una lettera indirizzata al nonno Francesco Girolamo aveva consentito di verificare l'operato di Luigi Guerra, che era intervenuto nel testo del documento riportato dall'Ughelli, a sua volta ripreso nella compilazione: Tramontin, *La sede episcopale di Adria veneta*, pp. 37-38.

⁸⁷ L'atteggiamento critico si manifesta anche nell'esplicita volontà – talora venata di puntiglio – di correzione degli errori, la cui stigmatizzazione era «primo incitamento al lavoro» (Bocchi, *Storia dell'antica Adria*, pp. 4-9). Accanto a questo, però, usava la prudenza di esprimersi con cautela ove non riteneva sufficientemente supportate da documentazione le proprie ipotesi: Tramontin, *La sede episcopale di Adria veneta*, p. 39.

la loro abitazione, dove venne poi studiata e classificata secondo criteri ritenuti opportuni in relazione agli interessi di ricerca⁸⁸.

Al complesso culturale formato dal museo domestico e dalla raccolta documentaria era riconosciuto senza dubbio un grande interesse: lo provano i tentativi di acquisto che già nel 1817 furono compiuti dall'arciduca austriaco. Solo la morte di Stefano Bocchi interruppe la trattativa, che fu poi abbandonata dal suo erede Benvenuto, contrario alla vendita. Come, per certi aspetti, era accaduto a Rovigo, anche in tale caso si percepisce una sorta di contiguità fra questo complesso culturale – familiare, ma al contempo semi-pubblico – e l'istituzione comunale: nel 1862, infatti, il comune decise di depositarvi «le antichità conservate in Municipio»⁸⁹.

In tarda età Francesco Antonio espresse preoccupazione per il destino di tanto prezioso materiale (archeologico, documentario, bibliotecario), e non senza ragione: i figli Girolamo e Benvenuto non sostennero a lungo la gestione del museo e della raccolta documentaria. La famiglia propose al Comune di Adria di acquistare le raccolte; e così fu, dopo trattative protrattesi tra il 1889 e il 1902. Dall'impegno e dallo studio appassionato di una famiglia ebbe così origine il nucleo del Museo archeologico di Adria, nel 1904 civico e poi (ma siamo ormai nel 1961) statale⁹⁰. La documentazione raccolta, che in origine si trovava associata al Museo anche come collocazione, rimase poi affidata alla Biblioteca Comunale, dove ancor oggi si può consultare.

Certo, dal punto di vista archivistico, il lavoro dei Bocchi ha spezzato in modo definitivo i vincoli fra documenti, per quanto recenti inventariazioni e riordini del materiale ne abbiano ricostruito il profilo virtuale⁹¹. D'altro canto, la famiglia Bocchi ha forse così garantito la conservazione di carte che avrebbero potuto subire ben altre sorti. Valga l'esempio dei libri delle entrate e delle spese del Comune di Adria (i primi dei quali di tarda età estense)⁹²: erano nelle mani del Bocchi e si sono conservati; l'analoga serie patrimoniale della corte di Mantova, al contrario, fu distrutta perché giudicata inutile da un funzionario austriaco⁹³.

⁸⁸ Lo stesso Francesco Antonio narra come i suoi avi raccolsero manoscritti e documenti (Bocchi, *Storia dell'antica Adria*, pp. 1-3; Rigobello, *Francesco Antonio Bocchi*, pp. 163-168; Tognon, *Archivio comunale antico di Adria*, pp. 9-11, 21-22, per una descrizione dell'indicizzazione operata dal Bocchi); fra tutti, un cenno merita il canonico Giuseppe Antonio Bocchi, il quale, nominato a Treviso, lasciò a quel Comune una parte dei reperti archeologici della collezione di famiglia e la propria biblioteca; confluiti nel Museo Civico, furono purtroppo in gran parte distrutti nel corso della seconda guerra mondiale (si veda Wiel-Marin, *La ceramica attica a figure rosse*, p. 23).

⁸⁹ *Ibidem*, pp. 28-31. Si noti che la collezione Bocchi venne arricchita da Francesco Antonio con ulteriori acquisizioni di altre raccolte di famiglie adriesi.

⁹⁰ Tra 1870 e 1871, Francesco Antonio aveva inutilmente tentato di alienare le collezioni al Comune di Padova o alla Fondazione Querini Stampalia, sperando di ottenere l'incarico di direttore (*ibidem*, pp. 33-35; Sanesi Mastrocinque, *Il Museo archeologico nazionale di Adria*, pp. 113-114; Dallemulle, *Visitatori illustri del museo Bocchi*, p. 125; Rigobello, *Francesco Antonio Bocchi*, p. 165).

⁹¹ Tognon, *Archivio comunale antico di Adria*.

⁹² *Ibidem*, p. 39.

⁹³ De Maddalena, *Le finanze del ducato di Mantova*, pp. 11-12. Altra documentazione fu distrutta in Polesine nel 1809, in occasione di tumulti: Rigobello, *Francesco Antonio Bocchi*, p. 167.

Riassumendo, rispetto a quanto accaduto a Rovigo, il movimento fu di segno diverso nel caso di Adria: qui il pubblico è stato, per così dire, fagocitato e rimaneggiato dal privato, e solo in un secondo tempo il pubblico stesso si è riappropriato delle sue carte. Si può concludere osservando, forse, nelle sorti di questi libri e documenti, quasi un passaggio di testimone: i custodi della cultura non sono più i privati che liberalmente la elargiscono agli studiosi (selezionandoli), ma gli enti pubblici che se ne fanno carico per la collettività, stabilendo con i privati rapporti di sussidiarietà.

Opere citate

- L'Accademia dei Concordi di Rovigo*, Vicenza 1972.
- F. Adami, *Note sul «Magnifico Consiglio» di Rovigo fino alla riforma statutaria del 1672*, in *Le «Iscrizioni» di Rovigo*, pp. 46-93.
- F. Agostini, *La stagione della «democrazia» a Rovigo e nel Polesine (1797). Aspetti politico-istituzionali e amministrativi*, in *Rovigo e il Polesine tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica*, pp. 37-53.
- P. Aguzzoni, *L'archivio storico «Guido Mora» del Sodalizio Vangadiciense*, in «Wangadicia», 1 (2002), pp. 227-236.
- Archivi comunali nella provincia di Rovigo. Indagine conoscitiva per la ricerca storica*, a cura di G. Migliardi O'Riordan, Rovigo 2007.
- Archivi storici in Polesine. Esperienze a confronto*. Atti della giornata di studio, Ficarolo-Rovigo, 14 dicembre 1996, Rovigo 1997.
- Atto dell'adunanza 28 ottobre 1883 in Rovigo*, in «Archivio veneto», 13 (1883), pp. 413-418.
- P.L. Bagatin, *Don Gaetano Baccari fondatore della biblioteca comunale di Lendinara. Suoi rapporti con Girolamo Silvestri*, in *Girolamo Silvestri, 1728-1788*, pp. 73-83.
- P.L. Bagatin, *Mecenatismo in Polesine. 150° anniversario della donazione della libreria Silvestriana all'Accademia dei Concordi e alla città di Rovigo*, s.l. 2009.
- P.L. Bagatin, *Mecenatismo in Polesine: profili per un anniversario*, in P.L. Bagatin, *Mecenatismo in Polesine*, s.l. 2009, pp. 13-27.
- P.L. Bagatin, *Pagine dipinte. Sei schede illustrate sulle miniature e sui miniatori del Polesine fra Trecento e Cinquecento*, in P.L. Bagatin, *Mecenatismo in Polesine*, s.l. 2009, pp. 31-324.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- A. Barzani, *De la bibliothèqve savante à la bibliothèqve publique: collections et lecteurs à Venise au XVIII^e siècle*, in «Histoire et civilisation du livre», 10 (2014), pp. 113-129.
- F.A. Bocchi, *Saggio degli studi che si fecero, delle opinioni e cognizioni che s'ebbero nel succedersi dei tempi intorno la storia di Adria e del Polesine di Rovigo, con riguardo particolare all'età de' più antichi monumenti adriani*, in «Archivio veneto», 26 (1883), pp. 444-478.
- F.A. Bocchi, *Storia dell'antica Adria e del Polesine di Rovigo*, Bologna 1976, rist. anastatica del *Trattato geografico-economico comparativo per servire alla storia dell'antica Adria e del Polesine di Rovigo in relazione a tutta la bassa vallata padana*, Adria 1879.
- S. Bonomi, *Gli scavi di Francesco Antonio Bocchi nell'abitato arcaico di Adria*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 75-85.
- I cartulari di S. Pietro in Maone presso Rovigo (sec. XII-XV)*, a cura di P. Griguolo e D. Gallo, Roma 2011.
- Cento opere del secolo XVIII riguardanti il Polesine conservate nella raccolta Silvestriana*, catalogo a cura di A. Mazzetti, T. Romagnolo, Rovigo 1972.
- Chiesa e società nel Polesine di fine Ottocento. Giacomo Sichirolo (1839-1911)*, a cura di G. Romanato, Rovigo 1991.
- L. Contegiacomo, *La classe dirigente polesana dopo l'unità d'Italia – La destra liberale*, in *Chiesa e società nel Polesine*, pp. 185-196.
- L. Contegiacomo, *Rovigo. Personaggi e famiglie*, in *Le «Iscrizioni» di Rovigo*, pp. 435-496.
- C. Corrain, A. Righini, *L'archivio dell'ex Abbazia di Santa Maria della Vangadizza di Badia Polesine*, in *Rovigo e il Polesine tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica*, pp. 437-442.
- M. Cortelazzo, *Le versioni nei dialetti del Polesine di una novella del Boccaccio*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 191-194.
- P. Craveri, *Berlan Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 9, Roma 1967, pp. 112-114.
- C. Crepaldi, P. Rigoni, *Spunti di Folklore nella pubblicistica di F.A. Bocchi*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 179-189.
- U. Dallemulle, *Visitatori illustri al Museo Bocchi tra Settecento e Ottocento*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 123-161.
- M. De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie dalle origini ad oggi (1873-1995)*, Venezia 1995.
- M. De Biasi, *La Deputazione di Storia Patria per le Venezie e i suoi soci (1873-1999)*, Venezia 2000.
- F. De Giorgi, *Da un secolo all'altro. L'organizzazione degli studi storici tra centralizzazione e autonomie*, in *La storia della storia patria*, pp. 167-186.

- A. De Maddalena, *Le finanze del ducato di Mantova all'epoca di Guglielmo Gonzaga*, Milano 1961.
- C. De Michelis, *Bocchi Francesco Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 74-75.
- C. De Michelis, *Bocchi Ottavio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 75-76.
- F. De Vivo, *Istruzione e scuola nel Polesine del secondo Ottocento*, in *Chiesa e società nel Polesine*, pp. 331-348.
- Diocesi di Adria-Rovigo*, a cura di G. Romanato, Padova 2001.
- A. Franceschini, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino, Melara, Bariano, Trecenta (secoli X-XIV)*, Bologna 1986.
- A. Franceschini, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino, Melara, Bariano, Trecenta (secoli X-XIV). Documenti*, Bologna 1991.
- A. Franceschini, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino, Melara, Bariano, tra Gonzaga, vescovi ed Estensi (1393-1458)*, Bologna 1986.
- Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo, 1821-1888*, a cura di A. Lodo, Rovigo 1993.
- D. Gallo, *L'episcopato di Adria nel Medioevo (secoli VIII-XIII)*, in *Diocesi di Adria-Rovigo*, pp. 73-95.
- C. Ganeselli, S. Salgaro, S. Vantini, *Il pensiero geografico di Francesco Antonio Bocchi tra teoria e prassi*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 47-74.
- Girolamo Silvestri, 1728-1788. Cultura e società a Rovigo nel secolo dei lumi*, Rovigo 1993.
- E. Grigolato, *La biblioteca del Seminario vescovile*, in *Chiesa e società nel Polesine*, pp. 264-266.
- E. Grigolato, *La formazione culturale nel seminario di Rovigo dal 1838 al 1864 dall'inedita "Storia del ginnasio vescovile"*, in *Chiesa e società nel Polesine*, pp. 109-114.
- P. Griguolo, *Grammatici, notai e uomini di cultura nel Polesine tra XIV e XVI secolo. Ricerche d'archivio*, Venezia 2001.
- Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 4 voll., Roma 1981-1996.
- Guida inventario dell'Archivio della Curia vescovile di Rovigo*, a cura di F. Bianchini e G. Prandini, Rovigo 1995.
- M. Infelise, *Luoghi pubblici di lettura nella Repubblica di Venezia alla fine del '700*, in *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Sudi in onore di Federico Seneca*, a cura di S. Perini, Rovigo 2003, pp. 405-410.
- Le «Iscrizioni» di Rovigo delineate da Marco Antonio Campagnella. Contributi per la storia di Rovigo nel periodo veneziano*, Trieste 1986,
- A. Lazzarini, *Le risaie delle marine ai tempi del Bocchi. Problemi economici e problemi ambientali*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 201-213.
- A. Lodo, *Bibliografia delle opere editte di F.A. Bocchi*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 195-198.
- A. Lodo, *Francesco Antonio Bocchi, l'uomo e lo studioso*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 9-13.
- L. Maragna, *L'attività di mons. Giacomo Sichirolo come Ispettore per i monumenti e le belle arti di Rovigo*, in *Chiesa e società nel Polesine*, pp. 125-134.
- L. Maragna, *L'epistolario familiare di Antonio Francesco Bocchi conservato nell'Archivio comunale di Adria*, Adria 1990.
- A. Mazzetti, *La biblioteca dell'Accademia dei Concordi*, in *Rovigo. Ritratto di una città*, pp. 233-242.
- A. Mazzetti, *La costruzione della biblioteca Silvestriana*, in *Girolamo Silvestri, 1728-1788*, pp. 59-72.
- A. Mazzetti, *Le raccolte bibliografiche dei Concordi*, in *L'Accademia dei Concordi di Rovigo*, pp. 113-133.
- Mensa vescovile della diocesi di Adria-Rovigo. Inventario dell'Archivio*, a cura di M. De Poli, Rovigo 2004.
- M. Miglio, *Dall'unificazione alla fondazione dell'Istituto Storico Italiano*, in *La storia della storia patria*, pp. 25-44.
- M.L. Mutterle, A. Zagato, *Profilo istituzionale amministrativo dei Comuni dell'attuale Provincia di Rovigo*, in *Archivi comunali nella provincia di Rovigo*, pp. 11-30.
- A. Nave, *L'istruzione classica a Rovigo nel secondo Ottocento*, in *Il Polesine nel Regno d'Italia. Politica, economia e società dal 1861 alla Grande Guerra*, a cura di F. Agostini, Rovigo 2012, pp. 257-284.

- G. Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi nella vita rodigina, dalla seconda metà del sedicesimo secolo alla fine della dominazione austriaca. Cronaca con epilogo fino ai nostri giorni*, Padova 1986.
- D. Raines, *La biblioteca-museo patrizia e il suo "capitale sociale". Modelli illuministici veneziani e l'imitazione dei nuovi aggregati*, in *Arte, storia, cultura e musica in Friuli nell'età del Tiepolo*, a cura di C. Furlan, Udine 1997, pp. 63-84.
- A. Righini, *L'archivio della Vangadizza criteri teorici e pratici di un riordino archivistico*, in «Wangadicia», 1 (2002), pp. 95-105.
- B. Rigobello, *Francesco Antonio Bocchi e la formazione dell'Archivio Antico di Adria*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 163-177.
- A. Romagnolo, *La pinacoteca dell'Accademia dei Concordi*, in *Rovigo. Ritratto di una città*, pp. 217-230.
- A.M. Rossi, *Archivio di Stato di Rovigo*, in *Guida generale degli Archivi di Stato*, III, pp. 1281-1299.
- A.M. Rossi, *Casalini Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 21, Roma 1978, pp. 119-121.
- Rovigo. Ritratto di una città*, a cura di L. Traniello, Rovigo 1988.
- Rovigo e il Polesine tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. 1797-1815*, a cura di F. Agostini, Rovigo 1999.
- L. Sanesi Mastrocinque, *Il Museo archeologico nazionale di Adria e la Collezione Bocchi*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 113-122.
- L. Servadei, *La formazione del clero. Il seminario vescovile di Rovigo*, in *Diocesi di Adria-Rovigo*, pp. 397-435.
- La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.
- S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Il Medioevo fra passato e presente*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino 2004, pp. 149-186.
- E. Svalduz, *Padova 1483-1536: frammenti di viaggio a confronto*, in *Sotto la superficie visibile: scritti in onore di Franco Bernabei*, a cura di M. Nezzo, G. Tomasella, Treviso 2013, pp. 447-455.
- E. Svalduz, *Il territorio veneto prima di Palladio. L'inedito diario di viaggio di Giovanni da San Foca*, in *Palladio 1508-2008. Il simposio del cinquecentenario*, Venezia 2008, pp. 274-278.
- D. Testa Benzoni, R. Gustapane, *Lo sviluppo delle circoscrizioni territoriali nella Provincia di Rovigo dagli antichi regimi al Regno d'Italia*, in *Archivi comunali nella provincia di Rovigo*, pp. 31-35.
- C. Tognon, *Archivio comunale antico di Adria. Guida*, Adria 2004.
- C. Tognon, *L'informatizzazione dell'inventario dell'Archivio antico di Adria*, in *Archivi storici in Polesine*, pp. 69-73.
- E. Tonetti, *Governò austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e Municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia 1997.
- E. Tortarolo, *I convegni degli storici italiani 1879-1895. Qualche nota documentaria*, in *La storia della storia patria*, pp. 103-114.
- S. Tramontin, *La sede episcopale di Adria veneta e della sua non interrotta conservazione ed integrità di Francesco Antonio Bocchi*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 35-45.
- L. Traniello, A. Milan, *L'architettura della città*, in *Rovigo. Ritratto di una città*, pp. 97-99.
- A. Turri, *Nascita e conservazione dell'Archivio antico di Adria*, in *Archivi storici in Polesine*, pp. 63-67.
- G.M. Varanini, *L'Istituto Storico Italiano tra Ottocento e Novecento. Cronache 1885-1913*, in *La storia della storia patria*, pp. 59-102.
- A. Vasina, *La carta aggiornata delle pievi della provincia ecclesiastica ravennate. Aspetti e problemi*, in *Ravennatensia VI. Atti dei Convegni di Faenza e Rimini del Centro studi e ricerche sulla antica provincia ecclesiastica ravennate (1974-1975)*, Cesena 1977, pp. 421-450.
- A. Vasina, *Ravenna e Adria nel Medioevo*, in *Ravennatensia V. Atti dei Convegni di Ravenna e Rovigo del Centro studi e ricerche sulla antica provincia ecclesiastica ravennate (1972-1973)*, Cesena 1976, pp. 181-210.
- F. Wiel-Marin, *I Bocchi, moderni archeologi del XIX secolo*, in *Common ground: archaeology, art, science and humanities. Proceedings of the XVIth International Congress of Classical Archaeology*, Boston, August 23-26, 2003, editors C.C. Mattusch, A.A. Donhoue, A. Brauer, Oxford 2006, pp. 119-123.

Elisabetta Traniello

- F. Wiel-Marin, *La ceramica attica a figure rosse di Adria. La famiglia Bocchi e l'archeologia*, Padova 2005.
- E. Zerbinati, *Il museo rodigino dei Silvestri in una raccolta di disegni inediti del Settecento*, Rovigo 1982.
- E. Zerbinati, *Le raccolte archeologiche dell'Accademia dei Concordi*, in *Chiesa e società nel Polesine*, pp. 245-252.
- E. Zerbinati, *Spunti di interesse archeologico nei mss. 452-453 di Francesco Antonio Bocchi nella Concordiana*, in *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo*, pp. 87-112.
- G. Zucconi, *La cultura degli ingegneri: acque e strade ferrate all'indomani dell'annessione*, in *Storia della cultura veneta*, VI: *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza 1986, pp. 625-650.

Elisabetta Traniello
Accademia dei Concordi
betti.puck@libero.it

Erudizione e storia locale a Feltre nella seconda metà dell'Ottocento: Antonio Vecellio*

di Donatella Bartolini e Ugo Pistoia

Il saggio traccia i contorni della figura di don Antonio Vecellio, lo studioso di maggior rilievo della Feltre del secondo Ottocento, al quale si deve l'instancabile opera di costruzione dell'identità cittadina nel contesto del processo di Unità nazionale. Impegnato su più fronti (dalla raccolta di fonti alla ricerca storica, alla tutela del patrimonio artistico locale, alla celebrazione dei 'grandi' uomini, alla fondazione di un museo e di una biblioteca), egli fu pubblicista, editore, insegnante, poeta, collezionista, in contatto epistolare con numerosi studiosi e intellettuali del periodo.

The article illustrates the figure of Antonio Vecellio, the most important scholar in Fletre during the second half of the nineteenth century, whose major concern was the construction of the town's municipal identity in the context of the Italian unification. Engaged in different intellectual activities (he collected documents, carried out historical research, preserved the local artistic heritage, celebrated the "great men", founded the Feltre museum and public library), he was publicist, teacher, poet, avid collector and entertained correspondence with many intellectuals and scholars of the period.

XIX secolo; Feltre; Antonio Vecellio; erudizione ecclesiastica.

19th Century; Feltre; Antonio Vecellio; Ecclesiastical Antiquarianism.

1. Tra cura d'anime, erudizione e municipalismo

Regione policentrica, il Veneto, provincia policentrica Belluno. Il modello interpretativo proposto da Gian Maria Varanini¹ può trovare ulteriore

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: BSF = Biblioteca civica di Feltre, Fondo storico; AV = Archivio Vecellio.

Il testo è frutto del lavoro comune dei due autori; nello specifico, Ugo Pistoia ha steso la prima parte, Donatella Bartolini la seconda.

¹ Si veda il suo contributo edito in questo volume, nonché Dorigo, *Venezia e il Veneto*, pp. 1039-1041. Su Belluno, «centro debole» di una provincia che aveva diversi poli di attrazione e gravi-

conferma se applicato, su scala minore, al Bellunese. La provincia di Belluno si afferma e trova concreta definizione amministrativa con l'annessione al Regno d'Italia nel 1866². Quanto mai policentrico è fino a quella data il territorio in questione, costituito essenzialmente dalla subregione cadorina, dal distretto bellunese vero e proprio e da quello feltrino. Si tratta di un policentrismo ad un tempo politico-istituzionale, ecclesiastico, economico e culturale, profondamente segnato nell'epoca considerata da un grave «isolamento fisico ed economico»³.

Per restare entro le coordinate di questo intervento, diversa è la storia dell'erudizione nel Cadore, a Belluno e a Feltre. Riguardo al primo basti qui ricordare l'avvocato e uomo politico Taddeo Jacobi (1753-1841)⁴, autore di un'enorme quantità di trascrizioni di materiali documentari ordinati poi dai sacerdoti Giuseppe Monti (1808-1871), Giovanni Battista Martini (1810-1877), Giovanni De Donà (1819-1890)⁵. A questi si aggiungono don Natale Talamini (1808-1876) e don Pietro da Ronco (1851-1940)⁶, mentre si staccano dal livello meramente erudito Giuseppe Ciani (1793-1867), prete e teologo, autore della prima storia del Cadore⁷, e Antonio Ronzon (1848-1905), che studia in particolare il periodo che va dal dominio caminese a quello veneziano⁸. Per venire rapidamente a Feltre e Belluno, un elemento comune alle due realtà per quel che riguarda i decenni centrali del secolo XIX sembra essere il prevalere della componente ecclesiastica, pressoché esclusiva a Feltre, non esclusiva ma certo maggioritaria a Belluno: si ricordino nella prima metà del secolo Florio Miari e Giuseppe Giacomo Alvisi⁹ e, verso la fine, Luigi Alpagò Novello¹⁰ e Augusto Buzzati¹¹, tutti «laici», ma si ricordi soprattutto Francesco Pellegrini (1826-1903)¹². Sacerdote diocesano, insegnante presso il seminario di Belluno, il Pellegrini si dedicò, tra l'altro, a una sistematica raccolta delle fonti medioevali bellunesi che lo portò a pubblicare numerosi studi, ben documentati,

tazione, si veda Lazzarini, *Problemi d'impianto*, pp. 113-115. Su Belluno «capoluogo contestato» da Feltre e dal Cadore si veda Larese, *Dall'Unità a oggi*, p. 220.

² Vendramini, *Dall'annessione alla Grande Guerra*.

³ Lanaro, *Dopo il '66. Una regione in patria*, p. 429.

⁴ Conte, Perale, *90 profili*, pp. 133-135.

⁵ Sul quale si veda De Donà, *Profilo di monsignor Giovanni De Donà*.

⁶ Zanderigo Rosolo, *Appunti*, p. 28, con ampi riferimenti bibliografici.

⁷ Ciani, *Storia del popolo cadorino*. Si veda anche Zanderigo Rosolo, *Appunti*, p. 29.

⁸ Zanderigo Rosolo, *Appunti*, pp. 30-31. Anche su Ronzon si veda Conte, Perale, *90 profili*, pp. 193-195.

⁹ Vendramini, *Dall'annessione alla Grande Guerra*, p. 25, nota 20.

¹⁰ Troppo vasta la sua produzione erudita per poter ricordare qui anche solo alcune delle sue pubblicazioni. Su di lui si veda Da Borso, Fabbiani, *Luigi Alpagò Novello*.

¹¹ Autore, tra l'altro, di una ponderosa *Bibliografia bellunese*, edita a Venezia dalla Tipografia dell'Ancora nel 1890.

¹² Si veda Alpagò Novello, *Della vita e degli scritti del professore don Francesco Pellegrini e Francesco Pellegrini storico, educatore, sacerdote*. Si ricordi che a Belluno visse e operò anche don Angelo Volpe (1828-1913), sospeso a *divinis* nel 1862 per le sue accese posizioni antitemporaliste e riammesso alla celebrazione dell'eucarestia da Pio X solo nel 1904. Su di lui si veda Vendramini, *Angelo Volpe*.

di storia locale¹³. Membro della Deputazione di storia patria per le Venezie fin dalla sua costituzione nel 1875, seppe tessere una fitta rete di relazioni con studiosi, eruditi e accademici non solo veneti (Theodor Mommsen e Graziadio Isaia Ascoli tra gli altri); mentre tra i numerosi veneti basti qui ricordare il feltrino Antonio Vecellio, anch'egli sacerdote diocesano e insegnante presso il Seminario (di Feltre)¹⁴. Ed è proprio Vecellio l'erudito di maggior rilievo della Feltre del secondo Ottocento. Erudito e prete, cresciuto alla scuola di due altri preti diocesani (e docenti presso il locale Seminario): Giovanni Battista Zanettini (1801-1870) e Antonio Zanghellini (1818-1878).

Giovanni Battista Zanettini fu probabilmente modello di riferimento per Vecellio. A lui si devono numerose orazioni accademiche, svariati componimenti poetici, varie dissertazioni e studi di ambito locale. Era unanimemente riconosciuto come il più colto e culturalmente accreditato sacerdote feltrino della prima metà dell'Ottocento in ambito veneto¹⁵. Vecellio ebbe modo di frequentarlo con una certa assiduità, di ascoltarne i consigli e i suggerimenti. Più volte lo menziona come suo "maestro" e ricorda le conversazioni avute in merito a questioni di storia feltrina¹⁶. Tutta la biblioteca dello Zanettini e le carte personali andarono in eredità alla biblioteca del Seminario¹⁷ ed è da questo fondo che Vecellio trasse numerosi appunti e operò trascrizioni: in una parola fece fruttare gli studi del maestro – riconoscendone sempre la fonte, sia negli studi pubblicati sia nelle corrispondenze – ben oltre il 1870, anno di morte dell'anziano sacerdote¹⁸. Significativo è il fatto che a fine secolo Vecellio dedicasse il poema *Il Medio Evo* alla memoria di Zanettini, «che gl'insegnò a scernere nelle tenebre del Medio Evo i crepuscoli della civiltà»¹⁹. Quasi trent'anni prima lo stesso Zanettini aveva dedicato una memoria al Medioevo, pubbli-

¹³ Si vedano il *Codice diplomatico della signoria dei Visconti* e *Ricerche sulle condizioni politiche di Belluno*.

¹⁴ Per le relazioni tra i due eruditi si veda Vendramini, *Francesco Pellegrini*, pp. 20-21, 46-50.

¹⁵ Vecellio, *Storia di Feltre*, pp. 609-613; Dal Molin, *I sacerdoti della diocesi di Feltre*, pp. 233-234; Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, pp. 902-903. Lo Zanettini fu lontano dal movimento liberale, acceso sostenitore di «un ordine civile e politico fondato su un legame organico e gerarchico, capace di riprodursi in ogni aspetto della vita collettiva» (Berti, *Censura e circolazione delle idee*, p. 142). Tra i suoi scritti principali si segnala *La dottrina di Gesù Cristo*. Di parere diverso Dal Molin, *Preti «liberali» e «sociali»*, p. 8, che annovera lo Zanettini tra i «liberali».

¹⁶ BSF, A V 129, 21 gennaio 1898, in una lettera a Giovanni Battista Ferracina, a proposito di Cornelio Castaldi e i suoi rapporti col convento di Santa Maria del Prato, Vecellio ricorda di aver condiviso alcune notizie con Zanettini: «ma so che quando gliele mostrai (...) mi disse: "Nulla di nuovo"».

¹⁷ BSF, A V 129, 21 gennaio 1898, lettera a Giovanni Battista Ferracina, a proposito del «canzoniere» di Cornelio Castaldi: «non mi so capacitare che non vi sia nell'una o nell'altra libreria del patrio Istituto in cui passarono tutti i libri di monsignor Giovanni Battista Zanettini».

¹⁸ BSF, A V 130, 17 aprile 1885; in una lettera a Jacopo Bernardi in merito alla direzione della via Claudia Augusta Altinate, Vecellio dichiara di avere a disposizione alcune lettere intercorse tra il conte Aurelio Guarnieri Ottoni e monsignor Bartolomeo Villabruna e pubblicate nella *Dissertazione del conte Aurelio Ottoni*, nonché alcune memorie utilizzate da Zanettini per la sua *Sulla via Claudia Altinate*. Analogamente, il 7 novembre 1900 (AV 131) per una consulenza al sindaco di Feltre sugli antichi nomi delle vie cittadine dichiara di attingere da annotazioni del sacerdote.

¹⁹ Vecellio, *Il Medio Evo*. Sulla necessità e sull'efficacia della trasposizione in versi della narrazione storica (o mitologica) vedi Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, p. 92.

cata nel «Panfilo Castaldi», in cui si era cimentato sul tema della definizione, sugli effetti delle invasioni barbariche, sul problema della periodizzazione e sul fiorire dei «germi della civiltà»²⁰.

Più tormentata fu la figura di don Antonio Zanghellini. Nato in valle di Primiero, a una trentina di chilometri da Feltre ma soggetta alla giurisdizione tirolese, prese gli ordini maggiori nel 1841. Partecipò ai moti del '48, durante i quali fu comandante della Guardia civica di Feltre, partecipando anche alla battaglia di Montebello²¹. A causa delle sue idee e delle sue relazioni con i patrioti lombardi e veneti subì severe restrizioni (gli fu impedito di insegnare in scuole pubbliche) da parte delle autorità austriache. Fu per alcuni anni responsabile della biblioteca del Seminario di Feltre e insegnante nello stesso istituto. Dagli anni Cinquanta aveva tenuto una serie di lezioni sulla storia di Feltre, che aveva in animo di pubblicare. Suo era anche il progetto di una storia della città sul calco di quella inedita del francescano Antonio Cambruzzi (1623-1681), della quale esistevano diversi testimoni. Del lavoro, mai pubblicato, si conservano solo pochi frammenti che Vecellio salvò dalla distruzione, voluta dalla sorella del sacerdote²².

E veniamo finalmente ad Antonio Vecellio. Nato il 17 settembre 1837 a Farra di Feltre da famiglia di modeste condizioni economiche, fu ordinato sacerdote il 28 marzo 1860²³. Controllato dal 1859 al 1866 dalla polizia austriaca per la sua adesione agli ideali risorgimentali²⁴, iniziò la trafila caratteristica del clero in cura d'anime, esercitando la propria attività pastorale in villaggi ai confini della diocesi: dapprima cooperatore a Servo di Sovramonte, dal 1863 fu a Lamon, quindi per un periodo a Feltre come insegnante presso il locale seminario e dal 7 dicembre 1879 a Pedavena in qualità di arciprete, ufficio che ricoprì fino a pochi mesi prima della morte (avvenuta il 22 ottobre del 1912)²⁵. Degli inconvenienti di questo intenso e ininterrotto impegno pastorale si lamentò spesso – nella corrispondenza con amici e studiosi²⁶ –, rammaricandosi di non poter dedicarsi con continuità agli studi storici. Gli erano impediti soprattutto gli spostamenti e quindi la possibilità di accedere direttamente alle biblioteche e agli archivi delle maggiori città venete, ove avrebbe voluto compiere le ricerche

²⁰ Si veda Zanettini, *Intorno al Medioevo*. In realtà, più che per i singoli richiami diretti, il mito del Medioevo vive e opera in Vecellio attraverso la variante della ricerca delle fonti e la celebrazione dei paesaggi e dei monumenti del territorio feltrino, secondo un modo di sentire e operare comune a molti eruditi del periodo (si veda Porciani, *Il Medioevo*, p. 191).

²¹ Vecellio, *Storia di Feltre*, pp. 466-469; Zanetel, *Dizionario biografico*, pp. 367-369.

²² Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, pp. 960-961.

²³ Sulla sua biografia si veda l'ormai datato Fratini, *Don Antonio Vecellio*; Conte, Perale, *90 profili*, pp. 225-227; Dal Molin, *I sacerdoti*, pp. 225-226; Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, pp. 1199-1210; Dal Molin, *Antonio Vecellio*, pp. 8-32.

²⁴ Conte, Perale, *90 profili*, p. 225.

²⁵ Dal Molin, *I sacerdoti*, p. 225; Conte, Perale, *90 profili*, p. 226.

²⁶ La corrispondenza è in buona parte schedata nell'ambito del progetto regionale Nuova Biblioteca Manoscritta, al cui sito si rinvia: www.nuovabibliotecamanoscritta.it [consultato nel marzo 2016]. Parte del materiale documentario utile per la bibliografia di Vecellio è descritta da Secco, *Gli autografi di Antonio Vecellio*, pp. 87-93.

e la trascrizione delle fonti di interesse feltrino. Questa infatti fu la prima delle sue attività: raccolta instancabile di fonti di storia feltrina, dall'antichità all'età contemporanea, perfettamente in linea – dunque – con quanto andava praticando un po' ovunque l'erudizione provinciale, non solo veneta²⁷.

L'attività di raccolta e trascrizione cominciò abbastanza presto, quando Vecellio era ancora studente al Seminario ed ebbe modo di compulsare l'inedito manoscritto della secentesca *Storia di Feltre* del padre Antonio Cambruzzi²⁸. Si tratta di un lavoro che si sviluppa lungo diverse direttrici, modificandosi nel tempo, nelle more degli impegni pastorali, al variare delle disponibilità economiche. Vecellio fa largo uso ovviamente della corrispondenza con amici e conoscenti di origine feltrina: studenti all'Università di Padova, feltrini residenti in altre città o altre località della diocesi – tra i quali un posto di rilievo meritano l'architetto Giuseppe Segusini (1801-1876)²⁹, il medico e naturalista lamonese Jacopo Facen (1803-1886)³⁰ e il nipote latinista Attilio Dal Zotto (1877-1956)³¹ –, sacerdoti in cura d'anime ai quali richiedeva di procurarsi informazioni e/o trascrizioni³². Un ruolo di prim'ordine gioca anche la corrispondenza con bibliotecari³³, archivisti e studiosi, ai quali Vecellio dà e chiede informazioni e segnalazioni di documentazione d'interesse

²⁷ Si veda Benzoni, *La storiografia*, pp. 614, 616; Franzina, *Introduzione*, p. XIV.

²⁸ BSF, A V 128, 28 settembre 1861, a don Giuseppe Sartori: invia in prestito la trascrizione operata «a vapore, negli scarsi ritagli di tempo che mi concedevano le occupazioni del Seminario, e spesso tra il chiacchierio de' miei compagni».

²⁹ Sul quale si veda più avanti il testo corrispondente alle note 44 sgg.

³⁰ Laureato in medicina a Padova, partecipò ai moti del '48 nel Bellunese; fu attivo come medico e presidente del Comizio agrario di Fonzaso; copiosa la sua produzione letteraria e scientifica che spazia dall'epidemiologia, all'agronomia, alla zoologia, alla storia; si veda Conte, *Jacopo Facen*. Vecellio ricorda una serie di sopralluoghi effettuati con Facen e Segusini alla ricerca delle vestigia del castello di Valdeniga nei pressi di Lamon nell'estate del 1868 (BSF, A V 128, 14 e 29 luglio 1868). Sul castello, Vecellio aveva già dato alle stampe un'operetta dal titolo *Il cinghiale del castello di Valdiniga*.

³¹ Feltrino, compì studi a Padova e Lipsia, dove si perfezionò in filologia classica; fu poi insegnante e preside in diversi licei della Penisola; pubblicò numerosi studi su autori latini, in particolare Virgilio, e di ambito storico-archeologico; si veda Biasuz, *Biografie feltrine*, pp. 165-167; N. S., *Attilio Dal Zotto*. Emblematico del modo di lavorare di Vecellio è la corrispondenza col nipote, al quale chiede trascrizioni e consulenze, sia a Feltre sia nelle altre città ove questi visse e studiò: BSF, A V 131, 9 aprile 1901 e 18 febbraio 1902, consulenza su un'iscrizione etrusca conservata a Feltre; A V 132, 20 novembre 1901, per una copia del saggio di Luigi De Benedictis, *Della vita e delle opere di Bernardino Tomitano*; 20 e 25 luglio 1903, a proposito della trascrizione di una «Vita aulica di S. Vittore» nella Biblioteca di Treviri e di fotocopie dei quadri del Morto da Feltre e di Pietro Marescalchi conservati a Berlino; A V 134, 23 dicembre 1911, sui trattati di Cornelio Castaldi consultati da Dal Zotto alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

³² Le prime corrispondenze lo vedono cooperatore a Servo, sollecitare l'interesse per le memorie locali anche nei suoi colleghi delle altre parrocchie. Nel 1861 richieste sono dirette a don Giuseppe Sartori, decano di Primiero in diocesi di Trento, in procinto di stendere una «Storia del Primiero»; a don Giovanni Cald'rari, parroco di San Donato di Lamon, dove erano stati ritrovati reperti di età romana; a don Giacomo Furlin, curato di Faller, antico fortilizio romano lungo la via Claudia Augusta (BSF, A V 128, 28 settembre 1861; 26 agosto e 19 ottobre 1863).

³³ Si vedano le corrispondenze con padre Bernardino Nilandi, bibliotecario a San Francesco della Vigna a Venezia, ove si conservavano alcuni manoscritti di Bernardino Tomitano (BSF, A V 128, 16 agosto 1872 e la lettera ad Antonietta Guarnieri Dal Covolo del febbraio 1898 citata *infra* alla nota 103).

locale nelle raccolte di loro pertinenza. Ricordiamo almeno, oltre al già citato Pellegrini, bellunese, un altro bellunese, il medico umanista Luigi Alpagò Novello³⁴, e gli eruditi trevigiani Luigi Bailo (1835-1932)³⁵ e Angelo Marchesan (1859-1932)³⁶, il veneziano Pietro Balan (1840-1893)³⁷ e, ancora a Venezia, Cesare Musatti (1845-1930)³⁸; il veronese Tullio Mestre (1824-1887)³⁹, tramite con Aleardo Aleardi, che influisce non poco sulle prove poetiche dello stesso Vecellio, assai solerte nel trasformare in versi temi e suggestioni di storia feltrina⁴⁰; e ancora, i trentini Giulio Rizzoli⁴¹ e don Simone Weber (1859-1945)⁴², ma l'elenco sarebbe ancora lungo. A partire essenzialmente dalla fine degli anni Ottanta diventa cruciale l'acquisto, sul mercato antiquario, di edizioni antiche e manoscritti pertinenti alla storia feltrina, tramite un sistematico spoglio dei cataloghi di vendita e i viaggi che Vecellio compiva ogni tre mesi a Venezia, visitando in particolare la libreria antiquaria di Angelo Costantini.

Questa attività ebbe modo di svilupparsi senza ombra di dubbio anche grazie alla frequentazione giovanile di Giuseppe Segusini (1801-1876), architetto di

³⁴ Si veda *supra* la nota 10.

³⁵ Sul Bailo si veda Ferrari, *La figura e l'opera erudita dell'abate Luigi Bailo*; Sambin, *Studiosi di storia*, in particolare le pp. 21-32, ma il contributo è pressoché interamente dedicato al Bailo. Si vedano inoltre, nell'ambito della *Tavola rotonda commemorativa dell'abate Luigi Bailo*; Netto, *Il cultore delle patrie memorie*; Manzato, *Luigi Bailo e il «Museo trevigiano»*; Marzi, *Luigi Bailo insegnante di umanità*; Lippi, *Bailo e Comisso*; si veda inoltre Pesce, *Il giovane abate Luigi Bailo*; Varanini, *Bailo, Coletti e le istituzioni trevigiane*. Vecellio rispose alla sua richiesta d'informazioni su Giovanni Battista Bilesimo e sui ritrovamenti archeologici di Bivai e Arten, in particolare sulle «perle vitree» che erano state oggetto della pubblicazione del Bailo, *Delle perle vitree* (BSF, A V 131, 15 marzo 1900; A V 132, 26 febbraio e 3 aprile 1903).

³⁶ Moro, *Angelo Marchesan*; Pesce, *Commemorazione di mons. Angelo Marchesan*.

³⁷ Si veda Melchiori, *L'opera di Pietro Balan*; Scoppola, *Balan Pietro*. Vecellio lo aveva conosciuto di persona e gli aveva spedito brani trascritti della *Storia di Feltre* del Cambruzzi (BSF, A V 128, 10 dicembre 1865).

³⁸ Veneziano (1845-1930), esercitò la professione di pediatra prima di ritirarsi per dedicare il proprio tempo allo studio delle tradizioni veneziane e di Carlo Goldoni. Fu anche consigliere comunale (1889-1895) eletto in una lista radical-progressista: Levis Sullam, *Una comunità immaginata*, pp. 188-189. Vecellio venne interpellato per informazioni sul soggiorno feltrino di Goldoni, in qualità di cancelliere pretorio; già allora segnalava il trafugamento di documenti dall'Archivio comunale, in particolare la *raspa* del rettore Paolo Spinelli, che si voleva autografa di Goldoni: «temo che sia finito in qualche cercatore di autografi goldoniani» (BSF, A V 131, 12 marzo 1901).

³⁹ Avvocato, animatore del veronese Circolo popolare di ispirazione progressista, sensibile ai consigli e ai pareri del canonico G.B. Carlo Giuliani, grande erudito e cattolico liberale (si veda Cona, *Il canonico Giuliani*, pp. 87-88). Mestre era autore della lettera augurale pubblicata sul primo numero del periodico «Panfilo Castaldi» che Vecellio prese a pubblicare nel 1867 (sul periodico si veda *infra* la nota 85). Mestre aveva sposato la nobildonna e poetessa feltrina Antonietta Dal Covolo.

⁴⁰ Nel 1860 Mestre aveva messo in contatto l'Aleardi con lo zio di Vecellio, il poeta don Paolo Ceccato (BSF, G IX 23, 24 febbraio 1860 e A V 128, 12 maggio 1867). Sugli esiti di questo contatto si veda Vecellio, *I poeti feltrini*, p. 482.

⁴¹ Autore, tra l'altro, di un *Contributo alla storia del diritto statutario; Il Trentino nella sua condizione politica; La Comunità generale di Fiemme; Popolazioni e costituzioni antiche*. Vecellio fece da tramite per la stampa a Feltre delle opere di Rizzoli: BSF, A V 131, 9 aprile e 7 giugno 1900.

⁴² Sacerdote ed erudito trentino, amico e corrispondente di Alcide Degasperi. Su di lui si veda *L'eredità culturale di Simone Weber*.

fama internazionale, più vecchio di Vecellio di circa vent'anni. Questi lo instradò presto all'attività di promozione del territorio e fu alla sua idea di istituire un Museo feltrino che nel 1903 Vecellio e Antonietta Guarnieri Dal Covolo diedero corpo. Segusini è una figura che attende ancora di essere indagata a fondo da parte degli studiosi, che finora ne hanno messo in rilievo solamente gli aspetti relativi all'attività architettonica e urbanistica nel triveneto austriaco⁴³. Nato a Feltre nel 1801, si diplomò all'Accademia di Belle Arti di Venezia, iniziando la carriera di architetto a Belluno, dove risiedette per il resto della vita⁴⁴. Gli interessi di Segusini comprendevano in buona misura anche la storia di Feltre che egli cercava di riscoprire e valorizzare tramite ricerche personali su opere d'arte, manufatti e personaggi illustri⁴⁵. I frutti di questo lavoro restano quasi del tutto inediti, se si eccettuano alcune pubblicazioni d'occasione che egli condivise con Antonio Vecellio⁴⁶. Ed è proprio la fitta corrispondenza tra i due che rivela la consonanza di temi e di sentire a proposito dell'*amata patria*, corrispondenza testimoniata dal 1865 almeno e nella quale Segusini si rivolge a Vecellio con toni di confidente amicizia («amatissimo amico», «amico del cuore», «mio carissimo Don Antonio»)⁴⁷. Fu grazie alla sollecitazione di Segusini se Vecellio pubblicò nel 1868 la sua prima opera a stampa di ambito storico-artistico, ossia la guida *Un giorno a Feltre*⁴⁸. Fu ancora Segusini a offrire a Vecellio un canale di comunicazione con intellettuali il cui rilievo superava la dimensione puramente locale, quali Jacopo Bernardi (1813-1897)⁴⁹ e Giovanni Battista Zannini (1790-1866)⁵⁰.

⁴³ Si veda Bernardi, *Vita di Giuseppe Segusini*; Santomaso, *Omaggio a Giuseppe Segusini*; Guiotto, *Giuseppe Segusini architetto*.

⁴⁴ Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, pp. 946-948.

⁴⁵ Solo un'esigua parte della corrispondenza ha attratto finora l'interesse degli studiosi, tra cui Natali, *Le relazioni tra due architetti e uno storico dell'architettura*.

⁴⁶ Segusini, Vecellio, *Nelle faustissime nozze del nobile signore Pasquale Dal Covolo*; Segusini, Vecellio, *Per le faustissime nozze del nobile signore dottor Francesco Dal Covolo*.

⁴⁷ Il Museo di Feltre conserva parte del suo lascito documentario, comprendente progetti, disegni e parte dell'epistolario donato dalla moglie nel 1883 (Museo Civico di Feltre, *Fondo storico Segusini*); la biblioteca privata e altra documentazione, tra cui il diario personale scritto su sollecitazione dell'amico Vecellio, si conservano nella Biblioteca Civica di Belluno. A tal proposito si vedano Biasuz, *Dalle memorie dell'architetto Giuseppe Segusini*, pp. 323-356; Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, pp. 986-987.

⁴⁸ Vecellio, *Un giorno a Feltre*. L'idea prese avvio nel 1865, come testimonia una lettera a Segusini: «Mi piace tanto l'idea che mi espose di fare un libriccino che contenga una visita artistica e storica di Feltre e del suo territorio», utile sia ai feltrini che ai forestieri (BSF, A V 128, 24 marzo 1865). Vecellio pubblicò una nuova guida sul finire del secolo, su incitamento di Antonietta Guarnieri Dal Covolo: Vecellio, *Un giorno a Feltre e due nel suo territorio*.

⁴⁹ Nato a Follina, sacerdote liberale, prese parte ai moti veneziani del '48, dopo i quali fu costretto all'esilio in Piemonte fino al rientro a Venezia nel 1877. Si interessò di educazione, opere di assistenza e di storia, corrispondendo con numerosi intellettuali dell'epoca e pubblicando numerosi studi (si veda Giusti, *Bernardi Iacopo* e soprattutto *Un protagonista del nostro Ottocento: Jacopo Bernardi*). Nel 1866 ricevette la cittadinanza onoraria di Feltre per meriti nell'assistenza agli emigrati e per gli studi su Panfilo Castaldi (Vecellio, *Storia di Feltre*, pp. 555-556). Vecellio ebbe modo di collaborare con lui in occasione delle celebrazioni castaldiane del 1868 e rimase in contatto anche in seguito (si veda BSF, A V 130, 17 aprile 1885).

⁵⁰ Avvocato e podestà di Belluno, membro dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti si interessò e scrisse soprattutto di filosofia ed economia politica: Mansi, *Giovanni Battista Zannini*.

Quella che emerge dai copialettere di Vecellio, conservati nella Biblioteca civica di Feltre, è l'immagine di uno studioso che fin dagli esordi della propria produzione storiografica, divulgativa o "parascientifica" che sia, mostra un interesse esclusivo per le vicende feltrine nella loro dimensione cittadina e diocesana. Questo interesse si manifesta e si concreta dapprima nella pubblicazione della seicentesca *Storia di Feltre* del minore osservante Antonio Cambruzzi e nella stesura della sua continuazione, per il periodo che va dal 1680 fino al 1870⁵¹. Nel frattempo lavora alacremente alla "costruzione" in sede locale di "nuove" figure fondative dell'identità feltrina: il prototipografo Panfilo Castaldi (1398-1479), l'umanista ed educatore Vittorino da Feltre (1378-1446) e il francescano osservante Bernardino Tomitano (1439-1494).

Antonio Vecellio, con la sua edizione e continuazione della *Storia di Feltre*, alimenta e celebra i fasti del municipalismo feltrino e dell'identità locale convogliandoli entro il nuovo flusso storico iniziato con l'annessione del 1866 al Regno d'Italia sabauda. Vecellio, clericale moderato ed interprete locale di un tardo neoguelfismo, come testimonia anche la dedica del quarto volume della *Storia di Feltre*, il suo volume, a Cesare Cantù⁵². In questo senso anche Vecellio agisce pienamente entro quella «dimensione di patriottismo civico e di identità regionale che anima molti studiosi di storia ecclesiastica locale tra Otto e Novecento»⁵³. Non solo, in questo caso, storia ecclesiastica, non solo e non tanto identità regionale, ma storia e identità cittadina *tout court*, certo entro i limiti, anche pesanti, dell'erudizione di provincia. In questo quadro le vicende della città vanno di pari passo con quelle della diocesi, alla quale Vecellio dedicherà molte delle sue ricerche nell'ultimo periodo della vita⁵⁴. L'intero campo d'azione del Vecellio si distende quindi entro le coordinate dell'identità locale che pure concorre alla "costruzione della nazione"⁵⁵: di questa forte

Vecellio strinse amicizia in specie con la vedova di Zannini, Maria Tissi, promuovendo in particolare la pubblicazione della biografia dello studioso presso la veneziana tipografia Naratovich (BSF, A V 128, 23 febbraio 1867). Si veda la *Biografia del dottor Giambattista Zannini*.

⁵¹ Cambruzzi, *Storia di Feltre*. Sulle vicende della tradizione e della pubblicazione dei manoscritti del Cambruzzi e sull'intera, complessa, vicenda editoriale della *Storia di Feltre* si veda Bartolini, *Relazione sulla stampa*.

⁵² Come sottolinea giustamente Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, p. 597, al quale rinviamo anche per tutto questo nodo di questioni alle pp. 595-604; sulle stesse il Dal Molin ritorna anche nell'articolo *Antonio Vecellio*, in particolare pp. 12-17. Più in generale, sulla collocazione politica dei cattolici intorno allo snodo del '66 e, successivamente, fino a tutto l'Ottocento si veda Briguglio, *Correnti politiche* e da altri punti di vista Lanaro, *Società e ideologie*, e soprattutto Franzina, *Intransigenti e clerico-moderati*.

⁵³ Varanini, *La ricerca storica sulle chiese locali*, p. 977. Come prete erudito Vecellio agisce nel solco di una tradizione assai vivace per tutta l'età moderna anche nei centri minori; si veda Varanini, *Storie di piccole città* ed anche, dello stesso autore, *L'ultimo dei vecchi eruditi*, pp. 170-182.

⁵⁴ In particolare nel suo «Vittorino da Feltre» a partire dal n. 6 del 1899, pp. 44-45, ove afferma esplicitamente: «La vita della diocesi di Feltre è connessa (...) con quella municipale che l'una e l'altra si compiono a vicenda».

⁵⁵ Sul tema dell'identità locale si vedano Sorba, *Identità locali*, pp. 157-170 e Porciani, *Identità locale/identità nazionale*; sul municipalismo si veda Finelli, *Municipalismo*. Il municipalismo divenne presto «contraltare alla centralizzazione schiacciante» (Porciani, *L'invenzione del medioevo*, p. 78).

tensione identitaria si può forse retrodatare l'inizio, collocandolo alla fine della repubblica di Venezia⁵⁶ anziché, come in molte altre zone d'Italia, all'altezza cronologica del biennio delle annessioni (1859-1860), che si era aperto con «la percezione di un vuoto» e chiuso «con il timore di un assorbimento»⁵⁷. Anche per Vecellio l'unificazione e soprattutto l'annessione del Veneto al Regno d'Italia nel 1866 costituisce l'occasione propizia per colmare quel vuoto, per costruire una nuova identità cittadina dentro una nuova identità nazionale⁵⁸, attraverso una serie interminabile di iniziative, alcune delle quali cercheremo di descrivere, ancorché sommariamente, che lo vedranno impegnato per un cinquantennio: dalla raccolta di fonti alla ricerca storica, alla perorazione della tutela del patrimonio artistico locale, alla celebrazione dei “grandi” uomini locali mediante l'erezione di nuovi monumenti, alla fondazione di un museo e di una biblioteca che custodiscano e siano al tempo stesso fondamento della memoria e dell'identità feltrina. Conforme a un modo di sentire diffuso tra la maggior parte degli eruditi italiani dell'epoca, anche per Vecellio l'identità locale non confligge affatto con quella nazionale, anzi, di quella è presupposto necessario. Scrivere la storia d'Italia nel suo complesso è impossibile: «l'operazione più importante (...) appariva quella di raccolta dei materiali per la storia delle singole province»⁵⁹.

Vale la pena attingere brevemente al suo quarto volume della *Storia di Feltre*, edito a Feltre nel 1877. Nell'opera del Cambruzzi – scrive Vecellio – «se talvolta non mancano pagine d'interesse affatto locale, spesso sovrabbondano quelle che si collegano colla storia d'Italia e ne riverberano vivissima luce»⁶⁰. Anche nel periodo successivo (quello ricostruito dallo stesso Vecellio) la storia cittadina «è ricca di interesse non solo municipale, ma patrio»⁶¹. Merita osservare che «patria» e «patrio» saranno sempre soggetti a importanti oscillazioni semantiche in tutte le opere del sacerdote feltrino: «patria» è ora la piccola Feltre, ora l'Italia in costruzione⁶². Egli si pone in ogni caso come erede,

⁵⁶ Se ne veda un riverbero nel racconto degli ultimi mesi della repubblica tra 1796 e 1797 che lo stesso Vecellio fa nel suo quarto volume della *Storia di Feltre*, ove la fine di Venezia è vista come «l'agonia della mia nobile patria (...) tanto crudele quanto per quattro secoli fu gloriosa la vita di lei sotto le ali del Leone di San Marco» (p. 318). Si veda Fontana, *Patria veneta*.

⁵⁷ Porciani, *Identità locale/identità nazionale*, p. 150.

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 151-156.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 162. Su questi aspetti si veda anche Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento*, pp. 163-173. A tal proposito è significativa l'esortazione del giovane Vecellio al parroco di Faller sulla necessità di raccogliere le memorie locali: «Una buona storia di Feltre non la potremo avere se non quando i paesi a lei soggetti avranno composta la loro. Appunto come la storia compiuta dell'Italia deve risultare dalle storie delle cento città onde è composta» (BSF, A V 128, 19 ottobre 1863).

⁶⁰ Vecellio, *Storia di Feltre*, p. 5.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Si veda Banti, *La nazione del Risorgimento*, pp. 3-11. Tra i numerosi lavori sul concetto di «patria» si rinvia qui a Viroli, *Per amore della patria*, dove i due concetti vengono analizzati in prospettiva filosofico-politica; Lanaro, *Patria*, nel quale il nesso nazione-patria è visto all'opera nella temperie culturale della Francia di inizio Novecento fino alla prima guerra mondiale. Particolarmente efficace e perfettamente adattabile al caso che stiamo trattando ci pare la definizione fornita da Lanaro alle pp. 14-15: «“Nazione” è la comunità politica che tramite apposite

continuatore e interprete di tutta la storiografia feltrina sei-settecentesca (che ha in Cambruzzi, Bertondelli, Dal Corno, Zambaldi i suoi maggiori rappresentanti)⁶³, ma dichiara di integrare quanto raccolto e tramandato da quegli autori, consultando – scrive – «l'archivio municipale, il vescovile, della cattedrale e molti altri parrocchiali, la biblioteca del seminario e altre private»⁶⁴. Dunque attenzione alle fonti⁶⁵, ai documenti, che a volte sembra spasmodica ma che in realtà lascia aperti varchi giganteschi a ermeneutiche, diciamo così, fantasiose. Scrive Vecellio:

Nello scrivere la storia di Feltre, meglio che seguire la scuola filosofica iniziata da Giambattista Vico, coltivata dalla dotta Germania e abbellita dal genio francese, mi piace seguire la scuola descrittiva, che ha per fondamento la sentenza di Quintilliano: *Scriptur historia ad narrandum non ad probandum*. Poiché la descrittiva lascia alla filosofica di essere più vaga di ragionare che di narrare, ma espone i fatti con paziente minuziosità, colorisce le usanze e i costumi, divaga volentieri negli accessori che valgono a ridestare il passato e (...) lascia che il lettore tragga egli spontaneamente dalla serie degli avvenimenti quelle conseguenze che gli saranno suggerite dal proprio modo di pensare e di sentire⁶⁶.

Il tutto naturalmente basandosi su «cribrati documenti»⁶⁷. Occorre però sottolineare anche un altro fatto cui abbiamo già accennato. L'impegno a «ridestare il passato», raccogliendo e ordinando documenti dà luogo al grande sforzo editoriale della stampa del Cambruzzi ma sfocia, quasi paradossalmente, nella pubblicazione di un volume che copre gli ultimi due secoli di storia feltrina, in sostanza un volume di storia contemporanea. È l'apporto personale del Vecellio alla nuova patria italiana, nel quale filtrano quasi osmoticamente molti dei temi all'ordine del giorno nel discorso pubblico che sta contribuendo ovunque al *nation building* e all'elaborazione dei nuovi «linguaggi di pedagogia patriottica»⁶⁸: si spiega così l'accorata ricostruzione delle vicende del biennio '48-'49, che vedono la partecipazione dei

istituzioni organizza una popolazione insediata su un determinato territorio, tutelandola dall'esterno e rappresentandone la proiezione "identitaria" in senso forte. "Patria" invece è qualcosa che le sta dietro, che precede logicamente e anche cronologicamente: è il luogo fisico dove l'ambiente e il paesaggio – costruiti o modificati dalla *vita activa* delle generazioni – svolgono una funzione primaria di protezione e assicurazione esistenziale, e dove una cultura non semplicemente verbale produce affinità, consonanze, parentele ideali e morali; non solo, è anche un luogo principe dell'immaginario, dove simboli e miti garantiscono quell'autorappresentazione senza la quale nessun gruppo sociale è in grado di vivere e di sopravvivere». Sul diverso significato di "patria" nei secoli XIV-XX si veda oggi Finotti, *Italia. L'invenzione della patria*.

⁶³ Bertondelli, *Historia della città di Feltre*; Dal Corno, *Memorie storiche della città di Feltre*; Zambaldi, *Compendio storico ed iconologico*.

⁶⁴ Vecellio, *Storia di Feltre*, pp. 7-8.

⁶⁵ Secondo una tendenza che accomuna tutti gli storici locali veneti del secondo Ottocento, come rileva, citando proprio Vecellio, Benzoni, *La storiografia*, p. 617.

⁶⁶ Vecellio, *Storia di Feltre*, p. 9.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 10. Vecellio, in realtà, secondo la calzante distinzione di Porciani, *L'invenzione del Medioevo*, p. 165, può essere collocato più agevolmente nella schiera degli *amateurs*, «meno attenti alle fonti e più disponibili verso una storia narrativa», anziché in quella degli *scholars* «dal carattere sempre più professionale».

⁶⁸ Possono essere adattate al caso di Vecellio gran parte delle considerazioni svolte da Franzina, *Una patria «nostrana»*, pp. 9-20.

“crociati” feltrini alla guerra d’indipendenza prima e alla difesa di Venezia poi⁶⁹, l’evidenza accordata ai necrologi dei caduti per la patria⁷⁰, la commemorazione dei caduti tramite la posa di lapidi⁷¹, l’enfaticizzazione del plebiscito del 1866⁷², l’approvazione da parte del Consiglio comunale delle regole per la celebrazione della festa dello Statuto⁷³, la nascita dei tiri a segno⁷⁴, la nascita di una Società operaia di mutuo soccorso⁷⁵, l’istituzione delle scuole serali⁷⁶, l’istituzione di un Gabinetto di lettura e di una biblioteca circolante per il popolo⁷⁷ ecc.

Vecellio fu insomma “contemporaneista” militante e in questo senso ci sembra vada letta l’intera sua attività, volta a rendere più fluida possibile quella relazione tra centro e periferia, tra la nuova compagine statale e la piccola patria locale, che già all’indomani del ‘66 si presenta irta di difficoltà⁷⁸. Un lavoro intensissimo che si traduce anche in operazioni mirate, ancorché spesso contrassegnate da un municipalismo esasperato, di vera e propria “promozione” del territorio, consapevole pratica di *marketing*: si veda ad esempio la già ricordata pubblicazione *Un giorno a Feltre*, dedicata all’amico Segusini⁷⁹. Dunque anche organizzatore culturale profondamente legato al territorio di origine, con il quale instaura un rapporto diretto e privilegiato, unico. Quanto in altre realtà troviamo disperso in una molteplicità di figure⁸⁰, a Feltre è rappresentato unicamente dall’infaticabile e attivissimo sacerdote, che fu pubblicista, editore, insegnante, poeta, collezionista, fondatore e consulente del Museo civico⁸¹, in contatto con la Deputazione di storia patria per le Venezie dal 1877, socio corrispondente della stessa dal 1884, zelante organizzatore di

⁶⁹ Vecellio, *Storia di Feltre*, pp. 465-487. Sui “crociati” veneti si veda Isnenghi, *L’Italia in piazza*, pp. 50-57.

⁷⁰ Alcuni esempi in Vecellio, *Storia di Feltre*, pp. 489, 521, 523; si veda Arisi Rota, *Eroi, martiri, concittadini* e, della stessa autrice, *La patria e il necrologio*, nonché le considerazioni di Banti, *Sublime madre nostra*, pp. 30-31, 62-63, 72-73, rispettivamente sulla «sovrapposizione tra discorso religioso e discorso nazional-patriottico», sulla «mistica del martirio» e sui «giovani eroi».

⁷¹ Vecellio, *Storia di Feltre*, pp. 553-554, 575-576.

⁷² *Ibidem*, pp. 559-560.

⁷³ *Ibidem*, pp. 568-569; si veda Porciani, *La festa della Nazione*, in particolare pp. 38-51.

⁷⁴ Vecellio, *Storia di Feltre*, pp. 562, 588-589; si veda Porciani, *La festa della nazione*, pp. 69-72.

⁷⁵ Si veda in generale Marucco, *Mutualismo e moderatismo*, pp. 35-60 e, per il caso trevigiano, analizzato da Vanzetto, *Il mutualismo laico*.

⁷⁶ Vecellio, *Storia di Feltre*, p. 562.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 587. Sulle biblioteche circolanti si veda *Biblioteche effimere*. In generale, sulle biblioteche popolari si veda Barone, Petrucci, *Primo: non leggere*, pp. 38-49; Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia*, pp. 97-104.

⁷⁸ Si veda in generale Romanelli, *Centro e periferia* e, per quanto riguarda l’ambito veneto, Camurri, *Centro e periferia*.

⁷⁹ Vedi *supra* la nota 48.

⁸⁰ Così come a Belluno e a Treviso con le figure di Francesco Pellegrini e Luigi Bailo, su cui si veda Varanini, *L’ultimo dei vecchi eruditi*, pp. 179-181.

⁸¹ Anche se questa «interscambiabilità dei ruoli» è «molto ottocentesca» (Franzina, *Introduzione*, p. II).

una delle assemblee annuali proprio a Feltre, l'8 ottobre 1889⁸², e nell'ultima fase della vita paziente, meticoloso “costruttore” di una ricca biblioteca che, alla sua morte, in fasi successive confluirà nel Museo civico e costituirà in anni recenti il nucleo storico della Biblioteca civica di Feltre⁸³.

2. Per l'identità cittadina: i periodici, un museo e la sua biblioteca

Un altro campo di intervento, caratterizzato da un impegno militante sotto ogni punto di vista è quello giornalistico⁸⁴. Fu tra i fondatori del «Panfilo Castaldi», rivista nata all'indomani del '66⁸⁵. Il settimanale doveva – secondo le intenzioni iniziali – da una parte sostenere l'inaugurazione del monumento al prototipografo feltrino e tutte le ragioni storiche per cui attribuire a lui l'invenzione dei caratteri mobili, dall'altra «trattare gl'interessi di Feltre e del suo territorio»⁸⁶. La rivista continuò a uscire anche dopo l'inaugurazione del monumento al Castaldi nel 1868. Vecellio ne fu direttore per un triennio circa, dalla fondazione nel 1867 alla presa di Porta Pia nel 1870, quando abbandonò direzione e rivista. La rivista cessò definitivamente nel 1872, dopo aver assunto un'impronta radicale e anticlericale.

Subito dopo, Vecellio fu tra i fondatori de «Il Tomitano»⁸⁷, primo periodico cattolico del Bellunese, nel quale trovano spazio anche i clericali moderati locali sospinti per tutto il decennio su posizioni vicine a quelle “intransigenti”. Chiusa anche questa fase nel 1889, Vecellio diede vita a un nuovo periodico bimensi-

⁸² In occasione della quale tenne la prolusione *Sulle fonti della storia di Feltre*. Sull'importanza di questo scritto nel quadro complessivo dell'opera vecelliana si veda Melchiorre, *La storia di Feltre*. Sulla Deputazione di storia patria per le Venezie basti qui il rinvio a Sestan, *Origini delle Società di storia patria*, pp. 38-41 e a De Biasi, *La Deputazione di storia patria per le Venezie*. Per un'aggiornata messa a punto sul ruolo delle Deputazioni di storia patria si veda *La storia della storia patria*. «Guardiani di storia, guardiani di identità» definisce felicemente le Deputazioni Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, p. 78.

⁸³ Si vedano Bartolini, *La Biblioteca storica di Feltre* e Bartolini, *Il Fondo Storico*. Sul ruolo di biblioteche e musei civici si veda ancora Sorba, *Municipi e memoria locale*, pp. 300-305.

⁸⁴ Uno sguardo sui periodici fondati e diretti da Vecellio in Fumei, *I periodici di Belluno e provincia (1866-1926)*, pp. 12-37. Secondo Dal Molin, *Caratteri e personalità del clero feltrino*, pp. 21-22, Vecellio, nonostante l'impegno profuso, «non riuscì (...) con i suoi giornali a creare un'opinione pubblica cattolica educata a principi coerenti e sicuri, ondeggiando tra un intransigentismo di maniera (non certamente suo) e un municipalismo campanilistico pieno di echi patriottici».

⁸⁵ «Panfilo Castaldi: giornale di politica, letteratura, industria, agronomia, commercio e varietà», il cui primo numero esce il 7 maggio 1867 e l'ultimo il 27 dicembre 1872. Si veda anche Valerio, *Il settimanale «Panfilo Castaldi (1867-1872)»*. Al «Panfilo Castaldi» è legata la stessa edizione della storia del Cambruzzi, resa possibile grazie alla campagna di sottoscrizioni promosse dal neonato foglio settimanale (Bartolini, *Cambruzzi e Vecellio*, pp. 66-79).

⁸⁶ Sulle iniziative promosse a Feltre in questa occasione: Bartolini, *Relazione sulla stampa*, pp. 80-81. Rispondendo alla lettera inaugurale di Tullio Mestre, Vecellio ricordava lo scopo della sua attività editoriale: «Ella ha ragione: “Feltre ha una storia e tocca al Panfilo Castaldi di renderla popolare all'Italia”. Sarebbe questa l'ambizione mia e degli altri compagni che si uniscono meco a dar vita al modesto foglietto» (BSF, A V 128, 12 maggio 1867).

⁸⁷ «Il Tomitano: periodico religioso, politico, letterario della diocesi di Feltre».

le, «Il Vittorino da Feltre»⁸⁸, nel quale fece risuonare corde più consone al suo sentire, prive degli accenti esasperati à la fratelli Scotton⁸⁹, per intenderci, e nel quale riversò la sua attitudine alla divulgazione storica e all'educazione popolare. È proprio dalle pagine del «Vittorino da Feltre», che Vecellio diresse fino alla morte, finanziandone in gran parte la stampa, che possiamo apprezzare l'instancabile opera di raccolta delle notizie riguardanti la storia locale⁹⁰. La rivista aveva come sottotitolo «Conversazioni bimensuali educative» e come programma il chiasmo rivelatore dell'impianto ideologico e delle aspirazioni intellettuali del sacerdote: «Dio e Patria – Scienza e Fede». Ogni notizia di un ritrovamento, ogni nuovo documento che fosse riuscito a trascrivere, qualsiasi informazione ricevuta tramite un corrispondente, qualsiasi nuova pubblicazione interessante la storia feltrina avrebbe trovato sulle pagine del «Vittorino da Feltre» il giusto risalto. Vecellio, specie a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento, oltre a scrivere di suo pugno quasi tutti gli articoli, firma le sue corrispondenze private col titolo di direttore della rivista, della quale è in realtà il *factotum*.

Si presti attenzione ai titoli delle tre testate: essi richiamano esplicitamente il pantheon degli uomini illustri feltrini, ai quali Vecellio non lesina, nelle più svariate occasioni, omaggi con scritti, orazioni, scoprimenti di busti. La triade, massimo contributo di Feltre alla patria italiana, sembra affiancare nel quadro della religione civica feltrina l'antico, secolare culto dei santi Vittore e Corona, ai quali pure Vecellio dedicherà una monografia nel 1896⁹¹. Delle tre figure, quella di Vittorino è tutto sommato la più facile da celebrare⁹². Più «agonisticamente» sostenute sono invece sia quella di Panfilo Castaldi sia quella di Bernardino Tomitano. Per quanto riguarda il primo, la causa della presunta primogenitura dell'invenzione della stampa è ardentemente perorata dal prete feltrino⁹³ (e non solo da lui) per quanto già allora tra gli studiosi la questione fosse alquanto dibattuta⁹⁴. Ricordiamo

⁸⁸ «Il Vittorino da Feltre: pubblicazione bimensuale, educativa-ricreativa», che si pubblica a Feltre tra il gennaio 1907 e l'ottobre 1912.

⁸⁹ Sui quali si veda Lanaro, *Società e ideologie*, pp. 200-269.

⁹⁰ Si veda Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, p. 1017.

⁹¹ Vecellio, *Vita dei martiri gloriosissimi S. Vittore e S. Corona*.

⁹² Una prima celebrazione di cui Vecellio si fece promotore assieme ad altri notabili e intellettuali feltrini ebbe luogo nel 1868 con l'erezione di una statua in Piazza Maggiore a Feltre. Negli anni a venire, nella corrispondenza con Antonietta Guarnieri, egli indica alcune piste di ricerca che si sarebbero potute intraprendere a Mantova; in specie avrebbe voluto pubblicare eventuali inediti, consapevole però che i mantovani «pur troppo ne saranno gelosi» (BSF, A V 129, 5 luglio e 26 agosto 1898). In seguito dichiara di essere in possesso di cinque lettere di Vittorino (BSF, A V 129, 5 settembre 1898).

⁹³ Su Castaldi, Vecellio aveva compiuto ricerche nella Biblioteca Marciana, sotto la guida del prefetto Giuseppe Valentinelli, il quale aveva studiato a Belluno, mantenendo poi legami di amicizia in città (BSF, A V 128, 12 ottobre 1864, a Giuseppe Segusini).

⁹⁴ Si vedano soprattutto Bernardi, *Panfilo Castaldi da Feltre*; Zanghellini, *Sull'invenzione della stampa*, entrambe riedite in Praloran, *Delle origini del primato della stampa*; Valsecchi, *Intorno al giudizio dato dal sig. di Falkenstein*, pp. 49-56; Fornari, *Panfilo Castaldi*. Confutò definitivamente l'attribuzione della primogenitura della stampa al Castaldi il Fumagalli, *Lexicon typographicum Italiae*, pp. V-XI, 121-124. Sul prototipografo feltrino si veda in generale Veneziani, *Castaldi Panfilo*, pp. 558-561.

che Vecellio aveva partecipato attivamente alla erezione dei monumenti a Panfilo (e Vittorino) nell'ambito della riprogettazione di Piazza Maggiore di Feltre affidata nel 1868 all'architetto Giuseppe Segusini, suo amico e mentore laico. Ancor più veemente è la perorazione della causa di Bernardino Tomitano, al quale Vecellio dedica almeno otto lavori⁹⁵, e che raggiunge l'apice in coincidenza delle celebrazioni del quarto centenario della nascita del beato, nel 1894⁹⁶. Come è stato osservato, «il beato Bernardino offriva a monsignor Vecellio la possibilità di sottolineare il contributo che il frate aveva dato alla storia italiana e di tenere assieme Feltre e l'Italia, percorsa in lungo e in largo, predicando, da Bernardino stesso»⁹⁷. L'interesse per il Tomitano accompagnò il sacerdote per tutta la vita, ma si andò intensificando grosso modo nell'ultimo ventennio del secolo anche grazie alla corrispondenza con l'ultimo biografo del Beato, il cappuccino francese Ludovic de Besse⁹⁸. I rapporti tra i due presero avvio nel 1886, quando Vecellio accolse con toni d'entusiasmo («Oh! Che giorno, che bellissimo giorno per me e per la mia Feltre quello in cui sarà pubblicata la sua desideratissima opera») la richiesta di procurare al de Besse materiali relativi ai Monti di Pietà⁹⁹. L'opera del frate raggiunse le stampe nel 1902¹⁰⁰, ma nel frattempo Vecellio aveva raccolto una nutrita collezione di libri, manoscritti e trascrizioni, adoperandosi nell'aggiornamento costante della «sezione bernardinistica» della propria biblioteca¹⁰¹. In vista delle celebrazioni del centenario raccolse e trascrisse parte delle lettere al Tomitano, che pubblicò nel 1894¹⁰², per dedicarsi poi alla ricerca dei sermoni, che via via pubblicava sul «Vittorino da Feltre»¹⁰³ e,

⁹⁵ Melchiorre, *Gli ebrei a Feltre*, p. 18, nota 86. Tra questi si vedano almeno Vecellio, *Il picciolino da Feltre*; Vecellio, *Vita del B. Bernardino Tomitano*; Vecellio, *Lettere di uomini celebri*.

⁹⁶ I cui prodromi e gli esiti sono illustrati da Melchiorre, *Monsignor Antonio Vecellio*, pp. 129-137. Si veda anche *Il quarto centenario Bernardiniano nella cattedrale di Feltre*.

⁹⁷ Melchiorre, *Monsignor Antonio Vecellio*, p. 123. Si veda anche Melchiorre, *Gli ebrei a Feltre*, p. 11. Lo stesso Vecellio non mancò di apportare un suo contributo tutto in chiave bernardiniana alla storia degli ebrei a Feltre: Vecellio, *Gli ebrei in Feltre*. Sull'ideologia antiebraica soggiacente agli scritti di Vecellio, si veda ancora Melchiorre, *Gli ebrei a Feltre*, pp.11-12.

⁹⁸ Conservata in BSF, A VIII 154 e in A V 130, 25 settembre 1886; A V 132, 18 novembre 1901 (Vecellio si adopera per la riproduzione di ritratti bernardiniani da inserire nella biografia); 4 dicembre 1901 (si rallegra per il compimento dell'opera); 16 dicembre 1901; 18 febbraio 1902 (ha ricevuto da Parigi le prove di stampa dell'opera).

⁹⁹ BSF, A V 130, 25 settembre 1886.

¹⁰⁰ De Besse, *Le bienheureux Bernardin de Feltre et son œuvre*.

¹⁰¹ Grazie agli ordini alle librerie antiquarie, registrati nei propri copialettere, possiamo seguire la cronologia degli acquisti delle singole opere. Vecellio acquisiva i volumi anche per recensirli sul «Vittorino da Feltre».

¹⁰² Vecellio, *Lettere di uomini celebri*. Si trattava delle lettere conservate nel convento di San Michele in Isola, poi passate alla Biblioteca Universitaria di Padova: Meneghin, *Il convento di Santo Spirito di Feltre*, p. 75. Vecellio era a conoscenza di altre lettere, come testimoniano scritti a don Domenico Ronzoni (BSF, A V 129, 20 gennaio 1898, nel quale menziona anche di aver ricevuto «dal compianto Cesare Cantù» copie di quelle conservate all'Archivio di Stato di Milano) e ad Antonietta Guarnieri (BSF, A V 133, 12 novembre 1904: oltre al codice di Santo Spirito, due lettere erano possedute da Giuseppe Norcen).

¹⁰³ BSF, A V 129, 14 febbraio 1898, ad Antonietta Guarnieri Dal Covolo alla quale comunica di avere fino ad allora quattro o cinque prediche trascritte, mentre il padre Bernardino Corsetti gli

più in generale, di tutti i documenti bernardiniani destinati al futuro Museo Feltrino.

Dalle corrispondenze emerge come Vecellio avesse accesso e conoscesse tutti gli archivi feltrini, sia quelli sotto il controllo della diocesi, sia quelli di ambito laico (primo tra tutti l'Archivio comunale di Feltre, che nel 1879 dichiarava di aver spogliato per il periodo 1560-1781)¹⁰⁴.

Topoi per eccellenza della storia di Feltre sono gli incendi che la città subì tra il 1509 e il 1510, ad opera di un distaccamento imperiale durante la guerra della lega di Cambrai, e la conseguente dispersione delle carte medievali: era questo il primo dei motivi per cui fin da giovane Vecellio aveva intrapreso l'attività di raccolta e trascrizione delle testimonianze del passato¹⁰⁵. Altro motivo era la volontà di «raccolgere per quanto è possibile tutto quanto la incuria dei nostri avi ha dissipato»¹⁰⁶. Una seconda cesura che Vecellio riconosceva come capitale riguardava il periodo delle soppressioni conventuali tra fine Settecento e periodo napoleonico¹⁰⁷. Nel secondo Ottocento si andava aggiungendo anche la frammentazione delle collezioni delle famiglie patrizie e del notabilato: diversi sono i riferimenti di Vecellio alle vicende occorse a singoli manoscritti che, talvolta per motivi ereditari, lasciarono Feltre per altre città della Penisola¹⁰⁸.

aveva promesso di copiare quelle conservate a Padova. Nel dicembre 1898 stava lavorando alla pubblicazione di un trattato del Tomitano sulla natività di Cristo (BSF, A V 129, 23 dicembre 1898).

¹⁰⁴ BSF, A V 128, 12 settembre 1879, a don Giacomo Furlin in merito a ricerche sull'eremita di Roncegno Domenico Pallaoro.

¹⁰⁵ Sullo stato degli archivi locali che aveva consultato si veda BSF, A V 133, 7 agosto 1904 a Giulio Rizzoli: «Dell'Archivio municipale non resta nemmeno un documento originale anteriore alla infaustissima epoca, e nell'Archivio vescovile vi è solo un codice del secolo XV riguardante i livelli del vescovato. (...) Di questi anni ho esaminato quell'Archivio [della Curia di Belluno] anche col compianto prof. Francesco Pellegrini, per documentare la storia della diocesi di Feltre, che ho quasi compiuta e più che la metà pubblicata sul "Vittorino da Feltre"».

¹⁰⁶ BSF, A V 128, 16 agosto 1872 a padre Bernardino Nilandi bibliotecario a San Francesco della Vigna, restituendo, dopo averlo trascritto, il codice di un discorso di Bernardino Tomitano.

¹⁰⁷ BSF, A V 128, 22 ottobre 1871 a Giuseppe Segusini: lamentava lo stato di decadenza del Seminario cittadino e accusava il direttore Giovanni Battista Dal Lago di aver saccheggiato la biblioteca dell'istituto. Deplorava le spoliazioni subite dalla città dai tempi di Napoleone in poi «a danno del nostro patrimonio artistico e letterario». Ancora sulla dispersione delle biblioteche dei conventi di Santa Maria del Prato e di Santo Spirito: BSF, A V 129, 21 gennaio e 3 febbraio 1898: «La soppressione dei conventi è stata una disgrazia per Feltre, anche perché con essi andarono disperse le loro librerie piene di documenti. La libreria di S. Maria del Prato venne trasportata nel convento di S. Antonio di Padova e la libreria di S. Spirito parte, la meno importante, venne sparpagliata per Feltre, e parte trasportata a Venezia dai Padri Riformati. I quali hanno libri che il B. Bernardino aveva a Feltre. Sarebbe necessario, se non di recuperare questi patrii tesori, che non è possibile, almeno di ritrarne copia, e in questo ci potrebbero essere utili i frati. Ne ho anche interessati due, ma o non hanno tempo a ciò o non ne hanno possibilità. Il compianto padre Bernardino Nilandi mi aiutò nel passato, ma adesso è in Paradiso». Sulla biblioteca del convento di Santo Spirito, della quale solo una parte si conserva ora all'Università di Padova, si veda Meneghin, *Il convento di Santo Spirito di Feltre*, ove si menziona lo smembramento tra Padova, Venezia e Feltre.

¹⁰⁸ Più volte nella corrispondenza Vecellio menziona collezioni artistiche e documentarie alle quali aveva avuto accesso prima della definitiva dispersione: quella della famiglia Cumano (BSF, A V 129, 3 febbraio 1898); quella del conte Jacopo Dei (BSF, A V 130, 19 novembre 1893;

La profonda conoscenza dell'archivio comunale di Feltre da parte di Vecellio fece sì che l'amministrazione comunale il 28 luglio 1897 decidesse di affiancarlo ad Agostino Cottin, assistente presso l'Archivio di Stato di Venezia, nell'incarico di riordino e inventariazione dei documenti conservati nell'archivio feltrino. Il lavoro, compiuto nell'arco di poco più di un mese, fu presentato all'amministrazione il 5 ottobre¹⁰⁹. L'inventario, che per circa un secolo sarà l'unico strumento di corredo di un fondo documentario di tutto rispetto per quanto riguarda l'età moderna, non distingueva peraltro tra archivio dei rettori veneti e archivio comunale vero e proprio¹¹⁰.

Come abbiamo visto nel caso del Beato Bernardino, Vecellio veniva interpellato da studiosi di ogni parte d'Italia per ottenere segnalazioni di documenti, piste archivistiche, indicazioni bibliografiche. Non dimentichiamo che, nel settembre 1867, fu Vecellio, assieme a Giovanni Battista Zanettini, a guidare Theodor Mommsen nell'ispezione alle lapidi romane conservate nel Feltrino e poi inserite nel V volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*¹¹¹. Tuttavia fu soprattutto attraverso la corrispondenza che egli esercitò opera di consulente scientifico, specie sul finire del secolo. Fu in questo ruolo che strinse amicizia con Angela Nardo Cibebe (1850-1938)¹¹² e coi professori, bellunesi di adozione, Giovanni Battista Ferracina (1806-1904)¹¹³ e Gian Domenico Belletti (1851-1923)¹¹⁴. La rete dei suoi corrispondenti comprendeva inoltre il giornalista e patriota triestino Giuseppe Caprin (1843-1904)¹¹⁵, il politico e letterato fiumano Michele Maylender (1863-1911)¹¹⁶, il botanico Antonio Saccardo¹¹⁷ e Luigi Rizzoli, conservatore del Museo Bottacin di Padova¹¹⁸.

A V 129, 21 gennaio 1898), la biblioteca e la pinacoteca del quale furono donate al Seminario cittadino nel 1849 (Vecellio, *Storia di Feltre*, pp. 487-489); quella del conte Giovanni Zanetelli, che conservava il codice di un commento dantesco (BSF, A V 129, 20 gennaio 1898).

¹⁰⁹ Pistoia, *Introduzione*, p. XVIII. Sul ruolo degli archivi nelle "politiche culturali" dei comuni italiani in questo periodo si veda Sorba, *Municipi e memoria locale*, pp. 295-300.

¹¹⁰ Sui quali si veda *Archivio comunale di Feltre*.

¹¹¹ *Le iscrizioni feltrine giudicate da Teodoro Mommsen; Teodoro Mommsen a Feltre*.

¹¹² Studiosa di folclore, figlia del medico e naturalista veneziano Giandomenico, Vecellio l'aveva conosciuta durante il soggiorno bellunese del periodo 1884-1887, nel quale ebbe modo di raccogliere testimonianze su fiabe e tradizioni locali; al riguardo si vedano Perco, *Dialetto e folklore bellunese*; Perco, *Raccogliere fiabe a fine Ottocento*; Perco, *La filata*.

¹¹³ Professore di lettere a Belluno, diede alle stampe alcune edizioni di fonti medievali bellunesi e feltrine, oltre alla raccolta poetica di Cornelio Castaldi (*La vita e le poesie italiane e latine*); fondò la rivista di cultura letteraria e scientifica «Antologia veneta», alla quale anche Vecellio si impegnò a contribuire (BSF, A V 131, 9 gennaio 1900).

¹¹⁴ Torinese, nipote dello storico lodigiano don Cesare Vignati, fu preside al liceo di Belluno sul finire del secolo, per passare quindi a Parma e Bologna. Fiero irredentista, pubblicò diversi studi sul periodo napoleonico e risorgimentale.

¹¹⁵ BSF, A V 132, 5 maggio 1903 per notizie sull'intagliatore Vittore Scienza. Il Caprin fu patriota, storico di Trieste e dell'Istria, in possesso di una biblioteca molto ricca, titolare di un'avvianissima tipografia; su di lui si veda Del Beccaro, *Caprin Giuseppe*.

¹¹⁶ BSF, A V 132, 12 maggio 1903, sulle accademie letterarie feltrine in vista della futura pubblicazione dei cinque volumi della *Storia delle Accademie d'Italia*.

¹¹⁷ BSF, A V 130, 19 novembre 1893, su alcune notizie riguardanti il botanico feltrino Giovanni Battista Dal Covolo.

¹¹⁸ *L'Archivio Rizzoli*. Vecellio gli fornì una consulenza sullo stemma di Feltre per un esemplare

La paziente e solitaria opera di trascrizione e raccolta di documenti trovò un effettivo apprezzamento e un nuovo impulso nel progetto di aprire un Museo feltrino con annessa biblioteca, che la nobildonna Antonietta Guarnieri Dal Covolo (1844-1932)¹¹⁹ attuò nel 1903. Il progetto ebbe il suo primo ideatore in Giuseppe Segusini e il primo nucleo documentario nei disegni architettonici che la moglie di quest'ultimo aveva donato al municipio di Feltre nel 1883¹²⁰. La raccolta sistematica di cimeli e reperti per l'erigendo museo iniziò però attorno al 1898 grazie al binomio Vecellio-Guarnieri Dal Covolo¹²¹. Vecellio era interpellato per una prima valutazione delle opere raccolte, suggeriva possibili acquisizioni e veniva anche consultato per sopralluoghi nelle collezioni delle antiche famiglie cittadine. Più tardi divenne anche l'ispiratore delle didascalie per l'allestimento della raccolta museale. Il Museo di Feltre fu inaugurato il 20 settembre 1903 nella sala del Maggior Consiglio messa a disposizione dal Municipio¹²². L'allestimento originario fu il frutto delle donazioni (per lo più oggetti di cultura materiale, medaglie e monete, fotografie) di diversi cittadini che avevano accolto le esortazioni della Guarnieri e della cospicua raccolta di mobili di quest'ultima. Vere opere d'arte si aggiunsero solo nei decenni seguenti, quando il museo venne trasferito a palazzo Villabruna¹²³. Come di consueto, Vecellio celebrava l'apertura del Museo dalle pagine del «Vittorino da Feltre», esprimendo alcuni principi che sembrano anticipare quelli della moderna museologia: «le raccolte private non hanno la stabilità che rassicura; e solo le pubbliche sfidano i secoli. In queste il patrimonio storico-artistico-scientifico non è più soggetto ai capricci, né alle tentazioni. È accessibile a tutti, a chi ne vuol fare argomento di studi, e a chi vuole di esso alimentare la propria ammirazione. E la immagine della patria, che rappresenta, non è più a brandelli, ma intera, non è più disgregata, ma unita»¹²⁴.

Tuttavia il maggiore impegno di Vecellio, quello che lo coinvolse attivamente su base volontaria, fu la realizzazione della biblioteca annessa al Museo (ossia il nucleo centrale dell'attuale Biblioteca storica). Con la prospettiva di donare alla città una raccolta di testi attinenti alla storia feltrina, egli cominciò a intensificare gli acquisti sul mercato antiquario a partire dalla metà del

del 1385 che Rizzoli stava studiando e si fece da tramite per procurargli la seicentesca opera di Bovio, *La città di Feltre* (BSF, A V 131, 9 e 11 febbraio 1901).

¹¹⁹ Rimasta vedova nel 1887, la Guarnieri iniziò ad occuparsi delle memorie di Feltre in occasione delle celebrazioni bernardiniane del 1894, quando avviò anche la sua collaborazione con Vecellio; al riguardo si veda Guiotto, *Maria Antonietta Guarnieri*, pp. 31-52; Guiotto, *Quattro ritratti femminili feltrini*, pp. 84-86.

¹²⁰ *Il Museo feltrino*, in «Il Tomitano», 12 (1883), pp. 130-131.

¹²¹ BSF, A V 129, 3 febbraio 1898.

¹²² Ne dava notizia Vecellio stesso in una lettera a Luigi Bailo, rammaricandosi che «si è pensato tardi a questa patriottica opera, e molto andò perduto» (BSF, A V 132, 3 aprile 1903); si veda anche Vecellio, *La inaugurazione del Museo Feltrino*.

¹²³ Un primo allestimento, nel 1928, fu a cura di Alberto Alpago-Novello, quindi, nel 1954, di Francesco Valcanover; al riguardo vedi Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, pp. 1130-1134; Lanza, *Il Museo Civico*, pp. 93-112; Casagrande, *I Musei civici di Feltre*.

¹²⁴ Vecellio, *Il Museo feltrino*.

1898¹²⁵. I nuovi volumi si sarebbero aggiunti alle trascrizioni di manoscritti e ai libri che egli già possedeva e conservava in parte a Feltre e in parte nella propria casetta di Norcen. Secondo una stima fatta alla morte, la biblioteca ammontava a circa 20.000 volumi¹²⁶. La sua raccolta libraria e manoscritta aveva d'altronde preso avvio molto presto. Nel 1865, non ancora trentenne, aveva acquistato in blocco la biblioteca del poeta Pietro Morelli (1807-1870)¹²⁷ e altri libri e manoscritti gli erano giunti dallo zio poeta don Paolo Ceccato (1812-1885)¹²⁸ – tra questi anche la trascrizione del *Britanniae Historiae* di Pontico Virunio, copiata a Padova nel 1834-1835, assieme ad altre opere di autori feltrini e del vescovo Tommaso Campeggi¹²⁹. Al 1865 data la personale trascrizione del manoscritto del Cambruzzi. In epoche non precisate era entrato in possesso di lacerti dei manoscritti antiquari di Daniello Tomitano¹³⁰ e di una copia del codice di alberi genealogici del XVIII secolo *Urbis Feltriae Permaxima Sylva* della raccolta Avogadro¹³¹. Ben prima della fine del secolo dichiarava di possedere tre edizioni del Cinquecento dell'umanista bellunese Pierio Valeriano¹³². Nel giugno del 1898 iniziano gli ordini di libri a diverse librerie antiquarie italiane e straniere (Tommaso Beggi a Pistoia, Angelo Costantini e Orlando Orlandini a Venezia, gli Hoepli a Milano¹³³, Giuseppe Franchini a Firenze, Fortunato Mercogliano a Roma, la Tipografia Festa a Napoli, Rosenthal a Monaco¹³⁴). Vecellio consultava i cataloghi che gli venivano spediti con una certa regolarità ed è raro che non trovasse qualcosa di suo interesse: non necessariamente storia locale, ma anche opere poetiche, di storia ecclesiastica e saggistica, classici latini e greci (i copialettere elencano minutamente i libri ordinati). In un paio di occasioni Vecellio fece anche da

¹²⁵ Queste le parole con cui esplicitava il suo progetto ad Antonietta Guarnieri Dal Covolo: «Di questi giorni ho accresciuto la messe dei libri di autori feltrini o dei libri riguardanti questa città che un giorno saranno del Museo Feltrino (se sorgerà!!!). Tra gli altri, ho acquistato da U. Hoepli di Milano “La Vita del B. Bernardino Tomitano” di d. Angelo Blengini (stampata in Padova nel 1710) con incisioni in rame e con l'arbore della celebre et antica famiglia Tomitana veramente perfetto» (BSF, A V 131, 20 aprile 1900).

¹²⁶ Dal Molin, *Storia di Feltre*, V/2, p. 1203.

¹²⁷ BSF, A V 128, 4 giugno 1865; su Morelli si veda Vecellio, *I poeti feltrini*, p. 338.

¹²⁸ Sul quale Vecellio, *I poeti feltrini*, pp. 480-483.

¹²⁹ BSF, A V 129, 23 e 25 novembre 1898 a Pietro Perocco, ove descrive i testi dell'umanista Pierio Valeriano in suo possesso e i manoscritti copiati a Padova, probabilmente alla Biblioteca Universitaria. L'opera del Campeggi cui si riferisce è con ogni probabilità il *De coelibatu sacerdotum non abrogando*, che Vecellio pubblicò in traduzione italiana sul «Vittorino da Feltre».

¹³⁰ BSF, A V 130, 18 ottobre 1887, ove Vecellio paventa l'idea di pubblicare i manoscritti, della cui esistenza aveva parlato la domenica precedente a Belluno nella riunione della Deputazione di storia patria: «e tutti convennero meco sulla importanza di esso e sulla luce che dalla pubblicazione ne risulterebbe sulla patria storia». Sui manoscritti del Tomitano presumibilmente in possesso di Vecellio si veda ora Strazzabosco, «*E i feltrini dalla sommità dei monti*».

¹³¹ Probabilmente si tratta del codice conservato nell'archivio comunale (*Archivio comunale di Feltre*, p. 2).

¹³² BSF, A V 129, 23 novembre 1898: si tratta degli *Hieroglyphica* nell'edizione di Basilea del 1556, ora nella Biblioteca storica (*Le cinquecentine del Fondo storico della Biblioteca civica di Feltre*, p. 76); *Amorum* del Giolito, 1549; *Hexametri, Odę et epigrammata* del Giolito, 1550.

¹³³ Sulla quale si veda *Ulrico Hoepli*.

¹³⁴ Sulla quale vedi *Die Rosenthals*.

tramite per la stima e la vendita di biblioteche private, alle quali attinse personalmente acquistando i volumi di interesse feltrino¹³⁵. Nel 1899, sempre per farne dono al Museo, stava trascrivendo le poesie di autori feltrini dal XVI al XIX secolo¹³⁶.

Nel dicembre 1903 Vecellio comunicava alla Guarnieri di aver cominciato a redigere l'elenco dei libri che avrebbe donato al Museo¹³⁷. La raccolta vecelliana sarebbe stata depositata in una stanza apposita alla morte di Vecellio. Sul finire del 1911 il sacerdote stava predisponendo il suo definitivo ritiro dalla cura d'anime della parrocchia di Pedavena e chiese alla nobildonna la possibilità di accedere alla biblioteca per dedicarsi finalmente agli amati studi. Nell'ultima lettera alla Guarnieri scrive¹³⁸:

Mi si stringe il cuore al pensiero che, se fosse sorto questo Museo cento anni prima, avrebbe potuto tesoreggiare di nobili opere, o portate via nel secolo andato da speculatori forestieri, o ceduto alla indifferenza, o perduto dalla inerzia. Ma da spigolar ce ne resta ancora, e a ogni modo è meglio tardi che mai. (...) La vecchia Feltre non ha dormito mai, i suoi figli, sotto sopra in ogni tempo, operarono nelle scienze, nelle lettere e nelle arti; per nulla la Regina Madre non la definì «la piccola città degli uomini grandi»; l'eredità loro non si può, non si deve cercare invano. (...) Mi domando se adesso che sto per lasciare la parrocchia di Pedavena presterei la mia povera opera nel Patrio Museo. Non le so dissimular che la mia passione predominante fu sempre quella di porre in rilievo tutto ciò che potesse tornare di gloria alla mia terra natale. (...) Se nel Museo stesso vi fosse una stanza in cui potessi usare liberamente, incomincierei (*sic*) a fare anche in vita, almeno in parte, quello che gli altri faranno per me pienamente quando io sarò passato. E non perché tentenni o lasci per forza quello che mi sfugge con la vita, ma perché sento sempre il bisogno di consultare quei libri sui quali ho vegliato e non pochi mi hanno costato anche qualche privazione.

Nonostante la dichiarazione di Vecellio di aver disposto la donazione e di averne messo a giorno i parenti, nel 1922 (quando venne acquistato il palazzo Villabruna, sede del nuovo allestimento museale) la biblioteca, eccetto una piccola parte scelta da Giuseppe Ortolani (1872-1958)¹³⁹, non era ancora pervenuta al Museo. Dovettero passare la Grande Guerra e l'invasione del Feltrino, con i conseguenti saccheggi e dispersioni, perché Antonio Celli, nipote di Vecellio, selezionasse i volumi e i manoscritti oggetto di donazione e li consegnasse al Museo inaugurato nel 1928 nella nuova sede¹⁴⁰.

Un capitolo a parte meriterebbero le pubblicazioni che Vecellio riuscì a dare alle stampe sugli argomenti più svariati: ben si attaglierebbe allo scopo lo strepitoso elenco fornito da Gino Benzoni una trentina d'anni fa in un suo

¹³⁵ BSF, A V 132, 17 novembre 1901, riguardo all'acquisto di libri da un privato tramite il notaio veneziano Gabriele Fantoni; 19 ottobre e 24 novembre 1901, ove trattando la biblioteca della famiglia Dall'Armi si dichiarava intenzionato all'acquisto di «libri che direttamente o indirettamente si riferissero a Feltre perché possano servire pel Museo feltrino, al quale li regalerei».

¹³⁶ BSF, A V 129, 15 gennaio 1899.

¹³⁷ BSF A V 133, 18 novembre 1903.

¹³⁸ BSF, A V 134, 23 novembre 1911.

¹³⁹ Feltrino di nascita, filologo e studioso del Settecento letterario, curatore delle opere di Goldoni (Tavazzi, *Ortolani, Giuseppe*).

¹⁴⁰ Bartolini, *Il Fondo storico*, pp. XIV-XV.

contribuito sulla storiografia veneta dell'Ottocento¹⁴¹. Pochi sono gli elementi di quella tassonomia non presenti nei lavori dell'erudito feltrino. Ad alcuni temi a lui congeniali dedicò intere monografie, per esempio quella sui castelli, edita nel 1896 e quelle sui conventi e sui pittori, entrambe editate nel 1898¹⁴².

Intellettuale organico della locale ideologia municipalista, l'infaticabile prete feltrino fu dunque poligrafo attivo su tutti i fronti che l'appartata e periferica città prealpina lo "costringeva" ad affrontare. Fu comunque, a suo modo, interprete di interessi di studio, percorsi intellettuali, pratiche di lavoro comuni a un ceto di studiosi, non solo ecclesiastici, che animarono, in diversa misura, le città grandi e piccole del Veneto postunitario.

¹⁴¹ Benzoni, *La storiografia*, p. 612.

¹⁴² Vecellio, *I castelli feltrini*; Vecellio, *I conventi di Feltre*; Vecellio, *I pittori feltrini*.

Opere citate

- L. Alpago Novello, *Della vita e degli scritti del professore don Francesco Pellegrini*, Feltre 1942. *Archivio comunale di Feltre. Inventario della sezione separata (1511-1950)*, I, 1511-1866, a cura di U. Pistoia, Venezia 1994.
- L'Archivio Rizzoli del Museo Bottacin di Padova. Inventario*, a cura di N. Boaretto, Padova 2007.
- A. Arisi Rota, *Eroi, martiri, concittadini patrioti. I necrologi come pedagogia del ricordo*, in *Patrioti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita*, a cura di A. Arisi Rota, M. Ferrari e M. Morandi, Milano 2009, pp. 143-156.
- A. Arisi Rota, *La patria e il necrologio*, in *Il Veneto rimpatriato*, pp. 93-104.
- L. Bailo, *Delle perle vitree ritrovate in terreni di Valdobbiadene provincia di Treviso*, Venezia 1903.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000.
- A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari 2011.
- G. Barone, A. Petrucci, *Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano 1976.
- D. Bartolini, *La Biblioteca Storica di Feltre: vicende di libri, manoscritti e studiosi*, in «El Campanon», 103-104 (1996), pp. 58-63.
- D. Bartolini, *Cambruzzi e Vecellio autori della Storia di Feltre*, in Gruppo Indice Cambruzzi, *Saggio di indice dei nomi di luogo e di persona presenti in Storia di Feltre di A. Cambruzzi, voll. II-III, Feltre, P. Castaldi, 1873-75, Feltre 2003*, pp. 66-79.
- D. Bartolini, *Il Fondo storico della Biblioteca civica di Feltre*, in *Le cinquecentine del Fondo storico della Biblioteca Civica di Feltre*, pp. IX-XIX.
- D. Bartolini, *Relazione sulla stampa (1873-1875) della Storia di Feltre del padre Antonio Cambruzzi (1623-1684)*, in «Archivio veneto», 141 (2010), s. V, 174, pp. 73-122.
- G. Benzoni, *La storiografia*, in *Storia della cultura veneta*, 6: *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, pp. 597-623.
- J. Bernardi, *Panfilo Castaldi da Feltre e l'invenzione de' caratteri mobili per la stampa*, Milano 1865.
- J. Bernardi, *Vita di Giuseppe Segusini*, Feltre 1879.
- G. Berti, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della restaurazione*, Venezia 1989.
- G. Bertondelli, *Historia della città di Feltre*, Venezia, per il Vitali, 1673.
- G. Biasuz, *Biografie feltrine*, a cura di G.M. Dal Molin, Feltre 1992.
- G. Biasuz, *Dalle memorie dell'architetto Giuseppe Segusini. Spigolature*, in «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», 38 (1967), pp. 45-53, 98-108, 154-158, 323-356.
- Biblioteche effimere. Biblioteche circolanti a Venezia (XIX-XX secolo)*, a cura di D. Raines, Venezia 2012.
- Biografia del dottor Giambattista Zannini membro dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti Socio dell'Ateneo di Bassano e dell'Accademia Roveretana*, Venezia 1867.
- B. Bovio, *La città di Feltre compendiosamente descritta*, Treviso, per Pasqualin da Ponte 1682.
- L. Briguglio, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Roma 1965.
- A. Buzzati, *Bibliografia bellunese*, Venezia 1890.
- A. Cambruzzi, *Storia di Feltre*, 3 voll., Feltre 1873-1877; segue Vecellio, *Storia di Feltre*.
- T. Campeggi, *De coelibatu sacerdotum non abrogando*, ad Signum Spei, Venezia 1554.
- R. Camurri, *Centro e periferia, locale e nazionale. La grammatica politica dei moderati veneti*, in *Il Veneto rimpatriato*, pp. 79-92.
- Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani (1812-1892). Religione, patria e cultura nell'Italia dell'Ottocento*. Atti della giornata di studi, Verona, 16 ottobre 1993, a cura di G.P. Marchi, Verona 1994.
- T. Casagrande, *I Musei civici di Feltre dal secondo dopoguerra a oggi. Nuove prospettive*, in *I Musei civici del Veneto dalla tradizione verso una nuova identità*, a cura di A. M. Visser Travagli, Bologna 2010, pp. 99-120.
- G. Ciani, *Storia del popolo cadorino*, 2 voll., Padova-Ceneda, 1856-1862.
- Le cinquecentine del Fondo storico della Biblioteca civica di Feltre*, a cura di C. Griffante, Feltre 1999.

- R. Cona, *Il canonico Giuliani: carità intelligente e Risorgimento*, in *Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani*, pp. 11-112.
- P. Conte, *Jacopo Facen. Una vita*, Belluno 1986.
- P. Conte, M. Perale, *90 profili di personaggi poco noti di una provincia da scoprire*, Belluno 1999.
- A. Da Borso, G. Fabbiani, *Luigi Alpago Novello*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 15 (1943), n. 85-86, pp. 1369-1370.
- A. Dal Corno, *Memorie storiche della città di Feltre*, per Domenico de Borghi, Venezia 1710.
- G. Dal Molin, *Antonio Vecellio scrittore neoguelfo di cose feltrine*, in *Don Antonio Vecellio*, pp. 8-32.
- G. Dal Molin, *Caratteri e personalità del clero feltrino nella seconda metà dell'800*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 40 (1969), 186, pp. 17-30.
- G. Dal Molin, *Preti «liberali» e «sociali» negli ultimi cento anni*, in «El campanon. Rivista feltrina», 13 (1989), 42, pp. 7-16.
- G. Dal Molin, *I sacerdoti della diocesi di Feltre dalla restaurazione al secondo dopoguerra. (1850-1950)*, Feltre 2004.
- G. Dal Molin, *Storia di Feltre, V/2: Dalla caduta del potere temporale alla prima guerra mondiale, 1870-1915*, Feltre 2008.
- L. de Besse, *Le bienheureux Bernardin de Feltre et son œuvre*, 2 voll., Tours-Paris 1902.
- L. De Benedictis, *Della vita e delle opere di Bernardino Tomitano*, Padova 1903.
- M. De Biasi, *La Deputazione di storia patria per le Venezie e i suoi soci (1873-1999)*, Venezia 2000.
- B. De Donà, *Profilo di monsignor Giovanni De Donà*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 49 (1978), pp. 19-21.
- F. Del Beccaro, *Caprin Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976, pp. 202-205.
- Don Antonio Vecellio storiografo feltrino. 1912-2012*, «El Campanon. Rivista feltrina», 46 (2012), 30.
- W. Dorigo, *Venezia e il Veneto*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, pp. 1039-1065.
- L'eredità culturale di Simone Weber (1859-1945)*. Atti della giornata di studi, Denno, 14 novembre 2009, a cura di R. Pancheri, Trento 2010.
- G.B. Ferracina, *La vita e le poesie italiane e latine editate ed inedite di Cornelio Castaldi giureconsulto feltrino (sec. XV-XVI)*, 2 voll., Feltre 1899-1904.
- B. Ferrari, *La figura e l'opera erudita dell'abate Luigi Bailo*, tesi di laurea, relatore prof. P. Sambin, Università degli studi di Padova, 1961-1962.
- P. Finelli, *Municipalismo, in Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori e M. Meriggi, Roma-Bari 2002, pp. 330-342.
- F. Finotti, *Italia. L'invenzione della patria*, Milano 2015.
- G.L. Fontana, *Patria veneta e stato italiano dopo l'Unità. Problemi di identità e di integrazione*, in *Storia della cultura veneta*, 6: *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, pp. 553-596.
- P. Fornari, *Panfilo Castaldi maestro dal stampo o l'invenzione dei caratteri*, Milano 1880.
- Francesco Pellegrini storico, educatore, sacerdote (1826-1903)*. Atti del convegno di studi, Belluno, 27 novembre 2003, a cura di P. Pellegrini, Belluno 2005.
- E. Franzina, *Intransigenti e clerico-moderati nella società veneta di fine Ottocento*, in *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico*, Padova 1974, ora in E. Franzina, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona 1990, pp. 51-103.
- E. Franzina, *Introduzione*, in *Vicentinerie di storia e varia cultura. Saggi e studi di Fedele Lampertico (1858-1906)*, a cura di E. Franzina, Vicenza 2006, pp. I-CXXXVII.
- E. Franzina, *Una patria «nostrana»: il Risorgimento in Veneto e l'italianizzazione moderata del passato locale*, in *Il Veneto rimpatriato*, pp. 9-20.
- C. Fratini, *Don Antonio Vecellio (1837-1912)*, Feltre 1937.
- G. Fumagalli, *Lexicon typographicum Italiae*, Florence 1905.
- M.A. Fumei, *I periodici di Belluno e provincia (1866-1926)*, tesi di laurea, relatore prof. L. Briguglio, Università degli Studi di Padova, a.a. 1970-1971.
- R. Giusti, *Bernardi Iacopo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma 1967, pp. 172-173.
- A. Guarnieri Ottoni, *Dissertazione del conte Aurelio Ottoni Patrizio Esimano intorno al corso dell'antica Via Claudia dalla città di Altino sino al fiume Danubio, pubblicata dopo la morte dell'autore*, s.l. 1789.

- G. Guiotto, *Giuseppe Segusini architetto: vita e catalogo delle opere*, in «Dolomiti» 3 (2014), pp. 35-44; 4 (2014), pp. 13-22.
- G. Guiotto, *Maria Antonietta Guarnieri Dal Covolo fondatrice del Museo Civico di Feltre*, in «El Campanon. Rivista feltrina», 19 (2007), pp. 31-52.
- G. Guiotto, *Quattro ritratti femminili feltrini*, in «El Campanon. Rivista feltrina», 20 (2007), pp. 84-90.
- Le iscrizioni feltrine giudicate da Teodoro Mommsen*, in «Il Tomitano», 1 agosto, 1 settembre, 1 dicembre e 16 dicembre 1880.
- M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano 1994.
- S. Lanaro, *Dopo il '66. Una regione in patria*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, pp. 409-468.
- S. Lanaro, *Patria. Circumnavigazione di un'idea controversa*, Venezia 1996.
- S. Lanaro, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898)*, Roma 1976.
- F. Lanza, *Il Museo Civico e la Galleria d'arte moderna «Carlo Rizzarda», le due case museo ideate da Alberto Alpago-Novello*, in *Museografia italiana negli anni Venti: il museo di ambientazione*. Atti del convegno di studi, Feltre, 8-9 giugno 2001, Feltre 2003, pp. 93-112.
- G. Larese, *Dall'Unità a oggi*, in *Storia di Belluno. Dalla preistoria all'età contemporanea*, a cura di G. Gullino, Sommacampagna 2009, p. 215-278.
- A. Lazzarini, *Problemi d'impianto dei servizi demografici in un'area della montagna veneta: il Dipartimento della Piave*, in *Letà rivoluzionaria e napoleonica in Lombardia, nel Veneto e nel Mezzogiorno (1796-1815): un'analisi comparativa*. Atti del convegno di studi, Maratea, 15-17 ottobre 1996, a cura di A. Cestaro, Venosa 1999, pp. 115-130 (anche in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 68 (1997), n. 299, pp. 98-113, ora in A. Lazzarini, *Il Veneto delle periferie. Secoli XVIII e XIX*, Milano 2012, pp. 107-120).
- S. Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia: 1900-1938*, Milano 2001.
- E. Lippi, *Bailo e Comisso*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s., 3 (1985-86), pp. 97-109.
- A. Mansi, *Giovanni Battista Zannini. Un singolare studioso e politico bellunese*, tesi di laurea in Storia, relatore prof. G. Gullino, Università degli studi di Padova, a.a. 2010-2011.
- E. Manzato, *Luigi Bailo e il «Museo trevigiano»*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s., 3 (1985-86), pp. 89-92.
- D. Marucco, *Mutualismo e moderatismo in Italia dopo l'Unità*, in *La scienza moderata*, pp. 35-60.
- M. Marzi, *Luigi Bailo insegnante di umanità*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s., 3 (1985-86), pp. 93-96.
- M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, 5 voll., Bologna-Trieste 1926-1930.
- P. Melchiori, *L'opera di Pietro Balan*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, relatore prof. P. Sambin, a.a. 1960-1961.
- M. Melchiorre, *Gli ebrei a Feltre nel Quattrocento. Una storia rimossa*, in «Reti medievali Rivista», 6, 2005/1, <http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/atti/ebrei/Melchiorre.htm>.
- M. Melchiorre, *Monsignor Antonio Vecellio, il Beato Bernardino e la questione ebraica. Ricostruzione storiografica (secoli XV-XX)*, in «Archivio veneto», 142 (2011), s. V, pp. 115-152.
- M. Melchiorre, *La storia di Feltre e le sue fonti. Un saggio «top» di mons. Antonio Vecellio (considerazioni, riedizioni e annotazioni)*, in *Don Antonio Vecellio*, pp. 33-63.
- V. Meneghin, *Il convento di Santo Spirito di Feltre e la sua biblioteca*, Venezia 1993.
- M. Moro, *Angelo Marchesani (1859-1932): personalità e studi di storia trevigiana*, tesi di laurea, relatore prof. P. Sambin, Università degli studi di Padova, a.a. 1976-1977.
- Il Museo feltrino*, in «Il Tomitano», 12 (1883), pp. 130-131.
- G. Natali, *Le relazioni tra due architetti e uno storico dell'architettura (G. Segusini, N. Matas e A. Ricci)*, in «Antologia veneta», 6 (1901), pp. 346-354.
- G. Netto, *Il cultore delle patrie memorie*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso» n.s., 3 (1985-86), pp. 81-87.
- N.S., *Attilio Dal Zotto*, in «La Mainarda», 3 (1979), pp. 322-327.
- F. Pellegrini, *Codice diplomatico della signoria dei Visconti sopra Belluno e Feltre. 1388-1404*, Venezia 1869.
- F. Pellegrini, *Ricerche sulle condizioni politiche di Belluno e della Provincia fino al secolo X e specialmente del vescovo Giovanni II (963-999)*, Belluno 1870.
- D. Perco, *Dialecto e folklore bellunese: la corrispondenza tra Francesco Pellegrini e Angela Nardo Cibebe*, in *Francesco Pellegrini storico, educatore, sacerdote*, pp. 147-156.

- D. Perco, *La filata, o la coltivazione del canape nel bellunese. Annotazioni a margine del saggio di Angela Nardo Cibebe*, in Varot. *Una stoffa fatta di stoffe. Trentotto variazioni sul tema*, a cura di D. Bartolini e G. Larese, Belluno 2012, pp. 10-19.
- D. Perco, *Raccogliere fiabe a fine Ottocento: la corrispondenza tra Angela Nardo Cibebe e Giuseppe Pitrè*, in *Tra filologia, storia e tradizioni popolari. Per Marisa Milani (1997-2007)*, a cura di L. Morbiato e I. Paccagnella, Padova 2010, pp. 217-229.
- L. Pesce, *Commemorazione di mons. Angelo Marchesan*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s., 2 (1984-85), pp. 154-166.
- L. Pesce, *Il giovane abate Luigi Bailo. Carteggio inedito*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s., 9 (1991-92), pp. 91-122.
- U. Pistoia, *Introduzione*, in *Archivio comunale di Feltre*, pp. IX-XXVIII.
- I. Porciani, *La festa della Nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna 1997.
- I. Porciani, *Identità locale/identità nazionale: la costruzione di una doppia appartenenza*, in *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, a cura di O. Janz, P. Schiera, H. Siegrist, Bologna 1997, pp. 141-182.
- I. Porciani, *L'invenzione del Medioevo*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino 2004 (*Arti e storia nel Medioevo*, IV), pp. 253-279.
- I. Porciani, *Il Medioevo nella costruzione dell'Italia unita. La proposta di un mito*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti tra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, a cura di R. Elze e P. Schiera, Bologna, Berlin 1988, pp. 163-191.
- G. Praloran, *Delle origini del primato della stampa tipografica*, Milano 1868.
- Un protagonista del nostro Ottocento: Jacopo Bernardi*, a cura di G. Piaia, Milano 1997.
- Il quarto centenario Bernardiniano nella cattedrale di Feltre. 28, 29, 30 settembre 1894*, [a cura di A. Vecellio], Feltre 1895.
- G. Rizzoli, *La Comunità generale di Fiemme e i suoi vicini: studio storico giuridico*, Feltre 1904.
- G. Rizzoli, *Contributo alla storia del diritto statutario nel Trentino*, Feltre-Trento 1901.
- G. Rizzoli, *Il Trentino nella sua condizione politica dei secoli XVIII e XIX*, Feltre 1903.
- G. Rizzoli, *Popolazioni e costituzioni antiche di Valsugana-Primiero-Fiemme-Fassa-Cadore-Ampezzo e i Sette comuni vicentini*, Feltre 1906.
- R. Romanelli, *Centro e periferia. L'Italia unita*, in *Il rapporto centro-periferia negli stati preunitari e l'Italia unificata*, Atti del 59° congresso di storia del Risorgimento italiano, L'Aquila-Teramo, 28-31 ottobre 1998, Roma 2000, pp. 215-248.
- Die Rosenthals. Der Aufstieg einer jüdischen Antiquarsfamilie zu Weltruhm*, Wien 2002.
- P. Sambin, *Studiosi di storia trevigiana fra Otto e Novecento. Spunti da tesi di laurea patavine*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*. Atti del convegno internazionale di studi per il 6° centenario della morte, Treviso, 31 agosto-3 settembre 1979, Treviso 1980, pp. 21-39.
- P. Santomaso, *Omaggio a Giuseppe Segusini*, in «El Campanon. Rivista feltrina», 8 (2001), pp. 56-57.
- P. Scoppola, *Balan Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 5, Roma 1963, pp. 308-311.
- La scienza moderata: Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di R. Camurri, Milano 1992.
- L. Secco, *Gli autografi di Antonio Vecellio della Biblioteca civica di Feltre*, in *Don Antonio Vecellio*, pp. 87-93.
- G. Segusini, A. Vecellio, *Nelle faustissime nozze del nobile signore Pasquale Dal Covolo coll'esimia signora Antonietta Guarnieri. Leggenda patria. Il castello del Covolo*, Feltre 1871.
- G. Segusini, A. Vecellio, *Per le faustissime nozze del nobile signore dottor Francesco Dal Covolo colla esimia signora Maria Guarnieri. A Feltre, canto*, Feltre 1872.
- E. Sestan, *Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 7 (1981), pp. 38-41.
- S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino 2004, pp. 149-186.
- C. Sorba, *Identità locali*, in «Contemporanea», 1 (1998), n. 1, pp. 157-170.
- C. Sorba, *Municipi e memoria locale. Alcune linee di ricerca*, in *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, a cura di F. Cazzola, Bologna 1997, pp. 293-305.
- Storia della cultura veneta*, 6: *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza 1986.
- La storia della storia patria, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.
- Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino 1984.

- M. Strazzabosco, «*E i feltrini dalla sommità dei monti, l'incendio rimirando, piangevano le fiamme*». Una narrazione inedita di Daniello Tomitano (1588-1658) sulla distruzione di Feltre, in *L'incendio degli incendi. Cronache di una città distrutta. Contributi storiografici per il quinto centenario della distruzione di Feltre (1510-2010)*, a cura di G. Dal Molin, Feltre 2012, pp. 177-239.
- V. Tavazzi, Ortolani Giuseppe, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 758-760.
- Tavola rotonda commemorativa dell'abate Luigi Bailo*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s., 3 (1985-86), pp. 79-109.
- Teodoro Mommsen a Feltre, in «Vittorino da Feltre» 15 (1903), n. 21, p. 81.
- P. Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi*, Bologna 2014².
- Ulrico Hoepli, 1847-1935 editore e libraio, a cura di E. Decleva, Milano 2001.
- A. Valerio, *Il settimanale «Panfilo Castaldi (1867-1872)». Un esempio di giornalismo politico a Feltre*, tesi di laurea, relatore prof. F. Agostini, Università degli Studi di Padova, a.a. 2001-2002.
- A. Valsecchi, *Intorno al giudizio dato dal sig. di Falkenstein sull'opinione che attribuisce a Panfilo Castaldi l'invenzione della stampa*, in *Intorno a Panfilo Castaldi da Feltre e alla invenzione dei caratteri mobili per la stampa*, Milano 1866, pp. 49-56.
- L. Vanzetto, *Il mutualismo laico moderato nel Veneto. La Società operaia di mutuo soccorso «Giuseppe Garibaldi» di Treviso*, in *La scienza moderata*, pp. 149-176.
- G.M. Varanini, *Bailo, Coletti e le istituzioni trevigiane fra tradizione erudita e scelte museografiche nell'Otto e Novecento*, in *Luigi Coletti. Atti del convegno di studi*, Treviso, 29-30 aprile 1998, a cura di A. Diano, Treviso 1999, pp. 109-134.
- G.M. Varanini, *La ricerca storica sulle chiese locali in Italia fra tradizione erudita ed ecclesiologia conciliare. Alcune considerazioni*, in «Humanitas», 59 (2004), pp. 972-982.
- G.M. Varanini, *Storie di piccole città. Ecclesiastici e storiografia locale in età moderna (prima approssimazione)*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*. Atti del XIII convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato, 31 maggio-2 giugno 2010, a cura di G.M. Varanini, Firenze 2013, pp. 3-28.
- G.M. Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi. Il canonico veronese G.B.C. Giuliani fra paleografia, codicologia ed organizzazione della ricerca*, in *Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani*, pp. 113-192.
- A. Vecellio, *I castelli feltrini. Memorie*, Feltre 1896 (ed. anast. Sala Bolognese 1976).
- A. Vecellio, *Il cinghiale del castello di Valdiniga. Pura storia estratta da una cronaca antica*, Bassano 1864.
- A. Vecellio, *I conventi di Feltre. Indagini storiche*, Feltre 1898 (ed. anast. Rasai 2005).
- A. Vecellio, *Gli ebrei a Feltre*, in «Rivista feltrina» 3 (1908), supplemento di «Vittorino da Feltre», pp. 33-34.
- A. Vecellio, *Un giorno a Feltre*, Feltre 1868.
- A. Vecellio, *Un giorno a Feltre e due nel suo territorio*, Feltre 1895.
- A. Vecellio, *La inaugurazione del Museo Feltrino*, in «Vittorino da Feltre» 32 (1903), pp. 74-75.
- A. Vecellio, *Lettere di uomini celebri al B. Bernardino Tomitano da Feltre. Pubblicate nel quarto centenario dalla morte di lui*, Feltre 1894.
- A. Vecellio, *Il Medio Evo. Canti dell'Arciprete Don Antonio Vecellio*, Feltre 1896.
- A. Vecellio, *Il Museo feltrino*, «Vittorino da Feltre», 17-19 (1903), p. 66.
- A. Vecellio, *Il picciolino da Feltre. Poemetto*, Feltre 1894.
- A. Vecellio, *I pittori feltrini*, Feltre 1898 (ed. anast. Sala Bolognese 1984).
- A. Vecellio, *I poeti feltrini*, Feltre 1896.
- A. Vecellio, *Storia di Feltre. In continuazione a quella del p. m. Antonio Cambruzzi*, Feltre 1877.
- A. Vecellio, *Sulle fonti della storia di Feltre*, in «Archivio Veneto» 38 (1889), pp. 471-489.
- A. Vecellio, *Vita dei martiri gloriosissimi S. Vittore e S. Corona protettori della città e della diocesi di Feltre*, Feltre 1896.
- A. Vecellio, *Vita del B. Bernardino Tomitano*, Feltre 1894.
- F. Vendramini, *Angelo Volpe. Sacerdote, patriota, educatore*, Belluno 2001.
- F. Vendramini, *Dall'annessione alla Grande guerra (1866-1918)*, in *Storia dell'amministrazione provinciale di Belluno*, I, Belluno 2004.
- F. Vendramini, *Francesco Pellegrini e la cultura storica veneta e bellunese*, in *Francesco Pellegrini storico, educatore, sacerdote*, pp. 1-67.

Donatella Bartolini e Ugo Pistoia

Il Veneto rimpatriato. Atti del convegno di studi *Risorgimento e nazionalizzazione del "locale" tra storia, storiografia e memoria*, Vicenza, 9-10 giugno 2011, a cura di E. Franzina, Vicenza 2013.

P. Veneziani, *Castaldi Panfilo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 21, Roma 1978, pp. 558-561.

M. Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari 1995.

P. Zambaldi, *Compendio storico ed iconologico della città di Feltre*, Feltre 1767.

G. Zanderigo Rosolo, *Appunti per la storia delle Regole di Cadore nei secoli XIII-XIV*, Belluno 1982.

A. Zanetel, *Dizionario biografico di uomini del Trentino sud-orientale*, Trento 1978.

G.B. Zanettini, *La dottrina di Gesù Cristo in riguardo ai costumi favorisce gli interessi individuali e sociali universalmente e spinge la società al più conveniente punto di loro perfezione*, Venezia 1830.

G.B. Zanettini, *Intorno al Medioevo*, in «Panfilo Castaldi», 1 (1867), 31, p. 123, proseguita con il titolo *A quale tempo si dee riferirsi il cominciamento del Medioevo*: 32, p. 127; 33, p. 131; 34, pp. 135-136; 35, p. 139; con il titolo *Effetti dell'invasione dei barbari nell'Impero romano in Occidente*: 2 (1868), 1, p. 2; 2, pp. 6-7, 3, p. 11; e con il titolo *Sosta e nuovo progresso del Medioevo*, 2 (1868), 4, p. 15; 5, p. 19; 7, p. 27.

G.B. Zanettini, *Sulla via Claudia Altinate. Memoria*, Feltre 1864.

A. Zanghellini, *Sull'invenzione della stampa. Dissertazione*, Feltre 1865.

Donatella Bartolini
Istituto di istruzione superiore «T. Catullo», Belluno
donnat@libero.it

Ugo Pistoia
Soprintendenza per i beni culturali, Trento
pistoia2003@hotmail.com

La conservazione della memoria in Friuli. Da Jacopo Pirona a Vincenzo Joppi (1832-1880)*

di Gabriella Cruciatti

Il contributo propone una lettura di sintesi sull'erudizione storica friulana nel periodo compreso tra gli anni Trenta ed Ottanta del XIX secolo, a partire dal progetto dell'Archivio storico friulano di Jacopo Pirona, primo tentativo di creazione di un corpus organico di fonti per la storia patria, sino alla figura di Vincenzo Joppi padre della storiografia friulana ottocentesca. Con Joppi prendono avvio i primi interventi di concentrazione di raccolte documentarie nei musei cittadini, che qui sono esemplificati nelle vicende di Udine e Cividale.

The paper offers a synthesis of historical antiquarianism in Friuli between the 1830s and the 1880s. The analysis starts by considering the Archivio storico friulano, a project conducted by Jacopo Pirona, and the first attempt to create a comprehensive corpus of sources for the history of the region, and ends with Vincenzo Joppi, father of the nineteenth-century historiography in Friuli. Thanks to his work, for the first time the documentary collections could be gathered in civic museums, here exemplified by the cases of Udine and Cividale.

XIX secolo; Friuli; Udine; Cividale; storiografia; archivi.

19th Century; Friuli; Udine; Cividale; Historiography; Archives.

1. Premessa

Un recente contributo di Andrea Tilatti sulla Società storica friulana, fondata a Udine nel 1911 e divenuta nel primo dopoguerra Deputazione di storia patria per il Friuli¹, si apre con una premessa storico-storiografica in cui sono presentati protagonisti e temi dell'erudizione storica friulana, a partire dagli anni Trenta sino alla fine del secolo XIX. Nella «campionatura offerta» Tilatti mette in evidenza come le iniziative e l'approccio metodologico degli studiosi delle generazioni anteriori a Leicht e Paschini denotino un sostanziale ritar-

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASCC = Archivio storico comunale di Cividale; ASUd = Archivio di Stato di Udine; ASVe = Archivio di Stato di Venezia; BCUD = Biblioteca civica di Udine; MANC = Museo archeologico nazionale di Cividale.

¹ Tilatti, *La Società storica friulana*.

do dell'area locale rispetto al contesto culturale nazionale. La fisionomia di questi personaggi è caratterizzata ancora da elementi comuni che rimandano a figure erudite del secolo precedente: l'appartenenza al notabilato civile ed ecclesiastico, la diffusa presenza nei ruoli dell'istruzione e nelle cariche pubbliche, la formazione autodidatta, l'assenza di studi specialistici che potessero supportare un'analisi filologica e critica delle fonti secondo quelle metodologie d'indagine che si erano andate gradualmente sviluppando in altre aree. Un momento rappresentativo di una svolta generazionale, sia in termini di formazione accademica che di apertura al dibattito scientifico nazionale e sovranazionale, è individuato dallo storico udinese nel congresso per il centenario della nascita di Paolo Diacono, celebrato a Cividale nel settembre 1899. È in questa occasione che emerge la figura di Leicht, allora venticinquenne, come punto di riferimento indiscusso della ricerca storica locale; e che le istituzioni culturali udinesi perdono, se pur brevemente, il tradizionale ruolo di punto di aggregazione a favore del regio Museo archeologico di Cividale e del suo bollettino, le «Memorie storiche cividalesi», la «prima (e unica) rivista scientifico-specialistica del Friuli»², da cui deriverà l'organo di comunicazione della citata Deputazione di storia patria.

Allargando la prospettiva e guardando agli studi che, nell'ultimo decennio, hanno indagato percorsi e protagonisti della ricerca antiquaria e della storiografia artistica nei secoli XVIII e XIX, è però possibile incrociare quest'angolo visuale con altri aspetti della scena culturale locale. Aspetti che – come ha sottolineato Laura Casella riprendendo una riflessione dello stesso Leicht³ – evidenziano una trasversalità di interessi dei personaggi che la animano e, soprattutto, l'esistenza di reti di scambi – scambi di informazioni ed oggetti culturali – costruite nel lungo periodo tra la Patria del Friuli ed il mondo fuori da essa. «L'erudizione antiquaria friulana si caratterizza, in questo arco temporale lungo quasi due secoli, per il tratto costante delle sue relazioni extra-territoriali»⁴. Relazioni forse disequilibrate per livelli di competenze tecniche e visioni d'insieme: si vedano ad esempio Pirona e Mommsen⁵; ma che nei fatti supportano il passaggio dalla dimensione erudita alla fase degli specialismi storiografici di fine Ottocento, orizzonte di questo convegno.

Nel percorso di affermazione della propria identità, nel tentativo di trovare nel passato soluzioni all'instabilità del presente, per il Friuli – ieri come oggi costantemente gravato dalle complessità dell'essere area di confine – il peso dato all'antico, la scelta dell'"antico" di riferimento, sottende implicite motivazioni politiche. Così il lavoro di ricerca che nei vari settori (epigrafico, archeologico, numismatico e storico) muove intorno al tardo antico e alla storia medievale del territorio non può essere letto solo come celebrazione di orgogli municipali. «L'appartenenza di questa provincia all'Italia aveva bisogno

² *Ibidem.*

³ Casella, *La ricerca antiquaria.*

⁴ *Ibidem.*

⁵ Franco, *Antiquaria e studi classici.*

di una definizione storica forte da spendere sul piano della dignità nazionale e proprio l'età patriarcale sembrava fornire i migliori tratti di affermazione territoriale e istituzionale»⁶. È una difesa che passa attraverso la ricerca di fonti documentarie sulla storia, la lingua, il patrimonio archeologico ed artistico; che vede un ristretto ed eterogeneo manipolo di personalità muoversi lungo le linee di una stessa mappa in cui si incrociano istituzioni della cultura locale – l'Accademia di Udine, che per tutto il secolo XIX sarà l'unico vero spazio dove discutere e progettare iniziative culturali – e poli d'attrazione esterni: *in primis* Venezia e Vienna, ma non solo.

2. Dai "monumenti" alle fonti per la storia del Friuli

Illustrando ai soci dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, il quadro degli studi storici relativi al Friuli nel ventennio 1863-1882, confluito nella pubblicazione della *Bibliografia storica friulana*, Occioni-Bonaffons sottolinea subito che pur essendo il Friuli una terra «poco nota e punto apprezzata», «ha acquistato [titoli] nel campo delle discipline storiche in questi ultimi tempi». Il suo proposito, uscendo dalla regione veneta campo d'interesse principale dell'Istituto, è

contribuire alla grande opera che ha in mira di rivelare l'Italia a se stessa, di toglierla dal numero delle terre incognite, di conoscerne le condizioni materiali. (...) Alla storia del Friuli si connette altresì un grande interesse politico, geografico ed etnografico che all'Italia fatta nazione non giova trascurare senza debolezza.

In questo senso gli studi censiti dalla *Bibliografia* sono mossi da «spirito di curiosità», ma accompagnati dal

più serio proposito di preparare la ricostruzione della storia friulana, secondo i metodi migliori e attingendo ai documenti d'archivio. Ma per far ciò validamente bisognava conoscere meglio che per innanzi la ricchezza e il valore dei depositi di antiche carte, sparsi per la provincia. A questo lavoro preliminare si accinsero molti, friulani e stranieri all'Italia⁷.

Quale fosse il sistema di fonti cui potevano attingere gli autori dei lavori elencati dall'Occioni-Bonaffons e l'approccio nell'utilizzo della documentazione si può comprendere dalla lettura di due, anzi tre, ben note memorie che si collocano agli estremi del periodo individuato da questo convegno. Le prime due, intitolate *Pei monumenti storici del Friuli*, tenute nella sede dell'Accademia di Udine nel giugno del 1832 e nell'agosto dell'anno successivo⁸, sono rispettivamente la presentazione ed il primo bilancio di un progetto di «siste-

⁶ Corbellini, *Gli archivi privati*, p. 139.

⁷ Occioni-Bonaffons, *Degli studi storici relativi al Friuli*.

⁸ Pirona, *Pei monumenti storici del Friuli* (1832).

mazione del sapere e fondazione della tradizione di storia patria»⁹ da realizzarsi con la raccolta e l'illustrazione di documenti diplomatici ed archeologici. Il progetto è promosso da Jacopo Pirona (1789-1870)¹⁰: ecclesiastico, insegnante, figura di riferimento per il mondo culturale cittadino, uomo stimato dai contemporanei per la vastità della cultura ed apprezzato dall'amministrazione austriaca che gli affida l'incarico di censore alle stampe (1834-1848) e quindi, per il breve periodo in cui verrà pubblicato dall'aprile al maggio 1848, la cura del giornale «Lo spettatore friulano»¹¹.

Certamente più noto ai posteri per gli studi lessicografici confluiti nel dizionario italiano-friulano che prende il suo nome, Pirona è in genere ricordato secondo i parametri dell'intellettuale di provincia del suo tempo. Studi più recenti hanno aggiunto però ulteriori dettagli alla biografia, in particolare per quanto riguarda i legami personali intrecciati nei settori di interesse – la lingua, la storia, l'archeologia –, che lo portano in contatto con alcuni giovani emergenti, quali Graziadio Ascoli e Theodor Mommsen¹². Guardando poi ai rapporti più solidi e di lunga durata, vanno segnalati almeno due nomi, vicini per vivacità intellettuale ma lontani per posizioni ideologiche.

Il primo è quello dell'udinese Prospero Antonini (1809-1884)¹³, membro del governo provvisorio del Friuli nel 1848, poi primo senatore friulano del Regno d'Italia. Antonini si pone su un altro piano rispetto a quello degli storici coevi per l'idea – funzionale alla causa patriottica – di leggere nel passaggio dei nostri territori dal dominio patriarcale a quello della Serenissima non tanto una perdita di autonomia quanto un recupero dell'italianità concessa. Il tema venne poi sviluppato nella ricostruzione storica della forzata dualità politica della regione, ancora una volta – siamo nel 1866 – divisa tra Friuli Veneto e Friuli Orientale¹⁴. Negli anni in cui si matura questa riflessione, Antonini e Pirona partecipano – insieme a Gherardo Freschi, elemento di punta di quel gruppo intellettuale, ben rappresentato nell'Accademia udinese, che privilegia le scienze naturali e la dimensione pratica – ai congressi degli scienziati di Napoli (1845), Genova (1846) e Venezia (1847)¹⁵. Il rapporto di stima reciproca, la passione per la storia e le tradizioni patrie sono i motivi che legano i due,

⁹ Casella, *Storia istituzionale*, p. 441.

¹⁰ Per un inquadramento generale su Pirona si veda Frau, *Pirona Jacopo* e la relativa bibliografia. Un'analisi approfondita del progetto dell'Archivio storico friulano, cui si devono queste note, in Casella, *Storia istituzionale*, pp. 439-444.

¹¹ Tamburlini, *Censura libraria, tipografia e giornalismo*.

¹² Per la collaborazione con Mommsen, oltre al citato Franco, *Antiquaria e studi classici*, si veda Marcone, *Epigrafia, antiquaria, storia antica e storia locale*.

¹³ Sul rapporto tra Pirona, Antonini ed altri corrispondenti si veda Snidero, *Il carteggio tra l'abate Jacopo Pirona e il conte Prospero Antonini* e Snidero, *Corrispondenti dell'abate Jacopo Pirona*.

¹⁴ Casella, *Un laboratorio politico*.

¹⁵ *Diario del settimo congresso degli scienziati italiani; Diario dell'ottavo congresso degli scienziati italiani; Diario del nono congresso degli scienziati italiani*. Su Freschi (1804-1893), promotore dell'Associazione agraria friulana e patriota, si vedano Bianchini, *Freschi Gherardo* e Vendrame, *Gherardo Freschi, Augusto Marin e Giuseppe Vendrame*. Antonini e Freschi partecipano ai congressi nazionali a partire da quello di Firenze, nel 1841.

anche dopo il trasferimento di Antonini in Piemonte, e che spingono Pirona a sollecitare, dopo l'annessione, il suo rientro in Friuli ed un impegno diretto nel nuovo museo cittadino¹⁶. L'altro nome cui si vuole fare cenno è quello del conte Carl von Czoernig (1804-1889). Fu alto funzionario del governo austriaco, direttore della Commissione centrale di statistica e successivamente della Commissione centrale per la cura e la conservazione dei monumenti, studioso di memorie patrie, promotore di varie iniziative culturali tra cui la fondazione del museo di Aquileia¹⁷ e, soprattutto, autore di un'opera che si propone di confutare, sulla base dei documenti, la linea del confine naturale e storico del Friuli indicata da Antonini. Mentre Pirona lavora al vocabolario e al progetto dell'Archivio storico friulano, Czoernig si dedica alla definizione di una carta etnografica dell'impero austriaco; gli studi del collega friulano sono seguiti con attenzione dallo studioso austriaco, in uno scambio reciproco di dati e consigli. Storia, lingua, confini, fonti. Sono gli elementi di cui vivono queste relazioni e spiegano il sostegno di due studiosi così diversi al disegno culturale di Pirona.

Come riconosce lo stesso abate, l'idea dell'Archivio storico friulano non è originale, ponendosi sulla stessa linea di altre e ben più importanti imprese italiane e straniere che rispondono ad un bisogno comune, «sentito da tutti que' popoli che sanno di avere una Patria». L'esigenza cui fa riferimento è quella di inserire la storia del Friuli nella più ampia dimensione nazionale, da cui l'area regionale rimane esclusa per la mancanza, da un lato, di testi ai quali guardare con fiducia in quanto prodotti sulla base di documenti che non siano costruzioni di fantasia, e, dall'altro, di apparati di fonti disponibili e noti anche al di fuori del circuito locale. Quello che Pirona propone agli accademici udinesi nel suo famoso discorso non è l'ennesima collezione, ma la realizzazione di un «repertorio ragionato delle edite cose e delle inedite, in guisa che lo storico abbia tutta la sua suppellettile sott'occhio, e nulla gli resti a cercare, nulla a indovinare, ma solo a discernere ed abbellire». Al di là della visione del lavoro dello storico e della finalità – che rimarrà nell'ambito della compilazione di un catalogo – sono però importanti due aspetti: il proposito di coinvolgere un ampio numero di persone attive nella scena culturale sia a livello istituzionale che nei circuiti privati, l'espressa volontà di garantire la conservazione e la divulgazione del repertorio e dei materiali di cui si sostanzia mediante la loro collocazione nell'istituzione pubblica della memoria patria, il museo-biblioteca¹⁸. La congiuntura politica sembra favorevole all'iniziativa, perché alla massima carica comunale siede un altro cultore di archeologia, il conte Francesco di Toppo¹⁹; si vagheggia inoltre un possibile so-

¹⁶ Snidero, *Il carteggio tra l'abate Pirona e il conte Prospero Antonini*, p. 40.

¹⁷ Tavano, *Czoernig Carl*.

¹⁸ Casella, *Storia istituzionale*, pp. 443.

¹⁹ Sulla figura di Francesco di Toppo (1787-1882) rimando alla bibliografia di Buora, *Toppo (di) Francesco*.

stegno da parte di istituzioni piemontesi²⁰. L'attività di sensibilizzazione parte con l'invio di una lettera²¹ alle personalità selezionate per una prima indagine; in essa – riflettendo un approccio ancora non specialistico – si segnalano un nucleo quanto mai vario di argomenti su cui fornire notizie e testimonianze: cronache, atti privati e pubblici, epigrafia e numismatica, oggetti d'arte. Tra le carte Pirona consultate presso la Biblioteca civica di Udine non è stato individuato l'elenco dei destinatari, ma si può supporre che fossero in parte gli stessi già interpellati da Fabio di Maniago per il suo censimento delle fonti per la storia dell'arte del Friuli, opera pubblicata a Venezia in prima edizione nel 1819²². Si tratta di un gruppo costituito da un piccolo numero di custodi di archivi pubblici ed ecclesiastici e da un più folto ed eterogeneo insieme di intellettuali, eruditi e collezionisti privati²³. La lettera, cui segue la stampa del discorso pronunciato in Accademia, non produce nell'immediato i risultati attesi, presumibilmente per ragioni di pigrizia e di diffidenza²⁴. Il successivo contatto in forma diretta incontra una migliore accoglienza e in questa diversa sensibilità non sono assenti, in alcuni casi, ragioni economiche: la cessione delle vecchie carte è comunque occasione di un modesto guadagno. Il costo dell'operazione è sostenuto inizialmente dai soli promotori, che sollecitano più volte il supporto dell'amministrazione municipale, cui spetta il compito di conservare questo patrimonio. La richiesta di un intervento pubblico è rilanciata molte volte negli anni successivi, ma rimane a lungo disattesa in parte per il susseguirsi degli eventi politici in parte per mancanza di volontà. La biblioteca-museo comincerà a definirsi negli anni Quaranta, ma anche dopo l'inaugurazione ufficiale, nel 1866, l'istituto dovrà comunque contendersi con altre realtà cittadine l'uso degli spazi e delle risorse.

Tra gli eruditi che rispondono all'appello lanciato da Pirona va segnalato il canonico Michele della Torre Valsassina (1757-1844), esperto di storia ed arte cividalesi, alla cui iniziativa si deve l'avvio della prima campagna di scavo e la fondazione del museo archeologico di Cividale. Il della Torre, che ha sviluppato l'interesse per l'antiquaria e la diplomatica durante gli anni trascorsi in Lombardia come padre barnabita²⁵, dopo il rientro in Friuli si dedica al riordino dell'archivio di famiglia e di quelli di altri consorzi nobiliari, impegnandosi poi a lungo in quello del Capitolo della collegiata di Cividale, uno dei complessi librari e documentari più preziosi del Friuli, di cui progetta il

²⁰ L'idea è suggerita a Pirona dall'amico sandanielese Carlo Alessandro Carnier che, riferendo un messaggio del torinese Paravia al quale era aveva mandato copia del discorso accademico, lo sollecita a mettersi in contatto con l'abate Costanzo Gazzera segretario della Reale accademia delle scienze di Torino e membro della neonata Deputazione. In proposito si veda BCUD, *Fondo principale*, Carteggio Pirona, ms. 488, lettera 15 giugno 1833.

²¹ Copia della lettera circolare in BCUD, *Fondo principale*, ms. 1165, lettera 20 giugno 1833.

²² di Maniago, *Storia delle belle arti friulane*.

²³ Cargnelutti, *Le fonti documentarie di Fabio di Maniago*.

²⁴ *Ibidem*, sulle difficoltà di accesso agli archivi.

²⁵ Cargnelutti, *Vincenzo Joppi*. Sul della Torre si rimanda alla bibliografia in Buora, *Torre Valsassina (della) Michele*.

riordinamento con criteri che tengono presenti competenze e funzioni amministrative²⁶. Pur dichiarandosi lusingato di partecipare all'impresa, l'eccelesiastico non nasconde la propria perplessità sulla struttura dell'opera: l'organizzazione sistematica e cronologica del catalogo prevede una suddivisione in sette categorie – Geografia, Pragmatologia, Polizia, Ieratica, Grammatologia, Diplomazia, Archeologia – ed un apparato bibliografico, costituito da recensioni di pubblicazioni e da sintesi ed estratti di opere inedite, che metta in rilievo la valenza di ciascun documento²⁷. Della Torre propone ai soci un ordinamento «più decoroso all'intera nazione e più confacente alla verità di fatto» e un'introduzione storico-archivistica che evidenzi la difficoltà di reperire la documentazione riconducendola alle molteplici vicende occorse agli archivi pubblici (gli antichi conflitti, la divisione di poteri tra parlamento e patriarca, l'esistenza di archivi istituzionali distinti, il trasferimento di carte relative al Friuli negli archivi di Lubiana, Graz, Innsbruck, Vienna e Venezia) e a quelli di privati (l'estinzione delle famiglie originarie e la conseguente aggregazione dei relativi complessi documentari in altri fondi familiari, gli acquisti di carte da parte di terzi). Motivi ai quali il della Torre riporta la difficoltà di «tessere una storia completa documentata di questa Provincia a differenza delle altre Provincie dello Stato Veneto»²⁸.

Completa adesione offrono invece a Pirona, sin dall'inizio, Cintio Frangipane (1765-1857) e Francesco di Manzano (1801-1895). Il primo, nobile erudito già corrispondente dell'abate, collabora condividendo la propria collezione documentaria, che assegnerà poi in lascito al Pirona, e partecipando allo studio di materiali di diversa provenienza²⁹. Il secondo, che risiede nel Friuli austriaco, evidentemente sollecitato da quanto si stava realizzando in ambito udinese, nel 1845 suggerisce all'Accademia agraria di Gorizia l'istituzione di una commissione per l'individuazione e l'ordinamento di fondi documentari³⁰. L'interesse di Manzano, altro erudito oggetto di una recente rivalutazio-

²⁶ Cargnelutti, *Le fonti documentarie di Fabio di Maniago*. Un giudizio largamente positivo sulla sensibilità archivistica del della Torre, anche in confronto alla generazione a lui successiva, è espresso da Corbellini, *Gli archivi privati*. Diversa la prospettiva rispetto al suo essere archeologo: si veda Franco, *Antiquaria e studi classici*.

²⁷ Pirona, *Pei monumenti storici del Friuli* (1833).

²⁸ BCUD, *Fondo principale*, ms. 874, *Memorie per la storia della Patria del Friuli a senso del programma esposto dal ch.mo signor professore don Jacopo Pirona e signor professore Bianchi. 1834*. La minuta della relazione, con integrazioni successive, si conserva presso il MANC, *Fondo manoscritti della Torre*, cart. IX, fasc. 30.

²⁹ Dalla corrispondenza emerge che Pirona aveva proposto a Frangipane di conservare presso di sé un cospicuo gruppo di pergamene già affidategli per lo studio, offerta che il conte aveva rifiutato giustificandosi col fatto che la propria collezione si componeva per lo più di trascrizioni e sostenendo che «questa raccolta sia per l'interesse della Patria sia per quello degli studiosi si troverà sempre meglio che altrove collocata in città», BCUD, *Fondo principale*, Carteggio Pirona, ms. 493/1, lettera 18 aprile 1833. Indicazione della presenza del Codice diplomatico Frangipane nella collezione Pirona si trova in un catalogo manoscritto in BCUD, *Fondo principale*, ms. 874.18, al n. 195. Nel 1870 risulta già censita presso il Pirona da Zahn, *Archivalische Untersuchungen in Friaul und Venedig*.

³⁰ Casella, *Manzano, Francesco di*.

ne³¹, è strettamente legato alla trattazione storica cui sta lavorando in questi anni, un'ampia silloge – gli *Annali per la storia del Friuli ossia raccolte delle cose storiche appartenenti a questa regione* – edita tra il 1850 ed il 1879, opera che già prima della pubblicazione suscita voci di critica³², ma cui viene riconosciuto il merito di essere stato il primo compendio di storia friulana organizzato in sequenza cronologica³³.

Altro personaggio da annoverare tra le personalità eccellenti consultate è certamente il conte Pietro di Montereale Mantica (1793-1871), la cui raccolta è un riferimento indiscusso per coloro che indagano la storia medievale e moderna del Friuli occidentale³⁴. In relazione a quest'area, il conte è il centro di quella rete su accennata, che si evidenzia in particolare negli scambi di informazioni e materiali bibliografici e nell'organizzazione di associazioni ad opere librarie. Dopo aver prestato il proprio aiuto alla *Storia delle belle arti* del di Maniago, scrive per Gian Domenico Ciconi (1802-1869)³⁵ – autore della guida *Udine e la sua provincia* inserita nella *Grande illustrazione del Lombardo Veneto* del Cantù³⁶ – una breve memoria storica che viene allegata alla descrizione di Pordenone nelle *Monografie friulane*, pubblicate a Udine nel 1847. Il contributo maggiore è però quello che offre a Giuseppe Valentinelli – amicizia in comune con Pirona – cui apre l'archivio di famiglia. Da qui proviene un numero cospicuo degli atti editi dal bibliotecario marciano nel *Diplomatarium portusnaonense*, che esce nel 1865 all'interno della collana *Fontes rerum Austriacarum* dell'I. Accademia delle scienze di Vienna.

A far da spalla a Pirona nel progetto dell'Archivio storico friulano è un altro ecclesiastico ed insegnante del liceo udinese, Giuseppe Bianchi (1789-1868)³⁷, il quale assume l'incarico di collazionare, trascrivere e registrare migliaia di documenti relativi alla storia della Patria del Friuli. Il focus del lavoro è sempre il periodo del principato ecclesiastico, tuttavia l'indagine non esclude documentazione utile a delineare percorsi di storia sociale, economica e culturale. La monumentalità dell'impresa, che lo impegnerà per alcuni decenni, non trova nell'autore e nell'ambiente udinese – definito da lui stesso «immobile»³⁸ – la possibilità di una soluzione editoriale come quella del *Codice*

³¹ *Ibidem*; Casella, *Un laboratorio politico*.

³² Così il Manzano in una sua lettera a Pirona (BCUd, *Fondo principale*, Carteggio Pirona, ms. 491/XVI, lettera 20 agosto 1852). Le critiche rivolte all'autore riguardavano l'uso delle fonti e il taglio compilatorio dell'opera.

³³ Sull'opera dello storico si veda anche Tilatti, *La Società storica friulana* e Cargnelutti, *Vincenzo Joppi*.

³⁴ Frattolin, *Montereale Mantica (di) Pietro*; Cruciatti, *Pietro di Montereale Mantica*.

³⁵ Su Ciconi si veda Di Lenardo, *Ciconi Giandomenico*; Cargnelutti, *Vincenzo Joppi*.

³⁶ Da un carteggio tra Nicolò Barozzi e Vincenzo Joppi sembra di capire che, dopo aver affidato l'incarico a Ciconi su segnalazione dello stesso Joppi, Cantù avesse comunque cercato con insistenza la partecipazione di Barozzi all'*Illustrazione* del Friuli. Per Ciconi si veda Cargnelutti, *Vincenzo Joppi*, pp. 37-56. Il carteggio Barozzi-Joppi in BCUd, *Fondo Joppi*, ms. 667, lettere 7 agosto e 20 dicembre 1860, maggio 1861.

³⁷ De Vitt, *Bianchi Giuseppe*. Rimane da confermare, per Pirona, la formazione nel seminario udinese che è invece certa per Bianchi; si veda Frau, *Pirona Jacopo*.

³⁸ Iona, *Il codice diplomatico istriano*.

diplomatico istriano del Kandler, cui il Bianchi contribuisce, insieme a Joppi, per l'area friulana³⁹.

Mancano le risorse pubbliche e mancano i canali di circolazione. Nel periodo preunitario non esistono in Friuli periodici che possano accogliere il prodotto degli studi eruditi e, del resto, la stessa Accademia udinese – attorno alla quale, come si è detto, gravitano gli esponenti della vita culturale – non vedrà la pubblicazione delle proprie memorie sino al 1868. Per tutto l'Ottocento lo strumento di diffusione principale rimane l'opuscolo d'occasione, e questo segna la cifra di come persista a lungo nell'approccio storico del mondo erudito friulano l'idea di fornire tasselli piuttosto che visioni d'insieme⁴⁰.

Nel 1844-1845 escono a Udine, su associazione, i due volumi dei *Documenti per la storia del Friuli* che contengono le trascrizioni di Bianchi per il primo ventennio del secolo XIV e che, non a caso, si aprono con un saggio di lingua friulana. Due anni dopo il Comune di Udine affida al sacerdote l'edizione di un'opera fondamentale per la storia del patriarcato aquileiese, il *Thesaurus ecclesiae Aquileiensis*, un inventario trecentesco di diritti e giurisdizioni patriarchine; ma è un'operazione approntata in tutta fretta per l'insediamento del vescovo Zaccaria Bricito⁴¹. Solo nel 1877, a quasi dieci anni dalla morte di Bianchi, il municipio delibera di patrocinare la stampa degli indici da lui già predisposti. Certo il momento potrebbe far pensare ad un intervento in linea con il clima culturale ed i provvedimenti di tutela del nuovo stato italiano. Ma non va dimenticato che la collezione documentaria era stata richiesta nel 1875 agli eredi Bianchi dalla Biblioteca imperiale di Vienna; la cessione fu scongiurata grazie all'intervento di Prospero Antonini, come si ricava da una sua lettera a Joppi⁴², che chiaramente volle evitare di lasciare in mano straniera la raccolta. D'altra parte la storia del principato ecclesiastico era, ed è, storia condivisa dagli studiosi dei territori compresi nella sua circoscrizione. E le istituzioni d'Oltralpe avevano già dimostrato maggior iniziativa rispetto alle forze locali, caratteristica che, sul patrimonio documentario di età patriarchina, caratterizzerà anche tempi più recenti⁴³. Nel 1853, infatti, la Regia Accademia viennese approva il progetto editoriale presentato da Czoernig di un corpus che comprende le opere di Pirona, il dizionario e una silloge epigrafica⁴⁴, nonché la collezione Bianchi. La priorità viene data a quest'ultima: tra

³⁹ *Ibidem*. Per un inquadramento di Pietro Kandler nella storiografia ottocentesca si veda Canzian, *Medioevo istriano e "adriatico"*.

⁴⁰ Sul limite costituito dalla dispersione dei risultati della ricerca udinese si lamenta Cicogna con Joppi, auspicando che tutti gli opuscoli in cui si pubblicano «coserelle utili» siano riuniti in un'unica pubblicazione (BCUd, *Fondo Joppi*, Carteggio Joppi, ms. 668, lettera 2 giugno 1865).

⁴¹ L'amministrazione aveva nominato una commissione per valutare l'autenticità del codice conservato nell'archivio capitolare della città, formata da Bianchi, Pirona, Ciconi e dall'archivista del Capitolo. Sulla vicenda dell'edizione si veda Corgnali, *Intorno al Thesaurus claritatis*, ove si sottolineano i limiti del Bianchi nella trascrizione e nella cura dell'edizione, tra cui l'inserimento di varianti non specificate in nota.

⁴² Cargnelutti, *Vincenzo Joppi*, p. 45.

⁴³ Härtel, *Tre secoli di diplomazia patriarcale*, p. 230.

⁴⁴ Franco, *Antiquaria e studi classici*, p. 9.

il 1861 ed il 1869 escono, nella stessa collana del *Diplomatarium* del Valentini, i registi dei documenti compresi nel periodo 1200-1333⁴⁵. Il dizionario sarà successivamente edito a cura di Giulio Andrea Pirona, nipote dell'abate, mentre la raccolta di iscrizioni aquileiesi confluirà nel *Corpus inscriptionum latinarum*.

I *Documenti per la storia del Friuli* sono destinati a divenire, secondo Vincenzo Joppi, «la più sicura fonte della storia friulana». Il contesto di questa affermazione è quello di una lettura intitolata *Delle fonti per la storia del Friuli* presentata alla regia Deputazione veneta di storia patria in un'adunanza tenutasi ad Udine nel novembre del 1880. La figura di Joppi – massimo rappresentante della storiografia friulana ottocentesca, autore di innumerevoli studi di ambito storico istituzionale e storico artistico, in contatto con il mondo culturale e scientifico friulano, italiano ed internazionale – è ampiamente illustrata dai lavori presentati in occasione di un convegno a lui dedicato nel novembre 2000⁴⁶. I contributi mettono in rilievo l'energia culturale, la varietà degli interessi, la generosità nel soddisfare istanze di ricerca che gli vengono da studiosi di diverso spessore, oltre naturalmente alla ricchezza della produzione: la sua bibliografia (compilata da Francesca Tamburlini) conta oltre trecento titoli tra quelli scritti di suo pugno e quelli ai quali ha contribuito esplicitamente fornendo materiali e riflessioni⁴⁷. È da sottolineare il fatto che le ricerche realizzate in occasione del convegno, oltre ad approfondire aspetti meno noti dell'attività di Vincenzo (il carteggio con Vieusseux per la pubblicazione del suo primo lavoro scientifico, gli studi di storia dell'arte), hanno evidenziato la figura del fratello maggiore, Antonio. La curiosità per la storia del Friuli e per la ricerca di tutto ciò che può illustrarla – manoscritti, libri, documenti – nasce inizialmente nel primo, ma diventa presto una comunanza di interessi ed attività di studio tra i due, tanto che in alcuni casi è difficile attribuire con certezza le note minute di quella molteplicità di appunti in cui registrano il procedere dei propri studi⁴⁸. La carriera professionale – è un ingegnere che si occupa di infrastrutture – e il carattere più riservato fanno sì che Antonio riservi per sé un ruolo di sfondo, in particolare nella fase di individuazione e reperimento dei materiali di studio. Vincenzo, invece, decide di dedicarsi completamente a questa passione, emergendo quindi nel ruolo pubblico e nella fama dei contemporanei.

Leggendo il carteggio del bibliotecario (dal 1878 Joppi è direttore dell'istituto municipale) è evidente il suo ruolo di tramite tra le personalità maggiori della ricerca e un «sottobosco» di personaggi minori – uso un'espressione di

⁴⁵ Tra la presentazione del progetto e l'edizione passano, comunque, quasi dieci anni. In questo arco di tempo Czoernig continua il ruolo di intermediario tra i due friulani e i referenti viennesi (BCUd, *Fondo principale*, Carteggio Pirona, ms. 492/XXIII, lettere 24 gennaio, 19 febbraio 1855, 25 febbraio 1858).

⁴⁶ *Vincenzo Joppi (1824-1900)*.

⁴⁷ Tamburlini, *Vincenzo Joppi*, p. 25; Tamburlini, *Ritratto di Vincenzo Joppi*.

⁴⁸ Pastore, *Interessi araldici e genealogici di Vincenzo Joppi*, p. 203.

Tilatti –. È Joppi, per esempio, che introduce Joseph von Zahn, allievo di Sichel e direttore dell'Archivio provinciale della Stiria, a quanti avrebbero potuto aiutarlo nella redazione di una guida alle fonti per la storia austriaca del periodo patriarchino negli archivi friulani⁴⁹. Tra questi i primi ad essere interpellati sono senz'altro Valentino Baldissera e Luigi Narducci⁵⁰, responsabili nell'ultimo quarto del secolo di due delle raccolte archivistico-librarie friulane più importanti per gli studi storico-umanistici, quelle di Gemona e San Daniele.

Esemplificativa di questa rete di relazioni è una vicenda che riguarda alcuni protocolli notarili rivendicati dal conservatore dell'archivio notarile di Udine, Antonio Maria Antonini. Nel 1867 questi avvia un procedimento contro la Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli, di cui era conservatore il Narducci, per ottenere la restituzione dei registri del cancelliere patriarcale Gubertino da Novate e del notaio Giovanni da Paluzza. Monsignor Narducci interPELLA con una certa urgenza colleghi bibliotecari e studiosi che lo appoggiano totalmente in ragione dell'appartenenza di quei documenti «al dominio della storia»⁵¹. Al di là della questione di fondo sull'opportunità di concentrare o meno le scritture notarili – questione complessa ed ampiamente dibattuta in questi anni – la solidarietà dimostrata al sandanielese è una manifestazione del legame che unisce gli esponenti del mondo archivistico-librario friulano, oltre che dei pessimi rapporti tra i ricercatori ed il conservatore della regia Camera notarile. Antonini è notoriamente un «cerbero»: lo stesso Joppi, mentre introduce a Narducci la visita di Zahn, suggerisce al bibliotecario di far consultare le scritture dei cancellieri estraendole

con tutta segretezza dal loro nascondiglio per esibirli all'esame dell'illustre professore, che è già da me istruito di non mover parola su questo fatto (...). Per ciò fare, senza tema di indiscrezioni, il prof. Zahn potrebbe fare l'esame del codice di Gubertino nella di lei casa o in altro luogo privato, in somma dove ella crederà più opportuno⁵².

3. *Udine e Cividale. Vicende di archivi*

Nella prima edizione dei *Documenti* del Bianchi, quella del 1844, l'elenco degli istituti conservatori comprende enti ecclesiastici (la biblioteca vescovile e l'archivio capitolare di Udine, l'archivio capitolare di Cividale e l'archivio

⁴⁹ Zahn, *Archivalische Untersuchungen in Friaul und Venedig*. Giuseppe Valentinelli, bibliotecario marciano, si attribuisce la «colpa» di aver fatto conoscere Joppi allo Zahn. Si veda BCUD, *Fondo Joppi*, Carteggio Joppi, ms. 671, lettera 22 marzo 1866. Sul rapporto tra l'archivista austriaco e gli studiosi friulani non esistono ancora studi specifici, ma la scheda a lui dedicata nel *Dizionario biografico dei friulani* ne testimonia l'importanza per la storiografia locale. Si veda Pillon, *Zahn (von) Joseph Georg*.

⁵⁰ Zabbia, *Per una storia dell'erudizione*.

⁵¹ Si vedano le lettere inviate a Narducci sull'argomento da Valentinelli e Bianchi (Archivio storico comunale di San Daniele del Friuli, *Epistolario Narducci*, ms. 91, lettere 14 gennaio e 17 agosto 1867). La citazione è del Valentinelli.

⁵² *Ibidem*, lettera 10 maggio [1860].

vescovile di Portogruaro), amministrazioni comunali (l'archivio municipale di Udine e la biblioteca di San Daniele), enti governativi (l'archivio notarile e l'archivio demaniale di Udine), collezioni private (quelle dei nobili Torriani, de Portis-Guerra, Carlo Fabrizio, Pietro di Montereale Mantica e Cintio Frangipane).

Ad Udine, l'archivio municipale, dopo gli interventi dei secoli XVI e XVIII che avevano portato a un ordinamento della sezione antica e dei fondi documentari anteriori alla caduta del Governo Veneto, non era stato oggetto di nuove operazioni. Le esigenze di ricerca della coppia Bianchi-Pirona come anche di studiosi locali – penso per esempio al citato Manzano – sono soddisfatte dalla possibilità di accesso che un indice per materia e cronologico offre loro. Solo in epoca post-unitaria, sempre nell'ambito dell'Accademia di Udine e per iniziativa di Joppi, matura la necessità di un riordinamento e di una inventariazione delle carte ottocentesche conservate in stato di disordine e prive di custodia. L'anonimo bibliofilo che sul «Giornale di Udine» del 24 aprile 1875 critica la trascuratezza verso questa parte del patrimonio archivistico municipale indica con precisione e competenza alla Giunta i provvedimenti da attuare per garantirne la corretta conservazione, l'ordinamento e la fruizione; così l'autore della relazione sul progetto di riordino dell'archivio presentata in Consiglio comunale nel 1879, pubblicata sempre dal periodico udinese, che citando la più recente dottrina archivistica afferma la necessità di applicare al lavoro il metodo storico⁵³.

Oltre ad una maggiore attenzione verso la documentazione prodotta come istituzione civica, al municipio udinese gli studiosi richiedono, inoltre, di attivarsi per evitare la dispersione dei fondi confluiti presso gli uffici del Demanio. Negli anni Cinquanta-Sessanta del secolo XIX, mentre lavoravano al progetto dell'Archivio storico friulano, Bianchi e Pirona avevano già sottoposto al Comune l'esigenza di ottenere il deposito di quanto conservato nell'archivio della Finanza: le carte degli enti ecclesiastici soppressi in età napoleonica, ma anche gli atti dei governi di età veneta e austriaca, del parlamento della Patria e delle giurisdizioni feudali. La prima richiesta è avanzata dalla congregazione nel 1852, sulla base che «è principal cura del municipio quella di poter raccogliere tutti quei libri manoscritti e documenti che possono tornare proficui alla illustrazione della nostra storia»⁵⁴. L'elenco comprende un nucleo ristretto di atti tra cui i protocolli dei cancellieri patriarcali Giovanni di Lupico e Gubertino da Novate (secoli XIII-XIV) e sembra ottenere l'effetto contrario, perché i preziosi registri vengono trasferiti negli archivi viennesi⁵⁵. Da quel momento la questione dell'archivio demaniale si trascinerà per oltre trent'anni, nonostante l'intervento forte del commissario regio Quintino Sella, che oltre ad inaugurare il museo-biblioteca, tra le molte iniziative realizza-

⁵³ Cargnelutti, *Indice dell'archivio comunale antico*.

⁵⁴ ASUd, *Austriaco I*, b.528/II, lettera 26 febbraio 1852.

⁵⁵ Blancato, *Le note di Giovanni da Lupico*, pp. 90-91.

te nei pochi mesi della sua presenza in Friuli da agosto a dicembre del 1866⁵⁶ ottiene il trasferimento di una parte delle carte richiamandosi alla legge sui beni delle corporazioni religiose sopresse⁵⁷. Il compito di prenderne visione e di valutare «che pregio storico ed archeologico giudicasse potersi passare al museo patrio»⁵⁸ viene affidato a Joppi e Wolf, membri della neonata Commissione archeologica (dal 1877 Commissione conservatrice dei monumenti, oggetti d'arte e d'antichità per la provincia di Udine), voluta da Sella per promuovere la salvaguardia del patrimonio e dell'identità culturale del Friuli tra le province della nuova nazione. In questa istituzione ritornano i nomi di Bianchi, Pirona, Ciconi e Joppi⁵⁹; insieme a loro il conte Giuseppe Uberto Valentinis, esperto d'arte, che negli anni immediatamente successivi promuoverà il censimento dei beni artistici del Friuli⁶⁰, e Costantino Cumano, storico, collezionista, nel 1860 successore di Kandler nel ruolo di responsabile dell'archivio comunale di Trieste⁶¹. Quando, nel 1871, la Commissione presenta un primo elenco dei “monumenti” da salvaguardare, sono compresi l'archivio e la biblioteca capitolare di Cividale e la collezione dei manoscritti antichi della biblioteca Guarneriana di San Daniele⁶².

Della vicenda dell'archivio demaniale diede nota già il Cecchetti nella *Statistica degli archivi della Regione veneta*⁶³. D'altronde il soprintendente aveva seguito personalmente la pratica per il passaggio delle carte a Venezia, scongiurato prima per mancanza di spazio e quindi, quando era ormai prossimo al trasferimento, per il sopravvenire del progetto d'istituzione degli archivi provinciali⁶⁴. Nel 1880 finalmente il museo-biblioteca incamerò questo archivio andando ad arricchire una collezione documentaria che aveva già assunto una certa consistenza. Nel 1870 era entrato il lascito Pirona, nel 1875 – come si è detto – la collezione Bianchi. Pochi anni più tardi, nel 1885, sempre su iniziativa della Commissione, il sindaco de Puppi scrive al Ministe-

⁵⁶ Sull'attività di Sella in Friuli si veda *Quintino Sella regio commissario straordinario in Friuli*.

⁵⁷ R. D. 7 luglio 1866 n. 3036.

⁵⁸ ASUd, Austriaco I, b.914/II. Decreto R. Commissario del Re 10 dicembre 1866.

⁵⁹ Cargnelutti, *Alexander Wolf e Vincenzo Joppi*.

⁶⁰ Su Valentinis e le iniziative di salvaguardia e conservazione dei beni artistici si veda Furlan, *Da Vasari a Cavalcaselle*, pp. 145-156.

⁶¹ Canzian, *Medioevo istriano e “adriatico”*, p. 237. È interessante il giudizio di Cumano sull'accessibilità degli archivi friulani, espresso in una lettera a Joppi presumibilmente mentre raccoglie fonti per il *Codice diplomatico istriano*: «Evviva il Friuli! Almeno qua posso raccogliere cose preziose per liberalità degli archivi pubblici e privati, almeno trovo qui persone cortesi ed infiammate da patrio zelo che concorrono alacremenente all'opera di portare materiali alla futura storia delle nostre provincie sorelle! E dico questo nell'intimo convincimento che la storia del Friuli, d'Istria e di Trieste non si possa far senza questa previa ed improba fatica, dico sempre che radunate le occorrenti provviste, la storia può venir scritta da un fanciullo. Sembrerà esagerazione ma è vera deduzione. I titoli dei documenti sarebbero già storia, un po' di falsa rettorica compie l'opera, la critica vien dettata dai fatti a chi sa leggere e i figli nostri sapranno leggere certamente» (BCUd, *Fondo Joppi*, Carteggio Joppi, ms. 668, lettera s.d.).

⁶² Cargnelutti, *Alexander Wolf e Vincenzo Joppi*.

⁶³ Cecchetti, *Statistica degli archivi della regione veneta*, III, p. 156.

⁶⁴ Sulla vicenda si veda il carteggio in ASUd, *Austriaco II*, b. 191/17 e in ASVe, *Fondo Soprintendenza archivi veneti*, serie Atti, b. 52, 1878, titolo VIII, fasc. 4.

ro della pubblica istruzione per chiedere il deposito dei manoscritti di storia e letteratura friulana facenti parte della collezione Ashburnham, acquistata dallo Stato l'anno precedente:

Certo non è una biblioteca governativa, ma la sua struttura garantisce sicurezza e comodità per gli studiosi: locali adatti, sufficiente numero di impiegati, sorvegliata da una commissione composta da un conservatore e sei cittadini nominati dal consiglio comunale⁶⁵.

Nell'elenco dei codici richiesti, che naturalmente rimarranno alla Laurenziana, figurano diversi epistolari e alcune raccolte di "scritture storiche".

Nella sua *Statistica* Cecchetti non fa cenno a Joppi, ma parla dell'incarico assegnato dal municipio ad Alessandro Wolf. Questi è un personaggio nuovo per Udine e il Friuli, ove era giunto nel 1866 insieme a un gruppo di docenti del neonato Istituto tecnico progettato da Sella come centro scientifico ed economico. In ambito archivistico Wolf si era formato alla scuola dell'archivio dei Frari, e quindi lavorando sul campo in archivi comunali ed ecclesiastici a Genova, Piacenza e Tortona. Le affinità di interessi e l'esperienza di ricerca lo legano subito a Joppi, che lo introduce nell'ambiente istituzionale: nel giro di pochi anni entra a far parte della Commissione archeologica per Friuli, del consiglio direttivo della biblioteca e dell'Accademia di Udine⁶⁶, cioè di tutti quegli «organi culturali che si fanno interpreti della volontà degli intellettuali friulani di costruzione della memoria patria»⁶⁷. In Friuli, oltre ad impegnarsi nella salvaguardia dei fondi governativi udinesi e a curare con Joppi l'edizione degli statuti di Udine del 1425, Wolf si occupa anche di altri complessi documentari. *In primis* a Gemona, dove interviene direttamente ordinando una consistente raccolta di pergamene, presumibilmente in funzione di uno studio sugli statuti trecenteschi della città edito nel 1869⁶⁸, quindi a Cividale per il passaggio di consegne dell'archivio e biblioteca capitolari, ceduti al Comune dall'amministrazione demaniale.

Nel 1866 presidente della Commissione archeologica era un ecclesiastico, Lorenzo D'Orlandi, che in questi anni rivestiva la carica di direttore del museo archeologico cividalese. D'Orlandi non si era formato come archeologo, così come il fondatore del museo, Michele della Torre Valsassina. Provenienti

⁶⁵ ASUd, *Austriaco II*, b. 191/4 (III), lettera 28 gennaio 1885.

⁶⁶ Cargnelutti, *Alexander Wolf e Vincenzo Joppi*; per una biografia di Wolf si vedano Lucchino, «*Ammirabile e singolar testimonio d'amore alla scienza*» e gli altri contributi nel medesimo volume uscito in occasione del convegno a lui dedicato nel 2007.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Gonnella, *L'archivio antico di Gemona*, p. 57. Una nota critica alle pubblicazioni del Wolf è espressa dal Valentinelli a Joppi. Il bibliotecario marciano segnala che nelle edizioni mancano i riferimenti archivistici alla collocazione dei codici e un contesto storico che «rischiari il testo». Tutt'altro giudizio è espresso, nella stessa lettera, sul saggio storico dedicato da Joppi alla comunità di Venzona, tant'è che gli suggerisce di «apparecchiare altre di queste monografie che sono preziose, alternando il racconto con ciò che è più voluto a nostri giorni, sulla statistica, sull'agricoltura, sulle industrie, sul commercio». BCÜd, *Fondo Joppi*, Carteggio Joppi, ms. 671, lettera 8 aprile 1869.

entrambi dall'ambiente nobiliare cittadino, entrambi canonici ed ugualmente impegnati nel riordino delle raccolte documentarie del Capitolo, i due sono persone dal valore culturale non equiparabile. Soprattutto rispetto alla pratica archivistica. D'Orlandi prosegue l'opera del suo predecessore ma, a giudizio della storiografia contemporanea, manca di spirito d'iniziativa sia rispetto alle collezioni archeologiche che a quelle archivistiche⁶⁹. Questa visione non corrisponde alla notorietà e alla fiducia che ripongono in lui le istituzioni coeve. Il Comune di Cividale gli chiede di catalogare le oltre duemila pergamene rinvenute in occasione di un riordino generale dell'archivio municipale realizzato nel 1844. Un'iniziativa, questa, fatta in economia per le solite esigenze di spazio ed affidata al segretario comunale quale persona in possesso delle competenze necessarie⁷⁰. Con i successori di D'Orlandi, il compositore e musicologo monsignor Jacopo Tomadini (per gli anni 1877-1883) e l'ingegnere Marzio de Portis (per gli anni 1883-1886), viene codificata la "trinità" della carica di responsabile del patrimonio culturale cividalese: direttore del museo archeologico, bibliotecario ed archivista. Biblioteca ed archivio sono in primo luogo quelli della collegiata cividalese che la comunità ha ottenuto dopo il decreto di soppressione. Anche in questo caso alla rivendicazione avviata dal sindaco Giovanni de Portis, immediatamente prima della sua nomina a senatore del Regno, segue una lunga vicenda fatta di pratiche burocratiche seguite dalla Commissione archeologica (si legga D'Orlandi, Wolf e Joppi) e di vertenze con il clero.

L'intreccio di relazioni tra raccolte museali, archivio civile ed archivio e biblioteca ecclesiastica sarebbe stato risolto nella seconda metà degli anni Ottanta dal nobile veneziano Pietro Alvise Zorzi, primo conservatore ad essere nominato dal governo, in precedenza adiutore alle Regie Gallerie di palazzo ducale, dal cui direttore dipendeva la sede museale cividalese. Tra il 1887 ed il 1896 Zorzi propone e realizza l'accorpamento delle collezioni e la loro collocazione in una nuova sede più centrale e prestigiosa. Ottenuta, non senza qualche difficoltà, l'approvazione del Ministero della pubblica istruzione per il deposito dei fondi comunali, con il trasferimento al Regio museo la documentazione della storia civile ed ecclesiastica della comunità passa quindi interamente in gestione a un istituto governativo⁷¹. Una selezione dell'archivio capitolare sarà musealizzata e descritta nella guida redatta dallo stesso Zorzi – *Notizie, guida e bibliografia dei R.R. museo archeologico, archivio e biblioteca già capitolari ed antico archivio comunale di Cividale del Friuli* –, ma va detto che già nella guida di Cividale del 1858, autore il canonico D'Orlandi, un capitolo era stato interamente dedicato alla preziosa collezione.

⁶⁹ Colussa, *La ricerca archeologica nel territorio di Cividale*.

⁷⁰ ASCC, *Atti del Consiglio*, b. 3, verbale 26 settembre 1844.

⁷¹ Per una sintesi sulla storia delle collezioni documentarie cividalesi si veda Villotta, *Fonti archivistiche cividalesi*, pp. 3-26.

Opere citate

- Alexander Wolf tra Piemonte e Friuli: archeologia, linguistica, storia e cultura nel secondo Ottocento*. Atti del convegno nazionale di studi, Cividale-Udine, 23-24 novembre 2007, a cura di L. Di Lenardo, Udine 2009.
- C. Bianchini, *Freschi Gherardo*, in *Nuovo Liruti*, III, pp. 1584-1586.
- S. Blancato, *Le note di Giovanni da Lupico*, Roma 2013.
- M. Buora, *Toppo (di) Francesco*, in *Nuovo Liruti*, III, pp. 3364-3367.
- M. Buora, *Torre Valsassina (della) Michele*, in *Nuovo Liruti*, III, pp. 3373-3378.
- D. Canzian, *Medioevo istriano e "adriatico" nella storiografia ed erudizione dell'Ottocento*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*. Atti del XIII convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato, 31 maggio-2 giugno 2010, a cura di G.M. Varanini, Firenze 2013, pp. 227-250.
- L. Cargnelutti, *Alexander Wolfe Vincenzo Joppi: ricerca documentaria, conservazione e tutela del bene culturale*, in *Alexander Wolf tra Piemonte e Friuli*, pp. 233-262.
- L. Cargnelutti, *Le fonti documentarie di Fabio di Maniago*, in *Fabio di Maniago e la storiografia artistica in Italia e in Europa tra Otto e Novecento*, a cura di C. Furlan e M. Grattoni d'Arcano, Udine 2001, pp. 39-47.
- L. Cargnelutti, *Indice dell'archivio comunale antico*, in *Archivum civitatis Utini: catastico e appendice*, a cura di P.C. Ioly Zorattini e L. Cargnelutti, Udine 1985-1997, pp. 391-393.
- L. Cargnelutti, *Vincenzo Joppi e la storia del Friuli*, in *Vincenzo Joppi (1824-1900)*, pp. 37-55.
- L. Casella, *Un laboratorio politico di confine*, in *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis, I. Fosi e L. Mannori, Roma 2012, pp. 151-178.
- L. Casella, *Manzano Francesco di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 69, Roma 2007, pp. 256-259.
- L. Casella, *La ricerca antiquaria e la storia del Friuli moderno. Brevi riflessioni a partire da alcuni studi recenti*, in «Archivio veneto», 140 (2009), pp. 145-157.
- L. Casella, *Storia istituzionale e Friuli veneto. Temi della storiografia locale tra Ottocento e primo Novecento, in Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, a cura di L. Casella, Udine 2003, pp. 433-458.
- B. Cecchetti, *Statistica degli archivi della Regione veneta (1820-1880)*, 3 voll., Venezia 1881.
- G.D. Ciconi, *Monografie friulane offerte a monsignor Zaccaria Bricito arcivescovo di Udine*, Udine 1847.
- S. Colussa, *La ricerca archeologica nel territorio di Cividale*, in *Alexander Wolf tra Piemonte e Friuli*, pp. 114-123.
- R. Corbellini, *Gli archivi privati dell'Archivio di Stato di Udine, con una riflessione sul metodo storico*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di R. Navarrini e L. Casella, Udine 2000, pp.135-150.
- G.B. Corgnali, *Intorno al Thesaurus claritatis*, in «Memorie storiche forogiuliesi», 35-36 (1939-1941), pp. 11-36.
- G. Cruciatti, *Pietro Montereale Mantica. 1813. Al servizio dell'esercito italiano*, in «Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone», 15 (2013), pp. 111-170.
- F. De Vitt, *Bianchi Giuseppe*, in *Nuovo Liruti*, III, pp. 432-436.
- L. Di Lenardo, *Ciconi Giandomenico, medico ed erudito*, in *Nuovo Liruti*, III, pp. 926-930.
- Diario del settimo congresso degli scienziati italiani in Napoli dal 20 di settembre ai 5 di ottobre dell'anno 1845*, [Napoli 1845].
- Diario dell'ottavo congresso degli scienziati italiani convocati in Genova nel settembre 1846*, Genova [1846].
- Diario del nono congresso degli scienziati italiani convocati in Venezia nel settembre 1847*, Venezia [1847].
- Diplomatarium portusnaonense*, a cura di G. Valentinelli, Pordenone 1984.
- Documenti per la storia del Friuli dal 1317 al [1332]*, a cura di G. Bianchi, 2 voll., Udine 1844-1845.
- C. Franco, *Antiquaria e studi classici nel Friuli ottocentesco*, in *La ricerca antiquaria nell'Italia nordorientale dalla Repubblica Veneta all'Unità*, a cura di M. Buora e A. Marcone, Trieste 2007, pp. 1-38.
- G. Frattolin, *Montereale Mantica (di) Pietro*, in *Nuovo Liruti*, III, pp. 2346-2347.
- G. Frau, *Pirona Iacopo*, in *Nuovo Liruti*, III, pp. 2775-2780.
- C. Furlan, *Da Vasari a Cavalcaselle. Storiografia artistica e collezionismo in Friuli dal Cinquecento al primo Novecento*, Udine 2007.

- A. Gonnella, *L'archivio antico di Gemona: una ricognizione delle fonti per la storia dell'antica Comunità*, in *Archivi gemonesi*, a cura di F. Vicario, Udine 2001, pp. 53-74.
- R. Härtel, *Tre secoli di diplomazia patriarcale*, in *Il patriarcato d'Aquileia. Uno stato nell'Europa medievale*, Udine 1999, pp. 227-281.
- Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, Udine 1877.
- M.L. Iona, *Il Codice diplomatico istriano: realtà e problemi*, in *Studi Kandleriani*, Trieste 1975, pp. 123-143.
- V. Joppi, *Delle fonti per la storia del Friuli*, in «Archivio veneto», 10 (1880), pp. 416-425.
- M. Lucchino, «*Ammirabile e singolar testimonio d'amore alla scienza*». Per un profilo biografico di Alexander Wolf (1826-1904), in *Alexander Wolf tra Piemonte e Friuli*, pp. 9-30.
- F. di Maniago, *Storia delle belle arti friulane*, edizione terza ricorretta e accresciuta, a cura di C. Furlan, L. Cargnelutti e A. Drigo, 2 voll., Udine 1999.
- F. di Manzano, *Annali per la storia del Friuli ossia raccolte delle cose storiche appartenenti a questa regione*, Udine 1850-1879.
- A. Marcone, *Epigrafia, antiquaria, storia antica e storia locale nelle Venezie*, in *La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie dall'età napoleonica all'Unità*, a cura di A. Buonopane, M. Buora e A. Marcone, Firenze 2007, pp. 53-60.
- Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 3 voll., III: *L'età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Udine 2011.
- G. Occioni-Bonaffons, *Degli studi storici relativi al Friuli nel ventennio 1863-1882*. Estratto dagli «Atti del R. Istituto di Scienze Lettere ed Arti», t. II, ser. VI, Venezia 1884.
- I. Pastore, *Interessi araldici e genealogici di Vincenzo Joppi*, in *Vincenzo Joppi (1824-1900)*, pp. 203-209.
- L. Pillon, *Zahn (von) Josef Georg*, in *Nuovo Liruti*, III, p. 3588.
- J. Pirona, *Pei monumenti storici del Friuli. Discorso tenuto nell'Accademia di Udine il dì 3 giugno 1832 dal vicesegretario prof. d. Jacopo Pirona*, Udine 1832.
- J. Pirona, *Pei monumenti storici del Friuli. Discorso II tenuto nell'Accademia di Udine il dì 4 agosto 1833 dal vicesegretario prof. d. Jacopo Pirona*, Udine [1833].
- Quintino Sella regio commissario straordinario in Friuli, 1866*. Atti del convegno di studi, Udine, 27-28 settembre 2001, Udine [2002].
- E. Snidero, *Il carteggio tra l'abate Jacopo Pirona e il conte Prospero Antonini*, tesi di laurea triennale, Università degli studi di Udine, a.a. 2003-04.
- E. Snidero, *Corrispondenti dell'abate Jacopo Pirona*, tesi di laurea specialistica, Università degli studi di Udine, a.a. 2007-2008.
- F. Tamburlini, *Censura libraria, tipografia e giornalismo a Udine nell'età della Restaurazione*, in *Il Friuli provincia del Lombardo Veneto. Territorio, istituzioni, società (1814-1848)*, Udine 1998, pp. 253-324.
- F. Tamburlini, *Ritratto di Vincenzo Joppi come una bibliografia*, in *Vincenzo Joppi (1824-1900)*, pp. 245-356.
- F. Tamburlini, *Vincenzo Joppi: la famiglia, la carriera medica, il collezionista*, in *Vincenzo Joppi (1824-1900)*, pp. 13-35.
- S. Tavano, *Czoernig Carl*, in *Nuovo Liruti*, III, pp. 1115-1119.
- A. Tilatti, *La Società storica friulana, la storia, le patrie*, in «Reti Medievali», 16 (2015) 1, pp. 191-214.
- L. Vendrame, *Gherardo Freschi, Augusto Marin e Giuseppe Vendrame. Intraprendenza e tradizione nell'età del risorgimento*, in *Teglio Veneto. Storia delle sue comunità: Tiei, Sintiel, Suçulins. Materiali e documenti*, a cura di A. Diano, Teglio Veneto 2007, pp. 179-216.
- L. Villotta, *Fonti archivistiche cividalesi*, in *Storia di Cividale. Economia, società, istituzioni*, a cura di B. Figliuolo, Cividale 2012, pp. 3-27.
- Vincenzo Joppi (1824-1900)*, a cura di F. Tamburlini e R. Vecchiet, Udine 2004.
- M. Zabbia, *Per una storia dell'erudizione storica friulana tra Otto e Novecento*, in «Quaderni guarneriani», 10 (1990), pp. 107-127.
- J. Zahn, *Archivalische Untersuchungen in Friaul und Venedig*, Graz 1870.
- J. Zahn, *Archivalische Untersuchungen in Friaul*, Graz 1872.
- P. Zorzi, *Notizie, guida e bibliografia dei R.R. museo archeologico, archivio e biblioteca già capitolari ed antico archivio comunale di Cividale del Friuli*, Cividale 1899.

Una città senza archivio: le concentrazioni documentarie nella Biblioteca civica di Trento*

di Franco Cagol

Le peculiarità della vicenda storica della città di Trento, soggetta al principe vescovo sino al 1803 e poi inserita nel quadro istituzionale del Tirolo, hanno fatto sì che nel corso dell'Ottocento sia stata l'operosità e lo zelo di bibliofili e bibliotecari come Antonio Mazzetti e Tommaso Gar a convogliare verso la Biblioteca Comunale archivi, dossiers, collezioni documentarie. I depositi furono poi incrementati nella seconda metà dell'Ottocento da numerose ulteriori donazioni.

Considering Trent's peculiar history – the city was governed by prince-bishops till 1803 and then included in the institutional framework of the Tyrol – it was thanks to the laboriousness and zeal of bibliophiles and librarians, such as Antonio Mazzetti and Tommaso Gar, that archives, dossiers, and documentary collections were added to the civic library. The deposits were then increased during the second half of the nineteenth century thanks to several other donations.

Secolo XIX; Trento; Biblioteca Comunale; fonti archivistiche; Antonio Mazzetti; Tommaso Gar.

19th Century; Trent; Civic Library; Archival Sources; Antonio Mazzetti; Tommaso Gar.

1. Premessa

«La città senza archivio», come recita il titolo di questo contributo, costituisce il punto di partenza di una riflessione maturata nel corso delle recenti ricerche sugli archivi degli episcopati di Trento e di Bressanone, che, come noto, nel 1805 furono in buona parte trasferiti ad Innsbruck¹, dove già

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASCTn = Archivio storico del Comune di Trento; BCTn = Biblioteca comunale di Trento; BCTn, BCT1 = Biblioteca comunale di Trento, *Fondo manoscritti*. Desidero ricordare amici e colleghi che hanno pazientemente condiviso discussioni e suggerito consigli e informazioni. Grazie dunque a Silvano Groff, Mauro Hausberger, Andrea Giorgi e Paolo Giovannini.

¹ Sulle sorti dei due archivi vescovili all'indomani della secolarizzazione si veda *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, in particolare i saggi di Cagol, *L'archivio vescovile di Trento*; Fahlenbock, *Dallo «Schatzarchiv» principesco*; Giorgi, *Esperienze archivistiche*

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume 1, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

si trovavano gli archivi della famiglia dei conti di Tirolo, ed in parte a Vienna, trasferimento che si completò proprio sul finire del primo biennio di governo austriaco sulla neo costituita provincia del Tirolo e Vorarlberg. Non si trattò di episodio isolato, come ben sappiamo; nello stesso periodo in tutto il nord Italia si creavano nuove entità statuali, se ne disfacevano di vecchie e con esse si muovevano o si separavano le carte di archivi accumulate in centinaia d'anni. A Trento, forse come altrove, la partenza di un numero consistente di registri, volumi e pergamene dagli archivi vescovili e capitolare, nell'immediato, non suscitò particolari emozioni. Sicuramente nessun trauma, forse solo il dispiacere di qualche vecchio funzionario che nell'assistere all'incassamento dei documenti realizzava visivamente la fine di un'epoca. La descrizione più esemplificativa ce l'ha lasciata Gianangelo Ducati, figlio di Pietro Carlo Ducati, responsabile dell'Archivio segreto vescovile dall'episcopato di Cristoforo Sizzo e poi segretario della cancelleria tedesca dal 1785. Per quanto nota, illustra adeguatamente, con quei tratti di colore tipici delle narrazioni nostalgiche, gli aspetti emotivi e i risvolti psicologici dell'evento e riassume esemplarmente in poche righe l'entità, le caratteristiche e i contenuti di quel patrimonio documentario che aveva preso la via che conduceva Oltralpe²:

Aveva l'imperatore ordinato che l'archivio del principe di Trento fosse spedito a Vienna; nel maggio 1804 aveva inviato a tal uopo l'archivario di corte Gass[er], antico segretario governiale (tanta ne era la riputazione) e diffatti non a torto, poiché era il medesimo ricco di codici di antichissima data in caratteri gotici, semigotici e lombardi sì latini che alemanni, di preziosi manoscritti di quasi tutti i classici, ed altri documenti di gran valore scritti sulla pergamena non solo, ma anche sul papiro, fra cui un dittico antichissimo e ben conservato contenente i quattro evangelii, dipinto a vari colori in lettere latine, tra le quali primeggiavano in particolare le iniziali scritte in oro ed adorne di bellissimo geroglifico. In quest'archivio, ch'era collocato nell'interno della gran torre del Castello del Buon Consiglio, detta la Torre d'Augusto perché fabbricata ai tempi di quel romano imperatore, ed il cui ingresso nascosto sotto segreta parete era noto al solo principe, al suo gran cancelliere ed all'archivario, si custodivano tutti gli atti relativi ai diritti della Chiesa di Trento dalla donazione di Corrado in poi, i trattati cogli imperatori e coi conti del Tirolo, le investiture feudali, il carteggio segreto colla Santa Sede e coi principi dell'Impero germanico. L'archivario Gass[er], coll'assistenza dell'archivista e segretario principesco Ducati (il seniore), si accinse tantosto all'opera. Ed ecco questi due vecchi incanutiti nel servizio dello Stato, del tutto sbracciati (era il sommo estate 1804) e polverosi, intenti a svolgere codici, a separare i documenti interessanti da quelli di minor rilievo, a registrarli in apposito elenco, riunirli e porli nelle casse impaccati in modo onde non patissero nel trasporto. L'operazione durò ben due mesi, e l'archivio collocato in 12 casse se ne partì alla volta di Vienna³, accompagnato dall'archivario Gass[er]. I Trentini [si] videro a malincuore privati di una delle più

trentino-tirolesi; Ioppi, «Atti trentini»: storie di carte; Scandola, *Bibliografia antiquaria*; Toniatti, *Archivi e secolarizzazione*.

² Gianangelo Ducati, *Cose avvenute nel Trentino dal 1796 al 1815*, manoscritto conservato in BCTn, BCT1-648, cc. 42v-43v, edito in Stenico, «*In un soffio svani il Principato di Trento*», pp. 74-75, dal quale ho tratto la presente trascrizione.

³ L'autore del memoriale non indica la data di spedizione dell'archivio, che lasciò Trento nei primi giorni del giugno 1805 per giungere a Innsbruck il primo luglio dello stesso anno. Di qui una parte della documentazione fu inviata a Vienna già nel mese di ottobre. Si vedano in merito Cagol, *L'archivio vescovile di Trento*, pp. 55-58 e Fahlenbock, *Dallo «Schatzarchiv» principesco*, pp. 79-80.

rare loro antichità. Locché però fu per ventura alla meglio: mentre, se fosse rimasto nel Castello di Trento, avrebbe forse incontrata la stessa sorte delle altre carte e scritture non trasportate: le quali nell'1809, allorché venne fortificato il castello, furono in parte impiegate dagli artiglieri a far cartocci, ed in parte vennero per ordine del colonello austriaco conte di Leiningen gettate e disperse nella fossa.

L'evento avrebbe però avuto ripercussioni più tarde, non prima degli anni Venti del XIX secolo, quando il rinato interesse per gli studi storici ripropose all'attenzione il problema dell'accesso alle fonti documentarie e al loro possibile utilizzo erudito. Questione che a Trento, proprio in virtù dell'indisponibilità dell'archivio vescovile, non solo distante, ma anche di non agevole accesso, seguì vie del tutto estemporanee, riconducibili spesso a passioni e sensibilità private. Mi riferisco soprattutto a quelle del collezionismo antiquario, attorno al quale nel lungo periodo della Restaurazione si trovò a gravitare un discreto numero di intellettuali e di letterati, che, pur non producendo immediati effetti sul piano storiografico, posero però le basi per un futuro approccio alla documentazione, con esiti più significativi a partire dalla metà del secolo.

Prima di parlarne più diffusamente devo tuttavia ritornare in breve a quell'anno 1805, che segna una cesura importante non solo per chi quelle carte aveva maneggiato quotidianamente per gli ordinari scopi amministrativi, ma anche per una non lieve schiera di eruditi locali che in pochi giorni si erano visti sottrarre la materia prima dei loro scritti. In città erano rimasti così solo i loro prodotti, il più delle volte manoscritti inediti nei quali trovarono ospitalità edizioni documentarie, transunti, cronache o annali, commenti. La lunga eco maurina e poi muratoriana aveva in effetti raggiunto anche Trento e le sue vallate⁴, ed aveva incontrato particolare accoglienza soprattutto da parte di un buon numero di padri francescani, che dalla metà del Settecento avevano iniziato a rovistare nell'archivio vescovile, in quello capitolare, ma anche negli archivi del Comune cittadino, di piccole e medie comunità, conventi, confraternite laiche e persino private famiglie. Passarne in rapida rassegna i principali non è operazione superflua, perché tutto il periodo della Restaurazione, del *Vormärz*, e fin dentro a tutta la fase risorgimentale, anche per l'allontanamento dei contesti archivistici sopra citati, ha orientato studiosi e cultori della materia storica a confrontarsi con edizioni di fonti documentarie, con le loro interpretazioni, con studi, non sempre editi, anzi nella maggioranza dei casi rimasti in versione manoscritta, e come tali conservati nelle biblioteche private degli stessi produttori o degli appassionati di cultura storica e letteraria che li avevano raccolti per dono o per acquisto.

Gettando un rapido sguardo a quelle realtà che costituivano il territorio qui considerato in antico regime, mi riferisco ai due episcopati di Trento e

⁴ Si veda Emert, *Una polemica letteraria del 1844-45*, in particolare alle pp. 147-148, che riprende nel merito le riflessioni di Tommaso Gar nell'introduzione ad Alberti di Enno, *Annali del Principato ecclesiastico di Trento*.

di Bressanone e alle terre soggette alla sovranità dei conti di Tirolo, non si può non fare un breve cenno alla vasta produzione di studi, mai approdata alle stampe, elaborata tra il 1747 e il 1761 dal vescovo Francesco Felice Alberti d'Enno⁵, al repertorio della sezione latina dell'archivio vescovile steso dai francescani Giuseppe Ippoliti e Angelo Maria Zatelli tra il 1759 e il 1762⁶, alle quasi contemporanee *Notizie storico-critiche e Monumenta Ecclesiae Tridentinae* del francescano Benedetto Bonelli mandate a stampa nel 1761 e 1765, alla vastissima produzione di registi e traduzioni integrali di documenti eseguite a cavaliere tra Sette e Ottocento dal francescano Giangrisostomo Tovazzi⁷, non solo sulla documentazione episcopale, ma anche su quella di confraternite laiche, comunità o consorzi comunitari, famiglie nobiliari o patrizie, o sui protocolli dei notai. Questo, a ben guardare, non è episodio singolo, ma atteggiamento condiviso da un altro buon numero di eruditi e appassionati di vicende familiari o di storie comunitarie, che negli stessi anni andavano perlustrando i propri o altrui archivi, e dei quali conviene ricordare almeno il cappuccino Cipriano Gnesotti⁸, Bartolomeo Tabarelli de Fatis di Terlago⁹ e il gesuita Alessandro Guarinoni¹⁰, che rivisitarono interamente i propri archivi, lavorando spesso in collaborazione e scambiandosi non pochi documenti; o ancora i perginesi Baldassarre Ippoliti, Giuseppe Maria Gentili e Simon Pietro Bartolomei, che ebbero a ragionare con indici, repertori, inventari della documentazione vescovile e di quella delle comunità di Pergine e del vicino altopiano di Piné¹¹.

Guardando più a nord, rimangono sostanzialmente aderenti, per impostazione metodologica, anche gli *Annales* della chiesa di Bressanone scritti nel 1755 dall'archivista vescovile Josef Resch, mentre sul versante tirolese gli fa eco una prima breve *Geschichte Tirols* ad uso degli studenti, data alle stampe nel 1778 dal *Geheimarchivars* Kassian Anton Roschmann¹².

⁵ *Miscellanea episcopatus, ac principatus Tridenti iurium*, 6 voll. manoscritti, anni 1747-1761 (BCTn, BCT1-9-14). Il primo volume, qui mancante, è conservato al Museo Ferdinandeum di Innsbruck. Il *Repertorium omnium documentorum, quae in Archivio Cathedralis Ecclesiae Tridentinae divi Vigili custodienda asservantur ad reverendissimi Capituli commodum et Ecclesiae predictae incrementum*, 1 vol. manoscritto, anno 1748 (BCTn, BCT1-1065); una *Cronaca di Trento* dalle origini fino al 1539 in 3 voll. manoscritti (BCTn, BCT1-1168-1169 e BCT1-2111/4), edita nel 1860 a cura di T. Gar in Alberti di Enno, *Annali del Principato ecclesiastico di Trento*.

⁶ Opera edita in Ippoliti, Zatelli, *Archivi Principatus Tridentini regesta*.

⁷ Se ne veda la bibliografia in Ghetta, Rosati, *I manoscritti del p. Giangrisostomo Tovazzi*.

⁸ Scrisse, tra l'altro, quelle *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie*, opera nella quale si traccia un breve sunto della storia del Principato vescovile di Trento. Se ne veda una recente riedizione in Gnesotti, *Memorie delle Giudicarie*.

⁹ Si tratta di parecchi volumi contenenti registi e trascrizioni integrali dei documenti della famiglia Tabarelli de Fatis di Terlago e di Vigolo Vattaro (BCTn, BCT1-4170, 4171, 4193, 4216, 4239, 4293, 4313, 4364-4365, 4904).

¹⁰ *Raccolta di scritture e documenti relativi in principal modo alle famiglie Guarinoni ed Alessandrini e concernenti varie altre cose e famiglie del Principato di Trento* (BCTn, BCT1-1047-1061).

¹¹ Per la bibliografia si veda Casetti, *Guida storico-archivistica*, p. 1044.

¹² Roschmann, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, tradotta in italiano due anni più tardi in Roschmann, *Istoria della principesca contea del Tirolo*.

Fine di un'epoca, si diceva, fine di un quadro geopolitico e fine anche di singole storie distinte per i due vescovati di Trento e di Bressanone e per la finitima contea tirolese. Il 1803, in effetti, non si propone solo come data di definitiva cessazione degli vescovati di Trento e di Bressanone, di cui ho accennato in premessa, ma come punto di non ritorno anche per quanto concerne l'oggetto stesso della ricerca, costituito ora da un territorio nuovo, la provincia del Tirolo, sommatoria delle precedenti realtà istituzionali, e da motivi ideologici precedentemente assenti. Ne è un chiaro segnale l'immediata uscita nello stesso anno della prima opera del barone Joseph von Hormayr con i suoi *Kritisch-diplomatische Beiträge zur Geschichte Tirols* editi nel 1803, proprio a ridosso della secolarizzazione dei due vescovati. La sua è ormai una storia della nuova provincia tirolese, sebbene ancora sostenuta sulla base delle recenti edizioni documentarie cui si è fatto cenno, in qualche caso attingendo di prima mano da archivi ecclesiastici o privati, in altri casi ancora ricorrendo alle più note edizioni dell'Ughelli o del Muratori. Hormayr, dal 1802 impiegato nella cancelleria di Stato di Vienna, nel 1803 viene nominato direttore dell'Haus-, Hof- und Staatsarchiv, posizione che gli permette di stendere tra il 1806 e il 1808, quando ormai il Tirolo era stato perso alla Baviera, una *Geschichte der gefürsteten Graffschaft Tirol*, ora anche sulla base dei documenti provenienti dai due archivi vescovili giunti a Vienna e in non esigua parte editi nel secondo volume significativamente intitolato *Urkundenbuch*. Non mi soffermo oltre su questa seconda opera dell'Hormayr, sulla quale si potrebbe ragionare a lungo, se non per osservare che essa segna un passaggio significativo nell'impostazione del discorso storico, non solo perché sostenuto dall'edizione di fonti documentarie di prima mano assenti dalla prima opera, ma perché nel proporre una storia unitaria della nuova provincia tirolese, pur sottratta a casa d'Austria fino al 1813, introduceva temi etnolinguistici ed etnografici che sarebbero più tardi stati ripresi anche sul versante degli eruditi trentini. Gli scritti dell'Hormayr, se non faranno scuola, finiranno comunque per costituire un imprescindibile momento di confronto per tutta la storiografia dell'area trentino-tirolese della Restaurazione, che sarà completamente superata solo nella seconda metà dell'Ottocento dalla ben più solida scuola storiografica introdotta ad Innsbruck da Julius von Ficker, che nel passaggio di metà secolo era subentrato nella cattedra di storia generale e storia degli stati austriaci al benedettino Albert Jäger, fondatore e primo direttore dell'«Institut für Österreichische Geschichtsforschung» di Vienna¹³.

Durante la Restaurazione, tuttavia, tanto nel Tirolo tedesco quanto in quello italiano, gli approcci alla ricerca storica erano ancora relegati a quella tarda erudizione settecentesca da cui provenivano alcuni esponenti dell'intellettualità aristocratica o ecclesiastica. Si tratta di un ristretto circolo di personaggi, quasi tutti in relazione almeno epistolare se non ideologica, che

¹³ Hartung von Hartungen, *Le ricerche di storia locale*, pp. 78-79.

nel proseguire le modalità tipiche della loro formazione, mantenne viva, rafforzandola, quella passione antiquaria volta a formare ricche raccolte di libri, documenti e manoscritti di eterogenea provenienza. Nella città di Trento e in area trentina in generale, pur eredi di quella tradizione di giureconsulti interessati alla raccolta di documenti necessari allo studio dei casi giudiziari loro affidati, questi personaggi muovevano ora a interessi di più spiccata erudizione volta a rimettere ordine, o a portar maggior conoscenza, alla storia del proprio Paese. Si afferma quello che nei carteggi è frequentemente citato come «amore per la storia patria», sentimento che, come sappiamo, spesso induceva al saccheggio di archivi laici ed ecclesiastici, ora resi meno segreti e inaccessibili dal mutato ordine delle cose, a partire dalla soppressione di ordini religiosi, dal venir meno di interessi patrimoniali, dalla fine ingloriosa di famiglie nobiliari o patrizie o dall'incapacità dei nuovi ordinamenti sovrani di tenere sotto controllo i patrimoni documentari presenti sul territorio. Tutte vicende che andarono a rinforzare un già solido mercato dell'antiquariato. Entro questo panorama ancora in divenire, dunque, non meraviglia che i rari episodi storiografici si risolvano ancora nell'ambito delle distinte storie patrie, a Trento in quelle *Memorie della città e del territorio di Trento* del vecchio giureconsulto e cancelliere vescovile Francesco Vigilio Barbacovi, edite nel 1821, e nel Tirolo di lingua tedesca nella storia della chiesa vescovile di Bressanone, scritta tra il 1824 e il 1836 dal professore del seminario maggiore di quel centro cittadino Franz Sinnacher o nella storia della contea del Tirolo scritta dal governatore Clemens von Brandis (1798-1863).

Nuovi interessi si diceva, quelli di cultori della materia storica, che, dopo anni di travagliate vicende politiche dai non lievi riflessi economici – in area trentino tirolese si alternano in rapida successione governi ora francesi, austriaci, bavaresi, italici e ancora austriaci – in una commistione di eruditismo, nostalgia per un passato non troppo lontano¹⁴ e passioni per l'italica cultura letteraria e storica, non scevri dalle tendenze erudite d'oltralpe, provavano a ricucire lo strappo con il passato cercando di trovare, o meglio di costruire, una dimensione identitaria forse persa o forse semplicemente idealizzata. Si potrebbe parlare di una resistenza dal basso alle politiche di Metternich e di Casa d'Austria volte ad azzerare e a collocare su uno stesso piano, quello delle strutture statuali emergenti, le singole identità regionali che costellavano i loro domini.

Il panorama culturale, invero, è molto diversificato e risente non poco delle diverse tradizioni che l'antico regime ha restituito. In un territorio, quello della nuova provincia del Tirolo e Vorarlberg, che all'altezza del secondo e terzo decennio dell'Ottocento stava cercando di definire una propria coesione politica e amministrativa, le istanze culturali che muovevano dalle diverse

¹⁴ Fanno parte di questa schiera di eruditi quei personaggi che hanno lasciato memorie scritte, rimaste inedite, spesso concentrate sugli avvenimenti conseguenti alle campagne di Napoleone in Italia e nel Tirolo in particolare.

aree risentivano, infatti, ancora dell'antica frammentarietà politica e istituzionale e, spesso, della mai sopita nostalgia per i regimi ormai tramontati. Basti fare riferimento alle differenze che caratterizzavano i tre principali centri della provincia, Innsbruck, Trento e Rovereto. In quest'ultimo, la locale Accademia degli Agiati¹⁵, che dalla metà del Settecento aveva arricchito la vita culturale della città, solo dal 1823 aveva ripreso l'attività scientifico-letteraria, dopo che un primo momento di stallo conseguente alla morte di Clementino Vannetti nel 1795 e un nuovo rallentamento in seguito alla brevissima riattivazione negli anni del governo italico (1811-1813) avevano di fatto spento il ritmo intenso che aveva caratterizzato il sodalizio nel secolo precedente¹⁶. Il ruolo che l'Accademia ricoprì nel panorama culturale del Tirolo meridionale si distingue per l'interessante cosmopolitismo che ne mosse le iniziative nel secondo Settecento, con l'aggregazione di importanti personaggi della cultura non solo italiana, ma anche straniera, soprattutto di area tedesca. Tanto vivace da aver reso possibile l'apertura di una biblioteca civica ancora nel 1764, novant'anni prima di quanto riuscirà a fare, con molta fatica, la città di Trento. Anche dopo la ripresa dell'attività nel terzo e quarto decennio del XIX secolo, in un clima politico e culturale ormai mutato, avrebbe continuato ad attirare l'attenzione, garantendone l'aggregazione, di un numero non esiguo di personaggi della cultura liberale trentina, tra i quali basti ricordare Antonio Gazzoletti¹⁷ (1813-1866), Tommaso Gar¹⁸ (1807-1870), Francesco Filos¹⁹ (1772-1864), Francesco Antonio Marsilli²⁰ (1804-1863), Giovanni Battista a Prato²¹ (1812-1883), ad essa attratti da quel gusto per l'italica cultura che aveva ispirato i primi fondatori e che essi ora riproponevano in nuovi temi storici e letterari finalizzati al perseguimento di obiettivi politici²². Al polo opposto, Innsbruck, capitale della Provincia, nonostante la presenza dell'Università fin dalla fine del XVII secolo, peraltro senza particolari entusiasmi verso la cattedra di storia generale, conobbe un primo sussulto con la fondazione del *Museum Ferdinandeum* nel 1823, al quale fu assegnato fin da subito il compito di raccogliere materiali documentari e storico-artistici utili a tener viva la memoria dell'antica contea tirolese, ma ora prestando attenzione anche all'a-

¹⁵ Sul ruolo dell'Accademia nel campo degli studi di storia si veda Vettori, *L'Accademia roveretana degli Agiati*.

¹⁶ Bonazza, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, pp. 26-34.

¹⁷ Sul Gazzoletti non esiste ancora uno studio esaustivo, ma per un primo approccio conoscitivo sono sempre utili Emmert, *Antonio Gazzoletti*; Emmert, *Contributo alla bibliografia gazzoletiana*; Piovan, *Antonio Gazzoletti*.

¹⁸ Su Tommaso Gar si veda più avanti in questo contributo.

¹⁹ Se ne veda un interessante profilo biografico in Garbari, *Francesco Filos*.

²⁰ Profilo biografico, interessi culturali e relazioni personali, non solo con l'ambiente trentino, in Bonazza, *Sensibilità e buonsenso*.

²¹ Sull'a Prato la bibliografia è abbastanza ampia ed è ora in corso uno studio, di prossima pubblicazione, a cura della Società di Studi trentini di scienze storiche. Rinvio per ora a Garbari, *Giovanni a Prato*.

²² *Ibidem*, p. 34.

rea del Tirolo italiano²³. Ruolo ben più importante per la ricerca storica avrebbe però avuto la *k.k. Gubernialregistratur und Archiv*, istituto che già dal XVIII secolo ospitava gli antichi fondi archivistici della dinastia e, dal 1805, anche quelli dei soppressi episcopati di Trento e di Bressanone. Essi avrebbero costituito con il tempo un serbatoio documentario di primaria importanza non solo per la storia locale, ma anche per quella dei territori soggetti a Casa d'Austria, anche se per un'attività più efficace per la ricerca storiografica bisognerà attendere, nel 1849, la trasformazione della vecchia *Gubernialregistratur* in un archivio pubblico autonomo, l'*Innsbrucker k.k. Statthaltereiarhiv*, ora a servizio dell'Università²⁴. Stretta tra questi due poli culturali, la città di Trento rimaneva al palo, incapace di coagulare le scarse forze intellettuali e politiche verso progetti culturali integrativi o alternativi allo studio liceale. Gli sforzi del podestà Benedetto Giovanelli (1776-1846) di aprire una pubblica biblioteca in città, portati avanti dal 1818 alla sua morte nel 1846²⁵, trovarono più ostacoli che consensi sia nelle autorità governative sia nelle forze politiche cittadine. Lo stesso podestà non riusciva nemmeno a dare esito positivo alla proposta avanzata nel 1826 da Antonio Rosmini (1797-1855) e da Antonio Mazzetti di ridare vita all'antica Accademia degli Accesi, nata e defunta nel giro di tre anni nel terzo quarto del XVIII secolo, che di fatto, nelle intenzioni dei due intellettuali, avrebbe dovuto convergere in quella roveretana degli Agiati²⁶. Fu necessario attendere ancora, almeno dieci anni, perché un gruppo di cittadini desse vita all'Istituto Sociale, un ritrovo per un buon numero di nobili e di cittadini le cui origini risalivano in buona parte all'antico patriziato e che ebbero così modo di trascorrere le ore del tempo libero in tre ambienti in cui l'associazione concentrò i propri interessi. Un Gabinetto letterario, una Scuola filarmonica, e un servizio dedicato ai trattenimenti sociali, con momenti per declamazioni, rappresentazioni teatrali, conversazioni, concerti musicali, feste da ballo, giochi di società e altre attività di svago. Al Gabinetto letterario competeva la raccolta di oggetti di belle arti, industria e storia naturale, di strumenti rurali, stampe, pitture e altro, allo scopo di fondare una Galleria, che di fatto costituì il nucleo primitivo del Museo civico, fondato nel 1840 e menzionato come sezione del Gabinetto letterario negli anni 1844 e 1845. Gusto per l'antiquariato, nel migliore dei casi, nulla che lasciasse intravedere intenti di ricerca storica.

A Trento e nel Tirolo meridionale, in questo contesto, fino a tutto il terzo decennio, il dibattito culturale continua ad essere appannaggio di uomini appartenenti alla vecchia generazione formatasi nel tardo Settecento o sul

²³ Hartung von Hartungen, *Le ricerche di storia locale in Alto Adige/Südtirol-Tirolo*.

²⁴ Fahlenbock, *Dallo «Schatzarchiv» principesco*, p. 71.

²⁵ Cetto, *La Biblioteca comunale*, pp. 25-72 e si veda più oltre in questo contributo.

²⁶ Benvenuti, *Il carteggio di Antonio Rosmini con Antonio Mazzetti*, pp. 430-435. Su questo progetto si vedano anche alcune lettere di Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti in BCTn, BCT1-1398, cc. n.n., 2 marzo 1826, Trento, e in particolare il progetto allegato a una lettera del 28 marzo 1826, *ibidem*).

crinale del secolo seguente, quella dei vari Francesco Vigilio Barbacovi (1738-1825), Gaudenzio Antonio Gaudenti (1754-1823), Benedetto Giovanelli, Francesco Filos, Giuseppe Telani (1780-1856), Giovanni Battista Garzetti (1782-1839), Antonio Mazzetti (1784-1841), Paride Zaiotti (1793-1843), per lo più funzionari impiegati nell'amministrazione restaurata, giudici, avvocati, personale assunto in uffici periferici dello Stato. I loro interessi, che spaziavano dall'archeologia all'epigrafia e numismatica alla storia antica, quella romana, alla più recente e più dolorosa, quella dei conflitti napoleonici, li orientarono al frequente confronto anche con personaggi del mondo italiano, tedesco o austriaco, tra i quali ultimi vale la pena di ricordare il già citato Clemens von Brandis e il presidente della corte di appello di Innsbruck Andrea Luigi Di Pauli. Tutti personaggi che, pur dando alle stampe qualche loro contributo, erano ancora orientati alla raccolta di libri e documenti antichi, strappandoli spesso dai contesti originali di produzione e conservazione. Essi avrebbero preparato il terreno culturale a una nuova generazione più attenta ai nuovi orientamenti degli studi storici, filologici e letterari che stava contaminando l'Europa degli anni Quaranta del XIX secolo, quella dei vari Francesco Antonio Marsilli, Tommaso Gar, Antonio Gazzoletti, Ignazio Puecher-Passavalli (1815-1896), Giuseppe Frapporti, Giovanni Battista a Prato, per citare i nomi più noti. Uomini nuovi che a quella vecchia generazione, da loro conosciuta personalmente, dovevano molto non solo in termini di preparazione e cultura, ma anche per i non pochi favori e raccomandazioni che permisero a molti di essi di entrare in circuiti culturali, non solo locali, di ragguardevole qualità. Fu in effetti un uomo dai natali trentini, uomo della Restaurazione, fedele suddito della monarchia austriaca prima che autorevole funzionario dell'amministrazione giudiziaria lombarda, a costituire un solido punto di riferimento non solo per la stretta cerchia dei vecchi amici, ma anche per le nuove intelligenze che si apprestavano a muovere i primi passi nel panorama del mondo culturale, non solo trentino, di metà XIX secolo: Antonio Mazzetti, barone di Roccanova.

2. «Ad onore della Patria comune»: Antonio Mazzetti e la sua «biblioteca universale»

Antonio Mazzetti²⁷, giureconsulto formatosi nei primissimi anni dell'Ottocento all'Università di Vienna e poi di Innsbruck²⁸, dopo una breve esperienza di avvocato durante la pausa italica, nel 1814 entra nel novero dei giudici del nuovo tribunale di Trento, scala abilmente e rapidamente la carriera nei tribunali del Lombardo-Veneto, nel 1816 viene nominato consigliere auli-

²⁷ Per i riferimenti bibliografici sulla vita e l'attività del Mazzetti si veda Scandola, *Bibliografia antiquaria*, p. 88, nota 1.

²⁸ Per gli anni viennesi (1802-1806), fondamentali nel segnare i destini e le fortune future, si veda in particolare il copioso carteggio con il fratellastro Bartolomeo Berti in BCTn, BCT1-1375.

co nel senato lombardo-veneto del Supremo tribunale di giustizia di Verona, passando poi nel 1824 alla presidenza del tribunale civile di prima istanza di Milano fino ad assumere, qualche anno più tardi, la presidenza del tribunale di appello della medesima città. Tappe significative non solo di un percorso professionale di rara fortuna per un *parvenu* come di fatto lui era, ma anche, e soprattutto, per la maturazione del suo pensiero, che lo conducono nel giro di un decennio a conoscere ambienti culturali, persone, idee e tendenze storiografiche radicalmente diverse da quelle che aveva racimolato negli anni di studio a Vienna e a Innsbruck. Del resto, gli anni giovanili passati nella capitale corrispondono a quelli della formazione classica per chi sceglieva di addentrarsi negli studi del diritto, e per un ambizioso e affamato studente che amava nutrirsi anche di argomenti filosofici, letterari e storici si rivelava importante leggere anche ciò che scriveva un Machiavelli, piuttosto che il *Contratto sociale* del Rousseau, gli studi sul diritto naturale e pubblico del Grozio²⁹, la storia dell'Impero dello Schmidt³⁰, gli annali del Muratori e il diritto feudale del Böhmer, come gli suggeriva da Trento il fratello Bartolomeo³¹. Gli anni veronesi e milanesi allargheranno non solo le passioni storiche e letterarie, ma anche i circoli delle sue frequentazioni, personali o epistolari che siano³², e di questo bisogna tenere conto nella valutazione di questo personaggio, al quale, nonostante alcuni brevi saggi di sicuro interesse, non è ancora stato dedicato uno studio biografico esaustivo che dia conto delle sue frequentazioni, soprattutto negli anni milanesi.

Il peregrinare da una città all'altra non impedì in sostanza ad Antonio Mazzetti di coltivare i propri interessi, mentre la posizione privilegiata di magistrato gli fu anzi utile nel realizzare la passione dominante per tutta la sua pur non lunghissima vita, ovvero quella di raccogliere libri, documenti, manoscritti, memorie al fine di scrivere una «storia ecclesiastica, civile, militare e letteraria della città, del ducato, principato e vescovado di Trento». Questo avrebbe dichiarato nel frontespizio del catalogo della propria biblioteca³³ e avrebbe ripetuto per anni, quasi come un mantra, nelle corrispondenze erudite e sui quotidiani in cui dava notizia di ogni nuova impresa antiquaria. La passione per le letture, non solo di cose patrie, risale, come accennato, agli anni giovanili, quando studente a Vienna tra il 1802 e il 1806 scambia frequentemente libri di diritto, storia, filosofia e letteratura con il fratellastro Bartolomeo Berti³⁴. Sono anni nei quali quest'ultimo lo incita e lo indirizza a ricercare le entrate necessarie per garantire un futuro luminoso alla sua carriera di magistrato, al qual fine, tra l'altro, nel settembre 1804 lo esorta a

²⁹ BCTn, BCT1-1375, cc. n.n., Bartolomeo Berti ad Antonio Mazzetti, 17 febbraio 1803, Lavis.

³⁰ Si tratta probabilmente ancora di Benedetto Schmidt (1726-1778), che scrisse opere sulla storia dell'Impero destinate agli studiosi di diritto.

³¹ BCTn, BCT1-1375, cc. n.n., Bartolomeo Berti ad Antonio Mazzetti, 24 aprile 1804, Lavis.

³² Roda, *Mazzetti Antonio*, p. 564.

³³ BCTn, BCT1-5638.

³⁴ Si vedano in proposito le numerose missive inviategli dal Berti in BCTn, BCT1-1375, cc. n.n., lettere di Bartolomeo Berti ad Antonio Mazzetti (1802-1818).

scrivere una storia strutturata dell'Austria in alternativa a un'avventata idea di dedicare una propria composizione all'imperatore Francesco:

La statistica vi dovrebbe avere la prima parte, dimostrare la vastità della Monarchia, il numero de' sudditi, il commercio, i prodotti, le risorse, le forze etc. etc. Un delicato parallelo colla Francia, con far vedere essere quella al di sotto, potrebbe dar gran risalto. Anche la storia può somministrare assaissimo, né si dovrebbe omettere l'enumerazione delle glorie e fasti dell'austriaco casato che da più secoli tanto figura sul teatro del mondo³⁵.

Idee premature ovviamente, che rimasero sulla carta della lettera inviata dal Berti anche per il precipitare degli eventi, allorché nel giro di pochi mesi l'Austria, nuovamente in guerra con i francesi, perse il Tirolo e il limitrofo Veneto, che con la pace di Presburgo del dicembre 1805 passarono rispettivamente al Regno di Baviera e al Regno d'Italia. Tutto il periodo giovanile fu in qualsiasi caso importante per acquisire una buona conoscenza della storiografia di area trentina, da quella del XVI secolo alla più recente. Dal carteggio con il fratello e dal suo primo catalogo, quello steso prima del 1820³⁶, si conoscono i testi che erano già a sua disposizione, molti dei quali attribuibili ad opere di scrittori trentini citate in premessa, ma vi fanno bella mostra parecchi libri relativi al Concilio di Trento, sua prima passione, e, ovviamente, molte pubblicazioni di diritto. Si tratta ancora di una modesta raccolta libraria, con testi che risalgono al XVI secolo e ai due seguenti, per lo più di argomenti relativi al territorio trentino.

Gli anni seguenti, quelli che scorsero tra il 1806 e il 1815, furono decisivi nel segnare le fortune professionali di Mazzetti. Riportatosi frettolosamente in Innsbruck, dove già nel giugno 1806 si laureò presso la regia bavara Università Leopoldina, svolse subito il periodo di praticantato nello studio del fratellastro in Lavis, piccolo borgo posto a nord di Trento, e subito dopo nell'ufficio pretorio di Rovereto. La conoscenza della legislazione austriaca, rimasta in vigore anche nel periodo di sovranità bavarese in Tirolo, gli valse ad ottenere alcuni importanti successi che gli tornarono poi utili anche con il passaggio del Tirolo al Regno d'Italia (1810-1813), quando fu nominato patrocinatore presso la corte di Giustizia di Trento. Nonostante gli intensi impegni di studio prima e professionali poi, anche in questa fase cruciale della sua vita, la passione per i libri e i documenti non venne mai meno, anzi, diventò quasi un'ossessione, come testimonia una lettera al padre al momento del suo ritorno in Trento nel 1806:

Io devo pregarla quanto so e posso a non aprir le due casse de' libri senza la mia presenza, neppure quello scatolone pieno per lo più di libri tedeschi. Se aprisse in mia assenza ne avrei sommo dispiacere, perché io e non altri sanno come si devono prendere fuori ed io solo so come gli ammicchiali e come si devono toccare. Io metto un rigoroso interdetto su queste casse de' libri, anche in caso che le volesse profanamente aprire il signor dottor mio fratello, perché non se ne può toccare col dito piccolo que' libri

³⁵ BCTn, BCT1-1375, cc. n.n., Berti a Mazzetti, 28 settembre 1804, Lavis.

³⁶ BCTn, BCT1-5638.

miei senza ammazzarmi di dispiacere e di dispetto. Se la cassa grande non si potesse strascinare su per le scale piena, questo non deve essere nessun motivo di aprirla, perché la può lasciare nel portico fino ch'io vengo e non evvi mica pericolo che i ladri la portino via, mentre eglino dovrebbero avere troppo gagliarde le spalle; e poi non sia mai sentito dagli uomini, né letto nelle storie che i ladri trentini abbiano rubato libri e manoscritti. Dunque io la prego di nuovo ed interpongo tutta quanta e poi tutta quanta ancora la mia dottorale autorità, accioché queste casse sian lasciate chiuse e da nessuno neppur coi guanti toccate e così appunto rispettate, come se esse fossero piene di vetri, fino di uova fresche e di specchi³⁷.

I pochi anni in cui rimase a Trento, tra il 1807 e il 1815, furono fondamentali nell'impianto della sua biblioteca e nella maturazione delle sue conoscenze storiche, soprattutto per l'approccio metodologico, perché accanto alle due casse di libri testé citate iniziarono ad accumularsi anche materiali documentari provenienti da archivi pubblici e privati, questione che diede una svolta non solo alla sua biblioteca, che prendeva ora le forme di una raccolta di libri, documenti e manoscritti, ma anche per il suo atteggiamento antiquario e per i suoi studi. Determinante, in questa sua impresa, fu l'incontro con Benedetto Giovanelli³⁸, il futuro podestà di Trento (dal 1816 al 1846)³⁹, con il quale cominciò a condividere conoscenze storiche e letterarie e, soprattutto, la passione per libri e documenti, rafforzata nei due dalle scarse opportunità di formazione che in quegli anni offriva la città di Trento. Il disagio era fortemente avvertito dallo stesso Giovanelli, che in una lettera del marzo 1807 chiedeva all'amico da poco giunto a Innsbruck d'interessarsi presso le autorità governative, e in particolare presso il consigliere di governo Andrea Di Pauli, per l'apertura di una biblioteca pubblica in città⁴⁰. Il progetto, in quell'occasione, non ebbe alcun esito per la fragilità del momento politico, ma rimase nella te-

³⁷ BCTn, BCT1-1423, lettere di Antonio Mazzetti al padre e al fratellastro Bartolomeo Berti, e in particolare la lettera n. 61, 19 giugno 1806, Innsbruck.

³⁸ Nel breve periodo trentino il Mazzetti trovò alloggio proprio a casa del Giovanelli, come si comprende da una corrispondenza intercorsa nel 1817 con il commissario di polizia in Trento Cronfeld, al quale lo stesso Mazzetti aveva subaffittato l'appartamento in contrada Lunga (l'odierna via Manci) dopo essersi trasferito in Verona (ASTn, *Commissario di polizia*, Esibiti, b. 490).

³⁹ Sul Giovanelli non esiste ancora un profilo biografico esaustivo e si deve quindi ricorrere ancora alle prime note pubblicate nei necrologi dell'«Archivio storico italiano» dall'amico Sizzo, *Conte Benedetto Giovanelli*, alle informazioni di Ambrosi, *Scrittori ed artisti*, pp. 221-223, a Zieger, *Benedetto Giovanelli* e al più recente Guiotto, *Tre studiosi del secolo decimonono*, pp. 356-360. Qualche accenno critico ai suoi scritti di archeologia in Zuanni, *Nazionalismi e archeologia*.

⁴⁰ BCTn, BCT1-1391, cc. 4-5, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 20 marzo 1807, Trento: «quanto mi riesca mai dispiacevole il dover stare in un Paese che amo bensì come Patria a me sempre cara, ma che sarei tentato di abbandonare per totale mancanza d'istruttiva società ed occasione di leggere in aperte biblioteche se altri legami non mi ritenessero. Fate sì deh, fate qualche cosa per noi tutti! Informatevi presso que' signori che stanno alle redini del governo tirolese, in qualche modo potrebbe riuscire presso di questo o la sovrana corte, onde ottenere che aperta venga a questo pubblico uso la già esistente biblioteca dedicata a topi e tarlo, ma ora aumentata dal patriottico lascito d'ambi li Gentilotti, amici del buon gusto e della Patria. Se voi mi additerete li mezzi co' quali la molta e d'istruzione bramata gioventù di Trento, al di cui sviluppo di non scarso, natura, talento, altro non abbisogna che l'occasione potesse ottenere questa grazia dal magnanimo re e dal liberale suo governo, io stesso mi farei capo ad implorarla». Si veda in merito anche Graifenberg, *Prime acquisizioni di una ricerca*, p. 220.

sta del Giovanelli, che, dopo la sua nomina a podestà nel 1816, ne fece uno dei punti fondamentali del suo programma politico⁴¹. Nel frattempo si accontentò di favorire e d'incrementare la biblioteca dell'amico Mazzetti, in una sorta di libero scambio e di reciproco aiuto che avrebbe dovuto alimentare i loro interessi di studio⁴²: il Giovanelli, attratto dai temi della romanità e dagli studi di archeologia e numismatica, il Mazzetti da tutto ciò che potesse contribuire alla conoscenza della storia medievale e moderna del *Land*; in entrambi i casi nell'ottica di dimostrare e rivendicare l'appartenenza del territorio trentino alla cultura italica, senza per questo trovare contraddizione alcuna nel sentimento di fedeltà alla monarchia austriaca che entrambi sostennero per tutta la loro vita. Ciò che li accomunava era il tema identitario verso un territorio che si voleva ancorare alla romanità e alla cultura latina, spesso affrontato sul piano etnografico con i richiami alla questione toponomastica, alle origini reto-etrusche delle popolazioni locali⁴³, con non infrequenti accenni polemici ad un certo snobismo che alcuni ambienti austriaci nutrivano nei confronti della cultura italica, come emerge dai carteggi con l'amico Mazzetti.

La collaborazione tra i due risultò in effetti fondamentale per i destini formativi della biblioteca del Mazzetti, un progetto che era rimesso nelle mani e nelle disponibilità economiche del magistrato trentino, ma che trovava totale partecipazione e condivisione nell'amico. Nel maggio del 1817 Giovanelli si congratulava con lui per la fortuna che incontrava quella che era ormai diventata una «patria raccolta»⁴⁴, così nominata per la prima volta, destinata ora ad essere alimentata soprattutto dai molti documenti che il ricco mercato dell'antiquariato di quegli anni riusciva ad offrire, data la cessazione di numerosi enti ecclesiastici e la disponibilità di documentazione proveniente da archivi di antiche famiglie nobiliari e patrizie ormai in decadenza. Gli interessi predominanti, non c'è dubbio, erano infatti orientati a cercare e a raccogliere tutto ciò che poteva contribuire allo studio della storia del territorio trentino. Non stupisce quindi che le sue attenzioni fossero rivolte soprattutto alla ricerca di documenti provenienti dall'archivio del cessato Principato vescovile di Trento e in particolare a tutto ciò che poteva dare informazioni sul Concilio tridentino.

L'archivio vescovile, tuttavia, che non era certo naufragato nei fiumi a nord delle Alpi, come narravano alcune leggende che si erano diffuse in quegli anni, si trovava disperso in diverse sedi dislocate tra Vienna, Innsbruck, Trento e Monaco, città quest'ultima dove tra il 1813 e il 1817 furono trasferiti molti documenti che nel 1805 erano stati trasportati ad Innsbruck⁴⁵. Difficile, quindi,

⁴¹ Cetto, *La biblioteca comunale*, pp. 25-72.

⁴² BCTn, BCT1-1391, cc. 75-76, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 26 dicembre 1819, Trento: «Come antiquari vogliamo in questo punto fra noi andar esatti, giacché l'argomento l'esige. Ella mi cede ciò ch'io amo, io cedo a Lei cose ch'io amo sommamente e Lei idolatra».

⁴³ Nota è la polemica con il roveretano Bartolomeo Giuseppe Stoffella dalla Croce (1799-1833), che faceva risalire le popolazioni trentine ai Galli Cenomani, riassunta in Marchini, *Il problema dei confini*.

⁴⁴ BCTn, BCT1-1391, cc. 35-36, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 2 maggio 1817, Trento.

⁴⁵ Fahlenbock, *Dallo «Schatzarchiv» principesco*, pp. 81-82.

in quegli anni accedervi per copiare o regestare quanto poteva interessare agli eruditi. Per il momento rimanevano quindi aperte le strade del mercato antiquario, più facili quelle trentine, dove la fuoriuscita abbastanza precoce di parecchi documenti vescovili dalle stanze del Castello del Buonconsiglio aveva attirato l'attenzione di appassionati e cultori di antichità documentarie. Uno dei più informati, a Trento, era proprio il Giovanelli, come testimoniano i frequenti invii di pacchi di documentazione al Mazzetti⁴⁶, anche se ben raramente egli si spingeva a informare l'amico su quali potevano essere le fonti delle sue acquisizioni⁴⁷. Le possibilità di attingere a questo mercato si sarebbero comunque esaurite abbastanza presto, dato il rigoroso controllo che il locale Capitano circolare aveva posto sulla poca documentazione rimasta in città, se non fosse sopraggiunto un casuale episodio che fece riaccendere le speranze del Mazzetti. Nel marzo del 1818, infatti, il Giovanelli, recatosi ad Innsbruck per il Congresso provinciale, scopriva che l'Archivio del cessato principato vescovile, lì ritornato dopo il trasferimento a Monaco durante la fase bavarese, si trovava ricoverato in alcuni locali a volta di quella città, noti più tardi proprio come «Schatzgewölbe». Lo stupore manifestato da Giovanelli per il suo ritrovamento testimonia di quanto le dicerie popolari in merito alla scomparsa dell'archivio avessero attecchito, ma ci informa al contempo sulla conoscenza che il casuale scopritore aveva della documentazione vescovile:

Scopersi che l'archivio del Castello e quello del Capitolo non è altrimenti perito nel Danubio, come si voleva farci credere, ma ch'egli esiste tutt'intero, bensì nel massimo degli disordini in Innsbruck in un miserabile volto tutto a mucchio; io stesso *manibus meis contrectavi* il Codice Wangiano, il Clesiano ecc. Se l'avessi scoperto pochi di prima sarei stato in tempo e n'avrei ottenuto il permesso di frugarvi. Io avevo diviso di mai più portarmi in quella maledetta città, ora che so quello, un tal proponimento sarà simile a quello della donna nell'atto del parto⁴⁸.

⁴⁶ BCTn, BCT1-1391, c. 54, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 24 aprile 1818, Trento: «Ella si sarà meravigliata che da qualche giorno in qua cessarono i trasporti di carta vecchia, ma io deggio assicurarla che ciò non proviene da mancanza di cure, ma solo dall'aver io esaurito, per così dire, li mezzi che m'erano noti d'ottenerla. Tuttavia sto in traccia d'un nuovo piccolo magazzino di cui ho sentore, e se mi riuscirà ottenerlo, spero che potrò avanzarle cose gradite».

⁴⁷ *Ibidem*, c. 42, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 8 dicembre 1817, Trento: «Nella lusinga ch'Ella dopo l'abbandono di questo soggiorno abbia ricevuti tre miei involti, gliene rimetto un quarto più interessante siccome dell'epoca intorno alla quale essendosi in quella tenuto il Concilio. Ella raccoglie con maggior premura, ed infatti io credo quelle lettere in massima parte attenervi, siccome provenienti da conoscenze fatte appunto in tempo che tanti personaggi forestieri per quello qui dimoravano. Le rimetto pur anche la formola di giuramento che esigevano li nostri principi vescovi dai sudditi, nonché una stampa interessantissima sia pei molti nomi de' nostri sia per le gravi inezie che contiene; finalmente un interessantissimo voto nelle controversie fra il conte del Tirolo e li vescovi di Trento e Bressanone. Aggiungo anche un conto di viaggio di Cristoforo Madruzzo, ond'Ella vegga quanto sobri erano li patroni nostri abbenché fama diversamente ne dica». Giovanelli aggiunge inoltre l'elenco di una ventina di lettere inviate al vescovo Cristoforo Madruzzo nel 1546. Dai carteggi posteriori agli anni Venti si comprende che uno dei maggiori rifornitori del Giovanelli e dello stesso Mazzetti era il medico Alessandro Volpi: si vedano ad esempio diverse lettere del Giovanelli al Mazzetti (*ibidem*, cc. 181-182, 8 agosto 1823, Trento; cc. 183-184, 26 agosto 1823, Trento; cc. 190-191, 18 settembre 1823, Povo; cc. 206-207, 10 luglio 1824, Trento) e avanti in questo stesso testo.

⁴⁸ *Ibidem*, cc. 49-53, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 25 marzo 1818, Trento.

La notizia del ritrovamento si diffuse rapidamente in città, suscitando l'entusiasmo di un noto frequentatore degli antichi archivi cittadini come il notaio Giuseppe Castelli di Castelterlago, amico e per lunghi anni scrivano al servizio di Gaudenzio Antonio Gaudenti⁴⁹. Sollecitò soprattutto la curiosità del Giovanelli, che nonostante l'antipatia manifestata verso il capoluogo della provincia tirolese, nel maggio del 1819 vi si era ancora trasferito per partecipare al Congresso provinciale, occasione in cui non mancò di frequentare il deposito da poco ritrovato⁵⁰ e di interessarsi presso un suo raccomandato per avere una copia dell'*Epilogus in gesta sanctorum* di Bartolomeo da Trento⁵¹, codice allora custodito dall'abate del monastero di S. Giorgio di Fiecht⁵², che aveva risolutamente negato in più di un'occasione di voler cedere alle insistenze del Mazzetti. Ma l'interesse maggiore era ovviamente indirizzato verso la documentazione vescovile, che il Giovanelli, probabilmente, non si limitò solo a consultare, se un mese più tardi poteva dare notizia al Mazzetti di avere per le mani molte pergamene di sicura provenienza vescovile trentina:

Le bergamene mie sono molte. Alcune interessantissime dei secoli 12.mo, 15.mo fino al 17.mo. Ma Ella m'attacca nella parte mia più dilicata; le tengo per un tesoretto non comune. Interessantissimo il *ius publicum tridentinum* fra questo e l'antico originale dei privilegi della Comunità della Valle di Fiemme dell'anno 1110 e dell'anno 1322⁵³, altra poi del 1243⁵⁴ interessa le famiglie trentine ed è una rifutazione di feudo che fanno Arpone e Manfredino di Clexo nelle mani di Sodegerio di Tito podestà di Trento per l'imperatore. Altri documenti sono importantissimi perché ci notificano dei podestà di Trento che non trovansi fino a qui nella serie che sta notata in Municipio; altri sono

⁴⁹ BCTn, BCT1-1497, Giuseppe Castelli di Castelterlago ad Antonio Mazzetti, 4 marzo 1819, Trento: «Ho inteso con piacere che gli Archivi originali di Trento furono fortunatamente rinvenuti in un volto di Innsbruck dove si era fatto supporre d'essere naufragati nell'Enno. Dio sa se verrà mai più un Bernardo Clesio a ricondurle in patria».

⁵⁰ BCTn, BCT1-1391, cc. 63-64, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 19 maggio 1819, Innsbruck: «L'archivio e i codici trentini giacciono qui tutt'ora ammassati miseramente in un volto in preda al tarlo e alle muffe, né pare che si pensi menomamente a ordinarli e almeno salvarli da una patentissima e sicura rovina, in modo che ne addivene nell'effetto pressoché quello si credeva pria fosse di que' tesori avvenuto nelle acque del Danubio».

⁵¹ *Ibidem*, cc. 63-64, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 19 maggio 1819, Innsbruck: «Fra quelle ch'interessano Lei più d'ogni altro le do la nuova che lo scrittore della Biblioteca sta copiando dal suo originale il codice del frate Bartolomeo da Trento, ma poiché lo scrittore mi disse che questa copia dee servire questa biblioteca, così Le ne prevengo per sua regola senza però citarmi». L'interessamento del Giovanelli era già stato avanzato l'anno prima come testimonianza una precedente missiva: «Ho pur fatti li convenevoli passi in Innsbruck presso Bertoldi; egli m'ha promesso di parlare si tosto al prelado di Fiecht per avere la copia di quell'antico manoscritto. Bertoldi m'impose di farle li suoi complimenti, ma mi sembra molto stoffo e secco del modo con cui procedono presentemente gli oggetti dello studio» (BCTn, BCT1-1391, *ibidem*, cc. 49-53, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 25 marzo 1818, Innsbruck). La copia del codice è ora custodita in BCTn, BCT1-195. Per l'attività di copiatura si vedano le lettere del consigliere del tribunale d'appello in Innsbruck Giuseppe Benoni ad Antonio Mazzetti in BCTn, BCT1-1497, cc. n.n., 11 marzo e 19 ottobre 1819, 10 febbraio 1820, tutte da Innsbruck.

⁵² Sul codice, ora conservato presso la British Library, si veda Frioli, *Alcune vite di santi veneti*, p. 282, nota 16.

⁵³ Ora in BCTn, *Fondo diplomatico*, BCT2-1763, Trento, 14 luglio 1111, copia del 24 giugno 1322.

⁵⁴ Ora in BCTn, *Congregazione di Carità di Trento*, Fondo diplomatico, BCT3-capsa 1, n. 24-25, Trento, 9 gennaio 1243 (Ex APV, *Sezione latina*, capsula 5, n. 5)

conti dei massari di castello⁵⁵ da cui risultano molti usi di que' tempi e molte spese, dalle quali puossi riferire moltissimo sui metodi criminali di que' tempi; tanto mi viene a memoria per darle un saggio dell'importanza di questi documenti. Eh, Le viene l'acqua per bocca e certamente con giustizia. Ella mi scriva quello ch'ha in antiquaria di superfluo nella sua biblioteca e tratteremo. Ad altri non darei queste cose per qualsiasi prezzo⁵⁶.

Il periodo si rivelò in effetti molto fruttuoso per le aspirazioni antiquarie del Mazzetti⁵⁷ e il suo primo catalogo, steso verso il 1820⁵⁸, chiarisce che egli aveva già messo le mani su una discreta quantità di documenti provenienti dal deposito di Innsbruck⁵⁹. Su un totale di circa 2.300 unità, diverse centinaia erano riconducibili a documentazione manoscritta, per lo più carteggi, registri, pergamene del vecchio archivio vescovile⁶⁰, ma in parte provenienti anche dal deposito notarile conservato dalla Corte di giustizia di Trento, al quale il Mazzetti aveva probabilmente avuto modo di accedere tra il 1813 e il 1815, quando aveva ricoperto la carica di procuratore generale presso la stessa Corte. Altra documentazione vescovile gli fu più tardi offerta dallo stesso ve-

⁵⁵ Ora in BCTn, BCT1-335, Rese di conto dei massari vescovili di Trento degli anni 1477, 1479, 1497-1498 e del massaro vescovile di Castel Stenico degli anni 1475-1478; BCT1-841, Rese di conto del massaro vescovile di Trento del 1476 e di quello delle Valli di Non e di Sole del 1510 e del 1564; BCT1-435, Ricevute del massaro vescovile delle Giudicarie dell'anno 1472; BCT1-1166, Rese di conto dei massari vescovili di Trento degli anni 1493-1505; BCT1-1254, Resa di conto del massaro vescovile di Trento degli anni 1505-1508; BCT1-586, Resa di conto del massaro delle valli di Non e di Sole degli anni 1473-1475; BCT1-1110, Resa di conto del massaro vescovile di Castel Stenico dell'anno 1586 con due libri degli affitti degli anni 1554-1555.

⁵⁶ BCTn, BCT1-1391, cc. 58-59, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 23 giugno 1818, Trento.

⁵⁷ La consegna di pergamene al Mazzetti da parte del Giovanelli è abbastanza frequente e si incontra ancora nel 1821; «non posso poi anco mandarle l'elenco delle mie pergamene. Deggio tutte unirle e formarlo, è lavoro lungo e le occupazioni mie sono molte» (*ibidem*, cc. 112-113, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 30 giugno 1821, Trento).

⁵⁸ BCTn, BCT1-1404.

⁵⁹ La sottrazione di documenti dai locali di Innsbruck sarebbe stata ammessa dallo stesso Mazzetti e dal Giovanelli negli ambienti viennesi, come si può comprendere da una più tarda informazione di A. Perini posta in premessa al catalogo della raccolta (BCTn, BCT1-5638, nota 111): «I Jahrbücher der Litteratur di Vienna, anno 1825, tomo 29 a p. 241, ne fanno cenno allegando una fiocca fandonia, cioè d'aver udito dal Raccoglitore e dal conte Giovanelli si fossero comprati de' documenti degli archivi pubblici distrutti ai tempi di guerra, ciò che è del tutto falso». Il Perini forse non lo sapeva o, più probabilmente, preferiva ignorare questa verità. Il vasto carteggio del Mazzetti testimonia, infatti, dei trafugamenti, anche su pagamento, non solo dall'archivio vescovile, ma anche dagli archivi comunitari trentini, dai quali fece prelevare non pochi statuti e carte di regola.

⁶⁰ Alla documentazione vescovile trentina conservata nella raccolta mazzettiana (BCTn, BCT1-1/1545), recentemente inventariata da Massimo Scandola in occasione del progetto *Frammenti dell'archivio del Principato vescovile nel Fondo Manoscritti della Biblioteca Comunale di Trento (secc. XV-XVIII)*, coordinato da Katia Occhi e Andrea Giorgi (Trento, 2012-2014), si devono ora aggiungere molti documenti membranacei conservati presso la Biblioteca comunale di Trento (BCTn, BCT2 e BCT3), individuabili in base alla descrizione esistente nel catalogo di Antonio Mazzetti (BCTn, BCT1-5638-5641). Vi appartengono sicuramente i molti documenti della capsula 5 dell'archivio vescovile, ora in capsula 1 del fondo diplomatico della Congregazione di Carità (BCTn, BCT3) e molti altri ancora collocati nel medesimo fondo da Adolfo Cetto nel 1956. Altri sono stati collocati nel fondo diplomatico (BCTn, BCT2) da Frumenzio Ghetta nel corso delle operazioni di ordinamento e inventariazione dei primi anni Ottanta del secolo scorso.

scovo Giovanni Nepomuceno de Tschiderer intorno al 1840⁶¹. I canali tramite i quali riuscì in pochissimi anni ad accaparrarsi libri preziosi, ma soprattutto documenti, furono molti, come già posto in evidenza da Massimo Scandola⁶². Ad arricchire la sua biblioteca affluivano in originale o, quando non possibile altrimenti, in copia, documenti delle antiche famiglie nobiliari trentine dei Castelbarco, degli Spaur, dei Lodron o degli Alberti di Poia⁶³.

Lo sforzo, anche economico, fu notevole, indirizzato alla scrittura di una storia «del pubblico diritto del Trentino», come aveva suggerito il Giovanelli all'amico ancora nel marzo del 1818⁶⁴. L'idea con il tempo fu rivista e ricondotta a un progetto non meno modesto di scrivere una storia del Tirolo italiano, ripetutamente pubblicizzata a partire dagli anni Venti sui giornali, non solo locali, come il «Messaggiere Tirolese» di Rovereto⁶⁵, che riprendeva le informazioni del «Bothe von Tirol» di Innsbruck⁶⁶, ma anche nel «Nuovo Raccolgitore» e nella «Gazzetta privilegiata di Milano» o in quella di Venezia e su altri ancora⁶⁷.

Gli articoli che in quegli anni uscirono ripetutamente sui quotidiani, di fatto, recavano notizia dei successivi colpi del suo personale mercato antiquario e segnavano l'incremento della biblioteca. Dopo gli anni Venti, data la notorietà che l'impresa del Mazzetti aveva ottenuto, non solo tra amici, si venne definendo una fitta rete di corrispondenti che contribuì non poco all'accrescimento della sua raccolta, rete rinforzata anche dal ruolo autorevole del raccoglitore che, nell'accogliere le richieste di persone che avevano la necessità di una raccomandazione per eventuali assunzioni nella pubblica amministrazione, alimentò anche con lasciti occasionali, non sempre di qualità, la sua importante collezione. Il riconoscimento dei suoi interessi, non solo bibliofili e antiquari, ma soprattutto indirizzati allo studio storico dell'area trentina – del Tirolo italiano si diceva allora⁶⁸ – aveva favorito i frequenti in-

⁶¹ BCTn, BCT1-1498, cc. n.n., Paride Cloz ad Antonio Mazzetti, [aprile] 1840.

⁶² Scandola, *Bibliografia antiquaria*, pp. 87-98.

⁶³ *Ibidem*, pp. 95-97. Per la documentazione appartenente alla famiglia Alberti Poia si vedano in particolare le lettere inviate ad Antonio Mazzetti da Francesco Alberti (BCTn, BCT1-1498, cc. n.n., 5 gennaio 1823, Innsbruck) e da Paride Cloz (BCTn, BCT1-1528, c. 51rv, 25 giugno 1825, Trento; c. 52rv, 1° luglio 1825, Trento; c. 55rv, 27 luglio 1825, Trento).

⁶⁴ BCTn, BCT1-1391, cc. 49-53, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 25 marzo 1818, Trento: «A Lei spetta ora in quegli ozi patriarcali in cui si trova di pensare alla storia del pubblico diritto del Trentino, opera importantissima per ogni rapporto; ciò che Barbacovi non può ormai più per la sua avanzata età spetta a Lei patriota, non secondo a lui in ogni bella cognizione».

⁶⁵ «Messaggiere tirolese con privilegio», 25 luglio 1823 (n. 59); 25 maggio 1830 (n. 42); «Appendice al Messaggiere tirolese», 23, 26 e 30 gennaio 1827 (nn. 7, 8, 9), pp. 28, 32, 36.

⁶⁶ «Der Bote von und für Tirol und Vorarlberg», 10 luglio 1823 (n. 55), p. 220, articolo a firma di K. Zoller; 2 dicembre 1824 (n. 97), p. 390; 6 dicembre 1824 (n. 98), p. 394; 23 novembre 1826 (n. 94), p. 376 e 27 novembre 1826 (n. 95), p. 380.

⁶⁷ Se ne veda la rassegna completa nell'introduzione al catalogo manoscritto della raccolta Mazzetti, a cura di Agostino Perini (BCTn, BCT1-5638).

⁶⁸ L'impegno del Mazzetti in merito allo studio storico del Tirolo italiano e all'acquisizione di documenti per questo fine trova condivisione progettuale nell'analoga iniziativa di cui si fece carico il collega Andrea Di Pauli ad Innsbruck per lo studio del Tirolo tedesco, condivisione ben documentata dall'intenso carteggio che i due intrattennero fin dal 1815. Si vedano in merito le

contri e le intense corrispondenze epistolari con molti intellettuali della vecchia generazione, che proprio agli inizi degli anni Venti stava ormai uscendo di scena. In particolare, l'amicizia che lo legava a personaggi di cultura quali il barone Gaudenzio Antonio Gaudenti e Francesco Vigilio Barbacovi aveva portato in promessa l'acquisizione delle loro biblioteche e archivi personali, nei quali, in particolare in quelli del primo, erano conservati non pochi documenti provenienti da archivi pubblici e privati. Le acquisizioni non furono tuttavia semplici e non sempre andarono a frutto per le complicazioni dei legati testamentari e l'incremento della raccolta dovette quindi soggiacere a un non lieve esborso di denaro.

Nel gennaio del 1823, a pochi giorni dalla morte del giureconsulto Gaudenzio Antonio Gaudenti, già console del Comune di Trento al tramonto dell'Antico regime e onnipotente uomo di governo tra il 1806 e il 1813, il Mazzetti dovette infatti trovare accordi con l'erede testamentario per l'acquisizione dell'intera biblioteca⁶⁹. Come ha recentemente ricordato Massimo Scandola⁷⁰, non si trattava di entità esigua⁷¹, soprattutto se consideriamo l'importante quota di volumi manoscritti, qualche centinaio, contenenti documenti copiati, qualche volta trattenuti in originale, dagli archivi vescovili e del Comune di Trento. Tutta documentazione che il Gaudenti aveva visto, rivisto e glossato, soprattutto in occasione delle numerose cause giudiziarie in cui fu chiamato a difendere, in qualità di avvocato, le non poche liti sostenute dal Comune contro il suo vescovo. Fu soprattutto sui manoscritti del Gaudenti che Tommaso Gar e i suoi amici, dopo la metà degli anni Cinquanta riproporranno una lettura, tutta locale, del fenomeno comunale cittadino. L'acquisto della biblioteca del Gaudenti segna in sostanza una decisa svolta verso la dimensione archivistica della raccolta e introduce il Mazzetti anche alla più ragionata conoscenza delle vicende che segnarono l'ultimo scorcio di esistenza dell'antico Principato vescovile di Trento.

Anche l'acquisizione di libri e carte del vecchio cancelliere vescovile Francesco Vigilio Barbacovi, morto nel 1825, andava in questa direzione e gli permetteva ora di rovistare in appunti e bozze di studio ritrovandovi quei temi di

lettere conservate in BCTn, BCT1-1294 e BCT1-1518. Ringrazio qui l'amico Marco Bellabarba per avermi messo a disposizione la trascrizione delle numerose lettere del Di Pauli al Mazzetti.
⁶⁹ La trattativa si può seguire nelle lettere inviate al Mazzetti da Benedetto Giovanelli (BCTn, BCT1-1391, cc. 141-142, 18 gennaio 1823, Trento; cc. 144-145, 2 febbraio 1823, Trento; cc. 152-153, 3 marzo 1823, Trento; cc. 181-182, 19 agosto 1823, Trento), da Giovanni Battista Garzetti (BCTn, BCT1-1391/2, c. 153, 14 gennaio 1823, Trento) e dall'erede testamentario Pietro Frapporri (BCTn, BCT1-1497, cc. n.n., 9 gennaio 1823, Trento; BCTn, BCT1-1498, cc. n.n., 18 agosto 1823, Trento; 14 ottobre 1823, Trento; BCTn, BCT1-1497, cc. n.n., 3 novembre 1823, Trento; BCTn, BCT1-1498, cc. n.n., 20 novembre 1823, Trento; 28 novembre 1823, Trento e 29 marzo 1824, Trento).

⁷⁰ Scandola, *Bibliografia antiquaria*, pp. 90-93.

⁷¹ Basti pensare che dalle 1.400 unità descritte nel catalogo steso verso il 1820, nel dicembre del 1824 la raccolta era passata al numero di 3.430 (vedi BCTn, BCT1-2142, Antonio Mazzetti a Benedetto Giovanelli, 1824 dicembre 4, Milano).

discussione che i due avevano spesso discusso nei loro carteggi⁷². Procurarsi la sua biblioteca non fu semplice, nonostante una promessa avanzata al Mazzetti dallo stesso giureconsulto nel 1824 per interposta persona⁷³. Il Mazzetti riusciva comunque a mettere le mani sui carteggi e su una buona parte della biblioteca, nonostante una piccola quota gli fosse sfuggita per un precedente interessamento di Simone Tevini, professore di belle lettere in Trento⁷⁴.

Se con le biblioteche dei due giureconsulti la raccolta cominciava ad acquisire qualità oltre che quantità, pur sborsando non pochi denari⁷⁵, minor fortuna, se non nulla, incontrò il suo desiderio di acquisire il prezioso archivio personale di Carlo Antonio Pilati, sottrattogli dalle resistenze degli eredi, che acconsentirono a rinunciare solo a qualche unità di scarso rilievo⁷⁶. In compenso, più fortunata, per le sorti della «biblioteca universale» fu la rincorsa all'acquisizione della raccolta dell'abate bergamasco Alberto Mazzoleni⁷⁷, 50 volumi contenenti manoscritti e documenti relativi al Concilio di Trento, che il religioso aveva raccolto nella prima metà del Settecento al fine di scrivere una storia del Concilio di Trento da contrapporre a quella di Paolo Sarpi. L'eco del nuovo acquisto si diffuse immediatamente negli ambienti culturali⁷⁸ e trovò larga pubblicità sulla stampa fin dal novembre del 1826⁷⁹ con la notizia diffusa sul «Bothe von Tirol» di Innsbruck.

Nei quindici anni seguenti, l'esperienza, la fama antiquaria e la disponibilità a spendere denaro per accrescere la sua raccolta lo avrebbero messo in contatto con un buon numero di studiosi, bibliofili e antiquari e sebbene non tutte le contrattazioni siano giunte a buon fine, i carteggi che le ricordano mettono in luce la qualità delle opere, dei manoscritti o dei documenti che circolavano sul mercato antiquario o che riposavano da anni in preziose e co-

⁷² Si vedano in particolare le lettere scritte da Francesco Vigilio Barbacovi ad Antonio Mazzetti tra il 1806 e il 1824 (BCTn, BCT1-1390, cc. 51-93).

⁷³ BCTn, BCT1-2543, c. 16, Mazzetti a Benedetto Giovanelli, 19 dicembre 1824, Milano: «Il signor conte Vigilio Barbacovi scrisse al consigliere dr. Paride Zaiotti una lettera con cui lo incaricava di dirmi che dopo la sua morte si troverebbe un gran plico di carte e di libri interessanti la mia raccolta, su di cui star dovea scritto che fossen consegnati a me». Così anche in BCTn, BCT1-2543, cc. 30-31, Mazzetti a Benedetto Giovanelli, 1825 gennaio 8, Milano.

⁷⁴ Sull'acquisizione si vedano i carteggi con l'erede testamentario Baldassarre Dusini in BCTn, BCT1-1498, cc. n.n., 4 ottobre-25 novembre 1825, Trento; l'interesse del Mazzetti è anche ricordato in una sua lettera a Benedetto Giovanelli, in BCTn, BCT1-2543, cc. 39-40, 8 ottobre 1825, Milano.

⁷⁵ «La mia raccolta galoppa, ma il borsello se ne accorge», scriveva nel luglio del 1826 all'amico Giovanelli (BCTn, BCT1, 2543, cc. 37-38, 25 luglio 1830, Milano).

⁷⁶ Si tratta della *Commedia di fra Giovanni*, autografo del Pilati (BCTn, BCT1-1498, cc. n.n., Federico Dall'Aquila ad Antonio Mazzetti, 17 settembre 1817, Trento e 29 luglio 1818, Padova; Giovanni de Bertolini ad Antonio Mazzetti, 1818 giugno 31, Cles).

⁷⁷ Sulle operazioni di acquisto si vedano le lettere del fratello Berti in BCTn, BCT1-1498, cc. n.n., 23 marzo 1825, [Brescia]; *ibidem*, cc. n.n., 19 gennaio 1826, Brescia.

⁷⁸ Si veda in proposito una lettera di Antonio Rosmini ad Antonio Mazzetti (BCTn, BCT1-1398, cc. n.n., 29 settembre 1826, Rovereto).

⁷⁹ «Der k.k. Privilegiearte Bothe von und für Tirol und Vorarlberg», 25 novembre 1826 (n. 94), p. 376 e 27 novembre 1826 (n. 95), p. 380.

spicue biblioteche⁸⁰. Nel 1834, quando si rammaricava con il Giovanelli perché non aveva ancora visitato la sua biblioteca trentina, al cui accrescimento aveva contribuito lo stesso amico⁸¹, il numero di libri e volumi, nei quali tra il resto aveva legato molti documenti o manoscritti, si aggirava intorno alle 6500 unità.

Alla sua morte, avvenuta il 21 novembre 1841⁸², la biblioteca di Mazzetti era ormai conosciuta da intellettuali e appassionati di cultura letteraria e storica che si erano spesso visti aprire le porte della casa di Milano per accedere ai volumi di loro interesse⁸³. Essa era famosa e apprezzata non tanto per le dimensioni e per le sue qualità, ben altre biblioteche la superavano su questo metro, ma per la sua identità indiscussa, ovvero quella di costituire un sicuro punto di riferimento per chiunque volesse studiare il Tirolo italiano. Per questo motivo la casa di Milano di questo uomo della Restaurazione profondamente fedele al suo monarca era aperta a tutti, indistintamente, senza riguardo alla professione di credi politici e ideologici⁸⁴. Per gli stessi motivi, sulle ali di una mai celata passione per la cultura storico-letteraria italiana, poco prima di morire aveva dischiuso le porte della sua biblioteca ai compilatori dell'«Archivio storico italiano» per «far frugare ed estrarre dal

⁸⁰ Si veda ad esempio l'importante offerta avanzatagli agli inizi del 1841 dall'arciprete Giovanni Della Lucia di Castione Bellunese, che, ricco di una biblioteca di circa 18.000 volumi, comprese opere manoscritte, sottopose alla sua curiosità 500 lettere autografe di gesuiti, interessantissime opere a stampa, ma soprattutto le opere manoscritte del medico trentino Baldassarre Ippoliti di Pergine sulla storia trentina, ivi compresi i volumi di registi dei documenti conservati nell'archivio vescovile di Trento, in quelli dei comuni di Trento e Pergine e della comunità di Piné, a suo tempo acquistati dagli eredi Miani (BCTn, BCT1-1498, cc. n.n., Giovanni della Lucia a Mazzetti, 25 [febbraio] 3 marzo 1841, Castione Bellunese).

⁸¹ BCTn, BCT1-2142, cc. 79-80, Antonio Mazzetti a Benedetto Giovanelli, 7 ottobre 1834, Milano: «Una delle cose di cui mi duole parlarle è il non aver ella mai veduta la mia raccolta *rerum Tridentinarum*, né letto il catalogo, che le avrebbe destata un'idea che Ella né ha né può avere. Tra stampe e manoscritti giunse al n. di 6498, in cui molte cose si veggono *ex munere amici nostri c. Giovanelli*, alle cui sollecitudini anche in avvenire si raccomanda». Il catalogo il Giovanelli lo lesse qualche anno più tardi, in viaggio verso Innsbruck, e al suo ritorno, nell'agosto del 1837, riferì al Mazzetti i suoi pareri, soprattutto in merito alla repertorialità che trovava fragile. Per questo gli suggeriva che «un indice a un tesoro così grande e così vasto come il vostro dovrebbe essere per così dire ragionato», ma per un'impresa che richiedeva conoscenze e disponibilità di tempo, lo consigliava di prendersi «in aiuto alcuno versato nelle cose degli archivi e insieme a lui porvi all'opera» (BCTn, BCT1-1391/1, cc. 273-274, Benedetto Giovanelli ad Antonio Mazzetti, 3 agosto 1837, Trento). Seguono consigli più dettagliati nella successiva lettera (BCTn, BCT1-1391/1, cc. 275-276, 24 settembre 1837, Povo).

⁸² Roda, *Mazzetti Antonio*, p. 565.

⁸³ Immediatamente uscirono alle stampe le notizie sulla sua vita e sulla sua raccolta, a cura del genero Altenburger, *Biografia di Antonio Mazzetti e di Sizzo, Cenni della raccolta patria*, pubblicati poi nel 1844 anche nell'Appendice dell'«Archivio Storico Italiano».

⁸⁴ Basti qui citare l'apprezzamento di Ignazio Cantù allo stesso Mazzetti in BCTn, BCT1-1329, cc. 37-38, 27 gennaio 1839, Milano: «Che l'uomo studioso fosse sempre il benvenuto in casa di V. E. io già lo sapeva, perché la pubblica fama parla e dei suoi distintissimi meriti letterari e della somma cortesia che Ella accorda ai cultori delle lettere. Che poi V. E. potesse avere tanta degnazione in mio riguardo, ecco quello che non avrei mai osato sperare, tanto più conoscendomi sì indegno di quella straordinariamente cortese accoglienza. Onde venuto titubante alla sua presenza, ne partii confortato e commosso nel più vivo cuore, né sarà mai che tanto onore accordatomi io mi possa più dimenticare».

suo privato emporio quelle cose che fossero sembrate proficue al loro intento», come si ebbe a ricordare nel primo numero dell'appendice della rivista nel 1842⁸⁵.

Forse la morte non lo colse proprio improvvisamente, come si è soliti asserire, visti i suoi ripetuti accenni al futuro lascito e alle volontà testamentarie, che destinarono il suo patrimonio librario e documentario alla città di Trento⁸⁶, ove l'amico e podestà, Benedetto Giovanelli, da circa un ventennio si stava prodigando per l'apertura di una civica biblioteca, disputando contro i veti delle autorità governative. Già nel lontano 1827, meditando su un precedente pensiero che l'amico Garzetti gli aveva messo in testa⁸⁷, aveva disposto di cedere il proprio patrimonio librario e documentario alla città di Trento⁸⁸. Nell'occasione aveva confidato i suoi timori, «non volendo che i miei libri o sieno pasto de' sorci e delle tignuole o che tradotti vengano in suolo tedesco e lontano dai Paesi nostri *ove il sì suona*». «Non è quindi mia mente», proseguiva «che facciano parte del Ferdinando di Innsbruck, poiché i nostri Trentini per istudiare le cose loro non debbano montar le poste ed irsene in Innsbruck fra quel buon popolo la di cui lingua pochi purtroppo de' nostri Italiani sanno e comprendono»⁸⁹. Qualche mese prima di morire, mantenendo fede all'antico proposito, confermava la sua volontà al podestà Giovanelli, proprio nel momento in cui lo stesso gli aveva comunicato di aver finalmente trovato la sede per la civica Biblioteca:

Oh, quanto piacere e giubilo mi fece la notizia della civica Biblioteca debita alle vostre sollecitazioni, al vostro amore per la patria. Dispero che nella fabbrica necessaria non troviate gli ostacoli che dovrete già superare. Ne scriverò al nostro ottimo Consolati.

⁸⁵ Antonio Mazzetti.

⁸⁶ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XXII.11.1842. Sul lascito si veda Cetto, *La Biblioteca comunale*, cit., pp. 60-64 e, più recentemente, Bertoni, *Il lascito del barone Antonio Mazzetti*.

⁸⁷ BCTn, BCT1-1391/2, cc. 149-150, 18 dicembre 1822, Trento: «Abbiamo in piedi la Biblioteca. Per amor di Dio, che tante preziose cose da voi raccolte non vadano a male. Vi prego, pel caso che non aveste figliuoli maschi, di fare nel vostro testamento qualche memoria. In nessun luogo meglio che qui raccolta si bella saria custodita. E chi sa che una volta, ancorché voi né potete ora, né pella vostra carriera il potrete più, chi sa che una volta non sorga tra noi qualcuno che si dia briga di studiarla?».

⁸⁸ BCTn, BCT1-2142, cc. 59-60, Antonio Mazzetti a Benedetto Giovanelli, 26 luglio 1827, Milano: «Ella dirà che io sono un fratacchione, ma chi raccoglie ha purtroppo qualche fratesca importunità, ed io che gli sono tanto debitore e che d'altronde sono nella ferma opinione di lasciare alla patria la mia vasta collezione ho una scusa se non un diritto di seccar qualche amico. E qui le parlerò di cose di cui altre volte avea divisato di scriverle. Penso ben spesso che s'io muoio senza testamento la mia biblioteca trentina (che tale e tanto niuno al certo potrebbe più raunare) andrà dispersa e quindi vane torneranno le mie fatiche e spese che non furono poche per giungere al numero 4.632 fra opere stampate e manoscritte. Nel mese venturo andrò al mio orto di Verona a passare qualche dì ameno colle mie figliole e con mia moglie ed ivi voglio disporre a pro della patria (...). Vorrei quindi lasciare la biblioteca alla città stessa di Trento o al Magistrato civico per Lei ed in quella guisa che scansino gli inconvenienti suddetti e rendano proficuo il lascito». Il lascito testamentario, ad oggi non reperito, sembra essere del 6 dicembre 1835, come afferma Zieger, *Per la storia della Biblioteca comunale*, p. 9, nota 13, senza peraltro citare la fonte.

⁸⁹ Si veda anche Sfredda, *Un funzionario trentino della Restaurazione*, p. 626.

Vi prego però di tenere presente che la mia biblioteca, di cui già disposi a favore di Trento, occupa già adesso 4 grandi stanze, cioè tre la tridentina e una quella de' legali, storici, classici e opere di vario genere comprende⁹⁰.

3. Verso una Biblioteca trentina. Tommaso Gar, l'«appello agli amatori di storia patria» e la «Raccolta di documenti inediti o rari relativi alla storia di Trento»

L'uscita di scena di Antonio Mazzetti segna in qualche modo una cesura importante per gli studiosi trentini di storia e di umane lettere, allorché con la sua morte venne a mancare quel riferimento costantemente frequentato in tutto il decennio che intercorre tra il 1830 e il 1840. Che si trattasse di aprire le porte di casa alla consultazione della sua biblioteca, di scambiare libri e documenti con eruditi e appassionati di studi storici o d'intrattenere rapporti epistolari per condividere informazioni, interessi o semplici curiosità, non vi è dubbio: la sua fu una posizione di primo piano nel panorama degli studiosi, non solo trentini. Tra essi vi erano sicuramente dei vecchi amici, Giovanelli, Garzetti, Rosmini, ma anche un giovanissimo Tommaso Gar⁹¹, che nel 1831 lo ringraziava per avergli «aperto l'adito agli studi dolcissimi della patria»⁹². E l'anno seguente lo stesso Gar, trasferitosi a Vienna per studiare i testi conservati nella Biblioteca di corte e in particolare le carte del doge Marco Foscarini, avrebbe trovato agevole accoglienza e facilitazioni proprio grazie alle raccomandazioni del Mazzetti – che lo aveva indirizzato al direttore della cancelleria del supremo maresciallato di Vienna, Giuseppe Benoni –, nonché in virtù delle referenze procurategli dal podestà Giovanelli, il quale lo aveva messo in contatto col direttore del Museo di antichità⁹³. A Vienna il Gar ebbe occasione di maturare conoscenze importanti, non ultima quella del prefetto della Biblioteca di Corte Moritz Joseph von Dietrichstein (1775-1864), dell'abate Nicola Negrelli (1801-1890), prefetto della biblioteca dell'imperatore Ferdinando I, o del trentino Giovanni Battista Foresti, «aio» di Francesco Carlo Napoleone, duca di Reichstadt, ma di mantenere e rinsaldare anche rapporti importanti con gli amici connazionali, fra cui il roveretano Francesco Antonio Marsilli, che nel 1835 meditava di fondare un «Patrio giornale»⁹⁴, o Antonio Gazzo-

⁹⁰ BCTn, BCT1-2142, cc. 95-96, Antonio Mazzetti a Benedetto Giovanelli, 4 agosto 1841, Milano.

⁹¹ Sul ruolo di Tommaso Gar, in particolare per la sua attività svolta a Trento nella formazione e organizzazione della Biblioteca civica, si veda Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno*; Allegri, *Gar Tommaso Angelo*; Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*; Biagetti, *Tommaso Gar*; Ganda, *Tommaso Gar e i bibliotecari trentini*; Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar; Cetto, *La Biblioteca comunale*, pp. 81-95.

⁹² BCTn, BCT1-1384, Tommaso Gar ad Antonio Mazzetti, 4 ottobre 1831, Margone.

⁹³ Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, pp. 17-20.

⁹⁴ *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar*, p. 16; Bonazza, *Sensibilità e buonsenso*, pp. 177-178. Il progetto del giornale è dettagliatamente descritto in una lettera di Francesco Antonio Marsilli ad Antonio Mazzetti (BCTn, BCT1-1328, cc. 112-115, 7 aprile 1835, Rovereto).

letti, Ignazio Puecher Passavalli, Agostino Perini (1802-1878) e altri ancora, chiamati nel 1838 a collaborare alla «Rivista viennese» diretta dal comasco Giambattista Bolza (1801-1838)⁹⁵. La morte di Antonio Mazzetti sul finire del 1841 e la conclusione l'anno seguente del periodo viennese del Gar, destinato a trasferirsi a Firenze per collaborare con il gruppo di studiosi dell'«Archivio storico italiano» diretto da Gian Pietro Vieusseux⁹⁶, segnano il passaggio di consegne tra i due e determinano contemporaneamente il transito a una cultura di impegno politico certamente assente negli studiosi trentini della Restaurazione.

L'approdo ai nuovi orientamenti degli studi letterari, filologici e storici, se interessò alcuni personaggi trentini sparsi nel nord Italia, a Trento è tuttavia molto lento e praticamente congelato per tutto il decennio 1840-1850. Il ristagno degli ambienti culturali cittadini, poco inclini ad accogliere motivazioni di studio storiche e letterarie era già stato segnalato da Agostino Perini nel 1838⁹⁷ e uno scoramento non minore manifestava nel 1840 Alessandro Volpi nell'occasione in cui offrì ad Antonio Mazzetti tutta la sua raccolta di scritti, libri, lettere e pergamene raccolti in lunghi anni «nell'interesse della patria istoria»:

Se questa città avesse un solo stabilimento nel quale come a sacro deposito lasciar si potesse quanto alla storia della medesima può aver interesse, l'avrei fatto di buon grado e di più cose ne avrei offerto amorevole dono; ma mancando intieramente, ed i poco curanti suoi cittadini prendendo più a sprezzo che a lode quanto a questa loro sede può arrecare lustro e decoro, troppo vive e parlanti essendone in me le prove, anche esistente il così detto Istituto Sociale, che io altrimenti non conosco che per semplice nome, ma che nella supposizione di qualche cosa, dopo di avere reiteratamente fatto pregare uno de' suoi presidi o direttori perché compiacere si valesse a portarsi alla mia abitazione ad esaminare le molte carte in proposito, che ove ritrovate si fossero di qualche merito, di buon grado affidate e consegnate le avrei alla conservazione dell'Istituto medesimo⁹⁸.

Il ricco lascito di Antonio Mazzetti, nonostante i buoni propositi del donatore, giungeva a Trento in questo contesto culturale⁹⁹, reso fragile anche

⁹⁵ Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, pp. 24-25.

⁹⁶ Per l'esperienza toscana del Gar nella prima stagione dell'«Archivio storico italiano» e per il significato di quell'impresa rinvio a Porciani, *L'Archivio storico italiano*, pp. 36-144 e in particolare alle pp. 71-72 e 123-124, nonché a Bruni, *Un'impresa unitaria*, pp. 356-358.

⁹⁷ Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, p. 25, con riferimento al contributo che Agostino Perini aveva pubblicato nel 1838 sulla «Rivista viennese» (tomo IV, 1838), sotto il titolo *Uno sguardo alla letteratura del Tirolo italiano*.

⁹⁸ BCTn, BCT1-1498, cc. n.n., Alessandro Volpi ad Antonio Mazzetti, 30 settembre 1840, Trento. Si tratta di molte lettere indirizzate ai vescovi di Trento nel XVIII secolo, ora in BCTn, BCT1-631 e BCT1-698/709, con note autografe del Volpi dell'anno 1833 in BCT1-631 e in BCT1-699. Volpi era uno dei riferimenti principali del Mazzetti a Trento per il mercato antiquario e già nel 1827 aveva ceduto opere librerie e carteggi vescovili: «Volpi, da cui ho comperate varie cose, fra le quali le cronache del *Burglechner* in 3 tomi in foglio, mi disse che darebbe a lei un sacco di lettere di qualche importanza dirette a' vescovi nostri. Ella voglia accoglierle e spedirmele con quelle altre stampe e scritture di cui mi scrive» (BCTn, BCT1-2142, cc. 59-60, Antonio Mazzetti a Tommaso Gar, 26 luglio 1827, Milano).

⁹⁹ Disposizioni del genero Alberto Altenburger in ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento au-*

dalle reiterate opposizioni poste dalle autorità austriache all'apertura di una Biblioteca pubblica in città, per la quale da circa un ventennio il podestà Giovanelli si stava prodigando¹⁰⁰. Egli doveva adesso addirittura difendere le collezioni dell'erigenda biblioteca dai tentativi delle autorità di destinarle a una biblioteca scolastica e trovare, per inverso, giusta collocazione a una raccolta libraria e documentaria che egli stesso aveva fortemente contribuito a formare in consonanza di idee con il suo antico proprietario. Lo stesso dispositivo testamentario del Mazzetti ricorda ancora come questo sforzo antiquario dovesse «servire alla storia ecclesiastica, civile e letteraria del vescovado e Principato di Trento e del Concilio ecumenico celebrato in quella città»¹⁰¹. La palese ostilità del locale Capitano circolare a questo progetto si manifestò con decisione proprio in occasione dell'annuncio ufficiale del lascito di Antonio Mazzetti alla città, che prendeva anzi a spunto per rimettere in discussione il recente placet dell'imperatore e la collocazione delle antiche raccolte librerie presso la sala magistratale¹⁰², come da precedente decisione della civica Rappresentanza, proponendone invece la collocazione, assieme alla sopraggiunta Biblioteca Mazzettiana, presso l'edificio del vecchio ginnasio, perché «ognuno sa che le biblioteche servono appunto all'istruzione ed all'incivilimento»¹⁰³. Come a dire: si istituisca una Biblioteca liceale e si rinunci a una Biblioteca pubblica, soggetta a orientamento culturale e politico della municipalità.

Se le dotazioni librerie, compresa la raccolta del Mazzetti, finirono provvisoriamente nei locali delle scuole¹⁰⁴, il braccio di ferro tra il vecchio podestà e il Capitanato circolare non si sarebbe comunque arrestato a questo episodio, tanto che qualche anno più tardi il Giovanelli comunicava a Tommaso Gar che la città aveva acquistato il palazzo Saracini per destinarlo a sede della Biblioteca e gli offriva contemporaneamente l'impiego a bibliotecario della medesima¹⁰⁵. Per uno che aveva da poco concluso un tour per le biblioteche

striaco, Esibiti, XXII.11.1842, lettera al Magistrato politico economico della città di Trento, 29 novembre 1841, Venezia. Ivi il verbale di consegna a firma di Giacomo Marinelli, redatto in collaborazione con Agostino Perini, 1° aprile 1842, Milano, dal quale risulta la consegna di 11.137 volumi relativi alla «Biblioteca trentina» e 5041 volumi attinenti per lo più a libri legali.

¹⁰⁰ Per la storia della Biblioteca comunale di Trento rimangono ancora fondamentali Cetto, *La Biblioteca comunale* e Lunelli, *La Biblioteca comunale*; più sintetico il contributo di Ambrosi, *La Biblioteca comunale di Trento*. Recentemente, per la sezione del Museo, Olmi, *Uno «strano bazar»*.

¹⁰¹ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Protocolli di Consiglio del Magistrato politico economico, Protocollo di Consiglio del Magistrato politico economico, verbale in data 2 dicembre 1841.

¹⁰² La città aveva ottenuto il via libera a collocare nella sala del Magistrato le due antiche biblioteche del vescovo Giovanni Battista Gentilotti e del consigliere aulico Ambrogio Schreck, mentre altre importanti raccolte erano state trattenute dal capitanato nel patrimonio erariale.

¹⁰³ ASTn, *Capitanato circolare di Trento*, Serie speciale, b. 558, minuta di lettera indirizzata al Magistrato politico economico della città di Trento, 21 gennaio 1842, Trento. Anche in ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XXII.11.1842.

¹⁰⁴ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XXII.11.1842 e XXIV.94.1845.

¹⁰⁵ BCTn, BCT1-2243/3, Benedetto Giovanelli a Tommaso Gar, 18 ottobre 1845, Trento. Per l'acquisto del palazzo Saracini e per la sua destinazione a biblioteca si veda ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, VI.2103.1849.

della Germania con l'idea di raccogliere informazioni per scrivere un'opera simile a quella composta da Karl Joseph Anton Mittermaier (1787-1867) per il pubblico tedesco¹⁰⁶, era abbastanza scontato che l'offerta fosse destinata ad essere gentilmente declinata; non incoraggiavano comunque le evidenti difficoltà che il Gar avrebbe incontrato in una città severamente sorvegliata, come confessava all'amico Giuseppe Canestrini (1807-1870): «io ci ho pochissima inclinazione; per quanto ami la patria, l'idea che incontrerei nel promuovere il bene mi spaventa (...). Aggiungi a questo l'esilio intellettuale al quale dovrei sottomettermi, in un paese vacuo di studi, isolato dal resto d'Italia e mantenuto dal Governo in una vasta ignoranza»¹⁰⁷. Del resto, qualche giorno dopo, per gli stessi motivi, lo aveva sconsigliato anche l'amico Francesco Lunelli, insegnante al liceo di Trento, che in una lettera dai toni severi gli faceva presente la mortificazione intellettuale della città e il rigoroso controllo della polizia su persone e attività professionali¹⁰⁸.

La morte del podestà Giovanelli nel giugno del 1846 poneva definitivamente fine sia ai progetti della biblioteca, le cui raccolte librerie e documentarie erano effettivamente state riposte nel palazzo Saracini¹⁰⁹, sia alla venuta a Trento di Tommaso Gar, che nel frattempo aveva ottenuto il posto di bibliotecario all'Università di Padova. Del resto le aspirazioni del Gar, dopo i dieci anni trascorsi a Vienna e gli ultimi tre anni passati a collaborare all'«Archivio storico italiano» con Gian Pietro Vieusseux e la cerchia degli intellettuali «toscani», miravano ad altri orizzonti, non ultimo al posto di bibliotecario presso la Marciana di Venezia¹¹⁰. La consapevolezza di essere diventato un importante punto di riferimento per l'intellettualità italiana, di avere maturato relazioni di alto profilo con gli studiosi tedeschi¹¹¹ e di sentirsi ormai fortemente responsabile nell'impegno politico per l'unità nazionale, già manifestato con toni accesi fin dal 1845 in una lettera al connazionale Ignazio Puecher Passavalli¹¹², lo avevano ormai proiettato verso un impegno culturale e politico che

¹⁰⁶ Tommaso Gar a Ignazio Puecher Passavalli, 2 marzo 1845, Firenze, in Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, p. 35. L'opera del Mittermaier a cui si riferisce il Gar è l'*Italienische Zustände*.

¹⁰⁷ Tommaso Gar a Giuseppe Canestrini, 16 novembre 1845, Firenze, in Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, p. 38; sulla vicenda anche Ganda, *Tommaso Gar e i bibliotecari trentini*, p. 195.

¹⁰⁸ BCTn, BCT1-2242, Francesco Lunelli a Tommaso Gar, 22 novembre 1845, Trento, edita parzialmente in Oberziner, *Tommaso Gar*, p. 27: «... qui non si parla che di voi. Se poi vi convenga accettare o no, questa è tutt'altra questione, alla quale nelle presenti circostanze mi troverei imbarazzatissimo a rispondere. Qui non vivreste né tranquillo (se non schiavo), né indipendente. Vi trovereste in un circolo intellettuale inerte e mortificante, sotto una censura severa, sospettosa e in mezzo a un popolo di fratelli che diresti nati a tutto, ma impotenti, impoveriti, avviliti e nella certezza di peggiorar sempre più la loro condizione già miseranda, se Dio non gli strappa dagl'Inn ...» (i puntini sono del mittente).

¹⁰⁹ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XXIV.84.1846 e XXIV.2315.1846. Oberziner, *Tommaso Gar*, p. 23 e Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, p. 38.

¹¹¹ *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar*, p. 22.

¹¹² BCTn, BCT1-2715, Tommaso Gar a Ignazio Puecher Passavalli, 6 ottobre 1845, Firenze, pubblicata anche in Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, pp. 36-37: nel riferire i lavori ai quali si stava apprestando, ricordava che stava preparando un articolo per «l'*Allgemeine Zeitung*, in cui discuterò la questione se convenga a noi ed al governo che il Trentino venga aggregato al Regno Lombardo-Veneto (...). Voi, cogli altri eletti, fate dal canto vostro tutto ciò che potete: scuotete

nella sua modesta “patria” non avrebbe certamente potuto realizzare. Impegno che, tuttavia, non lo distolse dalle attenzioni alla terra natia, come dimostrano gli intensi carteggi con i connazionali Giuseppe Canestrini, Camillo Sizzo, Giacomo Marocchi, Francesco Lunelli, Francesco Antonio Marsilli e Agostino Perini. Nel biennio 1848-1849 questo nuovo slancio politico avrebbe trascinato non solo il Gar e la sua cerchia di amici, ma anche la città di Trento e molte comunità del Trentino, nelle vicende belliche del biennio rivoluzionario. Gli esiti sono noti e il «sospettissimo» Gar, dopo aver peregrinato dall’Ungheria a Costantinopoli e a Corfù, dove si era incontrato con l’amico Tommaseo, il 12 ottobre 1849 faceva mesto ingresso nella città natale, qui confinato dal Governo austriaco¹¹³.

Quando il Gar giunse a Trento il clima culturale che si respirava corrispondeva effettivamente a quello che era stato descritto nelle missive degli anni precedenti, o era anche peggiore, dati gli esiti del biennio rivoluzionario al quale la città di Trento aveva partecipato¹¹⁴. La municipalità non aveva più dato continuità all’ormai trentennale progetto del vecchio podestà di dar vita a una biblioteca pubblica e anche la raccolta patria del Mazzetti era ancora rinchiusa in casse, nonostante una proposta avanzata nel 1847 da Agostino Perini di predisporre un nuovo ordine e un nuovo repertorio sulla base di uno schema che aveva concordato con il Mazzetti stesso poco prima della sua morte¹¹⁵. La proposta, che non convinse affatto la municipalità sia per questioni di metodo che per ragioni di costo, fu congelata, rimettendola al parere di Tommaso Gar, che forse era già stato sentito, visto il tenore della lunga, dettagliata e severa relazione del consigliere magistratale Francesco Antonioli, troppo ricca di tecnicismi per essere stata scritta da persona non esperta nel campo degli studi bibliografici e archivistici¹¹⁶. Il risultato positivo

gli inerti, innalzati a generosi pensieri. Potente strumento a quest’uopo è pure la poesia. Voi ed il Prati, che siete poeti veri, volgete le vostre nobili ispirazioni a pro della patria, sempre mirando all’unità nazionale. Fate che gli altri nostri fratelli della Penisola cessino una volta dal considerarsi quasi stranieri alla causa comune, o quasi bastardi della gran madre».

¹¹³ ASTn, *Commissario di polizia, Esibiti del protocollo segreto*, lettera al direttore di polizia di Innsbruck, 12 ottobre 1849, Trento.

¹¹⁴ La bibliografia in merito è ampia e recentemente riassunta in *La città di Trento nel Risorgimento europeo*, pp. 16-19, 37-83.

¹¹⁵ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XXIV.6359.1847, lettera al Magistrato, 21 novembre 1847, Trento. Il Perini, che aveva trattenuto il repertorio del Mazzetti in due volumi, consegnatogli a Milano nel 1841, proponeva di separare i libri dai manoscritti, organizzando i primi in una biblioteca e i secondi in un archivio. Il repertorio doveva essere unico per entrambe le sezioni, a loro volte ripartite su base tematica.

¹¹⁶ Basti confrontare l’introduzione di questa relazione col testo con cui Tommaso Gar accetta, nel 1850, l’incarico di ordinare la raccolta mazzettiana: «Le città italiane quasi tutte hanno la loro istoria, la nostra ha cronache, monografie e memorie, ma nessuna istoria che possa meritare questo nome» (ASCTn, *Comune di Trento*, Esibiti, XXIV.6359.1847, Relazione ai consiglieri, Trento, 5 dicembre 1847); «Non vi è nazione che vanti come l’Italia una copia splendida di storie municipali. Il Trentino, nobile frazione della gran patria italiana, se abbonda di opere non ispregevoli che compendiosamente o parzialmente discorrono le vicende della sua vita civile e politica, difetta però di una storia generale che dalle origini etrusche e romane proceda con severa critica e con viva chiarezza fino alla secolarizzazione del principato eccle-

fu il recupero da parte dell'amministrazione comunale del repertorio originale di Antonio Mazzetti¹¹⁷.

Tommaso Gar, dunque, malgrado le precedenti rinunce al ritorno in patria, vi era ora costretto dagli eventi¹¹⁸ e non poteva quindi sottrarsi agli impegni ai quali lo chiamava la municipalità, soprattutto l'amico Giuseppe Sizzo, che si era ben speso in Consiglio per affidargli la stesura di una storia di Trento¹¹⁹. L'accettazione dell'incarico, che si univa al progetto di metter mano alla biblioteca del Mazzetti, fondamentale nella sua parte documentaria per il buon esito dell'impresa, costituiva di fatto la premessa essenziale per dare finalmente concretezza all'antica idea di aprire al pubblico una biblioteca, rinforzata nel suo patrimonio ora anche dal lascito librario e museale del podestà Giovanelli¹²⁰. Vi concorreva, negli stessi giorni, anche l'inaspettato lascito testamentario di 20.000 fiorini che il conte Camillo Sizzo¹²¹, fratello del consigliere Giuseppe e in amicizia col Gar fin dagli anni della giovinezza, morto il 28 agosto 1849 di ritorno dalla Toscana ove era in contatto con la cerchia del Vieusseux, aveva destinato alla città di Trento per l'apertura di una «Biblioteca trentina», vincolando di fatto la somma al riordino della biblioteca donata dal Mazzetti¹²².

La vicenda del lascito Sizzo, nel nuovo contesto che si era creato con l'arrivo a Trento del Gar, si dimostrò cruciale e le difficoltà che subentrarono nell'esecuzione del mandato testamentario svelano le ostilità di una parte della Rappresentanza comunale, che a tutto pensava in quel frangente fuorché ad aprire una Biblioteca. L'opposizione al partito dei contrari fu sostenuta dal Collegio dei curatori¹²³, istituito per volontà testamentaria e tutt'altro che neu-

siastico» (ASCTn, *Comune di Trento*, Esibiti, XXIV.272.1850, Tommaso Gar al Magistrato, 18 gennaio 1850, Trento).

¹¹⁷ ASCTn, *Comune di Trento*, Esibiti, XXIV.6359.1847, lettera di consegna a firma del fratello Carlo Perini, 21 gennaio 1848, Trento.

¹¹⁸ Scriveva nel settembre 1852 a Cesare Foucard in Venezia: «Io m'avea potuto a Milano, per invito cortese dello stesso Mazzetti, procurare fin dal 1831, un concetto di questa raccolta e ammirarne la ricchezza e l'intendimento; ma era ben lungi dal prevedere che tanti anni dopo, ricondotto alla patria per una strana combinazione, avrei posto mano alla storia di Trento, sussidiato moralmente da quella medesima libreria divenuta proprietà del Comune». Lettera pubblicata in Foucard, *Lettere su Riva*, pp. 25-30.

¹¹⁹ ASCTn, *Comune di Trento*, Esibiti, XXIV.272.1850, Tommaso Gar al Magistrato, 28 gennaio 1850, Trento.

¹²⁰ ASCTn, *Comune di Trento*, *Ordinamento austriaco*, Esibiti, XXIV.5374.1841.

¹²¹ ASCTn, *Comune di Trento*, *Ordinamento austriaco*, Esibiti, XV.21.1855, copia autentica del testamento, 11 novembre 1844, Firenze. Si veda in proposito Cetto, *La Biblioteca comunale*, pp. 73-80.

¹²² ASCTn, *Comune di Trento*, *Ordinamento austriaco*, Esibiti, XV.21.1855, copia autentica del testamento, 11 novembre 1844, Firenze: «Lascio questa somma a condizione che la raccolta Mazzetti tratta da quella dimensione in cui giace e gli altri libri della città vengano fatti di pubblico uso».

¹²³ La composizione del Collegio di curatori, stabilita dallo stesso testatore, è di primaria importanza, come dimostrano le azioni poste in atto dal Collegio stesso: «nominò a tale incarico mio fratello conte Giuseppe Sizzo, il professore Francesco Lunelli, don Filippo Brunati, rettore del Seminario di Trento, il dottor [Pietro] Bernardelli legale in Trento ed il dottor Ignazio Pucher» (ASCTn, *Comune di Trento*, *Ordinamento austriaco*, Esibiti, 1855, copia autentica del

tro, viste le frequentazioni dei suoi componenti, spesso in contatto con l'ambiente del Gabinetto Vieusseux nel corso di tutta la sua prima fase di attività. Il Sizzo, infatti, nel suo testamento aveva vincolato la nomina del bibliotecario alla persona di Giacomo Marocchi di Arco¹²⁴, precettore dei principi Lanza di Scordia di Palermo e corrispondente dell'«Archivio storico italiano». Gian Pietro Vieusseux, che in prima battuta non aveva ben compreso chi fosse «quest'abate in favore del quale l'amico Sizzo faceva testamento così strano»¹²⁵, nel marzo del 1850, dopo aver realizzato di chi si trattava, scriveva al Gar:

L'offerta fattavi di scrivere la storia di tutto il Paese trentino è oggetto molto onorevole e non meno onorevole quanto prezioso sussidio per scrivere quella storia è l'incarico datovi di ordinare i manoscritti e i libri del lascito Mazzetti! Oso dire che sarebbe stata una consolazione a quell'uomo illustre la certezza che il suo lascito verrebbe affidato a un trentino compilatore dell'Archivio Storico. Sono impaziente di vedere il Marocchi, non foss'altro che per aver da lui notizie buone sull'infelice Sicilia. Non gli dev'esser parso vero di aver un'occasione come questa della fondazione Sizzo per lasciare la rispettabile famiglia del signor Scordia. Gli farò i vostri saluti. Del resto mantenetevi voi in buone relazioni con quest'antico vostro amico, ed avendo lui l'obbligo di nominare il suo successore mi pare che tutto cospiri perché in fin dei conti il posto di bibliotecario porti a voi¹²⁶.

Delle «buone relazioni» si interessò direttamente il Collegio dei curatori, che tramite Francesco Lunelli, da sempre vicino al Gar, già nell'aprile del 1850 rintracciò immediatamente il Marocchi anticipandogli l'oggetto della trattativa in essere a Trento e nel maggio gli inviò un ampio *pamphlet*, adeguatamente rimpinguato delle copie dei deliberati comunali¹²⁷, che descriveva in dettaglio le posizioni della Rappresentanza civica, del partito degli avversi e delle azioni da intraprendere. Lunelli faceva soprattutto presente che le intenzioni avanzate da un comitato nominato dalla civica Rappresentanza andavano in altra direzione¹²⁸, ovvero che s'intendeva destinare la somma ad altra iniziativa, questione che «lacerava totalmente la istituzione (...): contiene essa restrizioni, infrazioni e limitazioni espresse e tacite»; faceva presente inoltre che Tommaso Gar, al converso, aveva già iniziato «a rendersi utile alla patria

testamento, 11 novembre 1844, Firenze).

¹²⁴ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XV.21.1855, copia autentica del testamento, 11 novembre 1844, Firenze: «voglio che il primo a coprire l'ufficio di bibliotecario sia il mio amico don Giacomo Marocchi d'Arco (...). Al detto don Marocchi da me nominato bibliotecario do il diritto di eleggersi il successore in quest'ufficio».

¹²⁵ BCTn, BCT1-2245, Gian Pietro Vieusseux a Tommaso Gar, 15 marzo 1850, Firenze.

¹²⁶ BCTn, BCT1-2245, Gian Pietro Vieusseux a Tommaso Gar, 25 marzo 1850, Firenze.

¹²⁷ BCTn, BCT1-5453, Atti del Curatorio Sizzo, n. 41, Antonio Bernardelli a Giacomo Marocchi in Genova, 6 maggio 1850, Trento. Nella lettera si accenna agli accordi già intercorsi: «Sebbene privatamente Le sia stata data notizia del corso delle cose fin qui trattate, tuttavia sarà bene che Ella sappia anche in via sì che officiosa».

¹²⁸ Esposte e approvate nella seduta di Rappresentanza del 15 febbraio 1850 (ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XV.21.1855), che di fatto erano una decisa risposta alle *Proposizioni dichiarative* date alle stampe il 12 febbraio dal Curatorio. Si veda in merito Cetto, *La Biblioteca comunale*, pp. 76-78, in particolare nota 7.

collo svolgere i volumi della biblioteca Mazzetti». Nella sua proposta il Collegio dei curatori gli suggeriva in sostanza che non c'era fretta nel dare risposte, perché «la fabbrica della Biblioteca non esiste e trascorreranno ancora parecchi anni pria che si elevi; e prima che sia eretta la Biblioteca a termini del testamento non va a attivarsi la istituzione, come che fino al tempo che sia eretta pare che non avesse attività neppure l'ufficio di bibliotecario»¹²⁹. Ad un mese di distanza il Marocchi rispondeva quindi con due distinte missive, una ufficiale e una riservata, con le quali affermava che non era proprio il caso di apportare modifiche all'ordine delle disposizioni testamentarie e bocciava decisamente la proposta del Comitato civico, «perché in alcune parti troppo fondamentalmente distrugge la volontà esplicita del testatore»¹³⁰. Ormai il conflitto era stato aperto, anche in sede legale, tanto che il Comitato nel febbraio del 1851 relazionava duramente alla Rappresentanza civica, in particolare contro quella parte delle disposizioni testamentarie che chiedevano due ore settimanali di lezioni sulla storia d'Italia e sulla letteratura italiana, che non sarebbero più state consone ai tempi nuovi:

Il conte Sizzo, conosciutissimo pei suoi liberali ed umani principi, testatore ai tempi del dispotismo in un'epoca nella quale sarebbe stata follia lo sperare un miglioramento degli ordini della vita civile e che egli nella sacralità degli organi comunali d'allora e nelle tendenze retrograde della burocrazia, dotando di molti poteri il Collegio intese forse a creare un nucleo d'illuminata azione e di opposizione ragionata. Egli s'induceva forse più facilmente a ciò perché una generosa istruzione nella storia patria era sotto quel regime avversata e quasi dire proibita. Ma i tempi cangiarono e se non è dato ancora di usufruire nel loro pieno i benefici effetti del vero costituzionalismo, i liberali principi professati e messi in atto dal potere centrale assicurano che l'istruzione della storia segnatamente patria riesca tanto più accetta al governo quanto più ampio e bene ordinato ne è l'insegnamento¹³¹.

Rincarando l'arringa, Giuseppe Festi, incaricato di dar lettura della relazione, lamentava su questo punto l'assenza di un accordo con il Collegio dei curatori e, nel chiedere allo stesso di indicare altra «Istituzione di pubblica utilità», dichiarava che «non trova consentaneo all'utile, alla dignità ed al decoro del civico comune di applicare a favore della civica Biblioteca i fiorini 20.000 abusivi legati dal conte Camillo Sizzo»¹³².

La vertenza si protrasse fino al novembre del 1852, quando la Rappresentanza civica, reperita la sede per la Biblioteca¹³³, raggiunse un accordo con i

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ BCTn, BCT1-5453, Atti del Curatorio Sizzo, n. 47, 9 giugno 1850, Palermo. Disposizione rimessa quindi al Comitato della civica Rappresentanza con lettera del 19 luglio 1850 (BCTn, BCT1-5453, Atti del Curatorio Sizzo, n. 48).

¹³¹ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XV.21.1855, Relazione letta nella seduta del 17 febbraio 1851, per la quale si veda ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Protocolli di sessione del Consiglio comunale, «Consiglio comunale dal 20 luglio 1850 a tutto l'anno 1854», cc. 125r-138v.

¹³² ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Protocolli di sessione del Consiglio comunale, «Consiglio comunale dal 20 luglio 1850 a tutto l'anno 1854», c. 128.

¹³³ Si tratta della sede in via S. Trinità, nel palazzo della ex raffineria degli zuccheri, che rimase tale fino al 1872 (ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XV.77.1852).

membri del Collegio proprio sul punto delle lezioni di storia e di letteratura italiana, che costituivano il vero motivo del contendere. La soluzione fu individuata nella limitazione dello stipendio del bibliotecario a patto che fosse dispensato dall'obbligo di tenere le lezioni di storia e di letteratura¹³⁴. Qualche mese più tardi l'intesa incontrò l'approvazione del Marocchi stesso¹³⁵, che nel luglio del 1853 rinunciò ufficialmente all'incarico assegnatogli dal testatore¹³⁶, indicando nel Gar il suo successore, così come richiesto dal dettato testamentario¹³⁷.

L'assegnazione dell'incarico al Gar e l'ordine di sistemare la Biblioteca del Mazzetti¹³⁸, soprattutto nella sua parte documentaria, risulteranno determinanti per il taglio metodologico conferito alla neonata Biblioteca e al ruolo che nei decenni a seguire avrebbe ricoperto nell'ambito degli studi storici dei due circoli trentini, quelli di Trento e Rovereto. Lo sforzo compiuto nel riordino della parte documentaria, sulla quale si era concentrata la massima attenzione del Gar, in vista anche dell'impegnativo compito di scrivere una storia del Trentino, conferiva alla nuova istituzione la duplice funzione di biblioteca e di archivio, un po' come aveva suggerito il Perini qualche anno prima, dove il secondo avrebbe con il tempo finito per costituire un punto di riferimento per gli studi storici locali. Del resto, le antiche raccolte librerie dei Gentilotti e dello Schreck non rispondevano certo ai nuovi orientamenti degli studi ed è pertanto plausibile che il Gar le considerasse «un venerabile ossario dell'umana sapienza (...), un conglomerato di libri antichi, per lo più teologici e legali, più utili ai dotti che alla studiosa gioventù», salvando, assieme alla biblioteca del Mazzetti, quella lasciata dal podestà Giovanelli¹³⁹.

Il progetto di una storia di Trento e del Trentino, che di fatto rimarrà abortito¹⁴⁰, orientò in una direzione ben precisa tutta la prima attività del Gar presso la Biblioteca, concentrando l'attenzione proprio sul riordino della parte documentaria appartenente alla raccolta donata dal Mazzetti. L'attenzione

¹³⁴ Cetto, *La Biblioteca comunale*, p. 79.

¹³⁵ BCTn, BCT1-5453, Atti del Curatorio Sizzo, n. 76, lettera a Francesco Lunelli, 12 febbraio 1853, Palermo.

¹³⁶ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XV.21.1855, Estratto dai registri degli atti notarili esistenti nella cancelleria dell'i.r. Consolato generale dell'Austria in Sicilia a foglio 435, con il quale Giacomo Marocchi rinuncia al posto di bibliotecario conferitogli dalla disposizione testamentaria e nomina «il signor Tommaso Gar, cittadino di Trento, di condizione letterato, già amico del defunto conte Sizzo, a suo successore nella carica di bibliotecario», 28 luglio 1853, Palermo.

¹³⁷ Per la risoluzione della vicenda testamentaria e per le prime operazioni di costituzione della Biblioteca, si veda *La città di Trento nel Risorgimento europeo*, pp. 106-107.

¹³⁸ La biblioteca del Mazzetti fu, a tale scopo, fatta trasportare presso il palazzo municipale nel corso del 1850, mentre le vecchie biblioteche Gentilotti e Schreck, unitamente ai molti fascicoli e registri del vecchio archivio notarile furono trasportati presso la sede dell'Orfanotrofio Crosina (ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XXIV.272.1850).

¹³⁹ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, XV.18.1856, Tommaso Gar al Magistrato civico, 7 marzo 1856, Trento. Minuta in BCTn, BCT1-2232, parzialmente edita in Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, p. 46.

¹⁴⁰ Si vedano in proposito le interessanti corrispondenze con Gedeone Vettorazzi del 1853 e con Carlo Tenca del 1855 in Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, pp. 57-58.

riposta alla componente documentaria si configurava come presupposto centrale alle attività che Gar intendeva avviare a Trento, che di fatto erano condizionate dall'esperienza maturata negli anni precedenti con il gruppo toscano dell'«Archivio storico italiano», ma anche dalle conoscenze degli apporti scientifici allo studio della storia che nei medesimi anni stavano maturando negli ambienti tedeschi e che trovavano ora incoraggiamento nelle collaborazioni al «Crepuscolo» che gli erano state offerte da Carlo Tenca¹⁴¹. Le strategie messe in atto, da questo punto di vista, sono chiare, come mostra il tentativo, ipotizzato fin dal 1851, di dar vita ad un «Archivio storico del Trentino», rivista che avrebbe dovuto sostenersi in virtù di sottoscrizioni private e con il contributo di un numero sufficiente di corrispondenti¹⁴². Le loro comunicazioni, confermava all'amico Gedeone Vettorazzi (1808-1854), avrebbero trovato giusta destinazione in «un'Appendice, che ad imitazione dell'Archivio Storico in Firenze e dei Monumenti delle cose germaniche stampati a Berlino» avrebbe accolto anche «tutte le produzioni edite ed inedite di Trentini raccolte dal nostro Mazzetti»¹⁴³. Come noto, questo primo tentativo fallì, probabilmente proprio per gli accenni alla storia della Germania contenuti nel programma, come chiariva lo stesso Vettorazzi in una lettera di risposta al Gar:

V'è qualcuno che trova l'opera troppo cara, altri poi non ne hanno voglia, perché non sanno valutarne l'importanza. Fuori di qualche testa sopraffina che si formalizzò di quel «costante e simultaneo attrito di due elementi nazionali di prim'ordine» e di quel «s'intreccia e connette colla storia d'Italia e della Germania» del tuo Programma. Deriva da questo che tu voglia o mostrarci tedeschi o bastardi, cioè tirolesi italiani e che so io. Io restai stupefatto e mi accinsi a far loro conoscere che sono in errore, ma come mai con teste che non ragionano e che delle loro ombre si fanno gloria?¹⁴⁴

In qualsiasi caso, pur in assenza di risposte positive da parte degli ambienti intellettuali trentini, il Gar proseguì il suo incarico nella sistemazione delle raccolte librerie e documentarie della Biblioteca e nella prospettiva

¹⁴¹ Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, pp. 61-62, 64 e 70.

¹⁴² *Ibidem*, p. 66, nota 32. Si veda in particolare una minuta di lettera inviata nel novembre del 1851 a un non meglio precisato «illustrissimo signore», nella quale descrive nel dettaglio il piano dell'opera, per la cui realizzazione, affermava, «ci siamo attenuti all'esempio di altre imprese di simil natura», questione che prevedeva la disponibilità di un sufficiente numero di soci fondatori ai quali era rimesso il finanziamento delle pubblicazioni. La direzione sarebbe stata assunta dallo stesso Gar e il ruolo di segretario di redazione da Bartolomeo Malfatti. Per questo motivo Gar si era rivolto a Gedeone Vettorazzi e a Emilio Avancini per la Valsugana; «per Rovereto a Gaetano Tacchi e al conte Fedrigotti; per Ala a don Francesco Pizzini; per Riva al cav. Lutti; per Arco al Marcabruni; per le Giudicarie al Marchetti; per Fiemme al sig. Riccabona; per le valli di Non e di Sole al conte Matteo Thun. Qui in Trento ho diretto l'invito al barone Salvotti, al cav. Ciani, al conte Consolati, al conte Paride Cloz» (BCTn, BCT1-2232/3, minuta di lettera di Tommaso Gar a Gedeone Vettorazzi, pubblicata in Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, pp. 66-67 e parzialmente in Cetto, *La Biblioteca comunale*, pp. 92-93; la lettera non è datata, ma da attribuire al gennaio del 1853, come si desume dalla risposta del medesimo al Gar: «Mi fu ben caro ricevere il Programma della tua Storia e l'incarico di divulgarla», BCTn, BCT1-2244/7, c. 20, 3 febbraio 1853, Levico).

¹⁴³ BCTn, BCT1-2232/3.

¹⁴⁴ BCTn, BCT1-2244/7, Gedeone Vettorazzi a Tommaso Gar, (BCTn, BCT1-2244/7, c. 21, 7 marzo 1853, Levico) pubblicata in Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, p. 58.

sopra accennata rientrano i contemporanei progetti di acquisizione dei beni librari e dei materiali documentari, che egli cercò d'incentivare, soprattutto tramite le donazioni di privati cittadini, opportunamente pubblicizzate sulla stampa locale¹⁴⁵, e che di fatto sarebbero proseguite per tutto il periodo in cui rimase alla guida della Biblioteca di Trento, ovvero fino al 1862.

La conduzione dei lavori di riordino della «Mazzettiana», dunque, doveva profilarsi fondamentale per la realizzazione del progetto e a questo fine lo erano ancora di più le scelte metodologiche adottate, ben riassunte in una comunicazione ai suoi committenti municipali del 1853:

Di mano in mano che i libri si levavano dalle casse ove giacquero da più di ott'anni, io veniva innanzi tutto cernendo i manoscritti dagli stampati già posti alla rinfusa dal Raccoglitore e impaccati in Milano per ordine degli esecutori testamentari secondo il corrente numero di registro. Tutta quella congerie divisi poscia in tre grandi categorie: la prima dei manoscritti, la seconda delle opere a stampa di autori trentini, la terza delle altre che più o meno hanno nozioni o trattano argomenti di cose nostre. Ho suddiviso i manoscritti in particolari sezioni secondo la sostanza loro civile o politica o letteraria (...), separato il copioso carteggio del benemerito Raccoglitore dai «volumi concernenti il Concilio tridentino» e dagli statuti comunali, carte di regola delle valli, dalle opere manoscritte di letterati e storici, dai copiosi carteggi, dai processi civili e criminali, dalle corrispondenze diplomatiche e riorganizzato tutto «secondo l'ordine logico degli autori, delle età, delle materie»¹⁴⁶.

Sulla base della documentazione opportunamente selezionata dalla «Biblioteca trentina» del Mazzetti, il Gar formò dunque quello che nei decenni seguenti al suo mandato si sarebbe configurato come *Fondo manoscritti*, escludendo da esso, per la verità, una buona quantità di documenti membranacei, tra i quali molti provenienti dall'antico Archivio vescovile, che rimasero nel dimenticatoio per anni¹⁴⁷. Vi aggregò invece alcuni manoscritti provenienti dall'antico lascito del vescovo Giovanni Benedetto Gentilotti (1672-1725), le carte personali lasciate dal podestà Giovanelli e qualche centinaio di fascicoli processuali e di protocolli notarili selezionati «dall'ammasso delle carte già dimenticate in un umido involto dell'Orfanotrofio Crosina»¹⁴⁸, rimasuglio dell'archivio notarile costituito in età italica, formando in questo modo la

¹⁴⁵ Si veda l'iniziativa avviata nel 1853 per realizzare una «Biblioteca Trentina o sia Raccolta di documenti inediti o rari relativi alla storia di Trento», indirizzato «Agli amatori della storia patria» e dato alle stampe il 5 marzo 1858 (ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, V.52.1858), con la quale si volevano coinvolgere i comuni, le corporazioni e i privati cittadini. A tale scopo Gar pubblicava un elenco degli statuti e carte di regola già censiti presso la Biblioteca comunale di Trento e presso la Biblioteca del Museo Ferdinandeum di Innsbruck.

¹⁴⁶ Minuta in BCTn, BCT1-2232/3.

¹⁴⁷ Per una malaugurata iniziativa del direttore della Biblioteca, Adolfo Cetto, a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso molti di quei rotoli furono distesi e sistemati, assieme a pergamene di varia provenienza, in un fondo diplomatico formato dalla documentazione proveniente dalle antiche Confraternite gestite dalla ottocentesca Congregazione di Carità, mentre altra parte fu collocata in un altro fondo diplomatico formato negli anni Ottanta del secolo scorso. Nel merito si veda quanto già esposto sopra a nota 60.

¹⁴⁸ Minuta della lettera di Tommaso Gar al Magistrato in BCTn, BCT1-2232/3, parzialmente edita in Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar*, pp. 47-48.

“nuova serie” del fondo. In questa sezione, e al suo seguito, avrebbero trovato posto documenti e manoscritti che già dal 1852 cominciarono ad affluire verso la Biblioteca per dono di privati cittadini. Lo spirito filantropico, al quale aveva fatto affidamento il Gar, aveva in effetti incontrato il favore di un buon numero di persone e i materiali documentari giunsero in Biblioteca in discreta quantità. In alcuni casi si trattava di veri e propri archivi, in altri solo di alcune parti, il più delle volte di singoli documenti o manoscritti di varia natura. Si iniziò da piccole elargizioni e furono soprattutto esponenti di antiche famiglie nobili e patrizie a spogliarsi di qualche cimelio documentario proveniente dai propri archivi, anche se in qualche caso siamo in presenza di “amanti di cose antiche” che nel tempo avevano cercato di raccogliere tutto ciò che il mercato dell’antiquariato proponeva e che poi, nella soluzione migliore, donavano a istituti culturali come la Biblioteca cittadina. Ne seguiamo alcune, in modo esemplificativo, a partire dalle acquisizioni che la Biblioteca concluse ancora prima della sua apertura al pubblico sotto la direzione di Tommaso Gar¹⁴⁹. Nell’anno 1852 Pietro Alessandrini, membro di un’antica famiglia nobiliare trentina, nota con il predicato di Neuenstein, donava diversi documenti provenienti dal proprio archivio, ma negli anni seguenti lo stesso continuò a favorire la Biblioteca depositandovi i propri scritti personali, tra cui le *Memorie urbane della città*, scritte tra il 1859 e il 1872, e alcuni scritti sugli spettacoli teatrali e sull’attività musicale curata dalla Società filarmonica trentina e dal Liceo musicale. Tra il 1852 e il 1855 i fratelli Sigismondo e Cristoforo baroni Trentini depositarono un discreto quantitativo di scritti, tra i quali figura una piccola parte del carteggio del principe vescovo di Trento Cristoforo Sizzo (1763-1776), alcuni scritti dell’abate Alessandro Guarinoni (sec. XVIII) e del suo più lontano parente, l’abate Ippolito (secolo XVII). Nel 1858 Giovanni Battista Sardagna (1828-1888), anch’egli membro di una delle più antiche famiglie nobiliari di Trento, donò i protocolli notarili che il suo avo Lodovico aveva rogato tra il 1726 e il 1737. Nell’euforia che caratterizzò i primi anni di vita della Biblioteca, si finì per donare qualsiasi forma di scritto, anche non riferito al territorio, nella stessa ottica con la quale si accumulavano i materiali archeologici o le suppellettili nell’annesso Museo comunale. Così, ad esempio, nel 1859 il conte Matteo Thun (1812-1892) donava alcuni manoscritti dei secoli XVI e XVII contenenti partiture di musica sacra assieme a scritti storici sulla città di Passau, in Austria, e altri ancora sul Regno di Napoli e su quello di Sicilia.

L’ambizioso programma, se nei primi anni incontrò solo timide adesioni, avrebbe in seguito riscontrato un buon successo con l’«Appello agli amatori di storia patria», un vero e proprio invito rivolto nel 1858 ai comuni, alle corporazioni e ai «colti privati» per la pubblicazione di dodici volumi, tre all’anno, di una «Biblioteca trentina o sia Raccolta di documenti inediti o rari relativi

¹⁴⁹ Una sintetica descrizione di questi lasciti si legge sulla stampa locale di quegli anni, riassunta nel «Registro delle 258 donazioni fatte al Museo Comunale di Trento fino al gennaio 1863» (BCTn, BCT1-5597/4) e nel «Catalogo dei doni fatti alla Biblioteca e al Museo comunali di Trento dal 1852 al 1890» (BCTn, BCT1-5598/1).

alla storia di Trento»¹⁵⁰. L'iniziativa, in effetti, riscosse qualche successo degno di segnalazione, tra cui le edizioni critiche degli statuti di Trento, di Rovereto e di Riva del Garda, gli studi settecenteschi del barone Giacomo Cresseri sul Magistrato consolare della città di Trento e gli *Annali del Principato ecclesiastico di Trento* compilati dal vescovo Francesco Felice Alberti verso la metà del Settecento¹⁵¹. Se l'impresa aveva avuto il merito di portare alla luce non solo alcuni significativi esemplari documentari presenti nella biblioteca del Mazzetti, ma anche di altri archivi, soprattutto municipali, bisogna inoltre riconoscere che nel decennio della sua direzione il Gar era riuscito a far convergere attorno ad essa un buon numero di appassionati cultori di storia: quasi tutte persone che dal 1840 avevano trovato il maggior diletto nel frequentare le oziose sale dell'Istituto Sociale, ove, in alternativa a feste da ballo e a dilettevoli partite di biliardo, era possibile leggere qualche quotidiano o rivista, anche estera. Si trattava di poco più di un centinaio di associati, tra membri della vecchia nobiltà e patriziato locale. Ne scorro qualche nome: i conti Matteo Thun, Paride Cloz (1777-1856), Vincenzo Consolati (1803-1863), Giuseppe Sizzo (1792-1864), Antonio Ciurletti, i baroni Sigismondo e Cristoforo Trentini, Giuseppe Altenburger (1800-1859), Tito Bassetti (1794-1869), tutti da annoverare fra gli studiosi ed eruditi locali che frequentavano assiduamente le sale della Biblioteca. Più tardi troveremo un gruppo d'intellettuali e professionisti provenienti dai vari strati della borghesia, tra i quali ricordiamo l'etnografo Bartolomeo Malfatti (1828-1892), i medici Alessandro Volpi e Pietro Guarinoni e il giurista Pietro Bernardelli (1803-1868), impiegati negli uffici pubblici come l'ingegner Giovanni Battista Tatti, il dottor Antonio Faes e l'archivista municipale Pietro Alessandrini, ma anche ecclesiastici, come il sacerdote Giovanni Battista Zanella. La «Biblioteca e Museo comunale», tale era diventata l'istituzione¹⁵², divenne in sostanza il principale polo attrattivo di un'intera provincia, attirando attorno a sé personaggi di cultura, ma incentivando al tempo stesso la popolazione ad accrescere il patrimonio documentario e librario della Biblioteca stessa. Nessuno era escluso ed anche le istituzioni partecipavano alle donazioni di materiali librari e documentari, *in primis* il Comune di Trento, ma anche l'imperial regio Capitanato del Circolo, la Reggenza del Tirolo italiano, il Ginnasio liceo di Trento, l'Accademia filarmonica di Trento, la Curia vescovile di Trento, nonché soggetti più distanti dalla città, come il Ginnasio accademico di Innsbruck, l'Accademia reale delle scienze di Torino, l'Accademia di scienze,

¹⁵⁰ ASCTn, *Comune di Trento, Ordinamento austriaco*, Esibiti, V.52.1858. «Agli amatori di storia patria», Trento 5 marzo 1858. Negli stessi giorni Gar chiedeva al Magistrato civico di Trento di poter accedere all'archivio comunale per poterlo riordinare, «constatarne le deficienze», nella considerazione che «molte carte e scritture ad esso appartenenti passarono in mani private ed altre furono o distrutte dagli ignoranti o vendute dagli speculatori» (*ibidem*, lettera di Tommaso Gar al Magistrato civico di Trento, 12 marzo 1858, Trento). In merito al lavoro di riordino rinvio a Cagol, *L'archivio del Comune di Trento*, pp. 782-789.

¹⁵¹ Per le opere citate si veda la bibliografia finale.

¹⁵² Olmi, *Uno «strano bazar»*, cit.

lettere ed arti di Padova e la lista potrebbe continuare a lungo¹⁵³.

Con il tempo, sulla base di un patrimonio documentario che andava assumendo dimensioni sempre più consistenti, e grazie anche alla disponibilità che la Biblioteca riusciva a garantire in termini di consultabilità dei materiali, i benefattori furono sempre più incoraggiati a donare complessi documentari maggiormente definiti¹⁵⁴. Così, già nel 1869 lo stesso conte Matteo Thun poteva versare l'archivio personale di Giuseppe Pinamonti (1783-1848), un sacerdote che frequentava in qualità di istitutore l'ambiente familiare dei Thun e che oltre a interessarsi di tematiche religiose e filosofiche aveva lasciato un discreto numero di scritti e memorie sul Trentino e in particolare sulla valle di Non. La donazione del Thun rivela una sensibilità interessante da parte della Biblioteca, perché nell'accettare fra le proprie acquisizioni gli archivi di persona, all'epoca quasi sempre prodotti da personaggi coevi, dimostrava lungimiranza e attenzione verso "materiali archivistici" che avrebbero rivelato a pieno la loro valenza storica soltanto col passare del tempo. In questo senso, nel giro di pochi anni, avrebbero fatto seguito altri importanti lasciti, dall'archivio di Tommaso Gar alle carte del medico Leonardo Cloch (1797-1876), agli scritti dei frati Marco (1848-1915) e Maurizio Morizzo (1843-1909), agli archivi personali di Giuseppe Grazioli (1808-1891) e Francesco Ambrosi (1821-1897), secondo direttore della Biblioteca nel periodo 1863-1897, fino agli archivi di Giuseppe Turrini (1826-1899), Carlo de Giuliani (1832-1904) e Francesco Parteli (1822-1909), larga parte dei quali furono donati assieme alle rispettive biblioteche personali.

Si continuava in ogni caso a guardare con interesse al patrimonio documentario che avesse rilevanza per lo studio della storia del territorio e così, tramite una fitta rete di studiosi, eruditi e appassionati di storia locale, si riuscì a far convergere verso la Biblioteca un discreto numero di archivi di famiglie nobiliari e patrizie, non solo della città, ma anche delle vallate circostanti. Ne segnaliamo alcuni di significativi, per l'importanza che le famiglie e alcuni membri di esse hanno ricoperto nella storia della città e del territorio trentino. L'archeologo Luigi de Campi, che frequentava le sale di studio della Biblioteca, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento segnalò al direttore Francesco Ambrosi due importanti archivi di famiglie nobili della Valle di Non, quello della famiglia Morenberg di Sarnonico e quello della famiglia Cles, la medesima famiglia che aveva dato i natali al noto vescovo Bernardo, archivi che la direzione acquisì in sequenza tra il 1883 e il 1884. L'anno seguente la direzione della Biblioteca acquistò da Stefano Segala di Arco quel che era rimasto della documentazione proveniente dall'archivio dei conti d'Arco, aggiungendo quindi un tassello importante al nucleo documentario appartenente alla stes-

¹⁵³ Si veda ancora, per i dati di sintesi, il *Catalogo dei doni fatti alla Biblioteca e al Museo comunali di Trento dal 1852 al 1890* (BCTn, BCT1-5598/1).

¹⁵⁴ Per i dati di sintesi relativi alle ulteriori acquisizioni si veda quanto già segnalato alla nota precedente e il *Registro dei doni fatti alla Biblioteca e al Museo comunali di Trento dal 1910 al 1923* (BCTn, BCT1-5597/1).

sa famiglia, già passato nei fondi documentari della Biblioteca con il lascito di Antonio Mazzetti. Non minori risultano le acquisizioni degli anni che precedono il primo conflitto mondiale. Nell'anno 1905 Afra Mazzonelli donò alla Biblioteca 441 documenti membranacei dei secoli XV-XVII e 112 documenti cartacei già appartenuti ai Cazuffi, una famiglia patrizia della città di Trento che nel corso del XVI secolo aveva ottenuto il titolo nobiliare. Con la stessa sensibilità culturale, nel 1908 Giovanni Cappelletti donò parte della documentazione proveniente dall'archivio della nobile famiglia Fontana di Rovereto e tra il 1911 e 1912 fu la stessa famiglia Sizzo de Noris di Trento a consegnare in deposito buona parte del proprio archivio, risalente ai secoli XVI-XVIII.

Forte di un patrimonio documentario di notevole interesse, rafforzato in alcuni casi da circostanze fortuite, la Biblioteca comunale, all'alba del XX secolo, poteva rivendicare un ruolo più marcato nell'ambito della cultura e della politica archivistica locale¹⁵⁵. Fu così che, tra il 1904 e il 1906, la Biblioteca ottenne l'autorizzazione della Luogotenenza di Innsbruck ad ospitare nei propri depositi gli archivi notarili e giudiziari di antico regime conservati dagli uffici dei Giudizi austriaci esistenti nelle diverse sedi del *Circolo* di Trento¹⁵⁶. Con tale provvedimento la Biblioteca si vedeva riconoscere il ruolo e le funzioni di Sezione dell'Archivio di Luogotenenza¹⁵⁷, al pari di quanto veniva riconosciuto all'Accademia degli Agiati di Rovereto per il *Circolo* di Rovereto. Il provvedimento ebbe scarsa durata per lo scoppio della prima guerra mondiale, cosicché già nel 1915 questi archivi notarili e giudiziari presero la strada del Brennero, facendo ritorno a Trento solo al termine del conflitto, per trovare adeguata collocazione presso il neo-istituito Archivio di Stato.

È chiaro che da questo momento, ovvero dopo il 1919, la Biblioteca comunale di Trento avrebbe cessato di essere il principale punto di riferimento per gli studi di storia locale. Tuttavia, il legame con le sue origini e con gli ideali che ne avevano sostenuto per decenni l'attività, contribuendo a ritagliarle attorno un'identità ben definita, non sarebbe cessato nei decenni a seguire, come dimostrano gli ingressi continui di raccolte documentarie e librerie. In tal modo, la Biblioteca comunale di Trento avrebbe così potuto conservare e rafforzare, tra le proprie finalità, quelle rivolte allo studio della città e del suo territorio. Si sarebbero altresì lentamente dissolti quei motivi latamente "nazionali" che sin dall'inizio avevano caratterizzato la Biblioteca sul piano politico-culturale, motivi peraltro mantenuti ancora per qualche tempo in vita dal più recente «Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà».

¹⁵⁵ Si ricorda, tra l'altro, che la Biblioteca comunale nel 1883 diede vita a una propria rivista di studi storici significativamente intitolata «Archivio storico», rivista che sopravvisse fino alle soglie della prima guerra mondiale, per essere assorbita, assieme ad altre riviste locali, dal periodico «Studi trentini di scienze storiche», edito dal 1920 a cura della Società di studi trentini.

¹⁵⁶ Cagol, *Archivi notarili e "giudiziari"*, in particolare alle pp. 520-524.

¹⁵⁷ *Ibidem*, p. 522, nota 14 per gli ulteriori riferimenti bibliografici.

Opere citate

- F.F. Alberti di Enno, *Annali del Principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540 compilati sui documenti*, reintegrati e annotati da T. Gar, Trento 1860.
- M. Allegri, *Gar Tommaso Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 52, Roma 1999, pp. 215-217.
- A. Altenburger, *Biografia di Antonio Mazzetti barone di Roccanova*, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, a cura di E. De Tipaldo, X, Venezia 1845, pp. 19-35.
- F. Ambrosi, *La Biblioteca comunale di Trento. Cenni storici*, Trento 1890.
- F. Ambrosi, *Scrittori ed artisti trentini*, Trento 1894.
- Annali del Principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540 compilati sui documenti da Francesco Felice degli Alberti*, a cura di T. Gar, Trento 1860.
- Antonio Mazzetti (notizie necrologiche)*, in «Archivio storico italiano», 1 (1842-1844), Appendice, pp. 4-5.
- S. Benvenuti, *Il carteggio di Antonio Rosmini con Antonio Mazzetti*, in «Studi trentini di scienze storiche», 67 (1968), Sezione prima, pp. 422-452.
- S. Benvenuti, *Le lettere di Tommaso Gar negli archivi e nelle biblioteche del Trentino*, Trento 1963.
- F. Bertoni, *Il lascito del barone Antonio Mazzetti alla Biblioteca comunale di Trento*, in «Civis. Studi e testi», 13 (1981), pp. 3-44.
- M.T. Biagetti, *Tommaso Gar: storico, archivista e bibliologo*, in «Il bibliotecario. Rivista di biblioteconomia, bibliografia e scienze dell'informazione», 29 (1991), pp. 39-55.
- M. Bonazza, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto 1998.
- M. Bonazza, *Sensibilità e buonsenso. Francesco Antonio Marsilli (1804-1863)*, in *I «buoni ingegni della patria»*, pp. 165-202.
- B. Bonelli, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae, volumini tertii, pars altera, in qua continentur Tridentinorum Antistitum (...), ex typographia episcopali Iohannis Baptistae Monauni*, Trento 1765.
- B. Bonelli, *Notizie storico-critiche della chiesa di Trento, volume terzo, parte prima, in cui contengono due dissertazioni apologetiche con una raccolta di documenti*, appresso Francesco Michele Battisti stampator civico, Trento 1762.
- F. Bruni, *Un'impresa unitaria dal Granducato di Toscana al Regno d'Italia: l'«Archivio Storico Italiano» e la collaborazione di Tommaseo (1846-1873)*, in *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione. Atti del convegno di studi*, Rovereto, 3-4 dicembre 2007, a cura di M. Allegri, Rovereto 2010, pp. 351-396.
- I «buoni ingegni della patria». L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, a cura di M. Bonazza, Rovereto 2002.
- F. Cagol, *Archivi notarili e "giudiziari" di area trentina. Concentrazioni e sistemazioni nel primo Ottocento*, in *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra Medioevo ed età moderna. Atti del convegno di studi*, Trento, 24-26 febbraio 2011, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, D. Quagliani e G.M. Varanini, Milano 2014, pp. 515-640.
- F. Cagol, *L'archivio del Comune di Trento di antico regime: ordinamenti e strumenti repertoriali*, in «Studi trentini di scienze storiche», 79 (2000), Sezione prima, pp. 749-827.
- F. Cagol, *L'archivio vescovile di Trento: mantenimento, selezioni e trasferimenti nel corso del primo Ottocento*, in *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, pp. 25-58.
- Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar, 1840-1871*, a cura di M. Allegri, Trento 1987.
- A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961.
- A. Cetto, *La Biblioteca comunale di Trento nel centenario della sua apertura*, Firenze 1956.
- La città di Trento nel Risorgimento europeo, con un saggio di Maria Garbari*, a cura di F. Cagol e S. Groff, Trento 2013.
- G.B. Emert, *Una polemica letteraria del 1844-45*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, 3 voll., Roma 1958, pp. 147-166.
- B. Emmert, *Antonio Gazzoletti (20 marzo 1813-21 agosto 1866): saggio bibliografico*, in «Pro Cultura», Supplemento, 1 (1910), pp. 29-39.
- B. Emmert, *Contributo alla bibliografia gazzolettiana*, in «Atti dell'ì.r. Accademia roveretana degli Agiati», s. 4, 1 (1913), pp. 244-252.

- M. Fahlenbock, *Dallo «Schatzarchiv» principesco all'Archivio della Luogotenenza per il Tirolo e il Vorarlberg. Una panoramica sulla storia di alcuni fondi del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck*, in *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, pp. 70-86.
- D. Frioli, *Alcune vite di santi veneti nell'«Epilogus in gesta sanctorum» di Bartolomeo da Trento*, in «Atti dell'Accademia roveratana degli Agiati. Classe di scienze umane, di lettere ed arti», 235 (1985), pp. 279-307.
- C. Foucard, *Lettere su Riva e Trento e documenti inediti relativi. Nelle nozze di Giovanni Battista Sardagna con Fanny Inama*, Venezia, 1853.
- A. Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo biobibliografico di Tommaso Gar (1807-1871) con carteggi inediti*, Parma 2001.
- A. Ganda, *Tommaso Gar e i bibliotecari trentini suoi contemporanei: spigolature archivistiche (1831-1871)*, in *Il sapere della nazione*, pp. 181-214.
- T. Gar, *Biblioteca trentina o sia raccolta di documenti inediti e rari relativi alla storia di Trento*, Trento 1858.
- M. Garbari, *Francesco Filos (1722-1864). Dalla vita come avventura alla quiete degli studi*, in *I «buoni ingegni della patria»*, pp. 133-163.
- M. Garbari, *Giovanni a Prato e il mondo italiano*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati. Fasc. A, Contributi della classe di scienze umane, di lettere ed arti», s. 6, 24 (1984), pp. 17-55.
- F. Ghetta, L. Rosati, *I manoscritti del p. Giangrisostomo Tovazzi*, in «Studi trentini», 3 (1922), pp. 142-144, 187-194, 271-277; 4 (1923), pp. 68-70, 166-168, 255-261.
- A. Giorgi, *Esperienze archivistiche trentino-tirolesi tra Antico regime ed età contemporanea. Considerazioni in margine a un seminario*, in *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, pp. 191-198.
- C. Gnesotti, *Memorie delle Giudicarie, con correzioni e integrazioni dell'autore*, a cura di G. Poletti, F. Bianchini, I. Butterini e M. Pellizzari, Storo 2012.
- [C. Gnesotti], *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie disposte secondo l'ordine dei tempi: con una breve appendice nelle iscrizioni*, s.i.t., Trento 1786.
- P. Graifenberg, *Prime acquisizioni di una ricerca sulla storia della della Biblioteca comunale di Trento*, in *Il sapere della nazione*, pp. 215-224.
- M. Guiotto, *Tre studiosi del secolo decimonono soci dell'Accademia bavarese delle scienze: Giovanni Benedetto Giovanelli, Antonio Mazzetti, Tommaso Gar*, in «Studi trentini di scienze storiche», 66 (1987), Sezione prima, pp. 353-385.
- C. Hartung von Hartungen, *Le ricerche di storia locale in Alto Adige/Südtirol-Tirolo. Dalle origini ai giorni nostri, in Christoph Hartung von Hartungen. 1955-2013. Der weite Blick. Il libero pensiero*, a cura della Società Michael Gaismair Gesellschaft, Bolzano 2014, pp. 73-130.
- J. von Hormayr, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, 2 voll., Tübingen 1806-1808.
- J. von Hormayr, *Kritisch-diplomatische Beyträge zur Geschichte Tirols im Mittelalter: mit mehren hundert ungedruckte Urkunden*, 2 voll., Wien 1803.
- R. Ioppi, «Atti trentini»: *storie di carte. Indagine archivistica sulle forme e sui modi di trasmissione e conservazione della memoria nei secoli XVII e XVIII: primi risultati*, in *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, pp. 103-158.
- G. Ippoliti, A.M. Zatelli, *Archivi principatus tridentini regesta - Sectio latina (1027-1777): Guida*, a cura di F. Ghetta e R. Stenico, Trento 2011.
- I. Lunelli, *La Biblioteca comunale di Trento*, Trento 1937.
- G.P. Marchini, *Il problema dei confini fra il territorio veronese e trentino in età romana nella letteratura erudita dell'Ottocento*, in «Atti dell'Accademia degli Agiati», 229 (1979), pp. 95-104.
- L. Oberziner, *Tommaso Gar commemorato da Niccolò Tommaseo*, Trento 1908.
- G. Olmi, *Uno «strano bazar» di memorie patrie: il Museo civico di Trento dalla fondazione alla prima guerra mondiale*, Trento 2002.
- Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck: ricerche e fonti (secoli XIV-XIX)*, a cura di K. Occhi, Bologna 2015
- C. Piovani, *Antonio Gazzoletti nel centocinquantenario della nascita*, Nago-Torbole 1963.
- J. Resch, *Annales Ecclesiae Sabionensis nunc Brixinensis atque conterminarum, sumptibus Joannis Jacobi Mauracheri, Augustae Vindellicorum 1755-1767*.
- M. Roda, *Mazzetti Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 72, Roma 2009, pp. 563-565.

- K.A. Roschmann, *Geschichte des gefürsteten Grafschaft Tirol: zur Gebrauche der studierenden Jugend in den k.k. Staaten*, gedruckt bey Joh. Thom. Edl. von Trattnern, Wien 1778.
- K.A. Roschmann, *Istoria della principesca contea del Tirolo: trasportata dal tedesco, corretta, ed illustrata con una nuova mappa*, nella stamperia di corte, Innsbruck 1780.
- Il sapere della nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo*. Atti del convegno di studi, Trento, 10-11 novembre 2005, a cura di L. Blanco, G. Del Bono, Trento 2007.
- M. Scandola, *Bibliografia antiquaria e ricerca documentaria in Antonio Mazzetti*, in *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, pp. 87-102.
- E. Sfredda, *Un funzionario trentino della Restaurazione, Antonio Mazzetti*, in «Studi trentini di scienza storiche», 68 (1989), Sezione prima, pp. 581-637.
- C. Sizzo, *Cenni della raccolta patria legata alla città di Trento da s. e. il barone Antonio Mazzetti*, Rovereto 1843 (poi in «Archivio storico italiano», 1 (1842-44), Appendice, n. 6, pp. 102-109).
- C. Sizzo, *Conte Benedetto Giovanelli*, in «Archivio storico italiano», 3 (1846), Appendice, pp. 765-772.
- M. Stenico, «*In un soffio svanì il Principato di Trento*»: gli eventi del 1796-1803 nelle cronache dei memorialisti trentini dell'epoca, in *Trento Anno Domini 1803. Le invasioni napoleoniche e la caduta del principato vescovile*. Catalogo della Mostra storico-documentaria nel bicentenario della fine del Principato vescovile di Trento, 11 ottobre-30 novembre 2003, a cura di S. Groff, R. Pancheri, R. Taiani, Trento 2003, pp. 59-81.
- H. Toniatti, *Archivi e secolarizzazione. La documentazione archivistica del principato vescovile di Bressanone dopo il 1803*, in *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, pp. 59-68.
- D. Vettori, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la ricerca storica con particolare riguardo ai secoli XVIII e XIX*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati. Contributi della classe di scienze umane, di lettere ed arti», s. 6, 29 (1990), pp. 32-50.
- A. Zieger, *Benedetto Giovanelli podestà di Trento (Nel primo centenario della morte)*, in «L'Avvenire d'Italia», 13 dicembre 1946.
- A. Zieger, *Per la storia della Biblioteca comunale di Trento*, Trento 1938.
- C. Zuanni, *Nazionalismi e archeologia: il caso trentino*, in *SGAB 1. Seminari dei giovani archeologi dell'Università di Bologna*, Bologna, aprile-maggio 2012, consultabile all'url <http://books.bradypus.net>.

Franco Cagol
Archivio storico del comune di Trento
franco.cagol@comune.trento.it

Reti Medievali E-Book

33

Reti Medievali E-Book

Comitato scientifico

Enrico Artifoni (Università di Torino)
Giorgio Chittolini (Università di Milano)
William J. Connell (Seton Hall University)
Pietro Corrao (Università di Palermo)
Élisabeth Crouzet-Pavan (Université Paris IV-Sorbonne)
Roberto Delle Donne (Università di Napoli “Federico II”)
Stefano Gasparri (Università “Ca’ Foscari” di Venezia)
Jean-Philippe Genet (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne)
Knut Görich (Ludwig-Maximilians-Universität München)
Paola Guglielmotti (Università di Genova)
Julius Kirshner (University of Chicago)
Giuseppe Petralia (Università di Pisa)
Francesco Stella (Università di Siena)
Gian Maria Varanini (Università di Verona)
Giuliano Volpe (Università di Foggia)
Chris Wickham (All Souls College, Oxford)
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

Peer-review

Tutti gli E-Book di Reti Medievali sono sottoposti a peer-review secondo la modalità del “doppio cieco”. I nomi dei referee sono inseriti nell’elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all’indirizzo: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.
I pareri dei referee sono archiviati.

All published e-books are double-blind peer reviewed at least by two referees. Their list is regularly updated at URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.
Their reviews are archived.

Erudizione cittadina e fonti documentarie

**Archivi e ricerca storica
nell'Ottocento italiano (1840-1880)**

a cura di
**Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli,
Gian Maria Varanini, Stefano Vitali**

volume II

**Firenze University Press
2019**

Erudizione cittadina e fonti documentarie : archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880) / a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali; volume 2. Firenze : Firenze University Press, 2019.
(Reti Medievali E-Book ; 33)

Accesso alla versione elettronica
<http://www.ebook.retimedievali.it>
<http://digital.casalini.it/9788864538402>

ISBN 978-88-6453-839-6 (print)
ISBN 978-88-6453-840-2 (online PDF)
ISBN 978-88-6453-842-6 (online EPUB)

In copertina: *Particolare della facciata della sede ottocentesca degli antichi archivi e della biblioteca comunale di Verona, in via Cappello* (foto Marco Girardi)

L'impostazione del volume è frutto della comune riflessione dei quattro curatori, mentre la cura redazionale è dovuta ad Andrea Giorgi (pp. 5-318), Gian Maria Varanini (pp. 319-611) e Stefano Moscadelli (pp. 613-937). Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli hanno anche realizzato l'indice analitico.


Questo volume è pubblicato grazie a un finanziamento del PRIN 2010-2011, «Concetti, pratiche e istituzioni di una disciplina: la medievistica italiana nei secoli XIX e XX» (coordinatore nazionale prof. Roberto Delle Donne, Università di Napoli "Federico II"; unità di ricerca dell'Università di Verona, coordinata dal prof. Gian Maria Varanini).

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti a un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

M. Garzaniti (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, A. Dolfi, R. Ferrise, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli.

 L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.fupress.com.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

© 2019 Reti Medievali e Firenze University Press

Pubblicato da Firenze University Press

Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

Indice

L'Emilia e le regioni pontificie

- Da capitale a periferia? Percorsi di integrazione della cultura storica modenese nel nuovo Stato unitario*, di Pierpaolo Bonacini 615
- A ognuno il suo: archivi e istituzioni a Modena dopo l'Unità*, di Euride Fregni 649
- Il Comune medievale alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Mito, fonti, erudizione*, di Massimo Giansante 659
- Una città "lontana" dalle sue fonti: la Biblioteca pubblica e gli archivi di Ferrara nell'Ottocento*, di Corinna Mezzetti 669
- Fra campanile, accademia e biblioteca: le "medievistiche" locali nella Romagna dell'Ottocento*, di Enrico Angiolini 689
- Cultura storica e fonti documentarie nelle Marche fra municipalismi e istanze regionali*, di Francesco Pirani 699
- Leandro Mazzocchi, Filippo Antonio Gualterio, il giovane Luigi Fumi e la scoperta del Medioevo a Orvieto*, di Lucio Riccetti 721
- «Le carte di questo tabulario non presentano quel grande interesse che sarebbe ragionevole il supporre». Mito e anti-mito di Roma nella fondazione dell'Archivio storico capitolino (1870-1914)*, di Raffaele Pittella 779

La Toscana

- Alle origini di una medievistica italiana: l'«Archivio della Repubblica fiorentina» nei disegni di Francesco Bonaini*, di Francesca Klein 819
- Dalle cancellerie alle Società di storia patria: gli archivi comunali della Toscana tra Granducato e Regno d'Italia*, di Carlo Vivoli 837

Erudizione cittadina e fonti documentarie

Le capitali del Mezzogiorno

Tra due patrie. Erudizione a Napoli tra i Borbone e l'Unità (1840-1880),
di Antonella Venezia 859

*La cultura storica a Palermo prima della Società siciliana di storia
patria (1873): luoghi, protagonisti, attività*, di Serena Falletta 869

Riflessioni conclusive

In principio fu l'Archivio, di Duccio Balestracci 889

*Locale e nazionale nell'Italia del lungo Ottocento: cultura storica, or-
ganizzazione delle fonti e assetto amministrativo*, di Luigi Blanco 895

*Uomini, istituzioni e idee per la sedimentazione della memoria nell'Ot-
tocento. Riflessioni a margine*, di Giorgetta Bonfiglio Dosio 903

*Dentro e fuori gli archivi. Istituzioni, storie e memorie nell'Italia del
primo Ottocento*, di Antonio Chiavistelli 907

Osservazioni conclusive, di Mauro Moretti 925

Indice dei nomi 939

**Erudizione cittadina e fonti documentarie.
Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano
(1840-1880)**

volume II

L'Emilia e le regioni pontificie

Da capitale a periferia? Percorsi di integrazione della cultura storica modenese nel nuovo Stato unitario

di Pierpaolo Bonacini

Il saggio illustra le forme di organizzazione della cultura a Modena e nei territori estensi nel confronto tra la Restaurazione e i primi decenni successivi all'Unità d'Italia. Viene approfondito il ruolo della Deputazione di storia patria e delle Società storiche fondate nelle città ex-capitali di Carpi e Mirandola nella formazione di una cultura storica in grado di saldarsi alle istituzioni dello stato unitario che vengono preposte agli studi storici e all'edizione delle fonti. Viene anche chiarito il significato assunto da importanti istituzioni culturali locali (musei, archivi e biblioteche) nel sostenere in forme diverse tra i due periodi l'interesse per la conoscenza e per la ricerca storica.

The purpose of this research is to understand the forms of cultural organization in Modena and in the Este Duchy against the backdrop of the Restoration and the first few decades after the Unification of Italy. The Deputazione di storia patria and the historical societies founded in the ancient capital towns of Carpi and Mirandola became increasingly important. These two institutions were essential to the formation of a historical culture which could be connected to the central institutions of the new Italian state that were entrusted with carrying out historical studies and editions of written sources. The paper also elucidates the significance of important local institutions (museums, archives, libraries) in supporting, in different ways, the interest for knowledge and historical research between these two periods.

XIX secolo; Modena; Ducato estense; cultura storica; accademie; musei; archivi; biblioteche.

19th Century; Modena; Este Duchy; Historical Culture; Academies; Museums; Archives; Libraries.

1. Profili culturali del Ducato estense nella Restaurazione

In questo contributo non mi soffermerò sui quadri complessivi della cultura storica e della storiografia italiana nella seconda metà dell'Ottocento, ma li richiamerò in forma cursoria soltanto in relazione ai contenuti specifici della situazione modenese. Una situazione che mostra un profilo non sempre lineare nel passaggio dalla tradizionale ma ingessata prospettiva del Ducato estense restaurato, confortante e protettiva quanto autoritaria nella sua modesta dimensione di centralità locale, ai quadri ben più larghi dello Stato

sabaudo postunitario il cui centro trova collocazione da tutt'altra parte. Nei decenni in cui matura questo passaggio non mancano fermenti e novità in ambito modenese, che conseguono due risultati originali: da un lato, spostano da una realtà ducale a una orgogliosamente municipale l'asse delle iniziative culturali, non di rado importanti e durature; dall'altro, proiettano su scala nazionale, con un raccordo destinato a consolidarsi nel tempo, iniziative che interessano la cultura storica promossa a livello locale, e non soltanto questa.

Nel periodo, comunque non breve, compreso tra la Restaurazione e l'Unità d'Italia il potere ducale, pur con scarti tra gli anni di governo di Francesco IV e quelli del figlio ed erede Francesco V, non si dimostra incline al sostegno e alla promozione della cultura storica, né in chiave dinastica né in chiave territoriale o municipale, soprattutto tramite iniziative pubbliche; e ciò sulla base di alcuni presupposti evidenti. Timore che nuovi circoli, strutture associative e istituzioni culturali diventino uno spazio di raccordo tra intellettuali sensibili, anche in misura moderata, a forme di critica o di dissenso verso il rigido conservatorismo legitimista difeso dai duchi d'Austria-Este¹; inoltre, la gelosa custodia del massimo giacimento documentario presente a Modena, ossia l'Archivio segreto estense, che dai tempi di Girolamo Tiraboschi, presidente della Biblioteca ducale e della Galleria delle medaglie, non era stato più concesso all'esplorazione neppure da parte di qualificati studiosi.

Anche Gabriele Clemens, nell'ambito delle sue ampie ricerche comparative sulle società storiche ottocentesche in area italiana e tedesca, sottolinea come «gli appartenenti alla linea asburgico-lorenese e a quella borbonica», a differenza di altre famiglie regnanti nei due diversi ambiti geografici, si guardano bene «dal sostenere le società fondate dai ceti urbani elevati», diffidando del loro allineamento all'assolutismo dominante e del ruolo che esse avrebbero potuto svolgere nel rafforzare l'identità monarchica e conservatrice dei rispettivi domini².

¹ A fronte dei moti del 1821, del 1830-1831 e del 1848, le misure adottate da Francesco IV e Francesco V per reprimere i pericoli di sovversione e disciplinare rigidamente sul piano penale la popolazione del Ducato sono numerose: introduzione nel 1821 dei Tribunali statari, titolari di procedure sommarie al fine di giudicare i rei di lesa maestà e di un largo ventaglio di reati considerati di valore sovversivo; istituzione del Dipartimento di alta polizia nel 1824; nuova legge sulla censura del 1828 allo scopo di «preservare i sudditi dal morale contagio, che sempre più si dilata col facile mezzo della stampa»; competenze assegnate a varie riprese, a partire dal 1831, alle autorità militari nel giudicare gli imputati di sovversione; varo del codice penale militare nel 1832 contenente anche la previsione di delitti comuni e quindi applicabile a sudditi di condizione civile; regolamento di polizia del 1854, volto a disciplinare la repressione di reati di minore entità punibili mediante contravvenzioni e infine il codice penale del 1855, da coordinarsi con le normative già in precedenza emanate: Bertuzzi, *Note sulla censura*; Cavina, *Il Ducato virtuoso*, pp. 43 sgg.; Bertuzzi, *La censura nel Ducato di Modena*; Tavilla, *Il diritto penale nel Ducato di Modena*, pp. 317 sgg.; Tavilla, *Diritto, istituzioni e cultura giuridica in area estense*, pp. 337 sgg. Per il funzionamento della censura ducale nel periodo anteriore alla Restaurazione e alla parentesi napoleonica: Montecchi, *La censura di Stato*. Per un'analisi più complessiva della politica ducale nel periodo della Restaurazione: Berselli, *Movimenti politici e sociali a Modena*, pp. 26 sgg. e 44 sgg.

² Clemens, *La costruzione di una identità storica*, p. 78. Il saggio è poi confluito nel più vasto studio di Clemens, *Sanctus amor patriae*.

L'autorità ducale estense accetta piuttosto di valorizzare quella parte del patrimonio culturale, come le rilevanti collezioni numismatiche e le raccolte antiquarie, nelle quali si riflette il secolare gusto collezionistico della dinastia e l'amplificazione del prestigio familiare, benché declinato in forme di ordinata severità e austero rigore d'impronta borghese. Dal 1821 Celestino Cavedoni, nominato aggiunto alla Biblioteca ducale estense e direttore del Museo reale, avvia una feconda stagione di studi e pubblicazioni dedicati alle medaglie e alle monete delle collezioni estensi e nel 1828 Francesco IV promuove la costituzione del Museo lapidario estense, primo tra i musei pubblici modenesi, sempre grazie alla consulenza primaria di Cavedoni, per riunire e conservare in un luogo dedicato tutto il materiale epigrafico e i reperti di età romana, medievale e moderna disseminati in luoghi diversi della capitale³. Anche alle arti figurative il duca attribuisce larga importanza, riservando attenzione alla rinnovata Accademia atestina di Belle arti e ampliandone la sede, collocata poco a ovest del Palazzo Ducale, per farne «un vero e proprio grande contenitore accentrante tutte le principali istituzioni culturali governative, anche al servizio delle arti minori e per tutto il territorio dei domini estensi»⁴.

Negli ultimi decenni di vita degli Stati estensi, e più in generale dal ripristino dell'autorità ducale nel 1814, Francesco IV e Francesco V concentrano la politica culturale lungo dorsali sottoposte a un severo controllo politico-ideologico, con forte preferenza verso il settore artistico e architettonico, con fulcro nell'Accademia atestina di Belle arti nata dalla Scuola di disegno istituita da Ercole III nel 1786, e con aperte finalità celebrative, di sé e del proprio potere: conferimento di pensioni a pittori e scultori per sostenerne il perfezionamento in altre sedi, soprattutto a Firenze e Roma⁵; erezione di importanti strutture edilizie a destinazione pubblica come il Foro Boario, risalente al 1834, e il successivo palazzo detto Fabbrica del caffè per iniziativa del Ministero di pubblica economia ed istruzione, realizzate nel contesto di un programma di incisivo rinnovamento edilizio dell'intera città promosso dall'amministrazione comunale a partire dal 1818⁶; apertura al pubblico della Galleria Estense, collocata in Palazzo Ducale, disposta da Francesco V nel 1854; calibrata attenzione alla ritrattistica ufficiale dei membri della famiglia ducale e alla committenza a scopo celebrativo intese come strumenti di diffusione dell'immagine del potere⁷. In tale contesto si motiva la committenza ducale e nobiliare in favore di artisti

³ Vandelli, *Il Palazzo dei Musei*, pp. 68 sgg., oltre ai più recenti saggi e schede pubblicate in *Il Museo Lapidario estense*.

⁴ Sala, Vandelli, «E poscia si attese alacrememente all'educazione dei giovani...», p. 29.

⁵ Nel catalogo della mostra *Modelli d'arte e di devozione*, si veda l'appendice dedicata alle *Biografie degli artisti* (pp. 257-274) per i pensionati di studio a Firenze e Roma conferiti a pittori nativi degli Stati estensi dal governo ducale. Analoghi pensionati ducali attribuiti a scultori sono ricordati in Silingardi, *Dall'ideale classico al «bello morale»*. Ringrazio vivamente Graziella Martinelli per queste e altre indicazioni relative alla produzione e alla cultura artistica modenese nel periodo della Restaurazione.

⁶ Breve cenno all'attuale edificio della Prefettura, progettato da Cesare Costa, in Bertuzzi, *Il rinnovamento edilizio a Modena nella prima metà dell'Ottocento*, Modena 1987, p. 181.

⁷ Martinelli Braglia, *L'immagine del potere*; Silingardi, *La celebrazione del potere*.

di estrazione locale, primo fra tutti il pittore Adeodato Malatesta, conteso dai maggiori collezionisti italiani, e la nascita nel dicembre 1844 sotto il patrocinio dei duchi estensi della Società d'incoraggiamento per gli artisti della provincia di Modena, allo scopo di favorire la modesta produzione artistica modenese e l'attività dell'artigianato locale⁸.

Diversamente, il potere pubblico è assai restio a favorire soggetti e istituzioni con scopi e funzioni diversi e per tale ragione perdura la sorveglianza sull'Università (da cui sono comunque assenti facoltà letterarie) e sull'ambiente dell'Accademia di scienze, lettere e arti. Nata nel 1683 come Accademia dei Dissonanti, l'Accademia modenese acquisisce il titolo di «ducale» nel 1752 per concessione di Francesco III e dal 1817 viene elevata al rango di «Reale Accademia di scienze, lettere e arti» in base alle prerogative attribuite a Francesco IV di principe reale d'Ungheria e di Boemia, oltre che duca di Modena, conservando un carattere statale che non viene meno neppure con l'avvento del Regno d'Italia e poi con il passaggio alla Repubblica. Con la Restaurazione e per iniziativa del suo nuovo presidente, il marchese Luigi Rangoni, ministro dell'Istruzione pubblica del Ducato, l'Accademia viene di fatto promossa a istituto superiore di cultura con funzioni complementari rispetto all'Università: a quest'ultima è affidata una funzione più didattica e teorica, all'Accademia una più improntata a lavori di sintesi e alla divulgazione. Sulla sua attività vigila una censura che si applica in specie sulla trattazione di argomenti di carattere sociale e letterario, più esposti a pericolosi richiami di ispirazione romantica modulabili in funzione antiassolutistica e libertaria, mentre i vincoli di carattere ideologico sono assai più blandi verso la trattazione di materie tecnico-scientifiche, che risultano più neutre rispetto a profili di natura politica ma consentono di raggiungere traguardi di eccellenza anche in ambito internazionale⁹. Si pensi alle figure del matematico e medico Paolo Ruffini (1765-1822), dell'esperto di ottica e astronomia Giovanni Battista Amici (1786-1863)¹⁰, dell'orafo e argentiere di corte Felice Riccò (1817-1894) per le tecniche di riproduzione dell'immagine, la cosiddetta «stampa naturale su metallo»¹¹, o quella del conte Filippo Bentivoglio (1836-1912), rampollo di una

⁸ L'attività del sodalizio è testimoniata dalla pubblicazione, uscita con periodicità variabile sino al 1896, dell'*Albo della Società d'incoraggiamento per gli artisti degli Stati estensi* (ogni numero copre un triennio di attività). La sua creazione risponde al tentativo di sostenere la produzione artistica e artigianale locale, il cui livello era tenuto alto dai corsi artigianali, e non soltanto artistici, dell'Accademia modenese di belle arti.

⁹ Cavazzuti, *I duecentosettantacinque anni della Accademia di scienze, lettere e arti di Modena*, pp. 3-56; Barbieri, Taddei, *L'Accademia Nazionale di scienze, lettere e arti di Modena*, pp. 7-88.

¹⁰ Abetti, Lusina, *Amici Giovanni Battista*, cui si aggiungono i saggi riuniti in *La scienza degli strumenti*, la scheda dedicata al microscopio a riflessione di Amici in *Le raccolte d'arte del Museo Civico*, pp. 162-163 e il più recente approfondimento, con ulteriore bibliografia, in Russo, *Astronomi e scienziati a Modena*.

¹¹ Sulle tecniche speciali da lui sviluppate si veda la scheda in *Le raccolte d'arte del Museo civico*, pp. 203-205. Il suo contributo allo sviluppo delle prime tecniche ed esperienze di riproduzioni fototipiche in ambito modenese viene approfondito, più di recente, in *Ritratto di una capitale*, pp. 7, 10-11, 118-120. Felice Riccò trasmette la passione per la fotografia al figlio Annibale

famiglia della più alta nobiltà aggregata alla corte estense, per gli esperimenti fotografici soprattutto su tela¹².

Anche l'Università, riformata e trasferita sotto l'amministrazione statale nel 1772¹³, è sottoposta a stretta sorveglianza dai duchi d'Austria-Este nella convinzione che la sua popolazione giovanile sia particolarmente sensibile a istanze riformiste o rivoluzionarie. Giudicato da Carlo Guido Mor «uno dei più nefasti nemici della cultura» proprio in relazione ai provvedimenti assunti verso l'ateneo modenese sia nel 1821 che in seguito alla rivoluzione di dieci anni più tardi, Francesco IV interviene con estremo rigore nei confronti di studenti e facoltà, sospettate di essere ambienti molto permeabili alla diffusione di idee e movimenti ostili al rigido conservatorismo legitimista allora imperante¹⁴. E segue questa impostazione già dai primi anni dopo il suo trasferimento a Modena, mostrando sempre maggior attenzione agli studi di ambito medico e tecnico-scientifico piuttosto che a quelli di taglio umanistico come la Facoltà giuridica. A conferma di tale orientamento si registra la concessione di sussidi ducali anche per il perfezionamento degli studi in campo medico, di cui beneficia in misura modesta pure Nicomede Bianchi, nativo di Reggio e ben noto alla storiografia piemontese del secondo Ottocento, per recarsi a Vienna dopo la laurea in medicina conseguita a Parma nel luglio 1844¹⁵.

Nell'attenzione verso la formazione superiore a indirizzo tecnico-applicato si motiva anche l'istituzione nel 1825, con disposizioni già assunte nel 1823 e 1824, del Convitto dei cadetti aggiunti al Regio corpo pionieri, destinato alla preparazione degli ingegneri, ma con una base anche di istruzione militare comune agli allievi della scuola del Genio (i Pionieri) e con alcuni corsi in comune con gli studenti di matematica. In questo modo si assicura un canale preferenziale, e sotto rigido controllo statale, alla formazione dell'élite tecnico-scientifica del Ducato, creando una scuola che diviene cruciale sia per la preparazione di insegnanti di livello universitario, sia per la formazione di ingegneri, agrimensori e architetti¹⁶. Dalle aule di questa scuola, e da essa

(1844-1919), noto astronomo e astrofisico, docente all'Università di Catania dal 1890, il quale approfondisce le ricerche del padre e conferma le proprie competenze tecniche applicate alla riproduzione fotografica degli oggetti colorati: si vedano in merito Riccò, *La stampa naturale* e Riccò, *La fotografia degli oggetti colorati*. Una recente biografia di questo scienziato, titolare della prima cattedra di astrofisica istituita in Italia e direttore degli Osservatori di Catania e dell'Etna, si deve a Lugli, *Astronomi modenesi*.

¹² Le sperimentazioni di Filippo Bentivoglio, seguito nella passione per la fotografia pure dal fratello Marco, si avviano in parallelo all'esordio dei primi fotografi professionisti attivi a Modena dagli anni centrali dell'Ottocento: *Ritratto di una capitale*, pp. 8, 11, 111-114.

¹³ Tavilla, *Modena riformatrice*. Per una più specifica analisi dell'insegnamento giuridico delineato dalle nuove costituzioni ducali settecentesche, nel confronto anche con l'esperienza pratica maturata negli anni successivi alla riforma, si veda anche Tavilla, *La "classe legale" dell'Università di Modena*.

¹⁴ Mor, Di Pietro, *Storia dell'Università di Modena*, I, pp. 119 sgg.

¹⁵ Fubini Leuzzi, *Bianchi, Nicomede*, p. 157.

¹⁶ Mor, Di Pietro, *Storia dell'Università di Modena*, I, p. 126; Frascaroli, *La scuola dei cadetti matematici pionieri*, pp. 21 sgg.; Frascaroli, *La scuola di Architettura dei cadetti matematici*.

espulso a causa delle sue idee liberali, proviene anche Pietro Riccardi (1828-1898), divenuto comunque ingegnere e perito agrimensore, nonché autore della *Biblioteca matematica italiana dall'origine della stampa ai primi anni del secolo XIX*, opera poderosa stampata a Modena tra 1870 e 1893 allo scopo di approntare un repertorio bibliografico di opere matematiche, con un impianto ragionato e un severo vaglio critico di ciascuna, che copre più di venti secoli della civiltà occidentale¹⁷.

Nel suo complesso il sistema di istruzione superiore nel periodo della Restaurazione risponde a criteri orientati verso un netto favore per gli studi di area tecnico-scientifica e per l'acquisizione di competenze pratiche da impiegare professionalmente allo scopo di soddisfare necessità in primo luogo economiche e produttive a vantaggio del benessere e della prosperità degli Stati estensi, allargati dal Po al Tirreno, e dell'ordine sociale garantito dall'autorità ducale nei confronti dei suoi 600.000 sudditi¹⁸. E anche la più importante associazione culturale di livello internazionale con sede, almeno temporanea, in Modena ha carattere esclusivamente scientifico: si tratta della Società italiana delle scienze, detta anche dei Quaranta, fondata a Verona nel 1782 dal matematico e ingegnere idraulico Antonio Maria Lorgna e in seguito trasferita prima a Milano, poi a Modena e infine a Roma, nel 1875, dopo la proclamazione della città a capitale d'Italia. Ne sono presidenti a Modena il matematico Paolo Ruffini (1816-1822), il matematico e ministro di Pubblica economia ed istruzione Luigi Rangoni (1822-1844) e quindi il fisico Stefano Marianini (1844-1866), docente nell'Università modenese¹⁹.

L'impostazione del sistema di istruzione superiore e della più generale politica culturale favorita dai duchi austro-estensi risponde pertanto a principi fortemente strumentali, realizzati attraverso l'incoraggiamento di studi e la formazione di professionalità orientate all'applicazione pratica e alla conseguente acquisizione di profitti e benefici concreti per le élites locali e per l'economia complessiva dello Stato, soprattutto in ambito tecnico-scientifico.

Accanto agli spazi e alle istituzioni rigidamente controllate dal potere estense, la cultura modenese del periodo della Restaurazione è rappresentata

ci pionieri. Alla scuola sono collegati nomi noti di tecnici come Cesare Razzaboni (1827-1893) e Cesare Costa (1801-1876). Razzaboni, esperto di idraulica e deputato nella XIII legislatura (1876-1880), è allievo della scuola ducale tra il 1844 e il 1848 e insegna materie tecnico-matematiche nelle Università di Modena e Bologna, ove fonda e dirige fino alla morte la scuola degli ingegneri. Costa, ingegnere-architetto e noto matematico, alla Scuola dei cadetti matematici pionieri insegna matematica pura e applicata dal 1828 e poi meccanica razionale all'Università dal 1848 in seguito alla soppressione della Scuola. Si rinvia a Godoli, *Costa Cesare*.

¹⁷ Da ultimo sul noto ingegnere e matematico modenese si veda Fiocca, *La storia della matematica*, pp. 120 sgg.

¹⁸ Ascari, *La cultura nel Ducato di Modena*, pp. 177 sgg., 189-190. Per la consistenza demografica degli stati estensi e altri dati relativi al loro assetto demografico e territoriale negli anni a cavallo dell'Unità si rinvia a Muzzioli, *Modena*, p. 9.

¹⁹ Ascari, *La cultura nel Ducato di Modena*, p. 185-186. Uno studio monografico recente sull'Accademia dei Quaranta, oggi Accademia Nazionale delle Scienze, si deve a Paoloni, *Matematici e istituzioni culturali nell'Italia liberale*. Notizie storiche anche alla url <<http://www.accademia-xxl.it/it/accademia/storia.html>>.

da singole personalità, anche di spicco internazionale, che alla competenza in ambiti specifici, a vocazione soprattutto umanistico-letteraria, affiancano il servizio nei ranghi dell'amministrazione ducale; carattere, quest'ultimo, che ne conferma il pieno allineamento al quadro politico dominante. Due nomi su tutti.

Il conte Giovanni Galvani (1806-1873) eccelle negli studi filologici applicati alla letteratura e alla lirica provenzale duecentesca, cui unisce ricerche nel campo della linguistica italiana coltivando entrambi i settori con riconosciuto prestigio fino a tarda età. Nell'arco di alcuni decenni assume vari uffici nell'amministrazione statale, inclusa una delicata missione diplomatica romana nel 1850-1851 come consigliere del Ministero degli affari esteri. Tra i più stretti fiduciari del duca, l'11 giugno 1859 assume l'effimero incarico di membro del ristretto Consiglio di reggenza nominato da Francesco V, ma in breve tempo, in seguito alla definitiva svolta politica, si ritira a vita privata dedicandosi unicamente agli studi²⁰.

Da segnalare anche la personalità del sacerdote Celestino Cavedoni (1795-1865), il quale accanto agli incarichi già ricordati studia e pubblica saggi di risonanza europea nel settore epigrafico, con particolare riguardo alle testimonianze scoperte in territorio modenese, in quello archeologico-antiquario e nel campo della filologia applicata alla storia, alla religione e alla letteratura, in specie con studi riguardanti scrittori italiani di varie epoche e autori provenzali. Nel 1830 presso l'Università di Modena è nominato professore di sacra scrittura e di lingua ebraica e nel 1848 preside della Facoltà di teologia. Socio di varie accademie europee, per i suoi meriti nel campo degli studi numismatici riceve il titolo di cavaliere della Legion d'onore. Nel 1859 collabora con Francesco V nella scelta e preparazione del più prezioso materiale delle collezioni ducali per sottrarlo alle incumbenti truppe franco-piemontesi²¹.

Nei decenni centrali dell'Ottocento organo principale dell'erudizione storica locale, con obiettivi di divulgazione a scopo pedagogico e didattico, è «L'Educatore storico e varietà di scienze, lettere e belle arti», divenuto una sede editoriale sufficientemente prestigiosa nel panorama locale anche grazie alla firma di alcuni tra gli esponenti di spicco dell'ambiente culturale cittadino, di ispirazione cattolico-liberale, come i fratelli Cesare (1814-1880) e Giuseppe Campori (1821-1887), Carlo Malmusi (1788-1874) e Giovanni Francesco Ferrari Moreni (1789-1869), in seguito tutti soci della Deputazione modenese sin dalla sua istituzione. Il periodico, orientato verso argomenti a prevalente contenuto storico ai quali, come denuncia il sottotitolo, se ne affiancano altri inerenti a materie filologiche, scientifiche, sociali, artistiche e letterarie, viene fondato alla metà del 1844 da Giovanni Sabatini (1809-1870) con l'esplicito obiettivo di far crescere i giovani «nel culto delle me-

²⁰ Medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie modenesi», s. IV, 10 (1900), pp. 233-254; Brancaleoni, *Galvani Giovanni*.

²¹ Medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie modenesi», s. IV, 10 (1900), pp. 144-199; Parente, *Cavedoni Venanzio Celestino*.

morie più venerate» e degni «dei nuovi destini della patria», per sostenere i quali lo stesso Sabatini non esita a partecipare ai moti del 1848, cessando così la pubblicazione della testata, ed è poi costretto a rifugiarsi in Piemonte, dedicandosi ancora all'impegno politico attraverso la promozione di una nuova testata battezzata «L'Italia centrale»²².

A tale periodico fanno da contraltare, sul versante del più intransigente legittimismo di matrice cattolica, ostile pure alle tendenze giurisdizionaliste riaffermate dall'autorità ducale restaurata, le «Memorie di religione, morale e letteratura», fondate dall'abate Giuseppe Baraldi nel 1822 coinvolgendo un gruppo di collaboratori di fama italiana ed europea. La testata sino al 1855 pubblica articoli originali, ristampe e traduzioni di scritti soprattutto di cattolici francesi in una polemica ad ampio raggio, diffusa anche oltre i confini del Ducato, contro obiettivi politici, religiosi e culturali, sostenendo le posizioni del più intransigente conservatorismo religioso e dell'assolutismo papale, tanto da procurare a Modena la non invidiabile fama, anche per gli esiti dei falliti progetti liberali del 1831, di faro dell'integralismo cattolico e di capitale della reazione italiana²³. Assiduo collaboratore del periodico, e nei fatti suo condirettore, è il giurista e letterato Marc'Antonio Parenti (1788-1862), esponente di spicco – assieme al più anziano Pietro Schedoni (1757-1835) e al più giovane Bartolomeo Veratti (1809-1889) – della scuola giuridica estense della prima metà del secolo, connotata da forti legami con il pensiero cattolico intransigente innervato di valori politici rigidamente antirivoluzionari e orientato a una strenua difesa dell'ordine tradizionale, in primo luogo mediante la rigida declinazione degli istituti eretti a presidio della cellula familiare e della superiore potestà paterna²⁴.

Unica testata che tenta di inserirsi nel panorama della pubblicistica locale con l'aspirazione di dedicarsi – come poi ritroveremo nei compiti precipui della Deputazione modenese – alla pubblicazione di fonti inedite e di memorie storiche di studiosi contemporanei è alla metà del secolo XIX l'«Annuario storico modenese». L'iniziativa viene attivata da Giuseppe Campori, già assiduo

²² Berselli, *Movimenti politici e sociali a Modena*, pp. 45 sgg.; Bertacchini, *Poeti, narratori, letterati dell'Otto-Novecento*, p. 945 per la citazione; Ferrari Moreni, *Storia del giornalismo in Modena*, pp. 40 sgg.; Barbieri, *Modenesi da ricordare*, p. 71.

²³ Manni, *La polemica cattolica nel Ducato di Modena*, pp. 59 sgg., 80 sgg. e soprattutto 95 sgg. per l'attività pubblicistica di don Baraldi e il suo ruolo nella direzione delle «Memorie di Religione», di cui Marc'Antonio Parenti, professore di diritto criminale all'Università di Modena, fu praticamente il condirettore; da Campagnola, *Cattolici intransigenti a Modena*, in particolare pp. 15 sgg. e 82 sgg. per gli inizi delle «Memorie di Religione»; Manni, *Cattolici in politica*. Dopo la scomparsa di Baraldi la rivista è diretta dal filologo e giurista Bartolomeo Veratti, allievo e già collaboratore di Parenti, il quale assieme sempre a Baraldi e a un gruppo di cattolici intransigenti e reazionari dà vita anche a un altro periodico, la «Voce della verità»; Manni, *La polemica cattolica nel Ducato di Modena*, pp. 187 sgg. Su Giuseppe Baraldi (1778-1832), bibliotecario ducale e poi docente di etica presso l'Università di Modena, si veda Verucci, *Baraldi Giuseppe*.

²⁴ Per tali aspetti si vedano gli studi di Marco Cavina già ricordati in Bonacini, *Gli statuti medievali*, pp. 317-318, nota 26. Il tema è ripreso in Cavina, *Lineamenti dei poteri paterni*, pp. 84 sgg., ove il Ducato austro-estense viene esplicitamente identificato come «laboratorio culturale per la restaurazione del patriarcato».

collaboratore dell'«Archivio storico italiano» e, non a caso, futuro presidente della Deputazione dal 1874 al 1887, con lo scopo di promuovere lo studio della storia non tanto in chiave dinastico-celebrativa, quanto di strumento di conoscenza più generale utile per cogliere le «intime relazioni che la storia nostra ha con quella d'Italia» e le «conseguenze pratiche e utili che dalla considerazione delle cose passate possono derivare». Una vocazione civile fondata sullo stretto ancoraggio alle fonti, soprattutto inedite, che Campori si ripromette di presentare con ancora maggior abbondanza nei numeri successivi²⁵, seguendo un metodo e una personale vocazione alla ricerca documentaria già collaudati tramite la frequentazione personale di Gian Pietro Vieusseux a Firenze e la collaborazione intensa con la rivista storica da lui fondata a partire dal 1846²⁶. Sfortunatamente il periodico si fermò al primo tomo del primo numero, dedicato alle sole memorie storiche, ma quattro dei sei autori di quel primo esperimento di rivista storica locale (oltre allo stesso Campori, Celestino Cavedoni, Giovanni Galvani, Luigi Forni, Carlo Malmusi, Luigi Maini) si sarebbero poi ritrovati tra i soci della Deputazione dal momento della sua costituzione e tre di essi ne sarebbero stati anche i primi presidenti²⁷. Anche il programma di lavoro dell'«Annuario storico modenese» sarebbe stato recepito per «adempire ad un obbligo di giustizia» e messo agli atti dalla nuova istituzione unitaria nella seduta del 24 marzo 1860²⁸, mentre Campori avrebbe pubblicato altri studi di varia erudizione sull'«Indicatore modenese», fondato e diretto dall'amico Luigi Maini per un anno e mezzo, dal primo luglio 1851 al 31 dicembre 1852²⁹.

Si ricordi anche che molti intellettuali modenese di estrazione borghese e orientamento liberale, impegnati in attività politiche, ingrossano le file dell'emigrazione soprattutto in direzione piemontese e di conseguenza impoveriscono il contributo potenzialmente disponibile a periodici anche a vocazione storica nonché, da parte di alcuni, il mantenimento di collaborazioni e attività già avviate. Si pensi a Giuseppe Tirelli, Antonio Peretti, Giuseppe Malmusi, Luigi Chiesi, Francesco Selmi, Giovanni Sabattini, Giuseppe Campi, Luigi Zini³⁰. Tra loro anche Nicomede Bianchi, che già nei primi anni di residenza a Nizza esordisce come storico contemporaneista con una storia del Ducato estense tra il 1815 e il 1859 in chiave di aspra critica al governo austro-estense, sul filo di una netta polemica antimazziniana e di un fedele sostegno alla politica della monarchia sabauda³¹.

²⁵ Campori, *Avvertimento preliminare*, p. XIV.

²⁶ *Indice tripartito della prima serie dell'Archivio Storico Italiano*, pp. 34, 43, 132. Notizie anche in Ascari, *Campori Giuseppe*, e in Venturi, *Giuseppe Campori*.

²⁷ Celestino Cavedoni (1860-1865), Carlo Malmusi (1866-1874), Giuseppe Campori (1874-1887).

²⁸ «Atti e memorie delle rr. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi», I (1863), pp. XXVI-XXVII.

²⁹ Ascari, *La cultura nel Ducato di Modena*, p. 188.

³⁰ Si veda nel complesso Sforza, *Esuli estensi in Piemonte*.

³¹ Bianchi, *I Ducati estensi dall'anno 1815 all'anno 1850*. In tema sempre di storia estense, a pochi anni di distanza segue un suo scritto più breve su *La ristorazione del duca di Modena*.

Nella cornice culturale e religiosa connotata da un rigido inquadramento nell'ossequio alla Chiesa romana, in consonanza con quello della chiesa locale e con il suo indiscutibile ruolo di sostegno al cattolicesimo più intransigente, si colloca anche l'impegno di Francesco V a rafforzare i legami con la Santa Sede, conseguendo risultati importanti nell'arco di pochi anni all'insegna di una robusta alleanza tra Modena e Roma: rinnova dopo dieci anni il concordato, ratificato con decreto ducale del 24 febbraio 1851³²; si reca personalmente in visita a Roma nell'ottobre dell'anno successivo; nel settembre 1855 ottiene da Pio IX l'erezione della diocesi di Modena a sede metropolitana posta a capo delle diocesi presenti negli stati estensi, e infine riceve la visita del pontefice nella capitale modenese nei giorni 2-4 luglio 1857³³. Inoltre, già nel febbraio 1850 lo Stato pontificio aveva aderito alla convenzione per la libera navigazione sul Po stipulata tra Modena, Parma e Vienna l'anno precedente con la conseguente cessione agli Este di Rolo, posto sulla sponda destra del Po, e di parte del territorio di Gonzaga³⁴.

2. Istituzioni culturali del nuovo Stato unitario: la Deputazione di storia patria

Al momento della svolta politica del giugno 1859 non mancano esponenti del mondo intellettuale schierati su posizioni liberali moderate che, senza mettere bruscamente da parte l'élite culturale duchista, prendono in mano le iniziative più significative e i nuovi spazi che si aprono grazie al cambio di regime.

È il commediografo Paolo Ferrari (1822-1889), attivo partecipante alle vicende risorgimentali nel '48 e nel '59, ad annunciare ufficialmente a Modena la decadenza del governo austro-estense e l'annessione al regno di Sardegna il 13 luglio 1859; il dittatore Farini lo nomina subito direttore della «*Gazzetta ufficiale*» e quindi segretario dell'*Università di Modena*. Dal 1861 è docente di Storia moderna all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, creata dalla legge Casati³⁵, che avrebbe dovuto assorbire e sostituire la Facoltà di lettere dell'Università di Pavia. Nel 1862-63 la sua cattedra diventa di Storia antica e moderna per tornare a Storia moderna dall'anno successivo; poi dal 1870-71

Sull'autore e la sua esperienza politico-culturale si rinvia a Fubini Leuzzi, *Bianchi Nicomede*.

³² Forni, *I Concordati estensi del 1841 e 1851*; Forni, *Note intorno ai Concordati estensi*; Londei, Morena, *Lo Stato di Modena e la Santa Sede*, pp. 1174 sgg.

³³ Al Kalak, *La religione e il trono*: vengono così riunite sotto il governo del vescovo modenese le diocesi di Reggio, Massa, Carpi e Guastalla, rimodellando preventivamente le circoscrizioni di numerose parrocchie collocate lungo i confini con le diocesi limitrofe di Parma e Bologna; Spaggiari, *Pio IX e il Ducato di Modena*.

³⁴ Rombaldi, *La lega austro-estense-parmigiana*; Bertuzzi, *La cessione di Rolo*.

³⁵ R.D. Leg. 13 novembre 1859, n. 3725, del Regno di Sardegna, entrato in vigore nel 1860 e successivamente esteso a tutta l'Italia.

Ferrari passa su una cattedra di Letteratura italiana ed estetica³⁶.

In ambito modenese la novità più significativa, per quanto concerne l'impostazione di una nuova cultura storica, viene dalla precoce istituzione della Deputazione di storia patria in un momento ancora precedente la fondazione ufficiale dello Stato unitario. È la terza in Italia a nascere dopo quella torinese, istituita da Carlo Alberto il 20 aprile 1833³⁷, e quella parmense, sorta nel 1854 come «Società editrice degli statuti, dei diplomi e cronache riguardanti la storia delle provincie di Parma e Piacenza» con il consenso della duchessa reggente Luisa Maria di Borbone e grazie all'impegno dell'archivista Amadio Ronchini e del bibliotecario Angelo Pezzana³⁸. Come noto, nella prospettiva che alla Deputazione sabauda venissero attribuite competenze non soltanto sulla Lombardia, come in effetti avvenne per regio decreto del 21 febbraio 1860, ma anche sui territori emiliani in fase di ulteriore annessione, il commissario sabauda Luigi Carlo Farini, corrispondendo prontamente alla direttiva del ministro della Pubblica istruzione nelle regie Provincie dell'Emilia Antonio Montanari, provvede a creare con decreto del 10 febbraio 1860 tre Deputazioni incardinate sull'ex Ducato di Parma e Piacenza, sull'ex Ducato estense di Modena e Reggio e sul territorio di Bologna unito a quello delle Romagne³⁹. In tal modo viene bloccata l'estensione della giurisdizione della Deputazione torinese all'area emiliano-romagnola, riproducendo il collaudato modello piemontese articolato ora sulla base delle nuove province in corso di annessione⁴⁰.

Da pochi mesi era entrato in vigore il decreto 23 ottobre 1859, n. 3702 (noto come Legge Rattazzi), che aveva portato all'inedita esperienza delle prime elezioni amministrative in tutti i territori di nuova annessione, quando Farini prese provvedimenti per riunire questi ultimi sotto la comune denominazione di «Regie provincie dell'Emilia» non senza suscitare dissensi e malumori profondi rispetto ad almeno due questioni nodali: realizzare

³⁶ Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia*, pp. 69 sgg., nonché p. 85 per le modifiche introdotte da Ferrari nel proprio insegnamento storico già nel 1868, tali da preludere alla nascita di una modalità didattica incentrata sul corso monografico. Si veda anche il profilo complessivo di Torresani, *Ferrari Paolo*.

³⁷ Sull'istituzione, il ventaglio di attività e gli sviluppi della Deputazione torinese sino al termine del secolo XX si veda, con ampia bibliografia anteriore, Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*.

³⁸ Andreotti, *Risorgimento e «Società storica parmense»*. Sul Pezzana, in particolare, si veda la voce biografica di Roda, *Pezzana Angelo*. Anteriormente all'istituzione della Deputazione modenese si conta anche la nascita della Società ligure di storia patria, fondata a Genova nel 1858: Pagliani, *La Deputazione di storia patria*, p. 20; De Giorgi, *L'organizzazione degli studi storici in Italia*, pp. 199-200; De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*, p. 101.

³⁹ Gli atti di Montanari e Farini sopra ricordati sono pubblicati in «Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie modenesi e parmensi», I (1863), pp. IX sgg.; Muzzioli, *Modena*, pp. 3 sgg.; Pagliani, *La Deputazione di Storia Patria*, pp. 21-22. Sulla Deputazione romagnola, in particolare, si veda il bilancio scientifico ed editoriale, con l'indice dettagliato delle pubblicazioni, in *La Deputazione di storia patria per le Province di Romagna*.

⁴⁰ De Giorgi, *L'organizzazione degli studi storici in Italia*, p. 200; De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*, pp. 101-102; De Giorgi, *Da un secolo all'altro*, pp. 168-169.

una veloce parificazione di leggi e ordinamenti delle nuove provincie unite rispetto a quelli dello Stato sabaudo e assecondare, in parallelo, il progetto caldeggiato in via privilegiata da Farini e Minghetti, teso a concentrare funzioni e risorse in capo a Bologna, con l'esito di prefigurare un assetto di tipo regionale sbilanciato verso l'antica città papalina a scapito dei territori sia ex estensi sia piacentino-parmensi⁴¹.

Questo modello verticistico trova riflesso nell'assetto iniziale delle tre nuove Deputazioni create per arginare la prevaricazione della corrispondente istituzione torinese, dotate di autonomia reciproca ma all'insegna di un ruolo preminente attribuito a quella con sede in Bologna⁴². A ciò viene a corrispondere anche una differente impostazione delle iniziative editoriali, dal momento che le due Deputazioni di Modena e Parma puntano alla condivisione di risorse e progetti in funzione di una attività comune, mentre quella di Bologna dà vita a un proprio periodico in forma indipendente⁴³.

Nel caso modenese, a comporre la neonata Deputazione, articolata nelle sezioni di Reggio e Massa corrispondenti ai principali nuclei territoriali del Ducato estense sette-ottocentesco, sono chiamati intellettuali e professionisti accomunati dalla fervida passione per gli studi eruditi e la raccolta di prezioso materiale archivistico, bibliografico e artistico, che nel complesso riflettono la chiara volontà di non creare brusche fratture tra vecchio e nuovo corso politico. Alla presidenza è chiamato il sommo Celestino Cavedoni, bibliotecario della Palatina, e al suo fianco si ritrovano il vicebibliotecario Carlo Borghi, gli storici e letterati Cesare e Giuseppe Campori, quest'ultimo noto per gli studi in ambito storico-artistico⁴⁴, il bibliofilo e collezionista Francesco Ferrari Moreni⁴⁵ e Carlo Malmusi (1788-1874), laureato in legge ma appassionato di storia e letteratura e già direttore del Museo lapidario estense dalla sua istituzione nel 1828 alla morte⁴⁶. Accanto ad essi l'ingegnere Giuseppe Campi

⁴¹ Su questi temi e sulle reazioni dei ceti dirigenti locali rispetto ai disegni di concentrazione politico-amministrativa in direzione del capoluogo bolognese si veda Tavilla, *Centralismo amministrativo*, pp. 352 sgg.

⁴² Si legga in merito Fasoli, *Premessa del Presidente*, in particolare pp. 4 sgg.

⁴³ Una prima serie del periodico «Atti e memorie» viene pubblicata congiuntamente dalla Deputazione modenese e da quella parmense tra il 1863 e il 1876, seguita da una seconda e breve serie in cui confluiscono le ricerche prodotte da tutte e tre le Deputazioni emiliane (1877-1882) e quindi una terza serie in cui nuovamente si uniscono le sole due Deputazioni di Modena e Parma (1883-1891): *Indice generale* (1999), pp. XIV sgg., XXV sg.

⁴⁴ Sui fratelli Campori si vedano le voci biografiche curate da Tiziano Ascari, *Campori Cesare e Campori Giuseppe*. Sul contributo dato in particolare da Cesare alla vita della Deputazione e alla pubblicazione degli statuti modenese del 1327 mi permetto di rinviare a Bonacini, *Gli statuti medievali*, pp. 310 sgg.

⁴⁵ Padre di Giorgio Ferrari Moreni (1833-1925), presidente della Deputazione modenese dal 1901 al 1924: si veda Ronzitti, *Ferrari Moreni Giorgio*.

⁴⁶ Medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le Provincie modenesi», s. IV, X (1900), pp. 297-313. Oltre a produrre numerosi scritti di argomento soprattutto letterario, biografico e storico-artistico, egli svolse numerosi incarichi sia sotto il governo ducale (presidente della Censura, direttore del Museo lapidario estense dal 1828) sia dopo la caduta di questo (ministro dell'Interno durante la dittatura di Farini, vicepresidente del Consiglio provinciale, presidente dell'Accademia di scienze, lettere e arti, vicedirettore del

(1788-1873) e l'avvocato Luigi Carbonieri (1821-83), fortemente attivi come sostenitori della causa italiana e pure intellettuali di buon livello⁴⁷; quest'ultimo anche deputato nella VII legislatura, con incarichi politici pure a livello locale e bibliotecario dell'Estense dal 1867⁴⁸. Tra i primi soci non mancano esponenti della nobiltà ducale, come i marchesi Campori e il conte Ferrari-Moreni, ma nel complesso la loro cooptazione risponde a prevalenti criteri di meriti culturali che è possibile ravvisare anche nell'aggregazione di nuovi soci, come il giurista Marc'Antonio Parenti (1788-1862), docente di diritto criminale all'Università di Modena⁴⁹, e il filologo e linguista Giovanni Galvani, pur noti esponenti del più fervido legittimismo cattolico e duchista⁵⁰.

Nei primissimi anni di vita del sodalizio vengono prontamente varate le collane editoriali in cui si materializza l'acribia storica e filologica applicata dai soci ai giacimenti culturali modenesi, soprattutto archivistici e bibliotecari, allo scopo di corrispondere alla missione statutaria della giovane istituzione: i «Monumenti di storia patria», articolati nelle due serie di «Statuti» e di «Cronache», affidati per la stampa all'editore parmense Fiaccadori a conferma degli stretti rapporti con la Deputazione parmense originatisi fin dalla comune istituzione nel febbraio 1860, nonché gli «Atti e memorie», progettati già dal marzo 1861, affidati all'editore modenese Vincenzi l'anno successivo e inaugurati con il primo volume nel 1863 in spirito di collaborazione comune tra le due Deputazioni emiliane⁵¹.

Sebbene parta su basi caratterizzate da un notevole entusiasmo e da un concreto impegno organizzativo, l'attività editoriale della Deputazione mode-

Consorzio agrario, vicepresidente della Deputazione di storia patria, presidente della Società d'incoraggiamento degli artisti). Il fratello Giuseppe Malmusi (1803-1865) è noto per le idee liberali e per l'attiva partecipazione ai moti romani del 1830-1831 e a quelli modenesi del 1848: si veda Pecoraro, *Malmusi Giuseppe*.

⁴⁷ Oltre al medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, X (1900), pp. 96-100 e a Treves, *Campi Giuseppe*, si rinvia ai saggi più recenti di Ragazzi, *Giuseppe Campi. Un patriota e letterato sanfeliciano nel Risorgimento*; Ragazzi, *Giuseppe Campi lessicologo sinonimista*. Osservazioni su Giuseppe Campi come filologo e dantista in Bertacchini, *Avvenimenti e personaggi politici modenesi*, pp. 1140 sg.

⁴⁸ Breve medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, X (1900), pp. 125-127; Barsali, *Carbonieri Luigi*.

⁴⁹ Medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, X (1900), pp. 319-361; Bojardi, *Marc'Antonio Parenti*.

⁵⁰ La proposta di aggregare Parenti viene formulata nella prima adunanza della Deputazione tenutasi il 29 febbraio 1860: «Atti e memorie delle rr. Deputazioni di storia patria per le Province modenesi e parmensi», I (1863), p. XXV. Nella stessa seduta viene proposto di associare anche il conte Galvani, confermando così «la volontà di continuare tutt'intera la ricca tradizione erudita modenese ed estense, al di là dei più recenti e rigidi steccati ideologici e politici»: Montecchi, *Editoria e committenza*, p. 70. In seguito alla mancata accettazione da parte di Galvani, la proposta è rinnovata due anni più tardi dal vicepresidente Carlo Malmusi e viene finalmente accolta dall'interessato: Archivio della Deputazione di storia patria, *Verbalì delle sedute I*, 6 giugno, 20 giugno e 27 giugno 1862.

⁵¹ Montecchi, *Editoria e committenza*, pp. 69 sgg.; Bonacini, *Gli statuti medievali*, p. 324. L'attività editoriale della Deputazione modenese e le differenti serie del suo periodico, variamente pubblicate in collaborazione con la deputazione parmense o quella bolognese, sono descritte in modo analitico nell'*Indice generale* (1999), pp. XII sgg.

nese conosce una netta divaricazione. Da un lato, gli «Atti e memorie» procedono con regolarità ospitando ricerche settoriali e puntiformi, che in alcuni casi risultano preliminari o complementari alle più corpose pubblicazioni di cronache e statuti; dall'altro, queste ultime decollano in pochi anni quanto a impostazione dei contenuti, ma dopo i primi volumi apparsi procedono con notevole lentezza, anche per la crescente difficoltà di avvalersi di studiosi specializzati tanto nel lavoro d'archivio quanto nella filologia e nelle tecniche editoriali. Significativa è la carenza di persone capaci di leggere la documentazione archivistica e la fatica con cui la Deputazione stessa tenta di colmare tale lacuna promuovendo l'addestramento di qualche giovane e anche l'attivazione, nei primi anni, di una scuola di paleografia collocata presso l'Archivio di Stato, all'epoca ancora denominato Archivio governativo⁵². Sulla base anche di queste oggettive carenze si comprende l'impetoso giudizio espresso nel 1890 da Ernesto Monaci nella sede dell'Istituto storico italiano laddove, discutendo del coordinamento delle attività affidate alle Deputazioni, dichiarava senza mezzi termini che esse possono contare su ben pochi esperti nel lavoro di edizione delle fonti, salvando unicamente alcuni seri specialisti attivi in Toscana, Piemonte, Veneto e Lazio⁵³.

Nonostante questi limiti il bilancio dopo un quarto di secolo di vita è significativo, anche se squilibrato nel rapporto tra cronache e statuti. Nella relazione scritta sull'attività svolta sin dalla nascita, presentata al III Congresso storico nazionale tenuto a Torino nel settembre 1885⁵⁴, la Deputazione modenese dichiara l'avvenuta pubblicazione, oltre a 15 volumi di «Atti e memorie» articolati in due serie, dei corposi statuti cittadini del 1327, pubblicati da Cesare Campori nel 1864 con la premessa di un solido studio *Del governo a Comune in Modena*, nonché degli statuti carpigiani del 1353, in società con la Commissione municipale di storia patria di Carpi (1884)⁵⁵, e degli statuti mi-

⁵² Bonacini, *Gli statuti medievali*, pp. 326 sgg. con rinvio a studi precedenti.

⁵³ Varanini, *Fonti documentarie*, p. 67 sgg.

⁵⁴ Come noto, a partire dal settembre 1879 e fino al 1895 si celebrano sei congressi storici nazionali destinati a raccordare le iniziative comuni di Deputazioni (istituite e finanziate dallo Stato) e Società storiche (sorte per iniziativa di storici locali al di fuori di una dipendenza economica da istituzioni pubbliche) allora funzionanti. Per i relativi atti si veda: *Atti del primo Congresso delle Regie Deputazioni e Società italiane di storia patria*; *Atti del secondo Congresso delle deputazioni e Società italiane di storia patria*; *Atti del terzo Congresso storico italiano*; *Atti del quarto Congresso storico italiano*; *Atti del quinto Congresso storico italiano*; *Atti del sesto Congresso storico italiano*. Su contenuti ed evoluzione di queste iniziative congressuali si vedano Clemens, *Sanctus amor patriae*, pp. 215 sgg. (nel complesso della ricerca, impostata sulla comparazione tra sei Deputazioni e Società storiche italiane e altrettanti analoghi sodalizi tedeschi fino al limite cronologico del 1914, non viene analizzata l'esperienza della Deputazione modenese); Tortarolo, *I convegni degli storici italiani*.

⁵⁵ Nell'agosto 1870 per iniziativa dell'Amministrazione comunale, che ne nomina i componenti, viene istituita la Commissione municipale di storia patria di Carpi, quale strumento delle politiche postunitarie di valorizzazione e tutela del patrimonio storico-artistico locale. Sin dall'origine la Commissione si occupa di seguire i restauri degli edifici storici carpigiani e di pubblicare un periodico dedicato agli studi di storia locale, le «Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico Principato di Carpi», di cui escono 13 volumi tra il 1877 e il 1962. Fondamentale animatore del sodalizio è don Paolo Guaitoli (1796-1871), autore di una sterminata opera di rac-

randolesi del 1386, in società con la Commissione municipale di storia patria e arti belle di Mirandola e per cura di Francesco Molinari (1885)⁵⁶. La serie delle *Cronache* presenta la *Cronaca modenese di Jacopino de' Bianchi detto de' Lancellotti* (1861) e la *Cronaca modenese di Tommasino de' Bianchi detto de' Lancellotti* (uscita in 12 volumi dal 1862 al 1884)⁵⁷, mentre si annuncia la stampa delle *Antiche vite di san Geminiano* con appendici in parte inedite a cura dell'avvocato Pietro Bortolotti, che uscirà nel 1886⁵⁸.

Nella stessa sede Naborre Campanini, presidente della sezione reggiana, informa sia a voce che all'interno della relazione allegata che è in preparazione un'edizione del *Memoriale potestatum Regiensium* e della *Cronaca* di Pietro della Gazzata (per cura del conte Ippolito Malaguzzi Valeri), del *Liber de temporibus*, della *Cronica imperatorum*, delle *Consuetudini* del 1242 e degli statuti reggiani dal 1265 al 1268, nonché di quelli del 1273 (tutti questi ultimi a cura del reggiano Giuseppe Ferrari)⁵⁹. Circa i testi cronachistici si precisa di estendere la pubblicazione anche alle

altre Cronache modenesi e reggiane già edite dal celebre Muratori (*Rerum italicarum scriptores*), migliorandole col confronto di vari codici di quanto per caso fosse stato ommesso (*sic*) nella prima stampa, e facendovi poi seguire diverse cronache patrie rimaste in parte od affatto inedite pei tempi che immediatamente succedono al Medio-

colta, trascrizione e regestazione di documenti mediante un sistematico spoglio dell'Archivio notarile di Carpi fino all'anno 1700, dell'Archivio comunale dal 1504 al 1772 e dell'Archivio Pio sino al 1525, quando ancora si trovava in possesso degli eredi della famiglia. Oltre al medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, 10 (1900), pp. 261-266, si veda Pecoraro, *Guaitoli Paolo* e il più recente saggio di Borsari, *La trasmissione della Memoria*.

⁵⁶ Creata nel 1868, la Commissione municipale di storia patria e di arti belle della città e dell'antico Ducato della Mirandola getta le basi della ricerca storica locale per impulso soprattutto di don Felice Ceretti e promuove l'uscita dal 1877 de «L'Indicatore mirandolese, periodico mensile di storie patrie». Si veda Casari, *Gli studi e le ricerche di don Felice Ceretti* e i diversi contributi in *Don Felice Ceretti storico di Mirandola e dei Pico*.

⁵⁷ *Atti del terzo Congresso storico italiano*, p. 55 sg., Allegato B. In merito alla serie delle *Cronache* si precisa che «Le dette due cronache, che fanno seguito, vanno dal 1469 al 1554 ed ogni volume è corredato dal suo indice. La pubblicazione venne condotta pei primi nove volumi dal fu nostro socio cav. Carlo Borghi, poi a tutto il compimento del testo dal socio, pure defunto, cav. Luigi Lodi, e finalmente l'indice del vol. 12° ed ultimo è dovuto al socio conte Giorgio Ferrari-Moreni». Dei tre soci si vedano i medaglioni bio-bibliografici in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, 10 (1900), pp. 86-89, 228-233, 290-291.

⁵⁸ *Atti del terzo Congresso storico italiano*, p. 60. Del congresso, svolto a Torino nel settembre 1885, si veda anche la relazione stilata da Ippolito Malaguzzi Valeri, uno dei rappresentanti della sezione reggiana della Deputazione di storia patria: Malaguzzi Valeri, *Relazione dei lavori*.

⁵⁹ «Il sig. dott. Molinari deposita una relazione in iscritto su quanto si fece dalla Società storica della Mirandola, che rappresenta. Accenna specialmente alla storia degli Istituti pii ed agli antichi Statuti di quella città dell'anno 1386, e di cui fece omaggio al Congresso»; e analogamente i delegati modenesi Venturi e Crespellani e quello della sezione reggiana, Naborre Campanini, presentano rapporti scritti in merito all'attività svolta e a quella programmata per l'immediato futuro: *Atti del terzo Congresso storico italiano*, p. 47 per la citazione e pp. 52 sgg. per gli Allegati A, B e C. Circa le pubblicazioni previste dalla sezione reggiana si veda pp. 51, 60, 64 (Allegati B e C). Giuseppe Ferrari è socio della Deputazione, per la sezione di Reggio e nelle varie posizioni di socio corrispondente, effettivo ed emerito, per un periodo lunghissimo, dal 1870 al 1932: *Indice generale* (2013), p. XXXII.

evo, entro il quale Muratori limitò la sua grande raccolta⁶⁰.

Infine Francesco Molinari, presidente della Commissione storica di Mirandola, comunica nella relazione scritta che quando si avranno i mezzi necessari si «potrà stampare una bella versione italiana dello statuto suddetto – ovvero quello del 1386 uscito nello stesso 1885 – perfettamente completa e fatta sul cadere del secolo XV» e inoltre che è prevista la pubblicazione, assieme ad altre, della *Storia delle chiese e delle antiche corporazioni religiose* presenti nel Ducato mirandolese, ad opera del sacerdote Felice Ceretti, attivissimo ricercatore delle memorie pichensi e della storia mirandolese⁶¹.

Nella partecipazione ai sei congressi storici nazionali che si tengono tra il 1879 e il 1895 la Deputazione modenese, rappresentata anche attraverso le sue sezioni interne di Reggio e di Massa e affiancata dai sodalizi affini nati a Mirandola e Carpi per impulso delle rispettive Municipalità, trova un importante spazio di confronto e di sintesi con le altre Deputazioni e Società storiche che proliferano su scala italiana. Si tratta di iniziative il cui fine, nella cornice dei paludati formalismi che emergono dalle cronache dei rispettivi convegni, non è quello di costruire un nuovo spazio di confronto di metodi e contenuti della ricerca per gli storici professionisti in un contesto di respiro nazionale, ma di rappresentare istanze e definire linee comuni di attività e forme di collaborazione tra quella platea di nuovi e crescenti soggetti nelle cui mani si va concentrando l'attività di conoscenza e di studio del patrimonio storico-culturale e di pubblicazione di fonti scritte in riferimento ai molti e differenti territori confluiti nello Stato unitario. E anche per conseguire tali obiettivi viene estesa progressivamente la platea degli invitati, come avviene a Firenze nel settembre 1889 in occasione del IV Congresso storico nazionale, allargandola a invitati originari di paesi stranieri e ad esperti di discipline filologiche, letterarie e storico-artistiche, tra i quali pure il modenese Adolfo Venturi, proveniente allora da Roma e intervenuto in quella sede comunque prestigiosa per illustrare il suo progetto di catalogo generale del patrimonio artistico nazionale⁶².

Altro piano nel quale la Deputazione modenese si proietta in un orizzonte nazionale è il rapporto con l'Istituto storico italiano, creato nel novembre 1883 e concretamente attivo dal gennaio 1885. A quella data, nelle prime adunanze plenarie dell'Istituto la Deputazione è rappresentata dal modenese Luigi Zini (1821-1894), attivo partecipante alle vicende risorgimentali, uomo politico e senatore del Regno nella XIII legislatura (1876-1880), autore pure di un'ap-

⁶⁰ *Atti del terzo Congresso storico italiano*, p. 60.

⁶¹ *Ibidem*, p. 54, Allegato A: si prevede anche la pubblicazione del «*Gridario mirandolese*, le relazioni fra i principi Pico ed altre case sovrane d'Italia, ed una illustrazione completa della Zecca mirandolese, ed inoltre vorrebbe raccogliere [la Commissione municipale di storia patria] in un volume le biografie degli uomini illustri».

⁶² Agosti, *La nascita della storia dell'arte in Italia*, pp. 83 sgg.

prezzata *Storia d'Italia dal 1850 al 1866* in 5 volumi⁶³. Le vicende e gli orientamenti dell'Istituto storico sono illuminate da ricerche di anni molto recenti che non serve riassumere pedissequamente in questa sede. Basti rilevare come nell'arco di un paio di decenni la funzione di coordinamento e indirizzo nelle attività editoriali di Deputazioni e Società storiche che l'Istituto si era inizialmente proposta viene surrogata dalla crescente influenza di studiosi di formazione universitaria, unitamente a quella degli esponenti romani della Società storica capitolina. È inoltre assodato che il lavoro di scavo archivistico e di pubblicazione di fonti perseguito dalla Deputazione modenese, così come dalle altre Deputazioni e Società storiche, in linea generale non riesce ad adeguarsi al profondo rinnovamento cui vanno incontro le discipline storiche e filologiche in Italia tra il 1885 e gli inizi del nuovo secolo, in seguito soprattutto all'innesto di queste ultime nelle facoltà universitarie, alla crescita quantitativa degli studi diplomatistici e paleografici e alla maggiore specializzazione che viene a caratterizzare tali discipline nel solco del benefico confronto con quelle analoghe ormai ben consolidate in area germanica⁶⁴.

Per anni, a partire dal 1886, nei progetti editoriali dell'Istituto approvati dalla Giunta rimangono parcheggiate la cronaca di Salimbene e quella di Sicardo di Cremona, proposte vanamente dal conte Ippolito Malaguzzi Valeri, illustre esponente della sezione reggiana, direttore dell'Archivio di Stato di Modena e poi di quello milanese dal 1899⁶⁵, mentre nel novembre 1888 emerge per la prima volta tra le proposte editoriali avanzate all'Istituto dalla

⁶³ «Bullettino dell'Istituto storico italiano», I (1886), p. 7. Zini, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, giudicato «il primo tentativo di ricostruzione d'insieme del periodo decisivo della nostra unificazione nazionale»: Maturi, *Interpretazione del Risorgimento*, pp. 276-277. Già attivo nel governo provvisorio di Modena nel 1848, dopo la definitiva partenza dalla capitale di Francesco V l'11 giugno 1859, Zini svolge le funzioni di commissario provvisorio del governo sabauda, seguito a breve distanza dal regio commissario Luigi Carlo Farini, il quale, assumendo la dittatura delle Province modenesi, si affretta a pubblicare in due volumi tutti i "misfatti" compiuti dai due sovrani austro-estensi (*Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859*). Per sopravvenuti motivi di salute, dal 1886 la Deputazione sarà rappresentata a Roma da Luigi Vischi, preside del Liceo Muratori di Modena: «Bullettino dell'Istituto storico italiano», I (1886), p. 17. Di Luigi Zini si veda il medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, X (1900), pp. 494-500.

⁶⁴ Chiarisce lo stretto legame tra questi profili e lo sviluppo dell'attività editoriale promossa dall'Istituto storico italiano, fondato nel 1883, nel confronto non sempre proficuo e concorde con le Deputazioni e Società storiche in esso rappresentate, Varanini, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento*, in particolare pp. 79 sgg. Per lo specifico caso modenese: Golinelli, *Il Medioevo emiliano nella storiografia e nella cultura locali*. Per un confronto con il periodo precedente, in specie il quindicennio che giunge sino al 1872-1873, circa i contenuti e la diffusione degli insegnamenti storici nelle università italiane, all'interno delle rispettive facoltà letterarie, si veda Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia*, in particolare pp. 66 sgg. Il lento innesto nel mondo universitario di insegnamenti specialistici nel campo delle discipline storiche e la parallela maturazione di una *forma mentis* che diviene propria di chi studia e scrive professionalmente di storia, seguendo il modello positivo di matrice 'tedesca', sono analizzati con dovizia di esempi da Varanini, *Fonti documentarie*.

⁶⁵ Medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, X (1900), pp. 293-295.

Deputazione modenese la *Respubblica Mutinensis*⁶⁶. Un nuovo progetto illustrato con maggiori dettagli nell'adunanza plenaria dell'Istituto storico del 3 giugno 1890 su iniziativa di Odoardo Raselli⁶⁷ e per tramite del delegato Luigi Vischi, al quale spetta sempre il compito di giustificare i ritardi di Malaguzzi nel completare le edizioni di Salimbene e di Sicardo⁶⁸. Anche il nuovo progetto rimarrà sul tappeto per alcuni anni, venendo poi abbandonato e infine realizzato nei primi anni Trenta del Novecento da Emilio Paolo Vicini, unico studioso in grado di realizzare, seppur molto tardivamente, una concreta saldatura tra il piano delle fonti scritte locali e la metodologia editoriale definita dall'Istituto storico coniugando cultura giuridica (era laureato in giurisprudenza) e competenze paleografico-diplomatistiche (diresse l'Archivio storico comunale e, a lungo, l'Archivio notarile distrettuale di Modena) applicate a

⁶⁶ «Buletto dell'Istituto storico italiano», 7 (1889): nell'adunanza plenaria del 22 novembre 1888 Ernesto Monaci, comunicando la relazione approntata dalla Giunta esecutiva in merito ai lavori dell'Istituto, ricorda che le ricerche di Malaguzzi e Venturi si vanno allargando anche in seguito alla consultazione, avvenuta prima a Modena e poi a Roma, dei due codici contenenti la cronaca di Sicardo concessi dalle biblioteche di Monaco e Vienna, per cui sarà impossibile avviare la stampa di Salimbene entro l'anno (p. 14). Nell'adunanza del giorno successivo Luigi Vischi, a nome della Deputazione modenese, presenta un esemplare del volume pubblicato a spese della medesima Deputazione sulle *Cronache modenese di A. Tassoni, di G. da Bazzano e di B. Morano*, e avanza ulteriori proposte di edizione: 1) la *Vita Mathildis* di Donizone, per la quale l'Istituto potrebbe invitare le deputazioni di Toscana, Emilia e Lombardia ad associarsi negli studi preparatori necessari; 2) la *Respubblica Mutinensis*; 3) la *Cronaca* di Sicardo; 4) propone infine che l'Istituto accordi un sussidio per la pubblicazione degli Statuti dei dazi di Reggio del secolo XIV, di cui la Deputazione coprirebbe la maggior parte della spesa. A fronte delle osservazioni di Monaci circa gli accordi già presi con Malaguzzi per l'edizione della cronaca di Salimbene e i lavori già fatti eseguire dalla Giunta per la collazione di codici e la riproduzione di facsimili sui codici di Salimbene e di Sicardo, Vischi ribatte che i ritardi di Malaguzzi sono unicamente dovuti alla recente assunzione dell'ufficio di direttore dell'Archivio di Stato di Modena, che sono «la sola causa per cui l'egregio ed operoso collega suo ha dovuto indugiare sin qui di per mano all'edizione del Salimbene» (pp. 29-30).

⁶⁷ Medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenese», s. IV, X (1900), pp. 366-367.

⁶⁸ «Buletto dell'Istituto storico italiano», 10 (1891): relazione di Luigi Vischi, letta dal presidente, in merito all'edizione della cronaca di Sicardo e ai suoi rapporti con quella salimbeniana, che figurava tra le prime proposte avanzate dalla Deputazione modenese (pp. XV sgg.) e relazione di Odoardo Raselli, letta da Vischi, circa la nuova proposta relativa all'edizione della *Respubblica Mutinensis*. Circa la proposta di curare la pubblicazione sia della cronaca di Salimbene che di quella di Sicardo avanzata da Ippolito Malaguzzi Valeri, nella seduta del 3 giugno 1890 Vischi riferisce che «il conte Malaguzzi, che doveva curarla, non gli ha fatto alcuna dichiarazione esplicita circa le proprie intenzioni. A tale riguardo sa però che, distratto dalle molte cure che richiedeva l'ufficio conferitogli di direttore del R. Archivio di Stato di Modena, fu obbligato a interrompere il lavoro; ma oggimai crede che le occupazioni ufficiali non gli impediranno di attendere ai suoi lavori di erudito. Per la stampa di Salimbene non sarà in ogni modo inopportuno aspettare, considerando che l'Istituto non dispone pel momento che di un esiguo fondo cassa» (pp. XXI sgg.). A Vischi, Raselli e Tommaso Sandonini la Deputazione modenese aveva affidato nel decennio precedente la riedizione delle cronache modenese di Alessandro Tassoni, Giovanni da Bazzano e Bonifacio Morano, data alle stampe nel 1888: si vedano le *Relazioni mandate dalle rr. Deputazioni e Società di storia patria sui lavori pubblicati negli anni 1886-87*, tra cui quella della Deputazione modenese risulta la più corposa (pp. 28-41). In alcuni casi le relazioni sono anonime, in altre sono firmate dai singoli responsabili, come Luigi Vischi per la Deputazione modenese, di cui si veda il medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenese», s. IV, X (1900), pp. 491-494.

una serissima opera di edizioni di fonti scritte e di approfondite ricerche storiche indirizzate su fronti molteplici ⁶⁹.

Ancora nell'adunanza plenaria dei membri dell'Istituto storico tenutasi il 28 gennaio 1901 si fa il bilancio delle pubblicazioni sia condotte in porto sia ancora in fase di elaborazione, tra le quali – d'interesse modenese – le cronache di Salimbene e di Sicardo sempre vanamente affidate al Malaguzzi Valeri, oltre alla donizoniana *Vita Mathildis* e alla *Respublica Mutinensis*⁷⁰. Nell'adunanza tenutasi il giorno successivo lo stesso Malaguzzi assicura di riprendere il lavoro di edizione giovandosi della riproduzione fotografica del codice di Salimbene conservato alla Biblioteca Apostolica Vaticana, per la quale si prevede una spesa consistente di lire 2.000 coperta dall'Istituto; su perentoria richiesta del presidente Villari, assicura anche di portarlo a conclusione, con la collaborazione di Francesco Novati, entro il termine di quattro anni⁷¹.

La Deputazione si consolida come presidio delle ricerca storica su base territoriale per gli ex dominii estensi, che trova riflesso nel periodico «Atti e memorie» e nella pubblicazione di fonti scritte di rilievo locale, ma senza la capacità di giocare un ruolo significativo nella programmazione dell'Istituto storico, in ciò scontando l'assenza nelle sue file di esperti nelle tecniche editoriali e nelle scienze storico-filologiche con una preparazione di livello universitario, anche per l'assenza presso l'Università di Modena di una facoltà letteraria. Ma la Deputazione non è l'unico soggetto in grado di declinare la cultura storica nel periodo postunitario. Questo compito nell'ex capitale estense viene assunto e condiviso da altre istituzioni a livello sia municipale sia statale attive in ambito museografico, archivistico e bibliotecario, che rappresentano nel loro complesso il volano di un profondo rinnovamento rispetto alla fase preunitaria.

3. Istituzioni culturali e nuovi indirizzi delle scienze storiche

Nel 1871 viene istituito a Modena il Museo civico, affidato alla direzione di Carlo Boni (1830-1894) e destinato a rappresentare tanto il collezionismo di ambito archeologico quanto quello artistico, votato alla raccolta di materiali attinenti alla storia della società cittadina e del suo territorio in chiave di valorizzazione della tradizione modenese. Nel 1887 esso viene trasferito nei locali ben più ampi e idonei all'interno di un grande complesso edilizio settecentesco posto sul bordo occidentale del centro storico, poi battezzato Palazzo dei Musei. In esso nel corso degli anni Ottanta trovano sistemazione pure la

⁶⁹ Sorbelli, *Emilio Paolo Vicini*; Sorbelli, *In memoria di Emilio Paolo Vicini*.

⁷⁰ «Bullettino dell'Istituto storico italiano» 23 (1902), pp. XII-XIII: la cronaca di Salimbene e quella di Sicardo sono incluse fra le «Pubblicazioni o definitivamente o riservatamente deliberate, o soltanto proposte, per le quali si son già fatti lavori di preparazione», mentre le altre due edizioni vengono annoverate fra le «Pubblicazioni semplicemente deliberate».

⁷¹ *Ibidem*, pp. XXIII-XXIV.

Biblioteca estense unita a quella universitaria e l'Archivio storico comunale, pionieristica iniziativa voluta dall'amministrazione locale per dare autonomia gestionale e organizzativa al deposito delle memorie civiche, fonte di gelosa identità politica e sociale all'insegna delle salde radici piantate, anche in ragione della documentazione conservata, nell'età comunale. All'Archivio del Comune fa da contraltare quello statale, l'Archivio governativo formatosi nei primi anni Sessanta dell'Ottocento e poi trasformato in Archivio di Stato dal 1872, incentrato sul nucleo forte e vastissimo dei complessi archivistici prodotti da Casa d'Este e dall'amministrazione dei territori estensi nell'arco di sette secoli⁷². Ancora nel Palazzo dei Musei vengono collocate tra gli anni Ottanta e Novanta altre tre prestigiose istituzioni a vocazione storico-culturale: la Biblioteca e galleria civica intitolata a Luigi Poletti (1792-1869), sorta nel 1872 grazie al lascito del celebre architetto e ingegnere modenese attivo per decenni a Roma; la Galleria estense, destinata a diventare una delle più importanti raccolte d'arte statali, inaugurata ufficialmente il 3 giugno 1894; e infine il Museo del Risorgimento, solennemente inaugurato il 3 febbraio 1896, fortemente appoggiato da un comitato civico costituitosi a Modena nell'estate del 1893 e composto da influenti esponenti della cultura e della politica modenese. Come documentato attraverso le esperienze di altri capoluoghi italiani, la formazione di un culto risorgimentale che prende spunto dal relativo padiglione allestito a Torino in occasione dell'esposizione nazionale del 1884 sostiene la nascita di apposite strutture municipali destinate a conservare quelle memorie in cui si materializza la lunga lotta per l'unificazione nazionale e la conseguente formazione di uno spirito patrio destinato a fungere da potente e duraturo collante alla società e alla cultura italiana⁷³.

Non si dimentichi tuttavia che anche istituzioni di origine municipale non restringono gli orizzonti entro un ambito esclusivamente locale, ma si aprono a contatti e acquisizioni di materiale museale, bibliografico e archivistico dialogando con le analoghe istituzioni disseminate nella Penisola e non raramente con privati e collezionisti in grado di effettuare donazioni oppure cessioni a vario titolo di cimeli e testimonianze di significato rilevante per il Museo del Risorgimento piuttosto che per il Museo civico o per la Biblioteca d'arte e architettura intitolata a Luigi Poletti. E anche la Deputazione, come altri soggetti analoghi i cui slanci iniziali sono in buona misura sostituiti dalle cadenzate sequenze di sedute di studio destinate alla comunicazione ai soci di ricerche d'impronta erudita, non si restringe entro un orizzonte esclusivamente locale. E questo grazie all'avvio di scambi e contatti, comprovati già nei

⁷² Il primo regolamento dell'archivio è stilato dal suo primo direttore, Cesare Foucard, e approvato dal ministro dell'Interno in data 9 marzo 1872: Foucard, *Regolamento per l'Archivio di Stato*. Un primo bilancio del maggiore fondo archivistico di produzione ducale trasferito nel 1862 presso l'allora nuova sede, un grande complesso edilizio realizzato dai Domenicani verso la fine del Settecento, in Campi, *Cenni storici*.

⁷³ Baioni, *La «religione della patria»*; Baioni, *Risorgimento conteso*. Sullo specifico caso modenese: Baioni, *La città e la memoria patria*.

decenni iniziali dai Congressi storici italiani, con istituzioni di pari livello, Accademie e Musei su scala internazionale, con le quali si istituisce nel tempo una fitta rete di scambi bibliografici che hanno per oggetto le rispettive pubblicazioni; importante strumento di aggiornamento scientifico e bibliografico per i soci "attivi", correlato ai settori di ricerca privilegiati dai sodalizi gemelli.

Accanto a questi canali che attestano la costruzione di reti di relazioni a livello nazionale e internazionale in cui si collocano le nuove istituzioni culturali modenese orientate a promuovere lo studio della storia in rapporto a diverse tipologie di fonti, ambiti cronologici e metodologie, non mancano altri settori che consentono alla realtà locale di proiettarsi su una nuova scala nazionale e internazionale.

Tra il 1862 e il 1869 insegna all'Università di Modena un giovanissimo ordinario di Storia naturale, Giovanni Canestrini, il quale, prima di passare sulla cattedra di Zoologia, anatomia e fisiologia comparata appena istituita a Padova, assieme all'ingegnere e naturalista Leonardo Salimbeni mette a punto la prima traduzione italiana del testo fondamentale di Charles Darwin, *L'origine delle specie*, pubblicato per la prima volta a Londra nel 1859⁷⁴. Tramite le sue ricerche nel campo della zoologia sistematica, della paleontologia e della classificazione delle specie animali e di quella umana Canestrini dà un fondamentale contributo sia alla diffusione del darwinismo in Italia, all'epoca tema nuovo e scottante nel confronto tra evolucionisti e creazionisti, sia al vivace dibattito scientifico scaturito in ambito modenese in seguito alla scoperta delle prime terramare presso due abitati nell'alta pianura a sud di Modena (Gorzano e Montale).

Allo studio del sorprendente deposito archeologico di Montale si dedica per quasi due decenni Carlo Boni, fondatore nel 1871 e primo direttore del Museo civico di Modena, nonché appassionato seguace degli indirizzi scientifici promossi da Canestrini, mentre quello di Gorzano nel corso degli anni Settanta viene studiato da Francesco Coppi, docente di geologia e mineralogia presso l'Università di Modena. Ma il confronto tra differenti teorie interpretative circa origine e funzione di questi abitati, modernamente letti come insediamenti dell'Età del Bronzo sorti attorno alla metà del II millennio a.C., si apre a contatti con altre realtà analoghe scoperte in Emilia e nella zona centrale della Pianura padana. Gli studiosi attivi nel Modenese entrano così in relazione con quelli impegnati a indagare altre terramare in territorio reggiano come Gaetano Chierici (1819-1886), il quale assieme a Pellegrino Strobel (1821-1895), professore di Storia naturale presso l'Università di Parma, e a Luigi Pigorini (1842-1925), fondatore del Museo nazionale preistorico et-

⁷⁴ Darwin, *Sull'origine delle specie*, su cui si veda Benedetti, *La prima edizione in italiano*. La prima edizione modenese, stampata dall'editore Nicola Zanichelli, è seguita l'anno successivo da una seconda edizione stampata a Milano. Si veda Baccetti, Corsini, *Canestrini Giovanni*, da aggiornare con Tongiorgi, *Giovanni Canestrini a Modena*, assieme agli altri saggi recenti contenuti nel medesimo volume. Su Leonardo Salimbeni (1830-1889) si veda Tavernari, Guerra, *La famiglia Salimbeni*.

nografico e primo docente in Italia di Paleontologia, è ritenuto il fondatore a livello italiano di quest'ultima disciplina, ovvero della scienza che studia la cultura delle civiltà umane preistoriche e protostoriche attraverso l'analisi dei reperti materiali da esse prodotti⁷⁵. Nelle scienze preistoriche e nel dibattito scientifico che si dilata sino alle culture di età preromana, uomini e istituzioni modenesi partecipano dunque a indagini e confronti che negli ultimi decenni dell'Ottocento si allargano su scala nazionale e internazionale⁷⁶, investendo un campo della cultura storica in grado di rappresentare un'importante novità nel panorama delle conoscenze, anche a livello accademico.

Non da meno risulta il contributo dato da un altro esponente della cultura modenese, Adolfo Venturi (1856-1941), che da giovanissimo ispettore della Galleria estense nel 1878 si trasferisce 10 anni più tardi a Roma come ispettore di terza classe dei Musei e delle Gallerie del Regno presso la Direzione generale delle belle arti del Ministero della pubblica istruzione, esportando nella burocrazia post-unitaria quei limpidi metodi d'impronta positivista in corso di affermazione sia nelle scienze storiche che in quelle dell'antichità; metodi che lo avevano condotto a porre come base irrinunciabile del proprio lavoro lo stretto e necessario legame tra i dati delle fonti scritte e l'attenta valutazione del fatto artistico e della sua esecuzione tecnica⁷⁷. Conseguita la libera docenza nel 1890, Venturi fu dapprima incaricato e poi titolare per trent'anni, a partire dal 1901, della prima e per molto tempo unica cattedra italiana di Storia dell'arte presso l'Università di Roma, ma anche in tale veste non tagliò i propri rapporti culturali con Modena, ove tornò di frequente seguendone le novità culturali e i contributi dei soci della Deputazione editi negli «Atti e memorie». Di tale sodalizio egli era socio fin dal 22 marzo 1883 in seguito alla pubblicazione della prima monografia dedicata alla *Regia Gal-*

⁷⁵ *Utensili, armi e ornamenti di età medievale; Le terramare: la più antica civiltà padana; Le urne dei forti*. Utile anche il sintetico bilancio di Benedetti, *Gli studi di storia locale*. Di Chierici si veda il medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie modenesi», s. IV, X (1900), pp. 199-205.

⁷⁶ Si ricordi che nell'ottobre 1871, in concomitanza con l'inaugurazione del Museo civico bolognese e a breve distanza dall'Unità nazionale appena raggiunta, si svolge nella città felsinea, e per la prima volta in Italia, il V Congresso internazionale di Antropologia e Archeologia preistoriche, nel cui ambito viene organizzata una escursione alla terramara di Montale, non lontana da Modena, in corso di scavo da parte di Carlo Boni. Al Congresso, tenutosi a Bologna in ragione del prestigio della sua Università e del forte impulso dato agli scavi archeologici in città e più in generale in area emiliana, partecipano oltre 90 antropologi, archeologi, geologi, scienziati e naturalisti di fama europea e per gran parte stranieri da Germania, Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna e Irlanda, Paesi Bassi, Russia, Svezia e Svizzera. Tra i presenti si conta una trentina di scienziati italiani, tra i quali Luigi Pigorini, ma nessuno di provenienza modenese-reggiana. Il Congresso, inoltre, si svolge sotto il patrocinio della Casa Reale che, oltre al vanto di aver realizzato l'Unità d'Italia, rivendica implicitamente il merito di difendere e sostenere la libertà e la laicità della ricerca scientifica secondo una prospettiva che per la giovane archeologia preistorica assume il significato di superare dogmi e restrizioni oscurantiste di matrice cattolica: si veda in merito Sassatelli, *Bologna: il Congresso di antropologia e archeologia preistoriche*, unitamente agli altri contributi nel medesimo volume.

⁷⁷ Si veda il complesso di saggi riuniti in *Gli anni modenesi di Adolfo Venturi* e in *Adolfo Venturi e la storia dell'arte oggi*.

leria estense in Modena, che gli meritò l'apprezzamento dei più accreditati storici dell'arte a livello europeo assieme alla stima particolare del presidente della Deputazione medesima, Giuseppe Campori, a sua volta cultore di studi storico-artistici noto in ambito internazionale⁷⁸. Anche nelle nuove funzioni di ispettore ministeriale assunte dal gennaio 1888 Venturi partecipa alla vita culturale della città natale e agli interventi che interessano luoghi decisivi del suo patrimonio storico-artistico: continua a contestare le nuove e discusse decorazioni in stile bizantino realizzate nel catino absidale del duomo di Modena e prosegue nella supervisione del progetto di allestimento della Galleria estense dopo la sua nuova collocazione all'interno del Palazzo dei Musei⁷⁹. In seguito egli rinnova il legame con la città natale anche guidando in visite di studio a Modena gli allievi della Scuola di perfezionamento in Storia dell'arte dell'Università di Roma, da lui progettata e infine istituita con Regio Decreto 23 luglio 1896⁸⁰.

4. Osservazioni conclusive

A livello degli ex-territori estensi, grazie alle prospettive dischiuse dall'ingresso nella comune nazione italiana rinasce con forza, rispetto alla lezione muratoriana e alle prove fornite nel tardo Settecento da Tiraboschi, una tradizione di studi storici fondati su serie basi documentarie. Volano di tale ripresa è la Deputazione di storia patria unitamente alle altre Società storiche nate nelle ex-capitali degli Stati confluiti, pur in tempi diversi, in quello estense, ovvero quello carpigiano dei Pio e quello mirandolese dei Pico. Pur nell'attenzione assolutamente prevalente alla dimensione locale, queste istituzioni conseguono due risultati originali: da un lato, spostano da una realtà ducale a una orgogliosamente municipale l'asse delle iniziative culturali, non di rado importanti e durature; dall'altro, proiettano su scala nazionale, con un raccordo destinato a consolidarsi nel tempo, iniziative che interessano la cultura storica locale declinata in profili e contesti diversificati.

I principali animatori di tali sodalizi sono espressione di gruppi differenti. Sono di condizione ecclesiastica, anche di umili origini e con una formazione non accademica. Di impronta erudita e portati a un metodo compilativo, questi sacerdoti-letterati si dedicano allo scavo archivistico, alla trascrizione di documenti e alla redazione di regesti, focalizzando l'attenzione sulla ricerca genealogico-familiare, sulle memorie locali e sulla storia delle istituzio-

⁷⁸ Righi Guerzoni, *Adolfo Venturi e la Deputazione di storia patria*. Sulle tappe più significative della formazione e della carriera di Venturi, anche in relazione ai suoi rapporti con Modena e con le istituzioni culturali locali si veda Agosti, *La nascita della storia dell'arte in Italia*, pp. 35 sgg.

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 60-61; Bentini, *Intorno alla regia galleria Estense*, p. 128; Bernardini, *Adolfo Venturi e il nuovo allestimento della Galleria estense*, pp. 44 sgg.

⁸⁰ Gandolfo, *Gli allievi medievisti*, p. 95, ricorda l'immagine fotografica di una gita di studio effettuata a Modena nel 1926. Su attività e programmi della scuola di perfezionamento progettata da Venturi si veda Agosti, *La nascita della storia dell'arte in Italia*, pp. 161 sgg.

ni religiose: Paolo Guaitoli per Carpi, Felice Ceretti per i Pico e per Mirandola⁸¹, Giovanni Saccani (1852-1930) per Reggio⁸² e, nei decenni successivi, i fratelli Giovanni e Angelo Mercati⁸³ e Bernardino Ricci (1863-1928)⁸⁴ per Modena. Oppure sono laici laureati all'Università di Modena soprattutto in giurisprudenza, ambito di studio attento anche a profili storici e contiguo alla formazione umanistica, considerando lo spettro delle facoltà attive presso l'Ateneo modenese: Pietro Bortolotti (1818-1894), laureato nel 1845, studioso di egittologia e archeologia cristiana e presidente della Deputazione dal 1887 al 1894⁸⁵, e Tommaso Sandonnini (1849-1926), laureato nel 1872 e presidente della Deputazione dal 1924 al 1927⁸⁶. Laureato in legge e avvocato è pure Natale Cionini (1844-1919), studioso di Sassuolo e del suo territorio soprattutto con attenzione all'età medievale⁸⁷. Per il Reggiano si possono ricordare Andrea Balletti (1850-1938), laureato nel 1871, che dedica a Reggio una serie di studi di storia economica e una nota storia della città⁸⁸, e Naborre Campanini (1850-1925), laureato nel 1873 e autore, tra numerosi saggi di ambito letterario e storico-artistico, di una famosa guida storica di Canossa pubblicata nel 1894 e quindi ampliata in una seconda edizione nel 1915⁸⁹. Oppure sono intellettuali di famiglia aristocratica che maturano seri interessi in ambito documentario e collezionistico lavorando con passione e lasciando un'eredità ancora oggi pesante. Sopra tutti la figura di Giuseppe Campori, eccellente in particolare nella ricerca storica applicata alla tradizione e alla cultura artistica di età medievale e moderna, esponente di quel liberalismo di matrice cattolica estraneo a posizioni radicali anche sotto il profilo confessionale che ne fanno il più limpido rappresentante dell'élite culturale impegnata a dare un contributo fondamentale all'ingresso di Modena nello Stato nazionale. Campori ne fu anche sindaco dall'ottobre 1864 al dicembre 1867, il terzo alla guida dell'amministrazione dell'ex capitale estense⁹⁰.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento si affermano anche studiosi di ri-

⁸¹ Vedi *supra* le note 54 e 55, nonché, per i rapporti tra i due, Garuti, *Una giovanile corrispondenza*.

⁸² Artioli, *Prefazione*, assieme ai contributi raccolti negli atti del convegno *In memoria di mons. Giovanni Saccani*.

⁸³ Sui quali si rinvia ai recenti profili biografici di Vian, *Mercati Angelo e Mercati Giovanni*.

⁸⁴ Sulla figura del sacerdote e studioso modenese si veda Vicini, *Parole in commemorazione*.

⁸⁵ Medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, 10 (1900), pp. 89-93.

⁸⁶ Breve medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, X (1900), pp. 382-384. Un profilo più ampio si deve a Bertoni, *Tommaso Sandonnini*.

⁸⁷ Pini, *Natale Cionini, Sassuolo e il Medioevo*, ma si vedano anche gli altri saggi inclusi nel medesimo volume.

⁸⁸ Medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, X (1900), pp. 83-86, e anche il profilo più recente di Bellocchi, *Andrea Balletti*.

⁸⁹ Medaglione bio-bibliografico in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. IV, X (1900), pp. 93-96. Succinto profilo biografico e bibliografia completa delle sue opere in Beccaluva, *Naborre Campanini*, pp. 7-13, 35-56.

⁹⁰ Muzzioli, *Modena*, p. 16.

lievo internazionale quali Luigi Alberto Gandini (1827-1906) e Luigi Francesco Valdrighi (1827-1899), che uniscono profonde competenze nel settore dei tessuti antichi l'uno, degli strumenti e dei testi musicali l'altro, a una passione collezionistica che conferma l'impronta dell'erudito formatosi al di fuori dei canali universitari, cultore di un interesse privato trasformatosi, con successo e notorietà largamente riconosciuti, in un settore privilegiato di studi⁹¹. Si deve comunque rimarcare un ulteriore elemento in relazione all'attività di questa nuova leva di studiosi di impronta comunque seria ma a larga base autodidatta. L'accesso ora possibile ai depositi documentari riuniti nell'Archivio di Stato, istituito nel 1872 trasformando il precedente Archivio governativo, e nell'Archivio storico comunale, allestito oltre dieci anni dopo nella nuova sede del palazzo dei Musei, dischiude una serie vastissima di linee di ricerca. Ma per seguirle i facoltosi soggetti interessati, favoriti nello studio dai patrimoni a loro disposizione che garantivano rendite sicure, non sempre dispongono dei mezzi scientifici adeguati e sono costretti ad affidare ad altri la lettura e la trascrizione delle fonti, che poi elaborano in autonomia trascurandone fortemente gli aspetti diplomatici, paleografici e codicologici. Così il conte Gandini per le sue raffinate ricerche dedicate a usi e costumi della corte estense soprattutto nel Quattrocento e anche il marchese Cesare Campori, impegnato nella veloce e per vari aspetti discutibile pubblicazione, già nel 1864, degli statuti modenesi del 1327: entrambi delegano il lavoro d'archivio a terzi evitando il contatto diretto con le fonti e andando incontro, per giunta, ai ritardi e alle incertezze che conseguono a tale operazione⁹².

Tra antico regime e Stato unitario si registra un'altra differenza significativa, laddove il primo predilige senza riserve il museo rispetto all'archivio, che invece dai primi anni Sessanta, nel caso dell'Archivio di Stato, viene trasferito nella sede attuale e messo a disposizione del pubblico, diventando il principale giacimento della memoria scritta in grado di alimentare la ricerca storica. Si tratta di due strumenti utilizzati in maniera nettamente differente in funzione della conoscenza del passato. Il museo, che nella realtà modenese si incarna nel Museo reale, con una forte componente rappresentata dal Medagliere estense, e nel Museo lapidario, risponde a un ordinamento pilotato dall'alto e sorvegliato direttamente dall'autorità ducale allo scopo di farne deposito di legittimanti memorie dinastico-familiari e di testimonianze delle grandezze civiche del passato a fini non soltanto conservativi, ma anche didattici. Diversamente, l'archivio si apre a una fruizione libera con possibilità di scavo lasciate alle preferenze dei singoli studiosi allo scopo di portare alla luce, progressivamente, le fonti scritte collocandole a fondamento della nuova scrittura della storia, tanto in chiave municipalistica quanto con ambizioni e

⁹¹ Su Gandini e Valdrighi mi permetto di rinviare ai profili biografici e culturali tratteggiati da Bonacini, *Luigi Alberto Gandini*, e Bonacini, *Luigi Francesco Valdrighi*.

⁹² Bonacini, *Luigi Alberto Gandini*, p. 39; Bonacini, *Gli statuti medievali*, p. 332 sg.

più larghi orizzonti⁹³.

Diverso invece il ruolo giocato dalla biblioteca, che a Modena si identifica al massimo livello nella Biblioteca ducale. Curata e costantemente accresciuta da Francesco III e da Francesco IV, che la affida a due uomini di profonda cultura quali Giovanni Galvani e Celestino Cavedoni, futuro primo presidente della Deputazione di storia patria, esce invece dal centro di interessi di Francesco V, che ne restringe la dotazione finanziaria e si mostra scarsamente attento alla sua cura, preso anche dagli avvenimenti politici e dalle crescenti ingerenze austriache nella vita del Ducato. Per quanto già riaperta al pubblico dal 1838, la Biblioteca estense si avvierà a ricoprire un nuovo ruolo culturale e a risentire positivamente della nuova collocazione entro un orizzonte cittadino soltanto dopo il trasferimento definitivo nel complesso del palazzo dei Musei, avvenuto tra 1880 e 1882 e coronato dall'apertura al pubblico nei primi giorni dell'anno successivo⁹⁴.

Rimane un fatto – come già accennato⁹⁵ – che le indagini archivistiche e le edizioni di fonti promosse dalla Deputazione modenese e dalle altre Società storiche non conobbero il rinnovamento che caratterizzò in Italia le discipline storiche e filologiche in Italia tra fine Ottocento e primo Novecento in seguito, soprattutto, all'innesto di queste ultime nelle facoltà universitarie, alla crescita quantitativa degli studi diplomatistici e paleografici e alla maggiore specializzazione cui andarono incontro tali discipline nel solco del benefico confronto con quelle analoghe ormai consolidate in area germanica. Così, uno scarto tra l'esperienza modenese e quelle più avanzate a livello nazionale si avverte con chiarezza ed è responsabile del mancato inserimento di importanti fonti statutarie e narrative di origine locale nelle collane editoriali dell'Istituto

⁹³ Se nei primi anni Sessanta, dopo il trasferimento dal Palazzo Ducale alla sede odierna, l'Archivio era più che altro «aperto ai curiosi» (Campi, *Cenni storici*, p. 335; Campi fu primo segretario della sezione storica dell'Archivio di Stato istituito nel 1872), un quarto di secolo dopo la frequenza e l'interesse per l'archivio modenese risultano decisamente incrementati se il successivo direttore potrà dichiarare che «le ricerche e le comunicazioni di documenti per scopo di studio ammontano ad un numero veramente cospicuo e crescono con una progressione annuale sorprendente» (Malaguzzi Valeri, *L'Archivio di Stato in Modena durante il triennio 1888-89-90*, p. 21). Di tale incremento danno conto le tabelle degli studiosi e delle relative richieste di documenti per gli anni 1888-1891 (*ibidem*, pp. 74 sgg. e Malaguzzi Valeri, *L'Archivio di Stato in Modena nell'annata 1891*, pp. 122 sgg.; un totale di 447 nell'arco di quattro anni a fronte di 304.580 «documenti comunicati»): accanto a un cospicuo numero di studiosi di area modenese e in generale emiliano-romagnola, si osserva il costante aumento di quelli residenti in altre regioni del paese e di origine straniera. Tra gli esponenti di rilievo della ricerca storico-documentaria e filologica, non soltanto di livello accademico, Walther Goetz e Ferdinando Gregorovius (Monaco), Guido Levi, Adolfo Venturi e Fedele Lampertico (Roma), Alessandro Luzio (Mantova), Francesco Novati (Genova, poi Milano), Luigi Tommaso Belgrano e Cornelio Desimoni (Genova), Guglielmo Berchet e Vittorio Lazzarini (Venezia), Bartolommeo Capasso (Napoli), Carlo Cipolla, Ferdinando Gabotto, Rodolfo Renier, Antonio Manno e Gustavo Uzielli (Torino), Theodor Gottlieb (Brünn), Salvatore Bonghi (Lucca), Adriano Cappelli (Milano), Johannes Kretschmar (Dresda), Ludwig Pastor (Innsbruck), Lajos Thallóczy (Vienna), Wilhelm von Bode e Oswald Holder-Egger (Berlino), Benedetto Croce (Napoli), Robert Davidsohn (Firenze), Antonio Favaro (Padova), Auguste Geoffroy (Parigi), Arnold Luschin (Graz).

⁹⁴ Milano, *La Biblioteca estense*, pp. 220 sgg.

⁹⁵ Si veda *supra* il testo corrispondente alla nota 63.

storico italiano, nonché della dubbia qualità delle edizioni di cronache e statuti dati alle stampe nei «Monumenti» della Deputazione modenese. È invece da sottolineare – anche se non concerne la medievistica – che come effetto del processo unitario l'apertura culturale in senso nazionale e la rinnovata e orgogliosa dimensione dell'identità municipale fanno da volano al decollo di altre discipline legate all'indagine storica: Antropologia e Archeologia, Scienze della preistoria e Storia dell'età preromana, Storia dell'arte e memoria del Risorgimento, in quell'approccio documentario-collezionistico che orienta la formazione delle prime raccolte e del sistema di musei dedicati alla nascita della nazione italiana e quindi alle fasi più recenti, ma già storicizzabili, dell'esperienza risorgimentale. È sotto questi profili, più che nel coinvolgimento a fondare lo statuto della medievistica quale moderna scienza storica basata in primo luogo sulla critica delle fonti, che si possano rintracciare i più solidi percorsi d'integrazione della cultura modenese nel nuovo Stato unitario.

Opere citate

- G. Abetti, G. Lusina, *Amici Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, pp. 780-783.
- Adolfo Venturi e la storia dell'arte oggi*, a cura di M. D'Onofrio, Modena 2008.
- G. Agosti, *La nascita della storia dell'arte in Italia. Adolfo Venturi dal museo all'Università 1880-1940*, Venezia 1996.
- M. Al Kalak, *La religione e il trono. Pio IX, la nascita della Provincia Atestina e la visita del 1857 a Modena*, in *Pio IX. Religione e politica al vaglio della modernità*, pp. 47-66.
- R. Andreotti, *Risorgimento e «Società storica parmense»*, in «Archivio storico per le Province parmensi», s. IV, 6 (1954), pp. 173-186.
- Gli anni modenese di Adolfo Venturi*. Atti del convegno di studi, Modena, 25-26 maggio 1990, Modena 1994.
- N. Artioli, *Prefazione*, in G. Sacconi, *Delle antiche chiese reggiane*, Reggio Emilia 1976, pp. IX-XIV.
- T. Ascari, *La cultura nel Ducato di Modena tra il '48 e il '60*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, pp. 175-192.
- T. Ascari, *Campori Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 17, Roma 1974, pp. 596-598.
- T. Ascari, *Campori Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 17, Roma 1974, pp. 599-601.
- Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, Modena 1963.
- Atti del primo Congresso delle Regie Deputazioni e Società italiane di storia patria riunito in Napoli il dì 20 dicembre 1879*, in «Archivio storico per le province napoletane», 4 (1879), pp. 599-688.
- Atti del quarto Congresso storico italiano*, in «Archivio storico italiano», 48 (1890), pp. 1-204.
- Atti del quinto Congresso storico italiano*, Genova 1893.
- Atti del secondo Congresso delle Deputazioni e Società italiane di storia patria*, in «Archivio storico lombardo», 7 (1880), pp. 631-762.
- Atti del sesto Congresso storico italiano*, Roma 1896.
- Atti del terzo Congresso storico italiano*, in «Miscellanea di storia italiana», 25 (1887), pp. 1-107.
- B. Baccetti, U. Corsini, *Canestrini Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 18, Roma 1975, pp. 24-25.
- M. Baioni, *La città e la memoria patria. Un secolo di storia del Museo del Risorgimento di Modena*, in *Il Museo del Risorgimento di Modena*, a cura di L. Lorenzini, F. Piccinini, Modena 2011, pp. 7-56.
- M. Baioni, *La «religione della patria». Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Quinto di Treviso 1994.
- M. Baioni, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Reggio Emilia 2009.
- A. Barbieri, *Modenesi da ricordare. Letterati*, II, Modena 1971.
- F. Barbieri, F. Taddei, *L'Accademia nazionale di scienze, lettere e arti di Modena dalle origini (1683) al 2005*, I. *La storia e i soci*, Modena 2006.
- M. Barsali, *Carbonieri Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19, Roma 1976, pp. 722-723.
- L. Beccaluva, *Naborre Campanini. Vita e opera con poesie postume*. Racemi, Reggio Emilia 1976.
- U. Bellocchi, *Andrea Balletti storico di Reggio nell'Emilia a 50 anni dalla morte*, Reggio Emilia 1988.
- B. Benedetti, *La prima edizione in italiano (Modena, 1864) dell'«Origine delle specie» di Darwin e la cultura modenese del tempo*, in «Memorie dell'Accademia nazionale di scienze lettere e arti di Modena», s. VI, 21 (1979), pp. 451-458.
- B. Benedetti, *Gli studi di storia locale e la nascita, in Emilia, della Preistoria*, in *Storia e storia locale*, pp. 1-9.
- J. Bentini, *Intorno alle regia Galleria estense: vicende di fine secolo e primo moderno allestimento*, in *Gli anni modenese di Adolfo Venturi*, pp. 127-134.
- M.G. Bernardini, *Adolfo Venturi e il nuovo allestimento della Galleria Estense nel Palazzo dei Musei di Modena*, in *Adolfo Venturi e la storia dell'arte oggi*, pp. 43-53.
- A. Berselli, *Movimenti politici e sociali a Modena dal 1796 al 1859*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, pp. 11-66.

- R. Bertacchini, *Avvenimenti e personaggi politici modenesi nella civiltà letteraria dell'Ottocento*, in *Lo Stato di Modena*, II, pp. 1133-1148.
- R. Bertacchini, *Poeti, narratori, letterati dell'Otto-Novecento*, in *Storia illustrata di Modena*, III. *Dall'Unità nazionale ad oggi*, a cura di P. Golinelli e G. Muzzioli, Milano 1991, pp. 941-960.
- G. Bertoni, *Tommaso Sandonnini (1849-1926)*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. VII, 5 (1928), pp. 7-28.
- G. Bertuzzi, *La censura nel Ducato di Modena*, in *Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano*, a cura di D.M. Bruni, Milano 2007, pp. 260-272.
- G. Bertuzzi, *La cessione di Rolo e di parte del territorio di Gonzaga a Modena*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche Province modenesi», s. X, 5 (1969), pp. 51-67.
- G. Bertuzzi, *Note sulla censura negli stati estensi*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche Province modenesi», s. X, 11 (1976), pp. 39-57.
- G. Bertuzzi, *Il rinnovamento edilizio a Modena nella prima metà dell'Ottocento*, Modena 1987.
- N. Bianchi, *I Ducati estensi dall'anno 1815 all'anno 1850 con documenti inediti*, Torino 1852.
- N. Bianchi, *La ristorazione del duca di Modena Francesco V arciduca d'Austria e la tranquillità dell'Italia*, Reggio 1859.
- F. Bojardi, *Marc'Antonio Parenti: biografia del sanfedismo modenese*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, pp. 209-217.
- P. Bonacini, *Gli statuti medievali alle radici della storia patria. Il caso modenese nella seconda metà dell'Ottocento*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni e R. Rinaldi, Roma 2004, pp. 307-341.
- P. Bonacini, *Luigi Alberto Gandini: una biografia culturale*, in *Luigi Alberto Gandini. Profilo biografico e culturale*, a cura di P. Bonacini e F. Piccinini, Formigine 2003, pp. 23-59.
- P. Bonacini, *Luigi Francesco Valdrighi. "Il dotto più tipico di Modena nostra"*, in L.F. Valdrighi, *Cronacografia del Castello e Comune di Formigine nella Provincia di Modena dalle origini ai tempi presenti*, a cura di P. Bonacini, Modena 1998, pp. VII-LXXXII.
- P. Borsari, *La trasmissione della Memoria: archivi e istituzioni dalla fine del XVIII secolo al 1914*, in *La città e il territorio nel lungo Ottocento (1796-1914)*, II. *Società e cultura*, a cura di G. Montecchi, A.M. Ori e A. Varni, Modena 2011, pp. 239-252.
- F. Brancaleoni, *Galvani Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 51, Roma 1998, pp. 784-786.
- S. da Campagnola, *Cattolici intransigenti a Modena agli inizi della Restaurazione*, Modena 1984.
- G. Campi, *Cenni storici intorno l'archivio segreto estense ora diplomatico*, in «Atti e memorie delle rr. deputazioni di storia patria per le Province modenesi e parmensi», 2 (1864), pp. 335-362.
- G. Campori, *Avvertimento preliminare*, in «Annuario storico modenese», 1 (1851), pp. V-XIV.
- U. Casari, *Gli studi e le ricerche di don Felice Ceretti nella città dei Pico fra Ottocento e primo Novecento*, in «Quaderni della Bassa modenese», 31 (1997), pp. 67-86.
- G. Cavazzuti, *I duecentosettantacinque anni della Accademia di scienze lettere e arti di Modena*, Modena 1958.
- M. Cavina, *Il Ducato virtuoso. Dalla cultura giuridica estense al tradizionalismo austroestense. Con l'edizione di un "clandestino" corso giuspubblicistico modenese*, in *Diritto e filosofia nel XIX secolo. Atti del seminario di studi (Modena, 24 marzo 2000)*, a cura di F. Belvisi e M. Cavina, Milano 2002, pp. 3-182.
- M. Cavina, *Lineamenti dei poteri paterni nella storia del patriarcato europeo*, Bologna 2017.
- G.B. Clemens, *La costruzione di una identità storica: le società di storia patria*, in *La ricerca tedesca sul Risorgimento italiano. Temi e prospettive. Atti del convegno di studi*, Roma, 1°-3 marzo 2001, a cura di A. Ciampani e L. Klinkhammer, in «Rassegna storica del Risorgimento», 88 (2001), supplemento al fasc. IV, pp. 77-96.
- G.B. Clemens, *Sanctus amor patriae. Eine vergleichende Studie zu deutschen und italienischen Geschichtsvereinen im 19^o Jahrhundert*, Tübingen 2004.
- Cronache modenesi di A. Tassoni, di G. da Bazzano e di B. Morano*, a cura di L. Vischi, T. Sandonnini e O. Raselli, Modena 1888.
- C. Darwin, *Sull'origine delle specie per selezione naturale, ovvero Conservazione delle razze perfezionate nella lotta per l'esistenza. Prima traduzione italiana col consenso dell'autore per cura di G. Canestrini e L. Salimbeni*, Modena 1864.

- F. De Giorgi, *Da un secolo all'altro. L'organizzazione degli studi storici tra centralizzazione e autonomia*, in *La storia della storia patria*, pp. 167-186.
- F. De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, II. Istituti, musei e monumenti, bibliografia e periodici, associazioni, finanziamenti per la ricerca, Roma 2006, pp. 99-114.
- F. De Giorgi, *L'organizzazione degli studi storici in Italia dal Risorgimento al primo Novecento*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 105 (2005), pp. 199-207.
- Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859 raccolti da commissione apposita istituita con Decreto 31 luglio 1859 e pubblicati per ordine del Dittatore della Provincia Modenese*, 2 voll., Modena 1859-60.
- La Deputazione di storia patria per le Province di Romagna: centoventicinque anni dalla fondazione*, Bologna 1989.
- Don Felice Ceretti storico di Mirandola e dei Pico*. Atti della giornata di studio, Mirandola, 29 novembre 1997, a cura di M. Calzolari, U. Casari e C. Frison, Mirandola 1998.
- Europa matematica e Risorgimento italiano*, a cura di L. Pepe, Bologna 2012.
- G. Fasoli, *Premessa del Presidente*, in *La Deputazione di storia patria per le Province di Romagna*, pp. 3-10.
- G. Ferrari Moreni, *Storia del giornalismo in Modena (dalle origini al 1883)*, ristampa a cura di G. Bocolari, Modena 1970.
- A. Fiocca, *La storia della matematica nel Risorgimento italiano*, in *Europa matematica e Risorgimento italiano*, pp. 99-123.
- C. Foucard, *Regolamento per l'Archivio di Stato di Modena*, Modena 1872.
- P. Forni, *I Concordati estensi del 1841 e 1851*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 8 (1954), pp. 356-382.
- P. Forni, *Note intorno ai Concordati estensi*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche Province modenese», s. VIII, 8 (1956), pp. 148-153.
- E. Frascaroli, *La scuola dei cadetti matematici pionieri. Un politecnico nel Ducato estense*, Modena 1998.
- E. Frascaroli, *La scuola di Architettura dei cadetti matematici pionieri*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenese», s. XI, 20 (1998), pp. 261-286.
- M. Fubini Leuzzi, *Bianchi Nicomede*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 10, Roma 1968, pp. 156-163.
- F. Gandolfo, *Gli allievi medievisti*, in *Adolfo Venturi e la storia dell'arte oggi*, pp. 93-99.
- A. Garuti, *Una giovanile corrispondenza inedita tra don Felice Ceretti e don Paolo Guaitoli*, in «Quaderni della Bassa modenese», 8 (1985), pp. 81-86.
- E. Godoli, *Costa Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 30, Roma 1984, pp. 169-171.
- P. Golinelli, *Il Medioevo emiliano nella storiografia e nella cultura locali fra Otto e Novecento. Linee dominanti e suggestioni*, in *Storia e storia locale fra Bologna, Modena e Reggio Emilia*, San Giovanni in Persiceto 1993, pp. 10-19.
- Indice generale per autori, per destinatari e per soggetto di «Atti e memorie» e di «Studi e documenti» (1860-1998)*, a cura di P. Di Pietro Lombardi, Modena 1999.
- Indice generale per autori, per destinatari e per soggetto di «Atti e memorie» (1999-2012)*, a cura di P. Di Pietro Lombardi, Modena 2013.
- Indice tripartito della prima serie dell'Archivio storico italiano cioè dei XVI tomi di esso Archivio e dei IX dell'Appendice*, Firenze 1857.
- L. Londei, M. Morena, *Lo Stato di Modena e la Santa Sede*, in *Lo Stato di Modena*, II, pp. 1159-1177.
- M.U. Lugli, *Astronomi modenese tra Seicento e Novecento*. Annibale Riccò, Modena 2009.
- I. Malaguzzi Valeri, *Relazione dei lavori e delle deliberazioni del III° Congresso storico italiano presentata alla sottosezione reggiana di R.^a deputazione sovra gli studi di storia patria dai soci delegati allo stesso congresso signori vicepresidente cav. dott. Venturi, cav. prof. Campanini e conte Malaguzzi relatore*, in «Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie modenese», s. III, 5 (1888), pp. XLIII-LI.
- I. Malaguzzi Valeri, *L'Archivio di Stato in Modena durante il triennio 1888-89-90*, in «Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie modenese», s. IV, 1 (1892), pp. 19-101.
- I. Malaguzzi Valeri, *L'Archivio di Stato in Modena nell'annata 1891*, in «Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie modenese», s. IV, 4 (1893), pp. 65-137.

- G. Manni, *Cattolici in politica. Lammenais a Modena e la stampa intransigente*, in *Pio IX. Religione e politica al vaglio della modernità*, pp. 77-87.
- G. Manni, *La polemica cattolica nel Ducato di Modena (1815-1861)*, Modena 1968.
- G. Martinelli Braglia, *L'immagine del potere. Iconografia dei duchi austro-estensi*, in *Pio IX. Religione e politica al vaglio della modernità*, pp. 89-119.
- W. Maturi, *Interpretazione del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino 1962². In *memoria di mons. Giovanni Saccani*, Reggio Emilia 2002 («Bollettino Storico Reggiano», 117).
- E. Milano, *La Biblioteca estense nel palazzo ducale*, in *Il palazzo ducale di Modena. Regia mole maior animus*, a cura di E. Corradini, E. Garzillo e G. Polidori, Modena 1999, pp. 205-225. *Modelli d'arte e di devozione. Adeodato Malatesta 1806-1891*, Milano 1998.
- G. Montecchi, *La censura di Stato nel Ducato estense dalle origini alla fine del Settecento*, in G. Montecchi, *Aziende tipografiche, stampatori e librai a Modena dal Quattrocento al Settecento*, Modena 1988, pp. 65-91.
- G. Montecchi, *Editoria e committenza delle Deputazioni e delle Società storiche nell'Ottocento: la Deputazione di storia patria per le Province modenesi*, in *Storia e storia locale*, pp. 64-86 (riedito in G. Montecchi, *Itinerari bibliografici. Storie di libri, di tipografi e di editori*, Milano 2001, pp. 103-129).
- C.G. Mor, P. Di Pietro, *Storia dell'Università di Modena*, 2 voll., Firenze 1975.
- M. Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia unita. Dati e questioni preliminari*, in *Storie di storia. Erudizione e specialisti in Italia*, a cura di E. Artifoni e A. Torre, «Quaderni storici», 28 (1993), 82, pp. 61-98.
- Il Museo Lapidario estense. Catalogo generale*, a cura di N. Giordani, G. Paolozzi Strozzi, Venezia 2005.
- G. Muzzioli, *Modena*, Roma-Bari 1993.
- M.L. Pagliani, *La Deputazione di Storia Patria tra diplomazia, antropologia e memorie civiche*, in *Gli anni modenesi di Adolfo Venturi*, pp. 17-24.
- G. Paoloni, *Matematici e istituzioni culturali nell'Italia liberale: il caso della Società dei XL*, in *Europa matematica e Risorgimento italiano*, pp. 377-391.
- F. Parente, *Cavedoni Venanzio Celestino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 23, Roma 1979, pp. 75-81.
- M. Pecoraro, *Guaitoli Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 60, Roma 2003, pp. 117-119.
- M. Pecoraro, *Malmusi Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 241-243.
- G.S. Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino*, in *La storia della storia patria*, Roma 2012, pp. 117-143.
- A.I. Pini, *Natale Cionini, Sassuolo e il Medioevo*, in *Natale Cionini, 1844-1919. Dalla ricerca dell'identità sassuolese alla storiografia moderna*, Sassuolo 1999, pp. 35-40.
- Pio IX. Religione e politica al vaglio della modernità*, a cura di D. Menozzi e M. Al Kalak, Modena 2011.
- Le raccolte d'arte del Museo civico di Modena*, a cura di E. Pagella, Modena 1992.
- G. Ragazzi, *Giuseppe Campi lessicologo sinonimista. Osservazioni sui sinonimi di Giuseppe Campi annotate da Niccolò Tommaseo*, in «Atti e memorie dell'Accademia nazionale di scienze lettere e arti di Modena», s. VII, 9 (1991-92), pp. 256-282.
- G. Ragazzi, *Giuseppe Campi. Un patriota e letterato sanfeliciano nel Risorgimento*, Modena 1988.
- Relazioni mandate dalle rr. Deputazioni e Società di storia patria sui lavori pubblicati negli anni 1886-87*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano», 4 (1888), pp. 14-60.
- A. Riccò, *La fotografia degli oggetti colorati*, in «La fotografia artistica. Rivista internazionale illustrata», 14 (1917), 1-2, pp. 1-4.
- A. Riccò, *La stampa naturale perfezionata da Felice Riccò studiata ed esposta da Annibale Riccò*, Modena 1873.
- L. Righi Guerzoni, *Adolfo Venturi e la Deputazione di storia patria per le antiche Province modenesi*, in *Gli anni modenesi di Adolfo Venturi*, pp. 57-63.
- Ritratto di una capitale. Il Ducato estense nella fotografia 1839-1863*, a cura di M. Marchesini e R. Russo, Modena 2003.
- M. Roda, *Pezzana Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 82, Roma 2015, pp. 819-822.
- O. Rombaldi, *La lega austro-estense-parmigiana*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, pp. 301-335.

- C. Ronzitti, *Ferrari Moreni, Giorgio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 46, Roma 1996, pp. 681-682.
- R. Russo, *Astronomi e scienziati a Modena ai tempi della dagherrotipia*, in *Ritratto di una capitale. Il Ducato estense nella fotografia 1839-1863*, a cura di M. Marchesini e R. Russo, Modena 2003, pp. 19-23.
- V. Sala, V. Vandelli, «E poscia si attese alacremenente all'educazione dei giovani...»: *Giuseppe Maria Soli e l'istituzione dell'Accademia*, in *La virtù delle arti. Adeodato Malatesta e l'Accademia Atestina*, a cura di D. Ferriani, Vignola (MO) 1998, pp. 21-35.
- G. Sassatelli, *Bologna: il Congresso di Antropologia e Archeologia preistoriche del 1871*, in *Archeologia e Preistoria: alle origini della nostra disciplina. Il Congresso di Bologna del 1871 e i suoi protagonisti*, a cura di G. Sassatelli, Bologna 2015, pp. 9-21.
- La scienza degli strumenti. Giovanni Battista Amici ottico, astronomo e naturalista*, a cura di G. Tarozzi, Modena 1989.
- G. Sforza, *Esuli estensi in Piemonte dal 1848 al 1859*, in «Archivio emiliano del Risorgimento nazionale», I (1907), pp. 43-72 e 122-148; II (1908), pp. 86-133.
- L. Silingardi, *La celebrazione del potere. I bozzetti per la «statua colossale» di Francesco IV di Pietro Tenerani, per la «mole funebre» di Maria Beatrice Vittoria di Savoia di Francesco Vandelli e per il monumento funerario a Francesco IV di Luigi Mainoni*, in *Pio IX. Religione e politica al vaglio della modernità*, pp. 121-140.
- L. Silingardi, *Dall'ideale classico al «bello morale». L'Accademia atestina di belle arti e la scultura a Modena dalla fine del Settecento alla metà dell'Ottocento*, in «Atti e memorie dell'Accademia nazionale di scienze lettere e arti di Modena», s. VIII, 11 (2008), 1, pp. 209-265.
- T. Sorbelli, *Emilio Paolo Vicini. Lo storico del Comune di Modena*, in «Atti e memorie dell'Accademia di scienze lettere e arti di Modena», s. V, 7 (1947), pp. 50-56.
- T. Sorbelli, *In memoria di Emilio Paolo Vicini*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche Province modenesi», s. VIII, I (1948), pp. 15-27.
- A. Spaggiari, *Pio IX e il Ducato di Modena. Note storiche e appunti d'archivio*, in *Pio IX. Religione e politica al vaglio della modernità*, Modena 2011, pp. 67-76.
- Lo Stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa*. Atti del convegno di studi, Modena, 25-28 marzo 1998, a cura di A. Spaggiari e G. Trenti, 2 voll., Roma 2001.
- La storia della storia patria. Società, Deputazioni e istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.
- Storia e storia locale fra Bologna, Modena e Reggio Emilia*, San Giovanni in Persiceto 1993.
- P. Tavernari, A. Guerra, *La famiglia Salimbeni. Una storia nell'Italia pre e postunitaria*, Modena 2012.
- E. Tavilla, *Centralismo amministrativo e rimpianti di grandezza nelle provincie emiliane tra Modena e Parma*, in *Ai confini dell'Unità d'Italia. Territorio, amministrazione, opinione pubblica*, a cura di L. Blanco, Trento 2015, pp. 349-369.
- E. Tavilla, *La «classe legale» dell'Università di Modena negli anni del riformismo settecentesco*, in *Università e formazione dei ceti dirigenti. Per Gian Paolo Brizzi, pellegrino dei saperi*, a cura di G. Angelozzi, M.T. Guerrini e G. Olmi, Bologna 2015, pp. 335-345.
- E. Tavilla, *Diritto, istituzioni e cultura giuridica in area estense. Lezioni e percorsi di storia del diritto*, Torino 2006.
- E. Tavilla, *Il diritto penale nel Ducato di Modena. Il codice criminale del 1855: premesse, modelli, problemi*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 37 (2007), 2, pp. 313-336.
- E. Tavilla, *Modena riformatrice: le costituzioni universitarie del 1772*, in *Costituzioni per l'Università di Modena ed altri studi negli Stati di sua altezza serenissima (1772)*, a cura di E. Tavilla con la collaborazione di A. Lodi, Modena 2005, pp. 3-31.
- Le terramare: la più antica civiltà padana*, a cura di M. Bernabò Brea, A. Cardarelli, M. Cremaschi, Milano 1997.
- P. Tongiorgi, *Giovanni Canestrini a Modena*, in *Giovanni Canestrini zoologist and darwinist*, ed. by A. Minelli and S. Casellato, Venezia 2001, pp. 31-68.
- S. Torresani, *Ferrari Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 46, Roma 1996, pp. 646-650.
- E. Tortarolo, *I convegni degli storici italiani 1879-1895. Qualche nota documentaria*, in *La storia della storia patria*, pp. 103-114.
- P. Treves, *Campi Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 17, Roma 1974, pp. 515-520.
- Le urne dei forti. Storie di vita e di morte in una comunità dell'Età del Bronzo*, Firenze 2014.
- Utensili, armi e ornamenti di età medievale da Montale e Gorzano*, a cura di F. Sogliani, Modena 1995.

- V. Vandelli, *Il Palazzo dei Musei: da grande iniziativa filantropica a sede dei prestigiosi istituti cittadini*, in *Le raccolte d'arte del Museo Civico di Modena*, pp. 61-76.
- G.M. Varanini, *Fonti documentarie e scrittura storiografica nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Medioevo quante storie*. Atti della V settimana di studi medievali, 130 anni di storie, giornata conclusiva, Roma, 21-23 maggio 2013, a cura di I. Lori Sanfilippo, Roma 2014, pp. 53-88.
- G.M. Varanini, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento. Cronache 1885-1913*, in *La storia della storia patria*, pp. 59-102.
- A.R. Venturi, *Giuseppe Campori dal collezionismo estense alla cultura nazionale postunitaria*, in «Quaderni estensi. Rivista», 3 (2011), <<http://www.archivi.beniculturali.it/ASMO/QE,3,2011>>.
- G. Verucci, *Baraldi Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 5, Roma 1963, pp. 772-774.
- P. Vian, *Mercati Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 73, Roma 2009, pp. 596-599.
- P. Vian, *Mercati Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 73, Roma 2009, pp. 599-603.
- E.P. Vicini, *Parole in commemorazione di Mons. Bernardino Ricci*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province modenesi», s. VII, 6 (1930), pp. 1-6.
- L. Zini, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, 5 voll., Milano 1866-1869.

Pierpaolo Bonacini
Università degli Studi di Bologna
pierpaolo.bonacini@unibo.it

A ognuno il suo: archivi e istituzioni a Modena dopo l'Unità*

di Euride Fregni

Il contributo illustra le vicende ottocentesche dell'archivio estense, confluito nel 1862 (subito dopo l'unificazione nazionale) nell'Archivio governativo di Modena. Come già nell'ancien régime, l'Archivio storico comunale della città fu conservato separatamente e trovò spazio infine, nel 1882, nella sede del palazzo dei Musei.

The article addresses the history of the Este archive during the nineteenth century. In 1862, in the wake of the unification of Italy, the archive was included in the government archive of Modena. As in the ancien régime, the city's historical archive of the commune was preserved separately to be finally (in 1882) placed in the palace which houses the city's museums.

XIX secolo; Modena; Archivio estense; Archivio storico comunale.

9th Century; Modena; Este Archive; Historical Archive of the Commune.

1. Premessa

Nel panorama nazionale gli archivi modenesi – da quello capitolare a quello comunale, da quello notarile a quelli dello Stato – spiccano per la loro rilevanza, sia qualitativa che quantitativa, tanto da apparire quasi sproporzionati rispetto alle dimensioni e al ruolo attuale della città, ma non rispetto alla sua lunga storia.

Curia vescovile importante per la sua posizione strategica al confine tra Longobardi e Bizantini in età altomedievale; libero Comune attivo nella Lega lombarda, attento alla conservazione degli atti sia della comunità che dei singoli, tanto da istituire l'Ufficio del memoriale già nel 1271¹; a lungo Comune oligarchico, ma incapace di esprimere una signoria locale nonostante la presenza di una vivace nobiltà cittadina, o forse proprio per questo; dalla fine del secolo XIII Modena entra nell'orbita estense, per restarvi, salvo brevi interru-

*Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASCMo = Archivio storico del Comune di Modena; ASMo = Archivio di Stato di Modena.

¹ Spaggiari, *Cenni storici sugli archivi notarili degli Stati dei duchi di Modena e Reggio*, p. 209.

zioni, per più di cinque secoli, diventando addirittura, dal 1598 sino all'Unità d'Italia, sede della corte e capitale del Ducato. «Per più di cinque secoli della sua storia la vicenda di Modena è stata legata a quella di una delle grandi dinastie aristocratiche italiane, la Casa d'Este (...) e questa è una continuità di cui si deve tener conto adeguato»².

Ciò premesso, l'aspetto che colpisce di più, e che mi preme sottolineare, è come la distribuzione della conservazione del patrimonio archivistico modenese corrisponda – caso unico nello scenario regionale e raro anche in quello nazionale – alla normativa archivistica in vigore dal 1963. Infatti tutta la documentazione prodotta da organi ed uffici statali, pre- e post-unitari, si trova presso l'Archivio di Stato, quella comunale presso l'Archivio storico comunale, la provinciale presso l'Archivio generale provinciale e tutta la restante documentazione, pubblica e privata, presso il rispettivo produttore o ente che ne ha giuridicamente ereditato le competenze. Inoltre l'Archivio comunale modenese, al pari di quello statale, vanta dal punto di vista giuridico, come istituto di conservazione – ovvero aperto al pubblico, dotato di un regolamento per l'accesso e affidato a un archivista qualificato «in grado di leggere le vecchie scritture»³ – un'origine immediatamente post-unitaria, poiché è ufficialmente istituito nel 1883, anche se si comincia a parlarne già nel 1871. Solo nove anni prima, nel 1862, era stato istituito quello di Stato.

Si tratta di un caso atipico: due istituzioni archivistiche distinte, Stato/Comune, nella stessa città, create subito dopo l'Unità. Fatto singolare, tanto singolare da chiedersi il perché. Perché in quegli anni l'amministrazione comunale di Modena non decise di “dare” (uso questo verbo neutro perché ho molta difficoltà a scegliere come corretto “depositare”) all'Archivio del nuovo Stato le proprie vecchie carte, ma decise di continuare a farsene carico? Perché Modena, per cinque secoli città estense, addirittura capitale dello Stato per due secoli e mezzo, non ha riunito in un unico deposito la memoria collettiva, perché tenere distinte le carte della comunità da quelle dello Stato preunitario?

Ovviamente ho una risposta da proporre, che si basa su un'analisi articolata che mescola la storia istituzionale del Comune di Modena e degli Stati estensi da un lato, la storia della conservazione documentaria e la storia della costruzione dell'identità nazionale post-unitaria dall'altro.

2. La situazione archivistica nel 1860: il deposito del Palazzo ducale e gli archivi estensi

Facciamo un passo indietro e vediamo come si presentava la situazione archivistica modenese quando, con un decreto del 19 settembre 1860, Teren-

² Biondi, *Modena estense: la lunga transizione alla contemporaneità*, p. 10.

³ Archivio storico comunale di Modena (ASCMo), *Atti del Consiglio comunale, 1868-1872, Relazione e proposta di nuova pianta organica morale ed economica degli uffici interni del Comune di Modena*, p. 10.

zio Mamiani, ministro della Pubblica istruzione nel terzo governo Cavour del Regno di Sardegna, conferì a Francesco Bonaini, soprintendente generale degli archivi toscani, la «commissione di visitare gli archivi pubblici dell'Emilia, specialmente i più importanti, che forse sono quelli di Modena e di Bologna, pregandola a riferire al governo la possibilità, il modo e la spesa di recarli allo stato esemplare in che sono gli archivi toscani»⁴.

Merita una sottolineatura, rispetto all'attuale scarsa considerazione dell'importanza socio-culturale degli archivi, la tempistica del provvedimento: le provincie emiliane e la Toscana erano state da pochissimo annesse al Regno di Sardegna – i plebisciti per l'annessione si erano svolti tra l'agosto del 1859 e il marzo del 1860 – e già il ministro della Pubblica istruzione riconosceva come esemplare il modello organizzativo archivistico toscano e si preoccupava di conoscere lo stato degli archivi pubblici emiliani e se era possibile, e con quale spesa, ricondurli a tale modello.

Giunto a Modena alla fine del 1860, insieme a Cesare Guasti, che lo assisté nella ricognizione degli archivi cittadini, Bonaini redasse una relazione molto dettagliata dello stato e del contenuto dei depositi, che ci aiuta a ricostruirne la mappa, molto variegata. Premessa necessaria per capire questa mappa è che, al contrario di quello che era avvenuto negli altri Stati preunitari, in cui tra la fine del secolo XVIII e i primi decenni del XIX si era posto mano alla riorganizzazione dei fondi archivistici di pertinenza statale con l'istituzione dell'Archivio generale dello Stato, nel Ducato estense non c'era stato nessun riassetto, tanto che Francesco Bonaini poté individuare ben 13 «archivi governativi» sparsi in città, in vari depositi⁵.

Il deposito più rilevante è, naturalmente, il palazzo ducale, ove, al primo piano, in quattro stanze contigue a quelle della Biblioteca palatina e del Museo delle medaglie, si trova l'Archivio segreto estense.

Così ne parla Bonaini:

Riguardato dai duchi nell'unico aspetto di archivio della corte, era naturale che si tenesse sotto una stretta custodia (...). Lasciando che i duchi talora assentissero la comunicazione di alcuni documenti per alte raccomandazioni (...) non conosciamo che altri di chiaro nome vi fosse ammesso, mentre ci è noto che né il Pertz, né il Blume lo videro (...), dicendoci il marchese Giuseppe Campori che le porte dell'Archivio Estense non si erano più aperte agli studiosi dopo la morte di Girolamo Tiraboschi. Tanto

⁴ Bonaini, *Gli Archivi delle provincie dell'Emilia*, pp. VII-VIII.

⁵ «Gli archivi di Modena, divenuti principal fondamento della storia italiana, grazie in specie al sommo Muratori, non sono stati però tutti accessibili mai all'universale dei dotti e degli eruditi: quindi la necessità di discorrere delle loro presenti condizioni con qualche larghezza di parole. Diremo intanto, esser questi presentemente gli archivi modenesi: 1. L'archivio segreto del Comune. 2. L'archivio segreto Estense. 3. L'archivio della R. Segreteria di Gabinetto. 4. L'archivio Camerale e Demaniale. 5. L'archivio delle Corporazioni religiose soppresse, e di altri Collegi ugualmente aboliti. 6. L'archivio generale di Deposito, che comprende gli archivi del Ministero dell'interno, degli affari esteri e alcuna cosa della Polizia. 7. L'archivio di Pubblica sicurezza. 8. L'archivio del Ministero delle finanze. 9. L'archivio dei vari Tribunali. 10. L'archivio degli atti dei notari, 11. L'archivio del Collegio dei notari. 12. L'archivio dell'Opera pia generale. 13. L'archivio del Catasto. Questi gli archivi governativi. Degli ecclesiastici il principale e più celebrato è il Capitolare»: *ibidem*, pp. 108-109.

maggiore era quindi la curiosità degli eruditi, e diciam pure la nostra, di conoscere dappresso l'universalità dei documenti che costituivano quest'archivio segreto. Quattro sono le stanze che contengono l'Archivio Estense (...): nella prima stanno posizioni di vario argomento, distribuite per materie e collocate per ordine alfabetico; carteggi di residenti alle corti estere e di agenti nelle varie città; nella seconda, i documenti che concernono i titoli di possesso, dignità ecc. degli Estensi e quelli che si riferiscono al governo dello Stato; nella terza seguivano i documenti del governo e vi si aggiungono trattati e negozi con le corti estere; finalmente nella quarta sono i carteggi particolari dei principi Estensi. Riuscirebbe difficile riassumere in discorso la varietà che si riscontra nel percorrere queste sale⁶.

Aggregato all'Archivio segreto, ma al piano terreno, nelle stanze in cui aveva avuto sede la Segreteria ducale, è collocato

quell'archivio segreto dei Duchi [Francesco IV e Francesco V], che si chiamò di Gabinetto poiché viene in qualche modo a collegarsi con l'Archivio segreto Estense (...), non ha documenti anteriori al 1815 e (...) i carteggi ministeriali e delle relazioni estere non vi si trovano più, perché trasferiti a Torino⁷.

Nelle soffitte invece Bonaini trova l'archivio camerale, considerato parte integrante dell'Archivio segreto Estense, ma in completo disordine:

se ne togliamo una serie di strumenti camerale, dal 1189 al 1796, e una ottantina di fasci relativi all'amministrazione dei fattori ducali (ufficio che si trova attribuito a individui di nobili casate), il rimanente non si può dire che vi sia propriamente incorporato e riunito, trovandosi nelle soffitte o, come là dicono, granai del palazzo reale. È facile pensare qual sia la condizione di queste carte, centinaia e migliaia, che giacciono sul pavimento in un completo disordine, tanto che fino dal 3 luglio 1851 all'archivista dell'Estense fu ordinato dal duca di esaminarle e di proporre una migliore collocazione⁸.

Questo patrimonio si presenta come il depositario della storia degli Estensi e del loro principato, quali che ne siano state di tempo in tempo la capitale e la configurazione territoriale. L'abbandono di Ferrara nel 1598 e il trasferimento a Modena della corte non produsse infatti alcuna cesura negli archivi estensi, essi seguirono il duca Cesare nella nuova capitale, insieme a tutti gli altri beni patrimoniali della famiglia, e continuarono a crescere praticamente senza alcuna frattura apprezzabile. Va detto che la distinzione tra archivio segreto, denominato anche archivio di «Casa e Stato», e archivio camerale accompagna tutta la storia estense, essendo gli archivi estensi, per loro intrinseca natura e senza alcuna distinzione al loro interno, «contemporaneamente archivi della Casa, intesa come ceppo familiare, dello Stato, in quanto diritto ereditario della famiglia, e del governo marchionale e poi ducale, articolato nei due rami della cancelleria e della camera», per usare le parole di Filippo Valenti⁹.

⁶ Bonaini, *Gli Archivi delle provincie dell'Emilia*, pp. 118-119.

⁷ *Ibidem*, p. 124.

⁸ *Ibidem*, p. 121.

⁹ Valenti, *Profilo storico dell'Archivio segreto estense*.

Archivi «*trésors des chartes*», li ha definiti il Bautier¹⁰: trattati come gli altri beni preziosi, i documenti, conservati in apposite casse, seguivano il signore nei suoi spostamenti da una residenza all'altra, ma nei momenti di grave rischio, durante le guerre e prima delle battaglie, venivano ricoverati in luoghi sicuri, appunto monasteri o cattedrali. È probabile che gli Estensi abbiano iniziato a crearsi un archivio *thesaurus* a partire dalla fine del secolo XI. È del 6 aprile 1095, infatti, l'atto originale che sancisce l'accordo tra Folco e Ugo figli del marchese Alberto Azzo, tutti viventi secondo la legge longobarda, per la spartizione dei domini paterni¹¹. L'atto, rogato ad Este dal giudice e notaio Guidone, non è il documento originale più antico della serie, ma è il primo documento originale che riguarda direttamente i membri della Casa d'Este conservatosi sino ad oggi, e ci permette di datare almeno al 1095 la nascita dell'Archivio Estense¹².

Scomponendo l'insieme degli archivi estensi su base cronologica, vediamo che nel secolo XIV all'archivio *thesaurus* si affianca in maniera preponderante quello che, sempre usando la terminologia di Valenti¹³, possiamo chiamare l'archivio sedimento, cioè la produzione sempre maggiore di scritture di tipo amministrativo e contabile da parte dei notai, funzionari e fattori che costituiscono la nascente burocrazia estense.

I due organi, quello politico, la cancelleria, e quello economico, la camera, in cui da allora si articolerà l'amministrazione estense, generano una pluralità di serie documentarie articolate e suddivise secondo criteri che non si manterranno immutati nel tempo, ma che verranno via via rivisti secondo le varie esigenze della Casa d'Este, facendo degli archivi sedimento dei veri archivi arsenali d'autorità, per citare nuovamente Bautier. Quella che si manterrà inalterata fino alla fine è invece la fondamentale suddivisione tra archivio della cancelleria e archivio della camera. Da entrambi continuerà ad alimentarsi l'archivio *thesaurus* della dinastia, cioè la sezione denominata «Casa e Stato», che insieme all'archivio della cancelleria andrà a costituire quell'insieme che già dal secolo XVI assumerà il nome di Archivio segreto, collocato in locali prestigiosi e sicuri e affidato come complesso unitario all'archivista di corte, tradizionalmente un letterato illustre, da Pellegrino Prisciani a Fulvio Testi, da Ludovico Antonio Muratori a Girolamo Tiraboschi. Ai fattori ducali invece la responsabilità dell'archivio camerale, detto anche «libreria dei conti», articolato in vari depositi, in gran parte ubicati nel sottotetto del Palazzo ducale.

¹⁰ Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives*.

¹¹ ASMo, *Archivio Segreto Estense*, Casa e Stato, Documenti riguardanti la Casa e lo Stato, b. 10, n. 16.

¹² Fregni, *Genesi e sviluppo degli archivi di Casa d'Este*.

¹³ Valenti, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*.

3. *Dal periodo napoleonico all'Unità: gli archivi nel Palazzo di Governo*

Quella cesura che la perdita di Ferrara e il trasferimento della corte a Modena non aveva prodotto agli archivi avviene invece con l'occupazione francese del 1796. Se l'Archivio segreto troverà successivamente, dopo la Restaurazione, un prolungamento nell'archivio di Gabinetto dei duchi Francesco IV e Francesco V d'Austria-Este, quello camerale resterà dimenticato nelle soffitte del palazzo.

Dapprima occupato dai nuovi organi di governo, nel 1810 il Palazzo ducale, rinominato Palazzo nazionale, viene destinato in parte a scuola militare e in parte a residenza reale. Ciò comporta una riorganizzazione degli spazi. La galleria, la biblioteca e gli archivi estensi – segreto e camerale – non vengono spostati, mentre gli uffici governativi, con tutta la documentazione che hanno prodotto nel decennio della loro attività, nel giugno del 1811 vengono trasferiti nel contiguo Palazzo di Governo, cioè nell'ala settecentesca del soppresso convento dei domenicani, sottoposta a un radicale e rapidissimo intervento edilizio e decorativo, per renderla prestigiosa residenza della Prefettura del Dipartimento del Panaro¹⁴.

La Restaurazione, nel 1814, segna la seconda cesura archivistica, congelando gli archivi delle magistrature napoleoniche, concentrati in alcune stanze all'interno dell'ex convento, per far posto ai nuovi uffici, poiché il Palazzo di Governo diventa sede degli organi dell'amministrazione centrale del restaurato Ducato estense. Nel 1849, per mettere ordine nella conservazione della documentazione, viene formalmente istituito l'Archivio generale di deposito, che riunisce tutti i nuclei documentari presenti nell'edificio, anche quelli del periodo napoleonico, nei locali del secondo piano dell'ala est del palazzo. Qui lo visita Bonaini:

La buona custodia in cui trovai questo deposito di documenti mi agevola il modo di darne una chiara idea. Perloché non faremo che soggiungere la nota de' vari archivi che lo costituiscono, indicandone le date e il numero delle filze, quando ci è stato agevole il determinarle¹⁵.

Si deve probabilmente all'esistenza dell'Archivio generale di deposito la scelta di fare del Palazzo di Governo la sede del nuovo grande Archivio governativo, in cui riunire tutte le carte del cessato governo estense.

Siamo nel 1862. Il Palazzo ducale è diventato patrimonio di Casa Savoia ed è stato destinato a sede della Scuola militare di fanteria, istituita a Modena nel 1860 per iniziativa del generale modenese Manfredo Fanti, allora ministro della Guerra e della Marina nel secondo governo Cavour. Per far posto alla scuola è necessario svuotare il palazzo: gli arredi più belli prendono la strada delle altre residenze reali – molti mobili sono oggi al Quirinale –, la

¹⁴ Dallari, *La sede dell'Archivio di Stato di Modena*.

¹⁵ Bonaini, *Gli archivi delle provincie dell'Emilia*, pp. 127-130

biblioteca e la galleria estense vengono riunite e collocate in un'ala del palazzo che può essere resa autonoma con un proprio accesso indipendente, ma non c'è posto per gli archivi.

Il trasloco dura poco più di un mese, dal 25 giugno al 29 luglio del 1862, e ci è raccontato in maniera dettagliata dal suo curatore, Giuseppe Campi, chiamato dopo l'annessione a dirigere l'Archivio diplomatico di Modena (cioè gli archivi estensi), il quale dal 30 luglio del 1862 diventerà il primo direttore del nuovo Archivio governativo di Modena¹⁶. Il nuovo istituto riunisce finalmente tutta la memoria documentaria del passato regime estense. Tutta ma solo quella. Negli anni a seguire gli spazi a disposizione dell'Archivio all'interno del Palazzo di Governo si ampliano, permettendo all'istituto, che dal 1872 ha assunto il nome di Archivio di Stato, di assorbire gli altri depositi archivistici pubblici sparsi in città e descritti da Bonaini¹⁷. Tutti meno uno: l'archivio storico del Comune.

4. *L'Archivio storico comunale*

Anche in questo caso siamo di fronte a un archivio molto antico. La più remota menzione dell'esistenza di un archivio comunale, attinta dalla *Cronaca di Modena* di Alessandro Tassoni il vecchio o «seniore» (nonno del più celebre autore della *Secchia Rapita*), risale al 1306, quando in occasione di una rivolta popolare furono distrutti antichi documenti del Comune. Non tutti però se le carte tuttora conservate nell'archivio comunale datano dalla fine del X secolo, come attesta il *Registrum privilegiorum Comunis Mutine* con documenti dal 969. Nel 1288 «Modena, come città nelle parti longobarde che più aveva voce di vivere agitata e discorde, volendo trovar riposo, divisò soggettarsi al dominio di potente signore: l'eletto fu Obizzo II d'Este, marchese di Ferrara»¹⁸. È una signoria, però, che non interferisce con il Comune e la sua organizzazione, come testimoniano le carte dell'archivio, in particolare la serie degli statuti, dal 1327, e delle vacchette delle deliberazioni della comunità dal 1412. Questa separatezza si mantiene anche quando Modena diventa, nel 1598, capitale degli Stati estensi e residenza della corte.

Tutto questo è perfettamente rappresentato a livello urbanistico: al centro, sulla via Emilia, che attraversa la città da est a ovest, antico decumano romano, la piazza grande, su cui si affacciano il duomo, l'episcopio, la torre della Ghirlandina e il palazzo comunale. Ai limiti della città il castello marchionale, poi trasformato in palazzo ducale. All'interno del duomo, l'archivio capitolare; nella torre Ghirlandina l'archivio della comunità. Quando il duca si trasferisce a Modena e colloca all'interno della propria residenza i propri

¹⁶ Campi, *Cenni storici intorno l'Archivio Secreto Estense ora Diplomatico*.

¹⁷ Malaguzzi Valeri, *L'Archivio di Stato in Modena*.

¹⁸ Bonaini, *Gli Archivi delle provincie dell'Emilia*, p. 111.

archivi, la comunità trasferisce il suo archivio nel palazzo comunale¹⁹. Qui lo visita Francesco Bonaini. Nella sua relazione lo denomina «Archivio segreto del Comune, detto anche talora Archivio privato della Comunità»²⁰.

In realtà nel 1860 non esisteva un istituto archivistico comunale; si trattava piuttosto di un deposito archivistico distinto all'interno della sede comunale. Negli anni successivi, però, dal 1871 e sino alla fine del secolo XIX l'organizzazione burocratica del Comune modenese è soggetta a una continua revisione. Quest'opera di adeguamento strutturale riguarda principalmente gli uffici interni, ma investe anche gli istituti dipendenti, sia quelli già esistenti, sia quelli che vengono via via creati, proprio come conseguenza del riordino amministrativo, ed è appunto il caso dell'archivio comunale²¹.

Nel 1871, con la prima riforma strutturale, la segreteria viene distinta in tre sezioni: segreteria; protocollo-archivio in corrente; spedizione. L'archivio di deposito viene riconosciuto come ufficio annesso alla segreteria e affidato all'archivista di deposito. Leggiamo nella relazione di presentazione della nuova pianta organica che «sul proposito di questo impiego la commissione raccomanda sia redatto uno speciale regolamento per la fedele conservazione e regolare tenuta dell'archivio e perché possa corrispondere allo scopo che con simili istituzioni si vuole ottenere»²². Pochi anni dopo, nel 1877, a seguito di un nuovo adeguamento della pianta organica la figura dell'archivista di deposito viene inserita tra gli impiegati di I classe di I categoria, «per i quali è richiesto il requisito degli studi superiori, in vista dell'elevato grado di cultura intellettuale e dell'estensione delle cognizioni che si ravvisano necessarie per detto posto»²³. Passano cinque anni e nella seduta inaugurale dell'anno amministrativo 1882-1883, il 27 ottobre del 1882, il sindaco rende conto dei lavori di sistemazione dell'ex Albergo arti, ora denominato Palazzo dei musei, in cui oltre alla Biblioteca e alla Galleria estense, alla Biblioteca comunale d'arte Poletti e al Museo civico, l'amministrazione ha intenzione di trasferire anche

la parte storica dell'archivio nostro, la quale ora versa in tali angustie da non consentire un buon ordinamento e quasi direi una sufficiente conservazione delle carte, e da non lasciare agio alcuno agli studiosi che vogliono profittare dei tesori che vi ascondono. E fosse pure che i privati che possiedono importanti collezioni e documenti consentissero a lasciarli presso l'archivio nostro, salva, se così volessero, la proprietà. Mentre il Comune ne sarebbe geloso custode, assai se ne avvantaggerebbero gli studiosi e ne avrebbe maggior lustro la città²⁴.

Nel 1883 l'operazione è conclusa, il nuovo istituto è nato e il Palazzo dei musei è diventato il luogo di concentrazione del patrimonio culturale della

¹⁹ Conservato in origine nella torre Ghirlandina, nel 1622 l'archivio venne trasferito all'interno del palazzo del Comune: <www.comune.modena.it/archivio-storico/cenni-storici>.

²⁰ Bonaini, *Gli Archivi delle provincie dell'Emilia*, pp. 109-114.

²¹ Fregni, *Modena*, p. 489.

²² ASCMo, *Atti del Consiglio comunale, 1868-1872, Relazione e proposta di nuova pianta organica morale ed economica degli uffizi interni del Comune di Modena*, p. 10.

²³ ASCMo, *Atti del Consiglio comunale, 1877*, pp. 241-242.

²⁴ ASCMo, *Atti del Consiglio comunale, 1882-1883*, p. 19.

città, il custode della sua identità. La biblioteca e la galleria ducali ne sono entrate a far parte, gli archivi estensi no. Giustamente, perché è l'archivio della comunità quello che custodisce la memoria storica di Modena, mentre gli archivi estensi, come si diceva all'inizio, sono invece i depositari della storia degli Estensi e del loro principato, quali che ne siano state di tempo in tempo la capitale e la configurazione territoriale.

Opere citate

- R.-H. Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des depots d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI- debut du XIX siècle)*, in «Archivum», 18 (1968), pp. 139-149.
- A. Biondi, *Modena estense: la lunga transizione alla contemporaneità*, in *Storia illustrata di Modena*, I: *Dalla Preistoria al Medioevo*, a cura di P. Golinelli e G. Muzzioli, Milano 1990, pp. 10-13.
- F. Bonaini, *Gli Archivi delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze 1861.
- G. Campi, *Cenni storici intorno l'Archivio Secreto Estense ora Diplomatico*, in «Atti e memorie delle regie Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi», II (1864), pp. 335-362.
- U. Dallari, *La sede dell'Archivio di Stato di Modena*, Modena 1914.
- E. Fregni, *Genesi e sviluppo degli archivi di Casa d'Este*, in *Testi e contesti. Per Amedeo Quondam*, a cura di C. Continisio e M. Fantoni, Roma 2015, pp. 59-65.
- E. Fregni, *Modena*, in *Le riforme crispine, III: Amministrazione locale*, Milano 1990, pp. 435-513.
- I. Malaguzzi Valeri, *L'Archivio di Stato in Modena durante il triennio 1888-89-90*, in «Atti e memorie per le provincie modenesi», IV (1892), 1, pp. 19-40.
- A. Spaggiari, *Cenni storici sugli archivi notarili degli Stati dei duchi di Modena e Reggio*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», s. XI, 2 (1980), pp. 207-226.
- F. Valenti, *Profilo storico dell'Archivio segreto estense*, in F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma 2000, pp. 343-384.
- F. Valenti, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1981), pp. 9-37.

Euride Fregni
euride.fregni@gmail.com

Il Comune medievale alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Mito, fonti, erudizione

di Massimo Giansante

Il contributo esamina in primo luogo la plurisecolare vicenda dei rapporti fra gli archivi cittadini di Bologna e l'erudizione storica locale, a partire dalle cronache bolognesi del Duecento, che trovano nella *Camera actorum* dell'antico Comune le loro fonti di riferimento; nella seconda parte invece si prende in considerazione il momento dell'istituzione dell'Archivio di Stato di Bologna (1874) e il ruolo allora attribuito alle fonti del periodo comunale, come elementi costitutivi della identità culturale e politica dell'Italia unita.

Subject of the paper is the longstanding relationship between the city archives of Bologna and historiography, starting from the chronicles of the thirteenth century, whose sources were in the *Camera actorum Communis*; the second part analyses the establishment of the Archivio di Stato of Bologna (1874), and the role of the archives of the commune in contributing to the construction of the Italian cultural and political identity.

XIX secolo; Comune di Bologna; *Camera actorum Communis*; Archivio di Stato di Bologna; archivi e storiografia, cronache.

19th Century; Commune of Bologna; *Camera actorum Communis*; State Archives of Bologna; Archives and Historiography; Chronicles.

1. Archivi e storiografia a Bologna

Osservava di recente Giuliano Milani come a Bologna, più che altrove, gli storici e in particolare i medievisti siano stati indotti a ragionare prendendo spunto dal contesto di produzione e di conservazione dei documenti, e in quel contesto, in quelle condizioni archivistiche abbiano poi trovato non limiti, condizionamenti per la ricerca, ma al contrario elementi di felice ispirazione¹. E non è questione di opulenza, almeno non solo di questo si tratta: certo, la documentazione di età comunale a Bologna è ricchissima e in parte

¹ Milani, *Bologna medievale*, p. 51.

tuttora inesplorata, o quasi inesplorata, ma non era questo che interessava a Milani e non è quello che interessa oggi a noi, quanto piuttosto uno scambio felicemente e reciprocamente proficuo fra storici e archivisti, che è tradizione vivace e antica in quella città².

Di un dialogo fruttuoso fra storici e archivisti bolognesi si potrebbero facilmente mostrare alcuni effetti nelle ricerche recenti, non solo di ambito comunale, come più ovvio per varie ragioni, ma anche di età precomunale o protocomunale, come sono ad esempio i lavori di Tiziana Lazzari e di Luigi Siciliano, in cui le riflessioni sui modi di produzione e di conservazione delle carte hanno un ruolo centrale nel delineare il percorso della ricerca³. Il fenomeno è ancor più accentuato, l'approccio consapevolmente archivistico alla documentazione, ai modi di produzione e di trasmissione dei documenti è ancor più chiaramente percettibile prendendo in esame il grande patrimonio storiografico sul mondo comunale bolognese: limitandoci agli ultimi ottant'anni, e con inevitabili e del tutto opinabili scelte, dai lavori di Gina Fasoli degli anni Trenta del Novecento al grande libro di Sarah Blanshei del 2010⁴. Una tradizione caratterizzata, nella felice sintesi di Milani, dal «senso di Bologna per l'archivio»: da intendersi non come semplice abbondanza di fonti, ribadiamolo, ma come attitudini particolari e originarie della città verso le tecniche di organizzazione archivistica⁵. Un esempio illuminante è quello offerto dall'importanza delle liste nel sistema di governo del Comune popolare, un sistema basato appunto sulla raffinata gestione di elenchi organici e ragionati di cittadini: atti alle armi, matricole delle società, ruoli d'estimo; e, ancora, le liste degli esclusi: ghibellini, fumanti, infamati, banditi e le varie categorie di confinati. In sintesi: elenchi permeabili, più di quanto normalmente si creda, e aggiornabili, dei cittadini e degli esclusi, che costituiscono strumenti fondamentali dell'azione politica del Comune e come tali sono stati studiati in modo approfondito, ad esempio, nelle ricerche recenti dello stesso Milani e di Sarah Blanshei⁶. Le importanti acquisizioni storiografiche registrate negli ultimi decenni in questo ambito di studi non sarebbero state possibili senza una conoscenza profonda dei sistemi di produzione e di conservazione di quegli elenchi all'interno degli uffici e degli archivi comunali. In questo caso, infatti, i documenti non sono semplici testimonianze della vita

² Al tema di questo rapporto è dedicata la recente miscellanea *Documenti, archivi, storie della città*.

³ Lazzari, "Comitato" senza città; Siciliano, *Bologna nella prima età comunale*.

⁴ Fasoli, *Le compagnie delle armi*; Fasoli, *La legislazione antimagnatizia*; Fasoli, *Le compagnie delle arti*; Pini, *L'arte del cambio*; Pini, *Problemi di demografia*; Pini, *Città, comuni e corporazioni*; Pini, *Città medievali e demografia*; Bocchi, *Le imposte dirette*; Bocchi, *Atlante storico*; Vallerani, *I processi accusatori*; Vallerani, *Il potere inquisitorio*; Vallerani, *La giustizia pubblica*; Milani, *Il governo delle liste*; Milani, *Da milites a magnati*; Milani, *L'esclusione dal comune*; Blanshei, *Politica e giustizia*. Per un panorama più completo della medievistica bolognese recente, si può vedere il secondo volume della *Storia di Bologna* e Giansante, *A proposito del secondo volume della Storia di Bologna*.

⁵ Milani, *Bologna medievale*, p. 52.

⁶ Oltre alle opere citate *supra* alla nota 4 (con riferimento esclusivo al caso di Bologna), si può vedere Giansante, *Ancora magnati e popolani*.

politica, ma i mezzi stessi di espressione di quel sistema di potere, sicché il limite, normalmente piuttosto fluido, fra archivistica e storiografia si fa qui del tutto evanescente: la storia dei documenti si identifica con la storia politica della città, essendo per certi versi il Comune stesso un “archivio di cittadini”. Un caso limite, si dirà, o forse l'espressione più limpida ed evoluta della «rivoluzione documentaria comunale» delineata anni fa da Maire Vigueur⁷, ma forse semplicemente il manifestarsi di quel «senso di Bologna per l'archivio», che è fenomeno molto antico. Proporrò tre momenti di feconda interferenza fra archivi ed erudizione storica bolognese, tratti da un amplissimo arco cronologico (XIII-XVIII secolo), analizzando testi strettamente connessi alla situazione archivistica cittadina.

Il più antico testo narrativo bolognese giunto fino a noi, il *Chronicon Bononiense* o *Chronica Lolliniana*, è poco più di un elenco di magistrati cittadini, a partire dal 1188, allestito nel corso del Duecento all'interno dell'archivio cittadino⁸, la *Camera actorum Communis*, utilizzando i materiali documentari della Curia del Podestà e di quella del Capitano conservati nell'*Armarium Communis* e nell'*Armarium Populi*⁹. All'elenco degli ufficiali si agganciano notizie assai scarse di natura politica, militare, meteorologica e così via. In effetti non è neppure una fonte attendibilissima, ma ciò che qui interessa è che si tratta del primo testo bolognese di natura storiografica, nato in ambiente archivistico e compilato in stretta contiguità con le liste dei magistrati cittadini conservate nell'archivio cittadino.

Il secondo esempio proposto, con un salto di quasi tre secoli di storiografia, è l'*Historia di Bologna* di Cherubino Ghirardacci (1519-1598), opera monumentale sulla storia della città dalle origini al 1509, pubblicata in tre volumi, di cui però solo il primo vide la luce vivente l'autore, nel 1596¹⁰. Per quanto afflitto da uno stile narrativo talvolta opprimente, è un libro tuttora utilissimo e assai consultato dagli storici locali, perché il metodo di lavoro del buon frate agostiniano si fonda su una trama fittissima di documenti d'archivio: il racconto della vicenda politica cittadina, a tratti fin troppo analitico, è totalmente costruito sulle fonti documentarie, estratte da quello che lui stesso definisce «ordinatissimo archivio pubblico», cui aveva libero accesso, traendone per le sue ricerche soprattutto atti legislativi e amministrativi, ma in parte, ed è cosa di un certo interesse, anche giudiziari. Certo, il riscontro delle fonti non è sempre agevole come lo studioso contemporaneo gradirebbe, ma la consultazione è di solito estremamente proficua, e soprattutto è del tutto evidente come anche questa sia un'opera “nata in archivio”.

Il terzo caso richiede un salto di altri due secoli. Mi riferisco agli *Annali bolognesi* di Lodovico Savioli, pubblicati a Bassano del Grappa fra il 1784 e

⁷ Maire Vigueur, *Révolution documentaire*.

⁸ Recenti riflessioni su questa cronaca in Antonelli, «*E venuta che fu*».

⁹ Sulla storia degli istituti archivistici bolognesi preunitari si veda Giansante, Tamba, Tura, *Camera actorum*.

¹⁰ Ghirardacci, *Historia*; Ariotti, *Storici e archivi*, p. 6.

il 1795, opera di grande rilievo e forse ancora non adeguatamente studiata, scritta fra l'altro in uno stile assai limpido di ispirazione classica, tacitiana per la precisione, e davvero elegante¹¹. Ed anche, credo, il primo caso bolognese di applicazione coerente del metodo muratoriano all'edizione sistematica dei documenti. Ognuno dei tre volumi, infatti, è diviso in due tomi, il secondo dei quali, dedicato alla pubblicazione di fonti, mostra in tutta evidenza una conoscenza non superficiale della lezione dei *Rerum Italicarum scriptores*¹². Nessuno a Bologna, prima di lui, si era dedicato con tanto impegno all'edizione di documenti medievali: centinaia di atti pubblici e privati, che Savioli lesse e trascrisse all'interno dell'Archivio pubblico, cui aveva libero accesso grazie ai suoi ottimi rapporti con la nobiltà senatoria cittadina, ed in particolare con l'Assunteria d'archivio, commissione nominata dal Senato che curava la tenuta di quell'istituto. Purtroppo, di quei privilegi Savioli approfittò anche per orchestrare una clamorosa opera di falsificazione dalle finalità non del tutto acclarate, altra vicenda interessante su cui al momento dobbiamo sorvolare¹³. Ciò che invece è di grande rilievo per noi, nel caso Savioli, è che si tratta di un'ulteriore dimostrazione di come, al momento dell'istituzione dell'Archivio di Stato di Bologna (1874), lo stretto rapporto fra erudizione storica, soprattutto medievistica, e istituzioni archivistiche, fosse un fenomeno profondamente radicato in città e molto antico, coevo si può quasi dire alle istituzioni comunali stesse. Certo però, il clima ideologico postunitario introdusse nel rapporto fra storici e archivi alcuni elementi di novità.

2. *I documenti dell'antico Comune e l'istituzione dell'Archivio di Stato di Bologna*

Mentre nei decenni centrali del XIX secolo gli studi più sistematici, quelli di Ottavio Mazzoni Toselli ad esempio, si muovevano nell'ambito di una prevalente erudizione letteraria di gusto anedddotico e si concentravano prevalentemente sugli archivi giudiziari¹⁴, al momento dell'istituzione dell'Archivio di Stato, e nel movimento culturale che preparò e seguì quell'evento di grande rilievo nella vita cittadina, il ruolo centrale fu certamente interpretato dagli antichi archivi comunali, la *Camera actorum* appunto¹⁵. I documenti del Comune medievale, frutto e strumento dell'autonomia politica e legislativa dell'antica Repubblica bolognese, ebbero cioè un significato ideologico rilevante in quel progetto, che implicava la concentrazione in un unico luogo di vari nuclei archivistici. L'operazione, fin dalle riflessioni programmati-

¹¹ Savioli, *Annali bolognesi*; Baccolini, *Vita e opere*.

¹² Fasoli, *Sugli "Annali bolognesi"*, p. 739.

¹³ Giansante, *I falsi nella storia di Bologna*, pp. 109-112.

¹⁴ Giansante, Blanshei, *Dai Bastardini ai Celestini*, al cui interno si veda in particolare Giansante, *Gli archivi giudiziari*, pp. 57-58.

¹⁵ Giansante, Tamba, Milani, *Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna*.

che pubblicate da Luigi Frati nel 1859¹⁶, mirava a costituire un “tempio delle memorie patrie”, riunendo nel Palazzo Galvani, contiguo alla chiesa di San Petronio, luogo di intensi valori simbolici, la biblioteca municipale, il museo archeologico e l'Archivio di Stato. Regista principale del progetto, orchestrato nelle sedute della Deputazione romagnola di storia patria, fu Giosuè Carducci, che di quelle pergamene aveva precocemente intuito le potenzialità nel campo della creazione di miti. In effetti gli anni che vanno dalla relazione di Francesco Bonaini sugli archivi emiliani (1861) all'istituzione dell'archivio bolognese (1874) sono anche quelli delle più intense riflessioni carducciane sul tema dei miti fondativi dell'identità nazionale italiana, riflessioni che si alimentavano di profonde letture e di animate discussioni all'interno della Deputazione, di cui Carducci era il giovane segretario¹⁷. Ebbene, alla costruzione di una identità italiana, missione cui egli si sentiva fatalmente chiamato negli anni Sessanta e Settanta, avrebbero dovuto contribuire anche due “età dell'oro” della nazione italiana, da proporre ai suoi contemporanei come modelli di virtù civili da imitare: Roma repubblicana e il Comune popolare. Attraverso alcuni “quadri di storia comunale”, magistralmente esaminati anni fa da Ovidio Capitani, poesie che vanno da *Poeti di parte bianca* a *La canzone di Legnano*, Carducci, pur non adombrando alcuna continuità fra epoche e contesti storici incomparabili, elaborava una visione consapevolmente mitica della civiltà comunale: miti, s'intende, dalla forte valenza repubblicana e popolare¹⁸. Ovviamente la sua sensibilità lo portava in prima istanza verso l'espressione letteraria del mito, cioè verso le origini schiettamente, felicemente popolari della poesia italiana. Un concetto sintetizzato in una lettera ad Alessandro D'Ancona del 1864: «Ogni autorità procede primitivamente e legittimamente dal popolo anche in poesia», anche in poesia come in politica, evidentemente, e concludeva che la poesia colta altro non era, nelle sue migliori espressioni, che imitazione della poesia popolare¹⁹. Di questo assunto gli si presentarono, appena giunto a Bologna come primo professore di letteratura italiana dell'università postunitaria, alcune perfette dimostrazioni affioranti dai *Memoriali* dell'archivio notarile, allora conservati nel Palazzo di Re Enzo, presso la Camera degli atti. Furono le prime ballate pubblicate nel 1865 e segnalate sulla «Rivista italiana di scienze, lettere e arti» come mirabili prodotti della più genuina poesia popolare bolognese, e cioè italiana, delle origini²⁰. Si può dire che questo fosse il versante letterario di una riflessione storica che sul piano politico andava contemporaneamente, o di lì a poco, elaborando il grande tema delle origini comunali dei sistemi democratici di governo²¹. Non

¹⁶ Frati, *Di tre bisogni della città di Bologna*.

¹⁷ Tura, *Carducci e il mondo degli archivi*.

¹⁸ Capitani, *Carducci e la storia d'Italia*, pp. 34-39.

¹⁹ La citazione, nel suo contesto tematico, è stata commentata in modo approfondito da Marcon, *Carducci e la poesia popolareggiante*, pp. 75-77.

²⁰ Carducci, *Della lirica popolare*; Marcon, *Carducci e la poesia popolareggiante*, p. 75.

²¹ Il contributo più recente sul tema è Vallerani, *Democrazia comunale*.

ci interessa qui, ovviamente, il precoce revisionismo cui tutto questo nucleo tematico è stato sottoposto, e neppure ci soffermeremo sulla fragilità concettuale insita nella stessa definizione di “democrazia comunale”. Quello che ci interessa è che nei decenni a cavallo dell’istituzione dell’Archivio di Stato di Bologna e fino agli inizi del Novecento quel tema – il sistema di governo comunale e in particolare il Comune di popolo e, più specificamente ancora il Comune di popolo a Bologna – era al centro dell’attenzione storiografica, anche perché se ne intuivano i contenuti educativi, da valorizzare nel processo di edificazione della nuova civiltà politica italiana.

Di quel movimento culturale Carducci fu, si può dire, l’ispiratore, la coscienza poetica, ma per vederne i primi frutti concreti si richiese la presenza di un coordinatore, di una guida, insomma di un maestro; occorreva, anche, che le immense riserve documentarie dell’archivio bolognese si aprissero a nuovi ricercatori, ricchi di energie e di entusiasmo. Queste condizioni iniziarono a realizzarsi nell’ultimo decennio del secolo, dopo che nel 1893 venne destinato alla cattedra di storia dell’Università di Bologna Pio Carlo Falletti, allievo di Ricotti a Torino e di Villari a Firenze, esponente della scuola economico-giuridica, non brillante forse, ma solido e, almeno nei primi decenni di insegnamento, assai motivato²². In effetti, sul piano del metodo didattico, Falletti mise in campo risorse piuttosto avanzate per l’epoca, coinvolgendo gli allievi in attività seminariali e in esercitazioni sul campo, di lettura e critica delle fonti, di interpretazione e commento, di confronto tematico su questioni economiche e sociali, giuridiche e politiche di attualità, ampliando con notevole libertà intellettuale gli orizzonti culturali degli studenti, introducendoli ad esempio alle novità del materialismo storico. I suoi allievi, inoltre, furono la prima generazione di storici avviati direttamente e sistematicamente, per le proprie tesi di laurea e per le successive ricerche, alle grandi riserve documentarie dell’Archivio di Stato di Bologna da poco aperto al pubblico. In questo modo, fra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, Falletti riunì intorno a sé un gruppo vivace di giovani studiosi, fra cui alcune donne, provenienti da varie regioni italiane (Sicilia, Veneto, Romagna, Marche, Puglia), che mobilità in un progetto storiografico piuttosto preciso e articolato, che mirava a riempire i vuoti lasciati dalla tradizione storiografica bolognese e romagnola, in particolare nell’ambito del periodo tardo-comunale e signorile. Un buon numero di quelle tesi di laurea, una quindicina almeno, trovarono poi destinazione editoriale in un’apposita collana di Zanichelli, la «Biblioteca storica bolognese», pubblicata fra il 1898 e il 1910, o negli «Atti e memorie» della Deputazione, di cui Falletti era consigliere e poi, dalla morte di Carducci (1907), presidente²³.

Quello di Falletti a Bologna fu dunque, a tutti gli effetti, un magistero non trascurabile sul piano della divulgazione del metodo storico. Ma per avere un’idea abbastanza precisa dello spessore ideologico di quella lezione, che si

²² Giansante, *Profilo di Pio Carlo Falletti*.

²³ Giansante, *Medioevo editoriale*.

troverà poi arricchito e ulteriormente articolato nell'opera del miglior allievo di Falletti, Nicolò Rodolico, si potrebbe ricorrere al discorso con cui il maestro piemontese aveva inaugurato nel 1888 l'anno accademico dell'Università di Palermo, intitolato *Della democrazia italiana nel Medio Evo*²⁴. L'assunto fondamentale di quel discorso programmatico era più o meno il seguente: i caratteri peculiari dello sviluppo storico dei popoli italici dal Medioevo al Risorgimento rendono perfettamente compatibili, ed anzi sostanzialmente inscindibili, l'ideale democratico e quello monarchico, più precisamente la sovranità popolare e l'istituzione monarchica. Ecco dunque come, nel pensiero di un esponente apparentemente marginale della scuola economico-giuridica, il mito delle origini comunali della democrazia parlamentare veniva mobilitato ai fini della legittimazione ideologica della monarchia sabauda, linea politica cui, d'altra parte, lo stesso Carducci si era convertito dopo il 1878²⁵. Ma questo ci porta esattamente al limite cronologico e tematico che gli organizzatori del convegno proponevano per le nostre riflessioni.

²⁴ Falletti, *Della democrazia*.

²⁵ Carpi, *Ideologia e politica*, pp. 33-35.

Opere citate

- A. Antonelli, «*E venuta che fu la novella al Comun de Bologna ne feno grandissima festa e allegreza più che mai se fesse, secondo lo arecordo de li antixi*». *Rifrazioni di memoria nella cronachistica cittadina e nella documentazione bolognese*, in *Documenti, archivi, storie della città*, pp. 11-34.
- E. Ariotti, *Storici e archivi: un'antica tradizione bolognese*, in *Documenti, archivi, storie della città*, pp. 5-9.
- A. Baccolini, *Vita e opere di Lodovico Savioli, storico e letterato bolognese del secolo XVIII*, Bologna 1922.
- S.R. Blanshei, *Politica e giustizia a Bologna nel tardo medioevo*, traduzione e cura di M. Giansante, Roma 2016 (ed. or. Leiden-Boston 2010).
- F. Bocchi, *Atlante storico delle città italiane. Emilia Romagna, II: Bologna. Il Duecento*, Bologna 1995.
- F. Bocchi, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, in «Nuova rivista storica», 57 (1973), pp. 273-312.
- O. Capitani, *Carducci e la storia d'Italia medievale. Controriflessioni inattuali*, in *Carducci e il Medioevo bolognese*, pp. 25-43.
- G. Carducci, *Della lirica popolare italiana del secolo XIII e XIV e di alcuni monumenti inediti o trovati ultimamente*, in «Rivista italiana di scienze, lettere e arti», 4 (1965), poi in G. Carducci, *Opere*, XVIII, Bologna 1908, pp. 65-89.
- Carducci e il Medioevo bolognese. Fra letteratura e archivi*, a cura di M. Giansante, Bologna 2011.
- U. Carpi, *Ideologia e politica di Carducci*, in *Carducci nel suo e nel nostro tempo*, a cura di E. Pasquini e V. Roda, Bologna 2009, pp. 15-37.
- Documenti, archivi, storie della città. Quattro digressioni bolognesi fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M. Giansante, Bologna 2015.
- P.C. Falletti, *Della democrazia italiana nel Medioevo*, Palermo 1888.
- G. Fasoli, *Le compagnie delle armi a Bologna*, in «L'Archiginnasio», 28 (1933), pp. 158-183, 323-340.
- G. Fasoli, *Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV*, in «L'Archiginnasio», 30 (1935), pp. 237-280.
- G. Fasoli, *La legislazione antimagnatizia a Bologna fino al 1292*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 6 (1933), pp. 351-392.
- G. Fasoli, *Sugli "Annali bolognesi" di Ludovico Savioli*, in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974, pp. 733-741.
- L. Frati, *Di tre bisogni della città di Bologna e del modo di provvedervi in un sol luogo*, Bologna 1859.
- C. Ghirardacci, *Historia di Bologna, I (origini-1320)*, Bologna 1596; *II (1321-1425)*, Bologna 1669; *III/1-2 (1426-1509)*, Bologna 1933.
- M. Giansante, *A proposito del secondo volume della Storia di Bologna*, in «Archivio storico italiano», 168 (2010), 3, pp. 537-568.
- M. Giansante, *Ancora magnati e popolani. Riflessioni in margine a Politics and justice di Sarah R. Blanshei*, in «Archivio storico italiano», 171 (2013), 3, pp. 543-570.
- M. Giansante, *I falsi nella storia di Bologna. Dal Privilegio Teodosiano a Lodovico Savioli*, in *Documenti, archivi, storie della città*, pp. 95-112.
- M. Giansante, *Medioevo editoriale. Il caso Zanichelli*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*. Atti del convegno di studi, Napoli, 16-18 dicembre 2015, in corso di pubblicazione su «Reti medievali».
- M. Giansante, *Profilo di Pio Carlo Falletti (1845-1933)*, in «Reti medievali. Rivista», 14 (2013), 1, pp. 1-7.
- M. Giansante, S.R. Blanshei, *Dai Bastardini ai Celestini. Documenti e studi sulla giustizia in Età comunale*, in «Il passato davanti a noi», pp. 57-81.
- M. Giansante, G. Tamba, G. Milani, *Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Il Comune medievale: mito, fonti, storiografia*, in «Il passato davanti a noi», pp. 33-56.
- M. Giansante, G. Tamba, D. Tura, Camera actorum. *L'archivio del Comune di Bologna dal XIII al XVIII secolo*, Bologna 2006.
- T. Lazzari, *"Comitato" senza città: Bologna e l'aristocrazia del suo territorio (secoli IX-XI)*, Torino 1998.
- J.C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 153 (1995), pp. 177-85.

- G. Marcon, *Carducci e la poesia popolareggiante nella tradizione dei Memoriali*, in *Carducci e il Medioevo bolognese*, pp. 67-106.
- G. Milani, *Bologna medievale e il suo archivio: una nota*, in «*Il passato davanti a noi*», pp. 48-56.
- G. Milani, *Da milites a magnati. Appunti sulle famiglie aristocratiche bolognesi nell'età di Re Enzo*, in *Bologna, Re Enzo e il suo mito*. Atti della giornata di studio, Bologna, 11 giugno 2000, a cura di A.I. Pini e A.L. Trombetti Budriesi, Bologna 2001, pp. 125-155.
- G. Milani, *Lesclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003.
- G. Milani, *Il governo delle liste nel Comune di Bologna. Premesse e geni di un libro di proscrizione duecentesco*, in «*Rivista storica italiana*», 108 (1996), pp. 149-229.
- «*Il passato davanti a noi*». *140 anni dell'Archivio di Stato di Bologna (1874-2014)*. Atti del convegno di studi, Bologna, 20-21 novembre 2014, a cura di E. Ariotti e S. Alongi, Bologna 2016.
- A.I. Pini, *L'arte del cambio a Bologna nel XIII secolo*, in «*L'Archiginnasio*», 57 (1962), pp. 21-82.
- A.I. Pini, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna 1986.
- A.I. Pini, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna 1996.
- A.I. Pini, *Problemi di demografia storica bolognese del Duecento*, in «*Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*», 17-19 (1969), pp. 147-222.
- L.V. Savioli, *Annali bolognesi*, 3 voll., Bassano 1784-1795.
- L. Siciliano, *Bologna nella prima età comunale*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi di Firenze, XVIII ciclo, a.a. 2006-2007.
- Storia di Bologna, 2: Bologna nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 2007.
- D. Tura, *Carducci e il mondo degli archivi*, in *Carducci e il Medioevo bolognese*, pp. 45-65.
- M. Vallerani, *Democrazia comunale*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*. Atti del convegno di studi, Napoli, 16-18 dicembre 2015, in corso di pubblicazione su «*Reti medievali*».
- M. Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, Bologna 2005.
- M. Vallerani, *Il potere inquisitorio del podestà: limiti e definizioni nella prassi bolognese di fine Duecento*, in *Studi sul medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. Barone, L. Capo, S. Gasparri, Roma 2001, pp. 379-417.
- M. Vallerani, *I processi accusatori a Bologna fra Due e Trecento*, in «*Società e storia*», 19 (1997), 78, pp. 741-788.

Massimo Giansante
Archivio di Stato di Bologna
massimo.giansante@beniculturali.it

Una città “lontana” dalle sue fonti: la Biblioteca pubblica e gli archivi di Ferrara nell'Ottocento*

di Corinna Mezzetti

Il contributo delinea le vicende degli archivi ferraresi, depauperati nei secoli da perdite e trasferimenti di fondi in altre città. La devoluzione di Ferrara al papa nel 1598 segna una cesura nella storia della città e dei suoi archivi: il fondo estense viene trasferito a Modena, lasciando nell'antica capitale un vuoto di documenti e di memorie. La biblioteca pubblica, fondata alla metà del Settecento per colmare quel vuoto, si trasforma nel principale istituto di concentrazione cittadino, con un ricco patrimonio di libri e raccolte di documenti. Nell'Ottocento, bibliotecari e archivisti sono tra i protagonisti della storiografia ferrarese, una produzione minore tutta volta a rievocare il fasto dei secoli estensi, nell'oblio più completo del periodo delle origini e della dominazione pontificia sulla città.

The research outlines the history of the archives of Ferrara, over the centuries impoverished by losses and transfers of fonds to other cities. Ferrara's devolution to the pope in 1598 marks a break in the history of the city and its archives: the Este archive was transferred to Modena, thereby depriving the ancient capital of its documents and memory. The public library, founded in the mid-eighteenth century to fill that void, became the city's main focal point, with its rich legacy of books and document collections. In the nineteenth century, librarians and archivists were among the main protagonists of Ferrara's historiography. Theirs was a minor production which was aimed at underscoring the splendor of the Este period, completely oblivious to the origins and the pontifical domination of the city.

XIX secolo; Archivi di Ferrara; Biblioteca Ariostea di Ferrara; archivio estense; Deputazione ferrarese di storia patria; storiografia ottocentesca ferrarese.

19th Century; Archives of Ferrara; Ariostea Library of Ferrara; Este Archives; Deputazione Ferrarese di Storia Patria; 19th Century Historiography of Ferrara.

Il 28 gennaio 1598 Cesare d'Este, erede di un ramo laterale della famiglia che il pontefice non legittima alla successione, abbandona Ferrara e prende la

* Sono debitrice alle amiche Elisabetta Traniello, Laura Graziani e Stefania Ricci Frabattista per i suggerimenti e la sempre preziosa condivisione; ringrazio di cuore Alessandra Chiappini e Arianna Chendi per la lettura del testo e i generosi consigli. Sono state utilizzate le seguenti sigle: ASCFe = Archivio Storico Comunale di Ferrara; ASDFe = Archivio Storico Diocesano di Ferrara; ASFe = Archivio di Stato di Ferrara; ASMo = Archivio di Stato di Modena; BCAFe = Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara.

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali (a cura di), *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, volume II, ISBN (online PDF) 978-88-6453-840-2, © 2019 Reti Medievali e FUP, CC BY 4.0 International, published by Firenze University Press

strada per Modena¹. La città, che era stata fino ad allora capitale del Ducato, viene restituita alla Camera Apostolica e diventa la Legazione più settentrionale e periferica dello Stato pontificio². Qualche giorno prima, il 16 gennaio, rappresentanti della famiglia estense erano giunti in città «per prendere in consegna le scritture spettanti (...) al ducato di Ferrara»: il trattato di Faenza, che definiva tutti i particolari della devoluzione a papa Clemente VIII, stabiliva infatti all'articolo quarto: «Che sia permesso al sig. don Cesare e suoi successori (...) mandare anco ne' suoi Stati imperiali tutte le scritture del suo archivio ed i libri di Camera»³.

È questo un passaggio centrale per la storia di Ferrara, che segna una forte cesura sul piano della sua storia archivistica e si ripercuote a lungo sui percorsi e gli interessi della storiografia cittadina. L'archivio, insieme alla biblioteca signorile, viene trasferito a Modena, allontanando Ferrara dalle fonti del suo passato estense, creando in città quello che è avvertito come un vuoto di libri e documenti e generando un senso di smarrimento nei ferraresi, che si sentiranno a lungo defraudati e privati dei punti d'appoggio su cui costruire la propria memoria⁴. La restituzione a Ferrara dell'archivio estense attraversa come un *leitmotiv* gli scritti e gli articoli sulla stampa locale: ancora nel 1929, sulle pagine de «Il diamante», Giulio Righini torna a proporre il progetto di riportare a Ferrara le antiche carte⁵. Il senso della perdita è reso più acuto dalla progressiva idealizzazione dell'età estense, tratteggiata tra Sette e Ottocento come un'età dell'oro per la città; su questo momento storico si concentrano per lungo tempo gli interessi e gli studi: l'epoca precedente, con l'origine di Ferrara e l'età comunale, e quella successiva della Legazione rimangono pressoché trascurate fino ad epoche recenti. La Devoluzione del 1598 segna per tutto il XIX secolo una sorta di «spartiacque storiografico»⁶.

¹ Sugli Estensi, basti un rimando a Chiappini, *Gli Estensi* e Folin, *Rinascimento estense*.

² Sulla Devoluzione di Ferrara al pontefice e l'ampia bibliografia disponibile, si rimanda ai recenti contributi di Cazzola, *Ferrara* e Provasi, *Assalto ai simboli*. Si veda anche Guerzoni, *Le corti estensi*.

³ Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, V, p. 13. Per un inquadramento storico sull'Archivio estense, si rimanda al lavoro insuperato di Valenti, *Profilo*. Si veda anche Campi, *Cenni storici* (l'esemplare conservato presso la Biblioteca Ariostea, con collocazione MF 301.43, reca note marginali di Luigi Napoleone Cittadella).

⁴ Alessandra Chiappini parla «di una vera e propria caduta, inequivocabilmente documentata, della memoria collettiva circa fatti avvenuti non solo nei primissimi secoli della signoria, ma anche in anni assai più vicini cronologicamente» (Chiappini, *Prefazione a Degli eroi*). La nostalgia per gli Estensi comincia del resto a serpeggiare in città all'indomani della Devoluzione nel 1598, se ne colgono molte tracce nelle pagine dei cronisti di quegli anni (Biondi, *Ferrara*) e trova espressione nel piacere diffuso dei Ferraresi di dare ai propri figli nomi evocativi della dinastia d'Este (Ercole, Alfonso, Beatrice, Lucrezia, Renata); su questa tendenza e altre manifestazioni della deriva mitizzante dell'età estense durante la Legazione, si veda Angelini, *Nostalgia per gli Estensi*.

⁵ Righini, *L'Archivio Estense*.

⁶ Nani, *Storici e storie*.

1. Tra biblioteca e archivi

Allo scopo di colmare quel vuoto di documentazione lasciato dalla partenza estense, prende forma alla fine del Seicento un dibattito sulla necessità d'istituire a Ferrara una biblioteca pubblica che possa fungere da collettore delle risorse bibliografiche disperse in mille rivoli dopo il trasferimento a Modena dei libri di casa d'Este e divenire il fulcro della vita culturale della città. Per iniziativa municipale e con il concorso di intellettuali e cittadini, apre al pubblico nel 1753 un'istituzione connotata fin dalle origini dalla doppia anima di biblioteca comunale e biblioteca dello Studio: a Palazzo Paradiso, sede appunto dell'Università, vengono ricavati gli spazi per accogliere i primi nuclei del patrimonio librario, che nel corso della seconda metà del XVIII e per tutto il XIX secolo continua ad aumentare, grazie agli acquisti ma soprattutto alle donazioni dei tanti benefattori che si riconoscono nel progetto culturale della nuova Biblioteca⁷. Sono questi lasciti, primo fra tutti quello del cardinale Gian Maria Riminaldi tra 1780 e 1782, a dare l'impronta e a connotare la fisionomia delle raccolte⁸: la sezione ariostesca (la Biblioteca verrà intitolata ad Ariosto solo nel 1933), quella savonaroliana e, appunto, la raccolta ferrarese. Il patrimonio di questa istituzione, come accade per molte biblioteche storiche di conservazione, non è composto esclusivamente di libri, ma comprende anche fondi documentari⁹. Solo in tempi più recenti entreranno in Biblioteca interi archivi, perlopiù di famiglia o di persona¹⁰; nel corso dell'Ottocento, invece, il versante documentario viene incrementato con l'acquisto di vere e proprie collezioni, nuclei composti di codici manoscritti, libri a stampa, mappe e carte d'archivio, che rendono sfaccettati i contorni del patrimonio conservato ancora oggi a Palazzo Paradiso. Sono la *Raccolta Frizzi*, la *Collezione Antonelli*, gli *Autografi Cittadella*¹¹, solo per fare qualche esempio: riflesso della passione e dello spirito collezionista di intellettuali ferraresi che furono, prima di tutto, archivisti e bibliotecari.

La Biblioteca comunale rientra tra gli istituti di conservazione visitati dall'ispettore Francesco Bonaini nel corso del suo sopralluogo in città nel 1860¹². Assumendo come guida la sua relazione, si può delineare un quadro

⁷ Per una storia della biblioteca, si vedano Chiappini, *Dalla «libreria»* e Bonazza, *Percorsi storici*.

⁸ «Il dono Riminaldi è tanto incisivo per la fisionomia della Biblioteca ferrarese da risultare veramente periodizzante ed eponimo di una nuova età nella storia dell'istituzione» (Chiappini, *Dalla «libreria»*, p. 125). Sulla figura di Riminaldi, Chiappini, *Un magnifico pigmalione*.

⁹ Pagnoni, *Guida ai fondi*.

¹⁰ Si ricordano, in particolare, l'archivio Corrado Govoni acquisito nel 1972 (Dalla Cà, *Note sui manoscritti* e Farinelli Toselli, *Archivi culturali*), il fondo Adamo Boari nel 1994 (*Adamo e Sesto Boari*) e l'archivio Lanfranco Caretti nel 1998 (*Il fondo Lanfranco Caretti*). Si veda anche Ammirati, *Archivi culturali*.

¹¹ Peron, *Una biblioteca*, pp. 57-63 e l'introduzione al catalogo *ManuScripti*, in particolare pp. XI-XX.

¹² Bonaini, *Gli archivi*, pp. 84-105. Per un suo profilo biografico e bibliografico, si veda Pampaloni, *Francesco Bonaini*.

della situazione archivistica ferrarese alla metà del XIX secolo¹³ e provare a darne una lettura dinamica, dettagliando cioè la fotografia scattata da Bonaini con particolari e notizie degli interventi di riordinamento e compilazione di repertori compiuti a Ferrara nel corso dell'Ottocento. La relazione si apre, inevitabilmente, con la registrazione dell'assenza estense:

L'archivio [della famiglia] non è più qui. Modena lo accoglieva (...) quando gli Estensi perdettero il Ferrarese. Ma se altrove esularono queste memorie, non è però meno vero che Ferrara serba tuttavia una parte non piccola di documenti illustrativi la stessa storia di tali signori; perché le loro attinenze col Comune, i loro estesi possedimenti e le liberalità usate da questi principi alle chiese e ai monasteri, fanno che abbiansi in buon numero memorie ad essi relative, sia nell'archivio comunale, come negli altri¹⁴.

La visita di Bonaini prende avvio proprio dall'Archivio comunale, che occupa in quegli anni il piano superiore del Palazzo municipale¹⁵. L'archivio è affidato a Luigi Napoleone Cittadella: intellettuale molto attivo e protagonista della vita culturale cittadina, riveste l'incarico di archivista dal 1838 al 1861, prima di essere nominato direttore della Biblioteca, ove rimane fino alla morte nel 1877¹⁶. Bonaini riserva parole di encomio all'attività di Cittadella per l'archivio¹⁷, ma le carte e i repertori testimoniano una realtà diversa: l'incarico di lunga data come archivista del Comune non ha lasciato un'impronta significativa nella sistemazione del materiale e nel riordinamento dei fondi. L'assetto che l'archivio aveva alla metà dell'Ottocento, e che avrebbe mantenuto fino agli anni Trenta del secolo successivo, era già stato raggiunto prima della sua nomina.

Tra 1832 e 1838, infatti, aveva avuto luogo un intervento generale sulle carte, affidato con un incarico esterno a Nicola Giori, che descrive in una dettagliata *Memoria* tutte le «operazioni eseguite per la riordinazione dell'archivio»¹⁸. «Due sono le parti in cui si divide l'Archivio comunale: antico, cioè, e

¹³ Per un panorama sugli archivi di Ferrara nel XIX sec., si veda Ghinato, *Archivi*; Savioli, *La situazione archivistica*.

¹⁴ Bonaini, *Gli archivi*, p. 86.

¹⁵ Bonaini lo definisce «archivio municipale di deposito, chiamato altra volta archivio segreto del pubblico, archivio segreto del Comune e finalmente segreteria del pubblico» (Bonaini, *Gli archivi*, p. 87). In mancanza di studi critici sull'archivio del Comune di Ferrara e sulla sua storia, si rimanda per qualche nota introduttiva a Ferraresi, *Monografia*; Ferraresi, *Relazione* (1905, 1906, 1908, 1909, 1911); Biagini, *I registri*.

¹⁶ Bottasso, *Cittadella*. Si veda anche il fascicolo personale di Cittadella in ASCFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Istruzione pubblica. Università*, b. 50, fasc. 3.

¹⁷ «Chi visiterà d'ora innanzi quest'archivio di Ferrara non potrà fare a meno di rivolgere un pensiero di gratitudine al suo presente archivista il sig. Luigi Napoleone Cittadella. Avvegnaché esso così studioso delle cose patrie, siccome addimostrano varie scritture commesse alle stampe, abbia fatto ogni suo possibile per renderne migliori le condizioni» (Bonaini, *Gli archivi*, p. 94).

¹⁸ La relazione di Nicola Giori è strutturata in quattro capitoli: I. Quadro generale delle operazioni eseguite per riordinare l'Archivio della comunità di Ferrara, II. Memoria delle operazioni eseguite per la riordinazione dell'Archivio comunale dal mese di marzo 1832 a dicembre 1835, III. Memoria delle operazioni eseguite in archivio dal 1836 al luglio 1838, IV. Idea generale della presente sistemazione dell'Archivio comunale di Ferrara. La versione originale della relazione, sottoscritta dallo stesso Giori e con annotazioni autografe di Cittadella, viene consegnata nel 1846 alla Commissione consiliare sulla biblioteca, come si deduce dall'elenco di tutti gli atti del-

moderno», scrive Giori, con una cesura al 1796. Le serie dell'archivio antico partono, salvo eccezioni di singoli documenti, dall'anno 1393: tutta la documentazione prodotta nelle prime fasi di vita del Comune era, infatti, andata distrutta durante una rivolta popolare nel 1385¹⁹. Tra 1768 e 1777 due notai, Diego Bonafini e Pietro Casaroli, avevano già messo mano a buona parte della sezione antica, con un intervento che aveva stravolto radicalmente l'impianto originario delle serie prodotte dalle magistrature cittadine²⁰: tutti i registri e tutti i documenti erano stati sganciati dalle serie di appartenenza e risistemati in ordine cronologico. L'operazione, che aveva coperto buona parte ma non tutta la documentazione allora conservata nei locali dell'archivio, era stata accompagnata dalla compilazione di un doppio strumento di ricerca, l'uno per soggetto, l'altro cronologico, che rimane ancora oggi la chiave d'accesso a quella sezione dell'archivio, tradizionalmente indicata come serie *Patrimoniale*²¹. L'intervento di Nicola Giori mantiene intatto l'ordinamento assegnato nel Settecento alle carte²²: come poi sarebbe avvenuto nel corso delle successive operazioni fino ad oggi, l'archivista si limita infatti ad integrarne alcune parti o ad affiancare alla *Patrimoniale* altre serie, riordinando la documentazione rimasta esclusa dall'intervento settecentesco. Per l'archivio antico, Giori completa la serie *Patrimoniale* con i documenti fino al 1796; le affianca, poi, una serie di corrispondenza e copialettere, una raccolta dei bandi governativi e municipali e una serie di carte topografiche e corografiche. L'archivista mette quindi mano all'archivio moderno, arrivando a sistemare sulla base del titolario in uso tutte le pratiche fino al 1828 e costituendo la serie di stampe dal 1796 al 1834.

Il lavoro di Giori non viene suggellato dalla redazione di uno strumento di ricerca – rimane solo l'elenco delle operazioni nella *Memoria* citata

la «segreteria ed archivio comunali» trasferiti in quell'occasione per disposizione consiliare del 21 gennaio 1846 (ASCFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Istruzione pubblica*. Università, b. 53, fasc. 1). Il documento, giunto in biblioteca, confluisce in seguito nella raccolta del bibliotecario Giuseppe Antonelli ed è oggi consultabile in BCAFe, *Coll. Antonelli* 946. Una copia più tarda della relazione di Giori è conservata in ASCFe, *Strumenti di ricerca antichi*.

¹⁹ Sulla rivolta del 1385, si veda Provasi, *Il popolo*, in particolare pp. 19-52.

²⁰ Si veda Ferraresi, *Monografia*, pp. 47-55 e Biagini, *I registri*, pp. 117-122.

²¹ Così descrive Bonaini gli strumenti di ricerca: «Un volume unico o repertorio alfabetico guida al ritrovamento della pagina di uno dei cinque grandi volumi, contenenti l'indicazione di tutte le materie relative ai rispettivi oggetti, pure alfabetici. Mi spiego: per esempio, quel repertorio, nella R, mi dà *Reno* fiume, alla pag. 20. Nel volume fra quei cinque che comprende la lettera R, trovo alla pagina 20 il vocabolo *Reno*, ed ivi, in una o più pagine, leggo tutto ciò che s'attiene al *Reno*. Tra le cose che vi si riferiscono cerco e trovo *arginatura alla Bastia*; lo che mi guida ad altro indice cronologico, in sei grandi volumi, con questa indicazione: vol. I, pag. 5, lettera G (al margine). Ivi trovo riportato il sunto dell'atto, con l'anno e il giorno al margine, e l'indicazione della cartella e del numero della posizione. I sei volumi d'indice di cui tenghiam proposito esibiscono cronologicamente il sunto di tutti gli atti dell'archivio, che stanno, primieramente, tra il 657 e il 1598» (Bonaini, *Gli archivi*, p. 92).

²² Nel corso dell'intervento di riordinamento settecentesco, anche i registri delle deliberazioni del Maestrato dei XII Savi erano stati accorpati alla *Patrimoniale* e posizionati in ordine cronologico all'interno delle buste: questa serie è stata ricostituita, però, all'inizio del Novecento da Mario Ferraresi (si veda Biagini, *I registri*, pp. 122-123).

– ed è forse questa circostanza all'origine della scarsa considerazione con cui sarebbe stato giudicato in seguito il suo intervento. Scrive infatti nel 1908 l'archivista Mario Ferraresi: «Ché, se il Giori aveva realmente ordinato l'Archivio, chi fu che dopo di lui lo ricacciò ancora nel caos?»²³. È del resto probabile che Ferraresi non conoscesse la relazione di Giori: la versione originale della *Memoria* si è infatti conservata nella *Collezione Antonelli* della Biblioteca Ariostea e forse non ne rimaneva traccia a quell'epoca tra le carte dell'Archivio. Mancano a tutt'oggi studi approfonditi e aggiornati sull'Archivio comunale, sulla storia e la struttura della documentazione che conserva, ma la fisionomia generale delle serie che lo costituiscono lascia in realtà intravedere la catena di operazioni descritte da Giori²⁴; ad esse si sarebbero affiancati, in una stratificazione che non ha intaccato il lavoro dei predecessori, gli ultimi interventi promossi dal podestà Renzo Ravenna negli anni Trenta del Novecento²⁵. Fino a questa data, infatti, l'Archivio mantiene l'assetto pensato da Giori e nessun lavoro decisivo per il suo ordinamento viene compiuto. Luigi Napoleone Cittadella, nei lunghi anni alla guida dell'istituto, si limita a compilare un *Indice delle miscellanee* e gli *Elenchi dei consiglieri del Consiglio Centumvirale*: egli dedica tutto il suo tempo a leggere le carte e raccogliere quelle informazioni che sarebbero confluite nelle sue pubblicazioni. «Quando uscì dall'archivio – scrive Mario Ferraresi – questo non era meglio ordinato di quando vi entrò. Perché altro è compulsare un archivio e trarne, come egli fece, con intelletto d'amore preziose notizie: altro è dargli con ingioconda, lunga e dura fatica quel ragionevole assetto che ne rende chiaro il contenuto e la disposizione anche agli indotti»²⁶. Il XIX secolo si chiude con un grandioso progetto di riordinamento dell'archivio comunale, ideato dall'archivista Antonio Bottoni nel 1898, ma mai realizzato²⁷. La struttura dell'archivio prevedeva un ordinamento in dodici categorie: 1. Il territorio e la storia del Comune; 2. Il patrimonio del Co-

²³ Ferraresi, *Monografia*, p. 68.

²⁴ Non è dato sapere se tutte le operazioni descritte da Giori nella sua *Memoria* furono effettivamente condotte sulle carte, o se si siano limitate, anche solo in parte, ad un riordinamento sulla carta; così già Biagini, *I registri*, pp. 134-135. È certo che Mario Ferraresi, alla guida dell'archivio tra 1904 e 1910, descrive con toni catastrofici lo stato in cui trova l'archivio: «gli atti (...) non sono che un irrazionale affastellamento di carte ammonticchiate a caso, come avrebbe potuto fare il vento o la scopa di un barbaro» (Ferraresi, *Relazione*, 1905, p. 3). Gli interventi di Ferraresi si sarebbero concentrati, stando alle sue relazioni, sul riordinamento del *Carteggio amministrativo* ottocentesco. Solo uno studio approfondito dell'Archivio comunale, delle sue serie e degli strumenti di ricerca, potrà del resto permettere di delineare la catena e le responsabilità di ogni intervento. È forse opportuno ricordare che la sezione antica dell'Archivio comunale, che era stata depositata prima nei locali della Biblioteca Ariostea quindi nel 1961 presso l'Archivio di Stato di Ferrara, è stata recuperata dall'amministrazione comunale solo nel 2008, con la ricomposizione dell'unità dell'Archivio storico del Comune di Ferrara nella nuova sede di via Giuoco del pallone (si veda Spinelli, *L'Archivio Storico*).

²⁵ Zaghi, *Il riordinamento*.

²⁶ Ferraresi, *Monografia*, p. 71.

²⁷ *Progetto dell'archivista Bottoni per il riordinamento generale dell'Archivio comunale di Ferrara, giugno 1898* (ASCFe, *Strumenti di ricerca antichi*). Sulla figura di Bottoni, si veda Ferraresi, *Monografia*, pp. 76-79.

mune; 3. L'amministrazione comunale; 4. La contabilità; 5. Il Governo nei suoi rapporti col Comune; 6. La Polizia municipale; 7. Il culto, la giustizia e la beneficenza; 8. Lo stato civile, il Censimento e la Statistica; 9. La leva, i militari e la guerra; 10. La pubblica istruzione; 11. Agricoltura, Industria e Commerci; 12. Opere pubbliche e Comunicazioni.

Nei locali del Palazzo municipale Bonaini visita, poi, l'Archivio notarile. Come emerge dalla sua relazione, esistevano in realtà a Ferrara due archivi notarili²⁸. L'Archivio delle copie o dei duplicati, ospitato nella residenza del Comune, era l'eredità dell'antico ufficio dei Memoriali o del Registro, istituito nel 1422²⁹ e riattivato nel 1613 dal legato Spinola³⁰; l'Archivio delle matrici presso il Palazzo della Ragione risaliva invece alla concentrazione di tutti gli atti dei notai defunti voluta dal Regolamento napoleonico del 1806³¹ e raccoglieva documenti a partire dal XIV secolo. Bonaini lamenta il grande «disordine» di questi depositi e il «difetto di un indice qualunque»³². All'indomani della sua visita, nel novembre 1860, per opera dell'archivista Domenico Bottoni viene avviata la compilazione di un *indice addizionale*, nel quale vengono registrati i nomi dei notai e delle parti contraenti degli atti conservati nell'Archivio delle matrici, a integrazione dell'indice dei duplicati³³. Bottoni e i suoi successori realizzano gli indici relativi ai documenti degli anni 1613-1816; solo più tardi vengono avviati gli indici degli atti 1797-1869 (con una parziale e inspiegabile sovrapposizione cronologica), arrestatisi però alla lettera C. In virtù della legge del 25 luglio 1875 sul Notariato, è quindi istituito a Ferra-

²⁸ Sull'archivio notarile di Ferrara si veda Guirini, *Dell'archivio notarile*.

²⁹ Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, III, p. 449.

³⁰ *Ibidem*, V, p. 64.

³¹ *Regolamento sul notariato*, 17 giugno 1806 (*Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Parte II. Dal 1° maggio al 31 agosto 1806, Milano 1806, pp. 664-717). Per il Dipartimento del Basso Po, l'Archivio generale è fissato nel capoluogo, mentre un Archivio sussidiario è stabilito a Rovigo (*Decreto che stabilisce i comuni in cui saranno situati gli Archivi notarili*, 4 settembre 1806, *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Parte III. Dal 1° settembre al 31 dicembre 1806, Milano 1806, pp. 905-907).

³² Bonaini, *Gli archivi*, p. 96.

³³ ASFe, *Archivio notarile antico, Repertori*. Si legge nella nota introduttiva dell'archivista: «Il presente *indice addizionale* di quello dei duplicati riguardante i rogiti notarili dall'anno 1613 a tutto il 1796 è stato ordinato dal Regio Municipio con decreto 27 novembre 1860 al fine di supplire al difetto totale d'indice delle originali matrici, e per avere tra il principale e l'addizionale la serie più completa possibile degli atti notarili della suddetta epoca. L'indice dei duplicati era difettoso tanto perché non conteneva il catalogo di molti notai che rogarono atti nel periodo del 1613 al 1796 quanto perché dei notai stessi segnati nell'indice che esisteva mancavano moltissimi rogiti. Per operare la piena indicazione dei rogiti non compresi nell'indice principale dei duplicati, si sono riandate le matrici originali esistenti dei diversi notai; cosicché di quei rogiti di cui non esiste la indicazione nell'indice principale ora si trova la menzione nell'addizionale con richiamo del notaio, scaffale, rango, mazzo e numero della relativa matrice che si trova in archivio. L'Indice addizionale è in ordine alfabetico per nomenclatura di notaio e per doppia nomenclatura delle parti contraenti con richiamo dell'indice principale dei duplicati per quei notai dei quali in quest'ultimo l'indice si è trovato incompleto. È distinto in volumi ed in ciascun volume sono per nome indicati i notai e la pagina in cui sono enunciati i rispettivi rogiti». Su questa operazione, si veda anche la documentazione in ASFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Giustizia*, b. 18.

ra un Archivio notarile distrettuale, con sede nel Castello Estense, ove viene trasferito l'Archivio delle matrici³⁴: la sezione più antica di quell'archivio è oggi conservata in Archivio di Stato, ove rimangono anche gli indici avviati da Bottoni nel 1860. Dopo l'istituzione dell'Archivio notarile distrettuale, alcuni locali del Palazzo della Ragione continuano ad ospitare i volumi dei duplicati (evidentemente trasferiti lì dal Palazzo municipale), circa 2000 pezzi secondo lo studio di Guirini del 1904. Tutta questa documentazione va perduta il 22 aprile 1945 nell'incendio che causa anche la distruzione dell'archivio del Tribunale³⁵, a suo tempo visitato da Bonaini sempre nel Palazzo della Ragione.

Gli eventi bellici causano al contempo la distruzione pressoché totale dell'archivio della Legazione, che era stato sfollato nella località di Ro e bombardato il 24 aprile 1945, penultimo giorno di guerra³⁶. Dell'archivio legatizio faceva parte la serie dei *Periti agrimensori*, anch'essa ricordata da Bonaini³⁷: rimasta in Castello a disposizione dell'Ufficio tecnico provinciale, si è salvata dalla distruzione ed è oggi consultabile in Archivio di Stato. I danni di guerra, a Ferrara come altrove, sgretolano pezzi importanti della rete archivistica cittadina, aggiungendo nuovi vuoti (archivi della Legazione, del Tribunale, delle copie notarili) alle passate distruzioni (archivio del Comune prima del 1385) e ai trasferimenti di fondi fuori da Ferrara.

Se la relazione di Bonaini elenca l'archivio dell'Ospedale Sant'Anna (oggi in Archivio di Stato) e gli archivi del clero (Curia arcivescovile, Mensa e Capitolo), esistevano almeno altri tre importanti archivi che l'ispettore non rileva nella sua visita ferrarese: l'archivio dell'Università, conservato nella sede di Palazzo Paradiso, che nel 1834 subisce un pesante furto di «bolle, pergamene, diplomi, libri mastri, conti d'amministrazione ecc.»³⁸, l'archivio del Monte di pietà, di cui si conserva un indice compilato nel 1841³⁹ e l'archivio Orfanatrofi e conservatori, in parte distrutto da un bombardamento il 5 giugno 1944⁴⁰.

La fotografia scattata da Bonaini nel 1860 si sarebbe di lì a poco arricchita di nuove entrate: nel 1863 l'amministrazione comunale acquista l'archivio della famiglia Romei⁴¹, nel 1869 riceve il lascito di Deodato Papisian, un

³⁴ ASCFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Giustizia*, bb. 18-19.

³⁵ Ghinato, *Archivi*.

³⁶ *Ibidem*. Si veda anche Magri, *L'Archivio storico*.

³⁷ «A parte pure sta una collezione di minute originali di piante e perizie d'ingegneri e d'idraulici, il cui deposito in archivio era voluto per legge, che non fu mai abrogata: e di questa collezione le carte più antiche sono quelle attinenti ad un perito Antonio De' Vecchi, del 1658» (Bonaini, *Gli archivi*, p. 95). In realtà la documentazione di questo fondo si data a partire dal 1563 e giunge fino al 1796. Si veda *Le terre di Bondeno*, pp. 8-9.

³⁸ ASCFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Istruzione pubblica. Università*, b. 7, fasc. 12, lettera del 18 agosto 1834.

³⁹ L'archivio è oggi proprietà della Cassa di risparmio di Ferrara, si veda Ghinato, Nascimbene, «Essendo necessario».

⁴⁰ Il fondo comprende documentazione a partire dal 1399 (Spedale, *Archivio di Stato*, p. 12).

⁴¹ L'archivio della famiglia Romei conserva documentazione a partire dal XIV secolo. Sull'acquisto, si veda ASCFe, *Archivio della Biblioteca Ariosteana*, b. D, fasc. 26, 11 settembre 1863: il sindaco di Ferrara scrive al bibliotecario, comunicando l'emissione di un mandato di L. 280 per l'acquisto dell'archivio Romei e dando indicazioni per il ritiro «per la Biblioteca della parte che

barone armeno cattolico che aveva svolto attività diplomatica al servizio dei Savoia⁴², e nel 1891 incamerava l'archivio della famiglia Muzzarelli Brusantini⁴³. Solo molto più tardi sarebbero invece arrivati al Comune due fondi archivistici che conservano una ricca sezione di documenti medievali: nel 1939 l'archivio Bentivoglio d'Aragona (oggi in Archivio di Stato)⁴⁴ e nel 1960 l'archivio Estense Tassoni⁴⁵.

Per quanto riguarda gli archivi ecclesiastici, la relazione di Bonaini registra una situazione che rappresenta (con una felice espressione di Andrea Gardi) una vera e propria «eccezione ferrarese»⁴⁶: l'Archivio demaniale, che raccoglieva la documentazione delle corporazioni soppresse nel 1798, passata all'Amministrazione dei residui, era affidato a Ferrara alla custodia dell'arcivescovo. L'archivio era stato incamerato dalla diocesi ferrarese nel 1853, come conseguenza della cessione ottenuta dall'arcivescovo Vannicelli Casoni degli ultimi beni rimasti all'Amministrazione dei residui; il passaggio, dopo una fase di gestione congiunta tra Stato e Chiesa all'indomani dell'Unità, si sarebbe concluso definitivamente nel 1873 con il trasferimento dell'archivio in Palazzo Arcivescovile. Costituito da 136 fondi di diversa consistenza e inventariato nel 1825 da Pietro Garvagni⁴⁷, l'archivio era in realtà già stato privato della sua documentazione più antica: le pergamene e tutte le carte anteriori al XIV secolo (per un totale di circa 9000 pezzi) erano state selezionate e inviate a Milano, nel 1813, per confluire nell'Archivio Diplomatico del Regno d'Italia⁴⁸. Solo 194 pezzi si conservano oggi all'Archivio di Stato milanese⁴⁹; delle restanti pergamene, partite da Milano nel 1817 per la restituzione a Ferrara – come scrive Luigi Fumi direttore dell'Archivio di Stato di Milano all'inizio del Novecento⁵⁰ – si sono in parte perse le tracce: sono solo sei le pergamene arrivate ad Halle an der Saale nella raccolta dell'antiquario Carlo Morbio, che aveva intercettato tutto, o forse solo una parte del materiale spedito da

giudicherà più convenevole e depositando il rimanente in questo Archivio comunale».

⁴² L'inventario del fondo è stato realizzato da Gianpiero Nasci nel 1996. Si veda anche Nasci, *Il Fondo*.

⁴³ L'inventario del fondo, che conserva documenti a partire dal XIII secolo, è stato realizzato dall'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna nel 2014 (*Archivio Famiglia Muzzarelli Brusantini*).

⁴⁴ L'archivio, che comprende documentazione dalla fine del XII secolo, è stato acquisito dall'amministrazione comunale con provvedimento podestarile del 23 ottobre 1939; depositato inizialmente presso la Biblioteca Ariosteia, è stato quindi trasferito presso l'Archivio di Stato nel 1961. Si veda Bocchi, *Vicende*.

⁴⁵ La donazione al Comune del fondo, voluta dal marchese Piero Ridolfi di Firenze, viene accettata dall'amministrazione con delibera consiliare del 12 settembre 1960 (protocollo generale n. 34432).

⁴⁶ Gardi, *L'eccezione ferrarese*.

⁴⁷ Garvagni, *Elenco di tutte le corporazioni ed altri stabilimenti soppressi dipendenti dall'Amministrazione dei Residui ecclesiastici e camerali di Ferrara*, ASDFe, *Archivio dei Residui ecclesiastici*.

⁴⁸ Sulla vicenda, si veda Mezzetti, *Carte di Pomposa*.

⁴⁹ Archivio di Stato di Milano, *Pergamene per fondi*, b. 713 e *Museo diplomatico*, b. 20, n. 527 (si veda Mezzetti, *Le carte dell'archivio*, p. XXXVIII).

⁵⁰ Fumi, *L'Archivio di Stato di Milano*, p. 11.

Milano⁵¹; un nucleo di 3000 pergamene arriva nel 1882 all'Archivio di Montecassino, in seguito alla dispersione dell'eredità Morbio⁵², mentre un secondo piccolo blocco di carte viene acquistato nel 1884 dall'Archivio di Stato di Roma⁵³. Lontano da Ferrara non è dunque solo l'Archivio Estense, ma anche questa sorta di “diplomatico” così prezioso per la storia medievale di Ferrara e del suo territorio.

L'Archivio dei Residui era dunque ormai di pertinenza arcivescovile ed è tuttora un fondo dell'Archivio storico diocesano, nonostante siano stati fatti alcuni tentativi di sottrarre quel materiale alla diocesi. Tra 1868 e 1869 Luigi Napoleone Cittadella, alla guida della Biblioteca, presenta al sindaco un progetto per acquisire l'Archivio demaniale nel patrimonio del Comune, ma ogni tentativo cade nel vuoto, probabilmente – come ha scritto Gardi – perché il prefetto sceglie, in un momento politicamente complicato, di non aprire un fronte di scontro con l'arcivescovo per una rivendicazione di natura culturale⁵⁴. La proposta di Cittadella prevedeva di destinare alla Biblioteca manoscritti, bolle e cronache e di riservare all'archivio la documentazione meno “preziosa”, tradendo la sua considerazione del fondo archivistico «non come un'*universitas rerum*, ma come un “giacimento culturale” *ante litteram* da cui sceverare i pezzi più antichi, rari e preziosi per conservarli quali cimeli in biblioteca»⁵⁵.

2. *Vasi comunicanti*

L'operazione non riesce nel suo complesso, ma Cittadella, interessato com'era ad alcuni “pezzi” di quell'archivio, ottiene qualche anno dopo dall'arcivescovo la donazione alla Biblioteca di otto statuti delle Arti⁵⁶. Nella sua determinazione a creare collezioni omogenee di documenti, Cittadella era infatti riuscito a riunire in Biblioteca un fondo di statuti delle corporazioni, che lui stesso per primo cataloga⁵⁷: nel 1872 aveva ottenuto dall'amministrazione di trasportare a Palazzo Paradiso 38 codici statutari che «da molti anni stanno inoperosi e disutili nell'archivio di questo Comune, ove li feci collocare io stes-

⁵¹ Mezzetti, *Le carte dell'archivio*, pp. XXXIX-XL.

⁵² Archivio dell'Abbazia di Montecassino, Archivio privato, *Carte di Pomposa* (si veda Mezzetti, *Carte di Pomposa*).

⁵³ Archivio di Stato di Roma, *Collezione Pergamene, Pomposa*, cassette 199-200 (si veda Mezzetti, *Le carte dell'archivio*, p. XL).

⁵⁴ Gardi, *L'eccezione ferrarese*, p. 95.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 94.

⁵⁶ Qualche pezzo sfugge però a questa operazione di concentrazione voluta da Cittadella. Ancora oggi in Archivio storico diocesano si conservano tre manoscritti quattro-cinquecenteschi, contenenti uno statuto dell'Arte dei cimatori e due statuti dell'Arte dei lanaioli (ASDFe, *Archivio del Capitolo*, b. P 59). Ringrazio per la segnalazione l'amica Elisabetta Traniello.

⁵⁷ Si veda Chiappini, *Il fondo*. Sul trasferimento in biblioteca, si veda Peron, *Una biblioteca*, pp. 58-59. Il catalogo del fondo è stato realizzato nel 2008 (*ManuStatuta*).

so, dacché giacevano polverosi sul granaio»⁵⁸. E, ancora, la grande passione collezionistica di Cittadella si scatena nella ricerca di autografi: già nel 1853 aveva venduto al Comune una raccolta di autografi⁵⁹, ma durante gli anni della sua direzione si adoperava con ogni mezzo per estrarre da diversi archivi i pezzi con i nomi mancanti per la "sua" collezione. Nel 1870 ottiene dal sindaco l'autorizzazione a prelevare dall'archivio notarile cinque documenti con le firme autografe di alcuni Estensi e altri cinque seguono due anni dopo⁶⁰; del resto Cittadella aveva assicurato che «ve ne sono centinaia, che a nulla servono»⁶¹. Allo stesso scopo di ottenere autografi estensi mancanti nella raccolta ferrarese, riesce ad organizzare nel 1875 uno scambio con Modena, cedendo all'Archivio di Stato un codice rimasto a Ferrara nella temperie della devoluzione⁶²: si tratta del celebre manoscritto che trasmette l'inventario della biblioteca di Borso del 1467, insieme all'inventario dell'archivio estense compilato da Pelle-

⁵⁸ ASCFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Istruzione pubblica. Università*, b. 53, fasc. 2, lettera del 30 gennaio 1872. Scrive ancora Cittadella in un'annotazione sulla prima carta del fascicolo contenente la relazione dell'archivista Nicola Giori sul riordinamento dell'Archivio comunale: «Nel 1845 chiesi ed ottenni di ritirare dall'Archivio di Computisteria gli Statuti delle Corporazioni ed Arti nell'Archivio di Segreteria e nel 1872 ottenni di ritirarli nella Biblioteca ove ora si trovano. Ne fu da me rilasciata nota all'Ufficio di Contabilità. Furono 36 fra grandi e piccoli in pergamena, in cartacea, antichi e moderni e qualcuno con miniature e firme ducali, compresi quattro volumetti del Collegio Teologico» (BCAFe, *Coll. Antonelli* 946). Sul trasferimento del *corpus* statutario in biblioteca si veda anche *ManuStatuta*, p. 4.

⁵⁹ ASCFe, *Archivio della Biblioteca Ariostea*, b. B, fasc. 11. Con una lettera del 9 agosto 1853, il direttore Antonelli suggerisce all'amministrazione l'acquisto delle raccolte offerte da Cittadella alla Biblioteca, che verrà deliberato per la somma di 330 scudi (invece dei 581,30 scudi chiesti da Cittadella).

⁶⁰ ASCFe, *Archivio della Biblioteca Ariostea*, b. D, fasc. 26.

⁶¹ ASCFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Istruzione pubblica. Università*, b. 53, fasc. 2, lettera del 20 agosto 1870. Scrive ancora Cittadella: «Giacciono inutili nell'Archivio notarile molte cose preziose, fra le quali alcuni testamenti e codicilli autentici con firme originali Estensi, ma di questi oggetti crederei atto temerario il fare domanda. Ve ne sono però altri, che non sono rogiti, e si trovano colà senza che se ne conosca ragione, che colà rimangono sepolti; e che alla Biblioteca sarebbero riposti fra i cimeli; ed è perciò che ardisco di chiedere che siano consegnati alla Biblioteca stessa prima dell'ingresso del nuovo conservatore» (ASCFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Istruzione pubblica. Università*, b. 53, fasc. 2, lettera del 21 luglio 1872); e ancora: «Altre volte a vantaggio della Biblioteca ebbe codesto onorevole Municipio a cedere qualche atto dell'Archivio comunale, come fece con i molti codici e statuti delle diverse arti e poscia con la originale *Idrologia* dell'Aleotti; e ciò per due riflessi: il primo perché tali atti inutili all'Archivio riescivano utili alla Biblioteca, il secondo perché trattasi di due stabilimenti ambo comunali presieduti dalla medesima autorità e di una stessa ed unica proprietà» (ASCFe, *Archivio della Biblioteca Ariostea*, b. B, fasc. 15, lettera del 13 marzo 1874).

⁶² La pratica relativa alla transazione è consultabile in ASCFe, *Archivio della Biblioteca Ariostea*, b. B, fasc. 15. Cittadella chiede all'Archivio di Stato di Modena autografi di Savonarola, Boiardo, Olimpia Morata, Niccolò d'Este, Parisina, Borso, Renata di Francia, Lucrezia e Virginia Medici, sottolineando in una sua lettera del 5 giugno 1875 al ministro della Pubblica Istruzione: «Non ha bisogno la Eccellenza Vostra che le venga da me osservato come trattasi di un archivio, che trovavasi appunto in questa città, della quale desso contiene i più antichi storici documenti, che le vennero tolti colla partenza degli Estensi nel 1598 e che perciò potrebbe un cosiffatto dono vestire per certo qual modo la natura di una restituzione e di una concessione voluta quasi dalla equità ed a compenso di cotanta perdita allora fatta». Si veda anche ASCFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Istruzione pubblica. Università*, b. 53, fasc. 1. Sulla vicenda si veda Peron, *Una biblioteca*, pp. 59-61.

grino Prisciani nel 1488⁶³. L'operazione viene accolta da pesanti critiche sulla stampa modenese⁶⁴: dopo l'arrivo a Modena del codice estense, la consegna a Ferrara degli autografi promessi avviene solo nel 1881, morto ormai Cittadella artefice dell'operazione⁶⁵.

Il trasferimento del *corpus* statutario dagli archivi del Comune e del Capitolo della cattedrale e il prelievo di autografi "estensi" dall'Archivio notarile, insieme a un passaggio nel 1846 di atti della Segreteria (tra cui la relazione dell'archivista Giori) alla Commissione consiliare sulla Biblioteca mai ritornati in archivio⁶⁶, costituiscono alcune delle occasioni finora note di una deriva gravitazionale di materiale di natura documentaria verso le raccolte di Palazzo Paradiso, riconosciute da direttori della Biblioteca e amministratori comunali come la sede privilegiata della concentrazione, sacrificando senza timori il vincolo originario tra i "pezzi" degli archivi di provenienza nel nome di uno slancio collezionistico, così caratteristico dello spirito del tempo.

Il «feticismo per il documento singolo d'eccezione»⁶⁷ da procurare ad ogni costo attingendo con disinvoltura ai depositi documentari della città alimenta nell'Ottocento la circolazione di carte, quasi in un processo di "vasi comunicanti" non solo tra diversi archivi del pubblico ma anche tra questi e le collezioni dei privati⁶⁸: il successivo acquisto da parte dell'amministrazione ha perlomeno garantito il rientro, *mutatis mutandis*, di tali raccolte nel patrimonio culturale delle istituzioni cittadine.

⁶³ Il manoscritto oggi è conservato presso l'ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria Ducale*, Archivio Ducale Segreto, I.2 (si veda Mezzetti, *La biblioteca degli Estensi*, pp. 78-95). Bonaini lo descrive tra i pezzi più importanti dell'Archivio comunale di Ferrara (Bonaini, *Gli archivi*, pp. 89-90). L'ordine del giorno del Consiglio comunale del 2 aprile 1875 recita: «Proposta del signor bibliotecario comunale di permutare un fascicolo manoscritto che contiene la nota dei libri già posseduti dal duca Borso, con molti e preziosi autografi che l'Archivio di Modena cedrebbe alla nostra Biblioteca».

⁶⁴ «Il diritto cattolico», in un articolo del 9 aprile 1875, titola *Un cambio assai disuguale*: «È da lodare lo zelo e l'abilità del sig. Bibliotecario di Ferrara, che per una semplice e vecchia *Nota di libri* pare riuscito a concertare l'acquisto di molti e preziosi autografi. Ma senza cercare quale altra lode si meriti chi è disposto a cedere questi per quella; noi vorremmo sapere quale diritto e facoltà abbia il custode di un Archivio di disporre delle cose dategli da custodire, facendo cambii delle carte che dee conservare. E meno intendiamo la convenienza di cedere molti preziosi autografi, per un unico manoscritto niente affatto prezioso. Del resto vogliamo credere e sperare che nessuna autorità vorrà essere corriva ad approvare un contratto così lesivo per parte dell'Archivio di Modena e contrario ad ogni buona regola archivistica ed al decoro della nostra città». Un secondo articolo esce sulla stessa testata in data 13 aprile 1875.

⁶⁵ ASCFe, *Carteggio amministrativo*, sec. XIX, *Istruzione pubblica. Università*, b. 53, fasc. 1.

⁶⁶ Su questa vicenda si rimanda *supra* alla nota 18.

⁶⁷ Gardi, *L'eccezione ferrarese*, p. 100.

⁶⁸ Se prestiamo fede a un'annotazione di Cittadella, alcuni disegni della *Serie cartografica* dell'Archivio comunale entrarono a far parte del patrimonio della Biblioteca Ariostea attraverso la *Raccolta Frizzi*. «Mancano molti disegni qui notati, vari di quali si trovano fra le carte che il Comune acquistò dagli Eredi Frizzi e che ora sono nella Comunale Biblioteca», annota Cittadella sulla prima carta del repertorio della *Serie cronologica delle Mappe e disegni esistenti nel pubblico Archivio di Ferrara dall'anno 1600 fino al 1765*, compilato in occasione del riordino settecentesco dell'archivio (ASCFe, *Strumenti di consultazione antichi*).

3. *L'Archivio di Stato di Ferrara*

Perduto da tempo il ruolo di capitale, mancava del resto a Ferrara un istituto che potesse catalizzare la concentrazione archivistica. Solo più tardi, nel 1892, prende forma il primo accenno d'istituire un Archivio di Stato in città⁶⁹: la proposta è contenuta in una relazione del direttore dell'Archivio di Stato di Bologna Carlo Malagola, ripresa dalle colonne dell'«Indipendente» l'anno successivo⁷⁰. Torna a parlarne nel 1895 Galdino Gardini, direttore del Museo civico di storia naturale, dando avvio a un acceso dibattito sulle pagine della *Gazzetta ferrarese*⁷¹ in cui prende posizione contraria l'archivista del Comune Antonio Bottoni⁷²; nel 1899 il Ministero dell'Interno, su sollecitazione del prefetto di Ferrara Egidio Salvarezza, commissiona a Malagola, passato nel frattempo all'Archivio di Stato di Venezia, una relazione sulla situazione archivistica ferrarese e un esame degli archivi che potevano essere concentrati nel nuovo istituto⁷³. Nulla di fatto: il «Corriere padano» riporta l'attenzione sul progetto nel 1935⁷⁴, ma solo nel 1955 si arriva effettivamente all'istituzione dell'Archivio di Stato di Ferrara⁷⁵.

4. *La storiografia ferrarese e la Deputazione di storia patria*

Archivisti e bibliotecari, in prima linea insieme a insegnanti, ecclesiastici e appassionati di storia locale, sono i protagonisti della produzione storiografica della Ferrara ottocentesca. Una storiografia "minore", come osserva Michele Nani, che recepisce in maniera attutita le trasformazioni in corso a livello nazionale e la nuova centralità assegnata alle fonti⁷⁶. Tra 1847 e 1850 viene pubblicata la seconda edizione delle *Memorie per la storia di Ferrara*⁷⁷: uscita in prima edizione tra 1791 e 1809, è opera di Antonio Frizzi, un funzionario comunale addetto per pochi anni all'archivio e grande intellettuale del Settecento cui si deve questo studio sulla storia di Ferrara rimasto a lun-

⁶⁹ Si veda Spedale, *Archivio di Stato*; Savioli, *L'archivio di Legazione*; Savioli, *La situazione archivistica*, pp. 80-81 e Ghinato, *Archivi*.

⁷⁰ Malagola, *L'Archivio di Stato di Bologna*.

⁷¹ Gardini, *Per l'Archivio*; Bottoni, *Un nuovo archivio*.

⁷² L'archivista Bottoni, nei toni accesi di polemica del suo intervento, ripete il noto ritornello della restituzione dell'archivio Estense a Ferrara: «mi figurai volesse parlare della rivendicazione, per parte del nostro Municipio, di quell'archivio che è in Modena, il quale avrebbe poca ragione di essere se non custodisse i documenti e le carte di quegli Estensi, che furono sapienti e grandi solo fra noi. È da tempo che si chiede per Ferrara la restituzione dei documenti che comprovano le sue gesta e per l'esame dei quali i cultori di storia locale hanno da spendere tempo e denari in Modena» (Bottoni, *Un nuovo archivio*). La risposta di Carlo Malagola esce qualche giorno dopo (Malagola, *Intorno all'Archivio*).

⁷³ Gardi, *Leccezione ferrarese*, p. 99.

⁷⁴ Magri, *Occorre sistemare; Per assicurare a Ferrara*.

⁷⁵ Ostoja, *L'Archivio di Stato*.

⁷⁶ Nani, *Storici e storie*.

⁷⁷ Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*.

go insuperato⁷⁸. L'operazione editoriale, realizzata dall'editore-libraio ebreo Abram Servadio, viene corredata dalla pubblicazione a fascicoli, tra 1850 e 1860, dell'*Album Estense*⁷⁹: bilingue italiano-francese, il volume presenta brevi testi di storici locali sui monumenti, i poeti e i duchi della famiglia estense, accompagnati da litografie ispirate a disegni di artisti ferraresi. L'*Album* è l'espressione più significativa della celebrazione nella Ferrara risorgimentale del passato estense, con il sotteso messaggio unitario e antipontificio. La stessa funzione celebrativa dell'età estense⁸⁰ è all'origine di un'altra importante impresa editoriale di quegli anni, la pubblicazione tra 1844 e 1846 delle *Vite de' pittori e scultori ferraresi*, compilate in stile vasariano da Girolamo Baruffaldi tra Sei e Settecento⁸¹. Accanto a queste operazioni culturali, poco altro di rilievo produce la storiografia ferrarese del tempo.

Il bibliotecario e canonico Giuseppe Antonelli (1803-1884), instancabile raccoglitore di documenti ferraresi confluiti nella *Collezione* poi venduta al Comune, si dedica perlopiù a lavori di carattere bibliografico e catalografico⁸²: il suo *Saggio di una bibliografia storica ferrarese* pubblicato nel 1851 verrà proseguito e integrato da Patrizio Antolini⁸³ nel 1891, con una selezione bibliografica di *Manoscritti relativi alla storia di Ferrara*⁸⁴. La bibliografia viene strutturata dall'autore in tre parti: cronache di autori noti, cronache anonime e scritti di argomento storico, ma rimane incompleta perché limitata alla prima sezione; degno di nota è l'obiettivo dichiarato da Antolini di contribuire alla salvaguardia di un patrimonio diffondendo informazioni dettagliate sulla sua consistenza: «è anzi a ritenersi che più difficilmente mani infedeli sottraggono documenti preziosi allorché da molti ne è nota l'esistenza»⁸⁵.

Luigi Napoleone Cittadella, successore di Antonelli nella direzione della biblioteca, lascia una produzione erudita invero sterminata, in continuità con la tradizione settecentesca e riflesso di quel metodo di lavoro e ricerca negli archivi di cui si è detto, ma povera di risultati di ampio respiro⁸⁶. La sua bi-

⁷⁸ Sull'autore si veda l'autobiografia Frizzi, *Memorie della mia vita* e il breve profilo biografico in Roversi, *Frizzi*.

⁷⁹ *Album estense*. Si veda Toffanello, *Editoria*.

⁸⁰ «Il mito di Ferrara resta, malgrado tutto, legato al prestigio di fondo degli Estensi e difficilmente scindibile da loro» (Angelini, *Nostalgia*, p. 602).

⁸¹ Baruffaldi, *Vite*. «È un monumento, se pure cartaceo, che viene eretto ad indicare una frattura ed un baratro» (Varese, *Le istituzioni*, p. 817); si veda anche Toffanello, *Editoria*.

⁸² Tra i suoi lavori, si ricordano (oltre al *Saggio di una bibliografia storica ferrarese*), il catalogo dei manoscritti di *Classe I* pubblicato postumo (Antonelli, *Indice*) e la *Bibliografia storica ferrarese ossia Catalogo degli scrittori che hanno illustrato la storia della città e ducato, delle persone, de' monumenti, della letteratura* (BCAFe, *Classe I* 570). Si veda Pagnoni, *Giuseppe Antonelli* e Peron, *Una biblioteca*, pp. 62-63.

⁸³ Bibliofilo e storico ferrarese, Patrizio Antolini (1843-1927) raccolse un'importante collezione di manoscritti e documenti, perlopiù dei secoli XVIII-XIX ma con qualche 'pezzo' quattro-cinquecentesco, che venne acquistata dal Comune nel 1915 ed è ora conservata in Biblioteca Ariostea (si veda Peron, *Una biblioteca*, pp. 64-67).

⁸⁴ «Una quantità di materiali di cui nessuno aveva un'idea precisa finché non ne fu fatto l'inventario da Patrizio Antolini, uno dei primi soci della Deputazione» (Fasoli, *Il contributo*, p. 22).

⁸⁵ Antolini, *Manoscritti*, p. 5.

⁸⁶ Per una bibliografia, si veda Bigi, *Bibliografia*.

bliografia si compone perlopiù di biografie e storie familiari⁸⁷, di studi episodici di singoli aspetti della storia e dell'arte ferrarese; una timida prova di edizione di fonti si coglie nella monografia *Il castello di Ferrara*, con l'appendice documentaria dedicata agli inventari della biblioteca e dell'archivio estensi trasmessi dal codice donato a Modena nel 1875⁸⁸. A Cittadella si devono, per finire, le *Notizie relative a Ferrara per la maggior parte inedite ricavate da documenti*, un «miscuglio di cose patrie» organizzate tematicamente in ordine alfabetico, che raccolgono citazioni di fonti, incastonate qua e là, senza purtroppo rimando alcuno alle segnature archivistiche che restituirebbero almeno valore alla loro fruizione⁸⁹.

È rimasto inattuato un interessante progetto, lanciato dall'archivista del Comune Bottoni sulle pagine della «Gazzetta ferrarese» nel 1895, di predisporre «una guida fra gli archivi di Ferrara (...) un catalogo metodico, o ragionato, di quanto, riferibilmente alla storia di Ferrara, trovasi negli archivi pubblici e nei privati»⁹⁰. Una guida che, se realizzata, avrebbe potuto rappresentare uno strumento per un primo approccio alla situazione degli archivi cittadini nel suo complesso e aprire così una più consapevole riflessione sulle fonti disponibili per scrivere la storia della città.

La pubblicazione di guide artistiche di Ferrara, dopo la ricca fioritura settecentesca, continua invece a punteggiare per tutto l'Ottocento il panorama editoriale: «le "guide" altro non sono che il luogo ove si riconoscono ed indicano i valori attraverso i quali la città vuole essere conosciuta e valutata»⁹¹. Dai *Due giorni in Ferrara* di Ginevra Canonici (1819) a *Il servitore di piazza* di Francesco Avventi (1838), fino alla *Guida pel forestiero* compilata da Luigi Napoleone Cittadella nel 1873⁹², prende forma l'immaginario ufficiale ed emerge qua e là la celebrazione di monumenti, opere e artisti degli anni estensi, in una non dissimulata rottura con il governo pontificio.

Per tutto l'Ottocento, la storiografia ferrarese rimane impigliata nella rivisitazione nostalgica dell'età rinascimentale estense e poco allineata a quegli orientamenti di recupero del Medioevo – il Medioevo delle autonomie cittadine – che fuori di Ferrara stavano dando corpo alla costruzione dell'identità

⁸⁷ Le sue note manoscritte sulle famiglie ferraresi in Biblioteca Ariostea sono ancora oggi una miniera di informazioni (si veda Cittadella, *Alberi genealogici di famiglie ferraresi*, BCAFè, Classe I 525).

⁸⁸ Cittadella, *Il castello di Ferrara*.

⁸⁹ Cittadella, *Notizie*. Scrive l'autore nell'introduzione: «Il libro che io presento a' miei concittadini è un miscuglio di cose patrie tanto amministrative, quanto di arti. Da varii anni andava estraendo memorie nell'esame di antichi frammenti di libri contabili della nostra Comune, di codici e pergamene antiche, di rogiti dell'Archivio notarile, nonché di libri pubblicati nei primordii dell'arte tipografica; ed ora ho determinato di rendere di pubblica ragione il prodotto della mia non lieve fatica, limitandomi per altro ad esporre soltanto ciò che le storie nostre od i nostri biografi hanno taciuto ed aggiungendovi ciò che, non detto dai nostri, ebbi a trovare annotato da' stranieri od in rarissime produzioni». Si veda Nani, *Storici e storie*.

⁹⁰ Bottoni, *Un nuovo archivio*.

⁹¹ Varese, *Le istituzioni*, p. 817.

⁹² Canonici Facchini, *Due giorni*; Avventi, *Il servitore*; Cittadella, *Guida*.

italiana⁹³. La riscrittura architettonica della città rivela invece una maggiore consonanza con quanto accadeva nel resto d'Italia e d'Europa, in linea con la generale reintroduzione di elementi medievali nel tessuto urbano: i cantieri attivi a metà Ottocento (Palazzo della Ragione, Loggia dei Merciai, Cimitero della Certosa) ridisegnano alcuni tratti del paesaggio cittadino facendo rivivere anche a Ferrara un «Medioevo di pietra e mattoni»⁹⁴.

I percorsi della storiografia ferrarese ottocentesca, profondamente ancorata alla tradizione erudita dei secoli precedenti e timidamente aperta alle novità nell'impiego delle fonti, risentono del resto di un ritardo rispetto ad altre realtà emiliane: la Deputazione di storia patria viene costituita a Ferrara solo nel 1884⁹⁵. Si legge nell'atto costitutivo: «La Deputazione si occupa di tutto ciò che spetta alla storia di Ferrara, dalla sua origine ai tempi nostri, indagando dovunque le memorie del passato, illustrando monumenti, traendo dagli archivi, sì pubblici che privati, quella ricchezza di patrie notizie politiche, civili, militari, religiose, letterarie, artistiche, archeologiche e biografiche che vi giace tuttavia negletta». Ma, nonostante questa dichiarazione programmatica delle finalità del nuovo sodalizio, manca in partenza un programma organico e un solido progetto di edizioni di fonti. I temi dei saggi pubblicati nella prima serie degli *Atti e memorie*, avviata nel 1886, ruotano perlopiù attorno alla città di Ferrara nel periodo estense: scarso l'interesse verso l'origine della città e verso il suo passato altomedievale e comunale, totale l'oblio per il secolo che segue alla devoluzione e limitata l'attenzione alla storia del territorio e delle aree dominate dall'antica capitale⁹⁶. La produzione storiografica riflessa nei volumi della Deputazione, negli ultimi decenni dell'Ottocento e a lungo entro il secolo successivo, segna una cesura periodizzante in corrispondenza del 1598: una sorta di barriera che allontana, idealizzandola, l'età rinascimentale estense dal periodo legatizio, che diventa per Ferrara, con un'inversione temporale nella bella immagine di Adriano Prosperi, «un suo Medioevo interno»⁹⁷, cui viene condannata la città quando le chiavi pontificie chiudono le sue porte.

⁹³ Porciani, *Il Medioevo*.

⁹⁴ Balestracci, *Medioevo*, p. 114. Sugli interventi ottocenteschi a Ferrara, si vedano Fabbri, *Del restauro*; Pozzato, *L'Ottocento* e Toffanello, *Architettura e scultura*.

⁹⁵ Il territorio ferrarese ricadeva sotto le ali della Deputazione bolognese, istituita nel 1860 insieme alle Deputazioni di Modena e di Parma (Celli Giorgini, *Alle origini*, p. 511), ma il ruolo di Ferrara nelle attività del sodalizio era stato assai limitato nonostante la nomina di Luigi Napoleone Cittadella nel Consiglio direttivo (Fasoli, *Il contributo*, p. 22). Sulla Deputazione ferrarese, si veda *Istituzioni culturali* e Turchi, *Modelli durevoli*. Sull'attività delle società o deputazioni di storia patria, tutta concentrata sullo studio del Medioevo, e sui programmi di edizione di fonti, basti un rimando a Porciani, *Il Medioevo*, p. 165.

⁹⁶ Si veda la bella riflessione di Turchi, *Modelli durevoli* con una carrellata delle tematiche affrontate nelle prime serie del programma editoriale della Deputazione. Sui primi cento anni di attività editoriale della Deputazione, si rimanda a *Il contributo*; si veda anche Nani, *Storici e storie*.

⁹⁷ Prosperi, *Ferrara e lo Stato Estense*, p. 36.

Opere citate

- Adamo e Sesto Boari: *architetti ferraresi del primo Novecento*, a cura di A. Farinelli Toselli e L. Scardino, Ferrara 1995.
- Album estense con disegni originali dei rinomati artisti G. Coen, C. Grand Didier e M. Doyen a corredo della storia di Ferrara di Antonio Frizzi*, Ferrara 1850.
- A. Ammirati, *Archivi culturali del Novecento. Adamo Boari, Nello Quilici, Lanfranco Caretti*, in *La Biblioteca pubblica di Ferrara*, pp. 166-168.
- W. Angelini, *Nostalgia per gli Estensi a Ferrara in periodo legatizio*, in *L'aquila bianca. Studi di storia estense per Luciano Chiappini*, a cura di A. Samaritani e R. Varese, in «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. IV, 17 (2000), pp. 586-604.
- P. Antolini, *Manoscritti relativi alla storia di Ferrara*, Ferrara 1891.
- G. Antonelli, *Indice dei manoscritti della Civica Biblioteca di Ferrara: parte prima*, Ferrara 1884.
- G. Antonelli, *Saggio di una bibliografia storica ferrarese*, Ferrara 1851.
- Archivio Famiglia Muzzarelli Brusantini*, inventario a cura di A. Casotto e A. Ghinato, 2014 <http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ibc-cms/cms.find?flagfind=customXdamsTree&id=IBCAS00280&munu_str=0_1_1&numDoc=69&docCount=25&docToggle=1&physDoc=1&comune=Ferrara> [consultato il 13 aprile 2016].
- F. Avventi, *Il servitore di piazza: guida per Ferrara*, Ferrara 1838.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- G. Baruffaldi, *Vite de' pittori e scultori ferraresi*, 2 voll., Ferrara 1844-1846.
- M.R. Biagini, *I registri delle deliberazioni del Consiglio dei XII del Comune di Ferrara nel periodo estense (1393-1567): inventario*, tesi di laurea in Archivistica, relatore prof. Giuseppe Rabotti, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1989-1990.
- La Biblioteca pubblica di Ferrara: 250 anni di libri e lettori (1753-2003)*, a cura di A. Farinelli Toselli, Ferrara 2003.
- Q. Bigi, *Bibliografia intorno a diversi lavori ed opere letterarie ed artistiche del chiarissimo sig. Luigi Napoleone Cittadella di Ferrara*, Parma 1860.
- A. Biondi, *Ferrara: cronache della caduta*, in *Storia di Ferrara*, VI. *Il Rinascimento: situazioni e personaggi*, Ferrara 2000, pp. 493-508.
- F. Bocchi, *Vicende dell'Archivio Bentivoglio attualmente conservato nell'Archivio di Stato di Ferrara*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 17-19 (1965-1968), pp. 351-374.
- F. Bonaini, *Gli archivi delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze 1861.
- M. Bonazza, *Percorsi storici di una biblioteca nata nel secolo dell'Encyclopédie*, in *La Biblioteca pubblica di Ferrara*, pp. 27-53.
- E. Bottasso, *Cittadella Luigi Napoleone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 26, Roma 1982, pp. 57-58.
- A. Bottoni, *Un nuovo archivio*, in «Gazzetta ferrarese», 29 novembre 1895.
- G. Campi, *Cenni storici intorno l'Archivio segreto estense ora Diplomatico*, Modena, 1864.
- G. Canonici Facchini, *Due giorni in Ferrara. Istruzione per agevolmente pervenire alla cognizione delle opere tutte letterarie e di belle arti quivi raccolte corredata di molte cognizioni utili*, Ferrara 1819.
- F. Cazzola, *Ferrara da ducato a legazione. Problemi amministrativi, economici, territoriali*, in «Schifanoia», 38-39 (2010), pp. 193-206.
- M.R. Celli Giorgini, *Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Il progetto di F. Bonaini e l'opera di C. Malagola*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*. Atti del convegno internazionale di studi per i 150 anni dall'istituzione dell'Archivio Centrale - poi Archivio - di Stato di Firenze, a cura di I. Cotta e R. Manno Tolu, Firenze, Archivio di Stato, 4-7 dicembre 2002, Roma 2006, pp. 505-521.
- A. Chiappini, *Dalla «libreria dell'Almo Studio» alla biblioteca della città*, in *Palazzo Paradiso e la Biblioteca Ariostea*, a cura di A. Chiappini, Roma 1993, pp. 115-163.
- A. Chiappini, *Il fondo degli Statuti relativi alle Corporazioni d'Arti e Mestieri presso l'Ariostea*, in «Bollettino di notizie e ricerche da archivi e biblioteche», n. 1 (gennaio 1980), pp. 25-32.
- A. Chiappini, *Un magnifico pigmalione. Giovanni Maria Riminaldi e la pubblica biblioteca dell'Università a Ferrara*, in *La rinascita del sapere. Libri e maestri dello Studio ferrarese*, a cura di P. Castelli, Venezia 1991, pp. 385-402.
- L. Chiappini, *Gli Estensi. Mille anni di storia*, Ferrara 2001.

- L.N. Cittadella, *Il castello di Ferrara: descrizione storico-artistica con appendici*, Ferrara 1875.
- L.N. Cittadella, *Guida pel forestiero in Ferrara*, Ferrara 1873.
- L.N. Cittadella, *Notizie relativa a Ferrara per la maggior parte inedite ricavate da documenti*, 2 voll., Ferrara 1864.
- Il contributo della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria al volto e alla storia di Ferrara in cento anni*, «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. IV, 4 (1986).
- M.G. Dalla Cà, *Note sui manoscritti del Fondo Govoni*, in «Bollettino di notizie e ricerche da archivi e biblioteche», n. 2 (novembre 1980), pp. 107-113.
- Degli eroi della serenissima casa d'Este ch'ebbero il dominio di Ferrara. Memorie di Francesco Berni al serenissimo signor duca Francesco d'Este, duca di Modena, Reggio, etc.*, prefazione di A. Chiappini, Ferrara 1982 (ed. orig. Ferrara 1640).
- G. Fasoli, *Il contributo della Deputazione agli studi storici: da Leonello d'Este ad oggi*, in *Il contributo della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria al volto e alla storia di Ferrara in cento anni*, «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. IV, 4 (1986), pp. 21-31.
- R. Fabbri, *Del restauro a Ferrara: istituzioni e protagonisti tra metà Ottocento e inizio Novecento*, in *La città di Ferrara: architettura e restauro* (Ferrara, 26 settembre 2012), a cura di R. Dalla Negra e A. Ippoliti, Roma 2014, pp. 49-68.
- A. Farinelli Toselli, *Archivi culturali del Novecento. Corrado Govoni*, in *La Biblioteca pubblica di Ferrara*, p. 165.
- M. Ferraresi, *Monografia su l'Archivio di Ferrara: cenni storici*, Ferrara 1908.
- M. Ferraresi, *Relazione su l'archivio di deposito di Ferrara*, Ferrara, 1905.
- M. Ferraresi, *Relazione su l'archivio di Ferrara*, Ferrara, 1906.
- M. Ferraresi, *Relazione su l'archivio di Ferrara*, Ferrara, 1908.
- M. Ferraresi, *Relazione su l'archivio di Ferrara. 1909*, Ferrara, 1909.
- M. Ferraresi, *Relazione su l'archivio di Ferrara. 1910*, Ferrara, 1911.
- M. Folin, *Rinascimento estense: politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari 2001.
- Il fondo Lanfranco Caretti*, a cura di A. Ammirati, Ferrara 2015 <http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ibc-cms/cms.find?flagfind=customXdamsTree&id=IBCAS00436&mu_nu_str=0_1_1&numDoc=69&docCount=25&docToggle=1&physDoc=1&comune=Ferrara> [consultato il 13 aprile 2016].
- A. Frizzi, *Memorie della mia vita*, a cura di G. Agnelli, Ferrara 1898.
- A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, con giunte e note del conte avv. Camillo Laderchi, 5 voll., Ferrara 1847-1850°.
- L. Fumi, *L'Archivio di Stato in Milano al 31 dicembre 1908. Notizie e proposte*, in «Archivio Storico Lombardo», 34 (1908), pp. 198-242 (riedito in *Archivi e archivisti milanesi*, a cura di A.R. Natale, I, Milano 1975, pp. 3-66).
- A. Gardi, *L'eccezione ferrarese: l'archivio dei Residui ecclesiastici*, in *Le conseguenze sugli archivi ecclesiastici del processo di unificazione nazionale: soppressioni, concentrazioni, dispersioni*. Atti del convegno di studi, Modena, 19 ottobre 2011, a cura di G. Zacchè, Modena 2012, pp. 81-100.
- G. Gardini, *Per l'Archivio di Stato in Ferrara*, in «Gazzetta ferrarese», 20 novembre e 5 dicembre 1895.
- A. Ghinato, *Archivi*, in *Ottocento ferrarese* <<http://www.ottocentoferrarese.it/dizionario-storico-dellottocento-ferrarese/lemmi/item/97.html>> [consultato il 10 aprile 2016].
- A. Ghinato, A. Nascimbeni, «Essendo necessario per il buon governo la perpetuità delle scritture...»: *L'Archivio del Monte di Pietà di Ferrara*, in A. Santini, *Etica, banca, territorio: il Monte di Pietà di Ferrara*, Milano 2005, pp. 182-251.
- G. Guerzoni, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, Modena 2000.
- A. Guirini, *Dell'archivio notarile di Ferrara. Cenni storici e documenti*, Ferrara 1904.
- Istituzioni culturali*, in *Ottocento ferrarese* <<http://www.ottocentoferrarese.it/dizionario-storico-dellottocento-ferrarese/lemmi/item/149.html>> [consultato il 10 aprile 2016].
- R. Magri, *L'Archivio storico ferrarese si trova in deplorable condizioni*, in «Corriere padano», 1 febbraio 1935.
- R. Magri, *Occorre sistemare l'Archivio storico ferrarese*, in «Corriere padano», 7 febbraio 1935.
- C. Malagola, *L'Archivio di Stato di Bologna dal 1887 a tutto il 1893*, in «L'indipendente», 7 agosto 1893.

- C. Malagola, *Intorno all'Archivio di Stato*, in «Gazzetta ferrarese», 2 dicembre 1895.
- ManuScripti. I codici della Biblioteca comunale Ariostea*, a cura di M. Bonazza, Ferrara 2002.
- ManuStatuta. I codici della Biblioteca Comunale Ariostea*, a cura di M. Bonazza, Ferrara 2008.
- C. Mezzetti, *La biblioteca degli Estensi: inventari dei manoscritti e gestione delle raccolte nel Quattrocento*, in *Principi e signori. Le biblioteche nella seconda metà del Quattrocento*. Atti del convegno di studi, Urbino, 5-6 giugno 2008, a cura di G. Arbizzoni, C. Bianca e M. Peruzzi, Urbino 2010, pp. 67-108.
- C. Mezzetti, *Le carte dell'archivio di Santa Maria di Pomposa (932-1050)*, Roma 2016.
- C. Mezzetti, *Carte di Pomposa: un fondo diplomatico ferrarese nell'archivio di Montecassino, in Sodalitas. Studi in memoria di Don Faustino Avagliano*, a cura di C. Crova, M. Dell'Omo e F. Marazzi, Montecassino 2016, pp. 679-690.
- M. Nani, *Storici e storie*, in *Ottocento ferrarese* <<http://www.ottocentoferrarese.it/dizionario-storico-dellottocento-ferrarese/lemmi/item/112.html>> [consultato il 10 aprile 2016].
- G. Nasci, *Il Fondo Papsian*, in *La Biblioteca pubblica di Ferrara*, pp. 156-161.
- A. Ostoja, *L'Archivio di Stato: un nuovo istituto culturale a Ferrara*, in «Bollettino della Camera di Commercio», 1961, p. 37.
- L. Pagnoni, *Giuseppe Antonelli, bibliotecario all'Ariostea nell'800*, in «Bollettino di notizie e ricerche da archivi e biblioteche», n. 8-9 (1985-1986), pp. 117-128.
- L. Pagnoni, *Guida ai fondi storici della Biblioteca Ariostea*, Ferrara 1996.
- G. Pampaloni, *Francesco Bonaini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 17 (1957), 2, pp. 181-202.
- Per assicurare a Ferrara l'Archivio delle Legazioni occorre trovare una sede adatta ed una soluzione definitiva*, in «Corriere padano», 5 luglio 1936.
- M. Peron, *Una biblioteca in fieri: le acquisizioni nelle carte dell'Archivio Storico*, in *La Biblioteca pubblica di Ferrara*, pp. 54-67.
- I. Porciani, *Il Medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, a cura di R. Elze e P. Schiera, Bologna-Berlino, 1988, pp. 163-191.
- R. Pozzato, *L'Ottocento a Ferrara. La cultura romantica ferrarese tra storia e architettura. Le officine del restauro filologico*, in *Ferrara disegnata. Riflessioni per una mostra*, a cura di M. Peron e G. Savioli, Ferrara 1986, pp. 25-29.
- A. Proserpi, *Ferrara e lo Stato Estense dal 400 all'età contemporanea nella prima serie degli Atti della Deputazione*, in «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. IV, vol. 4 (1986), pp. 33-50.
- M. Provasi, *Assalto ai simboli. I sudditi e la Devoluzione (Ferrara, ottobre 1597-gennaio 1598)*, in «Schifanoia», 38-39 (2010), pp. 237-247.
- M. Provasi, *Il popolo ama il duca? Rivolta e consenso nella Ferrara estense*, Roma 2011.
- G. Righini, *L'Archivio Estense, l'Archivio Comunale e la torre del "Palazzo di Piazza"*, in «Il Diamante», II, n. 1-2 (gen. 1929), pp. 17-18.
- R. Roversi, *Frizzi, Antonio*, in R. Roversi, *50 letterati ferraresi dal Quattrocento a oggi*, Ferrara 2013, pp. 52-53.
- G. Savioli, *L'archivio di Legazione e il costituendo Archivio di Stato*, in «Ferrara. Storia beni culturali e ambiente», marzo-aprile 1996, pp. 11-16.
- G. Savioli, *La situazione archivistica ferrarese: cura e fruizione*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze», 76 (1998-1999), pp. 79-88.
- [G. Spedale], *Archivio di Stato di Ferrara*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 4 voll., Roma 1981-1994, II, pp. 1-16.
- E. Spinelli, *L'Archivio storico e il polo delle carte. Un originale disegno culturale con un futuro di importanza strategica*, in «Ferrara. Voci di una città», 27 (2007), pp. 68-72.
- Le terre di Bondeno nelle carte dei periti agrimensori ferraresi. Repertorio commentato delle perizie da Bartolomeo Coletta a Giuseppe Maestri (1583-1890)*, a cura di A. Ghinato, Ferrara 2002.
- M. Toffanello, *Architettura e scultura*, in *Ottocento ferrarese* <<http://www.ottocentoferrarese.it/dizionario-storico-dellottocento-ferrarese/lemmi/item/93.html>> [consultato il 10 aprile 2016].
- M. Toffanello, *Editoria*, in *Ottocento ferrarese* <<http://www.ottocentoferrarese.it/dizionario-storico-dellottocento-ferrarese/lemmi/item/103.html>> [consultato il 10 aprile 2016].
- L. Turchi, *Modelli durevoli e tirannia delle fonti: riflessioni sulle deputazioni di Modena e Ferrara fra due secoli*, in «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. IV, vol. 15 (1999), pp. 329-355.

Corinna Mezzetti

- F. Valenti, *Profilo storico dell'Archivio segreto estense*, in *Archivio Segreto Estense. Sezione «Casa e Stato»: inventario*, Roma 1953, pp. VII-LI (riedito in F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma 2000, pp. 343-384).
- R. Varese, *Le istituzioni e l'immaginario ufficiale nel XIX secolo*, in *Storia illustrata di Ferrara*, a cura di F. Bocchi, 4 voll., Milano, 1987-1989, III, pp. 817-832.
- C. Zaghi, *Il riordinamento dell'Archivio storico comunale*, in «Rivista di Ferrara», 12 (1933), pp. 35-40.

Corinna Mezzetti
Archivio storico del comune di Ferrara
corinna.mezzetti@gmail.com

Fra campanile, accademia e biblioteca: le “medievistiche” locali nella Romagna dell’Ottocento

di Enrico Angiolini

In Romagna gli studi medievistici fra XIX e XX secolo continuano una tradizione municipalistica: le accademie di fondazione settecentesca restano le uniche istituzioni culturali di riferimento, che si attardano però su modelli classicistici. Gli archivi presenti sul territorio o sono quelli ecclesiastici o sono quelli delle comunità, spesso tanto antiche e ricche di memorie quanto povere. Pure i grandi archivi degli enti religiosi soppressi in età rivoluzionaria sono spesso “affidati” alle biblioteche municipali, mentre all’istituzione di archivi statali dedicati alla conservazione di queste fondamentali documentazioni si giungerà soltanto a partire dal 1941. Quindi per lungo tempo è soltanto presso le biblioteche comunali, le accademie e le chiese locali che si fa la medievistica romagnola dall’Ottocento. La storiografia medievistica romagnola si è ammodernata soltanto dopo la seconda guerra mondiale, rimossa l’ipoteca ideologica del regime fascista, con la nascita della Società di studi romagnoli, l’applicazione della legislazione archivistica statale e l’affermazione di giovani studiosi formati a metodologie aggiornate e interessati alla storia “locale” romagnola in chiave non localistica.

In Romagna, between the nineteenth and the twentieth centuries, medieval studies continued to follow the local tradition: the academies founded in the eighteenth century remained the only cultural institutions, but these lagged behind, still hinged on classical models. The archives of Romagna belonged either to ecclesiastical institutions or to municipalities, often rich in memory but economically poor. Even the large archives of the religious institutions that were suppressed during the revolutionary era were often “entrusted” to municipal libraries, while the state archives dedicated to the preservation of these essential documents were established only in 1941. For a long time, medieval studies in Romagna developed only in municipal libraries, academies and local churches. Studies on the region started to keep in line with contemporary currents only after the Second World War, with the end of Fascism, the foundation of the Società di studi romagnoli, the application of archival state law and the affirmation of young scholars trained in modern methodologies.

XIX secolo; Romagna; medievistica; archivi; biblioteche.

19th century; Romagna; Medieval Studies; Archives; Libraries.

In Romagna gli studi di argomento medievistico in senso più lato arrivano dal XIX secolo ancora all’alba del Novecento e anche oltre mantenendo una *forma mentis* – e si può ben dire anche una *forma corporis* – in chiave pressoché esclusivamente municipale e municipalistica: persiste la tradizione delle accademie di fondazione settecentesca, che spesso nelle realtà romagnole al di sotto del livello propriamente cittadino restano a lungo l’unica “istituzione

culturale” di riferimento, dotata di biblioteche aperte al pubblico e in cui i giovani possano accostarsi a una formazione letteraria e scientifica che si innalzi al di sopra del livello “scolastico” (si pensi, per fare soltanto due esempi, alla Rubiconia Accademia dei Filopatridi a Savignano¹ e all’Accademia degli Incamminati a Modigliana²). Le molte accademie romagnole³, peraltro, avevano avuto fra Sette e Ottocento un grande rilievo come sedi della “scuola classica romagnola”, ma su quei paradigmi letterari e classicistici erano rimaste poi inesorabilmente attardate.

Gli archivi storicamente documentabili sul territorio sono quelli ecclesiastici (come ovvio i più antichi e più ricchi, si pensi per un solo esempio all’Archivio arcivescovile di Ravenna), con le relative conseguenze di non praticabilità generalizzata e di propensione alla produzione storiografica encomiastica e agiografica, o quelli comunitativi, spesso risalenti nelle serie fondanti delle comunità fino a statuti e deliberazioni che per solito datano all’età del consolidamento del potere pontificio sulle “terre della Chiesa” (in una fascia che va dalla prima alla seconda metà del XVI secolo). In numerosi comuni, spesso tanto antichi e ricchi di memorie quanto piccoli e poveri (si pensi in particolare alla “Romagna toscana”), questi archivi sono poi per lo più affidati molto personalisticamente al singolo funzionario, notaio o cancelliere che sia, che in diversi casi sarà poi anche l’erudito locale di più o meno buona volontà e più o meno ampie letture, esponente di una delle sparute famiglie di notabilato locale. Ancora in pieno Ottocento sarà così nel caso della “dinastia” dei Pecci di Verucchio, col bibliotecario Alfonso Pecci che procurerà a Giuseppe Mazzatinti le notizie sul locale archivio comunale, padre di Giuseppe Pecci, principale storico verucchiese della prima metà del XX secolo⁴. Questo, va detto, sempre scontando la perdita traumatica più o meno lontana nel tempo degli archivi propri delle signorie e dei legati papali nella *provincia Romandiola*, per le ripetute e deliberate dispersioni dell’epoca della “Romagna dei signori”.

In tal senso le vicende della documentazione tuttora considerata “principe” per quantità e qualità per la ricostruzione storica del Medioevo sul piano locale – cioè quella degli archivi degli enti religiosi soppressi in età rivoluzionario-napoleonica ed eversiva postunitaria (nella Romagna papale, come nel resto delle terre della Chiesa, non si erano ovviamente verificate soppressioni per opera di giurisdizionalismi illuminati) – sono esemplari: prima concentrati presso gli uffici dei beni demaniali a Bologna e a Forlì, furono poi spesso “affidati” alle biblioteche – non per caso municipali – delle principali città romagnole, che così rimasero l’unico deposito di “memorie

¹ Angiolini, *Le vicende storiche*.

² Graziani, Fabbri, *L’Accademia degli Incamminati*.

³ Dall’indice per luoghi del classico repertorio di Maylender, *Storia delle accademie d’Italia*, si ricavano attestazioni “grosso modo” di un centinaio di accademie sorte nel territorio romagnolo in senso più ampio dal XVI al XVIII secolo.

⁴ Si vedano Mazzatinti, *Gli archivi della storia d’Italia*, I, p. 65; Statuta castri Veruchuli. *Gli statuti quattrocenteschi di Verucchio*, p. 37.

patrie” che fosse pure “pubblico” nel senso moderno della parola, anche per l’attiva partecipazione di quella parte del ceto intellettuale ed erudito che proseguì la linea ideale del Risorgimento. Anche qui giusto due esempi: i fondi delle corporazioni religiose di origine ravennate furono trasferiti da Forlì a Ravenna dopo il 1862 e affidati all’Archivio storico comunale, che di fatto condivideva il destino della Biblioteca Classense⁵; nella stessa Forlì, ancora in epoca di restaurazione pontificia, le pergamene dei conventi e dei monasteri furono trasferite dall’archivio dell’Ufficio dei beni demaniali alla Biblioteca comunale⁶. E così fu, con casi limite quali il successo del “patriotismo” che si ebbe a Bagnacavallo, ove poco prima del 1881 il valente erudito ecclesiastico Luigi Balduzzi riuscì né più né meno che a far consegnare senza particolari formalità (testualmente «dietro mie premure») dalla Biblioteca comunale di Forlì al suo Comune il “troncone” di atti dell’Ufficio demaniale che lo riguardava, cioè le pergamene del convento di San Francesco di Bagnacavallo, che tuttora (caso, si crede, quasi unico) fanno onorevolmente parte dei fondi aggregati dell’Archivio storico comunale di Bagnacavallo⁷.

Archivi statali dedicati alla conservazione di queste fondamentali documentazioni saranno istituiti *ex lege* in Romagna soltanto a partire dal 1941, con le prime Sezioni di Archivio di Stato: l’attuale Archivio di Stato di Ravenna sorse come Sezione nel 1941, ricevendo in dote i fondi fino ad allora depositati alla Biblioteca Classense, ma conoscendo ancora nel 1956 il ritiro del deposito dell’Archivio storico del Comune ravennate⁸; la dipendente Sezione di Archivio di Stato di Faenza fu istituita soltanto nel 1967 e fu anch’essa erede dei fondi archivistici comunali già conservati presso la Biblioteca Manfrediana⁹; pure l’attuale Archivio di Stato di Forlì avviò la propria attività come Sezione nel 1941, partendo dai fondi “ereditati” dalla Biblioteca comunale¹⁰; le Sezioni di Cesena e di Rimini sorsero infine rispettivamente nel 1970 e nel 1971 sulla base della documentazione, tanto comunale quanto statale, ricevuta dalla Biblioteca Malatestiana¹¹ e dalla Biblioteca Gambalunga¹².

Quindi per lungo tempo, e fino a tempi molto recenti, è innanzitutto presso quelle biblioteche, poi presso le accademie, poi presso i singoli campanili di volenterosi parroci che si fa la medievistica romagnola dall’Ottocento, o meglio si fanno tante “medievistiche” quante sono le biblioteche, le accademie e i campanili, che spesso non comunicano fra di loro e che assai poco avrebbero potuto trovare un riferimento comune nella Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna.

⁵ *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, p. 890.

⁶ Angiolini, *Il Fondo diplomatico del Convento di San Francesco*, p. 46.

⁷ *Ibidem*, p. 48.

⁸ *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, p. 875.

⁹ *Ibidem*, p. 897.

¹⁰ *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, p. 237.

¹¹ *Ibidem*, p. 257.

¹² *Ibidem*, p. 266.

La Deputazione romagnola, avente da sempre sede a Bologna, conosce fin dall'inizio della propria attività, nel 1862, una presenza valida di studi e di studiosi romagnoli, ma conseguente più alla sua identità di cenacolo universitario bolognese (il che equivaleva allora a dire "cenacolo carducciano") e quindi alla individuale partecipazione di studiosi di estrazione romagnola. Andando a spogliare gli indici degli «Atti e memorie» della Deputazione¹³, si vede come fin da subito vi siano diverse figure di studiosi romagnoli sistematicamente presenti fra coloro che leggono e pubblicano memorie: dal 1862 sono costantemente presenti Francesco Rocchi e Bartolomeo Borghesi, cioè due esponenti degli studi antichistici e classici, epigoni della "scuola classica romagnola" legati a doppio filo alla Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone. Borghesi ne fu fondatore, Rocchi ne fu presidente e fu pure presidente della commissione voluta da Napoleone III per la stampa delle opere di Borghesi, nonché preside della Facoltà di lettere dell'Ateneo bolognese in piena epoca carducciana. A questo proposito basterà ricordare che la Rubiconia Accademia nasce nell'anno 1800 come accademia ancora arcadica (con tanto di nomi pastorali) per difendere l'identificazione del Fiumicino di Savignano come Rubicone cesariano e che nel 1861 coopta come accademico proprio Giosuè Carducci, creando così linee di colleganza evidenti¹⁴; d'altra parte i contributi di Borghesi sono ovviamente tutti postumi, essendo egli defunto il 16 aprile 1860 nella sua seconda patria sammarinese¹⁵, e quindi verosimilmente estratti dalle sue carte ancora presenti a Savignano per opera di Rocchi stesso.

Dal 1863 compare negli atti della Deputazione Luigi Tonini, anche lui formatosi a Bologna ma nel campo degli studi giuridici, divenuto poi reggente della Biblioteca Gambalunga di Rimini. Tonini costituisce una coerente figura di bibliotecario e storico attento alla documentazione, curando l'acquisizione della rilevante collezione di Michelangelo Zanotti, erudito riminese settecentesco che aveva raccolto documenti tali da colmare in parte le lacune per le epoche malatestiana, borgiana e pontificia. Ma soprattutto egli è l'autore della tuttora fondamentale opera *Della storia civile e sacra riminese*, ricca di ampie appendici di edizioni di documenti, ancorché spesso riprese da edizioni più risalenti¹⁶. Sempre negli atti della Deputazione troviamo quindi: dal 1865 lo storico dell'arte faentino Gian Marcello Valgimigli¹⁷; dal 1870 il canonico Antonio Tarlazzi, curatore dell'archivio arcivescovile ed editore di solido metodo di molta documentazione ravennate nell'*Appendice ai Monumenti ravennati dei secoli di mezzo del conte Marco Fantuzzi*¹⁸; dal 1871 il

¹³ *La Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*.

¹⁴ Angiolini, *Le vicende storiche*, p. 43.

¹⁵ Sulla sua figura si vedano *Bartolomeo Borghesi: scienza e libertà*; *Bartolomeo Borghesi: un interprete della cultura europea*.

¹⁶ Tonini, *Della storia civile e sacra riminese*; i volumi IV-V uscirono postumi e il VI fu edito dal figlio Carlo Tonini.

¹⁷ Cavalli, *Gian Marcello Valgimigli*; Mazzotti, *I manoscritti di Gian Marcello Valgimigli*.

¹⁸ *Appendice ai Monumenti ravennati*.

già ricordato ecclesiastico bagnacavallese Luigi Balduzzi¹⁹; dal 1883 Corrado Ricci, cultore di memorie dantesche per eccellenza²⁰, nonché Giuseppe Gaspare Bagli, folclorista eclettico dagli interessi anche storici e archivistici, in particolare editore di *Bandi malatestiani*²¹. Ma al di fuori di questa ristretta cerchia sostanzialmente non si esce, da un novero cioè di pochi studiosi di livello e ben introdotti che peraltro pubblicano a un ritmo “martellante”, proponendo anche più di una memoria per anno accademico; in sostanza, tra i romagnoli, fanno parte della Deputazione della Romagna quanti a titolo personale sono già coinvolti nel meno provinciale “giro” felsineo. E così è rimasto a lungo, tant’è che alla metà del XX secolo anche il crescente distacco fra la Deputazione che pure si chiama «di Romagna» e la Romagna stessa sarà fra gli elementi generatori della felice riuscita della Società di Studi Romagnoli, che dal 1949-1950 ha sostanzialmente preso la guida degli studi di argomento romagnolo a più ampio raggio.

In un quadro di eruditi locali per lo più composto di singoli insegnanti, dipendenti comunali, notabili ed ecclesiastici, non per caso sono quasi completamente mancati tentativi di storie generali per così dire almeno “regionali”, a parte la ponderosa *Storia di Romagna dal principio dell’era volgare ai nostri giorni* del cesenate Antonio Vesi, che fu anche il primo a interrogarsi, per certi aspetti modernamente, sulla questione dei confini della regione geo-storica romagnola²². Allo stesso modo, un’erudizione didascalica spesso non troppo supportata dalle fonti non può essere né promotrice né “consumatrice” di edizioni documentarie sistematiche più moderne, lasciando il quadro generale fermo all’ancor oggi fondamentale, per quanto metodologicamente – come ovvio – del tutto datata, impresa dei *Monumenti ravennati de’ secoli di mezzo* di Marco Fantuzzi²³, cui hanno fatto seguito ad alto livello sostanzialmente soltanto le opere già ricordate di Tonini e di Tarlazzi.

Dato per assodato e condiviso un certo quasi “fisiologico” tasso di sensibilità per il destino delle “memorie patrie” archivistiche e bibliografiche, è però difficile trovare documentazione esplicita dei rari casi d’intervento diretto per la loro tutela; un esempio è quello del 27 agosto 1868, quando il Consiglio direttivo della Rubiconia Accademia savignanese, appreso che «gli amministratori di questo Monte di Pietà sono venuti nella determinazione di vendere i libri e le carte del vecchio archivio di quell’istituto come cosa inutile», propone che «l’Accademia, quale corpo che ha il dovere di tutelare qualunque siasi monumento che possa dar luce alla patria storia, faccia sentire all’uopo l’autorevole sua voce con apposito ordine del giorno presso la Congregazione di carità»²⁴; fatto sta che del Monte di Pietà savignanese sembrano restare oggi

¹⁹ Mazzotti, *L’opera critico-storica del canonico teologo Luigi Balduzzi*.

²⁰ *La cura del bello: musei, storie, paesaggi per Corrado Ricci*.

²¹ Bagli, *Bandi malatestiani*; Bagli, *L’archivio Sassatelli in Imola*; Fabi, *Giuseppe Gaspare Bagli*.

²² *Ragionamento di Antonio Vesi intorno ai veri confini di Romagna*; Vesi, *Storia di Romagna*.

²³ Fantuzzi, *Monumenti ravennati*.

²⁴ Angiolini, *Le vicende storiche*, p. 44.

soltanto un registro e un fascicolo di contabilità del XVII-XVIII secolo, pervenuti all'archivio comunale savignanese appunto attraverso l'amministrazione della citata Congregazione²⁵.

D'altra parte, la stessa conoscenza della dislocazione e della consistenza del patrimonio archivistico diffuso sul territorio era – e non poteva che essere – men che primordiale: la fondamentale ispezione di Francesco Bonaini agli archivi dell'Emilia descrisse naturalmente gli archivi municipali soltanto delle principali città²⁶; il censimento ministeriale del 1883, promosso con la Circolare n. 8700 del 30 luglio 1882 del Ministero dell'Interno sulle condizioni degli archivi comunali, rimase inedito²⁷; la pur vasta e meritoria guida *ante litteram* degli *Archivi della storia d'Italia* curata da Giuseppe Mazzatinti non poté geneticamente evitare una natura frammentata conseguente al suo "spontaneismo" nell'editare via via i materiali e le comunicazioni – di livello affatto diseguale – giunte a portata di mano. In effetti furono pubblicate una cinquantina di voci relative ad archivi romagnoli, quasi tutte nel primo volume, ma pressoché esclusivamente del Forlivese e del Riminese, e spesso più "telegrafiche" che sintetiche²⁸. Non si può poi fare a meno di ricordare le diffuse e puntuali schede pubblicate da Demetrio Marzi a partire dal 1892²⁹, che illustravano la situazione di molti archivi della sola Romagna toscana, ambito d'ufficio del Marzi, pistoiese di nascita e soprintendente del Regio Archivio di Stato di Firenze. Non bisogna infatti dimenticare che tutta la vasta area della montagna romagnola che va tuttora sotto il nome geo-storico di "Romagna toscana" fu toscana e fiorentina a tutti gli effetti amministrativi ancora ben dopo l'Unità d'Italia e fino al 1923.

Questa è la chiave di lettura necessaria per interpretare un dato risolutivo, ovverosia la successione delle testimonianze sulla scansione cronologica di interventi ottocenteschi e d'inizio novecento di inventariazione degli archivi comunali; dalla *Guida generale degli Archivi storici comunali* curata da Giuseppe Rabotti³⁰ si possono ricavare evidenze per: Bagno di Romagna (1859), Castrocaro e Terra del Sole (1838), Cesena (1898, di Carlo Malagola), Faenza (1850, di Antonio Messeri), Galeata (1859), Gambettola (1906), Modigliana (1842 e 1859), Montiano (1906), Predappio (1900), Portico e San Benedetto (1854-1857), Premilcuore (1854), Rimini (1865, di Giuseppe Corsi), Rocca San Casciano (1838), Ravenna (1866, di Michele Tarlazzi; 1913, di Santi Muratori), Santa Sofia (dopo il 1859), Tredozio (1846-1859), Verghereto (1858). Si tratta evidentemente di lavori sovente intrapresi in corrispondenza del passaggio

²⁵ *Guida all'Archivio storico comunale di Savignano sul Rubicone*, pp. 148-149.

²⁶ Bonaini, *Gli archivi delle provincie dell'Emilia*.

²⁷ *Archivi storici in Emilia-Romagna*, pp. 28, nota 3, e 231.

²⁸ Mazzatinti, *Gli archivi della storia d'Italia*, con riferimento ai volumi pubblicati direttamente da Mazzatinti prima della sua morte e della conseguente continuazione a cura di Giustiniano Degli Azzi.

²⁹ Si ricordano almeno Marzi, *Di alcuni archivi della Romagna Toscana*; Marzi, *Notizie su altri archivi della Romagna Toscana*.

³⁰ *Archivi storici in Emilia-Romagna*, p. 21 e *passim*.

istituzionale del 1859, spesso opera di funzionari “interni” all’amministrazione comunale e quindi estranei a visuali d’orizzonte più ampie, nonché in buona parte relativi ai comuni della Romagna toscana, e perciò da inquadrare nelle specificità della tradizione storico-archivistica fiorentina.

Questa cifra di municipalismo forte può trovare una verifica perfino quantitativa nel meritorio e oggi irripetibile lavoro di Augusto Vasina, che nel 1963 ha pubblicato i due volumi di *Bibliografia storica* della Romagna per i cento anni allora trascorsi dal 1861³¹. Su 15.164 occorrenze bibliografiche fra monografie, articoli di riviste, pubblicazioni d’occasione, per nozze, numeri unici e strenne (quindi di livello scientifico fra loro diversissimo, com’è logico), organizzate per ambiti geostorici via via più ristretti, soltanto 295 contributi possono considerarsi studi generali sulla Romagna di ogni tempo e paese e 328 riguardano generalità medievali, in almeno una quarantina di casi di tema specificamente dantesco. Allo stesso modo, fra 3.111 titoli di ambito ravennate ben 1.318 sono di argomento medievistico, ma ancora una volta fortemente partecipati dagli studi danteschi; per fare qualche ulteriore confronto, in una realtà come quella imolese si hanno 142 titoli medievistici su 577, a Faenza 297 su ben 1.716, a Forlì 456 su 1.729, a Cesena soltanto 72 su 567. E quello che esce da molti di questi studi è un Medioevo fatto ancora di tiranni e condottieri, di rocche e castelli, di personalità eccezionali ed eccezionalismi di cui la Romagna ha poi faticato (e a livello di sentire “popolare” e mediatico ancora fatica) a liberarsi, a fronte di una storia spesso interessatamente costruita appunto su paradigmi di “eccezionalità” romagnola³². La *Geografia e storia* di Emilio Rosetti, infine, sarebbe stata nella posizione cronologica giusta per chiudere il secolo al meglio, ma così non è stato, anzi il positivismo geografico più che storiografico di Rosetti è ancora ampiamente denso di pregiudizi nei confronti nel Medioevo³³.

Il fatto che sia stato sempre quello bolognese l’ateneo che *naturaliter* attirava i giovani dalla Romagna (e anche in questo caso la gravitazione culturale della Romagna toscana verso Firenze fa parte di un’altra storia) avrà a lungo un peso nel decentrare verso Bologna le migliori forze intellettuali, fra Carducci e Olindo Guerrini: un peso che durerà almeno fino alla prima guerra mondiale e a Renato Serra, per dirne uno, che nel “cenacolo carducciano” della Malatestiana si darà insospettabilmente per “amor di patria” (cesenate s’intende, in questo caso, e non l’Italia per cui poi più di cent’anni fa perse la vita sul Podgora) a studiare pure la cronaca trecentesca degli *Annales Caesenates*³⁴.

Il “pareggiamento” di una medievistica romagnola alle premesse metodologiche e al livello scientifico necessario e opportuno avverrà soltanto dopo la seconda guerra mondiale, rimossa l’ipoteca ideologica del regime fascista, in Romagna fatalmente più influente dal punto di vista identitario che altrove.

³¹ Vasina, *Cento anni di studi sulla Romagna*.

³² Si veda Balzani, *La Romagna: storia di un’identità*.

³³ Rosetti, *La Romagna*.

³⁴ *Annales Caesenates*, pp. XXXVII-XXXVIII.

Questo avverrà appunto attraverso la nascita della Società di studi romagnoli, l'applicazione della legislazione archivistica statale per la capillarizzazione della rete archivistica e, soprattutto, l'affermazione accademica nell'ateneo bolognese o nelle istituzioni culturali romane di giovani studiosi formati a metodologie aggiornate e interessati alla storia "locale" romagnola in chiave non localistica. Basti pensare, in stretto ordine alfabetico, ad alcuni fra gli studiosi più rilevanti nei rispettivi campi d'indagine: Augusto Campana, Delio Cantimori, Luigi Dal Pane, Giuseppe Rabotti, Augusto Vasina, Renato Zangheri.

Opere citate

- E. Angiolini, *Il Fondo diplomatico del Convento di San Francesco nell'Archivio storico comunale di Bagnacavallo*, in *Le pergamene di Bagnacavallo. Poteri, territorio e devozione di una comunità in sei secoli di storia*, catalogo della mostra, Bagnacavallo, 8 dicembre 2001-3 febbraio 2002, a cura di E. Angiolini e F. Bezzi, Faenza 2001, pp. 39-55.
- E. Angiolini, *Le vicende storiche*, in *La Rubiconia Accademia dei Filopatridi*, a cura di S. Focchi, Savignano sul Rubicone 2007, pp. 35-50.
- Annales Caesenates*, a cura di E. Angiolini, Roma 2003.
- Appendice ai Monumenti ravennati dei secoli di mezzo del conte Marco Fantuzzi*, a cura di A. Tarlazzi, 2 voll., Ravenna 1869-1879.
- Archivi storici in Emilia-Romagna. Guida generale degli Archivi storici comunali*, a cura di G. Rabotti, Bologna 1991.
- G. Bagli, *L'archivio Sassatelli in Imola*, Bologna 1888.
- G. Bagli, *Bandi malatestiani*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», ser. III, 3 (1884-1885), pp. 76-94.
- R. Balzani, *La Romagna: storia di un'identità*, Bologna 2012.
- Bartolomeo Borghesi: scienza e libertà*, Bologna 1982.
- Bartolomeo Borghesi: un interprete della cultura europea. La Rubiconia Accademia dei Filopatridi in onore dell'intellettuale savignanese nel centocinquantesimo della morte*, a cura di E. Turci, Cesena 2010.
- F. Bonaini, *Gli archivi delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze 1861.
- A. Cavalli, *Gian Marcello Valgimigli*, Faenza 1922.
- La cura del bello: musei, storie, paesaggi per Corrado Ricci*, a cura di A. Emiliani e C. Spadoni, Milano [2008].
- La Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna: centoventicinque anni dalla fondazione*, Bologna 1989.
- A. Fabi, *Giuseppe Gaspare Bagli, un folclorista romagnolo dell'Ottocento*, in «Studi Romagnoli», 51 (2000), pp. 987-1002.
- M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, 6 voll., Venezia 1801-1804.
- N. Graziani, S. Fabbri, *L'Accademia degli Incamminati*, in *Storia di Modigliana: la città della Romagna toscana*, a cura di N. Graziani, 2 voll., Modigliana 2010, II, pp. 514-545.
- Guida all'Archivio storico comunale di Savignano sul Rubicone*, a cura di B. Garavini, N.M. Liverani, B. Menghi Sartorio e N. Pezzi, prefazione di G. Rabotti, Villa Verucchio 2004.
- Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 4 voll. Roma 1981-1994.
- D. Marzi, *Di alcuni archivi della Romagna Toscana*, in «Archivio storico italiano», 10 (1892), s. V, pp. 356-362.
- D. Marzi, *Notizie su altri archivi della Romagna Toscana*, in «Archivio storico italiano», 15 (1895), s. V, pp. 288-305.
- M. Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, 5 voll., Bologna 1926-1930.
- G. Mazzatinti, *Gli archivi della storia d'Italia*, 4 voll., Rocca San Casciano 1897-1904.
- C. Mazzotti, *L'opera critico-storica del canonico teologo Luigi Balduzzi di Bagnacavallo*, in «Studi Romagnoli», 21 (1970), pp. 190-205.
- M. Mazzotti, *I manoscritti di Gian Marcello Valgimigli*, in «Torricelliana. Bollettino della Società Torricelliana di scienze e lettere», 63-64 (2012-2013), pp. 17-24.
- Ragionamento di Antonio Vesi intorno ai veri confini di Romagna*, Faenza 1841.
- E. Rosetti, *La Romagna: geografia e storia*, rist. anast. dell'ed. orig. a cura di S. Pivato, in appendice le rettifiche e le aggiunte apportate successivamente dall'autore con una biografia di Emilio Rosetti, a cura di C. Matteucci, Imola 1995 (ripr. dell'ed. Milano 1894).
- Statuta castris Veruchuli. Gli statuti quattrocenteschi di Verucchio*, a cura di E. Angiolini, Verucchio 2011.
- L. Tonini, *Della storia civile e sacra riminese*, 6 voll., Rimini 1848-1888.
- A. Vasina, *Cento anni di studi sulla Romagna. 1861-1961. Bibliografia storica*, 3 voll., Faenza 1963.
- A. Vesi, *Storia di Romagna dal principio dell'era volgare ai nostri giorni*, 3 voll., Bologna 1845-1848.

Enrico Angiolini
Archivio di Stato di Modena
enrico.angiolini@opengroup.eu

Cultura storica e fonti documentarie nelle Marche fra municipalismi e istanze regionali

di Francesco Pirani

Il saggio analizza la produzione storiografica marchigiana, riguardante il medioevo, durante la seconda metà dell'Ottocento. In questa regione culturalmente appartata, ma assai florida nell'erudizione di retaggio muratoriano, il superamento della dimensione municipale fu piuttosto travagliato. Dapprima, gli stimoli innovativi giunsero da Firenze, all'indomani della costituzione di una Deputazione di storia patria che comprendeva la Toscana, l'Umbria e le Marche, nel 1863. Negli anni Settanta si assisté a un rinnovato interesse verso gli archivi comunali e il patrimonio documentario: ne scaturì un grandioso progetto di edizione delle fonti medievali, animato da una fede positivista nella storia quale risorsa per il progresso civile, ma i risultati furono assai modesti. Neppure l'istituzione di una Deputazione marchigiana, nel 1890, considerata il traguardo di un'identità regionale, riuscì a scardinare il policentrismo culturale.

This essay examines late nineteenth-century historiography related to the Marches in the Middle Ages. In this region which was set apart from a cultural perspective, but where the antiquarian tradition inherited from Muratori's method was flourishing, it was rather difficult to overcome the municipal character of the studies. Initially, stimulus for innovation came from Florence, where in 1863 a Deputazione di storia patria was founded which included Tuscany, Umbria and the Marches. In the 1870s renewed interest in the communal archives and in historical sources led to an impressive project aimed at editing medieval sources. This was launched by scholars who considered history as a positive resource for social progress, but the outcomes of the project were disappointing. Not even the establishment of a Deputazione of the Marche – which we can take as proof that regional identity had been attained – could dismantle the cultural polycentrism typical of this region.

XIX secolo; medioevo; Marche (Italia); storia della storiografia, storia culturale; archivi.

19th Century; Middle Ages; Marche (Italy); Historiography; Cultural History; Archives.

1. *Premessa*

Sospesa fra il preponderante retaggio di una florida erudizione municipale e le timide istanze di rinnovamento, la cultura storica marchigiana fece registrare durante la seconda metà dell'Ottocento un'importante evoluzione. Se prima di allora scrivere di storia patria significava narrare e dunque inevitabilmente esaltare le vicende passate della propria città, dopo l'Unità d'Italia,

invece, la storia divenne un potente strumento per elaborare una nuova idea di appartenenza nazionale, pur sempre intesa come sommatoria di tante realtà urbane. Si prospettarono allora nuove esigenze di coordinamento nella cultura storica, nel riordinamento e nella valorizzazione dei ricchi giacimenti archivistici locali, soprattutto comunali. Pur lontani dai principali luoghi di elaborazione culturale in campo storico, documentario e archivistico e pur carenti di raccordi istituzionali, i cultori del passato attivi nelle Marche durante il periodo risorgimentale e postunitario seppero variamente intercettare le più importanti novità elaborate altrove e applicarle a un contesto segnato da un perdurante policentrismo, piegato ora a esperire inedite forme di coordinamento su scala regionale. Il testo che segue intende focalizzare l'interesse su queste modificazioni, evidenziandone i principali snodi e considerando sia i personaggi che ne furono protagonisti sia i progetti che ne furono espressione, lasciando affiorare sullo sfondo il rapporto fra i contesti locali e lo scenario nazionale.

Nella prima metà dell'Ottocento, si assiste nelle Marche al lento crepuscolo dell'antico regime storiografico, che aveva trovato compiuta espressione nell'agguerrita attività dei «facchini eruditi», come ebbe a dire in modo un po' sprezzante Pietro Verri sul finire del secolo dei Lumi¹. Invero, nell'età della Restaurazione si registrano soltanto pochi e stanchi epigoni della florida stagione settecentesca: certo fra questi s'incontrano anche grandi personalità, come quella di Monaldo Leopardi, i cui ponderosi e ben documentati *Annali di Recanati* restarono però a lungo inediti e furono dati alle stampe soltanto un secolo dopo la sua morte². In Monaldo e nei coevi scrittori di memorie patrie, la dimensione e anche l'orgoglio municipale di stampo settecentesco si calano in un nuovo clima politico, teso a esaltare il ruolo storico del papato. Gli scrittori di storia patria presentano lo stesso profilo sociale rispetto al secolo precedente: si tratta infatti di nobili e di ecclesiastici, che dispongono di vaste biblioteche private per potersi occupare di storia. Quanto alla geografia culturale, si perpetua il policentrismo marchigiano di antico regime: perdura infatti una straordinaria vivacità dei centri minori, nei quali fu attiva una nutrita schiera di eruditi locali, che costituì una linfa vitale per la cultura storica. Non si dovrà peraltro ritenere che tali eruditi, vissuti talvolta nell'isolamento dei piccoli centri dell'entroterra, difettassero di letture aggiornate o senso critico: all'interno di questa categoria si registrano infatti vere e proprie punte di eccellenza, come accade per le dotte *Memorie di Matelica* dell'arci-

¹ Su questa stagione della storiografia marchigiana, si rinvia a Pirani, *L'officina dei «facchini eruditi»*; sull'identità regionale nell'*ancien régime*, *L'idea delle Marche*.

² Leopardi, *Annali di Recanati*; nel 1828 era stato invece edito Leopardi, *Serie dei vescovi di Recanati*. Per una lettura dell'attività storiografica di Monaldo, si veda Moltedo Olivelli, *Aspetti della storia*; sul contesto culturale della Restaurazione, in relazione alla costruzione delle identità territoriali, Irace, *Tra città e province*: è emblematico come Monaldo Leopardi, nella sua *Autobiografia* (1824), condensi il sentire del patriziato civico dell'antico regime, allorché definisce come «patria» «quella terra nella quale siamo nati e in cui viviamo insieme con gli altri cittadini, avendo comuni con essi il suolo, le mura, le istituzioni, le leggi, le pubbliche proprietà e una moltitudine di interessi e di rapporti» (p. 218).

prete Camillo Acquacotta, edite in due parti nel 1838-1839, ineccepibili nel testo e ancor più nell'edizione delle fonti epigrafiche e documentarie³.

2. *Un ponte verso Firenze: i fecondi innesti toscani nella cultura storica marchigiana*

Dopo un lungo tacere dell'attività storiografica e un'assoluta latitanza delle istituzioni culturali municipali in campo storico, all'indomani dell'Unità d'Italia il panorama culturale si mostra mutato: si affacciano nuove prospettive d'indagine sul passato, si osserva una ricca produzione editoriale, si guarda con rinnovato interesse agli archivi e alla documentazione. Verso la metà dell'Ottocento, nel policentrismo marchigiano si deve tuttavia riconoscere la preminenza della città di Fermo in campo culturale. Occorre però precisare che di preminenza si tratta e non di egemonia, poiché nella città picena la cultura storiografica raccoglieva il lascito di una ricchissima stagione settecentesca, senza però tradursi di fatto in istanze di rinnovamento né nella proiezione all'esterno di nuovi modelli organizzativi della ricerca storica. Dunque, fino alla metà del secolo, occorre semplicemente registrare un infittirsi degli interessi eruditi: nel 1836 Giuseppe Porti fornì un'accurata sinossi di storia municipale, combinando e compendiando in modo sistematico i frutti della storiografia settecentesca⁴; qualche anno più tardi, nel 1841, Giuseppe Fracassetti, letterato di fama e traduttore di Petrarca latino, pubblicò un'aggiornata monografia sul passato della sua città⁵. Fracassetti poteva anche vantare un impegno e una nomea che esulavano dalla sfera locale: a Roma si era fatto apprezzare per le sue qualità ed era entrato a far parte dell'Accademia tiberrina⁶. Le sue *Notizie storiche della città di Fermo* non contengono in realtà molto di originale sotto il profilo contenutistico, basato essenzialmente su una rilettura critica dei frutti dell'erudizione municipale del secolo precedente, ma pongono in appendice un'innovativa sezione, dal titolo *Notizie topografiche-statistiche della città e del territorio di Fermo*, che fornisce una descrizione accurata del territorio, dei monumenti, dei quadri organizzativi del potere civile e religioso, come pure della viabilità e dell'agricoltura. La scrittura della storia, insomma, non si esauriva soltanto in un'onesta pratica erudita, ma si raccordava variamente all'attualità e alle sue urgenze.

Se il profilo intellettuale di Fracassetti fu principalmente quello di un letterato, dedito solo in parte alla storia, i suoi concittadini Raffaele e Gaetano De Minicis, fratelli entrambi avvocati, fecero dello studio del passato locale un'inflessa professione di vita⁷. Essi esercitarono la passione di antiquari,

³ Acquacotta, *Memorie di Matelica*; Acquacotta, *Lapidi e documenti*.

⁴ Porti, *Tavole sinottiche*.

⁵ Fracassetti, *Notizie storiche*.

⁶ Per un profilo intellettuale si veda Severini, *Uno storico erudito ottocentesco*.

⁷ Su questi poliedrici personaggi si dispone degli atti di un recente convegno: *I fratelli De Minicis*.

cultori e studiosi di archeologia e di storia, pubblicando una congerie di saggi su vari temi concernenti la storia antica e medievale della città di Fermo e del territorio piceno. Attorno alla metà del secolo, la produzione di Gaetano era già consistente: essa prendeva le mosse da emergenze architettoniche o artistiche⁸, o più raramente si configurava come brevi biografie di uomini del passato⁹. Raffaele, più defilato ma più assiduo nella pratica erudita, aveva dato alle stampe un numero modesto di titoli, ma vantava una quantità di appunti manoscritti ai quali suo fratello poteva attingere a piene mani¹⁰. Per i De Minicis, che vanno comunque ricompresi nella categoria dei cultori del passato, lo studio della storia assolveva una funzione ancillare: essa era considerata utile a inquadrare e a comprendere le emergenze monumentali, i manufatti architettonici, le monete e i reperti archeologici, avidamente collezionati nella loro dimora nobiliare. Le loro passioni più profonde furono l'archeologia, l'epigrafia, la numismatica: non a caso nei loro scritti essi amano definirsi 'antiquari', dimostrando dunque di perpetuare una tradizione settecentesca.

Nella loro biografia intellettuale, elementi della tradizione si saldano senza contraddizione a fattori d'innovazione: ai primi si possono ascrivere il loro *status* sociale aristocratico, la dedizione allo studio del passato come *otium* privato, la loro abilità collezionistica e pure il possesso di una vasta biblioteca familiare; i secondi invece si possono riconoscere nell'apertura verso contesti e fermenti culturali esterni alla loro città. Gaetano De Minicis, fin negli anni Quaranta del secolo, si inserì infatti nell'ambiente della rivista fiorentina «Archivio storico italiano», diretta da Giovan Pietro Vieusseux¹¹, a contatto del quale maturò nuove prospettive e allargò progressivamente i propri orizzonti. I contatti con Firenze non determinarono però in Gaetano un diverso approccio al passato, ancorato metodologicamente alla prassi dell'erudizione, bensì una nuova prospettiva, che tendeva ora a indagare la storia locale in funzione di quel grandioso edificio, tutto da costruire, rappresentato della comune patria italiana. Entro questo percorso si può inquadrare il suo impegno culturale e la sua attiva partecipazione ad alcuni progetti maturati in seno alla rivista fiorentina¹². Nel 1844 De Minicis contribuì alacremente a una repertoriatura di monografie cittadine, avviata su impulso di Vieusseux e Capponi, e formulò altresì l'auspicio che ben presto potesse veder la luce «una compiuta Bibliografia storica dell'Italia (...)», così importante per dettare la Storia generale d'Italia, di

⁸ Gaetano De Minicis raccolse gran parte dei propri saggi sparsi nella silloge *Eletta dei monumenti*.

⁹ Si vedano le brevi biografie: De Minicis, *Biografia di Lodovico Euffreducci*; De Minicis, *Di Giovanni Visconti da Oleggio*.

¹⁰ Fra le pubblicazioni di Raffaele De Minicis si segnala una cronotassi degli ufficiali fermani: De Minicis, *Serie cronologica*; il suo vasto patrimonio di appunti manoscritti è conservato presso la Biblioteca comunale «R. Spezioli» di Fermo.

¹¹ Sui rapporti fra i De Minicis e Vieusseux si veda Borraccini, *I fratelli De Minicis*; sul ruolo della rivista nel contesto degli studi storici in Italia, Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*; Porciani, *Sociabilità culturale ed erudizione storica*.

¹² Sull'impegno di Gaetano De Minicis e sullo scambio epistolare con la redazione di «Archivio storico italiano», rinvio, qui e oltre, a Pirani, *Il Medioevo fermano*.

cui, si può dire, noi manchiamo». Qualche anno più tardi, nel 1847, l'avvocato fermano collaborò a un'analogo operazione di schedatura, tesa stavolta a mettere a segno un *Catalogo degli Statuti municipali*, a cura di Francesco Bonaini. In entrambi i casi non ne sortì nulla, un po' per le travagliate vicissitudini editoriali, un po' per l'intrinseca difficoltà nell'impresa: ciò che qui interessa è l'adesione di De Minicis a progetti maturati fuori delle Marche e la sua capacità d'infittire i rapporti con la cerchia fiorentina, fatto che traspare pure attraverso la sua entusiastica adesione al *Programma* della seconda serie della rivista «Archivio storico italiano», esteso nel 1855 da Achille Gennarelli, anch'egli fermano, programma nel quale si annunciava il proposito di avviare una collana dedicata a «gli scrittori e i monumenti della storia d'Italia».

Verso la metà dell'Ottocento, dunque, il ponte culturale fra Firenze e Fermo si configurava come un fattore capace di suggerire un mutamento di orizzonte nella storiografia marchigiana. Si trattava peraltro del tentativo, compiuto da alcuni intellettuali più avveduti, di sprovvincializzare la cultura storica locale attingendo a tradizioni più consolidate, ora collocate all'interno di una prospettiva di storia nazionale. In Gaetano De Minicis, che fu la testa di ponte fra Fermo e Firenze, si nota facilmente come i *membra disiecta* delle ricerche fino ad allora compiute andassero orientandosi verso un fine comune, quello di fare della storia fermana un tassello per l'edificazione della nazione. Ma l'influsso culturale fiorentino si faceva sentire anche su un altro piano, quello del romanzo storico d'ambientazione medievale: Fermo è infatti l'unica città delle Marche per la quale è attestata una produzione di tutto riguardo in questo genere letterario e il suo maggior esponente, il marchese Cesare Trevisani, era legato a doppio filo con gli ambienti culturali del capoluogo toscano, ove nel 1849 si era trasferito e godeva della stima dello scrittore e politico livornese Francesco Domenico Guerrazzi¹³. Trevisani e De Minicis erano legati da amicizia, da solidarietà aristocratiche e da intenti comuni: nel 1850, il primo volle esprimere sensi di stima verso il «dotto e gentile» amico nella premessa del suo romanzo storico su Mercenario di Monteverde – un tiranno della città picena, vissuto nella prima metà del Trecento –, rimarcando al tempo stesso che la città di Fermo «merita l'attenzione di ogni italiano, e la sua storia non può scompaginarsi dalla grande storia delle vicende universali della nostra patria»¹⁴; vent'anni più tardi, nel 1870, il secondo volle affidare al suo sodale la stesura della prefazione della sua maggiore fatica storiografica, dedicata ai cronisti fermani tardomedievali¹⁵. Per entrambi, in virtù dell'esperienza maturata a Firenze, narrare il passato della propria città non muoveva più soltanto da un sentimento di orgoglio municipale, ma significava arrecare un contributo prezioso alla costruzione della storia nazionale. Non è dunque un caso che Trevisani ponesse al proprio romanzo il sottotitolo *Storia*

¹³ Per una lettura dei romanzi storici di Trevisani rinvio a Pirani, *Medievalismi nelle Marche*, pp. 99-103.

¹⁴ Trevisani, *Mercenario da Monteverde*, p. viii.

¹⁵ *Cronache della città di Fermo*, pp. v-ix.

italiana del secolo decimoquarto, né che De Minicis volesse parallelamente inserire l'edizione delle cronache fermane nella collana «Documenti di storia italiana». Il superamento della dimensione municipale andava dunque a tutto vantaggio del rilievo da conquistare sul piano nazionale.

Nel 1863 l'istituzione della «Deputazione di storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche»¹⁶ poggiò, per quanto attiene al profilo degli intellettuali che vi presero parte, sui consolidati legami fra Firenze e Fermo. Dei settantadue soci ordinari che figurano all'atto di nascita del nuovo organismo, i fermani rappresentavano la netta maggioranza all'interno del modesto gruppo dei marchigiani: nell'elenco se ne contano undici (fra loro figurano i nomi di Gaetano De Minicis, Cesare Trevisani, Giuseppe Fracassetti e Vincenzo Curi), seguiti soltanto da quattro anconetani e da qualche altro socio spaiano proveniente da poche altre città della regione adriatica (Osimo, Fano, Cingoli, San Severino Marche). Molti dei soci marchigiani avevano una formazione autodidatta nelle discipline storiche: praticavano dunque un diletterismo di alto livello, grazie alla loro estrazione sociale aristocratica e alla disponibilità di ricche biblioteche private. Immediatamente fu conferita a Gaetano De Minicis la carica di vicepresidente, alla quale era stato candidato da Gino Capponi: l'avvocato fermano avrebbe mantenuto quel ruolo fino alla sua morte, nel 1871. Tuttavia, il coordinamento svolto da De Minicis in seno alla Deputazione fu piuttosto debole: la sua presenza alle riunioni indette nella sede di Firenze fu sporadica e il tentativo di coagulare attorno a sé un gruppo di studiosi marchigiani si dimostrò fallimentare¹⁷. Quanto agli aspetti culturali, invece, a partire dagli anni Sessanta si produsse una progressiva osmosi fra la tradizione ecdotica, la cultura archivistica e la ricerca storica maturate in Toscana, da un lato, e la frastagliata cultura storico-erudita marchigiana, ancora dominata dal municipalismo, dall'altro: l'istituzione della Deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche promosse nella regione adriatica un rinnovato *furor* creativo, che si rese evidente nell'immediato nell'edizione di testi e fonti documentarie.

Il ruolo istituzionale rivestito da De Minicis in seno alla Deputazione gli consentì di proporre con successo l'edizione delle fonti narrative fermane, sotto il titolo di *Cronache della città di Fermo*, che avrebbero visto la luce nel 1870, al termine di un tormentato percorso editoriale¹⁸. Il volume si col-

¹⁶ Sul contesto culturale, Piccinini, *La Deputazione di storia patria*; utili raffronti in Artifoni, *La storiografia della Nuova Italia*; Pinto, *Il contributo della Deputazione di storia patria*.

¹⁷ Piccinini, *La Deputazione di storia patria*, pp. 237-240.

¹⁸ I testi editi nelle *Cronache della città di Fermo* sono: *Cronaca fermana di Antonio di Niccolò notaio e cancelliere della città di Fermo dall'anno 1176 sino all'anno 1447*, pp. 1-98; *Cronaca fermana di Luca Costantini, segretario del comune di Fermo in continuazione di quella di Niccolò*, pp. 99-103; *Annali della città di Giovan Paolo Montani e Continuazione dei medesimi Annali di altra mano*, pp. 177-198; *Annali di Fermo d'autore anonimo dall'anno 1445 sino al 1557*, pp. 199-290. Per la vicenda editoriale, ricostruita sulla base della corrispondenza di De Minicis con la Deputazione (ora conservata nell'Archivio della

locava nell'alveo di quel «progetto compatto di pubblicazione di documenti concernenti la storia delle province poste sotto la giurisdizione della Deputazione, e anche quella generale d'Italia», teso a dare particolare risalto ai testi più antichi, cioè risalenti a un periodo che va «dall'età di mezzo a tutto il secolo XVI»¹⁹. Nel 1864 Gaetano inviò alla Deputazione fiorentina una prima trascrizione della cronaca di un oscuro notaio fermano del XV secolo, Antonio di Nicolò, dalla quale avrebbe preso corpo il suo progetto editoriale. Nel marzo 1865 la commissione preposta alla collana aveva espresso parere positivo sull'opera, e un anno più tardi Gino Capponi poteva complimentarsi con l'avvocato fermano per l'alacrità del «lavoro erudito» finora svolto. Ma in seguito non mancò qualche dissenso: De Minicis dovette infatti accettare *obtorto collo* che fosse inserita in appendice al suo volume una corposa sezione a cura di Marco Tabarrini (allora segretario della Deputazione), ove furono pubblicati testi e transunti di atti del Fondo diplomatico del comune di Fermo, dedotti attraverso l'intermediazione dell'erudizione settecentesca²⁰. L'avvocato, da parte sua, non volle o non poté accettare le ripetute raccomandazioni di Capponi sull'opportunità di collazionare il testo di Antonio di Nicolò con una copia conservata nella Biblioteca magliabechiana di Firenze. Infatti, la necessità di concludere l'opera imposero al curatore scelte fortemente approssimative sul piano filologico, in contrasto con quanto l'ecdotica prescriveva: nella sua edizione De Minicis trascrisse da una copia posseduta nella sua biblioteca familiare, ma nell'introduzione del volume non si peritò neppure di indicare il codice.

Per la sensibilità culturale di De Minicis, il testo della cronaca di Antonio di Nicolò meritava di uscire dall'alveo della storia locale in quanto «diffusa e minuta, toccando anno per anno e anche giorno per giorno i fatti principali d'Italia»: la messe di notizie arrecate, dunque, ai suoi occhi «fan pregevole la sua cronaca ed utile ad illustrare la storia del secolo XV»²¹. Per mostrare il fitto intreccio fra storia locale e storia nazionale, De Minicis si prodigò nel compilare una corposa sezione di *Annotazioni e giunte*, tesa non soltanto a fornire dati sulla storia di Fermo e a colmare le lacune contenutistiche del notaio-cronista, ma soprattutto a raccordarla con quella del resto d'Italia. I due livelli, locale e nazionale, si saldavano in un'originale forma combinatoria per dare vita a uno zibaldone storico-erudito, scarsamente coeso, che componeva in un ricco mosaico fonti d'archivio di prima mano, sunti o trascrizioni di atti, rimandi alla coeva cronachistica delle città italiane, riferimenti all'erudizione municipale settecentesca e opere di storia generale.

Deputazione di storia patria per la Toscana), rinvio ancora, qui e oltre, a Pirani, *Il Medioevo fermano*, pp. 141-148.

¹⁹ Sui manifesti programmatici della Deputazione, si veda Porciani, *L'Archivio storico italiano* (la citazione è a p. 124).

²⁰ Tabarrini, *Sommario cronologico di carte fermane*: la sezione curata da Tabarrini (pp. 291-580) veniva a occupare una parte assai consistente del volume curato da De Minicis.

²¹ *Cronache della città di Fermo*, p. xv.

De Minicis, insomma, si avvalse intensamente delle fonti storiche e dei testi storiografici per cercare di sottrarre il Medioevo fermano a una dimensione meramente locale e collocarlo nella cornice della storia nazionale.

3. *Un rinnovato fervore: le edizioni di fonti documentarie e il riordinamento degli archivi comunali*

All'indomani della morte di Gaetano De Minicis, nel 1871, si pose il problema di rappresentanza della componente marchigiana in seno alla Deputazione²². Non si trattava ovviamente soltanto di un fatto politico, ma di una reale opportunità per il coordinamento delle attività culturali nelle Marche. Nelle lotte interne per la successione, prevalse nuovamente la componente fermana: la carica di vicepresidente fu dapprima affidata a Vincenzo Minuti, docente di storia al Liceo «Annibal Caro» di Fermo, che vantava di essere allievo di Gino Capponi; in seguito toccò a Giuseppe Fracassetti, sostenuto dal concittadino marchese Cesare Trevisani. Fracassetti mantenne la carica fino alla sua morte, nel 1883: i suoi prevalenti interessi letterari e il progressivo scollamento fra la Deputazione fiorentina e gli studiosi al di là degli Appennini provocarono non soltanto il malcontento dei soci marchigiani, che non mancarono di accusare i toscani di favorire gli interessi riguardanti la loro regione, ma fecero emergere pure l'esigenza di avviare progetti autonomi rispetto a Firenze. Il programma culturale restava saldamente ancorato a quello dettato dalla Deputazione, ma si comprese allora che per dare maggiore concretezza all'impegno profuso occorreva coordinare le attività a livello locale. Inoltre, maturò la consapevolezza che occuparsi di storia e confrontarsi con i ricchi patrimoni documentari custoditi negli archivi non costituiva più soltanto una faccenda per dotti aristocratici immersi nella tradizione erudita, ma investiva ora direttamente le comunità cittadine e la costruzione della loro identità culturale.

A farsi interprete di questa rinnovata sensibilità fu Carisio Ciavarini (1837-1905), anconetano di adozione, insegnante liceale e politico di fede liberal-democratica²³. Questi fu molto attivo in campo culturale, sia nel promuovere l'istruzione popolare e la conoscenza del passato²⁴, sia nel rivestire incarichi istituzionali: nel 1867 diede avvio al *Gabinetto paleoetnografico ed archeologico delle Marche*, che costituì il nucleo primitivo del museo archeologico; l'anno seguente divenne segretario della «Commissione conservatrice dei monumenti storici e letterari nelle province delle Marche»²⁵; nel 1870 ottenne la nomina a

²² Sulle vicende istituzionali in seno alla Deputazione, si veda Piccinini, *La Deputazione di storia patria*, pp. 242-245.

²³ Per un profilo biografico e intellettuale, si rinvia al volume *Carisio Ciavarini (1837-1905)*.

²⁴ Si cimentò pure nella divulgazione, pubblicando un'opera rivolta a un vasto pubblico: Ciavarini, *Sommario della storia di Ancona*.

²⁵ Sul ruolo di Ciavarini in seno alla «Commissione conservatrice», un'ampia analisi si trova in

socio corrispondente della Deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche e più tardi, nel 1879, ottenne lo stesso riconoscimento nell'Istituto germanico di Roma. La biografia di Ciavarini mostra appieno la sua identità di *homo novus*: egli non è più un aristocratico ricurvo sulle carte della biblioteca familiare, com'era accaduto fino alla generazione precedente, bensì un *civil servant* che riveste molteplici incarichi ed elabora fattivi progetti in nome della collettività. Ciavarini non avvertì però una vocazione di storico *stricto sensu*: fu principalmente nel campo degli archivi, e secondariamente in quello delle fonti documentarie, che espresse il suo impegno intellettuale e civile. In seno alla «Commissione conservatrice» elaborò importanti progetti di recupero, riordinamento e inventariazione per gli archivi storici comunali marchigiani: questi ultimi si sarebbero dovuti dotare auspicabilmente di mezzi di corredo (inventari, indici, cataloghi, regesti, edizioni), così da avviare un processo di modernizzazione, secondo il modello già sperimentato nei decenni precedenti in Toscana. Tuttavia, a differenza di molte altre regioni italiane, mancavano ancora nelle Marche punti di riferimento istituzionale in campo archivistico: il Regio Decreto 30 dicembre 1871, n. 605, aveva istituito, sotto la dipendenza del Ministero dell'interno, un Archivio di Stato in Roma; pochi anni più tardi, il Regio Decreto 26 marzo 1874, n. 1861, aveva affidato la vigilanza archivistica a Sovrintendenze con giurisdizione sulle antiche circoscrizioni storiche e le Marche, insieme con l'Umbria e il Lazio, erano così rientrate tra le competenze della Sovrintendenza per gli Archivi romani²⁶.

Ad animare lo zelo di Ciavarini era una salda fede positivista nella storia intesa come risorsa utile per la collettività: nel solco della tradizione risorgimentale di progresso civile, egli riteneva che la salvaguardia, la custodia e lo studio dei documenti e delle testimonianze del passato costituissero un patrimonio comune da conoscere e promuovere a vantaggio del popolo e della nazione tutta²⁷. In sintonia con quanto le Deputazioni di storia patria andavano facendo altrove, anche nelle Marche emerse l'esigenza di approntare l'edizione di fonti locali, sia per valorizzare i ricchi giacimenti archivistici in larga parte inesplorati, sia per ribadire, in ottica post-risorgimentale, l'apporto delle «piccole patrie» alla costruzione della nazione. Occorreva dunque procedere preliminarmente a un riordinamento degli archivi, secondo i dettami del cosiddetto «metodo storico», formulato da Francesco Bonaini; si postulava altresì l'esigenza di rintracciare i testi documentari più rilevanti, in vista di una loro edizione. Tali intendimenti furono espressi da Ciavarini a chiare lettere nei suoi fitti interventi alle riunioni della «Commissione conservatrice», che dovette confrontarsi però con l'indolenza di molte amministrazioni,

Giacomini, *Ciavarini e gli archivi*. La Commissione era stata istituita con decreto del 3 novembre 1860, n. 311, del «R. Commissario straordinario per le provincie delle Marche»; al riguardo si veda Lodolini, *Deputazione, archivi*, p. 45.

²⁶ Per la storia istituzionale degli archivi marchigiani dopo l'Unità si rimanda a Lodolini, *Gli archivi storici*, pp. 7-8.

²⁷ Giacomini, *Ciavarini e gli archivi*, pp. 115-116.

immature e incapaci di cogliere la portata innovativa della proposta culturale. Tuttavia, l'ottimismo di Ciavarini non era minimamente scalfito dal titanismo dell'impresa, né dalle concrete difficoltà o dai dinieghi incontrati: l'opera ultima che si prefiggeva di portare a compimento, cioè quella di fornire una vasta silloge della documentazione conservata negli archivi delle Marche – secondo quanto ebbe a dire nel maggio 1868 all'assemblea generale della «Commissione conservatrice» – sarebbe stata «lunga, faticosa e dispendiosa, ma non impossibile»²⁸. Quel progetto, del resto, non si sarebbe mai realizzato senza la fattiva collaborazione «di tutti i sindaci, segretari, archivisti, bibliotecari (...), dei professori, scrittori ed altre persone erudite», arruolati a tempo pieno «per la ricerca, scelta e compilazione e studio necessario»: soltanto in questo modo si sarebbe potuta avviare una pubblicazione periodica di fonti «con grande utile per la conservazione di essi documenti da ogni sinistra fortuna, e per fondamento vero della Storia nazionale»²⁹.

Fu così che prese abbrivio la più nota collezione di testi documentari edita nelle Marche dopo l'unificazione d'Italia: la *Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane*, posta sotto la direzione di Carisio Ciavarini e apparsa in cinque volumi fra 1870 e 1884³⁰. Negli auspici del suo ideatore, la *Collezione* non doveva essere che il risultato conclusivo di un lungo processo virtuoso, che muoveva dall'ordinamento degli archivi per poi passare attraverso la produzione di strumenti di corredo efficaci e infine, come ultima tappa, nella pubblicazione di fonti utili per la storia. Il progetto intendeva fondarsi su un piano d'azione ben orchestrato: dapprima, nel 1896, furono inoltrati ai comuni, alle province e alle prefetture un solenne *Invito* e un *Manifesto di associazione*, ove si invitavano gli studiosi a «ordinare scientificamente» i documenti, corredandoli di inventari e strumenti per la consultazione³¹. Il testo dell'*Invito* era molto esplicito: l'istituzione degli archivi storici comunali, separati dalle carte correnti e debitamente riordinati, avrebbe arrecato «infinito vantaggio» a ogni «terra e città marchigiana», in quanto ciascuna avrebbe potuto contare su «un nuovo stabilimento di civiltà a canto alle pubbliche scuole, alle biblioteche, alle gallerie ed ai musei»; ogni comunità avrebbe poi potuto contribuire alla riscoperta della propria storia, concorrendo «a completare quella d'Italia»³². Si trattava dunque di aggregare materiali propedeutici per una storia ancora tutta da scrivere.

²⁸ *Ibidem*, p. 116.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Collezione di documenti storici*: i cinque volumi pubblicati comprendono l'edizione delle cronache anconetane tardomedievali a cura dello stesso Ciavarini (I, *Documenti storici anconitani*, 1870), il codice diplomatico del comune di Fabriano, a cura di Aurelio Zonghi (II, *Carte diplomatiche fabrianesi*, 1872), gli statuti delle comunità minori del Pesarese e del Montefeltro, a cura di Giuliano Vanzolini (III, *Statuti di Gradara, Peglio e Montefeltro*, 1874), il codice diplomatico del comune di Osimo, a cura di Giosuè Ceconi (IV, *Carte diplomatiche osimane*, 1878), il codice diplomatico del comune di Jesi, a cura di Antonio Gianandrea (V, *Carte diplomatiche jesine*, 1884).

³¹ Cito ancora fedelmente da Giacomini, *Ciavarini e gli archivi*, pp. 120-121.

³² *Ibidem.*, p. 122.

Negli intenti programmatici di Ciavarini, espressi nel *Manifesto di associazione*, le fonti della sua *Collezione* avrebbero dovuto comprendere «i documenti da pubblicarsi anteriori al secolo XVII, distinti nelle serie seguenti: cronache e storie inedite; statuti delle città, delle arti, de' mercanti e simili; regesti, o sunti dei capitoli, trattati e decreti; idem dei libri di provvisioni o riformanze»³³. Non sorprende che i testi normativi seguano le fonti cronachistiche in questa tassonomia, poiché gli editori della seconda metà dell'Ottocento privilegiavano un po' ovunque i testi di natura letteraria (non era forse sulle cronache che aveva lavorato Gaetano De Minicis fino a qualche anno prima?) rispetto a quelli giuridici e diplomatistici. Quanto agli statuti delle città, Ciavarini avrebbe precisato che quei testi gli apparivano più di ogni altro «le più solenni attestazioni del sentimento di autonomia delle comunità»: attuando un meccanismo di rilettura in chiave post-risorgimentale del passato medievale, egli esprimeva la ferma convinzione «che i comuni del Medio Evo sono come un simbolo delle attuali monarchie costituzionali, e che vivo in ogni tempo e in ogni nostro borgo fu il sentimento di libertà e indipendenza all'opposto da quanto si desume da certi diplomi e diari ufficiali, e dalle storie fino qui scritte»³⁴. Insomma, l'anelito alla libertà che aveva animato i comuni italiani doveva apparirgli ora perfettamente realizzato e incarnato nella nazione. Per Ciavarini, la storia vera e autentica non poteva certo essere studiata

nelle leggende dei cancellieri imperiali o regi e di abati, non nei codici imposti, nei diplomi di privilegi, di esenzioni, non nelle devote suppliche obbligate dalla prepotenza (...), ma nelle leggi popolari, nelle riformanze, nei decreti consiliari, in tutti i provvedimenti insomma all'interna amministrazione, allo svolgimento della prosperità e civiltà, *allora comunale*, in appresso *nazionale*³⁵.

La storia medievale poteva dunque fornire ammaestramenti utili per i tempi presenti, secondo quanto lo stesso Ciavarini asseriva nella prefazione al secondo volume della *Collezione*. La sua professione di fede non poteva essere più esplicita e anche genuina:

Ritengo sempre debba giovare precipuamente lo studio delle memorie medioevali chi rettamente le comprenda. In esse ci è additato il modo di comprendere le associazioni cittadinesche, di promuovere le arti, e associazioni e arti di far sicure e prospere con savi e severi ordinamenti, di allargare le industrie e i commerci, di preporre al bene privato il pubblico (...), di considerare la religione stessa cristiana come stromento di associazione e di vera filantropia³⁶.

Tali convincimenti si fondavano sull'idea di un legame diretto e cogente fra il passato comunale e l'attualità; postulavano inoltre l'esigenza di valorizzare la documentazione degli archivi storici, troppo spesso «lasciati in

³³ Il testo è riportato *ibidem*, p. 124.

³⁴ Ciavarini, *Prefazione a Statuti di Gradara*, p. vi.

³⁵ *Ibidem*, p. VIII (il corsivo è nel testo).

³⁶ Ciavarini, *Prefazione a Carte diplomatiche fabrianesi*, p. VIII.

abbandono, manomessi, spogliati, e più che mai disordinati»³⁷. L'accorato appello di Ciavarini agli studiosi di ogni centro delle Marche, affinché collaborassero attivamente alla *Collezione*, può essere dunque letto sia in positivo, come un'autentica e urgente attuazione della tutela archivistica prevista dalla legislazione vigente, sia in chiave ideologica, come un'aspirazione tesa a costruire una memoria basata principalmente sul passato medievale. Quanto alla realizzazione dell'ardito progetto, i cinque volumi dati alle stampe rivelano un profondo divario fra gli obiettivi preposti e la qualità dei risultati. Le fonti storiche pubblicate risultano disomogenee e per nulla rispondenti all'esigenza di sistematicità postulata nel piano dell'opera³⁸. Il retaggio della tradizione erudita municipale, del resto, si faceva avvertire attraverso la scelta di collaboratori che provenivano inevitabilmente da quelle fila. Ma è soprattutto sul piano squisitamente ecdotico che la *Collezione* denota grande approssimazione: la modesta cura per i testi, l'incertezza delle lezioni, il confezionamento spesso abborracciato dei registri, la mancanza di ogni accenno alla tradizione (in certi casi, non si fornisce neppure la collocazione archivistica dei testi editi), fanno rimpiangere in larga parte il rigore della stagione erudita settecentesca, verso la quale peraltro Ciavarini non aveva neppure risparmiato critiche.

Lo straordinario vigore della proposta culturale di Ciavarini produsse invece i suoi frutti nel campo del riordinamento archivistico. In questo settore il personaggio più alacre e scrupoloso fu il canonico fabrianese Aurelio Zonghi (1830-1902), che mise mano agli archivi comunali di importanti città delle Marche centrosettentrionali, applicando con buon discernimento il cosiddetto "metodo storico"³⁹. Zonghi dedicò una parte consistente della sua vita, prima dell'ordinazione episcopale avvenuta nel 1888, allo studio delle carte medievali, dimostrando vasti interessi. Il primo archivio che riordinò fu nel 1871 quello di Fabriano, sua città natale, cui seguirono gli archivi di Jesi nel 1878, Osimo nel 1881 e infine Fano nel 1883, ove lo sforzo fu maggiore stante il totale disordine in cui versava la documentazione. Per ogni riordino Zonghi produsse un'accurata relazione, dichiarando le scelte adottate e l'assetto conferito alle carte⁴⁰: nella sua scrittura sorvegliata si riscontra un desiderio di equilibrio e di misura, che rifugge da ogni approccio preconcepito alle fonti, avvicinate invece con umiltà e «colla coscienza di uno storico imparziale che racconta le cose siccome sono», astenendosi

³⁷ Ciavarini, *Prefazione a Statuti di Gradara*, p. IX.

³⁸ Sulla disorganicità del progetto di Ciavarini, che aggrega fonti tipologicamente diverse, provenienti da vari luoghi e procedendo per accumulazione, si veda anche Bernardi, *La Deputazione di Storia patria*, pp. 53-54.

³⁹ Sulla sua attività di archivista, di editore delle fonti e di studioso, ampie analisi in Quagliarini, *Aurelio Zonghi*.

⁴⁰ Zonghi, *L'Archivio Storico del comune di Fabriano*; Zonghi, *Relazione sull'ordinamento dell'archivio comunale di Jesi*; Zonghi, *Relazione sull'ordinamento dell'antico archivio comunale di Osimo*; Zonghi, *Repertorio dell'antico archivio comunale di Fano*.

dal dare giudizi⁴¹. Zonghi appare perfettamente consapevole di dedicarsi a un'attività ancillare per la storia: si rallegra di prendere parte attiva a «quel risveglio che (...) si riaccese vivissimo» e di scendere personalmente nella «nobil gara» ingaggiata dai «municipi d'Italia di sistemare i propri archivi e di servare gloriosamente tutto ciò che in essi si contiene»⁴²; ritiene tuttavia che la sua missione sia soltanto propedeutica «ad apparecchiare una nuova storia delle Marche, cui presto o tardi si porrà mano assolutamente»⁴³.

Dunque per Aurelio Zonghi, in conformità con il progetto elaborato da Ciavarini, si trattava di assemblare materiali più ampi e accurati possibili, utili a chi avrebbe poi voluto scrivere la storia. In questa prospettiva si possono inquadrare sia le *Carte diplomatiche fabrianesi*, collocate nel secondo volume della *Collezione* di Ciavarini, sia la breve collana di *Documenti storici fabrianesi*, da lui inaugurata nel 1879-1880 e indirizzata verso le fonti normative⁴⁴. Nella premessa all'edizione degli statuti dell'arte della lana di Fabriano, il canonico esprimeva il convincimento che «la storia, qualunque essa sia, non debba andar mai scompagnata dai suoi documenti» e che nello studio del passato occorresse «la costante pazienza di ricercare accuratamente la verità nei documenti superstiti»⁴⁵. La sua professione di assoluta fedeltà al dettato documentario si traduceva in una sobrietà nel giudizio e in un approfondito vaglio dei testi, mai piegati a «soddisfare certe innocenti ambizioncelle nate, cresciute ed invecchiate all'ombra dei propri campanili»⁴⁶. In questo modo Zonghi sottraeva al municipalismo quella carica ideologica che aveva avuto in passato, per conferire alla storia cittadina una mera funzione conoscitiva, animatrice di un sano spirito civile⁴⁷.

Un fervore analogo animava anche i maggiori centri dell'area centro-meridionale delle Marche, a prescindere da un collegamento con i progetti intrapresi da Ciavarini. L'eclettico marchese Filippo Raffaelli di Cingoli, che pure apparteneva per età e per estrazione sociale alla generazione degli eruditi aristocratici, presentò nel 1866 al Consiglio provinciale di Macerata un *Sunto storico ed attuale condizione dell'antico archivio dei rettori della Marca di Ancona e della rota maceratese*, in vista di un auspicato riordino delle carte⁴⁸; qualche anno più tardi, nel 1872, egli effettuò un'accurata stima della biblioteca familiare dei De Minicis, in vista di una sua acquisizione da parte

⁴¹ Zonghi, *Relazione sull'ordinamento (...) di Osimo*, p. 2.

⁴² Zonghi, *Relazione sull'ordinamento (...) di Jesi*, p. 10.

⁴³ Zonghi, *Relazione sull'ordinamento (...) di Osimo*, p. 8.

⁴⁴ Zonghi, *Capitoli della Fraternita*; Zonghi, *Statuta artis lanae*. Invero, l'interesse per le fonti normative era già emerso nel riordinamento dell'archivio di Osimo, a seguito del quale pubblicò pure un volumetto sugli statuti comunali trecenteschi, che non travalica peraltro la dimensione descrittiva (Zonghi, *Gli antichi statuti della città di Osimo*).

⁴⁵ Zonghi, *Statuta artis lanae*, p. XII.

⁴⁶ *Ibidem*, p. XLI.

⁴⁷ Zonghi sostenne queste idee anche in un discorso fatto al clero fabrianese nel 1865, nel quale espresse la necessità di approfondire lo studio della storia e delle scienze naturali, accanto a quello della teologia e delle scienze sacre (Quagliarini, *Aurelio Zonghi*, p. 87).

⁴⁸ Raffaelli, *Sunto storico*.

della Biblioteca civica di Fermo, di cui era direttore⁴⁹. Un po' ovunque, insomma, si impose una nuova e diversa attenzione verso i patrimoni archivistici e librari, considerati sia come fonti e materiali utili per la conoscenza storica, sia nella pregnante accezione di patrimonio culturale.

4. *Tentativi e progetti di coordinamento regionale*

Una volta esaurita la spinta propulsiva del progetto di Ciavarini, le residue iniziative restarono isolate e frammentarie. Nelle Marche dell'ultimo quarto dell'Ottocento, tradizione e innovazione si intrecciavano ancora inestricabilmente. Non c'è dubbio che i fermenti più innovativi si rivolgessero alla costruzione di una cultura storica non più incardinata su basi municipali o sul personalismo degli eruditi, bensì su un coordinamento della ricerca di più ampio respiro territoriale, ma queste aperture coesistevano e si integravano con il portato di una tradizione erudita mai sopita e senz'altro predominante sul piano quantitativo. Del resto nelle Marche mancavano centri culturalmente egemoni o eredi di capitali di antichi Stati italiani e le università, fino alla fine del XIX secolo, ebbero scarso peso nella costruzione della memoria storica. Pertanto, i protagonisti in campo storiografico continuarono ad essere i cultori di memorie locali e anche ai centri minori furono dedicati studi di tutto rispetto sotto il profilo metodologico e contenutistico. Una rapida rassegna dei personaggi e dei titoli può essere dunque utile a individuare i contorni del fenomeno erudito e degli interessi prevalenti.

A Jesi, il sacerdote Giovanni Annibaldi si segnalò per le ricerche sulla storia religiosa locale e segnatamente sul monachesimo⁵⁰; il suo concittadino Antonio Gianandrea, collaboratore del progetto di Ciavarini, si aprì invece a orizzonti geografici e storiografici che travalicavano la sfera locale, pubblicando una serie di saggi sulle relazioni fra le Marche centrali e l'area lombarda, sull'immigrazione e sulla circolazione di funzionari e di maestranze⁵¹. L'impegno indefesso di Gianandrea, negli anni Ottanta del secolo, si rivolse a raccogliere in modo sistematico le attestazioni documentarie relative a Francesco Sforza nelle Marche, anteriormente alla sua nomina a duca di Milano, cioè fra 1433 e 1437: lo studioso setacciò interi archivi comunali – quelli di Jesi, San Severino Marche e Fabriano – per dare alle stampe ogni testimonianza della presenza sforzesca nella regione adriatica e offrire agli studiosi italiani materia di studio su questo argomento⁵². I suoi

⁴⁹ A tale proposito si veda la dettagliata analisi di Borraccini, «*Nell'abbondanza e sceltrezza sono alcuni pezzi unici*».

⁵⁰ Fra i molti titoli il più significativo è senz'altro Annibaldi, *San Benedetto e l'Esio*.

⁵¹ Su Gianandrea e per i riferimenti bibliografici si rinvia al volume *Omaggio a Gianandrea*.

⁵² Gianandrea, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo (...) l'archivio jesino*; Gianandrea, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo (...) l'archivio settempedano*; Gianandrea, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo (...) l'archivio fabrianese*.

saggi di argomento sforzesco non ricevettero però unanime consenso: in seno alla redazione di «Archivio storico italiano», che costituiva l'organo ufficiale della Deputazione di Toscana, Umbria e Marche, Cesare Paoli criticò duramente Gianandrea, denigrando la farraginosità dei suoi scritti, definiti senza mezzi termini «spazzatura»⁵³. Tale dissidio appare eloquente non soltanto per gli specifici contenuti, quanto come sintomo del profondo solco creatosi durante gli anni Ottanta fra gli studiosi della Deputazione attivi a Firenze e quelli marchigiani, che procedevano ormai separatamente.

Intanto l'osimano Giosuè Cecconi, anch'egli collaboratore alla *Collezione* di Ciavarini, relegato prevalentemente a un ambito di ricerca locale, produsse una monografia sulla storia di Castelfidardo e su personaggi che ebbero risonanza in Italia, come il quattrocentesco capitano di ventura Boccolino Guzzoni⁵⁴. A Camerino, il marchese Patrizio Savini aveva dato alle stampe nel 1864 un compendio della storia della propria città, che di lì a poco, nel 1895, il canonico Milziade Santoni avrebbe riedito con note ed aggiunte⁵⁵; lo stesso Santoni fu un alacre erudito, molto attivo sia nello studio della storia camerinese sia nelle edizioni documentarie di fonti medievali⁵⁶. Ad Ascoli Piceno, Gabriele Rosa dedicò nel 1869-1870 una storia in due volumi, riservando il primo tomo alle vicende che andavano dalle origini al 1421⁵⁷. I centri minori dimostravano un'analogia vitalità: le *Memorie storiche di Serrasanquiro* (nella Vallesina) di Domenico Gaspari, edite a Roma nel 1883, le *Memorie storiche di Sanginesio* (nel Maceratese) di Giuseppe Salvi, uscite a Camerino nel 1889, le *Memorie storiche della città di Amandola* (nell'area dei Monti Sibillini) di Pietro Ferranti, pubblicate ad Ascoli Piceno nel 1891. Tali opere testimoniano lo stato di ottima salute dell'erudizione municipale⁵⁸: si tratta in ogni caso di testi sorvegliati, ormai emancipati da ogni intento di esaltazione campanilistica e rivolti invece a ricostruire il passato locale con acribia e a fornire al contempo utilissime appendici documentarie.

La dispersione territoriale degli studi storici riguardava pure le ricerche svolte dai pochi studiosi accademici. Nelle Marche mancava ancora una tradizione universitaria di studi storico-giuridici, a differenza di quanto accadeva nei più prestigiosi atenei dell'Italia centrale, quali Siena o Peru-

⁵³ Il giudizio, tratto dal carteggio di Gianandrea conservato presso l'Archivio della Deputazione di storia patria per la Toscana, si può leggere in Piccinini, *La Deputazione di storia patria*, p. 244.

⁵⁴ Cecconi, *Storia di Castelfidardo*; Cecconi, *Vita e fatti di Boccolino Guzzoni*.

⁵⁵ Savini, *Storia della città di Camerino*. La riedizione da parte di Santoni fu realizzata nell'auspicio che quella «storia popolare», cioè di taglio divulgativo, potesse servire da incitamento per ricerche «più copiose» (Santoni, *A chi legge*, p. VI nell'edizione del 1895).

⁵⁶ Fra i moltissimi titoli dati alle stampe, si ricorda almeno, per il rilievo dei testi: Santoni, *Della zecca e delle monete*; Santoni, *Il libro rosso*.

⁵⁷ Rosa, *Disegno della storia di Ascoli Piceno*; Rosa aveva pure recensito le *Cronache* di De Minicis sulle pagine di «Archivio storico italiano», 3^a ser., XIII, (1871), pp. 129-131.

⁵⁸ Rispettivamente Gaspari, *Memorie storiche di Serrasanquiro* [oggi Serra San Quirico]; Salvi, *Memorie storiche di Sanginesio* [oggi San Ginesio]; Ferranti, *Memorie storiche della città di Amandola*.

gia⁵⁹. Nell'Ateneo di Macerata, la cattedra di Storia del diritto italiano fu affidata, alla metà degli anni Ottanta, all'avvocato maceratese Raffaele Foglietti, che si dedicò a studi sulle vicende giuridiche e istituzionali delle Marche medievali, senza però riuscire a declinare in modo originale i più aggiornati fermenti storiografici nel campo della storia del diritto, né a coagulare attorno a sé un progetto o un gruppo di studiosi attivi sugli stessi temi d'indagine⁶⁰. Foglietti rivolse in particolare i suoi interessi a temi di storia medievale di Macerata e dello Stato della Chiesa, investigando fonti normative e fiscali, nei confronti delle quali dimostrò pure una buona pratica esegetica e seppe valorizzare fonti tipologicamente diverse⁶¹. Il suo saggio sull'estimo maceratese del 1262, analizzato con criteri quantitativi e con aperture verso la storia economica e sociale, evidenzia ad esempio l'emergere di campi d'indagine innovativi per quegli anni. Tuttavia, l'avvocato maceratese non seppe avviare un dialogo con gli storici della regione e la sua figura restò isolata nel contesto degli studi marchigiani.

Su un altro versante, intanto, si affacciava anche nelle Marche una cultura storica d'ispirazione positivista. Nel 1871 prese avvio la «Rivista marchigiana di scienze, lettere, arti e industria», che usciva ad Ancona a cadenza mensile: tale pubblicazione periodica aveva poco a che vedere con le discipline storiche, poiché mirava a rilanciare la produzione economica e i commerci, ma si segnalava al contempo sia per la volontà di coordinare a livello regionale ogni tipo di iniziativa che avesse una ricaduta sul piano sociale, sia per la schietta adesione al positivismo. Nelle colonne della rivista gli interventi degli storici furono assai cursori e marginali: non sorprende tuttavia di trovare nel 1873 una nota di sintesi, scritta da Carisio Ciavari- ni, sull'attività di riordinamento dell'archivio di Fabriano svolta da Aurelio Zonghi, a ulteriore prova del valore civile e sociale accreditato a tale operazione. Fu tuttavia un intellettuale fabrianese, Oreste Marcoaldi (1825-1879), a declinare in modo compiuto sul piano storico le istanze positivistiche⁶²: la sua *Guida e statistica della città e comune di Fabriano*, edita nel 1873⁶³, si

⁵⁹ Per un quadro generale sugli studi storici in ambito accademico, si veda Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore*; per un confronto con altre realtà "minori" dell'Italia centrale, ad esempio Siena, ove dal 1880 aveva preso avvio la pubblicazione della rivista «Studi senesi» e rivestiva grande prestigio il Circolo Giuridico, si veda Balestracci, *Appunti per una storia*.

⁶⁰ Per la biografia si rinvia a Paci, *Raffaele Foglietti*. Di lì a poco, nel 1896, avrebbe ricoperto la cattedra di Storia del diritto italiano nell'Ateneo maceratese Lodovico Zdekauer, il quale avrebbe inaugurato all'inizio del Novecento un nuovo e fecondo approccio agli archivi e alle fonti medievali; sul suo ruolo culturale si vedano Nardi, *Ludovico Zdekauer a Macerata* e i saggi raccolti nel recente volume *Lodovico Zdekauer*.

⁶¹ Fra i suoi studi più rilevanti: Foglietti, *Documenti*; Foglietti, *Il catasto di Macerata*; Foglietti, *Statuto del Comune* e infine l'opera più corposa, che rappresenta la sintesi dei suoi studi *Confessioni sulla storia*.

⁶² Per un profilo intellettuale, si veda Castagnari, *Oreste Marcoaldi*, la cui ottima analisi si pone però in contrasto con la dizione del sottotitolo del saggio (*Un romantico con il senso attuale della storia*): Marcoaldi non fu affatto un "romantico", ma un uomo pragmatico e un amministratore ispirato ai principi del positivismo.

⁶³ Marcoaldi, *Guida e statistica*.

discosta fin nel titolo da ogni altra coeva pubblicazione sulla storia cittadina, in quanto manifesta intenti pratici e pragmatici assai peculiari.

Marcoaldi, di orientamento liberal-moderato, proveniva da una famiglia manifatturiera: durante il suo esilio a Genova, dal 1849 al 1861, era stato nominato segretario della Società ligure di storia patria, in seno alla quale si era occupato di dialettologia. Al suo rientro a Fabriano, nominato preside nell'Istituto tecnico, aveva preso parte attiva al rinnovamento della classe dirigente locale e si era impegnato, sul piano culturale, come componente della «Commissione conservatrice» coordinata da Ciavarini. Con il riordinamento amministrativo conseguente all'Unità d'Italia, Fabriano aveva perso la sede comprensoriale, ora annessa ad Ancona: per perorare la causa del suo mantenimento, Marcoaldi non soltanto si recò personalmente dal ministro Minghetti, ma volle scrivere un saggio per dimostrare il rango della sua città, non certo sulla base di (false o presunte) patenti di nobiltà, come avrebbe fatto un erudito di antico regime, ma raccogliendo scrupolosamente dati quantitativi e statistici relativi al passato. La *Guida e statistica* mirava dunque a porre in atto un modello di ricerca esatto e accurato e a proporsi come strumento utile per la cittadinanza: come scrisse l'autore nel 1873 in prefazione alla sua opera, indirizzata alla giunta municipale di Fabriano, l'opera conteneva

quanto importa ad ogni cittadino conoscere intorno alla propria patria (...), sia per ciò che si riferisce alle politiche vicende fino ai nostri giorni e agli uomini che in ogni tempo la onorarono, sia per quello che riguarda la Città nostra nelle sue fabbriche, vie, nella igiene pubblica e privata, le opere di arte, gl'istituti vari e di beneficenza, il territorio, l'agricoltura, la popolazione, e innanzi tutto le molte industrie, ond'essa va rinomata e fiorente⁶⁴.

Nella sua realizzazione, la *Guida e statistica* si segnala per la vastità dei campi considerati (dalla demografia storica alle fonti epigrafiche, dagli «oggetti di belle arti» alle industrie, che fanno la parte del leone), ma denota pure un gusto per l'accumulazione: l'apparato esorbitante delle note, che occupa metà del volume, rivela sia un'accuratezza dei riferimenti sia un'innegabile disomogeneità della materia. Pertanto, l'opera di Marcoaldi dovrà essere valutata più per i motivi della sua ispirazione, che non per i risultati sul piano squisitamente storiografico, complessivamente piuttosto modesti.

Nell'ultimo quarto dell'Ottocento la dispersione degli studi, delle iniziative e finanche delle energie intellettuali appare complessivamente la cifra della cultura storica marchigiana; non mancarono tuttavia in questo periodo importanti tentativi di emancipazione degli studiosi locali dalla Deputazione fiorentina. Una tappa decisiva all'interno di questo processo può essere riconosciuta nella pubblicazione di un periodico, a partire dal 1879, denominato con scarsa fantasia «Archivio storico marchigiano», così da richiamare e far propria, persino nel titolo oltre che negli intenti, l'illustre esperienza della ri-

⁶⁴ La lettera è posta in apertura di Marcoaldi, *Guida e statistica* (il passo è riportato e commentato in Castagnari, *Oreste Marcoaldi*, p. 68).

vista fiorentina. Ne assunse la direzione Cesare Rosa, un intellettuale anconetano che si fece carico di convogliare nella nuova rivista gli sforzi della storiografia regionale. Nella premessa al primo numero della rivista, Rosa esaltava a chiare lettere l'«esempio nobile» del modello messo in atto da Vieusseux – non mancavano del resto un po' in tutta Italia illustri imitatori⁶⁵ – ed esprimeva l'intento di porsi pienamente sul suo solco. Quanto ai temi e alla cronologia della ricerca, la dichiarazione di intenti affermava che «la parte più larga verrà fatta al Medioevo perché è quella l'epoca in cui senza fallo regnano maggiore incertezza ed oscurità»; dunque, la rivista «publicherà ed illustrerà studii e documenti che si riferiscono specialmente alla storia medioevale delle città e terre marchigiane», nel chiaro auspicio che «le pagine di questo Archivio valessero a riunire le forze di tutti quelli che, specialmente nelle nostre Marche, si occupano delle materie storiche, per fare tutti insieme un'opera che contribuisca al decoro ed al bene del nostro paese»⁶⁶. Per la prima volta, un'iniziativa del genere nasceva nelle Marche e aveva il suo coordinamento nella città di Ancona.

Secondo Cesare Rosa occorre procedere implicitamente nella direzione di un coordinamento di tipo regionale, così come già auspicato da Ciavarini. Non sorprende dunque di veder recensiti in modo entusiastico, nel primo numero della rivista, i volumi della *Collezione* e il progetto del suo curatore:

Non crederci di potere in miglior modo dare principio alla rassegna bibliografica di questo periodico che col parlare di un'opera che, pubblicata da alcuni anni, non ha perduto niente della sua opportunità e fa molto onore a chi primo l'ideava, a chi in modo efficace l'aiutava ed anche al paese in cui viene in luce, e che meriterebbe di essere più conosciuta di quello che sia dagli studiosi delle patrie memorie, perché vi rinverrebbero un tesoro di documenti preziosissimi saggiamente ordinati con opportune avvertenze sull'importanza loro, e dei quali potrebbero valersi con vantaggio per raccontare molto più veridicamente di quello che si sia fatto sinora parecchie delle vicende storiche del nostro paese⁶⁷.

Se dal piano dei proclami e degli auspici si passa a quello dei contenuti, si dovrà ammettere come i testi dei primi numeri della rivista fossero assai promettenti: un po' come accadeva in tutte le riviste ispirate all'esperienza di «Archivio storico italiano», saggi propriamente storiografici si alternavano a interventi che rivolgevano l'attenzione su specifiche fonti documentarie⁶⁸. Ben presto, però, come era accaduto per il progetto di Ciavarini, la lena necessaria per la pubblicazione del periodico si esaurì: dopo aver dato alle stampe appena quattro numeri, nel 1881 la rivista chiuse i battenti. Non valse neppure a

⁶⁵ Sulla proliferazione di riviste ispirate al modello di «Archivio storico italiano» e sul rapporto con l'erudizione locale, ancora ricco di spunti è il saggio di Sestan, *L'erudizione storica*.

⁶⁶ Rosa, *Ai lettori*, p. 6.

⁶⁷ *Rassegna bibliografica*, p. 159.

⁶⁸ Fra i testi più rilevanti del primo numero della rivista si segnalano un corposo saggio di Vincenzo Curi sull'antico Studio fermano, un articolo di Gianandrea sulla festa di San Floriano nella Jesi di metà Quattrocento, due testi di Luigi Masetti sulla documentazione tardomedievale fanese, il primo sui capitoli dei Monti di Pietà, il secondo su un registro trecentesco della Gabella.

molto riesumarla sotto mentite spoglie, grazie al determinante sostegno degli studiosi umbri, con la nascita di un nuovo periodico dal titolo «Archivio storico per le Marche e per l'Umbria», edito stavolta a Foligno, sotto la direzione di Michele Faloci Pulignani, Giuseppe Mazzatinti e Milziade Santoni. Anche questa rivista, trimestrale negli intenti ma assai irregolare nelle uscite, ebbe vita breve, che si consumò nel quadriennio 1884-1888. Del resto, lo spostamento del coordinamento nuovamente al di là degli Appennini e la direzione affidata in maggioranza agli umbri valeva già una sconfitta per gli storici marchigiani. Il punto d'approdo dell'autonomia regionale nel coordinamento della ricerca si sarebbe invece realizzato più tardi, nel 1890, attraverso l'istituzione della Deputazione marchigiana, con sede ad Ancona, finalmente svincolata dai legami di dipendenza dalla Toscana⁶⁹. Alla fine del secolo, dunque, una regione defilata come le Marche poteva dire di aver raggiunto l'ambito traguardo e disporre di un proprio istituto storico per avviare una nuova e feconda stagione di ricerche.

⁶⁹ Sulla nascita della Deputazione marchigiana, autonoma rispetto a Firenze, si veda Piccinini, *La Deputazione di storia patria*, pp. 244-248.

Opere citate

- C. Acquacotta, *Lapidi e documenti alle memorie di Matelica*, Ancona 1839.
- C. Acquacotta, *Memorie di Matelica*, Ancona 1838.
- G. Annibaldi, *San Benedetto e l'Esio: reminiscenze monastiche*, Jesi 1880.
- E. Artifoni, *La storiografia della Nuova Italia, le Deputazioni regionali, le società storiche locali*, in *Una regione e la sua storia*. Atti del convegno celebrativo del centenario della Deputazione (1896-1996), Perugia, 19-20 ottobre 1996, a cura di P. Pimpinelli e M. Roncetti, Perugia 1988, pp. 41-59.
- D. Balestracci, *Appunti per una storia del «Buletino senese di storia patria»*. *La metodologia e i contenuti*, in «Buletino senese di storia patria», 84-85 (1977-78), pp. 290-319.
- S. Bernardi, *La Deputazione di storia patria per le Marche: cento anni di ricerche su fonti medievali*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 95 (1990), pp. 47-96.
- R.M. Borraccini, *I fratelli De Minicis e il circolo culturale fiorentino di Giovan Pietro Vieusseux*, in *I fratelli De Minicis, storici, archeologi e collezionisti del Fermano*. Atti del convegno di studi, Fermo, 26 settembre 2014, a cura di G. Paci, Ancona 2015, pp. 33-50.
- R.M. Borraccini, «*Nell'abbondanza e sceltrezza sono alcuni pezzi unici*». *La Biblioteca De Minicis nella stima di Filippo Raffaelli (Fermo 1872)*, in *Una mente colorata. Studi in onore di Attilio Mauro Caproni per i suoi 65 anni*, a cura di P. Innocenti e C. Cavallaro, Manziana (Roma) 2007, III, pp. 857-875.
- Carisio Ciavarini (1837-1905). *La cultura come impegno civile e sociale: una vita al servizio della conoscenza come strumento di libertà e progresso*, a cura di G. Pignocchi, Ancona 2008.
- G. Castagnari, *Oreste Marcoaldi: un romantico con il senso attuale della storia*, in *Protagonisti della cultura storica fabrianese*, a cura di G. Castagnari, Fabriano 1987, pp. 57-82.
- Carte diplomatiche fabrianesi*, a cura di A. Zonghi, Ancona 1872.
- Carte diplomatiche jesine*, a cura di A. Gianandrea, Ancona 1884.
- Carte diplomatiche osimane*, a cura di G. Cecconi, Ancona 1878.
- G. Cecconi, *Storia di Castelfidardo*, Osimo 1879.
- G. Cecconi, *Vita e fatti di Boccolino Guzzoni da Osimo capitano di ventura del secolo XV*, Osimo 1889.
- C. Ciavarini, *Sommario della storia di Ancona raccontata al popolo anconitano*, Ancona 1867.
- Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane*, 5 voll., a cura di C. Ciavarini, Ancona 1870-1884.
- Cronache della città di Fermo*, a cura di G. De Minicis, Firenze 1870.
- G. De Minicis, *Biografia di Lodovico Euffreducci signore di Fermo*, Roma 1840.
- G. De Minicis, *Di Giovanni Visconti da Oleggio signore di Fermo: notizie biografiche*, Roma 1840.
- G. De Minicis *Eletta dei monumenti più illustri architetonici sepolcrali ed onorarii di Fermo e i suoi dintorni*, Roma 1841.
- R. De Minicis, *Serie cronologica degli antichi signori, de' podestà e rettori di Fermo dal secolo VIII all'anno 1550*, Fermo 1855.
- Documenti storici anconitani*, a cura di C. Ciavarini, Ancona 1870.
- P. Ferranti, *Memorie storiche della città di Amandola*, 3 voll., Ascoli Piceno 1885-1891.
- R. Foglietti, *Il catasto di Macerata dell'anno 1268*, Macerata 1881.
- R. Foglietti, *Conferenze sulla storia antica dell'attuale territorio maceratese (anni 604-1600)*, Torino 1885.
- R. Foglietti, *Documenti dei secoli XII e XIII per la storia di Macerata*, Macerata 1879.
- R. Foglietti, *Statuto del Comune di Macerata del secolo XIII*, Macerata 1885.
- G. Fracassetti, *Notizie storiche della città di Fermo, con un'appendice delle notizie topografico-statistiche della città e suo territorio del medesimo autore*, Fermo 1841, riedito in *Giuseppe Fracassetti: un protagonista nella cultura dell'Ottocento*, a cura di C. Verducci, Fermo 2009.
- I fratelli De Minicis, storici, archeologi e collezionisti del Fermano*. Atti del convegno di studi, Fermo, 26 settembre 2014, a cura di G. Paci, Ancona 2015.
- D. Gaspari, *Memorie storiche di Serrasanquirico nella Marca d'Ancona*, Roma 1883.
- C. Giacomini, *Ciavarini e gli archivi marchigiani*, in *Carisio Ciavarini*, pp. 108-167.
- A. Gianandrea, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'archivio fabrianese*, in «Archivio storico italiano», s. V, 2 (1888), pp. 21-38, 166-192, 289-323; 3 (1889), pp. 153-202 (in vol., Firenze 1888).

- A. Gianandrea, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'archivio jesino*, in «Archivio storico lombardo», 8 (1881), pp. 68-108, 315-347 (in vol., Milano 1881).
- A. Gianandrea, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'archivio settempedano*, in «Archivio storico lombardo», 12 (1885), pp. 33-63, 281-329, 475-527 (in vol., Milano 1885).
- L'idea delle Marche. Come nasce il carattere di una regione nella società dell'Italia moderna*, a cura di G. Mangani, Ancona 1989.
- E. Irace, *Tra città e province. Patrie locali nelle periferie pontificie*, in *Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis, I. Fosi e L. Mannori, Roma 2012, pp. 217-235.
- M. Leopardi, *Annali di Recanati con le leggi e i costumi degli antichi recanatesi. Memorie di Loreto*, a cura di R. Vuoli, Varese 1945.
- M. Leopardi, *Autobiografia*, introduz. di G. Cattaneo, Roma 1997.
- M. Leopardi, *Serie dei vescovi di Recanati, con alcune brevi notizie di quella chiesa e città, Recanati 1828*.
- E. Lodolini, *Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, Roma 1960.
- E. Lodolini, *Deputazione, archivi e biblioteche*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 95 (1990), pp. 145-150.
- Lodovico Zdekauer. Discipline storiche e innovazione fra Otto e Novecento*, a cura di F. Pirani, Ancona-Fermo 2016.
- O. Marcoaldi, *Guida e statistica della città e comune di Fabriano*, Fabriano 1873 (riedito, con prefazione di G. Castagnari, Fabriano 2013).
- D. Moltedo Olivelli, *Aspetti della storia marchigiana dei secoli XII-XIII nell'opera di Monaldo Leopardi*, in «Studi maceratesi», 6 (1970), pp. 267-281.
- M. Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia unita. Dati e questioni preliminari*, in «Quaderni storici», n.s., 38 (1993), 82, pp. 61-98.
- P. Nardi, *Ludovico Zdekauer a Macerata tra archivi e insegnamento universitario*, in «Annali di storia delle università italiane», 14 (2010), pp. 329-339.
- Omaggio a Gianandrea*. Atti del convegno «Antonio Gianandrea nel I° centenario della morte», Jesi-Osimo, 16 dicembre 1998, Ancona 2000.
- L. Paci, *Raffaele Foglietti e la società maceratese fra Ottocento e Novecento*, in «Studi maceratesi», 15 (1979), pp. 59-268.
- G. Piccinini, *La Deputazione di storia patria per le Marche nei primi centocinquant'anni di attività*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 233-252.
- G. Pinto, *Il contributo della Deputazione di storia patria per la Toscana alla storia regionale e a quella nazionale*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», 101 (1995), pp. 165-176.
- F. Pirani, *Medievalismi nelle Marche. Percorsi storiografici dall'età moderna al Novecento*, Fermo 2014.
- F. Pirani, *Il Medioevo fermano di Gaetano e Raffaele De Minicis*, in *I fratelli De Minicis, storici, archeologi e collezionisti del Fermano*. Atti del convegno di studi, Fermo, 26 settembre 2014, a cura di G. Paci, Ancona 2015, pp. 131-151.
- F. Pirani, *L'officina dei «facchini eruditi»: storiografia municipale e centri minori nella Marca di antico regime*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*, a cura di G.M. Varanini, Firenze 2014, pp. 127-166.
- I. Porciani, *L'«Archivio storico italiano»: organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979.
- I. Porciani, *Sociabilità culturale ed erudizione storica in Toscana tra Otto e Novecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 7 (1981), pp. 105-141.
- G. Porti, *Tavole sinottiche di cose più notabili della città di Fermo e suo antico stato redatte sopra autentici documenti*, Fermo 1836.
- I. Quagliarini, *Aurelio Zonghi maestro delle scienze ausiliarie della storia*, in *Protagonisti della cultura storica fabrianese*, a cura di G. Castagnari, Fabriano 1987, pp. 83-113.
- F. Raffaelli, *Sunto istorico ed attuale condizione dell'antico archivio dei rettori della Marca di Ancona e della Rota maceratese*, Macerata 1866.
- Rassegna bibliografica*, in «Archivio storico marchigiano», 1 (1879), pp. 159-165.
- C. Rosa, *Ai lettori*, in «Archivio storico marchigiano», 1 (1879), pp. 3-7.
- G. Rosa, *Disegno della storia di Ascoli Piceno*, Brescia 1869-1870.

- G. Salvi, *Memorie storiche di Sanginesio (Marche) in relazione con le terre circconvicine*, Camerino 1889.
- M. Santoni, *A chi legge*, in P. Savini, *Storia della città di Camerino*, Camerino 1895², pp. V-VIII.
- M. Santoni, *Della zecca e delle monete di Camerino*, Firenze 1875.
- M. Santoni, *Il libro rosso del comune di Camerino (1207-1336)*, Foligno 1885.
- P. Savini, *Storia della città di Camerino*, Camerino 1864.
- E. Sestan, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana: 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Napoli 1950, II, pp. 423-453 (riedito in E. Sestan, *Scritti vari*, III. *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991, pp. 3-31).
- M. Severini, *Uno storico erudito ottocentesco: Giuseppe Fracassetti*, in «Storia e problemi contemporanei», 22 (2009), 51, pp. 151-156.
- Statuti di Gradara, Peglio e Montefeltro*, a cura di G. Vanzolini, Ancona 1874.
- M. Tabarrini, *Sommario cronologico di carte fermane anteriori al secolo XIV con alcuni documenti relativi alla storia della città di Fermo e del suo distretto riferiti per esteso*, in *Cronache della città di Fermo*, a cura di G. De Minicis, Firenze 1870, pp. 291-580.
- C. Trevisani, *Mercenario da Monteverde. Storia italiana del secolo decimoquarto*, Firenze 1850.
- A. Zonghi, *Gli antichi statuti della città di Osimo*, Osimo 1881.
- A. Zonghi, *L'Archivio storico del comune di Fabriano. Relazione*, Fabriano 1875.
- A. Zonghi, *Capitoli della Fraternalità dei Disciplinati di Fabriano*, Fabriano 1879.
- A. Zonghi, *Relazione sull'ordinamento dell'antico archivio comunale della città di Osimo*, Fano 1883.
- A. Zonghi, *Relazione sull'ordinamento dell'archivio comunale di Jesi*, Fabriano 1879.
- A. Zonghi, *Repertorio dell'antico archivio comunale di Fano*, Fano 1886-1888.
- A. Zonghi, *Statuta artis lanae terrae Fabriani (1369-1674)*, Fabriano 1880.

Francesco Pirani
Università di Macerata
francesco.pirani@unimc.it

Leandro Mazzocchi, Filippo Antonio Gualterio, il giovane Luigi Fumi e la scoperta del Medioevo a Orvieto*

di Lucio Riccetti

Leandro Mazzocchi, Filippo Antonio Gualterio e Luigi Fumi, nel corso di un secolo, hanno indirizzato la scoperta del Medioevo a Orvieto su tre diversi percorsi storici e artistici: eclettico, legato alla Scuola di belle arti di Siena, per Mazzocchi; politico “neoguelfo” per Gualterio; un’epoca storica chiusa, che può essere contrapposta alle tensioni del quotidiano, per Fumi. Il duomo di Orvieto, con la sua storia, i suoi cantieri neomedievali e le sue raccolte documentarie, riunisce le tre visioni del Medioevo orvietano, non scevre dalla dispersione del patrimonio storico artistico.

Over the course of a century, Leandro Mazzocchi, Filippo Antonio Gualterio and Luigi Fumi, guided the discovery of the Middle Ages in Orvieto along three distinct historical and artistic directions: eclectic (linked to the School of fine arts of Siena) for what concerns Mazzocchi; political (“Neo-Guelf”) as regards Gualterio; and in Fumi’s case, a self-contained historical period, which could be counterpoised to the quotidian tensions. The cathedral of Orvieto, with its history, its neo-medieval construction yards, and its documentary collections, embodies these three visions of the Middle Ages in Orvieto, one not free from dispersal of its historical and artistic heritage.

XIX secolo; Orvieto; Luigi Fumi; Filippo Antonio Gualterio; Leandro Mazzocchi; Neomedioevo; Neogotico; duomo di Orvieto.

19th Century; Orvieto; Luigi Fumi; Filippo Antonio Gualterio; Leandro Mazzocchi; Medievalism; Neo-gothic; Cathedral of Orvieto.

1. Ottocento umbro

La storiografia medievistica umbra è ampiamente studiata, anche se con prevalente riferimento a Perugia.

Basta richiamare il contributo di Giuliano Innamorati, *Storiografia e storiografi in Umbria nel sec. XIX*, del 1961 ma tuttora valido, e la sua *premess*a alla nuova edizio-

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: AOPSM = Archivio dell’Opera di Santa Maria di Orvieto; ACS = Archivio Centrale dello Stato; SASO = Sezione di Archivio di Stato di Orvieto.

ne della *Storia di Perugia* di Luigi Bonazzi pubblicata nel 1959¹. Più recentemente, vanno segnalati i contributi a quattro mani di Fabrizio Bracco e Erminia Irace, *La cultura umbra tra Otto e Novecento* e *La cultura*; rispettivamente, nel volume dedicato all'Umbria, del 1989, nell'appendice *Le regioni dall'Unità a oggi* alla einaudiana *Storia d'Italia*, e nel volume su *Perugia* edito da Laterza nel 1990². Quindi, per proprio conto, Erminia Irace ha continuato i suoi studi e le sue ricerche sull'Ottocento umbro presentando, nello stesso anno 1990, al *V Incontro di Storia della storiografia antica e sul mondo antico*, dedicato a *Erudizione e antiquaria a Perugia nell'Ottocento*, il contributo *Gli studi di storia medievale e moderna di Vermiglioli, Fabretti, Conestabile della Staffa*, a stampa nel 1998, e, nel 1993, pubblicando il breve saggio «*De officiiis*». Adamo Rossi, *l'erudizione e le consorterie nella Perugia di fine Ottocento*, sulla parabola tragica di Adamo Rossi che, gettata la tonaca alle ortiche, divenne lo storico ufficiale di Perugia per finire condannato nel 1887 a causa dello smarrimento di un autorevole testimone di Cicerone; quindi, nel 1995, è tornata su Ariodante Fabretti e il Medioevo risorgimentale e, ancora più recentemente, nel 2008, sulla costruzione di un'identità regionale³. Nel 1998 hanno visto la luce gli atti del convegno per il centenario della Deputazione di storia patria umbra – *Una regione e la sua storia (1896-1996)* –, con i contributi di Enrico Artifoni (*La storiografia della nuova Italia, le Deputazioni regionali, le società storiche locali*), Jean-Claude Maire Vigueur (*La Deputazione umbra e la storia locale italiana. Gli studi medievali*) e Alessandra Panzanelli Fratonni (*Tra storiografia e diplomatica: le edizioni di fonti nelle pubblicazioni periodiche locali in Umbria*), dedicati a un periodo non compreso negli anni presi in esame in questa sede⁴. Sempre nel 1998, Nicolangelo D'Acunto è tornato sulla *Storiografia medievistica in Umbria fra il 1846 e il 1903* nell'ambito del convegno *Umbria e Marche al tempo di Pio IX e Leone XIII*. Infine, nel 2000, nelle *Appendici* al «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», è stato pubblicato il volume *Fonti per la storia urbana dell'Umbria nell'Ottocento*, a cura di Clara Cutini e Alberto Grohmann, che raccoglie le risultanze di un'indagine documentaria su scala regionale, sostanzialmente focalizzata sul catasto gregoriano (e sui suoi aggiornamenti fino all'inizio del secolo XX) e sulle vicende dei patrimoni ecclesiastici sottratti ai proprietari in seguito all'estensione della legislazione sabauda a partire dal 1860, che non solo subiscono un'evidente variazione di destinazione d'uso ma, soprattutto, vengono immessi sul mercato con una loro conseguente massiccia dispersione⁵.

Per Orvieto, come è stato recentemente ricordato, «si può affermare serenamente che la storia dell'Ottocento aspetta ancora di essere scritta»⁶. In tutti i lavori citati, escluso il volume sulle *Fonti*⁷, la città è lasciata ai margini, richiamata sostanzialmente per i riferimenti a Luigi Fumi, lo storico e archivista di una generazione posteriore a Gualterio e a Mazzocchi⁸. In effetti Filippo Antonio Gualterio, il personaggio più conosciuto fra i tre sebbene nel ruolo più di politico che di storico, compare una sola volta nel contributo di Bracco e Irace del 1989, indicato fra i corrispondenti umbri

¹ Innamorati, *Storiografia e storiografi*; Innamorati, *Notizia di Giovanni Bonazzi*.

² Bracco, Irace, *La cultura umbra*; Bracco, Irace, *La cultura*.

³ Irace, *Gli studi di storia medievale*; Irace, «*De officiiis*»; Irace, *Medioevo risorgimentale*; Irace, *Costruzione di un'identità regionale*.

⁴ *Una regione e la sua storia*.

⁵ D'Acunto, *Appunti; Fonti per la storia urbana*.

⁶ Montecchi, *La rivoluzione in provincia*, p. 16.

⁷ Qui, nella sezione sulla demaniazione delle strutture religiose, si trova il contributo di Rossi Caponeri, *Orvieto*.

⁸ Bartoli Langeli, *Lo storico del Medioevo*, p. 35: «L'orvietano Luigi Fumi fu, con l'eugubino Mazzatinti e dopo il perugino-torinese Fabretti, lo storico umbro senza dubbio più presente sulla scena nazionale».

della prima serie dell'«Archivio storico italiano»⁹. Di fatto, oggi come negli anni qui considerati, Orvieto è stata e resta periferica rispetto all'«inesistente» Umbria, «istituita quasi casualmente nel settembre 1860», con il sostanziale contributo di Filippo Antonio Gualterio¹⁰. Non è escluso, infine, che la marginalizzazione di Orvieto rispetto all'Umbria possa essere legata, come ha scritto Attilio Bartoli Langeli, alla «“posizione” culturale della città, aperta verso Roma e Firenze oltre e più che verso Perugia», mentre lo stesso Autore ha sottolineato, «per inciso», «lo spicco qualitativo degli storici orvietani rispetto al contesto regionale», accennando all'«attività di Giuseppe Pardi, che seppe orientare la sua ricerca d'archivio con un'apertura d'interessi davvero moderna»¹¹.

2. Una sostanziale arretratezza

Come per il resto dell'Umbria, anche per Orvieto vale l'immagine di una sostanziale arretratezza¹². Nel 1863 arrivava in città, «via Chiusi e Ficulles», Ferdinand Gregorovius; raccomandato da Gaetano Milanese, era ospite di Leandro Mazzocchi. Le sue impressioni, affidate ai *Diari*, sono di una città «molto povera», che «produce soltanto il famoso vino bianco» e il cui «unico segno di vita contemporanea» è il teatro in costruzione. Lo studioso tedesco annotava: «Qui non vogliono saper più niente del papa». Lo stato di degrado e di arretratezza è stato spesso associato alla dominazione pontificia: Edgar Degas, a Viterbo nel 1858, riflettendo sul silenzio incombente sulla città e nelle chiese, annotava nei suoi taccuini di viaggio: «questo silenzio, italiano e soprattutto delle città del papa (è sonnolenza!)»¹³. Ma, come ha scritto Giuliano Innamorati, «il richiamo alla compressione politica del regime pontificio funzionerebbe da risolutivo e da scarico delle coscienze un po' troppo estrinseco», se utilizzato per spiegare il ritardo e la stagnazione della cultura, «e non solo di quella storica» come ha specificato D'Acunto, in Umbria nella prima metà dell'Ottocento. Per Innamorati tutto quanto è di buono, «di vivo e di interessante» nella produzione storiografica umbra ottocentesca «si raccoglie tutto – o quasi – sul versante del secondo cinquantennio» del XIX secolo¹⁴.

⁹ Bracco, Irace, *La cultura umbra*, p. 624.

¹⁰ Per le citazioni: Bracco, Irace, *La cultura umbra*, pp. 612 e 631.

¹¹ Bartoli Langeli, *Lo storico del Medioevo*, p. 35.

¹² «Tra XVIII e XIX secolo l'Umbria condivide la progressiva marginalizzazione dello Stato pontificio», esordiscono Bracco e Irace nel 1989: Bracco, Irace, *La cultura umbra*, p. 609. Per una panoramica sulle condizioni culturali in cui versava lo Stato pontificio a ridosso dell'Unità si veda Petrucci, *Cultura ed erudizione*.

¹³ Gregorovius, *Diari romani*, pp. 258-259; Reff, *The notebooks of Edgar Degas*, II, p. 69.

¹⁴ Innamorati, *Storiografia e storiografi*, p. 169; D'Acunto, *Appunti*, p. 1 (dell'edizione digitale). Si veda anche Nicolini, *Appunti*.

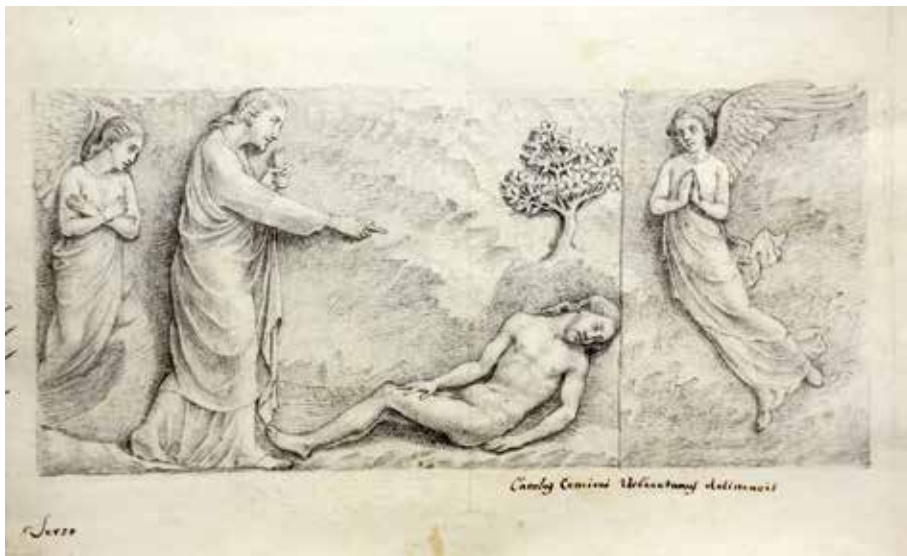


Fig. 1. Carlo Cencioni, *La creazione di Adamo*, (dai bassorilievi del duomo di Orvieto, I pilastro, primo registro), matita con inserti a inchiostro, 1780-1791 (Foto di M. Roncella; g.c. Opera del duomo di Orvieto).

3. Medioevo e Grand Tour

L'attenzione per il Medioevo era arrivata in Orvieto sulle rotte del *Grand Tour*, con Séroux d'Agincourt e lo stuolo di disegnatori e incisori al lavoro nella grande impresa della *Histoire de l'Art par les Monumens*¹⁵. Come ha scritto Roberto Longhi nel 1962, «sulla fine del Settecento, per i due precoci esploratori di primitivi italiani, l'inglese Ottley e l'olandese Humbert de Superville, i quali recatisi a Orvieto in cerca, soprattutto, del Signorelli, finirono per appassionarsi a Ugolino di prete Ilario», ma anche ai bassorilievi della facciata, al monumento sepolcrale del cardinale de Braye, opera di Arnolfo di Cambio, all'arte medievale (Fig. 1)¹⁶.

¹⁵ Séroux d'Agincourt, *Histoire de l'Art*; Lamy, *La découverte des Primitifs Italiens*; Loyrette, *Séroux d'Agincourt*; Pommier, *La Rivoluzione*; Miarelli Mariani, *Séroux d'Agincourt*; Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, p. 23: «l'Italia medievale, nell'Ottocento, non l'hanno inventata gli italiani. L'hanno inventata gli stranieri. A voler amare il paradosso, si potrebbe dire che è stata inventata dai viaggiatori del *Grand Tour*, quegli stessi che, dalla fine del Settecento, hanno smesso di cercare, in terra italiana, solo le vestigia della classicità».

¹⁶ Longhi, *Tracciato orvietano*, p. 5. William Young Ottley, forse colpito dal dinamismo impresso alla figura dell'accollito di sinistra nel monumento de Braye, riproduce a penna il particolare: è il suo unico disegno orvietano che esula dal duomo e il più antico, almeno conosciuto, del monumento de Braye: Brigstocke, *A Catalogue of Drawings*, p. 494 (per il disegno da Arnolfo, oggi nella Biblioteca Apostolica Vaticana); Riccetti, *Presenza pontificia*, p. 20, fig. 9.



Fig. 2 a. Edgar Degas, *Scène de guerre au Moyen Âge*, olio su tela, 1865 (© photo Paris, Musée d'Orsay / rmn).

In questo nuovo indirizzo, ruolo prioritario ha avuto il francescano conventuale Guglielmo Della Valle, che Giovanni Previtali ha definito «il maggior promotore, in quegli anni, di una ripresa di studi concernenti l'arte italiana del Trecento»¹⁷, con il suo *La storia del duomo*, pubblicato a Roma nel 1791. Nella lunga introduzione, il Della Valle ha presentato gli archivi orvietani con un'analisi dettagliata della loro consistenza, soprattutto per la documentazione di epoca medievale in essi conservata¹⁸. Strumento propedeutico ai possibili futuri studi, ma rimasto lettera morta almeno fino ai lavori di schedatura e inventariazione dell'Archivio storico comunale intrapresi da Filippo Antonio Gualterio a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento e, successivamente, da Luigi Fumi negli anni Settanta dello stesso secolo, in quanto le accademie cittadine, benché presenti, non si erano interessate agli archivi e all'edizione dei documenti.

Ancora nel 1858, un insolito Edgar Degas annotò nei suoi *Taccuini*: «Il duomo è sublime, ne sono completamente preso. La facciata piena di ricchezza e di gusto (...). Guardo con attenzione le sculture» e, intorno al 1865, tributò un omaggio ai bassorilievi del duomo nel dipinto *Scène de guerre au Moyen Âge* (oggi a Parigi, Musée d'Orsay), l'ultimo a tema storico (Fig. 2)¹⁹.

¹⁷ Previtali, *Alle origini*, p. 38 (per la citazione nel testo); Previtali, *La fortuna*, pp. 108 e 110; «Il maggior conoscitore dell'arte senese ed uno dei maggiori dell'arte italiana anteriore a Raffaello in senso assoluto (...), il cui ingegno critico era passato come una tromba marina sulle acque stagnanti della storia dell'arte italiana».

¹⁸ Della Valle, *Storia*, pp. 1-90.

¹⁹ Shackelford, *The Body in Peril*. Benché l'autore non colleghi il quadro al duomo, il riferimen-



Fig. 2 b-c. *I dannati*, marmo, 1310 circa, Facciata del duomo di Orvieto, IV pilastro, secondo registro, particolari (foto dell'autore).

4. *La Toscana riferimento comune*

Leandro Mazzocchi e Filippo Antonio Gualterio non erano molto distanti in età, nato nel 1802 il primo e nel 1819 il secondo. Più giovane Luigi Fumi, nato nel 1849²⁰. I primi due si trovarono arruolati nella Guardia civica di Orvieto nel 1847, Gualterio col grado di sottotenente provvisorio²¹.

L'impegno politico differenziò i tre personaggi. Estraneo a Mazzocchi e a Fumi, era invece prioritario, la ragione di vita, per Gualterio, completamente

to per le due figure centrali sono due nudi nei rilievi del quarto pilastro, I e II registro. Reff, *The notebooks of Edgar Degas*, pp. 69-70 (per le citazioni dai taccuini).

²⁰ Mentre per Gualterio (Orvieto 1819-Roma 1874) esiste una nutrita bibliografia – si vedano Nada, Pacifici, Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio*; Monsagrati, *Gualterio*; Montecchi, *La rivoluzione in provincia* –, per Mazzocchi (Orvieto, 1802-1873) la bibliografia si riduce a necrologi e poco altro: Cozza, *Il cav. Leandro Mazzocchi*, pp. 1-2; Fumi, *Leandro Mazzocchi*; Riccetti, *Luigi Fumi*, pp. 60-64. Luigi Fumi (Orvieto, 1849-1934), fra i tre, gode di una maggiore attenzione storiografica, anche se è stato “dimenticato” dal *Dizionario biografico degli italiani*: si veda *Luigi Fumi*.

²¹ Montecchi, *La rivoluzione in provincia*, p. 54.

immerso nell'azione risorgimentale: nel 1859 intendente generale delle divisioni di volontari destinate a operare nell'Italia centrale; nel 1860 commissario regio per le province di Orvieto e Perugia, nonché intendente generale dell'Umbria. Nel 1860 è eletto senatore nel collegio di Cortona; sarà poi prefetto di Perugia (1861-1862), di Genova (1863-1865), di Palermo (1865-1866) e di Napoli (1866-1867); ministro dell'Interno nel 1867 e, per circa due anni, ministro della Real Casa (1868-1869).

Al contrario, comune a tutti e tre era il riferimento costante alla Toscana e l'attenzione e lo studio del Medioevo, sebbene ciò non abbia comportato un orientamento uniforme, bensì un sentire originale e articolato. Per Leandro Mazzocchi, legato all'ambiente artistico senese, come in parte anche per Luigi Fumi, la scoperta si articolava sui temi dell'arte medioevale e neomedievale; per Fumi, sulla figura di Lorenzo Maitani, in particolare. Sconosciuta a Mazzocchi, la ricerca documentaria unisce Gualterio e Fumi.

Per Filippo Antonio Gualterio il riferimento culturale sembra essere Firenze, l'ambiente intorno al Viesseux e agli artisti, soprattutto scultori, attivi in quegli anni. Giovanni Dupré, che lo conobbe a Siena nel 1847, esule volontario in Toscana, ne ha tracciato un rapido ritratto nei suoi *Ricordi*, definendolo

un uomo e gentiluomo istruito, amante dell'arte, entusiasta del bello, facile scrittore di parte moderata, non unitario allora, ma sposato anima e corpo alle teorie del Gioberti espresse nel *Primato*.

Lo scultore si era visto affidare dallo stesso Gualterio, nel 1853, la commissione per il ritratto del padre Lodovico, «principale esponente del moderatismo orvietano», contrario alla Repubblica romana, morto l'anno precedente e, nel 1857, quella per il monumento funebre per la figlia Maria, morta nel 1855 all'età di tre anni e sepolta a Roma nel Cimitero del Verano (Fig. 3)²².

Per il proprio ritratto (Fig. 4), Gualterio sceglie lo scultore Giovanni Bastianini, un discusso protagonista della cultura artistica fiorentina del tempo, che lo realizza in terracotta; datato e firmato («23 giugno 1868 / G. Bastianini»), è oggi conservato nella Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti. Stando a quanto ha recentemente scritto Anita Fiderer Moskowitz, che considera il

²² Dupré, *Pensieri sull'arte*, p. 268. Su Lodovico Gualterio e Orvieto negli anni della Repubblica romana si veda Montecchi, *La rivoluzione in provincia*. Il ritratto di Lodovico, nella posa «del celebre Conte Pellegrino Rossi di Pietro Tenerani» (Satolli, *Orvieto & il suo doppio*, p. 69), è conservato nei depositi del Museo dell'Opera del duomo di Orvieto. I buoni rapporti fra Gualterio e Dupré forse si deteriorarono negli anni. Lamentava infatti lo scultore: il giorno dell'annessione del Granducato di Toscana al regno d'Italia (27 aprile 1859) «mi giunse inaspettato: e come avrei potuto sapere qualche cosa, se quelli appunto che n'erano a notizia, più di tutti mi si tenevano lontani, e alcuno, come il marchese Gualterio, che pure frequentava il mio Studio, non mi fece punto vedere?» (Dupré, *Pensieri sull'arte*, p. 284). E lamentava, inoltre, che, anni dopo, avuta la commissione di realizzare un busto in marmo di Vittorio Emanuele II da collocare nelle sale dell'Archivio di Pisa, costatata la difficoltà di avere il sovrano per le «domandate sedute», era ricorso, senza esito, al Di Breme, allora Prefetto di Palazzo, quindi, scriveva, «feci le stesse premure al marchese Filippo Gualterio ch'era subentrato in quell'ufficio; e non ne ebbi non solo nessun buon risultato, ma neanche nessuna risposta» (*ibidem*, pp. 389-390).



Fig. 3. Giovanni Dupré, *Lodovico Gualterio*, marmo, 1853 (Orvieto, Museo dell'Opera del duomo, Depositi; foto di M. Roncella, g.c. Opera del duomo di Orvieto).



Fig. 4. Giovanni Bastianini, *Filippo Antonio Gualterio*, terracotta, 1868 (Firenze, Gallerie degli Uffizi – Gabinetto Fotografico).

busto del Gualterio «probabilmente il capolavoro tra i ritratti eseguiti da Bastianini», la scultura «presenta molto più di un'immagine pubblica», è «un lavoro con una profonda caratterizzazione psicologica e, nello stesso tempo, fresco, impressionistico». Per la Moskowitz,

Bastianini sembrerebbe esplorare le tensioni interiori e le ansie di un individuo che, guarda caso, è stato profondamente impegnato negli affari civili e nazionali del suo tempo [e] rappresenta in modo chiaro un uomo sotto grande stress subito prima che la sua condizione sembri essere diventata critica, una controversa, anche tragica figura,

ma tali affermazioni e analisi psicologiche potrebbero derivare dalle annotazioni biografiche, note, sul Gualterio, legate alla sua “pazzia” che, per altro,

non trova concordi gli studiosi. I mesi antecedenti al ritratto sono fra i più difficili nella vita politica di Gualterio. Nominato ministro dell'Interno il 27 ottobre 1867, il 5 gennaio 1868 è costretto alle dimissioni; qualche settimana dopo (19 gennaio) è nominato ministro della Real Casa, fino al 12 dicembre 1869, quando Vittorio Emanuele II è costretto a licenziarlo sotto le pressioni di Giovanni Lanza e Quintino Sella²³. In questo frangente, non è chiaro perché Gualterio abbia scelto Giovanni Bastianini. All'epoca lo scultore aveva raggiunto una dubbia fama di abile falsario, dopo che nel 1866 era stato identificato quale autore del ritratto, eseguito nel 1863, di Giuseppe Bonaiuti, detto il Priore, un fiorentino venditore di sigari dal «modellato risoluto, crudamente realistico benché finemente delicato nella resa dei tratti psicologici» così da essere spacciato, forse da Giovanni Freppa, per un capolavoro della scultura fiorentina fra il 1490 e il 1510 e, come tale, acquistato dal Louvre nel 1865 quale ritratto del poeta rinascimentale Girolamo Benivieni. Ciò detto, Bastianini restava, almeno nell'analisi della Moskowitz, uno scultore che «non è stato cosciente del suo ruolo nel contesto culturale e politico in cui si trovava» e che continuava «a lavorare come artista modesto, guadagnandosi da vivere modestamente». Un artista che, sebbene esaltato nella cerchia dei collezionisti e dei mercanti d'arte fiorentini, Alessandro Foresi per tutti, «vivendo in un'epoca in cui lo stile classicheggiante cedeva a un nuovo realismo – come ha scritto Otto Kurz –, sentì un'affinità sincera con le tendenze realistiche del Quattrocento», forse affini al sentire del Gualterio. Questi, infatti, aveva comperato anche altre opere del Bastianini, almeno un «gruppo in marmo rappresentante una Danza Baccanale», il 17 novembre 1868, quindi circa cinque mesi dopo la morte dello scultore, e non lo aveva ancora completamente pagato il 22 dicembre 1869²⁴.

5. *Dispersione del patrimonio storico-artistico*

Estraneo al Gualterio – almeno, non si ha documentazione in tal senso –, il fenomeno della dispersione del patrimonio storico-artistico cittadino avrebbe visto coinvolti gli altri due. Così è per Mazzocchi, che “salva” il politico di Simone Martini, già nella chiesa dei Serviti di Orvieto e coinvolto fra il 1841 e il 1843 in una complessa vicenda di vendita ancor oggi non del tutto

²³ Moskowitz, *Forging Authenticity*, pp. 41, 78-80. La traduzione è mia. Su Bastianini si veda almeno Moskowitz, *The Case of Giovanni Bastianini* e Kurz, *Bastianini Giovanni*. Sui ritratti del Gualterio, Satolli, *Orvieto & il suo doppio*, pp. 70, 71-73, che ne ricorda altri due, qui non considerati, rispettivamente di Santo Varni, in marmo, del 1865, oggi nei depositi del Museo dell'Opera del duomo di Orvieto, e di Giovanni Perali, in gesso, del 1870, oggi nella Biblioteca comunale di Orvieto. Sembra che la scelta del Perali sia dovuta a Luigi Fumi. Scriveva, infatti, lo studioso nel 1891: «il Comune di Orvieto, che non poté ottenere le ossa del suo cittadino, ne serba il ritratto in un busto, che io suggerii di modellare al giovane Perali, come saggio de' suoi studi» (Fumi, *Orvieto. Note storiche*, p. 207).

²⁴ Moskowitz, *Forging Authenticity*, pp. 41 e 136, nota 113; traduzione mia. Corrado, San Martino, *Il ritratto di Girolamo Benivieni*.



Fig. 5. Simone Martini, *Madonna col Bambino e Santi*, oro e tempera su tavola, 1320 circa, già nella chiesa dei Servi di Orvieto (© Isabella Stewart Gardner, Boston).

chiarita e compresa, acquistandolo nel 1851 e obbligandosi a collocarlo, «con lo stesso vincolo che avrebbero [i pannelli] se fossero appresso i Religiosi», nella «sua Cappella privata in stile gotico e a imitazione della architettura del secolo XIV», che stava costruendo nel palazzo di famiglia. E così è anche per Fumi, che sembra ignorare la storia più recente dello stesso polittico quando, molti anni dopo, nelle due edizioni del suo *Orvieto* – la prima guida illustrata della città stampata a Bergamo nel 1918 e nel 1925-26²⁵ –, pubblicava una fotografia Anderson del polittico con la didascalia «Museo dell’Opera – Vergine e Santi (Simone Martini, 1321?)», quando ormai da tempo (1900), il dipinto si trovava a Boston, nelle sale di Fenway Court, il palazzo/museo della nota collezionista Isabella Stewart Gardner (Fig. 5), venduto dagli eredi Mazzocchi a Bernard Berenson un anno prima (1899), dopo averlo esposto, a tal fine, nel Museo dell’Opera del duomo (1891-1899)²⁶.

La scelta di Fumi, se sua²⁷ – apparentemente senza senso e non giusti-

²⁵ Fumi, *Orvieto*, p. 163 (fotografia) e p. 168 (testo); 2ª ed.: p. 128 (fotografia) e p. 131 (testo).

²⁶ Sulle vicende del polittico di Simone Martini si veda Frederickson, *Documents*, in particolare pp. 596-597 per l’atto di vendita; Leone De Castris, *Simone Martini*, pp. 188-208; Riccetti, *Luigi Fumi*, pp. 62-63, nota 29. Per la vendita degli eredi Mazzocchi e la presenza a Boston, Stout, *Treasures*, p. 101; Hendy, *European and American Paintings*, p. 238; *The letters of Bernard Berenson*, pp. 171-172 (lettera di Berenson alla Gardner del 25 marzo 1899); pp. 173-174 (lettera del maggio 1899); 209-210 (lettera del 19 marzo 1900); Saarinen, *I grandi collezionisti americani*, p. 38.

²⁷ Considerate le cattive condizioni di salute del Fumi, non è escluso che si sia trattato di un errore redazionale. Nel pubblicare la fotografia, scattata dalla Ditta Anderson quando il polittico

ficata dal testo, che colloca il dipinto in un laconico indice, «un piviale con ricami che ricordano il segno gentile del Botticelli (Resurrezione) e di Filippo Lippi (Adorazione dei Magi). Le tavole di Simone Martini, l'autoritratto del Signorelli con il camerlengo dell'Opera» – era forse tesa a non riaccendere polemiche intorno alla vendita e dispersione di opere d'arte orvietane. Eppure l'Autore non ha esitato a scrivere nella stessa *Orvieto*²⁸:

E se i vandalismi di tutti i tempi, se i saccheggi dei Brettoni, se i furti del sec. XV, (...) e se l'avidità del denaro d'oggiorno non avessero perpetrate le dispersioni, noi avremmo ancora abbellite le private abitazioni di dipinti, di oreficerie e di sculture classiche. Vecchi e recenti sono esodi di affreschi inviolati, come il S. Michele di Signorelli; di tavole, fra cui quella di S. Savino di Giovanni Boccati, quasi sconosciuta, di caminiere monumentali, di soffitti a cassettoni dipinti, di statue, di cimeli e mobili.

Il silenzio è significativo. Lo stesso Fumi era stato infatti coinvolto, a partire dal 1889, in una vicenda ancora oggi non del tutto precisata, legata alla vendita dei resti di un quadro a mosaico, già sulla facciata del duomo di Orvieto, raffigurante la *Natività di Maria* (1365), opera dei pittori-mosaicisti orvietani Ugolino di prete Ilario e fra' Giovanni Leonardelli, finito intorno al 1786 in Vaticano, nell'officina dei mosaici della Fabbrica di S. Pietro. Nel 1889 i resti del mosaico, ricomposti con attente integrazioni sulle quali si discute ancora oggi e spacciati per opera dell'Orcagna datata e firmata²⁹, vennero scoperti dall'archeologo Giuseppe Fiorelli, direttore generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della pubblica istruzione, sul mercato romano, presso l'antiquario Pio Marinangeli. La scoperta, una delle tante nel mondo del mercato dell'arte nell'Italia di fine XIX secolo, avviò un complesso episodio che vide coinvolti, oltre al Ministero, all'Avvocatura Erariale, al Consiglio di Stato, all'Opera del duomo di Orvieto, anche singoli personaggi eccellenti, quali il deputato e collezionista Iacopo Comin, forse il primo acquirente del mosaico, e il cardinale De Ruggero, anch'egli noto collezionista, che una missiva riservata a Francesco Crispi, presidente del Consiglio dei Ministri, indica con un ruolo di primo piano non solo nella cessione del mosaico al Marinangeli ma anche nella vendita di un altro frammento, proveniente sempre dalla facciata del duomo, del quale già all'epoca si era perduta ogni traccia. Ebbe infine parte nella vicenda il noto *marchand-amateur*, agente *outsider* del South Kensington Museum di Londra (oggi Victoria and Albert Museum) Charles Fairfax Murray, il quale, dopo lunga trattativa, sarebbe riuscito ad acquistare il mosaico e rivenderlo al museo inglese nel 1890 (Fig. 6)³⁰.

era effettivamente esposto nel Museo dell'Opera del duomo di Orvieto, si è utilizzata la didascalia che compare sul margine inferiore.

²⁸ Fumi, *Orvieto*, pp. 174-176 (1ª ed.), p. 139 (2ª ed.).

²⁹ Per l'attribuzione del mosaico all'Orcagna, senz'altro dovuta a fini commerciali, si sarà tenuto conto, oltre che della sua documentata presenza in Orvieto, della fortuna goduta dall'artista nell'Ottocento, quale presunto autore degli affreschi del Camposanto di Pisa (*Giudizio Universale* e *Trionfo della morte*) e considerato, «alla stregua di Dante, il massivo interprete dell'universo medievale»: Mazzocca, *Fortune ottocentesche*, p. 169.

³⁰ Sulla vicenda rinvio a Manieri Elia, Tucker, «*Reliquie, rappezzature, falsificazioni*» e a Ric-

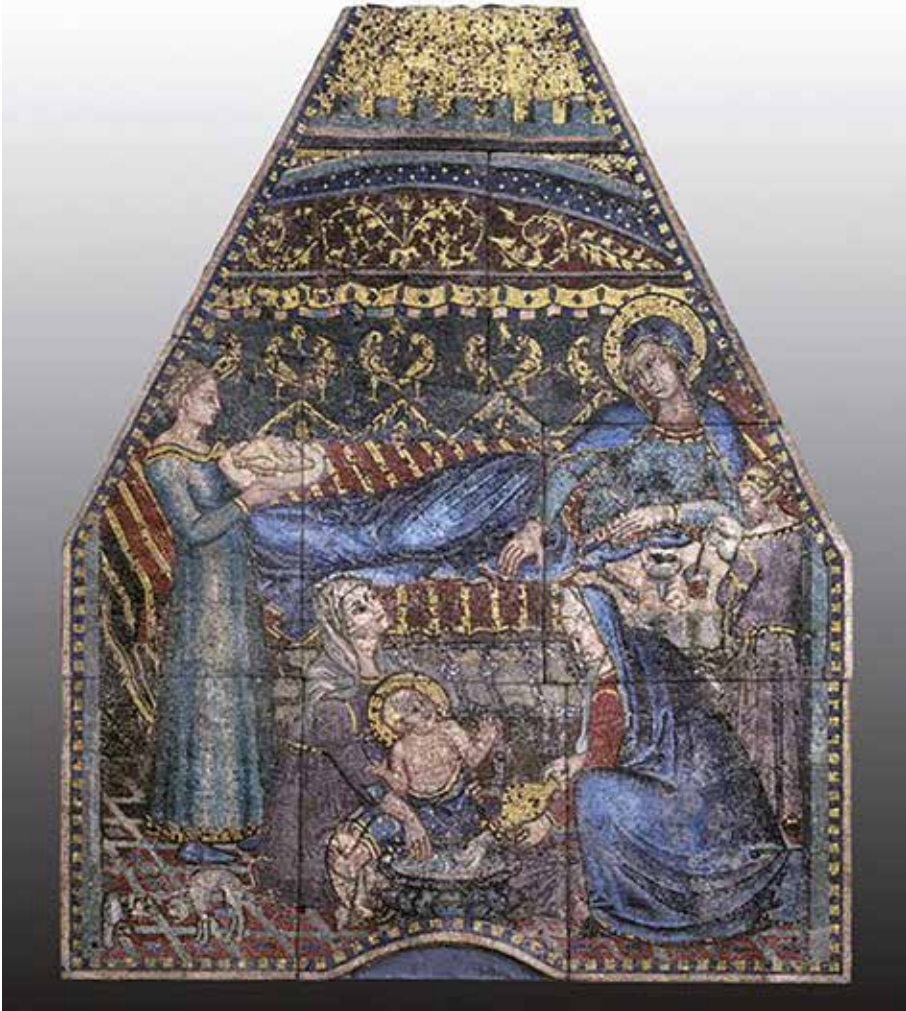


Fig. 6. fra Giovanni Leonardelli (su disegno di Ugolino di prete Ilario) e integrazioni del XVIII e XIX secolo, *Natività di Maria*, mosaico, 1365, già sulla facciata del duomo di Orvieto (© Victoria and Albert Museum, London).

L'intera storia, profondamente legata alle problematiche sulla salvaguardia del patrimonio artistico e sulla legislazione di tutela in Italia alla fine del

cetti, *Luigi Fumi*, pp. 76-81. Per la discussione, tuttora in corso, sull'estensione del reintegro realizzato alla fine dell'Ottocento, senz'altro utile sarebbe un'indagine scientifica – finora mai tentata – sulla composizione della malta e delle tessere (vitree e ceramiche, se ce ne sono) nel tentativo di datare i materiali utilizzati. Su Murray, almeno, Tucker, «*Responsible outsider*».

XIX secolo, è senz'altro utile per comprendere quanto, in Fumi – che alla vicenda fu costretto a dedicare una specifica pubblicazione³¹ –, la lettura dei monumenti e delle opere d'arte fosse mediata dalla lezione di Viollet-le-Duc. Ci troviamo tra una visione storicista e una selettiva della storia, che privilegiava soltanto l'isolamento di grandi episodi, tra il carattere di *documento* e quello di *monumento*, sulla quale un deciso ruolo possiede l'individuazione della porzione originale nel resto frammentario dell'opera considerata, fosse questa costituita dai resti di Lutezia o da quelli delle *Logge di Braccio* a Perugia o, infine, dai frammenti di un mosaico proveniente dalla facciata del duomo di Orvieto³². Inoltre, più nel dettaglio del caso specifico, si comprende come tutto si aggirasse sulle questioni attributive, a totale discapito degli obblighi conservativi, peraltro in questi anni ancora molto vaghi e sui quali incidevano, com'è stato fatto notare,

fattori esterni, talvolta non dichiarabili, quali: ingenuità, interessi privati, ignoranza e, da parte dello Stato, incertezze nella gestione del patrimonio, impossibilità d'utilizzo della legislazione di tutela e ristrettezze di bilancio³³.

6. *Il duomo e l'Opera del duomo*

La liberazione di Orvieto avrebbe lasciato un segno nel duomo. L'11 settembre 1860, al sopraggiungere dei *Cacciatori del Tevere*, truppe di irregolari coordinate dal Gualterio, i restauri agli affreschi trecenteschi della Cappella del Corporale, voluti dall'Opera del duomo e dal Mazzocchi, furono sospesi. Con una lettera del 15 settembre 1860, indirizzata a Costantino Baldini, Ministro del Commercio e dei Lavori Pubblici, Antonio Bianchini, responsabile dei restauri, giustificava la frettolosa partenza:

Quando Orvieto fu resa alla fazione Vittoriana, noi eravamo sul compiere il promesso lavoro della Cappella, né più di otto giorni vi bisognava. Poiché condotti già a fine i due grandi lunettoni, e fatte nella zona inferiore due storie, rimanevano solamente tre o quattro figure ed alcune poco importanti decorazioni. Ma essendo la città minacciata

³¹ Fumi, *L'Orcagna*. Già anni prima Fumi era stato costretto a rettificare quanto da lui stesso asserito: «Ho il dovere soprattutto di mettere in sull'avviso il lettore e lo studioso che dove si parla di un mosaico dell'Orcagna per la facciata ora rinvenuto in Roma, vi è, forse, da rettificare. Per la notizia datane da giornali anche autorevoli di arte in quel momento della pretesa scoperta, pareva indubitato che il mosaico non fosse un frammento originale e fornito di tutti i caratteri della più vera autenticità; ma dopo che per gentile invito del Ministero di pubblica istruzione fui chiamato a far parte di una Commissione per esaminarlo sott'occhio e al confronto dei documenti, mi feci capace che quel frammento se di certo proveniente dalla nostra facciata, non è dell'Orcagna altrimenti da ciò che prima s'annunziava» (Fumi, *Il duomo*, pp. X-XI).

³² Sugli aspetti legati alla lettura storicista e selettiva in Viollet-le-Duc si veda Zucconi, *L'invenzione del passato*, p. 139. La demolizione delle *Logge di Braccio* a Perugia sarà proposta da Guglielmo Calderini nel 1880, dopo averne attentamente studiato la vicenda costruttiva, perché «noi oggi vediamo solo un misero avanzo (...) inservibile a qualsiasi uso e ciò che è peggio deforme a vedersi»: Calderini, *Le facciate decorative*, pp. 21-22.

³³ Manieri Elia, Tucker, «*Reliquie, rappezzature, falsificazioni*», pp. 23-24.

di offese militari e governata da nuove genti, stimai necessario provvedere alla sicurezza della famiglia tornando frettolosamente in Roma.

Bianchini valutava nella «decima parte» il lavoro rimasto in sospeso e, sperando che le novità potessero essere risolte in breve tempo, si obbligava «di finirla» [alludendo al restauro della Cappella] «nell'anno prossimo». Speranza vana. Negli *Scritti postumi*, il figlio Carlo sarebbe tornato sull'interruzione dei restauri; non più di un accenno, in cui l'arresto è dovuto al venire meno della committenza: «Quel lavoro non poté esser terminato, perché diavola l'Umbria dal dominio papale, mancò chi seguitasse a farne le spese»³⁴.

Quella per il duomo, naturalmente, era un'attenzione condivisa dai tre orvietani ma, anche in questo caso, non in modo uniforme. Se, infatti, gli interventi di restauro, che avrebbero dato al monumento un "sentire medievale"³⁵ e che non solo partecipavano, ma erano lo scenario privilegiato su cui si sarebbe articolata la scoperta del Medioevo in Orvieto, vedevano Mazzocchi e Fumi fra i protagonisti, dal canto suo Gualterio, fino ai suoi ultimi giorni di vita, interveniva in parlamento per i necessari finanziamenti. Il piano d'interventi programmati all'indomani dell'annessione di Orvieto al Regno italiano (4-5 novembre 1860), che seguiva la ricognizione e l'elencazione di tutti i lavori svolti tra il 1827 e il 1860, sarebbe rimasto, tuttavia, lettera morta. Del piano, Filippo Antonio Gualterio, allora prefetto della Provincia dell'Umbria, forniva precisa indicazione, il 2 novembre 1861, in una nota al sottoprefetto di Orvieto, avvertendolo di aver provveduto a sollecitare (con lettera del 5 ottobre) il ministro dell'Interno sulle gravi condizioni in cui versava il duomo e di avere avanzato richiesta per un intervento finanziario per concorrere,

con proporzionata misura, a tutte quelle spese che più necessarie ed urgenti presentemente si manifestano in riguardo alle opere da eseguirsi.

Fra queste, il Gualterio segnalava: interventi al paramento lapideo esterno; il compimento dei lavori di restauro degli affreschi nella Cappella del Corporale, appena richiamati; il rifacimento dei tetti dell'intero edificio e, soprattutto, per quanto d'interesse in questa sede,

l'idea di ridurre l'interno del Tempio alla sua primitiva Architettura distruggendo tutte quelle addizioni barocche introdotte nei secoli posteriori³⁶.

³⁴ Riccetti, «Un vilupetto di taffetà crimisino», pp. 180-189. La lettera di Bianchini è edita in Suhr, *Corpus Christi*, p. 266. Per gli scritti del Bianchini: [C. Bianchini], *Scritti postumi di Antonio Bianchini*, p. XLIV.

³⁵ In una lettera a Gaetano Milanese del 27 luglio 1889, Luigi Fumi scriveva: «Riteniamo di poter ridonare, secondo il primo disegno, all'antica semplicità l'interno con l'apertura ancora di tutti i grandi finestroni e i piccoli già chiusi, per la commemorazione centenaria della fondazione della chiesa che cade nel 1890» e in un'altra del 10 marzo 1889 aveva scritto: «Mandi dunque un saluto alle belle pareti del Maitani levate del belletto» (Petrioli, *Gaetano Milanese*, pp. CCXLIII-CCL).

³⁶ La lettera del Gualterio è in SASO, *Protocollo*, a. 1861, b. 38, f. 182. Più in generale si veda Riccetti, *Luigi Fumi*, pp. 43-54 (*L'Opera del duomo di Orvieto dopo il 1860*).

Quest'ultimo era un tema sentito. Se nel 1867, nel primo verbale della Commissione artistica sopra il duomo – voluta dall'art. 17 del regio decreto del 2 dicembre 1866, nominata dal prefetto della Provincia e «composta di un architetto, di uno scultore e di un pittore appartenenti a una delle tre Accademie artistiche di Firenze, Perugia e Siena» –, l'attenzione maggiore era rivolta alle preoccupanti condizioni in cui versava il tetto della chiesa, «primo e radicale bisogno del duomo di Orvieto», il cui restauro, però, rimaneva subordinato alle disponibilità economiche dell'Opera³⁷, veniva altresì affrontato, in linea con la politica di conservazione intrapresa dalla giovane nazione, che aveva imboccato la via delle *origini*, delle testimonianze primigenie, «con tutta la carica di ambiguità legata a questo termine»³⁸, il problema del ripristino dell'interno dell'edificio, con il recupero delle finestre della navata al loro disegno originario e, più che altro, inserendo nel capitolo *Lavori architettonici convenienti*, la demolizione degli arredi cinque-seicenteschi presenti lungo il perimetro delle navate³⁹. I termini utilizzati per la descrizione e la giustificazione dell'intervento non lasciano dubbi sul clima culturale di quegli anni e sulla valutazione delle opere demolite e disperse⁴⁰:

Per chi, educato al sentimento del bello e della convenienza architettonica, entra nel duomo di Orvieto, la cosa che più colpisce si è il contrasto che, colle quiete e grandiose forme dell'insieme e collo stile del monumento, fa il barocume di che furono aggravate le pareti delle navi minori ed il fondo della chiesa dalla parete dell'ingresso. Riprovati da tutti sono oggi simili superfetazioni ed anacronismi, e sarebbe facilissimo purgarne l'edificio, se non fosse una circostanza: che quel barocume prende motivo da altrettanti altari eretti in ogni nicchione laterale, e moltiplicati anche sul limitare del tempio. Questi ultimi altari si reputano di ardua remozione, e non possono comunque mantenersi; piuttosto sino ad ora fa mestieri predisporre l'occorrente per divenire il più sollecitamente che sia possibile alla demolizione reclamata dal rispetto dell'arte e dalla civiltà. Non è esagerato il dire che essa non può ammettere il profanamento procedente da sì sconcia baracca, accompagnata da peggiore pittura, e guarnita di sculture e statue ignominiose, in edificio che attira per la sua fama visitatori, e sta sotto il patrocinio della nazione. (...). Purgato felicemente il duomo di Orvieto dello

³⁷ Il testo degli art. 17 e 18 del r.d. sono editi in Perali, *Memoria*, pp. 16-17. I primi commissari furono Coriolano Monti (presidente), Silvestro Valeri e Guglielmo Cioni. La Commissione doveva recarsi ogni anno in Orvieto «per esaminare i lavori di riparazione già eseguiti nell'anno precedente e tracciare colle opportune indicazioni tecniche quelli da eseguirsi nell'annata sopravveniente»; doveva, inoltre, «in un verbale da rimettersi per copia alla Deputazione, al Municipio ed al Sottoprefetto di Orvieto, consegnare i suoi rilievi e le sue conclusioni sul già fatto e sul da farsi». Si veda anche ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, 1° versamento*, b. 532, 734.1: *Duomo di Orvieto. Verbale di prima visita eseguita il 26 settembre 1867 in adempimento dell'Articolo 18 del R. Decreto 2 dicembre 1866. Anno 1867*, ms. di pp. 46 (d'ora in poi *Verbale Commissione artistica*).

³⁸ Zucconi, *L'invenzione del passato*, p. 137.

³⁹ Sugli arredi si veda Majoli, *Guida al forestiere*. La copia dattiloscritta della *Guida*, eseguita da P. Perali, è conservata *ibidem* (Perali, *Manoscritti*) ed è parzialmente edita in Satolli, *Documentazione inedita*; Perali, *Orvieto*; Cambareri, *Ippolito Scalza* e Cambareri, *Ippolito Scalza nel duomo di Orvieto*.

⁴⁰ *Verbale Commissione artistica*, pp. 23-25 («Opere architettoniche e di costruzione» «c) Lavori architettonici convenienti»); p. 30 («Pittura»). Al continuo riferimento al «barocume» e all'epoca di «prevaricamento nelle arti», potrebbe non essere estranea la lezione di Ricci, *Storia dell'architettura*, I, p. 6 a proposito dei «vizi» del barocchismo.

sconcio sovrappiù che gli addossò un'epoca di prevaricamento nelle arti, le nicchie sunnominate potranno riacquistare le strette luci, oggi otturate e non sconciamente al di fuori; e le quali guarnite di vetri colorati. per la porzione consentita dai tabernacoli degli altari, certo contribuiranno a donare al tempio quell'aspetto semplice ed armonico che è la sua prerogativa speciale. La Commissione artistica è di parere che, all'uopo di riporre in essere tutto l'antico conculcato ed occultato, convenga altresì riaprire le finestre che stanno a capo delle navi minori, anche per decenza dello esterno e debita analogia; non curandosi punto che la luce di queste finestre possa in parte restata occupata dagli egregi finimenti in marmo, che del migliore stile del secolo XVI ornano con statue fregi e lesene il fondo delle navi stesse. Sarebbe dissennatezza non dare cittadinanza ad opere stupende di stile diverso: i detti finimenti sono un anacronismo nel duomo di Orvieto, ma un bell'anacronismo. (...). Tacesi delle sconce pitture in pennacchi e scompartimenti della barocca decorazione dei lati delle navi minori e adiacenze, perché tale superfetazione deve sparire e con ciò libereranno la chiesa le brutte figure che alla stessa decorazione si collegano.

La questione dei finanziamenti e dei relativi lavori di restauro si sarebbe protratta nel tempo, innervata sul lungo dibattito parlamentare inerente alla demanializzazione dei beni ecclesiastici e sulla conseguente azione amministrativa e giudiziaria intrapresa dal comune di Orvieto, che all'indomani dell'annessione si era visto sottrarre il patrimonio dell'Opera del duomo con l'applicazione dell'ordinanza del regio commissario straordinario per l'Umbria Gioacchino Napoleone Pepoli, emanata il 9 novembre 1860⁴¹.

L'Opera del duomo e Orvieto scontavano la troppo recente annessione al Regno d'Italia, senza un passaggio intermedio, come era stato per l'Opera di Firenze il *motuproprio* granducale del 22 febbraio 1818. Nello stesso tempo, scontavano la diretta dipendenza dell'episodio locale dall'iter parlamentare della lunga e tormentata vicenda del riordinamento della materia ecclesiastica, costretta dalle necessità di fronteggiare le emergenze economiche e belliche, fino all'epilogo, costituito dalla legge 5784/1870 che di fatto annullava rafforzava il ceto borghese con la commercializzazione di tanta parte del patrimonio fondiario ecclesiastico, reso finalmente libero da vincoli e guardato come una grande risorsa per la finanza nazionale⁴². Orvieto avrebbe subito le conseguenze più drammatiche di tale operazione: dopo che il vero oggetto in discussione, il patrimonio dell'Opera, aveva preso il volo, indemaniato e subito venduto, l'Opera era stata costretta a entrare in trattative per una transazione. Inutile richiamare i vari passaggi di tale impresa, «svolta tra il 1875 ed il 1877» – come scrisse Perali «negli angiporti delle anticamere e dei gabinetti dell'amministrazione statale», fino all'ottenimento di una rendita annua di 37.603,90 lire⁴³. Più opportuno è, in questa sede, richiamare la nuova stra-

⁴¹ Sui conflitti che contrapponevano realtà locali (le “piccole patrie”) e il nuovo Stato italiano per la gestione dei beni culturali, rinvio a Troilo, *Patrie*, pp. 159-176. La protesta del vescovo di Orvieto è pubblicata, «quasi per intero», nella *Cronaca contemporanea*, pp. 104-106. Più in generale: Abbondanza, *Introduzione*; D'Alessandro, *La soppressione delle corporazioni religiose*, pp. 81-95; Gioli, *Monumenti*.

⁴² Gioli, *Monumenti*, p. 55.

⁴³ Perali, *Memoria*, p. 35.

tegia posta in essere dall'Opera del duomo di Orvieto, su suggerimento del Gualterio, tesa, se non a fronteggiare, almeno ad aggirare la pesante ingerenza dello Stato: tentare di inserire il duomo di Orvieto tra i monumenti nazionali. Ciò avrebbe comportato l'esenzione dalla conversione del patrimonio e la partecipazione dello Stato alle spese di manutenzione e conservazione del monumento stesso⁴⁴.

Si trattava di un impegno certamente non facile, perché se il Ministero della pubblica istruzione tendeva, con una lettura ampia della selettiva nozione di monumento, a delineare elenchi sempre più precisi, tenendo conto delle molte realtà locali, l'Amministrazione del fondo per il culto, cui spettava la determinazione dei monumenti, perseguiva come norma generale la riduzione al minimo del numero degli edifici monumentali, nell'interesse sia del demanio, sia proprio, poiché le spese di conservazione sarebbero state a totale suo carico.

In tale dibattito parlamentare irto di contrasti, l'Opera avrebbe richiesto, in data 12 gennaio 1872, il riconoscimento del titolo di monumento nazionale per il duomo di Orvieto. Lo stesso senatore Gualterio, il 13 dicembre 1873, due mesi prima della morte, interveniva ancora una volta, in Senato, a difesa del duomo, richiamando gli stessi argomenti segnalati già nel 1861,

per raccomandare le condizioni di quell'altro gran monumento dell'Umbria che è il duomo di Orvieto, il cui soffitto è in uno stato deplorabile al punto che piove dentro la chiesa, e si è costretti ad assistere alla messa col cappello in capo; quindi occorre mettervi riparo, per impedire che col tempo non ne venisse maggior danno,

e per ricordare le enormi spese sostenute dalla provincia per il restauro dei mosaici della facciata, degli interni e del coro⁴⁵.

Il Gualterio moriva il 1° febbraio 1874 e il 19 marzo dello stesso anno il duomo di Orvieto sarebbe stato dichiarato, per decreto reale, monumento nazionale. Non è escluso che gli interventi del senatore orvietano, i cui rapporti con la città natale non erano stati sempre buoni, potessero non corrispondere fino in fondo alla volontà degli orvietani, abbarbicati nel riconoscimento della laicità dell'Opera e nella restituzione di un patrimonio che non sarebbe mai avvenuta⁴⁶. Al contrario, il titolo di monumento avrebbe portato il duomo a incarnare non solo «lo spirito religioso, quindi "originario"», della città, ma anche a essere identificato «come cuore pulsante del connubio piccola/grande

⁴⁴ Come indicato da Magliani, *La "pazzia" di Gualterio*, p. 58, l'intervento del Gualterio era teso ad ottenere, per il duomo, il titolo di monumento nazionale; in questo modo, infatti, sarebbe terminata ogni vertenza e lo Stato avrebbe provveduto alla manutenzione e restauro dell'edificio. Anche il Fumi, anni dopo, in una lettera al sindaco di Orvieto del 9 dicembre 1926 sembra essere persuaso della bontà della strada della «pratica di transazione per una cifra d'assegno da ricordarsi sulla base della rendita sul patrimonio dell'Opera». Per la lettera del Fumi: Riccetti, *Luigi Fumi*, pp. 121-122.

⁴⁵ Citato in Magliani, *La "pazzia" di Gualterio*, p. 58.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 59 e Perali, *Memoria*, pp. 35-40.

patria» e avrebbe aperto l'edificio a una stagione di impegnativi restauri⁴⁷. Benché infatti, come anche ricordano le lettere del Gualterio al sottoprefetto di Orvieto (1861) e al ministro Correnti (1871), lavori di ordinaria manutenzione e interventi di restauro fossero stati eseguiti (come puntualmente annotato nei verbali annuali della Commissione artistica sopra il duomo, e come ricordato in Senato dal ministro della Pubblica istruzione Scialoja in risposta all'intervento del Gualterio del 1873), il perdurare della vertenza giudiziaria non aveva permesso operazioni significative; e il duomo era stato abbandonato ad un pericoloso degrado.

Anche il "disimpegnato" Fumi, molti anni dopo, in una lettera al *Tricolore* del 19 aprile 1922, avrebbe ricordato come, all'epoca, «l'occasione fu perduta, ed io, allora giovanissimo, mi adoperai inutilmente con gli amici per salvare il duomo dalla sua inevitabile decadenza»⁴⁸.

7. Leandro Mazzocchi e il neogotico troubadour

Rispetto agli altri due, Leandro Mazzocchi, che non ha scritto un rigo e probabilmente non ha frequentato archivi, ha avuto un ruolo centrale nella diffusione dell'idea di Medioevo, nelle forme del neogotico internazionale nella asfittica e provinciale realtà orvietana di metà Ottocento, grazie alle sue indubbie capacità organizzative, al gusto personale, alle conoscenze nel mondo accademico senese e grazie alla capacità di definire una fitta rete di rapporti con studiosi, artisti e architetti stranieri giunti a Orvieto durante il loro viaggio di formazione. Non ultimo, Ferdinand Gregorovius annotava nei suoi *Diari*:

Orvieto, 9 ottobre 1863. Gaetano Milanese di Firenze mi aveva raccomandato ad un gentiluomo di qui, Leandro Mazzocchi. Questi è venuto oggi da me, e m'ha condotto dal sindaco della città»⁴⁹.

Luigi Fumi, nel 1891, definiva Mazzocchi un «distintissimo gentiluomo che, ammiratore della patria di Lorenzo Maitani, costumava ricercarvi accuratamente gli esemplari della scuola del secolo XV, per averne una guida ai restauri del duomo: ché egli per il primo intese a tornarlo alle forme sue originali». Dal canto suo Adolfo Cozza, nel necrologio del Mazzocchi, pubblicato anonimo nel 1873, si era espresso in modo analogo⁵⁰:

⁴⁷ Troilo, *Patrie*, p. 174.

⁴⁸ Perali, *Memoria*, pp. 47-49. Molti anni prima, nel 1891, in una breve ma sentita nota biografica su Gualterio, Fumi aveva scritto: «Sedé in parlamento per il collegio di Cortona, tramutatogli presto il seggio in Senato, ove si udì la sua voce a pro del nostro duomo monumentale, per troppo lungo tempo tenuto fino allora in dimenticanza, dopoché di tutti i suoi beni si volle spogliato» (Fumi, *Orvieto*, p. 206).

⁴⁹ Gregorovius, *Diari romani*, p. 258.

⁵⁰ Fumi, *Il duomo*, p. 114; [A. Cozza], *Il cav. Leandro Mazzocchi*, pp. 1-2. Sull'attività poliedrica di Adolfo Cozza, garibaldino, artista (apprendista nello studio di Giovanni Dupré), architetto e

ebbe sommamente a cuore perché quel sublime monumento anzi miracolo dell'arte gotico-greco-romana [il duomo], intègro si conservasse secondo il gran pensiero di Lorenzo Maitani, e gli errori dei riformatori secentisti, per quanto gli venne dato, emendò; innamorato a quelle sublimi bellezze, tenne sempre fermo perché i restauri che tutto di vanno facendosi, rispondessero pienamente al concetto primitivo e questa fu opera, che non intesa dai suoi antecessori e seguita scrupolosamente dai suoi successori, onora altamente la memoria di Lui.

Il duomo, quindi, come principale riferimento culturale e laboratorio metodologico.

La scelta di modelli "gotici" poneva il nobile orvietano – definito da Luigi Fumi uno dei «benemeriti ed espertissimi delle cose del duomo», più volte gonfaloniere della città e, fra il 1833 e il 1868, soprastante, deputato e presidente dell'Opera del duomo – certamente in anticipo rispetto alla più generalizzata rivalutazione della pittura prerinascimentale. Ma ne evidenziava anche gli stretti rapporti con il variegato mondo del mercato antiquario senese, lambito dal fenomeno delle riproduzioni in stile, se non delle falsificazioni vere e proprie, non estraneo all'Istituto di belle arti di Siena, istituzione ben presente al nostro uomo. Sia l'affermazione di Fumi sia l'altra di Cozza non sono del tutto eccessive, sebbene formulate rispettivamente a quasi vent'anni e ad appena trenta giorni dalla morte del nobiluomo orvietano, se confrontate con la precoce riscoperta dell'arte dei cosiddetti *Primitivi* propugnata da Mazzocchi; e che trova riferimento concreto nelle committenze artistiche per il duomo, per il restauro del palazzo di famiglia e la definizione della sua collezione privata.

Mazzocchi, di fatto, avrebbe inaugurato non solo i restauri "puristi" nel duomo ma anche l'uso di copie in stile⁵¹. Nel 1842 (nel ruolo di soprastante dell'Opera del duomo?) aveva commissionato a Giovanni Bruni, professore di Disegno presso l'Istituto di Belle Arti di Siena, il bozzetto, esemplato sulla tavola con l'*Incoronazione della Vergine* di Sano di Pietro, per il rifacimento del mosaico per la cuspide di coronamento della facciata; e ciò sebbene in un primo momento si fosse forse pensato di restaurare il mosaico esistente, con analogo soggetto da un quadro del Lanfranco. Anche in questo caso, il ruolo prioritario avuto dal Mazzocchi e l'attenzione allo "stile gotico" non sembra venire meno, come palesato in una lettera del camerlengo dell'Opera al mosaicista Raffaele Castellini di Roma, del 22 giugno 1842:

Per ciò che riguarda l'art. 4 della sua lettera, di decidere cioè se debbasi ripetere l'ornato ch'esiste tuttora, ovvero eseguire l'antico espresso nel rame della facciata, attesa l'assenza tuttora del sig. Mazzocchi mi trovo in qualche imbarazzo: riflettendo però

ingegnere, si veda Benocci, «*Non modo ars sed etiam scientia*», non sempre completo e informato; Satolli, *Orvieto & il suo doppio*, pp. 78-79.

⁵¹ La degenerazione dell'uso di copie è visibile nelle copie in vetroresina del gruppo polimaterico della *Maestà* e del *Baldacchino e Angeli reggicortina* poste nella lunetta sopra il portale centrale del duomo, il 13 giugno 2009, in sostituzione dell'originale rimosso nel 1983; sulla vicenda si veda Riccetti, *Brutta replica*, p. 10.

d'altronde che la cosa non ammette dilazione e che l'ornato antico composto di stelle d'oro campegiate (*sic*) da una tinta celeste e ornato di stile gotico, e per conseguenza più adatto, sentito anche il parere degli altri componenti questa Amministrazione, mi sono deciso per quest'ultimo cioè per l'ornato antico⁵².

La decisione del restauro e la scelta dell'opera di riferimento devono essere riferiti a precisi indirizzi estetici e alla sensibilità artistica di Leandro Mazzocchi, più che a effettive necessità, perché Elizabeth C. Gray vide il mosaico dell'*Incoronazione*, che correttamente ha indicato come ripreso «da un disegno del Lanfranco», ancora *in situ* sulla cuspide alta della facciata nel 1839 e lo descriveva ricco di «colori molto brillanti e di eleganti forme», perché «recentemente restaurato dal cardinal Gualterio [*forse, per Gualterio*] e dal dotto cardinal Orioli, vescovo di Orvieto»⁵³.

Comunque sia, durante la seduta del consiglio dell'Opera dell'11 agosto 1842, presente Lodovico Gualterio nel ruolo di soprastante, i dubbi erano scomparsi e veniva esibito il lavoro di Bruni e formulata la proposta del rinnovamento:

doendosi rinnovare il quadro di mosaico nel triangolo maggiore della facciata di questa nostra chiesa, e riconoscendosi che l'attuale disegno non corrisponde all'antico, ed allo stile del resto del fabbricato per essersi sostituito l'esistente all'originario nella circostanza che venne rinnovato, e riconoscendosi decoroso e conveniente di riportare alla sua originalità il disegno suddetto, si propone di adattare quello che si esibisce, e che è di Sano di Pietro senese pittore di chiaro nome del XIV (*sic*) secolo,

conferendo al Mazzocchi ampia libertà d'azione per la realizzazione del progetto⁵⁴. Subito dopo l'approvazione, Giovanni Bruni si apprestava a realizzare il quadro in scala 1:1 per uso dei mosaicisti. Ultimato entro la fine dell'anno, il dipinto, montato su quattro tele, arrivava in Orvieto alla fine del mese di febbraio del 1843⁵⁵.

⁵² AOPSM, 93, *Minutari 1825-1866*, III, c. 120v, 1842 giugno 22. Con il «rame della facciata» si fa riferimento all'incisione *Disegno della celebre facciata del duomo d'Orvieto alla santità di N.S. papa Clemente XI* di Geronimo Frezza del 1713, su disegno di C.T.P., inserita nel volume di tavole a corredo di Della Valle, *Storia*. La decisione definitiva sarebbe arrivata qualche giorno dopo, il 29 giugno. Lo stesso camerlengo scriveva al Castellini informandolo: «tanto io che i membri componenti l'amministrazione ci siamo decisi per quello antico, cioè quello celeste campeggiato (*sic*) colle stelle d'oro, onde potrà pur fare la ordinazione necessaria degli smalti» (*ibidem*, c. 121r, 29 giugno 1842). La cornice di stelle d'oro in campo celeste è stata mantenuta ed è tuttora esistente, forse perché considerata di *stile gotico*.

⁵³ Gray, *Tour to the Sepulchres*, p. 415.

⁵⁴ AOPSM, *Deliberazioni*, 38 (nuovo inventario), p. 134, 11 agosto 1842, ora in Cannistrà, *Purismo e revival*, p. 616. Un anno dopo circa, l'11 febbraio 1843, Mazzocchi, ora camerlengo dell'Opera, informava Castellini: «L'antico mosaico della Vergine di Lanfranco lo porteremo in una lastra di peperino sempre che la spesa sia discreta, non potendosi impegnare denari in oggetti quasi di lusso mentre la Fabbrica ha infiniti bisogni reali ed urgenti» (AOPSM, 93, *Minutari 1825-1866*, III, c. 136v). Il mosaico, così condizionato, è conservato nel Museo dell'Opera del duomo di Orvieto.

⁵⁵ *Ibidem*, c. 136v, 11 febbraio 1843, lettera di Mazzocchi, ora camerlengo dell'Opera, a Raffaele Castellini: «Dal signor marchese Lodovico Gualterio ancora vengo assicurato che il lasciapassare per il quadro di già pervenuto alla dogana di Città della Pieve e a tal'effetto ne ho già scritto a quel governatore». Il 13 febbraio 1843 Mazzocchi scriveva al governatore della dogana di Città

Lo stesso nobiluomo orvietano, ora camerlengo dell'Opera, il 27 febbraio 1843 informava il mosaicista che il «tanto delicato quadro» era «giunto in buona condizione», lo definiva «un lavoro veramente bello e perfetto in ogni suo rapporto» e lanciava una sorta di sfida verso i mosaicisti: «ora sta a loro il risolversi per sollecitare lo scandaglio e l'ordinazione relativa delle tinte avendo prossima la primavera»⁵⁶. Non sarebbero mancati aggiustamenti e leggere modifiche. Con lettera del 22 marzo 1843 Mazzocchi ringraziava Franco Nenci, direttore dell'Accademia delle Belle Arti di Siena, per aver visionato il lavoro del Bruni («Appena qua giunta la bella copia della tavola di Sano di Pietro eseguita dal sig. Bruni sotto la rispettabile direzione della S.V. Illustrissima io volevo tributarle i miei ringraziamenti») e chiedeva lumi in merito alla semplificazione di alcuni particolari proposta dai mosaicisti:

esposto il quadro (...) opinarono di tras[form]are tanta finezza nei riccami [sic] che ornano i nastri dorati posti ai lembi delle vesti delle diverse figure e sostituire de' tocchi più vis[ibili?] e utili e facili ad eseguirsi, quali alla distanza di oltre 100 braccia credo che produrranno il loro effetto. Propongono ancora di diminuire i riccami [sic] del tappeto tenendo li più grandiosi. Per le tinte si sono proposti d'imitare esattamente l'originale.

Nella chiusa della lettera, Mazzocchi, oltre a confermare la correttezza della scelta, attribuiva al Nenci la paternità della stessa e, quindi, del cambiamento:

Coll'aver sostituito al quadro del Lanfranco quello di altro pittore della medesima epoca del nostro tempio si è posta in perfetto accordo di stile la parte media e però la più interessante di questa facciata, e di tale segnalato servizio reso alle Belle arti e alla nostra città siamo in tutto debitori a lei che degnossi mostrarmi la necessità di un tal cambiamento⁵⁷.

Infine, il 28 marzo 1843 Mazzocchi inviava una nota a Giovanni Bruni, il cui contenuto è riassunto nel *minutario* dell'Opera: «scritto avendogli esternata la soddisfazione avuta del suo dipinto rappresentante l'*Incoronazione di Maria Vergine* pel nuovo mosaico del triangolo maggiore. Gli si è ripromessa una collezione di rami, in contrassegno»⁵⁸.

della Pieve avvertendolo dell'arrivo «in codesta dogana una o più casse proveniente da Siena a me diretta per questa R. Fabbrica contenente un quadro a olio formato di quattro pezzi con suoi telari» e chiedeva di non aprire le casse per pericolo di danneggiare il contenuto: «il che a parere mio è cosa inutile perché non vi sono altri oggetti fuori di questo stesso quadro (...) onde non abbia a soffrire la detta pittura che la raccomando caldamente essendo di somma utilità» (*ibidem*, c. 136v). Mazzocchi tornava a scrivere al governatore della dogana il 24 febbraio: «Le sono sommamente grato per l'avviso gentile favoritomi di esser giunta costi in buona condizione la nota cassa proveniente da Siena, e contenente la copia di un'antica tavola esistente nell'Accademia delle Belle Arti di detta città rappresentante l'*Incoronazione della Vergine*, quadro che servir deve di campione ai mosaicisti dello studio Vaticano per portarsi in mosaico nel maggior triangolo della nostra facciata» (*ibidem*, c. 137v).

⁵⁶ *Ibidem*, cc. 138v-139v.

⁵⁷ *Ibidem*, cc. 141r-142r.

⁵⁸ *Ibidem*, c. 143r. Con «rami» si dovrà intendere la collezione di incisioni pubblicata nell'*Atlante a corredo della Storia del duomo* di Guglielmo Della Valle.

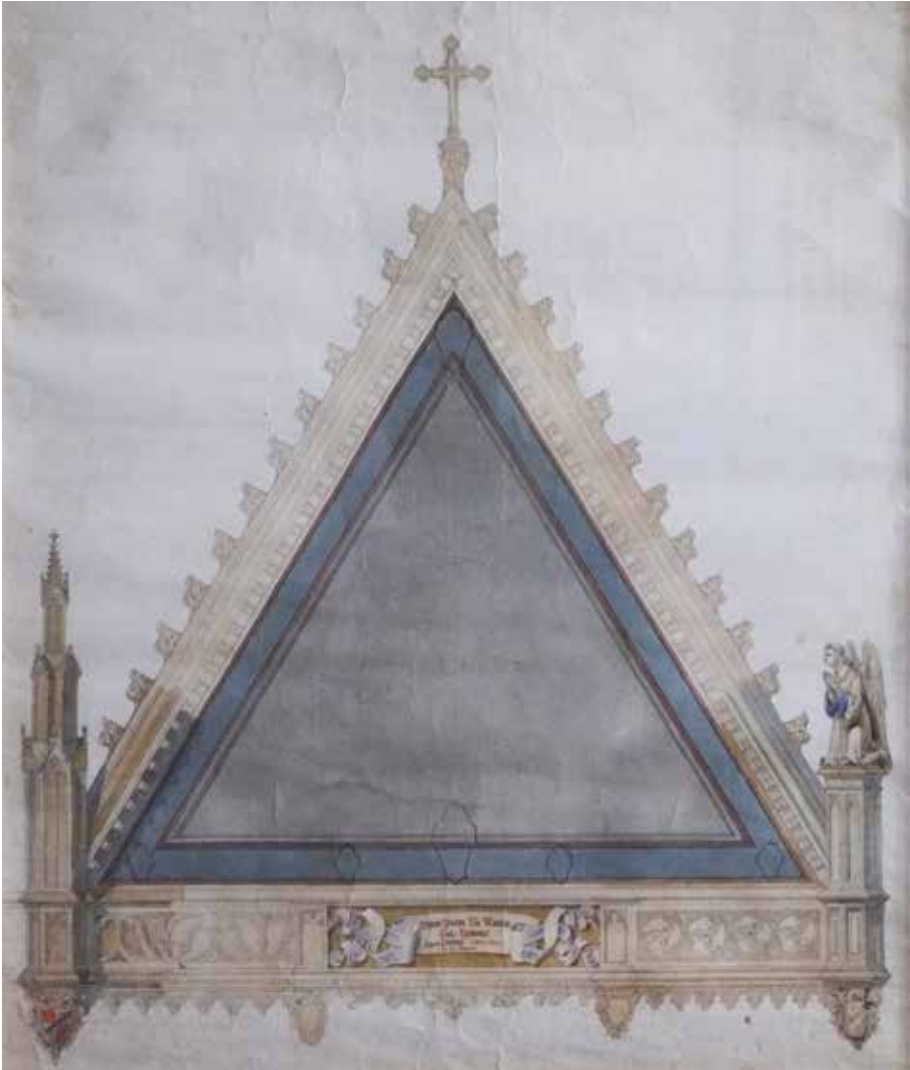


Fig. 7. Nicolaj Benois, *Progetto della cornice per il quadro a olio di Giovanni Bruni da donare al papa Gregorio XVI*. Nel cartiglio in lettere gotiche: «Opus. Pium. Sce. Mariæ ./ Sen. Urbevet./ Anno . Domini. M.DCCC.XLIV./ Die XX Septemb.». (foto di M. Roncella, g.c. Paolo Cinti).

Pericle Perali, nel 1919, avrebbe dichiarato tutta la sua contrarietà nei confronti della decisione dell'Opera di sostituire l'*Incoronazione* del Lanfranco con l'altra di Sano di Pietro, che riteneva «un errore gravissimo»⁵⁹ ma,

⁵⁹ Perali, *Orvieto*, p. 278.

nell'immediato, la scelta del Mazzocchi fece una grande impressione. A tal punto che la Fabbrica decideva, nella seduta del 17 giugno 1845, di donare a papa Gregorio XVI «il piccolo quadro a olio», commissionato allo stesso Giovanni Bruni alla fine del 1844, il «dipinto di stile Gotico corrispondente al triangolo della stessa nostra facciata ove si lavora il mosaico», provvisto di una cornice in stile gotico progettata da Nicolaj Benois, sul quale si tornerà. Anche in questo caso Mazzocchi aveva forse anticipato i tempi, mettendo il consiglio dell'Opera di fronte al fatto compiuto. Nel testo della delibera si fa infatti riferimento a «quanto stabilito verbalmente nella congregazione dei 16 novembre 1844» e il progetto della cornice porta nel cartiglio la data del 20 settembre 1844 (Fig. 7). Anche per questo nuovo progetto Mazzocchi si era rivolto a Siena, non soltanto per il dipinto a olio, ma anche per la realizzazione della cornice, affidandone la supervisione a Giovanni Bruni, mentre per la doratura della stessa ci si era rivolti al doratore Ferrari di Roma⁶⁰.

Nicolaj Benois, insieme ai colleghi Alexander Resanoff e Alexander Krakau, architetti borsisti dell'Accademia di San Pietroburgo, si trovava a Orvieto dal 1842 per studiare e rilevare il duomo per un saggio monografico pubblicato poi nel 1877: quella *Monographie de la Cathédrale d'Orvieto* che è il primo rilievo moderno del duomo, (neo)medievale, potremmo dire, perché volutamente ignora l'arredo cinque-seicentesco delle navate, rimosso fra il 1879 e il 1897⁶¹.

Durante la permanenza orvietana i tre russi avevano messo più volte a disposizione del Mazzocchi e della stessa Opera la loro arte, guadagnando la stima e la riconoscenza degli orvietani e contribuendo non poco alla trasformazione in chiave neogotica della città e del duomo in particolare. Nel novembre 1845, con Mazzocchi ancora camerlengo, l'Opera deliberava di offrire in dono sei medaglie (due delle quali in oro) ai tre «artisti russi», «essendo da circa due anni in Orvieto (...) per fare dei studi sopra il nostro tempio, (...), ed avendo da alcuni di essi ricevuti molti favori in vantaggio di questa R. Fabbrica». La delibera ne elenca i più importanti, fra i quali

il disegno fatto del nuovo loggiato, tratto fedelmente dall'antico correggendone soltanto l'inesattezza; il disegno per dieci capitelli delle colonnine o pilastri che sorreggono

⁶⁰ AOPSM, *Deliberazioni*, 38 (nuovo inventario), pp. 158-159 (ora edita parzialmente in Cannistrà, *Purismo e revival*, p. 616): «Si è incontrata la spesa per la pittura di scudi 63, per la cornice lavoro eseguito d'intaglio scudi 40, per spese d'imballaggio porto fino a Città della Pieve scudi 6, in tutto scudi 109 che si sono pagati al pittore Bruni come da ricevuta. Per porto e spese di dogana da Città della Pieve fino a Orvieto scudi 4,22. Per la doratura di detta cornice del doratore Ferrari di Roma scudi 30. Per la busta di noce imbottita di velluto cremisi scudi 17 e così in tutto scudi 160,22». Il progetto della cornice non è firmato, ma nel testo della delibera è specificato: «Il cui disegno che qui si unisce e mi è stato favorito dal sig. Nicola Benois architetto pensionato da S.M. l'imperatore delle Russie». Il disegno e il progetto sono conservati dagli eredi Mazzocchi-Onori mentre il piccolo quadro a olio sembra essere introvabile.

⁶¹ Benois, Resanoff, Krakau, *Monographie*. Probabilmente i tre russi non sono stati i primi a ignorare le addizioni cinque-seicentesche. Joseph Mallord William Turner, a Orvieto nel 1828, nei suoi schizzi dell'interno del duomo ha ignorato le grandi statue degli apostoli in corrispondenza delle colonne della navata centrale; si veda *L'immagine di Orvieto nei disegni*, figg. 55 e 56, dove la mancanza delle statue non è stata notata.



Fig. 8. Nicolaj Benois, Scena domestica in villa (forse la villa Mazzocchi a Porano), in una cornice gotica, con data e firma nel cartiglio: «Orvieto. XXV. Novembre. MDCCCXLV. Nicol[aj] Benof[is]», acquerello.

gli archi del medesimo, e che più non esistevano; ed altri molti suggerimenti e consigli in arte giovevolissimi⁶².

L'intervento dei tre borsisti russi non si era limitato alla facciata e ai particolari architettonici, ma si era concentrato anche sugli affreschi della tribuna («Dopo ciò volendo aggiungere nuove gentilezze alle già usate, si offrirono di ripulire tutte le pitture della tribuna del coro, le quali erano talmente velate ed ingombre di polvere e fumo che si credevano quasi interamente perdute»). Dal testo della delibera trapela tutta l'apprensione per il nuovo intervento («di concetto stabilire il modo di fare gli esperimenti onde nulla aggravare [*sic*] a danno di tali pregevolissimi affreschi») e la meraviglia per il risultato ottenuto, «che superò di gran lunga l'aspettativa»; così che si decise di ripulire anche gli affreschi di Luca Signorelli nella cappella Nuova o dell'Assunta o di S. Brizio «scuoprendone la parte inferiore, che restava la base già da un secolo nascosta fino all'altezza di palmi 20 da scranni corali».

Oltre ai tre russi, Mazzocchi aveva coinvolto nei lavori di ripulitura anche i tedeschi, di formazione *nazarena*, Georg Friedrich Bolte e Karl Gottfried Pfannschmidt, quest'ultimo amico e allievo di Peter Cornelius, e i pittori orvietani Vincenzo Pasqualoni e Vincenzo Pontani; e ancora, l'architetto cortonese Andrea Galeotti, Antonio Bianchini, autore del manifesto programmatico *Del purismo nelle arti* (1841) e, nel ruolo di supervisore, il "purista" Tommaso Minardi. Da parte sua, Nicolaj Benois realizzava una serie di tavole a colori con eclettiche ipotesi di restauro dei monumenti orvietani e romantiche vedute di vita quotidiana in villa, forse quella dello stesso Mazzocchi a Porano, un piccolo borgo nei pressi di Orvieto (Fig. 8)⁶³.

È da tale cerchia cosmopolita, con profondi legami con l'ambiente culturale senese – familiare al Mazzocchi per i rapporti con l'Istituto di Belle Arti di Siena e con Gaetano Milanese, nonché per il matrimonio contratto con la nobildonna Maria Mignanelli –, che avrebbero preso forma le scelte stilistiche del nobiluomo orvietano, indirizzate a un *côté* neogotico piuttosto che verso modelli neorinascimentali in voga a Orvieto alla metà dell'Ottocento: dal progetto di rifacimento della facciata del palazzo di famiglia, eseguito da Andrea Galeotti nel 1829-1830, al disegno dell'altare per la cappella dello stesso palazzo (1845-1853), opera del pittore Pfannschmidt⁶⁴.

Cardine di tale scelta fu l'inserzione del gusto neogotico nel palazzo di famiglia. Ancora contenuto, nella progettazione della cappella privata opera di Nicolaj Benois del 1846 (Fig. 9)⁶⁵, più libero, infine, nella realizzazione del *Sa-*

⁶² AOPSM, *Deliberazioni*, 38 (nuovo inventario), pp. 162-165, anche per quanto segue.

⁶³ Per le tavole del Benois: Satolli, *Orvieto*, inserto senza numerazione di pagine.

⁶⁴ Per il disegno dell'altare: Terribili, *Il diario*, pp. 82-83. Le due date 1845 e 1853 si riferiscono, rispettivamente, alla presenza del pittore in Orvieto e alla data della lettera del Mazzocchi con cui ringraziava l'artista tedesco per il disegno dell'altare.

⁶⁵ Satolli, *Orvieto & il suo doppio*, p. 64 per il progetto della cappella Mazzocchi. Per quanto segue si vedano i riferimenti, anche bibliografici, in Riccetti, *Luigi Fumi*, pp. 62-63.



Fig. 9. Orvieto, Palazzo Mazzocchi, Cappella (foto di M. Roncella, g.c. Paolo Cinti).

lone Gotico, che richiama il più famoso *Gabinetto gotico* di palazzo de Larderel di Livorno (1836), il cui disegno delle decorazioni si deve ad Alessandro Maffei, maestro d'ornato presso l'Istituto di Belle Arti di Siena nel decennio 1839-1849. Il disegno, realizzato forse tra il quarto e il quinto decennio del secolo, risente, così come il *Gabinetto Gotico* livornese, dell'incontro tra il dilagante stile *troubadour*, d'ascendenza oltralpina, e le aspirazioni al recupero di una tradizione locale (Fig. 10). Nel disegno orvietano, il gotico internazionale emerge in un'estrosa variante articolata su modelli iconografici propriamente gotici di ascendenza nordica e inglese, con esplicite citazioni della cattedrale di Ulm e qualche evocazione, forse, dell'arredamento di *Strawberry-Hill*, regolate con un gusto araldico nuovo, che sembra costringere l'esuberante e naturalistica maniera compositiva del Maffei verso le suggestioni più originali del *gothic revival* anglosassone, giunte a Siena tra il 1840 ed il 1841 con John Ruskin, il loro più famoso interprete.

L'originalità dell'arredo – vera e propria novità per la società orvietana del tempo e anche, più in generale, per il gusto italiano, che alla mobilia in stile neogotico, più adatta ad ambienti religiosi, preferiva lo stile neorinascimentale – richiamava per il disegno il coro ligneo del duomo di Orvieto, il cui lavoro di restauro si sarebbe intrapreso a partire dal 1859, con gli ebanisti Nicola Palmieri e Carlo Perali, prima sotto la direzione dei due canonici della cattedrale Ludovico Mari e Girolamo Saracinelli e, successivamente, di Paolo Zampi.

Novità non sfuggite a Adolfo Cozza che, nel necrologio già richiamato, scriveva⁶⁶:

L'avito suo palagio riedificò con buono stile, di pregiatissime tavole lo volle adornare, con non lieve dispendio egregi dipinti dei Simon Memmi raccolse e se ne tenne orgoglioso; il mobiliare stesso volle foggiate sui disegni che fanno sì bello il coro del nostro duomo, che i mastri del decimoquarto secolo si gajamente immaginarono. Un domestico tempio costruì, e gli archi e le volte curvò e pinse sui modi del Maitani. Sulla parete che sovrasta l'altare, improntato anch'esso a quel sentimento medesimo, volle effigiata a fresco la Madonna con alcuni Angioletti che i perduti figli ricordano, e ne commise l'opera al romano Ansiglioni, che lo andare dei quattrocentisti profondamente sente e riproduce: sul medesimo stile volle che un Michele Arcangelo venisse su bianco marmo a basso rilievo effigiato e lo fe' murare sopra l'arco acuto della porta d'ingresso, che è cosa bellissima a vedere.

⁶⁶ I due canonici orvietani, che la Cannistrà, *Purismo*, p. 41, indica essere «zelanti quanto inesperti artisti dilettaanti», che svolsero dal 1861 al 1882 «con grande dedizione un compito che presentava numerosi, diversi e complessi problemi in ordine ai materiali e alle antiche tecniche, alla resa grafica e cromatica delle figurazioni, all'iconografia e alle composizioni», possono senz'altro essere avvicinati alla «fitta e autorevole» schiera «di canonici e di prelati» intenti, negli stessi anni, «nello studio dei monumenti lombardi» e, più in generale, sono tra quegli ecclesiastici loro contemporanei che «possiedono capacità di analisi e di sintesi», provenienti da seminari «ove, attraverso buoni studi classici, hanno potuto formarsi le basi di una strumentazione se non da filologi, almeno da eruditi: dilettaanti sì, ma in grado di leggere un'iscrizione in latino, di interpretare un documento, di collocare un reperto se non nello spazio, almeno nella storia», Zucconi, *L'invenzione del passato*, p. 133. Già Fumi, *Orvieto*, p. 109, scriveva: «Pur essendo restaurati modernamente, o meglio rifatti a nuovo, gli stalli più antichi, sotto la direzione di dilettaanti [i canonici Mari e Saracinelli], anziché di veri conoscitori dell'arte, lasciano pure scorgere la finezza del lavoro di Nicola di Nuto». Si veda anche [Cozza], *Il cav. Leandro Maz-zocchi*, p. 2. Il «San Michele arcangelo» richiamato nel necrologio è opera dello stesso Cozza: Satolli, *Orvieto & il suo doppio*, p. 78.



Fig. 10 a. Orvieto, Palazzo Mazzocchi, salone gotico (foto di M. Roncella, g.c. eredi Mazzocchi-Onori).

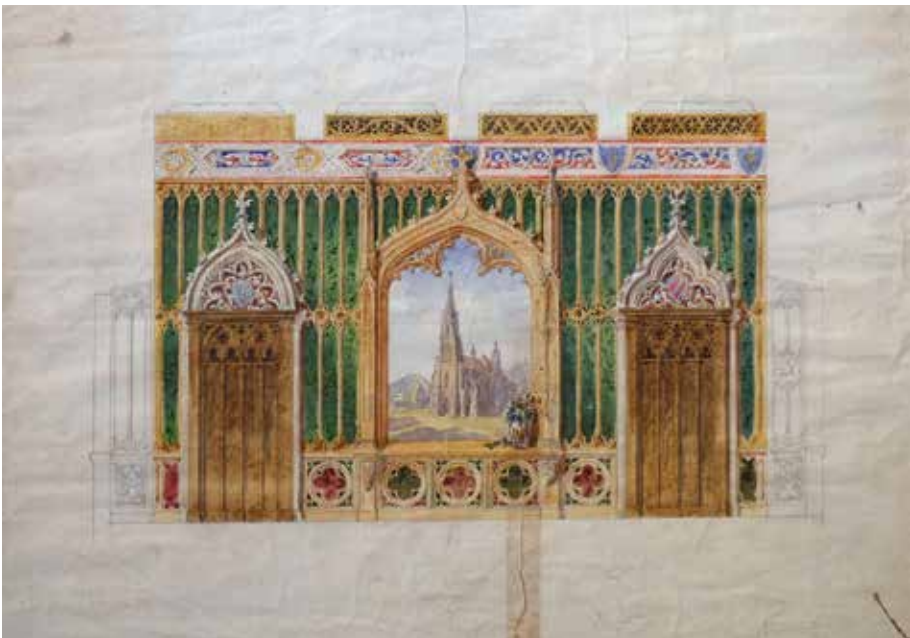


Fig. 10 b. Alessandro Maffei (attr.), Progetto per il salone gotico di Palazzo Mazzocchi (foto di M. Roncella, g.c. eredi Mazzocchi-Onori).

A Leandro Mazzocchi si deve, inoltre, una prima impostazione del Museo dell'Opera del duomo orientata alla conservazione delle opere d'arte. Il 28 dicembre 1848, nel ruolo di presidente dell'Opera, il nobile orvietano avviava il trasferimento degli oggetti sacri dai magazzini alle sale del palazzo della Fabbrica col preciso intento di «impedire il loro ulteriore deterioramento ed esporli alla vista dei vari artisti che vengono spesso ad osservare questo nostro tempio». La decisione di Mazzocchi, che per la particolare natura degli oggetti interessati precorreva la formazione di un museo diocesano, sarà superata nel 1875 a seguito dell'incameramento dei beni artistici delle corporazioni religiose soppresse e dall'intenzione formulata da Francesco Pennacchi, suo successore nella presidenza della stessa Opera del duomo, di costituire «un piccolo Museo» nell'«ufficio dell'Amministrazione» per la conservazione delle opere già esistenti presso la Fabbrica e di quelle che lui stesso andava raccogliendo. Idea che vedrà la sua concretizzazione con l'apertura al pubblico del Museo Etrusco e Medievale dell'Opera del duomo, inaugurato nel 1882, durante la presidenza dell'ingegnere Carlo Franci⁶⁷.

Sarà proprio con il Franci, e con Luigi Fumi – lo vedremo più avanti – che si avvierà un sostanziale cambiamento nell'impostazione dei lavori di restauro del duomo, favorendo il definitivo indirizzo di metodo verso un impianto legato al boitiano neomedievalismo *etico*, rispetto al precedente allestimento che risentiva di un eclettico e internazionale *gotique troubadour*⁶⁸. Quest'ultimo può essere considerato, in effetti, come una vera e propria fase intermedia nell'apertura al neomedievalismo più maturo anche della realtà orvietana, caratterizzata, al pari degli altri centri minori dello Stato pontificio, da una «situazione economica e sociale stagnante»⁶⁹.

Anche in Orvieto, infatti, convivevano, alla metà dell'Ottocento, i due indirizzi del purismo italiano: il neoclassicismo ed il neogotico⁷⁰. Il primo, letto però nelle forme neorinascimentali e neocinquecentiste, era legato certamente al «recupero di un carattere di alta civiltà borghese»⁷¹, vero e proprio stile d'apparato, che trovava anche nella città umbra facile presa sia negli edifici pubblici e privati inclusi nel contesto urbano, sia nelle ville disseminate nel paesaggio intorno alla rupe col preciso scopo di favorire spettacolari scorci

⁶⁷ AOPSM, *Deliberazioni*, 1817-1866, cc. 186r-187v. L'idea del Mazzocchi sarà ripresa anche dall'Opera del duomo di Siena (Gioli, *Monumenti*, p. 149). Per Satolli, *Palazzo Comunale*, p. 116, la famiglia Mazzocchi è «oggi ricordata per aver venduto un polittico orvietano di Simone Martini a Mrs. Gardner nel 1899». Per Francesco Pennacchi, si veda AOPSM, *Deliberazioni*, 1867-1875, c. 223. Sul museo dell'Opera: Riccetti, *Il Museo dell'Opera*.

⁶⁸ Sullo stile *troubadour*: Castelnuovo, *Hautecombe*; Bordone, *Lo specchio di Shalott*, pp. 19-42; Franci, *Il piacere effimero*; per il neomedievalismo "etico": Boito, *Sullo stile futuro*, p. xxiii; Zucconi, *L'invenzione del passato*.

⁶⁹ Covino, *L'invenzione di una regione*, p. 28.

⁷⁰ Sulle teorie del restauro nell'Ottocento, che non è il caso di richiamare in questa sede, si veda almeno Bonelli, *Restauro architettonico*. Sui rapporti tra neoclassicismo e neogotico: Argan, *Il concetto di revival e Assunto, Significato del neogoticismo*.

⁷¹ Bordone, *Lo specchio di Shalott*, p. 68.

della cattedrale e della stessa città⁷². Il secondo, più vicino a un neogotico eclettico, sorretto dalla scoperta di un Medioevo orvietano⁷³, che stava acquisendo terreno e avrebbe trovato punti di forza, oltre che nell'azione del precursore Mazzocchi, nelle edizioni di fonti documentarie e, attraverso queste, nel recupero e restauro degli edifici storici, sia pubblici – duomo, Palazzo del Popolo, Palazzo Soliano (o di Bonifacio VIII) – sia privati, seguendo l'impostazione di "stile nazionale" proposta da Camillo Boito, che ne avrebbe esaltato, e anche definito, l'immagine medievale ancora oggi decifrabile⁷⁴.

Negli ultimi anni del XIX secolo, infine, l'*Esposizione di arte sacra antica*, allestita a margine del Congresso eucaristico del 1896 sotto la regia di Luigi Fumi, finì per raccogliere milleduecento pezzi provenienti da tutta Italia, la gran parte dei quali medievali, ed essere «una straordinaria occasione di studio», portando l'attenzione non soltanto sulla produzione di oggetti d'uso, sulle oreficerie e sulle arti decorative in senso lato, ma anche sulla memoria religiosa della città che il manufatto era chiamato a significare, «interpretato come manifestazione della continuità di fede e di tradizioni che, intrecciate con i costumi urbani, identificavano la natura spirituale e culturale del luogo»⁷⁵.

8. Filippo Antonio Gualterio e il neomedioevo gelfo

Il "Medioevo" del Mazzocchi era una cifra di gusto estetico senza alcun riferimento o aspirazione politica; così non sarebbe stato, certamente, per il Gualterio, che vedeva nel Medioevo quasi un mito di fondazione della nazione – «magica e insidiosa parola», per dirla con Ernesto Sestan – che innervava le ricerche e trasformava il passato in storia⁷⁶. Questi, rientrato in Orvieto nel 1842, dopo gli studi nel Collegio dei Nobili a Roma e un soggiorno a Milano presso la famiglia materna dei Guerrieri Gonzaga, nel 1843 lavorò al riordino dell'archivio comunale insieme al gesuita Sebastiano Libl. Il 18 agosto di quell'anno il gonfaloniere di Orvieto scriveva al gesuita che

⁷² Esempio illuminante sarà la costruzione del Nuovo Teatro (1853-1866, anche se la costruzione era stata deliberata fin dal 1841), voluto in chiare forme neorinascimentali e neocinquecentiste, la cui vicenda storica, architettonica e artistica è stata ricostruita in *Il restauro del Teatro Mancinelli*. In attesa di uno studio sulle ville del circondario di Orvieto, si veda Sbarzella, *L'abitato suburbano di Orvieto*.

⁷³ Scoperta cui non dovette essere estraneo il lavoro di ricerca e di edizione svolto dal Gualterio, a partire dal 1843, a sua volta certamente influenzato dall'ambiente torinese del periodo di Carlo Alberto: Bordone, *Lo specchio di Shalott*, pp. 75-96.

⁷⁴ Artefici di tale intervento, materiale e culturale assieme, furono Carlo Franci, Paolo Zampi, Luigi Fumi: si veda Riccetti, *Luigi Fumi*, pp. 55-70; Manieri Elia, *Il «revival»*. Per la citazione, Troilo, *Patrie*, p. 172.

⁷⁵ Sull'esposizione del 1896: *Congresso eucaristico*; Monciatti, Piccinini, *Medioevo in mostra*, p. 816; Monciatti, *Alle origini dell'arte nostra*, p. 119.

⁷⁶ Sul tema si veda la recente sintesi in Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*; Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento*, pp. 150-151; Sestan, *Stato e Nazione*, p. 41.

fra le principali cure di questa Magistratura è stata sempre quella di far riordinare l'antico Archivio comunale segreto, che per le vicende de' tempi trovosi nella massima confusione e disordine e nel quale si ha fondamento di credere che possano essere notizie interessanti questa nostra città e forse anche l'Italia.

Aggiungeva il gonfaloniere che a tale scopo affidava il lavoro al religioso e che, per agevolargli la fatica, aveva «ufficiato questo nostro ottimo sig. m.se Filippo Gualterio, giovine dotato di grandi lumi e qualità, acciò voglia coadiuvarla in sì arduo lavoro, a che gi[udi]ziosamente si è compiaciuto di aderirvi». Nelle *proposizioni consigliari* di un mese dopo (18 settembre), le determinazioni del comune sembrano essere diverse. In esse, infatti, è specificato che l'archivio «si sta ora riordinando dall'ottimo sig. marchese Filippo Gualterio in unione al molto rev. padre Fr. Sebastiano Libl della Compagnia di Gesù» e, in seguito all'impegno assunto, il gonfaloniere formulava l'intenzione di nominare «archivista segreto di pubblica fiducia» il «sullodato sig. marchese Filippo Gualterio, persona dotata di grandi lumi e qualità», e ne chiedeva una nomina palese «per acclamazione senza esporlo allo sperimento dello scrutinio». Il 26 settembre 1843 è comunque il gesuita a scrivere al gonfaloniere, con la richiesta di alcuni interventi di manutenzione, così da agevolare il lavoro di riordino dell'archivio, di cui si stava occupando «attualmente col notevole aiuto del mio Collega il s^r Filippo march. Gualterio intorno a tal impresa»⁷⁷.

L'incarico presupponeva se non una formazione specifica, almeno un interesse per le carte scritte e per la storia; ed è probabilmente in questo periodo che Gualterio iniziò a dedicarsi alla storia orvietana. Del 1845 è il saggio *Delle famiglie nobili di Orvieto* e il volume, stampato presso la tipografia Fontana di Torino, *Corrispondenza segreta di Gian Matteo Ghiberto, datario di Clemente VII, col card. Agostino Trivulzio dell'anno 1527*, basato sulla documentazione rinvenuta dallo stesso autore fra le carte dell'antenato Sebastiano. Ma il lavoro d'interesse in questa sede è stampato in due volumi un anno dopo (1846), sempre a Torino, presso la Stamperia Reale, per interessamento di Cesare Balbo, col titolo *Cronaca inedita degli avvenimenti di Orvieto e altre parti d'Italia dal 1333 al 1400 di Francesco di Monte Marte, conte di Corbara, corredata di note storiche e di inediti documenti*, raccolti nel secondo volume⁷⁸. Come ha scritto Giuseppe Monsagrati,

⁷⁷ Per la sistemazione dell'archivio: SASO, *Posizione diverse*, b. 15, f. 160 (*Autorizzazione per la spesa occorrente per sistemare l'Archivio suddetto*). Riordino procrastinato da troppo tempo se già il 2 maggio 1836 il delegato apostolico scriveva al gonfaloniere di Orvieto: «Onde provvedere alla sistemazione del pubblico Archivio, ridotto come V.S. Ill.ma mi significa in uno stato deplorabile, essendovi una quantità di carte gittate in terra alla rinfusa ed altre tenute senz'ordine e senza conoscere il contenuto delle medesime, con massimo detrimento della Comune in un oggetto che tanto interessa il pubblico bene».

⁷⁸ Gualterio, *Corrispondenza segreta*; Gualterio, *Cronaca inedita*. Nell'archivio Gualterio si conserva una busta con il manoscritto: SASO, *Archivio F.A. Gualterio*, b. 8, f. A20: *manoscritti e documenti dell'edizione della Cronaca di Montemarte*. Lo studio più recente sulla cronaca e sul Montemarte è Fulconis, *Francesco Montemarte*, ma non cita l'edizione del Gualterio.

il fatto che entrambi i lavori vedessero la luce a Torino, (...), dimostra come gli interessi del G[ualterio] si fossero in parte diretti, anche a causa dei suoi legami familiari, verso l'ambiente subalpino, dove era entrato in relazione con personaggi come G[iuseppe] Manno e C[esare] Balbo.⁷⁹

Il libro è appunto dedicato a Giuseppe Manno, primo presidente del regio Senato di Nizza, ma, come è specificato nella *dedicatoria*, non è l'omaggio a una singola persona. Dopo aver scritto che «Voi, Cibrario e Balbo bastereste a fare la gloria di una nazione, l'entusiasmo dei contemporanei, l'invidia dei posteri», Gualterio continuava:

Non è dunque individuale l'omaggio che a Voi rendo, ma un omaggio all'immacolata e prode dinastia dei vostri Re, all'operoso concorso che prestano i vostri popoli all'incivilimento ed all'aumento della forza nazionale, ed a quell'insegna ben augurata che dai vessilli preparati da Gregorio VII per i Crociati, benedetti da Alessandro III per i Guelfi, non poteva meglio passare che nelle bandiere sabaude. Essa fu sempre un'arra di prosperità⁸⁰.

L'appartenenza al raggruppamento neoguelfo non poteva essere meglio dichiarata⁸¹. Ma fu nel *Discorso preliminare* all'edizione vera e propria, che Gualterio manifestò le sue posizioni politiche, e il ruolo che in esse aveva lo studio e la ricerca storica:

Richiamare ciecamente il passato in luogo di dominare l'avvenire per uscire da un malavventurato presente fu sempre medicina peggiore del male (p. XVI).

Ebbe parole dure per la Orvieto contemporanea:

Questa città spopolata e sfinita non è da gran tempo che un cimiterio. Ma l'ossame annunzia un popolo che visse, e le tracce che esso lasciò indicano il grado di vita che esso ebbe,

per concludere che

questi ruderi adunque vanno interrogati, le memorie di questo popolo vanno cercate, poiché i suoi destini furono misti a quelli delle altre città maggiori d'Italia, la sua storia è storia italiana (p. XIV).

⁷⁹ Monsagrati, *Gualterio*, p. 182.

⁸⁰ Gualterio, *Cronaca inedita*, p. VI. Di seguito, i riferimenti alle citazioni sono indicati direttamente nel testo. Gualterio si avviò alla carriera politica anche grazie agli apprezzamenti ricevuti negli ambienti culturali e politici piemontesi proprio per il lavoro di edizione della *Cronaca inedita degli avvenimenti di Orvieto*: nei ringraziamenti per la dedica, Giuseppe Manno sottolineava come Gualterio non fosse più (e soltanto) «un raccoglitore di preziose memorie», ma «uno storico scrittore», e da parte sua Carlo Alberto lo nominò gentiluomo onorario di camera con lettere patenti del 12 settembre 1846. Allo stesso tempo, il vescovo di Orvieto Giuseppe Maria Vespignani avrebbe tuttavia utilizzato quello stesso libro quale base storica per il discorso di restaurazione del potere pontificio in Orvieto pronunciato l'indomani della caduta della Repubblica romana (Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio*, p. 43; Montecchi, *La rivoluzione in provincia*, pp. 253-254).

⁸¹ Sul neoguelfismo: Passerin D'Entrèves, *Il cattolicesimo liberale* e Passerin D'Entrèves, *Le origini*; Traniello, *Rosmini*; De Rosa, *Cesare Balbo*; Traniello, *Politica e storia*; Fubini Leuzzi, *Cesare Balbo*; Talamo, *La nazione italiana*. Più in generale, ancora utile De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia*. Circa le conseguenze di una lettura neoguelfa nella storiografia delle città medievali: Tabacco, *La città tra germanesimo e latinità*, pp. 26-32.

Cesare Balbo nel 1847 ripeteva che gli Italiani avevano bisogno di più libri di storia e di ricerche fondate su una solida base documentaria. Quella di Gualterio fu quindi la risposta a una sorta di mobilitazione: «All'appello generale dato agli studii storici da tanti uomini valenti in tutte le parti della Penisola, è un dovere di ogni buon cittadino di corrispondere», affermava nella chiusa del suo *Discorso preliminare* (p. LXII). La pubblicazione della cronaca orvietana era offerta «come un aumento ai materiali della patria storia, tuttoché non presenti in gran parte che un interesse meramente municipale, e talora anche domestico» (p. XIV). L'intento di Gualterio, come lui stesso scriveva, era «di disseppellire le glorie della mia patria per farle entrare ancor esse nel rango delle glorie italiane» (p. LVIII), e continuava:

La storia necessariamente è improntata di una varietà infinita, e che tiene quanto mai alla sua condizione. Queste parti però divise formano pure un tutto di storia nazionale, come le cento città, anche allorché erano eccentriche, in balia di loro stesse ed indipendenti, formavano la nazione (pp. IX-X). (...) Ma e dove, tornerò a ripeterlo ancor una volta, dove studiare queste parti di gloria nazionale, dove analizzarle meglio che nelle storie dei nostri municipii? (p. XI). (...) L'epoca dei Comuni è sotto quest'aspetto la più gravida di glorie patrie. (...) La storia adunque dei Comuni è l'archivio delle nostre glorie. Ma fra tutti i Comuni quelli che maggiormente serbano l'impronta nazionale sono i Guelfi, e ciò non ha bisogno di commenti. I Ghibellini avevano le leggi e la servile imitazione dei loro padroni (p. XII).

Il Medioevo comunale, quindi, è letto come immediato referente di un'unità nazionale ancora tutta da costruire, politicamente e culturalmente, e l'intuizione di Sismondi, che subordinava l'intera storia medievale italiana al tema delle città, o meglio, dei «cento Stati indipendenti», è pienamente accolta, anche se l'autore non è mai citato⁸².

Alle pagine del *Discorso preliminare* non sembra essere estraneo il pensiero del perugino Ariodante Fabretti, che nel 1842 aveva pubblicato a Montepulciano le *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria scritte e illustrate con documenti*⁸³. Anche se una scelta di metodo, l'uso delle note, sembra allontanare l'edizione della *Cronaca inedita* di Gualterio dalle *Biografie* di Fabretti: un numero non eccessivo, per non appesantire la narrazione «pur solidamente documentata», specifica Erminia Irace, in Fabretti, un intero volume di apparati per Gualterio; non solo le note ma anche un *corpus* documentario, confidando che «questi potranno essere un principio di una raccolta di monumenti di storia municipale, quale potrebbe agevolmente eseguirsi, e forse non senza qualche vantaggio per la storia generale d'Italia»⁸⁴. Proprio

⁸² Sismondi, *Storia*, p. 4.

⁸³ Fabretti, *Biografie*; Porciani, *L'Archivio storico italiano*, p. 76; Irace, *Gli studi*, p. 242; Irace, *Medioevo risorgimentale*.

⁸⁴ Irace, *Gli studi*, p. 242. Correttamente Irace aggiunge: «Il rapporto tra note e testo all'interno delle edizioni ottocentesche di fonti medievali è un aspetto non ancora sufficientemente approfondito dalla recente storia della storiografia. Lungi dall'essere peregrino, esso contribuisce invece a valutare la novità di questo genere di pubblicazioni. Le note d'apparato, oltre a funzionare da indispensabile corredo critico-esplicativo, erano dirette a facilitare la conoscenza dei personaggi e degli eventi citati» (Irace, *Gli studi*, p. 258). Si veda Gualterio, *Cronaca inedita*, pp. LXI-LXII.

presentando la *Raccolta di documenti* Gualterio faceva un cenno, in nota, al lavoro di riordino, alle condizioni in cui versava l'archivio orvietano, che gli avevano impedito un maggiore approfondimento nella ricerca:

la confusione incredibile in cui era allorché nel finire del 1843 a me ne veniva affidata l'ordinazione e la custodia non mi permise finora di profittare maggiormente dei lumi che da quei documenti possono emergere (p. LXI).

Certamente, ciò che accomunava i due autori era una visione nazionale. Fabretti aveva sottolineato come la cultura dovesse porsi al servizio dell'unificazione italiana e votarsi alla creazione di una coscienza nazionale. «La storia non fu per lui un colto passatempo, ma un impegno scientifico, e questa concezione fu sicuramente un portato ottocentesco», è sempre Erminia Irace per Fabretti, ma l'affermazione è valida anche per Gualterio, anche se per lui l'attività di studioso del Medioevo sembra finire qui⁸⁵.

In quegli anni Gualterio, attento lettore del *Primato morale e civile degli Italiani* di Vincenzo Gioberti (pubblicato a Bruxelles nel 1843) come ricordato dal Dupré⁸⁶, dovette vedere nell'elezione di papa Pio IX, e nel riformismo che caratterizzò l'inizio del suo pontificato, lo stimolo a spostare la propria attenzione sulla politica, ponendosi il problema dell'affrancamento degli Stati italiani dalla dominazione (anche economica) straniera⁸⁷. Pur tenendosi distante dalle tendenze rivoluzionarie, partecipò in prima persona agli eventi del 1848 col grado di intendente generale del corpo dei regolari pontifici inviati a combattere in Veneto sotto la guida del generale Giovanni Durando⁸⁸. L'esito infelice della spedizione, la crisi aperta dalla fuga di Pio IX a Gaeta (e il conseguente tramonto del giobertismo), le pesanti minacce ricevute a Orvieto perché contrario allo svolgimento delle elezioni per la Costituente romana, lo avrebbero portato non solo all'esilio volontario, prima in Piemonte e poi in Toscana, ma anche a un generale ripensamento delle proprie posizioni, trasferendo sul Piemonte sabauda «il ruolo di protagonista e realizzatore dell'indipendenza nazionale che il *Primato* aveva assegnato al papa»⁸⁹. Con le *Riflessioni sul 23 marzo 1849 in Italia*, affidate a un foglio volante stampato alla macchia e diffuso clandestinamente in Toscana, Gualterio abbozzava a caldo l'analisi del recente passato, affidando al Regno sardo il ruolo priori-

⁸⁵ Irace, *Gli studi*, p. 246. Ma l'impostazione di metodo resta, naturalmente. Vent'anni dopo, nel 1868, Gualterio scrisse *Italia e Roma. Conversazione storico-politica*, in cui il rapporto fra l'Italia e Roma è trattato in tredici capitoli che si succedono in ordine cronologico, da Costantino al XVIII secolo, ritenendo che Roma sia una meta ineluttabile, «fatale», che però ha bisogno, per la sua realizzazione, dell'azione umana moderata e liberale. La *Conversazione* del Gualterio, rimasta inedita e conservata in SASO, *Archivio F.A. Gualterio*, b.16, A803, è richiamata in Rossi Caponeri, *La questione romana nelle carte Gualterio*.

⁸⁶ Si veda *supra*, testo corrispondente alla nota 22.

⁸⁷ Da qui gli interventi a sostegno delle concessioni papali: Gualterio, *Relazione; Discorso letto dal cap. F.A. Gualterio*; Gualterio, *Discorso*. Si veda Montecchi, *La rivoluzione in provincia*, pp. 49-52.

⁸⁸ Gualterio, *Relazione*, pp. 87-89.

⁸⁹ Monsagrati, *Gualterio*, p. 183.

tario per le azioni future⁹⁰. Sullo stesso tema sarebbe tornato con *Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche con documenti inediti*, pubblicati in quattro volumi a Firenze, nel 1850-1851, il cui obiettivo di fondo erano i «fatti che hanno preceduto la rivoluzione ultima» e «le cause che agitavano dentro la Penisola» (sono parole sue), fino a trasferire sul Piemonte sabauda il ruolo di protagonista e di realizzatore dell'indipendenza nazionale. Accolti positivamente dalla critica – lo stesso Vieusseux definì l'opera «libro importantissimo, benché disordinato e francesamente scritto» –, i *Rivolgimenti* valsero al politico orvietano l'appellativo di «più intelligente interprete di parte moderata della storia italiana recente»⁹¹. Anche per Gualterio, dunque, «il triennio rivoluzionario 1846-1849», «pur con tutte le ambiguità e apostasie, resta pur sempre il momento fondativo della moderna nazionalità politica italiana»⁹².

Probabilmente è a partire da questi anni (1843-1850) che Gualterio, anche sull'onda della notorietà raggiunta con la sua fatica di storico, aveva esteso le proprie relazioni nell'ambiente fiorentino, fino ad entrare nella cerchia dei corrispondenti dell'«Archivio storico italiano», rivista fondata nel 1841 a Firenze appunto dai liberali-moderati quale strumento destinato a persone «che al passato – soprattutto quello medievale – guardavano come a serbatoio di memorie e di ascendenze a cui attingere coscienza e dignità nazionale», ma anche volta a favorire il dibattito storiografico e la comunicazione fra tutti gli studiosi italiani, attraverso una fitta rete di corrispondenti⁹³. L'appartenenza all'«Archivio», certamente non benvista dalle autorità dello Stato pontificio⁹⁴, collocava Gualterio in quella sorta di laboratorio allargato a tutti coloro che si sentivano partecipi del risorgimentale clima di impegno etico-civile e lo definiva non più un erudito, ma uno storico, un professionista in grado di adoperare rigorosi strumenti di analisi e di critica delle fonti e di rileggere queste in una prospettiva non limitata agli orizzonti municipali, ma allargata a comprendere l'intera nazione⁹⁵. Due scelte, come già visto, collegano lo studioso orvietano al programma del primo «Archivio storico italiano»: la preferenza accordata alle fonti narrative, che meglio sembravano rendere il fluire diacronico degli avvenimenti, e l'opzione per il Medioevo.

Per inciso, ancora prima del Gualterio, un altro orvietano, l'avvocato Lodovico Luzi, compare fra i corrispondenti dell'«Antologia» di Vieusseux⁹⁶. Luzi era «di idee liberali radicali, la cui famiglia risultava sorvegliata per motivi politici fin dal 1831», e prese parte attiva al governo repubblicano orvietano legato alla Repubblica romana. Alla restaurazione (nel 1849) il vescovo di Orvieto, considerando che Luzi «favorì il partito liberale», lo inserì fra coloro che aveva-

⁹⁰ Nada, *Profilo biografico*, p. 16; Montecchi, *La rivoluzione in provincia*, p. 183.

⁹¹ Monsagrati, *Gualterio*, p. 183.

⁹² Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento*, p. 15.

⁹³ *Ibidem*, pp. 176-177 (per la citazione) e, più in generale: Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*.

⁹⁴ Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*, p. 93.

⁹⁵ Sull'«Archivio storico italiano» e su Vieusseux si veda *ibidem*, pp. 21, 46-47, 51, 275.

⁹⁶ Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*, p. 262 (indicato come «Lodovico Lenzi»).

no mostrato «una positiva avversione al Governo [pontificio] e si dichiararono a' fatti veri nemici del medesimo e in conseguenza meritevoli espulsione» dagli uffici pubblici⁹⁷. Luzi è qui richiamato perché nel 1866 pubblicò, per i tipi di Le Monnier di Firenze, una descrizione del duomo di Orvieto: *Il duomo di Orvieto descritto ed illustrato*⁹⁸; opera criticata da Luigi Fumi che, pur ritenendolo un libro «utile all'amatore del classicismo», lo considerava

non fatto per dire l'ultima parola all'artista e al critico; perché se egli si mostra felicissimo nella descrizione, non è sempre nei criteri e nei giudizi d'arte inappuntabile; e a chi ricerca un sicuro fondamento storico nei documenti egli non giova punto.

L'aspetto più grave agli occhi critici del recensore era la scarsa qualità delle edizioni documentarie:

Tutti o quasi tutti i suoi documenti, che si fece leggere da imperiti paleografi, sono errati, tanto che si direbbero letti a occhi chiusi, tirando più che altro a indovinare a casaccio. Questo sconcio guasta un'opera scritta con molto sapore di italianità, con buon uso di erudizione⁹⁹.

Non si può escludere che per Luzi l'attenzione al passato e il lavoro di erudizione non siano stati, come per il Gualterio, elementi propulsori verso l'impegno politico ma, al contrario, una sorta di rifugio, di antidoto alle delusioni dell'impegno rivoluzionario. Comunque sia, la lettura del duomo in chiave nazionale è chiarita già in apertura del libro¹⁰⁰:

La descrizione ed illustrazione d'un sol monumento d'arte può parere sterile cosa, e forse atta non ad altro che a svegliar la boria di chi nacque entro la cerchia del luogo ove fu innalzato. Ma qualora quel monumento sia tale che la sua rinomanza serva di alto compiacimento all'Italia, madre d'ogni civil sapere, e valichi l'alpe e il mare ed in ogni regione diffondasi dove batte il cuore per le grate discipline del bello, l'idea di getto imprendimento municipale si dilagua, sottraendovi altra più ampia, più luminosa e più degna.

9. Luigi Fumi, le prime ricerche d'archivio

Mazzocchi e Gualterio, pur con le nette differenze che li caratterizzavano, furono i riferimenti orvietani del giovane Luigi Fumi, mai dimenticati. Dei

⁹⁷ Luzi, fra i principali sostenitori del governo repubblicano, aveva svolto ruoli vari durante la Repubblica: conservatore delle Ipoteche, segretario del Circolo popolare, membro della Commissione elettorale per l'Assemblea costituente; per un'analisi della sua attività politica rinvio a Montecchi, *La rivoluzione in provincia*, pp. 51 e 260-261.

⁹⁸ Luzi, *Il duomo di Orvieto*, p. XV per la citazione. Su Le Monnier: Ceccuti, *Un editore del Risorgimento*, su cui Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*, p. 31, nota 113.

⁹⁹ Fumi, *Il duomo*, pp. VIII-IX.

¹⁰⁰ Come ha scritto Giacomo Agosti a proposito di Giovanni Morelli, «la vita da *connoisseur*, soprattutto, è una soluzione che il “buon cittadino” (ed è espressione morelliana) può concepire e abbracciare solo a prezzo delle proprie delusioni politiche (la caduta della Destra) e di un crescente cinismo per le sorti della nazione» (Agosti, *Giovanni Morelli*, p. 6).

rapporti Fumi-Mazzocchi si è già detto; quello con Gualterio, come di seguito si vedrà, sembra essere stato più un confronto basato su di una diversa impostazione di studio.

Scrittore prolifico, Fumi ha lasciato oltre 150 titoli; per il periodo giovanile, che potremmo comprendere fra il 1869 e il 1879, se ne contano 14¹⁰¹. Fra i primi, è un testo d'occasione per le nozze della figlia di Leandro Mazzocchi¹⁰².

La produzione giovanile del Fumi è indicativa non soltanto degli interessi di studio, ma anche dell'ambito formativo dello studioso. Nel 1869 era stato incaricato del riordino dell'archivio storico di Chianciano e, nel 1874, a conclusione dei lavori, pubblicò l'edizione dello statuto di quel comune toscano dell'anno 1287, quegli *Statuti di Chianciano dell'anno MCCLXXXVII ora per la prima volta messi in luce*, di cui Ferdinand Gregorovius, in una lettera all'Autore del 6 giugno 1875, scrisse: «ho letto con vero piacere gli *Statuti di Chianciano* e riportando meco in Germania questo suo libro, terrò presso di me un pegno del suo avvenire»¹⁰³. Sempre dal 1869 (anche se l'incarico ufficiale non arriverà prima del 1873), Fumi era impegnato nel riordino dell'Archivio storico comunale di Orvieto: la *Relazione al sindaco* sul lavoro svolto, basato sull'applicazione del metodo storico di Francesco Bonaini, è pubblicata a Siena nel 1875¹⁰⁴. Nel 1879, già archivista a Siena, si vedeva affidare l'incarico della sistemazione dell'Archivio storico dell'Opera del duomo di Orvieto: lavoro di sostegno ai restauri in corso¹⁰⁵.

Anche il giovane studioso orvietano era proteso verso la Toscana. La Toscana volle dire per lui anche la prima frequentazione dell'Archivio di Stato di Pisa, durante gli studi universitari di giurisprudenza poi sospesi: lì ebbe modo di conoscere il già ricordato Bonaini e, più che altro, Clemente Lupi, suo indiscusso maestro e amico. Ma la Toscana voleva dire anche la collaborazione all'«Archivio storico italiano» che, superato il momento di crisi (1850-1854), era tornato, nel 1855, sostanzialmente cambiato e trasformato «in un giornale delle scienze storiche italiane», che andava abbandonando l'interesse politico per concentrarsi su quello storico, più consono ai moderati toscani e al moderato Luigi Fumi¹⁰⁶.

¹⁰¹ Si veda la bibliografia di Luigi Fumi, in *Luigi Fumi*, pp. 341-349.

¹⁰² Fumi, *Tre lettere inedite*.

¹⁰³ Fumi, *Statuti di Chianciano*. La lettera del Gregorovius, conservata in SASO, *Archivio L. Fumi*, è edita in Mordini, *Gregorovius-Fumi*. Si veda il recente *Chianciano 1287*, in particolare pp. 44-46, per un commento all'edizione del Fumi.

¹⁰⁴ Fumi, *L'archivio segreto*. Rossi Caponeri, «*Mi misi dentro a le segrete cose*». Sulla scelta del metodo lo stesso Fumi, nella lettera scritta nel 1873 in risposta al sindaco di Orvieto che lo invitava ad occuparsi della sistemazione dell'Archivio storico comunale orvietano, avrebbe ricordato come in quel lavoro «meglio che i miei poveri studi mi confortavano le autorevoli parole di persone egregie e soprattutto gli incitamenti dello stesso Soprintendente generale agli archivi toscani, commendator Bonaini così benemerito delle discipline storiche, e per la sua vasta dottrina e per l'eccellenza del suo metodo del riordinare gli archivi e renderli utili agli studiosi»: Riccetti, *Luigi Fumi*, p. 14.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 11.

¹⁰⁶ Sul nuovo «Archivio storico italiano»: Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*, pp. 145-217, per la citazione, p. 147.

Gli incarichi ricevuti non furono sufficienti a trattenere il giovane Fumi in Orvieto, come consigliava il Lupi, e ogni occasione era buona per tentare di convincere il maestro dell'opportunità di lasciare la città natale. Le principali, tra le tante occasioni, erano relative all'accoglienza diffidente (o reputata tale dall'interessato) che Fumi aveva ricevuto dai suoi concittadini per il lavoro, certamente importante, che stava svolgendo in Archivio. L'ombra del Gualterio, che in questi anni, deluso e scoraggiato, sembrava almeno a Fumi interessato a tornare ad occuparsi dei documenti orvietani, gravava sulle scelte del giovane studioso. Preoccupazioni che si riflettono in alcuni passaggi della *Relazione al Sindaco* del 1875:

[Bonaini] (...), che aveva frugato per oltre un mese nelle scritture dell'Archivio con poco vantaggio, non finiva mai di rimproverare al marchese Gualterio l'inerzia secolare dei suoi concittadini per il deposito delle loro memorie; e quando egli capitava a Pisa vedeva di buon occhio a frequentare quel suo Archivio di Stato un giovane studente di Orvieto, il quale aveva la buona ventura di trovare nella liberalità delle persone di quell'Istituto ogni maniera di conforti a coltivare il campo delle severe discipline.

Già Gregorovius, indirettamente, aveva sollevato perplessità sul lavoro svolto dal Gualterio, scrivendo nei suoi *Diari*:

Orvieto, 10 ottobre 1863. Il sindaco mi ha aperto oggi l'Archivio del Comune. Si era vergognato di farmelo vedere perché si trova in un indescrivibile stato di confusione. Non ho mai visto un caos simile. Marcisce qui materiale preziosissimo¹⁰⁷.

Comunque sia stato, quelle del Fumi erano semplici supposizioni – il Gualterio era a Roma, impegnato in Parlamento anche nella difesa del duomo orvietano – e lo stesso Lupi, in una lettera del 17 ottobre 1872, tentava di scuotere il giovane studioso, esprimendo alcune perplessità sulle capacità del senatore¹⁰⁸:

Non credo a tutta quella buona volontà del senatore Gualterio, ossia non credo agli effetti. *Spiritus quidam promptus, caro autem infirma*. E poi è un peccatore impenitente. Ti pare che voglia lasciare la politica che gli costa tante cure, tanti sacrifici d'ogni genere? Lo vedi? Intanto (come mi dici nella tua seconda lettera) se ne va a Roma! Non credere nemmeno alla grande pratica che egli possa avere dell'Archivio. V'ha un certo numero d'eruditi che fiuta per trovare cose ghiotte, ma non studia da cima a fondo e con intendimenti larghi. Costoro han più gusto di trovare una letteruccia di qualche uomo illustre, che di scoprire dal complesso dei documenti la vita d'un popolo. O non ti sei avvisto ancora d'essere un ricercatore serio, d'avere buon metodo e intenzioni belle? Appoggiati alla coscienza di te stesso e va' per la tua via, ché né risveglio di vecchi stanchi e distratti, né affaccendamento di scioli inconcludenti potrà farti danno. Anzi vi saranno i confronti e questi ti faranno onore.

Oltre che nella *Relazione* al sindaco, nelle pubblicazioni del periodo – *I Patarini in Orvieto*, del 1875, e il *Trattato tra il Comune di Firenze e i conti Aldobrandeschi per i porti di Talamone e d'Ercole*, del 1876, entrambi accolti

¹⁰⁷ Fumi, *L'Archivio Segreto*, p. 5. Gregorovius, *Diari romani*, p. 259.

¹⁰⁸ Riccetti, *Luigi Fumi*, pp. 21-22.

nell'«Archivio storico italiano»¹⁰⁹ – appare evidente il ruolo prioritario e l'assoluta fiducia “oggettiva” nelle fonti che caratterizzava il metodo storico di Luigi Fumi. Un rappresentante, è stato recentemente scritto, «senza troppe brillanzze, ma con solida forza di metodo», della cultura storiografica media del periodo, «indistinta (...) fra la comune fede positivista e la ben più elitaria impostazione “economico-giuridica”», della quale peraltro non si colgono influenze visibili nelle sue opere¹¹⁰.

La gran fretta di «cavar le mani dal suo lavoro» (ancora il testo sui *Patarini*), non sfuggita al Lupi, era indicativa non solo del ritmo sostenuto impresso dal Fumi alla ricerca e all'edizione, ma anche di quelle che erano le sue priorità; lo studioso orvietano stava lavorando, infatti, alla stesura dell'inventario dell'Archivio, probabilmente al testo introduttivo pubblicato nello stesso anno 1875. Fumi sarebbe restato un editore di documenti, che confidava nella verità insita nelle fonti. Lupi lo aveva messo in guardia, già al tempo dei *Patarini* (lettera del 28-29 gennaio 1875): «quando lavori in cose storiche non pensare né alla piazza né alla sagrestia, ma alla verità; e diffida di chi ha paura della verità». Forse era un velato accenno al Gualterio, che non aveva mancato di sovvertire la storia trasfigurando Carlo Alberto in un «cavaliere della causa italiana» o, utilizzando la stessa cronaca del Montemarte, di sottrarre la città di Orvieto dal proprio territorio storico di riferimento – la Valdilago – così da essere esclusa dalle restituzioni allo Stato pontificio volute da Napoleone III¹¹¹.

10. Luigi Fumi e lo spoglio degli archivi orvietani

Nelle sue opere maggiori, concentrate negli anni 1881-1897 (dopo le dimissioni dal lavoro nell'Archivio di Stato di Siena, dove era stato assunto nel 1876¹¹²) – per tutte, il *Codice diplomatico della città d'Orvieto* (stampato a Firenze, da Vieusseux, nel 1884) e *Il duomo di Orvieto e i suoi restauri e Statuti e regesti dell'Opera di S. Maria di Orvieto* (entrambi Roma, 1891)¹¹³ – lo storico orvietano mantenne fede a questa sua vocazione. Com'è stato scritto,

non si può parlare di Fumi come di un esponente della cultura storica di vertice. La sua posizione è mediana, si inquadra piuttosto nella categoria della ricerca documentaria che in quella della storiografia¹¹⁴.

Lo studioso orvietano non scrisse mai una *Storia di Orvieto*, né sviluppò quella sorta di prolegomeno alla storia di Orvieto medievale che è la *Prefazio-*

¹⁰⁹ Fumi, *I Patarini* e Fumi, *Trattato*.

¹¹⁰ Bartoli Langeli, *Lo storico del Medioevo*, pp. 40 e 44; si veda anche Menestò, *Il Medioevo*.

¹¹¹ Per Lupi: Riccetti, *Luigi Fumi*, p. 30. Per Gualterio: Porciani, *L'Archivio storico italiano*, p. 162 e Nada, *Carlo Alberto*. Per le restituzioni: Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio*, p. 75.

¹¹² Squadroni, *Luigi Fumi*.

¹¹³ Fumi, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*; Fumi, *Il duomo di Orvieto*; Fumi, *Statuti e regesti*.

¹¹⁴ Bartoli Langeli, *Luigi Fumi*, p. 44.

ne al *Codice diplomatico* in un'opera di sintesi storica su Orvieto, quel «colpo d'occhio» auspicato dal Gregorovius nel recensire il *Codice* stesso. Non si può escludere che alla mancata realizzazione possa aver contribuito l'esortazione del Lupi di «maturarla assai».

In apertura della *Prefazione al Codice*, Fumi fu chiaro; punto di partenza era stato il riordinamento dell'archivio.

Questo lavoro [l'inventario dell'Archivio], a cui io avevo posto mano con tutto l'ardore degli studi giovanili, dava occasione di estrarre carta per carta la somma del contenuto dei principali documenti, per l'indole e natura loro, per l'epoca e le notizie riconosciute i più utili agli studi; né io pensava allora che un giorno potevano quei medesimi spogli costituire il regesto orvietano invocato dal Gualterio, e avrebbero servito di fondamento alla presente pubblicazione.

È in queste pagine che, superate ormai le paure, riconosceva i suoi debiti verso il senatore orvietano:

Il desiderio di una raccolta di documenti Orvietani, sentito da tutti i cultori delle discipline storiche, animava il marchese Filippo Antonio Gualterio a dare un saggio di memorie patrie, pubblicando nel 1846 la cronaca scritta in volgare elegante del secolo XIV dal conte Francesco di Monte Marte, dove aggiungeva in fine una serie di documenti principio a più larga collezione, che egli si augurava non lontana. Al cui voto facendo eco il compianto Bonaini, molti anni dopo si recava il dotto professore in Orvieto per esaminarvi le carte dei pubblici archivi, senza che peraltro potesse cavarne qualche frutto, a cagione del disordine a cui una deplorabile dimenticanza le aveva lasciate da lungo tempo.

Lo avrebbe fatto anche molti anni dopo. Ripubblicando la *Cronaca* di Francesco Montemarte nell'edizione carducciana dei *Rerum Italicarum Scriptores*, Fumi si dichiarava costretto a rifarsi all'edizione di Gualterio, non avendo reperito un testimone più antico di quello utilizzato dal senatore orvietano, e, nella lunga nota introduttiva, ricordava Gualterio che

la pubblicò corredata d'illustrazioni come primizia dei suoi studi storici, pazienti e coscienziosi, i quali rimarranno sempre utili a chi voglia penetrare bene addentro nello spirito della storia particolare di Orvieto o nelle curiosità delle memorie domestiche di una notevole famiglia del trecento. (...) Dopo una edizione accurata, ampiamente annotata e illustrata come è quella del Gualterio, a noi ben poco rimaneva a fare.

E tuttavia nell'elogio sviliva i presupposti: mentre per il primo editore la *Cronaca* era una parte della storia nazionale, ora rimaneva una storia particolare di Orvieto¹¹⁵.

Anche nel suo contributo più "politico", sulla laicità dell'Opera del duomo, Fumi sarebbe rimasto fedele alla sua impostazione di metodo. *Statuti e regesti dell'Opera di S. Maria* contiene l'edizione dei documenti giuridici che segnano le trasformazioni istituzionali della Fabbrica. Dalla selezione effettuata e dal tenore dell'esegesi, il volume si connota come la risposta, mediata

¹¹⁵ *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 211, nota 1.

e composta di uno studioso di carte antiche alle recenti vicende che avevano colpito l'Opera del duomo. Nell'illustrare i decreti ministeriali degli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, il Fumi non mancò di precisare il suo disappunto, riprendendo il tema, ormai diventato un vero e proprio *topos*, del rispetto goduto dall'Opera durante l'occupazione francese e della noncuranza dello Stato italiano, presente nella lettera del camerlengo al sindaco di Orvieto del gennaio 1861, che apre l'intera vicenda:

La ragione inesorabile del fisco italiano compì quello che nei tempi scorsi, anche nei più procellosi e malaugurati, nessuno osò giammai: e ciò che fu salvo alla rapina del governo francese, il quale se indemanò i beni ecclesiastici e le manimorte, non distese le mani sul patrimonio dell'Opera di Orvieto, dalla legge nazionale non andò rispettato, lasciando, per così dire, un giorno in mezzo alla ventura un monumento gloria non meno della città che della nazione¹¹⁶.

11. *Spoglio d'archivio, indagine autoptica: il "metodo empirico" di Luigi Fumi*

Fumi è stato un editore di fonti, ma lo ha fatto con un metodo «definito empirico», che gli ha permesso di aderire «con duttilità da un lato ai caratteri della documentazione esaminata, dall'altro alle esigenze del "prodotto" che andava elaborando». Sia nel *Codice Diplomatico* che nel *Duomo e i suoi restauri* il metodo resta identico: «estrarre carta per carta», dando vita a lavori originali basati su di una «procedura alquanto disinvolta», in cui si alternano regesti, edizioni, "transunti" costruiti con brani in italiano e brani trascritti¹¹⁷.

Anche *Il duomo e i suoi restauri*, l'opera più conosciuta e utilizzata di Luigi Fumi, non è un libro sul duomo di Orvieto ma, ancora una volta, un lavoro di spoglio documentario ed edizione di fonti. Si fonda prevalentemente sulla documentazione conservata nell'archivio dell'Opera del duomo, con una particolare attenzione alle registrazioni contabili, e affronta le problematiche cronologiche, tecniche e artistiche della costruzione del monumento per un periodo di circa sei secoli (1277-1855). Lo stesso Fumi, nella *Ragione dell'opera*, dichiarava che

a promuovere poi una più ordinata e speciale ricostruzione storica del monumento, si presenta agli studiosi questo nuovo libro, al quale hanno dato occasione i lavori di restauro in questi ultimi dieci anni.

Non un restauro generico, ma quello fondato sul metodo boitiano del ripristino concettuale, preventivo a ogni tipo di intervento sul monumento. A esso Fumi rendeva omaggio, così come aveva fatto qualche anno addietro l'in-

¹¹⁶ Fumi, *Statuti e regesti*, p. 211; Riccetti, *Luigi Fumi*, p. 82; per il ruolo avuto da Fumi, *Statuti e regesti* nella vicenda dell'Opera, Riccetti, *Luigi Fumi*, p. 46.

¹¹⁷ Per le due citazioni nel testo: Bartoli Langelì, *Lo storico del Medioevo*, p. 40.

gegnere Paolo Zampi, autore dei restauri neo-medievali del duomo e a scala urbana¹¹⁸, usandolo come vero e proprio vaglio cui sottoporre la bibliografia e le edizioni documentarie precedenti:

In omaggio al principio di nulla innovare nelle opere d'arte antica, di sbarazzare, potendo, e con opportune cautele le superfetazioni aggiunte in altri tempi, di sostituire con perfetta conoscenza storica ciò che era andato perduto, la Commissione permanente di belle arti presso il Ministero della pubblica istruzione e la Commissione provinciale con la Deputazione dell'Opera del duomo vollero far precedere ai restauri la ricerca, a parte a parte, dei documenti e delle memorie antiche.

Quanto era stato fatto in precedenza non poteva essere più rispondente alle attuali necessità, affinate dal metodo storico e paleografico:

e perché quello che si aveva a stampa si riconobbe incompleto, errato ed insufficiente allo scopo, parve opportuno rimettersi da capo a fare la fatica di spoglio d'archivi, riprendendo in mano il primo codice e non smettendo fino a che si fosse studiato fino all'ultimo registro del ricchissimo archivio dell'Opera e dell'altro del Comune. A questa fatica io mi assoggettai con animo volenteroso. Messo mano a trascrivere tutte quante le notizie relative alle opere d'arte che incontravo nella lettura dei codici, ben presto si venivano rettificando i giudizi e le notizie che si avevano dalle pubblicazioni di sopra ricordate¹¹⁹.

Nelle intenzioni, il lavoro di spoglio doveva sempre precedere l'indagine autoptica del monumento intrapresa dallo Zampi, così da garantire il conforto documentario nella ricerca del «tipo originale ed artistico in cui sorse il monumento»¹²⁰; più in generale, accresciuto nella mole, sarebbe divenuto un sicuro punto di riferimento per ogni futura indagine, sia essa documentaria, sia indirizzata alla struttura architettonica:

e all'architetto, che con somma diligenza curava la conservazione dell'antico, tornavano utilissime le indicazioni, le quali così mano mano accompagnarono i lavori di restauro fino al loro compimento. Dopo avere raccolta così gran mole di nuovi materiali, aggiunta la copia di quelli conosciuti, ma meglio interpretati e dati per intero e non a brani, e dopo averla messa a sussidio dell'architetto accurato e perspicace, parve conveniente così al Ministero, come all'Opera del duomo di darla alle stampe, perché si avesse un attestato pubblico della bontà dei restauri, uniformati agli insegnamenti scritti e alle tracce antiche delle opere, e si avesse anche una guida sicura per continuare con lo stesso metodo razionale nei successivi lavori.

Ricerca, quindi, almeno nelle intenzioni iniziali, destinata a “uso interno” del cantiere; sostrato indispensabile alla qualità del lavoro in corso d'opera e giustificazione delle decisioni attuate. Ed era una ricerca che mutava

¹¹⁸ Su Zampi si veda Muratore, Loiali, *Paolo Zampi*; Riccetti, *Luigi Fumi*, pp. 55-70 (*Il sodalizio con Carlo Franci e Paolo Zampi: il cantiere neomedievale*).

¹¹⁹ Tutte le citazioni non meglio specificate sono tratte da Fumi, *Il duomo*, p. X.

¹²⁰ Fumi, *Il duomo*, p. 256. Riprendendo l'indagine svolta dallo Zampi sullo *Stato dell'Architettura Civile in Orvieto nel secolo XIII*, Fumi sosteneva che «un esame che si facesse sulle forme architettoniche delle fabbriche medievali orvietane, specialmente dell'abbazia di San Severo, delle chiese di San Giovenale e di Sant'Andrea e del palazzo del popolo e di vari edifici più modesti, offrirebbe i più giusti criteri per gli studi preliminari sul duomo»: *ibidem*, p. 168.

d'indirizzo in vista delle feste centenarie (1290-1890); scelta, quest'ultima, che evidenziava tutti quei difetti, dovuti all'accorpamento forzato delle singole monografie in un unico libro, che la fretta non avrebbe permesso di eliminare¹²¹:

Malgrado i difetti inevitabili in una compilazione di documenti la quale, destinata dapprima a servire alla sola Amministrazione dell'Opera, andò poi man mano crescendo di mole, e dovette per giunta esser fatta con fretta, forse soverchia, perché fosse pronta per la festa centenaria, la presente pubblicazione reca un contributo grande alla storia non pure dei restauri, ma di tutto il monumento, e in generale delle nostre arti. Era da principio mio intendimento di dare tante monografie separate quante sono le opere principali prese a restaurare dal tempo antico fino ad oggi. Per questo è poi accaduto che nella pubblicazione simultanea di tutto il lavoro, mantenuta la distribuzione delle parti così come era, incontra qualche ripetizione di cose che si trovavano già date in un'altra parte precedente.

Per afferrare compiutamente la portata dei lavori di Fumi sul duomo di Orvieto è essenziale, infine, richiamare una serie di pubblicazioni che videro la luce nella seconda metà dell'Ottocento. Ricordiamo innanzitutto i *Documenti per la storia dell'arte senese* a cura di Gaetano Milanese, in tre tomi stampati a Siena presso Onorato Porri tra il 1854 ed il 1856, con una sorta di appendice specifica per Orvieto, ovvero i *Documenti dei lavori fatti da Andrea Orcagna nel duomo di Orvieto*, pubblicati dallo stesso Milanese sulle pagine del «Giornale storico degli archivi toscani» nel 1859; e inoltre *La Cupola di Santa Maria del Fiore* di Cesare Guasti, «illustrata con i documenti dell'Archivio dell'Opera secolare» come recita il titolo, pubblicata nel 1857, nonché, infine, gli otto volumi degli *Annali della Fabbrica del duomo di Milano*, editi tra il 1877 ed il 1885 sotto l'egida di Cesare Cantù, che ne firmò il *Proemio*. Quanto al metodo seguito, è lo stesso Fumi a dare indicazioni. L'8 luglio 1887 lo studioso orvietano, «allo scopo di studiare il metodo per la pubblicazione del nostro Archivio», sollecitava l'Opera del duomo di Orvieto all'acquisto di una copia del recente volume di Cesare Guasti, *S. Maria del Fiore. La costruzione della chiesa e del campanile secondo i documenti tratti dall'Archivio dell'Opera secolare e da quello di Stato*, stampato nel mese di maggio dello stesso anno per i tipi del Ricci di Firenze¹²².

12. Demolizioni

Anche nel *Duomo di Orvieto e i suoi restauri*, come in tutti gli altri lavori del Fumi, sono i documenti ad avere lo spazio maggiore. Le ricche appendici che chiudono i singoli capitoli occupano circa il sessanta per cento dell'intero

¹²¹ *Ibidem*, p. X. Si veda *supra* la nota 32 sulla questione relativa al presunto mosaico dell'Orcagna.

¹²² *Documenti per la storia dell'arte senese*; Milanese, *Documenti dei lavori fatti da Andrea Orcagna*; Guasti, *La cupola*; Guasti, *Santa Maria del Fiore*; *Annali della Fabbrica del duomo di Milano*; AOPSM, *Deliberazioni*, 1884-1889, p. 163.

libro: 314 pagine su 528. E il Fumi, dopo essersi scusato per «qualche trasposizione fuori dall'ordine rigorosamente cronologico», si schermisce¹²³:

ad ogni modo valgami, se non il lungo studio, il grande amore di aver tentato, più che una monografia, per disteso, del duomo, di aver compiuta la raccolta per la materia storica.

Non un libro sul duomo, quindi, come non c'era stata quella storia di Orvieto sollecitata dal Gregorovius, ma, ancora una volta, l'idea che la conoscenza della storia di una città e di un edificio fosse possibile grazie a un *corpus* documentario, più o meno completo, con cui il Fumi raccoglieva l'eredità dell'erudizione ormai matura, filtrata con la strumentazione elaborata dalla scuola storica di cui era parte integrante.

Guardando indietro nella pur ampia bibliografia del duomo non si trovano altri lavori di tale mole e lo stesso Fumi nella *Ragione dell'opera*, sicuro del nuovo spoglio dell'archivio e delle certezze documentarie che sostenevano e, nello stesso tempo, erano di conforto e di stimolo alla ricerca archeologica intrapresa dallo Zampi, dà conto degli aspetti sostanziali che differenziavano, ai suoi occhi, questo nuovo lavoro dagli altri che lo avevano preceduto. Lo spoglio dell'archivio, eseguito per uno scopo ben preciso, è il filtro attraverso il quale Fumi vaglia la bibliografia precedente.

Nel *Duomo di Orvieto*, il "metodo empirico" dello studioso orvietano raggiunse il suo apice. Benché egli affermi che i documenti sono stati «dati per intero e non a brani», nella realtà l'autore intervenne quasi chirurgicamente nelle annotazioni contabili dell'Opera, smontando e accorpando le registrazioni seriali, così da mettere in evidenza l'andamento del singolo lavoro sull'edificio, dando vita, di fatto, a vere e proprie serie, spesso senza darne conto, che restituiscono un andamento lineare del cantiere, fase dopo fase, anno dopo anno, documento dopo documento. Si costruisce una positiva continuità interrotta soltanto dagli interventi cinque-seicenteschi che in quel momento, continuando nel lavoro avviato a ridosso dell'Unità d'Italia, vennero rimossi, ristabilendo una continuità fra il Medioevo e il Medioevo sognato.

Agli occhi di Luigi Fumi, le linee proprie del duomo non potevano che apparire

sciaguratamente guaste nei secoli XVII e XVIII con nuove o sovrapposte decorazioni disdicevoli al buon gusto antico. Le pareti delle navi minori ricoperte di stucchi e pitture condotte in maniera troppo aliena dall'architettura del tempio; gli altari ornati sullo stile moderno; il tetto fradicio e cadente; le finestre coperte dalle tavole degli altari e chiuse da vetrate ignobili; una delle porte principali murata e nascosta; il coro mirabile di tarsie e commessi scomposto e sfasciato; i mosaici della facciata nei portali, nelle torri, nei frontoni disciolti e mancanti rendevano, fino a pochi anni or sono, meno dignitosa la chiesa.

e quindi l'esigenza del ripristino era prioritaria, perché

¹²³ Fumi, *Il duomo*, p. XI.

tolti via gli stucchi che ingombravano le pareti e levate le pitture, già guaste qua e là dall'umido che le corrodeva e macchiava, è riapparsa la sua tinta a zone bianche e nere, che i nostri, specialmente in Toscana, preferivano sempre, ad imitazione degli orientali, negli edifici¹²⁴.

Per quanto duro possa apparire, Franci, Fumi e Zampi avevano dato seguito ai pareri espressi dalla Commissione artistica sopra il duomo fin dal 1867¹²⁵. Soltanto a oltre un trentennio dalla conclusione dei lavori, e dal tramonto delle teorie boitiane, Fumi, avrebbe accennato un pentimento¹²⁶:

Certo mai più avverrà che il piccone ignobile con tanta disinvoltura porti la distruzione sulle opere dell'ingegno e della mano di buoni maestri del loro tempo, per cedere il posto alla scialba tinta degli imbianchini. Abbiamo abbattuto gli altari e vedovata la cattedrale del suo culto. Abbiamo dato lo sfratto ai Santi. È rimasta isolata, come in un deserto, la maestà di Dio in un gran vuoto, di silenzio carico e di freddezza.

Ciononostante, è proprio nel *gran vuoto*, nell'articolazione dello spazio delle navate, messo in evidenza dal drastico intervento di restauro, che Renato Bonelli ci ha insegnato a leggere come figura essenziale e dominante, come l'elemento più originale dell'architettura del duomo, che può essere colto il risultato più importante ottenuto dai restauri di fine Ottocento¹²⁷.

Anche un altro aspetto che lega il lavoro di restauro del duomo al neomedievalismo europeo deve essere richiamato. Così come i rilievi e gli studi sulle cattedrali di Colonia e di Ratisbona apparsi negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento stavano a dimostrare, la lettura critica dell'architettura medievale nei suoi aspetti tecnico-costruttivi avrebbe portato non soltanto alla comprensione dell'edificio nella sua *materialità*, ma a una sorta d'identificazione tra il cantiere medievale — certamente idealizzato nella coralità dell'intera città¹²⁸

¹²⁴ Fumi, *Statuti e regesti*, p. XXXIV, anche per la citazione precedente.

¹²⁵ Il 20 settembre 1879, Carlo Franci, nella lettera di richiesta di finanziamento per la prosecuzione dei lavori inviata al ministro, non mancava di sottolineare come «la Commissione Artistica (...) nel suo verbale di prima visita 26 settembre successivo [1867] reclamava al più presto possibile la demolizione dei stucchi posti nel fondo della Chiesa dalla parte dell'ingresso (...). Questa Deputazione Amministrativa a cui è sommamente a cuore ridonare al Tempio il suo antico splendore, ed in ossequio a quanto saggiamente opinava la sullodata Commissione Artistica, fin dall'anno 1877, faceva dar principio a tale demolizione e nel mese di giugno decorso si vedevano sgombrare dai stucchi e ritornate le due pareti di fondo alle due navate laterali nel primitivo stato, restaurate con paramento a cortina di pietrame, e con generale soddisfazione di tutti gli artisti che ebbero occasione di visitare il monumento»: ACS, *Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale delle Antichità e Belle Arti, 1° versamento*, b. 532, fasc. 734.10.

¹²⁶ Fumi, *Orviato*, pp. 95-96; anche in altri luoghi del libro Fumi sembra tornare sui suoi passi, in particolare per quanto riguarda il coro (p. 109): «Pur essendo restaurati modernamente, o meglio rifatti a nuovo, gli stalli più antichi sotto la direzione di dilettranti [i canonici Mari e Saracinelli] anziché di veri conoscitori dell'arte, lasciano pure scorgere la finezza del lavoro di Nicola di Nuto». Sul tramonto delle teorie boitiane, datato al 1890, Zucconi, *L'invenzione del passato*, p. 289.

¹²⁷ Bonelli, *Il duomo*, pp. 34-44.

¹²⁸ Idealizzazione del mondo feudale cui non dovette essere estraneo il richiamo allo storicismo romantico anglosassone di Pugin e, nello stesso tempo, la moderna azienda agricola della Margherita di Racconigi, rivestita di panni neogotici, cara a Carlo Alberto: Bordone, *Lo specchio di Shalott*, pp. 55 e 83.

— e quello ottocentesco, neomedievale, sancita dalla persistenza della cultura delle tecniche edilizie. In essa sfumava, infatti, l'apparente contrapposizione tra la continuità delle tecniche e la discontinuità connaturata all'idea di riscoperta¹²⁹.

13. Luigi Fumi e il cantiere neomedievale del duomo

Nell'embricazione di *survival* e *revival*¹³⁰ si colloca l'idea dialettica, quella sorta di *relais* tra Medioevo e XIX secolo formulata da Camillo Boito nell'ambito della scuola speciale per ingegneri-architetti di Milano, di cui egli fu prima il propositore e successivamente il direttore¹³¹, che articolava la teoria e la storia dell'architettura dell'epoca e dava vita alla *renaissance gothique* del XIX secolo: quella *ratio* strutturale che permea i lavori del duomo di Orvieto, se si abbandona la troppo frettolosa lettura di un "Ottocento distruttore". In essa, dove il neomedievalismo sarebbe la sistematica ricomposizione del Medioevo reale, un ruolo decisivo assume proprio la continuità delle tecniche.

Il prefisso *neo* – ha scritto Guido Zucconi – si rivela spesso pleonastico rispetto ad una età di mezzo percepita e rielaborata attraverso gli occhi dei contemporanei. Prima che problemi di *repêchage* stilistico, il fenomeno pone non lievi questioni d'interpretazione storico-estetica: dove inizia il *Medioevo ottocentesco*? e dove finisce il *Medioevo vero*?¹³².

Luigi Fumi si fece portavoce dell'identificazione del cantiere neomedievale con quello propriamente medievale, con un testo evocativo al quale non sono estranee precise citazioni dallo statuto dell'Opera del 1421:

il lavoro di questi ultimi (...) anni diretto dalla presidenza dell'Opera e compiuto da modesti cittadini architetti, scultori, mosaicisti, intagliatori, carpentieri, cesellatori e altri artisti, tutti orvietani, alcuni dei quali si sono logorati studiando e lavorando per molti e molti anni di seguito senza aggravio di alcuno, anzi con proprio dispendio, primo fra tutti, il cav. Franci presidente, gli altri, caso ed esempio l'architetto Zampi, direttore dei lavori, contenti di scarso compenso perché tutti animati dal sentimento stesso che già animò i primi artefici; le opere dei grandi erano stati chiamati a interpretare, a riparare e a compiere felicemente.

Quel «contenti di scarso compenso» è la traduzione del «qui parvo con-

¹²⁹ Patetta, *Il gotico dei goticisti*.

¹³⁰ Thompson, *The Survival and Revival*.

¹³¹ Zucconi, *L'invenzione del passato*, p. 127.

¹³² *Ibidem*, pp. 24-26 e 35 (per la citazione nel testo), che cita i lavori di Paul Frankl e di Louis Grodecki per una lettura del Medioevo reale attraverso un Medioevo ideale. Certamente suggestivo Romanini, *L'arte come ricerca*. Il concetto del "completare" è, secondo Bordone, *Lo specchio di Shalott*, p. 177, «l'equivoco maggiore nel quale cade la scuola filologica europea: gli Americani, privi di Medioevo, sanno di *creare su modello*; gli Europei credono in buona fede di *completare* i residui del passato e producono dei *falsi*».

tentus stipendio», con cui i promotori dello statuto dell'Opera del 1421 intesero elogiare la memoria di Lorenzo Maitani, ma anche contenere le spese per i salari¹³³.

Alla fine dell'Ottocento, in Orvieto, città di provincia la cui economia non ha visto sostanziali cambiamenti fino alla fine della seconda guerra mondiale, si assiste, quindi, alla ricomposizione delle due parti di un unico lungo Medioevo. Qui, le ricerche e gli studi di Carlo Franci, Luigi Fumi e Paolo Zampi sulle tecniche costruttive medievali orvietane assumono, nelle dovute proporzioni, lo stesso ruolo delle ben più note voci del *Dictionnaire raisonné* di Viollet-le-Duc; possono essere prese come fonti più o meno attendibili per conoscere arte e tecnica dell'età di mezzo, o come riverbero di una lettura ottocentesca dell'età di mezzo o, infine, come introduzione ad alcuni principi dell'architettura moderna¹³⁴.

Parte integrante della lettura neomedievale è, concludendo, la nozione romantica di *unità delle arti*, la rivalutazione dell'artigianato e delle arti decorative connesse con l'attività del cantiere ottocentesco, che torna ad essere il centro del processo creativo¹³⁵. Lasciato il lavoro di restauro del duomo, le botteghe artigiane cittadine avrebbero saputo assolvere, e forse indirizzare, le richieste del mercato e della moda, come avvenuto per il "salotto gotico" di Mazzocchi. A Orvieto la rivalutazione si sarebbe articolata su due diverse tendenze. Da un lato, l'*Esposizione di arte sacra antica* allestita a margine del Congresso Eucaristico del 1896, come visto, aveva richiamato l'attenzione sui manufatti e sulle arti decorative in senso lato; dall'altro, l'articolarsi del mercato antiquario, con l'annessa scia della produzione di copie e di vere e proprie contraffazioni¹³⁶.

14. Luigi Fumi e il neomedioevo cattolico sociale

È in un testo non datato e rimasto inedito fino a pochi anni fa – forse una conferenza programmatica per l'accademia «La nuova Fenice» di Orvieto, fondata da Luigi Fumi nel 1888, o per la Società umbra di Storia patria, anch'essa fondata dallo studioso orvietano nel 1894 – che il Fumi presenta il proprio indirizzo di metodo¹³⁷.

¹³³ SASO, *Archivio L. Fumi*, L. Fumi, *Il duomo di Orvieto e i suoi restauri*, ms. inedito (nove foglietti di dimensioni ridotte) s.d., c. 9; Fumi, *Statuti e regesti*, p. 15.

¹³⁴ Zucconi, *L'invenzione del passato*, pp. 39-40. Sulla rilettura dell'antico per architetture moderne in Zampi: Malentacchi, *Terracotta ornamentale*.

¹³⁵ Bordone, *Lo specchio di Shalott*, p. 148; Zucconi, *L'invenzione del passato*, p. 143.

¹³⁶ Si veda *supra*, testo corrispondente alla nota 61. Sul mercato antiquario e la produzione di copie e di contraffazioni si veda Riccetti, *Fragments, Restoration, Fakes*.

¹³⁷ AOPSM, *Archivio dell'Associazione «La nuova Fenice»*, carte non inventariate, edito in Riccetti, *Luigi Fumi*, pp. 95-104 (per l'edizione). Le citazioni nel testo sono indicate direttamente col numero di pagina riferito alla detta edizione.

Così come già Quinet e Michelet¹³⁸, Fumi sembra cogliere la sostanza del messaggio marxiano, esposto nel *Manifesto*, di una borghesia europea ormai priva di quello slancio creatore che dall'età dei comuni l'aveva condotta alla Rivoluzione francese, che stava arretrando di fronte ai bisogni di democrazia e socialità e che guardava al popolo non già come a un inedito serbatoio di possibilità innovative, ma come al suo avversario più pericoloso, condannandosi, così, a una posizione immobile, e conservatrice¹³⁹. Così Fumi – da moderato cattolico-liberale vicino alla neoscolastica e al neoguelfismo – legò tale messaggio alle scelte fatte proprie dalla Chiesa con la dottrina sociale stabilita dal pontefice Leone XIII nella *Rerum novarum* del 1891. Fumi imputava infatti l'arretramento della borghesia e, quindi, «lo svolgimento del *capitalismo* che oggi ci opprime», «alla riforma germanica cioè al divorzio della vita economica dalla forte e sapiente azione della Chiesa» (p. 101); e qui il riferimento è a quelle

nazioni europee e del nuovo mondo, in preda ad una vorticiosa irrequietudine nel perseguire sempre nuovi ideali, veri o fittizi, di benessere civile, (che) hanno smarrito il senso dell'equilibrio e della conservazione» (p. 98).

Nella lettura proposta da Fumi dovrà essere scorta una precisa critica al Rinascimento, sempre più identificato, almeno nella riflessione anglo-americana, come l'antecedente storico delle moderne democrazie extraeuropee con il sorgere della nozione di *Western Civilization* e, più che altro, quel fenomeno di costume che va sotto il nome di *American Renaissance*, ove, nell'impetosa osservazione di Edgar Allan Poe, alla mancanza di un'«aristocrazia di sangue» si suppliva con un'«aristocrazia del dollaro»¹⁴⁰.

Sospettoso nei confronti di un «Umanismo del secolo XV» e di un Rinascimento che, probabilmente anche in seguito agli studi di Burckhardt e Warburg, «fu risuscitamento di più arretrata e viziosa cultura pagana, a quelle pugne titaniche di ingegni, di scuole, di sistemi che succedettero alla riforma protestante» e capace di suscitare, «peggiolata nelle colonie americane della schiavitù, (...) il degradare e il pervertirsi in Europa dello stato delle moltitudini lavoratrici», Fumi poneva il proprio orizzonte nelle «libere repubbliche» medievali, forse con uno sguardo alla sismondiana *Storia delle Repubbliche italiane del Medioevo* (p. 102). Ma non già con un senso di continuità, piuttosto in un Medioevo letto come rimedio alla crisi in atto, a un senso di sbalordimento di fronte «all'esperienza della rivoluzione industriale, percepita come irrimediabile rottura con un lunghissimo passato»; alla «percezione, acutissima, della nuova civiltà delle masse che acquisivano sempre maggior peso nella vita sociale e politica»; all'«inquietante consape-

¹³⁸ Quinet, *Italie*, pp. 313-315 e Michelet, *Journal*, p. 262, con le celebri pagine di Febvre, *Come Jules Michelet inventò il Medioevo*.

¹³⁹ Oltre al fondamentale Ferguson, *Il rinascimento*, riprendo alcune considerazioni esposte in Mascilli Migliorini, *Rinascimento fiorentino*, p. 28.

¹⁴⁰ Poe, *Abitazioni immaginarie*, pp. 119-120.

volezza del volto anonimo del capitalismo finanziario», che sostanzierà lo stesso *revival*¹⁴¹.

Così, come Camillo Boito aveva fatto per l'architettura, Fumi pose il Medioevo,

epoca nella quale (con esempio né prima né poi mai più riscontrato) l'organismo dello Stato si addimòstrò tanto esile e instabile, quanto robusto ed inconcusso l'ordinamento della società, ed esuberante in tutte le direzioni ed in tutte le manifestazioni la vitalità propriamente sociale,

quale base per la riorganizzazione della storia sociale, letta come

una leva di riabilitazione degli ordini nazionali, avvalorata dalle memorie più remote e gloriose della comune civiltà cristiana (p. 96).

Il Medioevo di Luigi Fumi, se letto in questa ottica, esula dalla semplice erudizione e si sostanzia di solidarismo cattolico. Probabilmente in questa stessa prospettiva si riassorbe anche l'apparente sfasatura tra la ricerca erudita e la divulgazione dei risultati ottenuti: l'assenza di quel "colpo d'occhio" – sia per la storia di Orvieto, così come auspicato dal Gregorovius, sia per la storia del duomo. Era una dicotomia apparente, perché già risolta in Balbo: da un lato, con l'esaltazione del Muratori, «per aver saputo combinare storia ed erudizione, per aver proceduto correttamente alla raccolta dei materiali, per aver dissertato il necessario sulle incertezze, finalmente per l'ordine cronologico seguito», le cui «raccolte documentarie vollero essere la preparazione di materiali di lavoro per chi avesse voluto svilupparli»; e dall'altro, per avere considerato il libro di storia «quale libro elementare», «per ricordare come i fanciulli, a cui soprattutto bisogna guardare nell'opera di educazione alla storia, abbiano più facilità a comprendere le sintesi e quindi le storie generali piuttosto che le storie analitiche»¹⁴².

Sia le opere di divulgazione sia quelle d'erudizione dovranno essere lette in un'unica concezione. Se per le prime ci si potrà attenere alla pedagogia nazionale postunitaria, al nascente turismo, all'immagine da offrire della città, per le altre il discorso è più complesso. In Fumi le raccolte documentarie, ben ordinate, filologicamente corrette e rese chiare da una fine erudizione, erano soltanto materiale preparatorio («la raccolta per la materia storica»); il vero risultato delle ricerche è lo stesso monumento. In esso, le raccolte documentarie hanno il ruolo di veri e propri *libri iurium, munimina* della storia della cattedrale.

¹⁴¹ Si veda Porciani, *Il Medioevo nella costruzione dell'Italia unita*, pp. 164-171 (per la citazione p. 164). Sul ricorso al Medioevo, dovuto alla «diffusa convinzione, radicata nella cultura dei padri del Risorgimento, che il cristianesimo insieme a salvare il meglio del mondo classico avesse anche messo le basi nuove per una diversa considerazione e importanza del lavoro umano e della ricchezza» e, quindi, la «netta condanna della struttura cosmopolita del moderno capitalismo» formulata da Giuseppe Tognolo, «proprio ricavandola in negativo dallo studio delle remote origini e delle fasi dell'economia fiorentina nel Medioevo», si veda Spicciani, *Il Medioevo*, pp. 384-385.

¹⁴² Fubini Leuzzi, *Cesare Balbo*, pp. 92-94.



Fig. 11. Boccale orvietano, dono di Wilhelm Bode al Metropolitan Museum of Art di New York, ceramica, XIV secolo, con ricomposizioni e aggiunte del XIX e primo decennio del XX secolo (© Metropolitan Museum of Art, New York).

Il Medioevo di Fumi non è ricreato soltanto sulla carta, ma attraverso il monumento, che, per questo, doveva essere letto come un vero e proprio documento. Ma il Medioevo in cui si muove Fumi non è lo stesso di Gualterio. È un'epoca storica chiusa¹⁴³ e, in quanto tale, contrapposta alle tensioni del quotidiano, quindi rassicurante, che può essere “resuscitata”, secondo l'insegnamento di Michelet; una resurrezione che assomiglia sempre più a una “ricostituzione”, alla riunione, all'assemblaggio di frammenti di oggetti diversi (Fig. 11).

Ora il Medioevo può essere collezionato, rievocato nei cantieri neomedievali o nelle costruzioni in stile, come la costruzione e l'allestimento del borgo e della rocca medievali a Torino nel parco del Valentino¹⁴⁴, ma anche nell'allestimento di feste in costume, nella rinnovata attenzione per l'araldica¹⁴⁵, nella collezione di documenti – rari perché autentici, perché inesplorati – o di oggetti che sembrano avere il dono magico della riviviscenza: «il Medioevo reinventato diventa talvolta quasi più vero di quello originale»¹⁴⁶.

¹⁴³ Si veda Pety, *Poétique*, pp. 26-27 e il noto passo di Roland Barthes: «La storia è isterica: essa prende forma solo se la si guarda – e per guardarla bisogna esserne esclusi» (Barthes, *La camera chiara*, p. 67).

¹⁴⁴ Marconi, *Il Borgo medievale*.

¹⁴⁵ Fin dai suoi primi lavori Fumi sembra essere particolarmente interessato all'araldica. Nel 1870 pubblicava a Pisa *Degli orvietani ascritti all'ordine equestre di S. Stefano in Toscana. Cenni storici* e, nel 1880, in collaborazione con Alessandro Lisini, *Genealogia dei conti Pecci di Argiano compilata su documenti pubblici*, sulle pagine del «Giornale d'Araldica». Sul tema della nobiltà in Fumi si veda Orsini, *Fumi e la Consulta Araldica*.

¹⁴⁶ Porciani, *L'invenzione del Medioevo*, p. 277; Pety, *Poétique*, pp. 77-78 e 80-81.

Opere citate

- R. Abbondanza, *Introduzione. Gli organi di governo provvisorio nell'Umbria*, in *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari 1859-1861*, a cura e con prefazione di C. Pavone, III: *Toscana, Umbria e Marche*, Roma 1962, pp. 331-368.
- G. Agosti, *Giovanni Morelli corrispondente di Niccolò Antinori*, in *Studi e ricerche di collezionismo e museografia Firenze, 1820-1920*, Pisa 1985, pp. 1-83.
- Annali della Fabbrica del duomo di Milano dall'origine fino al presente*, 8 voll., Milano 1877-1885.
- G.C. Argan, *Il concetto di revival*, in *Il neogotico nel XIX e XX secolo*, I, pp. 27-33.
- E. Artifoni, *La storiografia della nuova Italia, le Deputazioni regionali, le società storiche locali*, in *Una regione e la sua storia*, pp. 41-60.
- R. Assunto, *Significato del neogoticismo*, in *Il neogotico nel XIX e XX secolo*, I, pp. 35-40.
- Atti del IV Convegno storico regionale*, Terni, 11-12 novembre 1961, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 58 (1961).
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- R. Barthes, *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Torino 1980 (edizione originale: Paris 1980).
- A. Bartoli Langelì, *Lo storico del Medioevo e l'editore di fonti*, in *Luigi Fumi*, pp. 33-45.
- C. Benocci, «Non modo ars sed etiam scientia»: *Adolfo Cozza tra arte, tecnica e progetti di architettura e di ingegneria*, in P. Tamburini, C. Benocci, L. Cozza Luzi, *Adolfo Cozza 1848-1910*, Perugia 2002, pp. 135-256.
- N. Benois, A. Resanoff, A. Krakau, *Monographie de la Cathédrale d'Orvieto*, Paris 1877.
- [C. Bianchini], *Scritti postumi di Antonio Bianchini, preceduti da un cenno della vita e delle opere dell'autore. Il trattato dell'arte ginnastica di Geronimo Mercuriale, ristretto e volgarizzato da Antonio Bianchini*, Imola 1884.
- C. Boito, *Sullo stile futuro dell'architettura italiana*, in C. Boito, *Architettura del Medioevo in Italia*, Milano 1880, pp. V-XLVI (poi in C. Boito, *Il nuovo e l'antico in architettura*, a cura di M.A. Crippa, Milano 1988, pp. 3-30).
- R. Bonelli, *Il duomo di Orvieto e l'architettura italiana del duecento trecento*, Roma 1972.
- R. Bonelli, *Restauro architettonico*, in *Enciclopedia universale dell'arte*, XI, Venezia-Roma 1963, pp. 343-358.
- R. Bordone, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli 1993.
- F. Bracco, E. Irace, *La cultura*, in *Perugia*, a cura di A. Grohmann, Roma-Bari 1990, pp. 361-396.
- F. Bracco, E. Irace, *La cultura umbra tra Otto e Novecento*, in *Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Torino 1989, pp. 607-658.
- H. Brigstocke, *A catalogue of drawings after early Florentine paintings and sculpture made by or for William Young Ottley in Italy*, Part I (Ottley Collection), Part II (Séroux d'Agincourt Collection), Part III (Umbert de Superville Collection in John Flaxman and William Young Ottley in Italy), edited by H. Brigstocke, E. Marchand and A.E. Wright, London 2010, pp. 371-502.
- G. Calderini, *Le facciate decorative esterne del duomo di Perugia progettate e disegnate da G. C.*, Perugia 1880.
- M. Cambareri, *Ippolito Scalza and the sixteenth-century renovation projects at Orvieto cathedral*, Ph.D. Dissertation, Institute of Fine Arts - University of New York, New York 1998.
- M. Cambareri, *Ippolito Scalza nel duomo di Orvieto*, in M. Cambareri, A. Roca De Amicis, *Ippolito Scalza*, Perugia 2002, pp. 7-79.
- A. Cannistrà, *Purismo e revival. Palazzo Mazzocchi: un arredo neogotico ad Orvieto nel secondo Ottocento*, in «Bollettino Istituto storico artistico Orvietano», 50-57 (1994-2001), pp. 597-616.
- E. Castelnuovo, *Hautecombe: un paradigma del "gothique troubadour"*, in *Giuseppe Jappelli e il suo tempo*. Atti del convegno internazionale, Padova-Abano Terme, 21-24 settembre 1977, a cura di G. Mazzi, 2 voll., Padova 1982, I, pp. 121-136.
- C. Ceccuti, *Un editore del Risorgimento. Felice Le Monnier*, con introduzione di G. Spadolini, Firenze 1974.
- Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, a cura di G. De Rosa e F. Traniello, Roma-Bari 1995.
- Chianciano 1287. Uno statuto per la storia della comunità e del suo territorio*, a cura di M. Ascheri, Roma 1987.

- Congresso eucaristico ed esposizione di arte sacra antica in Orvieto*, Orvieto, 5-8 settembre 1896, Orvieto 1897.
- F. Corrado, P. San Martino, *Il ritratto di Girolamo Benivieni di Giovanni Bastianini: una burla artistica internazionale da Firenze capitale*, in «Nuova antologia», 151 (2016), fasc. 617, pp. 277-284.
- R. Covino, *L'invenzione di una regione. L'Umbria dall'Ottocento ad oggi*, Perugia 1995.
- [A. Cozza], *Il cav. Leandro Mazzocchi patrizio orvietano. Cenni necrologici*, Orvieto 1873.
- Cronaca contemporanea. I: Cose italiane*, in «La civiltà cattolica», 12 (1861), pp. 99-118.
- Cronaca del conte Francesco di Montemarte e Corbara. 1333-1400*, in *Ephemerides Urbeveta-nae*, a cura di L. Fumi, «Rerum Italicarum Scriptores», XV.5, fasc. 3, Città di Castello 1917, pp. 211-268.
- N. D'Acunto, *Appunti sulla storiografia medievistica in Umbria tra il 1846 e il 1903*, in *Umbria e Marche al tempo di Pio IX e Leone XIII*. Atti del XXI Convegno del Centro di studi Avellaniti, Fonte Avellana, 28-30 agosto 1997, Urbani 1998, pp. 406-426.
- A. D'Alessandro, *La soppressione delle corporazioni religiose e la requisizione dei beni ecclesiastici in Umbria (1860-1870)*, in «Annali della Facoltà di Lettere e filosofia, Università degli Studi di Perugia. 2. Studi storico-antropologici», 22 (1984-1985), pp. 81-95.
- G. Della Valle, *Storia del duomo di Orvieto dedicata alla Santità di nostro Signore Pio papa sesto pontefice massimo*, Roma, presso i Lazzarini, 1791.
- G. De Rosa, *Cesare Balbo e il "cattolicesimo liberale"*, in *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, pp. 3-12.
- G. De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Roma-Bari 1972. *Discorso letto dal cap. F. A. Gualterio nel banchetto da lui offerto alla Civica orvietana nella sua villa del Corgnolo il giorno 28 ottobre 1847*, Orvieto 1847.
- Documenti per la storia dell'arte senese*, a cura di G. Milanese, 3 voll., Siena 1854-1856.
- G. Dupré, *Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici. Prima edizione scolastica con le ultime giunte e correzioni*, Firenze 1907¹⁷.
- A. Fabretti, *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria scritte e illustrate con documenti*, 3 voll., Montepulciano 1842.
- L. Febvre, *Come Jules Michelet inventò il Medioevo*, in L. Febvre, *Problemi di metodo storico*, Torino 1982², pp. 55-65.
- W.K. Ferguson, *Il rinascimento nella critica storica*, Bologna 1987 (edizione originale: Cambridge, MA, 1949).
- Fonti per la storia urbana dell'Umbria nell'Ottocento*, a cura di C. Cutini e A. Grohmann, Perugia 2000.
- G. Franci, *Il piacere effimero del collezionare*, in H. Walpole, *Strawberry-Hill* [1784], Palermo 1990, pp. 11-23.
- B. Fredericksen, *Documents for the Servite origin of Simone Martini's Orvieto polyptych*, in «The Burlington Magazine», 128 (1986), pp. 592-597.
- M. Fubini Leuzzi, *Cesare Balbo storico: lettura dei «Pensieri sulla storia d'Italia»*, in *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, pp. 79-101.
- M. Fulconis, *Francesco Montemarte (v. 1345-1400). L'histoire familiare sous la plume d'un homme d'épée*, in «Queste. Revue pluridisciplinaire d'études médiévales», 36 (2017) (= *Faire de l'histoire au Moyen Âge*, a cura di P. Bouchard, M. Fougère-Leveque et F. Wallerich).
- L. Fumi, *L'archivio segreto del Comune di Orvieto. Relazione al sindaco cav. Giacomo Bracci*, Siena 1875.
- L. Fumi, *Codice diplomatico della città d'Orvieto. Documenti e registi dal secolo XI al XV e La Carta del Popolo, codice statutario del Comune di Orvieto*, G.P. Vieusseux, Firenze 1884.
- L. Fumi, *Degli orvietani ascritti all'ordine equestre di S. Stefano in Toscana. Cenni storici*, Pisa 1870.
- L. Fumi, *Il duomo di Orvieto e i suoi restauri*, Roma 1891 (rist. anast. Orvieto-Perugia 2002, a cura e con introduzione di L. Riccetti).
- L. Fumi, *Leandro Mazzocchi*, in «Gazzetta d'Italia», n. 186, 5 luglio 1873.
- L. Fumi, *L'Orcagna ed il suo preteso mosaico nel Museo di Kensington*, in «Rivista d'arte», 3 (1905), pp. 211-227.
- L. Fumi, *Orvieto*, Bergamo [1918].
- L. Fumi, *Orvieto*, Bergamo [1925-1926²] (ed. anast. a cura e con postfazione di L. Riccetti, Folligno 2008).
- L. Fumi, *Orvieto. Note storiche e biografiche*, Città di Castello 1891.
- L. Fumi, *I Patarini in Orvieto*, in «Archivio storico italiano», 22 (1875), pp. 58-81.

- L. Fumi, *Statuti di Chianciano dell'anno MCCLXXXVII ora per la prima volta messi in luce*, Orvieto 1874.
- L. Fumi, *Statuti e regesti dell'Opera di Santa Maria di Orvieto*, Roma 1891 (rist. anast. Orvieto-Perugia 2002, a cura e con introduzione di L. Riccetti).
- L. Fumi, *Trattato tra il Comune di Firenze e i conti Aldobrandeschi per i porti di Talamone e d'Ercole*, in «Archivio storico italiano», 23 (1876), pp. 218-222.
- L. Fumi, *Tre lettere inedite di M. Giovanni Mignanelli oratore della Repubblica di Siena alla corte di Papa Pio II*, Pisa 1869.
- L. Fumi, A. Lisini, *Genealogia dei conti Pecci di Argiano compilata su documenti pubblici*, Pisa 1880.
- A. Gioli, *Monumenti e oggetti d'arte nel Regno d'Italia. Il patrimonio artistico degli enti religiosi soppressi tra riuso, tutela e dispersione. Inventario dei «Beni delle corporazioni religiose» 1860-1890*, Roma 1997.
- E.C. Gray, *Tour to the Sepulchres of Etruria in 1839*, London 1841².
- F. Gregorovius, *Diari romani, 1852-1874*, Roma 1979² (edizione originale: Stuttgart 1893).
- F.A. Gualterio, *Corrispondenza segreta di Gian Matteo Ghiberto, datario di Clemente VII, col card. Agostino Trivulzio dell'anno 1527*, Torino 1845.
- F.A. Gualterio, *Cronaca inedita degli avvenimenti di Orvieto e altre parti d'Italia dal 1333 al 1400 di Francesco di Monte Marte, conte di Corbara, corredata di note storiche e di inediti documenti*, 2 voll., Torino 1846.
- F.A. Gualterio, *Discorso sulla strada ferrata Pio-Cassia*, Roma 1847.
- F.A. Gualterio, *Relazione delle feste popolari per l'amnistia celebrate in Orvieto nei giorni 27 e 28 settembre 1846*, Orvieto 1846.
- C. Guasti, *La cupola di Santa Maria del Fiore illustrata con i documenti dell'Archivio dell'Opera secolare. Saggio di una compiuta illustrazione dell'Opera secolare e del tempio di Santa Maria del Fiore*, Firenze 1857.
- C. Guasti, *Santa Maria del Fiore. La costruzione della chiesa e del campanile secondo i documenti tratti dall'Archivio dell'Opera secolare e da quello di Stato*, Firenze 1887.
- P. Hendy, *European and American Paintings in the Isabella Stewart Gardner Museum*, Boston 1974. *L'immagine di Orvieto nei disegni*, a cura di A. Satolli, in *Orvieto fuori d'Orvieto nella prima metà dell'800*, numero monografico del «Bollettino dell'Istituto storico artistico Orvietano», 30 (1974) [ma 1978], pp. 158-184.
- G. Innamorati, *Notizia di Giovanni Bonazzi*, in L. Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, a cura di G. Innamorati e con una nota di L. Salvatorelli, 3 voll., Città di Castello 1959, I, pp. XIII-LII.
- G. Innamorati, *Storiografia e storiografi in Umbria nel sec. XIX*, in *Atti del IV Convegno storico regionale*, pp. 160-179.
- E. Irace, *Costruzione di un'identità regionale. L'Umbria da "pittorresca" a "santa"*, in *Identità italiana ed europea tra Sette e Ottocento*, a cura di A. Ascenzi e L. Melosi, Firenze 2008, pp. 143-159.
- E. Irace, «De officiis». Adamo Rossi, l'erudizione e le consorterie nella Perugia di fine Ottocento, in *Erudizione e fonti. Storiografie della rivendicazione*, a cura di E. Artifoni e A. Torre, «Quaderni storici», 28 (1993), 93, pp. 15-38.
- E. Irace, *Medioevo risorgimentale. Ariodante Fabretti storico dell'età dei comuni*, in «Annali della Facoltà di Lettere e filosofia, Università degli Studi di Perugia, 2. Studi storico-antropologici», 33 (1995-1996), pp. 105-132.
- E. Irace, *Gli studi di storia medievale e moderna di Vermiglioli, Fabretti, Conestabile della Staffa*, in *Erudizione e antiquaria a Perugia nell'Ottocento*. Atti del V incontro perugino di Storia della storiografia antica e sul mondo antico, Acquasparta, 28-30 maggio 1990, a cura di L. Polverini, Napoli 1998, pp. 235-267.
- Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo / Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen zweier Völker im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien*, a cura di P. Schiera e R. Elze, Bologna-Berlin, 1988.
- O. Kurz, *Bastianini Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 7, Roma 1970, pp. 169-170.
- M. Lamy, *La découverte des primitifs italiens au XIX^e siècle: Séroux d'Agincourt (1730-1814) et son influence sur les collectionneurs, critiques et artistes français*, in «Revue de l'art ancien et moderne», 1-2 (1921), pp. 160-190.
- P. Leone De Castris, *Simone Martini*, Milano 2003.
- The letters of Bernard Berenson and Isabella Stewart Gardner, 1887-1924, with correspondence by Mary Berenson*, edited and annotated by R. van N. Hadley, Boston 1987.
- R. Longhi, *Tracciato orvietano*, in «Paragone», 149 (1962), pp. 3-14.

- H. Loyrette, *Séroux d'Agincourt et les origines de l'histoire de l'art médiéval*, «Revue de l'art», 48 (1980), pp. 40-56.
- Luigi Fumi. *La vita e l'opera nel 150° anniversario della nascita*, a cura di L. Riccetti e M. Rossi Caponeri, Roma, 2003.
- L. Luzi, *Il duomo di Orvieto descritto ed illustrato*, Firenze 1866.
- S. Magliani, *La "pazzia" di Gualterio e la Cappella Nova nel duomo di Orvieto*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 87 (2000), pp. 41-60.
- J.-C. Maire Vigueur, *La Deputazione umbra e la storia locale italiana. Gli studi medievali*, in *Una regione e la sua storia*, pp. 79-115.
- G. Majoli, *Guida al forestiere per minutamente vedere, ed essere pienamente informato della città, chiesa cattedrale, facciata ed altre particolarità di Orvieto*, Biblioteca comunale «L. Fumi» di Orvieto, mss. 1828-1833.
- P. Malentacchi, *Terracotta ornamentale tra progettazione e restauro. Il sodalizio artistico tra l'architetto orvietano Paolo Zampi e la «Premiata Fabbrica Angeletti & Biscarini» di Perugia*, in «Bollettino Istituto storico artistico Orvietano», 48-49 (1992-1993), pp. 211-222.
- G. Manieri Elia, P. Tucker, «*Reliquie, rappezzature, falsificazioni*»: vicende critiche e materiali de mosaico con la Natività della Vergine, già sulla facciata del duomo di Orvieto, in «Ricerche di Storia dell'Arte», 73 (2002), pp. 21-36.
- M. Manieri Elia, *Il «revival» come strumento di rinnovamento sociale*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, Torino 2004 (*Arti e storia nel Medioevo*, IV), pp. 465-482.
- P. Marconi, *Il Borgo medievale di Torino. Alfredo d'Andrade e il Borgo medievale in Italia*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, pp. 491-520.
- L. Mascilli Migliorini, *Rinascimento fiorentino e crisi della coscienza europea*, in *Gli anglo-americani a Firenze. Idea e costruzione del Rinascimento*. Atti del convegno di studi, Georgetown University, Villa Le Balze, Fiesole, 19-20 giugno 1997, a cura di M. Fantoni (con la collaborazione di D. Lamberini e di J. Pfordresher), Roma 2000, pp. 23-34.
- F. Mazzocca, *Fortune ottocentesche*, in *Il Camposanto di Pisa*, a cura di C. Baracchini ed E. Castelnuovo, Torino 1996, pp. 165-180.
- Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, Torino 2004.
- E. Menestò, *Il Medioevo di Luigi Fumi*, in *Luigi Fumi*, pp. 11-31.
- I. Miarelli Mariani, *Séroux d'Agincourt e l'Histoire de l'Art par les Monumens. Riscoperta del Medioevo, dibattito storiografico e riproduzione artistica tra fine XVIII e inizio XIX secolo*, Roma 2005.
- J. Michelet, *Journal*, a cura di P. Viallaneix, I: 1828-1848, Paris 1959.
- G. Milanese, *Documenti dei lavori fatti da Andrea Orcagna nel duomo di Orvieto*, in «Giornale storico degli archivi toscani», 3 (1859), pp. 100-110.
- A. Monciatti, *Alle origini dell'arte nostra. La Mostra giottesca del 1937 a Firenze*, Firenze 2010.
- A. Monciatti, C. Piccinini, *Medioevo in mostra. Note per la storia delle esposizioni d'arte medievale*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, pp. 812-845.
- G. Monsagrati, *Gualterio, Filippo Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 60, Roma 2003, pp. 182-186.
- L. Montecchi, *La rivoluzione in provincia. Società, politica e istruzione a Orvieto dallo Stato Pontificio alla Repubblica romana del 1849*, Perugia 2011.
- M.C. Mordini, *Gregorovius-Fumi. Un carteggio privato inedito*, tesi di laurea, relatore prof. Paolo Chiarini, Università degli studi di Roma «La Sapienza», a.a. 1984-1985.
- A. F. Moskowitz, *The Case of Giovanni Bastianini. A Fair and Balanced View*, in «*Artibus et historiae*», 50 (2004), pp. 157-185.
- A.F. Moskowitz, *Forging Authenticity. Bastianini and the Neo-Renaissance in Nineteenth-century Florence*, Firenze 2013.
- G. Muratore, P. Loiali, *Paolo Zampi (1842-1914)*, Orvieto 2005.
- N. Nada, *Carlo Alberto nell'interpretazione di F.A. Gualterio*, in Nada, Pacifici, Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio*, pp. 25-35.
- N. Nada, *Profilo biografico di F.A. Gualterio*, in Nada, Pacifici, Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio*, pp. 11-24.
- N. Nada, V.G. Pacifici, R. Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio (1819-1874)*, Ponte S. Giovanni 1999.
- U. Nicolini, *Appunti per una storiografia ecclesiastica umbra nel secolo XIX*, in *Atti del IV Convegno storico regionale (Terni, 11-12 novembre 1961)*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria», 58 (1961), pp. 225-233.

- Il neogotico nel XIX e XX secolo*. Atti del convegno di studi, Pavia, 25-28 settembre 1985, a cura di R. Bossaglia e V. Terraroli, 2 voll., Milano 1989.
- F. Orsini, *Fumi e la Consulta Araldica: momenti di storia genealogico cavalleresca*, in Luigi Fumi, pp. 83-98.
- A. Panzanelli Fratoni, *Tra storiografia e diplomatica: le edizioni di fonti nelle pubblicazioni periodiche locali in Umbria*, in *Una regione e la sua storia*, pp. 177-201.
- E. Passerin D'Entrèves, *Il cattolicesimo liberale in Europa ed il movimento neoguelfo in Italia*, in *Nuove questioni di storia del risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano 1961, pp. 565-606.
- E. Passerin D'Entrèves, *Le origini del cattolicesimo liberale in Italia*, Torino 1976.
- L. Patetta, *Il gotico dei goticisti come laboratorio e cantiere di avanguardia*, in *Il neogotico nel XIX e XX secolo*, pp. 309-322.
- P. Perali, *Manoscritti inediti e sconosciuti di D. Gaetano Majoli per la storia del duomo d'Orvieto*, Orvieto 1914.
- P. Perali, *Memoria sull'attuale stato giuridico e patrimoniale dell'Opera del duomo di Orvieto e sulla doverosa restituzione integrale della sua amministrazione e del suo patrimonio al Comune orvietano*, Orvieto 1922.
- P. Perali, *Orvieto. Note storiche di topografia. Note storiche d'arte, dalle origini al 1800*, Orvieto 1919.
- P. Petrioli, *Gaetano Milanese. Erudizione e storia dell'arte in Italia dell'Ottocento. Profilo e carteggio artistico*, Siena 2004.
- A. Petrucci, *Cultura ed erudizione a Roma fra 1860 e 1880*, in «Il veltro», 14 (1970), pp. 471-483.
- D. Pety, *Poétique de la collection au XIX^e siècle. Du document de l'historien au bibelot de l'esthète*, Paris 2010.
- E.A. Poe, *Abitazioni immaginarie*, a cura di A. Prete, Torino 1997.
- É. Pommier, *La rivoluzione e il Medioevo*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, pp. 117-146.
- I. Porciani, *L'«Archivio storico italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979.
- I. Porciani, *L'invenzione del Medioevo*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, pp. 252-279.
- I. Porciani, *Il Medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito*, in *Italia e Germania*, pp. 163-191.
- G. Previtali, *Alle origini del primitivismo romantico*, in «Paragone», 149 (1962), pp. 32-51.
- G. Previtali, *La fortuna dei primitivi. Dal Vasari ai neoclassici*, Torino 1989².
- E. Quinet, *Italie*, in E. Quinet, *Oeuvres complètes*, VI, Paris 1857.
- T. Reff, *The notebooks of Edgar Degas. A catalogue of the thirty-eight notebooks in the Bibliothèque Nationale and other collections*, II, New York 1985².
- Una regione e la sua storia*. Atti del convegno celebrativo del Centenario della Deputazione (1896-1996), Perugia, 19-20 ottobre 1996, Perugia 1998.
- Il restauro del Teatro Mancinelli di Orvieto*, Rimini 1995.
- L. Riccetti, *Brutta replica (anche a 10 metri d'altezza)*, in «Giornale dell'arte», 27 (2009), p. 10.
- L. Riccetti, *Fragments, Restoration, Fakes. Some considerations on the collecting of maiolica before 1914*, in *Maiolica Colloquium at Oxford*, Oxford, Ashmolean Museum, 22-23 settembre 2017, in corso di stampa.
- L. Riccetti, *Luigi Fumi: gli studi e le ricerche sul duomo di Orvieto*, in L. Fumi, *Statuti e registi dell'Opera di Santa Maria* (rist. anast. 2002), pp.11-122.
- L. Riccetti, *Il Museo dell'Opera del duomo di Orvieto*, Orvieto-Perugia 1999.
- L. Riccetti, *Presenza pontificia e trasformazioni urbanistiche in Orvieto: gli aspetti storico-artistici*, in «I beni culturali. Tutela, valorizzazione, attività culturali, architettura contemporanea e bioarchitettura», 20 (2012), pp. 13-24.
- L. Riccetti, *«Un vilupetto di taffetà crimisino». Storia di una festa dal «Corporale» al «Corpus Domini»*, Orvieto 2014.
- A. Ricci, *Storia dell'architettura in Italia dal secolo IV al XVIII*, 2 voll., Modena 1857-1859.
- A.M. Romanini, *L'arte come ricerca e la ricerca del Medioevo*, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, III, Roma 1985, pp. 45-59.
- M. Rossi Caponeri, *«Mi misi dentro a le segrete cose»: l'inventario dell'Archivio comunale di Orvieto*, in Luigi Fumi, pp. 109-117.
- M. Rossi Caponeri, *Orvieto*, in *Fonti per la storia urbana dell'Umbria*, pp. 154-161.
- M. Rossi Caponeri *La questione romana nelle carte Gualterio (1860-1868)*, in «A Terni dove fu l'appuntamento». *Gli avvenimenti politico-militari del 1867 a Terni e nell'Agro Romano*.

- Atti del convegno di studio, Terni, 21 ottobre 2017, a cura di Z. Cerquaglia, Arrone (Tn) 2018, pp. 291-331.
- A.B. Saarinen, *I grandi collezionisti americani. Dagli inizi a Peggy Guggenheim*, Torino 1977 (edizione originale: New York 1955).
- A. Satolli, *Documentazione inedita sugli interventi cinquecenteschi nel duomo scomparsi con i restauri del 1877*, in appendice a Satolli, *Quel benedetto duomo*, pp. 141-160.
- A. Satolli, *Orvieto. Nuova guida illustrata*, Città di Castello 1999.
- A. Satolli, *Orvieto & il suo doppio*, Orvieto 2007.
- A. Satolli, *Palazzo Comunale. Profilo storico*, in *Orvieto. Legge 29.12.1987 n. 545. Interventi per il consolidamento ed il restauro delle strutture di interesse monumentale e archeologico*, II, Cinesello Balsamo 1996, pp. 115-119.
- A. Satolli, *Quel benedetto duomo*, in «Bollettino Istituto storico artistico Orvietano», 34 (1978) [ma 1980], pp. 129-160.
- G. Sbarzella, *L'abitato suburbano di Orvieto nei secoli XVII-XVIII*, tesi di laurea, relatore prof. B. Spano, Università di Roma «La Sapienza», a.a. 1993-1994.
- J.-B. L.G. Séroux d'Agincourt, *Histoire de l'art par les monumens depuis sa décadence au 4^{me} siècle, jusque à son renouvellement au 16^{me}*, Paris 1811-1820 (ed. it.: *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI*, tradotta e illustrata da S. Ticozzi, Prato 1826-1829).
- E. Sestan, *Stato e nazione nell'alto Medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia, Germania*, Napoli 1952.
- G.T.M. Shackelford, *The body in peril: Scene of war in the Middle Ages*, in *Degas and the nude*. Catalogo della mostra, Boston, 9 ottobre 2011-5 febbraio 2012 e Paris, 13 marzo-1^o luglio 2012, a cura di G.T.M. Shackelford and X. Rey, Boston 2011, pp. 37-67.
- J.-Ch.L.S. de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, presentazione di P. Schiera, Torino 1996.
- S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, pp. 149-186.
- A. Spicciari, *Il Medioevo negli economisti italiani dell'Ottocento*, in *Italia e Germania*, pp. 373-403.
- M. Squadroni, *Luigi Fumi, l'archivista*, in *Luigi Fumi*, pp. 47-81.
- G.L. Stout, *Treasures from the Isabella Stewart Gardner Museum*, New York 1969.
- D.N. Suhr, *Corpus Christi and the «Cappella del Corporale» at Orvieto*, Tesi PhD, Università della Virginia 2000.
- G. Tabacco, *La città tra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania*, pp. 23-42.
- G. Talamo, *La nazione italiana*, in *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, pp. 103-115.
- P. Thompson, *The survival and revival of gothic architecture*, in «Apollo», 76 (1962), pp. 283-287.
- E. Terribili, *Il diario di viaggio di K. G. Pfannschmidt e il restauro degli affreschi nel duomo di Orvieto (1845)*, in «Bollettino Istituto Storico Artistico Orvietano», 30 (1974), pp. 69-83.
- F. Traniello, *Politica e storia*, in *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, pp. 13-59.
- F. Traniello, *Rosmini e la tradizione dei cattolici liberali*, in *Rosmini: tradizione e modernità (1888-1988)*. Atti del XXII corso della cattedra Rosmini, a cura di P. Pellegrino, Stresa 1989, pp. 89-112.
- S. Troilo, *Patrie. Il bene storico-artistico e l'identità locale tra Otto e Novecento*, in «Memoria e Ricerca», 14 (2003) pp. 159-176.
- P. Tucker, «*Responsible outsider*». *Charles Fairfax Murray and the South Kensington Museum*, in «Journal of the History of Collections», 14 (2002), pp. 115-137.
- R. Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio da Gregorio XVI a Cavour*, in Nada, Pacifici, Ugolini, *Filippo Antonio Gualterio*, pp. 37-82.
- P. Zampi, *Stato dell'architettura civile in Orvieto nel secolo XIII*, in Muratore, Loiali, *Paolo Zampi (1842-1914)*, pp. 336-341.
- G. Zucconi, *L'invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura neomedievale*, Venezia 1997.

«Le carte di questo tabulario non presentano quel grande interesse che sarebbe ragionevole il supporre».
Mito e anti-mito di Roma nella fondazione dell'Archivio storico capitolino (1870-1914)

di Raffaele Pittella

Negli anni compresi fra il 1870 e il 1914, Roma fu sottoposta a due diverse interpretazioni, diametralmente differenti. Per gli oppositori della politica liberale, essa divenne l'esempio massimo di come i valori del Risorgimento non avessero trovato pratica attuazione negli anni postunitari. Per altri invece la città si candidava a divenire la nuova capitale internazionale del sapere e della ricerca scientifica. È questo il contesto politico e culturale che fece da sfondo alla nascita dell'Archivio storico capitolino; istituto che nella volontà degli intellettuali e dei politici che ne promossero la fondazione avrebbe dovuto raccogliere e conservare le "reliquie" documentarie di una Roma che si era mostrata laica e anticlericale anche durante il dominio temporale dei papi.

Between 1870 and 1914 Rome became object of two divergent interpretations. To those opposed to liberal politics, it was the perfect example of how the values of the Risorgimento had failed to find practical application in the post-unification years. To others, the city aimed to become the international capital of knowledge and scientific research. This was the political and cultural context that provided the groundwork for the foundation of the Archivio Storico Capitolino, which (in the desire of the intellectuals and politicians who supported it) was to collect and preserve the documentary 'relics' of a Rome which had revealed itself to be lay and anticlerical even during the temporal dominion of the popes.

XIX secolo; Roma; cultura politica; Medioevo; fonti documentarie; Archivio storico capitolino.

19th Century; Rome; Political Culture; Middle Ages; Documentary Sources; Archivio Storico Capitolino.

1. *Mito e anti-mito di Roma*

That phase of Rome is gone forever – gone as surely as the simplicity and stern morality of the republic, the splendour of the empire, or the moral oppression of the papal rule. Rome can no more be the home of art again than it can be the seat of universal empire or the patrimony of St. Peter. What has come is not so clear. The Romans of today have none of the distinctive virtues of either preceding epoch¹.

¹ Stillman, *The Old Rome*, p. 13. Un giudizio severo, quello espresso da Stillman su Roma, il cui

Nel 1897 William Stillman, autorevole firma del giornalismo anglosassone e acuto commentatore della vita politica italiana, pubblicando una delle sue ultime fatiche letterarie, lanciava questa dura e sferzante requisitoria nei confronti della Terza Roma, l'agognata capitale laica dell'Italia finalmente unita². Agli occhi dell'osservatore straniero, nel volgere di soli pochi decenni, Roma aveva perso quella centralità politica e culturale che per secoli le avevano conferito un'aura di eternità, alimentandone il mito. La città dei cesari e dei papi, fonte d'ispirazione per l'immaginario politico risorgimentale, mostrava di essersi trasformata in una grigia e parassitaria capitale amministrativa, luogo di scandali finanziari e di speculazione edilizia, palcoscenico per il malaffare e la corruzione³.

La Roma descritta da Stillman, grigia, svilita, svotata della sua storica energia, presenta infatti caratteristiche morali molto diverse da quelle decantate dalla retorica preunitaria – l'Urbe come esempio massimo di vita civile per il popolo e la nazione italiana – e si pone su un piano assai distante da quello encomiastico e celebrativo che Mazzini, Garibaldi e Cavour, nella diversità delle loro posizioni politiche, avevano contribuito a costruire⁴. Né tantomeno le parole di Stillman mostrano di iscriversi nel solco della tradizione poetica postunitaria che, attraverso la voce di Carducci, tentò di mantenere vivo ed alimentare il mito della Grande Italia e l'immagine di Roma simbolo dell'unità, della coesione e della forza della nazione, emblema di un popolo rigenerato, destinato dalla storia a un futuro di virtù e grandezza⁵.

Il brano proposto in epigrafe sembra dunque quasi costituire un documento di sintesi rispetto a quell'idea di Roma, languida e decadente, che con sempre

valore diventa ancor più significativo se si considera il sostegno diplomatico generalmente accordato dagli Stati Uniti alla causa del Risorgimento e per il riconoscimento di Roma capitale d'Italia. Un secondo aspetto sul quale riflettere riguarda la centralità assunta dal processo di unificazione italiana e dall'annessione di Roma come metro e specchio utilizzati dalla cultura politica statunitense per riflettere sulle vicende politiche interne al proprio paese, sia nella fase drammatica della guerra civile che in quella della ricostruzione. Su questi temi: Trauth, *Italo-American Diplomatic Relations, 1861-1882; Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della Guerra civile*; Marraro, *L'unificazione italiana vista dai diplomatici statunitensi; Gli americani e la Repubblica romana nel 1849; Gli Stati Uniti e l'unità d'Italia; Le relazioni tra Stati Uniti e Italia*.

² Intellettuale poliedrico di origine statunitense, conoscitore della storia e delle dinamiche politiche caratterizzanti l'area mediterranea, Stillman fu corrispondente da Roma del «Times» e qui, nel 1870, dove si trovava in qualità di console degli Stati Uniti, fu testimone diretto della caduta del potere temporale del papa; si veda Stillman, *The autobiography*; Dyson, *The last amateur*. Per quanto attiene al soggiorno romano di Stillman si veda il suo carteggio diplomatico e in particolare le lettere scambiate con William H. Seward: *Consular relations between the United States and the Papal States*, pp. 225-291.

³ Stillman tornerà a riflettere sull'Italia postunitaria in *The Union of Italy, 1815-1895* e in *Francesco Crispi, insurgent, exile, revolutionist and statesmen*.

⁴ Il ruolo propulsivo svolto dai padri della patria nel processo di elaborazione del mito di Roma in chiave unitaria è stato evidenziato da Carusi, *Introduzione*. Su questo tema si veda anche: Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana*; Giardina, Vauchez, *Il mito di Roma*; Villari, *Bella e perduta*.

⁵ Come sottolinea Emilio Gentile, l'Italia è nata con il "complesso" di Roma, e la celebrazione di Roma «fu la grande passione dei letterati della Terza Italia, massimamente fra essi Giosuè Carducci, che mantennero vivo il mito della Grande Italia nella prosaica politica del nuovo Stato»; si veda Gentile, *La grande Italia*, p. 48. Si veda inoltre Banti, *Sublime madre nostra*. Sull'utilizzo a fini pedagogici del mito di Roma, si veda Bartolini, *Roma nella scuola degli italiani*, pp. 127-162.

maggior insistenza si fece strada negli anni successivi alla breccia di Porta Pia in ambienti politici e culturali spesso profondamente diversi fra loro, e che accompagnò, con il suo carico di spirito critico, la parabola discendente dei governi liberali, sino allo scoppio della Grande Guerra. Nella riflessione proposta dal giornalista anglosassone il mito della città eterna, luogo sacro per il patriottismo, pantheon della nazione, risulta ormai infranto e sostituito da altri di opposto valore e significato. L'immagine di una Roma capace di infiammare gli animi e di cementare la volontà unitaria sembra essere il vago ricordo di un Risorgimento ormai lontano, rarefatto ed evanescente, le cui speranze iniziali risultavano deluse da un presente meschino, dominato da una classe politica debole e corrotta.

Del resto, molti dei temi e degli spunti presenti in Stillman erano già stati ampiamente affrontati da Gabriele D'Annunzio nel romanzo *Le vergini delle rocce*, uscito nel 1895. Inquietante è l'affresco di Roma tratteggiato in quest'opera, ove il tono della scrittura diventa sempre più cupo e drammatico con il procedere della narrazione; romanzo che sembra confermare come, a partire dal 1870, nella mentalità collettiva e nell'immaginario patriottico l'Urbe non venisse più percepita come il cuore pulsante del paese, né come fonte d'ispirazione per l'elaborazione di un'unica cultura nazionale, sostitutiva delle identità regionali locali. La Roma descritta dal Vate non possiede nulla di grandioso, sul suo illustre passato si è posata ormai una coltre d'indifferenza, anticamera della dimenticanza e dell'oblio. La città mostrava infatti di aver cambiato volto, trasformandosi in una Roma politicamente moderata e socialmente borghese, piemontesizzata, dove le imprese grandiose dei padri risultavano quotidianamente contraddette dall'avidità bramoria dei figli. È una Roma su cui soffiava un «vento di barbarie», preda e vittima delle «armi» borghesi – il «piccone», la «cazzuola» e la «mala fede» –, posta sotto assedio da una nuova classe di «padroni», espressione di una classe dirigente inaffidabile, subito riconoscibili per la «goffaggine insolente delle pose» e per le «loro mani rapaci e nascoste in guanti troppo larghi o troppo stretti». Sprezzante e irriverente è il motto che per D'Annunzio circolava ora nelle stanze del potere: «noi siamo i nuovi padroni di Roma: inchinatevi!». L'eroe del romanzo, Claudio Cantelmo, sdegnoso della realtà borghese contemporanea e del liberalismo politico, così commenta la febbre affaristica e l'espansione urbana che, nel più assoluto disprezzo per il senso del «decoro», stava investendo in quel frangente la capitale:

Il contagio si propagava da per tutto, rapidamente. Nel contrasto incessante degli affari, nella furia feroce degli appetiti e delle passioni, nell'esercizio disordinato ed esclusivo delle attività utili, ogni senso del decoro era smarrito, ogni rispetto del Passato era deposto. La lotta per il guadagno era combattuta con un accanimento implacabile, senza alcun freno. (...) E, da una settimana all'altra, con una rapidità quasi chimerica, sorgevano su le fondamenta riempite di macerie, le gabbie enormi e vacue, crivellate di buchi rettangolari, sormontate da cornicioni posticci, incrostate di stucchi obbrobriosi. Una specie di immenso tumore bianco sporgeva dal fianco della vecchia Urbe e ne assorbiva la vita⁶.

⁶ La citazione di D'Annunzio è tratta da Capello, *Città Specchio*, p. 57.

D'Annunzio non rappresenta una voce isolata tra gli intellettuali della prima generazione dell'unità⁷. Ne sono testimonianza le molte esperienze letterarie che, sino al 1914, ci restituiscono un'immagine trasfigurata di Roma, declassata al rango di agglomerato urbano oscuro e anonimo, le cui sembianze non recano traccia del suo nobile e stratificato corredo mitologico, dell'*Urbs* antica e poi papale: «Roma è proprio una città come tutte le altre», afferma sarcasticamente il sindaco di Monticella, protagonista del romanzo *Viaggio a Roma senza vedere il papa*, «anzi da meno di tutte le altre in certe miserie moderne, una città con i suoi fumaioli, con i suoi marciapiedi incomodissimi, con i baracconi dei giornali e gli spacci del lucido Dubois». Alle parole del sindaco di quell'oscura cittadina piemontese fanno eco quelle di *monsieur Prud'homme*, altro personaggio centrale del romanzo, che, dopo una visita ai musei della città, con fare spregiudicato e provocatorio asserisce: «io invece, se fossi al posto del nostro governo, piglierei tutti questi capi d'arte (...) e li venderei ai governi stranieri per somme spettacolose (...) e vorrei subito abolire il macinato»⁸.

Gli esempi qui riportati documentano chiaramente come nella narrativa del secondo Ottocento Roma fosse divenuta oggetto di una brusca inversione semantica: il mito aveva ceduto il passo all'anti-mito, segno dell'opposizione manifestata dagli artisti verso il conservatorismo sociale e il moderatismo politico tipici della società unitaria, e del senso di estraneità e disagio da essi provato nei confronti della nuova capitale⁹. L'immagine lirica e idealizzata della città, patrimonio condiviso della cultura politica liberale, veniva in tal modo accantonata, posta in un angolo, in nome di una nuova concezione dell'Urbe, elevata a quintessenza del degrado morale, delle logiche dell'utilitarismo e dell'affare facile. Andava affermandosi l'idea che proprio nella capitale si annidasse l'origine della decadenza della nazione, di quel malcostume politico che, estendendosi come un morbo dal centro alle periferie, avrebbe corroso dalle fondamenta le antiche virtù degli italiani.

Opportunamente rimaneggiata, l'immagine dell'Urbe si trasformava da strumento di difesa in arma attraverso cui entrare in polemica e attaccare le istituzioni liberali. Roma non era più percepita come madre della patria, ma come simbolo delle contraddizioni e dei mali di un paese drammaticamente in bilico tra passato e modernità, sviluppo e arretratezza, di una nazione in affanno che stentava a decollare sia politicamente sia socialmente¹⁰.

⁷ È stato Benedetto Croce ad indicare le opere letterarie come fonte per gli studi sulla percezione di Roma nell'Italia postunitaria: *Romanzi-documenti*, p. 171. Si veda inoltre Bani, *Roma tra storia e letteratura*.

⁸ Faldella, *Viaggio a Roma senza vedere il papa*, pp. 65, 104. Su Faldella, scrittore scapigliato, giornalista della «Gazzetta piemontese», deputato dal 1881 e senatore dal 1886, si veda Budillon, *L'immagine di Roma nella narrativa italiana*, pp. 201-206.

⁹ Si veda Savini, *Il mito di Roma nella narrativa*; Caltagirone, *Dietroscena: l'Italia postunitaria nei romanzi di ambiente parlamentare*; Asor Rosa, Cicchetti, *Roma*.

¹⁰ Sulla classe politica liberale, sul contesto sociale e sulle condizioni economiche del paese, si veda Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*.

L'anti-mito di Roma non rimase però circoscritto al solo ambito narrativo; si trova traccia della sua diffusione nella pubblicistica e in studi di natura sociologica e politica¹¹. Ne sono esempio il saggio intitolato *La mala vita a Roma*, pubblicato nel 1898 da Scipio Sighele e Alfredo Niceforo, e un articolo di Giuseppe Prezzolini datato 1910. In entrambi i casi, ad emergere è una Roma ridotta a una sorta di zavorra che rallenta la crescita sociale, economica e culturale della Penisola, che ostacola i processi di moralizzazione della vita pubblica e frena i tentativi di modernizzazione. L'Urbe raccontata in questi scritti è di per sé falsa e ipocrita, come infido e corrotto è il mondo politico che la governa, è la città dell'intrigo politico e della speculazione edilizia: «la nostra nazione non s'inchina a Roma come alla città da cui debbano venire gli insegnamenti e gli esempi», scrivono Sighele e Niceforo che, in un crescendo di nazionalismo, non trascurano di ribadire, a suggello delle critiche rivolte alla classe dirigente nazionale, come gli italiani si fossero disabituati a considerare Roma come modello di comportamento, faro luminoso da cui trarre moniti e insegnamenti¹². Non diversa da questa è la percezione della città secondo Prezzolini, per il quale il miglior modo di celebrare il cinquantenario dell'Unità era quello di togliere a Roma i «tre quarti del potere mafioso che ha», restituendo alle province larghe autonomie:

Roma è la sanguisuga centrale dell'Italia – afferma Prezzolini –, il paese meno produttivo, il ritrovo di tutti i fannulloni e gli sbafatori, il centro della corruzione e della meschineria di spirito, il punto neutro che attira gli imbroglioni e le mezze coscienze e gli azzecagarbugli e i becchi pagati e gli sfruttatori di donne e gli arrivisti politici e i giornalisti da appigionare e gli impiegati compiacenti. Roma rappresenta la causa fondamentale d'ogni nostra deficienza economica, morale e intellettuale, e rappresenta, nella sua stessa origine, il tributo d'imbecillità che noi paghiamo alla nostra retorica bagalona¹³.

Di qui emerge a chiari tratti come per i costruttori dell'anti-mito di Roma anche l'ineguagliabile patrimonio culturale, di cui l'Urbe era depositaria, fosse destinato ad una sorta di *damnatio memoriae*, direttamente proporzionale all'avanzare della Roma postunitaria, dove il brutto delle architetture, metafora dell'imbarbarimento dei costumi, oscurava e nascondeva le bellezze della storia; una città, quella moderna, risultato di un micidiale intreccio fra interessi della politica e della finanza e di losche operazioni di speculazione edilizia. Le antichità, l'arte, gli scavi e i monumenti, vestigia di un lontano e glorioso passato, si mostravano in questa ottica e in questa ora svuotate della loro intrinseca forza persuasiva, incapaci di trasformarsi in strumenti di pedagogia politica e di ridestare nello spirito collettivo immagini di digni-

¹¹ Spunti di riflessione si trovano in *Nazione e anti-nazione*.

¹² Sighele, Niceforo, *La mala vita a Roma*, p. 26. Sul punto, si veda anche Marotta, *Il pensiero sociologico di Alfredo Niceforo*; Garbari, *Letà giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*; Garbari, *Società e istituzioni in Italia*.

¹³ Prezzolini, *I fatti di Romagna*. Riguardo alla visione politica e culturale di Prezzolini, rimando a Finotti, *Una ferita non chiusa*; Prezzolini, *Faville di un ribelle*.

tà e fierezza. I ritardi e le antinomie che caratterizzavano lo sviluppo della metropoli unitaria avevano finito per fagocitare il mito e i simboli della città universale ed eterna, destinandoli all'abbandono; Roma non era più in grado di infiammare gli animi, di risvegliare il senso dell'appartenenza nazionale, di ispirare grandi gesta. L'attenzione di parte del ceto intellettuale e di una certa frangia della classe politica sembrava concentrarsi esclusivamente sulla capitale amministrativa, caotica e disordinata sotto il profilo urbanistico, asfittica per quanto attiene alle attività produttive, polo attrattivo per una immigrazione incontrollata e caotica, sede di una burocrazia lenta e cavillosa, ove persino la piccola borghesia impiegatizia protestava per il caroviveri e il caropigioni¹⁴. Giornalisti, politici e studiosi che osservavano Roma nei suoi mutamenti ci hanno lasciato testimonianze che, sull'onda delle passioni del momento, riflettono in modo netto l'affermarsi di questa interpretazione; e anche quando si tratta di memorie scritte a distanza di tempo, il coinvolgimento emotivo non appare affatto sfumato.¹⁵ È questo il caso di Filippo Clementi, autore dell'opuscolo *Roma accattona?!*, per il quale i vantaggi derivati all'Urbe dall'essere divenuta capitale del Regno erano scarsi e irrilevanti: la città aveva perso le sue caratteristiche storiche senza guadagnare in modernità, gravata com'era da nuove tasse, dalla crisi edilizia e del lavoro. La capitale insomma raccoglieva tutti gli svantaggi di essere tale, senza veder controbilanciata l'alta funzione che era stata chiamata a svolgere attraverso una più intensa contribuzione pubblica. E con l'emergere della nuova Roma le vestigia della sua storia apparivano come la traccia sbiadita di un passato irripetibile:

Ed ecco che accanto alla città dei Cesari – scrive Clementi – sorge una città nuova: quella delle Banche, non la città dalle mura ciclopiche che sfidano i secoli, ma delle volticelle di ricotta, che ogni giorno rovinano compendosi e si compiono rovinando, una città dagli enormi casermoni, nei quali la densità della popolazione salisce fino a duemila individui per ettaro, irreparabile offesa all'estetica e alla pubblica igiene¹⁶.

Il peso di queste contraddizioni, dell'ossimoro fra vecchio e nuovo, sintomatico della debolezza dello Stato unitario, si coglie chiaramente nella *Lettera ai Romani* di Luigi Pianciani che, nel 1882, presentando per la seconda volta la propria candidatura a sindaco di Roma, poneva l'accento sulla distanza esistente tra un passato magniloquente ed eroico e un presente muto e decadente. La classe dirigente municipale si era mostrata, a suo avviso, incapace di trarre ispirazione dai grandi esempi della storia nel progettare per Roma un futuro di crescita e progresso. Il rischio che egli ventilava era quello di un progressivo arretramento della vita della città verso una condizione di inevitabile marginalità, tanto per quel che concerneva l'aspetto economico ed urbanistico, quanto per ciò che riguardava il rilancio e la valorizzazione del

¹⁴ Lunadei, *L'amministrazione della città nella pubblicistica coeva*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Clementi, *Roma accattona?!*, p. 48.

suo patrimonio culturale. A fronte di un'Europa orgogliosa di mostrare le sue capitali, prodotto della moderna civiltà,

Roma è il primo museo del mondo – conclude Pianciani –, ma non è una capitale che soddisfi ai bisogni del presente; manca delle basi del suo sviluppo dell'avvenire. Non è un comune da amministrare, è la massima metropoli antica da rispettare, una metropoli moderna da creare. (...) In Roma l'Italia [tra vent'anni] non saprà, come il primo giorno, mostrare a monumento della sua grandezza, se non il Colosseo e il Vaticano. Roma ha bisogno di opere, i romani di lavoro¹⁷.

Che la Roma moderna, tribuna della politica italiana, finisse per porre in ombra la Roma delle antichità e dei monumenti, risultato di un lungo processo di stratificazione e sedimentazione storica, ce lo conferma efficacemente la penna di Matilde Serao. L'onorevole Sangiorgio, protagonista del romanzo *La conquista di Roma*, sembra pervaso da una sorta di febbre parlamentare, che gli impediva di interessarsi ad altro. Giunto nella capitale come deputato, restò chiuso per giorni nell'aula di Montecitorio, quasi in preda ad uno stato di estasi politica, di misticismo parlamentare. Decise solo con ritardo di visitare San Pietro, ma quell'architettura «lo lasciò freddo». Anche il Colosseo «gli pareva una gran cosa immensa e inutile, una costruzione di gente orgogliosa e folle». San Giovanni in Laterano, le Terme di Caracalla, «tutto questo lo mortificava, lo umiliava, lo faceva soffrire». Tra sé e sé continuava a interrogarsi sul buono che le nuove generazioni avrebbero tratto dalle memorie del passato, che a ben guardare gli sembravano inutili orpelli, quasi dei «ricordi ingombranti». «Chi se ne curava del passato?»: era questo il suo interrogativo. L'onorevole Sangiorgio sapeva di appartenere all'oggi, di essere un uomo del presente, e quando

nella sera che si avanzava, risali a piazza di Montecitorio, nel vedere il palazzo del Parlamento, grande nell'ombra, trasali in tutto il suo essere sconvolto. Era là il suo cuore¹⁸.

2. *Il rilancio culturale di Roma*

Lo scenario fin qui descritto costituisce una pagina sicuramente significativa della cultura politica di età liberale, ma non l'unica. In parallelo con le denunce di arretratezza sociale e di degrado morale, di cui Roma divenne bersaglio, negli ambienti intellettuali vicini alle forze di governo iniziò a farsi strada, già all'indomani del 1870, un nuovo ambizioso progetto, teso a rilanciare l'immagine universalistica della città, ad attribuirle nuova linfa, restituendo all'Urbe quell'aura di eternità che per secoli le era appartenuta¹⁹. Ne derivò una nuova coscienza di Roma, che testimonia come molte siano state

¹⁷ Pianciani, *Lettera ai Romani*, pp. 7, 64, 67, 97.

¹⁸ Serao, *La conquista di Roma*, p. 288 (1^a ed. 1885).

¹⁹ Si veda Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici a Roma*; Vidotto, *Roma: una capitale per la nazione*; Belardelli, *La terza Roma*.

le Italie degli italiani, spesso divisi da ideologie antagoniste, e come non si possa parlare per l'epoca post-risorgimentale dell'affermarsi di un solo concetto di patria e di un unico modello di nazione, trasversalmente condivisi²⁰. Intorno all'idea di Roma, miti di nuova generazione si sovrapposero a vecchie rappresentazioni, dando vita ad originali forme di contaminazione culturale; simboli e metafore di recente creazione sostituirono linguaggi e segni usurati dal tempo, attualizzando e rimodulando in senso moderno l'idea che della città avevano gli italiani e l'Europa²¹. L'immagine dell'Urbe finì in tal modo per riempirsi di contenuti che travalicavano l'epopea risorgimentale e lo spazio politico peninsulare: la capitale si candidava a diventare, ad opera della classe dirigente del giovane Stato italiano, un centro scientifico di portata internazionale, con l'obiettivo di competere sia con il cosmopolitismo politico dell'antica civiltà romana che con l'universalismo religioso della Chiesa cattolica²². In tal modo, Roma tornava ad essere materia di narrazioni mitologiche, divenendo nuovamente *madre e regina* dei popoli, ma in versione nuova ed originale rispetto al passato: facendosi interprete delle attese della civiltà moderna e assumendosi il carico della responsabilità morale e civile che derivava all'Italia dalla caduta del potere temporale del papa²³. Così commenta l'affermarsi di questo indirizzo culturale Federico Chabod, autore di uno dei più straordinari affreschi sulla vita politica e ideale dell'Italia postunitaria:

Per gli stranieri, avvezzi a veder in Roma il centro del cattolicesimo e cioè di un'idea universale, e freddi innanzi al problema puramente nazionale italiano, l'Italia politica a Roma doveva trovarsi un fine più che nazionale, quando non intendesse rimaner piccina, piccina di fronte al Vaticano; e ben pochi si sarebbero accontentati della semplice bonifica dell'Agro Romano, che Guglielmo I di Germania indicava nel '75, a Milano, a re Vittorio Emanuele come il miglior modo per «giustificare la presenza del governo a Roma». Giustificarsi dunque bisognava, di fronte all'estero: e certo, in una città piena di tanti e tanto grandi ricordi, in un luogo di memorie di una storia universale, anzi, con il Vaticano tutto storia universale ancora, re, parlamento, governo d'Italia sembrano piccoli e incapaci di contrappesare, da soli, i molti secoli di gloria. (...) Tanto più necessariamente l'idea di Roma doveva risorgere, in quanto sembrava creata apposta per dar soddisfazione all'ideale, ignoto al Rinascimento, ma tanto caro al Romanticismo dell'Ottocento, di una missione di vari popoli²⁴.

Lungo questa direttrice, l'annessione di Roma finì per ammantarsi di significati più ampi e profondi rispetto alle interpretazioni, circoscritte e italo-centriche, che vedevano nel 1870 l'anello mancante che chiudeva la ca-

²⁰ Questi temi sono ampiamente affrontati in Gentile, *La grande Italia*.

²¹ Facendo leva su Roma, il mito della Grande Italia, celebrato con parate, monumenti e racconti popolari, nell'autorappresentazione degli italiani divenne più rilevante del senso comune dell'appartenenza etnica e linguistica: Riall, *Il Risorgimento*, pp. 107-130.

²² Di Meo, *Roma capitale della scienza?*.

²³ A tal proposito, si veda: Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici a Roma*; Brice, *L'immaginario della Terza Roma*; Tobia, *Una patria per gli italiani*; Berggren, Sjöstedt, *Lombra dei grandi*; Caracciolo, *Roma*.

²⁴ Chabod, *Storia della politica estera*, pp. 190-191. Sulle vicende politiche dell'Italia liberale, ancora efficace è la ricostruzione di Seton-Watson, *Storia d'Italia*.

tena risorgimentale o il tassello che suggellava l'espansione del Piemonte verso il Sud della Penisola: divenne esempio concreto della lotta condotta dai sostenitori della scienza e del libero sviluppo del pensiero nei confronti della religione, intesa come fonte di superstizione e *istrumentum regni*²⁵. Il modello interpretativo che si tentò di avallare era quello secondo cui con la breccia di Porta Pia si erano dileguate le «tenebre del medioevo» non solo per l'Italia ma per l'Europa, e la luce della modernità aveva cominciato a risplendere, a partire proprio da Roma, sulle rovine ancora fumanti della teocrazia. La città si era finalmente liberata «del lenzuolo di morte che preti e cortigiani avevano steso sulla grande dormiente» e una nuova epoca di progresso aveva avuto inizio, nel segno del trionfo della ragione e in aperta opposizione all'oscurantismo papale; una stagione inedita di lotta per la verità contro l'ignoranza e l'errore, in cui l'Urbe si riappropriava della sua universalità, divenendo espressione suprema di vita civile e simbolo della missione civilizzatrice cui l'Italia era stata destinata dalla storia²⁶. Sembrava quasi che in quest'ora fatale si stessero concretizzando i vaticini formulati da Mazzini nei suoi accorati appelli agli italiani e all'Europa della prima metà dell'Ottocento; un Mazzini oggetto però di interpretazioni e riletture da parte delle élites liberali, pronte a censurarne il repubblicanesimo, l'accesa componente religiosa, l'originaria ispirazione democratica, attente a espungere dalla sua visione politica gli aspetti più estremisti ed eterodossi, troppo stridenti rispetto a quel modello di Stato affermatosi nel 1861 nello stampo del moderatismo e del conservatorismo²⁷. Il Mazzini (ri)proposto per l'occasione è appunto quello che, in un crescendo di pathos religioso, aveva profetizzato che «sola [l'Italia] poteva levarsi e annunziare a un tratto all'Europa l'emancipazione dei corpi e delle anime, del Pensiero e dell'Azion», e che non aveva ommesso di sottolineare, con enfasi lirica, come «la vita d'Italia, nelle sue grandi epoche, fu sempre vita d'Europa», poiché «da Roma, dal Campidoglio e dal Vaticano si svolge nel passato la storia dell'umana unificazione»²⁸; un Mazzini la cui influenza e fortuna nel pensiero politico postunitario risiedeva innanzitutto nell'aver indicato fra i primi agli

²⁵ Chabod si fa interprete di questo indirizzo, precisando che «perfino nel Cavour, così lontano da influssi mazziniani (...) così poco fantasticante di resurrezioni, primato, terze età, (...) perfino nel Cavour, da ultimo, l'idea di Roma era cominciata a balenare non più soltanto nella sua fatale connessione con l'Unità d'Italia, bensì anche nella sua luce di missione universale che imponeva all'Italia un grande dovere di fronte al mondo» (*Storia della politica estera*, pp. 200-201).

²⁶ I politici e gli intellettuali che sostennero questo programma culturale osservavano con distacco scientifico la vita di tutti i giorni, senza lasciarsi coinvolgere dalle miserie e dai contrasti della capitale amministrativa, oggetto di cronaca aneddotica come una qualsiasi altra città; si veda Chabod, *Storia della politica estera*, p. 188.

²⁷ I molti volti di Mazzini, invocati in fasi diverse della storia politica fra Ottocento e Novecento è il tema dello studio di Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli*.

²⁸ Sulla persistenza dell'idea mazziniana di Roma, si veda Morelli, *La lunga via per Roma*, saggio che amplia i temi presentati dall'autrice nel discorso tenuto il 1° dicembre 1970 a Londra, per la celebrazione del centenario di Roma capitale, ad iniziativa della British Italian Society, dell'Istituto italiano di cultura e del Mazzini Garibaldi Club.

italiani che «la coscienza di essere ministri di una tradizione iniziata da Dio» derivava loro da Roma, poiché

mai su terra d'Europa s'abbracciarono tanti affetti di reverenza, compianto e speranza, come su questa sacra terra italiana, alla quale poeti, artisti, martiri del pensiero e del core, dimandano ricordi, ispirazioni e conforti²⁹.

Così scrive Chabod, facendosi interprete dell'idea mazziniana secondo cui proprio da Roma «escirà la trasformazione religiosa che darà, per la terza volta, unità morale all'Europa»:

Era la Roma di Mazzini: la terza Roma, la Roma del popolo, dopo quella dei cesari e dei papi. Universale, come che la sua tradizione storica avesse insegnato all'Italia più che alle altre nazioni la «missione d'universalizzare la propria vita», onde la vita della Penisola era sempre stata, nelle sue grandi epoche, vita d'Europa³⁰.

Nell'immagine di Roma propagandata dalla politica liberale al fianco dei temi canonici della pedagogia patriottica trovarono posto in tal modo nuovi contenuti, ma si mantennero pressoché uguali i linguaggi e gli strumenti espressivi della politica. Nel lessico e nella grammatica riemersero gli accenti fiammeggianti, la passione e la forza persuasiva tipici delle migliori battaglie combattute dalla retorica risorgimentale. Le narrazioni, l'iconografia, la gestualità si caricarono di enfasi ed estremismo etico, che ne aumentavano il potenziale evocativo³¹. Roma si liberava per questa via della sua tradizionale etichetta di capitale della *respublica christiana*, divenendo specchio di una dimensione nuova e inesplorata di universalismo, che faceva dell'anticlericalismo e della lotta alla superstizione il proprio vessillo; un universalismo fondato sulla convinzione che l'incivilimento dei popoli e la crescita morale e civile delle nazioni corresse di pari passo con lo sviluppo degli studi e delle conoscenze. Ci si convinse che, ad iniziare da Roma, la fede nella scienza avrebbe scalzato in tutta Europa e nell'Occidente la religione dei dogmi, e sembrò quasi scontato che il pensiero laico avrebbe inferto un duro colpo alla morale religiosa, affrancando l'uomo dalla subordinazione volontaria a un fine a lui superiore, svincolandolo dallo spirito del sacrificio e dalla sudditanza teologica. È appunto questa la lezione che si apprende dall'articolo intitolato *Lora solenne*, apparso sulle colonne de *La riforma* il 3 ottobre 1870. Qui, oltre all'interpretazione classica che vuole la conquista di Roma come testimonianza e prova della forza morale intrinseca nel popolo italiano, si fa strada una nuova idea, quella secondo cui

affermare il principio di nazionalità sui ruderi della teocrazia, glorificare la libertà religiosa e i diritti della civiltà sulla terra del Sillabo e del dogma, è una missione degna di un gran popolo e che la storia, a traverso le sue mirabili elaborazioni, riserva all'Italia,

²⁹ Mazzini, *Agli italiani*, p. 55.

³⁰ Chabod, *Storia della politica estera*, p. 195.

³¹ Riguardo alle forme di comunicazione politica caratterizzanti l'Ottocento italiano, si veda Sorba, *Il melodramma della nazione*.

dato che proprio

occupando Roma colle sue armi essa ha assunto in faccia al mondo civile l'impegno morale di risolvere il problema in modo corrispondente agli interessi e al voto della civiltà universale.

L'eternità di Roma cambiava quindi semplicemente veste, ma il suo mito non diminuiva di rilevanza, ed una nuova immagine si faceva strada, inglobando le precedenti, dando loro nuova forma, plasmandole nel conio del pensiero e della cultura positivistica³². Nasceva il mito dell'Urbe capitale mondiale della scienza, cittadella della ragione e roccaforte del sapere. Di questa inversione di prospettiva furono artefici esponenti di spicco della classe dirigente liberale, incardinati nelle più importanti istituzioni politiche e culturali dello Stato, cui toccò compiere lo sforzo di giustificare, dinanzi alle élites intellettuali straniere, la centralità ora attribuita a Roma utilizzando come strumento di legittimazione le attività di ricerca e di divulgazione scientifica. Si trattò di uno sforzo congiunto compiuto dalla politica e dalla cultura, che appare tanto più arduo se si considera il clima, frammisto non solo di attese, ma in molti casi anche di scetticismo, con cui dal di fuori si guardava all'Italia. Le speranze, per un osservatore acuto come il filosofo Ernest Renan, nascevano dal crollo della temporalità papale, che lasciava immaginare «anche la fine dell'unità cattolica, della deplorabile istituzione causa dei maggiori guai dai giorni del concilio di Trento»³³. La delusione, per uno scrittore come Fëdor Dostoevskij, scaturiva invece dalla presenza nella Penisola di «un piccolo regno di second'ordine», incapace di proseguire «la grande idea romana dei popoli uniti», un regno «senza ambizioni, imborghesito»³⁴. Per Roma, se è vero che doveva tornare ad essere universale e cosmopolita, era dunque giunto il momento di «spazzare via la polvere cattolica, e nettare il sito per un congresso di sapienti del mondo civile, nel quale si confermassero tutte le conquiste intellettuali compiute da Lutero fin qui»³⁵:

A nessuno degli stranieri – scrive Chabod – sfuggiva questa duplicità di Roma, idea universale prima ancora che città italiana; e come e più del Mommsen, e in pari tempo, invocava l'antica aria cosmopolita di Roma un altro tedesco, innamorato di Roma, il Gregorovius, che era stato assai benevolo amico del movimento nazionale italiano, che aveva salutato con gioia la «liberazione» dell'umanità dal giogo papale, il secondo incubo di megalomania crollato dopo il crollo del primo incubo, l'impero napoleonico; e che, ciò nonostante, s'immalinconiva nel vedere l'Urbe discesa da centro morale dell'umanità, da repubblica mondiale, a capitale d'un regno di mediocre forza, messo su dalla fortuna e dalle vittorie tedesche, ma intimamente debole e impari ai doni della sorte³⁶.

³² La funzione svolta dal Positivismo nella costruzione della nuova Italia, dopo il Risorgimento, definendone i tratti di laicità, risulta ben evidenziata ne *Il Positivismo italiano*.

³³ Renan, Berthelot, *Correspondance, 1847-1892*, p. 116.

³⁴ Dostoevskij, *Diario di uno scrittore*, p. 645.

³⁵ Zanichelli, *Monarchia e Papato in Italia*, p. 187.

³⁶ Chabod, *Storia della politica estera*, p. 189.

Le considerazioni formulate a caldo da Ferdinando Gregorovius sono indicative del senso di instabilità e incertezza che colse anche un osservatore severo e disincantato come lui, che certo non era un sostenitore della temporalità papale, nel constatare che una nuova realtà prendeva in Roma il posto dell'antica, ma in forma più dimessa e meno suggestiva, con il «papa che si è dichiarato prigioniero» tra le mura della città leonina, dopo che il nuovo governo «ha aperto con la forza le porte del Quirinale», con il Vaticano «presidiato da gendarmi italiani» e le guardie svizzere che, «dalla porta semiaperta del colonnato» di S. Pietro, lasciano intravedere i loro «volti intimiditi». Roma unitaria sembrava perdere «l'atmosfera di repubblica mondiale» e decadere d'un tratto, come annota nel suo diario lo storico tedesco il 30 ottobre 1870, «al grado di capitale degli italiani, i quali sono troppo deboli per la grande posizione in cui sono stati messi dalle nostre vittorie». Un'epoca di durata plurisecolare si era drammaticamente chiusa, e questa consapevolezza si accompagnava a sentimenti contraddittori: insieme alle speranze per un futuro che si prefigurava radioso, serpeggiava negli animi uno strano senso di malinconia, quasi una sorta di nostalgia per un passato che si mostrava irripetibile:

È una fortuna che io abbia quasi terminato i miei lavori, oggi non mi ci potrei più immergere – scrive Gregorovius – (...) il medio evo è stato spazzato via come da un vento di tramontana, e con esso tutto lo spirito storico del passato. Sì, questa Roma ha perso completamente il suo incanto³⁷.

È evidente quindi come la costruzione di un'immagine laica di Roma non potesse risolversi in un processo di breve durata; essa fu il risultato di un'elaborazione complessa, che si svolse lungo tutta la stagione liberale, e che impegnò la classe dirigente italiana anche negli anni in cui si spegneva l'entusiasmo per il pensiero positivista e lo Stato giolittiano mostrava di essere entrato nel pieno della sua crisi. Bisognava convincere personaggi come Gregorovius, poco fiduciosi nella forza morale degli italiani, poco convinti che in essi albergassero «coscienza e energia etica», che Roma poteva tornare a svolgere quel ruolo di capitale universale che dall'antichità aveva connotato la sua storia:

L'intera filosofia moderna d'Italia – ammoniva lo storico – essendo ancora imprigionata nella Scolastica e nel cattolicesimo, si trova al di fuori del movimento scientifico ed è del tutto insignificante. (...) Ciò che importa agli italiani non è la scienza obiettiva, ma la sua applicazione alla vita e allo Stato. Il culto dello Stato di Hegel è ciò che ha reso questo filosofo così familiare a loro³⁸.

Un giudizio secco e severo, quello di Gregorovius, soggetto a rettifiche e aggiustamenti nel corso degli anni a venire; sarà lui stesso che nel 1872, attenuatosi l'eco della breccia di Porta Pia, non trascurerà di precisare, in con-

³⁷ Gregorovius, *Diari romani*, p. 516.

³⁸ *Ibidem*, p. 557.

trotendenza con le iniziali affermazioni, che, se l'autocritica è un sintomo di rinnovamento dello spirito popolare, gli italiani da questo punto di vista

si trovano oggi sulla buona strada. Essi l'applicano su se stessi fino al cinismo; scoprono, senza nessun riguardo, le *pudenda* della loro nazione. Riconoscono all'unanimità che lo stato morale del popolo è in contraddizione con i successi politici. Da un giorno all'altro hanno ricevuto una forma nazionale, che però è priva di contenuto. Lo dichiarano fino all'esasperazione; persino Mamiani e Lignana hanno formulato questo giudizio. Ed è giusto, poiché una rivoluzione politica è sterile se non è accompagnata da una rivoluzione morale³⁹.

Ed è significativo che questa idea di una Roma modello di civiltà e laboratorio scientifico continui ad essere sostenuta persino dinanzi all'avanzare delle forze nazionaliste, capaci di riempire le piazze, facendo leva su vecchie tematiche patriottiche e sulla mobilitazione antisocialista, in misura sicuramente più spettacolare rispetto a quanto non fosse stata in grado di fare la vecchia classe dirigente liberale⁴⁰. L'occasione per continuare a insistere sulla diade Roma-scienza, e per fare della capitale la vetrina di una cultura laica e cosmopolita, fu offerta dal sesto congresso promosso dalla Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, che si tenne a Roma nell'ottobre 1911 nella cornice delle celebrazioni per il cinquantenario dell'Unità. Ne è prova il saluto rivolto da Alberto Tonelli, assessore capitolino alla storia e all'arte, agli studiosi convenuti nella capitale per l'occasione. Un discorso, il suo, che al di là dei formalismi retorici lascia trasparire in filigrana come rientrasse nella visione politica e culturale delle élites liberali contrastare il movimento nazionalista anche nel tentativo di avocare a sé l'immagine di Roma, per trasformarla in manifesto della propria ideologia e strumento di propaganda⁴¹. Tonelli fra l'altro non era un politico di professione, ma principalmente un uomo di studi: sarà prima preside della facoltà di Scienze nell'Università di Roma e poi rettore in quello stesso ateneo⁴². Le sue parole, proprio perché provengono da un cattedratico, mostrano come a distanza di tempo dal 1870

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Roma modificò nuovamente il suo volto, divenendo icona di un nazionalismo che faceva della conquista della piazza uno degli obiettivi strategici nella lotta per il potere; di un nazionalismo che puntava ad approfondire le divergenze esistenti nella classe dirigente politica e ad ottenere l'appoggio di settori sempre più ampi dell'esercito; si veda Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo*. Per quanto attiene all'amministrazione comunale romana, l'avanzata nazionalistica è stata illustrata da Roccucci, *I nazionalisti in Campidoglio*. Sull'età giolittiana, si veda Carocci, *Gioliti e l'età giolittiana*; Aquarone, *L'Italia giolittiana*.

⁴¹ A tal proposito, significativo è quanto si legge nella biografia di Mussolini pubblicata da Margherita Sarfatti nel 1926, ove la marcia su Roma è assunta ad evento fondante della rivoluzione fascista. Per l'autrice, che finge di non sapere che Mussolini non era presente a Roma il 28 ottobre 1922, il duce, proprio perché infatuato del mito di Roma sin dall'infanzia, aveva accettato con entusiasmo di guidare i fascisti che in quel giorno sfilarono trionfanti per le strade della capitale. Così scrive: «Roma era per lui [Mussolini adolescente] la mamma e l'amorosa; e scriveva quella parola, sempre la stessa, dai dieci ai sedici anni, con frenesia» (Sarfatti, *Dux*, p. 42).

⁴² Matematico, Tonelli è stato preside di facoltà nel periodo 1898-1904 e rettore tra il 1905 e il 1919. Nel 1907 divenne assessore della giunta comunale del sindaco Ernesto Nathan (Carusi, *Introduzione*, p. 12, nota 10).

non si fosse interrotto il dialogo che aveva consentito alla mitologia politica liberale di incrementare il proprio vocabolario con simboli e metafore mutuare dal lavoro condotto da storici e scienziati nelle università e nelle accademie. Per Tonelli, ben consapevole della forza attrattiva esercitata dai temi patriottico-nazionalisti sull'opinione pubblica, era appunto questa l'ora in cui era necessario tornare ad affilare le armi della cultura, per difendere quell'idea di Stato moderato e conservatore che sembrava scricchiolare dinanzi alla forza d'urto dello Stato-Nazione⁴³. Il mito di Roma si mostrava funzionale al raggiungimento di questo scopo: la città, per l'assessore capitolino, non aveva smesso di esercitare il suo fascino cosmopolita, né aveva rinunciato ad essere guida del popolo italiano:

A nome di Roma, io vi saluto, illustri cultori degli studi storici del nostro nazionale Risorgimento – dichiarò Tonelli –. (...) Io vi saluto con l'animo compreso di profonda commozione, cui non può sottrarsi chi ripensi le ansie alternate di speranze e di sconforti, i generali entusiasmi, le sublimi impazienze, le nobili audacie, e gli eroici sacrifici per cui rifulse di epica grandezza il periodo storico che preparò e condusse a compimento la conquista dei nostri secolari diritti, e restituì Roma alla Patria, ricomposta in libera nazione, arbitra dei propri destini. La vostra, o Signori, non è solo opera di scienziati anelanti alla conquista del vero, bensì opera di illuminato patriottismo, che canta l'inno della gloria e consacra all'imperitura conoscenza della Patria i fattori della nostra indipendenza⁴⁴.

3. *Dal mito alla storia agli archivi*

Tra i protagonisti di questa nuova pagina di storia politica e culturale vi fu innanzitutto Quintino Sella, voce autorevole dell'Italia unita, ministro delle finanze e accademico dei Lincei, che seppe coniugare con sapienza e maestria i miti della generazione risorgimentale con le novità che giungevano dalla cultura e dalla filosofia positivista⁴⁵. Di questa straordinaria combinazione Roma divenne il simbolo: una città trasformata nel giro di pochi decenni in prototipo di una nuova forma di religiosità, basata sulla santificazione del pensiero laico e sul culto della libera investigazione⁴⁶. Nella doppia veste di politico e scienziato, il ministro non si astenne dal dichiarare come «la lotta per la verità contro il pregiudizio» suscitasse in lui quella stessa «umanità» che si prova «nei giorni di combattimento per la difesa della patria»⁴⁷, né tra-

⁴³ Si veda Roccucci, *La costruzione dello Stato-nazione*.

⁴⁴ *Atti del VI Congresso*, pp. 7-8.

⁴⁵ Su Quintino Sella politico, si veda Scalfati, *L'etica del buongoverno in Quintino Sella*; Salsano, *Quintino Sella ministro delle Finanze*. Per quanto attiene al ruolo di promotore culturale, si veda Quazza, *L'utopia di Quintino Sella*; Guardo, Romanello, *Quintino Sella linceo*.

⁴⁶ Chabod fa notare come Sella non cada mai negli eccessi retorici del pathos mazziniano. Lo stile enfatico continuò invece a caratterizzare i discorsi che su questo stesso tema tennero politici e intellettuali schierati con la Sinistra (Chabod, *Storia della politica estera*, pp. 202, 204).

⁴⁷ Sella, *Discorsi parlamentari*, I, p. 836 (*Discorso pronunciato nella seduta reale dell'Accademia dei Lincei il 19 dicembre 1880*).

scuro mai di puntualizzare che «siamo italiani per virtù di Roma, perché se non ci fosse il sacro nome di Roma, le tante sventure, le tante ostilità che ebbe l'Italia l'avrebbero spezzata, l'avrebbero annullata»⁴⁸. L'Urbe per Sella non poteva essere livellata a una qualsiasi altra capitale amministrativa o posta al pari delle tante metropoli europee: essa rappresentava un *unicum*, poiché emblema dei benefici morali e civili che «nell'interesse della nazione e dell'umanità sarebbero derivati dalla abolizione del potere temporale e dalla creazione a Roma di un centro scientifico»⁴⁹. Mutava in tal modo il fine della missione di Roma, che da nazionale diveniva transnazionale, e la città, ammantata di un cosmopolitismo tutto laico, saliva d'un tratto sul proscenio del positivismo, riappropriandosi dell'eredità che gli derivava dal razionalismo e dall'illuminismo settecenteschi. Come osserva Chabod, Sella si mostrò sempre determinato

nel promuovere il culto della scienza, nuova missione di Roma, soprattutto attraverso l'attività di quell'Accademia dei Lincei che da lui ebbe veramente nuova vita, e grazie a lui poté rifiorire, porsi a livello dei maggiori corpi scientifici dell'Europa, svolgere opera gloriosa e non peritura: insistendo e premendo, lui, (...) per ottenere gli indispensabili aiuti finanziari, insistendo con gli amici scienziati perché collaborassero intensamente ai lavori dei Lincei, quasi dovere imposto dall'amor di patria⁵⁰.

Uno dei documenti che meglio sintetizza l'idea che il ministro aveva sviluppato riguardo alla relazione osmotica esistente fra la politica e la cultura è il discorso che pronunciò in Parlamento il 14 marzo 1881, come relatore del disegno di legge sul concorso finanziario dello Stato nelle opere edilizie da realizzarsi nella capitale. Dinanzi alle forze dell'opposizione, che con tenacia osteggiavano il rilancio urbanistico della città, poiché contrari ad ogni forma di accentramento della vita istituzionale in Roma⁵¹, così si esprime Sella:

Quando si giunse a Roma, o signori, io vi debbo confessare che una delle più grandi curiosità che m'ebbi fu d'andare a vedere le biblioteche le più importanti, poiché anche dalla natura di una biblioteca (...) si può giudicare del possessore. Ebbene cosa osservai nelle biblioteche di Roma? I principali ordini religiosi (...) si erano tenuti al corrente del movimento scientifico sino alla fine del secolo passato. (...) Ma a partire dalla fine del secolo passato, si direbbe che hanno perduto la speranza di tenersi al corrente

⁴⁸ Sella, *Discorsi parlamentari*, I, p. 311 (*Discorso pronunciato nella Camera dei deputati il 14 marzo 1881*).

⁴⁹ L'anticlericalismo di Sella non comportava una visione atea dell'esistenza: era semplicemente la manifestazione della volontà di distinguere la scienza dalla religione, rivendicando la loro reciproca autonomia e i loro distinti campi d'intervento. Diverso è per Chabod l'anticlericalismo della Sinistra, utilizzato *tout court* come strumento di attacco nei confronti della Chiesa, intesa non solo come organismo temporale ma anche come ente spirituale (Chabod, *Storia della politica estera*, p. 204). Si veda a tal proposito anche Di Meo, *Roma capitale della scienza?*, p. 538.

⁵⁰ Chabod, *Storia della politica estera*, p. 203. L'idea che Roma si dovesse trasformare in luogo della scienza e farsi sostenitrice del pensiero laico era già apparsa nel 1871 nello scritto di due illustri docenti nelle università di Palermo e di Roma: Blaserna, Tommasi Crudeli, *L'università di Roma. Pensieri di alcuni direttori di stabilimenti scientifici*, pp. 17-18.

⁵¹ Si temeva che Roma divenisse la nuova padrona d'Italia, come Parigi lo era diventata della Francia. Su questi aspetti, Caracciolo, *Roma capitale*; Di Meo, *Roma capitale della scienza?*, pp. 538-539; Martina, *Roma dal 20 settembre 1870 all'11 febbraio 1929*.

del movimento scientifico (...). È un fatto gravissimo che non può non produrre presso ogni pensatore la più grande impressione. Voler dirigere le coscienze e l'istruzione, e non tenersi al corrente dei progressi della scienza! E dopo che il potere temporale venne in pericolo, l'immacolata concezione, l'infalibilità del papa, il Sillabo, l'apparizione delle vergini, le acque miracolose, tutto questo⁵²!

È in questa consapevolezza che trova fondamento la convinzione, da Sella più volte manifestata, che lo Stato dovesse far convergere le risorse economiche riservate al capitolo istruzione e cultura in direzione innanzitutto della capitale, poiché doveroso gli sembrava che Roma, capitale del nuovo Stato, accogliesse al suo interno non solo le principali istituzioni politiche, ma anche quelle più rappresentative dei progressi scientifici e culturali in corso⁵³. Il monito da lui lanciato alla classe dirigente liberale non lasciava spazio a repliche o contro-risposte:

È evidente che a Roma – puntualizzò seccamente Sella in Parlamento – ci debba essere una grande università, non per uccidere e menomare le altre università italiane, il che sarebbe barbarie, sarebbe delitto di lesa patria; ma perché proprio a Roma ci ha da essere un grande istituto di insegnamento superiore, ci hanno da essere biblioteche, laboratori, musei ed accademie di scienze, [perché questo] è necessario per la nostra missione [politica]⁵⁴.

Senza tener conto di questo indirizzo, e prescindendo dal braccio di ferro che oppose sostenitori e detrattori del mito di Roma, cogliere il significato di quella sorta di rinascimento degli studi storici che interessò la capitale nella stagione postunitaria diventa un'operazione oscura e laboriosa, che non dà conto della fitta trama di relazioni e scambi che unirono politica e cultura dopo il 1870; così come scarsamente comprensibile diventa, al di fuori questo contesto, valutare l'interesse precocemente manifestato dai nuovi organi di governo nei confronti degli archivi di una città, Roma, dove, a differenza di quanto era accaduto in molte delle ex capitali italiane, non era stato creato in epoca preunitaria un istituto in cui concentrare e custodire la memoria dello Stato⁵⁵. Come afferma Raffaello Morghen nel suo saggio del 1970, redatto per celebrare il primo centenario della Società romana di Storia patria:

è in questo clima e nell'ambito di questa mentalità che ebbe origine e si svolse, in tutta la sua articolata varietà di influenze, quel rinnovamento del pensiero storico nazionale che ebbe in Roma, fra il 1870 e il 1914, uno dei suoi centri più vivi e fecondi (...), sorsero e si affermarono nuovi istituti, e nuovi maestri dettero un impulso nuovo (...) alla tradizionale cultura della città (...), e tra questi uomini e questi istituti corsero legami strettissimi di collaborazione, e solidarietà di pensiero e d'intenti⁵⁶.

⁵² Sella, *Discorsi parlamentari*, I, pp. 299-300 (*Discorso pronunciato nella Camera dei deputati il 14 marzo 1881*).

⁵³ Significativi sembrano essere per Sella gli sviluppi della scienza tardo-settecentesca a Roma e l'atteggiamento di apertura manifestato in questo campo della Chiesa negli anni della Restaurazione. Sulla cultura scientifica nello Stato della Chiesa si vedano Baldini, *L'attività scientifica nel primo Settecento*; Redondi, *Cultura e scienza dall'Illuminismo al positivismo*.

⁵⁴ Morghen, *Il rinnovamento degli studi*, pp. 303-304.

⁵⁵ Su questo tema si veda Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*.

⁵⁶ E ancora: «i nuovi atteggiamenti della cultura laica di Roma, capitale d'Italia, dettero i loro

A confermarci che questi erano gli obiettivi della politica culturale della Destra storica è lo stesso Sella, che, parlando alla Camera dei deputati l'8 marzo 1881, rievocò i temi affrontati in un'appassionata discussione di cui era stato protagonista insieme allo storico tedesco Theodor Mommsen, in occasione del trasferimento della capitale a Roma nel giugno 1871:

Una sera, nel calore della conversazione, dopo parlato di Roma antica, di Roma papale, di idealismo, di realismo e di non so quante cose, il fero teutonico si alza e mi dice in tono concitato: ma che cosa intendete fare a Roma? Questo ci inquieta tutti: a Roma non si sta senza avere propositi cosmopoliti. Che cosa intendete di fare? Io cercai di tranquillizzarlo (e credo che oggi si sarà tranquillato, visto che non abbiamo neppure la virtù di soffrire un tantino per arrivare a maggiore grandezza). Ma io gli dissi: sì, un proposito cosmopolita non possiamo non averlo a Roma; quello della scienza. Noi dobbiamo renderci conto della posizione che occupiamo davanti al mondo civile, daché siamo a Roma⁵⁷.

Dunque, non è un caso se, capitolata la città nella mani delle truppe italiane, già il 23 novembre 1870 il generale Luigi Masi, preposto al comando militare di Roma, istituiva con apposito decreto una Commissione incaricata di «suggerire i provvedimenti più urgenti per la conservazione degli istituti scientifici, delle biblioteche, delle accademie, degli archivi, dei musei e delle gallerie», allo scopo di prevenire le possibili dispersioni del patrimonio storico-culturale, in questa fase delicata che segnava il passaggio della città dal governo pontificio al Regno d'Italia⁵⁸. Provvedimento cui fece immediatamente seguito l'arrivo a Roma di due illustri rappresentanti del Consiglio nazionale superiore dell'istruzione, Francesco Brioschi e Ruggero Bonghi – matematico e poi presidente dell'Accademia nazionale dei Lincei il primo, filologo e futuro ministro della pubblica Istruzione il secondo – ai quali vennero concesse credenziali ministeriali che permettevano loro di svolgere, in posizione di coordinamento, funzioni non diverse da quelle attribuite alla suddetta Commissione⁵⁹. Ed è in quello stesso torno di tempo che si colloca la prima attestazione di un interesse specificatamente riservato agli archivi romani da parte del nuovo governo: il 3 novembre 1870 il ministero dell'Interno, scrivendo alla luogotenenza del re per Roma, chiedeva infatti di adoperarsi con tempestività e urgenza affinché si avesse esatta cognizione di «quali e quanti sono gli archivi di Stato presenti in codeste provincie», di come risultavano organiz-

primi segni fin dagli inizi degli anni dopo il 1870, nell'antica Sapienza. Ma fu specialmente negli anni che vanno dal 1875 al 1890 che sorsero e si affermarono in Roma nuovi istituti, e nuovi maestri dettero impulso nuovo (...) alla tradizione culturale della città, attardata ancora nei chiusi recinti dell'erudizione fine a se stessa e dell'antiquaria» (Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici*, pp. 32-33).

⁵⁷ Sella, *Discorsi parlamentari*, I, p. 292 (*Discorso pronunciato nella Camera dei deputati il 14 marzo 1881*).

⁵⁸ Il decreto fu pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale di Roma» il 23 settembre 1870; si veda, *Atti delle giunte di governo e della luogotenenza per le provincie romane*, p. 117. Si veda inoltre *Gli archivi delle giunte provvisorie*, pp. 26-28.

⁵⁹ *Ibidem*.

zati e «da quale Amministrazione presentemente dipendono», con preghiera di voler «favorire le predette indicazioni, trasmettendo se possibile anche un esemplare delle leggi e regolamenti [pontifici] in materia di archivi»⁶⁰.

L'articolo *Das Romische Staatsarchiv*, pubblicato da Gregorovius nel 1876 sulla rivista «Historische Zeitschrift», è un illuminante esempio di come il mito di Roma avesse finito per estendersi e interessare anche le politiche riguardanti gli archivi. La città, divenuta protagonista di un'inedita pagina di agiografia laica, imponeva allo Stato unitario, anche sotto il profilo della gestione e della conservazione documentaria, di corrispondere

all'alto ufficio a cui la storia, il voto pressoché unanime della nazione, e le più alte ragioni del progresso, non solo del popolo nostro, ma osiamo dire dell'intera umanità, fatalmente la chiamavano⁶¹.

Per Gregorovius, la conquista di Roma non poteva né doveva essere liquidata come un evento tutto interno al popolo e alla nazione italiana. Nuove responsabilità civili e morali attendevano la classe politica liberale nei confronti della cultura e delle élites intellettuali europee:

il governo italiano – afferma lo storico – sapeva che ricevendo una tanto cospicua eredità assumeva pure un grave obbligo, perché, essendo egli divenuto l'esecutore di quel verdetto storico che dichiara la continuazione del potere temporale dei papi incompatibile con lo sviluppo della civiltà europea, doveva porgere ogni diligenza per assicurare da rovina e dilapidazione le storiche scritture attinenti a quel dominio teocratico in perpetuo memorabile de' vescovi romani, e quindi riunirle insieme in un unico archivio, serbandole per tal guisa alla posterità e alla scienza⁶².

È appunto questo lo scenario che fece da sfondo nel 1876 alla nascita della Società romana di Storia patria, luogo d'incontro per storici, archivisti e bibliotecari, desiderosi, come si legge nella dichiarazione ufficiale di costituzione, «di ridestare e illustrare le memorie del passato, animati dall'amore del vero, ricercato *sine ira et sine rumore*, e per rafforzare la coscienza nazionale». Tale sodalizio, al cui interno nell'autunno del 1884 si dette avvio al primo *Corso di metodologia della storia*, avrebbe costituito, grazie a docenti di fama internazionale, il nucleo originario di quella che si sarebbe trasformata nel 1923, per iniziativa del ministro Giovanni Gentile e dello storico Pietro Fedele, nella Scuola storica nazionale dell'Istituto storico italiano⁶³. Nel frat-

⁶⁰ La lettera si conserva in Archivio di Stato di Roma, *Luogotenenza generale del re per Roma e le province romane, 1870-1871*, b. 57, fasc. 12. Sul punto, si veda Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, pp. 239-240.

⁶¹ Sella, *Discorsi parlamentari*, I, p. 233 (*Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 24 gennaio 1881*).

⁶² Gregorovius, *Das Romische Staatsarchiv*. Cito dalla traduzione coeva dell'articolo di Gregorovius che si conserva manoscritta in Archivio di Stato di Roma, *Atti della Direzione*, b. 77, titolo 40, anno 1876, c. 1rv (già in *Miscellanea della Sovrintendenza*, b. 23/6).

⁶³ I primi docenti furono Michele Amari, Oreste Tommasini, Wilhelm Henzen dell'Istituto archeologico germanico, Paul Fabre e Pierre de Nolhac dell'École française e Domenico Carutti, accademico dei Lincei; erano materie d'insegnamento la paleografia, la diplomatica, il latino medievale, la storia del diritto, la storia dell'arte, la critica delle fonti, la topografia, la biblio-

tempo, anche l'antica Accademia dei Lincei aggiornava il suo volto, proprio dietro suggerimento di Sella, introducendo, al fianco della tradizionale classe di studi delle scienze fisiche e naturali, un nuovo ambito di studi, incentrato sulle scienze storiche, filologiche e morali, che divenne polo d'attrazione per storici italiani e ricercatori stranieri, fra cui Mommsen, von Ranke, Renan e lo stesso Gregorovius⁶⁴. Risale invece al 1883 la fondazione dell'Istituto storico italiano, sorto anch'esso in questo clima di generalizzato ottimismo scientifico e testimonianza «dell'unità della tradizione civile della patria comune», la cui missione era quella di guidare dal centro il lavoro svolto in sede periferica dalle Deputazioni di storia patria, ponendole in dialogo fra loro, e di sovrintendere alla pubblicazione della grande raccolta sulle «Fonti per la storia d'Italia», inaugurata da Ernesto Monaci nel 1887 con l'edizione dei *Gesta di Federico I in Italia*, testo latino in versi del XII secolo⁶⁵.

L'idea che a Roma «sia serbata ancora una missione universale da compiere, e una riunione di fratellanza da provocare» non sembra essere estranea a questo fitto intreccio di operazioni culturali. Il saggio pubblicato da Oreste Tommasini nel primo numero del bollettino della Società romana di Storia patria, datato 1887, ne è una dimostrazione. Convinzione dell'autore era quella che bisognasse sfrondare la storia di Roma, ricorrendo alle metodologie mutate dalla ricerca naturalistica, dalle molte favole e leggende che nel tempo ne avevano alterato il significato. Per raggiungere questo obiettivo era necessario tornare a «rovistare gli archivi», resi inaccessibili con l'affermarsi del potere temporale della Chiesa, e mettere mano agli *arcana imperii*, svelando le informazioni che si celavano in quelle carte. Il grido d'allarme lanciato da Tommasini scaturiva infatti dal sapere che «i registri de' papi da Innocenzo in poi restano chiusi in Vaticano, e sono più di duemila e sedici volumi in numero». Solo rendendo pubbliche quelle scritture si otterrebbe di «diradare la gran nebbia che copre la storia di Roma dal settimo al decimo secolo»; di disperdere «l'oscurità che copre la storia civile del popolo romano; di squarciare il velo con cui gli apparati teocratici avevano oscurato per secoli gli archivi, sottraendoli allo sguardo degli storici e della società civile. Facendo proprie le parole del diplomatico e studioso tedesco Alfred von Reumont, Tommasini dichiarò che «Roma è la patria di tutti», che «in Roma tutti, tanto il tedesco come il britanno, tanto il francese come l'ispanico» rivivono «un brano di propria storia, ricalcano nelle proprie chiese una zolla della loro terra natia»; e a nome della Società di Storia patria, di cui egli in quel momento era il presidente, rivolse un accorato appello alle élites intellettuali d'Europa

grafia. Si vedano in merito Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici*, pp. 37-39; Pratesi, *La Società romana di storia patria*, pp. 193-204.

⁶⁴ Sul punto, si veda Simili, *Scienziati, patrioti, presidenti*.

⁶⁵ Sulle attività che caratterizzarono la vita dell'Istituto tra la fine dell'Ottocento e il 1914, si veda Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici*, pp. 44-48.

nella speranza che, mutata condizione di cose, posta da parte la boria di nazioni e quella di dotti, come vuole il Vico, sia per riuscir benevolo e fecondo il concorso di chi può esserle d'aiuto nel proposito suo, non men pieno di patria carità che arduo per difficoltà gravissime.

Così scrive, creando uno straordinario intreccio tra i principi della cultura positivistica e lo spirito patriottico della classe dirigente liberale:

Come nelle ricerche naturali, così nelle storiche l'uomo suol muovere dal presente in che vive, dall'ambiente che lo circonda e lo preme, a ricercar le spiegazioni di esse nel passato. E poi che le prime investigazioni sono più tanto impazienti di limiti quanto più sono piene di desiderio, nasce la cronaca favolosa, alla quale facilmente e' si racconta; (...) Roma pertanto, come tutte le altre città, e forse più delle altre, ebbe sue cronache e sue leggende prima che sua storia. N'ebbe nell'antichità e nell'evo medio, (...) e disgombrò poi le nebbie della favola, innamorò della storia sua gli Elleni ai tempi antichi, e pervenne a' tempi nostri ad appassionar i Tedeschi. (...) La limitazione di Roma alle semplici odierne sorti di città italica è pratica; ma non sufficiente; che sparita la temporal signoria de' pontefici, risorgerà nella nazione italiana la brama di restaurare il romano imperio e farlo suo proprio; (...) che non mancherà a questo sogno d'una terza universalità romana un futuro storico, poiché non gli pare che la città latina possa tanto ridurre l'indole sua, da cessare di essere figura e pernio della vita mondiale⁶⁶.

In questo fervore di iniziative, tutt'altro che marginale appare il ruolo svolto da eruditi e intellettuali di provenienza pontificia nelle istituzioni scientifiche e culturali sorte a Roma con il 1870, e il cui operato risulta documentato anche nei decenni successivi. Fu così per lo scienziato Giuseppe Ponzi, il naturalista Luis Agassiz e il matematico Enrico Betti, che non vennero epurati dall'Accademia dei Lincei quando, nel 1875, ricevuto un nuovo statuto, si trasformò da ente di fondazione pontificia in organizzazione dello Stato italiano⁶⁷. Quelli testé citati sono sicuramente i casi più significativi, ma non gli unici. Si iscrive all'interno di questo panorama anche la figura di Costantino Corvisieri, paleografo e topografo medievista, nato a Roma nel 1822, qui laureatosi in giurisprudenza e dedicatosi inizialmente all'insegnamento della filosofia⁶⁸. Il suo nome cominciò a circolare negli ambienti di governo già sul finire di settembre del 1870, quando venne inserito in quella ristretta cerchia di esperti chiamati a costituire la Commissione sugli istituti scientifici

⁶⁶ Tommasini, *Della storia medievale della città di Roma*, pp. 1-2, 42-43.

⁶⁷ Morghen, *Il rinvio degli studi*, pp. 35-36. Era stato il generale Cadorna, poche ore dopo aver varcato il confine dello Stato pontificio, il 12 settembre 1870, a pubblicare le «Istruzioni ai comandanti militari» con cui, fra l'altro, si ordinava che tutti gli impiegati amministrativi e giudiziari che non avessero abbandonato il loro posto e non fossero stati rimossi dalle giunte di governo continuassero nelle loro funzioni, da svolgere applicando ancora la legislazione pontificia; si veda *Gli archivi delle giunte provvisorie*, pp. 3-5.

⁶⁸ Su Corvisieri, si veda il profilo biografico tracciato Balzani, *Costantino Corvisieri* e inoltre Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*; Pittella, «A guisa di un civile arsenale», pp. 748-756. L'archivio di Corvisieri, costituito per lo più da abbozzi di studi, appunti di lavoro e trascrizioni di documenti, fu donato da suo nipote Alessandro alla Società romana di Storia patria nel 1902; si vedano, *Atti della Società. Seduta del 14 giugno 1902* e Magnanelli, *I manoscritti di Costantino Corvisieri*.

e letterari di Roma, cui prima si è fatto cenno⁶⁹. La notorietà di Corvisieri non rimase però circoscritta a questa esperienza, né l'unico fattore determinante fu l'aver pubblicato, nel 1890, nella serie *Fonti* dell'Istituto storico italiano, l'edizione critica di un manoscritto del XV secolo, i *Notabilia temporum* di Angelo Tummullillus di Sant'Elia. La fama che lo contrassegnò fu conseguente innanzitutto all'essere divenuto nel 1876 primo presidente della Società romana di Storia patria, che «surse proprio in casa sua» e gli consentì di allacciare relazioni sempre più strette con i vertici delle istituzioni capitoline. La lettera indirizzata a Corvisieri dal sindaco di Roma Pietro Venturi, il 3 gennaio 1877, costituisce una prova eloquente della stima e della credibilità scientifica che il paleografo era riuscito a conquistarsi negli ambienti politici della città; essa però è anche rappresentativa di come non sfuggisse alla classe politica postunitaria di considerare gli studi storici come uno strumento di educazione nazionale e di creazione del consenso:

Facendomi interprete de' sentimenti di questa Giunta municipale – scrive Venturi – ho accolto con maggior soddisfazione, come ebbi il piacere di dichiararle verbalmente, la partecipazione fattami da V. S, Ill.^{ma} della costituzione in Roma d'una Società di Storia patria, e la domanda della Società stessa d'esser posta, come dichiaro che sia, sotto il patrocinio del Comune di Roma.

E aggiunge:

Io confido, e i nomi dei componenti della Società me ne fanno ampia fede, che fra non molto, mercé l'indefessa loro opera, la storia del nostro paese avrà aperte nuove e utilissime fonti di sapere nei documenti rari od ancora sconosciuti che la Società si prefigge di dare alla luce; e da questo ridestarsi dell'amore alle patrie memorie m'auguro nuovo argomento d'onore e di grande vantaggio scientifico e morale a Roma, della cui esistenza politica civile si tennero finora celati tanti preziosi ricordi⁷⁰.

Come lascia intendere lo stesso Venturi, il settore in cui Corvisieri si mostrò più attivo fu principalmente quello archivistico. La conferma giunge da Ferdinando Gregorovius, per il quale Corvisieri a seguito «dei lunghi studi e lavori condotti negli archivi della sua città natale» poteva vantarsi di essere «un assai profondo conoscitore in codesto campo di dottrine»,⁷¹ e lo ribadirà anche Ugo Balzani nel 1898, per il quale era comunemente noto che questi avesse sviluppato sin da giovanissimo una spiccata attitudine per le

⁶⁹ A tal proposito, scrive Balzani, *Costantino Corvisieri*: «la prima idea di fondare la Società romana di Storia patria sorse in casa sua, e attorno a lui si raggrupparono i primi fondatori di essa e gliene affidarono la presidenza ch'egli tenne per alcuni anni» Era stata la Commissione sugli istituti scientifici a farsi promotrice, nell'ottobre 1870, della nascita di una Società romana di Storia patria, indicando come membri, oltre a Corvisieri, Terenzio Mamiani, Diomede Panfaleoni e Francesco Cerotti.

⁷⁰ La lettera è pubblicata in «Archivio della Società romana di Storia patria», I (1878), p. 133.

⁷¹ Corvisieri entrò a far parte dell'Amministrazione archivistica a seguito dell'istituzione a Roma di un Archivio di Stato (30 dicembre 1871). Qui, nell'annessa Scuola di Paleografia e Dottrina Archivistica, esercitò a lungo il ruolo di docente unico; si vedano Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*; Pittella, «A guisa di un civile arsenale».

indagini bibliografiche, e più specialmente allo studio della paleografia, una disciplina che aveva allora pochi cultori e nella quale, educandosi piuttosto da sé che con la guida d'altri, venne presto in fama di essere assai valente⁷².

E infatti nel novembre 1870, su indicazione del consigliere di luogotenenza per l'Interno, Luigi Guerra, e del consigliere di luogotenenza per l'Istruzione pubblica, Francesco Brioschi, fu proprio Corvisieri, definito «distinto archivista» nel carteggio intercorso tra i due, ad essere indicato come la persona più adatta a «studiare» gli archivi pontifici e «le leggi e discipline che li reggevano»; studio ritenuto di fondamentale importanza al fine di

valutare la somma che pel loro mantenimento potrebbe stanziarsi in bilancio, essendo gli archivi stessi rimasti finora indipendenti dai ministeri e mantenuti con fondi estranei ai bilanci ministeriali⁷³.

Questa tuttavia non fu l'unica occasione che si presentò a Corvisieri per occuparsi di archivi a titolo istituzionale. Tornerà a farlo in via temporanea nel marzo del 1871, quando, insieme a Emanuele Bollati di St. Pierre, capo direttore dell'Archivio camerale di Torino, e di Achille Gengarelli, professore di archeologia a Firenze, entrò a far parte della Delegazione sugli archivi romani, cui spettò sovrintendere, per conto del dicastero degli affari interni, allo sgombero delle carte pontificie presenti nei palazzi destinati ad accogliere gli uffici dello Stato unitario⁷⁴; e continuerà ad occuparsene in forma stabile nel momento in cui, istituito l'Archivio di Stato di Roma, nel dicembre 1871, egli entrerà a far parte dell'organico di quell'istituto, divenendo docente unico nell'annessa Scuola di paleografia e dottrina archivistica.

In virtù di queste premesse, appare scontato sottolineare come la relazione sugli archivi romani redatta da Corvisieri nel corso della sua ispezione, presentata al luogotenente per l'Istruzione già nel gennaio 1871 e da questi prontamente trasmessa al Ministero dell'interno, costituisca una fonte imprescindibile per chi intenda ricostruire le originarie morfologie documentarie e indagare il destino che ha contrassegnato le carte pontificie nella fase convulsa, e per molti versi traumatica, in cui avvenne il loro trasferimento negli istituti di conservazione sorti a Roma con l'Unità⁷⁵. Le annotazioni, le riflessioni, gli interrogativi e le risposte di volta in volta formulati dal paleografo,

⁷² Balzani, *Costantino Corvisieri*, p. 585.

⁷³ Archivio di Stato di Roma, *Luogotenenza del Re per le Province romane*, b. 57, fasc. 12; ma si veda pure Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, pp. 240-242.

⁷⁴ Organo temporaneo operante alle dirette dipendenze di Giuseppe Gadda, ministro dei Lavori pubblici e commissario governativo per il trasferimento della capitale a Roma. Sui compiti che caratterizzarono la Delegazione, si veda Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, pp. 255-266, che ricostruisce in maniera suggestiva il clima solcato di veleni che caratterizzò i rapporti tra Corvisieri e l'archeologo Achille Gengarelli, anch'egli divenuto membro della Delegazione.

⁷⁵ Archivio di Stato di Roma, *Miscellanea della Sovrintendenza*, b. 23/1: 1871. *Relazione della visita fatta agli archivi governativi di Roma, per ordine della regia luogotenenza, da Costantino Corvisieri, e progetto di riduzione de' medesimi* (d'ora in poi *Relazione*).

oltre a restituirci l'esatta fotografia del tessuto archivistico, così come esso si presentava al momento della breccia di Porta Pia, ci permettono di stabilire secondo quali modi e forme essi erano andati configurandosi nel tempo, a seguito di ininterrotti processi di sedimentazione che ne avevano cristallizzato l'immagine o sulla scorta di operazioni di smembramento e accorpamento delle scritture, intervenute in epoche e contesti differenti. Attraverso Corvisieri ci è dato sapere, quasi come se potessimo osservare di persona quella lontana realtà, la dislocazione assunta dagli archivi sul territorio cittadino – ora polverizzati in depositi variamente distribuiti, ma comunque interconnessi fra loro, ora addensati in grandi strutture di conservazione – ed il rapporto fisico, oltre che concettuale, esistente fra le carte, i palazzi della politica e gli spazi della burocrazia. Appare chiaro da queste pagine come dietro alle operazioni di smontaggio e rimontaggio degli archivi, che alterando le precedenti fisionomie ne creavano delle nuove, non si nascondessero necessariamente l'incuria dell'uomo o eventi accidentali e calamitosi. Lo smembramento di interi o parziali fondi, di serie o di singole unità, cui spesso furono soggetti gli archivi pontifici, sembrano essere più il risultato di bisogni interni agli apparati di potere che la conseguenza di fattori estrinseci. La logica sottesa a questi interventi non sembra distanziarsi dalla necessità, sempre attuale, sempre impellente, manifestata dagli organi politici o dagli apparati tecnici e amministrativi dello Stato di aggiornare metodi e procedure che consentivano loro di riappropriarsi con facilità e immediatezza della propria memoria storica. Con Corvisieri, narratore onnisciente e critico, ad emergere non è solo la storia di queste carte, né l'unico dato rilevante è quello che riguarda i legami che vincolavano reciprocamente scritture prodotte da uno stesso ente, ma frammentate in più archivi, o riferite a magistrature diverse, ma confluite in uno stesso deposito; ad emergere è anche la mentalità del tempo, i principi teorici e l'approccio storiografico, il sostrato ideologico e lo spirito patriottico che caratterizzarono e guidarono gli archivisti della generazione di Corvisieri. Il paleografo contribuì infatti in maniera rilevante ad affermare e consolidare l'idea di un'amministrazione pontificia espressione di un assolutismo monarchico tra i più retrogradi ed oscurantisti, ostile a qualsivoglia forma di ammodernamento, le cui caratteristiche si riflettevano anche sulla tenuta degli archivi, nei confronti dei quali i pontefici avevano assunto comportamenti mantenutisi uguali nei secoli: secretandoli e rendendoli inaccessibili, ne avevano fatto uno strumento di consolidamento del potere e di salvaguardia di antichi diritti e privilegi, quasi come se le carte dello Stato costituissero una sorta di appendice del tesoro del monarca; operando su di essi scarti indiscriminati, avevano poi sciaguratamente determinato la distruzione di nuclei considerevoli di fonti per la storia, solo perché si riteneva che si trattasse di carte ormai prive del loro originario valore politico-amministrativo. Così scrive Corvisieri:

L'archivio delle Finanze ha una parte che dicesi archivio segreto (...), che sta in stretta relazione co' libri amministrativi. Si compone quella d'una quantità di volumi, molti de' quali non v'ha dubbio contengono materie di massima importanza (...). Vi sono

scritture e perizie legali occorse in occasione di controversie su qualche proprietà camerale (...). V'ha una raccolta di brevi pontificij che dalla metà del secolo XVI giunge fin presso ai tempi nostri. Molte sono le relazioni di visite ufficiali relative ai pubblici e privati interessi (...) de' diversi territori dello Stato. Finalmente tra le miscellanee ho trovato alcuni cataloghi d'altri archivi governativi, alcuni de' quali sono riposti nel palazzo Vaticano, e perciò di somma importanza in caso di una verifica, ma sopra tutti merita d'essere ricordato uno dell'Archivio segreto vaticano, che per mancanza di mezzo di confronto non so dire se sia copia.

Ed aggiunge:

trovo che la loro sistemazione richiederà molto tempo, poiché il numero delle carte è immenso, e grande il loro disordine nella parte antica. È necessario per por mano all'ordinamento (...) essere prima ben informato di tutte le diverse maniere con cui i Papi si sono governati nel reggimento dello Stato. Una tal conoscenza farà sì che le carte saranno disposte non solo per ordine cronologico, ma eziandio secondo l'altro delle diverse istituzioni politiche ed amministrative⁷⁶.

Ferma restante la presenza di immagini fortemente suggestive, che testimoniano le spiccate doti narrative dell'autore, l'utilità storiografica di questa relazione non si limita agli aspetti puramente descrittivi. Obiettivo di Corvisieri era anche quello di offrire agli organi di governo uno strumento di riflessione, che consentisse loro di assumere decisioni di natura innanzitutto politica. Un aspetto, questo, che risulta essere ancor più evidente se si considera il frangente in cui il paleografo operò, ove serrato si era fatto il dibattito circa il ruolo da riservare agli istituti archivistici nell'organigramma degli uffici dello Stato e in seno alla società civile. Come ebbe modo di rimarcare Francesco Bonaini nell'ambito del Congresso internazionale di Statistica svoltosi a Firenze nel 1867, «une nouvelle manière de comprendre l'histoire et par conséquence de l'étudier et de l'écrire a surgi dans notre siècle» e gli archivi, «auxquelles bien peu de personnes pensaient vingt ou trente ans auparavant», erano divenuti a tutti gli effetti una questione cui urgeva trovare delle risposte⁷⁷. Nelle ipotesi formulate da Corvisieri in merito alla riorganizzazione del sistema archivistico romano forte si sente l'eco dei temi affrontati della Commissione Cibrario, cui i ministri dell'Interno e dell'Istruzione avevano affidato il compito, nel marzo 1870, di stabilire se «per l'interesse della scienza, del pubblico servizio e dei privati» era il caso di «unire sotto un solo ministero gli archivi di Stato», se poteva considerarsi «utile la divisione degli archivi storici dagli amministrativi» e quali regole si sarebbero dovute osservare «per la pubblicazione, lettura e copia dei documenti»⁷⁸. La decisione di far dipendere gli archivi dal ministero dell'Interno si ebbe solo nel 1874, dopo circa un decennio in cui archivisti e storici, politici e burocrati si era-

⁷⁶ *Relazione*, cc. 2, 14-16.

⁷⁷ La relazione di Bonaini è pubblicata nel *Compte-rendu des travaux de la VI^e session du Congrès international de Statistique*, pp. 149-152. Sulla figura di Bonaini si veda Vitali, *L'archivista e l'architetto*.

⁷⁸ Sulla Commissione Cibrario si veda D'Addario, *La collocazione degli archivi* e ancora Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato*; Zanni Rosiello, *Gli archivi nella società contemporanea*, pp. 81-83.

no interrogati su quale fosse la decisione più giusta da prendere; senza però che venissero mai messi in discussione alcuni principi di base affermatasi in ambito culturale già a ridosso del 1861: che agli archivi «doivent appartenir tous les documents qui ont le caractère d'acts publics ou privés dans le sens juridique et diplomatique du mot», come aveva affermato Marco Tabarrini, e che l'organizzazione archivistica dovesse essere statale e possedere uniformi caratteristiche su tutto il territorio nazionale.⁷⁹ Queste le proposte avanzate da Corvisieri:

Non v'ha dubbio che la potestà tutoria de' pubblici e privati interessi appartenga al ministero dell'Interno, quindi non dubiterei punto che al medesimo n'avrebbe da spettare la giurisdizione, la quale però chiamasi immediata, per dare luogo anche al ministero dell'Istruzione pubblica il diritto di vigilare sopra tali depositi, che sono strettamente congiunti alla storia della letteratura d'un popolo, e di curarli a questo principalissimo scopo. È manifesto che un archivio di materia diplomatica e amministrativa del tutto aderente ad un Governo che ha finito di esistere e che per nessun modo lo segue la nuova ragion di Stato, sarà più ricercato pe' nobili fini della scienza, cui direttamente presiede il ministero della pubblica Istruzione, di quello che per gli altri della politica e dell'amministrazione coordinati dal ministero dell'Interno. Parrebbe perciò naturale che il ministero dell'Istruzione pubblica si dovrebbe occupare senz'alcuna riserva della direzione di un tal archivio, e della scelta del personale addetto al servizio del medesimo, essendo in facoltà di quello il conoscerne meglio l'idoneità. In questo modo per gli affari di Stato non dipenderebbe il ministero dell'Interno da alcuno, e l'altro della pubblica Istruzione rimarrebbe altresì dal canto suo giustamente soddisfatto⁸⁰.

E in riferimento alle modalità di consultazione degli archivi, Corvisieri continua:

sarebbe provvida misura che la facoltà di accedere negli archivi dipendesse del tutto dal ministero dell'Interno, che è tale da essere prontamente servito nell'informazione dei requisiti necessarij di onestà personale di ciascuno che abbia la nazionalità italiana, mentre per gli stranieri avrebbe più diretta l'autorità di domandare la garanzia dai rappresentanti diplomatici delle altre rispettive nazioni⁸¹.

4. *Il «tempio delle nostre patrie memorie»*

L'ispezione condotta da Corvisieri riguardò tutti gli archivi presenti nel recinto urbano di Roma, ad esclusione naturalmente di quelli presenti all'interno della città leonina, ove si era insediata la corte papale, e negli altri palazzi che continuarono ad essere considerati di proprietà della Chiesa. Oggetto di attenzione divennero quindi non solo le scritture appartenute alle magistrature centrali dello Stato ecclesiastico, ma anche tutta una serie di altri complessi, di varia natura e dimensioni, prodotti e conservati ad uso del-

⁷⁹ *Compte-rendu des travaux de la VI^e session du Congrès international de Statistique*, p. 268. Marco Tabarrini fu presidente del Consiglio di stato, dell'Istituto storico italiano e del Consiglio per gli archivi: Lodolini, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana*, pp. 134-135.

⁸⁰ *Relazione*, cc. 60-62.

⁸¹ *Ibidem*.

le istituzioni municipali. Il primo dei depositi comunali in cui Corvisieri ebbe libero accesso fu quello denominato Archivio segreto municipale, detto anche dei Conservatori del Popolo romano o della Camera capitolina, in cui avevano trovato posto le carte municipali sino alla pubblicazione del *motu proprio* di Pio IX del 1847, punto di partenza per l'adozione di criteri diversi da quelli tradizionali nella gestione ordinaria dei flussi documentari⁸².

È di un archivio «ottimamente situato in due camere del palazzo senatorio in Campidoglio» che ci parla Corvisieri, descrivendo l'Archivio segreto comunale,⁸³ luogo destinato ad accogliere le carte municipali sin dal 1561⁸⁴ e da dove esse non si erano mai mosse sino al 1870. L'archivio risultava infatti «tuttora conservato collo stesso ordine che gli fu dato nel 1736 da un tal Francesco Maria Magni abilissimo riordinatore di archivi», riferisce ancora il paleografo, precisando che «l'indice che egli ne fece consta di due grossi volumi in foglio massimo», cui bisognava aggiungere «un inventario molto superficiale dell'Archivio stesso, fatto recentemente dal moderno archivista, signor Camillo Vitti, notaro maggiore della Camera Capitolina»⁸⁵.

Documentazione, quella dell'Archivio segreto municipale, che, insieme all'Archivio del protonotaro del Senatore e ai protocolli notarili che costituivano l'Archivio urbano, ha rappresentato il nucleo originario intorno al quale, attraverso innesti e aggiunte, è andato componendosi e prendendo forma, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, il posseduto documentario che caratterizza oggi l'Archivio storico capitolino⁸⁶. Tale istituto di conservazione a partire dal 1922⁸⁷, sotto il titolo di Archivio storico e notarile del Comune, trovò sede nel convento dell'Oratorio dei Filippini, presso la Chiesa Nuova – dove risulta tutt'ora collocato –, complesso architettonico progettato da Borromini e trasformato negli anni Venti del Novecento in una sorta di cittadella posta a difesa della memoria storica di Roma⁸⁸. Qui trovarono posto le carte

⁸² *Moto-proprio della santità di nostro signore papa Pio IX sulla organizzazione del Consiglio e Senato di Roma*. Sull'impatto che questo provvedimento ebbe in ambito archivistico si veda Francescangeli, *Dagli archivi all'ufficio dell'archivio storico*.

⁸³ *Relazione*, c. 41.

⁸⁴ Si veda il decreto del Consiglio pubblico emanato il 16 settembre 1561, con il quale si stabilì che nel palazzo dei Conservatori «si dovesse fare l'archivio per le scritture del Popolo Romano» (Archivio storico capitolino, *Credenzione I*, vol. 15, f. 109).

⁸⁵ *Relazione*, c. 41.

⁸⁶ Su questi temi si veda Scano, *L'archivio capitolino*. Riguardo all'Archivio Urbano, istituito nel 1625 ai fini della conservazione delle copie conformi degli istrumenti notarili rogati a Roma, convertito poi in Archivio notarile comunale nel 1884, si rimanda a Franceschini, *L'Archivio storico capitolino*, pp. 278-280.

⁸⁷ Il progetto di trasferire la documentazione comunale nell'ex convento alla Chiesa Nuova è del 1911, ma trovò attuazione solo un decennio dopo: Archivio storico capitolino, *Atti della Direzione dell'Archivio*, b. 5, fasc. 1. La realizzazione della nuova sede fu un risultato della giunta Valli, ottenuto pochi mesi prima che la crisi delle istituzioni liberali e l'avvento del regime fascista determinassero per il Campidoglio lo scioglimento dell'amministrazione elettiva: Francescangeli, *Politiche culturali*, pp. 25-26.

⁸⁸ La formazione dell'Archivio storico capitolino è stata oggetto di numerosi studi: Guasco, *L'Archivio storico del Comune di Roma*; Guasco, *L'Archivio storico capitolino*; Scano, *L'archivio capitolino*; Pavan, *Tra erudizione e storiografia*; Franceschini, *L'Archivio storico capitolino*; France-

del Popolo romano, qui gli enti cui competeva studiare tale documentazione e divulgarne in termini scientifici i risultati: fu infatti nel palazzo dei Filippini che nel 1924 si insediarono la Società romana di Storia patria e l'Istituto italiano per gli Studi storici. Anche in questo caso la scelta del luogo non sembra essere casuale. L'idea di concentrare in uno stesso spazio gli archivi e i luoghi della ricerca ci appare come il risultato di un obiettivo innanzitutto politico, caratterizzato da accenti ancora tipicamente risorgimentali, prim'ancora che l'effetto di scelte di natura logistica e organizzativa. A guidarci verso questa interpretazione sono i dibattiti coevi, che si svolsero in seno al Consiglio comunale. Maggioranza e opposizione si mostrarono concordi nel ritenere – era la seduta del 20 giugno 1884 – che il compito cui avrebbe dovuto assolvere l'Archivio comunale era innanzitutto custodire e ordinare «le prove di quell'operosità politica e intellettuale che non cessò in Roma nei secoli oscuri del Medioevo ed ebbe grande risveglio nel Risorgimento, per il desiderio di una storia completa e sicura della nostra vita comunale»; ci si augurava infatti che sarebbe arrivato «sollecito il giorno nel quale il Comune possa dire: “poi che la carità del natio loco mi strinse, raunai le fronde sparte”»⁸⁹.

Che molte di queste «fronde sparte» andassero ricercate altrove, e non necessariamente negli archivi capitolini, non rappresenta un'idea emersa nel tardo Ottocento: già Corvisieri ne era profondamente convinto. Le riflessioni da lui formulate a termine dell'ispezione condotta nei palazzi del Campidoglio ci restituiscono con immediatezza e spontaneità il senso di delusione che lo colse nel constatare come nell'Archivio segreto municipale non ci fosse traccia di scritture capaci di attirare l'attenzione degli storici o di suscitare nei romani l'orgoglio delle proprie origini:

sventuratamente – sentenziò – le carte di questo tabulario non presentano quel grande interesse che sarebbe ragionevole il supporre in una città tanto storica quanto è Roma.

E aggiunge che «vi sono moltissimi municipij provinciali che lo vincono in questo pregio». Un'amara constatazione, la sua, che lascia supporre come le iniziali aspettative nutrite da Corvisieri fossero di tutt'altra natura: è probabile che egli ritenesse che proprio lì, luogo dove si era sedimentata la memoria documentaria del Popolo romano, andassero ricercate le testimonianze per affermare in modo chiaro e definitivo che la disobbedienza al temporalismo papale non era una realtà dell'oggi, ma un sentimento antico, che per secoli aveva contraddistinto i romani, ora in maniera più velata ora in forma più evidente⁹⁰. Sembra quasi che Corvisieri fosse alla ricerca di indizi e prove capaci

scangeli, *Dagli archivi all'ufficio dell'archivio storico*; Mori, *L'Archivio Orsini*, pp. 199-204.

⁸⁹ Archivio storico capitolino, *Verballi delle deliberazioni del Consiglio comunale*, seduta del 20 giugno 1884, con riferimento al XIV canto dell'*Inferno* dantesco.

⁹⁰ Non diversa da quella di Corvisieri è l'idea che Gregorovius manifestò riguardo «all'archivio municipale, stante in Campidoglio», a proposito del quale afferma: «i suoi scarsi avanzi, per quanto attiene alla storia del medioevo, offrono sgraziatamente un materiale appena degno del

di avvalorare l'idea che la Roma laica e anticlericale del 1870 non costituiva un prodotto d'importazione, né una realtà imposta ai romani a dispetto della loro effettiva volontà, ma una necessità che scaturiva dall'interno, da un processo di gestazione protrattosi nei secoli e determinato da fattori intrinseci alla storia cittadina. La prospettiva che sembra emergere è quella di un medioevo considerato da Corvisieri come uno dei momenti in cui il Popolo romano seppe meglio manifestare il suo alto valore morale e civile, da lui misurato in riferimento alle forme di opposizione attraverso cui le magistrature comunali seppero reagire al giogo papale e alle limitazioni imposte alle libertà cittadine. Non troverebbero giustificazione al di fuori di questa cornice alcune delle sue più significative riflessioni: dovette infatti ammettere che fra le scritture rivenute nel palazzo dei Conservatori non ve n'era alcuna capace di evocare

l'epoca più gloriosa del nostro municipio, poiché a tutti è noto che sul finire del secolo XVI era quello già ridotto ad una larva dell'antico, e dovette altresì constatare che le carte della più remota epoca sono del tutto estranee agli interessi del Popolo romano [e solo di rado] contengono notizie per la storia patria.

Il fascino esercitato da quel medioevo immaginato da Corvisieri non si spense con la parabola liberale. La conferma rispetto alla longevità di questa interpretazione giunge dalle parole di Gaetana Scano, direttore dell'Archivio storico capitolino, che nel 1988, ricostruendo la storia del Comune di Roma tra medioevo ed età moderna, tornò a precisare che:

per comprendere la natura dei documenti della Camera capitolina e potersi orientare nelle ricerche, sarà necessario tener presenti, almeno nelle linee estremamente essenziali, la genesi delle magistrature romane, iniziando da un periodo di molto anteriore alla documentazione conservata in Archivio, cioè dalla metà del XII secolo, quando il desiderio di libertà crea nei romani l'esigenza di ripristinare in senso democratico e antipapale l'antico meccanismo senatorio (...). In un'alternanza di pressioni imperiali e papali e di reazioni popolari⁹¹.

Non è quindi un caso se, ad un secolo di distanza da Corvisieri, lo stesso Raffaello Morghen, cedendo anch'egli al fascino del mito, ci descrive la stagione storiografica romana tra il 1870 e il 1914 quasi nei termini di nuova età dell'oro, in cui l'idea di missione civile e il senso della tradizione apparivano strettamente congiunti:

dopo la conquista di Roma – riferisce – vien fatto naturale constatare come si affermasse negli strati più elevati della società civile un generale spirito di missione e di servizio (...), improntando a l'opera di burocrati, di scienziati, di maestri, di medici, di cattedratici ambulanti di agricoltura che, alla fine del secolo, svolgevano ancora la loro attività con alto senso di impegno civile, prima che l'industrializzazione e la politicizzazione della scienza e della cultura rivelassero lo squallido orizzonte spirituale della civiltà dei consumi dei nostri giorni⁹².

nome che porta» (*Das Romische Staatsarchiv*, traduzione, c. 7).

⁹¹ Scano, *L'Archivio capitolino*, p. 391-392.

⁹² Morghen, *Gli istituti culturali*, pp. 36-37.

Corvisieri infatti non si limitò a dichiarare che le carte capitoline rappresentavano un oggetto di scarso interesse storico. La sua relazione costituisce anche un documento di programmazione e pianificazione archivistica, volto ad ipotizzare modi, strumenti e mezzi attraverso cui garantire la fruizione di quell'enorme patrimonio archivistico pervenuto all'Italia attraverso la conquista di Roma. Costruire *ex novo* un archivio che, mettendo insieme scritture di diversa provenienza, testimoniassero quanto gloriosa e nobile fosse la storia municipale di Roma, era per lui un'operazione fattibile e destinata al successo: sarebbe bastato concentrare in un solo luogo carte appartenenti ad archivi che non erano solo quelli di Campidoglio, attingendo innanzitutto a quella miriade di grandi e piccoli serbatoi capillarmente distribuiti sul territorio cittadino e che continuavano ad essere proprietà esclusiva del pontefice e della Chiesa. Una Roma laica che si candidava a diventare capitale internazionale della scienza non poteva tollerare, a suo giudizio, la presenza di archivi interdetti agli studiosi e alla scienza: per il paleografo il tempo della teocrazia e degli *arcana imperii* si era ormai concluso. Come qualche anno dopo spiegherà lo stesso Gregorovius, in un brano in cui si sente forte l'influsso esercitato proprio da Corvisieri, era questo il momento propizio per consentire alla comunità degli storici di accedere a fonti sino ad allora inesplorate:

Per la prima volta, dacché il papato ebbe nascita, un potere laico, penetrato dai bisogni d'una libera investigazione scientifica, pone la mano su pergamene e documenti cartacei e pigliane possesso da prima per diritto di conquista, poi per concorde volontà del popolo romano, e codesta possessione non è presumibile che vada in diletto, come accadde ne' passati rivolgimenti politici, ma sarà duratura⁹³.

Il primo passaggio da compiere, in vista della creazione di un archivio comunale capace di celebrare degnamente la memoria del Popolo romano, avrebbe dovuto comportare la rivendicazione da parte dello Stato unitario delle carte relative alle magistrature capitoline conservate in quel luogo inaccessibile che allora era l'Archivio segreto vaticano. Si trattava di una proposta densa di significati politici, espressione dell'adesione di Corvisieri al processo di unificazione nazionale e segno della sua cultura anticlericale: «sarebbe cosa veramente deplorabile – riferì al luogotenente del re per l'Istruzione – che quelli [archivi] dovessero ancora per molto tempo rimanere chiusi alla scienza, mentre è cessato il governo che aveva il potere di farne un arcano». Ed è sempre in questa direzione che si colloca la sua idea di far confluire, in quello che sarebbe potuto diventare per Roma il tempio della storia patria, l'insieme di quei complessi variamente concentrati nel perimetro cittadino, proprietà di istituti, enti e corporazioni religiose: un pulviscolo di archivi «intimamente legati alla storia de' loro municipi» e rispetto ai quali «chi mai potrebbe dire abbastanza di tutti i tesori che vi

⁹³ Gregorovius, *Das Romische Staatsarchiv*, traduzione, c. 4.

si racchiudono? Sarebbe opera santa se il regio governo rivendicasse alla storia così preziosi documenti».

Fo però considerare che la formazione di questo interessante Archivio non potrà condursi alla perfezione sintantoché il regio governo non farà di sua ragione l'infinito numero di documenti che principalmente si conservano negli Archivi segreti del Vaticano. Sarebbe cosa veramente deplorabile che quelli dovessero ancora per molto tempo rimanere chiusi alla scienza, mentre è cessato il governo che aveva il potere di farne un arcano. Immensa non che preziosa è la quantità di carte che vi si racchiudono riguardanti gl'interessi puramente civili del Popolo romano. So di certo che tra la moltitudine delle pergamene, grande è la quantità di quelle che appartengono ad illustri famiglie della città, a diversi municipij ed a corpi morali soppressi⁹⁴.

E aggiunge:

Però l'archivio municipale, prescindendo da ciò che gli potrebbe restituire il Vaticano, s'arricchirebbe moltissimo con la riunione degl'archivi posseduti dai corpi morali. (...) Basti il pensare che i pinguisi patrimoni che godono i luoghi pii, specialmente se sono di vetusta fondazione, si sono formati e oltremodo accresciuti per le generose eredità da loro lasciate da molti dell'antico patriziato, donde talvolta è venuto che, con gli averi, anche gli interi archivj delle famiglie siano passati in potere di chiese e monasteri. Non dico che oggi si troverebbero del tutto intatti; troppi sono stati gli avvenimenti che hanno influito nella loro diminuzione. Tuttavia ne rimane ancora tanto, che anche le reliquie formano una ricchezza letteraria⁹⁵.

Le parole di Corvisieri non rimasero lettera morta e l'eco dell'impegno politico e civile di cui erano permeate continuò ad essere percepibile anche a distanza dal 1870. Se ne trova traccia nella relazione programmatica presentata in Consiglio comunale dalla Commissione per gli archivi municipali di Roma nel 1884, organo di cui facevano parte quegli stessi personaggi attivi all'interno dei massimi istituti culturali della capitale, quali l'Accademia dei Lincei, la Società romana di Storia patria, l'Istituto storico italiano: Terenzio Mamiani, Oreste Tommasini, Giovanni Battista De Rossi, Camillo Re. Ai loro occhi, per offrire agli studiosi le fonti attraverso cui ricostruire la storia municipale di Roma, non bastava riordinare secondo i moderni criteri archivistici le carte rinvenute nei palazzi del Campidoglio, dato che queste rappresentavano solo un piccolo e per molti versi insignificante segmento rispetto alla vastità delle scritture prodotte nei secoli dalle magistrature capitoline. Il progetto che si intendeva realizzare era ambizioso e complesso: i fondi rinvenuti nei depositi della Camera capitolina andavano integrati ed arricchiti con carte provenienti da altri archivi, individuate e selezionate attraverso «sapiienti e accurate investigazioni» che richiedevano «volontà pertinace» ed «energia duratura». Così come era opinione diffusa che Roma dovesse essere amministrata con criteri del tutto diversi da quelli adottati nei confronti delle altre capitali, altrettanto scontato sembrava per i contemporanei che l'archivio storico della nuova

⁹⁴ *Relazione*, c. 3.

⁹⁵ *Relazione*, cc. 44-45.

capitale del Regno dovesse travalicare l'ambito ristretto della storia locale, e caratterizzarsi per la presenza di memorie legate a una dimensione non solo nazionale ma europea della storia. Era questo il punto su cui si giocava l'auto-revolezza e il valore culturale e morale delle scritture capitoline⁹⁶.

Riordinati i documenti con nuovi metodi di classificazione (...), i nostri archivi (...) non saranno ancora veramente degni di un'antica e gloriosa città. Perché (...) sia integro e ordinato il patrimonio delle memorie che i posteri hanno diritto di ricevere da noi, è d'uopo che l'Amministrazione comunale faccia fare sapienti investigazioni negli Archivi di Stato e dei Comuni, in quelli dei notari, in quelli delle vicine nazioni, e quando abbia un elenco di documenti riguardanti la nostra vita comunale altrove dispersi, con volontà pertinace, con energia duratura, chieda e torni a chiedere gli originali che può ottenere o acquistare, o le copie di quelli che non si possono avere, fino a che quasi tutti siano tornati ad integrare le serie colle quali hanno in comune la provenienza⁹⁷.

Un anno particolarmente significativo, il 1884, anche per un secondo motivo: Gioacchino Ersoch, architetto di fama internazionale, su indicazione della Commissione municipale per gli archivi presentava solennemente in Consiglio comunale il progetto che prevedeva la realizzazione di un imponente fabbricato nell'area di Monte Caprino, a ridosso del colle del Campidoglio, da destinare espressamente agli archivi municipali, sino ad allora malamente stipati in vari depositi sparsi nella città⁹⁸. La scelta del luogo non sembra essere né accidentale né involontaria, ma caratterizzata da una forte valenza simbolica: Monte Caprino rappresentava il cuore della città, era quello il punto preciso in cui Roma era stata fondata, in cui era nato e si era affermato il mito della città eterna e universale, fonte d'ispirazione anche per l'Italia post-unitaria⁹⁹. Concentrare in quell'area «le patrie memorie» significava gettare un ponte tra l'antica Roma e la Terza Roma, tra la Roma imperiale e la Roma dei Savoia, quasi come se le gesta gloriose del passato dovessero assurgere ad esempio e modello per la Roma contemporanea. Nello spazio che separava quella Roma da questa Roma si collocavano le carte capitoline, le quali più che rappresentare una cesura, un'interruzione o uno strappo, venivano per-

⁹⁶ È in questa cornice politica e culturale che Elisabetta Mori colloca la decisione presa dal Consiglio comunale di Roma di procedere all'acquisto dell'archivio della famiglia Orsini, che avvenne nel 1905. Così scrive: «è evidente ed esplicita in tutta la documentazione riguardante l'acquisto Orsini la coscienza del prestigio che la municipalità di Roma Capitale avrebbe acquisito con il possesso dell'archivio di una famiglia con legami diplomatici internazionali, la cui storia si espandeva ben al di là dei confini dello Stato Pontificio». Ed è ancora Elisabetta Mori ad evidenziare come ad incidere su questa decisione avesse concorso «un interesse di carattere propriamente archivistico e storico-istituzionale: dal momento che la nobiltà aveva sempre rivestito importanti incarichi nelle magistrature capitoline, era facile supporre che nei suoi archivi si trovasse la documentazione che serviva a completare, almeno sulla carta, le lacunose serie della Camera di Campidoglio» (*L'Archivio Orsini*, pp. 201-202).

⁹⁷ La relazione è allegata alla proposta di deliberazione n. 1555 del 20 giugno 1884: Archivio storico capitolino, *Verbalì delle deliberazioni del Consiglio comunale*, seduta del 20 giugno 1884. Su questa vicenda si vedano Scano, *L'Archivio capitolino*, pp. 385-386; Franceschini, *L'Archivio storico capitolino*, p. 287.

⁹⁸ Si rimanda a Ronchetti, *Tre esempi di edilizia pubblica*.

⁹⁹ Carandini, *La fondazione di Roma*.

cepite sulla soglia del Novecento come anello che univa e congiungeva: se ne ha sentore leggendo ciò che scrive Luigi Guasco, redigendo la prima guida all'Archivio storico del Comune di Roma, datata 1919, in cui la storia di Roma è percepita come inarrestabile progresso:

Attraverso la tacitiana espressione di *senatus consulti* – egli afferma – erompe limpida e precisa la volontà dei reggitori della cosa pubblica nel difendere i diritti del Popolo romano, la vigile politica annonaria, la costante diligenza nel tutelare le antichità romane contro i devastatori di ogni genere (...) e nello svolgere insomma tutta l'energia possibile affinché Roma nel periodo aureo del Rinascimento potesse conservare il suo primato morale¹⁰⁰.

Nelle intenzioni del progettista, l'edificio, da realizzarsi in stile neorinascimentale, avrebbe dovuto subito comunicare, attraverso la magniloquenza delle architetture, la preziosità dei documenti che vi si conservavano. Era il «tempio delle patrie memorie», come Ersoch stesso lo definì, dove si sarebbero dovuti custodire i «cimeli» rappresentativi di un ideale spirito di italianità e di una coscienza laica mai spentisi nel corso dei secoli, anche nei tempi più cupi della teocrazia pontificia. In una Roma in cui a ritmo frenetico si collocavano lapidi e si ergevano busti in onore dei precursori del Risorgimento, anche l'idea di costruire *ex novo* un edificio, maestoso e monumentale, da dedicare agli archivi rientrava in quel programma di pedagogia politica promosso dall'amministrazione comunale con pertinacia ed insistenza, lungo tutta la stagione liberale, allo scopo di tramandare impressi nel marmo e nella pietra i valori e gli ideali che erano alla base del nuovo Stato, le memorie civili e i miti che avevano infiammato l'epopea risorgimentale¹⁰¹.

L'edificio si sarebbe dovuto caratterizzare per la presenza di un piano terreno ed uno superiore, di un avancorpo centrale, con decorazione a bugnato e un fregio dorico, al di sopra del quale era prevista una loggia con tre finestroni arcuati, con capitelli di ordine ionico¹⁰². All'interno era stato immaginato un cortile con due giardini tripartiti e al centro una fontana; uno scalone a doppia rampa avrebbe consentito l'accesso al piano superiore. Negli ambienti del semicerchio posti al piano terreno avrebbero dovuto trovare posto le carte, da collocare su moderne scaffalature metalliche, strutturate su due livelli, con ballatoi raggiungibili tramite scalette di ferro a bracciolo di 48 gradini. La parte più scenografica dello stabile era quella che coincideva con la galleria semicircolare, con pavimenti in marmo bianco e bardiglio e grandi finestre che si affacciavano sullo straordinario scenario del Foro romano.

Il progetto venne approvato di lì a breve e subito si avviarono le proce-

¹⁰⁰ Guasco, *L'Archivio storico del Comune di Roma*, pp. 8-9.

¹⁰¹ Vennero infatti condotte meticolose ricerche storiche per stabilire i luoghi esatti in cui erano nati o avevano soggiornato a Roma gli «italiani insigni»: una folta schiera di personaggi, «esponenti della cultura secolare e campioni dello spirito italico, lontani nei secoli o appartenenti al passato più recente, protagonisti a vario titolo del risorgimento nazionale» (Francescangeli, *Politiche culturali*, p. 54). Sul punto si veda anche Berggren, Sjöstedt, *L'ombra dei grandi*.

¹⁰² Lo stabile avrebbe dovuto occupare una superficie pari a 1.300 mq; i costi preventivati ammontavano a circa 275.000 lire: Ronchetti, *Tre esempi di edilizia*, p. 194.

ture per la gara d'appalto, ma di fatto esso non fu mai realizzato¹⁰³. L'idea di donare a Roma un "tempio" da dedicare al culto della storia cittadina si inabissò in un groviglio di questioni burocratiche e di difficoltà finanziarie, e nel 1895 fu completamente abbandonata¹⁰⁴. Al progetto Ersoch sopravvisse il mito di Roma, madre della patria, che, persi i connotati che gli derivavano dal liberalismo risorgimentale, divenne nel volgere di pochi decenni patrimonio indiscusso delle forze nazionaliste, pronte a trasformare la capitale in luogo di mobilitazione delle masse e in teatro della rivoluzione fascista¹⁰⁵.

¹⁰³ *Ibidem*, pp. 197-198.

¹⁰⁴ «Per non arrecare soverchio aggravio al Comune», gli archivi capitolini erano stati tutti concentrati nel palazzo clementino, edificio adiacente al palazzo dei Conservatori. Per la ricostruzione di queste vicende si veda Scano, *L'Archivio capitolino*, cit.

¹⁰⁵ Si veda Tobia, *Riti e simboli di due capitali (1846-1921)*, pp. 377-378.

Opere citate

- A. Aquarone, *L'Italia giolittiana*, Bologna 1988.
- Gli americani e la Repubblica romana nel 1849*, a cura di S. Antonelli, D. Fiorentino e G. Monsagrati, Roma 2000.
- Gli archivi delle giunte provvisorie di governo e della luogotenenza generale del re per Roma e le province romane. Inventario*, a cura di C. Lodolini Tupputi, Roma 1972.
- Archivi e archivisti a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*. Atti del convegno di studi, Roma, 12-14 marzo 1990, Roma 1994.
- A. Asor Rosa, A. Cicchetti, Roma, in *Letteratura italiana. Storia e geografia, III: Letà contemporanea*, Torino 1989, pp. 547-652.
- Atti delle giunte di governo e della luogotenenza per le province romane*, a cura di G. D'Ettore e F.E. Giordano, Napoli 1877.
- Atti del VI Congresso. Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano*, Roma, 22-24 ottobre 1911, Roma 1911.
- Atti della Società. Seduta del 14 giugno 1902*, in «Archivio della Società di Storia patria», 35 (1902), p. 475.
- U. Baldini, *L'attività scientifica nel primo Settecento*, in *Scienza e tecnica nella cultura e nella società*, pp. 513-526.
- U. Balzani, *Costantino Corvisieri*, in «Archivio storico della Società romana di Storia patria», 31 (1898), pp. 585-586.
- L. Bani, *Roma tra storia e letteratura: l'immagine della capitale nella narrativa italiana tra Otto e Novecento*, in *La letteratura e la storia*. Atti del IX congresso nazionale dell'Associazione degli italianisti, Bologna-Rimini, 21-24 settembre 2005, a cura di E. Menetti e C. Varotti, 2 voll., Bologna 2007, II, pp. 889-898.
- A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari 2011².
- F. Bartolini, *Roma nella scuola degli italiani. L'idea della città nei manuali di storia tra 1870 e 1914*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (1999), pp. 127-162.
- G. Belardelli, *La terza Roma*, in *Miti e storia dell'Italia unita*, a cura di G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia e G. Sabbatucci, Bologna 1999, pp. 13-20.
- L. Berggren, L. Sjöstedt, *L'ombra dei grandi. Monumenti e politica monumentale a Roma (1870-1895)*, Roma 1996.
- P. Blaserna, C. Tommasi Crudeli, *L'Università di Roma. Pensieri di alcuni direttori di stabilimenti scientifici italiani*, Roma 1871.
- C. Brice, *L'immaginario della Terza Roma*, in *Il Vittoriano. Materiali per una storia*, Roma 1989, pp. 13-25.
- P. Budillon, *L'immagine di Roma nella narrativa italiana della prima generazione dell'Unità*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», 24 (1970), pp. 203-246.
- G. Caltagirone, *Dietroscena: l'Italia postunitaria nei romanzi di ambiente parlamentare, 1870-1900*, Roma 1993.
- F. Capello, *Città Specchio. Soggettività, spazio urbano in Palazzeschi, Govone e Boine*, Milano 2011.
- A. Caracciolo, *Roma*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari 1996, pp. 165-172.
- A. Caracciolo, *Roma capitale*, Roma 1974.
- A. Carandini, *La fondazione di Roma*, Roma-Bari 2013.
- G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino 1971.
- P. Carusi, *Introduzione. La nascita dello Stato-nazione e la nuova centralità di Roma*, in *La capitale della nazione. Roma e la sua provincia nella crisi del sistema liberale*, a cura di P. Carusi, Roma 2011, pp. 7-17.
- F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896, I: Le premesse*, Bari 1951.
- F. Clementi, *Roma accattona?!*, Roma 1902.
- Compte-rendu des travaux de la VI^e session du Congrès international de Statistique réuni à Florence les 29, 30 septembre, 1, 2, 3, 4, et 5 octobre 1867*, Florence 1867.
- Consular relations between the United States and the Papal States. Instructions and despatches*, ed. by L.F. Stock, Washington D.C. 1945.
- B. Croce, *Romanzi-documenti*, in B. Croce, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, 6 voll., Bari 1914-1940, VI, pp. 171-176.
- A. D'Addario, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario. I mo-*

- tivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1975), pp. 11-115.
- S. Lunadei, *L'amministrazione della città nella pubblicistica coeva: dall'Unità alla fine dell'Ottocento*, in *L'amministrazione comunale di Roma. Legislazione, fonti archivistiche e documentarie, storiografia*, a cura di M. De Nicolò, Bologna 1996, pp. 345-384.
- A. Di Meo, *Roma capitale della scienza? La scuola di chimica romana e i laboratori chimici delle gabelle*, in *Roma e la scienza (secoli XVI-XX)*, a cura di A. Romano, Roma 1999 (= «Roma moderna e contemporanea», 3, 1999), pp. 537-561.
- F. Dostoevskij, *Diario di uno scrittore*, traduzione di E. Bocca e G.G. Severi, Milano 1943.
- S.L. Dyson, *The last amateur. The Life of J. William Stillman*, New York 2014.
- G. Faldella, *Viaggio a Roma senza vedere il papa*, Torino 1880.
- F. Finotti, *Una ferita non chiusa. Misticismo, filosofia, letteratura in Prezzolini e nel primo Novecento*, Firenze 1992.
- L. Francescangeli, *Dagli archivi all'ufficio dell'archivio storico. Il quadro normativo e la prassi del Comune di Roma, in Labirinti di carta. L'archivio comunale organizzazione e gestione della documentazione a 100 anni dalla Circolare Astengo*. Atti del convegno di studi, Modena, 28-30 gennaio 1998, Roma 2001, pp. 169-206.
- L. Francescangeli, *Politiche culturali e conservazione del patrimonio storico-artistico a Roma dopo l'Unità. Il Titolo 12 «Monumenti Scavi Antichità Musei», 1871-1920*, Roma 2014.
- M. Franceschini, *L'Archivio storico capitolino e il problema degli strumenti di ricerca*, in *Archivi e archivisti a Roma dopo l'Unità*, pp. 278-293.
- M. Garbari, *Letà giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Trento 1977.
- M. Garbari, *Società e istituzioni in Italia nelle opere sociologiche di Scipio Sighele*, Trento 1988.
- E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano 1999.
- E. Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari 2011.
- E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. Letà giolittiana*, Roma-Bari 2003.
- A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari 2000.
- F. Gregorovius, *Das Romische Staatsarchiv*, in «Historische Zeitschrift», 36 (1876), pp. 141-173.
- F. Gregorovius, *Diari romani*, Roma 1969.
- M. Guardo, A. Romanello, *Quintino Sella linceo*, Roma 2012.
- L. Guasco, *L'Archivio storico capitolino*, Roma 1946.
- L. Guasco, *L'Archivio storico del Comune di Roma*, Roma 1919.
- Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della Guerra civile*. Atti del II symposium di studi americani, Firenze, 27-29 maggio 1966, Firenze 1969.
- S. Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini fra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari 2010.
- E. Lodolini, *Formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 99 (1976), pp. 237-332.
- E. Lodolini, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma 1991.
- A. Magnanelli, *I manoscritti di Costantino Corvisieri nella biblioteca della romana Società di Storia patria*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 31 (1909), pp. 409-430.
- M. Marotta, *Il pensiero sociologico di Alfredo Niceforo*, in «Rassegna italiana di sociologia», 1-2 (1960), pp. 73-97.
- H.R. Marraro, *L'unificazione italiana vista dai diplomatici statunitensi, IV: 1861-1866*, Roma 1971.
- G. Martina, *Roma dal 20 settembre 1870 all'11 febbraio 1929*, in *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtila*, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi, Torino 2000, pp. 1059-1100.
- G. Mazzini, *Agli italiani*, Genova 1853.
- E. Morelli, *La lunga via per Roma*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 93 (1970), pp. 9-20.
- R. Morghen, *Il rinnovamento degli studi storici a Roma dopo il 1870*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), 31-48.
- E. Mori, *L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*, Roma 2016.
- Moto-proprio della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX sulla organizzazione del Consiglio e Senato di Roma e sue attribuzioni, esibito negli atti dell'Apolloni segretario di Camera il giorno 2 ottobre MDCCCXLVII*, Roma 1847.
- Nazione e anti-nazione. Il movimento nazionalista da Adua alla guerra di Libia (1896-1911)*, a cura di F. Mazzei, Roma 2015.

- P. Pavan, *Tra erudizione e storiografia: il caso dell'Archivio capitolino*, in *Archivi e archivisti a Roma dopo l'Unità*, pp. 101-113.
- L. Pianciani, *Lettera ai Romani*, Roma 1882.
- R. Pittella, «A guisa di un civile arsenale». *Carte giudiziarie e archivi notarili a Roma nel Settecento*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*. Atti del convegno di studi, Siena, 15-17 settembre 2008, a cura di A. Giorgi. S. Moscadelli e C. Zarrilli, Roma 2012, pp. 669-768.
- Il Positivismo italiano: una questione chiusa?*, a cura di G. Magnano di San Lio, G. Bentivegna e F. Coniglione, Palermo 2008.
- A. Pratesi, *La Società romana di storia patria, scuola di critica diplomatica*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 100 (1977), pp. 193-204.
- G. Prezzolini, *I fatti di Romagna*, in «La Voce», 11 agosto 1910.
- G. Prezzolini, *Faville di un ribelle: dai taccuini inediti di Giuseppe Prezzolini*, a cura di R. Castagnola, Roma 2008.
- G. Quazza, *L'utopia di Quintino Sella. La politica della scienza*, Torino 1992.
- P. Redondi, *Cultura e scienza dall'Illuminismo al positivismo*, in *Scienza e tecnica nella cultura e nella società*, pp. 782-811.
- E. Renan, M. Berthelot, *Correspondance, 1847-1892*, Paris 1898.
- Le relazioni tra Stati Uniti e Italia nel periodo di Roma capitale*, a cura di D. Fiorentino e M. Sanfilippo, Roma 2008.
- L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma 1997.
- A. Roccucci, *La costruzione dello Stato-nazione*, Roma 2012.
- A. Roccucci, *I nazionalisti in Campidoglio. Strategia politica e programma amministrativo alle elezioni del 1914*, in *Roma e la sua provincia (1904-1914). Poteri centrali, rappresentanze locali e problemi del territorio*, a cura di M. Belardinelli, P. Carusi, Roma 2008, pp. 95-121.
- A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma 2001.
- E. Ronchetti, *Tre esempi di edilizia pubblica*, in *Gioacchino Ersoch architetto comunale. Progetti e disegni per Roma capitale*, a cura di A. Cremona, C. Crescentini e C. Parisi Presicce, Roma 2014, pp. 192-198.
- F. Salsano, *Quintino Sella ministro delle finanze: le politiche per lo sviluppo e i costi dell'unità d'Italia*, Bologna 2014.
- M. Sarfatti, *Dux*, Milano 1926.
- M. Savini, *Il mito di Roma nella narrativa della nuova Italia*, Caltanissetta-Roma 1974.
- M. Scalfati, *L'etica del buongoverno in Quintino Sella*, Napoli 2002.
- G. Scano, *L'archivio capitolino*, in «Archivio storico della Società romana di storia patria», 111 (1988), pp. 381-446.
- Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Torino 1980.
- Q. Sella, *Discorsi parlamentari*, 5 voll., Roma 1887-1890.
- M. Serao, *La conquista di Roma*, Milano 1946 (1ª edizione: Milano 1885).
- C. Seton-Watson, *Storia d'Italia dal 1870 al 1825*, Bari 1967.
- S. Sighele, A. Niceforo, *La mala vita a Roma*, Torino 1898.
- R. Simili, *Scienziati, patrioti, presidenti: l'Accademia dei Lincei (1874-1826)*, Roma-Bari 2012.
- C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari 2008.
- Gli Stati Uniti e l'Unità d'Italia*, a cura di D. Fiorentino e M. Sanfilippo, Roma 2004.
- W.J. Stillman, *The autobiography of a journalist*, London s.d.
- W.J. Stillman, *Francesco Crispi, insurgent, exile, revolutionist and statesmen*, London 1899.
- W.J. Stillman, *The Old Rome and the New other Studies*, Boston-New York 1898.
- W.J. Stillman, *The Union of Italy, 1815-1895*, Cambridge 1898.
- B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti dell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari 1991.
- B. Tobia, *Riti e simboli di due capitali (1846-1921)*, in *Storia di Roma dall'antichità ad oggi. Roma capitale*, a cura di V. Vidotto, Roma-Bari 2002, pp. 343-378.
- O. Tommasini, *Della storia medievale della città di Roma e de' più recenti raccontatori di essa*, in «Archivio storico della Società romana di storia patria», 1 (1878), pp. 1-43.
- M. Trauth, *Italo-American Diplomatic Relations, 1861-1882. The Mission of George Perkins Marsh*, Washington D.C. 1957.

- P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del XIX secolo*, Milano-Napoli 1962.
- V. Vidotto, *Roma: una capitale per la nazione*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 1 (1997), pp. 7-20.
- L. Villari, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Roma-Bari 2012.
- S. Vitali, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bonghi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliografia*. Atti del convegno di studi, Lucca, 31 gennaio-2 febbraio 2000, a cura di G. Tori, 2 voll., Roma 2003, II, pp. 519-564.
- D. Zanichelli, *Monarchia e Papato in Italia*, Bologna 1889.
- I. Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale*, in «Passato e presente», 2 (1982), pp. 153-167.
- I. Zanni Rosiello, *Gli archivi nella società contemporanea*, Bologna 2009.

Raffaele Pittella
Archivio di Stato di Roma
raffaeleantonicosimo.pittella@beniculturali.it

La Toscana

Alle origini di una medievistica italiana: l'«Archivio della Repubblica fiorentina» nei disegni di Francesco Bonaini*

di Francesca Klein

Un notevole ruolo maieutico nei confronti della nuova medievistica italiana è stato svolto dall'impianto a Firenze di un Archivio centrale di Stato (1852), affidato dal granduca Leopoldo II di Toscana alla direzione di Francesco Bonaini. Il saggio intende approfondire la particolare immagine di Medioevo che risultò dalle operazioni di riordinamento realizzate nei primi decenni di vita di questa istituzione e successivamente definite come "metodo storico". Nella nuova tassonomia degli archivi fiorentini riorganizzati alla luce della Storia sono evidenziati importanti elementi di matrice sismondiana, derivanti dalla lettura dell'*Historie des Républiques Italiennes* operata da Bonaini in linea con le interpretazioni avanzate dall'amico giurista Francesco Forti.

The Central Archives of Florence, established by decree on 1852 by Grand Duke Leopold II, who appointed Francesco Bonaini as its first director, soon after its foundation, became a focal point for scholars who were studying the Middle Ages, playing an essential role in the development of a new approach to documentary sources. This essay aims to highlight the peculiar image of Middle Ages that resulted from Bonaini's rearrangement of the archives according to new criteria, later called "historical method". The author points out the important characteristics of the new taxonomy of the Florentine archives that derived from Sismondi's *Histoire des Républiques Italiennes*, as interpreted by the jurist Francesco Forti, one of Bonaini's closest and most inspiring friends.

Medioevo; XIX secolo; Firenze; fonti documentarie; Archivio centrale di Stato; archivio delle riformagioni; Francesco Forti; Francesco Bonaini; Jean-Charles Sismondi.

Middle Ages; 19th Century; Florence; Documentary Sources; State Central Archive; Archivio delle Riformagioni; Francesco Forti; Francesco Bonaini; Jean-Charles Sismondi.

Gli studi che sin qui si sono occupati della filogenesi di una pratica storiografica "scientifica" collocano, anche in ambito toscano¹, le premesse di quel

* Mi è gradito ringraziare Carlo Vivoli assieme a Francesco Martelli, Simone Sartini, Riccardo Fubini e Maria Fubini Leuzzi, che hanno letto il testo e commentato con consigli preziosi.

¹ Segnalo in particolare Volpi, *Storie e storici nell'«Antologia»*; *Storiografia e identità dei centri minori italiani*.

processo che ovunque in Europa segnò la trasformazione del profilo del ricercatore da *amateur* a storico dal carattere sempre più “professionale”² in quegli anni Quaranta-Ottanta del secolo XIX presi in esame da questo convegno. Anche qui le prime manifestazioni di tale processo risultano accompagnarsi a una riscoperta del Medioevo, alimentata dai fermenti di una società che, con modalità proprie e componenti di varia natura, andò lentamente muovendosi alla ricerca di radici “nazionali” della propria identità e verso la definizione di nuovi principi di costruzione statale³. Del resto, proprio la Toscana era stata proposta da Sismondi come patria di elezione per la scrittura di una nuova storia, poiché lì era giunta a maturazione nei secoli XI-XV quell’esperienza comunale rappresentata come una sorta di incunabolo della rinascita della civiltà occidentale⁴. Ed è riconosciuto il ruolo «decisivo» che Sismondi ebbe nel «lanciare quell’interesse per il Medioevo che avrebbe dominato l’intero secolo XIX, come oggetto e anche come pretesto per la costruzione di una memoria storica adatta alle esigenze di riflessione e di coscienza di sé di quei ceti che, in senso lato, si sarebbero poi riassunti sotto il termine di “borghesia” in base alla loro pretesa di comprendere e guidare il processo di evoluzione civile e politica collegato ai due grandi temi della “nazione” e della “costituzione”»⁵.

Furono i circoli liberali, di ispirazione progressista e variamente animati dalle suggestioni sismondiane, che si raccolsero attorno alla figura di Giovan Pietro Vieusseux, a dar vita a un *network* culturale che orientò il recupero del Medioevo verso la sperimentazione di nuove narrazioni, nuovi linguaggi, nuovi campi di indagine⁶. In particolare, da tempo l’attenzione degli studiosi si è appuntata sul progetto editoriale avviato dal 1842 con la rivista «Archivio storico italiano»⁷. Ad esso si attribuisce il ruolo di potente incubatore di pratiche storiografiche “professionali” che si misuravano «nel percorso accidentato dell’archivio, nella lettura faticosa di scritture decifrabili solo con una discreta pratica paleografica e con una sufficiente conoscenza del latino»⁸ e si svolgevano anche all’edizione di documenti piuttosto che alle cronache, terreno privilegiato dalla storiografia tradizionale di stampo erudito e municipale.

In questa linea di studi un notevole ruolo maieutico nei confronti della nuova medievistica è stato attribuito anche al processo di costruzione archivistica avviata nel decennio antecedente l’Unità d’Italia con l’impianto a Firenze di un Archivio centrale di Stato⁹. In grande sintesi ricordiamo che,

² Porciani, *L’invenzione del Medioevo*, p. 265.

³ Si veda in particolare Occhipinti, *Gli storici e il Medioevo*; Soldani, *Il Medioevo e il Risorgimento*; Nel nome dell’Italia, in particolare pp. 137-149; Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*.

⁴ Sismondi e la nuova Italia; Pazzagli, *Sismondi e la Toscana*.

⁵ Schiera, *Presentazione*, p. LXVI, citato in Porciani, *L’invenzione del Medioevo*, p. 265.

⁶ Pagliai, *Edizioni e fortuna delle storie d’Italia*; Manfredi, *La ricezione di Sismondi*; Ricci, *Il Sismondi delle Repubbliche italiane*.

⁷ Sestan, *Lo stato maggiore*; Porciani, *L’«Archivio storico italiano»*.

⁸ Porciani, *L’invenzione del Medioevo*, p. 266.

⁹ Rinvio per maggiori dettagli ai saggi raccolti in *Archivi e storia nell’Europa del XIX secolo* e in particolare a Klein, Martelli, *Lo stato maggiore del Regio Archivio di Stato di Firenze*.

ospitato nel luogo più evocativo della tradizione politica e culturale fiorentina, il cinquecentesco palazzo degli Uffizi, nel 1852 esso risultava dall'aggregazione delle carte delle magistrature e uffici centrali del Granducato – quali il Diplomatico, gli archivi politici delle Riformagioni, Mediceo e Regio Diritto, gli archivi finanziari delle Regie Rendite, Decime granducali, Monte Comune e Demanio – e dalla concentrazione, di origine napoleonica, delle carte delle Corporazioni religiose soppresse, cui si aggiunsero successivamente i versamenti di tribunali, uffici e ministeri granducali, nonché solo limitatamente la donazione o deposito di archivi privati, mentre il primo afflusso delle carte dell'Archivio notarile avvenne nel 1873.

Affidata alle cure di Francesco Bonaini¹⁰, dal 1826 docente di diritto in quella Università pisana che era stata un'antesignana nell'istituzione di una cattedra di Storia¹¹ ed egli stesso espressione del *milieu* culturale e politico dell'«Archivio storico italiano», la nuova istituzione fin dagli inizi tese a configurarsi come «una istituzione letteraria», e come tale fu prevalentemente percepita. Una delle più vigorose «idee forza» che in effetti sostennero l'azione di Bonaini, già dalla fondazione dell'Archivio, consisteva nella convinzione che «gli archivi dovevano costituire dei “ver[i] institut[i] scientific[i], (...) precipuamente destinati a vantaggiare le discipline storiche” ed a queste finalità storico-culturali dovevano essere ispirati i criteri per la loro organizzazione e il loro funzionamento»¹².

Questa concezione, come è stato osservato, presentava elementi di grande novità, tanto rispetto alla tradizione archivistica toscana, quanto nei riguardi delle parallele esperienze istituzionali preunitarie. Essa implicava una profonda trasformazione del profilo culturale e professionale degli operatori di archivio, che da allora si prevede dovessero acquisire competenze storiche, paleografiche, diplomatistiche, così da portare avanti quei lavori d'archivio destinati certo ad avere «un secondario rapporto con gli interessi delle amministrazioni», ma ad essere non di meno indispensabili ad «aumentare il patrimonio della scienza storica»¹³.

Già nel 1853 la pratica archivistica che si venne sperimentando dentro le mura della fabbrica degli Uffizi andò alimentando credito ed entusiasmi. Lo stesso segretario dell'«Archivio storico italiano», Carlo Milanese, sottolineava la «ragionevolezza e bontà del regolamento» archivistico,

imperciocché ai due fini precipui per i quali la istituzione dell'Archivio centrale fu comandata provvede egregiamente: cioè a custodire e conservare gli archivi; a renderli di maggiore e più comune utilità, per incremento degli studi storici e di patria erudizione, per gli usi del pubblico e delle diverse amministrazioni¹⁴.

¹⁰ Prunai, *Bonaini Francesco*.

¹¹ La cattedra di Storia fu istituita a Pisa nel 1839, ben nove anni prima di quella torinese. Va tuttavia osservato che essa fu soppressa in seguito ai movimenti del 1848: si veda Coppini, *Una materia sfuggente*, pp. 160 e 163.

¹² Vitali, *L'archivista e l'architetto*, p. 519.

¹³ *Ibidem*, p. 521.

¹⁴ Si veda Milanese, *Istituzione*, p. 258 citato in Klein, Martelli, *Lo stato maggiore del Regio*

Nel 1855 l'Istituto fu aperto al pubblico, ma è dagli anni immediatamente successivi che procedono i passaggi qualificanti che fecero più propriamente assumere all'Archivio centrale di Stato la fisionomia di istituzione culturale. Questi sviluppi, nelle intenzioni di Bonaini e degli ambienti intellettuali di cui egli si faceva portavoce, dovevano consentire di promuovere l'Archivio centrale di Stato, alla vigilia dell'unificazione italiana, a laboratorio di eccellenza della pratica archivistica, così come, in parallelo, stava maturando il progetto di creare a Firenze un centro per la formazione scientifica di rilievo nazionale, che doveva portare alla fondazione nel 1859 dell'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento¹⁵.

È in effetti nel 1856 che si registrò un significativo allargamento di orizzonti per la direzione dell'Archivio centrale di Stato, che divenne allora Soprintendenza generale agli archivi del Granducato, «considera[ta] (...) la convenienza di rendere ancora più ampia la sfera della sua azione con assoggettarvi altri nuovi archivi»¹⁶. Nel 1857, inoltre, iniziò ad essere stampato il «Giornale storico degli archivi toscani», pubblicazione periodica a cura dell'Amministrazione archivistica granducale che uscì unita all'«Archivio storico italiano» per offrire una cassa di risonanza nazionale alle pubblicazioni di fonti e alle attività degli archivi toscani¹⁷. L'anno immediatamente successivo – il 1858 – aprì i battenti un'altra creatura fortemente voluta da Bonaini, quella Scuola di paleografia e diplomatica¹⁸ dell'Archivio centrale cui si voleva assegnare la primaria funzione di formazione dei futuri archivisti, secondo i più aggiornati canoni di descrizione e critica del documento, in base al metodo bonainiano di ordinamento e inventariazione degli archivi storici. Da quella Scuola sarebbero usciti archivisti e studiosi dal profilo di un Alessandro Gherardi e, soprattutto, di quel Cesare Paoli che, diventato a sua volta docente, tanto rilievo ebbe nell'educare a una pratica di indagine scientifica Gaetano Salvemini e tutta una nuova generazione di medievalisti¹⁹.

Un'attenzione decisamente inferiore, ed in genere confinata ai soli studi di teoria archivistica, è stata dedicata al generale riassetto delle serie provenienti dalle antiche concentrazioni documentarie operato da Bonaini e dalla sua scuola nel primo periodo di vita del Centrale di Stato. Sono appena agli inizi le ricerche sui riferimenti culturali, e ideologici che presiedettero alla particolare lettura della storia fiorentina e toscana delineata da tale grandiosa riorganizzazione archivistica avviata a partire dal 1852. Qualora si proceda ad analizzare i tratti di quella operazione, non solo tecnica ma culturale, non sarà difficile rinvenire in essa quello che viene definito un «uso aggregan-

Archivio di Stato di Firenze, p. 353.

¹⁵ Sulla creazione dell'Istituto di studi superiori, come centro di formazione postuniversitaria di rilievo nazionale, si veda Artifoni, *Salvemini e il Medioevo*, p. 56 e sgg. e la relativa bibliografia.

¹⁶ Klein, Martelli, *Lo stato maggiore del Regio Archivio di Stato di Firenze*, p. 356.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Si veda la bibliografia citata *ibidem*, p. 357 e sgg.

¹⁹ Si veda in particolare Artifoni, *Salvemini e il Medioevo*; Fubini, *Firenze comunale ed eredità risorgimentale*.

te della memoria storica». In effetti, come osserveremo più avanti, proprio i complessi documentari emersi dalla ridefinizione bonainiana si qualificarono come una «memoria storica accuratamente selezionata, niente affatto oggettiva, ma fortemente soggettiva, adattata alle richieste, alle esigenze, alle suggestioni del momento e tuttavia sempre presentata (o pretesa) come memoria collettiva e organizzata in un disegno coerente»²⁰. Quello che sarebbe opportuno approfondire è dunque la particolare immagine di Medioevo fiorentino che risultò dalle operazioni avviate nell'Archivio centrale, che non solo hanno largamente inciso nei paradigmi di ricerca della prima medievistica italiana, ma perimetrano tutt'oggi le indagini che si confrontano con la produzione documentaria – e in definitiva con la storia – della Firenze dei secoli XIII-XVI.

Una lunga tradizione di studi, che rimonta agli anni Trenta del XX secolo, con gli scritti e i lavori di Antonio Panella, ha accreditato in effetti questo sistema di ordinamento²¹ come “canone” della pratica archivistica nazionale, individuandovi «la prima formulazione di quel “metodo storico” che costituisce la versione italiana del principio fondamentale dell'archivistica contemporanea altrimenti noto come “rispetto dei fondi” o “dell'ordine originario” o ancora del principio di provenienza». Come avviene in genere in ogni operazione di «canonizzazione», fino a tempi molto recenti questa «elevazione a regola e a modello universali [ha] collocato su uno sfondo un po' sbiadito la (...) pesante storicità» degli interventi bonainiani²². Solo ultimamente²³ nuovi contributi critici (tra i quali vanno citati soprattutto quelli di Stefano Vitali²⁴) hanno iniziato a sondare il terreno per rinvenire un'«archeologia dell'ordinamento storico», sottolineando processi di «destrutturazione» e ricomposizione documentaria operati dalla scuola bonainiana²⁵. È stato notato che proprio quella «visione degli archivi come centri di promozione e organizzazione degli studi storici» determinò l'importanza essenziale della

problematica dell'ordinamento dei fondi, che come è noto significava non solo – o meglio sarebbe dire non tanto – intervento sui singoli archivi, individuazione di un criterio per la loro sistemazione o ricomposizione. Ordinamento voleva dire disposizione negli spazi fisici dell'edificio che li accoglieva secondo una sequenza evidente e significativa capace di evocare, attraverso il posto che ciascun archivio vi occupava, la storia che essi, nel loro insieme e ciascuno singolarmente, narravano²⁶.

²⁰ Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, p. 8.

²¹ Che pure, come osservato da Stefano Vitali (*L'archivista e l'architetto*, p. 520), non presentava «un disegno in sé coerente, una “teoria” definita e compatta che concepita astrattamente si è poi attuata linearmente nella pratica».

²² Vitali, *L'archivista e l'architetto*, p. 519.

²³ La riflessione è scaturita a partire dalle indagini sull'ordinamento dell'archivio fiorentino effettuate in vista del trasferimento dall'antica sede degli Uffizi a quella di Piazza Beccaria; si veda *Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, in particolare Arrighi et alii, *Il problema dell'ordinamento dell'Archivio di Stato di Firenze*, pp. 437-453.

²⁴ Si veda in particolare Vitali, *L'archivista e l'architetto*, pp. 525-533.

²⁵ Si trattò di una «destrutturazione di quelle concentrazioni di archivi che si erano andate consolidando fra epoca leopoldina e primi decenni dell'Ottocento e la cui confluenza aveva dato vita al Centrale di Stato»: Vitali, *L'archivista e l'architetto*, p. 530.

²⁶ *Ibidem*, p. 522.

L'ordinamento che si intese mettere in atto, in effetti, non si curava tanto dell'immediato reperimento dalle carte d'informazioni utili per fini pratico/amministrativi, ma piuttosto proponeva al ricercatore di ripercorrere attraverso gli archivi le vicende degli istituti, delle società, delle culture che li avevano prodotti. L'assetto generale da conferire alle carte al termine della complessa operazione avrebbe dovuto seguire il principio che «ogni archivio *continuasse* a rappresentare un'istituzione, una magistratura; [e] che l'insieme degli archivi (...) offerisse come la storia del Popolo fiorentino e successivamente del Governo toscano»²⁷.

In realtà va detto che la materia sulla quale Bonaini si trovò a operare era aggregata in concentrazioni documentarie che non derivavano solo dai massicci interventi della recente stagione lorenese, ma traevano la propria ragion d'essere da una plurisecolare tradizione archivistica che rimontava all'epoca comunale²⁸. Come ormai oggi siamo in grado di affermare con sicurezza, nella Firenze comunale gli ordinamenti giuridici cittadini non prevedevano che le istituzioni di governo fossero investite della piena e diretta disponibilità delle scritture prodotte, che invece erano in origine affidate ad autorità terze (notai), cui era demandato un ruolo diremmo di garanzia per conto dei vari corpi della multiforme società municipale²⁹. È quanto avvenne allorché, dalla metà del secolo XIII, nel policentrico universo cittadino, a Firenze come nelle altre realtà dell'Italia comunale si formarono distinte aggregazioni archivistiche cui fu assicurata una crescente supremazia rispetto alle altre formazioni documentarie situate presso i vari luoghi del potere cittadino (le Arti, la società della Parte Guelfa, ad esempio).

Tale fu la Camera, che nella fase matura del regime podestarile si impose come l'unica concentrazione archivistica pubblica del Comune. Essa costituiva il deposito archivistico al quale secondo i primi statuti cittadini i rettori forestieri erano tenuti a versare alla fine dell'incarico gli atti prodotti. In un secondo tempo, con il consolidarsi del regime di Popolo (presumibilmente fin dall'avvento del nuovo istituto del Priorato e sicuramente dagli inizi del Trecento), le scritture di natura legislativa che incidevano nel tessuto normativo consuetudinario cittadino (*Libri fabarum, Provvisioni*), rogate dal notaio delle Riformagioni, furono trattenute nel palazzo di residenza del Priorato e dettero origine a un deposito documentario distinto: l'Archivio delle Riformagioni³⁰.

I due archivi, quello della Camera e quello delle Riformagioni, percepiti inizialmente come concorrenti, solo col tempo maturarono una distinta ca-

²⁷ Bonaini, *L'Archivio (I. e R.) centrale di Stato di Firenze*, pp. 4-5, citato in Vitali, *L'Archivio centrale di Francesco Bonaini*, p. 20; il corsivo è mio. Questa operazione, come indicato da Vitali (*L'archivista e l'architetto*, p. 532) «non escluse lo spostamento di pezzi da un fondo all'altro ed operazioni più o meno significative di smembramento e riaccorpamento, ispirate in genere dall'idea di far corrispondere linearmente agli archivi dei soggetti produttori».

²⁸ Vitali, Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale*, pp. 261 e 264.

²⁹ Klein, *Scritture e governo dello Stato*, pp. 205-229 e bibliografia citata.

³⁰ Klein, *L'Archivio della Repubblica fiorentina*; a questo testo mi riferirò prevalentemente anche per le osservazioni che seguono su tale Archivio.

ratterizzazione funzionale. Schematizzando molto, possiamo dire che solo dal 1343³¹ la Camera del Comune si ridusse ad archivio delle scritture prevalentemente giudiziarie e fiscali, aperto a garanzia dei diritti dei soggetti della collettività, mentre l'Archivio delle Riformagioni s'impose come il più autorevole e completo deposito dei titoli che legittimavano la costruzione della identità statale fiorentina e come tale oggetto del più stringente controllo e condizionamento da parte del potere politico. Nella Camera si continuarono a conservare, ad esempio, i documenti relativi alla contabilità prodotti per conto delle varie magistrature dell'ordinamento fiorentino (anche dal Priorato), mentre le serie delle scritture legislative e politiche si conservarono da allora principalmente presso le Riformagioni³².

Queste distinte aggregazioni all'avvento del dominio mediceo, poi lorenese, furono coinvolte nei riasseti complessivi che investirono le istituzioni fiorentine: subirono dunque interventi e riaccorpamenti documentari, ma lungo la linea di una sostanziale continuità³³. In particolare, nell'Archivio delle Riformagioni il *corpus* documentario dal significato costituzionale ereditato dal passato fu, con il riordinamento curato nel 1545 da Gabriello Simeoni (sotto le direttive dell'auditore Jacopo Polverini), riorganizzato secondo una struttura funzionale agli usi del nuovo sovrano. Peraltro, con il Principato si aggiunsero alle precedenti serie di documentazione normativa quelle prodotte dai nuovi istituti, quali la Pratica segreta, il Senato dei Quarantotto, il Consiglio dei Duecento, oltre agli affari riguardanti infeudazioni, accomandigie, concessioni di privilegi e di privative, permessi di pubblicazioni, trasporto delle armi, di diretta competenza dell'Ufficio delle Riformagioni.³⁴

Anche le riforme prodotte nella seconda metà del Settecento dalla dinastia lorenese incisero sugli archivi e su quello delle Riformagioni in particolare. Il deposito si qualificò allora come la principale concentrazione di materiale documentario politico definito storico, considerato sempre meno utile ai fini della pratica azione di governo, ma rilevante dal punto di vista culturale e ide-

³¹ A seguito delle distruzioni documentarie che, alla cacciata del duca di Atene, colpirono la Camera del Comune, ma non l'Archivio delle Riformagioni.

³² Un secondo originale della serie delle *Provisioni*, *corpus* documentario cardine della legislazione fiorentina, si mantenne tuttavia presso l'archivio della Camera. Va detto inoltre che l'acquisizione di un dominio territoriale e l'affermazione del Priorato come Signoria e vertice dell'ordinamento fiorentino segnò un potenziamento dell'Archivio delle Riformagioni: vi furono depositati gli statuti delle comunità assoggettate e gli atti di natura pattizia (i *Capitoli*), che costituivano per Firenze titoli di giurisdizione territoriale, precedentemente dispersi in vari luoghi della città oppure già collocati presso la Camera del Comune.

³³ L'archivio della Camera si suddivise nel corso del XVIII secolo nella parte più propriamente giurisdizionale, affidata all'amministrazione fiscale, e nella parte più propriamente finanziaria, in seguito confluita nell'archivio dei Monti; si veda Biscione, *Statuti del Comune di Firenze*, pp. 535-539.

³⁴ L'Archivio accolse peraltro anche serie di atti che in precedenza ne erano rimaste escluse, in particolare i carteggi diplomatici della Signoria sino ad allora conservati nello stesso palazzo della Signoria, ma affidati a un distinto settore di funzionari, la Cancelleria delle lettere. La corrispondenza delle altre magistrature che si erano occupate della politica estera fiorentina, i Dieci di Balìa e gli Otto di Pratica, invece, venne ereditata dal nuovo istituto mediceo dei Nove conservatori del dominio fiorentino e solo nel XVIII secolo pervenne alle Riformagioni.

ologico³⁵. Già a partire dal secolo XVI l'Archivio era stato oggetto di ricerca da parte della storiografia ufficiale per conto della dinastia regnante (Benedetto Varchi, Scipione Ammirato), ma vi avevano avuto accesso anche singoli eruditi, cultori del passato repubblicano (Carlo di Tommaso Strozzi). Sul finire del Settecento quello delle Riformazioni rappresentava il deposito delle scritture fondamentali tanto per la comprensione di un'eredità politica risalente agli albori del periodo comunale, quanto per l'elaborazione di progetti riformatori. I due direttori che si succedettero alla guida dell'Archivio in quegli anni, Gian Francesco Pagnini e Filippo Brunetti, pertanto, pur distribuendo il materiale in «classi» e «distinzioni» all'interno di una tassonomia generale di orientamento della ricerca documentaria, vollero lasciare inalterate nella sostanza le serie costituite dalla tradizione archivistica precedente.

Questo rispetto della tradizione non fu invece seguito nella pratica archivistica inaugurata dal 1852 nell'Archivio centrale di Stato, in cui fu proprio sulle carte provenienti dall'Archivio delle Riformazioni che ebbero piena applicazione i nuovi criteri di organizzazione impostati da Francesco Bonaini, e in seguito diffusi su scala nazionale come «metodo storico». Tale processo corrispose anzi alla dissoluzione dell'Archivio delle Riformazioni e alla suddivisione delle serie documentarie in corrispondenza della data di inizio del Principato mediceo e alla loro sistemazione (con l'aggiunta di serie e singoli pezzi provenienti dalle altre concentrazioni documentarie o da archivi privati) in un complesso di archivi ritagliato a misura delle singole istituzioni che furono individuate nell'ordinamento comunale³⁶. Un'organizzazione documentaria che, procedendo dagli *Statuti* fiorentini e delle comunità autonome e soggette, proponeva i *Capitoli* (i patti giurisdizionali con le comunità soggette) e di seguito, con ordinata geometria istituzionale, gli atti del Governo della repubblica: dei Consigli, dei Signori e delle Balie, delle magistrature dei più recenti istituti dell'ultima fase repubblicana (*Dieci di Balìa, Otto di Pratica, Nove conservatori di ordinanza e milizia*), delle Tratte. Seguivano i fondi finanziari: l'«Entrata e Uscita della Repubblica» con l'Archivio della Zecca, delle prestanze, dei catasti e della Camera e i fondi giudiziari («Magistrature della Repubblica»): Podestà, Capitano, Esecutore etc. Tutti sezionati dalla data periodizzante 1530³⁷.

Se ci muoviamo allora a rintracciare in Bonaini e nella sua scuola le premesse di questo approccio storicista alla documentazione di archivio, strumentale alla definizione di un'identità politica nazionale, non potrà certo essere sottostimato il riferimento al progetto muratoriano di raccolta e siste-

³⁵ Nel corso del XVIII secolo l'Archivio delle Riformazioni divenne anche centro di accumulazione di carte ritenute superate sul piano amministrativo ma meritevoli di conservazione per il loro carattere di "monumenti" storico-politici; pervennero ad esempio alle Riformazioni, oltre ai già ricordati carteggi dei Dieci di Balìa e degli Otto di Pratica i cosiddetti *Duplicati* delle Provisioni, versati dall'Archivio del Monte comune dove erano confluiti dall'antico archivio della Camera.

³⁶ Si veda Vitali, *L'archivista e l'architetto*, pp. 529-533, 538.

³⁷ *Il Regio Archivio centrale di Stato in Firenze*, p. 5.

mazione delle *Antiquitates italicae medii aevi*³⁸. Ma più propriamente, come rilevato da Vitali, in questa operazione

sembra di cogliere le suggestioni di concezioni storico giuridiche quali quelle di Savigny e della scuola storica tedesca che erano penetrate in profondità nella cultura giuridica toscana degli anni Trenta e Quaranta e la cui influenza su Bonaini non rimase limitata al campo specifico degli studi di diritto statutario, ma, come è possibile ricavare dalle sue lezioni pisane e dalle prolusioni in particolare, si estese alla concezione generale della storia del diritto. Nelle riflessioni sul metodo per dare un ordinamento efficace e denso di significati agli archivi tale concezione sembrava agire sotto traccia (...). Negli archivi ordinati secondo la storia, scriveva ad esempio Bonaini, si poteva leggere non solo “la compiuta amministrazione di uno Stato”, quanto “l’intera vita di un popolo” Insomma come nel diritto poteva cogliersi il genio, l’identità, lo spirito di una nazione, così gli ordinamenti e le istituzioni erano l’espressione della vicenda collettiva di un popolo e la storia dei popoli era soprattutto la storia del loro costituirsi in sistemi di istituzioni³⁹.

A mio parere, tuttavia, sino ad ora sono rimasti trascurati importanti elementi di matrice sismondiana presenti in questa rivisitazione degli archivi alla luce della Storia. Primo fra tutti la nozione forte di «Repubblica» accolta per definire l’insieme dei fondi archivistici individuati al di qua del Principato. Ricordiamo che proprio a Sismondi si deve l’attribuzione della qualifica di «Repubblica» all’insieme di esperienze ordinamentali che si snodarono lungo l’arco dei secoli XI-XVI nell’Italia centro-settentrionale a partire dalla fase comunale:

L’Italia, rinvigorita dall’unione del suo popolo coi popoli settentrionali, scossa da una scintilla di quella libertà che più non conosceva, resa energica dalla dura educazione della barbarie e della sventura; l’Italia, dopo esser stata lungo tempo una debole e mal difesa provincia dell’Impero romano, diventò, non già una nazione, ma un semenzaio di nazioni. Ogni sua città fu un popolo libero e repubblicano; ed ogni città del Piemonte, della Lombardia, della Venezia, della Romagna, della Toscana meriterebbe una storia parziale; ed ognuna infatti può presentare una biblioteca di cronache e di scritture nazionale. Grandiosi caratteri svilupparonsi in questi piccoli stati e vi germogliarono le più vive passioni, coraggio, eroismo, virtù ignote alle grandi popolazioni condannate per sempre all’indolenza ed all’oblio. Le Repubbliche italiane de’ mezzi tempi, le quali si resero gradatamente libere dal decimo al dodicesimo secolo, ebbero, durante la loro indipendenza, grandissima parte all’incivilimento, alla prosperità del commercio, all’equilibrio della politica d’Europa⁴⁰.

E da Sismondi, Bonaini riprese la data 1530 scelta per fissare la cesura archivistica tra Repubblica e Principato, peraltro non giustificata né sotto il profilo istituzionale (la data delle *Ordinazioni*, l’atto istitutivo del Principato mediceo, è, com’è noto, il 1532), e tantomeno documentario (fondi come

³⁸ Ricordiamo che Muratori fu eletto a nome tutelare di «Archivio storico italiano», ambiente da cui proveniva lo stato maggiore del Centrale; si veda Porciani, *L’Archivio Storico Italiano*, pp. 118-119, nonché Manfredi, *La ricezione di Sismondi*, p. 87.

³⁹ Vitali, *L’archivista e l’architetto*, p. 528.

⁴⁰ Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, I, *Introduzione*, pp. XVI-XVII.

quello degli Otto di Pratica risultarono divisi arbitrariamente in due parti)⁴¹. Il 1530 rappresentava per Sismondi la data simbolo della fine di un'epoca, quella della sconfitta di Francesco Ferrucci, «quando Fiorenza, l'ultima delle repubbliche de' mezzi tempi fu soggiogata dalle armi spagnuole e papaline, onde innalzare sulle di lei rovine la dinastia de' Medici»⁴². Attraverso il nuovo ordinamento nell'Archivio centrale di Stato si ricreavano nelle carte i tratti di una esperienza costituzionale cui Sismondi aveva attribuito un valore esemplare, quello di una novella Atene, elevata ad archetipo⁴³ del paradigma repubblicano. E conosciamo gli echi e le ricadute interpretative di questa ricostruzione in tanta parte della storiografia successiva, direttamente o indirettamente ispirata all'ideologia del «piccolo stato»⁴⁴.

Tuttavia, alle origini dell'esperienza bonainiana non è da porsi tanto la lettura «movimentista» della versione compendiata dell'*Histoire des républiques italiennes*, pubblicata in traduzione italiana nel 1832 e accolta come un vero manifesto ideologico dai circoli risorgimentali⁴⁵. Piuttosto ritengo che in Bonaini agisse il richiamo al più pacato Sismondi della edizione in 16 volumi uscita in traduzione italiana tra il 1817 e il 1819 (dall'originale pubblicata tra il 1807 e il 1818), nella quale la ricostruzione storica dell'esperienza delle repubbliche italiane era stata incastonata in una narrazione di lungo periodo che giungeva fino al XVIII secolo. Questa *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo* è l'edizione, che, risalente ai tempi della direzione Bonaini, postillata, ancora si conserva nella Biblioteca dell'Archivio di Stato fiorentino⁴⁶.

⁴¹ Ma le serie di deliberazioni politiche o normative, come ad esempio quelle delle *Provvisioni*, non furono sezionate al 1530.

⁴² Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, I, *Introduzione*, p. XIV.

⁴³ «Ci siamo lungamente trattenuti quasi soltanto intorno alla Toscana. Quella somma importanza che gli storici fiorentini seppero dare ai loro racconti, il carattere veramente notevole de' loro compatriotti, e per più secoli la sempre crescente influenza della loro repubblica sulla politica del mondo incivilito, collocano Firenze sul davanti del quadro in ogni storia dei popoli d'Italia. Per la stessa ragione non si può scrivere la storia della Grecia senza farne centro la repubblica d'Atene e senza cercare le relazioni di tanti stati indipendenti con quella illustre città, in cambio di tener dietro alle particolarità delle interne loro rivoluzioni»: Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, IV, cap. XXVI, p. 215.

⁴⁴ Particolarmente presso un ampio settore della storiografia anglosassone (e soprattutto americana) della seconda metà del secolo scorso, variamente richiamata allo studio delle fonti fiorentine del periodo «repubblicano» per il tramite delle opere di Hans Baron, sul quale in particolare Pecchioli, «*Umanesimo civile*», e, più recentemente, Fubini, *Una carriera di storico*; si vedano anche Molho, *American Historians*; Molho, *The Italian Renaissance*; Connell, *Repubblicanesimo e Rinascimento*.

⁴⁵ Questo libro, come lo stesso Sismondi annotò nella prefazione, doveva essere non un «riassunto della [sua] grande opera, ma (...) una storia nuova»: «mi parve che più il racconto del risveglio d'Italia, della sua lotta gloriosa e delle sue sventure fosse stato rapido, più avrebbe fatto impressione, più mi avrebbe permesso di cogliere nella storia della libertà italiana quell'unità d'interesse che sfugge nella vita simultanea di cento stati indipendenti» (Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, citato dall'edizione del 1996 in Zaccaria, *Gli archivi della Repubblica fiorentina*, p. 390).

⁴⁶ Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo*; questa edizione, annotata da una mano ancora non identificata (si vedano le postille al vol. XVI, pp. 410 e 412; segnalibro al vol. VI, p. 187), ma risalente, compare con il numero d'ordine 5061 nell'*Inventario de' libri esistenti la sera del 31 dicembre 1875*, redatto dall'archivista Iodoco Del Badia e conservato

E proprio questa era stata l'edizione che nel 1824-1825⁴⁷ Francesco Forti aveva indicato come imprescindibile riferimento culturale per chi si fosse accinto a riorganizzare gli studi storici, filosofici e giuridici. Nel momento in cui Bonaini stava per terminare i suoi studi *in utroque iure*, Forti aveva scritto una *Lettera sulla direzione degli studi*⁴⁸ indirizzata a un non precisato «amico», in cui formulava una «critica al sistema di insegnamento praticato nelle facoltà legali ed umanistiche della Toscana della restaurazione (...) ed avanza[va] una argomentata proposta di riforma»⁴⁹, suggerendo come argomento di riflessione l'esperienza comunale italiana, nel capitolo intitolato «Qual fosse la libertà di cui godevano le Repubbliche italiane. Indicazione di Autori. Nota sulla Storia del Sismondi»⁵⁰.

Con Forti ci troviamo di fronte a un «compagno di strada» molto interessante, ancorché poco studiato in quanto tale⁵¹, del percorso formativo di Bonaini, almeno fin dai tempi dell'Università pisana in cui entrambi, nati nel 1806, frequentarono gli studi di Diritto e in particolare i corsi di Giovanni Carmignani. Francesco Forti⁵², intellettuale dallo spirito tormentato, era nipote di Jean-Charles-Leonard Simonde de Sismondi per parte di madre, la «sensibile e colta Sara (...), piovuta esule a Pescia assieme alla sua famiglia nel 1795, a seguito del terremoto rivoluzionario», ma discendeva anche da un'antica famiglia pesciatina per parte di padre, il «gretto Anton Cosimo»⁵³.

Come è stato ben delineato da Mannori, nella sua breve vita egli fu diviso «tra due patrie», la declinante Toscana granducale e la grande Europa in fermento, sperimentando il conflitto tra il tradizionalismo della piccola nobiltà di provincia e le aperture cosmopolitiche dei circuiti intellettuali ultramontani. Dapprima egli scelse di fare proprie, seppure con cautela, le idee dello zio Sismondi di cui fu un sottile interprete e traduttore. Appena laureato infatti, nel 1826, aderì alla «società criticante» iniziando a collaborare all'«Antologia» del Vieusseux⁵⁴ con numerose recensioni di opere storiche francesi e italiane⁵⁵. Ma nel 1832 passò nei ranghi della magistratura granducale, con una brusca virata professionale che fu vissuta dai circoli liberali progressisti e dallo stesso Sismondi come una sorta di tradimento⁵⁶. Allontanato allora

nella Biblioteca dell'Archivio di Stato. L'edizione del 1832 non figura invece nel catalogo della Biblioteca dell'Archivio di Stato di Firenze.

⁴⁷ Per la datazione si veda Rossi, *Forti Francesco e Papini, La figura di Francesco Forti*, p. 45.

⁴⁸ Edita in *Scritti vari di Francesco Forti*, pp. 3-81.

⁴⁹ Mannori, *Introduzione a Tra due patrie*, p. 7.

⁵⁰ «Una direzione generale per lo studio della Storia delle Repubbliche Italiane può darla la Storia del Sismondi, su cui già il mondo letterario di Francia, d'Italia e d'Inghilterra ha pronunciato il suo giudizio»: *Scritti vari di Francesco Forti*, p. 11.

⁵¹ Si veda ora soprattutto Funaro, «*Quid leges sine moribus?*».

⁵² Rossi, *Forti Francesco*; Papini, *La figura di Francesco Forti*; Mannori, *Introduzione a Tra due patrie*.

⁵³ Mannori, *Introduzione a Tra due patrie*, p. 4.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 9 e 14.

⁵⁵ Papini, *La figura di Francesco Forti*, p. 76; Volpi, *Storie e storici nell'«Antologia»*, p. 184 e Pagliai, *Edizioni e fortuna delle storie d'Italia*, p. 206.

⁵⁶ Mannori, *Introduzione a Tra due patrie*, pp.15-16.

come un “apostata”, solo *post mortem* ottenne una sorta di riabilitazione. Le opere maggiori fortiane in cui, come è stato osservato, «il suo liberalismo si incastrava in una prospettiva di marcato lealismo dinastico e nella fiducia nella capacità riformatrice del governo granducale», furono recuperate e pubblicate dallo stesso Vieusseux solo dopo il 1838. Assieme alle *Istituzioni di diritto civile accomodate all'uso del foro* vide allora così le luce (nel 1843) anche la *Lettera sulla direzione degli studi*, opera positivamente accolta dagli ambienti liberali toscani in conformità «alla curvatura che i moderati stavano attribuendo alla loro politica in quella metà degli anni Quaranta»⁵⁷.

Bonaini fu legato a Forti da un intenso confronto intellettuale⁵⁸, testimoniato non soltanto dalla corrispondenza continuata anche negli anni del suo isolamento dai circoli liberali⁵⁹, ma anche da alcuni scritti del 1829-1831, riuniti sotto il titolo «Appunti sul diritto canonico del professor F. Forti» in un fascicolo conservato tra la documentazione personale del direttore dell'Archivio centrale fiorentino⁶⁰. In queste lettere, Forti rispondeva alle richieste avanzategli da Bonaini di recente nominato docente universitario e, «per bene ordinare lo studio del diritto canonico», proponeva di «distinguere due parti: lo studio della storia ecclesiastica e lo studio del diritto canonico», indicando appunto Sismondi come fondamentale autore di riferimento. Non è dunque forse troppo azzardato ritenere che anche la *Lettera sulla direzione degli studi*, scritta da Forti qualche anno prima, potesse essere stata indirizzata proprio a Bonaini. Compagni di studi, segnati da una comune vicinanza ai circoli liberali, entrambi trovarono nelle suggestioni sismondiane una cornice culturale entro cui inquadrare una certa visione delle vicende fiorentine e i progetti di rinnovamento degli studi storici e giuridici, seppure nello spirito di una fedeltà agli istituti granducali e, successivamente, di una convinta appartenenza all'amministrazione lorenese⁶¹. A mio parere, proprio all'*Histoire*

⁵⁷ *Ibidem*, p. 21.

⁵⁸ Sulle continue «proteste di amicizia» di Francesco Forti nei confronti di Francesco Bonaini, che si traducevano anche nella segnalazione all'«amico carissimo» e nell'acquisto, presso librai pisani e fiorentini, di letture significative, o in dense pagine di «giudizi importanti su libri editi recentemente» si veda Funaro, «*Quid leges sine moribus?*», in particolare pp. 208-209.

⁵⁹ Si veda Archivio di Stato di Firenze, d'ora in poi ASFi, *Bonaini*, 3, fasc. 118 (30 lettere dal 1828 al 1834) e 31, cc. 164-170 (4 lettere dal 1831 al 1832), in parte pubblicate da Funaro, «*Quid leges sine moribus?*», pp. 221-223 e in *Lettere, diritto e storia*, pp. 172-173, 178.

⁶⁰ ASFi, *Bonaini*, 19, fasc. 1. Si tratta di una serie di lettere scritte a Bonaini a partire dal marzo 1829 e radunate in forma di fascicolo a sé (Funaro, «*Quid leges sine moribus?*», p. 204). Il fatto che tali scritture siano state conservate in un inserto così intitolato e posto ad apertura di una busta di vari materiali didattici usati per i corsi di diritto prova la piena condivisione da parte di Bonaini delle proposte avanzate da Forti. Stralci di tali lettere sono stati editi *ibidem*, pp. 224-227 e in *Lettere, diritto e storia*, pp. 149-151, 167-168.

⁶¹ Varrà la pena qui riportare la citazione di una lettera del 29 novembre 1829, edita da Funaro («*Quid leges sine moribus?*», p. 205) nella quale Forti sconsigliava a Bonaini di collaborare all'«Antologia»: «Quanto allo scrivere per l'Antologia non ti consiglierai. Sarebbe difficile che tu potessi combinare col direttore; e poi forse non sarebbe cosa utile per te, nell'opinione dei potenti, che tu dessi argomenti per un giornale di reputazione equivoca. In caso dei casi ti consiglierai piuttosto di dar qualcosa al Giornale Pisano. Mi dirai dunque perché scrivi tu nell'Antologia? La risposta è facile e pronta. Io vi scrivo perché tanto sono fuori di speranza, secondo perché

des Republiques italiennes così come recepita e veicolata da Forti⁶² è debitrice la definizione di quell'«Archivio della Repubblica di Firenze» che risultò alla fine del processo bonainiano di riordinamento documentario.

Come è stato notato, nella visione di Forti

il vero Medioevo, (...) come età della ripresa e della elaborazione di una nuova civiltà europea, inizia solo all'altezza dell'XI secolo, con la rinascita [delle] libertà cittadine;

tuttavia, a differenza di Sismondi, per questo autore il Medioevo non segna affatto

lo *zenith* dell'incivilimento italiano, toccato il quale non sarebbe rimasto altro spazio che per una rovinosa discesa. L'Italia delle repubbliche non costituisce sotto alcun profilo un punto di arrivo; essa è piuttosto un punto di partenza (e per di più alquanto scomodo) per muovere verso la costituzione di un'Italia di regni, in sintonia con il destino di tutta l'Europa civile (...). Il regno, infatti, e non la repubblica è per il Forti la forma naturale dello Stato legittimo. E il modello classico di ordine [è il] monarchico⁶³.

In questa prospettiva, l'instaurazione delle signorie, di cui Forti «di nuovo contrapponendosi a Sismondi, dà un giudizio tutto sommato positivo, si po[neva] (...) come il ponte di passaggio verso la costruzione di Stati monarchici di tipo europeo».

Non diversamente, a ben guardare, l'ordinamento del 1856 seguito al bonainiano processo di decostruzione-ricostruzione archivistica disegnò una narrazione di lungo periodo scandita dall'Archivio diplomatico, una sorta di «preistoria» degli ordinamenti statali fiorentini e toscani⁶⁴, quindi dall'Archivio della Repubblica di Firenze e infine dall'Archivio del Principato, fino al 1814. Si trattava di una proposta di lettura della storia di Firenze che, dell'esperienza comunale, sottolineava la fase di espansione territoriale vista come punto di partenza di una maturazione statale perfezionatasi al tempo del Principato. L'Archivio nel suo complesso veniva così a rappresentare una sorta di museo documentale della Toscana che, se rispondeva alle aspettative liberali proponendo una visione del Medioevo ispirato alle suggestioni sismondiane, d'altra parte non trascurava quelle che dovevano essere le istanze dell'amministrazione lorenese. Il percorso documentario aveva infatti come punto di approdo i fondi archivistici del periodo grandu-

sono secolare ed ho sempre fatta professione di una certa onesta libertà di opinioni. Ma per te che professi il diritto canonico il vederti così giovine comparire fra i collaboratori del giornale potrebbe dare qualche alimento alla malignità dei nemici. Tu devi considerare di più che l'hai da fare col pubblico di Pisa, laddove io sconosciuto al pubblico pisano ho invece per giudice il fiorentino, assai più discreto e intelligente».

⁶² Proprio nella lettera del marzo 1829 posta ad apertura del fascicolo di appunti sul diritto canonico (ASFi, *Bonaini*, 19, fasc. 1), Forti osservava: «Per la *Storia delle Repubbliche italiane* rinnovo la promessa di mandartela quando l'avrò, giacché adesso l'ho imprestata ad altri. Peraltro siccome questa è opera della quale dopo la lettura avrai frequentemente bisogno per consultarla, così dovresti vedere se alcuno costà la possiede»: edita in *Lettere, diritto e storia*, pp. 149-150.

⁶³ Mannori, *Introduzione a Tra due patrie*, pp. 35 e 38, anche per la citazione seguente.

⁶⁴ Vitali, *L'archivista e l'architetto*, p. 530.

cale, delineato appunto come «forma naturale dello Stato legittimo», culmine del processo di incivilimento toscano.

Questa declinazione della storia fiorentina sarebbe stata confermata in seguito anche dagli orientamenti di politica editoriale avviati a coronamento dei lavori di descrizione archivistica. È vero infatti che la scelta degli Ordinamenti di giustizia, visti come una sorta di «Magna-Carta» fiorentina e usciti nel 1855 al momento dell'inaugurazione dell'Archivio centrale di Stato, veniva incontro alle richieste di pubblicazione di fonti per una «storia costituzionale» italiana, così come la edizione degli statuti della Parte guelfa, nel primo numero del «Giornale storico degli archivi toscani», si richiamava agli interessi della storiografia neoguelfa nelle cui file la componente toscana dell'«Archivio storico italiano» si andava schierando. Ma lo spoglio e il regesto curato dal Guasti sui primi volumi della serie dei *Capitoli* si incentrava su quei documenti da secoli ritenuti fondamentali della giurisdizione territoriale fiorentina⁶⁵. Il lavoro fu varato come pubblicazione dalla Soprintendenza generale agli archivi toscani il 15 febbraio 1861 e traeva ispirazione senza dubbio dal «vasto progetto di pubblicazione di un *corpus* delle relazioni diplomatiche della Repubblica fiorentina»⁶⁶ già discusso all'interno della redazione dell'«Archivio storico italiano» fin dal 1843, di cui fece parte anche l'edizione delle relazioni di Rinaldo degli Albizzi.

Se negli intendimenti di Bonaini l'Archivio della Repubblica fiorentina si qualificava come incunabolo della «memoria nazionale», questo avveniva nella misura in cui tutto intero il patrimonio documentario fiorentino capitalizzava la tradizione toscana per farla valere in circuiti e contesti in via di ridefinizione. Il modello archivistico fiorentino, per quanti si riconoscevano nell'operazione di Bonaini, rappresentava una sorta di *format* da esportare anche altrove, a Lucca, a Siena, a Pisa, soprattutto quando, al tempo del Governo provvisorio, si profilò la determinazione di una politica culturale di tipo «unitario»⁶⁷. All'interno del processo di unificazione italiana che allora veniva avviato, il metodo applicato a Firenze appariva addirittura estensibile non solo alle altre città toscane, ma agli archivi dell'Umbria, delle Marche, in una frenetica promozione del raggio di azione della Soprintendenza generale agli archivi toscani⁶⁸. Tra le righe si delineava, come intento di fondo, quello di fare dell'Archivio fiorentino un «Archivio nazionale».

Già nel 1861, Bonaini nella sua campagna per mantenere l'amministrazione archivistica alle dipendenze del Ministero dell'istruzione si batté per fare dell'Archivio fiorentino uno dei quattro grandi archivi «nazionali». La sua «Proposta di legge per l'ordinamento degli archivi italiani» poneva tra le

⁶⁵ «Come si accrescesse il dominio della Repubblica, in quali relazioni ella vivesse co' sudditi e con gli estranei, per il corso di ben quattro secoli sta (...) scritto nei trattati che vanno sotto la denominazione di Capitoli»: Guasti, *Prefazione*, p. II.

⁶⁶ Sestan, *Lo stato maggiore*, p. 60.

⁶⁷ Vitali, *L'archivista e l'architetto*, pp. 541 e sgg.

⁶⁸ ASFi, *Bonaini*, 30, fasc. 2; 36, fasc. 1-13.

premesse l'affermazione che «gli Archivi italiani contengono il prezioso deposito delle memorie di una grande Nazione, e che la loro custodia importa non meno al pubblico che ai privati». Pertanto sosteneva che «il loro ordinamento servirà a promuovere la pubblicazione de' più insigni documenti, gli studi della erudizione e della diplomatica e la desiderata compilazione di una storia generale d'Italia». Quindi stabiliva al titolo I: «Tutti gli Archivi del Regno d'Italia dipendono dal Ministero della pubblica istruzione, per quello che concerne alla loro conservazione e ordinamento»; al titolo II che fossero ordinate quattro Soprintendenze «per il governo degli Archivi»: a Torino, Firenze, Napoli e Palermo. Quella di Firenze avrebbe dovuto avere competenza su Toscana, Emilia, Romagne, Umbria, Liguria e Sardegna. Ma soprattutto, al titolo III, fissava che in ciascuna di queste quattro città avrebbe dovuto istituirsi un «*grande* Archivio di Stato» (negli altri centri minori un semplice «Archivio di Stato») ⁶⁹.

Non è qui il caso di sviluppare i caratteri di questo progetto che, come è ampiamente noto, andò incontro a un progressivo fallimento nella nuova Italia unificata ⁷⁰. Lo stesso 31 dicembre 1861, mentre ancora non era compiuta la missione affidata a Bonaini dal ministro Mamiani (il 19 settembre 1860) per la ricognizione degli archivi delle province dell'Emilia, uscivano due decreti che già *in nuce* imprimevano una svolta centralizzatrice all'amministrazione degli Archivi ⁷¹. Da allora il progetto di una struttura policentrica (federalista?) dell'organizzazione archivistica italiana, espresso dagli ambienti toscani e che poggiava sull'elevazione dei depositi della memoria documentaria degli Stati preunitari in archivi di livello “nazionale”, si sarebbe scontrato con la tendenza a privilegiare l'identità delle piccole patrie

⁶⁹ Panella, *Scritti archivistici*, pp. 203-204, il corsivo è mio. Si veda anche ASFi, *Bonaini*, 20, fasc. 1: lettera a Carbonieri a Modena, 18 dicembre 1860, in cui Bonaini si dichiarava contrario all'accentramento in una Direzione generale, sostenendo una «divisione almeno triplice degli Archivi italiani».

⁷⁰ Va segnalata per quanto riguarda l'Archivio fiorentino anche l'interruzione dei lavori di inventariazione sistematica dei fondi della “Repubblica fiorentina”. A Firenze, in realtà, il processo di ordinamento non era andato oltre la riorganizzazione fisica delle carte senza arrivare agli esiti radicali rappresentati a Lucca dalla pubblicazione a stampa degli inventari di Salvatore Bonghi. Gli interventi di descrizione si concentrarono soprattutto su singole unità documentarie della Firenze repubblicana, con l'avvio di impegnativi lavori di regestazione (*I Capitoli del Comune di Firenze*), di schedatura analitica (sulla serie delle *Provviszioni*) o di edizione integrale (*Le Consulte della Repubblica fiorentina*). Tra fine Ottocento e inizi del Novecento, la riflessione archivistica si sarebbe diretta a comprendere meglio alcune fenomenologie che non si inquadravano nel paradigma dell'ordinamento bonainiano e, in particolare, il significato dell'esistenza di serie parallele (i cosiddetti *Duplicati*) o delle cosiddette «miscellanee» derivanti dagli assetti delle distinte concentrazioni archivistiche del passato comunale (si vedano Marzi, *Notizie storiche* e Marzi, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*; Barbadoro, *Le fonti della più antica legislazione fiorentina*).

⁷¹ Panella, *Scritti archivistici*, p. 195.

municipali⁷² e da questa sarebbe risultato sconfitto⁷³, con tutto quello che ne conseguì, anche sul piano degli sviluppi della medievistica italiana⁷⁴.

⁷² Renato Bordone (*Mitologia dell'età comunale*, pp. 216, 220-221) ha indicato come questa linea di tendenza fosse già riscontrabile nella politica culturale portata avanti dalla sabauda Deputazione di storia patria per il Piemonte, a differenza delle proposte invece avanzate da quella Toscana.

⁷³ Forse più che il passaggio degli archivi alle dipendenze del Ministero dell'interno, avvenuta dopo la morte di Francesco Bonaini (nel 1874), fu la soppressione della Soprintendenza generale degli archivi (1891) a ridimensionare il raggio di azione dell'Archivio fiorentino. Non a caso, proprio a questa mutata cornice organizzativa che limitava una «visione alta degli archivi» fece accenno Cesare Paoli nella lettera con cui rifiutò la direzione dell'Archivio di Stato di Firenze propositagli dal ministro Pasquale Villari nello stesso 1891; si veda la lettera di Paoli a Villari del 3 dicembre 1891, citata in Klein, Martelli, *Lo stato maggiore*, p. 367.

⁷⁴ Si vedano le riflessioni di Fubini, *Firenze comunale ed eredità risorgimentale*, in particolare le pp. 420, 424-425.

Opere citate

- Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio centrale, poi Archivio di Stato di Firenze, Firenze, 4-7 dicembre 2002, a cura di I. Cotta e R. Manno Tolu, Roma 2006.
- L'Archivio di Stato di Firenze. La memoria storica di tredici secoli*, a cura di R. Manno Tolu e A. Bellinazzi, Pisa 2002.
- V. Arrighi, A. Bellinazzi, A. Contini Bonacossi, L. Maccabruni, F. Martelli, D. Toccafondi, C. Vivoli, *Il problema dell'ordinamento dell'Archivio di stato di Firenze: precedenti storici e prospettive*, in *Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, pp. 437-453.
- Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, IV: *Il Medioevo al passato e al presente*, Torino 2004.
- E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- B. Barbadoro, *Le fonti della più antica legislazione fiorentina*, Bologna 1934.
- G. Biscione, *Statuti del Comune di Firenze. Tradizione archivistica e ordinamenti. Saggio archivistico e inventario*, Roma 2009.
- F. Bonaini, *L'Archivio (I. e R.) centrale di Stato di Firenze*, Firenze 1855.
- R. Bordone, *Mitologia dell'età comunale e ipoteca sabauda nella storiografia piemontese dell'Ottocento*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani*, pp. 213-226.
- I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, I, a cura di C. Guasti, II, a cura di A. Gherardi, Firenze 1866-1893.
- W. Connell, *Repubblicanesimo e Rinascimento (nella storiografia anglofona del secondo Novecento)*, in W. Connell, *Machiavelli nel Rinascimento italiano*, Milano 2015, pp. 34-50.
- R.P. Coppini, *Una materia sfuggente: la cattedra di Storia nell'Università di Pisa*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp.157-164.
- Le Consulte della Repubblica fiorentina dall'anno 1280 al 1298* per la prima volta pubblicate da A. Gherardi, 2 voll., Firenze 1896-1898.
- Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 47 (1987), n. 2-3, pp. 398-472.
- R. Fubini, *Una carriera di storico del Rinascimento: Hans Baron*, in «Rivista storica italiana», 104 (1992), 2, pp. 501-544.
- R. Fubini, *Firenze comunale ed eredità risorgimentale nella storiografia di Gaetano Salvemini*, in «Archivio storico italiano», 170 (2012) pp. 397-425.
- L.E. Funaro, «*Quid leges sine moribus?*». *Manoscritti, note, lettere di Francesco Forti*, in «Bollettino storico pisano», 73 (2003), pp. 185-229.
- C. Guasti, *Prefazione*, in *I Capitoli del Comune di Firenze*, I, pp. I-XXXI.
- F. Klein, *L'Archivio della Repubblica fiorentina o delle Riformagioni*, in *L'Archivio di Stato di Firenze*, pp. 33-43.
- F. Klein, *Scritture e governo dello Stato a Firenze nel Rinascimento. Cancellieri, ufficiali, archivi*, Firenze 2013.
- F. Klein, F. Martelli, *Lo stato maggiore del Regio Archivio di Stato di Firenze: i collaboratori di Bonaini e Guasti tra professione e militanza culturale*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 347-373.
- Lettere, diritto, storia. Francesco Forti nell'Italia dell'Ottocento. Con un'appendice di lettere inedite*, a cura di A. Chiavistelli. Atti del convegno di studi *Francesco Forti (1806-1838)*, Firenze, 9 novembre 2006, Firenze 2009.
- M. Manfredi, *La ricezione di Sismondi nella cultura italiana della restaurazione*, in *Sismondi e la nuova Italia*, pp. 71-124.
- D. Marzi, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca S. Casciano 1920.
- D. Marzi, *Notizie storiche intorno ai documenti e agli archivi più antichi della Repubblica fiorentina (secoli XII-XIV)*, in «Archivio storico italiano», s. V, 20 (1897), pp. 74-95, 316-535.
- Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, IV: *Il Medioevo al passato e al presente*, Torino 2004.
- C. Milanese, *Istituzione dell'Archivio centrale di Stato in Firenze*, in «Archivio Storico Italiano. Appendice», 9 (1853), pp. 241-278
- A. Molho, *American Historians and the Italian Renaissance: an Overview*, in «Bulletin of the Society for Renaissance studies», 9 (1991), pp. 10-23.

- A. Molho, *The Italian Renaissance made in USA*, in *Imagined Histories. American Historians Interpret the Past*, ed. A. Molho and G.S. Wood, Princeton 1998, pp. 263-294.
- Nel nome dell'Italia. *Il Risorgimento nelle testimonianze nei documenti e nelle immagini*, a cura di A.M. Banti, Bari 2010.
- E. Occhipinti, *Gli storici e il Medioevo. Da Muratori a Duby*, in *Arti e storia nel Medioevo*, IV, pp. 207-228.
- L. Pagliai, *Edizioni e fortuna delle storie d'Italia nel carteggio di G. P. Vieusseux*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp.189-208.
- A. Panella, *Scritti archivistici*, Roma 1955.
- V. Papini, *La figura di Francesco Forti nel primo periodo del Risorgimento italiano*, Torino 1967.
- C. Pazzagli, *Sismondi e la Toscana del suo tempo (1795-1838)*, Siena 2003.
- R. Pecchioli, «*Umanesimo civile*» ed interpretazione «*civile*» dell'umanesimo, in «*Studi storici*», 13 (1972), pp. 3-33.
- I. Porciani, *L'invenzione del Medioevo*, in *Arti e storia nel Medioevo*, IV, pp. 253-279.
- I. Porciani, *L'Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata in Italia nel Risorgimento*, Firenze 1979.
- G. Prunai, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 513-516.
- Il Regio Archivio centrale di Stato in Firenze*, quarta edizione con l'aggiunta degli archivi riuniti dal 1855 al 1861, Firenze 1861.
- A.G. Ricci, *Il Sismondi delle Repubbliche italiane*, in *Sismondi e la nuova Italia*, pp. 21-32.
- L. Rossi, *Forti, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 49, Roma 1997, pp. 175-177.
- P. Schiera, *Presentazione*, in J.-C.-L. Simonde de Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, Torino 1996.
- Scritti vari di Francesco Forti*, Firenze 1865.
- E. Sestan, *Lo stato maggiore del primo «Archivio storico italiano» (1841-1847)*, in «*Archivio storico italiano*», 103-104 (1947), pp. 3-81.
- J.-C. de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, presentazione di P. Schiera, Torino 1996.
- J.-C. de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, 16 voll., s.n.t. 1817-1819.
- Sismondi e la nuova Italia*. Atti del convegno di studi, Firenze, Pescia, Pisa, 9-11 giugno 2010, a cura di L. Pagliai e F. Sofia, Firenze 2011.
- S. Soldani, *Il Medioevo e il Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Il Medioevo al passato al presente*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino 2004 (Arti e storia nel medioevo, IV), pp. 143-186.
- Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*. Atti del convegno di studi, San Miniato, 31 maggio-2 giugno 2010, a cura di G.M. Varanini, Firenze 2013.
- Tra due patrie. Un'antologia degli scritti di Francesco Forti (1806-1838)*, con introduzione e a cura di L. Mannori e con un'appendice di lettere inedite pubblicate da A. Chiavistelli, Firenze 2003.
- S. Vitali, *L'Archivio centrale di Francesco Bonaini*, in *L'Archivio di Stato di Firenze*, pp. 19-21.
- S. Vitali, *L'archivista e l'architetto. Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia*. Atti del convegno di studi, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, a cura di G. Tori, Roma 2003, pp. 519-564.
- S. Vitali, C. Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale alle origini degli Archivi di Stato toscani: qualche ipotesi interpretativa*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 261-288.
- A. Volpi, *Storie e storici nell'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 165-188.
- R.M. Zaccaria, *Gli archivi della Repubblica fiorentina nello sviluppo storiografico del secolo XIX. Tra indagine storica e metodologia archivistica*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, pp. 387-410.

Dalle cancellerie alle Società di storia patria: gli archivi comunali della Toscana tra Granducato e Regno d'Italia

di Carlo Vivoli

Il saggio ripercorre a grandi linee le vicende degli archivi comunali della Toscana nel passaggio dal Granducato lorenese al Regno d'Italia, mettendo in evidenza sia il ruolo svolto dalle istituzioni archivistiche e governative che quello delle Società di storia patria. Nel contesto del rinnovato clima culturale sviluppatosi nei primi decenni dall'unificazione stenta a farsi strada una visione degli archivi e delle biblioteche locali come strumenti per la crescita culturale del paese e la salvaguardia delle memorie ereditate dal passato più che a specifiche politiche nazionali finisce per essere affidata alla volontà di personalità o associazioni spesso isolate anche nelle comunità di appartenenza.

The essay outlines the history of the municipal archives in Tuscany during the transition from the Grand Duchy of Lorraine to the Kingdom of Italy, highlighting both the role played by archival and government institutions, and the Società di storia patria. Against the backdrop of the renewed cultural climate which developed in the first decades after the unification, the concept that archives and local libraries are instruments for the cultural development of the country struggled to gain ground. Furthermore, the preservation of memory inherited from the past was not entrusted to specific national policies but depended on the goodwill of individual personalities or associations, often left isolated even within their own communities.

XIX secolo; Toscana; Francesco Bonaini; archivi comunali, cancellerie, comunità, comuni, associazionismo.

19th Century; Tuscany; Francesco Bonaini; Municipal Archives; Chanceries; Communities; Municipalities; Associations.

1. *Le cancellerie tra il 1848 e il 1865*

Alla vigilia del 1848 la Toscana granducale appare come compresa tra un mito, quello leopoldino, in cui sopravvivono numerosi tratti della società per ceti o meglio per territori, per proprietari, per località, ed una realtà sempre più caratterizzata dalla cristallizzazione di uno Stato «molto più accentrato e pesante rispetto agli intenti di facciata dichiarati all'avvio della Restaura-

zione»¹. Erano stati proprio i cancellieri delle comunità, e per essi l'anonimo estensore di una testimonianza del 1826 conservata presso l'Archivio di Stato di Pistoia, che tra i primi, rimpiangendo le «antiche e dolci costumanze», avevano denunciato la curvatura centralistica impressa dalla Restaurazione al sistema di governo toscano². Altrettanto critiche si erano sempre più dimostrate le classi dirigenti, peraltro divise al loro interno tra coloro che denotavano una maggiore sensibilità per le antiche libertà locali e coloro che erano in qualche modo aperti alle nuove suggestioni di impronta individualista e liberale.

Questa divisione finirà per essere determinante nelle successive vicende che, dopo la svolta costituzionale del 15 febbraio 1848, portarono alla nuova amministrazione territoriale codificata dalla legge del 9 marzo 1848 voluta dal governo Cempini. Proprio i cancellieri che pure erano stati, come si è visto, tra gli oppositori del progetto accentratore, finirono per essere il principale bersaglio dei nostalgici delle antiche libertà. Il nuovo ordinamento, che aveva suddiviso il territorio del Granducato in sette compartimenti retti ciascuno da un prefetto, prevedeva infatti una nuova legge comunale improntata a una maggiore autonomia dei comuni e nella quale appunto il ruolo dei cancellieri era ridimensionato e di fatto ridotto a ministro del censo, ovvero ad occuparsi delle sole questioni relative all'amministrazione del catasto³.

Le vicende successive con la definitiva rottura tra moderati e democratici finirono per indebolire il fronte "municipalista" e per rafforzare il ruolo del governo centrale e di fatto anche quello dei cancellieri intesi come referente principale nel territorio. Dopo il ritorno di Leopoldo II nell'aprile del 1849, la discussione sul "quarantottesco" progetto di regolamento comunale assume nuovi toni: nella seduta del 1° ottobre 1849 il Consiglio di Stato può così osservare come fosse «gravissimo che il governo non abbia nei consigli comunali chi possa riferirgli ciò che si faccia nelle adunanze. Non è ammissibile che il governo voglia spogliarsi anche di quel che può solo servire ad avere una vigilanza sopra un corpo che è una potenza»⁴.

Dal momento che quasi tutti i comuni avevano mostrato la volontà di avere ciascuno un attuario con archivio, si proponeva dunque che tale attuario fosse di nomina regia, ma poi semplificando le cose fu disposto che «nelle adunanze dei consigli comunali l'attuario è sempre il cancelliere o ministro del censo,

¹ Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, p. 51.

² Mannori, Vivoli, *Le «antiche e dolci costumanze»*, p. 68.

³ «Il progetto del 1848 disponeva infatti che il Consiglio comunale, sulla domanda [del cancelliere] aveva il potere di approvare "la rinnovazione dei campioni estimali", invece affidava la estensione dei verbali delle adunanze ad un "attuario" di nomina locale il quale avrebbe avuto anche le funzioni di archivista» (Pansini, *Gli ordinamenti comunali*, pp. 62-63). Sulle cancellerie nella storia della Toscana moderna esistono numerosi studi e pubblicazioni, per tutti si rimanda a Fasano Guarini, *Potere centrale e comunità*, e Mannori, *Il sovrano tutore*; da ultimo si veda anche Mauro, *Le cancellerie comunitative*.

⁴ Pansini, *Gli ordinamenti comunali*, p. 62, ove si fa riferimento al verbale del 1° ottobre 1849 (Archivio di Stato di Firenze, d'ora in poi ASFi, *Consiglio di Stato*, 1849, 3, ins. 40).

il quale firma col gonfaloniere i partiti di tutte le adunanze e ne conserva nel suo ufficio le copie autentiche»⁵. Veniva dunque confermato l'impianto precedente alla svolta del 1848, con una concentrazione della documentazione prodotta nel territorio nelle 89 cancellerie previste dal prospetto allegato al decreto del 27 dicembre 1849, rispetto alle quasi 250 comunità allora esistenti nel Granducato, che da poco aveva annesso anche Lucca⁶. Con il nuovo regolamento, emanato in forma provvisoria, ma destinato a restare in vigore sino al 1853, solo le carte pertinenti all'amministrazione corrente del Comune, secondo quanto previsto dall'art. 71, dovevano stare sotto la responsabilità del gonfaloniere, mentre «tutte le altre carte, filze e documenti [continuavano] a rimanere sotto la custodia del cancelliere ministro del censo»⁷.

Gli ulteriori sviluppi, che avrebbero portato all'abrogazione dello statuto con il decreto del 6 maggio 1852, rafforzarono ulteriormente quella burocrazia granducale che si era schierata contro l'idea che i comuni potessero considerarsi come parti originarie dello Stato aventi diritto a una rappresentanza propria, favorendo il ritorno al sistema della prima Restaurazione che venne «sostanzialmente richiamato in vigore nel settembre del '53: sostituendo alla elettività delle cariche il vecchio metodo misto della tratta e della nomina centrale, restituendo le competenze deliberative ordinarie al Magistrato piuttosto che al Consiglio e introducendo come unica, vera novità, l'abolizione di quelle borse cittadine riservate ai nobili che, nel nuovo contesto dello Stato burocratico, apparivano a tutti come un mero residuo antiquario»⁸. Nel di-

⁵ Regolamento comunale 20 novembre 1849, art. 58, in *Bandi e ordini*, 57, n. 222.

⁶ Le cancellerie nel *Prospetto generale delle cancellerie e uffici del censo* annesso al decreto del 27 dicembre 1849 sono così suddivise: Compartimento fiorentino e pistoiese, 31 cancellerie su 82 comunità; Compartimento lucchese, 5 su 21; Compartimento pisano, 11 su 38; Compartimento senese, 14 su 38; Compartimento aretino, 16 su 42; Compartimento grossetano, 9 su 19; Compartimento livornese e Isola d'Elba, 3 su 5 (*Bandi e ordini*, 57, n. 251).

⁷ Luca Mannori segnala come i liberali moderati avessero salutato «positivamente il nuovo regolamento comunale (...) con cui, pur nella perdurante assenza di una riconvocazione delle Camere si introduceva quantomeno il principio elettivo a livello comunale. (...) Per quanto molto meno innovativo rispetto al progetto quarantottesco (diversamente da quest'ultimo, per esempio, esso non prevedeva alcuna forma rappresentativa a livello provinciale, perpetuando la vecchia immagine della Toscana come mero Stato di comunità), questo testo poteva essere letto come un primo passo verso la restituzione del suffragio politico. E così appunto fu inteso da Cosimo Ridolfi in un articolo volto a sottolineare come la vecchia concezione patrimonialistica del Comune fosse stata, a suo dire, del tutto superata da una legge che chiamava ora l'elettore censito a partecipare alla vita locale non in quanto "possessore", ma in quanto cittadino»: Mannori, *Lo Stato del granduca*, p. 318.

⁸ *Ibidem*, p. 320. Il nuovo regolamento comunale entrato in vigore dopo l'abolizione dello statuto, il 28 settembre 1853, è sostanzialmente identico a quello del 1849 con la seguente formulazione compresa nel titolo sulle attribuzioni dei Collegi che rappresentano il Comune e del gonfaloniere, ove all'art. 43, lettera e) si legge che il gonfaloniere «conserva sotto la sua responsabilità le carte pertinenti all'amministrazione corrente del Comune, tutte le altre carte, filze e documenti proseguendo a rimanere sotto la custodia del cancelliere ministro del censo». Gli artt. 45-48 dello stesso regolamento, al titolo sul cancelliere ministro del censo, specificano i suoi compiti e in particolare l'art. 45 recita che tale cancelliere, «come attuario e consultore legale negli affari di competenza delle Rappresentanze comunali, assisterà alle adunanze tanto del Consiglio generale che del Magistrato, e senza prender parte alle discussioni e deliberazioni dei due collegi sarà tenuto soltanto a rammentar loro all'occorrenza le leggi e gli ordini vigenti, notando le fatte avvertenze nel protocollo delle deliberazioni per proprio discarico»: *Bandi e ordini*, 60, n. 95.

battito che si sviluppa in quei mesi, di particolare rilievo appare il parere del prefetto di Arezzo, Gregorio Fineschi, quando afferma, parlando appunto del regolamento del 1849,

che allorquando la moderna legge scende a disporre che questo Comune è *rappresentato* (...) stabilisce un principio (...) fecondo delle più gravi conseguenze. In uno Stato specialmente retto a monarchia non possono i comuni essere considerati in senso assoluto (...) quali enti, quasi di per sé stanti; tantomeno par ciò conveniente alla Toscana, quando non si voglia ricollegare il presente a ciò che oltre tre secoli indietro esisteva; parmi invece che debbano sì bene considerarsi (...) qual punto e qual mezzo di organizzazione, onde equabilmente dividere le pubbliche gravezze (...) ed onde provvedere ai speciali bisogni di quel dato distretto⁹.

Un possibile momento di svolta si potrebbe avere meno di dieci anni più tardi, alla cacciata dei Lorena nel 1859, quando Bettino Ricasoli, nella sua veste di presidente del Consiglio e di ministro dell'Interno, ma anche di principale rappresentante dei moderati toscani, persegue un duplice obiettivo: conquistare finalmente ai liberali l'apparato dello Stato toscano nel momento della transizione al nuovo Regno e fare della Toscana liberale un modello per il futuro assetto istituzionale:

così la Toscana darà contributo degno della sua civiltà al Regno nazionale, né sarà vana opera quella che per noi si tenta in queste nostre condizioni transitorie, di preparare materiali buoni ad innalzare il grande edificio di un Regno italico fondato sopra istituzioni dedotte dai bisogni e dalle tradizioni delle province chiamate a comporlo¹⁰.

Di nuovo i cancellieri sono nell'occhio del ciclone: nell'illustrare ai gonfalonieri toscani il nuovo regolamento comunale promulgato alla fine del 1859, il Ricasoli sottolinea esplicitamente come «il governo è ricongiunto ai municipi per via del ministro del censo e del prefetto», specificando che il ministro del censo, appunto così chiamato, senza mai nominare la parola cancelliere, «non è e non dev'essere un sorvegliatore importuno, ma un funzionario che ha il carico più gravoso della gestione municipale, senza aver mai il potere di alterarne l'indirizzo, anche quando fosse dato contro

⁹ Mannori, *Lo Stato del granduca*, p. 339, il corsivo e i segni d'interpunzione sono nel testo; il riferimento è a una nota del 5 ottobre 1852 del prefetto di Arezzo Gregorio Fineschi, in ASFi, *Ministero dell'interno*, 344, prot. 9, n. 29, «Legge comunale. Decreto e carte relative al nuovo ordinamento delle rappresentanze municipali». Sull'inasprirsi dell'accentramento amministrativo dopo l'abrogazione dello statuto si rimanda a Pansini, *I liberali moderati toscani*, pp. 59-64 e Kroll, *La rivolta del patriato*, pp. 365-375.

¹⁰ Circolare del presidente del Consiglio del 27 gennaio 1860, con la quale si richiedono pareri in merito al nuovo regolamento comunale, in *Atti del R. Governo dal 1° gennaio al 25 marzo 1860*, n. 65; nel testo si ribadisce come il nuovo regolamento «non deve essere visto come una concessione di libertà strappata al governo. Il governo ha riconosciuto nei comuni il diritto di libera amministrazione perché li vuole cooperatori al buon andamento della cosa pubblica. Egli non ha paura della libertà ed anzi la crede efficace rimedio ai mali antichi che egli sente incapace a riparare con le sole sue forze (...). Relazioni molteplici tra comune e governo, (...) non (...) come subiezione indebita (...), ma sibbene come vincolo necessario a mantenere l'unità dello Stato e la regola nelle pubbliche amministrazioni»; sul ruolo svolto da Bettino Ricasoli in questa fase cruciale per la formazione del nuovo Regno si veda Rogari, *Ricasoli*, pp. 18-21.

la legge»¹¹. Prospettando la nuova legge sui consigli distrettuali e compartimentali del 14 febbraio 1860, con la quale in qualche modo si portava a compimento il programma quarantottesco, il capo del governo toscano concludeva in modo perentorio che «il governo vuole instaurare la vera libertà amministrativa (...), escludendo ogni sospetto di sindacato vessatorio»¹².

In realtà le cose non andarono secondo le speranze del Ricasoli: i cancellieri per il momento rimasero al loro posto, il modello toscano non riuscì a imporsi e naufragarono anche i progetti “federativi” di Minghetti. Quello che passò fu un modello di Stato sancito dalle leggi di unificazione amministrativa ed esemplato sugli ordinamenti piemontesi fortemente accentratori, secondo uno schema non dissimile da quello leopoldino. E saranno proprio queste leggi a stabilire la definitiva uscita di scena dei cancellieri toscani, come vedremo.

2. I caratteri degli archivi delle cancellerie

Al momento dell'unificazione, dunque, gli archivi delle cancellerie toscane continuavano ad essere il principale strumento di conservazione della documentazione prodotta nel territorio. Due sembrano essere le loro caratteristiche essenziali: si tratta innanzitutto di archivi di concentrazione dove enti e uffici diversi “versano” la documentazione secondo procedure affinate nel corso del tempo¹³. Ma sono anche e soprattutto archivi pubblici sulla falsariga del Pubblico e generale archivio dei contratti, archivi cioè che, come ha scritto Stefano Vitali, «istituzionalmente garantivano l'accesso dei privati alla documentazione a tutela dei loro diritti di proprietà»¹⁴. Una

¹¹ Circolare del presidente del Consiglio del 10 gennaio 1859 ai gonfalonieri per la retta applicazione del regolamento comunale in *Atti del R. Governo dal 1° gennaio al 25 marzo 1860*, n. 18; il testo prosegue specificando che «le competenze assegnate al ministro del censo furono additate dalla passata esperienza e dal considerare che un pubblico funzionario non poteva costituirsi in condizioni inferiori a quelle d'un impiegato comunale. Nei comuni rurali il ministro del censo avrà sicuramente un'azione tanto meno limitata quanto più necessaria, ma non potrà esser mai eccessiva perché non potrà inceppare l'azione dei gonfalonieri, i quali resteranno responsabili soltanto davanti il consiglio comunale e il governo e perché dovrà essere sempre dipendente dal voto dei legittimi rappresentanti del comune». L'art. 74 del regolamento comunale del 31 dicembre 1859 riprende letteralmente al comma 5 gli obblighi sugli archivi dei precedenti regolamenti, mentre il titolo III si dilunga sull'amministrazione economica dei comuni e al capitolo II riporta nuovamente gli articoli sul cancelliere ministro del censo già presenti nel regolamento del 1853, ma non in quello del 1848; si veda *Atti del R. Governo dall'11 maggio al 31 dicembre 1859*, n. 376.

¹² Circolare del 10 gennaio 1859 (si veda la nota precedente); il regolamento sui consigli è in *Atti del R. Governo dal 1° gennaio al 25 marzo 1860*, n. 94; per un approfondimento su queste tematiche si rimanda a Pansini, *Bettino Ricasoli*, pp. 386-392; Pansini, *La formazione della provincia di Firenze*, pp. XLV e sgg.; Kroll, *La rivolta del patriziato*, pp. 396-407.

¹³ Sugli archivi comunali della Toscana sono ancora fondamentali gli studi di Prunai, *Gli archivi storici*; per un inquadramento più generale si veda *Modelli a confronto*, e soprattutto Giorgi, Moscadelli, *Ut ipsa acta illesa serventur*.

¹⁴ Vitali, *Pubblicità degli archivi*, p. 952; negli stessi termini si esprimeva il *Repertorio del diritto patrio*, p. 56: «archivi di atti pubblici: pubblici depositi di scritture, instrumenti, processi ed altri atti di pubblico interesse».

procedura risalente agli statuti medievali e confermata alla metà del secolo XVI, quando le prime istruzioni ai cancellieri di cui si sia a conoscenza prevedevano che il cancelliere non «possa per qualsivoglia causa lasciare cavare gli originali di alcuni di essi di dette cancellerie o archivi da qualsivoglia persona, ma sia ubligato di dare copia di tutto quello che occorrerà alle comunità *ex ofizio* e senza alcun pagamento, et alli particolari con le solite rigaglie et cognizione et debba tenere dette scritture in armari o stanza»¹⁵. E ribadita ancora, pochi anni prima dell'unificazione italiana, dal cancelliere Becattini quando afferma che i cancellieri «come archivisti delle comunità dimenticare non potevano il loro obbligo per una regolare distribuzione dei libri e filze, per una fedele conservazione e custodia delle scritture ad essi affidate che interessano i patrimoni, le sostanze, i diritti, le ragioni e i privilegi dei possidenti per la parte litigiosa e contenziosa che si ha nelle filze e libri degli atti civili dei tribunali»¹⁶.

Un sistema, quello toscano o per meglio dire quello dello Stato “vecchio” fiorentino, perché nel senese si seguiranno strade diverse, che lega fortemente, come si è detto, la conservazione della documentazione locale al territorio con la sola eccezione delle scritture redatte dai notai in favore di privati. Non è certo un caso dunque che proprio quando si dà avvio all'istituzione del «Pubblico archivio dei contratti» si stabilisca che per gli atti civili e criminali dei giudicanti delle comunità del contado e del distretto fiorentino «non sia obbligo di dette comunità di mandarli all'Archivio pubblico, anzi si conservino e conservar si devino nei medesimi luoghi dove si son conservati fin ora e dove giudicaranno meglio convenirsi l'istesse comunità»¹⁷.

Due secoli più tardi, nel pieno delle riforme leopoldine, anche i libri catastali delle comunità del contado, attraverso la cosiddetta “consegna” della decima studiata da Francesco Martelli, vengono trasferiti alle cancellerie. Può essere utile ai fini del nostro discorso ricordare che il motuproprio del 26 giugno 1781 che stabiliva i modi dell'operazione prevedeva «fra l'altro che, con la consegna dei nuovi campioni, venissero ritirati dalle cancellerie del contado i vecchi “tomi e giornali del decimino”, fino ad allora utilizzati in sede locale per la ripartizione delle imposte comunitative e della tassa di redenzione, ritenuti ormai “inutili” e addirittura “perniciosi” per la loro erroneità; questi avrebbero dovuto essere riposti senza darne “vista e notizia al pubblico” nell'archivio delle Decime di Firenze»¹⁸.

Proprio perché pubblici, gli archivi delle cancellerie sono quindi destinati a conservare se non la documentazione corrente, certamente quella ancora

¹⁵ Benigni, Pansini, *L'«Instruzione» ai cancellieri*, p. 327; sulla libera consultabilità dei documenti conservati negli archivi si veda anche, più in generale, Lodolini, *Storia dell'archivistica*, pp. 86-87.

¹⁶ Becattini, *Il Cancelliere ministro del censo*, p. 15.

¹⁷ *Legislazione toscana*, VI, pp. 233-235; per un approfondimento relativo a queste tematiche mi permetto di rimandare a Vivoli, *Produzione e conservazione*, pp. 850-852 e a Giorgi, Moscadelli, *Cum acta sua sint*, p. 266.

¹⁸ Martelli, *La «consegna della decima»*, p. 399.

di pubblico interesse per i possidenti e i notabili del luogo. Ma, dal momento che la stabilità del diritto comune e la persistenza degli antichi privilegi aveva finito per dare valore di “precedente” a gran parte delle pratiche, si assiste tra Sette e Ottocento a un costante incremento delle documentazioni, così come a una gelosa anche se non sempre efficace volontà conservativa da parte delle comunità. Incremento della documentazione, ma anche complicazione di natura sia tipologica, per l'accrescere delle funzioni svolte dagli enti locali, sia territoriale, per il modificarsi delle circoscrizioni che, prima le riforme leopoldine e poi gli interventi della Restaurazione, provocano nell'assetto amministrativo e territoriale della Toscana¹⁹.

Negli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo, una costante per gli archivi delle comunità della Toscana sarà dunque il disordine, come l'inadeguatezza degli spazi e la necessità di continui interventi, destinati in qualche modo a salvaguardare la conservazione delle carte, spesso descritte in inventari che sono giunti sino ad oggi, ma oggetto anche di consistenti operazioni di scarto, i cosiddetti “spurghi”²⁰.

Queste problematiche erano ben presenti a Francesco Bonaini, il quale, nell'ambito del suo incarico per il riordinamento degli archivi toscani, si occupa anche di quelli delle comunità. In una memoria indirizzata nel maggio del 1854 al ministro delle Finanze, «dopo aver sottolineato come «negli archivi municipali si abbia riguardo solo ai documenti del catasto» e che «i documenti storici giacciono obliati; e lo studiarli non è fatto possibile a chi n'abbia vaghezza», affronta alcuni nodi centrali del problema». Innanzitutto quale debba essere il ruolo che può svolgere il governo: «sono questi [i municipali] gli archivi su cui il governo vorrà spiegare autorità meno diretta, ma son forse gli archivi su cui è d'uopo spiegarla più energica»; poi la necessità di provvedere non solo alla conservazione di questi archivi ma anche al loro ordinamento²¹. Bonaini, fedele alla sua impostazione che considera storici tutti i documenti anteriori al 1814, propone di ridurre le competenze del cancelliere alle sole carte catastali, riprendendo posizioni espresse più volte dai liberali, e di affidare

alla personale consegna del gonfaloniere *pro tempore* ogni e qualunque carta che non oltrepassi l'anno 1814: epoca ormai stabilita nella separazione degli archivi fiorentini. Ogni rimanente può considerarsi come passato nel dominio della storia e la sua conservazione non meno che la illustrazione non possono essere affidate che ad uomini

¹⁹ Solo per fare un esempio della differenziazione tipologica, si può fare riferimento alla documentazione relativa al reclutamento militare, su cui si veda Antoniella, *Cancellerie comunitative*, p. 29; per quanto riguarda invece le conseguenze delle ridefinizioni delle circoscrizioni amministrative sulla fisionomia degli archivi delle cancellerie si rimanda ai numerosi inventari di archivi comunali pubblicati negli ultimi decenni e tra questi a *L'archivio comunale di Colle Val d'Elsa*, pp. 32-38.

²⁰ Per un primo inquadramento si possono vedere i numerosi inventari oggi disponibili *on line* grazie al «Progetto Archivi Storici Toscani» e consultabili all'url <http://ast.sns.it/>

²¹ Si rimanda a Benigni, *Agli esordi dell'organizzazione*, p. 569, che cita la memoria conservata in ASFi, *Archivio della soprintendenza*, 1854, IV, parte I, aff. 73. Gran parte della stessa memoria è pubblicata da D'Agostino, *Archivio storico del Comune di Arezzo*, p. 384.

volenterosi e di competente sapere (...). L'amore per gli studi storici è assai diffuso in Toscana; e se rari sono quelli a cui per altezza di mente è concesso elevarsi alla sommità della scienza storica, non vi ha d'altronde città o terra che abbia qualche memoria (e le Toscare sono tutte memorabili), in cui non viva qualche cittadino che ne sia informato o ami informarsene. L'opera di questi tali può utilmente rivolgersi agli archivi dei comuni; perché dove manchi la squisitezza del sapere, l'affetto supplisce; e l'occasione di fare è sempre buona maestra; e il vedersi in qualche modo considerata è sempre qualche premio alla modesta virtù (...). Posto pertanto il principio che i municipi debbano nelle lor previsioni continuare a stanziar una somma per il riordinamento (ove occorra) e per la conservazione del proprio archivio; e stabilito che i lavori debbano condursi uniformi e nei modi prescritti dalla Direzione generale, io amerei che si lasciasse libera la facoltà del combinare e del proporre ai rispettivi gonfalonieri e al soprintendente, sempre subordinando il loro progetto all'approvazione del superiore governo.

Nonostante un ulteriore tentativo compiuto nel 1860 per sottoporre in modo più diretto alla Soprintendenza gli archivi municipali, dei contratti e i governativi sparsi per la Toscana, anche su questo versante nulla comunque viene deciso prima del definitivo passaggio del Granducato nel nuovo Regno d'Italia e l'approvazione delle leggi di unificazione del 1865²².

3. *La "rottura" del 1865 e gli archivi comunali nell'Italia liberale*

Formalmente la soppressione delle cancellerie toscane e di conseguenza lo smembramento dei loro archivi avviene per mezzo di un decreto del 26 luglio 1865 che attribuisce le funzioni svolte sino ad allora dagli uffici catastali dei vari stati preunitari all'Amministrazione delle tasse e del demanio²³. Per quanto ci riguarda, può essere in particolare citata una circolare della Direzione generale delle tasse e del demanio del ministero delle Finanze, datata Torino 31 agosto 1865, che si sofferma minutamente sulle operazioni da fare «per la esatta e sollecita distribuzione dei registri ed atti catastali alle nuove circoscrizioni dei centri direttivi di questo ramo e dei dipendenti uffici distrettuali»; in essa si parla espressamente dell'archivio storico-scientifico dei catasti lombardi e dell'archivio catastale toscano, «che dovranno essere trasferiti rispettivamente alle Direzioni di Milano e di Firenze». Di fatto gran parte di questa documentazione, e in particolare quella delle cancellerie

²² Benigni, *Agli esordi dell'organizzazione*, pp. 571-572. Bonaini, presentando la proposta, osserva «che la Soprintendenza degli archivi a malgrado del pomposo suo titolo è rimasta poco più che circoscritta alla cura degli Archivi di Stato di Firenze, di Lucca e di Siena. I capi d'ufficio invero non hanno mai creduto di dover profittare per i loro archivi dell'aiuto che per l'indole della istituzione la Soprintendenza poteva lor dare per migliorarne le condizioni, cosa che, d'altronde, pei regolamenti la Soprintendenza non avrebbe potuto fare di proprio moto. Quello che sembra anche meno regolare si è che due categorie d'archivi siansi tenute fuori da ogni rapporto colla Soprintendenza: gli archivi municipali e gli archivi dei contratti». Sui nuovi assetti postunitari si veda Bonini, *L'orizzonte politico-istituzionale*, pp. 265-309 e *L'unificazione amministrativa*.
²³ R. D. 26 luglio 1865, n. 2455, «Unione degli uffici del Catasto all'Amministrazione delle tasse e del demanio e ordinamento degli uffici della stessa Amministrazione».

del censo della Toscana, finirà nelle Direzioni provinciali e distrettuali delle tasse e del demanio, dalle quali solo dopo molti decenni verrà trasferita ai corrispondenti Archivi di Stato. Consapevole o meno che fosse, questa scelta andava nella direzione di togliere dalla disponibilità delle nuove amministrazioni comunali la cruciale documentazione fiscale, che finiva così per essere sfilata anche dal controllo prefettizio, prefigurando in qualche modo la situazione che si sarebbe creata di lì a pochi anni con l'istituzione nel 1869 nei capoluoghi di provincia delle Intendenze di finanza, «dipendenti anch'esse direttamente dall'omonimo Ministero e quindi anch'esse estranee al circuito di collegamento con Roma mediato dal prefetto»²⁴.

Molto spesso finirono per essere trasferite presso le agenzie del demanio anche le carte giudiziarie e quelle più propriamente spettanti all'amministrazione del comune, con la conseguenza di aprire contenziosi e questioni legate pure alle croniche carenze di spazi e di risorse da parte delle amministrazioni comunali e degli organi periferici dello Stato²⁵. Un nuovo decreto del 1870, questo specifico per la Toscana, trasferisce antica documentazione giudiziaria alle preture (al 1865 le preture della Toscana sono 100 su 245 comuni, peraltro destinati ad aumentare): «tutti gli atti e processi civili e criminali compilati nelle cessate potestè, vicarie regie e giudicature civili che non si trovassero ancora presso gli archivi delle attuali preture, verranno depositati nella cancelleria della pretura nella cui giurisdizione trovansi ora compresi i comuni ai quali si riferiscono gli atti summenzionati»²⁶.

Ai comuni restavano così le carte delle corrispondenti comunità granducali, ma anche quelle di opere pie e di altri enti minori che nel frattempo non si fossero riappropriati della loro documentazione. Come sottolinea Augusto Antoniella, molte serie prodotte dai cancellieri nella loro veste di ufficiali fiorentini non poterono tuttavia essere attribuite ad alcun comune o ad alcuna istituzione del nuovo Stato e finirono per restare molto spesso in quei comuni che erano stati a suo tempo sede di una cancelleria²⁷. Più piccoli e meno organici risultarono quindi gli archivi dei comuni toscani dopo la promulgazione delle leggi di unificazione amministrativa e dei successivi decreti richiamati

²⁴ Melis, *Storia dell'amministrazione*, p. 85. La circolare n. 250, Div. I, del ministero delle Finanze è in *Collezione celerifera*, 1865, pp. 1160-1162.

²⁵ Per un riferimento a situazioni concrete, oltre a *L'archivio comunale di Colle Val d'Elsa*, pp. 38-39, si veda anche Braccini, *L'archivio postunitario del Comune di Pescia*.

²⁶ R. D. 1° settembre 1870, n. 5859: in forza della nuova legge sull'ordinamento giudiziario del 1865, a quella data in Toscana vi erano 100 preture su 245 comuni (R. D. 16 dicembre 1865, n. 2637); si può segnalare come in Toscana non si ponesse in questa occasione il problema, presente in molte altre regioni italiane, della documentazione notarile conservata presso i comuni o comunque sul territorio, dal momento che gli atti dei notai erano stati già concentrati sin dal secolo XVI, come si è accennato, negli Archivi notarili di Firenze e di Siena (si veda Giorgi, Moscadelli, *Conservazione e tradizione di atti giudiziari*, pp. 37-121); sullo specifico della discussa interpretazione dell'articolo 149 del regolamento di esecuzione della legge notarile del 1875 (L. 25 luglio 1875, n. 2786) in merito a chi dovesse conservare gli atti notarili anteriori al 1830, si veda *L'Archivio notarile*, pp. 26-30).

²⁷ Antoniella, *Cancellerie comunitative*, p. 33; dello stesso autore si veda anche *Atti delle antiche magistrature*, pp. 381-415.

in precedenza e questo avvenne anche perché nessun comune sembra aver utilizzato quanto previsto da un comma dell'articolo 10 della legge comunale e provinciale del 1865, che prevedeva la possibilità per più comuni di avvalersi di un unico segretario e di un solo archivio²⁸. Più piccoli e meno organici, ma anche ormai fuori da qualsiasi controllo da parte dell'amministrazione archivistica; ancora una volta, come già era successo con il Granducato, il nuovo Regno abbandona le carte al controllo prefettizio previsto dall'articolo 111 della già rammentata legge comunale e provinciale, che stabiliva per ogni comune non solo l'obbligo della redazione dell'inventario dei beni mobili, ma anche l'invio di una copia alla prefettura competente²⁹.

Certo, come ci ricordano gli studi di Arnaldo D'Addario, di Antonio Panella e di tanti altri, in quegli anni non mancarono i dibattiti e gli appelli per la conservazione delle carte dei comuni e degli altri enti minori³⁰. Nella commissione Cibrario, come è noto appositamente costituita per discutere del destino degli archivi italiani, si fece strada la proposta di Cesare Guasti, che si richiamava, come era ovvio, alle idee del suo predecessore, Bonaini, e proponeva che gli archivi dei comuni fossero

levati dalle mani dei donzelli e degli infimi impiegati del municipio e affidati a persona fornita di qualche cultura. Sperare che i comuni chiamino di fuori un archivista (e dove sono gli archivisti?) sarebbe vano; ma una persona più o meno culta, che la scarsità delle cognizioni speciali compensi coll'affetto alle memorie del suo paese, si trova quasi per tutto. Le mancherà bene spesso il concetto di che cosa sia un archivio ed è questo ciò che le può dare la Direzione centrale degli archivi³¹.

Furono avanzate anche ipotesi più specifiche sulla necessità di costituire nei capoluoghi archivi ove raccogliere e conservare i documenti di più comunità, oppure sull'obbligo di depositare un duplicato dell'inventario presso la Direzione centrale, ma di fatto il nuovo ordinamento degli Archivi stabilito nel 1875 accolse solo molto parzialmente le proposte della commissione Cibrario:

²⁸ Melis, *Storia dell'amministrazione*, p. 76; ogni comune doveva avere un segretario e un ufficio comunale, ma «più comuni possono prevalersi dell'opera di uno stesso segretario ed avere un solo archivio» (L. 20 marzo 1865, n. 2248, «Legge per l'amministrazione comunale e provinciale», Allegato A, art. 10). Se è forse possibile che si sia verificato il caso di un segretario al servizio di più comuni, non risulta che nei comuni della Toscana si siano verificati casi di archivi condivisi, come del resto nessun riscontro avrebbero avuto le successive ipotesi consorziali sulle quali si sofferma Panella, *In margine alla relazione*, p. 230, con riferimento a Pesce, *Notizie degli Archivi di Stato*, p. 9: «I comuni capoluoghi offrirebbero il locale e manterrebbero l'archivista, che potrebbe essere la biblioteca e il bibliotecario, dove esistono, e gli altri comuni contribuirebbero alla non grave spesa, che, ripartita, sarebbe addirittura insignificante».

²⁹ Vivoli, *Gli archivi delle «provincie»*, pp. 648-650.

³⁰ Si vedano, tra gli altri, Panella, *Francesco Bonaini*; Panella, *Gli studi storici in Toscana*; Panella, *In margine alla relazione del 1870*; D'Addario, *Archivi e archivistica*; D'Addario, *La collocazione degli archivi*.

³¹ Al di là della sconcertante attualità sulla cronica carenza di archivisti nella pubblica amministrazione, si deve sottolineare nella proposta del Guasti l'idea di stabilire un collegamento tra il mondo degli eruditi locali e quello dell'amministrazione archivistica, idea destinata a restare tale anche per il prevalere, sia prima che dopo l'Unità, di coloro che consideravano gli archivi più attinenti alla sfera amministrativa che a quella della cultura; per la citazione si veda Panella, *In margine alla relazione del 1870*, p. 225.

ad ogni modo, pur così limitate, quelle disposizioni non ebbero pratici effetti, ed è facile rendersene ragione, pensando che né ai comuni furono dati i mezzi, o almeno impartite norme, per conservare ordinatamente gli archivi, né gli Archivi di Stato ebbero modo di esercitare effettivamente l'azione di vigilanza³².

4. *Tra interessi locali e politiche nazionali*

La mancata formazione di una rete uniforme di istituzioni archivistiche sul territorio nazionale in seguito al fallimento di una serie di progetti legislativi avviati nei primi decenni dopo l'unificazione determinò una sempre più scarsa attenzione al patrimonio documentario storico non concentrato negli Archivi di Stato, che in quegli anni erano per la Toscana i quattro istituiti da Francesco Bonaini a Firenze, Pisa, Lucca e Siena, più quello di Massa creato nel 1887³³.

Nelle tre ex capitali la costituzione di organismi comunali autonomi distinti dalle magistrature di governo delle “dominanti” era troppo recente perché le loro carte potessero entrare nel “dominio della storia” secondo i dettami di Bonaini. Gli archivi delle comunità di Firenze e Siena, istituite rispettivamente nel 1781 e nel 1786, restarono così ai margini della grande costruzione bonainiana prima e dopo l'Unità d'Italia o furono visti come contenitori dai quali attingere per la costituzione degli Archivi di Stato³⁴. Esemplare in questo senso la vicenda di Siena magistralmente ricostruita da Stefano Moscadelli, ove già un intervento “bonainiano” aveva avuto pesanti conseguenze nell'organizzazione delle carte di quella comunità, descritte in un inventario del 1843, ed ove gli anni successivi al 1865 videro di fatto un'assenza di rapporti tra l'Archivio di Stato e il Comune, se si eccettua il “passaggio” di altre carte

³² *Ibidem*, p. 227; l'art. 22 del R. D. 27 maggio 1875, n. 2552, «Per l'ordinamento generale degli Archivi di Stato» recitava genericamente che «gli archivi delle provincie, dei comuni, dei corpi morali, tutelati dal governo od esistenti per virtù di legge, non che quelli delle curie diocesane e delle dignità ecclesiastiche pel tempo in cui esse esercitarono civile giurisdizione, devono essere custoditi ordinatamente dalla provincia, dal comune, dal corpo morale, dalla dignità ecclesiastica e sono soggetti alla vigilanza dei sovrintendenti».

³³ Per un inquadramento di carattere generale su queste tematiche si veda Vitali, *Gli Archivi di Stato*, p. 123, ove si sottolinea come «la debolezza strutturale dell'amministrazione archivistica post-unitaria e il prevalere di un progetto conservativo centrato prevalentemente sugli archivi statali ereditati dagli Stati preunitari determinarono inevitabilmente nei decenni successivi all'Unità ampi fenomeni – più volte denunciati e deprecati da storici e archivisti, allora e in seguito – di dispersione e di incuria nella conservazione del patrimonio documentario storico non concentrato negli Archivi di Stato (...), rendendone al tempo stesso difficoltosa se non impossibile la consultazione o la semplice conoscenza».

³⁴ Si veda Vitali, *L'archivista e l'architetto*, pp. 543-544; sul dibattito apertosi tra i funzionari di Pietro Leopoldo sul ruolo da dare alla nuova Comunità civica di Firenze si veda Sordi, *L'amministrazione illuminata*, pp. 297-313, il quale sottolinea come la mancanza di una preesistente struttura comunitaria avesse tra le altre cose comportato anche l'ordinazione di un apposito archivio, citando una memoria del Nelli del 25 luglio 1783 conservata in ASFi, *Segreteria di finanze. Affari anteriori al 1788*, 903 (pp. 311-312).

all'Archivio di Stato, favorito dal fatto che il suo direttore era anche sindaco³⁵. A Firenze le carte della comunità restarono praticamente abbandonate a loro stesse per tutto il secolo XIX e può essere significativo ricordare come il loro recupero, nei primi anni del Novecento, si debba a Giuseppe Conti, appassionato “ricercatore di cose della storia toscana” e funzionario incaricato dal Comune fiorentino di istituire una biblioteca comunale³⁶. Anche a Lucca non sembrano esservi stati rapporti particolari tra l'Archivio di Stato e quello della Comunità, istituita nel 1806 durante il principato Baciocchi³⁷. Solo a Pisa le carte del Comune furono depositate nell'Archivio di Stato istituito dal governo provvisorio toscano nel febbraio del 1860, ma la divisione “storica” attuata da Clemente Lupi, secondo quanto stabilito dai precetti di Bonaini, avrebbe finito per creare numerose incongruenze tra gli atti prodotti dal Comune e quelli relativi ad altre magistrature e uffici³⁸. Diversa la vicenda di Massa, ove certo non si può disconoscere l'opera pregevole ed efficace di Giovanni Sforza nell'organizzare il nuovo Archivio di Stato, ma anche in questo caso l'attenzione non fu certo rivolta alle carte dei comuni di quei territori, quanto piuttosto alla presenza *in loco* degli archivi prodotti dai vari feudi e governi succedutisi nel tempo, archivi che, come scrive Gaetano Pappaianni, «il governo non poteva affidare (...) ad impiegati che da lui non dipendevano e non intendeva di essere escluso nelle cose che direttamente lo interessavano»³⁹.

Negli altri capoluoghi di provincia non sedi di un Archivio di Stato e negli altri centri minori l'iniziativa della conservazione della documentazione storica prodotta nel territorio finì per ricadere più che sulle amministrazioni comunali, che pure in certi casi, come ad Arezzo, dettero un contributo de-

³⁵ Si veda *L'archivio comunale di Siena*, p. 50; su Luciano Banchi si veda Barbarulli, *Luciano Banchi*.

³⁶ «Anche se la biblioteca stenta ad entrare in attività, il Conti non sta con le mani in mano. Nelle soffitte di Palazzo Vecchio scopre una gran quantità di filze risalenti soprattutto all'occupazione francese e al Regno d'Etruria: è il cosiddetto “Archivio vecchio del Comune” che nel 1872, quando gli uffici comunali si trasferiscono in piazza Signoria, non trova una sede adeguata, viene separato dall'archivio corrente, smembrato e depositato malamente alla rinfusa nelle soffitte delle Logge del Mercato Nuovo e in quelle di Palazzo Vecchio»: Gaggini, *Giuseppe Conti*, p. 61.

³⁷ Si veda la “breve storia” di Maria Chiarlo nel sito dell'Archivio storico del Comune di Lucca (<http://www.comune.lucca.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/150>). Per un confronto con la situazione di Genova si rimanda a Ariotti, «Quando deposta la corona di sovrana».

³⁸ Alla voce *Archivio di Stato di Pisa* della *Guida generale* (pp. 644-645) si legge a proposito dell'ordinamento dato alle carte del Comune di Pisa da Clemente Lupi come «questo tipo di ordinamento, privilegiando l'applicazione di cesure cronologiche così nette, non sempre trov[asse] piena corrispondenza nelle serie d'archivio». Inoltre, come si legge anche nella pubblicazione di Mario Luzzatto, *L'ordinamento dell'archivio del Comune di Pisa*, tale applicazione poteva favorire la possibilità di equivocare tra l'espressione “comune” nel senso medievale di città-Stato e quella più vicina all'uso moderno; sul Lupi si veda anche Tanti, *La figura e l'opera*; più in generale, su queste tematiche si rimanda a Giorgi, Moscadelli, *Conservazione e tradizione*, p. 41 e Vitali, *L'archivista e l'architetto*, pp. 528-530.

³⁹ Si veda Pappaianni, *Massa e il suo archivio*, p. 51; sin dal 1875 era stata avanzata al Consiglio superiore degli Archivi la richiesta per un Archivio di Stato a Massa, ma in quell'occasione prevalsero le perplessità sull'istituzione di un archivio in una provincia così piccola (seduta n. 12 del 27 gennaio 1875); il via libera avverrà più di dieci anni dopo nella seduta n. 111 del 21 dicembre 1886 (http://www.icar.beniculturali.it/cons_new/); sulla figura e l'opera dello Sforza nell'istituzione dell'Archivio di Stato di Massa si veda Raffo, *Giovanni Sforza*.

terminante⁴⁰, su singoli personaggi dell'erudizione locale: presidi di scuola, bibliotecari, editori come, tra i tanti, Pietro Vigo a Livorno o, più tardi, Quinto Santoli a Pistoia⁴¹. Generalmente sono gli stessi ambienti che nei secoli precedenti, con la ricerca di identità perseguita attraverso le ascendenze e i blasoni, avevano partecipato ai processi di legittimazione del potere locale a “darsi” adesso alla storia patria, «riservando a quest'ultimo aggettivo il senso di comunità parziale, più o meno grande (una città come una regione come una piccola località)»⁴². Come scrive Renata De Lorenzo a proposito delle Società di storia patria dell'Italia meridionale,

vi è consapevolezza di coniugare insieme la costruzione di qualcosa di nuovo con la nostalgia per la perdita di qualcosa: il patrimonio ereditato è fondamentale per la costruzione e la difesa della nazione in quanto sistema simbolico, con forti capacità di comunicazione: i materiali dell'*heritage* prediletti (nel settore storico-librario, storico-artistico, archeologico e simili) diventano beni inalienabili della comunità nazionale, riescono a catalizzare tradizioni e memorie attraverso le quali le comunità si auto-rappresentano ed elaborano le proprie politiche identitarie⁴³.

Duccio Balestracci, in pagine molto efficaci, parla di un'Italia appena unificata che ha un gran bisogno di storia, di storia del *Paese nazionale* e di storia dei paesi (intesi come micro-patrie):

Da un lato, infatti, si guarda (e a lungo si continuerà a guardare, anche a Unità raggiunta) alla storia locale come alla costruzione di una grande storia nazionale, demandata, nella sua scrittura globale, a future generazioni e a futuri spiriti magni del pensiero, capaci di dare forma compiuta alle storie parziali, una volta che quest'ultime abbiano fornito più informazioni possibili. Dall'altra si vede nella valorizzazione della memoria storica e della tradizione locale un'ancora di salvataggio nei confronti di un'omologazione che, si teme, potrebbe far scomparire secoli e secoli di storie e di glorie⁴⁴.

⁴⁰ Nel 1884 fu istituita una commissione archivistica presieduta dall'archeologo e storico Francesco Gamurrini, «con il compito di provvedere a che l'archivio del Comune, soprattutto in vista di un ampliamento dovuto a nuove accessioni di fondi, tornasse ad essere ordinato e strutturato»; l'incarico venne assegnato a Ubaldo Pasqui, nominato conservatore dell'archivio, ma anche in questo caso, come sottolinea Antonella D'Agostino nella sua documentata ricerca (*Archivio storico del Comune di Arezzo*, pp. 394-395), i risultati non furono particolarmente incoraggianti, specie per quanto riguarda la consultabilità della documentazione comunale.

⁴¹ Su Livorno, oltre a Vigo, *L'archivio storico cittadino*, si veda Pesciatini, *Pietro Vigo*, pp. 632-634, ove si sottolinea come nell'istituto organizzato nel 1888 le antiche carte comunali occupassero «soltanto una parte delle ventisette stanze del deposito, perché Vigo era riuscito a raccogliere i documenti di tutti gli uffici governativi periferici; l'archivio rappresentava quindi “la storia della città in tutte le sue esplicazioni” e doveva definirsi cittadino, come aveva chiesto all'amministrazione comunale che accettò questa impostazione». Anche a Pistoia, sia pure alcuni decenni più tardi, Quinto Santoli operò per una raccolta delle memorie cittadine senza distinzioni istituzionali; al riguardo si veda Vivoli, *Alla ricerca di una tradizione cittadina*.

⁴² Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, p. 79; sugli archivi considerati come fonti di conoscenza e mezzo di tutela della identità, sia individuale sia collettiva, si veda la ricerca relativa alla Valdelsa di Arrighi, *Le fonti dell'erudizione*.

⁴³ Si veda De Lorenzo, *Deputazioni e Società*, p. 199; per un approfondimento sulla Toscana si rimanda agli atti del convegno di Castelfiorentino dell'aprile del 1994, editi in *Il contributo delle Società storiche toscane*.

⁴⁴ Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, pp. 78-79; sulla nascita di una storiografia giuridica nazionale si veda anche Birocchi, *Oltre le storie nazionali*, pp. 437-440.

Il compito di armonizzare queste diverse sensibilità spetta, o forse dovremo dire sarebbe dovuto spettare, alle varie Società e Deputazioni di storia patria. Questo «importante collante per la formazione di una coscienza civica fondata sulla storia», per usare le parole di Paolo Prodi, ruota quasi sempre attorno alla biblioteca pubblica della città, che diventa frequentemente la sede e il luogo di riunione delle Società storiche: significativo in questo senso il percorso, ricostruito da Orazio Bacci, che porta alla costituzione della Società storica della Valdelsa, la più antica della Toscana, vagheggiata proprio in occasione dell'inaugurazione della Biblioteca comunale Vallesiana nel 1889 e costituita nel 1892 presso la sede della biblioteca di Castelfiorentino⁴⁵.

Sono proprio questi nuovi eroi, come li definisce Renata De Lorenzo, questi «eruditi, storici dell'arte, archivisti, bibliotecari, architetti, urbanisti, cultori di belle arti, intellettuali con interessi molteplici, ma legati dalla comune ispirazione a fare del documento un monumento», che cercano, sia pure tra mille difficoltà e molti insuccessi, di prendersi carico della conservazione delle memorie locali di fronte al sostanziale disinteresse delle amministrazioni locali e alla scarsa incisività di una politica nazionale peraltro ancora in fase di definizione⁴⁶.

Sforando di una quindicina di anni gli estremi cronologici dati a questo incontro, ci si avvia a concludere con un breve riferimento al 1895 e al VI Congresso degli storici italiani svoltosi a Roma in quell'anno⁴⁷. Tra gli argomenti

⁴⁵ Bacci, *La «Miscellanea storica della Valdelsa»*, pp. 5-10; il riferimento a Paolo Prodi sulle società storiche e sulla loro importanza «almeno sino alla prima guerra mondiale» è in Prodi, *Le ragioni di un convegno*, p. 9. Più in generale, sul ruolo della Deputazione di storia patria toscana si veda Pinto, *Il contributo della Deputazione e, sulla dimensione regionale della storiografia sulla Toscana in età contemporanea*, Conti, *La regione ritrovata*.

⁴⁶ Si veda De Lorenzo, *Deputazioni e Società*, p. 200; sull'occasione mancata dal governo liberale per fare di archivi e biblioteche un efficace strumento di crescita culturale del paese si sofferma Ferrara, *I luoghi istituzionali*, pp. 94-104. Sui non facili rapporti tra le Società di storia patria e le amministrazioni comunali alla fine dell'Ottocento riferisce l'archivista fiorentino Pietro Berti, ricostruendo l'attività di una commissione istituita in Valdelsa e formata, oltre che dallo stesso Berti, da Orazio Bacci, Michele Cioni, Ugo Nomi e Lodovico Zdekauer. Come traspare dal breve resoconto, l'interesse principale dell'indagine avviata negli archivi dei comuni valdelsani era rivolto alla «parte più nobile storicamente parlando ed anche la più essenziale (...), il materiale statutario atto a formare come il *corpus iuris* della Vallata», ma non mancano spunti importanti sugli inventari redatti dai cancellieri nella prima metà dell'Ottocento. Al riguardo si veda Berti, *Sugli archivi comunali e sugli statuti*, citazione alle pp. 233-234; sugli archivi in Valdelsa si veda anche Insabato, *La cancelleria comunitativa di Certaldo-Castelfiorentino*. Per la ricostruzione di un altro caso specifico relativo a Pescia e alla Valdinièvre si rimanda a Vivoli, *Archivi, biblioteche, musei*.

⁴⁷ Per un inquadramento di carattere generale si rimanda a Tortarolo, *I convegni degli storici*, pp. 112-113. L'argomento della conservazione degli archivi comunali era stato presente anche nei precedenti congressi degli storici, e in particolare nel IV, tenutosi a Firenze nel 1889, ove nell'adunanza del 24 settembre fu espresso il voto «che il R. governo emani disposizioni efficaci per la tutela e la sorveglianza diretta e obbligatoria dello Stato sugli archivi dei comuni e degli enti morali a forma del regolamento degli archivi e della legge comunale e provinciale»: Cavallaro, *La libreria di Giuseppe Conti*, p. 127; sull'opportunità di adottare «provvedimenti per meglio tutelare la conservazione delle carte degli archivi e altri simili istituti anche non governativi» si era già espresso nel 1882 il Consiglio superiore con la proposta da parte di Marco Tabarrini di pubblicare intorno ad essi «opportune notizie, dappoiché la pubblicazione da cui consti l'esi-

all'ordine del giorno, come ricorda Antonio Panella, vi fu anche quello relativo alla «necessità dell'ordinamento e della tutela di archivi di minori comuni, di enti morali, di particolari istituti soppressi, a ciò che non vadano sottratti alle ricerche degli studiosi». Pur nella perdurante mancanza di una legge sugli archivi, si auspicava, e tra i proponenti di tali auspici vi era anche la *Società storica della Valdelsa*, «che si provvedesse alla buona disposizione delle carte antiche dei comuni, ma altresì di quelle degli istituti pii, delle curie vescovili, delle parrocchie e di ogni altro corpo morale»⁴⁸. L'ordinamento delle carte doveva essere fatto non secondo criteri burocratici, ma in modo da «servire ai desideri degli studiosi e ai concetti delle Deputazioni e Società di storia patria», rendendo pubblici i relativi inventari⁴⁹. Certamente si trattava di proposte generiche e di difficile attuazione, ma non così tanto da condividere il giudizio di Panella che le definisce inefficaci, inopportune ed anche erronee; forse quello che va sottolineato è piuttosto come la scarsa presa di simili ordini del giorno, più volte approvati nei congressi degli storici, stia a sottolineare la progressiva emarginazione di un mondo, quello dell'erudizione locale e delle Società di storia patria, che si sente sempre più scavalcato dall'emergere, sia pure lento e faticoso, di nuove figure professionali, tra le quali anche quella prestigiosa di un archivista come lo stesso Antonio Panella. Con l'aggravante per gli archivi, e per quelli comunali in particolare, dovuta al fatto che l'appartenenza al Ministero dell'interno tenderà ad isolare questo settore da quel contrastato e complicato processo che tra le riforme del Villari del 1891 e la legge Rosadi-Rava del 1909 porterà a definire gli strumenti legislativi e organizzativi per una crescente attenzione alla tutela del patrimonio storico da parte delle istituzioni del nuovo Stato italiano⁵⁰. Proprio con questa

stenza delle carte tornerà a profitto della loro conservazione» (seduta n. 72 del 1° maggio 1882, disponibile all'url http://www.icar.beniculturali.it/cons_new). Tale proposta non sarà per il momento recepita dall'amministrazione archivistica, ma, come sottolinea Vitali (*Gli Archivi di Stato*, p. 123), sarà ripresa dalle molteplici «iniziative intraprese da una pluralità di soggetti tese a promuovere la raccolta e la conservazione di archivi, a diffondere la conoscenza della loro consistenza e composizione, nonché a sostenerne l'esplorazione e lo studio»; si tratta di un capitolo della storia degli archivi italiani ancora in gran parte da approfondire. Sul Consiglio superiore degli archivi si veda Musso, *La politica archivistica del periodo liberale*.

⁴⁸ Per le citazioni si rimanda a Panella, *In margine alla relazione*, pp. 227-228; sul ruolo svolto dalla Società storica della Valdelsa si veda Gensini, *La Società storica della Valdelsa*, p. 145.

⁴⁹ Non va dimenticato che, come scriveva Isabella Zanni Rosiello nel 1986, sino a pochi decenni prima anche negli Archivi di Stato «pressoché tutti gli strumenti inventariati non erano a disposizione di chi intendeva compiere ricerche d'archivio. Regolamenti interni agli istituti, o prassi consolidate, ne vietavano la consultazione agli «estranei». Venivano, più o meno gelosamente, custoditi dagli archivisti che li usavano come «traccia» per orientare e consigliare chi a loro si rivolgeva per indagare su questo o quell'argomento»: Zanni Rosiello, *Archivi e memoria*, p. 131.

⁵⁰ Sulla legge del 1909 si veda Balzani, *Per le antichità e le belle arti*; più in generale, sul difficile rapporto fra recupero del patrimonio storico-artistico e costruzione dell'identità nazionale si veda Troilo, *La patria e la memoria* e, soprattutto per il settore delle biblioteche, *Il sapere della nazione*. Con la consueta efficacia Isabella Zanni Rosiello ha richiamato l'attenzione sul complesso rapporto tra archivisti e tutela in occasione di un recente convegno bolognese sui cinquant'anni della legge sugli archivi del 1963 (http://www.sa-ero.archivi.beniculturali.it/file-admin/template/allegati/allegati_vari/2014/Eventi_culturali/Zanni_Rosiello_def.pdf).

legge, ce lo ricordano sia Eugenio Casanova che Elio Lodolini, furono recuperati documenti significativi di importanti uomini politici del nuovo Stato e soprattutto le carte Medici Tornaquinci, che rischiavano di finire all'asta da Christie's a Londra, ma per gli archivisti quello che prevale, come sottolinea lo stesso Lodolini, è che «l'applicazione di essa agli archivi era una evidente forzatura, denunziante la mancanza di una legislazione specifica per il materiale archivistico, che non può certo essere ricompreso nelle dizioni 'codici' e 'manoscritti'»⁵¹. Un atteggiamento di chiusura che Giovanni Spadolini avrebbe denunciato proprio nella prefazione al libro di Lodolini, pochi anni dopo l'istituzione del Ministero dei beni culturali, definendo l'amministrazione archivistica «completa in se stessa, amico Lodolini, ma anche chiusa in se stessa. E quindi destinata ad essere e a sentirsi corpo separato, laddove la cultura non è né deve sentirsi mai corpo separato»⁵².

⁵¹ Lodolini, *Organizzazione e legislazione*, p. 260; il riferimento è a Casanova, *La causa per l'archivio Medici Tornaquinci*.

⁵² Si veda la *Prefazione* di Giovanni Spadolini in Lodolini, *Organizzazione e legislazione*, p. 14; sull'argomento è ritornato recentemente, riprendendo le parole dello storico repubblicano, anche Casini, *Ereditare il futuro*, pp. 198-199.

Opere citate

- A. Antoniella, *Atti delle antiche magistrature giudiziarie conservati presso gli archivi comunali toscani*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 34 (1974), pp. 380-415.
- A. Antoniella, *Cancellerie comunitative e archivi di istituzioni periferiche nello Stato "vecchio" fiorentino*, in *Modelli a confronto*, pp. 19-33
- Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, a cura di G. Prunai, Roma 1963.
- L'Archivio comunale di Colle Val d'Elsa. Inventario della sezione storica*, a cura di L. Mineo, Roma 2007.
- L'archivio comunale di Siena. Inventario della sezione storica*, a cura di G. Catoni e S. Moscardelli, Siena 1998.
- Archivio di Stato di Pisa*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 4 voll., Roma 1986, III, pp. 637-716.
- L'Archivio notarile (1221-1862). Inventario*, a cura di G. Catoni e S. Fineschi, Roma 1975.
- E. Ariotti, «Quando deposta la corona di sovrana»: tradizione documentaria e identità municipale alle origini dell'archivio storico comunale di Genova, in *Spazi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato*. Atti del convegno di studi, Genova, 7-10 giugno 2014, a cura di A. Assini e P. Caroli, Roma 2009, pp. 389-407.
- V. Arrighi, *Le fonti dell'erudizione. Biblioteche ed archivi medievali in Valdelsa*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», 119 (2013), pp. 17-30.
- Atti del R. Governo dall'11 maggio al 31 dicembre 1859*, Firenze 1860.
- Atti del R. Governo dal 1° gennaio al 25 marzo 1860*, Firenze 1860.
- O. Bacci, *La «Miscellanea storica della Valdelsa»*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», 1 (1893), pp. 5-10.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- R. Balzani, *Per le antichità e le belle arti: la legge n. 364 del 20 giugno 1909 e l'Italia giolittiana*, Bologna 2003.
- Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana (poi Decreti, notificazioni circolari)*, 66 voll., Firenze 1747-1859.
- G. Barbarulli, *Luciano Banchi. Uno storico al governo di Siena nell'Ottocento*, Siena 2002.
- G.M. Becattini, *Il cancelliere ministro del censo ed i nuovi municipi. Trattato illustrativo delle sovrane leggi del 9 marzo 1848 e 20 novembre 1849 con l'applicazione degli ordini veglianti*, Colle 1851.
- P. Benigni, *Agli esordi dell'organizzazione archivistica nazionale: l'attenzione al patrimonio archivistico non statale ai tempi di Francesco Bonaini e Salvatore Bonghi*, in *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento*, pp. 565-576.
- P. Benigni, G. Pansini, *L'«Instruzione» ai cancellieri del Dominio del 1575*, in *Studi in onore di Sergio Gensini*, a cura di F. Ciappi e O. Muzzi, Firenze 2013, pp. 315-338.
- P. Berti, *Sugli archivi comunali e sugli statuti dei Comuni e delle private Corporazioni della Valdelsa*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», 5 (1897), pp. 226-238.
- La biblioteca di Giuseppe Conti*, a cura di C. Cavallaro e F. Gaggini, Firenze 2010.
- I. Birocchi, *Oltre le storie nazionali: dalla storia del diritto alle storie del diritto*, in *Storia e diritto. Esperienze a confronto*. Atti del convegno internazionale di studi in occasione dei 40 anni dei «Quaderni fiorentini», Firenze, 18-19 ottobre 2012, a cura di B. Sordi, Milano 2013, pp. 427-454.
- F. Bonini *L'orizzonte politico-istituzionale vicino: la nascita delle circoscrizioni provinciali in Italia*, in «Storia Amministrazione Costituzione», 11 (2003), pp. 265-309.
- M. Braccini, *L'archivio postunitario del Comune di Pescia conservato nell'Archivio di Stato*, in «Valdinievole. Studi storici», 1 (2002), pp. 139-162.
- E. Casanova, *La causa per l'archivio Medici Tornabuoni*, in «Gli archivi italiani», 6 (1919), pp. 77-108.
- L. Casini, *Ereditare il futuro. Dilemmi sul patrimonio culturale*, Bologna 2016.
- C. Cavallaro, *La libreria di Giuseppe Giusti: tra memorie cittadine e tutela del patrimonio*, in *La biblioteca di Giuseppe Conti*, pp. 97-148.
- A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma 2006.
- Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1865...*, Torino 1865.

- F. Conti, *La regione ritrovata. La dimensione regionale nella storiografia sulla Toscana in età contemporanea*, in «Memoria e ricerca», 22 (2006), pp. 53-66.
- Il contributo delle Società storiche toscane allo sviluppo della storiografia regionale dell'ultimo secolo*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», 101 (1995).
- A. D'Addario, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario, i motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1975), pp. 11-115.
- A. D'Agostino, *Archivio storico del Comune di Arezzo: l'inventario del 1859 e il contributo di Ubaldo Pasqui*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma 1983, pp. 381-396.
- R. De Lorenzo, *Deputazioni e Società di storia patria dell'Italia meridionale*, in *La storia della storia patria*, pp. 189-231.
- La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*. Atti del convegno di studi, Siena, 15-17 settembre 2008, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli e C. Zarrilli, Roma 2012.
- E. Fasano Guarini, *Potere centrale e comunità soggette nel Granducato di Cosimo I*, in E. Fasano Guarini, *L'Italia moderna e la Toscana dei principi*, Firenze 2008, pp. 177-220.
- P. Ferrara, *I luoghi istituzionali della cultura nell'Italia unita e l'identità nazionale: politiche a confronto*, in *Il sapere della nazione*, pp. 83-121.
- F. Gaggini, *Giuseppe Conti, bibliotecario del Comune*, in *La biblioteca di Giuseppe Conti*, pp. 51-91.
- S. Sensini, *La Società Storica della Valdelsa e la sua «Miscellanea»*, in *Il contributo delle Società storiche toscane*, pp. 139-163.
- A. Giorgi, S. Moscadelli, *Conservazione e tradizione di atti giudiziari d'Antico regime: ipotesi per un confronto*, in *La documentazione degli organi giudiziari*, pp. 37-121.
- A. Giorgi, S. Moscadelli, *Cum acta sua sint. Aspetti della conservazione delle carte dei notai in età tardo-medievale e moderna (XV-XVIII sec.)*, in *Archivi ed archivisti in Italia tra Medioevo ed età moderna comunità*, a cura di F. De Vivo, A. Guidi e A. Silvestri, Roma 2015, pp. 259-281.
- A. Giorgi, S. Moscadelli, *Ut ipsa acta illesa serventur. Produzione documentaria e archivi di comunità nell'alta e media Italia tra Medioevo ed età moderna*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bartoli Langelì, A. Giorgi e S. Moscadelli, Trento-Roma 2009, pp. 1-101.
- T. Kroll, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze 2005.
- E. Insabato, *La cancelleria comunitativa di Certaldo-Castelfiorentino e i suoi archivi*, in *Modelli a confronto*, pp. 41-62.
- Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*. Atti del convegno di studi, Firenze, 4-5 dicembre 1992, a cura di C. Lamioni, Roma 1994.
- Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*, 32 voll., Firenze 1800-1808.
- E. Lodolini, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna 1980.
- E. Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano 2001.
- M. Luzzatto, *L'ordinamento dell'archivio del Comune di Pisa*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 13 (1953), pp. 93-101.
- L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nella Toscana dei Medici (secoli XVI-XVIII)*, Milano 1994.
- L. Mannori, *Lo Stato del granduca 1530-1859. Le istituzioni della Toscana moderna in un percorso di testi commentati*, Pisa 2015.
- L. Mannori, C. Vivoli, *Le «antiche e dolci costumanze» del governo toscano. Vecchi e nuovi modelli di amministrazione territoriale nella testimonianza di un cancelliere comunitativo della restaurazione*, in «storialocale», 1 (2003), pp. 66-95.
- F. Martelli, *La «consegna» della decima alle comunità, tra riforma comunitativa e dibattito sul rinnovamento degli estimi*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, pp. 365-403.
- I. Mauro, *Le cancellerie comunitative della Valdimievole nella costruzione del Granducato mediceo*, in *Archivi e archivisti in Italia tra Medioevo ed età moderna*, a cura di F. De Vivo, A. Guidi e A. Silvestri, Roma 2015, pp. 117-140.
- G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Bologna 1996.
- Modelli a confronto. Gli archivi storici comunali della Toscana*. Atti del convegno di studi, Firenze, 25-26 settembre 1995, a cura di P. Benigni e S. Pieri, Firenze 1996.
- F. Musso, *La politica archivistica del periodo liberale: il Consiglio Superiore per gli Archivi tra il 1874 e il 1915*, in «Le Carte e la Storia», 6 (2000), pp. 142-157.

- A. Panella, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del Regno*, in Panella, *Scritti archivistici*, pp. 193-213.
- A. Panella, *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato*, in Panella, *Scritti archivistici*, pp. 219-236.
- A. Panella, *Scritti archivistici*, Roma 1955.
- A. Panella, *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX*, Bologna 1916.
- G. Pappaianni, *Massa e il suo Archivio di Stato. Notizie storiche. Ordinamento delle carte*, in «Atti della Società ligure di storia patria», 60 (1934), pp. 1-112.
- G. Pansini, *Bettino Ricasoli e l'unificazione amministrativa dello Stato italiano*, in *L'unificazione amministrativa e i suoi protagonisti*, a cura di F. Benvenuti e G. Miglio, Vicenza 1967, pp. 377-405.
- G. Pansini, *La formazione della provincia di Firenze nell'organizzazione territoriale della Toscana dal Granducato allo Stato unitario*, in *La provincia di Firenze e i suoi amministratori dal 1860 ad oggi*, a cura di S. Merendoni, G. Mugnaini, Firenze 1996, pp. XV-CXXIV.
- G. Pansini, *I liberali moderati toscani e la crisi amministrativa del Granducato (1849-1859)*, in «Rassegna storica toscana», 5 (1959), pp. 29-154.
- G. Pansini, *Gli ordinamenti comunali della Toscana dal 1849 al 1853*, in «Rassegna storica toscana», 2 (1956), pp. 33-75.
- A. Pesce, *Notizie sugli Archivi di Stato comunicate alla VII riunione bibliografica italiana tenuta in Milano dal 31 maggio al 3 giugno 1906*, Roma 1906.
- D. Pesciatini, *Pietro Vigo tra "eruditismo" e "spigolatura"*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento*, pp. 623-634.
- G. Pinto, *Il contributo della Deputazione di storia patria per la Toscana alla storia regionale e a quella nazionale*, in *Il contributo delle Società storiche toscane*, pp. 165-171.
- P. Prodi, *Le ragioni di un convegno*, in *La storia della storia patria*, pp. 9-14.
- O. Raffo, *Giovanni Sforza fondatore e ordinatore dell'Archivio di Stato di Massa (1887-1903)*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento*, pp. 613-622.
- Repertorio del Diritto patrio toscano vigente*, Livorno 1832-1833.
- S. Rogari, *Ricasoli, la Destra toscana e l'idea di unità nazionale*, in *La rivoluzione toscana del 1859: l'Unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli*. Atti del convegno di studi, Firenze, 21-22 ottobre 2010, a cura di G. Manica, Firenze 2012, pp. 9-23.
- Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno di studi, Lucca 31 gennaio-4 febbraio 2000*, a cura di G. Tori, Roma 2003.
- Il sapere della nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo*. Atti del convegno di studi, Trento, 10-11 novembre 2005, a cura di L. Blanco e G. Del Bono, Trento 2007.
- B. Sordi, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano 1991.
- La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.
- G. Tanti, *La figura e l'opera di Clemente Lupi tra Archivio e Università*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento*, pp. 599-611.
- E. Tortarolo, *I convegni degli storici italiani 1879-1895. Qualche nota documentaria*, in *La storia della storia patria*, pp. 103-114.
- S. Troilo, *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Milano 2005.
- L'unificazione amministrativa (legge 20 marzo 1865, n. 2248) e l'evoluzione post-unitaria*, in «Storia Amministrazione Costituzione», 23 (2015), pp. 179-224.
- P. Vigo, *L'archivio storico cittadino di Livorno*, in «Archivio storico italiano», 24 (1889), pp. 327-336.
- S. Vitali, *Gli archivi di Stato italiani fra memoria nazionale e identità locali*, in «Le carte e la storia», 17 (2011), n. 2, pp. 119-129.
- S. Vitali, *L'archivista e l'architetto. Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento*, pp. 519-564.
- S. Vitali, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, pp. 952-991.
- C. Vivoli, *Alla ricerca di una tradizione cittadina: la conservazione delle fonti storiche pistoiesi tra la nascita della Società di storia patria e l'istituzione dell'Archivio di Stato*, in «Bullettino storico pistoiese», 100 (1998), pp. 107-128.

Carlo Vivoli

- C. Vivoli, *Archivi, biblioteche e musei all'Unità d'Italia: «miniére inesauribili di sapienza morale e civile a disposizione e profitto di tutti» (Tommaso Gar)*, in *Fare le italiane. Spigolature archivistiche nel 150° anniversario di Firenze capitale (1865-1870)*, a cura di V. Papini, Lucca 2015, pp. 11-36.
- C. Vivoli, *Gli archivi delle «province» tra Granducato di Toscana e Regno d'Italia: il caso di Pistoia*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento*, pp. 635-656.
- C. Vivoli, *Produzione e conservazione degli atti giudiziari nello Stato "vecchio" fiorentino da Cosimo I a Pietro Leopoldo*, in *La documentazione degli organi giudiziari*, pp. 833-858.
- I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storia*, Bologna 1987.

Carlo Vivoli
Carlo.vivoli@icloud.com

Le capitali del Mezzogiorno

Tra due patrie. Erudizione a Napoli tra i Borbone e l'Unità (1840-1880)

di Antonella Venezia

Il contributo verte sull'erudizione a Napoli tra il 1840 e il 1880. Si parte dal VII Congresso degli scienziati (1845), occasione eccezionale di aggregazione per gli studiosi meridionali, per poi illustrare i luoghi principali del dibattito culturale napoletano: gli archivi cittadini e la Società napoletana di storia patria.

The article addresses antiquarianism in Naples between 1840 and 1880. It starts from the VII Congress of Scientists (1845), an exceptional gathering opportunity for southern scholars, and then illustrates the main venues for cultural debate in Naples: the city archives and the Società napoletana di storia patria.

XIX secolo; Napoli; erudizione; VII Congresso degli scienziati; archivi; Società napoletana di storia patria.

19th Century; Naples; Antiquarianism; VII Congress of Scientists; Società Napoletana di Storia Patria.

1. *Il Grande Archivio di Napoli*

Dal 20 settembre al 5 ottobre 1845 si tenne a Napoli il VII Congresso degli scienziati italiani, occasione più unica che rara per i «pennajuoli», tanto invisi a Ferdinando II, di poter entrare in contatto con dotti colleghi di altre realtà, condividendo senza eccessivo timore idee e comuni passioni. Non a caso un giovane Francesco De Sanctis affermò in un opuscolo preparato per l'occasione, ma solo presentato e non letto, che «il fine principalissimo de' congressi non è tanto di fare avanzare le scienze, quanto di renderle popolari»¹. L'assise fu presieduta dal ministro dell'Interno Nicola Santangelo (1785-1851), coadiuvato da due assessori, Antonio Spinelli dei principi di Scalea (1795-1884) e Angelo Granito, marchese di Castellabate e principe di Belmonte (1812-1861),

¹ De Sanctis, *Brevi osservazioni sull'archeologia considerata rispetto alle scuole*, citato in *Il Settimo Congresso*, p. 202.

entrambi – come vedremo – protagonisti nel panorama archivistico napoletano². In quella circostanza fu inaugurata la nuova e definitiva sede del Grande Archivio di Napoli³, ossia il monastero dei Santi Severino e Sossio, collocato in una zona culturalmente strategica della città, tra l'Ateneo, i Banchi, la biblioteca Brancacciana, l'Istituto d'Incoraggiamento, dopo secoli di abbandono della documentazione nella vetusta sede di Castelcapuano. Per l'occasione lo Spinelli, direttore dell'istituto napoletano dal 1820, e dal 1826 al 1848 anche soprintendente generale degli Archivi, pubblicò ed espose ai congressisti una sorta di guida, intitolata *Degli archivi napoletani. Ragionamento*⁴.

Come è noto, si devono ai francesi l'attenzione posta agli archivi pubblici e la loro apertura ai cittadini: con decreto del 22 dicembre 1808 Gioacchino Murat istituì nella capitale partenopea l'Archivio generale del Regno, «primo esempio in Italia di un Istituto archivistico con caratteristiche di generalità e di pubblicità»⁵. Coi successivi decreti dell'11 marzo 1810 e del 3 dicembre 1811 e col regolamento del 16 luglio 1812 fu organizzato il nuovo ente in Castelcapuano, dove già dal 1540 per volontà del viceré don Pietro di Toledo erano stati concentrati i fondi della Zecca e della Camera della Sommaria. Tornati i Borbone sul trono napoletano, in base alla legge organica del 12 novembre 1818 l'Istituto assunse il nome di Grande Archivio del Regno con le sezioni staccate di Montecassino, Cava e Montevergine, le abbazie benedettine soppresse il 13 febbraio 1807. Le scritture furono, inoltre, suddivise in cinque sezioni: Diplomatica e politica, Amministrazione interna, Amministrazione finanziaria, Atti giudiziari, Guerra e marina⁶.

Sin dalle prime pagine del *Ragionamento* è evidente il tentativo dell'autore di dare il merito del grande impulso fornito agli studi alla dinastia borbonica, che aveva aperto l'Istituto. Fu proprio lo Spinelli a battersi per sventare il pericolo più volte palesato di affidare ai padri cassinesi la gestione del Grande Archivio e a ottenere col rescritto del 25 aprile 1835 che fosse destinato come sede l'ex monastero:

Il nostro Archivio di Napoli, innanzi gli occhi di tanti dotti della Penisola e d'oltremonti, apresi nel nobilissimo edificio di S. Severino con non più udita magnificenza, a' pubblici usi di tutto quanto il reame, e, non dubiterò dirlo, di tutta la dotta Europa, e' mi par non inopportuno che io, per Sovrana clemenza preposto da cinque lustri alla cura degli Archivi, venga brevemente esponendo i tesori che racchiude, le leggi che lo regolano e le maravigliose bellezze della novella sua sede⁷.

Il congresso vide in città la presenza di 1613 partecipanti, di cui 851 regni-

² Si fa qui ampio riferimento a Ferrante, *Introduzione alla ristampa del Ragionamento* e a Palmieri, *Di una controversia archivistica del secolo XIX*.

³ Si veda Ferrante, *Gli archivisti napoletani*.

⁴ Spinelli, *Degli archivi napoletani*.

⁵ De Mattia, *Per la storia del Grande Archivio*, p. 21; si veda anche Franzese, *Manuale di archivistica*, pp. 58-60.

⁶ Per le vicende dell'istituto napoletano, si veda *Archivio di Stato di Napoli*, pp. 9-14.

⁷ Spinelli, *Degli archivi napoletani*, p. 6.

coli⁸, suddivisi in nove sezioni con altrettanti presidenti: 1) Medicina (Vincenzo Lanza); 2) Chirurgia (Lionardo Santoro); 3) Chimica (Giacchino Taddei); 4) Agronomia e Tecnologia (Gherardo Freschi); 5) Archeologia e Geografia⁹ (Francesco Maria Avellino)¹⁰; 6) Zoologia, Anatomia Comparata e Fisiologia (Carlo Luciano Bonaparte); 7) Botanica e Fisiologia vegetale (Michele Tenore); 8) Fisica e Matematica (Francesco Orioli); 9) Geologia e Mineralogia (Lodovico Pasini). Come si può notare, l'unica sezione non strettamente scientifica fu quella presieduta dall'archeologo Francesco Maria Avellino, nella quale trovarono spazio storici, archivisti e letterati come Carlo Troya, Vito Fornari, Luigi Volpicella, Vincenzo Batti e Giuseppe Del Giudice¹¹. Questi ultimi, entrambi impiegati diplomatici del Grande Archivio, ebbero ruoli di rappresentanza all'interno del Congresso: Batti era segretario della «Commissione destinata da S. M. a fare gli onori della riunione», mentre Del Giudice tenne l'unico intervento di taglio documentario-archivistico, dal titolo *Brevi osservazioni su di un diploma di Sergio duca di Napoli*¹².

Nel 1848, al ritiro di Spinelli si succedettero ben tre sovrintendenti, uomini non solo culturalmente idonei, ma anche impegnati in campi diversi per una conoscenza socio-economica del Regno: Eduardo Winspeare, Luigi Dragonetti e Cesidio Bonanni, finché il 6 giugno fu nominato il già citato Angelo Granito, che mantenne l'incarico fino al 17 settembre 1860, quando con decreto dittatoriale di Garibaldi¹³, su proposta del ministro dell'Interno Liborio Romano, fu sostituito dal Dragonetti, affiancato dal cosentino Francesco Lattari¹⁴ in qualità

⁸ Torrini, *Il VII Congresso*, p. 19.

⁹ La sezione era nuova e incentivò la presenza tedesca. Si assiste, inoltre, con l'intensificarsi dei fermenti risorgimentali a una maggiore partecipazione del mondo umanistico. Si veda Casalena, *Per lo Stato, per la nazione*, pp. 157, 174, 184-185.

¹⁰ Su Francesco Maria Avellino e, più in generale, sulla tradizione classica meridionale si veda Cerasuolo, *Studi sulla tradizione*.

¹¹ *Diario del settimo Congresso, ad indicem*. Tale sezione vide anche la presenza di rappresentanti del clero, come i benedettini De Cesare e De Vera, presenti in qualità di archivisti. Si veda Casalena, *Per lo Stato, per la nazione*, pp. 159-160.

¹² Palmieri, *Di una controversia*, pp. 44 e 45, nota 44. Personaggio quanto mai controverso, Giuseppe Del Giudice (1819-1909) fu biografo di Carlo Troya e uno dei protagonisti della Società napoletana di storia patria. Oltre al citato saggio di Palmieri, per altre notizie biografiche si veda Venezia, *Giuseppe Del Giudice*, p. 45. Sulla presenza di impiegati del Grande Archivio al Congresso si veda Ferrante, *Gli archivisti napoletani*, pp. 40-71.

¹³ Il testo del decreto è in *Atti governativi per le provincie napoletane*, p. 154.

¹⁴ Francesco Lattari di Fuscaldo (1822-1889), «uomo di sensi patriottici, e di molti studi», partecipò attivamente al VII Congresso, proponendo una mostra di prodotti italiani, idea che ottenne il plauso della sezione di Agronomia e Tecnologia; si veda Protonotari, *Esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861*, p. 112, nota 1. Una prima disamina delle sue pubblicazioni giovanili in Leoni, *Della Magna Grecia e delle tre Calabrie*, pp. 254-271. I suoi interessi spaziavano dalla storia alla tecnica all'economia. Ammiratore dello storico Thiers, ne tradusse la *Histoire de la révolution française* corredandola della biografia del suo autore, così come si occupò dei fratelli Bandiera, del 1799 e di Laura Mancini Oliva. Sua è anche una proposta di costituzione per il Regno delle Due Sicilie nel 1848. Un elenco degli scritti fu curato dall'autore stesso in Lattari, *I monumenti*, pp. 377-379. Al di là delle ricerche storiche, non fu forse estranea alla nomina la fede patriottica del cosentino, della quale nel 1848 aveva dato prova assieme a Giuseppe Ricciardi, subendo le inevitabili conseguenze durante la reazione borbonica (si veda Lattari, *Introduzione*). Posto in disponibilità dal 1864, nel 1883 fu nominato archivista di I classe e direttore dell'Archivio di Stato di Cagliari. Per queste e altre

di direttore, carica come si è visto soppressa sin dal 1826¹⁵. Senza dubbio la destituzione del Granito fu un atto di miopia politica: unanime infatti era la stima per la sua gestione, improntata tra l'altro a maggiore liberalità rispetto alla sia pur equilibrata amministrazione dello Spinelli. Il principe di Belmonte pubblicò una lunga requisitoria su di una nota rivista, in cui difese il proprio operato, non mancando di lanciare strali contro il nuovo direttore, reo di contribuire alla rovina del prestigioso istituto soprattutto con le continue restrizioni alla consultazione dei documenti¹⁶. Quello della pubblicità degli archivi era ovviamente un tema caro agli studiosi, soprattutto in quegli anni così densi per il futuro assetto della neonata Italia. L'articolo dell'ex soprintendente destò l'attenzione della direzione dell'«Archivio storico italiano»¹⁷, che ne approfittò per denunciare indirettamente la politicizzazione degli istituti di cultura in quel fatidico 1861¹⁸:

la destituzione sua è fatto ingiusto e improvvido. Parliamo liberamente; ce ne duole e ce ne duole nel più vivo del cuore. La istituzione degli archivi richiede uomini di studi e di abilità speciali; e questi uomini in Italia sono pochi ma pochi assai. (...) L'amministrazione degli archivi per sua natura non partecipa delle passioni politiche; e le passioni politiche non debbono darle assalto¹⁹.

Già l'anno seguente arrivò alla Soprintendenza (1861-1874) colui che avrebbe dato nuova linfa agli archivi napoletani²⁰, il pugliese Francesco Trincherà (1810-1874)²¹, che ottenne a partire dal 1864 anche la direzione, estromettendo in tal modo il Lattari, tanto invisato al Granito. Già funzionario nel Gabinetto Troya, diede un grande impulso alle edizioni delle fonti conservate nel Grande Archivio²², pubblicando inoltre una dettagliata e ben strutturata guida dell'istituto con la collaborazione di Michele Baffi²³.

2. *L'Archivio storico Municipale*

L'attenzione posta al Grande Archivio durante il Congresso si riverberò, in qualche modo, anche sugli altri istituti di conservazione. Se risale al 1847 una riclassificazione delle scritture del Corpo di Città, dando un numero progressivo ai volumi, dal 1848 al 1858 si susseguirono diverse commissioni

notizie biografiche si vedano Ferrante, *Gli archivisti napoletani*, pp. 83-88; Cassetti, *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, pp. 52-53; Palumbo, *Francesco Trincherà*, pp. 120-121, nota 19.

¹⁵ Ferrante, *Introduzione*, *passim*.

¹⁶ Granito, *Dell'ordinamento del Grande Archivio*, pp. 24-45; si veda anche Palmieri, *Di una controversia*, pp. 25 nota 1, 88-89 nota 132.

¹⁷ Sulla rivista si veda Porciani, *L'«Archivio storico italiano»*.

¹⁸ *Notizie varie. Il grande Archivio di Napoli*.

¹⁹ *Ibidem*, p. 159; si veda anche Palmieri, *Di una controversia*, p. 129.

²⁰ Decreto del 31 gennaio 1861 del luogotenente Eugenio di Savoia-Villafranca.

²¹ Su di lui si vedano Palumbo, *Francesco Trincherà* e Ferrante, *Gli archivisti*, pp. 71-79.

²² In ordine cronologico: *Regii Neapolitani archivi monumenta; Syllabus Graecarum membranarum; Codice Aragonese*.

²³ Trincherà, *Degli archivi napoletani*.

fino all'affidamento dell'Archivio storico municipale al segretario generale Francesco Dinacci nel 1864²⁴. Tre anni dopo gran parte della documentazione, conservata originariamente presso il tribunale di San Lorenzo nell'omonimo convento, fu trasferita a palazzo San Giacomo, mentre bisognerà attendere il 1871 per una prima relazione, redatta dal segretario «archivario» Salvatore Francone, che propose un unico regolamento di classificazione dei documenti e la redazione di un catalogo illustrato dell'archivio antico.

L'anno dopo Bartolommeo Capasso (1815-1900) si offrì volontariamente di riordinare a titolo gratuito l'immensa mole della documentazione²⁵, ottenendo tra il 1873 e il 1875 l'ampliamento dei locali e nuovi condizionamenti. Nell'opera di riordinamento lo studioso seguì il metodo storico, l'unico scientificamente valido come aveva sottolineato Bonaini, e fissò come discriminare l'anno 1806, dividendo l'archivio in tre serie: I (1387-1806); II (1806-1860); III (1860-oggi); e ad esse aggiunse un fondo cartografico. Frutto di questo lavoro fu la pubblicazione di un *Catalogo ragionato*, che nelle intenzioni dell'autore doveva illustrare le tre parti in cui era suddivisa la I serie, con un'appendice finale:

1. Città in generale e in relazione con la suprema autorità dello Stato e col resto del Regno (articolata in 1. Miscellanea, 2. Scuole normali, 3. Allegati);
2. Tribunale di San Lorenzo e sue dipendenze;
3. Tribunali e Deputazioni ordinarie e straordinarie.

Dell'impegnativo piano editoriale solo la prima e la seconda parte furono portate a termine da Capasso²⁶, che intanto con delibera della Giunta municipale del 26 novembre 1879 fu nominato sovrintendente generale dell'Archivio e direttore della Biblioteca del Comune di Napoli, mentre molti anni più tardi l'opera fu conclusa da Raffaele Parisi²⁷, già suo collaboratore nel volume del 1899²⁸.

3. *La Società napoletana di storia patria*

Già nel 1844 Carlo Troya aveva tentato la costituzione di una Società storica napoletana, con un proprio statuto e un programma di pubblicazioni dettagliato, destando le preoccupazioni dello stesso Vieusseux, impegnato nell'impresa editoriale dell'«Archivio storico italiano». Per rivalità interne, più che per gli avvenimenti politici del 1848²⁹, il sodalizio si sciolse e solo nel

²⁴ Mucciardi, *L'Archivio Storico Municipale di Napoli*.

²⁵ Studioso notissimo, per un primo approccio si veda *Bartolommeo Capasso*, in particolare il saggio di Del Treppo, *Bartolommeo Capasso*. Sulla sua attività di archivista (fu sovrintendente dal 1882 al 1899) si veda Faraglia, *Il Capasso archivista*.

²⁶ Capasso, *Catalogo ragionato*.

²⁷ Parisi, *Catalogo ragionato*.

²⁸ Raimondi, *Bartolommeo Capasso*.

²⁹ Carlo Troya fu presidente di gabinetto del Regno delle Due Sicilie dal 3 aprile al 15 maggio di quell'anno.

dicembre del 1875 sorse la Società napoletana di storia patria³⁰. In quel trentennio vi furono altri tentativi: nel 1861 Paolo Emilio Imbriani, vicepresidente del Consiglio provinciale, su richiesta di Salvatore De Renzi, Giuseppe Del Giudice, Giuseppe De Blasiis e Scipione Volpicella chiese l'istituzione di una società storica; nel 1863 Salvatore De Renzi invitò ancora Scipione Volpicella a un incontro della «Commissione di storia»; nel 1874 Luigi Settembrini, Camillo Minieri Riccio, Demetrio Salazaro e altri, costituitisi in comitato in qualità di membri dell'Associazione nazionale italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti, proposero sempre al Volpicella di intervenire a una riunione per la formazione di una sezione di storia patria, ma con esito fallimentare.

Ciò che sino al 1874 non era riuscito a letterati e studiosi di patrie storie ebbe successo, alla fine dell'anno successivo, grazie alla fitta rete di relazione di tre amici: un nobile dedito alla politica, un imprenditore con una sorella in odore di santità e un faccendiere con velleità scientifiche, come avrebbe testimoniato lo stesso Capasso:

At forte fortuna anno 1875 societas Neapolitana ad patriam historiam promovendam atque illustrandam, alias frustra tentata aut vix ad biennium producta, egregiis viris Hieronymo Giusso, Vincentio Volpicelli et Aloysio Riccio, quos honoris causa nomino, praecipue adnitentibus, inita, ac omnium nostrae civitatis ordinum studium summa eque etiam auctoritatis favore prosecuta, feliciter constituta fuit³¹.

Ci riferiamo dunque al conte Girolamo Giusso, di lì a poco sindaco di Napoli (1878-1883), nonché futuro ministro dei Lavori pubblici nel governo Zanardelli, a suo cognato Vincenzo Volpicelli, fratello della futura santa Caterina, e al comune amico Luigi Riccio, ai quali si deve la fondazione pochi anni prima della sezione napoletana del Club Alpino Italiano, che tanta parte ebbe nelle successive vicende della Società napoletana di storia patria.

Essa si distinse nel panorama culturale cittadino per il numero aperto delle iscrizioni, l'ampia capacità di cooptazione³², il pagamento di una quota associativa annuale di £ 20, una delle più basse in città, superiore solo alla Società zoofila, all'Associazione dei cacciatori e al Circolo Roma³³. Il sodalizio napoletano, inoltre, si differenziava dagli altri istituti patrii per la presenza non preponderante di soci provenienti dai ranghi della nobiltà (solo 1/4), soprattutto in seno al Consiglio direttivo. A esclusione di Scipione Volpicella (1876-1883), patrizio di Giovinazzo, nessun presidente vantava illustri natali, e a partire dalla morte di Bartolommeo Capasso (1883-1900), con l'avvento di

³⁰ Sulla storia dell'istituto e per un'ampia bibliografia si veda Venezia, *Le Società e Deputazioni di storia patria*; Venezia, *Ricordi di una capitale*, pp. 134-141; si veda anche *Le amoroze indagini di storia municipale*.

³¹ Capasso, *Monumenta*, p. XXVII.

³² Occorreva essere presentati da due soci e attendere il voto favorevole del Consiglio direttivo (ex art. 2 dello Statuto); si vedano gli *Statuti della Società di storia patria per le Province Napoletane*, p. VII.

³³ Caglioti, *Associazionismo*, p. 84.

Giuseppe De Blasiis (1900-1914), è per tradizione (tuttora in vigore) presidente un ordinario di storia dell'Ateneo federiciano.

Organo principale della Società è l'«Archivio storico per le province napoletane», rivista annuale articolata inizialmente in quattro fascicoli trimestrali, per un totale di circa 750 pagine, con alcune rubriche fisse (Memorie originali; Cronache; Notizie estratte dagli archivi e dalle biblioteche; Varietà; Documenti illustrati; Rassegna bibliografica; Annunzi; Necrologie; Atti della Società), stabilendo per statuto come *terminus ad quem* per la cronologia delle ricerche a pubblicarsi il 1815³⁴. Per l'arco cronologico oggetto di questo breve intervento va ricordato soprattutto l'anno 1879, quando dal 20 al 26 settembre fu tenuto a Napoli, proprio nella nuova sede della Società inaugurata per l'occasione, il primo congresso delle deputazioni e società italiane di storia patria³⁵. Risale a quello stesso anno un importante incremento del patrimonio dell'Istituto, ossia l'acquisto della biblioteca dell'architetto napoletano Carlo Parascandolo³⁶:

Questa collezione, opera di lunghi anni d'un passionato raccoglitore, può dirsi l'unica nel suo genere che rimanga a Napoli, ricca com'è di 16mila e 500 libri ed opuscoli e di 350 manoscritti, riguardanti la storia dell'Italia meridionale, tra i quali sono non poche rarità bibliografiche ed una serie, la più compiuta che si conosca, di monografie municipali³⁷.

L'anno precedente era morto Giuseppe Maria Fusco, figlio di Salvatore, che insieme al fratello Giovanni Vincenzo e al padre aveva costituito un preziosissimo medagliere e una raccolta di circa 1400 pergamene. Già nel necrologio il Capasso si augurava che tali collezioni non andassero disperse³⁸. Con questo intendimento nel 1882 la collezione membranacea Fusco, messa in vendita dagli eredi, fu acquistata dalla Società, a costituire il nucleo originale del patrimonio documentario dell'istituto³⁹.

³⁴ «6. Le pubblicazioni storiche non andranno oltre il 1815, salvo quelle che si riferiscono a materie scientifiche, letterarie e artistiche». Si vedano le *Norme per le pubblicazioni*, p. X. Solo nel 1907, grazie a un intervento di Benedetto Croce, tale limite fu superato definitivamente. Per queste e altre notizie sulla rivista, Venezia, *L'Archivio storico per le Province Napoletane*.

³⁵ Al Congresso fu dedicato l'intero IV fascicolo dell'annata 1879 dell'«Archivio storico per le province napoletane» (pp. 599-803). Si veda *Atti del 1° Congresso*.

³⁶ Anche se l'acquisto è ricordato nell'anno 1879, in realtà le trattative per il pagamento durarono fino ai primi anni Ottanta (Archivio storico della Società napoletana di storia patria, *Verbali delle Assemblee generali dei soci per gli anni 1881-1923*, tornate del 15 marzo 1881, 26 marzo 1898 e 12 gennaio 1901). Il riordinamento e il nuovo catalogo saranno conclusi solo nel 1898 (Archivio storico della Società napoletana di storia patria, *Verbali del Consiglio direttivo della Società per gli anni 1882-1919*, tornata del 18 marzo 1898). Sulla biblioteca Parascandolo si veda Trombetta, *Storia e cultura delle biblioteche napoletane*, p. 554 nota 112.

³⁷ Domanda di sussidio s.d. al ministero della Pubblica Istruzione (Archivio Centrale dello Stato, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Direzione generale Istruzione superiore, accademie e deputazioni (1881-1894), b. 26, f. 38, sf. 10, «Napoli. Società napoletana di storia patria»); con lettera del 26 aprile 1880 l'allora ministro De Sanctis concesse un contributo all'acquisto.

³⁸ Capasso, *Giuseppe Maria Fusco*.

³⁹ Palmieri, *Le pergamene della Società napoletana di storia patria*, pp. V-XI.

In questo primo ventennio unitario anche l'Università contribuiva a coagulare le élites cittadine intorno al nuovo Stato. Non è un caso che Francesco De Sanctis, incaricato dell'improbabile compito di rifondare l'Ateneo, si preoccupasse fin dalle prime battute d'istituire una cattedra di «Storia nazionale» affidandola all'abruzzese Giuseppe De Blasiis, giovane studioso dal passato garibaldino⁴⁰. Gli intellettuali del Mezzogiorno si rivelarono insostituibili nel tentare di cementare il rapporto tra la popolazione e la dinastia sabauda, ancora a rischio sia per i rigurgiti borbonici sia per le rivendicazioni dei democratici, coscienti del ruolo niente affatto marginale delle camicie rosse nel fatidico 1860. L'associazionismo postunitario si sarebbe quindi sempre più presentato come l'ideale *passepertout* per conciliare, senza eccessivi sensi di colpa e velleità nostalgiche, le glorie della tradizione municipale e i miti fondanti dei sovrani piemontesi, la piccola e la grande Patria.

⁴⁰ Si veda Venezia, *Giuseppe De Blasiis (1832-1914)*.

Opere citate

- Le amoroze indagini di storia municipale. La Società napoletana di storia patria da Bartolommeo Capasso a Benedetto Croce*, a cura di N. Barrella, R. De Lorenzo e A. Venezia, Napoli 2014.
- Archivio di Stato di Napoli*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 4 voll., Roma, 1981-1994, pp. 1-161.
- Atti del 1° Congresso delle R. Deputazioni e Società italiane di storia patria*, in «Archivio storico per le province napoletane», 4 (1879), pp. 599-803.
- Atti governativi per le provincie napoletane raccolti dall'avv. Guseppe d'Ettore. 1860. 25 Giugno a 31 Dicembre*, Napoli 1861.
- Bartolommeo Capasso. Storia, filologia, erudizione nella Napoli dell'Ottocento*, a cura di G. Vitolo, Napoli 2005.
- D. L. Caglioti, *Associazionismo e sociabilità d'élite a Napoli nel XIX secolo*, Napoli 1996.
- B. Capasso, *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella sezione antica, o prima serie dell'Archivio municipale di Napoli (1387-1806). Parte I. Parte II*, 2 voll., Napoli 1876-1899.
- B. Capasso, *Giuseppe Maria Fusco*, in «Archivio storico per le province napoletane», 3 (1878), pp. 843-846.
- B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, riedizione a cura di R. Pilone, 6 voll., Salerno 2008.
- M. P. Casalena, *Per lo Stato, per la nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma 2007.
- M. Cassetti, *Repertorio del personale degli Archivi di Stato, I: 1861-1918*, Roma 2008.
- S. Cerasuolo, *Studi sulla tradizione classica meridionale*, Napoli 2015.
- Codice Aragonese, o sia Lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero per cura del cav. prof. Francesco Trincherà*, 4 tomi, Napoli 1866-1874.
- M. Del Treppo, *Bartolommeo Capasso, la storia, l'erudizione*, in *Bartolommeo Capasso*, pp. 15-131.
- F. De Mattia, *Per la storia del Grande Archivio. Il Grande Archivio di Napoli dalle origini all'Unità d'Italia*, Napoli 1997.
- Diario del settimo Congresso degli scienziati italiani in Napoli dal 20 di settembre a' 5 di ottobre dell'anno 1845*, Napoli 1845.
- N.F. Faraglia, *Il Capasso archivista*, in «Napoli nobilissima», 9 (1900), pp. 40-42.
- B. Ferrante, *Gli archivisti napoletani. La fondazione del «Grande Archivio»*, Napoli 1998.
- B. Ferrante, *Introduzione alla ristampa del Ragionamento*, in A. Spinelli, *Degli archivi napoletani. Ragionamento*, Napoli 1995², pp. 13-31.
- P. Franzese, *Manuale di archivistica italiana*, Perugia 2014.
- A. Granito, *Dell'ordinamento del Grande Archivio*, in «Museo di scienze e letteratura», n.s., 18 (1861), vol. IX, pp. 24-45.
- F. Lattari, *I monumenti dei Principi di Savoia in Roma*, Roma 1879.
- F. Lattari, *Introduzione*, in G. Ricciardi, *Storia dei Fratelli Bandiera e consorti*, Firenze 1863, pp. 5-42.
- N. Leoni, *Della Magna Grecia e delle tre Calabrie. Ricerche etnografiche, etimologiche, topografiche, politiche, morali, biografiche, letterarie, gnomologiche, numismatiche, statistiche, itinerarie*, II. *Calabria settentrionale*, Napoli 1845.
- A. Mucciardi, *L'Archivio Storico Municipale di Napoli*, in «Quaderni dell'Archivio storico municipale di Napoli», 1 (2000), pp. 7-34.
- Norme per le pubblicazioni*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», 1 (1876), pp. IX-XI.
- Notizie varie. Il grande Archivio di Napoli e il Principe di Belmonte già Soprintendente agli Archivi del Regno*, in «Archivio storico italiano», 13 (1861), parte I, pp. 155-159.
- S. Palmieri, *Di una controversia archivistica del secolo XIX*, in S. Palmieri, *Degli archivi napoletani. Storia e tradizione*, Napoli 2002, pp. 25-147.
- S. Palmieri, *Le pergamene della Società Napoletana di Storia Patria. Inventario*, Napoli 2010².
- P.F. Palumbo, *Francesco Trincherà (1810-1874)*, in «Studi salentini», 55-56 (1979), pp. 42-134.
- R. Parisi, *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella sezione antica, o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806). Parte III*, 2 voll., Napoli 1916-1920.

- I. Porciani, *L'«Archivio storico italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979.
- F. Protonotari, *Esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861. Volume primo. Relazione generale presentata a Sua Altezza Reale il Principe Eugenio di Savoia Carignano*, Firenze 1867.
- G. Raimondi, *Bartolommeo Capasso e l'Archivio municipale di Napoli*, in *Bartolommeo Capasso*, pp. 327-343.
Regii Neapolitani archivi monumenta edita ac illustrata. VI (1115-1130), Neapoli 1861.
Il Settimo Congresso degli scienziati a Napoli nel 1845. Solenne festa delle scienze severe. Catalogo della mostra, Napoli, 6 dicembre 1995-6 gennaio 1996, a cura di M. Azzinnari, Napoli 1995.
- A. Spinelli, *Degli archivi napoletani. Ragionamento*, Napoli 1845.
Statuti della Società di storia patria per le Province Napoletane, in «Archivio storico per le provincie napoletane», 1 (1876), pp. VII-VIII.
- Syllabus Graecarum membranarum quae partim Neapoli in maiori tabulario et primaria bibliotheca partim in Casinensi coenobio ac Cavensi et in episcopali tabulario neritino iamdiu delitescens et a doctis frustra expetitae nunc tandem adnitente impensius Francisco Trincherà in lucem prodeunt*, Neapoli 1865.
- M. Torrini, *Il VII Congresso degli Scienziati Italiani a Napoli*, in *Il Settimo Congresso*, pp. 19-31.
- F. Trincherà, *Degli archivi napoletani. Relazione a S. E. il Ministro della pubblica istruzione*, Napoli 1872.
- V. Trombetta, *Storia e cultura delle biblioteche napoletane. Librerie private, istituzioni francesi e borboniche, strutture postunitarie*, Napoli 2002.
- A. Venezia, *L'«Archivio Storico per le Province Napoletane» (1876-1900) e i suoi indici*, in *Editori e stampatori a Napoli e in Sicilia nell'Ottocento*, a cura di G. Tortorelli, Bologna 2016, pp. 113-138.
- A. Venezia, *Giuseppe De Blasiis (1832-1914)*, in «Reti Medievali Rivista», 13, 1 (2012), pp. 239-248, <http://rivista.retimedievali.it>.
- A. Venezia, *Giuseppe Del Giudice*, in *Le amoroze indagini di storia municipale*, p. 45.
- A. Venezia, *Ricordi di una capitale*, in «Pretext», 3 (maggio 2015), pp. 134-141.
- A. Venezia, *Le Società e Deputazioni di Storia Patria e la costruzione della nazione: il caso napoletano*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi di Napoli «Federico II», a.a. 2011-2012.

Antonella Venezia
Università degli Studi di Napoli «Federico II»
venanto24@gmail.com

La cultura storica a Palermo prima della Società siciliana di storia patria (1873): luoghi, protagonisti, attività

di Serena Falletta

L'intervento indaga l'humus culturale in cui, nella Sicilia dei decenni che precedono l'Unità, matura la nascita di una medievistica professionale che appare debitrice della tradizione erudita del secolo precedente. Luoghi, protagonisti e attività compongono il quadro della cultura storica siciliana prima della fondazione della Società siciliana di storia patria, restituendo il senso della continuità e delle fratture a quei decenni cruciali per la nascita della moderna storiografia siciliana.

The paper investigates the cultural background, imbued with the cultural tradition of the eighteenth century, in which medieval history became professionalized in Sicily in the pre-unification decades. Places, personalities and activities underpin the framework of historical culture in Sicily before the foundation of the Società siciliana per la storia patria, giving a sense of continuity during this period which was crucial for the birth of a modern Sicilian historiography.

XIX secolo; Palermo; storiografia siciliana; medievistica ottocentesca; erudizione; storia della storiografia.

19th century; Palermo; Sicilian Historiography; Nineteenth-Century Medieval Studies; Antiquarianism; Historiography.

1. *Tra erudizione e innovazione*

Un bilancio ragionato e dichiaratamente selettivo della cultura storica in Sicilia prima della fondazione della Società di storia patria potrebbe assumere come punto di arrivo ideale il 1919, anno in cui Giovanni Gentile pubblicava il volumetto polemico intitolato *Il tramonto della cultura siciliana*¹. È noto come con quest'opera, dedicata alla memoria di Giuseppe Pitré², il fi-

¹ Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*. Sulla genesi e le motivazioni dell'opera, che raccoglie una serie di articoli precedentemente pubblicati nella «Critica» di Benedetto Croce, si veda Brancato, *Storiografia e politica*, pp. 13 sgg.; Fiorentini, *Nel Regno delle Due Sicilie*, p. 13.

² La scomparsa di Pitré – a breve distanza da Salvatore Salomone Marino e Gioacchino Di Marzo – aveva fornito a Giovanni Gentile l'occasione di commemorare un mondo letterario ormai

losofo avesse avviato un lungo dibattito sulla specificità della storiografia e dell'erudizione isolana del XIX secolo che, a suo parere, recavano l'impronta dell'isolamento geografico e storico, lasciando il campo a una storia dominata dall'approccio filologico alle fonti impermeabile all'esperienza rinnovatrice dell'idealismo³.

Il paradigma interpretativo proposto dal saggio di Gentile, che contiene alcuni utili spunti per un esame più approfondito della stagione storiografica ottocentesca e per definire le caratteristiche peculiari dei suoi protagonisti, non indagava però come quel "tramonto" fosse stato effettivamente vissuto dai protagonisti dei grandi rivolgimenti culturali e politici dell'epoca, segnando tutta una generazione di intellettuali siciliani – palermitani in particolare – che di quella cultura era stata la principale custode. Né sembrava fornire indicazioni sull'epoca immediatamente precedente l'Unità d'Italia, periodo in cui l'universo culturale siciliano aveva trovato nei salotti, nelle accademie e in alcuni progetti editoriali di ampio respiro, il palcoscenico per un'élite intellettuale aristocratica e borghese in contatto con docenti universitari e intellettuali di professione. Una realtà articolata e affollata, ove la rivendicazione di autonomia si incrociava con una richiesta orgogliosa di integrazione, al più alto livello, in virtù della significativa tradizione storica locale⁴.

Forse proprio in conseguenza del giudizio gentiliano, anche la storia della storiografia siciliana ha a lungo trascurato i decenni che incorniciano il grande spartiacque rappresentato dall'unificazione politica e legislativa d'Italia, debitori della tradizione erudita del secolo precedente ma anche segnati da profondi mutamenti nel campo delle discipline medievalistiche e delle istituzioni culturali. In questa direzione, è forse quindi utile tentare una sintesi dei luoghi, dei protagonisti e delle attività che compongono il quadro della cultura storica siciliana prima della fondazione della Società siciliana di storia patria, come strumenti di osservazione privilegiati per meglio comprendere una stagione segnata politicamente da malesseri, riforme accentratrici, tentativi di rivoluzione e spirito autonomistico⁵. Non si tratta, naturalmente, di affrontare il problema della produzione storiografica siciliana *tout court*, ma di cercare di cogliere alcune

perduto. Su Giuseppe Pitрэ, il piú importante raccoglitore e studioso di tradizioni popolari siciliane, si veda Benedetti, *«Io vivo nel popolo e del popolo»*; Benedetti, *Giuseppe Pitрэ nelle lettere*. Sul medico e folclorista Salomone Marino si vedano Rigoli, *Storia senza potere*; Rigoli, *Sul concetto di storia*; Salvatore Salomone Marino. Su Di Marzo, storico dell'arte e direttore della Biblioteca comunale di Palermo, iniziatore della «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia» (1869-1886), si veda Fagioli Vercellone, *Di Marzo Gioacchino*, con ricca bibliografia.

³ Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, p. 39.

⁴ Si vedano Bentivegna, *Dal riformismo muratoriano*; Coco, *Storia e storiografia*.

⁵ Le fasi rivoluzionarie (1799, 1820-1821, 1848-1849, 1860) vedono un protagonismo isolano a scopo indipendentistico ma con diverse fisionomie a seconda delle città: così a Palermo, nel biennio 1816-1817, è piú decisa l'opposizione baronale, mentre le piú borghesi Messina e Catania mantengono un atteggiamento disponibile ad accogliere riforme che ridisegnino le antiche gerarchie territoriali. Si veda De Lorenzo, *Le città del Mezzogiorno*; per un quadro generale invece Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*.

caratteristiche della storiografia locale attraverso l'analisi delle reti di relazioni e delle possibilità divulgative degli studiosi dell'epoca. I punti di osservazione scelti sono, in questo senso, l'immagine fedele dell'atteggiamento storiografico locale, oscillante per tutto l'Ottocento «tra erudizione e innovazione metodologica, fra riferimento al mito storiografico e rigore filologico»⁶, ma ugualmente capace di incidere sulle diverse branche del sapere storico, divenendo parte essenziale della cultura del tempo.

2. Accademie, circoli e società

«La Sicilia fu ricca sempre e feconda di tante letterarie scientifiche radunanze». Con queste parole il gesuita Alessio Narbone iniziava nella sua *Bibliografia sicula sistematica*⁷ lo studio delle accademie nate sull'isola: un universo affollato e parcellizzato, come mostra anche una rapida scorsa al repertorio di Maylender⁸. In tempi più recenti le accademie siciliane sono state definite «centri di dilettevoli e stucchevoli esercitazioni retoriche»⁹, ma l'analisi delle attività, delle ricerche e dei personaggi che ruotarono attorno a questi salotti letterari restituisce un quadro molto più ricco: il mondo dei circoli e delle società locali è infatti un fenomeno complesso, connesso alla vita culturale e politica siciliana, ma capace di rappresentare compiutamente l'incontro tra storiografia professionale e «quell'area di cultori di studi storici, spesso a livello locale, che più profondamente affonda le radici nella coscienza storica diffusa e alle domande, alle urgenze, agli interrogativi di questa tenta di dare risposta»¹⁰. Ed è all'interno di questi cenacoli culturali, spesso inesplorati¹¹, che si tracciano le vicende dell'élite locale divisa tra spinte unitarie e regionalismo.

Negli anni Novanta del Novecento le ricerche sulle accademie e le società preunitarie hanno avuto in Italia felici esiti, avviando un processo di revisione storiografica poi confluito nella pubblicazione del numero monografico di «Quaderni Storici» del 1991 dedicato all'associazionismo delle élites¹². Il tema di fondo dei saggi riuniti nella rivista è che le associazioni formali che si diffusero nella prima metà dell'Ottocento ricostruiscono i linguaggi della stratificazione sociale e – almeno fino al 1880 – costituiscono i gangli connettivi tra Stato e società civile. Da questo punto di vista, anche il quadro d'insieme dei

⁶ Corrao, *Lo specchio della memoria*, p. 77.

⁷ Gesuita ed erudito, insegnò letteratura e teologia al Collegio di Palermo, dando alla luce svariate opere, tra cui appunto la *Bibliografia sicula*; si veda Margarone, *Padre Alessio Narbone*.

⁸ Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*.

⁹ Di Matteo, *Accademie e cultura accademica*, pp. 38-39.

¹⁰ Corrao, *Lo specchio della memoria*, pp. 77-78.

¹¹ Una guida sicura, in questa direzione, può essere fornita dai lavori di Kocka, Daumard e Agulhon sulla sociabilità ottocentesca e i processi di nazionalizzazione, che hanno inaugurato il filone di ricerche sulle forme di associazionismo volontario delle élites, intese come i luoghi principali dell'aggregazione pre-politica e di esercizio di prerogative proprie della cittadinanza; si vedano Malatesta, *Sociabilità e associazionismo*, nonché *Sociabilità/Sociabilità*.

¹² *Élites e associazioni*.

sodalizi siciliani analizzati all'interno della complessa, differenziata e ampia realtà del territorio restituisce l'immagine di gruppi elitari consapevoli del ruolo giocato nella formazione dell'opinione e nella definizione degli orientamenti politici e culturali dell'isola¹³.

La matrice che ispira la nascita delle numerose accademie palermitane prima dell'Unità è senza dubbio quella dei cenacoli settecenteschi che, fondati in una Palermo senza *Studium*, avevano sopperito alla mancanza dell'Università fungendo da poli di aggregazione culturale, dove far circolare le idee e le opere più significative del dibattito scientifico e letterario locale¹⁴. Se di numerosi circoli palermitani del XVIII secolo, dalla vita spesso breve ma capaci di riunire i più noti esponenti della cultura locale, si sono perdute le tracce e restano solo gli evocativi nomi – degli Stravaganti o Alati, degli Agghiacciati, dei Belli Ingegneri, addirittura degli Addolorati, degli Amanti Offuscati, degli Squinternati, degli Ecclesiastici Canonisti – di altri, scavando negli archivi e nelle biblioteche locali che ancora ne conservano atti e memorie, sarebbe possibile forse ricostruire le vicende, che appaiono legate alle forme di sociabilità nobiliare ed elitaria¹⁵.

Non è privo di significato che cenacoli più solidi nel Settecento siano quelli esplicitamente dedicati al mondo storico e giuridico: si pensi all'Accademia siciliana dei giureconsulti creata nel 1759 dal governo con lo scopo di promuovere lo studio del diritto naturale e pubblico o all'Accademia dei Geniali, fondata dallo storico Gaetano Giardina, che in seguito fu assorbita da quella del Buon Gusto¹⁶. Tra questi l'Accademia Giustiniana, creata nel 1722 dal canonico Agostino Pantò¹⁷ insieme al fratello Antonio, con annessa una scuola privata di diritto e storia ecclesiastica, rappresenta forse il centro siciliano più importan-

¹³ Si vedano in proposito le considerazioni per l'area catanese di Alfio Signorelli, per il quale le élites siciliane non si appiattiscono in un facile e scontato processo di emulazione, ma utilizzano i modelli esteri pur non perdendo la propria fisionomia culturale e sociale; al riguardo si veda Signorelli, *A teatro, al circolo*, per l'area catanese. Sulla sociabilità in Sicilia si veda anche Barbera Azzarello, *Vediamoci al circolo*; Raffaele, *I luoghi della sociabilità*.

¹⁴ Sul ruolo delle accademie siciliane del Sei-Settecento si veda Di Matteo, *Accademie e cultura accademica*.

¹⁵ Queste considerazioni valgono, ad esempio, per l'Accademia degli Ereini, sorta nel palazzo di Federico Napoli e Barresi, principe di Resuttano, nel 1730, della quale furono soci anche Muratori, Maffei, Metastasio e sulla quale si modellarono poi gli Ereini di Termini, Cefalù, Milazzo e Tusa; per l'Accademia dei Pescatori Oretei, attenti alla cultura del dialetto siculo, che nel 1745 si riunivano presso il palazzo di Ferdinando Tomasi di Lampedusa, e ancora per l'Accademia della Galante conversazione fondata nel 1760 nel palazzo di Antonio Lucchesi Patti. L'Accademia ecclesiastica era invece nata nel 1735 in casa di Alessandro Vanni, principe di San Vincenzo e futuro fondatore della biblioteca del Senato palermitano, ed era destinata a raccogliere ed illustrare i documenti storici delle chiese di Sicilia. Al riguardo si veda Di Matteo, *Accademie e cultura accademica*.

¹⁶ Tra le accademie storiche va annoverata anche una diramazione dell'Accademia fiorentina della Colombaria, con lo scopo primario di studiare e approfondire le ricerche sull'antiquaria, uno dei temi più considerevoli della cultura europea del primo Settecento. Su questa e le altre accademie settecentesche in Sicilia si vedano Scinà, *Prospetto della storia letteraria*; Alessi, *Le Accademie di Sicilia*; Aricò, *Sicilia accademica*; Trimarchi, *Istituzioni politiche*.

¹⁷ Per Agostino Pantò si veda Ortolani, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*.

te di dibattito delle idee e dei modelli che andavano diffondendosi nell'Europa del tempo¹⁸. Il nucleo del programma dell'Accademia mirava infatti al rinnovamento dell'insegnamento della giurisprudenza e alla ridefinizione del ruolo dei giuristi: tematiche che trovavano piena espressione in alcuni discorsi letti all'interno dello stesso circolo, come l'*Orazione intorno alle leggi siciliane e alla maniera di ridurle tutte successivamente in un perfetto e ben ordinato codice*, presentata nel 1727 dal giurista palermitano Niccolò Gervasi¹⁹.

Nel 1777 intanto, una compagnia di letterati, tra cui il sacerdote Domenico Schiavo, Gabriele Lancellotto principe di Torremuzza e Gioacchino Drago²⁰, dava vita alla «Nuova società di letterati per la storia del regno di Sicilia» (1777-1803): presieduta dal canonico Salvatore Di Blasi²¹, con sede nella Biblioteca comunale, questa associazione è stata comunemente indicata come la prima società di storia patria sorta in Sicilia. Dagli iniziali e ambiziosi progetti, il campo delle indagini del circolo si restrinse quasi immediatamente a due iniziative: la continuazione e correzione della *Sicilia sacra* dell'abate Rocco Pirri edita a Palermo tra il 1638 e il 1647²², per la quale vennero invitati tutti gli eruditi isolani a comunicare l'esistenza di bolle, diplomi e scritture delle rispettive chiese, e l'accrescimento degli studi nell'ambito della storia letteraria locale, seguendo il filo già tracciato nella *Bibliotheca sicula* del canonico Antonino Mongitore²³. Nonostante i buoni propositi, le riunioni procedettero con difficoltà e nel maggio del 1803 la società si sciolse.

Prima della fondazione della Società siciliana di storia patria, un ruolo fondamentale ebbe durante l'Ottocento preunitario l'Accademia di scienze, lettere e arti (1832-1860), nata dalle ceneri della settecentesca Accademia del Buon Gusto, della quale la nuova associazione ripeteva anche lo stemma²⁴.

¹⁸ Sull'Accademia Giustiniana si vedano Condorelli, *La cultura giuridica in Sicilia*, pp. 3-4; Di Matteo, *Accademie e cultura accademica*, pp. 37-56.

¹⁹ Nato a Palermo agli inizi del Settecento e morto a Napoli nel 1763, formatosi sulle dottrine di Pufendorf e Grozio, Niccolò Gervasi fu giudice del Tribunale del Concistoro nel 1751 e della Gran Corte Criminale nel 1760. Il testo dell'orazione si legge alle cc. 133r-152v del ms. 3 Qq E 77, n. 7 della Biblioteca comunale di Palermo. Prendendo le distanze dalle correnti di pensiero umaniste, l'autore formulava delle proposte non certamente originali, nel tentativo di ridefinire la figura del giurista, il cui compito doveva essere la riorganizzazione delle leggi in un unico corpo normativo che il sovrano doveva poi recepire conferendogli autorità, sul modello delle *Costituzioni di S.M. il Re di Sardegna* promulgato da Vittorio Amedeo II di Savoia.

²⁰ Su tutti si vedano i riferimenti biografici in Scinà, *Prospetto della storia letteraria*.

²¹ Sull'attivissimo sacerdote ed erudito palermitano si veda Biscione, *Di Blasi Salvatore* e la bibliografia citata.

²² La prima edizione, relativa al tomo terzo, risale al 1638 e fu riedita nel 1641; a queste seguì la seconda edizione nel 1644, comprendente quattro volumi; il quarto tomo fu poi ristampato nel 1647. L'opera venne infine ripubblicata nel 1733, a cura di Antonino Mongitore e Vito Amico; si veda Pirro, *Sicilia sacra*.

²³ Pubblicata in due volumi a Palermo tra il 1707 e il 1714, è un repertorio di autori siciliani esemplato sulla *Biblioteca napoletana* di Niccolò Toppi. Sulle attività della società dei letterati si veda Di Giovanni, *La prima Società di storia patria*.

²⁴ Un prato fiorito con api svolazzanti, sormontato dal motto «Libant et probant», secondo una metafora diffusa tra i dotti del Settecento che immaginavano il frutto dei contributi scientifici come polline, prodotto da fiori-studiosi, selezionati per produrre il miele della scienza. Il simbolo dell'ape deriva dall'Accademia degli Animosi dell'Oreto, nata con tale impresa per la

Antesignana di un processo di rinnovamento culturale, l'Accademia del Buon Gusto era stata istituita nel 1718 dal principe Pietro Filangeri con lo scopo di riunire studiosi di storia patria e archeologia²⁵, sviluppandosi nell'ambito del moto di rinnovamento patrocinato da Ludovico Antonio Muratori nelle celebri *Riflessioni sopra il buon gusto intorno le scienze e le arti*²⁶. Mentre colonie del Buon Gusto sorgevano in centri minori come Alcamo²⁷, Gangi e Castelbuono (1756), Milazzo e Marsala (1757), alla fine del Settecento il Senato palermitano ne era divenuto promotore e, modificando gli statuti, l'Accademia si era aperta anche ad argomenti economici e scientifici²⁸; in questa veste riformata, nel 1832 diventava Accademia di scienze, lettere e arti²⁹.

Sull'esempio della Regia società borbonica, il cenacolo era diviso in tre classi: una di Scienze naturali ed esatte, una di Scienze morali e politiche e la terza di Archeologia, belle arti e teoria delle belle arti, cui non potevano aderire più di venti soci³⁰. L'Accademia, che riunì personaggi politici poi costretti all'esilio ma anche studiosi di prestigio locale come Vito La Mantia³¹ o Diego Orlando³², svolse la propria attività attraverso adunanze, conferenze, discussioni, inaugurazioni e commemorazioni, disponendo anche di una biblioteca specializzata. Nel 1860 terminava momentaneamente le sue attività, perché privata del già esiguo sussidio che annualmente il Comune di Palermo le accordava e che rappresentava la sua unica fonte di sostentamento³³; ma agli inizi del 1870, una risorta Accademia tornava ad occupare un ruolo centrale nel panorama culturale palermitano, attestato dal confluire in essa delle nuove personalità dell'economista Francesco Maggiore Perni³⁴ e del giurista e storico del diritto Luigi Sampolo³⁵.

Negli anni immediatamente precedenti l'Unità d'Italia, pur avendo svolto sin dall'inizio del XIX secolo un ruolo significativo di promozione cultu-

prima volta per volontà del nobile Giuseppe Del Voglio e gli auspici del Senato cittadino da una scissione avvenuta nel 1642 dall'Accademia dei Riaccesi, che aveva scelto l'infelice simbolo del Fucile per suggerimento di Pietro Corsetto, col motto «A pro degli altri»: così secondo Re Foti, *Le accademie a Palermo*, p. 15. Sull'insegna si veda anche Purpura, *Le api, l'Accademia*.

²⁵ Sull'Accademia del Buon Gusto si vedano Di Giovanni, *L'Accademia del Buon Gusto*; Di Giovanni, *Le origini delle accademie*; Giarrizzo, *La riforma del Buon Gusto*; Bentivegna, *Filosofia e politica della tradizione*.

²⁶ Muratori, *Riflessioni sopra il buon gusto*.

²⁷ L'Accademia di Alcamo si sarebbe già nel 1746 associata al Buon Gusto secondo Re Foti, *Le Accademie a Palermo*, p. 69. Diversamente in Sampolo, *Origine, vicende, rinnovamento*, nota 10.

²⁸ Si vedano i saggi del secondo volume *Saggi e dissertazioni*.

²⁹ Spietato fu in proposito il giudizio di Mortillaro (*Reminescenze de' miei tempi*, p. 64), secondo il quale quando si volle riformare l'Accademia «non vi si seppe affatto riuscire; le si mutò natura con sonori paroloni, se le dié lo scibile per tema, per cui lungi dall'essere migliorata decadde». Sull'evoluzione e caratteristiche dell'Accademia si vedano Verga, *Per una storia delle accademie*; Trimarchi, *Istituzioni politiche*; Sampolo, *Per il centenario della Accademia del Buon Gusto*.

³⁰ Per l'assetto istituzionale dell'Accademia: Di Falco, Li Donni, *Temî di economia politica*.

³¹ Per una bio-bibliografia accurata del giurista e storico palermitano si veda Cocchiara, *Vito La Mantia*.

³² Sul giurista, Pasciuta, *Orlando Diego*.

³³ Sampolo, *Notizia attorno al Circolo giuridico*.

³⁴ Lo Faro, *Maggiore Perni Francesco*.

³⁵ Note biografiche in Riccobono, *Necrologia. Luigi Sampolo*.

rale, sociale, economica e politica di segno liberale, le istituzioni extra-academiche della capitale venivano abolite o lasciate morire. Il vuoto lasciato dai cenacoli sarebbe stato però poco dopo colmato dalla nascita di nuove associazioni culturali, che avrebbero accolto in modo duraturo i risultati delle precedenti istituzioni, esportando nel più vasto movimento culturale nazionale ed europeo le energie intellettuali siciliane.

Nel 1863, infatti, il critico d'arte e collezionista Agostino Gallo³⁶, instancabile animatore culturale della città, anch'egli allievo di Domenico Scinà e socio di numerose accademie italiane e straniere, promuoveva presso la propria abitazione un'Assemblea di storia patria che, l'anno successivo, pubblicava un primo volume di *Atti e documenti inediti o rari* contenente, tra i vari lavori, i *Capitoli del console dei pisani in Palermo*, un *Diploma del re Alfonso riguardante i tumulti della capitale della Sicilia nel 1450* e la *Lettera dei messinesi inviata a Luigi XIV per ottenere un re proprio e non forestiere*³⁷. L'assemblea si scioglieva nel 1865 per ricostituirsi subito dopo come Nuova società per la storia di Sicilia e il consesso si riuniva per la prima sessione generale nei locali della Biblioteca comunale, adottando l'insegna dell'aquila di Palermo.

Durante l'adunanza del 21 gennaio 1866, il presidente della Società rimarcava la «necessità di un registro cronologico di tutte le carte, di tutti i documenti e diplomi intorno alla storia di Sicilia, che o sono stati pubblicati o sono conosciuti esistere manoscritti negli archivii»³⁸, che sarebbe stato utile per la preparazione di un «Codice diplomatico siciliano». Il disegno era ambizioso e di vecchia data: già nel Seicento Antonino Amico, erudito sacerdote messinese e primo dei regi storiografi di Sicilia³⁹, aveva speso la propria vita a raccogliere, in Italia e in Spagna, una notevolissima quantità di fonti per un'opera che si sarebbe intitolata *Annales regum Siciliae*, mai realizzata. Dopo di lui anche il canonico Giovanni Di Giovanni⁴⁰ aveva raccolto molti materiali per costruire un *Codex diplomaticus Siciliae*: il suo disegno prevedeva la collezione in cinque tomi dei diplomi riguardanti la Sicilia dall'era cristiana sino ai suoi tempi ma il primo volume, stampato a Palermo nel 1743 e contenente documenti dal I all'XI secolo, incontrò tali e tante opposizioni da convincerlo a lasciare incompleta l'opera. Allo stesso progetto lavorò poi anche il sacerdote erudito Domenico Schiavo, che propose di aggiungere 6 volumi al primo

³⁶ Socio di diverse accademie e associazioni culturali italiane e straniere, Agostino Gallo diede inoltre vita, a volte insieme con altri, ad alcune pubblicazioni periodiche, come *«Lape. Gazzetta letteraria di Sicilia»* (iniziata nel 1822), il *«Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia»* (iniziato nel 1829 e continuato da Giuseppe Bertini fino al 1842), le *«Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia»* (1832-1840) e *«L'indagatore siciliano»*. Fra le sue pubblicazioni, la più significativa resta probabilmente *Sugli scrittori moderni di storia di Sicilia*. Per una biografia del personaggio si veda Fagioli Vercellone, *Gallo Agostino*.

³⁷ *Atti e documenti inediti o rari*.

³⁸ Di Giovanni, *La prima Società*, p. 498.

³⁹ Zapperi, *Amico Antonino*.

⁴⁰ Di Fazio, *Di Giovanni Giovanni*.

pubblicato nel 1743 ma, nonostante i materiali fossero pronti, per ragioni sconosciute non furono mai stampati.

Mentre a Palermo nascevano o rinascevano nuove assemblee, come il Circolo giuridico (1867) e la risorta Accademia di scienze, lettere e arti (1869), nel 1870 la Nuova società dopo la morte del presidente Emerico Amari si scioglieva per confluire – nel 1873 – nella Società siciliana per la storia patria. E l'ambizioso disegno del *Codex diplomaticus Siculus* ritornava ancora una volta a motivare le ricerche intraprese dai suoi fondatori Isidoro Carini e Raffaele Starrabba e dai corrispondenti dell'«Archivio storico siciliano», che della società diventava nel 1873 l'organo di stampa ufficiale con l'obiettivo di diffondere l'edizione delle fonti e lo studio delle discipline storiche in Sicilia.

3. Riviste e periodici

La fondazione dell'«Archivio storico siciliano», ispirato alla tradizione muratoriana e all'«Archivio storico italiano», di cui ricalcava i modelli nella pubblicazione di documenti e diplomi, può dirsi un progetto esplicitamente strutturato in chiave storica, con l'obiettivo di accumulare in un'unica sede editoriale materiali utili alle ricerche che, viceversa, sarebbero stati dispersi in pubblicazioni minori e dalla scarsa diffusione. Per tutto il periodo precedente l'Unità d'Italia, la stampa periodica siciliana appare al contrario strettamente legata alle rivendicazioni per l'autonomia, accentuando il carattere erudito delle testate.

In Sicilia, la ripresa dell'editoria periodica nel XIX secolo appare legata agli equilibri politici e all'avvento di una nuova quanto elitaria cerchia di intellettuali, che dava impulso agli studi storici sfruttando il mezzo della stampa secondo un *trend* già avviato nella seconda metà del Settecento, con la pubblicazione di giornali spesso legati agli ideali riformistici caldeggiati dal formarsi delle congreghe accademiche⁴¹: le *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (1755), i *Saggi di dissertazioni della palermitana Accademia del Buon Gusto*, ma soprattutto gli *Opuscoli di autori siciliani* (1758-1778) ne sono un chiaro esempio, accanto al *Giornale ecclesiastico* e alle *Notizie de' letterati*.

Già nel 1837 il giornalista Filippo Minolfi, testimone dell'epoca, in un breve saggio *Intorno ai giornali e alla odierna cultura siciliana* affermava che

nuovi giornali comparivano dapprima in Palermo, poi a Messina ed in Catania, e si agitavano questioni intorno alla letteratura patria, al classicismo e al romanticismo, ed intorno alle scienze economiche e morali; e siccome dal conflitto delle idee, dal dibattimento delle opinioni ne emergono le verità (...), così le professioni utili si diramavano, si sbandivano gli errori, si rettificavano i metodi d'insegnamento e colla bramosia del sapere si diffondeva il valore sociale sul maggior numero⁴².

⁴¹ In proposito si veda Mirabella, *Il Settecento*.

⁴² Minolfi, *Intorno ai giornali*, p. 9.

Lo stesso rilevava inoltre l'importanza cui era pervenuta la stampa periodica nella prospettiva di «propagare i lumi e farli penetrare sin nelle classi più umili», convertendo perciò in senso moderno la diffusione della cultura entro un più vasto raggio⁴³. In questo passo, ove sono enumerati i temi dibattuti all'interno delle accademie e sui giornali locali – *in primis*, le riforme economiche e lo svecchiamento dei metodi d'insegnamento – emerge con sufficiente chiarezza il legame esistente tra esigenze di progresso e rinnovamento culturale, impegno civile e ideologie progressiste: caratteristiche comuni a quasi tutti i periodici che videro la luce in quegli anni e che seguono, in maniera più o meno incerta, le linee di evoluzione delle esperienze milanesi e toscane che, col venir meno della censura governativa, ebbero maggiore diffusione anche nei circoli culturali siciliani.

Fallite le aspirazioni della rivoluzione del '48, durante la quale si era verificata una vera e propria alluvione cartacea, con la restaurazione borbonica il panorama della stampa siciliana si compresse in maniera netta e inequivocabile, per mancanza di libertà di espressione. Una parte del giornalismo periodico, per sfuggire alla dura censura del governo, nel corso degli anni accentuò quindi il carattere esplicitamente erudito delle testate, ottenendo così il consenso delle pubbliche istituzioni che ritenevano di poter più facilmente controllare tematiche squisitamente culturali. A Palermo la situazione appare più florida e l'apporto della stampa periodica al dibattito culturale del periodo risulta fondamentale. Nella prima metà dell'Ottocento il grande numero dei giornali e dei periodici pubblicati è in effetti un indice efficace della politica culturale perseguita dallo stato borbonico, a suo modo «illuminata» e in grado di dare vita a una opinione pubblica, sia pure perfettamente allineata alle direttive del regime.

Qualche informazione generale sulle principali riviste storiche dell'epoca pre- e post unitaria può essere utile per inquadrare meglio il fenomeno, che continuò per tutto l'Ottocento con la pubblicazione, nella sola Palermo, di ben 366 giornali di argomento vario tra il 1812 e il 1870, cui seguì un periodo di ridimensionamento, dal 1849 al 1860, a causa della restaurazione borbonica⁴⁴.

La prima testata che, agli inizi dell'Ottocento, pubblicò argomenti di scienze, lettere e arti è «L'Iride. Giornale di scienze, lettere e arti»: fondata nel 1821 dal sacerdote Giuseppe Bertini con il cavalier Giuseppe Turturici, ebbe però vita breve per problemi finanziari, caratterizzandosi per il taglio enciclopedico e un gusto estetico classicista, che si riferiva continuamente alla filosofia francese seicentesca⁴⁵. Segue, nel 1823, il «Giornale di scienze,

⁴³ Così Minolfi rileva l'azione educativa esercitata dalle riviste: «la ragione per cui i giornali godono del favore popolare a noi pare debba attribuirsi alla varietà e novità delle materie che presentano ed al trattar soggetti contemporaneamente in quanto che possono crederci sotto gli occhi, o stuzzicare la curiosità, o appagare taluni nostri appetiti in rapporto alle nostre attuali esigenze e costumanze» (Minolfi, *Intorno ai giornali*, p. 10).

⁴⁴ Sulle riviste siciliane e sulle più di trecento testate palermitane fiorite tra XVIII e XIX secolo si vedano Boselli, Evola, *La stampa periodica siciliana*; Composto, *Giornali siciliani*; Palazzolo, *Intellettuali e giornalismo; I periodici siciliani dell'Ottocento*.

⁴⁵ La Barbera, *Linee e temi della stampa periodica*, p. 89.

letteratura ed arti per la Sicilia»: ideato da Agostino Gallo e Giuseppe Bertini, volle essere strumento di divulgazione del patrimonio culturale palermitano, pur rivolgendo notevole attenzione anche alle scoperte scientifiche, ai ritrovamenti archeologici e alle condizioni dei monumenti. Nel 1833 a Bertini succedeva l'arabista e lessicografo Vincenzo Mortillaro, ma a causa delle sue tendenze indipendentistiche la pubblicazione veniva soppressa nel 1842, per riprendere nel 1848 come «Nuova Serie», della quale furono pubblicati solo quattro numeri. Nonostante ciò, il giornale rappresentò a lungo un piccolo universo di temi ai quali il pubblico poteva attingere continuamente per aggiornarsi diventando, per la varietà "enciclopedica" degli argomenti trattati e il prestigio delle firme dei collaboratori, un modello per tutta la stampa periodica del tempo⁴⁶.

Nel 1832 vedeva la luce un periodico trimestrale che, attraverso tre distinte serie, avrebbe avuto lunga fama e vita: le «Nuove effemeridi siciliane»⁴⁷. Ideato dal sempre attivo Agostino Gallo e da Vincenzo Mortillaro – che vi restò per soli 11 mesi, passando poi a dirigere il «Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia» –, con carattere enciclopedico, era diviso in una sezione siciliana e in una italiana, ad esplicita dimostrazione della sicilianità dei collaboratori e dei corrispondenti: vi scrissero Saverio Scrofani, Domenico Scinà, Pietro Giordani, Tommaso Gargallo, Paolo Emiliani Giudici, Ferdinando Malvica e lo stesso Mortillaro. Interrotta la prima serie al 1840 per il trasferimento del Malvica, la seconda serie (1869-1870) venne ripresa da Pitрэ e Salomone Marino, modificando l'impostazione della raccolta in appendice alla «Biblioteca» del Di Marzo. La terza serie, iniziata nel 1871, terminerà definitivamente nel 1881 con l'avvento dell'«Archivio storico siciliano»⁴⁸. Alla fine del dodicesimo volume della terza serie è presente un indice di tutte le annate, miniera di informazioni scientifiche e letterarie sulla Sicilia, scritte dai più attenti uomini di cultura dell'epoca: le «Nuove effemeridi», è stato detto,

rilevano con maggiore evidenza i legami che continuavano a vivere fra queste riviste e le tradizionali miscelanee erudite, il cui archetipo siciliano è forse la raccolta degli *Opuscoli di autori siciliani* che aveva proposto (in due serie, dal 1758 al 1778 e dal 1788 al 1796) dissertazioni di archeologia, storia, diritto, scienze, matematica, raccolte dall'abate benedettino Salvatore Di Blasi, bibliotecario del monastero di San Martino delle Scale⁴⁹.

⁴⁶ Vi scrissero infatti arabisti del calibro di Michele Amari e dello stesso Vincenzo Mortillaro, naturalisti quali Antonio Bivona Bernardi e Vincenzo Tineo, medici come Giovanni Gorgone e Placido Portal, archeologi come Raffaello Politi, Francesco di Paola Avolio, Niccolò Palmeri e Baldassare Romano, il duca di Serradifalco e Jakob Ignaz Hittorff, scienziati quali Niccolò Cacciatore e Carlo Gemmellaro: tutte le specializzazioni del sapere erano contemplate fra i temi trattati dagli articoli della rivista, entro i quali non minore importanza rivestivano le questioni d'arte; al riguardo si veda La Barbera, *La stampa periodica a Palermo*, pp. 379-385.

⁴⁷ Prima serie: 1832-1840; seconda serie: 1869-1870; terza serie: 1875-1881.

⁴⁸ Nel dodicesimo e ultimo volume della pubblicazione gli stessi compilatori spiegarono l'interruzione della pubblicazione per dedicarsi all'«Archivio storico siciliano» e in particolare Pitрэ e Salomone Marino per studiare le tradizioni popolari.

⁴⁹ D'Alessandro, *I parenti scomodi*.

Meno noto ma tra i più interessanti tra quelli pubblicati a Palermo è «La ruota», giornale che – nonostante la vita breve⁵⁰ – ebbe un ruolo importante nella cultura siciliana di metà Ottocento. Diversi e non più a carattere enciclopedico i temi trattati: il *Manifesto* del 20 settembre 1839⁵¹, che anticipava l'uscita del primo numero stampato il 10 gennaio 1840, dava conto della struttura del giornale articolato in tre rubriche (*Sapere in generale*, *Contemporaneità* e *Sicilia*); fine dei redattori era quello di «descriverci e migliorarci». I compilatori intendevano sviscerare il sapere «in tutte le sue classificazioni», dando spazio anche a «invenzioni e scoperte, metodi e idee novelle; notizie di travagli accademici, di libri, di autori e d'importanti avvenimenti». Particolare attenzione era posta alle idee circolanti in Europa e in Italia nel campo degli studi storici, delle dottrine economiche e delle scienze morali. Fra i soci corrispondenti si ritrovano i personaggi più interessanti dei circoli culturali palermitani: i giuristi Emerico Amari e Pasquale Calvi, l'economista Francesco Ferrara, il critico Francesco Paolo Perez e, successivamente, Michele Amari. Soppresso dalla polizia a causa della pubblicazione dell'articolo del 30 giugno 1842 di Pietro Lanza principe di Scordia, che recensiva positivamente *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII* e cioè l'opera di Amari, in cui l'autore auspicava l'autonomia della Sicilia da Napoli e per la quale, sfuggendo alla polizia borbonica, si era rifugiato a Parigi⁵², nel 1848 «La ruota» riprese le pubblicazioni con una nuova serie e nuovi compilatori, tra i quali anche Isidoro La Lumia.

Nel 1856 compariva intanto la prima serie de «La Favilla. Giornale di scienze, lettere, arti e pedagogia», che si sarebbe conclusa due anni dopo per riprendere, con un unico numero, nel 1863: vi scrissero Vincenzo Di Giovanni, Vincenzo Errante, Francesco Paolo Perez, Giuseppe Pitré, Antonio Salinas, Francesco Domenico Guerrazzi.

Redatta in massima parte da Vincenzo Di Giovanni e da Francesco Maggiore Perni, con lo scopo «d'intendere alla cultura intellettuale e morale del nostro popolo, di svolgere le sue antiche e moderne glorie, di trattare quanto da vicino interessa il suo stato politico, morale ed economico», fu «La Sicilia. Rivista periodica di scienze, lettere, arti e politica», fondata nel 1865 nel

⁵⁰ Fondato nel 1839 dal giurista Benedetto Castiglia, chiuse i battenti nel 1842. Su Benedetto Castiglia si veda Brancato, *Castiglia Benedetto*.

⁵¹ *Manifesto e Statuto*, 20 settembre 1839, in Sacco Messineo, *La Ruota*, pp. 71-78.

⁵² Il titolo neutro e generico *Un periodo delle istorie siciliane del XIII secolo*, dietro il quale si cela la prima edizione de *La Guerra del Vespro*, fu imposto dalla censura. Così ne aveva scritto Lanza: «Monografia (...) storico-critica nella quale l'autore, alla gran copia di dottrine e documenti dei quali l'opera è arricchita, ha saputo accoppiare un'indagine esatta, ed una critica deduzione di essi. (...) Nel vespro e nella ristorazione ebbe parte grandissima, principale e non secondaria, diretta e non passiva (...) l'elemento popolare, piuttosto che le grandi individualità oppure, come gli storici precedenti avevano sempre scritto, la congiura ad opera di Giovanni da Procida e Ruggero Loria» (Lanza di Scordia, *Un periodo delle istorie siciliane*). L'opera fu poi ritirata e il censore che ne aveva autorizzato la pubblicazione ritenuto complice dell'autore e destituito; al riguardo si veda Quatrighio, *Mille anni in Sicilia*, p. 194. Per lo stesso motivo venne anche soppresso il «Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia».

tentativo di rilanciare le tesi dei liberisti isolani, che tacciavano di socialismo ogni forma di accentramento amministrativo e di cui lo stesso Maggiore Perni era uno dei sostenitori più accesi. Nel settembre dello stesso 1865 la rivista diveniva organo ufficiale della Nuova società per la storia di Sicilia, contemporaneamente costituitasi sotto la presidenza di Emerico Amari e con Maggiore Perni segretario generale: fra i soci contava il canonico Isidoro Carini, il gesuita Gioacchino Di Marzo, gli storici Vincenzo Di Giovanni e Isidoro La Lumia, l'etnologo Giuseppe Pitré, l'archeologo Antonio Salinas, il diplomatista Raffaele Starrabba, i giuristi Vito La Mantia e Luigi Sampolo⁵³.

Gli stessi nomi compaiono, accanto ad Amari, tra i redattori della «Rivista sicula di scienze, lettere ed arti», nata nel 1869 ed edita fino al 1872 per i tipi di Pedone Lauriel, con il preciso scopo – una volta raggiunta l'unità della patria – di migliorare «le sorti della patria comune» attraverso il lavoro di gruppo e la diffusione delle conoscenze. Ogni fascicolo conteneva anche una *Rassegna politica* firmata dal marchese Gabriele Colonna, che dava spazio anche agli avvenimenti internazionali.

Nel 1873 infine vedeva la luce l'«Archivio storico siciliano», che iniziava le pubblicazioni per cura della Scuola di paleografia del Grande Archivio di Palermo – nella fattispecie dell'arabista Salvatore Cusa e degli archivisti Carini e Starrabba – con l'obiettivo di diffondere l'edizione delle fonti e lo studio delle discipline storiche in Sicilia. Così presentavano il progetto Isidoro Carini e Raffaele Starrabba nella lettera inviata a Salvatore Cusa, poi pubblicata sul primo numero della rivista:

La storia, non più sterile oggetto di curiosità e di meraviglia, ma fattasi vera rappresentatrice della vita dei popoli, e perciò loro maestra, ha per sempre abbandonato le antiche vie, e preso invece quella larga e sicura su cui la mise in Italia la grande scuola del Muratori. Di qui il tanto studio posto ai di nostri nel rivostare, ordinare, pubblicare, illustrare i monumenti del passato; di qui quelle grandi collezioni, che tanto onorano la civiltà di un secolo, come sono, a tacer delle altre, i *Monumenta Germaniae* del Pertz. Or è appunto allo scopo medesimo che noi sottoscritti, e con noi non pochi fra quei giovani che han frequentato la Scuola di paleografia, intendiamo indirizzare le nostre ricerche ed i nostri lavori. Però, essendo cosiffatto scopo tuttavia ben lontano, e molto lunga e faticosa la via per arrivarvi, siam venuti al proposito d'iniziare un periodico, col titolo di «Archivio storico siciliano», il quale a simiglianza dell'«Archivio storico italiano» di Firenze, dell'«Archivio veneto», dell'«Archivio storico austriaco» e della «Bibliothèque de l'École des chartes» ci porga il destro di andar pubblicando man mano quel meglio di documenti e di diplomi che ci verrà fatto; e che non perduti in piccoli opuscoli, né dispersi in minute pubblicazioni di diffusione scarsa e di acquisto difficile, si vadano come raccogliendo in una collezione, intesa esclusivamente all'illustrazione delle cose patrie e ad accumulare diligentemente alla storia i suoi materiali⁵⁴.

In quest'ottica l'«Archivio storico siciliano» avrebbe accolto «la preziosa collaborazione di quanti dotti, siciliani e stranieri, volessero favorirlo», pubblicando «carte e monumenti d'ogni sorta, e prendendo per suo fine tutto

⁵³ In proposito si veda D'Alessandro, *I parenti scomodi*, p. 96.

⁵⁴ Carini, Starrabba, *Lettera a Salvatore Cusa*.

ciò che riguarda lo studio della storia patria nel suo significato più ampio»⁵⁵. L'espressione e l'esplicito richiamo a Muratori la dicono lunga sul tono che si volle dare la rivista sin dalla sua fondazione, con saggi e memorie strettamente ancorati alla documentazione: tutto materiale che, isolato, non avrebbe permesso di costruire un discorso storico ma che, preso nel suo complesso, costituì invece un patrimonio di fonti messo a disposizione degli studiosi per ricerche ulteriori. Nel 1876 la rivista veniva formalmente acquistata dalla Società siciliana di storia patria, che ne faceva il proprio organo di stampa dando inizio alla nuova serie (1-54, 1876-1934), cui si affiancarono le monografie pubblicate nella serie «Documenti per servire alla storia di Sicilia». Nei 44 volumi pubblicati nel periodo indicato (l'«Archivio» non uscì nel 1918, 1919, 1920) furono pubblicati saggi e studi relativi ad epoche diverse e lontane, comunque valorizzando al massimo il documento⁵⁶.

Merita in ultimo, se non uno studio approfondito, almeno una citazione la «Rassegna palermitana», periodico quindicinale di scienze, lettere e arti promosso dal 1879 al 1880 dai giuristi Gaetano Mosca e Vittorio Emanuele Orlando, con lo scopo di

ritrarre fedelmente ma largamente il moto intellettuale e scientifico d'Italia e di fuori e renderlo sì popolare da indurre in questa nostra Palermo un amore più vivace e più generale verso gli ardui tentativi e le mirabili scoperte che tutto di si fanno nei campi infiniti dell'umana attività⁵⁷.

Al di là della mera elencazione delle testate, molte delle quali rivivranno dopo l'Unità accanto alle nuove pubblicazioni indirizzate ad un pubblico non più solo regionale, può essere interessante osservare gli ambiti tematici principali scelti dai redattori nella pubblicazione dei testi dedicati a scoperte d'archivio, iscrizioni, reperti, manufatti e codici che vennero alacremente ricercati in quegli anni sul territorio siciliano e che restituiscono un'immagine del Medioevo come epoca di «curiosità storiche», ma non solo. I protagonisti dell'erudizione ottocentesca siciliana individuarono infatti alcuni momenti chiave – oltre l'età normanna, anche la precedente epoca musulmana, quella federiciana, il Regno indipendente sotto la dinastia catalana – che si tradussero in note di lavoro su studi arabi e orientali, per i particolari legami politici e culturali tra la Sicilia medievale e il mondo bizantino, le cui testimonianze più appariscenti sono i monumenti normanni e le pergamene greche dei monasteri studiati da Giuseppe Spata e Salvatore Cusa. Non mancarono affondi nel mondo della filologia, in una ideale continuità con la «Bibliotheca sicula», dell'etnostoria iniziata da Salvatore Salomone Marino, della sigillografia promossa da Antonio Salinas,

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Nel 1934 e fino al 1948, con la fusione dell'«Archivio storico messinese» e dell'«Archivio storico per la Sicilia Orientale», assunse il nome di «Archivio storico per la Sicilia»; nel 1948 riprese il nome originale dando inizio alla terza serie. Un fascicolo speciale del 1902 contiene gli indici cumulativi delle annate 1873-1900, uno del 1972 quelli delle annate 1873-1972.

⁵⁷ Salvo, *Il giovane Mosca*.

nonché studi mirati sulle origini di singole località – si vedano gli studi su Palazzo Adriano di Raffaele Starrabba⁵⁸ – e i monasteri.

Uno sguardo agli indici delle principali pubblicazioni dell'Isola nei decenni pre-unitari restituisce certamente il carattere di *work in progress* delle ricerche proposte⁵⁹ e, sicuramente per la prima metà dell'Ottocento, una cultura di stampo ancora enciclopedico, dal momento che non sembrarono esistere giornali settoriali, ma riviste pensate per le letture di una classe di intellettuali che non coltivava interessi specialistici. Tuttavia non si può negare come l'impulso agli studi medievistici siciliani, sin dai primi del secolo, sia certamente favorito dalla rinascita della stampa periodica, che per l'epoca indagata coincise con il graduale emergere di ideali di riforma della Società⁶⁰.

4. Conclusioni

L'analisi degli ambiti cronologici e dei nodi storiografici che emergono come oggetto d'interesse da parte dei soci delle accademie e dei collaboratori dei periodici citati offre un esempio della maniera di percepire il passato in Sicilia nei decenni a cavallo dell'Unità, quando le esigenze prospettate dalla storiografia risorgimentale iniziano a trovare un utile riflesso nell'impostazione stessa del dibattito storiografico e dei metodi necessari per affrontarlo. Il richiamo all'empirismo, la formazione di circoli di studiosi che preludono a più moderni centri di ricerca, le novità editoriali sono lo stimolo per gli ambienti di studio siciliani, e palermitani in particolare, alla concretezza delle ricerche di storia patria. In questo senso, seguire le tappe di fondazione e le vicende dei protagonisti della ricerca – siano essi singoli studiosi o gruppi riuniti in società – permette di seguire anche il processo di costruzione dello Stato unitario italiano, rilevando le esperienze culturali maturate in quegli anni, le cui articolazioni, specie per la Sicilia, sono in gran parte ancora da studiare.

Se durante la prima metà dell'Ottocento studiare le «istorie patrie» significò cogliere le radici dell'individualità regionale, dopo l'Unità l'imperativo della ricerca di identità si trasformava nella valutazione dell'apporto dialettico della tradizione storica locale alla storia della comune cultura nazionale. La ricerca storica in Sicilia restava dominata dalla presenza del Medioevo e questo, sia pure filtrato dalle interpretazioni romantiche e risorgimentali, costituiva la trama di coesione e in certo modo fungeva da tessuto connettivo di tutte le discipline storiche. Toccherà alla generazione successiva, quella di Starrabba, Carini, Cosentino, Flandina, Bozzo, Beccaria, Pipitone Federico raccogliere il testimone, sondando in profondità le fonti del Grande Archivio palermitano e intraprendendo le prime missioni all'estero, con lo scopo di

⁵⁸ Starrabba, *Dell'origine di Palazzo Adriano*.

⁵⁹ Corrao, *Lo specchio della memoria*, p. 77.

⁶⁰ La Barbera, *La stampa periodica a Palermo*.

pubblicare fonti inedite e rafforzare la coscienza del carattere mediterraneo della storia siciliana⁶¹.

Punto di arrivo di questi processi sarà, in qualche modo, la fondazione nel 1873 della Società di storia patria e dell'«Archivio storico siciliano» da parte di quel gruppo di studiosi cresciuti alla scuola di Isidoro La Lumia⁶², che derivarono i propri interessi dalla professione di archivisti, segnando profondamente il settore di studi riguardante soprattutto il tardo Medioevo. A partire da questa data siamo però in una fase nuova della storiografia locale, ove più netta si sente l'esigenza di superare il provincialismo erudito e di acquisire mediante viaggi, compiuti in biblioteche e archivi europei, nuove conoscenze e nuovi materiali di studio: per la Sicilia soprattutto relativamente al lungo periodo, in cui le vicende dell'isola erano legate strettamente a quelle di Spagna, come dimostreranno le missioni di Isidoro Carini e Vito La Mantia, protagonisti di due importanti viaggi il cui esito sarebbe stato l'edizione di nuove fonti e l'apertura di una nuova stagione di studi.

⁶¹ Corrao, *Lo specchio della memoria*, p. 81.

⁶² Sul quale si veda Lodi, *Isidoro La Lumia*; Siragusa, *Isidoro La Lumia*.

Opere citate

- L. Alessi, *Le Accademie di Sicilia nel Settecento*, Palermo 1925.
- L. Aricò, *Sicilia Accademica (secc. XVII e XVIII)*, Palermo 1928.
- Atti e documenti inediti o rari raccolti e pubblicati dall'Assemblea di Storia Patria residente in Palermo*, Palermo 1864.
- M. Barbera Azzarello, *Vediamoci al circolo. I circoli ricreativi di Palermo (1759-1915)*, Palermo 2003.
- A. Benedetti, *Giuseppe Pitré nelle lettere agli amici letterati*, in «Lares», 88 (2012), 3, pp. 481-499.
- A. Benedetti, «*Io vivo nel popolo e del popolo*». Contributo alla biografia di Giuseppe Pitré, in «Esperienze letterarie», 37 (2012), 1, pp. 69-84.
- G. Bentivegna, *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento. Contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Napoli 1999.
- G. Bentivegna, *Filosofia e politica della tradizione nella Sicilia del primo Settecento*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 91 (1995), pp. 43-49.
- B.M. Biscione, *Di Blasi Salvatore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 39, Roma 1991, pp. 693-694.
- A. Boselli, N.D. Evola, *La stampa periodica siciliana del risorgimento*, Roma 1930.
- F. Brancato, *Castiglia Benedetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979, pp. 36-37.
- F. Brancato, *Storiografia e politica della Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1973.
- I. Carini, R. Starrabba, *Lettera a Salvatore Cusa*, in «Archivio storico siciliano», 1 (1873), pp. 5-7.
- M.A. Cocchiara, *Vito La Mantia e gli studi storico-giuridici nella Sicilia dell'Ottocento*, Milano 1999.
- A. Coco, *Storia e storiografia della Sicilia moderna*, Catania 2002.
- R. Composto, *Giornali siciliani nella Restaurazione borbonica*, Palermo 1970.
- M. Condorelli, *La cultura giuridica in Sicilia dall'Illuminismo all'Unità*, Catania 1982.
- P. Corrao, *Lo specchio della memoria*, in «Nuove effemeridi», 2 (1988), 2, pp. 77-83.
- V. D'Alessandro, *I parenti scomodi. Fra storici e storie*, Palermo 2005.
- R. De Lorenzo, *Le città del Mezzogiorno, spazi delle proteste, spazi delle rivoluzioni*, in *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi, Napoli 2000, pp. 331-365.
- S. Di Falco, A. Li Donni, *Temi di economia politica nell'Accademia di scienze, lettere e belle arti di Palermo dal 1830 alla fine del secolo*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico agrarie alle associazioni di economisti*, 2 voll., a cura di M.M. Augello, Milano 2000, I, pp. 422-425.
- G. Di Fazio, *Di Giovanni Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 40, Roma 1991, pp. 38-40.
- V. Di Giovanni, *L'Accademia del Buon Gusto*, Palermo 1886.
- V. Di Giovanni, *Le origini delle Accademie dei Riaccessi e del Buon Gusto (1568, 1622, 1718)*, in «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo», s. III, 1 (1891), pp. 1-30.
- V. Di Giovanni, *La prima Società di Storia Patria in Palermo (1777-1803)*, in «Archivio storico siciliano», n.s., 8 (1883), pp. 491-495.
- S. Di Matteo, *Accademie e cultura accademica nella Sicilia del Sei e Settecento*, in «Rassegna siciliana di storia e cultura», 1 (1997), pp. 37-56.
- Élites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di A.M. Banti e M. Meriggi, in «Quaderni storici», 26 (1991), 77, pp. 358-682.
- G. Fagioli Vercellone, *Di Marzo Gioacchino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 40, Roma 1991, pp. 92-94.
- G. Fagioli Vercellone, *Gallo Agostino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 51, Roma 1998, pp. 697-699.
- P. Fiorentini, *Nel Regno delle Due Sicilie. Intellettuali, potere, scienze della società nella Sicilia borbonica*, Catania 2006.
- A. Gallo, *Sugli scrittori moderni di storia di Sicilia*, Palermo 1867.
- G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna 1919.
- G. Giarrizzo, *La riforma del Buon Gusto*, in *Cultura e economia nella Sicilia del Settecento*, Caltanissetta-Roma 1992, pp. 9-38.
- S. La Barbera, *Linee e temi della stampa periodica palermitana dell'Ottocento*, in *Percorsi di*

- critica: un archivio per le riviste d'arte in Italia dell'Ottocento e del Novecento*. Atti del convegno di studi, Milano, 30 novembre-1 dicembre 2006, a cura di R. Cioffi e A. Rovetta, Milano 2008, pp. 87-121.
- S. La Barbera, *La stampa periodica a Palermo nella prima metà dell'Ottocento*, in *Interventi sulla questione meridionale*, a cura di F. Abbate, Roma 2005, pp. 379-385.
- P. Lanza di Scordia, *Un periodo delle Istorie siciliane del secolo XIII scritto da Michele Amari*, in «La ruota», 3 (1842), 12, pp. 89-93.
- F.M. Lo Faro, *Maggiore Perni Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 77, Roma 2006, pp. 400-402.
- G. Lodi, *Isidoro La Lumia*, in «Archivio storico siciliano», n.s., 4 (1879), pp. 242-254.
- M. Malatesta, *Sociabilità e associazionismo in Italia: anatomia di una categoria debole*, in «Passato e presente», 26 (1991), pp. 17-41.
- S. Margarone, *Padre Alessio Narbone S.J. Storico, filologo, latinista*, Catania 1978.
- M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, 5 voll., Bologna 1926-1930.
- F. Minolfi, *Intorno ai giornali e alla odierna cultura siciliana*, Palermo 1837.
- T. Mirabella, *Il Settecento. Stampa periodica a carattere letterario*, in *Storia della Sicilia*, a cura di R. Romeo, IV, Napoli 1980, pp. 677-702.
- V. Mortillaro, *Reminescenze de' miei tempi*, Palermo 1865.
- L.A. Muratori, *Riflessioni sopra il buon gusto intorno le scienze e le arti, di Lamindo Pritanio*, Venezia, per Luigi Pavino, 1708.
- A. Narbone, *Bibliografia sicula sistematica*, 4 voll., Palermo 1850-1854.
- G.E. Ortolani, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, 4 voll., Napoli 1817-1821.
- M.I. Palazzolo, *Intellettuali e giornalismo nella Sicilia preunitaria*, Catania 1975.
- B. Pasciuta, *Orlando Diego*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 299-300.
- I periodici siciliani dell'Ottocento. Periodici di Palermo*, a cura di P. Travagliente, Catania 1995.
- R. Pirro, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata. Accessere additiones et notitiae abbatiarum Ordinis sancti Benedicti, Cisterciensium et aliae, quae desiderabantur, auctore p. domino Vito Maria Amico, Panormi, apud hæredes Petri Coppulæ, 1733*.
- G. Purpura, *Le api, l'Accademia e il potere*, in «Atti dell'Accademia di scienze lettere e arti di Palermo», s. VI, 1 (2009-2010), pp. 425-442.
- G. Quatriglio, *Mille anni in Sicilia dagli Arabi ai Borboni*, Palermo 1985.
- S. Raffaele, *I huoghi della "sociabilità". Le «Case della 'conversazione' nella Sicilia borbonica*, in «Annali della Facoltà di scienze della formazione di Catania», 2 (2003), pp. 205-234.
- S. Re Foti, *Le Accademie a Palermo nel Seicento e nel Settecento*, Palermo 1921.
- L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Torino 2004.
- S. Riccobono, *Necrologia. Luigi Sampolo*, in *Annuario della R. Università degli Studi di Palermo 1904-1905*, Palermo 1905, pp. 145-153.
- A. Rigoli, *Storia senza potere. Vicende nella tradizione raccolta da Salomone Marino*, Palermo 1979.
- A. Rigoli, *Sul concetto di storia in Salvatore Salomone Marino*, in «Atti dell'Accademia di scienze lettere e arti di Palermo», s. IV, 18 (1957-58), 2, pp. 89-101.
- M. Sacco Messineo, *La Ruota*, Roma 1975.
- Saggi e dissertazioni dell'Accademia del Buon Gusto*, 2 voll., Palermo 1800.
- Salvatore Salomone Marino e la cultura scientifica della Sicilia nella seconda metà dell'Ottocento*. Atti del convegno di studi, Palermo-Borgetto, 15-16 dicembre 1986, Alcamo 1991.
- R. Salvo, *Il giovane Mosca e la «Rassegna Palermitana»*, in «Nuovi quaderni del meridione», 72 (1982), pp. 499-532.
- L. Sampolo, *Notizia intorno al Circolo giuridico*, Palermo 1884.
- L. Sampolo, *Origine, vicende, rinnovamento della Accademia di Palermo*, in «Accademia di scienze lettere e arti di Palermo», 32 (1972-73), 2, p. 30.
- L. Sampolo, *Per il centenario della Accademia del Buon Gusto*, in «Atti dell'Accademia di scienze e lettere», s. III, 1 (1891), pp. 31-48.
- D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo 1827 (ed. anast., con un'introduzione di V. Titone, Palermo 1969).
- A. Signorelli, *A teatro, al circolo. Sociabilità borghese nella Sicilia dell'Ottocento*, Roma 2000.
- G.B. Siragusa, *Isidoro La Lumia e i suoi scritti di storia siciliana*, in «Archivio storico siciliano», n.s., 4 (1879), pp. 389-411.
- Sociabilità/Sociabilità nella storiografia dell'Italia dell'Ottocento*, in «Dimensioni e problemi

Serena Falletta

della ricerca storica», 1 (1992).

R. Starrabba, *Dell'origine di Palazzo Adriano. Notizia*, in «La Sicilia», 2 (1866), pp. 334-338.

N. Toppi, *Biblioteca napoletana et apparato a gli uomini illustri in lettere di Napoli e del Regno...*, in Napoli, appresso Antonio Bulifon all'insegna della Sirena, 1678.

C. Trimarchi, *Istituzioni politiche e istituzioni culturali nella Sicilia della tarda età moderna: le accademie*, Roma 2008.

M. Verga, *Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo. Dal letterato al professore universitario*, in «Archivio storico italiano», 157 (1999), pp. 453-536.

R. Zapperi, *Amico Antonino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, pp. 789-790.

Serena Falletta

Soprintendenza archivistica della Sicilia - Archivio di Stato di Palermo

serena.falletta@beniculturali.it

Riflessioni conclusive

In principio fu l'Archivio

di Duccio Balestracci

A mo' di conclusione degli *Atti* del convegno, il contributo sottolinea l'eterogeneità della formazione culturale degli operatori, e la varietà degli assetti delle istituzioni addette alla conservazione della documentazione nell'Italia dell'Ottocento; e inoltre la crescente divaricazione, evidente nella seconda metà del secolo, tra il profilo professionale dell'archivista e quello dello storico.

By way of conclusion to the proceedings of the congress, the paper underscores the heterogeneous cultural education of the protagonists, and the differences in the framework of the various institutions entrusted with preserving documents in nineteenth-century Italy; as well as the increasing gap, evident after the mid-nineteenth century, between the professional profile of archivists and that of historians.

Secolo XIX; Italia; archivi; archivisti; ricerca storica.

19th Century; Italy; Archives; Archivists; Historical Research.

Nelle intenzioni di chi lo ha organizzato, in questo incontro veronese si sarebbero dovute mettere in rilievo le origini della medievistica italiana in un momento politico e culturale cruciale quale è il doppio ventennio che precede e segue l'unificazione nazionale.

Non discuto del fatto che siano emerse *anche* quelle; che si sia potuto rintracciare come, attraverso vistose disorganicità, magmaticità e difformità, si sia sviluppata la fase aurorale della disciplina che si occupa dei secoli di mezzo. Ma credo che questo sia stato, appunto, *uno* dei risultati utili di questi tre giorni di lavoro, non il solo, perché la quantità e, soprattutto, la qualità delle cose che abbiamo sentito mi autorizzano a dire che si è delineato un quadro molto più ampio di quello relativo alla sola medievistica, valido per capire il fermento culturale che si sviluppa in questi decenni nel campo della costruzione dell'identità storica italiana e del suo consolidamento come patrimonio della Nazione.

All'origine di questa temperie culturale c'è, com'è stato evidenziato nel corso dei lavori, il cambiamento della funzione dell'archivio e il passaggio di esso da macchina politica a deposito di conservazione della memoria; la trasformazione da luogo incardinato ai concetti immateriali, ma dotati di potente forza morale, di fedeltà e riservatezza (che facevano della documentazione

qualcosa di inevitabilmente secretato e difficilmente accessibile) a serbatoio al quale attingere pubblicamente per costruire la storia: di una corte, di una famiglia, di una comunità.

È con la Restaurazione – come ci ha chiarito Stefano Vitali – che si può partire per una periodizzazione della storia tanto dell'archivio quanto della stessa storiografia italiana: quando riconquistare la documentazione diventa funzionale per le rivendicazioni dei privati i quali intendono rientrare in possesso di ciò che è stato loro confiscato e che per farlo devono dimostrare pregressi diritti su beni e patrimonialità. E tuttavia, com'è chiaro, questa riappropriazione del documento non ha esclusivamente il fine pratico di rinvenire pezze d'appoggio per rientrare in possesso di qualche cosa, ma altrettanto presenta quello, tutto politico, della riaffermazione di una vera e propria sovranità da recuperare su quanto sottratto ad opera di un soggetto "altro", straniero, nemico. Il tutto, con forte accentuazione dietro la spinta emotiva del '48 e dietro le prime concrete asserzioni di una costruenda unità nazionale, quando la laicizzazione (per così dire) della sovranità politica trasporta (ancorché fra permanenze e frenate) dalla Corte allo Stato il concetto di soggetto dante causa alla costruzione dell'identità. E, in questa prospettiva, il documento, in definitiva, non è più lo strumento di legittimazione dinastica ma elemento generatore della memoria condivisa di una collettività (come si deduce dalle considerazioni di Leonardo Mineo).

In un certo senso, si potrebbe dire che quello che fa la differenza, in questa vicenda, è l'irruzione della città, un elemento che curva in maniera determinante il rapporto con la documentazione e la costruzione della memoria, perché la città, come ha evidenziato Vitali, rivendica un'identità politica e si colloca in una posizione centrale come elemento costitutivo della storia d'Italia. Dalle confuse e pletoriche considerazioni di Giuliano Ricci nel 1847 a quelle ben più lucide di Carlo Cattaneo, la consapevolezza della sua sostanza politica è una (anche se non la sola, come ci ricorda Francesco Bonini) matrice identitaria della città che rivendica, adesso, un ruolo politico, amministrativo e culturale nei confronti della corte-soggetto-unico che aveva costituito la cifra dell'Italia preunitaria. Gli archivi, le biblioteche con i loro manoscritti si offrono, in quest'ottica, come giacimenti ai quali ricorrere per ricostruire la storia meno recente; quella in cui il municipio era assunto a livelli di autonomo protagonismo tali da poter essere (frettolosamente, quando non surrettiziamente) scambiati per "libertà". Come è noto, è su questo (non sempre inconsapevole) equivoco che si basa gran parte della retorica libertaria ottocentesca, ancorata di preferenza al periodo comunale e proto-moderno (ma non ci dimentichiamo che fino all'assimilazione della lezione di Jakob Burckhardt tutto il Cinquecento è percepito come epoca facente parte del Medioevo), grondante patti e giuramenti di sangue; nazionalistiche rivendicazioni contro un monarca (l'imperatore) straniero (tedesco) e fulgide vittorie sui campi di battaglia ad opera di eroi senza macchia e senza paura.

Per di più, questa valorizzazione della storia cittadina, non solo non configge, ma anzi ben si inserisce all'interno del processo di legittimazione

nazionale della dinastia sabauda che si presenta come erede e naturale coordinatrice dell'antico anelito di libertà comunale. La sabaudizzazione della memoria identitaria procede, pertanto, su vari piani, che vanno dall'integrazione degli ordinamenti locali nella storia della dinastia, fino ad operazioni di spudorata riscrittura della storia a livello scolastico e di letteratura popolare. In questa chiave, tutta la storia medievale e moderna italiana è presentata come un provvidenzialistico cammino verso l'inevitabile conclusione sotto la bianca croce di una famiglia che, consapevolmente, già dai secoli di mezzo avrebbe cominciato a costruire pazientemente la sua strategia di unificazione della Penisola.

Contemporaneamente, la dinastia offre un nuovo concetto di corte, adesso nazionale, ad una serie (la più eterogenea) d'intellettuali, alcuni dei quali condividono sinceramente la nuova realtà istituzionale, altri la accettano, altri ancora, talvolta, più o meno convintamente, ad essa acconsentono. Del resto, in chi fa cultura non viene mai meno il senso di impegno civile e politico, a costo di accettare, qualcuno, clamorosi rinnegamenti di un giovanile credo repubblicano, sacrificato sull'altare della realpolitik che fa inclinare, nel nome dell'unità nazionale e del bene della Nazione, verso lidi (e carriere) di connotazione fedelmente monarchica.

Fra entusiasmo patriottico e progettualità politica della nuova Italia, nella chiave di una riscoperta, valorizzazione e divulgazione delle fonti originali che raccontano le storie delle tante città italiane (e in una prospettiva ambigualmente bivalente, bilanciata fra consapevolezza di appartenenza nazionale, ma, non meno, anche di orgogliosa rivendicazione di vicende originali non omologabili a quelle di altre località): in questa chiave, si diceva, i documenti conservati negli archivi assurgono ad un protagonismo mai visto prima. Quanto avviene dentro e intorno ad archivi come quelli di Bologna o di Firenze è il paradigma più chiaro di questa temperie culturale e politica. Se a Bologna, infatti, si valorizza un rapporto organico fra archivio e ricerca storica che risale a ben prima del periodo proto-unitario, a Firenze le potenzialità documentarie e il livello di consapevolezza di una plurisecolare stratificazione storica dal forte contenuto identitario mettono capo a nuove iniziative che vedono protagonisti studiosi e archivisti (Francesco Bonaini in testa).

Beninteso: centralità dell'archivio non significa monopolio di questa istituzione nella costruzione della memoria storica. Biblioteche, musei, lapidari, accademie, deputazioni, associazioni culturali di varia natura affiancano, surrogano (o, dove non esistono o non hanno consistenza significativa, sostituiscono) gli archivi, facendosi sponda, volta per volta, l'una istituzione con l'altra. Ugualmente, storici e archivisti non restano i soli protagonisti della elaborazione storica, affidata, in molti casi, a eruditi di eterogenea formazione e di disomogenea competenza che affondano le mani in un composito caveau di storia locale. Intorno a tutti questi poli si produce (come ricordano Giorgi e Moscadelli) editoria storica, e se non si corresse il rischio di semplificare una vicenda invece difficilmente semplificabile, verrebbe voglia di dire che intorno agli archivi si sviluppa una produzione di scrittura della storia, diciamo

così, “professionistica”, mentre intorno alle altre istituzioni si organizza una declinazione più pedagogica e pubblica di questa materia. Non è esattamente così, ma forse possiamo dire che è, almeno in parte, anche così. Un notabilato culturale locale, fatto di aristocratici e alto-borghesi, di professionisti, di ecclesiastici recepisce e rilancia la storia e la storia dell'arte, tramandando una tradizione che, nei secoli precedenti all'Ottocento, era stata delle accademie letterarie. Accademie che, a loro volta, là dove sono rimaste in vita, rimodellano il loro progetto culturale in direzione della storia della comunità, benedette (come del resto ogni sodalizio seriamente erudito) dove mancano sedi istituzionali di cultura (vedi la cauta e ambigua apertura del Bonaini in tal senso, ricordata da Carlo Vivoli).

L'eterogeneità degli operatori culturali riverbera una speculare eterogeneità nei documenti presi in esame: così, pezzi da collezione, lapidi e frammenti, autografi, manoscritti e altri variegati reperti vanno tutti a confluire nel serbatoio variopinto delle memorie locali, dal quale ciascuno pesca secondo le sue curiosità e secondo la sua preparazione culturale, in una sorta di gran *kermesse* documentaria.

All'interno di questo panorama, un capitolo a parte lo scrivono le deputazioni e le società storiche locali (la storia delle quali è solo in parte omogenea e da declinare, comunque, fra molti distinguo): le prime ancorate a una dimensione di capoluogo regionale (e c'è, forse, da vedere in questo un retaggio dell'antico *status* di capitali preunitarie) e forti di una legittimazione statale; le seconde espressione di un ceto colto di provincia, sempre alla ricerca di ruolo e di finanziamenti per sopravvivere.

Come rapportarci a questo disorganico e magmatico giacimento di “operatori culturali”? La tentazione di stivarli quasi tutti (o la maggior parte di essi) in un contenitore destinato all'oblio, considerandoli solo espressione di volenterosa (quando non folklorica) erudizione locale da maestri o medici condotti e farmacisti di paese o da colti curati di campagna, sarebbe il più improvvido e scioccamente snobistico degli approcci. In realtà, quella che già si era costituita dal Settecento, ma che ora si intensifica, con la rivalorizzazione di storie, culture e pretese identità locali, è una rete di persone connesse fra loro con scambi epistolari, circolazioni di pubblicazioni, confronti di idee. Ci sono in essa il grande studioso entrato nella storia della storiografia e l'oscuro bibliotecario o il volenteroso dipendente d'archivio; c'è il letterato illustre accanto al professore di liceo di provincia, ma tutti interloquiscono e creano una circolazione che le recenti acquisizioni (delle quali siamo debitori all'attuale attenzione che gli archivisti stanno dedicando agli archivi privati dell'Otto e Novecento) fa intravedere vasta come dimensioni e ricchissima di contenuti, spunti nuovi e inedite suggestioni di ricerca. La rete dei corrispondenti del Vieusseux, ad esempio, come ci hanno mostrato Giorgi e Moscadelli, all'interno di una sua coerenza di fondo presenta, comunque, biografie personali alquanto diversificate.

Il fermento culturale che si sviluppa intorno alle istituzioni deputate alla conservazione della memoria ha un *rebound* sulla *facies* stessa della località che quelle istituzioni ospita. Non si tratta del solo (macroscopico) fenomeno

della reinvenzione delle architetture in quegli stili (prevalentemente neogotici o vagamente medievali) considerati originali e doverosamente da riscoprire (o inventare *ex novo*). Si tratta anche della tracimazione della memoria storica che viene convocata per creare una geografia urbana della memoria stessa: le muraglie delle abitazioni e delle sedi del potere contraggono, a partire dal periodo post-unitario, una varicella lapidea di storia locale, in base alla quale si rende edotto il passante della casa abitata o visitata dal tal famoso personaggio, dell'episodio storico che ha avuto come teatro quell'angolo di strada o quella piazza. La storia locale (e quella nazionale: la stagione sembra inaugurarsi con le lapidi che ricordano i risultati del plebiscito unitario, e si protrarrà con il ricordo delle innumerevoli abitazioni visitate da Garibaldi o degli edifici che hanno ospitato altri eroi del Risorgimento nazionale, in attesa di riportare – in ogni più sperduta sede municipale – il bollettino della Vittoria firmato dal generale Armando Diaz); la storia locale, dicevo, comincia a conoscere il periodo della notizia esposta, bilanciandosi nel raccordo fra personaggi o fenomeni nazionali (i centenari danteschi, per dire, verranno ricordati ovunque con una alluvione di intitolazioni di strade, monumenti al poeta e lapidi con citazioni del passo e dell'opera in cui rinvenire traccia della località interessata) e famedio locale espresso attraverso monumenti, medaglioni e lapidi riferibili a personaggi ed episodi che ricapitolano la memoria della comunità. Per opposto, invece, l'epopea del Risorgimento, prima, e quella dell'ultimo atto del Risorgimento stesso, la prima guerra mondiale, stravolgeranno in maniera quasi di regola irreversibile la geografia già stratificata del paesaggio urbano della memoria, calando sull'antica onomastica tradizionale il pesante riverbero di nomi di eroi, di date gloriose, di battaglie vinte, di sovrani e principi del sangue, tutti compendio dell'ultimo capitolo della storia nazionale.

È in questo quadro che, all'interno degli interessi per l'antiquaria e per le vicende storiche, cominciano a nascere, in maniera disorganica, le due professioni di archivista e di storico. I documenti conservati perdono progressivamente l'aspetto di curiosità (magari da far vedere ai forestieri, come quelli che includono nel *grand tour* una visita alla documentazione veneziana conservata ai Frari: Daniela Rando ci ha ricordato che lo stesso *Iter Italicum* progettato nel 1824 continuava a lasciar trasparire, nel piano di pubblicazione, un'eco del classico viaggio di conoscenza della Penisola) per assumere quello di materiale da inventariare, studiare ed eventualmente pubblicare secondo norme scientifiche (ovviamente non sempre, non tutte e non subito condivise).

A sua volta, lo storico comincia faticosamente a formare la sua professionalità staccandosi dalla dimensione di erudito dilettante, appassionato della cultura (ovviamente dotato di buona fortuna economica), per assumere invece la dimensione di un professionista, pagato dallo Stato per studiare, scrivere, restituire e insegnare la materia storica. Fra le due figure, non casualmente, i confini saranno spesso sfumati, o, non di rado, non ne esisteranno affatto, in un vai-e-vieni che collega le sale di consultazione di archivi e biblioteche con le gallerie museali e le aule dell'università.

Se non determinante, di certo importante, in questa costruzione, è il fatto che a più di un governo post-unitario partecipino con incarichi ministeriali personalità di primo piano della cultura nazionale e, nello specifico, storici di professione come Michele Amari e Pasquale Villari, indirizzati programmaticamente verso una universitarizzazione degli studi storici. Che il loro programma si attui in mezzo a resistenze e vischiosità nulla toglie al fatto che la strada appare già individuata e che la fase aurorale della professionalizzazione della storia è ormai in atto.

La trasformazione è, senza dubbio, da salutare in modo positivo, ma è, altrettanto, da considerare come generatrice di un profondo solco che, da ora in poi, dividerà e gerarchizzerà chi si dedica a questa materia: ai soli “addetti ai lavori”, ovvero agli storici di professione riconosciuti tali per il loro ruolo nell’Università, verrà, di fatto, riconosciuta la legittimazione a scrivere di storia. Gli altri saranno, sostanzialmente, relegati in una sorta di limbo degli “eruditi”, nei confronti dei quali risuona ancora lo sprezzante giudizio di scempiatori fulminato da Gabriele Pepe nella sua *Introduzione allo studio del Medioevo latino* del 1942. Se, da un lato, invocare il rigore scientifico nello scrivere di storia è cosa che nemmeno si discute, d’altra parte c’è da chiedersi se l’eccessiva radicalizzazione di questo atteggiamento non abbia finito per creare un danno i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti anche oggi, con una narrazione della storia accademica che fa fatica a raggiungere il pubblico più largo e, a fronte di essa e in parte come reazione, con una divulgazione lasciata all’improvvisazione di chi non ha strumenti scientifici adeguati. E, peggio del peggio, con un atteggiamento che bolla come improvvisato e dilettantistico ogni approccio alla narrazione storica ad opera di chi, magari, gli strumenti scientifici li ha, ma, per non far parte dell’accademia, risulta di fatto delegittimato. E proprio riflettendo su questo, forse, si può concludere che quanto è emerso dall’incontro veronese può costituire la stimolante ripartenza per ulteriori e non disutili riflessioni.

Duccio Balestracci
Università degli Studi di Siena
ducciobalestracci@hotmail.it

Locale e nazionale nell'Italia del lungo Ottocento: cultura storica, organizzazione delle fonti e assetto amministrativo*

di Luigi Blanco

L'intervento sottolinea il nesso tra erudizione cittadina, organizzazione della cultura e costruzione dello Stato unitario italiano. In particolare l'accento viene posto sulla necessaria problematizzazione del rapporto centro-periferia nella storia italiana, a partire proprio dalla funzione svolta dalle istituzioni culturali locali (in primis biblioteche e archivi) e dalla densità delle reti intellettuali che mettono in comunicazione i diversi territori della Penisola.

The paper emphasizes the importance of the connection between urban antiquarianism, the organization of culture and the construction of the Italian unitary state. Particular emphasis is placed on the necessary problematization of the center-periphery relationship in Italian history, starting precisely from the role played by local cultural institutions (libraries and archives) and the density of the intellectual networks that connected the various territories of the Italian Peninsula.

XIX secolo; Italia; relazioni centro-periferia; erudizione cittadina.

19th Century; Italy; Center-Periphery Relationship; Urban Antiquarianism.

Chi scrive non è né un medievista né un archivista; è membro però di una società storica, la Società per gli studi di storia delle istituzioni, che pubblica una rivista programmaticamente intitolata «Le carte e la storia» e che sin dalla sua nascita, più di 20 anni fa, ha fatto dell'incontro tra archivisti (e bibliotecari) e studiosi di storia delle istituzioni la sua cifra identitaria e costitutiva. Chiedo venia pertanto se le mie osservazioni e considerazioni si collocheranno su un piano più generale, se non generico, rispetto alle puntuali ricostruzioni che abbiamo ascoltato nel fittissimo programma dei lavori di questo convegno.

Il mio sarà dunque uno sguardo esterno, quello di chi ha toccato solo tangenzialmente alcune problematiche che sono emerse con molta chiarezza e forza in questi giorni: l'organizzazione delle istituzioni culturali, con riferi-

* Il presente intervento riprende, mettendoli per iscritto, con poche variazioni e integrazioni, gli appunti che sono stati alla base dell'intervento orale alla tavola rotonda conclusiva del convegno veronese.

mento in particolare alle biblioteche “nazionali” dell’Italia unita (attraverso la figura e l’opera di Desiderio Chilovi, uno dei bibliotecari italiani del secondo Ottocento di maggior respiro internazionale, anche se ancora poco noto al grande pubblico, artefice ancorché molto critico dell’assetto del sistema bibliotecario italiano); l’ordinamento amministrativo del nuovo Stato unitario dal punto di vista del ritaglio territoriale, delle circoscrizioni, o degli «orizzonti di cittadinanza» su cui si è soffermato con un profilo sintetico Francesco Bonini, il quale ha coordinato negli ultimi anni un progetto collettivo di ricerca su questa tematica, all’interno del quale è stato pubblicato di recente un primo volume di ricognizione e inquadramento con la collaborazione, oltre che di studiosi di storia delle istituzioni e di geografia amministrativa, anche di archivisti, alcuni dei quali sono presenti in questo convegno veronese¹.

Sguardo esterno, dunque, consapevole però sia dei profondi intrecci tra istituzioni culturali e archivistiche cittadine e assetto amministrativo dello Stato, sia della constatazione, emersa chiaramente da un po’ tutti gli interventi di questi giorni ed evidenziata in un vecchio intervento (1968) dal compianto Innocenzo Cervelli, che l’articolazione del rapporto tra storia locale e storia nazionale, assolutamente centrale nei decenni oggetto di queste giornate di studio, vada posto più sul terreno della organizzazione della ricerca che su quello delle discussioni storiografiche e metodologiche².

Proprio su questo terreno, a partire dal primo intervento di Stefano Vitali, moltissimo è emerso in questi giorni, a cominciare dalla gestazione e dalla lenta maturazione della funzione pubblica (e non più solo “statale”) e della vocazione degli archivi: dalla conservazione delle carte all’approntamento degli strumenti per lo studio e la comunicazione scientifica, dall’apertura al pubblico alla promozione della ricerca storica, dalla raccolta delle fonti documentarie alla costruzione di una coscienza civica che diventa però anche sentimento di appartenenza a reti culturali e a contesti territoriali più ampi. L’organizzazione archivistica presenta però altresì intrecci molto evidenti con il dibattito più generale (e con le scelte politiche) sull’assetto politico e amministrativo del nuovo Stato unitario. Lo evidenzia con chiarezza, e non è il solo, il modenese Lodovico Bosellini commentando la missione alla fine del 1860 presso gli archivi delle province emiliane e romagnole di Francesco Bonaini, sovrintendente generale degli archivi toscani³. Da fiero sostenitore della città, «l’elemento sintetico della vita italiana», e difensore delle province contro i progetti regionalistici voluti dai bolognesi Farini e Minghetti (Modena, che si accinge a perdere lo *status* di capitale sia pure di un piccolo Stato, è uno dei centri che più fieramente si oppongono alla pur cauta introduzione della regione, che non poteva che trovare il suo centro in Bologna), Bosellini contesta

¹ *Orizzonti di cittadinanza. Per una storia delle circoscrizioni amministrative.*

² Cervelli, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento.* Si veda più in generale D’Addario, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale.*

³ Bosellini, *Degli archivi dell’Emilia;* si veda anche, dello stesso, *Della circoscrizione provinciale e specialmente della provincia di Modena,* pp. 177 ss.

i decreti sugli archivi firmati dallo stesso Minghetti in quanto «negazione assoluta del principio scentralizzatore professato dal ministro (...) come la base angolare dell'ordinamento del Regno»⁴. Egli si riferisce al disegno di «porli tutti [gli archivi] sotto il governo del Ministero dell'interno e a disposizione di questo»⁵, mentre, al contrario, è sua convinzione che gli archivi possono essere considerati o «come corredo indispensabile ai diversi rami del pubblico servizio, cui l'occhio profano non deve giungere», oppure, ed è questa la sua predilezione, come «depositi di tradizioni e di storia», ed in quanto tali «inseparabili dal Paese cui appartengono». Ragion per cui, conclude, essi «appartengono al pubblico, [ed] il Governo non può e non deve averne che una mera tutela e sorveglianza»⁶.

Sulla scia di questi brevi e incidentali rimandi, dettati dalla circostanza fortuita della recente lettura del volume di Bosellini sulla provincia di Modena, ciò che è emerso, e che ho imparato durante queste giornate, è che attraverso l'erudizione cittadina e l'organizzazione della cultura archivistica, nelle sue diversificate tradizioni (toscana, veneta, sabauda/piemontese, napoletana ecc.) si è fissato un importante tassello della costruzione dello Stato unitario. È da qui che vorrei ripartire per osservare anzitutto che quello che comunemente chiamiamo «Stato nazionale» è una costruzione complessa, l'esito di processi diversi, ancorché strettamente intrecciati, che utilizzano strumenti e materiali molto diversi, e la cui realizzazione si misura su tempi diversi: fare la nazione e costruire lo Stato. Ne era perfettamente consapevole lo stesso Cavour quando, in una famosa e molto citata lettera al siciliano Giacinto Carini, mentre plaude all'accettazione del plebiscito per sancire l'unione della Sicilia alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II (e all'abbandono dell'idea di convocare un'assemblea parlamentare), ricorda «la suprema ed urgente necessità di fare l'Italia per costituirla poi»⁷. Di ciò in fondo si è parlato in questi giorni, attraverso il ruolo dell'erudizione cittadina, l'organizzazione di musei, archivi e biblioteche, la costruzione di memorie cittadine e lo sviluppo della medievistica come disciplina. È inutile sottolineare che contributi importanti sono venuti su entrambi i versanti: la costruzione dello Stato unitario, compito urgente e fortemente condizionato dall'emergenza politica e militare, e la formazione della nazione italiana, obiettivo più lontano per il conseguimento del quale occorre mettere in campo strumenti identitari e sentimenti di appartenenza molto più sofisticati.

La storiografia recente si è esercitata maggiormente sul secondo di questi versanti, sulla scia della nazione intesa come «comunità immaginata» e dei lavori che si sono collocati nel filone di studi dell'«invenzione della tradizione». È del tutto superfluo ricordare in questa sede, vista la presenza di Duccio Balestracci, l'importanza dell'immagine del Medioevo in questo filone di stu-

⁴ Bosellini, *Della circoscrizione provinciale e specialmente della provincia di Modena*, p. 184.

⁵ *Ibidem*, p. 113.

⁶ *Ibidem*, p. 186.

⁷ [Cavour], *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, pp. 144-145.

di, che ha messo in evidenza come, proprio attraverso il recupero di materiali che provengono dal Medioevo, e dalla sua trasmissione storiografica, vengono prodotti strumenti, simboli, figure retoriche che muovono all'azione patriottica. Sono rimasti però in ombra e ai margini, in questi studi, altri legami di appartenenza territoriale (municipale, provinciale, regional-nazionale) destinati a rimanere vivi e molto forti, nonostante il processo di assorbimento delle antiche entità statuali della Penisola nella nuova compagine nazionale.

Così come per la formazione della nazione, anche per quanto concerne il processo di costruzione del nuovo Stato unitario si rende necessaria, a mio avviso, una rilettura che possa coniugare la realizzazione delle aspirazioni unitarie con l'organizzazione politica e amministrativa delle vecchie formazioni statuali che sono costrette a cedere il passo. Il nuovo Stato nasce infatti sulle ceneri di altri sette che cessano di esistere, politicamente e giuridicamente: cosa rimane della struttura amministrativa e legislativa di questi Stati in eredità al nuovo Stato in via di costruzione?

Quanto mai utile risulta pertanto una rilettura di questo processo che sia capace di adottare uno sguardo multi-incrociato, dal centro e dalla periferia, o meglio dai tanti centri e dalle tante periferie – in considerazione della prospettiva che si adotta – che partecipano al processo di formazione dell'Italia unita. Nel concreto ciò significa interrogarsi sulle molteplici tradizioni amministrative che concorrono, secondo modalità, densità e velocità diverse, alla organizzazione del nuovo Stato; rivalutare le differenze che caratterizzano in profondità l'intera storia della Penisola; riconsiderare quel complesso assemblaggio territoriale che sta alla base della costruzione del nuovo Stato unitario. Tutti temi che sono stati al centro, con scansioni e punti di appiglio diversi, delle relazioni ascoltate in questi giorni.

Due saperi in gestazione, che sono al contempo formidabili strumenti di comunicazione, sono stati importanti per comunicare l'immagine dell'Italia: la statistica da un lato (che vive processi analoghi a quelli dell'archivistica quando si fonda lo Stato unitario), con i quadri che servono a fornire un'immagine unitaria del Paese (si vedano i contributi di Dora Marucco sul versante istituzionale dell'organizzazione della Direzione di statistica, e di Silvana Patriarca sull'uso della statistica per la comunicazione dell'immagine dell'Italia⁸); e la cartografia a piccola scala studiata da Maria Luisa Sturani⁹. Sono due aspetti importanti che contribuiscono alla costruzione dello Stato, una volta caduti gli antichi Stati, sia per quanto concerne la sua immagine unitaria che le condizioni di partenza caratterizzate da divisioni e squilibri. A tale proposito, la storiografia ha riflettuto maggiormente sull'esito del processo, su quel vero e proprio miracolo che è stato il nuovo Stato unitario, anche criticandone l'impianto centralistico, mentre molto meno si è interrogata

⁸ Marucco, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*; Patriarca, *Numbers and Nationhood: Writing Statistics*.

⁹ Sturani, «*I giusti confini dell'Italia*». *La rappresentazione cartografica della nazione*; Sturani, *Le rappresentazioni cartografiche nella costruzione di identità territoriali*.

su ciò che gli antichi Stati consegnavano o avrebbero potuto consegnare alla nuova compagine statale. È fin troppo nota la pagina di Cattaneo nella quale critica questo impianto, esaltando invece la superiorità in alcuni settori (il diritto penale in Toscana, quello civile a Parma, l'amministrazione locale in Lombardia) degli antichi Stati italiani. È altrettanto nota l'esaltazione dell'ordinamento locale lombardo (anche con quegli elementi di mitizzazione "democratica" messi in luce da Ettore Rotelli¹⁰). Lo stesso Cavour lo riconosce privatamente quando afferma, al momento dell'annessione della Lombardia, che «il Piemonte per gli ordini amministrativi aveva più da imparare che da insegnare», come riferisce in una lettera alla moglie il conte Cesare Giulini Della Porta, presidente di quella commissione che si riunisce in una sala di palazzo Carignano, ove ha sede il Parlamento subalpino chiuso per la guerra in corso, e alla quale Cavour chiede i decreti, già pronti all'approvazione, per l'ordinamento provvisorio della Lombardia¹¹.

Un'altra prova della necessità di analisi differenziate e di sguardi multi-incrociati è fornita, sempre per quanto concerne l'ordinamento amministrativo e il ritaglio territoriale, dalla vicenda delle regioni (i progetti dei ministri Farini e Minghetti) richiamata da Bonini nel suo intervento. Rispondendo a Matteucci, critico anch'egli dell'impianto centralizzatore del nuovo Stato, Cattaneo si rifiuta, fedele al suo impianto federalista, di chiamarle regioni, ritenendo che sia più adeguato e giusto continuare a chiamarle Stati. Come è noto, le regioni non si attuano per la paura della disgregazione dello Stato appena unificato, accentuata da quella che è stata chiamata la «scoperta del Sud», del ripristino degli antichi Stati, ma anche perché alcuni centri non avrebbero tollerato un declassamento a favore di altri (Modena a favore di Bologna, ad esempio, come già detto).

A me pare che il momento genetico del ritaglio amministrativo, soprattutto con riferimento alle circoscrizioni intermedie (le province), rappresenti un fertile terreno di indagine sia per comprendere cosa resta, se qualcosa resta, del ritaglio amministrativo degli antichi Stati e delle loro tradizioni amministrative, sia per rivalutare quel policentrismo che risulta la caratteristica costitutiva della Penisola. Policentrismo che non è relativo solo all'assetto amministrativo (si pensi anche ad esempio agli uffici periferici, di decentramento, dei diversi Ministeri, da quello delle finanze a quelli della giustizia e della pubblica istruzione, che complicano ulteriormente il quadro d'insieme), ma anche, se non soprattutto, come si è ascoltato in questi giorni, alle tradizioni culturali, sulle quali si innesta la costruzione di memorie civiche e sentimenti di appartenenza territoriale.

In questi giorni è echeggiato qualche volta il nome di Cesare Correnti, l'artefice con Pietro Maestri dei compartimenti statistici che hanno fornito, com'è risaputo attraverso gli studi pionieristici di Lucio Gambi, i quadri delle

¹⁰ Rotelli, *Carlo Cattaneo e gli ordinamenti locali lombardi*.

¹¹ Si veda *Alcune lettere del conte Cesare Giulini Della Porta*, p. 129.

attuali regioni costituzionali. Si tratta di una figura straordinaria, di studioso poliedrico e politico, che andrebbe rivalutata e ristudiata (non solo sul versante biografico, per il quale possediamo adesso il volume di Marco Soresina¹²) nei suoi molteplici interessi. Generalmente si ricorda il suo impegno in campo politico e amministrativo: oltre ad aver animato il dibattito sul ritaglio amministrativo del nuovo Stato unitario, con le sue tante contraddizioni, egli è stato membro della già richiamata Commissione Giulini e della successiva per l'annessione del Veneto nel 1866, più volte deputato e ministro della Pubblica Istruzione. Ma, attraverso la sua opera si possono approfondire anche i momenti genetici dei saperi cui si faceva riferimento, vale a dire la statistica e la cartografia, così centrali non solo per la problematica amministrativa. Tra i suoi innumerevoli incarichi, vanno ricordati almeno in questo contesto quello di primo presidente dell'Istituto storico italiano (1885) e presidente della Società geografica italiana; ma, come si diceva, egli è stato anche un prolifico scrittore e giornalista. Tra le sue numerose pubblicazioni va qui ricordata, per il particolare rilievo rispetto alle tematiche richiamate, la fondazione e compilazione, ancora in periodo preunitario, dell'almanacco popolare «Il Nipote del Vesta Verde», che contiene scritti di geografia, topografia, statistica, economia, demografia e sulle più urgenti questioni sociali.

Il richiamo della figura e dell'opera di Cesare Correnti mi consente di sottolineare l'importanza del territorio in queste vicende amministrative (il che è scontato), ma anche culturali. Si tratta cioè di riproblematizzare il nesso centro/i-periferia/e nelle sue molteplici declinazioni e prospettive per tornare a riflettere sulla storia d'Italia. Ripartire dai territori è una proposta, euristica e politica, che è riecheggiata in qualche dibattito in occasione del 150° dell'Unità d'Italia. Mi sembra che in questi giorni, da Verona, su tale aspetto, almeno per quello che ne ho ricavato io, sia venuto un contributo importante. In particolare sul ruolo e sull'opera delle deputazioni e ancor più delle società di storia patria, per il contributo fornito all'organizzazione degli archivi da alcuni centri cittadini, per il disegno di una storia culturale che tenga conto anche dei centri minori e di quelle aree di confine che sono state fondamentali luoghi di contatto e di scambio culturale. Ripartire dai territori si rivela quindi una necessità non solo per ragionare sulla scarsa coesione territoriale del nostro Paese (e sui possibili rimedi), ma anche per ribadire la sua insopprimibile varietà e le molteplici radici storiche e culturali di essa.

Un'ultima considerazione, per concludere, mi sembra vada fatta nella medesima direzione. Essa riguarda l'ampio affresco tracciato in apertura di questo convegno dall'intervento di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli sui carteggi di storici ed eruditi alla metà del XIX secolo. Che i carteggi siano una fonte insostituibile per delineare il quadro culturale di un determinato Paese è cosa risaputa. Ciò che è emerso, in modo argomentato e convincente, dal citato

¹² Soresina, «*Non potendo esser fiori contentiamoci di essere radici*». *Una biografia di Cesare Correnti*.

intervento è che attraverso lo studio della corrispondenza intellettuale si può ricostruire uno spaccato molto interessante della rete di relazioni e contatti che si stabiliscono tra diverse aree della Penisola e della loro densità. I carteggi forniscono informazioni interessanti di tipo professionale e scientifico, amicale o elettivo, ma anche politico e militante; così come sono illuminanti circa l'organizzazione delle istituzioni culturali e la loro vita interna. L'analisi raffinata dei carteggi andrebbe però accompagnata anche da un'attenzione altrettanto puntuale di carattere prosopografico per ricostruire la composizione di queste istituzioni, delle maggiori come delle minori (compito quest'ultimo nient'affatto semplice). L'esempio della rete di relazioni che fa perno sulla figura di Gian Pietro Vieusseux, e sulle sue creazioni editoriali, l'«Antologia» prima e l'«Archivio storico italiano» poi, con le sue propaggini rappresentate dai numerosi collaboratori e corrispondenti, è quanto mai emblematica. Ma tante altre reti si creano, come emerge dal contributo, intorno a centri piccoli, medi e grandi, quasi a stendere una rete "sovranazionale" sulla realtà degli antichi Stati della Penisola, che inciderà non poco sulla costruzione del futuro Stato nazionale.

Opere citate

- Alcune lettere del conte Cesare Giulini Della Porta riguardanti la sua missione a Torino maggio-giugno 1859*, in «Il Risorgimento» 11 (1959), 2, pp. 117-138.
- L. Bosellini, *Degli archivi dell'Emilia. Relazione del cav. professore Francesco Bonaini soprintendente generale degli Archivi toscani*, in «Rivista contemporanea», 10 (1862), pp. 111-139.
- L. Bosellini, *Della circoscrizione provinciale e specialmente della provincia di Modena*, Torino 1861.
- [C. Cavour], *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour con Villamarina, Scialoja, Cordova, Farini, ecc.*, a cura della Commissione editrice, Bologna 1961.
- I. Cervelli, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento (A proposito della nuova edizione di «Storici e maestri» di Gioacchino Volpe)*, in «Belfagor», 23 (1968), pp. 473-483, 596-616; 24 (1969), pp. 66-89, 611-612.
- A. D'Addario, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario. I motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 35 (1975), pp. 11-115.
- D. Marucco, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari 1996.
- Orizzonti di cittadinanza. Per una storia delle circoscrizioni amministrative dell'Italia unita*, a cura di F. Bonini, L. Blanco, S. Mori e F. Galluccio, Soveria Mannelli 2016.
- S. Patriarca, *Numbers and Nationhood: Writing Statistics in Nineteenth-Century Italy*, Cambridge 1996 (traduzione italiana *Costruire la nazione: la statistica e il Risorgimento*, Roma 2011).
- E. Rotelli, *Carlo Cattaneo e gli ordinamenti locali lombardi*, in *L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo*, a cura di C.G. Lacaita, 2 voll., Bologna 1975-1976, I, pp. 283-305.
- M. Soresina, «Non potendo esser fiori contentiamoci di essere radici». *Una biografia di Cesare Correnti*, Milano, 2014.
- M.L. Sturani, «I giusti confini dell'Italia». *La rappresentazione cartografica della nazione*, in «Contemporanea» 1 (1998), pp. 447-472.
- M.L. Sturani, *Le rappresentazioni cartografiche nella costruzione di identità territoriali: materiali e spunti di riflessione dalla prospettiva della storia della cartografia*, in *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, a cura di L. Blanco, Milano 2008, pp. 189-213.

Luigi Blanco
Università degli Studi di Trento
luigi.blanco@unitn.it

Uomini, istituzioni e idee per la sedimentazione della memoria nell'Ottocento. Riflessioni a margine

di Giorgetta Bonfiglio Dosio

A conclusione del convegno, l'autrice esprime alcune impressioni e commenta le suggestioni emerse dalle relazioni. In particolare cita la nascita di istituti di conservazione archivistica e la definizione della loro funzione, il ruolo degli eruditi e la formazione di un nuovo tipo di storici, l'attività politica degli intellettuali, gli altri luoghi di conservazione della memoria (musei e biblioteche), le Deputazioni di storia patria.

The author expresses a few impressions on the papers presented at the conference. Special focus is placed on the creation of archival institutions and their function, the role of antiquarians and the formation of a new wave of historians, the political activity of intellectuals, the other places of memory conservation (museums and libraries), the Deputazioni di storia patria.

XIX secolo; archivi; archivistica; erudizione; storiografia; istituzioni archivistiche; musei; biblioteche; Deputazioni di storia patria.

19th Century; Archives; Archival Science; Antiquarianism; Historiography; Archival Institutions; Museums; Libraries; Deputazioni di Storia Patria.

Le 32 relazioni di questo densissimo convegno, peraltro conclusivo di una serie variegata di ricerche puntuali e approfondite su temi e ambiti specifici, tutti comunque fondati su documentazione in gran parte inedita o poco valorizzata, hanno evidenziato aspetti finora inesplorati, per lo meno nella loro complessità, dei legami fra strutture di conservazione dei documenti archivistici, posizioni politiche, atteggiamenti storiografici, progetti, percorsi ed esiti di scelte organizzative e scientifiche. Del resto, il taglio stesso del convegno risulta stimolante per analizzare questioni accantonate o date per scontate con ottica nuova e assolutamente rivelatrice di inusuali prospettive, a ulteriore dimostrazione che un approccio interdisciplinare consente approfondimenti proficui e originali.

Dai singoli contributi, tutti di ampio respiro anche quando riferiscono di situazioni particolari, emerge un quadro di una complessità impressionante, all'interno del quale agiscono interlocutori multipli, considerata la presenza non ancora massiccia – e soprattutto, non omogeneamente attiva in tutti i contesti – dello Stato.

Le linee di sviluppo, nei decenni centrali del secolo XIX, di una rete statale di istituti destinati alla conservazione archivistica delle carte prodotte dagli Stati preunitari e, poi, da quello unitario sono state ricostruite da Stefano Vitali, alla luce di analoghi percorsi europei, e hanno posto in rilievo alcuni elementi caratterizzanti la vicenda italiana da tener presenti nell'esame delle singole situazioni. La politica archivistica degli Stati della Restaurazione, volta alla legittimazione, a fornire cioè un supporto agli apparati amministrativi, e a liquidare, con il supporto degli archivi, i diritti di origine medievale, privilegia la gestione degli archivi stessi. Affidata ad alti burocrati, tale politica è quindi attenta alla tutela dei diritti e poco disponibile alle istanze dell'indagine storica, che riceverà attenzione solo dopo il 1860. La legge di unificazione amministrativa del Regno si occupa esclusivamente degli Archivi dello Stato, lasciando il problema del salvataggio degli archivi delle città in mano a istituzioni locali e a eruditi di varia formazione, cultura e inclinazione.

Il profilo intellettuale e politico di molti di questi eruditi è stato efficacemente delineato da alcuni contributi che hanno illustrato l'azione variamente propositiva e costruttiva di tali personaggi nei differenti contesti. Particolarmente interessante l'indagine di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, condotta sugli epistolari ottocenteschi, dai quali emergono gli apporti di uomini di cultura che traghettano il comune sentire dal Settecento all'Ottocento, contribuendo a far maturare, almeno tra i ceti colti, aspirazioni risorgimentali che si nutrono di cultura germanica, di ostilità all'Austria e di una eclettica curiosità erudita che spazia non solo in campo storico, ma anche letterario, economico, politico, pedagogico e scientifico, sviluppando già prima del 1848 una consistente rete policentrica, destinata a diventare sempre più strutturalmente uniforme nei decenni successivi. Senz'altro rilevante, in questa prospettiva nella quale il carteggio si trasforma da strumento a fine, è il ruolo della rete di comunicazioni mercantili di radicata tradizione. Personaggi come Ridolfi, Vieusseux e Sismondi, eredi e sviluppatori della settecentesca Repubblica delle lettere di muratoriana ispirazione, costituendo i primi circoli letterari contribuiscono, insieme alle ferme convinzioni pedagogiche di Lambruschini e Tommaseo, a risvegliare un interesse per il Medioevo che si tinge di tinte patriottiche e politiche.

Le aspirazioni a costruire assetti, anche politici, nuovi, attraverso lo studio degli archivi e dei documenti, in particolar modo quelli medievali, cozzano con la realtà della unificazione italiana, delineata nelle sue caratteristiche e profonde criticità dall'analisi di Francesco Bonini che completa il quadro generale entro il quale collocare poi singole vicende locali. Proprio per non dimenticare i contesti, mi sono soffermata a richiamare queste tre relazioni introduttive prima di esporre suggestioni e commenti in margine al convegno.

Sullo scenario del salvataggio delle «patrie memorie» a fini anche politici e pedagogici si muovono interlocutori multipli: proviamo a passarli in rassegna. Ci sono le deputazioni di storia patria, realtà «nuove», spesso però radicate in esperienze precedenti sviluppate da singoli eruditi o da famiglie cospicue

sulla scena locale. Continuano la loro azione le accademie, talora di antica e gloriosa tradizione, chiamate a ridefinire ruoli e ambiti di attività in rapporto solitamente, tranne rare eccezioni, con esigenze locali. Sorgono – precocemente soprattutto dove la Restaurazione non ha affatto restaurato realtà statuali di antico regime (come nel caso di Venezia) – istituti di conservazione espressamente dedicati agli archivi, che diventano centri di studio e di ricerca in campo storico, paleografico e diplomatistico; ma nascono – specie nelle città non ex capitali – istituti di conservazione promiscui (non solo archivi, ma anche altre collezioni di libri, quadri, statue, reperti archeologici, monete, stemmi, etc.), nei quali si sviluppano scuole storiografiche, talora molto specialistiche, che intendono “ripescare” nell’età medievale glorie municipali sopite e schiacciate dagli Stati regionali, spesso governati da dinastie straniere. La storia patria si connota di spiccato municipalismo, che si alimenta con la ricostruzione delle vicende comunali, interpretate come massima espressione di democrazia: un modo come altri per contribuire al dibattito circa le direttrici sulle quali incanalare l’impellente necessità di unificazione amministrativa del neonato Stato unitario e per ribadire identità locali messe a rischio dalla massificante omogeneizzazione piemontese.

Non va dimenticato il ruolo delle università, nelle quali si introducono insegnamenti storici e discipline “tecniche” (paleografia e diplomatica, soprattutto), chiamate a un ruolo ancillare per supportare ricerche di ispirazione positivista incentrate sui documenti e sugli archivi. La tradizionale vocazione internazionale delle università ben si presta a far incontrare studiosi di nazionalità diverse e ad appoggiare iniziative massicce di edizioni di fonti, magari in collaborazione con deputazioni di storia patria e accademie. Collezioni (dalla universalmente nota e “pervasiva” dei *Monumenta Germaniae Historica* a quelle dei centri minori ma di antica tradizione, medievale appunto, e ai numerosi *Codici diplomatici* che proliferano dappertutto) e riviste (a cominciare da «Archivio storico italiano») costituiscono al medesimo tempo strumenti e obiettivi per riaffermare e divulgare questo montante interesse selettivo per il Medioevo. Le università – è emerso chiaramente da molte relazioni – svolgono un’innegabile funzione di affinamento metodologico a fronte dell’improvvisazione entusiastica di molti intellettuali locali.

In questo clima generale chi fa ricerca storica è non solo storico, ma anche archivista. Il crollo degli antichi regimi e la nascita di nuove organizzazioni statali pone prima di tutto il problema del salvataggio e della messa in sicurezza degli archivi in istituti deputati alla conservazione dei documenti: tranne i casi isolati dei cosiddetti “grandi archivi” precocemente istituiti, le istituzioni che si fanno carico di salvare le patrie memorie prestano attenzione e si dedicano a testimonianze di qualsiasi genere (documenti in senso stretto, edifici monumentali, reperti archeologici, dipinti, statue, medaglie, monete, manufatti). Questo atteggiamento, che presenta curiose affinità con tendenze catalografiche contemporanee (penso all’iniziativa del MAB: Musei-Archivi-Biblioteche), è però ispirato da differenti e ben distinti intenti e finalità.

A queste iniziative di “tutela” *ante litteram* partecipano, sia pure a modo loro, collezionisti e bibliofili, molto spesso notai e quasi sempre benestanti esponenti di famiglie con un passato glorioso di respiro municipale, anche se ispirati da ideologie talora contrastanti (nostalgici conservatori o entusiastici “democratici”: l’abate Pietro Ceoldo e Antonio Piazza a Padova, i conti Silvestri a Rovigo, Ottavio e Francesco Antonio Bocchi ad Adria, Teodoro Correr a Venezia, Antonio Vecellio a Feltre e molti altri, doviziosamente illustrati nel corso del convegno). Perdura un’attività erudita di scavo documentale nei seminari di grandi e piccole città: professori che intrattengono rapporti epistolari con una variegata umanità, progressivamente coinvolta nella riscoperta del passato medievale. Proprio la ragnatela di rapporti fra singole persone e istituzioni culturali, tra archivisti municipali e archivisti statali, costituisce l’elemento caratterizzante dei decenni centrali dell’Ottocento, durante i quali si sperimentano, prima dell’unificazione, soluzioni diverse sia nel settore della conservazione degli archivi sia nel campo della ricerca storica. Le raccolte costituite dai collezionisti in decenni di assenza di una politica conservativa statale definita e omogenea confluiscono prima o poi, per strade diverse (donazioni, soprattutto, e legati testamentari) in biblioteche civiche, che assolvono un prezioso compito di salvaguardia di patrimoni documentari e culturali in genere, dispersi nei decenni della caduta degli antichi regimi, del periodo napoleonico e della restaurazione.

Certo, come emerge da parecchie relazioni, le ideologie politiche e gli ideali pedagogici influenzano i processi di selezione della memoria e di scarto delle carte “inutili” e determinano una mentalità di valutazione degli archivi che privilegia i documenti più antichi, quelli medievali, a discapito di carte più recenti: valutazione che a stento verrà sradicata solo in tempi recenti e che ha determinato la perdita di rilevanti archivi ottocenteschi e novecenteschi, soprattutto quelli prodotti da soggetti del mondo imprenditoriale. Viceversa l’attenzione per le memorie municipali accomuna in un particolare concetto di “storia patria” differenti località e tradizioni ben radicate.

Le ricerche condotte in ambiti diversi, ma con spirito indagatore condiviso, hanno evidenziato la rilevanza di alcune personalità che, con la pervasività della loro attività, hanno condizionato le scelte sia conservative sia storiografiche della realtà italiana immediatamente precedente l’unità e hanno determinato una crescente attenzione per l’età medievale.

Dentro e fuori gli archivi. Istituzioni, storie e memorie nell'Italia del primo Ottocento*

di Antonio Chiavistelli

In sede di conclusione del Convegno, il contributo si sofferma sui problemi e sui risultati più significativi che sono emersi: la solidità amministrativa degli stati della Restaurazione, molto attenti anche alla memoria e alla sua conservazione; l'impatto, sugli istituti di conservazione dello straordinario sviluppo della ricerca storica nell'Ottocento; la cronologia delle trasformazioni che investono il contesto italiano; e infine l'importanza della crescita di una discussione pubblica su questi temi.

As a conclusion to the congress, the paper considers the most significant problems and results that have emerged: the administrative strength of the states (particularly attentive to memory and its conservation) after Restoration; the impact of the development of historical research during the nineteenth century on the institutions where documents were preserved; the timeframe of the transformations experienced in Italy; and finally, the importance of the development of public debate on these themes.

Ottocento; Italia; archivi.

XIXth Century; Italy; Archives.

Chi intenda soffermarsi sul nesso tra archivi, istituzioni e memoria all'interno della penisola italiana del primo Ottocento deve muovere dalla non scontata presa d'atto che proprio in quel periodo i vari Stati regionali presenti sul territorio italiano furono attraversati da una serie di profonde trasformazioni, costituzionali e culturali, che da una parte rese quegli Stati molto diversi dal prototipo settecentesco che formalmente si intendeva ripristinare e dall'altra influenzò piuttosto in profondità la cultura di governanti e governati. Anche gli archivi, nel quadro di un generale riassetto, furono di conseguenza interessati da molte trasformazioni divenendo per molti aspetti essi stessi produttori di carte, venendo collocati in maniera diversa nel quadro delle istituzioni pubbliche e, infine, modificando il loro rapporto con il pubbli-

* Sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASFi = Archivio di Stato di Firenze; ASGV = Archivio Storico del Gabinetto Vieusseux.

co, in molti casi nuovo e fatto di nuove professionalità. I contributi presentati in queste intense giornate di dibattito offrono la possibilità di osservare da vicino, attraverso il prisma degli archivi e dei giacimenti documentali in essi conservati, la complessità dell'Italia della Restaurazione, mentre le pagine che seguono costituiscono il tentativo di riepilogare solo alcune delle numerosissime suggestioni che da quelle giornate giunsero anche a chi, come me, non è archivista bensì è interessato alla storia istituzionale e costituzionale del primo Ottocento.

1. *Lo Stato della Restaurazione*

Un dato emerge in maniera incontrovertibile da quasi tutti i contributi presentati a questo convegno: dal 1814, e ancor più dagli anni Venti dell'Ottocento, si registra sulla scena pubblica della Penisola, ancora frazionata in tanti segmenti locali o sub-locali, la comparsa di un nuovo soggetto: lo Stato. Uno Stato "nuovo", forte, invadente; uno Stato che, nei vari spazi regionali, solo in apparenza ripristinava l'ordine previgente e "legittimo" (così nel linguaggio diplomatico del periodo), ma che in realtà ne era solo simulacro, puntando invece a soddisfare le nuove aspettative dei nuovi ceti dirigenti regionali.

Giova, infatti, ricordare che all'interno dei vari confini regionali¹, sebbene l'obiettivo restaurativo dei legittimi sovrani imponesse l'abolizione di ogni residuo napoleonico, furono varati assetti statuali del tutto peculiari che – pur nelle diverse specificità regionali bene descritte dai vari contributi qui presentati – ci consentono di identificare una sorta di modello di stato della Restaurazione² che, proprio recuperando alcune caratteristiche del sistema costituzionale napoleonico, ovunque e con cadenze cronologiche diverse, portò sulla scena Stati accentrati e dalla inedita vocazione accentratrice³. La vicenda delle capitali riepilogata da Francesco Bonini, anche solo per gli anni prima del 1860 è emblematica, così come, del resto, la vicenda degli archivi ricostruita da Stefano Vitali.

Stati moderni o quasi moderni che ovunque non si percepivano più come meri contenitori di pluralità di comunità locali autoreferenziali, bensì Stati che si impegnavano a "fare", ad amministrare e che erano governati da *élites*

¹ Il concetto di confine, del resto, ha in quei decenni tra Settecento e Ottocento una valenza plurale; se in molti casi si configura come spazio mobile all'interno del quale movimenti transfrontalieri avvengono in una sorta di spazio franco al riparo da polizie occhiute e invadenti, in altri casi, e soprattutto addentrando nel più maturo Ottocento, il confine diviene il *limes* lungo il quale i governi piazzano propri funzionari preposti al controllo di carte e passaporti, che proprio in quel periodo assumono la veste moderna di documento d'identità; si veda *Movimenti e confini*; Di Fiore, *Alla frontiera*; e ora Meriggi, *Racconti di confine*.

² Per una verifica di questa ipotesi mi permetto di rinviare a Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 55-95.

³ Si veda Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'Unità*.

mosse da un comune e (soprattutto) strumentale “bisogno” di Stato⁴, già sperimentato nel corso degli anni francesi.

Razionalità, dirigismo, modernità ed efficienza, ma anche un *fundamentum* antico sono, dunque, i caratteri che connotano il modello di Stato della Restaurazione. Caratteri che bene emergono dai contributi qui raccolti e ai quali occorre aggiungere un altro carattere: la totale negazione della Costituzione⁵. Costituzione che, nella percezione del cancelliere austriaco Metternich, regista del progetto restaurativo, era quello strumento effimero di cui i sudditi della Penisola intendevano servirsi per «persuadere i re che i loro diritti si limitano a quello di restare assisi sul trono, mentre quell[i] loro consiste[vano] nel governare e nell'attaccare tutto ciò che i secoli hanno lasciato di sacro e di positivo»⁶ negli Stati prima di Napoleone. In quegli stessi Stati, dunque, occorre, secondo il cancelliere austriaco e i suoi terminali regionali nella Penisola, consolidare una cultura anti-costituzionale, per negare alla radice anche la minima autonomia politica alla comunità dei sudditi. Aspetto questo molto importante, che ricorre in molte ricerche qui presentate, e che tornerà utile ricordare alla fine del nostro discorso.

Dalla prospettiva dei sudditi si trattava, dunque, di un progetto, questo della Restaurazione che, in ultima analisi, mirava ad impedire lo sviluppo di una sfera pubblica autocosciente e finalizzato alla costruzione di uno Stato senza pubblico⁷ e senza costituzione, la cui stabilità – prescindendo del tutto da un consenso di tipo razionale – avrebbe dovuto discendere da una incondizionata riconoscenza dei sudditi verso i sovrani per la nuova struttura amministrativa, in larga parte derivata dall'adozione di istituzioni napoleoniche, ma che gli stessi governi proponevano come una loro novità che consentiva un notevole passo in avanti dal punto di vista dell'efficienza. Ecco, sono questi alcuni degli elementi che connotano in maniera peculiare lo Stato della Restaurazione e, in particolare, è proprio in questa illusione anti-costituzionale dei governanti che è da ricercare la più forte contraddizione dell'intero progetto della Restaurazione, nonché la ragione del suo successivo fallimento.

Gli Stati restaurati si presentavano, dunque, come Stati amministrativi solidi, efficienti e attenti alla propria memoria documentale, come tutti i contributi ci confermano, ma al cui interno i sudditi depoliticizzati si trovarono da subito costretti a scontrarsi con uffici, ruoli, archivi e inediti sistemi di controllo. Una configurazione, questa, che troviamo compiutamente descritta negli interventi svolti in questo convegno sia in termini storiografici

⁴ Sul Lombardo-Veneto si veda Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, pp. 82-88. Anche nel ducato di Parma la fine del regime francese segnava un momento di ripensamento; si veda Feliciati, *Il Consiglio di Stato dei Ducati parmensi*, pp. 403-407, 442-451. Si veda inoltre Galasso, *La nuova borghesia*, p. 217; Ghisalberti, *Stato e Costituzione nel Risorgimento*, p. 27; Ghisalberti, *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, p. 48.

⁵ Così in Mannori, *Costituzione*, pp. 261-262.

⁶ *Mémoires, documents et écrits divers laissés par le prince de Metternich*, I, p. 439.

⁷ Si veda Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 84-93 e anche Mannori, *Costituzione*, pp. 261-262.

sia, e ciò risulta di grande importanza, dalle testimonianze, dentro e fuori dagli archivi, dei diretti protagonisti di quella stagione. Molti contributi, infatti, come ad esempio quello di Stefano Vitali, ci raccontano uno Stato che interviene in maniera pesante oltre che nella sfera privata dei sudditi anche in quella della propria storia e della propria memoria documentale, ricorrendo a soggetti *ad hoc* e, dove necessario, anche riordinando in maniera strumentale alcuni fondi storici al fine di legittimare l'esistenza propria e della dinastia regnante. Questa pratica statocentrica pare, del resto, confermata anche dalla Toscana granducale quando, nel 1852, sotto la cura di Francesco Bonaini⁸ procedette alla riunione dei fondi repubblicani ante-1530. Sono quelli, infatti, gli anni in cui il Granducato dal punto di vista politico conobbe una involuzione neoassolutista⁹ e, dal punto di vista amministrativo, ulteriormente accentratrice.

Allora, ritornando al tema riguardante il ruolo degli archivi all'interno di questi Stati "restaurati" (amministrativi ma depoliticizzati), non deve stupire il fatto d'imbattersi in una doppia anima degli archivisti nei confronti della tenuta e dell'utilizzo delle carte d'archivio. Da un lato una crescente chiusura verso dati e documenti sensibili (diremmo oggi) e legati agli interessi politici dello Stato; dall'altro una crescente disponibilità nell'aprire le porte degli archivi per l'accesso a informazioni e documenti relativi all'attività amministrativa dello Stato e legata, ad esempio, al riconoscimento del nuovo diritto di proprietà anche nei confronti dello Stato stesso; caso questo, bene evidenziato dall'atteggiamento tenuto dallo Stato toscano nei confronti degli Archivi delle Cancellerie comunitative ricostruito da Carlo Vivoli.

I contributi citati, insomma, confermano, in quegli anni di metà Ottocento, il consolidamento di un modello duale basato sull'amministrazione e sulla negazione della politica; un modello che, per citare l'esempio toscano, si basava su un sistema che assumeva i tratti di una amministrazione sentimentale, ove l'impianto di un efficiente sistema amministrativo era presentato come un dono elargito ai propri sudditi e l'amministrazione ci appare, infatti, "sentimentale" perché testimonia il tentativo dei sovrani (a partire da Leopoldo II di Toscana) di instaurare con i sudditi un legame di tipo nuovo e soprattutto di carpirne il consenso in cambio del dono¹⁰ (un'amministrazione in apparenza efficiente) loro concesso¹¹.

⁸ Si veda Panella, *Francesco Bonaini*; Prunai, *Bonaini Francesco*.

⁹ Si veda Meriggi, *Alcune osservazioni sul neoassolutismo nel Lombardo Veneto*; Ara, *La monarchia asburgica tra neo-assolutismo e costituzionalismo*.

¹⁰ «Il quadro delle opere pubbliche eseguite in Toscana nel periodo che corse dal 1826 al 1846 – diceva il ministro Giovanni Baldasseroni – è una pagina di storia importante per il paese ed insieme gloriosa per la memoria del principe sapiente promotore, o generoso cooperatore alla loro effettuazione»: Baldasseroni, *Leopoldo II*, pp. 64-65; si veda anche *ibidem*, *Appendice*, pp. 568-570: *Indicazione delle Opere pubbliche eseguite in Toscana dal 1826 al 1846 a carico dello Stato, o con la partecipazione del medesimo*.

¹¹ Il dono come manifestazione del potere del sovrano è stato oggetto di numerosi studi; si veda Mauss, *Saggio sul dono*, pp. 65-74. Sui rivolti sociali si veda Caillé, *Il terzo paradigma*, pp. 79-80.

L'arrivo di questo nuovo Stato, del resto, guardando ancora al Granducato di Toscana, oltre che dai numerosi interventi alla struttura amministrativa¹², bene si vede anche andando in archivio, o meglio sfogliando le carte di alcuni fondi riguardanti gli uffici centrali dell'ordinamento granducale; tra i tanti, mi pare emblematico l'esempio della Presidenza del Buon Governo¹³ che, creata negli ultimi decenni del Settecento da Pietro Leopoldo per il controllo dell'ordine nell'area di Livorno, a partire dalla Restaurazione, con l'estensione delle proprie competenze a tutto il territorio dello Stato, divenne una sorta di centrale di polizia le cui carte in quegli anni si moltiplicarono sensibilmente; di più: proprio l'archivio del Buon Governo ci testimonia bene anche l'evoluzione strutturale interna alla segreteria (e delle segreterie di tutti i commissari regi e dei giudicanti collocati sul territorio), ove dal 1820 era stato istituito un apposito Ufficio forestieri competente in materia di circolazione delle persone¹⁴ e che iniziò ad effettuare controlli, a intessere rapporti con altri uffici e a produrre carte rintracciabili, appunto, all'interno del fondo¹⁵. E, del resto, sempre nell'archivio toscano, una traccia evidente del nuovo Stato amministrativo la vediamo bene esemplata anche nel fondo della Deputazione sopra il Catasto, creata nel 1817¹⁶ e che nel 1825 trovò affaccio in un apposito dicastero centrale con la nascita del Dipartimento per la conservazione del Catasto¹⁷.

Insomma, arriva in quei decenni uno Stato nuovo ed è quello stesso Stato che esige dai propri archivisti discrezione e fedeltà assoluta e che a Modena richiede il giuramento firmato di fronte a un notaio.

¹² Per un quadro complessivo sulle riforme amministrative dell'età della Restaurazione all'interno del Granducato mi permetto di rinviare ancora a Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 19-85.

¹³ In particolare, la Presidenza del Buon Governo era stato creato dal granduca Pietro Leopoldo il 22 aprile 1784. Il presidente del Buon Governo, che sostituì l'Auditor Fiscale già responsabile di una parte della polizia, acquisì fin da subito un ruolo chiave. Spettava a lui infatti il controllo completo «di tutti gli affari che interess[avano] la Polizia della Toscana» e gli venivano riconosciuti estesi poteri discrezionali nelle competenze di controllo e di giudizio. Si veda *Repertorio del diritto patrio toscano vigente*, VII, pp. 38-55.

¹⁴ «L'esibizione [dei] passaporti dov[eva] farsi (...) indistintamente ogni mattina all'ora di apertura d'ufficio cioè alle ore otto»: *Determinazioni in aumento e correzione dei veglianti regolamenti sopra i forestieri*, 26 giugno 1820, in *Leggi del Granducato della Toscana*, VII/1, p. 133. Anche le carte di soggiorno rilasciate ora da questi uffici appositi dovevano essere richieste entro tre giorni dall'arrivo (*ibidem*, p. 134).

¹⁵ *Regolamenti sopra i Forestieri*, 28 maggio 1814, in *Leggi del Granducato della Toscana*, I, p. 52.

¹⁶ *Motu proprio* del 24 novembre 1817, in *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, XXIV, n° CXIV.

¹⁷ *Motu proprio* del 1° novembre 1825 dal titolo *Vien stabilito in Firenze un Dipartimento per la conservazione del Catasto e per la direzione dei Lavori di Acque e Strade*, in *Leggi del Granducato della Toscana*, XII/2, p. 50. Per le funzioni catastali il Soprintendente aveva come primi referenti «i cancellieri comunitativi e le magistrature [che] corrisponde[vano] con esso per tutto ciò che concerne[va] questa interessante branca di pubblico servizio».

2. *Il secolo della storia*

Un altro aspetto che i diversi contributi portano in luce meridiana è quello dell'Ottocento (e del primo Ottocento soprattutto) come secolo della storia, ancor prima che del medioevo¹⁸. Della storia, in particolare, come strumento per costruire un vissuto comune per tutti i sudditi della Penisola, un vissuto capace di rappresentarli collettivamente come nazione; nazione che, del resto, ragionando in termini di memoria, storia e parole, non è azzardato definire come una delle parole-chiave del secolo.

Per quanto sia opportuno porre più di un dubbio sull'esistenza di uno spirito nazionale consapevole in quei primi decenni dell'Ottocento, è piuttosto chiaro che allora ampi segmenti della condensa sfera pubblica apparivano mossi dal convincimento dell'esistenza di un'unica stirpe italica la cui radice si poteva ricostruire anche attraverso lo studio della storia e mediante il ricorso a documenti rintracciabili nei vari giacimenti archivistici regionali¹⁹. Certo, è del pari evidente che la scelta del periodo storico, dell'oggetto e delle fonti da utilizzare non era neutra, bensì capace di connotare in un senso piuttosto che in un altro (laico o religioso, nazionale o sovra-nazionale) quella radice e conseguentemente la natura della nazione che si intendeva costruire; del resto, pur dal versante istituzionale e per finalità opposte, l'attenzione da parte di alcuni Stati restaurati ai fondi riguardanti la propria storia regionale bene testimonia queste potenzialità discorsive della memoria conservata negli archivi.

Ciò detto, preme ora rilevare come all'interno del pubblico opinante, raccontare, o fare storia, fosse comunque percepita come opera d'interesse comune e funzionale al racconto di un discorso basato su una comune appartenenza; appartenenza che descriveva però una comunità che si voleva indipendente²⁰, ma che appariva dai confini variabili. Si poteva, cioè, parlare e pensare di prefigurare la storia di una comunità estesa all'intera Penisola oppure compresa entro i confini regionali o, nella maggior parte dei casi, almeno per la prima parte del secolo XIX, limitata alle piccole patrie municipali²¹.

¹⁸ Si veda Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento* e ora Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*.

¹⁹ Si veda Banti, *Nazione*.

²⁰ Si veda Meriggi, *Indipendenza*, pp. 286-294.

²¹ Una vivida testimonianza di questa pervicace cultura municipalista, ancora all'altezza degli anni Trenta, viene dalle memorie di Carlo Zucchi che, animatore dell'insurrezione nell'Italia centrale, così ricorda la *déblacle* che lo condusse a capitolare di fronte alle forze legittimiste: «Mentre io a tutt'uomo cercava di porre la rivoluzione modenese sopra la base che poteva sostenerla, quella cioè di un gagliardo armamento nazionale, il governo provvisorio di Bologna mi mandò alcuni progetti di difesa onde averne il mio parere. Risposi: che il piano più importante era quello di costituire subito una sola famiglia politica e di adottare concordemente misure energiche, lasciando in disparte tutti gl'interessi locali. (...) Non ebbi alcuna risposta confortante. I governanti di Modena e di Bologna (...) mancavano delle qualità necessarie per governare in tempo di rivoluzione. [E al momento dello scontro con gli austriaci] (...) quei reggitori erano così affascinati dall'idea lusinghiera ed ingannatrice del non intervento che recisamente mi rifiutarono ogni aiuto. (...) [Di più] giunto in sul confine del Bolognese, mi si presentò un ufficiale per informarmi che io non potevo proseguire la mia ritirata (...). Quest'ordine veniva dai governanti

Questo mi pare che ci dicano le numerose ricostruzioni dei vari casi regionali descritti nelle relazioni riguardanti Deputazioni e società di storia patria. Quella stessa Patria che nell'immaginario coevo faceva tutt'uno con "nazione", cui sopra si accennava, e che un osservatore attento sulle finalità dell'uso della storia come Cesare Balbo, intorno alla metà degli anni Trenta così – per noi significativamente – descriveva:

La patria è come la famiglia (...), che può estendersi più e meno, e sempre rimane intera in ogni sua parte. Famiglia de' figliuoli è quella del padre; famiglia è [anche] quella più lontana (...) dell'avo e del bisavo (...). Così succede della patria che ciascuno ne può avere diverse, per così dire di diverso grado, comprese l'una nell'altra²².

Paradigmatico di questo *idem sentire* è anche un altro scritto di Cesare Balbo, pensato in forma di lettera a Vieusseux, significativamente intitolato *Dell'utilità presente di una storia generale d'Italia* e destinato alle pagine dell'Antologia vieusseiana; poi non pubblicato per la sopraggiunta chiusura del giornale fiorentino, nella cui redazione molto si discuteva di storia e storie. Non è questa la sede, naturalmente, per ripercorrere ancora la storia di questo giornale, dei suoi contenuti e dei suoi collaboratori e della sua chiusura nel 1832 ad opera della polizia granducale. Quel che interessa è sottolineare semplicemente come, a dispetto del carattere esteriormente molto tradizionale e del tutto innocuo di questo foglio (in origine configurantesi quale un semplice archivio di recensioni e di contributi letterari già apparsi su altri giornali europei), esso chiamasse il provincialissimo lettore italiano ad assidersi al centro di un grande spazio di dialogo pubblico, sovralocale e sovregionale; e per questa sola sua caratteristica esso ponesse implicitamente sotto accusa lo Stato della Restaurazione nel quale – come Vieusseux stesso avrebbe rilevato in una nota riservata degli anni Venti – «i grandi proprietari, i letterati, le persone istruite d'ogni classe» non erano «liberi di manifestare i loro pensieri»²³. Per quanto aperto anche a voci – come quella lucidissima di Giacomo Leopardi – del tutto scettiche sulla possibilità di poter costruire in Italia una vera società della conversazione di tipo europeo, il giornale vieusseiano evocava fortemente, per il suo stesso taglio editoriale e l'apertura delle sue scelte, l'idea di una patria diversa da quella municipal-cetuale in cui i suoi lettori erano confinati. E tale carattere si accentuò notevolmente, a partire dalla seconda metà degli anni Venti, con l'ingresso in redazione di Niccolò Tommaseo, quando, abbandonata la via iniziale di offrire una rassegna di pezzi già editi, la rivista si aprì anche ad articoli originali di scrittori di tutte le regioni

bolognesi i quali, paventando di violare il grande principio del non intervento avevano deciso di non concedermi ospitale ricovero se le mie genti non deponessero le armi. (...) Così si fece, e noi entrammo in Bologna disarmati! Era la prima volta in mia vita che io mi vedevo costretto a subire una tale umiliazione»: *Memorie del generale Carlo Zucchi*, pp. 102-105.

²² Balbo, *Della Patria*, p. 66.

²³ Lettera di Giovan Pietro Vieusseux al barone di Walter, 26 ottobre 1822, in Guardione, *Di un nuovo assetto politico degli Stati italiani*, p. 514.

della Penisola²⁴. E, naturalmente, molti furono gli articoli che utilizzavano il registro della narrazione storica.

Ebbene, a proposito di storia «come bisogno politico e sociale del tempo», nella sua lettera Balbo, tacendo polemicamente sulla recentissima riedizione in forma “leggera” della *Storia delle repubbliche* di Sismondi, lamentava come gli italiani, «ricchissimi di storie» «quanto a letteratura», ne fossero «in quanto a nazione (...) poverissimi»²⁵. Paradigmatico del diffuso bisogno di storia lamentato da Balbo è anche il recupero del genere letterario del romanzo storico²⁶. Per quanto esso fosse prodotto da circuiti non sempre legati agli archivi e agli archivisti, fu attraverso l'uso di racconti centrati sulla storia, recente o passata, vicina o lontana²⁷, che pubblicisti, scrittori e letterati coevi riuscirono a portare all'attenzione del pubblico la crisi della società contemporanea e a veicolare un nuovo immaginario nazionale²⁸, proprio ricorrendo al registro storico. Nel 1835, il catalogo della biblioteca circolante²⁹ di Giovan Pietro Vieusseux offriva ben 90 titoli di romanzi di Walter Scott, autore simbolo per tutta la generazione di scrittori e lettori, e 20 dell'omologo americano Fenimore Cooper³⁰.

Non solo apparecchio d'inganno inventato dagli scrittori della Restaurazione³¹, il romanzo storico fu fino da subito percepito come strumento pericolosissimo da tutti i governi restaurati, che sottoposero a una maggiore sorveglianza tutte le opere impostate secondo questo registro narrativo³². Proprio in Toscana, in occasione della prima diffusione semiclandestina³³

²⁴ Si veda Volpi, *Storie e storici nell'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux*.

²⁵ Pubblicata postuma in [Balbo], *Il Regno di Carlo Magno*, pp. 225-242.

²⁶ Si veda Ganeri, *Il romanzo storico in Italia*; Farinelli, Mazza Tonucci, Paccagnini, *La letteratura italiana dell'Ottocento*, pp. 17-29, 63-77, 141-153, 157-167.

²⁷ Di grande interesse e suggestione la riflessione sulla territorialità all'interno dei romanzi storici del primo Ottocento offerta da Moretti, *Atlante del romanzo europeo*, pp. 31-65.

²⁸ *Ibidem*, p. 35.

²⁹ ASGV, XIX, 2, 2.17. *Manifesto della Biblioteca Circolante* [1830]. I prezzi a trimestre andavano dalle 10 lire per 10 volumi a un massimo di 100 lire per 400 volumi. Vieusseux, infatti, considerava: «è facile il riconoscere che molte piccole associazioni di 10 persone possono formarsi e procurarsi mediante il prezzo suddetto a tenuissimo nolo la lettura di una gran quantità di libri. Una società di 20 persone che si formasse per mantenere un deposito di 400 volumi, [e] rinnovando questo deposito ogni 2 mesi avrebbe goduto alla fine dell'anno l'uso di 2400 volumi per la somma di lire 400, ossia di lire 20 per ciascheduno associato, lo che tornerebbe a mezzo quattrino il volume»; la biblioteca metteva a disposizione un discreto giacimento librario destinandolo, come si intuisce dal documento citato, al prestito a domicilio per soci e non soci del Gabinetto di Giovan Pietro Vieusseux.

³⁰ Desideri, *La biblioteca del Gabinetto di Giovan Pietro Vieusseux*, p. 27. Si veda Banti, *La nazione del Risorgimento*, pp. 52-53. In Piemonte nel 1841 si pubblicavano diciassette periodici, di cui ben quattordici a Torino, cinque a Genova, uno in Sardegna, e uno in Savoia. Si veda Lemmi, *Censura e giornali*, p. 103. Anche nella coeva vicenda francese, la diffusione del pensiero romantico e l'interazione tra letteratura, società e politica influì sull'immaginario collettivo. Si veda Smith Allen, *Il romanticismo popolare*, pp. 226-231, 291.

³¹ Si veda Moretti, *Atlante del romanzo europeo*, p. 19. La funzione evocatrice di questa «nuova e fecondissima letteratura» era già segnalata da Giovan Battista Niccolini, il quale ne considerava padre e inventore «Gualtiero Scott»: Niccolini, *Sul romanzo storico*.

³² Si veda Moretti, *Atlante del romanzo europeo*, p. 37.

³³ Il romanzo fu stampato clandestinamente e fatto circolare sotto nome falso di Anselmo Gua-

del romanzo guerrazziano *L'assedio di Firenze*, il console austriaco confessò che «un'opera del dottor Guerrazzi di Livorno basta[va] a giustificare l'importanza della polizia o impedirne la circolazione in tutta Italia»³⁴. E, in effetti, il «dottor Guerrazzi», prima con *La battaglia di Benevento* (1827) e poi con *L'assedio di Firenze* (1836), molto attinse a questo genere per affermarsi sulla scena pubblica, favorito proprio dalle attenzioni riservate alle sue opere dalle varie polizie della Penisola, che enfatizzarono la portata politica dei suoi romanzi³⁵ stimolandone, di riflesso, l'interesse nella nascente opinione pubblica. È lo stesso Guerrazzi a confermarcelo quando, alludendo alle proprietà infestanti di certe erbe, con malcelato orgoglio notava: «come le polizie di tutti i paesi si arrabattarono dietro all'*Assedio di Firenze* (...), questo a modo della verbena si distese per tutta Italia»³⁶. Non è un caso: il romanzo infatti, centrato sull'eroica vicenda che nel 1530 oppose le truppe imperiali di Carlo V alle forze fiorentine, mirava a esaltare lo spirito libertario degli italiani per contro coartato dalle potenze straniere.

In Toscana, d'altra parte, Guerrazzi non fu certo l'unico. Si pensi, solo per richiamare esempi a tutti noti, al suo sodale Carlo Bini³⁷, i cui scritti (*Il manoscritto d'un prigioniero* del 1833, conteneva un messaggio di forte critica sociale e politica allo stato vigente) circolarono nelle prime congreghe della Giovine Italia, a Pietro Pacini³⁸, a Giovanni Rosini³⁹, autore dei romanzi *La monaca di Monza* (Capurro e C., Pisa 1829), *Luisa Strozzi* (Capurro e C., Pisa 1832) e *Il conte Ugolino della Gherardesca* (Baudry, Parigi 1844). E naturalmente i toscani non erano i soli: per citare i maggiori, basti pensare a Massimo d'Azeglio e ad Alessandro Manzoni. Anzi, è proprio attraverso la diffusione della parola stampata e poi discussa che, come scriveva un pubblicista francese di quegli anni, «senza conoscersi, e probabilmente senza alcuna comunicazione fra loro, il romano, il lombardo, il piemontese provavano gli stessi bisogni, immaginavano gli stessi mezzi ed avevano ricorso agli stessi artifici per sfuggire agli sguardi sospettosi della polizia»⁴⁰.

landi con il titolo *L'assedio di Firenze. Capitoli 30 di A. Gualandi* e indicandone l'edizione a Parigi nel 1836.

³⁴ Citato in De Rubertis, *Studi sulla censura in Toscana*, p. 397.

³⁵ L'uso strumentale del romanzo storico si ebbe, in quegli stessi anni, anche all'interno di molte comunità dell'America Latina impegnate contro il governo centrale. Si veda Sommer, *Per amore e per la patria*, p. 254. Il salto geografico non deve ingannare, poiché «l'esistenza di un genere internazionale basato sull'esaltazione di un desiderio costruttivo rappresenta infatti una novità [recente] per gli studiosi di letteratura»: *ibidem*, p. 249.

³⁶ F. D. Guerrazzi difeso da messere Arlotto Mainardi piovano, p. 29.

³⁷ Si veda Scappaticci, *Lo scrittore emarginato*. Per le sue opere si veda Bini, *Scritti*.

³⁸ Letterato lucchese, autore dei *Versi* pubblicati nel 1824, nel 1843 pubblicò la più nota tragedia *Eleonora da Toledo*, che incontrò il favore, tra gli altri, di D'Azeglio e di Tommaseo. Si veda Del Carlo, *Ricordo di Pietro Pacini*.

³⁹ Aretino, professore all'università di Pisa e studioso di notevole rilievo. Si veda Cristelli, *Ricerche sul pensiero di Giovanni Rosini*.

⁴⁰ Mirri, *Sulla situazione politica dell'Italia*, p. 54. Analogamente, dal Lombardo-Veneto si sottolineava l'importanza dei giornali per «la prontezza con cui diffondono le umane cognizioni, i legami di corrispondenza che stringono tra popolo e popolo col comunicare a vicenda e col

Certo non è questa, del romanzo storico, solo una storiografia erudita e prodotta con il ricorso esclusivo a fonti d'archivio, ma premeva qui segnalare come gli eruditi, i cultori di materie storiche e gli stessi archivisti, di cui i contributi raccolti richiamano abbondantemente le gesta, fossero comunque calati in un contesto culturale nel quale, per più di un motivo era diffusamente avvertito un bisogno di storia, e dunque anche di ricorso a fonti d'archivio riguardanti storie di piccole patrie locali o di singoli attori locali da trasformare in eroi per tutti⁴¹. Non si trattava, infatti, di inventare una tradizione⁴², ma più semplicemente di adattare storie locali e discorsi preesistenti all'uso del momento, cioè di utilizzare fatti e memorie locali per innescare, a partire dalla storia opportunamente narrata e attingendo alle parole-chiave del momento, un sentimento di appartenenza comune che spingesse a una militanza⁴³ collettiva.

3. *Una questione di anni*

Un terzo elemento su cui soffermarsi riguarda la periodizzazione: quasi tutti i contributi, infatti, pur con i vari piccoli slittamenti in avanti o indietro, legati alle singole realtà regionali, segnalano quali snodi cruciali di vicende locali e/o nazionali gli anni Trenta, gli anni Quaranta e poi gli anni Sessanta; cioè, accorpendo per decenni, quasi tutti i contributi qui raccolti segnalano come stagioni di svolta gli anni Trenta-Quaranta e il tornante unitario '60-'65. Tale concordanza non è di secondaria importanza; tutt'altro, anzi, conferma da una pluralità di punti di vista il dipanarsi di un processo che, per quanto alluvionale e non programmato, all'altezza dei due periodi-tornante sopra evidenziati condusse comunque nella penisola italiana a una vistosa accelerazione del tempo storico che, soprattutto nel primo caso, portò a profonde innovazioni agli assetti istituzionali e stimolò l'agglutinarsi di una sfera pubblica consapevole, la creazione di una più avvertita sensibilità storica nei governanti (e negli archivisti), mentre nel secondo caso portò all'approdo allo Stato nazionale. In entrambi i casi con evidenti conseguenze, come evidenziato da Stefano Vitali, sia in termini di produzione di documenti sia di conservazione di quegli stessi documenti, nel mondo degli archivi.

permutare continuo dei lumi fan sì che tutte le menti e tutte le forze cospirino ad un supremo fine e che le varie genti sparpagliate (...) formino una sola famiglia e ciascun membro (...) venga animato dal desiderio di giovare ai suoi fratelli»: D.S., *Intorno ai giornali ed alla odierna cultura*. Sul legame impersonale tra il pubblico dei lettori insiste Eisenstein, *Le rivoluzioni del libro*, p. 106. Si veda Anderson, *Comunità immaginate*, p. 99.

⁴¹ La tensione tra storia erudita e storia militante, tra narrazione storica e racconto di fonti risulta evidente anche dalle storie di Como pubblicate in quegli anni sia da Maurizio Monti sia da Cesare Cantù, come evidenziato nel contributo di Elisabetta Canobbio edito in questo volume.

⁴² Si veda Hobsbawm, *Come si inventa una tradizione*.

⁴³ Lettura ineludibile sui nessi che nel primo Ottocento si attivarono tra scrittura e militanza patriottica è Banti, *La nazione del Risorgimento*, pp. 149-150.

4. *L'emersione di una opinione pubblica*

In relazione alla periodizzazione e al bisogno di storia bene espresso dalle parole di Balbo citate poco sopra, un altro dato si può leggere in filigrana in molti contributi qui raccolti, proprio all'altezza degli anni Trenta-Quaranta, e riguarda l'emersione di una più avvertita opinione pubblica sovra-locale. In particolare risulta centrale lo snodo degli anni Quaranta, quando nella Penisola si registrò una sorta di controffensiva "mediatica" contro lo Stato della Restaurazione messa in atto dal «pubblico criticante»⁴⁴. Una svolta che, scaturita dalla circolazione di alcuni libri che attingevano alla storia e parlavano di storia (appunto) – si pensi al *Primato morale* (Bruxelles 1843), ai *Prolegomeni al primato* (Bruxelles 1845) e a *Le speranze d'Italia* (Parigi 1844) – impresse una forte accelerazione al processo di politicizzazione della sfera pubblica, costringendo la comunità dei lettori a parlare di politica. Luigi Settembrini nelle sue lucidissime *Ricordanze* così fissava quel tornante:

Dopo il 1830 nacque una nidiata di giornali che sebbene parlassero di cose letterarie, e dicessero quello che potevan dire, pure ei si facevano intendere, erano pieni di vita e di brio, e toccavano quella corda che in tutti rispondeva. Era moda parlare d'Italia in ogni scrittura (...) si leggevano con ardore le *Istorie* del Botta (...) [e] tutti palpitavano a leggere l'*Ettore Fieramosca* del d'Azeglio»⁴⁵;

qualche anno dopo, sempre nel clima generale attivato da quella «nidiata» di fogli, *pamphlets* e libri, nell'agosto 1843 il figliese Raffaello Lambruschini in una lettera a Vieusseux si dichiarava «curioso di sapere quel che scrive[va] Gioberti nella sua recente opera»⁴⁶; e Cosimo Ridolfi, che già nel luglio dello stesso anno aveva potuto leggere⁴⁷ il *Primato morale e civile degli italiani*⁴⁸, nel maggio 1844, alludendo alle *Speranze degli italiani*⁴⁹ di Balbo, raccontava all'amico ginevrino di aver «divorato quel libro che dovrebbe essere il *vade mecum* d'ogni italiano»⁵⁰. Né minore fu l'interesse suscitato da quest'ultima opera in Raffaello Lambruschini⁵¹ e in Gino Capponi⁵². Ancora un anno dopo, nel 1845, quel libro continuava a suscitare grandi attenzioni

⁴⁴ Si veda Lacché, *L'opinione pubblica nazionale e l'appello al popolo*.

⁴⁵ Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, p. 30.

⁴⁶ Lettera di Raffaello Lambruschini a Giovan Pietro Vieusseux, agosto 1843, in *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, IV, p. 139.

⁴⁷ Lettera di Cosimo Ridolfi a Giovan Pietro Vieusseux, 19 luglio 1843, in Ridolfi-Vieusseux, *Carteggio*, II, p. 273.

⁴⁸ ASFi, *Regia Censura*, 112. *Rejezioni dal 1812 al 1844. Registro alfabetico delle opere non approvate*: l'opera giobertiana, proprio nel luglio 1843, era stata proibita dalla censura toscana.

⁴⁹ ASFi, *Regia Censura*, 111. *Rejezioni dal 1829 al 1859*. Anche di questa opera, a partire dal 25 maggio 1844, la Censura toscana aveva vietato la circolazione e la pubblicazione all'interno dello Stato.

⁵⁰ Lettera di Cosimo Ridolfi a Giovan Pietro Vieusseux, 22 maggio 1844, in Ridolfi-Vieusseux, *Carteggio*, II, p. 311.

⁵¹ Lettera di Raffaello Lambruschini a Giovan Pietro Vieusseux, 14 maggio 1844, in *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, IV, p. 164.

⁵² Lettera di Gino Capponi a Giovan Pietro Vieusseux, Firenze aprile 1844, in Capponi-Vieusseux, *Carteggio*, II, p. 193.

all'interno del pubblico dei lettori: Leopoldo Galeotti, giovane avvocato vicino al gruppo vieusseiano, ad esempio, informava Gino Capponi dell'imminente pubblicazione di una nuova edizione, avvertendolo che «chi l'aveva letta manoscritta ne dice[va] gran bene pei sensi d'indipendenza italiana che vi traspira[va]no»⁵³. E sempre, tra i toscani, Lambruschini, commentando i gioberiani *Prolegomeni del primato morale e civile degli italiani*, ne sottolineava compiaciuto la portata antiaustriaca, osservando:

Il libro del Gioberti è un boccone duro che vuol essere masticato adagio (...) sento che nel concreto l'autore viene a conclusioni buone (...) ralleghiamoci. Libri tali (...) metteranno in moti galvanici chi credeva poter dormire quietamente sulla sognata Restaurazione del passato⁵⁴.

Poco per volta, dunque, grazie alla parola stampata, letta e commentata che in vario modo reimmetteva nel discorso pubblico elementi di storia letteraria, politica e locale, si venne strutturando quel pubblico opinante che trovava il proprio elemento coesivo in una critica sempre più esplicita al sistema politico vigente, magari nascosto dietro ragionamenti storico-eruditi o letterari, e al cui sviluppo non facevano più ostacolo i confini regionali. In tal senso, il giudizio di Lambruschini sul libro di Gioberti («galvanizzante») riassume chiaramente il significato militante che all'interno di questa comunità assunse il ragionare su fatti storici e, più in generale, la lettura e la conversazione.

All'altezza della prima metà dell'Ottocento, infatti, più di qualsiasi argomentazione istituzionale era la libertà di parlare pubblicamente di politica a essere invocata e persino percepita come sufficiente a costituire la nazione; una nazione che pur con molti aspetti contraddittori è anche moderna, perché dopo gli incerti esordi degli anni Venti e Trenta stava avviandosi, in alcune sue componenti, a pensarsi come una totalità⁵⁵. «L'essenza dei governi liberi», notava Cesare Balbo, non sta in questa o quella formula costituzionale ma semplicemente nella «pubblicità; e dovunque sia questa, ai nostri giorni [è] libertà sufficiente»⁵⁶; di più, d'Azeglio in uno dei suoi *best-seller* di quegli anni sanciva che «l'opinione [era] oramai la vera padrona del mondo (...) quando in una nazione tutti riconoscon giusta una cosa e la fanno, la cosa è fatta»⁵⁷; per questo, concludeva, «in Italia il lavoro più importante per la nostra rigenerazione si può fare con le mani in tasca»⁵⁸. Una nazione, dunque, quasi moderna che si proponeva come comunità generale, ma che al tempo stesso, ed è questo un aspetto di

⁵³ Lettera di Leopoldo Galeotti a Gino Capponi, 1845, in *Carteggio Capponi-Galeotti*, p. 26. Galeotti comunicava a Capponi anche una recrudescenza della censura piemontese, che aveva posto sotto controllo l'opera di Massimo d'Azeglio, *Niccolò dei Lapi*, che, diceva sempre Galeotti, aveva avuto invece grande seguito in Francia, ove era stata tradotta in quello stesso anno.

⁵⁴ Lettera di Raffaello Lambruschini a Giovan Pietro Vieusseux, 27 giugno 1845, in *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, IV, p. 205.

⁵⁵ Si veda Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, pp. 119-181.

⁵⁶ Balbo, *Delle speranze d'Italia*, p. 219.

⁵⁷ D'Azeglio, *Degli ultimi casi di Romagna*, p. 106.

⁵⁸ *Ibidem*.

grande interesse che merita di essere segnalato per più di un motivo, in molte componenti della sfera pubblica continuava a essere pensata plurale e tale che al suo interno avrebbero dovuto essere mantenute e rappresentate anche a livello costituzionale quelle diversità regionali, cetuali e di altro tipo che la tradizione aveva fatto sedimentare e tramandato fino ad allora⁵⁹.

Su questo aspetto, riguardante l'agglutinarsi di una sfera pubblica attorno alla circolazione della parola, scritta, parlata e criticata, si è molto soffermato il contributo di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, che dà voce a moltissimi carteggi di protagonisti noti e meno noti di quella stagione pre-quarantottesca, portando in luce quelle che a loro sono parse le suggestioni e le aspettative di quegli stessi protagonisti. Si tratta di un lavoro certosino fatto su fonti estremamente "scivolose", per la cui decrittazione occorre essere consapevoli che i soggetti indagati erano costretti a muoversi, e dunque a scrivere, in un contesto costituzionale e amministrativo complesso come quello che poco sopra abbiamo provato a ricostruire e nel quale il clima culturale era costantemente attraversato da passioni e suggestioni, talvolta contrastanti, legate a ricostruzioni e immagini della nazione (e/o della patria) molto diverse tra loro. In molti casi, soprattutto nei primi decenni dell'Ottocento, l'orizzonte dei corrispondenti è dato proprio da quella nazione plurale o "telescopica" capace di pensarsi come coesa comunità sovralocale, pur senza disconoscere, anzi richiamandone la essenzialità costitutiva, le sub-nazioni, regionali, comunali, cetuali, e i cui protagonisti erano talvolta consentanei con i legittimi sovrani che si sperava solo di coinvolgere in progetti riformisti. Dal saggio in questione emerge, inoltre, confermato il fascino del carteggio tra privati come fonte privilegiata per la comprensione di quella complessità cui si accennava e che per i decenni prequarantotteschi è aumentata dalla frequente sovrapposizione, riscontrabile nelle epistole, tra sfera pubblica, privata e intima; di più, a complicarne l'interpretazione contribuisce anche la forte contraddizione tra il contesto a-politico e a-costituzionale nel quale i sudditi erano costretti a vivere in pubblico e le aspirazioni, più o meno nascoste, sempre più politiche degli stessi sudditi; non è, infatti, infrequente imbattersi in pensieri reconditi, estemporanei e magari arditi affidati a epistole private, ma che poi, seguendo i corrispondenti nella propria quotidianità alla luce del sole, nella sfera pubblica, mai troviamo messi in pratica.

Si badi bene però che, a dispetto di quanto possa sembrare a prima vista, un simile discorso "nazionale", che passa anche attraverso il recupero di storie e simboli locali e non prevede fratture rivoluzionarie, non è da considerare scontato o da bollare come sottoprodotto del più alto discorso liberale europeo. C'è comunque in questo discorso un progetto di trasformazione della costituzione vigente ispirato da una scelta per certi valori che, ad esempio per i moderati, sono racchiusi nel concetto di riforma. Ed è, certo non a caso, che proprio parlando di riforma (e non esplicitamente di costi-

⁵⁹ Su questo aspetto mi permetto di rinviare a Chiavistelli, *Moderati/Democratici*, pp. 126-129.

tuzione) i moderati nel biennio turbinoso del 46-48 rilanceranno con forza la necessità di ridefinire completamente gli assetti istituzionali restaurati⁶⁰.

5. Conclusioni

All'altezza della seconda metà degli anni Quaranta, insomma, il tema della riforma dello Stato e di una costituzione, seppur declinata in forme talvolta lontane dagli archetipi classici, e attraverso argomentazioni più sfumate, entra nel dibattito pubblico e rispecchia il più avvertito bisogno di costituirsi di quella eterogenea comunità⁶¹ che abbiamo visto agglutinarsi attorno ai luoghi coinvolti nella circolazione della parola scritta e parlata, delle storie narrate, ricostruite e anche rielaborate, abbiamo detto, per fini militanti. È poi dal gennaio 1848, alle soglie della stagione costituzionale vera e propria, che il discorso politico acquisisce maggiore densità e la costituzione entra nel linguaggio corrente dei giornali e dei lettori. Solo allora i progetti per una costituzione che desse forme nuove ai soggetti coinvolti appaiono sempre più disvelati da una pubblicistica effervescente, ed è proprio in questo contesto che, dopo mesi durante i quali i vari fogli della Penisola avevano proposto forme variamente consultive⁶² e derivate da tradizioni regionali se non sub-regionali, l'idea di una costituzione sul modello classico nazionale in uso nelle monarchie europee appare per la prima volta formulata compiutamente. Paradigmatico del trapasso alla dimensione "nazionale" che il Quarantotto impose a molti segmenti della sfera pubblica è l'esempio della nota invettiva che dalle pagine de *La patria* i liberali toscani rivolsero contro tutti coloro che nella Penisola avevano fino ad allora ipotizzato di poter risolvere il trapasso a forme nuove attingendo semplicemente al bagaglio culturale indigeno mediante costituzioni municipali; un bagaglio creato anche da quelle storie locali/localistiche di taglio erudito che molto si dedicavano alle fonti archivistiche locali. Ad ogni modo, contro i municipalisti⁶³, costoro ricordavano in maniera salace che in Italia non esisteva (e non poteva esistere) un Galileo politico⁶⁴ e che era giunto il tempo di scegliere una costituzione – di tipo europeo – che consentisse finalmente a quel pubblico «opinante» di partecipare al governo della cosa pubblica attraverso un parlamento elettivo i cui membri erano da considerare rappresentanti dell'intera nazione.

Certo, non deve ingannare l'involucro costituzionale delle carte italiane del 1848. Infatti, queste non necessariamente stavano a testimoniare un unanime abbandono delle vagheggiate forme cetuali e/o corporative; al contrario, in molti ambienti della sfera pubblica si continuavano a immaginare per gli

⁶⁰ Si veda Romanelli, *Importare la democrazia*, pp. 115-148.

⁶¹ Si veda Mannori, *Costituzione*.

⁶² Si veda Chiavistelli, Mannori, *The Tuscan Statute of 1848*.

⁶³ Sul concetto si veda Finelli, *Municipalismo*.

⁶⁴ «*La Patria*», 13 febbraio 1848, n° 159.

Stati della Penisola costituzioni pattizie e/o municipali. Cionondimeno, appare, comunque, in luce meridiana come all'altezza del tornante rivoluzionario nei vari Stati regionali il progetto della Restaurazione – da cui abbiamo mosso e che abbiamo visto influire molto anche nel mondo degli archivi e degli archivisti, anche in conseguenza della concessione della libertà di stampare fogli politici – fosse oramai fallito. Di più, risulta evidente che proprio la circolazione della parola scritta e parlata aveva costretto i governi restaurati a confrontarsi con nuove sensibilità dentro e fuori dagli archivi; in pratica, con quella che con una felice espressione Giuseppe Montanelli definì «la censura della censura, ossia la pubblica opinione»⁶⁵.

⁶⁵ Montanelli, *Li scrittori e i revisori dopo la legge toscana del 6 maggio 1847*, p. 15.

Opere citate

- B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma 1996.
- A. Ara, *La monarchia asburgica tra neo-assolutismo e costituzionalismo. A proposito di una recente edizione di fonti*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 91 (2004), pp. 163-190.
- Atlante culturale del Risorgimento. Lessico della politica dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti, A. Chivastelli, L. Mannori e M. Meriggi, Roma-Bari 2011.
- C. Balbo, *Della patria*, in C. Balbo, *Pensieri ed esempi. Opera postuma*, Firenze 1856, pp. 63-76.
- C. Balbo, *Delle speranze d'Italia*, Capolago 1845.
- [C. Balbo], *Il Regno di Carlo Magno. Scritti minori di C.B.*, a cura di C. Boncompagni, Firenze 1862.
- G. Baldasseroni, *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi*, Firenze 1872.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, 66 voll., Firenze 1747-1859.
- A.M. Banti, *Nazione*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, pp. 214-221.
- A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino 2000.
- C. Bini, *Scritti*, a cura di G. Levantini Pieroni, Firenze 1900.
- A. Caillé, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Torino 1998.
- Carteggio Capponi-Galeotti (1845-1875)*, a cura di A. Paoletti Langé, Firenze 2002.
- Carteggio Lambruschini-Vieusseux, IV: 1841-1845*, a cura di A. Paoletti Langé, Firenze 1999.
- A. Chivastelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma 2006.
- A. Chivastelli, *Moderati/Democratici*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, pp. 115-133.
- A. Chivastelli, L. Mannori, *The Tuscan Statute of 1848: background and genesis of a constitution*, in *Executive and Legislative Powers in the Constitutions of 1848-49*, ed. by H. Dippel, Berlin 1999, pp. 7-33.
- F. Cristelli, *Ricerche sul pensiero di Giovanni Rosini*, Firenze 1994.
- G. Capponi, G. P. Vieusseux, *Carteggio, II: 1834-1850*, Firenze 1995.
- D.S., *Intorno ai giornali ed alla odierna cultura*, in «Annali universali di statistica economia pubblica, storia viaggi e commercio», ser. 1, vol. 59 (1839), fasc. 176, pp. 161-162.
- M. d'Azeglio, *Degli ultimi casi di Romagna, Italia* [i.e. Firenze] 1846.
- M. d'Azeglio, *Niccolò dei Lapi*, Milano 1841.
- T. Del Carlo, *Ricordo di Pietro Pacini*, Lucca 1869.
- A. De Rubertis, *Studi sulla censura in Toscana. Con documenti inediti*, Pisa 1936.
- L. Desideri, *La biblioteca del Gabinetto di Giovan Pietro Vieusseux negli anni dell'«Antologia»: acquisizioni, recensioni, letture*, in «Antologia Vieusseux», 8 (2002), pp. 5-33.
- L. Di Fiore, *Alla frontiera. Confini e documenti di identità nel Mezzogiorno continentale preunitario*, Soveria Mannelli 2013.
- E.L. Eisenstein, *Le rivoluzioni del libro. L'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna*, Bologna 1995.
- G. Farinelli, A. Mazza Tonucci, E. Paccagnini, *La letteratura italiana dell'Ottocento*, Roma 2002.
- P. Feliciati, *Il Consiglio di Stato dei Ducati parmensi (1814-1847)*, in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», 33 (1997), pp. 401-451.
- P. Finelli, *Municipalismo*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, pp. 330-342.
- F. D. Guerrazzi difeso da messere Arlotto Mainardi piovano di San Cresci e Maciuoli, Genova 1860.
- G. Galasso, *La nuova borghesia, la «Monarchia amministrativa» e i governi restaurati*, in *Dagli stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, a cura di N. Raponi, Bologna 1981, pp. 207-222.
- M. Ganeri, *Il romanzo storico in Italia: il dibattito critico dalle origini al postmoderno*, Lecce 1999.
- C. Ghisalberti, *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano 1962.
- C. Ghisalberti, *Stato e Costituzione nel Risorgimento*, Milano 1972.
- A. Gualandi [F.D. Guerrazzi], *L'assedio di Firenze. Capitoli 30*, 5 voll., Parigi 1836.
- F. Guardione, *Di un nuovo assetto politico degli Stati italiani proposto da G.P. Vieusseux per il Congresso di Verona (1822)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 14 (1927), pp. 507-524.

- E.J. Hobsbawm, *Come si inventa una tradizione*, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.J. Hobsbawm, T. Ranger, Torino 1987² (edizione originale: Cambridge 1983), pp. 3-17.
- L. Lacchè, *L'opinione pubblica nazionale e l'appello al popolo: figure e campi di tensione*, in *Burocrazia, poder político y justicia*, coordinadores M. Torres Aguilar y M.P. Abad, Madrid 2015, pp. 455-473.
- Leggi del Granducato di Toscana*, 27 voll., Firenze 1814-1840.
- F. Lemmi, *Censura e giornali negli Stati sardi al tempo di Carlo Alberto*, Torino 1943.
- L. Mannori, *Costituzione*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, pp. 253-269.
- M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino 2002³.
- Mémoires, documents et écrits divers laissés par le prince de Metternich*, publiés par son fils le prince Richard de Metternich, 8 voll., Paris 1880-1884.
- Memorie del generale Carlo Zucchi*, a cura di N. Bianchi, Torino 1861.
- M. Meriggi, *Alcune osservazioni sul neoassolutismo nel Lombardo Veneto*, in *La ricerca tedesca sul Risorgimento italiano*. Atti del convegno, Roma, 1-3 marzo 2001, a cura di A. Ciampani e L. Klinkhammer, «Rassegna storica del Risorgimento», 88 (2001), suppl. al fasc. 4, pp. 213-216.
- M. Meriggi, *Indipendenza*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, pp. 285-298.
- M. Meriggi, *Racconti di confine nel Mezzogiorno del Settecento*, Bologna 2016.
- M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino 1987.
- M. Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna 20112.
- P. Mirri, *Sulla situazione politica dell'Italia*. Articolo tratto dalla *Revista Francese* n° XII (novembre 1829), Bruxelles 1830.
- G. Montanelli, *Li scrittori e i revisori dopo la legge toscana del 6 maggio 1847*, Pisa 1847.
- F. Moretti, *Atlante del romanzo europeo. 1800-1900*, Torino 1997.
- Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*, a cura di L. Di Fiore e M. Meriggi, Roma 2013.
- G.B. Niccolini, *Sul romanzo storico. Lezione detta nell'accademia della Crusca ai 12 settembre 1837*, in G.B. Niccolini, *Opere*, III, Firenze 1844, pp. 273-284.
- P. Pacini, *Eleonora da Toledo. Tragedia*, Lucca 1843.
- A. Panella, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del regno*, Firenze 1934.
- G. Prunai, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 513-516.
- Repertorio del diritto patrio toscano vigente*, 25 voll., Firenze 1836-1862.
- C. Ridolfi, G.P. Vieusseux, *Carteggio*, II: 1839-1845, a cura di M. Pignotti, Firenze 1995.
- R. Romanelli, *Importare la democrazia. Sulla costituzione liberale italiana*, Soveria Mannelli 2009.
- T. Scappaticci, *Lo scrittore emarginato: Carlo Bini e la critica*, Cassino 1995.
- L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, a cura di A. Omodeo, Bari 1934.
- J. Smith Allen, *Il romanticismo popolare. Autori, lettori e libri in Francia nel XIX secolo*, Bologna 1990.
- S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino 2004, pp. 149-186.
- D. Sommer, *Per amore e per la patria. Romanzo, lettori e cittadini in America Latina*, in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, I: *La cultura del romanzo*, Torino 2001, pp. 249-269.
- A. Volpi, *Storie e storici nell'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux*, in «Società e Storia», 27 (2004), 124, pp. 731-762.

Antonio Chiavistelli
 Università degli Studi di Torino
 antonio.chiavistelli@unito.it

Osservazioni conclusive

di Mauro Moretti

Queste osservazioni finali sono dedicate all'individuazione di alcune parole-chiave – le reti, la città, le fonti – e di alcune questioni storiografiche generali che possano sollecitare una lettura trasversale dei saggi raccolti in questo volume.

These concluding remarks are devoted to the identification of some keywords – the networks, the town, the sources – and some general historiographical issues that can stimulate a cross-cutting reading of the essays collected in this volume.

Ottocento; Italia; reti; città; fonti documentarie.

XIXth century; Italy; networks town; sources.

Ci sono termini e immagini che contribuiscono a definire un perimetro abbastanza largo – ma lo spazio è delimitabile, e potenzialmente ordinato –, all'interno del quale provare a sistemare i documenti, le informazioni e le riflessioni prodotti dalle comunicazioni presentate in questo incontro. La priorità credo si possa assegnare alle 'reti': parola chiave che rinvia a dimensioni molteplici. Penso al lungo intervento di Giorgi e Moscadelli, che ricostruisce un sistema di rapporti personali impiantato e mantenuto grazie allo strumento epistolare, qui opportunamente sottratto, direi, all'ambito esclusivo delle scritture dell'io; campo non formalizzato, ma molto importante di relazioni politiche, scientifiche e di dibattito storiografico, come mostra, fra i molti, il carteggio fra Cesare Balbo e Carlo Troya; e a quella sfera larga, fatta di lettere e incontri, di visite, di ospitalità, di scambi, suggestioni e doni, che Varanini, anche se sul piano specifico della gestione del patrimonio archivistico, qualifica come «circolazione di esperienze»¹. Ma lo stesso termine segna, sul diverso terreno delle trame istituzionali fra Stati preunitari e nuovo Regno, il profilo proposto da Bonini, fra centri urbani, circoscrizioni amministrative ed ecclesiastiche, spazi politici per la costruzione della rappresentanza, strutture educative:

¹ Si veda il contributo di Gian Maria Varanini edito nel presente volume, par. 3.

Possiamo utilizzare l'immagine di una maglia di centri, una rete fatta di nodi, che plasticamente si può configurare in diversi modi, può disegnare diverse piramidi, a seconda di quale di questi sia privilegiato come centro².

Il secondo termine di riferimento è legato allo spazio urbano, concepito nel senso più largo. Il dato è ovvio fin dal titolo del convegno, e connesso a uno scontato vincolo materiale: lì sono gli archivi, eccezion fatta per qualche monastero e qualche castello. Ma le implicazioni non sono trascurabili. Sulla distribuzione materiale delle ricerche, anzitutto: delle trentadue relazioni presentate quattro sono di tipo generale, senza specificazione geografica; sedici riguardano realtà cittadine – in qualche caso regionali – dell'Italia settentrionale, dieci del Centro, fra l'Emilia e Roma, solo due, e localizzate soprattutto nelle capitali, il Sud. Anche qui non ci si potrà sorprendere più di tanto, tenendo in conto una serie di fattori in un arco che va dalla materiale consistenza storica del fenomeno e delle diverse esperienze amministrative e statuali fino all'odierno stato della ricerca. E tuttavia qualche supplemento di verifica potrebbe essere tentato, sul terreno dell'accumulo documentario e delle scritture storiche, delle persistenze e delle deviazioni di tradizioni erudite. In un testo che, per più di un aspetto, merita secondo me considerazione attenta, Melchiorre Delfico segnalava fra gli abusi storici quello delle «storie de' particolari paesi»:

Questa smania incominciata nel decimo quinto o decimo sesto secolo dura tuttavia, pel bel principio di amor di patria, e dovere d'illustrarla. Sentimento felice, se fosse fondato su la realtà e nei modi effettivamente utili si potesse verificare. Qualunque però si fosse il sentimento per cui furono dettati tali lavori, si moltiplicarono tanto dappertutto, e specialmente in Italia, che non vi è quasi picciolo paese privo della sua Storia sacra, profana, e letteraria, colla serie de' vescovi, arcipreti, e magistrati. [...] vi sono delle gemme e rarità preziose, dalle quali poi non s'impara nulla³.

Delfico parlava dell'Italia, ma scriveva dal Regno, ed era di origine provinciale. Oltre mezzo secolo più tardi – e quindi ben dentro il quadro cronologico che in questa sede si è tenuto presente – Carlo De Cesare inviava all'«Archivio storico italiano» una sua rassegna sullo stato della ricerca storica nel Regno di Napoli che in qualche misura riprendeva gli spunti polemici già presenti in Delfico a proposito della «indigesta mole di fattarelli e racconti favolosi su le cose e gli uomini delle Due Sicilie»:

Dispersa la grande e fortissima scuola del Genovesi, [...] cessata l'azione, surse il racconto, e con maggiori difetti che prima non avea. Il Regno fu ammorbato da scrittarelli storici intesi a celebrare le origini e i fasti di questa e quella famiglia baronale, di questo e quel magnate, ovvero d'un tempio, d'un oscuro villaggio, di un paesello⁴.

² Si veda il contributo di Francesco Bonini edito nel presente volume, par. 1.

³ Delfico, *Pensieri sulla Storia*, pp. 35-36.

⁴ De Cesare, *Sul progressivo svolgimento degli studi storici*, pp. 66-67.

Credo, tuttavia, che al di là di un possibile riscontro quantitativo sia più rilevante un'articolata questione cronologica. Sostando brevemente nella Napoli preunitaria, si potranno riprendere alcune considerazioni di Federico Bursotti, anch'egli collegato alle reti di Vieusseux. In un volumetto del 1855 sulla condizione dell'insegnamento e degli studi filologici e storici – con l'attenzione rivolta prevalentemente al filone delle riflessioni sulla storia, da Vico a Iannelli –, Bursotti metteva in evidenza anche il peso dei molti studi animati da una inclinazione profondamente sentita – «il popolo italiano è sopra ogni altro da natura disposto a raccogliere le sue memorie» –, e determinata anche da uno straordinario accumulo materiale di resti – i monumenti che «secondo l'ordine naturale delle idee, precedono le memorie scritte» – e di testi, che aveva prodotto storie praticamente per ogni città o «villaggio»⁵. Ora, sullo sfondo di una storia strutturale della Penisola organizzata attorno alla sfera urbana, in senso cattaneano e con la profondità cronologica che questo implica, sembra evidente che ruolo e primato di quella che è forse ancora improprio denominare medievistica vadano in qualche modo messi in prospettiva. In alto, e il punto è già variamente emerso, sta l'ambito antichistico-archeologico, tante volte evocato in questi interventi – da Varanini a Canobbio, da Cruciani a Bonacini e Pirani –, fra forma urbana e sfera museale, collezionismo e tutela, a volte in aperta continuità con l'antiquaria sei-settecentesca, il tutto inquadrabile in un paradigma forse più radicato di quel che si immagina – e che andrebbe adeguatamente mappato –, quello dell'Italia antichissima narrata, fra gli altri, a inizio secolo, da Giuseppe Micali. In basso, e la questione è ancora più rilevante, sta il prolungamento dell'esperienza cittadina in età moderna, trasmesso da una pluralità di luoghi e di fonti. Sicché, se è particolarissimo il contesto veneziano, andrà detto che anche altrove l'iconografia e la storia dell'arte, la storia religiosa e le vicende delle diocesi, i musei, gli archivi, e lo svolgimento delle istituzioni urbane rinviavano a tempi lunghi, ben al di là delle cesure consolidate sancite dai grandi progetti scientifici di edizioni di fonti: il 1500 per i *Monumenta*, «tutto il secolo XV» per l'Istituto storico italiano. Per la verità il ministro della Pubblica istruzione Coppino, nel suo discorso del 27 gennaio 1885, si era mostrato, a questo proposito, incerto. Da un lato, infatti, aveva affermato che compito dell'Istituto avrebbe dovuto essere quello di raccogliere, «come raggi al centro», e di unificare

le forze che senza colleganza tra loro, ciascuna per sé, intendono a scoprire, descrivere e raccontare i fatti della vita italiana dopo la caduta dell'impero⁶,

ribadendo così quella particolare impostazione del discorso sulla storia nazionale – in fondo alternativa a quella, sopra ricordata, dell'Italia antichissima, come al pieno recupero del retaggio romano – sostenuta da Manzoni,

⁵ Bursotti, *Dello studio della storia e della filologia*, pp. 17-18.

⁶ Coppino, *Discorso pronunciato nell'adunanza plenaria dell'Istituto nel giorno 27 gennaio 1885*, p. 8.

e da vari altri storici, come Carlo Troya, della prima metà del secolo XIX. Dall'altro, Coppino ammetteva:

A me parve per qualche giorno che anche più largo campo si potesse assegnare ai valenti e che l'Istituto vostro Storico ed Italiano dovesse investigare e divulgare senza limiti di tempo tutti i fatti morali e civili nostri, principiando naturalmente dalle controverse origini, dalla rappresentazione della vita primitiva, dallo studio degli antichi linguaggi; e da quella quasi selvaggia rozzezza venire con la cospirazione di molto diverse forze a questa, quanta è, civiltà presente⁷.

I «savi», però, decisero altrimenti; e le motivazioni della Giunta dell'Istituto – Tabarrini, Bonghi, Monaci –, opportunamente richiamate in altra sede da Varanini, sono indicative, anche in rapporto ad alcuni cenni sopra proposti: scartata, in alto, l'«archeologia vera e propria», veniva anche escluso che l'Istituto dovesse occuparsi dell'edizione di fonti più recenti, lasciando «alla critica ed alla illustrazione locale i tempi nei quali la storia è più nota e più abbondanti ne sono i documenti»⁸. Mi sembra chiaro il definirsi, grazie a queste scelte, di una duplice gerarchia, relativa tanto allo statuto delle fonti quanto agli attori della ricerca: al “locale”, cioè all'erudizione cittadina, erano affidati i tempi moderni; su un piano “nazionale” – via via, anche se lentamente, contraddistinto dall'affermazione della storiografia universitaria – si sarebbe invece affrontato il lavoro scientifico sulle fonti medievali. Questa periodizzazione – e divisione di campi – resse, sul piano istituzionale, fino alla metà degli anni Venti del Novecento, quando, in un contesto intellettuale profondamente mutato, e con novità significative nell'assetto dei centri nazionali di ricerca storica, anche le fonti per la storia moderna furono comprese nei progetti editoriali pubblici. Ma i presupposti taciti che avevano sostenuto quelle impostazioni vennero esplicitati, e non solo in Italia, in vari modi nel corso del cosiddetto *Methodenstreit*, lunga e articolata riflessione sulla natura e i compiti della storiografia che occupò circa un ventennio a cavallo fra i due secoli; riflessione che si intrecciava, fra l'altro, con la spinta a rivedere i *curricula* universitari. Quando in Italia si iniziò a parlare di un insegnamento di storia del Risorgimento emersero opposizioni rivelatrici; e fu Pasquale Villari, dal Consiglio superiore della pubblica istruzione, a dar loro forma piana ed efficace. Il punto centrale che a suo avviso garantiva il particolare *status* delle fonti medievali, in rapporto almeno a quelle moderne – altro discorso sarebbe quello riguardante la dipendenza tecnica dalla filologia classica, da un lato, e il sostanziale scorporo delle *Altertumswissenschaften* dai quadri della storia nazionale dall'altro – era di natura pratico-pedagogica, ed aveva a che fare con la materiale difficoltà di lettura e interpretazione dei documenti, e con l'alterità, rispetto all'esperienza corrente, delle condizioni politiche e sociali alle quali i documenti stessi si riferivano – «leggi o istituzioni ignote o

⁷ Coppino, *Discorso pronunciato nell'adunanza plenaria dell'Istituto nel giorno 27 gennaio 1885*, p. 12.

⁸ Varanini, *L'Istituto storico italiano*, p. 69.

almeno assai oscure»⁹. Di fronte a queste esigenze di disciplinamento, da far valere soprattutto nella fase dell'apprendistato storiografico, il quadro ricco e mosso che qui ci viene presentato sposta l'attenzione anche altrove, con felice asimmetria rispetto a un piano in prevalenza metodologico e dottrinale. Si potrà però aggiungere che proprio nel contesto degli studi locali, delle prime esigenze di ricognizione e tutela di fondi documentari non istituzionali ma familiari – spesso depositatisi in lungo corso di tempo, e costituiti da carte e reliquie materiali – cominciava a porsi il problema delle fonti contemporanee, della loro accessibilità, quasi sempre discrezionale, e del loro impiego: anche a causa delle limitazioni cronologiche riguardanti i documenti d'archivio, buona parte della prima stagione risorgimentistica, com'è noto, è costruita su epistolari e su altri materiali personali¹⁰.

Non insisterò ulteriormente sull'asse cronologico suggerito, e più, dalla dimensione urbana; si potrà semmai rilevare che questa storia lunga, ma spesso non larga, poteva essere collocata, con maggiore o minore consapevolezza da parte degli autori, in contenitori storiografici che ne rendessero più espliciti la portata e i collegamenti. Emergono, da questo punto di vista, vari spunti, che solleciterebbero verifiche più sistematiche – e che in vari casi potrebbero dare esiti deludenti –, per cogliere le eventuali connessioni con narrazioni più ampie, con sguardi generali sul passato italiano che, almeno fino al 1861, potevano servire anche a cercare di prefigurare un futuro. Se ne era ben accorto Gioacchino Volpe, nell'*Italia in cammino*: all'interno di una tradizione storica multiforme e frammentata si sarebbero potuti rintracciare antecedenti ed elementi costitutivi di progetti politici diversi, diversi passati per varie possibili soluzioni della questione nazionale¹¹. Sismondi, allora, tante volte evocato – con differenti cronologie e geografie della circolazione, in ogni caso¹² –; ma certo non padrone del campo, se solo si pensa al peso della prospettiva statuale legata all'opera di Heinrich Leo – tradotta dal moderatissimo e pio Eugenio Albèri, circolante e sostenuta fra Firenze e il Piemonte –, e di Cesare Balbo, prospettiva che con l'accento posto sul crescente organamento territoriale e politico interno alla penisola italiana si sarebbe proiettata ben dentro il Novecento, e che non era priva di implicazioni sul piano della valorizzazione delle sfere cittadine in ogni loro ampiezza. Questo senza soffermarsi su tematiche di riferimento come quella della 'decadenza' italiana, che si prestava a potenziali e variabili declinazioni urbane e locali, forse troppo

⁹ Moretti, *Risorgimento in cattedra?*, p. 22.

¹⁰ A partire da Parigi, e da Guizot che fece sospendere un corso di Michelet, gli storici ebbero un ruolo non trascurabile nelle vicende quarantottesche; ne vediamo tracce nel contributo di Giorgi e Moscadelli, e Donato Gallo, *Andrea Gloria (1821-1911): erudizione municipale e "scienze ausiliarie della storia" a Padova*, aveva parlato di Gloria intento a distruggere carte compromettenti al momento del ritorno degli austriaci. Droysen, che nella *Nationalversammlung* di Francoforte era stato parte attiva, invece ne sistemava e ne rendeva nota la documentazione: Nippel, *Johann Gustav Droysen*, pp. 144-152.

¹¹ Sul punto, Moretti, *Appunti sulla storia della medievistica italiana*, pp. 158-159.

¹² Per un primo bilancio Manfredi, *La ricezione di Sismondi*; Moretti, *Note di storiografia sismondiana*.

pervasiva in una lunga stagione della storiografia italiana, di certo ora troppo semplicisticamente decostruita, come si usa dire¹³. Con uno sguardo ancora più interno ai testi, sarebbe poi utile esaminare i linguaggi impiegati, le metafore ordinatrici, il gioco delle analogie, che spesso fanno emergere una trama di riferimenti impliciti alimentati anche da suggestioni provenienti dall'attualità, un senso comune storiografico e scientifico, e non poche semplificazioni ed illusioni. Così in pagine di erudizione qui recuperate i monumenti sono accostati ai teschi e alle radici linguistiche¹⁴ come fondamenti di una storiografia non più orientata alla pagina bella; e nel 1854, scrivendo delle nuove tendenze del pensiero storico, Pasquale Villari aveva assegnato alla filosofia della storia un compito specifico, valendosi di un accostamento la cui circolazione andrebbe censita: «dato un elemento qualunque di una società ricostituirla tutta, nel modo stesso che Cuvier, dato un osso ricostruiva l'animale intero»¹⁵. Ma non è meno interessante segnalare, ad esempio, l'accostamento esplicativo, in area genovese, fra la funzione svolta dal Banco di San Giorgio e quella, più recente, della Compagnia delle Indie¹⁶. Via, questa, per riconsiderare testi anche minori, e cogliere aspetti di quella stagione storiografica, forse non del tutto infruttuosa dal punto di vista analitico.

È banale ricordare che 'fonte' è un altro termine-chiave dell'impresa. Ma lo è in prospettive diverse, anche se in fondo complementari. Da un lato, come è del tutto comprensibile, le voci raccolte in questo incontro convergono nel fornire importanti elementi per ricostruire un processo di organizzazione e di consolidamento istituzionale che spesso muoveva da una «situazione di conoscenza della dislocazione e della consistenza del patrimonio archivistico sul territorio [...] men che primordiale»¹⁷; processo non spersonalizzato – una lettura trasversale dei saggi in chiave prosopografica è istruttiva –, legato a figure già comprese in noti repertori tematici¹⁸, ma che qui vengono in più di un caso mostrate in azione. Accanto a questa dimensione privilegiata, in senso lato tecnica, se ne può però menzionare un'altra, evocata da più di un accenno contenuto nei saggi. Sullo sfondo stanno le condizioni di accesso, molto differenziate, alla documentazione, e una multiforme passione per le fonti. L'immagine di Cantù, ripresa da Lanzini, che

¹³ Per un primissimo riferimento, con attenzione anche bibliografica posta sul dibattito sullo 'spagnolismo', Verga, *Decadenza*; penso poi, dissentendo, a vari studi di Amedeo Quondam, fra i quali ricorderò qui almeno *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria*.

¹⁴ Si veda l'ultima citazione presente nel contributo di Elisabetta Canobbio edito nel presente volume.

¹⁵ Villari, *Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia*, p. 81.

¹⁶ Si veda il contributo di Stefano Gardini edito nel presente volume, testo corrispondente alla nota 51. Dai testi si possono trarre indicazioni utili anche sul terreno delle reti di relazioni: penso all'accenno alle dediche, alla sfera del paratesto, presente nel contributo di Ugo Pistoia e Donatella Bartolini edito nel presente volume, al termine del par. 1. Interessanti accenni, con ulteriori richiami bibliografici, in Franzina, *Introduzione*, pp. LXII-LXV, CXXIII.

¹⁷ Si veda il contributo di Enrico Angiolini edito nel presente volume, testo corrispondente alla nota 26.

¹⁸ Penso, ad esempio, a Bencivenni, Dalla Negra, Grifoni, *Monumenti e istituzioni ed al Repertorio del personale degli Archivi di Stato, I: 1861-1918*.

vedeva nei custodi di libri e documenti degli «eunuchi, guardiani gelosi di bellezze»¹⁹ che non sarebbero toccate loro, può essere per più di un verso accostata a quella contenuta in una lettera di Ranke sui documenti presentati come principesse prigioniere da liberare²⁰. Le carte nascoste, quasi indisponibili – persino uno scrittore misurato come De Leva riferiva, a proposito di Simancas, di leggende di spettri –, erano ricoperte di polveri ritenute malsane, ma che gli studiosi avrebbero dovuto scuotere per conquistare una piena legittimità scientifica. Già a inizio Ottocento l'efficacia almeno retorica di questo rivendicato passaggio a contatto con la materialità degli archivi non doveva essere trascurabile, se anche uno storico che si stenterebbe a qualificare come un erudito, Pietro Colletta, invitava l'eventuale «lettore incredulo» della sua opera a fare «come l'autore ha fatto, legga in altri volumi, s'impolveri negli archivi»²¹. Ma per impolverarsi negli archivi bisognava, e bisogna, andarci. Una ventina d'anni fa, in margine ad alcuni contenuti, forse non centrali, di uno scritto di Jacques Derrida²², vennero pubblicati contributi non privi di interesse sulla 'febbre' d'archivio, e sulle molteplici implicazioni sul campo di potenziali significati di una ricerca delle cose perse, dell'acquisizione di oggetti del desiderio. Seguire in dettaglio le tracce aperte da questa discussione porterebbe, qui, fuori strada. Tuttavia andrà almeno notata la peculiare, ridefinita persistenza di quella funzione legittimante alla quale si accennava a proposito di Colletta. Come osserva Carolyn Steedman, bisogna mettere nel conto «the everyday disappointments that historians know they will always encounter there»²³ – delusione raramente ammessa, del resto, da quanti offrono rendiconti dei propri scavi d'archivio, oltre alle condizioni materiali e agli esiti principali di tanto lavoro:

Moreover, atmospheric conditions in the Public Record Office, being at the optimum for the preservation of paper and parchment, are rather cold for human beings. You sit all day long, reading in the particular manner of historians, to save time and money, and in the sure knowledge that out of the thousand lines of handwriting you decipher, you will perhaps use one or two. You scarcely move, partly to conserve body heat but mainly because *you want to finish* and not to have to come back, because the PRO is so far away, so difficult to get to. That is the immediate ambition that excites you: to leave, although there exist of course the wider passions, of *finding it* (whatever it is you are searching for), and writing the article or book, writing history²⁴.

¹⁹ Si veda il saggio di Marco Lanzini edito nel presente volume, par. 5, testo corrispondente alla nota 106.

²⁰ Moretti, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, p. 178; a questo saggio si rinvia anche per alcune successive notazioni nel testo.

²¹ Capponi, *Vita di Pietro Colletta*, p. XX. Capponi si valeva di un abbozzo inedito di premessa alla *Storia*.

²² Derrida, *Mal d'Archive*.

²³ Steedman, *Something She Called a Fever*, p. 1162. Della stessa autrice si veda la raccolta di saggi *Dust. The Archive and Cultural History*, e l'ampia, interessante discussione che al volume riserva Tollebeek, "Turn'd to dust and tears".

²⁴ Steedman, *Something She Called a Fever*, p. 1172.

Si potrebbe, credo, dissentire sull'affermazione di un così indiscusso primato, nell'esperienza dello storico, del momento storiografico su quello storico in senso stretto; la stessa autrice, del resto, sottolinea il fatto che, in un così «important professional rite of passage», le singole vicende d'archivio degli studiosi che ne hanno parlato sono diverse, anche se in fondo evidenzerebbero «different kinds of discomfort»²⁵. E bisognerebbe discutere a lungo sui significati e sugli approdi, ai quali la Steedman accenna rapidamente, di quella particolare condizione – il cortocircuito micheletiano con la morte, e la riesumazione-resurrezione – del lavoro di ricerca per la quale «the archive gives rise to particular practices of reading. If you are an archival historian, you nearly always read something that was not intended for your eyes»²⁶; questo per non dire del peso dei silenzi, e delle lacune. Discutere non in questa sede, tuttavia, dove sarà utile invece richiamare un'affermazione dell'autrice, troppo netta e troppo poco articolata, che pone, però, un problema. L'autorevolezza dello storico deriverebbe solo sul piano retorico dal ricorso diretto al materiale d'archivio – «the fiction is that the authority comes from the documents themselves» –, e dal conseguente rispetto dei limiti imposti al racconto dalle carte stesse.

But really it comes from having been there (the train to the distant city, the call number, the bundle opened, the dust), so that then, and only then, you can present yourself as moved and dictated to by those sources, telling a story the way it has to be told²⁷.

In attesa, non noi, naturalmente, che la digitalizzazione totale e l'*open access* spolverino tutto e rendano inutili i viaggi – sarà bene non muoversi più da casa? Croce, come è noto, ironizzava sugli eruditissimi dei suoi giorni, che della vita conoscevano poco altro al di là dei custodi e dei funzionari d'archivio, ma si potrebbe arrivare a non conoscere più nemmeno costoro –, sottolineiamo l'importanza della questione per gli studiosi, maggiori e minori, che popolano le pagine di questi saggi. Daniela Rando riprende il tema del viaggio in Italia dei monumentisti tedeschi, in un contributo secondo me rilevante, e che invita a considerare mutamenti e persistenze di una pratica. La fretta, la ristrettezza del tempo disponibile, le risorse materiali limitate – «i monumentisti ebbero *sempre* fretta, perché le loro finanze e i tempi loro concessi dagli impegni in patria li costringevano a ritmi disumani»²⁸ – ben si conciliano, a un secolo e mezzo di distanza, con il quadro appena evocato, così come la «gioia nel recupero di una fonte»²⁹; i viaggi d'archivio si basavano su

²⁵ Ivi, p. 1163.

²⁶ Ivi, p. 1177.

²⁷ Ivi, p. 1176.

²⁸ Si veda il contributo di Daniela Rando edito nel presente volume, testo successivo alla nota 129.

²⁹ Ivi, testo successivo alla nota 8; e pesava, naturalmente, la ricerca e la passione per il “mai visto”. Il riferimento alle *Archief Campagnes* torna anche in un testo che (nella misura in cui sono stato in grado di comprenderlo, data la lingua di pubblicazione), mi è parso molto interessante, ricostruzione interna di meccanismi, pratiche, valori e pensieri di un microcosmo storiografico sulla via della ‘professionalizzazione’: Tollebeek, *Fredericq et Zonen*, pp. 116-119.

reti più o meno fitte e affidabili di collegamenti locali, stabilivano contatti di cooperazione e di tensione, con rapporti asimmetrici fra lo studioso straniero, di norma tecnicamente più solido, e i locali che però potevano valersi di ovvie rendite di posizione. L'ideale normativo della completezza, che spingeva a vedere e censire, si traduceva poi in pratiche ormai desuete quali la richiesta di trascrizioni – il lavoro di copista si intreccia anche con la professionalizzazione archivistica –, spesso costose, a volte sequestrate da funzionari di polizia insospettiti dalla stranezza dei caratteri, oppure l'intervento manipolatore, spesso deleterio, su carte e pergamene. Attorno alla disponibilità delle carte – a volte celate a studio, per motivi anche politici e dinastici³⁰ – prendevano corpo gelosie scientifiche e di *status*, contese a sfondo locale, extracittadino o addirittura, in senso lato, nazionale: di qualche risentimento antitedesco parla Rando, ma anche Cruciatti, ad esempio, a proposito dell'archivio notarile di Udine, accenna a modalità irrituali di consultazione volte a rimuovere ostacoli e agevolare un ricercatore straniero³¹. A ragione Rando mette in risalto l'importanza del punto di vista esterno per sostenere uno sguardo trasversale sulle numerose situazioni locali presentate.

Andrà semmai aggiunto che anche gli italiani viaggiavano, alcuni non poco. Carlo Troya, alla metà degli anni Venti, profitto del suo esilio da Napoli per cercare di *vedere*, durante la composizione del volume sul Veltro, i luoghi danteschi³². A quasi trent'anni di distanza, presentando l'edizione del codice diplomatico longobardo, lo stesso Troya avrebbe dato conto sommariamente delle sue peregrinazioni archivistiche; e dal resoconto traspaiono preoccupazioni scientifiche e reti di relazioni. Da una parte stavano la mancata realizzazione del progetto di verificare sugli originali le fonti già edite – troppe dispersioni, troppe perdite, e ancora la necessità dell'autopsia, data l'inaffidabilità dei procedimenti editoriali fino ad allora seguiti –, la denuncia delle manomissioni subite dai documenti – «ora tali parole non sussistono più; ed un'empia mano le abolì, raschiando largamente in questo luogo, con infame oltraggio, la pergamena»³³ – e dell'opera di famigerati falsari; ma qui Troya distingue fra quanto era emerso da procedimenti giudiziari settecenteschi e l'opportunità di tener comunque conto delle «carte o dubbiose o false, perché anche da queste molto s'impara; e sovente i falsarij, a costruire con più sicurezza l'inganno, si posero sotto gli occhj qualcuna delle vere carte»³⁴. Dall'altra, Troya narra del suo soggiorno nel monastero di S. Scolastica a Subiaco, «e vi trassi beati di nella solitudine, sulle rive fiorite dell'Aniene: confortato da ogni sorta d'amabili officij e di cortesie, secondo la natura propria della famiglia di San Benedetto»³⁵, e dell'ospitalità ricevuta da aristocratici eruditi,

³⁰ Levra, *Fare gli italiani*, pp. 292-296.

³¹ Si veda il contributo di Gabriella Cruciatti edito nel presente volume, al termine del par. 2.

³² Su questi aspetti si legge sempre utilmente Del Giudice, *Carlo Troya*, pp. 18-19.

³³ Troya, *Prefazione*, p. XI.

³⁴ Ivi, p. V.

³⁵ Ivi, p. XI.

come il conte Giovanni Marchetti degli Angelini, dantista, «che or piango, ed al quale soglio attribuire i miei giorni più lieti, quando io viveva con lui sul piccol Reno, e le ore fuggivano inosservate ne' lunghi e dolci colloquj»³⁶, e da vari altri, in qualche caso generosi donatori di copie, come Carlo Morbio³⁷. Evitiamo le facili ironie sulla avvilita quotidianità della nostra esperienza di studiosi, ed anche di insistere su altri dettagli: la sociabilità culturale ed erudita sperimentata da Troya è ancora in sostanza ancorata ai suoi due poli costitutivi, quello aristocratico e quello ecclesiastico. In generale, e all'ingrosso, la vicenda dei decenni centrali del XIX secolo sarà caratterizzata, come documentano gli interventi svolti in questo incontro, dal rafforzarsi di una componente professionale e 'civile' già presente, ma che spesso avrebbe trovato punti di appoggio nei mutamenti del quadro politico e istituzionale, soprattutto dopo il 1861. Il processo risorgimentale, inoltre, avrebbe introdotto un forte elemento divisivo, variamente evocato nei saggi, legato alle posizioni di parte consistente del mondo cattolico. Giorgi e Moscadelli danno la parola a Cosimo Ridolfi, che nel luglio 1849 da Meleto poteva ascoltare, senza rallegrarsene, le campane di San Miniato suonare a festa per la caduta della Repubblica romana³⁸; ventuno anni dopo altri scampanii, sempre per Roma, avrebbero dettato a De Sanctis una pagina celebre della *Storia*, e turbato sonni e nervi del codino e guastiano Salvatore Bonghi³⁹. Su questo terreno è ipotizzabile una marcata varietà di situazioni locali; credo però che negli ambienti ai quali ci si riferisce la fase acuta della frattura non sia durata troppo a lungo. E tuttavia questo sfondo politico e culturale va sempre tenuto ben presente, anche quando si analizzano passaggi maggiori della storia archivistica e dell'erudizione italiana. Il caso fiorentino, largamente esaminato in questo incontro, è a suo modo esemplare, legato com'è alle scelte della seconda restaurazione, alla mortificazione degli atenei toscani – con la soppressione della cattedra di Storia a Pisa –, all'emergere di un gruppo così connotato come quello che faceva capo a Cesare Guasti; gli scontri con i professori dell'Istituto di studi superiori, i laici Amari e Villari, dopo il 1859, sono una eloquente riprova della natura non solo tecnica di quella operazione⁴⁰.

I contributi qui raccolti offrono materiali di rilievo per tracciare la storia di una lenta crescita, rispetto alla situazione della povera e caotica Italia percorsa dai monumentisti. Le istituzioni e i gruppi locali di conservazione e di ricerca offrirono spesso un importante supporto materiale alla nascente storiografia universitaria – con le loro collane editoriali e le loro riviste, gli *Archivi*, parola e immagine forte allora, e che denominava anche periodici

³⁶ Ivi, p. XXV.

³⁷ Ivi, p. XXI.

³⁸ Si veda il contributo di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli edito nel presente volume, par. 3, testo corrispondente alla nota 65.

³⁹ Pertici, *Manzoniani in Toscana*, p. 252.

⁴⁰ Su queste proiezioni postunitarie cfr. Moretti, *Dalle carte di Salvatore Bonghi: gli studi storici*, pp. 145-173; Moretti, *Paoli, Cesare*; Capannelli, *La Scuola di paleografia e diplomatica nell'Ottocento*, pp. 717-753.

scientifici –, e furono luogo di incontri non sempre pacifici, ma in sostanza di mediazione e costruzione. Per uno studioso di storia il termine *identità* dovrebbe essere sempre etimologicamente inquietante; lo si potrà qui usare, con molta cautela, per quel che riguarda sia le varie comunità locali, sia la più ampia sfera nazionale; e, almeno in parte, anche per la messa a punto, in quei decenni, di alcuni aspetti materiali, tecnici, procedurali, ma anche psicologici e deontologici, dei codici nuovi dell'antichissima pratica storiografica.

Opere citate

- M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e istituzioni. Parte I: La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860-1880*, Firenze 1987.
- F. Bursotti, *Dello studio della storia e della filologia. Considerazioni*, Napoli 1855.
- G. Capponi, *Vita di Pietro Colletta*, in P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, I, Firenze 1846, pp. VII-XXIII.
- E. Capannelli, *La Scuola di paleografia e diplomatica nell'Ottocento*, in *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, a cura di A. Dei, Pisa, 2016, pp. 717-753.
- M. Coppino, *Discorso pronunciato nell'adunanza plenaria dell'Istituto nel giorno 27 gennaio 1885*, in «Buletto del Istituto storico italiano», 1 (1886), pp. 8-12.
- C. De Cesare, *Sul progressivo svolgimento degli studi storici nel regno di Napoli dalla seconda metà del secolo decimottavo infino al presente. Lettera prima*, in «Archivio storico italiano», n.s., t. IX, (1859), parte 1, pp. 57-70.
- G. Del Giudice, *Carlo Troya. Vita pubblica e privata. Studi. Opere con appendice di lettere inedite ed altri documenti*, Napoli 1899.
- M. Delfico, *Pensieri sulla Storia e su la incertezza ed inutilità della medesima [1806]*, Napoli 1814.
- J. Derrida, *Mal d'Archive. Une Impression Freudienne*, Paris 1995.
- E. Franzina, *Introduzione*, in *Vicentinerie di storia e varia cultura. Saggi e studi di Fedele Lampertico (1858-1906)*, a cura di E. Franzina, 2 voll., Vicenza 2006, I, pp. I-CXXXVII.
- U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992.
- M. Manfredi, *La ricezione di Sismondi nella cultura italiana della Restaurazione*, in *Sismondi e la nuova Italia. Atti del convegno di studi*, Firenze, Pescia, Pisa, 9-11 giugno 2011, a cura di L. Pagliai e F. Sofia, Firenze 2011, pp. 71-124.
- M. Moretti, *Appunti sulla storia della medievistica italiana fra Otto e Novecento: alcune questioni istituzionali*, in «Jerónimo Zurita. Revista de Historia», n. 82, 2007, pp. 155-174.
- M. Moretti, *Dalle carte di Salvatore Bonghi: gli studi storici e le istituzioni culturali del suo tempo*, in *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno di studi*, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, a cura di G. Tori, 2 voll., Roma 2003, I, ivi, pp. 145-173.
- M. Moretti, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Un discorso introduttivo*, in «Storica», 9 (2003), n. 25-26, pp. 175-194.
- M. Moretti, *Note di storiografia sismondiana*, in *Sismondi e la civiltà toscana. Atti del convegno di studi*, Pescia, 13-15 aprile 2000, a cura di F. Sofia, Firenze 2001, pp. 231-265.
- M. Moretti, *Risorgimento in cattedra?*, in *Le carte di Michele Rosi (1864-1934). Magistero e percorsi di ricerca sul Risorgimento italiano*, a cura di R. Bacchiddu e C. Satto, «Actum Luce. Rivista di studi lucchesi», 43 (2014), n. 1, pp. 11-41.
- M. Moretti, *Paoli, Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 81, Roma 2014, [http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-paoli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-paoli_(Dizionario-Biografico)/).
- W. Nippel, *Johann Gustav Droysen. Ein leben zwischen Wissenschaft und Politik*, München 2008.
- Repertorio del personale degli Archivi di Stato, I: 1861-1918*, a cura di M. Cassetti, Roma 2008.
- R. Pertici, *Manzoniani in Toscana: Giovanni Sforza e la prima edizione dell'epistolario di Alessandro Manzoni*, in *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno di studi*, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, a cura di G. Tori, 2 voll., Roma 2003, I, pp. 241-285.
- A. Quondam, *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria. L'Italia e gli italiani nel paradigma culturale dell'età moderna*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, a cura di G. Rizzo, Martinafranca 2001, pp. 127-149.
- C. Steedman, *Dust. The Archive and Cultural History*, New Brunswick (N. J.) 2002.
- C. Steedman, *Something She Called a Fever: Michelet, Derrida, and Dust*, in «American Historical Review», 106 (2001), pp. 1159-1180.
- J. Tollebeek, *Fredericq & Zonen. Een antropologie van de moderne geschiedwetenschap*, Amsterdam 2008.
- J. Tollebeek, «Turn'd to dust and tears»: *Revisiting the archive*, in «History and Theory», 43 (2004), pp. 237-248.
- C. Troya, *Prefazione al Codice diplomatico longobardo dal DLXVIII al DCCLXXIV con note storiche osservazioni e dissertazioni ordinate principalmente a chiarire la condizione de' Romani vinti da Longobardi e la qualità della conquista*, Napoli 1852, I, pp. I-XLVIII.

- G.M. Varanini, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento. Cronache 1885-1913*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 59-102.
- M. Verga, *Decadenza*, in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari 2011, pp. 5-18.
- P. Villari, *Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia [1854]*, in P. Villari *Teoria e filosofia della storia*, a cura di M. Martirano, Introduzione di G. Cacciatore, Roma 1999, pp. 43-110.

Mauro Moretti
Università per Stranieri di Siena
moretti@unistrasi.it

Indice dei nomi

- a Prato, Giovanni Battista 579/n, 581
Abad, Miguel Pino 923
Abbate, Francesco 885
Abbondanza, Roberto 737n, 773
Abercromby, lord Dunfermline, Ralph
85n, 95/n, 96/n, 98n, 99, 100n, 235n
Abetone, monte 181
Abetti, Giorgio 618n, 642
Abruzzo 12, 14
Acerbi, Giuseppe 355
Acerenza 11
Acquacotta, Camillo 701/n, 718
Adam, Frederick 98/n
Adami, Franco 512n, 525
Adelasio, Antonio 331/n
Adige, fiume 150, 508
Adria 433n, 507, 508, 509, 510, 511, 512,
513, 514, 519, 522, 523, 524, 906
Adriani, Giovanni Battista 209/n, 262,
265n, 276/n, 277, 279
Adriatico, mare 46, 134, 333, 422
Affò, Ireneo 190
Agassiz, Luis 798
Agnelli, Giuseppe 686
Agosti, Giacomo 757n, 630n, 637n, 642,
773
Agostini, Filiberto 512n, 525, 526, 527, 553
Agostino d'Ippona 360n
Agulhon, Maurice 871n
Aguzzoni, Paolo 509n, 525
Airoldi, Cesare 108, 109n
Airoldi, Paolo 331
Al Kalak, Matteo 624n, 642, 645
Ala 603n
Ala Ponzoni, famiglia 403n, 404, 405,
406, 412/n, 413/n
Ala Ponzoni, Giuseppe Sigismondo 403n,
404, 405, 406, 413
Alasia, Giuseppe 58n
Alba 206, 219, 313
Albanese, Roberto 268n, 276n, 279
Albany (d'), Luisa 121, 125n
Albaro (Genova) 297
Albergoni, Gianluca 403n, 415
Albèri, Eugenio 139, 148, 422, 428, 929
Alberti di Enno, Francesco Felice 575n,
576/n, 606, 609
Alberti Poia, famiglia 589/n
Alberti Poia, Francesco 589n
Alberti, Manfredi 73n, 157
Albertoni, famiglia 407n
Albertoni, Ettore Adalberto 415
Albizzi (degli), Rinaldo 832
Albo, Josef 518n
Alcamo 874/n
Aldini, Pier Vittorio 382n, 398
Aldobrandini, Ippolito, vedi Clemente
VIII, papa
Aleardi, Aleardo 140, 534/n
Aleotti, Giovanni Battista 679n
Alessandria 100/n, 116n, 206, 208, 218,
219, 392n
Alessandrini de Neuenstein, Pietro 605,
606

- Alessandro I Romanov, vedi Romanov,
 Alessandro I, zar di Russia
 Alessandro III, papa 753
 Alessi, Lucia 872n, 884
 Alexander Canning, Eliza Charlotte 111n
 Alfieri, Vittorio 206
 Alfieri di Sostegno, Cesare 118, 214
 Aliati, famiglia 392n
 Alighieri, Dante 56, 445n, 732n
 Alizeri, Federico 286, 288n, 316
 Allegri, Mario 73n, 80n, 126/n, 127n,
 150n, 151n, 157, 163, 470, 594n, 609
 Allen, Catherine 121n
 Allen, Jessie 121n
 Allen, William 111, 112/n
 Allio, Renata 221
 Alongi, Salvatore 667
 Alpago Novello, Alberto 545n
 Alpago Novello, Luigi 530/n, 534, 549
Alpi 180, 194, 263, 325, 585
 Altenburger, Alberto 592n, 595n, 609
 Altenburger, Giuseppe 606
 Alvisi, Edoardo 412
 Alvisi, Giuseppe Giacomo 530
 Amari, Emerico 101, 876, 879, 880
 Amari, Michele 77, 101/n, 113/n, 119n,
 796n, 878n, 879, 894, 934
 Amati, abate romano in contatto con
 Karl von Stein 170/n
 Ambrosi, Francesco 150/n, 151/n, 157,
 584n, 596n, 607, 609
 Ambrosino, Giuseppe 7n
 Ambrosioni, Annamaria 357n, 375
Amburgo 176
America 78n
America Latina 915n
 Amici, Giovanni Battista 618/n
 Amico, Antonino 875
 Amico, Vito Maria 873n, 885
 Ammirati, Angela 671n, 685, 686
 Ammirato, Scipione 826
 Amoretti, Carlo 329/n
 Anau, Salvatore 133
Ancona 9, 92n, 132n, 134/n, 136/n, 714,
 715, 716, 717
 Andenna, Giancarlo 277n, 279
 Anderdon, visitatore inglese dei Regi ar-
 chivi torinesi 235n
 Anderson, famiglia 731/n
 Anderson, Benedict 916n, 922
 Andreotti, Roberto 625n, 642
 Andreucci, Ferdinando 117n
 Angeli, famiglia 512
 Angelini, Werther 670n, 682n, 685
 Angelozzi, Giancarlo 646
 Angiolini, Enrico 689, 690n, 691n, 692n,
 693n, 697, 930n
Aniene, fiume 933
 Annibaldi, Giovanni 712/n, 718
 Annibale Barca 173
 Ansaldi, Jacopo 516n
 Ansaldo, Giovanni 291n, 316
 Ansani, Michele 342
 Ansiglioni, Achille 748
 Antolini, Patrizio 682/n, 685
 Antonelli, Armando 661n, 666
 Antonelli, Giacomo 98n, 99n
 Antonelli, Giuseppe 673n, 679n, 682/n,
 685
 Antonelli, Sara 812
 Antoni, Carlo 720
 Antoniella, Augusto 843n, 845/n, 853
 Antonini, Antonio Maria 565
 Antonini, Prospero 558/n, 559, 563
 Antonio di Nicolò, notaio di Fermo 705
 Antonioli, Francesco 598
Aosta 12, 237n, 263
 Aperti, Ferrante 118
Appennini 263, 291, 706, 717
 Aprati, Emiliano 209
 Aquarone, Alberto 791n, 812
Aquileia 519, 559
 Ara, Angelo 910n, 922
 Arago, François 146
 Araldi Erizzo, famiglia 406, 413
 Araldi Erizzo, Pietro 403n, 404/n, 412
 Arbizzoni, Guido 687
 Arborio di Gattinara e Viverone, Dionigi
 209
 Archinti, Filippo 385n
Arco 151, 600, 603n, 607
 Arco (d'), famiglia 607
 Arco (d'), Carlo 407
 Arduinici, famiglia 194
Arezzo 95n, 840/n, 848
 Argan, Giulio Carlo 750n, 773
 Aricò, Laura 872n, 884
 Arieti, Cesare 376
 Ariosto, Ludovico 671
 Ariotti, Elisabetta 287n, 316, 661n, 666,
 667, 848n, 853
 Arisi Rota, Arianna 539n, 549

- Arnaldi, Girolamo 428, 528
 Arnaldi-Tornieri, famiglia 434n, 441
 Arno, fiume 80, 96
 Arnold, Werner 183/n, 184n, 198
 Arnolfo di Cambio 724/n
 Arrighi, Vanna 62n, 64, 835, 849n, 853
 Arrigoni, Arrigo 443
 Arrigoni, Giuseppe 388/n, 398
 Arrivabene, Giovanni 101, 356
Arsié 458
Arten (Fonzaso) 534n
 Artifoni, Enrico 75n, 157, 215n, 217n, 219/n, 220, 323n, 339n, 341, 645, 704n, 718, 722, 773, 775, 822n, 835
 Artioli, Nerio 638n, 642
 Artom, Eugenio 94n, 157
 Asburgo (d'), famiglia 43; vedi anche Carlo V d'Asburgo, imperatore
 Asburgo-Este (d'), famiglia 616, 619, 624, 649, 650, 681n
 Asburgo-Este (d'), Francesco IV, duca di Modena 616/n, 617, 618, 619, 640, 652, 654
 Asburgo-Este (d'), Francesco V, duca di Modena 616/n, 617, 621, 624, 631n, 640, 652, 654
 Asburgo-Lorena (d'), famiglia 840
 Asburgo-Lorena (d'), Ferdinando I, imperatore d'Austria 594
 Asburgo-Lorena (d'), Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria 53, 435, 482
 Asburgo-Lorena (d'), Francesco I, imperatore d'Austria 25, 30, 583
 Asburgo-Lorena (d'), Leopoldo II, granduca di Toscana 96/n, 100n, 819, 838, 910
 Asburgo-Lorena (d'), Maria Luigia, imperatrice dei francesi, poi duchessa di Parma 26n, 32
 Asburgo-Lorena (d'), Pietro Leopoldo, granduca di Toscana 847n, 911/n
 Asburgo-Lorena (d'), Ranieri Giuseppe, viceré del Lombardo-Veneto 354n, 358n, 359n, 366
 Asburgo-Lorena (d'), Stefano, arciduca d'Austria 511
 Ascari, Tiziano 620n, 623n, 626n, 642
 Ascenzi, Anna 775
 Ascheri, Mario 773
 Ascoli, Graziadio Isaia 531, 558
Ascoli Piceno 12, 713
 Ashburnam (lord), Bertrand 568
Asolo 433n
 Asor Rosa, Alberto 782n, 812
 Asproni, Giorgio 11
 Assereto, Giovanni 317
 Assini, Alfonso 65, 255, 318, 853
 Asson, Michelangelo 407n
 Assunto, Rosario 750n, 773
 Astegiano, Lorenzo 410n, 414, 415
Asti 12, 73n, 84n, 208, 209, 217, 219, 263, 266/n, 409n
Atene 828/n
 Auf der Heyde, Alexander 468
 Augello, Massimo M. 884
Augusta 133
Auronzo di Cadore 458, 459n
Austria 40, 83n, 84, 88, 95, 100n, 122n, 173, 181, 182, 231, 351, 369, 577, 578, 580, 583, 602n, 605, 636n, 904
 Avancini, Emilio 603n
 Avanzi, famiglia 512
 Avellino, Francesco Maria 861/n
 Avena, Antonio 448n, 467
 Avigdor, Samuel 136
 Avogadro della Motta, Emiliano 209
 Avogadro di Collobiano, famiglia 210
 Avogadro di Collobiano, Filiberto 264n
 Avogadro di Collobiano, Simone 210
 Avogadro di Valdengo, Gustavo 237n
 Avolio, Francesco di Paola 878n
 Avventi, Francesco 683/n, 685
 Azeglio (d'), Massimo, vedi Taparelli d'Azeglio, Massimo
 Azzinnari, Marina 868
 Baccetti, Baccio 635n, 642
 Bacchiddu, Rita 936
 Bacci, Orazio 850/n, 853
 Baccolini, Alda 662n, 666
 Baciocchi, Felice 848
Baden 153n
Badia Polesine 509/n
 Badile, famiglia 460n
Badolato 13
 Baffi, Michele 862
 Bagatin, Pier Luigi 508n, 514n, 518n, 525
 Bagli, Giuseppe Gaspare 693/n, 697
Bagnacavallo 691
Bagni di Lucca 152n
Bagno di Romagna 694
 Bagnoli, Paolo 92n, 156, 157, 161

- Bailo, Luigi 422, 435n, 436/n, 437, 454, 455/n, 456/n, 457/n, 461, 463n, 467, 534/n, 539n, 545n, 549
- Baioni, Massimo 634n, 642
- Baita, Pietro 480, 490n, 491
- Baj, Pierguido 376
- Balan, Pietro 534
- Balbi, Spiridione 81n
- Balbo, Cesare 73, 74n, 76, 77/n, 79, 84, 85/n, 86, 96, 97n, 109n, 114/n, 115/n, 116/n, 117, 155, 180n, 200, 212, 213, 214, 215, 232n, 752, 753, 754, 770, 913/n, 914/n, 917, 918/n, 922, 925, 929
- Balbo, Prospero 180, 184, 207, 211, 227n, 228n, 248n
- Baldan, Attilio 217n, 220
- Baldasseroni, Giovanni 96, 910n, 922
- Baldi, Giuseppe 174
- Baldini, Costantino 734
- Baldini, Ugo 794n, 812
- Baldissera, Valentino 565
- Balduzzi, Luigi 691, 693
- Balestra, Serafino 383/n
- Balestracci, Duccio 77, 78n, 81n, 105n, 109n, 157, 261n, 279, 338n, 341, 513n, 514n, 521n, 525, 531n, 540n, 549, 684n, 685, 714n, 718, 724n, 751n, 773, 820n, 823n, 835, 849/n, 853, 889, 894, 897, 912n, 922
- Balladoro, Luigi 448n, 467
- Balletti, Andrea 638
- Balzani, Roberto 695n, 697, 851n, 853
- Balzani, Ugo 195, 798n, 799n, 800n, 812
- Bampo, Gustavo 456
- Banchero, Giuseppe 211
- Banchi, Luciano 848n
- Bandiera, Attilio 114n, 861n
- Bandiera, Emilio 114n, 861n
- Bandinelli, Rolando, vedi Alessandro III, papa
- Bani, Luca 782n, 812
- Banti, Alberto Mario 83n, 158, 537n, 539n, 549, 550, 780n, 812, 836, 884, 912n, 914n, 916n, 922, 937
- Banzato, Davide 434n, 436n, 443n, 467, 495n, 503
- Baracchini, Clara 776
- Baraldi, Giuseppe 622/n
- Barbacovi, Francesco Vigilio 578, 581, 589n, 590, 591n
- Barbadoro, Bernardino 833n, 835
- Barbarisi, Gennaro 161
- Barbarulli, Giulia 848n, 853
- Barbera Azzarello, Maria 872n, 884
- Barbero, Alessandro 280
- Barbero, Chiara 269n, 279
- Barbero, Giorgio 261n, 279
- Barbieri, Alberto 622n, 642
- Barbieri, Ezio 335n, 341
- Barbieri, Francesco 618n, 642
- Barbò Soncino, Antonio 407n
- Barelli, Bernardino 384n, 395n, 398
- Barelli, Vincenzo 380n, 383/n, 384/n, 389n, 392, 395n, 398
- Bari* 16
- Barié, Ottavio 81n, 85n, 94n, 96n, 111n, 125n, 158
- Bar-le-Duc* 107n
- Baron, Hans 828n
- Barone, Giulia 539n, 549, 667
- Barone, Nicola 57n, 64, 324n, 341
- Barozzi, Nicolò 422, 428, 562n
- Barrella, Nadia 867
- Barsali, Marino 627n, 642
- Barsocchini, Domenico 192n
- Bartesaghi, Paolo 114n, 158
- Barthes, Roland 772n, 773
- Bartoli Langeli, Attilio 265n, 279, 722n, 723/n, 760n, 762n, 773, 854
- Bartolini, Donatella 529/n, 536n, 540n, 547n, 549, 552, 554, 930n
- Bartolini, Francesco 780n, 812
- Bartolomei, Simon Pietro 576
- Bartolomeo da Trento 587/n
- Baruffaldi, Girolamo 682/n, 685
- Barzazi, Antonella 514n, 525
- Baschet, Armand 53/n, 64, 421, 438
- Basilea* 546n
- Basilica, Gaetano 355
- Basilicata* 10
- Bassano del Grappa* 429, 432, 433/n, 434, 447, 465, 496/n, 497, 498, 499, 500, 501, 513n, 661
- Bassetti, Tito 606
- Bastianini, Giovanni 727, 729, 730/n
- Bastide, Jules 94n, 100n, 101
- Bastogi, Pietro 81n, 102, 112, 113/n, 137, 147
- Batti, Vincenzo 861
- Baudi di Vesme, Carlo 213, 214, 247
- Bautier, Robert-Henri 27/n, 64, 653/n, 658
- Baviera* 153n, 181, 238n, 577, 583

- Bayer, Francesco 396
 Bayly, Christopher 105n, 158
 Bazzarelli, Maria Grazia 73n, 111n, 158
 Bazzi, Andreina 388n, 390n, 398, 399
 Becattini, Giuseppe Maria 842/n, 853
 Beccaluva, Lino 638n, 642
 Beccaria, Giuseppe 882
 Beck, Heinrich 201
Bedriaco (Calvatone) 405
 Beggi, Tommaso 546
 Belardelli, Giovanni 785n, 812
 Belardinelli, Mario 814
Belgio 85n, 144, 182/n, 636n
 Belgioioso (di), Cristina 148
 Belgrano, Luigi Tommaso 211, 288, 289/n, 293n, 299, 300/n, 311/n, 312, 316, 640n
 Bellabarba, Marco 256, 590n
 Belletti, Gian Domenico 544
 Belli, Onorio 439n
 Bellinazzi, Anna 62n, 64, 835
 Bellini, Angelo 346n, 375
 Bellini, Giuliano 407n
 Bellini, Giuseppe 476n, 503
 Bellini, Teresa 360n
Bellinzona 396n
 Bellocchi, Ugo 638n, 642
 Belloro, Giovanni Battista 298n
 Bellù, Adele 373n, 375
Belluno 431, 432, 433, 436, 454, 458/n, 459n, 465, 529/n, 530/n, 535/n, 539n, 541n, 543n, 544n, 546n, 554
 Beltramini de Casati, Francesco 501/n, 503
 Belvisi, Francesco 643
 Bencivenni, Mario 930n, 936
Bene Vagienna 263n
 Benedetti, Amedeo 870n, 884
 Benedetti, Benedetto 635n, 636n, 642
 Benedetto XVI, papa 9n
 Benedetto da Norcia 933
Benevento 12, 15
 Benigni, Paola 62n, 64, 374n, 375, 842n, 843n, 844n, 853, 854
 Benivieni, Girolamo 730
 Benocci, Carla 740n, 773
 Benois, Nicolaj 743, 744/n, 745, 746/n, 773
 Benoît-Champy, Adrien-Théodore 94n, 130n
 Benoni, Giuseppe 587n, 594
 Benso di Cavour, Camillo, vedi Cavour (di), Camillo
 Bent, James Theodore 303
 Bentinck, William 98n
 Bentini, Jadranka 637n, 642
 Bentivegna, Giuseppe 814, 870n, 874n, 884
 Bentivoglio, Filippo 618, 619n
 Bentivoglio, Marco 619n
 Bentivoglio d'Aragona, famiglia 677
 Benussi, Paola 417n
 Benvenuti, Edoardo 129n, 132n, 134n, 148n, 158
 Benvenuti, Feliciano 855
 Benvenuti, Leonardo 433n, 467
 Benvenuti, Sergio 73n, 153n, 158, 580n, 594n, 595n, 597n, 602n, 603n, 604n, 609
 Benzoni, Gino 38n, 64, 65, 420, 424, 428, 533n, 538n, 547, 548n, 549
 Beraudo di Pralormo, Carlo 243n
 Berchet, Guglielmo 422, 428, 640n
 Berengo, Marino 56n, 64, 72n, 75n, 77, 86/n, 102n, 158, 163, 380n, 381n, 398
 Berenson, Bernard 731/n
 Bergamaschi, Davide 412n
 Bergamaschi, Giovanni 412n
 Bergamini, Giuseppe 571
Bergamo 189, 190/n, 331, 337, 368n, 433, 463, 465, 480n, 731
 Berggren, Lars 786n, 810n, 812
 Berkeley, George Fitz-Hardinge 85n, 94n, 98n, 99n, 115n, 137n, 154n, 158
 Berkeley, Joan 85n, 94n, 98n, 99n, 115n, 137n, 154n, 158
 Berlan, Francesco 123/n, 124n, 517/n
Berlino 179n, 182, 183, 187, 275, 533n, 603, 640n
Berna 107n, 249n
 Bernabò Brea, Maria 646
 Bernardelli, Antonio 600n
 Bernardelli, Pietro 599n, 606
 Bernardello, Adolfo 80n, 123n, 124n, 158
 Bernardi, Jacopo 531n, 535/n, 541n, 549
 Bernardi, Simonetta 710n, 718
 Bernardini, Laura 161
 Bernardini, Maria Grazia 637n, 642
 Bernardini, Mauro 82/n, 104/n
 Bernardino da Feltre, vedi Tomitano, Bernardino
 Bernasconi, famiglia 434n

- Bernasconi, Cesare 448n, 467
 Bersano Bergey, Marina 261n, 279
 Berselli, Aldo 616n, 622n, 642
 Bertacchini, Renato 622n, 627n, 643
 Bertani, Agostino 407n
 Bertano, Lorenzo 276n
 Bertelli, Carlo 341
 Bertelli, Sergio 208n, 220, 356n, 375
 Berthelot, Marcellin 789n, 814
 Berti, Bartolomeo 581n, 582/n, 583/n, 584n, 591n
 Berti, Giampietro Domenico 470, 531n, 549
 Berti, Pietro 850n, 853
 Bertini Fabio, 87n, 93n, 99n, 109n, 110n, 158
 Bertini, Giuseppe 875n, 877, 878
 Bertoldi, abate e bibliotecario a Innsbruck 587n
 Bertoldi, Antonio 446n, 448n, 449/n, 450/n, 451, 452/n, 453/n, 460/n, 462n, 463n, 467
 Bertolini, Giuseppe 442
 Bertolini (de), Giovanni 591n
 Bertolo, Giovanni Maria 497
 Bertolotti, Antonio 355/n, 375
 Bertolotti, Davide 46/n, 64, 235, 236/n, 255
 Bertondelli, Girolamo 538/n, 549
 Bertoni, Francesca 593n, 609
 Bertoni, Giulio 638n, 643
 Bertuzzi, Giordano 616n, 617n, 624n, 643
Besenello 150
Bessarabia 300
 Besse (de), Ludovic 542/n, 550
 Bethmann, Ludwig 176n, 182/n, 183/n, 184/n, 185, 186, 187/n, 192, 193/n, 194/n, 198, 232, 277/n
 Betri, Maria Luisa 122n, 158, 403n, 407n, 415
 Betti, Enrico 798
 Betti, Leopardo 407n
 Bettio, Pietro 127
Bevilacqua 466
 Bezzi, Francesca 697
 Biadego, Giuseppe 434n, 437, 446n, 449n, 450n, 452n, 460, 467, 470
 Biagetti, Maria Teresa 594n, 609
 Biagini, Maria Rosa 672n, 673n, 674n, 685
 Bianca, Concetta 687
 Bianchetti, Enrico 218
 Bianchi, Gian Battista 390, 391/n, 396
 Bianchi, Giuseppe 562/n, 563/n, 565/n, 566, 567, 570
 Bianchi, Nicomede 52/n, 54/n, 55, 56/n, 58/n, 59n, 62n, 64, 77/n, 85n, 94n, 146n, 158, 216, 249n, 253/n, 254/n, 255, 619, 623/n, 643, 923
 Bianchi, Paola 227n, 256
 Bianchi Giovini, Aurelio 339n
 Bianchini, Antonio 734, 735/n, 746
 Bianchini, Carlo (secolo XIX) 735n, 773
 Bianchini, Carlo 558n, 570
 Bianchini, Francesca 526
 Bianchini, Franco 610
 Biasoletto, Bartolomeo 122n
 Biasuz, Giuseppe 436n, 467, 533n, 535n, 549
Bibbiani (Capraia e Limite) 88n
Biella 12
 Biffi, Serafino 407n
 Bigi, Quirino 682n, 685
 Bignamini, Mauro 380n, 391n, 398
 Bilesimo, Giovanni Battista 534n
 Binchi, Carmela 65, 69, 255, 257, 375
 Binda, Giulio 312, 313/n, 314/n
 Bini, Carlo 915/n, 922
 Biondi, Albano 650n, 658, 670n, 685
 Biraghi, Luigi 338/n
 Birocchi, Italo 849n, 853
 Biscaro, Gerolamo 437, 455/n
 Biscione, Bianca Maria 873n, 884
 Biscione, Giuseppe 825n, 835
 Bissacco, Giuseppe 476n
 Bissari, famiglia 461
 Bissolati, Leonida 403n, 413
 Bissolati, Stefano 403/n, 412
 Bistarelli, Agostino 68, 165, 222, 256, 281, 317, 341, 400, 527, 552, 646, 719, 855, 937
 Bitossi, Carlo 290n, 316, 317
Bivai (Santa Giustina) 534n
 Bivona Bernardi, Antonio 878n
 Bixio, Cesare Leopoldo 286
 Blancardi della Turbia, Gaetano 206
 Blancato, Sebastiano 566n, 570
 Blanco, Luigi 7, 14n, 18, 56n, 64, 126n, 158, 161, 611, 646, 855, 895, 902
 Blanshei, Sarah R. 660/n, 662n, 666
 Blaserna, Pietro 793n, 812
 Blason, Mirella 486n, 503

- Blengini, Angelo 546n
 Blouin, Francis Xavier jr. 23n, 64
 Bluhme, Friedrich 175/n, 176/n, 177/n, 178/n, 179, 192, 193, 195n, 198, 199, 201, 293, 651
 Boaretto, Nicola 432, 433n, 443n, 473/n, 494n, 495n, 498n, 499n, 500n, 503, 505, 549
 Boari, Adamo 671n
 Bobbio 238/n, 293
 Bocca, Evelina 813
 Boccati, Giovanni 732
 Bocchi, famiglia 433n, 507, 508, 512, 513, 514, 519, 520, 523/n
 Bocchi, Benvenuto 520, 523
 Bocchi, Francesca 660n, 666, 677n, 685, 688
 Bocchi, Francesco Antonio 508n, 509n, 510n, 511/n, 513n, 517, 519/n, 520/n, 521/n, 522/n, 523/n, 525, 906
 Bocchi, Francesco Girolamo 519, 520, 522n
 Bocchi, Girolamo 523
 Bocchi, Giuseppe 457n
 Bocchi, Giuseppe Antonio 523n
 Bocchi, Ottavio 519, 906
 Bocchi, Stefano 523
 Boccolari, Giorgio 644
 Bode (von), Wilhelm 640n, 771
Boemia 618
 Böhmer, Georg Ludwig 582
 Böhmer, Johann Friedrich 112, 171n, 173n, 175, 179/n, 180/n, 181, 182/n, 192, 194, 195, 198, 201, 332, 411n
 Boiardo, Matteo Maria 679n
 Boito, Camillo 383, 750n, 751, 767, 770, 773
 Bojardi, Franco 627n, 643
 Bollati, Ugo 799
 Bollati di Saint Pierre, Emanuele 249/n, 260, 279, 343, 800
Bologna 9, 15n, 51, 56, 58n, 59n, 119, 148, 177, 181, 192n, 478, 544n, 620n, 624n, 625, 626, 636n, 647, 651, 659, 660/n, 661, 662, 663, 664, 667, 681, 690, 692, 695, 891, 896, 899, 912n, 913n
 Bologna, Marco 56n, 64, 65, 159, 316, 362n, 373n, 375, 398
 Bolte, Georg Friedrich 746
 Bolza, Giambattista 595
 Bolzonella, Marco 4
 Bona, Bartolomeo 236/n
 Bona Castellotti, Marco 375
 Bonacini, Pierpaolo 615, 622n, 626n, 627n, 628n, 639n, 643, 647, 927
 Bonafini, Diego 673
 Bonaini, Francesco 42n, 55, 56n, 58/n, 59n, 61/n, 64, 79, 103/n, 114, 192n, 195, 230/n, 286, 292, 293, 317, 318, 368, 372, 373, 421, 430n, 444, 484, 486, 651/n, 652/n, 654/n, 655/n, 656/n, 658, 663, 671/n, 672/n, 673n, 675/n, 676/n, 677, 680n, 685, 694/n, 697, 703, 707, 758/n, 759, 761, 802/n, 819, 821, 822, 824/n, 826, 827, 828, 829, 830/n, 832, 833/n, 834n, 835, 837, 843, 844n, 846, 847, 848, 863, 891, 892, 896, 910
 Bonaiuti, Giuseppe (il Priore) 730
 Bonanni, Cesidio 861
 Bonaparte, Carlo Luciano, principe di Canino 99n, 122/n, 861
 Bonaparte, Carlo Luigi Napoleone (Napoleone III) 692, 760
 Bonaparte, Napoleone (Napoleone I) 49, 83/n, 274, 284, 346, 348, 543n, 578n, 909
 Bonaparte, Napoleone Francesco Carlo (Napoleone II) 594
Bonavalle (Racconigi) 206
 Bonazza, Marcello 579n, 594n, 609
 Bonazza, Mirna 671n, 685, 687
 Bonazzi, Luigi 722, 775
 Boncompagni di Mombello, Carlo 922
 Bonelli, Adina 379n
 Bonelli, Benedetto 576, 609
 Bonelli, Gaetano 118
 Bonelli, Renato 750n, 766/n, 773
 Bonfiglio Dosio, Giorgetta 443n, 445n, 459n, 467, 469, 482n, 483n, 484n, 503, 903, 906
 Bonghi, Ruggero 795, 928
 Bonghi, Salvatore 640n, 833n, 934
 Bongiovanni, Bruno 227n, 255
 Boni, Carlo 633, 635, 636n
 Bonifacio VIII, papa 751
 Bonifacio Morano 632n
 Bonifacio, Baldassarre 515n
 Bonini, Francesco 7, 12n, 18, 19, 844n, 853, 890, 896, 899, 902, 904, 908, 925, 926n

- Bonino, Luigi 240n, 249/n, 250n
 Bonizzoni, Gaetano 388n, 389n, 392/n, 393/n, 395/n, 396/n, 399
Bonn 169n
 Bonomi, Ermete 324/n, 327, 337, 348/n, 349/n
 Bonomi, Serafino 407n
 Bonomi, Simonetta 520n, 525
 Bonsanti, Marta 152n, 158
 Boockmann, Hartmut 199
 Borbone-Francia (di), Enrico IV, re di Francia 238n
 Borbone-Francia (di), Luigi XIV, re di Francia 310
 Borbone-Francia (di), Luisa Maria, reggente di Parma 625
 Borbone-Francia (di), Maria Clotilde, regina di Sardegna 238n
 Borbone-Napoli (di), famiglia 30, 859, 860
 Borbone-Napoli (di), Ferdinando II, re delle Due Sicilie 859
 Bordone, Paris 455n
 Bordone, Renato 750n, 751n, 766n, 767n, 768n, 773, 834n, 835
 Borelli, Giacinto 230n, 306n
 Borgarelli, Guglielmo 305n
 Borghesi, Bartolomeo 692
 Borghi, Carlo 626, 629n
 Borghi, Luciano 71n
 Borgia, Luigi 67
Borgo Valsugana 150
Borgogna 362
Borgonuovo 192n
 Borraccini, Rosa Marisa 702n, 712n, 718
 Borromini, Francesco 804
 Borrone, Giuseppe 346n
 Borsa, Paolo 160
 Borsari, Paola 629n, 643
 Bortolami, Sante 486n, 499n, 503
 Bortolan, Domenico 439n, 441n, 442/n, 467
 Bortolotti, Maria Pia 346n, 375
 Bortolotti, Pietro 629, 638
 Boselli, Antonio 877n, 884
 Bosellini, Lodovico 896/n, 897/n, 902
 Bosi, famiglia 516/n
 Bosio, Antonio 269n
 Bosio, Giovanni 336/n, 339, 341, 368n, 388/n, 398
 Bossaglia, Rossana 777
 Bossi, in contatto con Lorenzo Nicolò Pareto 123n
 Bossi, Luigi 23, 325, 326, 327, 331, 346/n, 347/n, 348/n, 349/n, 351, 361
 Bossi, Maurizio 104n, 106n, 113n, 121n, 124n, 158
 Bossi-Fedrigotti, Luigi 603n
Boston 731/n
 Botero, Giovanni 263
 Botta, Carlo 114, 917
 Bottacin, Nicola 491, 492n
 Bottasso, Enzo 672n, 685
 Botteon, Vincenzo 467
 Botticelli, Sandro 732
 Bottoni, Antonio 674/n, 681/n, 683/n, 685
 Bottoni, Domenico 675, 676
 Bouchard, Pauline 774
Bouches-du-Rhône 268
 Bovio, Benedetto 545n, 549
 Bowring, John 112
 Bozzelli, Francesco Paolo 98n
 Bozzo, Stefano Vittorio 882
 Braccini, Massimo 845n, 853
 Bracco, Fabrizio 722/n, 723n, 773
 Brackmann, Alberto 416
 Brambilla, Elena 376
 Brambilla, Francesco 104/n
 Brancaleoni, Francesca 621n, 643
 Brancato, Francesco 869n, 879n, 884
 Brandis (von), Clemens 578, 581
 Brandolese, Pietro 481n, 503
 Brauer, Amy 527
 Braye (de), Guillaume 724/n
 Breganze, Giovanni Battista 123n
Brema 153n
 Breme (di), Ferdinando Arborio Gattinara 727n
 Breme (di), Ludovico Arborio Gattinara 120
Brendola 460
 Brénier, Anatole 94n, 122n
 Brenneke, Adolf 22n, 64
Brennero 608
 Brentari, Ottone 497n, 503
Brera (Milano) 338, 348, 352, 360n, 363
Brescia 32, 121, 149/n, 150, 192n, 333, 337, 338, 339n, 345n, 368n, 370/n, 371n, 388, 463, 465, 478, 591n
 Bresciani, famiglia 406
 Bressan, Bartolomeo 439n
 Bressan, Edoardo 375

- Bressanone* 573, 576, 577, 578, 580, 586n
 Bresslau, Harry 169n, 170n, 171n, 174n,
 176n, 179n, 180n, 181n, 182n, 183n,
 184n, 187n, 189n, 190n, 191n, 192,
 193, 194, 195n, 196n, 197n, 198,
 351n, 375
Brianza 330, 337
 Bricchi Piccioni, Emilia 403n, 407n, 415
 Brice, Catherine 786n, 812
 Bricito, Zaccaria 563
 Bridi, Saverio Andrea 346n
 Brienne (di), Gualtieri, duca d'Atene
 825n
 Brignole-Sale, Antonio 123n
 Brigstocke, Hugh 724n, 773
 Briguglio, Letterio 443n, 445n, 467,
 483n, 484n, 485n, 503, 536n, 549,
 550
 Brioschi, Francesco 795, 800
 Brizzi, Gian Paolo 18
Brno (Brünn) 640n
 Brocchi, Domenico 496/n
 Brocchi, Giovanni Battista 496/n, 497
 Bronzuoli, cancelliere del vescovo di Fie-
 sole 190
 Brown, Rawdon 417, 422, 428
 Browning, Robert 100n
 Brugnoli, Andrea 314n, 316, 471
 Brun, Friederike 83n
 Brunacci, Giovanni 447n
Brunate 380n
 Brunati, Filippo 599n
 Brunelli Bonetti, Bruno 495n, 503
 Brunetti, Filippo 826
 Bruni, Domenico Maria 18, 79n, 82n,
 154/n, 158, 643
 Bruni, Francesco 82n, 158, 595n, 609
 Bruni, Giovanni 740, 741, 742, 744/n
 Brunn, Heinrich 193/n
 Brusa, Carlo 199, 200
 Bruto-Revese, Gaetano 460
Bruxelles 275, 755
 Bruzza, Luigi 209, 210/n
 Brydone, Mary, lady Minto 98n
 Buchner, Rudolf 176n, 199
 Buck, August 159
 Budillon, Pascale 782n, 812
 Buffa, Domenico 306n, 316
 Bulgarelli, Sandro 256
 Buonopane, Alfredo 571
 Buora, Maurizio 559n, 560n, 570, 571
 Buraggi, Gian Carlo 235n, 255
 Burckhardt, Jakob 194, 769, 890
 Buri, famiglia 460n
 Bursotti, Federico 927/n, 936
 Busino, Giovanni 217n, 220
 Butterini, Andrea 149/n, 150n, 158
 Butterini, Ivo 610
 Butti Ronchetti, Fulvia 382n, 383n, 398
 Buttò, Simonetta 460n, 467, 468, 495n,
 503, 530, 549
 Buzzi, Franco 350n, 375
 Byron (lord), George Gordon 83n, 121
 Cacciatore, Niccolò 878n
 Cadioli, Alberto 161
Cadore 530/n
 Cadurin, Giuseppe 29n, 45, 46n, 47/n,
 64, 421, 422, 428
 Cadorna, Raffaele 798n
 Caetani, Benedetto, vedi Bonifacio VIII,
 papa
 Cafagna, Luciano 812
Caffa 298n
 Caffaratto, Tirsi Mario 236n, 255
 Caffaro 286, 290
Cagliari 9, 52, 244, 861n
 Cagliari Poli, Gabriella 375
 Caglioti, Daniela Luigia 864n, 867
 Cagnin, Giampaolo 456n, 467
 Cagol, Franco 71n, 150n, 151n, 573/n,
 574n, 606n, 608n, 609, 611
 Caillé, Alain 910n, 922
 Caio Gracchia, soprannome di Lorenzo
 Valerio 145
Cairate 327
Calabria 14, 114n
 Calandra, Claudio 219
 Calandra, Edoardo 219
 Calcaterra, Carlo 206n, 220
 Calderini, Carlo Ampelio 407n
 Calderini, Guglielmo 734n, 773
 Caldrary, Giovanni 533n
 Call di Rosenburg, Luigi 79, 80n, 122n,
 123n
 Calleri, Marta 221, 291n, 308n, 312n, 316
Calliano 150
 Caltagirone, Giovanna 782n, 812
Caluso 95n, 100n
Calvatone 405
 Calvelli, Lorenzo 403n, 415
 Calvi, Felice 360n, 375, 376

- Calvi, Pasquale 879
 Calzolari, Mauro 644
 Cambareri, Marietta 736n, 773
 Cambiaso, Michelangelo 290n
Cambrai 510, 543
 Cambray Digny, Luigi Giancarlo 102, 117n, 156, 163
 Cambruzzi, Antonio 532, 533, 534n, 536/n, 537, 538, 540n, 546, 549
 Camerani, Sergio 164
Camerino 713
 Camilla, Pietro 268n, 269n, 279
 Camozzi, Felice 396
 Campagnola (da), Stanislao 622n, 643
 Campana, Augusto 696
 Campanile, Orsola 62n, 64
 Campanini, Naborre 629/n, 638
 Campeggi, Tommaso 546/n, 549
 Campi, Giuseppe 56/n, 623, 626, 627n, 634n, 640n, 643, 655/n, 658, 670n, 685
 Campo, famiglia 516
 Campori, Cesare 621, 626/n, 627, 628, 639
 Campori, Giuseppe 621, 622, 623/n, 626/n, 627, 637, 638, 643, 651
 Camurri, Renato 448n, 467, 539n, 549, 552
 Camuzzoni, Giulio 445n, 447, 449
 Canale, Michele Giuseppe 45n, 64, 210, 286, 290n, 298/n, 299/n, 300/n, 306/n, 307/n, 308/n, 316
 Cancarini Petroboni, Margherita 156
 Cancian, Patrizia 216/n, 220
 Candeloro, Giorgio 94n, 95n, 159
Candide (Comelico Superiore) 459n
 Canestrini, Giovanni 635
 Canestrini, Giuseppe 102, 151n, 159, 597/n, 598
 Cani, Fabio 398
 Canning, Stratford 111n, 183n
 Cannistrà, Alessandra 741n, 744n, 748n, 773
 Canobbio, Elisabetta 379, 385n, 398, 400, 405n, 409n, 916n, 927, 930n
 Canonici Facchini, Ginevra 683/n, 685
Canossa 638
 Canossa (di), famiglia 448n
 Canossa (di), Ottavio 446n, 450, 452, 464
 Cantimori, Delio 696
Canton Grigioni 381n
Canton Ticino 394
Cantù 396
 Cantù, Cesare 56/n, 59n, 64, 65, 113, 114/n, 115n, 126, 127, 303, 342, 361/n, 367/n, 368/n, 372/n, 373/n, 374/n, 375, 380/n, 381/n, 382, 389/n, 391n, 395/n, 398, 407/n, 438, 536, 542n, 562/n, 764, 916n, 930
 Cantù, Ignazio 126, 592n
 Canzian, Dario 563n, 567n, 570
 Caotorta, Alvise 92n
 Capanna, Ernesto 122n, 159
 Capannelli, Emilio 469, 934n, 936
 Capasso, Bartolommeo 640n, 863/n, 864/n, 865/n, 867
 Capasso, Rocco 257
 Capei, Pietro 114, 131/n
 Capello, Francesco 781n, 812
 Capetingi (dei), Luigi IX, vedi Luigi IX, re di Francia
 Capialdi, Vito 48/n, 65
 Capitani, Ovidio 663/n, 666, 667
 Capo, Lidia 667
Capolago (Mendrisio) 145, 146n
 Capparozzo, Andrea 436, 439/n, 441, 463n
 Cappellari, Bartolomeo Alberto, vedi Gregorio XVI, papa
 Cappelletti, Giovanni 608
 Cappelletti, Guglielmo 461n, 467
 Cappelli, Adriano 640n
Cappenberg (Selm) 171, 173
 Cappi, Alessandro 131n, 132n, 134/n
 Capponi, Gino 72n, 74/n, 77, 78n, 80n, 81n, 82n, 84, 86, 87/n, 88, 91/n, 92n, 96/n, 100n, 101/n, 102/n, 103n, 104/n, 106/n, 107n, 108/n, 109/n, 110/n, 111/n, 112/n, 113, 115/n, 117/n, 118n, 119n, 120, 121, 124, 125, 127/n, 128/n, 129/n, 130/n, 131/n, 136/n, 137n, 138, 139/n, 140, 141n, 142/n, 143/n, 144/n, 145/n, 146, 147, 148n, 155, 156, 162, 702, 704, 705, 706, 917/n, 918/n, 922, 931n, 936
 Capra, Carlo 56n, 65, 322n, 341, 376
 Caprin, Giuseppe 544/n
 Caracciolo, Alberto 786n, 793n, 812
 Caracciolo di Torella, Giuseppe 98n
 Carafino, Lazzaro 385n
 Caramel, Luciano 398
 Carandini, Andrea 809n, 812

- Carassi, Marco 31n, 34n, 44n, 65, 225n, 255
 Carbonara, Luigi 295/n, 305n
 Carbone, Salvatore 347n, 375, 430n, 467
 Carbonieri, Luigi 627, 833n
 Cardarelli, Andrea 646
 Carducci, Giosuè 663/n, 664, 665, 666, 692, 695, 780/n
 Carena, Angelo Paolo 206, 260/n, 261, 264, 279
 Caretti, Lanfranco 671n
 Cargnelutti, Liliana 560n, 561n, 562n, 563n, 566n, 567n, 568n, 570, 571
Carignano 109
 Carignano (principe di), vedi Savoia (di), Carlo Alberto
 Carini, Giacinto 897
 Carini, Isidoro 410, 876, 880/n, 882, 883, 884
 Carini Dainotti, Virginia 403n, 404n, 412n, 414n 415
 Carlo IV di Lussemburgo, imperatore 190
 Carlo V d'Asburgo, imperatore 915
 Carlo Magno, imperatore 216
 Carlo il Temerario, duca di Borgogna 362, 369
 Carlo Alberto di Savoia, vedi Savoia (di), Carlo Alberto, re di Sardegna
 Carlo Emanuele I di Savoia, vedi Savoia (di), Carlo Emanuele I, duca di Savoia
 Carlo Felice di Savoia, vedi Savoia (di), Carlo Felice, re di Sardegna
 Carloni, Ercole 329, 331, 332, 337, 352
 Carlotti, Alessandro 446
 Carlucci, Paola 341
Carmagnola 206
 Carmignani, Giovanni 829
 Carnier, Carlo Alessandro 560n
 Caro, Georg 309/n, 316
 Carocci, Giampiero 791n, 812
 Caroli, Paola 48n, 65, 237n, 239n, 255, 284n, 289/n, 290n, 295n, 316, 318, 853
Carpi 615, 624n, 628/n, 629n, 630, 638
 Carpi, Umberto 72n, 77, 81n, 82n, 86/n, 113/n, 159, 665n, 666
 Carraresi, Alessandro 142n, 143n, 161
 Carraro, Silvia 4, 417n
 Carrone di San Tommaso, Felice 231n
 Cartosio, Giuseppe 396
 Carusi, Paolo 780n, 791n, 812, 814
 Carutti di Cantogno, Domenico 216, 217/n, 249, 269/n, 276n, 279, 796n
 Casagrande, Tiziana 545n, 549
Casale Monferrato 217, 236n, 239/n
 Casalena, Maria Pia 48n, 65, 76n, 122n, 159, 861n, 867
 Casalini, famiglia 511n, 512
 Casalini, Alessandro 517n, 518n
 Casalini, Alessandro *senior* 516n
 Casalini, Giovanni Battista 517/n
 Casalis, Goffredo 260, 271
 Casana Testore, Paola 73n, 74n, 84n, 153n, 156, 159, 224n, 242n, 255, 256
 Casanova, Eugenio 852/n, 853
 Casari, Umberto 629n, 643, 644
 Casaroli, Pietro 673
 Casati, Carlo 385
 Casati, Gabrio 16, 624
 Casati Confalonieri, Teresa 109n
 Casella, Laura 467, 556/n, 558n, 559n, 561n, 562n, 570
 Casellato, Sandra 646
Casentino 176
Caserta 10
 Casetti, Albino 576n, 609
 Casini, Lorenzo 852n, 853
 Casoni, Giovanni 439n
 Casotto, Anna 685
Cassago Brianza 360n
 Cassetti, Maurizio 67, 400, 862n, 867, 936
 Cassio, Severino 79/n, 96n
 Cassiodoro 424
 Castagnari, Giancarlo 714n, 715n, 718, 719
 Castagnola, Raffaella 814
 Castaldi, Cornelio 531n, 533n, 544n
 Castaldi, Panfilo 535n, 536, 540/n, 541/n, 542
Castel Stenico (Stenico) 588n
Castel Terlagio (Terlagio) 587/n
 Castelbarco, famiglia 589
Castelbuono 874
Castelfidardo 713
Castelfiorentino 849n, 850
Castellabate 859
 Castellani, Francesca 468
 Castellani, Giovanni Battista 130n, 131/n, 132, 134, 136
 Castelli, Giuseppe 587/n
 Castelli, Michelangelo 52n, 244, 248/n,

- 249/n, 250n, 251, 252/n, 253/n,
254/n, 255, 299, 300n, 301n, 305n
Castelli, Patrizia 685
Castellini, Raffaele 740, 741n
Castelnuovo 150
Castelnuovo, Enrico 157, 527, 552, 750n,
773, 776, 835, 836, 923
Castelpietra (Calliano) 150
Castiglia, Benedetto 101, 879n
Castiglia, Salvatore 101
Castiglione, Carmela 151n, 159
Castiglioni, Francesco 42n, 362
Castion (Belluno) 592n
Castlereagh (lord), Robert Stewart 83n
Castrocaro 694
Casula, Francesco Cesare 9n, 18
Catania 15n, 619n, 870n, 876
Catanzaro 13, 16
Catoni, Giuliano 238n, 255, 853
Cattaneo, Carlo 14, 114n, 144/n, 146n,
156, 890, 899
Cattaneo, Enrico 396n, 398
Cattaneo, Giulio 719
Cattaneo, Luigia 144
Cattarinetti, famiglia 460
Cau, Ettore 335n, 341
Caumont (de), Arcisse 48
Cava de' Tirreni 173, 176n, 185, 860
Cavagna Sanguiliani, Antonio 396
Cavagnac, Louis Eugène 100/n, 125n
Cavallaro, Cristina 718, 850n, 853
Cavalleri, Giovanni 392
Cavalletto, Alberto 474, 494n, 496n
Cavalli, Armando 692n, 697
Cavalli, Ferdinando 488
Cavallo, Guglielmo 341
Cavaselice, Paolina 185
Cavassa, Paolo 306
Cavassa di Carmagnola e Saluzzo, fami-
glia 219
Cavattoni, Cesare 434n, 436n, 439/n,
442n, 446/n, 447/n, 448/n, 449, 450,
468, 469
Cavazzana Romanelli, Francesca 24n,
25n, 53n, 65, 235n, 255, 370n, 375,
417/n, 428, 429n, 430n, 441n, 442n,
450n, 455n, 456n, 457n, 462n, 468
Cavazzuti, Giuseppe 618n, 643
Cavedoni, Celestino 617, 621, 623/n, 626,
640
Cavina, Marco 616n, 622n, 643
Cavour (di), Camillo 8, 9, 52n, 56, 77/n,
79/n, 96/n, 97n, 102n, 103n, 116/n,
117n, 118/n, 135, 136/n, 141/n, 142/n,
145/n, 146n, 156, 248/n, 651, 654,
780, 787n, 897/n, 899, 902
Cazuffi, famiglia 608
Cazzetta, Giovanni 163
Cazzola, Franco 552, 670n, 685
Ceccato, Paolo 534n, 546
Cecchetti, Bartolomeo 38n, 58n, 65, 417,
424, 426, 428, 430, 431/n, 432n,
433n, 437, 438, 443, 450n, 452n,
453/n, 454, 455, 456/n, 457/n, 458,
459/n, 460n, 462/n, 463/n, 468,
567/n, 568, 570
Cecchinato, Eva 161
Cecconi, Giosuè 708n, 713/n, 718
Ceccuti, Cosimo 88n, 159, 757n, 773
Cefalonia, isola 463
Cefalù 872n
Celli, Antonio 547
Celli Giorgini, Maria Rosaria 59n, 65,
684n, 685
Cempini, Francesco 131n, 838
Cencetti, Bartolomeo 474n
Cencetti, Giorgio 302n, 316
Cencioni, Carlo 724
Centofanti, Silvestro 117n, 155
Ceoldo, Pietro 906
Cerasi, Laura 486n, 503
Cerasuolo, Salvatore 861n, 867
Cereda, Ippolito 338, 405, 409, 410,
411/n
Ceresa di Bonvillaret, Giuseppe France-
sco 149/n, 150
Ceretti, Felice 629n, 630, 638
Ceriani, Antonio Maria 337n
Cerotti, Francesco 799n
Cerquaglia, Zeffirino 778
Cerruti, Marco 220
Ceruti, Antonio 337n, 389/n, 407
Cervelli, Innocenzo 896/n, 902
Cervelli, Massimo 162
Cervetto, Giuseppe 407n
Cesena 691, 694, 695
Cessi Drudi, Maria 161
Cestaro, Antonio 551
Cetto, Adolfo 150n, 151n, 159, 580n,
585n, 588n, 593n, 594n, 596n, 599n,
600n, 602n, 603n, 604n, 609
Ceva 263

- Ceva Grimaldi Pisanelli, Giuseppe 30
 Chabod, Federico 786/n, 787n, 788/n,
 789/n, 792n, 793/n, 812
Chambéry 52, 73n, 135/n, 244, 245
Champagne 108n
 Charavay, Marin Étienne 303
 Checchini, Antonio 443, 483
 Chendi, Arianna 669n
Chêne-Bougeries 121n
Cherasco 205, 209, 276/n
 Chiala, Luigi 249n, 255
Chianciano 758
 Chiappini, Alessandra 669n, 670n, 671n,
 678n, 685, 686
 Chiappini, Luciano 670n, 685
 Chiarandà, Michele, barone di Friddani
 101
Chiaravalle 327
 Chiarlo, Maria 848n
Chiavenna 397
 Chiavistelli, Antonio 72n, 77, 82n, 86/n,
 92n, 107n, 109n, 110n, 115/n, 154/n,
 159, 550, 835, 836, 838n, 853, 907,
 908n, 909n, 911n, 918n, 919n, 920n,
 922, 923, 937
Chieri 211, 264, 266n
 Chiericati, famiglia 405n, 435, 497, 498
 Chierici, Gaetano 635, 636n
 Chiesi, Luigi 623
 Chilovi, Desiderio 896
Chio 301
 Chiodo, Jacopo 25/n, 29, 30, 38, 47, 417,
 420, 421, 430, 431, 432, 444, 458
Chiusi 723
 Chiusi, monsignore di Torino 190
 Ciampani, Andrea 643, 923
 Ciampini, Carlo Azeglio 9n
 Ciampini, Raffaele 91n, 105n, 119n, 159
 Cianferotti, Giulio 83n, 159
 Ciani, Giovanni 603n
 Ciani, Giuseppe 530/n, 549
 Ciappelli, Giovanni 104n, 159
 Ciappi, Franco 853
 Ciavarini, Carisio 706/n, 707, 708/n,
 709/n, 710/n, 711, 712, 713, 714, 715,
 716, 718
 Cibrario, Luigi 39/n, 40n, 63/n, 73, 74n,
 87, 114, 118, 180/n, 205, 207, 211,
 212/n, 213, 220, 227/n, 230n, 231/n,
 233n, 235n, 238n, 239n, 240/n, 241,
 247, 249n, 253n, 255, 259, 260/n,
- 261, 263/n, 264/n, 266/n, 267, 269/n,
 270/n, 271, 272, 273, 274n, 276, 277,
 278, 279, 306, 431, 459, 493, 753,
 802/n, 846
 Cicchetti, Angelo 782n, 812
 Ciceri, Carlo Francesco 385
 Cicerone (Marco Tullio Cicerone) 722
 Cicogna, famiglia 447n
 Cicogna, Emmanuele Antonio 103/n,
 118, 127/n, 418, 419, 420, 424, 428,
 438/n, 439/n, 563n
 Ciconi, Gian Domenico 562/n, 563n, 567,
 570
 Ciliberto, Michele 86n, 159
Cingoli 704
 Ciniselli, Luigi 407n
 Cinti, Paolo 743, 747
 Cioffi, Rosanna 885
 Cioni, Guglielmo 736n
 Cioni, Michele 850n
 Cionini, Natale 638
 Cipolla, Carlo 215/n, 217/n, 431, 432n,
 442n, 449n, 452n, 453/n, 454/n,
 456/n, 457, 460, 462n, 463n, 499n,
 503, 640n
 Cipollina, Marcello 287/n, 288/n, 298n,
 299, 300n, 301/n, 303, 305n, 311/n
Cipro 234n
Città del Vaticano 9
Città della Pieve 741n, 742n, 744n
 Cittadella, Giovanni 127
 Cittadella, Luigi Napoleone 670n, 672/n,
 674, 678/n, 679/n, 680/n, 682,
 683/n, 684n, 686
 Cittadella Vigodarzere, Andrea 127,
 476n, 503
 Ciurletti, Antonio 606
 Civelli, Gioachino 349
Cividale del Friuli 555/n, 556, 560, 565,
 567, 568, 569
Civitavecchia 98n
 Claretta, Gaudenzio 58n, 65, 206n, 217,
 220, 275
 Clemens, Gabriele B. 169/n, 180n, 194n,
 195n, 199, 208n, 220, 616/n, 628n,
 643
 Clemente IV, papa 174
 Clemente VIII, papa 670
 Clementi, Filippo 784/n, 812
Cles 591n
 Cles (de), famiglia 607

- Cles (de), Arpone III (Arpolino) 587
 Cles (de), Bernardo (Bernardo Clesio) 587n, 607
 Cles (de), Manfredino I 587
 Cloch, Leonardo 607
 Cloz, Paride 589n, 603n, 606
 Cobden, Richard 74/n, 81n, 84n, 100n, 111, 129, 130/n, 153/n
 Coccastelli, Federico 356
 Cocchiara, Maria Antonella 874n, 884
 Coco, Antonio 870n, 884
 Colao, Floriana 115n, 159
 Colavizza, Isabella 103n, 159
 Colebrooke, William MacBean George 111n
 Coletti, Ferdinando 407n
 Coletti, Luigi 455
 Collavizza, Isabella 438n, 439n, 468
 Colletta, Pietro 931, 936
 Colmegni, Aurelio 391n, 398
 Colombo, Adolfo 156
 Colombo, Mario 388n, 398
Colonia 153n, 766
 Colonna, Gabriele 880
Colorno 26n
 Colpi, famiglia 474n
 Colpi, Roberto 474n
 Colussa, Sandro 569n, 570
 Comba, Rinaldo 206n, 211n, 213n, 220, 240n, 255, 260n, 263n, 264n, 265n, 267n, 268n, 269n, 270n, 274n, 279, 280, 281
 Combetti, Celestino 233n, 237n, 238n, 246n, 247/n, 248n, 249n, 251n, 277n
 Comerio, Agostino 356
 Comin, Iacopo 732
Como 210, 379/n, 380n, 382, 383n, 386n, 388, 389/n, 390/n, 391/n, 392n, 393, 395/n, 396/n, 397, 400, 405n, 916n
 Comolli, Giovanni 396
 Compey (de), famiglia 241n
 Composto, Renato 877n, 884
 Cona, Rino 534n, 550
 Concina, Elisabetta 438n, 468
 Condorelli, Mario 873n, 884
Conegliano Veneto 433n
 Confalonieri, Federico 78n, 106, 107/n, 108/n, 120
 Coniglione, Francesco 814
 Connell, William J. 828n, 835
 Consolati, Vincenzo 593, 603n, 606
 Conte, Maria Antonietta 324n, 341, 347n, 348n, 357n, 375
 Conte, Paolo 436n, 468, 530n, 532n, 533n, 550
 Contegiacomo, Luigi 510n, 512n, 525
 Conti, Fulvio 75n, 111n, 157, 159, 850n, 854
 Conti, Giuseppe 848/n
 Contini, Milena 206n, 220
 Contini Bonacossi, Alessandra 62n, 64, 835
 Continisio, Chiara 658
 Contò, Agostino 442n, 546n, 457n, 468
Conza della Campania 11
 Cook, Terry 23n, 65
Coppet 75, 104/n
 Coppi, Francesco 635
 Coppini, Luciano 112n, 113n, 159
 Coppini, Romano Paolo 75n, 80n, 109n, 113n, 159, 161, 821n, 835
 Coppino, Michele 927/n, 928/n, 936
 Corbellini, Roberta 557n, 561n, 570
 Cordero di Montezemolo, Massimo 115
 Cordero di San Quintino, Giulio 277
 Cordié, Carlo 121n, 160
Corfù 127n, 133/n, 142/n, 598
 Corgnali, Giovanni Battista 563n, 570
 Corio, Bernardino 388
 Cornelius, Peter 746
Corniola (Empoli) 136n, 141n, 142n, 145n
 Corona, santa 541
 Corradini, Corrado 457n, 468
 Corradini, Elena 645
 Corrado II il Salico, imperatore 189, 574
 Corrado, Fabrizio 730n, 774
 Corrain, Camillo 509n, 525
 Corrao, Pietro 871n, 882n, 883n, 884
 Correggio (Antonio Allegri) 356
 Correnti, Cesare 10, 14, 18, 148, 739, 899, 900
 Correr, Teodoro 418, 419, 420, 906
 Corsetti, Bernardino 542n
 Corsetto, Pietro 874n
 Corsi, Giuseppe 694
Corsica 14n, 300, 301
 Corsini, Neri *junior* 90/n, 94n, 117n, 128
 Corsini, Umberto 635n, 642
 Corte, Antonio 358
 Corte, Ilario 28, 358
 Cortelazzo, Manlio 521n, 525

- Cortese, Paolo 10
 Cortesi, Mariarosa 200
Cortona 727, 739n
 Corvisieri, Alessandro 798n
 Corvisieri, Costantino 798/n, 799/n,
 800/n, 801, 802, 803, 804, 805/n,
 806, 807, 808
 Cosentino, Giuseppe 882
Cosenza 10
 Cossa, Angelo 360n
 Cossa, Giuseppe 57, 58n, 324n, 325n,
 327, 331, 332, 337, 359/n, 360/n,
 363/n, 364/n, 365/n, 366, 388n
 Cossali, famiglia 460/n
 Costa, Cesare 617n, 620n
 Costa di Beauregard, Pantaleone 232,
 241n
 Costamagna, Giorgio 290n, 316
 Costantini, Angelo 534, 546
 Costantino I, imperatore 755n
Costantinopoli 182, 183, 598
Costanza 339n
 Cotta, Irene 62n, 64, 157, 255, 343, 685,
 835
 Cottin, Agostino 544
 Covino, Renato 750n, 773, 774
 Cozio di Salabue, Ignazio 236/n, 239n
 Cozza, Adolfo 726n, 739/n, 740, 748/n,
 774
 Cozza Luzi, Lucos 773
 Cozzi, Gaetano 65
 Cozzo, Paolo 201
 Crasta, Madel 256
 Craveri, Piero 517n, 525
 Crawford, John Edward 111
 Crawford, William 111n
Crema 463
 Cremaschi, Mauro 646
Cremona 191, 332, 333, 337/n, 338,
 401/n, 402/n, 403/n, 404/n, 405,
 406, 408n, 409/n, 410, 411/n, 412,
 413, 414, 416
 Cremona, Alessandro 814
 Cremonini, Cinzia 356n, 375
 Crepaldi, Chiara 521n, 525
 Crescentini, Claudio 814
 Crespellani, Arsenio 629n
 Cresseri, Giacomo 606
Crimea 149/n, 253n
 Crippa, Maria Antonietta 773
 Crispi, Francesco 146n, 732
 Cristelli, Franco 915n, 922
 Cristina Vasa, regina di Svezia 169, 174
 Cristofoletti, Luigi 442/n
 Cristofori, Andrea 356
 Crocco, Antonio 287, 288/n
 Croce, Benedetto 75n, 76n, 77, 78/n, 81n,
 82n, 86/n, 102n, 112n, 114n, 115n,
 160, 640n, 782n, 812, 865n, 869n,
 932
 Crollanza, Gian Battista 397
 Cronfeld, commissario di polizia in
 Trento 584n
 Crosatti, Giuseppe 436n
 Croset Mouchet, Giuseppe 306
 Crova, Cesare 687
 Cruciatti, Gabriella 555, 562n, 570, 571,
 927, 933/n
 Cumano, famiglia 543n
 Cumano, Costantino 567/n
Cuneo 84n, 140n, 153, 208, 209, 237n,
 259, 268n, 273n, 276
 Cuneo, Carlo 286, 291/n, 294, 295/n,
 296, 297/n, 298, 304/n, 305/n, 310,
 317
 Curato, Federico 91n, 95n, 144n, 156, 160
 Curi, Vincenzo 704, 716n
Curtatone 155
 Cusa, Salvatore 880, 881
 Cussy (de), Ferdinand-Carnot 94n, 98n,
 122n
 Custodi, Pietro 329/n, 341, 349n, 350
Custoza (Sommacampagna) 92, 99
 Cutini, Clara 722, 774
 Cuvier, Georges 930
 Czoernig (von), Carl 559, 563, 564n

 D. S. 916n, 922
 D'Acunto, Nicolangelo 722/n, 723/n, 774
 D'Addario, Arnaldo 59n, 63n, 65, 76n,
 160, 249n, 253n, 255, 371n, 375,
 802n, 812, 846/n, 854, 896n, 902
 D'Agostino, Antonella 843n, 849n, 854
 D'Alessandro, Alessandro 737n, 774
 D'Alessandro, Vincenzo 878n, 880n, 884
 D'Ancona, Alessandro 101/n, 113n, 160,
 663
 D'Andreamatteo, Sandro 257
 D'Angiolini, Piero 226n, 255
 D'Annunzio, Gabriele 781/n, 782
 D'Antona, Emanuele 512n
 D'Ettore, Giuseppe 812

- D'Onofrio, Mario 642
 D'Orlandi, Lorenzo 568, 569
 D'Orsi, Angelo 220, 255
 Da Borso, Alessandro 530n, 550
 Da Ponte, Pietro 338n, 341
 Da Re, Gaetano 454/n
 Daelli, Luigi 383n, 398
 Dal Corno, Antonio 538/n, 550
 Dal Covolo, Antonietta 534n, 544n
 Dal Lago, Antonio 504
 Dal Lago, Giovanni 441n, 442n, 443n, 461n, 468
 Dal Lago, Giovanni Battista 543n
 Dal Molin, Gianmario 436n, 467, 468, 531n, 532n, 535n, 536n, 540n, 541n, 545n, 546n, 549, 550, 553
 Dal Pane, Luigi 696
 Dal Zotto, Attilio 533/n
 Dall'Aquila, Federico 591n
 Dall'Armi, famiglia 547n
 Dalla Cà, Maria Grazia 671n, 686
 Dalla Negra, Riccardo 686, 930n, 936
 Dalla Pozza, Antonio 461/n, 467
 Dalla Torre, famiglia 460n
 Dallari, Umberto 654n, 658
 Dallemulle, Umberto 514n, 519n, 520n, 523n, 525
 Dandolo, Gerolamo 53, 422, 424, 428
 Dandolo, Tullio 368, 390
Danimarca 636n
 Danna, Bianca 220
 Danna, Casimiro 233n, 246n, 247n, 248n, 255
Danubio, fiume 586, 587n
 Daremberg, Charles Victor 369/n
 Dartein (de), Ferdinand 383
 Daru, Pierre 40
 Darwin, Charles 635/n, 643
 Datta, Pietro 57n, 65, 213/n, 234n, 236n, 238n, 247n, 268n, 280, 293
 Daumard, Adeline 871n
 Daverio, Michele Paolo 43/n, 170, 326/n, 327, 328/n, 341, 345, 346/n, 347/n, 348n, 349/n, 350/n, 351/n, 361, 368, 373, 375
 David, Martin 200
 Davidsohn, Robert 640n
 Daviso di Charvensod, Maria Clotilde 261n
 De Agostini, Piermichele 382n, 398
 De Angelis, Gianmarco 36n, 59n, 65, 321/n, 322n, 331n, 337n, 341, 343, 381n, 387n, 388n, 395n, 398
 De Benedictis, Angela 18, 570, 719
 De Benedictis, Luigi 533n, 550
 De Betta, Edoardo 448n
 De Bianchi, corrispondente di Bartolomeo Cecchetti 424
 De Biasi, Mario 508n, 517n, 521n, 522n, 525, 540n, 550
 De Blasiis, Giuseppe 864, 865, 866
 De Bortoli, Lucio 471
 De Broglie, famiglia 106
 de Campi, Luigi 607
 De Cesare, Carlo 926/n, 936
 De Cesare, Guglielmo 861n
 De Donà, Bruno 530n, 550
 De Donà, Giovanni 530
 De Giorgi, Fulvio 16n, 18, 59n, 66, 514n, 525, 625n, 644
 de Giuliani, Carlo 607
 De Gregori, Giorgio 461n, 467, 468, 495n, 503
 De Leva, Giuseppe 437, 444, 487, 499/n, 931
 De Lisle, Leopoldo Vittorio 275
 De Lorenzo, Renata 16n, 18, 849/n, 850/n, 854, 867, 870n, 884
 De Luca, Francesco 67
 De Maddalena, Aldo 523n, 526
 De Matteis, Maria Consiglia 66, 199
 De Mattia, Fausto 26n, 29n, 66, 860n, 867
 De Michelis, Cesare 519n, 526
 De Minicis, famiglia 711
 De Minicis, Gaetano 701, 702/n, 703, 704/n, 705/n, 706, 709, 713n, 718, 720
 De Minicis, Raffaele 701, 702/n, 718
 De Negri, Felicita 33n, 54n, 66
 De Nicolò, Marco 813
 De Paoli, Enrico 62/n
 De Poli, Marco 526
 De Puppi, Luigi 567
 De Renzi, Salvatore 407n, 864
 De Rosa, Gabriele 161, 256, 753n, 773, 774
 De Rossi, Giovanni Battista 808
 De Rubertis, Achille 82n, 160, 915n, 922
 De Ruggero, Gaetano 732
 De Sanctis, Francesco 103/n, 216, 217/n, 220, 859/n, 865n, 866, 934
 De Tipaldo, Emilio 118, 119/n, 132, 145, 504, 609

- De Venuto, Claudia 162
 De Vera, Carlo Maria 861n
 De Vitt, Flavia 562n, 570
 De Vivo, Filippo 66, 317, 513n, 526, 854
 De' Vecchi, Antonio 676n
 Décazes, famiglia 106
 Decleva, Enrico 553
 Defilippi, Andrea 336n, 342
 Degas, Edgar 723, 725
 Degasperi, Alcide 534n
 Dégerando, Joseph-Marie 108, 109n
 Degli Azzi Vitelleschi, Giustiniano 694n
 Dei, Adele 936
 Dei, Jacopo 543n
 Del Badia, Iodoco 828n
 Del Beccaro, Francesco 544n, 550
 Del Bianco, Nino 346n, 376
 Del Bono, Gianna 161, 611, 855
 Del Carlo, Torello 915n, 922
 Del Chiappa, Giuseppe 407n
 Del Corno, Nicola 74n, 160
 Del Giudice, Giuseppe 861/n, 864, 933n, 936
 Del Majno, Carlo 355/n, 356
 Del Negro, Piero 18
 Del Pedro, Giovanni Maria 134
 Del Sal, Renata 433n, 468, 496n, 497n, 503
 Del Treppo, Mario 863n, 867
 Del Voglio, Giuseppe 874n
 Delaville Le Roulx, Joseph 303
 Delfico, Melchiorre 926/n, 936
Delfinato 236n, 263
 Dell'Omo, Mariano 687
 Della Lucia, Giovanni 592n
 Della Misericordia, Massimo 385n, 398
 Della Peruta, Franco 375, 398
 Della Ripa, famiglia 148
 Della Torre, Stefano 382n, 398
 Della Valle, Guglielmo 725/n, 741n, 742n, 774
 Delle Donne, Fulvio 158
 Delle Donne, Roberto 3, 341
 Delmas, Bruno 64, 376
 Delpit, Martial 232n
 Denina, Carlo 215/n, 220
 Depretis, Agostino 459
 Derrida, Jacques 931/n, 936
 Dervieux, Ermanno 286n, 306n, 317
 Desideri, Laura 914n, 922
 Desiderio, re dei Longobardi 339n
 Desimoni, Cornelio 211, 288/n, 290n, 296/n, 299, 300, 301, 302/n, 303, 311, 312, 440n, 640n
 Desolei, Andrea 443n, 444n, 445n, 467, 469, 482n, 483n, 492n, 493n, 503
 Destutt de Tracy, Antoine-Louis-Claude 108n
 Dezzi Bardeschi, Marco 399
 Di Blasi, Giovanni Evangelista 173n, 199
 Di Blasi, Salvatore 873, 878
 Di Falco, Salvatore 874n, 884
 Di Fazio, Giovanna 875n, 884
 Di Fiore, Laura 7n, 18, 908n, 922, 923
 Di Giovanni, Giovanni 875/n
 Di Giovanni, Vincenzo 873n, 874n, 879, 880, 884
 Di Lenardo, Lorenzo 562n, 570
 Di Marzo, Gioacchino 869n, 870n, 878, 880
 Di Matteo, Salvo 871n, 872n, 873n, 884
 Di Meo, Antonio 786n, 793n, 813
 Di Pauli, Andrea Luigi 581, 584, 589n, 590n
 Di Pietro, Pericle 619n, 645
 Di Pietro Lombardi, Paola 644
 Di Zio, Tiziana 65, 69, 255, 257, 375
 Diano, Antonio 471, 553, 571
 Diaz, Armando 893
 Dietrichstein (von), Moritz Joseph 126, 594
 Dillon Bussi, Angela 260n, 280
 Dinacci, Francesco 863
 Dinelli, Luciano 161
 Dippel, Horst 922
 Doglioni, Paolo 458n, 469
 Dolcino (fra') da Novara 210
 Donà, famiglia 447n
 Dondi (de'), Niccolò 406
 Dondi Dall'orologio, famiglia 461
 Donizone di Canossa 632n
 Donohue, Alice A. 527
 Donvito, Vincenza 461n, 469
Dora, fiume 206, 263
 Dorigo, Wladimiro 529n, 550
 Dostoevskij, Fëdor 789/n, 813
 Dozio, Giovanni 331, 337, 341, 368
 Drago, Gioacchino 873
 Dragonetti, Luigi 861
 Dragoni, Antonio Maria 402, 403n, 406, 407/n, 408n, 409n
Dresda 640n
 Drigo, Adriano 571

- Dronero* 259, 263, 268n, 273, 276
 Droysen, Johann Gustav 929n
 Ducati, Gianangelo 574/n
 Ducati, Pietro Carlo 574
 Dudík, Beda 168/n, 199
 Dümge, Karl Georg 169n, 170n, 199
 Dümmler, Ernst 183n
 Dumolard, Luigi 349
 Dupré, Giovanni 727/n, 728, 739n, 755, 774
 Durando, Giovanni 755
 Dusini, Baldassarre 591n
 Dyson, Stephen L. 780n, 813
- Eichorn, Karl Friedrich 214
 Eisenstein, Elizabeth L. 916n, 922
Elba, isola 83n, 839n
 Eldin, Grégoire 71n
 Elze, Reinhard 163, 552, 687, 775
 Emanuele Filiberto di Savoia, vedi Savoia (di), Emanuele Filiberto, duca di Savoia
 Emert, Giulio Benedetto 73n, 151n, 160, 575n, 609
Emilia 12, 613, 625, 632n, 635, 651, 694, 833, 926
Emilia-Romagna 677n
 Emiliani, Andrea 405n, 415, 475n, 477n, 503, 697
 Emiliani Giudici, Paolo 878
 Emmert, Bruno 579n, 609
 Emo Capodilista, famiglia 434n
 Emo Capodilista, Leonardo 491
Empoli 112n, 136n, 141n, 142n, 145/n
 Enrico II il Santo, imperatore 407n
 Enrico IV di Borbone-Francia, vedi Borbone-Francia (di), Enrico IV, re di Francia
 Enzo di Svevia, re di Sardegna 663
 Erba, Achille 212n, 220
 Ercolani, Luca 151n, 160
 Erdmann, Karl Dietrich 195n, 199
 Ericani, Giuliana 433n, 469
 Errante, Vincenzo 101, 879
 Errera, Alberto 80n, 160
 Erskine, Edward Morris 95n
 Ersoch, Gioacchino 809, 810, 811
 Esch, Arnold 37n, 40n, 41n, 43/n, 66, 168n, 169/n, 173n, 174/n, 175/n, 176/n, 177n, 178n, 180n, 181n, 182n, 184/n, 185n, 186/n, 187n, 192n, 193/n, 194n, 199, 411n, 415
- Eskildsen, Kasper Risbjerg 22n, 31n, 35n, 36n, 38n, 40n, 66
Este 433n, 465, 653
 Este (d'), famiglia 510, 634, 649, 650, 653, 670n, 671, 672, 679/n, 681n, 682n
 Este (d'), Alberto Azzo 653
 Este (d'), Borso 679/n, 680n
 Este (d'), Cesare 652, 669, 670
 Este (d'), Ercole III 617
 Este (d'), Folco I 653
 Este (d'), Francesco III 618, 640
 Este (d'), Niccolò 679n
 Este (d'), Obizzo II 655
 Este (d'), Ugo 653
 Estense Tassoni, famiglia 677
Etna, monte 619n
Europa 10, 22, 36, 39, 40, 82, 83/n, 84, 105, 106, 109, 110n, 119, 121, 147n, 168, 175, 216, 217, 224, 226n, 232/n, 248, 284, 300, 307, 328, 347, 356, 364n, 383n, 406, 421, 499n, 581, 684, 769, 785, 786, 787, 788, 793, 797, 820, 827, 829, 831, 860, 873, 879
 Eusebio, Federico 219
 Evola, Nicolò Domenico 877n, 884
 Ewald, Paul 189, 199
 Eynard, famiglia 81, 113
 Eynard, Jean-Gabriel 81n, 105/n, 108/n, 113, 148/n
- Fabbiani, Giovanni 530n, 550
 Fabbri, Rita 684n, 686
 Fabbri, S. 690n, 697
 Fabbroni, Giovanni 105/n
 Fabi, Angelo 693n, 697
 Fabre, Paul 796n
 Fabretti, Ariodante 119n, 722/n, 754/n, 755, 774
Fabriano 708n, 710, 711, 712, 714, 715
 Fabrizi, Paolo 101
 Fabrizio, Carlo 566
 Faccio, Giulio Cesare 270n, 279
 Facen, Jacopo 533/n
Faenza 11n, 670, 691, 694, 695
 Faes, Antonio 606
 Fagioli Vercellone, Guido Gregorio 149n, 160, 265n, 280, 324n, 341, 391n, 399, 870n, 875n, 884
 Fahlenbock, Michaela 573n, 574n, 580n, 585n, 610

- Fainelli, Vittorio 446n, 454n, 469
 Fairfax Murray, Charles 732, 733n
 Faldella, Giovanni 782n, 813
Faller (Sovramonte) 533n, 537n
 Falletta, Serena 869, 886
 Falletti, Pio Carlo 664, 665/n, 666
 Falletti di Barolo, Ottavio 206
 Faloci Pulignani, Michele 717
 Fanfani, Massimo 82n, 160
Fano 704, 710
 Fantaguzzi, Giuseppe 219
 Fanti, Manfredò 654
 Fantonetti, Giovanni Battista 407n
 Fantoni, Gabriele 547n
 Fantoni, Marcello 658, 776
 Fantuzzi, Marco 195, 330/n, 341, 693/n, 697
 Fanzago, Filippo 488
 Faraglia, Nunzio Federico 863n, 867
 Fardella di Torrearesa, Vincenzo 101
 Farinelli, Giuseppe 914n, 922
 Farinelli Toselli, Alessandra 671n, 685, 686
 Farini, Luigi Carlo 56, 118, 119, 138/n, 624, 625/n, 626/n, 631n, 896, 899
 Fario, Leovigildo Paolo 407n
Farra (Feltre) 532
 Farronato, Gabriele 461n, 469, 470
 Fasano Guarini, Elena 838n, 854
 Fasoli, Gina 626n, 644, 660/n, 662n, 666, 682n, 684n, 686
 Fassino, Gianpaolo 11n, 18
 Faucci, Riccardo 102n, 160, 161
Faucigny 246n
 Favaro, Antonio 491, 640n
 Fea, Giuseppe 234n, 235n, 236n, 238n, 248, 255
 Fea, Pietro 235n
 Febvre, Lucien 769n, 774
 Fedele, Pietro 796
 Fedelini, Luigi 453n
 Federici, Federico 291n
 Federico I Barbarossa, imperatore 147, 194, 797
 Federico II di Svevia, imperatore 41, 48, 185
 Felici, Daniele 327/n, 350n
 Feliciati, Pierluigi 63n, 66, 909n, 922
 Felloni, Giuseppe 295n, 298n, 299n, 303/n, 317
Feltre 436/n, 458, 465, 529/n, 530/n, 531/n, 532, 533n, 534n, 535/n, 536/n, 537/n, 538, 539, 540/n, 541/n, 542/n, 543/n, 544/n, 545/n, 546, 547/n, 906
 Fenimore Cooper, James 914
 Fenzi, Emanuele 93n, 113
 Ferdinando I d'Asburgo-Lorena, vedi Asburgo-Lorena (d'), Ferdinando I, imperatore d'Austria
 Ferdinando II di Borbone-Napoli, vedi Borbone-Napoli (di), Ferdinando II, re delle Due Sicilie
 Ferguson, Wallace K. 769n, 774
Fermo 12, 194n, 701, 702/n, 703, 704, 705, 706, 712
 Ferracina, Giovanni Battista 531n, 544, 550
 Ferragni, Odoardo 338, 410
 Ferrai, Luigi Alberto 499n, 503
 Ferrante, Biagio 26n, 30n, 56n, 57n, 66, 860n, 861n, 862n, 867
 Ferranti, Pietro 713/n, 718
Ferrara 122n, 133, 148, 510/n, 652, 654, 655, 669/n, 670/n, 671, 672/n, 674n, 675/n, 676/n, 677, 678, 679, 680/n, 681/n, 682/n, 683, 684/n, 688
 Ferrara, Francesco 118, 879
 Ferrara, Patrizia 850n, 854
 Ferraresi, Alessandra 16n, 18, 348n, 376
 Ferraresi, Mario 672n, 673n, 674/n, 686
 Ferrari, doratore in Roma 744/n
 Ferrari, Bianca 534n, 550
 Ferrari, Defendente 275n
 Ferrari, Giovanni Battista 446
 Ferrari, Giuseppe 114/n, 629/n
 Ferrari, Luigi 123n
 Ferrari, Monica 549
 Ferrari, Paolo 624, 625/n
 Ferrari Moreni, Francesco 626, 627
 Ferrari Moreni, Giorgio 622n, 626n, 629n, 644
 Ferrari Moreni, Giovanni Francesco 621
 Ferrario, Giuseppe 407n
 Ferrario, Napoleone Luigi 58n, 327, 331, 358n, 366, 369, 388/n, 389/n, 390, 398, 399, 409/n
 Ferraris, Giovanni 271n, 280
 Ferrero d'Ormea, famiglia 277n
 Ferretti di Castelferretti, Cristoforo 388n
 Ferretti di Castelferretti, Gabriele 98n
 Ferretti di Castelferretti, Pietro 98n

- Ferretto, Arturo 312, 313/n, 314n, 317
 Ferri, Massimiliano 385n, 398
 Ferriani, Daniela 646
 Ferrucci, Francesco 828
 Festa, famiglia 546
 Festi, Giuseppe 601
 Fiaccadori, Pietro 627
 Ficker (von), Julius 407, 411/n, 412, 577
 Ficquelmont (von), Karl Ludwig 85
Ficulle 723
 Fiderer Moskowitz, Anita, vedi Moskowitz, Anita
Fiemme, valle 587, 603n
Fiesole 189, 190
 Figliuolo, Bruno 571
 Filangeri, Pietro 874
 Filiasi, Jacopo 424
 Filippi da Civezzano, Niccolò 126/n
 Filos, Francesco 579, 581
Finale Emilia 253n
 Finazzi, Giovanni Maria 331/n, 334, 337, 342, 368n
 Finelli, Pietro 536n, 550, 920n, 922
 Fineschi, Gregorio 840/n
 Fineschi, Sonia 853
 Finotti, Fabio 538n, 550, 783n, 813
 Finzi, Cesare 80n, 160
 Finzi, Enrico 412n
 Fiocca, Alessandra 620n, 644
 Fiorani, Luigi 813
 Fiorelli, Giuseppe 732
 Fiorentini, Paoladele 869n, 884
 Fiorentino, Daniele 812, 814
Firenze 9, 15n, 21n, 24, 36n, 37, 38, 39/n, 41, 46, 51, 52/n, 55, 58, 59n, 60n, 61, 62n, 71n, 72, 75, 77, 78n, 79/n, 80, 81n, 82n, 88n, 89n, 90n, 91/n, 92n, 93n, 94n, 95/n, 96/n, 97/n, 98/n, 99n, 100n, 102n, 103n, 104n, 105n, 107, 108/n, 109, 110n, 111/n, 112/n, 113n, 114n, 115, 116n, 117/n, 118n, 119n, 122n, 126n, 127/n, 128/n, 129n, 130n, 131n, 132n, 133/n, 134/n, 136/n, 137n, 138n, 139/n, 140n, 141n, 142n, 143n, 144n, 145/n, 146n, 147n, 148/n, 149n, 154n, 155n, 171, 172, 180, 192/n, 235n, 252/n, 253, 286, 367, 368, 422, 429n, 438n, 492, 521, 546, 558n, 595, 597n, 599n, 600n, 603, 617/n, 623, 630, 640n, 664, 677n, 694, 695, 699, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 713, 717n, 723, 727, 729, 736, 737, 739, 756, 757, 760, 764, 800, 802, 819, 820, 822, 823, 824, 825n, 828/n, 829n, 830n, 831, 832, 833/n, 834n, 838n, 842, 844/n, 845n, 847/n, 848, 850n, 880, 891, 907n, 917n, 929
 Firmian (di), Carlo 368
 Fischer, Theobald 303
Fiumicino, fiume 692
Fivizzano 88
 Flandina, Antonino 882
 Foglietti, Raffaele 714/n, 718
 Fois, Luca 342, 376
Folgaria 150
Foligno 717
 Folin, Marco 670n, 686
Follina 535n
 Fontana, famiglia 608
 Fontana, Alessandro 752
 Fontana, Fortunato 412n
 Fontana, Francesco 413n
 Fontana, Giovanni Luigi 537n, 550
 Fontana, Leone 275/n
 Fontana, Luigina 461n, 469
 Fontana, Silvio F. 434n
Fonzaso 533n
 Forcade, Eugène 103n
 Forcellini, Egidio 476
 Foresi, Alessandro 730
 Foresti, Giovanni Battista 594
Forlì 134, 690, 691, 695
 Fornari, Pasquale 541n, 550
 Fornari, Vito 861
 Forni, Luigi 623
 Forni, Paolo 624n, 644
 Forti, Anton Cosimo 829
 Forti, Francesco 121n, 819, 829, 830/n, 831/n
 Fortis, Marco Antonio 353/n, 356
 Foscarini, Marco 594
 Foschi, Sergio 697
 Foscolo, Ugo 78/n, 80n, 106, 160
 Fosi, Irene 18, 570, 719
Fossano 206, 263, 266, 271
 Fossati, Francesco 379, 388n, 389n, 392, 393/n, 394, 395/n, 396/n, 397n, 399
 Fossati, Spirito 214
 Foucard, Cesare 58n, 422, 429n, 437, 438/n, 439/n, 440/n, 441/n, 444, 446/n, 447/n, 450, 464, 466, 469, 599n, 610, 634n, 644

- Foucois, Guy, vedi Clemente IV, papa
 Fougre-Leveque, Mélanie 774
 Fracassetti, Giuseppe 701/n, 704, 706, 718
 Francescangeli, Laura 804n, 805n, 810n, 813
 Franceschini, Adriano 510n, 526
 Franceschini, Michele 804n, 809n, 813
 Franceschinis, Francesco 476n
 Francesco I d'Asburgo-Lorena, vedi Asburgo-Lorena (d'), Francesco I, imperatore d'Austria
 Francesco IV d'Asburgo-Este, vedi Asburgo-Este (d'), Francesco IV, duca di Modena
 Francesco V d'Asburgo-Este, vedi Asburgo-Este (d'), Francesco V, duca di Modena
 Francesco Giuseppe d'Asburgo-Lorena, vedi Asburgo-Lorena (d'), Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria
 Franchi, Alessandro Domenico 245n
 Franchi di Pont, Giuseppe 207
 Franchi Verney, Alessandro 276
 Franchini, Giuseppe 546
 Franci, Carlo 750, 751n, 766/n, 767, 768
 Franci, Giovanna 750n, 774
Francia 25, 49, 56, 83n, 84, 85/n, 90n, 91, 92n, 93n, 99, 100n, 101n, 106, 144, 146, 182/n, 209, 231, 238n, 246n, 273, 290n, 291/n, 347n, 362, 369, 537n, 583, 636n, 793n, 829n, 918n
 Francia, Enrico 88n, 93n, 124n, 135n, 155n, 160
 Franco, Carlo 556n, 558n, 561n, 563n, 570
Francoforte 100n, 153, 179n, 182, 227, 364, 929n
 Francone, Salvatore 863
 Frangipane, Cintio 561/n, 566
 Frankl, Paul 767n
 Franzese, Paolo 860n, 867
 Franzina, Emilio 536n, 538n, 539n, 550, 554, 930n, 936
 Frapporti, Giuseppe 581
 Frapporti, Pietro 590n
 Frascaroli, Elisabetta 619n, 644
 Frasconi, Carlo Francesco 259, 277, 278
 Frati, Luigi 663/n, 666
 Fratini, Carlotta 436n, 469, 532n, 550
 Frattolin, Giovanna 562n, 570
 Frau, Giovanni 558n, 562n, 570
 Fredericksen, Burton 731n, 774
 Freeborn, John 99n
 Fregni, Euride 649, 653n, 656n, 658
 Fregoso, Bonifacio 446n
 Frei, Elisa 149n, 160
 Frènes, André 78n, 160
 Freppa, Giovanni 730
 Freschi, Francesco 407n
 Freschi, Gherardo 558/n, 861
 Frezza, Geronimo 741n
 Friedrich, Markus 67
 Frioli, Donatella 587n, 610
 Frisi, Anton Francesco 330/n, 335/n, 337, 339, 342
 Frison, Carluccio 644
 Fritz, medico prussiano 226
Friuli 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562/n, 563, 564, 567/n, 568
 Frizzerin, Federico 491n, 494n
 Frizzi, famiglia 680n
 Frizzi, Antonio 670n, 675n, 681/n, 682n, 686
 Frizzi, Davide 407n
 Frova, Antonio Giuseppe 265n
 Fubini, Riccardo 819n, 822n, 828n, 834n, 835
 Fubini Leuzzi, Maria 56n, 66, 75n, 76n, 114n, 160, 206n, 211n, 217n, 220, 260n, 280, 619n, 624n, 644, 753n, 770n, 774, 819n
 Fugazza, Mariachiara 156
 Fuhrmann, Horst 168n, 169/n, 171n, 175n, 179n, 182n, 184n, 186/n, 187n, 192n, 193n, 194n, 199, 200
 Fulconis, Maxime 752n, 774
 Fulin, Rinaldo 456n
 Fumagalli, Angelo 324/n, 327/n, 329/n, 330/n, 339, 342, 357
 Fumagalli, Giuseppe 541n, 550
 Fumanelli, famiglia 460
 Fumei, Maria Alessandra 540n, 550
 Fumi, Luigi 677/n, 686, 721, 722/n, 725, 726/n, 727, 730n, 731/n, 732/n, 734/n, 735/n, 738n, 739/n, 740, 748n, 750, 751/n, 757/n, 758/n, 759/n, 760/n, 761, 762/n, 763n, 764, 765/n, 766/n, 767, 768/n, 769, 770, 772/n, 774, 775, 777
 Funaro, Liana Elda 106n, 110n, 160, 829n, 830n, 835

- Furlan, Caterina 527, 567n, 570, 571
 Furlanetto, Giuseppe 434, 476/n, 478n, 503
 Furlin, Giacomo 533n, 543n
 Fusco, famiglia 865
 Fusco, Giovanni Vincenzo 865
 Fusco, Giuseppe Maria 865
 Fusco, Salvatore 865
- Gabbrielli, Veronica 106n, 109/n, 156, 157, 160, 161, 165
 Gabiani, Nicola 219
 Gabotto, Ferdinando 216, 217/n, 219, 276n, 280, 640n
 Gabrieli, Francesco 101n, 161
 Gabrielli, Noemi 261n
 Gachard, Louis-Prosper 38n, 43
 Gadda, Giuseppe 800n
Gaeta 139, 254, 755
 Gaggini, Francesca 848n, 853, 854
 Gaio 176, 177/n, 178/n, 179, 194
 Galantino, Francesco 407
 Galasso, Giuseppe 909n, 922
 Galateo, Anton Claudio 476n
 Galeani Napione, Gian Francesco 29, 225n, 226n, 227/n, 232/n, 256, 305n
Galeata 694
 Galeazzi, Giuseppe 330
 Galeotti, Andrea 746
 Galeotti, Leopoldo 88, 96/n, 97/n, 102/n, 115n, 117n, 121, 128/n, 130n, 131/n, 138/n, 140/n, 141, 142/n, 146/n, 155, 156, 157, 163, 367/n, 368, 376, 918/n
 Galilei, Galileo 920
 Galletti, Giuseppe 99n
 Galli della Loggia, Ernesto 812
Gallina (Reggio Calabria) 13
 Gallina, Giovanna 412n, 415
 Gallo, Agostino 875/n, 878, 884
 Gallo, Donato 429n, 510n, 525, 526, 929n
 Gallo, Giampaolo 773
 Gallone, Ignazio 268n
 Galluccio, Floriana 15n, 18, 902
 Galvani, famiglia 663
 Galvani, Giovanni 621, 623, 627/n, 640
Gambettola 694
 Gambi, Lucio 15n, 899
 Gamurrini, Francesco 849n
 Ganda, Arnaldo 56n, 66, 73n, 126n, 150n, 151n, 161, 594n, 597n, 610
 Gandini, Luigi Alberto 639/n
- Gandolfi, Daniela 221
 Gandolfi, Giovanni 407n
 Gandolfi, Giovanni Cristoforo 66
 Gandolfingi, famiglia 194
 Gandolfo, Francesco 637n, 644
 Gandolfo, Giovanni Battista 295/n
 Ganeri, Margherita 914n, 922
Gangi 874
 Gar, Tommaso 53n, 56/n, 72, 73n, 80n, 86, 90n, 92n, 93n, 102, 104, 112, 113/n, 114, 116n, 119/n, 126/n, 127/n, 130n, 131/n, 132/n, 134/n, 138/n, 139/n, 140, 146, 147/n, 148, 150/n, 151/n, 153/n, 154, 157, 192n, 424, 449, 451, 573, 575n, 576n, 579/n, 581, 590, 594/n, 595/n, 596/n, 597/n, 598/n, 599/n, 600/n, 602/n, 603/n, 604/n, 605, 606/n, 607, 609, 610; vedi anche Rubini, Tommaso, suo pseudonimo
 Garavini, Brunella 697
 Garbari, Maria 579n, 610, 783n, 813
 Gardi, Andrea 677/n, 678/n, 680n, 681n, 686
 Gardini, Galdino 681/n, 686
 Gardini, Stefano 48n, 220, 230n, 256, 283, 286n, 288n, 290n, 295n, 296n, 297n, 299n, 300n, 303n, 310n, 312n, 314n, 316, 317, 318, 440n, 469, 930n
 Gargallo, Tommaso 878
 Garibaldi, Giuseppe 102n, 103n, 436n, 780, 861, 893
 Garovaglio, Alfonso 383/n
 Garuti, Alfonso 638n, 644
 Garvagni, Pietro 677/n
 Garzetti, Giovanni Battista 581, 590n, 593, 594
 Garzillo, Elio 645
 Gaspari, Domenico 713/n, 718
 Gasparini, Danilo 470, 471
 Gasparri, Stefano 667
 Gassler, Franz Sebastian 574
 Gatti, corrispondente veneziano di Gian Pietro Vieusseux 132
 Gattoli, Chiara 445n, 469
 Gattullo, Maria 184n, 200, 230n, 259, 281
 Gaudenti, Gaudenzio Antonio 581, 587, 590
 Gaudenzi, Augusto 196, 197n
 Gaupp, Ernst Theodor 168
 Gawlik, Alfred 170n, 190n, 200, 202
 Gazzata (della), Pietro 629

- Gazzera, Costanzo 207, 208, 214, 227, 276, 278, 560n
 Gazzola, Mattea 429n, 461n, 469
 Gazzoletti, Antonio 579/n, 581, 594, 595
 Gemelli, Carlo 99n, 101
 Gemmellaro, Carlo 878n
Gemona del Friuli 565, 568
 Gengarelli, Achille 800/n, 703
Genova 9, 10, 15n, 48, 49, 52, 83n, 92n, 96n, 98n, 102n, 109, 123/n, 131n, 134n, 180, 205, 208, 209, 210/n, 211, 216, 217, 219, 230/n, 239, 244, 245, 249n, 251, 283/n, 284, 285, 286, 288, 289, 290/n, 291, 292, 293, 294, 295, 296n, 297/n, 299, 300n, 302, 305, 306/n, 307, 308, 309n, 310/n, 312/n, 313n, 314, 318, 394, 440n, 558, 568, 600n, 625n, 640n, 715, 727, 848n, 914n
 Genovese, Francesco Antonio 13n, 18
 Genovesi, Antonio 926
 Gensini, Sergio 851n, 854
 Gentile, Emilio 780n, 782n, 786n, 813
 Gentile, Giovanni 77, 106n, 161, 796, 869/n, 870/n, 884
 Gentile, Guido 278/n, 280
 Gentile, Luisa 253n, 268n, 273n, 280
 Gentile, Pierangelo 249n, 253n, 256
 Gentili, Giuseppe Maria 576
 Gentilotti, Giovanni Battista 584n, 596n, 602/n
 Gentilotti, Giovanni Benedetto 584n, 602/n, 604
 Gentz, Friedrich 38
 Geoffroy, Auguste 640n
Germania 39, 153n, 169, 178, 182, 188, 190, 194, 197n, 216, 231, 392n, 406, 538, 597, 603, 636n, 758
 Gerratana, Valentino 161
Gerusalemme 182, 185
 Gervasi, Niccolò 873/n
 Gervasoni, Nicolò 292/n
 Gesù Cristo 543n
 Geuenich, Dieter 201
 Gezzone, vescovo di Torino 269n
 Ghellini, famiglia 461
 Gherardi, Alessandro 822, 835
 Gherardini, Antonio 37n
 Ghetta, Frumenzio 576n, 588n, 610
 Ghinato, Angela 672n, 676n, 681n, 685, 686, 687
 Ghinzoni, Pietro 360n, 366, 376
 Ghirardacci, Cherubino 661/n, 666
 Ghiringhelli, Robertino 82n, 115n, 161, 199, 200
 Ghisalberti, Carlo 909n, 922
 Ghivizzani, Antonio 138/n
 Giacomini, Carlo 707n, 708n, 718
 Gianandrea, Antonio 708n, 712/n, 713/n, 716n, 718, 719
 Gianani, Faustino 336n, 342
 Gianelli, Giuseppe Luigi 407n
 Gianceselli, Chiara 520n, 521n, 526
 Giansante, Massimo 668, 659, 660n, 661n, 662n, 664n, 666, 667
 Giardina, Andrea 780n, 813
 Giardina, Gaetano 872
 Giarrizzo, Giuseppe 75n, 161, 874n, 884
 Giesebrecht (von), Wilhelm 112
 Gilliland, Anne 66
Ginevra 80/n, 104n, 105, 107n, 108n, 124, 125, 135, 231n, 233n
 Gingins (de)-La Sarra, Frédéric 362, 376
 Gini, Pietro 380n, 381n, 395n, 396n, 399
 Ginsborg, Paul 83n, 158
 Giobert, Giovanni Antonio 178
 Gioberti, Vincenzo 74/n, 77, 84, 85/n, 89, 90/n, 96/n, 114/n, 115n, 116, 117/n, 129/n, 130/n, 132/n, 135/n, 140/n, 144/n, 145, 153/n, 155, 156, 210, 727, 755, 917, 918
 Gioeni di Petrulla, Giovanni 98n
 Gioffredo, Pietro 292
 Gioli, Antonella 737n, 750n, 775
 Giolito de' Ferrari, Gabriele 546n
 Giolitti, Giovanni 16
 Giomo, Giuseppe 424
 Giordani, Nicoletta 645
 Giordani, Pietro 878
 Giordano, F. 812
 Giorgi, Andrea 33n, 66, 71/n, 159, 160, 162, 165, 256, 265n, 279, 280, 308n, 317, 471, 573n, 588n, 609, 610, 814, 841n, 842n, 845n, 848n, 854, 891, 892, 900, 904, 919, 925, 929n, 934/n
 Giorgini, Gaetano 99n, 100n, 125n
 Giorgini, Giovanni Battista 117n
 Giori, Nicola 672/n, 673/n, 674/n, 679n, 680
 Giovanelli, Benedetto 151/n, 580/n, 581, 584/n, 585/n, 586/n, 587/n, 588n, 589/n, 590n, 591n, 592/n, 593/n, 594/n, 596/n, 597, 599, 602, 604
 Giovanni da Bazzano 632n

- Giovanni da Paluzza 565
 Giovanni da Procida 879n
 Giovanni di Lupico 566
 Giovanni Giocondo da Verona (fra' Giocondo) 445n
 Giovanni Scriba 306
 Giovannini, Paolo 573n
Giovinazzo 864
 Giovio, famiglia 382n, 394, 396
 Giovio, Benedetto 382n, 399
 Giovio, Francesco 382, 392n
 Giovio, Gian Battista 382n, 391, 392
 Giovio, Giovanni 392n, 396n
 Giovio, Paolo 381, 382n
 Giovio-De Szeth, Chiara 392n
 Giovio-Mollinary, Beatrice 392n
 Girardi, Marco 429n
 Giro, Luigi 511n
 Girondelli, Carlo 338, 402
Giudicarie, valli 588n
 Giudici, Francesco 390, 391n
 Giuliani, Giovanni Battista Carlo 178n, 435, 436, 446/n, 448/n, 451n, 452, 456, 460, 534n
 Giulini, Giorgio 356
 Giulini Della Porta, Cesare 899, 900
 Giulio Romano 356
 Giuntini, Andrea 113n, 128n, 161
 Giusso, Girolamo 864
 Giusti, Giuseppe 78n
 Giusti, Renato 535n, 550
 Giustiniano, imperatore 179
 Giuva, Linda 69
 Gladstone, William Ewart 120
 Gloria, famiglia 474n
 Gloria, Andrea 432n, 434, 436, 437, 443/n, 444/n, 445, 453n, 459, 463n, 469, 471, 473, 474/n, 475, 478, 479/n, 480/n, 481/n, 482/n, 483/n, 484/n, 485/n, 486/n, 487/n, 488/n, 491/n, 492, 493, 494, 495n, 496/n, 498, 499, 500/n, 503, 929n
 Gloria, Gaspare Michele 29, 230n, 231, 232/n, 234n, 240, 248n
 Gloria, Rosa 474n
 Gnesotti, Cipriano 576/n, 610
 Gnocchi, Giuseppe 518
 Godi, famiglia 461
 Godoli, Ezio 620n, 644
 Goetz, Walther 640n
 Goldoni, Carlo 534n, 547n
 Golinelli, Paolo 631n, 643, 644, 658
 Gondola, Vasco Senatore 446n, 469
 Gonnella, Anna 568n, 571
Gonzaga 624
 Gonzaga, Agnese 356
 Gonzati, Lodovico 441, 434n
 Goodwin, John 101
 Gorgone, Giovanni 878n
Gorizia 561
Gorzano (Maranello) 635
 Gottarelli, Alberto D. 403n, 415
Göttingen 179
 Gottlieb, Theodor 640n
 Govoni, Corrado 671n
 Gozzi, Gasparo 91n
 Grafton, Anthony 35n, 38n, 66
 Graifenberg, Piera 584n, 610
 Gramsci, Antonio 77, 86, 161
Gran Bretagna 80n, 91, 99, 235n, 636n
 Grana, Daniela 68, 318, 658, 688
 Grandesso, Donata 433n, 469
 Granito di Belmonte, Angelo 26n, 28n, 30, 31n, 43, 44n, 51n, 57n, 66, 859, 861, 862/n, 867
 Grasselli, Giuseppe 406
 Grattoni d'Arcano, Maurizio 570
Gravedona 383n
 Gray, Elizabeth C. 741/n, 775
Graz 561, 640n
 Graziani, Laura 669n
 Graziani, Natale 690n, 697
 Grazioli, Giuseppe 607
Grecia 179, 828n
 Greene, George W. 119
 Gregorio di Tours 183
 Gregorio VII, papa 174n, 753
 Gregorio XVI, papa 744
 Gregorovius, Ferdinand 640n, 723/n, 739/n, 758/n, 759/n, 761, 765, 770, 775, 789, 790/n, 796/n, 797, 799, 805n, 807/n, 813
 Grendi, Edoardo 210/n, 221
Grenoble 236n, 239
 Griffagni, professore in contatto con Lorenzo Nicolò Pareto 123n
 Griffante, Caterina 549
 Griffini, Romolo 407n
 Grifoni, Paola 930n, 936
 Griggio, Claudio 571
 Grigolato, Emanuele 517n, 526
 Griguolo, Primo 513n, 525, 526

- Grillo, Luigi 292n, 317
 Grillo, Paolo 330n, 342, 379n
 Grillo, Stefano 287
 Grimm, Jakob 180
 Grisoli, Piera 211n, 221
 Grodecki, Louis 767n
 Groff, Silvano 71n, 151n, 161, 573n, 609, 611
 Grohmann, Alberto 722, 773, 774
 Grossato, Lucio 504
 Grossi, Ada 337n, 342
 Grotto, Luigi 519
 Grotto dell'Ero, Luigi Ignazio 443, 483
 Grozio, Ugo 582, 873n
 Guadagnini, Gian Battista 388/n, 399
 Gualtoli, Paolo 628n, 638
 Gualandi, Angelo 492n
 Gualandi, Anselmo, pseudonimo di Francesco Domenico Guerrazzi 914n, 915n, 922
 Gualandi, Michelangelo 474n
 Gualazzini, Ugo 407n, 415
 Gualla, Bartolomeo 407n
 Gualterio, famiglia 752n
 Gualterio, Filippo Antonio 98n, 120n, 137, 721, 722, 723, 725, 726/n, 727/n, 729, 730/n, 734, 735/n, 738/n, 739/n, 741, 751/n, 752/n, 753/n, 754/n, 755/n, 756, 757, 758, 759, 760/n, 761, 772, 775
 Gualterio, Lodovico 727/n, 741/n
 Gualterio, Maria 727
 Gualterio, Sebastiano 752
Guardavalle 13
 Guardione, Francesco 913n, 922
 Guardo, Marco 792n, 813
 Guarinoni, Alessandro 576, 605
 Guarinoni, Ippolito 605
 Guarinoni, Pietro 606
 Guarisco, Gabriella 382n, 383n, 399
 Guarneri Dal Covolo, Antonietta 436n, 533n, 535/n, 541n, 542n, 545/n, 546n, 547
 Guarneri Ottoni, Aurelio 531n, 550
 Guasco, Luigi 804n, 810/n, 813
 Guasco di Bisio, Francesco 280
Guastalla 9, 26n, 32, 246n, 624n
 Guasti, Cesare 64, 651, 764/n, 775, 832/n, 835, 846/n, 934
 Guazzoni, Valerio 415
 Gubertino da Novate 565, 566
 Guderzo, Mario 470
 Guébbard, famiglia 81, 113
 Guébbard, Charles 81n
 Guerci, Luciano 324n, 342
 Guerra, Andrea 635n, 646
 Guerra, Luigi 522n, 800
 Guerrazzi, Francesco Domenico 87, 98, 102, 140n, 141n, 155, 703, 879, 915; vedi anche Gualandi, Anselmo, suo pseudonimo
 Guerrieri Gonzaga, famiglia 751
 Guerrini, Maria Teresa 646
 Guerrini, Olindo 695
 Guerzoni, Guido 670n, 686
 Guglielmo I, imperatore di Germania 786
 Guglielmo da Sori, notaio 306n
 Guglielmotti, Paola 304n
 Guglielmotto-Ravet, Bruno 211n, 220
 Guibert, famiglia 113
 Guicciardini, Piero 117/n, 157
 Guidi, Andrea 66, 317, 854
 Guidone, giudice e notaio 653
 Guiotto, Giuditta 535n, 545n, 551
 Guiotto, Maddalena 151n, 161, 584n, 610
 Guirini, Augusto 675n, 676, 686
 Guizot, François 94n, 95n, 97, 98n, 122n, 216, 929n
 Gullino, Giuseppe 551
 Gustapane, Raffaella 508n, 527
 Guyotjeanin, Olivier 364n, 376
 Guzzoni, Boccolino 713

Halle an der Saale 451, 677
 Hannover (di), Vittoria, vedi Vittoria, regina d'Inghilterra
 HARRISSE, Henry 289, 290n, 303
 Härtel, Reinhard 563n, 571
 Hartig, Franz 358n, 359n, 360n, 363/n, 364n
 Hartmann, Ludo Moritz 195n
 Hartung von Hartungen, Christoph 577n, 580n, 610
 Hausbergher, Mauro 573n
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 790
Heidelberg 153n
 Heine, Heinrich 193
 Hendy, Philip 731n, 775
 Henzen, Wilhelm 796n
 Hess (von), Heinrich 246
 Hittorff, Jakob Ignaz 878n
 Hobsbawm, Eric J. 916n, 922

- Hoepli, Ulrico 546/n
 Hoffmann, Hartmut 173n, 200
 Hohenstaufen (di), vedi Enzo di Svevia, re di Sardegna; Federico I Barbarossa, imperatore; Federico II di Svevia, imperatore
 Hohenzollern (di), vedi Guglielmo I, imperatore di Germania
 Holder-Egger, Oswald 64on
 Holland (lord), Henry Edward Fox 81n, 111
 Holtz, Eberhard 180n, 200
 Hormayr (von), Joseph 577, 610
 Huber, Rodolfo 396n, 399
 Hugo, Gustav 177, 179
 Huillard-Bréholles, Jean-Louis-Alphonse 41
 Huistra, Pieter 36n, 38n, 43n, 66
 Hüllmann, Karl Dietrich 169n

 Iacopo Piacentino 447n
 Iannelli, Cataldo 927
 Ieva, Frédéric 215, 216n, 221
Il Cairo 182
 Ildebrando di Soana, vedi Gregorio VII, papa
 Imbriani, Paolo Emilio 77, 864
 Inama (de), Vigilio 149n
 Infelise, Mario 417n, 419, 515n, 526
Inghilterra 72, 80n, 85n, 93n, 97, 98n, 99, 100n, 106, 125, 829n
Inn (Enno), fiume 587n, 597n
 Innamorati, Giuliano 721, 722n, 723/n, 775
 Innocenti, Piero 718
 Innocenzo III, papa 174n, 797
Innsbruck 411n, 412n, 561, 573, 574n, 576n, 577, 579, 581, 582, 583, 584n, 585, 586, 587n, 588/n, 589/n, 591, 592n, 593, 598n, 604n, 606, 608, 640n
 Insabato, Elisabetta 469, 850n, 854
 Invernici, Franco 415
 Invernizzi, Ignazio 349
 Ioly Zorattini, Pier Cesare 570
 Iona, Maria Laura 562n, 571
Ionie, isole 98n, 463n
 Ioppi, Rossella 574n, 610
 Iotta, Ivana 404n, 415
 Ippoliti, Alessandro 686
 Ippoliti, Baldassarre 576, 592n
 Ippoliti, Giuseppe 576/n, 610
 Irace, Erminia 700n, 719, 722/n, 723n, 754/n, 755/n, 773, 775
Irlanda 636n
 Isabella, Maurizio 78n, 80n, 83n, 84n, 124, 125/n, 154n, 161
Isera 150
 Isnenghi, Mario 65, 161, 468, 539n, 551, 812
Istria 14n, 463/n, 544n, 567n
Italia 3, 7, 9n, 10, 11/n, 12, 13, 14, 17, 21, 22, 23, 24, 35, 42, 47, 53n, 56, 71, 76, 80n, 81n, 83n, 84/n, 86, 89, 90, 92, 93n, 94n, 95, 97, 98n, 99n, 100n, 102/n, 106, 107, 108n, 109, 110n, 114n, 123n, 126, 128, 134n, 136, 140, 146, 147/n, 151, 153/n, 155, 167, 168/n, 169, 170, 171, 173, 175, 176/n, 177/n, 178, 179, 180, 181, 182, 183/n, 184, 185, 187, 188, 189/n, 191, 192n, 211, 212, 213, 214, 215, 217, 235/n, 248n, 253, 262n, 273, 274, 277n, 303, 319, 325, 326, 328, 333, 339/n, 346, 350/n, 364, 368, 369, 371/n, 397, 406, 409n, 411n, 417, 421, 422, 429, 432n, 436, 437/n, 441n, 446, 448, 462, 491, 499, 500, 513, 530, 536, 537/n, 540n, 542, 544, 557, 558, 574, 578n, 583, 595, 597, 598n, 601, 603, 615, 616, 618, 619n, 620, 622, 623, 624n, 625, 630n, 631, 635, 636/n, 640, 659, 677, 684, 694, 695, 699, 701, 702/n, 703, 705, 708, 711, 713, 715, 716, 724n, 727/n, 732, 733, 737, 751, 752, 753, 754, 755n, 757, 765, 780/n, 782n, 783, 785, 786/n, 787/n, 788, 789n, 790, 792, 793/n, 794n, 795, 797, 807, 809, 820, 824, 827, 828n, 829n, 831, 833, 837, 844, 847, 849, 862, 865, 870, 871, 874, 875, 876, 879, 880, 881, 889, 891, 895, 896, 897, 898, 900, 907, 912n, 913, 915, 917, 918, 920, 925, 926, 927, 932, 934
Ivrea 209, 234n, 263

 Jacobi, Taddeo 530
 Jaffé, Philipp 112
 Jäger, Albert 577
 Janssen, Johannes 181n, 200
 Janz, Oliver 552

- Jappelli, Giuseppe 476n
 Jenison zu Walworth (von), Franz-Oliver 111n
Jesi 708n, 710, 712, 716n
 Jobs, Sebastian 67
 Joppi, Antonio 564
 Joppi, Vincenzo 463n, 555, 562n, 563/n, 564, 565/n, 566, 567/n, 568/n, 569, 571
 Jullien, Marc-Antoine 108, 109n
 Juvarra, Filippo 46
- Kampz (von), Heinrich 38
 Kandler, Pietro 563/n, 567
 Karcher (di), Enrico 108/n
 Kehr, Paul Fridolin 184, 189n, 191/n, 196/n, 200
 Keller, Hagen 200
 Ketelaar, Eric 23n, 66
 King, Norman 80n, 83n, 104n, 121/n, 161
 Klein, Francesca 56n, 58n, 62, 64, 66, 819, 820n, 821n, 822n, 824n, 834n, 835, 836
 Kleinstück (von), Erwin 179n, 200
 Klinkhammer, Lutz 643, 923
 Kocka, Jürgen 871n
 Koser, Reinhold 197n
 Krakau, Alexander 744/n, 773
Kremsier (Kroměříž) 133, 144
 Kretzschmar, Johannes 640n
 Kroll, Thomas 840n, 841n, 854
 Kurz, Otto 730/n, 775
- L'Aja* 195
LAquila 16
 La Barbera, Simonetta 877n, 878n, 882n, 884, 885
 La Farina, Giuseppe 88, 89n, 119n, 131n, 132, 367/n, 368, 376
 La Forge (de), Anatole 145/n, 160
 La Harpe (de), Frédéric César 108/n
 La Lumia, Isidoro 879, 880, 883
 La Mantia, Vito 874, 880, 883
 La Marmora, Alfonso 135
 La Masa, Gabriele 98n
 La Rochefoucauld (de), Hippolyte 94n, 95n, 97, 98n, 140n
La Spezia 117/n, 145/n
 Lacaita, Carlo G. 902
 Lacaita, Giacomo 99n
 Lacché, Luigi 80n, 106n, 107n, 108n, 120/n, 161, 917n, 923
- Laderchi, Camillo 686
 Lafranchini, famiglia 466
 Lagomarsino, Stefano 285, 307, 311
 Lamartine (de), Alphonse 94n, 146
 Lamberini, Daniela 776
Lambro, fiume 333
 Lambruschini, Raffaello 72n, 74/n, 78n, 79/n, 81n, 87/n, 88, 90/n, 102/n, 113n, 115n, 117/n, 118n, 121, 127/n, 128/n, 129/n, 130/n, 131/n, 136/n, 137/n, 140/n, 143/n, 155/n, 156, 161, 904, 917/n, 918/n
 Lamioni, Carlo 69
 Lamioni, Claudio 854
Lamon 532, 533n
 Lampertico, famiglia 441
 Lampertico, Fedele 437, 441, 443n, 474n, 640n
 Lamy, Madeleine 724n, 775
 Lanaro, Silvio 530n, 536n, 537n, 541n, 551, 552
 Lancellotto di Torremuzza, Gabriele 873
 Lancetti, Vincenzo 407
 Lando, famiglia 460/n
 Lando, Fabio 15n, 18
 Landriani, Alessandro 412n
 Lanfranchi, Luigi 426
 Lanfranco, notaio 306
 Lanfranco, Giovanni 740, 741/n, 742, 743
Langhe 219
 Lanza, Fabrizia 545n, 551
 Lanza, Giovanni 56, 730
 Lanza, Vincenzo 861
 Lanza di Scordia e Butera, famiglia 600
 Lanza di Scordia e Butera, Pietro 77, 101, 151/n, 600, 879/n, 885
 Lanza di Trabia, Salvatore 151n, 161
 Lanzani, Francesco 86n
 Lanzardo, Diego 221, 276n, 280, 281
 Lanzini, Marco 24n, 28n, 30n, 32n, 36n, 42n, 43n, 57n, 66, 250n, 323, 327/n, 328n, 342, 345, 346n, 347n, 349n, 350n, 351n, 353n, 358n 376, 377, 930, 931n
Lanzo, valle 266
 Larderel (de), famiglia 748
 Larese, Giovanni 530n, 551, 552
Lario, lago 384
 Lattari di Fuscaldo, Francesco 861/n, 862, 867
 Lau, Andrew 66

- Lavezzo, Emanuela 211n, 220
Lavis 582n, 583/n
 Lawo, Mathias 180n, 200
 Lazara (de), Francesco 488n
 Lazara (de), Niccolò 476n
Lazio 266n, 628, 707
 Lazzari, Tiziana 643, 660/n, 666
 Lazzarini, Antonio 520n, 526, 530n, 551
 Lazzarini, Vittorio 474n, 486n, 487n, 503, 504, 640n
 Lazzaroni, Carlo 365
 Le Monnier, Felice 91n, 133, 757/n
 Le Vasseur, corrispondente di Gian Pietro Vieusseux 132
 Leibniz (von), Gottfried Wilhelm 196
 Leicht, Pier Silverio 555, 556
 Leiningen-Westerburg (von), August 575
 Leland, Waldo Gifford 22n, 66
 Lemmi, Francesco 914n, 923
 Lena Perpentì, Giovanni 395n, 396
Lendinara 509
 Lenzi, Marco 96n, 115n, 161
 Leo, Heinrich 180/n, 200, 212/n, 214, 221, 929
 Leonardelli, Giovanni 732, 733
 Leonardi, Domenico 119n
 Leone XIII, papa 272/n, 769
 Leone De Castris, Pierluigi 731n, 775
 Leoni, Nicola 861n, 867
 Leoni, Valeria 332, 388n, 401, 402n, 407n, 409n, 411n, 412n, 415, 416
 Leopardi, Giacomo 913
 Leopardi, Monaldo 74, 700/n, 719
 Leopardi, Pier Silvestro 147
 Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, vedi Asburgo-Lorena (d'), Leopoldo II, granduca di Toscana
 Lepsius, Richard 182
 Levantini Pieroni, Giuseppe 922
 Levi, Guido 640n
 Levi, Jacob 93n
 Levi Momigliano, Lucetta 213n, 221
Levico 603n
 Levine, Philippa 42n, 66
 Levis Sullam, Simon 534n, 551, 787n, 813
 Levra, Umberto 56n, 66, 76/n, 77n, 83/n, 115n, 145n, 161, 227n, 229n, 233n, 238n, 247n, 248n, 249n, 253n, 254n, 256, 933n, 936
 Li Donni, Anna 874n, 884
 Liberali, Giuseppe 436n
 Libl, Sebastiano 751, 752
 Libri, Guglielmo 113/n
 Lignana, Giacomo 791
Liguria 12, 203, 205, 287, 833
 Lippi, Emilio 534n, 551
 Lippi, Filippo 732
Lipsia 153n, 533n
 Lisca, famiglia 466
 Lisini, Alessandro 772n, 775
 Litino, Giorgio 515n
 Litta, Pompeo 42n, 47/n, 66, 107, 233/n, 256, 325, 326/n, 328/n, 333, 342, 357/n, 361, 362/n, 376
 Liverani, Nina Maria 697
Livorno 15n, 81, 87, 89n, 90n, 91/n, 92n, 93n, 94n, 97/n, 98n, 99, 100n, 105/n, 109n, 110n, 112/n, 113/n, 116n, 122n, 137, 138n, 140n, 141n, 146, 147, 748, 849/n, 911, 915
 Lo Basso, Luca 256
 Lo Faro, Francesca Maria 874n, 885
 Lo Faso Pietrasanta di Serradifalco, Domenico 878n
 Lobero, Antonio 296/n, 297, 317
 Locatelli, Gaspare *senior* 512n
 Locatelli, Tommaso 130n
Lodi 12, 337, 368n
 Lodi, Andrea 646
 Lodi, Giuseppe 883n, 885
 Lodi, Luigi 629n
 Lodi di Capriglio, Carlo 73/n
 Lodo, Antonio 513n, 519n, 520n, 526
 Lodolini, Elio 56n, 59n, 67, 76n, 162, 249n, 256, 305n, 317, 400, 459n, 469, 707n, 719, 794n, 796n, 798n, 799n, 800n, 803n, 813, 842n, 852/n, 854
 Lodolini Tupputi, Carla 812
 Lodron, famiglia 589
 Loiali, Patrizia 763n, 776, 778
 Lomastro, Francesca 442n, 469
Lomazzo 391n
 Lombardi, Giorgio 276n, 280
Lombardia 12, 23, 36n, 51, 54, 89/n, 128, 147, 150n, 191, 209, 262, 293, 321, 322, 324/n, 325n, 328, 329n, 330, 331/n, 336n, 337n, 351n, 362, 363n, 367n, 370/n, 374, 387n, 395, 414, 447, 560, 625, 632n, 827, 899
Lomellina 205
 Londei, Luigi 62n, 67, 624n, 644
Londra 42n, 91n, 100/n, 101/n, 104n,

- 106, 112/n, 114n, 128, 130n, 141, 148,
153, 635, 732, 733, 787n, 852
Longhena, Francesco 114, 407
Longhi, Roberto 724/n, 775
Longo, Pier Giorgio 279
Lorena 837
Lorenzi, Giovanni Battista 427
Lorenzini, Jacopo 135n, 162
Lorenzini, Lorenzo 642
Loreo 510n
Lorgna, Antonio Maria 620
Lori Sanfilippo, Isa 343, 647
Losanna 108n
Loschi, famiglia 461/n
Lotario III di Supplimburgo, imperatore
188, 451
Lotario di Segni, vedi Innocenzo III, papa
Lotto, Giorgio 467
Loyrette, Henri 724n, 776
Lubiana 561
Lucania, Anna Maria 200
Lucati, Venosto 380n, 399
Lucca 9, 176, 192n, 465, 510n, 640n, 832,
833n, 839, 844n, 847, 848/n
Lucchesi Patti, Antonio 872n
Lucchino, Maurizia 568n, 571
Luciani, Franco 428, 470
Luciani, Tommaso 463n
Lucini Passalacqua, Gian Battista 396
Ludovico I Wittelsbach, vedi Ludovico I,
re di Baviera
Lüdtke, Alf 67
Lugano 144/n
Lugli, Mario Umberto 619n, 644
Luigi IX, re di Francia 311
Luigi XIV di Borbone-Francia, vedi Bor-
bone-Francia (di), Luigi XIV, re di
Francia
Luisa Maria di Borbone-Francia, vedi
Borbone-Francia (di), Luisa Maria,
reggente di Parma
Lumbroso, Giacomo 303
Lume, Lucio 62n, 67
Lunadei, Simona 784n, 813
Lunelli, Francesco 597/n, 598, 599n,
600, 602n
Lunelli, Italo 596n, 610
Lupati Machiavelli, famiglia 512
Lupi, Clemente 324n, 758, 759, 760/n,
761, 848/n
Lupo, Mario 329/n, 331, 337, 342
Luraschi, Giorgio 381n, 382n, 399
Luschin von Ebengreuth, Arnold 195/n,
200, 640n
Lusina, Giuseppe 618n, 642
Lussana, famiglia 474n
Lussana, Felice 474n
Lussemburgo (di), Carlo IV, vedi Carlo IV
di Lussemburgo, imperatore
Lutero, Martino 789
Lutezia 734
Lutti, Vincenzo 603n
Lützow (von), Rudolf 85n
Luzi, Lodovico 756/n, 757/n, 776
Luzio, Alessandro 640n
Luzzatto, Mario 848n, 854
Lyttelton, Adrian 80n, 83n, 104n, 106n,
121n, 162
Mabillon, Jean 168, 267
Maccabruni, Loredana 62n, 64, 835
Maccagnone, Franco, principe di Grana-
telli 101
Macchiavello, Sandra 221, 286n, 314n, 317
Macerata 711, 714, 720
Machiavelli, Nicolò 582
Mackintosh, James 80n, 83/n, 104, 106,
121/n
Macry, Paolo 163
Madaro, Luigi 156
Madras 98n
Madrizzo, Cristoforo 586n
Maestri, Pietro 14, 899
Maffei, Alessandro 748, 749
Maffei, Antonio 396
Maffei, Scipione 335n, 342, 872n
Magani, Fabrizio 445n, 470
Maggi, famiglia 460n
Maggiolo, Attilio 476n, 504
Maggiore Perni, Francesco 874, 879, 880
Magliani, Mariella 429n
Magliani, Stefania 738n, 776
Magnanelli, Alfredo 798n, 813
Magnani, Paolo 342
Magnano di San Lio, Giancarlo 814
Magni, Francesco Maria 804
Magonza 182
Magri, Remo 676n, 681n, 686
Magrini, Antonio 405n, 415, 435/n, 436,
439/n, 441, 497n, 498n, 504
Mai, Angelo 174
Mainardi, Andrea 326

- Maini, Luigi 623
 Maiocchi, Rodolfo 336
Maira, valle 263, 268n, 271, 272, 273
 Maire Vigueur, Jean-Claude 661/n, 666, 722, 776
 Maitani, Lorenzo 727, 735n, 739, 740, 748, 768
 Majocchi, Piero 336n, 342
 Majoli, Gaetano 736n, 776
 Makusev, Vincenzo 300
 Malabaila, famiglia 266/n
 Malagola, Carlo 681/n, 686, 687, 694
 Malagola, Cesare 62
 Malaguzzi Valeri, Ippolito 629/n, 631, 632/n, 633, 640n, 644, 655n, 658
 Malatesta, Adeodato 618
 Malatesta, Maria 871n, 885
 Malatesta, Parisina 679n
 Malentacchi, Paola 768n, 776
 Malfatti, Bartolomeo 603n, 606
 Mallet, Edouard 231n, 233n
 Malloni, Pompeo 301n
 Malmusi, Carlo 621, 623/n, 626, 627n
 Malmusi, Giuseppe 623, 627n
Malta 14n, 388n
 Malvica, Ferdinando 878
 Mamiani, Terenzio 119, 650, 651, 791, 799n, 808, 833
 Manaresi, Cesare 365n, 376
Manchester 81n
 Mancini, Pasquale Stanislao 118, 216
 Mancini Oliva, Laura 861n
 Mandelli, Vittorio 209, 259, 265/n, 270/n, 272/n, 273/n, 276, 280
 Manfredi, Marco 820n, 827n, 835, 929n, 936
 Manfredini, famiglia 512
 Manfrin Plattis, Lina 149n
 Mangani, Giorgio 719
 Mangio, Carlo 81n, 91n, 94n, 100n, 162
 Maniago (di), Fabio 560/n, 562, 571
 Manica, Giustina 855
 Manieri Elia, Giulio 732n, 734n, 776
 Manieri Elia, Mario 751n, 776
 Manin, famiglia 447n
 Manin, Daniele 72n, 79, 90, 92/n, 93n, 101/n, 116/n, 119/n, 123/n, 127, 129, 130n, 131/n, 132/n, 133/n, 134/n, 136/n, 138, 139/n, 141/n, 142, 145, 147, 148, 154, 156, 421
 Manni, Graziano 622n, 645
 Manno, Antonio 217, 230n, 236n, 237n, 249n, 255, 256, 266n, 270n, 275n, 280, 640n
 Manno, Giuseppe 39/n, 213, 227, 753/n
 Manno Tolu, Rosalia 64, 157, 255, 343, 685, 835
 Mannori, Luca 8n, 18, 77, 113n, 115n, 162, 165, 550, 570, 719, 829/n, 831n, 836, 838n, 839n, 840n, 854, 909n, 920n, 922, 923, 937
 Manoff, Marlene 23n, 67
 Manselli, Raoul 86n, 162, 343
 Mansi, Adriano 535n, 551
Mantova 32, 40, 118, 121, 148, 155, 189, 190, 239n, 355, 447, 466, 523, 541n, 640n
 Manuel di San Giovanni, Giuseppe 259, 262/n, 263/n, 264n, 268/n, 269/n, 271/n, 273/n, 274n, 276/n, 280
 Manzano (di), Francesco 561, 562n, 566, 571
 Manzato, Eugenio 534n, 551
 Manzoni, Alessandro 8, 339, 358/n, 360/n, 376, 915, 927
Mar Nero 298, 300
 Maragna, Luciano 511n, 516n, 519n, 520n, 526
 Marazzi, Federico 687
 Marcabruni, Carlo Antonio 603n
 Marcadella, Giovanni 467
 Marcello, Alessandro 127
 Marchand, Eckart 773
Marche 75, 664, 699, 700, 703, 704, 706, 707/n, 708, 710, 711, 712, 713, 714, 716, 717, 832
 Marchesan, Angelo 436n, 534
 Marchese, Vincenzo Fortunato 211
 Marchesini, Monica 645, 646
 Marchetti, Giustiniano 436
 Marchetti, Prospero 603n
 Marchetti degli Angelini, Giovanni 934
 Marchi, Gian Paolo 343, 436n, 467, 470, 549
 Marchini, Gian Paolo 585n, 610
 Marcoaldi, Oreste 714/n, 715/n, 719
 Marcon, Giorgio 663n, 667
 Marcon, Vanna 476n, 504
 Marcone, Arnaldo 558n, 570, 571
 Marconi, Paolo 772n, 776
 Marcora, Carlo 375, 398
Marengo (Alessandria) 170, 346

- Maresca Donnorso di Serracapriola, Nicola 98n
 Marescalchi, Pietro 533n
 Margarini, Cornelio 334n
 Margarone, Salvatore 871n, 885
Margone (Vallelaghi) 594n
 Mari, Ludovico 748/n, 766n
 Maria Clotilde di Borbone-Francia, vedi Borbone-Francia (di), Maria Clotilde, regina di Sardegna
 Maria Luigia d'Asburgo-Lorena, vedi Asburgo-Lorena (d'), Maria Luigia, imperatrice dei francesi, poi duchessa di Parma
 Mariani Canova, Giordana 482n, 504
 Marianini, Stefano 620
 Marin, Carlo Antonio 420
 Marinangeli, Pio 732
 Marinelli, Giacomo 596n
 Marinelli, Sergio 471
 Marini, Gaetano 174
 Marini, Marino 174/n
 Marini, Paola 433n, 434n, 470
 Marini Bettolo, Giovanni Battista 257
 Marocchi, Giacomo 151/n, 598, 600/n, 601, 602/n
Marocco 175
 Maroso, Gloria 446n, 447n, 449n, 470
 Marotta, Michele 783n, 813
 Marraro, Howard R. 780n, 813
Marsala 874
 Marsand, Antonio 476n
 Marsilli, Francesco Antonio 579, 581, 594/n, 598
 Martelli, Francesco 58n, 62n, 64, 66, 819n, 820n, 821n, 822n, 834n, 835, 842/n, 854
 Martens (de), Federico 39n
 Martina, Giacomo 793n, 813
 Martina, Giuseppe (secolo XIX) 250n, 256
 Martina, Giuseppe 272n, 280
 Martinelli, Graziella 617n
 Martinelli Braglia, Gabriella 617n, 645
 Martinengo, Leopardo 474n
 Martini, Giovanni Battista 530
 Martini, Giulio 90/n, 95n, 96/n, 98n, 99n, 100n, 115
 Martirano, Maurizio 937
 Marucco, Dora 539n, 551, 898/n, 902
 Marzi, Demetrio 694/n, 697, 833n, 835
 Marzi, Mario 534n, 551
 Marzolo, Antonio 496/n
 Marzucchi, Celso 73/n, 78n, 102, 115n, 152
 Mascanzoni, Leardo 643
 Mascilli Migliorini, Luigi 769n, 776
 Masetti, Luigi 716n
 Masi, Luigi 122n, 795
Masino (Caravino) 206
 Mas-Latrie (de), Luigi 275
 Maspero, Giuseppe 396
Massa 9, 31n, 35, 624n, 626, 630, 847, 848/n
 Massabò Ricci, Isabella 59n, 67
 Mastai, Luigi 92
 Mastai-Ferretti, Giovanni Maria, vedi Pio IX, papa
 Matheus, Michael 200
 Matteucci, Carlo 100n, 254n, 899
 Matteucci, Corrado 697
 Mattioli, Raffaele 720
 Mattucci Bordi, Luigi 134
 Mattusch, Carol C. 527
 Matucci, Mario 161
 Maturi, Walter 74n, 94n, 162, 253n, 256, 631n, 645
 Mauri, Achille 126, 153/n
 Mauro, Irene 838n, 854
 Mauss, Marcel 910n, 923
 Mayer, famiglia 78n, 81/n, 105n
 Mayer, Enrico 74/n, 81n, 87, 88/n, 93, 110n, 111/n, 112/n, 124, 137, 139, 156
 Maylender, Michele 544, 551, 690n, 697, 871/n, 885
 Mazza Tonucci, Antonia 914n, 922
 Mazzariol, Giuseppe 471
 Mazzarosa, Antonio 47n, 67
 Mazzatinti, Giuseppe 690/n, 694/n, 697, 717, 722n
 Mazzei, Federico 813
 Mazzetti, Adriano 508n, 509n, 518n, 519n, 525, 526
 Mazzetti di Roccanova, Antonio 126, 127, 151/n, 368, 573, 580/n, 581/n, 582/n, 583/n, 584n, 585/n, 586/n, 587/n, 588/n, 589/n, 590/n, 591/n, 592/n, 593n, 594/n, 595/n, 596, 598/n, 599/n, 600, 601, 602/n, 603, 604, 606, 608
 Mazzi, Angelo 437
 Mazzi, Giuliana 773

- Mazzini, Giuseppe 85/n, 89, 111/n, 112, 114/n, 128, 156, 164, 780, 787/n, 788/n, 813
- Mazzocca, Fernando 471, 732n, 776
- Mazzocchi, famiglia 731/n, 745, 747, 749, 750n
- Mazzocchi, Leandro 721, 722, 723, 726/n, 727, 730, 734, 735, 739, 740, 741/n, 742/n, 744, 746/n, 750/n, 751, 757, 758, 768
- Mazzocchi-Onori, famiglia 744n, 749
- Mazzoleni, Alberto 591
- Mazzonelli, Afra 608
- Mazzoni Toselli, Ottavio 662
- Mazzotti, Carlo 693n, 697
- Mazzotti, Marco 692n, 697
- Mazzucchelli, Pietro 350/n
- Mc Kemmisch, Sue 66
- Medici (de'), famiglia 38, 39, 828
- Medici (de'), Lucrezia di Cosimo I 679n
- Medici (de'), Virginia di Cosimo I 679n
- Medici Tornaquinci, famiglia 852
- Mediterraneo*, mare 95
- Melchiori, P. 534n, 551
- Melchiorre, Matteo 540n, 542n, 551
- Meleto (Castelfiorentino)* 78n, 87n, 110n, 111n, 112n, 114n, 115n, 117n, 122n, 934
- Melis, Guido 242n, 252n, 256, 845n, 846n, 854
- Melosi, Laura 775
- Melzi d'Eril, famiglia 346n
- Melzi d'Eril, Francesco 325, 327n, 346n, 347/n, 348, 350/n
- Meneghelli, Antonio 480n, 504
- Meneghin, Vittorino 542n, 543n, 551
- Menestò, Enrico 760n, 776
- Menetti, Elisabetta 812
- Menghi Sartorio, Barbara 697
- Meniconi, Antonella 13n, 18
- Menin, Lodovico 478n, 487, 488, 499
- Menotti, Ciro 56
- Menozzi, Daniele 645
- Merati, Patrizia 342
- Mercati, Angelo 638
- Mercati, Giovanni 638
- Mercogliano, Fortunato 546
- Merendoni, Simonetta 855
- Meriggi, Marco 18, 107n, 154n, 160, 162, 550, 884, 908n, 909n, 910n, 912n, 922, 923, 937
- Merkel, Paul Johannes 193/n, 200
- Merlin, Pierpaolo 317
- Merlo, Stefano 396
- Merlotti, Andrea 44n, 57n, 67, 224n, 227n, 229n, 232n, 234n, 243n, 256
- Messeri, Antonio 694
- Messina* 15n, 98n, 870n, 876
- Messina, Cicci 185
- Mestre, Tullio 534/n, 540n
- Metastasio, Pietro 872n
- Metternich (von), Klemens 38, 39, 40n, 79n, 84n, 85/n, 154, 254, 362, 420, 578, 909
- Metternich (von), Richard 157, 923
- Metz* 187
- Meyranesio, Giuseppe 268/n, 269/n
- Mezzetti, Corinna 510n, 669, 677n, 678n, 680n, 687, 688
- Miani, famiglia 592n
- Miarelli Mariani, Ilaria 724n, 776
- Miari, Florio 530
- Micali, Giuseppe 927
- Michelet, Jules 769/n, 772, 776, 929n
- Micheli, Gianni 814
- Micheloni, Francesco 353n
- Michelotti, Raffaele 151n, 162
- Middell, Matthias 222
- Migliardi O'Riordan, Giustiniana 525
- Miglio, Gianfranco 855
- Miglio, Massimo 196n, 200, 514n, 526
- Miglioranza, Giovanni 498
- Mignanelli, Maria 746
- Milan, Andreina 516n, 517n, 527
- Milanesi, Carlo 52n, 58n, 67, 73/n, 821/n, 835
- Milanesi, Gaetano 73/n, 91n, 164, 723, 735n, 739, 746, 764/n, 774, 776
- Milani, Giuliano 659/n, 660/n, 662n, 666, 667
- Milani, Giuseppe 407n
- Milano* 9, 10, 11, 15n, 21/n, 23, 24, 25, 28, 32, 40, 42, 45, 47, 51, 56, 57, 58n, 59n, 60, 84n, 85, 89, 90n, 91, 106, 107/n, 108/n, 109n, 118/n, 127/n, 148, 149, 150/n, 151/n, 153n, 168, 170, 172, 174, 180, 192n, 210, 233n, 236, 239/n, 250n, 278, 321/n, 322, 324, 326/n, 327, 328, 330, 331, 335, 337, 345/n, 346/n, 347, 348/n, 351n, 352n, 355/n, 356/n, 357, 360n, 361, 362, 363n, 365, 367, 369, 370, 371/n, 372, 373, 374/n, 377, 380n, 383n, 388, 389n,

- 394, 395, 396, 402/n, 406, 409/n, 410, 438, 455n, 477n, 542n, 546/n, 582, 589, 590n, 591n, 592/n, 594n, 595n, 596n, 598n, 599n, 604, 620, 624, 635n, 640n, 675n, 677/n, 678, 712, 751, 767, 786, 844
- Milano, Ernesto 640n, 645
- Milazzo* 872n, 874
- Minardi, Tommaso 746
- Mincio*, fiume 149, 447
- Minelli, Alessandro 646
- Mineo, Leonardo 23/n, 27/n, 31/n, 40n, 44n, 46n, 52n, 53n, 54n, 60n, 223, 239n, 256, 257, 266n, 269n, 291n, 853, 890
- Minghetti, Marco 98n, 99n, 119, 626, 715, 841, 896, 897, 899
- Minieri Riccio, Camillo 864
- Miniscalchi, Francesco 446/n
- Minolfi, Filippo 876/n, 877n, 885
- Minto (lord), Gilbert Elliot 81n, 94/n, 95/n, 96/n, 97/n, 98/n, 99/n, 111, 120/n, 144
- Minuti, Vincenzo 706
- Mirabella, Tommaso 876n, 885
- Miraglia, Biagio 62
- Mirandola* 148, 615, 629/n, 630, 638
- Mirri, Pietro 915n, 923
- Missori, Virgilio 157
- Mittermaier, Karl Joseph Anton 74/n, 115n, 156, 597/n
- Modena* 9, 11n, 31/n, 35, 56, 77n, 88, 173, 246n, 334, 440, 465, 509, 510, 615, 616, 618, 619/n, 620/n, 621, 622/n, 624, 625, 626/n, 627, 631/n, 632/n, 633, 634, 635, 636/n, 637/n, 638, 640, 649/n, 650/n, 651/n, 652, 654, 655, 657, 669/n, 670, 671, 672, 679/n, 680/n, 681n, 683, 684n, 697, 833n, 896, 897, 899, 911, 912n
- Modena, Abd-el-Kader 463n
- Modigliana* 690, 694
- Moët, Jean-Rémy 108n
- Moglia, Domenico 407n
- Mola, Aldo A. 110n, 111n, 162, 220, 279, 280
- Mola di Nomaglio, Gustavo 211, 220
- Molard, Francis 300
- Molho, Anthony 828n, 835, 836
- Molinari, Francesco 629/n, 630
- Molise* 12
- Molmenti, Pompeo 424
- Molledo Olivelli, Daniela 700n, 719
- Mommsen, Theodor 383, 403/n, 531, 544, 556, 558/n, 789, 795, 797
- Mompiani, Giacinto 107/n, 108
- Monaci, Ernesto 196n, 628, 632n, 797, 928
- Monaco di Baviera* 130n, 546, 585, 586, 632n, 640n
- Moncalieri* 168n, 206, 217
- Moncenisio* 107n
- Monciatti, Alessio 751n, 776
- Mondovi* 263, 266
- Mone, Franz Joseph 169n, 199
- Monferrato* 205, 206, 235n, 239/n
- Monga, famiglia 434n
- Mongiano, Elisa 271n, 280
- Mongitore, Antonino 873/n
- Monizza, Gerardo 398
- Monsagrati, Giuseppe 726n, 752, 753n, 755n, 756n, 776, 812
- Monselice* 433n
- Montaldo, Silvano 228n, 256
- Montale (Castelnuovo Rangone)* 635, 636n
- Montanara (Curtatone)* 155
- Montanari, famiglia 466
- Montanari, Antonio 625/n
- Montanelli, Giuseppe 88, 91, 92n, 102, 131/n, 154, 155/n, 156, 921/n, 923
- Montebello della Battaglia* 532
- Montecassino (Cassino)* 173, 187n, 678/n, 860
- Montecchi, Giorgio 616n, 627n, 643, 645
- Montecchi, Luca 722n, 726n, 727n, 753n, 755n, 756n, 757n, 776
- Montefeltro* 708n
- Monteforte, Franco 380n, 381n, 399
- Monteleone, Giulio 482n, 504
- Montemarte (di), Francesco 752n, 760, 761
- Montepulciano* 754
- Montereale (di) Mantica, Pietro 562, 566
- Montessuy (de), Rodolphe Auguste Gustave 99n
- Monteverde (di), Mercenario 703
- Montevergine (Mercogliano)* 860
- Montfaucon (de), Bernard 168
- Monti Sibillini* 713
- Monti, Antonio 392n, 393n, 394n, 395/n, 396n, 399
- Monti, Coriolano 736n

- Monti, Giuseppe 530
 Monti, Maurizio 380/n, 381/n, 382/n, 396, 397, 399, 916n
 Monti, Santo 381n, 396n, 399
Montiano 694
Monza 337
 Mor, Carlo Guido 619/n, 645
 Mora, Guido 509
 Morandi, Carlo 361n, 376
 Morandi, Matteo 403n, 414n, 415, 549
 Morata, Olimpia 679n
 Moraw, Peter 199
 Morbiato, Luciano 552
 Morbio, Carlo 328/n, 339, 342, 362/n, 363, 368, 376, 407, 408, 409n, 410, 677, 678, 934
 Mordini, Antonio 131n
 Mordini, Maria Carla 758n, 776
 Morelli, Emilia 787n, 813
 Morelli, Giovanni 757n
 Morelli, Pietro 546/n
 Morello, Albino 441n, 470, 497n, 504
 Morena, Marina 624n, 644
 Morenberg, famiglia 607
 Mores, Francesco 339n, 342
 Moretti, Franco 914n, 923
 Moretti, Mauro 3, 16n, 18, 23n, 67, 71n, 76n, 77, 112n, 162, 341, 437n, 470, 625n, 631n, 645, 714n, 719, 925, 929n, 931n, 934n, 936, 937
 Morgana, Silvia 65, 159, 375, 398
 Morghen, Raffaello 785n, 786n, 794/n, 795n, 797n, 798n, 806/n, 813
 Mori, Elisabetta 805n, 809n, 813
 Mori, Simona 7/n, 18, 902
Morimondo 327
 Morizzo, Marco 607
 Morizzo, Maurizio 607
 Moro, Maria 534n, 551
 Morone, Girolamo 368
 Morozzo della Rocca, Emanuele 275, 276/n, 280
 Morra, Carlo 271n, 280
 Morsoletto, Antonio 468
 Mortara, cavaliere 93n
 Mortillaro, Vincenzo 874n, 878/n, 885
 Morto da Feltre 533n
 Mosca, Gaetano 881
 Moscadelli, Stefano 33n, 66, 71/n, 158, 165, 256, 265n, 279, 280, 308n, 317, 471, 609, 814, 841n, 842n, 845n, 847, 848n, 853, 854, 891, 892, 900, 904, 919, 925, 929n, 934/n
 Moscati, Laura 168n, 176n, 177n, 200, 212n, 221
 Moscati, Pietro 348/n
 Moschetti, Andrea 480n, 481n, 483n, 491n, 494/n, 495/n, 496n, 504
 Moschini, Giannantonio 481n, 504
 Moskowitz, Anita 727, 729, 730/n, 776
 Motella, Sila 382n, 399
 Motta, Emilio 395, 396/n, 399
 Mottola Molfino, Alessandra 499n, 504
 Mount Edgumbe (lady), Caroline Augusta Feilding 99n
 Mourzakevic, Nicolas 300
 Mozzarelli, Cesare 281
 Mucciardi, Antonio 863n, 867
 Mugnaini, Giorgio 855
 Muletti, Carlo 263, 280
 Muletti, Delfino 263/n, 269/n, 273/n, 280
 Müller, Giuseppe 368
 Müller, Philipp 23n, 38n, 67, 197n, 200
 Munch, Peter Andreas 370
 Municchi, Pietro 130n
 Muoni, Damiano 351n, 357n, 366, 372n, 376, 388n, 399
Murano (Venezia) 439
 Murari Bra, famiglia 460
 Murat, Gioacchino 25, 860
 Muratore, Giorgio 763n, 776, 778
 Muratori, Ludovico Antonio 78, 173, 196, 206, 208, 214, 267, 277, 326, 334, 356/n, 373, 577, 582, 629, 630, 651n, 653, 699, 770, 827n, 872n, 874/n, 880, 881, 885
 Muratori, Santi 694
 Murray, John 121
 Musatti, Cesare 534
 Muscarà, Calogero 18
 Musella, Luigi 104/n, 152/n, 162
 Musi, Aurelio 884
 Mussato, famiglia 481
 Musso, Federico 851n, 854
 Mussolini, Benito 16, 791n
 Muston, Alexis 233n
 Mustoxidi, Andrea 133
 Mutinelli, Fabio 421, 428, 438n
 Mutterle, Maria Ludovica 508n, 526
 Mutti, Capitolino 32/n, 37n, 41
 Muzzarelli Brusantini, famiglia 677

- Muzzi, Oretta 853
 Muzzioli, Giuliano 620n, 625n, 638n,
 643, 645, 658
- N.S. 533n, 551
 Nada, Narciso 156, 726n, 756n, 760n,
 776, 778
 Nani, Cesare 275
 Nani, Giacomo 92n
 Nani, Michele 670n, 681/n, 683n, 684n,
 687
 Nani Mocenigo, Filippo 438n, 470
 Napier (lord), Francis 99n
 Napoli 9, 13, 15n, 21, 25, 26, 28, 30, 34,
 38, 39, 41, 48, 50, 53, 57, 59n, 60/n,
 62n, 75, 77, 90, 98n, 99, 118, 147, 150,
 172/n, 178, 185n, 367, 380n, 394, 546,
 558, 605, 640n, 727, 833, 859, 860,
 863, 864, 865/n, 868, 873n, 879,
 926, 927, 933
 Napoli e Barresi di Resuttano, Federico
 872n
 Naratovich, Pietro 536n
 Narbone, Alessio 871, 885
 Nardi, Paolo 714n, 719
 Nardo Cibebe, Angela 544
 Nardo Cibebe, Giandomenico 544n
 Narducci, Luigi 565/n
 Narduzzi, Pier Antonio 134
 Nasi, Gianpiero 677n, 687
 Nascimbeni, Andrea 676n, 686
 Natale, Alfio Rosario 43n, 64, 67, 170n,
 200, 323, 329n, 332n, 342, 343,
 346n, 348n, 349n, 351n, 356/n, 369n,
 376, 377, 399, 402n, 415, 686
 Natali, Giulio 535n, 551
 Nathan, Ernesto 791n
 Navarrini, Roberto 467, 570
 Nave, Antonello 517n, 526
 Negrelli, Nicola 594
 Negri, Antonello 499n, 504
 Negri, Massimo 499n, 504
 Negro, Flavia 271n, 280
 Nelli, Giovanni Battista 847n
 Nelson, Hein Leopold Wilhelmus 178n,
 179n, 200
 Nenci, Franco 742
 Neri, Achille 289/n, 316
 Netto, Giovanni 534n, 551
 Neuhoff (von), Teodoro I di Corsica 301
 Neumayr, Antonio 124
 New York 771
 Nezzo, Marta 527
 Niccoli, Maria Paola 237n, 255
 Niccolini, Giovanni Battista 114n, 914n,
 923
 Niceforo, Alfredo 783/n, 814
 Nicola di Nuto 748n, 766n
 Nicolaj, Giovanni 341
 Nicoletti, Gianpiero 461n, 470
 Nicoletti, Giuseppe (Trento, XIX sec.)
 149n, 162
 Nicoletti, Giuseppe 105/n, 106n, 107n,
 162
 Nicolini, Ugolino 723n, 776
 Nicotera, Giovanni 459
 Niebuhr, Barthold Georg 168, 178, 194,
 195n
 Nievo, famiglia 461
 Nilandi, Bernardino 533n, 543n
 Nippel, Wilfried 929n, 936
 Nitti, Gian Paolo 112n, 113n, 159
 Nizza 136, 623, 753
 Nobile De Agostini, Isabella 382n, 384n,
 399
 Nocera Inferiore 185
 Nocera Superiore 185, 193
 Nola 10
 Nolhac (de), Pierre 796n
 Nomi, Ugo 850n
 Nomis di Cossilla, Luigi 31/n, 46n, 73/n,
 83n, 84n, 113n, 140n, 153/n, 156,
 184n, 224/n, 225n, 226n, 227/n,
 228, 229, 230n, 231/n, 232/n, 233n,
 234/n, 236/n, 237n, 238n, 239n,
 240/n, 241/n, 242/n, 243/n, 244/n,
 246, 247/n, 248/n, 266n, 267n, 269n,
 270n, 277n, 292, 294
 Nonantola 11n
 Norcen (Pedavena) 546
 Norcen, Giuseppe 542n
 Norimberga 455n
 Nosedà, Magda 392n, 399
 Noto 12
 Nougaret, Christine 64, 376
 Novalesa 183, 184/n, 247n, 277/n
 Novara 10, 208, 218, 259, 277, 278, 313
 Novati, Francesco 196n, 197n, 633, 640n
 Novati, Leandro 412n
 Novellis, Carlo 237n, 263/n, 264, 266n,
 267n, 277, 280
 Novi Ligure 116n, 313

- Nunnari, Tano 358n, 376
Nuova Russia 300
- Obertenghi, famiglia 194
 Oberto Scriba de Mercato, notaio 306
 Oberziner, Lodovico 597n, 610
 Occhi, Katia 164, 588n, 610
Occhiobello 133
 Occhipinti, Elisa 820n, 836
 Occioni-Bonaffons, Giuseppe 557/n, 571
Oderzo 433n
Odessa 300/n
 Odier, Antoine 148/n
 Odorici, Federico 227n, 256, 333/n, 334/n, 335, 338/n, 339/n, 340n, 342, 368n, 388/n, 399, 400, 407/n, 408/n, 410, 411/n, 413, 414, 415
 Odorici, Odorico 338
Olanda 182/n
 Oliva, Gaetano 517
 Olivero, Giovanni 263/n, 281
 Olivieri, Agostino 211, 287, 288/n, 298/n, 317
 Olivieri, Tommaso Maria 295
 Olmi, Giuseppe 151n, 162, 596n, 606n, 610, 646
 Olmo, Antonino 267n, 281
 Omodeo, Adolfo 923
 Onorio III, papa 174
 Opitz, Gottfried 179n, 201
Oporto 247
 Orcagna (Andrea di Cione Arcangelo) 732/n, 734n, 764n
 Ordano, Rosaldo 265n, 271n, 281
 Oreste, Giuseppe 317
 Ori, Anna Maria 643
 Orioli, Francesco 861
 Orioli, Orazio Maria Luigi 741
 Orlandini, Francesco Silvio 132n, 137, 138, 139
 Orlandini, Orlando 546
 Orlando, Diego 874
 Orlando, Ermanno 337n, 342, 449n, 457n, 458n, 470
 Orlando, Francesco 30n
 Orlando, Gaetano 30n
 Orlando, Saverio 30n
 Orlando, Vittorio Emanuele 881
 Orsato, Fabrizio 476n
 Orsini, famiglia 809n
 Orsini, Filippo 772n, 777
 Ortalli, Gherardo 417n, 424
- Ortolani, Giuseppe Emanuele 547, 872n, 885
Orvieto 98n, 173, 721/n, 722, 723, 724, 726/n, 727/n, 728, 730/n, 731, 732/n, 733, 734, 735, 736/n, 737/n, 738/n, 739, 741, 743, 744/n, 745, 746/n, 747, 748, 749, 750, 751, 752n, 753/n, 755, 756, 757, 758/n, 759, 760, 761, 762, 764, 765, 767, 768, 770, 741n, 751n
Osimo 704, 708n, 710, 711n
 Osimo, Alba 376
 Osio, Luigi 54/n, 60, 66, 250n, 322, 329, 332, 340, 341, 342, 345, 366/n, 367/n, 368, 369/n, 370/n, 371/n, 372/n, 373, 376, 388n, 390/n
Ossola, valle 218
 Ostinelli, Costantino 395n, 396
 Ostoja, Andrea 681n, 687
 Ottenthal (von), Emil 407/n, 411
 Ottley, William Young 724/n
 Ottolenghi, Giuseppe 257
 Ottoni, dinastia imperiale 147
 Ovetari, famiglia 439
 Owen, Robert 100n
- Pabst, Hermann 186, 187/n, 192, 194, 201
 Paccagnella, Ivano 552
 Paccagnini, Ermanno 914n, 922
 Pace, Francesco 456
 Paci, Gianfranco 718, 719
 Paci, Libero 714n, 719
 Pacifici, Vincenzo G. 726n, 776, 778
 Pacini, Pietro 915, 923
Padova 75, 80n, 343, 365, 429/n, 431, 432/n, 433, 434/n, 435, 436, 437/n, 439, 440, 441, 443, 444/n, 447, 453n, 455, 459, 461/n, 463n, 465, 473/n, 474/n, 475/n, 476/n, 479/n, 481/n, 482/n, 484n, 485n, 486, 487, 488/n, 489n, 490/n, 491n, 492n, 493n, 494n, 495n, 496/n, 499, 500, 503, 505, 520n, 523n, 533/n, 542n, 543n, 544, 546/n, 591n, 597, 607, 635, 640n, 906
Paesi Bassi 636n
Paestum (Capaccio Paestum) 172
Pagani 185
 Pagani di Arzignano, Carlo Annibale 119n
 Pagella, Enrica 645
 Pagliai, Letizia 56n, 59n, 67, 72n, 73n, 78n, 115n, 119n, 162, 164, 820n, 829n, 836, 936

- Pagliani, Maria Luigia 625n, 645
 Pagnin, Beniamino 324n, 342
 Pagnini, Gian Francesco 31/n, 826
 Pagnoni, Luisa 671n, 682n, 687
 Palacký, František 168/n, 175/n, 201
Palazzo Adriano 882
 Palazzolo, Maria Iolanda 877n, 885
Palermo 9, 10, 15n, 26n, 31n, 77, 98n, 99, 118, 151n, 172, 249n, 410, 600, 601n, 602n, 665, 727, 793n, 833, 869, 870n, 871n, 872, 873/n, 874, 875, 876, 877, 879, 880, 881, 886
 Palesa, Agostino 488
 Palladio, Andrea 439/n
 Pallaoro, Domenico 543n
 Pallastrelli, Bernardo 338n
 Pallavicini, famiglia 406
 Pallavicino, Massimiliano 66
 Pallieri, Antonio Diodato 245n
 Palma, Maria 387n, 390n, 391n, 400
 Palmeri, Niccolò 878n
 Palmerston (lord), Henry John Temple 94, 95, 96n, 98/n, 100/n, 101n, 120, 144
 Palmieri, Nicola 748
 Palmieri, Stefano 30n, 31n, 38n, 41n, 44n, 51n, 67, 860n, 861n, 862n, 865n, 867
 Palumbo, Pier Fausto 862n
 Palumbo, Pier Francesco 56n, 67, 867
 Pampaloni, Guido 36n, 67, 671n, 687
Panaro, fiume 654
 Pancheri, Roberto 550, 611
 Panella, Antonio 56n, 61n, 67, 324n, 342, 823, 833n, 836, 846/n, 851/n, 855, 910n, 923
 Panero, Francesco 221, 276n, 281
 Panizzoni, Eugenio 441
 Pansini, Giuseppe 257, 838n, 840n, 841n, 842n, 853, 855
 Pantaleoni, Diomede 74/n, 75, 84n, 92/n, 99/n, 102, 119/n, 120n, 130n, 139, 799n
 Pantò, Agostino 872/n
 Pantò, Antonio 872
 Panzanelli Fratoni, Alessandra 722, 777
 Paoletti Langé, Aglaia 81n, 102n, 106n, 109n, 129n, 156, 162, 922
 Paoli, Cesare 340/n, 342, 713, 822, 834n
 Paolini, Gabriele 77n, 79/n, 80/n, 82n, 90n, 91n, 92n, 93n, 95n, 96n, 98n, 99n, 100n, 119n, 122n, 128n, 132n, 139n, 156, 162, 163
 Paolo, vescovo di Adria 522
 Paolo Diacono 183, 556
 Paoloni, Giovanni 128n, 163, 620n, 645
 Paolozzi Strozzi, Giovanni 645
 Papafava, Alessandro 476n
 Papasian, Deodato 676
 Papencordt, Felix 112
 Papini, Vincenza 829n, 836, 856
 Papoli, Gioacchino Napoleone 737
 Pappaianni, Gaetano 31n, 35n, 67, 848/n, 855, 865/n
 Paravia, Giorgio 118
 Paravia, Pier Alessandro 560n
 Paravicini, Werner 200
 Parazzi, Antonio 407
 Pardi, Giuseppe 723
 Parente, Fausto 621n, 645
 Parenti, Marc'Antonio 622/n, 627/n
 Parenti, Marino 360n, 376
 Pareto, Lorenzo Niccolò 66, 87/n, 123/n
Parigi 14n, 45, 48, 71n, 78n, 80, 83n, 90n, 91n, 92n, 93n, 99, 100, 101/n, 104n, 106/n, 107/n, 108/n, 113n, 114n, 119n, 125/n, 128/n, 130n, 132n, 133, 134, 137, 138/n, 139/n, 140, 141n, 146, 147n, 148/n, 153, 173n, 175, 181, 206, 234, 238n, 239, 275, 284, 289, 290, 294, 542n, 640n, 725, 793n, 879, 929n
 Paris, Eleonora 7n
 Parisi, Raffaella 863/n, 867
 Parisi Presicce, Claudio 814
 Parker, William 97n, 98n
Parma 9, 15n, 26/n, 32, 62, 118, 189, 190, 209, 246n, 338, 407n, 408n, 465, 544n, 619, 624/n, 625, 626/n, 635, 684n, 899, 909n
 Parra, Laura 92n
 Parravicini, Achille 126
 Parteli, Francesco 607
 Paschini, Pio 436n, 555
 Pasciuta, Beatrice 874n, 885
 Paserio, Pietro 263/n, 271/n, 280, 281
 Pasini, Lodovico 861
 Pasini, Valentino 131/n, 132n, 133/n, 134
 Pasolini, Antonietta 99n
 Pasqualini, Maria Gabriella 149n, 150n, 163
 Pasqualoni, Vincenzo 746

- Pasqui, Ubaldo 849n
 Pasquini, Emilio 666
Passau 605
 Passerin d'Entrèves, Ettore 753n, 777
Passy (Parigi) 109n
 Pastor, Ludwig 175, 640n
 Pastore, Ivonne 564n, 571
 Pastore Stocchi, Manlio 428, 528
 Patella, famiglia 512
 Patella, Bartolomeo 517
 Patetta, Federico 238n, 256
 Patetta, Luciano 767n, 777
 Patriarca, Silvana 898/n, 902
 Patuzzi, Gaetano Lionello 446n, 470
 Paul, Herman 66
 Paula (de) von Hartig, Franz 325n
 Pavan, Paola 804n, 813
Pavia 151n, 180, 202, 335, 336/n, 359, 368n, 392/n, 403, 624
 Pavone, Claudio 8n, 18, 66, 226n, 255, 644, 773
 Pavoni, Rosanna 499n, 504
 Pazzagli, Carlo 105n, 121n, 163, 820n, 836
 Pecchio, Giuseppe 84n, 107/n, 108/n, 828n, 836
 Pecci, Vincenzo, vedi Leone XIII, papa
 Pecci di Verucchio, famiglia 690
 Pecci di Verucchio, Alfonso 690
 Pecci di Verucchio, Giuseppe 690
 Pecoraro, Mario 627n, 629n, 645
Pedavena 532, 547
 Pedone Lauriel, Luigi 880
 Pedraglio, Giuseppe 396, 399
 Pedraglio, Ippolito 386/n, 387
 Peel, Robert 81n, 100n, 111
Pellaro (Reggio Calabria) 13
 Pellegrini, Carlo 121n, 157, 163
 Pellegrini, Francesco 431, 436, 454, 457, 458/n, 463n, 530, 534, 539n, 543n, 551
 Pellegrini, Paolo 469, 550
 Pellegrino, Peppino 778
 Pellizzari, Giovanni 429n
 Pellizzari, Maddalena 610
 Pene Vidari, Gian Savino 75n, 87n, 114n, 163, 208n, 212n, 221, 228n, 256, 261n, 262n, 265n, 271n, 275n, 276n, 281, 625n, 645
 Pennacchi, Francesco 750/n
 Pensa, Maria Grazia 73n, 127n, 163
 Penzo Doria, Gianni 65
 Pepe, Gabriele 894
 Pepe, Luigi 644
 Perale, Marco 436n, 458n, 468, 470, 530n, 532n, 550
 Perali, Carlo 748
 Perali, Giovanni 730n
 Perali, Pericle 736n, 737/n, 738n, 739n, 743/n, 777
 Perco, Daniela 544n, 551, 552
 Peretti, Antonio 623
 Peretti, Felice, vedi Sisto V, papa
 Perez, Francesco Paolo 101, 879
Pergine Valsugana 576, 592n
 Perini, Agostino 588n, 589n, 595/n, 596n, 598/n, 602
 Perini, Carlo 599n
 Perini, Sergio 526
 Perlasca, Giuseppe 392n, 393n
 Perocco, Pietro 546n
 Peron, Marica 671n, 678n, 679n, 682n, 687
 Peroni, Carlo 370/n
 Peroni, Luca 24/n, 28/n, 32, 67, 324/n, 345, 351/n, 352/n, 353/n, 354/n, 355/n, 356, 357, 358/n, 359/n, 363, 370
 Perrero, Domenico 55n, 56n, 67
 Pertici, Roberto 75n, 86n, 163, 934n, 936
 Pertz, Georg Heinrich 112, 169n, 171/n, 172/n, 173/n, 174/n, 175/n, 176/n, 177, 178, 179/n, 181/n, 182, 183/n, 184, 186, 187, 192, 194, 201, 226/n, 292, 293/n, 317, 406, 651, 880
 Pertz, Leonora 198
Perugia 9, 132n, 713, 714, 721, 722, 723, 727, 734/n, 736
 Peruzzi, Marcella 687
 Peruzzi, Ubaldino 117n, 148
 Pes di Villamarina, Salvatore 136
Pesaro 132n, 134/n, 148
 Pesce, Angelo 846n, 855
 Pesce, Luigi 534n, 552
Pesche 30
 Peschier, Charles-Gaspard 110n
Peschiera del Garda 192n
Pescia 105n, 121n, 138n, 829, 850n
 Pesciatini, Daniele 849n, 855
 Pesiri, Giovanni 467
 Petersen, Jens 199, 415
 Petitti di Roreto, Agostino 74, 135/n, 149/n

- Petitti di Roreto, Carlo Ilarione 73/n, 74n, 83n, 84/n, 85/n, 95, 96n, 101, 113n, 115/n, 116/n, 131n, 135/n, 136, 138/n, 139, 140/n, 144, 149, 153/n, 156, 159, 224n, 242n, 255, 256
- Petracchi, Adriana 244n, 256
- Petrarca, Francesco 701
- Petre, William 99n
- Petrioli, Piergiacomo 73n, 163, 735n, 777
- Petrucchi, Armando 539n, 549, 723n, 777
- Petruciani, Alberto 287n, 289n, 317, 463n, 470
- Pettegree, Andrew 152n, 163
- Pety, Dominique 772n, 777
- Peyron, Amedeo 87, 178, 207
- Pezzana, Angelo 625/n
- Pezzani, Cesare 407n
- Pezzi, Nicola 697
- Pfannschmidt, Karl Gottfried 746
- Pfordresher, John 776
- Piacenza* 26/n, 32, 149, 189, 191, 246n, 338n, 568, 625
- Piaia, Gregorio 552
- Pianciani, Luigi 784, 785/n, 814
- Piano, Pierluigi 170n, 201, 346n, 376
- Piatti, Rossella 306n, 317
- Piazza, famiglia 480/n, 485
- Piazza, Antonio 476n, 480, 906
- Piazza, Giovanni Maria 480
- Piccat, Marco 280, 281
- Picci, Giuseppe 397
- Piccinini, Chiara 751n, 776
- Piccinini, Francesca 642, 643
- Piccinini, Gilberto 75n, 163, 704n, 706n, 713n, 717n, 719
- Piccioni, Riccardo 75n, 119n, 120n, 163
- Pico della Mirandola, famiglia 630n, 637, 638
- Pictet de Rochemont, Charles 108/n
- Piemonte* 11, 12, 34, 73, 76, 77, 83n, 84n, 90, 99, 100n, 116, 117, 120, 138, 147, 203, 205, 206, 208, 210, 212, 214, 215, 217, 219, 223, 224, 230n, 236n, 253n, 259, 262, 263, 269n, 273, 274, 325, 362, 367, 440, 535n, 559, 622, 628, 755, 756, 787, 827, 834n, 899, 914n, 929
- Pieri, Mario 138/n
- Pieri, Sandra 854
- Pierio Valeriano (Giovanni Pietro Bolzani Dalle Fosse) 546/n
- Pietracatella* 30
- Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, vedi Asburgo-Lorena (d'), Pietro Leopoldo, granduca di Toscana
- Pietrogrande, Giacomo 433n, 467
- Pietropoli, Giuseppe 508n, 509n, 511n, 512n, 513n, 514n, 515n, 516n, 517n, 518n, 520n, 527
- Pieve di Cadore* 458, 459n
- Pignocchi, Gaia 718
- Pignotti, Marco 77n, 91n, 96n, 100n, 116n, 117n, 120, 121n, 122n, 125n, 156, 157, 163, 923
- Pigorini, Luigi 635, 636n
- Pilati, Carlo Antonio 591/n
- Pillon, Lucia 565n, 571
- Pilone, Rosaria 867
- Pimpinelli, Paola 157, 220, 718
- Pin Marzio, Pietro 123n
- Pinamonti, Giuseppe 607
- Pindemonte, Ippolito 109n
- Piné*, altopiano 576, 592n
- Pinelli, Alessandro 231
- Pinerolo* 209
- Pini, Antonio Ivan 638n, 645, 660n, 667
- Pinto, Giuliano 71n, 72n, 75n, 163, 221, 704n, 719, 850n, 855
- Pinzauti, Carla 429n
- Pio IX, papa 79, 85/n, 92, 99n, 101, 123n, 143, 624, 755, 804
- Pio X, papa 530n
- Pio XI, papa 9; vedi anche Ratti, Achille
- Pio, famiglia 637
- Piona (Colico)* 383n
- Piovan, Carlo 579n, 610
- Pipitone Federico, Giuseppe 882
- Pirani, Francesco 699, 700n, 702n, 703n, 705n, 719, 720, 927
- Pirona, Giulio Andrea 564
- Pirona, Jacopo 555, 556, 557n, 558/n, 559, 560/n, 561/n, 562/n, 563/n, 566, 567, 571
- Pirri, Rocco 873/n, 885
- Pisa* 55, 76, 114n, 115n, 122, 131n, 141, 151n, 192n, 230/n, 292, 293, 727n, 732n, 758, 759, 772n, 821n, 831n, 832, 847, 848/n, 934
- Pisani, Casimiro 101
- Pischedda, Carlo 156
- Pistoia* 546, 838, 849/n
- Pistoia, Ugo 529/n, 544n, 549, 552, 554, 930n

- Pitré, Giuseppe 869/n, 870n, 878/n, 879, 880
 Pittella, Raffaele 779, 798n, 799n, 814, 815
 Piva, Raffaella 503
 Pivato, Stefano 697
 Pizzi, Francesco 412/n
 Pizzini, Francesco 603n
 Plana, Giovanni 231
Po, fiume 148, 155, 263, 264, 508, 620, 624, 675n
Podgora, monte 695
 Poe, Edgar Allan 769/n, 777
 Poesini, Francesco 71n
 Poggi, Enrico 130/n
 Pohle, Frank 157
 Poilly (de), Henri 94n
 Polcastro, famiglia 434n, 479n, 480
 Polcastro, Girolamo 479/n
Polesine 507, 508/n, 509n, 510/n, 512n, 514n, 520/n, 521n, 523n
 Poletti, Gianni 610
 Poletti, Luigi 634
 Polidori, Filippo Luigi 139
 Polidori, Graziella 645
 Politi, Raffaello 878n
 Polo Friz, Luigi 139n, 163
 Polonio, Valeria 285n, 317
 Polverini, Jacopo 825
 Polverini, Leandro 775
 Pomba, Giuseppe 91n, 118, 213
 Pommier, Edouard 724n, 777
Pompei 172
 Pompei, famiglia 434n, 460
 Pompei, Antonio 434
 Pompei Trivelli, famiglia 460n
 Poniatowski, Giuseppe 117n
 Pontani, Vincenzo 746
 Pontico Virunio (Da Ponte, Ludovico) 546
Pontremoli 9
 Ponzi, Giuseppe 798
 Ponzoni, Giovanni 91n
Porano 745, 746
 Porciani, Ilaria 16n, 18, 59n, 67, 68, 72n, 75n, 76n, 77, 78n, 79n, 81n, 82n, 86/n, 102n, 104n, 105n, 109n, 112n, 113n, 114n, 118n, 119n, 126n, 163, 437n, 470, 532n, 536n, 537n, 538n, 539n, 552, 595n, 684n, 687, 702n, 705n, 719, 754n, 756n, 757n, 758n, 760n, 770n, 772n, 777, 820n, 827n, 836, 862n, 868
Pordenone 562
 Porri, Onorato 764
 Porro, Alessandro 123/n
 Porro, Giuseppe 410
 Porro Lambertenghi, Giulio 322, 331, 337n, 338n, 339, 341, 368, 407
 Porro Lambertenghi, Luigi 107/n, 108/n
 Portal, Placido 878n
 Portalupi, famiglia 466
 Porti, Giuseppe 701/n, 719
Portico e San Benedetto 694
 Portis (de), Giovanni 569
 Portis (de), Marzio 569
 Portis-Guerra (de), famiglia 566
 Porto, famiglia 461
 Porto-Godi, famiglia 434n
Portogallo 39, 247
Portogruaro 566
Posta di Lastebasse (Lastebasse) 150
 Poujoulat, Jean-Joseph 360n
Povo (Trento) 151n, 586n, 592n
 Pozzato, Roberto 684n, 687
 Praloran, Giovanni 541n, 552
 Prandini, Giacomo 526
 Pratesi, Alessandro 797n, 814
 Prati, Giovanni 123/n, 598n
 Prato, Giancarlo 415
Predappio 694
 Predari, Francesco 137n, 163
 Predelli, Riccardo 424, 426, 428, 432n, 442n, 454n
Premilcuore 694
Presburgo 583
 Preto, Paolo 103n, 163, 430n, 470, 471
 Previtali, Giovanni 725/n, 777
 Prezzolini, Giuseppe 783/n, 814
Primiero 532, 533n
 Prisciani, Pellegrino 653, 679, 680
 Procaccia, Micaela 467
 Prodi, Paolo 80n, 163, 850/n, 855
 Promis, Carlo 118, 213, 268n, 281
 Promis, Domenico 39, 40n, 87, 208, 228n, 231/n, 235n, 239n, 276
 Promis, Vincenzo 237n, 255, 275
 Prospero, Adriano 684/n, 687, 813
 Protonotari, Francesco 861n, 868
 Provana di Collegno, Luigi Giacinto 208, 213
 Provasi, Matteo 670n, 673n, 687
 Prunai, Giulio 56n, 67, 103n, 163, 821n, 836, 841n, 853, 910n, 923

- Prussia* 153n, 226n
 Puccini, Aurelio 104/n
 Puecher Passavalli, Ignazio 581, 595, 597/n, 599n
 Pufendorf (von), Samuel 873n
 Pugin, Augustus Welby Northmore 766n
Puglia 664
 Pulciano, Pietro 236n
 Pullé, Leopoldo 346n, 376
 Puncuh, Dino 75n, 163, 211n, 221, 285/n, 287n, 316, 317
 Purpura, Gianfranco 874n, 885
 Puttin, Lucio 470
- Quagliarini, Ivo 710n, 711n, 719
 Quaglioni, Diego 66, 256, 609
 Quaini, Carlo 412n
 Quatriglio, Giuseppe 879n, 885
 Quazza, Guido 792n, 814
 Quinet, Edgar 769/n, 777
 Quintiliano (Marco Fabio Quintiliano) 538
 Quondam, Amedeo 930n, 936
- Rabotti, Giuseppe 685, 694, 696, 697
Racconigi 209, 276n, 766n
 Raffaele, Silvana 872n, 885
 Raffaelli di Cingoli, Filippo 711/n, 719
 Raffaello Sanzio 725n
 Raffo, Olga 848n, 855
 Ragazzi, Guido 627n, 645
 Raimondi, Giulio 863n, 868
 Raines, Dorit 511n, 514n, 527, 549
 Ramazzotti, Angelo 336
 Ramello, Laura 281
 Ramello, Luigi 518n
 Rando, Daniela 37n, 167, 189n, 201, 202, 226n, 277n, 421, 426, 428, 893, 932/n, 933
 Ranger, Terence 922
 Rangoni, Luigi 618, 620
 Ranieri, Antonio 103n, 131/n, 143n
 Ranke (von), Leopold 38, 39/n, 40/n, 45/n, 67, 68, 356, 420, 439n, 797, 931
 Ranno, Maria 270n, 279
 Ranzolin, Antonio 443n, 470
 Rapallo, Giuseppe Onofrio 310n
 Raphael, Lutz 470
 Raponi, Nicola 56n, 68, 395n, 400, 922
 Raselli, Odoardo 632/n, 643
Ratisbona 766
 Rattazzi, Urbano 8, 12, 248n, 250n, 625
- Ratti, Achille 324n, 337n, 342; vedi anche Pio XI, papa
 Ratzinger, Joseph Aloisius, vedi Benedetto XVI, papa
 Raumer (von), Friedrich Ludwig Georg 180/n
 Rava, Luigi 851
Ravenna 15n, 92n, 118, 131n, 132n, 134/n, 136n, 188n, 195, 510, 690, 691, 694
 Ravenna, Renzo 674
 Ravignan (de), Gustavo Francesco Saverio 135
 Ravignani, Teodoro 448n, 452
 Raybaud, Erneseo 310
 Razzaboni, Cesare 620n
 Re, Camillo 808
 Re Foti, Salvatrice 874n, 885
 Reale, Elisabetta 467
 Récamier, famiglia 106
 Recchi, Gaetano 98n, 99n
 Redaelli, Carlo 368
 Redaelli, Giuseppe Giacinto 346n
Redondesco 408n
 Redondi, Pietro 794n, 814
 Reff, Theodore 723n, 726n, 777
Reggio Calabria 13
Reggio Emilia 77, 246n, 619, 624n, 625, 626, 629n, 630, 632n, 638
Reichstadt (Zákupy) 594
 Renan, Ernest 789/n, 797, 814
 Rendu, Eugène 153
 Renier, Rodolfo 640n
Reno, fiume 673n, 934
 Resanoff, Alexander 744/n, 773
 Resch, Josef 576, 610
 Reumont (von), Alfred 98n, 100n, 112/n, 130/n, 147/n, 163, 797
 Reverdin, Olivier 81n, 163
 Revese, famiglia 460
 Rey, Xavier 778
Rezia 14n
 Riall, Lucy 786n, 814, 870n, 885
 Riant, Paul 303
 Ricasoli, Bettino 77, 88, 90, 102/n, 103n, 117/n, 137, 146, 155, 840/n, 841
 Riccabona, famiglia 603n
 Riccardi, Pietro 620
 Riccetti, Lucio 724n, 726n, 731n, 732n, 733n, 735n, 738n, 740n, 746n, 750n, 751n, 758n, 759n, 760n, 762n, 763n, 768n, 774, 775, 776, 777, 778

- Riccetti, Luigi 721
 Ricci, Aldo G. 78n, 81n, 121n, 152n, 164, 820n, 836
 Ricci, Amico 736n, 777
 Ricci, Bernardino 638
 Ricci, Corrado 693
 Ricci, Furio 382n, 383n, 400
 Ricci, Giuliano 890
 Ricci, Mariano 764
 Ricci, Vincenzo 211
 Ricci Frabattista, Stefania 669n
 Ricci Massabò, Isabella 31n, 34n, 44n, 57n, 65, 68, 225n, 234n, 255, 256
 Ricciardi, Giuseppe 861n, 867
 Riccio, Luigi 864
 Riccò, Annibale 618n, 619n, 645
 Riccò, Felice 618/n
 Riccobono, Salvatore 874n, 885
 Richeri, Giovanni Battista 306n, 307/n, 308/n, 309/n, 311, 317
 Ricotti, Ercole 76, 81n, 118, 164, 205, 208, 211, 213, 214, 215/n, 216/n, 217, 221, 249, 275/n, 306/n, 664
 Ricuperati, Giuseppe 206n, 221, 227n, 237n, 257
 Ridolfi, Cosimo 72/n, 74/n, 75, 76, 77/n, 78n, 80n, 81n, 84, 86, 87/n, 88/n, 89/n, 90n, 91/n, 93/n, 94n, 96/n, 97/n, 98/n, 99/n, 100n, 101/n, 102/n, 104n, 106/n, 107/n, 108/n, 109/n, 110/n, 111/n, 112/n, 113, 114n, 115/n, 116/n, 117/n, 118/n, 121/n, 122/n, 124, 125/n, 128/n, 129, 130/n, 131/n, 132/n, 137/n, 138/n, 139, 140/n, 141/n, 142/n, 143/n, 144, 145/n, 146/n, 147/n, 148/n, 155/n, 156, 157, 159, 160, 161, 163, 164, 839n, 904, 917/n, 923, 934
 Ridolfi, Piero 677n
 Rienti, Filippo 396
 Righetti, Marco 123n
 Righi Guerzoni, Lidia 637n, 645
 Righini, Alessandro 509n, 525, 527
 Righini, Giulio 670/n, 687
 Rigobello, Bruno 520n, 523n, 527
 Rigoli, Aurelio 870n, 885
 Rigon, Fernando 498n, 504
 Rigoni, Paolo 521n, 525
 Riminaldi, Gian Maria 671/n
 Rimini 691, 692, 694
 Rinaldi, Rossella 643
 Rinaldin, Anna 438n, 470
 Rinaudo, Costanzo 216, 217/n
 Riordan, Michael 67
 Riva, Paolo 386n
Riva del Garda 463n, 603n, 606
 Rivera Magos, Victor 158
 Rizzi, Bice 126n, 151n, 164
 Rizzi, Giovanni Battista 516n
 Rizzo, Gino 936
 Rizzoli, Giulio 534/n, 543n, 552
 Rizzoli, Luigi 544, 545n
Ro (Riva del Po) 676
 Roberti, Giacomo 151n, 164
 Robolini, Giuseppe 335
 Robolotti, famiglia 413
 Robolotti, Francesco 332/n, 333, 334, 337/n, 338, 340n, 342, 388/n, 400, 401, 402, 403/n, 404/n, 405, 406, 407/n, 408, 409/n, 410/n, 411, 412/n, 413, 414/n, 416
 Roca De Amicis, Augusto 773
Rocca San Casciano 694
 Roccatagliata, Ausilia 290/n, 317, 318
 Rocchi, Francesco 692
 Roccia, Rosanna 255
 Roccucci, Adriano 791n, 792n, 814
 Rochefoucauld (de), Hippolyte 122n
 Roda, Marica 151n, 164, 350n, 376, 582n, 592n, 610, 625n, 645
 Roda, Sergio 269n, 281
 Roda, Vittorio 666
 Rodiani, Antonio 386, 387/n
 Rodolico, Niccolò 665
 Rodriguez, Francesco 386n
 Rogari, Sandro 162, 840n, 855
Rolo 624
Roma 9/n, 11, 15n, 19, 39, 51, 62/n, 77, 85n, 87, 88, 90n, 96n, 97n, 98n, 99/n, 112/n, 119, 120, 130n, 131n, 139, 155, 168, 169, 172, 173n, 174n, 175, 176/n, 181, 187, 188, 193, 195/n, 196, 209, 228n, 254, 262, 367, 369, 424, 455n, 462, 463n, 495n, 533n, 546, 617/n, 620, 624, 630, 631n, 632n, 634, 636, 637, 640n, 663, 678/n, 701, 707, 713, 723, 725, 726n, 727, 734n, 735, 740, 744, 751, 755n, 759, 760, 778, 779/n, 780/n, 781, 782/n, 783, 784, 785, 786/n, 787/n, 788, 789, 790, 791/n, 792, 793/n, 794/n, 795/n, 796/n, 797, 798, 799/n, 800/n, 803, 804/n, 805,

- 806, 807, 808, 809/n, 809n, 810/n, 811, 815, 845, 850, 926, 934
Romagna 59n, 93n, 119, 192n, 625, 664, 689, 690, 691, 693, 694, 695, 827, 833
 Romagnani, Gian Paolo 29/n, 39n, 44n, 57n, 68, 75n, 76/n, 164, 180n, 184n, 201, 205, 206n, 207n, 208n, 210n, 212n, 213n, 215n, 221, 222, 224n, 226n, 227n, 228n, 229n, 231n, 232n, 234n, 236n, 239n, 240n, 241n, 257, 261n, 262n, 268n, 270n, 274n, 281, 286n, 306n, 318
 Romagnolo, Antonio 511n, 517n, 527
 Romagnolo, Toni 525
 Romagnosi, Gian Domenico 113/n, 115n
 Romanato, Gianpaolo 525, 526
 Romanelli, Giandomenico 417n, 419, 428
 Romanelli, Raffaele 539n, 552, 920n, 923
 Romanello Alessandro 792n
 Romanin, Samuele 423, 424, 428
 Romanini, Angiola Maria 767n, 777
 Romano, Andrea 18
 Romano, Antonella 813
 Romano, Baldassarre 878n
 Romano, Liborio 861
 Romano, Tonia 104n, 143n, 152/n, 164
 Romanov, Alessandro I, zar di Russia 108
 Rombaldi, Odoardo 624n, 645
 Romei, famiglia 676/n
 Romeo, Rosario 101n, 161
Roncaglia (Piacenza) 147
Roncegno 150, 543n
 Roncella, Massimo 724, 728, 743, 747, 749
 Roncetti, Mario 157, 220, 718
 Ronchetti, Eleonora 809n, 810n, 814
 Ronchetti, Giuseppe 331n, 342
 Ronchi, Carla 88n, 113n, 114n, 164
 Ronchi, Oliviero 495n, 504
 Ronchini, Amadio 62, 63n, 625
 Ronco (da), Pietro 530
 Ronzitti, Carla 626n, 646
 Ronzon, Antonio 530/n
 Ronzoni, Domenico 542n
 Rosa, Cesare 716/n, 719
 Rosa, Gabriele 114n, 411, 713/n, 719
 Rosadi, Giovanni 851
 Rosati, Luigi 576n, 610
 Roschmann, Kassian Anton 576/n, 611
 Rosenberg, William G. 23n, 64
 Rosenthal, famiglia 546
 Rosetti, Emilio 695/n, 697
 Rosini, Giovanni 915
 Rosmini, Antonio 130/n, 132, 144, 155, 580, 591n, 594
 Rosmini, Carlo 328, 329, 350, 361/n, 368, 376
 Rosselli, Nello 81n, 92n, 94n, 95n, 111n, 164
 Rossetti, Giovanni Battista 481n, 504
 Rossi, Adamo 722
 Rossi, Alberto Mario 509n, 517n, 527
 Rossi, Antonio 118, 392, 395
 Rossi, Giovanni 418, 420
 Rossi, Giovanni Battista 457n
 Rossi, Giuseppina 121n, 164
 Rossi, Ippolito 336
 Rossi, Lauro 829n, 836
 Rossi, Pellegrino 77, 80n, 108/n, 124
 Rossi Caponeri, Marilena 722n, 755n, 758n, 776, 777
 Rossi Minutelli, Stefania 25n, 65, 442n, 468
 Rostagno, Chiara 382n, 400
 Rotelli, Ettore 387n, 400, 899/n, 902
 Rousseau, Jean-Jacques 582
 Roussel, Théophile 234n
 Rovelli, Giuseppe 330/n, 342, 380, 381/n, 386/n, 400
 Rovelli, Luigi 380n, 381n, 400
 Rovelli, Pietro 395
 Rovere, Antonella 221, 286n, 314n, 317
 Rovere, Clemente 263
Rovereto 463n, 579, 583, 589, 591n, 594n, 602, 603n, 606, 608
 Roversi, Riccardo 682n, 687
 Rovetta, Alessandro 885
Rovigo 431, 433n, 463n, 507, 508, 509, 510n, 511, 512n, 513/n, 514, 517/n, 519, 521n, 522, 523, 524, 675n, 906
 Rozière (de), Eugène 234n
Rubicone, fiume 692
 Rubini, Gian Ferdinando 517
 Rubini, Tommaso, pseudonimo di Tommaso Gar 134/n
 Rück, Peter 225n, 257
 Ruffini, Paolo 618, 620
 Ruggero di Lauria 879n
 Rumor, Sebastiano 439n, 441n, 442/n, 467
 Rusca, famiglia 394

- Ruschi, Pietro Verissimo 393n, 400
 Rusconi, Alberto Pio 393/n, 395/n, 396, 400
 Ruskin, John 427, 748
 Russell (lord), John 95/n, 120
Russia 636n, 744n
 Russo, Roberta 618n, 645, 646
 Ruzzin, Valentina 317
- Saarinen, Aline B. 731n, 778
 Sabatini, Giovanni 621, 622, 623
 Sabbatucci, Giovanni 812
Sabbioneta 406
 Saccani, Giovanni 638
 Saccardo, Antonio 544
 Sacchetti, Angelo 488n
 Sacchi, Defendente 115n, 126
 Sacchi, Federico 407n
 Sacchi, Giuseppe 115n, 126
 Sacco, Italo Mario 267n, 281
 Sacco Messineo, Michela 879n, 885
 Saccocci, Andrea 435n, 470
 Saggini, Andrea 476/n
 Sagredo, Agostino 29/n, 49, 50/n, 51, 58n, 68, 118/n, 127, 129, 137, 145, 148, 417, 421, 422, 428, 438n, 470
 Saitta, Armando 117n, 156
 Sala, Vittorio 617n, 646
 Salasco (di), Carlo Canera 90n, 147
 Salazar, Demetrio 864
Salerno 15, 16, 185
 Sales (di), Francesco 238n
 Salfi, Francesco Saverio 108/n, 109n
 Salgaro, Silvino 520n, 521n, 526
 Salierno, Vito 350n, 377
 Salimbene de Adam 631, 632/n, 633/n
 Salimbeni, Leonardo 635/n
 Salinas, Antonio 879, 880, 881
 Sallier de La Tour, Vittorio Amedeo 109n
 Salmi, Claudia 58n, 60n, 68
 Salmone (maestro), notaio 313, 314
Salò 465
 Salomone Marino, Salvatore 869n, 870n, 878/n, 881
 Salomoni, Angelo 368
 Salsano, Fernando 792n, 814
 Saluces (de), Alexandre 272
Saluzzo 206, 209, 219, 235n, 241, 263, 268/n, 273n
 Saluzzo (di), famiglia 263
 Saluzzo di Monesiglio, Alessandro 116
 Saluzzo di Monesiglio, Cesare 228n, 240, 276, 277
 Salvadego, Bernardino 516n
 Salvagnoli, Vincenzo 88, 89, 90n, 91, 92n, 96, 97n, 102n, 116/n, 117/n, 135, 136/n, 141, 142, 143, 144, 145, 155
 Salvarezza, Egidio 681
 Salvatorelli, Luigi 775
 Salvemini, Gaetano 822
 Salvi, Giuseppe 713/n, 720
 Salvo, Roberto 881n, 885
 Salvotti, Antonio 603n
 Samaritani, Antonio 685
 Sambin, Paolo 534n, 550, 551, 552
 Sambrunico, Bartolomeo 23, 24n, 351/n, 370
Sambuco 268/n
 Sampolo, Luigi 874/n, 880, 885
San Bonifacio 466
San Cerbone (Figline Val d'Arno) 78n, 79n, 87n, 90n, 117n, 118n, 127n, 128n, 129n, 130n, 131n, 136n, 137n, 143n, 155n
San Daniele del Friuli 565/n, 566, 567
San Donato (Lamon) 533n
 San Foca (da), Giovanni 519
San Ginesio 713n
San Giorgio di Fiecht (Stans) 587/n
San Marino 9
 San Martino, Paolo 730n, 774
San Martino delle Scale (Monreale) 878
San Miniato 88, 934
San Pietroburgo 206, 300, 744
San Severino Marche 704, 712
San Vito di Cadore 459n
 Sancassani, Giulio 446n, 454n, 464, 470
 Sandonnini, Tommaso 632n, 638, 643
 Sanesi Mastrocinque, Lucia 523n, 527
 Sanfilippo, Matteo 814
 Sanmicheli, Michele 445n, 460n
 Sano di Pietro 740, 741, 742, 743
Sansepolcro 132n
Santa Sofia 694
 Santangelo, Nicola 859
 Santini, Alfredo 686
 Santini, Emilio 160
 Santoli, Quinto 849/n
 Santomaso, P. 535n, 552
 Santoni, Francesca 341
 Santoni, Milziade 713/n, 717, 720
 Santoro, Carmela 54n, 68, 323, 326n, 327n, 343, 366n, 377

- Santoro, Lionardo 861
 Santoro, Marco 66
 Sanudo, Marin 447n
 Saponi, Armando 62n, 68
 Saraceno, Filippo 58n
 Saracinelli, Girolamo 748/n, 766n
 Saracini, famiglia 596/n, 597
 Sardagna, Giovanni Battista 149/n, 150, 605
 Sardagna, Lodovico 605
 Sardagna, Silvio 149n, 164
Sardegna 10, 12, 40, 50, 53, 54, 59n, 117n, 205, 208, 211, 223, 245, 248n, 322, 624/n, 651, 833, 836, 914n
 Sarfatti, Margherita 791n, 814
Sarmonico 607
 Sarpi, Paolo 591
Sarsina 11n
 Sartini, Simone 819n
 Sarto, Giuseppe, vedi Pio X, papa
 Sartori, Giuseppe 533n
 Sartorius von Waltershausen, Wolfgang (barone di Walter) 913n
Sassari 16
 Sassatelli, Giuseppe 636n, 646
Sassuolo 638
 Satolli, Alberto 727n, 730n, 736n, 740n, 746n, 748n, 750n, 775, 778
 Satto, Christian 936
 Sauli d'Igliano, Ludovico 118, 225n, 227, 245n, 257
 Savelli, Cencio, vedi Onorio III, papa
 Savi, Ignazio 436, 439, 441
Savigliano 237n, 259, 263, 264, 266/n, 267, 275
Savignano sul Rubicone 690, 692
 Savigny (von), Friedrich Carl 168, 176/n, 201, 329n, 343, 827
 Savini, Marta 782n, 814
 Savini, Patrizio 713/n, 720
 Savioli, Giacomo 672n, 687
 Savioli, Lodovico 661, 662/n, 667, 681n
Savoia 231, 232, 236n, 238n, 240n, 246n, 914n
 Savoia (di), famiglia 59n, 84n, 102n, 212, 214, 227/n, 233/n, 238n, 239, 240n, 251, 253, 260, 654, 677, 809
 Savoia (di), Carlo Alberto, re di Sardegna 44, 75, 77n, 85/n, 92, 95, 100, 109/n, 115, 116/n, 137n, 147, 180, 205, 207, 212, 213, 223, 225, 227, 228, 229, 232, 233/n, 238n, 243, 246/n, 254, 625, 751n, 753n, 760, 766n
 Savoia (di), Carlo Emanuele I, duca di Savoia 228n, 238n, 263n
 Savoia (di), Carlo Felice, re di Sardegna 27, 28, 227
 Savoia (di), Emanuele Filiberto, duca di Savoia 214, 228n
 Savoia (di), Filiberto 228n
 Savoia (di), Maria Cristina, regina delle Due Sicilie e beata 264n
 Savoia (di), Maurizio, cardinale 228n
 Savoia (di), Umberto III, conte di Savoia 249n
 Savoia (di), Vittorio Amedeo I, duca di Savoia 228n
 Savoia (di), Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, poi re di Sicilia e re di Sardegna 873n
 Savoia (di), Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, poi re d'Italia 102n, 118n, 128, 727n, 730, 786, 897
 Savoia-Acaia (di), famiglia 235n, 271
 Savoia-Carignano (di), famiglia 275
 Savoia-Villafranca (di), Eugenio, principe di Carignano 862n
 Savonarola, Girolamo 679n
 Saxer, Daniela 187n, 197n, 201
 Sbarzella, G. 751n, 778
 Scalfati, Massimo 792n, 814
 Scalia, Luigi 101
 Scalia, Raimondo 101
 Scalini, Gaetano 396
 Scalon, Cesare 571
Scandinavia 325
 Scandola, Massimo 151n, 164, 574n, 581n, 588n, 589/n, 590/n, 611
 Scano, Gaetana 804n, 806/n, 809n, 811n, 814
 Scappaticci, Tommaso 915n, 923
 Scarabelli, Luciano 81n, 164
 Scaramellini, Guglielmo 18
 Scardino, Lucio 685
 Scarmoncin, Franco 469
 Schedoni, Pietro 622
 Schiaparelli, Luigi 196/n, 201, 407n, 416
 Schiavo, Domenico 873, 875
 Schieder, Wolfgang 200
 Schieffer, Rudolf 199, 200
 Schiera, Pierangelo 80n, 160, 163, 552, 687, 775, 778, 820n, 836

- Schlosser auf Neuburg bei Heidelberg, Fritz 181n
 Schlumberger, Léon Gustave 303
 Schmidt, Benedetto 582/n
 Schmitz, Gerhard 168n, 171n, 201
 Schneider, Fedor 201
 Schnettger, Matthias 318
 Schreck, Ambrogio 596n, 602/n
 Schum, Wilhelm 187/n, 188/n, 189, 192, 201, 450, 451n, 470
 Scialoja, Antonio 216, 739
 Scienza, Vittore 544n
 Scinà, Domenico 872n, 873n, 875, 878, 885
 Scirocco, Alfonso 30n, 68
 Sclopis, Federico 73, 74n, 77n, 87, 114, 118, 207, 208, 212/n, 213, 227, 246n, 247/n, 249n, 276
 Scolari, Felice 393n, 400
 Scolari, Giovanni Domenico 440, 441
 Scopoli, famiglia 460
 Scoppola, Pietro 534n, 552
 Scortegagna, Orazio 497
 Scott, Walter 914/n
 Scotti, Angelantonio 172n
 Scotti, Aurora 376
 Scotti, Federico 354, 356
 Scotto, Davide 201
 Scotton, famiglia 541
 Scovazzo, Gaetano 98n
 Scrofani, Saverio 878
 Sebregondi, Francesco 395/n, 396
 Secco, Laura 532n, 552
 Segala, Stefano 607
 Segusini, Giuseppe 533/n, 534, 535/n, 539, 541n, 542, 543n, 545, 552
 Sella, Quintino 10, 56, 266, 275n, 463n, 566, 567/n, 568, 730, 792/n, 793/n, 794/n, 795/n, 796n, 797, 814
 Sella, Rosa 275n
 Selmi, Francesco 623
 Selva, Beltramolo 396
 Selvatico, Pietro 127, 438/n
 Semeria, Giovanni Battista 292/n
 Sempio, Mariangela 383n, 400
Sempione 107n
 Senn, famiglia 81/n, 113
 Senn, Francesco 109n, 132
 Senn, Pietro 105, 109
 Sentff-Pilsach (von), Federico Cristiano Lodovico 109n
 Serao, Matilde 785/n, 814
 Seregni, Giovanni 356n, 377
 Serego, famiglia 460/n, 466
 Serego Alighieri-Gozzadini, Maria Teresa 334
 Sergi, Giuseppe 157, 527, 552, 776, 835, 836, 923
 Séroux d'Agincourt, Jean-Baptiste Louis Georges 724/n, 778
 Serra, Gerolamo 293/n, 294/n, 318
 Serra, Renato 695
Serra San Quirico 713n
Serrada (Folgaria) 150
 Serristori, Luigi 74, 94n, 95n, 96/n, 98n, 113, 115n, 117
 Sertorio Lombardi, Cristiana 281
 Servadei, Luisa 517n, 527
 Servadio, Abram 682
Servo (Sovramonte) 532, 533n
Sesia, fiume 263
 Sestan, Ernesto 72n, 77, 126n, 164, 216/n, 221, 540n, 552, 716n, 720, 751/n, 778, 820n, 832n, 836
Sestri Ponente 313
 Seton-Watson, Christopher 786n, 814
 Settala, Luigi 40, 346n, 351/n, 354, 360
 Settembrini, Luigi 864, 917/n, 923
 Settimo, Ruggero 101
 Settis, Salvatore 48n, 68
 Severi, Gian Galeazzo 813
 Severini, Marco 701n, 720
 Seward, William Henry 780n
 Sforza, famiglia 326n
 Sforza, Francesco 712
 Sforza, Giovanni 623n, 646, 848/n
 Sfredda, Erica 593n, 611
 Sgulmèro, Pietro 454/n
 Shackelford, George T. M. 725n, 778
 Shelley, Mary 83n
 Shelley, Percy Bysshe 83n
 Sibia, Cesare 399
 Siboni, Giorgio Federico 326n, 343, 346n, 377
 Sicardo da Cremona 337n, 403/n, 410, 631, 632/n, 633/n
Sicilia 13, 26n, 39, 98n, 99n, 151, 172, 173, 600, 602n, 605, 664, 869, 871, 872n, 873, 875, 876, 878, 879, 880, 881/n, 882, 883, 886, 897
 Siciliano, Luigi 660/n, 667
 Sickel (von), Theodor 43/n, 328, 329/n,

- 332, 362/n, 365/n, 366, 368, 369/n,
370n, 377, 438n, 444/n, 471, 474n,
487/n, 565
- Siegest, Hannes 552
- Siena* 71n, 73n, 151n, 152, 165, 172, 713,
714n, 721, 727, 736, 740, 742/n, 743,
744, 746, 748, 750n, 758, 760, 764,
823, 844n, 845n, 847, 894, 937
- Sieveking, Heinrich 297n, 304, 309/n,
312n, 318
- Sigeberto di Gembloux 183
- Sighele, Scipio 783/n, 814
- Signorelli, Alfio 872n, 885
- Signorelli, Luca 724, 732, 746
- Signori, Ettore 412n, 413/n, 414n
- Sigionio, Carlo 173
- Silengo, Giovanni 277n, 281
- Silingardi, Luca 617n, 646
- Silvestri, famiglia 511, 512, 514, 516n,
517/n, 518/n, 906
- Silvestri, Alessandro 66, 317, 854
- Silvestri, Carlo 516n
- Silvestri, Giovanni 356
- Silvestri, Giuseppe 26n, 68
- Simancas* 38n, 931
- Simeoni, Gabriello 825
- Simili, Raffaella 797n, 814
- Simone Martini (Simone Memmi) 730,
731/n, 732, 748, 750n
- Simonetta, Cicco 368
- Simoni, Pino 446n, 454n, 470
- Sinisi, Lorenzo 292n, 318
- Sinnacher, Franz 578
- Sion* 249n
- Siracusa* 12
- Siragusa, Giovanni Battista 883n, 885
- Sirmione* 466
- Siro di Pavia 336n
- Sismondi, famiglia 121n
- Sismondi (de), Jean-Charles Léonard
Simonde 77, 78/n, 80n, 82n, 83/n,
104/n, 105/n, 106/n, 110/n, 111, 114,
120, 121/n, 125/n, 152/n, 154/n, 157,
212, 754/n, 778, 819, 820, 827/n,
828/n, 829/n, 830, 831, 836, 904,
914, 929
- Sismondi (de), Sara 121, 829
- Sisto V, papa 173
- Sizzo de Noris, famiglia 600, 608
- Sizzo de Noris, Camillo 151/n, 164, 584n,
592n, 598, 599, 600, 601, 602n, 611
- Sizzo de Noris, Cristoforo 574, 605
- Sizzo de Noris, Giuseppe 599/n, 606
- Sjöstedt, Lennart 786n, 810n, 812
- Smith Allen, James 914n, 923
- Snidero, Elisa 558n, 559n, 571
- Sodegerio da Tito 587
- Soffietti, Isidoro 242n, 257, 268n, 281
- Sofia, Francesca 104n, 110n, 121n, 164,
165, 836, 936
- Sogliani, Francesca 646
- Solaro della Margarita, Clemente 81n,
94n, 95n, 165, 231n
- Soldani, Simonetta 81n, 165, 513n, 527,
537n, 552, 751n, 756n, 778, 820n,
836, 912n, 923
- Somis di Chiavrie, Ignazio 52n, 224n,
244/n, 245/n, 246n, 247, 248
- Sommer, Doris 915n, 923
- Sondrio* 380/n
- Soratte*, monte 176
- Sorba, Carlotta 536n, 540n, 544n, 552,
788n, 814
- Sorbelli, Tommaso 633n, 646
- Sordi, Bernardo 847n, 853, 855
- Sorella, Vincenzo 220
- Soresina, Marco 900/n, 902
- Soteri, Filippo 246
- Soverato* 13
- Spadaccini, Rossana 60n, 68
- Spadolini, Giovanni 82n, 165, 773, 852/n
- Spadon, Daniele 463n, 470
- Spadoni, Claudio 697
- Spaggiari, Angelo 624n, 646, 649n, 658
- Spagna* 39, 84, 110n, 179, 406, 875, 883
- Spagnolo, Antonio 436n
- Spagnolo, Carlo 160
- Spano, Benito 778
- Spata, Giuseppe 881
- Spaur, famiglia 589
- Spedale, Giovanni 681n, 687
- Speranza, Carlo 407n
- Speroni degli Alvarotti, Arnaldo 522
- Spicciati, Amleto 770n, 778
- Spinelli, Enrico 674n, 687
- Spinelli, Paolo 534n
- Spinelli di Cariati, Gennaro 98n
- Spinelli di Scalea, Antonio 28, 30, 48/n,
68, 859, 860/n, 861, 862, 867, 868
- Spinola, Massimiliano 66
- Spinola, Orazio 675
- Spinosa, Alberto 86n, 165

- Spoleto* 10, 173
 Spotorno, Giovanni Battista 290n, 318
 Squadroni, Mario 760n, 778
 Stabile, Mariano 98n, 101
 Staël-Holstein (de) Necker, Anne-Louise
 Germaine 121n
 Starrabba, Raffaele 876, 880/n, 882/n,
 884, 885
Stati Uniti d'America 92, 780n
 Steedman, Carolyn 37n, 68, 931/n, 932,
 936
 Stefani, Federico 424, 442/n, 456, 460n
 Stefani, Giovanni 118
 Stein (von), Heinrich Friedrich Karl 43n,
 167, 169, 170/n, 171, 172/n, 173, 174,
 179, 194, 328, 351/n
 Stenico, Marco 574n, 611
 Stenico, Remo 610
 Sterbini, Pietro 155
 Steuer, Heiko 201
 Stewart Gardner, Isabella 731/n, 750n
 Stillman, William James 779n, 780/n,
 781, 814
 Stintzing (von), Roderich 176n, 201
Stiria 565
 Stock, Leo Francis 812
 Stoffella dalla Croce, Bartolomeo Giu-
 seppe 585n
 Stoppa, Angelo Luigi 279
 Storti, Giuseppe 407n
 Stout, George L. 731n, 778
 Strassoldo di Sotto, Giulio 355
 Strauch, Dieter 201
 Strazzabosco, Martina 546n, 553
 Strina Lanfranchi, Bianca 459n, 471
 Strobach, Giuseppe 122n
 Strobel, Pellegrino 635
 Strogonoff, Alexander Grigoriyevich 300
 Strozzi, Carlo di Tommaso 826
 Studemund, Wilhelm 178n
Stura, fiume 263
 Sturani, Maria Luisa 15n, 18, 898/n, 902
Subiaco 933
 Sugana, famiglia 455
 Suhr, Dominique Nicole 735n, 778
 Superville (de), David Pierre Humbert
 724
 Supplimburgo (di), Lotario III, vedi Lo-
 tario III di Supplimburgo, imperatore
Susa 184, 232
 Sussi, Fulvia 71n
 Svaier, famiglia 447n
 Svalduz, Elena 519n, 527
Svevia 169, 636n
 Svicevich, corrispondente di Niccolò
 Tommaseo 133
Svizzera 43, 81n, 85n, 106, 107, 148, 153n,
 169, 170, 231, 346, 362, 396, 636n
 Tabacco, Giovanni 753n, 778
 Tabarelli de Fatis di Terlago, famiglia 576n
 Tabarelli de Fatis di Terlago, Bartolomeo
 576
 Tabarrini, Marco 88, 102, 117/n, 138, 141,
 155, 705/n, 720, 803/n, 850n, 928
 Tacchi, Bernardo 396
 Tacchi, Gaetano 603n
 Taddei, Ferdinando 618n, 642
 Taddei, Gioacchino 861
 Tafel, Gottlieb Lucas Friedrich 428
 Taiani, Rodolfo 611
 Talamini, Natale 530
 Talamo, Giuseppe 753n, 778
 Talia, Italo 18
 Tamba, Giorgio 661n, 662n, 666
 Tamburini, Pietro 773
 Tamburlini, Francesca 471, 558n, 564/n,
 571
Tanaro, fiume 263
 Tanfani, Giuseppe 39/n
 Tanti, Giovanna 848n, 855
 Taparelli d'Azeglio, Massimo 81n, 84, 85/n,
 96n, 117, 154, 915/n, 917, 918/n, 922
 Taparelli d'Azeglio, Vittorio Emanuele 219
Taranto 10
 Tarella, Raffaele 218
 Tarlazzi, Antonio 692, 693, 697
 Tarlazzi, Michele 694
 Tarozzi, Gino 646
 Tartini, Ferdinando 107n
 Tartini Salvatici, Ferdinando 141
 Tascini, Irma Paola 467
 Tassani, Alessandro 407n
 Tassini, Giuseppe 424, 428
 Tasso, Torquato 356
 Tassoni, Alessandro 632n, 655
 Tatti, Giovanni Battista 606
 Tavano, Sergio 559n, 571
 Tavazzi, Valeria 547n, 553
 Taverna, Giuseppe 338
 Tavernari, Pamela 635n, 646
 Taviani, Carlo 318

- Tavilla, Elio 616n, 619n, 626n, 646
 Telani, Giuseppe 581
 Tellenbach, Gerd 196n, 201, 202
 Tenca, Carlo 91/n, 114, 602n, 603
 Tenerani, Pietro 727n
 Tenore, Michele 861
 Tentori, Paola 460n, 471
Teolo 474n
 Terenzio, Pietro 336/n, 343
Termini Imerese 872n
Terni 194
Terra del Sole 694
 Terraneo, Gian Tommaso 206
 Terraroli, Valerio 777
 Terribili, Enzo 746n, 778
 Terzi, Massimo 413n, 416
 Testa Benzoni, Dora 508n, 527
 Testi, Fulvio 653
Testona (Moncalieri) 219
 Tettoni, Leone 211n, 222
 Tevini, Simone 591
 Thallóczy, Lajos 640n
 Theiner, Augustin 185, 187/n
 Thiers, Adolphe 861n
 Thomas, Georg Martin 426, 428
 Thompson, Paul 767n, 778
 Thun, famiglia 607
 Thun, Matteo 603n, 605, 606, 607
Ticino, fiume 335
 Ticozzi, Cesare 348n
 Ticozzi, Stefano 778
 Tiepolo, Maria Francesca 25n, 68
 Tilatti, Andrea 555/n, 562n, 565, 571
 Timpanaro, Sebastiano 77
 Tineo, Vincenzo 878n
 Tiraboschi, Girolamo 330/n, 343, 616, 637, 651, 653
 Tirelli, Giuseppe 623
Tirolo 127, 573, 574, 576, 577, 578/n, 579, 580, 583, 586n, 589/n, 592, 606
Tirreno, mare 620
 Tissi, Maria 536n
 Tobia, Bruno 786n, 811n, 814
 Toccafondi, Diana 62n, 64, 835
 Tocqueville (de), Alexis 117n, 119n
 Toderini, Teodoro 431, 455
 Todeschini, Giuseppe 441
 Toffanello, Marcello 682n, 684n, 687
 Toffanin Ongaro, Yole 482n, 504
 Tognolo, Giuseppe 770n
 Tognon, Cristina 508n, 523n, 527
Toldi (Rovereto) 150
 Toledo y Zúñiga (de), Pietro Álvarez 860
 Tollebeek, Jo 36n, 37n, 66, 68, 931n, 932n, 936
 Tolomeo, Rita 463n, 471
 Tomadini, Jacopo 569
 Tomasella, Giuliana 495n, 504, 527
 Tomasi, Caterina 71n
 Tomasi di Lampedusa, Ferdinando 872n
 Tomitano, famiglia 546n
 Tomitano, Bernardino 533n, 536, 541, 542, 543n, 544
 Tomitano, Daniello 546/n
 Tommaseo, Niccolò 72n, 73n, 77, 79, 80n, 82n, 86, 87/n, 88/n, 89/n, 90/n, 91/n, 92/n, 93n, 101/n, 109/n, 112n, 113, 114n, 116n, 118/n, 119/n, 124/n, 126/n, 127/n, 129, 130/n, 131/n, 132/n, 133/n, 134/n, 136/n, 137, 138n, 139/n, 140/n, 141/n, 142/n, 143n, 144/n, 145/n, 146, 147/n, 148/n, 153/n, 157, 164, 165, 438n, 598, 904, 913, 915n
 Tommasi Crudeli, Corrado 793n, 812
 Tommasini, Giacomo 407n
 Tommasini, Oreste 196/n, 197n, 796n, 797, 798n, 808, 814
 Tonelli, Alberto 791/n, 792
 Tonetti, Eurigio 429n, 459n, 471, 512n, 513n, 514n, 516n, 527
 Tongiorgi, Paolo 635n, 646
 Toniatti, Harald 574n, 611
 Tonini, Carlo 692n
 Tonini, Luigi 692/n, 693, 697
 Tonini Steidl, Lucia 83n, 105n, 121n, 165
 Toppi, Niccolò 873n, 885
 Toppo (di), Francesco 559/n
 Torelli-Minadois, famiglia 512
 Torelli-Minadois, Annibale 516n
 Torelli-Minadois, Pietro Maria 517
 Tori, Giorgio 68, 164, 257, 318, 815, 836, 855, 936
Torino 9, 21/n, 23, 46, 48, 52, 54, 56, 57/n, 58n, 59n, 60n, 62n, 73n, 74n, 75, 77/n, 84n, 90n, 95/n, 96/n, 97n, 98/n, 99/n, 100n, 101, 102n, 103n, 109n, 114n, 115/n, 116/n, 117/n, 118, 128, 131n, 135n, 137, 138, 140n, 144n, 146n, 149, 153n, 172, 173n, 178, 180/n, 184/n, 189, 190, 205, 206, 207, 209, 210/n, 211, 215, 216, 217, 218, 219,

- 223/n, 226, 230, 235/n, 236n, 237/n, 238n, 240n, 244, 245, 247n, 249n, 250, 252/n, 254, 257, 259n, 262n, 263, 264, 268n, 269n, 270, 274, 275n, 277/n, 281, 283n, 284, 285, 286, 290, 291/n, 292, 293, 294, 299/n, 305, 306n, 307, 345n, 371, 389, 394, 453, 454n, 560n, 606, 628, 629n, 634, 640n, 652, 664, 752, 753, 772, 800, 833, 844, 914n, 923
- Tornielli Bellini di Vergano, famiglia 277/n
- Tornio* 15n
- Torre, Angelo 341, 645, 775
- Torre (della) Valsassina, Michele 560/n, 561/n, 568
- Torres Aguilar, Manuel 923
- Torresani, Sergio 625n, 646
- Torriani, famiglia 566
- Torrini, Maurizio 861n, 868
- Torrisi, Claudio 26n, 68, 105n, 165, 217n, 222, 262n, 275n, 281, 514n, 527, 628n, 646, 850n, 855
- Tortona* 206, 208, 568
- Tortorelli, Gianfranco 868
- Toscana* 9, 12, 24, 32, 34, 47, 62n, 72n, 75, 80, 82n, 85, 87, 88n, 90, 93n, 94n, 96, 99, 100n, 102n, 105, 106, 108n, 109n, 110n, 111, 117, 122, 125, 126n, 131n, 132n, 134n, 137, 140, 142, 148, 153n, 155, 192n, 195, 293, 367, 599, 628, 632n, 651, 699, 704, 705n, 707, 713/n, 717, 726, 727/n, 755, 758, 766, 817, 819, 820, 827, 828n, 829, 831, 833, 834n, 837, 838n, 839n, 840, 841n, 843, 844, 845/n, 846n, 847, 849n, 850/n, 899, 910/n, 911/n, 914, 915
- Tosti, Luigi 86/n, 165
- Tours* 84n
- Tovazzi, Giangrisostomo 576
- Tramontin, Silvio 522n, 527
- Traniello, Elisabetta 433n, 507, 528, 669n, 678n
- Traniello, Francesco 161, 221, 256, 753n, 773, 778
- Traniello, Leobaldo 516n, 517n, 527
- Traniello, Paolo 75n, 165, 539n, 553
- Transpadana* 510/n
- Trasimeno*, lago 173
- Trauth, Mary Philip 780n, 814
- Travagliante, Pina 885
- Traversa, Angela 379n
- Travi, Ernesto 339n, 343, 375, 398
- Tredozio* 694
- Trenti, Giuseppe 646
- Trentini, Cristoforo 605, 606
- Trentini, Sigismondo 605, 606
- Trentino* 71n, 119n, 149, 151, 589/n, 597n, 598/n, 602, 603, 607
- Trento* 71n, 75, 119n, 126n, 127, 149, 150/n, 151n, 165, 450, 452, 463n, 465, 533n, 554, 573/n, 574/n, 575, 576n, 577, 578, 579, 580/n, 581, 582, 583, 584/n, 585/n, 586/n, 587/n, 588/n, 589n, 590/n, 591/n, 592n, 593/n, 594/n, 595/n, 596/n, 597/n, 598/n, 599/n, 600/n, 602/n, 603/n, 604/n, 605/n, 606/n, 608, 611, 789, 902
- Treves, Paolo 74n, 165
- Treves, Piero 56n, 68, 112n, 165, 627n, 646, 780n, 814
- Treviri* 533n
- Trevisani, Cesare 703/n, 704, 706, 720
- Treviso* 429, 431, 432, 433, 435, 436, 447, 454, 455, 456, 457/n, 459, 461, 465, 523n, 539n
- Trieste* 122n, 463n, 544n, 567/n
- Trimarchi, Carmen 872n, 874n, 886
- Trinchera, Francesco 53, 56/n, 58n, 59n, 60/n, 62n, 68, 862/n, 868
- Trissino, famiglia 461
- Trivulzio, famiglia 361n, 368
- Trivulzio, Gian Giacomo 329, 350, 361
- Troilo, Simona 437n, 471, 737n, 739n, 751n, 778, 851n, 855
- Trombetta, Vincenzo 865n, 868
- Trombetti Budriesi, Anna Laura 667
- Trombini, Francesco 518n
- Trombini, Luigi 518n
- Troya, Carlo 75, 77, 861/n, 862, 863/n, 925, 928, 933/n, 934, 936
- Tschiderer (de), Giovanni Nepomuceno 589
- Tucci, Ugo 38/n, 40n, 68, 421
- Tucker, Paul 732n, 733n, 734n, 776, 778
- Tummullillis di Sant'Elia, Angelo 799
- Tura, Diana 59n, 68, 661n, 663n, 666, 667
- Turchi, Laura 684n, 687
- Turci, Edoardo 697
- Turinetti di Priero, Ercole Giuseppe 206

- Turletti, Casimiro 259, 263/n, 264/n,
 266/n, 267/n, 272/n, 273, 274n,
 275/n, 281
 Turner, Joseph Mallord William 744n
 Turri, Antonella 508n, 527
 Turrini, Giuseppe 436n, 607
 Turturici, Giuseppe 877
Tusa 872n

Udine 431, 463n, 555/n, 557, 560, 562,
 563, 564, 565, 566, 567, 568, 933
 Ughelli, Ferdinando 334n, 522/n, 577
 Uglietti, Maria Carla 218n, 222
 Ugolini, Romano 726n, 753n, 760n, 776,
 778
 Ugolino di prete Ilario 724, 732, 733
Ulm 748
 Umberto III di Savoia, vedi Savoia (di),
 Umberto III, conte di Savoia
Umbria 75, 119, 699, 704, 707, 713, 717,
 722, 723/n, 727, 735, 737, 738, 832,
 833
Ungheria 598, 618
 Urio, Antonio 387n
 Urso de Sigestro, notaio 306
 Usedom (von), Guido 99n
Usseglio 266
 Uzielli, Gustavo 640n

 Vaesen, Joseph 303
Val d'Astico 150
Val di Chiana 171
Val di Non 588n, 603n, 607
Val di Sole 588n, 603n
Valcamonica 388
 Valcanover, Francesco 545n
Valdelsa 849n, 850/n, 851/n
Valdeniga (Lamon) 533n
Valdilago 760
Valdinievole 850n
 Valdrighi, Luigi Francesco 639/n, 643
 Valenti, Filippo 26n, 68, 290n, 318,
 652/n, 653/n, 658, 670n, 688
 Valentinelli, Giuseppe 406, 541n, 562,
 564, 565n, 568n, 570
 Valentini, Patrizia 256
 Valentinis, Giuseppe Uberto 567/n
 Valeri, Silvestro 736n
 Valerio, Anna 540n, 553
 Valerio, Lorenzo 97n; vedi anche Caio
 Gracchia (soprannome)
 Valgimigli, Gian Marcello 692
Vallarsa 150
 Vallauri, Tommaso 223, 224n, 257
Valle d'Aosta 205
Valle dei Templi (Agrigento) 172
Valle Scrivia 313
 Vallerani, Massimo 660n, 663n, 667
Vallesina 713
 Valli, Giannetto 804n
 Vallone, Laura 467
 Valmarana, famiglia 460
 Valois (di), Margherita 228n
 Valois (di), Renata 679n
 Valperga di Caluso, Tommaso 206/n, 207
 Valperga di Masino, Carlo Francesco 206
Valpolicella 452n
Valsassina 388
 Valsecchi, Antonio 541n, 553
Valsugana 150, 463n, 603n
Valtellina 381n
 Valussi, Pacifico 438n
 Van Nostrand Hadley, Rollin 775
 Vandelli, Vincenzo 617n, 646, 647
 Vannetti, Clementino 579
 Vanni di San Vincenzo, Alessandro 872n
 Vannicelli Casoni, Luigi 677
 Vannucci, Atto 407n
 Vano, Cristina 18
 Vantini, Chiara 520n, 521n, 526
 Vanzetto, Livio 539n, 553
 Vanzolini, Giuliano 708n, 720
 Varanini, Gian Maria 4, 66, 220, 256,
 268n, 275n, 281, 323n, 324n, 337n,
 343, 417n, 429, 435n, 436n, 437n,
 442n, 444n, 445n, 447n, 454n, 455n,
 459n, 467, 469, 471, 499n, 502n, 504,
 514n, 527, 529, 534n, 536n, 539n,
 553, 570, 609, 628n, 631n, 647, 719,
 836, 925/n, 927, 928/n, 937
 Varchi, Benedetto 826
Varese 351n, 385, 390/n
 Varese, Ascanio 481
 Varese, Carlo 210
 Varese, Ranieri 682n, 683n, 685, 688
 Varni, Angelo 643
 Varni, Santo 730n
 Varnier, Giovanni Battista 318
 Varotti, Carlo 812
Varramista (Montopoli Val d'Arno) 87n,
 115n, 137n, 144n
 Varvaro, Mario 176n, 178n, 179n, 195n, 202

- Vasa, Cristina di Svezia, vedi Cristina Vasa, regina di Svezia
- Vasina, Augusto 510n, 527, 695/n, 696, 697
- Vasoli, Cesare 159
- Vatteoni, Emanuele 301n
- Vauchez, André 780n, 813
- Vaud 231, 248
- Vayra, Pietro 58n, 59n, 68
- Vazio, Napoleone 62
- Vecchiet, Romano 471, 571
- Vecchio, Diana 334n, 343
- Vecellio, Antonio 436/n, 529, 531/n, 532/n, 533/n, 534/n, 535/n, 536/n, 537/n, 538/n, 539/n, 540/n, 541/n, 542/n, 543/n, 544/n, 545/n, 546/n, 547, 548n, 552, 553, 906
- Vedova, Giuseppe 476n, 479n, 505
- Velo (di), famiglia 434n, 441
- Velo (di), Girolamo 106, 107/n
- Vendrame, Luca 558n, 571
- Vendramini, Ferruccio 458n, 471, 530n, 531n, 553
- Veneto 53n, 128, 417, 429, 430, 433n, 443, 444, 459n, 463, 491, 499, 501, 513, 529, 537, 548, 583, 628, 664, 755, 900
- Venezia 9, 15n, 21, 29n, 32, 38, 39, 40/n, 45, 47, 49, 53/n, 56, 58/n, 60n, 62n, 75, 79, 80n, 84n, 86, 87n, 88n, 90n, 91/n, 92/n, 93n, 104/n, 112n, 118/n, 119n, 122n, 123n, 124/n, 126n, 127/n, 128, 130n, 131n, 132/n, 133/n, 134/n, 136/n, 139, 140, 144, 145, 147, 148/n, 149, 153n, 168, 172, 192n, 251, 368, 369, 370, 390/n, 405, 406, 417, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 426, 427, 430, 432, 437, 438/n, 439, 440/n, 445n, 446n, 447, 449/n, 450/n, 451, 452, 453n, 454, 456, 461, 462, 463/n, 464, 465, 466, 475/n, 477n, 482, 484, 485n, 510, 514n, 521/n, 530n, 533n, 534, 535/n, 537/n, 539, 543n, 544, 546, 555n, 557, 558, 560, 561, 567, 589, 596n, 597, 599n, 640n, 681, 827, 905, 906
- Venezia, Antonella 341, 859, 861n, 864n, 865n, 866n, 867, 868
- Veneziani, Paolo 541n, 554
- Ventura, Gioacchino 101
- Venturi, Adolfo 630, 636, 637/n, 640n
- Venturi, Anna Rosa 623n, 647
- Venturi, Franco 226/n, 257
- Venturi, Giovanni Battista 629n, 632n
- Venturi, Pietro 799
- Venturino Gambari, Marica 221
- Venzone 568n
- Veratti, Bartolomeo 622/n
- Vercelli 10, 189, 205, 208, 209, 210, 237n, 259, 263, 265/n, 270/n
- Verducci, Carlo 718
- Verga, Marcello 874n, 886, 930n, 937
- Verghereto 694
- Vernazza, Giuseppe 207, 213/n, 233n
- Verona 3, 15n, 40, 109n, 123n, 148, 176, 178n, 179, 189, 210, 222, 334, 429/n, 431, 432/n, 433/n, 434/n, 435, 436n, 437, 439/n, 440/n, 442n, 444, 445/n, 446/n, 447/n, 448, 450n, 451/n, 453, 454, 457, 459, 460/n, 462n, 464, 465, 466, 471, 582, 584n, 593n, 620, 900
- Veronese, Luigi 516n
- Veronese, Paolo 445n
- Veronesi, Marco 304/n, 318
- Verri, Pietro 329, 341, 700
- Verschaffel, Tom 22n, 68
- Verucci, Guido 622n, 647
- Vesi, Antonio 693/n, 697
- Vespignani, Giuseppe Maria 753n
- Vettorazzi, Gedeone 602n, 603/n
- Vettori, Danilo 579n, 611
- Viallaneix, Paul 776
- Vian, Giovanni 11n, 19
- Vian, Paolo 638n, 647
- Vianello, Pietro 456n
- Vicario, Federico 571
- Vicenza 134, 177, 405/n, 406, 429/n, 431, 432/n, 433, 434n, 435, 436, 437, 439/n, 440, 446, 447, 454, 459, 460, 461, 465, 482, 496/n, 497, 499, 500
- Vicini, Emilio Paolo 632, 638n, 647
- Vico, Giambattista 538, 798, 927
- Vidotto, Vittorio 785n, 814, 815
- Vienna 9, 10, 38, 45, 80n, 83/n, 113, 126, 133, 151, 171, 173, 192n, 239/n, 275, 278, 294, 357, 370, 371, 374, 426, 477n, 487, 557, 561, 562, 563, 574/n, 577, 581, 582, 585, 588n, 594, 597, 619, 624, 632n, 640n
- Viusseux, famiglia 121n, 760
- Viusseux, Gian Pietro 43, 72/n, 73/n, 74/n, 76, 78/n, 79/n, 80/n, 81/n,

- 82n, 83n, 87/n, 88/n, 89/n, 90/n, 91/n, 92/n, 93/n, 97, 99, 100n, 101/n, 102/n, 103n, 104/n, 105/n, 106/n, 108/n, 109/n, 110n, 111n, 112/n, 113/n, 114/n, 115/n, 116/n, 117n, 118/n, 119/n, 121/n, 122/n, 124, 126/n, 127/n, 129/n, 130/n, 131/n, 132/n, 133/n, 134/n, 135, 136/n, 137/n, 138/n, 139/n, 140/n, 141/n, 142/n, 143n, 144/n, 145/n, 146/n, 147/n, 148/n, 153/n, 155/n, 156, 157, 159, 162, 163, 192n, 230n, 286, 564, 595, 597, 599, 600/n, 623, 702/n, 716, 727, 756/n, 820, 829, 830, 863, 892, 901, 904, 913/n, 914/n, 917/n, 918n, 922, 923, 927
- Viglezzi, Giuseppe 54, 57/n, 323, 324/n, 325/n, 328, 345, 357, 358/n, 359/n, 360/n, 361/n, 362, 363/n, 364/n, 365/n, 366/n, 370
- Vignati, Cesare 337, 339/n, 343, 368n, 544n
- Vigo, Pietro 849/n, 855
- Vigolo Vattaro (Altopiano della Vigolana)* 576n
- Villabruna, famiglia 547
- Villabruna, Bartolomeo 531n
- Villafranca di Verona* 8, 9
- Villamarzana* 510n
- Villari, Lucio 780n, 815
- Villari, Pasquale 86n, 195/n, 196/n, 197/n, 202, 633, 664, 834n, 851, 894, 928, 930/n, 934, 937
- Villotta, Luisa 569n, 571
- Vincens, Émile 210
- Vincenzi, Carlo 627
- Viollet-le-Duc, Eugène 734/n, 768
- Virgilio (Publio Virgilio Marone) 533n
- Viroli, Maurizio 537n, 554
- Vischi, Luigi 356n, 377, 631n, 632/n, 643
- Visconti, famiglia 326n
- Visconti, Azzone 388
- Visconti, Filippo Maria 394
- Visentin, Martina 468
- Vismara, Paola 375
- Visser Travagli, Anna Maria 470, 549
- Vissière, Isabelle 83n, 121n, 125n, 165
- Vitale Brovarone, Alessandro 279
- Vitali, Stefano 21, 24n, 30n, 32n, 34n, 37n, 42n, 51n, 52n, 56n, 59n, 60n, 62n, 63n, 64, 68, 69, 225n, 230n, 235n, 250n, 256, 257, 265n, 291n, 301n, 318, 372n, 377, 802n, 815, 821n, 823/n, 824n, 826n, 827/n, 831n, 832n, 836, 841/n, 847n, 848n, 851n, 855, 890, 896, 904, 908, 910, 916
- Viterbo 185, 723
- Viti, Paolo 67
- Vitolo, Giovanni 867
- Vittani, Giovanni 323, 324n, 325n, 343, 354n, 357n, 358n, 363n, 366n, 377
- Vitti, Camillo 804
- Vittore, santo 533n, 541
- Vittoria, regina d'Inghilterra 100
- Vittorino da Feltre 536, 541/n, 542
- Vittorio Amedeo I di Savoia, vedi Savoia (di), Vittorio Amedeo I, duca di Savoia
- Vittorio Amedeo II di Savoia, vedi Savoia (di), Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, poi re di Sicilia e re di Sardegna
- Vittorio Emanuele II di Savoia, vedi Savoia (di), Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, poi re d'Italia
- Vivoli, Carlo 60n, 62n, 64, 69, 235n, 250n, 256, 257, 819n, 824n, 835, 836, 837, 838n, 842n, 846n, 850n, 854, 855, 856, 892, 910
- Voci Roth, Anna Maria 375
- Vogel, Friedrich 423
- Voghera* 237n
- Voghera, famiglia 413
- Volano* 150
- Volonté, Marina 404n, 416
- Volpato, Giancarlo 73n, 165, 446n, 471
- Volpe, Angelo 530n
- Volpe, Gioacchino 929
- Volpi, Alessandro (secolo XIX) 586n, 595/n, 606
- Volpi, Alessandro 105n, 108n, 112n, 113n, 121n, 161, 165, 819n, 829n, 836, 914n, 923
- Volpicella, Luigi 861
- Volpicella, Scipione 864
- Volpicelli, Caterina 864
- Volpicelli, Vincenzo 864
- Volta, Giovanni 356
- Volta Mantovana* 90n
- Vorarlberg* 574, 578
- Vuillermin, Guglielmo 231
- Vuoli, Romeo 719

- Wadding, Luke 267
 Waitz, Georg 182n, 183, 187/n, 201
 Walewski, Florian Joseph Alexandre 117n, 119n
 Wallerich, François 774
 Wallnig-Mazohl, Brigitte 444n, 471
 Warburg, Aby Moritz 769
Waterloo 98n
 Wattenbach, Wilhelm 179n, 202
 Weber, Simone 534
 Wenck, Karl Robert 303
 Wesche, Markus 168/n, 169n, 172n, 182n, 184n, 192n, 193n, 199, 200, 202
 Wiel-Marin, Federica 514n, 519n, 520n, 523n, 527, 528
 Winspeare, Eduardo 861
 Wittelsbach, Ludovico I, re di Baviera 238n
 Wolf, Alessandro 312/n, 567, 568/n, 569
Wolfenbüttel 183
 Wood, Gordon S. 836
 Woodcock, Anne 144
 Woolf, Stuart 65, 468
 Wright, Alison E. 773
Württemberg 153n
 Wüstenfeld, Theodor 371/n, 372, 407, 410, 411
- Yriarte, Charles 425
- Zabbia, Marino 565n, 571
 Zaccari, famiglia 466
 Zaccaria, Raffaella Maria 67, 828n, 836
 Zacché, Gilberto 686
 Zacco, Teodoro 475n
 Zagato, Amelia 508n, 526
 Zaghi, Carlo 674n, 688
 Zahn, Friedrich 474n
 Zahn, Wilhelm Johann Karl 356
 Zahn (von), Joseph Georg 561n, 565/n, 571
 Zaiotti, Paride 581, 591n
 Zambaldi, Paolo 538/n, 554
 Zambelli, Antonio 450
 Zamberlan, Francesco 439n
 Zambra, Gian Battista 385
 Zampi, Paolo 748, 751n, 763/n, 765, 766, 767, 768/n, 778
 Zampieri, Girolamo 495n, 505
 Zanandrea, Steno 436n, 455n, 456n, 471
 Zanardelli, Giuseppe 11, 13, 864
- Zanderigo Rosolo, Giandomenico 530n, 554
 Zanella, Giovanni Battista 606
 Zanetel, Antonio 532n, 554
 Zanetelli, Giovanni 544n
 Zanettini, Giovanni Battista 531/n, 532n, 544, 554
 Zangarini, Anna 4
 Zangarini, Maurizio 448n, 471
 Zanghellini, Antonio 531, 532, 541n, 554
 Zangheri, Renato 696
 Zanichelli, Domenico 789n, 815
 Zanichelli, Nicola 635n, 664
 Zanni Rosiello, Isabella 23n, 50n, 65, 69, 76n, 165, 242n, 250n, 255, 257, 375, 426, 428, 456n, 471, 802n, 815, 851n, 856
 Zannini, Giovanni Battista 535, 536n
 Zanolli, Michelangelo 692
 Zappelli, Pietro 365
 Zapperi, Roberto 875n, 886
Zara 463
 Zarrilli, Carla 471, 814, 854
 Zatelli, Angelo Maria 576/n, 610
 Zavagnin, Silvia 446n, 447n, 449n, 470
 Zavalloni, Fabio 439n, 471
 Zdekauer, Lodovico 714n, 850n
 Zenari, Benvenuto 91n
 Zeno, famiglia 447n
 Zenti, Ignazio 436n, 439/n, 446n
 Zerbini, Enrico 511n, 517n, 519n, 520n, 528
 Zerboni, Paolo 396
 Zieger, Antonio 149n, 151n, 165, 584n, 593n, 611
 Zigno (de), Achille 481n
 Zini, Luigi 623, 630, 631n, 647
 Zobi, Antonio 81n, 95n, 96n, 165
 Zoller, Franz Karl 589n
 Zon, Angelo 118
 Zonghi, Aurelio 708n, 710/n, 711/n, 714, 718, 720
 Zorzi, Pietro Alvisè 569, 571
 Zuanni, Chiara 584n, 611
 Zucchi, Carlo 912n
 Zucchi, Mario 255
 Zucconi, Guido 515n, 520n, 528, 734n, 736n, 748n, 750n, 766n, 767/n, 768n, 778
Zurigo 350/n

Reti Medievali E-Book*

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002 (E-book Monografie, 1)
2. "Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
3. Marina Gazzini, "Dare et habere". *Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002 (E-book Monografie, 2)
4. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
5. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005 (E-book Monografie, 3)
6. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
7. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
8. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
9. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007 (E-book Monografie, 4)
10. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007 (E-book Monografie, 5)
11. *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli, Marco Gentile, 2007 (E-book Quaderni, 6)
12. *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, 2009 (E-book Quaderni, 7)
13. Isabella Lazzarini, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, 2009 (E-book Monografie, 6)
14. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2009 (E-book Quaderni, 8)
15. *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini. Europe and Italy. Studies in honour of Giorgio Chittolini*, 2011 (E-book Quaderni, 9)
16. Giovanni Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, a cura di Laura Gaffuri, 2010
17. Roberto Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, 2012
18. Mario Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, 2014

* La collana "Reti Medievali E-book" riunisce le precedenti collane "E-book Monografie", "E-book Quaderni", "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.

19. Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, I. *La formazione del diritto comune*, II. *Gli universi particolari*, III. *Il cammino delle idee dal medioevo all'età moderna*, IV. *Letà moderna e contemporanea*, 2014
20. Francesco Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, 2014
21. *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, Edited by Michael Knapton, John E. Law, Alison A. Smith, 2014
22. Denise Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, 2015
23. *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti, 2015
24. *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di Federica Cengarle e Maria Nadia Covini, 2015
25. *Per Enzo. Studi in memoria di Enzo Matera*, a cura di Lidia Capo e Antonio Ciaralli, 2015
26. Alfio Cortonesi e Susanna Passigli, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, 2016
27. Ermanno Orlando, *Medioevo, fonti*, editoria. *La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, 2016
28. Gianmarco De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, 2017
29. Alessio Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, 2017
30. Marina Gazzini, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, 2017
31. *Clarisas y dominicas. Modelos de implantación, filiación, promoción y devoción en la Península Ibérica, Cerdeña, Nápoles y Sicilia*, edición de Gemma Teresa Colesanti, Blanca Garí y Núria Jornet-Benito, 2017
32. *Verbum e ius. Predicazione e sistemi giuridici nell'Occidente medievale / Preaching and legal Frameworks in the Middle Ages*, a cura di Laura Gaffuri e Rosa Maria Parrinello, 2018
33. *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali, 2019